POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Geografie dell’università. Spazi funzioni e relazioni di un’università che cambia.

Original
Geografie dell’università. Spazi funzioni e relazioni di un’università che cambia / Cenere, S., Mangione, E., Servillo, L., Santangelo, M.. - ELETTRONICO. - 19:(2021), pp. 413-415. (Oltre la globalizzazione – Feedback Firenze (IT) 11 dicembre 2020).

Availability:
This version is available at: 11583/2973329 since: 2022-11-23T16:36:15Z

Publisher:
Società di Studi Geografici

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

27 November 2026

Feedback



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 19 / 2021
SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

Nuova Serie - N. 19 Anno 2021

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Firenze, 11 dicembre 2020

Feedback

a cura di
Francesco Dini, Federico Martellozzo,
Filippo Randelli e Patrizia Romei

Società di Studi Geografici
via S. Gallo, 20 - Firenze
2021

Feedback è un volume delle Memorie Geografiche
della Società di Studi Geografici

http://www.societastudigeografici.it

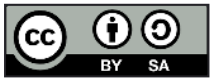
ISBN 978-88-90892684

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(http://www.societastudigeografici.it)

Certificazione scientifica delle Opere
Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Comitato scientifico:
Fabio Amato (Unior – SSG), Silvia Aru (Polito – RGI), Sara Bonati (Unifi – RGI), Cristina Capineri (Unisi – SSG), Filippo Celata (Uniroma1 – RGI), Egidio Dansero (Unito – SSG), Domenico De Vincenzo (Unicas – SSG), Francesco Dini (Unifi – SSG/RGI – coordinatore), Anna Guarducci (Unisi – RGI), Michela Lazzeroni (Unipi – SSG), Mirella Loda (Unifi – SSG), Federico Martellozzo (Unifi – editor), Monica Meini (Unimol – SSG), Andrea Pase (Unipd – SSG), Matteo Puttilli (Unifi – SSG/RGI), Chiara Rabbiosi (Unipd – RGI), Filippo Randelli (Unifi – SSG), Patrizia Romei (Unifi – RGI), Leonardo Rombai (RGI), Bruno Vecchio (SSG/RGI).

La valutazione e la selezione dei singoli abstract è stata gestita dal Comitato scientifico e dai coordinatori di sessione, che i curatori ringraziano per aver discusso con gli autori contenuto e forma dei rispettivi articoli e infine per aver operato affinché questi ultimi siano coerenti con le norme editoriali previste.



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

© 2021 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Questo volume delle Memorie Geografiche raccoglie i contributi che hanno animato la decima edizione della Giornata di studio "Oltre la globalizzazione", svoltasi in modalità telematica ed organizzata dal gruppo di geografi economisti della sede di Novoli dell'Università degli Studi di Firenze.

L'evento annuale della Giornata dopo essere stato organizzato e ospitato in diverse sedi della geografia universitaria italiana, è ritornato a Firenze, sia pure nella modalità a distanza imposta dalla sindemia del Covid-19, con un buon successo testimoniato dalla nutrita e qualificata partecipazione, testimoniata da questi Atti.

Si tratta di un ritorno carico di significati, efficacemente rappresentato dalle feconde valenze semantiche della parola chiave "Feedback", che ha dato il titolo la Giornata, orientandone i contributi. Sul senso dell'incontro, le sue valenze scientifiche e i principali risultati rinvio all'introduzione di Francesco Dini. A lui e agli altri componenti del comitato organizzatore (Federico Martellozzo, Filippo Randelli e Patrizia Romei) e loro collaboratrici e collaboratori vanno i ringraziamenti di tutta la Società di Studi Geografici (SSG). Il ringraziamento si estende al più ampio comitato scientifico dell'evento e a tutto il Consiglio della SSG.

In questa breve presentazione mi limito ad esprimere la grande soddisfazione voltandosi a guardare il percorso compiuto in questi dieci anni di Giornate di studio, che sono progressivamente divenute un appuntamento fisso di riferimento nella comunità geografica italiana, in dialogo con le altre discipline e gli altri saperi, dentro e fuori l'accademia. Il dialogo multi e interdisciplinare è stato ulteriormente cercato attraverso gli altri eventi che affiancano le Giornate "Oltre la Globalizzazione", con i primi due appuntamenti su Paesaggio (a vent'anni dalla Convenzione) e su Geografia e cibo, di cui sono in preparazione gli Atti, che andranno anch'essi ad alimentare le Memorie della SSG.

Nel dialogo e collaborazione con gli altri sodalizi geografici, la SSG, attraverso le Giornate "Oltre la globalizzazione" e il nuovo format "Geografia e …" inaugurato con Geografia e cibo, svolge il proprio ruolo di animazione e promozione scientifica, in stretta sinergia con la Rivista Geografica Italiana, fiore all'occhiello della SSG.

La cura e il rinnovo della collana delle Memorie, con il costante apporto degli eventi scientifici promossi dalla SSG, rappresenta il prossimo obiettivo nel rinnovamento editoriale delle pubblicazioni SSG, che a partire dal 2021 ha compiuto un'ulteriore e fondamentale trasformazione, con il passaggio all'open access, in collaborazione con l'editore Franco Angeli. Alla Redazione della Rivista geografica vanno gli ulteriori ringraziamenti per tutto il prezioso e costante lavoro che svolgono.

Mentre questo volume è in uscita si sta avvicinando l'appuntamento della XI Giornata Oltre alla globalizzazione, dal titolo "Chains/Catene", previsto nel dicembre 2021 a Napoli, con l'organizzazione congiunta degli atenei napoletani: Federico II e l'Orientale, il cui comitato organizzatore ringrazio anticipatamente.

Chiudo la presentazione di questo numero delle Memorie pensando a come esse rappresentino un preziosissimo archivio di un decennio di ricerche e riflessioni scientifiche, nell'incessante richiesta di conoscenza e di saper leggere il mondo, le sue trasformazioni e rappresentazioni a cui la Geografia deve rispondere.

Firenze, novembre 2021

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici

INTRODUZIONE

Nel 2011 la Società di Studi Geografici di Firenze decise di organizzare una giornata di studi dal titolo *Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia economica*, affidandone l'organizzazione ai geografi economisti del Sistema SSG, ossia del Consiglio della Società e della redazione della Rivista Geografica Italiana. Chi scrive ne ha coordinato il comitato scientifico delle prime quattro edizioni.

Il momento era propizio per incontrarsi e discutere di un tema del genere. Lo spunto, recita la call for session di quella prima edizione, era il trentennale dell'edizione inglese della *New International Division of Labour* di Fröbel, Heinrichs e Kreye, ma la sostanza era di strettissima attualità: la globalizzazione, la cui rapida evoluzione interrogava da tre decenni l'intero spettro delle scienze sociali, si era infatti bloccata. Alla crisi del mercato immobiliare americano e al susseguente collasso dei mercati finanziari globali era seguita una depressione che si stava declinando con grande incertezza quanto a scenari futuri, tanto che a breve Summers e Krugman avrebbero discusso l'ipotesi della *stagnazione secolare.* Nel quadro della micidiale desertificazione del denaro privato creato dalle imprese negli ultimi due decenni, critica appariva anche la situazione del nostro Paese, colpito dall'aggressione dei mercati ai debiti sovrani della zona euro che aveva portato al fallimento tecnico di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo e al conseguente intervento della Troika. Lo spread italiano sfiorava in estate i 400 punti-base, incompatibili col finanziamento del debito, e la BCE aveva indirizzato al Governo una lettera riservata che subordinava ogni intervento di sostegno a un programma di estremo rigore. La pubblicazione della lettera sul Corriere della Sera del 29 settembre 2011 aveva innescato una gravissima crisi politica, nel mezzo della quale si tenne la Giornata, crisi culminata di lì a poco nello spread a 552 punti e nella sostituzione del governo politico con un esecutivo tecnico ed emergenziale. Ma anche per la Geografia economica e per la Geografia in generale il momento era complicato: le riforme agli ordinamenti universitari del passato decennio le avevano sottratto spazio, e quelle annunciate prospettavano di sottrargliene ancora di più, minacciando il reclutamento e i percorsi di formazione dei ricercatori. Si avvertiva anche stanchezza, da parte della disciplina, che si rifletteva nella rarefazione delle occasioni di confronto scientifico fra coloro che proseguivano la ricerca geografica, in specie i giovani. Fra gli obiettivi, modesti, di un piccolo sodalizio come la Società di Studi Geografici, c'era anche quello di opporsi a questa stanchezza.

La Giornata fu un successo. Piccolo e modesto ma indiscutibile, proprio in virtù, è probabile, della delicatezza del quadro ambientale. Tanto che l'idea di renderla seriale provenne più dall'esterno che dall'interno del Sistema SSG, con ripetute sollecitazioni a organizzarne una seconda edizione. Fu così che la Società decise di articolare lo spettro tematico, e mantenendo costante il riferimento all'attualità dei processi (*oltre la globalizzazione*), pensò di destinare ogni incontro a una parola chiave della ricerca geografica.

Si è trattato, a partire dalla seconda edizione del 2012 dedicata a *Prossimità*, di un autentico percorso di crescita: il riferimento iniziale alla Geografia economica, rapidamente articolatosi in Geografia economico-politica, si è ampliato incontrando ben presto l'interesse dell'intera disciplina; il localismo fiorentino si è trasformato a partire dal 2015 nel coinvolgimento delle principali sedi scientifiche della Geografia economico-politica italiana, che hanno via via ospitato le ultime cinque edizioni: Roma, Torino, Pescara, Novara, Trieste; a partire da quello offerto da *Prossimità*, gli spunti tematici hanno permesso di confrontarsi con categorie analitiche critiche come *Resilienza* e *Commons*, di interpretare la fenomenologia geografica in chiave di *Mosaico*, *Barriere*, *Conflitti*, e anche di giocare semanticamente con i fenomeni oggetto dell'analisi disciplinare come hanno iniziato a fare nel 2016 i torinesi con *(S)radicamenti* e nel dicembre 2019 i triestini con *Confin(at)i* – tema profetico, ad appena tre mesi dal lockdown del marzo successivo.

È un percorso che giungeva nel 2020 alla decima edizione, e per noi *umani* è naturale, legati come siamo all'aritmometria decimale, conferire valore simbolico ai multipli di dieci. Così nello stesso anno in cui, col ventennale della Convenzione Europea del Paesaggio, la Società di Studi Geografici ha lanciato il convegno *Oltre la Convenzione*, ci è parso di poter considerare la decima edizione della Giornata di studio un traguardo, e abbiamo pensato di festeggiarlo ospitandola di nuovo a Firenze.

Per dare enfasi alla ricorrenza – ma anche per naturale esigenza scientifica – l'idea era stata di fare il punto, a dieci anni di distanza, sul rapporto fra *Geografia* e *globalizzazione*. Meglio ancora: recuperare tutti i tematismi che in questi dieci anni ci avevano offerto lo spunto per lavorare sulle sue molteplici declinazioni, e proporli come un tessuto interpretativo capace di orientare la riflessione nel presente e nel futuro. E poiché le

relazioni fra *Prossimità*, *Resilienza*, *Conflitti*, *Commons*, *(S)radicamenti*, *Barriere*, *Mosaico*, *Confin(at)i* sono sistemiche, complesse e ricorsive, ci era sembrato che la miglior etichetta per questa edizione decennale potesse essere *Feedback*, parola priva di plurale e cara all'epistemologia sistemica, la cui varietà di significati rimanda alla risposta, all'influenza, alla connessione, all'interattività, all'incertezza, al *loop*, persino al caso.

Lo spazio virtuale entro il quale vedevamo collocate queste relazioni era quello che ospita i processi di transizione dell'economia e della società contemporanee, e ci sembrava ben riassunto dalla bidimensionalità del piano cartesiano: da un lato il mutamento ambientale e il rapporto con risorse ed ecosistemi, dall'altro l'impatto delle tecnologie su mercati e territori, e a cascata sulle forme geografiche della società, della politica, della cultura. Era questo, immaginavamo, lo spazio dei fenomeni entro il quale mappare, come ogni anno, le sessioni relative alle nostre specificità di indagine, e a cui dedicare la sessione plenaria. Poi è arrivato il Coronavirus.

Il primo effetto di Covid-19, presto manifestatosi nella forma della pandemia e, come ricorda Egidio nella presentazione del volume, della sindemia, è stato quello di rendere virtuali la Giornata e il brindisi con il quale avevamo immaginato di festeggiarla. Ma l'effetto scientificamente più rilevante – e ancora in corso, semplicemente suscettibile di analisi *in progress* – è stato il drastico aumento economico-politico dell'incertezza, la perdita di consuetudini e di stelle polari. La geometria – di cui condividiamo il prefisso – ci insegna che il piano cartesiano diviene spazio euclideo se gli si aggiunge una dimensione, e questo è quanto ha fatto la sindemia, sommando l'impatto del virus a quello della questione ambientale e del mutamento tecnologico. Ma mentre del geometrico spazio euclideo sono proverbiali la disciplina e l'obbedienza ai postulati, questo è uno spazio privo di certezze, zeppo di crisi dei fondamenti e organizzato per dimensioni che, ben lontane dall'essere tre, sono verosimilmente un insieme non numerabile. Si tratta di un quadro di imprevedibilità che può anche far paura, ma che dal punto di vista speculativo e scientifico è assai interessante. È lo spazio all'interno del quale si è articolato lo spettro delle sessioni di *Oltre la globalizzazione – feedback*, di cui questo volume fornisce il resoconto completo.

Se l'obiettivo era quello di esplorare almeno alcune delle geografie della contemporaneità economico-politica per come si sono modificate nell'ultimo decennio, per come oggi si vanno manifestando e per gli indirizzi che è più probabile prendano da qui a uno stimabile futuro, l'obiettivo può dirsi raggiunto. Si tratta di geografie che il vincolo del linguaggio ci obbliga a elencare separate, anche se la loro *natura vera* sta nei reciproci feedback: come vanno cambiando i mercati e le imprese, e con loro l'intero spettro delle specializzazioni regionali; come stanno cambiando le tecnologie, le forme relazionali, le esternalità localizzate e quelle di rete, e come vanno riclassificando, insieme al peso dei fattori produttivi, il nostro *essere-nel-mondo*; come si vanno modificando (o non modificando) le nostre produzioni di beni e servizi e i nostri processi di accumulazione alla luce dei vincoli di ecosistema o, all'inverso, come si vanno modificando gli ecosistemi alla luce del mutamento (o del non mutamento) della nostra produzione di cosiddetto valore; come cambiano le nostre forme insediative, come cambiano le città e di converso come cambia la non città, come si è modificata e si sta modificando l'organizzazione territoriale e, con essa, le politiche territoriali a ogni scala; come cambiano, conseguentemente, le relazioni di potere; e come cambiano le nostre priorità valoriali a proposito della nostra produzione di spazio e di utilità: buona o non buona la sostenibilità e il suo *nemico* crescita? Buone o non buone le politiche ambientali e gli SDG? Buona o non buona la ripartizione fra beni pubblici, beni privati e beni comuni? Buoni o non buoni gli occhiali geografici con i quali vediamo il mondo?

Non crediamo affatto che il quadro delle sessioni della Giornata rifletta la fisionomia degli interessi scientifici della nostra comunità dei Geografi, ma la risposta che (parte di) essa ha dato alla call for session genera in modo naturale qualche riflessione. Fra le due formidabili coordinate evocate dalla call, la transizione tecnologica e la transizione ecologica, le sessioni si sono addensate in prossimità della tecnologia, tanto che solo una delle 17 sessioni parallele – numero che dobbiamo considerare beneaugurante – si riferiva espressamente al tema ambientale (quella di Grasso-Martellozzo-Randelli, *Gli aspetti paradossali dello sviluppo nella relazione urbano-rurale*), solo una recava nell'etichetta il termine *sostenibilità* (quella di Romei-Gemmiti-Brogna dedicata al turismo) e solo una evocava il cambiamento economico direttamente legato alla *questione del limite* (Cardinale, *Le nuove frontiere dell'economia circolare*). Quest'addensamento è stato probabilmente favorito dal tematismo della Giornata, *Feedback*, che è sì sistemico, ma proviene dalla Teoria della comunicazione di Shannon e Weaver, dalla Teoria dei Sistemi di Von Bertalanffy e in ultima analisi dalla sistemistica elettronica, e dunque più facilmente rimanda a qualcosa di *manu-fatto*, di artificiale, di tecnologico. Ma si può anche ragionevolmente ipotizzare che la solitudine di quelle sole tre sessioni di tema ambientale sia stata solo apparente, perché nella nostra ricerca disciplinare quel tema sarebbe ormai così pervasivo da essere già

strutturalmente parte tanto del linguaggio quanto delle logiche analitiche – come in effetti sostanzialmente si verifica nei contributi di tutte e quattordici le altre sessioni.

Resta il fatto che il baricentro tematico resta, per così dire, schumpeteriano, corrisponde alla *creative destruction* operata dalle tecnologie e viene descritto in almeno otto sessioni da più punti di vista, ricchi peraltro di overlapping: quello diretto del territorio e delle categorie geografiche (Lazzeroni-Morazzoni-Carbone *Tecnologie 4.0 e nuove forme di territorialità*, Gasbarro-Mini *Territori e sviluppo digitale*, Certomà-Giaccaria-Romano *Dalla Geografia Digitale alle Geografie [critiche] del Digitale* e in buona sostanza anche Rabbiosi-Bourlessas *La svolta della mobilità*), e quello sulle forme geografiche di nodi, reti e attività antropica. Qui, oltre a tematismi che illustrano impatti settoriali (Borruso-Mazzarino-Tadini *Trasporti, logistica e territorio*), largamente indagata è la concentrazione urbana come spazio di nuove morfologie, nuove esperienze e nuove, o rinnovate specializzazioni (Nicosia-Lucrezia Lopez *La metamorfosi delle Periferie in Poliferie*, Chiodelli-Aru *Geografie dell'abitare informale*, anche Cenere-Mangione-Santangelo-Servillo *Lo spazio dell'Università*). Vi è poi una dimensione schiettamente globale che viene evocata dalle altre sessioni, e in modo particolare da quelle che si fanno carico dell'incrudelirsi contemporaneo delle asimmetrie dello sviluppo (Matarazzo-Amato *Le migrazioni internazionali nel "secolo veloce"*, Bini-Dansero-Loda *Quale futuro per la cooperazione internazionale?*, Aru-Bignante-Gamberoni *Cooperazione allo sviluppo, migrazioni e geografia sociale*). Ad esse ci pare di poter avvicinare la sessione curata da Curiazi-Grandi-Maria Fernanda Lopez *Territori che resistono oltre la globalizzazione: l'esperienza geografica sudamericana*, un'originale collezione di contributi all'analisi del mutamento proveniente dalle Università latino-americane, e anche la sessione curata da Pioletti-Bettoni *La mondializzazione dello sport*, dove il riferimento tipico all'attività ricreativa non deve farne dimenticare la radice sottilmente politica. E politica è anche la ragione dell'ultima delle sessioni, curata da Dini-Zilli, *Territori amministrati: per una riflessione sul cambiamento della Geografia politica italiana*, che osserva nel francobollo delle amministrazioni locali del nostro Paese gli effetti complessi e trans-scalari del più ampio mutamento economico-politico.

Non è il caso di trarre conclusioni da una riflessione che restava aperta alla fine della Giornata di venerdì 11 dicembre 2020, che naturalmente resta aperta oggi e che tale resterà, sia nelle future Giornate SSG, sia in generale nel nostro lavoro di ricerca geografica. Si può semmai dire che i punti di vista geografici testimoniati dai temi discussi nell'edizione del Decennale rappresentano un vasto spettro di declinazioni, che intrattengono rapporti plurali con numerose discipline, anche appartenenti a mondi fenomenici distinti. È questa una caratteristica costitutiva della ricerca geografica e ne rappresenta al tempo stesso una ricchezza (per la coazione a pensare complesso e dotarsi di tastiere molto ampie) e un limite (per la potenza spesso violenta della specializzazione). Sta alla qualità del nostro lavoro di ricercatori farlo essere l'una oppure l'altro.

Francesco Dini
Coordinatore del Comitato scientifico

Sessione 1

TECNOLOGIE 4.0 E NUOVE FORME DI TERRITORIALITÀ: INTERCONNESSIONI, RAPPRESENTAZIONI, FRATTURE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 11-12. Isbn: 9788890892684

LUISA CARBONE*, MICHELA LAZZERONI**, MONICA MORAZZONI***

DIFFUSIONE DELLE TECNOLOGIE 4.0 E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI: PROSPETTIVE DI RICERCA GEOGRAFICA

I nuovi paradigmi tecnologici 4.0, se da una parte hanno migliorato la comunicazione, l'efficienza produttiva, la mobilità e l'interfaccia tra sistemi e linguaggi diversi, dall'altra hanno aumentato la complessità della realtà che ci circonda, mettendo in discussione le categorie tradizionali di interpretazione. La discussione su questi temi ancora una volta chiama in causa le metodologie di analisi e la transmedialità della Geografia, soprattutto nella fase attuale, in cui la pandemia Covid-19 ha acuito questa complessità, contribuendo ad alimentare una crisi più profonda in diversi ambiti, con creazione di discontinuità e rafforzamento di fratture nel mondo economico e nell'ambito sociale, riscontrabili anche a livello territoriale.

In questo scenario diventa ancora più necessario approfondire il ruolo di tecnologie sempre più sofisticate, il loro impatto su lavoro, mobilità, tempo libero, organizzazione degli spazi, le dinamiche di destabilizzazione e disallineamento che esse infondono nei vari sistemi, ma anche i meccanismi generativi e le opportunità che possono essere innescati, dando vita a nuove forme di abitare, lavorare, relazionarsi, vivere i territori. Su questi temi esiste un ampio dibattito sia a livello internazionale che nazionale, che mette in luce non solo i vantaggi delle IOT, ma anche le criticità e nuove relazioni di potere generate dai processi di "piattaformizzazione" e dalla presenza di soggetti che controllano i mezzi tecnologici, nonché i rischi di imposizione di modelli di sviluppo basati esclusivamente sulla *smartness*.

All'interno di questa cornice, la sessione, pensata in collaborazione con il gruppo Agei "Geografia dell'innovazione e dell'informazione", composto da geografe e geografi che affrontano il tema con diverse angolature e approcci di ricerca, raccoglie vari contributi, sia di carattere teorico che empirico, riguardanti alcuni campi di approfondimento. Un primo ambito mette in luce l'impatto delle tecnologie 4.0 e delle piattaforme digitali nei sistemi produttivi e urbani tra creazione di opportunità di sviluppo e rafforzamento delle diseguaglianze sociali e territoriali; in particolare il lavoro di Lazzeroni e Zamperlin, attraverso l'elaborazione con GIS di dati di fonte Istat relativi ad investimenti tecnologici (software gestionali e piattaforme), progetti innovativi e competenze digitali promossi all'interno delle imprese italiane censite, mostra la presenza di differenze territoriali piuttosto marcate nel confronto tra le aree metropolitane italiane. Esso contiene anche alcune riflessioni sul piano delle politiche pubbliche che potrebbe essere messe in campo per rafforzare i contesti urbani più deboli evitando processi di crescita a forbice.

Un secondo nodo su cui si sono concentrati alcuni lavori ha riguardato il ruolo delle tecnologie per costruire scenari di sviluppo e dell'abitare più sostenibili, interpretare le nuove forme di relazionalità e spazialità fisiche e digitali che impongono nuove riflessioni concettuali, per progettare soluzioni innovative nel campo dell'industria e della cultura. De Falco muove da un approccio ontologico per capire se le categorie geografiche tradizionali sono applicabili al mondo spaziale e a-spaziale e illustra un caso di applicazione relativo alle blockchain, viste secondo la prospettiva geografica e in relazione ai due cyber-spazi. All'idea di veicolare gli strumenti di innovazione ai luoghi della cultura è dedicato, invece, il saggio di Mezzapelle, Simone, Tabusi, nel quale viene presentato il progetto Geo-Iualc applicato all'Accademia dei Fisiocritici di Siena. Tra le declinazioni del progetto, vi è la creazione e l'utilizzo del fumetto come dispositivo di ingresso per una fruizione tecnologicamente amplificata del patrimonio culturale dei Fisiocritici. Anche nell'ambito del turismo, l'avvento del digitale ha prospettato importanti trasformazioni; in particolare, il passaggio dal web statico a quello dinamico ha reso l'esperienza turistica sempre più personalizzata e ha aumentato la visibilità delle destinazioni. In proposito, il contributo di Morazzoni e Zavettieri riporta i risultati di una ricerca sull'utilizzo di Instagram come strumento di spettacolarizzazione delle esperienze di viaggio, oltre che strumento di *empowerment* e mezzo di promozione della destinazione turistica.

Infine, all'interno delle dinamiche di trasformazione degli spazi urbani, plasmati da nuovi linguaggi e strumenti tecnologici, risulta sempre più significativo soffermare l'attenzione sull'uso di tecnologie e modalità

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di ascolto e di social media, che permettono non solo di produrre rappresentazioni e narrazioni del territorio, ma anche nuove forme di partecipazione della comunità nelle proposte di valutazione, di coesione e di nuove visioni di sviluppo. Nel contributo di Carbone e Urbani, che muove dall'idea di spazio urbano trasformato dai linguaggi e dalle tecnologie innovative in infosfera, emerge la necessità di coinvolgere i cittadini nei processi di partecipazione per comprendere le criticità dell'ascolto della *City sensing*, dove gli user produced city diventano la chiave di una geografia ridisegnata dall'informazione geolocalizzata, dalla connessione in rete e dai *citizen networks*.

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Università della Tuscia; *luisa.carbone@unitus.it*
**Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa; *michela.lazzeroni@unipi.it*
***Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM di Milano; *monica.morazzoni@iulm.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 13-20. Isbn: 9788890892684

MICHELA LAZZERONI*, PAOLA ZAMPERLIN*

NUOVI PARADIGMI TECNOLOGICI E IMPATTO SUI SISTEMI URBANI TRA CONVERGENZE E FRATTURE

1. Tecnologie avanzate e dinamiche di impatto territoriale. – Le nuove tecnologie stanno determinando profondi cambiamenti e discontinuità in diversi ambiti della vita umana – personali, economici, sociali, territoriali – accentuati e accelerati dalla prima fase di pandemia e riemersi con forza anche nelle successive ondate. La portata e l'intensità di tali mutamenti hanno alimentato un ampio dibattito su questi temi, con un'intensificazione delle analisi sugli impatti prodotti dalla pervasività delle tecnologie e delle piattaforme digitali, sia in termini di opportunità di sviluppo e di valorizzazione delle diverse forme di interconnessione, che sul piano dell'amplificazione degli effetti negativi e di aumento delle fratture sociali e territoriali (Kitchin, 2015).

Questo lavoro mira a contribuire a tale dibattito, ponendo l'attenzione su alcuni processi innescati nei sistemi urbani dalla diffusione delle tecnologie 4.0 (come IOT, sensori, 5G, robotica, Big Data, ecc.) e delle infrastrutture digitali secondo il paradigma della *smartness*, che ha portato le città a diventare sistemi sempre più complessi, in cui si intersecano spazi fisici e virtuali, individui e reti, flussi e forme di varia natura (Garau e Zamperlin, 2016). In particolare, l'obiettivo è quello di affiancare a riflessioni sui vantaggi dell'applicazione di queste tecnologie in ambito urbano (potenziamento delle connessioni, miglioramento della mobilità e della pianificazione urbana, velocità dei servizi, ecc.) alcune analisi empiriche e ragionamenti sulle disparità spaziali che possono emergere non solo sul fronte delle infrastrutture e delle performance tecnologiche, ma anche sul piano di altre componenti contestuali (benessere economico, qualità della vita, livello di istruzione, ecc.) e in connessione con le diverse politiche attivate a livello urbano. In altre parole, osservando il caso italiano, ci si domanda se lo sviluppo di tecnologie sempre più avanzate e le loro applicazioni ai diversi contesti urbani possano contribuire a migliorare le potenzialità locali e ad attenuare le disuguaglianze spaziali, o se invece diventino fattori generatori di ulteriori divari a diverse scale territoriali e di differenziali tra aree urbane di diverse dimensioni (Lazzeroni e Vanolo, 2020).

Nell'affrontare questa tematica sono stati presi come riferimento due filoni teorici, all'interno dei quali si collocano sia la domanda di ricerca che alcune chiavi di lettura per interpretare i fenomeni analizzati: da una parte, la letteratura sulla quarta rivoluzione industriale e sull'applicazione delle tecnologie 4.0 nei contesti urbani nell'ottica dello sviluppo di modelli di città *smart* (Karvonen *et al.*, 2018; De Propris e Bailey, 2020); dall'altra, gli studi più recenti sulle dinamiche di divergenza interregionale e di accentuazione delle diseguaglianze, emerse soprattutto a partire dagli anni Novanta in corrispondenza dell'emergere di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione tecnologica (Ottaviano, 2019; Iammarino *et al.*, 2019).

È stata ormai ben descritta la portata dell'impatto delle tecnologie 4.0, potenziato dalla loro capacità di integrazione e interdipendenza (sensori, robot, intelligenza artificiale, piattaforme digitali, ecc.) nel mondo del lavoro, nei diversi settori e nelle dinamiche di competitività delle imprese (Brynjlfsson e McAfee, 2014; Schwab, 2016). A questo proposito, Capello *et al.* (2020) sottolineano anche la rilevanza spaziale del fenomeno e la dinamica di concentrazione delle attività di produzione e di applicazione delle tecnologie avanzate, andando ad individuare le regioni più innovative sul piano delle tecnologie *core* e cosiddette abilitanti e le opportunità collegate all'emergere di capacità creative tra attori localizzati in contesti più periferici, considerati come "nuove isole di innovazione creativa". Una parte della letteratura si sta interrogando sugli effetti che le trasformazioni dei paradigmi tecnologici stanno generando nelle dinamiche di localizzazione delle imprese, attratte da aree dove maggiori sono le competenze e le politiche a favore di un modello di sviluppo basato su Industria 4.0, andando ad indagare anche le possibili tendenze al *reshoring*, alla formazione di nuove forme di agglomerazione, all'emergere di nuove spazialità (dalla fabbrica intelligente ai nuovi luoghi dell'innovazione, come incubatori, *hub* creativi, acceleratori, ecc.) (Simonetti, 2019; Lazzeroni, 2020). Inoltre, gli investimenti in infrastrutture, elaborazione dati, mobilità intelligente, digitalizzazione dei servizi, sembrano rappresentare un asse importante delle più recenti politiche urbane secondo il nuovo paradigma delle *smart*

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cities, che puntano alla valorizzazione della connettività, all'efficienza energetica, ad un'economia sempre più basata sulle piattaforme, ad una qualità della vita condizionata dall'implementazione di determinate soluzioni tecnologiche e dal ruolo crescente nei contesti urbani di soggetti operanti nei settori dell'infosfera e detentori delle tecnologie più avanzate (Giffinger *et al.*, 2007; Kenney e Zysman, 2020). Tuttavia, all'interno di questo ambito tematico esistono diversità di visioni, per quanto riguarda gli studi urbani, tra i sostenitori di un modello di città intelligente, che oltre a migliorare il benessere della cittadinanza, determina anche innovazione urbana e favorisce lo sviluppo di imprese innovative locali (Caragliu e Del Bo, 2019) ed altri studiosi, che, invece, leggono il fenomeno con un approccio critico, mettendo in evidenza la rigidità delle politiche e delle narrative legate al concetto di *smartness*, troppo orientate agli interventi sulle componenti hard e dunque poco attente ai risvolti sociali, alle forme di esclusione di gruppi sociali e/o di realtà urbane che non si riconoscono in tali visioni di sviluppo (Vanolo, 2014; Caprotti e Cowley, 2019).

Su questa linea, nonostante le opportunità generate dalla diffusione di tecnologie sofisticate nei diversi contesti, un'ampia letteratura elaborata negli ultimi anni mette in evidenza il rafforzamento delle geografie delle disuguaglianze, derivante da uno scenario di polarizzazione territoriale delle attività innovative e dei lavori maggiormente qualificati nelle regioni più avanzate (Moretti, 2012). Si parla a tale proposito di una contemporanea presenza di dinamiche di convergenza, che caratterizzano l'ascesa di alcuni Paesi del Sud globale e quindi di tendenza al riequilibrio del rapporto di forza tra Paesi, e di processi di divergenza e fratture che riguardano alcune regioni, meno centrali e più periferiche, situate all'interno dei vari sistemi nazionali (Viesti, 2021). Esiste dunque il rischio che le dinamiche legate alla quarta rivoluzione possano irrobustire le situazioni di disparità interregionale e interurbana, le differenze tra aree metropolitane più dinamiche e quelle più periferiche, le tendenze alla marginalizzazione di aree interne e città piccole lontane dai poli di sviluppo principali. L'aumento delle divergenze è emerso in forme evidenti di *digital divide* durante la pandemia Covid-19 anche in molti Paesi europei compresa l'Italia, dove gli investimenti previsti nei piani nazionali collegati al programma *Next Generation* europeo, compreso quello italiano, vanno nella direzione di promuovere la digitalizzazione e il rafforzamento del sistema produttivo.

Interrogarsi allora non solo sulle opportunità ma anche sui divari che possono essere generati e rafforzati con l'espansione delle tecnologie avanzate risulta sempre più centrale per riflettere sulle differenti risposte che i territori e le città avanzano rispetto a modelli di sviluppo *smart* e sulla varietà di traiettorie che possono essere attivate in regioni e città meno sviluppate o caratterizzate da processi di declino industriale. A tale proposito, Iammarino *et al.* (2019) sostengono la necessità di ripensare alle politiche in un'ottica di rafforzamento e miglioramento dei diversi tipi di regioni, attraverso la promozione di logiche di sviluppo *place-sensitive*, finalizzate a integrare diversi tipi di politiche rivolte a migliorare i fattori standard (istruzione, lavoro, accessibilità ecc.), ma anche le potenzialità specifiche locali e percorsi diversificati di resilienza. La pandemia Covid-19 ha determinato nuove emergenze nei sistemi urbani e regionali, mettendo in evidenza il gap tra centri e periferie, ma anche la vulnerabilità dei sistemi densamente popolati e la possibilità di riprogettare in un'ottica più equilibrata, grazie anche alle tecnologie, non solo l'abitare, ma anche il lavoro, le attività economiche, le capacità creative, il dinamismo culturale.

All'interno di questa cornice teorica e di reazione alle sfide che emergono nell'attuale crisi sanitaria ed economica, il presente lavoro si focalizza sul sistema urbano italiano, cercando di mettere in evidenza l'impatto delle tecnologie e degli strumenti *smart* in alcuni contesti urbani e di cogliere le differenze spaziali di situazione e di risposta. In particolare, è stata eseguita un'analisi comparativa basata sull'elaborazione di alcuni dati di fonte Istat riguardanti gli investimenti tecnologici (software gestionali e piattaforme), i progetti innovativi e i percorsi sul fronte delle competenze digitali già effettuati o previsti nell'immediato futuro in imprese localizzate nei territori considerati. In questa prima fase sono state confrontate le situazioni relative alle aree metropolitane italiane, contraddistinte da performance socio-economiche, risorse contestuali, investimenti *smart* e tecnologici differenziati.

L'obiettivo è innanzitutto quello di testare la validità di tali indicatori nei contesti metropolitani, che per loro natura dovrebbero presentare una maggiore propensione all'innovazione e agli investimenti in tecnologie 4.0, infrastrutture e competenze, per poi ampliare in futuro lo studio, sia a livello spaziale, estendendo l'osservazione all'intero territorio nazionale, sia a livello analitico, combinando l'esame delle componenti tecnologiche con le classiche variabili di caratterizzazione geografica (densità e dimensione urbana, posizione geografica, specificità morfologiche, ecc.) e di misura dello sviluppo (es. reddito e consumi pro-capite; accessibilità ecc.). Elaborando questa serie di indicatori, è possibile già realizzare una rappresentazione delle geografie delle convergenze e delle fratture tra i diversi contesti metropolitani e verificare se gli investimenti in tecnologie e

digitalizzazione da parte delle imprese possano essere considerati o meno un segnale di attivazione e/o di rafforzamento di dinamiche di sviluppo del contesto territoriale. Se il quadro delle differenze italiane costituisce un risultato di per sé importante, esso apre allo stesso tempo ad una serie di riflessioni sulla necessità di pensare ad interventi nel campo tecnologico che non siano uniformi, ma che tengano conto sia delle specificità territoriali e delle carenze emerse, sia delle possibili differenze di visioni di sviluppo, che possono essere focalizzate su altre vocazioni produttive (es. il turismo) e altre componenti sociali e geografiche (Azzari *et al.*, 2018).

2. Convergenze o fratture? Evidenze dall'analisi del sistema urbano italiano. – Per tentare di dare una lettura del fenomeno in oggetto, sono stati esaminati alcuni dei dataset pubblicati nel *datawarehouse* censimenti permanenti dell'Istat, rilevati con cadenza annuale, biennale o triennale, per campioni rappresentativi, come specificato nei metadati. In particolare, sono stati presi in considerazione tutti i dati della sezione "censimento delle imprese" con riferimento alle strategie di innovazione attuate dalle imprese indipendentemente dal settore di appartenenza[1]. Per tutti i dataset presi in esame è stata considerata l'annualità 2018, perché la più recente disponibile e quindi, seppur antecedente la pandemia da Covid-19, si presuppone in grado di fotografare una situazione il più possibile aderente allo stato attuale, con un intervallo temporale sufficientemente lungo da riuscire a registrare effetti di penetrazione dei processi di innovazione, in particolar modo per quanto attiene alle tecnologie digitali. Come già suggerì Robert Solow alla fine degli anni Ottanta, nel famoso paradosso che da lui prende il nome, "you can see the computer age everywhere but in the productivity statistics", una diretta evidenza dell'effetto dell'introduzione di tecnologie digitali in un sistema socioeconomico non è facilmente derivabile da metriche di produttività. Pertanto, si è cercato di vedere in una prima fase se, attraverso la valutazione del comportamento delle imprese nei confronti delle tecnologie digitali, potessero emergere segnali interpretabili con chiarezza sulle dinamiche di sviluppo di alcuni contesti urbani.

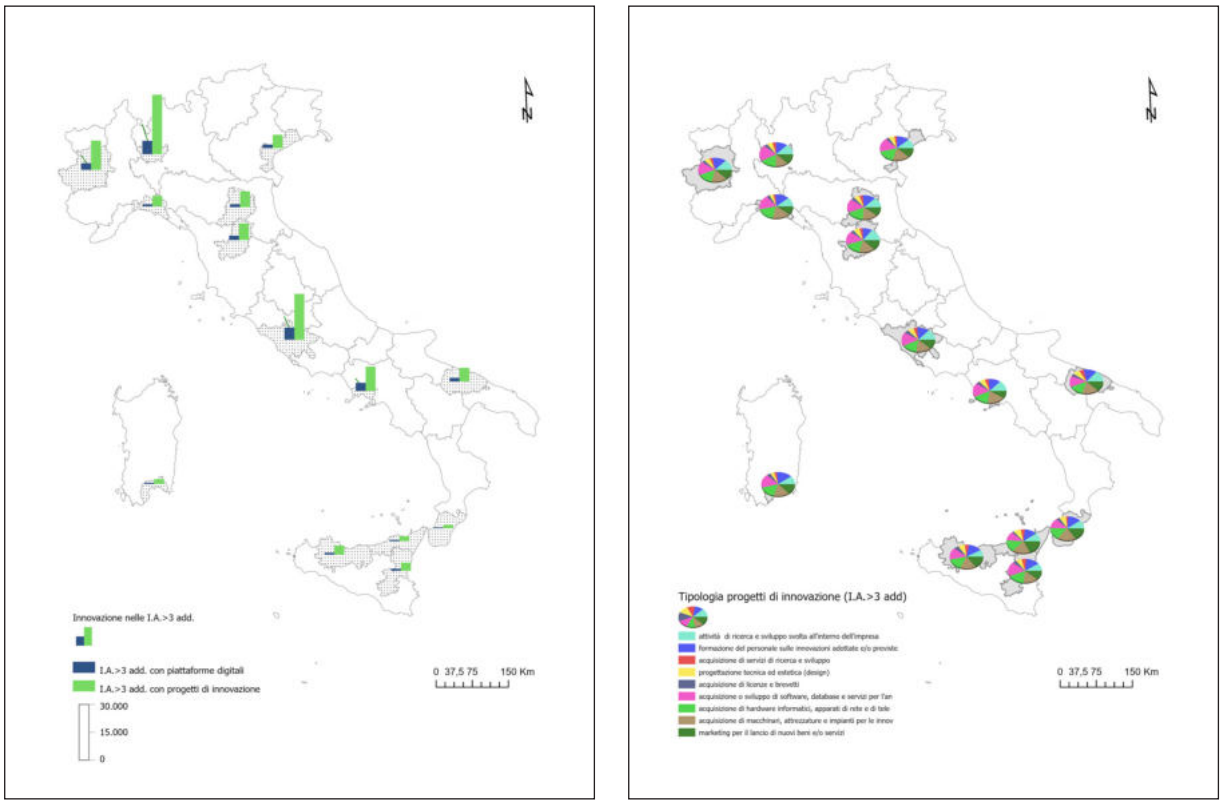
In questa sede ci limiteremo alla considerazione di alcune variabili, esaminate alla luce delle premesse enunciate nel paragrafo precedente, e cioè: innovazione e piattaforme digitali, utilizzo di software gestionali, cloud e investimenti, formazione e competenze digitali. Tutti i dati sono stati considerati soltanto alla dimensione di città metropolitana, che è stata ritenuta idonea agli scopi di una prima analisi e di verifica della validità dell'impianto analitico e delle variabili selezionate; inoltre, tale scala di riferimento appare utile ad una preliminare comprensione generale della distribuzione dei fenomeni che può essere considerata sufficientemente rappresentativa dell'intero territorio nazionale.

Il primo dei cartogrammi (a) presentati nella Figura 1 mostra la ripartizione, in valori assoluti, delle imprese attive con più di tre addetti con vocazione innovativa espressa nell'uso di piattaforme digitali o nell'impegno i progetti classificati di innovazione. Dalla rappresentazione è possibile evidenziare tre gruppi distinti. Con i valori più alti (compresi tra il 22-46% del totale delle imprese italiane) possiamo raggruppare le aree di Milano, Roma e Torino. Ad un secondo gruppo con valori intermedi (compresi tra il 19-10%) appartengono Napoli, Firenze, Bologna, Bari e Venezia. Con valori inferiori del 10% si attestano le rimanenti città metropolitane, Genova, Palermo, Catania, Messina, Cagliari e Reggio di Calabria. Va aggiunto che le percentuali relative sono del tutto coerenti, salvo qualche lieve scostamento, con i numeri totali delle imprese attive per ciascuna realtà metropolitana, quasi a dire che laddove si osserva una scarsa presenza imprenditoriale sul territorio, altrettanto poco rilevante è la propensione all'innovazione digitale. Il secondo cartogramma (Fig. 1b) rappresenta la suddivisione dei progetti di innovazione per tipologia: emerge un quadro di ripartizione delle percentuali per categoria omogeneo nel territorio italiano. Sono soprattutto investimenti in innovazione più "tradizionali", legati all'acquisizione o sviluppo di software; acquisizione di hardware informatici e di macchinari, attrezzature per l'innovazione, formazione del personale, mentre minore rimane l'attenzione verso le attività a maggiore valore aggiunto, come la ricerca e sviluppo o l'acquisizione di licenze e brevetti.

Un altro aspetto che si è ritenuto importante valutare è quello delle competenze digitali, che seppur strettamente connesso al precedente, permette di porre un accento sulla percezione che le imprese dimostrano nei confronti dell'importanza di possedere all'interno determinate competenze. Per comodità di rappresentazione,

[1] La rilevazione si basa su una tecnica di indagine mista, articolata in una rilevazione campionaria sulle imprese di piccola e media dimensione (numero di addetti compreso tra 3 e 19) e una rilevazione censuaria sulle imprese di dimensioni medio-grandi (con almeno 20 addetti). Il campione di imprese è stato selezionato dall'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) (http://dati-censimentipermanenti.istat.it).

nei cartogrammi in Figura 2 i dati sono stati aggregati[2] al fine di comparare il numero delle aziende (con oltre dieci addetti) in cui le competenze digitali sono in diminuzione rispetto a quelle in cui esse aumentano. Il primo dato confortante è che la percentuale di crescita rispetto al totale delle imprese è decisamente maggiore rispetto a quella di decrescita. Inoltre, per quanto attiene la distribuzione spaziale, lo scenario sembra manifestare una minore sperequazione tra le diverse aree del Paese, anzi in parte mostra, specie per le competenze in crescita, un quadro rovesciato, pur tenendo conto dell'esistenza di un possibile ritardo di alcune città del Sud negli anni precedenti e quindi di un'attuale tendenza all'adeguamento: nelle città metropolitane di Napoli, Reggio di Calabria e Bari, infatti, l'orientamento verso l'incremento di competenze all'interno delle aziende, confortata da valori bassi per le competenze digitali in decrescita, può essere interpretata come un segnale di contesto positivo.

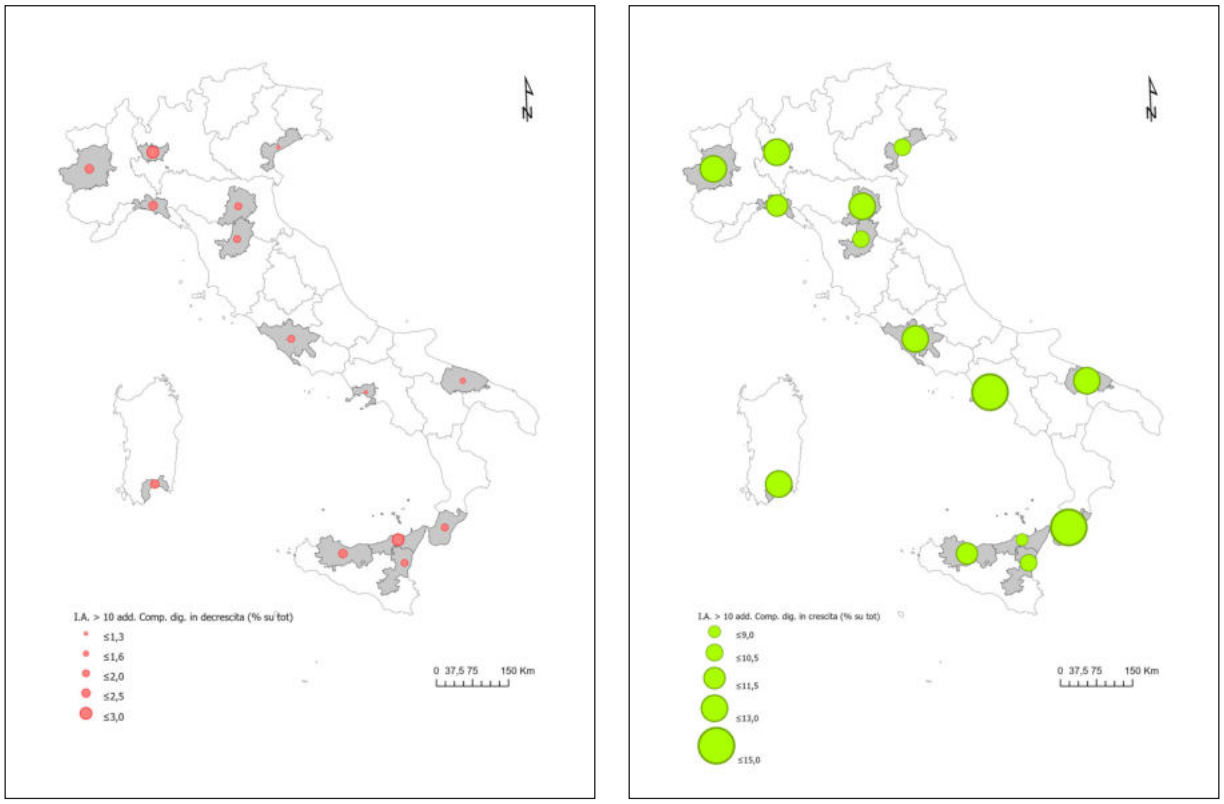


Fonte: dati Istat, Censimenti permanenti, 2018; elaborazione delle autrici.

Fig. 1 - a) Imprese impegnate in progetti di innovazione e uso di piattaforme digitali. b) Tipologie di progetti di innovazione

Tuttavia, se si analizza il numero delle aziende in cui nessuna competenza digitale è considerata rilevante o almeno una lo sia, lo scenario geografico che emerge appare in buona parte difforme. Si tenga presente che il dataset considera tutti i settori Ateco 2007, quindi il dato qui aggregato si riferisce a tutte le attività economiche senza approfondimenti particolari, in ragione della natura preliminare e di inquadramento delle analisi condotte. Le regioni insulari mostrano un comportamento coerente e tra loro opposto, con una preoccupante uniformità per le tre aree metropolitane siciliane, e che data la loro estensione territoriale si può legittimamente applicare all'intera isola, diversamente da quanto le limitate proporzioni della città metropolitana di Cagliari autorizzino a fare per la Sardegna. Le imprese rilevate a Palermo, Messina e Catania si attestano su percentuali alte (poco meno del 20%) nel considerare irrilevanti le competenze digitali. Nel resto della penisola, i valori più bassi si distribuiscono nell'arco tra Torino e Roma, con le eccezioni delle aree di Genova e Firenze, con variazioni comunque comprese entro i tre punti percentuali.

[2] Le competenze digitali ritenute rilevanti sono le seguenti: alfabetizzazione digitale; ricerca, selezione e modifica di documenti digitali; valutazione, analisi e utilizzo di dati e informazioni; gestione, elaborazione e classificazione di dati, informazioni e contenuti digitali; comunicazione e collaborazione; comunicare via e-mail o mediante altre connessioni digitali; condividere informazioni di lavoro e collaborare attraverso le tecnologie digitali; sicurezza; proteggere i dispositivi digitali, i dati personali e la privacy; soluzione dei problemi; risolvere problemi tecnico-informatici; individuare le esigenze ed elaborare adeguate risposte basate su tecnologie digitali.



Fonte: dati Istat, Censimenti permanenti, 2018; elaborazione delle autrici.

Fig. 2 - Comparazione tra imprese in cui le competenze digitali decrescono (a sinistra) e imprese in cui vengono incrementate (a destra)

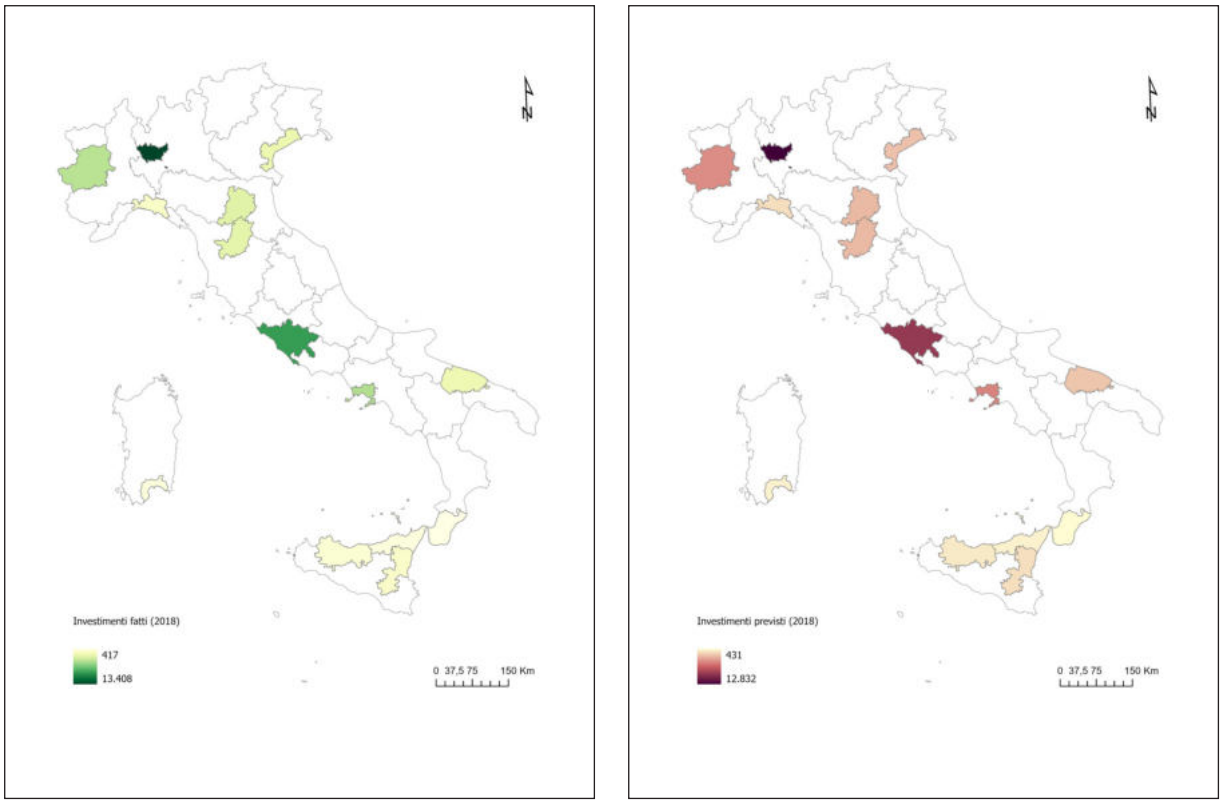
Decisamente interessante è osservare il comportamento delle imprese in relazione agli investimenti nel digitale[3]. I cartogrammi in Figura 3, che mostrano lo stato degli investimenti portati a termine e in previsione, fotografano un paese che viaggia a passo diseguale, nel quale le aree centrali di Milano e Roma spiccano rispetto alle restanti, contrassegnate da gradi diversi di marginalizzazione, che raggiungono i livelli più bassi nelle regioni meridionali e insulari cui si aggiunge Genova, caso anomalo rispetto alla situazione delle restanti città metropolitane del centro-nord.

Escludendo la quota di investimenti generici in tecnologie basate su Internet, sono gli investimenti in connettività (4 e 5G e fibra ottica) ad occupare da soli complessivamente il 38% del totale di quelli in previsione cui seguono, tenendo una fetta del 15%, gli investimenti in cybersecurity. Seppur con notevoli differenze in termini assoluti, che evidenziano un gap tra Milano e Roma da un lato e un panorama variegato di situazioni dall'altro, le quote relative si mantengono costanti per tutte le aree metropolitane prese in esame. È sintomatico il fatto che ci sia una così alta spinta all'infrastrutturazione, che a giudicare dai dati, è a un tempo spia di un bisogno primario delle imprese e di una lacuna ancora da colmare in termini di divario digitale. Il cartogramma in Figura 4 restituisce le prime sei categorie di investimento previsto per città metropolitana.

Più complicata risulta ancora l'interpretazione degli effetti sul contesto socioeconomico generale degli investimenti effettuati, per la quale misurazione e comprensione è necessario il confronto con altre fonti di tipo statistico e non solo[4]. Si consideri anche che è lecito immaginare che nel biennio 2020-2021, soprattutto a seguito dei nuovi assetti conseguenti alla pandemia, in generale le imprese abbiano ripensato al proprio posizionamento in ambito digitale e possano per questo aver ridefinito le priorità di investimento.

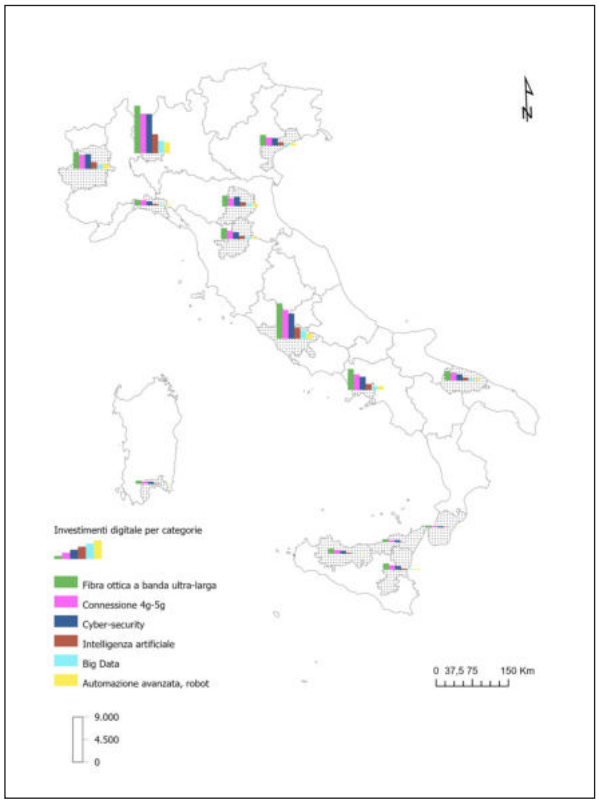
[3] Si intendono qui comprese le seguenti voci: tecnologie basate su Internet; connessione a Internet mediante fibra ottica a banda ultra-larga; connessione a Internet in mobilità (4G-5G); Internet delle cose; ambiti di applicazione dell'intelligenza artificiale; tecnologie immersive; big data; automazione avanzata, robot collaborativi e sistemi intelligenti; stampanti in 3d; simulazione tra macchine interconnesse; sicurezza informatica; investimento in almeno una forma di tecnologia digitale.

[4] Si segnalano tra le varie fonti anche i report e le statistiche elaborati dagli Osservatori sull'Innovazione Digitale (https://www.osservatori.net) e dall'Osservatorio delle competenze digitali (https://competenzedigitali.org).



Fonte: dati Istat, Censimenti permanenti, 2018; elaborazione delle autrici.

Fig. 3 - Imprese con più di 10 addetti che hanno investito nel digitale (a sinistra) e che prevedono di farlo (a destra)



Fonte: dati Istat, Censimenti permanenti, 2018; elaborazione delle autrici.

Fig. 4 - Investimenti previsti per principali categorie di investimento

3. Conclusioni. – La nostra analisi, condotta utilizzando e testando alcuni dati Istat sull'innovazione tecnologica e sulle competenze digitali, conferma la presenza di differenze territoriali piuttosto marcate nel confronto tra le aree metropolitane italiane. In particolare, come emerge già in altri studi sulle variabili di performance socio-economica, esiste un evidente gap tra Nord e Sud, anche se negli ultimi anni vengono rilevate situazioni differenziate nel panorama italiano. Nel recente volume su "Centri e periferie", Viesti (2021) individua un rallentamento della crescita che coinvolge non solo il Meridione, ma anche altre regioni italiane, come l'Umbria, le Marche, la Liguria, ma anche il Piemonte, descrivendo il rafforzamento di assi alternativi rispetto a quello Nord-Ovest: uno verticale da Bolzano verso Firenze e l'altro orizzontale che, partendo da Milano, si muove verso Treviso e Bologna.

Rispetto a questa nuova geografia dello sviluppo italiano disegnata da Viesti, l'indagine condotta attraverso i dati Istat (Censimento permanente) sugli investimenti in tecnologia da parte delle imprese conferma una situazione di forte polarizzazione nelle due aree dove si concentrano anche i settori più avanzati (sia nel campo della produzione che in quello dei servizi), Milano e Roma; rispetto a questi indicatori Torino registra valori positivi, mentre Genova evidenzia situazioni simili a quelle delle aree metropolitane del Sud, Napoli e Bari, invece, si staccano dall'andamento del Mezzogiorno e si allineano con le metropoli del centro e del Nord-est. Alcuni segnali positivi emergono dalla crescita del numero delle imprese del Sud che dichiarano di avere investito nelle competenze digitali e/o di volere continuare a farlo nel futuro, rimarcando l'importanza della qualificazione delle risorse umane per la crescita dei sistemi aziendali e, di conseguenza, territoriali.

Questo primo quadro delle convergenze e delle fratture spinge a riflettere sulla necessità di programmare politiche pubbliche volte a rafforzare alcuni contesti urbani più deboli per diminuire le disuguaglianze ed evitare processi di crescita della forbice. In particolare, riprendendo alcune suggestioni contenute nella parte teorica, sembra necessario agire sia con interventi *place-based*, in termini di infrastrutturazione avanzata, sostegni alle imprese anche sul piano dell'innovazione, accessibilità, servizi, che con azioni *people-based*, finalizzate a potenziare tutto l'ambito dell'istruzione e dell'Università, nelle loro diverse funzioni (produzione, trasmissione e diffusione della conoscenza). La pandemia da Covid-19 ha portato a focalizzare l'attenzione verso gli interventi sulle connessioni digitali, enfatizzando anche le potenzialità che possono emergere da una maggiore diffusione del lavoro digitale e quindi da una possibile ridistribuzione delle attività e delle residenze in aree finora considerate periferiche. In tale direzione, l'integrazione tra investimenti in tecnologie 4.0 e infrastrutture digitali con politiche di animazione territoriale, di valorizzazione della qualità della vita urbana, di promozione della ricerca, formazione e nuova imprenditorialità, potrebbe in questa fase rappresentare una via per attivare una dinamica di contro-tendenza, che miri non solo ad attenuare i trend di divergenza, ma anche ad attirare nuove risorse e persone nei contesti urbani più deboli.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, maturato all'interno di un progetto di ricerca interdisciplinare (progetto PRA2020) su "L'impatto della quarta rivoluzione industriale tra opportunità e disuguaglianze", finanziato dall'Università di Pisa. I paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Michela Lazzeroni, mentre il paragrafo 2 a Paola Zamperlin.

BIBLIOGRAFIA

Azzari M., Garau C., Nesi P., Paolucci M., Zamperlin P. (2018). Smart city governance strategies to better move towards a smart urbanism. In: Gervasi O. *et al.*, a cura di, *Computational Science and its Applications. ICCSA 2018*, Cham, Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-319-95168-3_43.

Brynjolfsson E., McAfee A. (2014). *The Second Machine Age: Work, Progress and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*. London: Norton & Company.

Capello R., Laffi M., Lenzi C. (2020). Trend spaziali nella creazione di tecnologie 4.0: nuove isole di innovazione creativa nelle regioni europee. In: Brandano M.G., Faggian A., Urso G., a cura di, *Oltre le crisi. Rinnovamento, ricostruzione e sviluppo dei territori*, Milano: FrancoAngeli.

Caprotti F., Cowley R. (2019). Varieties of smart urbanism in the UK: Discursive logics, the State and local urban context. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28: 587-601. DOI: 10.1111/tran.12284

Caragliu A., Del Bo C.F. (2019). Smart innovative cities: The impact of smart city policies on urban innovation. *Technological Forecasting & Social Change*, 142: 373-383. DOI: 10.1016/j.techfore.2018.07.022

De Propris L., Bailey D. (2020). *Industry 4.0 and Regional Transformation*, London: Routledge.

Garau C., Zamperlin P., Balletto G. (2016). Reconsidering the Geddesian concepts of community and space through the paradigm of smart cities. *Sustainability*, 8: 985-1001. DOI: 10.3390/su8100985

Giffinger R., Pichler-Milanović N. (2007). *Smart Cities: Ranking of European Medium-sized Cities*. Vienna: Vienna University of Technology.
Iammarino S., Rodriguez-Pose A., Storper M. (2019). Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications. *Journal of Economic Geography,* 19: 273-298. DOI: 10.1093/jeg/lby021
Karvonens A., Cugurullo F., Caprotti F., a cura di (2018). *Inside Smart Cities. Place, Politics and Urban Innovation*. London: Routledge.
Kenney M., Zysman J. (2020). The platform economy: Restructuring the space of capitalist accumulation. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 13: 55-76. DOI: 10.1093/cjres/rsaa001
Kitchin R. (2015). Making sense of smart cities: Addressing present shortcomings. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8: 131-136. DOI: 10.1093/cjres/rsu027
Lazzeroni M. (2020). Industria 4.0 e dinamiche spaziali: riflessioni sui cambiamenti in atto e sulle nuove frontiere produttive e urbane. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici.
Lazzeroni M., Vanolo A. (2020). La nuova rivoluzione industriale tra *smartness* e crisi: le prospettive della geografia. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quatta rivoluzione industriale: la geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci.
Moretti E. (2012). *The New Geography of Jobs*. Boston-New York: Houghton Mifflin Harcourt.
Ottaviano G. (2019). *Geografia economica dell'Europa sovranista*. Bari: Laterza.
Schwab K. (2016). *The Fourth Industrial Revolution*. Ginevra: World Economic Forum.
Simonetti L. (2019). Geografia dell'automazione industriale. L'impatto dell'uso dei robot sulle localizzazioni manifatturiere. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14: 3-13. DOI: https://doi.org/10.13128/bsgi.v2i1.800
Vanolo A. (2014). Smartmentality: The smart city as disciplinary strategy. *Urban Studies*, 51: 883-898. DOI: 10.1177/0042098013494427
Viesti G. (2021). *Centri e periferie*. Bari: Laterza.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito sull'impatto delle tecnologie avanzate nelle dinamiche di sviluppo urbano, ponendo attenzione non solo alle ricadute positive, ma anche alle disparità spaziali che possono emergere. Dopo un inquadramento teorico e metodologico, vengono presentati alcuni risultati di un'analisi comparativa basata sull'elaborazione di dati di fonte Istat riguardanti gli investimenti tecnologici (software gestionali e piattaforme), i progetti innovativi e le competenze digitali, promossi all'interno delle imprese censite nelle aree metropolitane italiane. L'indagine effettuata permette di: a) testare la validità degli indicatori utilizzati, b) rappresentare un primo quadro delle differenze territoriali e c) avanzare qualche riflessione sul piano delle politiche urbane.

SUMMARY: *New technological paradigms and their impact on urban systems between convergences and fractures*. This work aims to contribute to the debate on the impact of advanced technologies in the dynamics of urban development, with a focus on the positive effects, and also on the spatial disparities that may emerge. After the description of the theoretical and methodological framework, the results of a comparative analysis based on the processing of data from Istat sources are presented; in particular, our empirical research includes investments in technologies (management software and platforms), innovative projects and digital skills by companies registered in Italian metropolitan areas. Our analysis allows to: a) test the validity of the selected indicators, b) represent a first picture of some territorial differences and c) advance some reflections in terms of urban policies.

Parole chiave: tecnologie avanzate, competenze digitali, disparità territoriali, aree metropolitane, politiche urbane
Keywords: advanced technologies, digital skills, territorial inequalities, metropolitan areas, urban policies

*Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa; *michela.lazzeroni@unipi.it; paola.zamperlin@unipi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 21-29. Isbn: 9788890892684

STEFANO DE FALCO*, GIULIA FIORENTINO*

GEOGRAFIE DEL DIGITALE. UNA RIFLESSIONE IN APPROCCIO ONTOLOGICO SUL NUOVO GATTO DI SCHRÖDINGER "LUOGO/NON LUOGO"

1. Premessa. – L'onda del digitale delle ultime recenti decadi, e in particolare le applicazioni secondo il paradigma 4.0, hanno focalizzato l'attenzione di addetti ai lavori e dei media prevalentemente in analisi e riflessioni secondo l'enfatica prospettiva della sempre maggiore traguardabilità di obiettivi di efficienza e di performances delle comunicazioni e della gestione dei dati. Anche il dibattito scientifico, certamente cauto nella formulazione di costrutti teoretici a monte delle evidenze speculative – come è giusto che sia nel caso di fenomeni in rapida evoluzione e non ancora consolidati – è stato animato da ricerche empiriche atte a validare o a confutare l'efficacia e l'efficienza delle nuove tecnologie in relazione ai loro effetti ed impatti, economici, ambientali, sociali, secondo esternalità sia positive che di segno contrario.

Poca attenzione è stata posta sulla caratterizzazione dei fenomeni di interconnessione digitale di persone e cose in relazione alla loro essenza soprattutto per quel che riguarda la prospettiva geografica. Anzi una narrazione prevalente degli scenari digitali attuali ha visto una forte propensione – dopo un trentennio iniziato nel II dopoguerra di sviluppo ed enfasi sulla manifattura e sul prodotto tangibile, che costituiva un riscatto di stabilità anche psicologica rispetto all'incertezza economica e sociale innescata dai conflitti bellici mondali – alla palingenesi dell'intangibile e del globale che nella rivoluzione digitale trovava la sua massima forma realizzativa e rappresentativa. Un passaggio da una società del possesso, che alla materialità attribuiva anche uno status symbol, ad una che dagli anni Novanta in poi iniziava a divenire società dell'utilizzo, della fruizione, quindi società del servizio immateriale e non più del prodotto fisico.

Dal punto di vista geografico questa tendenza si declinava, e continua in parte ad essere declinata, in una sorta di assenza di spazialità, una a-spazialità digitale. Non interessa il luogo fisico di realizzazione e fornitura di una prestazione, ma interessa la modalità della sua fruizione.

Eppure, come iniziava a sottolineare Saskia Sassen (1997) verso la fine degli anni Novanta in relazione ai fenomeni di globalizzazione, la tecnostruttura che consente l'iper-connessione apparentemente non identificabile geograficamente sottende un'iper-concentrazione di risorse localizzate, al pari di quello che accade con gli alberi, la cui chioma nasconde sottoterra una radice di estensione almeno doppia!

Si tratta di uno scenario cui finora non è interessato tanto indagarne la natura ma le potenzialità applicative, ed è uno scenario dicotomico nel quale luogo e non luogo vengono a sovrapporsi in un meta-stato geografico paragonabile a quello della meccanica quantistica, emblematicamente rappresentato dal gatto di Schrödinger, necessariamente ritenuto allo stesso tempo sia vivo che morto all'interno di una scatola chiusa e inaccessibile, la cui apertura modificherebbe lo stato del suo contenuto.

Il presente contributo ambisce a sviluppare una riflessione proprio su tale dicotomia, laddove la scatola chiusa ora è rappresentata dalla rete digitale di cose e persone, proponendo un approccio ontologico che cerchi di capire se le categorie geografiche tradizionali sono applicabili a questo tipo di mondo dalla doppia anima spaziale e a-spaziale e soprattutto quali approcci e quali metriche in ambito geografico impiegare per analizzare i due ambiti.

A tal fine, verranno discusse le diverse forme di geografia del digitale – geografia dell'accesso, geografia della partecipazione, geografia della rappresentazione in relazione alla divisione tra il mondo delle infrastrutture fisiche che consentono la trasmissione, gestione e fruizione dei dati, ossia quello che in letteratura è noto come *cyber place* e il mondo dei dati e delle applicazioni, noto come *cyber space*.

Verrà proposto, inoltre, un approccio modellistico basato sui sistemi Lagrangiani ed Euleriani per analizzare entrambi tali spazi digitali.

Infine, a complemento dell'impianto di ricerca metodologico teorico proposto, verrà illustrato un caso di applicazione relativo alle blockchain viste secondo la prospettiva geografica e in relazione ai due cyber-spazi.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. *Cyber space* (CS) e *cyber place* (CP). – Ogni approccio al tema della geografia del digitale, anzi alle geografie come si dirà, necessita di un primo chiarimento sostanziale, un *Aufklärung* per citare Kant, in relazione al *novus*, all'elemento incrementale che la ricerca auspica di apportare in tal senso. Di per sé, infatti, il tema del rapporto tra materiale e immateriale non è assolutamente ingenerato dal tema digitale, ma ha accompagnato l'uomo dalle sue origini con forme e significati diversi in modo trasversale nelle diverse discipline passando anche per le religioni e assumendo nella particolare dottrina geografica la connotazione del rapporto luogo/non luogo. Ciò che viene ad essere meritevole di attenzione nel dibattito scientifico in relazione all'attuale epoca digitale è la comprensione delle metriche per valutare i termini della questione e l'essenza dei nuovi elementi in gioco in relazione ad una loro possibile valenza geografica.

Il fulcro della riflessione verte sull'interrogativo circa la possibilità o meno di impiegare il background tradizionale della disciplina geografica, relativo ad un mondo in cui due punti sono geo-referenziabili e valutabili in termini di distanza reciproca euclidea, anche ad un mondo digitale in cui spazio fisico e spazio virtuale si fondono in una sorta di stato ibrido, che Luciano Floridi (2012) chiama Infosfera. In altre parole, le geografie digitali possono essere trattate come quelle "analogiche"? In tal senso, Gray (2013) mette in guardia, ricordando che cercare di descrivere un ambiente virtuale attraverso le dinamiche e i concetti degli spazi reali è un compito arduo!

Partendo dalle considerazioni di Hillis (1998) e Kellerman (2002) relative alla constatazione della bassa attenzione dedicata ai flussi di dati rispetto ai flussi di qualsiasi altra natura, Devriendt *et al.* (2008) hanno voluto rimarcare in uno studio la differenza tra *cyber place* e *cyber space*. Nella loro ricerca gli autori si sono riferiti ai primi come all'insieme di risorse fisiche, reti di trasmissioni (anche note come *backbones*), apparati di reti (*network devices*), nodi di accumulo dei dati (*data storage*) ed altro che consentono fisicamente la trasmissione dei dati, e ai secondi come agli spazi virtuali nei quali sono contenuti dati e applicazioni digitali.

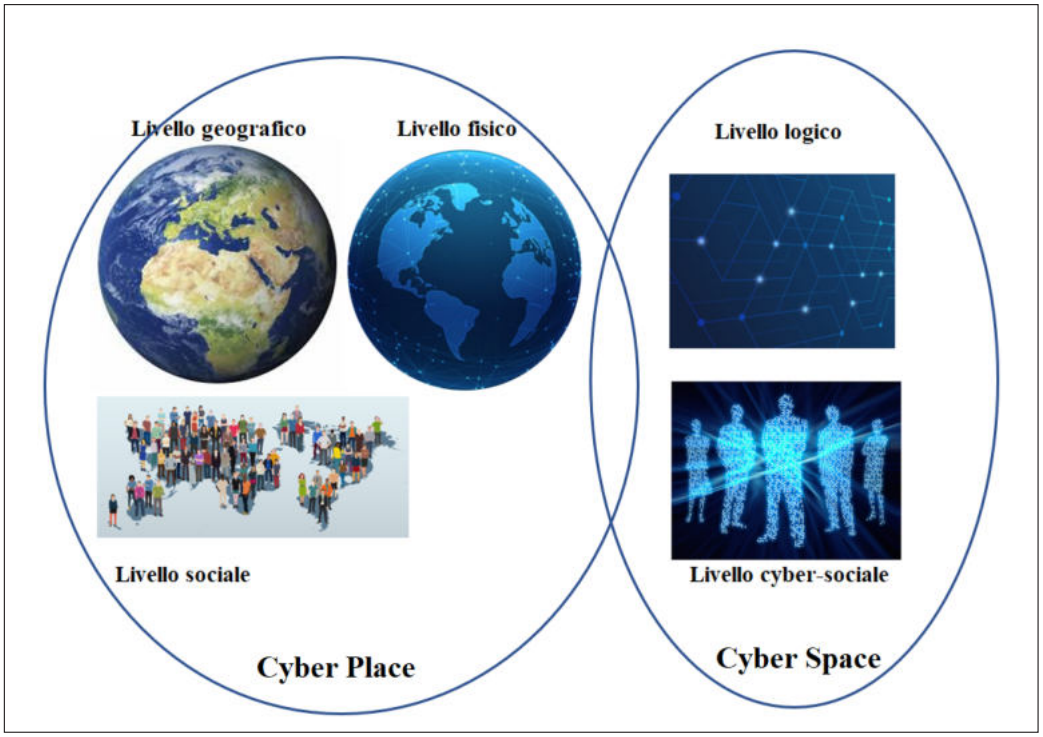
Un'approfondita analisi del *cyberspace* la si trova nel lavoro *Mapping Cyberspace* di Martin Dodge e Rob Kitchin (2001). Letteralmente il termine cyberspazio significa "spazio navigabile" e deriva dalla parola greca kyber (navigare). Gli autori si riferiscono a un tale spazio come a uno spazio concettuale ossia a un mezzo immateriale, piuttosto che a un luogo, dove gli individui sono in grado di scambiare informazioni. Sempre secondo gli autori, il cyberspazio non è costituito da uno spazio omogeneo, ma da una miriade di configurazioni in rapida espansione, ciascuna delle quali fornisce una forma diversa di interazione digitale e di comunicazione. Tale differenza endogena risulta comunque circoscritta all'ambito della sfera immateriale e dunque non inficia la valenza della categorizzazione in relazione alla differenza esogena con il *cyber place*, ossia con tutto ciò che è materiale, tangibile e geo-referenziabile.

Dunque, si tratta di gradienti interni nell'ambito di cluster omogenei quali i *cyber space* e i *cyber place*. Citando Valentina Albanese e Teresa Graziano (2020, p. 54), che hanno fornito una loro prospettiva geografica di tale dualismo, "ciò che lega tutte queste definizioni di *cyberspace* è la nozione originaria di spazio usata metaforicamente per parlare ancora allora di un luogo del tutto amaterico, senza inferenze nel mondo reale".

Nel *cyber place* è distinguibile un livello geografico a cui è sovrapponibile sia un livello sociale nel quale ovviamente sono inclusi gli individui e sia un livello fisico costituito da tutti gli apparati di rete, di cui si è fatto cenno, atti a garantire la creazione e la gestione degli spazi digitali entro cui trasmettere i dati. Pertanto, nel livello fisico è ravvisabile una configurazione geografica della rete dei nodi e delle interconnessioni tra essi. Nel *cyber space*, viceversa, è identificabile un livello logico costituito anch'esso da una rete i cui nodi e rami, tuttavia a differenza dello schema precedente, non sono geograficamente localizzati ma obbediscono a relazioni funzionali relative ai fornitori di contenuti (*content provider*). Sempre in tale schema restano definiti gli utenti dei servizi digitali, i quali hanno una proiezione, un avatar digitale attraverso cui interagiscono in questo mondo immateriale (Fig. 1).

Nelle tendenze attuali, due aspetti risultano essere determinanti nella messa a fuoco della cornice dei fenomeni in atto. In primo luogo, come precedentemente già evidenziato, la condizione *on life* descritta da Luciano Floridi (2012) induce gli individui a divenire *cyber* individui facenti parte, quindi, di un livello *cyber* sociale. In secondo luogo, la portata degli effetti delle nuove tecnologie abilitanti, in particolare attraverso l'IoT, coniugata all'ascesa della capacità connettiva delle reti, ha introdotto il fattore "macchina" nel livello *cyber* sociale. Gli scenari di quest'ultimo aspetto non sono prevedibili nei prossimi decenni, ma sicuramente esso rivestirà un ruolo di primo piano.

Secondo Gray lo spazio cibernetico pur essendo un ambiente *placelessness*, è costituito da elementi fisici e digitali che concorrono a renderlo allo stesso tempo reale e virtuale (Gray, 2013). Si discopre così il binomio/dualismo *cyber space/cyper place* che ripropone tutto il tema storico in chiave digitale della contesa tra materiale e immaginario. Un modo per coniugare *placelessness* e *sens of location*.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 1 - Cyber Place vs Cyber Space

Secondo Graham (1998), i termini "spazi": iperspazio, spazio dati, spazio di rete e, naturalmente, cyberspazio (Thrift, 1996; Dodge e Kitchin, 2001) sono elementi di geografie digitali rese tangibili e conoscibili attraverso la familiare analogia territoriale.

La linea di narrazione prevalente rispetto al digitale è intrisa di visioni utopiche e poco operative. Sono ravvisabili pochi studi (ad esempio Valentine *et al.*, 2002; Kwan, 2002), tuttavia, che mirano esplicitamente a "andare oltre" queste metafore spaziali, e a entrare nel merito della questione da un punto di vista metodologico. Come sostenuto da Hayes (1997) e da Hillis (1998), il carattere etereo e immateriale derivante dall'invisibilità della geografia del digitale, deriva in parte dal fatto che, a differenza delle reti di trasporto, gran parte delle infrastrutture di rete, relative a cavi in fibra ottica che trasportano molti gigabyte di informazioni, anonime stanze dei server e edifici sicuri adibiti a data-store, restano omessi dalla lente di analisi del fenomeno. Tale invisibilità può in parte aver portato a supporre erroneamente che il cyberspazio è in qualche modo immateriale, a-spaziale e non geografico (Zook *et al.*, 2004).

La rete dati non può fluttuare libera dalla geografia convenzionale, anche se la maggior parte degli utenti di Internet può essere ignara degli aspetti pratici relativo al "dove" e al "come" della trasmissione dei flussi di dati.

La tecnologia attuale richiede che le informazioni vengano fornite da qualche parte e consegnate da qualche altra parte. Il principio di indeterminazione di Heisenberg non vale nel caso dei dati, in quanto è sempre determinabile una posizione reale geograficamente definita di ciascun dato in ogni istante di tempo (Goodchild, 1997).

Il "dove" e il "come" del radicamento fisico delle reti di dati riveste un'enorme importanza e, pertanto, merita di essere approfondito e analizzato anche a dispetto di alcune fascinose teorie che vorrebbero i due aspetti fusi, come in un brodo primordiale o come in un gas nello stato di plasma, senza possibilità di distinzione.

In primo luogo, l'importanza è dettata dalle implicazioni socio-spaziali in termini di diseguaglianza nell'accesso che la parte fisica del mondo digitale immateriale comporta. In secondo luogo, occorre poter valutare secondo metriche geografiche tradizionali la dislocazione dei dati in relazione alla protezione da attacchi terroristici e alla tutela della privacy dei proprietari di quei dati.

In tal senso sono individuabili (Tab. 1) delle relazioni tra le diverse geografie digitali e lo spazio digitale di riferimento. Un concetto tipicamente geografico che assume duplice valenza in tal senso è quello della marginalità. È ravvisabile, infatti, una marginalità dell'accesso digitale che trae la sua genesi nel *cyber place* in relazione all'iniquità della distribuzione delle risorse fisiche necessarie ad assicurare un accesso al *cyber space*.

Tale aspetto di attuale rilievo si ripropone in tutte le scale geografiche, da quella sovranazionale guardando in particolare al continente africano (De Falco, 2019; La Foresta e De Falco, 2019), fino alla scala locale dove la disparità dell'accesso è fortemente visibile in aree rurali e montane (Amato e De Falco, 2019). Analogamente resta individuabile una marginalità digitale che attiene al mondo dei dati e delle informazioni. In questo caso, la contesa centro-periferia viene a riproporsi in chiave digitale secondo una dinamica definibile del *push* e del *pull*. La prima modalità è quella che esalta gli aspetti democratici del *cyber space* in quanto dal presidente degli Stati Uniti fino all'ultimo generico individuo hanno tutti, fatta salva la possibilità di accesso del *cyber place*, l'opportunità di poter inserire contenuti nello spazio digitale. La dinamica del *pull* è relativa, invece, all'estrazione, alla conoscenza dei dati presenti nel *cyber space* e questa non è un'attività democratica, ma condizionata dai grandi e pochi *players* internazionali che gestiscono le principali piattaforme digitali di ricerca, social e di consumo (Google, Facebook, Instagram, Amazon, Alibaba, Tik Tok, ecc). Attraverso queste piattaforme avviene un controllo dell'indicizzazione dei contenuti che instilla una sorta di nuovo dualismo centro-periferia ma non più in tensione spaziale ma digitale.

Tab. 1 - Le geografie digitali in relazione ai cyber place e cyber space

Geografie digitali	*Descrizione*	*Elementi critici*	*CB*	*CP*
Geografia dell'accesso digitale	Descrive la distribuzione geografica delle risorse tecnologiche	Divario geo-digitale centro-periferia	▲	
Geografia della partecipazione digitale	Analizza il grado di inclusione digitale degli individui	Doppio rischio antitetico: – Mancata inclusione digitale – Alienazione dalla vita reale		▲
Geografia della rappresentazione digitale	(Tautologico)	Rapporto complementare/ dicotomico: il digitale per la rappresentazione/ rappresentazione del digitale	▲	▲

Fonte: elaborazione dell'autore.

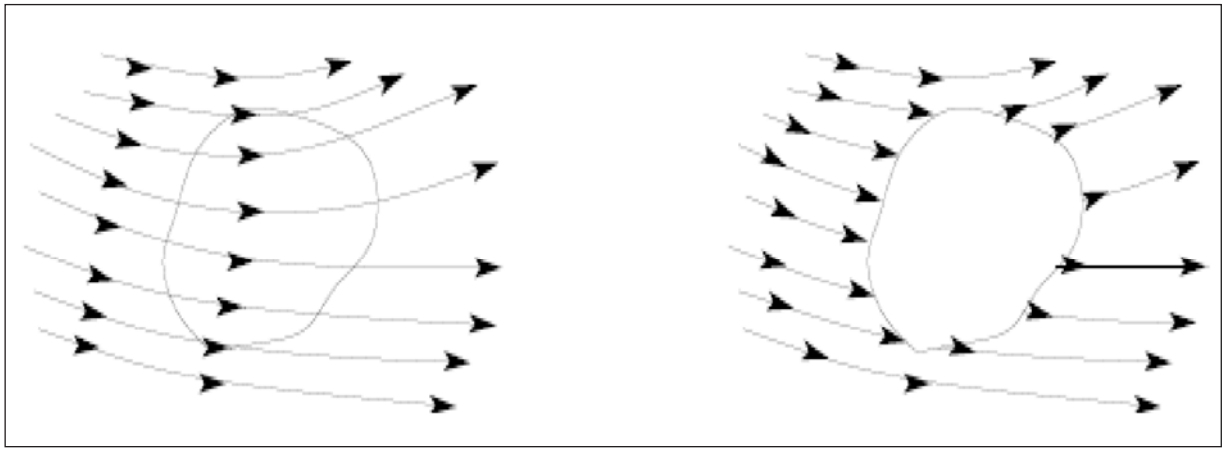
3. Un modello basato sull'approccio euleriano/lagrangiano di analisi delle geografie del digitale. – Lo scenario illustrato nel precedente paragrafo, sovrapponibile e allo stesso tempo dicotomico, in relazione allo spazio digitale come somma e sintesi di *cyber place* e *cyber space*, suggerisce l'impiego di un modello che consenta di coniugare i due aspetti pre-definendo il ruolo dell'osservatore, che nel caso specifico viene a coincidere con la nuova ontologia geografica nell'ambito del mondo digitale. In tal senso, un modello che si presta molto bene è quello euleriano/lagrangiano (Després, 2017).

Nell'approccio euleriano, tipico del *cyber space*, l'osservatore è fisso e vede attraversarsi dal flusso di dati, per cui ignora tutti gli elementi del *cyber place* che il flusso ha attraversato per giungere fino a quel punto. L'enfasi è sul dato, non sull'infrastruttura.

Specularmente, di contro nel modello lagrangiano il punto di vista dell'osservatore del fenomeno è solidale con il flusso dei dati e viaggia con loro avendo contezza di tutti gli elementi geo-referenziati dell'infrastruttura attraversati (Fig. 2).

Dal punto di vista prettamente matematico, la differenza fra i due approcci si evidenzia nei termini contenenti le derivate temporali. Nelle equazioni che governano il fenomeno in approccio euleriano, la variazione temporale di una qualsiasi grandezza d costituente il dato trasportato è descritta dalla derivata parziale (locale) della grandezza stessa rispetto al tempo. Dunque, i valori della variabile d'interesse in due istanti temporali t; t + dt sono riferiti alla medesima posizione spaziale, ossia a un punto geo-referenziato, e ai diversi dati di quel flusso dati.

Nell'approccio lagrangiano, le equazioni di governo della grandezza d sono aggiornate in base alla derivata totale della grandezza stessa rispetto al tempo. I valori della variabile d'interesse in diversi istanti temporali sono riferiti allo stesso dato d del flusso dati dunque alle posizioni spaziali diverse che essa assume durante la trasmissione dei dati.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 2 - Modello euleriano (a sinistra) vs modello lagrangiano (a destra)

Definendo come d(x; y; z; t) una qualunque grandezza scalare spazio-tempo dipendente associata ad un dato d del flusso dati che viene trasmesso in una rete, la relazione che intercorre tra la derivata parziale $\frac{\partial d \partial d}{\partial t \partial t}$ e la derivata totale $\frac{Dd Dd}{dt\ dt}$ del dato rispetto al tempo t è:

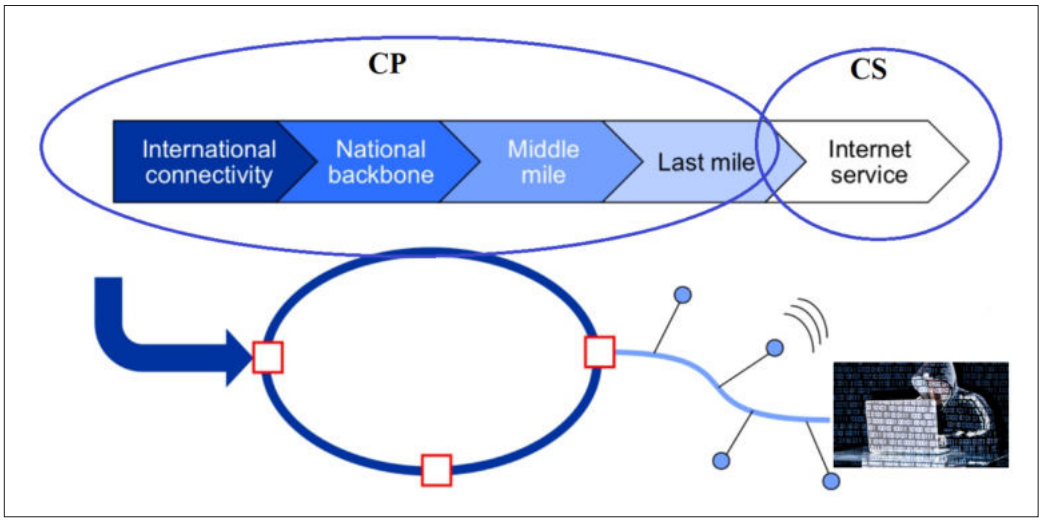
$$\text{derivata parziale } \frac{Dd}{dt} = \frac{\partial d}{\partial t} + u\frac{\partial d}{\partial x} + v\frac{\partial d}{\partial y} + w\frac{\partial dDd}{\partial z\, dt} = \frac{\partial d}{\partial t} + u\frac{\partial d}{\partial x} + v\frac{\partial d}{\partial y} + w\frac{\partial d}{\partial z}$$

con u(t), v(t) e w(t) componenti della velocità del flusso di dati.

Il termine convettivo (riferito alle velocità del flusso dati) deriva dallo spostamento del dato insieme al flusso, mentre il primo termine a secondo membro indica la variazione temporale locale del dato (nello stesso punto geometrico ma non materiale).

Pertanto, attraverso l'approccio lagrangiano saranno visibili geograficamente tutte le reti e i relativi apparati, dalle dorsali di connettività internazionale, alle dorsali nazionali, locali (*middle mile*) fino all'ultimo miglio (*last mile*), costituenti il *cyber place*. Attraverso l'approccio euleriano invece sarà possibile cogliere l'evoluzione temporale del dato in termini a-spaziali (Fig. 2).

Un classico esempio di variazione del dato rispetto al tempo e allo spazio è relativo ai blocchi innestati dagli utenti in una blockchain, come descritto brevemente nel prossimo paragrafo.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 3 - Modello euleriano/lagrangiano in relazione ai CP e CS

4. Un esempio di applicazione relativo alle blockchain (BC). – Una blockchain è un database decentralizzato e distribuito su una rete sicura utilizzata per archiviare dati e trasmettere informazioni. Le blockchain registrano e inoltrano informazioni e dati in blocchi (da cui il termine). Le parti coinvolte in queste transazioni possono rimanere anonime pur godendo di sicurezza, trasparenza transazionale, velocità ed efficienza dei costi, ma dal punto di vista della prospettiva geografica costituiscono dei nodi localizzati e dunque geo-referenziati.

Senza entrare in dettagli tecnici relativi al funzionamento e agli algoritmi di crittografia che governano le leggi della blockchain, ai soli fini della valenza geografica declinata in termini di CP e CS cui si è interessati in questa sede, occorre considerare che una BC rappresenta una forma di certificazione sicura nelle transazioni contrattuali e di pagamento che avvengono tra i *cyber* individui senza più bisogno di ricorrere a una parte terza. Dunque, una forma di gestione paritetica (*peer to peer*) tra le parti coinvolte in una transazione che possono riporre la loro piena fiducia nella blockchain incorruttibile e a prova di guasto (alcuni emblematici usi della BC in Tab. 2).

Tab. 2 - Principali usi delle blockchain

Campo	*Descrizione*
Approvvigionamento	Attraverso l'uso della tecnologia blockchain, i produttori possono identificare le fonti di origine di beni, consegne e attività produttive attraverso un processo di gestione della catena di approvvigionamento. Ciò può dare ai consumatori medi la possibilità di confermare la fonte di beni e articoli che acquistano, con la possibilità di rifiutare articoli contraffatti o prodotti alimentari travisati.
Sanità	Attraverso l'uso della tecnologia blockchain è possibile effettuare trasmissioni di prescrizioni mediche, cartelle cliniche, dati sul trattamento dei pazienti e gestire il trasporto di attrezzature mediche e di altri oggetti medicinali che possono significare vita o morte per un paziente.
Energia	Nell'attuale mercato libero dell'energia la BC rappresenta uno strumento sicuro per la gestione degli scambi energetici e delle relative transazioni economiche.

Fonte: elaborazione dell'autore.

La blockchain rappresenta un caso molto interessante sia rispetto all'approccio seguito si CP e CS e sia rispetto al modello euleriano/lagrangiano. Il suo funzionamento si basa su transazioni successive nelle quali si aggiunge un nodo (certificato e validato) della catena che aggiunge valore alla catena stessa e che risulta geo-referenziato. Pertanto, la BC gestisce transazioni a livello CS, ma incontra dinamiche proprie del CP nelle quali la variabile distanza geografica ha un'influenza determinante. Per convincersene basta osservare l'esempio di Figura 4 in cui i paesi delle Americhe hanno una catena blockchain P → A, mentre i paesi asiatici detengono una catena blockchain di tipo P → B. Nel momento in cui un nuovo blocco X viene ad essere aggiunto da un nodo in Asia che ospita la catena P → B, in quanto dotato di grande capacità di calcolo[1], la blockchain verrà aggiornata divenendo P → B → X e quando quest'ultima verrà notificata ai nodi delle Americhe, si ingenererà un conflitto che verrà risolto in ragione della catena di lunghezza fisica maggiore. Infatti, nella legge di governo delle BC qualunque sia la BC principale, quella più lunga sarà la catena principale.

Come considerazioni geopolitiche va rilevato che se da un lato la BC è concepita, come detto, come sistema paritetico tra gli attori, il fatto che le catene con maggiore densità di nodi e con maggiore capacità di calcolo risulteranno prevalenti, dimostra un carattere ossimorico del fenomeno disvelando nuovamente divari centro-periferia di tipo tradizionale. Quei territori, infatti, con maggiori risorse fisiche deterranno BC più forti.

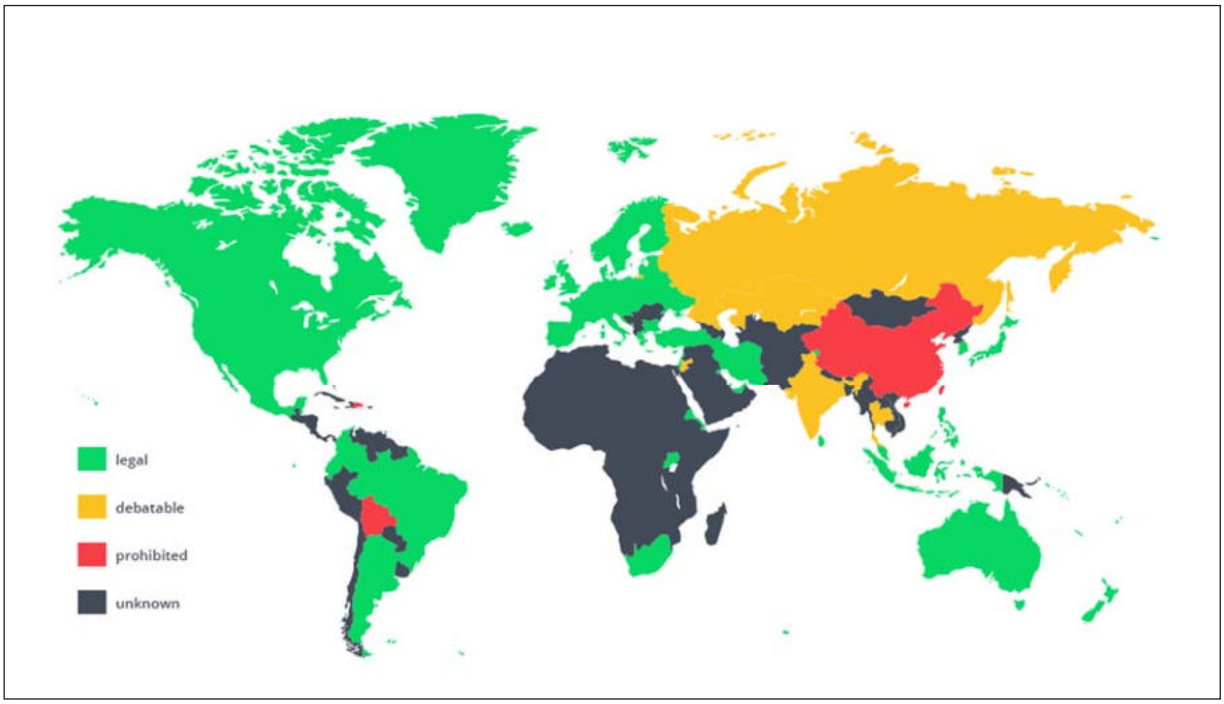
Infine, altro aspetto geografico di influenza riguarda anche i differenziali di sviluppo e di approvazione politica delle blockchain (Fig. 5). Paradossalmente, infatti, un sistema concepito secondo una modalità paritetica nella detenzione delle fasi di validazione di una transazione, per effetto delle caratteristiche strutturali descritte viene ad essere generatore di differenziali geografici in ordine a determinanti geopolitici.

[1] Condizione per trovare nuovi nodi da aggiungere alla catena.



Fonte: Lina Network (2020).

Fig. 4 - Un esempio di blockchain a doppia istanza geografica



Fonte: Redka (2019).

Fig. 5 - Geografia delle blockchain

5. Conclusioni. – Nel presente contributo si è analizzato il tema del digitale da una prospettiva squisitamente geografica. L'approccio seguito, sulla base della revisione della letteratura prevalente di settore, ha considerato la natura duale del fenomeno in termini di spazi fisici e spazi virtuali che lo caratterizzano, rispettivamente noti come *cyber place* e *cyber space*.

Il tema della sovrapposizione di stati differenti e del loro studio ha attanagliato spesso diverse discipline, prima tra tutte la fisica che ha avuto sempre il problema di rilevare lo stato delle cose cercando di interferire il meno possibile nell'atto del rilievo stesso. Con la meccanica quantistica questa interferenza era di un ordine di grandezza tale che si è dovuto ricorrere all'artificio dello stato sovrapposto magnificamente rappresentato dall'aneddoto del gatto di Schrödinger, contenuto in una scatola chiusa insieme ad un gas velenoso e il cui stato se di vita o di morte non è conoscibile (la scatola non è apribile per non condizionare l'esperimento). Pertanto, il gatto è sia vivo che morto.

Il fenomeno digitale ripropone tali stesse criticità e tali interrogativi e in particolare lo spazio digitale, secondo una prospettiva geografica, si configura come la sovrapposizione di *cyber place* e *cyber space*.

In tal senso, l'analisi proposta, dopo una disamina delle diverse forme di geografia del digitale, ha proposto modello basato sui sistemi Lagrangiani ed Euleriani per analizzare entrambi gli spazi digitali.

Infine, a complemento dell'impianto di ricerca metodologico teorico proposto, è stato illustrato un caso di applicazione relativo alle blockchain viste secondo la prospettiva geografica e in relazione ai due cyber-spazi.

BIBLIOGRAFIA

Albanese V., Graziano T. (2020). *Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione. Come cambiano i territori per effetto delle narrazioni online*. Bologna: Bononia University Press.

Amato V., De Falco S. (2019). Valorizzazione turistica e nuove tecnologie digitali. Le aree interne rurali prossime a circuiti turistici consolidati e il caso dei piccoli borghi interni del Cilento. *Annali del Turismo*, 47-61.

De Falco S. (2019). From Silicon Valley to Africa Valley: Which paradigms are needed in the transition from II to IV industrial revolution? Knowledge roadmap and technological track. *Innovation*, 134-145.

Després B. (2017). *Numerical Methods for Eulerian and Lagrangian Conservation Laws*. New York: Springer.

Devriendt L., Derudder B., Witlox F. (2008). Cyberplace and cyberspace: Two approaches to analyzing digital intercity linkages. *Journal of Urban Technology*, 15(2): 5-32, DOI: 10.1080/10630730802401926

Dodge M., Kitchin R. (2001). *Mapping Cyberspace*. London: Routledge.

Floridi L. (2012). *La rivoluzione dell'informazione*. Torino: Codice edizioni.

Goodchild M.F. (1997). Towards a geography of geographic information in a digital world, computers. *Environments and Urban Systems*, 21: 377-391.

Graham S. (1998). The end of geography or the explosion of place? Conceptualizing space, place, and information technology. *Progress in Human Geography*, 22: 165-185.

Hayes B. (1997). The infrastructure of the information infrastructure. *American Scientist*, 85: 214-218.

Hillis K. (1998). On the margins: The invisibility of communications in geography. *Progress in Human Geography*, 22: 543-566.

Kellerman A. (2002). *The Internet on Earth: A Geography of Information*. West Sussex, England: John Wiley & Sons.

Kwan M.P. (2002). Time, information technologies and the geographies of everyday life. *Urban Geography*, 23: 471-482.

La Foresta D., De Falco S. (2019). Immigrati ad alta qualificazione 4.0: una tessera strategica nella geografia della nuova globalizzazione. Il caso Sénégal. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Memorie geografiche*.

Lina Network (2020). https://lina.network/blockchain-consensus-mechanisms (accesso 15 dicembre 2020).

Sassen S. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.

Valentine G., Holloway S.L., Bingham N. (2002). The Digital generation? Children, ICT and the everyday nature of social exclusion. *Antipode*, 34: 296-315.

Virilio P. (1981). *Velocità e politica: saggio di dromologia, Multhipla*.Torino: UTET.

Zook M., Dodge M., Townsend A. (2004). New digital geographies: Information, communication, and place. In: Brunn S.D., Cutter S.L., Harrington J.W., a cura di, *Geography and Technology*. New York: Springer, pp. 155-176.

RIASSUNTO: Il presente contributo ambisce a sviluppare una riflessione sul tema della geografia digitale nelle sue varie forme di materialità e immaterialità, proponendo un approccio ontologico che cerchi di capire se le categorie geografiche tradizionali sono applicabili a questo tipo di mondo dalla doppia anima spaziale e a-spaziale. A tal fine, sono discussi in chiave geografica gli aspetti relativi ai *cyber space* e ai *cyber place*, considerando i termini della marginalità digitale, e viene proposto il modello euleriano/lagrangiano per lo studio dello scenario duale analizzato. A complemento dell'impianto di ricerca metodologico teorico proposto, è illustrato un caso di applicazione relativo alla geografia delle blockchain.

SUMMARY: This contribution aims to develop a reflection on the theme of digital geography in its various forms of materiality and immateriality, proposing an ontological approach to understand if the traditional geographical categories are applicable to a world characterized by a double spatial and a-spatial soul. To this end, the aspects relating to cyber spaces (CS) and cyber places (CP) are discussed according to a geographical perspective, considering the terms of digital marginality, and the Eulerian/Lagrangian model is proposed for the study of the analyzed dual scenario. To complement the proposed theoretical methodological research system, an application case relating to the geography of blockchains is illustrated.

Parole chiave: geografia digitale, cyber place, cyber space
Keywords: digital geography, cyber place, cyber space

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli "Federico II"; *sdefalco@unina.it*; *giulia.fiorentino@unina.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 31-39. Isbn: 9788890892684

MASSIMILIANO TABUSI*, ANDREA SIMONE*, DANIELE MEZZAPELLE*

UNA VIA GEOGRAFICO-UMANISTICA ALL'INNOVAZIONE DIGITALE DEI LUOGHI DELLA CULTURA. PRIME ESPLORAZIONI DEL PROGETTO GEO-IUALC ATTRAVERSO PRATICHE DI FUMETTIZZAZIONE E NARRAZIONI MULTIMEDIALI APPLICATE ALL'ACCADEMIA DEI FISIOCRITICI

Fig. 1 - QR-Code che porta al video-fumetto "Geonauti" nel sito del progetto. È consigliabile visualizzare a pieno schermo e massima risoluzione

1. L'innovazione geografico-umanistica applicata ai luoghi della cultura. – Il progetto GEO-IUALC (Geografia per l'Innovazione Umanistica Applicata ai Luoghi della Cultura) attinge da un ampio bacino di pratiche ed esperienze che riguardano la valorizzazione dei luoghi della cultura e l'applicazione delle nuove tecnologie. Un terreno fertile di azione, anche politica, di promozione del territorio, e che coinvolge diversi attori: istituzioni culturali, imprese, accademie, musei, biblioteche e archivi. In quest'ottica la digitalizzazione e la conversione tecnologica dei luoghi tradizionali del sapere è funzionale alla crescita di questi attori, alla loro sostenibilità e all'incremento delle possibilità di fruizione da parte del pubblico. Il focus è normalmente sulla dotazione infrastrutturale, con le prevedibili conseguenze in termini di tipologie di competenze mobilitate e di allocazione delle risorse disponibili, che privilegia inevitabilmente alcuni attori, grandi, a svantaggio di altri. Ma c'è un campo di azione che guarda all'innovazione da un'altra prospettiva e che chiama in causa, in termini di competenze, anche la geografia, e parte dal presupposto che i luoghi della cultura esprimano un valore superiore alla somma delle loro parti e al valore intrinseco del loro patrimonio, costituendo un "nodo denso di connessioni culturali", un giacimento di elementi culturali materiali e immateriali che restano per lo più allo stato latente. Ci riferiamo a tutte quelle connessioni che da un reperto o da un manufatto artistico ci consentono di attraversare discipline, di compiere voli concettuali tra un campo e l'altro del sapere. E la geografia, per la sua naturale vocazione all'interpretazione della complessità e all'interconnessione multidisciplinare, può attivare queste connessioni, tesserle tra loro a diversi livelli e scale di analisi. Una di queste scale è il cyberspazio, non uno spazio altro rispetto a quelli tradizionali, ma uno spazio ampliato per mezzo delle nuove tecnologie. Quest'innovazione, che abbiamo voluto chiamare appunto "umanistica", passa quindi dall'applicazione delle tecnologie alla dimensione culturale, ma attraverso gli strumenti interpretativi della geografia, ribaltando i rapporti di forza e prediligendo tecnologie *low cost* e a elevata diffusione.

Applicando tale impostazione all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, una prima declinazione del progetto ha avuto come esito la pubblicazione di *Geonauti! Un'avventura all'Accademia dei Fisiocritici* (nel seguito *Geonauti*): un fumetto o, più propriamente, un prodotto multimediale ibrido concepito come un portale di ingresso innovativo al patrimonio dei Fisiocritici. Il fumetto, infatti, diventa occasione di sperimentazione ibrida: un media tradizionalmente cartaceo si duplica in clip video e lo strumento è pensato per una lettura a più livelli. Daremo conto delle scelte metodologiche (cfr. par. 2) e tecniche (cfr. par. 4) adottate nel prosieguo del contributo. Le due versioni, cartacea e audiovisiva, fanno anche da base per più percorsi di esplorazione "dedicati", pensati per pubblici diversi, che possono trovare, celata nelle pieghe della storia del fumetto, l'occasione di seguire percorsi di loro potenziale interesse mediante la dimensione aggiuntiva che il cyberspazio rende possibile (cfr. par. 3). È opportuno sottolineare che il fumetto animato, dall'idea al video completo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

(cfr. QR in apertura), è stato interamente realizzato dal gruppo di lavoro GEO-IUALC senza nessun ricorso a supporti o competenze esterne (se si eccettuano le voci di Chiara Bratto e Andrea Benocci), attraverso la messa a punto di un metodo concepito e testato proprio per questa realizzazione.

Il presente lavoro, da un lato, intende offrire un contributo di carattere empirico su un'inedita modalità di utilizzo delle tecnologie per la produzione di nuove rappresentazioni e narrazioni del territorio, operando alla scala di un'istituzione museale; dall'altro è concepito come un "diario di viaggio", un tentativo di sperimentare un paradigma operativo replicabile anche altrove e su base multi-scalare, nella prospettiva di fornire, a chi volesse intraprenderlo anche per altri contesti e obiettivi, tutti gli elementi del percorso che ha portato alla realizzazione di *Geonauti*.

2. Percorsi alternativi: premesse, genesi e obiettivi del video-fumetto *Geonauti*. – I processi di innovazione umanistica, così come delineati nel paragrafo precedente, si determinano innanzitutto nel rafforzamento dell'*idea* di luogo (Tabusi, 2016). È una modalità di azione che sollecita l'immateriale e si attua attraverso la "sedimentazione di un complesso di stimoli" (*ibid.*, p. 115), tra i quali hanno un importante ruolo quelli culturali e artistici (Smith, 1994). Pur collocandosi sul piano dell'immaginario e della rappresentazione, l'idea di luogo dispiega i suoi effetti nella *materialità* dei luoghi stessi, dei quali contribuisce a riconfigurare scala di percezione, fruibilità e centralità. Potenziare e veicolare l'idea di luogo "Accademia dei Fisiocritici" costituisce, pertanto, un obiettivo cardine del progetto GEO-IUALC. Esso pone tuttavia due ordini di questioni: da un lato richiede di entrare in relazione con un insieme di elementi che caratterizzano l'attuale idea di luogo "Accademia", stratificatasi e definitasi nel corso di più di tre secoli di storia (Vannozzi e Manganelli, 2011); dall'altro rende necessario adoperarsi per una modalità di veicolazione che si presti a un elevato grado di flessibilità e che incontri le esigenze di intermedialità e di fruizione cyberspaziale manifestate dal pubblico contemporaneo. Con riferimento al primo, si è ritenuto opportuno operare una ricognizione critica dell'esistente, e in particolare del patrimonio di beni e reperti custodito dall'Accademia, affinché questo potesse porsi al centro di un processo di "ri-significazione"; partire, quindi, da ciò che c'è, comprenderlo, conoscerne i percorsi e le geografie. L'attività di ricerca intrapresa nei primi mesi progettuali ha consentito questa attività di "carotaggio", "tessitura" e "sedimentazione" di informazioni, elementi scientifici e culturali riferiti al patrimonio dell'Accademia. A tal proposito la georeferenziazione dei reperti, la consultazione degli archivi e i primi tentativi di spazializzazione e narrazione visiva riferiti a oggetti del patrimonio[1] hanno contribuito a delineare il campo di azione all'interno del quale si colloca la genesi di *Geonauti*. Con riferimento al secondo aspetto, si è fatto ricorso a tecnologie innovative a basso costo, sia dal lato hardware, con l'ausilio di fotocamere professionali, mini-droni e videocamere a 360°, che software, nella fase di editing e post-produzione, con lo scopo di realizzare non solo nuovi contenuti ma anche nuove modalità di comunicazione e di fruizione dei contenuti stessi.

In occasione della Notte Europea delle Ricercatrici e dei Ricercatori in Toscana, il team di ricerca ha avviato la realizzazione di un prodotto audiovisivo che potesse introdurre, allo stesso tempo, alle peculiarità del luogo "Accademia dei Fisiocritici" e alla specificità del progetto GEO-IUALC, dialogando con un pubblico composito di adulti, famiglie, bambini/e e curiosi/e dell'Accademia. A tal fine si è proceduto lungo un percorso non lineare, attraversando molteplici biforcazioni metodologiche tra modelli narrativi, medium e modalità di coinvolgimento dell'audience alternativi.

La pietra miliare che ha segnato il primo tratto del percorso può identificarsi nella scelta di focalizzarsi su uno specifico reperto: una conchiglia in sezione del Nautilus, conservata nell'ala zoologica del Museo. A partire dalla scelta del nome (*Geonauti*) e dagli immediati richiami letterari cui tipicamente viene associato nella cultura popolare, il Nautilus ha fortemente caratterizzato la genesi dell'intero progetto. Per ciascun ricercatore l'incontro con il Nautilus ha avviato, dapprima sul piano speculativo e poi applicativo, una diramazione di percorsi che conducono "dapprima nell'altrove soggettivo del ricercatore […] tramite associazioni di idee, immagini o suoni, e poi nell'altrove oggettivo del Nautilus, ovvero nel luogo di origine del reperto conservato nel Museo" (Mezzapelle *et al.*, 2021, p. 37). Il Nautilus costituisce, pertanto, un simbolico "passaporto" tra memorie, pensieri e luoghi che attingono dall'esperienza e dal vissuto di ciascuno. Questo schema rappresenta il cuore e, a tutti gli effetti, la trama di *Geonauti*.

[1] A titolo esemplificativo, si rimanda al video "Marmi del Duomo di Siena", una modalità di presentazione spaziale della collezione dei marmi dell'Accademia dei Fisiocritici, con contestualizzazione geografica della provenienza dei reperti (https://www.geoiualc.it/2020/05/18/marmi-del-duomo-di-siena-test).

Dopo questo primo tratto, il percorso di ricerca e definizione della metodologia è stato segnato da almeno quattro passaggi chiave:

1. *Fiction vs nonfiction*. Finora si è parlato a più riprese di dispositivo narrativo, ma il modello narrativo *tout court* è stato definito in una fase successiva rispetto alla prima impostazione dello schema. Nello specifico, al modello documentaristico è stato preferito quello novellistico e autobiografico, tale cioè da mettere al centro del processo narrativo un racconto di fantasia, con protagonisti gli stessi autori e promotori del progetto.
2. *Fumetto*. Si è deciso di valorizzare e amplificare la portata narrativa di *Geonauti* attraverso il fumetto. Una scelta innovativa ma non pionieristica, dal momento che l'incontro tra la geografia e il fumetto è oggi al centro di un prolifico filone di indagine, con un forte protagonismo da parte della geografia italiana (i.e., De Spuches, 2016; Dell'Agnese e Amato, 2016; Peterle, 2018; Tanca, 2020). Il fumetto amplia indubbiamente la capacità di intervento nella costruzione di nuovi immaginari e relazionalità (Cancellieri e Peterle, 2019), che possono a loro volta intervenire nel processo di ridefinizione o di potenziamento di un'idea di luogo, come nel caso di *Geonauti*. Diamo conto di questa scelta in un recente contributo edito dalla rivista *Ambiente, Società e Territorio* (Mezzapelle *et al.*, 2021).
3. *Bivi vs Deviazioni*. Di quali percorsi di approfondimento offrire una rappresentazione o almeno un'opportunità di esplorazione all'interno dei *Geonauti* si è discusso ampiamente nel gruppo di ricerca. Una pista possibile, poi abbandonata, consisteva nella modalità "a bivio": al termine di ciascun episodio si dava al fruitore o alla fruitrice la possibilità di "scegliere" l'episodio successivo valutando tra due possibili alternative, corrispondenti a due differenti connessioni tematiche. Le difficoltà di prevedere la diramazione dei percorsi, ma soprattutto il timore di scoraggiare la personale esplorazione euristica dei contenuti, ha portato a optare per l'utilizzo dei codici QR come dispositivi di approccio autonomo e attivo alla narrazione (cfr. par. 3).

Si è deciso pertanto di trasferire il carattere esplorativo-sperimentale che ha caratterizzato la fase di definizione e realizzazione di *Geonauti* all'interno dello stesso video-fumetto, dando la possibilità di interagire con il dispositivo narrativo e intraprendere strade alternative, che conducano prima nell'*altrove* soggettivo degli autori e poi, potenzialmente, di che ne fruisce, attraverso ulteriori connessioni e reti di senso.

3. QR codes: portali dell'altrove per una stratificazione di senso narrativo. – Parlare di "altrove" in Geografia non è un'operazione agevole: la natura complessa del concetto non permette comode semplificazioni. Tuttavia, per i nostri scopi, basti pensare alla potenza evocativa di questo "archetipo della territorialità, […] *il non qui*" (Tanca, 2016, p. 77) per comprendere come sia possibile creare ed espandere un immaginario cognitivo ulteriore, semplicemente basato sulla sua "promessa di avventura" (*ibidem*). Nel caso di *Geonauti*, con l'idea ben ferma di esplicitare il potere connettivo e interpretativo della Geografia nell'ambito dei luoghi di cultura (cfr. par. 2), l'altrove sembra poter essere innescato sia nelle avventure particolari dei singoli geografi, sia nelle deviazioni, bivi, suggestioni e connessioni di idee e luoghi rispetto al filone narrativo principale del video-fumetto, rivestendo un coinvolgente espediente meta-narrativo, accessibile attraverso "portali" disseminati lungo il *percorso*.

Incastonati tra una vignetta e l'altra, talvolta volutamente un po' nascosti per divertire il video-lettore con una parallela "caccia al tesoro", i portali hanno assunto la forma degli ormai sempre più noti *QR codes* (di seguito QR), geometrici e visuali collegamenti ipertestuali a risposta veloce (*quick response* in inglese). Questi "quadrati magici" del Web, nati dall'innovazione logistico-organizzativa dell'industria automobilistica giapponese, di fatto sono matrici a doppia entrata di informazioni codificate, codici a barre al quadrato – appunto – che forniscono un'informazione univoca di re-indirizzamento, proprio basandosi su precise disposizioni spaziali di cromatismi binari. A pensarci, una mappa digitale (i pixel nel riquadro) che nel nostro caso, in una ricorsiva metafora, è inscritta all'interno di un'altra mappa: il fumetto stesso (Peterle, 2018). Per questo in *Geonauti* i QR costituiscono anche portali d'accesso: una sorta di guida di percorsi possibili e di mete raggiungibili partendo da un particolare momento narrativo, così come una via d'accesso a ulteriori discorsi, visioni, riferimenti racchiusi in un altrove immaginato ed esplorato, tanto da chi ha ideato tali divagazioni, quanto da chi, seguendo il racconto, ne ha inquadrato le sue diramazioni. Avendo tra gli obiettivi progettuali l'esplicitazione di "connessioni di senso" tra oggetti e luoghi, possibilmente basate su più livelli di lettura e per pubblici diversi e sfruttando anche la sensibilità culturale di chi fruisce il video-fumetto, si è arricchito *Geonauti* di QR per amplificare l'esperienza della visione-lettura. Tale modalità di fruizione, che permette di studiare sperimentalmente le dinamiche nel prosieguo del progetto – una sorta di *feedback*, dunque –, si

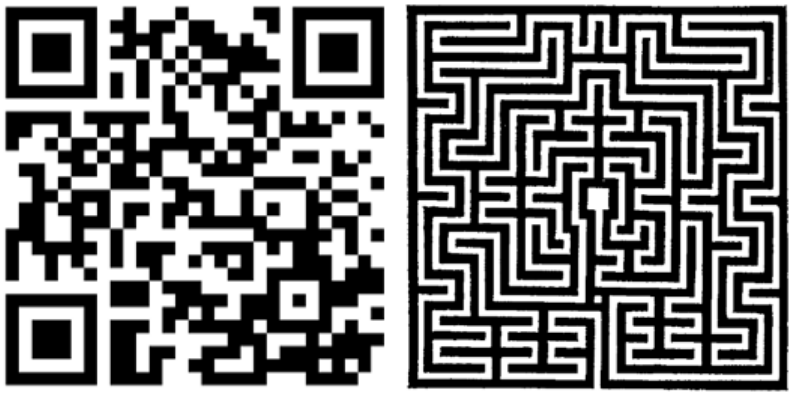
articola in specifici percorsi interattivi: quattro filoni principali associati ad uno specifico colore, ognuno dei quali presenta cinque differenti rimandi, caratterizzati da intenti di *gamification* o di approfondimento scientifico e artistico, facilmente riconoscibili e selezionabili in base ai propri interessi.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 2 - L'insieme degli ambiti, divisi per colore, a cui rimandano i singoli QR presenti nel video-fumetto Geonauti

Ogni QR presente in *Geonauti* rimanda ad una specifica pagina Web costruita *ad hoc* dal gruppo di ricerca. Oltre alla motivazione basilare di avere a disposizione uno spazio Web per far "atterrare" chi utilizzasse i QR, vi era in fase di realizzazione l'esigenza, relativa alle finalità del progetto di ricerca, del monitoraggio dei percorsi più esplorati. Per questo, il sito del progetto *www.geoiualc.it* si configura come uno spazio di lavoro in cui gestire dati, materiali e testi – ma anche come vetrina delle attività *in itinere*, testimoniando gli avanzamenti, i confronti e – perché no? – i dubbi sulle fasi della ricerca.



Fonte: immagine di copertina del testo di Juan Eduardo Cirlot, Dizionario dei simboli (Adelphi, 2021)[2].

Fig. 3 - A sinistra, un QR presente in Geonauti; a destra un labirinto unicursale

In definitiva, ad una narrazione lineare e palese costituita dalla storia in sé, si è deciso di affiancare, o meglio, sovrapporre, una meta-narrazione costituita da divagazioni ed esplorazioni di un altrove connesso e interrelato al discorso ma in qualche modo "misterioso" – poiché svelabile solo dall'inquadratura tramite un

[2] Nel discorso geografico, mappa e labirinto hanno molto in comune (si veda Farinelli, 2003). Oltre all'analogia ontologica, QR e labirinto rispecchiano anche un'analogia formale.

dispositivo *smart*. Così facendo, è stato attribuito un senso ulteriore all'oggetto di partenza – si pensi ora al Nautilus – che non si esaurisce nella sua visualizzazione museale ma si espande in una sovrastruttura aggiunta, ispirata dalle peregrinazioni geonautiche e personalizzabile da chiunque in funzione delle proprie sensibilità, delineando una stratificazione di significati e di possibili connessioni del tutto nuove. La geografia, ancora una volta, diviene disciplina centrale per tali innovazioni, siano esse analogiche o digitali. D'altronde sia il fumetto che ogni singolo QR in *Geonauti* consentono di spostarsi tra spazi e luoghi a volte appartenenti allo statuto del *qui e ora*, altre volte a quello dell'altrove. Proprio tale stratificazione di senso costituisce uno degli obiettivi principali del progetto e, al tempo stesso, una delle sue esplorazioni nella pratica umanistico-culturale.

4. Dall'idea alla sua realizzazione concreta. *Geonauti* come esempio di "artigianato scientifico". – Sin qui si è ricostruito il percorso che ha portato il gruppo di ricerca GEO-IUALC ad intraprendere, tra le diverse attività più "tradizionali" che pure sono in essere, la realizzazione di una narrazione che avesse un forte riferimento geografico e spaziale costruita con l'intento di operare sull'"idea di luogo". Questo è avvenuto mediante una modalità sperimentale nella quale il gruppo di lavoro, composto da geografi, ha affrontato l'intero processo creativo dall'ideazione alla realizzazione pratica, utilizzando in una modalità che può esser definita "artigianale" una serie composita di tool tecnologici disponibili gratuitamente o a bassissimo costo, nell'intento di mettere a punto una metodologia replicabile a tutti i livelli (da una classe scolastica ad altri gruppi di ricerca).

Come si è visto si è deciso di costruire una narrazione multimediale ibrida avente l'aspetto di un fumetto. Si usa qui la formula "avente l'aspetto" per sottolineare che l'oggetto realizzato non è, come classicamente sono i fumetti, frutto della matita e dello stile di un* artista[3]. Si è scelto, piuttosto, di utilizzare dei software per "fumettizzare" immagini, realizzate per gran parte dal gruppo di ricerca. Rispetto ad altre possibilità alternative (come quella del foto-romanzo), pure considerate ma scartate, la fumettizzazione presenta diversi vantaggi, alcuni dei quali previsti ed altri riscontrati nel corso del lavoro. Un primo notevole vantaggio, previsto, è la capacità di "omogeneizzare" le immagini. Dal punto di vista tecnico fotografie varie, riprese da strumenti differenti, con diversa esposizione e con varie altre caratteristiche difformi, non sarebbero state molto adatte ad essere utilizzate per la composizione di un'unica narrazione, pena una scarsa qualità della realizzazione complessiva. Il processo di fumettizzazione, invece, operando la trasformazione delle fotografie in base ad un algoritmo costante e con un'unica risoluzione in uscita è in grado di fornire un set di immagini assai più omogeneo. Altro elemento, percepito nel corso del lavoro, è l'incremento della chiarezza delle immagini e del loro impatto simbolico e visivo, quando la procedura di fumettizzazione ne opera una semplificazione.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 4 - Il Nautilus presso il Museo di Storia Naturale dell'Accademia dei Fisiocritici. A sinistra l'immagine originaria; a destra quella cartoonizzata

[3] Affidare la realizzazione ad un* artista è certamente la modalità preferibile per la realizzazione di un fumetto; nel caso di GEO-IUALC, non tanto il limite di budget (zero) ma soprattutto la volontà di costruire una metodologia alla portata di chiunque volesse cimentarsi per replicarla ha portato a intraprendere una diversa strada.

A ben rifletterci ciò non può stupire chi si occupa di Geografia: si tratta, infatti, dello stesso processo di simbolizzazione che rende una carta geografica più "comprensibile" ed esplicativa di – ad esempio – una fotografia satellitare. La perdita di dettaglio complessivo rafforza, al contempo, alcuni elementi dell'immagine, che risaltano maggiormente e assumono particolare valenza simbolica. L'intensificazione del contrasto e delle ombre genera un effetto di lumeggiamento che, come in cartografia, esalta l'apparente tridimensionalità dell'immagine (cfr. Fig. 4). Prima di passare agli aspetti più operativamente tecnici della fumettizzazione, però, a beneficio della replicabilità del percorso intrapreso converrà ripercorrere sinteticamente le fasi che hanno portato alla realizzazione di *Geonauti*.

4.1 *Schematizzare il flusso logico della narrazione e l'organizzazione del lavoro* – Un primo passaggio, di grande importanza per la pianificazione e l'impostazione del racconto, è la realizzazione del flusso logico della narrazione, sul quale, poi, innestare l'organizzazione e divisione del lavoro. Allo scopo si è utilizzato "diagrams.net", che si è rivelato molto flessibile e adatto. In particolare la versione che opera online consente un'operatività contemporanea del gruppo di lavoro, particolarmente adatta anche alle sessioni di meeting online e all'input asincrono.

4.2 *L'impaginazione e la fumettizzazione*. – Una volta presa la decisione di ricorrere alla fumettizzazione era necessario risolvere due problemi: la costruzione delle vignette, con relativa aggiunta di testi e *balloon* e la trasformazione delle immagini in *cartoon*. Per la prima esigenza si è constatata la grande utilità di uno strumento specifico: il software Comic Life[4]. Si tratta di un programma dedicato alla realizzazione di fumetti, che offre una grande varietà di schemi di vignette altamente personalizzabili, un inserimento agevole di *balloon*, effetti di testo tipici dei fumetti e la possibilità di esportare il risultato ad una risoluzione molto elevata. Si tratta di una caratteristica importante da tenere in considerazione, poiché lavorare con una risoluzione insufficiente comporterebbe, in fase di stampa o di montaggio, dei risultati scadenti[5]. Per realizzare la cartoonizzazione si sono valutate alcune possibili soluzioni. Un primo tool molto promettente è stato il software Akvis (www.akvis.com), che si presta particolarmente alla realizzazione di trasformazioni di immagini in disegni, con una grandissima varietà di filtri; pur realizzando ottime immagini a colori, questo strumento è parso particolarmente vocato a realizzare immagini in chiaroscuro con effetto "disegno a matita", con esiti assimilabili alle *graphic novels*. La scelta è caduta sul software Prima Cartoonizer[6], in grado di restituire immagini più rispondenti a quanto atteso.

4.3 *L'animazione*. – Una volta risolto il problema dell'ottenimento di immagini rispondenti alla tipologia del fumetto, e quello dell'impaginazione, il lavoro si sarebbe potuto concludere realizzando un "semplice" *cartoon* cartaceo. Si voleva, però, realizzare uno strumento con uno spettro di utilizzo più ampio (cfr. par. 2), pur non rinunciando alla possibilità di stampa tradizionale. Per questo motivo si è fatto ricorso alla videoanimazione, utilizzando come base la versione digitale delle pagine del fumetto. Poiché è nello spirito e nella lettera del progetto GEO-IUALC lo sviluppo di metodologie innovative a basso costo, una ricerca ha consentito di sperimentare Da Vinci Resolve, programma di uso gratuito ma di grande potenza e complessità, comparabile agli editor video commerciali più blasonati. Per raggiungere l'obiettivo è stato necessario un periodo di esplorazione e messa a punto di una tecnica di movimento virtuale della camera sulla pagina, alla quale si è voluto aggiungere uno stimolo visivo volto a sorprendere e far riflettere chi osserva *Geonauti* sul rapporto tra immagini fisse (fotografie) e dinamiche (video). L'"effetto wow!", come si è voluto definire in corso di realizzazione, consiste infatti nel mostrare una vignetta statica, che successivamente, per qualche secondo, prende vita (il primo esempio è l'ingresso all'Accademia dei Fisiocritici). Per ottenere questo effetto, che si è cercato di utilizzare almeno una volta per ogni sezione logica della storia, è stato necessario un processo piuttosto complesso: l'immagine fissa iniziale, inserita nella pagina prevista per il cartaceo, non è tratta da una fotografia ma da un fotogramma di un video, e cartoonizzata. Per ottenere l'"effetto wow" è poi necessario

[4] Scaricabile dal sito del produttore, utilizzabile pienamente per 30 giorni di test e, successivamente, con un'economica licenza (30,49€).

[5] In *Geonauti* l'elaborazione realizzata con Comic Life è compatibile con output con risoluzione di 4015×5669 pixel per ogni singola pagina, ovvero superiore al 4K video.

[6] Il software è reperibile nel sito https://primacartoonizer.com; ha un costo di 26,60€ per la licenza nella versione "One", che trasforma in modalità *batch* più immagini per volta.

cartoonizzare non solo delle fotografie, ma uno spezzone di video; per tale operazione si è usato il programma Vcartoonizer, "gemello" di Prima Cartoonizer e, per questo, in grado di realizzare su una porzione di video lo stesso effetto che Prima Cartoonizer genera per le singole fotografie. In fase di montaggio Il video così modificato viene sovrapposto esattamente all'immagine del *frame* fisso, avviato qualche secondo dopo la comparsa dell'immagine statica e fatto dissolvere al termine della breve clip.

4.4 *Voci e suoni*. – L'introduzione di voci e suoni è stata cruciale per più motivi. Il principale è l'aver consentito – grazie alla gentilissima disponibilità di Chiara Bratto, che cura gli eventi e la comunicazione del Museo e dell'Accademia, e di Andrea Benocci, Conservatore del museo – di avere delle voci (l'una narrante e l'altra che interpreta se stesso, introducendo il Nautilus, che poi diverrà il catalizzatore della narrazione) che esprimono il *genius loci* dell'Accademia, incrociando così fantasia e realtà. Anche i ricercatori del gruppo di lavoro entrano nella storia, accompagnando con il parlato i loro "viaggi" e la fase conclusiva. Altro motivo è l'introduzione di contesti musicali che, discretamente, caratterizzano i diversi momenti del video-fumetto; tutti sono tratti da Repository Web che ne consentono l'uso in licenza Creative Commons, e lo stesso avviene per gli effetti sonori che aiutano ad immergersi nei contesti descritti: il traffico veicolare di Nashville o il brusio delle piazze di Atene estendono la percezione di chi osserva e contribuiscono ad amplificare l'attenzione sui particolari delle vignette che scorrono sullo schermo. Se assumiamo il punto di vista della realizzazione operativa, poi, le voci sono state assolutamente determinanti per stabilire la cadenza del montaggio video e la sua durata. Una prima elaborazione, realizzata sulla base di tempi fissi preordinati in modo proporzionale alle vignette e le pagine, si è rivelata completamente inadeguata ed è stato necessario reimpostare tutto il lavoro sulla base dei tempi degli interventi vocali. Le voci sono state registrate separatamente (non va dimenticato che l'intera realizzazione è stata prodotta in una fase di severa limitazione della mobilità a causa della pandemia), a partire dalle sole immagini statiche delle pagine, complete dei testi di commento e dei *balloon*. Se le registrazioni sono state effettuate con modalità differenziate e assai semplici (come, ad esempio, il registratore vocale ormai disponibile in ogni smartphone), il software Da Vinci Resolve si è dimostrato ampiamente in grado di gestire anche il loro inserimento e talvolta il perfezionamento in fase di montaggio[7].



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 5 - L'intero flusso di lavoro, dall'ideazione alla realizzazione, del video-fumetto Geonauti con i software utilizzati durante le fasi di lavoro

5. Conclusioni. – Se uno degli esiti di un progetto di ricerca in Geografia fosse la produzione di carte geografiche, non vi sarebbe nessuna sorpresa; diversamente avviene se il "prodotto" (per utilizzare la terminologia para-commerciale ormai normale nella ricerca) è un fumetto. A ben vedere, però, in entrambi i casi

[7] Il flusso di lavoro è riassunto nella Figura 5; per uno schema diacronico: www.geoiualc.it/2021/05/23/flusso.

si tratta di rappresentazioni. È allora utile chiedersi se anche questo tipo di rappresentazione può aiutare a raggiungere gli scopi che si vogliono ottenere, come (e magari *più*, per gli specifici obiettivi) di quanto non potrebbe una carta. Per GEO-IUALC si tratta del tentativo di veicolare con strumenti di innovazione umanistica l'"idea di luogo" dell'Accademia dei Fisiocritici, in modo da evidenziarne non solo l'innegabile bellezza della sede e ricchezza del patrimonio – ambedue palesi –, ma anche la natura profonda di spazio culturale denso, costituito da un'enormità di filamenti stratificati nel tempo e *dotato* – nel senso di aver ricevuto in *dote*, dal passato, dalla natura, dalla ragione umana – di un'enormità di connessioni. Connessioni che non attengono solo, come forse si potrebbe pensare, al dominio della scienza, ma anche a quello dell'attualità e dell'esperienza personale. Se si ritiene che sia compito dei geografi non solo localizzare uno spazio, ma renderlo percepibile nel suo essere portentoso, e dunque prezioso e fonte di curiosità, meraviglia e sorpresa per l'umano, allora anche una narrazione, e anche un fumetto, può produrre geografie utili. Come gruppo di ricerca sarebbe probabilmente possibile misurare i *feedback* di *Geonauti* in termini numerici come avviene per le visualizzazioni, like e contatti via social media, statistiche del sito web del progetto, ma sembra più consono riferirsi qui ad aspetti diversi, più attinenti alla sfera relazionale, agli stimoli e alle connessioni attivate. Pur considerando che la realizzazione è avvenuta in una fase storica resa difficile dalla pandemia del Covid-19 (2020-2021), si riscontra un ventaglio già piuttosto ampio e soddisfacente di riscontri: l'attività congiunta tra geografi e Accademia dei Fisiocritici ha suscitato interesse sia in campo culturale (media tradizionali, Fondazione Musei Senesi), sia in ambito scientifico e didattico (interventi in convegni, seminari, pubblicazioni; apprezzamento degli studenti universitari e possibili collaborazioni con le scuole). È proprio alla luce di questo contesto, promettente e positivo, che si è voluto qui riportare l'esito delle prime esplorazioni dell'esperienza di ricerca, condividendo con ampio dettaglio il metodo messo a punto, nella certezza che questo sia stimolante e facilmente replicabile (per non menzionare la soddisfazione "artigianale" per la realizzazione, partendo dal nulla, di un oggetto narrativo a più livelli di lettura, con una trama spaziale fruibile da un pubblico potenzialmente molto ampio). Tra gli obiettivi espliciti del progetto GEO-IUALC c'è la replicabilità e la volontà di mettere a fuoco un set di metodologie che possano essere utili anche ad altre ricerche: per questo il gruppo di lavoro sarà davvero lieto di supportare iniziative che volessero utilizzare, anche solo in parte, il percorso qui descritto.

Riconoscimenti. Anche se il testo è frutto di un impegno comune, i paragrafi 1 e 2 si possono attribuire ad A. Simone; il 3 a D. Mezzapelle; il 4 a M. Tabusi.

BIBLIOGRAFIA

Cancellieri A., Peterle G., a cura di (2019). *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*. Padova: Becco Giallo.

Casadio C. (2013). Dal museo alla città. Arte e storia dentro lo smartphone. *Archeomatica*, 4: 34-36.

De Spuches G. (2016). Abitare la diaspora in Europa. Il graphic novel come forma di geopolitica popolare. *Geotema*, 50: 76-82.

Dell'Agnese E., Amato F. (2016). Perché studiare le migrazioni e la diaspora attraverso la cultura popolare. *Geotema*, 50: 5-9.

Dourda K., Bratitsis T., Griva E., Papadopoulou P. (2014). Content and language integrated learning through an online game in primary school: A case study. *Electronic Journal of e-Learning*, 12(3): 243-258.

Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del Mondo.* Torino: Einaudi.

Mezzapelle D., Simone A., Tabusi M. (2021). Geonauti: l'innovazione umanistica, il fumetto e la didattica per connessioni di idee, di luoghi e di passioni. *AST – Ambiente Società Territorio*, 29-40.

Peterle G. (2018). Orientarsi tra le nuvole: cartografie, atlanti e pratiche mappanti nel racconto a fumetti. *Between*, VIII(15): 1-31.

Smith S.J. (1994). Soundscape. *Area*, 26(3): 232-240.

Tabusi M. (2016). Musica, video e memi spaziali. In: Dell'Agnese E., Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: SGI.

Tanca M. (2016). Geografia e canzoni: la provincia, l'altrove, la geografia. In: Dell'Agnese E., Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: SGI.

Id. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano: FrancoAngeli.

Vannozzi F., Manganelli G., a cura di (2011). *Siena. Museo di storia naturale Accademia dei Fisiocritici*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

RIASSUNTO: Il contributo intende riportare al dibattito scientifico geografico le prime esperienze e risultanze di ricerca del progetto GEO-IUALC. In particolare, il testo scritto a più mani propone sia le linee teoriche e progettuali di riferimento, sia gli avanzamenti tecnici e operativi, dalla sua genesi fino alle realizzazioni più recenti. Il fumetto, il

metodo geografico e gli strumenti di innovazione tecnologica rivestono un ruolo centrale nel discorso, così come la natura esplorativa della sua forma, volutamente inedita – e apparentemente insolita per l'ambito accademico – per una via di innovazione geografico-umanistica.

SUMMARY: *A geographic-humanistic way to digital innovation of culture places. First explorations of the GEO-IUALC project through cartoonization practices and multimedia narratives applied to the Accademia dei Fisiocritici*. This paper aims to bring the first experiences and research results of the GEO-IUALC project back to the geographical scientific debate. In particular, the collaborative text proposes both the theoretical and design lines of reference, and the technical and operational advances, from its genesis to the most recent achievements. Comics, geographic method, and the tools of technological innovation play a central role in the discourse, as well as the exploratory nature of its form, deliberately new – and apparently unusual for the academic field – for a path of geographic-humanistic innovation.

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università per Stranieri di Siena; *tabusi@unistrasi.it*; *andrea.simone@unistrasi.it*; *daniele.mezzapelle@unistrasi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 41-50. Isbn: 9788890892684

MONICA MORAZZONI*, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI**

INSTAGRAM E VISUAL TOURISM. LA RAPPRESENTAZIONE DELLE DESTINAZIONI TURISTICHE IN OMAN

1. Instagram e geografia: scatti dall'Oman. – Parlare di rappresentazione visuale è parlare anche di paesaggio e l'idea di paesaggio nasce dall'atto della sua rappresentazione (Turri, 1972; 1998; Farinelli, 1980; 2003; Cerreti e Giangrasso, 2004). Nell'atto di fotografare, il soggetto si pone contemporaneamente all'interno del paesaggio, nel momento in cui lo percepisce con i propri sensi, e all'esterno dello stesso, nel momento in cui compie un'astrazione, ovvero lo osserva per poterne riprodurre l'immagine.

La rappresentazione fotografica è dunque rappresentazione di un contesto – contenitore di luoghi, paesaggi, ambienti, territori – e nel tempo assume diverse funzioni: esplorazione, conoscenza, testimonianza e memoria sia dell'istante irripetibile sia della stratificazione e della permanenza di ciò che è durevole (Bourdieu, 1989; Urry, 1990; Robinson e Picard, 2009; Dell'Agnese, 2018).

L'irruzione di smartphone e social media nel vissuto quotidiano ha comportato un'ulteriore estensione del campo d'azione. Innumerevoli "fotografi" possono condividere le proprie inquadrature routinarie di spazi e situazioni con milioni di sconosciuti, interconnessi e ciascuno diviene co-protagonista nella rappresentazione iconica del mondo. I social network oltre ad essere strumenti sociali e, in taluni casi, educativi[1], sono utili nella ricerca di informazioni e costruzione di conoscenza da parte dei turisti (Potts, 2013; Zavettieri, 2021) e sono strumenti che ri-definiscono la destinazione turistica, proiettandola in una sfera che si muove tra il fisico e il digitale. Instagram, in particolare, ci proietta in un mondo comunicativo costituito quasi esclusivamente da immagini che riscrivono la destinazione, la quale si presta a molteplici letture e narrazioni a seconda di chi la consuma, la interpreta, la osserva e la fissa con un click in uno scatto. Un flusso di informazioni visuali, geolocalizzate che ridisegnano le preferenze del turismo globale e dipingono nuovi immaginari turistici rendendo accessibile, a livello virtuale, ogni luogo del mondo. Insomma, Instagram origina non solo una rappresentazione della destinazione turistica, piuttosto che della città o del luogo della quotidianità, ma partecipa altresì a istituirla con processi bottom-up attraverso un'appropriazione dello spazio geografico percepito, esperito e restituito da immagini statiche e dinamiche.

In questo articolo vengono presentati i primi risultati di una ricerca in corso che ha lo scopo di indagare la narrazione dei territori turistici attraverso le fotografie postate su Instagram, al fine di ottenere elementi per definire il grado di notorietà e preferenza della regione mediorientale. Nello specifico, si riportano gli esiti dell'indagine relativa alla raccolta dei post[2] geolocalizzati in Oman, visionati in un arco temporale specifico e pubblicati presumibilmente da turisti e viaggiatori locali. Nell'analisi condotta si è cercato quindi di capire che tipo di territorio ci racconta Instagram e, nel rapporto spazio geografico e persone, che cosa c'è e che cosa sfugge nella fotografia postata. Si è cercato, inoltre, di indagare come la pratica del *photosharing*, ancora poco esplorata se non per qualche ricerca degna di nota (García-Palomares *et al.*, 2015), possa, insieme alla tecnologia GIS, restituire una rappresentazione cartografica delle mete e preferenze turistiche.

Le chiavi di lettura della ricerca sono state fornite da due filoni teorici relativi all'applicazione delle tecnologie 4.0 al turismo e alla geografia visuale. È ormai ben evidente che per migliorare la competitività delle destinazioni turistiche, le strategie di marketing e gestione richiedono idee e strumenti sempre più innovativi (Volchek *et al.*, 2018). La percezione della destinazione turistica, insieme alle motivazioni di viaggio, determina la scelta delle risorse da visitare (Volchek *et al.*, 2019), per cui le piattaforme tecnologiche forniscono

[1] Diverse ricerche confermano anche l'utilizzo di Instagram come strumento metodologico nell'insegnamento della geografia, soprattutto nell'istruzione di base (Vieira e Higino, 2019).

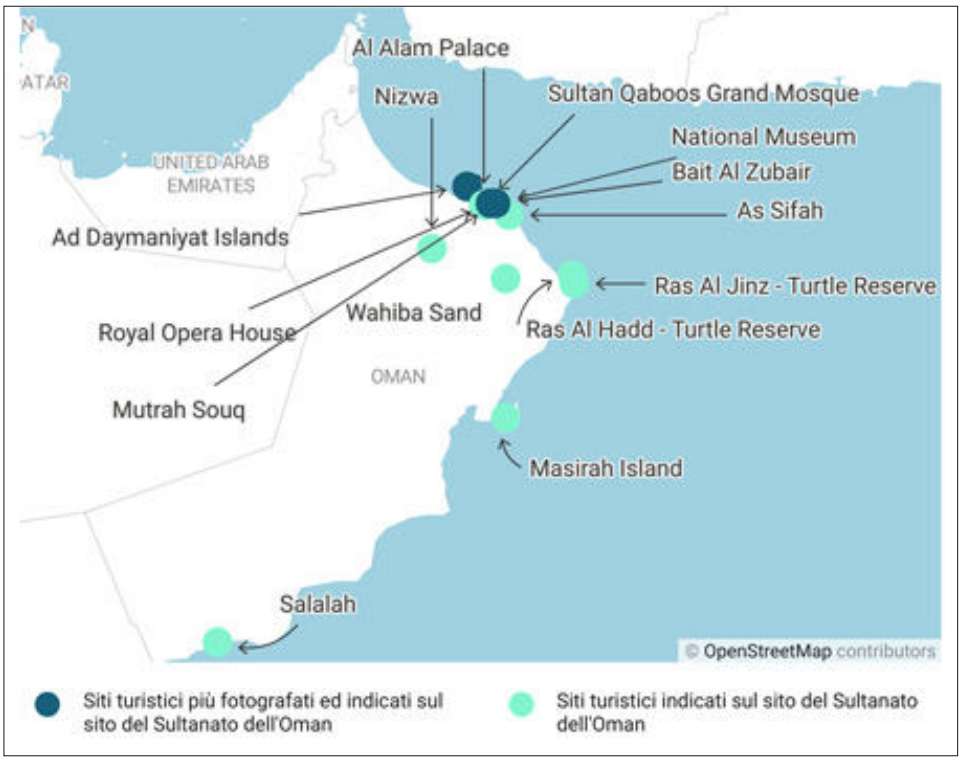
[2] Instagram "viaggia" su due tempi. Quello orizzontale, che è il tempo delle *storie* che scompaiono dopo 24 ore; è il tempo più veloce, immediato, fluido. E poi c'è quello verticale dei post, sui quali si concentra la presente indagine, ovvero il tempo che rimane.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

info-structure (Gretzel *et al.*, 2006) e filtrano i dati che diventano proposte di valore per la scelta del turista. L'ICT avvia processi di sviluppo turistico basati su azioni interattive e interoperabili e facilita l'interazione e l'integrazione del visitatore con il contesto turistico. Le tecnologie digitali hanno quindi un ruolo strategico nell'attivare i prodotti turistici, selezionare i mercati turistici e creare geo-storie digitali; nello specifico, le piattaforme social, grazie alla condivisione di informazioni e fotografie, diventano co-sviluppatori di prodotti turistici e contenuti relazionali (Emanuel e Savi, 2020). A questo proposito, le immagini fotografiche diventano un modo di guardare al territorio e dunque un ingrediente della conoscenza turistica oltre al fatto che acquisiscono una caratterizzazione di tipo sociale, poiché la condivisione attraverso i social network permette di comunicare con la propria rete di *followers* la vacanza, il luogo esclusivo, le attività ricreative, più in generale, l'esperienza turistica (Zavettieri, 2021).

Infine, la ricerca ha previsto un'analisi preliminare relativa al profilo del turista che visita l'Oman e alle mete che i siti web e l'Ente del Turismo omanita promuovono. Ciò ha permesso di verificare se i siti turistici maggiormente postati su Instagram corrispondono con le mete che abitualmente vengono proposte e, dunque, se i social stanno avviando nuove opportunità di visita attraverso inediti percorsi culturali e/o naturalistici-sportivi. In particolare, in questa prima fase di ricerca, il confronto ha riguardato le località turistiche del solo Governatorato di Muscat.

Attualmente i due principali poli di arrivo del turismo internazionale sono la capitale Muscat, nell'omonimo Governatorato nel nord del Paese, e Salalah nel Governatorato meridionale di Dhofar, paradiso esotico dell'Oman e patrimonio dell'UNESCO per la Via dell'Incenso che si estende fino allo Yemen. A Muscat, invece, si sono consolidate tre aree di insediamento turistico di interesse storico-culturale, ricreativo e naturalistico: il quartiere di Muttrah con il *souq* e l'antica area portuale, al Alam Palace, i forti portoghesi, il National Museum, il Museo etnografico Bait Al Zubair e la Corniche di Muttrah; l'area di recente urbanizzazione, che si estende dall'aeroporto nuovo al quartiere residenziale di Qurum, con la Royal Opera House e l'emergente quartiere espositivo oltre ad includere spiagge e strutture alberghiere; infine la zona di South Muscat con natura incontaminata, spiagge, catene alberghiere internazionali e isolotti (Oman Vision 2040). Queste tre aree racchiudono gran parte dell'offerta turistica del Sultanato, complessa e articolata, legata a cultura, sole e mare, affari e, più in generale, al turismo ricreativo (Fig. 1). In questo contesto turistico-urbano, la comunità locale

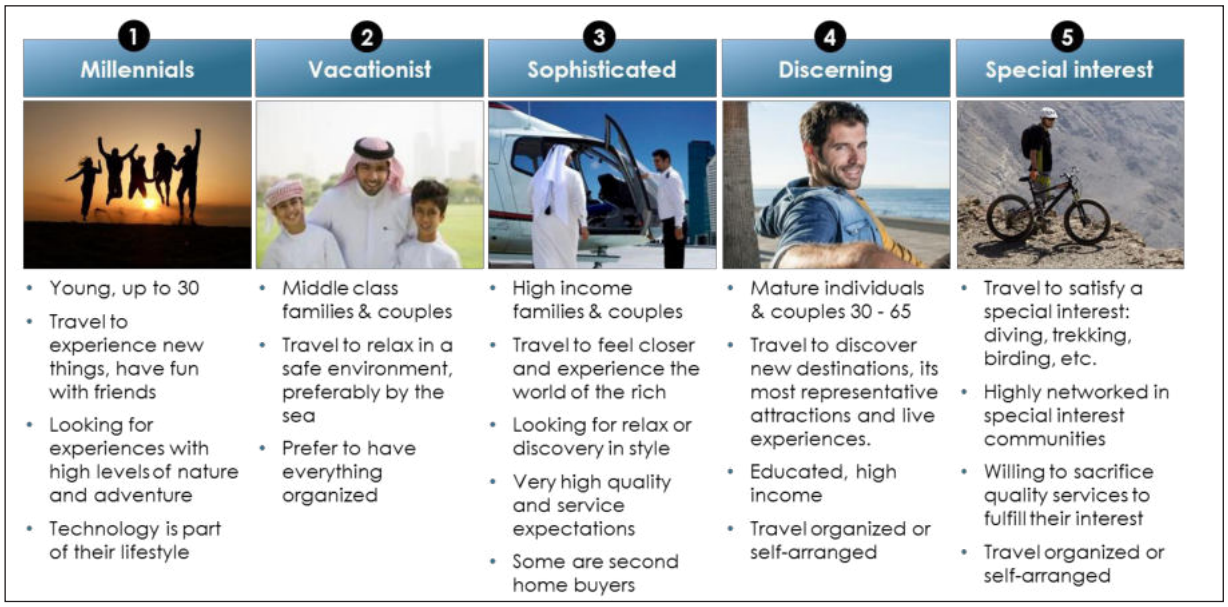


Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero del Turismo del Sultanato dell'Oman e *data collection* su Instagram.

Fig. 1 - Comparazione tra i siti turistici del governatorato di Muscat proposti dal Ministero del Turismo del sultanato dell'Oman e i siti maggiormente fotografati dall'utente-turista su Instagram

(nella forma di piccoli tour operator, agenzie locali di intermediazione turistica, accompagnatori culturali e istruttori di sport acquatici, estremi…) è coinvolta nel processo di sviluppo turistico attuale (e futuro), grazie alla forte dimensione relazionale della società omanita con il turista.

Creatività, *heritage* e ambienti costieri che richiamano "i paradisi tropicali" sono dunque i beni strategici del turismo, che nella fase pre-Covid-19 contava una presenza annuale di oltre 3 milioni di visitatori (National Center for Statistics and Information, ultima consultazione giugno 2021). A livello internazionale, l'Europa rappresenta un mercato turistico importante, con quattro partner principali: Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Sono però i visitatori del Golfo ad alimentare maggiormente i flussi turistici verso il Paese (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar). Si tratta di una clientela diversificata, individuale, business e culturale, ma anche famiglie, *top spender*, *millennials* e amanti della natura che viaggiano da soli, in gruppi di medio/alto profilo. A questi si uniscono i viaggiatori che praticano attività sportive e trovano nel Paese un calendario di eventi internazionali che spazia dalla vela al kitesurf e al *trail riding* (Fig. 2).



Fonte: Oman Tourism Strategy, Executive Summary, 2016, p. 14.

Fig. 2 - Profilo del viaggiatore in Oman

2. Instagram è Immagine. – Instagram, se da un lato è un mero contenitore di fotografie, dall'altro è immagine di una variegata territorialità configurativa. In tal senso, l'analisi delle fotografie su Instagram permette non solo l'individuazione dei luoghi più fotografati, ma anche una riflessione sulle raffigurazioni simboliche[3] catturate dalle foto stesse e sulle differenti rappresentazioni del paesaggio[4]. Instagram produce discorsi fotografici e, attraverso l'appropriazione simbolica che le foto esercitano, produce e ri-produce "nuova" territorialità ed estetizzazione dei paesaggi.

La fotografia composta di luoghi, persone, eventi, da una parte apre quindi la possibilità di una discussione su come l'individuo vede se stesso e il territorio, dall'altra ne spiega i cambiamenti, soprattutto nel caso in cui ci sia la possibilità di comparare stesse foto in anni differenti. Chiedersi quindi quale sia il significato di una fotografia condivisa su Instagram è quasi una contraddizione, poiché è plurivalente: i significati sono tanti quanti sono coloro che la osservano. Ne consegue che molte sono le possibili narrazioni e retoriche che si possono scrivere a partire da uno scatto. Pertanto, il significato di un'inquadratura non sta solo nella stessa,

[3] I sistemi simbolici, come afferma Pierre Bourdieu (2001), non esercitano solo funzioni di comunicazione ma operano come potenti strumenti di potere in quanto agenti *costitutivi* della realtà sociale. Dunque, come le parole comprovano l'esistenza e il senso delle cose, così anche le immagini.

[4] Ai fini metodologici, è stato utilizzato il concetto di paesaggio secondo Jean-Marc Besse (2020), secondo cui esistono paesaggi meramente decorativi, cartoline consolatorie pronte a diventare merce, ma esiste anche un altro paesaggio, "profondo, essenziale, necessario". Si tratta di quel paesaggio che è il riflesso delle aspirazioni, delle pratiche e dei desideri umani. Il paesaggio, oltre la sua dimensione estetica, va interrogato nelle sue relazioni con l'ambiente, con l'insieme dei viventi che lo abitano e che lo costituiscono.

né soltanto nella mente di chi la osserva, ma "nelle articolazioni possibili fra la potenzialità del segno osservato di significare qualcosa, la capacità dell'osservatore di interpretare quel significato e la circuitazione sociale di quel segno e dei significati che gli sono stati attribuiti" (Curzel, 2015, p. 40).

La fotografia di viaggio, come qualunque immagine statica, tuttavia consente di cristallizzare la realtà e nel contempo testimonia la presenza di chi scatta: l'essere stato in un determinato luogo e in un determinato momento. Il turista di oggi predilige due tipi di fotografie, quella panoramica e quella di se stesso; fotografie che spesso trovano visibilità sui profili Instagram. Per l'utente-turista si tratta di scatti che devono suscitare forti emozioni e riconoscibilità della destinazione, poiché ciò che si condivide deve essere una rappresentazione esteticamente apprezzabile, che mostra il bello di una specifica meta: "si fotografa ciò che si ritiene degno di nota […], alterando (anche) l'immagine e di conseguenza anche l'immaginario turistico" (Dell'Agnese, 2018, pp. 65-67). Spesso, quindi, le fotografie postate sui profili Instagram non sono spontanee ma vengono costruite dall'utente e riproducono sempre gli stessi elementi di un sito (Fig. 3): si inquadrano alcune cose e non altre; si fotografano la montagna, la spiaggia, il monumento nella loro inquadratura più felice, per cogliere il loro iconema più riconoscibile e per mostrare ai propri *followers* il lato migliore di ciò di cui si è fatta esperienza attraverso il viaggio. Come afferma Susan Sontag (1978, p. 6) "si fotografa il fotogenico per trasformare l'esperienza in souvenir".



Fonte: in alto @themontrolfi; in basso a destra @lou_portella; in basso a sinistra @beauty_care_negin.

Fig. 3 - Scatti di utenti-turisti presso la Royal Opera House di Muscat

Con l'obiettivo si inquadra solo ciò che si apprezza e si ritiene apprezzabile anche dagli altri, tralasciando ciò che non risponde alla visione turistica (Fig. 4). Ciò porta l'utente-turista a incorrere in quello che Mitchell (2012) definisce errore categoriale. Eppure, ciò che l'utente visualizza su Instagram lo porta ad esserne attratto al punto da visitare la meta precedentemente visionata e a ri-proporre contenuti similari che ne attestino la sua presenza. L'utente-turista, come afferma Larsen (2005), tende a voler visitare ciò di cui ha visto la riproduzione fotografica all'interno di materiale promozionale, nel nostro caso in Instagram, mettendo in pratica preferenze estetiche e conoscenze relative alla location. Parafrasando Urry (1990), possiamo asserire che Instagram rende degno di nota tutto ciò che viene fotografato. Si fotografa il fotografare, si fotografa

la performance turistica. Non è il territorio a fornire il soggetto all'immagine fotografica, ma è l'immagine fotografica a definire il territorio che, su di essa, si disintegra.



Fonte: in basso, scatto di Giovanna Zavettieri, 29 dicembre 2020; in alto @paolettaabbasciano https://www.instagram.com/p/CJYyHFSjihp/?utm_medium=copy_link, 29 dicembre 2020.

Fig. 4 - Due scatti a confronto di spiaggia omanita, in alto quella che si predilige postare su Instagram

Attraverso il selfie – il ritratto al tempo del Grand Tour – emerge poi la dimensione autoreferenziale di chi condivide le fotografie. La rappresentazione del sé fa sì che il soggetto diventi parte integrante del paesaggio circostante e il paesaggio diventa un mero palcoscenico (metapaesaggio). Anche in questo caso, l'utente-turista ha una precisa finalità: rappresentare l'esperienza vissuta, quasi a dire "io c'ero!", perdendo o trascurando ogni rapporto con la realtà esterna, che diventa puro paesaggio decorativo. Il turista è l'oggetto di interesse, ancor più della destinazione (Dinhopl e Gretzel, 2016), si viaggia per fotografare[5] e per rendere pubblico su Instagram la propria *storytelling* fotografica che, in positivo o in negativo, diventa protagonista del marketing e dell'immaginario turistico della destinazione.

3. Instagram come applicativo per il turismo. – La fruizione dell'esperienza turistica inizia ormai sui social network (Leung *et al.*, 2013) nella fase di preparazione antecedente il viaggio stesso, e si conclude a casa, quando fotografie ed esperienze sono messe a disposizione di reti di amici o di altri potenziali turisti (Munar e Jacobsen, 2014). È però solo durante il viaggio che viene generata la più consistente quantità di immagini (statiche e dinamiche) relative alle destinazioni visitate[6].

[5] Anche la quotidianità si costruisce ormai in termini di immagini e alla sua restituzione in termini di narrazione fotografica (Dell'Agnese, 2018).

[6] I risultati di una ricerca condotta da Fotis *et al.* (2012) tra i turisti delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica suggeriscono che i social media sono utilizzati prevalentemente *dopo* le vacanze per condividere le esperienze. È stato inoltre dimostrato che esiste una forte correlazione tra il livello di influenza percepito dai social media e le modifiche apportate ai piani delle vacanze prima delle decisioni finali. Inoltre, è emerso che i contenuti generati dagli altri utenti, presumibilmente turisti che hanno già viaggiato nella medesima destinazione, sono percepiti come più affidabili rispetto ai siti web ufficiali del turismo, alle agenzie di viaggio e alla pubblicità sui mass media.

Sono questi i contenuti che, ciclicamente, i nuovi potenziali turisti possono consultare prima del loro viaggio, al punto che spesso sentono di esserci già stati ancor prima di andarci (Xiang e Gretzel, 2010). Tale fenomeno è di grande interesse per la ricerca geografica, in quanto, da sempre, la concentrazione spaziale dei turisti rappresenta una sfida per molte mete turistiche.

L'analisi qualitativa, quantitativa e di localizzazione degli scatti condivisi sui social network può migliorare la gestione di questo fenomeno, unitamente all'uso di strumenti di analisi cartografica atti a individuare la gamma di luoghi di interesse turistico delle regioni considerate. È stato sottolineato il fatto che Instagram tende a rafforzare l'immagine dei siti consolidati all'interno di una destinazione turistica, tuttavia ha una capacità limitata di promuovere nuove attrazioni turistiche al di fuori dei circuiti maggiormente visitati (i Agustí, 2021).

I servizi di *photosharing* rientrano tra le nuove fonti di informazioni geolocalizzate che, associate a *big data* e social network, rappresentano la grande promessa per la ricerca geografica del turismo (García-Palomares *et al.*, 2015). Le potenzialità dei servizi di *photosharing* includono di fatto l'identificazione delle principali attrazioni turistiche. Le fotografie georeferenziate su Instagram, all'interno della presente ricerca, dopo essere state differenziate a seconda che fossero scattate da turisti o dalla comunità locale[7], sono state contate e analizzate. Successivamente, è stato studiato il modello di distribuzione spaziale utilizzando i Geography Information Systems (GIS).

I risultati quantitativi della presente ricerca sono riferiti alla concentrazione di fotografie condivise nel Governatorato di Muscat. La raccolta di fotografie postate su Instagram è stata svolta dal 1° dicembre 2019 al 29 febbraio 2020. Il numero maggiore di fotografie afferisce a geotag che riportano alla Riserva Naturale dell'arcipelago delle Daymaniyat (simbolo di natura, benessere e attività di *boating* e *diving*), al Canyon-Wadi Shab (simbolo di avventura) e alla Royal Opera House (simbolo di occidentalizzazione). Per ogni sito prescelto sono stati individuati i geotag tramite la ricerca dei luoghi su Instagram, quindi selezionati i contenuti attraverso geotag con un criterio di scelta dettato dalla presenza in ogni post di determinati hashtag[8].

L'utilizzo di fotografie geolocalizzate colma di fatto un gap nelle fonti di dati turistici, offrendo utili informazioni per gli enti di pianificazione e di gestione turistica (pubblici e privati) da un lato, per i turisti stessi dall'altro (García-Palomares *et al.*, 2015, p. 409). La concentrazione delle fotografie restituisce quindi mappe della distribuzione della presenza turistica nell'intero Governatorato di Muscat, e, di conseguenza, della sua capacità di carico, che per la ripresa del turismo post-pandemia Covid-19 rappresenta un dato fondamentale.

Con i dati ottenuti è quindi possibile: identificare aree di saturazione e stabilire controlli per i siti maggiormente visitati; prendere decisioni più consapevoli nella scelta dell'alloggio, in funzione dell'accessibilità ai punti di attrazione turistica; conoscere i luoghi più visitati, elemento essenziale per le destinazioni di marketing (Hays *et al.*, 2013); identificare anche le aree turisticamente non conosciute che permettano ai pianificatori (pubblici e privati) di elaborare strategie per aumentarne il valore; pianificare più consapevolmente i viaggi dei visitatori; proporre nuovi itinerari turistici al fine di stimolare/permettere un turismo partecipato dalla comunità locale; identificare che tipo di rappresentazione del sé e dei luoghi viene restituita dalla fotografia condivisa su Instagram.

Va considerato, in linea generale, che i dati delle fotografie georeferenziate pubblicate sui social network possono essere utilizzate per ottenere progressi nella ricerca geografica sul turismo, ma presentano alcuni limiti. In primo luogo, le informazioni possono non essere del tutto complete, poiché non tutti i turisti fanno uso di Instagram e coloro che lo fanno non lo utilizzano con lo stesso grado di intensità. In secondo luogo, non è consentito scattare foto all'interno di alcuni edifici, in particolare nei musei, pertanto questa fonte di dati è più affidabile per gli spazi aperti che per gli interni. Inoltre, le informazioni si riferiscono esclusivamente a luoghi esteticamente attraenti, visitati dalla maggior parte dei turisti e che non riflettono completamente l'attrazione di altri siti meno "fotogenici". Ciò si evidenzia sui luoghi di attività, studio e shopping visivamente poco distinti, che potrebbero essere sottorappresentati; diversamente, però, dai mercati folkloristici (nel caso dell'Oman i *souq*) che compaiono regolarmente negli scatti condivisi su Instagram.

[7] Seppur la figura dell'utente-residente e dell'utente-turista possa delle volte non essere esplicitamente identificata, tuttavia, attraverso l'analisi degli hashtag utilizzati è più immediato comprendere se si tratti di turisti o comunità locale.

[8] Gli hashtag, generici, prevalentemente tipici del turismo e utilizzabili per qualsiasi destinazione sono, ad esempio: #beautifuldestinations, #passionpassport, #allaroundtheworld, #mytravel, #travelpic, #globetrotter, #travelguru, #placestovisit, #travelinspiration, #travelphotoblog, #travelpics, #traveltheworld.

In relazione all'Oman, considerazioni di particolare rilevanza andrebbero riservate anche a contenuti statici e dinamici che ritraggono attività estreme e sport acquatici (*watersport*), su cui in letteratura sussiste di fatto un ampio gap, ma che ricoprono un ruolo di rilevanza da non sottovalutare nelle pratiche turistiche. L'innumerevole quantità di spot (zona costiera ristretta) compatibili con le attività di *kitesurfing*, *windsurfing*, *wakeboarding*, *waterskiing*[9] hanno creato una particolare tendenza nella condivisione sui social network di contenuti correlati. Lo sport, di fatto, stimola molti gruppi a spostarsi per assistere a eventi come gare, manifestazioni, regate, *camp*, training o più semplicemente incontri con atleti e campioni.

Ciò che succede in Oman però assume delle peculiari connotazioni: al fine di praticare sport estremi e *watersport*, che spingono sia *beginners* che professionisti verso le località più compatibili (seppur quasi sempre non ben attrezzate), si viene a creare una sorta di turismo interno attivo verso mete sconosciute in cui non esistono strutture ricettive attrezzate ma che, nelle mani degli sportivi (locali, *expat* residenti in Oman e turisti) si consolidano come vere e proprie mete sportive alternative o estreme, attraverso una promozione del sito sui social networks e, in particolare, su Instagram. Di fatto, il *kiter*, il *surfer,* il *diver*, attua delle costruzioni spaziali rappresentando il luogo solo parzialmente quando mostra, attraverso le riprese *gopro*, le andature in tavola sul mar Arabico, sullo sfondo delle meravigliose spiagge bianche di Bar al Hikmann o Masirah. Tutto ciò, permette allo sportivo da una parte di lasciare testimonianza dei propri miglioramenti atletici, dall'altra di condividere i più segreti, suggestivi e meno conosciuti spot ove ha potuto bolinare o immergersi (Fig. 5).



Fonte: in alto a destra @outdoorsoman; le altre @alamriissa.

Fig. 5 - Scatti di utenti e atleti che ritraggono se stessi, la pratica sportiva e lo spot

Risulta chiaro che tali azioni isolano alcuni aspetti della località reale, ri-creando l'immagine del territorio e quindi costruendo un nuovo percorso di crescita e di sviluppo dello stesso (Betti, 2017).

[9] Oltre a queste, ve ne sono altre (come *jet skiing*, *kayaking*, *diving*, *freediving* e altre) che non richiedono particolari caratteristiche agli spot (se non condizioni meteorologiche favorevoli) ma prevedono comunque impegno fisico e temperature miti che il mare dell'Oman ha.

4. Riflessioni conclusive: i primi risultati della ricerca. – L'analisi incentrata sulle fotografie del Sultanato dell'Oman presenti in Instagram ha evidenziato che: a) gli erogatori di informazioni sono principalmente turisti; b) gli utenti-turisti sono gli attori principali dei processi di narrazione e promozione del territorio: informano, comunicano, giudicano (gradimento per determinate località, attrattive, attività); c) l'importanza di Instagram sta nella condivisione dell'esperienza più che sulla visualizzazione di una fotografia che ha un certo grado di definizione; d) i contenuti generati dagli utenti attraverso Instagram stimolano l'interesse verso risorse e destinazioni; e) gli scatti condivisi si inquadrano sia all'interno della dimensione autoreferenziale sia di quella eteroreferenziale per testimoniare l'esistenza di un Altrove turistico felice, idilliaco, esotico, nel quale l'utente-turista ha consumato la propria vacanza.

Un ulteriore risultato, emerso durante il primo anno (2020) della pandemia Covid-19, ha evidenziato un aumento considerevole di esponenti della comunità locale che hanno utilizzato Instagram come mezzo di promozione e supporto nella creazione del marchio di destinazione turistica, in attesa della ripresa del flusso di viaggiatori.

Da un punto di vista quantitativo, i risultati della prima fase della ricerca rilevano che la distribuzione delle fotografie è maggiore in tre principali siti turistici: Wadi Shab (nella *wilayat* di Sur), Royal Opera House (nella *wilayat* di Muscat) e nell'arcipelago delle Daymaniyat (nella *wilayat* di Seeb). Wadi Shab, in particolare, ha presentato la più alta densità di fotografie di turisti; anche Royal Opera House ha presentato una densità molto alta e ha mostrato la distribuzione più concentrata delle fotografie dei turisti che utilizzano generalmente lo stesso geotag. Le Daymaniyat, nel confronto con gli altri due siti, hanno una percentuale inferiore di fotografie in quanto trattasi di una risorsa raggiungibile solo via mare, non visitabile in alcuni mesi dell'anno poiché Riserva Naturale habitat delle tartarughe comuni.

Se questi tre siti, nell'arco temporale analizzato, hanno raccolto il maggior numero di scatti postati su Instagram, è pur vero che, in generale, anche i principali monumenti della capitale Muscat (National Museum, al Alam Palace, la Grande Moschea Sultan Qaboos e Muttrah Souq) e le moschee entro cui i turisti non sono autorizzati ad entrare, hanno riscosso un certo successo. Sebbene le fotografie dei turisti presentassero caratteristiche spaziali simili a quelle delle fotografie dei residenti, la loro distribuzione era chiaramente più concentrata. Sia i turisti sia la comunità locale hanno fotografato i siti più rappresentativi della città, generalmente situati nella zona di Muttrah, fulcro di attrazioni culturali che registra la maggior presenza di turisti nella capitale dell'Oman.

Tuttavia, gli abitanti (inclusi gli *expat* residenti) hanno anche esteso il loro raggio d'azione a siti raramente frequentati dai turisti, come wadi e spiagge o aree ricreative meno noti, dando luogo a modelli di distribuzione più sparsi a dimostrazione che non esiste una segregazione spaziale dei turisti in apposite aree, quanto piuttosto una distribuzione sul territorio omanita a seconda delle motivazioni (culturali, leisure, naturalistiche, sportive) che spingono il viaggiatore a visitare il paese. In definitiva, si potrebbe affermare che Instagram rafforzi l'immagine turistica di un sito e i fenomeni di polarizzazione. Come si evince anche dalla Figura 1, i siti maggiormente postati su Instagram trovano corrispondenza con le mete proposte dal Ministero del Turismo, seppure solo alcuni di essi sono preferiti dagli utenti-turisti di Instagram (isole Daymaniyat, Royal Opera House, Wadi Shab); infine, ci sono mete su Instagram (per esempio al Khaluf o Bar al Hikmann) che non sono presenti sul sito del Ministero del Turismo e verso le quali si stanno avviando nuove opportunità di visita attraverso inediti percorsi soprattutto naturalistico-sportivi.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune, i paragrafi 1 e 4 sono da attribuire ad entrambe le autrici; il paragrafo 2 è di Monica Morazzoni; il paragrafo 3 è di Giovanna Giulia Zavettieri.

BIBLIOGRAFIA

Besse J.M. (2020). *Paesaggio ambiente. Natura, territorio*. Roma: DeriveApprodi.

Id. (2021). The clustering of city images on Instagram: A comparison between projected and perceived images. *Journal of Destination Marketing & Management*, 20.

Bourdieu P. (1989). Social space and symbolic power. *Sociological Theory*, 7(1): 14-25.

Id. (2001). *O poder simbòlico*. Rio de Janeiro: Bertrand Brasil.

Cerreti C., Giangrasso G. (2004). Cinema Italia. In: Conti S., a cura di, *Riflessi italiani. L'identità di un paese nelle rappresentazioni del suo territorio*. Milano: Touring Club Italiano, pp. 175-184.
Curzel V. (2015). Fotografia, territorio, paesaggio: elementi per una strategia della memoria e del progetto. *Quaderni del Paesaggio Trentino*, 3, 1.02. https://www.paesaggiotrentino.it/documenti/Documentazione/Pubblicazioni/Quaderni_del_paesaggio_trentino/2015_qpt_3/1.02_Fotografia_territorio_paesaggio.pdf.
Dell'Agnese E. (2018). *Bon voyage: per una geografia critica del turismo*. Torino: UTET.
Dinhopl A., Gretzel U. (2016). Selfie-taking as touristic looking. *Annals of Tourism Research*, 57: 126-139.
Emanuel C., Savi P. (2020). Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna "debole". In: Lazzeroni M., Morazzoni M., a cura di, *Interpretare la quarta rivoluzione industriale: la geografia in dialogo con le altre discipline*. Roma: Carocci.
Farinelli F. (1980). Il paesaggio tra fotografia e geografia: l'immagine degli Alinari. In: Farinelli F. *et al.*, a cura di, *L'immagine della regione*. Bologna: Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna, pp. 15-24.
Id. (2003). *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
Fotis J.N., Buhalis D., Rossides N. (2012). *Social Media Use and Impact during the Holiday Travel Planning Process*. UK: Springer, pp. 13-24.
García-Palomares J.C., Gutiérrez J., Mínguez C. (2015). Identification of tourist hot spots based on social networks: A comparative analysis of European metropolises using photo-sharing services and GIS. *Applied Geography*, 63: 408-417.
Gretzel U., Fesenmaier D.R., Formica S., O'Leary J.T. (2006). Searching for the future: Challenges faced by destination marketing organizations. *Journal of Travel Research*, 45(2): 116-126.
Hays S., Page S.J., Buhalis D. (2013). Social media as a destination marketing tool: Its use by national tourism organisations. *Current Issues in Tourism*, 16(3): 211-239.
i Agustí D.P. (2018). Characterizing the location of tourist images in cities. Differences in user-generated images (Instagram), official tourist brochures and travel guides. *Annals of Tourism Research*, 73: 103-115.
Larsen H. (2005). Will you take my picture? Some reflections on the relationship between photography and tourism. *Sosiologisk Arbok*, 1: 115-130.
Leung D., Law R., Van Hoof H., Buhalis D. (2013). Social media in tourism and hospitality: A literature review. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 30(1-2): 3-22.
Ministry of Tourism of the Sultanate of Oman (the) (2016). *Oman Tourism Strategy. Executive Summary*. Document No. 309 Extended Version. https://omantourism.gov.om/wps/wcm/connect/mot/4bd8ab5a-f376-44b0-94f0-812a31bd0b99/ENGLIGH+EXECUTIVE+SUMMARY+.pdf?MOD=AJPERES&CONVERT_TO=url&CACHEID=4bd8ab5a-f376-44b0-94f0-812a31bd0b99.
Mitchell W.J.T. (2012). *Cloning Terror: The War of Images, 9/11 to the Present*. Chicago: University of Chicago Press.
Munar A.M., Jacobsen J.K.S. (2014). Motivations for sharing tourism experiences through social media. *Tourism Management*, 43: 46-54.
National Center for Statistics and Information, Sultanate of Oman, https://www.ncsi.gov.om/Pages/NCSI.aspx.
Oman Vision 2040, *Vision Document*, https://www.2040.om/Oman2040-En.pdf.
Panofsky E., Pedio R. (1975). *Studi di iconologia: i temi umanistici nell'arte del Rinascimento*. Torino: Einaudi.
Potts R. (2013). Selfies and the touristification of everyday experience. https://medium.com/i-m-h-o/selfies-and-the-touristification-of-everyday-experience-c4787112603c.
Robinson M., Picard D. (2009). Moments, magic and memories: Photographing tourists, tourist photographs and making worlds. In: Robinson M., Picard D., a cura di, *The Framed World: Tourism, Tourists and Photography*. Farnham: Ashgate, pp. 1-37.
Sontag S. (1978). *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*. Torino: Einaudi.
Turri E. (1972). Fotografia e illustrazione geografica. *L'Universo*, 1.
Id. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio.
Urry J. (1990). The tourist gaze "revisited". *American Behavioral Scientist*, 36(2): 172-186.
Vieira C.O., Higino V.L.F. (2019). *Uso da tecnologia no ensino da geografia na educação básica: o instagram como instrumento metodológico*. Universidade do Estado da Bahia: Jacobina-Bahia. http://www.saberaberto.uneb.br/handle/20.500.11896/1574.
Volchek K., Liu A., Song H., Buhalis D. (2019). Forecasting tourist arrivals at attractions: Search engine empowered methodologies. *Tourism Economics*, 25(3): 425-447.
Xiang Z., Gretzel U. (2010). Role of social media in online travel information search. *Tourism Management*, 31(2): 179-188.
Zavettieri G.G. (2021). App interattive per la valorizzazione turistica dell'Oman. *Documenti Geografici*, 2: 147-163.

RIASSUNTO: La presente ricerca ha per oggetto l'immagine "pubblica" dei siti a valenza turistica in Oman studiata attraverso l'analisi di stories, fotografie, commenti pubblicati su Instagram. Grazie alla varietà del paesaggio omanita è stato possibile analizzare la molteplicità e diversità delle forme di narrazione e lo *storytelling* dei territori turistici allo scopo di ottenere elementi utili per definire il grado di popolarità delle risorse turistiche, del contesto paesaggistico, ambientale, culturale, nonché di indagare le narrazioni pubblicate dagli utenti, presumibilmente turisti. Per una destinazione turistica, oggigiorno, è importante essere popolare sui social network, in quanto, attraverso l'informazione e la condivisione di contenuti e fotografie, si attivano modalità di interazione in cui le destinazioni dialogano "alla pari" con i turisti e la comunità locale. Inoltre, il supporto dei social network al sistema turistico può favorire l'integrazione e l'estensione dell'offerta territoriale locale anche verso i cittadini.

SUMMARY: *Instagram and visual tourism. Representations of tourist destinations in Oman.* This research focuses on the "public" image of sites with tourist value in Oman studied through the analysis of stories, comments, pictures posted on Instagram. Thanks to the variety of the Omani landscape, it was possible to analyse the multiplicity and diversity of forms of narration and storytelling of tourist areas in order to obtain useful elements to define the degree of popularity of tourist resources, the landscape, environmental, and cultural contexts while investigating the narratives published by users, presumed to be tourists. For current tourist destinations, it is vital to be popular on social networks, as, through information and the sharing of content and pictures, modes of interaction are activated in which destinations dialogue "as equals" with tourists and the local community. In addition, the support of social networks to the tourism system can promote the integration and extension of the local territorial offer towards citizens.

Parole chiave: Instagram, Oman, turismo
Keywords: Instagram, Oman, tourism

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM di Milano; *monica.morazzoni@iulm.it*
**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università di Roma "Tor Vergata"; *giovannagiulia.zavettieri@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 51-56. Isbn: 9788890892684

LUISA CARBONE*, TONY URBANI*

LE DINAMICHE DELL'ASCOLTO NELLA *CITY SENSING*

1. Auscultare le aritmie dell'io urbano. – Esaminare lo spazio urbano nell'era post-pandemica, fa riconsiderare ancora una volta l'effetto che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione stanno producendo, non più solamente sulle infrastrutture urbane, ma soprattutto sul "nostro senso del sé" (Floridi, 2017, p. IX). Fattori tecnologici divenuti vere e proprie forze ambientali, economiche, sociali, che sono in grado di esaltare l'interpretazione interconnessa del mondo e del modo, sempre più pervasivo, profondo e continuo di relazionarsi e di percepire la città.

In questo contesto, lo *user produced city* può ottenere qualsiasi tipologia di servizio, in tutti i luoghi, in qualsiasi momento e con ogni dispositivo, diventando la chiave per ridisegnare la collaborazione, la condivisione di informazioni e la partecipazione delle comunità. Emergono in qualità di co-sviluppatori di informazioni localizzate e contenuti relazionali, ricreando un'intelligenza connettiva che, attraverso strumenti di *feedback*, di valutazione e grazie al passaparola delle nuove tecnologie, esprimono la loro domanda e soprattutto la loro voce nella città, riflettendo un nuovo modo di pensare la coesione e lo sviluppo futuro, in relazione ad una spazialità prestata dalle applicazioni urbane dell'intelligenza artificiale, che restituisce una visione diversa del rapporto cittadini/città.

Al riguardo, il ruolo che gioca l'ascolto delle voci e dei suoni urbani nell'innovazione sociale diventa fondamentale nella cosiddetta azione partecipativa e nei processi di coinvolgimento della comunità e nella promozione del cambiamento sociale, al fine di ridisegnare i processi della pianificazione urbana. Negli ultimi anni, sono molti i progetti che hanno sperimentato vari metodi di ascolto per conoscere la città, sondare le implicazioni della progettualità delle amministrazioni, ma anche per effettuare azioni di monitoraggio di governo top-down. Allo stesso tempo, la disseminazione di dispositivi tecnologici di rilevamento a basso costo, che consentono di acquisire i flussi di dati e che affiancano tutte le altre forme di interazione dello spazio digitale, podcast, voice map, post di Facebook, hanno configurato le *City sensing*, superando le aspettative dei processi evolutivi dei sistemi urbani e delle loro complesse dinamiche socio-politiche. È certamente avvenuto un passaggio epocale che rilancia il ri-pensare la città: non più solamente infrastrutture fisiche, con funzioni e popolazione, ma vere e proprie artefici dell'interazione sensoriale con i cittadini, le cui azioni, oltre le decisioni delle politiche urbane, danno forma a città pienamente inserite nell'Infosfera in equilibrio sfocato tra il reale e il digitale.

Di fatto, in esse l'informazione vi scorre in modo massiccio, attraverso reti, luoghi/nodi improvvisati di scambio e di incontro, dappertutto regnano strumenti mobili che promuovono la possibilità di vedere l'informazione nel suo contesto così come si era teorizzato in passato "immaginate di entrare in un aeroporto e di vedere un tappeto rosso virtuale che vi conduce alla vostra porta d'imbarco. Guardate per terra e vedete fili di trasmissione e cavi interrati, camminate lungo un sentiero nella natura e vedete segnali virtuali accanto alle piante e alle rocce" (Spohrer, 1996). Gli strumenti visuali e le performance tecniche della società mediatica, ci proiettano in un nuovo universo comunicativo e riformulano la città. Non più una configurazione geometrica stabile, ma che cambia in continuazione con il variare dei propri assetti relazionali. In questo senso, narrare l'ascolto del luogo urbano assume una veste nuova, informa sul modo in cui diamo un senso al nostro spazio, si presta a mille possibili letture a seconda di chi l'ascolta e la interpreta. In altre parole, ai flussi informativi geolocalizzati e alle funzioni fisiche si incrociano e sovra-strutturano diversi significati che sembrano richiamare le cinque voci socratiche: Voce dell'Empiria (i proairetismi) Voce della Persona (i semi), Voce della Scienza (i codici culturali), Voce della Verità (gli ermeneutismi), Voce del Simbolo (Barthes, 1973, p. 25).

Voci ancora frammentate, potenziali elementi da mettere a sistema nello spazio plurimo e ramificato della rete urbana, dove l'azione materiale e immateriale, configura un'esplosione di dati organizzata ed interconnessa a vari livelli, fisici e virtuali, che originano non una rappresentazione passiva dei luoghi, ma partecipano a istituirli, rendendoli accessibili e connessi tra di loro, influenzandone la visibilità e la realtà. La tecnologia impiegata nella città di cui stiamo facendo esperienza, comunica valori e idee con un forte impatto a livello

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cognitivo e educativo. Si tratta di una "visione" che evidenza l'importanza dell'auto-analisi e dell'ascolto in una città, che può essere non solo consultata, ma anche aggiornata; usata in modo tale da fornire un valido supporto per la valutazione e l'intervento sul territorio urbano, per consentire un monitoraggio delle azioni intraprese, e infine per conciliare gli interessi contrastanti e le diverse prospettive culturali, sociali, economiche e politiche. La *City sensing* incarna dunque le caratteristiche principali del ritmanalista di Lefevre: l'interprete di una realtà presente in ogni spazio-tempo, il cui riconoscimento richiede competenza e conoscenza dei ritmi interni per apprezzare, di conseguenza, i ritmi esterni: "il corpo è un mezzo di auscultazione mediata; il ritmanalista si avvicina alla città come farebbe un medico, ascoltando malfunzionamenti del ritmo, o… aritmia" (Lefevre, 2004). Dunque, attraverso la comprensione del ruolo ritmico, che ogni processo urbano svolge all'interno della composizione complessiva della città, è possibile identificare le cosiddette aritmie dell'urbanità e intervenire più che dall'alto (top-down) dal basso (bottom-up), complice proprio la tecnologia e lo *storytelling* digitale collaborativo, che incentiva la partecipazione attiva nella costruzione, trasformazione e appropriazione dello spazio urbano.

In questa direzione, la geografia della città è ridisegnata non più in chiave funzionalista, ma dalla percezione e dalla dimensione esperienziale dell'ascolto della *City sensing*, un mondo multidimensionale e interattivo, ormai veicolato dall'uso di linguaggi e tecnologie innovative, che trasforma l'idea di modello di sviluppo della cosiddetta "civiltà" e si confronta con i fattori di accessibilità, portabilità e connettività dell'ascolto urbano.

2. Accessibilità e *storytelling conflict*. – Le dinamiche dell'ascolto della *City sensing* si intersecano e retroagiscono con due grandi temi a carattere multidimensionale quali: l'accessibilità e lo *storytelling conflict*. Entrambi hanno a che fare con il potere, che sottintende alla conformazione dell'ascolto della città.

In particolare, il tema dell'accessibilità, mediato dalle tecnologie digitali e dalle Internet of Things (IoT) riguarda tre questioni fondamentali. La prima, lontana da approcci che si configurano come tecno-entusiastici e parimenti tecno-fobici, è inerente alle conoscenze e competenze necessarie per potere utilizzare correttamente le strumentazioni hardware e software di nuova generazione. Una serie di ricerche e studi (Kirschner e De Bruyckere, 2017) ha, infatti, evidenziato come la generazione dei nativi digitali sia a volte solo un'utilizzatrice di interfacce chiuse. Questo induce a considerare limitata la portata della loro comprensione della strumentazione digitale sia da un punto di vista materiale sia immateriale. Il mito della gioventù legato alle tecnologie digitali rimane per l'appunto tale, e in effetti saper utilizzare da un punto di vista tecnico non significa comprendere a pieno le implicazioni degli strumenti digitali. Si discute di fatto se l'uso intensivo delle tecnologie digitali sia plausibilmente collegato, al declino del benessere e all'insorgenza della depressione nelle nuove generazioni (Twenge, 2020).

La seconda questione riguarda le dotazioni infrastrutturali ICT e IoT, oramai condizioni necessarie ed imprescindibili per l'accesso alla *City sensing* ed una cittadinanza 4.0. Il tema è apparso dirompente proprio durante la pandemia Covid-19, quando la problematicità dell'acquisizione di un pc o un tablet per la cosiddetta didattica a distanza ha mostrato tutta la disuguaglianza che incide sull'Italia. Da una parte carenti ed obsolete dotazioni infrastrutturali – in modo particolare nei piccoli borghi, soprattutto del Sud Italia – e dall'altra le difficoltà economiche e finanziarie di una fetta sempre più ampia della cittadinanza italiana.

Il terzo elemento è inerente agli argomenti della democrazia e della partecipazione, che costituiscono gli assi portanti della *City sensing*. In qualche modo le tecnologie esprimono un'idea di "non place urban realm" (Webber *et al.*, 1968) e il Covid-19 ha messo in evidenza che qualcosa si sia spezzato nella relazione ordinamento e localizzazione, anche se il mutamento non è ancora del tutto chiaro. La pandemia ha sottolineato che è l'interazione a costituire l'essenza della città e la rivoluzione 4.0 apre certamente enormi spazi all'ascolto, potenzialità simboliche, culturali materiali e tecnologiche, per cui mediante ITC e IoT si può ascoltare la città, ma allo stesso tempo anche la città ascolta e in taluni casi risponde, instaurando dialoghi dai linguaggi e codici specifici. In questo contesto, i cittadini non si configurano più come elementi passivi e fruitori di spazi digitali o fisici, ma come agenti attivi e costruttori di sensi e significati, che paradossalmente intrattengono relazioni urbane svincolate dal luogo urbano. Veri e propri *user* e *producer* di contenuti e di storie, che vivono lo spazio urbano come racconto in un rapporto di circolarità con il territorio di *feedback* retroattivi mediati dalla maggiore velocità, immediatezza e superamento degli spazi delle tecnologie digitali. Tuttavia, tali accelerazioni possono avere anche impatti negativi sulla vita quotidiana dei cittadini (Rosa, 2015) e generare alienazione, piuttosto che condivisione e partecipazione. D'altronde è proprio nelle pratiche della "routinizzazione e i rituali sociali sono fonti di senso di sicurezza e principali meccanismi di riproduzione della fiducia" (Bagnasco,

1994, p 16). Anche se la possibilità di una svolta democratica e partecipativa (Akter *et al.*, 2019) in seno alla rivoluzione 4.0 è una concreta opportunità, non vanno sottovalutati i fattori facilitanti, ostacolanti e critici dello *Storytelling conflict* per cui tutti si mobilitano, in una sorta di democratizzazione conflittuale. Di fatto, questa ennesima definizione del potere insito nella narrazione mette in evidenza come le forze plasmatrici degli spazi urbani siano attive dinamiche di biopotere nel modellare il volto delle città. Le narrazioni all'interno dei processi della *City sensing* non sono univoche e monodirezionali, ma appartengono più a cluster, a reti e flussi che si incontrano e scontrano con livelli di potere diversi. Narrazioni che potrebbero essere sintesi e, in qualche modo, in grado di acuire il livello del conflitto, che potrebbe giocarsi nel *cyberspace* come nell'*offline-space*, tenendo bene presente che gli spazi urbani contemporanei, off e online, sono dimensioni continue solo artificialmente separabili, dove movimenti, traiettorie, pause ed emozioni convergono e dove l'eccessiva trasparenza, richiede presenza del territorio. Oggi la maggior parte della popolazione è trasparente al potere senza che questo lo sia in egual misura alla cittadinanza. Per cui si rende necessario fare del cittadino un attore del processo di cultura tecno-digitale, in modo che la collettività sia in grado di scegliere, apprendere e comprendere i processi e, perché no, suggerire miglioramenti.

3. L'algor-etica dell'intelligenza artificiale nella *City sensing*. – In un'epoca di crisi pandemica la configurazione del racconto urbanistico risente certamente dei progressi nell'intelligenza artificiale e nell'automazione, che da tempo hanno dimostrato il potenziale di trasformare le città e la vita sociale. Certamente, una rigenerazione AI della città è complessa e dibattuta perché la tecnologia è ancora in evoluzione, ma anche costosa e, soprattutto, non va sottovalutato che coesistono sfide tecniche sia riguardo i *big data* da organizzare sia per la sicurezza da garantire, oltre le sfide etiche, relative alla fiducia dei protocolli e alla gestione della privacy legata al rapporto macchina/uomo. Di fatto, sono tecnologie che non solo si nutrono di una mole impressionante di dati, ma "agiscono nella dimensione fisica o digitale percependo il proprio ambiente attraverso l'acquisizione di dati, interpretando i dati strutturati o non strutturati raccolti, ragionando sulla conoscenza o elaborando le informazioni derivate da questi dati e decidendo le migliori azioni da intraprendere per raggiungere l'obiettivo dato" (Commissione europea, 2019). Attraverso un approccio di logica algoritmica, meglio definita *learning machine,* sono in grado di apprendere per rispondere alle future sfide, ambientali, sociali ed economiche, ma le stesse AI stanno sollevando notevoli dubbi e discussioni sia di carattere etico sia di sostenibilità ambientale (Cowls *et al.*, 2021). Per cui l'*empowerment* del cittadino, dai confini non ancora precisati, nell'epoca digitale è al contempo trasformato dagli strumenti di riconoscimento vocale, dai sistemi di guida semi-autonoma, dalla robotica e dai sistemi intelligenti, che influenzano anche le capacità di azione e di influenza sulla vita sociale della cittadinanza.

Il modello comportamentale del cittadino 4.0, oggi comparato al *prosumer*, supera le aspettative della schematizzazione di Pavlov, dello stimolo risposta S-R, binario e bidirezionale, e accede ad una tridimensionalità di processi articolati in spazi di riflessione e di apprendimento, dove le ICT e le Intelligenze Artificiali (IA) rappresentano l'ultima frontiera.

In questa possibilità delle IA di leggere "a modo loro" e non nel senso comune che viene attribuito al verbo, forse manca ancora il racconto urbanistico e antropologico che possa far comprendere e rielaborare una quantità elevatissima di dati geospaziali e in comunicazione con le IoT registrare quadri aggiornati delle situazioni, non solo traffico, inquinamento, fruizione parchi pubblici, video sorveglianza, ecc. Fattori e potenzialità che, naturalmente, in teoria sono in grado di assistere il cittadino nella quotidianità e nel perseguire uno stile di vita "attivo" in una realtà urbana in continuo cambiamento, ma che restituiscono solo una visione parziale della dinamica relazionale della AI con i luoghi urbani. Di fatto, le AI rappresentano un'innovazione diffusa solo quando questa viene realmente utilizzata da una fascia ampia della popolazione, ovvero nel momento in cui avverrà un trasferimento dei meccanismi intellettivi umani ai sistemi digitali. Solo così si può costituire un *creative citizen*, il cui valore è dato dalle *skills* di innovazione, ma anche dalla capacità di proporre tecnologie e idee creative. Una popolazione creativa che è naturalmente ancora la terra da esplorare, oltre che una priorità per la Comunità europea, in materia di decisioni politiche e strategie urbane e nella tutela dei diritti e libertà della cittadinanza.

Non è forse un caso che quando si parla di AI si ricorra al termine "addestrare", nel senso di estrarre nuove informazioni e calcolare nuovi algoritmi che possano apprendere dai dati e magari formulare metanarrazioni. Per questo motivo, anche nel caso delle AI, ancora di più vista la loro potenzialità, non è rinviabile l'ascolto della cittadinanza, ossia, le azioni che possano condurre ad una comprensione riflessiva e partecipativa del cittadino *prosumer* in un "sistema urbano che funziona come un sistema di sistemi, le cui attività economiche,

sociali, ambientali e governative si basano su pratiche sostenibili guidate da tecnologie di intelligenza artificiale, che consentono di raggiungere il bene sociale ed altri risultati utili a tutti gli esseri umani e non umani" (Yigitcanlar *et al.*, 2020, p. 40). In questa innovazione e ingegnerizzazione è fondamentale l'aspetto della governance urbana, un ruolo di cui le amministrazioni devono farsi carico, inventando e disegnando in modalità integrata bottom-up e top-down una propria via alla digitalizzazione sostenibile e riflessiva, che al di là delle suggestioni o dei tentativi di emulazione non si trasformi solo in una questione "algor-etica" (Benanti, 2019), ma rilanci una nuova dimensione d'ascolto del sistema urbano.

4. Il ritmo geolocalizzato dell'ascolto. – È indubbio che la governance di molte città sia ormai incentrata sulle questioni dell'effetto determinato dall'innovazione ITC nella conoscenza del territorio, per cui sensori e reti impegnano le politiche urbane su cinque principi fondamentali per favorire l'ascolto della *City sensing*: la trasparenza, la partecipazione, la collaborazione, l'accessibilità e la trasferibilità.

Principi vecchi ed emergenti ai quali affidare la delicata faccenda dell'ascolto dei cittadini, delle opinioni, degli interessi, ma anche dei gusti, delle abitudini e delle percezioni degli *user produced city*. Di conseguenza, il coinvolgimento della cittadinanza, al fine di ottenere idee, suggerimenti ed informazioni, dovrebbe essere un'attività quotidiana che mira a sviluppare un nuovo modello di conoscenza grazie alla "pervasività" delle nuove tecnologie e potrebbe in un futuro sempre più vicino avere un'importanza fondamentale nelle decisioni territoriali, nello stringere un patto di collaborazione con i cittadini, e nel raccogliere e gestire i *feedback* riguardanti le azioni già avviate.

Su questa base in rete a varie scale urbane troviamo numerosi esempi di applicazioni di ascolto, soprattutto nelle pubbliche amministrazioni che dispongono di un Ufficio di Relazioni Pubbliche che ha il compito di raccogliere le segnalazioni dei cittadini attraverso i diversi e vari canali, che vanno dal semplice sportello alla serie di numeri di telefono, fax ed e-mail, ai punti informativi dislocati in città, fino agli ormai irrinunciabili social media.

Tuttavia, uno dei metodi ancora non adeguatamente impiegato nella pianificazione dell'ascolto è proprio la mappatura dei beni, dei servizi e dei bisogni della comunità, eppure rappresenta il primo passo in un'azione partecipativa e collaborativa, che attinge in sostanza proprio alle competenze della comunità per identificare i punti di forza e le opportunità del sistema urbano. Le rappresentazioni cartografiche presenti a vario titolo nei siti delle città, scontano poi di una graduale perdita di senso del valore cartografico, per cui non sembrano più assumere il ruolo di un importante atto di comunicazione, che può spiegare le complesse relazioni fra uomo e territorio nel dinamismo del tempo e dello spazio, narrando così interessanti e storie significative sulla città che rappresentano, ma sono ridotte a visualizzatori con legende semplificate e poco chiare sulle segnalazioni geolocalizzate.

In particolare, anche quando si tratta di WebGIS, li si è ridotti a visualizzare tre funzioni, che vanno dal comunicare un disservizio o un malfunzionamento all'Amministrazione, chiedendo un intervento e un'azione immediata; all'accogliere i bisogni del cittadino che può suggerire all'amministrazione un parere o una proposta per migliorare un servizio; fino ad esprimere un'insoddisfazione rivolta all'Amministrazione dal cittadino, che richiede una risposta sulla base della Carta dei servizi.

Certo si tratta di una geolocalizzazione ben disegnata, che non lascia però molto spazio alla libera espressione, ma che in maniera molto articolata guida il cittadino attraverso dei percorsi strutturati per indicare solo determinati problemi. Un'applicazione geolocalizzata dovrebbe poter fornire l'ascolto del e al territorio, in una reciproca valenza, cogliendo la sua complessità e la varietà dei bisogni, dei gusti e delle abitudini del fruitore del territorio, e attraverso le sue potenzialità innovative, raccogliere i *feedback*, i suggerimenti, le azioni da intraprendere, ma siamo ancora lontani dal definire un GIS d'ascolto.

D'altronde già a questo stadio embrionale, i sistemi mostrano delle criticità, in particolare in termini di accessibilità, portabilità e connettività, per cui assistiamo ad una moltitudine di infrastrutture tecnologiche non uniformi tra loro per scala, per difficoltà di gestione, per usabilità e per modalità di registrazione. In molti siti, anche quando il GIS è presente l'intervento dell'amministrazione avviene con una risposta anonima generica del responsabile di un ufficio pubblico, che non sempre informa o rassicura colui che ha segnalato. Allo stesso modo i cittadini non sanno quante segnalazioni sono state inviate per quel problema, perché un meccanismo del genere non dà l'evidenza dell'esito della segnalazione.

Ma allo stesso tempo, un simile sistema non attribuisce valore alla segnalazione perché non è dato sapere in quanto tempo si porrà rimedio alla segnalazione fatta, dando pronta risposta all'ascolto del cittadino, che nel tempo perderà interesse a segnalare, vedendo che l'ascolto è disatteso.

Per far sì che un GIS possa innalzare il livello di consapevolezza e di coinvolgimento, cognitivo ed emotivo della comunità, andrebbe dunque rivolta una comunicazione mirata e differenziata ai cittadini e ai turisti, che serva a stabilire un legame affettivo e protettivo nei confronti del territorio, e un maggior livello di consapevolezza delle potenzialità e della ricchezza del patrimonio presente nel sistema urbano, creando condizioni e ambienti comunicativi capaci di offrire nella fruizione turistica non un consumo di arte, ma un'esperienza di consumo, attivando canali emozionali e relazionali forti tra il visitatore e il luogo urbano.

È in questa direzione che, nell'ambito del Distretto Tecnologico dei Beni Culturali della Regione Lazio, il Laboratorio di Aree Interne e Sistemi Informativi Geografici (LAI&GIS) del Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo dell'Università degli Studi della Tuscia, ha avviato una serie di attività inerenti l'uso di tecnologie per la valorizzazione e la fruizione del patrimonio culturale e ambientale con il progetto di un *WebGIS linked open data* orientato all'ascolto dei cittadini e dei turisti fruitori del sito archeologico di Ostia Antica. L'intento del progetto è consentire l'accesso alle informazioni, ma anche favorire l'acquisizione di competenze ambientali e culturali, in modo da far progredire il territorio in termini di conoscenze, gestione amministrativa, razionalizzazione delle risorse, tutela del patrimonio culturale e ambientale e relativo sviluppo turistico sostenibile. Il progetto in questo senso prevede, oltre ad un'indagine geologica sulla pericolosità gassosa insita nel sito di Ostia Antica, ad opera dell'IGAG-CNR e della Sapienza Università di Roma, uno studio delle rappresentazioni sociali, che mira ad indagare gli aspetti che nel contesto sono definiti pregiudizi, stereotipi e credenze collettive legate al bene culturale, ma che in realtà esprimono una visione sociale che individui e gruppi si costruiscono per agire e comunicare. Elementi informativi, cognitivi, ideologici, normativi, ma anche leggende, valori, atteggiamenti, opinioni, immagini, tradizionalmente studiati in maniera isolata, che sono invece organizzati nella forma di un sapere che possa fornire informazioni sullo stato della realtà e della percezione del bene culturale e del territorio che lo ospita. Il WebGIS prevede un piano di comunicazione e di ascolto per valorizzare le conoscenze nuove e pregresse legate al territorio, alle sue fragilità e alle sue potenzialità – naturali, storiche, sociali ed economiche – ed è rivolto a due tipologie di *user*: gli abitanti del territorio – i cittadini, il tessuto economico e le istituzioni – e i turisti. Gli obiettivi di questa tecnologia sono quindi differenti: alla prima "categoria" va rivolta una comunicazione e un ascolto che serva a stabilire sia un legame affettivo e protettivo nei confronti del patrimonio archeologico sia un maggior livello di consapevolezza delle potenzialità e della ricchezza del patrimonio stesso. Per la seconda tipologia di utenza il progetto prevede condizioni e ambienti comunicativi capaci di offrire non un consumo di arte, ma un'esperienza di consumo, che attivi canali emozionali e relazionali forti tra il visitatore e il luogo culturale.

D'altronde il GIS d'ascolto, se ben configurato, può diventare il nodo per la conoscenza e la messa a valore del territorio, ma allo stesso tempo anche un'avanguardia nella comunicazione innovativa, che possa rispondere all'esigenza forte di partecipazione e sicurezza, avviando un processo di *empowerment*.

Innegabilmente, i GIS possono intervenire nelle molteplici implicazioni geografiche, formando la cittadinanza alla partecipazione e al consenso, trasformando la confusione dei linguaggi e delle raffigurazioni dell'info-Era e produrre nuovi possibili caratteri della territorialità da governare. D'altronde la partecipazione non si può imporre, ma attraverso un'attività di *storytelling* e magari di *storymap* è possibile sollecitare una visione di messa a sistema e di utilizzazione della e-participation, ovvero l'"essere parte" della comunità e il "prendere parte" ai processi di cambiamento per lo sviluppo sostenibile del sistema urbano, intervenendo non solo sulla valutazione critica del meccanismo di una città, ma anche sui suoni, sulle voci, sui bisogni di una comunità.

Il caso più evidente è quello che è accaduto durante l'emergenza Covid-19: le città sono diventate d'un tratto silenziose, si sono azzerati i suoni della densità e dei ronzii di macchine e allarmi, tutte prestazioni urbane nella cosiddetta città intelligente, filtrata algoritmicamente e ottimizzata per l'efficienza, che tenta di controllare o di mantenere a determinati livelli il rumore della vita urbana e che con la pandemia ha ritrovato un'umanità pronta a sconvolgere la meccanica interna della città con le storie dai balconi e una politica urbana che si è dovuta confrontare con l'esperienza sensoriale e digitale dei cittadini. In questo contesto, le tecnologie geografiche hanno dimostrato l'opportunità di esprimersi con ampio margine di movimento per cui fragilità e criticità del territorio possono essere comprese e condivise, in modo da avviare processi di cambiamento più efficaci, perché incentrati sull'esperienza vissuta e sulla saggezza della comunità.

Esiste naturalmente una differenza tra l'ascolto e il monitoraggio (Bijsterveld, 2008), anche se entrambe le azioni sono fondamentali per il governo sociale, economico e infrastrutturale della città. L'ascolto dello spazio urbano è un "campo complesso di cognizione, computazione, desiderio ed esperienza un assemblaggio di strutture e di umanità che vibrano e risuonano" (Barns, 2019).

Ascoltare la polifonica *City sensing* significa trasformare in un'attenzione e in una difesa più marcata e più consapevole da parte della comunità le potenzialità del sentire, del conoscere, del connettere le divisioni sociali, per la cura e la possibilità di tramandare lo spirito dei luoghi. A mano a mano che l'umanità si adatterà a nuovi confini spaziali e a un senso del tempo alterato post-Covid, si risintonizzeranno anche i sensi attraverso gli aspetti "vivaci, ritmici, performativi, tattili e fisici" (Miyazaki, 2013, p. 137) della cultura urbana digitale. E pensando ai ritmi della città, il futuro non riguarderà solo le modalità in cui si ascolta, ma anche da ciò che si ascolta. In un mondo ormai, artificialmente intelligente, guidato da strutture simboliche e fisiche riunite in algoritmi, che oscillano tra codici e processi definiti da cambiamenti climatici, transizione del capitalismo, geolocalizzazione delle persone, salute e sorveglianza pubblica, l'idea di modello classico della spazialità urbana non sarà più tanto stravolta dalla risonanza tecnologica delle voci esterne alla città, piuttosto dalla resilienza e vivibilità della sua voce interna, che ne esalta l'effetto rizomatico e molteplice del tono.

BIBLIOGRAFIA

Akter S., Molla M., Islam S.R., Kabir R. (2019). Unequivocal ICT in Enhancing the essence of democracy and good governance. *Journal of Modern Accounting and Auditing*, 15(1): 34-39.

Bagnasco A., a cura di (1994). *Fatti sociali formati nello spazio*. Milano: FrancoAngeli.

Barns S. (2019). Responsive listening: Negotiating cities of sirens, smartphones. In: Droumeva M., Jordan R., a cura di, *Sound, Media, Ecology*. London: Palgrave Macmillan.

Barthes R. (1973). *S/Z*. Torino: Einaudi.

Benanti P. (2018). *Oracoli. Tra algoretica e algocrazia*. Roma: Luca Sossella editore.

Bijsterveld K. (2008). *Suono meccanico: tecnologia, cultura e problemi pubblici del rumore*. Massachusetts: MIT Press.

Cowls J., Tsamados A., Taddeo M., Floridi L. (2021). *The AI Gambit. Leveraging Artificial Intelligence to Combat Climate Change: Opportunities, Challenges, and Recommendations*. https://ssrn.com/abstract=3804983.

Floridi L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Kirschner A., De Bruyckere P. (2017). The myths of the digital native and the multitasker. *Teaching and Teacher Education*, 67.

Lefebvre H. (2004). *Rhythmanalysis: Space, Time and Everyday Life*. New York: Continuum.

Miyazaki S. (2013). AlgoRHYTHMS everywhere: A heuristic approach to everyday technologies. *Thamyris/Intersecting*, 26: 135-148.

Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione*. Torino: Einaudi.

Twenge J.M. (2020). Why increases in adolescent depression may be linked to the technological environment. *Current Opinion in Psychology*.

Webber M., Dyckman J., Foley D., Guttemberg A., Weaton W., Bauer Wurster C., a cura di (1968). *Indagini sulla struttura urbana*. Milano: Il Saggiatore.

Yigitcanlar T., Butler L., Windle E., Desouza K.C., Mehmood R., Corchado J.M. (2020). Can building "artificially intelligent cities" safeguard humanity from natural disasters, pandemics, and other catastrophes? An urban scholar's perspective. *Sensors*, 20: 10.

RIASSUNTO: L'idea di spazio urbano è trasformata dai linguaggi e dalle tecnologie innovative in un'infosfera. Una metamorfosi che, per continuare ad avere significato, dovrà avvolgere e coinvolgere sempre più i cittadini in un processo di partecipazione, attraverso strumenti di *feedback* e di valutazione, che possa esprimere la loro domanda di città e un nuovo modo di pensare la coesione e lo sviluppo futuro della "civiltà". L'intento del contributo è comprendere le criticità dell'ascolto della *City sensing*, dove gli *user produced city* diventano la chiave di una geografia ridisegnata dalle potenzialità di tre importanti risorse competitive: l'informazione geolocalizzata, la connessione in rete e i *citizen networks*.

SUMMARY: *The dynamics of listening in the city sensing*. The idea of urban space is transformed by innovative languages and technologies into an infosphere. A transformation that, in order to continue to have meaning, will have to envelop and increasingly involve citizens in a process of participation, through feedback and evaluation tools, which can express their demand for cities and a new way to conceive the cohesion and future development of "civilization". The aim of the contribution is to understand the critical issues of listening to city sensing, where users of the city produced become the key to a geography redesigned by the potential of three important competitive resources: geolocated information, network connection and citizen networks.

Parole chiave: partecipazione, comunità, ascolto, GIS, *feedback*
Keywords: participation, community, listening, GIS, feedback

*Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Università degli Studi della Tuscia; *luisa.carbone@unitus.it*; *urbanit@unitus.it*

Sessione 2

TRASPORTI, LOGISTICA E TERRITORIO: IL CONTRIBUTO DELLA GEOGRAFIA NELL'INTERPRETAZIONE DEI FEEDBACK

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 59-60. Isbn: 9788890892684

GIUSEPPE BORRUSO*, MARCO MAZZARINO**, MARCELLO TADINI***

IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA NELL'INTERPRETAZIONE DELLE COMPLESSE RELAZIONI TRA TRASPORTI, LOGISTICA E TERRITORIO

1. Introduzione. – La geografia dei trasporti e della logistica rappresenta un'area dinamica, in crescita e di forte vitalità nell'ambito della geografia e sta attraversando un periodo di forte e rinnovato interesse scientifico ed applicativo. Essa si presenta come un ambito di ricerca multidisciplinare, che interseca questioni quali i sistemi di comunicazione e di connettività, il turismo, la demografia, i fenomeni migratori, le politiche, la società e la cultura. Poche altre discipline mettono il ruolo del territorio e dello spazio così al centro dei loro interessi scientifici.

La crescente rilevanza delle complesse relazioni tra reti locali e reti globali rappresenta una notevole opportunità di sviluppo per la geografia dei trasporti e della logistica. Ciò appare particolarmente evidente oggi perché, sia sotto il profilo dell'analisi che, ancor di più, di quello delle politiche, il settore dei trasporti e della logistica ha visto storicamente il dominio di altri comparti scientifici, in particolare quelli dell'ingegneria e dell'economia.

Evocare le suddette complesse relazioni reticolari significa dare conto della rilevanza che, nel rapporto tra territorio, trasporti e logistica assumono (sia sotto il profilo dell'analisi che delle azioni d'intervento) concetti come l'influenza reciproca, la connessione, l'interattività, la retroazione, cioè in altri termini il cosiddetto "*feedback*".

Alla luce di queste premesse, l'obiettivo della sessione in oggetto è stato quello di fornire una rassegna essenziale delle conoscenze scientifiche sull'argomento (sia di carattere fondante che empirico), focalizzando l'attenzione sulle capacità analitiche e interpretative che la geografia può offrire sul tema dei *feedback* tra trasporti, logistica e territorio.

2. La sessione e i suoi diversi contributi. – L'intento della sessione era quello di stimolare una riflessione che si focalizzasse sulle interrelazioni complesse che si sviluppano nell'ambito degli assetti geografici delle reti di trasporto e di logistica. Gli interrogativi sottesi erano i seguenti: che cosa determina tali interrelazioni, in termini di influenza reciproca, connessione, interattività, retro-azione? Quali sono i "fattori abilitanti" che inducono i cosiddetti *feedback*? La sessione ha restituito, sia sul piano della conoscenza teorica che dei riscontri empirici, una serie di indicazioni in grado di dar risposta a tali interrogativi.

Un macro-elemento di scenario che ha permeato in modo trasversale i vari contributi è stato inevitabilmente la pandemia da Covid-19 che ha fortemente determinato – e continua a farlo – le caratteristiche delle suddette relazioni complesse, in special modo nell'ambito delle catene logistiche globali o *supply chain*. In particolare, nel contributo di Mazzarino viene messo in evidenza come la crisi da pandemia determini significativi cambiamenti nell'assetto geografico e funzionale di tali catene. Ma quali sono gli impatti realmente indotti sugli assetti geografici? L'autore propone una lettura critica di tali impatti, sui quali sussiste una conoscenza ancora parziale, allo scopo di supportare, come futura direzione di ricerca, una serie di linee guida ed azioni necessarie per progettare nuove configurazioni geografiche delle catene globali.

Gli altri sei contributi evidenziano il ricorso ad una duplice chiave di lettura per interpretare le complesse relazioni tra trasporti, logistica e territorio:

- l'influenza esercitata delle politiche pubbliche;
- le differenti dinamiche settoriali e il loro ruolo nel determinare le suddette relazioni.

Le relazioni complesse nei sistemi di trasporto risultano sicuramente influenzate dall'agire del soggetto pubblico attraverso le varie politiche. Il lavoro di Madau e Battino si concentra sulle strategie, di ispirazione europea, messe in atto nell'ambito del paradigma della cosiddetta mobilità sostenibile, con particolare riferimento al caso della Sardegna (intesa come *smart destination*). Le autrici discutono le principali politiche

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

messe in atto a livello regionale, rappresentate dal PRIT, dal PEARS e dalla "Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile", aventi il macro-obiettivo di disegnare una nuova mappa dell'accessibilità in chiave di sostenibilità. Vengono, inoltre, presentati alcuni esempi specifici di politiche attuate, quali ad esempio il rinnovo del parco mezzi del trasporto pubblico locale, gli strumenti di integrazione tariffaria, le politiche per la mobilità elettrica (supportate da reti di ricarica), le soluzioni ITS e le azioni per un piano di mobilità ciclistica incentrate sulla progettazione di un rilevante numero di itinerari.

Scrofani e Leone discutono criticamente il possibile ruolo esercitato dalle politiche di sviluppo territoriale connesse alla costituzione di Zone Economiche Speciali (ZES). In particolare, a partire da una disamina dei principali flussi di trasporto ed alcuni aspetti definitori relativi alle ZES e politiche similari, viene presentato il caso della Sicilia e la capacità reale di tali iniziative di *policy* di fungere da volano di sviluppo territoriale in aree meno sviluppate – soprattutto, come notano gli autori, nel caso in cui tali zone vengano previste in un numero ritenuto eccessivo – e, in maniera precipua, di realizzare una maggiore integrazione nelle reti internazionali di trasporto.

Ancora sul ruolo delle politiche, il contributo di Zaccomer e Bressan affronta una tematica di nicchia, ma significativa in rapporto ad aree geografiche transfrontaliere. In particolare, ci si chiede come le politiche fiscali – a livello regionale – in campo energetico (prezzi dei carburanti) possano influenzare i modelli di mobilità e le dinamiche territoriali in contesti confinari (nel caso specifico tra Italia, Slovenia ed Austria). Gli autori si concentrano prevalentemente sull'analisi degli effetti di breve termine, connessi soprattutto al periodo pandemico, ma propongono, come linea di ricerca, un progetto anche di medio-lungo termine, connesso al ruolo dello *smart working* e ad un cambiamento del parco mezzi.

Accanto al ruolo esercitato dalle politiche (e, dunque, dal *policy-maker*), appare fondamentale porre in evidenza una serie di dinamiche di mercato settoriali significative, sicuramente attuali, in grado di determinare l'evoluzione delle relazioni complesse all'interno delle reti di trasporto e logistica.

Di particolare rilevanza ed attualità appare il ruolo esercitato dal settore del cargo aereo all'interno delle catene logistiche, soprattutto globali. La pandemia, in particolare, ha ulteriormente accentuato il suo ruolo. Nel suo lavoro, Tadini presenta una serie di trend di sviluppo del settore, focalizzandosi in special modo sulle dinamiche territoriali indotte da essi e con particolare riferimento al territorio italiano. Viene messo in evidenza come il settore tenda ad una crescente concentrazione di mercato, che comporta, sul piano geografico, una forte polarizzazione territoriale. La tendenza alla concentrazione dei traffici in un numero ridotto di nodi – che si configurano quindi come nodi strategici all'interno di *supply chains* globali – porta, nel caso italiano, ad un ruolo di assoluta centralità del nodo di Malpensa, ampiamente discusso nel contributo.

Un ulteriore settore di mercato fortemente connesso allo sviluppo territoriale in chiave di sostenibilità è quello dei porti turistici. Mundula discute il caso della Sardegna – ed in particolare il caso di Cagliari – mettendo in evidenza come tale settore rappresenti una formidabile occasione di sviluppo territoriale sostenibile per il nostro paese – soprattutto in riferimento alla cosiddetta "*blue economy*" – e di coesione territoriale, che, tuttavia, risulte spesso trascurato. A partire dall'estrema frammentarietà del settore, nel lavoro viene presentata una proposta metodologica di classificazione dei porti turistici, come elemento informativo fondante di un conseguente piano di sviluppo.

Settore di mercato che costituisce la struttura portante dei sistemi di trasporto e di logistica è quello rappresentato dall'energia. Nel suo lavoro, Battisti discute criticamente il ruolo cruciale svolto dall'informazione nel determinare le principali dinamiche di tale mercato e, di conseguenza, nell'orientare l'evoluzione dell'intero comparto dei trasporti, soprattutto in un periodo, come quello attuale, marcato dalla transizione verso l'elettrificazione. Il contributo di Battisti va, in qualche modo, alla radice della questione, sottolineando come la "conoscenza" delle relazioni reticolari complesse nelle reti di trasporto passi attraverso il ruolo, critico, dell'informazione (si pensi semplicemente alle informazioni sulle quantità prodotte e sui prezzi) in un settore strategico come quello dell'energia – da un punto di vista di acquisizione e gestione, soprattutto politica, dei dati.

*Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche "Bruno de Finetti", Università di Trieste; *giuseppe.borruso@deams.units.it*
**Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia; *mazzarin@iuav.it*
***Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; *marcello.tadini@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 61-66. Isbn: 9788890892684

MARCO MAZZARINO*

LOGISTICA E COVID: COS'È ACCADUTO? QUALI *FEEDBACK*? PRIME EVIDENZE PER NUOVI ASSETTI GEOGRAFICI

1. Introduzione e obiettivi. – Il periodo del Covid ha comportato, e sta comportando, una serie di impatti rilevanti sui sistemi di trasporto, logistici e sulle *supply chains* in diversi comparti produttivi.

Tuttavia, alla luce della letteratura – e al di là della retorica – il quadro analitico di tali impatti risulta ancora parziale e non appare con chiarezza quali insegnamenti si debbano trarre per delineare rinnovati schemi metodologici in grado di guidare le scelte strategiche in merito, in particolare, ai futuri assetti geografici di tali sistemi. Cos'è successo realmente durante il Covid nelle diverse filiere logistico-produttive? Quali lezioni dobbiamo apprendere? Quali *feedback* si traggono? Quali azioni e strategie devono essere messe in atto per delineare nuovi assetti geografici? Il lavoro si pone l'obiettivo di dare un contributo per una lettura critica degli impatti sui sistemi di logistica e sulle *supply chains*, in modo da promuovere l'elaborazione di un quadro concettuale e metodologico in grado di delineare un nuovo approccio strategico per guidare le scelte, sia attuali che future, dei portatori di interesse verso un ridisegno strategico degli assetti geografici delle reti e dei sistemi di logistica, anche in vista di un'auspicata ripresa. Il lavoro è strutturato come segue. Dopo una rassegna di letteratura vengono identificate le principali questioni aperte, sia su un piano analitico che in termini di azioni di intervento. Il lavoro, quindi, affronta tali questioni attraverso un percorso metodologico basato su una serie di interviste mirate e di focus group con rappresentanti di una serie di filiere logistico-produttive di particolare rilievo per il Made in Italy. Vengono quindi presentati i risultati rilevanti in termini di concetti, principi e strumenti metodologici utili per rispondere alle esigenze analitiche e per guidare gli attori in gioco verso configurazioni geografiche efficaci per rispondere alle sfide della pandemia.

2. Il rapporto tra i sistemi logistici e la pandemia: spunti di letteratura. – La letteratura sul tema degli impatti della crisi Covid sulle catene logistiche e *supply chains* (Rodrigue, 2020a) rileva come la crisi si sia sviluppata attraverso una serie di fasi, che hanno investito inizialmente il lato offerta dei sistemi produttivi globali per coinvolgere e propagarsi, successivamente, in maniera determinante, sul lato domanda.

Si rileva come alcuni degli elementi centrali di forza dell'assetto funzionale attuale delle *supply chains* – in particolare, i principi di consolidamento dei flussi, di ricerca delle economie di scala, del *just-in-time* e della "scorta zero" – diventino, in periodi di crisi, dei veri e propri elementi strutturali di debolezza (Rodrigue, 2006). In altri termini, potremmo dire che gli attuali assetti delle reti non solo sono soggetti a rischi, ma, in qualche modo, addirittura li alimentano. Infine, si mette in evidenza il ruolo sempre più crescente del settore dell'e-commerce, soprattutto a supporto della crisi di domanda globale (Rodrigue, 2020b).

Mc Kinnon (2020) sottolinea come gli assetti attuali delle reti e delle *supply chains* siano caratterizzati da elementi di vulnerabilità rispetto a fenomeni di crisi. Su un piano evolutivo, si rileva come la crisi, a partire da una determinata area geografica (la Cina) e da una prima fase in cui gli elementi critici risultavano le "rotture" dei segmenti di offerta delle *supply chains* afferenti a quell'area, si sia sviluppata attraverso l'interruzione dei flussi di offerta a livello globale e, infine, si sia trasformata in una crisi di domanda globale. Si individua, dunque, la necessità di riconfigurare geograficamente le *supply chains* e le reti globali nel verso di una maggiore resilienza (Mc Kinnon, 2018). Attualmente, tra le strategie attuate in tal senso si individuano quelle della diversificazione produttiva, del riorientamento dei mercati (ad esempio, dal settore *eating-out* a quello *eating-in*) e infine della riallocazione dei profili professionali tra i diversi comparti produttivi.

L'International Transport Forum (2018) pone la necessità di individuare, alla luce della crisi, un nuovo equilibrio tra efficienza e resilienza nei nuovi assetti delle reti logistiche globali, al fine di ridurre la vulnerabilità delle stesse. Tra le due dimensioni sussiste senz'altro un trade-off, esemplificato in massima misura dalle decisioni relative ai livelli ed alla localizzazione dei nodi di scorta. Le scorte, da un lato, costituiscono

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

un elemento di costo per i processi logistico-produttivi, ma, dall'altro lato, rappresentano dei "cuscinetti" (*buffers*) per fronteggiare eventi critici. La gestione della crisi nel verso della resilienza costituisce un processo che deve comprendere un'adeguata valutazione dei rischi connessi alla crisi stessa. Tuttavia, si rileva come vi sia una significativa inerzia, soprattutto da parte delle imprese, ad adottare misure adeguate rispetto a fenomeni di crisi, tra cui l'ITF individua non solo quella Covid ma anche le crisi relative al cambiamento climatico, al c.d. *cyber crime*, al terrorismo ed in generale le crisi di natura geopolitica. Le ragioni di tale inerzia vengono ricondotte alle difficoltà di modificare i consolidati modelli di business attuali e ad una sorta di atteggiamento fideistico rispetto alle pratiche più diffuse (tra cui, in particolare, il paradigma della c.d. "produzione snella").

Ancora, la letteratura indica alcune direzioni e parole chiave – che devono poi tradursi in strategie effettive – da considerare per il ridisegno degli assetti delle reti logistiche globali. Ad esempio, Christopher (2018) parla di "flessibilità strutturale" e di "network orchestration" come principi per riconciliare efficienza e resilienza, attraverso un ruolo di assoluta centralità dei sistemi informativi. Tali sistemi, infatti, possono garantire quel requisito di "visibilità" delle variabili in gioco per realizzare una "virtualizzazione" della *supply chain* e promuovere forme di collaborazione, integrazione e decisioni congiunte tra gli attori in gioco per un beneficio comune.

Infine, la letteratura sottolinea la necessità di un ridisegno strategico delle reti logistiche non solo per far fronte agli impatti negativi della crisi, ma anche per definire un nuovo assetto geografico in modo da risultare preparati nel momento della ripresa globale.

In termini riassuntivi, la letteratura esaminata individua due ordini di direzioni di ricerca e di attuali "vuoti" di conoscenza:

- su un piano analitico, emerge la necessità di fornire ulteriori contributi interpretativi al fenomeno, in quanto attualmente il quadro complessivo degli impatti risulta ancora parziale;
- su un piano strategico, vi è la necessità di proporre principi, criteri, strumenti e linee guida di azione per una riconfigurazione geografica delle reti globali e delle *supply chains* per far fronte prospetticamente a tali impatti, in vista soprattutto della ripresa economica. In tal senso, la letteratura si focalizza per lo più su proposte da implementare nel contingente, dando delle indicazioni ancora generiche sulle concrete strategie da attuare in termini strategici futuri.

Il presente lavoro fornisce una serie di contributi per rispondere a tali questioni aperte identificate in letteratura, focalizzandosi, in questo lavoro preliminare, soprattutto sul primo aspetto.

3. Metodologia e risultati complessivi. – Da un punto di vista metodologico il presente lavoro si basa, per quanto concerne le informazioni prodotte da fonti primarie, su una serie di interviste e focus group che hanno coinvolto attori chiave, sia dal lato domanda che da quello dell'offerta, di un insieme di filiere logistico-produttive tipiche del Made in Italy, in particolare: legno-arredo, piccoli elettrodomestici, grandi elettrodomestici, agro-alimentare, tessile-abbigliamento, occhialeria, trasporto intermodale e mercati digitali.

In termini di risultati complessivi appare utile, innanzitutto, elaborare, su di un piano di analisi, un quadro interpretativo generale di quelle che sono state le dinamiche indotte dalla pandemia sui sistemi di trasporto, di logistica e sulle *supply chains*. Appare, in particolare, opportuno adottare una prospettiva storica del fenomeno. In tal senso, guardando al passato, emerge come si sia prodotto, inizialmente, un rilevante shock dal lato dell'offerta, rappresentato, di fatto, dal fenomeno della "chiusura delle fabbriche", soprattutto nell'area asiatica, ed in Cina in particolare. Ben presto, tuttavia, tale shock ha determinato una sua propagazione sul lato domanda, concretizzando una "crisi" in tal senso, ossia una riduzione generalizzata dei consumi globali. Il risultato netto degli shock di offerta – prima – e di domanda – successivamente – ha prodotto, in aggregato, un fenomeno di recessione globale. Tale fenomeno, tuttavia, ha visto, in termini disaggregati, degli impatti piuttosto differenziati, in base alla struttura della domanda e ai vari comparti produttivi (o *supply chains*). Da questo punto di vista, emerge un ulteriore elemento, su cui probabilmente non si riflette abbastanza. Se andiamo a rilevare alcuni dati relativi alle variazioni del PIL (Prodotto Interno Lordo) nelle maggiori aree globali avvenute nel 2020, troviamo, ad esempio, questi valori:

- Italia: -8,9%;
- Eurozona: -7,8%;
- Stati Uniti: -3,5%.

Va anche notato come, nello specifico, tutte le aree considerate mostrano una forte crescita del PIL nell'ultimo trimestre 2020. Al di là del fatto che non deve apparire "trascurabile" una caduta della ricchezza attorno al 9% piuttosto che attorno al 4%, il dato rilevante che emerge nel panorama globale è che la Cina evidenzia

una *crescita* netta nel 2020 pari al 2,3% (con un balzo in avanti da ottobre a dicembre 2020 del +6,5%). Per quanto l'interpretazione possa apparire quasi banale, va dunque registrato come, durante il periodo "nero" di una delle peggiori crisi globali, la Cina – peraltro, come noto, "origine" del fenomeno della pandemia – abbia conseguito un risultato economico *positivo*[1]. Risultato, in particolare, che si attesta su valori che, per quanto non paragonabili a quelli passati della Cina stessa, relativamente ad altre aree mondiali – e segnatamente all'Eurozona – risultano piuttosto consistenti. Appare, dunque, evidente una forte "asimmetria geografica" – in termini economici – del fenomeno della pandemia, con effetti di assoluto rilievo su un piano sia geopolitico che, nello specifico, legato al settore dei trasporti e della logistica.

Al momento attuale si sono adottate, complessivamente, delle strategie di intervento che hanno avuto, e stanno avendo, l'obiettivo primario di ottimizzazione degli assetti geografici contingenti. In altri termini, si cerca di rispondere ad un fenomeno di recessione globale attraverso obiettivi che mirano alla "messa in sicurezza" della situazione esistente. Guardando, invece, al futuro – prospettiva su cui risulta evidentemente una maggiore incertezza – si è alla ricerca di soluzioni, principi, criteri, metodologie che permettano, se necessario, di ridisegnare strategicamente, su di un piano geografico e funzionale, gli assetti delle reti, dei sistemi e delle *supply chains* in modo da rispondere efficacemente ed efficientemente alle sfide indotte dalla crisi. Da questo punto di vista, tra le parole chiave che si ritrovano in letteratura – oltre che nella pratica, nonché nei dibattiti pubblici – risultano con tutta evidenza quella della "resilienza", vulnerabilità e "fragilità" dei sistemi in oggetto.

Ancora su di un piano analitico, va affermato con forza – come emerge dall'elaborazione delle informazioni raccolte – che gli impatti della pandemia, a partire dai dati aggregati, risultano in realtà significativamente differenziati. I criteri di differenziazione, in particolare, appaiono molteplici. Alcuni di questi, tuttavia, emergono con chiarezza, evidenziando anche delle importanti correlazioni.

In particolare, la pandemia ha prodotti effetti differenziati in base alla tipologia di rete e canale logistico-distributivo. Come premessa a ciò, va detto che, a motivo dello sviluppo esponenziale – certamente già precedente alla crisi – del commercio online, le strategie sul lato degli assetti delle reti logistico-distributive hanno avuto, corrispondentemente, una forte evoluzione, passando da una logica di configurazione di rete indipendente per canale – una per il canale tradizionale, una per quello online – ad una logica sempre più integrata, sfociata nei paradigmi della c.d. "omnicanalità"[2] o, ancor più di recente, di "commercio unificato"[3]. In questo contesto, le traiettorie evolutive dei sotto-canali sono state diverse. Sul fronte del canale online vi è stata durante la pandemia una vera e propria esplosione della domanda, a fronte, tuttavia, di forti sofferenze sul fronte dell'offerta di servizi logistici. Già prima della pandemia il settore del commercio online presentava, come dato strutturale, una limitata capacità da parte dell'offerta logistica di tenere il passo con l'andamento della domanda. In altri termini, i volumi generati dai principali attori sul fronte della domanda del commercio al dettaglio (i c.d. *e-tailers*) trovavano una scarsa rispondenza in termini di efficienza ed efficacia da parte dell'offerta di servizi logistici. Il settore dell'offerta logistica in questo ambito appare significativamente destrutturato e tale connotato è emerso in modo ancora più rilevante durante la pandemia. Ragion per cui, dobbiamo ritenerlo un dato di carattere strutturale sul fronte della configurazione delle reti logistico-distributive.

Dal lato, invece, delle reti distributive legate al commercio tradizionale, risulta uno scenario con connotati di assetto piuttosto positivi. Pur avendo registrato nel complesso un calo dei volumi[4], di fatto la configurazione di tali reti non ha mostrato segni di debolezza, inefficienze o altro, ed anzi va sottolineato come abbia invece mostrato forti segnali di solidità. In termini concreti, durante la pandemia i prodotti sono sempre risultati disponibili al consumatore finale, ed i flussi non si sono mai interrotti. Vanno segnalati solamente alcuni impedimenti di natura temporanea, generatisi per lo più nel momento iniziale della crisi, prima dell'adozione degli opportuni protocolli[5]. In realtà, un elemento di destabilizzazione, che ha causato forti turbolenze, va rilevato: si tratta di un fattore riconducibile al comportamento del consumatore finale e che è stato denominato "*panic buying*". Va ricordato – anche se evidentemente generalizzazioni risultano sempre difficili – come molti settori economici, e tra questi sicuramente quelli più interessati dalla crisi (pensiamo al

[1] Per dire che, in poche parole, durante una delle peggiori crisi mondiali la Cina ha *creato* ricchezza.

[2] *Omnichanel*.

[3] *Unified commerce*, secondo la terminologia in uso a livello internazionale.

[4] Dovuto alla riduzione dei consumi in alcuni comparti, segnatamente quello del canale Ho.Re.Ca.

[5] Segnaliamo, a titolo di esempio, le indisponibilità temporanee di lavoratori per le attività di raccolta nel settore agro-alimentare, piuttosto che le chiusure iniziali degli impianti di trattamento delle carni.

settore alimentare, delle bevande, dei beni per la pulizia della persona e della casa, ecc. – il c.d. *grocery*), siano caratterizzati da una tipologia di domanda piuttosto prevedibile, con un andamento regolare nel tempo. In tali ambiti, vi è stato, durante la crisi, un repentino cambiamento nelle abitudini di consumo (di natura, di fatto, psicologica[6]) che, in termini tecnici, ha determinato un'elevata imprevedibilità della domanda. Appare evidente come tale connotato – soprattutto, in settori storicamente "abituati" ad una domanda con andamento regolare e stabile – abbia determinato grosse difficoltà nei processi decisionali relativi alla configurazione della rete logistica.

Da un ulteriore punto di vista, gli impatti della pandemia risultano differenziati anche in base al tipo di prodotto considerato, in particolare in base ai suoi attributi di natura logistica. Nello specifico, è importante considerare le differenze in base al ciclo di vita del prodotto. I prodotti caratterizzati da un ciclo di vita più lungo hanno, dal punto di vista delle strategie di assetto spaziale della rete logistica, un connotato estremamente importante, nel senso che possono (o, meglio, devono) dar luogo a scorte (che vanno dunque opportunatamente localizzate). Il ruolo delle scorte è emerso come uno dei principali temi durante la pandemia e su di esso merita soffermarvisi. Si è parlato, in tal senso, di una sorta di "rivincita" delle scorte. In effetti, il prevedere, in termini di scelte localizzative, un insieme di nodi di scorta nell'assetto geografico di una rete (ad esempio, magazzini, centri distributivi, piattaforme, ecc.) appare oggi una strategia di fatto anti-storica. I paradigmi imperanti che nel tempo – in particolare, nelle ultime decadi – si sono imposti come criteri guida in base ai quali configurare geograficamente le reti hanno affermato concetti e principi opposti. A partire dai principi indicati dalle "teorie giapponesi" – in particolare, il paradigma sviluppato da Taiichi Ono, che ha portato al c.d. "Toyotismo" – le scorte sono state progressivamente concepite in termini fondamentalmente negativi, considerate una sorta di "spreco" ed inefficienza nella rete logistica, ed in quanto tale da eliminare o, quantomeno, da minimizzare. Da qui, storicamente, lo sviluppo di una serie di concetti, criteri e strategie, tra cui quelle della c.d. filosofia *lean*, "zero-scorte", flusso teso, fino al c.d. *just-in-time*[7]. Cos'è accaduto durante la crisi? È apparso evidente, in tanti comparti produttivi, come la strategia di "tenere scorte" (*inventory-keeping*) e, conseguentemente, di definire dei "luoghi" nell'ambito della configurazione di rete, si sia rivelata vincente, nel senso di impattare significativamente sulla competitività delle imprese. Chi – come attore economico nell'ambito di una filiera – ha avuto la possibilità di prevedere adeguate localizzazioni e livelli di scorta è risultato resiliente e meno vulnerabile alla crisi. Infatti, di fronte agli shock sul lato offerta, ha potuto evitare le "interruzioni" dei flussi a monte nell'ambito della rete logistica. Al tempo stesso, nel momento della ripartenza dei livelli di domanda, si è rivelato più reattivo rispetto alle sollecitazioni dei mercati a valle. Viceversa, gli attori e/o le filiere che non avevano previsto localizzazioni e livelli adeguati di scorta hanno subìto contraccolpi significativi legati alla loro competitività, in quanto non sono stati in grado sia di far fronte alle interruzioni dei flussi a monte (dalle fonti produttive e/o di fornitura) sia alle richieste dei mercati finali nel momento della ripresa.

Oltre ad apparire anti-storica (rispetto ai paradigmi di assetto imperanti), la previsione – vincente in periodi di pandemia – di localizzazioni di nodi di scorta nell'ambito dell'assetto complessivo della rete va anche valutata dal punto di vista di un approccio "militare" alla crisi. La giustificazione di tale strategia, infatti, appare simile a quella legata alla pianificazione e gestione degli armamenti: vengono previste – e, aspetto rilevante, manutenute – scorte di risorse strategiche localizzate in previsione di eventi aventi una natura fortemente stocastica (i conflitti). Rispetto ai principi di assetto logistico, tale strategia si riconduce alle scelte legate alle c.d. "scorte di sicurezza"[8]. Per tutti questi motivi connessi alla localizzazione e gestione delle scorte, si potrebbe affermare che, in relazione a fenomeni di crisi, i principi guida per definire la configurazione e l'assetto spaziale delle reti logistiche passino dal paradigma del *just-in-time* a quello del *just-in-case*.

Se rivolgiamo, invece, l'attenzione a quei comparti caratterizzati da prodotti con un ciclo di vita breve – pensiamo a tutti i prodotti deperibili, piuttosto che il settore della c.d. *fast fashion* – le logiche cambiano. Tali tipologie di prodotto non possono, per definizione, dar luogo a scorte, per cui l'assetto geografico di tali reti non può prevedere nodi o piattaforme di scorta reale. Da questo punto di vista, dunque, la configurazione della rete logistica in grado di fronteggiare momenti di crisi pandemica può apparire maggiormente vulnerabile. Cos'è dunque avvenuto, in questi comparti, durante il periodo della pandemia? Anche qui l'esperienza

---

[6] I consumatori hanno iniziato ad acquistare quantitativi "impazziti" di prodotti, nell'intento di "fare scorta" in previsione di ipotetiche – mai avvenute – indisponibilità dei prodotti stessi.

[7] Si tratta, per lo più, di paradigmi concepiti nel settore *automotive*, che poi si sono imposti in altri settori logistico-produttivi.

[8] Se si riflette un attimo, i principi ispiratori della gestione delle mascherine possono essere ricondotti a tali strategie.

empirica ci mostra un panorama assolutamente "stabile": di fatto, non ci sono stati impatti sull'assetto geografico e funzionale delle reti, salvo le già citate problematiche di natura temporanea, specialmente nei momenti iniziali della crisi.

In relazione a filiere di prodotti deperibili, viene spesso considerato il tema dell'"accorciamento" delle catene logistiche indotto da momenti di crisi (filiera corta). Si tratta, qui, di affrontare realisticamente, in termini del tutto generali, il tema delle c.d. filiere corte, tema che appare come detto corroborato dal periodo di crisi, e che porta ad ipotizzare un ridisegno geografico nel verso della regionalizzazione o localizzazione delle filiere e *supply chains* come reazione strategica alla crisi stessa. In effetti, partendo dall'analisi della componente trasportistica nell'ambito di una catena logistica (o *supply chain*), va detto come ciò che conta, a parità di altri elementi, non sia tanto la *distanza* da coprire (e dunque, la velocità), quanto il parametro della c.d. affidabilità (*reliability*) del trasporto. Per fare un esempio concreto, durante il periodo della crisi[9], il trasporto marittimo – probabilmente l'esempio più evidente di superamento di distanze lunghe – non ha subìto alcuna problematica di "interruzione" (*disruption*), continuando a garantire toccate regolari nei porti. Il periodo maggiormente negativo è consistito, nei fatti, nel mese di marzo – quando le fabbriche in Cina erano chiuse – mentre già ad aprile il settore presentava un rimbalzo molto positivo. Con uno slogan, potremmo dire, in riferimento alla crisi ed alle sue ripercussioni sugli assetti geografici, che la logistica ed il trasporto non si sono mai "interrotti", mentre si è interrotta (temporaneamente) la produzione.

In termini generali, e realistici, il fenomeno delle catene corte non deve essere concepito come possibile reazione degli assetti geografici delle *supply chains* a periodi di crisi: ciò che conta è l'affidabilità e regolarità dei flussi, non la distanza da percorrere. Nei fatti, inoltre, le catene logistiche delle filiere di prodotti deperibili risultano *già* corte, ma per precisi motivi di carattere logistico. Ad esempio, nelle filiere agro-alimentari del fresco o freschissimo, è il livello di servizio logistico richiesto dai mercati (si pensi al rapporto tra produttore e GDO) e/o il ciclo di vita breve del prodotto che necessariamente determinano una configurazione geografica di filiera "corta".

4. Conclusioni. – Il presente lavoro ha fornito dei contributi, in particolare su di un piano analitico, per una migliore comprensione degli impatti che la crisi Covid ha prodotto, e sta producendo, sugli assetti geografici e funzionali dei sistemi logistici globali, aspetto sul quale sussiste ancora un quadro parziale. Tale comprensione è alla base, successivamente, dell'elaborazione di linee guida di azione per interventi efficaci di ridisegno geografico delle reti stesse, aspetto questo su cui si sta già lavorando, e per il quale il presente lavoro va inteso come un momento preliminare di analisi.

Si tratta, infatti, di arrivare all'elaborazione di quelle che possono essere suggerite come eventuali traiettorie efficaci per nuovi assetti geografici delle catene logistiche globali, in grado di rispondere efficacemente a momenti di crisi globale. Alcune prime "parole chiave" per tale elaborazione sono già state avanzate – pensiamo, per tutte, alla resilienza – ma, al momento, mancano elementi di concretezza in termini di azioni di intervento realistiche. In particolare, va attentamente testata, su di un piano empirico, l'ipotesi che necessariamente si debbano prevedere significativi cambiamenti negli assetti geografici attuali, piuttosto che procedere con un approccio maggiormente "riformista". Ciò, si ritiene, rappresenta senz'altro il futuro percorso di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

International Transport Forum (2018). *Balancing Efficiency and Resilience Multimodal Supply Chains*. Discussion Paper – ITF Roundtable 171, Paris: OECD Publishing.

McKinnon A. (2018). *Balancing Efficiency and Resilience in Multimodal Supply Chains*. International Transport Forum Discussion Papers, Paris: OECD Publishing.

Id. (2020). *The Emergency Reorientation of Supply Chains*. KLU Corona series of analyses and comments.

Rodrigue J-P. (2006). Challenging the derived transport-demand thesis: Geographical issues in freight distribution. *Environmental and Planning A*, 38(8): 1449-1462.

Id. (2020a). *Coronavirus Impacts on Trade and Supply Chains*. METRANS Advisory Board Meeting, 3 aprile.

Id. (2020b). *The Geography of Transport Systems*, quinta edizione. New York: Routledge.

[9] Nello specifico, durante la c.d. "prima ondata", in quanto attualmente si stanno verificando situazioni problematiche che, tuttavia, hanno natura del tutto diversa.

RIASSUNTO: Il periodo del Covid ha comportato, e sta comportando, una serie di impatti rilevanti sugli assetti geografici e funzionali dei sistemi di trasporto, logistici e sulle *supply chain* globali in diversi comparti produttivi. Tuttavia, alla luce della letteratura il quadro analitico di tali impatti risulta ancora parziale. Il lavoro si pone l'obiettivo di dare un contributo per una lettura critica di tali impatti, in modo da promuovere l'elaborazione di linee guida di azione per nuove configurazioni di rete. I risultati mostrano come gli impatti, pur in uno scenario globale di recessione, risultino significativamente differenziati, in particolare in base alle tipologie di reti distributive e di prodotto.

SUMMARY: *Logistics and Covid: what's going on? Preliminary evidence and feedback towards new geographical scenarios*. The Covid crisis has been affecting the geographical configurations of global logistics systems and supply chains significantly. Literature highlights the need to get a better understanding of the impacts, for which a still partial picture is in place. The paper aims at contributing to fill such gaps so as to pave the way towards possibly reformed geographical configurations of current logistics systems and supply chains. Preliminary findings show that impacts turn out to be significantly differentiated within supply chains, depending on the type of distribution networks and of products.

Parole chiave: logistica, Covid, assetti geografici
Keywords: logistics, Covid, geographical patterns

*Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV di Venezia; *mazzarin@iuav.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 67-73. Isbn: 9788890892684

CATERINA MADAU*, SILVIA BATTINO**

TRASPORTI E INNOVAZIONE PER "RIPENSARE" GLI SPAZI. L'APPROCCIO *SMART* DELLA REGIONE SARDEGNA

1. Introduzione. – La messa in discussione del modello economico mondiale e le prime domande relative ai limiti del nostro ecosistema planetario si evidenziano con maggior risolutezza a partire dal 1972. Più precisamente il 5 giugno del 1972 quando 110 governi si riuniscono a Stoccolma per vivacizzare la United Nations Conference on Human Environment in cui si approva la "Dichiarazione dei Principi" e un "Piano di azione" per rispondere alle problematiche ambientali emerse come diretta conseguenza del modello di sviluppo economico prevalente[1]. La successiva crisi petrolifera "congela" per diversi anni le politiche sulle tematiche ambientali che riprendono forza quando nel 1983 si istituisce il World Commission on Environment and Development (WCED) che dopo alcuni anni di lavori e dibattiti trova un incontro tra istanze ambientali e istanze economiche nel paradigma politico dello sviluppo sostenibile, lanciato attraverso il rapporto *Our Common Future* e ufficializzato a scala politica globale dalla Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992. Negli anni sono stati molteplici gli incontri che si sono susseguiti a scala globale e che hanno sensibilizzato non solo l'attore politico, ma anche i soggetti privati e le diverse comunità. Il vertice ONU di Rio de Janeiro del 2012 e il conseguente avvio dell'Agenda 2030 sono gli ultimi step in ordine di tempo, attraverso i quali le istituzioni internazionali intendono avviare la trasformazione del modello di sviluppo verso la sostenibilità.

A scala macroregionale, l'Unione europea ha solertemente risposto[2] con diverse strategie e misure specifiche per affrontare il tema della sostenibilità in modalità trasversale e integrata: prima nella "Strategia Europea 2020" (2010) e, in tempi più recenti nel Green Deal europeo (2019), supportato dal recente "Next Generation Ue", un vero e proprio piano di rinascita approvato per affrontare e risolvere le devastanti conseguenze della crisi pandemica. Oggi, sulla scia delle indicazioni dei 17 obiettivi dell'Agenda ONU 2030, si asserisce con maggior decisione che lo sviluppo sostenibile non è un ideale non è solo il prodotto "in costante evoluzione" di diversi anni di dubbi e domande sugli impatti, positivi e negativi, che lo sviluppo ha avuto sia sulle risorse del Pianeta che sulla popolazione, ma anche lo strumento attraverso il quale realizzare, nelle diverse declinazioni geografiche locali, la trasformazione del modello di sviluppo, rafforzando nelle politiche, strategie piani e azioni e finanziamenti misure fortemente integrate di tre pilastri imprescindibili: ambiente, economia, società.

Nell'alveo di questo panorama di *policy* e strategie dedicate a trovare un'adeguata dimensione sostenibile nei diversi contesti geografici, di seguito ci concentreremo sul settore dei trasporti che consuma circa un terzo della nostra energia finale (Cresta e Greco, 2020) e dunque necessità di priorità e attenzioni da parte degli attori coinvolti nella gestione dei territori.

Questo lavoro di ricerca si compone di quattro sezioni: *Strategie europee per una mobilità sostenibile*, *Strategie di mobilità in Sardegna*, *Esempi di sperimentazioni locali*, *Conclusioni* e si propone, dopo una breve revisione della letteratura sul paradigma della mobilità sostenibile e sulle strategie promosse a livello europeo, e sinteticamente declinate a scala nazionale dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), di evidenziare gli sforzi portati avanti dalla Regione Sardegna per migliorare il settore dei trasporti attraverso una politica legata alla sostenibilità e ad un maggior connubio con le nuove tecnologie. Tecnologie che certamente

[1] Il summit era stato preceduto dalla pubblicazione di un rapporto commissionato dal Club di Roma al MIT di Boston per supportare il dibattito politico, e le relative decisioni, di alcuni indispensabili strumenti concettuali, primo fra tutti i limiti alla crescita economica "stabiliti" dalla dotazione delle risorse del Pianeta e dalla sua capacità di resilienza (Madau, 2014).

[2] Nel 2001, al Consiglio Europeo di Göteborg, la Commissione europea vede approvata la sua strategia a lungo termine per il coordinamento delle politiche per uno sviluppo coeso e sostenibile. Strategia che viene rimodulata nel 2006 e ulteriormente riesaminata nel 2009 fino a quando nel 2010 il concetto di sviluppo sostenibile viene integrato nella Strategia Europa 2020 per una crescita che segue un approccio *smart* basato su un ridotto impatto ambientale, su basse emissioni di carbonio, sulla lotta ai cambiamenti climatici, sull'istruzione e sull'innovazione.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

non risolvono le problematiche, ma aiutano ad ottimizzare l'aspetto della gestione della mobilità interna e di connessione dell'Isola con l'esterno.

2. Strategie europee per una mobilità sostenibile. – Il concetto di mobilità sostenibile appare in Europa per la prima volta nel 1992 all'interno del "Libro Verde" dedicato ad una prima valutazione dell'impatto dei trasporti sull'ambiente e ad una strategia comune per migliorare gli effetti nocivi del settore sulla vita economica e sociale degli Stati Membri[3] (European Commission, 1992).

Negli anni successivi, molteplici contributi puntualmente arricchiscono il panorama di piani, programmi e strategie utili a promuovere una mobilità sostenibile nei territori. Pubblicazioni e ricerche[4], facenti capo ai diversi settori della scienza e della tecnica che indagano sullo stretto rapporto tra incremento della mobilità, di persone e merci, e la necessità di ridurre i gravi impatti derivanti dai processi di inquinamento provocati dagli stessi mezzi di trasporto, nelle loro molteplicità (terrestri, aerei, marittimi) (Holden *et al.*, 2019), destinati peraltro a crescere nel tempo se non si propongono misure idonee a contenerli[5].

Nella consapevolezza dell'impatto generato dalla mobilità, Nel 2011 la Commissione europea da avvio a circa 40 iniziative concrete indicate nel *White Paper Roadmap to a Single European Transport Area – Towards a competitive and resource efficient transport system*: una vera e propria tabella di marcia per creare una rete integrata dei trasporti e per ridurre del 60% le emissioni di gas inquinanti entro il 2050. Le iniziative e gli obiettivi inseriti in questo documento sono poi sollecitati e coadiuvati qualche anno più tardi, nel 2015, dall'Accordo di Parigi sul clima e dall'Agenda 2030 sottoscritta a livello internazionale da 193 Paesi. In quest'ultima, composta da 17 *goal* e 169 target, la mobilità sostenibile appare direttamente, o indirettamente, connessa con gli obiettivi (7) assicurare l'accesso all'energia pulita, a buon mercato e sostenibile per tutti; (9) costruire infrastrutture resistenti, promuovere l'industrializzazione sostenibile e inclusiva e favorire l'innovazione; (11) rendere le città e le comunità sicure, inclusive, resistenti e sostenibili; (13) favorire azioni per combattere il cambiamento climatico.

L'Unione europea è particolarmente operosa nell'attuare l'Agenda 2030 e individua proprio nella mobilità sostenibile un settore chiave in grado di trainare i Paesi verso un'economia circolare, a zero emissioni di carbonio ed efficiente sotto il profilo delle risorse. Su questo tema poi, anche per rispondere agli impegni assunti con l'accordo di Parigi, l'Ue ha varato "il Piano d'azione per una mobilità a basse emissioni di carbonio" (2016) e la "Strategia Europa in movimento" (2017 e 2018) nell'intento di offrire una solida base di riferimento per contribuire a ridurre le emissioni di gas inquinanti e climalteranti derivanti dal settore dei trasporti. Anche la "Nuova Agenda Strategica dell'Unione europea 2019-2024" si impegna, oltre ai già citati obiettivi, a costruire "un'Europa verde, equa, sociale e ad impatto climatico zero". A supporto di questa ultima strategia entra in gioco anche il *Green Deal* per l'Europa (European Commission, 2019) che, lanciato in occasione dell'insediamento nella Commissione europea presieduta dalla Ursula von der Leyen, considera il settore dei trasporti responsabile di un quarto delle emissioni di gas climalteranti e con impatti in continua crescita e sostiene sia una riduzione delle emissioni prodotte dai trasporti del 90% entro il 2050, sia la "mobilità multimodale automatizzata e connessa per aumentare l'efficienza nel sistema dei trasporti".

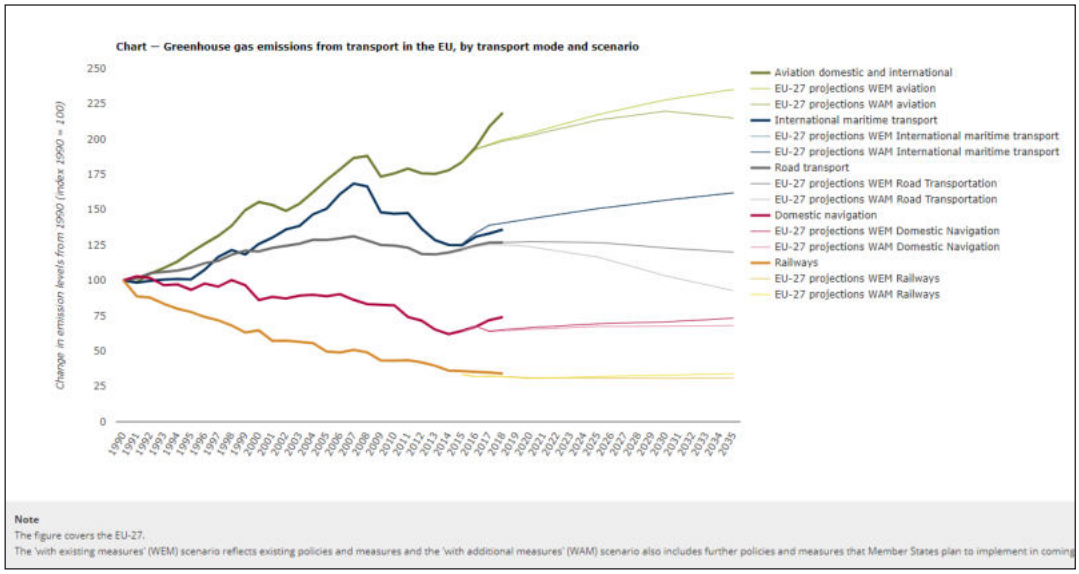
Nonostante le maggior attenzioni sottolineate nei documenti ufficiali, i miglioramenti attuati per l'efficienza del settore e per un maggior uso di biocarburanti, i trasporti europei sono l'unico settore economico in cui si registra dal 1990 al 2018 un aumento dei gas serra per il 25%[6] (European Environment Agency, 2021). In questo ultimo anno sono aumentate le emissioni provenienti dal trasporto aereo (13%) e marittimo (14%), mentre quello terrestre (72%) continua a rimanere stabile contribuendo per tre quarti alle emissioni di CO2 (Fig. 1).

[3] Il concetto, peraltro, ripreso ben vent'anni dopo a livello internazionale, nel 2015, dalle Nazioni Unite, nell'ambito dell'Agenda 2030, richiama la mobilità sostenibile nell'ottica, sostanzialmente, di sicurezza e salute (United Nations, 2015).

[4] Proprio sul processo di decarbonizzazione dei trasporti si vuole qui segnalare due recenti impegni di studio di Romeo Danielis (2019, 2020) che propongono un'attenta rassegna bibliografica e di interventi scientifici multisettoriali sull'argomento.

[5] All'incremento di mobilità mondiale, si somma la necessità di creare infrastrutture di collegamento con ampie regioni del pianeta che ancora evidenziano forti limiti di accessibilità: consequenziale sarà non solo l'aumento della domanda di energia e di emissioni di gas climalteranti, ma anche la perdita di suolo e di biodiversità con tutti gli effetti diretti e indiretti che questo comporta.

[6] L'aumento è registrato anche oltre i confini europei. A livello globale il settore dei trasporti è fortemente dipendente dal consumo di combustibili fossili: 92% nel 2018 (https://www.iea.org/reports/world-energy-balances-overview).



Fonte: European Environment Agency, 2021.

Fig. 1 - Emissione di gas effetto serra proveniente dal settore trasporti e scenario futuro

A livello europeo, quindi, ci si muove velocemente per attivare una rapida transizione verso la mobilità a zero emissioni: il recente regolamento n. 2019/631, entrato in vigore il 1° gennaio 2020, impone dei limiti sempre più rigidi per le emissioni dei veicoli a motore. Un percorso chiaro per la riduzione delle emissioni di CO_2 generate dal settore dei trasporti che fissa un obiettivo per l'intero parco veicoli dell'Ue di 95g CO_2/km per le emissioni medie delle autovetture nuove e un obiettivo per l'intero parco veicoli dell'Ue di 147g CO_2/km per le emissioni medie dei veicoli commerciali leggeri nuovi immatricolati nell'Unione[7] (Camera dei Deputati, 2021).

Occorre sottolineare che l'Italia, insieme a Germania, Francia, Regno Unito, Polonia e Spagna, rientra nella classifica dei sei Stati membri maggiormente responsabili delle emissioni totali in Europa. Nel nostro Paese il trasporto su strada è responsabile dell'80% delle emissioni di $C0_2$ e circa il 70% è prodotto per spostamenti inferiori ai 50 km. Pertanto, è in questo ambito che devono concentrarsi gli sforzi e le risorse nel prossimo futuro: gli attori pubblici e privati si adoperano a ricercare costantemente strumenti in grado di migliorare il livello di sostenibilità dei territori. In questo contesto la strategia italiana persegue l'obiettivo interfacciandosi con il settore tecnologico, il quale ha portato ad uno sviluppo significativo dei servizi fra le diverse comunità interconnesse (Donati *et al.*, 2021). Negli ultimi anni si è incrementata notevolmente la domanda di trasporto su richiesta (taxi, *ride-hailing*, *ride-sharing*, *car-sharing*, *free floating*) non solo nell'ottica di un'economia della condivisione, ma anche nella consapevolezza di favorire la sostenibilità ambientale. Quest'ultima presa di coscienza è certamente ben radicata in ambito urbano per quanto questa tipologia di mobilità si stia diffondendo anche nelle percorrenze esterne alle città. Ma sono proprio queste ultime che, proprio nella prospettiva di ridurre l'inquinamento, dovrebbero ottimizzare la domanda e l'offerta di questi servizi, anche attuando una mirata pianificazione urbana (Bischoff e Maciejewski, 2019)[8]. La necessità di ripensare gli spazi e le modalità di spostamento di persone e merci è diventata stringente anche a causa della pandemia da Covid-19 che ha modificato in modo significativo il "quieto" vivere della società moderna. Proprio in risposta alla crisi economica e sociale che ha investito anche il territorio nazionale si muove il nuovo "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" (che – di fatto – declina il Nex Generation Ue) in cui si prevede l'attuazione dei "Piani Urbani di Mobilità Sostenibile (PUMS)", la trasformazione del parco veicolare pubblico e privato da tradizionale ad elettrico, l'aumento della quota di trasporto ferroviario di merci e

[7] Altre misure saranno adottate fino al 31 dicembre 2024 per realizzare una riduzione di ulteriori 10 g CO_2/km e dal 1° gennaio 2025 si prevede per le emissioni medie del parco di autovetture nuove un'ulteriore riduzione del 15% dell'obiettivo nel 2021.

[8] Questo trasporto su richiesta interessa essenzialmente i giovani e, nello specifico, il car-sharing si presenta, in Europa, in paesi quali Svizzera, Germania, Austria e Olanda nei quali il servizio viene offerto già a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, mentre in Italia esso si propone nei primi anni del 2000 e si sviluppa grazie, e soprattutto, all'uso delle ICT (Rotaris *et al.*, 2020).

persone e il ruolo centrale dei porti. Dunque, la riscoperta dello spazio di prossimità dei cittadini, stimolati a muoversi utilizzando mezzi di trasporto alternativi, e nuovi incentivi per la mobilità inseriti nelle Leggi di bilancio dal 2019 ad oggi possono contribuire a raggiungere gli obiettivi prefissati alle diverse scale territoriali. I dati presentati nel "17° Rapporto sulla mobilità degli italiani" da ISFORT a dicembre 2020 fanno ben sperare nella crescita, stabile nella quota modale, di una mobilità attiva (piedi, bici, micromobilità) nei prossimi anni.

3. Strategie di mobilità sostenibile in Sardegna. – La Sardegna, da più tempo si impegna nel settore dei trasporti per contrastare gli effetti della sua insularità, ma a causa della sua condizione di insularità e del suo scarso "peso politico" mostra ancora evidenti criticità sia nella sistemazione e implementazione delle infrastrutture di mobilità interna che nelle dibattute rotte di collegamento con l'esterno (Colombo *et al.*, 2020). Come per altre regioni italiane anche per la Regione Sardegna si evidenziano le stesse problematiche nel settore dei trasporti e in particolare il parco veicoli è composto per la quasi totalità da autovetture che privilegiano l'utilizzo dei combustibili fossili (circa l'80% dati Anci al 2018). Ciò è confermato anche dalla tendenza negativa relativa alla percentuale di popolazione che, nel 2018, utilizza il mezzo privato per raggiungere i luoghi del lavoro (78%) e quella delle famiglie che manifestano diverse difficoltà di accesso e collegamento con i mezzi pubblici[9] (Regione Sardegna, 2021).

Per migliorare questa prima condizione e avviare uno sviluppo integrato del territorio, l'Isola si avvale principalmente di due documenti: il Piano Regionale dei Trasporti (PRT), approvato nel 2008 e in fase di rinnovamento[10], e il Piano energetico Ambientale Regionale (PEARS) del 2012 ad oggi monitorato e in attesa di un aggiornamento in virtù dei cambiamenti nel panorama normativo e pianificatorio e nell'evoluzione del contesto socio–economico-politico. In quest'ottica di rinnovamento dei documenti e delle strategie di intervento la Sardegna è attualmente al lavoro per scrivere la "Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile", attraverso la quale declina e territorializza la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile (SNSS), condivisa ed approvata nel 2017 in risposta operativa all'Agenda 2030 ed utile ad individuare gli obiettivi programmatici di lungo periodo e dare vita ad un territorio sostenibile, integrato e coeso. Nel lavoro di coinvolgimento e sensibilizzazione dei diversi attori locali, la Regione porterà a termine presumibilmente entro il mese di giugno 2021 le consultazioni multilivello, in linea con il processo di revisione della SNSS ed in conformità al processo partecipativo, condiviso e territorializzato, dell'Agenda 2030. Si segnala, peraltro, che la revisione attualmente in corso della SNSS rivisiterà gli obiettivi strategici stabiliti nel 2017 soprattutto alla luce del PNRR recentemente approvato e che allocherà ingenti risorse finanziarie per guidare e realizzare la transizione ecologica che coinvolgerà appieno anche il sistema dei trasporti.

La connessione tra tutti gli strumenti richiamati offre alla Regione la possibilità di rendere un sistema dei trasporti accessibile e sicuro che permetta di migliorare, primi fra tutti, gli spostamenti interni e in un secondo momento i collegamenti con la Penisola.

Le criticità relative alla mobilità interna isolana sono note a tutti da più tempo. Queste aree intermedie, periferiche ed ultra-periferiche, rappresentano l'83% del territorio insulare e si evidenziano per essere "distanti" dai centri di offerta dei servizi essenziali quali istruzione e salute (Battino e Lampreu, 2017; Marchetti *et al.*, 2017; Camerada *et al.*, 2019; Scanu *et al.*, 2020). Obiettivo primario della Regione è quello di "disegnare" una nuova mappa dell'accessibilità avviando una mobilità sostenibile che limiti gli impatti sul territorio, i consumi energetici e l'emissione di sostanze inquinanti.

4. Esempi di sperimentazioni locali. – Il dato relativo ai tanti comuni che faticano a vedere soddisfatti alcuni bisogni essenziali fa emergere, dunque, una significativa carenza infrastrutturale. Per tale motivo, a partire da diverse sperimentazioni locali, la Regione Sardegna ha iniziato ad attivare alcuni progetti per modificare la configurazione tradizionale del settore dei trasporti in particolare di quelli terrestri. A livello urbano, ed in particolare nelle città capoluogo di Provincia come Cagliari e Sassari, è stato potenziato e reso più efficiente il parco mezzi del trasporto pubblico locale attivando anche un sistema di tariffazione multimodale

[9] Nel rapporto ASVIS 2020 (*I territori e gli obiettivi di sviluppo sostenibile*) la Regione Sardegna mostra un trend positivo per i Goal 7 e 11 dell'Agenda 2030, mentre evidenzia un rallentamento nel raggiungimento dei target imposti per i Goal 9 e 13.

[10] A novembre 2020 è stato attivato preliminarmente il procedimento di Valutazione Ambientale Strategica per l'aggiornamento e ad aprile 2021 si è dato avvio al completamento del quadro conoscitivo del PRT con il coinvolgimento del partenariato istituzionale (http://www.regione.sardegna.it/speciali/pianotrasporti).

integrato (urbano ed extraurbano sia su gomma che su ferro) proprio con l'intento di promuovere un maggior utilizzo dei mezzi pubblici.

Tra le tante azioni sicuramente riscuote importanza il programma per la diffusione della mobilità elettrica, sempre a partire dalle aree urbane, e la successiva realizzazione di un sistema regionale di ricarica veloce. In questo contesto la Regione nel 2019 ha attivato la sostituzione del parco macchine degli enti pubblici e delle aziende private con mezzi ibridi ed elettrici ed ha incentivato gli investimenti per l'infrastrutturazione elettrica urbana ed extraurbana con significative integrazioni delle fonti rinnovabili.

Anche il progetto SIMPLE (StrumentI e Modelli Per La mobilità sostenibilE), nato nell'Università di Cagliari con la collaborazione attiva della Regione ed avviato nel 2018, si pone come obbiettivo principale l'incremento di soluzioni Information Communication Technology (ICT) nella mobilità sostenibile tra gli operatori del settore ed in particolare incentiva un utilizzo maggiore del trasporto pubblico attraverso lo sviluppo di nuove funzionalità ed applicazioni per smartphone e tablet.

In queste attività di pianificazione della mobilità sostenibile ed inclusiva si inserisce anche il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica della Sardegna (PRMCS) approvato con D.G.R. n. 60/20 dell'11.12.2018 che punta a creare una rete ciclabile regionale che risponda alle esigenze della comunità. Si configura una rete di 46 itinerari, per la maggior parte realizzati riconvertendo infrastrutture esistenti, che si integra, ad esempio, con ferrovie turistiche, cammini storici e sentieri, così da valorizzare e promuovere le risorse paesaggistiche e rendere accessibili le aree più interne dell'Isola. E proprio a maggio 2020 è stata deliberata la prima quota di finanziamento per realizzare la direttrice nord-sud da Alghero a Cagliari per la quale sono già stati approvati i progetti di fattibilità tecnica ed economica.

5. Conclusioni. – I benefici economici, sociali e sanitari derivanti da una mobilità sostenibile sembrano essere indubbi, specialmente nelle aree urbane, ma il "prodotto", la mobilità sostenibile, necessita sia di una mirata pianificazione, sia di un'attenta politica di promozione, spesso complessa nel suo iter, per la sua accettabilità da parte dei cittadini (Banister, 2008). Quest'ultima azione deve essere concretizzata mediante un primo elemento chiave, l'*information*, da attuarsi con l'istruzione, campagne di sensibilizzazione e, altresì, attraverso l'uso di media e social. Il progetto di questa mobilità alternativa dovrà essere inclusivo (nel senso dichiarato dall'Agenda 2030 *Leave no one behind*) e presentato in modo chiaro negli obiettivi e negli impatti che avrà sui suoi fruitori: *involvement* and *communication*. Limitare o escludere l'uso del mezzo proprio e proporre eventuali aumenti dei costi di trasporto, convincere a scegliere alternative di mobilità come il *car pooling* e i mezzi pubblici oppure l'uso della bicicletta e il camminare comportano programmi pubblicitari mirati ad aumentare l'accettabilità di ciò che si propone. Insomma, il "prodotto" (mobilità sostenibile) deve essere offerto con elementi esteriori accattivanti (packaging). Agli indubbi disagi, economici e comportamentali, che possono derivare dall'attuazione di questa mobilità alternativa si contrappongono altrettanti indubitabili benefici (ad esempio decongestionamento del traffico e minore inquinamento) che si sintetizzano in una più elevata qualità della vita: da qui la necessità di attuare una significativa azione di *selling the benefits*. A questi primi elementi chiave per promuovere la mobilità sostenibile se ne aggiungono degli altri. Infatti, adottare delle politiche/strategie da attuarsi per step si rivela necessario in considerazione di eventuali modifiche e aggiustamenti da apportare per il raggiungimento del "prodotto": ne deriva una costante verifica e misurazione qualitativa delle diverse fasi operative e periodici riscontri sulle preferenze e sulle opinioni di chi vive e opera nella mobilità sostenibile. Quest'ultima vede coinvolti non solo gli utenti e gli operatori, pubblici e privati, del servizio trasporti, ma, altresì, si aggiungono altre figure che, nella necessità di consumare energia, producono ulteriore inquinamento atmosferico. Ne consegue la necessità di implementare le scelte sostenibili sia mediante regolamentazioni, sia con misure incentivanti allo scopo di un'effettiva *policy* di settore, in una visione olistica. Infine, ma non ultima in ordine di importanza è l'*adaptability* che si concretizza nella capacità di interventi efficaci per possibili cambiamenti operativi e decisionali migliorativi della finalità ultima: la sostenibilità in ambito della mobilità.

In questo contesto la Sardegna si muove operando su più fronti per trasformare la mobilità in un settore sostenibile e *smart*. Portare a termine il nuovo Piano dei Trasporti offrirà, unitamente al Programma Regionale di Sviluppo (PRS) 2020-2024, e alla Strategia Regionale di Sviluppo Sostenibile (SRSS, ancora in fase di completamento) la possibilità di concretizzare e monitorare costantemente tutte le azioni attivate e attivabili nel futuro sul territorio. Oltre alla già ricordata azione di miglioramento delle performance del trasporto elettrico si prevedono azioni attuative che mirano a promuovere le attività di bike e car sharing ed azioni atte a potenziare ed incrementare il settore dei trasporti e delle relative infrastrutture.

Riconoscimenti. – La ricerca è stata finanziata con il "Fondo di Ateneo per la Ricerca 2019" (Università degli Studi di Sassari). Pur nell'unità del testo, i paragrafi 3, 4 e 5 vanno attribuiti a Caterina Madau, mentre i paragrafi 1 e 2 a Silvia Battino.

BIBLIOGRAFIA

Banister D. (2008). The sustainable mobility paradigm. *Transport policy*, 15: 73-80.

Battino S., Lampreu S. (2017). Strategie di valorizzazione e promozione in chiave turistica del patrimonio culturale nelle aree interne. Un caso in Sardegna. *Annali del turismo*, VI: 83-105.

Bischoff J., Maciejewski M. (2019). Current and future dynamic passenger transport services. Modeling, simulation, and optimization in a sustainable transport system. In: Faulin J., Grasman S.E., Juan A.A., Hirsch P., a cura di, *Sustainable Transportation and Smart Logistics*. Amsterdam: Elsevier, pp. 337-360.

Boulding K. (1996). The economics of the coming spaceship Earth. In: Jarrett H., a cura di, *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimore, MD: Resources for the Future/Johns Hopkins University Press, pp. 3-14.

Camera dei Deputati (2021). *La mobilità sostenibile*. Roma.

Camerada M.V., Podda C., Lampreu S., Madau C., Battino S. (2019). Inner areas/periferie metropolitane e la loro differenza con le internal areas. In: Prezioso M., a cura di, *Quale Territorial Impact Assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane*. Bologna: Pàtron, pp. 197-205.

Colombo D., Pala C., Porcu M. (2020). *Mobilità elettrica e zone interne. Aumento di occupazione e dei servizi in un'area della provincia di Nuoro*. http://www.ninocarrus.it/new/images/File/Premio_NC2019/Mobilita_elettrica_zone_interne.pdf.

Cresta A., Greco I., a cura di (2020). *XIV Rapporto Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi italiani*. Roma: Società Geografica Italiana.

Danielis R., a cura di (2019). *La decarbonizzazione dei trasporti: è un obiettivo possibile?* Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.

Id. (2020). Scelte politiche e innovazione tecnologica per la decarbonizzazione dei trasporti. In: Rossi S.P.S., a cura di, *Superando il guado. Innovazione, esportazioni e strategie delle imprese tra vincoli finanziari, ambientali e di capitale umano*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 143-184.

Donati A., Petracchini F., Gasparini C., Tomasetti L., Scarpinella M. S., Montiroli C., a cura di (2021). *Politiche di mobilità e qualità dell'aria nelle città italiane 2021. Next generation Italia per la mobilità sostenibile del futuro*. Kyoto Club – CNR-IIA 4° Rapporto Mobilitaria. https://www.kyotoclub.org/wp-content/uploads/Rapporto-MobilitAria2021-2-1.pdf.

Eltis W.A. (1980). Malthus' theory of effective demand and growth. *Oxford Economic Papers*, 32(1): 19-56.

European Commission (1992). *Green Paper on the Impact of Transport on the Environment. A Community Strategy for "Sustainable Mobility"*. Lussemburgo: Official Publications of the European Communities.

Id. (2010). *EUROPE 2020. A Strategy for Smart, Sustainable, and Inclusive Growth*. Bruxelles: Official Publications of the European Communities.

Id. (2011). *White Paper Roadmap to a Single European Transport Area. Towards a Competitive and Resource Efficient Transport System*. Bruxelles: Official Publications of the European Communities.

Id. (2019). *The European Green Deal*. Bruxelles: Official Publications of the European Communities.

European Environment Agency (2021). *Trasporto motorizzato: treno, aereo, strada o nave, qual è la soluzione più verde?* https://www.eea.europa.eu/it/highlights/trasporto-motorizzato-treno-aereo-strada.

Holden E., Gilpin G., Banister D. (2019). Sustainable mobility at Thirty. *Sustainability*, 11: 1-14.

ISFORT (2020). 17° *Rapporto sulla mobilità degli italiani. Tra gestione del presente e strategie per il futuro*. https://www.isfort.it/wp-content/uploads/2020/12/RapportoMobilita2020.pdf.

Madau C. (2014). *Entro i limiti del nostro pianeta. Teorie e politiche della questione ambientale*. Bologna: Pàtron.

Malthus T.R. (1798). *Essay on the Principle of Population*. London: Joseph Johnson.

Marchetti M., Panuzzi S., Pazzagli R., a cura di (2017). *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Rotaris L., Sigura A., Scorrano M. (2020). Carsharing in Italia: i servizi offerti e la domanda di servizi innovativi. In: Rossi S.P.S., a cura di, *Superando il guado. Innovazione, esportazioni e strategie delle imprese tra vincoli finanziari, ambientali e di capitale umano*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 185-196.

Scanu G., Donato C., Mariotti G., Madau C., Camerada M. V., Battino S., Podda C., Lampreu S. (2020). Implementation of cohesion policies in Sardinia Region. A critical analysis by the STeMA TIA System model? In: Prezioso M., a cura di, *Territorial Impact Assessment of National and Regional Territorial Cohesion in Italy. Place Evidence and Policy Orientations towards Green Economy*. Bologna: Pàtron, pp. 560-573.

United Nations (2015). *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development, Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015*, A/RES/70/1. New York: United Nations General Assembly.

RIASSUNTO: Nel contesto internazionale la tematica della sostenibilità è ampiamente discussa e studiata sotto diversi approcci disciplinari. L'Agenda 2030, oltre a richiamare ad un approccio di analisi che possa ritenersi transdisciplinare, evidenzia che il trasporto sostenibile è integrato in numerosi obiettivi raggiungibili solo se adattati ai diversi contesti geografici. I differenti attori, nel perseguire i principi di uno sviluppo territoriale coeso e sostenibile, si sono

adoperati, e si stanno adoperando, per attuare una più attenta organizzazione degli spazi. In particolare, in risposta alle conseguenze negative evidenziatesi a causa della pandemia da Covid-19, sono diverse le politiche locali che con maggior consapevolezza si concretizzano per creare un sistema dei trasporti intelligente e sostenibile in grado di migliorare l'accessibilità ai luoghi e la qualità di vita di residenti e ospiti. Il lavoro di seguito, dopo una revisione della letteratura sul paradigma della mobilità sostenibile, intende analizzare le principali strategie realizzate dalla Regione Sardegna per configurarsi come una vera e propria *smart destination*.

SUMMARY: *Transportation and innovation to "rethink" places. The Region of Sardinia's smart approach*. In the international context, the issue of sustainability is widely discussed and studied under different disciplinary approaches. The 2030 Agenda, in addition to encouraging a transdisciplinary approach to analysis, points out that sustainable transport is integrated into several goals, which can be pursued only if adapted to different geographical contexts. In pursuing the principles of a cohesive and sustainable territorial development, the local authorities have worked, and are working, to implement a more efficient spatial organization. Specifically, in response to the negative consequences caused by the Covid-19 pandemic, several local policies are being implemented with more consciousness to create an intelligent transport system to improve accessibility to places and the quality of life of residents and guests. The work below, after a review of the literature on the paradigm of sustainable mobility, intends to analyze the main strategies implemented by the Region of Sardinia to configure itself as a real smart destination.

Parole chiave: mobilità sostenibile, innovazione, politiche, Regione Sardegna
Keywords: sustainable mobility, innovation, policies, Region of Sardinia

*Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, Università degli Studi di Sassari; *kamadau@uniss.it*
**Dipartimento di Scienze economiche e aziendali, Università degli Studi di Sassari; *sbattino@uniss.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 75-82. Isbn: 9788890892684

LUIGI SCROFANI*, MASSIMO LEONE*

LE ZONE ECONOMICHE SPECIALI SICILIANE, ULTIMA OCCASIONE PER USCIRE DALL'ISOLAMENTO?

1. Introduzione. – Le reti del commercio mondiale dispensano vantaggi e rendite di posizione ai nodi che ne fanno parte, avvalendosi anche della crescente terziarizzazione dell'economia che assicura enormi benefici a coloro che governano trasporti e logistica. L'Unione europea ha fronteggiato queste sfide prevedendo la realizzazione di corridoi plurimodali che l'attraversano da Ovest ad Est e da Nord a Sud, frutto di rapporti di forza tra i paesi membri e delle scelte politiche e commerciali di questi. Gli autori di questo contributo, prendendo le mosse dalla rete logistica per il traffico merci che sembra negare il ruolo di nodo strategico alla Sicilia nelle reti del commercio mondiale, approfondiscono le problematiche relative alla recente istituzione delle Zone Economiche Speciali (ZES) nell'Isola.

Evidenziando luci ed ombre, gli autori tentano di chiarire quali potrebbero essere le iniziative da realizzare per rendere efficiente ed efficace queste zone evitando di farne l'ennesimo frutto della politica gattopardesca che caratterizza la Sicilia da secoli. Nel paragrafo successivo si evidenziano le caratteristiche delle reti dei trasporti che favoriscono il commercio per la Sicilia. Nel quarto paragrafo si narra la formazione delle ZES in Italia. Infine nel quinto paragrafo si entra nel dettaglio dell'istituzione delle ZES in Sicilia, delle strutture dei trasporti e delle aree produttive coinvolte. Nelle conclusioni vengono evidenziate le contraddizioni nell'istituzione delle ZES siciliane e le possibili vie da percorrere per tramutarle in un reale strumento di sviluppo, senza accrescere la distanza che si pone tra la regione e le aree più sviluppate del Paese.

2. Il contesto internazionale del traffico merci. – Nonostante il traffico merci nel Mediterraneo sia considerevolmente aumentato nell'ultimo decennio e i porti europei che vi si affacciano hanno accresciuto i loro flussi intercettando circa il 40% del traffico europeo, è ancora la rete infrastrutturale che si trova alle spalle dei porti italiani a limitarne l'operatività (Confcommercio, Isfort 2019, pp. 3-4). Una rete italiana che non è tanto sottodimensionata rispetto alle altre reti europee, quanto limitata dai collegamenti poco veloci da e per l'Europa e i principali mercati di sbocco. Sono stati previsti degli interventi correttivi che si sono però realizzati in un pulviscolo di piccole misure poco utili al sistema trasporti e in grandi opere incomplete o ancora da finire. Dispersione di interventi che è speculare alla galassia di imprese che animano il settore della logistica e dei trasporti (sono state contate quasi 100mila imprese) e che si configura verosimilmente come un sostegno a pioggia. Accade così che le imprese manifatturiere che vogliano esportare acquistino i servizi di trasporto da vettori esteri. Pertanto, da un lato occorre che gli organi di governo stabiliscano pochi obiettivi e le strategie per conseguirli e, dall'altro lato, che gli imprenditori nazionali siano disponibili a modernizzare e razionalizzare innovando i servizi offerti.

I porti italiani non hanno saputo cogliere l'opportunità del potenziamento delle rotte tra Asia ed Europa che si è aperta dopo le liti tra USA e Cina che hanno indebolito i traffici tra le due sponde del Pacifico (SRM, 2019). I traffici verso l'Oriente si sono arricchiti negli ultimi anni della "via della seta" che se da un lato rappresenta uno sbocco per i prodotti europei, d'altro canto offre anche specularmente un'opportunità per far arrivare le merci cinesi nel ricco mercato europeo (una leva importante a questi traffici è costituita dal raddoppio del Canale di Suez nel 2015). Ciò nonostante, nuovi flussi si sono riversati sui porti dell'Europa meridionale, consentendogli di guadagnare quote di mercato rispetto ai porti dell'Europa settentrionale e confermando la rinnovata centralità del Mediterraneo (Deandreis, 2017). Tuttavia, non basta la centralità geografica se persiste una perifericità logistica. D'altra parte, la maggior parte delle merci esportate e la metà di quelle importate segnalano come destinazione e origine il mercato europeo e il bacino del Mediterraneo. Probabilmente perché i porti italiani servono le realtà produttive e commerciali prossime al porto, essendo assente una vera e propria rete infrastrutturale di collegamento con destinazioni/mercati esteri, di fatti il commercio italiano con l'estero si avvale soprattutto di trasportatori esteri (Confcommercio, Isfort, 2019,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

p. 21). Infatti, anche se si mantiene una connessione funzionale tra talune aree industriali e le aree portuali (SRM, ContShip, 2020), l'Italia manca di propri nodi logistici di rango superiore per connetterla/proiettarla a livello internazionale.

La Ue ha sempre ritenuto la rete infrastrutturale una componente strategica per la crescita dell'economia del suo territorio e per il benessere delle popolazioni che vi vivono e, in effetti, i paesi che hanno investito in infrastrutture hanno dimostrato una maggiore crescita del loro PIL. L'Unione europea, per questo, ha adottato una politica di intervento puntuale per garantire un'efficiente rete transeuropea di trasporto che deve favorire l'interconnessione delle reti infrastrutturali nazionali e la loro interoperabilità, per collegare alle regioni centrali dell'Unione le regioni insulari, periferiche e/o prive di sbocchi al mare. È stata così pianificata la rete Trans-European Networks Transport (TEN-T) (Vickerman, 1995), articolata in due livelli che favoriscono il trasferimento del traffico di passeggeri e merci dalla modalità stradale a quella ferroviaria, marittima o fluviale purché comportino un'adeguata sostenibilità ambientale: la *comprehensive network* entro il 2050 e la *core network* entro il 2030 (Dunmore *et al.*, 2019). La prima mira a realizzare l'accessibilità piena a tutti i territori dell'Unione, la seconda mira ad un'accessibilità realizzata mediante nove corridoi principali, utilizzando tre diverse modalità di trasporto e attraversando almeno tre stati membri. Quest'ultima rete coinvolge l'Italia con quattro corridoi, che dal canto suo ha messo a punto il Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti (SNIT), poi rielaborato nel 2016, per integrare il sistema dei trasporti italiano a quello europeo.

Il quinto corridoio TEN-T scandinavo-mediterraneo, che ha origine in Finlandia a Helsinki e giunge a Malta, attraversa l'intero territorio italiano, intersecando la Sicilia. Per quanto sopra detto, la creazione delle ZES sembra un'opportunità più unica che rara, alla luce anche dell'emergenza sanitaria e economica degli anni 2020 e 2021, che farà convergere verso l'Italia centinaia di miliardi di euro grazie al Next Generation EU, diretti anche a supportare le reti infrastrutturali. Nella sezione seguente si ripercorreranno le fasi storiche fondamentali della nascita e dell'adozione di questo strumento di intervento per l'attrattività di imprese in un'area specifica, citando alcuni casi internazionali di successo.

3. Il ruolo delle zone economiche speciali nello sviluppo territoriale. casi internazionali. – Il fenomeno delle ZES[1], avviatosi timidamente nel 1937 negli USA, si è rafforzato successivamente in Europa con la creazione nel 1959 della prima zona industriale di libero scambio a Shannon in Irlanda (Roberts, 1992; Farole e Akinci, 2011). Un fenomeno che, inizialmente rimasto circoscritto ai soli paesi industrializzati, si è diffuso dagli anni Settanta anche in molti paesi in via di sviluppo, in particolare in Asia Orientale e in America Latina. Oggi si contano circa 3500 zone speciali situate in 130 paesi, per lo più concentrate in Asia, nella regione del Pacifico e nelle Americhe (Baissac, 2011).

Con l'espressione zona economica speciale si intende un'area geografica delimitata, situata entro i confini nazionali di uno stato, all'interno della quale le attività economiche ed imprenditoriali sottostanno a un quadro normativo diverso rispetto a quello in vigore nella nazione di appartenenza (sancito anche nella Convenzione di Kyoto) (World Customs Organisation, 2013). Tali diversità si riscontrano principalmente in materia di investimenti, incentivi fiscali e tassazione (soprattutto riguardo a importazioni ed esportazioni).

La istituzione delle ZES nei paesi avanzati normalmente avviene per promuovere gli investimenti esteri, riqualificare aree urbane e rurali economicamente degradate e, più in generale, per aumentare l'efficienza delle operazioni commerciali e la competitività delle industrie (Iannone, 2006). Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, si realizzano le ZES in modo da creare strumenti di supporto a riforme più vaste, finalizzate ad alleviare il peso crescente della disoccupazione con aree-laboratorio all'interno delle quali attrarre gli investimenti diretti esteri (IDE) (Farole e Akinci, 2011). Agli obiettivi economici, in questi paesi, si affiancano obiettivi politici sperimentando nuove politiche riformiste da estendere poi a tutto il paese. Attualmente le zone sono prevalentemente concentrate in Asia e nella regione del Pacifico (India, Malesia, Singapore, Taiwan, RPC, Repubblica di Corea, Filippine ecc.), in America Latina (Repubblica Dominicana, Costa Rica ecc.) e nell'Europa centrale e orientale (ad esempio Polonia, Ucraina e alcuni paesi dell'ex blocco sovietico) (Foreign Investment Advisory Service, 2008).

Le ZES che si svilupparono tra gli anni Sessanta e Settanta erano tutte gestite dall'attore pubblico, mentre dalla fine degli anni Ottanta si assistette alla nascita delle prime ZES interamente amministrate e sviluppate da privati (si ricordano gli esempi della Repubblica Dominicana e della Costa Rica, seguiti da Filippine,

[1] Un'interessante disamina sulla nascita delle zone franche e sui diversi significati e denominazioni assunte è riportata da Brundu (2017, pp.13 e ss.).

Vietnam e Tailandia) (Baissac, 2011). Le strutture e gli impianti delle ZES di questo secondo tipo vengono interamente finanziati dai privati, che devono anche provvedere a fornire uffici e altre strutture alle autorità pubbliche presenti nelle aree.

Alcuni importanti risultati ottenuti con la creazione delle ZES sono il potenziamento della base industriale dei paesi ospitanti, l'innalzamento del livello di specializzazione della manodopera impiegata, lo sviluppo delle esportazioni (sia in quantità che in diversificazione dei prodotti esportati), le acquisizioni di valuta estera, la creazione di occupazione (anche se ciò non avviene in modo uniforme a livello mondiale), i maggiori introiti per i governi nazionali in termini di imposte sul reddito personale e di dazi sulle merci.

Le ZES hanno prodotto anche un aumento del volume degli IDE a livello mondiale. Molte ZES, grazie alle strutture di alto livello e all'offerta di efficaci politiche fiscali, rappresentano infatti il polo di maggiore attrazione di investimenti esteri della regione all'interno della quale sono collocate, anche in molti casi in cui prevale un clima nazionale avverso agli IDE. Un chiaro esempio di questo effetto prodotto dalle ZES sono le zone cinesi, all'interno delle quali viene veicolato circa l'80% degli IDE che entrano nel paese (Foreign Investment Advisory Service, 2008).

In Cina le ZES rappresentano molto più che aree per attrarre investimenti, ma anche la realizzazione di un modello di sviluppo attraverso la sperimentazione di nuove soluzioni di governance, che dalle zone speciali sono state diffuse in tutto il territorio nazionale. Le ZES, in effetti, per la Cina sono diventate il mezzo per introdurre politiche speciali e misure flessibili per la gestione del sistema economico, come speciali incentivi fiscali concessi per gli investimenti stranieri nelle ZES, maggiore indipendenza per le attività del commercio internazionale con la creazione di strutture realizzate per attrarre i capitali stranieri, incentivi per la nascita di joint venture tra imprese cinesi e straniere, produzioni industriali per l'esportazione in mercati stranieri, stimolazione di attività economiche in un sistema di libero mercato (Barry, 2007). In tal modo le ZES cinesi non rientrano nella pianificazione nazionale e finanziaria, ma sono amministrate in deroga, dall'autorità locale, com'è accaduto a Shenzhen, in cui ricade una ZES, trasformata in pochi decenni da villaggio di pescatori ad *hub* commerciale di livello internazionale, sede di Tencent e Huawei colossi dell'economia globale. Molte imprese sono nate anche perché nel 2013 la Shangai Free Trade Zone ha introdotto un modello di regolazione degli investimenti con attività proibite e attività consentite da incentivare. Tale modello, dopo un quinquennio di sperimentazione, è stato esteso a tutto il territorio della Cina continentale.

Le ZES cinesi della prima generazione, nate nella seconda metà degli anni Ottanta e diffusesi negli anni 1992-1993, rappresentavano delle isole di libero mercato nel mare della pianificazione socialista del governo dirigista (Oborne, 1986; Wong, 1987). Non a caso, due delle prime ZES cinesi furono localizzate nelle città di Shenzhen e Zhuhai, contigue rispettivamente a Hong Kong (possedimento britannico) e Macao (portoghese) con il chiaro obiettivo di offrire uno spazio alternativo agli investimenti che si indirizzavano alle due ex colonie (Yeung *et al.*, 2008). Le ZES gradualmente riuscirono a veicolare imponenti riforme che scardinarono gli schemi della vecchia pianificazione come testimonia il caso dell'isola Hainan che, divenuta nel 1988 zona economica speciale, acquisì autonomia e poteri regolatori derogando alle consuetudini e alle norme del sistema di pianificazione comunista. Nel 1992 alle autorità municipali di Shenzhen fu accordata una formale autonomia legislativa, aprendo una nuova stagione di autonomie locali per altre ZES che, nel frattempo, vedevano la nascita della seconda generazione, orientata non più ad una produzione onnicomprensiva, ma specializzata nella produzione per le esportazioni e per l'implementazione di nuove tecnologie (Sklair, 1991). Dal 2001, con l'ingresso della Cina nella World Trade Organization e il confronto con la struttura del commercio globale, il ruolo delle ZES di prima e seconda generazione si trasforma e vengono meno le esigenze di sussidi e incentivi fiscali (Xu e Xiaofei, 2008). Si configura, così, l'attuale modello di zona speciale, quello di terza generazione, volto a governare il libero commercio. Le autorità provinciali e municipali detengono sempre il potere legislativo nelle ZES di terza generazione, ma l'autonomia concessa è incardinata dentro le linee di coordinamento del governo centrale a cui fornire dettagli in merito alle deroghe introdotte. Queste ZES seguono precisi piani di sviluppo orientati a favorire l'internazionalizzazione delle imprese cinesi, favorire gli scambi di personale esperto di imprese cinesi con quelle straniere per saggiare i modi di operare dei colleghi esteri nel settore manifatturiero e dei trasporti. Inoltre, viene prestata particolare attenzione anche al settore turistico. Il triangolo industriale di Guangzhou, Hong Kong e Macao, colpito pesantemente dall'emergenza sanitaria e dalla crisi economica del biennio 2020-2021, non è escluso che diventi il banco di prova di nuove zone speciali che favoriscano l'industria ed anche altri settori in crisi come il turismo.

Tra gli stati europei che per primi hanno creato delle ZES spicca la Polonia che, iniziando dal 1994, oggi conta diciassette ZES per una superficie complessiva di 18,2 mila ettari (Rosi, 2018). La gestione di ogni ZES

è affidata a società miste in cui la maggioranza è però in mano pubblica. Le ZES sono istituite in aree scarsamente abitate nelle quali gli imprenditori possono negoziare dove ubicare la loro sede aziendale, godendo di facilitazioni amministrative per l'avvio dell'investimento. Le imprese quindi beneficiano di incentivi statali, bassi costi di produzione, agevole accesso ai mercati europei, specialmente quelli Orientali, e facile reperibilità di manodopera qualificata che però deve essere mantenuta per almeno cinque anni. Con l'introduzione delle ZES, la Polonia mira a creare nuovi posti di lavoro, accelerare lo sviluppo delle regioni depresse, aumentare la competitività di prodotti e servizi, sviluppare l'industria e le infrastrutture, implementare nuove tecnologie produttive. Alcuni di questi obiettivi sono stati raggiunti visto il gradimento ottenuto dagli investitori internazionali, pertanto il governo polacco, che inizialmente aveva deciso di concludere l'esperienza delle ZES nel dicembre del 2020, ne ha prolungato il loro funzionamento fino al 2026.

4. Le ZES in Italia. – L'esperienza italiana delle ZES ha avuto origine con l'introduzione nell'ordinamento italiano dal D.L. 20 giugno 2017, convertito in Legge 3 agosto 2017, n. 123. Devono comprendere almeno un'area portuale con le caratteristiche stabilite dal regolamento UE n. 1315 del 2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, collegata alla rete transeuropea dei trasporti (TEN-T).

Le proposte di istituzione delle ZES possono essere presentate dalle regioni meno sviluppate e in transizione, così come definite dalla normativa europea (Pigliucci, 2018); la proposta deve essere corredata da un Piano di sviluppo strategico. Le regioni ammissibili per l'Italia, in deroga alle previsioni dell'articolo 107 del Trattato sul funzionamento dell'Ue, sono quelle meno sviluppate con un PIL pro-capite inferiore al 75% della media europea: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, e quelle denominate in transizione con un PIL tra il 75% e il 90% della media europea: Sardegna, Abruzzo e Molise. Su proposta delle regioni interessate ciascuna ZES è istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri da adottare su proposta del Ministro per la coesione territoriale e il Mezzogiorno, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.

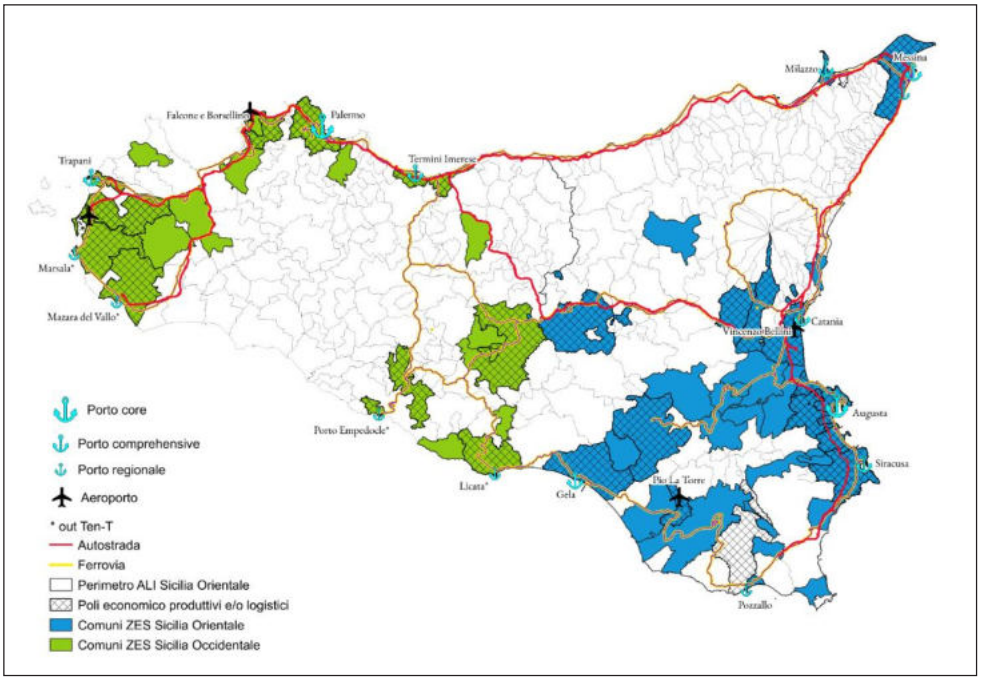
La regione formula la proposta di istituzione della ZES, specificando le caratteristiche dell'area identificata. La ZES può comprendere anche aree della regione non territorialmente adiacenti, purché presentino un nesso economico funzionale e che comprendano un'area portuale[2]. Sono previste anche le ZES "interregionali" cioè quelle aree che si trovano in regioni diverse e con l'area portuale che ricade soltanto in una regione, ma che mantengono il nesso economico-funzionale tra le aree interessate e si instauri una reale cooperazione interregionale (PwC Ufficio studi, 2019).

Le imprese beneficiarie devono mantenere la loro attività nella ZES per almeno sette anni dopo il completamento dell'investimento. Ciò perché è prevista una durata minima della ZES non inferiore a sette anni e un tempo di quattordici anni, prorogabile di ulteriori sette anni su richiesta delle regioni interessate. Le agevolazioni fiscali previste riguardano il credito d'imposta, in particolare di quello proporzionale al costo complessivo dei beni strumentali acquisiti entro il 31 dicembre 2020, nel limite massimo di 50 milioni per ciascun progetto di investimento. Il credito d'imposta è concesso nella misura massima del 20% per le piccole imprese, del 15% per le medie imprese e del 10% per le grandi imprese.

Una caratteristica fondamentale delle ZES è quella di prevedere procedure amministrative semplificate per le aziende che vi operano, incluse quelle di nuovo insediamento. A tal proposito nelle ZES confluisce quanto previsto dalla legge di bilancio 2018, che aveva predisposto il beneficio delle semplificazioni nelle procedure amministrative quale forma di supporto alle aree portuali, definite in Zone Logistiche Semplificate (ZLS) all'interno delle quali la burocrazia sarebbe stata snellita per favorire le imprese (Masnata, 2018). La nascita delle ZLS è stata prevista e correlata alla presenza delle ZES, permettendo una maggiore interazione tra soggetti privati e pubblici, rappresentando anche un canale informativo diretto con gli amministratori locali che mediante lo Sportello Unico possono interfacciarsi con le imprese. L'iter costitutivo delle ZLS è identico a quello delle ZES e la proposta deve partire dalle regioni (anche da quelle del Nord, attualmente non beneficiarie delle ZES perché non sono regioni in transizione o dell'obiettivo Convergenza). Il Friuli-Venezia Giulia, infatti, ha avviato nel 2018 la richiesta di istituzione di ZLS legata al porto di Trieste. Le ZLS sono escluse da controllo e dal monitoraggio dell'Agenzia per la coesione territoriale che, invece, interviene sugli interventi e gli incentivi concessi alle ZES delle regioni beneficiarie.

[2] Sull'importanza dell'interazione tra le attività portuali e quelle del retroporto si veda Berlinguer (2016).

5. Le ZES in Sicilia. – In Sicilia con ritardo si è adoperata la Cabina di regia per predisporre il Piano di Sviluppo Strategico per le ZES necessario alla loro istituzione, avvenuta il 16 giugno 2020 (Regione Siciliana, 2020a; 2020b). La programmazione della Regione è avvenuta secondo il modello sistemico delle aree logistiche integrate (ALI) – introdotto dal Piano Strategico nazionale della Portualità e della Logistica – che includono un sistema portuale, eventuali retroporti, interporti o piattaforme logistiche, strettamente connessi ai corridoi multimodali della rete TEN-T. Dato che già il Piano Integrato delle Infrastrutture e della Mobilità (PIIM) del 2017 riconosce la centralità del territorio messinese nel complessivo sistema infrastrutturale siciliano e la sua funzione strategica rispetto al Corridoio europeo Helsinki-La Valletta, anche la strategia adottata dalla Regione Siciliana per le ZES riconosce la centralità di Messina, che rappresenta un imbuto in cui confluiscono gli assi stradali e le due principali direttrici ferroviarie dell'isola (le linee Palermo-Messina e Catania-Messina). Tuttavia, essendo il porto messinese maggiormente utilizzato per il traffico passeggeri con il continente, la strategia della Regione si è imperniata sui due porti *core* di Palermo e di Augusta e sui porti *comprehensive* di Catania, Siracusa, Gela, Trapani, Termini Imerese, Milazzo e Messina. A questi sono stati aggiunti alcuni porti con valenza regionale, quattro aeroporti, i terminali ferroviari intermodali (Messina-Santa Lucia, Catania-Bicocca, Gela, Termini Imerese), l'interporto di Catania, i retroporti e le aree industriali (Fig. 1).



Fonte: nostra elaborazione su dati disponibili nei piani strategici delle ZES in Sicilia (Regione Siciliana, 2020a; 2020b).

Fig. 1 - I poli economico-produttivi, le infrastrutture dei trasporti e della logistica e le ZES in Sicilia

L'isola è stata materialmente divisa in due aggregati di comuni, infrastrutture dei trasporti e della logistica e strutture produttive, rappresentanti la parte Orientale e quella Occidentale. Tuttavia, viene riconosciuto un maggiore peso specifico alla ALI Orientale che già movimenta la maggior parte del traffico merci dell'Isola, anche se gli idrocarburi rappresentano la voce più consistente (il porto di Augusta è il settimo in Italia per traffico merci). Per uscire proprio da questa sorta di mono-specializzazione dell'import/export siciliano e per puntare alla diversificazione produttiva, la Regione ha volutamente coinvolto nei piani strategici delle ZES i suoi maggiori poli economico-produttivi.

Catania si conferma non solo polo logistico perché ospita l'interporto di Bicocca, ma anche polo produttivo in quanto sono presenti ben cinque dei distretti produttivi riconosciuti dalla Regione, tra cui quello della microelettronica meglio noto come Etna Valley (Scrofani e Cappello, 2002). Complessivamente, la ALI della Sicilia Orientale può vantare 15 dei 20 distretti produttivi presenti nell'isola. Analizzando la superficie occupata e quella prevista per gli insediamenti delle nuove imprese nella zona speciale, le aree produttive e della logistica individuate nella Sicilia Orientale ammontano a 3.627 ettari, una superficie di gran lunga superiore a quella della parte Occidentale dell'isola pari a 1.953 ettari. Catania rappresenta il comune con

la superficie maggiore coinvolta, pari a complessivi 1485 ettari, includendo le aree portuali, retroportuali, industriali e dell'interporto, oltre alle aree dismesse da privati in prossimità del porto, come quelle dell'ex cementificio. A Catania operano diverse imprese di primaria importanza nel settore della logistica come Italtrade, Zuccaro trasporti, TLI, DM-Di Martino Trasporti, LCT-Luigi Cozza Trasporti spa che collabora con Grimaldi Line e l'azienda DN Logistica.

Consistente è pure la superficie costituita dal polo portuale e logistico di Augusta-Melilli-Priolo con 699 ettari. Mentre, nella ALI Occidentale dell'Isola spicca il polo logistico di Termini Imerese con 499 ettari costituiti da aree portuali, retroportuali e industriali, mentre Palermo svolge un ruolo di rilievo con una disponibilità di aree portuali pari a 104 ettari su cui gravitano diverse vicine aree industriali. Nella parte più meridionale della regione, nonostante sia escluso dalla rete TEN-T, si evidenzia l'approdo attrezzato di Porto Empedocle e le aree industriali di Aragona e Favara per complessivi 218 ettari.

La Sicilia, per incentivare lo strumento delle ZES, ha previsto di aumentare le percentuali del credito d'imposta per le imprese locali, nella misura del 45% per piccole imprese, del 35% per le medie imprese e del 25% per le grandi imprese; la Regione ha innalzato il credito d'imposta dal 25 al 50% a favore del personale addetto alla ricerca e ai contratti stipulati con Università ed enti di ricerca. Inoltre e inspiegabilmente, come avviene nel resto d'Italia, le agevolazioni non sono state previste per l'industria cantieristica.

6. Conclusioni. – Dallo studio svolto risaltano alcune incongruenze che rischiano di vanificare l'impegno e le risorse che la Regione e lo Stato stanno profondendo per la realizzazione delle ZES, al fine di valorizzare non solo l'Isola come piattaforma logistica nei traffici al centro del Mediterraneo ma anche le sue produzioni di qualità che potrebbero trovare più ampi sbocchi commerciali. Innanzitutto, l'azione governativa di creazione delle Autorità di Sistema Portuale (AdSP), nonostante il tentativo di razionalizzazione con la diminuzione da 24 a 16, ha creato per la Sicilia una strana situazione con la realizzazione della AdSP dello Stretto, oltre alle due AdSP di Sicilia Occidentale e di Sicilia Orientale. La AdSP dello Stretto, mettendo insieme porti siciliani e porti calabresi, assume evidentemente una connotazione interregionale che influenza moltissimo la strategia siciliana che vede nel porto di Messina il suo "collo di bottiglia" in cui confluiscono linee ferrate e stradali all'interno della rete TEN-T, ma su cui rischia di avere potere limitato. Poi, nel tentativo di non sminuire le prerogative delle due principali città metropolitane, si continua a puntare sui porti "urbani" di Palermo e di Catania che ben poco possono offrire dal punto di vista della logistica in quanto hanno spazi e attrezzature limitate, svolgono molteplici funzioni (diporto, traffico crocieristico, scali passeggeri), sono congestionati nello spazio metropolitano. Una soluzione di gran lunga preferibile è quella adombrata da molteplici studi che affiancano – per non dire sostituiscono – ai porti di Palermo e di Catania rispettivamente i porti di Termini Imerese e di Augusta che offrono ampi spazi nel retroporto, sono inseriti in aree industriali e sono vicini alle linee ferrate e alle tratte autostradali. Il porto di Termini Imerese e soprattutto quello di Augusta sono, peraltro, già ampiamente utilizzati per il traffico merci e potrebbero offrire ulteriori margini di potenziamento per valorizzare la commercializzazione dei prodotti siciliani. Un potenziamento previsto anche dal Piano Nazionale di Resilienza e Rilancio 2021 che prevede il collegamento del porto di Augusta alla rete ferroviaria.

Infine, come la Figura 1 ampiamente dimostra, un'evidente criticità è provocata dalla governance regionale che vuole coinvolgere molti e per questo risulta poco efficace. Si nota che naturalmente sono esclusi dalle ZES i comuni a Nord dell'isola che si trovano a cavallo delle catene montuose rappresentate dai Peloritani, Nebrodi e Madonie. Inoltre, risultano esclusi buona parte dei comuni a Sud-Ovest e molti altri delle zone interne. Purtroppo, però, i comuni coinvolti nelle ZES sono ancora obiettivamente tanti e soprattutto molti sono quelli caratterizzati da scarsi collegamenti viari e ferroviari, quando invece proprio una rete infrastrutturale efficiente dovrebbe essere il presupposto per attrarre investimenti esteri nell'isola.

Già la condizione di isolamento di molti comuni siciliani era stata segnalata dalla Strategia delle Aree Interne (SNAI) e tentare di dargli una prospettiva di sviluppo, utilizzando le zone speciali, appare ingannevole non tanto per le imprese e le popolazioni locali quanto per gli investitori stranieri. Anche l'inserimento nelle ZES di tutti i poli urbani, ad eccezione di Agrigento, perché dotati di servizi di base secondo la SNAI, appare miope perché non vuol riconoscere che molti di questi poli risultano comunque distanti dalle principali direttrici del traffico merci internazionale. Sarebbe stato più opportuno puntare sulle aree realmente dotate di servizi logistici (due sono state segnalate sopra) e su quelle prossime a queste, senza "forzare" l'individuazione delle aree beneficiarie degli incentivi fiscali. Non si è tenuto conto nei piani strategici delle zone speciali, inoltre, dell'esperienza, ancorché deludente, delle zone franche urbane che, anche se finalizzate ad

altri obiettivi (Scrofani e Leone, 2016), potrebbero interagire con le ZES sia per la prossimità degli spazi destinati sia per la presenza di imprese con cui avviare interazioni orizzontali e verticali.

Per quanto sopra descritto la gestione di alcune aree costituenti le ZES potrebbe affidarsi a privati, che applicando criteri aziendalistici e metodi efficientistici alle procedure sappiano sfruttare le opportunità di questo strumento di sviluppo, sottraendolo alla gestione pubblica che nella regione non annovera molti casi di successo. D'altra parte, la sburocratizzazione che dovrebbe accompagnare il funzionamento delle ZES – come alcuni casi internazionali di successo suggeriscono – può dispiegare pienamente i suoi effetti soltanto se l'attore pubblico si limiti ad esercitare soltanto una funzione di controllo. In tal senso le ZES potrebbero divenire un polo degli investimenti industriali e logistici, potrebbero avere una forte capacità attrattiva per investitori stranieri che vogliano avviare sinergie con le imprese locali, oltre che godere degli incentivi doganali e fiscali, potrebbero interagire con gli istituti di ricerca delle istituzioni pubbliche già presenti nell'isola e con la forza lavoro altamente qualificata. Appare fondamentale che, per uno sviluppo duraturo delle imprese nelle ZES, si miri non solo sui vantaggi di costo rispetto alle imprese concorrenti ma soprattutto sulle buone pratiche del commercio sostenibile in linea con i *Sustainable Development Goals* delle Nazioni Unite per il periodo 2015-2030. È auspicabile la creazione di cluster di imprese sulle tecnologie ecosostenibili per l'innovazione, con il coinvolgimento di istituti di ricerca nazionali e università, per fare emergere i talenti locali e quindi promuovere uno sviluppo economico e sociale diffuso. Per questo, occorre ribadire che coinvolgendo le aree distanti dai porti *core* si potrebbe vanificare l'efficacia delle azioni in quanto diluite su un'area troppo vasta e non omogenea per attività e fini produttivi.

Riconoscimenti. – Lo studio è stato condotto congiuntamente dagli autori, tuttavia ai fini dell'attribuzione Luigi Scrofani ha redatto i paragrafi 2 e 6, Massimo Leone i paragrafi 3, 4 e 5. La ricerca è stata parzialmente supportata dal programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22 linea 2, progetto interdipartimentale CRASI.

BIBLIOGRAFIA

Baissac C. (2011). Brief history of SEZs and overview of policy debates. In: Farole T., a cura di, *Special Economic Zones in Africa. Comparing Performance and Learning from Global Experience*. Washington DC: World Bank, pp. 23-60.

Barry N. (2007). *The Chinese Economy: Transitions and Growth*. Cambridge: MIT Press.

Berlinguer A., a cura di (2018). *Porti, retroporti e Zone Economiche Speciali*. Torino: Giappichelli.

Brundu B. (2017). *Zone franche: sviluppi e orientamenti geoeconomici. La Sardegna al centro del Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.

Confcommercio, Isfort (2019). *Riflessioni sul sistema dei trasporti in Italia*, seconda edizione.

Deandreis M., a cura di (2017). *Economic Relations between Italy and the Mediterranean Area. Settimo Rapporto Annuale SRM*. Napoli: Giannini.

Dunmore D., Preti A., Routaboul C. (2019). The "Belt and Road Initiative": Impacts on TEN-T and on the European transport system. *Journal of Shipping and Trade*, 4(10): 1-17.

Farole T., Akinci G., a cura di (2011). *Special Economic Zones: Progress, Emerging Challenges, and Future Directions*. Washington DC: World Bank.

Foreign Investment Advisory Service – FIAS (2008). *Special Economic Zones: Performance, Lessons Learned, and Implications for Zone Development*. Washington DC: World Bank.

Ge W. (1999). Special Economic Zones and the opening of the Chinese economy: Some lessons for economic liberalization. *World Development*, 27(7): 1267-1285.

Iannone F. (2006). Le zone franche per il libero scambio. *Italia Mondo – Logistica & Intermodalità*, 88.

Masnata R., a cura di (2018). Le nuove ZES al Sud opportunità per l'Italia. *Ship2Shore*, supplemento speciale, 6 giugno, 29.

Oborne M. (1986). *Les zones économiques spéciales de la Chine*. Paris: OECD Publishing.

Pigliucci M. (2018). Una "crescita blu" per il sistema dei porti del Mezzogiorno. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 164: 73-82.

PwC Ufficio Studi (2019). *Zone Economiche Speciali. Guide per iniziative di sviluppo del mezzogiorno*. Disponibile sul sito www.pwc.com/it.

Regione Siciliana (2020a). *Piano di Sviluppo Strategico Zone Economiche Speciali Sicilia Occidentale, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.* 22 luglio.

Id. (2020b). *Piano di Sviluppo Strategico Zone Economiche Speciali Sicilia Orientale, Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.* 22 luglio.

Roberts M. (1992). *Export Processing Zones in Jamaica and Mauritius: Evolution of an Export-oriented Development Model*. Mellen Research University Press.

Rosi R. (2018). *ZES in Europa: il caso Polonia*. 14 settembre. Disponibile sul sito www.nagora.org/zes-in-europa-il-caso-polonia.

Scrofani L., Cappello F. (2002). The role of innovation policies in urban development projects: The "Etna Valley" of Catania. *Acts of Meeting on Science, Society and the Market – Meeting the Challenges, TII 2002 Annual Conference*, Torino, 18-19 aprile.
Scrofani L., Leone M. (2016). Le zone franche urbane in Italia. L'applicazione flessibile di uno strumento di riqualificazione urbana in Sicilia. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: 51-70.
Sklair L. (1991). Problems of socialist development. The significance of Shenzhen Special Economic Zone for China open-door development strategy. *International Journal of Urban and Regional Research*, 15(2): 197-215.
SRM (2019). *Corridoi ed efficienza logistica dei territori. Il ruolo della sostenibilità e della tradizione distrettuale nel valorizzare la manifattura italiana. Sesto Rapporto Annuale Maritime Economy*. Napoli: SRM.
SRM, ContShip (2020). *Corridoi ed efficienza logistica dei territori. Il ruolo della sostenibilità e della tradizione distrettuale nel valorizzare la manifattura italiana. Settimo Rapporto Annuale Maritime Economy*. Napoli: SRM.
Vickerman R. (1995). Location, accessibility and regional development: The appraisal of trans-European networks Author links open overlay panel. *Transport Policy*, 2(4): 225-234.
Wing-Shing T. (2001). *Urban Development and Planning in Shenzhen Special Economic Zone: Elements for an Informed Understanding*. Occasional Paper 2, Hong Kong: Centre for China Urban and Regional Studies.
Wong K. (1987). China's Special Economic Zone experiment: An appraisal. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 69: 27-40.
World Customs Organization (2013). *International Convention on the Simplification and Harmonization of Customs Procedures*. *Specific Annex D*. Bruxelles: WCO.
Xu X., Xiaofei C. (2008). SEZs: The starting point of progressive revolution and opening of China. *World Economic Papers*, 1: 14-26.
Yeung Y., Lee J., Kee G. (2008). Hong Kong and Macao under Chinese sovereignty. *Eurasian Geography and Economics*, 49(3): 304-325.
Zhu J. (1994). Changing land policy and its impact on local growth: The experience of the Shenzhen Special Economic Zone, China, in the 1980s. *Urban Studies*, 31(10): 1611-1623.

RIASSUNTO: Gli autori di questo contributo, prendendo le mosse dai dati sul traffico merci che sembrano negare il ruolo di nodo strategico alla Sicilia nelle reti del commercio mondiale, approfondiscono il ruolo che le Zone Economiche Speciali (ZES) hanno svolto nello sviluppo di alcuni territori stranieri e quello che potrebbero svolgere in Sicilia. In particolare, analizzano i recenti piani strategici delle ZES siciliane, le quali comprendono territori anche non adiacenti, ma imperniati in un nesso economico-funzionale con le aree portuali. Le incerte prospettive delle ZES e le sicure questioni sollevate dalla condizione di isolamento dei porti e di inefficiente funzionamento delle aree industriali pongono agli attori del governo del territorio siciliano scelte non facili. Gli autori sottolineano quindi le problematiche relative ad alcuni aspetti precipui delle due ZES, che permettono di meglio comprendere se siano una delle ultime occasioni perché la Sicilia diventi realmente un nodo della rete del traffico merci internazionale.

SUMMARY: *The Sicilian special economic zones, last chance to get out of isolation?* The authors of this paper, starting from the data on freight traffic which seem to deny the role of strategic node for Sicily in world trade networks, deepen the role that the Special Economic Zones (SEZ) have played in the development of some foreign territories and what role could play in Sicily. In particular, they analyze the recent strategic plans of the Sicilian SEZs, which also include territories that are not adjacent, but hinged on an economic-functional link with the ports. The uncertain prospects of the SEZs and the certain issues raised by the isolation condition of ports and bad function of industrial areas pose difficult choices to the actors of the Sicilian government. The authors therefore underline the problems relating to some main aspects of the two SEZs, which allow us to better understand whether they are one of the last occasions for Sicily to truly become a node of the international freight trade network.

Parole chiave: sviluppo, logistica, commercio, Zone Economiche Speciali
Keywords: development, logistics, trade, Special Economic Zones

*Dipartimento di Economia e Impresa, Università di Catania; *luigi.scrofani@unict.it*; *mggleone@unict.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 83-89. Isbn: 9788890892684

GIAN PIETRO ZACCOMER*, GIORGIA BRESSAN*

LE MANOVRE DI RIDUZIONE DEI PREZZI DEI CARBURANTI IN FRIULI VENEZIA GIULIA TRA *FEEDBACK* PASSATI E FUTURI. CONSIDERAZIONI ALL'EPOCA DELLA PANDEMIA DI COVID-19

1. Introduzione. – La condivisione di un confine terrestre permeabile con la Slovenia ad est, e con l'Austria a nord, offre agli abitanti del Friuli Venezia Giulia (FVG) la possibilità di recarsi facilmente in automobile negli stati confinari per acquistare prodotti o usufruire servizi, sfruttando differenziali di prezzo o diversità nella gamma. Il carburante, essendo in termini qualitativi sostanzialmente identico fra punti vendita, rientra fra quei beni che determinano in talune circostanze l'incentivo per gli abitanti prossimi al confine ad intraprendere un viaggio, spesso un breve tragitto, oltreconfine.

In questa regione, dal 1997 è in vigore una politica volta a sostenere l'acquisto di carburante nei punti vendita regionali. Da allora, l'amministrazione regionale ha dovuto adattare la politica ai sopraggiunti contesti, e anche la pandemia di SARS-CoV-2 evidenzia la necessità di introdurre nuove modifiche. Infatti, nella primavera 2020, le misure adottate dai governi, italiano e stranieri, consentono di analizzare una situazione straordinaria dove la consueta libertà di spostamento transfrontaliero non è stata più concessa, se non in presenza di determinate circostanze. La temporanea impenetrabilità del confine ha determinato l'impossibilità per il consumatore regionale di considerare il mercato estero nelle decisioni di acquisto, ma una volta riaperto il confine, un prezzo estero particolarmente aggressivo ha portato alla luce vecchi problemi e nuove sfide.

Lo scopo di questo contributo è fornire un sintetico quadro di sintesi per identificare i portatori d'interesse coinvolti, attivamente o passivamente, nell'attuazione della politica regionale e far emergere alcuni *feedback* che si innescano a livello territoriale, portando particolare attenzione alla situazione determinata dalla pandemia.

Il cosiddetto "pendolarismo del pieno" intreccia diverse tematiche, ad anche per questo coinvolge numerosi soggetti. In primo luogo, riguarda la sfera della mobilità privata e dipende dalla distribuzione spaziale dei punti vendita. In geografia, lo studio dell'articolazione della rete di commercializzazione dei carburanti in un contesto regionale trova esempio e modello il lavoro di Scanu e Ugolini (1995). Negli acquisti oltreconfine ha un ruolo importante lo Stato, dal momento che con la sua capacità impositiva influenza il prezzo finale di vendita, e un'eventuale differente tassazione viene percepita in forma più marcata lì dove termina l'esercizio di sovranità. Un confine internazionale aperto è un'opportunità per gli abitanti della zona di confine, ma è fonte di incertezza per gli operatori economici locali (Bressan, 2013; 2017). A rendere il pendolarismo del pieno con origine Friuli Venezia Giulia particolarmente interessante è la presenza in questa regione di un attore non economico, ossia l'amministrazione regionale e di altri soggetti a questa collegata, nel mercato della distribuzione di carburante.

A questo paragrafo introduttivo, segue una breve rassegna del fenomeno del pendolarismo del pieno a livello accademico. La sezione successiva riguarda invece le politiche volte a promuovere gli acquisti regionali attuate in Friuli Venezia Giulia, ed illustra le caratteristiche chiave delle manovre. Segue un approfondimento sugli impatti della pandemia nel settore della distribuzione del carburante regionale. Il lavoro si conclude con delle considerazioni sul futuro della manovra e sulle possibili linee di ricerca futura.

2. Il turismo del pieno. – È abbastanza evidente l'interesse, soprattutto nella letteratura di matrice economica, per lo studio del comportamento del consumatore rispetto all'acquisto del carburante per autotrazione (Rietveld *et al.*, 2001). In particolare, un prezzo del carburante inferiore rispetto a quello praticato in uno stato confinante dovrebbe portare, al pari di altri fattori, una maggiore domanda di carburante nel paese meno caro, in parte grazie al fenomeno del *fuel tourism*. Privati cittadini e veicoli commerciali, che si apprestano ad affrontare spostamenti internazionali, possono avvantaggiarsi della loro prossimità con il mercato estero per effettuare un rifornimento più economico. Le differenze di prezzo tra i paesi sono spesso dovute a

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

un differente valore dell'accisa e quest'ultima può essere scelta strategicamente bassa per attirare consumatori stranieri nei propri punti vendita, aumentando quindi il gettito fiscale (Nielsen, 2001).

Gli effetti del turismo del pieno non si limitano solo alle entrate erariali, ma riguardano anche altre dimensioni (Banfi *et al.*, 2005). Nel paese con il prezzo più favorevole si osserva una maggiore densità di punti vendita, con positive ricadute occupazionali nel settore della distribuzione. Inoltre, ci sono delle implicazioni ambientali, dal momento che la possibilità di effettuale un rifornimento più conveniente oltreconfine porta il consumatore finale a decidere di effettuare extra chilometraggio e inquinare di più. Altri studi empirici mettono in evidenza ulteriori *feedback*. Ad esempio, nel contesto irlandese, i risultati dello studio di Morton *et al.* (2018) supportano l'ipotesi che la disponibilità di carburante più economico nella Repubblica d'Irlanda non generi solo turismo di carburante da parte degli abitanti e veicoli commerciali provenienti dell'Irlanda del Nord, ma stia anche influenzando la struttura del parco veicoli.

Nel continente europeo, sono molti i contesti in cui ha rilevanza studiare il turismo del pieno, visto l'esistenza di differenziali fra paesi nel valore delle accise (Commissione europea, 2020), la dimensione relativamente ridotta dei paesi e le facilità nell'attraversamento dei confini internazionali. Ad ogni modo, l'esistenza di differenziali non si traduce automaticamente in turismo del pieno: Jansen e Jonker (2018) evidenziano che un incremento nel valore delle accise del carburante olandese non ha come effetto una diminuzione della domanda di carburante nella propria regione di confine. Una possibile ragione per questo risultato potrebbe essere il basso livello di pendolarismo dall'Olanda alla Germania o il Belgio.

Talvolta differenze nella tassazione si ritrovano anche a livello regionale, come in Spagna (Leal *et al.*, 2009). In Italia le autorità regionali non possono applicare propria accisa sugli idrocarburi. Però, in virtù dallo spazio di azione stabilito dal legislatore nazionale, le regioni e province italiane possono determinare, con propria legge e nell'ambito della quota d'accisa a loro riservata, una riduzione del prezzo alla pompa delle benzine, per i soli cittadini residenti. In questo contesto, appare rilevante rivedere come la regione confinaria del Friuli Venezia Giulia ha deciso di usufruire di questa opportunità.

3. Breve storia delle manovre regionali

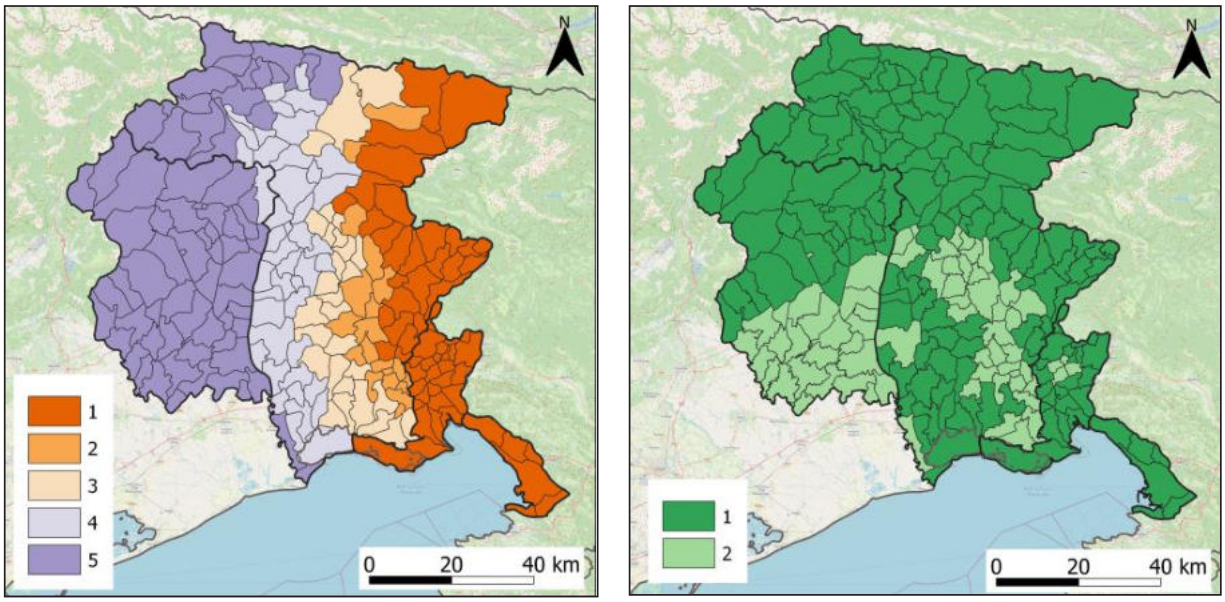
3.1 *La prima manovra.* – Con l'art. 3, comma 15 della L. 549 del 28 dicembre 1995, il legislatore nazionale concesse agli enti territoriali, anche autonomi, la possibilità di effettuare riduzioni del prezzo di vendita "alla pompa" dei carburanti. Il legislatore regionale del FVG usufruì immediatamente di questa possibilità emanando la L.R. 47 del 12 novembre 1996: questa divenne la normativa di riferimento per il varo della prima manovra di politica regionale in materia di riduzione del prezzo alla pompa dei carburanti per autotrazione dopo l'istituzione, nel 1948, del regime di Zona Franca per Gorizia e la sua successiva estensione alla provincia di Trieste.

La manovra, riservata unicamente ai privati cittadini, divenne realtà grazie ad uno studio di fattibilità condotto dall'Università di Udine nel primo trimestre del 1997 (Rizzi *et al.*, 1998a; 1998b) e cominciò a produrre i suoi effetti già a partire dal mese di aprile dello stesso anno. Tale studio ha preso in esame diversi aspetti, dal comportamento microeconomico dell'automobilista, mediante un'analisi costi-benefici del "pieno" oltreconfine, alla stima delle curve di domanda (e prezzo-distanza dal confine) sulla base di una vasta indagine campionaria. Tali modelli erano necessari per simulare gli effetti sul bilancio regionale al fine di garantire l'equilibro finanziario tra il volume dell'evaso recuperato e gli sconti erogati: nel peggiore dei casi, l'amministrazione regionale avrebbe dovuto rimborsare una quota del disavanzo all'Erario nazionale. La decisone della Giunta regionale ha portato a una zonizzazione del FVG in cinque fasce di sconto (Fig. 1, sinistra) con sconti decrescenti da 800 a 400 lire – a fronte di prezzo di circa 1.960 lire per litro – in funzione della distanza dal confine sloveno, paese che all'epoca costituiva la maggiore fonte di evaso.

Durante questa prima manovra, i principali portatori d'interesse furono, oltre alla Slovenia e agli organi dell'amministrazione direttamente coinvolti (comprese le ambasciate italiane nei paesi confinanti), le compagnie petrolifere e le associazioni dei gestori degli impianti di distruzione locali, nonché il Sistema camerale e l'INSIEL, per la gestione dell'infrastruttura tecnologica e della vigilanza, e, ovviamente, i principali beneficiari degli sconti, ossia i cittadini residenti automuniti. Le relazioni tra questi operatori sono rimaste sempre molto intense e in continua evoluzione per tutto il corso della durata della prima manovra.

Nel 2008 furono quantificati, con i dati provvisori allora disponibili, gli effetti del primo decennio di manovra 1997-2006: in questo periodo sono stati venduti, in modo indicativo, quasi sei miliardi di litri portando ad un avanzo stimato delle casse regionali di quasi cento milioni di euro (Zaccomer, 2011). Questi dati

di estrema sintesi nascondono una dinamica spazio-temporale piuttosto diversificata: i contributi all'avanzo sono dovuti soprattutto alle prime tre fasce, quelle più vicine alla Slovenia, e a specifici esercizi, come quello del 2003.



Fonte: nostre elaborazioni in base alla normativa in vigore, ©OpenStreetMap contributors.

Fig. 1 - Classificazione dei comuni in base alle fasce di sconto L.R. 47/96 ad aprile 1997 (sinistra) e alle aree di contributo LR 14/10 a novembre 2020 (destra)

3.2 *La seconda manovra.* – Nel successivo triennio 2007-2009 accaddero alcuni fatti rilevanti che stravolsero la precedente situazione. Prima di tutto, nel 2007 scadde l'ultima proroga europea per i contingenti di benzina della zona franca di Gorizia e Trieste. Nel 2008, la Commissione europea notificò all'Italia una lettera di messa in mora, primo atto di una procedura di infrazione per violazione degli obblighi derivanti dalla Direttiva 2003/96/CE sulla tassazione dei prodotti energetici e dell'elettricità. Questo perché a Bruxelles si riteneva che i "veri beneficiari" non fossero gli automobilisti del FVG, ma i soggetti obbligati ad assolvere l'accisa, ossia le compagnie petrolifere (Cevolin, 2011). Infine, dal punto di vista internazionale, la grande crisi finanziaria colpì l'Italia: nel 2010 furono condotte una serie di indagini sui consumatori del FVG che misero in evidenza come il 2009 fosse considerato un anno di congiuntura, nazionale e regionale, negativa con una prospettiva di ulteriore peggioramento (Fornasin e Zaccomer, 2010). Non sorprende quindi che in quell'anno si manifestarono forti segnali di invecchiamento della manovra sotto forma di perdita di efficienza del meccanismo previsto dalla legge. Infatti, tornò non solo conveniente fare rifornimento in Slovenia, che nel 2007 aveva adottato la moneta europea ed era anche entrata nell'area Schengen, ma anche in Austria e in Veneto. In quest'ultimo caso non a causa delle diverse accise, ma per la presenza di distributori indipendenti, le cosiddette "pompe bianche", che riescono a praticare un prezzo inferiore a quelli con brand.

Un nuovo studio (Rizzi e Zaccomer, 2009) non solo si stimò la propensione degli automobilisti a fare rifornimento fuori regione, ma mise in evidenza come la nuova mobilità transfrontaliera non fosse più legata solo al rifornimento di carburanti, ma a un problema ben più generale riguardante i prezzi praticati in regione che rendevano convenienti anche gli acquisti di altri beni, sia alimentari che non (a partire dai tabacchi).

La nuova situazione spinse il legislatore regionale ed emanare la L.R. 14 dell'11 agosto 2010, ossia la normativa di riferimento per il varo della seconda manovra. Alcuni aspetti del precedente meccanismo vennero salvaguardati, come il supporto informatico (basato sulle Carte dei Servizi e sui POS) e il ruolo del sistema camerale, ma venne sostituito il concetto cardine di "sconto" con quello di "contributo" per l'acquisto di carburanti (Zaccomer, 2012). Inoltre, per cercare di chiudere il contenzioso europeo, venne anche cambiato il meccanismo di rimborso: l'erogazione dei contributi avveniva direttamente al consumatore, per il tramite delle Camere di Commercio che li versano ai gestori degli impianti di distribuzione, non più alle compagnie petrolifere. Dal punto di vista territoriale, la zonizzazione venne completamente stravolta istituendo l'Area 1

in cui viene tuttora applicato contributo maggiorato rispetto a quello praticato nell'Area 2 (Fig. 1, destra). La nuova delimitazione di queste aree non è più di tipo statistico, ma bensì normativo: volendo dare un aiuto alle aree più svantaggiate del FVG, in particolare quelle montane, sono stati inseriti nell'Area 1 anche i comuni presenti nelle Direttive 273/1975/CEE e 75/268/CEE per un totale di 149 comuni su 215.

A seguito della messa in mora europea, la L.R. 14/10 fu subito impugnata dallo stesso Governo italiano, ma la sentenza della Corte Costituzionale 185 del 2011 fu favorevole al FVG affermando che il "rimborso al consumatore di una quota del 'prezzo' del carburante, in questo caso, non è in grado di influire sull'ammontare della tassazione assolta dai soggetti passivi dell'accisa, né conseguentemente di ledere le disposizioni comunitarie di armonizzazione dei livelli di tassazione"[1]. La L.R. 14/10 iniziò a produrre i suoi effetti a partire dal mese di novembre 2011: l'entità dei contributi al litro praticati dall'inizio ad oggi può essere desunta dalla Tabella 1.

Tab. 1 - I contributi applicati dall'entrata in vigore fino ad oggi (in euro al litro)

Periodo di applicazione		*Area 1 (contributo maggiorato)*		*Area 2 (contributo ordinario)*	
Dal	Al	Benzina	Gasolio	Benzina	Gasolio
01.11.11	01.02.12	0,21	0,14	0,14	0,09
02.02.12	31.03.12	0,27	0,14	0,14	0,09
01.04.12	24.04.12	0,21	0,14	0,14	0,09
25.04.12	31.05.12	0,27	0,14	0,15	0,09
01.06.12	30.08.20	0,21	0,14	0,14	0,09
31.08.20	(31.03.21)	0,29	0,20	0,14	0,09

Fonte: http://carburanti.regione.fvg.it/riduzioni.asp (ultima visita marzo 2021).

Sulla base delle ultime Relazioni annuali, rese disponibili in rete dal Consiglio Regionale, è possibile avere un quadro complessivo limitatamente al periodo 2002-2016 (RAFVG, 2016; 2017). Fino al 2007, in FVG sono stati venduti annualmente circa tra i 750 e i 900 milioni di litri tra benzina e gasolio, ma con un peso sempre più marcato del gasolio. Con l'arrivo della crisi, dal 2008 si è manifestata una riduzione delle vendite complessive che però la L.R. 14/10 è riuscita a stabilizzare su un livello medio annuo inferiore ai 600 milioni di litri.

Per chiudere questa breve storia delle manovre prima dell'avvento della pandemia, si ricorda che nel 2014 la Commissione europea, dopo aver già sollevato le sue perplessità sulla L.R. 47/96, decide di far partire la messa in mora complementare estendendola alla L.R. 14/10 – poiché riteneva il nuovo meccanismo solo formalmente diverso – deferendo l'Italia alla Corte di Giustizia europea che, nel 2013, aveva già condannato l'Irlanda per un caso apparentemente simile[2].

4. La crisi pandemica. – A fronte di una situazione economica confinaria già abbastanza critica, in particolare a Gorizia per la soppressione della Zona Franca, e di un'amministrazione regionale in attesa del pronunciamento della Corte europea, a inizio 2020 si è innestata la crisi dovuta alla pandemia di SARS-CoV-2. Per capire l'impatto locale, in attesa dei dati regionali, si ricorre ai dati del Ministero dello Sviluppo Economico per il primo semestre degli anni 2019 e 2020, qui riportati in Tabella 2, che si riferiscono al venduto totale, quindi anche alle imprese e ai non residenti.

L'effetto di contrazione delle vendite, nazionali e regionali del nord-est, è del tutto evidente. Entrando nel dettaglio provinciale, emerge subito che per le province di Gorizia e, soprattutto, Trieste le variazioni annue sono decisamente in controtendenza mostrando segni positivi. È quindi necessario ripercorrere brevemente cos'è successo nel Friuli Venezia Giulia in questo periodo[3].

[1] Cfr. https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2011&numero=185 (ultima visita marzo 2021).

[2] Cfr. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A62012CJ0055 (ultima visita marzo 2021).

[3] Sono state utilizzate come fonti una nutrita raccolta di comunicazioni ufficiali della Giunta regionale, di articoli giornalistici e alcune interlocuzioni con le Camere di Commercio.

Tab. 2 - Vendita di benzina e gasolio per il primo semestre (in tonnellate)

Regione Provincia	*Benzina*		*Variazione*		*Gasolio*		*Variazione*	
	2019	2020	Assoluta	Percentuale	2019	2020	Assoluta	Percentuale
Friuli V.G.	83.992	65.422	-18.570	-22,1	192.663	162.140	-30.523	-15,8
– Gorizia	7.066	7.555	489	6,9	11.696	13.359	1.663	14,2
– Pordenone	18.249	14.792	-3.457	-18,9	39.696	36.078	-3.618	-9,1
– Trieste	6.352	9.077	2.725	42,9	8.649	12.317	3.668	42,4
– Udine	52.325	33.998	-18.327	-35,0	132.622	100.386	-32.236	-24,3
Trentino A.A.	61.187	46.629	-14.558	-23,8	263.600	225.110	-38.490	-14,6
Veneto	372.895	240.990	-131.905	-35,4	1.261.698	895.632	-366.066	-29,0
Italia	3.568.228	2.456.493	-1.111.735	-31,2	11.822.405	8.872.308	-2.950.097	-25,0

Fonte: Bollettino Petrolifero MISE, dati 2019 definitivi, 2020 provvisori al 21.01.21.

Con la pandemia, i valichi confinari con Slovenia e Austria sono rimasti chiusi dal 10 marzo al 13-15 giugno 2020 precludendo ogni possibilità di rifornimento oltreconfine. I pendolari del pieno hanno quindi riscoperto la Carta dei servizi, finita in qualche cassetto, che per molti era scaduta: le Camere di Commercio, chiuse durante il primo lockdown, sono rimaste aperte telematicamente e hanno dovuto far fronte ad una richiesta massiccia, soprattutto nella Venezia Giulia, per la riattivazione o la nuova emissione delle tessere. Se quindi Gorizia e Trieste hanno visto un incremento di venduto, Pordenone ha potuto invece limitare le proprie perdite, rispetto a Udine, in quanto ha recuperato, per via del blocco della mobilità tra regioni, gli automobilisti che si rifornivano in Veneto.

A partire dal mese di giugno 2020 c'è stato un ulteriore gioco di azioni e retro-azioni tra gli operatori economici e istituzionali coinvolti. Infatti, la chiusura dei confini ha arrecato un danno economico anche ai gestori sloveni e austriaci che hanno perso la loro clientela italiana. Alla loro riapertura, il Governo di Lubiana dichiarò di ridurre le accise in modo da dare la possibilità di praticare un prezzo unitario alla pompa, che i gestori sloveni fissarono in 0,999 €/litro. Quelli austriaci, senza troppo rumore, praticavano invece un prezzo di poco superiore all'euro così come si vede dalla Figura 2.

La ripresa del pendolarismo del pieno fu immediata con lunghe code ai distributori, soprattutto sloveni nella fascia confinaria di Gorizia, già i primi giorni di riapertura. L'amministrazione regionale reagì immediatamente convocando un tavolo di crisi con tutti gli *stakeholder* con l'obiettivo di concordare con le compagnie petrolifere la riduzione del loro prezzo di circa 5 centesimi a fronte dell'innalzamento del contributo in Area 1 a 29 centesimi al litro sulla benzina e a 20 sul gasolio. La proposta fu approvata e praticata da fine agosto 2020 fino ad oggi (Tab. 1) nonostante le nuove chiusure dei confini sloveni, a causa della pandemia, abbiano di fatto azzerato il



Fonte: fotografia di G.P. Zaccomer.

Fig. 2 - Prezzi dei carburanti in Carinzia ad inizio luglio 2020

pendolarismo del pieno a partire da fine ottobre 2020, mentre l'Austria, pur non avendo blindando i confini, richiede una registrazione online e un test negativo il cui costo inficia qualsiasi risparmio sul pieno.

A parte un probabile futuro rinvio, per garantire la sopravvivenza della manovra oltre a marzo 2021, l'assessore regionale competente ha da tempo reso pubblica la sua intenzione di chiedere al Governo centrale una compartecipazione al 50% del contributo medio degli ultimi anni dichiarato in circa 41,5 milioni di euro.

5. La necessità di un nuovo progetto di ricerca. – L'inizio dell'anno 2021 ha portato la notizia tanto attesa: la Corte europea ha emesso una sentenza favorevole al FVG dichiarando quindi che L.R. 14/10 non viola la Direttiva europea sulla tassazione dei prodotti energetici. La chiusura del contenzioso lascia ora aperta la possibilità di rivedere il sistema poiché ogni sua modifica, prima del pronunciamento definitivo della Corte, avrebbe potuto essere interpretata come un'ammissione implicita di colpevolezza. Durante questi ultimi anni, molti operatori locali hanno chiesto di cambiare direttamente la legge in modo da rimettere al centro il concetto di distanza dal confine. In particolare, i rappresentanti dei distributori degli impianti invitano a guardare al "modello Bolzano", mai incorso in rilievi europei, che prevede una riduzione del prezzo dei carburanti esclusivamente per i cittadini privati residenti entro 20 chilometri dal confine[4]. Inoltre, in un'eventuale revisione della manovra sicuramente dovrà essere affrontato il problema geografico costituito da alcuni comuni del goriziano, facilmente individuabili dalla Figura 1, che pur essendo inseriti dalla prima manovra nella fascia di massimo sconto, ora si ritrovano nell'area di contributo ordinario.

Data la situazione ancora fluida, e in attesa dei dati ufficiali, questo lavoro sottolinea la necessità di un nuovo progetto di ricerca, sulla scia di quelli che hanno portato al varo delle prime due manovre, che dovrà cercare, prima di tutto, di decifrare gli effetti a lungo termine sulla mobilità su gomma prodotti dalla pandemia: ad esempio, lo *smart working* inciderà in modo permanente sul pendolarismo casa-lavoro? A livello più locale sarà fondamentale, anche sulla base dei dati ufficiali che verranno forniti dall'amministrazione regionale ma non solo, valutare l'effettiva necessità di una nuova normativa sui carburanti e, di conseguenza, capire se ci saranno nuovi attori o, molto più probabilmente, vecchi attori con nuove funzioni come già accaduto nel passaggio tra le due normative.

Infine, la svolta nazionale che sembra essere stata intrapresa in termini di transizione ecologica chiede una riflessione sugli effetti ambientali di queste politiche per l'acquisto di carburante. Un nuovo studio potrebbe essere anche un'opportunità per riflettere, in modo approfondito, sulla qualità del parco circolante e sulle sfide legate alla sostenibilità.

Riconoscimenti. – Il lavoro è frutto dell'impegno comune dei due autori, ma la stesura finale va attribuita per l'Introduzione, il paragrafo 2 e la cartografia a Giorgia Bressan, il resto dell'articolo a Gian Pietro Zaccomer.

BIBLIOGRAFIA

Banfi S., Filippini M., Hunt L.C. (2005). Fuel tourism in border regions: The case of Switzerland. *Energy Economics*, 27: 689-707. DOI: 10.1016/j.eneco.2005.04.006

Bressan G. (2013). Come la prossimità influisce sui rifornimenti all'estero di carburante? Sfide per gli operatori economici nelle aree di confine. In: Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione Prossimità/Proximity*. Firenze: Firenze University Press.

Id. (2017). Power, mobility and the economic vulnerability of borderlands. *Journal of Borderlands Studies*, 32(3): 361-377. DOI: 10.1080/08865655.2016.1222871

Cevolin M.V. (2011). Recensione a "Carburanti, statistiche e prezzi" di Gian Pietro Zaccomer. *Autonomie. Idee per il Friuli*, 25-26: 147-149.

Commissione europea (2020). *Excise Duty Tables, Part II Energy products and Electricity*. https://ec.europa.eu/taxation_customs/sites/taxation/files/resources/documents/taxation/excise_duties/energy_products/rates/excise_duties-part_ii_energy_products_en.pdf (ultima visita marzo 2021).

Fornasin A., Zaccomer G.P. (2010). *Libro Bianco 2010. Analisi sui comportamenti e sull'opinione del cittadino consumatore in Friuli Venezia Giulia in relazione alla rete distributiva, situazione economica e dei consumi, adeguatezza del sistema del commercio, consapevolezza dei diritti del consumatore*. Udine: Federconsumatori Friuli Venezia Giulia.

[4] Cfr. http://www.provincia.bz.it/it/servizi-a-z.asp?bnsv_svid=1004463 (ultima visita marzo 2021).

Jansen D.J., Jonker N. (2018). Fuel tourism in Dutch border regions: Are only salient price differentials relevant? *Energy Economics*, 74: 143-153. DOI: 10.1016/j.eneco.2018.05.036
Leal A., Lopez-Laborda J., Rodrigo F. (2009). Prices, taxes and automotive fuel cross-border shopping. *Energy Economics*, 31: 225-234. DOI: 10.1016/j.eneco.2008.09.007
Morton C., Lovelace R., Philips I., Anable J. (2018). Fuel price differential and car ownership: A spatial analysis of diesel cars in Northern Ireland. *Transportation Research Part D*, 63: 755-768. DOI: 10.1016/j.trd.2018.07.008
Nielsen S.B. (2001). A simple model of commodity taxation and cross-border shopping. *The Scandinavian Journal of Economics*, 103(4): 599-623. DOI: 10.1111/1467-9442.00262
RAFVG (2016). *La relazione annuale ex L.R. 14/2010 (Acquisto di carburanti e mobilità ecologica). Nota istruttoria n. 7/2016*. Consiglio Regionale, Comitato per la legislazione, il controllo e la valutazione, Trieste, Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia.
Id. (2017). *La relazione annuale ex L.R. 14/2010 (Acquisto di carburanti e mobilità ecologica). Nota istruttoria n. 20/2017*. Consiglio Regionale, Comitato per la legislazione, il controllo e la valutazione, Trieste, Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia.
Rietveld P., Bruinsma F.R., van Vuuren D.J. (2001). Spatial graduation of fuel taxes; consequences for cross-border and domestic fuelling. *Transportation Research Part A: Policy Practice*, 35(5): 433-457. DOI: 10.1016/S0965-8564(00)00002-1
Rizzi L., Strassoldo M., Zaccomer G.P. (1998a). *Curve di domanda spaziali e manovre di bilancio: i prezzi della benzina in un'economia confinaria*. Note di Ricerca del Dipartimento di Scienze Statistiche 5, Udine, Università degli Studi.
Id. (1998b). *Regimi differenziali dei prezzi della benzina: un'esperienza di delimitazione delle aree di domanda*. Note di Ricerca del Dipartimento di Scienze Statistiche 4, Udine, Università degli Studi.
Rizzi L., Zaccomer G.P. (2009). *La mobilità nazionale e transfrontaliera finalizzata all'acquisto di carburanti per autotrazione: il caso del Friuli Venezia Giulia*. Note di Ricerca del Dipartimento di Scienze Statistiche 6, Udine, Università degli Studi.
Scanu G., Ugolini G. (1995). *La distribuzione dei carburanti per autotrazione in Sardegna: ricerche di geografia applicata all'assetto economico e viario della Regione*. Milano: A. Giuffré Editore.
Zaccomer G.P. (2011). *Carburanti, statistiche e prezzi. Esperienze di ricerca legate alla manovra di riduzione dei prezzi delle benzine e del gasolio per autotrazione in Friuli Venezia Giulia*. Udine: Forum.
Id. (2011). La manovra di riduzione dei prezzi dei carburanti in Friuli Venezia Giulia: un quadro di sintesi dal 1997 al 2012. *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, 2: 34-59.

RIASSUNTO: La particolare posizione confinaria del Friuli Venezia Giulia permette a molti automobilisti residenti di attraversare il confine dando origine a quello che viene definito il "pendolarismo del pieno". A partire dal 1997, il governo regionale ha varato due manovre per contrastare tale flusso e recuperare una quota dei tributi evasi oltreconfine. Questo lavoro vuole fare il punto della situazione di quanto accaduto, individuando gli attori coinvolti e alcune loro mosse e contromosse, fino ad evidenziare gli effetti dall'attuale pandemia. Dall'analisi qui condotta si deduce l'esigenza di un nuovo progetto di ricerca, che tenga conto della distanza dal confine e delle odierne abitudini dei residenti, per verificare l'effettiva necessità di un ulteriore cambio di legislazione regionale.

SUMMARY: *Fuel price reduction policies in Friuli Venezia Giulia between past and future feedbacks. Considerations during the Covid-19 pandemic*. The geographical proximity of the Friuli Venezia Giulia region to the international borders allows many local car drivers to easily cross the border, giving rise to cross-border fuel purchases. Since 1997, the regional government has enacted laws to counter these outbound flows, and recover a share of tax revenues paid abroad. This work aims to review what has happened so far, identifying the actors involved in the regional policies and some of their moves and counter moves, and highlighting the effects of the current pandemic. The analysis conducted here suggests the need for a new research project that takes into account the distance from the border and current residents' habits, to assess whether a further change in regional legislation is needed.

Parole chiave: politiche pubbliche, aree transfrontaliere, retroazioni tra portatori di interesse, pendolarismo del pieno, chiusura dei confini
Keywords: public policy, cross-border areas, stakeholder feedbacks, fuel tourism, borders closure

*Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società, Università degli Studi di Udine; *gianpietro.zaccomer@uniud.it*; *giorgia.bressan@uniud.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 91-99. Isbn: 9788890892684

MARCELLO TADINI*

GLI EFFETTI TERRITORIALI DEL TRASPORTO AEREO DELLE MERCI: IL CASO ITALIANO

1. Introduzione. – Il trasporto aereo delle merci rappresenta una soluzione modale in forte sviluppo negli ultimi decenni. Questa modalità può essere considerata la spia di un sistema economico in rapida trasformazione e pertanto costituisce un ambito di notevole interesse per la geografia economica e dei trasporti anche se ancora poco trattato.

Il lavoro evidenzia le caratteristiche peculiari del trasporto aereo delle merci (denominato "cargo aereo") per poi metterne in luce la rilevanza strategica in considerazione del forte legame esistente tra questa modalità di trasporto e le trasformazioni dei sistemi produttivi e dei processi distributivi a scala globale. Particolare attenzione viene rivolta al recente sviluppo del cargo aereo, mettendo in luce il ruolo svolto dalla continua crescita dell'e-commerce e soprattutto gli effetti generati sull'organizzazione spaziale, sugli assetti territoriali e sui nodi aeroportuali.

Lo scenario globale dei flussi aerei di merce appare caratterizzato negli ultimi anni da una progressiva tendenza alla concentrazione delle attività in pochi nodi. Da ciò deriva un'evidente gerarchizzazione degli aeroporti che produce un assetto territoriale basato sulla polarizzazione del traffico aereo delle merci. Tali dinamiche hanno interessato sia il contesto europeo sia quello italiano.

Il contributo analizza l'evoluzione degli ultimi due decenni del cargo aereo in Italia e individua la configurazione spaziale e gli effetti territoriali derivanti. In particolare l'attenzione è rivolta ai *feedback* derivanti dalla domanda espressa dal sistema delle imprese, dal significativo aumento dell'e-commerce e dalla crescente richiesta di spazi attrezzati da parte degli operatori del settore. In questo modo è possibile comprendere il ruolo strategico del cargo aereo e valutarne le prospettive di sviluppo.

2. Caratteristiche distintive e dinamiche evolutive del trasporto aereo delle merci. – Il trasporto delle merci via aereo ha registrato uno sviluppo embrionale nel Secondo dopoguerra, ma negli anni Cinquanta rappresentava ancora una quota di mercato residuale rispetto agli altri vettori, per ragioni sia tecniche che merceologiche.

L'industria delle merci aviotrasportate ha cominciato a svolgere il ruolo di facilitatore del commercio mondiale a partire dal 1970, raddoppiando i volumi nei due decenni successivi (Chang *et al.*, 2007).

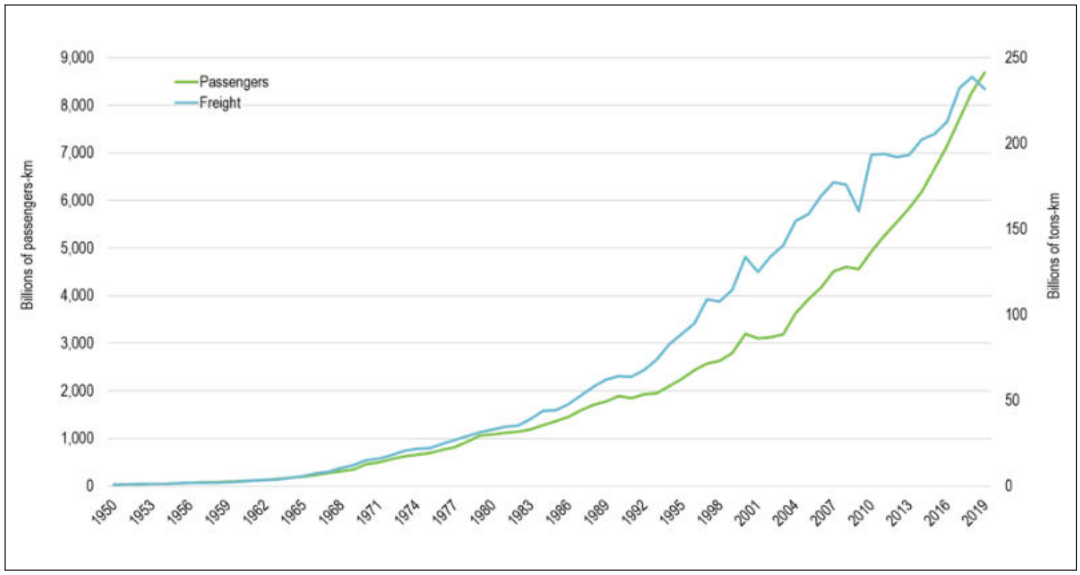
Tuttavia è a partire dagli anni Novanta che si assiste a una crescita esponenziale del trasporto aereo delle merci o cargo aereo (Fig. 1). Tale aumento è stato guidato da diversi fattori. La vasta letteratura sul tema evidenzia in particolare come il crescente utilizzo del mezzo aereo per trasferire le merci sia stato determinato dall'espansione dell'economia globale, dall'incremento del commercio mondiale, dallo sviluppo delle tecnologie di comunicazione, dall'adozione di modelli di gestione aziendale basati sul *just in time* nei settori manifatturieri e dall'elevata domanda di consegne rapide (Kasarda, 2001; Michaels, 2001; Yuan *et al.*, 2010; ACRP, 2015; Feng *et al.*, 2015; Kupfer *et al.*, 2017).

La globalizzazione dei mercati spinge le aziende a disporre di impianti industriali e di centri di distribuzione diffusi in tutti i continenti, rendendo strategica l'attività di trasporto. La convenienza a operare in paesi "lontani" (tramite scelte di internazionalizzazione), ha reso in particolare il cargo aereo una componente decisiva della *supply chain*, integrandolo nella filiera produttiva e distributiva come attività generatrice di valore (Tadini, 2019).

Il tendenziale abbreviarsi del ciclo di vita dei prodotti ha reso il *time to market* un fattore chiave di successo per il trasporto aereo, alla luce della necessità di trasporti veloci per garantire lanci e consegne rapidi sul mercato (Gilardoni, 2010; Yuan *et al.*, 2010).

L'alto costo del magazzinaggio ha favorito l'adozione della filosofia di produzione *just in time*, quella legata all'ordine; ciò implica che la velocità sia il fattore determinante di successo, rendendo perciò competitivo il

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: Bowen e Rodrigue, 2020.

Fig. 1 - Traffico aereo passeggeri e merci 1950-2019

ricorso al trasporto aereo per consentire alle imprese di mantenere un inventario basso attraverso frequenti rifornimenti (Gilardoni, 2010; Bonilla, 2020).

Un numero crescente di aziende riconosce che i costi più elevati dei servizi aerei possano essere compensati da riduzioni dei costi riconducibili all'inventario, al magazzinaggio e all'imballaggio. Va aggiunto peraltro che i costi del trasporto aereo sono notevolmente diminuiti a partire dagli anni Novanta, in parte a causa dell'utilizzo di un numero crescente di aerei *cargo wide-body* (destinati al solo trasporto di merce) e di aeromobili passeggeri (per il trasporto combinato) e in parte per l'aumento dell'efficienza raggiunta nel sistema di movimentazione e di trasporto aereo delle merci (Yuan *et al.*, 2010).

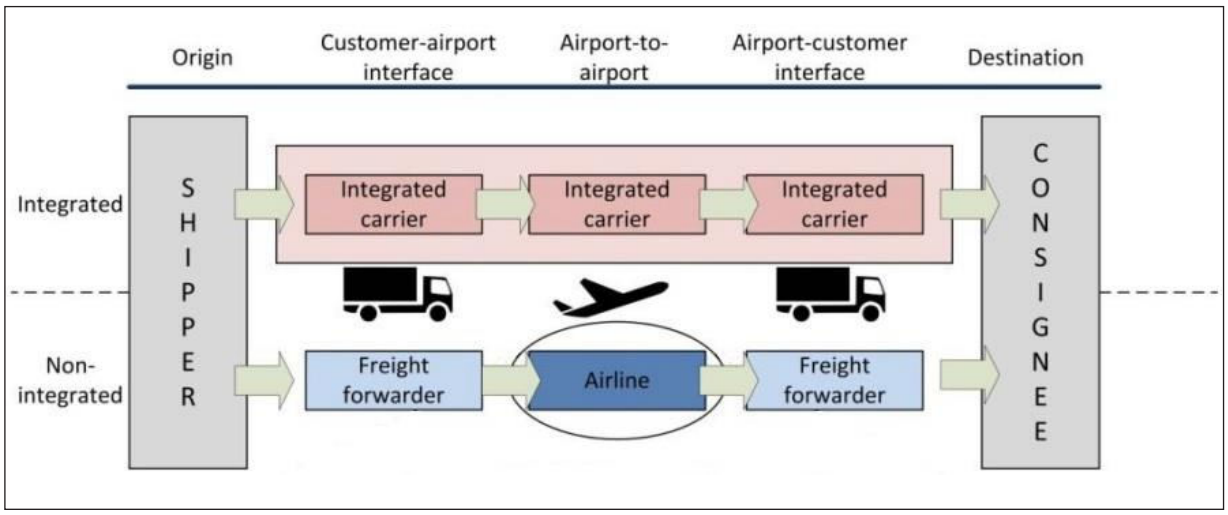
Tutto ciò ha reso competitivo il ricorso al trasporto aereo per molte categorie di prodotti. Più in dettaglio, il cargo aereo è usato per specifiche categorie merceologiche per le quali sia giustificabile (ma anche conveniente) il ricorso all'opzione modale più costosa (Kasarda, 2001; Boonekamp, 2013; ACRP, 2015):

- beni deperibili (frutta, verdura, pesce fresco, fiori);
- beni di alto valore (pietre preziose, gioielli, banconote);
- beni ad alto rapporto valore/peso (capi di alta moda, lenti);
- beni tecnologicamente avanzati (micro-elettronica);
- farmaci;
- pezzi di ricambio e componentistica (per prevenire arresti della linea di produzione in fabbrica);
- animali vivi;
- posta e colli espressi (con consegna a tempo definito);
- merci con un ciclo di vita economico corto (materiale radioattivo, giornali).

Il cargo aereo di merci è un servizio che ha progressivamente aumentato la sua importanza per via del ruolo che svolge a supporto delle catene di fornitura globali che sono geograficamente disperse. Mercati lontani sono serviti in sempre meno tempo, superando ostacoli come deperibilità, requisiti di inventario e rigoroso ordine di rifornimento, tempi di consegna ed elevati costi di magazzino. Le imprese sono quindi in grado di coprire un mercato più ampio a livello nazionale e internazionale perché il ricorso al trasporto aereo consente loro di soddisfare rapidamente le esigenze dei clienti in maniera efficace ed economica (Airport Cooperative Research Programme 2014).

Questo incremento esponenziale del ricorso al trasporto aereo rende evidente come esso debba essere considerato oggi un elemento fondamentale delle catene logistiche per la sua capacità di facilitare e velocizzare il movimento delle merci negli scambi globali (Tadini, 2019).

La *supply chain* del cargo aereo è costituita dalla catena tradizionale del trasporto aereo di merci (non integrato) e dalla catena integrata del trasporto di merci espresso, illustrate nella Figura 2. Gli attori più importanti all'interno di entrambi i sottosistemi sono mittente, spedizioniere, compagnia aerea, destinatario e integratore



Fonte: Schmidt, 2013.

Fig. 2 - La supply chain del cargo aereo

(nel caso della catena integrata). Oltre a questi soggetti anche *handler* aeroportuali, aeroporti, società di autotrasporto, dogane (per le spedizioni internazionali) e fornitori di servizi logistici svolgono un ruolo fondamentale nella catena di approvvigionamento delle merci aviotrasportate (Derigs *et al.*, 2009; Schmidt, 2013).

La combinazione di merce, operatori e servizi trova concretizzazione nella catena logistica secondo due differenti declinazioni:

- *General cargo* (o *air cargo*): è il traffico tradizionale che prevede una catena logistica costituita da spedizioniere, *handler* aeroportuale e compagnia aerea. Si avvale di aeromobili destinati unicamente al trasporto merci (*all cargo*) ma anche delle stive degli aerei passeggeri (si parla in questo caso di *belly cargo*);
- *Traffico courier*: è gestito in maniera integrata dai corrieri espressi internazionali che offrono un servizio "porta a porta". Si caratterizza per spedizioni con particolare urgenza (prevalentemente piccoli colli), caricate esclusivamente a bordo di aerei *all cargo*, nella disponibilità degli stessi corrieri espressi.

Le attività degli attori della catena del trasporto aereo dipendono in maniera determinante dalle caratteristiche strutturali degli aeroporti che costituiscono lo snodo centrale lungo la *supply chain*. Gli aeroporti, infatti, sono un collegamento importante nel sistema del cargo aereo perché rappresentano l'interfaccia tra il trasporto di superficie e le attività degli aeromobili (Morrell, 2011).

Come ha sottolineato la letteratura geografica (Ruggiero, 1984; Paterson e Gasperoni, 2000; Bowen e Rodrigue, 2020), l'evoluzione del traffico cargo impone la necessità di significative trasformazioni degli scali.

La nascita del commercio online nella seconda metà degli anni Novanta e il suo recente sviluppo esponenziale[1] ha ulteriormente accresciuto questa necessità e la domanda di adeguate dotazioni aeroportuali. Infatti, per soddisfare l'imperativo della risposta agli ordini in tempi rapidi (sia nella vendita *business to consumer* che in quella *business to business)*, sono stati creati centri di distribuzione per il commercio online nei pressi degli scali dotati di una rete globale di connessioni aeree (Kasarda, 2001).

3. Gli effetti spaziali dello sviluppo del cargo aereo: la tendenza alla polarizzazione. – Lo sviluppo delle reti di produzione globali ha determinato la rilevanza del cargo aereo e nel contempo ha contribuito a cambiare la posizione degli aeroporti all'interno delle catene internazionali del trasporto merci. Gli scali aeroportuali erano tradizionalmente considerati indipendenti da qualsiasi concorrenza come fornitori di infrastrutture statali che facilitavano il trasporto di merci, oggi invece sono diventati protagonisti attivi all'interno delle reti globali (Neiberger, 2008).

Nell'attuale sistema aeroportuale solamente gli scali in grado di soddisfare i requisiti delle reti globali attraggono traffico merci, definiscono/ridefiniscono la loro posizione gerarchica e mantengono/incrementano la loro rilevanza strategica.

[1] Secondo l'UNCTAD (2021), il valore complessivo dell'e-commerce a scala globale ha superato nel 2019 i 26.000 miliardi di dollari.

Le conseguenze territoriali di questi processi possono essere osservate in primo luogo nella concentrazione del trasferimento delle merci in pochi nodi globali. La concorrenza per le attività di trasporto merci in tutto il mondo è cresciuta; mentre il volume movimentato (e soprattutto il valore) è in rapida espansione e risulta sempre più concentrato come risultato del modello *hub and spoke* nella raccolta e distribuzione di merci da parte dei fornitori di servizi logistici (*ibidem*).

Il modello reticolare *hub and spoke* è stato introdotto e sviluppato nell'aviazione degli Stati Uniti sin dall'inizio degli anni Ottanta, innescato dall'applicazione nel 1978 dell'Airline Deregulation Act, che ha dato il via alla proliferazione in tutto il mondo del modello, il quale ha contribuito alla significativa riduzione dei costi complessivi per il trasporto aereo sia dei passeggeri che delle merci (White, 1979; Wei, 2006; Beifert, 2016).

Nel modello *hub and spoke* (Fig. 3) la configurazione spaziale si basa sulla presenza di un punto centrale (denominato "*hub*") che serve diverse estremità ("*spoke*"). L'*hub* funziona come punto di consolidamento dei passeggeri e delle merci aviotrasportate che si spostano dai vari raggi e forniscono voli di collegamento con altri punti di destinazione che potrebbero essere altri *hub* o raggi nazionali o internazionali (Dennis, 1994).

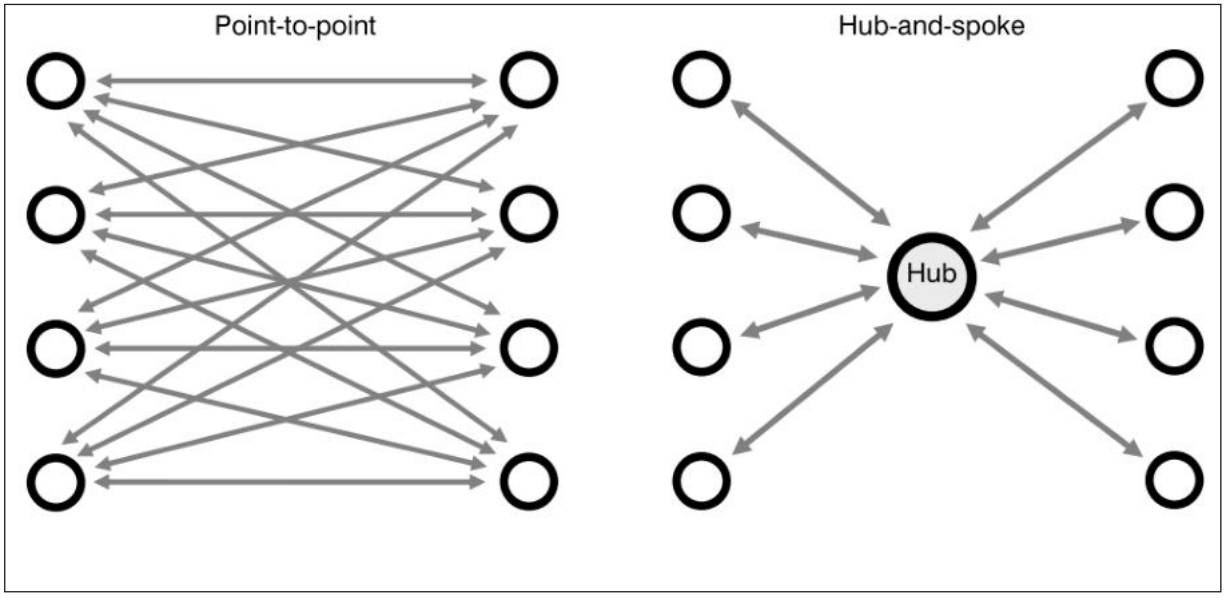
Come accennato in precedenza, il modello reticolare *hub and spoke* ha favorito i processi di polarizzazione verso pochi nodi aeroportuali. Considerando in particolare il trasporto merci, va sottolineato come le funzioni logistiche siano frequentemente focalizzate su poche localizzazioni strategiche caratterizzate da flussi elevati che interessano questi nodi aeroportuali, spesso alimentati dalla specializzazione regionale (Hesse e Rodrigue, 2004; Alkaabi e Debbage, 2011; Mayer, 2016).

L'analisi della geografia della domanda di trasporto aereo suggerisce che esiste una sostanziale concentrazione spaziale e una gerarchia del volume di trasporto aereo che caratterizza i principali *hub cargo* (Alkaabi e Debbage, 2011). Ciò accade perché molte strutture necessarie per le operazioni passeggeri supportano anche quelle per le merci aviotrasportate ma queste ultime in aggiunta richiedono impianti di stoccaggio, specifiche attrezzature di movimentazione e spazi appositi per lo scambio modale (Morrell, 2011).

Pertanto, solo alcuni nodi di trasporto aereo hanno a disposizione queste dotazioni e sembrano influenzare sostanzialmente la rete nazionale indicando che un processo di polarizzazione geografica e specializzazione regionale ha plasmato e sta plasmando la geografia del trasporto aereo a livello globale ed europeo (Alkaabi e Debbage, 2011; Sales, 2017).

In queste dinamiche e nella relativa configurazione spaziale ha inciso l'ascesa di integratori *all cargo* (come FedEx, UPS e DHL) che ha portato a significativi cambiamenti nel settore delle merci via aereo.

In sintesi è possibile affermare che oggi la distribuzione aerea delle merci è concentrata in una selezione di flussi globali principali in cui pochi aeroporti fungono da nodi centrali del sistema (Guimerà e Amaral, 2004). A dimostrazione di ciò, è opportuno sottolineare come nel 2019 l'81% della merce globale trasportata



Fonte: Rodrigue *et al.*, 2013.

Fig. 3 - Le due principali configurazioni della rete del trasporto aereo

per via aerea sia passata attraverso venti principali aeroporti e che la quota di concentrazione sia pari all'82% nel caso dei primi venti aeroporti dell'Unione europea[2].

La posizione di questi aeroporti *hub* corrisponde a spazi strategici nell'ambito della catena di fornitura globale. La maggior parte di questi scali sono anche nodi globali per il traffico passeggeri; tuttavia alcuni che non hanno un ruolo rilevante per la movimentazione delle persone o non si trovano in aree geografiche centrali vengono configurati come nodi ottimali per il trasporto di merci, soprattutto quando sono sede di compagnie aeree cargo (Lopez-Escolano *et al.*, 2019).

4. La polarizzazione del cargo aereo in italia: il ruolo di Malpensa. – Le recenti dinamiche delle merci aviotrasportate hanno messo in luce il posizionamento degli aeroporti come nodi di reti globali, definendone la gerarchia in base ai flussi generati e ai servizi offerti e generando una progressiva tendenza alla polarizzazione su pochi scali principali.

Ciò è riscontrabile in Europa come dimostrano alcuni lavori (Neiberger, 2008; Horn, 2010; Trzepacz, 2014) dai quali è possibile dedurre che la suddetta configurazione spaziale caratterizza in prevalenza i territori con maggior concentrazione di popolazione e/o di attività produttive.

L'attenzione del contributo si focalizza sulle dinamiche spaziali che hanno interessato il trasporto aereo delle merci in Italia.

L'andamento ventennale di quest'ultimo evidenzia un aumento dal 2000 al 2007 (+27,5%), poi un forte calo a causa della crisi economica globale, un ritorno alla crescita dal 2012 al 2017 (anno record) (+28%) seguita da una riduzione nei due anni seguenti (-3,6%), trasformatasi in diminuzione significativa nel 2020 (-23,7%) a causa dell'impatto della pandemia da Covid-19.

Nel nostro paese mancano aeroporti esclusivamente specializzati nel trasporto cargo (con le eccezioni di Brescia e Taranto), per cui le merci transitano prevalentemente negli scali generali che presentano importanti flussi passeggeri e soprattutto sono dotati di infrastrutture dedicate alla movimentazione cargo (Confindustria, 2017).

Perciò, nonostante la presenza di un elevato numero di infrastrutture aeroportuali, lo scenario italiano è caratterizzato da una forte concentrazione dei flussi cargo in pochi scali (Fig. 4), dotati di aree adeguatamente attrezzate, posizionati in prossimità delle reti autostradali e/o dei mercati di origine/destinazione e in grado di offrire servizi logistici per le merci aviotrasportate (Tadini, 2019).

Negli ultimi vent'anni si è rafforzato il grado di concentrazione dei primi sei aeroporti nazionali (Malpensa, Fiumicino, Bergamo, Bologna, Venezia e Brescia) che rappresentavano l'80,6% del totale nazionale nel 2000 e hanno aggiunto la quota del 91,3% nel 2020 (Fig. 4).

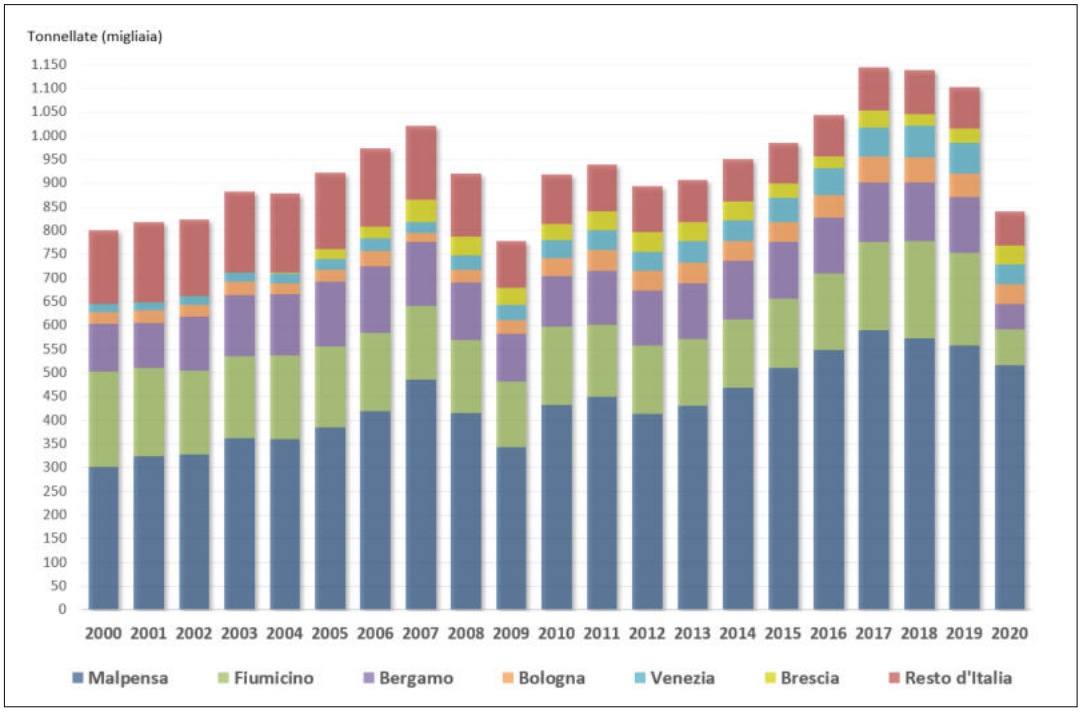
L'esame dell'attuale configurazione degli aeroporti cargo italiani evidenzia la posizione di leadership dello scalo di Malpensa che ha consolidato il suo ruolo grazie allo sviluppo impresso da un'infrastrutturazione dedicata e specializzata (Cargo City). Fiumicino è invece la seconda realtà nazionale e ha da tempo sviluppato una propensione per il cargo anche grazie all'attenzione dedicata al comparto merci. Orientato al cargo è anche l'aeroporto di Bergamo che è da molti anni il terzo scalo merci, fortemente sostenuto anche dalla crescita del trasporto passeggeri. Negli ultimi quindici anni, sono invece emersi con dinamiche espansive gli scali di Venezia, di Bologna e di Brescia (Confindustria, 2017).

Dal punto di vista della tipologia di traffico merci, va evidenziato che mentre Malpensa, Fiumicino, Bologna e Venezia sono utilizzati sia per il trasporto *general cargo* che per il traffico dei corrieri espressi, Bergamo movimenta merce solamente tramite *courier*. I flussi di Brescia sono focalizzati sulla movimentazione di Poste Italiane (di cui è diventato scalo di riferimento) e *courier*.

L'analisi delle origini/destinazioni del traffico cargo nazionale evidenzia come Malpensa e Fiumicino siano specializzati sul traffico extra-Ue, a differenza di Bergamo in cui è prevalente l'intra-Ue e il nazionale, mentre Venezia, e soprattutto Bologna, si caratterizzano come aeroporti regionali con traffico intra-Ue (TRT, 2020).

L'analisi della distribuzione spaziale del traffico cargo aereo italiano consente di mettere in luce una significativa concentrazione in pochi scali e palesa altresì una specifica configurazione territoriale: Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno movimentato nel 2020 l'82% dell'aviotrasportato nazionale. Sono questi

[2] La quota globale è stata calcolata sul traffico cargo complessivo dei primi venti aeroporti mondiali secondo Airport Council International (ACI) confrontato con il totale movimentato a livello mondiale secondo IATA. La quota europea invece è stata determinata sulla base dei dati Eurostat.



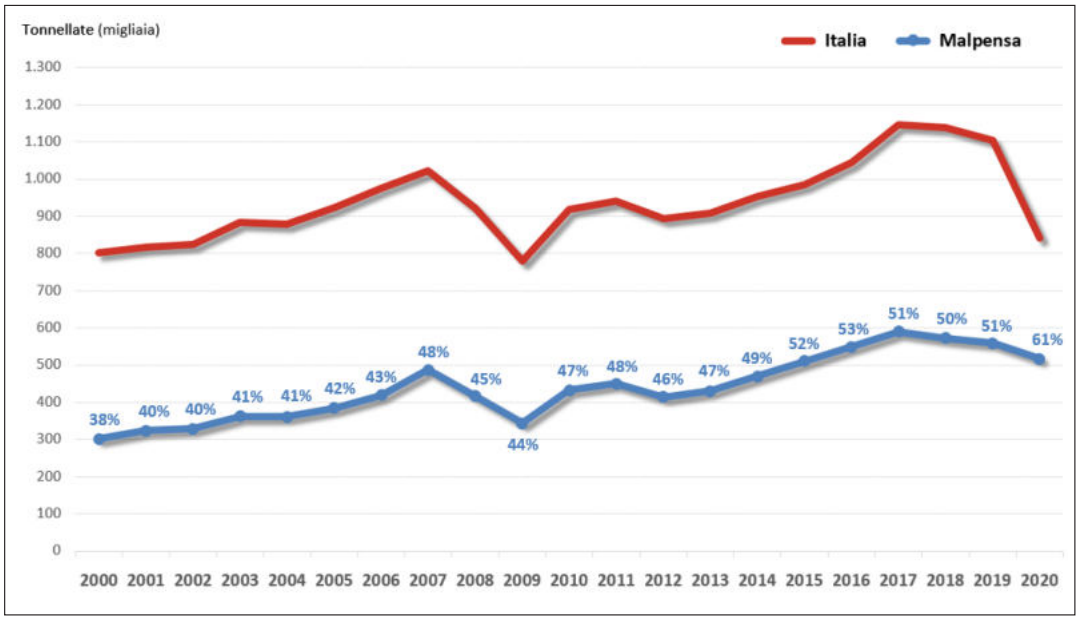
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Assaeroporti.

Fig. 4 - L'evoluzione del trasporto aereo merci in Italia e nei 6 principali scali

infatti gli ambiti regionali caratterizzati da un sistema produttivo che alimenta la domanda di aviotrasportato e che può contare sulla presenza di aeroporti cargo attrezzati.

La suddetta analisi evidenzia inoltre una tendenza al ruolo crescente e polarizzante di Malpensa. Lo scalo varesino, infatti, dal 2015 ha superato le 500.000 tonnellate movimentate all'anno e ha rappresentato almeno il 50% del totale del traffico cargo italiano, arrivando nel 2020 a segnare il valore record del 61% (Fig. 5).

La concentrazione delle attività del cargo aereo nazionale appare evidente dal confronto 2000-2020 (Tab. 1 e Fig. 6) che mostra in modo chiaro l'aumento dell'importanza degli scali del nord Italia e in particolare la polarizzazione su quello di Malpensa.



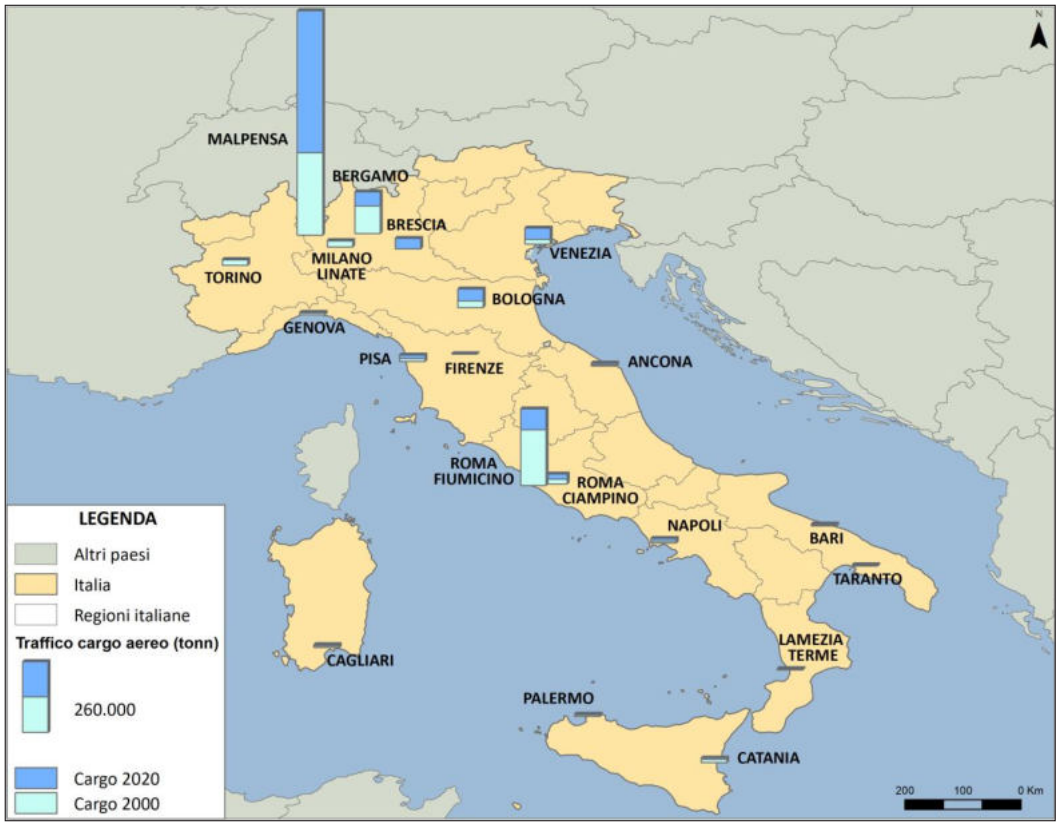
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Assaeroporti.

Fig. 5 - Cargo aereo in Italia e quota di Malpensa sul totale nazionale

Tab. 1 - I primi 20 aeroporti cargo italiani (tonnellate movimentate)

Città/Aeroporto	*2000*	*2020*
Milano Malpensa	301.045	516.740
Roma Fiumicino	202.378	76.266
Bergamo	100.494	51.543
Bologna	25.034	43.378
Venezia	17.322	41.135
Brescia	0	39.234
Roma Ciampino	16.875	19.388
Pisa	10.210	12.996
Napoli	7.440	9.454
Ancona	4.879	5.581
Taranto	0	5.006
Catania	12.102	4.919
Cagliari	5.499	4.913
Palermo	6.219	2.534
Bari	4.709	2.514
Lamezia Terme	3.081	1.860
Milano Linate	22.145	1.239
Torino	20.623	1.109
Genova	6.253	976
Firenze	601	472
Totale Italia	801.885	841.901

Fonte: Assaeroporti, vari anni.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Assaeroporti.

Fig. 6 - La polarizzazione del traffico aereo merci in Italia (2000 e 2020)

Tale polarizzazione va considerata anche come il frutto dalla scelta di investire sul trasporto delle merci che ha portato alla costruzione della Cargo City. A partire dall'inaugurazione del primo lotto nel 2004 e con i successivi ampliamenti realizzati tra il 2016 e il 2020, sono stati garantiti spazi adeguati ed attrezzati per quattro *handlers* aeroportuali e due operatori del trasporto integrato (FedEx e DHL) e aumentata la capacità di movimentazione annua fino a un milione di tonnellate.

La pandemia da Covid-19, nonostante abbia determinato un calo delle merci trasportate (riconducibile alla riduzione dei voli passeggeri e quindi del trasporto misto), ha generato un significativo incremento del traffico legato all'e-commerce, consolidando il ruolo degli operatori del trasporto integrato, e ciò si è tradotto in un rafforzamento della polarizzazione sullo scalo varesino che ha raggiunto la quota del 61% del traffico nazionale nel 2020 e del 70% nel primo trimestre del 2021.

5. Conclusioni. – Il posizionamento strategico di un aeroporto e la relativa centralità nella catena del trasporto merci globale dipendono oggi sempre di più dalla sua capacità di attrazione dei traffici.

In particolare, la scelta di un aeroporto come punto di imbarco (o sbarco) della spedizione dipende dalla localizzazione rispetto all'effettivo luogo di produzione e di consumo e dalla necessità di contenere i costi di trasporto ma anche dalle peculiarità della merce e quindi dalla possibilità di usufruire di servizi specializzati offerti dallo scalo (TRT, 2020).

La competitività di un aeroporto è influenzata dal contesto territoriale in cui è inserito: in un ambito caratterizzato da un sistema produttivo radicato e dinamico e dal connesso sviluppo di servizi logistici, gli scali possono integrare i propri servizi con gli ambiti produttivi territoriali, anche specializzandosi in determinati segmenti di mercato.

Queste dinamiche inducono concentrazione dei flussi presso i nodi maggiormente centrali e dotati di strutture attrezzate adatte a garantire un'efficiente movimentazione delle merci da cui deriva il processo di polarizzazione aeroportuale del traffico cargo.

Il contributo ha delineato la configurazione specifica del trasporto aereo delle merci in Italia, analizzandone l'evoluzione degli ultimi vent'anni; individuandone la configurazione spaziale e gli effetti territoriali derivanti e mettendo in luce la tendenza alla concentrazione delle attività cargo e la polarizzazione sull'aeroporto di Malpensa.

In particolare, focalizzando l'attenzione sui *feedback* derivanti dalla domanda espressa dal sistema delle imprese, dal significativo aumento dell'e-commerce e dalla crescente richiesta di spazi attrezzati da parte degli operatori del settore, è stato possibile comprendere il ruolo strategico del cargo aereo nel nostro paese e la significativa concentrazione delle attività relative.

L'effetto della pandemia e il recente sviluppo di Malpensa lasciano presagire per il prossimo futuro un ulteriore rafforzamento della polarizzazione del traffico merci aviotrasportato sullo scalo varesino. Si prefigura quindi uno scenario nazionale caratterizzato dalla polarizzazione di Malpensa, dalla conferma di Fiumicino come *hub* per l'Italia centro-meridionale, dall'ulteriore emergere di alcuni scali regionali (Bologna e Venezia) e dalla specializzazione di altri (Brescia e Taranto).

La ricerca svolta ha posto l'attenzione sui flussi e sui nodi che caratterizzano il trasporto aereo delle merci al fine di valutare il posizionamento e la gerarchia degli aeroporti e dei territori serviti. In questo contesto, il lavoro ha proposto un'interpretazione geografica dei flussi cargo con l'obiettivo di valutare l'inserimento degli aeroporti italiani nelle reti di distribuzione globali e la configurazione spaziale derivante.

Tuttavia rimane una suggestione per ulteriori sviluppi di ricerca che attiene all'importanza di valutare l'attività cargo aeroportuale anche attraverso i rapporti con le filiere produttive (in particolare con quelle maggiormente orientate al trasporto aereo), parametrizzandola rispetto ai valori delle merci movimentate e non solamente alle quantità trasportate.

BIBLIOGRAFIA

Airport Cooperative Research Program – ACRP (2014). *Guidebook for Estimating the Economic Impact of Air Cargo Operations at Airports*. Washington DC: The National Academies Press.

Id. (2015). *Guidebook for Air Cargo Facility Planning and Development. Report 143*. Washington DC: The National Academies Press.

Airports Council International – ACI (2020). *ACI Reveals Top 20 Airports for Passenger Traffic, Cargo, and Aircraft Movements*. ACI Media releases, 19 maggio.

Alkaabi K.A., Debbage K.G. (2011). The geography of air freight: Connections to US metropolitan economies. *Journal of Transport Geography*, 19(6): 1517-1529.

Beifert A. (2016). Role of air cargo and road feeder services for regional airports. Case studies from the Baltic Sea Region. *Transport and Telecommunication*, 17(2): 87-99.

Bonilla D. (2020). *Air Power and Freight. The View from the European Union and China*. Basilea: Springer Nature Switzerland.

Boonekamp T. (2013). *Air Cargo Revenue Management*, tesi di Master. Amsterdam: Vrije Universiteit.

Bowen J., Rodrigue J-P. (2020). Air transport. In: Rodrigue J-P., a cura di, *The Geography of Transport Systems*, quinta edizione. New York: Routledge.
Chang Y.H., Yeh C.H., Wang S.Y. (2007). A survey and optimization-based evaluation of development strategies for the air cargo industry. *International Journal of Production Economics*, 106(2): 550-562.
Confindustria (2017). *L'andamento del cargo aereo e lo stato degli investimenti aeroportuali*. Roma: Confindustria.
Dennis N. (1994). Airline hub operations in Europe. *Journal of Transport Geography*, 2(4): 219-233.
Derigs U., Friederichs S., Schaer S. (2009). A new approach for air cargo network planning. *Transportation Science*, 43(3): 370-380.
Feng B., Li Y., Shen Z.M. (2015). Air cargo operations: Literature review and comparison with practices. *Transportation Research Part C*, 56: 263-280.
Gilardoni R. (2010). *Il trasporto merci via aerea. I fondamenti e l'impatto sul commercio mondiale*. Verona: Università degli Studi di Verona.
Guimera R., Amaral L.A.N. (2004). Modeling the world-wide airport network. *European Physical Journal B*, 38: 381-385.
Hesse M., Rodrigue J.-P. (2004). The transport geography of logistics and freight distribution. *Journal of Transport Geography*, 12: 171-184.
Horn C. (2010). *Airports and Territory: Emergence of a New Strategic Actor in the Air Transport System*. Paris: Université Paris-Est.
International Air Transport Association – IATA (2020). *World Air Transport Statistics 2020*. Ginevra: IATA.
Kasarda J.D. (2001). Logistics & the rise of Aerotropolis. *Real Estate Issues*, 25(4): 43-48.
Kupfer F., Meersman H., Onghena E., Van de Voorde E. (2017). The underlying drivers and future development of air cargo. *Journal of Air Transport Management*, 61: 6-14.
Lopez-Escolano C., Cruz-Alonso D., Pueyo-Campos A. (2019). The air freight transport at Spanish airports: Towards selective concentration and internationalization. *Revista de Estudios Andaluces*, 38: 224-227.
Mayer R. (2016). Airport classification based on cargo characteristics. *Journal of Transport Geography*, 54: 53-65.
Michaels K.P. (2001). *Opening Skies: The Political Economy of the Air Cargo Industry in the Philippines and Taiwan*, Phd Thesis. London: The London School of Economics and Political Science.
Morrell P.S. (2011). *Moving Boxes by Air*. Farnham: Ashgate.
Neiberger C. (2008). The effects of deregulation, changed customer requirements and new technology on the organisation and spatial patterns of the air freight sector in Europe. *Journal of Transport Geography*, 16: 247-256.
Paterson J.H., Gasperoni R. (2000). *Introduzione alla geografia economica*. Milano: FrancoAngeli.
Rodrigue J-P., Comtois C., Slack B. (2013). *The Geography of Transport Systems*, terza edizione. New York: Routledge.
Ruggiero V. (1984). *Il trasporto aereo commerciale europeo*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
Sales M. (2017). *Air Cargo Management. Air Freight and the Global Supply Chain*. New York: Routledge.
Schmidt F. (2013). *Supply Chain Trends Impacting the Air Cargo Industry*, tesi di Master. Delft: Delft University of Technology.
Tadini M. (2019). Il trasporto aereo delle merci: recenti evoluzioni, scenari geografici e ruolo di Malpensa. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 49-64.
TRT, a cura di (2020). *Il trasporto merci aereo in Italia. Rapporto 2020*. Milano: Cluster cargo aereo.
Trzepacz P., a cura di (2014). *Polish Airports in Transition. 2004-2013*. Cracovia: Institute of Urban Development.
UNCTAD (2021). *Estimates of Global E-Commerce 2019 and Preliminary Assessment of Covid-19 Impact on Online Retail 2020*. New York: United Nations.
Wei S., Yanji M. (2006). Hub-and-spoke system in air transportation and its implications to regional economic development. A case study of United States. *Chinese Geographical Science*, 16(3): 211-216.
White L.J. (1979). Economies of scale and the question of "national monopoly" in the airline industry. *Journal of Air Law and Commerce*, 44(3): 545-573.
Yuan X-M., Low J.M.W., Tang L.C. (2010). Roles of the airport and logistics services on the economic outcomes of an air cargo supply chain. *International Journal of Production Economics*, 127: 215-225.

RIASSUNTO: Il trasporto aereo delle merci rappresenta una soluzione modale in forte sviluppo negli ultimi decenni. Il lavoro in primo luogo evidenzia le caratteristiche peculiari del cargo aereo. Dopo un'analisi dello scenario globale dei flussi cargo, caratterizzato da una progressiva tendenza alla concentrazione delle attività in pochi nodi, viene delineata la configurazione specifica della realtà italiana in cui emerge la polarizzazione sull'aeroporto di Malpensa, primo scalo nazionale per traffico merci. L'obiettivo del lavoro è quello di delineare i tratti distintivi che hanno caratterizzato il traffico aereo delle merci in Italia negli ultimi vent'anni e di individuarne la configurazione spaziale e gli effetti territoriali derivanti.

SUMMARY: *The territorial effects of air cargo. The Italian case.* Airfreight represents a modal solution that has been developing strongly in recent decades. This paper firstly highlights the features of air cargo and then focuses on the global scenario of cargo flows, characterized by a progressive concentration of activities in a few nodes. The study analyses the particular configuration of the Italian case that shows a significant polarization on the Milan Malpensa node, the first national airport for freight traffic. The aim is to outline the characteristics of the Italian air cargo traffic in the last twenty years and to identify its spatial pattern and territorial effects.

Parole chiave: cargo aereo, polarizzazione, aeroporti italiani
Keywords: air cargo, polarization, Italian airports

*Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; *marcello.tadini@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 101-108. Isbn: 9788890892684

LUIGI MUNDULA*, GINEVRA BALLETTO*, MARA LADU*

IL RUOLO DEI PORTI TURISTICI NELLO SVILUPPO TERRITORIALE. IL CASO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI CAGLIARI

1. Introduzione. – L'accessibilità è considerata un fattore trainante dello sviluppo territoriale (Faber, 2014; Donaldson e Hornbeck, 2016; Baum-Snow *et al.*, 2017; Rokicki e Stępniak, 2018), così come un indicatore chiave delle politiche di coesione (Balsa-Barreiro *et al.*, 2019).

L'accessibilità, che può essere definita come il potenziale di raggiungere opportunità spazialmente disperse, è stata misurata attraverso diversi indicatori che vanno dall'accessibilità del luogo all'efficienza della rete, all'accessibilità potenziale fino all'accessibilità quotidiana, in sostanza cercano tutti di descrivere quanto bene i sistemi di trasporto collegano le diverse parti del territorio e forniscono opportunità di interazione.

Inoltre, l'accessibilità può essere misurata dal punto di vista dell'origine dei viaggi potenziali o della destinazione o dell'obiettivo di questi viaggi (Islam *et al.*, 2008).

Tuttavia, mentre la nozione di base di accessibilità, o forse più accuratamente, l'uso del termine, è stato a lungo un punto fermo nei discorsi di pianificazione, solo recentemente la capacità dell'accessibilità di stabilire una connessione tra trasporto e uso del territorio, ha guadagnato terreno sulle istituzioni che possono più efficacemente maneggiarla come strumento di pianificazione (Anderson *et al.*, 2013) per quanto l'impatto di questo approccio sia limitato (Levine *et al.*, 2017). Inoltre, l'accessibilità può essere pensata come la capacità di una località di fornire accesso ad altre località, evidenziando così un impatto (positivo) sull'attrattiva di un luogo (Hansen, 1959; Reynolds, 2006; Miller, 2018).

In questo quadro le principali modalità di trasporto prese in considerazione sono l'autostrada, la ferrovia (Chen *et al.*, 2020) e il volo e, di conseguenza in termini di infrastrutture puntuali per valutare l'accessibilità di un territorio, gli aeroporti e le stazioni ferroviarie. Raramente i porti (Iagnaccolo *et al.*, 2020), mai i porti turistici. Fino ad ora, i porti turistici sono infatti considerati come una struttura primaria per svolgere attività di turismo nautico (Russo e Rindone, 2019) ma da questo punto di vista il loro ruolo è ancora relegato a quello di punti sicuri di accesso all'acqua e all'elettricità e per l'ormeggio delle barche.

Tuttavia i porti turistici sono protagonisti indiscussi di un processo di sviluppo che li sta portando a evolversi verso centri multifunzionali.

I porti turistici sono infatti i tipi di porto più complessi e di più alta qualità per il turismo nautico. Essi facilitano molte attività di turismo nautico e forniscono anche attività nautiche aggiuntive e di svago accessorie e possono essere attrazioni turistiche a sé stanti. Creano anche la domanda per la nautica e altri prodotti e servizi turistici e facilitano i collegamenti tra il turismo nautico e quello costiero, che negli ultimi anni sono molto dinamici in particolare per l'economia europea.

2. Porti turistici e sviluppo del territorio. – Nella sua comunicazione del 2012 sulla crescita blu, la Commissione europea ha identificato il turismo costiero e marittimo come una delle cinque fonti di nuovi posti di lavoro e di crescita nella Blue Economy. Successivamente, con la comunicazione del 2014 "Una strategia europea per una maggiore crescita e occupazione nel turismo costiero e marittimo" (la strategia CMT), ha proposto azioni da intraprendere, in collaborazione con gli *stakeholder* nazionali, regionali e locali, per affrontare le esigenze e le sfide del settore (Commissione europea, 2014). In questo quadro un ruolo rilevante è costituito dal turismo nautico che, come evidenziato da Favro (2008), "è un sottosistema nel ramo economico dell'economia marittima e del turismo all'interno dell'economia nazionale complessiva", che genera entrate annuali tra 20 e 28 miliardi di euro all'anno e impiega tra 200.000 e 234.000 persone.

Elementi fondamentali nello sviluppo del turismo nautico sono le infrastrutture su cui esso si poggia: i porti turistici. Come specificato nell'art. 2 del D.P.R. 509/1999 si definisce porto turistico "il complesso

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

delle strutture amovibili e inamovibili realizzate con opere a terra e a mare allo scopo di servire unicamente o precipuamente la nautica da diporto ed il diportista nautico, anche mediante l'apprestamento di servizi complementari", che risulta diverso così dall'approdo turistico (porto polifunzionale avente la funzione di cui all'articolo 4, comma 3 della Legge 28 gennaio 1994, n. 84, destinata a servire la nautica da diporto ed il diportista nautico, anche mediante l'apprestamento di servizi complementari) e dal punto d'ormeggio (aree demaniali marittime e specchi acquei dotati di strutture che non comportino impianti di difficile rimozione, destinati all'ormeggio, alaggio, aro e rimessaggio di piccole imbarcazioni e natanti da diporto). Questa classificazione, tuttavia, non esaurisce il panorama delle tipologie di riferimento per il turismo nautico (Madau e Contini, 2009) che dovrebbe ampliarsi anche con le seguenti: Porto, Porto canale, Darsena, Spiaggia attrezzata e Rada. In tale quadro la descrizione del porto turistico (detto anche marina) dovrebbe trovare una maggiore specificazione come "infrastruttura costruita appositamente per il diporto che risulta essere ben protetta in tutte le condizioni climatiche. Dotato di innumerevoli servizi, viene costruito secondo un progetto originale che comprende, anche, la realizzazione di negozi e infrastrutture residenziali e turistiche" (*ibid.*, p. 557).

A partire da questa definizione gli insediamenti portuali andrebbero interpretati quali elementi strutturali in grado di potenziare le specificità territoriali. Le strutture portuali dedite al turismo nautico rivestono altresì un ruolo ancora marginale negli assetti insediativi del sistema costiero; appare con maggiore evidenza l'assenza di una logica relazionale che leghi i servizi connessi alla nautica con le caratteristiche ambientali e insediative dell'ambito territoriale che ospita il porto. Quando tale requisito di natura relazionale risulta carente il porto muta la propria funzione passando da potenziale principio di integrazione a frammento (Curreli, 2011) del paesaggio costiero, ovvero elemento di rottura nella continuità della struttura insediativa.

Analizzando la funzione dei porti turistici in modo più ampio, è necessario considerare il peculiare carattere geo-morfologico delle coste come elemento di confine e zona di passaggio naturale – cioè di entrata o uscita – tra l'ecosistema marino e quello terrestre. Dal punto di vista dello sviluppo socio-economico, le coste sono state antropizzate attraverso le infrastrutture portuali che incarnano il ruolo di luoghi di transito e di scambio continuo di popolazioni, persone e saperi diversi, innescando processi di trasformazione continua degli elementi naturali e dell'ambiente costruito ma soprattutto di sviluppo locale e sovralocale. Il successo delle città di mare, che hanno saputo costruire imperi con la forza delle loro flotte militari e commerciali, ne è la prova più forte.

La forte identità di questi luoghi di contatto tra il tessuto urbano e il corpo idrico deriva, da un lato, dalla modifica dell'ecosistema di riferimento, si entra in un ecosistema e si esce dall'altro, e dall'altro dall'essere *hub* intermodale, si passa dalla barca (di qualsiasi tipo essa sia) ad altre forme di mobilità.

Come quando un viaggiatore arriva in una città che non conosce, ha bisogno di trovare tutte le informazioni che possano permettergli di muoversi agevolmente al suo interno, goderne le bellezze e alimentarne l'economia; così chi arriva in un porto deve poter trovare non solo un attracco sicuro ma anche tutte le informazioni, le infrastrutture e i servizi per visitare il territorio ad esso collegato.

Questa funzione dei porti, in particolare di quelli turistici, non è ancora oggi pienamente compresa, in particolare per quanto riguarda il loro impatto nel sistema urbano (Lugo *et al.*, 2020), con la conseguenza che questi rimangono spesso relegati al loro ruolo di "luoghi di ricovero" e "stazioni di servizio" delle imbarcazioni piuttosto che porte di accesso (*gateways*) al territorio.

Il problema principale è la scarsa comunicazione tra il contesto insediativo locale (città, villaggio o quant'altro) e il porto turistico. Le due entità devono coesistere in uno spazio ristretto e, fin dall'inizio, sembrerebbero avere interessi e obiettivi opposti: il porto turistico come impresa è focalizzato sull'economia, la produttività, la competitività, così come sul mercato e sullo sviluppo del business; il contesto insediativo, insieme ai residenti, è più concentrato sull'impatto che il porto avrà sulla qualità della vita, così come sulle preoccupazioni visive ed ecologiche.

Questa divergenza contribuisce ad una visione di conflitto sulla compatibilità fisica e funzionale delle due parti che hanno spesso strategie contrastanti. Da una parte l'industria dei porti turistici, necessitando di spazi per le loro attività, cerca di espandersi sul territorio. Dall'altra, i contesti insediativi generalmente si oppongono a questa espansione per motivi ambientali (Robinson, 2009) o sono interessate a utilizzare tali spazi per costruire case, attività culturali, ricreative, balneari e altro.

Per superare le difficoltà derivanti dalla mancanza di spazio o dal desiderio di utilizzare lo spazio in modo diverso, è quindi necessario attuare un concetto che incorporerà il porto turistico nel contesto territoriale, rendendolo parte integrante di un sistema che lavora in sinergia.

Al fine di garantire uno sviluppo sostenibile e raggiungere uno sviluppo socio-economico regionale ottimale, la visione odierna dei porti turistici deve essere quindi adattata, creando una categorizzazione in base alla loro capacità di essere un nodo di accessibilità (un *gateway*) in grado di migliorare l'attrattività di un territorio.

3. I porti turistici come *gateways* territoriali. una proposta di metodo. – Per calcolare la propensione di un porto turistico ad essere un *gateway* territoriale, sono stati combinati due aspetti: la sua introversione, intesa come l'insieme delle sue caratteristiche intrinseche, e la sua estroversione, intesa come la sua proiezione verso l'esterno. Per calcolare l'introversione, sono stati considerati i seguenti indici: accessibilità fisica e servizi interni. Per calcolare l'estroversione, sono stati presi in considerazione: la distanza dai servizi complementari esterni alla marina, l'accessibilità virtuale e la qualità dell'accessibilità virtuale. Ognuno degli indici di cui sopra, a sua volta, è stato calcolato utilizzando una serie di variabili come mostrato nella Tabella 1.

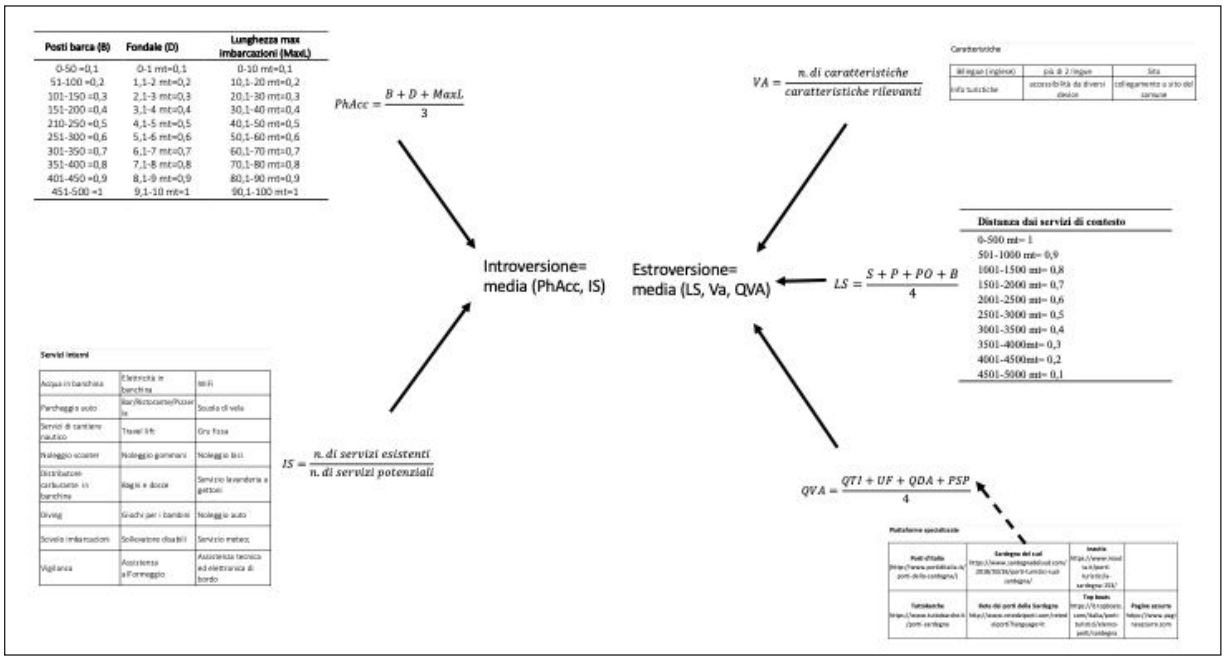
Tab. 1 - Variabili utilizzate per il calcolo degli indici

Introversione		*Estroversione*		
Accessibilità fisica (PHA)	Servizi interni (IS)	Servizi di contesto – (distanza da) (CS)	Accessibilità virtuale (VA)	Qualità accessibilità virtuale (QVA)
Posti barca (B)	Acqua in banchina	Supermercato (S)	Bilingue (italiano e inglese) (BL)	Info turistiche (QTI)
Pescaggio (D)	Elettricità in banchina	Farmacia (P)	Più di 2 lingue (ML)	User friendly (UF)
Lunghezza max imbarcazioni (MaxL)	WiFi	Ufficio postale (PO)	Sito (WS)	Accessibilità da diversi device (QDA)
	Distributore carburante in banchina	Autobus (A)	Info turistiche (TI)	Presenza su portali specializzati (PSP)
	Bagni e docce		Accessibilità da diversi device (DA)	
	Servizio lavanderia a gettoni		Collegamento a sito del comune (LWS)	
	Servizi di cantiere nautico			
	Travel lift			
	Gru fissa			
	Scivolo imbarcazioni			
	Sollevatore disabili/Swing Lift			
	Servizio meteo;			
	Parcheggio auto			
	Bar/Ristorante/Pizzeria			
	Scuola di vela			
	Diving			
	Giochi per i bambini			
	Noleggio auto			
	Noleggio scooter			
	Noleggio gommoni			
	Noleggio bici			
	Vigilanza			
	Assistenza all'ormeggio			
	Assistenza tecnica ed elettronica di bordo			

Fonte: elaborazione di Luigi Mundula.

Il calcolo degli indici è stato effettuato secondo lo schema che segue (Fig. 1).

La classificazione dei porti turistici è stata quindi impostata a seconda dei valori degli indici, individuando 4 tipologie (Tab. 2).



Fonte: elaborazione di Luigi Mundula.

Fig. 1 - Schema di calcolo degli indici di introversione e estroversione

Tab. 2 - Tipologie dei porti turistici

	Extrovert	*Introvert*	*Description*
Old way	0-0,5	0-0,5	Marinas that have characteristics such as to serve small boats, which have few services and which have a low if not any projection towards the outside in a virtual or physical sense.
Potential	0-0,5	0,51-1	Marinas that have characteristics such as to serve even large boats, with a good level of services but which have not yet developed an outward projection in a virtual or physical sense.
Supporter	0,51-1	0-0,5	Marinas that have characteristics such as to serve small boats, which have few services but which have understood that their success passes from a good projection towards the outside both in a virtual and physical sense. Although they cannot, in all likelihood, expand their structural endowments, they constitute an excellent complement to the "gateway" tourist ports.
Gateway	0,5-1	0,5-1	Tourist ports that have characteristics such as to serve even large boats, with a good level of services and that have developed an outward projection both in a virtual and physical sense.

Fonte: elaborazione di Luigi Mundula.

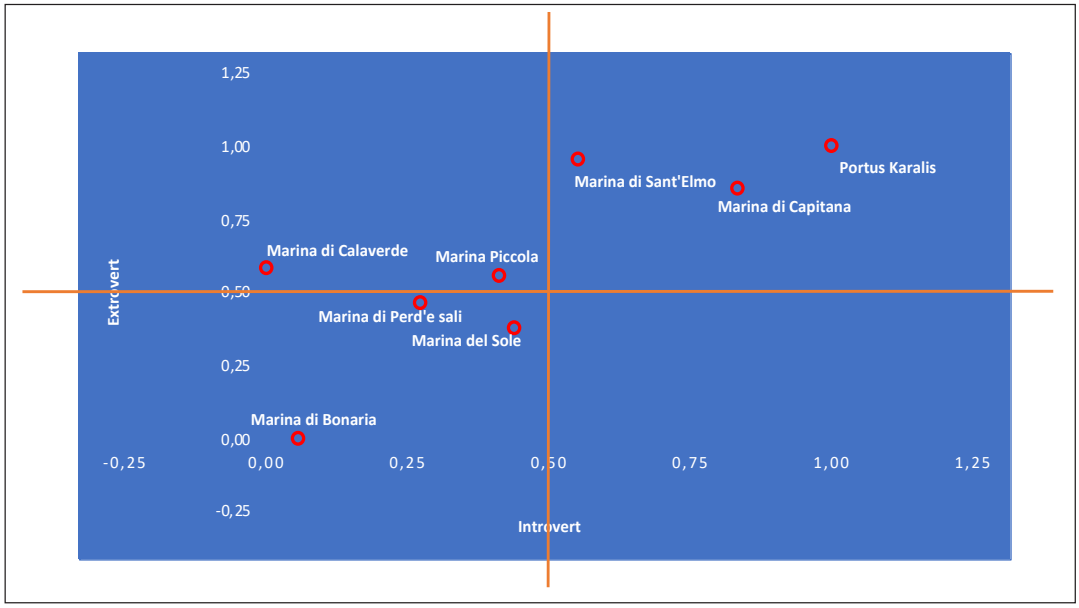
4. I porti turistici della città metropolitana di Cagliari. – Con i suoi quasi 2.000 chilometri di coste, spiagge e scogliere finissime, la Regione Sardegna rimane uno degli scenari più belli del mondo per chi vuole fare turismo nautico. Forte anche della presenza di diverse isole minori, parchi, riserve marine e aree protette, questa terra non ha eguali nell'offerta turistica del Mediterraneo.

Come si evince dalla Tabella 1, la Sardegna vanta oggi 31 porti turistici con 19.948 posti barca offrendo da un lato una densità nettamente inferiore alla media nazionale con 10,8 posti barca/km di costa (l'Italia ne conta 21), e un numero di posti barca nettamente superiore al numero di imbarcazioni da diporto registrate (cioè un indice di affollamento di 21,3, contro una media italiana di 59,8). Quest'ultimo dato rivela la presenza di un'infrastruttura destinata a soddisfare l'elevata domanda di posti barca per le imbarcazioni turistiche provenienti nei mesi estivi dall'estero o da altre regioni. Un ulteriore aspetto da sottolineare riguarda i 334 posti barca oltre

i 24 m offerti dalla Sardegna, il 10% dell'Italia. Questo segmento è molto importante perché la spesa di queste unità, in acque italiane, è stata valutata in 209 milioni di euro (stima basata su un campione di 1.200 unità in transito, per una permanenza media di 3,8 giorni e con una spesa media giornaliera di 8.900 euro).

In questo quadro, il caso studio della Città Metropolitana di Cagliari (CMC)[1] è particolarmente interessante. Nell'area della città metropolitana di Cagliari ci sono otto porti turistici. È da notare che tre di essi (Marina del Sole, Marina di Bonaria, Marina di Sant'Elmo), sono molto vicini (solo pochi metri di distanza), quattro di essi (Marina del Sole, Marina di Bonaria, Marina di Sant'Elmo e Portus Karalis) sono all'interno dello stesso porto (porto di Cagliari) e cinque di essi (Portus Karalis, Marina del Sole, Marina di Sant'Elmo, Marina di Bonaria, Marina Piccola) sono nello stesso comune (Cagliari). Tuttavia, questi porti turistici presentano caratteristiche diverse in termini di attrezzature e servizi.

Applicando la metodologia descritta nel paragrafo precedente agli 8 porti della CMC, i risultati finali (Fig. 2) mostrano una situazione che vede tre porti che entrano nel gruppo "*gateway*", due nel gruppo "*supporter*" e tre nel gruppo "*old way*".



Fonte: elaborazione di Luigi Mundula.

Fig. 2 - Analisi cluster dei porti turistici della Città metropolitana di Cagliari

Tra le tre marine che entrano nel gruppo "gateway" (Portus Karalis, Marina di Sant'Elmo e Marina di Capitana), Portus Karalis raggiunge il più alto valore normalizzato degli indici di introversione ed estroversione (Vi, e = 1), seguita da Marina di Capitana (Vi = 0,83; Ve = 0,86) e Marina di Sant'Elmo (Vi = 0,55; Ve = 0,95).

Il Portus Kalaris si afferma così come la porta d'accesso più importante dell'area metropolitana. Infatti, sebbene garantisca un numero di posti barca molto inferiore a quelli di Marina di Sant'Elmo e Marina di Capitana, il Portus Karalis è l'unico con caratteristiche tali da poter ospitare imbarcazioni di 90 m di lunghezza, garantendo loro una significativa offerta di servizi. Inoltre, la diretta vicinanza dell'infrastruttura al nucleo urbano storico della città di Cagliari e ai suoi principali centri culturali, istituzionali, amministrativi, gestionali e logistici, fa sì che da questo porto, situato in un buffer inferiore al km, sia possibile raggiungere importanti servizi esterni. Questo rappresenta un elemento di unicità rispetto a tutti gli altri porti analizzati.

[1] In Italia le città metropolitane sono un'istituzione recente, istituita dalla legge 56/2014 (Legge Delrio), che rappresenta un nuovo livello di governance tra regioni e comuni sostituendo, di fatto, il livello della Provincia. Delle 14 città metropolitane individuate in Italia 13 di esse (Bari, Bologna, Catania, Cagliari, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio di Calabria, Roma, Torino, Venezia) sono costituite dagli stessi comuni della vecchia Provincia (l'unica eccezione ad oggi è quella di Cagliari, anche se una recente proposta della regione Sardegna, al momento bloccata per un rilievo di incostituzionalità da parte del Governo, intende riportare la città metropolitana a coincidere con la vecchia Provincia).

Infine, Portus Karalis presenta un buon grado di accessibilità virtuale e qualità di quest'ultima. La sua presenza è confermata nei principali portali di settore.

Tra i tre porti turistici che entrano nel gruppo "*old way*" (Marina di Bonaria; Marina del Sole; Marina di Perd'e sali) Marina di Bonaria è quello con i valori più bassi (Vi = 0,6; Ve = 0). Ad influire prepotentemente su questo risultato è l'assenza di servizi interni (il porto offre solo acqua, elettricità e carburante), ma anche la distanza maggiore di 1 km dai principali servizi esterni e l'assenza di accessibilità virtuale. Il porto è presente solo su due portali. Valori più alti sono raggiunti da Marina del Sole (Vi = 0,44; Ve = 38) e Marina di Perd'e sali (Vi = 0,27; Ve = 0,46).

I due porti del gruppo "*supporter*" (Marina di Calaverde e Marina Piccola) vedono Marina di Calaverde (Vi = 0,00; Ve = 0,58), grazie ad una buona accessibilità fisica e una buona offerta di servizi interni, anche se alcuni importanti servizi esterni come la farmacia e gli uffici postali sono distanti circa 10 km dall'infrastruttura. In generale, il Porto ha una buona accessibilità virtuale così come una buona qualità della stessa. Marina Piccola (Vi = 0,41; Ve = 0,56) garantisce invece una maggiore offerta di servizi interni e dista circa 1 km dai principali servizi esterni. Ha una buona accessibilità virtuale e una buona qualità della stessa. Inoltre, è presente nella maggior parte dei portali di settore.

5. Conclusioni. – I risultati prodotti dall'applicazione della metodologia di valutazione agli 8 porti turistici della Città Metropolitana di Cagliari (CMC) costituiscono la base per la pianificazione di future politiche di sviluppo per porti turistici intelligenti e sostenibili, basate sull'innovazione e sugli investimenti nelle infrastrutture e nei prodotti nautici, ma anche sull'integrazione dei porti turistici nella pianificazione dello sviluppo regionale. Significa incoraggiare la pianificazione, l'innovazione e gli investimenti che supportano il settore ad adattarsi e a sfruttare i cambiamenti nella domanda dei consumatori e ad ampliare il suo ruolo come *hub* e catalizzatore dell'attività economica. Questo dovrebbe giovare alla competitività e alle prestazioni delle regioni costiere più in generale.

L'analisi effettuata nel contesto di questa ricerca ha evidenziato la natura disomogenea (anche se poi polarizzata in due gruppi), soprattutto per quanto riguarda la quantità e la qualità dei servizi offerti dai porti turistici della CMC. Purtroppo questa caratteristica accomuna tutta la Sardegna e più in generale le regioni che hanno un potenziale di sviluppo nel turismo nautico.

L'output, in termini di politica, generato dai risultati prodotti, non deve necessariamente portare alla programmazione di un insieme di misure volte a trasformare ogni porto in un *gateway*. In un contesto metropolitano come quello in questione, potrebbe essere utile pianificare il sistema dei porti turistici pensando in termini di cluster e reti.

All'interno di un approccio a rete (non più a nodo), gruppi di porti simili per ubicazione/contesto e funzione, come Marina di Bonaria, Marina del sole e Marina di S. Elmo, potrebbero costituire un unico sistema basato sulla programmazione e gestione integrata, anche con riferimento all'offerta di servizi interni ed esterni. D'altra parte, questo approccio faciliterebbe il passaggio di alcune delle infrastrutture esistenti al livello di "*supporter*" dei principali *gateways*.

Per quanto riguarda l'importanza di rafforzare il legame tra i porti turistici e il contesto urbano e territoriale di riferimento, una delle principali sfide riguarda lo sviluppo di *hub* di collegamento e logistici e la promozione di una serie di misure per rafforzare il servizio di trasporto pubblico e la mobilità alternativa e sostenibile (esempi virtuosi sono i porti turistici di Villasimius e Teulada appena fuori dal confine della città metropolitana di Cagliari). Gli *asset* su cui puntare sono la sostenibilità ambientale e la conoscenza del territorio, che possono avvalersi di uno strumento operativo come il cellulare, già dotato di tutte le informazioni per facilitare l'approccio con il territorio: luoghi storici, luoghi da visitare, eccellenze enogastronomiche, ecc.

La creazione di una piattaforma virtuale per i prodotti del turismo combinato costiero e nautico per sostenere il *networking*, l'impegno e lo scambio di informazioni, così come la fornitura di una struttura di micro-finanziamento per le PMI che sviluppano prodotti combinati possono essere considerati gli obiettivi a cui tendere nel prossimo futuro.

La piattaforma virtuale potrà aiutare ad affrontare i problemi creati dalla natura frammentata del settore, fornendo un forum per la condivisione delle informazioni, la collaborazione e il partenariato. Allo stesso tempo, sostenere la diversificazione dei prodotti turistici permetterà di soddisfare una crescente area di domanda dei consumatori, migliorando la posizione competitiva del settore.

In questo contesto sono da rilevare due iniziative a livello regionale che vanno nella direzione auspicata. La prima è la nascita di un'associazione tra i gestori delle strutture portuali turistiche, che ha assunto la forma

consortile e il nome di Sardinia Ports Network. Costituito nel 2001, oggi il consorzio associa 19 delle principali strutture portuali lungo le coste della Sardegna e persegue l'obiettivo di associare tutti i porti turistici innalzando lo standard dei servizi, limitando la concorrenza interna, stabilendo piattaforme gestionali comuni e cercando di conquistare nuove fette di mercato della nautica da diporto. La seconda iniziativa è il Piano della rete della portualità turistica deliberato dalla regione Sardegna nel settembre 2020, che definisce la strategia di sviluppo della portualità turistica e rappresenta gli scenari di pianificazione degli interventi necessari alla costruzione della Rete portuale turistica e le procedure finalizzate alla realizzazione e gestione di un sistema portuale efficiente.

Riconoscimenti. – Questo articolo è il risultato del lavoro congiunto degli autori. Luigi Mundula è responsabile dei paragrafi 3 e 4, Ginevra Balletto della sezione Introduzione, Luigi Mundula e Mara Ladu della sezione Conclusioni.

BIBLIOGRAFIA

Anderson P., Levinson D., Parthasarathi P. (2013). Accessibility futures. *Transactions in GIS*, 17: 683-705.

Balsa-Barreiro J., Ambuühl L., Menéndez M., Pentland A. (2019). Mapping time-varying accessibility and territorial cohesion with time-distorted maps. *IEEE Access*, 7: 41702-41714.

Baum-Snow N., Brandt L.J., Henderson V., Turner M.A., Zhang Q. (2017). Roads, railroads, and decentralization of Chinese cities. *The Review of Economics and Statistics*, 99(3): 435-448.

Chen Z., Li Y., Wang P. (2020). Transportation accessibility and regional growth in the Greater Bay Area of China. *Transportation Research Part D: Transport and Environment*, 86: 1-21.

Curreli S. (2011). Porti turistici e sistema costiero. La dimensione territoriale nelle relazioni tra portualità e contesti locali. *XXXII Conferenza italiana di Scienze regionali*. https://aisre.it/images/old_papers/CURRELI.pdf.

Donaldson D., Hornbeck R. (2016). Railroads and American economic growth: A "market access" approach, *Quart. J. Econ.*, 131(2): 799-858.

European Commission (2012). *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions "Blue growth. Opportunities for Marine and Maritime Sustainable Growth"*.

Faber B. (2014). Trade integration, market size, and industrialization: Evidence from China's National Trunk highway system. *Rev. Econ. Stud.*, 81(3): 1046-1075.

Favro S., Kovačić M., Gržetić Z. (2008). Nautical tourism the basis of the systematic development. *Pomorstvo*, 22(1): 31-51.

Hansen S. (1959). How accessibility shapes land use. *Journal of the American Institute of Planners*, 25(2): 73-76.

Islam M.S., Rahaman K.R., Ahmed S.J. (2008). "Demand of participants" or "supply of opportunities": Measuring accessibility of activity places based on time geographic approach. *Journal of Urban Planning and Development-ASCE*, 134: 159-165.

Levine J., Merlin L., Grengs J. (2017). Project-level accessibility analysis for land-use planning. *Transport Policy*, 53: 107-119.

Lugo I., Alatriste-Contreras M.G., Pumain D. (2020). The role of ports in the dynamics of urban hierarchies. *Maritime Policy & Management*, 8: 1-18.

Madau C., Contini M.V. (2009). Portualità turistica e paesaggio in Sardegna. In: *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*. Atti del Convegno di studi, 15-17 ottobre 2008, Olbia. Roma: Carocci editore, pp. 555-567.

Miller E.J. (2018). Accessibility: Measurement and application in transportation planning. *Transport Reviews*, 38(5): 551-555.

Reynolds-Feighan A., McLay P. (2006). Accessibility and attractiveness of European airports: A simple small community perspective. *Journal of Air Transport Management*, 12(6): 313-323.

Robinson K. (2009). Marinas: The tourism aspect of leisure boating. http://www.insights.org.uk/articleitem.aspx?title=Marinas:%20The%20Tourism%20Aspect%20of%20Leisur e%20Boating (ultimo accesso 2020/06/01).

Rokicki B., Stępniak M. (2018). Major transport infrastructure investment and regional economic development. An accessibility-based approach. *Journal of Transport Geography*, 72: 36-49.

Russo F., Rindone C. (2019). Nautical tourism and regional population: The Italian case. WIT *Transactions on the Built Environment*, 187: 251-263.

RIASSUNTO: L'accessibilità è considerata un fattore trainante dello sviluppo territoriale e un indicatore di performance chiave delle politiche di coesione. Tuttavia, in questo quadro un attore non viene ancora considerato: i porti turistici. Tuttavia, i porti turistici contribuiscono in modo decisivo allo sviluppo delle economie locali creando domanda per il turismo nautico e facilitando il collegamento con il turismo costiero. In questa prospettiva, l'articolo presenta una proposta metodologica per classificare i porti turistici secondo la loro capacità di agire come *gateways* territoriali applicandola al caso della città metropolitana di Cagliari. I risultati evidenziano l'utilità di una tale classificazione per lo sviluppo di una pianificazione integrata.

SUMMARY: *The role of marinas in territorial development. The case of the Metropolitan City of Cagliari.* Accessibility is considered a driving factor for territorial development and a key performance indicator of cohesion policies. However, one actor is not yet considered in this framework: marinas. However, marinas contribute decisively to the development of local economies by creating demand for nautical tourism and facilitating the link with coastal tourism. In this perspective, the paper presents a methodological proposal to classify marinas according to their ability to act as territorial gateways, applying it to the case of the metropolitan city of Cagliari. The results highlight the usefulness of such a classification for the development of integrated planning.

Parole chiave: porti turistici, turismo nautico, *gateways* territoriali
Keywords: marinas, nautical tourism, territorial gateway

*Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e architettura, Università di Cagliari; *luigimundula@unica.it*; *balletto@unica.it*; *maraladu@hotmail.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 109-114. Isbn: 9788890892684

GIANFRANCO BATTISTI*

SAPERE È POTERE. IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE SUL MERCATO DEGLI IDROCARBURI

1. Il problema dell'informazione. – L'esperienza insegna che i media non sono realtà neutrali, soprattutto nelle grandi questioni. Per essere tali, queste devono assumere una dimensione collettiva, affrontare cioè delle problematiche politiche, le quali sono sempre, inevitabilmente, dei conflitti di potere. Non si tratta di una caratteristica dei regimi totalitari, nei quali gli organi d'informazione sono al servizio dei governanti, le cui opinioni vengono trasmesse più o meno direttamente. Ciò è tanto notorio che in quelle società nasce il mito dell'informazione indipendente, che caratterizzerebbe i paesi "democratici". In realtà il controllo dell'informazione costituisce una leva essenziale per qualsiasi sistema di governo, sicché in questo ambito l'indipendenza è destinata a rimanere un'utopia. La differenza rispetto ai sistemi dittatoriali non sta quindi nel prodotto, bensì nel modo in cui questo viene condizionato.

Nelle cosiddette "democrazie occidentali" il rapporto di dipendenza dallo Stato è indiretto, passando attraverso la proprietà dei diversi media. Dal punto di vista dell'economia, questi ultimi costituiscono un settore come gli altri, soggetto pertanto al gioco delle cointeressenze che si manifestano di volta in volta sui mercati. Prima ancora che al livello dei governi, l'interesse ad "orientare" la comunicazione nasce all'interno del sistema delle imprese, che li utilizzano quali mezzi di pressione. Rispetto ai regimi autoritari il sistema è certamente più trasparente, nel senso che vi è spazio per un certo pluralismo, ma non per questo può definirsi "libero" ovvero, quel che più interessa, "oggettivo". Da qui la giustificata diffidenza che gli studiosi portano all'informazione estranea ai canali di tipo accademico.

L'informazione libera costituisce un presupposto della democrazia, che si fonda sulla pluralità delle opinioni. In linea teorica ogni istanza ha titolo per farsi udire e questo avviene concretamente attraverso i media. I conflitti di interesse avvengono pertanto alla luce del sole, garantendo alle forze in gioco l'occasione per offrire un consenso informato a sostegno delle diverse parti in causa. Il sistema funziona attraverso la libera contrapposizione degli interessi, che nei regimi autoritari viene coartata.

Questi conflitti si presentano sostanzialmente sotto due tipologie: divergenze di interessi tra imprese appartenenti allo stesso settore – rientranti cioè nel classico caso della concorrenza di mercato – ovvero tra imprese appartenenti a settori diversi. Nel secondo caso, più che per le quote relative ad uno specifico mercato si configura una concorrenza per l'acquisizione di un potere d'acquisto generico, che è espressione dell'intero potenziale di spesa esistente all'interno dell'ambito spaziale considerato. Il caso più noto è la scelta tra "burro e cannoni" che periodicamente si ripresenta in tutte le società. In questi casi si verifica una contrapposizione di interessi che vede schierata dalla stessa parte la maggioranza delle imprese appartenenti a un medesimo settore, ovvero a settori fra loro strettamente collegati. Si tratta di situazioni particolari, che implicano scelte che impegnano il futuro dei popoli attraverso l'allocazione delle risorse collettive e rappresentano pertanto dei punti di svolta della storia. Sono scelte che assumono sovente una forte dimensione politica e come tali non possono non chiamare in causa il mondo della comunicazione.

Come recita il vecchio adagio, "sapere è potere". Di più, la diffusione – casuale o intenzionale – di *fake news* che possono trarre in inganno alcuni ed avvantaggiare altri, rappresenta spesso un elemento decisivo nel gioco del potere che si esercita anche nel mondo degli affari. Ciò è tanto più vero quanto più elevata è la posta in gioco e il settore degli idrocarburi, che da oltre un secolo costituisce il nucleo dell'economia mondiale, non fa eccezioni.

2. Un mondo a se stante. – Da un secolo a questa parte la pubblicistica seguita ad informarci sulle vere e proprie guerre commerciali che contrappongono fra loro le grandi imprese petrolifere. Spesso questi conflitti si svolgono al margine se non all'interno degli scontri militari fra gli Stati, il cui esito comporta modificazioni anche brusche nell'operatività delle imprese. Per citare un esempio, in seguito agli ultimi conflitti

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

mediorientali le compagnie europee sono state sostanzialmente espulse dall'Iraq. Per il pubblico dei media, le notizie relative ai conflitti attirano fortemente l'attenzione del pubblico dei media, avido di conoscere i dettagli delle operazioni belliche ma solitamente poco interessato ai risvolti economici delle stesse. Possiamo dire che il clamore delle armi copre le conversazioni (di solito riservate) sugli accordi di mercato e questo finisce col veicolare all'opinione pubblica delle informazioni non sempre corrette. Si vedano appunto le vicende dell'Iraq, che tutti o quasi tendono ad etichettare come delle guerre per il controllo dei giacimenti, mentre la questione è assai più complessa. Il mondo degli idrocarburi è infatti un vero e proprio universo, estremamente variegato, le cui diramazioni vanno ad interessare quasi ogni settore della vita economica. Un universo del quale l'uomo della strada (ma anche buona parte del mondo intellettuale) conosce poco o niente.

In primo luogo occorre considerare che le imprese del settore non si muovono in un sistema di libero mercato, che di per sé garantisce prezzi bassi in modo da accontentare il maggior numero di consumatori finali. La fortissima concentrazione aziendale che caratterizza il mondo del petrolio sin quasi dagli inizi ha invece distorto la concorrenza, dando vita ad un mercato nel quale un ridotto numero di imprese tendono a muoversi in sintonia. Tecnicamente siamo di fronte ad una "concorrenza monopolistica", vale a dire un *oligopolio* (o "monopolio di gruppo")[1] Come è noto, il monopolio consente di aumentare i prezzi grazie alla contrazione dell'offerta, generando in tal modo degli extra profitti.

La collusione tra le imprese al fine di ridurre l'offerta di beni essenziali al di sotto delle reali capacità produttive costituisce un reato in tutti i paesi. Da qui emerge la necessità di giustificare all'opinione pubblica sia la creazione degli extra profitti, sia la contrazione delle quantità fisiche immesse sul mercato, o in alternativa di nascondere tali circostanze**.** Qui il ruolo dell'informazione è indubbiamente cruciale. Nessuno può scandalizzarsi per qualcosa della quale non riceve notizia. Naturalmente tutto ciò non può avvenire senza l'avallo implicito delle autorità di governo, le quali dovrebbero rispondere a interessi superiori, di natura "politica" prima ancora che strettamente economica. In ogni caso, nella prassi le autorità vengono tacitate per altra via. In tutti i paesi i rapporti tra politici e "petrolieri" divengono pertanto una fonte inesauribile di materiali che alimentano la stampa scandalistica.

Il mondo dei petrolieri chiama altresì in causa la politica per ottenere commesse pubbliche, concessione di privative, permessi di stabilimento e lavorazione, riduzioni fiscali, sovvenzioni pubbliche, sostegno – diplomatico ed anche militare – nelle trattative internazionali. Si tratta di provvedimenti che distorcono le normali regole di funzionamento dei mercati, sui quali si tende a mantenere il riserbo. Naturalmente le parti che risultano penalizzate premono per tutelare i propri interessi e lo strumento con cui si fanno valere è rappresentato appunto dai media. Di fronte alle questioni più eclatanti, i provvedimenti richiedono quindi una giustificazione spendibile a livello politico.

In tale ottica, quale motivazione può apparire agli occhi dell'opinione pubblica più convincente di un prossimo esaurirsi dei giacimenti dai quali dipende (o lo si fa credere) la sopravvivenza di un paese? Attualmente il mondo si trova di fronte ad una capacità produttiva che eccede di molto la domanda globale. Eppure nel secolo scorso in almeno due occasioni – negli anni Venti e Settanta – i timori per la reperibilità futura delle risorse hanno innescato delle crisi gravissime, che hanno portato sull'orlo di una guerra mondiale.

Come tutti sanno, la differente disponibilità di rifornimenti abbondanti e a costi contenuti ha avuto effetti determinanti sull'esito di diversi conflitti, in particolare delle due guerre mondiali. Il possesso delle aree potenzialmente produttive ha indubbiamente un enorme valore, sia economico che strategico, ma in moltissimi casi quando la parola passa alle armi lo si fa per altre motivazioni. Anche quando il petrolio rimane protagonista, le finalità che si vogliono perseguire risultano variegate: si va dal controllo delle infrastrutture di trasporto (ad es. delle aree attraversate dagli oleodotti) a quello dei mercati di sbocco. Molte volte si punta semplicemente a mettere fuori gioco la concorrenza. L'uso della forza per impedire l'afflusso sul mercato del petrolio prodotto da determinati paesi costituisce pratica comune. Il risultato si ottiene vuoi attraverso la destabilizzazione interna, vuoi provocando lo scoppio di conflitti che impediscano di fatto le esportazioni. L'endemica conflittualità in alcune aree del mondo ha appunto questa spiegazione (Battisti, 2001).

Il mondo vive attualmente una situazione generalizzata di questo tipo. Al momento, un certo numero di grandi produttori sono intenzionalmente tagliati fuori dal mercato internazionale – Libia, Venezuela – altri come la Russia e l'Iran lottano duramente per conservare almeno una parte delle loro esportazioni; altri ancora,

[1] In ciò le multinazionali del petrolio hanno anticipato la configurazione dell'economia attuale, nella quale le regole dell'economia classica sono state quasi completamente emarginate e sostituite da un sistema di collusioni a vari livelli nel quale il concetto stesso della libertà d'impresa appare difficilmente riscontrabile.

come la Siria, l'Egitto, il Brasile, non riescono a valorizzare le loro risorse. E ciononostante, i prezzi di vendita stanno crollando[2].

Questa situazione appare comprensibile in un momento di elevata produzione a fronte di consumi ridotti, ma se si va ad analizzare la storia dell'industria petrolifera si scopre che il contingentamento dell'offerta – contrattuale o forzato – costituisce il *leit motiv* del settore. Contrariamente a quanto si crede, salvo casi particolari che si verificano durante le emergenze belliche, il mondo non ha mai conosciuto delle vere crisi nelle forniture. È anzi vero il contrario, le carenze sono generalmente provocate dallo scoppio delle ostilità. Il problema non è nemmeno l'incremento dei consumi che ogni guerra viene a determinare, in quanto creare situazioni di carenza, sia in ambito locale che generale, costituisce sovente la ragione stessa dei conflitti. L'obiettivo concreto è di creare le condizioni per l'esistenza stessa dei monopoli. La preoccupazione per la sicurezza degli approvvigionamenti costituisce un dato da prendere seriamente in considerazione, sta di fatto tuttavia che le emergenze, quando si verificano, assai spesso sono provocate ad arte, così come viene artificiosamente alimentata la psicosi della scarsità intrinseca di risorse.

3. Risorse e riserve. – Su questo fronte le grandi compagnie si muovono sostanzialmente in due direzioni. In primo luogo giocano sulla pluralità dei dati disponibili, che fanno riferimento a concetti differenti tra i quali il lettore impreparato fatica ad orizzontarsi.

Secondo quanto stabilito dalla Conferenza mondiale sull'energia (1958),

> si può definire *risorsa* una concentrazione di ritrovamenti di minerali […] tale che l'estrazione di materie prime da essi sia potenzialmente e normalmente realizzabile. […] Si intendono *riserve* quelle porzioni di risorse accertate dalle quali il minerale utile o la materia prima possono essere economicamente o legalmente estratti nelle circostanze storiche determinate, ovverossia nelle condizioni economiche e le tecnologie disponibili al presente (Bilardo *et al.*, 1984).

La crisi delle risorse non può quindi venir affermata sulla base di una crisi delle riserve, che ne costituiscono una parte generalmente minimale. Per giunta, ai fini pratici queste ultime vengono ulteriormente distinte in riserve possibili, probabili, presunte, misurate, provate.

Anche senza ipotizzare nuove scoperte, miglioramenti tecnologici o variazioni nella domanda, ci si trova di fronte, nel medesimo istante, a quantificazioni diverse del contenuto di una medesima struttura geologica. Oltre a dipendere dall'alea sempre presente in una valutazione *ex ante*, le cifre che vengono periodicamente divulgate risultano pertanto difficilmente confrontabili fra loro. Quand'anche venga precisato di quale tipologia si tratti, i criteri di attribuzione delle riserve all'una o all'altra categoria possono ben differire da compagnia a compagnia e comunque nessuno al di fuori di esse sarà mai in grado di sapere se nella valutazione si sia agito in modo scientificamente oggettivo[3].

Il problema è però ancora più complesso. Da un lato nei paesi produttori i controlli e le certificazioni esterne non sono così frequenti e rigorosi, dall'altro le compagnie quotate a Wall Street, che su questo fronte appaiono maggiormente affidabili, rivelano un altro punto debole, sconosciuto ai più. Difatti a partire dal 1982 la SEC, cioè l'*authority* che controlla le Borse americane, consente di iscrivere a bilancio come *riserve provate* soltanto quelle che "producano un valore attuale netto positivo risultante dall'attualizzazione al tasso del 10% dei *cash flows* che genereranno ai prezzi di fine anno, quasi le riserve fossero equiparabili alle rimanenze di magazzino di una qualsiasi impresa" (Chiaruttini, 2011) Tale prescrizione risponde al lodevole intento di fornire un valore di riferimento valido nel breve e medio termine agli investitori interessati ai titoli delle imprese petrolifere. Tuttavia la stretta relazione che intercorre tra l'andamento dei mercati finanziari e la gestione delle imprese fa sì che questa regola contabile venga ad influire in misura determinante sulla classificazione delle riserve e, quel che è peggio, la sottoponga a dinamiche continue, rispondenti a cause che nulla hanno a che fare con l'ammontare fisico sottostante. Da qui il paradosso evidenziato dall'autrice: nella realtà concreta, la valutazione delle riserve petrolifere viene ad essere *un problema contabile* prima ancora che geologico/geografico.

In secondo luogo, le compagnie utilizzano i dati da esse stesse prodotti favorendo le interpretazioni che considerano di volta in volta più convenienti. È il caso della cosiddetta *Teoria del picco del petrolio* elaborata

[2] Vi è una spiegazione anche per questa anomalia, ma essa ci porterebbe lontano dal tema di questo lavoro.

[3] Che non sia tutto oro quel che luccica lo dimostrerebbe lo scandalo che una ventina d'anni fa ha coinvolto la Shell, accusata di falsificare i bilanci facendovi comparire delle riserve inesistenti.

da Hubbert a partire dal 1949. Questo geologo calcolò delle stime relative all'andamento della produzione petrolifera negli *States* a partire dai suoi inizi, alla metà del XIX secolo, proiettandola oltre la metà del XXI secolo (Hubbert, 1956). Queste stime, estremamente precise, prevedevano che la produzione si sarebbe inesorabilmente ridotta a causa del naturale esaurirsi dei giacimenti.

Quello che accadde nei vent'anni successivi sembrò apparentemente avvalorare queste conclusioni, diciamo apparentemente perché a partire dal 2008 la produzione è risalita portandosi velocemente sugli stessi livelli del 1970. Ciò avverrà grazie all'introduzione di nuove tecnologie di estrazione, il cosiddetto *fracking*, che richiede minori investimenti ed accelera enormemente l'entrata in produzione dei giacimenti[4].

Sulla scorta di questi lavori prenderà vita una singolare Associazione per lo studio del picco del petrolio e del gas (ASPO), fondata nel 2001 da un altro geologo attivo presso le grandi compagnie occidentali, che negli anni a venire cercherà di estendere all'intero pianeta la prognosi "americana" circa il graduale estinguersi delle riserve petrolifere[5]. All'epoca delle previsioni gli USA erano invero il maggior produttore mondiale e il sottosuolo americano era quello maggiormente studiato, sicché il suo potenziale poteva legittimamente costituire una base significativa dalla quale estrapolare l'evoluzione delle estrazioni a livello mondiale. Quella di Hubbert non è peraltro una formulazione teorica, bensì un banale calcolo algebrico, nel quale il sottosuolo petrolifero viene considerato alla stregua di un contenitore, progressivamente svuotato in funzione dei prelievi. Il punto critico del ragionamento è la pretesa che le riserve conteggiate ufficialmente ad una certa data rappresentassero la disponibilità reale dell'intero pianeta, cosa che era ben lontana dalla realtà (e lo si sapeva), come Odell, Maugeri ed altri hanno ampiamente documentato.

4. Il fattore geopolitico. – Gli shock petroliferi (1973-74, 1979-80) che coinvolsero il mondo intero apparirono all'epoca come la prova della validità di queste previsioni. Esse risultavano altresì congruenti con i risultati di una famosa ricerca (Meadows *et al.*, 1972), sui limiti della crescita economica mondiale (erroneamente tradotto in italiano come *I limiti dello sviluppo*[6]. In questo studio interdisciplinare, che faceva affidamento su previsioni circa il futuro del mondo rese possibili dai progressi nella matematica applicata, si stimava che nelle condizioni note all'epoca il petrolio si sarebbe esaurito nell'arco di 20-50 anni.

La tesi era curiosamente funzionale da un lato alla critica del modello economico "americano", dall'altro alle concrete strategie che venivano messe a punto a Washington per risolvere la crisi della bilancia dei pagamenti. Nel 1973 si ebbe infatti lo sganciamento del dollaro dall'oro, che certificava l'assenza di qualsiasi valore intrinseco nella moneta degli *States* e quindi il dissesto della loro economia. L'operazione fu possibile grazie al patto, stipulato inizialmente con l'Arabia Saudita, il quale garantiva l'uso esclusivo del dollaro nelle contrattazioni internazionali relative agli idrocarburi. Per Washington il prezzo da pagare fu l'uscita del petrolio estratto in America dai mercati internazionali e di converso il rapido abbandono, da parte delle grandi compagnie occidentali, delle concessioni che esse detenevano nell'intero Medio Oriente.

Tale abbandono, tecnicamente la *nazionalizzazione* dei giacimenti, avvenne in un clima di tensioni internazionali, che videro come episodi centrali la guerra dello Yom-Kippur e la caduta della monarchia persiana. Da qui delle situazioni di carenza di greggio le cui cause, lungi dall'essere di carattere fisico, vanno rintracciate in ambito economico e negli aggiustamenti politici che ne derivarono[7].

I petrolieri occidentali furono allora in grado di sviluppare nuove aree produttive, esterne ai paesi OPEC. La più rilevante, almeno sotto il profilo geopolitico, fu il bacino del Mare del Nord[8]. Considerando la qualità del greggio ed i suoi costi di estrazione, solamente l'enorme aumento dei prezzi mediorientali poté renderli

[4] Queste tecniche presentano di converso parecchie conseguenze negative, tanto sul fronte ambientale che economico (de Vincenzo, 2019).

[5] L'ASPO avrà affiliazioni in diversi paesi. In Italia va ricordato un chimico dell'Università di Firenze, U. Bardi. In un'audizione del 2014 al Parlamento Europeo, quest'ultimo ha sostenuto la necessità di passare alle energie rinnovabili a causa dell'esaurimento del gas oltre che del petrolio. Una tesi oggi palesemente infondata.

[6] Siamo negli anni in cui l'ecologismo si afferma a livello mondiale come il nuovo paradigma destinato a ispirare il governo del pianeta. Occorrerà tuttavia attendere fino al 1992, con la conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Rio de Janeiro, 13-14 giugno), perché si inizi ad adottare a livello internazionale una serie di normative che stanno sempre più coartando le politiche dei singoli paesi. Come è noto, il dibattito in materia rimane tuttora vivace (Pinna, 1994).

[7] In altri termini, negli anni Settanta venne architettata e portata a compimento una modifica epocale del sistema monetario/finanziario mondiale, e ciò attraverso una ristrutturazione del mercato energetico che si fondava sostanzialmente su una manovra dei prezzi del greggio.

[8] In precedenza, vi si estraeva solamente il gas naturale.

economicamente convenienti e dunque si poté aggiungerli alle riserve mondiali. All'atto pratico, per le compagnie petrolifere occidentali si trattò di una sostituzione delle riserve mediorientali con riserve localizzate al di fuori dei paesi OPEC. Quantitativamente non vi fu aumento significativo nelle riserve reali, che nell'ipotesi di una risorsa in via di esaurimento sarebbe dovuto risultare impossibile, bensì un accrescimento delle riserve fruibili indipendentemente dai paesi OPEC.

5. La realtà si disvela nel tempo. – La campagna di disinformazione condotta a livello mondiale a partire dagli studi ricordati ha oscurato questa realtà, tuttavia il muro di silenzio non è stato ovunque compatto. Nel mezzo del primo shock petrolifero, Odell tenne una memorabile conferenza presso la Royal Geographical Society di Londra, nella quale smentì l'opinione corrente circa un prossimo esaurimento delle risorse. Lo fece sulla base di due argomenti. Il primo era l'analisi dell'evoluzione delle riserve mondiali nel tempo attraverso un confronto delle quantità denunciate dalle compagnie nei loro bilanci. Da ciò risultava come l'ammontare delle riserve, invece di scemare in seguito ai prelevamenti, si andasse invece incrementando. Tale circostanza svelava una prassi costante di sottovalutazione operata dalle compagnie per una pluralità di motivazioni, la cui entità era tale da screditare del tutto le proiezioni sul futuro del petrolio basate sui dati in questione[9]. Il secondo argomento era l'abbozzo di un mappamondo geologico, dal quale risultava come la stragrande maggioranza delle aree del pianeta potenzialmente ricche di risorse non comparisse affatto nelle prospettive allora considerate dalle compagnie e fatte proprie dai relativi governi[10]. L'esempio sta ad avvalorare quanto affermato da vari autori circa l'uso strumentale della cartografia (Monmonier, 1991; Boria, 2012).

Sulla rivista della Società comparve soltanto una breve segnalazione dell'evento, accompagnata dai commenti sfavorevoli da parte di alcuni cattedratici. Invero l'aver dato spazio ad una tesi apertamente contro corrente, per giunta a Londra, metropoli che ospitava il centro nevralgico della maggiore compagnia mondiale, rappresentò di per sé stessa una coraggiosa affermazione di indipendenza scientifica. Ciò vale in particolare per il prof. Odell, una voce critica che per quarant'anni ha sfidato, praticamente da solo, il sapere convenzionale dei politici e degli economisti sull'industria degli idrocarburi**.** Un esempio, possiamo dirlo, rimasto più unico che raro.

Se l'attuale sovrabbondanza di petrolio e di gas sta dimostrando la validità delle tesi di Odell, le "certezze" sull'esaurimento delle risorse sono state rettificate già trent'anni fa dalla stessa équipe che le aveva proposte (Meadows *et al.*, 1993). Inalterato è rimasto l'appello a frenarne l'uso sconsiderato, ma il messaggio pessimistico del 1972 viene ridimensionato sulla scorta del concreto evolversi delle situazioni nonché delle nuove acquisizioni metodologiche. Il nodo, irrisolto e apparentemente irrisolvibile, di una società che si fonda su una crescita esponenziale dei consumi, non va in effetti ricercato sul fronte della disponibilità dei fattori della produzione, ma sugli effetti *a latere* della produzione stessa. Dal punto di vista fisico, il vero, grande problema è l'inquinamento, una calamità che sta devastando il pianeta in modo permanente e minaccia la salute di popolazioni sempre più ampie[11].

Se la scarsità di risorse sui mercati mondiali durante gli shock petroliferi suonò a conferma delle previsioni si trattò in effetti di una mera coincidenza. Difatti, la riduzione della produzione domestica negli USA dopo il 1973 è in primo luogo la conseguenza dell'apertura indiscriminata alle importazioni dal Medio Oriente, mentre a livello mondiale non si erano ancora apprezzati gli effetti dell'entrata nel mercato dei nuovi giacimenti. L'autoavverarsi delle previsioni, lungi dall'avvalorare le interpretazioni "scientifiche" sottostanti, trova in questo caso la sua spiegazione in una ben precisa serie di decisioni umane.

---

[9] Con il passare del tempo all'interno del settore si aprirà comunque un dibattito sulle "distorsioni consapevoli nella stima delle riserve e la credibilità delle fonti ufficiali dell'Occidente, *in primis* gli USA, accusati dall'OPEC di falsificare i dati al ribasso escludendo le risorse non convenzionali (sempre più accessibili grazie ai progressi tecnologici) e assumendo un atteggiamento strumentalmente prudenziale rispetto alla crescita del livello globale delle risorse recuperabili" (Chiaruttini, 2011). A tali accuse si risponderà cercando di screditare le statistiche dei paesi produttori.

[10] Autorevole professore di Geografia economica all'Università Erasmus di Rotterdam ed alla London School of Economics, Odell ha riproposto queste tesi in tutti i suoi lavori (v. in Bibliografia).

[11] Peraltro, secondo la revisione dello studio, "uno degli insegnamenti di queste simulazioni è che in un mondo finito e complesso, rimuovere o spostare verso l'alto un limite e continuare a crescere significa incontrarne un altro. Se poi la crescita è esponenziale, il limite successivo comparirà ben prima di quanto ci si aspetti. In aggiunta a ciò, quanto più una società riesce a spostare i propri limiti grazie ad interventi economici e tecnici, tanto più è probabile che vada a cozzare in futuro, contro più limiti assieme" (Meadows *et al.*, 1993). Da qui il rischio concreto di trovarsi nell'impossibilità di fronteggiarli contemporaneamente. Questa predizione sembra drammaticamente avverarsi nel momento in cui stiamo scrivendo, che vede a livello globale il collasso simultaneo dei sistemi economico, politico, culturale.

BIBLIOGRAFIA

Bardi U. (2014). *Il collasso dei prezzi del petrolio e il problema della sicurezza energetica in Europa*. www.qualenergia.it/articoli/20141114-il-collasso-dei-prezzi-del-petrolio-e-la-sicurezza-energetica-europa/,14 novembre (ultimo accesso 5 agosto 2020).

Battisti G. (1997). Ambiente e risorse disponibili. In: Savignano A., a cura di, *Etica dell'ambiente*. Milano: FrancoAngeli, pp. 13-25.

Id. (2001). The Gulf Wars. A geopolitical interpretation. In: Antonsich M., Kolossov V., Pagnini M.P., a cura di, *On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie. Europe between Political Geography and Geopolitics*. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 447-459.

Id. (2008). Quale scienza comunicare? In: Favretto A., Azzari M., a cura di, *VII Workshop Beni ambientali e culturali e GIS. Comunicare la scienza*. Bologna: Pàtron, pp. 33-39.

Id. (2021). La questione energetica nel terzo millennio. *Geotema*, in corso di pubblicazione.

Bilardo U., Mureddu G., Piga P. (1984). *Geopolitica delle materie prime minerarie*. Milano: FrancoAngeli.

Boria E. (2012). *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Chiaruttini M.S. (2008). *Il mercato petrolifero degli USA: prime stime econometriche*, Discussione di laurea in Economia (I livello). Università di Trieste.

Id. (2011). La valutazione delle riserve petrolifere: un problema contabile più che geografico. In: Di Blasi A., a cura di, *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*. Bologna: Pàtron, Vol. I, pp. 439-442.

de Vincenzo D. (2019). Light tight oil (LTO) e nuova geografia del petrolio statunitense. *Rivista Geografica Italiana*, 3: 5-32.

Gabor D., Colombo U., King R., Galli R. (1978). *Beyond the Age of Waste. A Report to the Club of Rome*. Oxford: Pergamon Press.

Hubbert M. (1949). Energy from fossil fuels. *Science*, 109(2823): 103-109.

Id. (1956). *Nuclear Energy and Fossil Fuels*. Houston: Shell Development Company.

Maugeri L. (2006). *The Age of Oil*. Westport: Praeger.

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J.E. (1993). *Oltre i limiti dello sviluppo*. Milano: Il Saggiatore.

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J.E, Behrens III W.W. (1972). *I limiti dello sviluppo. Rapporto del Systems Dynamics Group – Massachussets Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*. Milano: Mondadori.

Monmonier M. (1991). *How to Lie with Maps*. Chicago: The University of Chicago Press.

Odell P.R. (1963). *An Economic Geography of Oil*. London: Bell G. and Sons.

Id. (1986). *Oil and World Power. A Geographical Interpretation*. London: Penguin Books.

Id. (1992). Global and regional energy supplies. Recent fictions and fallacies revisited. *Energy Policy*, 20(4): 284-296.

Id. (2004). *Why Carbon Fuels will Dominate the 21st Century's Global Energy Economy*. Brentwood: Multi-Science Publishing Co.

Odell P.R., Rosing K.E. (1976). *Optimal Development of the North Sea's Oil Fields. A Study in Divergent Government and Company Interests and their Reconciliation*. London: Kogan Page.

Id. (1983). *The Future of Oil: World Oil Resources and Use*. London: Kogan Page.

Odell P.R., Vallenilla L. (1978). *The Pressure of Oil: A Strategy for Economic Revival*. London: Harper and Row.

Pinna M. (1994). L'appello di Heidelberg. Scienziati e intellettuali contro gli ecologisti. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11(3-4): 569-575.

RIASSUNTO: Nell'orizzonte liberista che caratterizza la globalizzazione contemporanea, si tende dimenticare come il presupposto per un regime di libera concorrenza sia l'assenza di anomalie informative che mettano alcune imprese in condizioni di vantaggio rispetto alle altre. È il caso del mercato degli idrocarburi, caratterizzato da oltre un secolo da un oligopolio delle "grandi internazionali". Grazie alla loro posizione dominante queste sono in grado di controllare le informazioni sul settore, *in primis* quelle che riguardano la quantità di risorse concretamente disponibili. Nel contributo si discutono le tesi portate avanti da P.R. Odell (1930-2016), che vengono poste a confronto con la cosiddetta "teoria del picco del petrolio" di M.K. Hubbert, nonché con il ruolo che il mercato finanziario riveste nella valutazione quantitativa delle riserve.

SUMMARY: *Knowledge is power. The role of information on the hydrocarbons market.* In the liberal horizon characterizing the present-day globalization, we tend to forget that the prerequisite for a regime of free competition is the absence of information anomalies that put some companies in a position of advantage over the others. It is the case of the hydrocarbon market, characterized for over a century by an oligopoly of the "big internationals". Thanks to their dominant position, they are able to control the information on the sector, primarily those concerning the amount of resources actually available. The contribution discusses the thesis carried out by P.R. Odell (1930-2016), which are compared with the so-called "peak oil theory" of M.K. Hubbert, as well as with the role played by the financial market.

Parole chiave: informazione, idrocarburi, mercato petrolifero, picco del petrolio, riserve petrolifere
Keywords: information, hydrocarbons, oil market, peak of oil, oil reserves

*Università degli Studi di Trieste; *gbattisti@units.it*

Sessione 3

GLI ASPETTI PARADOSSALI DELLO SVILUPPO NELLA RELAZIONE URBANO-RURALE PER UN'INTERAZIONE UOMO-AMBIENTE RESILIENTE, EQUA E SOSTENIBILE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 117-118. Isbn: 9788890892684

MARCO GRASSO*, FEDERICO MARTELLOZZO**,
DONATELLA PRIVITERA***, FILIPPO RANDELLI**

PARADOSSALI *FEEDBACK* UOMO-AMBIENTE NEI SISTEMI SOCIO-ECOLOGICI, QUALE FUTURO PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE?

È oramai (quasi) indiscutibilmente evidente che la stabilità e la capacità del pianeta Terra di sostenere i bisogni umani attraverso il consumo di risorse naturali è minacciata in maniera preoccupante. Il peso che grava sui sistemi geofisici della Terra non ha precedenti ed è esacerbato dall'accoppiamento tra crescita della popolazione globale, migrazione da rurale a urbana e aspirazione generalizzata a quello che è generalmente considerato uno stile di vita "insostenibile". Inoltre, questa pressione non è equamente condivisa, ma la maggior parte degli impatti ambientali sono causati dal 20% più ricco della popolazione mondiale che vive principalmente nelle aree urbane e periurbane, con il restante 80% che aspira a raggiungere lo stesso livello di consumo e che vive in gran parte in aree rurali. Tuttavia, mentre il consumo di risorse è per lo più concentrato (o imputabile) alle aree urbane, la rigenerazione delle risorse è principalmente dovuta alle aree rurali e naturali periferiche.

L'attuale paradigma di sviluppo (sovente) caratterizza la relazione uomo-ambiente, e conseguentemente anche il nesso urbano-rurale, come una giustapposizione paradossale, piuttosto che una simbiosi sinergica. Da un lato c'è la crescente domanda di risorse naturali per sostenere l'umanità (uso del suolo, energia, agricoltura, foreste, acqua dolce e salata, ecc.), mentre dall'altro c'è una pressante necessità di alleviare il detrimento della capacità rigenerativa degli ecosistemi naturali.

Negli ultimi decenni, la scienza ha creduto – insieme al mercato – di avere buone possibilità di affrontare la crisi globale socio-ambientale (prendendo in prestito le parole di Greta Thunberg) attraverso i progressi tecnologici. Purtroppo le prove suggeriscono il contrario. Quindi, siamo in un momento cruciale per evitare che i cambiamenti globali diventino irreversibili (se non è già troppo tardi). A questo proposito, come l'ONU sollecita da molto tempo (i.e., in ultimo attraverso gli SDGs), dobbiamo essere consapevoli che le scale geografiche globale e locale sono profondamente interdipendenti, così come lo sono gli ambiti socio-economico e ambientale. Si deve quindi ripensare l'interazione uomo-ambiente, in particolare nelle aree dove la giustapposizione è più marcata (i.e., il nesso rurale-urbano), al fine di decodificare e disinnescare paradossi di sviluppo, sperimentare e proporre nuove forme di valorizzazione del capitale sociale, che possano esercitare un'influenza inclusiva e/o coercitiva sulla sfera politica, economica e sociale, nonché proporre soluzioni alternative per ristabilire le condizioni di uno sviluppo resiliente ed equo per le generazioni future.

In questa prospettiva i contributi contenuti in questa sessione intendono offrire spunti di riflessioni multipli e differenziati. In particolare ci si è concentrati sulle dinamiche di interazione uomo-ambiente a diverse scale, e a differenti livelli, al fine di offrire una panoramica – senza pretese di esaustività – rappresentativa dei cortocircuiti sistemici che caratterizzano i sistemi socio-ecologici, anche mediante casi di studio precipuamente esplicativi. I contributi qui proposti coprono in larga parte i sistemi socio-ecologici che maggiormente caratterizzano l'impatto insostenibile delle attività antropiche sulle strutture ecologiche, dai processi insediativi, all'agricoltura, dai processi agro-industriali allo sviluppo turistico, e a molteplici scale, da quella loco regionale a quella nazionale e sovranazionale. Inoltre, nella selezione proposta vi sono contributi che esplorano prospettive diverse da quella Eurocentrica, con un focus più che particolareggiato sulla Cina. Elemento che rappresenta una discontinuità ed un unicum geografico peculiare (a tratti destabilizzante) da un lato, ed interlocutore prioritario con cui operare un confronto costruttivo proprio in relazione a politiche sovranazionali come il New Green Deal Europeo o gli SDGs, dall'altro.

I molteplici punti di vista proposti tuttavia hanno un fulcro centrale comune che può essere riassunto nel tentativo di dare risposta, o per lo meno gettare nuova luce, su un quesito che gioco-forza deve caratterizzare lo sviluppo futuro, ovvero come raggiungere, o per meglio dire ampliare la base di popolazione per la quali

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

si riesce a provvedere ad un soddisfacimento adeguato degli SDGs, senza andare ulteriormente a scapito dei cosiddetti "planetary boundaries". Ovvero, garantire una maggiore diffusione di sviluppo per le generazioni attuali senza andare ad intaccare la resilienza delle strutture geofisiche, e quindi ad influire sulla capacità biofisica del pianeta di assorbire e ammortizzare la pressione delle attività antropiche.

In conclusione si evince, come tale quesito non possa trovare risposta se altrettanto convintamente non si analizzi la questione dei differenziali geografici di sviluppo, e di come la politica possa attrezzarsi per ridurre tali disparità, che non solo sono alla base di una ridotta capacità biofisica e resilienza futura, ma anche la causa scatenante di un crescente numero di fenomeni di instabilità politico-sociale e ambientale (i.e., riduzione capacità biofisiche, competizione per il suolo e le sue risorse, migrazioni climatiche, ecc.). In altre parole, quella che crediamo una questione fisica e/o economica e allo stesso tempo una questione etico-sociale a scala planetaria, ed i principi alla base della prospettiva attraverso la quale interpretare i *feedback* fra queste molteplici dimensioni diventa di capitale importanza nel determinare il successo o insuccesso nel codificare efficacemente strategie adattive e di mitigazione. I contributi qui proposti, sebbene trattando il problema a scale differenti e focalizzandosi su dinamiche peculiari, tutti sottolineano la necessità di decodificare correttamente questi *feedback* paradossali al fine di poter supportare adeguatamente il *policy-making* nel disinnescare dinamiche autorinforzanti dannose prima di conseguenze irreversibili, ed al contrario mettere in atto pratiche resilienti e funzionali ad uno sviluppo equo e sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

Alcamo J., Dronin N., Endejan M., Golubev, G., Kirilenko, A. (2007). A new assessment of climate change impacts on food production shortfalls and water availability in Russia. *Glob. Environ. Chang.*, 17: 429-444.

Biesbroek G.R., Klostermann J.E., Termeer C.J., Kabat P. (2013). On the nature of barriers to climate change adaptation. *Reg Environ Change*, 13(5): 1119-1129. https: doi.org/10.1007/s1011 3-013-0421-y.

Bini V., Dansero E., Magarini A., Nicolarea Y. (2017). Politiche urbane del cibo nel sud globale: temi approcci, casi di riferimento. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, X: 53-71.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO (2018). *The State of Food Security and Nutrition in the World 2018. Building Climate Resilience for Food Security and Nutrition*. Roma: FAO.

Forno F., Maurano S. (2016). Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils. *Riv. Geogr. Ital.*, 123(1): 1-20.

Fricko O., Havlik P., Rogelj J., Klimont Z., Gusti M., Johnson N., Kolp P., Strubegger M., Valin H., Amann M. *et al.* (2017). The marker quantification of the shared socioeconomic pathway 2: A middle-of-the-road scenario for the 21st century. *Glob. Environ. Chang.*, 42 : 251-267.

Huang J., Wei W., Cui A., Xie W. (2017). The prospects for China's food security and imports: Will China starve the world via imports? *Journal of Integrative Agriculture*, 16(12): 2933-2944. https://doi.org/10.1016/S2095-3119(17)61756-8.

Kriegler E., Bauer N., Popp A., Humpenöder F., Leimbach M., Strefler J., Baumstark L., Bodirsky B.L., Hilaire J., Klein D., *et al.* (2017). Fossil-fueled development (SSP5): An energy and resource intensive scenario for the 21st century. *Glob. Environ. Chang.*, 42: 297-315.

Martellozzo F., Landry J.-S., Plouffe D., Seufert V., Rowhani P., Ramankutty N. (2014). Urban agriculture: A global analysis of the space constraint to meet urban vegetable demand. *Environmental Research Letters*, 9(6).

OECD (2020). *OECD Interim Economic Assessment. Coronavirus: The World Economy at Risk*, 2 marzo. Available at: oecd.org/economic-outlook.

Rockstrom J. *et al.* (2009). Planetary boundaries: Exploring the safe operating space for humanity. *Ecology and Society*, 14(2): 1-33.

Stevens C., Kanie N. (2016). The transformative potential of the Sustainable Development Goals (SDGs). *Int Environ Agreements*, 16: 393-396. https://doi.org/10.1007/s10784-016-9324-y.

*Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca; *marco.grasso@unimib.it*

**Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze; *federico.martellozzo@unifi.it*; *filippo.randelli@unifi.it*

***Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Catania; *donatella.privitera@unict.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 119-126. Isbn: 9788890892684

ALESSANDRA COLOCCI*, CRISTINA CASAREALE*, FAUSTO MARINCIONI*

GEOGRAFIE DELLO SPAZIO ANTROPIZZATO E COVID-19 NELLA REGIONE MARCHE

1. Introduzione. – Il modo in cui l'uomo vive e si rapporta con l'ambiente è oggetto di riflessione oggi, alla luce della diffusione della pandemia da Covid-19, forse più che in passato. Con le sue attività, l'uomo influenza il clima, i processi biologici, la possibilità di accedere alle risorse in maniera equa e duratura. Le conseguenze del potere che l'uomo pretenziosamente vuole imporre sui processi e le dinamiche ambientali sono manifeste ed osservabili in tutto il globo alle diverse scale. Come riportato da Nasr (1977) molto tempo prima dalla scoperta del primo caso di infezione da Covid-19 nella provincia dell'Hubei in Cina, "come un'epidemia, l'inquinamento si espande nell'aria che respiriamo, nel terreno che nutre le piante, che a loro volta nutrono noi, e nei vasti oceani, il cui stato di salute è fondamentale per la nostra sopravvivenza" (p. 1). Tale analogia risulta estremamente emblematica alla luce degli avvenimenti che ci troviamo a vivere ancora oggi. La pandemia in corso ci porta per forza di cose a rivalutare il modo in cui ci rapportiamo con la natura sia a scala più ampia, sia nel contesto quotidiano.

Nel corso degli ultimi mesi la Cina prima, con il manifestarsi del primo caso accertato di contagio nella città di Wuhan (provincia dell'Hubei nella Cina centrale), e progressivamente il mondo intero, si è infatti trovato a conoscere e a dover convivere con la minaccia di un nuovo virus, il SARS-CoV-2, che impone quantomeno di riflettere e rivalutare il modo in cui concepiamo e viviamo il nostro territorio.

Tale riconsiderazione del ruolo dell'uomo all'interno del sistema natura, non è tuttavia una questione legata all'attuale pandemia (Pavia, 2020) e l'impreparazione del mondo è purtroppo il risultato di una lezione ciclicamente impartita dal passato, ma non ancora fatta propria dal genere umano. Secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), infatti, solamente nel ventesimo secolo si sono verificate tre importanti pandemie influenzali: l'influenza H1N1 (Spagnola) nel 1918, l'influenza H2N2 (Asiatica) nel 1957-58 e l'influenza H3N2 (Hong Kong) nel 1968[1]. Inoltre, la lista delle malattie stilata dagli esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che hanno causato o potrebbero causare grandi pandemie è ormai nota[2]: febbre Congo-Crimea, Ebola, febbre di Lassa, Mers, Sars, Hiv/Aids, tubercolosi, malaria, solo per citarne alcune.

Di conseguenza, nel ridiscutere del nostro rapporto con la natura e il territorio, non possiamo non partire dal chiederci quali siano state le motivazioni alla base della comparsa del virus e come abbia potuto successivamente diffondersi anche in aree del pianeta non connesse geograficamente con la Cina.

La risposta al primo quesito è legata al concetto di "spillover" (Quammen, 2020), quel momento in cui un virus compie il salto di specie, passando da un ospite non umano al primo ospite umano: il paziente zero. Come per altre malattie epidemiche e pandemiche del passato, è possibile che un progenitore di SARS-CoV-2 sia saltato sugli esseri umani, acquisendo le caratteristiche genomiche necessarie ad adattarsi e a garantirsi la sopravvivenza nell'organismo umano, e di conseguenza, consentire alla pandemia di decollare e produrre un gruppo di casi sufficientemente ampio da attivare il sistema di sorveglianza che l'ha rilevato (Andersen *et al.*, 2020; Burki, 2020).

La risposta al secondo quesito è legata agli effetti della globalizzazione e della crescente urbanizzazione. Diversamente dalle precedenti pandemie, la diffusione del coronavirus è avvenuta con una velocità impensabile in passato. Globalizzazione e urbanizzazione, difatti, hanno cambiato le strutture sociodemografiche, stravolgendo anche l'ecosistema, e determinando le condizioni necessarie non solo alla genesi della zoonosi, ma anche al facilitato contatto uomo-animale e uomo-uomo, favorendo così la rapida diffusione del virus (Bertocci *et al.*, 2020).

[1] https://www.epicentro.iss.it/passi/storiePandemia (consultato il 5 maggio 2021).
[2] https://extranet.who.int/publicemergency (consultato il 5 maggio 2021).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Occorre quindi rivalutare il nostro ruolo all'interno del complesso sistema rappresentato dalla natura e recuperare il nostro senso di umanità, e quindi limitatezza, in relazione ai forti equilibri che stiamo arrogantemente alterando. Compito della Geografia è cercare di definire a quale livello deve iniziare la rivalutazione del rapporto uomo-natura e quali cambiamenti possono essere messi in atto, tenendo in considerazione che i profondi legami tra le diverse aree del pianeta, innescati con le dinamiche della globalizzazione, non possono (e forse non devono) essere spezzati.

La comunità scientifica ha cercato e sta tuttora cercando di studiare le dinamiche tramite le quali il Covid-19 è riuscito a diffondersi oltre i confini amministrativi locali arrivando a toccare anche gli angoli più apparentemente incontaminati del pianeta come le comunità indigene della Foresta Amazzonica. Diversi studi sembrano aver messo alla luce il nesso tra la diffusione del coronavirus e la sfera umana in tutte le sue sfaccettature: le interazioni tra gli individui, intese come contatto tra persone (Andersen, 2020; Matrajt e Leung, 2020) e come mobilità (Cartenì *et al.*, 2020), la vulnerabilità sociale (Gaynor e Wilson, 2020; Karaye e Horney, 2020), l'inquinamento (Frontera *et al.*, 2020a; 2020b; Sahoo *et al.*, 2021), l'urbanizzazione (Connolly *et al.*, 2020), la vulnerabilità territoriale (Agnoletti *et al.*, 2020). Se questi sono emersi come elementi cruciali per l'innesco della diffusione della pandemia a livello globale e nazionale, quali tra questi aspetti devono essere presi in considerazione al fine di poter descrivere le dinamiche pandemiche a livello locale? Quali caratteristiche del rapporto uomo-natura rivalutare? E, nel caso specifico di questo contributo, quali strutture umane hanno possibilmente influito sulla diffusione del Covid-19 nel territorio marchigiano?

2. Andamento del contagio. – Il 31 dicembre 2019 l'ufficio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in Cina è stato ufficialmente informato riguardo un caso di polmonite con eziologia sconosciuta rilevato nella città di Wuhan, successivamente isolato come nuovo coronavirus il 7 gennaio 2020. Al 20 gennaio 2020 i casi di contagio confermati erano 282, distribuiti in Cina, Giappone, Thailandia e Corea del Sud[3]. Il 23 gennaio 2020 viene registrato il primo caso anche negli Stati Uniti. Il 25 gennaio 2020 si contano i primi tre casi in Europa, in Francia, e in Australia. Il primo caso di contagio in Africa si registra in Egitto il 15 febbraio 2020, mentre il primo caso in Sud America viene isolato in Brasile il 28 febbraio 2020. Il 2 marzo 2020 il coronavirus viene riscontrato anche nella Repubblica Dominicana, nel Centro America, interessando tutti i continenti abitati dall'uomo. L'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara ufficialmente che il Covid-19 può essere caratterizzato come pandemia. Al 30 giugno 2020 i casi di coronavirus nel mondo sono 10.185.374 e i decessi 503.862.

I primi due casi di coronavirus vengono individuati in Italia il 31 gennaio 2020. A partire da questa data la pandemia inizia a diffondersi nel nostro Paese colpendo principalmente il Settentrione e, al 30 giugno 2020, termine della prima ondata, interessando solo limitatamente la porzione meridionale della penisola. La risposta della sfera politica italiana è stata tempestiva ed ha previsto una serie di DPCM che hanno avuto come obiettivo rallentare e contenere la diffusione della pandemia nel territorio nazionale attraverso la chiusura di tutte le attività non ritenute essenziali (quali scuole, centri commerciali, centri sportivi) e vietando tutti gli spostamenti locali, interregionali, nazionali e globali non necessari. A seguito di un iniziale e sostanziale crescita dei contagi il cui picco di 6.557 casi è stato registrato il 21 marzo 2020[4], l'effetto delle chiusure ha garantito il rallentamento della pandemia.

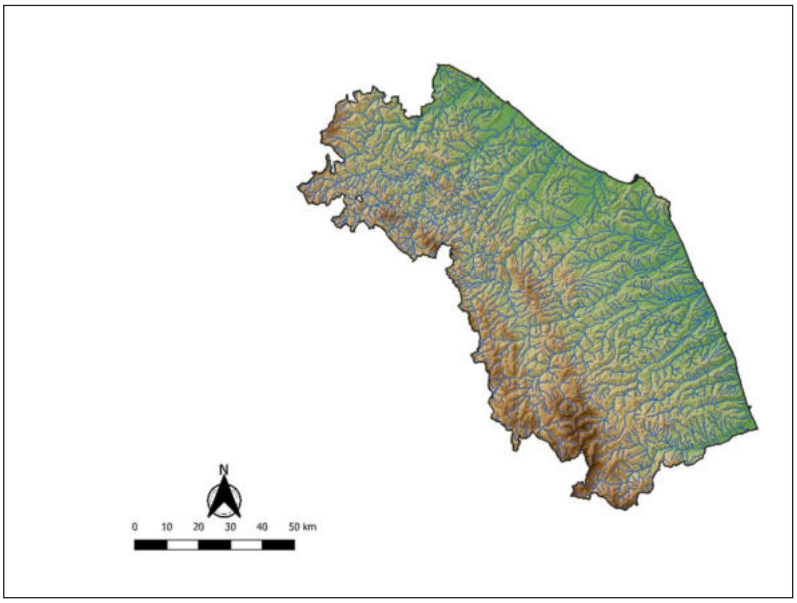
L'andamento dei contagi nella Regione Marche rispecchia l'andamento nazionale, seppur presentando numeri sostanzialmente più bassi. La porzione settentrionale della regione è stata colpita in maniera preponderante, mentre la porzione meridionale è pressoché risparmiata. Al 30 giungo 2020, infatti, i dati del Gruppo Operativo Regionale Emergenze Sanitarie (GORES) riportano che solo lo 0,14% della popolazione residente nella provincia di Ascoli Piceno risulta contagiata, mentre la percentuale a Pesaro e Urbino arriva a 0,77%.

Appare dunque indiscutibile la necessità di indagare, in termini geografici (Bozzato, 2020), quali possano essere state le condizioni alla base della diversificata diffusione del coronavirus nel territorio regionale, concentrando la ricerca sul rapporto dei cittadini marchigiani con il proprio territorio, tentando di far emergere le peculiarità delle specifiche aree del territorio marchigiano, legate agli aspetti fisici, antropici e sociali.

[3] Il dato qui citato, così come tutti i successivi dati relativi all'andamento dei contagi nel mondo riportati in questo paragrafo, sono contenuti nei report OMS consultabili al link https://www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019/situation-reports (consultato il 5 maggio 2021).

[4] I dati sono disponibili al link https://opendatadpc.maps.arcgis.com/apps/dashboards/b0c68bce2cce478eaac82fe38d4138b1 (consultato il 5 maggio 2021).

3. Il territorio fisico e il territorio antropico. – La discussione delle peculiarità specifiche della regione Marche può iniziare delle sue caratteristiche più basilari, come la complessità distintiva del paesaggio marchigiano. Esso infatti ha andamento simile procedendo in senso longitudinale, ma presenta una variegatura profonda in senso trasversale: da Ovest verso Est, monti degli Appennini, dolci colline e poi anguste piane fluviali si succedono fino alle coste del Mar Adriatico (Fig. 1). Su questa struttura il reticolo idrografico è necessariamente costituito da alcuni fiumi vallivi e una serie di affluenti, tutti sostanzialmente a regime torrentizio (*Enciclopedia Treccani*, n.d.).



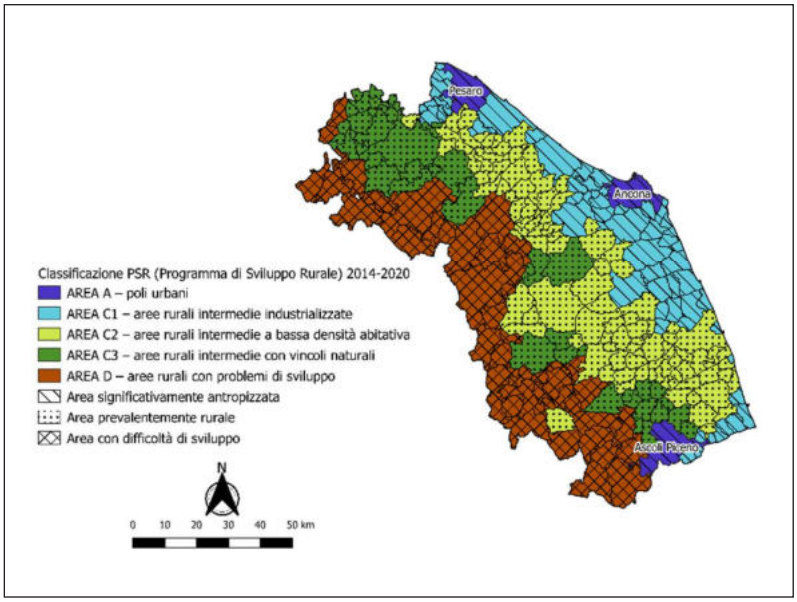
Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Conformazione del territorio fisico della regione Marche

È abbastanza immediato, allora, differenziare tre fasce grossolanamente simili, quantomeno per morfologia, che si estendono longitudinalmente e delimitano le impervietà montuose, poi le colline intermedie e infine le aree pianeggianti costiere. È necessario rimarcare, tuttavia, che la conformazione intrinseca della regione sia solo apparentemente omogenea, ma più realisticamente introduca un elemento di complessità non solo nel paesaggio, ma anche nel modo di vivere e interagire con esso. Tanto più evidente in quanto testimoniato anche dalle diverse prospettive di sviluppo adottate dalle comunità afferenti alle fasce precedentemente individuate. Se si considera, infatti, la dicotomia urbano-rurale proposta dalla classificazione dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD, 2016) e poi adattata per il territorio italiano (Regione Marche, n.d.-b), si può rilevare una decisa differenziazione del dinamiche di sviluppo dell'area marchigiana (Fig. 2). A tale riguardo può essere utile richiamare i termini di tale classificazione, che identifica quattro principali tipologie di sviluppo, eventualmente differenziate ulteriormente per cogliere specifiche criticità che ne condizionino lo sviluppo (Regione Marche, n.d.-a; Storti, 2013):

- AREA A – poli urbani
- AREA B – aree rurali ad agricoltura intensiva
- AREA C – aree rurali intermedia
  - C1 – aree rurali intermedie industrializzate
  - C2 – aree rurali intermedie a bassa densità abitativa
  - C3 – aree rurali intermedie con vincoli naturali
- AREA D – aree rurali con problemi complessivi di sviluppo

A questo punto è interessante osservare come nella regione Marche non siano presenti tutte le tipologie e, anzi, prevalgano le aree rurali con più o meno gravi problemi di sviluppo. Inoltre, delle dinamiche più avanzate si può rilevare solo una limitatissima presenza di aree urbane, concentrate in tre (Pesaro, Ancona, Ascoli Piceno) dei cinque Comuni che fungono da capoluoghi di Provincia.



Fonte: elaborazione degli autori.

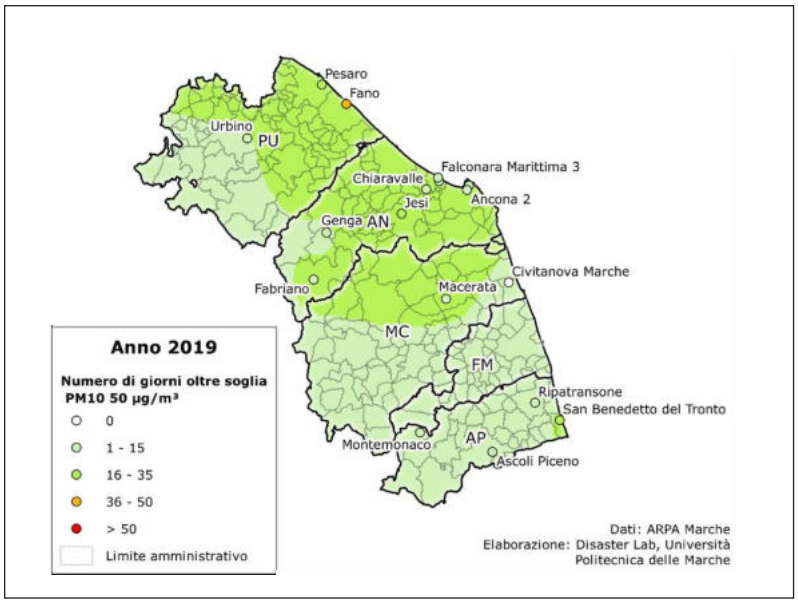
Fig. 2 - Conformazione del territorio antropico

Di nuovo, quindi, si ripropone l'associazione fra aree più interne montuose e difficoltà sistemiche di sviluppo, mentre la fascia intermedia collinare funge come transizione, comunque non esente da difficoltà e inerentemente rurale, verso una zona costiera sensibilmente diversa in termini di sviluppo. In effetti, è proprio qui che si concentrano i poli urbani identificati all'interno della regione – Pesaro e Ancona, appunto, mentre Ascoli Piceno giace nel punto di congiunzione più meridionale delle fasce descritte. Benché questa conformazione possa essere considerata come un elemento di svantaggio delle aree più interne, essa allude anche ad una differenza sostanziale nel rapporto fra popolazioni locali e territorio circostante, con relazioni necessariamente più profonde laddove la morfologia è più aspra, per poi disperdersi al discendere verso il mare.

4. Gli impatti negativi dell'uomo. – Parallelamente alla diversificazione che asseconda la conformazione orografica della regione, è possibile identificare un'ulteriore forma di dualità all'interno del territorio, legata in questo caso più concretamente alle attività antropiche. Si tratta cioè di rilevare la diffusione degli impatti negativi dei processi umani, ben rappresentati dalle polveri sottili, PM_{10}, specialmente rilevanti non solo perché particolarmente diffuse (ISPRA, n.d.), ma anche perché costituiscono l'inquinante con conseguenze più gravi per la salute umana (Cattani *et al.*, 2017). Il caso della regione Marche, come suggerito, presenta un'ulteriore peculiarità in questo contesto (Fig. 3). Benché ad esempio il numero di superamenti del valore limite (50 $\mu g/m^3$) si mantenga basso e quindi desti relativa preoccupazione, è possibile rilevare una maggiore significatività di questo indice di qualità dell'aria nella sezione centro-settentrionale della regione, benché le aree montuose vi siano comunque estranee. Eccezione a tale tendenza è la presenza di centri socio-economici di rilievo: può estendere gli impatti antropogenici dalla costa verso l'interno – in questo caso si può fare riferimento a Fabriano – oppure può infrangere l'omogeneità concentrando tali impatti – in questo caso, esemplificativo è San Benedetto del Tronto.

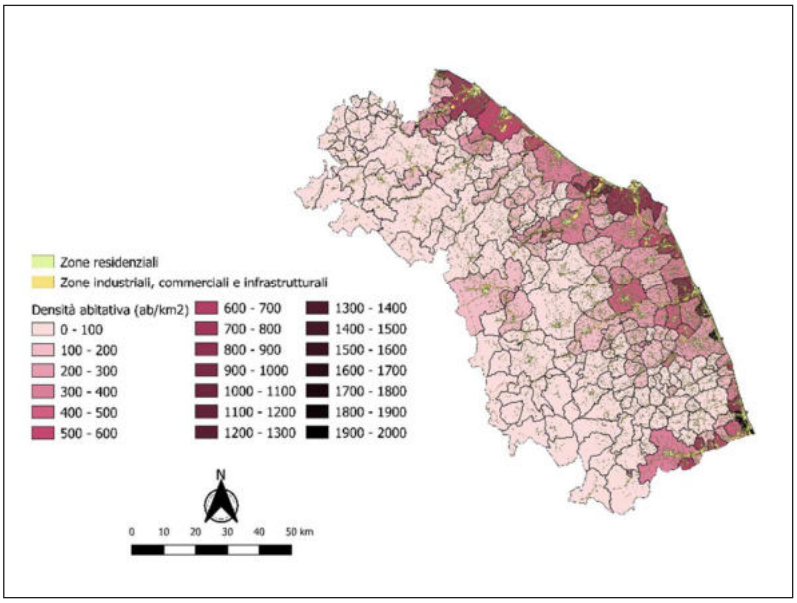
Si profila quindi un ulteriore livello di complessità del tessuto territoriale: non solo una contrapposizione montagna-costa e un netto dualismo urbano-rurale, ma anche una relazione negativa fra uomo e ambiente più marcata nel centro-settentrione rispetto al meridione della regione, di cui i poli antropizzati costituiscono i nodi focali.

5. Il sistema infrastrutturale e quello demografico. – Se gli spazi antropizzati sembrano rappresentare uno snodo cruciale dell'analisi, può essere interessante approfondire la caratterizzazione di tali ambienti urbani. Questo può avvenire su due temi paradigmatici dello spazio antropizzato: strutture e infrastrutture che punteggiano i paesaggi locali e poi le persone che interagiscono con tali paesaggi. Si può osservare come la dispersione del costruito presenti una conformazione rispondente ai tratti del territorio marchigiano (Fig. 4): fondamentalmente, asseconda gli spazi lasciati liberi e ricolma le direttrici disegnate



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 3 - Diffusione dell'inquinamento (polveri sottili – PM_{10})

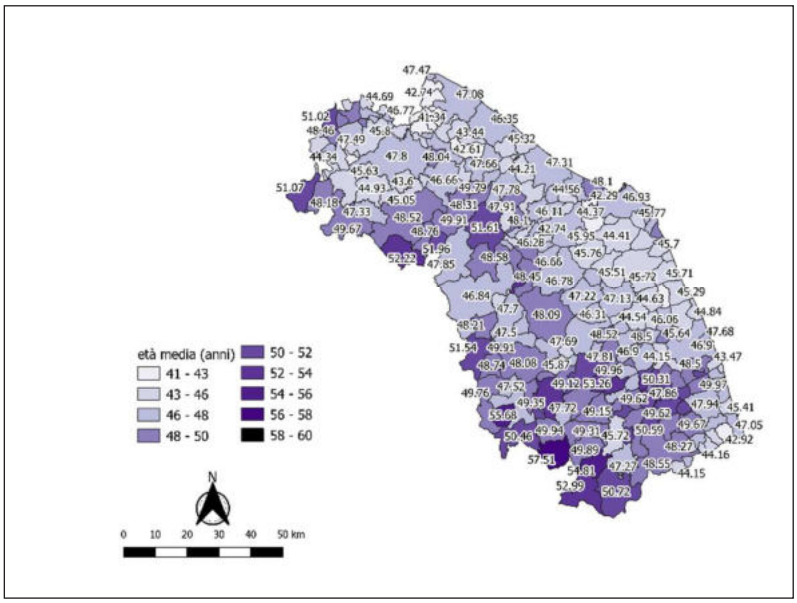


Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 4 - Distribuzione delle strutture antropiche

da una morfologia fortemente vincolante. Si osserva, quindi, come le aree costiere, specie in corrispondenza dei tratti fluviali terminali, addensino gli abitati e tutte le installazioni corollarie che poi da lì si insinuano lungo le valli, verso l'entroterra, pervadendo tutto il territorio con una sorta di rete diffusa. Si tratta quindi di un sistema strutturale votato a uno spiccato policentrismo, di cui i nodi principali sono perlopiù lungo le coste, per poi trovare una profusione di realtà di piccole dimensioni che punteggiano quasi ininterrottamente il paesaggio marchigiano. Questo è evidente anche considerando l'entità della presenza umana come densità abitativa, che raggiunge i suoi massimi lungo le marine, con valori relativamente significativi solo intorno al capoluogo di regione – Ancona – oppure nei tratti iniziali di quelle direttrici che dalle coste orientali si addentrano verso Ovest – emblematico è l'asse costituito nel meridione da San Benedetto, comune costiero, e Ascoli Piceno, capoluogo di provincia ma interno, che mostra una densità umana inferiore nonostante il più rilevante ruolo quantomeno politico.

Spostando l'attenzione sulle popolazioni, se ne può studiare l'età media (Fig. 5), assumendo che popolazioni più giovani presentino una predisposizione al movimento, all'interscambio, e in generale siano più coinvolte nei processi formativi e lavorativi che necessariamente inducono all'incontro fra persone. La prima peculiarità che salta all'occhio è la diversificazione di tale indicatore – il range si estende fra 41 e 57 anni –, che descrive una regione piuttosto eterogenea nella sua demografia. Peculiare è anche la distribuzione di tale variazione, che suggerisce comunità mediamente più giovani lungo le coste, specie settentrionali – il comune "più giovane" risulta Montelabbate, primo entroterra nelle adiacenze di Pesaro –, e che tende a prevalere di età più mature all'interno e lungo il confine meridionale – il comune "più anziano" risulta infatti Castelsantangelo sul Nera, comune dei Monti Sibillini.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 5 - Distribuzione dell'età della popolazione

Anche in questo caso, allora, si riafferma il dualismo mare-monte, che si arricchisce di connotazioni di urbanizzazione e di popolazione fortemente polarizzate. Si rafforza, cioè, l'immagine di una regione che nel settore settentrionale tende verso comunità addensate e potenzialmente più attive, al contrario delle aree interne, soprattutto meridionali, meno mobili e propense ad interazioni di lungo raggio, vivendo uno spazio limitato benché non meno variegato.

6. Connotazioni culturali. – Se finora l'indagine si è fondata sui tratti più o meno immediatamente rilevabili, è possibile a questo punto aggiungere un'ulteriore discussione sugli aspetti immateriali delle Marche, ovvero su quei fenomeni che hanno influito in modo indelebile sull'evoluzione culturale delle comunità locali. Benché un'esplorazione approfondita apporterebbe sicuramente una prospettiva più esplicativa, è tuttavia già significativo soffermarsi su un processo specifico che ha segnato lo sviluppo locale, che è quello della mezzadria. Già dal Basso Medioevo e fino agli ultimi decenni del secolo scorso, tale fenomeno ha intessuto legami profondi fra ecosistemi umani e naturali, sulla base dei piccoli appezzamenti di terreno che andavano a costituire dei veri mosaici nei paesaggi locali. Il mezzadro e la sua famiglia, poi, erano vincolati per contratto a risiedere nel podere a loro concesso (Cortonesi, 2011), di cui condividevano e non cedevano interamente i frutti. Questo ha portato da un lato a creare dei territori in cui l'intervento dell'uomo è diffuso e pervasivo, ma non necessariamente distruttivo. Dall'altro lato, si è indotto un senso di forte attaccamento alla propria terra, alla propria comunità, se non famiglia in senso stretto. Si viene quindi a modellare una forma culturale per cui la mezzadria consolida un orgoglio di appartenenza al proprio territorio e ancor più al proprio terreno, ad un qui ed ora estremamente concreto (Passaniti, 2017). È quindi conseguente un radicamento che circoscrive scambi e movimenti, che stabilizza la demografia locale. Non ha potuto tuttavia immobilizzare del tutto le comunità che in particolare con gli sviluppi del XIX e XX secolo hanno visto una progressiva

migrazione dalle aree interne verso le coste, dove si è poi realizzato lo sviluppo economico più consistente della regione. Ciò non ha impedito la nascita di imprese su tutto il territorio, organizzate però su una rete fortemente dispersa e a minuscola scala, a riprodurre l'impostazione mezzadrile, mentre i nodi principali e più avanzati restavano siti lungo le coste – organizzazione spaziale che è rimasta pressoché intatta fino ad oggi, come già esplorato. In questo modo, sembrerebbe quindi che si siano create prospettive differenziate fra le popolazioni che nelle aree interne si sono sempre più legate al proprio territorio mentre nelle aree più vicine alle coste si sono progressivamente caratterizzate per una crescente dinamicità, portando a diversi paradigmi di interazione con il paesaggio e la comunità che condizionano tutto il vivere quotidiano.

7. Conclusioni. – Le conseguenze della pandemia che ha segnato questo primo ventennio del XXI secolo permarranno negli anni a venire, senza poter anticipare ora quali mutamenti profondi esse abbiano introdotto più concretamente nel nostro quotidiano. Se quindi la "normalità" come la conoscevamo potrebbe essere stata incrinata in modo irreversibile, la drammaticità della situazione potrebbe fungere come occasione per ripensare questa "normalità", per considerare un salto in avanti, piuttosto che indietro, delle nostre comunità e dei nostri territori nella necessaria ricostruzione che sta già iniziando. In questa prospettiva, analizzare le diverse dinamiche pandemiche che si sono sviluppate nei vari luoghi potrebbe far emergere gli elementi critici dell'interazione dell'uomo con quei paesaggi, laddove la stessa pandemia da SARS-CoV-2 è la manifestazione di un'inappropriata relazione fra le comunità umane e gli ecosistemi naturali.

Considerando quindi la scala locale della regione Marche, il caso si presenta particolarmente significativo, rappresentando una sorta di anello di giunzione fra il Nord Italia, severamente colpito, e il Sud Italia, meno provato dalla prima ondata, tanto più che questa variabilità si è manifestata all'interno dello stesso territorio marchigiano. In effetti, la regione Marche appare fortemente anisotropa nelle sue caratteristiche, tanto morfologiche, quanto strutturali e anche culturali. In sostanza, si ripresenta in modo significativo il dualismo mare-monte che in questo caso coincide con quello città-campagna. Si delinea, quindi, una modalità di interazione con il proprio territorio decisamente differente a seconda che si risieda lungo le coste, più accessibili, avanzate, attive e interconnesse, oppure nelle aree interne, più impervie, agresti, stanziali e isolate. Questa dicotomia sembra mettere in crisi la nozione consolidata di supremazia del modello urbano su quello rurale, quando la pandemia si è diffusa più estensivamente e gravemente proprio nelle aree più urbanizzate. Ovviamente, non è intenzione qui di suggerire un ritorno a passati che non potrebbero trovare significato nelle dinamiche sociali, economiche e culturali attuali. Tuttavia, potrebbe essere utile ripensare queste dinamiche in considerazione di un auspicabile rinnovato rapporto fra uomo e natura e fra uomo e uomo, che favorisca quotidianità realizzate all'interno di un raggio spaziale più breve, di comunità sociali più solide e in definitiva di un territorio vissuto in senso profondo e non semplicemente abitato.

BIBLIOGRAFIA

Agnoletti M., Manganelli S., Piras F. (2020). Covid-19 and rural landscape: The case of Italy. *Landscape and Urban Planning*, 204(September). https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2020.103955.

Andersen M. (2020). Early evidence on social distancing in response to Covid-19 in the United States. *SSRN Electronic Journal*, 1-35. https://doi.org/10.2139/ssrn.3569368.

Andersen M., Rambaut A., Lipkin W.I., Holmes E.C., Garry R.F. (2020). The proximal origin of SARS-CoV-2. *Nature Medicine*, 26(4): 450-452. https://doi.org/10.1038/s41591-020-0820-9.

Bertocci L., Panosetti G., Pirone T., Spanu G. (2020). Urbanizzazione planetaria e Covid-19: Nuove geografie per convivere con la natura? *Documenti Geografici*, 1: 605-618. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_38.

Bozzato S. (2020). Geografie del Covid-19. *Documenti Geografici*, 5-18. https://doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001.

Burki T. (2020). The origin of SARS-CoV-2. *The Lancet. Infectious Diseases*, 20(9): 1018-1019. https://doi.org/10.1016/S1473-3099(20)30641-1.

Cartenì A., Di Francesco L., Martino M. (2020). How mobility habits influenced the spread of the Covid-19 pandemic: Results from the Italian case study. *Science of the Total Environment*, 741: 140489. https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2020.140489.

Cattani G., Di Menno di Bucchianico A., Gaeta A., Leone G. (2017). Qualità dell'aria. In: *ISPRA Stato dell'Ambiente*, Vol. 74/17, pp. 285-330.

Connolly C., Ali S.H., Keil R. (2020). On the relationships between Covid-19 and extended urbanization. *Dialogues in Human Geography*, 10(2): 213-216. https://doi.org/10.1177/2043820620934209.

Cortonesi A. (2011). Sulla mezzadria poderale delle origini. In M.C. (7) Quaderni/Istituto Alcide Cervi, a cura di, *Il paesaggio agrario italiano medievale. Storia e didattica. Summer school Emilio Sereni*, 2a edizione 24-29 agosto 2010. Gattatico: Istituto Alcide Cervi, pp. 113-120.

Enciclopedia Treccani (n.d.). Marche.
Frontera A., Cianfanelli L., Vlachos K., Landoni G., Cremona G. (2020a). Severe air pollution links to higher mortality in Covid-19 patients: The "double-hit" hypothesis. *Journal of Infection*, 81(2): 255-259. https://doi.org/10.1016/j.jinf.2020.05.031.
Frontera A., Martin C., Vlachos K., Sgubin G. (2020b). Regional air pollution persistence links to Covid-19 infection zoning. *Journal of Infection*, 81(2): 318-356. https://doi.org/10.1016/j.jinf.2020.03.045.
Gaynor T.S., Wilson M.E. (2020). Social vulnerability and equity: The disproportionate impact of Covid-19. *Public Administration Review*, 80(5): 832-838. https://doi.org/10.1111/puar.13264.
ISPRA (n.d.). *Qualità dell'aria*.
Karaye I.M., Horney J.A. (2020). The impact of social vulnerability on Covid-19 in the US: An analysis of spatially varying relationships. *American Journal of Preventive Medicine*, 59(3): 317-325. https://doi.org/10.1016/j.amepre.2020.06.006.
Matrajt L., Leung T. (2020). Evaluating the effectiveness of social distancing interventions to delay or flatten the epidemic curve of Coronavirus disease. *Emerging Infectious Diseases*, 26(8): 1740-1748. https://doi.org/10.3201/eid2608.201093.
Nasr S.H. (1977). *Uomo e natura in cerca di una comprensione rinnovata*. Milano: Rusconi.
OECD (2016). *OECD Regional Outlook 2016: Productive Regions for Inclusive Societies*. *OECD Regional Outlook 2016*. Paris: OECD Publishing. https://doi.org/10.1787/9789264260245-en.
Passaniti P. (2017). *Mezzadria: Persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*. Torino: Giappichelli.
Pavia R. (2020). Suolo e contesto. Riflessioni sul post-Covid. *CONTESTI* (Just Accep). https://doi.org/10.13128/contest-12174.
Quammen D. (2020). *Spillover*. Adelphi Edizioni.
Regione Marche (n.d.-a). *PSR 2014-2020. Aree rurali*.
Regione Marche (n.d.-b). *PSR 2014-2020. Glossario*.
Sahoo P.K., Mangla S., Pathak A.K., Salāmao G.N., Sarkar D. (2021). Pre-to-post lockdown impact on air quality and the role of environmental factors in spreading the Covid-19 cases. A study from a worst-hit state of India. *International Journal of Biometeorology*, 65(2): 205-222. https://doi.org/10.1007/s00484-020-02019-3.
Storti D. (2013). Le aree rurali nella nuova programmazione. *Agriregionieuropa*, 9(35).

RIASSUNTO: La zoonosi è una forma di interazione uomo-natura originata con l'addomesticamento degli animali. Recenti studi, tuttavia, sostengono un nesso fra le attuali pandemie e il degrado ambientale di origine antropica. Anche se l'influenza dell'attività antropica sulla trasmissione del virus SARS-CoV-2 ancora non è chiara, certo la sua diffusione concerne aspetti della geografia degli spazi antropizzati. Questo contributo indaga le coincidenze spaziali fra caratteristiche identificative del territorio locale ed effetti della pandemia nella Regione Marche. I risultati suggeriscono che la severità dell'impatto sia legata al conflitto fra spazi costruiti e spazi naturali. Ciò conferma la necessità di ripensare lo sviluppo socio-ecologico per preservare la capacità rigenerativa degli ecosistemi naturali.

SUMMARY: *Geographies of man-made space and Covid-19 in the Marche Region*. Zoonosis is a form of human-nature interaction originating with the domestication of animals. However, recent studies support a link between current pandemics and anthropogenic environmental degradation. Although the influence of anthropogenic activity on the transmission of the SARS-CoV-2 virus is still not clear, its spread certainly concerns aspects of the geography of man-made spaces. This contribution investigates the spatial coincidences between the identifying characteristics of the local territory and the effects of the pandemic in the Marche Region. The results suggest that the severity of the impact is linked to the conflict between built spaces and natural spaces. This confirms the need to rethink socio-ecological development to preserve the regenerative capacity of natural ecosystems.

Parole chiave: interazione uomo-ambiente, Covid-19, Regione Marche
Keywords: human-environment interaction, Covid-19, Marche Region

*Dipartimento di Scienze per la Vita e per l'Ambiente, Università Politecnica delle Marche; *a.colocci@staff.univpm.it*; *c.casareale@staff.univpm.it*; *f.marincioni@staff.univpm.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 127-136. Isbn: 9788890892684

ELEONORA GIOIA*, NOEMI MARCHETTI*

SVILUPPO SOSTENIBILE NELLE POLITICHE DI RISPOSTA ALLA CRISI CLIMATICA DELLA REGIONE ADRIATICA

1. Introduzione. – I cambiamenti climatici sono diffusi in tutto il mondo e il condizionamento dovuto alle attività antropiche tende a perdurare. Ogni area geografica ha caratteristiche peculiari che predispongono ad impatti specifici, i cui effetti però dipendono dalle condizioni di vulnerabilità ed esposizione della popolazione. Diventa necessario il rispetto di un equilibrio del sistema che preveda un'interazione efficace tra l'uomo e l'ambiente (IPCC, 2001) in un'ottica di resilienza e non di controllo della natura.

Le strategie per contrastare questi effetti sono raggruppate in azioni di "mitigazione", ovvero mirate a ridurre le emissioni dei gas serra, e azioni di "adattamento", ovvero mirate alla riduzione dei potenziali danni. Le indicazioni inerenti alla limitazione dei gas clima-alteranti risalgono al 1997, anno in cui è stato stipulato il Protocollo di Kyoto, un accordo internazionale per contrastare il riscaldamento climatico, attraverso la riduzione delle emissioni. In risposta alle indicazioni globali, la Commissione europea ha emanato innumerevoli normative inerenti alla riduzione delle emissioni di CO_2 e di gas inquinanti come la Comunicazione sulle politiche e misure dell'Unione europea per ridurre le emissioni di gas a effetto serra: verso un programma europeo per il cambiamento climatico (Commissione europea, 2000), il Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'Ue (Commissione europea, 2003), il Quadro per le politiche dell'energia e del clima per il periodo dal 2020 al 2030 (Commissione europea, 2014). Per quanto concerne l'adattamento, a livello internazionale, le prime indicazioni risalgono a tempi più recenti rispetto a quelli per la mitigazione. I primi riferimenti, infatti, sono riportati nel Libro Bianco *L'adattamento ai cambiamenti climatici: Verso un quadro d'azione europeo* (Commissione europea, 2009). Successivamente la normativa per le indicazioni di adattamento ai cambiamenti climatici si amplia negli Accordi di Cancun (UNFCCC, 2011), nella Strategia dell'Ue di adattamento ai cambiamenti climatici (Commissione europea, 2013a) e nel Libro Verde sull'assicurazione delle catastrofi naturali e di origine umana (Commissione europea, 2013c).

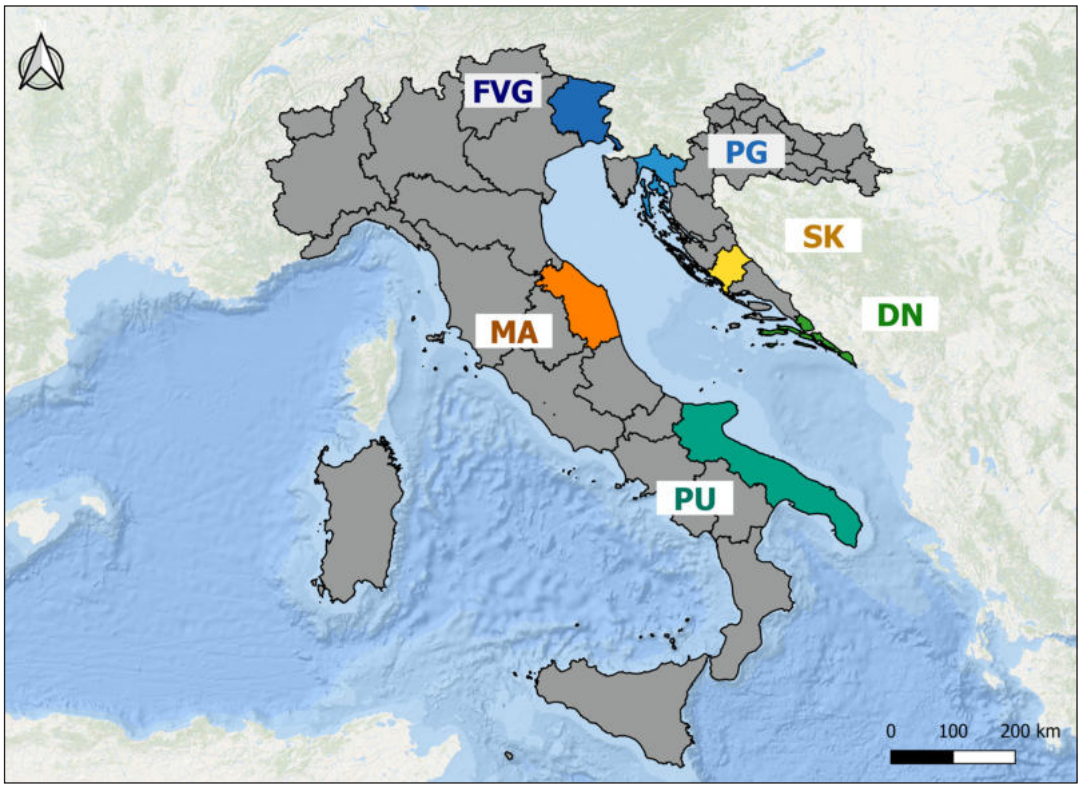
Le strategie per la mitigazione e l'adattamento hanno il proposito intrinseco di garantire un presente e un futuro migliore al nostro Pianeta e alle persone che lo abitano e quindi si possono integrare in piani di sviluppo sostenibile efficaci, caratterizzati da interventi di natura intersettoriale. Allo stesso tempo, l'avvio di percorsi di sviluppo sostenibile può generare effetti positivi sulle azioni mirate a ridurre i cambiamenti climatici o i relativi effetti. Lo sviluppo sostenibile rappresenta un'evoluzione che "soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri" ed è un concetto apparso per la prima volta nel 1987 con la pubblicazione del Rapporto Brundtland (WCED, 1987). Da quello che è considerato un caposaldo a livello globale per quanto concerne le questioni ambientali e i relativi squilibri socioeconomici, nel 2015 si è passati all'adozione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2015). L'Agenda 2030 (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2015) per lo sviluppo sostenibile è stata sottoscritta il 25 settembre 2015 dai 193 Paesi delle Nazioni Unite, tra cui i Paesi membri dell'Unione europea, che si impegnano a garantire un presente e un futuro migliore al nostro Pianeta e alle persone che lo abitano. Tale Agenda è basata su cinque concetti chiave: eliminare fame e povertà in tutte le forme, garantire dignità e uguaglianza; garantire vite prospere e piene in armonia con la natura; promuovere società pacifiche, giuste e inclusive; implementare l'Agenda attraverso solide partnership; proteggere le risorse naturali e il clima del pianeta per le generazioni future. A livello europeo, l'adozione dei principi dell'Agenda 2030 avviene nel 2016, attraverso la Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni de Il futuro sostenibile dell'Europa: prossime tappe. L'azione europea a favore della sostenibilità (Commissione europea, 2016). In questo modo gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) vengono inclusi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nelle priorità della Commissione europea per lo sviluppo sostenibile e le politiche settoriali (Commissione europea, 2016).

Questo studio si propone di analizzare le strategie di mitigazione e adattamento esistenti in sei regioni pilota, italiane e croate, che si affacciano sul Mar Adriatico. Le suddette strategie sono state raffrontate, in termini di coerenza, con gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) dell'ONU definiti nell'Agenda 2030. Tale lavoro si inserisce all'interno di un Progetto Europeo Interreg tra Italia e Croazia denominato RESPONSe (*Strategies to adapt to climate change in Adriatic Region*), il quale si propone di coinvolgere le suddette aree pilota al fine di: a) migliorare la conoscenza del clima locale attraverso l'aggiornamento dei dati meteorologici e oceanografici, b) coinvolgere le autorità e le comunità locali nella pianificazione dell'adattamento climatico e c) fornire supporto tecnico per sviluppare strategie di adattamento locale personalizzate con la approvazione del Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC).

2. Metodologia. – Lo studio ha l'obiettivo di confrontare le strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici in rapporto agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Le strategie raccolte fanno riferimento alle misure intraprese dalle regioni coinvolte nel Progetto RESPONSe: le regioni Friuli-Venezia Giulia (FVG), Marche (MA) e Puglia (PU) per l'Italia e le regioni Litoraneo-Montana (PG), Sebenico e Tenin (SK) e Raguseo-Nerentana (DN) per la Croazia. La localizzazione delle aree pilota è visibile in Figura 1.



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 1 - Regioni italiane e croate interessate dal presente studio e coinvolte nel progetto Response

Le informazioni raccolte sulle strategie regionali di adattamento e mitigazione nelle aree pilota comprendono informazioni generali come nome, tipo di documento, anno di pubblicazione e area geografica interessata, e più specifiche come obiettivi, tipo di scenari dei cambiamenti climatici e relativi rischi considerati (anche transfrontalieri), dati sulla vulnerabilità locale, settori e *stakeholder* coinvolti, tempistiche di attuazione, tipo di comunicazione prevista, date di inizio e fine lavori e risultati.

Una volta raccolte e analizzate le strategie si è passati al confronto delle stesse con gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) dell'Agenda 2030. L'Agenda globale definisce infatti 17 obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030, che rappresentano una bussola per porre il mondo su un sentiero sostenibile. Il processo

di cambiamento del modello di sviluppo viene monitorato attraverso i 17 obiettivi (descritti in Tab. 1), articolati in 169 target e in oltre 240 indicatori: rispetto a tali parametri, ciascun Paese viene valutato periodicamente in sede ONU e dalle opinioni pubbliche nazionali e internazionali.

Tab. 1 - Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030

Obiettivo	*Titolo dell'obiettivo*
1	Sconfiggere la povertà
2	Sconfiggere la fame
3	Salute e benessere
4	Istruzione di qualità
5	Parità di genere
6	Acqua pulita e servizi igienico-sanitari
7	Energia pulita e accessibile
8	Lavoro dignitoso e crescita economica
9	Imprese, innovazione e infrastrutture
10	Ridurre le disuguaglianze
11	Città e comunità sostenibili
12	Consumo e produzione responsabili
13	Lotta contro il cambiamento climatico
14	Vita sott'acqua
15	Vita sulla Terra
16	Pace, giustizia e istituzioni solide
17	Partnership per gli obiettivi

Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

3. Risultati. – Sono state raccolte e analizzate complessivamente 34 strategie: 31 strategie per le regioni pilota italiane e 3 per le regioni croate. Nello specifico si tratta di 13 strategie per il Friuli-Venezia Giulia, 10 per le Marche, 8 per la Puglia (Tab. 2), 1 per la regione Litoraneo-Montana, 1 per Sebenico e Tenin e 1 per la regione Raguseo-Nerentana (Tab. 3). È possibile osservare come il Friuli-Venezia Giulia abbia elaborato molte strategie di adattamento e mitigazione, rispetto alle regioni Marche e Puglia che risultano avere un numero minore di strategie. La differenza nel numero di normative adottate dalle regioni potrebbe essere ascrivibile al fatto che nelle due regioni del Centro e del Sud Italia alcune strategie accorpino più azioni e settori interessati da simili problematiche. Le strategie delle regioni croate invece sono recepimenti di strategie nazionali adottate recentemente e pertanto risultano in numero nettamente inferiore rispetto a quelle italiane, pur non mancando di accuratezza di informazioni.

L'analisi delle strategie mostra in primo luogo il rapporto numerico tra strategie di mitigazione, adattamento e strategie miste, riportato nei grafici nelle Figure 2 e 3. In Friuli-Venezia Giulia, le strategie risultano essere per la maggior parte di adattamento e mitigazione in eguale misura, mentre tre strategie sono miste. Nella regione Marche prevalgono invece strategie di tipo misto seguite in ordine decrescente dalle strategie di mitigazione e infine da quelle di adattamento. La Puglia predilige strategie di mitigazione rispetto a quelle di adattamento, mentre sono assenti strategie miste. Per quanto riguarda il versante croato, le strategie presenti nella regione Litoraneo-Montana a Nord e nella regione Raguseo-Nerentana a Sud sono di mitigazione. La regione al Centro Sebenico e Tenin ha invece una strategia di adattamento. In generale quindi, si evidenzia una maggiore predilezione delle strategie di mitigazione su quelle di adattamento, probabilmente perché sia a livello europeo che nazionale, sia in Italia che in Croazia, sono state stilate prima le strategie di mitigazione e in seguito quelle di adattamento; questo potrebbe aver portato ad un ritardo a cascata nelle indicazioni regionali.

Tab. 2 - Elenco delle strategie raccolte nelle regioni italiane

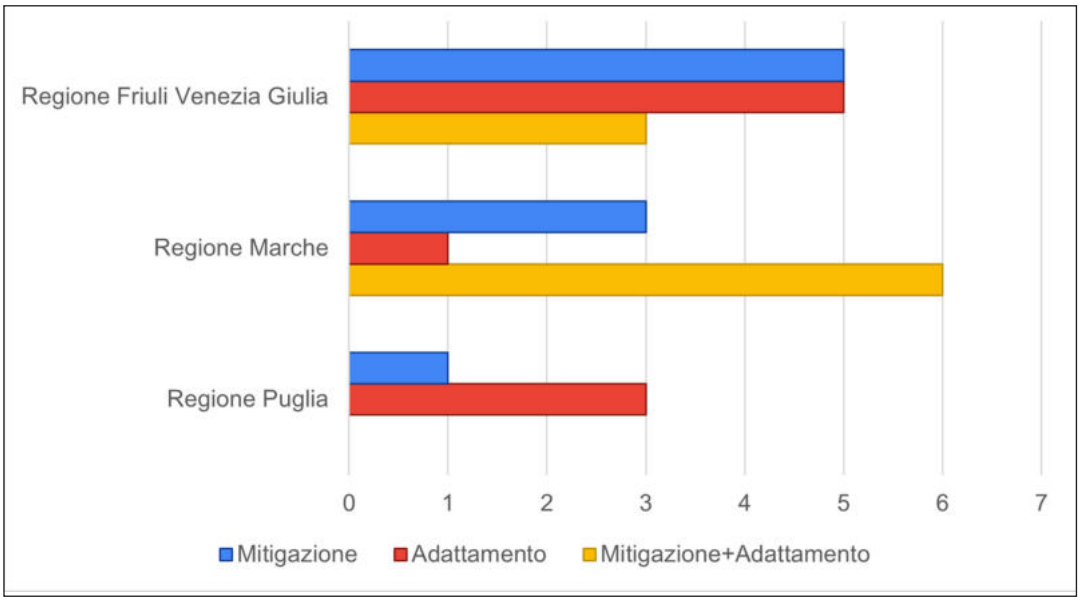
Friuli Venezia Giulia	*Marche*	*Puglia*
Burden Sharing per la riduzione dei consumi in FVG	Piano di Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC Plan)	Adattamento ai cambiamenti climatici e gestione dei rischi
Impatti dei cambiamenti climatici sul territorio fisico regionale	Piano Energetico per l'Ambiente Regionale (PEAR 2020)	Sistema di monitoraggio per la prevenzione degli incendi boschivi "Operational Fire Danger Prevention Platform" (OFIDIA)
Piano per l'Assetto Idrogeologico (PAI)	Strategia Ambientale per lo Sviluppo Sostenibile 2006-2010	Piano Regionale di Sviluppo Rurale (PSR)
Piano Energetico Regionale	Piano Regionale per la Gestione dei Rifiuti (PRGR)	Recupero e riuso di eccedenze e sprechi alimentari e farmaceutici
Programma di Sviluppo Rurale (PSR)	Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 (PSR)	Investimento nelle Piccole e Medie Imprese in risparmio energetico e utilizzo di fonti energetiche rinnovabili
Piano regionale di miglioramento della qualità dell'aria	Piano straordinario per lo sviluppo, la promozione e la valorizzazione delle marche per la x legislatura	Norme per l'abitare sostenibile
Studio conoscitivo dei cambiamenti climatici e di alcuni loro impatti in FVG	Piano Forestale Regionale (PFR)	Misure urgenti per contenere l'inquinamento luminoso e risparmiare energia
Piano regionale delle infrastrutture di trasporto, della mobilità delle merci e della logistica	Piano regionale delle attività di previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi 2017-2019	Programma Operativo Regionale – POR FESR e ESF 2014-2020
Carta di Budoia per l'adattamento ai cambiamenti climatici	Disciplina delle attività di gestione forestale	
NOEMIX Nuova Mobilità	Piano regolatore degli acquedotti	
Piano regionale – Piano d'Azione della Regione FVG per gli acquisti verdi (PAR GPP)		
Strumento per la valutazione su scala regionale del miglioramento dello stoccaggio delle acque sotterranee nell'adattamento ai cambiamenti climatici (LIFE TRUST)		
Principali criticità ambientali e azioni di risposta per il territorio della Regione FVG		

Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Tab. 3 - Elenco delle strategie raccolte nelle regioni croate

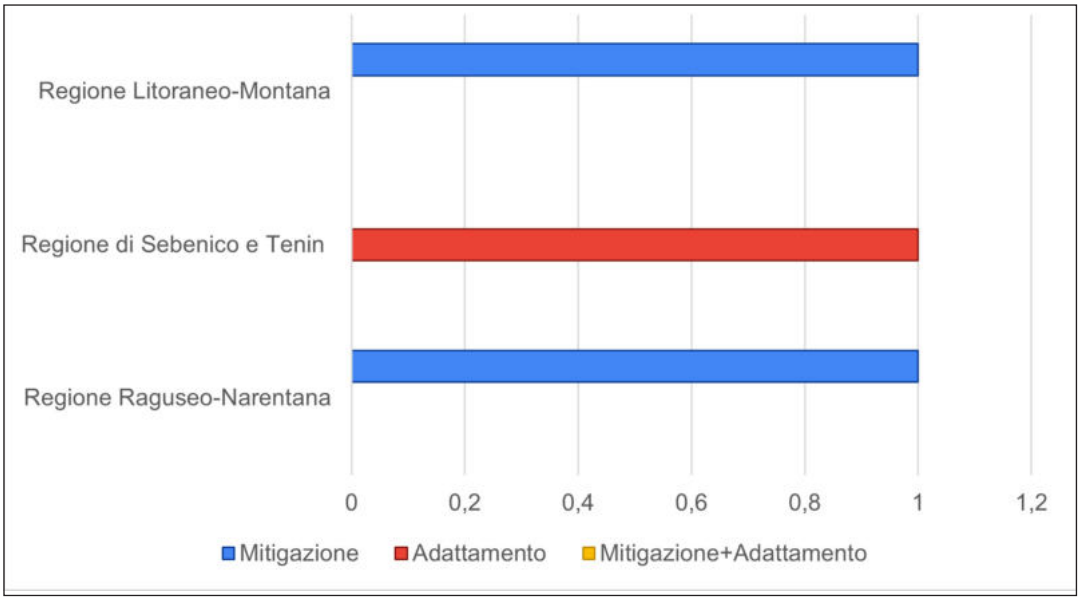
Litoraneo-Montana	*Sebenico e Tenin*	*Raguseo-Nerentana*
Programma per la protezione dell'aria e dello strato di ozono e per la mitigazione dei cambiamenti climatici nella regione Litoraneo-Montana per il periodo 2019-2022	Piano integrato di gestione costiera per Sebenico e Tenin	Programma ambientale per il periodo 2018-2021, Regione Raguseo-Nerentana

Fonte: elaborazione degli autori, 2021.



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 2 - Tipologia di strategie regionali italiane

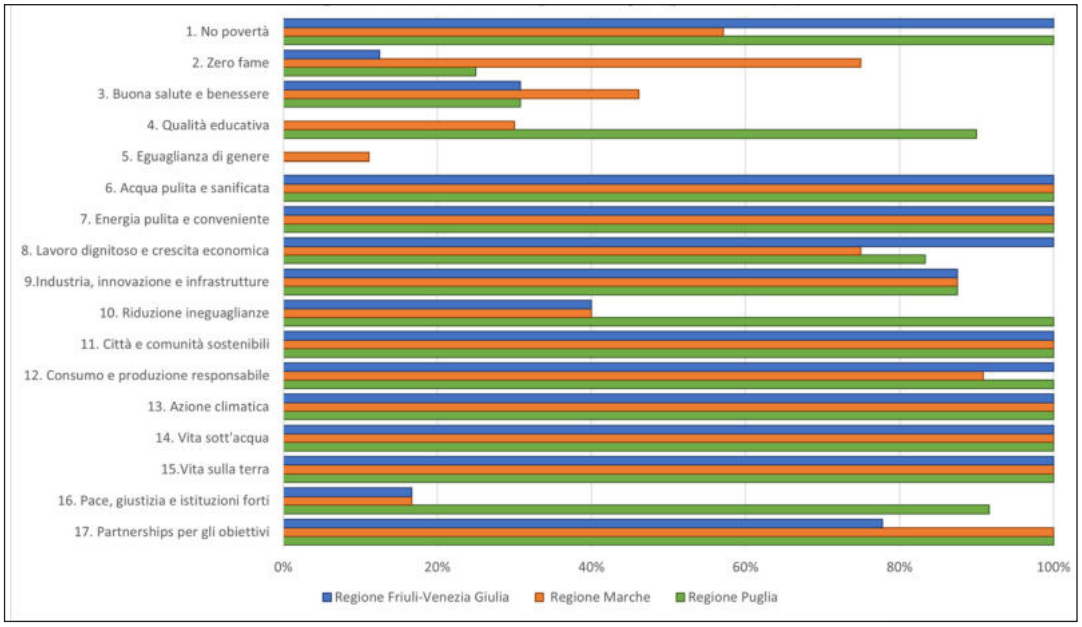


Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 3 - Tipologia di strategie regionali croate

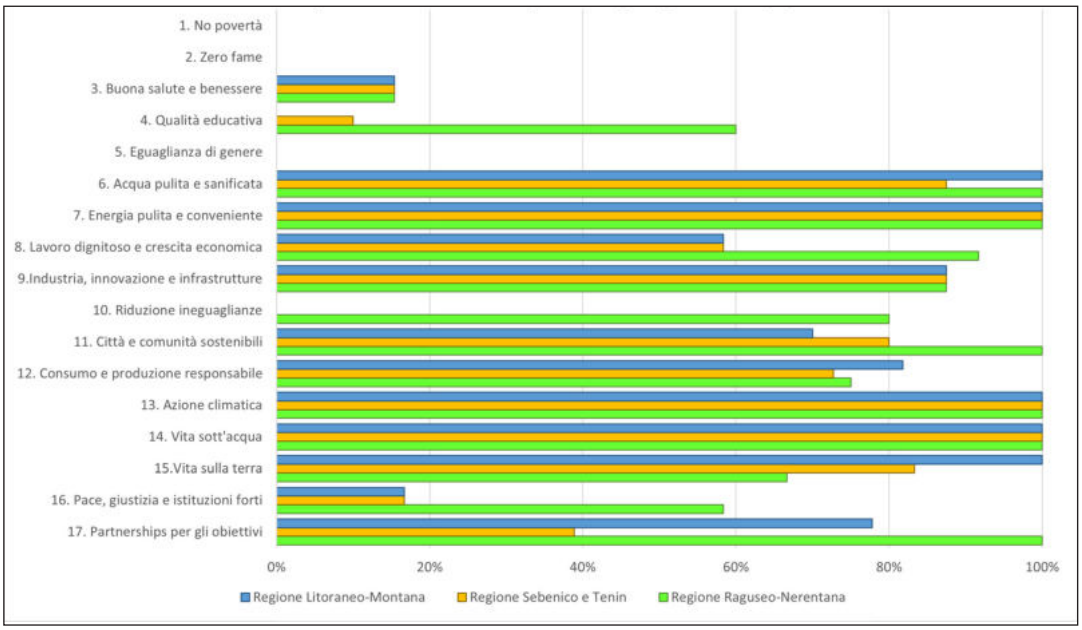
I contenuti delle analisi delle strategie regionali di adattamento e mitigazione sono stati messi a confronto con gli obiettivi e i relativi target dell'Agenda 2030, sia in termini percentuali come riportato nelle Figure 4 e 5, sia in termini numerici come nelle Figure 6 e 7. In questo modo, si favorisce l'osservazione di quanto ogni regione si sia avvicinata agli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Dal confronto tra le regioni italiane si nota che in generale molti dei target riferiti a ciascun obiettivo vengono considerati dalle strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, eccezion fatta per quelli degli obiettivi dall'1 al 5, il 10 e il 16 che presentano valori generalmente più bassi, anche se in maniera territorialmente differenziata. Questo significa che in alcune delle regioni, per ognuno di questi obiettivi, sono stati considerati pochi o nessun target di riferimento. In particolare, l'obiettivo 1 ha valori massimi per il Friuli-Venezia Giulia e la Puglia, ma più bassi per le Marche. Situazioni contrapposte si presentano per l'obiettivo 2. Nelle strategie del Friuli, in effetti, non si fa riferimento direttamente a problemi di povertà e fame, quanto



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 4 - Percentuale di target considerati dalle strategie italiane per ogni obiettivo



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

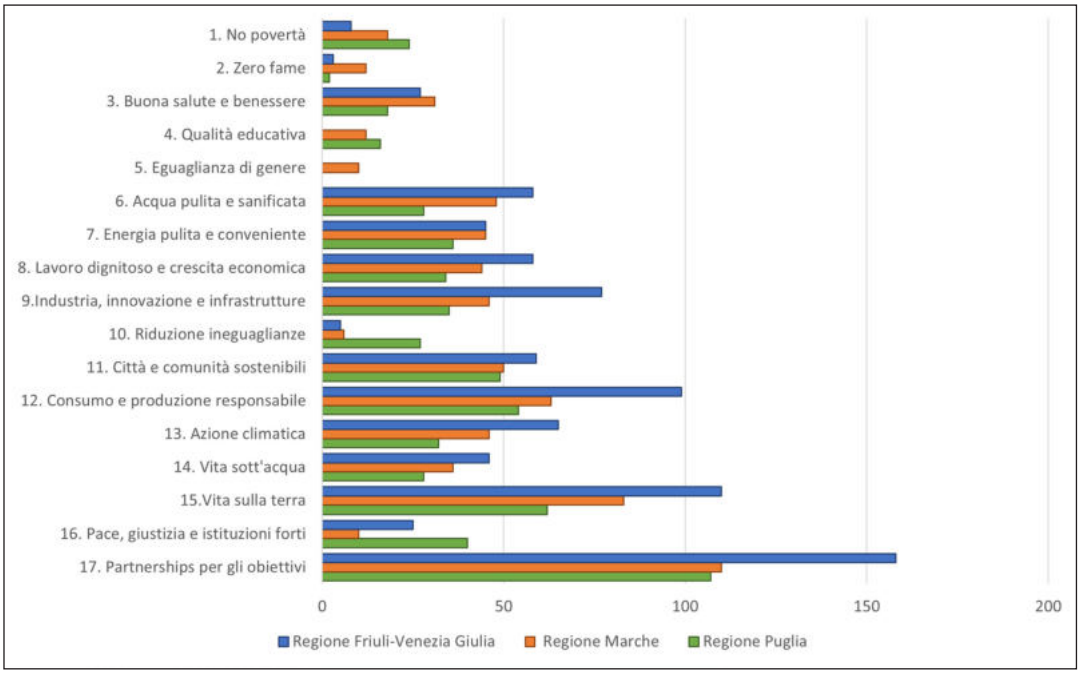
Fig. 5 - Percentuale di target considerati dalle strategie croate per ogni obiettivo

all'implementazione di investimenti per migliorare le risorse alimentari disponibili e per sviluppare sistemi di produzione adeguati a soddisfare le richieste di sostentamento; la Puglia esprime invece in modo esplicito la necessità di risollevare alcune condizioni di povertà. Piuttosto, le Marche sembrano concentrare i propri piani sul mantenimento delle attività di piccole e medie imprese. Ad esempio, per la lotta alla fame (obiettivo 2), ci si riferisce all'importanza data al mantenimento attivo dell'attività agricola (uno dei target inclusi nell'obiettivo 2), che rappresenta una delle attività prevalenti della regione e garantisce le risorse primarie. L'obiettivo specifico 3 non presenta valori alti per tutte le regioni. Si potrebbe ipotizzare che tali riferimenti siano inseriti in strategie specifiche, non analizzate in questo studio, ciò manifesta comunque il fatto che non viene percepito il collegamento tra cambiamenti climatici e impatti sulla salute e il benessere dei cittadini. La necessità di

garantire un innalzamento del livello di istruzione su tutte le età (obiettivo 4) sembra essere più contingente man mano che ci si sposta verso il Sud Italia. La parità di genere nell'obiettivo 5 viene considerata solo dalle Marche e nello specifico per il target che tratta il riconoscimento e la valorizzazione dell'assistenza e del lavoro domestico non retribuiti. Diverso invece è il contesto degli obiettivi di riduzione delle disuguaglianze a tutti i livelli (obiettivo 10) e di mantenimento di pace e giustizia (obiettivo 16) molto più presenti nelle strategie dalla regione Puglia, probabilmente perché le disparità su scala sociale è più percepita in questa regione. Per tutti gli altri obiettivi, le regioni italiane si impegnano al loro raggiungimento e alla loro inclusione nelle politiche climatiche, soprattutto per quanto riguarda la disponibilità di acqua potabile e sanitaria (obiettivo 6), l'impiego di energia rinnovabile (obiettivo 7), la sostenibilità delle città e delle piccole comunità (obiettivo 11), così come la preservazione dei mari e dei territori (obiettivo 14 e 15). La collaborazione in partnership tra governi, settore privato e società civile (obiettivo 17) è vista come un fondamento imprescindibile per abbattere le difficoltà economiche e condividere esperienze e conoscenze scientifiche e tecnologiche, soprattutto per Marche e Puglia.

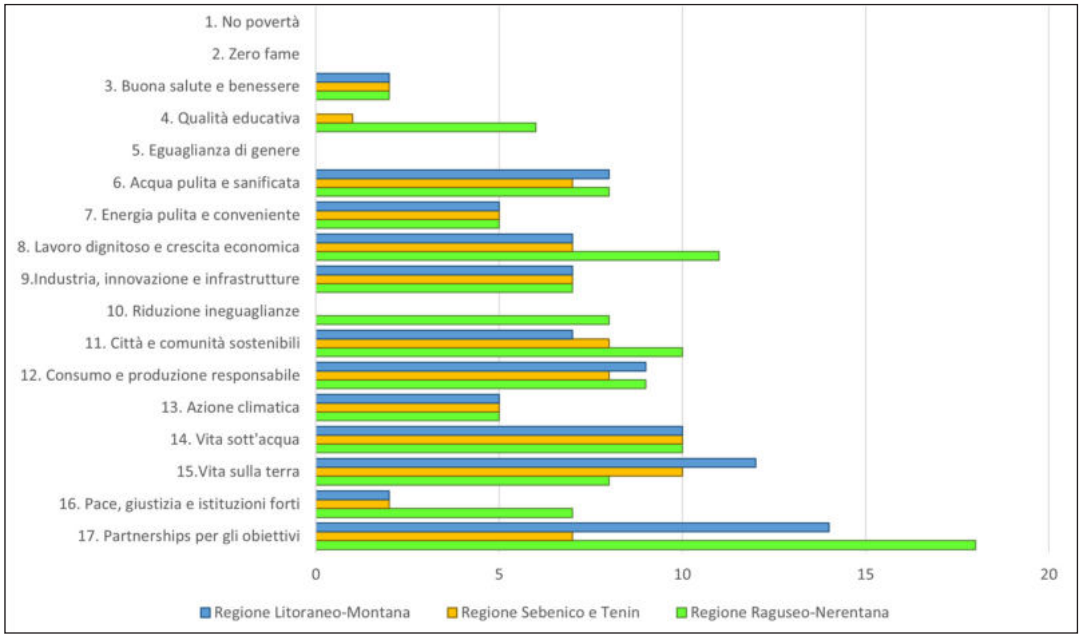
Nel confronto tra obiettivi dell'Agenda 2030 e le strategie di adattamento e mitigazione croate, si osserva che i target e quindi gli obiettivi Sconfiggere la povertà (1), Sconfiggere la fame (2) e Parità di genere (5) non sono mai inclusi. Poca considerazione sembrano avere anche gli obiettivi 3 e 4 (nullo per la regione pilota a Sud della Croazia). Anche la riduzione delle ineguaglianze (obiettivo 10) e le condizioni di pace e giustizia (obiettivo 16) sono scarsamente contemplate dalle strategie delle regioni croate in analisi. Come per l'Italia, si potrebbe ipotizzare quindi una bassa percezione dei legislatori croati della correlazione tra tali propositi e gli impatti dei cambiamenti climatici. Il massimo della percentuale raggiunta dalle regioni croate è destinata agli obiettivi di garanzia di acqua potabile e sanitaria (obiettivo 6), utilizzo sostenibile dell'energia (obiettivo 7) e mantenimento delle caratteristiche naturali dei mari (obiettivo 14). Valori alti si hanno anche per l'obiettivo 9, inerente all'innovazione industriale e tecnologica, l'obiettivo 11 per la sostenibilità delle città e delle comunità, l'obiettivo 12 sul consumo adeguato dei prodotti e delle risorse, l'obiettivo 15 per la preservazione dei territori terrestri e anche per le regioni croate assumono importanza la collaborazione tra governi, settore privato e società civile come indicato nell'obiettivo 17.

Andando a considerare i valori numerici dei target considerati dalle strategie di adattamento e mitigazione italiane che includono gli obiettivi di sviluppo sostenibile (Fig. 6), si delinea un andamento crescente dall'obiettivo 1 al 17, fatta eccezione per il 10 e il 16, confermando il fatto che gli obiettivi inerenti alla sfera sociale sono meno considerati nei piani di contrasto ai cambiamenti climatici. Un andamento simile si verifica anche per la Croazia, con valori pari a zero per molti obiettivi legati alla dimensione sociale (Fig. 7).



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 6 - Numero di target considerati dalle strategie italiane per ogni obiettivo

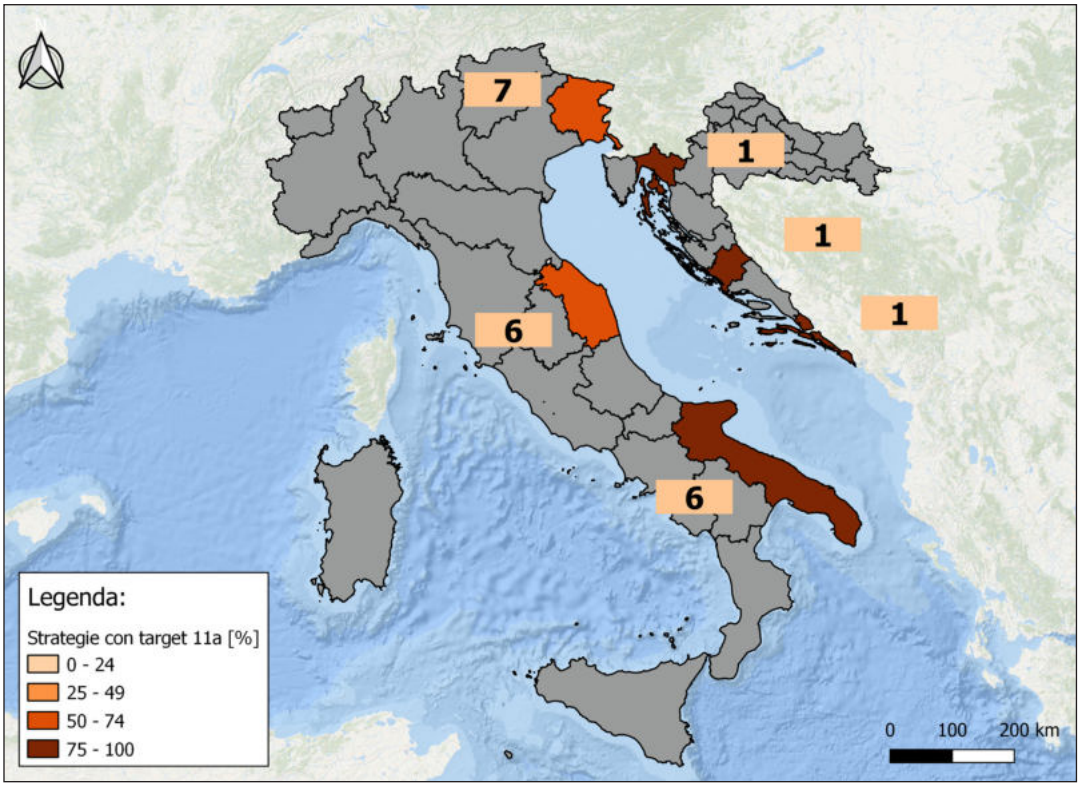


Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 7 - Numero di target considerati dalle strategie croate per ogni obiettivo

Un ulteriore approfondimento è stato realizzato per l'obiettivo 11 "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili" che interessa principalmente la realizzazione di città e comunità inclusive, protette da possibili eventi catastrofici e connesse tra zone urbane e peri-urbane. In particolare, sono state prese in considerazione le percentuali di strategie che si possono accostare per contenuti al target 11.a "Supportare i positivi legami economici, sociali e ambientali tra aree urbane, periurbane e rurali rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale" (Fig. 8). Tutte le regioni analizzate considerano il target 11.a. In termini numerici, in Friuli-Venezia Giulia sono 7 le strategie che vi fanno riferimento, nelle Marche e in Puglia sono 6, e in Croazia tutte e 3. Questo porterebbe ad ipotizzare che i legislatori di tutte le regioni analizzate riconoscano la necessità di rafforzare i collegamenti economici, sociali e ambientali con le aree decentrate per aumentare la resilienza territoriale ai cambiamenti climatici.

4. Conclusioni. – Il rapporto uomo-natura è alterato e i cambiamenti climatici ambientali ne sono la manifestazione. È ormai noto che strategie di adattamento e mitigazione sono fondamentali nell'organizzazione di una risposta concreta ed efficace a livello globale, nazionale, regionale e locale. In questo studio, riferito a 6 regioni del Bacino Adriatico, è emersa un'incisiva differenza tra Italia e Croazia per numero di strategie adottate. Le regioni italiane, infatti, presentano un numero significativamente maggiore di strategie (31) rispetto a quelle croate (3). Confrontando poi le regioni italiane è emersa una variazione sia del numero che del tipo di strategie analizzate: da Nord a Sud il numero di strategie è decrescente; in FVG e in Puglia vi sono un maggior numero di strategie di mitigazione; nelle Marche sono più presenti strategie miste. Anche in Croazia, delle tre strategie regionali adottate, quelle al Nord e al Sud sono di mitigazione, mentre quella al Centro è di adattamento. Dal confronto poi effettuato tra queste strategie e gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 è emerso che tutte le strategie considerano principalmente gli obiettivi e i target rivolti alla sfera ambientale, che sono in effetti direttamente influenzati dai cambiamenti climatici, come l'utilizzo di acqua ed energia pulita o la conservazione degli ecosistemi acquatici e terrestri. Tuttavia, risulta meno interesse associato agli obiettivi pertinenti la sfera sociale, sia in Italia che in Croazia, o la sfera economica, nel caso della Croazia. Ciò significa che per i legislatori, obiettivi come la parità di genere, la riduzione della povertà e delle disuguaglianze sociali e, nel caso della Croazia, la crescita economica e il lavoro dignitoso non sono ancora considerati come contingente motivo di vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Al contrario, un focus particolare, dedicato alle sfide future poste dalle città e dagli insediamenti umani, alla luce della crisi climatica in atto, ha mostrato una percezione diffusa della necessità di ripartire da rapporti economici, sociali e ambientali tra aree urbane, periurbane e rurali più consistenti e resilienti.



Fonte: elaborazione degli autori, 2021.

Fig. 8 - Distribuzione percentuale e numerica delle strategie che considerano il target 11.a

Riconoscimenti. – Si è grati al Programma europeo Interreg Italia-Croazia, Progetto RESPONSe (ID10219109), per il sostegno finanziario.

BIBLIOGRAFIA

Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2015). *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development, United Nations*, Sustainable Development knowledge platform, New York.

Commissione europea (2000). *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo, Politiche e misure dell'Ue per ridurre le emissioni di gas a effetto serra: verso un programma europeo per il cambiamento climatico (Eccp)*, Bruxelles.

Id. (2003). *Sistema per lo scambio delle quote di emissione dell'Ue (Ue Ets)*.

Id. (2009). *Libro Bianco, L'adattamento ai cambiamenti climatici: Verso un quadro d'azione europeo Adattarsi ai cambiamenti climatici: verso un quadro d'azione europeo*, Bruxelles.

Id. (2013a), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Strategia dell'Ue di adattamento ai cambiamenti climatici*, Bruxelles.

Id. (2013b). *Strategia dell'Ue di adattamento ai cambiamenti climatici*, Bruxelles.

Id. (2013c). *Libro Verde. Assicurazione delle catastrofi naturali e di origine umana*, Bruxelles.

Id. (2014). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Quadro per le politiche dell'energia e del clima per il periodo dal 2020 al 2030*, Bruxelles.

Id. (2016). *Il futuro sostenibile dell'Europa: prossime tappe. L'azione europea a favore della sostenibilità, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni*, Strasburgo.

Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo (WCED) (1987). *Il futuro di tutti noi*, Annex to document A/42/427 – Development and International Cooperation: Environment, Oxford University Press, p. 27.

Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc) (2011). *Report of the Conference of the Parties on its sixteenth session, held in Cancun from 29 November to 10 December 2010*, Bonn, Unfcc.

Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (Ipcc) (2001). *Cambiamenti Climatici 2001: Impatti, Adattamento e Vulnerabilità*, Cambridge, Stati Uniti e New York: Cambridge University Press.

RIASSUNTO: Affrontare la crisi climatica necessità di piani nazionali e sovranazionali poi calati nei territori. Lo studio analizza strategie di mitigazione e adattamento esistenti in sei regioni Adriatiche, italiane e croate, in relazione agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Dai risultati emergono scarsa percezione delle sfide sociali legate alla crisi climatica ma consapevolezza della necessità di rinforzare i rapporti economici, sociali e ambientali tra aree urbane, periurbane e rurali.

SUMMARY: *Sustainable development in response policies to the climate crisis of the Adriatic region*. Tackling the climate crisis requires national and supranational plans which are then lowered in the territories. The study analyses existing mitigation and adaptation strategies in six Adriatic, Italian and Croatian regions, in relation to the sustainable development goals of the 2030 Agenda. The results reveal little perception of the social challenges linked to the climate crisis but awareness of the need to strengthen relationships economic, social and environmental between urban, peri-urban and rural areas.

Parole chiave: mitigazione, adattamento, sviluppo sostenibile
Keywords: mitigation, adaptation, sustainable development

*Università Politecnica delle Marche; *e.gioia@staff.univpm.it*; *n.marchetti@pm.univpm.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 137-145. Isbn: 9788890892684

GIOVANNI AGOSTONI*

L'IMPATTO SUL TERRITORIO DI UN PAESAGGIO AGROINDUSTRIALE: LA QUARTA GAMMA NELLA PIANURA BERGAMASCA

1. Introduzione. – Lo sviluppo di produzioni agricole altamente meccanizzate e la richiesta di prodotti dagli standard qualitativi sempre più elevati hanno profondamente modificato i territori agricoli dei paesi più industrializzati, spesso distruggendo molti elementi tipici del paesaggio rurale tradizionale. Questo contributo vuole mostrare come una filiera produttiva agroindustriale destinata tipicamente a un consumo urbano generi profondi cambiamenti nei territori rurali dove viene impiantata. In particolare, la ricerca ha analizzato un caso di studio in Lombardia: il distretto della quarta gamma che si è impiantato nella pianura bergamasca, in particolare nel suo settore orientale.

Questo contributo nasce da una prima ricerca svolta tra il 2014 e il 2015 per la mia tesi magistrale e si arricchisce di un approfondimento e di un aggiornamento svolti negli ultimi mesi del 2020. La prima fase di ricerca si era concentrata su un'organizzazione di produttori della quarta gamma, l'OP Oasi, e si era basata su una ricerca bibliografica sulla quarta gamma e sull'osservazione diretta dei luoghi interessati. L'approfondimento del 2020 ha aggiunto la presentazione di dati statistici sull'espansione delle serre e soprattutto il confronto e l'analisi dei rilievi ortofotografici delle aree tra 2000 e 2018, che hanno permesso di integrare in maniera più puntuale le informazioni circa l'espansione delle serre e il loro impatto sul paesaggio, fenomeni che si sono dimostrati macroscopici e quindi facilmente riconoscibili.

2. La quarta gamma. – Il settore oggetto di questa ricerca è quello della quarta gamma, la produzione di verdura e frutta fresca pronta al consumo, cioè lavata, privata delle parti inutilizzabili, eventualmente tagliata e confezionata. Il nome, che può corrispondere anche alla locuzione "freschi pronti al consumo", si riferisce alla distinzione tra le cinque gamme dei processi di produzione di frutta e verdura; in particolare la quarta gamma si distingue dalla prima, anch'essa riguardante prodotti freschi, per l'aggiunta al prodotto grezzo di una serie di servizi (lavaggio, asciugatura, taglio, porzionamento, confezionamento) che rendono il prodotto finito immediatamente consumabile e ne aumentano il valore.

È un prodotto che viene incontro alle esigenze di un consumatore tipicamente urbano (Stampacchia *et al.*, 2008, p. 7) che pretende di ricevere prodotti freschi, esteticamente e nutrizionalmente perfetti e di facile consumo. Si tratta di un consumatore che non ha a disposizione tempi lunghi né può impegnarsi in lavorazioni complicate per preparare i pasti o addirittura vuole un prodotto da consumare immediatamente in qualsiasi situazione, come per esempio sul luogo di lavoro[1]. Questo vale anche per i prodotti destinati alla ristorazione, dove contribuiscono a rendere il servizio sempre più rapido ed efficiente. Il canale privilegiato per la loro vendita è la GDO e il formato preferito quello della monoporzione, segno che è un prodotto utilizzato soprattutto da nuclei familiari monocomponente, in genere appartenenti alle fasce d'età mediamente giovani (Quadretti, 2020).

Un'altra importante caratteristica dei prodotti di quarta gamma è la loro elevata qualità: essi sono selezionati e controllati dal punto di vista nutrizionale, igienico, per il loro aspetto e per le loro caratteristiche merceologiche in tutte le fasi della filiera produttiva, dalla coltivazione alla commercializzazione. Inoltre sono prodotti ad alto livello tecnologico, poiché la loro trasformazione tende a essere sempre migliorata e la ricerca e l'innovazione interessano ogni aspetto della loro produzione, dalla scelta e dagli incroci delle varietà vegetali al confezionamento[2].

[1] Stampacchia *et al.* (2008) descrivono questo tipo di prodotto come "soluzione per il pasto".

[2] I prodotti di quarta gamma. in Aa.Vv. (2013); ma anche Caponigro [s.a.] e Pompelli (2002, p. 442).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Perché il prodotto finale possieda l'elevatissimo livello qualitativo desiderato dai consumatori è necessaria una grande attenzione e cura di tutte le fasi del processo produttivo a partire dal campo, dalla sua preparazione e dalla sua gestione (Piro e Stipic [s.a.], Gestione della fertilità del suolo). Per accrescere la resa e il valore delle colture si possono applicare delle protezioni come la coltivazione in serra (sia a tunnel sia multicampata; Figg. 1a e 1b); questo permette di ridurre i costi, gli sprechi d'acqua e di sostanze nutritive, l'uso di sostanze chimiche contro malattie o infestanti, la carica microbiologica dei prodotti, gli interventi sulle colture e le lavorazioni delle fasi successive, accrescendo l'igiene, la pulizia e la rapidità di crescita delle piante, costituendo anche una difesa contro le intrusioni animali e altre potenziali minacce fisiche esterne (Piro e Stipic, [s.a.], Colture protette; Ferrante, 2013, p. 166).



Fonte: foto personali, gennaio 2015.

Figg. 1a e 1b - Fotografie dell'interno di due serre per la coltivazione di insalate baby leaf: a sinistra a tunnel, a destra multicampata (Cividate al Piano, azienda agricola La Vallere di Eredi Salera Angelo S.s.)

La raccolta avviene quasi sempre in maniera meccanizzata per evitare i traumi alle componenti eduli dei vegetali interessati e la loro contaminazione con elementi dannosi (Piro e Stipic, [s.a.], Raccolta). I tempi di raccolta e di conferimento dal campo all'impianto di trattamento sono rigidamente programmati ed estremamente brevi e il rispetto di una rigida catena del freddo è richiesto in ogni fase del trasporto[3]. La lavorazione negli impianti di trattamento consiste sostanzialmente nella selezione dei vegetali, nella loro eventuale riduzione nel formato desiderato, nel loro accurato lavaggio e asciugatura, nel porzionamento e nel confezionamento in atmosfera protettiva (Caponigro e Amato, [s.a.]). Tutto il processo di trasformazione è automatizzato e temporizzato. I prodotti finiti vengono poi distribuiti alle strutture di commercializzazione per raggiungere così i consumatori finali. In molti casi l'intero processo dalla raccolta alla distribuzione impiega non più di 24 ore ("Il processo produttivo dei prodotti di 4 gamma", in Aa.Vv., 2013).

La filiera descritta mostra chiaramente un orientamento verso le esigenze del consumatore. In questo scenario il campo diventa il mero supporto per una fase della produzione; la sua localizzazione è determinata solamente dalla vicinanza all'impianto di trasformazione, perché il conferimento possa avvenire nel modo più rapido e meno traumatico possibile; gli agricoltori e gli addetti alle varie fasi di coltivazione devono rispettare i rigidi protocolli imposti dall'azienda che si occupa della preparazione e commercializzazione del prodotto finito. Ciò comporta che venga meno un rapporto di radicamento territoriale delle produzioni agricole: questi non sono prodotti tradizionali ma industriali e qualsiasi territorio è adattabile, purché in collegamento rapido con le fasi successive della filiera. Questa mancanza di radicamento si vede anche nelle forme che questa produzione assume: la meccanizzazione e l'esteso uso delle serre sono profondamente invasive, poiché introducono forme e volumi nel paesaggio rurale consolidato totalmente estranee, assai più armonizzabili in un paesaggio urbano o rurbanizzato.

[3] Piro e Stipic [s.a.], "Trasporto"; ma anche "Il processo produttivo dei prodotti di 4 gamma", in Aa.Vv., 2013. Sul rapporto tra produzione e trattamento e sull'importanza della coordinazione in questa fase, cfr. Pompelli, 2002, pp. 445-447.

3. Valcalepio e Calciana. – Per meglio comprendere il caso di studio bisogna inquadrare l'ambito territoriale e paesaggistico nel quale si colloca: quello della parte orientale della pianura bergamasca, di cui abbraccia tutta l'estensione, dalle colline pedemontane, alla fascia dell'alta pianura, fino alla bassa pianura irrigua, interessando longitudinalmente tutto lo spazio compreso tra il Serio a ovest e l'Oglio a est. Questi spazi presentano delle differenze paesaggistiche raggruppabili in due ambiti principali: la fascia collinare e pedemontana che si stende dal Serio alla Valcalepio e una sezione della pianura irrigua: la Calciana[4].

La Valcalepio è una fascia di alta pianura e di colline che si estende tra il fiume Cherio a ovest e il lago d'Iseo e il corso del fiume Oglio a est, anche se la fascia di alta pianura più a ovest presenta caratteristiche del tutto assimilabili. Gli elementi storici e tradizionali del paesaggio di quest'area sono i terrazzamenti e ciglionamenti per la produzione del Valcalepio DOC e i borghi murati medievali ai piedi delle colline (Lorenzi *et al.*, 2004, pp. 440-493). Tuttavia intorno a essi oggi si possono riconoscere anche gli aspetti paesaggistici tipici della fascia pedemontana dell'alta pianura padana con i suoi insediamenti industriali piccoli e medi, le conurbazioni continue e filiformi lungo gli assi stradali, la diffusione di un sistema residenziale caratterizzato dalla villetta con giardino (spesso associata al piccolo capannone industriale o artigianale) e dalle palazzine plurifamiliari, che circondano i piccoli centri medievali. Questi elementi moderni rischiano di sommergere quelli storici in un informe e anonimo magma cementificato, perdendo così il valore paesaggistico che in parte ancora le colline della Valcalepio conservano. Si genera così un relativo contrasto tra la collina che presenta ancora molti dei suoi elementi naturali e tradizionalmente agricoli e la fascia di alta pianura immediatamente ai suoi piedi che invece ha perso ogni forma di tipicità e ha conosciuto una marcata banalizzazione paesaggistica.

L'area della Bassa bergamasca presenta ancora dei caratteri rurali marcati, conservando molti degli aspetti caratteristici della pianura irrigua con i suoi fossi, i fontanili con le fasce boscate, i filari alberati e le siepi (*ibid.*, pp. 524-525 e 543-545). Ciononostante anche questa regione rischia di essere inglobata nel generale contesto dell'urbanizzazione diffusa dell'area padana a causa dei nuovi assi di trasporto, come l'autostrada A35 (detta BreBeMi) e la ferrovia ad alta velocità Milano-Treviglio-Brescia[5]. La Calciana in particolare è forse la porzione della pianura bergamasca che meno aveva risentito finora dell'espansione urbana padana, anche se anche qui non mancano significativi casi di insediamenti industriali e di espansione dei centri abitati. Questa regione, compresa tra Serio e Oglio, a sud della Via Francesca[6], presenta ancora le caratteristiche tipiche della pianura irrigua, a partire da abitati ancora relativamente concentrati intorno al nucleo centrale storico e separati da vaste aree di campagna aperta, punteggiate da cascine e abitazioni rustiche, con filari d'alberi, strade bianche tra i campi e con la presenza della fitta rete delle canalizzazioni che portano l'acqua a ogni fondo e dalle colture di foraggi e cereali, accompagnate sempre meno dall'allevamento intensivo dei bovini (Figg. 2a e 2b).



Fonte: foto personali, gennaio 2015.

Figg. 2a e 2b - Paesaggi della Calciana nei pressi di Cortenuova: a sinistra un fosso con alberatura tra i campi, a destra campi di mais (in primo piano) e prati stabili con filare di gelsi e sullo sfondo il paese

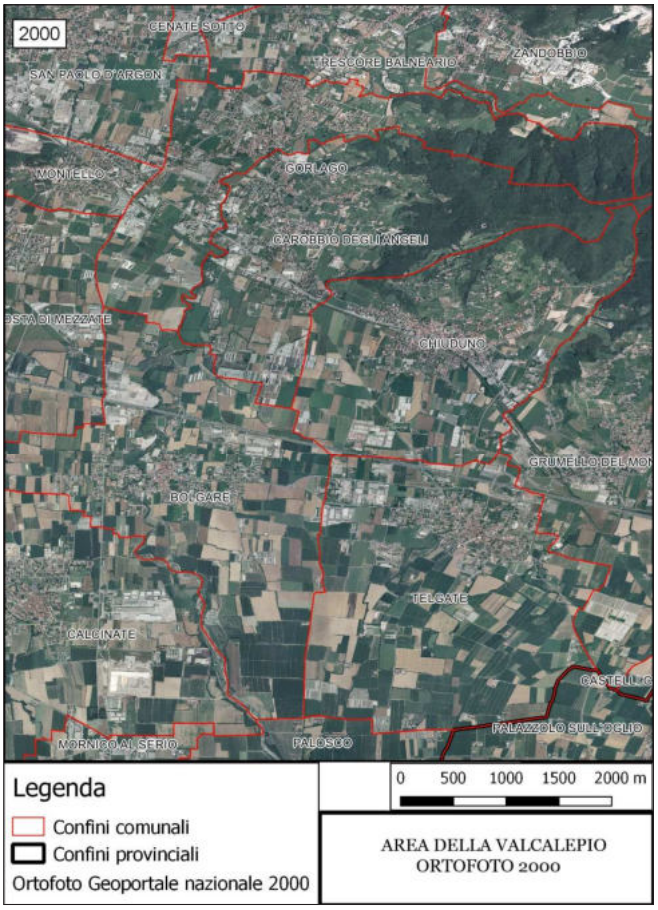
[4] Lorenzi *et al.* (2004) propongono una divisione regionale di questa parte della provincia di Bergamo più accurata e approfondita.

[5] Regione Lombardia, 2010, parte 3: *Piano Paesaggistico*, Vol. 2: *Principali fenomeni di degrado*, p. 17, vol. 6: *Indirizzi di Tutela*, pp. 41-42 e 44 e Tavv. F, G e H2.

[6] In Lorenzi *et al.*, 2004 (pp. 584-607) per Calciana s'intende l'area a sud del Fosso Bergamasco; tuttavia è specificato che la parte meridionale della pianura tra Serio e Oglio presenta caratteristiche paesaggistiche analoghe a quelle della Calciana (pp. 543-545).

4. L'impatto paesaggistico della quarta gamma. – In queste aree la produzione della quarta gamma è cominciata all'inizio degli anni Novanta. Da allora la diffusione delle serre è stata sempre maggiore e si è ampliata progressivamente dall'alta pianura intorno a San Paolo d'Argon verso sud, fino a giungere alla Calciana. Questa nuova produzione si è inserita in un'area agricola in cui le produzioni prevalenti erano quelle della filiera del latte, che comportavano l'esistenza, oltre che di stalle, di foraggere e prati stabili, e soprattutto di campi di mais; sostanzialmente solo questi ultimi sono stati trasformati in serre per la produzione di insalate per la quarta gamma. L'inserimento di questa produzione è stato dunque piuttosto rivoluzionario, poiché ha introdotto tra le colture tradizionali un settore molto avanzato, totalmente meccanizzato e industrializzato, che ha cambiato anche le modalità di produzione e i rapporti economici e decisionali tra le diverse fasi della filiera. Oggi bisogna però notare che la fase iniziale di questo inserimento è terminata e la quarta gamma è ormai una parte consolidata del tessuto produttivo della Bergamasca, che si è venuta a configurare come un vero e proprio "distretto industriale" della quarta gamma insieme al Bresciano. Ma soprattutto l'arrivo di quest'attività ha avuto un forte impatto sul paesaggio, assai evidente per la rapidità con cui si sono espanse la produzione e il suo elemento più visibile, le serre.

Il rapporto *Il settore delle serre fisse e mobili in Regione Lombardia: le ragioni di una (urgente) riforma complessiva* (Turani e Falbo, 2019), frutto di uno studio della sezione di Bergamo di Legambiente del 2019, nasce proprio da qui. Attraverso un'attenta analisi dei dati, la pubblicazione mostra le falle nella legislazione regionale che hanno reso possibile questa espansione. In particolare, gli autori mettono in luce gli errori riscontrati nel calcolo della superficie coperta da serre: la Federazione regionale della Coldiretti calcola che tra il 2014 e il 2017 la superficie delle serre nella provincia di Bergamo sia passata da 55 a 181 ettari (Coldiretti Lombardia, 2017), mentre i dati aggiornati a settembre 2017 riportati nel dossier indicano addirittura 800,3 ettari di serre nella medesima provincia (Turani e Falbo, 2019, p. 3). Il portale statistico nazionale dell'Istat offre dati intermedi: per il 2017 riporta una superficie di colture orticole in serre nella provincia di Bergamo di 646,3 ettari, che raggiunge la quota di 818 nel 2020 (Istituto Nazionale di Statistica, 2021). Nel portale statistico è consultabile la serie storica di questi dati dal 2006 al 2020: emerge una sostanziale crescita delle superfici coperte da serre, anche se in maniera discontinua e meno marcata di quanto riportato da Coldiretti. Nella serie storica appaiono inoltre delle lacune e si riconoscono alcune cesure, dovute probabilmente a cambiamenti nei criteri di raccolta, soprattutto nei dati riferiti alle singole colture. Al di là delle inesattezze riscontrate, nel periodo tra il 2006 e il 2020 nella provincia di Bergamo si osserva un amento delle superfici in serra da 515 ettari a 818, con la crescita in particolare delle due colture principali: lattuga (da 113 a 210 ettari) e altri ortaggi (da 244 a 550). Questa enorme discrepanza nei dati dipende da norme poco chiare sulle definizioni di serre fisse e mobili, che rendono anche più difficile il controllo della loro espansione sul territorio (Turani e Falbo, 2019, pp. 4 e 22).



Fonte: elaborazione cartografica personale su dati del Geoportale Nazionale, 2000.

Fig. 3 - Ortofoto dell'area della Valcalepio 2000

L'aumento descritto da questi dati è comunque chiaramente visibile dalle ortofoto (Figg. 3, 4, 5 e 6) che mostrano la situazione di queste aree nel 2000 e nel 2018. Questo periodo è stato scelto perché copre il passaggio dalla fase iniziale della produzione di quarta gamma nell'area al suo attuale consolidamento. Confrontando queste immagini infatti è facile ricostruire l'espansione delle

serre, riconoscibili grazie alla loro colorazione biancastra finemente striata che contrasta coi colori verde-bruni della campagna e alla loro organizzazione in vaste distese piuttosto compatte all'esterno dei centri abitati. Da questo confronto emerge il forte impatto che queste serre hanno sul paesaggio: esse eliminano le normali forme del paesaggio rurale, introducendovi elementi molto più simili a costruzioni. Per questo l'inserimento è meno traumatico in Valcalepio (Figg. 3 e 4), dove il paesaggio aveva già subito più fortemente un'espansione degli abitati e delle zone industriali e si era già avviato verso lo sviluppo di un'urbanizzazione nastriforme. Qui l'avvento delle serre contribuisce a togliere gli ultimi scampoli di aree coltivate interstiziali e aggrava sempre di più il consumo di suolo. In termini relativi però comporta un danneggiamento minore di un paesaggio già in gran parte compromesso, anche perché le serre hanno occupato le aree agricole pianeggianti o di fondovalle, senza entrare in competizione con le vigne arrampicate sui pendii a solatio delle colline, ma accompagnandosi piuttosto ai capannoni e agli stabilimenti delle piccole e medie imprese che si contendono gli stessi spazi (Lorenzi *et al.*, 2004, p. 478).



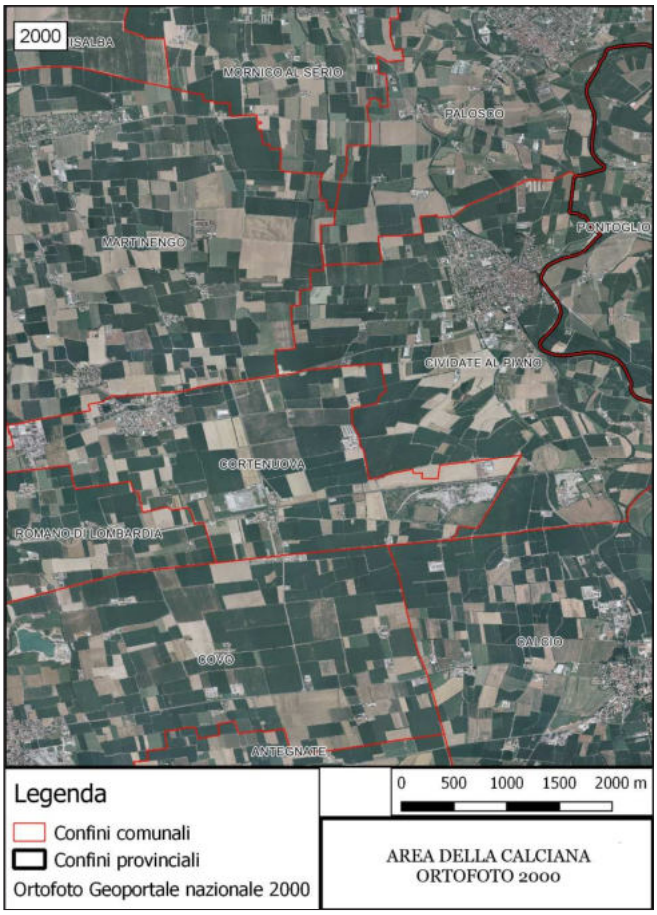
Fonte: elaborazione cartografica personale su dati del Geoportale della Lombardia, 2020.

Fig. 4 - Ortofoto dell'area della Valcalepio 2018

Ben diversa è la situazione nella Calciana: qui l'espansione delle serre sta davvero comportando evidenti cambiamenti nel paesaggio e ne danneggia gravemente la riconoscibilità. Le immagini (Figg. 5 e 6) mostrano con tutta chiarezza la comparsa di enormi chiazze bianche, di dimensioni paragonabili agli stessi centri urbani, laddove prima si vedevano solo campi. L'impianto di una produzione di quarta gamma comporta l'eliminazione di alcuni degli elementi paesaggistici tradizionali, come rogge e canali d'irrigazione, filari alberati, prati e foraggere punteggiati solo da cascine sparse; l'impatto delle serre risulta perciò relativamente maggiore qui rispetto a quello che si avrebbe se esse si inserissero in un'area già interessata intensivamente dall'urbanizzazione. Ciò vale soprattutto per aree che hanno conservato un aspetto relativamente tradizionale di "bella campagna", come è il caso della Calciana, dove le serre spiccano su un paesaggio piatto e coltivato a cereali e foraggio, la cui monotonia è spezzata ancora da alcuni filari di alberi lungo strade, rogge o sui limiti di qualche campo e dai grossi borghi che si sono espansi dal loro nucleo antico, ma senza generare fenomeni troppo estesi di *urban sprawl*.

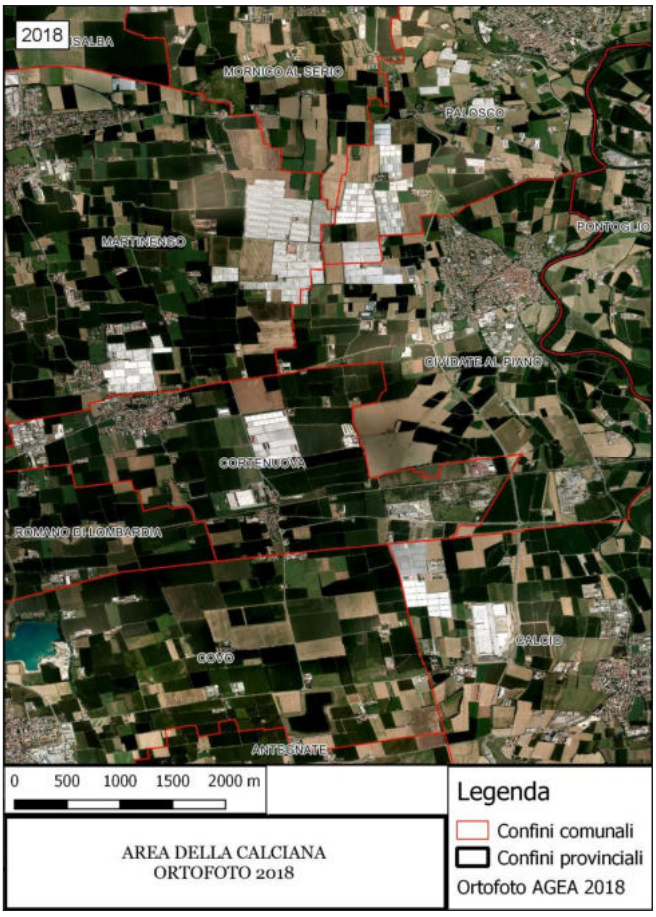
Anche per questo negli ultimi anni si sono alzate le prime voci critiche contro la crescita di questa produzione invasiva nella Bassa Bergamasca da parte di associazioni ambientaliste e di cittadini. Ciò ha portato alcune amministrazioni comunali della pianura bergamasca a modificare le normative urbanistiche per limitare le superfici coperte da serre nei terreni agricoli o occupate da impianti legati alla lavorazione di quarta gamma (ad esempio Telgate ha introdotto un limite del 5%), nonostante siano state ostacolate in questo dalla confusa legislazione regionale; alcuni comuni addirittura hanno equiparato le aree a serre alle zone industriali, sottoponendole ai regolamenti e alla zonizzazione relativa. Ma ciò ha spinto alcuni produttori a diffondere la produzione in comuni che non hanno ancora adottato normative in materia, dov'è consentita una copertura più ampia dei terreni, andando a intaccare nuovi territori che erano rimasti al riparo da questa crescita.

Non solo le immagini ortofotografiche parlano di una forte espansione, ma anche quelle fotografiche prese sul posto già nel 2015, che ben rappresentano l'intrusione aliena delle serre nel paesaggio della Calciana (Figg. 7a, 7b e 7c).



Fonte: elaborazione cartografica personale su dati del Geoportale Nazionale, 2000.

Fig. 5 - Ortofoto dell'area della Calciana, 2000



Fonte: elaborazione cartografica personale su dati del Geoportale della Lombardia, 2020.

Fig. 6 - Ortofoto dell'area della Calciana, 2018



Fonte: foto personali, gennaio 2015.

Figg. 7a, 7b e 7c - Le serre nella Calciana: sopra a sinistra a est di Cividate al Piano presso l'azienda agricola La Vallere di Eredi Salera Angelo S.s., a destra a nord di Cortenuova; sotto presso Cividate al Piano con le Prealpi sullo sfondo

5. Diversi problemi di sostenibilità. – Il caso proposto mostra dunque l'impatto di una produzione agroindustriale di alta qualità, destinata al consumo urbano su un territorio rurale, mettendo in luce alcuni aspetti spesso poco osservati circa la sostenibilità delle nostre abitudini di consumo. Quando ci poniamo domande sull'impatto ambientale di un prodotto di quarta gamma probabilmente siamo più portati a riconoscere la consistenza del processo di trasformazione nel determinare tale impatto: il trasporto dei prodotti, l'energia necessaria per gli impianti a ciclo continuo, lo spreco di acqua per i lavaggi, lo spreco della stessa materia prima scartata quando non rispetta gli standard qualitativi richiesti, l'uso delle confezioni di plastica che poi diventano rifiuti.

Però c'è un impatto molto forte anche nella fase della produzione agricola. In questo caso il problema non è tanto nell'inquinamento del suolo e delle acque con pesticidi e fertilizzanti o nell'impiego di tecniche agricole eccessivamente invasive; la richiesta di qualità del prodotto finito impone che si evitino questi errori più grossolani di una parte consistente dell'agricoltura intensiva. Tuttavia degli impatti ambientali ci sono. Anzitutto l'impoverimento del suolo, usato come un supporto neutro, per una serie elevatissima di cicli vegetativi ininterrotti che non rispettano la stagionalità del prodotto e che pertanto richiede l'apporto costante di acqua e fertilizzanti. L'agricoltura protetta implica che quella porzione di terreno sia separata il più possibile dal territorio circostante: questo determina la rottura degli ecosistemi e l'interruzione dei corridoi ecologici, ma aumenta anche l'impermeabilizzazione dei suoli, pure su superfici formalmente ancora classificate come agricole (De Pascale *et al.*, 2006, p. 43).

Ma oltre a questi evidenti problemi di sostenibilità ambientale, le recenti critiche hanno mostrato che c'è anche un problema di sostenibilità sociale: la modificazione del paesaggio è riconoscibile e non è sostenibile nella misura in cui intacca profondamente un patrimonio delle comunità coinvolte che ha un valore non solo estetico (e potenzialmente economico nel caso di una volontà di valorizzazione turistica), ma soprattutto identitario. Le serre cambiano il carattere tipicamente rurale di questa regione, cancellano o coprono alcuni elementi tipici del suo paesaggio: le rogge, i filari d'alberi (di gelsi in particolare), le cascine a corte. Queste considerazioni non sono secondarie e vanno tenute in conto se si volesse ulteriormente sviluppare questo settore economico così redditizio, che rischia altrimenti una perdita di accettabilità sociale, che poi si tradurrebbe inevitabilmente anche in contraccolpi economici[7].

[7] Lo studio di Rogge *et al.* (2011) mostra come l'opposizione delle popolazioni fiamminghe ai progetti di espansione delle serre abbia comportato grandi ritardi alle imprese del settore perché costrette a lunghe fasi di negoziazione con le amministrazioni, espressione delle comunità locali.

In conclusione, questa filiera agroindustriale ci mostra ancora una volta come la campagna dipenda sempre più dalla città, spesso in maniera non sostenibile, al punto che il paesaggio rurale della pianura lombarda è ormai determinato molto più dalla scelta dell'insalata che vogliamo mangiare in città che non dalle decisioni degli abitanti o degli agricoltori locali. Si può forse cominciare a parlare di un'alienazione paesaggistica?

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2013). *Prodotti di Quarta Gamma. Storia, produzione, commercio*. Bologna: Edizioni Annuari d'Italia, Zipmec.com (Le guide di Zipmec), 16 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.zipmec.com/prodotti-di-quarta-gamma-storia-produzione-commercio-guide-frutta-verdura.html (consultato l'11 dicembre 2014).

Agostoni G. (2015). *La filiera agro-alimentare in Italia e i suoi paesaggi. Due casi di studio lombardi*, tesi magistrale. Milano: Università degli Studi di Milano.

Caponigro V. [s.a.]. Quarta gamma. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=54:quarta-gamma&catid=96:home (consultato l'11 dicembre 2014).

Id., Amato L. [s.a.]. Stabilimento di trasformazione. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=68 (consultato il 16 dicembre 2014).

Coldiretti Lombardia (2017). Lombardia – Consumi, boom serre: +400% in tre anni. *Coldiretti Lombardia*, 25 settembre. Testo disponibile al sito: https://lombardia.coldiretti.it/news/lombardia-consumi-boom-serre-400-in-tre-anni (consultato il 20 aprile 2021).

De Pascale S., Maggio A., Barbieri G. (2006). La sostenibilità delle colture protette in ambiente mediterraneo: limiti e prospettive. *Italus Hortus*, 1: 33-48.

Ferrante A. (2013). Ortaggi per la IV gamma. In: Incrocci L. *et al.*, a cura di, *La concimazione azotata degli ortaggi*. Ragusa: Barone e Bella & C., Progetto Interregionale AZORT, pp. 165-180.

Istituto Nazionale di Statistica (2021). Dataset Coltivazioni. *Portale I.Stat*. Disponibile al sito: http://dati.istat.it/# (consultato il 21 aprile 2021).

Lorenzi M., Plebani F., Ferlinghetti M. (2004). *Caratteri del paesaggio in provincia di Bergamo*. Bergamo: Provincia di Bergamo – Servizio aree protette.

Piro F., Stipic M. [s.a.]. Colture protette. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=77 (consultato il 15 dicembre 2014).

Iid. [s.a.]. Gestione della fertilità del suolo. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=78 (consultato il 15 dicembre 2014).

Iid. [s.a.]. Raccolta. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=83 (consultato il 15 dicembre 2014).

Iid. [s.a.]. Trasporto. *Quartagamma.info*. Pontecagnano (SA): Centro di Ricerca per l'Orticoltura del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura (CRA-ORT). Testo disponibile al sito: http://www.quartagamma.info/index.php?option=com_content&view=article&id=85 (consultato il 16 dicembre 2014).

Pompelli G. (2002). Future economic and marketing considerations. In: Lamikanra O., a cura di, *Fresh-cut Fruits and Vegetables. Science, Technology, and Market*. Boca Raton: CRC Press, pp. 439-447.

Quadretti R. (2020). Insalate di IV gamma: il 25% delle famiglie italiane non le acquista. *My fruit*, 27 febbraio. Testo disponibile al sito: https://www.myfruit.it/trend-mercati/2020/02/45977.html (consultato il 15 novembre 2020).

Regione Lombardia (2010). *Piano Territoriale Regionale*. Milano: Regione Lombardia.

Rogge E., Dessein J., Gulinck H. (2011). Stakeholders' perception of attitudes towards major landscape changes held by the public: The case of greenhouse clusters in Flanders. *Land Use Policy*. DOI: 10.1016/j.landusepol.2010.06.014

Stampacchia P., Colurcio M., Russo Spena T. (2008). *Preferenze, profili e tendenze del consumo dei prodotti di IV gamma*, Atti International Congress "Marketing Trend", Venezia, 17-19 gennaio. Testo disponibile al sito: http://archives.marketing-trends-congress.com/2008/Materiali/Paper/It/Stampacchia_Colurcio_RussoSpena.pdf (consultato il 17 novembre 2020).

Turani F., Falbo P. (2019). *Il settore delle serre fisse e mobili in Regione Lombardia: le ragioni di una (urgente) riforma complessiva. Dossier Serre*. Cividate al Piano (BG): Legambiente, 9 marzo. Testo disponibile al sito: https://rep.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_serre.pdf (consultato il 16 novembre 2020).

RIASSUNTO: Questo contributo analizza l'evoluzione di due aree della provincia di Bergamo a seguito dell'introduzione di una particolare produzione agroindustriale, la quarta gamma, e studia l'impatto che quest'attività sta determinando su un paesaggio che aveva saputo preservare alcuni caratteri della tradizione agricola padana. La quarta gamma ricorre ampiamente alle serre per consentire la produzione continua richiesta dal mercato e proteggere al meglio le colture. Esse tuttavia sono profondamente invasive, poiché introducono forme e volumi estranei nel paesaggio rurale. Attraverso l'analisi dei dati statistici e il confronto tra le immagini ortofotografiche delle aree interessate lo studio ha permesso di far emergere un problema poco considerato circa la sostenibilità di questa produzione agroindustriale.

SUMMARY: *The impact on the territory of an agro-industrial landscape: fresh-cut produce in the plain of Bergamo.* This paper analyses the evolution of two areas of the province of Bergamo following the introduction of an agro-industrial production, the fresh-cut produce, and studies the impact that this activity generates on a landscape that preserved some of the features of the rural tradition of the Po Valley. Fresh-cut produce extensively uses greenhouses in order to allow a continuous production as required by market and better to protect crops. However, greenhouses are deeply invasive, because they introduce alien forms and volumes in rural landscape. Through the analysis of statistical data and the observation of the orthophotographic images of the concerned areas, the study showed an underestimated problem about the sustainability of this agro-industrial production.

Parole chiave: quarta gamma, paesaggio agroindustriale, impatto paesaggistico, pianura bergamasca
Keywords: fresh-cut produce, agro-industrial landscape, landscape impact, plain of Bergamo

*Scuola di dottorato in Filosofia e Scienze dell'Uomo, Università degli Studi di Milano; *giovanni.agostoni@unimi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 147-159. Isbn: 9788890892684

STEFANIA MANGANO*, PAOLO PARCIASEPE*, PIETRO PIANA*, MAURO SPOTORNO*

MONTAGNE ITALIANE TRA ABBANDONO E SVILUPPO: IL CASO DELL'ALTA LANGA

1. Introduzione. – Nelle politiche di sviluppo si sta diffondendo su scala sempre maggiore la consapevolezza che qualsiasi intervento sul territorio debba prevedere il coinvolgimento di numerosi soggetti e attori locali (Spotorno, 2012; Dansero, 2013) e l'importanza di una gestione del territorio in una prospettiva bottom-up è ormai riconosciuta a tutti i livelli, da quello locale a quello europeo (Prezioso, 2018). Dati empirici e riflessioni teoriche mostrano l'importanza della scala locale nelle politiche di sviluppo, secondo una logica d'azione che non solo riconosca la pluralità ed eterogeneità degli attori dello sviluppo locale, ma trasformi anche le relazioni che tra loro intercorrono. L'approccio locale è particolarmente appropriato in quei territori che per motivi diversi hanno subito le scelte della politica, spesso con conseguenze nefaste in termini di depauperamento del tessuto socio-economico. È il caso della montagna italiana, il cui spopolamento è da tempo oggetto di studio in ambito geografico per le implicazioni di carattere territoriale e socio-economico che caratterizzano vaste aree in ambito alpino e appenninico, tra cui l'Alta Langa. Si tratta di un'area montana compresa tra le province di Cuneo e Savona che, come altre aree in analoga situazione di "medietà" (Bernardi *et al.*, 1994), nel recente passato ha vissuto un processo di spopolamento con conseguenze sociali, economiche e paesaggistiche.

Il principale obiettivo del lavoro è indagare la percezione di questo territorio da parte dei suoi *user* tramite un questionario che consenta di cogliere i rapporti con le istituzioni, l'economia, i servizi e i paesaggi mettendo in evidenza quegli aspetti che si ritiene possano incidere positivamente o negativamente sullo sviluppo del territorio. Gli intervistati sono stati suddivisi nelle due categorie dei residenti e dei non residenti in modo da verificare se, e in che misura, esista tra i due gruppi un'omogeneità nella percezione dei fattori sopra richiamati. L'indagine costituisce la base per la costruzione di un rapporto di sintesi che verrà messo a disposizione delle collettività locali e dei loro amministratori a supporto di attività di pianificazione e valorizzazione che tengano conto della percezione che gli *user* dell'Alta Langa hanno di quel territorio.

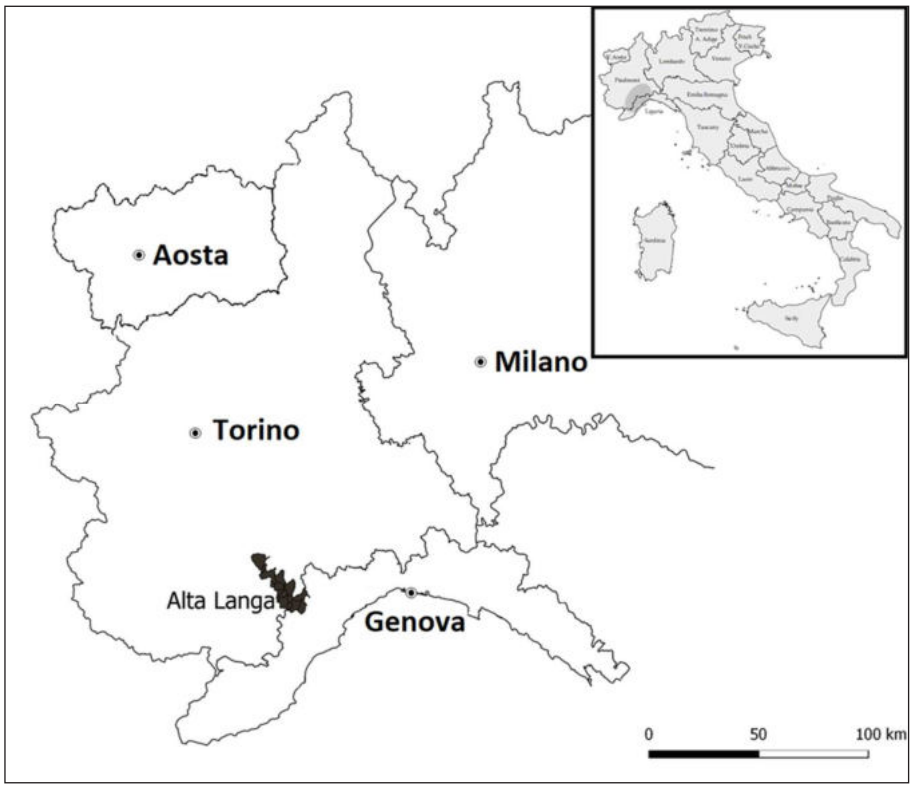
1. L'area di studio. – L'area di studio è costituita da una porzione dell'Alta Langa[1] che ha nella Strada Provinciale 661 "La Pedaggera", storico raccordo tra la Liguria e il pianalto cuneese, il suo elemento portante e coesivo[2]. Essa include dodici comuni della provincia di Cuneo e tre di quella di Savona per complessivi 233 kmq.[3]. L'Alta Langa è una porzione del sistema di elevazioni, denominate "Langhe", limitate a nord e ad ovest dal corso del fiume Tanaro e di alcuni suoi affluenti e a sud dalle dorsali alpine che includono in destra orografica il bacino della Bormida di Millesimo (Fig. 1). Il suo carattere di area di transizione, ambientale, economica, geografica e funzionale, si riflette nella presenza di paesaggi assai differenziati. I confini meridionali e settentrionali dell'area distano poche decine di chilometri rispettivamente dal Mar Ligure e dalla Pianura Padana, verso cui degrada, cosicché il suo territorio è compreso tra la media collina e la bassa montagna: quasi il 65% dell'area insiste sulla fascia altimetrica compresa tra i 600 ed i 700 m., il 32% ricade tra i 300 e i 599 m., e solo il 3% è situato a quote inferiori ai 300 m. Le condizioni geografico-fisiche la differenziano dal resto

[1] Per Alta Langa intendiamo una successione di rilievi delimitati ad occidente dal corso del Tanaro e a mezzogiorno dalle dorsali montuose che separano il Piemonte meridionale dalla Liguria e le cui quote giungono a sfiorare i 900 metri (Spotorno, 2019) mentre a levante il confine è assai meno agevolmente definibile e di fatto consiste in un'ampia fascia di transizione che va dalla media valle del Belbo alla collina di Monesiglio.

[2] La definizione dell'area d'indagine si fonda sull'ipotesi che la Strada Provinciale 661 costituisca per i suoi paesaggi, la valenza storica e la funzione di asse di transito, l'elemento unificante di un territorio che per aspetti, anche problematici, d'ordine economico, sociale e d'ordine geografico, fisico ed ambientale, si differenzia nettamente dal resto delle Langhe, costituendosi come un esempio tipico di "medietà" di situazioni di media collina e bassa montagna (Bernardi, 1994; Spotorno, 2019).

[3] Si tratta dei comuni di Belvedere Langhe, Camerana, Castelnuovo di Ceva, Dogliani, Mombarcaro, Montezemolo, Murazzano, Paroldo, Priero, Sale Langhe, Sale San Giovanni e Torresina in Provincia di Cuneo e Millesimo, Cengio e Roccavignale in Provincia di Savona.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: elaborazione propria su dati Istat.

Fig. 1 - L'area di studio

delle Langhe e dal contiguo Roero, oggi in parte inserite nel sito "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato". Il paesaggio dell'area UNESCO è caratterizzato da morbide colline coperte da vigneti e noccioleti, punteggiati di cascine, castelli, torri ed antichi borghi (Pettenati, 2019). In Alta Langa, il paesaggio mostra invece una spiccata eterogeneità: procedendo da sud a nord, si assiste ad una graduale transizione dalle aree prevalentemente boschive, con presenza di specie di latifoglie mesofile, ai prati e pascoli delle medie dorsali, ai noccioleti dei versanti di Bormida e Belbo ed infine agli estesi vigneti delle aree collinari meno elevate e delle dorsali più a nord, già in prossimità del Roero o digradanti verso la "Bassa Langa" (Piana e Spotorno, 2020). Anche se l'autostrada A6 la rende accessibile alla costa ligure, alle aree di turismo montano del Piemonte ed ai principali centri di turismo attivo dell'Italia Nord Occidentale e la mobilità locale è assicurata da una fitta rete di strade provinciali e comunali, essa presenta i segni distintivi di quella marginalità socio-economica che caratterizza le aree interne italiane, primo fra tutti un accentuato processo di spopolamento (Spotorno, 2019).

Nel 2019 la sua popolazione era di 16.074 individui: un quarto degli effettivi del 1951; solo tre comuni contano più di 1.000 residenti; le coorti dei minori di 14 anni si vanno contraendo mentre aumentano quelle di età superiore ai 64 anni e crollano quelle tra 14 ed i 65 anni. Quasi il 20% degli occupati è impiegato nel settore primario, ma per lo più si tratta di attività marginali con una modesta specializzazione e conseguente carenza di risorse umane qualificate in grado di introdurre innovazioni di prodotto e di processo (IRES Piemonte, 2016; Banca d'Italia, 2019). Notevoli sono pure le difficoltà per una valorizzazione del patrimonio paesaggistico e delle produzioni agricole facendo leva sul turismo. Non mancano però segni in controtendenza con l'avvio di colture o attività zootecniche di qualità destinate a mercati di nicchia, per lo più ad opera di "neorurali" e con il ritorno di singoli o di coppie non più giovani, cui si aggiungono alcuni stranieri.

2. Metodologia. – A partire dall'analisi geografica sopra esposta ed a seguito di una serie di contatti con attori locali si è avviato uno studio centrato sul rapporto percettivo tra un insieme di soggetti che, per caratteristiche socio-demografiche e professionali, si ritiene possano maggiormente contribuire all'avvio di un processo di inversione dell'attuale tendenza ad un progressivo declino dell'area ed i fattori ritenuti dagli stessi come potenzialmente maggiormente influenti sullo sviluppo del territorio.

A tale scopo è stata progettata un'indagine articolata nelle seguenti fasi (Cardano, 2012):

1. realizzazione di un focus group, che ha visto la partecipazione di amministratori comunali, animatori di associazioni culturali, imprenditori agricoli, neorurali (alcuni stranieri o pensionati), turisti, dal quale sono emersi gli assi tematici oggetto di approfondimento nelle successive fasi dell'inchiesta;
2. conduzione di trenta interviste in profondità a soggetti appartenenti alle categorie socio-professionali che, sulla base dei dati statistici socio-demografici erano da considerarsi quali principale target dell'indagine (Bichi, 2011);
3. analisi del *corpus* delle interviste, disambiguazione, individuazione dei lemmi *pivot* e dei relativi attributi e delle intensità nelle rispettive relazioni.

In tal modo sono stati individuati sette ambiti tematici prevalenti nell'universo di discorso dei soggetti intervistati: Istituzioni, Turismo, Sviluppo Economico, Servizi, Qualità della Vita, Territorio, Paesaggio. Per tali ambiti si sono poi individuati sia una serie di "oggetti" denotanti sia due serie di attributi – positivi e negativi – associabili a ciascun oggetto. Ciò ha consentito la costruzione di una matrice a doppia entrata avente in riga gli ambiti e per ciascun ambito i relativi oggetti denotativi, ed in colonna gli attributi (positivi e negativi) associabili a ciascun oggetto denotativo. Sulla base di tale matrice si è infine proceduto alla realizzazione di un questionario che è stato sottoposto, tra il 15 agosto ed il 30 settembre 2020 ad un campione *user*.

2.1 *Il questionario*. – Oggetto di indagine sono stati gli *user*, ovvero coloro che ogni anno sono soliti trascorrere in Alta Langa un numero considerevole di giorni in quanto residenti oppure in quanto non residenti soggiornanti in una seconda casa (di proprietà o in affitto). Il questionario di tipo strutturato, oltre a contenere domande di tipo socio-anagrafico volte a definire gli intervistati in base a genere, età, livello di istruzione, situazione socio-occupazionale, località di residenza ecc., contiene 48 item ancorati ad una scala Likert con risposta di accordo a 4 punti[4], ovvero 48 affermazioni a carattere generale ma riguardanti i sette assi tematici emersi dall'analisi *pivot* delle interviste sopradescritte, rispetto alle quali il rispondente doveva indicare il proprio grado di accordo.

Per garantire un maggior grado di veridicità e spontaneità nelle risposte gli item sono stati distribuiti in modo da assicurare un certo distanziamento tra quelli dei medesimi assi tematici. La metodologia con cui è stato costruito il questionario presuppone che il grado di accordo (o di disaccordo) con l'affermazione contenuta in un item rifletta, con una certa fedeltà, l'opinione, la credenza, l'atteggiamento, la percezione o l'intenzione del rispondente circa lo scenario, il vissuto o la situazione reale in cui l'affermazione stessa dell'item – formulata in termini generali e astratti – è per analogia contestualizzata[5].

La somministrazione è avventa sia in presenza, sia tramite social network anche per assicurare il distanziamento imposto dalle misure volte a contenere la diffusione della pandemia da Covid-19. Complessivamente sono stati analizzati 180 questionari[6], un numero sufficiente a garantire, se non la rappresentatività del campione rispetto alla popolazione, la qualità di una ricerca-*pilot* approfondita nonché l'attendibilità delle informazioni e dei dati ricavati (Frosini *et al.*, 1994). L'$\alpha_{Cronbach}$ è pari a 0.655 (in riferimento a tutto il questionario di 48 item)[7], valore ritenuto infatti sufficiente per la valutazione di attendibilità del questionario[8].

Come detto, la principale domanda di ricerca era finalizzata ad investigare se vi fosse omogenità o meno nelle risposte dei residenti e dei non residenti. A tal fine sono state considerate le distribuzioni dei punteggi su scala Likert di residenti e non residenti (Tabb. 4 e 5)[9].

---

[4] La scala è la seguente: 0 = per nulla d'accordo; 1 = poco d'accordo; 2 = abbastanza d'accordo; 3 = completamente d'accordo.

[5] La metodologia è stata mutuata da quella, tipica della ricerca psico-sociale, dei questionari e delle survey sugli atteggiamenti e le opinioni delle persone (es. consumer survey).

[6] Quelle incompleti non sono stati utilizzati.

[7] $\alpha_{Cronbach} = \frac{K}{K-1}\left(1 - \frac{\sum_{i=1}^{K}\sigma_i^2}{\sigma_x^2}\right)$; K = numero degli item di cui è composto il questionario/test; σ^2_i = varianza di ciascun item, calcolata sul numero dei casi (N = 180); σ^2_x = varianza totale del test/questionario.

[8] Questo coefficiente esprime il rapporto tra la somma delle varianze degli item e la varianza totale (cioè la varianza dei punteggi sommati), ossia una misura del peso relativo della variabilità associata agli item rispetto alla variabilità associata alla loro somma. Il coefficiente è molto utile quando ciò che si sta misurando (in questo caso il grado di accordo su ogni item) – e che prevede risposte con più alternative riguardanti solitamente la misurazione di atteggiamenti e opinioni – è dinamico, ossia è suscettibile a cambiamenti nel tempo perché riguarda aspetti variabili a causa di fattori esterni (per l'appunto opinioni o percezioni) (Renzi *et al.*, 2008).

[9] Si tratta di una scala discreta che tuttavia può essere intesa e corretta come continua.

3. L'Alta Langa negli sguardi degli *User*

3.1 *Gli assi tematici pivot*. – L'analisi del corpus dei discorsi ha posto in evidenza come il principale asse tematico in esso presente sia costituito, con oltre il 38% delle occorrenze, da quello riassumibile sotto l'espressione "territorio" e denotato dai lemmi: "Identità locale", "Appartenenza", "Popolazione locale", "Luoghi di socializzazione", "Viabilità" e "Accessibilità". Segue l'asse attinente le problematiche economiche dell'ambito oggetto d'indagine, con il 23% delle occorrenze e denotato da lemmi quali: "Agricoltura", "Artigianato", "Qualità dei prodotti locali", "Innovazione", "Progettualità", "Costo della vita", "Costo delle abitazioni". Di poco meno rilevante del precedente è risultato l'asse tematico attinente le istituzioni (21% delle occorrenze) e denotato da lemmi quali: "Comune", "Amministrazione locale", "Associazioni locali" e "Cooperazione tra comuni". Seguono notevolmente distanziati gli assi tematici relativi ai servizi con il 10% delle occorrenze (connessione alla rete Internet e telefonica, trasporti, servizi commerciali), alla qualità della vita (4% delle occorrenze e lemmi denotavi quali: "Ambiente" e "relazioni di vicinato") ed infine al paesaggio, anch'esso con il 4% delle occorrenze e lemmi quali: "Naturalità", "Coltivazioni" e "Vedute".

3.2 *Caratteristiche socio-anagrafiche degli user*. – I risultati di seguito presentati si riferiscono alle due categorie, residenti e non residenti considerate nel loro complesso (Tab. 1).

Tab. 1 - Distribuzione percentuale dei rispondenti tra residenti e non

Totale rispondenti	180	100,0%
Residenti	135	75,0%
Non-residenti	45	25,0%

Informazioni socio-anagrafiche. La componente femminile incide sul totale degli intervistati per il 54,4%, quella maschile per il restante 45,6%. Per quanto riguarda la distribuzione per età, 45-64 è la classe prevalente, con un'incidenza pari al 43,3%, mentre registrano un'incidenza pari a circa la metà della precedente (21,7%) gli intervistati con un'età compresa tra i 30 e i 44; infine coloro che ricadono nella fascia 65-75 si attestano su un valore di poco superiore al 17%. Le altre classi sono meno rappresentate, con percentuali che variano tra il 2,8% (meno di 19 anni) e il 9,4% (20-29) (Fig. 2).

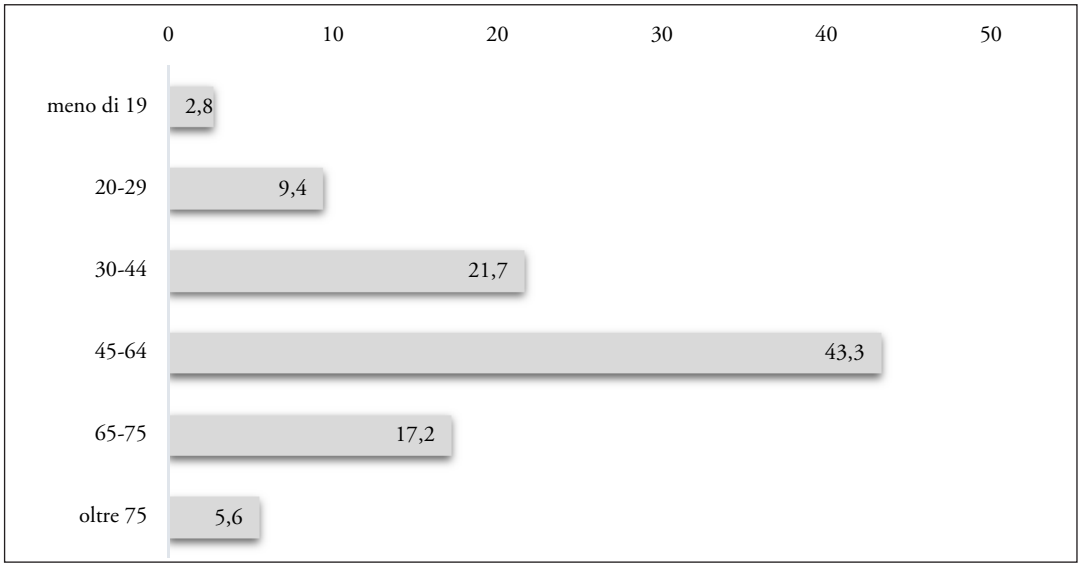


Fig. 2 - Intervistati distribuiti per fasce d'età (%)

I valori relativi alla distribuzione sono confermati dalla situazione socio-occupazionale degli intervistati: poco meno dei due terzi (61,7%) si sono infatti dichiarati occupati, cui seguono con un'incidenza del 22,8%

i pensionati. Si attestano su percentuali decisamente inferiori i/le casalinghi/e (6,1%), gli studenti (3,9%), coloro che sono in cerca di occupazione (3,3%) e i disoccupati (2,2%). Tra gli occupati il settore dei servizi diversi dalle attività commerciali è quello maggiormente rappresentato (quasi il 63%)[10]. Commercio e artigianato (13,7%), agricoltura e allevamento (11,8%) e industria (11,8%) si attestano invece su percentuali abbastanza vicine (Fig. 3).

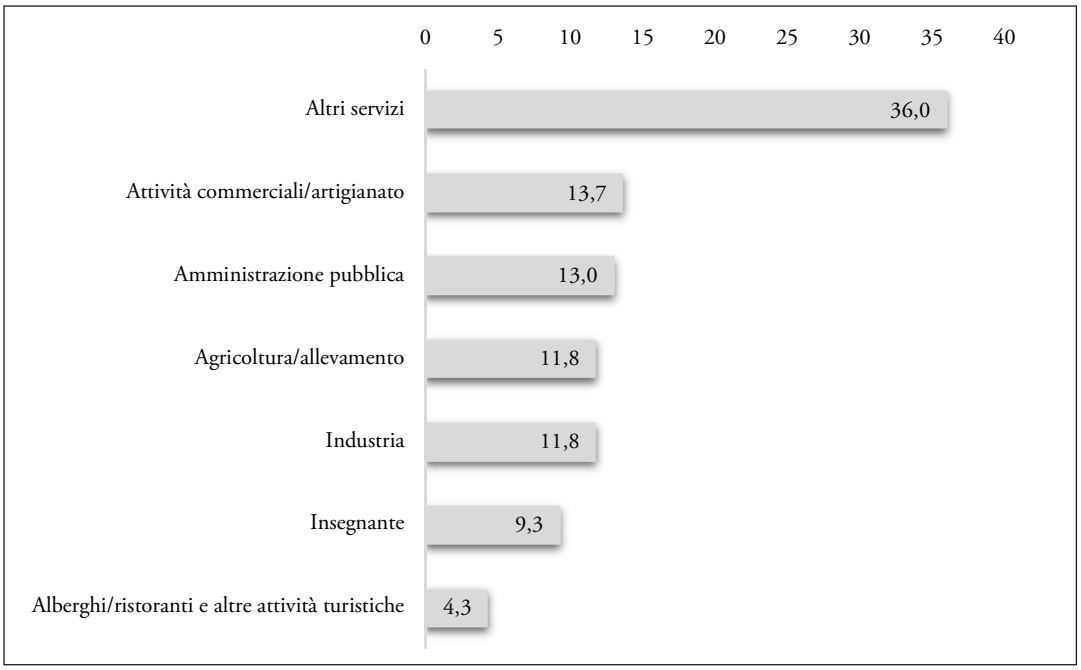


Fig. 3 - Settore nel quale gli intervistati svolgono la propria attività

Il livello di istruzione degli intervistati è piuttosto alto: prevalgono coloro che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore (49,4%), cui seguono i laureati (28,9%). Sono solo lo 0,6% coloro che dichiarano di saper scrivere pur non avendo conseguito alcun titolo di studio, mentre il 4,4% possiede un diploma di scuola elementare e il 16,7% la licenza media.

Per quanto riguarda l'area di residenza il quadro è abbastanza variegato, come mostrato dalla Figura 4, seppur oltre il 37% degli intervistati risieda in soli tre comuni, tutti localizzati nell'area di studio: Millesimo, Dogliani e Belvedere Langhe[11].

Il 44% di coloro che hanno dichiarato di non vivere permanentemente nell'Alta Langa vi passa un numero di mesi compresi tra i 6 e i 12 all'anno, nel 21% dei casi da 1 a 6 mesi. Il 35% degli intervistati vi trascorre meno di un mese, il 25% meno di due settimane e il 10% tra due settimane e un mese. Inoltre, sono il 95% coloro che hanno dichiarato di risiedere nell'area da più di tre anni. Infine, il 36% degli intervistati ha dichiarato di aver vissuto fuori dell'area per più di 10 anni.

Riguardo agli aspetti generali del campione l'essere "residenti maschi o femmine" non è indipendente[12] dal rientrare in una "certa" fascia di età (da 30 anni a 75.; ossia le classi di età "produttive" o con reddito e più rappresentate) (Tab. 2).

[10] Nella fattispecie, questa è la ripartizione: altri servizi (36,0%), dipendenti pubblici (13,0%), insegnanti (9,3%), attività turistiche (4,3%).

[11] Se nel caso di Millesimo e Dogliani il dato è congruente con la loro maggiore dimensione demografica, la sovrarappresentazione di residenti di Belvedere Langhe, comune piuttosto piccolo, è dovuta probabilmente ad una più efficace diffusione del questionario tra i residenti di quel comune.

[12] χ^2=15.787, df = 2, P_{value} = 0.0003732 (<α = 0.05). In grigio i valori di cella della tabella dove origina la maggiore significatività (85,7% del chi quadro calcolato). Il test χ^2 per l'indipendenza è inapplicabile per i non-residenti (valori numerici troppo piccoli).

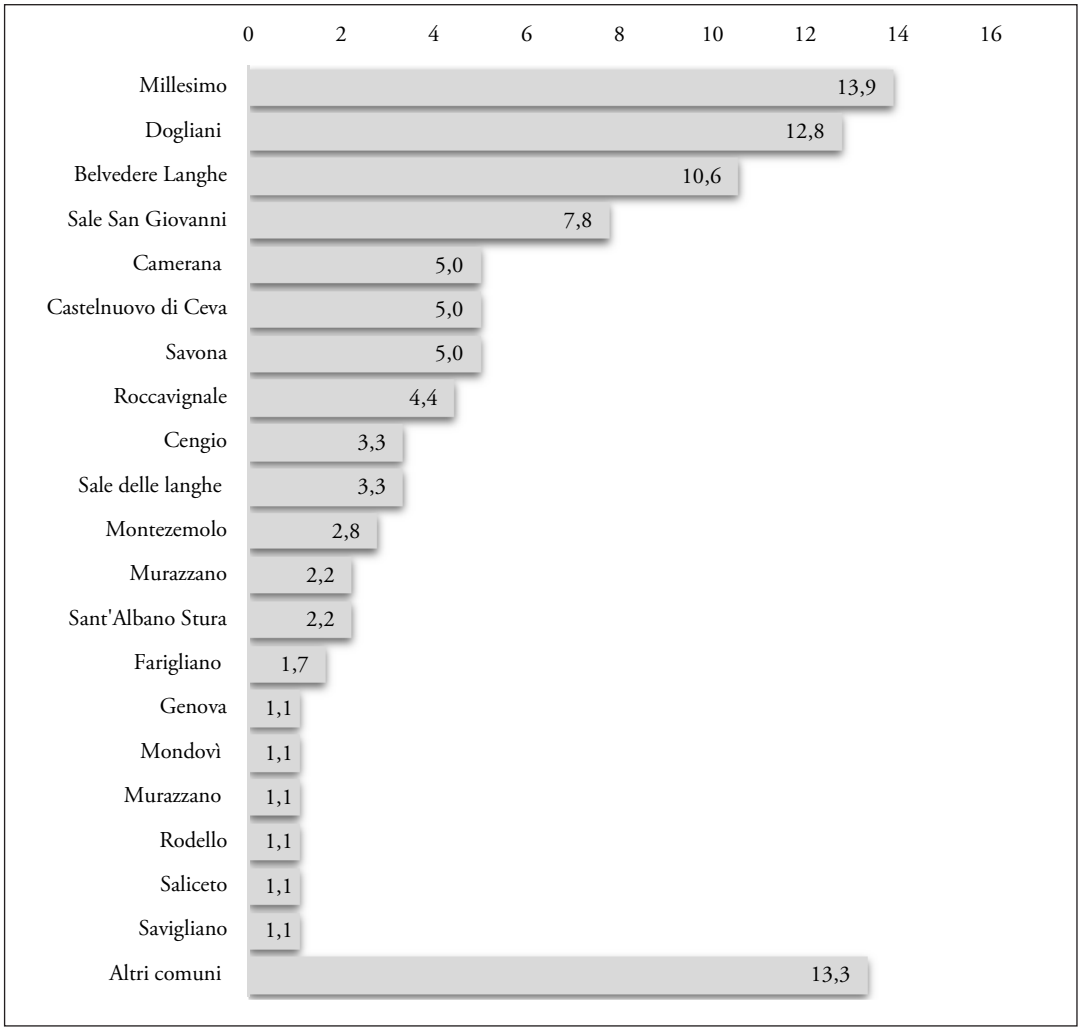


*Fig. 4 - Area di residenza**

*Nella categoria altri comuni sono comprese quelle località che hanno un'incidenza al di sotto dell'1%, tra questi: Albisola Superiore, Barbaresco, Bossolasco, Brà, Carcare, Carmagnola, Celle Ligure, Ceva, Chiusa Pesio, Corneliano d'Alba, Dego, La Morra, Mombarcaro, Pallare, Paroldo, Plodio, Priero, Quiliano, San Benedetto Belbo, Serravalle Langhe, Torresina, Vado ligure, Vicoforte.

Tab. 2 - Tabella di contingenza residenti per genere e fasce di età produttive

Fasce di età produttive	*Residenti maschi*	*Residenti femmine*	
30-44	9	22	31
45-64	19	36	55
65-75	18	5*	23
	46	63	109

*Valore limite.

Risulta invece indipendente dal genere l'avere/non avere un reddito[13]. Una dipendenza di questo tipo, soprattutto in aree rurali, quasi certamente l'avremmo riscontrata qualche decennio fa, quando, nonostante il quotidiano (e duro) lavoro femminile, la corresponsione di un reddito monetario era appannaggio quasi esclusivo degli uomini (Tab. 3).

[13] P_{value} (χ^2 per l'indipendenza) = 0.3516 (>0.05).

Tab. 3 - Tabella di contingenza genere/reddito

	Femmine	*Maschi*	
Con reddito*	80	72	152
Senza reddito**	18	10	28
	98	82	180

*Occupato, pensionato.
**Casalingo/a, disoccupato, in cerca di lavoro, studente.

3.3 *Le opinioni degli* user. – Per quanto riguarda l'analisi degli item, oltre al calcolo dei punteggi medi di tutto il campione (180), si è provveduto ad un confronto sugli item tra le due principali categorie (o sottogruppi) del campione che rappresentano il fulcro della ricerca: residenti e non-residenti, intendendo con la seconda categoria coloro che, pur vivendo nel territorio dell'Alta Langa per alcuni periodi dell'anno (per esempio come turisti, lavoratori stagionali o proprietari di seconde case) e in parte partecipando alla vita comunitaria del Territorio, risiedono stabilmente altrove, solitamente in città metropolitane o cittadine della vicina Riviera Ligure[14].

I confronti sugli item tra queste due categorie, effettuati con metodi statistici non-parametrici[15], mostrano una generale uniformità tra le risposte dei residenti e dei non residenti. Tuttavia in alcuni casi rivelano alcune significative differenze, talora anche nella *stessa* direzione di accordo (o disaccordo) con l'affermazione dell'item (Tab. 4).

È il caso, ad esempio, dell'item "È meglio sostenere le attività tradizionali", dove la media di punteggio a tale item dei non-residenti (2,38) è significativamente differente (e significativamente maggiore) rispetto alla media di punteggio allo stesso item dei residenti (1,99). Sembrerebbe dunque che i non-residenti siano maggiormente d'accordo (rispetto ai residenti) sul sostenere attività tradizionali. Nel caso di questo item, si potrebbe pensare che i non-residenti siano meno disillusi dei residenti circa il sostenere attività tradizionali proprio per il fatto che non essendo residenti fissi ne hanno una percezione più romantica e idealizzata, indiretta e quindi più ottimistica.

Nella stessa ottica può leggersi l'item "I prodotti locali di un determinato territorio possono essere acquistati e consumati ovunque e comunque", in cui la media di punteggio dei non-residenti (1,11) è significativamente minore rispetto ai residenti (1,53), forse meno influenzati dalla filosofia del "KM 0" e maggiormente consci delle problematiche economiche di un'attività commerciale che opera solamente a scala locale. Nell'item "I sentieri non sono ben mantenuti", inserito nell'asse tematico "Servizi", la a media di punteggio dei non residenti (1,56) è inferiore a quella dei residenti (1,88), rivelando quindi una minor soddisfazione per l'operato delle istituzioni in questo importante aspetto della valorizzazione del territorio da parte delle persone che abitano nell'Alta Langa.

[14] La matrice di correlazione generale tra i 48 item vede due significative correlazioni negative, una ($r = -0.64$) tra gli item "Preferisco servirmi nei centri commerciali perché più forniti anche se meno accessibili" e "Preferisco servirmi nei negozi locali, anche se piccoli rispetto ai centri commerciali, perché sono più accessibili", l'altra ($r = -0.57$) tra gli item "Se potessi andrei a vivere altrove" e "Qui 'mi sento a casa'". Appare inoltre una significativa correlazione positiva ($r = 0.594$) tra gli item "Il turismo può trarre beneficio dalla cultura locale" e "L'ambiente naturale di questi luoghi può attrarre nuovi residenti". Non appaiono altre correlazioni significative tra gli item, ovvero con un coefficiente di correlazione *r* convenzionalmente maggiore o uguale a ±0.5.

[15] Le distribuzioni dei punteggi agli item, in generale e sia nei residenti sia nei non-residenti (che rappresentano, per altro, sottogruppi non bilanciati del totale del campione di rispondenti), sono per lo più omoschedastiche (Fligner-Killeen test of homogeneity of variances) ma non-normali o non-gaussiane (Shapiro-Wilk normality test). Ragion per cui si è utilizzato un metodo di confronto non-parametrico, il Wilcoxon rank sum test (analogo al test U-Mann Whitney), anche associato al test t-Student ma sotto assunzione di normalità della distribuzione. Le differenze significative ($p\text{-value} < 0.05$) nei punteggi agli item tra residenti e non residenti indicano che i punteggi appartengono effettivamente a due distribuzioni differenti, e sebbene il test statistico non-parametrico assuma nel calcolo la *mediana* come valore centrale di riferimento delle distribuzioni considerate, si può ragionevolmente estendere il significato della differenza ai rispettivi valori *medi* (se si assume che le distribuzioni siano normali).

Tab. 4 - Medie item con differenze statisticamente significative, segnate in nota, nelle distribuzioni dei punteggi

Assi tematici	*Azione specifica*	*Residenti*	*Non residenti*
Istituzioni	I sentieri non sono ben mantenuti[a]	1,88	1,56
Turismo	La tradizione enogastronomica di questi luoghi è importante per lo sviluppo del turismo[b]	2,67	2,42
Sviluppo economico	È meglio sostenere le attività tradizionali[c]	1,99	2,38
	I prodotti locali di un determinato territorio possono essere acquistati e consumati ovunque e comunque[d]	1,53	1,11
Servizi	Anche se qui il costo della vita è più basso che in città le giovani coppie se ne vanno[e]	1,56	1,93
Territorio	Se potessi andrei a vivere altrove[f]	0,61	0,98
	Qui "mi sento a casa"[g]	2,53	2,29

[a]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 3661, p-value = 0.02641; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): p-value = 0.03.

[b]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 3577.5, p-value = 0.02941; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): (Welch Two Sample t-test) p-value = 0.04418.

[c]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 2264, p-value = 0.007824; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): p-value = 0.002.

[d]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 3783.5, p-value = 0.009376; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): p-value = 0.006.

[e]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 2333, p-value = 0.01441; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): (Welch Two Sample t-test) p-value = 0.01199.

[f]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 2390, p-value = 0.01811; t.test assumendo che le distribuzioni siano normali (gaussiane): p-value = 0.03.

[g]Wilcoxon rank sum test with continuity correction: W = 3574.5, p-value = 0.04323.

Gli item di Tabella 5 non mostrano invece differenze nelle distribuzioni dei punteggi. Ciò significa statisticamente che, benché le medie possano essere numericamente diverse, le distribuzioni dei punteggi possono appartenere indifferentemente a una categoria o all'altra (residenti e non-residenti) e pertanto non sono significativi, nel senso di una differenza tra queste due categorie, ma possono essere utilizzati solo in senso generale.

Tab. 5 - Medie item senza differenze significative nelle distribuzioni dei punteggi

Assi	*Azione specifica*	*Res.*	*Non res.*
Istituzioni	L'Amministrazione di un Comune di pochi abitanti è più vicina alla popolazione	2,24	2,09
	Amministratori più anziani garantiscono il rispetto e la continuità delle tradizioni	0,93	1,20
	L'Europa assicura notevoli finanziamenti all'agricoltura di qualità	1,63	1,58
	In un Comune con pochi abitanti il Sindaco può fare ciò che vuole	0,53	0,76
	Amministratori comunali più anziani sono meno innovativi	1,67	1,60
	La cooperazione tra i Comuni dell'Alta Langa è fondamentale per favorire lo sviluppo di questo territorio	2,67	2,49
Turismo	L'Alta Langa può svilupparsi anche senza turismo	0,87	1,00
	I Comuni dell'Alta Langa collaborano proficuamente per favorire lo sviluppo turistico	1,40	1,27
	Il turismo può trarre beneficio dalla cultura locale	2,57	2,60
	Nel mio Comune vi è un'eccessiva presenza di turisti	0,64	0,44
	Con iniziative adeguate potrebbero arrivare molti più turisti	2,45	2,47
	Nel mio Comune vi sono risorse di cui i turisti non sono a conoscenza	1,86	1,98
	A seguito dell'emergenza Coronavirus c'è stato un aumento dei turisti nelle aree rurali	1,62	1,84

Assi	*Azione specifica*	*Res.*	*Non res.*
Sviluppo economico	È inutile tentare di incoraggiare la produzione di prodotti locali. Il guadagno non compenserà mai la fatica della loro produzione	0,64	0,93
	Le risorse presenti nel mio Comune sono adeguatamente valorizzate	1,29	1,11
	Le nostre produzioni tradizionali non sono competitive perché manca una strategia di mercato	1,95	1,93
	Abitazioni economiche e basso costo della vita consentono nuovi insediamenti familiari	1,93	1,89
	L'agricoltura biologica è un valore aggiunto per il territorio	2,33	2,16
	Se i giovani fossero maggiormente incoraggiati si impegnerebbero sul territorio anche nel lavoro agricolo	2,07	2,22
Servizi	Preferisco servirmi nei centri commerciali perché più forniti anche se meno accessibili	1,09	1,11
	Preferisco servirmi nei negozi locali, anche se piccoli rispetto ai centri commerciali, perché sono più accessibili	1,97	1,80
	L'isolamento permette un'elevata qualità della vita	1,18	1,27
	I servizi del territorio come scuola, sanità, trasporti, posta, banche ed esercizi commerciali sono sufficientemente accessibili a tutte le fasce di popolazione	1,42	1,58
Qualità Vita	Gli anziani stanno bene da queste parti anche se servizi come sanità, trasporti, posta, banche ed esercizi commerciali sono poco accessibili	1,82	1,69
	Le persone che vivono in campagna di solito sono più disponibili e aperte	1,64	1,49
	Lo scarso traffico di veicoli è garanzia di aria pura	1,91	2,16
	Consumare sul posto i prodotti locali di un determinato territorio è più sostenibile e soddisfacente	2,38	2,31
	Durante l'emergenza Coronavirus si è vissuto meglio in campagna che in città	2,78	2,62
	Le misure restrittive dovute all'emergenza Coronavirus hanno peggiorato l'accessibilità ai servizi (sanità, uffici pubblici, banche) per i residenti nelle aree rurali	2,08	1,96
Territorio	In un mondo globalizzato come quello di oggi è necessario avere una visione più amplia dei problemi	2,39	2,24
	Chi vive in città di solito è più aperto e disponibile di chi vive in campagna	0,76	0,93
	Un'amplia visione dei problemi rischia di non cogliere caratteristiche ed esigenze locali molto particolari	1,30	1,11
	La scarsità di luoghi di socializzazione e centri culturali sul territorio rende difficile avere e mantenere rapporti umani	1,73	1,80
	Le tradizioni e la cultura locale non possono contribuire allo sviluppo economico	0,71	0,76
	La vicinanza della Riviera non porta alcun beneficio. I turisti che vanno in Riviera non vengono da queste parti	1,18	1,18
	Ogni Comune ha delle caratteristiche precise, quindi non si potrà mai valorizzare questo territorio nel suo complesso	0,82	0,58
Paesaggio	l paesaggio è più bello quando ci sono amplie vedute	2,30	2,11
	L'ambiente naturale di questi luoghi può attrarre nuovi residenti	2,49	2,33
	Gli ambienti naturali non coltivati sono anche più vari e quindi più interessanti	1,67	1,47
	Gli ambienti coltivati sono più ordinati	1,99	1,96
	Il paesaggio è più bello quando si percepiscono particolari interessanti	2,44	2,38

Per esempio, l'item "La vicinanza della Riviera non porta alcun beneficio. I turisti che vanno in Riviera non vengono da queste parti", così come alcuni altri, mostra addirittura una concordanza nel punteggio medio di accordo con l'affermazione dell'item (1,18). Si potrebbe dire, in questo caso, che sia i residenti sia i non-residenti manifestano lo stesso scarso grado di accordo con l'affermazione dell'item, ed entrambe le categorie verosimilmente ritengono perciò che non sia vero che la vicinanza della Riviera non porti alcun beneficio.

Di seguito vengono riportati e commentati alcuni dei risultati ritenuti più significativi ai fini del presente elaborato e relativi a quattro assi tematici. Nell'asse tematico "Istituzioni" emerge netta la percezione da parte degli intervistati della necessità di una cooperazione tra i comuni dell'Alta Langa per lo sviluppo del territorio, con il 68,9% delle persone che si dicono molto d'accordo con tale affermazione. Critica invece è l'opinione che gli intervistati hanno del contributo dell'Unione europea allo sviluppo agricolo locale: solo il 38,9% e 37,2% degli intervistati si dice, rispettivamente, poco d'accordo e abbastanza d'accordo sull'affermazione "L'Europa assicura notevoli finanziamenti all'agricoltura di qualità" (Fig. 5).

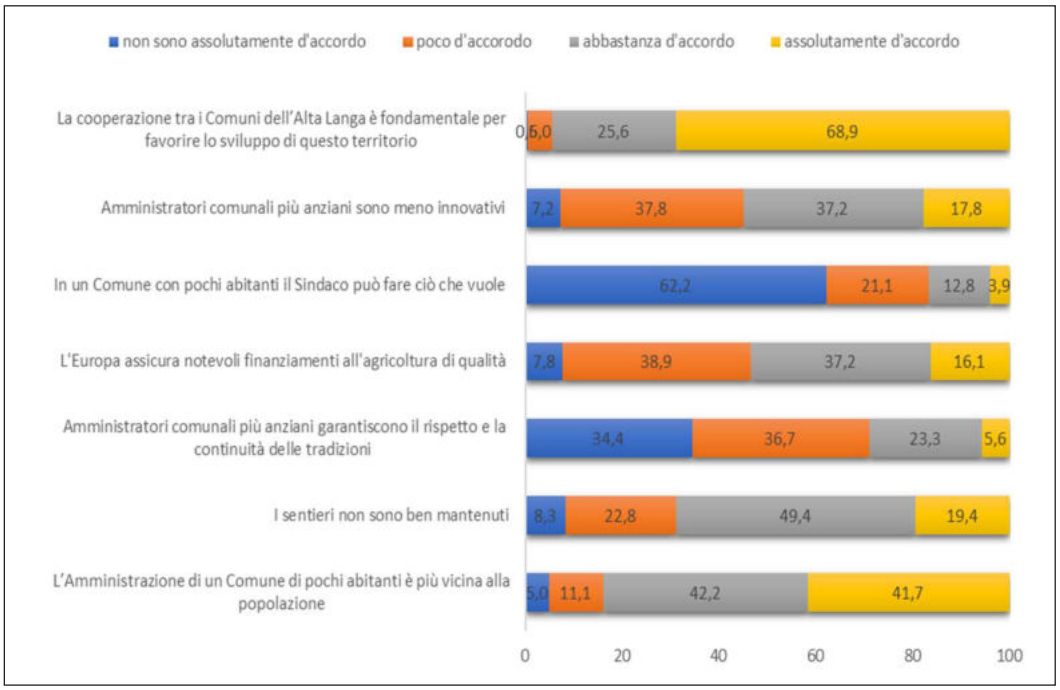


Fig. 5 - Le opinioni degli intervistati sull'asse tematico "Istituzioni"

Infine, il 42,2% e il 41,7% degli intervistati è, rispettivamente, abbastanza e molto d'accordo con l'affermazione "L'Amministrazione di un Comune di pochi abitanti e più vicina alla popolazione". Il secondo asse è relativo al turismo, un tema particolarmente importante anche alla luce dell'emergenza Covid-19 che ha portato ad un aumento del turismo di prossimità verso le aree interne italiane (Mangano, 2020). Negli ultimi anni si è assistito a circoscritti episodi di eccessiva pressione turistica in alcune aree dell'Alta Langa, tra cui ad esempio Sale delle Langhe, dove i visitatori si affollano nella stagione di fioritura dei campi di lavanda, con effetti benefici sul territorio ma anche con qualche criticità, derivante da un'eccessiva pressione su un territorio non adeguatamente attrezzato e non sufficientemente dotato di risorse (economiche e di capitale tecnico ed umano) adeguate a ricevere un elevatissimo numero di visitatori in un lasso di tempo assai concentrato (Fig. 6).

Il 46,1% degli intervistati è abbastanza d'accordo con la frase "A seguito dell'emergenza Coronavirus c'è stato un aumento dei turisti nelle aree rurali", tuttavia solo il 18,3% è molto d'accordo con questa affermazione. In genere si ritiene che le risorse da sfruttare siano quelle legate alla tradizione enogastronomica e alla cultura locale, tuttavia il fatto che il 56,7% degli intervistati sia molto d'accordo con l'affermazione "Con iniziative adeguate potrebbero arrivare molti più turisti", lascia intuire una certa qual insoddisfazione circa il grado di valorizzazione delle risorse turistiche fin qui attuata. Il fatto che gli intervistati ritengano che la presenza turistica sia inferiore alle potenzialità del territorio, e quindi in decisa discontinuità con quanto evidenziato nel caso di Sale San Giovanni, appare confermato dal fatto che ben il 56% degli intervistati è per nulla d'accordo con l'affermazione "Nel mio Comune vi è un'eccessiva presenza di turisti". Tra le cause di tale insufficiente

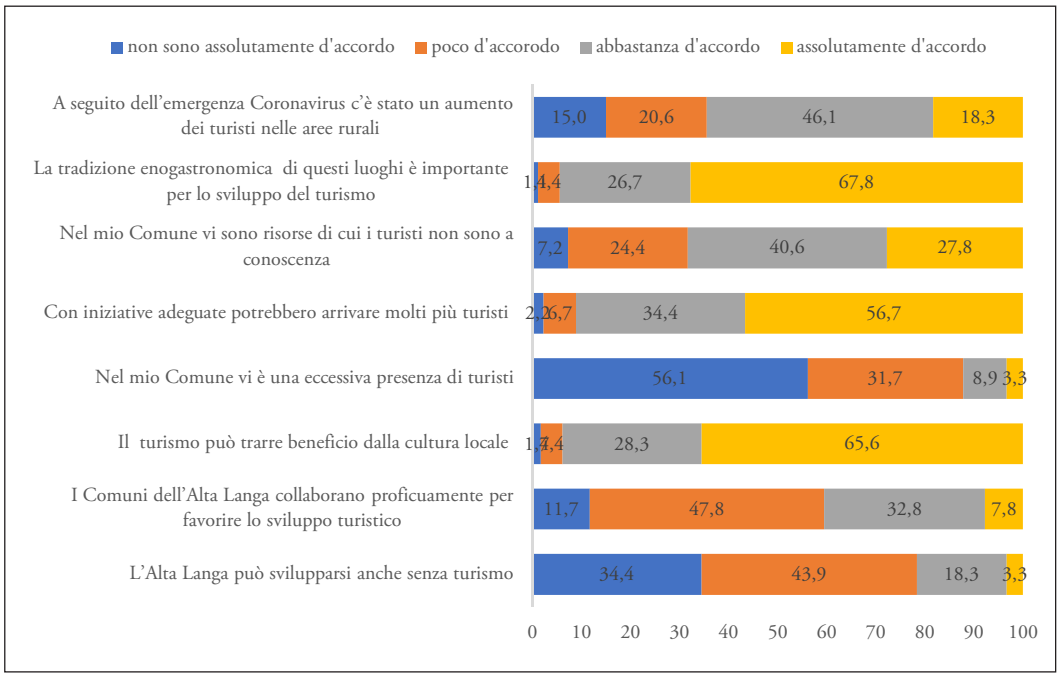


Fig. 6 - Le opinioni degli intervistati sull'asse tematico "Turismo"

valorizzazione viene individuata la mancanza di collaborazione tra i comuni dell'area, infatti ben il 47,8% è poco d'accordo con "I Comuni dell'Alta Langa collaborano proficuamente per favorire lo sviluppo turistico". Il dato è significativo se messo in relazione all'item dell'asse tematico "Rapporti tra istituzioni e cittadini" in cui emergeva la necessità di una più stretta collaborazione tra i Comuni. Una questione importante, quella della collaborazione tra i differenti attori presenti sulla scena locale, se si considera che i risultati dell'indagine pongono in evidenza che a detta della maggior parte degli intervistati il turismo potrebbe essere il principale "motore" dello sviluppo locale, con il 34,4 e 43,9% degli intervistati per nulla o poco d'accordo con l'affermazione "L'Alta Langa può svilupparsi anche senza turismo". L'asse tematico Servizi rivela opinioni abbastanza contrastanti rispetto all'accessibilità ai servizi di base del territorio (scuola, sanità, trasporti, posta, banche ed esercizi commerciali), con il 37,2 e 34,4% degli intervistati poco o abbastanza d'accordo con l'affermazione che questi siano sufficientemente accessibili a tutte le fasce di popolazione. Esiste ancora un'attenzione per i piccoli esercizi commerciali la cui sopravvivenza nelle aree interne italiane è messa in difficoltà dallo spopolamento rurale e dalla concorrenza con i grandi centri dei fondivalle. All'affermazione "preferisco servirmi nei negozi locali, anche se piccoli rispetto ai centri commerciali, perché sono più accessibili", il 46,7% degli intervistati si dichiara abbastanza d'accordo e il 25,6% molto d'accordo (Fig. 7). Al contrario, il 26,7% è per nulla d'accordo e il 41,7% poco d'accordo con la dichiarazione "Preferisco servirmi nei centri commerciali perché più forniti anche se meno accessibili". Infine, l'asse tematico "Paesaggio" risulta particolarmente rilevante in un territorio caratterizzato da un'ampia varietà paesaggistica che tuttavia sta subendo da un lato gli effetti dell'abbandono delle campagne (primo fra tutti l'aumento delle superfici a bosco) dall'altro dell'aumento delle monocolture a noccioleto e vigneto, soprattutto nella sua parte settentrionale (Fig. 8). I commenti degli *user* denotano un particolare valore attribuito ai paesaggi aperti e diversificati, tipici dell'agricoltura tradizionale, ormai sempre più obliterati dalla vegetazione spontanea che si insedia negli ex pascoli e coltivi, soprattutto nel settore medio-montano dell'Alta Langa. Il 52,8% degli intervistati, ad esempio, è molto d'accordo con l'affermazione secondo cui "Il paesaggio è più bello quando si percepiscono particolari interessanti". Il 36,7 e 33,3% degli intervistati è rispettivamente abbastanza o molto d'accordo con l'opinione secondo cui "Gli ambienti coltivati sono più ordinati". In continuità con le precedenti risposte, solo il 20,6% degli *user* è molto d'accordo con l'affermazione "Gli ambienti naturali non coltivati sono anche più vari e quindi più interessanti", mentre il 38,3% si dice poco d'accordo. Più della metà degli intervistati (55%) è molto d'accordo con l'affermazione "L'ambiente naturale di questi luoghi può attrarre nuovi residenti", mentre l'ultima affermazione "Il paesaggio è più bello quando ci sono amplie vedute" vede l'accordo del 47,8% degli intervistati. Ancora una volta, emerge netta la percezione degli spazi gestiti e mantenuti come di un qualcosa che può conferire valore aggiunto al paesaggio.

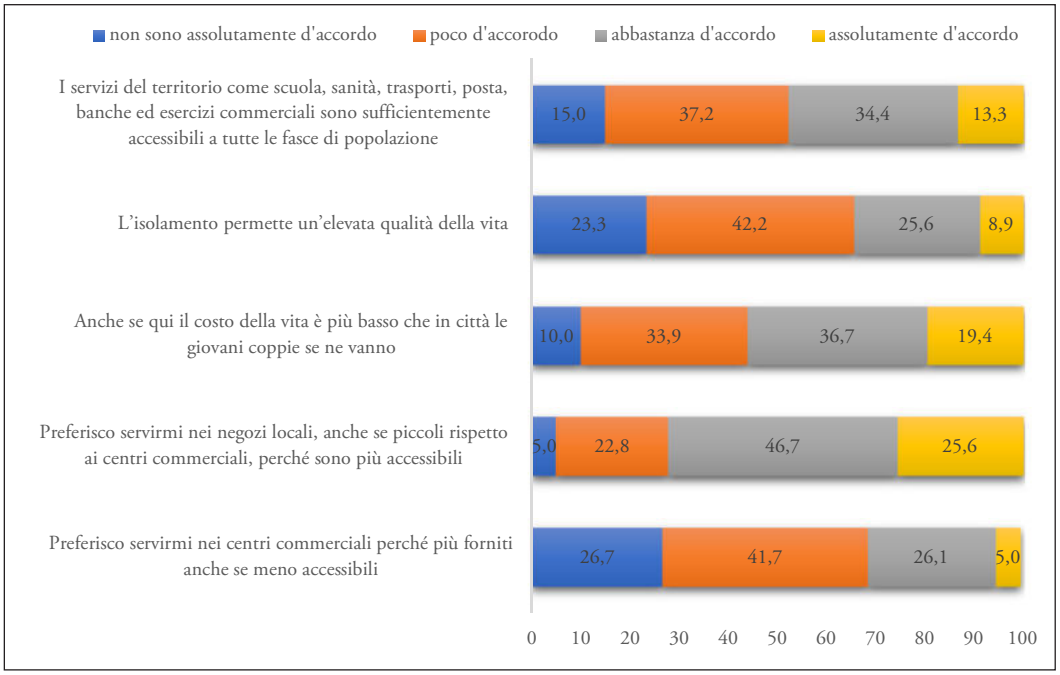


Fig. 7 - Le opinioni degli intervistati sull'asse tematico "Servizi"

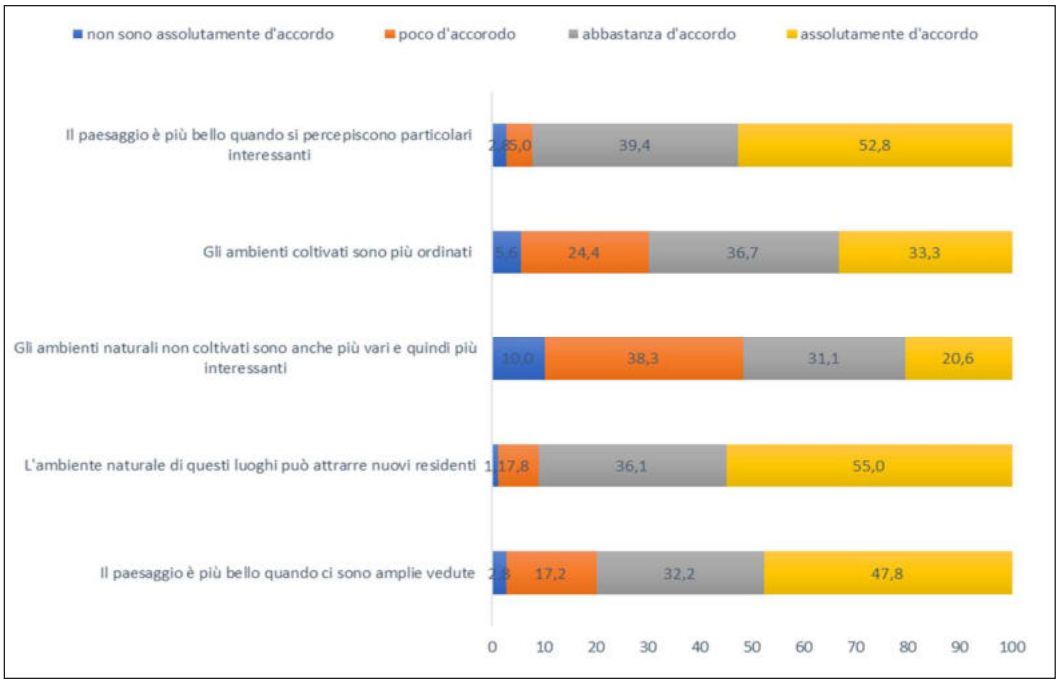


Fig. 8 - Le opinioni degli intervistati sull'asse tematico "Paesaggio"

4. Conclusioni. – Da zona montana soggetta a spopolamento e a declino socio-economico, processi comuni a tante aree dell'Italia interna, l'Alta Langa negli ultimi anni ha mostrato alcuni, seppur embrionali, segni di sviluppo dati dall'apporto di vecchi e nuovi abitanti e dei tanti suoi frequentatori. Scopo del presente lavoro era investigare la percezione dell'Alta Langa da parte di due gruppi di *user* – riconducibili alle categorie di *insider* ed *ousider* (Cosgrove, 1990) tramite un questionario che enfatizzasse le problematiche e i possibili fattori di sviluppo del territorio. In particolare, il fulcro della ricerca era finalizzato a verificare se e in che misura esistessero differenze nelle opinioni di residenti e non residenti. La percezione del territorio dell'Alta Langa da parte dei suoi *user* come è emersa dall'analisi statistica dei questionari mostra significative differenze – e quindi potenziali comportamenti – tra di due sottogruppi con riferimento ad alcuni item degli assi tematici. In particolare, gli *outsider* risultano essere maggiormente propensi, rispetto agli *insider*, all'opportunità di politiche di

sostegno alle attività tradizionali e che favoriscano il consumo di prodotti del territorio e nel territorio. Mentre al contrario gli *outsider* mostrano un minor apprezzamento nei confronti dell'operato delle istituzioni locali in materia di valorizzazione del territorio di quello espresso dagli *insider*. Per il resto, l'indagine ha evidenziato, senza differenze statisticamente significative tra i due gruppi, come a fronte di un diffuso senso di "vicinanza" delle amministrazioni locali emerga l'esigenza di una maggiore cooperazione tra le istituzioni, ed in specie tra i comuni, anche ai fini di una valorizzazione turistica dell'area. Una valutazione che risulta fondarsi, tra l'altro, sulla convinzione condivisa da entrambi i sottogruppi analizzati che se le aree rurali sono oggetto di costante attività di gestione e cura possono contribuire ad attribuire al paesaggio uno specifico "valore aggiunto". Più in generale, si può ritenere che i risultati dell'indagine offrano spunti di riflessione per avviare pratiche e politiche di sviluppo sostenibile del territorio che da un lato siano congruenti con le esigenze e le opinioni degli *insider* che lo vivono e lo frequentano quotidianamente, e dall'altra con le attese degli *outsider*.

BIBLIOGRAFIA

Banca d'Italia (2019). *Economie regionali: l'economia del Piemonte*. Torino: Banca d'Italia.

Bernardi R., Salgaro S., Sniraglia C. (1994). *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*. Bologna: Pàtron.

Bichi R. (2011). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale.* Roma: Carocci.

Cardano M. (2012). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci

Cosgrove D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli.

Dansero E. (2013). Individui e gruppi: alla ricerca degli attori nello sviluppo territoriale. *ESO Travaux et documents*, 35: 11-19.

Frosini B.V., Montinaro M., Nicolini G. (1994). *Campionamenti da popolazioni finite: metodi e applicazioni.* Torino: UTET.

Gumuchian H. (1991). *Représentations et aménagement du territoire*. Paris: Anthropos.

IRES Piemonte (2016). *Piemonte economico e sociale.* Torino: Regione Piemonte.

Mangano S. (2020). *Il turismo di prossimità per (ri)scoprire il territorio italiano in tempi di crisi.* Roma: Aracne.

Pettenati G. (2019). *I paesaggi culturali UNESCO in Italia.* Milano: FrancoAngeli.

Piana P., Spotorno M. (2020). Indagini geostoriche per una caratterizzazione dei paesaggi dell'Alta Langa. In: Gallia A., a cura di, *Territorio: rischio/risorsa. Dalla Mappa al GIS*. Roma: Labgeo Caraci.

Prezioso M., a cura di (2018). *Quale Territorial Impact Assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane*. Bologna: Pàtron.

Renzi M.F., Cappelli L., Mattia G., Vicard P., Merli R., Guglielmetti R., Musella F. (2008). *Ricerca congiunta nel settore della misura della soddisfazione degli utenti dei siti e dei servizi on-line delle amministrazioni e per la predisposizione di uno strumento di rilevazione della customer satisfaction: analisi affidabilità scale*, Accordo di collaborazione tra il C.n.i.p.a. (Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione) e il Dipartimento di Scienze Aziendali e Economico-Giuridiche dell'Università degli Studi Roma Tre.

Spotorno M. (2012). *La carta è più interessante del territorio? Antinomie geografiche*. Genova: Genova University Press.

Id. (2019). In bilico tra collasso e sviluppo: il caso della dinamica territoriale dei comuni dell'Alta Langa tra Bormida e Tanaro. In Tribak A., a cura di, *Les montagnes de la Méditerranée Occidentale: Potentialités, risques et aménagements*. Paris: L'Harmattan.

RIASSUNTO: La stabilizzazione di "neorurali" in aree montane marginali contribuisce ad aumentare il capitale sociale di questi territori ed al contempo stimola la riflessione sulle loro capacità di recepire e consolidare tali apporti. L'Alta Langa, nonostante la buona accessibilità, presenta i segni distintivi della marginalità demografica ed economica, tra i quali un accentuato spopolamento ed una riduzione delle aree agricole produttive. Non mancano tuttavia modesti segni in controtendenza, in alcuni casi riconducibili alla presenza di neorurali o di "rurali di ritorno". Il lavoro intende indagare come alcuni dei fattori che possono incidere sulle possibilità di sviluppo di questo territorio (istituzioni, struttura economica, servizi e paesaggi) siano percepiti da residenti e da non residenti che frequentano l'area.

SUMMARY: *Italian mountains between abandonment and development: the case of the Alta Langa.* New inhabitants in mountain, marginal areas contribute to increase social capital, at the same time stimulating reflexions on their real capacity to receive and consolidate such contributions. Despite being generally accessible, the Alta Langa shows distinctive signs of economic and demographic marginality, including significant depopulation and reduction of productive agricultural areas. There are, however, some very preliminary but encouraging cases of "neo-rurals" who have recently established in the area. This work aims at investigating how factors that can potentially contribute to the development of this area (institutions, economy, services and landscapes) are perceived by residents and non-residents.

Parole chiave: Alta Langa, aree interne, percezione
Keywords: Alta Langa, internal areas, perception

*Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Genova; *stefania.mangano@unige.it*; *paolo.parciasepe@gmail.com*; *pietro.piana@edu.unige.it*; *spot@unige.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 161-170. Isbn: 9788890892684

MICHELA BONATO*

PRATICHE DI SVILUPPO INTEGRATO CITTÀ-CAMPAGNA NELLA CINA SUD-OCCIDENTALE: VISIONI SOSTENIBILI E MARKETING TERRITORIALE

1. Introduzione. – Il divario tra le condizioni di vita, produzione e consumo tra aree urbane e rurali è stato ed è tuttora una costante nella Cina moderna e contemporanea. Sin dalla fondazione della Nuova Cina (1949), si è assistito a svariati tentativi mossi da istanze modernizzatrici e forze ideologiche per tentare di arginare la prorompente disuguaglianza tra zone di città e non-città, partendo dalle campagne di collettivizzazione del primo maoismo, alla "lotta contro le quattro pesti" fino alle pronunciazioni denghiste come "arricchirsi è glorioso" che puntavano sia sulla riforma agraria che l'industrializzazione delle campagne per la ripartenza dei mercati cinesi (Donnithorne, 1984; Samarani, 2004; Shapiro, 2004; Stafutti e Tajani, 2008). Negli anni ottanta, infatti, sono proliferate le cosiddette "aziende di contea e villaggio" (Town-Village Enterprises, in seguito TVEs) che sebbene abbiano portato notevoli cambiamenti nel rurale e anche forme di arricchimento materiale, hanno comunque favorito l'acuirsi del divario socio-economico all'interno delle campagne stesse insieme al graduale deterioramento delle condizioni ambientali. A causa della disomogenea spartizione e riqualifica dei terreni, Bradbury, Kirkby e Shen hanno parlato di "diluizione seppur non intenzionale dell'inquinamento" (Bradbury *et al.*, 1996, p. 108). La limitata praticità logistica ed i notevoli costi di produzione industriale dovuti ad una presenza sul territorio disgregata da reti di produzione più ampie, hanno portato successivamente al declino del sistema TVEs verso la fine degli anni novanta in particolar modo nelle zone più remote del Paese, a differenza delle aree costiere dove si è verificata una parziale urbanizzazione del rurale (Guldin, 2004). L'economia politica del rurale sotto forma di supporto finanziario all'agricoltura nelle prime decadi post-maoismo è riassunta da Li, Hui e Xian in termini di passaggio da una predazione statale delle risorse per finanziare il settore industriale a un mancato re-investimento nel capitale rurale, manovra operata dallo Stato per indirizzare i servizi finanziari verso l'urbano (Li *et al.*, 2016). Il mancato riconoscimento del valore della terra non-urbana ha portato a frequenti dispute (Shao *et al.*, 2007; Whiting, 2011); un parziale riavvicinamento tra istituzioni e popolazione rurale è avvenuto con l'introduzione di titoli finanziari sulla terra rurale che hanno coinvolto anche la Municipalità di Chongqing, seconda solo a Shanghai nell'apertura ai titoli azionistici dedicati al rurale per supplire ai mancati introiti legati alla vendita o concessione della terra laddove questa non possa essere convertita nelle sue funzioni da terreno agricolo ad edificabile (Xu, 2010, p. 568; Jia, 2015).

Negli anni 2000 il rurale è ritornato al centro degli interessi politici ed economici, in particolare a livello legislativo centrale con il motto "ricostruire una nuova ruralità socialista" (11esimo Piano Quinquennale, 2005). A partire dagli anni 2014-15 si è poi registrata una forte accelerazione delle pratiche locali a favore dell'ammodernamento delle campagne come parte di un più ampio progetto di ricostruzione identitaria denominato "China Dream" (Wang, 2013; Zhang, 2015). In questa fase emerge un intreccio di interessi geopolitici legati al prestigio internazionale, alla necessità di espandere il mercato interno così come rafforzare il consenso politico del Partito: un esempio eclatante è stato il successo nello sradicamento della povertà assoluta avvenuto nel 2020 così da raggiungere in tempi brevi uno degli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (Biswas e Tortajada, 2021). L'impatto delle nuove politiche ambientali è interpretato in termini di "civilizzazione ecologica": secondo Li, questa nuova strategia costituisce un modello di sviluppo alternativo che la Cina propone al mondo (Li, 2017).

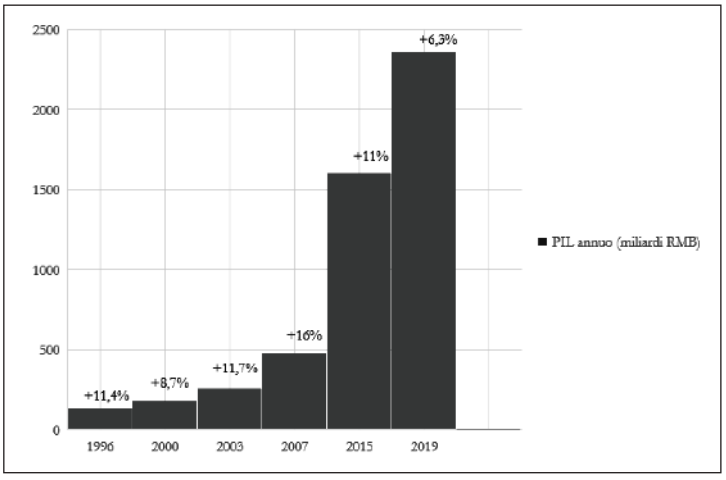
A livello locale, il Sud-ovest della Cina è stato investito del ruolo di "zona pilota" allo scopo di avanzare con la sperimentazione di nuove pratiche per uno sviluppo integrato tra le città e le aree rurali ad esse limitrofe. Questo articolo ricostruisce il network istituzionale basato su iniziative di matrice "top-down", e analizza i discorsi politici atti a legittimare processi di integrazione tra urbano e rurale che portano ad una rielaborazione del senso del luogo. Si mira quindi ad evidenziare come pratiche di pianificazione dello spazio

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

che sono all'apparenza giustificate come una necessità per migliorare le condizioni di vita nelle campagne, portino tuttavia al formarsi di scenari ambigui dove l'urbano emerge ancora una volta come forza trainante.

2. Dalle politiche di "apertura dell'ovest" al "piano integrato città-campagna". – Come sottolineato da vari studiosi, le disuguaglianze tra urbano e rurale sono diventate sempre più visibili negli anni soprattutto nelle aree interne del Nord e del Sud-ovest dove fino alla fine degli anni 2000 era ancora evidente un forte stato di arretratezza (Guldin, 2004, p. 140). Infatti, sebbene il territorio di Chongqing abbia subito una rivalutazione formale con il trasferimento dei poteri dalla Provincia del Sichuan alla neonata Municipalità di Chongqing istituita nel marzo 1997 su volere del governo centrale, nel primo periodo di indipendenza le politiche economiche locali rimangono ancora aggrappate a sistemi di produzione fortemente dipendenti dai sussidi statali (Chen, 1998; Hong, 2004; Sigurdson e Palonka, 2008). L'avvio della campagna di apertura della Cina occidentale ("Open Up the West") segna ufficialmente il passaggio verso forme di modernizzazione della produzione agricola nonché la riqualifica della terra adiacente il perimetro urbano, tanto che alcuni studiosi si interrogano sulla sostenibilità ambientale di un così ampio e repentino processo di cambiamento (Economy, 2012; Goodman, 2004). Spesso definita come la città con la più rapida crescita al mondo (Fig. 1; Brown, 2009; China Daily, 2017), insieme all'urbanizzazione del territorio urbano formalizzata nel "Piano Generale di Sviluppo 1996-2020" Chongqing diviene l'apripista per politiche di recupero, mantenimento e promozione del verde (Fig. 2; Huang e Lin, 2005). Tra queste, l'istituzione di "Distretti Verdi" nei primi anni 2000 è una delle iniziative locali che agevola la costruzione di un nuovo immaginario nazionale legato alla città come luogo *modello di bellezza e perfezione urbana* in base ai parametri estetici paesaggistici ritenuti propri della tradizione cinese, ovvero il posizionamento dell'urbano in relazione a montagne e acqua (Li, 1994; CMHURC, 2009, pp. 237-239, 664-665). Grazie anche alla rivalutata concezione della natura come agente all'interno delle politiche urbane e peri-urbane, il governo centrale assegna a Chongqing il titolo di "città modello per la protezione ambientale" nel 2012: Liu afferma che "la costruzione di una "civilizzazione biologica" non può prescindere da Chongqing" (Liu, 2012), mentre parte del mondo accademico si interessa di avvalorare il principio di continuità storica nelle politiche ambientaliste locali degli ultimi trent'anni (Zhang *et al.*, 2013).

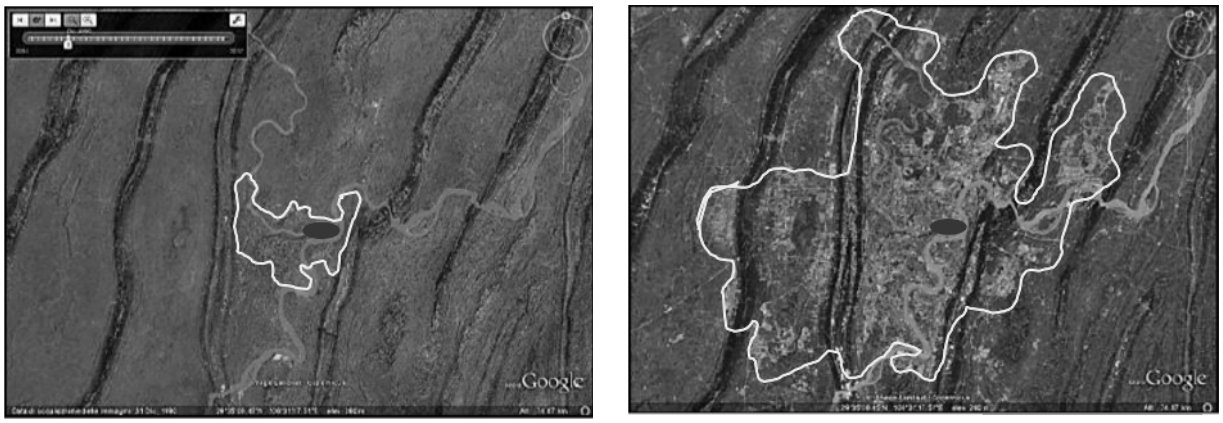
Il termine *chengxiang tongchou jihua* indica letteralmente il "piano integrato" tra aree urbane e rurali, tuttavia quando applicato al territorio della città di Chongqing, la definizione può essere usata specificatamente per indicare il connubio "città-campagna" data la morfologia dell'area situata nel Bacino del Sichuan e caratterizzata da pianura, valli e colline poco elevate[1]. Si tratta di una riforma ad ampio spettro che coinvolge vari ministeri, tra cui finanze, ecologia e ambiente, gestione risorse, agricoltura e affari rurali, e la Commissione per lo Sviluppo e le Riforme. Ha come capisaldi lo sviluppo sostenibile, la riduzione del divario sociale tra mondo rurale ed urbano, lo sviluppo di tecnologie AI per l'agricoltura e la promozione di forme di eco-turismo. Alla struttura "top-down" si associa quella del network, supportato da un centro di ricerca dedicato allo studio di metodi di integrazione città-campagna, che ha sedi a Pechino, Chongqing, Chengdu e Xi'An. Questo centro lavora sulla pianificazione dei progetti, e consolida le relazioni tra le amministrazioni locali e il settore pubblico, favorendo ad esempio attività come "open day" nei centri espositivi. L'attività "bottom-up" si innesta poi attraverso forme di imprenditoria con progetti gestiti in prevalenza da partecipate



Fonte: rielaborazione dall'autore su dati CSB 2015-18, per il 2019. http://tjj.cq.gov.cn/zwgk_233/fdzdgknr/tjxx/rdsj_55470/202012/t20201206_8546038.html.

Fig. 1 - PIL annuo di Chongqing, anni 1996-2019

[1] Per la definizione di campagna, si segue quella proposta da Vocabolario Treccani: "Estesa superficie di un terreno aperto, fuori del centro urbano; il termine è correntemente riferito a territorî di pianura o di bassa collina" (*Vocabolario Treccani Online*, n.d.).



Fonte: rielaborazione dall'autore su fonte Google Earth/Landsat Copernicus.

Fig. 2 - Urbanizzazione della città di Chongqing tra gli anni 1997-2017. Nell'ovale in neretto, il Distretto Centrale della città, Yuzhong

e Public-Private Partnerships (PPPs). Come evidenziato da Xu (2010), molti progetti che interessano il rurale sono attivati dai governi locali e non dalle amministrazioni di villaggio che perdono quindi buona parte del potere gestionale della terra, ricevendo inoltre basse compensazioni. Il *quasi-commons* individuato da Xu affronta la problematica terminologica nel definire i vari gradi di proprietà dei territori rurali (statale, collettiva, privata, partecipata) all'interno di una cornice legislativa volutamente sfumata. Esso pone inoltre l'accento sui contrasti derivati dall'applicazione sia di procedure economiche neoliberali che di neo-statalizzazione sullo stesso territorio ai fini della sperimentazione di pratiche che possano risultare vincenti dal punto di vista socio-economico. La rivitalizzazione del rurale è incentivata dalla ristrutturazione delle aree abitate, così da "civilizzare" i residenti e "rendere il loro stile di vita più vicino a quello urbano" (Bray, 2013, pp. 54-55). Nella città di Chongqing la costruzione di "villaggi modello" emerge verso la fine degli anni Duemila come dispositivo utile al governo locale per integrare nel territorio (allora) peri-urbano fasce di popolazione migrante, di ceto medio-basso o rilocalizzata a seguito dei lavori di costruzione della Diga delle Tre Gole. L'obiettivo delle istituzioni era di evitare la formazione di una periferia-baraccopoli rurale in aree interessate dal futuro ampliamento del tessuto urbano della città (Bonato, 2018).

La vivibilità delle aree residenziali e la sostenibilità derivata da un più appropriato utilizzo delle risorse sono due capisaldi della campagna propagandistica "Cinque Chongqing" introdotta nel 2008[2]. Questi concetti sono stati in seguito traslati sul piano nazionale e adottati dal linguaggio politico centrale. Un esempio sono le numerose metafore pro-ambiente formulate dal Presidente Xi Jinping durante alcune visite in zone rurali della Cina, tra cui "Le risorse naturali sono come una montagna d'oro e d'argento" (Xinhua, 2016). Anche il Primo Ministro Li Keqiang si posiziona in linea con la narrativa del momento: "Dobbiamo lavorare senza sosta per costruire una 'Bella Cina' dove il cielo è blu, la terra è verde e le acque scorrono limpide"[3]. Questi discorsi partono dalla definizione di "sostenibilità forte" dove il capitale prodotto dall'uomo e quello presente in natura sono complementari e non sostituti l'uno dell'altro. La sostenibilità del paesaggio si interseca con i bisogni materiali e spirituali dell'uomo, e si realizza laddove il paesaggio è in grado di fornire servizi eco-sistemici di lunga durata e pertinenti alle caratteristiche del luogo (Wu, 2013, p. 1013).

Nonostante la riconosciuta capacità della natura di generare valore di per sé e non come mera fonte di materie prime (Benton, 1996) – visione su cui si basa la narrativa dominante propagata dal governo – emergono tuttavia contraddizioni nella pratica. In particolare, il ruolo imprenditoriale assunto dai governi locali ed il peso degli investitori privati sulla governance locale (Cheung, 2012; Bruckermann, 2016), creano situazioni di squilibrio tra il valore d'uso della terra e il valore di scambio nel momento in cui il territorio viene inglobato all'interno di una più ampia rete di pratiche di stampo neoliberale. Da questa collisione si fa forte

[2] La campagna è stata interrotta nel 2012 a seguito degli scandali politico-giudiziari che hanno coinvolto il Segretario Locale di Partito, poi rimosso dalla posizione.

[3] Frase pronunciata durante il Report sul Lavoro del Governo, Quarta Sessione del 12esimo Congresso Nazionale della Repubblica Popolare Cinese (2016).

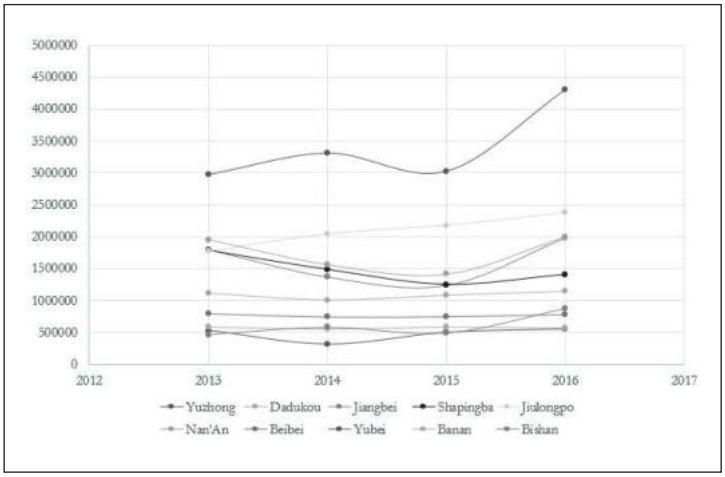
la necessità di dare significato alle nuove pratiche di ri-territorialità anche attraverso la costruzione di un immaginario sostenibile ("visioni" per l'appunto), fondato su valori condivisi dalla comunità locale.

3. Costruzione sociale della natura in prossimità dell'urbano. – La comprensione dello spazio e il posizionamento di esseri viventi e oggetti in esso è dettato da una visione antropocentrica della struttura relazionale che plasma gli incontri e le modificazioni spaziali nel loro divenire (Tuan, 1977; Lefebvre, 1991). Nella pratica materiale del contatto con la natura, si formulano categorie e reti di significato peculiari al gruppo che vive nel locale; secondo Bird, i problemi ambientali visti nella loro storicità sono riconducibili non solo a determinati bisogni sorti all'interno della società ma anche dall'immaginario di valori simbolici attribuiti alle risorse naturali e al paesaggio che col tempo sono divenuti patrimonio culturale "tradizionale" di un gruppo (Bird, 1987). La rete di flussi di sapere, cose e persone disloca infine dei tasselli di alterità altrove, innestando processi di rivalutazione dell'identità locale e della materialità del vivere quotidiano che non sono più comprensibili in ottica scalare (Swyngedouw, 2000). Sebbene vi siano molti studi inerenti le pratiche di capitalizzazione della terra all'interno del perimetro urbano delle maggiori città cinesi, questi si focalizzano per lo più sull'analisi del cambio istituzionale verso modi di gestione neoliberale che non fanno riferimento agli influssi della campagna nell'atto decisionale (Wu, 2009; Lin e Yi, 2011; He e Lin, 2015). Partendo da una visione relazionale per cui città e campagna si plasmano ed influenzano vicendevolmente (Lacour e Puissant, 2007; Gillen, 2016), in questo studio si punta invece a dimostrare che l'agentività e il potere simbolico del rurale possono direzionare la pianificazione dell'urbano con soluzioni creative che puntando verso una maggiore sostenibilità in termini di narrativa, alla pratica rivelano comunque di possedere una patina di ambivalenza negli scopi, ovvero ciò che Smith definisce una "distruzione creativa" dell'ambiente per fare spazio a soluzioni urbane che agevolano la circolazione di capitale (Smith, 1997). Nell'ottica di un processo di estetizzazione del paesaggio – ovvero il suo consumo pilotato dallo sfruttamento di canoni estetico-culturali prefissati o ri-plasmati nel tempo – si hanno esempi urbani in Cina fin dai primi anni 2000 in metropoli quali Shanghai e Pechino. La riscrittura valoriale dei centri storici (Henriot, 2010) si accompagna alla creazione *ex novo* di quartieri residenziali di lusso nel peri-urbano dove si coniugano discorsi neo-identitari di descrizione del diverso e dell'esotico (occidentale) a discorsi di ri-ascesa nazionale (Smith, 2002; Walks, 2006; Wu). L'estetizzazione del rurale è un fenomeno più recente in Cina e gode anche della sempre maggiore diffusione dei social media. La natura e la gestualità quotidiana nel rurale appaiono associate a pratiche di spettacolarizzazione spesso pilotate dalle amministrazioni locali, lasciando poco spazio per *empowerment* delle comunità locali (Igoe, 2010; Nitzky, 2012; Ren, 2012; Kneitz, 2016). Il problema rivelato da Gandy e relativo alla possibile transizione da una sensibilità ecologica della città ad una forma neocapitalistica di "urbanismo ecologico" (Gandy, 2015), deve essere quindi esteso nel caso studio di Chongqing anche alle aree rurali, siano esse limitrofe alla città o già inglobate all'interno dei distretti urbani pur mantenendo un alto grado di specificità.

4. Infiltrazioni rurali nell'urbano: pratiche di mercato e simbologia. – Nell'ultimo decennio il valore di scambio della terra nei distretti principali della città di Chongqing è aumentato notevolmente. Il grafico (Fig. 3) riporta i dati degli introiti derivati dalle vendite registrate nel mercato immobiliare[4], dal quale si nota come il distretto nord di Yubei possegga una propria autonomia finanziaria (43 miliardi RMB/2016), scostandosi di parecchio dai rimanenti distretti urbani. Il successo urbanistico dell'area è legato al fatto che il suo sviluppo è frutto degli ultimi quindici anni di progetto, mentre all'atto di costituzione della Municipalità nel 1997 l'area era prevalentemente a vocazione agricola. Shapingba come distretto storico della città è invece bloccato dalla presenza diffusa di quartieri oggi definibili come popolari (14 miliardi RMB/2016). Ne deriva che nuove forme di urbanizzazione d'élite sorgano in aree prima inesplorate per carenza di servizi e problemi infrastrutturali come la mancanza di strade. All'interno del perimetro urbano di questi due quartieri persistono aree di campagna che negli ultimi anni sono state oggetto di riqualificazione grazie all'intervento degli Uffici di Pianificazione Locale ed il supporto di altri attori come gli Istituti di Pianificazione Territoriale insediati nelle principali università locali. Questi progetti si innestano nella narrativa di pianificazione integrata città-campagna e diventano progetti-modello grazie allo sfruttamento delle peculiarità del paesaggio.

[4] La flessione dei prezzi tra gli anni 2014-15 è legata al crollo delle borse di Shanghai e Shenzhen e la successiva fase di riassestamento economico denominata "New Normal" dal Presidente Xi Jinping. A Chongqing l'economia locale subisce anche l'influsso della crisi politica degli anni 2012-13.

Dalla Conferenza Congiunta tra Ufficio per l'Agricoltura di Chongqing e gli investitori industriali in agricoltura (2013), che vede la partecipazione di più di duecento industriali locali, emerge che nel periodo 2008-2012 si sono avviati 11.500 progetti di cui il 43,3% grazie ad investimenti da capitale industriale (CQSB, 2013). L'investimento programmato dalla Municipalità-imprenditrice è di 68,3 miliardi RMB, di cui il 55,6% già utilizzato. Dal fondo del capitale industriale (32,7 miliardi RMB) è stato allocato l'86,1%. Il fondo della Municipalità interessa lo sviluppo agricolo (43,8%), gli allevamenti (24,7%), l'industria di lavorazione dei prodotti primari (23,2%) e l'acquacoltura (8,3%). Seicento tra grandi-medie imprese locali tra cui Jinke, Nanfang, Longxin, Taoranju e Axingji investono dal 2008 nel piano integrato città-campagna, in particolare in progetti concernenti agricoltura di nicchia, agricoltura meccanizzata, agricoltura circolare e *leisure agriculture* (*xiuxian nongye*), ovvero "agricoltura per diletto da praticare nel tempo libero"[5]. I 720 progetti già attuati portano nel 2013 ad un totale di 35 miliardi RMB in capitale investito: "L'obiettivo della Municipalità è di coinvolgere gli investitori industriali in tutte le fasi di creazione di servizi legati all'agricoltura e nella lavorazione delle materie prime", spiega Xia Zuxiang, Responsabile dell'Ufficio per l'Agricoltura di Chongqing (*ibidem*).



Fonte: rielaborazione dall'autore su dati CSB 2015-2018.

Fig. 3 - Introiti vendite immobiliari per distretto (per 10.000 RMB)

L'agricoltura "per diletto" ha riscosso notevole successo negli ultimi anni tanto che nel 2018 il giro d'affari ammonta a 60 miliardi RMB (Chongqing Daily, 2018); è all'interno di questa visione romantica della quotidianità rurale che si intersecano i casi studio analizzati di seguito.

4.1 *Caso 1: L'azienda biologica "Xiangnongshuo-Chateau de Chenonceau"*. – Nel Distretto di Yubei, Villaggio Hantucun tra Tieshan Ping (lett. "pianoro sul Monte Tie") e Yufeng Shan ("collina dal picco di giada") si trova l'azienda "Tenuta di Chenonceau" il cui punto vendita è ben visibile tra le colline a nord di Chongqing per la singolare costruzione ripresa dall'omonima francese situata nella Valle della Loira, di cui quella cinese vuole essere copia[6]. D'altronde, già nel 1892 si attesta la riproduzione di una cantina francese in Cina quando l'imprenditore-diplomatico Zhang Bishi apre la prima azienda vitivinicola cinese nella Provincia dello Shandong (Godley, 1986). Il nome cinese *xiangnongshuo* significa "profumato, eminente ed eccellente", qualità da attribuirsi alla produzione biologica che oltre all'uva include colture di pere, pesche, angurie e fragole. L'azienda di 180 ettari è infatti rinomata per la coltivazione di pesche giapponesi *hanayome*, frutto "sacro" in Giappone tanto da essere regalato alle future spose. Oltre alla raccolta fai-da-te dei frutti tra la campagna e la serra costruita in vetro (le pesche costano 30 RMB/kg), si invitano i turisti a "rilassarsi bevendo tè, giocando a carte oppure praticando pesca sportiva" (Sohu, 2018). L'uva da tavola, raccolta e confezionata in scatole, è pubblicizzata non solo facendo leva sulle proprietà benefiche del frutto ma anche ripercorrendo le tracce storiche dell'uva come cibo di cui i cinesi fanno uso da millenni e di cui la Cina dispone di molte varietà: "l'uva è una delicatezza tra i frutti cinesi". Sponsorizzata dalla Commissione per l'Agricoltura del Distretto di Yubei, l'azienda è in gestione ad una società s.r.l. che ha ottenuto la certificazione "bio" dall'ente nazionale preposto. Partecipando ad attività di promozione online, lo scopo dell'azienda è agevolare il passaggio di percezione da prodotto di nicchia a consumo di massa nell'area di Chongqing (Fig. 4).

4.2 *Caso 2: Shapingba Cittaslow Eco-Parco.* – Nel distretto di Shapingba sulle sponde del lago Wenjing ("quieto e gentile"), sorge dal 2015 un eco-parco dal nome beneaugurante, ovvero "Pace Eterna" (*Yongning*

[5] Jinke, Nanfang e Longxin sono tre multinazionali con forti interessi nella gestione del territorio, essendosi sviluppate a partire dal settore immobiliare (di lusso) e delle costruzioni.

[6] Visita personale all'azienda durante la cerimonia di apertura al pubblico (*kaiyuan yishi*), luglio 2015.



Fonte: foto dell'autore, 2015.

Fig. 4 - Durante la cerimonia di apertura dell'azienda al pubblico, giovani addetti spiegano i benefici dell'uva ai visitatori che sono invitati a raccogliere personalmente la frutta



Fonte: SHXZ (2015).

Fig. 5 - Prospettiva aerea del paesaggio nell'Eco-Parco istituito attorno al lago naturale Wenjing. Si scorgono colture di alberi da frutto e postazioni per la pesca

Shengtaiyuan). Situato nella contea di Zhongliang nella valle tra il monte Gele a est e il monte Wuyun a ovest, la sua apertura è stata celebrata come un primo passo verso lo sviluppo dell'ecoturismo nella zona. Inoltre, si parla della "prima 'slow town' di Chongqing" (*Zhongliang zhen: fazhan shengtai you – dazao Chongqing shi shouzuo "man cheng"*. SHXZ, 2015) e "la terza in tutto il Paese" (HLWZH, 2015). Con l'uso del termine "slow town" si costruisce un ipotetico collegamento con il famoso brand internazionale CittaSlow col quale però il parco non è affiliato[7]. Invitando famiglie di turisti a trascorrere una piacevole giornata raccogliendo mirtilli, passeggiando tra le colture e praticando la pesca, i cittadini di Chongqing sono invogliati a "lasciare la polvere senza lasciare la città" (*li chen bu li cheng*), un motto divenuto oramai famoso tra gli abitanti grazie al gioco di parole che si produce nella lingua cinese. Il rimodellamento del paesaggio continua poco più a est sulla collina Gele, dove lungo il pendio è stata costruito un quartiere residenziale d'elite (*gated community*) che sfrutta la stessa narrativa proposta nell'eco-parco. I due blocchi di villette *Qifeng Yundi* (Qifeng Residences on the Clouds) e *Qifeng Xiangshan Linhai* (Qifeng Scented Mount Sea of Trees) sono infatti meglio conosciuti come *Guoji mancheng*, ovvero *international slow towns*. Costruito in stile "europeo-italiano", il complesso privatizza parte della collina a scopo conservativo: i suoi residenti sono investiti del ruolo di protettori della natura in quanto si presume che siano componenti di spicco della società, persone raffinate e allineate alla narrativa ecologica che dovrebbe proiettarli nel globale[8]. L'eterotopia legata al nome del quartiere da un lato stimola un ritorno consapevole ai valori morali della campagna quali semplicità, rispetto dei tempi e della natura mentre dall'altro ritaglia una porzione del paesaggio ufficialmente urbano ma ancora poco sviluppato allo scopo di privatizzarlo e aumentare così il valore di scambio della terra.

5. Conclusioni. – Questo articolo ha analizzato la diffusione di visioni sostenibili nel Sud-Ovest della Cina attraverso l'analisi di due forme di pianificazione integrata città-campagna localizzate a Chongqing. Dalla ricerca emerge come la narrativa predominante relativa ad uno sviluppo sostenibile scenda a patti con gli schemi di marketing territoriale che le varie realtà istituzionali locali devono promuovere nel loro ruolo

[7] International CittaSlow non è rappresentata a Chongqing mentre il presidio Slow Food è presente dal 2015 nel Sud-Ovest della Cina (Chongqing e Chengdu). Cfr. http://www.cittaslow.org/node/730.

[8] Il prezzo a m^2 è di 11.500 RMB (Anjuke, 2021. Si segnala un aumento di circa 2.000 RMB/m^2 rispetto ad aprile 2018).

imprenditoriale. Il consumo o "distruzione creativa" dell'ambiente (Smith, 1997) passa quindi attraverso processi di estetizzazione del rapporto tra uomo e natura.

Lo studio si basa sull'idea che tra città e campagna vi siano confini sfumati anche laddove persistano forti disuguaglianze (Lacour e Puissant, 2007). Partendo dalle intromissioni simboliche e processuali della campagna in una fase di ri-significazione dell'urbano, visibili anche in altri contesti del Sud Globale (Gillen, 2016), si avanza l'ipotesi di una forte interazione tra spazi urbani e rurali che è *in primis* avvalorata da meccanismi decisionali che vogliono favorire uno sviluppo integrato. Questi meccanismi ed il successivo intervento "top-down" delle istituzioni locali si dimostrano fondamentali per promuovere iniziative che mobilitano un'ampia fascia di investitori provenienti dal settore industriale e dei servizi. La fase pratica di attuazione di progetti strategici dimostra tuttavia i limiti legati ad un desiderio prettamente urbano di inglobare isole verdi all'interno del suo perimetro; infatti, ne emerge un'agricoltura privilegiata che si distacca dalle comunità agricole in cui questi processi di modernizzazione sono difficilmente attuabili per problemi legati a logistica, infrastrutture e know-how.

Nella cornice della *leisure agriculture*, l'esperienza sensoriale diretta favorisce un riavvicinamento con la natura, tuttavia l'approccio sintetizzato attraverso una reificazione della campagna ne fa oggetto di spettacolo. Ad esempio, le produzioni non autoctone come i frutti di bosco e la costruzione di sale espositive sul modello delle tenute francesi proiettano il consumatore verso uno spazio eterotopico. Qui si consolida un nuovo immaginario legato alla relazione uomo-ambiente, fortemente influenzato da visioni dell'esotico e dalla scoperta dell'alterità come fattori chiave per assaporare appieno l'introduzione avventurosa alle pratiche agricole.

La "civilizzazione biologica" di cui Chongqing dovrebbe essere promotrice a livello nazionale (Liu, 2012), si rivela fortemente legata alle peculiarità del paesaggio locale dove l'agricoltura urbana funge da interfaccia tra le realtà produttive rurali e l'ambiente urbano. Il piano integrato città-campagna a Chongqing nelle sue manifestazioni "cuscinetto", ovvero in quelle zone di transizione da urbano a rurale o in fase di inclusione all'interno della fascia peri-urbana, presenta inoltre specificità connesse al tipo di urbanizzazione pianificata della città sviluppatasi dalla fine degli anni novanta. Ciò ha impedito fenomeni estremi di sciacallaggio delle risorse naturali ai fini dell'espansione edilizia; le aree verdi preservate hanno tuttavia il doppio ruolo di promotrici di un'immagine della città "verde" e più inclusiva nei riguardi delle realtà agricole, ma al contempo agevolano i processi di mercificazione della terra. Sebbene Kneitz (2016) ci parli di incursione rurale nelle metropoli cinesi, i casi studio presentati in questo articolo dimostrano che il processo abbia una tendenza opposta. Esso può infatti essere inteso come una "anticipazione" del rurale basata su un immaginario ecologicamente e socialmente sostenibile, che è guidato da volontà amministrative fortemente radicate nel contesto urbano di cui ne recepiscono il sistema di valori e le aspettative. Progetti quali gli eco-parchi a fine turistico e l'azienda biologica a scopo produttivo-turistico rispondono ad esigenze lontane dagli interessi della campagna. I profitti stessi sono re-indirizzati ai maggiori investitori, ovvero i governi di distretto, l'Ufficio per l'Agricoltura di Chongqing e i grandi-medi investitori industriali. Ci si interroga quindi su quanto queste espressioni progettuali modello possano effettivamente rappresentare forme di "sostenibilità forte" (Wu, 2013), avendo già al loro interno il germe della discriminazione e della disuguaglianza nella partecipazione agli spazi, come nel caso dell'eco-parco di Shapingba che dialoga con il complesso residenziale di lusso e quindi con una pratica pianificata di gentrificazione. Anche l'azienda agricola del Distretto di Yubei propone un'idea di ruralità che porta ad una situazione di conflitto: da un lato vi è la chiara decontestualizzazione con l'uso di simboli derivati dal Nord Globale che dovrebbero da sé garantire l'alto standard produttivo nonché proiettare il visitatore in un'atmosfera legata ad uno stile di vita informato del globale. Al contempo, la narrazione sulla continuità storica della coltura dell'uva in Cina riporta il consumatore all'interno di un ragionamento quantomeno patriottico di diffusione della cultura cinese. Nelle sue espressioni più vicine all'area urbanizzata, la sinergia tra urbano-rurale a Chongqing si manifesta quindi in scenari che seppur delineati dal punto di vista strategico, rimangono intrisi di ambiguità nel loro farsi tutt'uno con le pratiche di modificazione del paesaggio.

BIBLIOGRAFIA

Anjuke (2021). Qifeng Yundi. *Anjuke.com*, maggio 2021. https://cq.fang.anjuke.com/loupan/240568.html?pi=Alading-bdpc-xf-jingzhun-free-title.

Benton T., a cura di (1996). *The Greening of Marxism*. New York: Guilford Press.

Bird E.A.R. (1987). The social construction of nature: Theoretical approaches to the history of environmental problems. *Environmental Review: ER*, 11(4): 255-264. DOI: 10.2307/3984134

Biswas Asit K., Tortajada C. (2021). How China eradicated absolute poverty. *China Daily*, 12 aprile. http://global.chinadaily.com.cn/a/202104/12/WS60738cc0a31024ad0bab4c0c.html.

Bonato M. (2018). The beginning of the 2000s as the "Chinese Century" through the analysis of Chongqing urban and political development. In: Gebhardt H., a cura di, *Urban Governance, Spatial Planning and Economic Development in the 21th Century China*. Hamburg: Lit Verlag, pp. 123-157.

Bradbury I., Kirkby R., Shen Guanbao (1996). Development and environment: The case of rural industrialization and small-town growth in China. *Ambio*, 25(3): 204-209. https://www.jstor.org/stable/4314454.

Bray D. (2013). Urban planning goes rural: Conceptualising the "new village". *China Perspectives*, 3(95): 53-62. https://www.jstor.org/stable/24055768.

Brown M. (2009). Chongqing, the world's fastest growing city. *The Telegraph*, 12 luglio. http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/northamerica/usa/6207204/Chongqing-the-worlds-fastest-growingcity.html.

Bruckermann C. (2016). Trading on tradition: Tourism, ritual, and capitalism in a Chinese village. *Modern China*, 42(2): 188-224. DOI: 10.1177/0097700415578808

Chen Aimin (1998). Inertia in reforming China's State-owned enterprises: The case of Chongqing. *World Development*, 26(3): 479-495. https://doi.org/10.1016/S0305-750X(97)10062-6.

Cheung Chi-Pui (2012). The paradox of China's urban-rural integration: The Hukou system, rural policy, and rural land development. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 41(2/3/4): 293-328. https://www.jstor.org/stable/23339810.

China Daily (2017). Guangdong's economy remains biggest, Chongqing leads growth. *China Daily*, 7 febbraio. http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-02/07/content_28126256.htm.

China Ministry of Housing and Urban-Rural Construction – CMHURC (2009). *Constructions Industry Yearbook 2009*. Pechino: Zhongguo jianzhuye xiehui.

Chongqing Daily (2018). Chongqing leisure agriculture and farm holidays. *Chongqing Daily*, 21 dicembre. http://difang.gmw.cn/cq/2018-12/21/content_32210248.htm.

Chongqing Shenbao (CQSB) (2013). Chongqingshi zai ba zhuchengqu goujian dushi nongye xiuxian guoye quan [La Municipalità di Chongqing progetta una rete di parchi per *leisure agriculture* in otto distretti principali]. *Chongqing Shenbao*, 8 maggio. https://news.aweb.com.cn/20130508/531236140.shtml.

Chongqing Statistical Bureau – CSB (2015-2018). *Chongqing Statistical Yearbooks 2014-17*. Chongqing: Chongqing Statistics Press.

Donnithorne A. (1984). Sichuan's agriculture: Depression and revival. *The Australian Journal of Chinese Affairs*, 12: 59-85. http://www.jstor.org/stable/2158988.

Economy E. (2012). China's "Go West" campaign: Ecological construction or ecological exploitation? *China Environment Series*, 5: 1-12. https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/ACF3C5_0.pdf.

Gandy M. (2015). From urban ecology to ecological urbanism: An ambiguous trajectory. *Area*, 47(2): 150-154. DOI: 10.1111/area.12162

Gillen J. (2006). Bringing the countryside to the city: Practices and imaginations of the rural in Ho Chi Minh City, Vietnam. *Urban Studies*, 53(2): 324-337. DOI: 10.1177/0042098014563031

Godley M.R. (1986). Bacchus in the East: The Chinese grape wine industry, 1892-1938. *Business History Review*, 60(3): 383-409. DOI: 10.2307/3115883

Goodman D.S.G. (2004). The campaign to "Open Up the West": National, provincial-level and local perspectives. *The China Quarterly*, 178: 317-334. DOI: 10.1017/S0305741004000190

Guldin G.E. (2004). Townizing China. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 33(2/4): 139-165. https://www.jstor.org/stable/40553507.

He Shenjing, Lin G.C.S. (2015). Producing and consuming China's urban space: State, market and society. *Urban Studies*, 52(15): 2757-2773. DOI: 10.1177/0042098015604810

Henriot C. (2010). The Shanghai Bund in myth and history: An essay through textual and visual sources. *Journal of Modern Chinese History*, 4(1): 1-27. DOI: 10.1080/17535651003779400

Hong Lijian (1999). A tale of two cities. A comparative study of the political and economic development of Chengdu and Chongqing. In: Chung Jae Ho, a cura di, *Cities in China*. London-New York: Routledge, pp. 183-214.

Id. (2004). Chongqing: Opportunities and risks. *The China Quarterly*, 178: 448-466. http://www.jstor.org/stable/20192342.

Hualong wang zonghe (HLWZH) (2015). Rang chengshi jiezou man xialai – Geleshan dazao quanguo disan ge mancheng [Let the urban rhythm slow down – Gele Mount develops the third slow town in China]. *Hualong wang*, 15 ottobre. http://tour.cqnews.net/html/2015-10/15/content_35517076.htm.

Huang Guangyu, Lin Guangyi (2005). Chongqing, a city of vigor. The strategic policy-making for the urban development of Chongqing and the construction of the city's sustaining activity and harmony. *41st ISoCaRP Congress*. http://www.isocarp.net/Data/case_studies/703.pdf.

Igoe J. (2010). The spectacle of nature in the global economy of appearances: Anthropological engagements with the spectacular mediations of transnational conservation. *Critique of Anthropology*, 30(4): 375-397. DOI: 10.1177/0308275X10372468

Jia Huajie (2015). Chongqing Mayor says rural land reform pilot has been just the ticket. *Caixin online*, 17 settembre. http://english.caixin.com/2015-09-17/100851144.html.
Kneitz A. (2016). Green dreams: Integrating agriculture into China's metropolises. *Global Environment*, 9(1): 256-271.
Lacour C., Puissant S. (2007). Re-urbanity: Urbanising the rural and ruralising the urban. *Environment and Planning A*, 39(3): 728-747. DOI: 10.1068/a37366
Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell Publishing.
Li Kun (2017). Opinion: China's "ecological civilization" a new model of development. *CGTN*, 14 febbraio. https://news.cgtn.com/news/3d59544e79516a4d/share_p.html.
Li Zehou (1994). *The Path of Beauty. A Study of Chinese Aesthetics*. Hong Kong: Oxford University Press (trad. it.: *La via della bellezza*. Torino: Einaudi, 2004).
Li Zhou, Hui Feng, Xuan Dong (2016). From State predation to market extraction: The political economy of China's rural finance, 1979-2012. *Modern China*, 42(6): 607-637. https://www.jstor.org/stable/44505154.
Lin G.C.S., Yi Fangxin (2011). Urbanization of capital or capitalization on urban land? Land development and local public finance in urbanizing China. *Urban Geography*, 32(1): 50-79. DOI: 10.2747/0272-3638.32.1.50
Liu Wei (2012). Chongqing approved to be environmental model city. *The China Times*, 13 dicembre. https://www.thechinatimes.com/online/2012/12/6180.html.
Nitzky W. (2012). Mediating heritage preservation and rural development: Ecomuseum development in China. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 41(2/3/4): 367-417. https://www.jstor.org/stable/23339812.
Ren Xuefei (2012). "Green" as spectacle in China. *Journal of International Affairs*, 65(2): 19-30. https://www.jstor.org/stable/24388215.
Samarani G. (2004). *La Cina del Novecento*. Torino: Einaudi.
Shao Jing'an *et al.* (2007). Farmers' responses to land transfer under the household responsibility system in Chongqing (China): A case study. *Journal of Land Use Science*, 2(2): 79-102. DOI: 10.1080/17474230701201307
Shapingba xinwen zhongxin (SHXZ) (2015). Zhongliang zhen: fazhan shengtai you – dazao Chongqingshi shouzuo "man cheng" [Zhongliang Town: developing eco-tourism – creating Chongqing first "slow town"]. *Shapingba xinwen zhongxin*, 11 agosto. http://spb.cqnews.net/html/2015-08/11/content_34993476.htm.
Shapiro J. (2001). *Mao's War against Nature. Politics and the Environment in Revolutionary China*. Cambridge: Cambridge University Press.
Sigurdson J., Palonka K. (2008). Innovative city in West China Chongqing. *EIJS Working Paper*, 239: 1-33. http://swopec.hhs.se/eijswp/papers/eijswp0239.pdf.
Smith N. (2002). New globalism, new urbanism: Gentrification as global urban strategy. *Antipode*, 34(3): 427-450. DOI: 10.1111/1467-8330.00249
Smith R. (1997). Creative destruction: Capitalist development and China's environment. *New Left Review*, 1(222): 3-41. https://newleftreview.org/I/222/richard-smith-creative-destruction-capitalist-development-and-china-s-environment.
Sohu (2018). Peach season! *Sohu*, 8 giugno. https://www.sohu.com/a/234587110_100134774.
Stafutti S., Ajani G. (2008). *Colpirne uno per educarne cento*. Torino: Einaudi.
Swyngedouw E. (2000). Authoritarian governance, power, and the politics of rescaling. *Environment and Planning D: Society and Space*, 18(1): 63-76. https://doi.org/10.1068/d9s.
Tuan Yi-Fu (1977). *Space and Place. The Perspective of Experience*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
Vocabolario Treccani Online (n.d.). Campagna. Istituto della Enciclopedia Italiana. https://www.treccani.it/vocabolario/campagna.
Walks R.A. (2006). Aestheticization and the cultural contradictions of neoliberal (sub)urbanism. *Cultural Geographies*, 13(3): 466-475. DOI: 10.1191/1474474006eu369oa
Wang Zheng (2013). Not rising, but rejuvenating: The "Chinese Dream". *The Diplomat*, 5 febbraio. https://thediplomat.com/2013/02/chinese-dream-draft.
Whiting S. (2011). Values in land: Fiscal pressures, land disputes and justice claims in rural and peri-urban China. *Urban Studies*, 48(3): 569-587. DOI: 10.1177/0042098010390242
Wu Fulong (2009). Neo-urbanism in the making under China's market transition. *City*, 13(4): 418-431. DOI: 10.1080/13604810903298474
Id. (2010). Gated and packaged suburbia: Packaging and branding Chinese suburban residential development. *Cities*, 27(5): 385-396. https://doi.org/10.1016/j.cities.2010.06.003.
Wu Jianguo (2013). Landscape sustainability science: Ecosystem services and human well-being in changing landscapes. *Landscape Ecology*, 28: 999-1023. DOI: 10.1007/s10980-013-9894-9
Xinhua (2016). Xi stresses "green development" along Yangtze River. *Xinhua*, 7 gennaio. http://news.xinhuanet.com/english/2016-01/07/c_134987915.htm.
Xu Ting (2010). The end of the urban-rural divide? Emerging quasi-commons in rural China. *Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie/Archives for Philosophy of Law and Social Philosophy*, 96(4): 557-573. https://www.jstor.org/stable/23680913.
Zhang Junhong, Hou Xin, Li Qianjie (2013). Chongqingshi shui tu baochi yanjiu jinzhan yu zhanwang [Progress and Prospect of Soil and Water Conservation in Chongqing City]. *Xiandai nongye keji*, 19: 284-285.
Zhang Li (2015). The basic consensus origin of the China dream. *Cross-Cultural Communication*, 11(1): 1-14. DOI: 10.3968/6378
Zhuang Pinghui (2017). In China, rural rich get richer and poor get poorer. *South China Morning Post*, 22 aprile, http://www.scmp.com/news/china/society/article/2089654/china-rural-rich-get-richer-and-poor-get-poorer.

RIASSUNTO: Questa ricerca si focalizza sulla città di Chongqing in alcune sue aree di limite tra urbano e rurale dove in tempi recenti si sono diffuse nuove forme di turismo ecologico e agricoltura biologica a seguito di disposizioni sia centralizzate che regolate dalle istituzioni locali. Si individuano quindi alcuni simboli e discorsi promotori di ri-territorialità che dovrebbero legittimare le nuove pratiche d'uso delle risorse e assicurare significato ai luoghi coinvolti nel processo. Mettendo in luce alcuni aspetti particolari della strategia di "sviluppo integrato città-campagna", si pone in evidenza come questioni di sostenibilità possano essere oggetto di manipolazione politica agevolando gestioni territoriali che ridisegnano la fisionomia delle zone di limite urbano ed esaltano il potenziale di consumo delle risorse. Nonostante la spettacolarizzazione del rurale, questi progetti sperimentali segnano comunque l'inizio di una nuova fase per il superamento della contrapposizione urbano-rurale basata sul distanziamento fisico tra città e villaggi.

SUMMARY: *Integrated urban-rural planning in Southwest China: Sustainable views and local marketing*. This article focuses on the implementation of China central government "integrated urban-rural planning" through the new landscape scenarios becoming visible in Chongqing peri-urban area. Two case studies explore new forms of ecologic tourism and bio-agriculture regulated by a "top-down" approach in which local institutions and industrial stakeholders appear to play the biggest role. The discourse analysis conducted through a semiotic lens, is aimed at questioning the sustainable views carried out by politics at the local level. In doing so, the research points out how the city as entrepreneur makes use of place marketing to enhance the consumerist potential of natural resources, leaving behind a material ambiguity forged by alternative ideas of the rural.

Parole chiave: sviluppo integrato città-campagna, marketing locale, immaginario, Chongqing, Cina
Keywords: integrated urban-rural planning, local marketing, imaginary, critical discourse analysis, Chongqing, China

*Dipartimento di Struttura didattica speciale di Lingue e Letterature Straniere, Università di Catania; *michela.bonato@unict.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 171-177. Isbn: 9788890892684

ELISABETTA GENOVESE*, THOMAS THALER**

LE INONDAZIONI IN AMBITO URBANO E RURALE: DALL'APPROCCIO LOCALE ALLA COOPERAZIONE TRA LE COMUNITÀ PER LA GESTIONE DEL RISCHIO

1. Introduzione. – L'aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni meteorologici causa l'incremento di inondazioni a livello mondiale, generando una serie di impatti economico-sociali che coinvolgono le comunità e i territori. Contemporaneamente, sono evidenti le responsabilità dei decisori politici che non hanno risolto gli errori commessi nella pianificazione territoriale. Le città sono le aree più a rischio per le conseguenze dei cambiamenti climatici, in quanto densamente popolate. Negli anni anche le zone rurali e montane, per via delle profonde trasformazioni subite, hanno visto diminuire la loro capacità di contrastare gli eventi naturali. La fragilità idro-geologica delle aree montane ha, a sua volta, ricadute evidenti sulle aree urbanizzate a valle. È pertanto urgente una ridistribuzione dei ruoli e delle responsabilità tra le comunità urbane e rurali, unita all'individuazione di nuovi strumenti per la gestione sostenibile del rischio alluvionale. Il contributo mira a esplorare il legame tra gli ambiti urbani e quelli rurali/montani e a individuare politiche innovative per ridurre gli effetti delle alluvioni.

Il tema della gestione dei corsi d'acqua e della pianificazione territoriale viene studiato da un punto di vista interlocale, analizzando le strategie implementate, nello Stato austriaco di Vorarlberg, dalla collaborazione denominata Ill-Wagau e confrontandole con quelle di altri Paesi europei (in particolare nei Paesi Bassi e in Italia). Lo studio analizza la possibilità di intervenire con soluzioni basate all'uso sostenibile della natura (internazionalmente conosciute come *nature-based solutions*), nello specifico con la strategia di allagare, durante un evento estremo, aree di proprietà di cittadini in cambio di una compensazione economica. Si tratta di un approccio che richiede una gestione a livello di bacino, messa in atto attraverso una cooperazione di tipo interlocale. L'analisi dimostra che questi interventi sono efficaci nel creare sinergie tra le comunità locali, migliorando la loro resilienza, ma ne illustra anche i limiti e le criticità.

2. Ruolo della cooperazione interlocale nell'adattamento. – Negli ultimi decenni, numerosi Stati europei sono stati colpiti da violenti fenomeni alluvionali: le precipitazioni, più intense e frequenti rispetto alle medie stagionali per via del cambiamento climatico, si sono abbattute su un territorio reso sempre più vulnerabile dalla cementificazione, da un'inadeguata pianificazione territoriale e dalla mancata manutenzione degli alvei fluviali.

Le città non possono essere viste separatamente dalle regioni che le circondano in quanto dipendono dalle loro aree limitrofe per molti servizi: produzione alimentare, approvvigionamento idrico, reti di infrastrutture, produzione di energia, gestione dei rifiuti e delle acque reflue, materiali forestali, opportunità di svago e altro. Gli effetti dei disastri naturali, anche nel caso in cui non abbiano un impatto diretto sulle città, possono creare gravi ripercussioni indirette se colpiscono l'area che fornisce tali servizi ai centri urbani. Viceversa, gli impatti delle inondazioni che si verificano in città possono influenzare le aree circostanti se viene interrotto l'accesso alle attività lavorative, alle risorse e ai servizi.

L'adattamento alle inondazioni richiede quindi un approccio integrato che consideri l'interfaccia rurale-urbana e le aree circostanti più ampie, attraverso la collaborazione con le amministrazioni vicine. Poiché le città sono strettamente collegate sia alle loro aree periferiche più prossime sia a quelle più lontane, la pianificazione territoriale dovrebbe considerare un contesto più ampio. L'adattamento sostenibile, come previsto dalla Direttiva Alluvioni 2007/60/CE, deve infatti evitare che, proteggendo un luogo, ne venga danneggiato un altro (Thaler *et al.*, 2017).

Negli ultimi anni sono emersi nuovi approcci e metodologie di gestione a livello di bacino. Innanzitutto la gestione deve essere integrata e deve coinvolgere tutti gli *stakeholder* del territorio (IPCC, 2012; Genovese, 2019). I limiti presentati dai contesti istituzionali tradizionali vengono affrontati mediante il trasferimento

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di responsabilità dalle autorità locali verso nuovi attori e creando "nuovi confini" al di fuori di quelli politici. Gli eventi alluvionali non si fermano infatti ai confini amministrativi e le strategie tradizionali soffrono di un focus spaziale non efficiente. L'approccio di cooperazione interlocale prende pertanto in considerazione l'intero bacino e include uno spostamento delle responsabilità tra enti nazionali, regionali e locali (Thaler *et al.*, 2016).

Questo nuovo sistema di gestione pone una maggiore attenzione alla costruzione di relazioni tra gli attori, alla comunicazione e alla risoluzione dei problemi anziché alla pianificazione di misure strutturali (Thaler e Levin-Keitel, 2016). Il rinnovato approccio politico permette di salvaguardare la capacità di ripristinare e valorizzare le caratteristiche naturali di zone umide, fiumi e pianure alluvionali ed è basato sulle cosiddette soluzioni verdi e basate sulla natura (Thaler *et al.*, 2017).

3. Le soluzioni basate sulla natura. – La gestione delle risorse idriche ha subito un profondo cambiamento negli ultimi vent'anni. Nonostante gli interventi tecnici siano ancora prevalenti, spesso implementati anche a livello delle singole abitazioni (Genovese e Thaler, 2020), le soluzioni verdi sono sempre più diffuse in Europa. Si tratta di strategie supportate dalla natura che possono avere varie applicazioni per affrontare sfide socio-ambientali legate all'adattamento ai cambiamenti climatici, all'agricoltura sostenibile, all'uso sostenibile dell'acqua e alla prevenzione dei disastri naturali (Hartmann *et al.*, 2019). Per quanto concerne il rischio idrogeologico, queste soluzioni non possono interamente sostituire le misure tradizionali, come dighe e allerte meteo, ma il loro valore potenziale per la riduzione del rischio è stato riconosciuto a livello internazionale (Commissione europea, 2020). Esse richiedono una gestione delle inondazioni che si basa su misure naturali in grado di alterare, ripristinare o sfruttare le caratteristiche del paesaggio (Holstead *et al.*, 2017). Tali misure di ritenzione dell'acqua mirano a potenziare, oltre che a preservare, la capacità di contenimento idrico di falde acquifere, suoli ed ecosistemi, al fine di migliorarne le condizioni generali[1].

Il contributo si focalizza in particolare sull'importanza di realizzare aree di accumulo e stoccaggio temporaneo dell'acqua: il flusso, durante il picco di inondazione, viene convogliato e immagazzinato attraverso la creazione di casse di espansione e bacini di laminazione. L'acqua non si riversa pertanto a valle, ma viene rilasciata successivamente in maniera graduale (McCarthy *et al.*, 2018). Questi tipi di strategie sono incoraggiate dalla legislazione europea attraverso la Direttiva quadro sulle Acque 2000/75/UE e la Direttiva Alluvioni 2007/60/CE. Tali misure hanno il potenziale di ridurre gli estremi durante il flusso di scarico e aiutano a livellarli.

Ciò richiede che chi gestisce il territorio abbia a disposizione vaste aree su cui far defluire l'acqua. Per far questo, gli amministratori locali necessitano di disporre di specifici terreni in prossimità dei fiumi che rappresentano una risorsa limitata in quanto sono spesso di proprietà di agricoltori o altri soggetti privati (Dadson *et al.*, 2017). Questi interventi, proposti per la tutela del territorio e la protezione dal rischio alluvionale, hanno il vantaggio di essere sostenibili e privi di impatto ambientale, ma creano una condizione sfavorevole per i cittadini ai quali vengono posti dei limiti nell'esercizio del loro diritto di proprietà (Rauter *et al.*, 2019). I contadini potrebbero subire, per esempio, delle restrizioni sulle coltivazioni, sulla distruzione di raccolti annuali e sull'obbligo di tollerare azioni relative alla costruzione o alla manutenzione di strutture per la gestione delle acque piovane (Thaler *et al.*, 2020). È evidente che sussiste il problema del trasferimento del rischio in quanto il proprietario non trarrà alcun vantaggio dall'inondazione del suo terreno, mentre i soggetti che ne beneficeranno saranno altri, come accade nel caso di interventi effettuati nelle comunità montane per la protezione delle aree urbane a valle (Collentine e Futter, 2018).

Per quanto semplice ed efficace, questo tipo di intervento sta creando ampi dibattiti su quale debba essere il miglior sistema per indennizzare i proprietari dei terreni (McCarthy *et al.*, 2018). L'importo della compensazione va attentamente valutato in quanto il valore risarcito ha una forte implicazione sul piano della giustizia sociale (Dai *et al.*, 2019).

4. Il caso di studio dell'Ill-Walgau. – Il fiume Ill attraversa la valle di Walgau e si trova nello Stato federato (Land) austriaco di Vorarlberg, il più occidentale del Paese (Fig. 1). Si tratta di un'area ad alta pressione insediativa, ma solo il 37% circa della superficie è adatta all'insediamento permanente. Questo territorio è stato protagonista di una lunga serie di interventi che hanno modificato, nel corso degli anni, il percorso dei fiumi per favorire lo sviluppo agricolo e industriale.

[1] http://nwrm.eu/concept/3857.

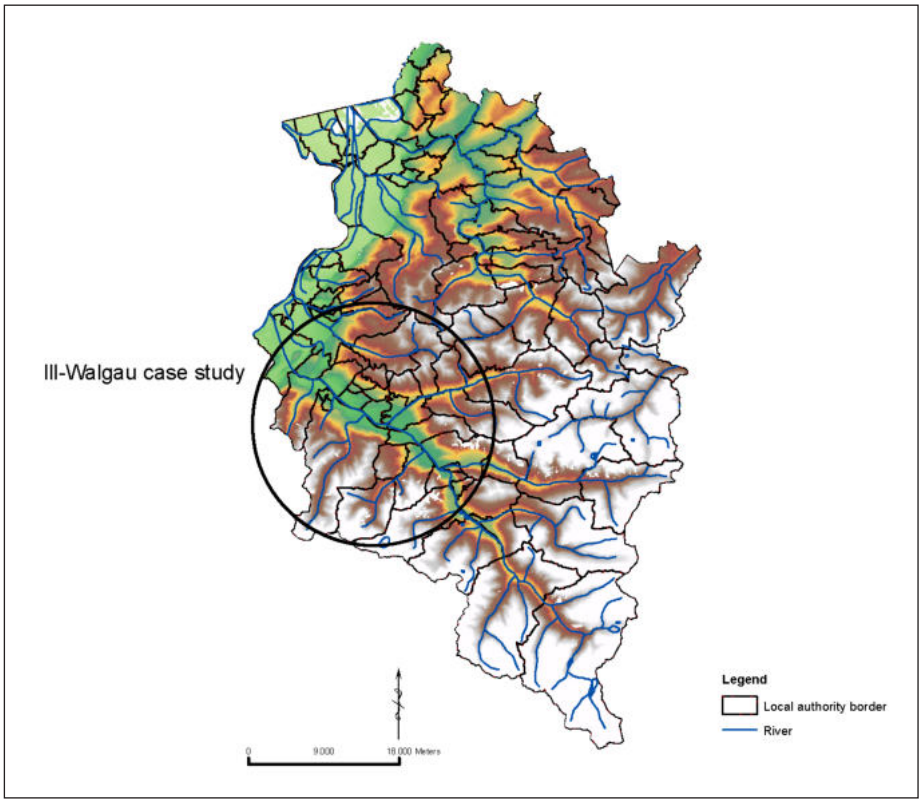


Fig. 1 - Area di studio: la Valle di Walgau e del fiume Ill nello Stato austriaco di Vorarlberg

L'area ha recentemente subito diverse inondazioni. Nell'estate del 2005, gravi eventi hanno colpito l'Austria occidentale (in particolare il Salisburghese, il Tirolo e il Vorarlberg) con notevoli danni alle proprietà private e alle infrastrutture. Nel 2010 è nata l'Ill-Walgau, una cooperazione interlocale composta da venti membri, tra cui dodici autorità locali, cinque gestori di servizi e tre gestori di infrastrutture: le Autostrade (Asfinag), le Ferrovie dello Stato (ÖBB) e le Strade Statali (Landesstraßen). L'obiettivo della collaborazione è di attuare, in accordo con le autorità locali, schemi interlocali di adattamento alle inondazioni, per ridurre la vulnerabilità del bacino a valle intervenendo sul deflusso dell'acqua nel bacino a monte (Thaler, 2016).

L'Austria dispone di diversi strumenti legislativi che permettono di intervenire per modificare l'uso del suolo. La legge sull'acqua (Repubblica austriaca, 1959) include la possibilità di acquisto volontario di terreni privati per la gestione del rischio di alluvione, diversamente da quanto concerne l'acquisizione obbligatoria di suolo per la costruzione di infrastrutture (Repubblica austriaca, 1957, 1971). A partire dall'inizio del XXI secolo, l'Austria ha previsto la realizzazione di aree naturali di ritenzione e di accumulo delle acque fluviali per gestire il rischio di alluvione all'interno di un bacino idrografico (Thaler *et al.*, 2020). La legislazione prevede che l'autorità federale dell'acqua si accordi con i proprietari delle aree agricole che verranno destinate a realizzare allagamenti controllati attraverso una politica di cessione del terreno volontaria (Repubblica austriaca, 1959). La pubblica amministrazione compensa gli agricoltori, ma non effettua un'effettiva acquisizione del terreno: il proprietario infatti può ancora coltivare l'area e ha come unico divieto quello di costruirvi edifici, siano essi residenziali o con diversa destinazione.

Generalmente vengono organizzati dei negoziati in presenza dell'agricoltore, accompagnato da un membro della camera di commercio agricola, e del sindaco. Il risarcimento ha l'obiettivo di compensare le restrizioni imposte sull'uso del suolo, ma non i danni derivanti da potenziali eventi alluvionali futuri. Viene solitamente corrisposto un indennizzo una tantum subito dopo l'accordo, in modo che i proprietari dei terreni colpiti dall'alluvione si trovino nella stessa posizione finanziaria antecedente l'acquisizione del terreno.

La pubblica amministrazione non ha stabilito una norma che definisca come calcolare il risarcimento per i proprietari e, diversamente da quanto accade in caso di esproprio, non esiste un limite massimo alla compensazione che può essere loro corrisposta. Di conseguenza, il risarcimento in Austria può arrivare a superare notevolmente il valore di mercato del terreno e il processo di negoziazione risulta essere costoso e rischia di fallire. Gli agricoltori si trovano in una situazione privilegiata in quanto possono decidere di bloccare il

processo di negoziazione qualora non si ritengano soddisfatti dell'offerta di compensazione (Thaler *et al.*, 2020). Se non si arriva ad un accordo economico, la pubblica amministrazione deve ridisegnare il piano di gestione del rischio o rinunciare ad esso.

Il sistema austriaco ha come principale vantaggio quello di intervenire su quelli che sono gli obiettivi e le necessità locali attraverso un processo di pianificazione flessibile e volontario. Inoltre, il focus su aree non delimitate da confini amministrativi permette di rendere la gestione del rischio di alluvione maggiormente sostenibile (Thaler, 2016) favorendo l'uso di soluzioni basate sulla natura. Il coinvolgimento locale nella discussione e nel processo decisionale dipende, tuttavia, da diversi aspetti, che potrebbero implicare una mancanza di interesse degli *stakeholder* a intervenire o una scarsa disponibilità di risorse finanziarie, di tempo e di conoscenza specifica. Sebbene un approccio di partnership possa essere visto come una soluzione promettente, in pratica diverse barriere si frappongono alla realizzazione efficace di queste collaborazioni, soprattutto nel lungo termine. L'approccio ha inoltre dimostrato di funzionare bene su bacini piccoli, ma potrebbe essere difficilmente replicabile su bacini grandi.

5. Confronto con altri Paesi. – La strategia di stoccaggio dell'acqua alluvionale ha riscosso ampio interesse su scala europea. L'incognita principale riguarda la normativa che coinvolge i proprietari dei terreni nella gestione del rischio: ciascun Paese deve determinare con che procedura risarcire i danni ai terreni e con quale metodologia calcolare l'indennizzo. Mentre in Austria è prevista una fase di negoziazione per determinare il risarcimento, in altri Paesi viene proposto un atto amministrativo che potrebbe essere svantaggioso per il proprietario del terreno che subisce l'allagamento, originando evidenti conseguenze in termine di giustizia sociale (Dai *et al.*, 2019).

Un esempio è offerto dalla legge olandese che consente, in determinati casi, l'esproprio del terreno: la normativa prevede che l'autorità e il proprietario provino prima a stipulare un accordo volontario. Se quest'ultimo non viene raggiunto, il Ministero avvia la procedura di esproprio. In queste situazioni, il valore del bene è stabilito in tribunale. In altri casi, lo Stato sceglie di non acquisire la completa proprietà del terreno, ma impone ai proprietari di tollerare che il loro terreno venga allagato. È possibile che i proprietari stipulino un "accordo di allagamento" con il Governo olandese, in base al quale una parte del danno viene addossata al proprietario del terreno e il danno residuo viene risarcito solo nel caso in cui venga superata una determinata soglia (van Rijswick e Havekes, 2012).

Entrambi i Paesi mostrano controverse procedure di attuazione: al quadro di negoziazione aperta in Austria si contrappone una procedura di esproprio e di risarcimento predeterminata nei Paesi Bassi. Nel sistema austriaco i proprietari dei terreni hanno un ruolo predominante durante i negoziati e le compensazioni sono molto più elevate rispetto ai Paesi Bassi (Thaler *et al.*, 2020), mentre il sistema olandese dona poco spazio ai proprietari per negoziare l'indennizzo (Hartmann *et al.*, 2019).

In Italia, la possibilità di inondare il terreno di privati non è disciplinata a livello nazionale. Alcune Regioni hanno istituito la servitù di allagamento, in cui viene stimato un regime indennitario che risarcisca i proprietari in caso di alluvione dei loro terreni. Questo strumento giuridico nasce per non ledere il diritto di proprietà dei cittadini ed è utile per non ricorrere all'esproprio. Permette inoltre di non modificare le caratteristiche di ampie porzioni di territorio, evitando pertanto un impatto di tipo paesaggistico che sarebbe inevitabile con altri tipi di interventi. I cittadini possono proseguire le loro attività agricole senza subire una riduzione della redditività dei terreni stessi.

Per il calcolo delle indennità è necessario far riferimento alle Leggi Regionali. La LR 67/2003 della Regione Toscana ha regolato il calcolo deli risarcimenti in caso di creazione di casse di espansione. "Il valore di indennizzo della servitù viene commisurato al valore di esproprio e si deve attestare tra 1/3 e i 2/3 dello stesso (Castellini *et al.*, 2016)". Analogamente, in Veneto la LR 20/2007 determina che ai proprietari delle aree in cui è prevista la costituzione delle servitù debba essere corrisposta "un'indennità determinata in misura non superiore a 2/3 dell'indennità di esproprio calcolata per la medesima area a termini della normativa in materia di espropriazione" [2].

Nel 2020, anche la Regione Puglia ha scelto di modificare la Legge regionale n. 3/2005 che regola gli espropri per la realizzazione di opere pubbliche e ha introdotto l'art. 23bis che prevede la "Costituzione di servitù d'allagamento e regime indennitario per la realizzazione di interventi strutturali idraulici volti alla

[2] https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/Pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=199590.

mitigazione del rischio"[3]. I proprietari ricevono un'indennità che li compensa per la ridotta possibilità di esercitare il proprio diritto di proprietà che viene versata una tantum e non può eccedere "la metà dell'indennità spettante per la medesima area in caso di esproprio"[4].

La servitù di allagamento è un intervento di tipo permanente e coattivo in base al quale il cittadino italiano non ha lo stesso potere di negoziazione di quello austriaco. Il proprietario del fondo ha comunque il vantaggio di essere direttamente coinvolto nel processo di determinazione dell'indennità e viene informato sia prima che venga emesso il decreto di asservimento ed esproprio, sia in fase di comunicazione del progetto.

Lo studio inglese di McCarthy *et al.* (2018) ha cercato di chiarire quali approcci finanziari siano preferibili per facilitare l'acquisizione dei terreni attraverso una serie di colloqui con quattordici *stakeholder* coinvolti nella pratica di acquisire terreni inondabili in Inghilterra e Galles. I risultati mostrano che, per ottenere la cooperazione dei cittadini e individuare i migliori approcci, è indispensabile considerare il loro punto di vista. Il fattore chiave per il coinvolgimento dei proprietari dei terreni negli approcci di stoccaggio delle inondazioni è prevalentemente finanziario. Lo studio inglese mostra che gli *stakeholder* preferirebbero un sistema di negoziazione all'esproprio, in quanto garantirebbe una maggiore giustizia sociale.

Il processo di negoziazione per l'acquisizione dei terreni viene tuttavia messo in atto, seppur con aspetti positivi e negativi, solamente in Austria. In Italia esistono strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata per la tutela e corretta gestione delle risorse idriche, come ad esempio i contratti di fiume, che permettono di implementare soluzioni legate alla natura (Dodaro e Battisti, 2019). Questi interventi non sono generalmente focalizzati sul rischio idrogeologico, ma piuttosto sulla rinaturalizzazione per ragioni legate all'ecologia e alla tutela della biodiversità. Gli autori di questo contributo ritengono che sia possibile ipotizzare che in futuro, all'interno di questi strumenti, si possa includere un sistema di negoziazione che si occupi anche di gestire il rischio idrogeologico attraverso accordi con i proprietari dei terreni.

6. Conclusioni.

– Le soluzioni basate sulla natura offrono una serie di benefici e opportunità per la gestione dei rischi legati al cambiamento climatico. Non comportano inoltre modifiche a morfologie agrarie consolidate e i proprietari dei campi coltivati non devono rinunciare alla produzione agricola e al relativo reddito, continuando ad occuparsi della manutenzione dei terreni e mantenendo il loro ruolo all'interno del sistema di gestione del territorio.

A livello europeo sono state intraprese diverse strade per permettere agli enti locali di disporre di ampie aree nelle vicinanze dei corsi d'acqua dove ipotizzare il deflusso delle acque in caso di alluvione. Questo ha comportato la definizione di nuove norme e strategie per evitare l'esproprio dei terreni, attraverso sistemi di compensazione dei proprietari che, in questo modo, non devono rinunciare alla coltivazione del loro campo.

Il caso di studio dell'Ill-Walgau ha dimostrando l'efficacia, ma anche i limiti, di questo tipo di approcci. L'identificazione dell'area di intervento è stata un fattore chiave nella mobilitazione politica degli attori locali con una cooperazione interlocale che si è concentrata principalmente sull'attuazione operativa del piano di gestione del bacino. Il coinvolgimento degli *stakeholder* locali, tuttavia, implica un processo di negoziazione più lungo e complesso rispetto al caso di soluzioni basate su singole autorità locali.

Sebbene questo approccio possa essere visto come una soluzione promettente, in pratica la sua realizzazione presenta diversi limiti per via di costi di transazione elevati e alto rischio di fallimento e incertezza, in particolare nel lungo termine. Nell'accordo di governance austriaco, i proprietari hanno dimostrato di avere una posizione forte nel processo di negoziazione che non è invece previsto negli altri Paesi presi in esame.

L'indennizzo è molto alto in Austria rispetto al sistema olandese e a quello italiano dove i cittadini non hanno modo di concordare un compenso più elevato. In questi due Paesi, i criteri per definire gli indennizzi sono però più trasparenti e viene rispettato il concetto di parità per ciascun cittadino. La scelta del sistema di compensazione è fondamentale per attuare con successo queste misure, anche per via delle loro forti implicazioni di giustizia sociale.

In Italia, le singole Regioni hanno introdotto la servitù di allagamento per evitare di ricorrere a costosi espropri e, contemporaneamente, di ricevere richieste di risarcimento per eventuali danni successivi all'evento alluvionale. I proprietari mantengono a loro volta il diritto di proprietà e di coltivazione del terreno, provvedendo anche alla manutenzione. Le autorità regionali e di bacino sono coinvolte nell'attuazione del piano di gestione territoriale, ma non vengano messi in atto processi di negoziazione con gli agricoltori.

---

[3] https://www.brindisireport.it/attualita/dissesto-idrogeologico-arriva-la-servitu-di-allagamento.html.

[4] http://www.ager.puglia.it/documents/10192/52761251/DEL_748_2020.pdf.

Ulteriori studi potranno approfondire gli aspetti relativi alla giustizia sociale, valutando politiche che siano prioritarie o egualitarie nei confronti delle determinate comunità. Considerare la giustizia sociale nel processo decisionale è fondamentale per ridurre i conflitti futuri ed essere più inclusivi nella gestione del rischio di alluvioni.

Riconoscimenti. – I paragrafi 1, 3, 5, 6 sono stati redatti da Elisabetta Genovese. I paragrafi 2 e 4 da Thomas Thaler.

BIBLIOGRAFIA

Castellini A., Devenuto L., Ragazzoni A. (2016). *Individuazione di modalità economiche-giuridico-amministrative di indennizzo per l'utilizzo a fini idraulico-ambientali del territorio agricolo*, report finale del Progetto Europeo LIFE RII – Life11 ENV/IT/243.

Collentine D., Futter M.N. (2018). Realising the potential of natural water retention measures in catchment flood management: Trade-offs and matching interests. *J. Flood Risk Manag.*, 11(1): 76-84.

Commissione europea (2020). *Nature-based Solutions State of the Art in EU-funded Projects*, a cura di Wild T., Freitas T., Vandewoestijne S., Publications Office of the European Union.

Dadson S.J., Hall J.W., Murgatroyd A., Acreman M., Bates P., Beven K., Heathwaite L., Holden J., Holman I.P., Lane S.N., O'Connell E., Penning-Rowsell E., Nick Reynard N., Sear D., Thorne C., Wilby R. (2017). A restatement of the natural science evidence concerning catchment-based "natural" flood management in the UK. *Proc. R. Soc. A.*, 473: 20160706.

Dai L., van Doorn-Hoekveld W.J., Wang R.Y., van Rijswick H.F. (2019). Dealing with distributional effects of flood risk management in China: Compensation mechanisms in flood retention areas. *Water International*, 44 (5): 607-621.

Dodaro G., Battisti C. (2019). I contratti di fiume: un'opportunità per una gestione migliore dei territori fluviali. *Reticula*, 22.

Genovese E. (2019). Le alluvioni in Italia: verso un mosaico di interventi integrati per la mitigazione del rischio. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di studi geografici, pp. 521-527.

Id., Thaler T. (2020). The benefits of flood mitigation strategies: Effectiveness of integrated protection measures. *AIMS Geosciences*, 6(4): 459-472.

Hartmann T., Slavíková L., McCarthy S., a cura di (2019). *Nature-based Flood Risk Management on Private land. Disciplinary Perspectives on a Multidisciplinary Challenge*. Springer.

Holstead K.L., Kenyon W., Rouillard J.J., Hopkins J., Galán-Díaz C. (2017). Natural flood management from the farmer's perspective: Criteria that affect uptake. *J. Flood Risk Manag.*, 10: 205-218.

IPCC (2012). *Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation*. Cambridge: Cambridge University Press.

McCarthy S., Viavattene C., Sheehan J., Green C. (2018). Compensatory approaches and engagement techniques to gain flood storage in England and Wales. *J. Flood Risk Manag.*, 11: 85-94.

Rauter M., Schindelegger A., Fuchs S., Thaler T. (2019). Deconstructing the legal framework for flood protection in Austria: Individual and state responsibilities from a planning perspective. *Water Int.*, 44(5): 571-587.

Repubblica austriaca (1957). *Bundesrecht konsolidiert: Gesamte Rechtsvorschrift für Eisenbahngesetz* (1957). idF BGBI I Nr 60, Wien.

Id. (1959). *Bundesrecht konsolidiert: Gesamte Rechtsvorschrift für Wasserrechtsgesetz* (1959). idF BGBI I Nr 215, Wien.

Id. (1971). *Bundesrecht konsolidiert: Gesamte Rechtsvorschrift für Bundesstraßengesetz* (1971). idF BGBI I Nr 286, Wien.

Thaler T. (2016). Moving away from local-based flood risk policy in Austria. *Reg. Stud. Reg. Sci.*, 3(1): 329-336.

Id., Doorn N., Hartmann T. (2020). Justice of compensation for spatial flood risk management. Comparing the flexible Austrian and the structured Dutch approach. *ERDE*, 151(2-3): 104-115.

Id., Levin-Keitel M. (2016). Multi-level stakeholder engagement in flood risk management. A question of roles and power: Lessons from England. *Environ Sci Policy*, 55: 292-301.

Id., Löschner L., Hartmann T. (2017). The introduction of catchment-wide co-operations: Scalar reconstructions and transformation in Austria in flood risk management. *Land Use Policy*, 68: 563-573.

Id., Priest S., Fuchs S. (2016). Evolving inter-regional co-operation in flood risk management: Distances and types of partnership approaches in Austria. *Reg. Environ. Change*, 16(3): 841-853.

van Rijswick H.F., Havekes H.J., a cura di (2012). *European and Dutch Water Law*. Groningen.

RIASSUNTO: Il contributo affronta il tema della gestione dei corsi d'acqua e della pianificazione territoriale da un punto di vista interlocale e analizza l'implementazione della soluzione basata sulla natura che prevede, durante un evento alluvionale, di far defluire l'acqua su terreni di proprietà dei cittadini in cambio di un risarcimento. Il caso di studio descritto è relativo allo Stato austriaco di Vorarlberg, nel quale il valore dell'indennizzo viene determinato attraverso un processo di negoziazione. Questa procedura viene confrontata con le strategie applicate in altri Paesi europei. L'analisi valuta se queste politiche siano in grado di influire positivamente sul grado di prevenzione delle comunità locali, dimostrandone l'efficacia, ma anche i limiti legati alla giustizia sociale.

SUMMARY: *Urban and rural flooding: from local approach to cooperation between communities for risk management*. The paper both addresses the issue of river management and spatial planning from an inter-local perspective and analyses the implementation of a nature-based solution that drains flood water on citizen-owned land in exchange for compensation. The case study in question refers to the Austrian State of Vorarlberg, where the amount of compensation is determined through negotiation. This procedure is compared with strategies applied in other European countries. The analysis assesses whether these policies can have a positive effect on the level of prevention achieved by local communities. It also shows both their effectiveness and their limits, the latter being linked to social justice.

Parole chiave: inondazioni, soluzioni basate sulla natura, cooperazione interlocale, diritto di proprietà, compensazioni
Keywords: floods, nature-based solutions, inter-local cooperation, property rights, compensations

*Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Università di Torino; *elisabetta.genovese@unito.it*
**Institute of Mountain Risk Engineering, University of Natural Resources and Life Sciences, Vienna; *thomas.thaler@boku.ac.at*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 179-189. Isbn: 9788890892684

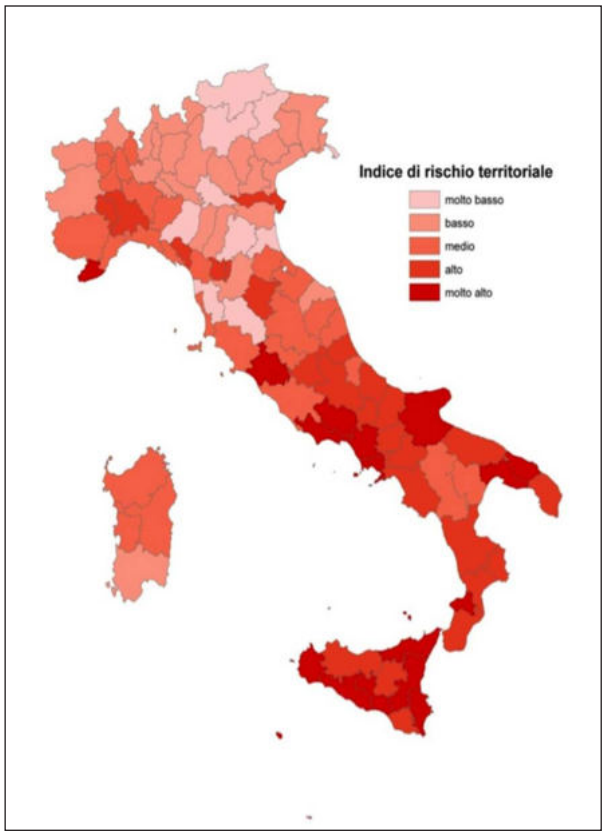
ELEONORA GUADAGNO*

SPOPOLAMENTO E IN-SOSTENIBILITÀ: L'ESEMPIO DELLA CAMPANIA

1. Introduzione: un Paese in-sostenibile. – L'uso sostenibile del suolo quale elemento cardine della lotta ai cambiamenti climatici, soprattutto per ciò che riguarda i rischi associati ai fenomeni idrogeologici, è oramai promosso nelle diverse scale di governance ambientale anche in Italia (Pettenella e Ciccarese, 2010; ISPRA, 2018a).

Nel nostro Paese le conseguenze delle alterazioni climatiche e di un uso poco sostenibile del suolo, infatti, si sommano a una fragilità ambientale e a una complessità sociale del territorio molto accentuata. La carta del rischio delle province italiane mostra un Centro-Sud più vulnerabile e meno resiliente caratterizzato da cattiva qualità ambientale, un basso capitale territoriale e un'inadeguatezza sostanziale delle strategie pubbliche e private per ciò che concerne la tutela dei territori (Fig. 1; Graziano, 2014)[1]. Tra le aree più a rischio vi sono la Campania, la Sicilia, la Puglia e la Calabria che presentano alti gradi di vulnerabilità – soprattutto nella dimensione economica e ambientale – e bassa resilienza.

Il suolo, "la pelle del Pianeta" per citare Logan, è una risorsa preziosa alla base della produzione agro-forestale; è una riserva del patrimonio genetico e funziona da serbatoio e filtro d'acqua nonché da principale deposito di carbonio delle terre emerse (2011): le modalità di sfruttamento e lavorazione così come le destinazioni d'uso – ad esempio, la conversione dei pascoli e aree boschive in terre arabili o edificabili – possono contribuire al suo degrado che, collegato con l'inquinamento dovuto all'agricoltura intensiva e alla pressione antropica, induce salinizzazione, acidificazione, erosione e fenomeni idrogeologici.



Fonte: Graziano (2014).

Fig. 1 - Indice di rischio territoriale

Guardare all'insieme di questi fenomeni, legando indissolubilmente l'agricoltura e la società (Silici, 2014), vuol dire riconoscere il valore di tutti i "servizi ecosistemici" forniti da questo comparto (la produzione di cibo, la tutela ambientale e paesaggistica e la regolazione dei cicli biologici), ma anche promuove la resilienza delle aziende agricole locali che riescono ad adattarsi meglio e a resistere alle variabilità climatiche, alla siccità o agli eventi meteorologici estremi resi più frequenti dal riscaldamento globale (Altieri *et al.*, 2015).

Per invertire questi trend che determinano un impatto negativo sul capitale territoriale, molti studi interdisciplinari, effettuati in contesti geografici differenti, vedono una possibile soluzione mitigativa negli usi agricoli e nei saperi locali, conoscenza unica ed esperienziale sviluppata in un lungo periodo di tempo e detenuta da un gruppo di persone in un luogo specifico (Ingram *et al.*, 2002): tali conoscenze sarebbero la chiave per rispondere

[1] Costruita a partire da un dataset composto da 146 variabili e 68 indici di vulnerabilità e resilienza (Graziano, 2014).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

in maniera attiva al degrado provocato da frane e alluvioni correlabili con l'aumento dell'intensità e della frequenza delle piogge, la conseguente maggiore erosione del suolo oltre che con l'abbandono delle terre (Dekens, 2007; Cieslik *et al.*, 2019). I saperi tradizionali sono basati su tecniche semplici volte a prevenire l'erosione stessa, provocata dal deflusso di acqua piovana, permettendo una maggiore stabilità del terreno e la relativa preservazione strutturale; possono, inoltre, essere utili al reimpianto di alberi e siepi arboree che fungono da stabilizzanti (Grillotti di Giacomo, 2002).

L'importanza di un uso sostenibile del suolo da parte di coltivatori diretti che preservino il terreno in modo "tradizionale" è stata formalizzata nell'ambito dell'approccio dell'"agroecologia", sviluppatasi negli anni Ottanta e definita come l'applicazione dei concetti e dei principi dell'ecologia alla progettazione e gestione di agro-ecosistemi sostenibili (Altieri, 1995). Nel solco di queste teorie anche i documenti programmatici che mirano a promuovere un uso sostenibile del suolo per agire efficacemente contro le conseguenze delle alterazioni meteo-climatiche sottolineano quanto sia importante coinvolgere le popolazioni locali nelle strategie di mitigazione e resilienza[2]. Ciò implica la necessità di considerare in maniera integrata come le questioni climatiche, l'esodo dalle campagne, il calo demografico delle aree rurali e montane e la diffusione dell'agricoltura intensiva limitino la trasmissione dei saperi legati all'utilizzo dei suoli, rendendo il territorio ancora più vulnerabile e le comunità insediate ancora più esposte ai danni causati dal degrado ambientale e agli eventi calamitosi.

Questi aspetti sono altresì sottolineati dal Rapporto 2019 di Legambiente che mette in rilievo quanto in Italia il clima non stia cambiando, ma sia "già" cambiato[3], in un Paese in cui: 7.275 Comuni (91% del totale) sono a rischio frane e/o alluvioni; 1,28 milioni di abitanti sono esposti al rischio frane e oltre 6 milioni al rischio alluvioni e in cui, dagli anni Cinquanta, le superfici artificiali sono passate dal 2,7% al 7,65%, mentre le aree rurali montane e collinari venivano in gran parte abbandonate, provocando una mancata salvaguardia e conservazione del territorio (ISPRA, 2018a).

A questo proposito, riconoscendo la nevralgicità delle aree erroneamente considerate "periferiche" (Carrosio, 2019) dal 2014 è stata promossa la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI; Sommella, 2017)[4], volta al sostegno della competitività territoriale sostenibile, insistendo proprio sulla necessità del ripopolamento delle aree rurali quale strumento di mitigazione del rischio (De Rossi, 2018; Martinelli, 2020). Ad oggi la questione rimane però insoluta, anche perché ad un drastico depauperamento sociale corrispondono importanti effetti di "deterritorializzazione" (come evidenziato, seppur in altro contesto geografico, da Mazza *et al.*, 2018). Tale fenomeno rappresenta un "paradosso": ad una minore pressione antropica in alcune aree corrisponde una polarizzazione dei fenomeni di inurbamento ed un peggioramento dell'uso del suolo correlabile ad un aumento del degrado ambientale che potrebbe esacerbarsi nel quadro dei più probabili scenari socio-ambientali futuri.

Il caso campano, e nello specifico il contesto dell'area "Tammaro-Titerno" individuata dalla SNAI, viene qui preso da esempio per mettere in correlazione l'impatto dei cambiamenti climatici e le sue conseguenze con lo spopolamento e la perdita dei saperi locali: non avendo pretese di paradigmaticità, quest'analisi vuole essere "un'osservazione ravvicinata" delle ripercussioni territoriali di un fenomeno multiscalare, quale quello del degrado ambientale e dei possibili impatti delle alterazioni meteo-climatiche, che potrebbe trovare nei saperi tradizionali una parziale mitigazione.

2. L'analisi regionale: la Campania del rischio.

La Campania sta già scontando effetti significativi dei cambiamenti climatici globali: sebbene i modelli e i possibili scenari climatici siano ancora poco affidabili per l'analisi a piccola e piccolissima scala, la regione ha registrato un aumento dell'intensità e della frequenza della piovosità nonché un aumento deciso delle temperature e della siccità rispetto alle medie storiche, sia nelle aree interne che sulle coste (ARPAC, 2009; Legambiente, 2019). Le analisi dell'Agenzia Regionale

[2] In Italia, nel 2011 il Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali ha pubblicato un *Libro bianco* che analizzava in dettaglio le relazioni esistenti tra agricoltura e clima (Rete Rurale Nazionale, 2013). Successivamente, il Ministero dell'Ambiente ha approvato nel 2015 la propria strategia che include anche indicazioni per il settore agricolo. In seguito, nel 2017, è stata elaborata una proposta di Piano attuativo dal Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici che riconosce nel settore agricolo un elemento di cruciale importanza nella lotta al cambiamento climatico.

[3] http://www.planningclimatechange.org/atlanteclimatico; tutti gli accessi ai siti sono da considerarsi effettuati al marzo 2021.

[4] Il processo di selezione delle aree interne è avvenuto attraverso una procedura di istruttoria pubblica. La governance è affidata al Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI), coordinato dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

per la Protezione Ambientale (ARPAC), in associazione con il Centro meteorologico e climatologico della Campania (CMCC), inoltre, mostrano una serie di tendenze climatiche che modificano in maniera significative la *riskscape* campana.

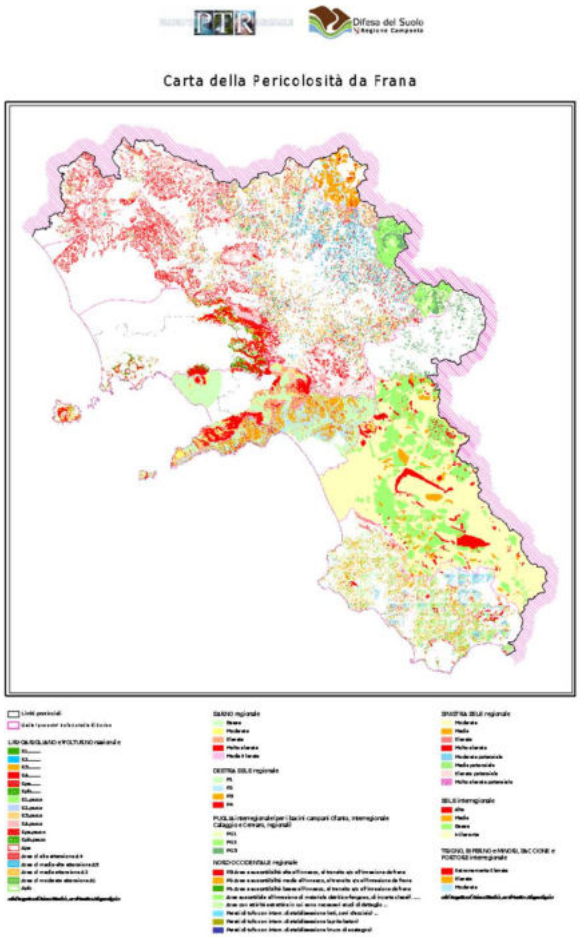
In particolare, l'andamento delle temperature registrate negli ultimi anni dimostra come vi sia un incremento dei valori medi misurati fino a 1-2°C, con picchi nella Piana del Sele. A fronte di una generale riduzione del volume delle piogge, se ne documenta un'intensificazione e un aumento della frequenza nei rilievi della regione e una diminuzione marcata nella pianura di Napoli e Caserta. Si registra, poi, il progressivo rallentamento della ricarica delle falde acquifere, un aumento delle frane da crollo, fenomeni di erosione del suolo e frequenti episodi ventosi con raffiche di vento che si manifestano con un'intensità superiore rispetto agli anni precedenti. Infine, si è registrata una riduzione delle portate dei fiumi e, in generale, un'alterazione del regime idrologico.

Secondo l'ARPAC, l'entità del rischio dei cambiamenti climatici si lega a diversi fattori strutturali, ma anche alla capacità di adattamento del sistema antropico, connessi sia alla vulnerabilità esacerbata dall'urbanizzazione pedemontana e delle piane alluvionali (e al relativo abbandono delle zone montane) sia all'aumento dell'esposizione dovuto alla modifica del regime delle piogge. Fenomeni meteorologici estremi, infatti, hanno causato negli ultimi anni danni consistenti e disagi diffusi nella regione: 29 eventi estremi dal 2010 a oggi, tra cui 6 trombe d'aria, 6 allagamenti da piogge intense, 12 episodi di danni consistenti a infrastrutture o al patrimonio storico a causa dell'anomala piovosità, 4 esondazioni fluviali e una frana, con un ammontare totale di oltre 1,1 miliardi di euro di danni (Legambiente, 2019). Tali eventi incidono su una soggiacente fragilità del territorio caratterizzato anche da rischio sismico e vulcanico (l'area vesuviana e la zona dei Campi Flegrei) e da una vulnerabilità sociale estremamente elevata. Il 65% dei Comuni della Regione è considerato a moderata pericolosità sismica; il 23%, lungo la fascia appenninica, ad alta pericolosità; solo il 12% dei Comuni è classificato a bassa pericolosità (Regione Campania, 2020)[5].

La superficie a elevato rischio idrogeologico è pari a 3.338 kmq (il 24,4% del totale regionale) e insiste su 503 dei 550 comuni della regione (91%) che ospitano oltre 544.000 persone (pressappoco il 10% della popolazione residente nella regione) (Fig. 2).

Nella regione sono inoltre state repertoriate 23.430 frane (attive o quiescenti): circa il 7% del territorio regionale è in frana, tanto che piogge intense o prolungate provocano regolarmente fenomeni calamitosi, mettendo tragicamente in rilievo l'estrema vulnerabilità del territorio (Giulivo *et al.*, 2017)[6] (Fig. 3).

In linea con quanto illustrato, i rischi associati ai cambiamenti climatici stanno aggiungendo una nuova dimensione alle problematiche legate all'uso del suolo: al 2017 le superfici urbanizzate interessavano

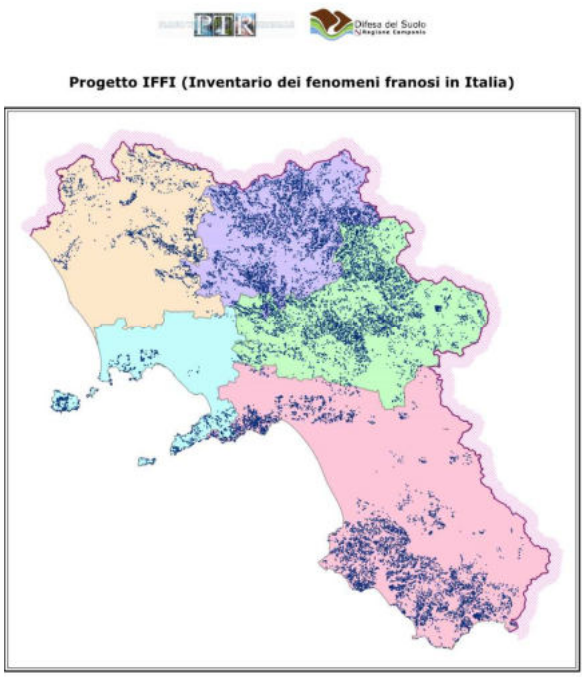


Fonte: PTR Campania.

Fig. 2 - Pericolosità da frana

[5] Basti pensare agli effetti che si sono avuti sul medio e lungo periodo in termini economici e di abbandono dei territori, conseguenti ai più distruttivi terremoti con epicentro in regione: quello del 1930, del 1962 e del 1980.

[6] Basti pensare alle frane di Pozzano nel 1997, Sarno nel 1998, Cervinara nel 1999, Nocera Inferiore nel 2005, Ischia nel 2006; alle ripetute inondazioni del Volturno, del Calore, del Sele, del Sarno-Solofrana, dei Regi Lagni, dei torrenti vesuviani; ai movimenti di roccia che colpiscono soprattutto la Costiera Cilentana e Sorrentino-Amalfitana e delle isole di Capri, Ischia e Procida; al dissesto delle cavità sotterranee di Napoli e della Piana Campana nel 1971, 1977, 1980 e nel 1990, 2001 e 2006; ai *sinkholes* (cioè sprofondamenti repentini) verificatisi a Telese, Solopaca, Contursi, Mastrati (Piana Volturno) e Forino nonché le erosioni che si manifestano su gran parte degli oltre 480 km di coste (Giulivo *et al.*, 2017).



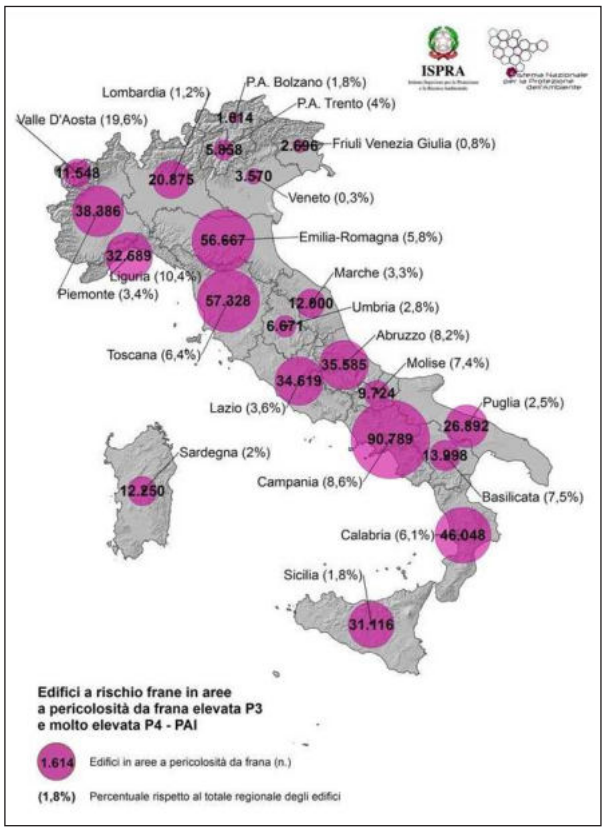
Fonte: PTR Campania.

Fig. 3 - Inventario dei Fenomeni franosi in Campania

Tale importante fenomeno di esodo rurale e montano, con la conseguente riduzione della manodopera contadina, potrebbe essere anche correlabile ad una riduzione delle competenze di gestione del territorio su terreni coltivati, pascoli o terreni misti, come, ad esempio, terrazzamenti, canali di irrigazione o stabilizzazione dei pendii, e, dunque, a una minore resilienza in caso di eventi estremi (Reynaud e Miccoli, 2018). Inoltre, la mancanza di manutenzione del patrimonio immobiliare nelle zone in cui il fenomeno emigratorio è più accentuato, ne aumenta l'esposizione e la vulnerabilità, rendendo il territorio maggiormente soggetto a fenomeni franosi proprio in quanto viene a mancare la funzione di manutenzione.

I dati che, da quanto preconizzato dalle strategie e dalle misure che mirano a "ripopolare" le campagne e le aree interne[8], potrebbero essere invertiti attraverso politiche mirate ad un aumento dei servizi di base, sono però la testimonianza di un'emorragia demografica che impoverisce il capitale territoriale delle aree interne e aumenta la pressione antropica nei grandi centri e nelle città costiere.

il 10,4% circa del territorio campano, pari a 241 metri quadrati di suolo consumato per abitante. La Campania risulta altresì tra le regioni con maggiore percentuale di territorio vincolato consumato (11%). Presenta il 7% di suolo consumato nelle aree a pericolosità da frana media (P2), e l'8,6% nelle aree pericolose o molto pericolose (con il dato assoluto più alto della Penisola) (Fig. 4); altro primato negativo per la Campania è il 10,4% di suolo consumato in aree a pericolosità sismica alta[7]. Il territorio campano è, difatti, caratterizzato da un'eccessiva e disordinata urbanizzazione, principalmente concentrato nelle aree metropolitane di Napoli e degli altri capoluoghi di provincia (Mazzeo, 2010; Bencardino, 2016). Al contempo, è possibile riscontrare un progressivo abbandono delle sue aree interne (Ricciardi, 2019; Istat, 2020) che appaiono sempre meno attrattive dal punto di vista occupazionale, ma anche in considerazione della mancanza di infrastrutture lineari e telematiche (ISPRA, 2011; Istat, 2018a).



Fonte: ISPRA (2018a).

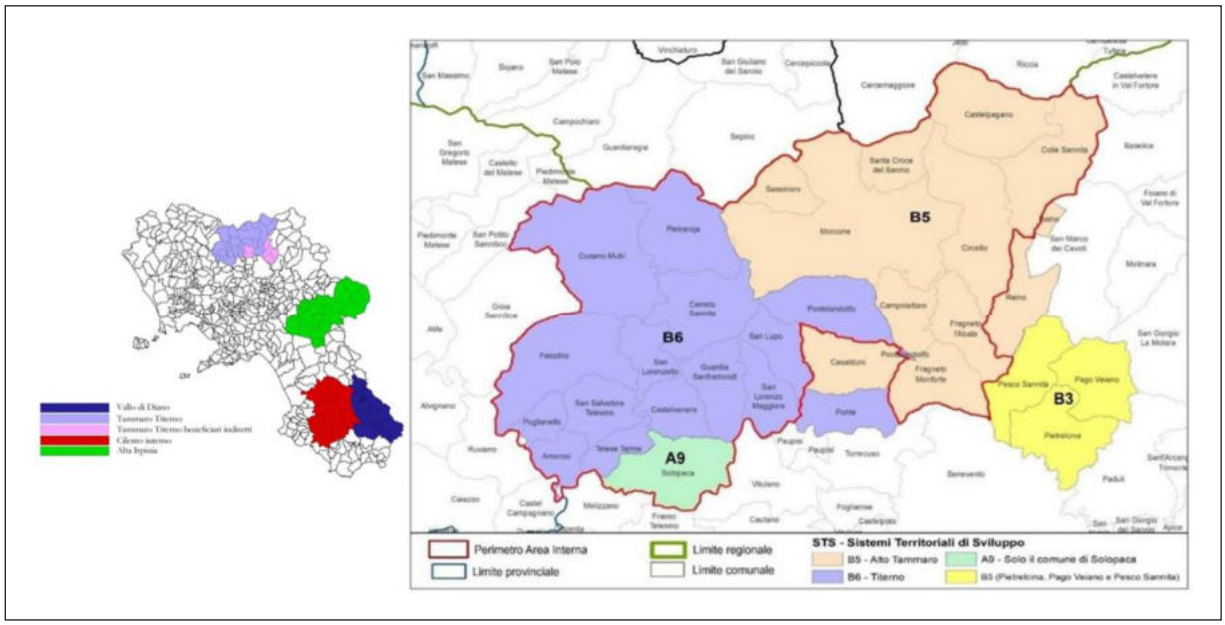
Fig. 4 - Edifici a rischio frane in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata

[7] Tra i complessi vulcanici risultano infine allarmanti i dati relativi a quello dei Campi Flegrei e del Somma Vesuvio, urbanizzati rispettivamente per il 44% e il 33% della loro superficie totale.

[8] Basti pensare alle, seppur criticabili, misure del sistema SPRAR volte all'insediamento di comunità di rifugiati in aree soggette a spopolamento (Cresta e Greco, 2018; Marchesini *et al.*, 2018).

3. L'area SNAI "Tammaro-Titerno" tra abbandono e saperi locali. – La SNAI rappresenta una delle misure di coesione indirizzata al sostegno della competitività territoriale sostenibile. La Strategia promuove rinnovate opportunità di reddito e l'accesso ai servizi essenziali per le popolazioni delle aree più marginali del territorio nazionale e mira ad assicurare la manutenzione del territorio per limitare il degrado ambientale e favorirne la resilienza anche in vista degli impatti dei cambiamenti climatici (SNAI, 2014; SNAI, 2018)[9].

L'area "Tammaro-Titerno", nella Provincia di Benevento, a 60 km dal capoluogo campano e al confine con il Molise, presenta collegamenti stradali di rilevanza nazionale[10]. È abitata da 61.501 persone (Istat, 2018[11]), divise in maniera disomogenea tra 24 comuni "beneficiari diretti" (Amorosi, Castelvenere, Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Faicchio, Guardia Sanframondi, Pietraroja, Puglianello, San Lorenzello, San Lorenzo Maggiore, San Lupo, San Salvatore Telesino e Telese Terme del STS B6[12]; Campolattaro, Castelpagano, Circello, Colle Sannita, Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Morcone, Pontelandolfo, Santa Croce Del Sannio e Sassinoro del STS B5[13]; Solopaca del STS A9[14]) e sei "beneficiari indiretti"[15] (Fig. 5).



Fonte: modificato da SNAI (2018).

Fig. 5 - L'area SNAI "Tammaro-Titerno"

Ne fanno parte la Comunità Montana del Taburno e la Comunità Montana Alto Tammaro, nonché due associazioni di comuni, la Città Telesina e la Città dei Sanniti: il comune capofila dell'area SNAI è Santa Croce del Sannio (Fig. 6).

Dei questi comuni, 15 si trovano in aree "interne" definite dalla Strategia quali "intermedie", mentre 9 fanno parte della categoria delle aree "periferiche"[16]. Il 42% dell'area è classificato come "Area rurale con problemi complessivi di sviluppo" e il 58% come "Area rurale intermedia" secondo quanto stabilito dal Piano di Sviluppo Regionale.

[9] In Regione Campania, la Direzione Generale dell'Ufficio Speciale del Federalismo ha selezionato le 4 aree ai fini dell'attuazione della Strategia. Esse comprendono 93 Comuni per 233.340 abitanti (2017), di cui il 59% è classificato come aree periferiche ed ultra-periferiche. La superficie interessata è pari a 3.469 kmq, con una densità media di 71 ab/Kmq (sull'applicazione della SNAI in Campania si veda: De Vivo, 2005; Albolino e Benni, 2006; SNAI Campania, 2017).

[10] Individuata con Dgr 600/2014 e Dgr 124/2016.

[11] La scelta di utilizzare i dati al 2018 (al 31 dicembre) è legata alla necessità di comparare i diversi dati con gli indicatori Istat e ISPRA disponibili per gli altri item, citati in seguito.

[12] Sistema territoriale di sviluppo, STS "Titerno" (dominante rurale-culturale).

[13] STS "Alto Tammaro" (dominante rurale-culturale).

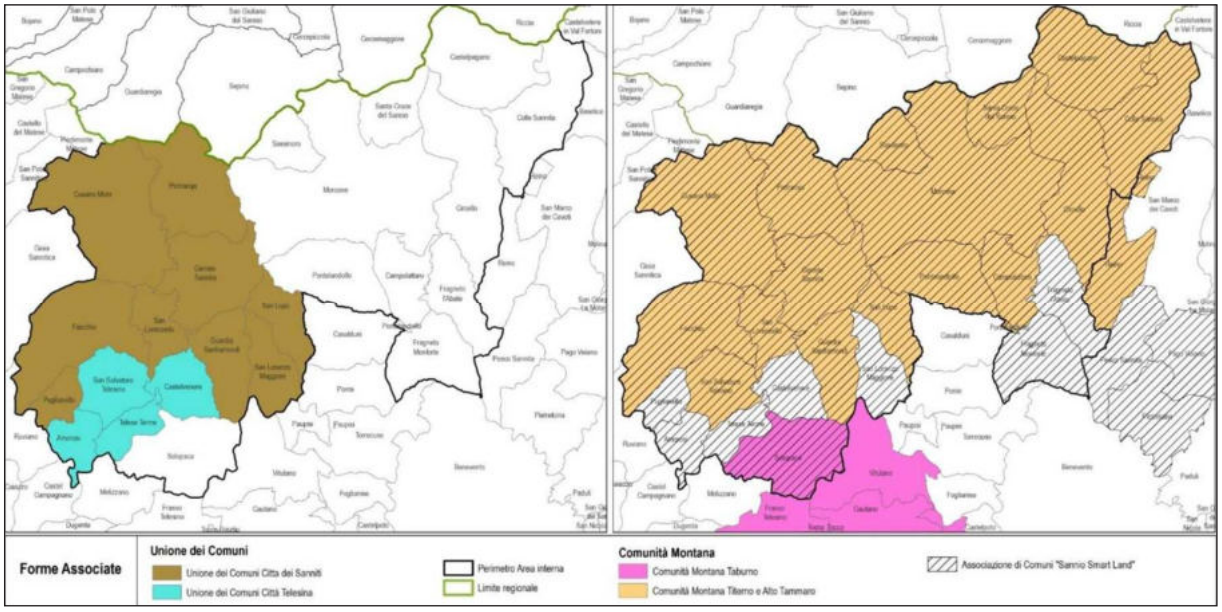
[14] STS "Taburno" (dominante naturalistica).

[15] Casalduni, Reino, Ponte, Pago Veiano, Pesco Sannita, Pietrelcina.

[16] Castelpagano, Cerreto Sannita, Circello, Colle Sannita, Cusano Mutri, Morcone, Pietraroja, San Lorenzello, Santa Croce del Sannio.

L'area "Tammaro-Titerno" ospita parte del Parco Regionale del Matese e il Parco regionale del Taburno-Camposauro, tre corsi d'acqua (il Calore, il Titerno e il Tammaro) e numerosi siti di interesse culturale (resti archeologici di epoca sannita, romana, longobarda) nonché zone di protezione speciale con un Parco Paleontologico, sede dell'eccezionale ritrovamento del dinosauro *Scipionyx samniticus*, detto Ciro. I 24 comuni sono già stati interessati, nel tempo, da Progetti Integrati Territoriali e programmi *Liaisons entre actions de développement de l'économie rurale*, LEADER[17] (SIC Monte Mutria, SIC Fiume Tammaro, Bosco Castel Franco in Miscano, SIC Sorgenti Fiume Fortore, Bosco Castelvetere, SIC Bosco Castel Pagano), quali progettazioni che nei fatti si sono rivelate top-down e che hanno acuito la "pattizzazione del territorio" (Celata, 2005) mostrando l'inadeguatezza, se non addirittura l'inefficacia, di un articolato mosaico di strumenti di governance (Cacace *et al.*, 2010; Galluccio *et al.*, 2018).

In effetti, tutte queste realtà programmatiche – finanziate a diverso titolo da fondi strutturali o da programmi specifici nell'ambito della PAC – hanno avuto simili obiettivi, seppur individuando differenti soggetti quali intermediari locali, le cui competenze si sono andate ad accavallare in un complicato groviglio di azioni che si sono rivelate misure "tampone", più che essere risolutive di problematiche alla quale l'area è omogeneamente soggetta.



Fonte: Formez (2017).

Fig. 6 - "Tammaro-Titerno": le forme associative dei comuni.

La mancata sinergia tra gli attori locali nonché la presenza nei progetti di attori "forti" che creano concorrenza più che essere da traino per l'area interessata ha costituito spesso un fattore frenante: nel caso dell'ultima Strategia, la presenza di comuni vallivi con uno sviluppo economico già avviato e con trend demografici inversi a quelli omogeneamente negativi dei comuni montani, mostra un'importante criticità, soprattutto in considerazione delle problematiche ambientali. Difatti, problema cruciale dell'area è una "desertificazione inerziale" legata ad un progressivo invecchiamento e abbandono del territorio (Tab. 1).

Come si evince dalla tabella, tra il 2001 e il 2018, la popolazione dell'area è diminuita del 4.70%[18], con le sole eccezioni dei comuni di San Salvatore Telesino e Telese Terme, che registrano un dato positivo (in linea con l'ipotesi dell'abbandono montano verso le aree di piana). Nell'area si riscontra inoltre un indice di vecchiaia del 189,99[19].

[17] Misura 4 Azione F (1312), realizzazione di iniziative tese alla valorizzazione dei siti già compresi nel programma Natura 2000.
[18] La variazione percentuale si riferisce al periodo 2011-2018. La media della Provincia è -1,91, mentre quella della Regione +1,08.
[19] Che nella Provincia è del 181,85 e in Regione del 125,17.

Tab. 1 - Quadro di sintesi dei Comuni dell'Area

Comune	*Popolazione (31 dicembre 2018)*	*Variazione percentuale 2001-2018*	*Indice di vecchiaia*	*Zona sismica*	*Popolazione esposta al rischio frana P3-P4*	*Popolazione esposta al rischio alluvione P3*	*Indice vulnerabilità*
Amorosi	2.749	-3,07	224,97	2	0	222	101,31
Campolattaro	1.033	-5,55	297,92	1	21	3	100,50
Castelpagano	1.461	-5,68	261,59	1	60	0	99,30
Castelvetere	1.165	-15,46	824,19	1	306	2	99,28
Cerreto Sannita	3.852	-5,24	203,55	1	482	7	100,57
Circello	2.322	-6,26	253,20	1	177	9	102,31
Colle Sannita	2.387	-4,71	225,27	1	119	0	99,12
Cusano Mutri	4.028	-3,57	195,34	1	847	15	100,95
Faicchio	3.637	-1,38	217,32	1	876	80	101,10
Fragneto L'Abate	1.020	-8,27	300,93	1	49	12	100,16
Fragneto Monforte	1.840	-2,75	211,68	1	69	1	99,56
Guardia Sanframondi	4.920	-5,98	250,00	1	1.738	6	98,80
Morcone	4.897	-2,74	269,14	1	153	6	99,21
Pietraroja	529	-9,73	340,43	1	29	0	100,86
Pontelandolfo	2.169	-5,28	302,02	1	166	0	99,03
Puglianello	1.334	-3,33	210,07	2	1	29	98,10
San Lorenzello	2.207	-4,58	202,60	1	759	9	97,49
San Lorenzo Maggiore	2.123	-2,08	184,25	1	0	0	100,00
San Lupo	783	-8,74	350,75	1	24	0	96,55
San Salvatore Telesino	4.075	0,89	162,80	2	96	0	99,94
Santa Croce del Sannio	897	-8,93	224,73	1	20	0	96,99
Sassinoro	615	-6,25	330,51	1	20	0	102,14
Solopaca	3.778	-4,84	226,86	2	2.822	162	100,26
Telese Terme	7.700	10,52	117,68	2	1	193	102,32
	61.521 (Totale)	-4,7 (Media)	189,99 (Media)		8.835 (Totale)	756 (Totale)	99,81 (Media)

Fonte: elaborazione dati Istat e ISPRA (2018b).

Circa il 15% dei residenti dell'area (8.835 persone) vivono in territori con rischio frane "elevato" e "molto elevato" (P3 e P4)[20] e circa il 2% (756) in zone a rischio idraulico "elevato" (P3)[21]. Tutta l'area è classificata a rischio sismico elevato (1), con l'eccezione di 5 comuni, in zona sismica a rischio medio-alto (2). Tali tassonomie ambientali si incrociano con il dato fornito dall'Istat relativo alla vulnerabilità sociale, la cui media è 99,81[22] e per la quale tutti i comuni considerati rientrano nella fascia di vulnerabilità "alta" (quelli <100) o "medio-alta" (>100).

[20] Il 31% della Provincia e il 2,9% della Regione.
[21] Il 28,8% della Provincia e il 0,54% della Regione.
[22] I valori della distribuzione nazionale vanno da 70 a 130.

Gli eventi calamitosi che hanno colpito l'area area (catalogati da ISPRA) raccontano di un territorio storicamente caratterizzato da eventi estremi (frane, alluvioni e incendi boschivi dolosi) la cui frequenza ha subìto però un'accelerazione nell'ultimo ventennio. Tra tutti, basti pensare agli eventi di marzo del 2005 nonché alle intense piogge che hanno caratterizzato il territorio nell'ottobre 2015 e che hanno avuto un complesso impatto sul territorio, devastando 68 municipalità, innescando fenomeni franosi, alluvionali e di erosione del suolo, l'esondazione dei fiumi Calore, Sabato e Tammaro con l'apertura incontrollata della diga di Campolattaro, e che hanno generato danni per circa 700 milioni di euro a strutture ed infrastrutture oltre che la morte di due persone (Revellino *et al.*, 2019).

Tali dati che presentano un accentuato rischio ambientale si legano anche ad una perdita di superficie agricola, pari al -5,8% e una variazione percentuale di conduttori agricoli fino a 39 anni del -38,6% con una diminuzione del part-time in agricoltura del -50% (SNAI, 2019; Tab. 2), nonostante la Fiera Agricola di Morcone sia divenuto negli anni un catalizzatore espositivo della coltura vitivinicola e olivicola dell'area, il cui settore agricolo locale si caratterizza per un'importante incidenza di aziende con produzioni DOP e/o IGP (19,86%).

Tab. 2 - Indicatori sull'agricoltura nell'area "Tammaro-Titerno"

	INDICATORE	Tammaro Titerno	Campania Aree Interne	ITALIA Aree Interne	Campania	ITALIA
	AGRICOLTURA					
1	% Superficie Agricola Utilizzata (SAU) al 2010	51,13	43,47	39	40,20	42,55
2	Var. % della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) tra il 1982 e il 2010	-10,41	-17,84	-21	-22,43	-18,80
3	Var. % della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) tra il 2000 e il 2010	-5,85	-5,68	-3,02	-6,22	-2,47
4	% di conduttori agricoli con età fino a 39 anni sul totale dei conduttori 2010	11,91	9,58	10,35	10,08	9,77
5	Variazione percentuale del numero di conduttori agricoli con età fino a 39 anni tra il 2000 e il 2010	-38,57	-41,84	-33,56	-45,01	-36,00
6	% di conduttori con attività lavorativa parzialmente svolta in azienda (part time)	14,77	23,40	24,79	22,96	23,98
7	Variazione % del numero di conduttori con attività lavorativa parzialmente svolta in azienda tra il 2000 e il 2010	-49,96	-37,49	-37,96	-46,98	-38,24

Fonte: SNAI (2019).

Proprio per fare fronte a questo spopolamento che aumenta la vulnerabilità del territorio e contemporaneamente rilanciare l'occupazione e i saperi legati alla gestione e all'uso sostenibile del suolo, il Comitato Aree Interne[23] ha approvato la bozza di Strategia per l'area "Tammaro-Titerno"; nel maggio 2019 è stato approvato il Preliminare di Strategia, e, nel settembre 2020, il Piano degli interventi della Strategia[24]. Il soggetto proponente ed attuatore della SNAI è l'Associazione "Sannio Smart Land"[25] che aspira a ri-configurare e ri-pensare il territorio sannita "come contesto non marginale o di area scartata, piuttosto, capace di immaginare, agire ed interpretare un processo di costruzione rinnovato della propria immagine e della propria identità"[26]. Il tema dell'"attrazione di nuova residenzialità", ovviamente, è ritenuto centrale per la rinascita dell'area per invertire

[23] Con nota DPCOE-0001206-P-26/03/2018.

[24] Con un'attivazione di risorse finanziarie pari complessivamente a circa 24 milioni di euro, così suddivisi: 3.754.007,27 per i Servizi di Cittadinanza, 17.443.370 per Sviluppo Locale, oltre ad 2.500.000 per la linea trasversale di Coesione Territoriale.

[25] Costituita da 30 Comuni della provincia di Benevento, sottoscrittori di una Convenzione ai sensi dell'art. 30 del TUEL.

[26] http://www.sanniosmartland.it.

il trend dello spopolamento e dell'abbandono, anche in vista della resilienza ai disastri e ai mutamenti climatici, insistendo sui saperi tradizionali e le coltivazioni tipiche dell'area[27].

I punti chiave su cui insiste il Piano sono:

- la ricerca e la promozione di nuove residenzialità;
- il recupero dei centri storici;
- lo sviluppo sostenibile del territorio;
- la valorizzazione integrata e sistemica e nuovi modelli di governance territoriale;
- la gestione integrata del patrimonio agro-forestale e biodiversità;
- il coinvolgimento delle comunità locali e comprensori territoriali;
- la cooperazione tra le filiere d'eccellenza.

L'idea che attraverso il recupero dei saperi locali non solo si combatta il degrado ambientale, ma che questo funga anche da presidio valoriale per le aree montane in termine di marketing territoriale nonché crei una produzione a maggior valore aggiunto, creando un meccanismo virtuoso, passa necessariamente dall'integrazione di queste aree all'interno di un sistema territoriale in cui siano garantiti i servizi essenziali ed accessibilità nei termini di viabilità e penetrazione digitale.

4. Conclusioni. – "Gli ambiti di marginalità e le periferie sempre più difficili da trattare sono, di fatto, prodotti e riprodotti dal centro, dove si definiscono e si rafforzano spazi e soggetti dell'esclusione attraverso le inerzie e, soprattutto, la sotto-considerazione degli effetti delle azioni condotte, ma, anche, delineando contesti territoriali che 'non contano'" (De Leo, 2019, riprendendo Rodríguez-Pose, 2017). Nel caso delle aree rurali e montane campane, scelte politiche ed economiche hanno polarizzato il territorio regionale provocandone un abbandono progressivo. Al di là dei problemi demografici, è evidente quanti problemi di medio e lungo termine siano collegati a questo spopolamento, e in particolare l'acuirsi dei rischi ambientali a cui tali aree sono (e saranno sempre più) esposte. Questioni multiscalari, gestiti tramite strumenti di governance disordinati creano un'impasse "paradossale" che va ad acuire i problemi del territorio, creando nuove criticità – talvolta – più che portare soluzioni.

Difatti, sovente le politiche pubbliche territoriali del paese sono state caratterizzate da episodicità, frammentazione e assenza di valutazione e apprendimenti, anche testimoniate da un accavallamento di competenze di enti territoriali che ne dimostrano una "iperterritorializzazione" (Dini e Zilli, 2014) che ostacola misure concrete nella lotta al degrado ambientale e ai cambiamenti climatici che – si sa – non conoscono confini.

L'attrattività di nuovi abitanti in queste aree definite a torto "periferiche", anche in vista delle opportunità date dal telelavoro, potrebbe essere il volano per la tutela e la valorizzazione del capitale territoriale nonché il recupero delle tradizioni e i saperi locali legati all'uso del suolo nella promozione del turismo sostenibile e l'integrazione, privilegiando l'approccio multisettoriale e di sistema, collegando i produttori agricoli agli altri segmenti della filiera locale, quali elementi di "rinascita" del territorio (Marchetti *et al.*, 2017). Questo processo dovrebbe passare dall'annientamento del *bias* territoriale dato dalle aree polarizzanti e da un bilanciamento omogeneo dei benefici delle misure distribuite su tutto il territorio i cui problemi ed eventuali opportunità vanno al di là dei confini amministrativi o dei singoli mandati.

Se questi ragionamenti appaiono lapalissiani, molto spesso risultano ancora ben lontani dalla governance effettiva a scala locale. Benché da anni si si insista su questi temi per aumentare la resilienza dei territori, l'esempio campano mostra quanto sia profondo il "paradosso" territoriale, evidenziando uno iato tra le dichiarazioni programmatiche e la prassi gestionale.

L'area "Tammaro-Titerno" si pone dunque come cartina al tornasole per questi ragionamenti che legano vulnerabilità/resilienza e abbandono/ripopolamento dei territori. È decisamente presto per guardare agli effetti della SNAI, ma ci si auspica che le scelte che saranno effettuate siano in linea con gli intenti e che integrino armonicamente i saperi locali, il ripopolamento e l'uso sostenibile del suolo.

[27] L'iniziativa "Sannio Falanghina – Capitale Europea delle Città del Vino 2019" è stata promossa per potenziare il "sistema agroalimentare e turistico attraverso un programma articolato di strategie, linee di intervento e progettualità pilota sul binomio Vino-Territorio in una prospettiva sistemica di mercato, innovazione e sostenibilità per la creazione di un Distretto Rurale di Qualità" (http://www.sanniosmartland.it).

BIBLIOGRAFIA

Albolino O., Benni A. (2006). Dalla programmazione negoziata alla progettazione integrata: la regionalizzazione delle politiche di sviluppo territoriale. In: Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P., a cura di, *L'economia umbra e le sfide del mercato*. Torino: Giappichelli, pp. 655-685.

Altieri M.A. (1995). *Agroecology: The Science of Sustainable Agriculture*. Boulder: Westview Press.

Id., Nicholls C., Ponti L. (2015). *Agroecologia. Sovranità alimentare e resilienza dei sistemi produttivi*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

ARPAC (2009). *Relazione sullo stato dell'ambiente in Campania*. Napoli: ARPAC.

Balducci A., Fedeli V., de Leonardis O., a cura di (2018). *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Terzo rapporto di Urban@it. Bologna: il Mulino.

Bencardino M. (2016). Un'analisi comparativa dello sprawl nei sistemi urbani di Avellino e Benevento. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 157: 27-40. DOI: 10.13137/2282-572X/13569

Cacace D., Di Napoli R., Ricci C. (2010). *Dossier. La valutazione dell'approccio LEADER nei programmi di sviluppo rurale 2007-2013: un contributo metodologico*. Roma: Rete Rurale Nazionale.

Carrosio G. (2018). *I margini al centro*. Roma: Donzelli.

Celata F. (2005). L'esperimento dello sviluppo locale nel Mezzogiorno: il territorio come variabile retorica. In: Di Blasi A., a cura di, *Geografia. Dialogo fra generazioni*, Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano. Bologna: Pàtron.

Cieslik K., Shakya P., Uprety M., Dewulf A., Russell C., Clark J., Dhital M.R., Dhakal A. (2019). Building resilience to chronic landslide hazard through citizen science, *Frontiers in Earth Science*, 7. DOI: 10.3389/feart.2019.00278

Cresta I., Greco A. (2018). Percorsi e processi di accoglienza e integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1(1): 109-123. DOI: 10.13128/bsgi.v1i1.93

De Leo D. (2019). Indirizzi progettuali per le periferie per contrastare diseguaglianze e povertà: 10 punti di non ritorno da Snai, *Working papers, Rivista online di Urban@it*, 1.

De Rossi A., a cura di (2020). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

De Vivo P. (2005). *Rapporto di ricerca. La "regionalizzazione" degli strumenti della programmazione negoziata in Campania. I Patti territoriali*. Roma: Supporto alla Committenza Pubblica.

Dekens J. (2007). *Local Knowledge for Disaster Preparedness: A Literature Review*. Kathmandu: International Centre for Integrated Mountain Development (ICIMOD).

Dini F., Zilli S., a cura di (2014). *Il Riordino territoriale dello Stato*. Roma: Rapporto annuale della Società Geografica Italiana.

Formez (2018). *La strategia nazionale per le aree interne e i nuovi assetti istituzionali. Dossier d'area*. Roma: Formez.

Galluccio F., Albolino O., Guadagno E. (2018). Le politiche pubbliche tra mutamenti del ritaglio amministrativo e strategie di valorizzazione dei sistemi locali. Il governo del territorio in Campania. *Geotema*, 57: 197-212.

Giulivo I., Silvestri S., Bordo R., Esposito G., Galluccio F., Monti L. (2007). *Il SIT Difesa Suolo: un sistema per l'analisi del dissesto idrogeologico in Campania e la programmazione degli interventi, difesa del suolo*. Napoli, 9-10 luglio.

Graziano P. (2014). Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale: il caso delle province italiane, *EyesReg*, 4(1).

Grillotti Di Giacomo M.G. (2016). The relationship between food-agriculture-environment compared with the new common agricultural policy, *Geotema*, 52: 8-17.

Ingram K., Roncoli C., Kirschen P. (2002). Opportunities and constraints for farmers of West Africa to use seasonal precipitation forecasts with Burkina Faso as a case study. *Agric. Syst.*, 74: 331-349. DOI: 10.1016/S0308-521X(02)00044-6

ISPRA (2018a). *Rapporto sul dissesto idrogeologico in Italia*. Roma.

ISPRA (2018b). *Frammentazione del territorio da infrastrutture lineari*. Roma, 76, 1.

Istat (2018). *Rapporto annuale*. Roma.

Istat (2020). *Indicatori demografici anno 2019*. Roma.

Legambiente (2019). *Il Clima è già cambiato: la Campania, una sfida per l'Europa*. Napoli.

Logan W.B. (2011). *La pelle del pianeta. Storia della terra che calpestiamo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Marchesini N., Giovannetti M., Pacini L. (2018). L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne: una strategia per il rilancio del territorio. *Working papers, Rivista online di Urban@it*, 2.

Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., a cura di (2017). *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Martinelli L. (2020). *L'Italia è bella dentro*. Roma: Altraeconomia.

Mazza G., Madau C., Masia S., Murtinu F. (2018). Lo spopolamento come causa della deterritorializzazione: il caso dell'Unione dei Comuni Barbagia. *Geotema*, Supplemento, 23-35.

Mazzeo G. (2010). Dall'area metropolitana allo sprawl urbano: la disarticolazione del territorio. *TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 2(4): 7-20. DOI:10.6092/1970-9870/100

Minambiente (2014). *Elementi per una strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. Roma.

Pettenella D., Ciccarese L. (2010). Agricoltura, sevicoltura e cambiamenti climatici. *Agriregionieuropa*, 6(21).

Regione Campania (2020). *Pon Rischio Sismico e Vulcanico 2014-2020*. Disponibile al link: https://govrisv.cnr.it/regioni/regione-campania.

Rete Rurale Nazionale (2013). *Libro bianco. Sfide ed opportunità dello sviluppo rurale per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici*. Roma: MIPAAF.

Revellino P., Guerriero L., Mascellaro N., Fiorillo F., Grelle G., Ruzza G., Guadagno F.M. (2019). Multiple effects of intense meteorological events in the Benevento province, Southern Italy, *Water*, 11(1560): 1-21. DOI: 10.3390/w11081560

Reynaud C., Miccoli S. (2018). Depopulation and the aging population: The relation in the Italian municipalities. *Sustainability*, 10(1004). DOI: 10.3390/su10041004
Ricciardi T. (2019). *Spopolamento e desertificazione nell'Appennino Meridionale: il caso dell'Alta Irpinia*. In: Macchi Jánica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: Cisge, pp. 2015-220.
Rodríguez-Pose A. (2017). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209. DOI: 10.1093/cjres/rsx024
Silici L. (2014). *Agroecology: What it Is and what it Has to Offer*, IIED Issue Paper. Londra: IIED.
SNAI (2014). *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: SNAI.
Id. (2018). *Relazione annuale sulla strategia nazionale per le aree interne.* Roma: SNAI.
Id. (2019). *Tavolo "Sviluppo locale" nell'area del Tammaro-Titerno*, Nota tecnica. Roma: Formez.
Sommella R. (2017). Una strategia per le aree interne, *Geotema*, 55: 76-79.

RIASSUNTO: La mitigazione del rischio ambientale è uno degli obiettivi cardine nella lotta ai cambiamenti climatici e passa attraverso il coinvolgimento necessario e attivo della popolazione nei processi decisionali relativi all'uso del suolo, soprattutto nelle aree rurali e montane che, però, risultano essere sempre più fragili. Difatti, a fronte dell'aumento di intensità e frequenza degli eventi climatici estremi, questi ambienti presentano territori degradati e mal gestiti caratterizzati sia dall'abbandono del territorio sia dal crescente invecchiamento della popolazione, evento che, peraltro, favorisce la dispersione dei saperi locali, utili alle pratiche di mitigazione del rischio. Le contraddizioni emergenti tra i principi e le prassi gestionali e tra le pratiche di uso del suolo e gli impatti del degrado ambientale rappresenteranno, allora, il prisma interpretativo per mettere in relazione lo spopolamento delle aree interne campane, l'aumento dei danni causati dal degrado ambientale e dai cambiamenti climatici in atto, e il loro impatto su questi territori, nei termini di vulnerabilità individuale e collettiva. Sebbene la Strategia Nazionale Aree Interne nonché progetti locali e misure finanziate con fondi europei abbiano insistito sulla necessità del ripopolamento delle aree rurali quale strumento di mitigazione del rischio, ad oggi la questione rimane insoluta, sottolineando quanto il legame tra spopolamento e vulnerabilità dei territori sia un fenomeno "paradossale" la cui soluzione appare essenziale per la creazione di comunità sostenibili.

SUMMARY: *Depopulation and unsustainability: the case of Campania*. Environmental risk mitigation is one of the key objectives in the fight against climate change and it passes through the necessary and active involvement of the population in decision-making processes in relation to land use, especially in rural and mountain areas which are increasingly fragile. In fact, in consideration of the increase in intensity and frequency of extreme climatic events, these environments present degraded and poorly managed territories and characterized by abandonment of the territory and aging population, which, moreover, fosters the dispersion of local knowledge, useful for risk mitigation practices. The emerging contradictions between management principles and practices, between land use practices and the impacts of environmental degradation, will then represent the interpretative prism to relate the depopulation of the inner areas of the Campania Region, the augmentation in terms of damages caused by environmental degradation and the climate changes underway, such as their impact on these territories, in terms of individual and collective vulnerability. Although the National Strategy for Inner Areas, projects as well as local and measures financed with European funds have insisted on the need for the repopulation of rural areas as a risk mitigation tool, nowadays the question remains unsolved, underlining how much the link between depopulation and vulnerability of territories a "paradoxical" phenomenon whose solution appears essential for the creation of sustainable communities.

Parole chiave: aree interne, spopolamento, rischio
Keywords: "inner" areas, depopulation, risk

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; *eguadagno@unior.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 191-200. Isbn: 9788890892684

DOMENICO DE VINCENZO*

COMPETITIVITÀ TRA COMBUSTIBILI FOSSILI E FONTI RINNOVABILI DI ENERGIA, ALLA LUCE DEI RECENTI SVILUPPI

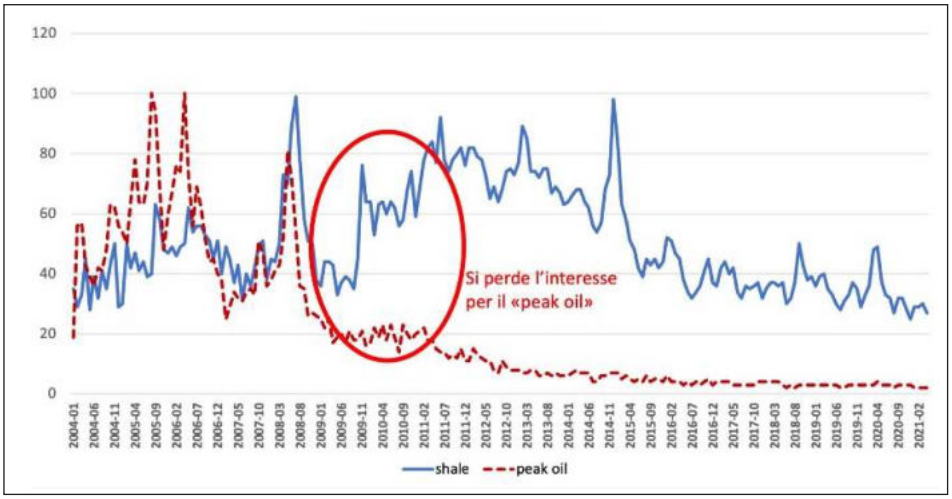
1. Le rinnovabili nell'era dell'abbondanza di petrolio. – Nel processo di transizione energetica dalle fonti fossili a quelle rinnovabili, la variabile indipendente è senza dubbio la tecnologia. Indubbiamente, la tecnologia permette – *mutatis mutandis* – la permanenza all'interno del tradizionale sistema energetico basato sui combustibili fossili oppure il passaggio alle fonti rinnovabili e pulite di energia. È la tecnologia che ha fatto perdere l'interesse per il cosiddetto "picco del petrolio" (*peak oil*) e per il dibattito che si è sviluppato per oltre mezzo secolo (per tacere di Jevons, 1865) ed è la stessa tecnologia (*backstop technology*) che permette alle fonti rinnovabili di energia di percorrere notevoli passi in avanti e di competere con gli stessi combustibili fossili. Non è (più) la scarsità di petrolio a segnare il processo di sostituzione, ma l'esigenza di ottenere energia a basso o nullo impatto ambientale.

Il picco del petrolio ha perso il proprio appeal all'inizio degli anni Dieci del 2000, quando improvvisamente abbiamo sperimentato un aumento della disponibilità di petrolio (ma anche di gas) derivato dai giacimenti non convenzionali statunitensi di *tight oil* (o *shale oil*, come comunemente, ma meno correttamente, viene chiamato) (de Vincenzo, 2019) e dalle sabbie bituminose canadesi (de Vincenzo, 2020a; 2020b). È piuttosto semplice la verifica empirica di ciò, andando a guardare la ricorrenza dell'espressione *peak oil* nel motore di ricerca Google (utilizzando il servizio "Google trends", trends.google.com): tra il 2004 e il 2021, il picco della frequenza si ha nel 2005, seguito da un altro picco nel 2008 (anno della crisi economica); a partire dal quell'anno vi è una costante riduzione della frequenza (Fig. 1a). La perdita di interesse per il *peak oil* di fatto corre parallelamente a quella che viene chiamata *shale revolution*, cioè la crescita della produzione petrolifera negli USA, che da 5 milioni di barili al giorno (Mbb/g) di greggio, passa in pochi anni a oltre 12 Mbb/g, come è possibile vedere sempre nella Figura 1a. Infatti, mentre la produzione "convenzionale" rimane sostanzialmente stabile, cresce quella di "non convenzionale", proveniente da USA e Canada (Fig. 1b). È evidente che l'esauribilità di greggio non viene percepita più come un problema: la domanda crescente viene agilmente coperta da una produzione crescente, seppur il prezzo è anch'esso crescente o comunque saldamente assestato verso l'alto, oltre i 100 $/b (almeno fino al 2014).

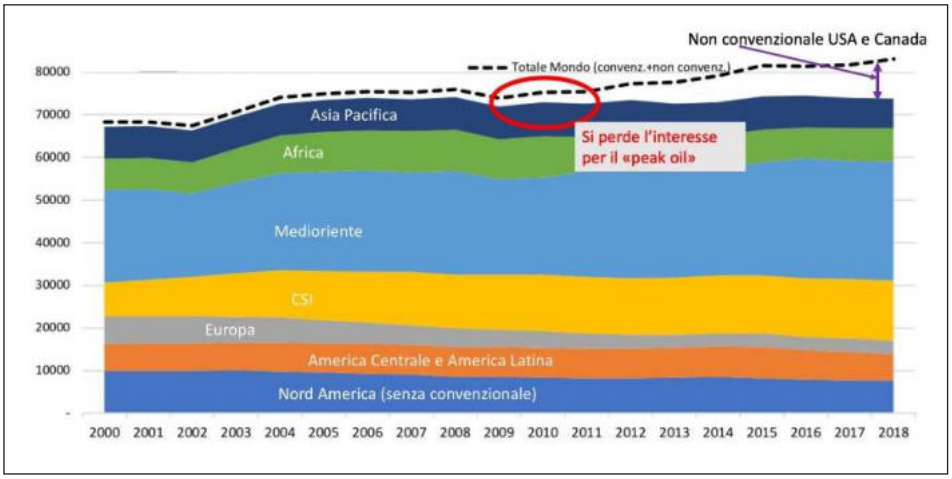
Paradossalmente, l'elevata disponibilità di greggio e la sua percezione in tal senso si combina con un suo prezzo elevato (mediamente più alto di quello del ventennio precedente, in termini reali). Al contrario di quanto era accaduto negli anni Settanta del secolo precedente o nei primi anni del XXI secolo, il prezzo elevato o comunque crescente del petrolio non ha più l'effetto di preoccupare circa l'esaurimento del petrolio, ma anzi stimola nuovi investimenti.

Quando parliamo di transizione energetica, ci sembra naturale che ci si debba necessariamente riferire anche al cambiamento climatico e alla necessità di modificare profondamente le modalità di produzione di energia attraverso la sostituzione dei combustibili fossili, ma è alla metà degli anni Dieci di questo secolo che vi è il pieno cambio di prospettiva: la transizione energetica verso fonti di energia rinnovabile passa definitivamente da soluzione per compensare l'esaurimento dei combustibili fossili a rimedio efficace per ridurre e, poi, annullare le emissioni di anidride carbonica in atmosfera. In realtà, piuttosto che lavorare "a levare", parlando di combustibili fossili, sarebbe meglio costruire una coscienza critica "aggiungendo", cioè leggendo il petrolio e i combustibili fossili all'interno di una visione complessiva che comprenda oltre che le emissioni di CO_2, anche tutte le problematiche relative alla salute umana, alla qualità ambientale derivante dalla sua estrazione, trasformazione e consumo, alla qualità della vita, alle conseguenze geopolitiche nel suo approvvigionamento (conflitti, ineguaglianze, *land grabbing*, …).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



a)



b)

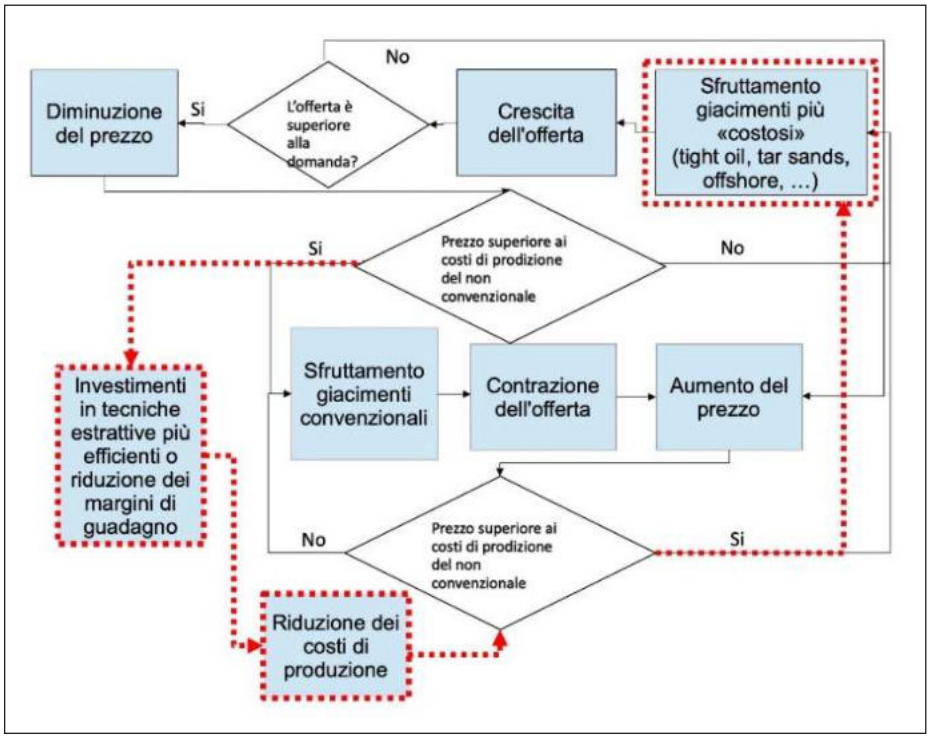
Fonte: a) nostra elaborazione su dati Google, trends.google.com; b) de Vincenzo, 2020a, BP, Energy Information Administration – EIA, Canada Association of Petroleum Producers – CAPP, modificata.

Fig. 1 - a) Frequenza della ricerca di "peak oil" su Google da gennaio 2004 a dicembre 2020 (valore massimo = 100. b) Produzione mondiale di petrolio senza il non convenzionale di Canada e USA, per area geografica, e produzione totale (convenzionale e non convenzionale) (in migliaia di barili/giorno), dal 2000 al 2018

2. Le vicissitudini del prezzo del petrolio. – Come si è visto, paradossalmente, la crescita della disponibilità di greggio è legata proprio e soprattutto al prezzo (crescente) del petrolio, che, da una parte, spinge gli investimenti in tecnologie innovative, che rendono tecnicamente possibile lo sfruttamento di una risorsa (capacità tecnica) e dall'altra riducono i costi di produzione delle risorse non convenzionali, permettendo il loro sfruttamento dalla parte della fattibilità economica (Fig. 2). Ma è stata proprio questa elevata disponibilità di greggio che ha prodotto, nel 2014, il crollo del prezzo del petrolio. Questo crollo avrebbe dovuto mettere fuori mercato il "nuovo" greggio nordamericano. Invece, è accaduto che, per conservare la fattibilità economica, la strada percorsa dalle società di servizio petrolifere che si occupano delle operazioni di *fracking* è stata quella di abbattere i costi di produzione, ufficialmente, attraverso investimenti in tecnologia innovativa e efficiente, in realtà molto più spesso abbassando le tariffe (de Vincenzo, 2019). Ciò ha causato un'ulteriore crisi da sovrapproduzione: il mercato già saturo ha risposto con un'ulteriore riduzione del prezzo che ha causato a sua volta un lieve crollo della produzione, ma un'importante contrazione del numero degli impianti petroliferi, tra il 2015-2016 (Fig. 3). La successiva riduzione dei costi di produzione ha portato a una nuova crescita del numero di impianti petroliferi orizzontali e a una ripresa delle estrazioni (grazie alla flessibilità degli impianti di estrazione di petrolio non convenzionale è molto più semplice che con i giacimenti non convenzionali, ridurre la produzione, interromperla o riprenderla). Nel 2019, il perdurare della

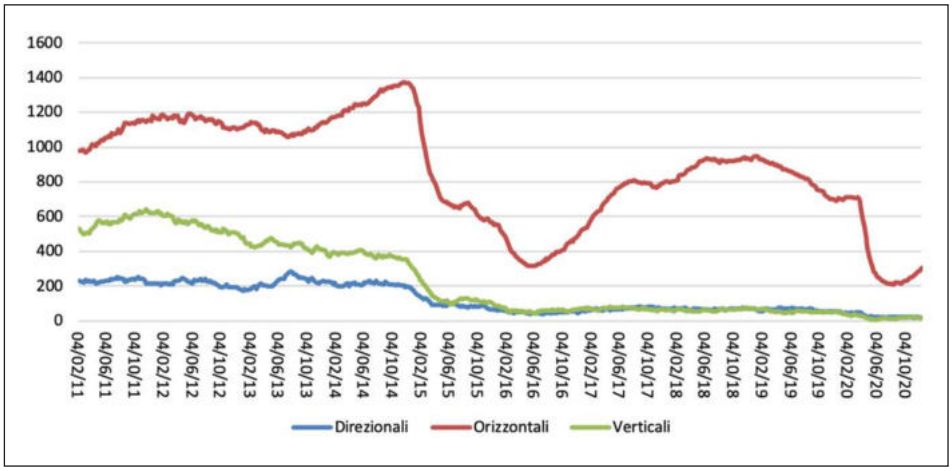
crisi del prezzo del petrolio ha portato un nuovo declino del numero di impianti, anche perché gli investitori hanno letteralmente voltato le spalle alle compagnie petrolifere e in tante sono fallite (de Vincenzo, 2020a).

Secondo talune interpretazioni (Roncaglia, 2017), il *tight oil*, essendo del tutto differente dal petrolio convenzionale, in relazione alle tecniche estrattive, svincolerebbe la produzione da elevati investimenti di capitale, sottraendola alle *majors* petrolifere e quindi al loro controllo oligopolistico del mercato, che a sua volta si è tradotto in una pressione al ribasso dei prezzi. In realtà, non è esattamente così, in quanto *Big Oil* è pienamente coinvolto nelle estrazioni di petrolio e gas non convenzionale, come vedremo fra poco, per cui diventano esse stesse "vittime" della saturazione del mercato, anche se con contraccolpi, almeno



Fonte: de Vincenzo (2020a), modificata.

Fig. 2 - Ciclo preda-predatore nella produzione dei combustibili fossili, supponendo che vi sia una domanda crescente. Investimenti in tecnologie estrattive efficienti o riduzione dei margini di guadagno (circuito tratteggiato) per contrastare la ciclicità nello sfruttamento dei giacimenti di petrolio non convenzionale: effetti di breve periodo

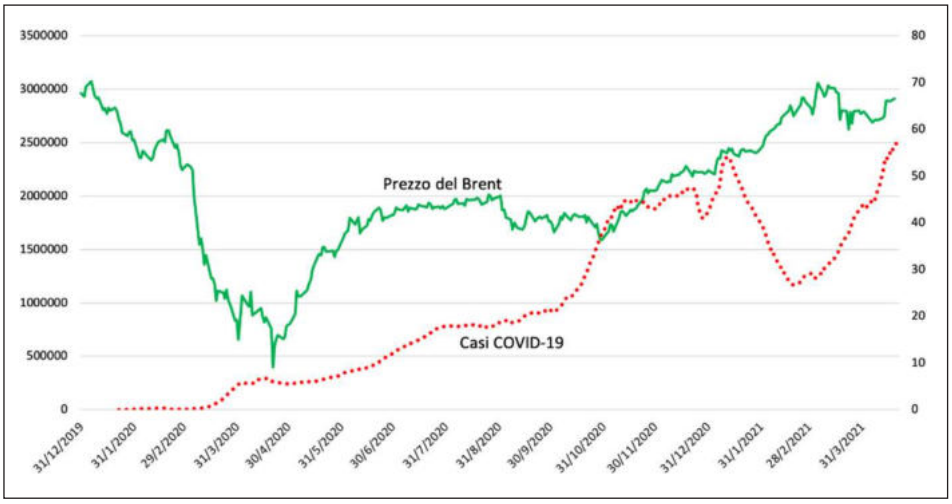


Fonte: nostra elaborazione su dati Baker Hughes, bakerhughes.com.

Fig. 3 - Numero di impianti petroliferi negli Stati Uniti, dal 4/2/2011 all'11/12/2020, per tipologia

apparentemente, meno disastrosi di quelli subiti dalle piccole imprese petrolifere, in quanto maggiormente resistenti e resilienti, vista la diversificazione dei loro investimenti e la solidità della loro struttura aziendale.

La pandemia Covid-19, nel 2020, viene a dare il colpo di grazia al sistema del petrolio. La contrazione della domanda di energia, conseguenza delle politiche di contenimento della diffusione della pandemia attivate prima dalla Cina, poi dall'Italia e da altri Paesi (cfr. de Vincenzo, 2020b) ha portato, nella fase propriamente epidemica a un nuovo più pesante crollo del prezzo del petrolio, con un minimo a aprile 2020 di 7 $/barile per il Brent e, per la prima volta nella storia, il prezzo negativo di -36 $/barile per il WTI, il petrolio di riferimento per il mercato statunitense (*ibidem*; de Vincenzo, 2020d) (Fig. 4).



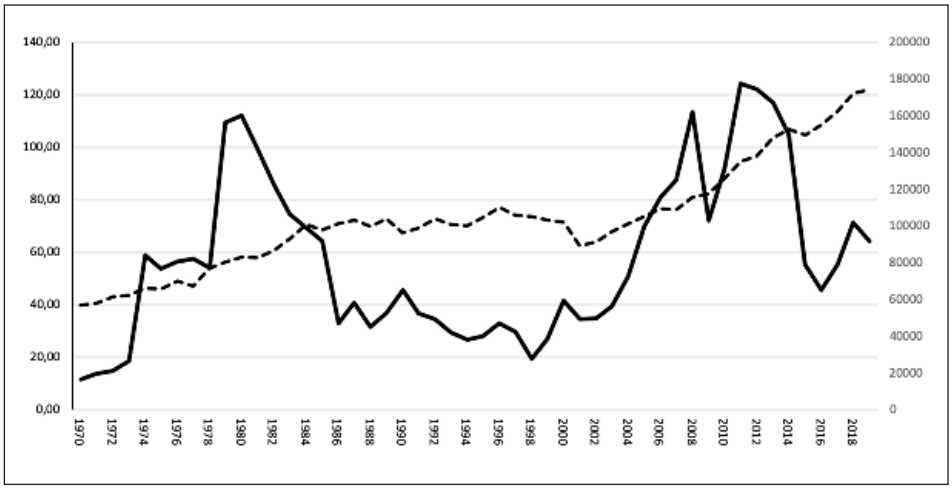
Fonte: nostra elaborazione su dati OWID e EIA.

Fig. 4 - Casi giornalieri mondiali Covid-19 (media mobile settimanale, asse sinistro) e prezzo spot del Brent ($/barile, asse destro) dal 31 dicembre 2019 al 21 aprile 2021

Insomma, a una situazione già critica nel 2019, segue una situazione ancora peggiore determinata dalla pandemia Covid-19. Questa profonda crisi non è pienamente percepita dai produttori statunitensi come una crisi da sovrapproduzione e saturazione del mercato, solo in maniera contingente aggravata da un crollo della domanda. Infatti, già a metà 2020, quando era risalito il prezzo del petrolio, anche grazie a una momentanea riduzione dei casi Covid-19 e a un aumento del prezzo del greggio – per il quale gran parte del merito va dato in realtà al poderoso taglio della produzione, da parte di OPEC+, di 10 Mbb/g, nei mesi di maggio e giugno – pensavano di aumentare nuovamente la produzione di tight oil di 500mila barili a giorno (Kumar e Hiller, 2020). In tutto il 2020 continuano i fallimenti delle società petrolifere e anche le *majors* vendono i loro impianti per meno di quanto li hanno acquistati; anche gli investimenti sono estremamente ridotti, rispetto agli anni precedenti (Paraskova, 2020). Paradossalmente, *Big Oil* licenzia il personale (Ambrose, 2020; Reuters, 2020), ma nel contempo investe in rinnovabili (Kimani, 2020) e si impegna al taglio delle emissioni di CO_2, anche se spesso in maniera forzata, spinta dalle pressioni degli investitori e dalle campagne di decarbonizzazione per contrastare il cambiamento climatico (Hiller, 2020). Anche se si è affermato che la crisi del sistema petrolifero è talmente pesante che, secondo Rystad Energy (2020), il sistema del petrolio non recupererà mai completamente e che gran parte dei pozzi perforati ma non completati (i cosiddetti DUC) potrebbero non essere mai attivati (Geiger, 2021), i rialzi del prezzo registrati nel secondo quarto del 2021 (il prezzo spot del Brent ha sfiorato i 70 dollari al barile il 5 maggio) stanno nuovamente spingendo verso l'euforia il sistema del petrolio.

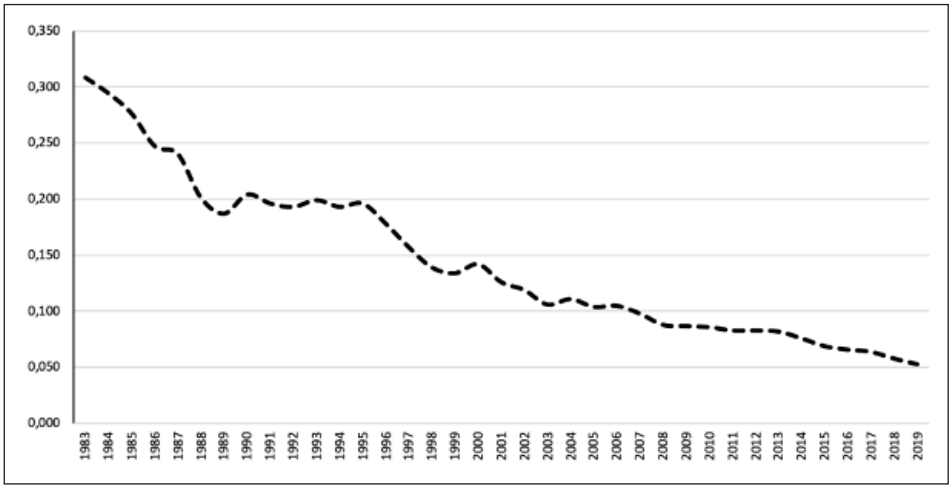
3. Competitività tra fossili e rinnovabili: è cominciata la transizione energetica? – Il prezzo del petrolio ha avuto un ruolo fondamentale (insieme agli incentivi statali) nel determinare o meno le fortune delle rinnovabili. In generale, a lunghi periodi di prezzo del petrolio elevato, corroborati dalla percezione di essere sulla strada dell'esaurimento dei combustibili fossili (come accadde negli anni Settanta del secolo scorso, per esempio), sono seguiti periodi di crescita degli investimenti nelle rinnovabili; esattamente il contrario è avvenuto con prezzi del petrolio bassi (Fig. 5). Altrettanto è avvenuto con il costo di produzione delle

rinnovabili: a parte il periodo di prezzi del petrolio livellati verso il basso (fine anni Ottanta-fine anni Novanta del Novecento), il *Levelized Cost of Energy* (LCOE)[1] è costantemente sceso (Fig. 6).



Fonte: nostra elaborazione su dati OECD e BP.

Fig. 5 - Energia elettrica rinnovabile installata negli USA (linea tratteggiata, asse destro MTOE) e prezzo del petrolio (linea continua, asse sinistro, $2019/barile), dal 1970 al 2019



Fonte: nostra elaborazione su dati IRENA (2020).

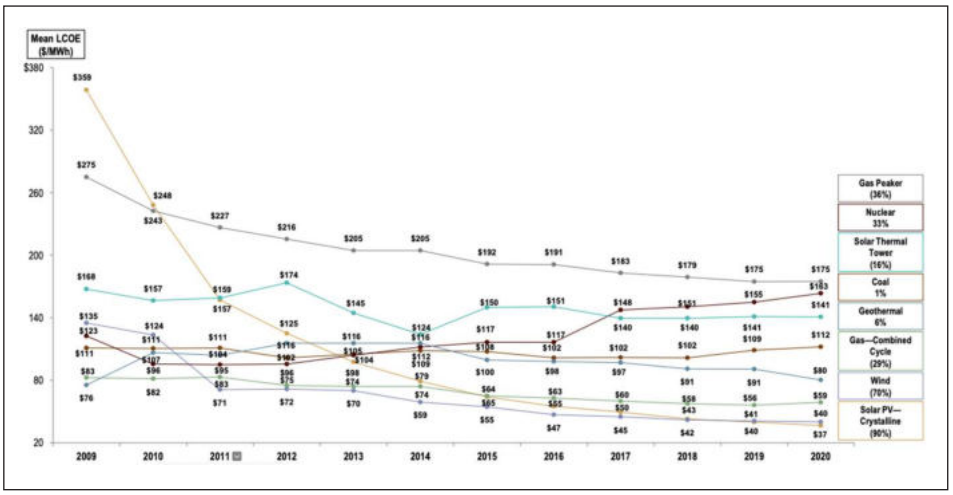
Fig. 6 - Levelized Cost of Energy (LCOE) dell'eolico onshore, media pesata, $2019/kWh, 1983-2019

Il prezzo del petrolio è fondamentale nel processo di transizione energetica. Se il prezzo è elevato si possono sfruttare giacimenti più costosi, ma questo crea una maggiore disponibilità di petrolio, che fa crollare il prezzo e rimette fuori mercato i giacimenti più costosi, riduce gli investimenti, riduce la disponibilità di petrolio, potenzialmente riportando il prezzo verso l'alto. In questo ciclo preda-predatore (come descritto nella Fig. 2), si inseriscono le rinnovabili, che, nei casi in cui il prezzo del petrolio è elevato, vedono crescere gli investimenti che riducono il LCOE delle fonti rinnovabili di energia e dello stoccaggio di energia iniziando il (per il momento) lento processo di sostituzione dei combustibili fossili, a cominciare dal carbone. Quest'ultimo vede calare costantemente la sua quota di utilizzo all'interno delle fonti di produzione dell'energia elettrica, in parte sostituito dal gas naturale – che diventa la fonte "ponte" per la transizione energetica – e in parte proprio dalle "nuove" rinnovabili (eolico e solare fotovoltaico, soprattutto). Il sistema *oil&gas* diventa

[1] Il *Levelized Cost of Energy* (LCOE) è il rapporto tra costo di produzione dell'energia e il periodo di tempo in cui la tecnologia considerata funziona. Per permettere il confronto tra anni diversi, il LCOE è attualizzato a un anno comune.

meno competitivo rispetto alle rinnovabili, in quanto nei periodi di "spinta" di queste ultime, si riesce a far compiere alla loro tecnologia notevoli passi in avanti, permettendo loro di raggiungere un livello di costi di produzione in taluni casi decisamente inferiori a quelli dei combustibili fossili.

Facendo riferimento al periodo 2009-2020, è possibile verificare che il LCOE di tutte le più importanti fonti rinnovabili di energia cala costantemente (Fig. 7).



Fonte: Lazard (2020).

Fig. 7 - LCOE medio ($/MWh) per le diverse fonti di energia senza incentivi statali, dal 2009 al 2020 (le percentuali indicano il calo del LCOE nel periodo considerato)

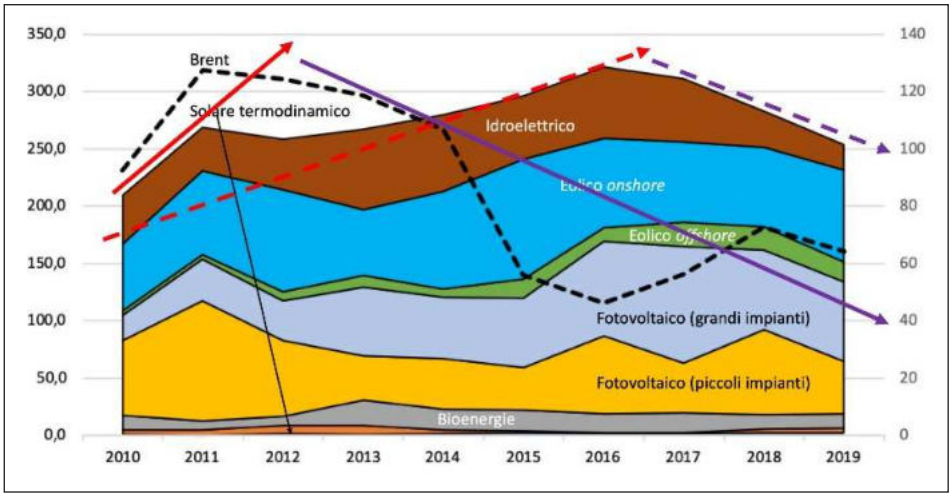
Peraltro, anche il confronto tra il LCOE delle rinnovabili e quello dei combustibili fossili e del nucleare risulta spesso a favore del primo, in particolare per quanto riguarda il solare fotovoltaico e l'eolico. Solo gli impianti a ciclo combinato[2] che usano il gas come combustibile appaiono essere competitivi, mentre carbone e nucleare hanno LCOE medio più elevato. Non competitivo è, invece, il gas utilizzato per coprire il picco di domanda, ma ciò è dovuto al fatto che si tratta di impianti a ciclo combinato che vengono attivati nel momento in cui si verifica il picco di domanda di energia: tali impianti sono poco efficienti nelle fasi di avvio, per cui i costi risultano particolarmente elevati.

Il prezzo del greggio stimola o riduce anche gli investimenti nelle rinnovabili, anche se, come abbiamo visto, come dato tendenziale di medio-lungo periodo gli investimenti sono tendenzialmente crescenti. Nel breve periodo, invece, si può chiaramente notare che vi è una correlazione tra andamento degli investimenti in rinnovabili e prezzo del petrolio, ovviamente con un ritardo del comportamento dei primi, rispetto al secondo (Fig. 8).

Nel parlare di transizione energetica, bisogna distinguere tra la generazione di energia (elettrica) e i trasporti. Nella prima, sono gas e carbone a dover essere sostituti. Nei trasporti, invece, è il più "nobile" petrolio a dover entrare in un processo di transizione. Escludendo i biocarburanti, le rinnovabili (nuove e vecchie) producono energia elettrica. Per cui, in questo momento, l'unica sostituzione possibile è tra rinnovabili e gas-carbone e non tra rinnovabili e petrolio, tranne che per i biocarburanti, che però a) non possono essere considerati a impatto ambientale nullo; b) la quantità di biocarburanti prodotta non è minimamente sufficiente a coprire gli obiettivi minimi che, per esempio, l'Ue si è data (10% nel 2020, portati al 13% nel 2030). Difficilmente si potranno sostituire gli idrocarburi utilizzati per il trasporto con i biocombustibili, ma si dovrà trasformare la modalità di trazione da motore a combustione interna in motore elettrico.

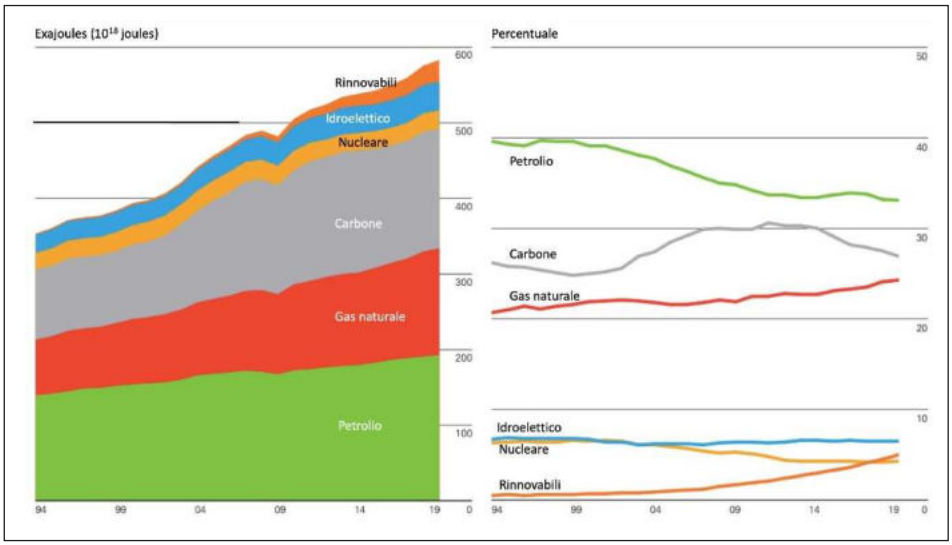
La composizione dei consumi di energia, a scala globale per fonte, si modifica nel tempo, ma meno di quanto si potrebbe immaginare. Nell'arco di 25 anni, infatti, sono sempre i combustibili fossili – nell'ordine, nel 2019, petrolio (33,06%), carbone (27,03%) e gas naturale (24,23%) – a produrre la maggior parte

[2] La produzione di energia con ciclo combinato utilizza due tipi diversi di impianti per la produzione di energia combinati in modo da poter sfruttare l'energia termica residua in uscita dal primo impianto a turbogas, per contribuire al riscaldamento dell'acqua nel secondo impianto di produzione di energia tradizionale.



Fonte: nostra elaborazione su dati IRENA e BP.

Fig. 8 - Valore degli investimenti in nuova capacità delle rinnovabili aggiunta (asse sinistro, miliardi di $2019) e prezzo del Brent (asse destro, $2019) dal 2010 al 2019. Le frecce indicano l'andamento del prezzo del petrolio (linea continua) e degli investimenti (linea tratteggiata)



Fonte: BP (2020).

Fig. 9 - Consumo mondiale di energia (10^{18} joule) e percentuale di energia primaria per fonte, dal 1994 al 2019

dell'energia consumata (67,59% nel 2019). E se è pur vero che i combustibili fossili decrescono nei valori relativi, al contrario crescono nei valori assoluti, come è evidente nella Figura 9. I combustibili fossili sono seguiti dall'idroelettrico (6,45%), mentre le "nuove" rinnovabili, con il 4,96%, scalzano il nucleare (4,27%). Non è confortante – nonostante il sorpasso sul nucleare e nonostante la crescita relativa – constatare che le "nuove" rinnovabili rappresentano una quota marginale nel contesto del consumo energetico mondiale. Soltanto se sommate all'idroelettrico (il rinnovabile "storico"), superano di poco il 10% del totale. Va un po' meglio se si va a guardare cosa accade in Unione europea, dove le rinnovabili raggiungono il 10,96% e il carbone scende all'11,18%, ma il nucleare rappresenta il 10,66%, mentre petrolio e gas naturale sono in linea con la percentuale mondiale (rispettivamente, 38,46% e 24,57%).

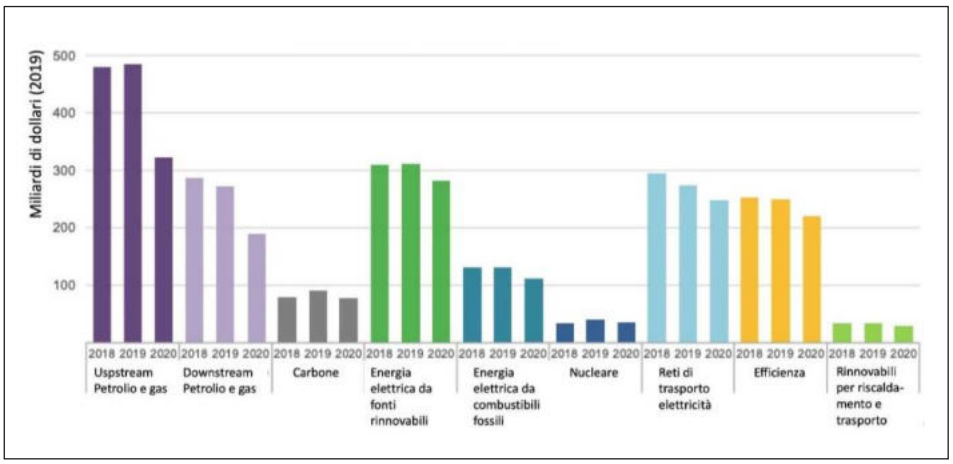
Se ci riferiamo esclusivamente alla generazione di energia elettrica (in cui il petrolio svolge un ruolo marginale), a livello globale, è ancora il carbone la fonte con la più elevata quota (36,38%), mentre le rinnovabili rappresentano il 10,39% del totale. In Ue, al contrario, le rinnovabili rappresentano quasi il 24%, percentuale inferiore a quella del nucleare (25,58%), ma superiore a gas naturale (21,53%) e carbone (15,19%) (Tab. 1).

Tab. 1 - Generazione di energia elettrica per fonte, totale (in Terawattore) e percentuale, nel Mondo e in Unione europea (2019)

	Petrolio	*Gas naturale*	*Carbone*	*Nucleare*	*Idroelettrico*	*Rinnovabili*	*Altre*	*Totale*
Mondo	825	6.298	9.824	2.796	4.222	2.806	234	27.005
%	3,06	23,32	36,38	10,35	15,64	10,39	0,87	100,00
Ue	49	692	488	822	327	768	67	3.215,30
%	1,53	21,53	15,19	25,58	10,20	23,89	2,09	100,00

Fonte: BP.

4. Le opportunità e i pericoli per la transizione insiti nella pandemia Covid-19. – Ciò che risulta al momento non facilmente decifrabile è il futuro delle rinnovabili all'interno di un contesto economico depresso dalla pandemia da Covid-19. Gli investimenti in rinnovabili e gli investimenti in combustibili fossili potrebbero, contemporaneamente, essere compressi a causa della recessione economica in atto (Fig. 10), evidente già solo guardando il crollo della domanda di petrolio.



Fonte: IEA (2020), modificata.

Fig. 10 - Investimenti in energia per settore, nel 2019 (in miliardi di $2019)

Alcuni segnali farebbero propendere verso una spinta alle rinnovabili. L'affidabilità del settore *oil&gas* negli anni 2019-2021 ha vissuto alterne vicende. Tra il 2019 e il 2020, vi è stata una momentanea e timida perdita di interesse negli investimenti in combustibili fossili (Kern, 2020); per il greggio statunitense, la perdita di interesse risale a prima della pandemia (Matthews, 2019; Paraskova, 2019; Bellomo, 2019a; 2019b). Come si è detto, nel 2021, è invece tornata l'euforia tra le compagnie petrolifere e ciò a messo in cattiva luce le rinnovabili come investimento remunerativo (Paraskova, 2021). Dalla parte delle rinnovabili, notiamo che gli investimenti hanno subito un calo, ma non comparabile in termini relativi con quelli di *downstream* e *upstream* di petrolio e gas (Fig. 10). In compenso, sono stati approntati, per le rinnovabili, dei programmi di sovvenzioni, soprattutto da parte dell'Ue, che ha inserito tali misure proprio all'interno delle misure specifiche per combattere i problemi economici creati dalla pandemia. Al momento risultano approvate misure per oltre 500 miliardi di euro nel 2021-2027 (Consiglio Europeo, 2020; Gronewold, 2020; Krukowska e Lombrana, 2020), all'interno del *Green Deal* europeo (Commissione europea, 2019).

5. Conclusioni. – Allo stato attuale, la transizione procede molto lentamente, anche se alle diverse scale regionali si può notare un comportamento diversificato.

È anche evidente l'idiosincrasia di *Big Oil*, che da una parte strizza l'occhio alle rinnovabili con politiche di taglio delle emissioni e investimenti nelle rinnovabili, dall'altra promette investimenti miliardari nei combustibili fossili.

Se guardiamo ai valori relativi, notiamo che le "nuove" rinnovabili, seppure in crescita, rappresentano ancora una quota minima dei consumi (quasi il 5% a livello globale), cresciuta negli ultimi anni, ma ancora estremamente marginale; peraltro, a una riduzione del carbone come fonte di energia, corrisponde una sostanziale crescita del consumo di petrolio e gas, che rappresenta una quota consistente dei consumi (oltre il 60%). L'Ue, che nella vulgata risulta essere la realtà geopolitica più virtuosa, in realtà, per quanto riguarda petrolio e gas è del tutto in linea con la media mondiale. Si nota una quota doppia di rinnovabili, rispetto al Mondo nel complesso, ma anche una quota più che doppia di nucleare. Dal 2015 al 2018, si può notare anche una crescita dei consumi di petrolio.

Le sfide che ci attendono sono duplici e, lette in maniera combinata, mostrano una situazione piuttosto complessa. Le diverse fonti di energia (solare, eolica, fossile, nucleare) sono specializzate nella produzione di diverse forme di energia (elettrica, termica, cinetica, …) e una fonte non può essere sostituita direttamente da un'altra tipologia. Pertanto, se con le rinnovabili riusciamo quasi esclusivamente a produrre energia elettrica, non possiamo sostituire direttamente il petrolio con energia rinnovabile, in quanto le auto, le navi e gli aerei utilizzano quasi esclusivamente idrocarburi per poter far girare i motori a combustione interna. La sfida è investire in tecnologia per l'elettrificazione dei consumi e investire in tecnologia per produrre energia elettrica utilizzando energie rinnovabili.

La tecnologia per le rinnovabili e lo stoccaggio di energia deve crescere ancora e molto velocemente. La capacità produttiva e la capacità di stoccaggio devono vincere quest'altra sfida, perché, ancora con le tecnologie attuali, la densità necessaria per produrre energia delle rinnovabili (rapporto tra energia prodotta e territorio occupato) è ancora nettamente a sfavore di questa. Una centrale termoelettrica a ciclo combinato a gas può produrre oltre 1.000 MW di elettricità occupando uno spazio di 30 ettari (ha) (comprendendo impianti di produzione, depositi di carburante, strade interne, uffici, …)[3]. Non poco, ma per ottenere la stessa quantità di energia con pannelli fotovoltaici con un fattore di capacità produttiva del 18% occorrerebbero oltre 500 ha di territorio[4]. Gli investimenti in rinnovabili, dunque, dovrebbero essere consistenti e alternativi agli investimenti in fonti fossili. L'abbondanza di petrolio potrebbe essere fuorviante in ciò, se a un prezzo basso si associa una tecnologia in grado di ridurre i costi di produzione dei combustibili fossili. Fuorviante e pericolosa in quanto – a parte gli squilibri sociali, politici e ambientali che provoca lo sfruttamento dei combustibili fossili – da una parte, spingerebbe ulteriormente verso l'uso di gas e petrolio per la produzione di energia, peggiorando lo stato delle cose per quanto riguarda le emissioni di gas serra; dall'altra, potrebbe far dimenticare che – comunque lo si voglia vedere – il problema dell'esauribilità delle fonti fossili permane e ci si potrebbe trovare di fronte alla scarsità, senza l'adeguata preparazione per affrontarla, se gli investimenti vengono ancora una volta dirottati dalle rinnovabili verso i combustibili fossili.

Non ho citato in precedenza quella che sembra quasi un'ovvietà, ma che in realtà non lo è: la tecnologia per l'efficienza nella produzione e nei consumi. L'efficienza spesso va sotto l'ambigua etichetta di "risparmio energetico", ambigua perché non si tratta risparmiare energia come atto di coscienza individuale, ma di rendere più efficiente la produzione, cioè ridurre il rapporto tra energia consumata per produrre il bene prodotto, e di rendere più efficiente il consumo del bene, cioè ridurre il rapporto tra energia consumata per utilizzare il bene e tempo di utilizzo. L'ho taciuto perché l'ambiguità del risparmio energetico sta anche nel fatto che non ci assolve dal dubbio che la maggiore efficienza possa portare a effetti *rebound* nel consumo di energia, laddove un minor consumo di energia (soprattutto se associato a una riduzione del suo prezzo) possa portare a un maggior consumo aggregato di energia (de Vincenzo, 2014; 2020a).

---

[3] Il dato qui fornito è stato ricavato analizzando la centrale termoelettrica a gas a ciclo combinato della A2A di Sermide (MN), che ha una capacità produttiva di 1.154 MW (a2a.eu/it/gruppo/termoelettrici/centrale-sermide) e occupa all'incirca un territorio di 40 ha (misura rilevata con Google Maps), escludendo la parte di territorio dell'azienda occupata da un impianto fotovoltaico da poco meno di 1 MW di potenza installata, che occupa uno spazio di circa 2 ha. Coprendo tutto lo spazio occupato dalla centrale termoelettrica con pannelli fotovoltaici della stessa tipologia si otterrebbero circa 15 MW di potenza installata.

[4] È il fattore di capacità produttiva medio dei pannelli solari in impianti di grandi dimensioni, nel 2019 (IRENA, 2020, p. 67). Il fattore di capacità di un pannello fotovoltaico è la capacità di questo di trasformare l'energia solare in energia elettrica. Il calcolo è effettuato ipotizzando che la potenza radiante dell'energia solare sia di 1.000 W/m^2, usando la formula: Energia totale prodotta = Superficie x potenza radiante dell'energia solare x fattore di conversione. Il fattore di conversione medio, nel 2010 era del 13% (per cui sarebbero stati necessari oltre 700 ha di superfice per ottenere la stessa potenza installata: sicuramente migliorato, ma tale miglioramento non è certo definitivo per realizzare una perfetta sostituibilità tecnica tra rinnovabili e combustibili fossili.

BIBLIOGRAFIA

Ambrose J. (2020). Shell to cut up to 9,000 jobs as Covid-19 accelerates green drive. *The Guardian*, theguardian.com, 30 settembre.
Bellomo S. (2019a). Il tramonto del petrolio a Wall Street: i big pesano sempre meno sul listino. *Il Sole 24 Ore*, ilsole24ore.com, 22 ottobre.
Id. (2019b). Wall Street volta le spalle al petrolio: per lo shale ora è carestia di fondi. *Il Sole 24 Ore*, ilsole24ore.com, 6 settembre.
BP (2020). *Statistical Review of World Energy*. Londra: BP p.l.c.
Commissione europea (2019). *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Il Green Deal europea*. Bruxelles, 11 dicembre.
Consiglio Europeo (2020). *Riunione straordinaria del Consiglio europeo (17, 18, 19, 20 e 21 luglio 2020) – Conclusioni*. Bruxelles, 21 luglio.
de Vincenzo, D. (2014). Effetto rebound e consumo di combustibili per autotrazione. Il caso italiano. In: Celant A., Morelli P., Scarpelli L., a cura di, *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*. Bologna: Pàtron, pp. 253-265.
Id. (2019). Light tight oil (LTO) e nuova geografia del petrolio statunitense, *Rivista Geografica Italiana*, giugno, CXXVI(3): 5-32.
Id. (2020a). *Petrolio senza fine o fine del petrolio?* Padova: Libreriauniversitaria.
Id. (2020b). Pandemia Covid-19 e crisi petrolifera. *Documenti Geografici*, n.s., 1: 185-198.
Id. (2020c). Tra i confini di Canada e USA: sostenibilità economica del petrolio da sabbie bituminose. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società Geografica Italiana, pp. 687-695.
Id. (2020d). Pandemia e possibile declino dei combustibili fossili. *Economia e Ambiente*, XXXIX(1): 19-29.
Geiger J. (2021). Many drilled US wells never be completed. *Oilprice*, oilprice.com, 8 aprile.
Gronewold N. (2020). EU's coronavirus recovery plan also aims to fight climate change. *Scientific American*, scientificamerican.com, 28 maggio.
Hiller J. (2020). Exxon Mobil, under pressure on climate, aims to cut emissions intensity by 2025. *Reuters*, reuters.com, 14 dicembre.
Hotelling H. (1931). The economics of exhaustible resources. *Journal of Political Economy*, 39: 137-175.
IEA (2020). *World Energy Investments 2020*. Parigi: International Energy Agency.
IRENA (2020). *Renewable Power Generation Costs in 2019*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.
Jevons W.S. (1865). *The Coal Question. An Inquiry concerning the Progress of the Nation, and the Probable Exhaustion of our Coal mines*. London: MacMillan.
Kern M. (2020). Which is the better investment: Big oil or renewables? *Oilprice*, oilprice.com, 28 agosto.
Kimani A. (2020). Oil majors are paying the price for investing in renewables. *Oilprice*, oilprice.com, 19 novembre.
Krukowska E., Lombrana L.M. (2020). EU approves biggest green stimulus in history with $572 billion plan. *Bloomberg*, bloomberg,com, 21 luglio.
Kumar D.K., Hiller J. (2020). US shale companies to boost oil output by 500,000 bpd by month-end. *Reuter*, reuter.com, 17 giugno.
Matthews C.M. (2019). Frackers float "shale bonds" as traditional investors flee. *Wall Street Journal*, wsj.com, 20 ottobre.
Owens J. (2020). Oil bulls are back despite new Covid lockdowns. *Oilprice*, oilprice.com, 15 dicembre.
Paraskova T. (2019). Investors are ditching high-yield shale bonds. *Oilprice*, oilprice.com, 21 agosto.
Id. (2020). The top US shale gas basin continues to bleed cash. *Oilprice*, oilprice.com, 10 dicembre.
Id. (2021). Are big oil's renewable investments paying off? *Oilprice*, oilprice.com, 3 maggio.
Reuters staff (2020). Exxon Mobil to cut 700 jobs in Houston. Government notice.*Reuters*, reuters.com, 11 dicembre.
Roncaglia A. (2017). La rivoluzione dello shale oil e i mercati finanziari. *Moneta e Credito*, 70(278): 173-193.
Rystad Energy (2020). The oilfield service industry will never truly recover. *Oilprice*, oilprice.com, 3 dicembre.
Slav I. (2020). Natural gas demand will grow for decades to come. *Oilprice*, oilprice.com, 30 novembre.
United Nations (1998). *Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change*. New York: United Nations.
Id. (2015). *Paris Agreement*. New York: United Nations.

RIASSUNTO: L'ampia disponibilità di petrolio verificatasi a partire dagli anni Dieci del 2000 ha prodotto una duplice serie di effetti: da una parte ha spinto a un passaggio paradigmatico dalle teorie del picco del petrolio a quelle relative alle emissioni di gas serra climalteranti nelle politiche di transizione energetica; dall'altra ha ridotto i prezzi del petrolio al punto da mettere in difficoltà sia il sistema del petrolio che quello delle rinnovabili. La pandemia Covid-19 ha prodotto ulteriori ripercussioni in entrambi gli ambiti. La competitività tra fonti fossili e fonti rinnovabili si gioca all'interno di un contesto in cui il prezzo dell'energia gioca un ruolo fondamentale e contraddittorio, che non può essere trascurato per comprendere gli sviluppi futuri della transizione energetica.

SUMMARY: *Recent evidences in the competitiveness between fossil fuels and renewable energy sources*. The wide availability of oil that has occurred since the 2010s has produced a double series of effects: on the one hand, it has led to a paradigm shift from peak oil theories to those relating to greenhouse gas emissions in energy transition policies for climate change. On the other hand, it has reduced oil prices to the point of putting both the oil and renewables systems in difficulty. The Covid-19 pandemic has produced further repercussions in both areas. The competitiveness between fossil and renewable sources takes place within a context in which the price of energy plays a fundamental and contradictory role, which cannot be neglected to understand the future developments of the energy transition.

Parole chiave: petrolio, rinnovabili, Covid-19
Keywords: oil, renewables, Covid-19

*Dipartimento di Economia e Giurisprudenza, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale; *domenico.devincenzo@unicas.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 201-208. Isbn: 9788890892684

GIORGIA COSTANZO*, DANIELA FISICHELLA*, GUIDO NICOLOSI*, GIANNI PETINO*

DALLA POLITICA ALLE POLITICHE: IL GREEN NEW DEAL ALLA PROVA DEI TERRITORI IN UN'ANALISI MULTILIVELLO

1. Premessa. – L'interazione sistematica, evidente tra processi e fenomeni che investono tutte le comunità in regime di globalizzazione, ha reso urgente l'adozione di un approccio analitico interdisciplinare volto alla comprensione delle nuove interconnessioni globali che caratterizzano le sfide dell'epoca postmoderna. Ben prima della pandemia da Covid-19, ancora in corso, tutti i livelli territoriali ed istituzionali, tanto nazionali quanto internazionali, hanno sperimentato vantaggi e potenzialità, così come svantaggi, derivanti dalla circostanza, per tutti gli attori statali e non statali, di essere collocati su un'unica rete di relazioni interattive, in cui ciascuno è coinvolto. Muovendo dunque, da questo presupposto, è importante avviare una riflessione teoretica più profonda che accosti all'attualità di un tema oggi particolarmente pregnante come il "Green New Deal" i controversi diritti umani di terza generazione, i cosiddetti "green rights", volti a tutelare sia i singoli individui in quanto tali, senza riferimento specifico alla cittadinanza nazionale, sia tutti gli esseri umani nella loro dimensione globale. Dietro questa spinta, già da alcuni anni si è accentuato l'impegno delle organizzazioni internazionali verso la definizione di una dimensione olistica evoluta di sviluppo: lotta ai cambiamenti climatici; diffusione dell'economia verde e di quella circolare; riduzione apprezzabile delle emissioni inquinanti; avanzamento tecnologico crescente nell'attività d'impresa; rafforzamento della tutela dei diritti fondamentali. L'Accordo di Parigi sul clima, l'Agenda 2030 dell'ONU e il Green Deal dell'Ue costituiscono, insieme, un piano d'azione integrato per orientare le politiche pubbliche statali europee nella fase attuale di globalizzazione. Ma se il Green Deal europeo può rappresentare un punto di svolta nella *vision* socio-economica e ambientale dell'Unione, dal punto di vista della strategia comunicativa ha obiettivi più ambiziosi, tentando, infatti, di riallacciare un rapporto diretto con i propri cittadini in questo particolare momento storico. Tuttavia, essa deve fare i conti con una scarsa penetrazione della comunicazione dell'Ue nelle diverse realtà nazionali. Questa dimensione critica appare particolarmente accentuata in Italia, dove il tema è sostanzialmente assente dal dibattito pubblico e dove la ormai cronica debolezza delle forze politiche ambientaliste rende difficile un suo posizionamento centrale nell'agenda politica. Questo scenario è osservabile anche nei territori regionali che dovrebbero essere considerati come motore dello sviluppo sostenibile e che, come tali, andrebbero guidati e sostenuti adeguatamente. In accordo con la nuova Agenda Territoriale europea occorrerebbe fornire un quadro di azione comune verso la coesione territoriale, chiedendo ai responsabili politici, a tutti i livelli di governance, di contribuire a un futuro inclusivo e sostenibile per tutte le aree e di contribuire a raggiungerne gli obiettivi di sviluppo. A tal proposito, si è inteso analizzare anche l'attuale Programmazione operativa regionale della Sicilia, al fine di osservare se l'indirizzo politico auspicato possa trovare i prodromi in scelte già politicamente orientate. L'approccio multidisciplinare e trasversale, fornito dai contributi qui riuniti, trae spunto proprio da queste premesse e dalla consapevolezza che occorre responsabilizzare il più rapidamente possibile le comunità umane così come i molteplici livelli territoriali, poiché solo un'azione integrata, frutto di una programmazione concertata, può innescare processi davvero virtuosi. Se risultati apprezzabili si ottengono solo nel lungo periodo, sono però le scelte di breve termine a porne le premesse.

2. Green New Deal e *Green Rights*: una nuova sfida per i diritti umani. – Il binomio "natura-ambiente", considerato come prodotto sociale, culturale e storico, consente di delineare una nuova prospettiva di analisi incentrata sull'attuale piano strategico del Green New Deal (GND) per ripensare ai controversi e dibattuti diritti umani, in particolare a quelli, di "terza generazione" (Domaradzki *et al.*, 2019), definiti, seppur in via non ufficiale, "diritti di solidarietà" o *green rights*, i quali nascono tutti dallo stretto bisogno/desiderio di difesa dai pericoli alla vita, alla libertà, alla sicurezza, imputabili all'accrescimento del progresso tecnologico (Bobbio, 1990).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Essi occupano una posizione centrale nell'attualità dei dibattiti, dove sempre maggiore rilievo ha assunto la discussione sul diritto a vivere in un ambiente non inquinato, da cui hanno preso poi le mosse i movimenti ecologisti. Certo, se si riconducesse la dottrina della salvaguardia dell'ambiente a quella più ampia della tutela dei diritti delle generazioni future, intesi come "diritti umani emergenti", si potrebbe andare incontro al rischio di una loro cristallizzazione all'interno dei suddetti e sfocati diritti di solidarietà o *green rights*, se considerati come diritti collettivi o di gruppo e pertanto difficilmente codificabili e giuridicamente inquadrabili (Hiskes, 2005). L'idea di fondo dovrebbe essere, invece, quella di pensare a utilizzare i nuovi diritti ambientali come volano per la crescita e il rafforzamento degli stessi diritti civili e politici, quale ad esempio il fondamentale diritto alla vita, che presuppone i prioritari e più basilari diritti all'aria pulita, all'acqua e al suolo e di conseguenza, a seguire, anche di quelli economici e sociali. Il carattere indefinito e incompleto dei diritti di terza generazione, nonché la carenza alla loro giustiziabilità, espone i *green rights* anche a rischi di manipolazione, cioè a un loro impiego demagogico e regressivo quando essi non vengono utilizzati come complemento e orientamento all'affermazione dei diritti individuali, ma in contrapposizione a questi ultimi e quindi per indebolire, invece che rafforzare i diritti umani nel loro complesso (De Stefani, 2009).

La linea da percorrere dovrebbe essere, pertanto, quella sì di agganciare i nuovi diritti emergenti, in particolare quelli ambientali, al tema della giustizia intergenerazionale ma in che modo? Può la proposta del vecchio continente relativa al GND fare da apripista per generare soluzioni politiche alternative e far fronte anche a nuovi problemi come quello dilagante della pandemia da Covid-19 che ha investito la società a livello globale? Insomma, può una "rivoluzione verde" consentire di ripartire per ridefinire un futuro più sostenibile? Lo stesso nome Green New Deal lascia presagire che si tratti di una misura tanto rivoluzionaria quanto fondamentale, come lo fu quella varata da Franklin Delano Roosevelt fra il 1933 e il 1937 allo scopo di risollevare gli Stati Uniti dalla Grande depressione. L'obiettivo del GND dovrebbe essere quello di rilanciare la speranza di rinascita di un certo spirito umanitario sia a livello locale che a livello globale, guardando non soltanto alla geografia delle realtà sociali ed economiche ma al coacervo di idee e teorie che rappresentano materiale interessante per i prossimi dibattiti e di cui è già possibile distinguere tre grandi filoni di pensiero: uno conservatore e nazionalista, uno tecnologico (di ribellione alle aziende digitali) e socialdemocratico, e il terzo, liberale e internazionalista. Si può dunque parlare di un ritorno alle tradizioni progressiste e di New Deal che segua la tradizione di Woodrow Wilson o di Franklin Delano Roosevelt? Se guardiamo agli Stati Uniti, per esempio, le lotte di potere dei gruppi attivisti pro GND denotano e rivelano una certa forza socio-culturale del movimento che ha costretto i politici ad esprimere apertamente una posizione sul tema del cambiamento climatico, divenuto, insieme al tema della giustizia intergenerazionale, argomento centrale nel dibattito elettorale per le presidenziali, accolto da Biden e rifiutato da Trump (Chatzky, 2020). Il messaggio che si è lasciato passare è quello di un maggiore potere al popolo che spingerebbe il governo a promuovere una politica di investimento negli esseri umani, quali portatori di valori in sé, piuttosto che basata sul loro sfruttamento. Ecco che il GND diverrebbe così un ombrello di politiche di investimento paragonabili al New Deal di Roosevelt che oltre a mitigare il cambiamento climatico, dovrebbe stabilizzare le crisi sociali ed economiche interne a ciascun paese, cercando di prevenire gli effetti minacciosi sulla vita umana, tra cui la stagnazione salariale, il calo dell'aspettativa di vita, l'accesso a un'assistenza sanitaria adeguata, e cioè, alloggio, cibo e istruzione superiore, puntando fortemente sul tema della giustizia e dell'equità. Un programma politico che si propone di investire nelle comunità più vulnerabili, quelle che storicamente hanno subìto il peso delle ingiustizie razziali, regionali, sociali, ambientali ed economiche, attraverso l'attuazione di una politica basata sul perseguimento della giustizia intergenerazionale. Affiorano, pertanto, gli elementi per uno tsunami social-democratico: popolare, spontaneo, teorico, di massa e individuale, idealistico e prammatico, religioso e secolare, che si basa sì su riverite tradizioni delle riforme sociali americane, nonché sull'input ricevuto dai movimenti di massa dei giovani americani, ma che trova vasta eco e supporto anche in tanti movimenti paralleli in Europa, a cui si aggiunge il rinnovato grande impulso proveniente dal campo della scienza e della ricerca che spingono il pensiero ecologico in direzioni sempre più internazionaliste, tentando di uscire da quel nazionalismo che isola, e proiettandosi, invece, verso una scienza che si internazionalizza; un pensiero ecologico che dovrebbe andare oltre le elaborazioni dottrinali, le idee di destra o di sinistra, un pensiero etichettabile come "conservatore" nell'accezione in cui "conservare" è un verbo decisivo per ogni ambientalista, e al tempo stesso come "rivoluzionario" in quanto fautore di un cambiamento radicale del modo di produrre e di consumare nonché di organizzare la vita collettiva. Insomma un diritto all'ambiente che non rappresenti semplicemente uno slogan per i diritti umani ma che apra le porte a un serio movimento programmatico.

In Europa, la politica si è accorta di questo processo strutturale, in atto da anni, che sta facendo del tema "Green" l'anima di un percorso di rinnovamento sempre più grande. Il vecchio continente e l'occidente in

generale, grazie al Green New Deal, potrebbero non solo riallacciare i rapporti con Cina e India ma anche tessere relazioni con i paesi in via di sviluppo asiatici e africani, dove il problema climatico appare senz'altro più sfocato. L'aiuto occidentale e le "relazioni diplomatiche verdi" risulterebbero per l'appunto fondamentali per costruire un Global Green New Deal in grado di coinvolgere ogni paese del mondo, in uno sviluppo più omogeneo. In tal senso il Green New Deal europeo potrebbe rappresentare il mezzo per attuare una forma di "nuovo umanesimo integrale", una grande sfida, proiettata ad oltrepassare i confini europei, diventando, non l'ultima utopia ma la nuova Weltanschauung.

3. Un'azione europea per il clima: Green New Deal e neutralità climatica per gli obiettivi internazionali di tutela ambientale. – La Commissione europea presieduta da Ursula von der Leyen identifica il Green Deal come una delle sei priorità di lavoro per il periodo 2019-2024, al fine di adeguare l'Unione europea agli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e all'Accordo di Parigi sul clima, entrambi del 2015.

L'Unione europea mira alla leadership nella promozione delle azioni di contrasto ai cambiamenti climatici, conservazione della biodiversità, mitigazione del riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C e limitazione dell'aumento a 1,5°C, puntando alla neutralità climatica e dunque all'azzeramento delle emissioni nette. Il contributo dei paesi sviluppati alla riduzione delle emissioni dovrebbe compensare l'impatto negativo dei cambiamenti climatici sui paesi in via di sviluppo (EEA, 2019).

Nel 2018, la Commissione Juncker lanciava una Strategia di adattamento ai cambiamenti climatici, per un'Europa a neutralità carbonica entro il 2050, che si concretizza adesso in un Patto climatico europeo ed in un Piano degli obiettivi climatici 2030.

L'obiettivo è un'Europa a impatto climatico zero, verde, equa e sociale, in cui prosperità economica e salvaguardia dell'ambiente devono essere perseguite con scelte politiche unitarie di sviluppo sostenibile (Sikora, 2020). La portata transnazionale di ogni fenomeno investe ogni Stato della comunità internazionale, nessuno escluso, ma ciascuno in modo diverso. La riduzione delle disuguaglianze mondiali non è soltanto un imperativo morale, ma risponde all'esigenza primaria della sopravvivenza "pacifica" della comunità internazionale (Sabato e Fronteddu, 2020). L'accentuazione delle diseguaglianze, espressione di differenze sostanziali che l'eguaglianza formale tra Stati non può scongiurare, moltiplica i fattori di conflitto, tanto più in condizioni di scarsità di risorse disponibili sul pianeta. Il depauperamento ambientale aumenta il grado d'invivibilità in un numero crescente di aree del pianeta, determinando fenomeni negativi a catena, come desertificazione, deforestazione, siccità, carestia, inondazioni, che a loro volta provocano un aumento dei flussi migratori e, di conseguenza, delle tensioni transfrontaliere.

L'azione europea di contrasto ai cambiamenti climatici ha una dimensione integrata che coinvolge tutti i soggetti pubblici e privati e ogni livello territoriale: è del 1994 la Carta di Aalborg, "Carta delle città europee per uno sviluppo durevole e sostenibile", per un modello di sviluppo urbano delle città europee in cui la sostenibilità ambientale è innanzi tutto un processo locale.

Sul Green Deal, la Commissione ha presentato una proposta a marzo 2020, poi lievemente modificata a settembre. È ribadito l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050 e l'impegno per il contenimento del surriscaldamento globale, di cui all'art. 2 dell'Accordo di Parigi, "tenendo conto dell'importanza di promuovere l'equità e la solidarietà tra gli Stati membri". È stilata una tabella di marcia per il perseguimento degli obiettivi: "Entro il 30 giugno 2021 la Commissione valuta le modifiche che sarebbe necessario apportare alla legislazione unionale che attua il traguardo dell'Unione per il 2030 per consentire di ridurre le emissioni del 50-55% rispetto al 1990 e per realizzare l'obiettivo della neutralità climatica di cui all'articolo 2, paragrafo 1". A settembre, la Commissione dichiara praticabile "una riduzione delle emissioni nette di gas a effetto serra (emissioni al netto degli assorbimenti) di almeno il 55% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2030". Si tiene anche conto della pandemia da Covid-19 frattanto dilagata ovunque, che "ha provocato una crisi sanitaria pubblica e uno shock socioeconomico di portata senza precedenti", ma che "offre un'opportunità unica per accelerare la transizione verso un'economia climaticamente neutra e un futuro sostenibile, attenuando allo stesso tempo le gravi conseguenze della crisi".

Entro giugno 2021, la Commissione può presentare nuove proposte, su efficienza economica ed energetica, competitività dell'economia, opportunità d'investimento, equità e solidarietà tra gli Stati, verso una transizione giusta ed equa sul piano sociale; rilevante è anche l'accento sulle migliori tecniche ed evidenze scientifiche. Se da un lato l'Unione s'impegna a guidare gli Stati membri verso la neutralità climatica nel medio periodo, dall'altro promuove strategie e piani di adattamento ai cambiamenti climatici già in atto

(Delbeke e Vis, 2019). Entro settembre 2023 e poi a cadenza quinquennale, la Commissione valuta le misure adottate dall'Unione, quelle intraprese dai piani nazionali per l'energia e il clima, e le relazioni intermedie biennali previste dal Regolamento 2018/1999.

Sul principio di unitarietà che governa le politiche europee, chiamate a convergere con i principi del Green Deal europeo, va il riferimento della Commissione al Next Generation EU e al bilancio dell'Ue a lungo termine rinnovato, strumenti – il primo a carattere temporaneo – per stimolare la ripresa produttiva post-pandemia. Il 10 novembre 2020, su questi due strumenti è stato raggiunto un accordo, per finanziare programmi specifici nel bilancio a lungo termine per il periodo 2021-2027: tra questi, Orizzonte Europa, Erasmus+, EU4Health. Sommando i due strumenti, il finanziamento complessivo sarà di oltre 1800 miliardi di euro (Commissione europea, Discorso sullo stato dell'Unione 2020).

Il 30% di questo pacchetto di stimolo per la ripresa sarà utilizzato per il contrasto ai cambiamenti climatici, con particolare riguardo per la tutela della biodiversità e la parità di genere. Entro giugno 2021, la Commissione vuole anche presentare proposte per un'estensione delle risorse proprie; in ambito climatico, ciò riguarda soprattutto un meccanismo di adeguamento delle emissioni di CO_2 alle frontiere e un sistema di scambio delle quote di emissione dell'Ue.

Il 30 novembre 2020, la Commissione europea ha adottato il rapporto annuale sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, rilevando una riduzione del 3.7% su base annuale, a fronte di un incremento dell'1,5% del PIL. Per le emissioni ricomprese nel sistema di scambio di quote (EU Emissions trading system – ETS), nel 2019 si ha la decurtazione più apprezzabile, del 9.1% rispetto all'anno precedente, imputabile soprattutto alla sostituzione del carbone con produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e gas.

Se l'emergenza della pandemia non ha allentato l'impegno europeo verso gli adempimenti della *road map* per il Green Deal, c'è però da temere che si acuiscano le disparità tra gli Stati membri sulla capacità di ciascuno di adeguarsi ad una tabella di marcia già ambiziosa, aggravata dalle imponenti ricadute finanziarie della pandemia sulle risorse pubbliche degli Stati. È allora fondamentale che il Green Deal, inteso come paradigma di sviluppo sostenibile nell'Ue che non teme la globalizzazione, non si trasformi nel rischio di nuove geometrie variabili negli equilibri europei.

4. Comunicare il Green Deal Europeo in Italia: rischi e opportunità. – Il Green Deal europeo, presentato nel 2019 con una Comunicazione della Commissione europea, rappresenta la risposta del nuovo esecutivo europeo guidato da Ursula von der Leyen all'emergenza climatica. La proposta ha anche una portata comunicativa e dimostra l'abilità della Commissione nell'individuare con prontezza un tema di grande attualità, in grado di unire e di catturare l'attenzione (specie dei giovani). In realtà, il Green Deal europeo non si limita a delineare la politica ambientale, ma anzi utilizza la tutela dell'ambiente come pretesto per definire e promuovere numerosi elementi dell'agenda politica europea – dai trasporti alle abitazioni e dall'agricoltura all'industria. Tutto ciò porta a pensare che l'emergenza climatica sia stata utilizzata come "grimaldello" per spezzare l'isolamento delle istituzioni europee e rinnovare la strategia comunicativa dell'Ue.

Per tale ragione, il Green Deal europeo deve affrontare le criticità legate ad una scarsa penetrazione della comunicazione dell'Unione europea nelle diverse realtà nazionali e rilancia l'annosa questione della debolezza (a voler usare un eufemismo) di un sistema mediale pan-europeo in grado di contribuire alla formazione di uno "spazio pubblico europeo" (Belluati e Marini, 2019; Applebaum, 2020).

Il sociologo della comunicazione Manuel Castells (2019) ha così formulato il problema:

> [L]a tecnologia è nuova, l'economia è globale, lo stato è un network europeo che negozia con altri attori internazionali, mentre l'identità del popolo è nazionale o addirittura, in alcuni casi, locale e regionale. In una società democratica, questo tipo di dissonanza strutturale e cognitiva può risultare insostenibile. Mentre l'integrazione dell'Europa senza la condivisione di un'identità europea è attuabile quando tutto va bene, una crisi rilevante, in Europa o in un dato Paese, può innescare un'implosione europea dalle conseguenze imprevedibili.

È, infatti, evidente come in assenza di un'identità comune, non esista nessuna reale e sostenibile comunità europea. E nell'assenza di uno spazio pubblico paneuropeo, non può esserci nessuna identità comune (Martinelli, 2011).

I rischi legati ad una scarsa penetrazione della comunicazione sul Green Deal europeo sono importanti in vista degli ingenti finanziamenti previsti con il piano Next Generation EU, finalizzati a sostenere la ripresa e la resilienza dei Paesi membri (in particolare l'Italia) all'indomani della profonda crisi economica provocata

dallo scoppio della pandemia da SARS-CoV-2. Una parte importante del piano Next Generation EU dovrebbe infatti essere informato dai principi del Green Deal (ambiente, infrastrutture digitali, ricerca, ecc.). Il fatto che ancora in Italia, sui principali media e nel discorso politico prevalente, ci si ostini a chiamare questo piano di investimenti sul futuro dell'Europa con il nome conservativo di Recovery Fund, rappresenta un esempio emblematico di come la comunicazione possa essere fondamentale nel rappresentare fedelmente o, al contrario, nel modificare significativamente, orientamenti, culture, immaginari da cui dipendono le azioni e gli effetti concreti degli interventi politici e amministrativi che incidono sui vissuti reali delle persone e dei territori. Inoltre, come denunciato da Enrico Giovannini, portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, nei documenti governativi predisposti per la ripartenza post-Covid-19 la parola "futuro" non compare nemmeno una volta (18 volte nei documenti francesi e in quelli spagnoli).

Esiste anche un'ulteriore declinazione di questa criticità. Le istituzioni europee hanno definito gli obiettivi e tracciato la rotta, ma non è certamente pensabile che un piano radicale di trasformazione di questa portata possa essere imposto sulla base di una logica top-down. Il successo del Green Deal passa anche e soprattutto dalle scelte e i comportamenti individuali che i cittadini compiranno ogni giorno in famiglia, sul lavoro, in viaggio. Un tema, quello culturale, che non può continuare ad essere sottovalutato in un'Unione che conta 27 Stati e quasi 446 milioni di abitanti. Secondo una rilevazione condotta da Eurobarometro (2019), il 94 per cento dei cittadini degli Stati membri ritiene importante proteggere l'ambiente, il 91 per cento annovera i cambiamenti climatici come un problema serio e l'83 per cento considera necessaria una legislazione europea sui temi ambientali. Quando si passa a esaminare i comportamenti concreti, però, emergono prepotentemente le discrepanze tra Paese e Paese. Discrepanze legate al retaggio storico, all'efficienza di infrastrutture e servizi, al grado di sensibilità maturato dalla popolazione.

Molti sono, inoltre, i territori fortemente legati a un'economia fossile. La trasformazione evocata dal Green New Deal non potrà non avere resistenze e la sua riuscita sarà direttamente proporzionale alla capacità dell'Europa di mobilitare ingenti risorse per assicurare una transizione equa al fine di garantire la riconversione dei siti produttivi obsoleti, assicurare l'accesso all'energia, creare opportunità di impiego, offrire formazione professionale, ma tutto ciò non sarà sufficiente.

Alla luce di queste riflessioni, appare particolarmente urgente la necessità in Europa e in Italia in modo particolare di un importante "piano Marshall" della comunicazione che possa realizzare un massiccio progetto di informazione/comunicazione/educazione ambientale, multicanale, efficace e pervasivo. Comunicazione e ambiente sono due tra i temi oggi più dibattuti e che riscuotono sicuramente un alto grado di interesse tra le persone comuni e tra diverse categorie di esperti e professionisti (Belloni, 2002).

Su questo aspetto, l'Italia sconta un ritardo profondo e preoccupante. Nel 2019, il "Global Health Security Index", classifica che misura la capacità di prevenzione e controllo di una possibile pandemia, posizionava l'Italia in trentunesima posizione. Molte le criticità rilevate, ma il rapporto evidenziava come la maggiore difficoltà riguardasse l'unico indicatore in cui l'Italia si trova ampiamente al di sotto della media mondiale (solo 25 punti su 100 su una media pari a 39,4): la "comunicazione del rischio".

Una campagna di comunicazione pubblica efficace certamente deve puntare ai tradizionali mass-media per definire e fissare con forza l'agenda di una nuova opinione pubblica europea, individuando le parole-chiave e le priorità principali; ma deve sapere anche utilizzare strategicamente i social media per riuscire a raggiungere le fasce più giovani della società e non dimenticare il territorio, a partire dalle scuole, le università, le associazioni, i network formali e informali, la società civile nel suo complesso. La comunicazione pubblica e sociale, infatti, per definizione non è mera "pubblicità", ma dialogo finalizzato a stimolare trasparenza, partecipazione, condivisione (D'Ambrosi, 2019).

La comunicazione che l'Europa dovrà "mettere in campo" dovrà essere dunque finalizzata non solo a convincere, ma anche ad ascoltare e a sollecitare un'attitudine proattiva, che parta dal basso. Le comunità e i territori devono essere coinvolti in un vasto programma di consultazione pubblica che entri nel merito delle questioni dirimenti che inevitabilmente cambieranno in maniera significativa la vita e le forme di organizzazione sociale di coloro che li abitano.

5. L'evoluzione degli strumenti operativi di spesa e la risposta dei territori interni. – La fine dell'intervento straordinario dello Stato negli anni Novanta ha sostanzialmente modificato, ridisegnandole, le modalità di intervento pubblico sul territorio. Ciò avviene in una fase economica particolare in cui il Mezzogiorno rivede la propria collocazione geopolitica all'interno della Nazione e in cui si dà particolare risalto alle politiche negoziali, pensate come strumento compensatorio tramite il quale ogni specificità locale

poteva "contrattare" gli interventi pubblici e costruirli su misura, in base alle necessità localmente formalizzate. Prende così avvio la c.d. stagione della concertazione che, oltre a rappresentare un momento di svolta nelle politiche territoriali, mette in moto l'importante fase dello sviluppo locale su base concertativa, con l'idea di uno sviluppo basato sulle piccole e medie imprese, nonché legato a forme consociative, come ad esempio i modelli distrettuali. Per fare sviluppo, quindi, serviva avviare fasi concertative che comprendessero quante più fasce e rappresentanze delle comunità locali, costituendo appositi tavoli partenariali per individuare le visioni di sviluppo locale maggiormente condivisibili e per prevedere quali di queste avrebbero potuto canalizzare il maggior numero di consensi e di fondi per la loro messa in opera.

Nel periodo di programmazione 2000-2006, il Quadro comunitario di sostegno introietta il precedente metodo della concertazione, introducendo nel Complemento di Programmazione due strumenti potenzialmente molto potenti come i Progetti integrati regionali (PIR) e i Progetti integrati territoriali (PIT). I PIT rappresentano una modalità di attuazione del Programma operativo regionale (POR) e prevedono la realizzazione di progetti di sviluppo locale promossi da uno o più comuni in partnership con altri soggetti pubblici e privati.

In continuità con la precedente, anche la programmazione 2007-2013 ha previsto un apposito strumento di governance territoriale che è stato individuato nel c.d. "distretto produttivo", come modello di organizzazione di imprese in rete in un'ottica di filiera, con l'obiettivo di rafforzare la competitività e l'innovazione del tessuto produttivo locale mediante la creazione e il consolidamento di reti di relazioni tra imprese, associazioni di categoria ed enti locali. Il suo funzionamento e il raggiungimento dello scopo si prevedeva che si potessero realizzare attraverso apposito "Patto per lo sviluppo del distretto".

Un altro avanzamento paradigmatico si ha con la fusione dell'approccio LEADER e la politica di sviluppo rurale dell'Unione europea, sempre nella programmazione 2007-2013, divenendo strategico prima per i piani di sviluppo rurale regionali, successivamente anche per il settore della pesca e del relativo fondo, il Fondo europeo per gli affari marittimi e della pesca. È attraverso questi due momenti di revisione degli strumenti che la politica dell'Unione diviene maggiormente condivisa dalle popolazioni locali e resa molto più partecipativa anche se ancora imbrigliata in procedimenti farraginosi, spesso politico-elettoralistici, che ne riducono l'efficacia.

Da circa dieci anni è operativo il programma dell'Unione europea denominato "Strategia Europa 2020" con l'obiettivo di sostenere la crescita e l'occupazione, ponendo particolare attenzione a che tale crescita sia intelligente, sostenibile e inclusiva, con l'intento di attuare interventi capaci di superare le carenze strutturali dell'economia europea, migliorarne la competitività e la produttività e favorire l'affermarsi di un'economia di mercato sociale sostenibile (Prezioso, 2020).

Durante questa "programmazione" sono stati rivisti gli strumenti di finanziamento già esistenti, facendoli confluire nei Fondi strutturali e di investimento europei, e soprattutto è stato esteso l'approccio LEADER ad ambiti del tutto nuovi: città e pesca oltre alla componente rurale una profonda revisione dello strumento di intervento, rendendolo più efficiente e rispondendo alla priorità della concertazione dal basso con le comunità per la programmazione della spesa. Nasce così il *Community-Led Local Development* (CLLD) che consiste in un approccio/strumento previsto dal regolamento comunitario n. 1303 del 2013, con la funzione precipua di perseguire lo sviluppo locale mediante l'attivazione delle risorse e degli attori locali (Petino e Scrofani, 2020). Il legislatore ha a suo tempo previsto che il CLLD potesse operare in forma integrata con i fondi SIE e con la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI).

Da quanto osservato, gli strumenti della programmazione regionale si sono evoluti, essi sono stati sottoposti a rivisitazione e miglioramento nell'efficacia, trasformando lentamente il meccanismo di sostegno ai territori svantaggiati e in ritardo di sviluppo, condizioni aggravate dalle congiunture internazionali, tra tutte la crisi finanziaria del 2007/2008 e la recentissima pandemia da SARS-CoV-2. È altresì evidente che la sola rivisitazione degli strumenti, precondizione fondamentale per un intervento efficace e duraturo, è chiaramente un processo parziale se non si dovesse realizzare un aggiornamento contestuale del piano degli obiettivi strategici. Tale aggiornamento dovrà necessariamente essere al passo con i tempi e con la visione politica che, come osservato, ha visto recentemente l'Unione europea lanciare un piano di decarbonizzazione totale dei suoi territori entro il 2050, il Green Deal Europeo (GDE).

La prima considerazione da fare è che tutti i cicli di programmazione operativa regionale hanno sempre "vissuto", appunto operativamente, con alcuni anni di ritardo, ovvero quanto messo in pratica, per esempio nel 2014-2020, è stato pensato, pianificato e programmato anni prima, con altri strumenti e altre visioni del futuro. Da ciò discende la naturale riflessione sullo stato delle *policy* che ereditiamo dalla programmazione

in chiusura e sulla scrittura di quelle nuove che, per la prima volta in forma sincronica, dovrebbero o potrebbero accogliere tutte le raccomandazioni affinché la futura e imminente programmazione (2021-2027), possa già operare in accordo con gli obiettivi del GDE e magari risolvere l'annoso problema della capacità di spesa degli stati membri. Su quest'ultimo punto, a una costante e continua evoluzione, è altresì opportuna una riflessione su come i "territori" si stiano preparando ad accogliere una *vision* così complessa, sia per il carattere per certi versi rivoluzionario dell'impronta *green*, sia per la lunghezza del periodo di attuazione ipotizzata, cioè per i prossimi trent'anni. La pandemia in atto ci ha suggerito che tutto ciò che non è urbano o, almeno, che non vive i ritmi delle medie e delle grandi città è tornato prepotentemente alla ribalta; si tratta di luoghi, come le aree interne, in cui sperimentare nuove forme di organizzazione sociale e produttiva e in cui perseguire concretamente il modello di sviluppo sostenibile previsto dalla politica e dagli strumenti di spesa, diventando per questo centro e gravità dei progetti di Next Generation EU e della programmazione dei fondi di coesione per il ciclo 2021-2027. È stata da poco conclusa la fase sperimentale della SNAI con 71 su 72 strategie approvate, che dimostra come l'esercizio del "dialogo" o per meglio dire di governance ha funzionato. Una governance che ha visto l'interlocuzione alla base del criterio associativo tra i comuni per la necessità di fare fronte compatto al superamento delle carenze strutturali e della scarsità dei servizi essenziali alla cittadinanza.

6. Conclusioni. – A quasi cinquant'anni dalla Dichiarazione di Stoccolma, la questione ambientale riceve un'attenzione complessiva davvero imponente, eppure le soluzioni sono ancora imperfette e attraversano numerose incertezze. Sono stati raggiunti traguardi significativi, ma la riflessione qui sviluppata attraverso l'utilizzo di un'impalcatura multidisciplinare offerta dai diversi contributi, evidenzia tanto l'insufficienza quanto l'inefficienza del rapporto dialogico tra i vari livelli rappresentati. Esiste un profilo di qualificazione concettuale dei diritti implicati dalla tutela ambientale e dell'azionabilità di tali diritti, così come un problema enorme di comunicazione, con una duplice portata: non è solo indispensabile approntare una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nazionale verso le garanzie ambientali e i processi di sviluppo da essi innescati, ma è altrettanto importante lubrificare i canali di relazione istituzionale reciproca tra i livelli territoriali statali, nonché tra quest'ultimi, l'Unione europea e i consessi internazionali. È ormai chiaro che progresso e tutela dell'ambiente non sono indipendenti ma, al contrario, sono fortemente correlati, poiché, in condizioni di risorse energetiche scarse, lo sviluppo dev'essere necessariamente sostenibile o non sarebbe tale. Cionondimeno, persistono le resistenze da parte di istituzioni nazionali e sono ancora troppo ampie le fasce di popolazione che, nei vari Stati, benché in percentuale diversa, sono immuni alla consapevolezza dell'emergenza già in atto. Sembra allora opportuno operare congiuntamente su più fronti, partendo dal Green New Deal europeo che dà già una posizione chiara alla teorizzazione dei diritti ambientali ed alla loro valenza concreta, sia in termini di autonomia propria che di rafforzamento di altri diritti, di prima e seconda generazione. La pandemia ha svelato in modo drammatico quanto sia effimero lo spazio pubblico, se l'attività di comunicazione istituzionale si perde in tanti rivoli incontrollati, ai quali corrispondono altrettanti flussi d'informazione eterodiretta. Eppure, da sempre l'Unione europea organizza vaste campagne di sensibilizzazione su temi cruciali, ivi compreso l'ambiente, così come consultazioni pubbliche aperte ai cittadini europei. Un piano di grande vulnerabilità nella catena di trasmissione delle diverse fasi di programmazione strategica è, in materia di tutela ambientale, come in altri campi, il livello regionale e, infine, municipale. In Italia, ciò trova conferma nella programmazione operativa regionale, che realizza una modalità d'intervento pubblico sul territorio, chiamata a raccordarsi alla pianificazione nazionale, la quale deve a sua volta conformarsi agli obblighi internazionali assunti, ivi compresi quelli derivanti dalla partecipazione all'Unione europea. D'altro lato, le istanze delle comunità locali, intese nella loro varietà, appaiono sempre più pressanti. Sembra allora davvero arduo individuare uno snodo di dibattito pubblico improntato all'equilibrio nella considerazione tanto dell'emergenza ambientale quanto degli interessi rappresentati ai vari livelli deliberativi. Resta però fermo il punto di partenza dal quale ha preso le mosse l'analisi di ogni singolo contributo illustrato: il Green New Deal non è solo un obiettivo ambizioso né tantomeno un tema da propaganda all'inizio del terzo decennio di questo secolo, ma costituisce l'inquadramento teorico di un'azione politica urgente che non può fare a meno di una seria concertazione a livello statale, e di una stretta cooperazione a livello europeo, nonché, in ultima istanza, globale. Se "crisi" diviene la dimensione abituale del nostro quotidiano, occorre allora elaborare più in fretta possibile strategie e strumenti idonei a governare la crisi strutturale che sembra circondarci. In tale prospettiva, contenere e rallentare l'inquinamento ambientale, i cambiamenti climatici, le emissioni inquinanti non è un'opzione, ma una necessità ineludibile per preservare la sostenibilità della vita umana.

Riconoscimenti. – Per quanto la ricerca sia stata condotta congiuntamente tra gli autori, è possibile ascrivere a Giorgia Costanzo il paragrafo 2, a Daniela Fisichella il paragrafo 3, a Guido Nicolosi il paragrafo 4 e a Gianni Petino il paragrafo 5, mentre la premessa e le conclusioni sono state redatte congiuntamente. Questa ricerca è stata supportata dal programma ricerca di ateneo UNICT 2020-22, linea 2 PIACERI.

BIBLIOGRAFIA

Applebaum A. (2020). *The Twilight of Democracy*. New York: Doubleday.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). Strategia nazionale per le aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti di governance. *Materiali UVAL*, Roma, 31: 24-32.

Belloni M.C. (2002). La comunicazione ambientale: alcuni modi di intenderla e possibili direzioni di sviluppo. *Quaderni di Sociologia*, 30: 47-63. DOI: 10.4000/qds.1237

Belluati M., Marini R. (2019). Spazio pubblico europeo. Verso l'integrazione delle arene informative? *Problemi dell'informazione*, n. speciale, 1.

Bobbio N. (2014). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi (prima ed. 1990).

Castells M., a cura di (2019). *Europe's Crisis*. Cambridge: Polity Press.

Chatzky A., Siripurapu A. (2020). *Envisioning a Green New Deal: A Global Comparison*. https://www.cfr.org/backgrounder/envisioning-green-new-deal-global-comparison.

Commissione europea (2020). *Discorso sullo stato dell'Unione 2020*, 16 settembre 2020.

D'Ambrosi L. (2019). *La comunicazione pubblica in Europa*. Roma: Carocci.

De Stefani P. (2009). Diritti Umani di Terza Generazione, *Aggiornamenti sociali*, 1: 11-23.

Delbeke J., Vis P., a cura di (2019). *Towards a Climate-neutral Europe. Curbing the Trend*. European Union and London: Routledge.

Domaradzki S., Khvostova M., Pupovac D. (2019). Karel Vasak's generations of rights and the contemporary human rights discourse. *Human Rights Review*, 20: 423-443. DOI: 10.1007/s12142-019-00565-x

European Environment Agency – EEA (2020). *The European Environment. State and outlook*.

Hiskes R.P. (2005). The right to a green future: Human rights, environmentalism and intergenerational justice. *Human Rights Quarterly*, 4: 1346-1364.

Martinelli A. (2011). L'identità europea. *Quaderni di Sociologia*, 55: 41-51. DOI: 10.4000/qds.645

Petino G., Scrofani L. (2020). Valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico nelle aree interne della Valle del Simeto in Sicilia. *Meridiana*, 98: 127-153.

Prezioso M., a cura di (2020). *Territorial impact assessment of national and regional cohesion in Italy: place evidence and policy orientations towards European Green Deal*. Bologna: Pàtron.

Sabato S., Fronteddu B. (2020). *A Socially just Transition through the European Green Deal?* European Trade Union Institute (ETUI) Working Paper, n. 8, pp. 1-42.

Sikora A. (2020). *European Green Deal. Legal and Financial Challenges of the Climate Change*. ERA Forum online, 3 novembre. DOI: 10.1007/s12027-020-00637-3

RIASSUNTO: Per garantire un equilibrio sostenibile, a livello nazionale e internazionale, la sola protezione ambientale non è sufficiente. Gli effetti della globalizzazione derivanti dai processi decisionali, unitamente al singolo comportamento di ognuno, determinano un forte impatto sulle condizioni di salute delle risorse e sullo sviluppo delle comunità umane. Il Green New Deal dovrebbe coinvolgere ogni livello territoriale, al fine di garantire un'uniformità di azione a lungo termine. Il presente contributo analizza il Green New Deal da quattro diverse angolazioni: la teoria dei diritti umani (Costanzo), il diritto internazionale e dell'Unione europea (Fisichella), il processo di comunicazione in Europa (Nicolosi) e la risposta territoriale locale in Italia (Petino), con l'obiettivo di dare forma a un quadro concettuale tutto da esplorare.

SUMMARY: *From politics to policies: the Green New Deal put to the test by territories in a multilevel analysis*. To ensure a sustainable balance at both national and international levels, bare environmental protection is not enough. Both globalized effects of any decision-making process, as well as everyone's single behaviour, strongly impact on the health condition of our resources, thus predicting the further development of human communities. It is to be hoped that the Green New Deal will involve any level affected in order to guarantee long-term uniformity of action. This paper views the Green New Deal from four different standpoints: the human rights theory (Costanzo), international and European Union law (Fisichella), the communication process in Europe (Nicolosi) and the local territorial response in Italy (Petino), with the aim of shaping a conceptual framework to be explored.

Parole chiave: Green Deal, territorio, sostenibilità
Keywords: Green Deal, territory, sustainability

*Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Catania; *giorgia.costanzo@unict.it*; *daniela.fisichella@unict.it*; *guido.nicolosi@unict.it*; *gianni.petino@unict.it*

Sessione 4

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI NEL "SECOLO VELOCE": FEEDBACK, *INTERSEZIONI E NUOVE GEOGRAFIE DELLA CITTÀ. ITALIA E MEDITERRANEO*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 211-212. Isbn: 9788890892684

FABIO AMATO*, NADIA MATARAZZO**

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI NEL "SECOLO VELOCE": *FEEDBACK*, INTERSEZIONI E NUOVE GEOGRAFIE DELLA CITTÀ. ITALIA E MEDITERRANEO. UNA INTRODUZIONE

1. Introduzione. – Un processo in continua trasformazione. Lo studio delle migrazioni in geografia ha da alcuni decenni messo in secondo piano il bisogno di raccontare la scala macro del fenomeno cercando di concentrare lo sguardo sui luoghi ripercorrendo la logica dei modelli spaziali di insediamento nelle città, sulla scorta della lezione della Scuola di ecologia urbana di Chicago, di impalco determinista, da cui, purtroppo, ancora ci si allontana con difficoltà nelle discipline che studiano l'urbano. Attraverso una varietà di approcci, fonti di dati e strumenti geospaziali, una notevole quantità di studi si è soffermata sui modelli residenziali delle comunità migranti nei contesti urbani, dove conflitti, tensioni e processi virtuosi sono senz'altro più visibili, trasformandosi nelle reali linee di frontiera, spesso, paradossalmente, più dei confini che ossessionano l'opinione pubblica e la classe politica. Pur in presenza di un processo sempre più marcato di suburbanizzazione in direzione degli spazi periferici, fino al primo decennio di questo millennio il centro delle metropoli è il contesto privilegiato di analisi anche nella letteratura internazionale (per una rassegna si veda Hardwick, 2015).

Bisogna sottolineare che ancora all'inizio del nuovo millennio le migrazioni internazionali in Italia si presentavano come fenomeni prevalentemente urbani, ma la crisi economica del 2008 ha contribuito a rimodularne le traiettorie insediative, lasciando emergere il potenziale ricettivo, fino a quel momento ancora in parte inespresso, degli spazi extraurbani. Il risultato è stato il moltiplicarsi delle forme di pendolarismo e di mobilità circolare, ma anche l'emergere di nuovi processi di sedentarizzazione e insediamento, in funzione di mercati del lavoro e della casa più favorevoli rispetto a quelli delle aree centrali. L'attrattività degli hinterland non va letta, tuttavia, soltanto come una "seconda scelta" per i migranti, ma ne vanno colti cause e significati alla luce di ben più ampi processi diffusivi delle funzioni urbane, quali quelli di periurbanizzazione e controurbanizzazione che, negli ultimi decenni del secolo scorso, hanno contribuito al ristagno demografico dei maggiori centri urbani e alla crescita delle città minori a discapito di quelle maggiori, dovuta all'insediamento – il più delle volte un re-insediamento – nelle campagne e nei piccoli centri di popolazione extra-agricola, vettore, per giunta, di stili abitativi e di consumo tipicamente urbani (Dematteis, 2015). Negli anni Novanta, infatti, questa dinamica, presente soprattutto nel Nord e nel Centro del Paese, ha iniziato a manifestare la sua capacità di creare relazioni spaziali reticolari anziché gerarchiche, coinvolgendo in nuove traiettorie di addensamento demografico e, quindi, di urbanizzazione anche tante città di media taglia interposte tra le corone suburbane e le aree più periferiche delle principali città. L'ultimo decennio è anche quello segnato dalla grande e drammatica questione delle migrazioni forzate nel Mediterraneo, che si configura oramai come uno spazio di *sprawling* dei flussi, un punto di osservazione necessario per comprendere molte dinamiche territoriali di natura politica, economica, sociale e culturale che si sviluppano alla scala locale nei Paesi più attrattivi del bacino.

Una nuova centralità per gli spazi periurbani. L'obiettivo dei contributi di questa sezione è raccogliere riflessioni ed esperienze di studio volte a tratteggiare una geografia urbana delle migrazioni internazionali in Italia e nel Mediterraneo, posizionando l'angolo visuale negli spazi periurbani e negli hinterland per cercare di comprendere cosa sia successo negli ultimi venti anni intorno alle città. Ma soprattutto quali sono gli impatti sociali, economici, culturali e politici che la migrazione (in entrata e in uscita) ha prodotto in questi contesti. Il *rescaling* dell'urbano ha favorito o sfavorito i processi di accoglienza e inclusione sociale degli stranieri? Efficace per costruire un *feedback* transcalare, l'invito a ragionare sulla scala urbana, con un occhio alle dinamiche che animano i livelli micro, è stato accolto dai contributi di Raffaella Afferni, Arianna Gasperini e Simona Giordano, mentre i lavori di Maura Marras, Sergio Pollutri, Silvia Seracini e Barbara Vallesi da un lato, e Fabio Amato e Nadia Matarazzo dall'altro, hanno adottato uno sguardo regionale ma dalla prospettiva dei comuni medi e piccoli.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

In particolare, il lavoro di Afferni approfondisce il paesaggio migratorio della città di Novara, che si presenta come uno dei principali attrattori di flussi del Piemonte, proprio in ragione di quei processi di *rescaling* che riconoscono alle realtà medie un significativo potere di ridefinizione degli spazi dell'economia, tanto più incisivo quanto più la posizione è favorevole all'interazione spaziale: nel caso di Novara, la prossimità alla metropoli milanese evidentemente opera in questa direzione, là dove i processi di terziarizzazione hanno strutturato reti di servizio ampie e rizomatiche, ridefinendo e spesso ribaltando le gerarchie territoriali tradizionali. Un effetto che è ben visibile, ad esempio, nell'area di maggiore concentrazione della popolazione straniera insediata a Novara – il quartiere di Sant'Agabio – di cui il contributo illustra dettagliatamente l'*ethnoscape*.

Entra nel ritaglio del piccolo comune, invece, l'analisi di Gasperini, che osserva la realtà di Baranzate, nella provincia di Milano, noto come uno dei comuni italiani con la massima concentrazione di stranieri residenti e con una presenza estremamente composita, tanto da contare quasi ottanta diverse nazionalità. Proprio per questi motivi, considerando i livelli e i le virtù delle interazioni sociali radicate alla scala locale soprattutto per iniziativa di certi attori, Baranzate è ritenuto da più parti un laboratorio di raccolta di *feedback* per certi versi "eccezionali" in termini di inclusione e integrazione della popolazione straniera, pur ponendo domande circa l'effettiva possibilità di replicare un modello simile in realtà più grandi e stratificate.

Anche il contributo di Giordano indaga la scala urbana dei processi migratori in atto in Italia nel XXI secolo, entrando nel merito di un tema dal forte impatto sociale e culturale, nonché nodale per le questioni relative all'inclusione: le politiche alimentari, con particolare attenzione per una buona prassi di azione partecipativa promossa nella città di Bari, dove è attivo un progetto multi-attoriale che opera per favorire l'intercultura attraverso la convivialità alimentare e la cucina etnica. L'analisi si pone nella prospettiva di identificare possibili *driver* per pacificare, in qualche senso, la percezione sociale della presenza migrante e favorirne, così, un insediamento meno condizionato dalle gerarchie territoriali tradizionali.

Interessante è, poi, l'abbinamento dei metodi statistico ed etnografico proposto nell'indagine di Marras, Pollutri, Seracini e Vallesi, che disegna la mappa dell'insediamento africano nelle Marche utilizzando gli indici di segregazione, dissimilarità e quoziente di localizzazione, calcolandoli al 2011 e al 2018 per valutare, anche grazie all'apporto di strumenti qualitativi, come l'impatto della crisi economica perdurante nel nostro Paese possa aver influito nella presenza e nelle scelte residenziali delle comunità straniere nella regione, al fine di individuare non solo quali territori siano più esposti al rischio di isolamento e ghettizzazione, ma soprattutto come la presenza africana si sia diffusa anche nelle aree marginali e in quelle periurbane delle province marchigiane, per larga parte composte da municipalità di taglia media e piccola.

Ed è proprio, infine, da queste realtà che provengono *feedback* importanti per quanto concerne il sistema di accoglienza diffusa SPRAR-SIPROIMI, a quasi vent'anni dalla sua istituzione. In questa traccia si indirizza il contributo di Fabio Amato e Nadia Matarazzo, che guardano al caso della regione Campania. Lo squilibrio che connota l'armatura urbana di questa regione destina al perimetro ampio dell'area metropolitana di Napoli (che include anche i comuni di Caserta e Salerno) una capacità di forte polarizzazione in termini funzionali, produttivi oltre che demografici e insediativi. La scelta, dunque, di attivare una notevole quantità di progetti di accoglienza nelle aree interne (Sannio e Irpinia) si configura come una scommessa sul ruolo della presenza straniera come volano di sviluppo e potenziale *driver* di un riequilibrio territoriale che dinamizzi le aree più depresse e spopolate. Gli esiti di questi processi potranno essere interpretati nel medio periodo, quando, superata la dimensione straordinaria che paradossalmente ancora innerva questo sistema, potremmo comprendere se la scelta di sedentarizzazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati confermerà l'opzione dei piccoli comuni dell'entroterra e quali conseguenze essa avrà in termini di integrazione con gli abitanti locali e in termini di ripopolamento e valorizzazione di questi luoghi.

BIBLIOGRAFIA

Dematteis G. (2015). Contro-urbanizzazione, periurbanizzazione, città dispersa e reti di città in Italia. *Cidades*, 21: 35-54.

Hardwick S.W. (2015). Migration theory in geography. In: Brettel C., Hollifield J.F., a cura di, *Migration Theory. Talking across Disciplinary*. New York: Routledge.

Samers M. (2012). *Migrazioni*. Roma: Carocci.

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; *famato@unior.it*

**Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli Studi di Napoli "Federico II"; *nadia.matarazzo@unina.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 213-219. Isbn: 9788890892684

RAFFAELLA AFFERNI*

LE TRAIETTORIE MIGRATORIE A NOVARA TRA SFIDE E OPPORTUNITÀ

1. Introduzione. – Il fenomeno migratorio internazionale verso l'Italia rappresenta uno dei principali elementi di trasformazione dei contesti urbani. Come evidenziato dalla letteratura in materia (si vedano tra gli altri i lavori di Blangiardo, 2004; Meini, 2005; Gentileschi, 2009; Brusa, 2012; Cassi e Meini, 2013; Krasna, 2013; Cristaldi, 2019; Lazzeroni e Meini, 2019), negli ultimi decenni i flussi in entrata tendono a re-indirizzarsi verso centri medi e piccoli, posti ai margini o inseriti all'interno di aree periurbane delle metropoli italiane, già caratterizzati dalla crescita demografica. In tale contesto appaiono particolarmente interessanti le dinamiche che si innescano all'interno di queste città sia con riferimento ai processi di inclusione della popolazione straniera stabilizzata e di recente migrazione, sia alle configurazioni spaziali e alle trasformazioni di singole porzioni o quartieri[1]. Partendo da tali premesse e attraverso un'analisi di tipo quali-quantitativo, il contributo intende indagare la dinamica migratoria a Novara, evidenziando gli effetti di tali flussi sulla comunità locale, sulle dinamiche insediative e su un mercato del lavoro inserito in traiettorie di sviluppo di scala sovra-locale.

2. Novara nella progettualità dell'area padana. – La città di Novara è localizzata in una favorevole posizione geografica di "cerniera" tra Piemonte e Lombardia, che la pone nell'area di influenza peri-metropolitana milanese nella quale, soprattutto nell'ultimo ventennio, sono stati realizzati importanti progetti di sviluppo territoriale, come la costruzione della linea dell'Alta Velocità padana, del polo fieristico a Rho e del sito che ha ospitato l'Expo2015, oggi riconvertito nel distretto dell'innovazione MIND (Milan Innovation District) (Afferni *et al.*, 2001; Gavinelli, 2004; Buran *et al.*, 2008).

Alla scala locale, Novara si caratterizza per la presenza di un contesto urbano inserito in un paesaggio unitario, con una vasta pianura risicola, aree naturalistiche di pregio poste in prossimità dei fiumi Sesia, Agogna e Ticino e una rete di grandi canali e rogge storiche ottocentesche che hanno plasmato gli insediamenti e le direttrici di sviluppo e collegamento (Afferni, 2012). Il tessuto produttivo novarese, oltre a una tradizione nel settore primario, si è affermato anche in ambito industriale. La città ha conosciuto un grande sviluppo nel corso del XX secolo grazie a imprese manifatturiere leader nel panorama nazionale e internazionale nella ricerca e nel comparto chimico, nell'industria galvanica e nella produzione di silicio per l'elettronica. Si tratta in particolare dell'Istituto Guido Donegani (oggi Centro Ricerche per le Energie Rinnovabili e l'Ambiente di Novara), delle aziende Radici Chimica SpA e Novamont, di Memc Electronic Materials Spa (appartenente al gruppo SunEdison Semiconductor) che si sono localizzate nella periferia orientale della città, nel quartiere di Sant'Agabio. Oltre a tali realtà produttive, il tessuto imprenditoriale si è caratterizzato per la presenza di importanti aziende nei settori dell'editoria (come DeAgostini che ha trasferito in città la propria sede nel 1908 e Interlinea), alimentare (con Pavesi acquisita nel 1992 dal gruppo Barilla), metalmeccanico e tessile-abbigliamento.

Il processo di trasformazione dell'economia verso la terziarizzazione ha modificato anche l'assetto imprenditoriale novarese e le dinamiche più recenti vedono una crescente specializzazione di questo territorio nel campo della logistica (Tadini e Violi, 2013). La posizione strategica della città all'interno del quadrante nordorientale piemontese, l'elevata accessibilità stradale e ferroviaria sui corridoi Torino-Milano-Venezia e Gravellona Toce-Genova, la vicinanza delle metropoli milanese e torinese, hanno infatti favorito la scelta di questa area da parte di importanti catene distributive e commerciali (Euromerci, 2019). Nell'ultimo decennio sono stati realizzati, o sono attualmente in fase di completamento, i centri di lavorazione e distribuzione dei supermercati Esselunga e Lidl (a Biandrate e Recetto) e i poli logistici di grandi multinazionali ad Agognate e Trecate

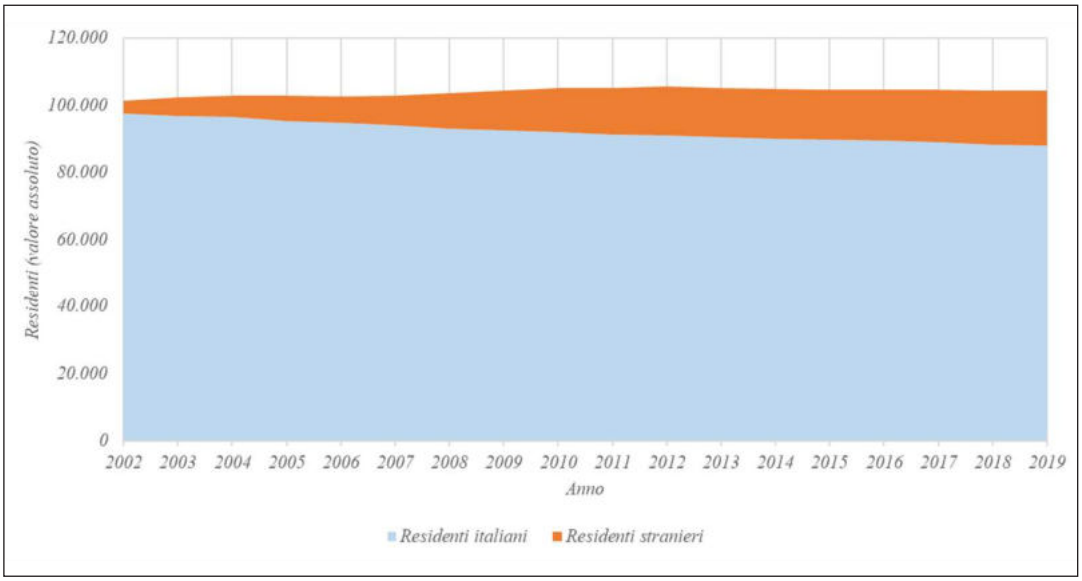
[1] Per un approfondimento sulle dinamiche di Novara e di città di medie dimensioni si rimanda alle pubblicazioni del Prin 2015 *L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali*, coordinato dalla prof.ssa Monica Meini (Università del Molise, MoRGaNA Lab) con l'obiettivo di far emergere le differenze presenti nel capitale sociale territoriale e nei modelli di governance dei diversi contesti italiani di medie dimensioni (Afferni e Ferrario, 2019; Lazzeroni e Meini, 2019).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

(Cottavoz, 2020). Secondo Mazzeri e Tadini (2010) tali strutture, che sorgono in prossimità dei due caselli autostradali di Novara sull'A4 (tratto Torino-Milano) e delle maggiori direttrici viabilistiche, sebbene generino "una significativa occupazione di suolo (per capannoni, aree di movimentazione merci, parcheggi, viabilità di servizio) e la frammentazione degli insediamenti sul territorio", appare chiaro come possano anche rappresentare una grande opportunità per il mercato del lavoro locale e un forte attrattore di flussi migratori in entrata.

3. Novara attrattore di flussi migratori. – La popolazione residente nel comune di Novara al 1° gennaio 2021 è pari a 101.916 individui, dei quali 15.224 sono di origine straniera. L'incidenza della componente migratoria sulla popolazione del capoluogo è del 14,94%, un dato superiore alla media nazionale (8,50%) e tra i più alti del Piemonte (9,62%) (GeoDemoIstat, 2021a; 2021b).

Novara, insieme a Torino e Alessandria (che contano rispettivamente il 14,56% e il 15,38% di stranieri sui residenti complessivi) è una delle città più attrattive per i flussi migratori e questa caratteristica è confermata anche dall'analisi degli ultimi dati statistici resi disponibili dal Comune[2] e dall'Osservatorio provinciale sull'immigrazione della Prefettura di Novara[3], relativi agli anni precedenti la diffusione della pandemia globale da Covid-19. Tali dati mostrano il costante incremento del numero di stranieri residenti in città (+38,47%) nell'arco del decennio 2009-2019. La crescita è superiore se si amplia il periodo di osservazione: la presenza migrante è passata dalle 3.942 unità nel 2002 alle 16.290 nel 2019 (+313,24%), a fronte di una popolazione italiana in lenta e costante flessione (vedi Fig. 1), che tende a trasferirsi nei comuni adiacenti al capoluogo, che registrano una dinamica positiva.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati statistici del Comune di Novara e della Prefettura di Novara, anni vari.

Fig. 1 - Popolazione residente italiana e straniera nel Comune di Novara (dati al 31 dicembre dal 2002 al 2019)

Riguardo la composizione di genere, i dati Istat (GeoDemoIstat, 2021b) evidenziano una sostanziale parità, con una presenza femminile del 49,38% che permette di classificare la città come appartenente al modello "mediterraneo" caratterizzato da una tendenza alla segmentazione del mercato del lavoro sulla base dell'etnia (Cristaldi, 2012). Tra le nazionalità maggiormente presenti a Novara troviamo proprio quelle ucraina e rumena, le cui donne sono tradizionalmente impegnate in attività domestiche e di cura agli anziani. Complessivamente nella città sono presenti persone provenienti da centoventitré Paesi diversi, per la maggior parte situati al di fuori dell'Unione europea (89,87%). Le nazionalità hanno subito un progressivo

[2] Per i dati dal 2002 al 2019 si veda la sezione statistica sulla "Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre" del sito del Comune di Novara al link: https://www.comune.novara.it/it/aree-tematiche/servizi-ai-cittadini/statistica/statistiche-demografiche.

[3] Per le diverse edizioni (dal 2002 al 2018) del *Rapporto dell'Osservatorio interistituzionale provinciale sull'immigrazione* della Prefettura di Novara si veda il link: http://www.prefettura.it/novara/contenuti/Osservatorio_interistituzionale_provinciale_sull_immigrazione-45740.htm.

ampliamento e diversificazione. AI marocchini, già presenti in città in numero rilevante negli anni Novanta, si sono affiancati nel tempo gli egiziani, gli algerini, i rumeni, gli albanesi, gli ucraini, i senegalesi, i cinesi e, solo negli ultimi anni, i pakistani, i nigeriani e i peruviani (Comune di Novara, anni vari; Ferrario, 2019; Istat, 2020; Prefettura di Novara, anni vari).

Secondo i dati forniti dall'Osservatorio demografico territoriale del Piemonte (2019a; 2019b) la popolazione straniera è generalmente più giovane rispetto a quella autoctona, con un'età media di 33,5 anni contro i 46,3 del totale dei residenti in città. Anche la percentuale di minorenni risulta superiore nel caso degli stranieri (23,8%) rispetto a quella totale di Novara (15,2%); tale valore è coerente con i dati forniti dall'Ufficio scolastico Regionale del Piemonte, che rilevano un peso crescente della componente studentesca di origine straniera. In particolare, nell'anno scolastico 2018/2019 l'incidenza percentuale dei figli di migranti sul totale degli iscritti nelle scuole del capoluogo è di circa il 30% nella primaria e del 23% nella secondaria di primo grado. Questi valori medi raggiungono percentuali ancora superiori in alcuni Istituti Comprensivi di specifici quartieri, come Sant'Agabio (44,61% di stranieri nella primaria e 40,84% nella secondaria di primo grado all'Istituto Comprensivo Bellini) che sarà oggetto di analisi nel paragrafo successivo.

4. Sant'Agabio: il quartiere etnico di Novara. – Sant'Agabio è un quartiere localizzato nella periferia occidentale della città di Novara, contraddistinto storicamente da una posizione di "marginalità" e separato dal centro dalla ferrovia che collega Milano a Torino. Fino all'inizio dell'800 si trattava di un borgo rurale posto al di fuori dei bastioni eretti dagli spagnoli (Gavinelli e Santini, 2013; 2014) e divenuto progressivamente attrattivo per i flussi migratori. La popolazione di Sant'Agabio è sempre cresciuta nel tempo, dapprima con il trasferimento di migranti provenienti dalle aree rurali, successivamente dalle regioni del meridione d'Italia e, nei decenni più recenti, dall'estero.

Oggi questo ambito urbano "al di là della ferrovia" può essere considerato il quartiere etnico per eccellenza della città, nel quale al 31 dicembre 2019 il peso della componente straniera raggiunge il 30,29%, circa il doppio rispetto alla media del capoluogo. L'ampia disponibilità di un patrimonio abitativo di medio-bassa qualità e di alloggi di edilizia economico popolare sono tra i principali fattori che hanno sostenuto l'incremento della componente migrante. In particolare, secondo i dati statistici del Comune di Novara (2020) gli stranieri sono cresciuti del 316,18% passando da 964 unità nel 2002 (8,18% della popolazione del quartiere) agli attuali 4.012.

L'avvicendamento tra vecchi e nuovi migranti sembra seguire la logica che Lanzani (2003) chiama di "metamorfosi". Secondo l'autore nel quartiere si è avviato un processo di successione da una popolazione all'altra, generando così una forte trasformazione del tessuto sociale ed economico in un contesto nel quale erano già evidenti le problematiche tipiche della fase postindustriale e della crisi del welfare state. La progressiva frammentazione degli spazi ha permesso ai migranti di inserirsi, rendendo così la loro presenza più percepibile che in altre parti della città (Santini, 2006).

L'*ethnoscape* di Sant'Agabio (Fig. 2) si è pertanto delineato come un'alternanza di edifici di nuova costruzione o riqualificati[4], di strutture moderne, in disuso o fatiscenti, di spazi produttivi e commerciali gestiti da italiani e di attività etniche come i bazar, le macellerie *halal*, i negozi di frutta verdura e i fast food di kebab, oltre ai *money transfer* e ai luoghi di aggregazione religiosa e culturale dei migranti, come la moschea e il Centro Culturale Islamico. Le diverse etnie presenti si



Fonte: foto dell'autore.

Fig. 2 - L'ethnoscape di Sant'Agabio

[4] Si pensi agli interventi realizzati dal Comune di Novara a partire dal 2000 mediante Programma di Riqualificazione Urbana (PRIU) e il Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST).

palesano attraverso questo paesaggio culturale che comprende, secondo Monica Meini, una pluralità di dimensioni e che "spesso fa riferimento ad un'esperienza multisensoriale" nella quale riconosciamo "un insieme composito di sensazioni, legate all'udito e all'olfatto oltre che alla vista, che rimandano più a un clima e ad un'atmosfera che ad un paesaggio estetico" (Meini, 2013, p. 114).

5. Novara e le opportunità del mercato del lavoro sovra-locale. – Nel corso dell'ultimo decennio il quadro congiunturale economico italiano ha subito notevoli cambiamenti; al drammatico peggioramento dovuto alla recessione globale (Brusa e Papotti, 2011; Brusa, 2012) è seguito un periodo di lento rilancio che ha portato ad una ripresa dell'occupazione, sia italiana sia migrante. Purtroppo la diffusione della pandemia globale da Covid-19 nel corso del 2020 sta condizionando pesantemente il mercato del lavoro, con probabili conseguenze sull'occupazione migrante, che secondo gli autori del Relazione Annuale 2020 Piemonte Economico Sociale (IRES, 2020) potranno essere apprezzate solo nel medio periodo.

Riguardo il novarese, negli ultimi anni, oltre all'imprenditoria etnica, che ha rappresentato una realtà in crescita soprattutto nell'ambito delle economie basate sui servizi (Ferrario e Mangano, 2009; Afferni e Ferrario, 2012; Afferni, 2014), è da rilevare la presenza di stranieri occupati come dipendenti nel settore primario e all'interno di alcuni comparti manifatturieri ad elevata intensità di lavoro.

Per i migranti il lavoro rappresenta un fattore di integrazione sociale molto importante (Samers, 2010) e nel caso delle attività imprenditoriali, oltre a una maggiore stabilizzazione economica nel contesto di approdo (Crosta *et al.*, 2000; Amato, 2006), permette una regolarizzazione della posizione nei confronti delle norme sul soggiorno e di colmare i "vuoti" delle attività non più svolte dalla popolazione autoctona (Afferni e Ferrario, 2012).

Le imprese gestite da stranieri, di tipo individuale e operanti nei settori del commercio e delle costruzioni (Prefettura di Novara, 2019), si sono sviluppate nel novarese grazie alle reti etniche, che hanno contribuito a guidare i flussi in alcuni contesti rendendo più facile l'avvio delle attività (Massey *et al.*, 1987; Azzari, 2012). Oltre a tali ragioni, anche i processi di esternalizzazione hanno permesso la nascita di imprese straniere *labor intensive* (Afferni e Ferrario, 2012).

Per quanto riguarda l'occupazione dipendente, negli ultimi anni Novara e i comuni adiacenti fanno registrare un trend positivo. Il settore di attività maggiormente rappresentato è quello dei lavoratori dipendenti non agricoli, che ammontano complessivamente nel 2019 per la Provincia di Novara e il capoluogo a 12.950 unità, contro le 2.857 impegnate nei lavori domestici e le 525 nell'agricoltura.

Tra i dipendenti non agricoli la categoria più rappresentata è quella degli operai (11.156 unità pari al 86,15%), dei quali l'83,52% è proveniente da Paesi extracomunitari, mentre gli impiegati sono 1.323 e gli apprendisti 381 (INPS, 2021).

I lavoratori domestici del novarese nel 2019 sono 2.857, con una prevalenza di badanti e colf originarie di Paesi al di fuori dell'Unione europea (rispettivamente 1.437 e 1.127 persone); anche il settore agricolo può contare soprattutto su forze di lavoro extracomunitarie, il cui numero è cresciuto tra il 2010 e il 2019 del 51,80%, un trend coerente con l'andamento complessivo della Regione Piemonte (INPS, 2021).

Le dinamiche più recenti vedono l'affermarsi nel contesto urbano di Novara e nei comuni nelle sue immediate vicinanze di un mercato del lavoro orientato soprattutto al settore della logistica. La realizzazione e ampliamento del CIM-Centro Intermodale Merci[5], l'avvio delle numerose attività di distribuzione (la logistica del "sushi" ad est della città), nonché il completamento (entro la fine del 2021) del centro distributivo Amazon e del polo logistico del lusso di Kering (vedi Fig. 3)[6] porteranno ad un ulteriore consolidamento del settore come polo tecnologico e logistico del trasporto, delle ICT e della progettazione di avanguardia. Le opportunità lavorative derivanti dalle nuove realizzazioni saranno in grado di offrire impiego a migliaia di persone, con diversi profili da quelli manageriali a quelli di gestione degli ordini, appartenenti non solo alla popolazione autoctona, ma anche e soprattutto a quella migrante, sia stabilizzata sia ancora precaria (Beghelli, 2021; Desiderio, 2021).

[5] Il CIM nasce nel 1987 per volontà di Finpiemonte e Comune di Novara e inizia la sua attività operativa nel 1995. L'interporto rappresenta un'evoluzione dello scalo intermodale di Novara Boschetto che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, ha permesso lo sviluppo dei traffici intermodali da e verso il nord Europa, in particolare Belgio e Olanda.

[6] Sul progetto di Amazon a Novara si veda la pagina del Comune al link: https://www.comune.novara.it/it/articolo/amazon-a-novara/34331.

a)



b)



Fonte: a) https://www.comune.novara.it/it/articolo/amazon-a-novara/34331; b) foto dell'autore.

Fig. 3 - Novara e i nuovi progetti di logistica

6. Conclusioni. – I dati e le analisi presentate su Novara mostrano una città in mutamento, caratterizzata da progetti di infrastrutturazione e di sviluppo territoriale e da opportunità nel mercato del lavoro, che la rendono attrattiva per i flussi migratori.

La presenza di stranieri si concentra particolarmente nel quartiere di Sant'Agabio che si distingue per un paesaggio etnico che ha ridisegnato i luoghi e gli spazi non solamente dal punto di vista visivo, ma anche sonoro e olfattivo. Questo paesaggio si è costituito nel tempo attraverso percorsi e processi di appropriazione, condivisione, mediazione e trasformazione più o meno evidenti, risultanti della compresenza di residenze, attività industriali e commerciali, vuoti urbani e strutture riconvertite, spazi dedicati alla vita associativa e alla pratica religiosa.

Un tale *ethnoscape* è fortemente legato ad una realtà migratoria che, come in altre città di medie dimensione, appare segmentata, articolata ed eterogenea, costituita da uomini e donne arrivati dalle campagne, dal Sud Italia e dall'estero, che si "s'incontrano, si sovrappongono, si suddividono lo spazio, in forme di collaborazione o di opposizione, determinando spostamenti e flussi" (Cristaldi, 2021, p. 84).

Una tale realtà locale è pertanto interessante, se considerata in relazione ad un mondo come quello attuale, dominato dalle reti di interazioni e dai flussi globali. Novara dal punto di vista economico ha una base in ridefinizione, dall'agricoltura e l'industria verso i servizi, e in particolare quelli logistici, che risentono dell'influenza delle dinamiche sovra-locali e della vicinanza della metropoli milanese. Proprio questo legame con l'esterno e la presenza di flussi migratori in entrata, con le loro relative modalità di adattamento e i loro processi di stabilizzazione, sono i fattori che spingono il sistema novarese verso il cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

Afferni R. (2012). Novara: una città in transizione verso il turismo. In: Adamo F., a cura di, *Turismo e sviluppo urbano in Italia*. Bologna: Pàtron.

Ead. (2014). Migrazione e imprenditoria etnica. Gli effetti della crisi economica nel Piemonte Orientale. In: Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience*. *Memorie geografiche*. Firenze: Società di Studi Geografici.

Ead., Emanuel C., Vallaro P. (2001). Novara: una città che si mobilita e si reinventa attraverso l'Alta Velocità. In: Dematteis G., Governa F., a cura di, *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia ed in Europa*. Milano: FrancoAngeli.

Ead., Ferrario C. (2012). Immigrazione e imprenditorialità: riflessioni sul caso piemontese. *Geotema*, 43-44-45: 190-194.

Ead. (2019). Migrazioni e governance locale. Il caso di Novara. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Oltre la globalizzazione. Mosaico/Mosaic*. *Memorie geografiche*, Firenze: Società di Studi Geografici.

Amato F. (2006) L'Italia e gli immigrati. Un esempio di integrazione implicita. In: Brusa C., a cura di, *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte Vol. II*. Vercelli: Edizioni Mercurio.

Id., D'Alessandro L., Spagnuolo D. (2009). Gli immigrati in Campania. In: Amato F., Coppola P., a cura di, *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli: Alfredo Guida Editore.

Azzari M. (2012). Dal sottoscala, al distretto, al mercato globale. Il ruolo dell'imprenditoria straniera nell'evoluzione del sistema economico della Piana Di Firenze e di Prato. *Geotema*, 43-44-45: 201-209.

Beghelli C. (2021). Kering a Novara con il polo gigante che consegnerà il lusso nel mondo. *IlSole24Ore*, 9 aprile 2021. Testo disponibile al sito: https://www.ilsole24ore.com/art/kering-novara-il-polo-gigante-che-consegnera-lusso-mondo-ADKZ6EWB (consultato il 12 aprile 2021).

Blangiardo G.C. (2004). L'immigrazione straniera in Italia: un decennio di statistiche per descrivere e interpretare una realtà nuova e mutevole. In: ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*. Milano: FrancoAngeli.

Brusa C. (2012). Migrazioni e processi di integrazione culturale: forme d'integrazione e di organizzazione territoriale in alcune realtà italiane. *Geotema*, 43-44-45: 5-12.

Id., Papotti D. (2011). The weak ring of the chain: Immigrants facing the economic crisis in Italy. *Belgeo Revue belge de géographie*, 3-4: 149-166.

Buran P., Ferlaino F., Lami I., a cura di (2008). *Iresscnari. Terzo rapporto triennale sugli scenari evolutivi del Piemonte. La collocazione del nord-ovest nel contesto europeo*. Torino: IRES.

Cassi L., Meini M., a cura di (2013). *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna: Pàtron.

Comune di Novara (2020). *Andamento popolazione suddiviso per quartieri raggruppato in gruppi di anni*. online anni dal 1971 al 2019: https://www.comune.novara.it/it/aree-tematiche/servizi-ai-cittadini/statistica/statistiche-demografiche (consultato il 3 aprile 2021).

Cottavoz B. (2020). La "logistica" del sushi fa crescere Biandrate e i paesi dell'Est Sesia nel Novarese. *La Stampa*, 6 settembre. Testo disponibile al sito: https://www.lastampa.it/topnews/edizioni-locali/novara/2020/09/06/news/la-logistica-del-sushi-fa-crescere-biandrate-e-i-paesi-dell-est-sesia-nel-novarese-1.39271160 (consultato il 7 dicembre 2020).

Cristaldi F. (2012). *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron.

Id. (2019). Migrazioni e processi territoriali in Italia. *Geotema*, 61: 3-9.

Id. (2021). *Di qua e di là. Riflessioni di una geografa sulle migrazioni*. Bologna: Pàtron.

Crosta P., Mariotto A., Tosi A. (2000). Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano. In: Aa.Vv., a cura di, *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*. Roma: Agenzia Romana per il Giubileo.

Desiderio E. (2021). "Il più grande investimento in Italia del nostro gruppo": Kering apre a Novara il nuovo polo logistico globale. *Forbes*, 8 aprile. Testo disponibile al sito: https://forbes.it/2021/04/08/kering-il-colosso-francese-apre-a-novara-il-suo-nuovo-polo-logistico-globale (consultato il 12 aprile 2021).

Euromerci (2019). Il nuovo polo distributivo "LCP Trecate XXL". *Euromerci*, 6-7: 37.

Ferrario C. (2019). Immigrazione e territorio a Novara: dall'accoglienza alla stabilizzazione abitativa. *Geotema*, 61: 116-125.

Id., Mangano S. (2009). Immigrazione e lavoro in Italia: il caso del Piemonte. *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, 1-2: 19-38.

Gavinelli D. (2004). *Ambiente, paesaggio e società nell'analisi regionale. Letture di alcune trasformazioni territoriali*. Milano: Cuen.

Id. (2013). Immigrati e paesaggio: gli ethnoscapes nella città di Novara. In: Aru S., Corsale A., Tanca M., a cura di, *Percorsi migratori della contemporaneità: forme, pratiche, territori*. Cagliari: CUEC.

Id., Santini A. (2014). Immigrati e paesaggio: alcune considerazioni geografiche sulla città di Novara. In: Calvi M.V., Bajini I., Bonomi M., a cura di, *Lingue, migranti e nuovi paesaggi*. Milano: LED.

Gentileschi M.L. (2009). Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007. *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 173: 205-232.

GeoDemoIstat (2021a). *Popolazione residente per età, sesso e stato civile al 1° gennaio. Anno 2021 stima*. Dati disponibili al sito: http://demo.istat.it/popres/index.php?anno=2021&lingua=ita (consultato il 3 maggio 2021).

Id. (2021b). *Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso. Anno 2021 stima*. Dati disponibili al sito: http://demo.istat.it/strasa2021/index.html (consultato il 3 maggio 2021).

INPS (2021). *Cittadini stranieri per condizione prevalente*. Dati disponibili al sito: https://www.inps.it/osservatoristatistici/1059/o/464 (consultato il 4 maggio 2021).

IRES (2020). *Relazione annuale 2020 Piemonte economico sociale. Piemonte verso un presente sostenibile*. Torino: IRES – Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte. Testo disponibile al sito: https://www.ires.piemonte.it/relazione2020/RelazioneAnnuale2020_12giu.pdf (consultato il 3 maggio 2021).

Istat (2020). *Bilancio demografico nazionale – Anno 2019*. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files//2020/07/Report_BILANCIO_DEMOGRAFICO_NAZIONALE_2019.pdf (consultato il 3 maggio 2021).
Krasna F., a cura di (2013). *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*. Bologna: Pàtron.
Lanzani A. (2003). *I paesaggi italiani*, Roma: Meltemi Editore.
Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85.
Massey D.S., Alarcon R., Durand J., Gonzalez H. (1987). *Return to Azatlàn: The Social Process of International Migration From Western Mexico*. Berkeley: University of California.
Mazzeri A., Tadini M. (2010). Le trame urbane e la diffusione insediativa. In: Emanuel C., Tadini M., a cura di, *Progettare il cambiamento. Analisi, scenari e strategie per il quadrante territoriale del Nord-Est Piemontese*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
Meini M. (2005). L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione. In: Di Blasi A., a cura di, *Geografia Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*. Bologna: Pàtron.
Id. (2013). Nuovi percorsi di governance multiculturale. La cittadinanza attiva degli immigrati stranieri nelle città toscane. In: Cassi L., Meini M., a cura di, *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna: Pàtron.
Osservatorio demografico territoriale del Piemonte (2019a). *Stranieri – Indicatori demografici*. Dati disponibili al sito: http://www.demos.piemonte.it/stranieri/stranieri-indicatori-demografici (consultato il 3 maggio 2021).
Id. (2019b). *Piemonte – Indici demografici*. Dati disponibili al sito: http://www.demos.piemonte.it/stranieri/stranieri-indicatori-demografici (consultato il 3 maggio 2021).
Samers M. (2010). *Migration*. New York: Routledge (trad. it.: *Migrazioni*. Roma: Carocci, 2012).
Santini A. (2006). I concetti di geodominio e di frontiera mobile riferiti a un quartiere etnico: il caso di Sant'Agabio a Novara. In: Brusa C., a cura di, *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte Vol. II*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
Tadini M., Violi C. (2013). *Logistica, intermodalità e territorio. Scenari e prospettive di sviluppo del Piemonte orientale*. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Il contributo intende indagare la dinamica migratoria a Novara, una città di medie dimensioni nel Nord-Ovest italiano, al fine di evidenziare gli effetti di tali flussi sulla comunità locale, sulle dinamiche insediative e su un mercato del lavoro inserito in traiettorie di sviluppo di scala sovra-locale.

SUMMARY: *Migration paths in Novara between challenges and opportunities.* The paper aims to investigate the migratory dynamics in Novara, a medium-sized city in the North-West of Italy, in order to highlight the effects of these flows on the local community, on settlement dynamics and on a labor market included in the paths of regional development.

Parole chiave: migranti, città medie, Novara
Keywords: migrants, medium-sized city, Novara

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale; *raffaella.afferni@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 221-229. Isbn: 9788890892684

ARIANNA GASPERINI*

EVOLUZIONE RECENTE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA A BARANZATE. IL CASO DELLA COMUNITÀ CINESE

1. Premessa. i motivi della ricerca. – Le immigrazioni internazionali degli ultimi decenni si sono riversate, oltre che nei grandi centri urbani, anche negli *Umland* delle città metropolitane.

Baranzate[1], comune limitrofo alla metropoli lombarda, ne è un esempio: nel 2020 compariva al primo posto nella graduatoria dei comuni italiani con più di 5.000 abitanti per maggior percentuale di stranieri residenti. Occorre ricordare che la Lombardia è da sempre una delle regioni italiane con il maggior numero di stranieri residenti in valore assoluto (Dagradi, 2006): il più recente rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità di Regione Lombardia afferma che proprio in quest'ultima[2] l'incidenza di stranieri sul totale della popolazione residente era pari all'11,7%, superiore di tre punti percentuali rispetto al relativo dato italiano (8,7%). In questo panorama Baranzate viene proposto come particolare caso di studio, dal momento in cui al suo interno convivono più di 80 nazionalità differenti, implicando quindi conseguenze socio-culturali degne di studio.

2. Fonti e criteri per elaborazione dei dati statistici e cartografici. – "Argomento di questo libro è Baranzate e […] non si può scrivere di questa località, […], prescindendo dalla storia, dagli eventi, dagli usi e dai costumi che nel passato l'hanno caratterizzato". Così è l'incipit del volume di Angelini (Angelini, 2000) riguardante la storia del comune di Baranzate, oggetto di studio di questa ricerca, dove sono stati raccolti e analizzati i dati statistici relativi alla popolazione straniera residente, con particolare attenzione alla comunità cinese.

Il relativo database anagrafico, fornito dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Baranzate, è aggiornato al 31 dicembre 2020[3]. I dati riguardano i soli stranieri regolari presenti sul territorio, in quanto per quelli non regolari non è possibile avanzare indagini precise, ma solo una stima approssimata; allo stesso tempo sono esclusi dal conteggio anche gli stranieri che in data 31 dicembre 2020 avevano già acquisito cittadinanza italiana.

3. La componente straniera della popolazione baranzatese. – Al 30 dicembre 2020 gli abitanti del Comune di Baranzate risultavano essere 11.952, di cui 4.281 con cittadinanza straniera, pari quindi al 35,8%, in crescita rispetto al 25,5% risultante da una precedente ricerca (Lucarno, 2011).

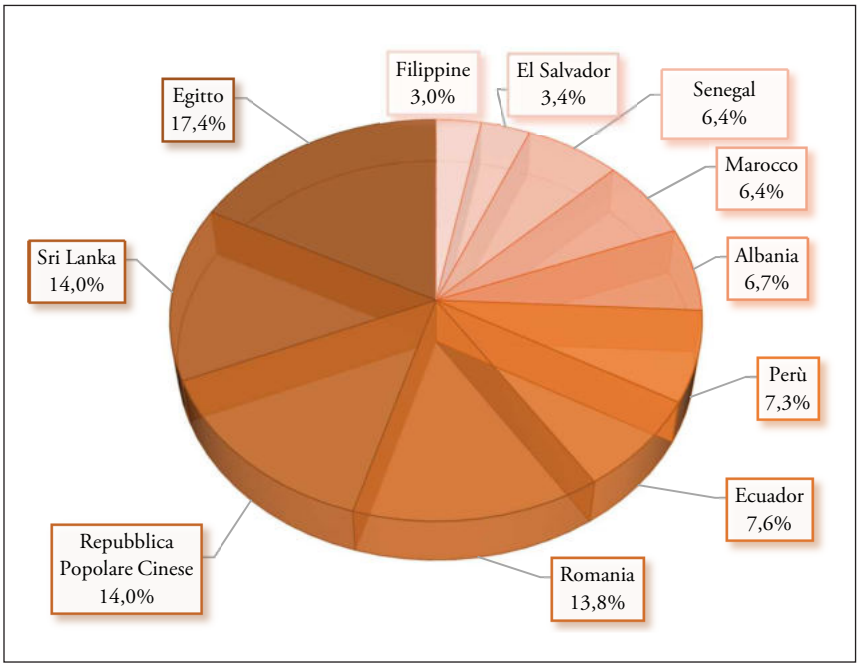
L'universo degli stranieri censiti nel 2020 conta ben 78 nazionalità; analizzando la distribuzione per continente si osserva che circa un terzo degli stranieri residenti proviene dall'Asia (28,7%), così come dall'Africa (28,6%). L'Europa[4] rappresenta il 24,6% del totale, l'America il 18,1%, mentre la presenza dell'Oceania è nulla. Il fenomeno immigratorio a Baranzate ricalca *grossomodo* quanto avviene nel panorama italiano, dove la Romania[5] occupa la prima posizione nella graduatoria delle collettività straniere residenti in Italia; la succedono Albania e Marocco, ciascuno con poco più dell'8% del totale. Tra i paesi asiatici emergono Cina, Filippine, India, Bangladesh e Pakistan che insieme rappresentano il 17% del totale, di cui il 5,7% costituito dalla sola Cina. Alle ultime posizioni della graduatoria delle prime dieci collettività troviamo l'Egitto con i suoi 121.600 residenti in Italia (2,5% del totale) e il Pakistan[6] (2,4%).

Anche a Baranzate la presenza straniera è costituita nella quasi totalità da individui provenienti dai paesi sopracitati: come mostra la Figura 1, il gruppo più numeroso è quello egiziano (622 residenti), seguito dai

[1] Baranzate è nato nel 2004 per scorporo del comune di Bollate.
[2] Al 31 dicembre 2018.
[3] I dati statistici necessari per l'elaborazione di questa ricerca fanno capo a questo database e sono stati rielaborati personalmente.
[4] Principalmente Paesi dell'Europa centro-orientale.
[5] Con 1.145.718 di residenti in Italia (pari al 23% del totale degli stranieri).
[6] https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT_CENSIPOP_2020.pdf.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

cinesi e dai cingalesi (503), che insieme costituiscono l'82% della popolazione asiatica del comune. In ordine numerico vi sono poi i romeni (496), gli ecuadoriani (274), i peruviani (262), gli albanesi (240), i marocchini (230), i senegalesi (228), i salvadoregni (119) e i filippini (108). Queste dieci collettività costituiscono l'83,7% degli stranieri a Baranzate, a indicare una forte concentrazione di paesi più rappresentati. Le rimanenti 68 nazionalità contano meno di 100 unità ciascuna e in tutto costituiscono il 16,3% della popolazione straniera residente; questi ultimi sono gruppi costituiti da pochi individui, quindi talvolta poco visibili nel contesto demografico della città, ma che concorrono alla creazione di uno sfondo multietnico.

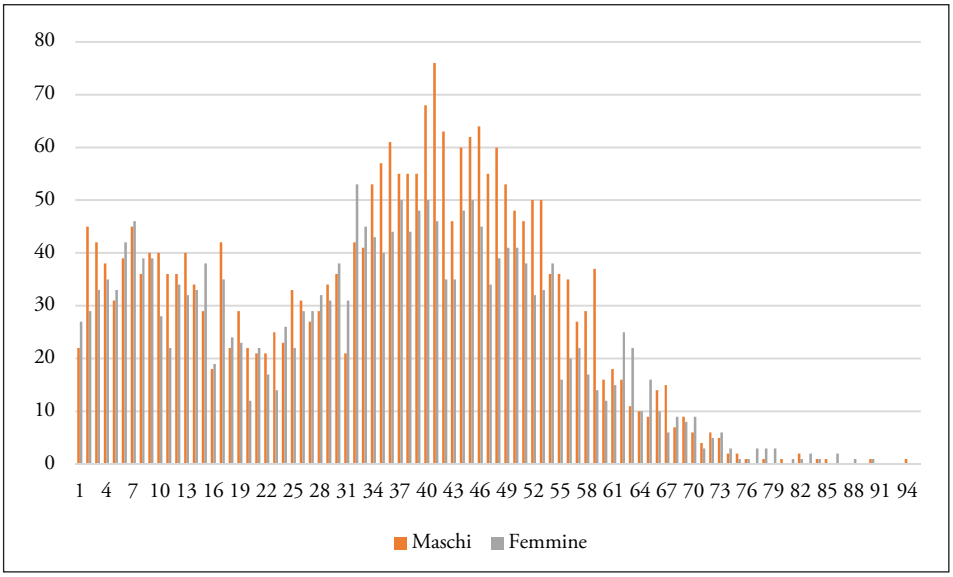


Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

Fig. 1 - Ripartizione percentuale delle comunità straniere con più di 100 unità a Baranzate per paese di provenienza (2020)

L'età media (Bergaglio, 2018) della popolazione straniera residente a Baranzate è di 36,4 anni ed è aumentata rispetto al relativo valore del 2010 (29,5 anni di media); tuttavia, se rapportato alla media comunale pari a circa 45 anni, risulta essere ancora un valore molto basso.

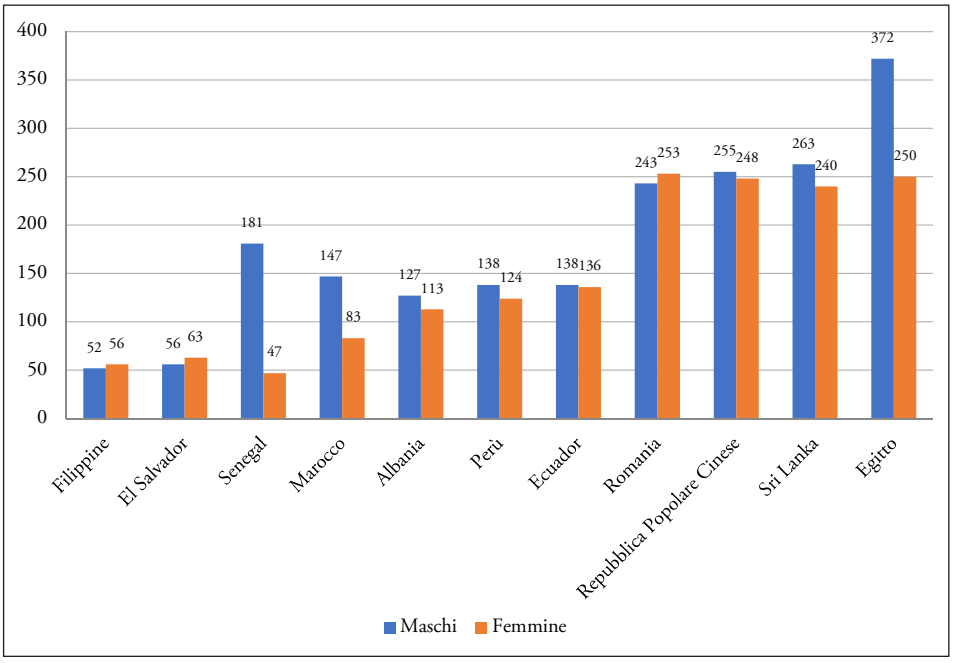
Il grafico della Figura 2 mostra la ripartizione per età della popolazione straniera residente. È possibile suddividere il grafico in tre fasce: la prima è rappresentata da bambini e adolescenti di età inferiore ai 20 anni, la seconda da adulti compresi tra i 21 e i 55 anni e la terza da individui ultra 55enni. Come evinto già dalla ricerca del 2010 (Lucarno, 2011, p. 37), la prima non presenta un andamento lineare; la seconda fascia, al contrario, mostra invece una crescita esponenziale dai 22 ai 42 anni, dove si raggiunge il picco assoluto (122 individui), seguita da un lieve calo, per raggiungere di nuovo più di 100 unità tra i 45 e i 47 anni. Tra questi ultimi e i cinquantacinquenni l'andamento è discontinuo, sebbene tendenzialmente in decrescita. L'ultima fascia risulta essere la meno numerosa: la diminuzione continua gradualmente, fino ad arrivare agli ultrasettantenni che contano meno di dieci unità per anno. È necessario sottolineare come nella precedente ricerca la decrescita iniziasse proprio con i 45enni, mentre ora è traslata di dieci anni: questo denota come coloro che si erano stabiliti a Baranzate tendono al totale radicamento nel territorio del comune, giustificando così l'invecchiamento riscontrato. Per quanto concerne la prima fascia, comprendente principalmente bambini e giovani che devono iniziare o che stanno ancora completando il loro ciclo di studi, è interessante procedere con la ripartizione per gruppi nazionali, in relazione soprattutto alla lingua parlata nella famiglia d'origine, al fine di comprendere quali siano gli impatti e le conseguenti strategie che le istituzioni scolastiche sono chiamate a mettere in atto per favorire una migliore integrazione e una più proficua programmazione scolastica. Quivi i gruppi nazionali più numerosi sono quelli cingalese, cinese ed egiziano.



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

Fig. 2 - Ripartizione per età della popolazione straniera residente al 31.12.2020

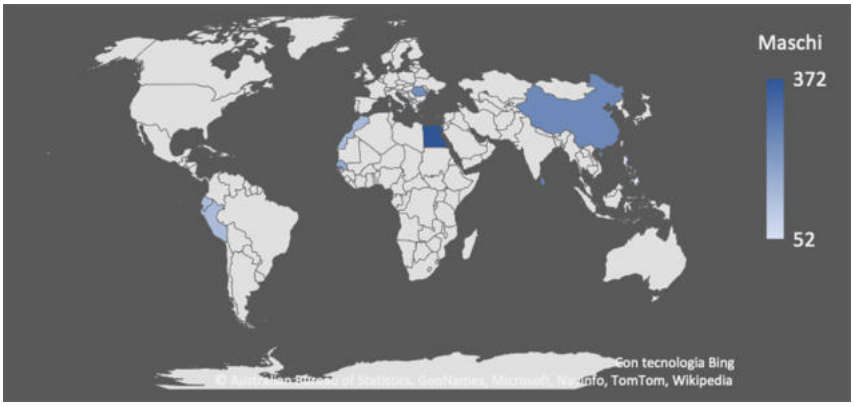
Dei 4.281 stranieri residenti, 2.326 (54,3%) sono maschi, mentre la componente femminile è pari a 1.955 unità (45,7%). Come si evince dalla Figura 3, le donne sono numericamente inferiori in tutte le categorie, eccezion fatta per El Salvador, la Romania e le Filippine, paese in cui a partire sono soprattutto le donne (Bergaglio, 2016). Mediamente dai paesi africani proviene un numero di donne nettamente inferiore al numero di uomini, come nel caso dell'Egitto (372 uomini a fronte di 250 donne), del Marocco (147 uomini e 83 donne) oppure del Senegal (47 donne contro 181 uomini). Questa differente composizione di genere si riflette anche nell'appartenenza religiosa[7]: gli uomini musulmani tendono a lasciare la loro terra d'origine senza la famiglia al seguito.



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

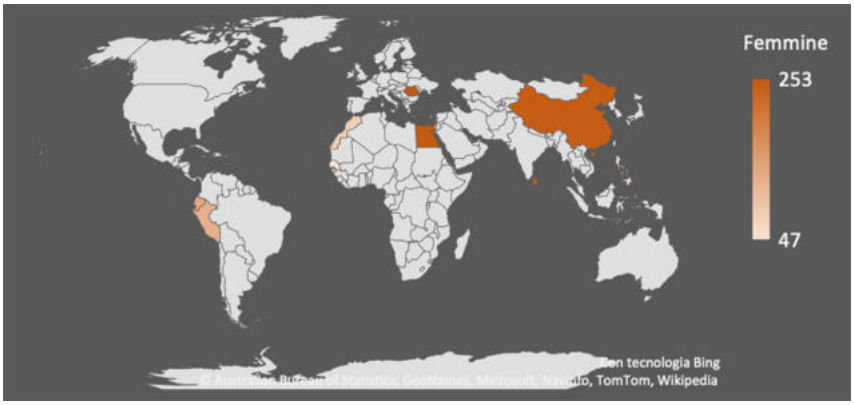
Fig. 3 - Ripartizione per genere dei gruppi nazionali con almeno 100 persone

[7] https://www.istat.it/it/archivio/169710.



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

Fig. 4 - Popolazione straniera maschile residente per paese di provenienza (gruppi nazionali con almeno 100 persone)



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

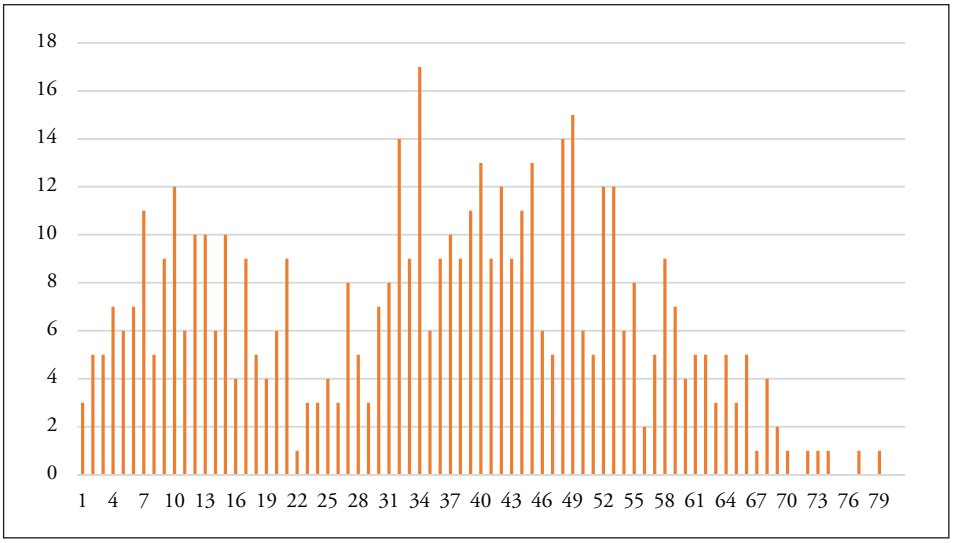
Fig. 5 - Popolazione straniera femminile residente per paese di provenienza (gruppi nazionali con almeno 100 persone)

4. La componente cinese della popolazione baranzatese. – "L'intera storia della Cina potrebbe essere descritta come una serie di movimenti migratori" (Vogelsang, 2013, p. 392 trad. it. 2014): la provincia dello Zhejiang e in particolare Wenzhou, città costiera del sud-est, sono la terra d'origine del 90% delle comunità di immigrati cinesi in Italia e in Europa[8]. La comunità di Milano rappresenta l'insediamento più antico di immigrati cinesi in Italia (Cologna, 2003), nonché quello numericamente più consistente. Baranzate, comune limitrofo alla metropoli lombarda, ne risente. I 503 cinesi residenti, di cui 255 uomini e 248 donne, costituiscono la seconda comunità più numerosa tra le 78 presenti, rappresentando da soli il 14% della popolazione straniera residente.

Il grafico della Figura 6 mostra come le classi di età a maggiore densità sono quella comprendente i giovani tra gli 0 e i 20 anni – è questa la fascia che avrà un forte impatto sulle istituzioni scolastiche – e la successiva, poco uniforme, che include gli adulti dai 25 ai 65 anni, quindi in età lavorativa. Non da sottovalutare è la terza fascia, rappresentata dagli ultrasessantacinquenni che, seppur numericamente inferiori, contano qualche unità: questo dato può far pensare che i cinesi residenti a Baranzate non tornino in patria una volta raggiunta la terza età, ma che al contrario rimangano in Italia.

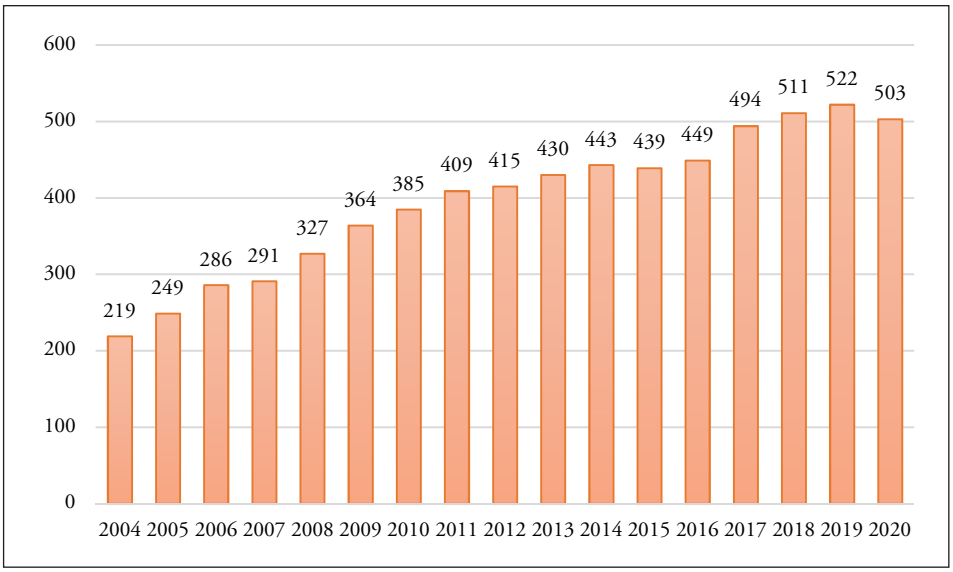
Inoltre, come si evince dall'istogramma della Figura 7, i cinesi, dal momento in cui si è costituita l'anagrafe del comune di Baranzate, sono stati pressoché in costante crescita. Gli unici anni in cui si sono registrati due cali sono il 2015 – quando poi la cifra è stata subito recuperata, dal momento in cui nell'anno successivo gli iscritti in anagrafe hanno raggiunto quota 449 – e lo scorso 2020. Questa decrescita improvvisa di 19 unità dal 2019 al 2020 è giustificabile solo in parte dal fatto che due cittadini cinesi hanno ottenuto cittadinanza italiana; ignare le motivazioni che hanno portato all'allontanarsi dal Comune delle restanti 17 persone. Si rende quindi opportuno monitorare l'andamento negli anni a seguire, al fine di verificare se si è trattato di un episodio isolato o se il 2020 ha segnato il punto di flesso nella decrescita della popolazione cinese residente nel Comune.

[8] https://www.ispionline.it/it/focuscina/wenzhou-la-citta-dorigine-dei-cinesi-ditalia-12962.



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

Fig. 6 - Ripartizione della popolazione cinese residente per età

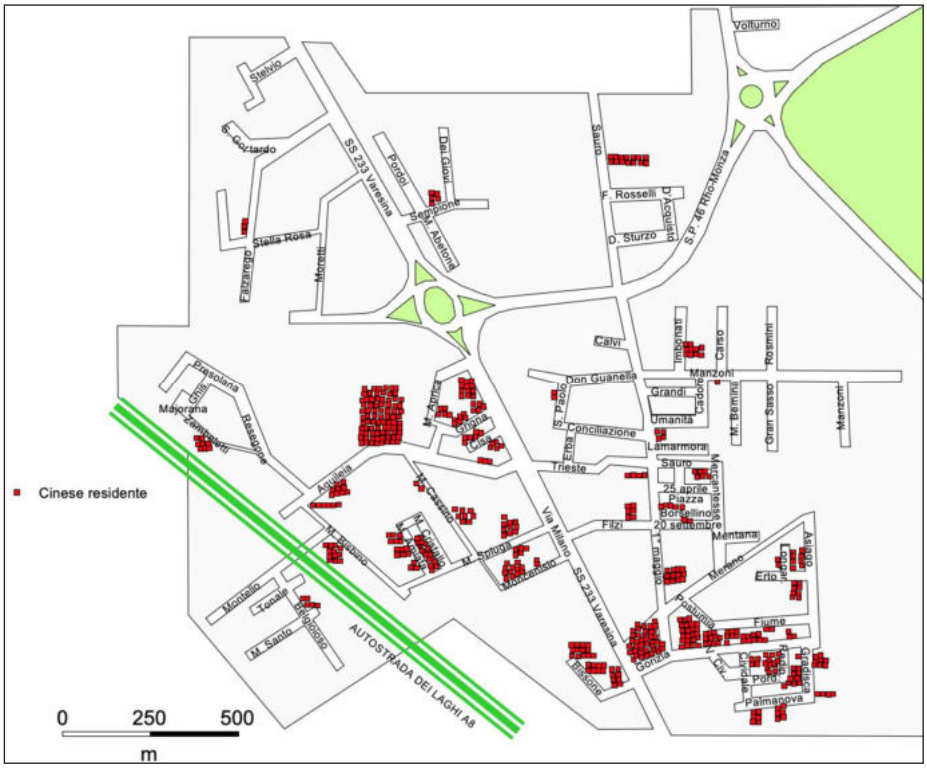


Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate.

Fig. 7 - Cittadini cinesi residenti registrati in anagrafe. Suddivisione su base annuale (2004-2020)

La carta della Figura 8 mostra come i cinesi siano dislocati principalmente in due zone ben precise del Comune[9]. La prima, a maggiore densità, è quella di Via Gorizia, la cosiddetta "Via Babele", a sud-est di Baranzate, con le vie adiacenti: Via Bissone, Via Fiume, Via Postumia, Via Cividale. Seppur distaccata dalle vie sopracitate, ma comunque relativamente vicina, è via Bissone, adiacente a via Gorizia, collocata sul lato opposto della Varesina. La seconda zona è rappresentata invece dalla parte al di là di Via Milano, vale a dire quella con la maggiore concentrazione in Via Aquileia 12 e 12A, che comprende le vicine Via Grigna, Via Cisa, Via Monte Cristallo e Via Monte Amiata. Per quanto riguarda il resto del territorio comunale vi sono sporadici esempi di famiglie isolate, come nel caso del nucleo familiare composto da tre persone residenti in Via Falzarego oppure da quello in via San Paolo (2 persone). La carta denota come i membri della comunità cinese siano raggruppati all'interno di condomini o zone residenziali già abitati da altri connazionali: questa

[9] Per evitare il sovrapporsi di molti simboli che avrebbero impedito la lettura della carta, la posizione dei singoli individui è volutamente non georeferenziata. In questo modo inoltre viene impedita l'associazione al simbolo dell'identità della persona, specie nel caso in cui un singolo individuo o nucleo familiare si posizioni in una via.



Fonte: rielaborazione personale dati anagrafici forniti dall'Ufficio Anagrafe del comune di Baranzate; base cartografica Lucarno G.

Fig. 8 - Distribuzione cinesi residenti a Baranzate (2020)

sempre più marcata tendenza non agevola il percorso di integrazione. Emerge inoltre come ancora pochi cinesi risiedono nella zona a nord dell'asse di Via Merano, ossia nei più gradevoli isolati urbani.

5. I caratteri dell'immigrazione straniera a baranzate. – Dopo aver raccolto e analizzato i dati statistici relativi alla popolazione straniera residente, la ricerca è continuata con un intenso e costante lavoro sul campo, comprensivo di interviste semi-strutturate ai principali attori che promuovono l'integrazione sociale a Baranzate, quali membri del Comune, della parrocchia, della scuola secondaria di primo grado, delle associazioni di volontariato, oltre che ai membri della comunità cinese, oggetto privilegiato di indagine.

Il motivo per cui gli immigrati stranieri scelgono Baranzate come luogo di residenza è da ritrovarsi nella vicinanza a Milano e nelle conseguenze che questa prossimità comporta, soprattutto in ambito lavorativo: le offerte sono molteplici e differenti. La scelta a questo punto non ricade sulla metropoli, bensì su Baranzate dove vi è una buona disponibilità di abitazioni a prezzi nettamente inferiori rispetto a quelli meneghini. In questo frangente è doveroso sottolineare come le sole abitazioni collocate nella zona nord-est del Comune siano in discrete condizioni; le restanti mostrano, al contrario, segni di un avanzato degrado edilizio. Si tratta delle abitazioni nei pressi delle fatiscenti Via Aquileia e "Via Babele", un tempo abitate dai meno abbienti baranzatesi che oggi, a seguito della scalata sociale, si insediano nella zona a nord dell'asse di Via Merano, ossia negli isolati urbani più gradevoli, lasciando così posto alla popolazione straniera.

Gli immigrati che giungono a Baranzate arrivano generalmente da un altro comune italiano, sovente dalle province limitrofe, e sono talvolta diretti verso un'altra località, spesso sempre all'interno del territorio lombardo: il Comune viene quindi inteso dai più giovani immigrati come luogo di transito temporaneo, sebbene i nuclei familiari tendano ad insediarsi per un periodo di tempo più prolungato, a differenza dei singoli, propensi ad una più repentina mobilità lavorativa, quindi abitativa.

Le occupazioni ricoperte dagli stranieri baranzatesi sono da ritrovarsi, così come avviene generalmente a livello nazionale (Strozza e De Santis, 2017), in lavori poco qualificati e a bassa specializzazione. Le donne sono occupate principalmente nelle attività di cura e assistenza alle persone, mentre per gli uomini sono più frequenti le professioni operaie. Talvolta sono gestori di piccole attività commerciali, sebbene i dati mostrino come le rare attività in proprio restano attive solo per pochi mesi. Caso a sé stante è rappresentato dalla popolazione cinese: questi ultimi sono attivi soprattutto nei laboratori di manifatture tessili, gestiti da loro

connazionali e situati solitamente a pochi chilometri di distanza da Baranzate, oppure nell'impresa presente sul territorio comunale, la "Trading Zhou" – una delle più grandi lombarde che si occupa di importazione dall'oriente di alimentari all'ingrosso. Non manca chi lavora negli esercizi di ristorazione, spesso da loro gestiti, tanto a Baranzate, quanto nella vicina metropoli o chi gestisce piccoli esercizi commerciali.

Generalmente i nuclei familiari stranieri residenti a Baranzate sono bisognosi di aiuti sia economici sia sociali: lo dimostra il numero crescente di stranieri che si rivolge ai servizi sociali comunali, oltre che ad una rete di associazioni e gruppi multietnici di solidarietà volti ad assicurare, in particolar modo ai più recenti immigrati, i servizi minimi di accoglienza.

A Baranzate è necessario inoltre far fronte agli ostacoli – quali la differenza culturale, linguistica, ma anche la così rapida mobilità dello straniero residente che non permette di creare quell'auspicabile senso di appartenenza – che impediscono l'integrazione tra le quasi 80 etnie differenti.

Il Comune *in primis* è chiamato a sostenere gli impatti di una così forte e continua immigrazione. È nata quindi nel 2004 "Comuni insieme per lo Sviluppo sociale"[10], un'Azienda Speciale Consortile, ente strumentale dei comuni soci[11] che si occupa di contribuire concretamente al soddisfacimento dei bisogni socio-assistenziali dei cittadini e che dal 2006 ha avviato il progetto "Spazio immigrazione", un servizio che vuole favorire l'inserimento sociale degli stranieri nel tessuto sociale e che mira ad una maggiore conoscenza dei loro diritti e doveri, delle risorse esistenti, facendo in modo che il cittadino straniero acceda più agilmente ai servizi del territorio. Il Servizio sociale del Comune di Baranzate, inoltre, gestisce progetti ed attività specifici rivolti alla popolazione straniera residente.

La parrocchia risulta uno dei collanti più forti nel processo di integrazione, poiché l'azione pastorale non è rivolta solo alle comunità e alle famiglie immigrate cattoliche, ma anche a coloro che professano altre religioni, in particolare quella musulmana: è un vero e proprio centro di accoglienza bisognosi, senza distinzione di credo e provenienza, afferma Don Paolo Steffano. L'oratorio parrocchiale, ad esempio, è frequentato da persone di nazionalità e religioni differenti, che qui transitano per essere partecipi alle attività extra-confessionali. La comunità cinese risulta pressoché impermeabile ad ogni tipo di attività o iniziativa di integrazione qui proposta: alla barriera linguistica si affianca una tradizione culturale che valorizza il riserbo. Inoltre, i più giovani cinesi intervistati hanno sottolineato come sovente sono chiamati ad aiutare in orario extra-scolastico le famiglie nel lavoro, fattore che non permette loro di prendere parte a quelle attività che i loro coetanei sono soliti svolgere, sfavorendo così una più rapida integrazione.

Altra istituzione fondamentale è l'Istituto Comprensivo G. Rodari che nel corso degli anni ha cercato di far fronte a quegli ostacoli di ordine sociale, culturale ed educativo che una così numerosa e variegata presenza straniera ha portato con sé. È stato attivato, ad esempio, l'indirizzo musicale nella scuola secondaria, allo scopo di favorire l'integrazione sociale: le lezioni collettive di strumento stimolerebbero la collaborazione e il confronto tra gli alunni, superando talvolta le barriere linguistiche che in altre discipline non potrebbero essere abbattute. Ancora, hanno attivato un "Protocollo accoglienza stranieri", documento che definisce le azioni con cui attuare l'inserimento scolastico degli alunni stranieri, così come il "Laboratorio linguistico per l'apprendimento dell'italiano come lingua 2". Agli studenti sono stati presentati numerosi progetti volti a favorire l'accoglienza e l'integrazione scolastica e sociale: questi si sono rivelati un ponte non solo tra alunni, ma anche tra famiglie coinvolte nei progetti. Ciononostante, vi è ancora scarsità di personale formato e specializzato per l'insegnamento ad alunni stranieri: ciò comporta l'adozione di metodi non corretti e quindi spesso inefficienti. Talvolta ci si trova di fronte a docenti che, seppur ben consapevoli delle risorse, delle opportunità di arricchimento, nonché di crescita personale e sociale che apportano i numerosi immigrati ivi presenti, devono contemporaneamente insegnare la lingua italiana, una condotta adeguata, il relazionarsi con il prossimo, limitando quindi in gran misura la programmazione annuale. L'ingresso di numerosi studenti stranieri sta inoltre costituendo un problema per l'utenza italiana, le cui famiglie temono un abbassamento del livello qualitativo dell'insegnamento. Si assiste così ad un progressivo dirottamento degli alunni italiani verso le scuole pubbliche o private dei comuni limitrofi. La scuola di Baranzate rischia quindi uno spostamento dell'asse della propria utenza verso le sole componenti immigrate, per cui non è ancora stato disposto un corpo docenti appositamente formato e specializzato.

[10] http://www.comuni-insieme.mi.it/servizi/notizie/notizie_homepage.aspx.

[11] Costituita dai Comuni di Baranzate e dai limitrofi Bollate, Cesate, Garbagnate Milanese, Novate Milanese, Senago e Solaro.

6. Conclusioni. – Baranzate è una realtà a sé stante all'interno dello scenario immigratorio italiano. I dati statistici sono in continua crescita da un trentennio, come confermato anche dal confronto con i relativi della precedente ricerca (Lucarno, 2011). A mio avviso è quindi prevedibile che gli immigrati, fermo restando le condizioni della congiuntura internazionale e locale, cresceranno anche negli anni a venire: in dieci anni la popolazione straniera è cresciuta del 10,3%, quindi se il trend dovesse rimanere costante, nel volgere di quindici anni circa essa raggiungerà la metà degli abitanti del comune.

La componente straniera a Baranzate, così variegata e multiforme, apporta ricchezza culturale, linguistica, sociale; è però allo stesso tempo composta perlopiù da cittadini appartenenti alle fasce più povere della popolazione. Ne consegue che, se ora sono sufficienti gli aiuti del Comune, della parrocchia e di qualche organizzazione di volontariato, tra qualche anno non saranno più sufficienti e sarà quindi necessario ricorrere ad interventi esterni, ad esempio dello Stato, attualmente assenti.

Questa realtà è del tutto nuova, inusuale: Baranzate è il laboratorio d'Italia e, in un'ottica di sempre più ampio progetto di integrazione, *sta dando i suoi buoni frutti*. Quello che qui sta accadendo, si potrà applicare anche ad altri comuni d'Italia? Probabilmente sì. E i risultati saranno gli stessi? Sarà possibile attuare il "modello Baranzate"? Non ne sono convinta. Si tratta di un comune in cui i numeri di immigrati sono sì elevati, tuttavia ancora gestibili. Se si pensa però ad un comune di circa 100.000 abitanti, per esempio, dove gli stranieri residenti sono 20.000 o 30.000, come è possibile far fronte a queste dimensioni di problemi? Gli aiuti economici dovranno essere sicuramente proporzionati al numero di abitanti stranieri e di conseguenza le sole associazioni di volontariato non saranno sufficienti; le strutture per attuare questo progetto dovranno essere molte e più capienti; maggiore dovrà essere il personale volontario che si occuperà di tali esigenze. Quindi ritengo che l'esperimento in atto nel comune di Baranzate possa essere uno spunto di riflessione, un esempio per piccoli comuni, ma che non sia un modello attuabile nelle città a scala maggiore e nelle metropoli.

Caso a sé stante in questo mosaico culturale è rappresentato dalla comunità cinese, caratterizzata da oggettive difficoltà di integrazione con il resto della popolazione. La loro scelta di risiedere nelle stesse vie, negli stessi palazzi, il loro riserbo culturale e la difficoltà nell'apprendere la lingua parlata, rendono il processo ancora più difficile. Ma se il loro numero continuerà a crescere, cosa succederà? Forse potrebbero impossessarsi di un'intera via, che diventerebbe la China Town di Baranzate, dove sarà difficile per i restanti cittadini potere avere accesso o installarvi la propria attività o residenza? In questo scenario la comunità cinese crescerebbe ancora di più, conservando sì le proprie caratteristiche culturali, ma non concedendosi uno spazio di apertura verso ciò che è *diverso*. Pertanto, la speranza potrebbe risiedere nei più giovani cinesi residenti che, nascendo o frequentando le scuole in Italia, potrebbero imparare la lingua locale, fattore che non è prerequisito per l'integrazione, ma ne costituisce certamente un elemento essenziale. Il confucianesimo privilegia i legami familiari e le relazioni interpersonali, quali il senso di fratellanza e l'amicizia: prima di stabilire ogni tipo di collaborazione – necessaria per l'integrazione – è necessario instaurare un "rapporto di amicizia", "che presuppone uno scambio […], una conoscenza reciproca. Quel che davvero conta è il tipo di relazione […], che sia un rapporto empatico, di reciproca fiducia e collaborazione che consenta il dialogo e la trattativa anche nella divergenza di opinioni" (Lippiello, 2013). Se questo processo dovesse prendere avvio da ambo le parti, potrebbe portare a quella auspicata e desiderata unione che attualmente tarda a presentarsi. Ciononostante, questo fenomeno non si verificherebbe prima di due decenni, tempo necessario a questa generazione di diventare adulti.

BIBLIOGRAFIA

Angelini G. (2000). *Baranzate un borgo nella storia dell'Alto Milanese*. Milano: Boniardi Grafiche.

Bergaglio M. (2018). *La popolazione. Metodi, strumenti e fonti per gli studi umanistici*. Milano: Guerini Scientifica.

Ead. (2016). *Geografia della popolazione. Strumenti interpretativi*. Milano: Guerini Scientifica.

Campani G., Carchedi F., Tassinari A., a cura di (1994). *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Ceccagno A., a cura di (1997). *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*. Roma: Armando editore.

Cologna Brigadoi D., a cura di (2003). *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*. Milano: Abitare Segesta Editore.

Dagradi P. (2006). *Geografia della popolazione.* Bologna: Pàtron.

Lavagnigno A., Pozzi S. (2013). *Cultura cinese. Segno, scrittura e civiltà.* Roma: Carocci.

Lippiello T. (2013). La rivalutazione della cultura tradizionale nella Cina contemporanea. In: Aiello G., a cura di, *Davanti agli occhi del cliente. Branding e retailing del made in italy nel mondo*. Roma: Aracne editore.

Lucarno G., a cura di (2011). *La frontiera dell'immigrazione. Dinamiche geografiche e sociali, esperienze per l'integrazione a Baranzate*. Milano: FrancoAngeli.
Id. (2003). L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia. Aspetti economici e sociali. *Studi e Ricerche di Geografia*, XXV(2).
Strozza S., De Santis G., a cura di (2017). *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*. Bologna: il Mulino.
Vogelsang K. (2013). *Geschichte Chinas*. Stoccarda: Reclam Verlag (trad. it.: *Cina. Una storia millenaria*. Torino: Einaudi, 2014).

SITOGRAFIA

https://www.avvenire.it/attualita/pagine/baranzate-multietnico (d.c. 18/11/2020)
http://www.comuni-insieme.mi.it/servizi/notizie/notizie_homepage.aspx (d.c. 20/02/2021)
https://www.ismu.org/cinesi-in-lombardia-7-2-2019 (d.c. 14/04/2021)
https://www.ispionline.it/it/focuscina/wenzhou-la-citta-dorigine-dei-cinesi-ditalia-12962 (d.c. 03/03/2021)
https://www.istat.it/it/archivio/169710 (d.c. 07/11/2020)
Il Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT_CENSIPOP_2020.pdf (d.c. 30/04/2021)
Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto annuale ORIM 2019*. Testo disponibile al sito: https://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/136c0b4e-49b0-4cf5-a3e6-2e983a5e6824/Rapporto+ORIM+2019.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=ROOTWORKSPACE-136c0b4e-49b0-4cf5-a3e6-2e983a5e6824-nefEV8X (d.c. 02/05/2021)

RIASSUNTO: La presente ricerca si pone l'obiettivo di studiare il fenomeno dell'immigrazione straniera a Baranzate, dove circa un terzo della popolazione residente è straniera, tramite un'analisi quantitativa e qualitativa, data da interviste semi-strutturate ai principali attori che promuovono l'integrazione sociale a Baranzate e ad alcuni membri della comunità cinese. Baranzate è una realtà a sé stante nello scenario immigratorio italiano, essendo in vetta della classifica italiana dei comuni (+5.000 abitanti) con maggior percentuale di stranieri residenti. I nuovi fenomeni migratori vanno a disegnare una nuova geografia della città: i cinesi, ad esempio, vivono nello stesso quartiere. Di questi ultimi sono state sviluppate ipotesi circa la possibilità di una futura integrazione con la comunità locale.

SUMMARY: *Recent evolution of the foreign population in Baranzate. The case of the Chinese community*. The research aims to study the immigration phenomenon in Baranzate – where around one third of the resident population are foreigners – thanks to a quantitative and qualitative analysis, made up of semi-structured interviews to those who promote social integration in Baranzate as well as some members of the Chinese community. It's an independent reality, as it is at the top of the list of Italian towns (with over 5,000 inhabitants), with the highest percentage of foreigner residents. The new migratory phenomenon draws a new kind of geography in the city: Chinese people, for example, live in the same neighbourhood. As far as they are concerned, different hypothesis have been made about the chance of an actual future integration with the local community.

Parole chiave: immigrazione, stranieri, integrazione, comunità cinese
Keywords: immigration, foreigners, integration, Chinese community

*Cultrice della materia Geografia economico-politica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; *arianna.gasperini@unicatt.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 231-238. Isbn: 9788890892684

SIMONA GIORDANO*

MIGRATION AND FOOD: ANALYSIS OF ECONOMIC AND SOCIO-CULTURAL CHALLENGES. THE CASE OF THE URBAN FOOD POLICY OF BARI (APULIA REGION)

1. Introduction: context analysis. – Within the scope of the present contribution, it is important to firstly define a migrant; as stated by the UN Migration Agency (IOM), a migrant is "any person who is moving or has moved across an international border or within a State away from his/her habitual place of residence, regardless of 1) the person's legal status; 2) whether the movement is voluntary or involuntary; 3) what the causes for the movement are; or 4) what the length of the stay is"[1]. Each analytical context influences the definition of the phenomenon at stake; the United Nations Department of Economic and Social Affairs (UN DESA) defines a migrant for statistical purposes as "any person who changes his or her country of usual residence"[2]. The mentioned definitions are worth investigating when the discourse shifts to the issue of inclusion, vital to understand all the shades of the connection between food and migration, and the introduction of what Caracciolo defines as "new cultural codes through ingredients…" imported by migrants in host countries[3]. The so called "inclusion outcomes", i.e. the degree of migrants' inclusion in receiving societies[4], are worth analysing with regard to a series of key policy areas, such as language, education, labour market inclusion, family reunification, political participation and naturalization. Firstly, migrants' inclusion outcomes strongly depend upon their immigration status, with legal residence being a major first step, and additional rights and entitlements (e.g. access to work and study). In second place, the analysis is vital as regards migrants' descendants born in the receiving country, particularly the so-called "second-generation migrants"[5].

It is fundamental to carry on a thorough investigation of the key area related to political participation in the receiving countries, as a vital aspect of the legitimacy of receiving countries' democratic systems and a key component of inclusion, social cohesion and sense of belonging. The mentioned level of participation depends on a wide array of factors, both at individual and structural levels, and is of particular relevance in the drafting of sound food policies, capable of reflecting the heterogeneity of receiving societies and migrants' role and expectations.

As stated by IOM[6], migration is generally associated with global transformations (technological, economic, political and social); as globalization gets more complex, these transformations continue to impact a range of high-priority policies. Mishra (2017) argues that the current sense of facing a period of uncertainty, named as the "age of anger", associates geopolitical discontent with a dominant and uncompromising "logic" and "liberal rationalism", while sacrificing emotional awareness, tolerance and consciousness.

It is vital to address historical changes at global level, with United Nations Member States coming together to complete two global compacts on the international manifestations of migration and displacement, "The Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration"[7] and "The Global Compact on Refugees"[8], as fundamental tools to strongly engage on these key issues. Migratory phenomena have increased in the last two years, mostly caused by struggles, ethic violence, and instability. This has also risen the awareness about the consequences of climate change on human mobility. Nowadays, the number of international migrants

[1] Migration | United Nations.
[2] Microsoft Word – toolkit_DESA_June 2012.doc.
[3] cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf, p. 12.
[4] World Migration Report (iom.int).
[5] World Migration Report (iom.int).
[6] World Migration Report (iom.int).
[7] Global Compact for Migration | International Organization for Migration (iom.int).
[8] UNHCR, The Global Compact on Refugees.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

is approximately 272 million globally, with nearly two-thirds being labour migrants[9]; the scale and pace of international migration remains difficult to predict as it is closely connected to dangerous events, as well as long-term trends. Moreover, international migration proves to be not homogeneous across the world, as well as influenced by several factors resulting in distinct migration patterns, such as migration "corridors" developed over many years. The extraordinary pace of change in the geopolitical, social, environmental and technological environments has led analysts to create or use phrases such as the "age of accelerations" or the "fourth industrial revolution" (Friedman, 2016; Schwab, 2016). In particular, it is possible to note major shifts in the political arena, above all in terms of civic engagement through emerging social media and other online platforms, as well as in the standards of political leadership, with inevitable impacts on changes that are occurring in democratic systems around the world, and the implications for governance, geopolitics and international cooperation. Undervaluing the benefits migration can bring, and ignoring migration history, both prove to be harmful in a cohesion and inclusion perspective; as argued above, food plays a key role in contributing to address effectively these issues throughout communities.

Furthermore, as argued by Ricci (2020), the term "migration challenge" is quite far from being a mere rhetorical exercise, especially if connected with the debate concerning what the author defines the "geography of tomorrow". This issue becomes particularly relevant when the discourse shifts to the analysis of possible repercussions on political decision-making processes and on socio-cultural aspects. Ricci proposes a profound reflection concerning the association between world migration and the dynamics of transition from the "old" system, the bipolar one, to a "new" one, difficult to define as first unipolar, then multipolar or apolar (Ricci, 2017; Colombo, 2010); it is possible to glimpse clearly a direct and almost inseparable connection between the increase in the extent of migration flows, with particular regard to the Mediterranean basin, and the disorder and destabilization resulting from internal conflicts in different national contexts; the cited "migration challenge" becomes an "integral factor of systemic geopolitical changes" (Ricci, 2020, p. 78).

2. Food Policy at urban level: Methodology proposal. – As to the proposed methodology, according to ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile), it is vital to engage policy makers through a series of recommendations[10]: firstly, it is fundamental to plan a strategy and related policy on food at local level, as a key component of life in the cities, where the vast majority of the world population lives due to the actual global trend to urbanization[11]; local food strategies and policies play a crucial role in the attainment of the 2030 Agenda Goals of the United Nations, and food proves to be connected directly or indirectly with almost all of the same SDGs. Secondly, policy makers should engage in a real protection of the weaker groups, including migrants, and in reducing all inequalities, by recognizing food as a primary need and right for the whole population; the public sector should take concrete actions to assure access to a balanced and sustainable diet. By involving and requiring public investments, these policies have a potential significant impact in economic and social terms. Thirdly, it is important for public administrations to create an innovative system of sustainable school and public canteens as virtuous examples of circular economy, and to enhance short supply chains and proximity, thus supporting the transition to organic and quality farming methods.

A further recommendation regards the importance of building a food culture based on the concept of a varied and healthy diet; it is possible to build food systems based on sustainable food choices, both for people and for the environment, thus enabling the creation and promotion, within each urban policy, of a long-term education process aimed at different actors. In addition, a key element of each food policy is represented by the promotion of effective product and process innovation, by capturing and sharing knowledge, all in compliance with the local traditions and the values of a symbolic and cultural nature embedded in food, particularly relevant in ethnic cuisine. A further element is the importance to strengthen the virtuous connection between food and environment protection, through the multifunctionality of urban and peri-urban agriculture; it is crucial to foster the growing presence of multifunctional farms in these areas (e.g. urban gardening, community gardens, cooperatives) as suppliers of relevant environmental services of great importance for the resilience of cities, and to network these experiences in a systemic perspective. Especially on the aftermath of the Covid-19 pandemic crisis, the next issue to analyse concerns the outlining

[9] World Migration Report (iom.int).

[10] Cibo, città, sostenibilità (festivalsviluppososteniBile.it).

[11] cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf, p. 14.

of so called "chains of solidarity"[12] aimed at providing support to the most vulnerable social groups, particularly hard hit by the cited crisis. This objective is attained at two levels: a private one, through donations and surplus recovery (e.g. food banks, retail sector), and a public one, through local administrations, whose beneficiaries are represented by families, homeless and migrants.

A key aspect to address is the importance of democratizing and localizing food systems planning, with a bottom-up and integrated approach. The planning process unavoidably involves a wide range of stakeholders, whose participation is crucial to achieve a positive outcome; all actors are relevant in the mentioned planning process of an effective local food policy and system.

The analysed methodology embeds a last recommendation, related to the importance of mapping local food systems; the availability of consistent information is a key factor for directing food policies with an innovative and participatory approach. In order to monitor food flows, in a so called "urban metabolism perspective"[13], a collaborative effort between public administrations, researchers and operational units (e.g. logistics and retail) is needed, all guaranteeing transparency and compliance with alternative forms of food production.

3. The Network approach. – Following the example of the national technology clusters[14], it is vital to coordinate and strengthen the connection between the world of research and that of business, thus enhancing the actual national thematic cluster of applied research on cities dedicated to local food policies, within the Network of local food policies[15].

The importance of this initiative stems from different aspects: firstly, the connection food and cities is relevant as it embeds a wide array of individual and social dimensions (personal lifestyles and collective practices, cultural heritage, and so on) and has a strong potential to influence a significant part of the socio-economic systems at different levels and geographical scales. Moreover, it is important to highlight how food systems are strongly influenced by cities, as the daily flows required to feed urban populations have a deep impact on the necessary and complex infrastructures and organizations that are often currently governed through sectoral separated actions, with few or zero analysis of the overall food system.

Through the cited Cluster approach, it is possible to create a virtuous network of different stakeholders, capable of accomplishing a series of tasks such as: ensure a stable and structured collaboration between all stakeholders involved in the cluster to face the actual challenges of connecting local and territorial food policies with a broader national action plan and international scale; promote capacity building and knowledge sharing to enhance applied knowledge paths aimed at the adoption of both private and public initiatives. Moreover, it is possible to investigate lines of funding for research projects and provide the technical support for the preparation of other development project proposals.

At national level, starting from 2019, the establishment of the mentioned Network of local food policies, promoted by a group of researchers from different Italian cities, has pursued the general scope of promoting research projects and fostering the connection between research and stakeholders directly involved in daily operation, and in concrete experiences carried out from cities or from actors linked to urban policies. The Network, following initiatives such as the Un-Habitat from UN[16], focuses on a local level, not merely urban, in order to encompass the urban-rural continuum in a territorial vision of policies, always assuming the centrality of the urban question. Moreover, the term local refers to both a geographical context and a social space for action, and comes across as an intermediate level between single stakeholders and supra-local ones, with related policies, from regional to global scales. It is, furthermore, important to highlight the intertwining of the local and territorial terms, as the same territory where the cited policies take place stems from the construction processes of local food policies involving functional spaces, cultural territories and local territorial systems of collective action around food. This latter term, according to the Network Manifesto, reflects the polysemy and the transversal nature of different values; moreover, the term "food systems" refer to all elements and activities related to the production, distribution and final consumption of food, together with the socio-economic and environmental impacts of these activities.

[12] Cibo, città, sostenibilità (festivalsvilupposostenibile.it), p. 46.
[13] Cibo, città, sostenibilità (festivalsvilupposostenibile.it), p. 47.
[14] Cluster Tecnologici Nazionali – MIUR.
[15] Rete Italiana Politiche Locali Cibo.
[16] UN-Habitat – A Better Urban Future | UN-Habitat.

4. Bari Urban Food Policy: a participatory process. – In view of the SDGs of the United Nations Agenda for sustainable development, the Urban Food Policy of Bari is conceived as a highly participatory process, which fully involves citizens in identifying priorities and concrete actions for a citizen-led transition of the local food system. The process towards the same policy foresees five main steps (Work Packages), as follows:

- WP1: Analysis of the territorial food system
- WP2: Framework and benchmarking on food policies
- WP3: Food policy co-design
- WP4: Governance
- WP5: Metropolitan perspective

With the relevant commitment of a team of experts in various sectors, the Municipality of Bari engages to draw up a sound policy, in line with the issues at stake mentioned throughout the present contribution. The analysis of the local context stems necessarily from data related to the foreign population residing in the metropolitan area of Bari as of 31st December 2019, taking into account the results of the Permanent Population Census, according to which non-Italian citizens with habitual residence in Italy are considered foreign citizens; foreigners residing in the metropolitan area of Bari as of 31st December 2019 are 41.115 and represent 3,3% of the resident population[17].

The largest foreign community is that from Albania with 27,7% of the total foreigners present in the territory, followed by Romania (13,0%) and Georgia (7,1%).

The breakdown by origin (Tab. 1), carried out by continent of belonging and sex, reveals a clear prevalence of citizens from Europe, representing about half of the total (50,22%).

Tab. 1 - Foreign citizens: breakdown by continent

Area	*Male*	*Female*	*Total*	*%*
Europe	9.075	11.574	20.649	50,22
Asia	5.930	5.219	11.149	27,12
Africa	4.848	2.866	7.714	18,76
America	469	1.120	1.589	3,86
Oceania	4	8	12	0,03
Stateless	1	1	2	0,00
Total	20.327	20.788	41.115	100,00

Source: Istat data elaborated by www.tuttitalia.it.

As to the distribution of the population by age and sex as of 1st January 2020, again with reference to the metropolitan area of Bari, figures show a prevalence of the intermediate age groups (25-59), equal to 63,3% of the total, with an equal division between the two sexes.

With reference to the city of Bari, the same data relating to the foreign resident population as of 31st December 2019 show a total of 12.095 residents, 3,8% of the resident population. The three countries that have the largest foreign community are, even at this level of analysis, Georgia with 11,5%, followed by Romania (8,9%) and Albania (8,7%).

Similarly, the breakdown by origin is analysed (Tab. 2), reported by continent of belonging and sex; citizens from Asia prevail with 44,71%, followed by European citizens (29,12%).

Data at this level of analysis, relating to the distribution of the population by age and sex as of 1st January 2020; the intermediate age groups (25-59) prevail (68,9%), with an equal division between the two sexes.

[17] Cittadini Stranieri 2019 – Città metropolitana di Bari (BA) (tuttitalia.it).

Tab. 2 - Foreign citizens: breakdown by continent

Area	*Male*	*Female*	*Total*	*%*
Asia	3.073	2.335	5.408	44,71
Europa	1.231	2.291	3.522	29,12
Africa	1.724	1.007	2.731	22,58
America	130	295	425	3,51
Oceania	3	4	7	0,06
Stateless	1	1	2	0,02
Total	6.162	5.933	12.095	100,00

Source: Istat data elaborated by www.tuttitalia.it.

The School Meals Service Office of the city of Bari offers the possibility of opting for a so-called "ethical-religious menu", which provides the following possibilities:

- Pork-free diet;
- Pork and beef-free diet;
- Meat-free diet;
- Diet with Halal certified meats (in any case without pork);
- Vegetarian diet (excluding meat and fish products);
- Vegan diet (exclusion of all products of animal origin).

Data relating to the school year 2019/2020 report the total requests of this menu, communicated through the appropriate Form prepared by the cited Office, for a total of 117 out of 3.800 users, divided as follows[18]:

- Pork-free diet 31;
- Diet without pork and beef 11;
- Meat-free diet 21;
- Diet with Halal certified meats (in any case without pork) 54.

In recent years, within the metropolitan area of Bari and the city of Bari, a series of projects and good practices have been successfully launched (e.g. zero kilometer school canteens, school and urban gardens, social and shared gardens, projects on nutrition, strategies to fight food waste and losses, and so on); it is vital to build on the basis of such initiatives and define a sound and solid Urban Food Policy, in line with the priorities and guidelines provided at European level by the EU Food 2030 Research and Innovation Policy Framework[19] (especially pathway for action n.2), the EU's commitment under the Paris Agreement[20] and the UN Sustainable Development Goals (SDGs)[21]. In the framework of the cited strong connection between local food policies and sustainable development goals, the city of Bari has committed itself to finalize the Urban Food Policy, through the signing of the Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP – Milan Agreement)[22] during EXPO 2015. It represents an international protocol, promoted by Milan and signed by 210 cities around the world, that commits Mayors to engage in concrete initiatives to foster the sustainability of local food systems and, as well, to ensure healthy and accessible food for all, while safeguarding biodiversity and reducing food waste and losses. In the framework of this protocol, each city has undertaken to draw up effective strategies centred around six focus areas:

1. Governance
2. Sustainable diets
3. Social and economic justice
4. Food production

[18] Figures were collected by the author from the Office, through email contacts.
[19] Food 2030 | European Commission (europa.eu).
[20] 2050 long-term strategy | Climate Action (europa.eu).
[21] Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development | Department of Economic and Social Affairs (un.org).
[22] Milan 2015 – Milan Urban Food Policy Pact.

5. Food distribution
6. Food waste

As above cited, the city of Bari and the metropolitan area of Bari have engaged in a series of projects and good practices, that, although much valid, need to be coordinated in a common policy, in line with the mentioned priorities.

It is valuable to investigate the case studies related to "Mensa Etnica – Casa delle Culture" and "Ethnic Cook".

Mensa Etnica was launched in December 2018, to complete the project started in 2017 related to the "Casa delle Culture" Multifunctional center, funded by the Welfare Department of the city of Bari and managed by the ATS Elpendù, CAPS, GLR and Abusuan[23]. First experimentation in Apulia region in this direction, the project aims to foster the creation of effective contexts of intercultural and generational confrontation, and the creation of spaces for participation and common reflection on issues related to civil coexistence, non-violence, social inclusion, intercultural education. Mensa Etnica provides for the administration of main meals and a series of related initiatives, educational workshops, and is aimed at both the inhabitants of the center and external people, Italian and foreign; it is managed by an expert cook and an assistant cook, and the weekly menu follows the recommended nutritional standards, providing food that is prepared in a wide range of different ways, taking into account the various needs of guests in relation to their own culture. The menu, in fact, is decided and drawn up in agreement with guests, thus also promoting mutual knowledge of different cultures; as mentioned in the present contribution, food represents one of the most important and powerful vehicles in terms of intercultural exchange and comparison. Particular attention is paid to the shared choice of spices, vegetables, meat (exclusively Halal, respecting the Islamic religion of most of the guests of the center). In addition, guests are involved in the preparation of special dishes and, at the same time, educated in the correct use of the kitchen, in the use and storage of food, as well as in the essential cleaning and hygiene during the preparation of meals.

Since its opening, Mensa Etnica of Casa delle Culture has welcomed and trained 20 guests in a structured coaching activity; as mentioned, the kitchen remains a very strong cultural element of encounter, as well as a place of testing and experimentation of personal aptitudes for some and of deepening for those perhaps already employed, in their country of origin, in catering and willing, in the country of destination (in this case Italy), to find stable employment. Mensa Etnica serves an average of 50 meals a day, with particular organizational attention in the Ramadan periods and, within Casa delle Culture, has promoted about 25 culinary initiatives, with the aim of enhancing knowledge of different cuisines and the spirit of natural aggregation.

Another admirable initiative is represented by Ethnic Cook; it is not a mere ethnic restaurant, but a space conceived to enhance cultural diversity for the development of the cultural, human and social capital of communities. Added to the national catalog of diversity management good practices of the ISMU Foundation[24] as part of the "Dimicome – Diversity Management e Integrazione"[25], funded by the Ministry of Internal Affairs and with the University of Bari "Aldo Moro" and the Center for lifelong learning among institutional partners[26], it promotes the economic integration of migrants through the enhancement of their peculiarities and skills (in particular the soft skills of people with a migratory background) and the national catalog[27] of diversity management good practices collects experiences of related business organizations. Ethnic Cook is among the realities chosen by both the researchers of the University of Bari "Aldo Moro", as a good practice of diversity management, and as a case study selected by stakeholders external to the university and coming from the economic, social and entrepreneurial world of the Apulian realities through the empirical methodology of the Focus Group Discussion[28].

Ethnic Cook enhances the stories of people and their cultural differences, born from the strong wish of the founder, Ana Estrela, to highlight the potential that a person with a migratory background expresses with the experience of cooking together with others, generating an identity value that considers differences as resources, reducing the risk that ethnic and cultural diversity can produce forms of racism and prejudice.

---

[23] Nessuno Escluso – Casa delle Culture (casadelleculturebari.it).

[24] www.ismu.org.

[25] www.ismu.org/progetto-dimicome.

[26] www.uniba.it/centri/cap.

[27] www.ismu.org/diversity-management-pratiche-per--integrazione-dei-migranti.

[28] https://www.ismu.org/associazione-culturale-origens-progetto-ethnic-cook-puglia.

In view of what has been analysed and of the mentioned good practices in place in the metropolitan area of Bari, it is easy to understand the fundamental strategic importance of the Urban Food Policy as a tool for policy makers to engage in real and effective protection of the weakest groups, including migrants.

5. Conclusions. – The connection between food and migration, with all the factors analysed in the present contribution, reflects the importance of addressing the question of migrants' inclusion at all levels, including the local one. Moreover, this is reflected in the Sustainable Development Goal n. 16 "Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels"[29] mentioned in the Global Compact for Migration[30].

As argued by IOM, local actors and migrants cooperate and mutually undertake in developing inclusion policies at all scales; it is vital to involve cities in order to mitigate conflicts and tensions between local and national levels, as cities represent the "main front" of inclusion, where needs and aspirations are gathered. A vital aspect is the need to escape what Caracciolo defines "the Malthusian trap", and boost effective opportunities to develop agriculture and human capital in African countries, in connection with the cited UN SDGs 2030[31].

Ricci (2020) highlights the strong association between two themes analysed in the present contribution, uncertainty and international migration, with relation to the following thematic directions: firstly, the lack of "ordering centers" at global level, that makes it clear the extent to which geopolitical crises, with their disruptive force, strengthen the mechanism of irregular migration; in the second place, a sort of existential perspective, concerning the status of the migrant, with the risk of losing key points of reference both from a geopolitical point of view and from an individual and socio-cultural one (Bauman, 1999; 2000).

In this scenario, cities need to draw up policies aimed at integrating food security and safety with nutrition, all consistently with other urgent priorities (e.g. poverty, climate change, migration and civic engagement); as cities gain awareness of the scope and intrinsic complexity of a holistic approach to food systems, that includes the primary sector, distribution, storage, processing, marketing and, as well, management of food waste and losses, policy makers at local level increasingly acknowledge the need to strengthen connections between stakeholders in urban and peri-urban/rural contexts in synergistic ways.

In the context of the metropolitan area of Bari, the described best practices represent a virtuous example of the so-called food business incubator model[32], adopted as a social and economic development strategy to foster, above all, opportunities for the most vulnerable and low-income communities (mainly immigrants). Business incubation, combined with a sound food policy, constitutes a driving force for the enhancement of sustainable progress of communities, and for the viable governance of all issues analysed in the present contribution. The Urban Food Policy of Bari, in view of the described participative approach, reflects, together with the cited examples part of the MUFPP, the importance of adopting sound strategies aimed at creating dynamics of inclusion and involving all stakeholders committed to defining a real integration process.

REFERENCES

Acloque D. (2017). Recomposition des acteurs et des espaces agricoles égyptiens: enjeux politiques, socio-économiques et alimentaires. *Revue d'Économie Régionale & Urbaine*, juin, 3 : 457-482. https://doi.org/10.3917/reru.173.0457.

Adnan S. (2013). Land grabs and primitive accumulation in deltaic Bangladesh: interactions between neoliberal globalization, state intervention, power relations and peasant resistance. *The Journal of Peasant Studies*, 40(1): 87-128. DOI: 10.1080/03066150.2012.753058

Bauman Z. (1999). *La società dell'incertezza.* Bologna: il Mulino.

Id. (2000). *Liquid Modernity.* Cambridge, MA: Polity Press.

Colombo A. (2010). *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale.* Milano: Feltrinelli.

Friedman T.L. (2016). *Thank you for Being Late. An Optimist's Guide to Thriving in the Age of Accelerations*. New York: Allen Lane.

Mishra P. (2017). *Age of Anger. A History of the Present*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

Ricci A. (2017). *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna.* Roma: Exorma.

[29] SDG 16: Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels – SDG Compass.

[30] Global compact for migration | Refugees and Migrants (un.org).

[31] cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf, p. 16.

[32] food-cities-ita-72dpi.pdf (barillacfn.com)3.

Id. (2020). La sfida delle migrazioni nella geografia dell'incertezza. Immagini e scenari geopolitici. *RGI*, dicembre, CXXVII(4): 75-92. DOI: 10.3280/RGI2020-004004
Schwab K. (2016). *The Fourth Industrial Revolution. What it Means, How to Respond. Agenda*. World Economic Forum, Geneva, 14 Jan. www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourthindustrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond.
Scott J. (1998). *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale: University Press.

SITOGRAPHY

2050 long-term strategy | Climate Action (europa.eu)
Cibo, città, sostenibilità (festivalsvilupposostenibile.it)
cibo-e-migrazioni-pdf-web.pdf
Cittadini Stranieri 2019 – città metropolitana di Bari (BA) (tuttitalia.it). Figures were collected by the author from the Office, through email contacts
Cluster tecnologici nazionali – MIUR
Food 2030 | European Commission (europa.eu)
food-cities-ita-72dpi.pdf (barillacfn.com)3
Global Compact for Migration | International Organization for Migration (iom.int)
Global Compact for Migration | Refugees and Migrants (un.org)
https://www.ismu.org/associazione-culturale-origens-progetto-ethnic-cook-puglia
Microsoft Word – toolkit_DESA_June 2012.doc
Migration | United Nations
Milan 2015 – Milan Urban Food Policy Pact
Nessuno Escluso – Casa delle Culture (casadelleculturebari.it)
Rete Italiana Politiche Locali Cibo
SDG 16: Promote peaceful and inclusive societies for sustainable development, provide access to justice for all and build effective, accountable and inclusive institutions at all levels – SDG Compass
Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development | Department of Economic and Social Affairs (un.org)
UN-Habitat – A Better Urban Future | UN-Habitat
UNHCR – The Global Compact on Refugees
World Migration Report (iom.int)
www.ismu.org
www.ismu.org/diversity-management-pratiche-per--integrazione-dei-migranti
www.ismu.org/progetto-dimicome
www.uniba.it/centri/cap

SUMMARY: In a globalized scenario, the connection between food and migration is of particular interest. Issues at stake relate mainly to interdependence, i.e. the relationships between cultures and different areas. Furthermore, the constant increase of the number of international migrants urges to cope with major challenges, such as climate change and geopolitical aspects. Addressing this transition requires a progressive adaptation, that is and will be influenced by a series of variables. In this context, nutrition has a high potential to create dynamics of inclusion; the present contribution, in line with an eye on peri-urban spaces and on the hinterlands, carries out an in depth analysis of the possible application to the future Urban Food Policy in the metropolitan area of Bari, in Apulia region.

RIASSUNTO: *Migrazione e cibo: analisi delle sfide economiche e socioculturali. Il caso della politica urbana del cibo di Bari*. In uno scenario globalizzato, il legame tra cibo e migrazione è di particolare interesse. Le questioni in gioco riguardano principalmente l'interdipendenza, ovvero le relazioni tra culture e aree diverse. Inoltre, il costante aumento del numero di migranti internazionali spinge a far fronte a sfide importanti, quali il cambiamento climatico e gli aspetti geopolitici. Affrontare questa transizione richiede un adattamento progressivo, il quale è e sarà influenzato da una serie di variabili. In questo contesto, gli aspetti legati all'alimentazione hanno un alto potenziale per creare dinamiche di inclusione; il presente contributo, in linea con uno sguardo agli spazi periurbani e all'hinterland, svolge un'analisi approfondita della possibile applicazione alla futura Urban Food Policy nell'area metropolitana di Bari, in Puglia.

Keywords: migration, climate change, food policy, inclusion
Parole chiave: migrazione, cambiamento climatico, food policy, inclusione

*Department LELIA, Lettere, Lingue, Arti, Italianistica e Culture comparate, University of Bari "Aldo Moro"; *simona.giordano@uniba.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 239-250. Isbn: 9788890892684

MAURA MARRAS*, SERGIO POLLUTRI*, SILVIA SERACINI**, BARBARA VALLESI*

L'AFRICA IN GIARDINO. LA DIFFUSIONE DELLE COMUNITÀ AFRICANE NEI TERRITORI MARCHIGIANI: UN'ANALISI STORICA TRA STATISTICA E NARRAZIONE

1. Introduzione. – Le migrazioni internazionali sono da anni oggetto di studio per le possibili implicazioni economiche, sociali e culturali; il presente studio, partendo dall'esperienza maturata nell'attività dell'Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI)[1] di Macerata, effettua un'analisi sui dati statistici delle maggiori comunità straniere del continente africano storicamente presenti nei comuni marchigiani.

La prospettiva temporale riguarda gli ultimi trent'anni, una lunga serie storica che permetterà di approfondire l'andamento del fenomeno sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, così da ampliare la conoscenza dell'impatto sul territorio marchigiano a diverse scale territoriali: provinciale, comunale e sub-comunale.

La regione Marche è caratterizzata da piccoli e medi comuni con densità abitativa variabile e, soprattutto nella fascia costiera e zone limitrofe, da un'urbanizzazione diffusa, intesa sia come mancanza di una concentrazione forte, considerando come unità di osservazione i comuni, sia come distribuzione non polarizzata dell'insediamento abitativo all'interno delle singole municipalità, cioè il fenomeno delle case sparse.

La dimensione spaziale del fenomeno migratorio, influenzata dalla struttura insediativa, economica e dalla presenza di "catene migratorie" che attirano le popolazioni straniere, costruisce asimmetrie anche nel posizionamento sociale e territoriale, realizzando potenziali aree di conflittualità (gli stranieri tendono ad insediarsi in modo interstiziale riempiendo i vuoti lasciati dagli italiani) e favorendo la concentrazione in alcuni territori (Agustoni e Alietti, 2015).

Dopo quasi trent'anni, la conoscenza dei fenomeni di concentrazione (e segregazione) delle comunità africane risulta importante come studio delle problematiche urbane e sociali: fenomeni di segregazione in una data area evidenziano scarsità di scelta nel mercato residenziale per alcune fasce di popolazione, ma, soprattutto, segregazione e concentrazione costituiscono fortissime barriere alla piena partecipazione e integrazione nella società (mercato del lavoro, istruzione, servizi sanitari, ecc.) (Omizzolo e Sodano, 2015).

L'uso degli indici sintetici, pur non esaurendo l'intero spettro informativo e conoscitivo del fenomeno, permette di superare le percezioni e le osservazioni indirette riguardanti le comunità straniere residenti di prima e seconda generazione e mostrare l'evoluzione trentennale della distribuzione delle nazionalità sui territori della regione, nonché la loro concentrazione e segregazione, in riferimento alla popolazione straniera e di cittadinanza italiana, restituendo un'immagine dei territori potenzialmente a rischio isolamento e ghettizzazione (Bayona *et al.*, 2011).

In particolare, questi indici ("segregazione", "dissimilarità", "quoziente di localizzazione") sono calcolati al Censimento della popolazione 2011 e all'anno 2018 per valutare l'evoluzione dei fenomeni negli stessi territori a distanza di otto anni e per verificare come l'impatto della crisi economica perdurante nel nostro Paese possa aver influito nella presenza e nelle scelte residenziali delle comunità straniere nella regione.

Così, si proverà ad individuare quei territori potenzialmente a rischio di isolamento e ghettizzazione, con una metodologia replicabile in qualsiasi contesto territoriale, ma soprattutto si valuterà come queste popolazioni si siano diffuse anche nelle aree marginali e periferiche delle province marchigiane e nei quartieri e nelle aree periurbane di tre città (Jesi, Macerata e San Benedetto del Tronto), rappresentative di una realtà regionale fatta soprattutto di medie e piccole municipalità (Osti e Ventura, 2012).

[1] Le edizioni del Rapporto Immigrazione sono disponibili sul sito della Prefettura di Macerata (http://www.prefettura.it/macerata/contenuti/Osservatorio_immigrazione-55720.htm) e nelle pagine regionali del sito dell'Istat: http://www.istat.it/it/archivio/marche.

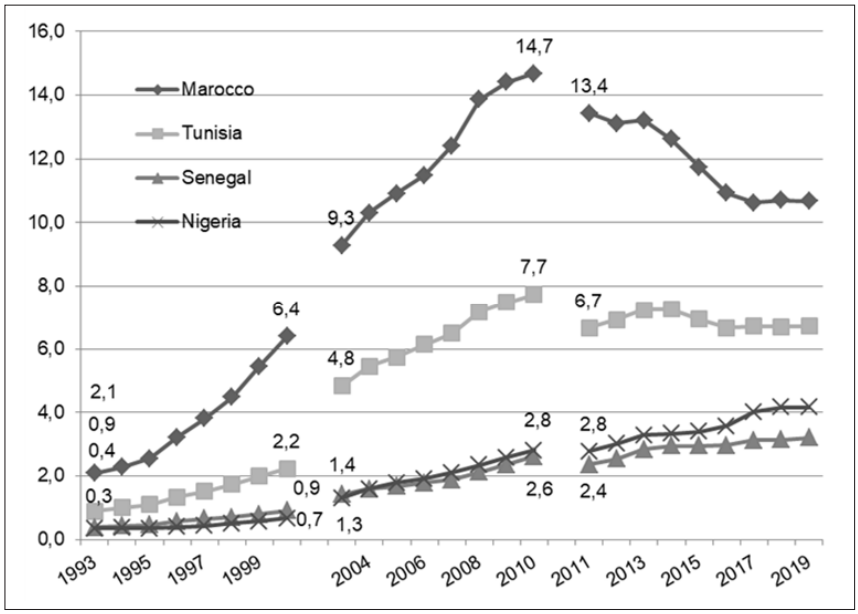
Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Alcuni casi specifici riportati dimostreranno l'eterogeneità delle concentrazioni e delle diffusioni delle popolazioni straniere, sia con le cifre, sia dando voce all'"Africa in giardino" tramite la narrazione di storie ispirate alle persone che abitano e lavorano nei luoghi e nei territori analizzati.

2. Dati, misure e analisi. – La popolazione straniera presenta caratteristiche complesse, spesso perché "sfuggente" alle statistiche ufficiali, tuttavia nel presente lavoro le fonti utilizzate sono: la popolazione residente dal 1993 al 2019 e i dati dei Censimenti della Popolazione del 2001 e del 2011 che permettono un dettaglio territoriale sub-comunale, quindi si fa esclusivamente riferimento alle persone che risultano iscritte in anagrafe e presenti sul territorio italiano.

Le statistiche sono state aggiornate e riferite ai confini comunali attuali, per superare le variazioni amministrative avvenute nel tempo

La consistenza numerica dei cittadini stranieri è notevolmente aumentata nel tempo, passando dalle 13.647 unità nel 1993 alle 136.325 del 2019, con un'incidenza sul totale della popolazione pari rispettivamente allo 0,5 e al 9,0%; alle prime comunità africane d'immigrazione, provenienti per lo più dai paesi mediterranei, successivamente si sono aggiunti flussi migratori che hanno riguardato molte altre nazioni, in particolare del Sahel, dell'Africa Occidentale (Nigeria e Senegal *in primis*) e Centrale. Si nota però come negli anni più recenti la presenza straniera nella regione sia diminuita, un decremento che ha interessato anche la componente africana: in particolare l'analisi per singola cittadinanza evidenzia come tale diminuzione coinvolga solo gli stranieri provenienti dal nord Africa.



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

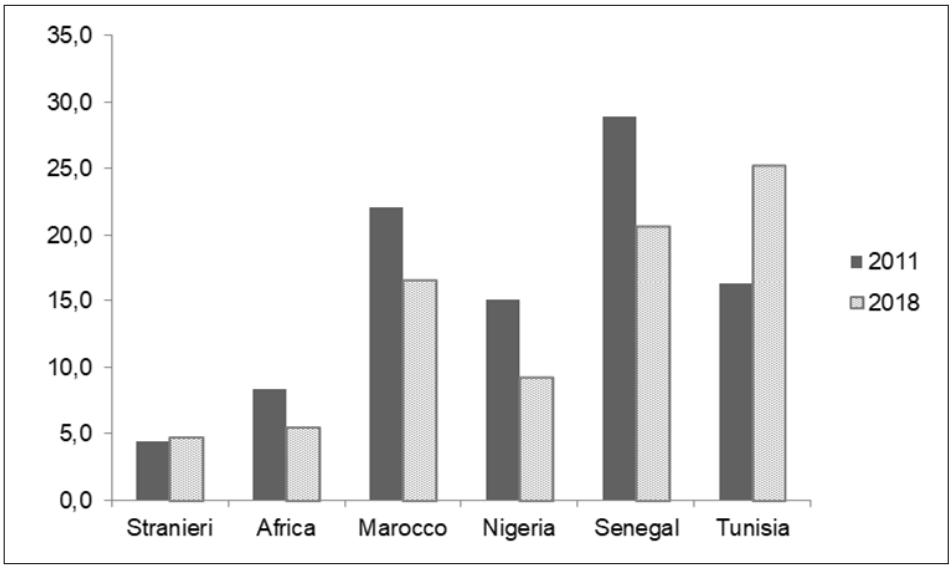
Fig. 1 - Popolazione straniera nelle Marche valori assoluti: residenti provenienti dal Marocco, Tunisia, Senegal e Nigeria, anni dal1993 al 2019

Nella provincia di Ancona si registra la maggiore presenza di stranieri ma, come anticipato nell'introduzione, per meglio cogliere aspetti specifici della distribuzione delle nazionalità si utilizzeranno alcuni indicatori che possano rappresentare al meglio le caratteristiche delle popolazioni studiate.

2.1 *L'indice di Segregazione (SI).* – L'indice di segregazione permette di valutare il grado di separazione di un gruppo rispetto al totale della popolazione dell'area analizzata: quantifica la differenza tra il rapporto dei residenti di un gruppo nazionale (*x*) in ogni unità territoriale scelta, rispetto alla collettività residente (*X*) nell'intera area di riferimento e la proporzione tra tutta la popolazione presente nella stessa unità territoriale (*pop*) con la popolazione totale dell'intera area di riferimento *(POP*).

$$SI_x = \frac{1}{2} \sum_{t=1}^{N} \left| \frac{x_t}{X} - \frac{pop_t}{POP} \right|$$

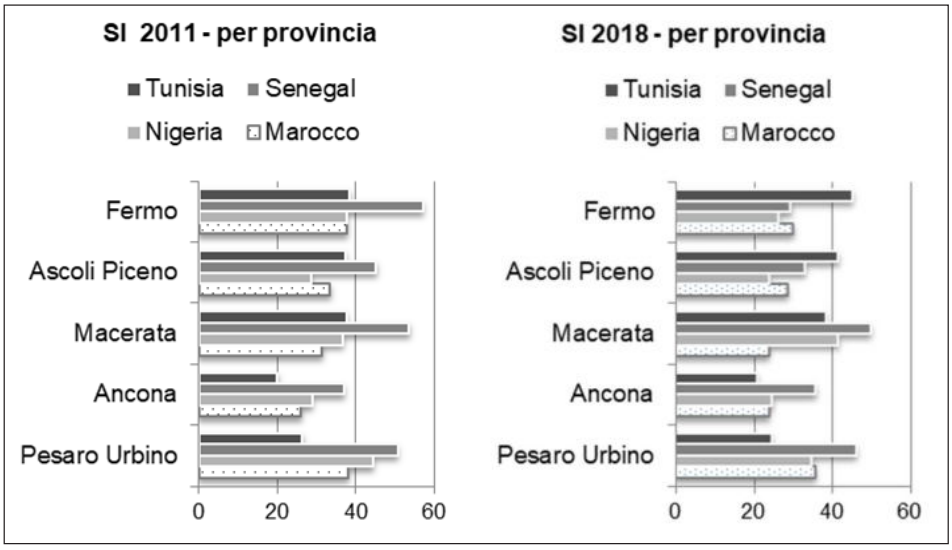
L'indice può assumere valori da 0 a 1 e confronta, nel territorio scelto, la distribuzione del gruppo oggetto di analisi rispetto alla popolazione totale. Tale indice è calcolato al 2011 (Censimento della popolazione) e al 2018[2] per valutare l'evoluzione del fenomeno a distanza di sette anni: a livello regionale mostra come la comunità più dispersa sia quella nigeriana con bassi valori nei due anni messi a confronto mentre per la comunità tunisina l'indice aumenta passando dal 16,3 al 25,3. Questo numero individua la percentuale che dovrebbe spostarsi sul territorio per avere, a livello regionale, la stessa distribuzione della popolazione totale.



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 2 - Indice di segregazione (SI) per cittadinanza (tutti i comuni delle Marche), anni 2011-2018

L'indice di segregazione è un indicatore a-spaziale perché non individua aree con le maggiori concentrazioni della popolazione (*x*) e risente del livello di aggregazione scelto: con un dettaglio più spinto, il valore risulta più elevato. Nel grafico successivo lo stesso indice calcolato a livello provinciale mostra valori più elevati; cifre che, comunque, offrono un'interessante valenza informativa perché emerge chiaramente come in alcune province il livello di concentrazione sia minore.



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

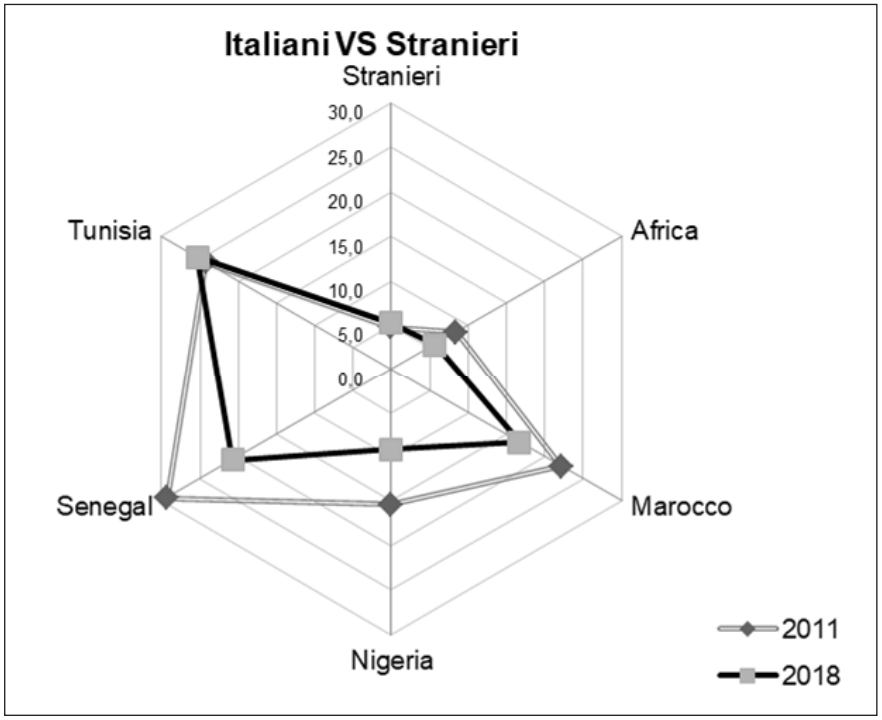
Fig. 3 - Indice di segregazione (SI) per cittadinanza e provincia, anni 2011-2018

[2] I dati del 2011 sono fonte Istat, quelli del 2018 sono fonte LAC (Lista Anagrafica Comunale).

Nelle cinque province marchigiane per il 2011 il valore maggiore ha riguardato la comunità senegalese che risulta quella più "segregata", in particolare, nella provincia di Fermo con l'indice al 57,1%, tuttavia nel 2018 i valori delle comunità analizzate tendono a diminuire ad eccezione di quella tunisina nelle province di Fermo e Ascoli Piceno. In generale, per le comunità africane l'indice di segregazione diminuisce tra il 2011 e il 2018 mentre per l'intera comunità straniera lo stesso indice aumenta.

2.2 *L'indice di dissimilarità (DI).* – L'indice di dissimilarità valuta il grado di integrazione spaziale tra diverse comunità e rappresenta la percentuale di persone di una cittadinanza (*X*) che dovrebbe spostarsi in una diversa area per ottenere un'eguale distribuzione rispetto alla distribuzione di un'altra cittadinanza (*Y*). Si differenzia dal precedente indicatore perché il confronto viene fatto rispetto ad un'altra cittadinanza e non con tutta la popolazione. L'indice misura quanto è dissimile la presenza di un gruppo rispetto ad un altro e quindi individua la compatibilità-incompatibilità del comportamento residenziale dei due gruppi messi a confronto; può variare da 0 a 100, dove 0 rappresenta un'analoga distribuzione nel territorio per le due popolazioni confrontate e 100 la massima differenza.

$$DI_{xy} = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^{N} \left| \frac{x_i}{X} - \frac{y_i}{Y} \right|$$

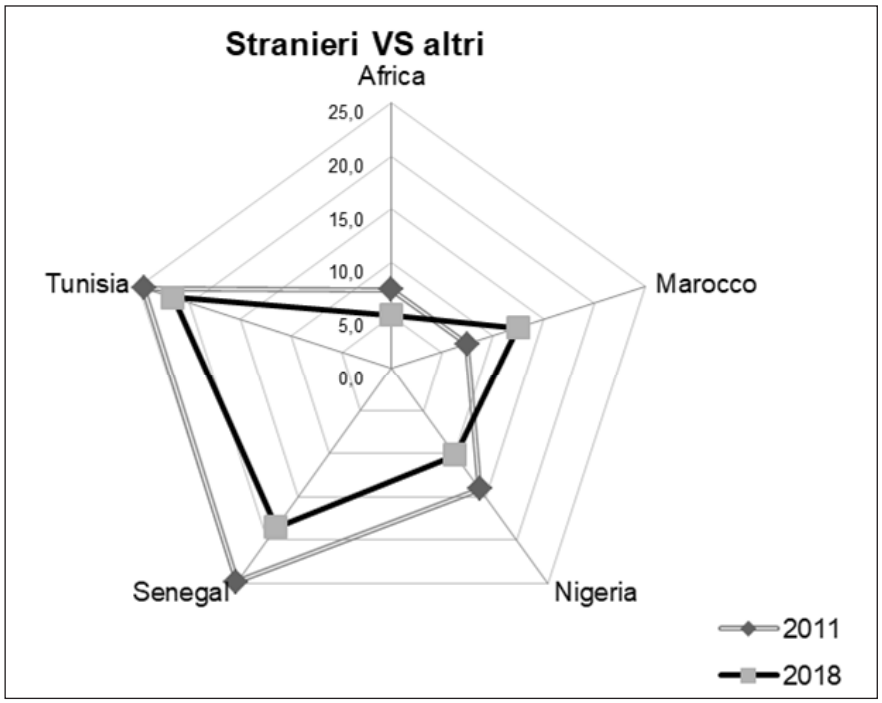


Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 4 - Indice di dissimilarità (DI) confronto cittadini italiani e stranieri (tutti i comuni delle Marche), anni 2011-2018

Nel grafico si confrontano simultaneamente gli indici ottenuti nei due anni tra la comunità italiana e quelle straniere. I risultati ottenuti mostrano che nel 2011 e nel 2018 la comunità nigeriana si avvicina maggiormente, in termini residenziali, alla comunità italiana mentre il confronto tra i due anni mostra come l'indice diminuisca per le comunità esaminate, ad esclusione della tunisina.

Se si osservano le distribuzioni delle comunità africane rispetto a quella totale straniera, si nota come la comunità marocchina risulti la più simile in termini di comuni di residenza nonostante l'aumento dell'indice nel 2018; i residenti stranieri che provengono dalla Tunisia e dal Senegal, invece risultano dissimili rispetto alla distribuzione sul territorio dell'intera popolazione straniera, benché i valori dell'indice tra il 2011 e il 2018 tendano a diminuire.



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 5 - Indice di dissimilarità (ID) confronto cittadini stranieri totali e altre cittadinanze straniere (tutti i comuni delle Marche), anni 2011-2018

2.3 *Il Quoziente di localizzazione (LQ).* – Il quoziente possiede una vera caratteristica territoriale poiché mostra la rappresentatività di un fenomeno in un dato luogo rispetto ad una zona più ampia di riferimento. Più precisamente permette di identificare le aree (*i*) (comune, quartiere, ecc.) nelle quali un gruppo (*x*) si aggrega maggiormente rispetto alla sua concentrazione complessiva *X/POP* (regione, comune).

Un valore pari a 1 indica un uguale grado di concentrazione tra i due diversi livelli territoriali per la popolazione oggetto di analisi; un valore inferiore/superiore ad 1 evidenziano una sotto/sovra rappresentazione della comunità.

$$LQ_{ix} = \frac{\frac{x_i}{pop_i}}{\frac{X}{POP}}$$

Per uniformare le analisi, in questo studio sono stati raggruppati tutti i valori LQ in una scala formata da sei gradualità (la settima è il valore 0 che indica l'assenza di quella comunità nell'area (i); due classi inferiori con localizzazione minima e bassa (fino a 0,8), una media (tra 0,8 e 1,2) e tre superiori (localizzazione alta fino a 2,0, elevata fino a 4,0 e massima oltre 4,0), ossia diversi gradi di concentrazione.

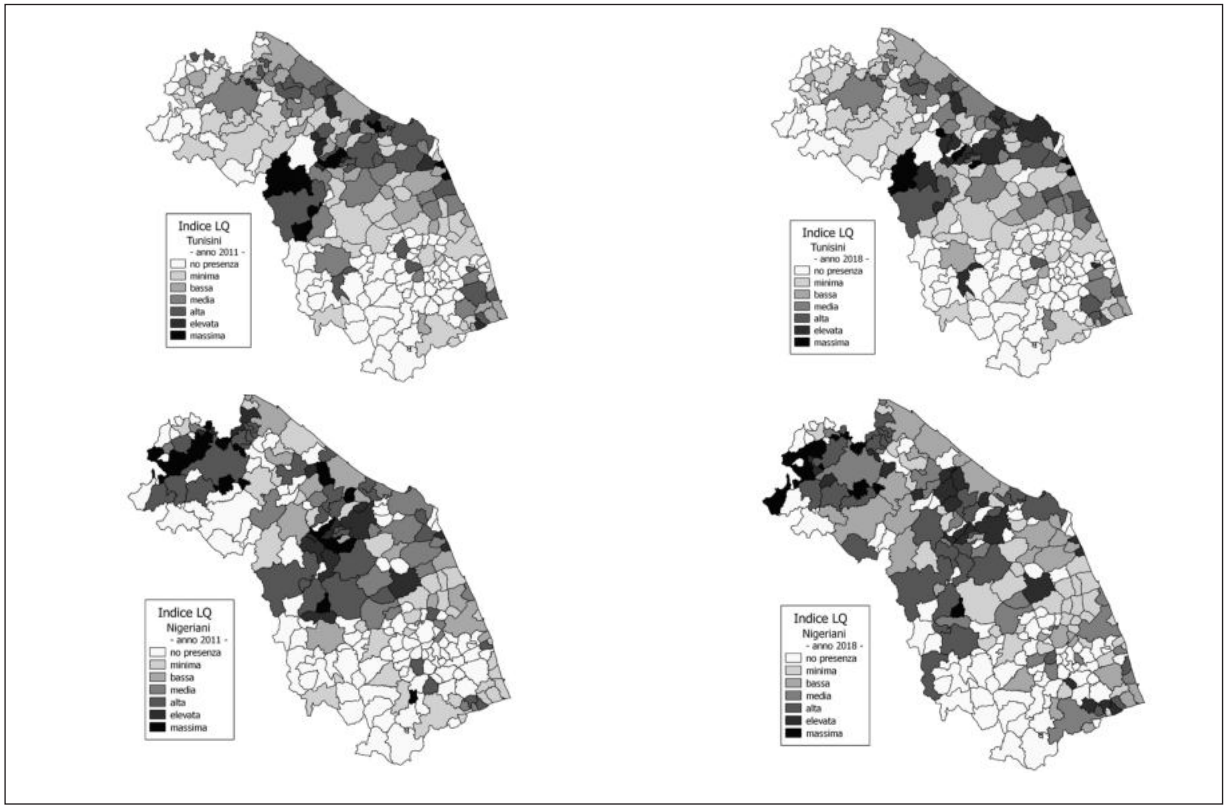


Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 6 - Quoziente di localizzazione (LQ) (tutti i comuni delle Marche), anni 2011-2018

Tra il 2011 e il 2018 i comuni con un LQ superiore alla media sono diminuiti e si nota anche una "redistribuzione" regionale della popolazione straniera, infatti appare una diminuzione della concentrazione nel territorio pesarese accompagnata da un aumento nei comuni che ricadono nei distretti industriali del maceratese e fermano, assieme a qualche municipalità della provincia di Ancona.

Alto e in aumento il valore LQ nel capoluogo di regione, elevati i valori a Porto Recanati (MC) e in piccoli comuni dell'entroterra maceratese.



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 7 - Quoziente di localizzazione (LQ) cittadini tunisini e nigeriani (tutti i comuni delle Marche), anni 2011-2018

I residenti tunisini, si concentrano con alti valori di LQ nella provincia di Ancona, dal confronto tra il 2011 e il 2018 si evidenzia un aumento nei comuni costieri e immediatamente limitrofi dell'anconetano e del maceratese, diminuendo nel territorio pesarese; invece per la comunità nigeriana si nota una redistribuzione tra i comuni del pesarese e valori più alti nella provincia di Ancona e Ascoli Piceno, tuttavia le maggiori concentrazioni si notano in comuni demograficamente medi a ridosso dei grandi centri marchigiani.

3. La dimensione narrativa: analisi sui quartieri delle città. – Si è scelto di affiancare alla visualizzazione statica dei dati su cartogrammi e grafici, la narrazione di vite vissute per sottolineare, al di là di quanto fissato nell'evocazione in un'unica immagine, il divenire, la pratica del quotidiano esperita sui territori dalle comunità straniere

I due racconti trovano ispirazione da fatti reali tratti dalle cronache giornalistiche e hanno sullo sfondo le analisi, gli indicatori statistici che diventano anche loro strumento creativo per trasmettere, attraverso frammenti di vita dei personaggi, l'idea che le differenze individuate dagli indicatori di segregazione e dissimilarità sono solo dei confini, che come tali possono essere sempre attraversati e i personaggi dei racconti questo fanno. Il marinaio tunisino che scopre l'integrazione attraverso la ricetta del brodetto – "lu vredétte" – e la studentessa nigeriana che lascia scivolare via l'alterità ci accompagnano nella conoscenza di due città di cui loro sono protagonisti: San Benedetto del Tronto e Macerata.

3.1 *Il naufragio de "lu vredétte"*

Só na pégne métte ll'òje e la cepòlle, fa reselà le sècce e i ferbétte, ppù mètte la cète, mmeccò d'acque e sale, lu sajetté, i peperó e le premadòre vèrde. Dòpe mmeccò se mètte lu pèsce, préme quélle più ddóre e ppù quell'atre, se mètte lu cupìrchie e se fa còce a fuche vàsse pe' vénde menóte. Servé dèndre a le scudèlle anzìme a le fiètte de pà sécche, da mmellà ne lu vredétte[3].

Francesco, il padrone dell'Iris, gli spiegava come fare il brodetto, "lu vredétte", e gli diceva che era una meraviglia. Sosteneva che fosse mille volte meglio della chorba[4] di pesce che gli preparava sua moglie Karima, che se non l'aveva sposata per quello poco ci mancava.

"A chi é affamate ogni magnà é bone[5]", lo prendeva in giro bonariamente.

[…][6]

Sposato con Karima e padre di tre figli, iscritto nei registri italiani delle Gente di Mare, è regolarmente imbarcato in qualità di marinaio sull'Iris, uno dei motopesca più grandi della marineria sambenedettese. Abdallah è tunisino ma che importa? Qualora un marinaio annegasse, la città perderebbe un figlio. I naviganti non hanno nazionalità.

Il peschereccio era partito alle prime ore dell'alba per una battuta di pesca. La Guardia costiera aveva diramato il bollettino di avverse condizioni meteo a tutti gli operatori marittimi e portuali ma la barca, lunga 26 metri per 102 tonnellate di stazza lorda, non aveva problema ad affrontare la forza di quel mare.

Però Abdallah era caduto in acqua.

"Almène òtte ualetà de pèsce nustrane: m'barche cj'a-usì le sècce, i ferbétte, la vòcche n'cape, lu scorfene, la scarpéne, la baracculètte, la mazzeléne, i risciùle, le vesbàne, la àtte, e chèlle che ccapetì ne la rète, i piscétte ppiù cióche e chéje più scarte; llà 'ccàse ci jàve póre lu palombe, le panocchie bianghe, lu rospe, lu ragne, i merleccétte, e ógne sòrte de pèsce!"[7].

Quando si tirano su i pesci c'è un momento in cui non si capisce se sono loro a salire o gli uomini a immergersi nel blu e proprio in quel momento, fra lo sprofondare e il sollevare, il vento delle sue grida era arrivato alle orecchie dei suoi compagni, affannati sul ponte del peschereccio.

Ma era stato Francesco a salvarlo, gettandosi in mare.

"C' l' so' ditte mille vote"[8], sei il mio marinaio, mica sei uno che "a la primacque s'affoche!"[9].

La moglie e i tre figli piccoli di Abdallah l'avevano soffocano di baci e abbracci quando era tornato dal pronto soccorso.

Da allora niente più chorba a casa sua, solo "lu vredétte".

3.2 *Una sirenetta a Macerata*

Prima vasca

Mi chiamo Nora e ho quasi quindici anni.

I miei genitori vengono dalle regioni del delta del Niger, ricche di petrolio ma devastate dalle conseguenze della sua estrazione.

Prima che venissero irrimediabilmente distrutte, i miei nonni, e i nonni dei miei nonni, vivevano di pesca.

Sarà per questo che adoro nuotare, e sono molto brava a farlo.

Mi alleno in piscina due volte alla settimana. Fino a che non sarò troppo impegnata per l'esame di maturità: poi darò la priorità allo studio e giuro che mi impegnerò a fondo. Frequento il terzo anno del liceo linguistico "Leopardi" qua a Macerata. Oltre all'inglese, di cui sono madrelingua, studio cinese e spagnolo.

---

[3] Si veda: https://www.rivieraoggi.it/2015/03/16/200505/scoop-ecco-il-disciplinare-del-brodetto-alla-sambenedettese (consultato il 30/11/2020).

[4] Si veda: https://it.wikipedia.org/wiki/Tunisia (consultato il 31/12/2018).

[5] A chi è affamato ogni cosa mangiabile risulta buona (si veda: http://zioduilio.altervista.org/proverbi_tem_ciboanmali.htm, consultato il 30/11/2020).

[6] Per la versione integrale dei due racconti, è possibile contattare gli autori del lavoro.

[7] Almène òtte ualetà de pèsce nustrane: m'barche cj'a-usì le sècce, i ferbétte, la vòcche n'cape, lu scorfene, la scarpéne, la baracculètte, la mazzeléne, i risciùle, le vesbàne, la àtte, e chèlle che ccapetì ne la rète, i piscétte ppiù cióche e chéje più scarte; llà 'ccàse ci jàve póre lu palombe, le panocchie bianghe, lu rospe, lu ragne, i merleccétte, e ógne sòrte de pèsce! (si veda: https://www.rivieraoggi.it/2015/03/16/200505/scoop-ecco-il-disciplinare-del-brodetto-alla-sambenedettese/, consultato il 30/11/2020).

[8] Glie l'ho detto mille volte (si veda: http://zioduilio.altervista.org/proverbi_moddire.htm, consultato il 30/11/2020).

[9] Alla prima acqua affoga (si veda: http://zioduilio.altervista.org/proverbi_moddire.htm, consultato il 30/11/2020).

Seconda vasca

Dopo il liceo, mi iscriverò a mediazione linguistica come Jennifer, la mia sorella maggiore. La adoro: lei è fantastica ed è capace di passare da una lingua all'altra senza fatica. Io ancora non sono così, per lo meno non sono così brava col cinese. Ma Jenny mi ripete sempre di tenere duro. Ora è in Erasmus in Danimarca. Come vorrei essere nei suoi panni. […]

Terza vasca

Lo stile che preferisco? Farfalla! Alcuni lo trovano faticoso ma il segreto è muoversi come in un'onda, con il corpo che asseconda la bracciata continua e due colpi di gambe. Che se fossero una coda, certo andrei ancora più spedita! Quando nuoto ripasso i verbi delle lingue. Però la lingua che preferisco resta l'italiano.

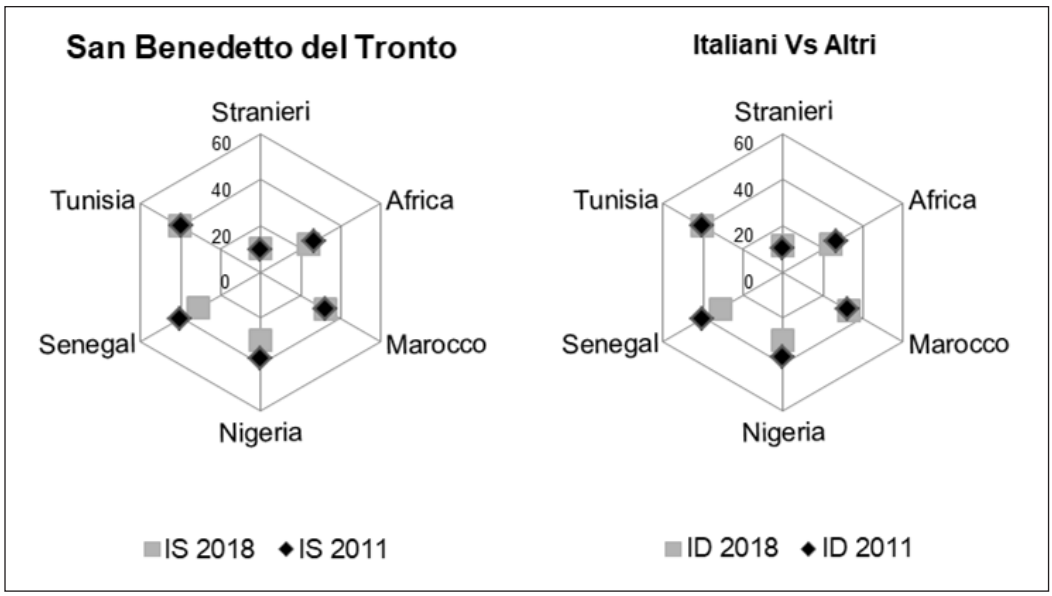
[…]

Ora esco dalla piscina, che domani ho compito in classe e ho scommesso con Valentina e Daniela che prenderemo un voto super.

Stasera chiamo Jenny su Skype, così mi controlla gli esercizi di spagnolo.

La città che fa da sfondo al primo racconto è San Benedetto del Tronto, città dalla forte vocazione turistica, con un importante centro peschereccio, e la comunità tunisina, a cui appartiene il protagonista, è poco consistente (rappresenta appena il 2% della popolazione straniera residente) e in costante diminuzione: -16% tra il 2011 e il 2018.

L'analisi territoriale più dettagliata – indici e quozienti già visti precedentemente a livello comunale sono calcolati a livello di quartieri – mostra livelli di segregazione simili tra le cittadinanze e inoltre, come per l'indice di dissimilarità, non si osservano significativi cambiamenti dal 2011 al 2018 per le comunità nordafricane mentre, nello specifico, entrambi gli indicatori diminuiscono per le comunità senegalese e nigeriana.



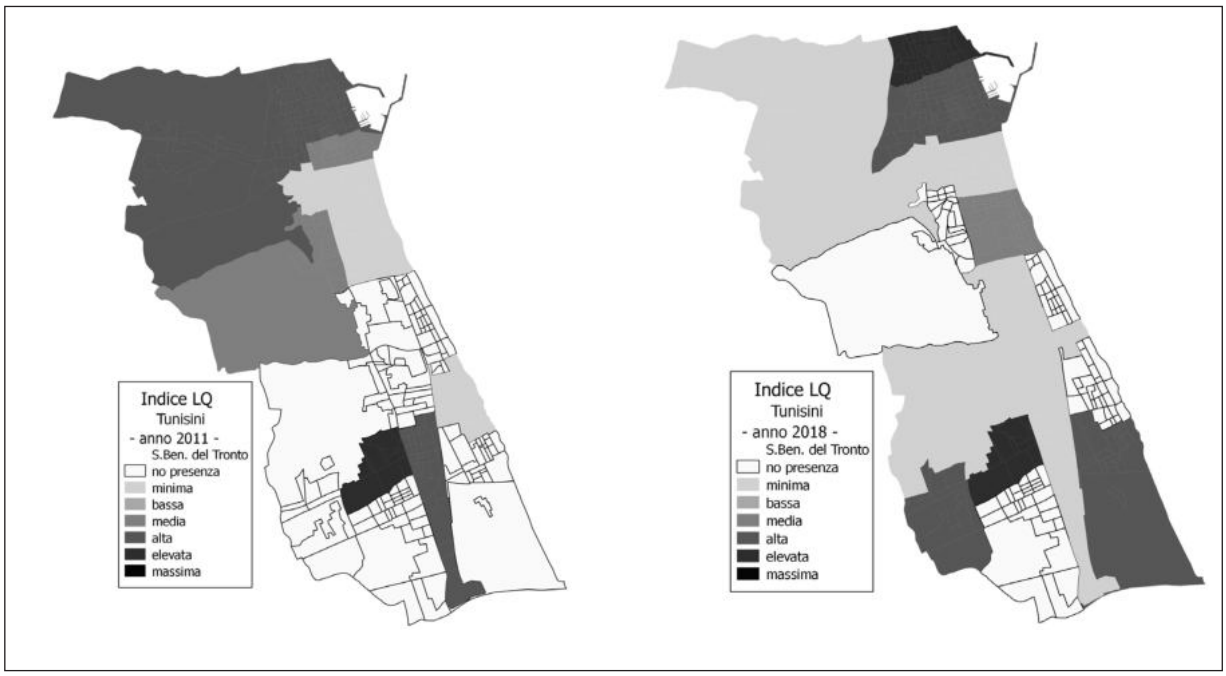
Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 8 - Indice di segregazione (SI) a sinistra e indice di dissimilarità (ID) a destra per cittadinanza San Benedetto del Tronto, anni 2011-2018

L'analisi del livello di concentrazione dei residenti tunisini nell'ottica temporale, 2011-2018, misurato con i valori di LQ mostra una redistribuzione della comunità nordafricana nei quartieri periferici della città, accompagnata da una maggiore diffusione nei quartieri centrali a nord.

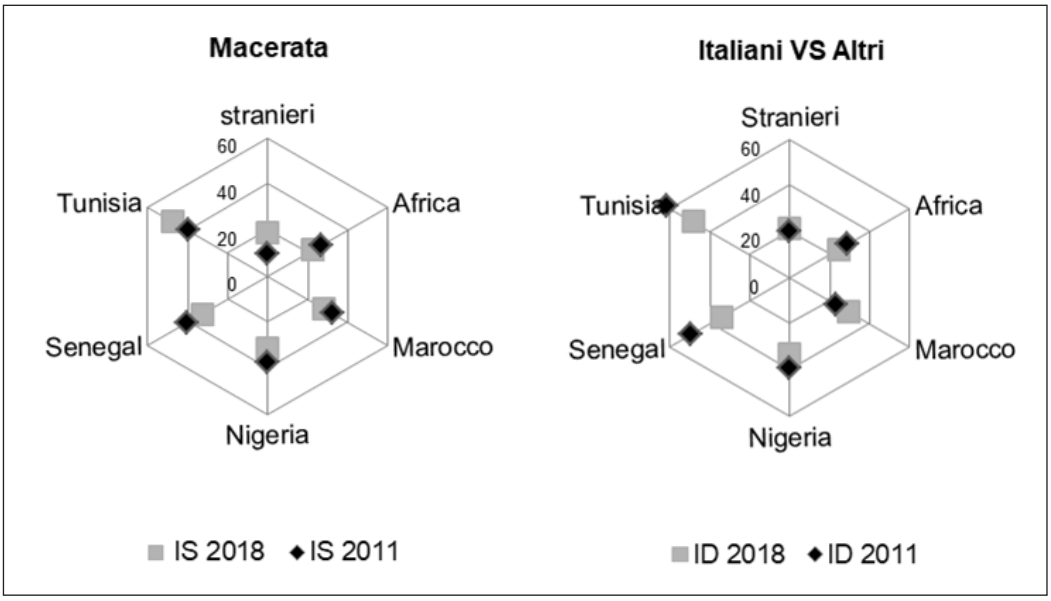
Il secondo racconto si svolge a Macerata, capoluogo di provincia e antica sede universitaria dal 1290. La protagonista del racconto è una studentessa che si sente libera di progettare il suo futuro senza dover rinnegare le origini della sua famiglia proveniente dalle regioni del delta del Niger.

Nella città la presenza di cittadini stranieri è superiore alla media regionale e nel corso degli anni è aumentata l'incidenza della popolazione africana, in particolare proveniente dalla Nigeria. A questo aumento



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 9 - Quoziente di localizzazione nei quartieri (LQ) San Benedetto del Tronto, cittadini tunisini, anni 2011-2018

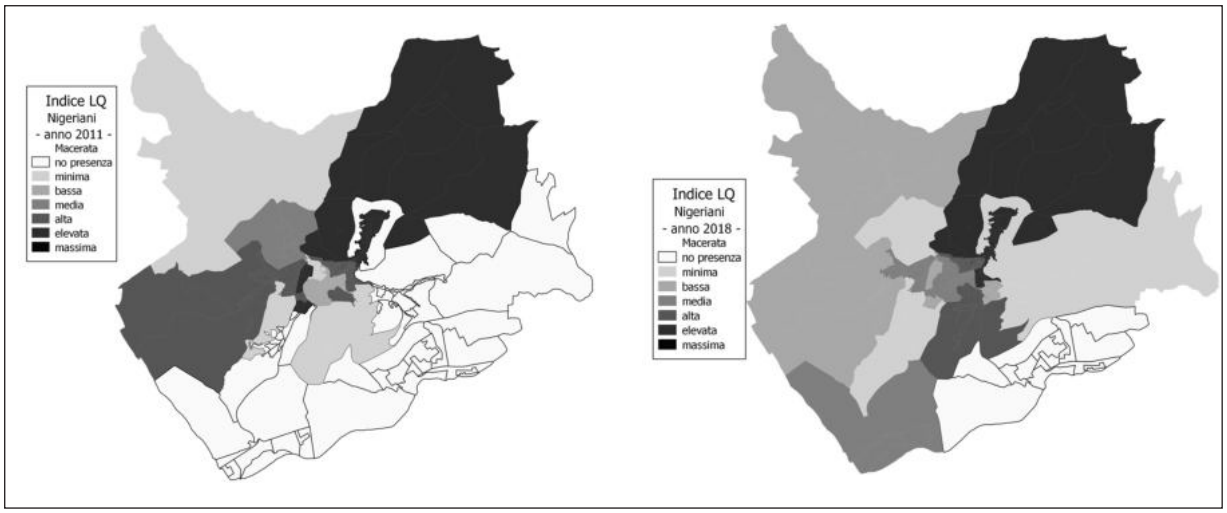


Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 10 - Indice di segregazione (SI) a sinistra e indice di dissimilarità (ID) a destra per cittadinanza, Macerata, anni 2011-2018

non è corrisposto un aumento della concentrazione, ma un miglioramento dei due indici rispetto, sia alla popolazione complessiva, sia alla popolazione italiana e questo potrebbe significare migliori opportunità d'integrazione nel tessuto sociale cittadino.

L'analisi diacronica del quoziente di localizzazione mostra come i quartieri di massima concentrazione ricadano in centro città e rimangano immutati, tuttavia si osservano variazioni dell'indicatore in altre aree, mutazioni che potrebbero rappresentare un cambiamento nelle scelte residenziali rispetto a quelle del passato dovute, sia a spostamenti intra comunali, sia ai nuovi arrivi da altre città o dall'estero.



Fonte: elaborazioni su dati Istat e LAC.

Fig. 11 - Quoziente di localizzazione nei quartieri (LQ) Macerata, cittadini nigeriani, anni 2011-2018

4. Conclusioni. – Circa un quinto di tutti gli stranieri residenti nelle Marche sono cittadini di una nazione africana, comunità presenti storicamente nelle città per lo più provenienti dalla sponda sud del Mediterraneo; molti hanno acquisito la cittadinanza italiana, i loro figli crescono e lavorano a fianco dei figli degli italiani, per non parlare delle coppie miste e delle mescolanze di culture, idee, lingue.

Le cifre evidenziano come la popolazione straniera nel tempo si sia maggiormente distribuita nei territori marchigiani mostrando cambiamenti nei modelli insediativi, tendenza confermata dall'analisi dei dati sub-comunali.

Invece, gli indicatori relativi alla totalità della comunità africana non evidenziano mutazioni sostanziali nelle tre province meridionali mentre nei territori pesaresi e anconetani si osservano, rispettivamente, una redistribuzione e una concentrazione.

L'"Africa nel giardino" marchigiano è una realtà non distribuita uniformemente in tutte le municipalità (solo 13 comuni montani – diventati 8 nel 2018 – sono senza residenti africani) che, anche nelle sue componenti nazionali, non mostra concentrazioni troppo elevate, fattori che potrebbero limitare il libero uso del giardino stesso.

Tuttavia quando ci si focalizza sulle singole cittadinanze, gli indicatori mostrano una variabilità più accentuata e una dissimilarità più diffusa: i dati confermano come i cittadini tunisini non cambiano modello insediativo ma lo accentuano mentre i residenti nigeriani risultano molto più diffusi sul territorio e evidenziano scelte insediative piuttosto diverse.

La geografia dei modelli insediativi della popolazione nigeriana ci racconta una preferenza a risiedere nei comuni che si trovano a ridosso delle città demograficamente più grandi, anche nelle aree più periferiche mentre quella della popolazione tunisina mostra predilezione verso le città costiere, in particolare i centri urbani densamente popolati.

Quindi pur in presenza di dati che escludono l'esistenza di situazioni "limite", le Marche, regione "plurale" con buoni livelli di integrazione e di convivenza, dal capoluogo dorico ai più piccoli centri appenninici, hanno conosciuto fenomeni di grave intolleranza che trovano motivazione da una serie di eventi economici e naturali.

La regione è stata infatti investita da una crisi economica che ha impoverito diverse fasce di popolazione: hanno subito le conseguenze peggiori i lavoratori più vulnerabili, quelli occupati in settori produttivi a bassa retribuzione e sensibili a shock improvvisi e repentini, capovolgendo l'immagine della "Terza Italia", formata dai distretti industriali con forti radici nel passato rurale, ma terra di lavoro e di speranza per chiunque fosse disposto ad impegnarsi, stranieri inclusi.

Questo ha creato un clima sfavorevole nella quotidianità delle città ed ha cominciato ad avvelenare la convivenza tra le diverse comunità nei centri e nelle campagne, provocando sospetto e diffidenza tra le persone, tutte vittime di una congiuntura sfavorevole.

Se prima i rapporti tra gli autoctoni e gli stranieri (alcuni residenti anche da lungo periodo) sfumavano dall'indifferenza al reciproco scambio su livelli di parità, in seguito l'atteggiamento più diffuso è diventato quello della prudenza e del sospetto; un muro invisibile che ha allontanato persone, vite ed esperienze in

maniera più netta e decisa, fino ad arrivare agli estremi dei fatti di Macerata, cronaca locale diventata nazional-mediatica e di forte impatto emotivo (Mauro, 2018).

In questo scenario il terremoto, con le sue distruzioni non solo fisiche, e l'emergenza sanitaria da Covid-19 hanno portato un ulteriore mix di fattori che hanno peggiorato il pregresso contesto di tensioni collettive e dinamiche sociali in profonda mutazione.

Nei territori già in pericolo di marginalizzazione e abbandono, gli stessi fattori rischiano di amplificare ulteriormente la divaricazione tra le popolazioni di diversa cittadinanza, alimentando l'insicurezza (anche se solo percepita, senza motivazioni reali), la sfiducia generalizzata nelle istituzioni e nella politica locale e nazionale, il razzismo, l'odio (anche on-line), il risentimento collettivo da indirizzare verso "capri espiatori" (ISMU, 2021, pp. 27 e ss., 287 e ss.).

A questo punto, a cosa servono i dati statistici se non riescono a spiegare una realtà, offuscati da narrazioni e percezioni distorte?

Occorre puntualizzare che i dati statistici possono fornire le basi per spiegare fenomeni socio-demografici e le loro evoluzioni temporali, ma anche una narrazione corretta può essere uno strumento di conoscenza che aiuta a comprendere una tendenza complessa come ad esempio la "scoperta" di una popolazione straniera "diversa" rispetto agli abitanti già presenti, ma prosaicamente molto più simile per abitudini, speranze, vita vissuta, ecc.

Sono due modi diversi, ma integrati, che facilitano la conoscenza del mondo che ci circonda e le sue dinamiche.

Questo lavoro è stato un processo di sintesi, impegnativo da svolgere con neutralità: raccontare persone "diverse" da noi quando sono fisicamente lontane porta spesso a delle generalizzazioni, se poi queste persone abitano le nostre città e condividono con noi gli stessi spazi e tempi – l'"Africa in giardino", appunto – si realizza che la narrazione coinvolge un intero universo sociale e culturale, prima ancora che uno spazio fisico, quasi infinito, costituito da un crocevia e da una mescolanza di popoli e lingue.

Quanto esposto nel presente lavoro è solo una parte di quanto elaborato e analizzato, poiché molte altre sono state le variabili, le relazioni e le spiegazioni che, come i racconti, sono stati limitati per necessità di sintesi.

Riconoscimenti. – Le opinioni espresse in questo lavoro sono degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.

BIBLIOGRAFIA

Agustoni A., Alietti A., a cura di (2015). *Territori e pratiche di convivenza interetnica.* Milano: FrancoAngeli.

Bayona i Carasco J., López Gay A. (2011). Concentración, segregación y movilidad residencial de los extranjeros en Barcelona. *Documents d'anàlisi geogràfica*, 57(3): 381-412. DOI: 10.5565/rev/dag.234

Cristaldi F. (2013). *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso.* Bologna: Pàtron.

Indovina F. (2009). *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: FrancoAngeli.

ISMU (2021). *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020.* Milano: FrancoAngeli.

Mauro E. (2018). *L'uomo bianco.* Milano: Feltrinelli.

Omizzolo M., Sodano P., a cura di (2015). *Migranti e territori. Lavoro diritti accoglienza*. Roma: Ediesse.

Osservatorio sul fenomeno immigrazione – OFI (2017). *Rapporto immigrazione in provincia di Macerata.* Macerata: Prefettura. Testo disponibile al sito: http://www.prefettura.it/macerata/contenuti/Osservatorio_immigrazione-55720.htm (consultato il10 novembre 2020).

Osti G., Ventura F., a cura di (2012). *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani.* Napoli: Liguori.

Pollutri S., Seracini S., Vallesi B. (2017). Le città "invisibili"? La concentrazione delle popolazioni straniere attraverso i dati dell'ultimo censimento: analisi sub-comunali e per nazionalità nei territori marchigiani. In: *(S)radicamenti. Memorie geografiche*, NS. 15. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 137-144.

SITOGRAFIA DEI DUE RACCONTI

https://www.ilrestodelcarlino.it/ascoli/cronaca/2010/05/05/327465-affonda_peschereccio.shtml

https://www.rivieraoggi.it/2015/03/16/200505/scoop-ecco-il-disciplinare-del-brodetto-alla-sambenedettese

http://zioduilio.altervista.org/proverbi_tem_ciboanmali.htm

http://zioduilio.altervista.org/proverbi_moddire.htm

https://www.tuttitalia.it/marche/provincia-di-macerata/statistiche/cittadini-stranieri/nigeria

RIASSUNTO: Gli indicatori di concentrazione, dissimilarità e localizzazione sono usati come strumento di analisi per misurare il livello di separazione tra comunità straniere presenti nella regione Marche. I diversi livelli territoriali usati e il confronto tra i dati del 2011 e del 2018 mostrano come il cambiamento nelle scelte abitative sia in lento miglioramento anche se permangono aree a rischio di isolamento e segregazione soprattutto per alcune cittadinanze. Le tecniche dello *storytelling* sono funzionali a una narrazione più coinvolgente e diretta dei dati statistici.

SUMMARY: *Africa in the garden. The spread of African communities in the Marche region: a historical analysis between statistics and storytelling*. Concentration, dissimilarity and localization indexes measure the separation between foreign communities settled in the Marche region. The different territorial level analysis and the comparison between the data of 2011 and 2018 show how the change in housing choices is slowly improving even if there are still areas at risk of isolation and segregation, especially for some citizenships. Storytelling techniques help to "tell" the figures in an engaging and direct way.

Parole chiave: stranieri, segregazione, *storytelling*
Keywords: foreigners, segregation, storytelling

*Istat; *marras@istat.it*; *pollutri@istat.it*; *vallesi@istat.it*
**Centro di Ateneo di Documentazione, Università Politecnica delle Marche; *s.seracini@univpm.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 251-257. Isbn: 9788890892684

FABIO AMATO*, NADIA MATARAZZO**

IMMIGRAZIONE E ACCOGLIENZA NELLE CITTÀ ITALIANE MEDIE E PICCOLE: *FEEDBACK* DALLA RETE SPRAR/SIPROIMI/SAI IN CAMPANIA

1. Il sistema dell'accoglienza diffusa: L'esperienza italiana. – I problemi legati all'accoglienza e alla protezione dei richiedenti asilo sono stati oggetto di interventi normativi da parte dei governi italiani sin dagli anni Novanta. In quella stagione, si faceva strada l'impegno legislativo concernente i temi dell'immigrazione forzata, articolatosi in numerosi tentativi di regolazione, tra i quali ricordiamo il riconoscimento costituzionale del diritto di asilo (art. 10, comma 3), la legge Martelli del 1990, che ha introdotto un riferimento all'asilo ed eliminato la limitazione geografica[1]. Nel corso del nuovo millennio, d'altro canto, si registra l'applicazione nell'ordinamento italiano di tre direttive europee a disciplina delle procedure di accoglienza dei richiedenti asilo, della definizione stessa di *status* di rifugiato e di protezione sussidiaria e delle procedure sul riconoscimento della protezione internazionale[2]. Degno di nota è anche il Programma Nazionale Asilo, istituito nel 2000 come risultato del coordinamento tra Ministero dell'Interno, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), che ha avviato un processo di coinvolgimento degli enti locali nelle procedure di accoglienza consolidatosi a tal punto che, nel 2002, la legge 189, meglio nota come "Bossi-Fini", ne riconoscerà la validità istituendo il Sistema di Protezione dei Rifugiati e Richiedenti Asilo (SPRAR), basato proprio sul principio del decentramento territoriale delle strutture di ospitalità. Tuttavia, per poter parlare di un sistema strutturato e di una politica sistemica per l'accoglienza su tutto il territorio nazionale, bisognerà attendere il 2015, quando il decreto legislativo n. 142, in applicazione della nuova direttiva europea sulle condizioni di accoglienza (2013/33/UE), porrà l'obiettivo di razionalizzare la filiera dell'accoglienza secondo una logica multilivello, ovvero affidando al governo centrale un ruolo di coordinamento e predisponendo tre diverse fasi nell'iter di ricezione dell'immigrazione. La prima fase di questa procedura prevede l'azione di primo soccorso localizzata per lo più nei principali luoghi di arrivo; la seconda fase si riferisce alla prima accoglienza, pensata per durate brevi e affidata a centri collettivi come i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA), i Centri di Accoglienza (CDA) e i Centri di accoglienza straordinari (CAS); e infine si prevede una fase di accoglienza di più lunga durata cui preporre le strutture dello SPRAR, oggi SAI[3], deputate a favorire l'inserimento degli immigrati nella comunità ospitante, favorendone l'alfabetizzazione linguistica e la formazione professionale proprio capitalizzando il valore della loro dimensione medio-piccola, pensata per ospitare non più di poche decine di persone.

È proprio il meccanismo della seconda accoglienza ad aver realizzato quello che da più parti viene riconosciuto come un modello, dal momento che esso è imperniato su un processo di cooperazione interistituzionale tra centro e periferia, nel quale le autorità locali svolgono un ruolo cruciale, poiché aderiscono volontariamente alla rete SPRAR-SAI, rispondendo a un bando ministeriale che finanzia i progetti, per poi

[1] Nota anche come "riserva geografica" alla Convenzione di Ginevra del 1951, ovvero la limitazione del riconoscimento dello status di rifugiato solo ai soggetti provenienti da Paesi europei, frutto del clima di guerra fredda allora instauratosi.

[2] Il d.lgs n.140/2005, in applicazione della direttiva 2003/09/CE, che stabilisce le norme minime per l'accoglienza negli Stati membri; il d.lgs n. 251/2007, in applicazione della direttiva 2004/83/CE, che disciplina il riconoscimento della protezione internazionale); il d.lgs n. 25/2008, in applicazione della direttiva 2005/85/CE, che regola le procedure per il riconoscimento del diritto d'asilo.

[3] Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati ha cambiato denominazione prima con l'entrata in vigore del d.l. 113/2018, diventando Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e Minori Stranieri non Accompagnati (SIPROIMI), e poi di nuovo per effetto del d.l. 130/2020, che ha istituito il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI), ripristinando sostanzialmente il modello originario, che il noto "decreto sicurezza Salvini" aveva depotenziato, escludendo dal bacino dei beneficiari i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

affidare a uno o più soggetti, generalmente nell'ambito del terzo settore, la realizzazione del progetto stesso. Ciò ha favorito nel tempo una governance dell'ospitalità e contribuito, così, a generare reti sociali impegnate sia sul versante dell'accoglienza materiale degli stranieri, sia su quello – per molti aspetti ben più laborioso – dell'inclusione socio-culturale degli stessi. Questo processo si dovrebbe costruire attraverso l'avvio e poi il consolidamento di dinamiche di interazione e scambio con le comunità ospitanti, finalizzate, da un lato, all'inserimento lavorativo dei migranti (molto spesso dotati di titoli di studio e/o competenze utili nel mercato del lavoro della comunità ospitante), dall'altro a rendere alle economie locali i benefici derivanti da questo innesto, utile a rivitalizzare il piccolo commercio, il mercato immobiliare, l'erogazione di servizi alla collettività e, non da ultimo, rallentare i processi di senilizzazione ove presenti (Cresta e Greco, 2018).

Purtuttavia, il sistema dell'accoglienza diffusa non è privo di criticità, tra le quali va considerata l'insufficienza dei posti messi a disposizione per i richiedenti asilo, che, resasi drammatica soprattutto in concomitanza con le crisi geopolitiche esplose nell'ultimo decennio nel Nord Africa e nel Medio Oriente, ha indotto i governi italiani ad avvalersi ampiamente dei CAS, ovvero strutture di competenza prefettizia date in gestione a enti del terzo settore ma anche a privati cittadini (come i proprietari di strutture alberghiere) che, oltre ad avere spesso grosse carenze strutturali e a collocarsi in luoghi marginali, non sono preposte ad attivare percorsi di integrazione economica e sociale per i loro ospiti né operano di concerto con le realtà locali (Aru, 2019). Un vulnus importante nell'architettura del sistema di accoglienza, non solo perché si presta a pericolosi meccanismi speculativi da parte di enti o privati che si improvvisano come esperti del tema; ma soprattutto perché, come recita lo stesso acronimo, si tratta di strutture che nascono come azioni straordinarie, destinate perciò a scomparire (come più volte annunciato in sede ministeriale) ma che, al contrario, si configurano sostanzialmente come permanenti.

Un secondo rilievo critico è quello che concerne la distribuzione territoriale delle strutture, che risulta essere piuttosto disomogenea e sbilanciata nelle regioni meridionali, verosimilmente per due ordini di fattori: in primo luogo, il clima di diffidenza, la disinformazione e la retorica dell'invasione a cui è stata esposta l'opinione pubblica italiana negli ultimi anni, che è certamente responsabile di un atteggiamento di chiusura via via diffusosi nelle comunità e, dunque, presso le autorità locali; in secondo luogo, l'opportunità di inserire nella rete della seconda accoglienza territori afflitti dai problemi dello spopolamento e dell'invecchiamento demografico, alla quale sono risultati più sensibili i governi locali delle aree marginali del Paese, in particolar modo quelli delle aree interne del Mezzogiorno. Ed è proprio questo secondo fattore che proveremo ad approfondire con uno sguardo allo scenario della rete SPRAR-SAI nelle province appenniniche della Campania.

2. La rete SPRAR-SAI in Campania: una geografia[4]. – Nel 2018 il sistema italiano di seconda accoglienza contava 877 progetti, per un totale di 41.113 beneficiari, ma nel 2021, per effetto del "decreto sicurezza", il dato è sceso a 760 progetti per 30.049 beneficiari (SPRAR, 2018; www.retesai.it). Nonostante il ridimensionamento, tuttavia, non solo si è confermata prevalente la quota di strutture – in relazione al numero di posti – attivate nelle regioni del Sud rispetto a quelle attivate nel Centro e nel Nord, ma essa ha registrato addirittura un aumento, passando dal 41% del totale nel 2018 al 49% del 2021(*ibidem*). Di particolare rilievo è, inoltre, il radicamento della rete SPRAR-SAI nei comuni piccoli e piccolissimi, dal momento che oltre il 40% delle strutture è situato in comunità con un massimo di 5.000 abitanti, quelle, cioè, dove, da un lato, si manifesta un ridimensionamento demografico e, dall'altro, il processo di inclusione è favorito nel medio e lungo periodo proprio dalla taglia del popolamento.

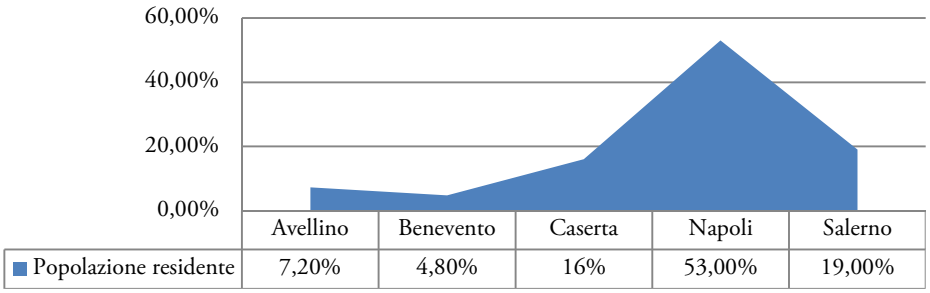
A queste caratteristiche corrisponde anche la geografia della rete in Campania, che, perse due strutture per effetto del decreto Salvini, attualmente si compone di 78 progetti, per un totale di 2.637 posti (40 in meno rispetto al 2018)[5]. La Campania ha aderito all'allora rete SPRAR sin dalla sua istituzione, registrando la mobilitazione di comuni appartenenti a tutte e cinque le province: già nel 2008, infatti, era presente almeno una struttura in ciascuna provincia. Quanto al trend relativo alla capacità ricettiva, esso, come d'altronde anche nel resto del Paese, ha registrato una crescita più significativa a partire dal 2012, in seguito all'esplosione delle migrazioni forzate nel Mediterraneo, delineando via via una maggiore propensione all'accoglienza di

[4] Dati aggiornati a gennaio 2021.

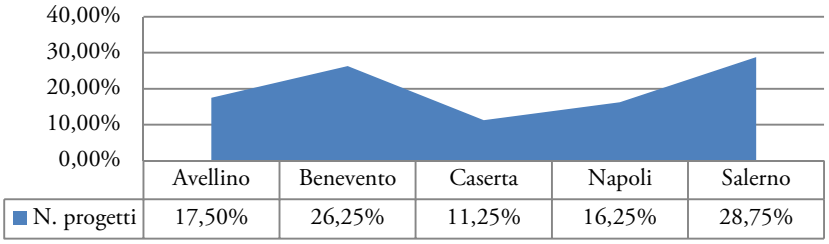
[5] Di questi, 13 progetti sono destinati ai minori non accompagnati, per un totale di 311 posti disponibili. Sono, al contrario, assenti progetti rivolti a migranti con disagio mentale e/o disabilità (www.retesai.it).

alcuni territori rispetto ad altri, anche come conseguenza della forte polarizzazione insediativa e funzionale in Campania, che nell'area napoletana trova il magnete più attrattivo alla scala regionale.

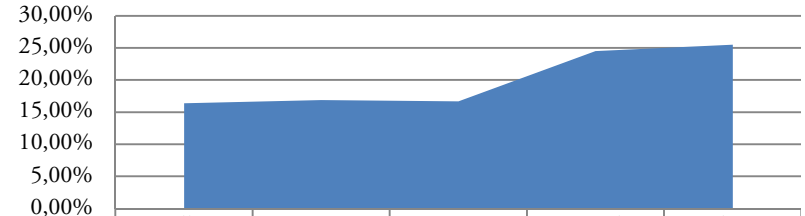
Partendo dal dato demografico (Fig. 1), è facile osservare che, al contrario di quanto ci si possa aspettare, i numeri della seconda accoglienza non sono proporzionati alla distribuzione del popolamento e, anzi, vedono dimezzato il peso specifico della provincia di Napoli, che ospita solo il 24,5% degli accolti nella regione, a fronte di una popolazione pari al 53% di quella regionale.



	Avellino	Benevento	Caserta	Napoli	Salerno
Popolazione residente	7,20%	4,80%	16%	53,00%	19,00%



	Avellino	Benevento	Caserta	Napoli	Salerno
N. progetti	17,50%	26,25%	11,25%	16,25%	28,75%



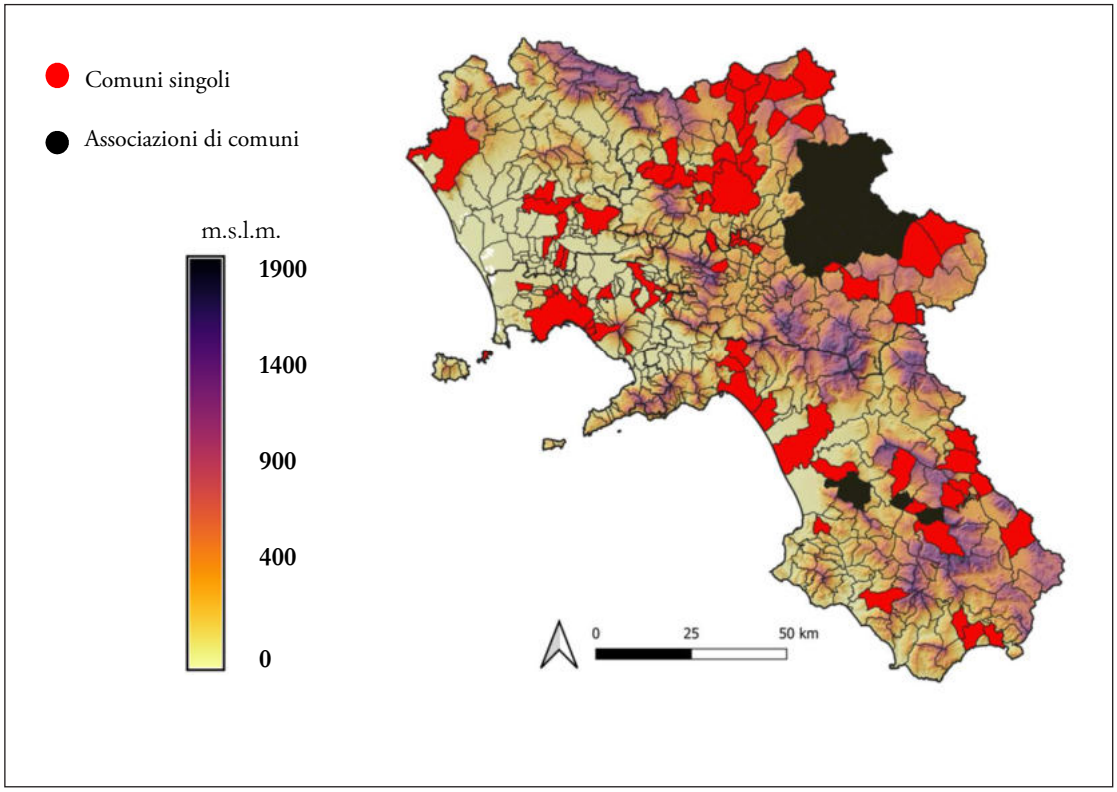
	Avellino	Benevento	Caserta	Napoli	Salerno
N. posti	16,40%	16,90%	16,70%	24,50%	25,50%

Fonte: www.demo.istat.it, www.retesai.it.

Fig. 1 - La rete SPRAR-SAI rispetto alla popolazione delle province campane

Per quel che concerne la taglia demografica dei comuni che hanno aderito alla rete, si osserva che i due terzi dei progetti sono stati attivati da centri con meno di 20.000 abitanti, di cui il 60% con meno di 10.000. Oltre il 30% delle strutture, per giunta, è ospitato in comuni con una densità abitativa inferiore a quella media campana (423,2 ab/km²).

Quest'ultimo dato va messo in relazione con la distribuzione geografica sul territorio regionale della rete SPRAR-SAI che, come mostrato in Figura 2, evidenzia un certo addensamento lungo la dorsale appenninica, accentuato nell'area del Cilento interno – nel Salernitano – e nelle province di Benevento e Avellino, dove la capacità ricettiva della seconda accoglienza è cresciuta nell'ultimo decennio piuttosto velocemente e in maniera inversamente proporzionale al ritmo della dinamica demografica: se, infatti, le due province nel loro insieme riuniscono il 12% della popolazione residente in Campania, esse ospitano, al contrario, il 44% dei progetti SPRAR-SAI attivati e un terzo degli accolti alla scala regionale.

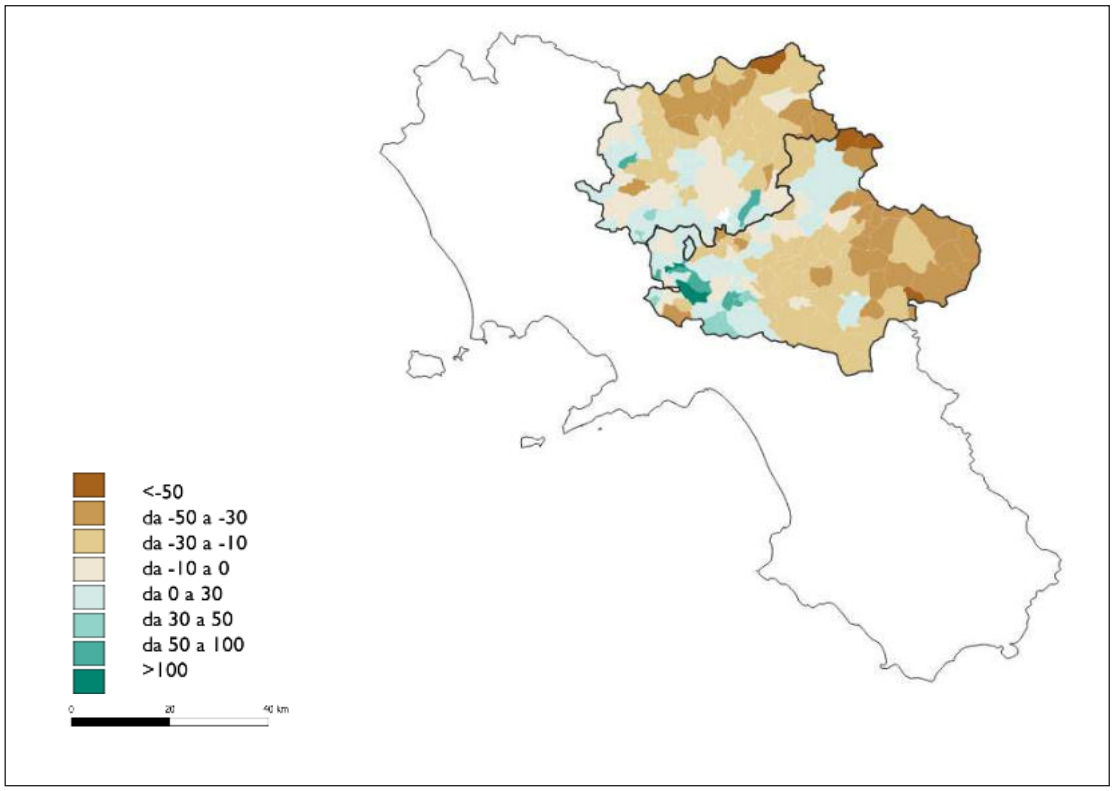


Fonte: www.retesai.it.

Fig. 2 - La rete SPRAR-SAI nei comuni campani

3. IL *LOCAL TURN* DELL'ACCOGLIENZA DIFFUSA COME STRATEGIA DI RIPOPOLAMENTO E CURA DEI LUOGHI: *FEEDBACK* DALLE PROVINCE INTERNE. – Per poter approfondire e cogliere la portata del sistema di seconda accoglienza nelle province della Campania interna, è opportuno contestualizzare il fenomeno, oggetto dell'osservazione, nell'ambito del profilo demografico di questi territori, segnati, come la maggior parte delle aree interne italiane, da un marcato processo di invecchiamento e de-antropizzazione, la cui causa principale può essere identificata a livello generale nelle forme di marginalità economica e infrastrutturale, storicamente responsabili dell'emigrazione (Coppola, 1998; De Rossi, 2018; Russo Krauss e Matarazzo, 2019). La contrazione demografica – che negli ultimi vent'anni va imputata, però, più alla denatalità che all'abbandono (*ibidem*) – non solo va scandagliata alla scala comunale, ma va studiata in profondità storica, per avere contezza di quali spazi siano effettivamente afflitti dalla minaccia dello spopolamento. La Figura 3 mostra la variazione demografica nei comuni sanniti e irpini dal 1971 al 2020, evidenziando la diversificazione dei singoli scenari locali, molti dei quali non rispondono alla narrazione della contrazione demografica ma, al contrario, registrano una crescita significativa della popolazione, soprattutto sul versante occidentale delle due province, ovvero quanto più ci si avvicini al polo napoletano. I comuni più in affanno, invece, sono quelli posti lungo l'Appennino, dove il calo demografico ha talvolta superato il dimezzamento.

Sovrapposta alla Figura 2, questa rappresentazione conferma che essi sono i comuni più lontani dai centri urbani principali, nonché i meno densamente popolati, quelli più attrattivi per la rete SPRAR-SAI, dal momento che sia Benevento che Avellino sono posizionate sul versante opposto a quello nel quale si osserva la maggiore concentrazione di strutture. È proprio qui, infatti, che favorire l'afflusso dei migranti e convogliarlo in un progetto di accoglienza finalizzato all'integrazione e all'inclusione sociale, significa mettere in atto una strategia dal valore duplice, perché, da un canto, rappresenta il tentativo di avviare un percorso con l'ambizione che si concluda con l'insediamento degli stranieri, una volta ottenuto lo status di rifugiati; dall'altro, reagisce al fenomeno dello spopolamento facendosi carico innanzitutto di migliorare la qualità sociale dei luoghi, intesa come la capacità di una comunità locale di confrontarsi e interagire con l'altro, educandosi all'interculturalità, alla differenza e a costruire relazioni di prossimità che guardino al futuro in un'ottica di rinnovamento, a partire dall'identificazione di un luogo fisico – lo SPRAR-SAI – come opportunità collettiva (Cresta e Greco, 2018). Non è un caso che tante buone prassi di accoglienza nel nostro Paese provengano



Fonte: www.demo.istat.it.

Fig. 3 - La variazione di popolazione nei comuni delle province di Benevento e Avellino (1971-2020)

proprio dalle realtà più piccole e periferiche, dove la più stretta interazione sociale rende relativamente più agevole decostruire il pregiudizio rispetto ai migranti e richiedenti asilo, mostrando con maggiore immediatezza il volto umano dell'immigrazione e favorendone una percezione in termini di fenomeno ordinario e auspicabilmente utile nella vita della comunità.

Che la relazione tra aree interne del Mezzogiorno e accoglienza possa essere virtuosa, è confermato soprattutto da alcuni esempi particolarmente noti, come quello di Riace, per definire il quale prendiamo a prestito l'efficace analisi di Luigi Gaffuri (2019):

> Il caso di Riace, del resto, rappresenta bene l'idea di un Sud esigente che non si percepisce come luogo dell'arretratezza, come forma incompiuta e immagine negativa di un Nord avanzato, ma come territorio che mira a cambiare sé stesso trasformando il suo rapporto con il Mezzogiorno, con l'Italia, con quell'Europa di cui il meridione della nostra penisola appare come uno dei "ventri molli", con il mondo nel suo complesso al quale, tanto più nell'epoca globale, tutti apparteniamo e con cui dobbiamo confrontarci. […] In questo contesto Riace è l'esempio di un Sud che non fugge da sé stesso per imitare chissà quale Nord, è emblematico di quei microcosmi che coltivano un forte "interesse per le dissonanze e per gli scarti, quella polvere che la ragione dominante nasconde sotto il tappeto per rimuovere la possibilità stessa di altre forme di vita e di esperienza" (Cassano, 2005, p. 5); è un luogo che mantiene aperta e libera la propria visione del mondo nell'orizzonte di una difesa della sua molteplicità e varietà culturale, delle differenti storie e geografie che l'alimentano, la costruiscono, la rinnovano e la riproducono socialmente attraverso il rapporto con il territorio, prossimo e distante. Questo borgo della Calabria ionica ha rappresentato semplicemente, attraverso le sue istituzioni e la sua prassi nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo, un esempio di autonomia del Sud, di una capacità di proporsi come specificità, sia geografica sia culturale, che sa "riguardare i luoghi, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli" (*ivi*) (Gaffuri, 2019, p. 51).

Sono numerose anche nell'interno campano le esperienze di accoglienza che hanno saputo creare una prospettiva nuova *sul* territorio e *per il* territorio che le ospita: tra queste, possiamo ricordare in particolare gli SPRAR-SAI di Petruro Irpino, nella provincia di Avellino, e Santa Croce del Sannio, nel Beneventano – rispettivamente 289 e 641 abitanti ed entrambi con 20 migranti accolti – meritevoli, al pari di molti altri, ospitati però in comuni più popolosi, di aver operato con continuità, non solo fornendo sostegno e aiuto

ai richiedenti asilo, ma anche facendosi carico di presidiare e tutelare il territorio sotto il profilo educativo e culturale, animandolo e "istruendolo", in modo da sollecitare la comunità locale affinché condividesse il progetto e ne supportarne il processo, avviandola a nuove forme di sviluppo endogeno basate su un'idea nuova di luogo e bene comune (Cresta e Greco, 2018).

È in questo senso più profondo e analitico che si può, dunque, parlare di un *local turn* dell'accoglienza diffusa, intesa come una pratica di responsabilizzazione vicendevole tra la comunità e gli accolti, con il fine di operare una trasformazione territoriale di natura socio-culturale, in grado di incarnare essa stessa un'iniziativa di sviluppo locale endogeno, dal momento che nasce dalla promozione di un progetto la cui cura nel tempo ha il fine di generare processi situati, differenziati, radicati in un carattere territoriale di respiro proprio. In altre parole, il sistema SPRAR-SAI ha gettato le basi perché la redistribuzione del carico sociale dell'immigrazione in Italia non avvenga secondo una logica top-down né seguendo un criterio di omogeneità, perché è la volontarietà dell'adesione alla rete che ne ha disegnato la geografia. Il dimensionamento, poi, di ciascuna struttura, pensato su numeri contenuti, garantisce la sostenibilità dei progetti per la comunità locale, nella quale il sistema mette in moto reti di interazione sociale che favoriscono i partenariati e le alleanze tra enti pubblici e del terzo settore, affinché l'inclusione rappresenti una mutua utilità e l'insediamento successivo degli accolti, dunque, un obiettivo condiviso, da perseguire tenendo in considerazione le specificità locali in termini culturali ed economici.

Dati questi presupposti, e chiarito che non basta un buon progetto né un amministratore illuminato a rendere efficiente ed efficace un progetto di accoglienza, l'osservazione della mappa della rete SPRAR-SAI, soprattutto se incrociata con i carotaggi per l'indagine qualitativa (Ministero dell'Interno, 2017; Greco e Cresta, 2018; Omenetto, 2019; Rinella, 2019), mostra in modo evidente che i comuni di area interna, le terre "alte" e quelle più in generale caratterizzate da un certo livello di perifericità o di mobilità "lenta", rappresentano l'habitat più favorevole alla realizzazione di buone prassi di inclusione. È in queste piccole comunità che la pratica dell'accoglienza può concorrere anche in certo qual senso alla patrimonializzazione dei luoghi, là dove l'accrescersi del senso di corresponsabilità e lungimiranza può generare nel tempo memorie condivise e orientare il consenso per quelle forme di creatività sociale capaci di esplorare vie nuove e innovative per lo sviluppo, formulando sintassi territoriali inedite, funzionali all'arricchimento dei luoghi e dell'agire sociale.

Riconoscimenti. – Sebbene il lavoro sia il prodotto di una riflessione condivisa e congiunta, il paragrafo 1 è da attribuire a Fabio Amato, mentre i paragrafi 2 e 3 a Nadia Matarazzo.

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2016). Geografie delle migrazioni internazionali nel Mediterraneo: l'Italia nei nuovi scenari. *Civiltà del Mediterraneo*, 18: 109-124.

Id., Russo Krauss D., Matarazzo N. (2019). Le aree interne del Mezzogiorno italiano: scenari e geografie di una nuova immigrazione. Introduzione. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic, Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici.

Aru S. (2019). Spazi d'asilo. Il sistema di accoglienza in Italia tra norme e politiche alle diverse scale territoriali. *Geotema*, 4: 34-40.

Id., Corsale A., Tanca M., a cura di (2013). *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*. Cagliari: CUEC.

Censis (2006). *Primo rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2005*. Roma: Edizioni Anci Servizi.

Id. (2007). *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2006*. Roma: Edizioni Anci Servizi.

Cittalia (2009). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2008/2009*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.

Id. (2010). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2009/2010*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.

Id. (2011). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2010/2011*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.

Coppola P. (1998). L'"osso" e i suoi quesiti. *Geotema*, 10: 3-6.

Cresta A., Greco I. (2018). Percorsi e processi di accoglienza ed integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1: 109-123.

Cristaldi F. (2019). Migrazioni e processi territoriali in Italia. *Geotema*, 4: 3-9.

De Rossi A., cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste.* Roma: Donzelli.

Gaffuri L. (2019). Ama il profugo tuo: migranti e territorio ritrovato a Riace. *Geotema*, 4: 48-56.

Giovannetti M., a cura di (2019). *Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018. Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI*. Roma: Ministero dell'Interno e Cittalia Fondazione ANCI.

Ferrara R., Forcellati L., Strozza S. (2010). Modelli insediativi delle comunità immigrate in Italia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3: 619-639.
Ferrario C. (2019). Immigrazione e territorio a Novara: dall'accoglienza alla stabilizzazione abitativa. *Geotema*, 4: 116-125.
Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratori e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2: 65-85.
Matarazzo N. (2019). Le aree interne della Campania: spazi e nuove tendenze del popolamento. Il caso dell'Irpinia. *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 1: 3-50.
Ministero dell'Interno (2017). *Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Modelli, strumenti e azioni*. Roma: Rodorigo Editore.
Omenetto S. (2019). La rete SPRAR/SIPROIMI nelle strategie di valorizzazione del territorio. Il caso delle Comunità Montane e delle Unioni Montane titolari di progetti di seconda accoglienza. *Geotema*, 4: 57-65.
Rinella A. (2019). Piccole tessere di accoglienza per nuovi mosaici territoriali resilienti: il caso di Monteleone di Puglia. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici.
Russo Krauss D. (2018). Decrescita e invecchiamento della popolazione del Sannio. *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 8: 3-40.
Id., Matarazzo N. (2019). Migrazioni e nuove geografie del popolamento nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia: il caso della Campania. *Geotema*, 4: 82-89.
SPRAR (2008). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2007/2008*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2010). *I numeri dell'accoglienza. Compendio statistico dello SPRAR, anno 2009*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2012). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2011/2012*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2013). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2012/2013*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2014). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2013.* Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2015). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2013/2014*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2015). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2015*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2017). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2016*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.
Id. (2018). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2017*. Roma: Servizio Centrale SPRAR.

SITOGRAFIA

www.interno.gov
www.retesai.it

RIASSUNTO: Il presente contributo intende approfondire i *feedback* del sistema SPRAR/SIPROIMI/SAI, a vent'anni dalla sua istituzione, nei comuni medi e piccoli della Campania, considerandone la conformazione funzionale marcatamente sbilanciata sul polo napoletano e quella insediativa sulle province di Napoli, Caserta e Salerno, che rappresentano anche i tre principali bacini della presenza straniera nella regione. Al contrario, oltre il 40% dei progetti attivati è localizzato nelle province di Benevento e Avellino.

SUMMARY: *Immigration and acceptance in the Italian small and medium cities: feedback from the SPRAR/SIPROIMI/SAI system in Campania*. This paper aims to deepen the feedbacks of the SPRAR/SIPROIMI/SAI system, twenty years after its establishment, in the medium and small municipalities of Campania, considering its functional structure, strongly polarized on Naples, and the settlement one on the provinces of Naples, Caserta and Salerno, which also represent the three main basins of foreign population in the region. On the contrary, over 40% of the working projects are located in the provinces of Benevento and Avellino.

Parole chiave: SPRAR/SIPROIMI/SAI, Campania, immigrazione, richiedenti asilo
Keywords: SPRAR/SIPROIMI/SAI, Campania, immigration, asylum seekers

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"; *famato@unior.it*
**Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli Studi di Napoli "Federico II"; *nadia.matarazzo@unina.it*

Sessione 5

TERRITORI E SVILUPPO DIGITALE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 261-267. Isbn: 9788890892684

TIZIANO GASBARRO*, VINCENZO MINI**

TERRITORI E SVILUPPO DIGITALE. UNA INTRODUZIONE

1. Introduzione. – I processi di globalizzazione hanno portato, nel corso degli anni, a un dirottamento dei flussi turistici dall'Italia a destinazioni "altre", accessibili e competitive. Con l'attuale emergenza dovuta al Covid-19 viviamo una situazione alla quale sembra possibile porre rimedio, oltre che da un punto di vista sanitario, attraverso l'uso consapevole e non passivo degli strumenti digitali; per non essere completamente isolati e al contempo portatori di sviluppo o quantomeno non inibitori dello stesso.

Questa trasformazione digitale e il cambiamento tecnologico rischiano di cogliere l'Italia impreparata anche nel settore turistico, nonostante sia ancora meta importante del mercato turistico internazionale.

Da tempo si è tentato di calare l'uso consapevole della strumentazione digitale nel campo dello sviluppo territoriale, anche nell'ambito turistico, in maniera purtroppo inadeguata qualche volta pionieristica ma mai sistematica con risultati non soddisfacenti. Diventa necessario, a questo punto, pensare in maniera sistematica e con risposte non dettate da estemporaneità. Come detto il processo di digitalizzazione, in un'ampia accezione può opportunamente guidarci. La risposta a questi cambiamenti, guidati dalla rivoluzione 4.0, è individuabile nell'utilizzo di strumenti tecnologici in grado di sofisticare/diversificare la domanda, coinvolgendo processi di *storytelling*, segmentazione esperienziale e *multi-target marketing*. Dal punto di vista dell'offerta, invece, si rivela necessaria una specializzazione orizzontale tanto quanto verticale, progettando prodotti complessi con focus sulla fidelizzazione del cliente. Le risposte suddette devono, altresì, convergere su obiettivi di sostenibilità, non stravolgere il territorio interessato ed essere replicabili nei diversi contesti.

2. Il turismo oggi e domani. – Dopo lo scoppio della pandemia, il valore economico globale dell'industria turistica che poteva assicurava su base annua un trend di crescita costante del 3,3% arrivando a raggiungere quasi i 3 trilioni di dollari entro il 2024, sta subendo i maggiori contraccolpi. A seconda della durata dell'epidemia, le imprese della filiera potrebbero perdere tra i 33 e i 73 miliardi di fatturato nel 2020-21, con impatti molto diversificati a livello regionale. Secondo le prime stime effettuate dal Centro Studi Turistici di Firenze per Assoturismo Confesercenti, il calo di presenze in Italia nel 2020 sarà pari almeno a 260 mln, circa il 60% in meno dello scorso anno. La perdita di spesa turistica toccherà non solo il settore ricettivo ma anche la ristorazione, il commercio in generale e i trasporti. Questo ribasso potrebbe tradursi in un calo delle entrate (esportazioni) del turismo internazionale tra i 300 e i 450 miliardi di dollari. Tenendo conto delle precedenti tendenze del mercato, ciò significherebbe che la crescita di 5-7 anni andrà persa a causa del Covid-19.

Tornando alla tecnologia, nell'industria turistica che verrà, essa avrà un ruolo sempre più importante: gli acquisti da mobile aumenteranno dai circa 400 miliardi di dollari nel 2019 a oltre 700 nel 2024 e nel travel si sentirà sempre più parlare di super app e di intelligenza artificiale. Sul fronte della ricerca e della vendita di prodotti turistici, quindi, proseguirà in modo deciso l'impennata degli smartphone, in netta preponderanza su tablet, laptop e PC, che verranno utilizzati non solo per fare ricerche e informarsi, ma anche per prenotare il viaggio: altri punti di crescita sono anche previsti per l'on-line travel, che va espandendosi sui mercati turistici del pianeta nelle sue declinazioni più diverse: siti web, app speciali, geolocalizzazione, mobile alert e mobile booking. Il turista di oggi, quindi, utilizza la Rete come strumento principale per la ricerca delle informazioni, prenota con minore anticipo, riduce sempre più la sua permanenza media, dà una maggiore importanza al servizio, alla qualità e al valore aggiunto che gli viene offerto, è sempre meno fedele alla destinazione.

3. Economia basata sull'esperienza. – Il cambiamento intervenuto in tempi relativamente recenti negli stili di vita e nei modelli di consumo delle società contemporanee, esito del passaggio da una cultura del consumo di massa ad una post-fordista stimolata da tendenze più individualistiche, ha modificato

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

profondamente la natura del turismo. Da una fase in cui i turisti erano attratti da prodotti poco differenziati ma in grado di assicurare standard di fruizione/soddisfazione già conosciuti e collaudati – la vacanza al mare, la visita delle città d'arte, la crociera – si è passati ad una condizione in cui i turisti sono alla ricerca di prodotti "su misura" grazie ai quali è possibile esplorare nuove esperienze. Il turista contemporaneo rifiuta il contatto "di superficie" con i luoghi di viaggio e privilegia invece le relazioni profonde con il setting (luoghi, persone, ambientazioni) che può arricchire il suo bagaglio di esperienze e offrirgli nuove emozioni. I consumatori non si domandano più che cosa vorrebbero possedere che ancora non hanno, ma cosa desidererebbero fare o sperimentare che ancora non hanno provato, che faccia sentir loro emozioni nuove o che riportino alla propria mente vecchi ricordi o impressioni. Questa forma di turismo può avere aspetti negativi determinando così la "mercificazione di un'esperienza culturale" (Rifkin, 2000). Il contrasto agli aspetti negativi può avvenire attraverso un uso consapevole della tecnologia associata all'esperienza.

Per creare una vera e propria esperienza turistica è necessario mettere in rete tutte le risorse locali che possono essere: patrimonio storico–artistico, patrimonio naturalistico, eventi e vita della comunità, patrimonio culturale, storie, racconti, leggende, aneddoti, produzioni artigianali locali, la loro dimostrazione, prodotti agroalimentari. Inoltre, per creare un'esperienza efficace, è essenziale che ci sia una sinergia tra i protagonisti del territorio, i quali sono i produttori di esperienze con ruolo fondamentale svolto dai cittadini, senza i quali non è possibile promuovere appieno le tipicità del luogo, creare una vera offerta esperienziale e cercare di far sentire i turisti parte della comunità locale. La transizione verso l'economia esperienziale è iniziata quando si è cominciato a regalare esperienze. Si è passati, dunque, da un concetto di bene di consumo di massa a un concetto di bene personale, dove, per personalizzare, occorre produrre esattamente in base ai desideri di un cliente specifico, trasformando la vecchia catena d'offerta in catena a richiesta. Ecco la nuova frontiera del turismo dove la parola "esperienza" sta modificando l'approccio al viaggio. Il turismo esperienziale è un movimento globale in crescita che coinvolge i turisti durante il viaggio in una serie di attività indimenticabili con un forte impatto personale, attività che colpiscono tutti i sensi e creano connessioni a livello fisico, emotivo, spirituale, sociale e intellettuale. Il viaggio è un'esperienza fatta di incontri e conoscenze, di condivisione di passioni. Le attività e le esperienze sono la nuova frontiera e saranno sempre di più il motore della scelta della destinazione. Un'esperienza turistica memorabile è toccante, rende felici e suscita una forte emozione, ma occorre sempre tenere presente che l'esperienza è una percezione del tutto personale. Un'esperienza turistica ben progettata può persino arrivare alla trasformazione della persona, contribuendo ad arricchirne la personalità, è coinvolgente ed è inaspettata da un certo punto di vista, ma anche fortemente desiderata. Oggi il turismo si muove in ottica di domanda: sempre più turisti richiedono soluzioni su misura, rifiutando le classiche proposte standardizzate e generaliste. Anche grazie alla tecnologia, vogliono e possono disegnare e co-creare le proposte, dando vita alla propria vacanza in base alle proprie motivazioni e a seconda di ciò che desiderano in quel determinato momento. In definitiva, l'opportunità per il turismo e per le destinazioni è cavalcare l'onda delle esperienze. Diventa necessario narrare, non basta più informare, comunicare, coinvolgere. È questa la nuova frontiera: i brand iniziano a raccontare storie, i prodotti iniziano a essere storie. Il territorio deve essere narrato. Un progetto di narrazione di un territorio va costruito con il coinvolgimento diretto di chi lo abita, per arrivare a scavare in profondità, nella natura intima dei luoghi e aprire sotto i passi dei fruitori futuri un vero terreno di scoperta. Si chiede al visitatore di riconoscersi nella storia del territorio, di costruire un segno e di dare spessore a quanto invitandolo a depositare il proprio segno, unico e irrepetibile poiché il viaggiatore è al centro di questa esperienza. L'idea fondante è quella di portare sul mercato un nuovo approccio allo *storytelling* del turismo, in cui la destinazione è il fulcro di una narrazione esperienziale in grado di coinvolgere turisti e ospiti. Raccontare è ciò che ci permette di promuovere e vendere qualsiasi servizio, a maggior ragione nel turismo, dove i luoghi e le strutture turistiche sono contenitori infiniti di storie che chiedono solo di essere raccontate.

4. Territorio attraverso lo *storyteller.* – Con il fine di promuovere la valorizzazione del paesaggio e dei saperi degli abitanti di un dato territorio, legati sia all'attività imprenditoriale che di conservazione del patrimonio naturalistico e culturale locale, si designa lo studio di una proposta comunicativa basata sullo *storyteller*, inteso come strumento di comunicazione e promozione al fine di aumentare l'attrattività turistica in prospettiva sostenibile. Le chiavi fondamentali per l'efficienza e l'efficacia di un sistema turistico sono essenzialmente due: da una parte creare e governare un elevato numero di interazioni favorendo una forte collaborazione tra tutti i soggetti che possono contribuire al processo di costruzione, comunicazione e vendita del prodotto turistico, dall'altra, impiegare collettivamente le esperienze e le conoscenze acquisite per

sfruttare localmente e rapidamente le opportunità di business che si presentano a livello globale. La direzione da prendere è quella della costruzione di un sistema a rete in cui il focus si sposti dalla semplice e occasionale collaborazione e/o transazione economica, ad una più ampia partnership finalizzata alla competizione del sistema o del territorio. Oggi appare indispensabile che gli attori, pubblici e privati, che compongono il sistema turistico, si riconoscano nella condivisione di obiettivi comuni per essere più competitivi nel mercato globale, al fine di rispondere adeguatamente ad un turista sempre più esigente e consapevole, e perché siano strutturati come vere e proprie "organizzazioni comunicative" aperte a relazioni multiple sia al loro interno che con l'esterno, poiché la comunicazione diventi insomma competenza e responsabilità di tutti sapendo sfruttare al meglio anche le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. La Rete è diventata la piazza, il passaparola e il cartellone pubblicitario del ventunesimo secolo, e il suo veicolo di trasporto è l'immagine. Esso è il primo luogo dove farsi conoscere e l'unico in cui la promozione è anche passiva (e a questo punto gratis). Basta uno scatto ad effetto perché la meta viaggi virtualmente in tutto il mondo. Sarà nella sua vetrina virtuale, sotto la veste giuridica dell'associazione, che il network reale si attiverà per incentivare il network virtuale a recarsi nei borghi appenninici. Una destinazione, oggi, per essere competitiva deve, non solo essere presente online, ma sapersi comunicare ai propri mercati obiettivi nel loro stesso linguaggio. La competitività turistica è globale e complessa, in un mondo dove le distanze si misurano in ore, le transazioni avvengono con un clic e dove la condivisione è il nuovo passaparola delle destinazioni. Non essere presenti sulla Rete, oggi, significa essere tagliati fuori dal mercato perché Internet viene utilizzato in tutte le fasi del viaggio: dalla fase di ricerca alla fase del ritorno. Il più delle volte il primo contatto che un potenziale turista ha con la destinazione e le sue aziende è attraverso il web. Questo significa che il primo impatto che l'individuo ha di una località e dei servizi da essa offerti avviene online. È pertanto essenziale curare la parte virtuale, rendendo la destinazione e i suoi prodotti e servizi appetibili già dai siti web. In conclusione, un grande progetto di narrazione di un territorio costruito con il coinvolgimento diretto di chi la abita, per arrivare a scavare in profondità, nella natura intima dei luoghi e aprire sotto i passi dei futuri fruitori un vero terreno di scoperta. Il coinvolgimento degli abitanti dell'area, realizzato mediante l'attivazione di un articolato laboratorio di *storytelling* rivolto a folto gruppo di persone: artigiani, imprenditori, ristoratori, agricoltori, fotografi, giovani o anziani, accomunati dal solo luogo di origine, avrà un duplice esito: la costruzione sia di un racconto di qualità che di un folto gruppo di *stakeholder* in grado di spingere la destinazione e la comunità territoriale, a continuare il suo cammino di innovazione e l'innesco di un processo di riconoscimento nelle esperienze narrate e quindi di una condivisione da parte di tutti i partecipanti verso altri soggetti esterni e attivi sul territorio.

5. Spazi condivisi. – Il concetto di spazio pubblico può forse efficacemente descriversi quale un luogo a cui l'accesso sia consentito liberamente, senza restrizioni, da parte di tutti (Benn e Gauss, 1983; Carr *et al.*, 1992; Lawrence, 2001). Rientrano in questa categoria anche i cosiddetti "terzi spazi", indicati in questo modo in quanto racchiudono tutte quelle realtà semi-pubbliche (o semi-private che dir si voglia) comprendenti palestre, centri commerciali, ristoranti… luoghi presenti nella quotidianità tanto di grandi città quanto di piccoli centri abitati, in una proporzione rapportata al luogo; nella sostanza, vere e proprie istituzioni commerciali. Sono spazi interamente pubblici in termini di accessibilità, ma regolamentati da una serie di limitazioni dettate dalla funzione aggregativa che li contraddistingue, spesso "culle" di innovazione, convivialità e socializzazione. Luoghi, in un certo senso, vitali per la mutua interazione, essenziale nella creazione e nel mantenimento del valore legato alla vita sociale, e talune volte politica, della società che ne fruisce (Janssens e Sezer, 2013). La distinzione maggiore tra spazio pubblico, semi-pubblico e privato, è frequentemente ascrivibile all'organo di controllo che ne tutela la convivialità, che nel primo caso è rappresentato dallo stato (Madanipour, 2010, p. 8), ma che, via via, può identificarsi con i vari organi individuati da chi ne "detiene il possesso" o che, in alternativa, trova una forma di tutela condizionata dal tipo di comportamenti accettati all'interno di questi spazi (Low e Smith, 2006). Ma uno spazio pubblico può anche individuarsi quale centro dedito al benessere e alla salute delle persone che ne fruiscono (Saelens *et al.*, 2003). Tra i più comuni fruiti con tali finalità, si trovano sicuramente le aree verdi, che se da un punto di vista prettamente legato alla biodiversità trovano un punto di forza nella diffusione di piccole e diversificate aree interconnesse (Forman, 1995), evidenziano una loro efficacia altrettanto valida nel ridefinire non soltanto la struttura dell'abitare ma anche l'istituzione di una serie di accortezze funzionali ad accrescerne la semplicità di accesso. La possibilità, rispetto a singole, estese, centralizzate aree pubbliche, di essere raggiunte con facilità da larghe fasce di popolazione, ma anche da un turista interessato a spendere parte del suo tempo al loro interno, favorendo la creazione di

aree ciclopedonali[1], rende la prospettiva di una rimodulazione degli spazi urbani un'occasione di ristrutturazione nell'ottica di una vivibilità. Molte delle aree interne del nostro Paese presentano, oltre all'impostazione classica legata al grande centro aggregative, spesso rappresentato dalla piazza principale dell'abitato, sulla quale solitamente si affaccia la chiesa principale, o il municipio, o entrambi gli edifici rappresentanti il fulcro della convivialità, lasciano emergere una rete più o meno efficacemente interconnessa e fittamente intricata di aree verdi "spontanee" e/o informali (Rupprecht e Byrne, 2014), potenziali focus non soltanto nell'ottica di una valenza aggregativa alternativa per quella convivialità suddetta, espressa durante eventi "comandati", quanto più nella prospettiva di una commistione di culture, classi sociali e livelli educativi anche distanti tra loro.

6. Il Covid e l'evoluzione degli spazi. – Come si è cercato di evidenziare, lo spazio pubblico ha rappresentato per secoli il luogo d'aggregazione primario e di decisione politica e sociale. Tra gli aspetti che, soprattutto in epoca moderna, accomunano queste realtà, vi è certamente quello legato alla sicurezza, e alla percezione della stessa, da parte di chi ne fruisce. L'ipotesi delle *blank walls* (Jacob, 1961) lascia trasparire come, quella sensazione di sicurezza percepita dai frequentatori di spazi pubblici, derivi indirettamente e soprattutto direttamente, dalla presenza di "occhi sulla strada", dalla molteplicità dei presenti, garanti essi stessi del benessere e della vivibilità degli spazi condivisi, concetto ripreso successivamente nel corso dei decenni, arrivando a definire il grado di "appropriazione" di questi spazi, da parte delle popolazioni, in base a quanto questo spazio sia effettivamente percepito come "pubblico" (Leclercq *et al.*, 2020). Da qui deriva quel processo di progressiva e costante informatizzazione, digitalizzazione, dello spazio pubblico. Nell'arco di vari decenni si è assistito a un continuo incremento del monitoraggio dei luoghi, iniziando, per ovvie ragioni, da quelli semipubblici (centri commerciali, circoli…), per poi passare ai parchi cittadini, nell'ottica di una maggiore sicurezza in particolari situazioni abitative o durante orari ritenuti di maggior rischio per gli avventori, giungendo a una diffusione a macchia d'olio in una moltitudine di realtà urbane del cosiddetto mondo occidentale[2]. Tale rimodulazione degli spazi pubblici e semi pubblici trova terreno fertile in molte realtà all'interno delle quali i processi democratici hanno teso, e tendono sempre più, verso un lento e costante assottigliamento in favore di condizioni più o meno palesate di autarchia. Questo ha portato a una rideterminazione degli spazi, che coinvolge non più soltanto l'abitante ma anche il potenziale turista, ridefinendone i criteri associati alla sicurezza e alla possibilità di esperirne liberamente. Questa deriva del controllo ha comportato non soltanto l'abbandono di molti spazi in favore di altri, non soltanto limitati all'interno di uno stesso Stato, portando ad emergere, primo tra tutti, il rinnovato interesse per gli spazi verdi urbani e periurbani, percepiti forse "più liberi" e scevri di un controllo indesiderato.

Il sopraggiungere di ulteriori restrizioni legate alla pandemia, tra le altre brevemente introdotte, ha portato a ripensare il modo di vivere i luoghi, ricalibrandone virtualmente la loro capacità di carico "autodeterminata" (Whyte, 1980). Tale condizione è percepita individualmente in forma diversa e, di conseguenza, ognuno pone il limite di "troppe persone" al punto che più ritiene opportuno. È un concetto variabile a seconda di età, genere e cultura (Hall, 1966; Sommer, 1969) ma in presenza di restrizioni alla socializzazione e possibile frequentazione degli spazi pubblici, risulta forse un primo approccio da poter praticare efficacemente[3]. Un caso interessante, dal punto di vista di una ripresa turistica ponderata, è stato quello rilevato nell'aprile 2020 durante la festività di Qingming, in Cina. Durante i festeggiamenti si è stimato che circa 20mila turisti, muniti di mascherine e nel rispetto delle norme anti-Covid, abbiano partecipato alle celebrazioni (Hardiman,

[1] A tal proposito basta pensare a come, nei primi periodi di pandemia, la progettazione di ampi spazi pubblici e di aree pedonali interconnesse abbia rappresentato un punto focale della riprogrammazione dello spazio urbano. Caso emergente, tra gli altri, in conformità con le raccomandazioni per il distanziamento sociale quello di Milano, con l'annuncio di un potenziamento permanente del tracciato ciclopedonale di ben 35km (EFE, 2020).

[2] Da non dimenticare l'aumento vertiginoso di "richiesta di sicurezza" a seguito degli attentati negli USA del settembre 2001, che hanno cambiato e plasmato il mondo per gli anni successivi, generando condizioni di sospetto e divario tra le popolazioni, ridefinendo le percezioni delle comunità secondo paradigmi ormai completamente differenti.

[3] A dispetto di quanto detto fino a questo punto, va anche considerata la funzione di spazio trasformabile, secondo esigenza, in punto di primo intervento (Polko, 2010), adducendo alla possibilità per i grandi spazi pubblici urbani di divenire non soltanto un punto di aggregazione per la socializzazione e le dinamiche quotidiane aggregative, ma anche luoghi preposti a una funzione di ripiego essenziale in casistiche eccezionali. Quasi profetico verrebbe da dire, anche se sarebbe più corretto dar credito alla quantità di studi, in anni anche non troppo recenti, che ponevano l'attenzione sull'alto rischio di pandemia nel nostro mondo fittamente interconnesso. In quello che ci si augura essere un ormai prossimo mondo post-Covid, accortezze simili potrebbero non essere più appannaggio delle sole urbanizzazioni maggiori ma previste, secondo un ripensamento degli spazi pubblici, anche in centri minori o aggregazioni di un certo rilievo territoriale, corredate di infrastrutture adeguate allo scopo, realizzate secondo criteri di efficienza e durabilità nel tempo.

2020). Sulla base di questa esperienza, e di quelle che nel corso di questi mesi stanno prendendo sempre più piede in quasi tutto il mondo, è dunque necessario domandarsi come la riappropriazione dello spazio pubblico possa, e debba avvenire, da parte delle popolazioni, come le norme e le restrizioni possano convivere non soltanto con chi vi risiede ma, in previsione di un rilancio dell'industria turistica, con culture ed esigenze diversificate e complesse.

La presenza della rete, dell'interconnettività costante e diffusa, ben si sposa con i concetti fino ad ora espressi. Una "piazza virtuale", quale è la rete mediale, rappresenta allo stesso modo di uno spazio fisico, un luogo d'aggregazione, politico, sociale, culturale. Analogamente, purtroppo, come già visto anche pratiche di controllo e restrizione sembrano tendere nella medesima direzione delle spazialità fisiche. Non a caso c'è una frequente correlazione tra il monitoraggio degli spazi fisici e gli spazi virtuali, con una similarità tra il filtraggio dei dati e delle informazioni e la possibilità di spostarsi liberamente negli spazi fisici, percepiti, o portati ad essere tali, sempre più come poco sicuri, inficiando proprio quel concetto che Jacob sosteneva. Una trasformazione di questi spazi, fisici o virtuali che siano, non ha ripercussioni soltanto nei residenti, ma anche sul potenziale turista che si troverà a confrontarsi con un'esperienza potenzialmente difforme e alle volte completamente differente, da quella prevista[4].

7. Prime conclusioni. – L'evoluzione del concetto di turismo ha portato alla consapevolezza che il prodotto richiesto dall'utilizzatore si riferisce al prodotto complessivo che risponde all'esperienza turistica nel suo insieme. Il servizio che il cliente richiede e che lui percepisce come unico è il risultato dell'attività di più imprese che devono essere coordinate e armonizzate nel livello qualitativo di offerta. Il consumatore vuole acquistare essenzialmente un'emozione. Da qui l'esigenza di un intervento per cercare non solo di riconquistare la fiducia dei turisti, ma anche di rivalorizzare e promuovere il territorio. In un mercato sempre più saturo, bisogna spostare l'attenzione del consumatore su altri elementi, come l'esperienza di consumo. Si è deciso quindi di passare a un approccio esperienziale in cui si comprende che il consumatore attuale è alla ricerca di significati e non di prodotti. Risulta che il tratto distintivo dell'economia dell'esperienza, è la memorabilità, cioè la capacità di generare emozioni presso il cliente tali da suscitare il ricordo nel tempo.

Uno degli strumenti più utili a catturare l'attenzione del turista, in grado di coinvolgerlo a 360° e l'arte di saper raccontare storie. La narrazione qui, diventa, un potente strumento a servizio della comunicazione che tutti dovrebbero cercare di utilizzare, in quanto le emozioni che una storia è in grado di suscitare sono talmente forti che, oltre ad essere utili a scopo formativo, molto spesso sono capaci di guidare le decisioni d'acquisto. È una soluzione, che implica il superamento degli approcci tradizionali, basati sulla trasmissione unilaterale del messaggio: tramite le storie, infatti, è possibile trasmettere emozioni che vanno ad attirare l'attenzione del proprio pubblico, coinvolgendolo maggiormente.

Ciò se è tenuto in considerazione dagli attori economici locali, dagli attori pubblici e da tutte e due le componenti in ottica sinergica può rivitalizzare i territori montani e non solo. Il coinvolgimento della cittadinanza in processi partecipativi è ritenuto necessario non solo per incrementare la qualità e la sostenibilità delle politiche territoriali, ma anche per stimolare la nascita di "cittadinanza attiva", ossia per far sì che la popolazione possa progressivamente farsi promotrice e protagonista di iniziative dal basso. Le nuove tecnologie digitali sono considerate molto importanti per il processo di modernizzazione e riorganizzazione territoriale, infatti, la loro diffusione rende possibile la messa in rete di servizi, incontri tra attori sociali ed economici legati da interessi simili e di discussioni su tematiche di interesse relative al proprio territorio. Nei sistemi locali caratterizzati da una tendenza involutiva, infatti, la creazione di capitale sociale diventa determinante per favorire i meccanismi di sviluppo.

Indubbiamente, l'informazione è un fattore strategico anche nella costruzione del prodotto turistico: sapere mettere in rete il proprio potenziale, in termini di risorse, di servizi offerti, di capacità di accoglienza diventa sempre più un fattore di attrazione e di possibile sviluppo. Per questo, nonostante le risorse turistiche

[4] Argomento brevemente accennato, ma necessario, soprattutto in virtù di quanto quotidianamente emerge dall'informazione internazionale. Il mercato turistico, come quello della rimodulazione dell'urbanistica, si trovano a confrontarsi sempre più con restrizioni e limitazioni che, direttamente, interessano le popolazioni di potenziali destinazioni turistiche, arrivando a rappresentare un ostacolo sempre maggiore alla libertà, anche, di chi quei luoghi sceglie di visitarli. In una prospettiva di riaperture selettive, si rischia di passare da un mondo interconnesso fisicamente, spazialmente e digitalmente, a una connettività a macchia di leopardo, chiusa di volta in volta in bolle autodeterminate dalle quali far emergere poche e rimaneggiate informazioni, accrescendone anche il rischio proprio per chi, con tali informazioni e prospettive, sceglie di recarsi in quei luoghi.

non siano delocalizzabili, è necessario che gli operatori del settore siano in grado di fare un uso appropriato degli strumenti digitali, per evitare che esso disincentivi il turismo reale piuttosto che promuoverlo.

Territori intelligenti devono creare sviluppo attraverso un'economia intersettoriale e diffusa e il turismo esperienziale è la risposta più completa e puntuale per raggiungere tale obiettivo. La Comunità, che si fa operatrice turistica, deve riempire il tempo del turista, proporre un turismo delle esperienze, possibile solo se il territorio è organizzato, unito e sinergico. Fare sistema e attraverso la Rete fare promozione territoriale, inoltre, dimostra come spesso per promuovere uno sviluppo turistico di tipo esperienziale non sia necessario un grande investimento economico.

La destinazione ha la possibilità di differenziarsi assumendo un vantaggio competitivo che sarà sempre più determinante con l'emergere progressivo di nuovi target e per contrastare l'impatto della crisi da pandemia, premendo l'acceleratore sulla sua comunicazione digitale. Da questa grave crisi si dovrà cambiare il modo in cui si pensa alla fruizione dell'esperienza del visitatore e come anticiparla virtualmente perché possa essere ancora desiderata realmente. In questo periodo di restrizioni sociali e globali verso i viaggi, l'unico modo per le destinazioni di raggiungere potenziali visitatori, è portare la destinazione nelle loro case.

La costante ricerca di un'interazione sociale, a lungo negata dalla pandemia, ha portato a riconsiderare gli spazi pubblici, digitalizzati, monitorati, esperiti in una prospettiva di mantenimento della rispettiva capacità di carico, quali punti di partenza per una nuova destinazione turistica. Che si tratti di grandi spazi pubblici o di una rete capillare di spazi minori, riconsiderare il benessere fisico e mentale quotidiano quale un elemento centrale nella vita di residenti e turisti, torna un argomento centrale del dibattito sulla ripartenza. Larga prova è data dall'incremento, seppur temporaneo, di attività sportive all'aria aperta praticata durante tutto il periodo di chiusura, incentivando così una ridefinizione della spazialità, favorendo un'integrazione non soltanto tra spazi, ma anche tra le persone e gli spazi stessi. Nella modernità dell'interconnessione mediale, la possibilità di cercare, comprendere, pianificare comodamente da casa dove spostarsi e perché, ha senza dubbio influito sul perché, e con quali criteri, un ripensamento delle spazialità debba svolgersi in forme e dinamiche ben precise, venendo incontro a una pluralità di attori, primi fra tutti i residenti, uniformandosi, o rappresentando un decisivo punto di rottura con l'idealizzazione e la percezione dei luoghi da parte dell'osservatore (Gascon *et al.*, 2015; van den Bosch e Ode Sang 2017; Rojas-Rueda *et al.*, 2019).

8. Gli interventi. – I contributi accolti nell'ambito della presente riflessione hanno accolto pienamente, a nostro parere, le prime conclusioni suaccennate. In "Turismo e Covid-19: l'innovazione digitale come leva per la competitività di una destinazione turistica" le autrici concludono affermando il superamento delle esperienze virtuali a favore di una valorizzazione, ancora più attuale nella fase di convivenza con il fenomeno pandemico, del concetto di digitale. Nell'esposizione "Strumenti digitali per la valorizzazione territoriale – L'Archivio storico-cartografico della Magnifica Comunità di Fiemme come motore di empowerment" gli autori legano lo sviluppo del digitale a una delle altre grandi incompiute della nostra storia, la formazione che non risponde a strategie ma rimane estemporanea, proprio come spesso lo è il turismo, auspicando una sinergia tra questi due mondi. Il contributo "Importanza del digitale per i piccoli comuni delle aree interne" porta l'autrice a proporre un prodotto unico che passa da un nuovo modo di comunicare la propria presenza attraverso risorse online che suscitino interesse non momentaneo. Ribadiamo di avere raggiunto, a nostro parere, sia lo scopo di esplorare possibili approcci/strumenti/metodologie utilizzabili negli ambiti interessati, in un'ottica che porti a riservare una maggiore attenzione ai processi di digitalizzazione, nonché l'obiettivo di attrarre contributi incentrati, tra l'altro, su: esperienze innovative, attuazioni sul campo delle tecnologie di frontiera.

Riconoscimenti. – Pur essendo frutto di un lavoro congiunto, i paragrafi 1, 2, 3 e 4 sono opera di Vincenzo Mini, mentre i paragrafi 5 e 6 sono opera di Tiziano Gasbarro, i paragrafi 7 e 8 sono da attribuirsi a entrambi gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Benn S., Gauss G. (1983). The public and the private. In: *Public and Private in Social Life*. New York: St. Martin's Press, pp. 3-30.

Carr S., Francis M., Rivlin L., Stone A. (1992). *Public Space: Environment and Behavior*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

EFE (2020). Milán le quitará al coche 35 km de carriles para dárselos a la bici y el peatón. *El Periódico*, https://www.elperiodico.com/es.

Forman R.T.T. (1995). *Land Mosaics: The Ecology of Landscapes and Regions.* Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Gascon M. *et al.* (2015). Mental health benefits of long-term exposure to residential green and blue spaces: A systematic review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12(4): 4354-4379.

Hall E. (1966). *The Hidden Dimension*. Doubleday: Garden City.

Hardiman J. (2020). 20,000 tourists flock to Chinese national park after free entry offered. https://www.ladbible.com.

Honey-Roses J. *et al.* (2020). The impact of Covid-19 on public space: A review of the emerging questions. *Cities&Health*, Routledge.

Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.

Janssens F., Sezer C. (2013). Marketplaces as an urban development strategy. *Built Environment*, 39: 169-171.

Lawrence L. (2001). The future of ideas. In: Michelis D., Schildhaue T., a cura di, *Social Media Handbuch. Theorien, Methoden, Modelle und Praxis*. Nomos, pp. 149-162.

Leclercq E., Pojani D. (2021). *Public Space Privatisation: Are Users Concerned?* Taylor & Francis Online.

Iid., Van Bueren E. (2020). Is public space privatisation always bad for the public? Mixed evidence from the United Kingdom. *Cities*, 100.

Low S., Smith N. (2006). *The Politics of Public Space*. New York: Routledge.

Madanipour A. (2010). *Whose Public Space?* New York: Routledge.

Mawani V. (2020). *Vulnerability and the Governance of Public Space in the post-Covid City.*

Polko A. (2010). Public space development in the context of urban and regional resilience. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(1).

Rifkin J. (2000). *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*. Milano: Mondadori.

Rojas-Rueda D. *et al.* (2019). Green spaces and mortality: a systematic review and meta-analysis of cohort studies. *The Lancet Planetary Health*, 3(11): 469-477.

Rupprecht C.D.D., Byrne J.A. (2014). Informal urban greenspace: A typology and trilingual systematic review of its role for urban residents and trends in the literature. *Urban Forestry & Urban Greening*, 13(4): 597-611.

Saelens B.E., Sallis J.F., Frank L.D. (2003). Environmental correlates of walking and cycling: Findings from the transportation, urban design, and planning literatures. *Annals of Behavioral Medicine*, 25(2): 80-91.

Smart A. (2020). *Thoughts about Public Space during Covid-19 Pandemic*. University of Calgary.

Sommer R. (1969). *Personal Space. The Behavioral Basis of Design*. Prentice Hall.

van den Bosch M., Ode Sang A. (2017). Urban natural environments as nature-based solutions for improved public health. A systematic review of reviews. *Environmental Research*, 158: 373-384.

Whyte W. (1980). *The Social Life of Small Urban Spaces*. Washington, DC.

*PhD in Beni Culturali e Territorio, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *t.gasbarro@outlook.com*

**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *vincenzo.mini@uniroma2.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 269-274. Isbn: 9788890892684

GIORGIA DI ROSA*, ILARIA GUADAGNOLI*

TURISMO E COVID-19: L'INNOVAZIONE DIGITALE COME LEVA PER LA COMPETITIVITÀ DI UNA DESTINAZIONE TURISTICA

1. Il turismo digitale nella crisi pandemica. – La diffusione del virus Covid-19 ha determinato una battuta d'arresto per il settore turistico in una fase nella quale l'innovazione tecnologica risultava particolarmente veloce. Diffusione che, se da un lato, ha generato riscontri negativi in termini socio-economici legati al comparto, dall'altro ha accelerato, in specifico, il processo di digitalizzazione delle aziende che operano nel settore.

Quanto sopra, ha aperto, peraltro, riflessioni sull'effettivo ruolo del digitale nella costruzione di esperienze turistiche, ponendo il quesito se addirittura l'esperienza digitale non potesse essere considerata essa stessa alla base di un'esperienza turistica. E se, una tale eventualità potesse rappresentare un ampliamento dell'offerta turistica estendendo l'esperienza di conoscenza dell'altrove ben oltre la materialità.

Nel tentativo di dare risposta a questi quesiti si sono prese in considerazione numerose aziende che stanno lavorando in tale direzione, con particolare riferimento all'area di produzione del Consorzio Tutela Conegliano-Valdobbiadene Prosecco Superiore DOCG, iscritto nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO come paesaggio culturale, la cui esperienza pioneristica nella direzione indicata appare particolarmente significativa.

Lo studio effettuato fa emergere potenziali latenti e punti di debolezza racchiusi nell'innovazione tecnologia che esprimono quanto l'esperienza virtuale possa essere un supporto per lo sviluppo dell'informazione e della sostenibilità, ma difficilmente potrebbe sostituire l'esperienza reale e configurare un vero e proprio turismo virtuale.

Se con turismo virtuale si intende, infatti, l'utilizzo di vari dispositivi digitali per vivere un'esperienza online, ossia quel fenomeno che permetterebbe di muoversi ed esplorare virtualmente ambienti altrettanto virtuali, non pochi sarebbero i nodi da sciogliere. Gioca a vantaggio dell'ipotesi di un turismo "immateriale" la fragilità dell'attività turistica che la vicenda pandemica ha messo a nudo ma che si estende anche a tutta una serie di circostanze (crisi bellica, terrorismo, ecc.). Per questo, sembrerebbe utile prefigurare nuovi scenari e pensare ad una "nuova organizzazione" del rapporto tra digitale e turismo, considerando il mondo digitale non più solamente come strumento, ma come una nuova modalità di vivere la realtà turistica e di riferirsi a una "destinazione" nella quale il viaggiatore può vivere la sua esperienza virtuale.

Il digitale, dunque, sarebbe in grado di trasformare non solo le esperienze in presenza in una a distanza, ma a dare alla stessa esperienza un valore aggiunto.

La trasformazione operata dal turismo virtuale non realizza un rapporto *one to one*, poiché nello spazio virtuale tutto avviene secondo regole proprie che non ricalcano necessariamente quelle della presenza: il viaggiare, il visitare un museo o un sito culturale, il godere di un paesaggio e altro ancora – esperienza che può essere fatta non solo singolarmente ma anche in contestualità con altri – rappresenta una nuova concettualizzazione del turismo che in quanto tale arricchisce l'offerta.

L'attuale consapevolezza è rappresentata da un cambiamento di pensiero rispetto al passato. Il turismo, che da sempre rappresenta l'allontanamento e quindi, lo spostamento da un luogo abituale per provare esperienze, incontrare persone, concetto testimoniato dal termine "viaggio" (dal latino *viaticum*, derivato di "via"), che si riferiva alla provvista necessaria per spostarsi da un luogo di partenza ad un altro distante dal primo (Bozzato *et al.*, 2017), diventa a tutti gli effetti la frequentazione degli "spazi virtuali" e dei "mondi digitali". Si tratta di esperienze turistiche che si realizzano in varie forme: dalla primaria navigazione sul web, alle interazioni sui social media, alle modalità di giochi digitali e alle visite virtuali trasformando gli "spazi virtuali" in "luoghi del turismo".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La questione interessante da porsi consiste nel comprendere fino a che punto si possa parlare di turismo attraverso le esperienze digitali o se le esperienze online possano rappresentare solamente una valida forma innovativa di promozione di alcune destinazioni. Nel settore turistico le opportunità di applicazione della realtà virtuale possono essere molteplici le principali riguardano l'intrattenimento ludico, la preservazione dei luoghi di interesse e il marketing.

L'intrattenimento ludico riguarda tutte quelle attività che riescono a divertire l'utente da itinerari, escursioni turistiche giornaliere alle attrazioni ludico-ricreative offerte dalla città. La lista dei luoghi di interesse e degli oggetti visibili virtualmente è in continua evoluzione sollecitata pandemia si è registrata un'accelerazione sorprendente in tale direzione. Una quantità molto elevata dei luoghi di interesse storico-artistico e naturalistico è già stata digitalizzata, creando modelli virtuali molti dei quali disponibili in rete. La realtà virtuale secondo Hobson e Williams (1994) potrebbe rappresentare un efficace mezzo per poter visitare, offrendo una vera e propria esperienza, tutti gli ambienti e i contesti ritenuti delicati e particolarmente sensibili che non sono in grado di sostenere una domanda turistica di massa.

Nel caso del marketing, il turismo virtuale potrebbe fornire un potente strumento di promozione e di commercializzazione dell'offerta turistica incentivando processi di sviluppo sostenibili e lasciando inalterata la caratterizzazione di alcuni territori.

Un caso esemplare può essere costituito dai percorsi enogastronomici. In questo caso, l'innovazione del digitale dovrebbe essere strutturata in modo da valorizzare il territorio mettendo in luce il legame che ha con il cibo e indirizzando il turista stesso alla scoperta delle tipicità locali. In questo contesto si può parlare di esperienza pluri-sensoriale dello spazio virtuale nel quale anche gli altri sensi, oltre alla vista, trovano il loro spazio per esprimersi e manifestarsi. Per quanto riguarda l'udito, ad esempio, il suono aumenta il senso di realismo nei mondi virtuali e produce informazioni aggiuntive sull'ambiente. La presenza di effetti sonori, nel caso dei percorsi enogastronomici, quindi, di versi degli animali o del suono del vino, amplifica il senso di immersione percepito dall'utente. L'udito può essere stimolato anche attraverso la descrizione del percorso di una voce narrante oppure dall'utilizzo di musica o effetti sonori di sottofondo che non si trovano in un'esperienza reale. Esiste inoltre l'*haptic modality* che si riferisce a quell'insieme di informazioni sensoriali che riproducono le sensazioni di toccare e manipolare gli oggetti, si tratta di ricettori che percepiscono un elevato numero di sensazioni come la pressione, il calore e la consistenza.

Il concetto di esperienza virtuale che si è delineato in questo periodo emergenziale ha permesso di sviluppare nuove forme di promozione turistiche che mirano alla commercializzazione e allo sviluppo in chiave sostenibile dell'esperienza reale senza riuscire però a prendere il posto di quest'ultima. Un'esperienza che si basa molto sulla comunicazione e che è riuscita allo stesso tempo a generare informazione e conoscenza determinando un aumento in termini numerici degli utenti interessati.

2. Il digitale come strumento di innovazione, promozione e competitività di una destinazione turistica. – La capacità del digitale nel plasmare valori e percezioni merita di essere inserita all'interno di una riflessione orientata a dare una forte spinta al rilancio della competitività e della produttività del sistema turistico, alle diverse scale territoriali. Una sfida che richiede di agire su diversi elementi chiave dell'apparato produttivo e di consumo che fa capo alle attività turistiche: dalla connettività e collaborazione tra cittadinanza, sistema produttivo e pubblica amministrazione, alla valorizzazione del patrimonio culturale per una promozione dell'immagine turistica efficiente e coerente. Condizione, che nel caso specifico italiano, trova riferimento nel Piano di Ripresa e Resilienza (PNRR) indirizzato a rafforzare la competitività del sistema economico e il processo di internazionalizzazione attraverso una serie di interventi tra loro complementari.

La dimensione "Turismo e Cultura", *asset* per i quali l'Italia si contraddistingue a livello internazionale e anche in virtù del peso che assolvono nel sistema economico complessivo, rappresentano visioni che, trasversalmente, entrano in sinergia con altre priorità strategiche incluse nel PNRR. Tra queste la "rivoluzione verde e la transizione ecologica" che, certamente, non possono che fondarsi sulla tutela, valorizzazione e rigenerazione del patrimonio paesaggistico e culturale (Piano di Ripresa e Resilienza, 2021). Scenario questo, che incoraggia, parallelamente, sia il rinnovamento del prodotto turistico in un'ottica integrata, sia una nuova imprenditorialità con l'ausilio di strumenti digitali che, identificata un'immagine coerente della destinazione, potrebbero favorire una più adeguata commercializzazione e promozione della stessa.

La creazione di un'immagine turistica attrattiva, infatti, prende le mosse dall'identificazione delle specificità di un territorio e da quella che è definita la sua forma sensibile, il paesaggio. Certamente quest'ultimo, che rappresenta uno dei principali criteri di scelta nella località della vacanza, influisce in modo particolare sulla

funzione turistica e ricreativa di un territorio (*Survey Wine Monitor Nomisma*, 2014) e quindi, sulla costruzione dell'immagine della destinazione. Come messo in evidenza dalla letteratura, il paesaggio è, di fatto, l'immagine sensibile del sistema territoriale, che può essere colta non solo –anche se principalmente – attraverso la vista ma per mezzo di tutti i sensi: una tela su cui, attraverso un divenire diacronico, "si modella la condotta sociale quale espressione dei valori partecipati perché creati o ri-creati nell'azione pubblica" (Turco, 2015).

È nel paesaggio che prendono forma i valori condivisi generati dalla comunità locale che, intrattenendo nello spazio-territorio relazioni emotive e agendo secondo un'intelligenza territoriale[1], determina la singolarità di un territorio (Turco, 2020). Il paesaggio è infatti, lo specchio fedele di una comunità che lo genera, se ne alimenta, ma che può anche distruggerlo (Settis, 2013, p. 14): prospettarne azioni di tutela, valorizzazione e gestione significa, dunque, sostenere il forte bisogno della collettività di riallacciare il legame con il territorio. Considerati tali aspetti, la conoscenza e coscienza del prodotto sociale-paesaggio può divenire uno strumento per accrescere l'appeal in termini di marketing e quindi, l'immagine di una destinazione turistica. Lo spazio turistico è soprattutto immagine: ove questa è creata dal visitatore nel suo immaginario e la cui produzione spetta agli operatori del settore (Miossec, 1977), ma anche alla cittadinanza.

In questo quadro sistemico, il digitale rappresenta l'espediente intermediario: la conoscenza accurata del paesaggio costituisce la premessa per avviare un processo adeguato di commercializzazione e promozione sul web e nei mercati più strategici di una destinazione turistica: operazioni utili a sostenere le dinamiche della domanda e ad aumentare la competitività (Piano Strategico per la Digitalizzazione del Turismo Italiano, 2014). Il disegno di un'immagine turistica attrattiva, qualificata e opportunamente presidiata della destinazione, dei prodotti (enogastronomici-culturali, ecc.) e dei servizi annessi (strutture ricettive, di informazione, ecc.), strettamente legata alle tipicità del territorio risulta, pertanto, imprescindibile per ravvicinare, sensibilizzare e coinvolgere dinamicamente il visitatore.

Si può, dunque, affermare che la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico attraverso la digitalizzazione di dati e servizi sia complementare alla crescita del settore turistico: il digitale rappresenta, infatti, uno strumento di aggregazione delle informazioni e dei servizi necessari all'incontro della domanda-offerta. Il rafforzamento del settore turistico, specie quando interverrà la fase di ripresa dalla pandemia, dovrebbe, pertanto, focalizzarsi sul miglioramento all'accesso, alla promozione e alla commercializzazione dell'offerta culturale, in una prospettiva di integrazione, anche verso la comunità locale. Il PNRR si muove proprio verso questa direzione, incentivando processi di *upskilling* e *reskilling* di chi opera nel e per il territorio, in relazione a tematiche di digitalizzazione e di transizione dell'economia verde, per rinforzare l'evoluzione dell'industria culturale e creativa 4.0, con l'obiettivo di organizzare e conservare il patrimonio culturale italiano. Azioni che favoriranno la nascita di nuovi servizi culturali digitali e porranno le basi per la creazione di elementi innovativi per il sistema turistico italiano (Piano di Ripresa e Resilienza, 2021). La digitalizzazione del patrimonio culturale può certamente contribuire a migliorare l'accessibilità dei luoghi della cultura e la sostenibilità ambientale e a favorire la permeabilità culturale, intesa come la possibilità offerta ai visitatori e non solo, di comprendere ed interpretare natura, storia, complessità e varietà del patrimonio di un territorio, apprezzandone l'unicità e l'identità (Piano Strategico del Turismo, 2017-2022).

2.1 *Il caso studio del Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano-Valdobbiadene, in Veneto. Il digitale come mezzo di promozione turistica del paesaggio*. – Un'esemplificazione, sia pure approssimativa, di quanto sopra è ben rappresentato dal caso del Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene giacché il paesaggio, in virtù del suo essere un'enciclopedia mutevole e collettiva (Cosgrove, 1998), ha rappresentato per i territori annessi al Consorzio stesso il punto focale per la creazione di un'immagine turistica attrattiva e aderente alle specificità territoriali, che ben raffigura l'unione sapiente tra la bellezza del paesaggio e l'ingegno umano. Iscritto come "paesaggio culturale" nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, da un punto di vista paesaggistico, si caratterizza per una conformazione del territorio a schiena d'asino, con rilievi collinari, ciglioni, villaggi e coltivazioni che lo rendono tra i più suggestivi del nostro Paese. La comunità locale ha particolarmente contributo alla formazione di questo paesaggio e a rendere la produzione vitivinicola tra

[1] Per intelligenza territoriale si intende "la qualità preziosa che ha nutrito l'azione umana nel progettare ed eseguire la trasformazione dello spazio naturale nel territorio dell'abitare. È una competenza trasformativa, intanto, un saper fare tecnico e organizzativo che risponde all'istanza di modificare la natura per rispondere alle esigenze quantitative e qualitative dell'insediamento umano […] Allo stesso tempo è coscienza trasformativa, la consapevolezza che le modificazioni della natura vengono fatte in un'ottica non solo sociale ma di specie, servono a conservare ed implementare la vita sulla terra, e in particolare la vita umana" (Turco, 2020, p. 126).

quelle maggiormente riconosciute e riconoscibili tra quelle italiane. Il lavoro di migliaia di piccoli viticoltori, infatti, ha reso possibile la creazione di un paesaggio agrario e insediativo molteplice sia nelle forme, sia nella composizione, tipicamente "a mosaico". Già nel XVII secolo, l'uso dei ciglioni, ossia di piccoli vigneti su strette terrazze erbose con filari di viti disposti parallelamente e verticalmente, ha disegnato l'estetica di questo paesaggio[2]. Le caratteristiche principali del sito si riferiscono proprio al paesaggio distintivo, in cui la natura e la storia umana sono riuscite, congiuntamente, a realizzare un sistema adattato e specifico per la viticoltura e l'uso del suolo. La presenza di una viticoltura storicamente specializzata, risalente ad un periodo in cui tale tipo di coltura non aveva ancora una connotazione intensiva diffusa, rende questa zona particolarmente significativa ed unica nel suo genere. Malgrado i grandi cambiamenti che sono avvenuti nel corso del tempo, le caratteristiche dimostrano di aver mantenuto autenticità e sono documentate attraverso fonti come inventari e catasti, dipinti storici e religiosi.

Nonostante la pandemia da Covid-19, il Consorzio per la Tutela del Conegliano Valdobbiadene Prosecco DOCG ha proposto diversi eventi online, facendosi trovare pronto per accogliere virtualmente tutti gli estimatori, in attesa di tornare in presenza tra le vigne a degustare i prodotti e visitare il territorio. Il Consorzio ha presentato degustazioni online, visite al territorio attraverso l'utilizzo di droni e visori per la realtà aumentata e un'innumerevole quantità di eventi, lezioni e approfondimenti a distanza, generando informazione e conoscenza anche a quella parte della popolazione meno interessata che tuttavia, si è appassionata seguendo le "dirette" dal proprio computer. Condizione che ha ampliato, ulteriormente, il numero di persone interessate creando un effetto positivo in termini quantitativi. Il Consorzio coinvolge spesso giornalisti specializzati che in occasione del "Valdobbiadene Festival" hanno realizzato un viaggio virtuale "dal territorio al vino" per degustare la nuova annata attraverso le quattro differenti *cultivar* di vino prodotte. È evidente quanto, in tale scenario, il turismo enogastronomico-rurale si sviluppi e si affermi attraverso nuove forme di fruizione alternative del territorio, anche ricorrendo al digitale, meno massificate e più attente ai valori della natura e della cultura locale (Belletti, 2010).

Il territorio del Consorzio si è dotato di un vero e proprio codice di autoregolamentazione per la gestione del vigneto in modo sempre più rispettoso dell'ambiente e di chi vi abita con il fine ultimo di tutelare e valorizzare la biodiversità, trasformare scarti di potatura e vinacce in energie rinnovabili e ridurre l'utilizzo di prodotti fitosanitari. Tale regolamento stabilisce anche come il sito e le sue caratteristiche siano soggette a misure di protezione nazionale e locale. Inoltre, i Comuni e le associazioni che fanno parte del Consorzio, hanno introdotto strumenti di pianificazione a tutela del territorio, in cui il digitale svolge un ruolo rilevante per la valorizzazione e promozione dello stesso[3].

3. Conclusioni. –

Il virus Covid-19 ha determinato un quadro completamente inedito per il settore turistico, dove alcune delle "certezze" ritenute ormai consolidate sono state messe in discussione. Condizione che dovrebbe, secondo quanto precedentemente illustrato, sollecitare nuove riflessioni in merito all'importanza dell'innovazione tecnologica e quindi del digitale, quale strumento favorito per promuovere, commercializzare e diffondere la conoscenza di una destinazione turistica. Un mezzo capace di invogliare l'interesse del visitatore, attirare la sua attenzione e coinvolgerlo emotivamente al fine di sollecitare la sua scelta, concretando quanto vissuto virtualmente.

Le considerazioni proposte mostrano che, anche in questo momento di crisi, esistono nuove forme di differenziazione e di competitività che potrebbero far prefigurare nuovi scenari. I nuovi modelli tecnologici applicati ai territori possono, infatti, costituire un efficace strumento per creare o consolidare reti territoriali di *stakeholder* locali e offrire opportunità di inclusione in network nazionali ed internazionali (Lotito, 2018).

Pertanto, il concetto di digitale non è qui inteso come mezzo privilegiato per la creazione di esperienze virtuali, certamente, se queste intese come sostitutive di quelle reali. Piuttosto, come un mezzo che, colte le specifiche connotazioni storiche e paesaggistiche di un territorio, permette al visitatore di conoscere, seppur

---

[2] Nel XIX secolo, i fratelli Bellussi per combattere la peronospora introdussero la tecnica di coltivazione detta a "bellussera" che prevedeva una disposizione geometrica delle viti in file di pali di circa 3-4 metri alle cui sommità venivano fissati dei fili di ferro a formare una raggiera. Le viti vengono fatte crescere seguendo i fili, per cui dall'alto il vigneto appare come un alveare. Il territorio è caratterizzato da un'alternanza di appezzamenti vitati intervallati da importanti presenze di boschi improduttivi che funzionano come una sorta di "rete ecologica" in grado di fornire servizi di ecosistemi di alta qualità.

[3] All'interno del dossier Conegliano-Valdobbiadene si riscontra il divieto di costruire nuove aree di produzione e di edifici nella zona agricola che non siano strettamente necessari per la coltivazione dei terreni: solo le autorità locali, ovvero la Regione del Veneto e la provincia di Treviso possono svolgere pianificazioni di sviluppo.

virtualmente, la destinazione e motivarlo nella futura scelta. Uno strumento che, nel rilanciare un settore fortemente danneggiato dai recenti accadimenti, può costituire un modo per interpretare e rispondere ai segni del cambiamento e alle esigenze del visitatore: oggi, si prospetta la possibilità di ampliare l'offerta turistica sviluppando l'esperienza di viaggio ben oltre i confini fisici.

Riconoscimenti. – Il presente articolo è da considerarsi frutto di una comune riflessione, tuttavia la suddivisione dei paragrafi è così ripartita: il paragrafo "Il turismo digitale nella crisi pandemica" è da attribuire a Giorgia Di Rosa; "Il digitale come strumento di innovazione, promozione e competitività di una destinazione turistica" a Ilaria Guadagnoli; "Il caso studio Consorzio Conegliano-Valdobbiadene, in Veneto. Il digitale come mezzo di promozione turistica del paesaggio", il riassunto e le conclusioni sono da considerarsi in comune tra le autrici.

BIBLIOGRAFIA

Antelmi D., Maggioli M., Arbore A., Clemente B., Turci A. (2015). In: Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo e ambiente. La configurativ*ità *territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.

Belletti G. (2010). Ruralità e turismo, *Agriregionieuropa*, 6(20).

Bizzarri C., Ceschin F.M. (2020). L'attrattività turistica dell'Italia nello Scenario geopolitico post Covid-19. *Documenti Geografici*, 515-527. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_32

Bozzato S., Ceschin F.M., Ferrara G. (2017). *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile. Itinerari, paesaggi, territori, esperienze*. Roma: Exorma.

Bozzato S., Guadagnoli I., Prosperi P. (2020). Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19, *Documenti Geografici*, 529-547. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_33

Castoldi G. (2008). *Marketing per il turismo. Dai bisogni dei turisti al prodotto turistico*. Milano: Hoepli.

Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene (2019). *L'amore per la terra parla con i fatti*, *Rivista 3*, Conegliano.

Cosgrove D.E. (1998). *Social Formation and Symbolic Landscape*. University Wisconsin Press.

Ferraresi M., Schmitt B. (2018). *Marketing esperienziale. Come sviluppare l'esperienza di consumo*. Milano: FrancoAngeli.

Ferrari F., a cura di (2009). *Atlante del turismo in Italia*. Roma: Carocci.

Grillotti M.G., De Felice P. (2020). L'agroalimentare italiano tra globale e locale: le abitudini alimentari prima e durante la pandemia virus Covid-19. *Documenti Geografici*, 245-259. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_15

Lotito G. (2018). I nuovi territori digitali. In: *Impresa cultura. Comunità, territori, sviluppo 14° Rapporto Annuale Federculture*. Roma: Gangemi.

Mauracher C., Trevisan G. (2006). Il ruolo del paesaggio agrario nell'offerta truistica del Veneto. In: Marangon F., a cura di, *Gli interventi paesaggistici ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 327-353.

Miossec J.M. (1977). Un model de l'éspace touristique. *Espace géographique*, 6: 41-48.

Perry Hobson J.S., Williams A.P. (1994). Virtual reality: A new horizon for the tourism industry. *Journal of Vacation Marketing*, 1(2): 124-135.

Pine J., Gilmore J.H. (1988). Welcome to the experience economy. *Harvard, Business Review*, 97-105.

Settis S. (2013). *Il paesaggio come bene comune*. Napoli: La Scuola di Pitagora Editrice.

Survey Wine Monitor Nomisma (2014).

Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

Id. (2015). La configurativ*ità territoriale, bene comune. In: Turco A., a cura di, *Paesaggio, Luogo e Ambiente. La configurativ*ità *territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.

Id. (2020). *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social*. Roma: ComNuoviTempi.

UNTWO (2018). *World Tourism Barometer*, Vol. 16.

SITOGRAFIA

https://www.coneglianovaldobbiadene.it

https://www.facebook.com/ConeglianoValdobbiadeneProseccoDOCG

https://www.italiaatavola.net/tendenze-mercato/horeca-turismo/2020/9/26/turismo-enogastronomico-si-svolta-esperienze-digitali-per-avere-appeal/69930

https://www.prosecco.it/it/territorio

https://www.repubblica.it/dossier/sapori/guide-espresso/2019/12/11/news/le_colline_del_prosecco_natura_enogastronomia_e_borghi_storici-243190670

https://www.robertagaribaldi.it/dialoghi-sul-turismo-enogastronomico

Piano di Ripresa e Resilienza, https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf

www.unwto.org

RIASSUNTO: La diffusione del virus Covid-19 ha portato alla luce crepe e fratture del sistema socio-economico e politico in cui la pratica turistica si trova ad operare, probabilmente già da tempo sedimentate (Bozzato, 2020). Condizione che ha sostenuto la convinzione di revisionare e avviare processi di progettazione e pianificazione territoriale in una prospettiva turistica. Certo è che, l'attuale momento storico che stiamo vivendo e le necessarie misure restrittive di spostamento prese dai governi per arginare l'emergenza sanitaria da Covid-19, hanno indotto il settore del turismo ad accelerare il processo di digitalizzazione, in parte già avviato, attraverso le applicazioni e i servizi di *delivery* che durante il lockdown hanno preso il sopravvento.

SUMMARY: *Tourism and Covid-19: digital innovation as a lever for the competitiveness of a tourist destination*. The Covid-19 outbreak has highlighted the weaknesses of the social and political contest in which the tourist practice has been operating for some time (Bozzato, 2020). A condition that supported the conviction of revising and starting planning about territorial planning processes in a tourist perspective. The current historical moment that we are experiencing and the necessary travel restrictive measures taken by the governments to stem the Covid-19 health emergency, have led tourism to accelerate the digitization process already started through delivery service that during lockdown period have taken over.

Parole chiave: paesaggio, turismo enogastronomico, turismo digitale, Valdobbiadene-Conegliano, Covid-19
Keywords: landscape, food and wine tourism, digital tourism, Valdobbiadene-Conegliano, Covid-19

*Dottorato in Beni culturali, formazione e territorio, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *giorgia.di.rosa@uniroma2.it*; *ilaria.guadagnoli@uniroma2.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 275-281. Isbn: 9788890892684

TOMMASO DOSSI*, CRISTIANA ZORZI**

STRUMENTI DIGITALI PER LA VALORIZZAZIONE TERRITORIALE. L'ARCHIVIO STORICO-CARTOGRAFICO DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DI FIEMME COME MOTORE DI *EMPOWERMENT*

Tutte le montagne sopra elencate, compreso il legname, i boschi e le foreste, le vie ed i sentieri, i prati e i pascoli, le attività di caccia e di pesca di tutti gli animali di cielo e di terra presenti e futuri, a voi tutti e a ciascuno di voi, che vivete nella Valle di Fiemme ora e in futuro, così come finora avete sempre fatto, confermiamo in perpetuo come vostre per certa conoscenza e vi investiamo del loro possesso materiale.
Dal Privilegio enriciano, 2 aprile 1314 (Giordani, 2009)

1. Introduzione. – La Magnifica Comunità di Fiemme[1] è un'istituzione millenaria dal ruolo politico, sociale e culturale rilevante in Val di Fiemme, nota area turistica delle Alpi orientali, in Trentino. La sua storia vanta secoli di cura, protezione e sviluppo del territorio che amministra. I suoi boschi svolgono da sempre una funzione importante per l'economia valligiana: come principale fornitore di materia prima, ma anche in quanto attrattore turistico.

Recentemente la tempesta Vaia – che distruggendo molto del patrimonio boschivo ha stravolto i paesaggi valligiani – e la crisi sanitaria, hanno posto l'istituzione in questione, davanti alla necessità di ripensare alcune strutture sulle quali si costruisce l'offerta turistica e all'urgenza di valorizzare altre qualità intrinseche del territorio. Il patrimonio storico-archivistico, della MCF diventa in tal senso uno strumento su cui riflettere nel contesto del discorso di un *empowerment* di comunità. Considerando il turismo come *driver* di sviluppo locale, non possiamo che porre l'attenzione sugli effetti e le opportunità del processo di digitalizzazione che riguarda l'archivio storico-cartografico dell'ente.

L'articolo vuole interrogarsi rispetto all'implementazione di pratiche di formazione e partecipative, propedeutiche a valorizzare la digitalizzazione dell'Archivio storico. In tal senso, in un primo momento, il contributo delineerà il profilo ambientale e paesaggistico del territorio, definendo i confini geografici all'interno dei quali si è costruita la storia di un'autonomia territoriale che il testo racconta a favore di comprendere l'importanza culturale e sociale del patrimonio archivistico in questione. Successivamente si cercherà di indagare in che modo l'archivio della Magnifica Comunità potrebbe favorire il coinvolgimento attivo e la partecipazione della popolazione, anche sostenendo il ruolo di attrattore culturale del Museo. In tal senso si intendono analizzare aspetti più tecnici, ma anche riflettere sulle sfide e le opportunità implicate dal *digital turn*.

2. Il territorio della Val di Fiemme e alcune note selvicolturali. – La Val di Fiemme si pone lungo il tratto mediano del torrente Avisio, ed è caratterizzata da un paesaggio ampio e dolce, con imponenti distese di foresta cinte a monte dai pascoli alpini e a valle dai coltivi della tipica agricoltura di montagna, in cui si inseriscono i caratteristici paesi fiemmesi.

Fiemme, ha un andamento generale est-ovest, mentre i suoi due versanti, esposti al sole in condizioni opposte, differiscono, oltre che per caratteristiche vegetazionali, anche per quelle geologiche e morfologiche. Sulla destra orografica, nel gruppo dolomitico del Latemar, predominano le rocce calcaree o calcareo-dolomitiche, mentre sulla sinistra, per tutta la lunghezza della catena del Lagorai, dominano i porfidi della piattaforma atesina (Corradini, 1930).

[1] D'ora in poi anche Magnifica Comunità oppure MCF.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Strettamente dipendente dalle diverse caratteristiche morfologiche dei due versanti è l'idrografia: a destra pochi rivi a spiccato regime torrentizio scendono rapidamente nell'Avisio, mentre a sinistra una serie di affluenti ben regolati porta a valle le acque dei laghetti alpini e delle numerose sorgenti.

Nei boschi di Fiemme domina incontrastato l'abete rosso. Solo sul versante destro il larice ed il pino silvestre occupano le ampie zone di quelli che erano una volta pascoli o le ripide pendici esposte a mezzogiorno, associandosi all'abete rosso. Mentre, ai piedi della catena del Lagorai, sotto l'esile striscia di pino cembro, che segna il limite superiore della vegetazione arborea, si estendono le grandi formazioni di abete rosso con solo sporadica presenza del larice (Cavada e Bertagnolli, 2013). Nella fascia inferiore, al di sotto dei 1400 m, l'abete bianco fa la sua comparsa, ma solo in Val Cadino ed in poche altre località assume un ruolo importante, ostacolato, come il faggio, dal clima continentale e dall'uomo (Morandini, 1991). Fin da tempi remoti, infatti, l'abete bianco è stato volutamente limitato nel suo insediamento favorendo invece l'abete rosso, in virtù della migliore qualità del legname che caratterizza questa seconda specie.

Dei quasi 50.000 ettari di superficie dell'intera valle, circa 30.000 sono coperti da foreste, capaci di fornire, almeno, prima della tempesta Vaia, 75.000 m³ di legname annui alle segherie locali.

3. La Magnifica Comunità di Fiemme: una storia secolare. – Con i suoi novecento anni di storia la Magnifica Comunità di Fiemme può considerarsi l'emblema delle amministrazioni comunitarie di beni silvopastorali ancora attive in Trentino (Nequirito, 2011).

Già nel 1111 l'antica Comunità sottoscrisse con il vescovo di Trento Ghebardo dei patti, mediante i quali ottenne l'esenzione da ulteriori oneri e contribuzioni oltre a quelli stabiliti, acquisendo anche diritti di carattere giudiziario. Le singole entità appartenenti alla Magnifica Comunità, contraddistinte con il termine di regole, erano e sono ancora oggi Trodena, Castello-Molina, Carano, Daiano, Cavalese, Varena, Tesero, Panchià, Ziano, Predazzo e Moena. Ciascuna regola era dotata di beni propri, oltre a quelli goduti collettivamente, e di rappresentanti detti regolani (Zieger, 1996).

Le norme inerenti allo sfruttamento dei boschi e dei pascoli e le nomine dei delegati all'apparato amministrativo furono raccolte nel 1533 in una compilazione statutaria: il Quadernollo (Sartori Montecroce, 2002).

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la Magnifica Comunità dovette piegarsi all'avanzata della statualità dei governi napoleonici, i quali imposero norme che inibivano i diritti esercitati in ambito giudiziario. Nel 1811 si decretò poi la liquidazione dei beni della Comunità, affidandone l'esecuzione a una commissione appositamente istituita.

Con il ritorno della Val di Fiemme all'Austria, nel 1813, l'amministrazione dei beni dell'ente fu affidata ai Capicomune, degli undici comuni interessati, e a un loro Presidente (Delvai, 1990).

In seguito alla legge sugli usi civici del 1927 la Comunità, dopo aver resentato la soppressione, fu definita un ente promiscuo generale per condominio: tale formula negava la compartecipazione esclusiva dei vicini, ovvero gli abitanti nati in valle, ai beni collettivi e apriva lo sfruttamento delle risorse a tutti i cittadini stabilmente residenti nei vari comuni.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si istituì un consiglio di amministrazione dell'ente e nel 1950 la Comunità fu riconfermata nel possesso dei suoi diritti originali, priva ovviamente delle antiche prerogative di natura politico-giurisdizionale ma rappresentante degli abitanti della valle e amministratrice del patrimonio collettivo di natura demaniale.

Un nuovo statuto fu approvato nel 1952 e uno ulteriore nel 1993. Quest'ultimo, ratificato da una consulta referendaria, nei primi due articoli afferma che la Comunità va intesa come antica unità spirituale e socio-economica ed è costituita dall'universalità dei vicini ai quali appartiene il patrimonio collettivo (Bonazza e Taiani, 1999).

4. Il patrimonio forestale collettivo. – Il patrimonio silvo-pastorale della Magnifica Comunità di Fiemme si estende su una superficie di 20.500 ettari, di cui il 64% coltivati a bosco, il 29% adibiti al pascolo e il 7% di improduttivi. Del patrimonio collettivo più di 9.000 ettari sono costituiti da boschi di produzione e circa 3.500 ettari hanno invece prevalente funzione protettiva.

Amministrativamente la proprietà insiste su diversi comuni catastali ed è suddivisa in 10 distretti forestali. La gestione tecnica è regolata da altrettanti piani di assestamento a revisione decennale ed è seguita da un apposito Ufficio Tecnico Forestale.

La provvigione totale, riferita alla massa legnosa delle piante insistenti, assomma a 3.8000.000 m³, mentre la ripresa tariffaria, del volume di legname prelevabile dal bosco prima della Tempesta Vaia, era di oltre 45.000 m³

annui: circa 1/10 di quella dell'intera Provincia autonoma di Trento. L'incremento corrente naturale dei boschi comunitari, fino all'ottobre 2018, ammontava a più di 60.000 m³ annui, pari a 7 m³ all'ora (Cavada, 2019).

L'utilizzazione ed il trasporto del prodotto legnoso avvengono mediante l'affidamento a ditte specializzate della valle le quali provvedono al taglio delle piante, al loro allestimento e all'esbosco fino alle piazze di deposito. Infine, mediante autocarri appositamente attrezzati, il legname viene condotto a Ziano, presso la segheria di proprietà della MCF.

Nel complesso la Magnifica Comunità di Fiemme riveste anche un importante ruolo sociale a livello valligiano: ruotano attorno ai suoi appalti circa 20 ditte boschive artigiane ed una decina di ditte specializzate per il trasporto. A queste si aggiungono gli operai dell'Azienda Agricola Forestale: impiegati nei lavori di manutenzione del patrimonio, come strade ed edifici rurali, nelle cure colturali e nei primi diradamenti (Dagostin *et al.*, 2017).

La tradizione plurisecolare nella gestione sostenibile delle risorse forestali, la presenza intrinseca all'ente di una propria filiera foresta-legno e l'importanza sociale che riveste a livello valligiano, sono alcuni fra i principali aspetti che hanno permesso alla Magnifica Comunità di essere la prima realtà in tutto l'arco alpino, e a livello nazionale, ad ottenere la doppia certificazione forestale secondo gli standard internazionali FSC e PEFC (Bolognani e Cattoi, 1998).

5. L'Archivio storico: origine, sviluppo e inventariazione. – Dalla primavera del 2019, dopo numerosi spostamenti, l'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme[2] ha trovato finalmente una collocazione definitiva nell'ex Palazzo Vescovile di Cavalese. Gli utenti possono così consultare la documentazione in una comoda sala studio che, oltre ad ospitare gli armadi automatizzati dell'Archivio, mette a disposizione una fornita biblioteca tematica.

Dal 1999 l'Archivio possiede un proprio inventario (Bonazza e Taiani, 1999): strumento indispensabile per orientarsi tra le miglia di documenti che lo compongono. L'iniziativa di procedere ad un suo riordinamento rispose a una duplice esigenza: restituire alla Comunità la possibilità di riconoscere la propria identità nella coerente ricostruzione delle serie documentarie e offrire ai ricercatori, specialisti e non, la possibilità di analizzare e interpretare correttamente una fonte che, per la peculiarità dell'Istituzione e per la continuità delle carte conservate, ha un rilievo che va al di là dell'interesse storico locale. Proprio in considerazione dell'interesse culturale della vicenda fiemmese il Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento affidò a Taiani e Bonazza la realizzazione di tale inventario.

Per quanto riguarda la sua storia, nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, Sartori Montecroce (2002) fu uno degli ultimi ad esaminarne i documenti organizzati ancora secondo l'ordinamento più antico. Nella sua monumentale opera, dedicata al diritto statutario della Magnifica Comunità, il giurista descrisse il deposito documentario e dichiarò che fino al 1730 esso si trovava nella sagrestia della Pieve di Cavalese. In quell'anno l'Archivio venne trasportato in 25 cassetti presso il Palazzo della Loza: l'antica sede della Comunità. Tale suddivisione sarebbe tuttavia precedente al XVIII secolo, come dimostra il "Registro dell'Archivio della Mag.ca Comunità della Valle di Fiemme" compilato ad inizio Settecento.

Nel 1773 la Comunità incaricò Filippo Puel di procedere al riordino dell'Archivio e alla redazione di un inventario. L'ordinamento dato dal canonico rimase di fatto inalterato per tutto l'Ottocento e, sebbene dai primi anni del XIX secolo l'Archivio corrente iniziò ad essere articolato in fascicoli annuali, si continuò ad inserire documenti nelle antiche serie per cassetti.

La nuova organizzazione dell'Archivio corrente risale al 1881, anno in cui la Comunità di Fiemme accolse il sistema di archiviazione introdotto dal prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige Agucci. Seguendo tale sistema si procedette alla raccolta in fascicoli degli atti e alla registrazione su appositi protocolli detti "degli Esibiti". I due sistemi, quello per cassetti e quello per esibiti, convissero per tutto l'Ottocento, mentre solo nei primi anni del Novecento si tentò un nuovo e fallimentare riordino.

Nel 1909 fu introdotto quindi un sistema di organizzazione dell'Archivio corrente che prevedeva la costituzione di fascicoli per affari. Venne adottato un titolario comprensivo di venti categorie, rimasto di fatto in vigore fino al 1995: anno in cui si cominciò ad utilizzare un titolario più consono alle mutate esigenze dell'Ente.

[2] L'Archivio storico della MCF è composto da oltre 2.800 unità documentarie che coprono un periodo che va dal XIII al XX secolo. Fra di esse si possono trovare pergamene, documenti cartacei, volumi manoscritti e a stampa, fotografie storiche e un ricco fondo di mappe cartacee.

6. Condividere il sapere attraverso la digitalizzazione. – La fruizione della documentazione deve essere considerata un aspetto fondamentale dell'intero processo di tutela, descrizione e valorizzazione di un Archivio storico. Potenziare la comunicazione del sapere, custodita in questi luoghi della memoria, è tanto importante quanto i contenuti che essi stessi detengono. Eugenio Casanova[3], padre dell'archivistica italiana, sottolineava, più di ottant'anni fa, la percezione vaga e distorta che spesso si riscontra nel vasto pubblico, condannando gli Archivi ad una scarsa visibilità (Angelucci, 2008). Tale riflessione continua ad essere attuale. Per invertire la tendenza è necessaria un'attenta riflessione sul ruolo e le potenzialità di una sistematica digitalizzazione del patrimonio archivistico nazionale. Offrire la possibilità all'utenza di una rapida e facile consultazione dei fondi è la chiave per uscire da una certa marginalità comunicativa, trovando così al contempo una via per creare nuove reti e rompere l'isolamento in cui troppo spesso gli Archivi vengono a trovarsi. La consultazione dei fondi documentari è necessaria a scardinare l'immagine stereotipata di polverosi luoghi della memoria, inaccessibili e proprio per questo non percepiti come patrimonio della collettività, a differenza di quanto avviene con Musei e Biblioteche.

Semplificare i modelli di fruizione è dunque possibile e gli archivisti hanno il compito di essere i garanti di tale processo. In questo modo la digitalizzazione, e la conseguente creazione di cultura digitale, può finalmente innescare un cambiamento di rotta trasformando quella che è la gestione della cultura in una cultura della gestione (Valacchi *et al.*, 2010), utilizzando le nuove tecnologie come strumento di salvaguardia e diffusione.

La Magnifica Comunità di Fiemme sta cercando di andare proprio in questa direzione, attraverso una convenzione, firmata nel 2018 con la Soprintendenza dei Beni Culturali della Provincia autonoma di Trento, che la impegna, in cinque anni di lavoro, a digitalizzare il proprio patrimonio storico-archivistico. Tale collaborazione, coordinata dall'Archivio Provinciale di Trento, verrà poi concretizzata con il caricamento del materiale scansionato, e corredato da schede archivistiche, sul portale istituzionale provinciale https://www.cultura.trentino.it/, nella sezione dedicata agli Archivi Storici del Trentino (AST).

7. *Digital Turn*: quali opportunità, quali sfide. – Il virtuale è ormai parte integrante della nostra vita (Banini, 2017). La situazione pandemica ne esaspera e contemporaneamente ne rende quotidiano l'utilizzo (Turco, 2021). L'urgenza di digitalizzazione, e di una connessa competenza informatica, è una questione imminente e un obbligo per il quale attrezzarsi. La spinta è forte, l'andamento rapido: ma gli strumenti a disposizione, in alcuni casi, sono ancora deboli e implicano una necessaria riflessione.

Non possiamo non rilevare le opportunità che il virtuale e i processi di digitalizzazione di archivi offrono per la geografia: facile accessibilità, che rende possibile lavorare su documenti, fonti e mappe ad una serie di categorie della popolazione, tra le quali troviamo gli studenti (Puttilli, 2017), e dunque l'accrescere di consapevolezza territoriale (Impei, 2017) e di competenza topica (Turco, 2013); permette lo studio e l'analisi di documenti, la creazione e sviluppo di mappature avanzate attraverso applicazioni GIS a partire dalla rilevazione geo-storica delle fonti cartografiche (Elwood, 2006; Dai Prà, 2018); i sistemi informatici supportano anche operazioni di mappatura collettiva e dunque i processi partecipativi (Goodchild, 2007; Boella *et al.*, 2017); presentano alte potenzialità nel contesto della valorizzazione del patrimonio culturale, anche nell'ambito del turismo; accrescono la capacità comunicativa attraverso i social network, permettendo anche un alto grado di interazione (Lazzeroni *et al.*, 2019); sostengono l'innovazione sociale (Certomà, 2020); ecc.

L'integrazione del digitale nell'urbano prende forma nei primi anni Settanta. Mentre negli anni Ottanta strumenti digitali per la pianificazione diventano comuni, solo dagli anni Novanta si inizia a percepire concretamente la presenza del digitale nei sistemi di gestione urbana, che cresce in maniera rapida e propulsiva, con implicazioni di natura politica, economica e sociale[4]. Fino a diventare concretamente produttore di spazio (Dodge e Kitchin, 2005). Spazialità ibride e aumentate, che si visualizzano e con cui si interagisce nel territorio, ma che si costruiscono attraverso una rete di relazioni virtuali invisibili, il cui governo è ancora discusso (Pires, 2017). Le opportunità non escludono le implicazioni prodotte da quello che definiamo *digital divide* (Ash *et al.*, 2018). I processi di digitalizzazione non solo richiedono risorse, sia in termini economici che di figure competenti, ma richiedono anche una visione e un percorso di mantenimento e sviluppo che prevede una valorizzazione continua nel tempo: evitare di trasformare questi contenitori di informazioni, in spazi vuoti – in quanto poco fruiti per scarsità di comunicazione o di competenze del fruitore – deve essere

[3] Casanova (1867-1951), fu dal 1915 al 1933 direttore dell'Archivio di Stato di Roma.

[4] Per una lettura critica cfr. Zook, 2004; Graham, 2013.

una prerogativa delle azioni di digitalizzazione. In particolare, quando si parla di patrimoni culturali collettivi e beni comuni, come nel caso dell'Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme.

Le connessioni si moltiplicano senza sosta, il potenziale aumenta esponenzialmente. Quello su cui bisogna interrogarsi è quindi, sugli strumenti di cui disponiamo per gestire e impiegare in maniera efficace a favore di un reale sviluppo locale, dunque inclusivo, il patrimonio culturale digitalizzato.

8. Spazi virtuali: come muoversi. – Assumendo il fatto che il digitale produce conoscenza geografica (Ash *et al.*, 2018), non possiamo che cercare di delineare una sorta di mappatura di un possibile percorso per garantire un'integrazione degli spazi virtuali, funzionale e compatibile con il territorio calpestabile.

Numerose esperienze insistono su una questione in particolare: non possiamo immaginare e implementare delle pratiche, senza contestualmente progettare la formazione relativa a queste pratiche (Turco, 2017). In tal senso, facendo riferimento allo schema 1 cercheremo di comprendere quali pulsioni territoriali possono dialogare a favore di un'efficace implementazione del digitale.

Diremo che, anzitutto, digitalizzare impone di interagire con diverse scale del potere[5], affrontando quelle che sono le sfide del *digital turn* in maniera da controllare la sostenibilità dell'operazione. Specialmente per un territorio marginale e un ente di piccola taglia, diventa essenziale considerare che la digitalizzazione: a) ha dei costi, e non poco rilevanti; b) necessità di personale competente, o di avere la possibilità di formarlo; ed infine c) è importante riflettere sul mantenimento.

Abbiamo visto come i supporti digitali permettano di generare interazione con la comunità, attraverso l'identificazione di valori condivisi e della loro promozione. Ecco che la formazione diventa essenziale: si tratta di stabilire un dialogo con gli enti a livello territoriale, di attivare programmi di formazione *ad hoc*, definendone gli obiettivi, su diverse scale – istruzione, comunità, operatori – e dunque di trasferire le competenze necessarie a garantirne la valorizzazione, la fruizione e l'impiego adeguato.

La partecipazione si sviluppa in entrambi i lati: sul piano dell'implementazione della didattica – nel senso che la formazione deve essere costruita e integrata a livello territoriale – ma anche nello sviluppo di pratiche, ossia: attraverso un processo partecipativo si immaginano e implementano collettivamente progettualità inerenti al processo di digitalizzazione. Ecco che il turismo assume un ruolo fondamentale in quanto motore di sviluppo locale (Turco, 2013), diventa il contenitore e anche la spinta per lo sviluppo di iniziative che favoriscono l'*empowerment* di comunità. Nutrito anche da una presa di consapevolezza, attraverso l'apprendimento di competenze storiche e geografiche territoriali, stimola una cittadinanza attiva e che nutre un sentimento identitario, sensibilizzando alla necessità di una patrimonializzazione dei beni comuni.

Valorizzazione territoriale, dunque, ma anche dei fondi storici-documentari e del territorio attraverso l'archivio stesso. In altre parole, si tratta di innescare un processo autopoietico, che genera *empowerment* per valorizzare, e valorizzazione per fare *empowerment*.

9. Conclusioni: quale prospettiva? – Nel citato Privilegio enriciano, possiamo leggere la riprova di una necessaria conoscenza del territorio da parte dei suoi vicini, poiché è tale conoscenza che permette avvalersi della risorsa sulla quale si costruisce il loro abitare e si costituisce la loro comunità così come da secoli viene riconosciuta. Questa presa di coscienza territoriale non può che accrescere il sentimento di affezione verso il territorio che si abita, nonché alimentare il sistema valoriale che lo sostiene (*ibidem*). In tal senso, gli archivi sono strategici.

Le azioni intraprese dall'Ente Magnifica Comunità nella direzione imposta dal *digital turn*, permettono di rendere fruibile un immenso patrimonio archivistico, la cui conoscenza risulta dunque indispensabile ai cittadini. Questo percorso è necessario, ma non sufficiente. Se da una parte digitalizzare rende accessibile e immediata la fruizione, dall'altra, si rileva dall'analisi territoriale una forte carenza di competenze – sia in ambito informatico, che in capacità di lettura ed interpretazione delle fonti – necessarie a rendere l'Archivio digitalizzato uno strumento impiegabile dall'abitante necessarie a rendere l'Archivio digitalizzato uno strumento impiegabile dall'abitante e non solamente uno spazio fruibile. In tal senso, i processi di digitalizzazione, devono compiersi a sostegno dell'economia locale e, nel caso della Val di Fiemme, non possono che integrarsi al turismo, comprendendolo come *driver* di sviluppo locale, per esaltarne le potenzialità e costruire un'offerta di valore: per il turista, ma anche per il locale – e per quest'ultimo, non solamente nell'ottica della fruizione, ma anche in quella della creazione di opportunità di lavoro concrete, in particolare per la nuova generazione.

[5] Dunque nell'attuale contesto di un progressivo decentramento del potere, che vede lo svilupparsi di politiche locali attraverso scale sovralocali.

Se per fronteggiare le sfide del digitale, emerge la necessità di un forte investimento in capitale intellettuale nella ricerca, nell'istruzione e nella formazione (Rullani, 2018), l'assenza di politiche integrate, che prevedano l'implementazione di percorsi efficaci di formazione, è una carenza che questo caso studio mette in evidenza.

In conclusione rileviamo che l'impegno politico e sociale, dovrebbe materializzarsi nello sviluppo di dialogo tra i portatori di interesse e conseguentemente nell'implementazione di strategie di formazione a sostegno delle pratiche innovative di valorizzazione del patrimonio comunitario. Solo in questa maniera, la prospettiva può dunque essere quella di fare del digitale un'opportunità concreta per creare uno spazio accessibile e condiviso. Uno spazio di interazione tra gli attori, le scale, gli interessi, e di azione per la popolazione.

Riconoscimenti. – Pur essendo frutto di un lavoro congiunto, i paragrafi 1, 2, 7, 8 sono opera di C. Zorzi, mentre il paragrafi 3, 4, 5, 6 sono opera di T. Dossi, il paragrafo 9 è da attribuirsi ad entrambi gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Angelucci P. (2008). *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*. Perugia: Morlacchi.

Ash J., Kitchin R., Leszczynski A. (2018). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42(1): 25-43.

Banini T. (2017). Produrre e trasmettere conoscenza geografica in epoca digitale. Alcune considerazioni e qualche interrogativo. In: Banini T., a cura di, *Geografia e digital technologies*, Roma: S.S.R.G., XXIX(1).

Boella G., Calafiore A., Dansero E., Pettenati G. (2017). Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva. In: Banini T., a cura di. *Geografia e digital technologies*, Roma: S.S.R.G., XXIX(1).

Bolognani R., Cattoi S. (1998). L'ecocertificazione forestale: un modo per valorizzare i boschi ed il lavoro dei forestali? a cura di Dendronatura, *Rivista dell'Associazione Forestale del Trentino*, I, pp. 65-70. Trento: Esperia.

Bonazza M., Taiani R. (1999). *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*. Trento: Artigianelli.

Cavada I. (2019). *La Magnifica Comunità di Fiemme: Una storia secolare*. PPT a cura dell'Ufficio Tecnico Forestale della Magnifica Comunità di Fiemme.

Id., Bertagnolli A. (2013). Inquadramento ambientale del gruppo Latemar Cornòn. In: Bazzanella M., Kezich G., a cura di, *Le scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*. Mantova: Società archeologica padana.

Certomà C. (2020). Digital social innovation and urban space: A critical geography agenda. *Urban Planning*, 5(4): 8-19.

Corradini S. (1930). Le foreste, il commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme. In: *La rivista della Venezia tridentina*. Bolzano: Biblioteca comunale di Trento.

Dagostin F., Daprà R., Tommaso Dossi T., Zottele A. (2017). *Legno Anima di Fiemme*. Tesero: El Sgrif.

Dai Prà E. (2018). Per una geografia storica applicata: prolegomeni a un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica.: *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 162: 108-122.

Delvai G. (1990). *Notizie storiche della Valle di Fiemme*. San Giovanni in Persiceto: FARAP.

Dodge M. (2008). *Understanding Cyberspace Cartographies: A Critical Analysis of Internet Infrastructure Mapping*, University College London PhD dissertation.

Elwood S. (2006). Critical issues in Participatory GIS: Deconstructions, reconstructions, and new research directions. *Transactions in GIS*, 10(5): 693-708.

Giordani I., a cura di (2009). *La Magnifica Comunità di Fiemme. I principali documenti della sua storia secolare*. Trento: Centro stampa Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.

Goodchild M.F. (2007). Citizens as sensors: The world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69(4): 211-221.

Graham M. (2013). Geography/Internet: Ethereal alternate dimensions of cyberspace or grounded augmented realities? *The Geographical Journal*, 179(2): 177-182.

Impei F. (2017). Digital technologies e consapevolezza territoriale. Un progetto per l'Alta Valle dell'Aniene. In: Banini T., a cura di, *Geografia e digital technologies*, Roma: S.S.R.G., XXIX(1).

Lazzeroni M., Morazzoni M., Paradiso M., a cura di (2019). Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni. *Geotema*, XXIII(59).

Morandini M. (1991). Patrimonio forestale della Magnifica Comunità di Fiemme e sua gestione. In: *Atti del Convegno di Cavalese 30 settembre-2 ottobre 1988, La Magnifica Comunità dal Mille al Duemila*. Trento: Plus communication.

Nequirito M. (2011). *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà. Beni comuni, proprietà collettiva e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*. Mori: Quaderni 11, La Grafica.

Pires H.F. (2017). The territoriality and cyberspace in the geopolitical territories of Internet: The control of Internet governance by Icann. In: Maggioli M., Arbore C., a cura di, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: FrancoAngeli.

Puttilli M. (2017) Multimedialità e geografia. Le opportunità offerte dagli interactive documentary (i-doc). In: Banini T., a cura di, *Geografia e digital technologies*, Roma: S.S.R.G., XXIX(1).

Rullani F., Rullani E. (2018). *Dentro la rivoluzione digitale. Per una nuova cultura dell'impresa e del management*. Torino: Giappichelli.

Sartori Montecroce T. (2002). *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*. Cavalese: Nova Print.

Turco A. (2013). *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano: Edizioni Unicopli.

Id., a cura di (2017). *Culture della valutazione. IULM tra sistema nazionale e globalizzazione*. Roma: Carocci.

Id. (2021). *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico*. Milano: Edizioni Unicopli.
Valacchi F., Pigliapoco S., Romiti A. (2010). *Archivi e Informatica*. Torre del Lago: Civita Editoriale.
Zieger A. (1996). *La Magnifica Comunità di Fiemme*. Cavalese: Nova Print.
Zook M., Dodge M., Aoyama Y., Townsend A. (2004). New digital geographies: Information, communication, and place. In: Brunn S.D., Cutter S.L., Harrington J.W., a cura di, *Geography and Technology*. Dordrecht: Springer.

RIASSUNTO: La Magnifica Comunità di Fiemme è un'istituzione millenaria che riveste un ruolo politico, sociale e culturale importante in Val di Fiemme. Amministrando oltre 20.000 ettari di superficie a vocazione agro-silvo-pastorale si cura di garantire il welfare territoriale della comunità fiemmese. Recentemente, anzitutto la Tempesta Vaia e poi la crisi sanitaria, hanno comportato per l'Istituzione la necessità di ripensare se stessa in un contesto sempre più digitale. Il processo di digitalizzazione al quale è sottoposto l'archivio storico della MCF si inserisce in questa riflessione. Il contributo intende indagare in quale maniera questo processo possa favorire il coinvolgimento attivo e la partecipazione della popolazione, anche sostenendo il ruolo di attrattore culturale del palazzo. In tal senso si analizzeranno gli aspetti più tecnici, e si rifletterà sulle sfide e le opportunità implicate dal *digital turn* in un'area marginale.

SUMMARY: *Digital tools for territorial enhancement. The Historical-Cartographic Archive of the Magnifica Comunità di Fiemme as an engine of empowerment*. The Magnifica Comunità di Fiemme is a thousand-year-old institution that plays an important political, social and cultural role in Fiemme Valley. Administering over 20,000 acres of land with an agro-forestry-pastoral vocation, it takes care to guarantee the territorial welfare of the community of Fiemme. Recently, first of all Storm Vaia and then the health crisis, have meant for the institution the need to rethink itself in an increasingly digital context. The digitisation process to which the MCF's historical archive is subjected is part of this reflection. The contribution aims to investigate how this process can promote the active involvement and participation of the population, also supporting the role of cultural attractor of the museum. In this sense, the more technical aspects will be analysed, and the challenges and opportunities involved in the digital turn in a marginal area will be part of the reflection.

Parole chiave: Magnifica Comunità di Fiemme, beni comuni, Archivio storico, digitalizzazione, *empowerment* di comunità, territori montani
Keywords: Magnifica Comunità di Fiemme, commons, historical archive, digitalisation, community empowerment, mountain territories

*Magnifica Comunità di Fiemme; *archivio@palazzomagnifica.eu*
**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *cristiana.zorzi@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 283-287. Isbn: 9788890892684

KARINA IUVINALE*

IMPORTANZA DEL DIGITALE PER I PICCOLI COMUNI DELLE AREE INTERNE

1. Considerazioni introduttive. – Nonostante l'Italia possa vantare un patrimonio culturale e paesaggistico straordinario, spesso la curiosità di conoscere nuove realtà ci muove verso altri luoghi, che riescono a promuovere il proprio territorio anche affidandosi ad un'informazione digitale all'avanguardia. La rivoluzione 4.0, infatti, rappresenta uno dei metodi più proficui per incrementare i flussi turistici, sia all'interno che all'esterno di un Paese.

Nell'ultimo anno, a causa della pandemia di Covid-19, la conoscibilità dei territori italiani è stata messa fortemente in difficoltà, così come la loro economia. Per contrastare questo fenomeno di decadimento economico e turistico, molte zone si sono affidate allo sviluppo digitale: con un'informazione virtuale e *tourist friendly*, si offre a chiunque nel mondo la possibilità di conoscere un territorio prima ancora di recarsi *in loco*, in modo da programmare comodamente e senza costi una futura permanenza o, perché no, di pensare di acquistare una seconda casa per una nuova residenza stagionale o definitiva.

L'informazione digitale è sicuramente agevole per le grandi province o le città d'arte, già digitalizzate da anni. Ma cosa dire dei piccoli comuni, come quelli delle aree interne montane, in cui lo sviluppo digitale non ha ancora raggiunto un alto livello di applicabilità? Alcuni comuni hanno iniziato un importante approccio al *digital marketing*, ideando nuovi metodi di attrazione o prendendo spunto da tecniche già utilizzate altrove. Infatti, per un piccolo comune di un'area interna non è economicamente semplice realizzare un sito web, o progettare codici QR incentrati sull'attrattività e sulla conoscenza del territorio. Tuttavia, anche per i piccoli comuni il digitale sta diventando una delle possibilità più concrete, seppur virtuale, per farsi conoscere ed attrarre utenza.

2. Conseguenze della pandemia sul turismo. – A partire dai primi mesi del 2020, il turismo in Italia ha conosciuto un'imprevista e devastante battuta d'arresto, a causa della pandemia. Secondo AGI/Censis (2021), da gennaio a novembre 2020 si sono registrate per l'Italia -219 milioni di presenze negli esercizi ricettivi, pari ad un decremento del 52,2% (stime Istat). Secondo i dati di Assoturismo, gli arrivi sono diminuiti del 61,8% e le presenze del 55%, con un decremento dei flussi globali pari a -60/-80% (dati OCSE) e perdite economiche globali superiori ad 1 miliardo di euro. Ovviamente, questo ha comportato conseguenze gravissime anche sull'occupazione, nonostante il blocco dei licenziamenti deciso a livello nazionale: -265.000 occupati solo nel periodo aprile-giugno 2020 (dati UNWTO).

In realtà, il 2020 sembrava essere iniziato relativamente bene dal punto di vista turistico, con un aumento delle presenze a gennaio 2020 pari a +3,8% di stranieri in Italia; a febbraio 2020, si è registrata una prima flessione, pari a -6% per gli stranieri; a marzo, un drastico declino.

Questi dati rispecchiano il ruolo che ha avuto la pandemia di Covid-19 soprattutto nella fase iniziale, e almeno fino ad aprile 2021: una crisi non solo umanitaria ma anche economica, che ha colpito la vita delle persone e, al contempo, ha innescato una crisi economica globale inevitabile. Questo aspetto ha avuto e continua a provocare effetti evidenti sul settore del turismo, effetti a loro volta critici per molte persone, luoghi e imprese, con un impatto che è stato avvertito particolarmente laddove il turismo è una parte importante dell'economia. Esso, infatti, genera valuta estera, guida lo sviluppo regionale, sostiene direttamente numerose tipologie di occupazioni e di imprese, ed è centrale per molte comunità locali, soprattutto se aree interne montane particolarmente distante dai principali centri relativi all'istruzione o alla sanità.

3. Sviluppo digitale e *digital marketing*. – Come attrarre flussi turistici, in questo contesto? Come pubblicizzare territori, se non possono essere frequentati fisicamente? Come farli conoscere? Alcune realtà già conosciute a livello nazionale e mondiale, che possono senza dubbio fare affidamento su maggiori disponibilità

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

economiche e organizzative, hanno da tempo adottato l'opzione digitale, affiancandola oppure sostituendola (com'è successo durante la pandemia) alla visita *in loco*: tra gli altri, la Reggia di Caserta (Caserta), il Palazzo dei Piceni (Ascoli Piceno), il Castello Estense (Ferrara), il Palazzo Reale (Genova), la Fontana delle 99 Cannelle (L'Aquila), la Cappella di San Gennaro (Napoli), la Cattedrale di Santa Maria Assunta (Orvieto), le Gallerie degli Uffizi (Firenze).

Il sito web ItalyArt è nato appositamente come piattaforma unica che possa offrire l'arte a 360 gradi, con un viaggio virtuale delle meraviglie italiane, stando comodamente seduti a casa propria o in ufficio. Queste interessanti realtà, soprattutto durante la crisi economico-turistica dovuta alla pandemia, sono state un prezioso esempio per altri contesti, quali ad esempio piccoli comuni e borghi, che fondano la propria economia prevalentemente sull'attrazione turistica e sui flussi in entrata. Lo scopo è sempre quello di promuovere, far conoscere, pubblicizzare, ma anche offrire a tutti la possibilità di visitare nell'immediatezza luoghi molto ricchi dal punto di vista culturale, anche creando interesse per future visite o residenze sul posto.

Per i piccoli comuni, soprattutto delle aree interne, una delle difficoltà più importanti che ostacola l'applicabilità e la diffusione del *digital marketing* è la scarsa disponibilità di risorse, nonostante potenziali buone idee innovative, creare un proprio sito web o adottare misure pubblicitarie per attrarre turismo potrebbe essere complicato. Tuttavia, occorre considerare che oggi il web rappresenta non solo uno dei pochi modi per arrivare alla clientela, ma anche il più efficace. E sebbene anche per i piccoli comuni, attualmente, la rete rimanga la strada principale da intraprendere per comunicare, la finalità primaria delle aree interne è soprattutto farsi conoscere per attrarre turisti sul posto, perché questo equivarrebbe ad attrarre moneta, fondamentale risorsa.

Ad ogni modo, il web risulta essere il mezzo più utile per creare interesse in un'utenza che verosimilmente oggi è più ricettiva, trovandosi necessariamente in casa e avendo quindi maggior tempo a disposizione per fare zapping tra pagine web, unica vetrina di riferimento.

Stando anche ad uno studio condotto da Italiaonline, è un dato di fatto che piccoli e grandi imprenditori investono molto denaro ogni anno per acquistare spazi espositivi, attrezzatura e personale necessari per eventi di pochi giorni. Ma questi investimenti non hanno avuto la possibilità di dare i loro frutti, ed è stato necessario reinvestire il budget in una modalità diversa, non "dal vivo". Si è passati, pertanto, ad una promozione differente, più dinamica, distante ma alla portata di tutti, interattiva, digitale. Con un'informazione virtuale e a portata di turista, si offre a chiunque nel mondo la possibilità di conoscere un territorio prima ancora di recarcisi, in modo da visitarlo in anticipo e organizzarsi per una futura permanenza turistica. Già Darwin sosteneva che sopravvivono coloro che si adattano alle circostanze e riescono a trovare l'opportunità anche nella crisi; pertanto, avvicinarsi in modo graduale ad un approccio di questo tipo permette alle imprese di reagire positivamente a questo momento difficile e, allo stesso tempo, investire in strumenti e risorse che sempre di più occuperanno un ruolo di primo piano nell'economia mondiale.

Secondo Zelli (2021), soprattutto un'analisi dell'utenza potrebbe notevolmente aiutare a capire dove e come investire con la promozione territoriale. Infatti, è indubbio che per visitare il web lo strumento preferito sia lo smartphone, in possesso di circa due terzi della popolazione mondiale. Il tempo trascorso sui social è aumentato, con un'alta presenza di utenti su Facebook, Instagram, Twitter e piattaforme che offrono giochi, film, video.

È anche per questo motivo che il *digital marketing* deve aggiornarsi, tenendo conto che un utilizzo più intenso delle risorse online porta ad una maggiore consapevolezza da parte degli utilizzatori. Gli utenti, oggi, sono più informati e critici, e hanno aspettative diverse rispetto al passato. Un utente più esperto richiede, quindi, un servizio migliore, con il rischio che scelga facilmente una località altra da visitare se non è soddisfatto di ciò che gli viene offerto. Perché recarmi in un luogo di cui conosco (virtualmente) poco, anziché in uno di cui posso vedere in anticipo numerose attrazioni turistiche che colpiscono il mio interesse?

4. Quali risposte da parte dei piccoli comuni? Il caso del comune di Castelli (TE). – Secondo AGI/Censis, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza può consentire di superare storiche criticità, partendo principalmente da un intelligente riequilibrio dell'offerta complessiva, puntando anche alla destagionalizzazione. È quindi necessario creare valore turistico individuando nuovi format di fruizione, creando specifici eventi che possano attrarre turismo in qualsiasi momento dell'anno.

È importante anche dare maggiore rilevanza alle seconde case, puntando a trasformare il turista-cliente in uno *stakeholder* del territorio e delle eccellenze, ma anche in un fruitore del territorio che scelga un determinato posto per lavorare lontano dal caos, dai contagi, dalle ristrettezze: si pensi, ad esempio, al Progetto Case a 1 euro. Grazie a questo Progetto, vengono messi all'asta o venduti immobili da ristrutturare o pericolanti, di

proprietà del Comune o di privati, al prezzo simbolico di 1 euro. Lo scopo è attrarre nuovi residenti e favorire il ripopolamento dell'area, attraverso l'alienazione di proprietà che altrimenti rimarrebbero in disuso. Il Progetto Case a 1 euro ha registrato la vendita di moltissime case fatiscenti in caratteristici comuni italiani: tra gli altri, Sambuca (che ha ricevuto centinaia di offerte, soprattutto dall'estero), Mussomeli (con più di 120 case vendute a partire da 1 euro), Lecce nei Marsi (dove, al momento, non ci sono più case disponibili che rispondono alle caratteristiche di questo Progetto). In generale, diverse persone hanno contribuito ad un ripopolamento (seppur lieve) di aree in seria difficoltà. Come primo passo per queste vendite, è stato creato un sito web apposito, www.casea1euro.it, che ogni anno registra visite di migliaia di utenti (nel 2017, ne ha ricevute più di 220.000).

Oltre agli immobili adibiti a seconde case, che creano nuova utenza grazie all'acquisizione di nuovi residenti, a trainare le visite nei piccoli borghi sono soprattutto i prodotti enogastronomici: secondo Coldiretti/Ixè, quasi un italiano su due (49%) è rientrato dalle vacanze estive del 2020 con specialità enogastronomiche tipiche, come souvenir del territorio. Inoltre, ultimamente, attraverso la promozione online, si mira soprattutto alla vendita per corrispondenza, potendo contare sull'agricoltura più *green* d'Europa. Infatti, secondo il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini, la vacanza nei piccoli borghi rappresenta un esempio di turismo sostenibile prezioso per il sistema Paese: considerato che i borghi sono da sempre caratterizzati dalla presenza dell'agricoltura, i prodotti possono diventare una risorsa strategica per il rilancio economico e occupazionale, in particolare dopo la crisi causata dall'emergenza sanitaria.

Tra i piccoli centri che stanno rispondendo alla crisi, si vuole evidenziare un comune abruzzese in provincia di Teramo, che ha cercato di contrastare le ristrettezze dovute alla pandemia sperimentandosi nel digitale: il comune di Castelli, uno dei Borghi più belli d'Italia, nel Parco nazionale Gran Sasso-Monti della Laga. Negli ultimi anni ha dovuto affrontare dannosi terremoti e nevicate, che hanno aperto la strada allo spopolamento, accentuatosi poi a causa della pandemia. Per vincere questo ulteriore ostacolo, sulla scia di altri comuni e province, Castelli ha individuato nello sviluppo digitale un importante veicolo: nell'estate 2020, infatti, è stato costruito un sito web *ad hoc* (con annessa pagina Facebook), che ha preso il nome di "Visit Castelli".

L'incredibile potenzialità di questo sito è almeno triplice: dall'imperativo "Visit", si capisce subito il riferimento al turismo; il *layout* è chiaro, con icone grandi e colorate; il video di presentazione è breve (1 minuto), immediato, e perfettamente ripartito tra le 3 attrazioni (arte, cibo, natura); il logo è semplicemente costituito dal simbolo dell'icona del localizzatore, con colori specifici che richiamano la montagna, i boschi e il caratteristico colore "arancio Castelli", utilizzato nella lavorazione della ceramica (prodotto manifatturiero caratteristico di questo borgo). Una vera e propria vetrina, in un sito web, a portata di turista.

Dal 20 luglio al 6 settembre 2020 (un brevissimo periodo di prova, dunque), la pagina ha ricevuto ben 2.400 "likes", e 300.000 visualizzazioni del video iniziale (9.000 solo nelle prime 5 ore).

Essendo un sito web, è possibile continuamente inserire nuove proposte per far conoscere il territorio. Ad esempio, una delle prime idee pubblicizzate nell'estate 2020 è stato il progetto "Fooding Castelli" che, senza dubbio, potrà essere riproposto anche in futuro: vengono messi a disposizione dei coupon gratuiti al 100%, da utilizzare nei ristoranti di Castelli che aderiscono al progetto, con diritto a un pranzo o una cena per 1 persona; il coupon non è cedibile né divisibile, e una volta scaricato ha una validità di 5 giorni; è obbligatoria la prenotazione almeno 1 giorno prima.

Quali sono i punti di forza di questo progetto? Nell'immediatezza, l'utilità è certa: una persona ha il voucher, ma quante persone visitano un borgo in solitaria? Nella maggior parte dei casi, si tratta di una visita da fare con famiglia, amici, cioè almeno con un'altra persona. Ne consegue che tutti coloro che consumano il pranzo o la cena devono pagare (ad eccezione dell'unico che ha il voucher), e quindi creano economia!

Questo sistema, semplice ma efficace, permette ai ristoratori di ripartire con l'aiuto dell'amministrazione, che rimborsa tutti i coupon gratuiti che sono erogati. Nell'estate 2020, sono stati scaricati più di 100 voucher, e oltre 300 persone hanno visitato Castelli: questo implica che circa 200 turisti (tra gli altri) hanno pagato il pranzo o la cena!



Fonte: www.visitcastelli.it.

Fig. 1 - Immagine principale della homepage del sito Visit Castelli

Anche nel medio-lungo periodo, questa idea dimostra comunque di avere un potenziale importante: i turisti hanno la possibilità di visitare uno dei borghi più belli d'Italia, e di tornare con lo stesso gruppo o con altre compagnie in futuro.

È proprio questa idea che, a mio parere, rende forte il progetto: il sito Visit Castelli è incentrato sulla promozione di arte, cibo, natura, ma puntare sul cibo e, quindi, sulle attività ristorative, ha creato un'opportunità più facilmente applicabile nell'immediatezza. Infatti, è abbastanza naturale che chi arriva a Castelli per usufruire del voucher in un ristorante, poi visiti anche negozi di ceramica e il territorio circostante; non sarebbe altrettanto scontato il processo inverso, partendo cioè dall'arte o dalla natura.

Nel progetto "Fooding Castelli", così come nel sito, ci possono essere punti di debolezza, sicuramente sistemabili con l'esperienza, nell'ottica del miglioramento continuo. Ma non ci sono evidenti "contro": l'unico vincolo da rispettare per poter accedere al voucher, infatti, è quello di non risiedere nella provincia di Teramo.

Progetti come questo e risorse online come il sito Visit Castelli rappresentano un importante potenziale per determinate realtà, soprattutto se si fa riferimento a piccoli borghi che, come Castelli, ripongono nel proprio territorio la forza per progredire, farsi conoscere, adattarsi all'utenza che oggigiorno chiede prodotti al passo con i tempi: con la promozione del cibo, del territorio e dell'arte, che vivono un processo di innovazione continua, vengono mantenute comunque sempre salde le radici e la tradizione, che trovano nei padri e nelle madri un motore per l'economia e un bacìno di esperienza fondamentale (soprattutto per le nuove generazioni).

5. Alcune considerazioni conclusive. – Spesso la voglia del "nuovo" ci muove verso luoghi lontani, in cerca di nuovi orizzonti. Ma l'Italia può vantare un patrimonio culturale e paesaggistico straordinario perché, soprattutto nelle aree interne e nei piccoli comuni delle aree montane, come Castelli, si crea un prezioso scambio tra l'ospite e il borgo stesso, con notevoli sforzi per raggiungere un livello di sviluppo e attrazione turistica che sia all'altezza di questi splendidi territori.

Rispondere alle gravi conseguenze dovute alla pandemia attuale non è certo semplice, e ogni realtà cerca di adoperare le proprie potenzialità per investire, promuovere, attrarre turisti o residenti che possano godere del territorio sia nel breve che nel medio-lungo periodo.

Il caso di Visit Castelli dimostra, tra l'altro, come spesso la volontà di rinascere sia un veicolo fondamentale: prendere esempio da altri, che già hanno lavorato su questo format (si pensi a Visit Naples, Visit Trentino, Visit Dubai), e adattare le ricchezze del territorio in modo da valorizzarle in modo semplice e diretto, creando emozione e interesse in chi guarda, si rivela intelligente e utile per progredire dal punto di vista economico, turistico, sociale.

È un dato di fatto che, per diversi aspetti, non potremo più tornare indietro. Ma questo, in realtà, non è un male. Il Covid-19 ha cambiato le nostre abitudini, diminuendo la distanza tra le persone e il web. È inevitabile quindi che il *digital marketing* non solo venga utilizzato, ma si trasformi per essere al passo con i tempi e le esigenze dell'utenza, che sta crescendo sia quantitativamente che qualitativamente, con maggiori capacità di utilizzare i mezzi digitali.

La sfida è quindi quella di riuscire a creare un prodotto unico che sia all'altezza di specifiche aspettative, con un nuovo modo di comunicare la propria presenza attraverso risorse online.

Investire in questi piccoli borghi è fondamentale per la loro economia, per la conservazione del patrimonio artistico e culturale, per gli abitanti, per i turisti, per imparare dal passato e tutelare il futuro.

È fondamentale che ognuno si adoperi per il benessere del proprio territorio, e per tutta la popolazione. Lavorare oggi sul digitale significa non solo intrattenere l'utenza durante la pandemia, a distanza. Significa soprattutto creare un interesse che sia fruibile in futuro direttamente sul territorio, organizzando preventivamente le idee, il viaggio, il soggiorno, le visite.

Molta piccola gente, in piccoli luoghi, facendo piccole cose, può cambiare il mondo
Eduardo Galeano

BIBLIO-SITOGRAFIA

http://www.assoturismo.it (consultato il 2 maggio 2021)
http://www.gransassolagapark.it (consultato il 4 maggio 2021)
https://bitnet.it/2021/01/17/coronavirus-e-digital-marketing-un-cambiamento-inevitabile (consultato il 3 maggio 2021)
https://borghipiubelliditalia.it/borgo/castelli (consultato il 4 maggio 2021)
https://it.wikipedia.org/wiki/Eduardo_Galeano (consultato il 6 maggio 2021)
https://visitcastelli.it (consultato il 4 maggio 2021)
https://www.agi.it/tag/censis (consultato il 2 maggio 2021)
https://www.case1euro.it (consultato il 3 maggio 2021)
https://www.coldiretti.it/economia/il-covid-porta-nei-borghi-2-turisti-su-3 (consultato il 9 aprile 2021)
https://www.das.it/limpatto-del-covid-19-sul-turismo-italiano (consultato il 4 maggio 2021)
https://www.istat.it (consultato il 9 aprile 2021)
https://www.italiaonline.it (consultato il 3 maggio 2021)
https://www.italyart.it/Tour360/index.php (consultato il 3 maggio 2021)
https://www.oecd.org (consultato il 2 maggio 2021)
https://www.unwto.org (consultato il 9 aprile 2021)
https://www.visitdubai.com/it (consultato il 4 maggio 2021)
https://www.visitnaples.eu (consultato il 4 maggio 2021)
https://www.visittrentino.info/it (consultato il 4 maggio 2021)
Zelli F. (2021). *Coronavirus e digital marketing: un cambiamento inevitabile*. Testo disponibile all'indirizzo https://bitnet.it/2021/01/17/coronavirus-e-digital-marketing-un-cambiamento-inevitabile (consultato il 2 maggio 2021)

RIASSUNTO: A causa della pandemia di Covid-19, la promozione del territorio in alcuni piccoli comuni delle aree interne è diventata complessa, in quanto non è stato più possibile far muovere l'economia affidandosi a visite turistiche *in loco*. Pertanto, si è scelto di sviluppare un mezzo di promozione diverso, più adatto alle necessità del periodo, che potesse colmare la distanza effettiva tra territorio e persone: il marketing digitale. In questo breve studio verranno presentate le principali conseguenze negative della pandemia sul turismo, e i tratti interessanti di uno sviluppo digitale che sta aiutando queste aree interne a risollevarsi dal punto di vista economico-turistico. Attraverso l'uso di risorse web, lo scopo principale sarà quello di illustrare lo stato dell'arte e le risposte innovative che stanno notevolmente aiutando determinate zone.

SUMMARY: *Importance of digital marketing for small towns in inner areas*. Due to Covid-19 pandemic, the promotion of territories in some Italian inner areas has become difficult, as it was no longer possible to move the economy only via on-site tourism. Therefore, some areas have relied on a different means of promotion, which could bridge the actual distance between people and the territory: digital marketing. This brief study will present the main negative consequences of the pandemic on tourism, and the interesting features of a digital development that is helping certain areas to recover from an economic and tourist point of view. Through the use of online sources, the main purpose of this study is to show the state of the art and the innovative feedbacks that are greatly helping particular areas of Italy.

Parole chiave: aree interne, Covid-19, declino, digitale, territorio
Keywords: Covid-19, decline, digital marketing, inner areas, territory

*Università degli Studi di Teramo; *kiuvinale@unite.it*

Sessione 6

TERRITORI CHE RESISTONO OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE: LA PROSPETTIVA GEOGRAFICA SUDAMERICANA TRA CONFLITTI, CONTRASTI, OPPORTUNITÀ E ALTERNATIVE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 291-292. Isbn: 9788890892684

ROBERTA CURIAZI*, SILVIA GRANDI**, MARÍA FERNANDA LÓPEZ*

TERRITORI CHE RESISTONO OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE: LA PROSPETTIVA GEOGRAFICA SUDAMERICANA TRA CONFLITTI, CONTRASTI, OPPORTUNITÀ E ALTERNATIVE

Il Sud America è tra le regioni più diseguali del mondo. Una disuguaglianza profondamente marcata e visibile in poderosi divari territoriali, tra territori dentro e fuori dai confini nazionali e in chiave sia economica che sociale, e che continua a produrre e riprodurre, con un effetto boomerang, dinamiche viziose e lesive dello sviluppo secondo una metrica consolidata da decenni. Ma il Sud America è anche la regione dei grandi paradossi, dove alla presenza di importanti ricchezze naturali sopra e sotto il suolo fa eco una redistribuzione pressoché assente della ricchezza ai e nei territori e, in cambio, una forte concentrazione della stessa, che continua ad alimentare pericolosi processi di esclusione territoriale e di ritardo nello sviluppo.

Le ragioni alla base di questa disuguaglianza sono ben note e non di rado legate alle dinamiche Nord-Sud del Mondo e all'essenza e vocazione produttiva stessa di queste economie, prevalentemente primario-esportatrici. Nel 1993, Richard Auty, nella sua opera *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*, parla per la prima volta di "maledizione delle risorse naturali", conosciuta anche come "paradosso dell'abbondanza", riferendosi al paradosso che attanaglia i paesi e le regioni con un'abbondanza di risorse naturali, specialmente fonti puntuali di risorse non rinnovabili come minerali e idrocarburi, che tendono ad avere una crescita economica inferiore e risultati di sviluppo peggiori rispetto ai paesi con minori quantità di risorse naturali. Quest'idea che le risorse naturali possano essere più una maledizione che una benedizione economica ha i suoi primi albori negli anni Ottanta del secolo scorso, fondata su una serie di evidenti distorsioni: i paesi ricchi di risorse naturali non riuscivano a usare quella ricchezza per rilanciare le loro economie; la loro crescita economica risultava comunque e di molto inferiore a quella di paesi ed economie privi di risorse naturali o senza abbondanza di questo tipo di risorse; nella stragrande maggioranza di questi paesi non esisteva sviluppo industriale né un particolare sviluppo di altri settori o, se presente, lo si incontrava a livello molto embrionale.

Studi come quello di Jeffrey Sachs e Andrew Warner (1995) hanno mostrato chiaramente una relazione tra abbondanza di risorse naturali e scarsa crescita economica. Questo scollamento tra ricchezza delle risorse naturali e crescita economica è molto evidente nei paesi produttori di petrolio così come in tutte le economie esportatrici di materie prime legate in particolare al settore estrattivo. Inoltre, questa abbondanza sembra sempre accompagnarsi a un declino della competitività di altri settori economici e, in ogni caso, rallenta paradossalmente gli sforzi verso l'industrializzazione.

Se da un lato, quindi, le alte entrate derivanti dallo sfruttamento di queste risorse spingono sempre più attività e attori verso settori ad alta intensità di sfruttamento di risorse naturali (non solo l'estrattivo propriamente detto), in forma legale o illegale e a scapito di altri settori, dall'altro vi è il problema dell'apprezzamento del tasso di cambio reale dovuto all'ingresso di valuta derivante dalla vendita di queste risorse e che pregiudica la competitività delle esportazioni non petrolifere di questi paesi (fenomeno noto come "sindrome olandese"), della volatilità delle entrate delle risorse naturali dovuta all'esposizione ai capricci del mercato globale delle materie prime, e della cattiva gestione delle risorse da parte dei governi di turno o dalla frequente presenza di istituzioni deboli, inefficaci, corrotte e instabili. Uno scenario che si trova ripetuto ovunque e che sempre riflette, a monte e a valle, livelli molto alti di disuguaglianza, corruzione e abbandono da parte delle istituzioni.

Il Sudamerica si caratterizza quindi per essere un mosaico di geografie complesse ed estremamente variegate: dalla composizione e morfologia del territorio, alla ricchezza delle sue manifestazioni naturalistiche, culturali, linguistiche ed etniche, alle dinamiche storiche e politiche che l'hanno caratterizzata fino ad oggi e che la caratterizzano tuttora, per arrivare alle molteplici alternative di sviluppo locale in risposta ai molteplici problemi contingenti presenti nei territori, che sono emanazione di differenti visioni territoriali in una

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

prospettiva non solo di crescita ma anche e soprattutto di ricerca del benessere per il territorio, la società e l'ambiente. La convivenza e coesistenza di una tale diversità e ricchezza ne fa per definizione, e da sempre, una "terra di contrasti" marchiata da conflitti profondi ma, proprio per questo, anche un laboratorio di sperimentazione attiva e continua di "alternative" concrete: reazioni "dal basso" che possono essere guardate, osservate e pensate come proposte e risposte di territori che resistono.

Questa parte del continente americano ha conosciuto da sempre situazioni di grave crisi e instabilità a livello sociale, economico, finanziario e ambientale, acuitesi negli ultimi due decenni in risposta a una crescente globalizzazione dei suoi territori, ancora impreparati ad accogliere la "sfida" e sprovvisti degli strumenti per reggere l'onda d'urto in arrivo. Ciò ha richiamato l'attenzione, con urgenza e curiosità, su problematiche territoriali, (geo/)politiche, economiche, sociali e ambientali di grande impatto per la comunità latina, ma anche internazionale. Dinanzi alla latitanza di molti governi locali, o all'assenza strutturale di risorse o di politiche economiche pensate con un occhio attento alla dimensione territoriale, il territorio, da contenitore passivo di ricezione e di applicazione di linee programmatiche dall'alto, diviene – a un certo punto della sua storia, in certi casi e con certe condizioni – attore protagonista e generatore di cambiamenti, ridefinendo progressivamente una nuova geografia dello sviluppo sudamericano, che affonda le radici in un passato ancora tanto presente ma i cui rami vengono scossi da poderosi venti di cambiamento, forieri di perturbazioni e tempeste territoriali continue.

La sessione è stata dedicata all'esplorazione e presentazione di queste alternative, raccontate secondo la prospettiva di lettura, geografica e storica, sudamericana. Sarebbe più corretto parlare di prospettive di lettura, perché anche in questo caso incontriamo un mosaico di geografie nella geografia, dai confini più o meno sfumati, differenti nell'approccio disciplinare ma anche nel modo di guardare e interpretare il territorio, ognuna interessata all'approfondimento di tematiche territoriali e spaziali concrete e presenti, e tutte profondamente intrise di multidisciplinarietà e interdisciplinarietà. In particolare, l'idea di base di questa sessione era di dare spazio a un confronto e a una discussione critici sulle "tempeste" e sulle "alternative" che muovono oggigiorno le dinamiche territoriali in questi contesti, in definitiva raccontando i territori, i protagonisti, gli strumenti e i meccanismi di resistenza e resilienza che caratterizzano oggi il variato sistema-mosaico sudamericano, seguendo una logica "a cascata": dalla lettura del territorio secondo la *mirada* latinoamericana, alle manifestazioni territoriali (i casi) attraverso le quali ci è possibile cogliere la complessità dei sistemi-territorio locali e di ragionare su quelle variabili strutturali che agiscono da motori di sviluppo territoriale o da barriere e "inciampi" nei cammini di sviluppo intrapresi.

I contributi raccolti nell'ambito della sessione riflettono, sia in contenuti che in prospettiva di lettura, questa complessità a livello di problematiche territoriali esistenti e, quindi, anche di risposte e proposte che hanno sostenuto, o stanno sostenendo, certe dinamiche di maggiore o minor sviluppo e di maggiore o minore sostenibilità dello sviluppo, laddove lo spazio economico diventa territorio di conflitto ma anche motore di resistenza sociale e ambientale dal basso.

BIBLIOGRAFIA

Auty R. (1993). *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*. London: Routledge.

Sachs Jeffrey D., Warner Andrew M. (1995). *Natural Resource Abundance and Economic Growth*. Working Paper 5398. Cambridge: National Bureau of Economic Research, dicembre.

*Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (FLACSO – Ecuador); *rcuriazi@flacso.edu.ec*; *maflopez@flacso.edu.ec*

**Università di Bologna; *s.grandi@unibo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 293-299. Isbn: 9788890892684

ANDREA MUÑOZ BARRIGA*

APUNTES SOBRE GALÁPAGOS Y LA MERCANTILIZACIÓN DE LA NATURALEZA EN UN CONTEXTO GLOBAL

1. Introducción. – El fenómeno del turismo ha tenido un importante auge desde la década de los años ’60 tanto en número de turistas como de ingresos económicos a nivel global (UNWTO, 2018). Dicho crecimiento y despegue fue posible una vez concluida la segunda guerra mundial, pues factores como la democratización del viaje, estabilidad laboral y la disponibilidad del tiempo libre (Urry, 2004), catapultaron a la actividad que no ha parado de crecer hasta el presente con la pandemia del Covid-19 que la detuvo casi por completo. Sin duda el turismo es una de las actividades que ha permitido de una manera singular la expansión mundial del capitalismo con la afectación de diversos campos de la vida social: instituciones, identidad, imaginarios sociales (Hiernaux-Nicolas, 2015). En esa medida uno de los factores que atraviesa al turismo es la mercantilización con la idea de “vender” experiencias, paisajes, culturas, símbolos, naturaleza (López Santillán y Marín Guardado, 2010), pero además constituyen formas renovadas de acumulación por desposesión (Harvey, 2003). La idea fundamental es que ciertos bienes transforman su valor de uso en valor de cambio, es decir entran a formar parte del mercado donde múltiples actores intervienen tales como el Estado, empresas globales, residentes, intermediarios, gobiernos locales, ONGs, los medios (López Santillán y Marín Guardado, 2010).

El Ecuador, y particularmente Galápagos, no están exentos de estos procesos de mercantilización ligados al turismo. El archipiélago permite analizar varios procesos y factores de cambio socio-ecológico que ocurren a nivel global desde toda perspectiva: socio-espacial, ecológica, socio-económica, entre otras. A partir de la década de los ’60, con la preocupación mundial por el medio ambiente las áreas protegidas se presentan como aquellos espacios para la conservación, desarrollo y turismo (Muñoz Barriga, 2015), siendo éste uno de los caminos posibles de desarrollo y muchas veces la principal actividad económica que posibilita la comodificación y mercantilización de un lugar “prístino” a visitar, conocer y valorar, y siendo la naturaleza uno de los elementos más importantes para la promoción y mercantilización de este y muchos otros destinos a escala global (Cousins *et al*., 2009; Mathis y Rose, 2016; Maffini y Maldonado, 2019). Sin duda, Galápagos tiene escenarios naturales únicos y auténticos que posibilitan dicha mercantilización, sumado al símbolo histórico y cultural dado por Charles Darwin con la publicación de su libro, El Origen de las Especies. A ello se puede añadir los reconocimientos y categorías de manejo tanto a nivel nacional como internacional. Se destaca a nivel nacional por ser la primera área protegida del Ecuador, declarada hace más de 60 años, mientras que a nivel internacional la categoría de Patrimonio Natural de la Humanidad fue otorgada por la UNESCO en 1978 (DPNG, 2014). La delimitación de estas áreas para manejo ambiental y de conservación podrían también considerarse una forma de privatización dada por el Estado u organismos internacionales que finalmente permitirá el uso parcial de estos espacios con fines mercantiles (Castree, 2003).

El ecoturismo empieza en Galápagos entre los 60s y los 70s, como uno de los primeros destinos ecológicos a nivel mundial. Estos “ecotours” consistían en un turismo navegable de pequeña escala, con visitas entre las diferentes islas (sin asentamientos humanos) en embarcaciones menores, con el acompañamiento de un guía especializado y un fuerte componente de educación ambiental (Honey, 2008). Este imaginario de naturaleza pura se desvirtuará más adelante con el desarrollo del turismo en los centros poblados y debido a la necesidad propia de bienes y servicios, que entre otras cosas condujeron a gatillar el proceso migratorio en las islas (Borja Núñez, 2007; Brewington, 2013). Cabe mencionar que, las últimas décadas, el turismo de tierra (centros poblados) se ha incrementado considerablemente frente al turismo navegable o de crucero, que es el que inició con el desarrollo del ecoturismo en Galápagos (Epler, 2007; Muñoz Barriga, 2017) con un registro de crecimiento del sector hotelero del 210% entre el 2007 y 2014. Para el 2019, previo a la pandemia el número total de turistas que ingresaron a Galápagos fue de más de 270.000. De acuerdo con Izurieta (2017), actualmente el 70% de los turistas pernoctan en los centros poblados (4 islas pobladas de 11 islas mayores), frente

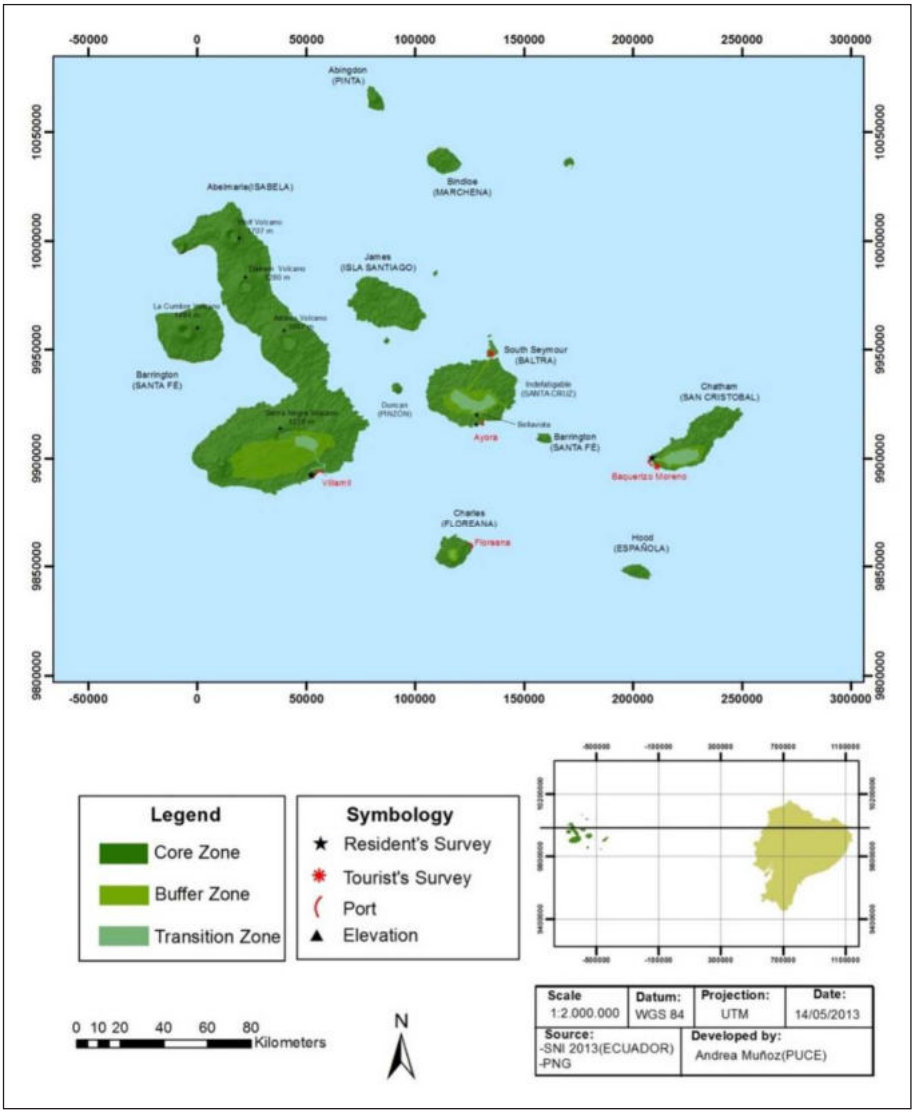
Quest’opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

al 30% que utilizan los cruceros como modalidad de viaje. Como resultado de este crecimiento de la oferta y la demanda, varios procesos ligados a la implantación del turismo en Galápagos se encuentran en marcha (Honey, 2008; Brewington, 2013), lo cual expresa la tensión entre conservación, turismo y desarrollo. Entre ellos se destaca el cambio del perfil de los turistas que visitan actualmente Galápagos con un perfil menos "eco" y una percepción distorsionada del destino Galápagos; el crecimiento urbano acelerado ligado a procesos de gentrificación y desplazamiento de residentes para favorecer el mercado inmobiliario y comercial vinculado al turismo; descontento e insatisfacción por parte de los residentes frente al turismo y primeros indicios de "injusticia" ambiental (Muñoz Barriga, 2020). Con todos estos hallazgos se podría decir que la venta del "ecoturismo" o "turismo sostenible" se encuentra amenazada por la propia dinámica del desarrollo turístico en las islas, además de que se da un mayor énfasis al tema económico sobre todo en las dos últimas décadas, realidad que persiste y se agudiza pues hay una valoración en función del uso. Es decir, "se usa ahora, sin preocuparse por el mañana" (Muñoz Barriga, 2015). Con estos antecedentes, el presente artículo reflexiona de manera crítica la implantación del turismo en el archipiélago como una actividad mercantil que aprovecha la naturaleza para su consumo, producción y comercialización. Se toman algunos elementos de una investigación en curso en el que se analizó diferentes miradas y perspectivas metodológicas. En primer lugar, se analiza la percepción de los residentes frente al turismo, pero también cómo perciben el cambio de su lugar de residencia en los últimos treinta años, a partir del desarrollo del turismo en los centros poblados, especialmente en Puerto Ayora, isla Santa Cruz que constituye la isla más poblada del archipiélago y la que recibe el mayor número de turistas. En segundo lugar, desde la perspectiva de la demanda se analiza la principal motivación de los turistas que visitan actualmente las islas y cómo perciben al archipiélago en relación a su "conservación", como ese espacio prístino "ecoturístico" e intocado, en otras palabras "el paraíso perdido" que muchos turistas buscan a la hora de escoger un destino turístico.

2. Contexto geográfico, legal e institucional. – Las Islas Galápagos se encuentran ubicadas a 960 kilómetros del Ecuador continental. Su origen es el resultado de los movimientos de rocas en el piso marino hace millones de años. Desde entonces, las islas han emergido y sumergido, con movimientos constantes que han dado como resultado la configuración actual del archipiélago. El Archipiélago consiste de 233 islas, islotes y rocas, de las cuales siete constituyen las más grandes, y de ellas únicamente cuatro tienen asentamientos humanos con una población de alrededor de 30.000 habitantes (INEC y CREGG, 2010), que se asientan en el tres por ciento del área terrestre. El resto del territorio corresponde al área protegida del Parque Nacional (DPNG, 2014). De las cuatro islas pobladas, Santa Cruz es la que tiene mayor población (alrededor de 15.000 personas), además de ser el principal centro de operación turística del archipiélago (Fig. 1).

Galápagos tiene múltiples etiquetas internacionales, a saber: Patrimonio Natural de la Humanidad por la UNESCO (1978), Reserva de Biosfera (1984) y Reserva Marina (2001), todas estas designadas por la UNESCO (DPNG, 2014). A nivel nacional el archipiélago tiene la categoría de Parque Nacional (1959) y Reserva Marina (1998). Aunque cuenta con esta importante lista de reconocimientos, en el año 2007 la UNESCO declaró a Galápagos como "Patrimonio en peligro", siendo el turismo, la migración y la introducción de especies invasoras, las principales amenazas para la conservación (Watkins y Cruz, 2007). En el 2010, gracias al esfuerzo conjunto de varios actores locales e internacionales, Galápagos dejó esta lista de patrimonios en peligro. Más de una década ha pasado de este llamado de atención, pero aún las problemáticas persisten siendo el turismo, el crecimiento demográfico y las especies invasoras, los principales factores que amenazan la conservación de las islas y el desarrollo de las comunidades locales (Brewington, 2013; Muñoz Barriga y Maldonado, 2020).

El instrumento legal que rige al territorio isleño es la Ley Orgánica de Régimen Especial de Galápagos (LOREG), que tiene como finalidad la regulación y control de aspectos relativos al manejo del área protegida pero también la migración, control de especies invasoras, y las actividades dentro de las urbes (LOREG, 1998). El área protegida está bajo la administración de la Dirección del Parque Nacional Galápagos (DPNG), mientras que los centros poblados son manejados por los Gobiernos Autónomos Descentralizados (GADs) o municipios. Finalmente, el Consejo de Gobierno es el ente que articula a los GADs con la DPNG y otros actores nacionales y locales como el Ministerio de Turismo, la Armada Nacional, Cámaras de Turismo entre otros. Con la diversidad de actores presentes en Galápagos, el manejo es una tarea complicada pues se debe balancear entre la diversidad de opiniones/posiciones, que muchas veces están contrapuestos. Por un lado, los ambientalistas que abogan por la preservación cuasi "prístina" de la biodiversidad y los recursos naturales y, por el otro, los desarrollistas que luchan por mayores beneficios ligados al desarrollo turístico y el boom que ha experimentado en los últimos años. Esta dicotomía entre conservación y desarrollo es una constante,



Fuente: SNI 2013 (Ecuador) y Parque Nacional Galápagos.

Fig. 1 - Ubicación del Archipiélago de Galápagos. Los puntos rojos indican los centros poblados

aunque en mayor o menor medida el turismo sigue siendo para ambos grupos la herramienta para la mercantilización del destino Galápagos. En concordancia con la tendencia global, el turismo no ha parado de crecer en los últimos treinta años (Watkins, 2009) y actualmente ya se ven ciertos síntomas de desplazamiento de los residentes en las zonas urbanas, además de que los imaginarios e imagen con las que se promociona Galápagos como un destino cuasi prístino, desde el punto de vista de la producción y consumo turísticos, empiezan a distorsionarse.

3. Metodología. – Para el análisis y reflexión de la temática planteada, se tomó en los métodos cualitativos, tales como entrevistas semi-estructuradas y observación participante (Piovani, 2018a; Santos *et al.*, 2018), pero también se complementó dicha información con la ayuda de representaciones cartográficas.

En primera instancia se plantea a los residentes como un primer grupo de indagación en relación a sus percepciones frente al turismo y su desplazamiento. Para ello se utilizaron las entrevistas semi-estructuradas en profundidad, entendiéndose como una conversación que permite obtener información relevante y que nos permitió reconstruir acciones pasadas a través del relato de los actores (Piovani, 2018b). El objetivo fue recrear los cambios que han ocurrido en los últimos treinta años con la llegada y afianzamiento del turismo en las islas y su relación con la naturaleza además de con otros procesos espaciales como el desplazamiento y la segregación espacial. En cuanto a la decisión de selección de los sujetos a entrevistar, se utilizó el muestreo intencional, a partir de las cuales se obtuvo información intensiva, detallada y a profundidad, que a la final

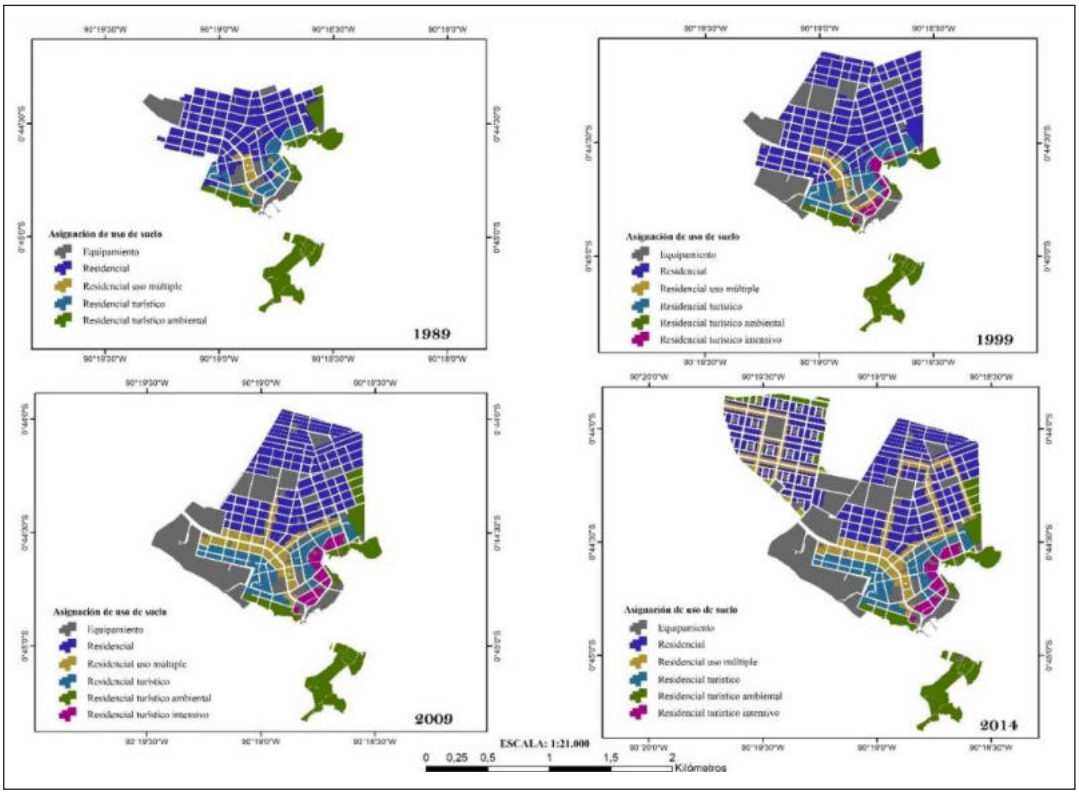
sirve para extrapolar la información para su posterior generalización analítica (Verd y Lozares, 2016). Así, el grupo objeto de estudio está compuesto por adultos mayores de la isla que tienen más de 30 años de residencia en Galápagos, constituyéndose en un grupo homogéneo y cada persona en una unidad simple. Se recurrió a la bola de nieve como técnica a partir de la cual uno o unos pocos contactos iniciales y sus redes personales nos remiten de forma progresiva llegar al grupo de potenciales entrevistados (Piovani, 2018b), hasta que la información deja de repetirse o que nuevos contactos no aportan información nueva a la investigación, lo que se conoce como saturación teórica. Un aspecto clave que se consideró con el grupo de entrevistados es que muchos de ellos por su edad tenían problemas de movilidad, por lo que se los visitó en sus respectivos domicilios para realizar las entrevistas. Con la información obtenida de las entrevistas se procedió a mapear la misma para establecer los cambios ocurridos en las últimas tres décadas. Finalmente, un aspecto clave fue la explicación a los participantes del por qué y para qué de la investigación, además de pedirles su aceptación a través del consentimiento informado como parte de los aspectos éticos de la investigación (*ibidem*).

Se tomó también las opiniones (preguntas abiertas) de los turistas (n = 384) en relación a su percepción del destino Galápagos en cuanto a la expectativa de viaje y la motivación principal. Esta información fue obtenida de las encuestas realizadas, la misma que se incluyó dentro del análisis e interpretación de los datos cualitativos. Para el análisis se empleó el programa "ATLAS.ti", el mismo que permite sistematizar la información obtenida de texto, de audios o incluso videos, relativas a las entrevistas, observación participante, reuniones informales aplicadas en el campo. En función de los objetivos planteados se establecieron los códigos, los mismos que hacen referencia a los principales conceptos ligados con la relación turismo y mercantilización, agrupados en dos familias principales: residentes y turistas y luego, a su vez, se subdividió en categorías de análisis asociadas a estas familias que tienen que ver con, desplazamiento, turistas, impactos, segregación espacial, conservación, desarrollo, mercantilización, imaginarios entre otras categorías de análisis, los mismos que están elaborados en función de los objetivos y el conocimiento empírico previo. La información fue codificada y analizada. La codificación abierta es un primer paso para empezar a abrir, desmenuzar y descomponer los datos y empezar con el análisis, e interpretación de los datos (Cohen y Seid, 2019).

4. Resultados y discusión

4.1 *Percepción de los residentes y cambio de uso de suelo.* – Se realizó un total de 18 entrevistas semi-estructuradas a profundidad con residentes que llevan más de treinta años viviendo en las islas. Al ser información de tipo cualitativo, se llegó a una saturación teórica, es decir cuando la información empezó a repetirse, se detuvo el proceso de levantamiento de datos. La información fue codificada, analizada e interpretada en el programa "ATLAS.ti", la misma que fue además cartografiada en mapas que reflejan la huella de la implantación y desarrollo del turismo en los últimos 30 años sobre el crecimiento urbano de Puerto Ayora. Por otra parte, con la información obtenida en las entrevistas semi-estructuradas, se analizó los procesos de desplazamiento y exclusión de los residentes como resultado del crecimiento inmobiliario ligado al fenómeno turístico, pues la mayoría de entrevistados anotó que la zona del muelle que antes era residencial ahora está llena de hoteles, restaurantes, agencias de viaje ligados a la actividad turística. Narrativas como "la vida ya no es como antes" resumen la percepción de los residentes en relación con los cambios. Relatan cómo Puerto Ayora ha crecido de manera importante en los últimos treinta años debido al desarrollo y consolidación del turismo como principal fuente de ingresos y generación de empleo. Sin embargo, esto tiene como consecuencia procesos de exclusión y desplazamiento de residentes de las zonas que ahora están destinadas al sector inmobiliario y comercial, que sostiene la industria del turismo, que calza con lo que sería la gentrificación en otros espacios y que en últimas tiene que ver con el despojo de las comunidades de sus lugares tradicionales de residencia (Fig. 2), reflejando en esa medida como el turismo en Galápagos reproduce lógicas de producción y consumo global en los últimos 30 años. Nótese como ha crecido la urbe, pero además como han cambiado los usos de suelo, siendo el residencial turístico uno de los tipos de mayor crecimiento, a lo largo de todo el muelle, que es uno de los atractivos turísticos en Puerto Ayora y en donde se ubican locales comerciales, restaurantes, hoteles, como parte fundamental del consumo turístico en general.

A parte de estos cambios materiales tangibles se detectan también cambios en valores subjetivos, inmateriales y simbólicos como los sitios de recreación que ahora deben ser compartidos con los turistas o a los que incluso los residentes no pueden acceder. Todo esto combinado genera una sensación de frustración, descontento y un sentimiento de exclusión y despojo que pudiera expresarse en estas nuevas formas de "injusticia ambiental", "segregación socio-espacial" y "transformación cultural".



Fuente: Elaboración propia, a partir de los datos del GAD Municipal de Santa Cruz e información recolectada de las entrevistas.

Fig. 2 - Mapa de expansión urbana en Puerto Ayora en los últimos 30 años

4.2 *Percepción de los turistas.* – De las encuestas (n = 384) aplicadas a turistas se extrajo para el presente análisis los imaginarios de Galápagos antes y después del viaje. Estas preguntas eran abiertas, por lo que se incluyó en el análisis cualitativo en el programa "ATLAS.ti". En cuanto a los imaginarios que tenían los turistas sobre Galápagos previo al viaje, una de las imágenes más importantes tiene que ver con la naturaleza y destacan incluso algunos animales emblemáticos como las tortugas, iguanas entre otros, además la idea de ir a un lugar prístino, desolado, vacío, para muchos "el paraíso" tal como lo han visto en la televisión haciendo referencia a documentales de canales como *National Geographic* en el que las imágenes son principalmente de la flora, la fauna y la naturaleza en general, imaginario comúnmente comercializado sobre todo en países desarrollados como parte del producto turístico, que posibilitará el consumo de estos imaginarios una vez estos turistas arriban a Galápagos. Sin embargo, al confrontarse con la realidad de las Galápagos en el viaje, uno de los elementos que más les llama la atención es la cantidad de turistas y de gente que visita y vive en Galápagos, con lo cual se produce una suerte de decepción frente a la expectativa de viaje, pues Galápagos se promociona como ese destino de solitud, prístino y donde sólo viven esos animales y plantas únicos en el mundo. En esa medida hay una distorsión entre lo esperado y lo obtenido.

A propósito de cómo se podría mejorar el destino, los turistas plantean que debe haber un control mayor en cuanto al número de turistas que ingresan a las islas, así como del crecimiento demográfico pues perciben que hay demasiada gente. Por otra parte, temas de manejo de plásticos y de desechos son elementos que les llaman la atención, pues perciben que no se está haciendo lo propio en un destino que se vende como "eco-turístico". De ahí que este también es un punto de distorsión entre lo esperado y lo vivido en la experiencia turística de ir a Galápagos.

5. Reflexiones finales. – Como se mencionó en la introducción, este artículo constituye una reflexión inicial sobre la implantación del turismo en las islas Galápagos desde una mirada crítica, haciendo énfasis en los elementos de la mercantilización, consumo y producción dentro de la lógica del capitalismo. Hay dos elementos básicos en relación a esta premisa. Por un lado, está el crecimiento del turismo en las islas, especialmente en la zona urbana de Puerto Ayora, área de estudio del presente trabajo. En los últimos treinta años se han dado procesos de exclusión y desplazamiento de los residentes para favorecer el boom del turismo (Epler, 2007; Izurieta, 2017), mostrándose los primeros síntomas de gentrificación en las islas, con residentes que no pueden acceder a las viviendas en las zonas céntricas ni cerca del muelle, espacios dedicados "casi" exclusivamente al

sector turístico y hotelero con una mayor capacidad adquisitiva, además del crecimiento de la mancha urbana, pues estos mismos residentes que ya no pueden acceder deben movilizarse hacia zonas fuera del núcleo turístico comercial e inmobiliario o a las zonas rurales, con la consecuente vulnerabilidad de estos grupos sociales además de la presión sobre los recursos naturales y los servicios básicos de por sí escasos en ambientes isleños (Muñoz Barriga, 2020) He aquí varios de las consecuencias del fenómeno turístico: reorganización socio-espacial y transformación cultural (López Santillán y Marín Guardado, 2010) y despojo (Harvey, 2003). A pesar de ello, se destaca que los residentes en su mayoría reconocen al turismo como una actividad que ayuda a conservar los recursos naturales, pues finalmente éstos son el sustento y la fuente principal para la mercantilización y la comodificación de un destino único como Galápagos (Cousins *et al.*, 2009). Por otra parte, se detecta, como ya se ha evaluado en años pasados por varios autores (Honey, 2008; Brewington, 2013; Muñoz Barriga, 2015; Muñoz Barriga y Maldonado, 2020), el descontento por parte de los residentes que se sienten relegados de los sitios de uso público en los centros poblados (playas y otros sitios turísticos cercanos o dentro del pueblo), destinados sobre todo para la visita turística y que por otra parte en ciertas épocas del año muestran una alta congestión de residentes y turistas, lo cual también significa una presión ambiental, pero deja ver procesos incipientes de injusticia ambiental y segregación socio espacial, finalmente exclusión y desplazamiento.

Desde la perspectiva de los turistas o visitantes se detecta por un lado un cambio de perfil frente a los "ecoturistas" que empezaron los "eco-tours" en Galápagos (Honey, 2008). Sin embargo, la naturaleza sigue siendo todavía el imán y la principal motivación pues se ve la importancia que le dan a la educación ambiental a través de la necesidad de conocer y experimentar con un guía, consideradas como los ejes fundamentales de la experiencia ecoturística, además de valores sociales relacionados con la contemplación y cuidado de la naturaleza. Con el crecimiento del turismo con base local, sin embargo, se reportan ciertos patrones que estarían afectando y distorsionando esta imagen idílica del paraíso perdido, inhóspito donde no existen poblados ni personas, pues lo que se anhela es estar en la naturaleza.

Por último, y como conclusión, el artículo intenta ser una primera reflexión que nos permite identificar ciertos elementos que van en la línea de la mercantilización de la naturaleza con fines de producción y consumo turísticos. La discusión y análisis necesitan ser profundizados, más aún en el contexto pandémico donde se han revelado varios elementos que ponen en jaque al turismo como un fenómeno homogenizante y transformador. En esa línea, actualmente hay una profunda crítica a la dependencia del turismo y la necesidad de diversificar las actividades económicas que se dejaron de lado para favorecer al turismo, tales como agricultura y pesca. Por un lado, esto podría sostener la economía galapagueña y, por otro lado, puede ser la manera de hacer frente a las lógicas de producción y acumulación capitalista, como se ha mostrado en este artículo.

BIBLIOGRAFÍA

Borja Núñez R. (2007). Galápagos: la difícil relación entre lo demográfico y lo ambiental. In: Ospina P., Falconi C., eds., *Galápagos. Migraciones, economía, cultura, conflictos y acuerdos*. Quito, Ecuador: Universidad Andina Simón Bolívar, Corporación Andina Nacional and UNDP Ecuador.

Brewington L. (2013). The double bind of tourism in Galapagos society. In: Walsh S.J., Mena C.F., eds., *Science and Conservation in the Galapagos Islands*. New York: Springer, Vol. 1, pp. 105-125.

Castree N. (2003). Commodifying what nature? *Progress in Human Geography*, 27(3): 273-297.

Cohen N., Seid G. (2019). Producción y análisis de datos cualitativos. In: Cohen N., Gómez Rojas G., eds., *Metodología de la investigación, ¿para qué? La producción de los datos y los diseños.* Ciudad Autónoma de Buenos Aires: Teseo.

Cousins J.A., Evans J., Saddler J. (2009). Selling conservation? Scientific legitimacy and the commodification of conservation tourism. *Ecology and Society*, 14(1): 32.

DPNG (2014). *Plan de Manejo de las Áreas Protegidas de Galápagos para el Buen Vivir*. Retrieved from Puerto Ayora, Ecuador:

Epler B. (2007). *Tourism, the Economy, Population Growth, and Conservation in Galapagos*. Retrieved from Puerto Ayora, Ecuador:

Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford, UK: Oxford University Press.

Hiernaux-Nicolas D. (2015). Fantasías, sueños e imaginarios del turismo contemporáneo. In: Hiernaux-Nicolas D., ed., *Turismo, sociedad y territorio: Una lectura crítica*. Querétaro, México: Universidad Autónoma de Querétaro.

Honey M. (2008). *Ecotourism and Sustainable Development: Who Owns Paradise?* 2nd edition. Covelo, CA: Island Press.

INEC, CREGG (2010). *Encuesta de condiciones de vida Galápagos 2009-2010*. Quito, Ecuador: Instituto Nacional de Estadísticas y Censos and Consejo de Gobierno del Régimen Especial de Galápagos.

Izurieta J.C. (2017). *Behavior and Trends in Tourism in Galapagos between 2007 and 2015*. Retrieved from Puerto Ayora, Galpagos, Ecuador:

Ley de Régimen Especial para la Conservación y el Desarrollo Sustentable de la provincia de Galápagos (1998).

López Santillán Á.A., Marín Guardado G. (2010). Turismo, capitalismo y producción de lo exótico: una perspectiva crítica para el estudio de la mercantilización del espacio y la cultura. *Relaciones. Estudios de historia y sociedad*, XXXI(123): 219-258.

Maffini M.A., Maldonado G.I. (2019). Territorio, mercantilización de la naturaleza y turismo en la provincia de Córdoba, Argentina. *Boletín de Estudios Geográficos*, 111: 61-93.
Mathis A., Rose J. (2016). Balancing tourism, conservation, and development: A political ecology of ecotourism on the Galapagos Islands. *Journal of Ecotourism*, 15(1): 64-77. DOI: 10.1080/14724049.2015.1131283
Muñoz Barriga A. (2015). La contradicción del turismo en la conservación y el desarrollo en Galápagos – Ecuador. *Estudios y perspectivas en turismo*, 24(2): 399-413.
Ead. (2017). Percepciones de la gestión del turismo en dos reservas de biosfera ecuatorianas: Galápagos y Sumaco. *Investigaciones Geográficas, Boletín del Instituto de Geografía*, 2017(93): 110-125. doi:https://doi.org/10.14350/rig.47805
Ead. (2020). Persistencias, vulnerabilidades y desigualdades en el paraíso, Galápagos. *Revista de Geografía Espacios*, 10(20): 1-14. doi:https://doi.org/10.25074/07197209.20.1874
Ead., Maldonado G. (2020). Ecuador: The challenges of natural and cultural heritage. In: Monterrubio C., Andriotis K., Stylidis D., eds., *Tourism Planning and Development in Central and South America*. United Kingdom: CABI Publishing.
Piovani J.I. (2018a). Reflexividad en el proceso de investigación social: entre el diseño y la práctica. In: Piovani J.I., Muñiz Terra L., eds., *¿Condenados a la reflexividad?. Apuntes para repensar el proceso de investigación social.* CLACSO & Editorial Biblos.
Id. (2018b). La entrevista a profundidad. In: Marradi A., Archenti N., Piovani J.I., eds., *Manual de metodología de las ciencias sociales*. Buenos Aires: Siglo XXI Editores.
Santos J., Pi Puig P., Rausky M.E. (2018). Métodos mixtos y reflexividad: explorando posibles articulaciones. In: Piovani J.I., Muñiz Terra L., eds., *¿Condenados a la reflexividad?. Apuntes para repensar el proceso de investigación social.* CLACSO & Editorial Biblos.
UNWTO (2018). *International Tourism Maintains Strong Momentum*. Retrieved from https://www2.unwto.org/press-release/2018-10-09/international-tourism-maintains-strong-momentum
Urry J. (2004). *La mirada del turista*. Vol. 2. Lima, Peru: Universidad de San Martín de Porres.
Verd J.M., Lozares C. (2016). *Introducción a la investigación cualitativa. Fases, métodos y técnicas*. Sintesis Editorial.
Watkins G. (2009). Una perspectiva sobre la gente y el futuro: en búsqueda de la armonía. In: De Roy T., ed., *Galápagos. Cincuenta años de ciencia y conservación*. Quito, Ecuador: Parque Nacional Galápagos.
Id., Cruz F. (2007). *Galapagos at risk. A socioeconomic analysis*. Retrieved from Puerto Ayora, Ecuador.

RESUMEN: Las Galápagos constituyen un espacio natural excepcional y un destino turístico único. El paisaje natural ha sido el escenario para la conservación, pero además para realizar actividades (eco)turísticas como estrategia de desarrollo, siendo este tipo de turismo la principal actividad económica y, a la vez, la alternativa ecológica enmarcada dentro de la lógica del capitalismo y la expansión de la mercantilización de la naturaleza. Para esta reflexión se toman en cuenta las percepciones de los residentes y turistas en relación al fenómeno turístico, el mismo que ha causado desplazamiento de los residentes en las zonas urbanas, así como el reemplazo de sus actividades tradicionales (pesca, agricultura), y una alteración de la percepción y expectativa de la experiencia turística frente a la venta y promoción de Galápagos en los mercados emisores sobre todo del primer mundo, como un destino "eco-turístico" prístino.

RIASSUNTO: *Appunti sulle Galapagos e la mercificazione della natura in un contesto globale.* Le Galapagos sono uno spazio naturale eccezionale e una destinazione turistica unica. Il paesaggio naturale è stato lo scenario per la conservazione, ma anche per le attività (eco)turistiche come strategia di sviluppo, dove questa tipologia turistica rappresenta la principale attività economica e, allo stesso tempo, l'alternativa ecologica inquadrata nella logica del capitalismo e l'espansione della mercificazione della natura. Per questa riflessione prendiamo in considerazione le percezioni dei residenti e dei turisti in relazione al fenomeno del turismo, che ha causato lo spostamento dei residenti nelle aree urbane ma anche la sostituzione delle loro attività tradizionali (pesca, agricoltura), e un'alterazione della percezione e dell'aspettativa dell'esperienza turistica in relazione alla vendita e alla promozione delle Galapagos nei mercati in uscita, specialmente nel Primo Mondo, come una destinazione incontaminata "eco-turistica".

SUMMARY: *Notes on Galapagos and the Commodification of Nature in a Global Context.* The Galapagos Islands is an exceptional natural place but also a unique tourist destination. The natural landscape has been the scenario for the conservation, but also to develop (eco) tourism activities as a development strategy, being this kind of tourism the main economic activity and, also, the "ecological" alternative under the logic of capitalism and the expansion of the commodification of nature. For this reflexion, we will take into consideration the resident's and tourist's perceptions in relation with the tourism phenomena, which has been caused displacement of residents as well as the replacement of traditional activities (fishing and agriculture), and the change in the tourist experience based on the selling and promotion of Galapagos as a pristine "ecotourism" destination.

Palabras clave: gentrificación, producción, consumo, ecoturismo, Ecuador
Parole chiave: gentrificazione, produzione, consumo, ecoturismo, Ecuador
Keywords: gentrification, exclusion, socio spatial segregation, expectations, sustainability

*Facultad de Ciencias Humanas, Pontificia Universidad Católica del Ecuador; *amunoz@puce.edu.ec*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 301-307. Isbn: 9788890892684

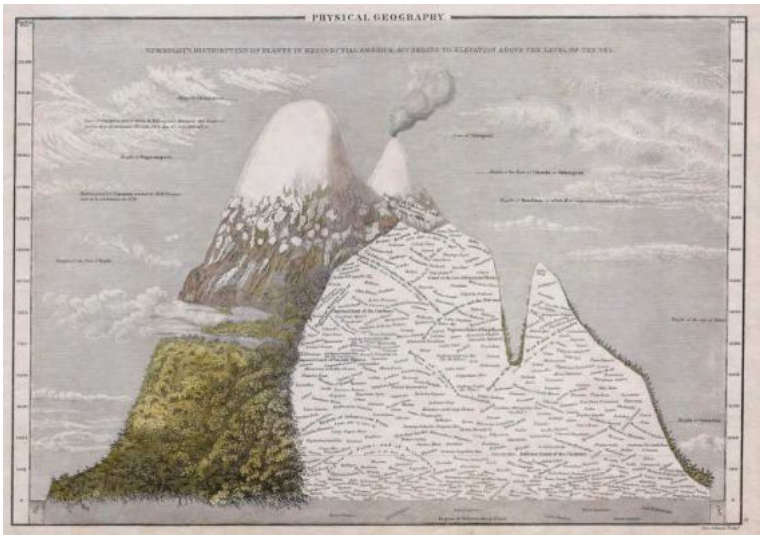
JOSÉ ROBERTO ÁLVAREZ MÚNERA*, FRANCISCO JAVIER SIBAJA MADERA**

LA AMÉRICA EQUINOCCIAL Y LA CUESTIÓN AGRARIA: UNA REFLEXIÓN HISTÓRICA Y GEOGRÁFICA

1. Introducción: la América Equinoccial, una región geográfica e histórica. – Esta reflexión parte justamente de la pertinencia de retomar la conceptualización de la América Equinoccial como una noción geográfica e histórica que define una zona específica del continente americano, caracterizada por la variedad de su clima, suelos, tipos de cultivos y las sociedades agrarias que la han habitado y definido como una región histórica; en la que la historiografía colombiana y latinoamericana debería hacer más énfasis para estudiar no solo los orígenes de las llamadas cuestiones agrarias y problemas de la tierra en los países de estas latitudes, sino para comprender otro tipo de problemáticas ecológicas, climáticas, ambientales y tecnológicas que también son importantes en el análisis de la historia agraria de los países equinocciales durante la segunda mitad del siglo XIX y la primera parte del XX. Las primeras referencias sobre las regiones equinocciales del continente americano se encuentran en las expediciones que realizaron Alejandro von Humboldt y A. Bonpland (1942) entre 1799 y 1804 en el Nuevo Continente.

Estos científicos con "regiones equinocciales" hacían referencia al territorio ocupado por la Nueva Granada, Capitanía General de Venezuela, Gobierno de Quito, Gobierno de Guayaquil y parte de la Nueva España, lugares que corresponden a los actuales países de Colombia, Panamá, Venezuela, Ecuador, Perú y una parte de México, situados en la parte ecuatorial o intertropical del continente americano. La América equinoccial visualizada y representada por Humboldt se caracterizó por la majestuosidad salvaje y la superabundancia de bosques, montañas, llanuras, ríos y costas que sirvieron como laboratorio natural para que el científico europeo realizara sus investigaciones sobre la geografía, el clima, la flora y fauna que ofrecía las regiones equinocciales (Serge, 2011, pp. 83-104). El científico europeo alude a una parte del continente americano con características geográficas y climáticas particulares que variaban desde las frías montañas y cimas nevadas de la cordillera de los Andes hasta las cálidas costas atlánticas y pacíficas donde las actividades agrícolas y pecuarias eran centrales (Fig. 1).

Más adelante, entre 1875 y 1876, el viajero francés Edouard André (2020) fue encargado por el gobierno de su país para realizar una misión exploratoria de las riquezas botánicas y agrarias del territorio colombiano y ecuatoriano. Precisamente, este viajero también denominó su expedición como un viaje a la América Equinoccial, aludiendo a las descripciones geográficas y climáticas de las sociedades y regiones que visitó previamente Humboldt y compañía entre Colombia, Ecuador y Perú. El objetivo de André era "contemplar la naturaleza intertropical" de comarcas poco conocidas de los países equinocciales y elaborar una descripción de la utilidad de las plantas alimenticias y medicinales más importantes y potencialmente económicas de estas regiones.



Fuente: Alexander von Humboldt, Viaje a las regiones equinocciales del nuevo continente 1799-1804 (Caracas: Escuela Técnica Industrial, 1942).

Fig. 1 - Distribución de las plantas en la América Equinoccial de acuerdo con la elevación sobre el nivel del mar

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La región descrita y definida por Humboldt y André coinciden con la referenciada mucho tiempo después por el científico colombiano Víctor Manuel Patiño, quien ubicó a la América equinoccial en el amplio territorio que abarcó la Gran Colombia[1]. Para Patiño, "no existen diferencias insalvables entre los países de lo que se llamó la Gran Colombia, y en el periodo colonial, el virreinato de la Nueva Granada" (Mejía, 1998, p. 168). Según este botánico, naturalista e historiador, la América equinoccial corresponde a la franja irregular comprendida entre el ecuador geográfico y el ecuador térmico, la característica más saliente de esta área, que ocupa el centro de la zona intertropical, es la constancia de los factores climáticos, especialmente de la temperatura, fenómeno mucho más acusado allí que el resto de la zona intertropical (Patiño, 1965, p. 13). Una de las características de esta parte de la geografía americana es su "riqueza natural" y facilidad para la producción agrícola tanto de cultivos endémicos como cultivos introducidos de Europa, África y Asia (Fig. 2).



Fuente: Víctor Manuel Patiño, Historia de la actividad agropecuaria en la América Equinoccial (Cali: Imprenta Departamental, 1965, p. 12).

Fig. 2 - La América Equinoccial según Víctor Manuel Patiño

De esta manera, el término América Equinoccial se ha empleado para referirse a una zona específica geográfica e histórica de América Latina, especialmente la parte norte sudamericana, que se podría distinguir en relación con otras latitudes latinoamericanas según diferentes aspectos de tipo geográfico, cultural, económico, social y geopolítico. En torno a la conceptualización y definición de América se ha generado un debate sobre la cuestión de cuántas Américas existen, pues además de su concepción original para referirse al territorio del Nuevo Mundo, el término América últimamente se emplea para referirse básicamente a los Estados Unidos (Mignolo, 2007; Fernández Sebastián, 2009; Fernández-Armesto, 2014). Sin embargo, para principios del siglo XVIII ya eran evidentes estas distinciones y separaciones entre las partes de esta gigante masa de tierra, tal como lo demuestra Humboldt, André y Patiño, quienes describieron y definieron sus expediciones y viajes de exploración botánica y agropecuaria en ese espacio denominado como América Equinoccial.

2. Víctor Manuel Patiño: vida y obra de un científico equinoccial. – Patiño fue uno de los precursores de la agricultura científica con sus estudios sobre las plantas, animales y cultivos de la América equinoccial. En su erudición, además de las formas y modos de cultivo y consumo de los principales productos agrícolas de esta región, aborda el tema de los gustos, los orígenes y propiedades de los alimentos agrícolas equinocciales (Restrepo, 2016). Si bien es cierto que Patiño es un investigador citado frecuentemente en la historiografía colombiana, sus estudios requieren de una mayor atención como fuente para la historia agraria, social y ambiental latinoamericana. La obra de este investigador, pionero del pensamiento científico en Colombia, devela además de la riqueza de la flora y fauna, tanto nativa como introducida a los países equinocciales, una serie de referencias bibliográficas y material documental de suma importancia para estudiar la historia de la agricultura y la ganadería del mundo rural colombiano, en especial el asunto de las tierras, tanto los usos como las formas de tenencia y propiedad.

El trabajo de Patiño, en sus diversos objetos de interés, se inspira desde la perspectiva de la América Equinoccial. Entre sus intereses metodológicos describe, dimensionay crea una especie de universo tanto material como discursivo alrededor de lo americano, así como la obra de Germán Arciniegas para el Caribe y América en general (Martínez, 2009). En vista de las similitudes geográficas, históricas y culturales de las sociedades equinocciales, Patiño desborda toda su obra hacia las relaciones de sus habitantes con la tierra, los cultivos y animales, y otros elementos de la naturaleza agraria de estas latitudes tropicales. En este sentido, Patiño elaboró su obra en torno a este espacio geográfico e histórico con base en investigaciones realizada

[1] Entre 1819 y 1831 el país compuesto por la Nueva Granada, Venezuela, Quito y Panamá se conoció como la Gran Colombia. Estos lugares son los principales referentes de la América Equinoccial descrita por Patiño. Ver: Marcela Echeverri *et al.* (2018, pp. 17-31).

durante más de sesenta años. Su obra se puede sintetizar en tres grandes tópicos: las plantas utilizadas por las sociedades del trópico americano, la historia de la agricultura en la América equinoccial y la historia de la cultura material en esta misma zona americana. Así mismo, su énfasis es notorio por dimensionar la producción, el uso de los productos, el clima, el suelo, las tecnologías agrícolas y su impacto en los cultivos más importantes de la región equinoccial; es decir, se ocupa de las relaciones agrarias de las sociedades equinocciales.

Su amplia bibliografía al respecto lo demuestra. En 1963 publicó *Plantas cultivadas y animales domésticos en la América equinoccial*; en 1965 aparece *Historia de la actividad agropecuaria en la América equinoccial*; en 1976 *La tierra en la América equinoccial*, una de las obras más ignoradas en la historia de la cuestión agraria colombiana; y en 1977 publica quizás su obra más reconocida: *Historia de la cultura material en la América equinoccial.*

En sus publicaciones Patiño demuestra la productividad y eficiencia de la agricultura indígena y campesina de la América equinoccial. Asimismo, destaca la importancia de las técnicas agrícolas empleadas por estas sociedades agrarias; las cuales fueron funcionales en el desarrollo de la agricultura equinoccial (Melo, 2012). Según sus indagaciones, el cultivo mixto indígena resultaba más productivo que las tecnologías introducidas por los europeos. Así, sostuvo una tesis considerable para comprender el encuentro entre el mundo originario y el introducido a estas latitudes, en cuanto a que

> la agricultura europea solo se manifestó en América con la introducción de plantas nuevas como los cereales, pero en cuanto a los métodos de producción, continuaron y continúan siendo en nuestros tiempos los que nos legaron los indígenas, que después de un periodo de cambio en que predominaron los cultivos homogéneos, están siendo rehabilitados en la actual agricultura orgánica y ecológica (Mejía, 1998, p. 159).

En este mismo sentido, apuntó que la agricultura era más productiva que la ganadería, punto que también ha estado ausente en los debates sobre la cuestión agraria y sobre la idea del predominio de la ganadería sobre la agricultura en Colombia (López, 1976; Ausdal, 2008; Solano, 2010). De esta manera, Patiño, se convirtió en uno de los estudiosos de la agricultura y ganadería americana más destacados durante el siglo XX. Su obra, más allá de sus aportes al conocimiento de la naturaleza y el hombre americano, representa una fuente histórica de gran utilidad para estudiar de los continuidades y cambios en la ruralidad colombiana, desde diferentes enfoques históricos, geográficos, antropológicos, etnográficos y hasta botánicos. Sus planteamientos también establecen un puente entre la historia agraria y la historia de la alimentación, pues además de tener en cuenta aspectos técnicos y culturales de los cultivos, se preocupa por las formas de preparación y consumo de los productos agropecuarios. De esto modo, y con relación a las materias señaladas, este investigador publicó alrededor de 29 libros sobre la cultura material, la alimentación, los cultivos y animales, sobre el clima y la geografía, y sobre las sociedades agrícolas americanas y su relación con la naturaleza y la tierra.

Ahora bien, la obra de Patiño ofrece una ventana para estudiar el mundo rural colombiano, así como su papel como actor o agente activo en los diferentes procesos de cambio agrario que se gestaron en Colombia y América Latina desde mediados del siglo XX. Un breve seguimiento a la formación profesional e investigativa de este científico brinda luces sobre el itinerario y trayectoria de estos expertos agrícolas, y su papel en la modernización del mundo agrario desde la perspectiva de la ciencia y la tecnología. Patiño realizó estudios de agricultura en la Granja Cafetera La Esperanza (Cundinamarca) y en la Estación Experimental de Palmira entre 1936 y 1937. Entre 1940 y 1943 trabajó con el Ministerio de Economía de Colombia como organizador de la sección de frutas tropicales en la Estación Agrícola Experimental de Armero y la Granja Arrocera de Mompox, en las cuales seleccionó el material experimental de los cultivos. Entre 1943 y 1944 viajó por Suramérica, becado por el Ministerio de Agricultura de Colombia y la Secretaría de Agricultura del Valle del Cauca, para realizar investigaciones de botánica aplicada, especialmente en Brasil. En 1945, regresa a Colombia, y trabaja de explorador agrícola en la costa pacífica del Valle del Cauca. Durante esos años, también fue artífice de la organización de instituciones de investigación como estaciones forestales, agrícolas y meteorológicas, jardines, museos botánicos y escuelas agrícolas. Fue uno de los fundadores y directores (1945-1950) de la Estación Agroforestal del Bajo Calima, donde realizó diferentes ensayos de cultivos como la palma africana. El objetivo de la estación de Calima era conservar los recursos vegetales nativos y buscar estrategias de selección y mejoramiento de cultivos tropicales autóctonos como el chontaduro y el caucho. También organizó el Jardín Botánico del Valle del Cauca y gestionó la fundación del Instituto Vallecaucano de Investigaciones Científicas (INCIVA) en las décadas de 1960 y 1970. Patiño consideraba que los trabajos en las instituciones de investigación, en especial las estaciones experimentales, eran fundamentales para la modernización y mejoramiento de las actividades agrícolas americanas. Según su criterio, la transformación fundamental en la modernización del campo

vallecaucano provino de la fundación de la Estación Agrícola Experimental de Palmira en la década de 1920, "pues se introdujeron y aclimataron plantas económicas como la soya y sorgo" (Mejía, 1998, p. 163).

Entre 1950 y 1955 trabajó como recolector de maíces indígenas para el Banco de Germoplasma de la estación experimental de Medellín, contratado por la Oficina de Investigaciones Especiales en el marco del programa agrícola entre la Fundación Rockefeller y el gobierno colombiano. Las variedades recolectadas por Patiño se convirtieron en base de los programas de mejoramiento se semillas que se desarrollaron en el país a mediados de la década de 1950. Por ello, él representaba "un buen ejemplo del agrónomo ambulante", gracias al trabajo de recolección e investigación en maíz que realizó en Colombia y el resto de los países equinocciales. Este investigador, al igual que los otros expertos itinerantes, se acercó a los agricultores en sus campos, quienes además de muestras de simientes, también proporcionaron información etnobotánica importante en los procesos de conservación y valoración de las variedades criollas de maíz (Lorek, 2019, pp. 287-288). Durante ese periodo, Patiño fue el "principal coleccionador de campo" de variedades de maíz no solo en Colombia, sino el resto de los países equinocciales y andinos como Venezuela, Ecuador, Bolivia, Perú y Chile. El objetivo de esta recolección era reunir, estudiar, evaluar y mejorar las variedades indígenas de maíz en el marco del programa agrícola de la FR en Colombia (Roberts *et al.*, 1957). En este sentido, fue un intermediario entre el conocimiento tradicional y el científico; y como resultado de este diálogo de saberes; coadyuvó en los esfuerzos institucionales por fortalecer la capacidad técnica de la agricultura de estas regiones. Los aportes de este trabajo de recolección fueron publicados en un libro llamado *Las razas de maíz en Colombia*. En este libro se exponen el origen, las características y la distribución geográfica de las principales variedades empleadas por los agricultores equinocciales. Es importante señalar que este libro era producto de un proyecto latinoamericano para la preservación de las razas criollas americanas en vista del creciente uso de semillas híbridas bajo los programas de la FR en los países de la región (Méndez, 2018, pp. 54-60). Ahora bien, si uno de los objetivos era el conocimiento y conservación de las variedades nativas para evitar su extinción, también era cierto que las colecciones de razas criollas se emplearon como material genético y base experimental en el mejoramiento y reproducción de nuevas semillas certificadas (Curry, 2017; Sibaja y Álvarez, 2021). Durante su trabajo de recolección, Patiño observó la diversidad de variedades indígenas y campesinas empleadas por los agricultores de la América Equinoccial. Nada más para el caso de Antioquia, departamento situado entre la región andina y Caribe colombiana, identificaron diez variedades de maíces empleados en diferentes lugares tanto de clima frío como caliente.

Entre 1955 y 1967 recibió becas de la Fundación John Simon Guggenheim para acopiar, estudiar y publicar dos de sus más recocidas obras sobre la historia de las plantas útiles, y las plantas y animales introducidas en la América Equinoccial. La beca incluyó viajes a México y Centroamérica, a las islas del Caribe y las Antillas menores para consultar material bibliográfico y de herbarios. Entre 1960 y 1962 recibió otra beca OEA para estudiar la historia de agricultura y la ganadería en las bibliotecas del USDA y el Congreso de los Estados Unidos. De este trabajo, resultó su máxima obra *Historia de la actividad agropecuaria en la América Equinoccial* (1966). Entre 1969 y 1972 trabajó con el CIAT en la organización de la colección de material genético de yuca en varios países americanos. También se dedicó la recolección de leguminosas forrajeras entre 1974-1975.

Además de su dedicación a la investigación agrícola, también dedico parte de su vida a la enseñanza de horticultura, floricultura, agrología y agronomía en diferentes escuelas y estaciones agrícolas del Valle del Cauca y Colombia. También se dedicó a la poesía, tal como evidencian sus publicaciones de libros de poesía relacionada con el mundo agrario, una especie de agro-poética. Asimismo, es reconocido por introducir plantas y animales a Colombia, como el búfalo de agua. En esta parte es importante señalar que Patiño también se destacó como un historiador de la agricultura americana. Según Jorge Orlando Melo, Patiño "combina la mirada del explorador botánico con el ojo del historiador en una revisión exhaustiva de sus fuentes históricas" (Melo, 2012, pp. 9-18). Así pues, la vida y obra de Patiño ofrece un campo, poco explorado, como fuente histórica fundamental para la historia agraria de la tierra y los cultivos tropicales de los países equinocciales.

3. La Cuestión agraria en Colombia. – En la intención de dar continuidad a las preocupaciones divulgadas por los estudios de Patiño, los investigadores se han propuesto delinear una historicidad de lo que ha sido denominada como la cuestión agraria, entendida como el conjunto de problemas generados por las tensiones propias del proceso de acumulación capitalista, el desarrollo de la agricultura, el acceso y distribución de la tierra, las desigualdades socioeconómicas y prácticas extractivistas (Machado, 2002; Rincón, 2017). Esta preocupación ha sido latente en América latina en general, como resultado de las realidades creadas en las mutaciones propiciadas en las dinámicas que el capitalismo ha expresado en la región, creando problemáticas

como el acceso a la tierra y a otros medios de producción; así como una vocación económica centrada en la extractivismo intenso de sus recursos naturales, que en términos generales han derivado en una profunda desigualdad social entre las economías tradicionales y las que se incorporaron a los cambios en los modos de producción soportados en las premisas del capitalismo, al igual que serias crisis ambientales.

Entre los asuntos de base para comprender dicha cuestión, resaltan algunas características bioclimáticas propias del trópico y sus particularidades ambientales que obligan otra comprensión y relación con el potencial de su actividad agraria y producción de alimentos (Guhl, 2016). Si a ello se suma que es un entorno delineado por un relieve de variados pisos térmico: cálido, templado, frio, paramo y gélido; el panorama es aún mucho más complejo porque cada uno de ellos permite una configuración de las actividades rurales diferentes y a su vez complementarias en cuanto cada una de ellas favorece cierta capacidad productiva que en su conjunto garantizan una enorme capacidad de autoabastecimiento y la cual ha cambiado considerablemente a los largo de las últimas décadas (Fajardo, 2021).

Otro factor destacable es el poblamiento que experimentó desde el siglo XVI en el que se conjugaron las sociedades originarias con las africanas y europeas que moldearon la ocupación territorial y la organización social (Melo, 2017). Así, diversas formas de agricultura se han desplegado a partir de los conocimientos y cosmovisiones de cada marco cultural, favoreciendo diferentes modelos de gestión y desarrollo agrario (Fals Borda, 2019). Entre los asuntos destacables es la legalidad de las tierras, tema sensible dentro del conflicto colombiano desde mediados del siglo XX, que se explica en la disputa entre sectores que apuestan por la tierra como factor de producción capitalista y otros sectores que aspiran a una reforma que les permita acceder a un mínimo de propiedad rural en la que puedan desplegar sus actividades productivas (Reyes, 2016). Una evidencia de la dimensión de esta situación es la alta desigualdad en la distribución de la tierra en Colombia que ha sido un obstáculo para la resolución de su conflicto (Segrelles, 2018). A ellos se agrega el interés de otros sectores que pretenden el reconocimiento de propiedades colectivas como los resguardos indígenas y las reclamaciones de comunidades negras que exigen la titulación de tierras en lugares históricos en los que se asentaron, muchos de ellos territorios estratégicos de diversos proyectos macroeconómicos (Morán, 2019).

La ocupación del territorio ha implicado la formación de una ruralidad dispersa, que se ha desplegado en lo profundo de los territorios en busca de acceso a la tierra que a su vez a estado caracterizada por la tendencia al empobrecimiento de las familias y comunidades que ha decidido habitar en estos contextos. Eso que en estas latitudes se ha denominado ruralidad dispersa y que tiene como máxima expresión una pobreza marcada por el difícil acceso a servicios y conectividad con mercados locales y regionales (Chará-Ordoñez, 2018). Este ha sido uno de los debates que desde perspectivas de desarrollo hegemónicas han plateado que esa forma de ocupación del territorio debería revisarse en cuanto es un obstáculo para diversos procesos de modernización del país. Eso ha llevado a una tesis que desde organizaciones internacionales han sintetizado la historia de la ruralidad: en Colombia, a mayor ruralidad mayor rezago[2].

Este panorama, se suma a otros factores como los modelos de organización rural que son variados y que expone diversas formas de gestión, apropiación y explotación. Desde pequeños y grandes productoras, hasta modelos de gestión gremial como los de la Federación Nacional de Cafeteros (FNC), Federación Nacional de Ganaderos (FEDEGAN) y otros tantos, e incluso modelos alternativos de asociación y gestión comunitarias como los recientemente definidos de las Zonas de Reserva Campesina en el marco de las negociones de La Habana (Piscal, 2020). En fin, diversos modos de gestión que no necesariamente confluyen en los mismo ideales y formas de organización y gestión.

4. Consideración final. – Al cerrar esta presentación, lo relevante ha sido sustentar el conocimiento geográfico, biológico e histórico que sobre la América equinoccial permite reconocer las particularidades para abordar las problemáticas de la cuestión agraria en un entorno que, como el colombiano, está marcado por problemas muy propios asociadas a fenómenos como la desigualdad y el conflicto sociopolítico. En este diálogo de varias disciplinas, destacamos la importancia de conocer la base natural y territorial sobre la cual se gesta una ocupación poblacional y unas prácticas agrarias que ofrecen una dinámica de la ruralidad como una experiencia heterogénea en lo cultural, productivo y organizacional. Por ello, resaltamos la importancia de ese conocimiento para entender la pluralidad del universo rural que esta región y su entramado de componentes sociales y ambientales que lo sustenta.

[2] Programa de las Naciones Unidas Para el Desarrollo (PNUD): Informe Nacional de Desarrollo Humano 2001. Bogotá, 2001, p. 64.

BIBLIOGRAFÍA

André E. (2020). La América Equinoccial: viajero encargado de una misión del gobierno francés, 1975-1876. San Juan-Puerto Rico: Editorial Nuevo Mundo.

Ausdal S.V. (2008). Ni calamidad ni panacea: una reflexión en torno a la historiografía de la ganadería colombiana. En: Flórez-Malagón A., ed., *El poder de la carne. Historias de ganaderías en la primera mitad del siglo XX en Colombia.* Bogotá: Editorial Pontificia Universidad Javeriana.

Chará-Ordóñez W.D., Castillo-Garcés A., López-Martínez J.C. (2018). Entre la pobreza y la producción agropecuaria: población rural dispersa en Colombia. *Revista de Antropología y Sociología: VIRAJES*, 20(1): 113-127. DOI: 10.17151/rasv.2018.20.1.6

Curry H. (2017). From working collections to the World Germplasm Project: Agricultural modernization and genetic conservation al the Rockefeller Foundation. *History and Philosophy of the Life Sciences*, 39(5): 1-20.

Echeverri M., Ortega F., Straka T. (2018). La invención de la república: la Gran Colombia, *Anuario Colombiano de Historia Social y de la Cultura*, 45(2): 17-31.

Fajardo Montaña D. (2021). La agricultura colombiana, 1990-2014. *La Revista Agraria*, 186: 30.

Fals Borda O. (2019). *Campesino de los Andes y otros escritos antológicos*. Bogotá: Universidad Nacional.

Fernández Sebastián J. (2009). *Diccionario político y social del mundo Iberoamericano. La era de las revoluciones, 1750-1850*. Madrid: Fundación Carolina.

Fernández-Armesto F. (2014). *Las Américas. Historia de un hemisferio*. Barcelona: Debate.

Guhl Nimtz E. (2016). *Colombia: bosquejo de su geografía tropical*. Bogotá: Uniandes, Jardín Botánico de Bogotá José Celestino Mutis, Universidad Nacional.

Humboldt A. von (1942). *Viaje a las regiones equinocciales del nuevo continente 1799-1804*. Caracas: Escuela Técnica Industrial.

López A. (1976). *Problemas colombianos*. Medellín: Editorial La Carreta.

Lorek T. (2019). *Developing paradise: Agricultural Science in the Conflicted Landscapes of Colombia's Cauca Valley, 1927-1967*. Dissertation Doctoral. Yale University.

Machado A. (2002). *De la estructura agraria al sistema agroindustrial*. Bogotá: Universidad Nacional de Colombia.

Martínez Carrizales L. (2009). La figura del Caribe Mediterráneo en Germán Arciniegas. Una estrategia del discurso americanista. *Fuentes Humanísticas*, 38: 119-136.

Mejía Prado E. (1998). Víctor Manuel Patiño: la investigación como forma de vida. *Nómadas*, 8: 157-173.

Melo J.O. (2012). Prólogo del libro Historia de la cultura material en la América equinoccial. Bogotá: Ministerio de Cultura.

Id. (2017). *Historia mínima de Colombia*. Madrid: Turner.

Méndez D. (2018). El programa Cooperativo Centroamericano para el mejoramiento del maíz: una historia transnacional de la Revolución Verde desde Costa Rica y Guatemala, 1954-1063. México: Instituto de Investigaciones Dr. José María Luis Mora.

Mignolo W. (2007). *La idea de América Latina: la herida colonial y la opción decolonial*. Barcelona: Editorial Gedisa.

Morán Reyes A. (2019). Panorama del derecho a la propiedad colectiva en comunidades afrodescendientes, indígenas y campesinas de Colombia frente a los intereses de empresas trasnacionales. *Revista nuestrAmérica*, 17(14).

Patiño V.M. (1963). *Plantas cultivadas y animales domésticos en la América equinoccial*. Cali: Imprenta Departamental.

Id. (1965). *Historia de la actividad agropecuaria en la América Equinoccial*. Cali: Imprenta Departamental.

Id. (1997). *La tierra en la América Equinoccial*. Bogotá: Presidencia de la República.

Id. (2012). *Historia de la cultura material en la América equinoccial*. Bogotá: Ministerio de Cultura.

Piscal M. (2020). Análisis de la implementación de las zonas de Reserva Campesina en Colombia como instrumento de la política de reforma agraria. *Mundos Plurales-Revista Latinoamericana de Políticas y Acción Pública*, 6(2): 63-86. https://doi.org/10.17141/mundosplurales.2.2019.4207

Posada E. (1968). El viaje de Edouard André en 1875-1876. En: Acevedo Latorre E., Coord., *Geografía pintoresca de Colombia*. Bogotá: Litografía Arco.

Restrepo Forero O. (2016). Víctor Manuel Patiño: pionero de la historia científica. *Revista Credencial Historia*. http://www.revistacredencial.com/credencial/historia/temas/victor-manuel-patino-pionero-de-la-historia-cientifica (09/12/2020).

Reyes Posada A. (2016). *Guerreros y campesinos: despojo y restitución de tierras en Colombia*. Bogotá: Ariel.

Rincón L.F. (2017). Consideraciones teóricas de la cuestión agraria y campesina y la explotación del trabajo campesino por el capital. *Luna Azul*, 45. Recuperado de http://200.21.104.25/lunazul/index.php/component/content/article?id=289. DOI: 10.17151/luaz.2018.46.21

Roberts L.M., Grant U.J., Ramirez R., Hatheway W.H., Smith D.L., Mangelsdorf P.C. (1957). *Razas de maíz en Colombia*. Bogotá: Ministerio de Agricultura, OIE.

Segrelles Serrano J.A. (2018). La desigualdad en el reparto de la tierra en Colombia: obstáculo principal para una paz duradera y democrática. *Anales de Geografía de la Universidad Complutense*, 38(2): 409-433.

Serje M. (2011). *El revés de la nación: territorios salvajes, fronteras y tierras de nadie*. Bogotá: Ediciones Uniandes.

Sibaja Madera F., Álvarez J.R. (2021). De las semillas criollas a las semillas certificadas. *Anuario de Historia Regional y de las Fronteras*, 26(1): 153-186.

Solano de las Aguas S. (2010). Del "anti-latifundismo sociológico" al revisionismo historiográfico. La ganadería en la historiografía sobre la región Caribe colombiana. *Mundo Agrario*, 10(20): 1-38.

RESUMEN: Este artículo aborda el tema de la cuestión agraria a partir de una presentación de la obra de un académico colombiano que se destacó por develar las particularidades botánicas, geográficas, alimentarias y de producción rural de la denominada América Equinoccial, Víctor Manuel Patiño. Inspirado en sus aportes, el trabajo propuesto pretende identificar algunos sesgos de la cuestión agraria en estas latitudes que permiten reconocer su heterogeneidad, complejidad y problemáticas, así delineando un cuadro general acerca de unos fundamentos temáticos útiles para sustentar la importancia de los estudios históricos de la ruralidad en los países que confluyen es esta realidad geográfica.

RIASSUNTO: *L'America equinoziale e la questione agraria: una riflessione storica e geografica.* Questo articolo affronta il tema in riferimento a una presentazione del lavoro di un accademico colombiano che si è distinto per aver rivelato le peculiarità botaniche, geografiche, alimentari e produttive della cosiddetta America Equinoziale, Victor Manuel Patiño. Ispirandosi ai suoi contributi, il lavoro proposto mira a identificare alcuni pregiudizi della questione agraria in queste latitudini che permettono di riconoscerne l'eterogeneità, la complessità e le problematiche, delineando così un quadro generale di alcune basi tematiche utili per sostenere l'importanza degli studi storici della ruralità nei paesi che convergono in questa realtà geografica.

SUMMARY: *Equinoctial America and the agrarian question: a historical and geographical reflection.* This paper deals with the agrarian question from a presentation of the work of a Colombian academic who stood out for revealing the botanical, geographical, food and rural production peculiarities of the so-called Equinoctial America, Víctor Manuel Patiño. Inspired by his contributions, this work aims to identify some biases of the agrarian question in these latitudes that allow us to recognize its heterogeneity, complexity and problems, thus outlining a general picture of some useful thematic foundations to support the importance of historical studies of rurality in the countries that converge in this geographical reality.

Palabras clave: América Equinoccial, Colombia, cuestión agraria, historia rural
Parole chiave: America equinoziale, Colombia, questione agraria, storia rurale
Keywords: Equinoctial America, Colombia, agrarian question, rural history

*Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín, Colombia; *joseroberto.alvarez@upb.edu.co*
**Estudiante del Doctorado en Historia El Colegio de México, Ciudad de México; *fsibaja@colmex.mx*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 309-313. Isbn: 9788890892684

MARÍA FERNANDA LOPEZ-SANDOVAL*

EL TERRITORIO COMO CONCEPTO GEOGRÁFICO Y SOCIAL EN AMÉRICA LATINA

1. Introducción. – El territorio ha sido un concepto clave en la historia del pensamiento geográfico. Su definición clásica proviene del pensamiento geopolítico de Friedrich Ratzel, quien utilizó el término *territorium* para teorizar las relaciones entre Estados, el control y producción de fronteras. En la actualidad, el territorio tiene un papel central en la geografía política, en los estudios sobre la globalización, la expansión del capitalismo, los conflictos estatales y la organización espacial. Los espacios del Estado, el ejercicio de su autoridad, las fronteras y soberanía son todavía elementos adherentes del concepto. Traducido al español y al portugués como *territorio/território*, el uso actual del término en la geografía latinoamericana y más ampliamente, en las ciencias sociales latinoamericanas, va más allá de su comprensión común en la geografía occidental anglófona, o incluso de la europea de lengua romance.

Una primera anotación es que, en la tradición anglosajona por ejemplo, territorio no ha sido teorizado y reflexionado, de una manera tan profunda, como los términos de espacio y lugar (*space and place*). Territorio se usa fundamentalmente para las discusiones alrededor del estado territorial y sistemas políticos nacionales, límites y fronteras. Una excepción constituye la idea de territorio, dentro de la llama geografía indígena anglosajona, que recupera nación de territorios indígenas latinoamericana de la tierra y el ambiente comparte de la ontología vital de los pueblos y nacionalidades. Una segunda anotación es que, en la geografía francesa en cambio, sí existe una deferencia especial al término territorio, sobre todo al hacer énfasis en la idea de "apropiación humana del espacio" en los términos de Raffestin ([1980]1993) y la una proyección de cultura como lo indica Bonnemaison (1981). En general en las lenguas romances, territorio es un término más difundido en geografía. En esta epistemología regional, territorio continúa en el centro del debate geográfico entre poder-espacio-estado, aunque el *territoire* francés va más allá de esta visión, pues asocia nociones de pertenencia cultural y política. En España, Portugal e Italia, los términos *spazio/território* se utilizan a menudo en términos de contextos políticos, administrativos, económicos y de planificación espacial y económica. Los enfoques críticos incrustados en el territorio se utilizan más ampliamente en América Latina.

En esta región, el territorio se ha convertido en un término clave en la investigación crítica sobre temas como la resistencia social y las disputas espaciales, los conflictos por los recursos naturales, el despojo y desplazamiento de grupos sociales marginados. En estos debates, el territorio está atravesado por asimetrías de las relaciones de poder que resultan del encuentro de racionalidades locales y globales, que disputan el control del espacio, la territorialidad (Sack, 1986). Por otro lado, territorio y el adjetivo *territorial* también se utilizan como uno de los términos operativos en políticas públicas e intervenciones de desarrollo. En este ámbito, los territorios se refieren a unidades espaciales, en las que las intervenciones políticas se concretan y hacen posible el desarrollo, en concordancia con recursos específicos del espacio, incluidos los grupos sociales y las organizaciones. El ordenamiento territorial, el desarrollo territorial son propuestas operativas que consideran los recursos territoriales en el proceso de planificación del desarrollo. Pero además de esto, la comprensión del término territorio es América Latina es fundamental para el análisis de la justicia espacial y ambiental, de las intervenciones de desarrollo y planificación, de los discursos y prácticas cotidianos que se derivan de la pertenencia y apropiación de espacios específicos.

En la región se publican constantemente manuscritos donde el territorio, sus derivados altamente politizados (ej. territorialidad, desterritorialización) y sus derivados aplicados (ej. estudios territoriales, desarrollo territorial, ordenamiento territorial) se utilizan como marcos analíticos de procesos derivados la política de control espacial, o como intervenciones espacialmente focalizadas. Además, las universidades latinoamericanas están aumentando el número de programas educativos y centros de investigación que se enfocan en el territorio o promueven estudios territoriales diferenciados, para comprender y/o planificar la diversidad espacial de la región. Más allá del ámbito académico, el uso del territorio se ha expandido a los discursos políticos

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

de los movimientos sociales, campesinos, indígenas con el fin de reclamar el control, la toma de decisiones y el reconocimiento de derechos sobre los espacios localizados; territorio también se ha convertido en un término utilizado en la concretización material de las políticas públicas a escala local.

Este contexto de uso y entendimiento del término territorio, motivó un trabajo de reflexión alrededor el término, dentro el grupo de trabajo sobre Cultura, Sustentabilidad y Territorio, del Departamento de Desarrollo ambiente y Territorio de la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, Ecuador. Se reconocieron los diversos contextos disciplinares de los miembros del grupo de trabajo, para desde sociología, antropología, geografía y economía, identificar los contextos de uso del término. Junto con Myriam Paredes y Andrea Robertsdotter publicamos entonces esta reflexión en: "Space, power and locality: The contemporary use of territorio in Latin American geography" (López Sandoval *et al.*, 2017). El propósito del artículo, publicado en inglés, fue el llegar a una audiencia más allá de la latinoamericana, para demostrar lo particular del uso y entendimiento del término territorio en la región.

Sostenemos que territorio tiene una naturaleza ubicua, polisémica y conceptualmente híbrida, que tiene una especificidad de entendimiento y uso en América Latina; esta naturaleza tiene su origen tanto en los conceptos fundamentales construyen el término, así como de los grupos sociales que lo utilizan. Este ensayo aclara la cuestión de híbrido sobre la construcción de territorio en América Latina; explicamos que los términos espacio, poder y localidad, los cuales, desde nuestro análisis, en su interacción construyen el término territorio que se usa en América Latina; son en sí conceptos altamente rebatidos. De ahí, lo polisémico y lo ubicuo de su sentido y alcances.

2. Conceptos constitutivos del territorio. – Steward Elden (2010; 2013) presenta dos definiciones que dominan a territorio en la geografía anglosajona: una como un espacio cerrado o contenedor bajo el control de un grupo social (generalmente el Estado); el segundo lo considera como un resultado de la territorialidad, una estrategia humana de apropiación. En ambos, la base de la definición es el espacio. Sostenemos aquí que las tres categorías básicas que sustentan el concepto de territorio son espacio, poder y localidad; siendo ésta última es una diferencia fundamental frente a las otras aproximaciones al término. Esto significa que territorio es una construcción híbrida que resulta de una combinación de elementos derivados de los conceptos de lugar, lo local y lo endógeno. Todos estos conceptos apuntan a los significados del espacio, incrustado en las relaciones entre individuos o grupos sociales (de Souza, 2013). En este sentido, territorio no solo refleja las relaciones de poder en el espacio, sino que también se refiere a las relaciones de poder trazadas a una localidad a través de prácticas endógenas, de colectivos.

2.1 *Espacio.* – En la noción de espacio dentro de la definición territorio, se observan las dos aproximaciones epistemológicas más debatidas: aquella de espacio como contenedor y aquella de espacio como producto de relaciones sociales. En esta última, se evoca a Lefebvre ([1974]1991), quien declara que el espacio geográfico es fundamentalmente social, y su construcción histórica se refiere a tres elementos: a) las prácticas sociales, que resultan del espacio percibido y percepciones del espacio comunes a un grupo; b) las representaciones del espacio, o el espacio concebido, c) el espacio representacional o vivido en el imaginario. Sobre todo, las características del primero y tercer espacio se encuentran en la noción de territorio que se usa en América Latina. En esta misma línea argumentativa, Raffestin ([1980]1993) sostiene que el espacio es un paso previo al territorio, el espacio es la primera realidad que se trasforma cuando las personas actúan en él. El espacio geográfico es el término previo al territorio que se convierte en éste a través de acciones simbólicas, de instrumentos de apropiación y valorización. Dentro de esta aproximación, por ejemplo, Mazurek (2006) se refiere al espacio como un sistema de localizaciones y al territorio como un sistema de actores; otros autores latinoamericanos que lo conciben autores latinoamericanos son, por ejemplo, Montañez y Delgado (1998), Gimenez (2001), Sosa Velásquez (2012). Milton Santos (1996) indica que el espacio geográfico resulta de la interacción de una sociedad local y fuerzas externas; las relaciones sociales son sistemas indisolubles, solidarios y contradictorios que unen objetos, acciones y normas. Para entender el territorio en relación al espacio, lo que importa es la explicación del uso de ese espacio en relación a los actores no estatales; Silveira (2011) y Santos se refieren así al territorio usado, como sinónimo de espacio geográfico.

La aproximación al espacio como contenedor dentro de la definición de territorio, viene dada principalmente por autores fuera de la geografía. Si bien ellos enfatizan la idea de construcción social al momento de referirse a territorio, se reducen el fundamento espacial – material del mismo, como la base de provisión de recursos, es decir, el espacio como contendedor de posibilidades, donde la localización es quizá el mayor recurso

que posee. Esto se identifica también cuando autores hablan de la "dimensiones" del territorio; por ejemplo, la "dimensión económica del territorio" hace referencia a "reserva de capitales" o "stock of interrelated assets" (Berdegué *et al.*, 2015). Por ejemplo, Martinez Valle (2012) indica que el territorio es una dimensión entre sistemas productivos individuales y nacionales, creados por la cooperación y el "anclaje geográfico" de sus recursos particulares. Desde la sociología rural latinoamericana, por ejemplo, se habla de la dimensión social del territorio, usando la noción de Bordieu de campo (Martínez Valle, 2012), focalizada en las estrategias de los actores que entran en conflicto o cooperación, de acuerdo al acceso de los capitales que dispone, principalmente el capital social.

Otra entrada en la que se evidencia que espacio es un constructo fundamental de territorio, son las aproximaciones marxistas de Lefevbre (1974), Harvey (1990; 2004) y Smith (1991) del espacio, de las cuales se traslada reflexiones despojo y justifica espacial al término territorio. En efecto, repetidamente la idea de acumulación por desposesión y la teoría del desarrollo geográfico desigual, cuyo centro de reflexión es el espacio, son muchas veces utilizadas para explicar procesos de desposesión territorial, desigualdad territorial y una diversidad de construcciones de términos alrededor del territorio o lo territoriales que son el resultado de la expansión capitalista. Hay que subrayar, sin embargo, que estos autores seminales, en todas sus aproximaciones no usa el termino territorio, la reflexión es alrededor del término espacio. El territorio entre estos autores se refiere a la espacialidad del aparato estatal.

2.2 *Poder.* – La idea de poder por otro lado, está envuelta tanto en la noción de control y como en aquella de apropiación; ambas aproximaciones se develan en los usos que distintos grupos dan al término territorio. De Souza (2013) define al territorio como el espacio delimitado por y originado a través de relaciones de poder, entendiendo una multi-dimensionalidad del poder más allá del poder estatal. Desde esta perspectiva, una aproximación, utiliza la visión de Foucault en la que el poder no es una ejercido por personas o grupos de personas, a través de actos soberanos de dominación y cohesión, sino que más bien el poder es disperso, persuasivo y está en todos lados. Desde esta perspectiva la cuestión atrás del poder es como este opera y produce realidad, especialmente a través del discurso, el conocimiento y los regímenes de verdad. Esta visión de poder apoya los discursos de resistencia, autonomía y auto determinación que se asociación a ciertos contextos de uso y definiciones de territorio. Así, por ejemplo, a través de los discursos "movimientos etno-territoriales" (Gruner, 2018) o "sociales basados en el lugar" (Escobar, 2008) se ejerce poder, ya que estos grupos demandan su territorio, argumentando que aquellos que viven en y a través de su espacio inmediato, tienen el poder legítimo de apropiación y control del mismo. En la actualidad, incluso los análisis de Foucault (1974) sobre las relaciones entre poder y cuerpo, han sido recuperadas de los movimientos feminista y queer latinoamericanos para hablar del cuerpo como territorio. Esta noción clama que el cuerpo es un territorio vivido, en el cual los conflictos se expresan de manera subjetiva; estos territorios están en disputa constante con hegemonías dominantes, patriarcales y blancas; los cuerpos se vuelven territorio de resistencia (Rivera, 2010).

La segunda aproximación al poder, en la reflexión sobre territorio, se evidencia en la definición de Souza (2013), cita a Hanna Arendt, al referirse a poder como una función de las relaciones humanas que reconoce la autoridad. Arendt también rechaza la idea de que el poder se fundamente en la soberanía, la fuerza o la violencia estatal. Ella lo entiende como una habilidad humana para actuar en consenso, para persuadir o cohesionar a otros; para Arendt la autoridad es una fuente específica de poder, que se ejerce a través de las posiciones, del conocimiento y la información. La autoridad depende del deseo de otros de reconocerlo, y legitimarlo, más que de la habilidad personal de persuadir u obligar. De esta misma forma, de Souza enfatiza el carácter colectivo de ejercicio del poder que se encuentra en territorio, que lo define como un constructo social. Desde esta perspectiva, sin embargo, en el concpeto de territorio tendría que existir alguna forma de autoridad que representa un nivel de acuerdos; por ejemplo, Berdegué *et al.* (2015) y otros autores definen muy operativamente a territorio, como un "espacio con una construcción de identidad social, sobre el cual algún tipo de autoridad es ejercido".

2.3 *Localidad.* – El tercer elemento que construye la noción de territorio que se difunde en América Latina, es lo que llamamos aquí localidad. Los fundamentos de este concepto para fines de esta reflexión se construyen de tres conceptos: el de lugar, lo local y lo endógeno. Una interpretación de lugar que emerge con mucha fuerza en la geografía anglosajona es la referencia una forma distintivita y ligada al espacio, construida por las experiencias vividas de las personas, por ejemplo, desde una perspectiva humanista. Así, en la geografía humanista anglosajona el lugar y el sentido del lugar expresan una sensación de pertenencia para

los individuos que lo viven, dando un *locus* a la identidad. Las propiedades sensoriales que provoca el espacio subrayan el significado de lugar como experiencias, encarnación y ambientes vividos (Tuan, 1977; Buttimer, 1993). Estas experiencias están creadas por gente y las viven en su existencia diaria. Estas nociones se proyectan a la idea de territorio, al momento que se afirma que el territorio representa a la experiencia; o también resulta de la experiencia de grupos sociales con el espacio, a través de vivencias colectivas y la apropiación. Giménez (1999), por ejemplo, observa al territorio como el espacio de eventos y tradiciones a largo de la historia, a la tierra en donde vivieron los ancestros, donde ocurren rituales sagrados. El énfasis en lo colectivo y lo sensorial, los significados vividos de lugar, que se encuentran en el territorio, también se evidencian, por ejemplo, en la forma como Escobar (2008) los utiliza al referirse a movimientos sociales basados en el lugar, que viven y experimentan el lugar, pero que claman reconocimiento de los derechos colectivos al territorio, como una forma de supervivencia ontológica. Otra idea del concepto lugar que se asocia también con territorio en América Latina se refiere a la idea de Massey (1994) que dice que los lugares son intersecciones políticas sociales o económicas que reflejan la geometría del poder que se ve en diversas escalas y organizaciones, tanto a nivel institucional como individual; una interpretación de esta definición, por ejemplo, la hace Haesbaert (2004) cuando lo define como escala o espacio de intermediación entre racionalidades globales y locales.

En relación al termino local, éste se relaciona de alguna forma con la localización; Ranaboldo (2006) indica, por ejemplo, que lo local tiene un sentido de proximidad doble, primero geográfica, entendida en términos mismos de localización y distancia física entre localizaciones, y en términos sociales, cercanía/cooperación de las organizaciones o instituciones. Otra idea de lo local según Remmers (1996) es la capacidad local de sacar ventaja, de las posibilidades globales al transformarlas y adaptarlas a condiciones locales. Esto lleva a la noción de lo endógeno que se encuentra también en el concepto de territorio que se usa en América Latina, sobre todo al referirnos al desarrollo territorial, como oportunidades de transformación percibidas como algo "nacido desde adentro" como mencionan Van der Ploeg y Long (1994) que envuelven el potencial de cambio al interior.

3. Conclusiones. – El reflexionar sobre territorio como se construye el término de territorio en América Latina a una audiencia interesada en la geografía es fundamental no solo porque llama la atención a debatir sobre las diferentes formas de pensar términos geográficos claves, más allá del como espacio y lugar. Lleva también a plantear preguntas sobre cuales otros términos geográficos son importantes, donde son fundamentales y donde estos podrían beneficiarse de una deconstrucción sistemática. Debatiendo territorio se contribuye a las discusiones críticas sobre la producción de conocimiento y, en particular, puede cuestionar la dimensión política del lenguaje y las narrativas durante la producción de conocimiento. Finalmente, la traducción, la comprensión de la utilización del lenguaje y una mayor conciencia sobre cómo diferentes redes de actores se organizan en regiones piensan en el espacio, pueden contribuir a una geografía más crítica y matizada.

BIBLIOGRAFÍA

Berdegué J., Bebbington A., Escobal J. (2015). Conceptualizing spatial diversity in Latin American rural development: structures, institutions, and coalitions. *World Development*, 73: 1-10. https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2014.10.015.

Bonnemaison J. (1981). Voyage autour du territoire. *Espace géographique*, 10(4): 249-262. https://www.jstor.org/stable/44381647.

Buttimer A. (1993). *Geography and the Human Spirit*. Baltimore: The John Hopkins University Press.

De Souza M.L. (2013). *Os Conceitos fundamentais da pesquisa socio-espacial.* Rio de Janeiro: Ed. Bertrand.

Elden S. (2010). Land, terrain, territory. *Progress in Human Geography*, 34(6): 799-817. https://doi.org/10.1177/0309132510362603.

Id. (2013). *The Birth of Territory*. Chicago: University of Chicago Press.

Escobar A. (2008). *Territories of Difference: Place, Movements, Life*. Redes: Duke University Press.

Foucault M. (1976). *Histoire de la sexualité.* I. *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard.

Giménez G. (2001). Cultura, territorio y migraciones. Aproximaciones teóricas. *Alteridades*, 11(22): 5-14. https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=74702202.

Gruner S. (2018). Territorio y el ser decolonial: pervivencia de las mujeres y los pueblos en tiempos de conflicto, paz y desarrollo. In: Guerreiro L., Flores P., a cura di, *Movimientos indígenas y autonomías en América Latina: Escenarios de disputa y horizontes de posibilidad*. Buenos Aires: CLACSO, pp. 259-284.

Haesbaert R. (2004). *O mito da desterritorialização: do "fim dos territórios" à multiterritorialidade*. Rio de Janeiro: Bertrand Brasil.

Harvey D. (1990) *La condición de la posmodernidad: investigación sobre los orígenes del cambio cultural*. Buenos Aires: Amorrortu (traducción 2004).

Id. (2004). The "new" imperialism: Accumulation by dispossession. *Socialist Register*, 40: 63-87. https://socialistregister.com/index.php/srv/article/view/5811.

Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
López Sandoval M.F., Robertsdotter A., Paredes M. (2017). Space, power and locality: The contemporary use of territorio in Latin American Geography. *Journal of Latin American Geography*, 16(1): 43-67. http://muse.jhu.edu/article/653098.
Martínez Valle L. (2013). Flores, trabajo y territorio: el caso de Cotopaxi. *Utopía*, 4: 75-100. https://doi.org/10.17141/eutopia.4.2013.123.
Massey D. (1994). *Space, Place and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Mazurek H. (2006). *Espacio y territorio. Instrumentos metodológicos de investigación social*. La Paz: U-PIEB.
Montañez G., Delgado O. (1998). Espacio, territorio y región: conceptos básicos de un proyecto nacional. *Cuadernos de Geografía*, 7(1-2): 120-134. https://revistas.unal.edu.co/index.php/rcg/article/view/70838.
Raffestin C. (1980). *Por uma geografia do poder*. Sao Paulo: Atica.
Ranaboldo C. (2006). *Bases conceptuales y metodológicas para el diseño y la realización de estudios de caso de territorios con identidad cultural*. https://silo.tips/download/bases-conceptuales-y-metodologicas-para-el-diseo-y-la-realizacion-de-estudios-de (consultato il 10 luglio 2021).
Remmers G. (1996). Hitting a moving target: Endogenous development in marginal European areas. *Gatekeeper Series*, 63. http://pubs.iied.org/pdfs/6111IIED.pdf (consultato il 10 luglio 2021).
Rivera, S. (2010). *Ch´ixinakax utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*. Buenos Aires: Tinta Limón.
Sack R. (1986). Human territoriality: A theory. *Annals of the Association of American Geographers*, 73(1): 55-74. https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.1983.tb01396.
Santos M. (1996). *A natureza do espaço: técnica e tempo, razão e emoção*. Sao Paulo: Hucitec.
Silveira M.L. (2011). Territorio y ciudadanía: reflexiones en tiempos de globalización. *Uni Pluri/Versidad*, 11(3): 1-23. http://aprendeenlinea.udea.edu.co/revistas/index.php/unip/article/viewFile/11833/10748 (consultato il 10 luglio 2021).
Smith, N. (1991). *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*. Oxford: Basil Blackwell.
Sosa Velázquez M. (2012). *¿Cómo entender el territorio?* Guatemala: Ed. Cara Parens.
Tuan Y-F. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Van der Ploeg J.D., Long A. (1994). Endogenous development: Practices and perspectives. In: Van der Ploeg J.D., Long A., eds., *Born from within. Practice and Perspectives of Endogenous Rural Development*, Assen: Van Gorcum, pp. 1-6.

RESUMEN: Esta contribución explora la construcción del término territorio en América Latina. En esta región el concepto es naturaleza ubicua, híbrida y con un uso polisémico. Se hace énfasis sobre la construcción híbrida del término que va más allá de las nociones clásicas de estado, espacio, límites o soberanía. En esta construcción híbrida son fundamentales las diversas concepciones de los términos de espacio, poder y localidad, que se conectan particularmente a través de acciones y demandas colectivas. Se argumenta en la conclusión sobre la necesidad de debatir sobre la diferencia regional construir la geografía, pensando en la posibilidad construcciones conceptuales múltiple de términos claves.

RIASSUNTO: *Il territorio come concetto geografico e sociale in America Latina*. Questo contributo esplora la costruzione del termine territorio in America Latina. In questa regione il concetto è onnipresente, di natura ibrida e con un uso polisemico. L'accento è posto sulla costruzione ibrida del termine che va oltre le nozioni classiche di stato, spazio, limite o sovranità. Fondamentali in questa costruzione ibrida sono le diverse concezioni dei termini di spazio, potere e località, che sono particolarmente connesse attraverso azioni e rivendicazioni collettive. Nella conclusione si argomenta sulla necessità di dibattere sulla differenza regionale per costruire la geografia, pensando alla possibilità di molteplici costruzioni concettuali di termini chiave.

SUMMARY: *The territory as a geographical and social concept in Latin America*. This contribution explores the construction of the term territory in Latin America. The concept in the region is distinguished by three elements: it is ubiquitous, has a hybrid nature and has polysemic uses. Emphasis is placed on the hybrid construction of the term that goes beyond the classical notions of state, space, limits or sovereignty. Fundamental to this hybrid construction are the various conceptions of the terms of space, power and locality, which are particularly connected through collective actions and demands. It is argued in the conclusion about the need to debate about the regional differences to theorize geography, thinking about the possibility of multiple conceptual constructions of key terms, such as territory.

Palabras clave: territorio, espacio, poder, localidad
Parole chiave: territorio, spazio, potere, località
Keywords: territory, space, power and locality

*Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales FLACSO, Ecuador; *maflopez@flacso.edu.ec*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 315-323. Isbn: 9788890892684

MASSIMILIANO FARRIS*

"ESTRATTIVISMO" ED EGEMONIA TERRITORIALE NEL SETTORE FORESTALE CILENO. UN APPROCCIO CRITICO

1. Introduzione. – In Cile, l'introduzione di piantagioni di specie arboree esogene per uso industriale ha una storia di più di cent'anni, grazie soprattutto all'influenza esercitata da studiosi europei sul governo nazionale. In particolare, il biologo e naturalista tedesco Frederick Albert Faupp ebbe un ruolo centrale, nei primi del Novecento, nell'incentivare che lo Stato promuovesse il rimboschimento dei territori collinari costieri del centro-sud del paese (Cordillera della Costa), con il duplice obiettivo di frenare l'erosione del suolo e plasmare un settore forestale industriale (industria primaria). Il Decreto Legge 701 del 1974, approvato durante la dittatura del generale Pinochet, ha segnato un cambio sostanziale in termini di approccio politico-economico ed ecologico (Camus, 2014; Klubock, 2014): svanisce completamente l'obiettivo ambientalista conservazionista e si incentiva esclusivamente l'attività forestale industriale gestita da privati e finanziata dallo Stato attraverso incentivi alla piantagione di pini e eucaliptus. Questo ha determinato una trasformazione del settore, in ampiezza e struttura (Canals, 2014) implicando l'espansione della monocoltura forestale dai 400.000 ha. piantati nel 1974 a quasi 2,5 milioni di ha. del 2017 (INFOR, 2018). Ciò che è stato osservato per i territori forestali cileni (Farris e Martinez, 2019) è stato un duplice processo, da un lato, un assedio e svuotamento delle attività produttive rurali tradizionali, a causa della monocoltura (Montalva e Carrasco, 2003; Aguayo *et al.*, 2009) e, allo stesso tempo, di "appropriazione", concentrazione e reinterpretazione da parte delle imprese forestali di quelle attività che sono più interessanti in termini di business, come la raccolta e la trasformazione dei Prodotti Forestali Non Legnosi (Giménez *et al.*, 2018) o la viticoltura "ancestrale" (Bahamonde e Mariangel, 2016). Questo ha implicato un'omogeneizzazione del paesaggio e della struttura economica locale, che si riflette anche nella dimensione urbana, dove le principali "città forestali" vengono reinterpretate dal punto di vista delle grandi imprese del settore (Carrasco e Aliste, 2017).

Questi processi a livello locale si combinano con un fattore economico centrale che ha determinato la crescita del settore, cioè il suo orientamento verso le esportazioni. Storicamente, le esportazioni hanno risposto alla domanda internazionale di prodotti trasformati dell'industria primaria, come la cellulosa e il legno lamellare (Mora Motta, 2018), sebbene, negli ultimi dieci anni, le grandi aziende stanno investendo nell'industria secondaria (prefabbricati per edilizia, mobili, ecc.) per controllare l'intera catena di produzione.

I dati disponibili mostrano che il settore forestale si è sviluppato come una monocoltura, riducendo o eliminando altre alternative produttive. I comuni della Cordillera de la Costa sono rappresentativi di questo fenomeno. In questi territori, la superficie occupata dalle piantagioni forestali industriali occupa tra il 60% e l'80% della superficie comunale utile. Questo riflette l'idea che il capitalismo costruisce una geografia a proprio piacimento (González, 2005). La formazione di questa monocoltura ha comportato anche lo sviluppo di uno "spatial fix" (Harvey, 2004) per perseguire gli interessi di gruppi egemonici limitati, come le imprese forestali, attraverso un processo di creazione di infrastrutture pubbliche da parte dello Stato (autostrade, porti, centrali elettriche, ecc.) strategicamente situate vicino ai siti di produzione dell'industria del legno, in contrasto con la marginalità che continua a persistere in altri territori rurali forestali.

Progressivamente, il settore forestale cileno si è ridotto a un oligopolio, o più precisamente: un duopolio e un oligopsonio. Sebbene gli attori economici coinvolti siano vari, sono solo due le grandi aziende che generano i maggiori profitti lavorando più del 70% del legname prodotto e concentrando l'80% delle esportazioni (INFOR, 2018). Il processo di concentrazione nel settore forestale è stato possibile grazie alla privatizzazione favorita dalla dittatura di Pinochet e si è consolidato attraverso una progressiva fagocitazione di altre piccole e grandi imprese private (Fazio, 2005). Le aziende leader del settore sono parte di due holding internazionali, a capitale cileno: Arauco S.A., del gruppo Angelini, e CMPC, del gruppo Matte. L'holding rappresenta due caratteristiche del capitalismo attuale, in un rapporto dialettico: la concentrazione del capitale in un

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

conglomerato di imprese controllate da un nucleo imprenditoriale e la differenziazione e diversificazione delle loro attività produttive e finanziarie.

Questi conglomerati aziendali hanno una proiezione territoriale multiscalare: si articolano e ramificano a scala globale, a partire da una localizzazione produttiva a scala locale. I gruppi controllati dalla famiglia Angelini e dalla famiglia Matte sono rappresentativi di questo modello: i diversi rami produttivi sono riuniti nello stesso blocco aziendale, secondo un processo di concentrazione non solo monopolistico, tipico di questa fase del capitalismo globalizzato, ma anche monopsonistico, visto che concentrano il potere di acquisto della fibra (Farris e Martínez, 2019). Sono espressione del capitalismo familiare, favorito dalle politiche neoliberali attuate durante la dittatura e perfezionate a partire dagli anni Novanta dai governi liberal-democratici, limitando, di fatto, l'ingresso dei grandi gruppi stranieri nel mercato nazionale (Bril-Mascarenhas e Madariaga, 2019). Questo, ha fatto sì che queste aziende abbiano potuto dirigere il loro processo di espansione, concentrazione e differenziazione verso la scala globale, con una redditività garantita degli investimenti a livello locale e statale.

2. Quadro concettuale. – La fine del XX secolo in America Latina è stata caratterizzata da un rinnovato protagonismo dei movimenti sociali che hanno concentrato le loro rivendicazioni sull'uso e la gestione delle risorse naturali. Questi movimenti, eterogenei per composizione sociale, riferimenti culturali e orizzonte programmatico, hanno come comune denominatore il confronto con le politiche neoliberiste di privatizzazione dei "beni", che ha determinato un crescendo di conflittualità territoriale in tutto il continente, come sottolineato da molteplici autori (Sabatini e Sepulveda, 1997; Padilla, 2000; Svampa, 2008; Alimonda, 2011; Gudynas, 2014) e organizzazioni non governative (OLCA).

2.1 *Geografia economica latinoamericana dello sviluppo*. – Secondo diversi autori, in America Latina si da un modello di sfruttamento incontrollato delle risorse che definiscono "estrattivista-esportatore" (Bottaro, 2012; Svampa, 2013). L'estrazione mineraria, in particolare quella a cielo aperto, può essere vista come un'attività rappresentativa di questo modello, caratterizzata dalla sua grande scala: grandi investimenti di capitale, grandi aziende coinvolte, profondi impatti ambientali. Allo stesso tempo, questa categoria è stata generalizzata per includere altri processi di appropriazione e mercificazione delle risorse naturali (*commodities*) che "industrializzano" le pratiche economiche legate alla natura: estrattive (idrocarburi e minerali: Göbel e Ulloa, 2014, pp. 425-458), produzioni agroindustriali (piantagioni forestali: Carrasco, 2012; 2015; piscicoltura: Bustos, 2012; bioetanolo, OGM), produzioni energetiche (idroelettriche: Romero Toledo, 2014; parchi eolici) o anche la "Musealizzazione" del paesaggio (parchi naturali, pubblici e privati: Nuñez *et al.*, 2019). Questo modello di sviluppo si basa su un approccio utilitaristico, di alcuni attori specifici, nei confronti del territorio che viene ridotto a mero supporto delle attività economiche ("il territorio come asino" nella definizione di Magnaghi, 2000, p. 9). Questo porta a un processo di privatizzazione delle risorse che Harvey (2004), citando Marx, definisce "accumulazione per espropriazione". In un'analisi più approfondita, questo modello estrattivista è stato considerato come la versione attuale di un processo coloniale e "sviluppista" di lunga data, associato ad una concezione "eurocentrica" dello sviluppo che promuove lo sfruttamento intensivo dell'insieme dei beni territoriali (ambientali, sociali, culturali). Secondo Svampa (2013), questa concezione è talmente radicata che esisterebbe una continuità storica nelle politiche economiche dei governi latinoamericani: tanto quelli neoliberali degli anni Novanta, ispirati al Washington Consensus, come quelli attuali di sinistra e indigenisti (Bolivia ed Ecuador, in particolare) evidenziano un percorso ancora incompiuto di rottura con il colonialismo. La "colonialità" persiste sia nella dimensione culturale (nel discorso sullo "sviluppo") che in quella materiale (estrattivismo e sfruttamento ambientale, dipendenza dalle merci). L'estrattivismo, derivato da questa continuità coloniale, è quindi una specificità del contesto latinoamericano e di altri territori post/neo-coloniali. L'idea di "sviluppo", pur mantenendo la sua matrice "eurocentrica" o occidentale (Rist, 2002), si è evoluta, abbracciando diverse aree. Hanno preso forma concetti come "sviluppo umano", "sviluppo endogeno", "sviluppo locale", "sviluppo sostenibile" (*ibidem*), ecc. L'idea di "sostenibilità", nonostante abbia più di quattro decenni, si è posizionata come un concetto centrale nel discorso sullo "sviluppo", nel processo di inclusione della variabile ambientale nell'analisi della crescita economica. Questa idea è stata teorizzata in particolare nel campo dell'ecologia politica, prendendo come punto di partenza la necessità di ripensare le relazioni tra società-capitale-ambiente. Nonostante la grande varietà e diversità di elaborazioni teoriche sull'argomento, che vanno dalla "sostenibilità debole" alla "sostenibilità forte" come estremi paradigmatici, essa dovrebbe essere collocata in una posizione diversa o alternativa all'idea di "colonialità" discussa sopra. Spesso, però, l'elaborazione

teorica non è associata a pratiche coerenti che, in qualche modo, sembrano ribadire il processo di "espropriazione" evidenziato da Harvey, pur riformulando il discorso e l'immaginario "sviluppista" (Aliste, 2010; 2012). Esempi di questa doppia lettura della sostenibilità si possono trovare nei processi di protezione ambientale da parte di attori pubblici e/o privati (caso del Parco Tompkins' Pumalín citato da Folchi, 2001), che espropriano un territorio e ne modificano l'uso e la gestione, marginalizzando politicamente ed economicamente gli attori locali e trasformandoli in luoghi privilegiati per un turismo d'élite. Allo stesso modo, le aziende forestali cercano di equiparare le piantagioni forestali alle foreste originarie, proponendo una narrativa che installa l'idea di presunti vantaggi in termini di riduzione dell'effetto serra e della *carbon footprint*.

In Cile, la dimensione territoriale nel discorso dello "sviluppo" si è concretizzata nell'idea di "sviluppo regionale" (Rehren *et al.*, 2018). Questo sottolinea l'importanza di portare i territori più poveri fuori dalla marginalità, superando le disuguaglianze regionali (Arías-Loyola e Vergara, 2019). A tal fine, sono state promosse politiche economiche *laissez-faire* incentrate sulla crescita economica basata sulle specificità locali/regionali. In questo modo, l'obiettivo è quello di creare un'economia basata sullo sfruttamento delle condizioni favorevoli e della vocazione produttiva di un territorio per determinate attività (vino, silvicoltura, agricoltura, piscicoltura, ecc.). Lo sviluppo rurale (Pezo, 2007) può quindi essere considerato come una specificazione di questo approccio regionale ed è condizionato dalla crescita economica delle (grandi) imprese agro-industriali, principalmente orientate all'esportazione (Canales e Hernández, 2013). Il caso delle piantagioni forestali è rappresentativo di questa visione del territorio come cluster produttivo.

2.2 *Alcune riflessioni sull'estrattivismo*. – Autori importanti come Acosta (2011), Gudynas (2014) e Svampa (2013) interpretano il modo di produzione in America Latina in termini di estrattivismo, evidenziando in un certo senso una peculiarità di questa regione, dovuta alla sua storia di colonizzazione. La seguente citazione di Acosta riassume il concetto condiviso da molti altri autori:

> L'estrattivismo è una modalità di accumulazione che ha cominciato ad essere forgiata in modo massiccio 500 anni fa. Con la conquista e la colonizzazione dell'America, dell'Africa e dell'Asia, l'economia mondiale cominciò a strutturarsi: il sistema capitalista. Questa modalità di accumulazione estrattiva è stata determinata da allora dalle esigenze dei centri metropolitani del capitalismo nascente. Alcune regioni si sono specializzate nell'estrazione e nella produzione di materie prime, cioè di beni primari, mentre altre hanno assunto il ruolo di produttori di manufatti. Il primo esportava la natura, il secondo la importava (Acosta, 2011, p. 3).

L'estrattivismo, quindi, è inteso come un sistema produttivo:

- orientato verso la produzione e l'esportazione di tutti i tipi di risorse naturali (minerarie, agricole, forestali, pesca, ecc.) secondo le pratiche delle miniere a cielo aperto;
- che si basa su grandi imprese transnazionali, principalmente straniere, che investono grandi quantità di capitale in megaprogetti ad alta intensità di tecnologia e di lavoro, con grandi impatti sul territorio;
- in cui il capitale accumulato attraverso il sistema non rimane nel paese, né si sviluppano catene produttive: i prodotti primari vengono estratti ed esportati non lavorati, e alla fine i loro derivati vengono reimportati. Questo genera dipendenza tra i diversi territori del pianeta, riproducendo pratiche di saccheggio e appropriazione coloniale e neocoloniale.

Evidenziando una continuità nel modello di produzione in America Latina che va oltre l'orientamento politico dei governi statali, Gudynas (2012), per esempio, parla di "estrattivismo classico" come quello attuato dai governi conservatori, e di "neo-estrattivismo" come quello attuato dai governi progressisti (Lula, Correa, Morales, Chavez, ecc.). La differenza si esprime nel ruolo predominante dello Stato in quest'ultimo caso, con le imprese statali che sviluppano pratiche estrattive.

Molti autori completano questa visione con l'idea di "accumulazione per espropriazione" proposta da Harvey (2004) che, riprendendo un concetto di Rosa Luxemburg (1968), mette in evidenza la necessità intrinseca del capitalismo di espandersi e "fagocitare" nuovi territori e risorse naturali (e non solo). Questo processo genererebbe nuove accumulazioni originarie che permetterebbero al capitale di rinnovarsi e autoriprodursi. A questo proposito, è importare evidenziare due elementi che spesso non sono sufficientemente presi in considerazione quando si associa questo concetto all'estrattivismo. La prima è che tra gli studiosi marxisti, tra cui entra Harvey, ci sono diverse posizioni nel dibattito sull'interpretazione originale del concetto marxiano di "accumulazione originale", come gli interessanti contributi di De Angelis (2001) e Carchedi (2013). L'altra considerazione è quella di contestualizzare l'idea di "accumulazione per espropriazione" nella riflessione più

generale di Harvey sul capitalismo imperialista. Questa dovrebbe essere anche la contestualizzazione dell'idea di estrattivismo:

- c'è un'espansione del capitale monopolistico/imperialista che acquisisce prodotti primari estratti e imprese di trasformazione nazionali che si stanno consolidando;
- si sono formate società multinazionali (holding) provenienti da molti paesi con un'economia estrattiva-esportatrice.

La dinamica capitalista va quindi nella direzione di una concorrenza sempre più intensa tra le holding transnazionali, che cercano di inglobarsi a vicenda o di formare cartelli oligopolistici (per esempio la fusione Bayer-Monsanto).

3. Il settore cileno, tra estrattivismo ed egemonia territoriale della holding. – Il settore forestale è solitamente considerato rappresentativo dell'estrattivismo (Pino Albornoz e Carrasco Henriquez, 2019) a causa dell'enorme espansione, realizzatasi negli ultimi quarant'anni, della superficie produttiva (piantagioni industriali che rimpiazzano gli ecosistemi naturali e le alternative produttive) e orienta il processo produttivo quasi esclusivamente verso l'esportazione di materie prime o la lavorazione primaria.

3.1 *La frontiera forestale continua ad espandersi in Cile?* – I dati disponibili sul processo di espansione della "frontiera forestale" mostrano diversi fattori da considerare nell'analisi: utilizzando come rappresentativi i dati delle regioni di Bio-bio e Ñuble (che concentrano la maggior quantità di superficie piantata), la forestazione (cioè l'impianto di alberi su terreni dove non sono mai stati piantati) abbia avuto un peso significativo nel consolidamento del settore forestale, in particolare negli anni 2000, rappresentando quasi il 60% della superficie forestale. Questa tendenza si è notevolmente ridotta nel decennio attuale, raggiungendo meno del 5%. È importante notare che in questo processo i piccoli proprietari hanno giocato un ruolo crescente, caratterizzandosi come un gruppo principalmente orientato alla forestazione primaria (cioè all'apertura della frontiera forestale) piuttosto che alla riforestazione, pratica che peraltro viene portata avanti principalmente dalle grandi aziende forestali, che quindi agiscono dopo che altri hanno aperto la strada, acquistando prima la materia prima e poi acquisendo le proprietà o le imprese.

Sono inoltre alcuni territori ad aver sopportato in maggior misura il peso dell'espansione della frontiera forestale, anche se questa si è progressivamente ridotta fino quasi ad annullarsi. Nella provincia di Concepción si può notare che nei comuni della Cordillera Costiera quasi nessun nuovo terreno è stato boscato, mentre i comuni che si trovano in una posizione geografica intermedia tra la costa e la pianura centrale, con vocazione alle esportazioni agricole, hanno registrato una costante pressione per cambiare la destinazione d'uso dei terreni, trasformandoli in forestali. Nella provincia di Ñuble, i comuni che hanno registrato il maggior aumento di piantagioni forestali sono quelli della Valle dell'Itata e quelli situati ai piedi della Cordigliera delle Ande, dove si può ancora trovare la foresta nativa.

3.2 *Molto più che estrattivismo: holding e diversificazione produttiva*. – È chiaro che il settore forestale si è sviluppato in forma di monocoltura, eliminando altre alternative produttive nei territori dove si trovano le piantagioni. I comuni della Cordigliera della Costa sono rappresentativi di questo fenomeno. In questi territori, la superficie occupata dalle piantagioni forestali industriali occupa tra il 60% e l'80% della superficie comunale utile (cioè escludendo la superficie urbana, industriale o occupata da corpi d'acqua, rocce o ghiacciai). Inoltre, i dati di cui sopra mostrano che, dopo un lungo processo di espansione, il *land grabbing* per le piantagioni industriali si è fermato, una volta stabilita una monocoltura di 2,5 milioni di ettari, che permette un approvvigionamento costante di materie prime.

Se la sua base produttiva è la monocoltura, d'altra parte, bisogna notare che il settore forestale cileno si è ridotto a un oligopolio. Anche se ci sono diversi attori coinvolti (piccoli e medi proprietari di piantagioni, lavoratori salariati…) ci sono solo due grandi aziende che generano i maggiori profitti lavorando più del 70% del legname prodotto. È interessante, in questa prospettiva, come il processo di concentrazione e distribuzione duale del settore forestale sia avvenuto non solo grazie alla privatizzazione favorita dalla dittatura del generale Pinochet, ma anche attraverso una fagocitazione di altre imprese private (piccole e grandi – significativamente nel caso del gruppo Cruzat Vial). Questo è più evidente per il gruppo Angelini che per il gruppo Matte, la cui traiettoria è più antica, dagli anni Trenta.

In questo senso, è importante evidenziare la struttura della holding, poiché presenta due aspetti dialettici del processo di concentrazione del capitale all'interno di un'impresa insieme a un processo di diversificazione

delle sue attività produttive e finanziarie. In termini territoriali, la holding agisce su più scale, muovendosi in una dinamica globale, partendo da una localizzazione produttiva locale.

"[Q]ueste economie di esportazione primaria, già dall'epoca coloniale, hanno carattere di enclave: il settore petrolifero o minerario, così come molte attività di esportazione agricole, forestali o della pesca, sono normalmente isolate dal resto dell'economia" (Acosta, 2011, p. 7). Il caso del gruppo Angelini (e di diversi altri) è rappresentativo di una situazione opposta a quella descritta da Acosta: i diversi rami produttivi sono riuniti in un unico blocco aziendale, secondo un processo di concentrazione monopolistica, tipico di questa fase del capitalismo globalizzato, e di diversificazione produttiva su più scale. Nasce da un fondatore e dal suo clan familiare. Si consolida e si espande nei settori produttivi primari, grazie alle politiche neoliberali attuate dal governo dittatoriale e proseguite dai governi liberal-democratici della Concertación. È importante sottolineare il fatto che gli investimenti sono concentrati principalmente nei settori produttivi piuttosto che in quelli finanziari.

D'altra parte, il settore forestale sembra mostrare alcune caratteristiche nuove rispetto all'interpretazione puramente estrattivista. I processi di diversificazione produttiva e di internazionalizzazione mostrano due fattori di rottura: da un lato, il duopolio è costituito da imprese di capitale cilene, il che significa che non esiste la classica condizione di espropriazione delle risorse locali da parte di agenti esogeni a beneficio delle imprese del "nord globale". L'altra, forse più rilevante, è che il settore sta mostrando un sempre più profondo processo di diversificazione e specializzazione produttiva: melamina, mobili finiti, giocattoli per bambini e, soprattutto, l'industrializzazione delle costruzioni in legno rappresentano il futuro del settore, verso cui aziende come Arauco S.A. stanno investendo molto, stringendo anche alleanze strategiche (E2E, Pizarreño). Non è un caso che questa azienda abbia recentemente cambiato logo e slogan: da quattro pini verdi e lo slogan "Arauco, seminare il futuro", a un pino stilizzato in modo molto geometrico, senza alcun riferimento alla sua essenza naturale, con il messaggio "Arauco, energie rinnovabili per un mondo migliore". È importante quindi risaltare come il settore forestale si stia muovendo verso l'industrializzazione, come evoluzione del processo di *commodification* del legno. La catena di produzione del settore forestale contiene diverse delle dimensioni che Castree (2003) evidenzia per ottenere una merce pura, in particolare la valorizzazione e lo spostamento: l'industrializzazione delle costruzioni in legno rappresenta la rottura materiale e simbolica tra il luogo di produzione e i luoghi di consumo.

3.3 *Molto più che estrattivismo: diversificazione produttiva ed egemonia territoriale*. – Le imprese forestali espandono le loro aree di influenza al di là del settore forestale, impiegando varie strategie e meccanismi di intervento nei territori in cui operano. Questo viene fatto in particolare attraverso un sistema di fondazioni che esse finanziano. In questo senso, il concetto di "valore condiviso" (Porter e Kramer, 2011) ha assunto un ruolo centrale ed è stato accolto dalle grandi imprese cilene, adattandolo al contesto statale e alle loro esigenze specifiche. Questo concetto propone di aggiornare le pratiche di Responsabilità Sociale d'Impresa, orientandole verso temi che possono significare, oltre a un miglioramento delle condizioni di vita dei beneficiari e dei loro territori, nuove prospettive di business per le aziende che le sviluppano. Per il settore forestale, questo approccio comporta lo sviluppo di una "co-progettazione" della partecipazione delle comunità interessate dalla realizzazione di progetti aziendali; è strettamente associato al sistema di certificazione della sostenibilità aziendale (Eyzaguirre, 2014).

Prendendo Arauco S.A. come esempio, la società dispiega una rete di influenza attraverso il sistema "Casas Abiertas" – finanziato direttamente dalla società – le fondazioni AcercaRedes e Fundación Educacional Arauco e la società Elemental. L'obiettivo dichiarato delle "Casas Abiertas" è quello di generare uno spazio di dialogo e cooperazione con e tra gli abitanti dei territori in cui l'azienda opera. Il modello è emerso durante il processo di ricostruzione della città di Constitución, dopo il terremoto del 2010, consolidandosi come il format adottato dall'azienda per lo sviluppo del cosiddetto "valore condiviso", il cui scopo è stato definito come "rispettare e contribuire allo sviluppo delle comunità locali, attraverso la gestione responsabile delle nostre operazioni e l'attuazione di iniziative che generano benefici reciproci, attraverso un modello basato sul dialogo e la partecipazione" (Arauco S.A., 2018, p. 24). D'altra parte, la Fondazione Acerca Redes si articola come un sistema di nodi operativi chiamati *hub*, situati in territori lontani dai principali centri urbani, offrendo uno spazio di lavoro e di incontro per promuovere l'associatività tra gli imprenditori locali e altri attori (produttivi, tecnici, accademici, culturali, ecc.). Attraverso questo strumento, il gruppo forestale promuove e gestisce progetti che rispondono ai suoi interessi produttivi-territoriali. Inoltre, dal 2006, il gruppo Angelini è azionista di maggioranza di "Elemental", uno studio di architettura riconosciuto a livello mondiale grazie

alla figura di Alejandro Aravena. Attraverso questa società, Arauco S.A. ha gestito il Piano di Ricostruzione Sostenibile (PRES) di Constitución (città portuaria della regione del Maule) e si sta impegnando nella costruzione industriale in legno, realizzando progetti di edilizia sociale appaltati dal Ministerio de la Vivienda (Ministero della Casa) (Farris e Salgado, 2019).

Álvaro Sevilla (2014), attraverso una storia della pianificazione territoriale, propone di comprendere l'emergere di certi discorsi, pratiche e tecniche a livello spaziale e la loro influenza sulle persone coinvolte in questa pianificazione. Per questo autore, la territorialità è "una strategia in cui un soggetto o un gruppo sociale delinea il suo progetto di influenza e dominio su altri gruppi di popolazione con mezzi indiretti, attraverso una mediazione che strumentalizza lo spazio per questi scopi" (Sevilla, 2014, p. 63). In questo senso, propone il concetto di egemonia territoriale, intesa come: "La pratica di diffondere forme di uso e concezione dello spazio – dei codici che territorializzano quello spazio – compatibili con il progetto di ordine socio-spaziale del blocco dominante" (*ibidem*). I movimenti egemonici, inscritti anche in termini spaziali, hanno ripercussioni sulla produzione e riproduzione dell'egemonia. La leadership intellettuale e morale di una classe su un'altra mira ad evitare il conflitto, lo scontro diretto, attraverso l'impianto di un particolare senso comune. È questa prevenzione dei conflitti che interiorizza e gestisce i problemi in una prospettiva favorevole allo sviluppo di un capitale incline al mantenimento dell'ordine egemonico o del regime di verità in vigore, senza necessariamente ricorrere all'uso della forza o alle pratiche poliziesche; e se queste ultime vengono utilizzate, devono essere utilizzate nella misura in cui sono socialmente accettate. Lo sviluppo dell'industria forestale può essere compreso da questi punti di vista.

L'influenza della "Corporación de la Madera" (CORMA, associazione degli industriali del legname) nello sviluppo di una congiunzione tra promozione statale e protezione dell'industria nazionale del legname è fortemente percepita nella sua storia. Dalla sua creazione, ha influenzato le politiche pubbliche, i decreti legge, e ha influenzato i tavoli di negoziazione. In governi di diverse sfumature politiche, la politica è stata la stessa: protezione, sviluppo e mantenimento dell'industria che rappresenta, attraverso vari meccanismi. La Corporazione ha legami con diversi leader politici: ministri di stato (durante la dittatura) l'hanno presieduta, così come persone legate alla sfera pubblica. Vale la pena ricordare che fu Fernando Léniz, ex presidente del CORMA, che nel 1974, mentre era ministro dell'economia, elaborò il decreto legge 701. Inoltre, due delle aziende più importanti di questo settore partecipano attivamente alla Corporazione (Arauco S.A. e CMPC).

La narrativa che ha accompagnato la crescita del settore ha enfatizzato un doppio processo di marketing per giustificarlo dal punto di vista sociale e ambientale. Da un lato, il suo contributo allo sviluppo territoriale, dato che questa pratica produttiva è stata localizzata nelle regioni del paese con i livelli più bassi dell'Indicatore di Sviluppo Umano e quindi si sostiene che ha migliorato le condizioni economiche impiegando la popolazione locale. La sfaccettatura "territoriale" del discorso "sviluppista" include anche i vari programmi sociali di "azioni di buon vicinato" che sono stati implementati dalle imprese forestali (Carrasco, 2012). A Ránquil, per esempio, ci sono attività organizzate per le comunità vicine allo sviluppo forestale di Arauco (Progetto "Casa Abierta"), cercando di migliorare la relazione con loro, senza necessariamente cambiare il tipo di pratiche territoriali. In un senso simile, l'acquisizione da parte di Arauco dell'azienda vinicola Cucha Cucha in una posizione vicina allo stabilimento di cellulosa Nueva Aldea, collegando lo sviluppo forestale con il patrimonio produttivo vinicolo dell'Itata, potrebbe puntare in una direzione simile.

Questo approccio presumibilmente "localista" è completato dalla visione sostenibile. In primo luogo, c'è un tentativo di equiparare il valore ecologico delle piantagioni alle foreste native, in modo che piantare alberi significhi conservazione dell'ecosistema e conseguenti vantaggi ambientali. A questo si aggiungono iniziative volte alla "sostenibilità" aziendale: tecniche di produzione secondo standard e certificazioni internazionali (*ibidem*) e la generazione di agro-energia da biomassa, contribuendo non solo all'autosufficienza ma anche a offrire energia "pulita" a tutto il paese.

Ma la conquista più importante, in termini di semantica ideologica, è da attribuire all'omologazione delle piantagioni forestali industriali con i boschi originari, secondo la categorizzazione realizzata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO). Mouffe (2013) indica che in termini egemonici, bisogna prestare particolare attenzione a ciò che Gramsci ha tipizzato come egemonia per neutralizzazione; intesa come una situazione in cui le richieste che sfidano l'ordine egemonico sono fatte proprie dal sistema esistente per soddisfarle in un modo che neutralizza il loro potenziale sovversivo (*ibidem*). In questo senso, l'appropriazione di questo concetto annullerebbe la possibilità di contro-egemonie efficaci, eliminando il potenziale pericolo per lo sviluppo della silvicoltura industriale.

4. Conclusioni. – Il sistema forestale si basa anche su un altro dualismo: da un lato un processo di concentrazione della produzione in un oligopolio, dall'altro una frammentazione del lavoro (e della proprietà, considerata in questo caso più come unità di lavoro a causa della difficoltà di riutilizzare i mezzi di produzione per un altro tipo di produzione).

La proprietà terriera è un altro fattore che mi fa dubitare dell'inclusione del settore forestale nel concetto di "estrattivismo". La differenza con il settore minerario o del salmone è anche nella proprietà dei mezzi di produzione (la terra): in questo caso siamo in presenza di una proprietà privata e frammentata che è difficile considerare come il risultato di un recente esproprio diretto, nell'altro caso possiamo parlare di un esproprio di un bene pubblico (la proprietà statale) per un'accumulazione privata "separando le persone dai loro mezzi di autoproduzione" (in particolare nel caso degli allevamenti di salmone dove l'esproprio del mare colpisce direttamente i pescatori artigianali).

Considerando le riflessioni di cui sopra, la proiezione futura dello studio è quella di contrastare la situazione nel contesto latinoamericano, in particolare in Cile, con un altro contesto europeo (da cui deriva il processo coloniale), presumibilmente "sviluppato". Il problema che mi pongo è se i processi menzionati nel contesto europeo possano essere attribuiti in qualche modo all'"estrattivismo" che è stato definito per il contesto latinoamericano. La questione allora è se c'è un punto di contatto tra questi approcci apparentemente diversi alla natura e al territorio. In altre parole, l'"estrattivismo" è una peculiarità di un contesto "post/neocoloniale"? O è piuttosto un'espressione generica del capitalismo globalizzato che massimizza la mercificazione dei beni naturali sia nei contesti "sviluppati" che in quelli "in via di sviluppo"? E, estendendo l'analisi, se la "colonialità" si esprime come una dipendenza ideologica e materiale da un'egemonia politico-economica "eurocentrica" e "sviluppista", è interessante contrapporre questa idea agli studi sui processi di ridimensionamento. Come si esprime geograficamente questa dipendenza? Si verifica in termini di relazioni su scala degli stati-nazione? O piuttosto tra attori egemonici (multinazionali, grandi imprese statali, ecc.) e regioni/territori? In questo caso, quali sono le differenze e le somiglianze tra il contesto latinoamericano e quello europeo?

L'ipotesi è che esista un discorso "sviluppista" di natura neoliberale ed "eurocentrica" che si proietta a livello globale, ma con intensità diverse a seconda delle scale e delle specificità territoriali, che, d'altra parte, forniscono risposte diverse. La "colonialità" in America Latina, quindi, si verificherebbe in termini ideologici nel momento in cui le risposte non sono riuscite ad avere sufficiente coerenza e peso per contrastare il discorso dominante (nonostante i segnali positivi provenienti dai cambiamenti costituzionali in Bolivia ed Ecuador, o le riflessioni teoriche sul "post-sviluppo" o i movimenti sociali in difesa del territorio). Dal punto di vista delle relazioni materiali ed ecologiche, invece, si potrebbe supporre che la "privatizzazione" e lo sfruttamento "estrattivista" delle risorse territoriali sono caratteristici del capitalismo e si verificano in modo simile sia nell'Ue che nell'AL. Queste dinamiche sono state rafforzate dalle politiche neoliberali applicate sia nell'Ue che nell'AL. Il fattore di differenziazione, forse, ha a che fare con le risposte specifiche: ai processi globali di "omogeneizzazione" ci sono risposte locali di "specificazione" e identità, come quelle proposte da Martínez-Alier (2004) con l'idea di "ambientalismo popolare". Da questa prospettiva, la "sostenibilità" si riduce a un mero schermo ideologico che nasconde l'espropriazione ambientale, o si concretizza in pratiche efficaci e inclusive? In che termini si presenta in entrambi i contesti?

BIBLIOGRAFIA

Acosta A. (2011). Extractivismo y neoextractivismo: dos caras de la misma maldición. *Más allá del desarrollo*. Testo disponibile nel sito: https://cronicon.net/paginas/Documentos/paq2/No.23.pdf (consultato il 10 maggio 2021).

Aguayo M., Pauchard A., Azócar G., Parra O. (2009). Cambio del uso del suelo en el centro sur de Chile a fines del siglo XX. Entendiendo la dinámica espacial y temporal del paisaje. *Revista Chilena de Historia Natural*, 82.

Alimonda H. (2011). La colonialidad de la naturaleza. Una aproximación a la ecología política latinoamericana. In: Alimonda H., a cura di, *La naturaleza colonizada. ecología política y minería en América Latina*. Buenos Aires: Ediciones CICCUS.

Aliste E. (2012). El discurso del desarrollo y sus efectos ambientales en Chile: prácticas espaciales y transformaciones territoriales en el área metropolitana de Concepción, 1950-2010. *Scripta Nova*, 16(418): 40.

Arauco S.A. (2018). *Resumen publico plan maestro ordenación forestal. Año 2018*. Testo disponibile nel sito: https://www.arauco.cl/chile/wp-content/uploads/sites/14/2018/04/RESUMEN_PUBLICO_PLAN_MAESTRO_PMOF_2018__FINAL_Marzo_2018.pdf (consultato il 10 maggio 2021).

Arias-Loyola M., Vergara F. (2019). *Desarrollos y subdesarrollos en los territorios de Chile*. Santiago: RIL Editores.

Bahamonde M., Mariángel P. (2016). *Viñas y toneles del Itata*. Ediciones CETSUR.

Bottaro L. (2012). Los conceptos de escala, naturaleza y territorio en el análisis de los conflictos socioambientales. *Prácticas de oficio. Investigación y reflexión en Ciencias Sociales*, 9.

Bril-Mascarenhas T., Madariaga A. (2019). Business power and the minimal state: the defeat of industrial policy in Chile. *The Journal of Development Studies*, 55(6): 1047-1066.
Bustos B. (2012). Brote del virus ISA: crisis ambiental y capacidad de la institucionalidad ambiental para manejar el conflicto. *Revista EURE-Revista de Estudios Urbano Regionales*, 38(115): 219-245.
Camus P. (2014). De la panacea a la tragedia. Bosques, erosión y forestación en Chile. Siglos XIX y XX. *Revista de Historia Iberoamericana*, 7: 2.
Canales M., Hernández M.C. (2011). Del fundo al mundo. Cachapoal, un caso de globalización agropolitana. *Espacio Abierto*, 20(4): 579-605.
Carchedi G. (2013). Recenti dibattiti teorici su Marx nel mondo anglosassone. In: Fineschi R., Riva T., Sgró G., a cura di, Karl Marx 2013. *Il Ponte*.
Carrasco Henríquez N. (2012). Trayectoria de las relaciones entre empresas forestales y comunidades mapuche en Chile. Aportes para la reconstrucción etnográfica del desarrollo interétnicos. *Polis*, 11(31): 355-371. Universidad de los Lagos, Santiago, Chile.
Ead. (2015). Pueblos indígenas y biodiversidad en el capitalismo contemporáneo. Propuesta para el estudio etnográfico de los procesos de certificación forestal en Chile. *Revista Justiça do Direito*, 29(1): 88-107.
Ead., Aliste E. (2017). Ciudad y desarrollo: imaginario empresarial y forestal en Concepción, Chile. *Cuadernos de Vivienda y Urbanismo*, 10(20): 6-19.
Castree N. (2003). Commodifying what nature? *Progress in Human Geography*, 27: 273-297.
CONAF (2017). *Plantaciones forestales 1998 al 2015 por comuna*. Testo disponibile nel sito: http://www.conaf.cl/nuestros-bosques/bosques-en-chile/estadisticas-forestales (consultato il 10 maggio 2021).
De Angelis M. (2001). Marx and primitive accumulation: The continuous character of capital's "enclosures". *The Commoner*, 2(1): 1-22.
Eyzaguirre P. (2014). *Gobernanza, participación y valor compartido*. Testo disponibilie al sito: http://oldcedeus.blomster.cl/wp-content/uploads/2014/08/Patricio-Eyzaguirre-Subgerente-Valor-Compartido-Forestal-Arauco.pdf (consultato il 10 maggio 2021).
Farris M., Martínez O. (2019). El capitalismo del holding transnacional en el sector forestal chileno: la consolidación de una hegemonía territorial. *Revista Izquierdas*. Santiago, Chile.
Farris M., Salgado M. (2019). Lo cotidiano como lugar en disputa en los territorios forestales chilenos. Entre dinámicas globales, dispositivos estatales y prácticas populares. *Revista Austral de Ciencias Sociales*, Valdivia, Chile.
Fazio H. (2005). *Mapa de la extrema riqueza al año 2005*. Lom, Santiago, Chile.
Folchi M. (2001). Conflictos de contenido ambiental y ecologismo de los pobres: no siempre pobres, ni siempre ecologistas. *Ecología política*, 22: 79-100.
Giménez I.M., Carrasco Henríquez N., Aliste E. (2018). Frutos en disputa: mercantilización de la silvicultura y gastrogénesis en la Baja Frontera de Nahuelbuta (Chile). *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 79(2483): 1-38.
Göbel B., Ulloa A., a cura di (2014). *Extractivismo minero en Colombia y América Latina*. Universidad Nacional de Colombia, Facultad de Ciencias Humanas.
González S. (2005). La geografía escalar del capitalismo actual. *Geo Crítica/Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, IX: 189. Universidad de Barcelona.
Gudynas E. (2012). Estado compensador y nuevos extractivismos: Las ambivalencias del progresismo sudamericano. *Revista Nueva sociedad*, 237: 128.
Id. (2014). Conflictos y extractivismos: conceptos, contenidos y dinámicas. *Revista en Ciencias Sociales*, 27: 79-115.
Harvey D. (2004). *El nuevo imperialismo*. Madrid: Akal.
INFOR (2018). *Anuario forestal 2018*. Testo disponibile nel sito: https://wef.infor.cl/publicaciones/anuario/2018/Anuario2018.pdf (consultato il 10 maggio 2021).
Klubock T. (2014). *La Frontera. Forest and Ecological Conflict in Chile's Frontier Territory*. Duke University Press.
Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
Martinez-Alier J. (2004). Ecological distribution conflicts and indicators of sustainability. *International Journal of Political Economy*, 34(1): 13-30.
Montalba R., Carrasco N. (2003). Modelo forestal chileno y conflicto mapuche: ¿ecologismo cultural? *Ecología Política*, 26: 63-69.
Mora-Motta A. (2018). Plantaciones forestales en Chile: ¿Hacia un modelo más sustentable? *Gestión y Ambiente*, 21(2Supl): 100-116.
Mouffe C. (2013). Space, hegemony and radical critique. *Spatial Politics: Essays for Doreen Massey*, 19-31.
Núñez A., Aliste E., Bello A., Astaburuaga J.P. (2019). Eco-extractivismo y los discursos de la naturaleza en Patagonia-Aysén: nuevos imaginarios geográficos y renovados procesos de control territorial. *Revista Austral de Ciencias Sociales*, 35: 133-153.
Padilla C., a cura di (2000). *El pecado de la participación ciudadana. Conflictos ambientales en Chile*. Santiago del Cile: Observatorio Latinoamericano de conflictos ambientales.
Pezo L. (2007). Construcción del desarrollo rural en Chile: apuntes para abordar el tema desde una perspectiva de la sociedad civil. *Revista MAD*, 17: 90-112
Pino Albornoz A.P., Carrasco Henríquez N. (2019). Extractivismo forestal en la comuna de Arauco (Chile): internalización y formas de resistencia. *Revista colombiana de sociología*, 42(1): 207-226.
Porter M.E., Kramer M.R. (2011). La creación de valor compartido: cómo reinventar el capitalismo y liberar una oleada de innovación y crecimiento. *Harvard Business Review*, 89(1): 31-49.
Rehren A., Orellana A., Arenas F., Hidalgo R. (2018). La regionalización en un contexto de urbanización regional: Desde los desafíos a las propuestas de nuevos criterios de zonificación para el caso chileno. *Revista de Geografía Norte Grande*, 69: 191-209.
Rist G. (2002). *El desarrollo: historia de una creencia occidental*. Vol. 137. Madrid: Los libros de la Catarata.
Sabatini F., Sepulveda C. (1997). Chile: conflictos ambientales locales y profundización demo-crática. *Economía Política*, 13, Icaria, Barcelona.
Svampa M. (2008). La disputa por el desarrollo: territorio, movimientos de carácter socio-ambiental y discursos dominantes. Cambio de época. *Movimientos sociales y poder político*, 1-31.
Ead. (2013). "Consenso de los Commodities" y lenguajes de valoración en América Latina. *Nueva Sociedad*, 244: 30-46.

RIASSUNTO: Il concetto dell'"estrattivismo" si è imposto nella letteratura della Geografia Economica e dell'Ecologia Politica latinoamericana degli ultimi quindici anni. Lo scopo di questo documento è di presentare alcuni spunti di riflessione su questa lettura considerando il caso del settore forestale cileno. La discussione concettuale si focalizza sulle relazioni tra l'estrattivismo, l'idea di accumulazione per espropriazione, la "mercantilizzazione" delle risorse naturali e l'espansione del capitalismo attraverso la creazione di holding monopolistiche. Infine, si propone un approccio al settore forestale cileno come sistema produttivo basato sulla monocoltura di specie arboree esogene, portata avanti da holding nazionali oligopolistici che si proiettano transcalarmente nell'economia globale. In questo senso, si focalizza l'attenzione non solo sulle dinamiche estrattive associate alle estese piantagioni forestali quanto sulle trasformazioni che il settore sta sperimentando attraverso una produzione spaziale basata sulla costruzione di un'egemonia territoriale, operata dalle holding, che si realizza dalla scala locale della vita quotidiana dei territori forestali alla grande scala della politica statale e dell'economia globale.

SUMMARY: *"Extractivism" and territorial hegemony in the Chilean forestry sector. A critical approach*. The concept of "extractivism" has imposed itself in the literature of Latin American Economic Geography and Political Ecology in the last 15 years. The aim of this paper is to present some insights into this reading by considering the case of the Chilean forestry sector. The conceptual discussion focuses on the relationships between extractivism, accumulation by disposition, commodification of natural resources and the expansion of capitalism through the creation of monopolistic holdings. Finally, an approach to the Chilean forestry sector is proposed as a production system based on the monoculture of exogenous tree species, carried out by oligopolistic national holding companies that project themselves transcalarly into the global economy. In this sense, attention is focused not only on the extractive dynamics associated with extensive forest plantations but also on the transformations that the sector is experiencing through a spatial production based on the construction of a territorial hegemony, operated by the holdings, which is realised from the local scale of daily life in forest territories to the large scale of state policy and the global economy.

Parole chiave: egemonia territoriale, holding, estrattivismo, settore forestale, Cile
Keywords: territorial hegemony, holding, extractivism, forestry sector, Chile

*Departamento de Geografía, Universidad de Chile; *mfarris@uchile.cl*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 325-330. Isbn: 9788890892684

CÉSAR CARRANZA BARONA*, DIEGO MEJÍA MONCAYO*

DESARROLLO TERRITORIAL ENDÓGENO. EXPERIENCIAS DE ECONOMÍA SOLIDARIA Y COMUNITARIA EN DOS COMUNIDADES ANDINO-AMAZÓNICAS DE ECUADOR

1. Aproximación a los circuitos económicos solidarios interculturales (CESI). – La Economía Social y Solidaria (ESS) ha cobrado particular protagonismo y relevancia de resistencia ante la pandemia provocada por la Covid-19 y las crisis múltiples e interrelacionadas de un modelo económico global que pone a la vida al servicio del capital. Dentro del proyecto "Reconstrucción histórico conceptual y sistematización de experiencias de Economía Comunitaria y Economía Solidaria en Ecuador"[1] desarrollado por el Grupo de Trabajo en ESS de la Universidad Central del Ecuador (UCE), en conjunto con el Movimiento de Economía Social y Solidaria del Ecuador (MESSE), se sistematizaron distintas experiencias de estas "otras economías".

El análisis de experiencias de ESS constituyen una reinterpretación crítica de los procesos económicos en su vinculación con la actividad humana. Lo económico está incrustado en el sistema social y no es percibido de manera aislada a lo político, cultural y ecológico (Polanyi, 2003; Laville, 2015), es un espacio de interdependencia entre el hombre y la naturaleza para sostener la vida y hacerla llevadera a futuro (Benitez *et al.*, 2020). Entender que los procesos económicos dependen de otros aspectos de la vida a la vez que inciden en ellos permite comprender el modo en que comunidades, como las que se abordan en este trabajo, plantean formas de organización que contemplan los procesos económicos, pero no se reducen a ellos, con el fin de satisfacer sus necesidades de manera alternativa a la economía de mercado. De ahí la importancia de centrar el análisis de estas experiencias desde los CESI, un abordaje conceptual, metodológico y organizativo que permite teorizar las prácticas sociales, enriquecer los debates de las organizaciones, y posibilitar espacios de convergencia entre actores y otros sectores, como la academia.

El análisis desde los CESI hace visible que los elementos culturales, geográficos, territoriales y ecológicos, entre otros, no se pueden perder de vista al pensar alternativas al modelo imperante. Aquí las leyes de *oferta y demanda* entran en contexto, son acotadas a una realidad social que pervive y en la que impera una racionalidad caracterizada por la solidaridad que articula la organización de los procesos económicos y sociales. La solidaridad se expresa en la cooperación, compañerismo, comunidad, colaboración, lo que Razeto (1993), define como el *factor C*. Estos elementos están atraviesados por principios éticos que posibilitan otro rumbo para la vida humana.

Los CESI son espacios de articulación de prácticas y de actores de ESS. Constituyen en los territorios Redes de Colaboración Solidaria (RCS) que fortalecen y empoderan a los actores, ya que "reivindica principios, valores y saberes ancestrales vitales para el sostenimiento armónico de las relaciones sociales, económicas, políticas y culturales de los agentes que integran el territorio" (Rúa Catañeda *et al.*, 2016, p. 44). Los CESI con su análisis dimensional político (relaciones de poder entre los participantes y con el contexto); económico (relaciones de asociación para producir entre la comunidad y las redes de intercambio); ambiental (relaciones con la naturaleza); y cultural (construcción en el territorio de identidad cultural) (Urretabizkaia y Fernández-Villa, 2015), posibilitan conceptuar la realidad social y presentar los impactos del trabajo conjunto de la comunidad y sus logros, como la cotidianidad de la incorporación a los procesos productivos de "los principios de complementariedad, redistribución, vincularidad e interculturalidad" (Jiménez, 2014, p. 3).

[1] Proyecto de Investigación financiado a través del Programa ARES (L'Académie de recherche et d'enseignement supérieur), con el apoyo de la Université catholique de Louvain (UCL), Centro de Investigación Interdisciplinaria sobre Trabajo, Estado y Sociedad (CIRTES) y Centro de Estudios del Desarrollo (DVLP).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Las experiencias de Oyacachi y Puerto Santa Ana desde una lectura de los CESI. – Para este trabajo se abordan, desde el enfoque de los CESI, las experiencias de Oyacachi en la zona Andina y la de Puerto Santa Ana en la región oriental amazónica ecuatoriana. Oyacachi es una comunidad con una amplia historia, registrada desde su asentamiento en el siglo XVI, ubicada dentro del Parque Nacional Cayambe – Coca en la vertiente oriental de la cordillera en la Provincia de Napo a 3.200 m sobre el nivel del mar. Su economía se fundamenta en la producción agropecuaria y turística, con alta presencia de finanzas solidarias que han posibilitado el fortalecimiento productivo y la promoción de nuevas iniciativas. Por otra parte, Puerto Santa Ana, se ubica en la provincia de Pastaza, en la cual se analiza la experiencia de la Asociación de Mujeres "Sinchi Warmi" (ASW)[2], dedicada a la confección de artesanías, al turismo comunitario y al comercio de la producción de sus *chakras* (huertos familiares y comunitarios).

Las dos experiencias se enmarcan en la dinámica territorial de las comunas indígenas de Ecuador, caracterizadas por ser, casi por completo, territorios ancestrales y poseer una riqueza cultural que ha perdurado en el tiempo. Según Jacome (2019), la conformación de la comuna es una forma de organización predominante llevada a cabo por grupos indígenas en respuesta a los contextos de modernización por parte del Estado a mediados del siglo XX. Las comunas ponen en práctica ideales propios de la comunidad indígena, entre los que destacan la propiedad comunal, donde se incluye la democratización de la tierra y la vivienda, como derechos propios de los comuneros y no mercancías exclusivamente, la autonomía indígena y la democracia participativa (Rayner, 2019).

La territorialidad de estas comunidades no se reduce a una forma peculiar de administración local, hacia el interior; define también la relación que se guarda con el exterior, tanto en lo que remite a intercambios comerciales cuanto en lo referente a relaciones e impactos culturales y de afirmación político-identitaria. Como sostienen Waldmüller y Altmann (2018), la afirmación simbólica y práctica de estos territorios ha servido a las comunidades que los ocupan para hacer frente a las irritaciones de la modernidad. Desde los principios del *buen vivir* indígena se han tejido ideales de territorio deseable, así como su contra parte, territorialidades hostiles al buen vivir, lo que permite balances permanentes e históricamente situados respecto de los rumbos que son deseables y aquellos que no.

Estas comunidades han sumado a sus prácticas cotidianas la ESS como modelo alternativo de desarrollo. Sus actividades económicas toman en cuenta a las personas, el medio ambiente, el desarrollo sostenible por encima de otros intereses (Coraggio y Laville, 2016). Sin embargo, en orden con la herencia ancestral de estas comunidades, ha sido necesario articular estrategias de compaginación entre las prácticas derivadas de la cosmovisión indígena, más vinculadas con la Economía Comunitaria (EC) y las que son propias de la ESS. Para ello se han aplicado herramientas como los CESI, tomando en cuenta a los actores en el territorio y sus prácticas económicas como la producción sana, las finanzas solidarias, el comercio justo, el consumo responsable, el post-consumo, el turismo comunitario, la salud ancestral, entre otras. Procesos que fortalecen el tejido social y promueven alternativas al desarrollo convencional, a través del *convivir bien* (Silva, 2013; Jiménez, 2014). El abordaje de estas experiencias desde los CESI, conduce a analizar las dinámicas existentes e interrelacionadas en cuatro dimensiones: la política, la económica, la cultural y la ambiental. Los hallazgos principales de las sistematizaciones realizadas en los dos territorios de este trabajo se describen a continuación.

3. La dimensión política. – En los dos casos la dimensión política está sustentada en las bases comunitarias, en procesos asamblearios y en la participación de los distintos miembros de la comunidad, acompañado transversalmente por el tema de género.

La organización político-administrativa de la comunidad de Oyacachi, tiene dos niveles de autoridad, la derivada del Estado, como la junta parroquial, la tenencia política, el registro civil y otros estamentos; y las de organización comunitaria, como la Asamblea General, conformada por toda la población y el cabildo integrado por cinco representantes elegidos por la Asamblea. Este último, brazo ejecutor de las decisiones dictadas por la asamblea general. Todos los aspectos relacionados con el desarrollo comunitario, la mediación y resolución de conflictos son potestad de la Asamblea y su cabildo (Curichumbi, 2012, p. 48); que es la máxima autoridad político-administrativa en la comunidad.

[2] La ASW fue creada en 1990. Sinchi Warmi significa "mujer fuerte" en lengua kichwa. En la comunidad de Puerto Santa Ana, al 2019 viven, alrededor de 500 habitantes representantes de cuatro de las diez nacionalidades que existen en la Amazonía: shuar, achuar, kichwas y zaparas.

El trabajo de campo realizado en la comunidad de Oyacachi, permitió establecer que en un 88% los encuestados consideran que la toma de decisiones se realiza de manera consensuada e informada. Además, que los niveles de participación llegan al 98% de manera muy activa y positiva, dejando solo un 2% de personas que afirman que su participación es limitada. Lo que demuestra que la comunidad, a través de la Asamblea General y su cabildo, mantienen su autonomía respecto de entidades gubernamentales, con una participación directa y activa de la población.

Una de las decisiones adoptadas por la Asamblea General y ejecutada por su cabildo, fue la conformación de la Cooperativa de Ahorro "Randipurashun" (CA), con la finalidad de superar la dependencia de la economía de mercado a través de una ampliación de su capacidad productiva, reorganizando las actividades económicas para satisfacer las necesidades comunitarias. La CA se rige bajo los principios de "equidad de género, solidaridad[3], reciprocidad, redistribución, transparencia, control social, tierra y territorio, trabajo –tanto el trabajo familiar, el comunal y colectivo –, recursos naturales, y el respeto por la diversidad cultural" (Parión, 2019). Esta dinámica muestra una lógica de ejercicio del poder desde abajo, que fortalece todos los niveles de la organización, su autodeterminación, sus relaciones internas y externas, así como de autonomía y la construcción práctica de sujetos políticos.

La ASW, por su parte, tiene un reglamento elaborado desde el trabajo colectivo, las obligaciones y roles son compartidos, es imprescindible el apoyo mutuo, compartir conocimiento y la distribución equitativa de los beneficios. Todas las decisiones de la Asociación se toman en Asamblea, con reuniones semestrales ordinarias, y extraordinarias para casos urgentes. Se señala como principio central de la organización la equidad, lo que conlleva mantener relaciones en iguales condiciones con los hombres de la comunidad, a los cuales recientemente se les ha permitido ser miembros de la Asociación, ellos se dedican principalmente al tallado en madera de balsa y actividades de caza y pesca.

El proceso en la ASW ha reestructurado los roles de género en la comunidad. Las mujeres salen de viaje a mostrar sus artesanías en comunidades vecinas y ciudades como Puyo o Quito, participando en ferias culturales y gastronómicas. Estos desplazamientos involucran que los hombres se hagan cargo de sus hijos, hijas y las tareas del hogar, lo que configura una masculinidad partícipe y corresponsable de actividades de cuidado. Esto demuestra que las actividades económicas están imbricadas con relaciones sociales más amplias, como las de género para el caso. Las prácticas de ESS en la ASW fisuran el tejido base de la economía ortodoxa en que operan varias distinciones que asientan un panorama sexista donde la esfera económica se desentiende del ámbito doméstico y de cuidados al que relegan a las mujeres, excluyéndolas también de la participación política.

4. La dimensión económica. – Es aquí donde mayor impacto se observa, el modelo de ESS adoptado por las comunidades, como alternativa de desarrollo local ante el abandono estatal y la excluyente economía de mercado, muestra que la CA y la ASW, juegan un papel preponderante en la formación de CESI y redes de intercambio solidarias, mejorando la producción, el consumo, el ahorro y las formas organizativas; en suma, las condiciones de vida de sus poblaciones.

En el caso de Oyacachi, la CA produjo la reorganización de asociaciones preexistentes en la comunidad (asociación de ganaderos, artesanos, de piscicultura y el centro de turismo comunitario). Al mejorar su administración, fortalecieron emprendimientos como el turismo ecológico, el invernadero para productos agrícolas y la construcción de infraestructura. La organización permitió el levantamiento de proyectos y emprendimientos para producir bienes y servicios de mayor calidad.

En este mismo sentido la ASW, otorgó gran relevancia a la alimentación sana con productos agroecológicos. En el último período, han construido un vivero que incluye plantas medicinales, comestibles y árboles maderables. Estas son llevadas a las *chakras* de la Asociación, en las que se hacen recorridos culturales a los turistas, mostrando la diversidad de especies botánicas de la zona, sus beneficios y usos, sus técnicas de cultivo, las tradiciones y memoria oral que se tiene al respecto. Desde febrero de 2014 la ASW realiza una feria quincenal local denominada "feria libre agroecológica y artesanal", que busca estimular la afluencia turística y promover la gastronomía y la venta de artesanía sin intermediaciones.

A la CA de Oyacachi, pertenecen las asociaciones y sus miembros, con cuentas de ahorros individual. Así, los recursos generados en la comunidad recirculan localmente, esto permite que se otorguen créditos

[3] Un ejemplo de ello es que, a través de la CA se otorga un bono económico a las personas jubiladas de la asociación de artesanos de Oyacachi.

productivos[4], estudiantiles, de emergencia y de vivienda, con un interés entre el 2% y 7% anual, mientras que en el sistema financiero los intereses rondan el 16% y 17%. En el contexto descrito, se ejemplifica cómo funcionan los circuitos económicos, las finanzas y las redes de comercialización solidarias, que conectan a la producción, la generación de empleo y el consumo; por ejemplo, la asociación de ganaderos produce leche, queso y carne, que son recolectados por la Asociación y comercializados tanto en la comunidad como en mercados externos; del ingreso generado, cada socio aporta a la cuenta de la Asociación en la CA para cumplir con los principios que la rigen. Este tipo de red de comercio solidario se replica en las asociaciones de piscicultura, artesanías y en la de turismo. No obstante, la CA mantiene limitaciones en su presupuesto y una marcada dependencia de la producción de las asociaciones, lo que le restringe ampliar los montos y plazos de los créditos, una problemática que afecta particularmente a las mujeres, debido a que aún no se superan las barreras de inclusión financiera que les afecta de manera específica, dadas las actividades productivas y a las labores de cuidado que históricamente se les ha impuesto.

Las dos comunidades se han integrado en programas estatales que, aunque pequeños, inciden en las economías locales. Estos reciben colaboración de los Gobiernos Autónomos Descentralizados (GADs), como las Juntas Parroquiales, de algunos departamentos de ministerios, especialmente del Ministerio de Agricultura y Ganadería y de algunas fundaciones y ONGs para el caso de ASW. En Oyacachi, la comunidad participa del programa "Sociobosque", una iniciativa estatal que involucra compensaciones monetarias por la protección de los bosques primarios. El 90% de las personas encuestadas cree que este programa es útil y ha favorecido la conservación del medio ambiente, particularmente del páramo, eliminando la ganadería de esta zona y localizándola en otros sectores, inscribiéndose en la búsqueda de actividades económicas con menor impacto ambiental y que conduzcan al desarrollo socioeconómico local sostenible.

En ambas comunidades, la participación de sus distintos miembros es central. En Oyacachi se promueve la participación de los jóvenes y niños en la producción, así como la educación formal[5] e informal, como mecanismo de transmisión de sus tradiciones. Los estatutos de la ASW establecen como objetivo central "llevar a cabo un proceso de resistencia en favor de la cultura y la educación de las próximas generaciones, que asegure su calidad de vida y el acceso a satisfacer sus necesidades diarias" (ASW, 2019). Es un proceso de memoria, diálogo comunitario e intergeneracional, pero también de aprendizaje colectivo e identitario. La educación es un punto clave a considerar en estas comunidades, considerando el conocimiento territorial como base de la comunidad indígena. La educación formal adquirida por los miembros muestra que no se trata de territorios herméticos, sin relación con lo moderno, sino de espacios en que la afirmación de la identidad ocurre bajo una comprensión de las transformaciones históricas y en relación con ellas. Para ello valorar también la educación ancestral en que se privilegia el aprender a *criar la vida*, a tratar la tierra, la naturaleza y a los demás según principios de buen vivir, en aras de asegurar un bienestar armónico e históricamente situado (van Kessel y Condori, 1992).

5. La dimensión cultural y ambiental. – En las dos comunidades, no hay manera de separar los aspectos culturales de los demás aspectos dimensionales, menos aún de lo ambiental. Cada aspecto tratado se encuentra imbricado por una perspectiva en que lo humano, el territorio y la naturaleza son indivisibles, conforman un todo enfrentado a los modelos occidentales. No solo que la ESS que recuperan estas comunidades entiende lo económico incrustado en otras relaciones sociales, sino que además sus principios comunitarios modelan un entorno en que la naturaleza y el territorio no son recursos utilitarios sino parte constitutiva de la comunidad. La división moderna naturaleza/sociedad está por fuera de su cosmovisión. La comunidad entera, incluyendo la naturaleza, debe asegurar su bienestar conjunto.

En los dos casos se conservan las lenguas ancestrales, particularmente el Kichwa, sus usos y costumbres, que estructuran dinámicas concretas respecto al trabajo, como, por ejemplo: las mingas, el trueque, el "prestamanos" (*randi randi* – dando dando). Es visible la práctica cultural de la salud tradicional, que en el último tiempo se ha fortalecido, donde se manifiesta un conocimiento profundo de los territorios y su botánica. En Santa Ana, las fiestas comunitarias testimonian una ritualidad en la que se conjugan las cuatro nacionalidades ahí presentes con prácticas del mundo mestizo. A su vez, las fiestas constituyen espacios importantes de

[4] De la producción local de Oyacachi un 20% sirve para el consumo local y el 80% restante se comercializa fuera, lo que genera una alta dependencia externa, aspecto que se busca reducir a futuro.

[5] El 46% de los encuestados de la comunidad tiene terminado su bachillerato, un 12% reporta formación universitaria y un 4% es analfabeta.

intercambio. El cual no se reduce a los valores de cambio, corresponde a momentos de intercambio ritual, de objetos culturales, saberes, prácticas, acompañados de dinámicas en que se comparte y no solo se vende; lo que hay de económico en las fiestas lo hay también de cultural.

Las prácticas de ESS implementadas en estas comunidades han fortalecido la identidad comunitaria, sus procesos organizativos y una visión alternativa al modelo civilizatorio hegemónico. Las dos comunidades se encuentran en zonas de alta diversidad biológica con ecosistemas sensibles, son territorios permanentemente amenazados por los procesos extractivos que imperan en la racionalidad convencional y que han podido resistir impulsando una alternativa plausible de desarrollo integral y endógeno, marcado por las dinámicas de solidaridad y complementariedad.

6. Conclusiones. – En los dos casos es claro que la ESS y la EC y sus características, son compatibles con las formas tradicionales de producción y reproducción de la vida de las comunidades, lo que ha posibilitado fortalecer procesos de desarrollo endógeno, en armonía con el ambiente, revalorizar la cultura y fortalecer las organizaciones.

La dinámica territorial y ambiental son inseparables de las otras dimensiones, aquí el territorio, la naturaleza y la vida cotidiana de las comunidades deben leerse en su conjunto como un todo organizado.

Las prácticas de ESS y EC en cada caso, han jugado un papel relevante de fortalecimiento del tejido social y de las experiencias particulares de cada comunidad, aportando en la resolución de conflictos, el fortalecimiento organizativo y la incorporación de la perspectiva de género a sus actividades cotidianas.

A nivel teórico y conceptual, el intercambio entre las prácticas de la ESS y EC y la investigación desde la academia, permiten un enriquecimiento y fortalecimiento, tanto de las dinámicas de las experiencias a nivel organizativo como de los procesos investigativos, por ello es central mantener los intercambios y procesos de apoyo en esta dirección.

BIBLIOGRAFÍA

ASW (2019). *Estatutos de la Asociación de Mujeres Sinshi Warmi*. Ecuador.

Benítez Herrera E.A., Mejía D.R., Olmedo W. (2021). Finanzas solidarias y el fortalecimiento de los circuitos económicos solidarios interculturales en la comunidad de Oyacachi, Ecuador. En: *Revista Economía*, 72(116): 103-118. DOI: 10.29166/economia.v72i116.2623

Coraggio J. (2016) La economía social y solidaria (ESS): niveles y alcances de acción de sus actores. El papel de las universidades. En: Puig C., ed., *Economía social y solidaria: conceptos, prácticas y políticas públicas*. España: Hegoa, pp. 15-38.

Curichumbi R. (2012). *Sistema financiero y solidario de las nacionalidades y pueblos indígenas del Ecuador. el caso de la comuna de Oyacachi – pueblo Kayambi*, Tesis de Maestría. Quito: UCE.

Jácome V. (2019). El proceso fallido de disolución de las comunas urbanas en Ecuador: el caso de Santa Clara de San Millán, 1973-1986. En: Rayner J., Conde J.M., eds., *Las comunas del Ecuador: autonomía, territorio y la construcción del Estado plurinacional*. Quito, Ecuador: IAEN.

Jiménez J. (2014). *Movimiento de economía social y solidaria del Ecuador. Circuitos económicos solidarios interculturales*. Disponible en: http://www.socioeco.org/bdf_fiche-document-5646_es.html (consultado el 12 de mayo de 2021).

Laville J.-L. (2015). Asociarse para el bien común: tercer sector, economía social y economía solidaria. En: Id., *La economía solidaria*. Barcelona: Icaria, pp. 147-176.

Id. (2016). La economía social y solidaria frente a las políticas públicas. En: Puig C., ed., *Economía social y solidaria: conceptos, prácticas y políticas públicas*. España: Hegoa, pp. 41-63.

Parión E. (2019). *Entrevista al Presidente de la caja de ahorros*. Oyacachi, Ecuador, febrero.

Polanyi K. (2003). *La gran transformación: los orígenes políticos y económicos de nuestro tiempo*. Ciudad de México: FCE.

Rayner J. (2019). La (re)construcción de la comuna en el Estado plurinacional. En: Id., Conde J.M., eds., *Las comunas del Ecuador: autonomía, territorio y la construcción del Estado plurinacional*. Quito: IAEN, pp. 37-69.

Razeto L. (1993). *De la economía popular a la economía de solidaridad en un proyecto de desarrollo alternativo*. 2ª ed., Santiago de Chile: Ediciones PET.

Rúa C., Verel S., Monroy Flores E., Peñuela J., Pérez P., Calderón A., Arenas C., Jiménez H. (2016). *Integración económica solidaria en territorio. Aportes a la construcción de modelos y metodologías*. Bogotá: Unidad Administrativa Especial de Organizaciones Solidarias, Universidad Cooperativa de Colombia.

Silva Urbina G. (2013). *Circuitos económicos solidarios y puesta en valor del patrimonio*. Quito: UPS.

Urretabizkaia L., Fernández-Villa M. (2015). *Circuitos económicos solidarios interculturales y su contribución a los derechos económicos de las mujeres: el caso de Loja*. Bilbao: UPV Hegoa.

Van Kessel J., Condori D. (1992). *Criar la vida: trabajo y tecnología en el mundo andino*. Texas: Vivarium.

Waldmüller J., Altman P. (2018). Introducción. En: Waldmüller J., Altmann P., eds., *Territorialidades otras: Visiones alternativas de la tierra y del territorio desde el Ecuador*. Quito: Universidad Andina Simón Bolívar, pp. 7-44.

RESUMEN: El trabajo presenta la dinámica que las experiencias de Economía Solidaria y Economía Comunitaria imprimen a los territorios, sobre todo en ellos con una tradición cultural importante, como la que conservan las comunidades indígenas en la Amazonía y Andes ecuatorianos. Se presenta los aspectos más relevantes de dos sistematizaciones de desarrollo endógeno. La primera una iniciativa de finanzas solidarias en las comunidades de Oyacachi (ubicada en la cordillera oriental a 3.200 msnm), y la experiencia de la Asociación de Mujeres Sinchi Warmi de la comunidad Puerto Santa Ana (en la amazonia ecuatoriana). Ambas mantienen prácticas ancestrales, comunitarias y solidarias, con un profundo conocimiento de su territorio, el cual ha sido el eje central de procesos de desarrollo endógeno bajo la perspectiva del *buen vivir*. Las sistematizaciones siguieron la propuesta de Circuitos Económicos Solidarios Interculturales (CESI) territoriales considerando aspectos económicos, políticos, culturales y ambientales que muestran cómo las comunidades fortalecen el tejido social, su autonomía y procesos de orientación colectiva mediante iniciativas económicas inscritas en una lógica de reciprocidad, primando el vínculo social y la reproducción de la vida.

RIASSUNTO: *Sviluppo territoriale endogeno. Esperienze di economia solidale e comunitaria in due comunità andino-amazzoniche dell'Ecuador*. Il lavoro presenta le dinamiche che le esperienze di Economia Solidale ed Economia di Comunità imprimono ai territori, soprattutto in essi con un'importante tradizione culturale, come quella conservata dalle comunità indigene dell'Amazzonia e delle Ande ecuadoriane. Vengono presentati gli aspetti più rilevanti di due sistematizzazioni di sviluppo endogeno. La prima è un'iniziativa di finanziamento solidale nelle comunità di Oyacachi (situata nella catena montuosa orientale a 3.200 metri sul livello del mare) e l'esperienza dell'Associazione delle donne Sinchi Warmi della comunità di Puerto Santa Ana (nell'Amazzonia ecuadoriana). Entrambi mantengono pratiche ancestrali, comunitarie e solidali, con una profonda conoscenza del proprio territorio, asse centrale dei processi di sviluppo endogeno nell'ottica del Buon Vivere. Le sistematizzazioni hanno seguito la proposta dei Circuiti Economici Solidali Interculturali (CESI) territoriali considerando aspetti economici, politici, culturali e ambientali che mostrano come le comunità rafforzino il tessuto sociale, la loro autonomia e i processi di orientamento collettivo attraverso iniziative economiche iscritte in una logica di reciprocità, privilegiando il legame sociale e la vita.

SUMMARY: *Endogenous territorial development. Experiences of solidarity and community-based economy in two Andean-Amazonian communities in Ecuador*. This article is the results of experiences of implanting projects of Solidarity Economy and Community Economy in the territories, especially in those where cultural traditions areas strongly tighten to ancestral indigenous communities in the Ecuadorian Amazon and Andean regions. The most relevant aspects of two endogenous development case studies are presented. The first is a solidarity finance initiative in the community of Oyacachi (located in the eastern Andes at 3,200 meters above sea level), and the second, is the experience of the Sinchi Warmi Women's Association in the community of Puerto Santa Ana (northern Ecuadoran Amazon). Both cases keep ancestral, communal and solidarity practices based on a with a deep knowledge of their territory, which has been the central axis of endogenous development processes from the perspective of Good Living. The case studies follow the guideless of territorial Intercultural Solidarity Economic Circuits (CESI) considering economic, political, cultural and environmental aspects. This showed how communities strengthen the social relations, autonomy and collective orientation, through economic initiatives based on reciprocity, prioritizing social bonds and the reproduction of life.

Palabras clave: economía social y solidaria, economía comunitaria, desarrollo local, desarrollo endógeno
Parole chiave: economia sociale e solidale, economia di comunità, sviluppo locale, sviluppo endogeno
Keywords: social and solidarity economy, community economy, local development, endogenous development

*Grupo de Investigación de Economía Social y Solidaria de la UCE, Universidad Central del Ecuador (UCE); *cvcarranza@uce.edu.ec*; *diegomejiam@yahoo.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 331-341. Isbn: 9788890892684

ROBERTA CURIAZI*

LA "COOPERAZIONE NELLO SVILUPPO" TRA IDENTITÀ DEL TERRITORIO, RECIPROCITÀ E MERCATO. IL CASO DI SALINAS DE GUARANDA (ECUADOR)

1. Introduzione. – A fronte di un tasso di povertà multidimensionale estrema, che ha raggiunto il 17,8%, di cui il 43,3% è povertà rurale (INEC, 2020), tra le popolazioni indigene e meticce dell'Ecuador sono nati spazi per alternative di sviluppo basate su iniziative economiche e produttive auto-sostenibili.

Molte realtà della sierra andina hanno dovuto confrontarsi con due problemi ancestrali: la povertà e l'isolamento. In particolare, nel caso di Salinas de Guaranda, comunità quechua-meticcia sulle Ande centrali dell'Ecuador, le condizioni di vita precarie, aggravate dallo sfruttamento ad opera di proprietari terrieri (*patrones*) locali, hanno spinto la popolazione locale, i *salineros*, coadiuvati da volontari salesiani e della cooperazione internazionale italiana, a dare un primo e incisivo impulso al cambiamento organizzandosi in un modello comunitario di economia sociale e solidale dove elementi vincenti sono stati la piccola dimensione, l'identità del territorio, le reti interistituzionali, l'organizzazione dei soggetti produttivi, la costruzione di azioni di welfare fondate sul protagonismo dei cittadini e dei loro meccanismi di rappresentanza, e l'affermazione del ruolo sociale, oltre che economico, dell'impresa (Borzaga, 2003). Tale scelta ha delineato un percorso di sviluppo alternativo e innovativo tanto efficace da trasformare Salinas de Guaranda, in soli cinque decenni, da un paese con un'unica risorsa di sostentamento – l'estrazione del sale minerale – in una vivace realtà produttiva di carattere cooperativo e comunitario, riconosciuta sotto il marchio comune "El Salinerito", capace di vincere le sfide del mercato e di proporsi sul territorio come fonte di lavoro e di benessere sociale (Curiazi, 2021).

2. L'organizzazione comunitaria di Salinas. – Salinas de Guaranda, una comunità parrocchiale[1] composta da 30 villaggi[2] disseminati fra i 600 e i 4200 m. sulle Ande centrali dell'Ecuador[3], conta oggi circa 10.000 abitanti (60% indigeni e 40% meticci). In questo territorio, come in tutta la regione andina, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo prende piede il processo di formazione delle *haciendas*, favorito dalla concessione delle terre ai conquistatori da parte della Corona spagnola e finalizzato all'espropriazione delle terre dei "signori" indigeni e delle loro comunità. Nella *Comuna* di Matiaví-Salinas[4] la redistribuzione delle terre locali favorì la famiglia Córdovez, di origine colombiana, che nel 1861 acquistò varie *haciendas* sul territorio estendendo il proprio dominio anche a terre appartenenti al demanio e alla Chiesa, con violenze e oppressioni a danno dei *campesinos* locali. Autoproclamatisi proprietari delle preziose sorgenti d'acqua salata, i Córdovez cominciarono a esigere alla popolazione un significativo tributo[5], imposto illegalmente in cambio dell'usufrutto di una *chacra*[6] delle sorgenti e pari a un quarto della produzione di sale, realizzata sotto il vincolo del rispetto e dell'obbedienza.

Sul finire degli anni Sessanta le condizioni di vita locali erano molto precarie. Vi erano una totale mancanza di servizi basici (rete idrica, fognaria ed elettrica, servizio medico), una mortalità infantile del 45% e un tasso di

[1] Costituita legalmente il 24 gennaio 1938, sebbene esistesse già informalmente dai tempi antichi.

[2] Salinas Centro, Yuraucsha, Pachancho, Natahua, Yacubiana, Apahua, Mercedes de Pumin, Verdepamba, Pambabuela, Piscoquero, San Vicente, La Moya, Rincón de los Andes, Yacubiana nel pàramo e zone interandine; Arrayanes, La Palma, La Libertad, Matiaví Bajo, Lanzaurco, Guarumal, Bellavista, Copalpamba, Monoloma, Tigreurco, Chaupi, Chazojuán, Mulidiahuán, Calvario, Cañitas nella zona del subtropico.

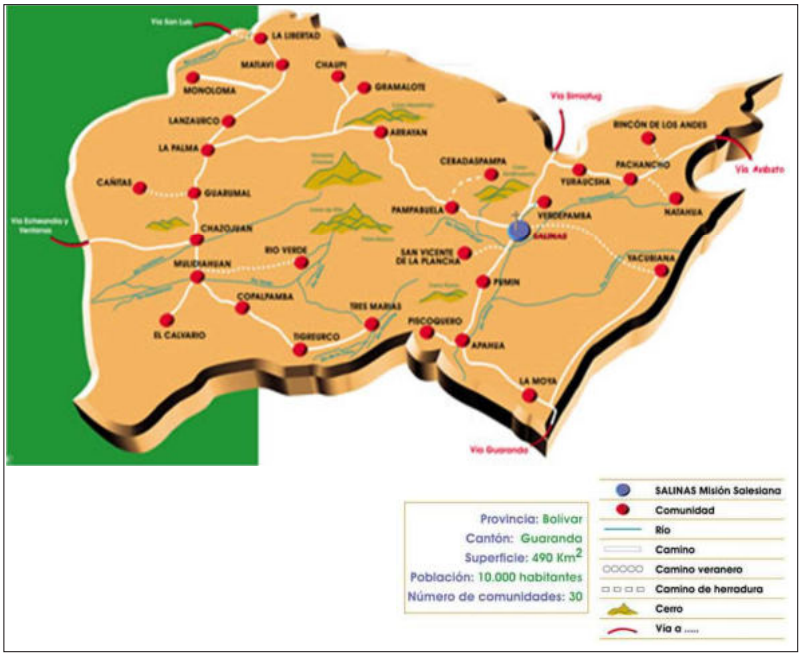
[3] Situato nella parte settentrionale della Provincia di Bolívar, nel Cantone di Guaranda, il territorio è delimitato a Nord dalla Parrocchia di Simiatug/Facundo Vela, a Est dal vulcano Chimborazo, a Sud dalla Parrocchia di Guanujo, a Ovest dal Cantone di Echeandía.

[4] Costituita legalmente il 24 gennaio 1938, sebbene esistesse già informalmente dai tempi antichi.

[5] Il tributo al proprio *patrón* (padrone) consisteva in una quota in *amarrado* (confezione in paglia di due blocchi di sale). Questo era uno degli oneri che derivavano dalla dipendenza totale dal padrone, sotto il ricatto di privare in qualsiasi momento dell'utilizzo della *chacra* chi non si fosse comportato secondo le regole di obbedienza stabilite – tra cui erano compresi anche capricci di vario genere e favori sessuali.

[6] Porzione di sorgente di acqua salata assegnata a una famiglia per far scorrere l'acqua e dare via al processo di produzione del sale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: https://salinerito.com.

Fig. 1 - Territorio della Parrocchia di Salinas de Guaranda

analfabetismo dell'"85%. La popolazione prevalentemente meticcia di Salinas contava dieci-quindici cognomi, per un totale di circa 300 persone che vivevano in una quarantina di *chosas* (case) di fango e paglia, isolate e riscaldate solo da focolari.

Erano invece circa 5.000, in prevalenza indios, le persone che vivevano nei dieci *recintos* allora presenti. Ai tempi l'unica scuola presente a Salinas era ubicata nella piazza, con una sola aula per tutti i gradi della scuola primaria previsti dall'ordinamento scolastico ecuadoriano e un docente, che era presente in aula per soli 90 giorni all'anno. Nelle altre comunità non vi erano scuole. Il lavoro si divideva per genere: mentre gli uomini si dedicavano prevalentemente al lavoro della terra e percorrevano grandi distanze per la raccolta di sterco o legname per alimentare i focolari domestici, il duro lavoro legato alle sorgenti d'acqua salata era di competenza delle donne, che processavano artigianalmente il sale lasciandolo prima depositare in specifiche vasche costruite nelle sorgenti. L'agricoltura tradizionale arretrata, la limitata attività di allevamento, la scarsità d'infrastrutture e servizi non riuscivano a garantire la sopravvivenza né la creazione di fonti di lavoro. Le precarie condizioni di vita spingevano quindi molti giovani e donne delle comunità a intraprendere il doloroso cammino della migrazione *campo-ciudad*[7] o verso altri paesi (Salaman e Zoomers, 2003). Il cambiamento si ebbe grazie a un'iniziativa del Vescovo della città di Guaranda ("Salinas non potrà mai guardare avanti se prima non si libera della servitù verso i padroni", cit. Mons. Rada, n.d.), che chiamò dall'Italia un gruppo di volontari, cristiani e laici, ai quali fu affidato il compito di creare un'organizzazione popolare e comunitaria che unisse la popolazione locale nella rivendicazione delle sorgenti d'acqua



Fonte: archivio privato di Antonio Polo.

Fig. 2 - Salinas de Guaranda sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso

[7] Fenomeno alla base dell'urbanizzazione della povertà ed espressione della cosiddetta "femminilizzazione della povertà".

salata, bene demaniale che avrebbe dovuto essere sfruttato e amministrato secondo quanto stabilito per legge, a livello comunitario. Per ristabilire l'accesso comunitario alle sorgenti d'acqua salata, sul finire del 1971 nacque la Cooperativa Salinas Ltda, prima organizzazione comunitaria di risparmio e credito che diede formalmente inizio a questa storia di sviluppo. Quando la Cooperativa ottenne la personalità giuridica, nel 1972, contava appena 15 soci, tutti residenti nel territorio parrocchiale, che divennero circa 300 nel 1974, ai quali si sommavano altri 100 provenienti dai *recintos*. Si puntò sulla Cooperativa per aprire un cammino diverso, convertendo l'organizzazione creata per la rivendicazione delle sorgenti d'acqua salata in una vera e propria industria per lo sviluppo della zona, attraverso una nuova strategia produttiva centrata sul modello imprenditoriale comunitario e cooperativo in risposta al principale problema della comunità, che era di ordine economico. Gli sforzi vennero incanalati verso il risparmio per accumulare risorse da reinvestire nello sviluppo locale, applicando anche l'importante strumento cooperativo della non ripartizione degli utili e l'investimento degli stessi in favore della comunità. Nonostante la ferrea e violenta opposizione dei Cordovesi, il primo passo del processo di sviluppo locale era stato compiuto, e indigeni e meticci cominciarono così a convivere all'interno della medesima organizzazione, secondo quanto stabilito dal modello "comunitario e campesino" che si andava sviluppando come fronte unico *campesino* di resistenza ugualmente aperto a meticci e indios.

3. L'Organizzazione comunitaria. – Nel 1974, grazie all'intermediazione del neonato FEPP[8] si avviarono progetti per migliorare le abitazioni locali e per migliorare geneticamente gli ovini utilizzati nella produzione di lana per l'artigianato locale. Nello stesso anno, la necessità di creare spazi di promozione lavorativa per le donne diede vita alla prima attività sorretta dalla Cooperativa Salinas, il Centro Artigianale Texsal[9], nato per iniziativa di un gruppo di donne magliaie, che si costituì legalmente e divenne un centro di professionalizzazione e protezione legale ai Centri Femminili sorti poco per volta nei vari villaggi della Parrocchia.

Nel 1976 nasce il Gruppo Giovanile Salinas, trasformatosi poi in fondazione (FUGJS) al fine di organizzare le attività dei giovani *salineros* e coordinare anche azioni e attività a beneficio dei gruppi giovanili di altre comunità. Nel 1978, con l'arrivo della Cooperazione Tecnica Svizzera[10], inizia a Salinas la produzione di formaggio con la nascita del Caseificio "El Salinerito", oggi Cooperativa di Produzione Agricola e Allevamento (Producoop), allora associato alla Cooperativa Salinas. È con questa prima impresa agroindustriale che si applica per la prima volta la non ripartizione degli utili tra i soci. Si avvia anche un progetto di caseifici rurali, mediante la collaborazione tra Cooperazione Tecnica Svizzera e FEPP: la produzione di latte si organizzò in modo decentralizzato, con la costruzione di caseifici dove vi erano gruppi organizzati di *campesinos* con accesso ai pascoli, cosa che permetteva loro di avere un allevamento di bestiame, mentre tutto il processo si coordinava dal casco parrocchiale. Nacque così il marchio "El Salinerito" e cominciarono a espandersi la produzione e la vendita di formaggio sul mercato nazionale. A questo si aggiunse l'opportunità di trasformare materia prima non disponibile in zona e la conseguente nascita di altre attività produttive. Ma, ancora prima che si diffondessero le tante microimprese comunitarie che compongono oggi il mosaico produttivo di Salinas, la comunità convenne nella necessità di creare un punto di riferimento comune come risposta al bisogno di coordinamento e sostegno delle cooperative del *campo*. Nel 1982 nacque la UNORSAL[11], un organismo di secondo grado che offriva sostegno, consulenza amministrativo-gestionale, promozione e formazione alle cooperative, anche canalizzando e orientando risorse per la loro crescita. Con l'appoggio e la tecnologia svizzera si ampliò poi la produzione includendo anche cioccolate e cioccolatini e si avviò la produzione di olii essenziali e di altri derivati mediante la lavorazione delle erbe aromatiche e medicinali del territorio. Nel 1992, su iniziativa del "Grupo Juvenil" si dà vita anche a un'impresa di turismo e inizia la costruzione di un hotel per ospitare visitatori e turisti interessati alla conoscenza delle imprese comunitarie e dei siti naturalistici locali. Infine, nel 1995 nasce la "Fundación Familia Salesiana Salinas" (FFSS) col preciso intento di sostenere la Missione Salesiana nelle attività legate all'evangelizzazione locale e alla pastorale sociale, all'educazione e alla salute, avendo come figura centrale di riferimento il parroco locale[12], volontario della Missione Salesiana.

Ognuna di queste organizzazioni, indipendentemente dalle proprie specifiche finalità, ha incorporato o dato vita autonomamente ad attività produttive mirate alla creazione di fonti di lavoro. Mentre nel resto dell'Ecuador si intensificavano i fenomeni migratori dalle zone rurali alle città dei *campesinos* in cerca d'impiego,

[8] Fundo Ecuatoriano Populorum Progressio. ONG fondata da Mons. Rada.
[9] "Asociación de Desarrollo Social de Artesanas Salinas Texsal".
[10] Nella figura di José Dubach.
[11] "Unión de Organizaciones Capesinas de Salinas", divenuta nel 1988 Fondazione (Funorsal).
[12] Antonio Polo.

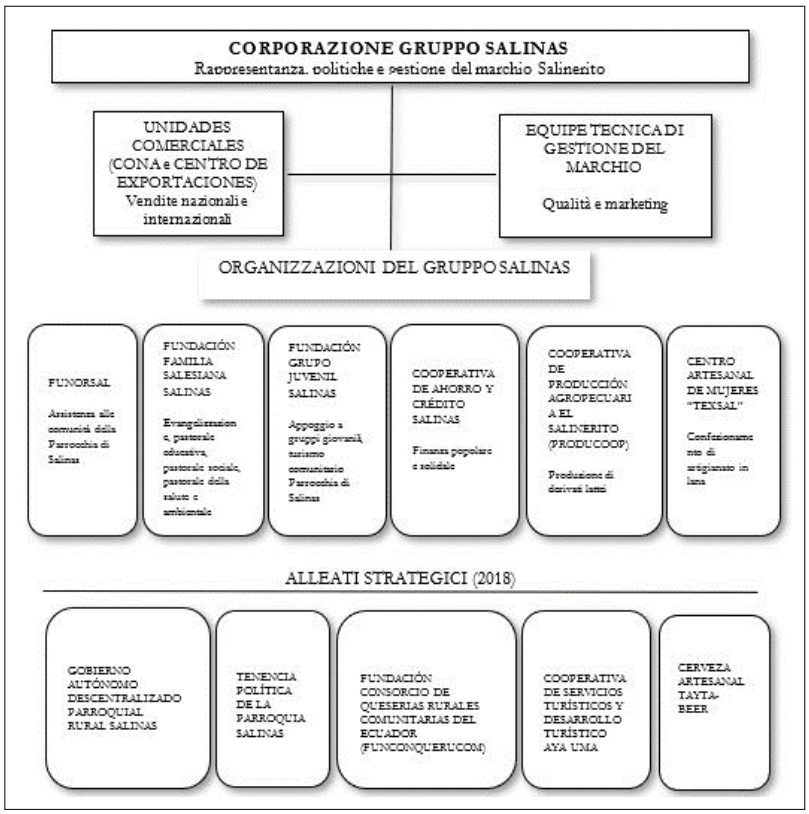


Fonte: autore.

Fig. 3 - Salinas de Guaranda oggi

a Salinas era in atto una controtendenza: la creazione progressiva di attività produttive e di posti di lavoro cominciò ad attirare persone provenienti da altre comunità più povere, dove vi era mancanza di occupazione. Intanto il paesaggio andava lentamente cambiando: la quarantina di *chosas* furono poco per volta sostituite da costruzioni in muratura (Fig. 3).

Per andare incontro al soddisfacimento di esigenze avvertite dal tessuto produttivo locale, il 26 novembre 2006 si costituisce legalmente la Corporazione di Sviluppo Comunitario Gruppo Salinas, che accorpa tutte le principali organizzazioni locali – Funorsal, FFSS, FUGJS, Coacsal, Texsal, Producoop – col fine di unificare i criteri dello sviluppo cooperativo e di consolidare i principi dell'economia solidale, configurandosi come un manifesto degli interessi comuni e specifici della popolazione salinera e delle distinte realtà associate. All'interno di quest'organizzazione di vertice (Fig. 4) sono inglobate anche le due imprese impegnate nell'ambito della commercializzazione, CONA[13] e "Centro de Exportaciones", dedicate alla diffusione e alla vendita dei prodotti locali a livello nazionale e internazionale. Si può quindi affermare che questo sia un simbolo di maturità organizzativa e di raggiungimento di *ownership* dei processi di sviluppo locale della Parrocchia.

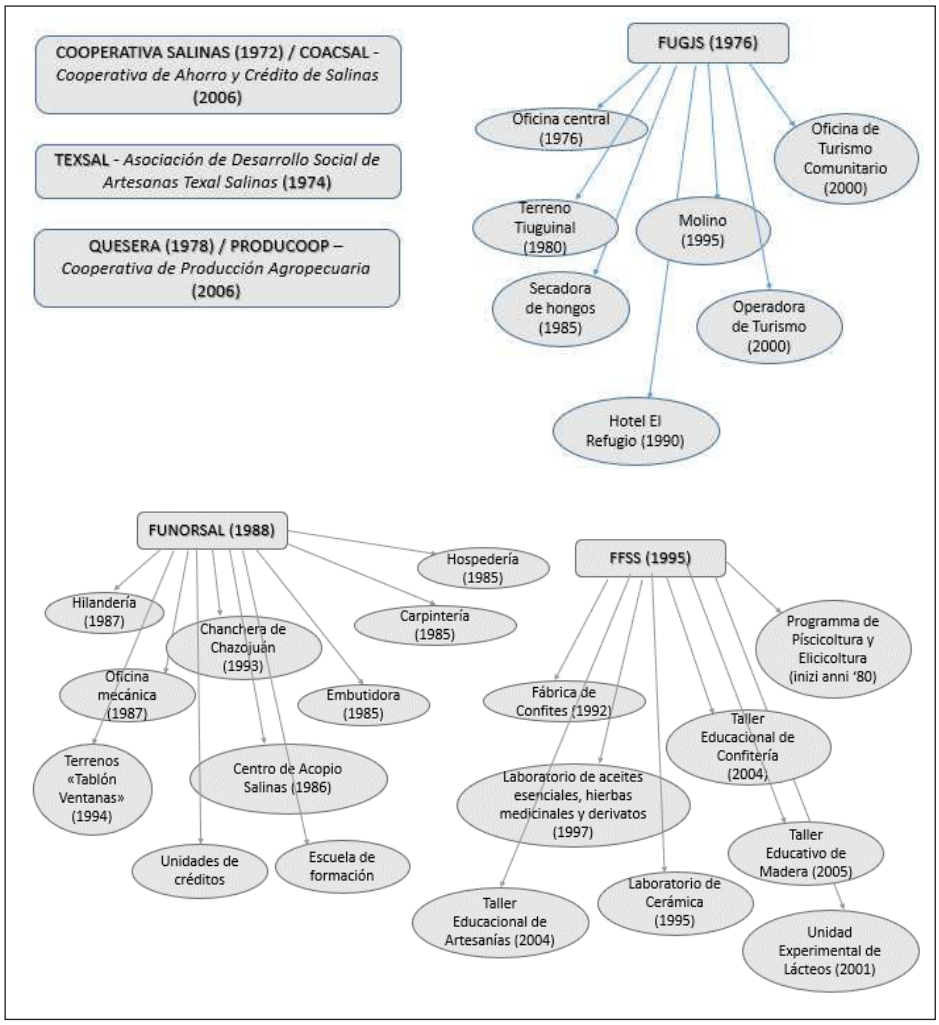


Fonte: elaborazione autore a partire da Annuario Salinas 2018.

Fig. 4 - Organizzazione comunitaria di Salinas de Guaranda

[13] "Comercializadora Nacional".

4. L'Economia *solidaria* salinera. – L'economia solidale salinera si compone di una grande varietà di soggetti produttivi organizzati sull'intero territorio parrocchiale (Fig. 5), con una rete articolata e complessa di produzione per il consumo interno ed esterno alle comunità basata sul settore creditizio e su tre settori produttivi – agricolo e dell'allevamento, artigianato locale e turismo –, supportati da un settore di commercializzazione nazionale ed estera.



Fonte: elaborazione autore a partire da Annuari Salinas 2005-2018.

Fig. 5 - Attività produttive di Salinas de Guaranda

Le microimprese locali, che hanno una propria autonomia gestionale ma sono controllate dalle fondazioni locali, con alcune di esse già inserite nel circuito del commercio equo-solidale, col tempo hanno creato risorse economiche importanti, pari complessivamente a oltre 3 mln di dollari, e più di 300 posti di lavoro a Salinas casco parrocchiale e circa 200 nei 30 villaggi della comunità parrocchiale.

Salinas ha mantenuto come principale ambito di produzione quello lattiero-caseario, strettamente connesso all'allevamento di bestiame e in continuità con il primo progetto produttivo iniziato nel 1978; ma, grazie al potenziale umano presente e alla disponibilità sul territorio di risorse primarie legate all'agricoltura e all'artigianato locale, con gli anni si è passati a diversificare la linea produttiva e ad ampliare l'offerta con una discreta varietà di prodotti (Tab. 2).

In seguito alla creazione del vivace sistema produttivo di Salinas, il casco parrocchiale e alcune comunità indigene della Parrocchia hanno cominciato ad aprirsi al turismo come attività economica complementare. La FUGJS, che amministra e coordina le attività turistiche sul territorio, nonché interfaccia principale con il mercato, gestisce oggi l'Hotel Comunitario e l'Ufficio del Turismo e l'Operatore Turistico, capaci di accogliere i circa 10.000 tra visitatori (la maggioranza) e turisti, soprattutto ecuadoriani.

Tab. 1 - Fatturato e lavoratori delle organizzazioni produttive di Salinas de Guaranda

	Lavoratori 2005	*Lavoratori 2018*	*Fatturato (US$) 2005*	*Fatturato (US$) 2018*
FUNORSAL	121	85	1.450.210	4.689.551,37
FPSS	63	51	470.390	1.300.232
FUGJS	22	7	183.310	75.373,64
PRECOOPERATIVA "El Salinerito" (fino al 2006) / PRODUCOOP (dal 2006)	10	19	414.490	1.202.937,89
TEXSAL e Centri Femminili	88	98	54.200	74.769
Attività societarie	8		311.180	
Attività specifiche del Gruppo Salinas	10	23	604.300	
TOTALE Corporazione Gruppo Salinas	322	283	3.458.180	3.167.122,58
TOTALE alleati strategici	55		2.075.086	3.554.804
TOTALE GENERALE	377		5.533.266	

Fonte: Annuario Salinas 2005 e 2018, Salinas de Guaranda, Ecuador.

A queste attività produttive si aggiungono: *attività societarie*, cioè costituitesi in forma di società in attesa di stabilire un vincolo diretto con il Gruppo Salinas mediante un riconoscimento legale, che spaziano dall'ambito della differenziazione e del riciclaggio dei rifiuti ("Salinas Limpio" – 1995 e poi "Natutaleza Viva") a quello commerciale e produttivo ("Fábrica de Embutidos Chazojuán" – società dal 1999); *attività specifiche del Gruppo Salinas*, tra cui, oltre a CONA e Centro Esportazioni, ricordiamo il "Centro de Relaciones Académicas" (CRA – 2004) e il "Tendal Solidario", progetto che nasce nel 2003 per supportare i piccoli produttori locali di cacao col fine di garantire loro un prezzo equo e incentivando la produzione di piante autoctone di pregio mediante l'investimento in tecnologie agricole più avanzate ed efficaci; gli *alleati strategici*, attività produttive di primo e di secondo grado, che contribuiscono ad arricchire e a rafforzare la rete produttiva comunitaria. Tra essi il "Consorzio Caseifici Rurali Comunitari dell'Ecuador", che nato nel 1978 è giunto a creare 30 caseifici, processare circa 30.000 litri di latte al giorno, forniti da 3000 piccoli produttori organizzati, commercializzare la produzione attraverso intermediari (negozi e supermercati) e in negozi specializzati collegati ai suoi soci[14], nonché a formare 1.200 persone.

Tab. 2 - L'economia comunitaria di Salinas de Guaranda

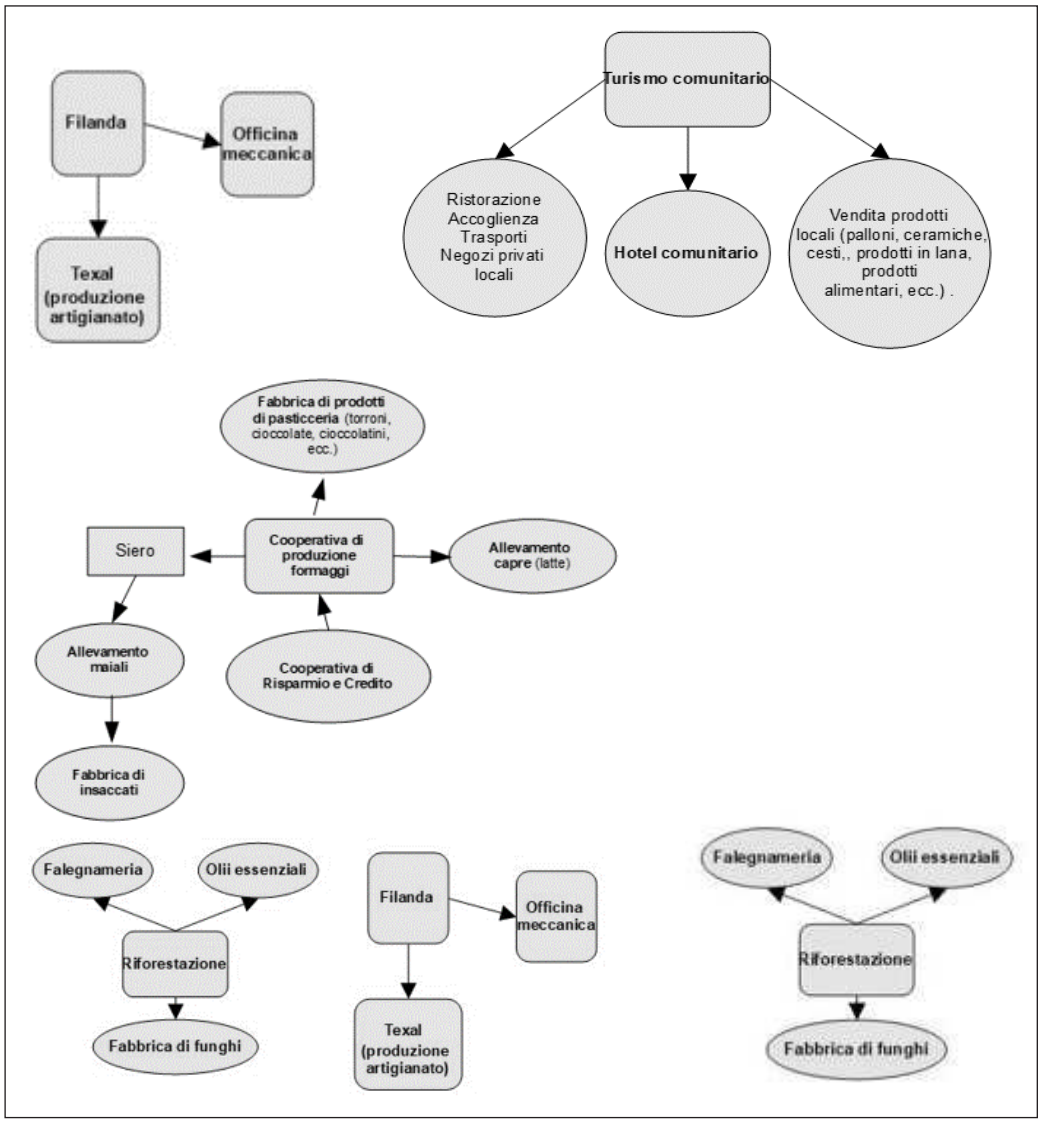
L'ECONOMIA COMUNITARIA LOCALE			
Catene produttive	*Materia prima*	*Prodotti*	*Finalità e obiettivi*
AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO / AGROINDUSTRIA	Pecore, capre, mucche, maiali, piccoli animali - *cuy*, conigli, uccelli -, trote, piante endemiche (frutta, cacao, cereali e piante aromatiche), funghi.	Latticini, carne, salumi, pesce, marmellate, torroni, cioccolate, gallette, olii essenziali, prodotti cosmetici, tisane, funghi disidratati.	La trasformazione della materia prima locale in prodotto finito crea un maggiore valore aggiunto.
ARTIGIANATO LOCALE	Legno, tagua (avorio vegetale), lana, paglia, cera, sale.	Utensili e giochi, oggetti ornamentali, capi di abbigliamento e altri prodotti in lana, cesti di paglia, candele di cera e sale.	Aiuto alle comunità più povere del páramo. Opportunità di lavoro e di formazione professionale per le donne. Valorizzazione dei saperi e costumi ancestrali locali.
TURISMO		Trekking d'alta quota, escursioni in bici o a cavallo, turismo naturalistico, turismo di comunità, sport estremi, visita alle sorgenti di sale, visite alle imprese comunitarie (circa 10.000 visitatori e turisti all'anno).	Riscoperta, valorizzazione e conoscenza delle risorse locali (patrimonio naturalistico, storico e culturale, ecc.). Creazione di posti di lavoro per i giovani. Vendita di prodotti locali. Maggiore attenzione alla tutela dell'ambiente. Educazione ambientale e maggiore consapevolezza ecologica.

Fonte: elaborazione autore.

[14] "Tiendas Queseras de Bolívar".

Le attività sviluppatesi, seppur indipendenti le une dalle altre, presentano tra esse connessioni importanti tanto da formare dei "cluster poligamici" (alcuni esempi in Fig. 6) operanti non più in un solo comparto di specializzazione bensì in un insieme di servizi e di comparti produttivi differenti, dando vita a una progressiva ibridazione settoriale e di funzioni tra soggetti economici diversi all'interno del medesimo territorio, con un complesso quadro d'interazioni tra tutte le variabili territoriali – sociali, produttive, istituzionali ed ambientali, esogene ed endogene – che ha generato un sistema territoriale integrato, dove cioè la capacità di competere e la solidità delle attività e delle realtà create sono proporzionali all'abilità di saper stringere e consolidare i rapporti di rete esistenti internamente ed esternamente alla comunità e di interloquire con le istituzioni che presiedono alla politica economica locale – tecnologia, credito, distribuzione nazionale, commercializzazione estera, ecc.

La dimensione reticolare di Salinas è tanto orizzontale – tra soggetti imprenditoriali più o meno omogenei, che si rafforzano attraverso un'offerta coordinata sul mercato – quanto verticale (di filiera) – tra operatori che si collocano in diverse fasi del processo produttivo. L'esistenza di filiere ha reso più fluido e razionale il collegamento tra una fase e l'altra del processo produttivo – fornitura, produzione, trasformazione, commercializzazione – senza che vi fosse dispersione di valore tra passaggi, così come determinante è stata la presenza di un soggetto trainante che fosse in grado di orientare in modo strategico i comportamenti delle varie realtà, contribuendo a dare visibilità anche ai soggetti più deboli all'interno della rete (Hautier, 2005). Il riferimento in questi casi è dato in genere dall'impresa che possiede il marchio o grazie alla quale il marchio è nato, nel nostro caso la Producoop, che ha decretato una chiara identità distintiva sul mercato.



Fonte: elaborazione personale di Gonzáles (n.d.).

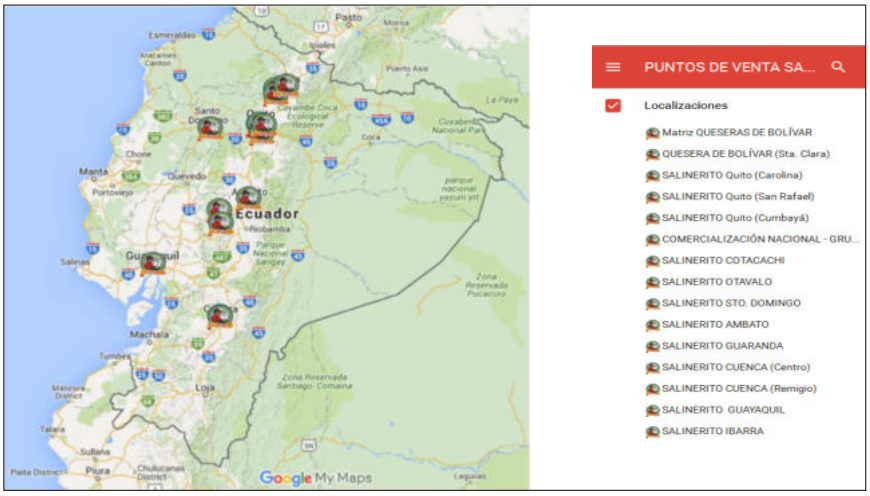
Fig. 6 - Cluster delle attività produttive di Salinas de Guaranda

Quando le microimprese cominciarono a svilupparsi nacque la necessità di appoggiarsi a un punto di riferimento comune per coordinare anche il tema della commercializzazione: il CONA – "Comercializadora Nacional" (2005) opera sul mercato nazionale attraverso una rete distributiva che comprende una catena di negozi "El Salinerito", con 15 punti vendita in totale distribuiti nelle principali città del paese, e la catena nazionale di supermercati "SuperMaxi"; e il "Centro de Exportaciones" (2003), pluriproprietà comunitaria[15] (Anuario Salinas 2006) attraverso la quale Salinas esporta in Europa[16] e in Giappone soprattutto attraverso il circuito del commercio equo-solidale, con l'Italia come principale mercato di destinazione.

Tab. 3 - Settore commerciale di Salinas de Guaranda

COMMERCIALIZZAZIONE DEI PRODOTTI			
NAZIONALE (CONA)		INTERNAZIONALE (Centro de Exportaciones)	
Canali	*Prodotti*	*Canali*	*Prodotti*
Catene nazionali della grande distribuzione, negozi al dettaglio, catena di negozi "Queseras de Bolivar", catena di pizzerie "El Salinerito".	Latticini (formaggi, latte, yogurt, burro), prodotti dolciari confezionati (torroni, marmellate, cioccolate, creme di cacao, cioccolatini, ecc.), salumi, tisane, funghi disidratati.	Esporta prevalentemente in Italia, Svizzera, Germania, Olanda e Giappone. Negozi al dettaglio e commercio equo-solidale.	Con certificazione biologica: fave di cacao, funghi, pasta di cacao, panela granulata (zucchero di canna grezzo), caffè, quinoa. Le fave di cacao posseggono anche Rainforest Alliance Certification e certificazione UTZ (agricoltura sostenibile per grani di cacao).
Finalità e obiettivi	Aumento delle vendite di alcuni prodotti delle comunità, favorendo buone prospettive future di espansione e diversificazione della produzione. Aiuto ai piccoli produttori locali per trovare nuove opportunità di vendita in mercati nazionali e internazionali.		

Fonte: elaborazione autore di dati Annuari Salinas 2005-2018.



Fonte: https://salinerito.com.

Fig. 7 - Punti vendita "El Salinerito"

[15] FFSS 40%, Funorsal 23,14%, Texsal 29,93%, FUGJS 2,31%, Producoop 2,31% e Coacsal 2,31%.
[16] Italia, Svizzera, Germania e Olanda.

5. I fattori di sviluppo. – I risultati ottenuti grazie al processo di sviluppo economico avviato sono visibili tanto sul piano delle infrastrutture fisiche e del generale miglioramento socio-economico della comunità, quanto su quello dei servizi, della salute, dell'educazione. I fattori dello sviluppo di Salinas si possono riassumere in breve come segue.

- *Sostegno di organizzazioni esterne al processo di sviluppo.* I volontari della Missione Mato Grosso e della Missione Salesiana, e di altre organizzazioni che hanno collaborato con Salinas nel tempo, hanno garantito assistenza tecnica, contributi economici (inizialmente donazioni), contributi finanziari, capitale umano, animazione delle persone e dei leader locali, formazione, educazione, idee e innovazione.
- *Cooperativismo e autogestione*. Strumento ideale per trasformare l'ancestrale senso di "azione collettiva per l'emergenza" delle comunità andine in un'esperienza quotidiana in ambito produttivo, le cooperative sono state una risposta semplice e flessibile a problemi contingenti, incentrata sulle persone: un insieme di soggettività consapevolmente "auto-regolantesi", in grado di fare proprie nuove forme di gestione di bisogni in continua evoluzione (Salani, 2005) e che non sono affrontabili nella dimensione emergenziale o contingente della *minga*[17]. La non ripartizione degli utili ha inoltre permesso investimenti diretti a beneficio dei soci e dell'impresa (mutualismo interno), della comunità (mutualismo esterno: aiuti economici, servizi aggiuntivi, infrastrutture, investimenti in formazione e tecnologia) (Consuelo e Izquierdo, 2005) e del territorio. Un'organizzazione improntata all'*autogestione* era quindi la forma più adeguata alla situazione e predisposizione locale; inoltre unire in un'unica organizzazione imprenditoriale l'autogestione comunitaria e l'implementazione di un'attività produttiva, aspetto non sempre presente in altre esperienze di sviluppo, è stato un elemento chiave per il buon esito del processo (Curiazi, 2021).
- *Valore del risparmio*. Fonte di finanziamento allo sviluppo e meccanismo per stimolare decisioni programmatiche responsabili, ponendo le basi per il futuro senza dover dipendere da aiuti esterni.
- *Accesso al credito (microcredito)*. Ha incoraggiato e dato respiro all'iniziativa imprenditoriale locale e permesso alle famiglie di pagare gli studi dei propri figli, di sistemare le proprie case, di finanziare l'assistenza sanitaria, di acquistare animali, ecc.
- *Organizzazione comunitaria*. L'imparare e l'agire "facendo insieme" hanno permesso di ottenere buoni risultati in tempi brevi, superando le difficoltà iniziali e la mancanza di risorse e creando i presupposti per una migliore e maggiore articolazione dello sviluppo sul territorio.
- *Presenza di un leader*. Padre Antonio Polo, il parroco, è ancora un punto di riferimento carismatico, leale e presente per la comunità, determinante nell'indirizzare il processo di sviluppo di Salinas verso un consolidamento sostenibile.
- *Opere infrastrutturali (strade, case, edifici) e servizi di base*. Sono stati elementi fondamentali per migliorare la qualità di vita della gente e per la crescita organizzativa e produttiva della comunità. La costruzione delle strade intercomunali ha permesso di collegare la Parrocchia ai mercati e ad altre comunità, rendendo più veloce e agevole la commercializzazione dei prodotti locali, e facilitato l'arrivo dei turisti; mentre l'installazione della rete elettrica locale e, solo nel 2006-2007, anche di Internet, sono andate a giovamento tanto della popolazione quanto del funzionamento delle imprese produttive locali e del settore educativo.
- *Democrazia partecipativa e principio della "porta aperta"*. Ha permesso uno sviluppo inclusivo, aperto a tutti, dove chiunque ha voce in capitolo indipendentemente dalla classe sociale, dall'etnia di appartenenza, dalla condizione economica, dal livello di studi, ecc.
- *Identità collettiva e territoriale*. Unire le forze, riconoscersi in un obiettivo comune e la presenza di un'identità territoriale storica, sociale, e culturale hanno permesso un lento processo di autodeterminazione che si è tradotto in un consolidamento di intenti e nella riscoperta e valorizzazione della ricchezza del territorio e delle sue risorse (Moates e Campbell, 2006). In questo senso il territorio si trasforma in uno strumento unificante gli attori locali e in una base solida sulla quale operare nel lungo periodo i cambiamenti sperati sul piano sociale ed economico.
- *Agire comunitario e agire reciproco*. L'agire reciproco e il "fare insieme", tipico della cultura andina (Murra, 1980), hanno permesso che si attuasse in modo più veloce lo scambio di conoscenze e il processo di alleanze interne ed esterne alla realtà salinera, accelerando lo sviluppo e permettendo il trasferimento di know-how e di aiuti materiali a beneficio di tutti coloro che sono stati disposti a riceverli (Curiazi, 2021). Espressa attraverso *mingas*, riunioni, progetti e piani di lavoro, l'organizzazione comunitaria di Salinas è

[17] Pratica cooperativa ancestrale tipica della regione andina, che si realizza con la partecipazione degli attori di una comunità per la costruzione di grandi opere infrastrutturali o attività prevalentemente legate all'ambito agricolo e rurale.

stata l'elemento più importante affinché le idee e le proposte si traducessero in azioni concrete a sostegno di uno sviluppo che non fosse solo economico, ma anche umano (Bretón, 2000, p. 21) in tutte le sue sfaccettature.

- *Innovazione e diversificazione*. L'innovazione è giunta a Salinas con la prima proposta di creare una cooperativa che trasformasse la materia prima in prodotto finito e la possibilità di aprire nuove prospettive di crescita e di sviluppo per il territorio (Curiazi, 2021). Da allora il processo di sviluppo salinero è stato fondamentalmente un cammino d'innovazione continua a livello di processi, prodotti e organizzazione dell'aspetto produttivo e comunitario. L'innovazione si è data attraverso l'incorporazione di nuove pratiche e/o la riscoperta e l'adattamento di quelle vecchie ancora esistenti o in disuso. In certi casi ha implicato una rottura rispetto a logiche consolidate, ma dando spazio a un maggiore impulso creativo nell'assunzione del rischio imprenditoriale e nella pianificazione dello sviluppo a medio e lungo termine. La diversificazione, favorita dalla particolare posizione geografica della Parrocchia, ha permesso di mettere in valore l'enorme varietà naturale locale da cui proviene la materia prima per i vari prodotti realizzati dalle microimprese del settore.

6. Conclusioni. – L'esperienza di sviluppo vissuta dai *salineros*, un processo *in fieri*, è il risultato della confluenza e sinergia di più fattori endogeni ed esogeni al sistema-territorio, che hanno operato insieme per dare vita a un meccanismo produttivo diversificato, orientato alla vendita sul mercato e basato sul reinvestimento degli utili nelle imprese comunitarie e in opere pubbliche e a favore della comunità e del territorio. Gli aiuti esogeni, che hanno permesso di trasformare idee e aspettative in qualcosa di concreto e tangibile per l'intera comunità, e l'utilizzo pieno, partecipato, consapevole e responsabile delle proprie risorse da parte dei *salineros*, sono stati ingredienti fondamentali; ma il motore di questo sviluppo, "giunto da fuori ma alimentato da dentro" (Curiazi, 2021), è stata la creazione di organizzazioni comunitarie e produttive di stampo cooperativo, che hanno generato posti di lavoro e sviluppo nel/per il territorio, con una tensione continua verso l'innovazione, la diversificazione e talvolta riscoprendo le tradizioni locali.

Salinas si configura come un caso emblematico di sviluppo locale in risposta a un bisogno di impiego compatibile con le aspirazioni e le necessità della sua popolazione (Tomás Carpi, 2008). Questa sinergia di vari fattori, spesso consapevolmente introdotti dall'esterno e sviluppati internamente alla comunità (Polo, 2003) facendo leva su elementi già presenti in essa e tipici delle comunità andine – coesione interna, solidarietà, cooperazione, mutuo-aiuto, ecc. –, sono stati strategicamente e sistematicamente tradotti in modelli organizzativi e gestionali innovativi per il raggiungimento di obiettivi comuni; primo fra tutti, la fuoriuscita dalla povertà. A questo è seguita la progressiva implementazione di specifici strumenti di management, che hanno permesso a queste realtà di configurarsi come vere e proprie imprese, capaci di competere sul mercato coadiuvate da un sistema contabile finalizzato alla pianificazione, al controllo e alla trasparenza, e da infrastrutture e organismi di commercializzazione adeguati alla realtà produttiva locale, che ad oggi continuano nel loro insieme a sostenere questo processo di sviluppo in cammino.

Riconoscimenti. – Estratto di Curiazi R. (2021). *La "cooperazione nello sviluppo" tra territorio, identità, reciprocità e mercato. La storia di Salinas de Guaranda nelle Ande Centrali dell'Ecuador*. Firenze: Edizioni Tassinari.

BIBLIOGRAFIA

Anuario de Salinas (2005, 2006, 2018).

Borzaga C. (2003). Prefazione. In: Polo A., a cura di, *La puerta abierta*. Modena: Ed. SIGEM.

Bretón V.M. (2000). *El desarrollo comunitario como modelo de intervenció en el medio rural*. Quito: Ed. Caap.

Consuelo E., Izquierdo A. (2005). El cooperativismo, una alternativa de desarrollo a la globalización neoliberal para América Latina: una visión desde la identidad cooperativa. eumed.net.

Curiazi R. (2021). *La "cooperazione nello sviluppo" tra territorio, identità, reciprocità e mercato. La storia di Salinas de Guaranda nelle Ande Centrali dell'Ecuador*. Firenze: Edizioni Tassinari.

Gonzáles (n.d.). *El estudio de las empresas cooperativas de Salinas de Bolívar (Ecuador). Estudio de caso*.

Hautier J. (2005). *Finanzas locales y desarrollo rural*. FEPP.

https://salinerito.com

Instituto Nacional de Estadística y Censos del Ecuador – INEC (2020). *Encuesta Nacional de Empleo, Desempleo y Subempleo (ENEMDU)*, *Pobreza y Desigualdad*, diciembre, Quito. https://www.ecuadorencifras.gob.ec.

Moates A., Campbell B.C. (2006). *Desarrollo con identidad. Comunidad, cultura y sustentabilidad en los Andes*. cap. 3.

Murra J.V. (1980). *Formazioni economiche e politiche nel mondo andino*. Torino: Einaudi.
Polo A. (2003). *La puerta abierta*. Modena: Edizioni SIGEM.
Salaman T., Zoomers A. (2003). Imaging the Andes. Shifting margins of a marginal world. *CEDLA*, Latin American Series.
Salani M.P. (2005). Le basi istituzionali della forma cooperativa. In: Mazzoli E., Zamagni S., a cura di, *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*. Bologna: il Mulino.
Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori.
Tomás Carpi J.A (2008). El desarrollo local sostenible en clave estratégica. *CIRIEC – España. Revista de economía pública, social y cooperativa*, 61: 73-101.

RIASSUNTO: Salinas de Guaranda, a 3600 m. sulle Ande centrali dell'Ecuador, è una comunità rurale quechua-meticcio protagonista di un'esperienza di sviluppo "dal basso", che ha permesso di fuoriuscire da una condizione estrema di sfruttamento, povertà e isolamento protratta per decenni. Facendo leva su un agire cooperativo e solidale, e sul risparmio e la democrazia partecipativa come principi d'azione, Salinas ha marcato un cambio radicale nella sua storia abbracciando uno sviluppo comunitario trainato da attività produttive di stampo cooperativo e associativo, reti di alleanze, progetti per il territorio e l'ambiente, e con opportunità di crescita che hanno portato a un graduale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale. Si propone una lettura breve del caso, che permetterà di identificare i fattori di sviluppo e quelle proposte e pratiche innovative che hanno fatto di Salinas de Guaranda l'emblema dello sviluppo locale "dal volto umano" in Ecuador.

SUMMARY: *The "co-operation into the development" between territorial identity, reciprocity and the market. The case of Salinas de Guaranda (Ecuador)*. Salinas de Guaranda, at 3,600 m in the central Andes of Ecuador, is a rural Quechua-Mestizo community, the protagonist of an experience of bottom-up development, which has enabled this rural community to emerge from an extreme situation of exploitation, poverty and isolation that lasted for decades. Salinas marked a radical change in its history by embracing a community development driven by cooperative and associative production activities, networks of alliances, projects for the territory and the environment, and with opportunities for growth that have led to a gradual improvement in the living conditions of the local population. A brief reading of the case is proposed, which will allow to identify the development factors and innovative proposals and practices that have made Salinas de Guaranda the emblem of local development "with a human face" in Ecuador.

Parole chiave: povertà rurale, sviluppo, identità territoriale, cooperazione, mercato, Salinas de Guaranda (Ecuador)
Keywords: rural poverty, development, territorial identity, cooperation, market, Salinas de Guaranda (Ecuador)

*Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, FLACSO Ecuador; *rcuriazi@flacso.edu.ec*

Sessione 7

GEOGRAFIE DELL'ABITARE INFORMALE ATTRAVERSO LE CRISI, TRA PRATICHE E POLITICHE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 345-346. Isbn: 9788890892684

SILVIA ARU*, FRANCESCO CHIODELLI*

GEOGRAFIE DELL'ABITARE INFORMALE ATTRAVERSO LE CRISI, TRA PRATICHE E POLITICHE. UNA INTRODUZIONE

L'abitare informale – ai limiti o al di fuori della legge – è una caratteristica strutturale dell'*housing system* italiano (Allen *et al.*, 2004). Esso percorre tutta la storia del nostro paese a partire dal secondo dopoguerra, non scomparendo con il progredire dello sviluppo economico dell'Italia, ma, soltanto, trasformandosi nelle forme (per esempio, con il passaggio da "abusivismo di necessità" ad "abusivismo di convenienza"; Cellamare, 2013). Le crisi degli ultimi decenni – prima quella economico-finanziaria, poi quella pandemica – hanno visibilmente contribuito ad accentuare la portata di alcune declinazioni dell'informalità abitativa[1] – per quanto la relazione tra abitare informale e queste crisi sia ancora in parte inesplorata.

A questo quadro di continuità temporale si accompagna un'estrema diversità fenomenologica. Lungi dall'essere una pratica omogenea limitata a soggetti in situazioni di marginalità estrema, l'abitare informale è invece una prassi diffusa ed estremamente sfaccettata. Diversi sono infatti i soggetti che ricorrono all'informalità abitativa (dai senzatetto alla classe media, dai migranti stagionali a esponenti della criminalità organizzata), differenti le motivazioni che li spingono a optare per questa pratica e le forme che essa assume (dalle seconde case abusive ai "ghetti" dei migranti stagionali in Sud Italia, dalle occupazioni di case popolari ai campi rom), difformi le geografie che disegna (l'abitare informale è più accentuato in certe aree del paese, tra cui le zone costiere e le regioni meridionali, ma non è sconosciuto nemmeno nel resto della penisola) (Chiodelli *et al.*, 2021).

Su questo sfondo di varietà fenomenologica si staglia un insieme sfaccettato di politiche, norme e pratiche pubbliche, le quali, pur nella propria diversità, possono essere analiticamente ricondotte a una logica unitaria, una sorta di *fil rouge* che percorre da decenni l'approccio istituzionale all'informalità abitativa in Italia: la logica di una tolleranza selettiva guidata da ragioni mediate politicamente. Tra i fattori contestuali che hanno nutrito l'emergere e il riprodursi di tale logica, è utile menzionarne due. Da una parte, l'esistenza di una radicata e articolata maggioranza sociale che difende l'ordine esistente e si oppone a qualsiasi tentativo di procedere a nuove regolamentazioni e politiche fondiarie e abitative che potrebbero efficacemente affrontare le radici politico-economiche dell'informalità urbana. Dall'altra, l'incapacità strutturale degli uffici pubblici di gestire un fenomeno così massiccio (per esempio, a causa di deficit strutturali di risorse umane, economiche e cognitive). Tale logica della tolleranza, in quanto frutto non di una scelta esplicita e formalizzata, ma di un assemblaggio incoerente di opportunità, necessità, contingenze, è un campo di continua negoziazione tra attori (soprattutto economici e politici), che dà a tale logica una torsione *selettiva*: rispetto di diritti esigibili e imparzialità della legge lasciano così, spesso, il posto, a seconda dei casi e delle convenienze, alla legittimazione o delegittimazione di specifici gruppi sociali e delle loro richieste (*ibidem*).

Muovendosi lungo queste linee interpretative, la sessione *Geografie dell'abitare informale attraverso le crisi, tra pratiche e politiche* ha raccolto nove contributi, che hanno mostrato la varietà – descrittiva e normativa – sopra menzionata, tentando al contempo un doppio movimento: *in primis*, costruire relazioni tra declinazioni dell'informalità abitativa solitamente al centro di filoni di ricerca che comunicano poco tra loro (si pensi, per esempio, ai casi delle occupazioni abitative di matrice politica e degli insediamenti rom, che raramente sono messi in dialogo tra di loro); *in secundis*, immaginare apparati interpretativi in grado di fornire quadri analitici d'insieme utili a interpretazioni del fenomeno che possano travalicare i confini dell'Italia, contribuendo così al dibattito internazionale, piuttosto vivace, sui temi dell'abitare informale al di fuori del "sud del mondo".

[1] A tal proposito si pensi, per esempio, alle pratiche abitative dei gruppi più esposti agli impatti negativi di tali crisi, come i migranti, regolari e non, cfr. Darling (2017), Gargiulo (2020) e i lavori pubblicati nell'ambito del Progetto di ricerca ERC "Homing: The Home-Migration Nexus": https://homing.soc.unitn.it/publications.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Dei contributi presentati, solo quattro compaiono in questi atti del convegno: "Le lenti del Sud: informalità mediterranea e rivoluzioni post-pandemiche nel quartiere CEP di Palermo" (Annalisa Giampino e Marco Picone, Università degli Studi di Palermo); "Riflessioni sull'abitare di RSC: politiche, crisi e nuove visioni" (Lucia Masotti, Università degli Studi di Verona; Antonella Gandolfi, Regione Emilia Romagna); "L'urbanismo dei rifugiati. Urbanismo e insurrezione nel campo profughi" (Linda Amaduzzi, University College Maastricht); "Paesaggio, spazio vissuto, senso di appartenenza e percezione di sicurezza: riflessioni per un'agenda di ricerca" (Alessia De Nardi, Università di Padova; Vittorio Martone, Università degli Studi di Torino; Giuseppe Muti, Università dell'Insubria).

Altri cinque contributi, invece, non vi compaiono, per volontà degli autori e delle autrici (parte delle riflessioni presentate durante il convegno sono comunque state sviluppate in saggi già pubblicati degli stessi autori e autrici): "Edilizia sociale e abitare informale: uno studio comparativo sui casi di Milano e Napoli" (Emanuele Belotti, IUAV; Emiliano Esposito, Università di Manchester); "Occupazioni abitative a Roma: oltre le tassonomie di informalità e squatting" (Margherita Grazioli, Gran Sasso Science Institute, l'Aquila); "La città nella prospettiva di genere. Idee per un'agenda di ricerca a partire dal caso della 167 di Ponticelli a Napoli" (Laura Lieto e Marilena Prisco, Università di Napoli "Federico II"); "Crisi abitativa e strategie informali sostitutive. Il caso studio di un quartiere ERP a Roma" (Chiara Davoli, Alessia Pontoriero e Pietro Vicari, Università degli Studi di Siena); "Abitare illegale nel post-sisma a L'Aquila. La proliferazione delle 'casette temporanee' oltre l'emergenza e la ricostruzione" (Sara Caramaschi, Gran Sasso Science Institute, l'Aquila).

BIBLIOGRAFIA

Allen J., Barlow J., Leal J., Maloutas,T., Padovani L. (2004). *Housing and Welfare in Southern Europe*. London: Blackwell.

Cellamare C. (2013). Roma, "Città fai-da-te"/Rome, "self-made urbanism". *Urbanistica Tre*, 1(2): 5-57.

Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2021). The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies. *Progress in Planning*, 149: 100495.

Darling J. (2017). Forced migration and the city: Irregularity, informality, and the politics of presence. *Progress in Human Geography*, 41(2): 178-198. DOI: 10.1177/0309132516629004

Gargiulo E. (2020). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*. Torino: UTET.

*Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio Politecnico di Torino; *silvia.aru@polito.it*; *francesco.chiodelli@unito.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 347-352. Isbn: 9788890892684

ANNALISA GIAMPINO*, MARCO PICONE*

LE LENTI DEL SUD: INFORMALITÀ MEDITERRANEA E RIVOLUZIONI POST-PANDEMICHE NEL QUARTIERE CEP DI PALERMO

1. Una prospettiva sud-europea. – Il presente contributo si pone l'obiettivo di ragionare sulle questioni abitative e sull'informalità che caratterizza i contesti dell'Italia meridionale, con particolare riferimento al quartiere CEP di Palermo. Questi temi verranno affrontati in particolare nell'inquadramento teorico del paragrafo 2; vi è tuttavia una questione preliminare che è essenziale trattare qui e che riguarda la prospettiva sud-europea (Cassano, 2005; Harker, 2011; Albet e Seixas, 2012). Le "lenti del Sud" presenti nel titolo di questo testo, infatti, sono un riferimento alla prospettiva che proponiamo per cogliere la specificità delle città del Meridione d'Italia, le quali, pur presentando evidenti assonanze con le città del Sud Globale, non possono considerarsi né marginali, né subalterne, né perfettamente rispondenti ai modelli urbani dominanti a cui appartengono per posizionamento geopolitico.

Già tre decenni fa, Lila Leontidou (1990) aveva dichiarato il bisogno di costruire una teoria sistematica dello sviluppo e della transizione urbana che tenesse conto delle specificità dei singoli contesti locali; da quella dichiarazione ha preso le mosse un filone di studi comparativi (Robinson, 2011; Parnell e Robinson, 2012) che porta a considerare le città di Portogallo, Spagna e Grecia – nonché quelle italiane, o forse solo quelle dell'Italia meridionale (Salvati, 2014) – come radicalmente diverse dalle città descritte nei modelli anglosassoni o nord-europei di geografia urbana. Partendo da questa posizione, la prospettiva sud-europea proposta si colloca, pertanto, nel solco tracciato dai più recenti studi urbani critici (Parnell e Oldfield, 2014; Roy, 2014; Watson, 2014; Yiftachel, 2016; 2020; Miraftab, 2020) che – rifuggendo le pretese unidimensionali delle teorie critiche tradizionali (Brenner e Schmid, 2015) e l'universalismo di un paradigma marxista in grado di gettare luce sulla "vera natura delle città" (Harvey, 2008; Scott e Storper, 2014) – avanzano la possibilità di ampliare la comprensione dell'urbanizzazione contemporanea attraverso nuovi concetti e teorie di "meso livello" (né universali, né locali; Yiftachel, 2016) che si situano nel *limen* epistemologico tra Sud e Nord del mondo.

Nel caso specifico del sud Italia e in particolare di Palermo, che indubbiamente fa parte del contesto sud-europeo allo stesso modo, ad esempio, del caso portoghese (Tulumello e Picone, 2016), la nostra proposta è dunque di considerare questo caso come una realtà diversa, che richiede di essere compresa e interpretata attraverso una rinnovata grammatica e un riposizionamento teorico: "In linea con i principi del *comparative urbanism* […], il punto non è tanto postulare un paradigma urbano e cercare elementi che possano confermarne o smentirne l'esistenza, quanto piuttosto considerare queste città con le loro peculiarità come il terreno sul quale potere interrogare criticamente le teorie e i concetti dominanti negli studi urbani" (Giubilaro e Picone, 2020, p. 108). Sulla scorta di tale presupposto teorico, in questo testo ci accosteremo alla città di Palermo che, come sottolineano diversi autori (Diamantini, 1992; Magatti, 2007; Costantino, 2008), presenta l'anomalia tipica dei contesti meridionali, legata all'assenza di forme di relazione tra uso del territorio e funzioni secondo principi riconoscibili di razionalità. Un contesto marginale e controverso, in bilico tra spinte riformiste e tendenze retroattive che, in ragione dell'alto livello di complessità che manifesta, l'ortodossia disciplinare tende a considerare come "anomalo", "eccezionale" e "disfunzionale" rispetto a un modello "normale" di città (Cremaschi e Lieto, 2020). Dietro a questa apparente generalizzazione si cela, come ci suggerisce un'ampia letteratura postcoloniale (Spivak, 1988; Said, 1991; Bhabha, 1994; Choplin, 2012; Comaroff e Comaroff, 2012; Mabin *et al.*, 2013; Roy, 2014), un "colonialismo interno" che, come riporta Cassano (2009, p. 8) definisce "il sud, nella migliore delle ipotesi, […] un nord eternamente imperfetto, uno studente eternamente indisciplinato e impreparato".

Accettando come ipotesi di lavoro questa cornice di riferimento, ci siamo interrogati su come questo potere oppressivo (coloniale, istituzionale, capitalistico) interagisca con una moltitudine di attori e *frame* culturali, facendo emergere nuove soggettività che si producono, e al medesimo tempo producono, (nel)lo spazio urbano palermitano. Un riposizionamento per traguardare Palermo oltre le dicotomie classiche nord/sud,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sviluppato/arretrato, formale/informale, legale/illegale. Come evidenziato in ricerche precedenti (Giampino e Todaro, 2020; Lo Piccolo *et al.*, 2021), tale *framework* ci consente non solo una maggiore comprensione della marginalità di contesto, dell'emergenza (non necessariamente sanitaria) come condizione urbana permanente, dell'assenza di "pubblico" nelle sue differenti dimensioni che si rilegge negli spazi periferici, ma anche la possibilità di prestare attenzione verso tutte quelle forme prototipiche di innovazione e dinamismo (che provengono dalla sfera informale) che a Palermo sono maturate e che oggi, più che mai, possono contribuire a elaborare una visione "divergente" rispetto a strategie di intervento e modelli di *policies* omologanti.

2. Questione abitativa, informalità e pandemia. – Dal punto di vista metodologico, verificheremo la prospettiva teorica su menzionata assumendo la questione dell'abitare nella sua dimensione estrema di esclusione e deprivazione abitativa, con un focus spaziale sui quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Questi rappresentano un campo di osservazione particolarmente rilevante, in cui l'illusione modernista delle politiche pubbliche statali di creare un dispositivo spaziale di superamento delle condizioni di deprivazione si è trasformata in quello che Pinker definisce "the commonest form of violence used in democratic societies" (1971, p. 175). La modernità prima, e l'inclusione più recentemente, sono stati gli argomenti utilizzati dalle istituzioni come mezzo di subordinazione e di quel processo di colonizzazione interna enunciato precedentemente. Non è un caso che nelle narrazioni dominanti, che informano l'opinione pubblica e le politiche, le periferie pubbliche vengano presentate attraverso un'immagine stereotipata in cui la marginalità fisica, economica e socio-culturale viene semplicisticamente ricondotta a una condizione di illegalità e informalità. Oltre lo stigma, possiamo rileggere in questi brani di città deficit di servizi e spazi pubblici che diventano caratteristiche endemiche della declinazione dell'intervento di edilizia pubblica a "latitudini meridiane". Sono luoghi instabili, in cui le popolazioni urbane di "invisibili" ed "esclusi" si confrontano costantemente, nel tempo e nello spazio, con l'autorità pubblica e l'azione urbanistica attraverso un meccanismo di "grey spacing" (Yiftachel, 2009), a volte veicolato dall'alto e in altri casi autoprodotto dal basso con attività e azioni informali che concorrono a creare, attraverso l'uso e la cura dello spazio, i segni latenti di costruzione di un'identità collettiva "alternativa" (Bonafede e Lo Piccolo, 2010). Ed è proprio in ragione di queste dinamiche che la lettura esclusivamente normativa si depotenzia, per il semplice fatto che il confine normativo è un ambito negoziato e negoziabile, un potente strumento di controllo che alimenta la permanente esclusione vissuta dagli abitanti di questi quartieri. Accettare questa visione significa anche riconoscere il debito morale che abbiamo nei confronti di questa parte di popolazione, a cui abbiamo chiesto di credere nei diritti di cittadinanza universali e nella protezione sociale delle democrazie rappresentative liberali.

Partendo da tali premesse, guarderemo alla dialettica tra politiche pubbliche per l'abitare e informalità nel quartiere CEP, e a come tale rapporto abbia plasmato questo spazio co-prodotto, con l'obiettivo di verificare se un universo prismatico e plurale di "pubblico" sia in grado di apportare innovazioni di contenuto e di processo nelle politiche abitative per le aree marginali, in una direzione maggiormente inclusiva ed equa. Al tema abitativo l'Italia sta dedicando, negli ultimi anni, rinnovata attenzione rispetto al passato. Non solo si sono analizzate le origini delle politiche della casa, contestualizzandole in un quadro di neoliberismo avanzato (Di Feliciantonio e Aalbers, 2018), ma si stanno anche indagando le situazioni di disagio e rivendicazione, con le modalità che caratterizzano gli approcci locali alla richiesta di casa. Il quadro generale della "difesa" del diritto alla casa (Aalbers e Gibb, 2014) e della crisi abitativa (Madden e Marcuse, 2016) si coniuga con la crisi pandemica per generare scenari nuovi e ancora poco prevedibili, sui quali comunque si sta compiendo uno sforzo di teorizzazione (Pizzo, 2020; Rogers e Power, 2020; Benfer *et al.*, 2021).

La situazione italiana è quella di un paese di proprietari (Filandri *et al.*, 2020), ma tra le pieghe dei gruppi sociali più deboli si insinuano situazioni più problematiche, che al Meridione assumono spesso i tratti dell'informalità. In Italia, il tema dell'informalità è stato affrontato soprattutto nei casi di Roma e Napoli (Chiodelli *et al.*, 2020; Cremaschi e Lieto, 2020; Esposito e Chiodelli, 2020). Tuttavia, anche nel caso di Palermo sono stati condotti alcuni studi, che hanno toccato i medesimi temi legandoli al diritto alla casa (Lo Piccolo *et al.*, 2014).

Condividiamo la lettura di chi sostiene l'esistenza di elementi comuni ai vari casi italiani – e sud-europei, in genere: tra questi vi è la presenza di informalità diffusa e non considerabile come fenomeno eccezionale; il coinvolgimento di ampi gruppi sociali, marginalizzati ma non solo; l'esistenza di informalità abitativa soprattutto nei quartieri in cui la qualità dei luoghi è già generalmente scadente (Chiodelli *et al.*, 2020). Tuttavia, una domanda che emerge dalle nostre ricerche riguarda le specificità locali delle esperienze di informalità abitativa a Palermo. Pur essendoci indubbiamente somiglianze con altri casi meridionali, il caso del CEP, che analizzeremo di seguito, presenta alcuni aspetti rilevanti: forse non unici, ma senz'altro caratterizzanti. Tra

questi vi è la sovrapposizione di ambito privato (la "casa" come residenza *stricto sensu*) e spazi semi-privati o addirittura pubblici, che nell'esperienza palermitana tendono a sovrapporsi e creare una certa mescolanza, come tenteremo di mostrare di seguito.

3. Comprendere il CEP. – Come si ri-articola spazialmente la dialettica tra spazi informali e politiche pubbliche formali all'interno del quartiere CEP? In che modo le popolazioni svantaggiate e vulnerabili che si sono insediate nel quartiere hanno mutato la loro identità di classe e collettiva a fronte di un perenne stato di esclusione? Quali pubblici hanno agito nella costruzione socio-spaziale del quartiere? Quanto la spazialità del quartiere ha rappresentato un'opportunità o un limite rispetto a un'emancipazione dalle condizioni di deprivazione vissute dagli abitanti? Per rispondere a queste domande, e consapevoli delle difficoltà di natura epistemologica connesse al tema dell'informalità nei quartieri ERP, siamo ricorsi alla nozione gramsciana del comprendere (Gramsci, 1975), ossia una sintesi critica tra conoscere (sapere esperto e tecnico) e sentire (sapere di quanti vivono in queste aree). Una mossa metodologica che ci consente, come evidenziato nella parte teorica, di affrontare il tema dell'informalità nel quartiere CEP non come eccezione/deviazione, ma come condizione dinamica che si sviluppa all'interno del sistema regolativo pubblico plasmando lo spazio secondo codici culturali e sociali che, di volta in volta, mettono in gioco sistemi valoriali, norme sociali e assetti istituzionali.

Il caso di studio che presentiamo riguarda il quartiere CEP (Comitato per l'Edilizia Popolare), oggi S. Giovanni Apostolo, quartiere di edilizia residenziale pubblica collocato nella periferia ovest di Palermo e confluito, a seguito dell'ultima ripartizione amministrativa della città del 1997, nella VI Circoscrizione. Ripercorrere la genesi del quartiere significa confrontarsi criticamente con gli esiti di settant'anni di politiche sociali ed abitative di ambito pubblico a Palermo in cui il soggetto pubblico ha da sempre negoziato i diritti, prodotto uno sviluppo ineguale e consolidato un modello di quartiere ERP quale altro rispetto alla città. Progettato nel secondo settennio del Piano Ina-Casa, il quartiere venne edificato in aperta campagna, in un'area molto distante dal centro urbano, accogliendo, ben prima del completamento dei lavori, le famiglie a basso reddito espulse dal centro storico e gli sfollati del terremoto del 1968 che occuparono abusivamente gli alloggi non ancora ultimati. L'errata localizzazione lo ha reso per molto tempo un luogo ultra-periferico, amplificando il senso di esclusione di quanti vivono in quest'area. Un isolamento e un'alterità dalla città vissuti drammaticamente dai primi abitanti, come testimoniano alcune interviste[1], e che ancora permane nel linguaggio delle nuove generazioni nel ricorso all'espressione "scendere a Palermo" per definire gli spostamenti al di fuori del quartiere: "[E.] Non c'erano strade, l'ultima lingua di asfalto era viale Michelangelo, il resto era tutta campagna… [A.] Qua ambientarsi non è stato facile, poi col tempo […] i primi tempi era dura. Crescere i miei figli qua è stato difficile, poi è morto mio marito. Le strade, non c'erano […] piano piano poi hanno sistemato un po'".

La mancata integrazione territoriale, la tardiva realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e la parziale realizzazione di quella secondaria si collocano in antitesi agli scopi per i quali era nato il CEP. Se nelle intenzioni progettuali il quartiere era sorto per assicurare un generico diritto alla casa, superando la logica della segregazione spaziale propria dell'enclave ERP, la sua genesi costruttiva e la dimensione politica dell'attuazione hanno di contro costituito un *driver* per alimentare maggiormente le condizioni di deprivazione materiale della popolazione in condizioni di disagio che doveva ospitare. E sono proprio questi elementi distintivi dell'agire pubblico che definiscono il quadro di riferimento all'interno del quale hanno preso forma le prime esperienze di autorganizzazione.

In questa prima fase gli occupanti abusivi e i primi assegnatari costruiscono un'identità collettiva proponendo progetti alternativi, fuori dai quadri politici e regolamentari forniti dalle istituzioni, che si esplicitano nella semantizzazione degli spazi comuni attraverso l'inserimento di attività commerciali nell'area centrale del quartiere o nel trasformare l'area abbandonata destinata a servizi in un campetto di calcio. Come ci raccontano ancora le interviste:

> [A.] Al centro della strada dove ora c'è il tram prima c'era una condotta da cui scorreva acqua. Poi è stata tolta perché non c'era più acqua che vi scorreva e dopo qualche tempo su questo spazio alcuni hanno creato delle "baracche". Ognuno

[1] Le interviste riportate sono state realizzate dall'associazione Sguardi Urbani (con la collaborazione dell'Associazione San Giovanni Apostolo, Marginal Studio, Comitato Educativo della VI Circoscrizione, Istituto Comprensivo Giuliana Saladino), nell'ambito del progetto "Riconnessioni: percorsi di riattivazione della memoria urbana per riportare la periferia al centro", intervento promosso e sostenuto dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea e Rigenerazione Urbana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. Ringraziamo Luisa Tuttolomondo per la disponibilità e per aver messo a disposizione di questa ricerca il materiale da loro prodotto.

aveva la sua baracca dove si vendevano cose da mangiare, detersivi. Erano tutte in fila. Era una comodità per chi ci stava, perché non c'erano i mezzi per arrivare a Palermo.

[G.] Prima questo era un terreno abbandonato poi mio padre ha avuto l'idea di farci un campetto da calcio e con le persone del quartiere si organizzava un campionato. Ai tempi c'era anche una tv privata locale che veniva a fare qualche ripresa. Non si smetteva mai di giocare dalle 8 alle 21 sia per strada che nel campo, non c'era limite, anche se restavamo sempre sotto gli occhi delle mamme a piazza Cellini.

Se da un lato possiamo osservare in questi processi informali una pratica d'uso di un bene collettivo reso nei fatti indisponibile dal soggetto pubblico, dall'altro possiamo rileggere in queste forme di autoproduzione di spazi risposte estreme a una crisi dell'attore istituzionale, della sua capacità di gestire situazioni problematiche e di farsi garante di un preminente interesse pubblico. Tuttavia, il processo di radicalizzazione dell'identità collettiva non si muove esclusivamente nell'ambito dell'antagonismo (Laclau e Mouffe, 2001), proponendo un pensiero "divergente" rispetto a modelli di sviluppo omologanti, ma anche attraverso forme agonistiche di rivendicazione di una condizione di legalità e di riconoscimento dei più elementari diritti di cittadinanza che si formalizzano nell'istituzione nel 1972 del primo comitato di quartiere:

[A.] Sui viali con le persone o oggetti ammassati chiudevano i passaggi perché si protestava per avere l'acqua, per avere la luce, le cose di prima necessità che si sono ottenute a poco a poco. Non è stata una cosa veloce. Ci sono voluti degli anni per avere queste piccole comodità.

[E.] Io avevo 7 anni, abbiamo avuto il colpo di fortuna [*sic*] del terremoto del Belice del gennaio '68 perché molti degli attuali abitanti abitavano in case fatiscenti che sono state seriamente danneggiate dal sisma, quindi siamo scappati terrorizzati e non volevamo più mettere piede in quella casa. Io stavo in via Alloro 107, ora è un palazzo restaurato *che ci vuonno occhi pi' taliallo* [di gran pregio], non ha niente a che vedere con quello che era prima. Si è diffusa la voce che c'era questo quartiere quasi disabitato con tante case che erano chiuse che in base all'evento che si era verificato sarebbero state col tempo assegnate con graduatorie etc., e invece la via più breve è stata quella delle occupazioni. Come si entrava nelle case? Con le bombole del gas, ognuno aveva la sua bombola, veniva e scassava la porta, si diceva "scassava la casa". Le forze dell'ordine hanno cercato di buttarci fuori all'inizio ma in effetti dove dovevamo andare? Queste case sarebbero state sicuramente assegnate ma con la burocrazia chissà quanti anni ci avremmo messo. È stata quindi un'occupazione finalizzata alla regolarizzazione, non come quelle che ci sono ora con persone che non avrebbero nemmeno i requisiti. Noi ci siamo regolarizzati piano piano.

A circa cinquant'anni da quelle prime esperienze, la condizione di marginalità della popolazione residente si esplicita ancora nella mancanza di servizi e attrezzature pubbliche che alimenta insicurezza latente, tensioni e conflitti. Ma il CEP è anche il luogo in cui l'assenza del soggetto pubblico e la farraginosità dei meccanismi di assegnazioni degli alloggi hanno dato spazio a partire dal 2012 a rinnovate forme illegali (ma non illegittime) di occupazione di beni pubblici o del privato sociale. Sono infatti circa 150 le famiglie che, grazie al supporto del "Comitato Lotta per la casa 12 Luglio", hanno occupato le strutture scolastiche e gli edifici pubblici non residenziali abbandonati, presenti nel quartiere, riadattandoli a uso residenziale attraverso microprogetti di autorecupero. Luoghi segregati la cui popolazione vive l'auto-esclusione come unica opzione possibile per garantirsi un bisogno primario. I vari soggetti che compongono oggi la comunità invisibile del CEP, pur occupando sulla base di motivazione differenti, costruiscono, sulla base della loro comune condizione di esclusi, il sistema di regole di convivenza civile e condivisione degli spazi comuni. Tuttavia, rispetto alle prime esperienze in cui l'informalità ha generato un'identità collettiva, l'indagine ha evidenziato la totale e comune indifferenza degli occupanti verso l'esterno. Le loro richieste e necessità piuttosto oscillano tra il riconoscimento legale dell'operazione di autorecupero e, quindi, della residenza presso gli edifici non residenziali, e l'assegnazione di un alloggio ERP anche se in un altro quartiere di Palermo. La qualità e la vivibilità nel quartiere non sono riconosciute come prioritarie. Eppure, durante il primo lockdown del marzo 2020, in mancanza di sistemi di welfare e dotazioni urbane in grado di affrontare adeguatamente le esigenze e le problematiche degli strati sociali più deboli della popolazione del quartiere, occupanti, residenti e operatori del Terzo Settore si sono attivati, collaborando con le istituzioni, sia per garantire gli aiuti alimentari all'interno delle strutture occupate sia per consentire la didattica a distanza ai bambini sprovvisti dei mezzi necessari. La governance informale ha di fatto dialogato, attraverso forme più o meno strutturate, con il soggetto pubblico, lasciando interrogativi aperti sulle priorità e le modalità di intervento per la costruzione democratica di politiche più efficaci nel tempo e nello spazio.

Le riflessioni teoriche e le evidenze empiriche del caso confermano la necessità di uno spostamento dell'asse di osservazione sulla dimensione urbana mediterranea: una specificità di contesto in grado di restituire la complessità della marginalità urbana, rintracciarne valori, contraddizioni e criticità, al fine di costruire le premesse necessarie per la ricerca di soluzioni adeguate. La prospettiva mediterranea, in questo senso, può essere utilizzata come dispositivo di frattura epistemologica rispetto a una politica pubblica *mainstream*, incapace di riconoscere una dimensione urbana intermedia e specifica che, pur appartenendo ad un Nord Globale, declina valori e criticità del Sud del mondo. A fronte di un dibattito sul post-pandemia dai contorni ancora sfocati, di cui riconosciamo la grande incertezza sia in termini di riformulazione epistemologica degli *urban studies* sia di ipotesi di rinnovamento delle pratiche e delle politiche, riteniamo che occorra indossare queste "lenti del Sud" per esplorare in profondità un mondo post-pandemico di cui ancora non è possibile intravedere le traiettorie, nonché per rinnovare teorie, sistemi valoriali e modelli di azione.

Riconoscimenti. – Il contributo è stato ideato congiuntamente dai due autori. Anche la stesura finale è il risultato di un lavoro comune, ma Annalisa Giampino ha curato in particolare il paragrafo 3, mentre Marco Picone ha curato in particolare il paragrafo 1. Il paragrafo 2 è stato scritto congiuntamente dai due autori.

BIBLIOGRAFIA

Aalbers M.B., Gibb K. (2014). Housing and the right to the city: Introduction to the special issue. *International Journal of Housing Policy*, 14(3): 207-213. DOI: 10.1080/14616718.2014.936179

Albet A., Seixas J., a cura di (2012). *Urban Governance in Southern Europe*. Farnham: Ashgate.

Benfer E.A., Vlahov D., Long M.Y., Walker-Wells E., Pottenger Jr. J.L., Gonsalves G., Keene D.E. (2021). Eviction, health inequity, and the spread of Covid-19: Housing policy as a primary pandemic mitigation strategy. *Journal of Urban Health*, 98: 1-12. DOI: 10.1007/s11524-020-00502-1

Bhabha H.K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge.

Bonafede G., Lo Piccolo F. (2010). Participative planning processes in the absence of the (public) space of democracy. *Planning Practice & Research*, 25(3): 353-375. DOI: 10.1080/02697459.2010.503430

Brenner N., Schmid C. (2015). Towards a new epistemology of the urban? *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 19(2-3): 151-182. DOI: 10.1080/13604813.2015.1014712

Cassano F. (2005). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.

Id. (2009). *Tre modi di vedere il Sud.* Bologna: il Mulino.

Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2020). The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies. *Progress in Planning*, online first (https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0305900620300167). DOI: 10.1016/j.progress.2020.100495

Choplin A. (2012). De-Westernising urban theory. *Metropolitics*, 5. http://www.metropolitiques.eu/De-Westernising-Urban-Theory.html.

Comaroff J., Comaroff J.L. (2012). Theory from the South: Or, how Euro-America is evolving toward Africa. *Anthropological forum*, 22(2): 113-131. DOI: 10.1080/00664677.2012.694169

Costantino D. (2008). Periferie metropolitane e forme insediative a Palermo. *Planum. The Journal of Urbanism*, 17: 1-12.

Cremaschi M., Lieto L. (2020). Writing Southern theory from the Global North. Notes on informality and regulation. *Equilibri*, 24: 261-280. DOI: 10.1406/98117

Di Feliciantonio C., Aalbers M.B. (2018). The prehistories of neoliberal housing policies in Italy and Spain and their reification in times of crisis. *Housing Policy Debate*, 28(1): 135-151. DOI: 10.1080/10511482.2016.1276468

Diamantini C. (1992). Suburbanizzazione, diffusione, dilatazione: i percorsi dello sviluppo metropolitano in Italia. In: Cecchini G., a cura di, *Atti del seminario di studi: Pianificazione urbana e metropolitana: il caso di Palermo.* Palermo: Istituto Nazionale di urbanistica-Sezione Sicilia.

Esposito E., Chiodelli F. (2020). Juggling the formal and the informal: The regulatory environment of the illegal access to public housing in Naples. *Geoforum*, 113: 50-59. DOI: 10.1016/j.geoforum.2020.05.002

Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020). *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*. Bologna: il Mulino.

Giampino A., Todaro V. (2021). La pandemia vista dal Sud tra forme di resilienza, retoriche e nuove sfide per l'urbanistica. *Urbanistica Informazioni*, 289: 1-3.

Giubilaro C., Picone M. (2020). Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia. *Tracce Urbane*, 7: 99-120. DOI: 10.13133/2532-6562_4.7.16625

Gramsci A. (1975). *Quaderni dal carcere.* Torino: Einaudi.

Harker C. (2011). Theorizing the urban from the "south"? *City*, 15(1): 120-122. DOI: 10.1080/13604813.2010.511825

Harvey D. (2008). The right to the city. *New Left Review*, 53. https://newleftreview.org/II/53/david-harvey-the-right-to-the-city.

Laclau E., Mouffe C. (2001). *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. London: Verso.

Leontidou L. (1990). *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lo Piccolo F., Giampino A., Todaro V. (2014). Palerme, ville sans domicile. Droit au logément: entre informalité et arrangements politiques. In: Maury Y., a cura di, *Les coopératives d'habitants, des outils pour l'abondance. Repenser le logement abordable dans la cité du XXI siècle*. Lyon: Chairecoop.

Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V., a cura di (2021). *Urban Regionalisation Processes. Governance of Post-Urban Phenomena in Sicily*. Cham: Springer.
Mabin A., Butcher S., Bloch R. (2013). Peripheries, suburbanisms and change in sub-Saharan African cities. *Social Dynamics*, 39(2): 167-190. DOI: 10.1080/02533952.2013.796124
Madden D., Marcuse P. (2016). *In Defense of Housing. The Politics of Crisis*. New York: Verso Books (trad. it.: Pizzo B., a cura di, *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa*. Roma: editpress, 2020).
Magatti M., a cura di (2007). *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*. Bologna: il Mulino.
Miraftab F. (2020). Insurgency and juxtacity in the age of urban divides. *Urban Forum*, 31(3): 433-441. DOI: 10.1007/s12132-020-09401-9
Parnell S., Oldfield S., a cura di (2014). *The Routledge Handbook on Cities of the Global South*. London: Routledge.
Parnell S., Robinson J. (2012). (Re)theorizing cities from the global South: Looking beyond neoliberalism. *Urban Geography*, 33(4): 593-617. DOI: 10.2747/0272-3638.33.4.593
Pinker R. (1971). *Social Theory and Social Policy*. London: Heinemann Educational Books.
Pizzo B. (2020). Casa: egemonia della logica di mercato e naturalizzazione della crisi. In: Madden D. e Marcuse P., a cura di, *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa*. Roma: editpress (ed. it. 2020).
Robinson J. (2011). Cities in a world of cities: The comparative gesture. *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(1): 1-23. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2010.00982.x
Rogers D., Power E. (2020). Housing policy and the Covid-19 pandemic: The importance of housing research during this health emergency. *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 177-183. DOI: 10.1080/19491247.2020.1756599
Roy A. (2014). Toward a post-colonial urban theory. In: Parnell S., Oldfield S., a cura di, *The Routledge Handbook on Cities of the Global South.* London: Routledge.
Said E.W. (1991). *Orientalism: Western Concepts of the Orient.* London: Penguin.
Salvati L. (2014). Population distribution and urban growth in Southern Italy, 1871-2011: Emergent polycentrism or path-dependent monocentricity? *Urban Geography*, 35(3): 440-453. DOI: 10.1080/02723638.2014.881017
Scott A., Storper M. (2014). The nature of cities: The scope and limits of urban theory. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1): 1-15. DOI: 10.1111/1468-2427.12134
Spivak G.C. (1988). Can the subaltern speak? In: Nelson C., Grossberg L., a cura di, *Marxism and the Interpretation of Culture.* Urbana: University of Illinois Press.
Tulumello S., Picone M. (2016). Shopping malls and neoliberal trends in Southern European cities: Post-metropolitan challenges for urban planning policy. *Finisterra*, LI: 111-132. DOI: 10.18055/Finis7071
Watson V. (2014). The case for a Southern perspective in planning theory. *International journal of E-Planning Research,* 3(1): 23-37. DOI: 10.4018/ijepr.2014010103
Yiftachel O. (2009). Critical theory and "gray space": Mobilization of the colonized. *City*, 13(2-3): 246-263. DOI: 10.1080/13604810902982227
Id. (2016). The Aleph. Jerusalem as critical learning. *City*, 20(3): 483-494. DOI: 10.1080/13604813.2016.1166702
Id. (2020). "Conceptual topography" and the city. *Urban Forum*, 31(3): 443-451. DOI: 10.1007/s12132-020-09404-6

RIASSUNTO: I fenomeni di abitazione informale si declinano in modalità eterogenee; la specificità dei contesti sud-europei induce a mettere in crisi i modelli che interpretano questi temi seguendo le esperienze anglosassoni e a sviluppare un filone di ragionamento teorico che tenti di scardinare il legame tra informalità e ritardo (economico, sociale, culturale). Questo contributo tenta di fornire una chiave di lettura innovativa a partire dal caso studio del quartiere CEP di Palermo, dove l'informalità non si declina esclusivamente nelle pratiche abitative ma si spinge oltre la dimensione privata, nello spazio pubblico. Dato che l'esperienza pandemica contemporanea sta profondamente modificando il *limen* tra dimensione pubblica e privata, sia dal punto di vista spaziale che sociale, l'osservazione delle diverse forme di informalità può suggerire nuovi modelli dell'abitare e di *policies*.

SUMMARY: *Lenses from the South: Mediterranean informality and post-pandemic revolutions in the CEP district of Palermo*. Informal housing phenomena are declined in different ways; the specificity of the Southern European contexts prompts to question the models that interpret these issues following the Anglo-Saxon experiences and to develop a line of theoretical reasoning that attempts to unhinge the link between informality and (economic, social, cultural) disadvantage. This contribution attempts to provide an innovative interpretation starting from the case study of the CEP neighborhood in Palermo, where informality is not only declined in housing practices but goes beyond the private dimension, into public space. Given that the contemporary pandemic experience is radically changing the boundary between public and private dimensions, both spatially and socially, the observation of different forms of informality can suggest new models of living and policy-making.

Parole chiave: spazi pubblici, informalità, Sud Europa, CEP, Palermo
Keywords: public spaces, informality, Southern Europe, CEP, Palermo

*Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo; *annalisa.giampino@unipa.it*; *marco.picone@unipa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 353-361. Isbn: 9788890892684

LUCIA MASOTTI*, ANTONELLA GANDOLFI**

RIFLESSIONI SULL'ABITARE ROM SINTI E CAMMINANTI (RSC)

1. Premessa. – La ricerca complessiva, nella quale questo intervento si inserisce, verte sullo studio dei processi di controllo e marginalizzazione territoriale[1] e sullo sviluppo di metodologie per analisi a scala temporale variabile volte a comprendere tanto il ripetersi quanto il differenziarsi delle loro modalità[2]. Osservazioni sono state svolte, nel breve e medio periodo, in relazione alla gestione di specifici flussi di migranti e richiedenti protezione, delle minoranze Rom e Sinte in Italia e, in altro contesto, su processi di marginalizzazione osservabili in Colombia e Brasile. Nel lungo periodo (XIV-XX secolo), le modalità di gestione spaziale in presenza di minoranze ebraiche in Europa e Italia sono state assunte quale sfondo sul quale valutare l'incidenza della memoria sulla governance passata ed attuale[3].

Si osserva come minoranze che persistano inassimilate attraverso i secoli, ma senza disporre di propri ambiti territoriali, generino inquietudini specifiche nelle società maggioritarie, che tendono a gestirle attraverso le varie forme della non accettazione della relazione: annientamento fisico; espulsione; marginalizzazione spaziale, fino alla chiusura in quartieri o campi a residenza esclusiva; marginalizzazione socioeconomica, anche nelle forme della specializzazione professionale imposta o indotta; totale non considerazione, con eventuali ricorsi a forme di espulsione. Più documentate in passato nell'ambito dell'antisemitismo, tali modalità di marginalizzazione seguono anche la storia di RSC in Europa e si palesano ora, con il loro corredo di narrative e strumenti, nella gestione dei flussi migratori.

L'adozione della transcalarità, temporale oltre che spaziale, nell'osservazione di continuità e differenze, permette di intuire e talvolta documentare quanto i contesti socioterritoriali vivano di una memoria collettiva profonda che – al ripetersi di stress e difficoltà relazionali analoghe – rende disponibili pratiche, consuetudini e norme sperimentate in occasione di esperienze pregresse. Tali fattori partecipano alla generazione di percorsi di resilienza delle comunità, svelano i caratteri soggiacenti l'idea della *home* e illuminano dinamiche e forme specifiche della marginalità (Cullen e Pretes, 2000; Dangschat, 2009, p. 836; Aru e Puttilli, 2014, pp. 8-11; Lussault, 2003).

Emerge come, tanto nel passato quanto al presente, taluni contesti territoriali generino risposte differenti a fronte di stimoli similari, forme di apertura che risultano essere matrice e impronta di specifiche culture locali, la cui conoscenza si auspica possa risultare utile a diffondere modalità di relazione meno respingenti.

Le riflessioni che seguono sono volte a presentare percorsi di governance sorti dalla relazione tra RSC, collettività locali e istituzioni in Emilia Romagna, soffermandosi su contesto, esiti e ricadute della L. RER 11/2015.

2. Minoranze senza territorio? – Nella maggior parte della vasta gamma delle sue manifestazioni – dalle aree sosta pubbliche alle baracche lungo le rive dei fiumi, dalle microaree famigliari alle permanenze non autorizzate delle roulotte in aree pubbliche o private – l'abitare di Rom, Sinti e Camminanti (RSC) si articola nell'informalità.

A queste forme dell'abitare si congiunge in genere un certo livello di instabilità che varia in ragione delle reazioni del territorio e delle risposte delle autorità. Ne discende spesso, per questi cittadini, uno stato di pericolo o crisi permanente – o la sua attesa – che si somma alle vicende che toccano la popolazione nella sua interezza. Si considerino a mero titolo di esempio gli effetti delle misure imposte dalla presente emergenza

[1] Per riflessioni e riferimenti provenienti da contesti differenti: Cullen e Pretes, 2000; Masotti, 2004; Di Méo, 2009a; 2009b, pp. 10-14; Lussault, 2009; Antonsich, 2010; Amato, 2014; Aru e Puttilli, 2014; Memoli e Sistu, 2014; Carvajal, Sánchez, 2015, pp. 10-14; Fagnoni *et al.*, 2017.

[2] Cfr. https://www.dcuci.univr.it/?ent=progetto&id=4281 (consultato 12 maggio 2021).

[3] Su queste ricerche si vedano Gandolfi *et al.*, 1996; Masotti, 2004; 2011; 2015; Masotti e Gandolfi, 2020.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sanitaria: in ragione della natura delle attività lavorative e di sostentamento di RSC (giostrai, raccoglitori di ferro, ecc.), tali misure hanno inciso pesantemente non solo su quanti vivono ai limiti della sussistenza, ma anche su quei gruppi e famiglie che, in assenza di tali crisi, si trovano in una buona condizione economica.

Autorizzate o programmate, abusive o tollerate che siano, le modalità dell'abitare RSC sono in genere caratterizzate dal sommarsi dello stigma della marginalità spaziale allo storico rifiuto socio-culturale che viene rivolto, in genere senza distinguerne le specificità, verso un insieme di collettività riconosciute dall'esterno come Rom o, nella vulgata, semplicemente "zingari", per quanto la letteratura dedicata ne riconosca da tempo la poliedricità (Dell'Agnese e Vitale, 2007 pp. 124-125; UNAR, p. 10).

Come ogni altro fattore culturale, le modalità, attraverso le quali una data società procede alla costruzione di margini, vivono di temporalità differenti (Dumont, 2009). Se le reazioni sorte in risposta alle emergenze – reali, narrate o percepite che siano – sono interpretabili attraverso un'analisi sincronica, è necessario considerare anche come esse affondino le radici in logiche che si modellano nel tempo medio e lungo, dando luogo a interpretazioni, reazioni, consuetudini e norme che, paesaggio interiore collettivo, variano in ragione dei luoghi.

La Regione Emilia-Romagna presenta una serie di peculiarità, prima fra tutte una certa continuità della presenza di gruppi Sinti, storicamente attestata nelle stesse località e lungo i medesimi circuiti di spostamenti stagionali legati ad attività lavorative già complementari all'economia rurale preindustriale e al mondo dello spettacolo itinerante. La lunga convivenza e l'esiguità numerica dei Sinti in rapporto alla popolazione regionale nel suo complesso (in media lo 0,06%), il loro coinvolgimento in momenti fondativi dell'identità locale, come nel caso della Resistenza, si accompagnano alla particolare propensione all'accoglienza, che – se pure non esente da manifestazioni di segno contrario – caratterizza associazionismo e istituzioni di alcune delle realtà locali emiliano-romagnole. In questo contesto, sin dagli anni Novanta matura l'orientamento verso politiche volte non alla sola gestione emergenziale ma all'accettazione della necessità di considerare queste minoranze quali parte dei territori di propria competenza. L'idea che soggiace, in questo particolare contesto culturale ed istituzionale, è quella di dovere maturare una relazione che miri alla creazione di un terreno di princìpi e norme condivise secondo percorsi, ancora una volta, lunghi e complessi, da svolgersi nel rispetto reciproco delle differenze culturali. Questo approccio supera la logica della delocalizzazione del problema, propria di politiche quali ad esempio quelle di sgombero; da decenni è accompagnato alla patrimonializzazione delle pratiche di intervento, dai progetti pilota all'applicazione a territori più vasti e alla formazione degli operatori (Masotti e Gandolfi, 2020, pp. 105-106): procedure, tutte, attualmente riconosciute e raccomandate in sede europea.

In questa tradizione si collocano le modalità attraverso le quali sono stati accolte le raccomandazioni dell'Ue, volte non solo al superamento dei campi nomadi, quali vettori e incubatori di marginalità e discriminazione, ma anche allo sviluppo di una maggiore partecipazione di RSC alla definizione delle politiche che li riguardino, per quanto forme e consistenza di tale partecipazione vadano ancora oggi costruite in considerazione degli specifici contesti culturali presenti sul territorio. L'obiettivo della RER è stato quello di generare percorsi istituzionali non univoci per l'uscita dall'irregolarità, tali da recepire, per quanto possibile, progettualità e desideri espressi, nella prospettiva di un'identità composita, legata tanto all'appartenenza etnico-culturale quanto al genere, all'età, alle esperienze personali e famigliari.

È stata così documentata una diversità di orientamento, in parte già nota, tra Rom e Sinti. I Rom – in parte profughi dell'ex Jugoslavia, in parte appartenenti a nuclei storici di Rom abruzzesi, cittadini italiani presenti nel Bolognese sin dal secondo dopoguerra, – hanno indicato come preferibile l'abitare in case e sono stati ammessi in percorsi di ingresso in strutture di edilizia convenzionata.

La componente Sinta, per lo più stanziale, ha da sempre espresso – e in questa occasione riaffermato – come il vivere in spazi che consentano la collocazione di strutture mobili e modulari sia un tratto irrinunciabile della propria identità culturale, oltre che spesso una necessità riportabile alla struttura famigliare e ad attività lavorative (giostre, allestimento di luminarie, raccolta differenziata di metalli). Da diversi decenni molti Sinti hanno preferito uscire dai campi di grandi dimensioni acquistando terreni agricoli sui quali vivere con la sola famiglia allargata. Non "campi" – termine che riecheggia il Porrajmos di epoca nazifascista – ma "terreni"[4], appezzamenti che non pretendono di essere territorio ma investono nel riconoscimento del diritto a permanere.

Questa soluzione, nata dall'autodeterminazione dei Sinti, nel tempo è stata apprezzata dalle amministrazioni, che hanno accompagnato la creazione di microaree ante litteram, rilevando il miglioramento delle

[4] Terreni sinti la definizione che emerge nel processo partecipato aperto per la realizzazione delle microaree di Misano Adriatico: https://www.raiplayradio.it/playlist/2018/11/tre-soldi-terreno-sinti-a64ebb7e-b354-45cd-9d91-0868a0c7a6fd.html (consultato 12 maggio 2021).

condizioni di vita, delle autonomie e delle relazioni territoriali. Si sono sperimentate anche microaree a gestione pubblica che hanno permesso di rispettare

> le specificità culturali rispetto al tema dell'abitare, favorirne l'autonomia e l'emancipazione, avere un impatto meno "forte" sul tessuto sociale, creare i presupposti per l'autogestione responsabile e indipendente delle aree stesse, sgravando le Amministrazioni dei costi, spesso considerevoli, sostenuti annualmente per la gestione e manutenzione delle aree sosta pubbliche (Regione Emilia-Romagna, 2021, p. 10, nota 8).

Proprio a questi cittadini si rivolge il percorso di regolarizzazione, se pure *pro tempore*, che la L. 11/2015 dispone per gli abitati informali, terreni pubblici o privati abitati da Sinti.

3. L.R. 11/2015: dalla concezione all'applicazione della nuova normativa. – Nel luglio del 2015 con l'approvazione della L.R. 11 "Norme per l'inclusione sociale di rom e sinti"[5] la Regione Emilia-Romagna ha avviato un percorso di modifica dei propri strumenti di intervento nell'ambito dell'integrazione o per meglio dire dell'interazione positiva e promozione delle pari opportunità, delle comunità rom e sinte presenti nel territorio.

La Legge del 2015 va a modificare la precedente L.R. 47/1988 "Norme per le minoranze nomadi in Emilia Romagna" che, tra le altre cose, definiva i criteri per la realizzazione da parte dei comuni di aree sosta, di aree di transito e di aree a destinazione particolare[6].

La realizzazione di una nuova Legge è motivata in particolare dalla necessità di:

- allinearsi alle indicazioni europee e nazionali in materia di integrazione di comunità rom e sinte;
- superare le "aree sosta" che si sono dimostrate non adeguate alle esigenze delle popolazioni rom e sinte presenti in Regione nonché onerose per le amministrazioni;
- considerare le caratteristiche delle comunità presenti in Regione, prevalentemente sinte.

La legge ha delineato i principi e l'orientamento del percorso regionale. Si tratta di un intervento normativo leggero che riconosce le identità culturali di rom e sinti e le loro specificità, frutto di un percorso tecnico iniziato nel 2013. Infatti, il 22 gennaio 2013 la Cabina di regia regionale sociale e sanitaria[7] valida il percorso regionale volto all'allineamento al quadro normativo europeo e alla revisione della legge regionale esistente. Tale percorso si può sintetizzare come segue:

- 21 marzo 2013: convegno preparatorio in collaborazione con il Difensore civico regionale.
- 22 luglio 2013: costituzione del Tavolo tecnico (dodici incontri tra il 9 giugno 2013 e il 10 giugno 2014) composto da rappresentanti regionali di funzionari dei quattro assi (salute, lavoro, scuola, casa), tecnici dei servizi sociali dei nove Comuni capoluogo, organizzazioni terzo settore incaricate della gestione di interventi con rom e sinti; rappresentanti rom e sinti;
- 11 giugno 2013 e 17 luglio 2014 incontri con le rappresentanze di rom e sinti.

Per giungere alla costruzione della Legge si è attivato un processo partecipato che, oltre al coinvolgimento di esperti dei vari settori, ha visto la partecipazione attiva di esponenti di associazioni e gruppi rom e sinti, sia negli incontri dei Tavoli tecnici attivati per approfondire i diversi assi della legge, sia attraverso due incontri plenari con le sole rappresentanze di Rom e Sinti. I partecipanti RSC al percorso sono stati individuati in quanto appartenenti ad associazioni o gruppi anche informali di sinti e rom attivi nel territorio, che avevano già condiviso dei percorsi regionali (ad esempio il progetto Roma-Matrix[8]) oppure già conosciuti dai contesti istituzionali territoriali.

La legge è articolata su quattro assi: salute (art. 4), educazione e istruzione (art. 5), formazione e lavoro (art. 5) e abitare (art. 3). Per quanto riguarda i primi tre assi la legge fa riferimento alle normative già esistenti per garantire le pari opportunità di accesso, mentre per l'asse relativo all'abitare definisce degli interventi specifici:

- sostegno per il superamento delle aree sosta di grandi dimensioni in quanto fonti di esclusione sociale e discriminazione (art. 3, comma a);
- promozione di transizioni verso le forme abitative convenzionali (art. 3, comma c);

---

[5] https://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/articolo?urn=er:assemblealegislativa:legge:2015;11 (consultato 12 maggio 2021).

[6] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/esclusione-sociale-e-poverta/rom-e-sinti (consultato 12 maggio 2021).

[7] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/cabina-di-regia-per-le-politiche-sanitarie-e-sociali (consultato 12 maggio 2021).

[8] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/contro-le-discriminazioni/approfondimenti/le-discriminazioni-verso-rom-e-sinti-il-progetto-ue-roma-matrix-1/descrizione-del-progetto-roma-matrix (consultato 12 maggio 2021).

- sostegno alle iniziative, anche sperimentali, di auto-costruzione e auto-recupero (art. 3, comma d);
- sperimentazione di soluzioni abitative innovative di interesse pubblico: le microaree familiari pubbliche e private (art. 3, comma b).

Le microaree vengono definite tenendo conto della realtà esistente e delle richieste delle comunità sinte e delle caratteristiche peculiari della regione Emilia-Romagna, dove già agli inizi degli anni Ottanta diversi nuclei sinti hanno acquistato dei terreni agricoli di piccole dimensioni in cui andare a vivere con la propria famiglia. Sono quindi nate spontaneamente numerose piccole aree insediative in cui le famiglie sinte hanno creato, in genere, un contesto abitativo più che dignitoso e ben integrato nel territorio. Tuttavia, trattandosi di terreni agricoli non potrebbero essere utilizzati a scopo abitativo e sono quindi considerati degli abusi edilizi.

Inoltre, proprio in considerazione di questa propensione dei sinti, alcune amministrazioni avevano sperimentato delle microaree pubbliche familiari.

Caratteristica delle microaree è consentire buone condizioni di vita alle famiglie (migliori di quelle delle aree sosta di grandi dimensioni), rispettarne le specificità culturali dell'abitare, favorirne l'autonomia e l'autogestione, avere un impatto leggero sul contesto sociale.

Prima di approfondire il tema delle microaree è bene dare alcune informazioni sul contesto regionale.

Già dal 1996 la Regione ha effettuato delle rilevazioni triennali, tramite questionario, sulle aree sosta e sulle presenze di rom e sinti, finalizzate a orientare le politiche e gli interventi. Alcune di queste sono state pubblicate – l'ultima risale al 2012 – e si trovano nel sito regionale[9].

Dal 2018 è attivo un sistema informativo online che viene aggiornato annualmente da parte dei comuni; poiché non vi è debito informativo il quadro, se pure rappresentativo, non è esaustivo. Di seguito riportiamo alcuni dati al 31/12/2018. I dati sono stati forniti da 36 Comuni e riguardano 2755 persone (pari allo 0,06% della popolazione residente) di cui il 2598 sinti pari al 94%, 38 rom (di cui 1 italiano) e 128 non appartengono a queste comunità. Di seguito riportiamo, nella Tabella 1, i dati relativi alla presenza di sinti e rom suddivisi per provincia.

Tab. 1 - Presenze sinti e rom nelle aree sosta e microaree dell'Emilia-Romagna per Provincia (numero e tasso su 10.000 residenti)

Provincia	*Totale Sinti e Rom*	*% presenti provincia sul totale regionale*	*Popolazione residente 1/01/2019**	*Persone presenti aree – tasso su 10.000 residenti*
Piacenza	104	3,8	287.657	4
Parma	109	4,0	452.015	2
Reggio nell'Emilia	1.361	49,4	533.158	26
Modena	478	17,4	708.199	7
Bologna	502	18,2	1.016.792	5
Ferrara	59	2,1	346.563	2
Rimini	142	5,2	340.386	4
Totale Regione	2.755	100,0	4.471.485	6

La provincia di Reggio Emilia è il territorio con il numero più elevato di persone presenti nelle aree sosta e nelle microaree. Infatti, nel reggiano abita poco meno di un cittadino rom e sinto su due di quelli presenti in Emilia-Romagna (49,4%). Il rapporto sul totale della popolazione residente è pari allo 0,26% (Tab. 2). Questo territorio è quello che in Emilia-Romagna da sempre ha presentato il maggior numero di persone e insediamenti, anche a causa della presenza, ormai quasi scomparsa, di ditte di riparazione delle giostre, uno dei mestieri tradizionali di queste comunità.

La provincia di Bologna e quella di Modena seguono rispettivamente con il 18,2% e il 17,4% delle presenze (lo 0,05% e 0,07% dei residenti). Le presenze, in valore assoluto, negli altri territori risultano di molto minori.

[9] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/esclusione-sociale-e-poverta/il-monitoraggio-dei-rom-e-sinti-presenti-in-emilia-romagna (consultato 12 maggio 2021).

Per quanto riguarda la tipologia di insediamenti, complessivamente sono stati rilevati 139 insediamenti (vedi Tab. 2), in 36 Comuni, di cui 29 aree sosta e 110 microaree (pari, rispettivamente, al 20,9% e al 79,1% del totale). Le microaree pubbliche sono 36 (di cui 19 acquisite al patrimonio comunale), pari al 32,7%, mentre quelle private sono 74, pari al 67,3%[10]. Le aree private sono tutte indicate come microaree anche se spesso non possiedono ancora le caratteristiche edilizie e urbanistiche in linea con quanto stabilito – in termini di requisiti edilizi e urbanistici – con la delibera di Giunta regionale n. 43/2016, "Approvazione dei requisiti tecnici e delle prescrizioni urbanistiche ed edilizie delle microaree familiari pubbliche e private ai sensi dell'art. 3, comma 1, lettera B della L.R. 11/2015 e successive modificazioni"[11].

Tab. 2 - Aree sosta e microaree rilevate in Emilia-Romagna, per tipo (numero e %)

Tipo di insediamento	*Pubblico*	*Privato*	*Totale*	*%*
Area sosta	29	—	29	20,9
Microaree*	36	74	110	79,1
Totale	65	74	139	100,0

*Diciannove delle microaree pubbliche sono state acquisite a patrimonio.

In genere si tratta di insediamenti di dimensioni limitate, infatti, dall'analisi del numero di persone presenti per ogni singolo insediamento emerge che in 29 aree sosta risultano vivere 1.228 persone (pari al 44% delle presenze), mentre nelle 110 microaree risultano vivere 1.527 (pari al 55,4%).

In particolare (cfr. Tab. 3), la suddivisione in 5 fasce di persone residenti (Tab. 3), fa emergere una sola area in cui sono presenti tra 113 e 136 persone, e 3 in cui vivono tra le 70 e 112 persone: si tratta, in questi 4 casi, di aree sosta pubbliche, collocate nella provincia di Reggio Emilia (3) e Bologna (1).

Gli insediamenti nella fascia da 41 a 70 persone, sono 12: 4 a Bologna (3 aree sosta e una microarea), 1 microarea a Rimini e le restanti sono tutte aree sosta, di cui 3 a Modena, 2 a Reggio Emilia e 1 rispettivamente a Ferrara e Piacenza.

Nella fascia da 21 a 40 persone vi sono 26 insediamenti: 12 a Reggio Emilia (tutte microaree), 7 nel modenese (2 aree sosta e 5 microaree), 3 nel bolognese (2 aree sosta e una microarea), 2 nel riminese (1 area sosta e 1 microarea e 1 rispettivamente nel piacentino (area sosta) e nel parmense (microarea). In questo caso si tratta di 6 aree sosta e 20 microaree, tutte pubbliche, tranne la microarea privata del riminese.

L'ultimo blocco è quello degli insediamenti più piccoli, con fino a 20 persone presenti, ed è il più numeroso perché comprende 89 insediamenti (3 aree sosta e 86 microaree), così distribuiti: 56 microaree a Reggio Emilia, 9 microaree a Parma, 1 area sosta e 8 microaree a Modena, 8 microaree a Rimini, 1 area sosta e 5 microaree a Bologna, 1 area sosta a Ferrara.

Tab. 3 - Aree sosta e microaree in Emilia-Romagna, per tipo e per numero di persone presenti

Tipo di insediamento	*Fino a 20 persone*	*da 21 a 40*	*da 41 a 70*	*da 70 a 112*	*da 113 a 136*	*Totale*
Aree sosta	3	6	10	3	1	23
Microaree	86	20	2	0	0	108
Totale	89	26	12	3	1	131

Ritornando alla normativa regionale e in particolare all'asse abitativo e alle microaree, nel gennaio 2016, in seguito al lavoro di un gruppo misto composto da rappresentanti del sociale, dell'edilizia, dell'urbanistica, del patrimonio e degli enti locali, con la DGR 43/2016 sono stati approvati di requisiti tecnici e le

[10] Nella rilevazione del 2015 risultavano 182 insediamenti e di questi 31 erano aree sosta. Nella rilevazione del 2017 risultavano 144 insediamenti: 32 aree sosta e 112 microaree.

[11] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/esclusione-sociale-e-poverta/rom-e-sinti (consultato 12 maggio 2021).

prescrizioni urbanistiche ed edilizie delle microaree. Nella delibera vengono date indicazioni sia sui requisiti tecnici sia sociali (progetti individualizzati, sottoscrizione di una convenzione, ecc.).

Le microaree familiari sono definite "soluzioni insediative innovative di interesse pubblico a carattere temporaneo" che di norma non possono superare le 15 persone. Si tratta di uno strumento normativo "speciale e straordinario" (di interesse pubblico a carattere temporaneo) attivato per rispondere alle specifiche esigenze abitative delle comunità sinti e rom, senza però derogare ai principi fondamentali dell'urbanistica.

Si tratta di una disciplina speciale che permette che le microaree possano essere collocate in ambiti urbanistici in cui la funzione abitativa non è di regola ammissibile e prevista dai piani urbanistici; ad esempio terreni agricoli, senza che ciò comporti la variazione definitiva dell'ambito urbanistico; ad esempio il passaggio dell'area da agricola a residenziali.

Le microaree previste dalla L.R. 11/2015 possono avere destinazione abitativa solo:

- per i nuclei sinti e rom in quanto misura di inclusione sociale prevista dalla L.R. 11/2015;
- nei casi e limiti stabiliti dal programma comunale.

Concluso tale utilizzo speciale le microaree vanno rimosse e il terreno riportato alle sue caratteristiche originarie.

Solo l'approvazione di un Programma comunale da parte del Consiglio Comunale permette l'individuazione di aree idonee per la realizzazione di microaree. Si tratta di un atto necessario se l'amministrazione comunale decide di avvalersi di microaree familiari per il superamento delle aree di sosta; oppure dove sono presenti o si intendono realizzare microaree private di comunità rom e sinti.

A oggi la legge, che apre opportunità ma non implica obbligatorietà di adesione da parte dei comuni, ha trovato scarsa applicazione anche a fronte di finanziamenti specifici.

Infatti, la Giunta regionale, con delibera n. 242 del 22 febbraio 2016, in coerenza con l'art. 3, comma 4, della L.R. 11/2015, che prevede che la Regione conceda contributi ai Comuni e alle loro Unioni per il superamento delle aree sosta di grandi dimensioni e degli insediamenti che presentino situazioni di grave degrado, insicurezza, tensione sociale, ha approvato le modalità e i criteri per la concessione dei contributi sia in conto capitale che in spesa corrente, per sostenerne i percorsi. Il bando ha visto la presentazione di nove proposte progettuali, di cui sette finanziate per complessivi 486.000 euro di contributo in conto capitale e 290.805 in spesa corrente.

I sette progetti finanziati riguardano il superamento totale o parziale di due aree sosta (Bologna e Casalecchio di Reno), la creazione di una nuova microarea (Carpi), un abbattimento di barriere architettoniche a causa della presenza di un disabile (Camposanto), il supporto a transizioni anche verso abitazioni tradizionali e azioni di sostegno all'autonomia (Unione della Romagna Faentina, Casalecchio di Reno, Bologna, Rimini, Carpi, Ferrara).

In totale era prevista la transizione abitativa di 150 persone verso abitazioni tradizionali o microaree (Tab. 4).

A maggio 2021, grazie anche a tali finanziamenti, sono state chiuse l'area sosta del Comune di Faenza (2018), di Ferrara e di Casalecchio di Reno (2019).

Inoltre, rispetto alla realizzazione/regolarizzazione di microaree, a oggi, solo tre comuni hanno approvato specifici programmi, addivenendo all'apertura di sette aree:

- Comune di Misano Adriatico, dicembre 2018, tre microaree private;
- Comune di Bentivoglio, febbraio 2019, una microarea privata;
- Comune di Bologna, luglio 2019, due microaree pubbliche e una privata.

Nel 2019 si è realizzata una ricerca regionale sui percorsi abitativi della popolazione rom e sinta che ha visto coinvolti i Comuni di Reggio Emilia, Modena, Bologna, Casalecchio di Reno e Faenza da cui è emersa la necessità di risposte diversificate e flessibili[12]. In particolare, i risultati di tale ricerca hanno portato a vedere

> la microarea come un luogo di azione significativa ai fini dell'inclusione della popolazione rom e sinta […]. La microarea consente di mantenere aspetti culturali e relazionali significativi […] soprattutto rispetto a mantener viva la comunità e i legami familiari e sociali e allo stemmo tempo favorisce la convivenza e il confronto con il resto della comunità […] ma la microarea non può essere pensata come una soluzione unica o univoca, definitiva […] è invece da intendersi come uno strumento: potrebbe essere un punto di arrivo, potrebbe essere un punto di passaggio.

[12] https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/prodotti-editoriali/2021/abitare-un-territorio-le-diverse-traiettorie-di-vita-nella-popolazione-sinta-e-rom (consultato 12 maggio 2021).

Tab. 4 - Dettaglio degli interventi previsti dalle proposte progettuali approvate e finanziate (L.R. 11/2015)

Ente beneficiario	*Intervento*	*Intervento approvato in conto capitale*	*Numero persone interessate*	*Intervento approvato in spesa corrente*	*Numero persone interessate*
Comune di Camposanto (MO)	Adeguamento microarea pubblica di via Marconi	Abbattimento barriere architettoniche	20*	—	—
Comune di Carpi (MO)	Superamento area di via delle Piscine	Creazione di 1 microarea pubblica attigua a quella esistente per nucleo familiare allargato	27	Accompagnamento alla transizione abitativa di 3 nuclei	8
Comune di Bologna	Superamento campo di via Erbosa	Creazione di 2 microaree pubbliche	30	Accompagnamento alla transizione abitativa di 20 nuclei	56**
Comune di Casalecchio di Reno (BO)	Riduzione area di via Allende	—	—	Accompagnamento alla transizione abitativa di 9 nuclei	29
Comune di Ferrara	Transizione abitativa sinti Ferrara	—	—	Accompagnamento alla transizione abitativa di 1 nucleo	5
Unione della Romagna Faentina (RA)	Superamento area di via Corleto a Faenza	—	—	Sostegno alla transizione abitativa, all'inserimento occupazionale e alla scolarizzazione di 8 nuclei	40
Comune di Rimini	Superamento campo di via Islanda	—	—	Accompagnamento alla transizione abitativa di 3 nuclei	12
Totale	—	—	77	—	150

*Sono le persone residenti nell'area sosta interessata dai lavori e che beneficeranno dei lavori medesimi, pur non essendo coinvolti in una transizione abitativa.
**Questo numero comprende le 28 persone che verranno inserite nelle due microaree pubbliche.

Uno strumento dunque, una possibilità di poter scegliere le microaree quale forma abitativa adeguata alle esigenze di una modalità di vita comunitaria.

4. In itinere. – Al momento della consegna del presente contributo si attendono le nuove linee strategiche per il decennio 2020-2030. La cronaca non sempre spinge all'ottimismo ma strumenti nuovi sono stati generati e se, pur in modo non diffuso, sono stati colti quali opportunità da alcune istituzioni locali, che ne hanno vagliato la validità per l'uscita dall'irregolarità abitativa, il miglioramento della qualità della vita e la mitigazione della marginalità di RSC: pur cautamente, si può osservare come un percorso sia attivamente cominciato, una strada sia stata aperta.

In Emilia Romagna, al 31 dicembre 2018 gli abitati di piccole dimensioni rilevati dal sistema informativo rappresentavano quasi l'80% degli insediamenti, 110 su 139 (Regione Emilia-Romagna, 2021, p. 10). Si tratta di forme dell'abitare che rispondono alla cultura e alle intenzioni espresse degli abitanti, avvicinano a quel nucleo di valori comuni che fanno una casa (Tosi, 2007; 2009), facilitano l'efficacia dei servizi permettendo un contenimento dei costi.

L'osservazione del tempo medio dei processi che, nel corso di oltre quattro decenni, hanno permesso un grado di apertura non comune nel contesto italiano invita a riflettere sul tempo del cambiamento. Se non sono ancora emersi orizzonti nei quali questa informalità abitativa trovi stabile riconoscimento, si deve ricordare come la sperimentazione implichi, di per sé, il fare spazio a soluzioni ancora non concepite, cercare i terreni nei quali, nel tempo e nel dialogo, far maturare idee e percorsi praticabili nel rispetto tanto del contesto normativo quanto delle peculiarità di questa esigua ma antica componente dell'identità emiliano-romagnola.

Riconoscimenti. – Per quanto il contributo derivi da comune concezione, i paragrafi 1, 2 e 4 sono da attribuirsi a L. Masotti, il 3 ad A. Gandolfi.

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2014). La marginalità in questione una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(7):17-29.

Antonsich M. (2010). Searching for belonging. An analytical framework. *Geography Compass*, 4(6): 644-659.

Aru S., Puttilli M. (2014). Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(7): 5-16.

Carvajal Sánchez N.I. (2015). Production of Bogotan public space, socio-spatial segregation in the perimeter-urban zone. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(8): 9-20.

Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Zanfi F., Berruti G., Clough Marinaro I. (2020). The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies Isabella. *Progress in Planning*, 100495.

Cullen B.T., Pretes M. (2000). The meaning of marginality: Interpretation and perceptions in social science. *The Social Science Journal*, 2: 215-229.

Dangschat J.S. (2009). Space matters. Marginalization and its places. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33(3): 835-840. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2009.00924.x

Dell'Agnese E., Vitale T. (2007). Rom e sinti: una galassia di minoranze senza territorio. In: Amiotti G., Rosina A., a cura di, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa Mediterranea*. Milano: FrancoAngeli, pp. 123-125.

Di Méo G., a cura di (2009). Espaces d'enfermement, espaces clos. *Cahiers ADES*, 4. Halshs-00402011.

Dumont I. (2009). All'intersezione tra geografia sociale e geostoria. Dimensioni sociali, spaziali e temporali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(1): 15-28.

Entrikin N.J. (2003). "Lieu" 2. In : Lévy J., Lussault M., a cura di, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*. Parigi-Berlino: Belin.

Fagnoni É., Milhaud O., Reghezza-Zitt M. (2017). Introduction: marges, marginalité, marginalisation. *Bulletin de l'association de géographes français*, 94(3): 359-367.

Gandolfi A., Gulli E., Ruggero M. (1996). Rom e sinti a Bologna. In: Bunello P., a cura di, *L'urbanistica del disprezzo. Società italiana e campi rom*. Roma: Manifestolibri, pp. 89-106.

Giovannetti M., Marchesini N., Baldoni E. (2016). *Gli insediamenti Rom, Sinti e caminanti in Italia*. Cittali, UNAR: Anci.

Lévy J., Lussault M., a cura di (2003). *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi-Berlino: Belin.

Lussault M. (2003). "Lieu" 4. In Lévy J., Lussault M., a cura di, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*. Parigi-Berlino: Belin.

Id. (2009). Conclusion. *Cahiers ADES*, 4: 159-161.

Manca M. (2014). L'inclusione abitativa per l'integrazione sociale di Rom e Sinti: la prospettiva europea, Paper for the Espanet Conference *Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni*. Università degli Studi

di Torino, Torino, 18-20 settembre. https://www.espanet-italia.net/wp-content/uploads/2012/08/images_conferenza2014_sessioni_sessione_20_MANCA.pdf
Masotti L. (2004). Circoscrivere, rinchiudere, non vedere. L'elemento ebraico nella città. In: Scanu A.M., a cura di, *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*. Bologna: CLUEB, Heuresis. Quaderni di schede umanistiche, pp. 203-230.
Ead. (2010). Condividere gli spazi urbani: la lunga durata nell'analisi di un concetto attuale. *Geotema*, XIV(41): 88-95.
Ead., a cura di (2015). Differenze, rappresentazioni e produzione dello spazio urbano: prospettive latinoamericane. *Bollettino della Società Geografica*, numero monografico, S. 13, 8(1).
Ead., Gandolfi A. (2020). Spazi e pratiche dell'accoglienza nei processi di costruzione identitaria. Riflessioni in margine alla gestione dell'emergenza Nord Africa in provincia di Bologna. *Geotema*, XXIV(62): 97-108.
Memoli M., Sistu G., a cura di (2014). Giustizia spaziale: approcci teorici e contesti territoriali. *RGI*, 121(4): 341-346.
Regione Emilia-Romagna (2021). *Abitare un territorio. Le diverse traiettorie di vita nella popolazione sinta e rom. Valutazione qualitativa delle azioni di integrazione in Emilia-Romagna.* https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/prodotti-editoriali/2021/abitare-un-territorio-le-diverse-traiettorie-di-vita-nella-popolazione-sinta-e-rom (consultato 12 maggio 2021).
Tosi A. (2007). Lo spazio dell'esclusione. In: Ambrosini M., Tosi A., a cura di, *Vivere ai margini: un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, pp. 27-50.
Id. (2009). Abitare, insediarsi: un'integrazione possibile. In: Ambrosini M., Tosi A., a cura di, *Favelas di Lombardia: la seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, pp. 201-234.
Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti*, Attuazione comunicazione Commissione europea n. 173/2011. https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/integrazione-rom-sinti-e-caminanti/Documents/Strategia%20Nazionale.pdf (consultato il 12 maggio 2021).

RIASSUNTO: Nel quadro di studi relativi ai processi di marginalizzazione e ai loro presupposti di medio e lungo periodo, il contributo riflette sull'abitare di Rom, Sinti e Camminanti (RSC), caratterizzato da un'informalità cui si associa un certo livello di instabilità che varia in ragione delle reazioni del territorio e delle risposte delle autorità. Il focus verrà portato sulla L.R. 11/2015 che L'Emilia Romagna ha definito, a seguito della Comunicazione europea 173/2011 e della Strategia nazionale d'inclusione dei RSC (UNAR), anche promuovendo la partecipazione di Rom e Sinti quali soggetti attivi e culturalmente propositivi nella definizione di processi per l'uscita dall'irregolarità, se pure pro tempore, di forme culturali consolidate dell'abitare Sinti, quali le microaree.

SUMMARY: *Reflections on Roma, Sinti, and Caminanti (RSC) housing*. In the framework of studies relating to marginalization processes and their medium and long-term implications, this paper investigates Roma, Sinti and Caminanti (RSC) housing. Its informality is associated with a certain level of instability that varies based on how a territory reacts and how authorities respond. The paper focuses on Emilia Romagna's Regional Law 11/2015, which was created after the European Commission Communication 173/2011 and the National Strategy for the Inclusion of Roma, Sinti and Caminanti (RSC) (UNAR). The law was written promoting the participation of Roma and Sinti communities as active and culturally constructive actors in defining processes for emerging, albeit temporarily, from the illegality of consolidated cultural forms of Sinti housing, such as micro-areas.

Parole chiave: marginalità, Rom Sinti Camminanti (RSC), abitare informale
Keywords: marginality, Roma Sinti Camminanti, informal housing

*Dipartimento Culture e Civiltà, Università di Verona; *lucia.masotti@univr.it*
**Servizio Politiche per l'Integrazione sociale, il Contrasto alla povertà e Terzo settore, Regione Emilia-Romagna; *antonella.gandolfi@regione.emilia-romagna.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 363-371. Isbn: 9788890892684

LINDA AMADUZZI*

REFUGEE URBANISM. URBAN PLANNING AND INSURGENCY IN THE CAMP

Refugee camps are urban settings of "other" nature
Dalal (2014)

1. Introduction. – The eleventh Sustainable Development Goal asks to "[m]ake cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable". If there is one form of human settlement to which this definition applies the least, this must be the refugee camp. Such form of settlement is spreading as the conditions for migration are aggravated by poverty, war and climate change (Reuveny, 2007). As many predictions have concluded, this problem will not disappear or solve itself with time, because one of the outcomes of global warming and climate change will be displacement (Brown, 2008). The IDMC report in 2017 declares that of the 30.6 million people displaced (internally, that is within the borders of their own country) in the year 2017, more than 18 million were moving away from extreme weather conditions or environmental catastrophes. The remaining 12 million were running from conflict (Grandi *et al.*, 2018). Looking at later reports, the numbers are not decreasing. The United Nations High Commission for Refugees (UNHCR) has declared that their policy is that of seeking alternatives to camps: this form of accommodation should be only used as the last resort (UNHCR, 2007). However, as of 2018, 87.6 percent of all refugee cases handled by the UNHCR, have been assigned to camps (Bosmans, 2019). Recently, refugee camps have gained the attention of urban studies scholars, when it was realised that the camp settlement undergoes some sort of urban development (Dalal, 2014).

Other than being the focus of much current political debate, the refugee camp is relevant in that it represents a bundle of ambiguities in its theoretical underpinnings. Literature from a variety of academic fields converges onto these spaces to try to analyse and dissect what they mean, and what they represent for people's identity, politics, for social and environmental justice, and as a human settlement, in the context of urban studies. The camp is in fact a peculiar phenomenon that cannot be analysed without looking at the geopolitical context, but it also holds a special character that makes it "other" from every other human settlement and space surrounding it. In this paper we will first focus on the spatiality of the camps, and indeed this will lead us inevitably to speak of how this spatiality produces a politics of the refugee camp. In this, the different actors involved in the planning of the camp will be exposed in the first section: the role of state governments, NGOs and the refugee themselves will be discussed. To illustrate this, the cases of two migrant squats in Italy (the Ex Moi in Turin and the Collatina in Rome) will be introduced and compared to one of the biggest existing examples of refugee settlement, the Zaatari camp in Jordan. The methodology of the comparative case study is used to find out common patterns across cases, so as to render the generalization easier and more substantial. In fact, the variegated situation found in Italy regarding refugee settlements would produce very weak evidence for a generalised claim on the role of refugees in urban development. Instead, by highlighting the continuity between small scale refugee politics happening in Italy and one the most researched refugee camps (that is, Zaatari), we will be able to draw some conclusions on the role of the refugee settlement in urban planning, and specifically the role of temporariness and its relationship to citizens' empowerment. The question that stems from these reflections, and that will be discussed in the third section, is that of "what can the refugee settlement teach in the context of urban planning regarding the empowerment in temporary spaces?".

2. The camp as a grey zone. – The refugee settlement has been given many different definitions that try to encompass the ambiguities of its spatial characteristics: it has been a "non-place", a "counter-city", and a "not-city" (Dalal, 2014, p. 13).

However, leaving alone these problematic definitions that refer to the settlement as the "other" to some normal situation, this section will focus on understanding *why* this form of urban development constitutes

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

such an ambiguity, and where exactly these ambiguities are inscribed in refugees' spaces. What we here name "ambiguities", are nothing more than challenges to our "socio-spatial imagination" (Sanyal, 2014, p. 559). Being sure that these are innumerable and that the researcher's perspective is limited because of the privileged position from which she observes and studies the camp, only four main ones will be exposed, which we will find most helpful to later discuss urban planning in camps: the way biopower is applied in the camp, the ambiguity of borders, of sovereignty, and of temporality. To be clear, what this paper refers to as "refugee settlement" is (temporary) home to a people displaced from a variety of different countries. While the most common shape that this settlement take is that of the refugee camp (or just "camp" from now on), there are other forms of settlement, among which occupied buildings and "welcoming" centres. The characteristics that we will illustrate in this section are general conceptual features that – normally – apply to all these forms of settlements.

As mentioned above, the refugee settlement hosts people holding a variety of nationalities. However, it is located on the territory of a certain state, which is suddenly responsible for the well-being of people who are not its citizens. This situation creates an ambivalent role for the state towards migrants: on the one hand, the state seeks to protect the newcomers, and has a responsibility to do so to the international community (Bolzoni *et al.*, 2015). On the other hand, the state wants to protect its own citizens against the menace of the "other", of the foreign body coming to steal their bread and shelter, and work – according to the common narrative that nationalist regimes produce about refugees (Manocchi, 2014). This narrative asserts that there are reasons to keep them at a distance, to place them in fenced camps, to prevent them to mix with the local population. This aura of danger and otherness that surrounds refugees can be related back to the idea of separating population into groups, which in turn is a tool to discipline them (Foucault, 1982). The hypothesis of state discipline being exercised through grouping within a population comes from Foucault's thought that state power is increasingly interested in mingling in the biological aspects of life (Foucault, 1978). If we apply the concept of biopower to the refugee situation, we will come to understand the separation of refugees from "normal" citizens as a biological segregation, where the mistrust in refugees and the fear of them comes from a form of racism. In fact, in the context of biopolitics, Foucault defines racism as "the practice of dividing the population into groups" (Genel, 2006), in order to regulate and normalize life (Kristensen, 2013). Indeed, one can observe this in camps in that often different ethnic groups are separated and confined in different locations of the camp, as well as humanitarian workers maintaining strict distance with the camp inhabitants (Herz, 2007), and being assigned shelter near the exits, should they need to run: their lives are thus assigned more value than other lives in the camp (Bosmans, 2019). Moreover, a strong focus is put on hygiene, and the space planning is heavily based on calculated distances and norms to prevent the spreading of malaria and other diseases (Herz, 2007). For how caring and reasonable this might sound, what it does is applying worldwide the same norms –deriving from European city planning (*ibidem*) – to a varied refugee population, thus normalising their bodies and vital functions to a (foreign) standard. This might be the first ambiguity that the camp presents: it is designed both to protect the asylum seekers and to protect the rest of the citizens from them. As we have shown, this ambiguity is embodied in spatial practices.

Another way in which the refugee settlement represents an ambiguity in space is the question of inclusion within borders. As Dalal puts it: "[r]efugee camps are extraterritorial spaces that are carved into the body of the hosting country" (Dalal, 2014, p. 25). In fact, the camp or welcoming centre is necessarily placed on some national territory, and the refugees, by being welcomed, are in some sense included. This is necessary for the state to not create subversive subjects and as a duty towards the international community (Oesch, 2017). However, the asylum seeker is confined to the camp, and does not experience the freedom of movement in the country's territory, nor any other rights that citizenship grants (Dalal, 2014), and therefore it is excluded from the nation. This is necessary, officially, for protection reasons, and for the country to continue receiving international humanitarian aid (Oesch, 2017). If we look at the origin of camps, we see where this ambiguity comes from. In fact, camps were first and foremost invented to seclude the colonised populations in Spanish and French colonies, where the subjected people had to be cut out from the westernised nation to avoid rebellion (Picker and Pasquetti, 2015). Other than bearing a heavy colonial heritage, this location is therefore simultaneously included and excluded from the state's boundaries, it is a place of transnational identities and of national concern, of refuge and of exile. It is both inside and out.

A consequence of this is that the governing body of the nation does not necessarily take responsibility towards governing the space of the camp, as it is a space exceptional to the borders of the nation. This exception is what Oesch (2017, p. 113) calls "the ambiguity of sovereignty". In fact, the sovereignty of the state often does not apply in the camp the same way it does outside: camps are usually assigned to the care of aid

organizations, which also make the rules inside the camp. The humanitarian aid agency, such as UNHCR, is therefore a powerful actor in these situations: often it ends up being the main power in charge (Bosmans, 2019). In this, it takes over the bio-power practices of the space as well: food rationing, medication, space division and all the other life-rationalising practices are taken over by the NGOs or UN organization (Oesch, 2017). Overall, it is not easy to define the role of this organization – or its allegiances, because despite having been created to safeguard the human rights of refugees, in practice what it does is really exercise sovereign power over the displaced people (Verdirame *et al.*, 2005, p. 17).

This being said, the most striking and paradoxical tension that emerges from the spatial formation of the refugee settlement is still to be laid out. In fact, what characterises the planning of camps and centres is the idea of them being temporary spaces: the asylum seekers will either be integrated into the citizens population or they will return to their lands. However, this is often not true. These spaces become places of permanence, and people spend many years, sometimes decades in these confined spaces. When the authorities in charge of camps fail to acknowledge this, and fear that permanent structures will legitimize the camp as a city, the situation becomes one of "permanent temporariness" (Picker and Pasquetti, 2015). Often asylum seekers end up living in fragile tents for years, UNHRC's policy being that of providing tents as unit of shelter to the people arriving in camps all over the world (Dalal, 2014). However, the different climates of different refugee camps ensure that these tents often get flooded or blown away by the wind, and therefore relegates them again to the realm of a very precarious solution (*ibidem*). Moreover, in Italy, refugees are detained in centres named "Centres of Temporary Permanence", where they can wait years before the institutions reach a decision about their status. Often the length of this permanence is not further specified than "strictly necessary period" (Campesi, 2015, p. 183). This logic is perpetrated because there is a profit in keeping the camps and centres temporary. Keeping a displaced and disowned people dependent on constant help is a means of control (Picker and Pasquetti, 2015). Temporariness furthers the neoliberal governmentality of the sovereign agency, since it keeps relying on service providers and international capital flowing into the country having to take care of this emergency (*ibidem*). In the case of Jordan, where Zaatari camp is located, the country receives one million euros daily in international aid in order to deal with the refugee flow coming into the country (Kimmelman, 2014).

Thus, we come to the need to define this bundle of ambiguities, for which we can appeal to Yiftachel (2009a) and his concept of "grey spaces". These are substantially left out places, undefined, and – even though not necessarily actively marginalized – naturally residing at the margins. These spaces are at the margins of legality, at the margins of temporariness, and at the margins of cities. What keeps them at the margins is a "politics of un-recognition" (*ibidem*). They are undefined because they break the usual dichotomy between legality and illegality, permanence and temporariness, inside and outside, controlled and out of control, and the list could continue (*ibid.*, p. 250). In the following section, we will look into the urban politics of grey spaces, through a comparative case study of one of the biggest refugee camps existing today, namely Zaatari (Jordan) and refugees' occupations on the Italian territory.

3. Ground up urbanism

The passive refugee is the norm; the active refugee is a scandalous hypothesis
Michel Agier (2011, p. 149).

The case of the Zaatari refugee camp in Jordan can illustrate some of the points made above, and help us further our analysis of how planning functions in camps. This camp is inhabited by Syrian refugees and it is located in northern Jordan, on the border with Syria's governorate of Daraa. Since its establishment nine years ago, the camp has grown to the size of a city and has undergone urbanization processes that have led it to become the fourth biggest city in Jordan. In this section, we will look at this process to highlight the power dynamics underlying it and to give a concrete shape to the ambiguities described above.

The refugee settlement in Zaatari has been through its phase of permanent temporariness, with the UNHCR initially distributing tents as the customary shelter for refugees. However, during the snow and rain season, the tents failed to perform their function (Mercy Corps, 2013), and the camp had to provide a more stable solution. Private actors and donors stepped in, providing caravans for the camp inhabitants, which not only provided a more secure shelter from the weather conditions, but additionally represented the possibility to move one's home to their preferred neighborhood. At the same time, this shift was a transition towards the "solidification of the built environment" (Dalal, 2014, p. 77). It is in this phase that refugee families started,

with the few building materials available, to modify the living environment to fit their social and cultural needs. Concrete walls were built, and houses suddenly had porches and internal gardens. The camp further solidified to create a "long-term habitat" (*ibid.*, p. 103). The main drive was, according to research in which the refugees were interviewed personally, that the standardization to which humanitarian organization subjected them, often violated their cultural codes and habits (*ibid.*, p. 79). So the camp population learned to take matters into their own hands and built the facilities that were lacking (private toilets, water systems) with the solidarity of neighbors and friends (Dalal, 2014).

Likewise, in the realm of land ownership inhabitants of Zatari have made their own rules. In the absence of a sovereign power legislating in this area, camp-dwellers started making contracts for buying and selling property among themselves. Property of land, shops and market value fluctuations of these lots is a common phenomenon in the camp. In this space of "suspension of the law" (Dalal, 2015), the people manage their own space autonomously of any authority, and often have to protect it from it by paying fees to the camp police to let them carry on their market practices (*ibidem*; NRC, 2013). Not only this activity is a sign of the camp becoming more and more similar to a city, but also it indicates that it is doing so through the management and planning of its inhabitants. In order to give a name to the strategy employed by Zaatari's inhabitants, it is useful to look at Bayat's (2000) concept of "quiet encroachment".

As Bayat theorises it, "the notion of 'quiet encroachment' describes the silent, protracted but pervasive advancement of the ordinary people on the propertied and powerful in order to survive and improve their lives" (*ibid.*, p. 545). He stresses that although it is not as consciously and openly opposing the hegemonic power as for example a social movement is, the quiet encroachment of the ordinary is "everyday resistance", and a struggle for survival (Bayat, 2000). What is interesting about this form of resistance is that it is not necessarily intended or moved by a political motive, it being often moved by despair and need. The refugee in the camp, in fact, is often not thinking as an activist, they are not aiming at some idealistic political goal, but rather looking "for an immediate outcome through individual direct action" (*ibid.*, p. 548). However, it becomes in its essence political, and it highlights how, in a biopower regime, survival becomes a political act. Indeed resistance is part of biopower: Foucault writes in History of Sexuality that "life as a political object […] turned back against the system that was bent on controlling it" (Foucault, 1978, p. 145).

In fact, the way that the quiet encroachment of the ordinary happens in camps is in the spatial organization and its development; for example, when a family is allocated a space for their tent, they will gradually enlarge their vital space to occupy the surroundings (Sanyal, 2010). At first, this involves using some of the space of corridors and walking ways in between the tents, but subsequently, it slowly evolves to moving tents to create a neighborhood of relatives and families that knew each other from before the flight (*ibidem*). In Zaatari's case, one example of encroachment is the phenomenon of inner courts. These started to appear after the camp units became the caravans, leaving the tents out of use. Consequently, the unused tents were used by families to cover the space between caravans placed in a square or circle, thus creating a roof and a closed inner space that functioned as inner court, a widespread traditional feature in Islamic architecture (Dalal, 2014).



Source: Dalal (2014, Fig. 28).

Fig. 1 - An example of Zaatari's inner courts, built with a UNHCR tent

Despite all the action that the citizens of Zaatari have taken towards controlling their built environment, the approach of government and agencies towards refugees is still following a logic of dependency, where the refugee is always regarded as the subject of more powerful actors. The language used in official literature about humanitarian aid is still that of the refugee as "clients" or "end-users", or "units of displacement", but never as anything resembling a citizen (Stevenson and Sutton, 2011). What this points at is a kind of "domination through inclusion" (Miraftab, 2009, p. 32) that is

typical of the current neoliberal governmentality: the camp governments have already accepted that the refugees are going to take collective action and include this in their planning and policies. In fact, they can rely on the grassroots organization of housing by refugees and withdraw some of the support and diminish the expenditure of resources dedicated to the camp, and at the same time use the "illegality" of the inhabitants' action to manipulate them (Miraftab, 2009). Not only, they further appropriate the grassroots action of the refugees by romanticising it as "entrepreneurial initiative" by the refugees, and sell the camp as an example of profitable investment (Turner, 2019). In this, governing agencies try to depoliticise and disempower the refugees in their action, by confining them into the realm of an "invited space" – if we use Miraftab's (2004) distinction for our analysis. In an invited space, grassroots organization is based on coping mechanisms and on mere survival, and it involves the allegiance to the non-governmental organizations that offer support (*ibidem*). At the same time, when camp citizens that have mobilized for survival within the invited spaces of the camp see the possibilities underlying the power of their community, they want to change something structurally in the functioning of the camp, and do not wish to accept their results being appropriated by the authorities, or even turned against them. Therefore, invited spaces can open the possibility for what Miraftab (*ibidem*) names "invented spaces" to emerge. These are spaces of insurrection, of counter-power and of open resistance to the status quo (*ibidem*). These take place when refugees in the camp turn from the "coping strategy", to "challenging the structural basis for their hardship" (*ibid.*, p. 3). Indeed, there has been such moments in Zaatari camp too, when the camp inhabitants have turned to confront the authorities with demonstrations, riots, different sorts of violent acts, and occupations (Dalal, 2014). This is where the political consequences of grey spaces become evident: by keeping the camp a grey zone, state and other authorities in charge are breeding radical identities of opposition; "the political stability sought by state oppression, in an attempt to prolong existing power relations, is now disrupted by destabilizing processes deriving from its own oppressive policies" (Yiftachel, 2009, p. 249).

4. Refugee autonomy in Italy: the Ex Moi. – In Italy the institutional apparatus in place to welcome and care for arriving migrants applies different rules and procedures in different territories, making it hard to sketch a general picture, or to identify one form of settlement that characterises the Italian refugee context. However, one common pattern that one finds in migrant stories and their settlements is the lack of support in accessing safe housing, which in turn leads to refugees opting for informal housing solutions such as occupation of abandoned buildings (also known as "squatting") (Bolzoni *et al.*, 2015).

Therefore, examples from squatted migrant settlements will be used to illustrate the theory. One example of migrant squat is that of the disused Olympic village Ex Moi in Turin, which was occupied by hundreds of refugees and refugee families in 2013. At its peak, the population of the squat was around 1300 people (Belloni *et al.*, 2020). The history of the squatters before arriving at the Ex Moi is varied, but one common point is the participation in failed institutional programs of aid and integration, about which inhabitants of the Ex Moi complained in interviews as being restricting and inadequate to meet their individual needs (Bolzoni *et al.*, 2015). For example, many of them came from the Nord Africa Emergency (NAE) program, described in turn as "disastrous" (*ibid.*, p. 412) or as when "the government decides not to decide" (Migrantsicily, 2012). Other examples of the same mechanism – migrant assistance programs failing and pushing migrants to find autonomous solutions – emerge in the cases of migrant squatters in Rome (Belloni, 2016, p. 516). In the latter case, migrants refer to Italian "welcoming" centres as "prisons" (*ibidem*) and lament rules too strict to allow a dignified life. Here a common narrative emerges from those who have participated in institutional programs: the main complaints is the policing of food, in the form of a prohibition for refugees to cook for themselves (*ibidem*). This prohibition is a biopolitical act in that it is perceived as invading a space of life that the institution should not have a say in, and it is perceived by migrants as dehumanising and for some emasculating (Belloni, 2016). As opposed to these biopolitical measures, both the Ex Moi squat and the Roman "Collatina" squat have installed communal cooking arrangements (Belloni *et al.*, 2020, p. 239).

Moreover, like in the case of Zaatari, in the Collatina occupation people have proceeded form being dispossessed completely to owning their spaces. In this squat there is a particular emphasis on personal ownership of one's room and generally personal spaces, as the inhabitants of the squat are even renting or selling their apartments to others (Bolzoni *et al.*, 2015, p. 518). Interestingly, here the communal dimension that is found to be emancipatory with regards to cooking or gardening is found stifling for roman refugees that see the opportunity to earn money with their space. Therefore, arguments about the inherent anticapitalism of refugee politics are not entirely accurate when it regards to the personal intentions of the individuals involved in informal migrant settlements (Bolzoni *et al.*, 2015).

Despite the efforts of migrants to live an autonomous life without making an adversarial political claim of this form of existence (Belloni, 2016) often these spaces have expanded into invented spaces (Miraftab, 2004), just like in the case of the Zaatari camp. This has been inevitable when the Ex Moi was faced with evictions, a threat that pushed its inhabitants to respond with open resistance and a road blockade and the occupation of some municipal offices (Belloni *et al.*, 2020, p. 235). Also in the case of Collatina the authorities have attempted to threaten the existence of the community by impeding the access to water, to which the inhabitants of the squat have responded with a street demonstration and with the counter-threat of bringing unrest and riots in the neighbourhood (Belloni *et al.*, 2020). Both these strategies have proven successful in ensuring a prolonged stay for the migrant settlements.

5. Discussion. – That refugee camps must be the subject of urban planning policies is an established point in urban planning theory (Stevenson and Sutton, 2011), and I have reaised a similar point about migrant squats in Italy. If the former often surpass "official" cities in the number of population, with regard to the latter and its temporariness we have seen that protracted stays are the norm, contrary to the official narrative: "the average duration of stay in these protracted situations increased from 9 to 17 years from 1993 to 2003" (*ibid.*, p. 139). However permanent the stay, the spaces are still shaped by a temporary architecture, and it is this tension that creates the grey space within which refugee communities take action. Because indeed, the lack of infrastructure is due to active indifference of professional planners, or the powers who are in charge of the camps. Indeed, "we must […] consider selective non-planning as part of planning" (Yiftachel, 2009b, p. 92). In fact, we have seen that the permanence of temporariness has a political and economic motive behind it, and therefore the solution to it must also be a political solution.

Indeed, in such an unstable and fluid territory, adaptation is fundamental for survival (Stevenson and Sutton, 2011). The migrant infrastructure and space must be ready to welcome additional people, to handle resource shortages, or even to be fixed after major events of unrest have occurred. For this to be true, the top-down approach to planning is inefficient, as the official authority would have to have countless eyes constantly on the ground of the camp to monitor its conditions and work out ways to optimally transform them for the new circumstances (Al-Nassir, 2016). Of course, these eyes are there, they are the eyes of the inhabitants, and when these take active part in shaping the settlement, better results are seen overall than when a top-down approach is employed (UNHCR, 2007). In Zaatari, for example, community facilities (such as toilets and kitchens) installed by the humanitarian organizations were often vandalised or stolen, and this is connected to the fact that the community had not accepted or validated these infrastructures as communal (Dalal, 2014), but they saw them as the property of the camp organizers, and the feeling of alienation from these people was translated to disconnection to these supposedly communal places: "refugees frequently expressed their feelings of humiliation, disrespectfulness and insecurity of using communal latrines" (*ibid.*, p. 81). This indicates that it is hard to introduce something from above and outside a community, and pretend that it is cared for by the community itself; as Dalal concludes from its investigation of Zaatari's communal facilities: "commons are not commons without the blessing of the community" (*ibid.*, p. 82).

On the other hand, citizen engagement is praised to not only be efficient in resource-management: it is also known to bring about positive effects in the behaviour and psychology of the community involved (Stevenson and Sutton, 2011; Bosmans, 2019). By creating the space they inhabit, or merely having the say in the way it is shaped, camp inhabitants feel more connected to it and develop a sense of belonging and ownership: from this stems community initiative, in a reinforcing virtuous circle (Stevenson and Sutton, 2011). Indeed, this derives also from the fact that the community that inhabits the camp knows the cultural and social needs that the architecture must fulfil, while the governing agencies often overlook these aspects. In Zaatari, the initial disposition of shelter was a linear, military looking arrangement that gave most refugees the feeling of being interned in a prison (Bosmans, 2019), just like the institutional programs did for migrants in Italy (Belloni, 2016). As a consequence, when they had the opportunity to rearrange the space, in Zaatari, they moved the caravans to "U-shaped compositions" (Bosmans, 2019, p. 10) that fostered the feeling of neighbourhood and community, while in Italy they broke out of the welcoming centres, and organised their own communal living arrangements in squats. Moreover, in the Ex Moi occupation, activities such as urban gardening and assemblies stem out of the reorganization of the space towards a more communally oriented mentality, with the appropriation and renovation of a garden that used to belong to the structure. These aspects of community within the squat have been described as an important factor in the feeling of safety and inclusion of migrants in their new setting (Bolzoni *et al.*, 2015).

As it becomes clear by looking at the examples from Zaatari camp and Italian migrant squats, the changes implemented by the refugee community are for the humanization of the camp. What they try to create out of the temporary displacement is a liveable city, in which culture and traditions are respected and dignity is granted. The struggle for the humanization of the lived space, which occurs in opposition to biopower, has to occur on a variety of different levels. It ranges from formal action directed to the camp's authorities, to practices of rebellion and violent opposition. It flows from the invited space to invented ones, and in both it is through the modification of the space around them that refugees find political empowerment. In a word, this mode of creating change in the lived environment can be represented by the term "insurgent planning" (Miraftab, 2009). Insurgent planning is characterised as being conducted by subjects against a dehumanizing hegemonic power, and as such it takes the form of a transgressive struggle. When merely living nearby your relatives and close kins is a transgressive act, when having a private toilet or a communal social space is against the rules, and when food is given to optimise survival and nothing more – just like it is done with farmed animals – then resistance is merely the exercise of bio-counter-power. It consists of finding the cracks of the system of control, and occupy them, and turning all the ambiguities typical of the grey zone to one's advantage, exploiting these contradictions for survival, and more than that. This is the refugee power in urban planning: building life out of the absence and constraint of it. It is building a place out of a "non-place". Therefore, these practices are creative in their nature, and, as Miraftab puts it, "they transgress time and place by locating historical memory and transnational consciousness at the heart of their practices" (Miraftab, 2009, p. 33). If the planners are only concerned with survival and optimization of space and facilities, refugees are the bearers of "a collective urban memory that the planners did not know anything about" (Dalal, 2014, p. 100).

One could argue that such oppositional politics are not the only way, and that refugees can be included in the planning of camps through formal participatory practices. In fact, such efforts to include the migrant population do exist in Italy, and even in Zaatari there are example of meetings where refugees sit with the authorities and tell them what is needed and what they expect from the camp management (Dalal, 2014). However, these processes are often inconsequential and the refugees report feelings of disempowerment stemming from these practices. They report being scorned and ignored for their requests, until the conclusion is reached that – in the words of a Zaatari refugee: "[…] they definitely want to disempower us" (*ibid.*, p. 131). These methods of pseudo inclusion of the refugees in the planning are therefore being criticized for being "empty rituals of participation" (*ibid.*, p. 130). Moreover, when trying to establish contact with the refugees, authorities try to search for or establish a hierarchical structure in the community, for example by going through "street leaders" and making them the representatives for a whole district of the camp (Dalal, 2014). Such practices are dangerous since they can end up in establishing a mafia that further subjugates the residents, an outcome definitely not needed by the refugees.

6. Concluding remarks. – It has been shown in the paper how the camp is a grey zone as it presents many entangled ambiguities: it is spatially, politically and temporally undefined, and this brings confusion over which actor is in charge of developing the space and implementing changes. The case has been made for the camp locals, the very refugees inhabiting it, to have the strongest claim on taking action towards the space of the camp. Not only their action is better informed by the knowledge of their living condition, but also it is the most probable to tackle the real needs – not only biological, but also cultural and human – of the camp population. It has been shown that this action can take place on different levels, that politics in the camp can take place both in invited and invented spaces, with and against the support of authorities. However, the need for grassroots initiative has been highlighted, and the resistance posed by authorities and governmental actors has been shown to be motivated by economic and biopolitical reasons, and not human ones. For a number of reasons that have been exposed – the colonial implications of the camp, it being a space for the exercise of biopower, the profiteering of the authorities on the disgrace of displacement and the active governmentality of subjection towards the body of the refugee – render the planning of space not only an issue of optimization, but one of justice. Therefore, this paper makes a case for the empowerment of refugees towards their spaces, on the basis that the temporariness on which the conditions offered by the states and the humanitarian agencies are based is a lie and a political strategy of subjugation. Since their non-planning has political motives, the political solution of insurgent planning has been exposed as a viable possibility for the camp population to empower themselves. However, we cannot fall into the naïve belief that migrant autonomy is a political tool to reach justice. It has to be noticed that "self-reliance" is also an excuse for the humanitarian agency to withdraw help and most importantly resources and expenditure from the camp (Dalal, 2015). It remains to be seen whether it is possible to achieve justice in a place that stems and is informed by innumerable injustices such as that of the refugee settlement.

REFERENCES

Agier M. (2011). *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*. Cambridge: Polity.

Al-Nassir S. (2016). Refugee camp as a spatial phenomenon of self-organization. https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/973133_Nassir_Refugee%20Camps%20as%20a%20Spatial%20Phenomenon%20of%20Self-Organization.pdf.

Bayat A. (2000). From "dangerous classes" to "quiet rebels". *International Sociology*, 15(533): 533-557.

Belloni M. (2016). Learning how to squat: Cooperation and conflict between refugees and natives in Rome. *Journal of Refugee Studies*, 29(4): 507-527.

Ead., Fravega E., Giudici D. (2020). Fuori dall'accoglienza: insediamenti informali di rifugiati tra marginalità e autonomia. *Politiche Sociali*, 2: 225-244. DOI: 10.7389/97987

Bolzoni M., Gargiulo E., Manocchi M. (2015). The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings: The case of Turin, Italy. *International Journal of Housing Policy*, 15(4): 400-417.

Bosmans J. (2019). *From Camp to City. Obstacles to Overcome*, Architecture Master thesis. Ghent: University Ghent.

Brown O. (2008). *Migration and Climate Change*. Geneva: United Nations.

Dalal A. (2014). *Camp Cities between Planning and Practice. Mapping the Urbanisation of Zaatari Camp*, Master of Science in Integrated Urbanism and Sustainable Design Master Thesis, Stuttgard: University of Stuttgard.

Id. (2015). A socio-economic perspective on the urbanisation of Zaatari Camp in Jordan *Migration Letters*, 12(3): 263-278.

Foucault M. (1978). *The History of Sexuality*. New York: Pantheon Books.

Id. (1982). The subject and power. *Critical Inquiry*, 8(4): 777-795.

Genel K. (2006). The question of biopower: Foucault and Agamben. *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 18(1): 43-62.

Grandi F., Lowcock M., Steiner A., Swing W.L. (2018). *Global Report on Internal Displacement*. https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2018/downloads/2018-GRID.pdf.

Herz M. (2007). Refugee camps in Chad: Planning strategies and the architect's involvement in the humanitarian dilemma. In UNHCR, *Policy Development and Evaluation Service*. Research Paper no. 147. Geneva: UNHCR.

Kimmelman M. (2014). Refugee camp for Syrians in Jordan evolves as a do-it-yourself city. *The New York Times*. https://www.nytimes.com/2014/07/05/world/middleeast/zaatari-refugee-camp-in-jordan-evolves-as-a-do-it-yourself-city.html.

Kristensen K.S. (2013). *Michel Foucault on Bio-power and Biopolitics*, Master's Thesis in Social and moral philosphy, Helsinki: University of Helsinki. https://helda.helsinki.fi/bitstream/handle/10138/39514/Kristensen%20Master%27s%20Thesis.pdf?sequence=7.

Manocchi M. (2014). Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza. *Rassegna italiana di Sociologia*, 2: 385-409. DOI: 10.1423/77309

Migrantsicily (2012). North Africa emergency. Retrieved from http://migrantsicily.blogspot.com/p/north-africa-emergency.html.

Miraftab (2004). Invited and invented spaces of participation: Neoliberal citizenship and feminists' expanded notion of politics. *Wagadu*, 1: 1-7.

Miraftab (2009). Insurgent planning: Situationg radical planning in the global south. *Planning Theory*, 8(1): 32-50.

NRC (2013). *Syrian Refugee Youth Needs Assessment Study: Irbid & Zaatari*. NRC.

Oesch L. (2017). The refugee camp as a space of multiple ambiguities and subjectivities. *Political Geography*, 60: 110-120.

Picker G., Pasquetti S. (2015). Durable camps: The state, the urban, the everyday. *City*, 19(5): 681-688.

Reuveny R. (2007). Climate change-induced migration and violent conflict. *Political Geography*, 26: 656-673.

Sanyal R. (2010). Squatting in camps: Building and insurgency in spaces of refuge. *Urban Studies Journal*, 48(5): 877-890.

Id. (2014). Urbanizing refuge: Interrogating spaces of displacement. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(2): 558-572.

Stevenson A., Sutton R. (2011). There's no place like a refugee camp? Urban planning and participation in the camp context. *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 28(1): 137-148.

Turner L. (2019). "#Refugees can be entrepreneurs too!" Humanitarianism, race, and the marketing of Syrian refugees. *Review of International Studies*, 46(1): 137-155. DOI: 10.1017

UNHCR. (2007). *Global Appeal 2007: Finding Durable Solutions*. https://www.unhcr.org/publications/fundraising/4565a6522/unhcr-global-appeal-2007-finding-durable-solutions.html.

Verdirame G., Harrell-Bond B.E., Barbara H.B., Lomo Z., Sachs A. (2005). *Rights in Exile: Janus-faced Humanitarianism*. Berghahn Books.

Yiftachel O. (2009a). Critical theory and "gray space": Mobilization of the colonized. *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 13(2-3): 246-263.

Id. (2009b). Theoretical notes on "gray cities": The coming of urban apartheid? *Planning Theory*, 8(1): 87-99.

SUMMARY: The paper deals with the urban politics of *refugee settlements*. These spaces are argued to be a grey zone, one of converging *ambiguities*: states' biopolitical approach to refugee camps, the ambiguity of its inclusion/exclusion in and from national borders, the problem of sovereignty in the camp and the paradox of its temporality. Following the thread of these ambiguitites, the case of the ExMOI in Turin (northern Italy) will be compared to the one of Zaatari, in order to discern the common politics of the refugee settlement, and the actors that drive *urban planning* and development within it. Using notions from Miraftab's theory of *insurgent planning*, and Bayat's notion of "quiet encroachment", a case is made for the empowerment of migrant inhabitants towards their space.

RIASSUNTO: *Refugees urbanism. Urban planning e ribellione nei campi profughi*. Il saggio esamina la politica urbana degli insediamenti dei rifugiati. Il lavoro sostiene che questi spazi siano una sorta di zona grigia, ovvero uno spazio di ambiguità convergenti che riguardano: l'approccio biopolitico degli Stati sui campi profughi, l'ambiguità della sua inclusione/esclusione da e verso i confini nazionali, il problema della sovranità nel campo e il paradosso della sua temporalità. Seguendo il filo di queste ambiguità, il caso dell'ExMOI di Torino (Nord Italia) sarà paragonato a quello di Zaatari, al fine di comprendere la politica comune dell'insediamento di rifugiati, e gli attori che guidano la pianificazione urbana e lo sviluppo al suo interno. Adottando nozioni tratte dalla teoria dell'*insurgent planning* di Miraftab e il concetto di "invasione silenziosa" di Bayat, si sostiene la necessità di un *empowerment* degli abitanti migranti verso il loro spazio di vita.

Keywords: refugee settlements, ambiguities, urban planning, insurgent planning
Parole chiave: insediamenti dei rifugiati, ambiguità, pianificazione urbana, *insurgent planning*

*Ricercatrice indipendente; *linda.amaduzzi@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 373-378. Isbn: 9788890892684

ALESSIA DE NARDI*, VITTORIO MARTONE**, GIUSEPPE MUTI***

PAESAGGIO, SPAZIO VISSUTO, SENSO DI APPARTENENZA E PERCEZIONE DI SICUREZZA: RIFLESSIONI PER UN'AGENDA DI RICERCA

1. Introduzione. – Il contributo presenta i principali riferimenti teorici e alcune riflessioni di tipo metodologico per introdurre un'agenda di ricerca. Lo spunto iniziale viene dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000; da ora, CEP), secondo la quale il paesaggio è il frutto della relazione fra una popolazione e il proprio luogo di vita e costituisce perciò un fondamento del benessere e dell'identità degli abitanti. Come sottolineato all'articolo 2, tale prospettiva si applica a tutti i paesaggi, a prescindere dalla loro qualità estetica e/o dal loro valore storico-culturale, comprendendo anche i paesaggi "della vita quotidiana" e quelli "degradati". Da qui nasce il nostro interesse ad indagare la relazione tra abitanti e paesaggio, e lo sviluppo del senso di appartenenza, in contesti territoriali attraversati e profondamente forgiati da attività illegali e criminali, che portano appunto a definirli come degradati, sia dal punto di vista sociale che ambientale. Inoltre, soprattutto in ambito urbano, un paesaggio etichettato come degradato viene spesso considerato anche "pericoloso", "sensibile", "a rischio", portando al centro dell'attenzione la questione della sicurezza: quest'ultima, progressivamente declinata come problema di vivibilità e decoro, ha generato politiche di criminalizzazione e segregazione del "disordine" e dei comportamenti definiti – appunto – indecorosi o marginali.

Nel progetto qui presentato il paesaggio diviene quindi un centro di gravità sul quale far convergere diversi campi di ricerca, indagando, attraverso la percezione dei paesaggi vissuti, anche l'idea di "degrado" e "sicurezza" della popolazione. A questo scopo si è predisposto un questionario composto sia di domande chiuse che aperte, comprendente la raccolta di materiale visuale, attraverso la richiesta di condividere le fotografie dei "propri" paesaggi. Tale strumento è già stato testato in una fase-pilota del progetto, attraverso la somministrazione agli studenti di alcuni corsi di laurea triennali presso le Università di Milano, Torino e Varese. La domanda che ci siamo posti è: qual è la percezione che gli abitanti di un certo luogo, specie ad elevata densità di relazioni criminali, oppure etichettato come degradato o pericoloso, hanno del proprio "paesaggio vissuto" in termini di "degrado" e "sicurezza"? Questa idea progettuale si interroga sulla percezione che i giovani abitanti di quei quartieri hanno dei loro luoghi e dei loro paesaggi quotidiani, e sugli effetti di queste percezioni in termini di consapevolezza e di senso di sicurezza.

Nel presente contributo chiariamo le basi teoriche e gli interessi scientifici e conoscitivi del progetto, discutendo i principali riferimenti alla letteratura nel tentativo di coniugare e far dialogare categorie geografiche e sociologiche. Il saggio si suddivide in quattro paragrafi. Il secondo collega il paesaggio quotidiano ai concetti di paesaggio inconsapevole, spazio vissuto e senso di appartenenza. Il terzo paragrafo affronta le percezioni e rappresentazioni dei paesaggi criminali e degradati. Il quarto indaga sui processi di etichettamento dei paesaggi "pericolosi" in relazione al regime delle disuguaglianze urbane.

2. Paesaggio quotidiano, paesaggio inconsapevole, appartenenza e identità. – La CEP, sottolineando che la percezione è parte fondamentale del paesaggio, e che questo nasce dall'interazione fra fattori naturali e umani (art. 1), dà importanza centrale alla relazione che esiste tra paesaggio e popolazione: ogni paesaggio – sia esso eccezionale, quotidiano o degradato (art. 2) – è composto da elementi tangibili, naturali e antropici, e trae senso anche dai significati e dai valori che gli vengono attribuiti da coloro che lo percepiscono e vi si rapportano. Questo approccio è profondamente geografico sotto diversi punti di vista: *in primis* ogni paesaggio viene considerato come un prodotto sociale che, a prescindere dalla propria qualità estetica, si trova ovunque vi sia una relazione tra abitanti e luogo di vita; come nella metafora di Turri (1998), ogni paesaggio è come un teatro, in cui l'uomo è attore, ma anche spettatore: gli abitanti lo trasformano e, allo stesso tempo, guardano, o dovrebbero guardare, gli effetti delle loro azioni. In secondo luogo, la CEP riconosce la duplice natura del paesaggio che è, insieme, realtà e immagine della realtà, non potendo quindi essere pienamente

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

compreso senza tenere conto della sua componente soggettiva (Farinelli, 1991; Wylie, 2007). Le due dimensioni del paesaggio, materiale e immateriale, permettono, da una parte, di distinguerlo da altre nozioni geografiche[1]; dall'altra, di considerarlo, secondo la prospettiva della "médiation paysagère" (Joliveau *et al.*, 2008), come un intermediario tra popolazione e territorio, efficace nel rilevare sia gli elementi che le persone ritengono importanti, sia valori che esse gli attribuiscono. Proprio focalizzandosi su tali valori è possibile sottolineare un altro aspetto che lega l'approccio della CEP a quello della geografia, ovvero il fatto che entrambe ritengono fondamentali, tra i significati del paesaggio, quelli che lo legano all'identità della popolazione.

La CEP considera infatti il paesaggio come "fondamento dell'identità" degli abitanti, e anche su questo fonda il suo richiamo a riconoscerne il valore e ad assumersi la responsabilità di intraprendere azioni concrete per la sua salvaguardia, gestione e pianificazione. Il rapporto tra paesaggio e identità investe prima di tutto la sfera culturale dell'individuo: lo stesso Turri propone per esempio una concezione semiologica del paesaggio, sostenendo che:

> col suo carico di segni umani ogni paesaggio sottintende un insieme di relazioni che legano l'uomo alla natura, all'ambiente, alla società in cui vive. Tali legami si possono valutare soltanto considerando l'uomo come protagonista d'una cultura, intesa questa come espressione complessiva delle forme di organizzazione umana nella natura. Nella sua affermazione ogni cultura si avvale di specifici strumenti (politici, religiosi, sociali, economici, ecc.) nei quali […] sono da comprendere anche il suolo, l'aria, le case, le strade, le città, cioè l'insieme degli elementi che danno vita e forma al paesaggio (Turri, 2008, p. 138).

A questa dimensione dell'identità è poi strettamente intrecciata una dimensione più intima e personale, che concerne i sentimenti, i pensieri e le esperienze di vita del singolo, insieme ai rapporti sociali più significativi: il paesaggio diventa in questo caso espressione di un senso di appartenenza che crea un rapporto, talora molto profondo, tra la persona e il luogo in cui vive (Relph, 1976; Tuan, 1990); attraverso il paesaggio è dunque possibile raccontare il proprio "spazio vissuto" (Frémont, 2007). Giani Gallino (2007) – confermando quanto dimostrato da numerose ricerche sul "place attachment" e su concetti affini (Altman e Low, 1992; Hidalgo e Hernandez, 2001; Antonsich, 2010; Manzo e Devine-Wright, 2014) – afferma che la relazione con i "luoghi di attaccamento" si basa sia su fattori "esterni" (quali per esempio la bellezza del luogo stesso, o comunque le sue caratteristiche fisiche), che "interni" (ricordi, esperienze, relazioni interpersonali significative); si tratta di una questione fondamentale quando si studiano i paesaggi quotidiani, poiché essi non sono connotati da caratteristiche di pregio naturale e/o culturale – che possano fungere da riferimenti facilmente identificabili – ma piuttosto da elementi normali, stereotipati, o addirittura degradati. Sono inoltre spesso anche paesaggi "inconsapevoli" – poiché gli abitanti li producono, li trasformano e li vivono quotidianamente, senza riconoscerli come tali (Castiglioni, 2015). Tuttavia, né l'inconsapevolezza né le caratteristiche ordinarie di questi paesaggi impediscono lo sviluppo dell'appartenenza al luogo, che in questi contesti territoriali trova il suo perno proprio in fattori interni: familiarità, esperienze, rapporti con familiari, amici e vicini di casa (Castiglioni *et al.*, 2015; De Nardi, 2017). È proprio in questa dimensione personale, ma anche sociale, che va ricercato il senso del rapporto tra le persone e il luogo di vita, che spesso è accompagnato dalla percezione di una reciprocità, in virtù della quale "questo paesaggio mi appartiene e io appartengo a questo paesaggio".

3. Paesaggi criminali e paesaggi degradati. – Il "paesaggio criminale" oltrepassa il concetto di degrado evocato dalla CEP. Nel corso delle celebrazioni per il ventennale dalla sottoscrizione di Firenze se ne è discusso come un idealtipo paesaggistico in grado di evocare processi sociali, politici ed economici che, attraverso la violenza impunita e la corruzione, determinano perdite di capitale non solo ambientale ma anche e soprattutto sociale, politico ed economico, in termini di democrazia, beni comuni e libero mercato.

Questa proposta muove dallo studio condotto da Corona e Sciarrone sui paesaggi delle eco-camorre, che si configurano come "espressione visibile dell'egemonia di un sistema di relazioni sociali dominate da interesse privato, estorsione, minaccia, paura, illegalità e sopraffazione" (Corona e Sciarrone, 2012, p. 14). Come illustrano gli autori, i paesaggi delle eco-camorre non sono problemi di ordine pubblico, ma "criminalscapes", ovvero immagini delle relazioni e dei flussi criminali che raccontano l'imbarbarimento delle reti di cittadinanza e la violenza verso le persone e la natura.

---

[1] Ancora secondo Turri, il territorio è lo "spazio organizzato dall'uomo", mentre il paesaggio è la "proiezione soggettiva del territorio" (2003, p. 23).

I *criminalscape* sono composti da attori e attività riconducibili alla "sfera dell'illegalità, ai confini della legalità e a cavallo delle due sfere: non solo l'area della criminalità, ma anche quella ampia zona grigia composta da rapporti di scambio, convivenza, collusione e complicità" (*ibid.*, p. 16). Per questa ragione sono particolarmente difficili da percepire: la loro percezione si basa tanto sulla consapevolezza del paesaggio, quanto sulla consapevolezza delle relazioni criminali che intessono le trame del territorio. Ma né l'una né l'altra sono scontate, anzi. Paradossalmente in Italia si tratta di due tematiche di nicchia sia dal punto di vista della ricerca scientifica che dal punto di vista della formazione.

La percezione dei paesaggi criminali, inoltre, è resa difficoltosa da altri quattro fattori. Innanzitutto la variabilità nello spazio e nel tempo delle norme che definiscono cosa sia o meno illegale e criminale, e delle relative politiche di criminalizzazione (fino all'introduzione dello specifico codice nel 2015, ad esempio, i reati ambientali erano semplici contravvenzioni amministrative).

In secondo luogo la sovrabbondante diffusione di stereotipi in relazione sia ai fenomeni criminali e mafiosi, sia al paesaggio che, nonostante la CEP, rimane ancorato alla sua dimensione estetico-visuale. Da questo punto di vista il paesaggio criminale non è definito dall'attribuzione di un valore etico alla qualità paesaggistica, ma dall'individuazione delle relazioni autoritarie che l'hanno imposto a danno dell'interesse collettivo.

Il terzo punto attiene all'utilizzo politico del "paesaggio criminale" che può essere ridotto a slogan nelle situazioni di contesa sociale tra diverse visioni e progettualità rispetto al paesaggio stesso (si vedano Castiglioni, 2009, p. 73; Papotti, 2013, p. 385). La rappresentazione negativa di "paesaggio criminale", in questi casi, può essere utilizzata da una parte, generalmente quella dotata di un approccio "conservazionista" al paesaggio (Castiglioni e De Marchi, 2007, p. 32), per identificare con ostilità le controparti che prediligono una lettura economica e produttiva del paesaggio stesso (come nel caso del turismo e delle energie rinnovabili, che possono avere un forte impatto paesaggistico e innescare aspre contestazioni).

Il quarto punto concerne l'assuefazione che può sorgere verso gli iconemi speculativi del paesaggio criminale (opere incompiute, discariche abusive, infrastrutture fatiscenti) la cui percezione critica può essere limitata sia dalla mancanza di esperienza e sensibilità, sia dall'indulgenza che può nascere dal senso di appartenenza.

Se il paesaggio criminale è tanto difficile da individuare quanto lo sono le relazioni legali/illegali/criminali che lo producono e lo impongono alla cittadinanza, la percezione del paesaggio degradato è altrettanto critica e decisamente più soggettiva. Che cosa fa di un certo paesaggio, un paesaggio degradato? Esistono iconemi condivisi del degrado? Si pensi ad esempio ai graffiti metropolitani: sono un'espressione artistica? O una forma di degrado? O dipende, e allora da cosa dipende?

Da un lato il paesaggio criminale non appare necessariamente degradato, anzi, può essere il risultato paesaggisticamente incantevole di investimenti di capitali illeciti fatti fruttare con la violenza (si pensi a un florido terreno agricolo gestito tramite forme spietate di caporalato o che cela discariche abusive di rifiuti tossici). Dall'altro lato, i paesaggi percepiti come degradati non sono necessariamente il frutto di relazioni criminali ma possono semplicemente corrispondere a forme di deterritorializzazione collegate alla fatale usura del tempo (luoghi abbandonati), a forme di incuria e vandalismo (devianze sociali fisiologiche), e soprattutto alla percezione negativa di abitudini e attitudini spaziali differenti dalle proprie (su base culturale, socioeconomica o generazionale).

Diverse percezioni producono diverse rappresentazioni e narrazioni che possono innescare sentimenti e pratiche divergenti rispetto ai medesimi paesaggi, data anche la costante influenza esercitata (o meno) dal senso di appartenenza. In questa sua soggettività e indeterminatezza la "prospettiva del degrado" richiama la "prospettiva del decoro" proposta dalle politiche di sicurezza urbana ed è costantemente esposta ai "pregiudizi estetici" ventilati da Dumont e Cerreti (2009, pp. 75-76) e al "determinismo paesaggistico" illustrato da Papotti (2013, p. 386) nell'analisi delle relazioni fra il bel paesaggio e il buon governo.

4. Paesaggi pericolosi e criminalizzazione della povertà urbana. – Il nesso tra decoro e sicurezza urbana si collega alla terza e ultima angolatura che intendiamo affrontare, che mette in relazione la percezione e rappresentazione dei paesaggi degradati con i processi di criminalizzazione del disordine urbano. Dagli anni Novanta una nuova concezione di *insicurezza* ha progressivamente consolidato una certa domanda di controllo e di contrasto di fenomeni e comportamenti sociali ascrivibili specialmente alle questioni della micro-criminalità. L'insicurezza è un fatto sociale normale (Garland, 2007) e la domanda di sicurezza diviene fabbisogno quotidiano costante da soddisfare con politiche pubbliche di controllo e prevenzione situazionale (Clarke, 1980). Proprio l'enfasi sul contesto urbano come teatro potenziale di comportamenti devianti è il

perno di tali politiche, declinando l'insicurezza percepita come un problema di vivibilità e decoro dello spazio urbano. I crescenti flussi migratori e la stigmatizzazione dei migranti e delle migranti come problema di sicurezza ha alimentato la tematizzazione politica dell'ordine pubblico (De Giorgi, 2002), in cui diversi profili sociali marginali, percepiti come problema per la vivibilità dello spazio urbano, vengono trattati con soluzioni emergenziali di tipo punitivo e segregante (Wacquant, 2009).

Il generale passaggio *dallo stato sociale allo stato penale* è ravvisabile in tutto l'Occidente in cui, oltre alla colpevolizzazione e alla segregazione della povertà, si riconduce alla dimensione "criminale" tutto lo spettro dei comportamenti indecorosi o marginali, largamente inclusi nel disordine urbano (Paone, 2012). Sono noti gli esempi di criminalizzazione di problemi di natura sociale (come l'accattonaggio), di pratiche informali (come l'ambulantato o le occupazioni a scopo abitativo) e soprattutto di contestazione politica, tutti ricondotti al tema del degrado urbano o del comportamento antisociale (Selmini, 2020). Dallo stato sociale allo stato penale poiché, vista in questi termini, la questione della sicurezza è una strategia attraverso cui viene depoliticizzata la disuguaglianza urbana, individualizzando e colpevolizzando pubblicamente e socialmente la povertà per deresponsabilizzare l'intervento pubblico di tipo redistributivo e di welfare (Pavarini, 2006), laddove il conflitto tra "buoni" e "cattivi" rimpiazza il conflitto tra classi sociali (Pitch, 2013).

Si può trarre a questo punto ispirazione da un importante lavoro dello storico Francesco Benigno (2015) sull'uso della sicurezza e della costruzione sociale del "male" come strumento di governo. "Paura politica ma anche immaginario politico" (*ibid.*, p. XIII) che consente l'espressione di processi di identificazione nei valori dominanti delle *classes laborieuses*, e di repulsione per il mondo sociale "altro" delle *classes dangereuses*. Un mondo, quest'ultimo, autonomo e caratterizzato da conoscenze sulla vita, atteggiamenti, regole di comportamento e tradizioni culturali distinte che Louis Chevalier riconduce al concetto gramsciano di "classi subalterne" (1976, cit. in Benigno, 2015). Questi processi – ed è il punto vogliamo portare l'attenzione – hanno anche valenza *performativa*: nell'atto di descrivere un universo marginale e le sue devianze, costruiscono identità collettive e dunque parti non trascurabili della realtà sociale. Le politiche di sicurezza urbana contribuiscono alla rappresentazione del "male" organizzando così l'appartenenza e il discrimine da un punto di vista sociale e spaziale.

Quello che vogliamo sottolineare e approfondire è come tali politiche abbiano contribuito a costruire un orizzonte immaginario che associa le odierne classi pericolose ai paesaggi urbani pericolosi, con riferimento cioè alla rappresentazione simbolica che si offre di un tessuto urbano. In altre parole, il male continua ancora ad associarsi al regime peculiare della disuguaglianza urbana che, per riprendere la distinzione di Alain Touraine (1991), assume dimensione orizzontale: l'essere "dentro" o "fuori", al "centro" o alla "periferia" dei processi di modernizzazione e accumulazione si sovrappone all'essere "buoni" o "cattivi". Se marginalità residenziale e marginalità sociale corrispondono, si assiste al cortocircuito tra relazioni *nello* spazio e relazioni *tra* corpi e spazio: se le politiche di sicurezza possono essere lette come una forma di costruzione sociale e politica del male urbano, incarnato da classi pericolose in grado di rappresentarlo, i paesaggi urbani degradati – "a rischio", "in crisi", "ghetti" – risultano una forma di spazializzazione del male in *luoghi* in grado di rappresentarlo. Come scrive Benigno, questi processi si collegano sempre a uno spazio (oltre che a un tempo): le costruzioni simboliche hanno un radicamento particolare, un grumo di appartenenza, un irripetibile colore locale e una certa intimità sociale e culturale che rende possibile la loro presa identitaria. Non solo si appartiene alle "classi pericolose", ma con ogni probabilità si vive in "paesaggi insicuri" o "indecorosi". Tale appartenenza e residenza può essere l'esito di una costruzione istituzionale – o "costrizione" istituzionale – del paesaggio periferico che nasce da finalità politiche e di governo urbano tendenti a segregare la marginalità sociale. Eppure, proprio tale appartenenza può fungere da risorsa identitaria, decostruendo i concetti di "vivibilità" e "decoro", o allo stesso tempo facendone fulcro d'appartenenza, ancoraggio esistenziale, simbologia di contestazione, così ribaltando il significato e i termini metaforici dei rapporti di marginalità e di dominazione. Il murale diffuso recante slogan "Il degrado m'aggrada" è un segno emblematico di tale simbologia inversa. Siamo di fronte al cortocircuito che Pierre Bourdieu chiama "effetto di luogo" (1993), in cui gli spazi fisici, socialmente strutturati, incidono sulle opportunità di relazione, di accesso a risorse materiali o simboliche, così come sul sentimento di sé degli attori sociali. In queste aree, se prive di rappresentanza e staccate da un orizzonte di rivendicazione collettiva capace di investire le decisioni politico-amministrative, si alimenta un cortocircuito tra radicalizzazione, opzioni populiste e nativiste, contese spaziali e ulteriori spinte repressive.

5. Rilevare le prospettive dall'interno: un'agenda di ricerca. – Facendo tesoro dei riferimenti sopra discussi, il nostro obiettivo del prossimo futuro sarà dunque tentare di decostruire le ideologie che attraversano i concetti di "degrado" e di "decoro" dei paesaggi urbani e non solo, dando voce alla percezione

di chi li vive, e cercando di rilevare dall'interno le prospettive simboliche e culturali espresse dagli abitanti e dalle abitanti.

In tal senso lo scopo è dunque duplice e riverbera non solo differenti forme di "degrado", ma anche le fonti e i discorsi che ne hanno presieduto la costruzione sociale e politica e che, per semplificare, possiamo individuare in due direzioni, top-down e bottom-up.

Nel primo caso, lo scopo sarà tentare di problematizzare l'immagine dei paesaggi "degradati" e "insicuri" costruiti nelle politiche di sicurezza, dalle istituzioni di contrasto penale e dalle pratiche di tipo securitario e disciplinare che contribuiscono a tematizzare la componente spaziale della "sicurezza urbana" su declinazioni di vivibilità e di decoro. Si tratta di immagini e immaginari che tendono a etichettare i paesaggi criminali come zone di degrado, riducendo le politiche al mero controllo sociale attraverso dispositivi di videosorveglianza, separazione fisica e segregazione di gruppi svantaggiati, migranti o dissidenti: in questo modo gli abitanti non vengono soltanto emarginati, ma anche esclusi dal processo di produzione democratica del paesaggio (Dumont e Cerreti, 2009), con altrettanti evidenti ripercussioni sulle dinamiche di riconoscimento identitario.

Sul secondo fronte, tenteremo di raccogliere la percezione dei rischi sanitari e ambientali che possono alimentare percorsi di "identizzazione", ovvero di (ri)definizione di elementi ritenuti costitutivi e fondativi della propria relazione identitaria con i luoghi di vita (Alliegro, 2016), con ripercussioni sulle dinamiche di riconoscimento identitario che sono alla base di conflittualità e resistenze locali anche radicali per la giustizia socio-ambientale (Natali, 2014; Guidi, 2018). Non si tratta di dare ragione a chi abita, né di raggiungere una conoscenza più oggettiva di un paesaggio reale. Se è vero che "l'io nasce in mezzo agli odori di una precisa geografia" (Hillman 1996, p. 117, in Natali 2016), la sfida è indagare le prospettive, gli orizzonti immaginari entro cui si situano le biografie dall'interno.

Operativamente, dopo la fase pilota di testing che ha coinvolto 100 studenti delle Università di Milano, Torino e Varese, il nostro obiettivo è concentrare la rilevazione su casi di studio in aree problematiche, coinvolgendo alunni di scuole secondarie di secondo grado in quartieri "degradati" di Roma, Milano, Palermo e Torino. Per favorire l'accesso alla popolazione di riferimento, abbiamo predisposto attività di scambio e discussione con il corpo docente scolastico che permetterà sia di facilitare il coinvolgimento degli alunni, sia di restituire risultati in itinere, così non limitando l'indagine alla mera raccolta asettica di informazioni, ma alimentando un confronto tra punti di vista, conoscenze e rappresentazioni dei paesaggi quotidiani. Ciò potrà favorire la riflessione sui paesaggi inconsapevoli e il loro riconoscimento, problematizzando gli stereotipi che presiedono ai processi di stigmatizzazione delle periferie urbane.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di una riflessione comune dei tre autori. Nello specifico il paragrafo 2 è stato redatto da Alessia De Nardi, il paragrafo 3 da Giuseppe Muti, il paragrafo 4 da Vittorio Martone.

BIBLIOGRAFIA

Alliegro E.V. (2017). Identità territoriale, crisi ambientale e processi di identizzazione. Alcuni esempi nel Mezzogiorno d'Italia. In: Zola L.E., a cura di, *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*. Milano: FrancoAngeli.

Altman L., Low S.M. a cura di (1992). *Place Attachment.* New York-London: Plenum Press.

Antonsich M. (2010). In search of belonging: An analytical framework. *Geographical Compass*, 4: 644-659. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2009.00317.x

Benigno F. (2015). *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra*. Torino: Einaudi.

Bourdieu P., a cura di (1993). *La misère du monde*. Parigi: Seuil.

Castiglioni B. (2015). La landscape litteracy per un paesaggio condiviso. *Geotema*, 47: 15-27.

Ead. (2009). Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento. In: Castiglioni B., De Marchi M., a cura di, *Di chi è il paesaggio?* Padova: CLEUP.

Ead., De Marchi M., a cura di (2007). *Paesaggio, sostenibilità, valutazione, Quaderni del Dipartimento di Geografia*, 24, Padova: Servizi Grafici Editoriali.

Ead., De Nardi A., Ferrario V., Geronta C., Quaglia C. (2015). Rileggendo un caso di studio nella città diffusa veneta. Dimensione spaziale e dimensione sociale nelle percezioni del paesaggio. In: Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M., a cura di, *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*. Padova: CLEUP.

Clarke R. (1980). Situational crime prevention. Theory and practice. *British Journal of Criminology*, 20: 136-147.

Corona G., Sciarrone R. (2012). Il paesaggio delle ecocamorre. *Meridiana*, 73-74: 13-35.

De Giorgi A. (2002). *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: Derive Approdi.
De Nardi A. (2017). Paesaggio e senso di appartenenza al luogo nell'esperienza dei migranti: un caso veneto. *Semestrale di studi e ricerche in geografia*, 29: 57-72. DOI: 10.13133/1125-5218.15002
Dumont I., Cerreti C. (2009). Paesaggio e democrazia. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*. Roma: Carocci.
Farinelli F. (1991). L'arguzia del paesaggio. *Casabella*, 575-576: 10-12.
Frémont A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci.
Garland D. (2007). *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*. Milano: Net.
Giani Gallino T. (2007). *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Guidi L., a cura di (2018). Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne. numero monografico di *La camera blu. Rivista di studi di genere*, 18.
Hidalgo M.C., Hernàndez B. (2001). Place attachment: Conceptual and empirical questions. *Journal of Environmental Psychology*, 21: 273-281. DOI: 10.1006/jevp.2001.0221
Joliveau T., Michelin Y., Ballester, P. (2008). Eléments et méthodes pour une médiation paysagère. In : Wieber T., Brossard J.C., a cura di, *Paysage et information géographique*. Paris: Hermes, Lavoisier.
Manzo L.C., Devine-Wright P., a cura di (2014). *Place Attachment: Advances in Theory, Methods, and Applications*. London: Routledge.
Natali L. (2016). Soliloqui itineranti e green cultural criminology. Un approccio visuale e sensoriale alle esperienze di vittimizzazione ambientale. *Studi Culturali*, 3: 339-368.
Id. (2014). Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività. *Studi sulla Questione Criminale*, 9: 81-98.
Paone S. (2012). *Città nel disordine. Marginalità, sorveglianza, controllo*. Pisa: Edizioni ETS.
Papotti D. (2013). Guardare un paesaggio è già possederlo? La "democrazia del paesaggio" fra mobilità globale, immigrazione e localismi identitari. *Rivista Geografica Italiana*, 120: 379-395.
Pavarini M. (2006). *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*. Roma: Carocci.
Pitch T. (2013). *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*. Roma: Laterza.
Relph E. (1976). *Place and Placeness*. London: Pilon.
Selmini R. (2020). *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico*. Roma: Carocci.
Touraine A. (1991). Face à l'exclusion. *Esprit*, 2: 7-13.
Tuan Y.F. (1990). *Topophilia: A study of environmental perception, attitudes and values.* New York: Columbia University Press.
Turri E. (1998). *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio.
Id. (2003). *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*. Bologna: Zanichelli.
Id. (2008). *Antropologia del paesaggio*. Venezia: Marsilio (ed. orig. 1974).
Wacquant L. (2009). *Punishing the Poor. The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham, NC: Duke University Press Books.
Wylie J. (2007). *Landscape*. London: Routledge.

RIASSUNTO: Il contributo presenta i principali riferimenti teorici attraverso i quali è possibile costruire una feconda relazione tra filoni di ricerca geografici incentrati sulle nozioni di "paesaggio", "appartenenza al luogo" e "spazio vissuto" e studi di matrice sociologica che si interrogano sulla produzione e rappresentazione dei paesaggi criminali e sui processi di etichettamento istituzionale che, imperniati sulla sicurezza urbana, acuiscono fenomeni di emarginazione e segregazione. La riflessione si inserisce nell'ambito di un progetto volto ad indagare le percezioni dei paesaggi "della vita quotidiana", e in particolare di quelli "degradati" e di matrice criminale, da parte della fascia di popolazione più giovane, costituita dai ragazzi della scuola secondaria di secondo grado.

SUMMARY: This essay discusses the main theoretical references which can contribute to build a fruitful relationship between geographical research fields on "landscape", "sense of belonging to place" and "lived space", and sociological research lines focused on the production and representation of "criminal landscapes", as well as on the institutional labelling processes centred on "urban security" and law enforcement policies, which fuel the urban polarity by marginalizing urban poverty. Our reflection is part of a research project aiming at investigating the perceptions of "everyday landscapes", and particularly of the "degraded" and "criminal" ones, by the teenagers attending the secondary high school.

Parole chiave: paesaggio, appartenenza al luogo, spazio vissuto, percezione di sicurezza, sicurezza urbana
Keywords: landscape, sense of belonging to place, lived space, perceived insecurity, urban security

*Ricercatrice indipendente; *aledn79@gmail.com*
**Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino; *vittorio.martone@unito.it*
***Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Università dell'Insubria; *giuseppe.muti@uninsubria.it*

Sessione 8

DALLA GEOGRAFIA DIGITALE ALLE GEOGRAFIE (CRITICHE) DEL DIGITALE: DOVE SIAMO ARRIVATI?

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 381-383. Isbn: 9788890892684

CHIARA CERTOMÀ*, PAOLO GIACCARIA*,
ANTONELLO ROMANO**, FILIPPO CELATA***

PERCORSI DI RICERCA NELLE GEOGRAFIE DEL DIGITALE

La rivoluzione digitale ha radicalmente trasformato la nostra vita quotidiana, rendendola sempre più dipendente da strumenti e processi tecnologici che non solo arricchiscono la nostra percezione e comprensione della realtà non-digitale, ma che producono nuovi mondi sovrapposti, interconnessi e transcalari. La crescente disponibilità di nuovi prodotti, servizi o processi digitali sta determinando una rapida riconfigurazione delle relazioni sociali e alimentando una retorica tecnicista e funzionalista (Misuraca *et al.*, 2016) che vede nell'aumento della connettività e dell'accessibilità digitale i prerequisiti per una maggiore democratizzazione dello spazio pubblico e per nuove possibilità di crescita economica. La ricerca sulla gestione dell'innovazione digitale si è quindi generalmente concentrata sulle condizioni politico-amministrative e geografiche che consentono di sviluppare il settore dell'ICT, e sugli impatti economici che questo genera sui territori interessati.

Tuttavia, una crescente attenzione sta emergendo negli studi sociali verso le possibilità reali, i limiti intrinseci e gli ostacoli esterni che chiedono di riconsiderare le promesse della rivoluzione digitale (Kroker e Kroker, 2013; Simon *et al.*, 2017). In tale direzione il contributo della geografia critica è fondamentale.

La crescente pervasività del digitale [inteso con Ash *et al.* (2018) come l'insieme di "material technologies characterized by binary computing architectures; the genre of socio-techno-cultural productions, artefacts, and orderings of everyday life that result from our spatial engagement with digital mediums; […] the logics that both structure these ordering practices as well as their effects [and the] digital discourses which actively promote, enable, secure, and materially sustain the increasing reach of digital technologies", p. 26] ha determinato la fusione della dimensione fisica con quella virtuale, dotata di una nuova logica organizzativa (de Waal, 2014). Ne è risultato uno "spazio aumentato" (De Cindio e Aurigi, 2008) attorno al quale si producono nuove spazialità, cioè nuove costruzioni dell'immaginario collettivo che emergono dall'incontro sociale con lo spazio mediato da strumenti e processi digitali (De Souza e Silva, 2006; Ash, 2009; Graham e Zook, 2013; Leszczynski, 2015).

La riflessione critica sulla relazione tra geografia e *svolta digitale* si è rivolta inizialmente alle possibilità di rappresentazioni geografiche più accurate, ricche o alternative offerte dalle nuove tecnologie digitali (in particolare il GIS, Webmapping o l'uso dei Big Data), alla considerazione critica delle implicazioni di tali pratiche analitiche (Kitchin, 2014) e all'esplorazione del *cyberspace* come dominio geografico specifico caratterizzato da logiche, assemblaggi socio-tecnici e relazioni peculiari (Dodge e Kitchin, 2008). Dalla riflessione su come è possibile mappare i fenomeni geografici grazie alle nuove tecnologie o su come le nuove tecnologie digitali ri-organizzano la struttura e gestione delle relazioni spaziali, più recentemente, la geografia si è interrogata su come abitiamo questo nuovo spazio "aumentato" (Graham e Zook, 2013).

Producendo nuovi spazi di azione, immaginazione e interazione, la svolta digitale (cioè "the ways in which there has been a demonstrably marked turn *to* the digital as both object and subject of geographical inquiry, and […] the digital has pervasively inflected geographic thought, scholarship, and practice"; Ash *et al.*, 2018, p. 25) ha portato con sé la necessità per la geografia di interrogarsi su come tali spazi vengono prodotti, da chi e per chi, come in essi i ruoli e le relazioni sociali (in particolare i rapporti di potere e responsabilità) si configurino, e quali implicazioni questo comporti per il mondo non-digitale (qualora una distinzione sia ancora – o mai stata – appropriata).

L'analisi geografico-critica si muove oggi verso una più profonda considerazione di come le tecnologie digitali non solo abbiano modificato, potenziato o mediato i processi sociale esistenti, ma abbiano anche trasformato le forme e il funzionamento dello spazio fisico e operativo, ristrutturando progressivamente i sistemi socio-tecnologici che lo supportano (Graham e Dutton, 2014).

Agli interrogativi di carattere epistemologico su come l'uso di strumenti digitali stia modificando la struttura e significato dei processi conoscenza e condivisione del sapere, nonché della produzione della scienza, si affiancano questioni di carattere socio-politico. Queste ultime, esplorate soprattutto dalla geografia critica

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

seppure ancora significativamente non sistematizzati in un corpus di conoscenze organico, si concentrano sulle modalità con cui il digitale trasforma le relazioni di governance nello e dello spazio pubblico, con particolare attenzione alle nuove forme di partecipazione, imprenditorialità e governo (Musso, 2000; Paskaleva, 2009). Ruotando attorno al problema dell'articolazione spaziale e dell'esercizio del potere (simbolico e materiale), stanno rivelando le tecnologie digitali come tecnologie di creazione e riproduzione sociale, strumenti disciplinari in grado di orientare i comportamenti e pensieri delle persone (Derksen e Beaulieu, 2011). Un numero crescente di contributi analitici stanno tentando di decostruire le aspettative legate alla rivoluzione digitale e svelare la difficoltà pratica di negoziare tra forze contrapposte tra interesse pubblico e interessi privati, per svelare le geografie nascoste e irregolari dello spazio digitale che conferiscono o tolgono potere ai diversi attori sociali, generano contesti di privilegio ed esclusione tra chi guadagna e chi perde dalla rivoluzione digitale, e nuove geometrie di potere caratterizzate da logiche spaziali ed economiche peculiari (Tenney eSieber, 2016; Alvarez León e Rosen 2020).

Di conseguenza, in questa sessione e nei contributi qui presentati abbiamo inteso considerare in quali condizioni e a quali costi la rivoluzione digitale sta tenendo fede alle sue promesse, e se le conseguenze di tale rivoluzione siano sempre desiderabili.

La sessione ha discusso, dunque, la costruzione sociale delle tecnologie digitali (Glimell, 2001) e le narrative, gli immaginari e le visioni che le accompagnano (Turner, 2006); la trasformazione delle tecnologie digitali in "tecnologie sociali" (Rajagopal, 2014); il modo in cui l'agire nello spazio digitale sia performativo ed impatti sulla struttura materiale del mondo, in particolare sui processi biopolitici di riproduzione e rivoluzione sociale (Lanier, 2006; de Rosnay 2006); nonché sulle implicazioni geo-politiche (Morozov, 2012), geo-economiche e socio-ambientali delle tecnologie digitali (McLean, 2020).

Nei quattro contributi qui presentati Alessandra Esposito parte da uno dei temi più discussi nell'ambito della geografia critica del digitale – le piattaforme online di prenotazione e i cosiddetti affitti brevi – per parlare rispettivamente di estrattivismo. Chiara Certomà discute il rapporto tra innovazione sociale digitale e spazio urbano. Marco Volpini riflette sul rapporto tra digitale, territorialità e sovranità politica. Patrizia Miggiano rilegge dei testi di Italo Calvino sulle città rappresentate da Giorgio De Chirico alla luce di alcune riflessioni sul cyber-spazio e sulla pandemia.

Nonostante l'ampia varietà dei temi trattati, è possibile individuare alcune dimensioni cruciali e ricorrenti. In primo luogo, il digitale ha innanzitutto a che fare con i dati, con la loro produzione e estrazione dagli utenti al fine della loro codificazione e utilizzo per produrre valore. Lo spazio digitale è quindi uno spazio di appropriazione di natura essenzialmente estrattiva, di informazioni e significati che non rimangono certo confinati in quello che un tempo veniva definito "spazio virtuale". La territorializzazione di questa informazione è un ingrediente fondamentale nel modello di accumulazione che è stato definito "capitalismo delle piattaforme" (Srnicek, 2017) e, di conseguenza, un potente dispositivo di sussunzione da un lato, e di produzione dello spazio dall'altro.

Queste dimensioni si intrecciano in modi molto diversi nei vari contributi presentati durante la sessione, riportati di seguito e ai quali si rimanda. Ciò che emerge complessivamente è la capacità straordinaria della geografia critica di tenere insieme queste diverse dimensioni, innanzitutto dal punto di vista empirico: l'informazione digitale è anche un'incredibile e inedita fonte di informazioni geografiche, il cui utilizzo non può però limitarsi alla mera mappatura e alla scala cartografica che tale mappatura consente. La rappresentazione che la geografia critica produce è sempre transcalare, e tale transcalarità è essenziale per comprendere il digitale innanzitutto, e soprattutto per problematizzarlo. Lo spazio che il digitale rappresenta, codifica, e che poi finisce per riprodurre e produrre è infatti inevitabilmente uno spazio diseguale, differenziale, discriminatorio, gerarchico, segregato – sia nella sua dimensione virtuale che reale. Ma l'aspetto cruciale non è tanto la forma che tali spazialità assumono di volta in volta, quanto il processo transcalare – appunto – che le produce. Siamo quindi molto lontani dall'immagine di una disciplina meramente descrittiva, empiricista e non problematica che spesso continua ad essere associata alla geografia in Italia.

Fa piacere constatare, quindi, che la geografia italiana sia capace di fornire contributi importanti e che partecipi attivamente alla produzione di geografie critiche del digitale, anche a livello internazionale: un ambito di ricerca la cui rilevanza va anche al di là dell'enorme rilevanza che il digitale di per sé ha nell'epoca contemporanea, e che costituisce uno snodo cruciale di elaborazione teorica e di innovazione epistemologica.

BIBLIOGRAFIA

Alvarez León L.F., Rosen J. (2020). Technology as ideology in urban governance. *Annals of the American Association of Geographers*, 110(2): 497-506.

Ash J. (2009). Emerging spatialities of the screen: Video games and the reconfiguration of spatial awareness. *Environment and Planning A*, 41: 2105-2124.

Id., Kitchin R., Leszczynski A. (2018). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42(1): 25-43.

De Cindio F., Aurigi A. (2008). *The Augmented Urban Space.* London: Routledge.

De Souza e Silva A. (2006). From cyber to hybrid: Mobile technologies as interfaces of hybrid spaces. *Space and Culture*, 9: 261-278.

de Waal M. (2014). *The City as Interface: How New Media Are Changing the City*. Rotterdam: NAi010 Publishers.

Dodge M., Kitchin R. (2008). Atlas of cyberspace. http://www.kitchin.org/atlas.

Glimell H. (2001). *The Social Production of Technology: On the Everyday Life with Things.* Gothenburg: BAS Publisher.

Graham M., Dutton W. (2014). *Society and the Internet*. Oxford: Oxford University Press.

Id., Zook M. (2013). Augmented realities and uneven geographies: Exploring the geo-linguistic contours of the web. *Environment and Planning A*, 45: 77-99.

Kitchin R. (2014). The real-time city? Big data and smart urbanism. *GeoJournal*, 79(1): 1-14.

Kroker A., Kroker M. (2013). *Critical Digital Studies: A Reader*. Toronto: UTP.

Leszczynski A. (2015). Spatial media/tion. *Progress in Human Geography*, 39: 729-751.

Misuraca G., Pasi G., Urzi Brancati C. (2017). *ICT-Enabled Social Innovation: Evidence & Prospective*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Musso J., Weare C., Hale M. (2000). Designing Web technologies for local governance reform: Good management or good democracy? *Political Communication*, 17(1): 1-19.

Paskaleva K. (2009). Enabling the smart city: The progress of city e-governance in Europe. *International Journal of Innovation and Regional Development*, 1(4): 405-422.

Rajagopal I. (2014). Does the Internet shape a disciplinary society? The information-knowledge paradox. *First Monday*, 19(3).

Simon J., Bass T., Boelman V. (2017). Digital democracy. The tools transforming political engagement, NESTA. https://www.nesta.org.uk/sites/default/files/digital_democracy.pdf (ultimo accesso 11.10.2019).

Srnicek N. (2017). *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity Press.

Tenney M., Sieber R. (2016). Data-driven participation: Algorithms, cities, citizens, and corporate control. *Urban Planning*, 1(2): 101-113.

Westera W. (2012). The digital turn. How the Internet transforms our existence. http://www.thedigitalturn.co.uk/TheDigitalTurn.pdf.

*Dipartimento di Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche, Università di Torino; *chiara.certoma@unito.it*; *paolo.giaccaria@unito.it*

**Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive, Università di Siena; *antonello.romano@unisi.it*

***Dipartimento Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Università di Roma "La Sapienza"; *filippo.celata@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 385-389. Isbn: 9788890892684

CHIARA CERTOMÀ*

RIPRODUZIONE, RAPPRESENTAZIONE, POTERE. PER UNA GEOGRAFIA CRITICA DELL'INNOVAZIONE SOCIALE DIGITALE

1. Definire e discutere l'innovazione sociale digitale. – Il termine "Innovazione Sociale Digitale" (DSI, *Digital Social Innovation*) è stato proposto negli ultimi dieci anni in riferimento ad un'ampia e variegata tipologia di iniziative che adottano gli strumenti digitali nell'ambito dei processi di innovazione sociale. Sebbene inizialmente la DSI sia stata intrepretata semplicemente come una forma di innovazione sociale potenziata dall'uso delle tecnologie digitali (Mulgan, 2006; Caulier-Grice *et al.*, 2012), la ricerca più recente la riconosce come una categoria di azione dotata di caratteristiche specifiche (Rodrigo *et al.*, 2019; Maglavera *et al.*, 2019; Ozman e Gossart, 2019; Stokes *et al.*, 2020). Il progetto Europeo H2020 "Digital Social Innovation for Europe" ha definito la DSI come un "type of social and collaborative innovation in which innovators, users and communities collaborate in using digital technologies to co-create knowledge and solutions for a wide range of social needs and at a scale and speed that was unimaginable before the rise of the Internet" (Bria, 2014, p. 9). In tal senso la DSI è volta ad aumentare "the capacity of civic society to formulate a problem, bring it to the fore of public arenas, and engage a variety of stakeholders to jointly frame and solve this problem" (Ozman e Gossart, 2018, p. 3). Il tratto distintivo della DSI rispetto all'innovazione sociale *tout court* risiede, dunque, nel suo (tentativo di) produrre mutamenti socialmente progressivi agendo nello spazio digitale e attraverso la modifica degli strumenti e dei processi tecnologici che costituiscono la base per l'organizzazione e il funzionamento delle nostre società.

I progetti relativi alla DSI finanziati dalla Commissione europea nel contesto dei programmi quadro FP/7 e Horizon2020 hanno, nel corso del tempo, supportato analisi e sperimentazioni molto diversificate sul tema – sebbene quasi sempre con finalità di testare l'implementazione di strumenti digitali per finalità sociali (Anania e Passani, 2014). La maggior parte dei essi si è concentrata attorno ad applicazioni pilota di nuovi servizi che contribuissero a migliorare la governance pubblica (si veda per una loro descrizione Certomà, 2020). Ai grandi progetti di ricerca e innovazione comunitari, si sono affiancati inoltre una moltitudine di iniziative proposte, organizzate e finanziate da istituzioni locali, associazioni, reti di imprenditori sociali o innovatori digitali, ad esempio gestite da *fab-labs* o *living-labs* (*ibidem*).

Dal punto di vista delle innovazioni tecniche, il progetto "Digital Social Innovation for Europe" ha identificato quattro ambiti di azione per le iniziative digitali con un orientamento sociale:

- iniziative di *open hardware* che permettono ai partecipanti di adattare, hackerare e modellare infrastrutture e strumenti tecnologici esistenti (ad esempio, il progetto "Safecast" in Giappone, nel 2011, che prevede la realizzazione basata su tecnologia Arduino di un contatore Geiger che consente ai cittadini di misurare e condividere dati sui livelli di radiazione nell'ambiente, ispirato dall'incidente nella centrale nucleare di Fukushima Daiichi);
- *open network* per la creazione di infrastrutture digitali che permettono il dialogo tra dispositivi per risolvere problemi di accesso ai servizi (ad esempio il progetto "Guifi.net", una rete *mesh* che utilizza piccoli trasmettitori radio che, come nodi, forniscono l'accesso Internet ad aree altrimenti non cablate del territorio catalano);
- *open data platforms*, ovvero archivi che consentono accedere, utilizzare, analizzare e interpretare i big data raccolti sia da soggetti pubblici che privati (ad esempio "OpenCorporates", un database istituito all'indomani della crisi finanziaria nel 2008 per rendere i dati aziendali più trasparenti e accessibili);
- sistemi per la conoscenza aperta che rendono disponibili nuovi tipi di conoscenza e competenze (ad esempio il sistema "Open Ministry" che fornisce alle istituzioni pubbliche gli strumenti digitali per coinvolgere i cittadini attraverso processi di *crowdsourcing* nell'operato dei parlamenti).

Nonostante l'importanza degli aspetti tecnici, tuttavia un tratto caratterizzante delle iniziative di DSI (come anche di quelle di innovazione sociale) è l'essere "sociali" sia nei mezzi che nei fini (Murray *et al.*,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2010) ed essere, quindi, guidate dalla volontà di fornire una soluzione a problemi collettivi o contribuire verso ideali comuni (Léveques, 2001). Ad esempio la start-up olandese "Fairphone" adotta procedure etiche per l'assemblaggio di telefoni cellulari, identificando da dove e come vengono realizzati i componenti e verificando che i processi di produzione, utilizzo e riciclaggio associati a un dispositivo non abbiano un impatto socio-ambientale eccessivo. Un altro esempio è la "Open Knowledge Foundation", una ONG che lavora per rendere i dati raccolti o prodotti dalle istituzioni locali accessibili alle organizzazioni della società civile per stimolare comportamenti responsabili e verificabili. Il valore aggiunto di queste iniziative risiede nell'aumento del valore sociale (almeno quando esse sono chiaramente intese "to solving societal needs, in opposition to the centralised proprietary solutions owned by a few companies", Cangiano e Romano, 2017, p.3546). Questo tratto differenzia l'innovazione tecnologica finalizzata ad introdurre nuovi prodotti sul mercato, sia pure per finalità sociali (come un nuovo software di gestione dei consumi energetici negli edifici pubblici venduto da una compagnia privata ad un'amministrazione pubblica), dalla DSI in cui la produzione di profitto privato è un effetto secondario di un'innovazione volta primariamente a creare benefici collettivi (Addari e Lane, 2014).

2. Innovazione sociale digitale e città. – La recente popolarità di approcci decentrati e locali per affrontare le principali sfide sociali e ambientali (van der Have e Rubalcaba, 2016), comprese alcune minacce globali come il cambiamento climatico (Hall e Pfeiffer, 2013), spiega perché le città sono considerate come il contesto appropriato per le iniziative di DSI (Barcelona Activa, 2018). La loro natura eminentemente urbana può essere facilmente rilevata esplorando il vasto panorama dei progetti in corso nelle città europee (si veda per una descrizione di casi Certomà, 2020).

Fino ad ora la ricerca sulle dimensioni spaziali della DSI, principalmente realizzata nell'ambito del management dell'innovazione e degli studi regionali, si è concentrata sulle condizioni che consentono a tali iniziative di emergere e di generare processi produttivi con un impatto economico significativo sui territori interessati (Dawson e Daniel, 2010; Cajaiba-Santana, 2014). In tali analisi, il contesto urbano è considerato l'ecosistema in cui l'innovazione digitale può fiorire attraverso un'armonica orchestrazione di idee, istituzioni e politiche pubbliche (Whittle *et al.*, 2012; Bučar e Rissola, 2018).

Tuttavia, sebbene più raramente applicato a questo oggetto di studio, l'approccio della geografia critica fornisce alcuni strumenti concettuali utili a esplorare il rapporto profondo, controverso e problematico tra la DSI e i molteplici spazi e spazialità urbane. La geografia critica ha ampiamente considerato come sia il concetto che l'esperienza dello spazio urbano abbiano subito profondi cambiamenti nell'era digitale (Castells, 1996; Amin, 2002; Ash *et al.*, 2018). La rivoluzione digitale, infatti, ha prodotto drammatiche trasformazioni nelle pratiche di vita quotidiana ed ha anche espanso e moltiplicato le relazioni degli individui con lo spazio mediato da strumenti e processi digitali – che è, sempre più, la nostra esperienza quotidiana dello spazio (Ash, 2009; Sutko *et al.*, 2010), permettendo che queste si dipanino su più livelli (Gairola e Roth, 2019). Queste spazialità digitali derivano da "the instantiation of digital networks as Internet exchanges, data centres, fibre optic cables and their landing sites, as well as [to] the contentious economic, social, political, and historical contexts of their geographies" (Ash *et al.*, 2018, p. 33), così come dalle "spatialities of algorithms themselves, i.e. the geographies of their coding, circulation, and appropriation" (*ibid.*, p. 34). I geografi del digitale le hanno variamente definite come *code/space*, *hybrid space* (De Souza e Silva, 2006), *digiplace* (Zook e Graham, 2007), *net locality* (Gordon *et al.*, 2011), *augmented reality* (Graham e Zook, 2013), *mediated spatiality* (Leszczynski, 2015) – per citarne solo alcuni.

Nei contesti urbani, la svolta digitale ha determinato un'espansione dello spazio urbano, fondendo le dimensioni materiali con quelle virtuali, dotate di diverse logiche organizzative (de Wall, 2015), in un'unica realtà – una sorta di "ipercittà" (Massey e Snyder, 2015; Landi, 2019). Lo spazio virtuale è diventato, allora, un'estensione della città *intorno*, *dentro e oltre* il suo spazio fisico. In questa città aumentata

> "virtual" and "physical" spaces are no longer two separate dimensions, but just parts of a continuum, of a whole. The physical and the digital environment have come to define each other and concepts such as public space and "third place", identity and knowledge, citizenship and public participation are all inevitably affected by the shaping of the reconfigured, augmented urban space (De Cindio e Aurigi, 2008, p. 1).

L'adozione di routine digitali nell'organizzazione e nella gestione della città ha ristrutturato le interazioni tra i diversi attori della governance urbana (de Wall, 2015), creando nuove differenze tra coloro che sono in grado di controllare e modificare i codici dei processi digitali che regolano la nostra vita sociale (e privata), coloro che prendono parte passivamente a tali processi come utenti e coloro che non hanno alcun accesso alla

dimensione digitale. I nuovi divari che ne risultano (Van Dijk e Hacker, 2003) non si limitano solamente ad un accesso differenziato a infrastrutture e dispositivi tecnologici, ma riguardano anche le barriere culturali e sociali (come l'alfabetizzazione digitale, il livello di istruzione, la lingua parlata o le pratiche sociali adottate) (Norris, 2003; Selwyn, 2004; Warschauer, 2004).

Oltre a ciò, il diffondersi di un'ampia varietà di iniziative di DSI rende necessario considerare quali immaginari, visioni enarrative urbane le diverse pratiche e gli strumenti tecnologici associati supportino; e verso quali obiettivi socio-politici esse dirigano i processi di governance urbana. Ad esempio, è importante analizzare in quali condizioni e con quali modalità le iniziative di DSI risultano essere delle forme di azione politica in grado di produrre emancipazione sociale (Calzada e Cobo, 2015) e quando invece producono forme di esclusione e di *dis-empowerment*.

3. Linee di ricerca sull'innovazione sociale digitale nello spazio urbano. – Gli studi di geografia critici sul digitale e i *critical Internet studies* (Kroker e Kroker, 2013; Hunsinger 2019) permettono di considerare le basi socio-politiche dei processi di governance nell'era digitale, e come questi si iscrivano nel contesto della geopolitica globale del digitale. Sulla base di essi è possibile immaginare che una geografia critica del DSI si muova su tre linee di indagine distinte ma correlate:

1. Rappresentazioni, ovvero come le narrazioni, le visioni e i discorsi sulla DSI si intrecciano e si fondono con l'immaginario urbano. Le rappresentazioni collettive sono fondamentali perché le pratiche di DSI possano emergere e consolidarsi in determinati contesti urbani perché "rather than [practically] invent a new type of city, the extraordinary array of smart technologies available allow existing spaces to be reconfigured, experienced and imagined in new ways" (Han e Hawken, 2018, p. 2). Alle diverse rappresentazioni del digitale che si materializzano nei processi di DSI si accompagnano diverse rappresentazioni dell'urbano che – proprio attraverso le tecnologie digitali adottate vengono veicolate, materializzate o supportate. Le iniziative di DSI si alimentano di narrazioni *ad hoc* (come, ad esempio, quella dell'"intelligenza collettiva" o della "tecnologia abilitante"; Turner, 2006), di immaginari tecnologici (come il "punk-Internet activism" (Harris, 2018) o il "Next Generation Internet" della Commissione europea), e di visioni che prefigurano come futuribili (ad esempio la *smart city*; o la *people-friendly city*; Connegracht, 2020). La forza di queste rappresentazioni si radica in due presupposti che hanno reso possibile la svolta digitale: l'aspirazione verso la partecipazione diretta dei cittadini ai processi di governo e di governance; e l'ideale di una società collaborativa di cittadini esperti che dialogano attraverso piattaforme decentralizzate e interconnesse.
2. Riproduzione, ovvero come le pratiche di DSI riproducono loro stesse e la città che le ospita. Mentre una prolifica linea di ricerca in geografia critica ha tentato di investigare la natura, la forma e il funzionamento dello spazio digitale, esaminando la *politics of algorithms* (Thrift e French 2002; Dodge e Kitchin, 2005; Graham *et al.*, 2013) o criticando il paradigma della *smart city* (Greenfield, 2017), i processi di (ri)produzione della città aumentata e il ruolo dei processi DSI in essi sono stati solo parzialmente considerati. Tuttavia, analizzando le iniziative DSI, che emergono all'intersezione tra la rapida evoluzione delle innovazioni digitali e la necessità di affrontare questioni sociali sempre più complesse, è possibile capire come le trasformazioni dell'insieme più o meno codificato di procedure che sottendono al funzionamento di una città possano esserne influenzate. Allo stesso tempo, nei processi DSI le tecnologie digitali funzionano come "tecnologie sociali", che inducono comportamenti collettivi specifici attraverso la combinazione di potere (le pratiche, i meccanismi e le tecnologie che costituiscono l'autorità) e conoscenza (le forme di pensiero e competenza utilizzate per inquadrare e informare il processo di governo) (Crampton e Elden, 2007). Questo suggerisce la necessità di considerare come la produzione sociale dello spazio venga mediata attraverso la costruzione sociale delle tecnologie (Glimell, 2001) e attraverso i processi di riproduzione dei luoghi in cui vengono realizzate le iniziative di DSI.
3. Potere, ovvero quali sono le implicazioni socio-politiche delle pratiche di DSI. Le iniziative DSI esistenti sono molto diverse tra di loro, ancorate a visioni del mondo a volte opposte e le tecnologie che esse adottano sono cariche di valori e significati politico-sociali. Mentre una loro interpretazione positivista ne evidenzia in maniera semplicistica il valore funzionale a facilitare l'automazione di compiti che migliorano la qualità e l'efficienza dei processi gestionali (Misuraca *et al.*, 2017), un approccio critico, al contrario, è in grado di individuarne le molteplici implicazioni culturali, sociali e politiche. Questo permette di distinguere tra diverse forme di DSI che operano nei processi di riproduzione, riforma o contestazione del capitalismo digitale (Bendiek*et al.*, 2019), e dei suoi effetti nei contesti urbani. Con tale obiettivo, molti attivisti digitali propongono oggi una lettura critica dei processi di innovazione digitale (Lanier, 2006; de

Rosnay 2006), sperimentando in prima persona la creazione di strumenti digitali in linea con i valori di responsabilità, giustizia sociale e democratizzazione dell'innovazione (si veda ad esempio il lavoro di "Small Tech Foundation"). Un tale approccio è considerata da molti come consono alla natura stessa della DSI.

In ragione della rapida diffusione delle iniziative DSI e della loro versatilità e pervasività, una considerazione critica della loro natura, del loro carattere e delle implicazioni cui danno origine è necessaria. A tal fine, le elaborazioni dei geografi critici sull'impatto della rivoluzione digitale nello spazio urbano e la società possono suggerire alcune linee guida per un'esplorazione dei processi di riproduzione, rappresentazione e potere connessi alla DSI. In particolare, la decostruzione delle rappresentazioni e delle pratiche di DSI può fornirci nuove interpretazioni sul suo significato politico, sugli obiettivi sociali e sul ruolo che l'ampia categoria di pratiche ad essa ascrivibili giocano nei processi di riproduzione urbana. Le molteplici e diverse forme di DSI rivelano che, oltre ad essere un terreno di conquista del capitalismo digitale, le città sono anche incubatori per l'impegno critico dei cittadini, che può rilevare e disinnescare le conseguenze indesiderate della rivoluzione digitale in generale, e delle forme neoliberiste e tecnocratiche di DSI in particolare. Perché lo spazio digitale e le città aumentate sono i nuovi campo di battaglia in cui si decide il futuro di una società più equa, democratica e inclusiva.

Riconoscimenti. – Il presente contributo costituisce una rielaborazione del lavoro di C. Certomà, "Digital social innovation and urban space. A critical geography agenda", *Urban Planning*, 2020, 5/4: 8-19, pubblicato in modalità *open access* con piena titolarità dei contenuti da parte dell'autrice e accessibile su: https://www.cogitatiopress.com/urbanplanning/article/view/3278).

BIBLIOGRAFIA

Amin A. (2002). Spatialities of globalisation. *Environment and Planning A*, 34: 385-399.

Ash J. (2009). Emerging spatialities of the screen: Video games and the reconfiguration of spatial awareness. *Environment and Planning A*, 41: 2105-2124.

Id., Kitchin R., Leszczynski A. (2018). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42(1): 25-43.

Barcelona Activa (2018). Mapping DSI. Cities and urban development. Testo disponibile al sito: https://digitalsocial.eu/images/upload/33-Cities%20and%20urban%20development.pdf.

Bendiek A., Godehardt N., Shulze D. (2019). The age of digital geopolitics. *International Politics and Society*. Testo disponibile al sito: https://www.ips-journal.eu/infocus/chinas-new-power/article/show/the-age-ofdigital-geopolitics-3593.

Bučar M., Rissola G. (2018). *Place-Based Innovation Ecosystems: Ljubljana Start-Up Ecosystem and the Technology Park Ljubljana*. European Commission. Testo disponibile al sito: https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/3e0ebc68-358b-11e9-8d04-01aa75ed71a1/language-en.

Cajaiba-Santana G. (2014). Social innovation: Moving the field forward. *Technological Forecasting and Social Change*, 82: 42-51.

Calzada I., Cobo C. (2015). Unplugging: Deconstructing the smart city. *Journal of Urban Technology*, 22(1): 23-43.

Cangiano S., Romano Z., a cura di (2017). *Digital Social Innovation Toolkit*. DSI4EU, Nesta. Testo disponibile al sito: https://digitalsocial.eu/uploads/digital-social-toolkit.pdf.

Castells M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.

Caulier-Grice J., Davies A., Patrick R., Norman W. (2012). *Social Innovation Practices and Trends*. TEPSI, European Commission. Testo disponibile al sito: http://www.tepsie.eu.

Certomà C. (2020). Digital social innovation and urban space. A critical geography agenda, *Urban Planning*, 5(4): 8-19.

Connegracht K.F. (2019). Saving the Internet for the many not the few. https://citiesofpeople.com/en/2019/01/16/saving-the-internet.

Crampton J.W., Elden S., a cura di (2007). *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*. Aldershot: Ashgate.

Dacin P.A., Dacin M.T., Matear M. (2010). Social entrepreneurship: Why we don't need a new theory and how we move forward from here. *Academy of Management Perspectives*, 24(3): 37-57.

Dawson P.M., Daniel L. (2010). Understanding social innovation: A provisional framework. *International Journal of Technology Management*, 51(1): 9-12.

De Cindio F., Aurigi A. (2008). *The Augmented Urban Space*. London: Routledge.

de Rosnay M.D. (2006). Alternative policies for alternative Internets, *Journal of Peer Production*, 9: 1-10.

De Souza e Silva, A. (2006). From cyber to hybrid: Mobile technologies as interfaces of hybrid spaces. *Space and Culture*, 9: 261-278.

de Wall M. (2015). *The City as Interface: How New Media Are Changing the City*. Amsterdam: NAI.

Dodge M., Kitchin R. (2008). Atlas of Cyberspace. Testo disponibile al sito: http://www.kitchin.org/atlas.

Gairola R.K., Roth M. (2019). Cyber zones: Digital spatialities and material realities across Asia, *Asiascape: Digital Asia*, 6(1-2): 4-16.

Glimell H. (2001). *The Social Production of Technology: On the Everyday Life with Things*. Gotenborg: BAS Publisher.

Gordon E., De Souza e Silva, A. (2011). *Net Locality: Why Location Matters in a Networked World*. Chichester: Wiley-Blackwell.

Graham M. *et al.* (2013). Augmented reality in the urban environment. *Transactions of the IBG*, 38: 464-479.

Greenfield A. (2017). *Radical Technologies: The Design of Everyday Life*. London: Verso.

Hall P., Pfeiffer U. (2013). *Urban Future 21*. New York: E&FN Spon.

Han H., Hawken S. (2018). Introduction: Innovation and identity in next-generation smart cities. *City, Culture and Society*, 12: 1-4.

Harris J. (2018). The punk rock Internet. *The Guardian*, 1° febbraio. Testo disponibile al sito: https://www.theguardian.com/technology/2018/feb/01/punk-rock-internet-diy-rebels-working-replace-tech-giants-snoopers-charter.
Hunsinger J. (2019). Critical Internet studies. In: Hunsinger J., Allen M.M., Klastrup L., a cura di, *Second International Handbook of Internet Research*. New York: Springer.
Kroker A., Kroker M. (2013). *Critical Digital Studies: A Reader*. Toronto: UTP.
Lanier J. (2006). Digital Maoism: The hazards of the new online collectivism. *Edge magazine*. Testo disponibile al sito: https://www.edge.org/conversation/jaron_lanier-digital-maoism-the-hazards-of-the-new-online-collectivism.
Leszczynski A. (2015). Spatial media/tion. *Progress in Human Geography*, 39: 729-751.
Léveques B. (2001). *Les entreprises d'économie sociale, plus porteuses d'innovations sociales que les autres?* Congrès de l'ACFAS, 16 maggio.
Maglavera T., Niavis H., Moutsinas G., Passani A., De Rosa S. (2019). *Digital Transformation for a Better Society*. ChiC, European Commission. Testo disponibile al sito: https://capssi.eu/wp-content/uploads/ChiC_D5.2_Digital_Transformation_for_a_better_society-whitepaper.pdf.
Massey J., Snyder B. (2015). The hypercity that occupy built. In: Geiger J., a cura di, *Entr'acte. Avant-Gardes in Performance*. New York: Palgrave Macmillan.
Misuraca G., Pasi G., Urzi Brancati C. (2017). ICT-enabled social innovation: Evidence & prospective, *JRC*. Testo disponibile al sito: https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/bitstream/JRC108517/kjna28814enn.pdf.
Mulgan G. (2006). The Process of social innovation. *Innovations*, 1: 145-162.
Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2010). *The Open Book of Social Innovation*. Nesta. Testo disponibile al sito: https://www.nesta.org.uk/report/the-open-book-of-social-innovation.
Norris P. (2003). Preaching to the converted? Pluralism, participation and party websites. *Party Politics*, 9(1): 21-45.
Ozman M., Gossart C. (2018). *Digital Social Innovation: Exploring an Emerging Field*, ISIRC 2018 Conference. 5-7 settembre, Heidelberg.
Rodrigo L., Palacios M., Ortiz-Marcos I. (2019). Digital social innovation analysis of the conceptualization process and definition proposal. *Direccion e Organizacion*, 67: 59-66.
Selwyn N. (2004). Reconsidering political and popular understandings of the digital divide. *New Media & Society*, 6(3): 341-362.
Stokes M., Baeck P., Baker T. (2020). *What's Next for Digital Social Innovation?* DSI4EU, Nesta. Testo disponibile al sito: https://www.nesta.org.uk/report/what-next-for-digital-social-innovation-realising-the-potential-of-people-and-technology-to-tackle-social-challenges.
Sutko, D.M., De Souza e Silva, A. (2010). Location-aware mobile media and urban sociability. *New Media & Society*, 13: 807-823.
Thrift N., French S. (2002). The automatic production of space. *Transactions of the IBG*, 27: 309-335.
Turner F. (2006). *From Counterculture to Cyberculture*. Chicago: University of Chicago.
Van der Have R.P., Rubalcaba L. (2016). Social innovation research: An emerging area of innovation studies? *Research Policy*, 45(9): 1923-1935.
Warschauer M. (2004). *Rethinking the Digital Divide*. Cambridge, MA: MIT Press.
Whittle J. *et al.* (2012). *Beyond Research in the Wild: Citizen-Led Research as a Model for Innovation in the Digital Economy*. Digital Futures 2012 Conference. Testo disponibile al sito: https://www.academia.edu/3297686/Beyond_research_in_the_wild_Citizen-led_research_as_a_model_for_innovation_in_the_Digital_Economy.
Zook M.A., Graham M. (2007). Mapping DigiPlace: Geocoded Internet data and the representation of place. *Environment and Planning B*, 34: 466-482.

RIASSUNTO: Il concetto di Innovazione Sociale Digitale si riferisce a forme di innovazione sociale che avvengono nello spazio digitale con la finalità di produrre benefici collettivi. Nella maggior parte dei casi i processi di Innovazione Sociale Digitale si radicano nelle città ma solo un'attenzione marginale è stata finora dedicata alla loro relazione con le diverse dimensioni sociali, culturali e politiche dello spazio urbano. Il presente intervento suggerisce, dunque, l'opportunità di adottare una prospettiva geografica critica per colmare queste lacune. A tal fine, viene qui proposta un'agenda di ricerca per la geografia critica dell'Innovazione Sociale Digitale che si articola su tre assi di indagine: la confluenza tra le rappresentazioni associate alle pratiche di Innovazione Sociale Digitale e l'immaginario urbano; i processi di riproduzione sociale che le iniziative di Innovazione Sociale Digitale promuovono e che interagiscono con i processi di governance urbana; e le relazioni di potere che esse mobilitano.

SUMMARY: *Reproduction, Representation and Power. For a critial geography of digital social innovation.* Digital Social Innovation is a new concept referring to social innovation initiatives that leverage digital technologies potentiality to co-create solutions to a wide range of social needs. These initiatives generally take place in urban contexts; however, in the existing literature, scarce attention is devoted to the spatial dimensions and the social, cultural or political space-related effects of Digital Social Innovation practices. The contributions suggests that a critical perspective can address these gaps and elaborates a research agenda for a critical geography of Digital Social Innovation. This articulates along three research lines, the (re)production of DSI processes and socio-cultural urban space; the representations of Digital Social Innovation practices; and the power relationships these mobilise.

Parole chiave: innovazione sociale digitale, città aumentata, rivoluzione digitale, geografia critica
Keywords: digital social innovation, augmented city, digital revolution, critical geography

*Dipartimento di Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche, Università di Torino; *chiara.certoma@unito.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 391-396. Isbn: 9788890892684

MARCO VOLPINI*

ADVERTISING PLATFORMS E PROCESSI DI TERRITORIALIZZAZIONE IN INTERNET

1. Introduzione. – I primi studi di geografia del digitale si sono configurati come l'applicazione all'ambito computazionale di concetti geografici preesistenti o di metafore considerando tale contesto come un nuovo dominio geografico con caratteristiche sue proprie. Tale approccio è iniziato a sembrare inadatto principalmente a causa dei limiti del concetto di cyberspazio. Questo è stato considerato problematico sia perché produce una supposta distinzione tra mondo virtuale e mondo reale (Kinsley, 2013) sia perché suggerisce l'idea di uno spazio condiviso e universalmente accessibile, contribuendo a mascherare le geografie diseguali di Internet (Graham, 2013).

La descrizione geografica di Internet è quindi iniziata ad apparire come un interesse teorico un po' datato (Kinsley, 2013, p. 365) e l'attenzione si è spostata da come la geografia entri nei contesti digitali a come il digitale entri nelle dinamiche geografiche e verso uno studio degli aspetti geografici della distribuzione dell'infrastruttura materiale di Internet (Ash *et al.*, 2016).

Sebbene tali critiche siano state fondate e necessarie, è opinione di chi scrive che la ricerca di migliori metafore geografiche, o l'applicazione al mondo computazionale di concetti geografici già esistenti, sia cogente per evitare che la descrizione e la critica del suo funzionamento sia schiacciata su considerazioni esclusivamente tecniche. Ciò appare tanto più necessario nel momento in cui si assiste ad una progressiva applicazione di concetti derivati dalle discipline informatiche alla descrizione del funzionamento del mondo, il cui esempio più noto riguarda il concetto di Stack (Bratton, 2015).

L'obiettivo di questo contributo è dunque quello di collocarsi nell'ambito dello studio della geografia del digitale proponendo l'utilizzo del concetto di territorio come metafora per la descrizione di alcune dinamiche del Web 2.0. Il presupposto teorico alla base dell'elaborato è che Internet sia un ambito geografico entro cui è possibile definire processi di territorializzazione suoi propri anche se non scollegati, da quelli che avvengono nello spazio ad esso esterno.

Per territorio si intende qui un artefatto sociale prodotto dall'atto abitativo dell'uomo sulla Terra, il cui fine è garantire forme di comunicazione e cooperazione tra soggetti al suo interno (De Matteis, 1985, pp. 73-74). Il processo di territorializzazione agisce su di un sostrato preesistente per produrre strutture territoriali che a loro volta possono fornire da base per nuovi processi di territorializzazione (Raffestin, 1986; Turco, 2013). Internet in questo senso, esso stesso il prodotto di una territorializzazione, avrebbe funzionato da base per successivi processi di territorializzazione quali la creazione del Web ed in seguito l'emergere delle piattaforme.

Non c'è qui possibilità di soffermarsi ulteriormente su tale presupposto teorico, ma si sottolinea come tale idea non è nuova. Ad esempio Turco ha già posto la questione di passare dal considerare Internet uno spazio astrattamente comunicativo ad autentico territorio della comunicazione (Turco 2002, p. 209). Il riferimento al territorio è presente anche in lavori più recenti, sebbene non in maniera esplicita: Paradiso (2017), per esempio, considerando il processo di espansione di Google, parla di annidamento di quest'ultimo entro Internet, rimandando in un certo senso all'idea di un processo di territorializzazione; mentre Amoore si riferisce direttamente al concetto di territorio per come è stato delineato da Stuart Elden (2010) quando definisce il cloud come a "novel political space of calculative reasoning" (Amoore, 2018, p. 12).

In questo contesto e in funzione dello spazio a disposizione il contributo si pone l'obiettivo di argomentare un'ipotesi più specifica rispetto all'argomento generale: se Internet è uno a formazione geografica soggetta a processi di territorializzazione, la forma che questi hanno assunto nel caso delle *advertising platforms* ricorda quella degli stati territoriali moderni.

L'ipotesi nasce spontanea dal riscontro di una serie di similitudini tra piattaforme Web e il modello di organizzazione statale, che sempre più spesso sono riportate nel dibattito pubblico sulla natura dei social network ed altri tipi di servizi informatici. Tali riscontri si soffermano per esempio sui parallelismi tra utenti e cittadini, sulla capacità delle piattaforme di imporre propri ordinamenti (come nel caso di Uber rispetto alle città dove opera), o la loro capacità di agire come attori geopolitici (Google nel "conflitto" con la Cina) e di stringere

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

alleanze con altri stati, fino alla pretesa di battere la propria moneta (come nel caso di Facebook e il progetto di creare la propria bitcoin).

Per argomentare la suddetta ipotesi verrà utilizzo il concetto di territorio per come è definito da Farinelli (2009): tale concettualizzazione ha infatti il pregio di essere sintetica e articolata in tre punti chiaramente definiti e quindi facilmente appropriabile e controllabile nella sua applicazione.

Come è noto Farinelli sostiene che il territorio dello Stato moderno centralizzato è stato l'output politico della progressiva colonizzazione del mondo da parte della ragion cartografica. In quanto tale le sue caratteristiche derivano dalle forme della geometria euclidea. Più in particolare come le geometrie euclidee lo Stato è dotato delle seguenti proprietà: continuità poiché ogni Stato è una formazione territoriale continua delimitata da confini; omogeneità per l'appartenenza ideale dei suoi cittadini ad una medesima cultura; isotropismo in quanto ogni parte è "rivolta" verso un unico punto, la capitale dove sono concentrate le funzioni politico amministrative (*ibid.*, pp. 60-81).

L'idea è quindi che le *advertsing platforms* si siano a loro volta costituite in tal modo, organizzando però uno spazio topologico, Internet appunto, e confrontandosi in ciò con problematiche di tipo diverso rispetto a quelle dello Stato.

2. Continuità. – La continuità è data nella Rete dall'esistenza di una connessione tra due nodi di essa. Nel Web tale proprietà è naturalmente effimera vista la facilità con cui ogni utente può, con un semplice click su di un hyperlink cambiare nodo con cui è connesso. Nondimeno la continuità della connessione è una questione cruciale per le piattaforme web, in particolare per quelle che basano il proprio modello di business sull'estrazione di dati generati dagli utenti: ciò per il semplice motivo che maggiore è il tempo di connessione di un utente, maggiore è la quantità di dati prodotti. In tal senso è possibile riconoscere almeno due strategie per produzione di continuità territoriale, che hanno come risultato la tendenziale immobilizzazione dell'utente nello spazio topologico della Rete.

La prima è quella di Facebook e si basa sull'utilizzo di meccanismi per catturare l'utente nel proprio territorio per il tempo più lungo possibile. Una delle principali modalità di tale cattura è lo scoraggiamento dell'utilizzo dell'hyperlink attraverso vari strumenti quali le preview nella News Feed, i video *embedded* e gli Instant Articles, incorporando, cioè, la funzione del collegamento ipertestuale e riducendolo a semplice rimando ad elementi interni al piattaforma (Derakhshan, 2015). Una seconda modalità non meno fondamentale è la proposta di un'esperienza utente gamificata capace di innescare meccanismi psicologici di dipendenza come la FOMO (*Fear Of Missing Out*), che spinge gli utenti all'interazione continua con la piattaforma (per un approfondimento sulle relazioni fra FOMO e social networks si rimanda a Ippolita, 2012).

Google, invece, utilizza una seconda strategia, per così dire espansionista, che implica la fornitura di un enorme numero di servizi tale che qualsiasi operazione si svolga mentre si è connessi al Web di fatto non si esce mai dal suo territorio. Google è infatti sia un motore di ricerca, sia un provider di servizi DNS, sia un social network (YouTube), sia un fornitore di servizi di posta elettronica, sia un sistema operativo per smartphone e molto altro.

La questione della continuità rimanda direttamente a quella dei confini territoriali che contribuiscono a produrla. Nel caso delle piattaforme web tali confini sono sia topografici che topologici. Sono topografici i confini di proprietà delle *server farm* e dei *datacenter*, il motore di ogni piattaforma, che, come i confini degli stati nazionali, sono difesi *manu* militari. Sono invece topologici i confini computazionali marcati dai meccanismi di log-in e log-out o più in generale dai meccanismi di inizio e fine di una sessione utente su di un servizio web, che marcano l'ingresso e l'uscita di un utente dal territorio della piattaforma. Rispetto a quest'ultimo punto, è interessante notare come la progressiva autonomizzazione delle procedure di log-in log-out (della quale l'opzione di *remember me* è un esempio) è funzionale alle necessità di cattura e tracciamento dell'utente ed è compatibile con la gamificazione dei servizi web (*ibidem*).

Quanto detto fin qui ha due implicazioni fondamentali per una caratterizzazione geografica delle *advertising platforms*. La prima è che attraverso una sorta di inversione del noto meccanismo della compressione dello spazio attraverso il tempo che secondo Harvey (1989) caratterizza la geografia storica e contemporanea del capitalismo, nel Web si assiste ad una sorta di produzione di territorio attraverso il tempo (di connessione). Per dirla in altri termini, in maniera similare al mondo premoderno, le cose "durano" nella Rete, piuttosto che avere un'estensione (Farinelli, 2003, pp. 16-17).

Il secondo è che in un contesto topologico "a mobilità elevata" quale è quello di Internet, la tendenza imposta da piattaforme come Google e Facebook è verso una forma di immobilità topologica, dove i servizi

web utilizzati sono sempre gli stessi, mentre, paradossalmente, si ha la tendenza ad una maggiore mobilità nello spazio topografico (maggiore facilità nel percorrere lunghe distanze).

Tale tendenza all'immobilità viene riprodotta anche in ambito culturale nel momento in cui introduciamo nel quadro il ruolo dei big data e degli algoritmi che sulla base della loro analisi statistica indirizzano le nostre attività nel Web. L'attuale cultura algoritmica basata sulla fabbricazione del domani a partire dall'analisi dell'oggi implica che agli utenti vengono proposti contenuti sulla base di correlazioni forti, nascondendo quelle statisticamente non significative (Airoldi, 2018). Ciò implica che "le regolarità del comportamento umano le associazioni simboliche sedimentate, le barriere informative, sociali e culturali rischiano così di venire rinforzate e perpetuate tecnologicamente riducendo il già sottile spazio lasciato al cambiamento, all'inaspettato alla serendipity" (*ibid.*, p. 223). Al soggetto della conoscenza contemporaneo, che è sempre più un soggetto che conosce e si informa attraverso il Web, sembra dunque toccare, in ultima analisi, una sorte di immobilità e staticità simile a quella che secondo Farinelli (2019, p. 21) è toccata al soggetto moderno, cittadino dello stato territoriale.

3. Isotropismo. – Se nella forma statal topografica l'isotropismo assume il significato di centralizzazione politico amministrativa in una capitale, in Internet ritroviamo lo stesso principio sotto forma di architettura di rete *client-server*. Le architetture *client-server* sono alla base del funzionamento del Web 2.0 in generale e sono state portate all'estremo dal *cloud computing*. Concettualmente sono definite da una pluralità di nodi clienti che si connettono tutti ad una medesima macchina servente, con alte capacità di calcolo e di memoria e quindi in grado di svolgere per tutti i processi con un costo computazionale elevato. Nel contesto delle piattaforme web una macchina *server* assume inoltre il ruolo fondamentale di funzionare da punto centralizzato di raccolta e di strumento di privatizzazione dei dati degli utenti. Non a caso Kleiner (2010) punta il dito proprio contro le architetture *client-server* intendendole come la modalità principale di enclosure del *common* informazionale ed esprimendo la sua preferenza per le architetture *peer-to-peer*: tali architetture ridistribuiscono infatti i processi computazionali tra tutti i nodi connessi con la conseguenza che nessuno dipende da un singolo nodo e l'autonomia del singolo utente è rafforzata. Se probabilmente Kleiner esagera nel far coincidere la forma *client-server* esclusivamente con una razionalità capitalista e la forma *peer-to-peer* con una emancipatrice, resta il fatto che senza l'utilizzo di tale architettura le piattaforme web non potrebbero esistere.

Naturalmente nella realtà dei fatti le macchine *server* non sono mai uniche per piattaforma web ma sono numerose e raggruppate nelle ormai note *server farm*. Tuttavia, per utilizzare la terminologia di Elden (2013), unica è la *land*, ovvero la proprietà di tali macchine, laddove il *terrain*, il territorio inteso in senso politico militare di spazio da occupare e mantenere strategicamente, sono i dispositivi degli utenti[1].

4. Omogeneità. – Se l'omogeneità nel contesto dello stato territoriale rimanda per Farinelli (2009) alla medesima appartenenza culturale che tendenzialmente hanno i cittadini di una nazione, in una piattaforma web gli utenti sono omogenei nella misura in cui sono trattati omogeneamente dal software che la definisce: ogni utente è cioè possessore di una serie di attributi (nome, cognome, e-mail, username, password, ecc.) e tali attributi sono i medesimi per tutti.

Nei linguaggi di programmazione orientati agli oggetti, che sono attualmente il tipo più diffuso e il linguaggio di preferenza per la programmazione web, tale omogeneità è definita per esempio tramite il costrutto classe, che permette di definire una sorta di stampo utilizzato per creare specifiche istanze di ciò che quella classe rappresenta.

Per esempio il seguente listato di codice (Tab. 1) mostra una (semplificata) classe scritta in Java, che rappresenta un utente definendo una serie di attributi.

Ogni utente che si connette ad un'applicazione con del codice di questo tipo, sarà rappresentato da un oggetto computazionale che è un'istanza specifica della classe: il nome sarà uguale a Mario il cognome a Rossi e così via, laddove invece *home* è la specifica istanza di un'altra classe che rappresenta la pagina personale dell'utente e *friends* è una lista di altre istanze della classe utente che rappresentano gli "amici" di quell'utente specifico. Ogni utente è quindi omogeneo anche nella misura in cui è inserito in un grafo di relazioni con altri oggetti computazionali la cui definizione è la medesima per tutti.

In altri termini l'omogeneità in questo contesto rimanda al concetto di astrazione poiché la classe in questione definisce astrattamente un utente, e l'astrazione è anche un principio generale di architettura software: tanto più un software è costituito da ben definite astrazioni, tanto più è facilmente manutenibile ed estendibile.

[1] Secondo Stuart Elden il territorio è infatti una tecnologia di calcolo della *land* la terra intesa in senso di proprietà, e di controllo del *terrain* che ha invece un significato politico strategico (Elden, 2013, p. 323).

Tab. 1 - Esempio di una classe scritta in Java

```
public class User {

  private String username;
  private String password;
  private String name;
  private String surname;
  private String email;
  private Home home;
  private List<User> friends;

  public User (String username, String password, String name, String surname, String email) {
    this.username = username;
    this.password = password;
    this.name = name;
    this.surname = surname;
    this.email = email;
  }
  public void setFriends(List<User> friends){
    this.friends= friends;
  }

  public void setHome(Home home){
    this.home=home;
  }
}
```

Fonte: produzione dell'autore.

Gehl (2014) utilizza tale principio architetturale per definire, con terminologia marxiana, l'intero software un'astrazione reale, ovvero un'entità astratta con effetti concreti: "Web 2.0 sites are essentially empty frames: imagine Twitter, Facebook or Youtube without any user-generated content. But rather then dwell on what's is missing, the frame itself should be examined: it is in fact an architecture waiting for a user to realize it with content" (*ibid.*, p. 81). Un software funziona come una riuscita astrazione reale quando direziona efficacemente il lavoro e le azioni dei suoi utenti, consentendo loro di produrre contenuti in aderenza al design definito da chi è il proprietario del sito. Per chiarire l'autore confronta MySpace e Facebook ed il fallimento del primo laddove il secondo ha avuto successo. Se MySpace dava modo agli utenti più smaliziati di iniettare del proprio codice a livello di interfaccia, allo scopo di personalizzare le proprie pagine ed in alcuni casi rendere invisibili gli annunci pubblicitari, l'interfaccia utente di Facebook con il suo layout rigido ed omogeneo, con gradi di libertà ben definiti nella personalizzazione delle proprie pagine, uguali per tutti gli utenti, ha impedito che "the concrete chaotic freewheeling desires of users bubbled up through the architectural abstraction to confront […] intended market of advertisers" (*ibid.*, p. 88).

Similmente Fuller (2017) nota come l'occultamento dei dettagli implementativi di un software dietro interfacce ben definite, che a livello di scrittura del codice sorgente di un software è anche definito come principio di incapsulamento, è parte di una tendenza storica a distanziare gli utenti dal funzionamento interno delle macchine.

Ad ogni livello cui l'incapsulamento è applicato, delle interfacce grafiche utente (GUI), delle Application Programming Interface (API) e delle librerie di codice importabili, quello che si ottiene in virtù di un tale principio è una maggiore facilità di accesso alla produzione di contenuti e all'utilizzo di strumenti digitali in genere nel primo caso, e allo sviluppo di software nel caso delle API o delle librerie.

Tuttavia secondo Kleiner (2010, p. 19), tale facilità di accesso rispetto all'impresa tecnicamente impegnativa e costosa di possedere i propri mezzi di produzione di informazioni, ha creato una sorta di proletariato senza terra pronto a fornire manodopera alienata per la creazione di contenuti per i nuovi signori del Web 2.0. Ciò in contrasto con una prima traiettoria sociotecnica del Web degli anni Novanta, quando "uncertainty, surprise and anxiety where the order of the day. Moreover this wilderness was a product of user agency: users were making sites as well as visiting them" (Gehl, 2014, p. 99). L'età del Web 2.0 e delle piattaforme ha in questo senso marcato un cambiamento per il quale "We're less and less citizens of our environment. We're more and more just the users who need to work with the rules we're given" (Stalder e !Medien Bitnik, 2020, p. 93).

5. Conclusioni. – Il presente elaborato, come è evidente, è di natura prettamente teorica e sarebbe necessaria un'analisi fondata su dati empirici per valutare l'efficacia delle considerazioni qua portate avanti. L'utilità di una proposta teorica si valuta sulla base della sua capacità di fornire un punto di vista su di un ambito in grado di metterne in luce aspetti che non verrebbero altrimenti considerati. La qual cosa, dopotutto, non è qui avvenuta poiché si è fornita una semplice riarticolazione di alcune considerazioni teoriche e critiche già presenti nei *digital* e nei *software studies*, applicando oltretutto una declinazione piuttosto specifica del concetto di territorio. Il contributo è infatti parziale ed i suoi contenuti sono parte di una ricerca in corso di più ampio respiro, la cui pretesa è quella di fornire un'interpretazione geografica più generale delle attuali tendenze di Internet, a partire dall'identificazione di forme di territorializzazione per tipologie di piattaforme e servizi Web. Il quadro teorico qua adottato, ovvero quello della territorialità statale, mal si adatta infatti a tipi di piattaforme diverse dalle *advertising platforms*, o ad applicazioni web che non possono essere definite piattaforme.

Un secondo aspetto che si sta cercando di integrare nella ricerca è il ruolo delle interfacce utente e la possibilità di definire anch'esse in termini geografici. Se differenti forme territoriali esistono in Internet, la loro forma sensibile, accessibile all'utente, è quella dell'interfaccia ed è attraverso esse che le forme di governamentalità messe in campo dai signori del web si dispiegano. Meccanismi psicologici qui menzionati quali la FOMO, sono il risultato di quelle che potrebbero essere definite come il prodotto di tecniche del sé foucaultiane (Foucault, 2014) innescate dalla presenza e dalla distribuzione spaziale sullo schermo degli elementi grafici che compongono una GUI. In relazione a questo aspetto sta venendo esplorato l'utilizzo del concetto di paesaggio in senso metaforico, laddove il paesaggio può essere inteso come specifica configurazione del territorio o forma sensibile con cui una struttura territoriale manifesta sé stessa a chi l'abita.

In conclusione, sebbene il contributo si configuri principalmente come un esercizio teorico, chi scrive si augura che abbia costituito comunque un'occasione convincente per legittimare interpretazioni geografiche del funzionamento di contesti digitali. Al di là dell'accento sulla territorialità statale l'elaborato ha infatti cercato di dimostrare come in generale elementi più o meno tecnici come la cattura dell'attenzione degli utenti nelle piattaforme Web, le architetture di rete centralizzate e l'utilizzo di specifiche tecnologie e architetture software, possono essere visti come elementi chiave nella produzione di specifici processi di territorializzazione in Internet ed essere utilizzati per definire una geografia interna ad esso. Se il contributo ha avuto ragione nel condurre questa operazione allora, vista la centralità di tali elementi per l funzionamento del Web 2.0, la Geografia non può prescindere dal continuare a produrre proprie interpretazioni del funzionamento delle infrastrutture digitali.

BIBLIOGRAFIA

Airoldi M. (2017). L'output non calcolabile. Verso una cultura algoritmica. In: Gambetta D., a cura di, *Datacrazia, Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*.

Ash J., Kitchin R., Leszczynski A. (2016). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42: 25-43. DOI: 10.1177/0309132516664800

Bratton B. (2015). *The Stack. On Software and Sovereignty*. Massachusetts: MIT Press.

Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.

Derakhshan H. (2015). Death of hyperlink: The aftermath. Testo disponibile al sito https://medium.com/thoughts-on-media/death-of-hyperlink-the-aftermath-cb10ce79e014#.gej8qv61t (consultato il 09 maggio 2021).

Elden S. (2013). *The Birth of Territory*. Chicago: The University of Chicago Press.

Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.

Id. (2009). *La crisi della ragion cartografica*. Torino: Einaudi.

Id. (2019). Cittadinanza, spazio, confini. La natura della modernità. *Semestrale di Studi e Ricerche in Geografia*, 2: 19-31. DOI: 10.13133/1125-5218.15710

Foucault M. (2014). *Storia della sessualità*. Vol. 3: *Cura di sé*. Milano: Feltrinelli.

Fuller M. (2017). *How to be a Geek. Essays on the Culture of Software*. Cambridge: Polity Press.

Gehl R.W. (2014). *Reverse Engineering Social Media: Software, Culture and Political Economy in new Media Capitalism*. Philadelphia: Temple University Press.

Graham M. (2013). Geography/Internet: ethereal alternate dimensions of cyberspace or grounded augmented realities? *The Geographical Journal*, 179: 177-182. DOI: 10.1111/geoj.12009

Ippolita (2012). *Anime elettriche. Riti e miti social*. Milano: Jaca Book.

Id. (2017). *Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale*. Roma: Meltemi.

Kinsley S. (2013). The matter of "virtual" geographies. *Progress in Human Geography*, 36: 365-384. DOI: 10.1177/0309132513506270

Kleiner D. (2010). *The Telekommunist Manifesto*. Amsterdam: Network Notebooks.

Paradiso M. (2017). *Abitare la terra al tempo di Internet. Luoghi, comunicazione, vita umana*. Milano: Mimesis.

Raffestin C. (1986). Punti di riferimento per una teoria della territorialità umanità. In: Copeta C., a cura di, *Esistere e abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*. Milano: FrancoAngeli.
Stalder F., !Mediengruppe Bitnik (2020). Felix Stalder in conversation with !Mediengruppe Bitnik. In: Quaranta D., Janša J., a cura di, *Hyperemployment. Post-work, Online Labour and Autonomation*. Roma: Nero.
Straube T. (2016). Stacked space: Mapping digital infrastructures. *Big Data and Society*, 3: 1-12. DOI: 10.1177/2053951716642456
Turco A. (2002). Cyberspace/cyberscape. In: Turco A., a cura di, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*. Reggio Emilia: Diabasis.
Id. (2013). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

RIASSUNTO: Dopo un'iniziale produzione di interpretazioni geografiche del funzionamento di Internet, attraverso l'applicazione di concetti geografici preesistenti o di metafore come quella di cyberspazio, l'attenzione dei geografi si è progressivamente spostata verso lo studio delle caratteristiche della distribuzione dell'infrastruttura materiale di Internet e le modalità con cui questo entra nelle dinamiche di produzione degli spazi. Ciò è stato in parte dovuto alle critiche che negli anni sono state rivolte al concetto di *cyberspazio* (per esempio Graham, 2013), ritenuto inadatto a descrivere il mondo computazionale, che con gli anni si stava sempre più rivelando caratterizzato da relazioni strette con il mondo "materiale". Produrre interpretazione geografiche del digitale rimane tuttavia un compito fondamentale per evitare che l'analisi del funzionamento interno dei contesti di vita informatici rimanga schiacciata su considerazioni tecniche. Scopo del presente contributo è dunque quello di situarsi nel solco di questa prima traiettoria della produzione teorica geografia sul digitale, fornendo un'interpretazione geografica di alcuni aspetti del funzionamento attuale del Web. Sarà inoltre seguito l'invito di Straube (2016) ad includere, nelle analisi di geografia digitale, gli aspetti tecnici delle infrastrutture informatiche e cercando allo stesso tempo di introdurre elementi critici nell'analisi. A tali fini, il concetto di territorio verrà utilizzato come metafora per descrivere le strategie delle *advertising platforms* nella produzione delle proprie "nicchie ecologiche" all'interno della rete e nell'estrazione di dati dagli utenti. Tale termine verrà considerato sia in senso ampio, come artefatto sociale il cui fine è garantire forme di comunicazione e cooperazione al suo interno (De Matteis 2015), sia come forma topografica di organizzazione politica dello spazio (Farinelli 2009). L'ipotesi è che, se da un lato tali piattaforme funzionano come meccanismo di integrazione territoriale (Bratton, 2015, 42), dall'altro producono, all'interno della Rete, qualcosa di molto simile a delle forme spaziali che hanno molti aspetti in comune con la forma territoriale dello Stato moderno centralizzato, pur dispiegandosi in uno spazio topologico e non topografico. Tale ipotesi verrà argomentata principalmente attraverso riflessioni teoriche e considerando come le tre caratteristiche che Farinelli attribuisce ad ogni territorio statale, continuità, omogeneità ed isotropismo, vengano riprodotte dalle *advertising platforms* anche nella rete e come queste siano funzionali al loro modello di business.

SUMMARY: *Advertising Platforms and territorialization processes in the Internet*. After an initial production of geographical interpretations of the Internet, through the application of pre-existing geographical sectors or metaphors, such as that of cyberspace, the attention of geographers has gradually shifted towards the study of the characteristics of the distribution of the material infrastructure that sustains the digital and how the digital enters the dynamics of the production of spaces. This was partly due to the criticisms that over the years have been directed to the concept of cyberspace (for example Graham, 2013). The concept has been considered unsuitable for describing the computational world, which was increasingly proving to be characterized by close relationships with the "material" world. However, producing geographic interpretations of the digital world remains a fundamental task to prevent the analysis of the internal functioning of IT life contexts from being limited to technical considerations. More in general the crisis of the concept of cyberspace should not prevent the research for better metaphors. The purpose of this contribution is therefore to situate itself in the wake of this first theoretical production on the digital, producing a geographical interpretation of some aspects of the current functioning of the Web, following in this the invitation of Straube (2016) to include in the analysis of digital geography also the technical aspects of IT infrastructures. For these purposes, the concept of territory will be used as a metaphor to describe the strategies of advertising platforms in the production of their "ecological niches" within the network and in the extraction of data from users. This term will be considered both in a broad sense, as a social artefact, whose purpose is to guarantee forms of communication and cooperation within it, and as a topographical form of political organization of space (Farinelli 2009). The hypothesis is that, if on one hand these platforms function as a mechanism of territorial integration (Bratton, 2015, 42), on the other, they produce, within the Network, something very similar to territories that have many aspects in common with the territorial forms of the centralized modern State, while unfolding in a topological and not topographical space. This hypothesis will be argued mainly through theoretical reflections and considering how the three characteristics that Farinelli (2009) attributes to each State territory, continuity, homogeneity and isotropism, are reproduced by the advertising platform also in the network and how they are functional to their business model.

Parole chiave: *advertising platforms*, territorio, Stato
Keywords: advertising platforms, territory, State

*Ricercatore indipendente; *tabareu90@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 397-404. Isbn: 9788890892684

PATRIZIA MIGGIANO*

DALLA CITTÀ FISICA ALLA CITTÀ *META*-FISICA: RIPENSARE LO SPAZIO PUBBLICO COME RISORSA POST-PANDEMICA

E allora ti supplichiamo solleva tu, ascoltando gli dei,
il destino della città in sicurezza;
[…] *perché se vuoi regnare*
sarà meglio regnare su uno stato popolato,
perché non è nulla una torre o una nave che non abbia gente dentro.
Edipo Re, Sofocle

1. Cenni per una biografia critica della città post-pandemica. – Ogni grande epidemia della storia ha lasciato la propria impronta duratura sulla città, rinnovando il pensiero urbano e le sue prassi.

Le città europee, tra il 1346 e il 1350, subirono il profondo shock culturale determinato dalla violenta profusione della Peste Nera, che abbatté di circa un terzo la popolazione complessiva del continente. La reazione culturale che accompagnò la ripresa post-pandemica prese le mosse proprio dal rinnovamento della città che, in special modo nel modello italiano, divenne protagonista di un'importante stagione di riforme, inaugurando, così, lo spirito urbano rinascimentale.

Lo spazio pubblico, in generale, subì un rinfrancante rinnovamento poiché regolato da nuove e apposite leggi urbanistiche[1] che presentavano l'obiettivo di un possibile superamento, in termini di igiene pubblica, delle condizioni urbane che avevano reso possibile e irrefrenabile il contagio.

Fu così che, nel corso del XVII secolo, la soluzione urbanistica della piazza rinascimentale s'impose anche all'attenzione delle successive spinte di rinnovamento urbano di altre città europee. Si prenda a esempio, il caso londinese nel Seicento: in seguito al Secondo Grande Incendio di Londra – che, peraltro, per effetto dello sterminio dei ratti, determinò la fine della grande peste – si avviò, infatti, un imponente progetto di rinnovamento urbano, ad opera degli architetti Christopher Wren, Robert Hooke e Samuel Pepys e per volere di Carlo II d'Inghilterra, che ridisegnò a tutti gli effetti la città, dotandola di piazze che agivano, al contempo, da spartifuoco e da *rifugio* anti-incendio. Allo stesso tempo, però, a ben guadare esse permettevano il rinvigorimento della vita sociale, relazionale e commerciale della città, poiché assicuravano ampi, ariosi e ordinati spazi per mercati, fiere e celebrazioni di vario genere.

In tal senso, la ridefinizione dello spazio pubblico post-pandemico si costituì come un vero e proprio atto *ri*-fondativo della città e della vita dei cittadini.

Si pensi, ancora, all'interminabile pandemia di colera del XIX secolo, che indiscutibilmente rinnovò la forma della città ottocentesca (Zucconi, 2001). La struttura sociale dicotomica di una città industriale come Manchester, ad esempio, si rifletteva nella configurazione dello spazio urbano pre-pandemico: a fronte di quartieri benestanti, dotati di infrastrutture e servizi, comparivano depositi insalubri, costruzioni scadenti e quartieri degradati, drammaticamente sovraffollati e privi di qualsivoglia disciplina di carattere igienico-sanitario, così come di fognature e acqua potabile. Qui, spopolavano le fabbriche che attiravano ripetute e sempre più consistenti ondate di popolazione rurale in cerca di occupazione (Engels, 1845).

Questa particolare composizione di aspetti economico-sociali e igienico-sanitari comuni a tutte le principali città europee del tempo, determinanti per la diffusione del contagio da colera, resero, così, ancora una volta urgente il problema del riassetto del tessuto edilizio, che fu condotto perlopiù attraverso l'intervento

[1] Si pensi, ad esempio, al piano di riassetto urbanistico di Roma, voluto da Niccolò V, Papa dal 1447 al 1455, con il quale si regolamentò la riedificazione delle mura di protezione, la risistemazione del borgo e la creazione di due poli distinti sulle due sponde del Tevere, quello religioso, in Vaticano, e quello amministrativo, in Campidoglio.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sulle antiche cinte murarie – divenute ormai una vera e propria barriera all'espansione edilizia – e la realizzazione di nuove reti di infrastrutture viarie, fognature e acquedotti[2].

E, ancora, nel XX secolo, la pandemia da influenza spagnola (1918-1921), che finì col determinare, quantomeno dal punto di vista regolativo e teorico, la configurazione della città propria del paradigma modernista della Scuola di Chicago e di alcune sue particolari soluzioni razionaliste. Ne sono un esempio, le architetture di Alvar Aalto e Adolf Loos, che auspicavano un superamento dell'impiego del legno, possibile coacervo di polvere e batteri, in favore di materiali più asciutti e salubri; oppure la riorganizzazione delle aree urbane auspicata dalla carta di Atene (1933) (Aymonino, 1971), su iniziativa di Le Corbusier, "per il quale igiene e pulizia morale erano inscindibili effetti della pianificazione delle città" (Pareti, 2020).

Appare evidente, da questo preliminare *excursus* delle più note implicazioni urbanistiche sorte in risposta a eventi pandemici, come possa dirsi naturale e necessario lo slancio a ripensare la città per rifondare, ciclicamente, l'etica dell'abitare.

Le ondate pandemiche che, con connotazioni storiche differenti, si fanno di volta in volta spia di un abitare *umano, troppo umano*, recano in seno, dunque, un messaggio urgente per un Prometeo scatenato che non si cura dell'irriducibile *alterità* della natura e, anzi, pretende di amministrarla alla stregua dei suoi domini, esercitando incautamente su di essa una violenta e convulsa forma di antropizzazione. È ciò che Jonas definisce "riduzione della natura a oggetto disponibile" (1979, p. 17).

Resta da chiedersi, dunque, se non sia il caso di guardare anche alla pandemia dei nostri giorni come a un importante messaggero, badando, peraltro curiosamente, al fatto che Hermes, messaggero degli dei, fosse anche, notoriamente, il protettore delle buone trasformazioni.

Il presente contributo intende proporre una riflessione critica sul futuro delle città alla luce dell'accelerazione digitale impartita dalla pandemia, attraverso la guida di due direttrici concettuali: da un alto, la necessità di un ripensamento dello spazio pubblico come opportunità di relazione e costruzione di senso per il futuro post-pandemico; dall'altro, una proposta di analisi per le sfide poste dal digitale al corpo fisico della città. Queste ultime, se accolte e integrate in piani strategici capaci di assicurare un proficuo dialogo tra lo spazio materiale e immateriale della città, possono rappresentare, infatti, la necessaria premessa per la fondazione di nuovi e più sostenibili paradigmi urbani e abitativi.

2. La solitudine degli spazi pubblici.

– Tra le immagini che scorrono sul rullo della narrazione mediatica pandemica del nostro Paese, Piazza San Pietro deserta, attraversata dal cammino lento di Papa Francesco: un imponente recinto concepito per le moltitudini appare, così, per la prima volta "privato della sua funzionalità, ma non del suo potere simbolico per il complesso di valori culturali che esprime su scala globale" (Pollice e Miggiano, 2020).

Così, allo stesso modo, Piazza del Duomo a Milano, Piazza San Marco a Venezia o Piazza del Colosseo a Roma o, ancora, Piazza del Plebiscito a Napoli, solo per restare in Italia, ma si potrebbe benissimo estendere la medesima osservazione agli spazi pubblici spogli delle città proposteci dal racconto mediatico globale[3].

Ma i "grandi spazi e monumenti architettonici nascono per accogliere l'uomo e la sua memoria" (Maggiore, 2020) e "l'architettura e la città nulla hanno a che vedere con questa deriva comunicativa che oggi pensiamo essere, paradossalmente, una forma primigenia o d'origine" (*ibidem*).

E, difatti, sono proprio le connotazioni *meta*-fisiche (nel senso letterare di *τὰ μετὰ τὰ φυσικά*, *tá metá tá physiká*, dunque, *oltre* la fisica) di questa inedita semiosi della città a suggerire un'esperienza che potremmo definire spaesante. Gli spazi pubblici si svuotano della presenza umana, dunque della loro funzione, per

[2] Si pensi, a tal proposito, ad alcuni esempi di progettazione urbana di tardo Ottocento, tra cui l'opera di rinnovamento di Parigi o, nel caso della città di New York, il recupero delle case in affitto di metà Ottocento o, ancora, la realizzazione del sistema di acque reflue sotterranee e, su tutto, la costruzione di "Central Park", ispirata al "Greensward Plan" di Frederick Law Olmsted.

[3] Si pensi, a tal proposito, alle immagini stranianti di Times Square deserta, in cui si staglia l'orologio luminoso, realizzato dal regista Eugene Jarecki e dal suo team, che riporta la conta delle vittime da Covid-19 che si sarebbero potute evitare se il presidente americano, Donald Trump, avesse agito con più lungimiranza, prevedendo per tempo le dovute restrizioni per contenere la diffusione del contagio. Il conteggio è basato su modelli matematici legati alle ipotesi degli epidemiologi, secondo cui l'amministrazione trumpiana avrebbe potuto evitare più del 60% dei decessi se avesse implementato le linee guida per la mitigazione dei contagi entro il 9 marzo 2020, quindi con circa una settimana di anticipo rispetto a quanto fatto. In questo caso, lo spazio pubblico diviene, così, opportunità per la condivisione di visioni critiche in grado di interrogare e ridiscutere l'agire politico.

imporsi come luoghi meditativi e mitizzati, attraverso l'immobilità, il vuoto e la sospensione del tempo, esattamente come accade nella metafisica dechirichiana[4].

Ma perché gli uomini non ci sono più? Cosa ha generato quella "solitudine degli edifici" di cui parlava Moneo (1999)?

Oggi, potremmo tentare di rispondere che (Giungato, 2020):

> la pandemia è stata rappresentata mediaticamente a un livello mai raggiunto prima: durante la quarantena, infatti, se da una parte le immagini veicolate dai media *mainstream* raccontavano l'abbandono degli spazi fisici della metropoli, dall'altra il soggetto, con tutta la trama delle proprie relazioni, si rifugiava nel *cyberspazio* per lo stesso istinto di sopravvivenza grazie al quale i cittadini di Pompei o di Reggio Calabria, durante i terremoti che distrussero le loro città, si rifugiarono lungo la costa, confidando nell'azione salvifica del mare,

dando vita, così, a "un'inedita e massiva transumanza in territori immateriali" (*ibidem*), possibile solo perché, ad attenderci, vi era uno spazio abitabile e *confortevole*, in grado di costruire comunità, che – come precisato da De Kerckhove (2001) – lungi dall'essere semplicemente una finestra *sul* mondo, si costituisce direttamente come una mano *nel* mondo, dunque, come dispositivo che consente di agire, lasciare tracce sul reale e avviare processi di trasformazione emancipati – *totalmente?* – dalla corporeità. Dalla città fisica, dunque, alla città *meta*-fisica.

Eppure, a ben guardare, anche il *cyberspazio* detiene una sua corporeità, fatta di cavi, nodi, fibre ottiche, circuiti, schermi, ed è proprio la città fisica a farsene garante.

Ecco perché il *cyberspazio* non può dirsi essenzialmente materiale, né veramente immateriale.

Ciò non può che confermare la previsione di Ascott (2009), secondo cui continuerà a crescere esponenzialmente il bisogno di un'architettura delle reti di comunicazione, in grado di assicurare e governare l'interconnessione e il *continuum* tra lo spazio materiale e lo spazio immateriale – non solo in termini di infrastrutture, bensì anche di necessaria interazione e dialogo tra i due habitat – così come tra lo spazio pubblico e privato, il cui *limes* è ora portatore di una nuova problematicità post-pandemica.

Sempre dal rullo dell'immaginario visuale pandemico, riemerge, infatti, la



Fonte: *Il Post*, 12 marzo 2020.

Fig. 1 - Piazza di Spagna, Roma, marzo 2020



Fonte: Mori (2007).

Fig. 2 - Giorgio de Chirico, Piazza d'Italia, 1948, collezione privata

[4] Le piazze di De Chirico, infatti, vere e proprie "icone dello spaesamento" (Mori, 2007), raccontano di spazi ed edifici che approdano a una forma primigenia di esistenza in seguito al massiccio abbandono del mondo fisico da parte degli uomini.

scenografia domestica, sfondo dei nostri volti interconnessi: librerie, foto di famiglia, guardaroba, quadri, lampade, scaffali di oggetti personali e ricordi, ombre accidentali di conviventi distratti.

Lo spazio pubblico è entrato con una sonda, la *cam*, nella dimensione domestica, che in alcuni casi ha cercato di proteggere il proprio pudore con il ricorso a sfondi virtuali, galattici oppure paradisiaci, su cui si stagliava il volto ectoplasmatico del soggetto ripreso.

In tal senso, ancora una volta, il tempo pandemico impone un ripensamento dello spazio post-pandemico – oggi, però, necessariamente sul doppio binario del fisico e del virtuale – per ridisegnare anche le nuove geo-*grafie* del pubblico e del privato. Rispetto, infatti, ai piani di rinnovamento urbano post-pandemici della storia ripercorsi poc'anzi, in cui l'iniziativa di riorganizzazione della vita e degli spazi era centralizzata nell'azione di intervento pubblico, oggi ci troviamo di fronte a un particolare e determinante passaggio per cui il privato ha assunto il compito del riassetto degli spazi in cui avviene la relazione, dunque, di fatto, degli spazi sociali: il digitale.

La media di trecento milioni di meeting al giorno raggiunta solo dalla piattaforma Zoom – dunque, una trama fittissima di appuntamenti tra *smart workers* e *friend* o *family virtual coffee* – non deve farci dimenticare però che – solo per fare un esempio – secondo il rapporto UNICEF 2021, mentre molti Paesi sono alle prese con la – seppur graduale – riapertura delle scuole, almeno un terzo degli alunni nel mondo non ha avuto possibilità di accesso alla didattica a distanza, interrompendo, di fatto, la propria istruzione e generando, così, una vera e propria emergenza educativa globale[5]. Ecco perché, a differenza del passato, qualunque ripensamento dello spazio pubblico, oggi, non può prescindere da una strategia di gestione della connessione tra lo spazio fisico e lo spazio immateriale, in grado di garantirne la continuità.

La *connettografia* contemporanea, infatti, non implica necessariamente un felice superamento della geografia delle disuguaglianze[6].

D'altronde, come recita il motto di un movimento sorto su Twitter, nel giugno 2020, con l'intento di evidenziare la problematicità del *digital divide* al tempo della pandemia, "For successful social distancing, Internet speed matters"[7].

3. A proposito del corpo politico della città. – La città è fatta prima di tutto da coloro che la abitano: la stessa città, abitata da persone diverse, sarebbe, di fatto, una città diversa (Michelucci, 1966). Dunque, una città inabitata è ancora una città?

Per tentare, non tanto di rispondere a questo interrogativo– che di per sé rappresenta evidentemente una questione paradossale e provocatoria – quanto di verificare se è possibile impiegarlo come traccia ermeneutica per una riflessione sul futuro delle nostre città, assumiamo come punto di partenza che:

> La città è qualcosa di più di una *congèrie* di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie, telefoni e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura e, in particolare, della natura umana (Park *et al.*, 1915; trad.it. 1979, p. 117).

Con il lockdown da Covid-19, è venuto meno il nostro diritto di abitare liberamente la città, di muoverci all'interno di essa, creando relazioni con lo spazio e i cittadini che la vivono; è mutata la nostra percezione degli spazi collettivi poiché, per la prima volta, essi si sono consegnati al nostro sguardo come "nuda pietra" (Ricci, 2006), svuotati della loro funzione di *agorà* generatrici di vita *politica*. Perché lo spazio pubblico è prima di tutto "principio di connessione, di alternanza e successione tra usi, spazi chiusi – privatizzati – ed

[5] È ciò che emerge dal rapporto UNICEF 2020, consultabile, nella sua versione italiana, al link https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/la-didattica-a-distanza-durante-l'emergenza-Covid-19-l%27esperienza-italiana.pdf; ultimo accesso 10/05/2021.

[6] Il neologismo "connettografia" (trad. di *connectography*), coniato da Parag Khanna nell'opera *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale* (tr. it., Roma: Fazi, 2016), indica la particolare condizione della contemporaneità per cui, alla consueta geografia fisica degli spazi, si contrappone una nuova geografia delle connessioni, disegnata dalle traiettorie del sistema dei trasporti, dalle pipeline e delle reti telematiche.

[7] Si veda al link https://twitter.com/dokeefe/status/1254747874849685510; ultimo accesso 12/05/2021.

aree di fruizione libera, grazie al quale è possibile riscontrare una pluralità, di attività, di temporalità, di luoghi e di persone" (Cipolletti, 2012, p. 198).

In quanto anello di raccordo tra attività, progetti, traiettorie umane, esso è, dunque, innanzitutto un elemento connettivo pregno di rilevanza simbolica che, per questo, conferisce senso agli orizzonti del singolo e delle aggregazioni sociali. Esso è, pertanto, sempre *politico*, oltretutto perché generato e governato da processi decisionali sorti in seno ad assemblee politiche. In questo senso, anche la decisione di non realizzare o di dismettere spazi pubblici è in sé *politica*, poiché genererà un'assenza che in qualche modo orienterà la vita consociata degli uomini.

Così, uno spazio è pubblico se crea o intercetta aggregati di significato che si costituiscono come espressioni della comunità, che definiscono storie e sono contenitori e, allo stesso tempo, acceleratori di sviluppo e relazioni.

La pandemia da Covid-19 ha messo a dura prova la corporeità della città, generando l'istinto collettivo di affidarsi all'etere, nella speranza, così, di *re*-intercettare lo spazio pubblico come forma sostanziale della nostra vita.

La parte della città su cui agiamo quotidianamente e collettivamente – ossia l'insieme di strade, giardini, marciapiedi, panchine, servizi pubblici, scuole, caffè, piazze, dove – per lavoro o per *loisir* – intrecciamo le nostre traiettorie, costituisce l'essenza della città, a sua volta habitat elettivo per la condizione umana se consideriamo che, dei quasi otto miliardi di abitanti che popolano il pianeta, più della metà vive in aree urbane, che vanno dalle oltre trenta megalopoli che contano più di dieci milioni di abitanti ai piccoli nuclei urbani che non raggiungono neanche i mille abitanti[8].

Questa parte della città, prima ancora di essere uno spazio percorribile, di attraversamento, deve imporsi come spazio che marca la memoria e si traduce in esperienze che creano comunità.

Ripensare il mondo dopo la pandemia deve poter significare, certamente, ripensare anche lo spazio pubblico, epicentro dei fenomeni umani, ripartire dalla *ri*-scoperta del suo ruolo *politico*, attraverso cui costruire sensibilità culturali.

Difatti, come evidenziato da Agamben, "benché la città abbia cercato di difendere come ha potuto la sua originaria natura di organismo politico, è certo però che, nella nuova spazializzazione metropolitana, è all'opera una tendenza de-politicizzante, il cui esito estremo è la creazione di una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico" (Agamben, 2007, p. 30).

Ebbene, in questa situazione di infiacchimento dello spazio politico, ma soprattutto in vista di una sua possibile *ri*-politicizzazione come risorsa post-pandemica, che ruolo potrebbe giocare il digitale?

Prima di farci prendere della nostalgia del fisico e soprattutto in considerazione del fatto che il progresso è una spirale che non si riavvolge su se stessa – sarebbe forse il caso di interrogare con curiosità questo nuovo mondo, in cui confluiscono e si fondono "spazio dei luoghi" e "spazio dei flussi" (Castells, 2007), aprendo, così, uno squarcio d'osservazione sulla mutata geografia del *cyberspazio*, verificando se e in che termini essa è in grado di contribuire alla costruzione della "città ideale" in questo nuovo tempo post-pandemico.

4. Eccezionalità temporanea o nuovi paradigmi per la città?

> La meta-città è la città definitiva, vale a dire la perfetta sintesi tra l'antico ideale della città-Stato e la moderna ambizione di Stato mondiale: in altre parole, una città-mondo, una sterminata megalopoli che livella al suo interno lingue, culture e tradizioni. […] È, cioè, l'epicentro di ogni grande metropoli, che si sgancia dalla propria base territoriale per andare a costituire insieme a tutti gli altri centri di tutte le altre metropoli del pianeta, una sorta di metacentro dislocato e rilocalizzato nel *web* (Demarco, 2018).

Questa città "estesa, informatizzata, connettiva" (*ibidem*) riproblematizza, evidentemente, la questione heideggeriana dell'esser-*ci*. Se, infatti, sullo "spazio dei luoghi" è in atto un importante processo di ibridazione con l'immateriale – ancor più incisivo in ragione dell'accelerazione impartita dai riassetti pandemici – come ripensare il nostro abitare? E, soprattutto, in rapporto a quale spazio?

La questione diventa tanto più rilevante se si considera che ogni epoca ha una sua concezione dello spazio, che di volta in volta fonda, determinandola storicamente, una nuova etica.

Dunque, quale etica per il nostro abitare a cavallo tra due mondi, il fisico e l'immateriale?

[8] Lo studio è riportato in UN-Habitat – For a Better Urban Future (2020).

Procedendo per la via indicataci da Jonas (1979), è proprio nella città, in quanto "formazione sociale artificiale, in cui gli uomini hanno rapporti con altri uomini" che "dimora ogni etica" (p. 11). In questo senso, il ricorso al principio di responsabilità jonasiano come presupposto ermeneutico – prima ancora che come criterio d'azione – legittimamente si candida a paradigma per la fondazione di una macroetica post-pandemica, in grado non solo di assicurare la sopravvivenza fisica della città, ma anche l'integrità delle sue potenzialità.

Il digitale, in questo, può giocare un ruolo determinante, a partire dal contributo che potrebbe offrire in termini di ridefinizione dell'offerta culturale e della partecipazione civica.

D'altronde, in questi mesi, sono state realizzate delle prime iniziative interessanti, in tal senso. Si pensi, ad esempio, ai cinema d'essai friulani che hanno proposto una programmazione di film *on demand* legati al territorio, fruibile attraverso la piattaforma digitale "Adessocinema", dando vita a un canale digitale che temporaneamente sostituisce la visione in sala, ma che si propone già come pratica duratura per la fruizione a distanza di festival cinematografici internazionali. Inoltre, anche per ciò che riguarda la partecipazione civica, sono da segnalare alcune iniziative sul fronte digitale, che hanno offerto continuità a processi di coinvolgimento della comunità nonostante il distanziamento. Ci riferiamo, in particolare, ad alcuni format di ascolto dei cittadini sul tema dell'emergenza sanitaria, come il questionario "Reggio come stai?", progetto collaborativo trasversale tra amministrazioni pubbliche, cui hanno aderito i Comuni di Cesena, Rimini, Montiano, Alessandria, Cavriago, Santarcangelo di Romagna, Abano Terme, Lucca, Salerno e Nocera Inferiore. Tra l'altro, il Comune di Reggio Emilia ha messo a disposizione il format, a titolo gratuito e secondo i criteri internazionali *Creative Commons*, per le amministrazioni locali che volessero impiegarlo come strumento di conoscenza dei nuovi bisogni determinati, sul territorio, dall'emergenza sanitaria.

Come si vede, non si tratta più, infatti, *semplicemente* di intervenire sui piani urbani, sperimentando soluzioni di superamento della crisi, bensì di acquisire la consapevolezza che proprio a partire da un ripensamento degli spazi pubblici e del *continuum* fisico-digitale, sarà possibile vincere le sfide di rilancio poste in essere dal Covid-19.

Ecco perché, più che adottare provvisorie soluzioni riorganizzative degli spazi comuni – quasi nell'illusione che si tratti uno stato di eccezionalità – occorrerebbe che le amministrazioni pubbliche, così come pure il settore privato e le comunità locali, si impegnassero in un ripensamento dei paradigmi abitativi della città, riqualificando le funzioni – più che l'anatomia – di alcuni spazi urbani, sì da assicurare risvolti positivi a medio e lungo termine.

L'interdipendenza tra fenomeni che agiscono o sorgono su scale diverse, le risonanze territoriali di fatti globali – tratto caratterizzante della complessità contemporanea (Morin, 2016) – devono, infatti, portare a prediligere sistemi produttivi etici e modelli economici basati sulla circolarità, sulla collaborativà e sulla centralità dell'impatto sociale.

Va comunque e opportunamente rilevato che le presenti riflessioni sorgono in seno al tempo pandemico e ciò non consente, com'è ovvio, la distanza prospettica necessaria alla formulazione di proposte esaustive e pienamente soddisfacenti. La visione *a posteriori*, d'altronde, non compete a noi contemporanei, verrà. Ma è in ogni caso legittimo, sin da ora, tracciare, in via preliminare, delle possibili traiettorie di discussione sul significato dell'abitare responsabilmente la città.

Ciò genera, da un lato, una riflessione sul potenziale ruolo dello spazio pubblico come risorsa per il superamento della crisi (con conseguenti investimenti nella rigenerazione e nella progettazione di nuovi ambiti di relazione, improntati alla salubrità, anche e soprattutto nelle aree periferiche, dato che proprio queste si sono dimostrate meno funzionali alla riorganizzazione della vita imposta dalla pandemia); dall'altro, un convinto impegno sul fronte digitale in funzione del territorio[9].

La complessa sfida, cui la città è chiamata, risiede, dunque, proprio nella capacità di instaurare un vivo dialogo tra spazio fisico e spazio digitale, tra pubblico e privato. Non si tratta, qui, solo di lavorare sulla resilienza delle città, bensì di mettere in atto strategie finalizzate alla generazione di ambienti urbani in grado di agire attivamente sulla salute pubblica: ci si riferisce, in particolare, al ruolo della IA, alle strumentazioni offerte dalla *smart city*, alla possibilità di operare attraverso il ricorso al *digital twin*, all'analisi dei big data, ecc.

In altre parole, le risorse derivanti dal digitale, se poste realmente al servizio della città, introducono l'opportunità di una gestione urbana continua, che, a sua volta, assicura una coerente valutazione di cause ed effetti e un monitoraggio costante del comportamento dell'ecosistema urbano, sì da intervenire prontamente sulle strategie di pianificazione.

[9] In tal senso, non è da sottovalutare, ad esempio, il ruolo rivestito dalla comunicazione pubblica online per l'aggiornamento o la rassicurazione della cittadinanza durante l'emergenza.

Solo se sostenute da coraggiose alleanze tra politiche economiche, sociali e culturali e da agende politiche consapevoli del ruolo delle condizioni urbane per la salute pubblica, le città potranno, così, divenire strumento attivo per il superamento di questo tempo pandemico e per il futuro miglioramento della qualità della vita degli abitanti.

BIBLIOGRAFIA

Adorno T.W. (1970). *Ästhetische Theorie*. Berlino: Suhrkamp.

Agamben G. (2007). La città e la metropoli. *Posse*, 13.

Aitken S.C., Zonn L. (1994). *Place, Power, Situation, and Spectacle: A Geography of Film*. Lanham: Rowman&Littlefield Publishers.

Amin A., Thrift N. (2001). *Cities. Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: il Mulino, 2005).

Ascott R., Bast G., Fiel W. (2009). *New Realities: Being Syncretic*. Vienna: Springer.

Barthes R. (1964). Rhétorique de l'image, *Communications*, 4: 40-51.

Berman M., Lalli V. (1985). *L'esperienza della modernità*. Bologna: il Mulino.

Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale*. Bari: Laterza.

Castells M. (2007). *Nello spazio dei flussi. Identità, potere, informazione.* Milano: Carocci.

Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020). *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*. Roma: Carocci.

Cipolletti S. (2012). Turismo, evento generativo di spazio pubblico. In: Coccia L., a cura di, *Architettura e turismo*. Milano: FrancoAngeli, pp. 197-200.

Corazza I, Ropa G. (2015). *Abitare il mondo. Viaggio nell'evoluzione dello spazio umano*. Novara: White Star.

Cori B., Corna-Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P. (2005). *Geografia urbana*. Torino: UTET.

D'Angelo P. (2010). *Filosofia del paesaggio*. Macerata: Quodlibet.

De Kerckhove D. (2001). *Architettura dell'intelligenza*. Roma: Testo&Immagine.

Dell'Agnese E. (2005). *Geografia politica critica*. Milano: Guerini.

Engels F. (1845). *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*. Leipzig: Otto Wigand (trad. it.: *La situazione della classe operaia in Inghilterra.* Milano: Edizioni Lotta Comunista, 2011).

Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.

Frèmont A. (1976). *La région, espace vécu*. Parigi: Flammarion.

Heidegger M. (2007). *Saggi e discorsi*. Milano: Mursia.

Indovina F., a cura di (2006). *Nuovo lessico urbano*. Milano: FrancoAngeli.

Jacobs J. (2009). *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi.

Jünger E. (1997). *Foglie e pietre*. Milano: Adelphi.

Khanna P. (2016). *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*. Roma: Fazi.

Le Corbusier (1960). *La carta d'Atene*. Milano: Edizioni di Comunità.

McLuhan M. (1964). *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill Education (trad. it.: *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore, 1967).

Michelucci G. (1966). L'uomo nelle città. In: *Chiesa e Quartiere*, 38. Bologna: Utoa, pp. 40-44.

Mori G. (2007). *De Chirico metafisico*, Art Dossier. Giunti Editore.

Morin E. (2016). *Sette lezioni sul pensiero globale*. Milano: Cortina.

Morini M. (1963). *Atlante di storia dell'urbanistica*. Milano: Hoepli.

Mumford L. (1961). *La città nella storia*. Roma: Castelvecchi.

Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1979). *The City*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it: *La città*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità).

Perulli P. (2009). *Visioni di città*. Torino: Einaudi.

Piccinato G. (2002). *Un mondo di città*. Roma-Ivrea: Edizioni di Comunità.

Pollice F. (2010). La cultura nelle strategie di riposizionamento delle città. Una riflessione critica. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 12(1): 91-124.

Id., Miggiano P. (2020). Dall'Italia dei barconi all'Italia dei balconi. In: *Documenti geografici. Geografie del Covid-19*, 1. DOI: http://dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_10

Rapporto UNICEF 2020. https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/la-didattica-a-distanza-durante-l'emergenza-COVID-19-l%27esperienza-italiana.pdf (ultimo accesso 10/05/2021).

Rose G. (2001) *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. Londra: Sage.

Schwartz L. (2008). Imagining geographies through visual media. *Aether. Journal of Media Geography*, 11: 1-5.

Secchi B. (2006). *La città del ventesimo secolo*. Bari: Laterza.

Turri E. (2000). Il paesaggio tra persistenza e trasformazione. In: Aa.Vv., *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*. Milano: Touring, pp. 63-64.

UN-Habitat – For a Better Urban Future (2020). *Population Data Booklet*, Global States of Metropolis. https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/06/gsm-population-data-booklet2020.pdf (consultato il 10.05.2021).

Virilio P. (1998). *La bomba informatica*. Milano: Cortina.

RIASSUNTO: Il presente contributo intende proporre, attraverso un approccio critico, una riflessione sul futuro delle città, alla luce dell'accelerazione digitale impartita dalla pandemia da Covid-19, attraverso la guida di due direttrici concettuali: da un alto, la necessità di un ripensamento dello spazio pubblico come opportunità di relazione e costruzione di senso per il futuro post-pandemico; dall'altro, una proposta di analisi per le sfide poste dal digitale al corpo fisico della città. Queste ultime, se accolte e integrate in piani strategici capaci di assicurare un proficuo dialogo tra lo spazio materiale e immateriale della città, possono rappresentare, infatti, la necessaria premessa per la fondazione di nuovi e più sostenibili paradigmi urbani e abitativi.

SUMMARY: *From the physical to the metaphysical city: rethinking the public space as a post-pandemic resource*. The paper aims to propose, through a critical approach, a reflection on the future of cities, in the light of the digital acceleration issues by the Covid-19 pandemic, through the guidance of two conceptual guidelines: on the one hand, the need for a rethinking of public space as an opportunity for relationships and the construction of meaning for the post-pandemic future; on the other, a proposal for an analysis of the challenges posed by the digital to the physical body of the city. The latter, if accepted and integrated into strategic plans capable of ensuring a fruitful dialogue between the material and immaterial space of the city, may represent, in fact, the necessary premise for the foundation of new e more sustainable urban and living paradigms.

Parole chiave: città, spazio pubblico, cyberspazio, pandemia; paradigmi abitati e urbani
Keywords: city, public space, cyberspace, pandemic, inhabited and urban paradigms

*PhD in Human and Social Sciences presso Università del Salento; *patrizia.miggiano@unisalento.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 405-410. Isbn: 9788890892684

ALESSANDRA ESPOSITO*

LA *RENTIERSHIP* DI AIRBNB TRA ENCLOSURE DIGITALE ED ENCLOSURE TERRITORIALE: UNA SFIDA PER LA PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO

1. Geografie convergenti. – Nello spazio urbano siamo ormai circondati dalle tracce del digitale: dai QR code sui manifesti pubblicitari agli sticker di app come Trip Advisor, Glovo, Deliveroo, Uber, Enjoy, Booking apposti su vetrine di ristoranti, contenitori termici del cibo, auto, case. Queste tracce ci dicono che l'oggetto che stiamo guardando, che occupa una posizione specifica nello spazio del nostro quartiere, nella nostra città, è connesso ad un servizio digitale coordinato online da una piattaforma. Un ristorante è "a terra", ma è anche "online" e da questa sua posizione nello spazio web dipende, spesso in misura non trascurabile, anche la quantità di clienti con i quali riesce ad entrare in contatto. Una casa è "a terra", ma è spesso anche online su piattaforme che ne gestiscono la locazione a scale più o meno internazionali. In questo caso la posizione online della casa ha un'influenza sul valore e la tipologia d'affitto che si può concordare. Quando gli sticker delle app non sono visibili, può in ogni caso accadere che intorno a noi abbiano luogo delle interazioni influenzate da quanto avviene in Internet, cioè generate dalle pratiche che vi trovano spazio. Due persone che si incontrano grazie a Tinder si incontrano "a terra", ma si sono scelte online. Una coppia di turisti francesi che entra in un appartamento digitando un codice su di un dispositivo di *self check-in* lo fa "a terra", ma la casa è stata trovata, scelta e pagata online su Airbnb, e così via. Queste tracce del digitale nella nostra quotidianità ci ricordano che il web non è altrove, ci siamo dentro. In letteratura questa compresenza è stata descritta come convergenza tra spazio digitale e spazio urbano (Sadowski, 2020b), nella quale sono leggibili dinamiche cogenerative tra piattaforme e territorio (Barns *et al.*, 2017; Graham, 2020). Sappiamo che le piattaforme riconfigurano lo spazio urbano e le nostre interazioni con esso in molti modi per via della loro costante attività di intermediazione (Leszczynski, 2015; Graham *et al.*, 2015; Langley e Leyshon, 2017). Lo fanno in veste di *flexible spatial arrangement*, ridefinendo e coordinando la logistica delle dotazioni territoriali (Richardson, 2020). Ma anche in veste di proprietari di alcune "porzioni del suolo web" da cui estraggono e accumulano la rendita (Fields, 2017; Stehlin, 2018; Sadowski, 2020a; Birch, 2020). La connessione analitica con il *rentierism* risiede nel fatto che il modello delle piattaforme non si fonda sulla produzione di beni e servizi, ma principalmente sulla gestione di "enclosure" all'interno di Internet (Sadowski, 2020). In altre parole, le compagnie di piattaforma si comportano come dei landlord nello spazio-Internet (*ibidem*), ampliando e rafforzando i "recinti", le enclosure appunto, che definiscono i loro "domini" e i loro vantaggi localizzativi. Il termine "dominio" potrebbe dar luogo ad alcune ambiguità, ma proprio in queste risiede la sua capacità evocativa, che attinge a nozioni storico-geografiche ma allo stesso tempo anche matematiche, geometriche e informatiche. Quello delle piattaforme è uno spazio computazionale il cui linguaggio architettonico è scritto in codici: è un dominio matematico, come quello delle funzioni, ma è anche un regno abitato da utenti. Al suo interno le enclosure, come nella trattazione classica, sono le porzioni di spazio rispetto alle quali le compagnie di piattaforma posso vantare un diritto di proprietà ed estrarre valore in forma di rendita. "Ogni piattaforma aspira a diventare l'equivalente di un 'luogo centrale' nello spazio digitale" (Hodson, 2020, p. 2) e la sua centralità ha delle conseguenze sui vantaggi localizzativi "a terra", secondo un complesso processo di produzione dello spazio, che va al di là del semplice sovrapporsi del digitale e del territoriale e genera "paesaggi di vantaggi localizzativi" (Stehlin, 2018).

Sappiamo di dover fare i conti con questa organizzazione gerarchica e territoriale di Internet, definibile come "piattaformizzazione del web" (Helmond, 2015), e con le logiche estrattive che sottende, perché esse contribuiscono a produrre lo spazio che abitiamo; ma soprattutto perché dalle ricerche che guardano alla convergenza tra il digitale e il territorio è emerso come, nel loro continuo co-prodursi, questi due ambienti costruiti riproducano e spazializzino le disuguaglianze (O'Neil, 2016; Hill, 2020; Elwood, 2020; Hodson *et al.*, 2021).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'aspetto cruciale sul quale si concentra la riflessione proposta in questo contributo è che queste disuguaglianze, nella misura in cui si sono rese oggi chiaramente leggibili sul territorio, interrogano con un'urgenza la pianificazione territoriale (Barns *et al.*, 2017), qui intesa come "pratica sociale" rispetto alla quale è necessario "sovvertire concezioni e interpretazioni dominanti" (Barbanente, 2020). Nello specifico, sostengo che la pianificazione territoriale debba oggi fare i conti con il ruolo che le piattaforme svolgono come co-produttrici di spazio e di pratiche, e che questo si renda particolarmente evidente nel caso di Airbnb e della *rentiership* che esercita. Nel farlo la pianificazione dovrà rispondere ad alcuni aspetti allarmanti che esaminerò nel corso dei prossimi paragrafi.

2. La *rentiership* di Airbnb. – Il primo aspetto che intendo evidenziare rispetto all'attività di Airbnb è che essa può essere considerata una *rentiership* a tutto tondo. Di fatto Airbnb è un attore della rendita *in primis* in quanto proprietario dell'*asset* piattaforma (Srnicek, 2017), grazie al quale la compagnia è il landlord dell'enclosure digitale più estesa sulla quale collocare la casa da destinare a locazione breve, una vetrina in grado di garantire il posizionamento migliore in termini di effetti di rete. Dal posizionamento della casa nel dominio online di Airbnb, la compagnia ottiene una rendita ricavata da ogni interazione a cui dà, in senso letterale, spazio. Allo stesso tempo la locazione breve, proprio in quanto locazione e non vendita (Camagni, 2019), è a sua volta ("a terra") una fonte di rendita. La casa, grazie alla sua localizzazione sia online che sul territorio, spesso all'interno di un'area circoscritta della città particolarmente vicina a luoghi attrattivi, diventa così oggetto di un processo di assetizzazione, cioè si trasforma in una bene che genera valore in assenza di vendita (Birch, 2015; Ward e Swyngedouw, 2018). A catturare questo valore, "a terra", è chi gestisce la proprietà del bene mettendo a frutto il suo vantaggio localizzativo, dunque per definizione un rentier (Sayer, 2015). Ma in parte, come abbiamo detto, cattura valore in forma di rendita anche lo stesso Airbnb e solo per aver dato "spazio" online, e visibilità globale, alla locazione della casa. In altre parole, qualsiasi sia la direzione a partire dalla quale ripercorriamo il flusso di attività legato ad Airbnb, che sia partendo dall'offerta sulla piattaforma e giungendo allo spazio fisico del territorio dove si trova la casa; o, viceversa, dal territorio dove si trova la casa verso lo spazio digitale della piattaforma Airbnb, quello che stiamo seguendo è un processo di creazione e cattura della rendita che si fonda sulla proprietà o sulla gestione di *asset* e sulla messa a valore dei loro rispettivi vantaggi localizzativi. In sintesi, se secondo gli studi recenti le piattaforme sono una specifica forma di economia della rendita nel quadro più generale dell'ascesa di un vero e proprio capitalismo dei rentier (Christophers, 2020), è oggi evidente che gran parte dell'influenza che la piattaforma Airbnb esercita sul territorio ricade a sua volta in tutto e per tutto all'interno delle varie declinazioni locali del *rentierism*. La mia tesi è che su queste recenti relazioni di *rentierism* tra digitale e urbano si fonda in modo paradigmatico l'interdipendenza tra Airbnb e il territorio. La piattaforma e le case, in quanto *asset*, sono gli elementi chiave del processo estrattivo: "no asset, no rent, no rentier" (*ibidem*). Il filo rosso dell'agire di Airbnb sul territorio è il valore che si ottiene dalle locazioni brevi "a terra", che è di fatto una rendita, così come lo è il valore che trattiene Airbnb online dalla gestione delle medesime locazioni.

Le locazioni possono riguardare città con un mercato della casa più o meno finanziarizzato, più o meno esposto ai processi globali, a seconda che i rentier sul territorio siano piccoli proprietari, multi proprietari, assicurazioni, banche, fondi immobiliari o altro ancora, e a seconda che la scala del loro raggio d'azione sia locale, nazionale o internazionale. Ma al variare dei casi è stato comunque osservato che Airbnb contribuisce all'assetizzazione e alla finanziarizzione della casa con preoccupanti conseguenze in termini di aumento delle disuguaglianze (Gant e Gago, 2019; Ampudia de Haro e Gaspar, 2019).

Le forme della rendita variano al variare della tipologia degli *asset*, dei rentier e del regime proprietario in base al quale essa viene estratta (Christophers, 2020). In tempi recenti e in termini generali, per suggerire un superamento della teoria ortodossa della rendita e guardare alle sue forme di accumulazione contemporanee, si è parlato di *digital rent* (Greene e Joseph, 2015), *technoscience rent* (Birch, 2020), *modern rent* (Mazzucato *et al.*, 2020), *platform rent* (Christophers, 2020). Espressioni "attualizzanti" che ci ricordano della naturale tendenza del capitale a trasformarsi in rendita per sua stessa vocazione (Picketty, 2014) e dunque che il problema della rendita va affrontato per il ruolo che svolge all'interno del capitalismo avanzato (Haila, 2016), non certo come forma di accumulazione esterna ad esso (Vercellone, 2006).

Al di là del piano teorico dell'economia politica, per fornire una definizione che possa rivelarsi utile ai fini di un discorso sulla pianificazione territoriale, negli studi critici sulle piattaforme si considera che la rendita che esse catturano sia una forma di rendita differenziale (Sadowski, 2020a). Differenziale è d'altra parte anche la rendita delle locazioni brevi, perché legata all'aumento di valore della città consolidata dovuto al saturarsi

dei processi di urbanizzazione e di turistificazione, e ai differenziali vantaggi localizzativi che essi comportano (Esposito, 2020).

Sull'estensione territoriale di questi fenomeni estrattivi si sono concentrate importanti esperienze di contromappature (Cox e Slee, 2016; Maharawal e McElroy, 2018), che restano tutt'oggi un utile strumento di conoscenza e messa in discussione del potere delle piattaforme (Graham, 2020). A partire dai dati del progetto Inside Airbnb e dalle mappature a cui ha dato vita, la dimensione territoriale del fenomeno Airbnb ha così potuto essere immortalata, seppur con le dovute attenzioni rispetto a cosa si stava in effetti rappresentando. Il totale dell'offerta Airbnb nelle città restituisce infatti l'offerta online intercettata dai *data scraping* interrogando l'enclosure digitale; per una maggiore coincidenza tra ciò che è online e ciò che viene effettivamente attivato "a terra" in termini di uso turistico delle case, possiamo guardare al tasso di occupazione, alle recensioni e ad altri indicatori, come ad esempio il numero minino di notti che si può pernottare in un determinato alloggio, e avere così un'idea più precisa sia del mercato a cui Airbnb ha dato vita in determinati quartieri, sia dei rischi che si corrono nel rinunciare ad un'azione di natura pubblica su questo tema.

Riguardo i rischi, parlare di *rentiership* riferendosi ad Airbnb non significa solo sottolineare che la piattaforma estrae ed accumula rendita, ma anche far notare che essa supporta economie parassitarie e improduttive, che non generano e distribuiscono valore, servizi e posti di lavoro sul territorio, ma tendono invece a generare nuove enclosure territoriali, quelle turistiche, che banalizzano la scena urbana, aggravano la condizione dei servizi e incrementano la speculazione sulle proprietà immobiliari. Significa sostenere che l'attività di Airbnb restituisce ben poco in termini di imprenditorialità (*enterpreneurianship*), consolidando di contro meccanismi recessivi di cui diventa sempre più difficile scardinare le dinamiche. Nel contesto italiano, ad esempio, la locazione breve turistica che Airbnb incoraggia è stata interpretata come un ripiego sui canali adattivi della rendita adottato dalla classe media impoverita e proprietaria per far fronte alla precarietà dei redditi da lavoro e mantenere un tenore di vita alto (Semi e Tonetta, 2020). Ma questo ha gravi conseguenze sulla polarizzazione di classe che è già insita nella stratificazione sociale della proprietà privata e nella sua disuguale distribuzione sul territorio, soprattutto in un contesto come quello italiano in cui il patrimonio ereditario contribuisce in larga misura all'incremento e alla riproduzione delle disuguaglianze sociali (Poggio, 2008; Baldini e Poggio, 2013; Banca d'Italia, 2019). Incoraggiare, come fa Airbnb, la costruzione del reddito fondata sulla rendita e non sul lavoro, significa consolidare un'economia di attori che *prendono* dalla città e *non fanno* per la città, per parafrasare gli studi di Mariana Mazzucato (2017).

3. Una sfida per la pianificazione del territorio. – Le relazioni sinergiche di *rentierism* che legano Airbnb al territorio e che si esplicitano nel ruolo di gestore degli *asset* degli host, danno alla piattaforma un potere di mercato impressionante sul patrimonio più diffuso tra quelli presenti sul territorio: quello residenziale. È in questi termini che la *rentiership* di Airbnb sfida oggi, e con un'urgenza crescente, la pianificazione territoriale. Se il residenziale è politico (Madden e Marcuse, 2016), il potere che Airbnb esercita sulle destinazioni d'uso del patrimonio residenziale lo è altrettanto e non può non essere oggetto dell'agenda pubblica, soprattutto in virtù del fatto che la piattaforma supporta, plasma e incrementa l'utilizzo a fini non abitativi delle case, dando vita ad espulsioni, spopolamento e nuove forme di segregazione spaziale, quali quelle a cui abbiamo assistito in diverse città nell'ultimo decennio (Cocola-Gant, 2018). In questo senso, il processo di turistificazione del residenziale che Airbnb orchestra ha limiti sociali, economici e ambientali che si sono resi ormai evidenti. La piattaforma ha riorganizzato l'economia della rendita anche in città precedentemente non turistiche, come avvenuto nel caso di Napoli (Esposito, 2020) e ha al contempo contribuito ad aggravare le condizioni di *overtourism* e di spopolamento dei centri in molte altre città italiane già investite da processi di turistificazione (Celata e Romano, 2020). A riguardo ritengo importante evidenziare che questi processi sono innescati dal ruolo attivo di Airbnb, ma a mio avviso trovano anche terreno fertile e largo consenso in due specifiche culture egemoniche che hanno finito con il consolidarsi a vicenda negli ultimi anni: a) la cultura egemonica della casa in proprietà come bene a partire dal quale accumulare ricchezza, variando gli usi a fini non abitativi a seconda delle possibilità di incrementare la rendita, come se questo non avesse alcun tipo di costo sociale; b) la cultura egemonica della crescita turistica come "necessario volano di sviluppo per i territori", questi ultimi naturalizzati e depoliticizzati dall'idea di una "vocazione territoriale" già data, che è paradossalmente locale e specifica ma ovunque turistica negli ultimi anni, e che andrebbe "assecondata" dalla pianificazione come unica forma di sviluppo locale possibile secondo gran parte delle politiche pubbliche (Esposito, 2021).

Vale dunque la pena chiedersi, all'interno di questo specifico clima culturale ed ambiente decisionale, in che modo la pianificazione territoriale si sta occupando di Airbnb e dei suoi impatti territoriali? L'attenzione

che abbiamo posto nel definire il web e il territorio come ambienti costruiti, che in quanto tali hanno entrambi a che vedere con la rendita (Stehlin, 2018) e sollevano problemi complessi in termini di *platform urbanism* (Barns, 2020), ci aiuta ad esplicitare la non attinenza dell'approccio istituzionale adottato fin qui dalle politiche pubbliche italiane rispetto al ruolo e al funzionamento di Airbnb. Nello specifico, la pianificazione sembra non abbia colto la portata e le conseguenze del doppio piano d'azione, territoriale e digitale, di Airbnb, e non sembra aver intenzione di intervenire a riguardo. Il gran numero di "misure fiscali" sulle quali si è concentrato il dibattito pubblico e politico negli ultimi anni, per fare un esempio, non è uno strumento urbano di pianificazione territoriale e di fatti ha per oggetto la tipologia contrattuale delle locazioni brevi, mentre lo spazio fisico della città e quello digitale della piattaforma restano sullo sfondo inalterati. Eppure lo spazio conta (Massey, 2005) e contano i processi legati alle infrastrutture digitali che lo producono condizionando le nostre interazioni con esso e tra di noi al suo interno (Easterling, 2014). È la capacità di Airbnb di produrre spazio turistico e di continuare a produrne, nonostante il superamento della capacità di carico dei territori nelle sue diverse accezioni (fisica, ecologica, sociale, economica, psicologica e politica; Peeters *et al.*, 2018, p. 13), che andrebbe messa in discussione. Ma questo può essere fatto solo a partire da politiche in grado di intervenire sullo spazio fisico della sua enclosure digitale, prima ancora che sul regime fiscale degli host. Urge oltre modo agire in questa direzione anche in virtù della pericolosa tendenza di Airbnb a comportarsi come un attore istituzionale in grado di dar vita a presunte "politiche pubbliche" (Van Doorn, 2020). Airbnb si esprime in questi termini in una sezione specifica del proprio sito dedicata ad attività che rivelano non solo l'insidiosità delle strategie messe in campo dalla sua controversa "responsabilità sociale d'impresa" (Crouch, 2019), esse rivelano anche la sua crescente tendenza ad essere il regolatore di se stesso e influenzare l'azione statale (Pollman e Barry, 2017; Yates, 2021).

Allo stesso tempo, le convergenze tra digitale e urbano ci suggeriscono che è necessario intervenire anche sullo spazio fisico del territorio, poiché quest'ultimo è a sua volta in grado di influenzare l'ecosistema della piattaforma. Ma in che modo si interviene sul territorio? Sappiamo che le politiche di contenimento si traducono spesso in forme di disciplinamento dello spazio urbano che sottendono pericolose ideologie di sicurezza e decoro, come nel caso del daspo urbano (Olcuire, 2021), e che queste politiche tendono ad essere utilizzate spesso nei contesti turistici con esiti molto controversi, come dimostrano le delibere comunali di Firenze e i tornelli di Venezia. Le politiche *contro* alcuni usi dello spazio e non *a favore di* una sua maggiore accessibilità e inclusività, oltre ad essere non auspicabili, non arginano in alcun modo il fenomeno Airbnb, né la turistificazione che traina. Abbandonando l'idea di politiche *contro*, si potrebbe attivamente intervenire sul territorio *a favore di* una residenzialità più stabile in centro, garantita dall'attore pubblico e potenzialmente in grado di innescare un processo di ripopolamento come quello auspicato dal disegno di legge presentato dall'Associazione Bandinelli nel 2018[1]. Ma affinché politiche urbane come queste vengano prese in seria considerazione è necessario affermare, a livello politico e culturale, la legittimità di un intervento da parte dell'attore pubblico sul patrimonio residenziale e sugli usi che ne fanno i privati; allo stesso tempo, sarà necessario sfidare il paradigma della crescita turistica che ha permeato le politiche di sviluppo territoriale degli ultimi anni e immaginare un orizzonte diverso da quello dell'albergo diffuso che la *rentiership* di Airbnb coltiva sul territorio.

4. Conclusioni. – Nel corso del testo abbiamo visto come la geografia critica e i *platform studies* abbiano prodotto conoscenze che fanno ampio ricorso a concetti urbanistici e a trattazioni teoriche del problema della rendita. Questa letteratura potrebbe essere considerata come un'implicita chiamata in causa della pianificazione territoriale, che ha nel suo patrimonio di saperi sia la conoscenza degli ambienti costruiti che delle dinamiche legate alla loro gestione privatistica e speculativa, finalizzata all'estrazione di rendita. Sarebbe dunque auspicabile che le riflessioni degli ultimi anni sul funzionamento delle piattaforme confluissero in un ripensamento degli strumenti di pianificazione e del ruolo che potrebbero svolgere nell'arginare le derive estrattive del *platform urbanism*, a cominciare dall'insostenibile ascesa di Airbnb in Italia e dai gravi fenomeni di spopolamento che comporta. Per far questo, tuttavia, sarà necessario riaffermare la possibilità che le politiche pubbliche si occupino del residenziale, inteso in tutta la sua valenza politica (Madden e Marcuse, 2016), e mettere profondamente in discussione la duplice cultura egemonica su cui si fonda la *rentiership* di Airbnb: quella della casa in proprietà come bene a partire dal quale accumulare ricchezza e quella della crescita turistica come unica forma di sviluppo che la pianificazione sembra ritenere auspicabile per il territorio.

[1] Art. 5 della "Proposta di legge in materia di tutela dei centri storici, dei nuclei e dei complessi edilizi storici".

BIBLIOGRAFIA

Ampudia de Haro F., Gaspar S. (2019). Golden visa for investors in Spain and Portugal: Residence in exchange of money. *Arbor*, 195(791): a495. DOI: 10.3989/arbor.2019.791n1008

Baldini M., Poggio T. (2013). The Italian housing system and the global financial crisis. *House and the Built Environment*, 29: 317-334. DOI: 10.1007/s10901-013-9389-7

Barns S. (2020). *Platform Urbanism: Negotiating Platform Ecosystems in Connected Cities*. London: Palgrave-Macmillan.

Barns S., Cosgrave E., Acuto M., Mcneill D. (2017) Digital infrastructures and urban governance. *Urban Policy and Research*, 35(1): 20-31. DOI: 10.1080/08111146.2016.1235032

Birch K. (2015). *We Have Never Been Neoliberal*. Winchester: Zero Books.

Id. (2020). Technoscience rent: Toward a theory of rentiership for technoscientific capitalism. *Science, Technology, and Human Values*, 45(1): 3-33. DOI: 10.1177/0162243919829567

Bratton B.H. (2016). *The Stack: On Software and Sovereignty*. Cambridge: MIT Press.

Camagni R. (2019). Redistribuzione della rendita: teoria e attualità. In: Baioni M., Caudo G., Vazzoler N., a cura di, *Rendita urbana e redistribuzione*, *Le note di urbanistica 3 (NU3)*, 2: 15-25.

Celata F., Romano A. (2020). Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities. *Journal of Sustainable Tourism*. DOI: 10.1080/09669582.2020.1788568

Christhophers B. (2020). *Rentier Capitalism: Who Owns the Economy, and Who Pays for it?* London: Verso.

Cocola-Gant A. (2018). Tourism gentrification. In: Lees L., Phillips M., a cura di, *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham and Northampton: Edward Elgar Publishing, pp. 281-293.

Cox M., Slee T. (2016). How Airbnb's data hid the facts in New York City. *Inside Airbnb*.

Crouch C. (2019). *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*. Editori Laterza (ed. orig.: *The Strange not-death of Neoliberalism*. Polity Press, 2011).

Easterling K. (2014). *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*. London: Verso.

Elwood S. (2020). Digital geographies, feminist relationality, black and queer code studies: Thriving otherwise. *Progress in Human Geography*, 45: 1-20. DOI: 10.1177/0309132519899733

Esposito A. (2020). La città turistica e la ristrutturazione digitale della rendita urbana. In: Blečić I., Fregolent L., a cura di, *Il futuro della rendita*, *Archivio Studi Urbani e Regionali (ASUR)*. DOI: 10.3280/ASUR2020-129-S1009

Ead. (2021). *Le case degli altri. La turistificazione del "ventre" di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*, tesi di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura dell'Urbanistica. Sapienza Università di Roma.

Fields D. (2017). Rent, datafication, and the automated landlord. In: Shaw J., Graham M., a cura di, *Our Digital Rights to the City*. Oxford: Meatspace Press, pp. 16-19.

Graham M. (2020). Regulate, replicate, and resist. The conjunctural geographies of platform urbanism. *Urban Geography*, 41(3): 453-457. DOI: 10.1080/02723638.2020.1717028

Id., De Sabbata S., Zook M.A. (2015). Towards a study of information geographies: (Im)mutable augmentations and a mapping of the geographies of information. *Geo: Geography and Environment*, 2(1): 88-105.

Greene D., Joseph D. (2015). The digital spatial fix. *Triple C*, 13(2): 223-247.

Haila A. (2016). *Urban Land Rent. Singapore as a Property Stat*. John Wiley & Sons.

Helmond A. (2015). The platformization of the Web: Making Web data platform ready. *Social Media + Society*, luglio-dicembre, 1-11. DOI: 10.1177/2056305115603080

Hill D.W. (2020). The injuries of platform logistics. *Media, Culture & Society*, 42(4).

Komljenovic J. (2020). The rise of education rentiers: Digital platforms, digital data and rents. *Learning, Media and Technology*. DOI: 10.1080/17439884.2021.1891422

Langley P., Leyshon A. (2017). Platform capitalism: The intermediation and capitalization of digital economic circulation. *Finance and Society*, 3(1): 11-31.

Maharawal M.M., McElroy E. (2018). The Anti-eviction Mapping Project: Counter mapping and oral history toward Bay Area housing justice. *Annals of the American Association of Geographers*, 108(2): *Social Justice and the City*, 380-389. DOI: 10.1080/24694452.2017.1365583

Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.

Mazzucato M. (2017). *The Value of Everything: Making and Taking in the Global Economy*. Penguin Books Ltd.

Ead., Ryan-Collins J., Gouzoulis G. (2020). *Theorising and Mapping Modern Economic Rents*. UCL Institute for Innovation and Public Purpose, Working Paper Series (IIPP WP2020-13).

O'Neil C. (2016). *Weapons of Math Destruction: How Big Data Increases Inequality and Threatens Democracy.* New York: Crown.

Olcuire S. (2021). Nessuno escluso. Presenza e spazio pubblico tra Daspo e Covid-19. *Quaderni di U3*, in corso di pubblicazione.

Poggio T. (2009) Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia. In: *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Bologna: il Mulino.

Pollman E., Barry J.M. (2017). Regulatory entrepreneurship. *Southern California Law Review*, 90(3): 383. DOI: 10.2139/ssrn.2741987

Sadowski J. (2020a). The Internet of landlords: Digital platforms and new mechanisms of rentier capitalism. *Antipode*, 52(2): 562-580. DOI: 10.1111/anti.12595

Id. (2020b). Cyberspace and cityscapes: On the emergence of platform urbanism. *Urban Geography*, 41(3). DOI: 10.1080/02723638.2020.1721055

Sayer A. (2015). *Why we Can't Afford the Rich*. Bristol: Policy Press.

Star L.S., Bowker C.G. (2002). Wie man infrastrukturiert. In: *Grundlagentexte der Medienkultur*. pp 315-326.

Swyngedouw E., Ward C. (2018). Neoliberalisation from the ground up: Insurgent capital, regional struggle, and the assetisation of land. *Antipode*, 0: 1-21. DOI: 10.1111/anti.1238
Van Doorn N. (2020). A new institution on the block: On platform urbanism and Airbnb citizenship. *New Media & Society*, 22(10): 1808-1826.
Vercellone C. (2006). Il ritorno del rentier. Salario, rendita, profitto nel capitalismo cognitivo. *Posse*, 97-111.
Yates L. (2021). *The Airbnb "Movement" for Desregulation*. Ethical Consumer.

RIASSUNTO: Le connessioni analitiche tra il modello economico delle piattaforme e il *rentierism* sono state evidenziate nell'ambito di diverse discipline nel corso degli ultimi anni (Birch, 2020; Sadowski, 2020a; Christophers, 2020; Komljenovic, 2020) e contestualizzate nel quadro generale di un'economia – quella del XXI sec. – nella quale l'estrazione di valore è diventata preponderante rispetto alla creazione di valore (Mazzucato, 2017). Questi studi si fondano sull'interpretazione del web come ambiente costruito dal quale è possibile ottenere una rendita (Stehlin, 2018) e sulle piattaforme non solo come entità ma come processi di infrastrutturazione (Easterling, 2014; Barns, 2020; Holdon *et al.*, 2020). La "piattaformizzazione del web" (Helmond, 2015), intesa come processo di infrastrutturazione (Star e Bowker, 2002), dimostra che l'enorme concentrazione di potere economico, nonché politico (Pollon e Barry, 2016; Bratton, 2016), delle piattaforme è inscindibile dal potere che esercitano sullo spazio, sia digitale che urbano, in virtù della convergenza tra i due (Graham, 2020; Sadowski, 2020b). Nell'approfondire questa cornice teorica, il contributo si concentra sul caso di Airbnb e sugli aspetti della sua *rentiership*[2] che interrogano la pianificazione del territorio.

SUMMARY: *The rentiership of Airbnb between digital and territorial enclosure: a challenge for territorial planning*. Over the last few years scholars from different disciplines highlighted the analytical connections between the economic model of platforms and rentierism (Birch, 2020; Sadowski, 2020a; Christophers, 2020; Komljenovic, 2020). In general terms, they considered platforms as part of an economy – that of the 21st century – in which the extraction of value has become preponderant over the creation of value (Mazzucato, 2017). These studies are based on the interpretation of the web as a built environment from which it is possible to obtain an income (Stehlin, 2018) and on platforms not only as entities but as infrastructural processes (Easterling, 2014; Barns, 2020; Holdon *et al.*, 2020). The "platformization of the web" (Helmond, 2015), understood as an infrastructural process (Star and Bowker, 2002), demonstrates that the enormous concentration of economic power, as much as political power (Pollon and Barry, 2016; Bratton, 2016), of platforms is inseparable from the power they exert on space, both digital and urban, by virtue of the convergence between the two (Graham, 2020; Sadowski, 2020b). In deepening this theoretical framework, the contribution focuses on the case of Airbnb and on the aspects of its rentiership that challenge spatial planning.

Parole chiave: piattaforme, *platform urbanism*, Airbnb, pianificazione urbana, teoria della rendita
Keywords: platform, platform urbanism, Airbnb, urban planning, rent theory

*Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università di Roma "La Sapienza"; *alessandra.esposito@uniroma1.it*

[2] Traducibile in modo piuttosto infelice come "renditorialità", attività economica distinta dall'"imprenditorialità" (*enterpreneurianship*).

Sessione 9

LO SPAZIO DELL'UNIVERSITÀ. TRASFORMAZIONI, GEOGRAFIE E SFIDE DELLA CITTÀ UNIVERSITARIA

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 413-415. Isbn: 9788890892684

SAMANTHA CENERE*, ERICA MANGIONE*, LORIS SERVILLO*, MARCO SANTANGELO*

GEOGRAFIE DELL'UNIVERSITÀ. SPAZI, FUNZIONI E RELAZIONI DI UN'UNIVERSITÀ CHE CAMBIA

In un'epoca in cui si assiste al diffondersi di diffidenza e ostilità verso i saperi esperti, un certo discorso sulle università sembra assumere implicitamente la metafora della "torre d'avorio" come fedele descrizione di quello che è il luogo per antonomasia deputato alla produzione di conoscenza. Tuttavia, da tempo le scienze sociali, così come gli studi nel campo dell'economia, dell'architettura e dell'urbanistica hanno evidenziato come le diverse attività che costituiscono in vario modo la sostanza stessa di un ateneo facciano delle università realtà fortemente intrecciate con gli spazi che abitano e che contribuiscono a produrre, sia localmente che a scala globale.

In particolare, per quanto riguarda la rilevanza di un ateneo come attore territoriale, la geografia ha evidenziato fin dagli anni Novanta la capacità delle università di agire come fattore propulsivo di sviluppo economico regionale, attraverso attività di ricerca e sviluppo da un lato e formazione di capitale umano dall'altro (Goddard e Chatterton, 1999; Harding, 2007), mentre prospettive alternative hanno guardato al ruolo dell'istituzione universitaria nello sviluppo locale valorizzandone gli aspetti civici, in riferimento alla cosiddetta Terza Missione (Goddard *et al.*, 2016).

Più recentemente, negli studi urbani si sono messe in evidenza altre possibili linee d'indagine, che consentono di apprezzare maggiormente gli effetti sociospaziali eterogenei che la presenza di una sede universitaria comporta (Madanipour, 2013; Fernández-Esquinas e Pinto, 2014; Addie, 2017). È evidente, infatti, che la scelta di un ateneo di aprire una sede in determinate aree di una città, così come il peso che il sistema di alta formazione locale riveste all'interno delle agende politiche urbane, facciano degli atenei importanti agenti di territorializzazione e di cambiamento urbano (Lazzeroni, 2020). In particolare, le cause di tali trasformazioni sono individuate, da un lato, nelle scelte localizzative degli atenei, dall'altro, in politiche e immaginari urbani portati avanti da *growth coalitions* locali (Yalcintan e Thornley, 2007; Ruoppila e Zhao, 2017). All'interno di questo quadro si inseriscono anche gli studi sulla cosiddetta *studentification* (Smith, 2004), che guardano al ruolo delle università nei processi di rigenerazione urbana (Bose, 2015) e come attori nel mercato immobiliare (Wiewel e Perry, 2008; Benneworth *et al.*, 2010), evidenziando gli effetti negativi che la concentrazione di studenti in determinate aree di una città può comportare in termini di impatto sociale, culturale, fisico ed economico.

Muovendosi nel solco tracciato da questi studi, la sessione *Lo spazio dell'università. Trasformazioni, geografie e sfide della città universitaria* ha voluto allargare lo sguardo a queste "geografie altre", guardando al rapporto fra università e territorio in termini di inter-azione, attraverso contributi empirici fra loro molto eterogenei ma che, insieme, restituiscono la complessità sia del ruolo e delle attività degli atenei oggi sia di quello che abbiamo indicato come "spazio dell'università".

La sessione e gli atti che hanno fatto seguito ad essa sono da leggersi anche come una sorta di *feedback* di un dibattito già avviato, un dialogo a distanza non soltanto fra geografi e geografe che nel corso del tempo hanno messo al centro della loro attività di ricerca proprio le istituzioni all'interno delle quali lavorano, ma anche fra diversi simposi geografici. Già durante il Congresso Geografico del 2017, infatti, Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni e Maria Paradiso avevano indicato la strada per un confronto sul ruolo dell'università come importante attore locale e sulle potenzialità di una lettura geografica delle diverse azioni portate avanti dagli atenei. Allora, i contributi si concentravano principalmente sull'azione esercitata consapevolmente dalle università come attori territoriali, sia attraverso le azioni di Terza Missione sia come centri di produzione di conoscenza e motori di innovazione a livello locale e regionale.

I contributi qui raccolti, seppur seguendo la strada indicata quattro anni fa da quel dibattito, vogliono allargare lo sguardo ad altri processi spaziali di cui l'università è partecipe e a ruoli e azioni che, pur non essendo forse immediatamente identificabili come parte integrante di un ateneo come lo sono la ricerca e la didattica, nondimeno rappresentano tasselli spesso altrettanto rilevanti per l'analisi della/e dimensione/i geografica/che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dell'università. In particolare, i lavori degli studiosi e delle studiose che seguono guardano all'università come attore di trasformazione urbana, senza tuttavia perdere di vista né le geografie nazionali e globali all'interno delle quali le università si collocano né le molteplici funzioni e attività che contribuiscono a determinare l'identità dell'istituzione universitaria oggi.

Giorgia Iovino, nel primo contributo qui proposto, apre la discussione adottando una prospettiva transcalare, che consente di metter in luce come un sistema nazionale di finanziamento pubblico alle università fortemente basato su logiche di tipo valutativo e competitivo si traduca poi in disparità fra regioni, città e atenei, generando geografie diseguali del reclutamento e della mobilità studentesca. Riflettendo sul concetto che ha guidato questa edizione della conferenza *Oltre la globalizzazione*, il contributo interpreta il sistema di valutazione alla base degli attuali schemi di finanziamento proprio come un meccanismo di *feedback*, che agisce attraverso criteri tecnocratici.

La sessione ha cercato, inoltre, di tenere in considerazione come la pandemia da Covid-19 abbia azionato un *feedback* (positivo o negativo) sul complesso sistema costituito da città e università. Infatti, la diffusione del virus ha rappresentato un'importante cartina di tornasole per riflettere sullo stato di salute di questo rapporto. In particolare, il contributo di Antonio Violante, in linea con Iovino nel porre l'accento sulla necessità di una critica costruttiva all'attuale sistema universitario e al ruolo che ha oggi assunto l'istituzione deputata alla produzione di sapere, riflette su come la pandemia (con il blocco alla mobilità studentesca e il passaggio alla DaD) abbia accelerato alcune dinamiche già in corso. Prendendo spunto in particolare dal caso milanese, Violante getta le basi per una riflessione su come cambiamenti nel modo d'intendere il ruolo dell'università e la sua missione (da luogo deputato alla produzione di sapere critico al prevalere di logiche economico-aziendali) possano in ultima istanza riflettersi anche in mutati processi di territorializzazione degli atenei, come nel caso del progetto di trasferimento delle facoltà scientifiche dell'Università degli Studi di Milano nell'ex sito Expo.

Questo ruolo degli atenei come motori o parte integrante di processi di trasformazione urbana è al centro del lavoro di Federico Camerin e dei due contributi su Torino proposti da Samantha Cenere ed Erica Mangione e da Francesca Zanutto ed Egidio Dansero. Da un lato, Cenere e Mangione esplorano l'evoluzione del ruolo attribuito agli atenei all'interno delle politiche di sviluppo locali di Torino a partire dal Primo Piano Strategico fino ad oggi, evidenziando il passaggio da un inquadramento della rilevanza degli atenei per lo sviluppo locale nei termini di centro di produzione di sapere e innovazione funzionale all'ingresso del sistema economico locale nel modello globale di economia della conoscenza al prevalere, oggi, di obiettivi quali l'attrazione di studenti verso Torino e l'apertura di nuove sedi come fattore di riqualificazione di alcuni quartieri. Dall'altro lato, Zanutto e Dansero concentrano l'attenzione su uno specifico intervento di trasformazione in un'area adiacente al Campus Luigi Einaudi dell'Università di Torino, viale Ottavio Mai, recentemente oggetto di due progetti che mirano a ripensare e riqualificare un'area che l'arrivo quasi dieci anni fa dell'università ha fortemente contribuito a modificare. Restringendo ulteriormente lo sguardo, Federico Camerin legge lo "spazio dell'università" nei termini di singoli edifici, analizzando il processo di riconversione del complesso della caserma Santa Marta-Passalacqua a Verona, che prevede la realizzazione non soltanto di un campus universitario, ma anche di un'area destinata all'housing sociale e di un parco urbano.

L'ultimo contributo, di Sara Belotti e Silvia Grandi, allarga nuovamente lo sguardo per tornare, in una sorta di processo circolare, a porre l'accento su come lo spazio dell'università sia fatto anche di geografie non squisitamente locali, come già mostrato da Giorgia Iovino nel primo contributo di questa sezione. In particolare, l'articolo guarda alle reti nazionali e internazionali dei musei universitari, per poi proporre i risultati di un'indagine sul campo condotta fra gli studenti degli atenei di Bologna e di Modena e Reggio Emilia circa la conoscenza del patrimonio universitario.

Torna, dunque, in chiusura, un richiamo a come non sia possibile interpretare la dimensione spaziale dell'università e le relazioni che gli atenei hanno con il territorio nei termini esclusivi di ricadute locali della produzione di sapere e della formazione di capitale umano, ma sia necessario anche riflettere su come il ripensamento del ruolo e della funzione dell'università (sia all'interno di uno specifico contesto urbano sia nel dibattito nazionale e internazionale) contribuisca indirettamente a plasmare le geografie che le università generano e abitano.

BIBLIOGRAFIA

Addie J.P.D. (2017). From the urban university to universities in urban society. *Regional Studies*, 51(7): 1089-1099.

Benneworth P., Charles D., Madanipour A. (2010). Building localized interactions between universities and cities through university spatial development. *European Planning Studies*, 18(10): 1611-1629.

Fernández-Esquinas M., Pinto H. (2014). The role of universities in urban regeneration: Reframing the analytical approach. *European Planning Studies*, 22(7): 1462-1483.

Goddard J.B., Chatterton P. (1999). Regional Development Agencies and the knowledge economy: Harnessing the potential of universities. *Environment and planning C: Government and Policy*, 17(6): 685-699.

Harding A., a cura di (2007). *Bright Satanic Mills: Universities, Regional Development and the Knowledge Economy*. Ashgate Publishing, Ltd.

Lazzeroni M. (2020). *Geografie dell'università: Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Mimesis.

Madanipour A. (2013). *Knowledge Economy and the City: Spaces of Knowledge*. Routledge.

Ruoppila S., Zhao F. (2017). The role of universities in developing China's university towns: The case of Songjiang university town in Shanghai. *Cities*, 69: 56-63.

Smith D.P. (2004). "Studentification ication": The gentrification factory? *Gentrification in a Global Context*, 73.

Wiewel W., Perry D.C., a cura di (2008). *Global Universities and Urban Development: Case Studies and Analysis*. ME Sharpe.

Yalcintan M.C., Thornley A. (2007). Globalisation, higher education, and urban growth coalitions: Turkey's foundation universities and the case of Koc University in Istanbul. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 25(6): 822-843.

*Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino; *samantha.cenere@polito.it*; *erica.mangione@polito.it*; *loris.servillo@polito.it*; *marco.santangelo@polito.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 417-427. Isbn: 9788890892684

GIORGIA IOVINO*

"*FEEDBACK* UNIVERSITY". IL PESO DELLA VALUTAZIONE E SUOI EFFETTI TERRITORIALI

1. Introduzione. – L'università italiana è stata interessata a partire dagli anni Duemila da una serie di riforme strutturali tese a rendere il sistema più competitivo in ambito europeo ed internazionale, attraverso l'implementazione di processi valutativi e meccanismi premiali improntati a principi di qualità ed efficienza.

L'Agenzia nazionale per la valutazione della ricerca (ANVUR), istituita nel 2006, ha introdotto un nuovo sistema di riparto delle risorse del Fondo di finanziamento ordinario e di quelle destinate alle politiche di reclutamento del personale. Un sistema complicato e cangiante basato su una batteria di indicatori "di merito", finalizzati a premiare, in termini di risorse e punti organico, gli Atenei più virtuosi e a punire quelli meno performanti (Fondazione RES, 2016; ANVUR, 2018).

Gli interventi regolativi, attuati in un quadro fortemente recessivo e di sostanziale disinvestimento pubblico nel sistema educativo terziario, hanno introdotto dei correttivi alla debole governance e alla scarsa produttività di alcuni Atenei, ma hanno altresì innescato una forte competizione tra sedi accademiche, generando effetti fortemente asimmetrici dal punto di vista socio-territoriale, con una contrazione di finanziamenti, studenti e personale di gran lunga maggiore negli atenei collocati in aree deboli o periferiche (Fiorentino, 2015; Viesti, 2016; 2018; 2019a). Una delle manifestazioni più evidenti dell'acuirsi degli squilibri riguarda l'intensificarsi della mobilità studentesca in direzione Sud-Nord, una mobilità a senso unico che, favorendo un trasferimento unidirezionale di reddito e di capitale umano, alimenta in modo cumulativo i differenziali di sviluppo tra aree d'origine dei flussi e aree di destinazione (Cersosimo *et al.*, 2016; SVIMEZ, 2018).

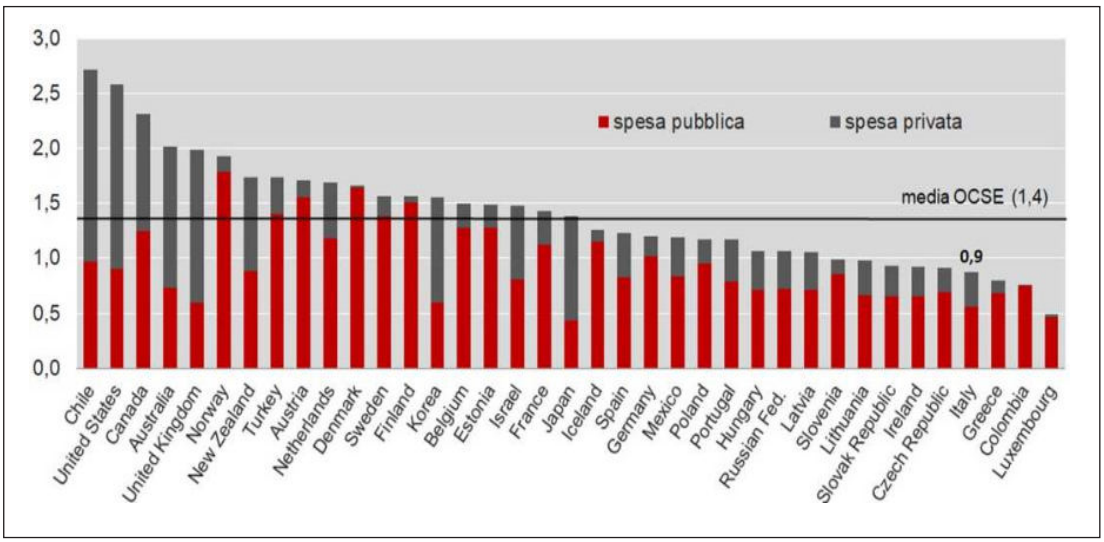
Ma fino a che punto i fenomeni di accentramento selettivo in atto possono essere ricondotti ai meriti e alla migliore qualità della ricerca e della didattica erogata? Quanto ha influito sulla crescita dei divari l'introduzione di criteri "meritocratici" e premiali? E soprattutto in che misura gli indicatori adottati sono territorializzati, ovvero in grado di tenere nella giusta considerazione le variabili di contesto?

Il lavoro si interroga su queste questioni, focalizzando l'attenzione sul ruolo svolto dai *feedback* (valutazione, *ranking*) sul ridisegno della geografia universitaria italiana, con l'obiettivo di valutare se e in che misura la crescita degli squilibri territoriali sia imputabile all'adozione di un modello manageriale *techno-driven*, incentrato, cioè, sull'utilizzo performativo di indicatori numerici, "una vera Dittatura dell'algoritmo" secondo lo stesso MIUR (Valditara, 2019, p. 2).

2. Il sistema di finanziamento universitario: processi di valutazione, logiche competitive e indicatori *spatially blinded*. – Nel corso del decennio 2008-2018 le risorse destinate all'università si sono drasticamente ridotte. Il finanziamento pubblico è passato dai 7,5 miliardi di euro del 2008 ai 7,3 del 2018 in valori nominali, corrispondenti a una contrazione in termini reali del 14,4%. Si tratta di un taglio cumulato complessivo di 5,5 miliardi che pone il paese agli ultimi posti sia a livello europeo (EUA, 2020) che in ambito OCSE. Basti pensare che nello stesso lasso di tempo la Germania ha incrementato i finanziamenti pubblici del 35,3% (31 miliardi di euro nel 2018), la Francia del 7% (25,2 miliardi), i Paesi Bassi del 14,1%, la Polonia del 26,8% (dati EUA, 2020)

L'Italia investe nell'istruzione terziaria appena lo 0,9% del PIL (OECD, 2020), 0,6% se ci riferiamo alle sole risorse pubbliche (Fig. 1). La spesa per studente (12.226$ in PPA nel 2017) è inferiore del 30% rispetto alla media OCSE, nonostante il beneficio pubblico netto generato da ogni laureato italiano (derivante principalmente dal maggiore gettito fiscale e contributivo permesso da salari più elevati) sia ben più elevato (oltre 189.000$ in PPA) rispetto sia alla media dei paesi dell'OCSE (137.700$) che a quella europea (153.400$, EU23).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati OECD, 2020.

Fig. 1 - Spesa sull'istruzione terziaria in percentuale del PIL, per tipologia di fonte, anno 2017

Alla contrazione della componente pubblica è corrisposto un significativo incremento della quota di entrate derivante dai contributi delle famiglie, attestatasi nel 2017 al 29%, cifra più alta di 8 punti percentuali rispetto alla media OCSE[1]. Secondo l'Unione degli Universitari la tassazione studentesca è cresciuta del 17% tra il 2008 e il 2015, a fronte di una diminuzione di servizi e borse di studio (UDU, 2018). Sono cresciute anche le entrate finalizzate da altri soggetti, voce molto ampia comprendente sia soggetti pubblici locali nazionali ed internazionali, sia soggetti privati, come imprese o Fondazioni bancarie.

La Tabella 1 mostra il riparto delle entrate per macroaree territoriali. La quota del Mezzogiorno, in sistematica diminuzione dal 2008, è arrivata nel 2015 a pesare appena il 28,8% sul totale dei trasferimenti statali, contro il 44,8% del Nord. Ancora più evidenti i divari se si guarda ai contributi degli studenti e alle entrate finalizzate da altri soggetti, con una distanza rispetto al Nord rispettivamente di 26,9 e di 25,5 punti percentuali. La crescita dei contributi delle famiglie sul totale delle entrate, oltre a porre problemi generali di equità nell'accesso universitario, ha delle ovvie implicazioni territoriali, a causa dei più bassi livelli reddituali presenti nel Mezzogiorno. Asimmetrie territoriali ancora più forti derivano dall'accresciuto peso delle entrate finalizzate da altri soggetti, in ragione della presenza molto differenziata sul territorio nazionale di imprese e Fondazioni bancarie fortemente concentrate nelle regioni settentrionali.

Tab. 1 - Entrate delle università statali per macroaree (in % sul totale nazionale)

Macroaree geografiche	*FFO + finalizzate MIUR*		*Finalizzate altri soggetti*		*Contributi delle famiglie*		*Totale entrate*	
	2008	*2015*	*2008*	*2015*	*2008*	*2015*	*2008*	*2015*
Nord	40,5	41,8	46,6	51,9	49,6	50,6	42,5	44,8
Centro	26,9	27,7	25,0	21,7	25,8	25,7	27,3	26,8
Sud	32,7	30,5	28,3	26,4	24,6	23,7	30,3	28,4

Fonte: Anvur (2016).

Discorso più articolato riguarda il fondo di finanziamento ordinario (FFO), i cui criteri di riparto sono stati ripetutamente modificati nel tempo, con l'intento dichiarato di rendere l'università italiana più competitiva

[1] Stando ai dati OCSE, l'Italia è tra i paesi con sistemi universitari comparabili (come Francia, Belgio, Austria Svizzera, ossia paesi con un'università prevalentemente pubblica, ma non gratuita) quello che fa registrare il più elevato livello di tassazione studentesca.

in ambito europeo ed internazionale attraverso l'introduzione di processi valutativi e meccanismi premiali improntati a criteri di qualità, merito ed efficienza[2].

Si è così provveduto, a partire dal 2009, a suddividere il FFO in una quota base e una quota premiale: la prima decrescente nel tempo, sia in termini assoluti che per incidenza percentuale (4,1 miliardi di euro nel 2020 rispetto ai 6 miliardi del 2009), la seconda, con un peso via via crescente (dal 7% del 2009 al 27,2% del 2020), destinata a coprire a regime il 30% delle risorse di ciascun ateneo[3].

Ma veniamo ai criteri di riparto utilizzati. La quota base è allocata dal 2014 in parte sulla base dei trend di spesa del passato (quota storica) e in parte sulla base del "costo standard per studente", introdotto dal DM 815/2014. Per il suo calcolo si è utilizzato un algoritmo molto discusso (Chiochetta, 2014; Fiorentino, 2015; Banfi e Viesti, 2016; Cappelletti Montano, 2016; 2018) che pesa per tre grandi aree disciplinari (medico-sanitaria, scientifico-tecnologica e umanistica) le spese necessarie per la formazione di uno studente, quali, ad esempio, il costo della docenza, i servizi didattici organizzativi e strumentali, le spese di funzionamento, ecc. Il costo così calcolato è poi moltiplicato per il numero di studenti regolari di ciascun ateneo. Come fa notare Viesti (2016), il metodo non serve a calcolare un fabbisogno assoluto, bensì la percentuale di ciascuna sede sul totale definito ex ante dal ministero. Nel 2020 il 40% della quota base è stato attribuito sulla base del principio del costo standard, ma l'intenzione è di attribuirvi un peso crescente sino a farlo diventare l'unico criterio per il finanziamento base degli atenei. Nel giugno del 2017, a seguito della sentenza della Consulta (11 maggio 2017, n. 104) che ha sancito l'illegittimità incostituzionale del meccanismo del costo standard è stato introdotto con il DL per il Mezzogiorno (91/2017) un nuovo articolato, che tuttavia non ne modifica in modo sostanziale la ratio e il metodo di calcolo, come si dirà più avanti.

I criteri di allocazione della quota premiale hanno avuto nel corso del tempo una variabilità fortissima. Tra il 2008 e il 2015 sono stati utilizzati 22 indicatori diversi, variamente pesati e, come fanno notare Banfi e Viesti (2016, p. 330), "sempre definiti univocamente dal ministero anno per anno, dopo aver avuto a disposizione i relativi dati degli atenei".

La maggior parte dei dati su cui sono costruiti gli indicatori proviene dal sistema di valutazione e accreditamento dei corsi di laurea (AVA) e dagli esiti degli esercizi di valutazione della ricerca (VQR), esercizi molto dibattuti nelle metodologie (Baccini e De Nicolao, 2016; Prota e Grisorio, 2016) e negli impatti[4].

Con riferimento al 2020 la ripartizione della quota premiale è avvenuta nel seguente modo: il 60% sulla base dei risultati della VQR misurati attraverso un indicatore di ricerca finale di struttura (IRFS), il 20% per la qualità delle politiche di reclutamento (IRAS2) misurate sui risultati VQR dei reclutati e neopromossi, il restante 20% sulla base di indicatori di qualità e internazionalizzazione della didattica così come ridefiniti dal DM 989/2019. Molto netto appare lo sbilanciamento tra ricerca e didattica a scapito di quest'ultima, sbilanciamento che come da più parti evidenziato potrebbe tradursi in una riduzione dell'impegno e dei tempi dedicati all'insegnamento.

La ratio dell'intero processo valutativo è – nella narrazione dei promotori – quella di premiare il merito e garantire "una sana concorrenza" tra le diverse sedi a vantaggio dell'intero paese. C'è da chiedersi tuttavia, quanto giovi al miglioramento complessivo del sistema universitario nazionale promuovere, in un quadro fortemente recessivo, una (in)sana competizione tra atenei, diretta non a individuare e premiare (con risorse aggiuntive) le eccellenze, quanto piuttosto a ridistribuire, con un approccio palesemente sanzionatorio, i pesanti tagli di bilancio attuati negli ultimi anni.

---

[2] A tal proposto vale la pena di sottolineare come, a dispetto del sottodimensionamento del sistema universitario in termini di risorse finanziarie e umane, la significatività della ricerca pubblica italiana in ambito internazionale sia ampiamente riconosciuta. Nella classifica SCImago l'Italia occupa l'ottavo posto al mondo per numero di articoli scientifici e il settimo per H-index. Il numero di pubblicazioni per ricercatore è di gran lunga superiore a quello degli altri paesi europei, e superiore anche agli Stati Uniti e al Giappone. Se si considera il rapporto tra citazioni e spesa accademica destinata alla ricerca l'Italia è preceduta solo dal Regno Unito e dalla Cina (Bianco e D'Anselmi, 2016).

[3] Nel 2020 la quota premiale e quella destinata ai Dipartimenti di eccellenza hanno pesato per il 30,7% sull'intero FFO, un FFO che ha un importo ben più alto rispetto all'anno precedente (+4,7%) per la presenza di risorse straordinarie (es. piani straordinari RTDb, scatti da biennali a triennali, no tax area per Covid). Si tratta, tuttavia, di incrementi quasi interamente vincolati al finanziamento di interventi specifici.

[4] Tra gli effetti perversi della VQR più diffusamente rilevati figurano l'elevato rischio di penalizzare la ricerca di frontiera, l'interdisciplinarità e i gruppi di ricerca forti collocati in atenei mediamente deboli (giacché le performance sono misurate per ateneo), nonché il pericolo di incentivare comportamenti opportunistici nei ricercatori spingendoli come afferma Cassese (2013, p. 76) "a ricercare in funzione delle misurazioni". Sul tema si rinvia all'ampio dibattito e agli articoli pubblicati sul sito di Roars-Returns on academic research.

La stessa scelta di allocare una quota significativa del FFO su base premiale va in direzione contraria rispetto a quanto raccomandato dall'EUA (Claeys *et al.*, 2015) che invita ad utilizzare su base premiale solo risorse aggiuntive e non ordinarie, suggerendo, peraltro, grande cautela nel loro uso per gli impatti negativi che possono generare (aumento della concorrenza, volatilità dei finanziamenti, ecc.). Si tratta di una scelta che, come sottolineano Trivelleto e Triventi (2015), non trova paragoni in nessun altro paese europeo, eccezion fatta per il Regno Unito.

Suscita, inoltre, forte perplessità il fatto che si sia scelto di utilizzare indicatori con la massima varianza possibile[5] e al contempo *spatially blinded* ossia indifferenti alle condizioni di contesto. Indicatori costruiti in modo da misurare i livelli assoluti di performance raggiunti dagli atenei, piuttosto che i risultati ottenuti rispetto alle risorse date. Si pensi, a tal proposito, all'importanza che possono assumere, ai fini della valutazione della produttività scientifica, fattori di contesto quali la disponibilità di collaboratori di ricerca e di personale tecnico/amministrativo, l'acquisizione di risorse finanziarie non competitive provenienti dall'esterno, la dotazione di infrastrutture tecniche e laboratori, i tempi di ricerca (negativamente correlati al carico didattico, al rapporto studenti/docenti e positivamente correlati alle competenze in ingresso degli studenti), tutte variabili di cui l'apparato parametrico adottato tiene conto in minima parte e che anzi in alcuni casi utilizza per premiare chi è più dotato.

Ne è un esempio l'IRFS l'indicatore composito che misura i risultati della ricerca a livello di ateneo. In realtà, per il suo calcolo sono utilizzati dei sub-indicatori (il cui numero e il cui peso è variato nel tempo), alcuni dei quali, si riferiscono più ad input della ricerca che ad output[6]. L'IRAS4, ad esempio, misura la dotazione di personale di ricerca non strutturato (dottorandi, assegnisti, borsisti post-doc, specializzandi in area medica), una dotazione che presenta una distribuzione territoriale molto asimmetrica in ambito nazionale, con un Nord molto più avvantaggiato rispetto al resto del paese. Criticità simili si riscontrano per la valutazione della didattica, giacché molti degli indicatori "di merito" utilizzati risultano pesantemente influenzati dalle condizioni di contesto. Ad esempio, la regolarità/velocità del percorso di studio (misurato attraverso il numero di studenti regolari che hanno conseguito al primo anno almeno 40 CFU o la quota di laureati entro la durata normale del corso) non è inevitabilmente connessa alla qualità degli studenti in ingresso (competenze, contesto economico e sociale di provenienza, ecc.)? Parimenti l'internazionalizzazione degli atenei misurata attraverso indicatori quali i CFU conseguiti all'estero, il numero di studenti e dottorati con titoli di studio conseguiti all'estero, ecc. non è forse correlata ai livelli di reddito delle famiglie e all'attrattività dell'area geografica sede del corso di studio, in termini di accessibilità, qualità della vita, prospettive occupazionali?

Un correttivo era venuto dall'introduzione nel triennio di programmazione 2016-18 della cosiddetta "valorizzazione dell'autonomia responsabile" (DM 635/2016) che prevedeva la possibilità per ciascun ateneo di scegliere ex ante autonomamente e in coerenza con la propria programmazione strategica e la propria specializzazione/vocazione 2 indicatori "pescati" all'interno di 3 raggruppamenti[7]. Riconoscendo l'influenza dei diversi fattori di contesto sui risultati conseguiti, veniva, inoltre, assegnata una quota perequativa agli Atenei collocati nel Centro Italia (+0,1) e nel Mezzogiorno (+0,2). Tuttavia, nella nuova programmazione triennale 2019-21 (DM 989/2019) tale meccanismo di compensazione è venuto meno, così come la possibilità di individuare autonomamente gli indicatori da parte degli Atenei. Come giustamente rilevato dal CUN (2019), il nuovo disposto appare in contraddizione con il concetto stesso di valorizzazione responsabile, in quanto individua a consuntivo i migliori risultati per ciascuno degli obiettivi della programmazione e fissa 10 indicatori prioritari per ciascuna delle 5 tipologie di obiettivi individuati. Basti pensare che i due indicatori prioritari

---

[5] Prota e Grisorio (2016) mostrano attraverso una simulazione come utilizzando il solo IRAS1 per valutare la qualità della ricerca il *ranking* degli atenei non cambia in modo sostanziale, ma il Mezzogiorno si posiziona molto meglio rispetto all'indicatore IFRS1, con un guadagno per il 65% degli atenei meridionali. Allo stesso modo Viesti nota come l'indicatore IRAS3 relativo alla qualità del reclutamento, attraverso una scelta assolutamente discrezionale, sia stato calcolato in modo diverso nel 2013 e nel 2015, producendo nel 2013 un spostamento delle allocazioni al Nord molto più accentuato (64,9 del totale contro il 12,5 del Mezzogiorno) rispetto a quanto avvenuto nel 2015, allorché l'utilizzo di una diversa metodologia di calcolo ha contenuto le differenze a scala di macroarea (46% al Nord *vs* 29,8% al Sud). Anche il confronto tra la scala di punteggi usata dalla VQR 2004-10 e quella 2011-15, mostra come, in virtù di scelte assolutamente discrezionali, si possa esaltare o contenere le divergenze.

[6] Nel 2016 i sub-indicatori per il calcolo dell'IRFS sono nuovamente cambiati. Dai 6 del 2015 sono divenuti 3: l'IRAS1 (che pesa il 65% dell'IRFS), l'IRAS3 (ex IRAS2) che misura i finanziamenti ottenuti su base competitiva (7,5%) e l'IRAS4 (ex IRAS5) che misura la dotazione di collaboratori di ricerca.

[7] I tre raggruppamenti individuati dal DM 635 erano i seguenti: *gruppo 1*, indicatori relativi alla qualità dell'ambiente di ricerca; *gruppo 2*, indicatori di qualità della didattica; *gruppo 3*, indicatori di internazionalizzazione. Dei 4 indicatori afferenti a ciascun raggruppamento ogni Ateneo doveva sceglierne 2 afferenti a due diversi gruppi.

dell'obiettivo B (ricerca trasferimento tecnologico e di conoscenza) sono la quota di iscritti al dottorato con borsa di studio e la quota di proventi da ricerche commissionate, trasferimento tecnologico e da finanziamenti competitivi, variabili decisamente condizionate dal contesto di appartenenza, che vanno a premiare gli atenei collocati negli ambienti economico relazionali più dinamici ed articolati, quelli in cui la diffusa presenza di imprese e fondazioni sul territorio offre la possibilità di acquisire finanziamenti aggiuntivi per dottorati o per attività di collaborazione nelle attività di ricerca e trasferimento tecnologico. L'unico aspetto positivo del nuovo DM è l'introduzione di indicatori di performance riferiti sia ai livelli assoluti che ai miglioramenti conseguiti rispetto all'anno precedente (con un peso equi partito).

Un altro esempio di indicatore *spatially blinded*, è dato dal "costo standard per studente", a cui si è fatto prima riferimento. Sorvolando sulle tante criticità metodologiche messe in luce da diversi autori (Fiorentino, 2015; Cappelletti Montano, 2016; 2018; Banfi e Viesti, 2016), l'aspetto su cui può essere utile soffermarsi riguarda l'esclusione dei fuoricorso dal calcolo del costo standard, esclusione solo in parte "rettificata" dal DL per il Mezzogiorno (91/2017). Il nuovo dettato normativo conferma i parametri già adottati (come la numerosità di riferimento dei corsi o il costo per la docenza) che premiano gli atenei più grandi e con i professori ordinari più anziani, ma estende il costo standard anche agli studenti iscritti al primo anno fuori-corso e fissa un ulteriore importo di natura perequativa (fino ad un massimo del 10% rispetto al costo standard nazionale), in ragione della diversa accessibilità delle diverse sedi universitarie. Nonostante i correttivi introdotti permangono elementi di grande criticità. In primo luogo, la scelta arbitraria e molto discutibile in termini di equità socio-territoriale di escludere buona parte dei fuoricorso, una scelta che punisce duramente gli atenei collocati in contesti economicamente, socialmente e infrastrutturalmente svantaggiati come quelli meridionali, caratterizzati da quote più elevate di studenti irregolari. Studi condotti da AlmaLaurea (Gasperoni e Ferrante, 2015) mostrano come i tempi di completamento degli studi (così come più in generale le performance degli studenti) non siano necessariamente correlati alla qualità della didattica erogata e neanche, univocamente, al "merito" degli studenti. Incidono sul ritardo formativo il bagaglio di competenze in ingresso, l'ambiente socioeconomico di provenienza, le caratteristiche del mercato del lavoro, la distanza e l'accessibilità della sede di studio. L'esigenza di tenere in considerazione i fattori di contesto e di compensare gli atenei localizzati nelle regioni più svantaggiate è, peraltro, riconosciuta dalla Legge Gelmini e dai successivi decreti ministeriali per l'attuazione del costo standard che prevedono l'introduzione di un addendo perequativo territoriale. Tuttavia, come argomenta Cappelletti Montano (2018), tale addendo perequativo perequa in minima parte e non solo perché è stato abbassato dal 20% al 13%, ma anche per le modalità di calcolo utilizzate. In particolare, per quanto riguarda l'accessibilità il MIUR/MUR, anziché assegnare la quota di perequazione in maniera proporzionale all'indicatore di accessibilità calcolato dall'Istat, ha utilizzato un meccanismo a scaglioni fortemente livellante. Sono poste, ad esempio, nello stesso scaglione le sedi di Cagliari e Urbino con un indice di accessibilità ben diverso (rispettivamente 17,8 e 3).

Un secondo elemento critico da evidenziare è il rischio che la scelta ministeriale di addebitare il costo di formazione di gran parte dei fuoricorso agli atenei possa favorire, in un quadro di risorse decrescenti, comportamenti opportunistici o scorretti da parte degli atenei, come ridurre i livelli di preparazione richiesti agli studenti o aumentare la tassazione, scaricando sui fuoricorso l'onere della loro formazione. Effetti non secondari di tale scelta potrebbero essere, inoltre, l'aumento degli abbandoni che andrebbe a penalizzare l'intero sistema paese, già agli ultimi posti in ambito Ue per quota di laureati, appena il 27,9% dei giovani 30-34 anni contro una media europea del 41,6% (dato Eurostat riferito al 2019).

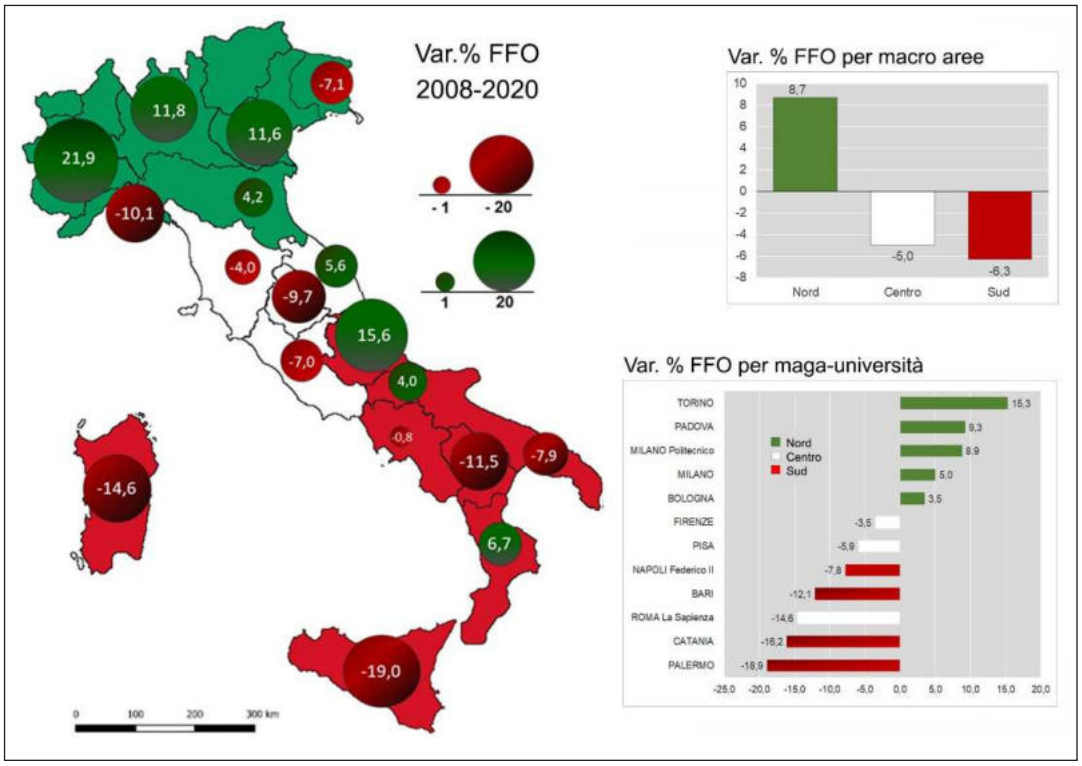
3. Gli effetti territoriali delle politiche universitarie. – Sul piano territoriale gli effetti di polarizzazione del sistema sono evidenti. La Figura 2 mostra come un'importante fetta delle esigue risorse finanziarie si sia spostata in questi anni al Nord, verso un numero ristretto di atenei risultati "meritevoli", concentrati prevalentemente in 4 regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto).

Il definanziamento, malgrado la clausola di salvaguardia introdotta[8], ha colpito molto duramente le università del Mezzogiorno ed in particolare le Isole, ma anche diversi atenei del Centro e Nord Italia. Un trend

[8] La clausola di salvaguardia, che rientra nella quota perequativa, impedisce che l'ammontare complessivo dell'FFO di ciascun ateneo possa essere ridotto per più del 2,25% rispetto all'assegnazione dell'anno precedente. Nel 2020, in pieno contesto pandemico, si è modificato l'intervallo di salvaguardia, prevedendo per la prima volta una variazione esclusivamente positiva compresa tra 0 e 4% (nessun ateneo perde risorse rispetto al 2019).

che si ripete in misura anche più spinta nei 12 mega-atenei (atenei con oltre 40mila iscritti) presenti in Italia, con Torino (+15,3%) e Palermo (-18,9%) posizionati ai lati opposti della graduatoria.

Effetti territorialmente asimmetrici derivano anche dalle politiche di reclutamento. Dopo ripetuti e prolungati blocchi del turnover, la legge Gelmini ha correlato le possibilità di assunzione degli atenei a due indicatori finanziari, un indicatore di spese per il personale e un indicatore di indebitamento, a cui si è aggiunto nel 2013, un terzo indicatore l'ISEF (indicatore di sostenibilità economica e finanziaria), nel quale sono ricompresi i primi due[9].



Fonte: elaborazione dell'Autore da decreti MIUR/MUR.

Fig. 2 - Variazione % FFO 2008-2020 per regione, macroarea e megauniversità

Sulla base di tali indicatori gli atenei sono classificati in atenei "virtuosi", quelli con una spesa di personale inferiore all'80% delle entrate, un indicatore di indebitamento inferiore al 10% delle entrate e un ISEF minore di 1, e atenei "non virtuosi", quelli che non rispettano i tetti massimi previsti. Entrambe le categorie ricevono dei punti organico di base fissati in percentuale dei pensionamenti (il 20% nel 2014, il 30% nel 2015 e 2016, il 50% a partire dal 2017), ma ai "virtuosi" sono assegnati dei PO aggiuntivi, commisurati alla solidità economica dell'ateneo. Migliori sono le condizioni finanziarie dell'ateneo più aumenta il suo contingente assunzionale.

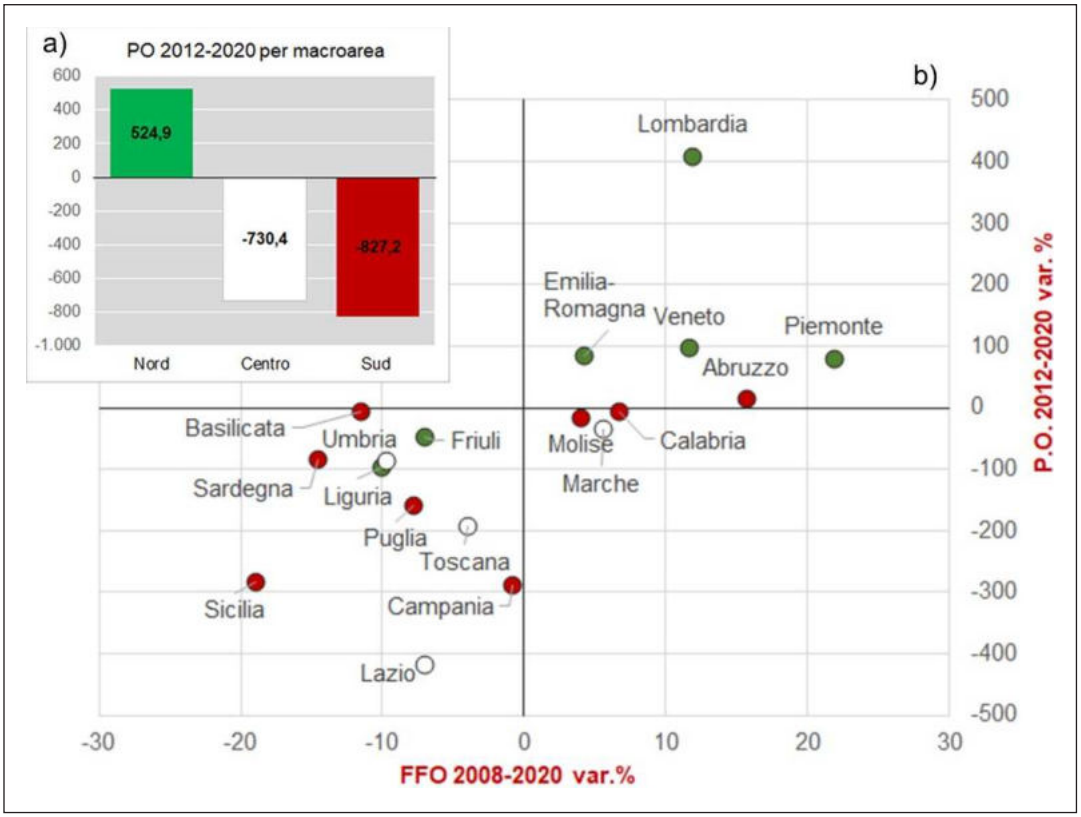
Due gli aspetti di tale meccanismo che meritano di essere evidenziati per la loro iniquità. Il primo riguarda la scelta di far entrare nel calcolo degli indicatori, attribuendogli una valenza positiva nella "graduatoria della virtù", il gettito derivante dalla tassazione studentesca[10]. Il secondo elemento, strettamente connesso al primo, riguarda le implicazioni territoriali di tale sistema che finisce con il premiare le università collocate nelle regioni più ricche e punire ancora una volta quelle collocate in contesti svantaggiati, già penalizzate da un FFO

[9] L'indicatore di spese per il personale e l'indicatore di indebitamento sono calcolati rapportando alle entrate totali (FFO, entrate da programmazione MIUR e tasse studentesche) rispettivamente le spese di personale a carico dell'ateneo e gli oneri di ammortamento (posti al numeratore), mentre l'ISEF è calcolato ponendo al numeratore le entrate totali moltiplicate per un coefficiente di 0,82 e al denominatore le spese di personale e gli oneri di ammortamento.

[10] Il DPR 306/1997 prevedeva dei limiti alla tassazione studentesca (non poteva superare il 20% del Fondo di finanziamento ordinario), limiti modificati dalla L.135/2012 (escludendo le tasse dei fuoricorso al numeratore e includendo altri finanziamenti statali al denominatore).

in sistematica e drastica riduzione, da una quota di risorse non MIUR (entrate finalizzate da altri soggetti) molto modesta e da minori entrate contributive da parte degli studenti, visto i più bassi livelli di reddito.

Gli effetti di sperequazione territoriale sono anche in questo caso evidenti, come mostra la Figura 3.



Fonte: elaborazione dell'Autore da decreti MIUR/MUR.

Fig. 3 - Assegnazione dei a) punti organico e b) punti organico vs FFO

Nel periodo 2012-2020 gli atenei del Sud e del Centro cedono rispettivamente 872 e 730 punti organico. Il Nord ne guadagna 524, una cifra enorme se si considera che con essa è possibile assumere ben 1.049 ricercatori. La sola Lombardia può contare sull'assegnazione di ben 409 punti organico, mentre Lazio, Campania e Sicilia ne perdono rispettivamente 417, 288, 283. È evidente la correlazione tra le due variabili: FFO e PO che si rafforzano a vicenda, alimentando un processo di crescita cumulativa e un ampliamento delle divergenze interne al sistema.

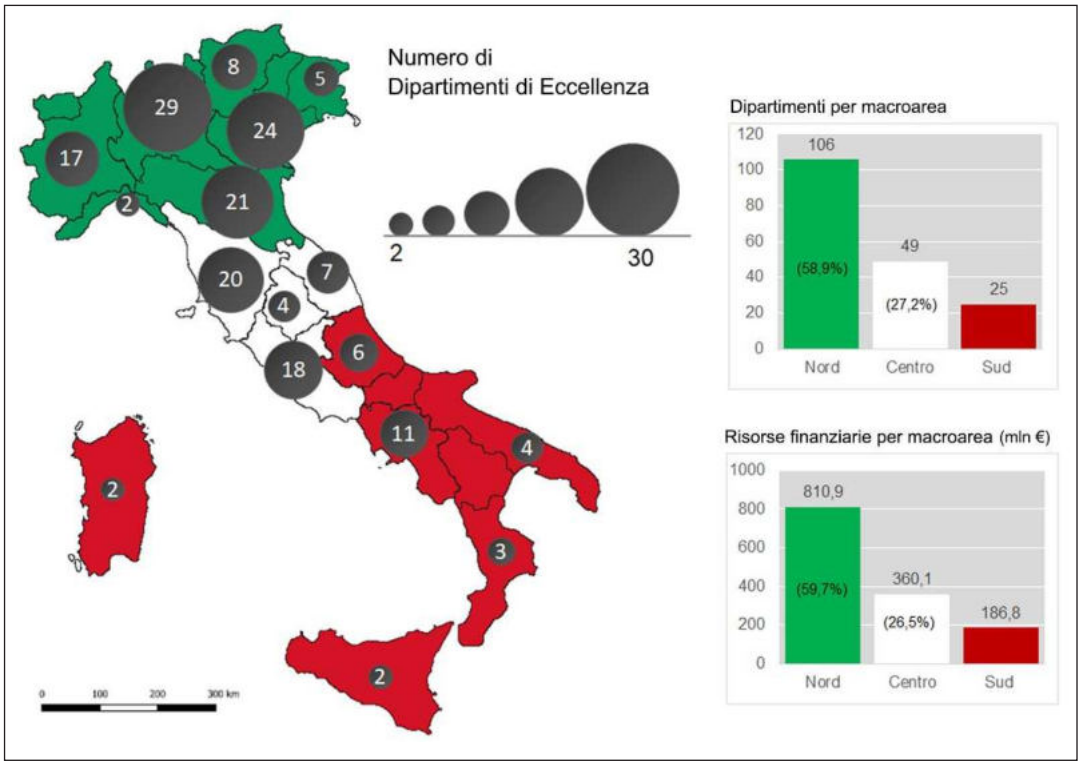
Si tratta di un travaso di risorse destinato ad avere effetti devastanti e cumulativi su molti atenei: meno docenti, minore offerta di corsi di laurea (per la mancanza dei requisiti minimi, ossia del numero minimo di docenti), meno studenti, meno introiti (derivanti dalla tassazione e dalla quota base del FFO), minore sostenibilità economico-finanziaria, meno punti organico assegnati, minori possibilità di reclutamento e così via in un circolo vizioso che non può che portare in breve tempo alla dismissione di corsi di laurea, dipartimenti ed atenei[11].

Che l'intento sia proprio quello di esaltare le differenziazioni interne al sistema, favorendo processi di polarizzazione selettiva appare del tutto evidente se consideriamo gli interventi regolativi più recenti, *in primis* quello riguardante i cosiddetti dipartimenti di eccellenza.

Il provvedimento sui dipartimenti di eccellenza inserito, senza alcun confronto politico, nella legge di stabilità 2017 si configura come uno dei principali motori di cambiamento dell'assetto universitario nei prossimi anni. In aperta contraddizione con l'autonomia riconosciuta agli atenei dalla costituzione, il provvedimento destina 1,5 mld in 5 anni, 271 milioni l'anno ai 180 dipartimenti selezionati sulla base di dei risultati ottenuti

[11] E ciò senza contare le ricadute negative sulla produttività scientifica e quindi sulla quota premiale del FFO derivanti dalla minore disponibilità di neoassunti (specie di giovani ricercatori).

dai docenti di ciascun dipartimento nella VQR, ricalcolati attraverso un indicatore standardizzato della performance dipartimentale (ISPD) elaborato dall'ANVUR. La Figura 4 mostra i divari territoriali nella distribuzione dei dipartimenti di eccellenza e delle risorse ad essi connessi. Il Nord con 106 dipartimenti di eccellenza si accaparra il 59,7% delle risorse (810 mln €) contro il 26,5% del Centro e appena il 13,8% del Sud.



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati MIUR/MUR.

Fig. 4 - I 180 dipartimenti di eccellenza

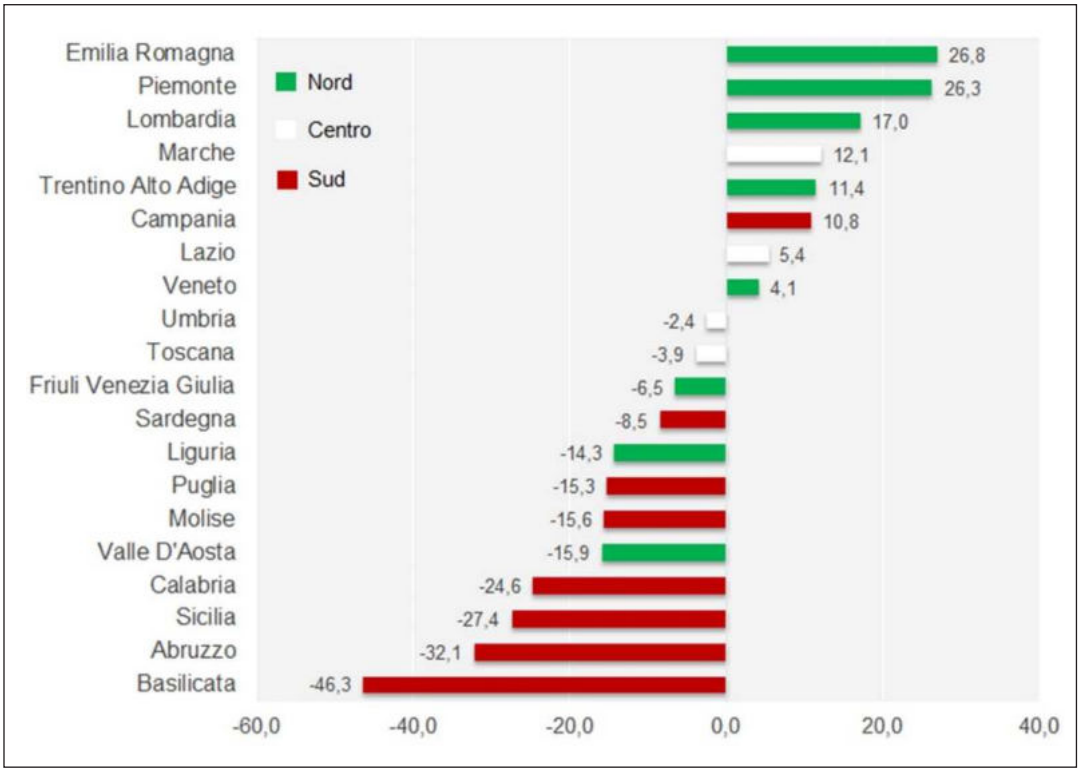
Al di là delle criticità di metodo (errori e limiti dell'algoritmo impiegato per il calcolo dell'ISPD) e di merito (mancanza di confronto e di legittimazione democratica, violazione dell'autonomia ordinamentale, ecc.) da più parti rilevate (Baccini, 2017; Bertoli-Barsotti, 2017) appare evidente come l'erogazione di una somma così ingente da destinare al miglioramento delle risorse umane e delle infrastrutture di ricerca dei dipartimenti prescelti sia inevitabilmente destinata ad incidere in modo profondo e potenzialmente devastante sulla geografia universitaria italiana, aumentando il divario tra sedi.

Tutto ciò si riflette sull'andamento delle immatricolazioni (Fig. 5) e sull'aumento dei flussi studenteschi in direzione Sud-Nord.

Circa un quarto degli studenti meridionali (circa 24.000) si immatricola ogni anno in un'università del Centro Nord e un terzo dei laureati triennali si sposta per iscriversi fuori ripartizione ad un corso di Laurea Magistrale, con evidenti ricadute sul piano economico e culturale[12].

Data la sua rilevanza, il fenomeno della mobilità studentesca è stato oggetto di un crescente interesse da parte della comunità scientifica e si sono moltiplicati gli studi dedicati ad individuarne le determinanti. Una review della letteratura sviluppatasi sul tema è al di là degli scopi di questo lavoro. Vale la pena, tuttavia, rilevare come tale scelta di mobilità difficilmente possa essere letta come scelta completamente libera (Iovino, 2017; Cersosimo *et al.*, 2018; Viesti, 2019b). La capacità attrattiva degli atenei meridionali (così come di quelli ubicati in aree periferiche del Centro Nord) deve misurarsi con condizioni di contesto molto difficili

[12] Una recente indagine condotta da Coluccia e Ortolano (2018), considerando il parametro del costo standard, stima in un miliardo di euro l'anno la perdita di risorse per il sistema universitario meridionale, dovuta all'iscrizione fuori circoscrizione di 153mila studenti meridionali (con riferimento all'a.a. 2016-17). Sommando a questa cifra la spesa per consumi privati attivata dagli studenti nelle sedi di destinazione, stimata in 2 miliardi, si arriva a una perdita complessiva di 3 miliardi di euro. E ciò senza considerare gli effetti indiretti e indotti sull'occupazione locale, né gli effetti negativi derivanti dal depauperamento di capitale umano nelle regioni di partenza.



Fonte: elaborazione dell'Autore su dati Anagrafe degli studenti.

Fig. 5 - Variazione % degli immatricolati nel periodo 2008/09-2018/19

e in larga parte indipendenti dal merito della governance locale, condizioni che riguardano il mercato del lavoro, le prospettive retributive future, la qualità della vita, i sostegni e i servizi agli studenti, l'accessibilità della sede di studio.

A questi fattori contestuali si sommano, come si è visto, gli effetti di una politica universitaria *techno-driven*, incentrata, cioè, su un sistema di regole e processi valutativi che muovendosi in nome del merito e dell'efficienza hanno concentrato risorse finanziarie e umane su un numero limitato di atenei del Nord ricco e dinamico, condannando alla marginalità le restanti sedi.

4. Conclusioni. – Le scelte di *policy* attuate nell'ultimo decennio in Italia in materia di istruzione terziaria hanno portato ad un sensibile ridimensionamento del sistema universitario e a un aumento delle sue differenziazioni interne, in presenza di divari ancora molto ampi rispetto agli altri paesi dell'Unione europea e dell'area OCSE. Alla drastica riduzione del finanziamento pubblico si è accompagnato un processo di redistribuzione selettiva dei tagli che ha colpito le aree più svantaggiate del paese, salvaguardando un numero ristretto di atenei collocati nelle regioni più ricche e dinamiche del Nord. Gli effetti sono stati particolarmente drammatici nel Mezzogiorno, sommandosi a storiche debolezze strutturali e alle conseguenze della più recente crisi economica.

Tale processo redistributivo è avvenuto attraverso l'introduzione di un sistema di valutazione basato su indicatori "di merito" e criteri allocativi molto discussi, diretti a premiare e/o punire le performance degli atenei, senza connettere in alcun modo i risultati raggiunti alle condizioni di contesto. Al contrario, l'apparato parametrico che determina le regole per il finanziamento delle università sembra sia stato costruito in modo da esaltare le differenze interne al sistema e generare effetti cumulativi. Gli indicatori e i criteri di riparto del FFO e dei punti organico, rafforzandosi a vicenda, favoriscono, infatti, il drenaggio sistematico di risorse finanziarie ed umane lungo la direttrice Sud Nord ed è ragionevole attendersi che tali effetti redistributivi contribuiranno a perpetuare nei prossimi anni le asimmetrie storiche presenti nelle diverse aree del paese.

Si è costruito, in altre parole, un sistema fortemente iniquo sia dal punto di vista territoriale che da quello sociale. Chi non sta al passo nella competizione, chi non soddisfa i criteri di merito (arbitrariamente) fissati viene retrocesso senza grandi margini di recupero, mentre l'accesso all'istruzione terziaria e la mobilità studentesca appaiono sempre più governati da un meccanismo di selezione per censo.

Di qui la necessità di far sentire la propria voce per opporsi ad un modello manageriale di università-azienda che, rinnegando la natura pubblica dell'Università e la sua *mission*, abbraccia una cultura della valutazione che, come afferma Borrelli (2015, p. 152),

> pretende di comparare l'incomparabile; pretende di semplificare drasticamente sempre e comunque; pretende di centralizzare verticisticamente le valutazioni diffuse di chi vive e dunque conosce le situazioni in cui si collocano le persone e le cose da valutare; pretende di essere politicamente neutrale e persino metodologicamente oggettiva, di contro producendo opacamente e con "carenze metodologiche enormi" classifiche che hanno l'affidabilità degli oroscopi.

BIBLIOGRAFIA

ANVUR (2016). *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*. Roma.

Id. (2018). *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2018*. Roma.

Baccini A. (2017). *Ludi dipartimentali, ecco i vincitori: 87% dei fondi al Centro-Nord. De profundis per il Sud*. 18 maggio. Testo disponibile sul sito Roars (https://www.roars.it).

Id., De Nicolao G. (2016). Do they agree? Bibliometric evaluation versus informed peer review in the Italian research assessment exercise. *Scientometrics*, 108(3): 1651-1671.

Banfi A., Viesti G. (2016). Il finanziamento delle università. In: Fondazione RES, *op.cit.*, pp. 329-368.

Bertoli-Barsotti L. (2017). *Le incongruenze dell'ISPD e i dipartimenti di eccellenza*. 3 agosto. Testo disponibile sul sito Roars (https://www.roars.it).

Bianco L., D'Anselmi P. (2016). *Il vantaggio dell'attaccante. Ricerca e innovazione nel futuro del Belpaese*. Roma: Saggine.

Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*. Milano: Jouvence.

Cappelletti Montano B. (2016). *Gli effetti perversi delle formule dei Costi Standard*. 18 gennaio. Testo disponibile sul sito Roars (https://www.roars.it).

Id. (2018). *Atenei con meno iscritti sfavoriti dal nuovo costo standard*. 25 settembre. Testo disponibile al sito: http://scuola24.ilsole24ore.com/art/universita-e-ricerca/2018-09-24/atenei-meno-iscritti-favoriti-nuovo-costo-standard-152132.php?uuid=AEHsel6F (consultato il 3 maggio 2021).

Cassese S. (2013). L'Anvur ha ucciso la valutazione, viva la valutazione. *il Mulino*, 1: 73-79.

Cersosimo D., Nisticò R., Pavolini E., Prota F., Viesti G. (2018). Circolazione del capitale umano e politiche universitarie: un'analisi del caso italiano. *Politiche sociali*, 3: 387-406.

Claeys-Kulik A.L., Estermann T. (2015). *Define Thematic Report. Performance-based Funding of Universities in Europe*. Bruxelles: European University Association.

Coluccia F., Ortolano P. (2018). Analisi di impatto locale dell'emigrazione studentesca. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 3: 559-576.

CUN (2019). *Parere relativo allo Schema di decreto sulle linee generali d'indirizzo della programmazione delle università 2019-2021 e indicatori per la valutazione periodica dei risultati*. 31 luglio.

EUA – Public Funding Observatory (2020). *Country Sheets*. febbraio.

Ferrara A.R., Nisticò R. (2018). La mobilità degli studenti universitari in Italia. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 1-2: 117-138.

Fiorentino M. (2015). *La questione meridionale dell'università.* Napoli: Editoriale Scientifica.

Fondazione RES (2016). *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, a cura di Viesti G., Roma: Donzelli.

Gasperoni G., Ferrante F. (2015). *I laureati tra (im)mobilità sociale e mobilità territoriale.* Convegno AlmaLaurea, Università degli Studi di Milano-Bicocca, 28 maggio.

Iovino G. (2017). "Si salvi chi può". Mobilità studentesca e squilibri socio-territoriali nel processo di accumulazione del capitale umano in Italia. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A., a cura di, *(S)radicamenti. Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di studi geografici, pp. 57-68.

OECD (2020). *Education at a Glance 2020. OECD Indicators*. Paris.

Prota F., Grisorio M.J. (2016). La qualità della ricerca. In: Fondazione RES, *op. cit.*, pp. 253-287.

SVIMEZ (2018). *Rapporto SVIMEZ 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Trivellato P., Triventi M., a cura di (2015). *L'istruzione superiore. Caratteristiche, funzionamento e risultati.* Roma: Carocci.

UDU (2018). *Atenei fuorilegge. Dossier 2018*. Unione degli universitari, Roma.

Valditara G. (2019). *La valutazione dell'università e della ricerca*. Testo inviato dal Sen. Valditara (Capo Dipartimento per la Formazione Superiore e la Ricerca presso il MIUR) ai Rettori reso pubblico dal Circolo universitario "Giorgio Errera". Testo disponibile al sito: http://www.circoloerreraunipv.it/wordpress/?p=1051 (consultato il 3 maggio 2021).

Viesti G. (2016). *Il declino del sistema universitario*. In: Fondazione RES, *op.cit.*, pp. 3-56.

Id. (2018). *La laurea negata*. Bari-Roma: Laterza.

Id. (2019a). Le politiche universitarie. *Sinappsi*, IX(3): 94-105.

Id. (2019b). Un'analisi della mobilità geografica degli studenti universitari in Italia. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 2: 439-461.

RIASSUNTO: Il lavoro indaga il ruolo svolto dai *feedback* (valutazione, *ranking*) nelle dinamiche di polarizzazione selettiva che da alcuni anni interessano il sistema universitario italiano. L'obiettivo è quello di valutare se e in che misura la crescita dei divari territoriali sia stata influenzata dall'adozione di meccanismi valutativi *techno-driven*, incentrati cioè sull'utilizzo performativo di indicatori numerici scarsamente territorializzati, indicatori che premiano l'eccellenza indipendentemente dal contesto e dalle condizioni di partenza.

SUMMARY: *The consequence of evaluation and its territorial effects*. The paper investigates the role played by "feedback" (evaluation, ranking) in the dynamics of geographical polarization that have been affecting the Italian university system for some years. The aim is to assess whether and to what extent the growth of territorial gaps has been influenced by the adoption of a system of rules and incentive schemes focused on the performative use of numerical indicators scarcely territorialized, i.e. indicators that reward excellence regardless of context and starting conditions.

Parole chiave: università italiana, valutazione, squilibri territoriali
Keywords: Italian tertiary education system, evaluation, territorial disparities

*Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Università degli Studi di Salerno: *giovino@unisa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 429-436. Isbn: 9788890892684

ANTONIO VIOLANTE*

RIFLESSIONI SU DECLINO DELL'UNIVERSITÀ, TERRITORIO E PANDEMIA

1. Introduzione. – Il punto di svolta dopo il quale l'università in Italia ha cambiato radicalmente il proprio aspetto, è individuabile nella riforma del 3+2 voluta dal ministro Luigi Berlinguer, legittimata entro un contesto europeo nel "Processo di Bologna" a giugno 1999, e poi normata col DM 509 del 3 novembre di quell'anno (Bertoni, 2016, pp. 12-13). Riforma allo scopo di introdurre un approccio nuovo alla didattica dell'accademia, che nel giro di pochi anni mutava anche le proprie strutture amministrative e operative. Secondo tale programma, ai primi anni Duemila, l'università sarebbe dovuta uscire dalla sorta di limbo in cui era caduta nei decenni precedenti, controllata da una casta di privilegiati, i docenti (siffatta la percezione nella pubblica opinione), separata dal resto della società e dal territorio. Per di più, l'università come sistema non funzionava: eccessivi gli abbandoni degli studi prima della laurea, come anche troppi i neolaureati a ritrovarsi senza lavoro. Ma ecco i cambiamenti per uscire da questo sistema sonnacchioso e poco rispondente alle esigenze del mondo produttivo e del territorio, e tra l'altro avviati senza un finanziamento adeguato[1]. Nuova didattica impostata secondo logica economico-aziendale trasferita negli atenei: sistema debiti/crediti formativi e raggiungimento di "obiettivi" con cui misurare l'avvicinamento alla laurea. Università come azienda, alla ricerca di accreditamento come struttura di "eccellenza", con concorrenza tra atenei per ottenere maggiori iscrizioni e finanziamenti anche da parte delle imprese sul territorio[2].

Di conseguenza, innescate le premesse per una maggiore interazione tra università, mondo produttivo e società. A tale fine, lauree che ai sensi del DM 509 devono essere professionalizzanti, "orrenda parola magica" secondo la definizione di F. Bertoni (2016, p. 16), "per ridurre lo scarto tra formazione e lavoro e immettere sul mercato laureati già pronti per l'uso, senza quel fastidioso bagaglio di nozioni teoriche e sapere critico di cui il tardo capitalismo, soprattutto in Italia, non sa proprio che farsi" (*ibidem*). Nuovo corso ad avere favorito una moltiplicazione delle sedi universitarie e dei corsi di laurea, da coprire in modo capillare il territorio. Tendenza proseguita negli anni successivi, caratterizzati però da una diminuzione delle risorse statali destinate all'università, contestualmente a sensibili aumenti delle rette a carico di studenti e famiglie[3]; dopodiché, una riduzione media del 20% del corpo docente, indotta dal blocco del turnover (Viesti, 2018, pp. 36-37 e 76). Ventata riformatrice continuata con la messa a esaurimento della figura del ricercatore di ruolo, sostituita da quella del ricercatore precario, congenitamente disposto ad assecondare le richieste dei professori ordinari, da cui dipende la prosecuzione della sua carriera. Problema dei vuoti d'organico, risolti raddoppiando il carico didattico dei docenti a stipendio invariato, e poi ricorrendo sempre di più a docenti a contratto, disposti ad accettare compensi insignificanti pur di arricchire il proprio curriculum con il titolo di "professore universitario"[4]. Inoltre, dai primi mesi del 2020 la pandemia Covid-19 ha fatto sentire i suoi effetti sull'università, accelerandone la trasformazione avviata a inizio secolo, sia nelle relazioni interne agli atenei sia all'esterno, fra università e suo retroterra.

---

[1] Criticità segnalata a suo tempo dalla Conferenza dei Rettori, in un parere approvato nell'Assemblea del 21 settembre 2000. In rete a: https://www2.crui,it/crui/forum-cdp/bozza_parere_01_03.pdf.

[2] Necessità auspicata già nel 2001 da Franco Modigliani: "Servono numero chiuso e competizione tra gli atenei". Fra le priorità per l'università italiana, secondo l'economista premio Nobel, quella di "incoraggiare i rapporti tra università e imprese", tra i quali "affrontare in accademia i problemi di effettivo interesse per le imprese". In altre parole, teorizzata una subordinazione della didattica universitaria alle esigenze delle aziende. Bisogno di una maggiore competizione tra università divenuto un tema ribadito anche in seguito, per "garantire un sistema meritocratico basato esclusivamente sulla crescita" (Fravolini, 2017).

[3] Aumenti di molto superiori a quelli rapportabili ai tassi di inflazione. Secondo dati Ocse (riportati in Viesti, 2016, pp. 51, 112-113), l'aumento della tassazione studentesca in Italia fra il 2004-05 e il 2013-14, a parità di potere di acquisto è stato del 57,5%.

[4] Sulla reale consistenza delle retribuzioni dei professori a contratto, si rimanda a Montalto Monella, 2018. Inoltre, sempre più diffusa negli atenei la prassi di affidare a contratto anche insegnamenti fondamentali, secondo quanto previsto dal DM 21 maggio 1998, n. 242 (Florindi, 2020).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Un nuovo ruolo dell'università sul territorio. – La tendenza alla ricerca di un maggiore collegamento delle università con città, abitanti, territorio e aziende che ne costituiscono il tessuto produttivo, è stata presentata in modo esemplare dal prof. John Goddard nella sua prolusione presso l'Università di Torino, all'inaugurazione dell'anno accademico 2015/2016[5]. Essa intitolata "The civic University and the city", ha costituito un vero e proprio manifesto a una nuova interazione tra università e aziende sul territorio, comportante una "aziendalizzazione" degli atenei, secondo la terminologia impiegata da Goddard stesso ("Modelli aziendali dell'università"). Università individuata come "istituzione perno" da esercitare "un ruolo chiave nello sviluppo locale e nella crescita economica". Grande vantaggio delle università l'essere situate "generalmente all'interno del perimetro cittadino al contrario delle aziende private". Con il loro riconoscimento di "difficile capitale intorno al quale possono essere costruite le strategie per la crescita economica": in altre parole, in secondo piano il ruolo delle università come luoghi di produzione culturale e di conoscenze scientifiche utilizzabili nei contesti più ampi, con priorità, invece, a che esse diventino strumento funzionale agli interessi aziendali sul territorio. Dunque, università quale "capitale" per innescare o favorire l'interesse economico locale. Logica economica che ha pervaso un'istituzione culturale per eccellenza, dedita a un *approccio critico al sapere*, altro rispetto alla preparazione del "capitale umano" da spendersi *hic et nunc* a vantaggio delle aziende sul territorio. Pieno riconoscimento di un ruolo di predominio dell'economia e del mercato, "che si impone non solo come struttura economica materiale ma come una sorta di a priori biologico, un dato naturale che preesiste…" (Bertoni, 2016, pp. 88-89). E con la mutazione del ruolo dell'università in linea con tali presupposti, la tradizionale autonomia di ricerca del docente ne risente. Tanto che, tra i requisiti richiesti ai docenti per la valutazione della loro professionalità da parte dell'agenzia governativa ANVUR, oltre ai "prodotti" frutto della ricerca, figura anche la capacità di attrazione di fondi. In altre parole, docente giudicato per la sua abilità nel procurare denaro all'istituzione per cui lavora, come un manager aziendale. Il prof. Goddard ha indicato negli studenti l'elemento chiave dell'impatto economico delle università sulla città. Fa riferimento alla situazione della britannica Newcastle, pur presentando un quadro auspicabile anche per altri contesti, tra cui Torino sede della sua prolusione. Infatti, fatto presente l'indotto economico che 50.000 studenti, migliaia di docenti e di altro personale producono, provenendo per buona parte da fuori regione.

3. Decentramento culturale e spaziale dell'università. – Nella realtà odierna italiana, però, risulta scarsa la fiducia tributata all'università nella sua funzione di "perno" per l'interazione con il territorio. Può costituirne un caso esemplare il trasferimento delle facoltà scientifiche dell'Università Statale di Milano dalla sua storica sede a Città Studi alla gran parte della fu area Expo 2015, posta all'estrema periferia della città. Operazione derivata non da un progetto scientifico o di promozione per il territorio, ma per il riutilizzo dei terreni di Expo, dopo che nessun gruppo privato aveva voluto acquistarli. Questo spazio Expo 2015 ridenominato "Milano Innovation District" (Mind), costituirà la base territoriale al nuovo campus universitario e all'Ortopedico Galeazzi[6]. Il 1° febbraio 2021 l'Università di Milano ha sottoscritto con la società Lendlease[7] il "verbale di consegna", con cui si avvia progettazione definitiva ed esecutiva del nuovo Campus Mind[8]. Il piano complessivo è stato presentato nel documento "Il Campus della Statale a Mind", curato dall'Advisory Board di ateneo[9]. Tale futuro polo vi viene definito entusiasticamente "un ecosistema per l'innovazione", "finalizzato alla ricerca scientifica a Milano" (p. 4). Tuttavia, per realizzare questo progetto all'estrema periferia milanese, si trasferiranno facoltà storicamente radicate nel cuore dello spazio urbano. Esplicita l'intenzione di rispondere alle esigenze del settore privato: "In Italia, la ricerca è stata troppo a lungo chiusa tra le mura delle Università. La contaminazione è il primo fattore di sviluppo di un polo scientifico dell'innovazione" (*ibidem*). Paradossale, poi, l'annuncio che con l'edificazione del Mind si realizzerà "il sogno di Mangiagalli" (*ibid.*, p. 5). Luigi Mangiagalli era stato il fondatore dell'Università di Milano e suo primo rettore dal 1924 al 1926. Avrebbe voluto concentrare tutte le facoltà a Città Studi, anche se poi colà ebbero sede solo le facoltà scientifiche. Le medesime destinate a passare all'area ex Expo, lasciando una sorta di guscio vuoto, o quasi, a Città

[5] In rete a: https://www.unito.it/sites/default/files/prolusione_goddard_italiano.pdf.

[6] Si veda https://www.ilpost.it/2018/06/20/human-technopole.

[7] Gruppo multinazionale con sede a Sydney, Australia, operante nel settore delle infrastrutture. Unico concorrente in lizza e dunque vincitore della gara di appalto per la realizzazione del Campus Mind, il 9 gennaio 2020.

[8] Da comunicazione del Rettore a tutto il personale Unimi nel medesimo 1° febbraio.

[9] In rete a: https://www.unimi.it/sites/default/files/2021-02/IlCampusDellaStataleAMind-01-20.pdf.

Studi[10]. Dunque, *uno smantellamento del suo sogno* emergerebbe per quanto avviene da inizio 2021, con circa un terzo dei docenti di Unimi, altro personale e studenti relegati in periferia. Più che mai estrema, considerando che Mind si situa in un deserto periurbano tra il carcere di Bollate e il cimitero Maggiore, circondato da autostrade (A4 per Torino e A8 per Varese) e relativi svincoli, oltre che da uno scalo ferroviario sulla linea F.S. Milano-Varese-Sempione.

Questa uscita da Città Studi non è stata auspicata dal corpo accademico, limitatosi perlopiù ad accettare passivamente il fatto compiuto; piuttosto, è derivata dall'intenzione del potere politico di riutilizzare gli spazi di Expo, invendibili sul mercato privato. Contrari esponenti della società civile, per "il fatto che il quartiere universitario di Città Studi ha cento anni di storia, che in tutti questi anni si è creata una stretta e vitale interazione tra mondo universitario e tessuto cittadino, interazione che emerge anche da un sano rapporto tra spazi aperti ed edificato" (Romanò, 2019). Lapidarie, in proposito, anche le parole dell'urbanista Paolo Berdini: "a causa della scellerata operazione di Expo dobbiamo smembrare un'università meravigliosa per sanare il buco che Voi avete creato" (*ibidem*). E, soprattutto, operazione lesiva degli interessi degli studenti[11], scalzati da uno dei cuori pulsanti cittadini per un "non luogo" alla Marc Augé, a definizione di spazi non identitari, non relazionali né storici. Intanto, ci si domanda che futuro potrà avere un quartiere senza l'elemento che ne caratterizza l'identità e la sua stessa economia, dato l'indotto gravitante anche sui bisogni di 18.000 studenti e 1.500 professori, ricercatori, tecnici e amministrativi, in una Città Studi sviluppata nel tempo in simbiosi con il quartiere stesso.

Contro la creazione di campus universitari fuori città, si è pronunciato anche Salvatore Settis accademico dei Lincei,

> perché questo non fa parte della tradizione europea e in Italia non ha mai funzionato: quest'idea copre il drastico calo delle risorse economiche per l'università […]. L'università serve a produrre innovazione, creatività, lavoro, riflettere ed essere lievito della società, ma per questo deve essere integrata nella città. Spostare l'università a Expo è come spostare a Expo la Scala e l'Accademia di Brera![12].

Contro questo trasferimento si è mobilitato l'intero quartiere gravitante su Città Studi. Preoccupati gestori di locali, ristoratori, copisterie e proprietari di case affittate a studenti. Nascita di comitati e associazioni, organizzate fiaccolate contro l'eventualità di un abbandono del quartiere da parte della sua popolazione studentesca (Larotonda, 2021).

Il progetto originario di un trasloco generale da Città Studi per tutte le facoltà e i dipartimenti scientifici, si è ridimensionato dopo l'entrata in carica del nuovo rettore Elio Franzini a ottobre 2018. Il prof. Franzini, precedentemente critico nei confronti del trasferimento a Expo, una volta insediato ha lavorato per un piano di mantenimento di Città Studi in Unimi, che potrebbe strutturarsi su tre poli: la sede storica di via Festa del Perdono, Mind e, per l'appunto, Città Studi. In tale senso, Matematica resterà dov'è e dal 2025, in concomitanza con il trasferimento a Expo, a Città Studi arriverà Mediazione linguistica[13], che si aggiungerà a Beni culturali (in proposito, nota n. 10). In concomitanza, intenzione di recuperare a Città Studi le "torri Magistretti" ora sede di Biologia, da riconvertire in residenze. Vi sarebbe anche l'ipotesi di mantenere per Unimi l'edificio "Balena bianca" in via Golgi 19 storica sede di Fisica e Chimica che andranno a Mind, destinandovi nuovi spazi per l'insegnamento dell'informatica, fino a costituire una sorta di *hub* informatico in grado di fornire un supporto digitale a tutta Unimi (Gorla, 2020).

Tuttavia, tale grande progetto di riutilizzo degli spazi di Città Studi lasciati liberi dalle facoltà scientifiche relegate in una "cattedrale nel deserto" di periferia nonostante l'arrivo di altre migliaia di studenti, docenti e personale di Unimi da Beni culturali e poi da Mediazione linguistica, non si colmerebbero i vuoti lasciati dalla

---

[10] Dove però vi è previsto il trasferimento del dipartimento di Beni culturali e ambientali, nell'area precedentemente occupata dalla facoltà di Veterinaria, in trasferimento a Lodi. Stabilita, inoltre, sempre secondo il documento dell'Advisory Board, la riqualificazione degli spazi prossimamente liberati in residenze studentesche (*ibid.*, p. 7). Anche se, ci sarebbe da domandarsi chi potrà beneficiarne, visto che la Statale da Città Studi "trasferirà al campus a MIND… circa 18.000 studenti attualmente iscritti" (*ibid.*, p. 8).

[11] I quali hanno pubblicato in rete uno studio sul tema, a https://salviamocittastudi.files.wordpress.com/2017/04/dossier-cittacc80-studi-sis-e-rec-milano.pdf. In proposito, anche Tozzi, 2018.

[12] Dal convegno del 28 febbraio 2019 all'Auditorium Levi a Città Studi dal titolo: Una città per tutti? Il futuro di Città Studi si chiama Università, organizzato da varie associazioni di quartiere (Salati, 2019).

[13] Da un'intervista al rettore Elio Franzini pubblicata il 23 marzo 2021 su *ilgiorno.it Cronaca*. In rete a: https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rettore-statale-intervista-1.6166529.

trasmigrazione, di portata ben maggiore, a Expo. Ma non è questo l'unico aspetto a rendere problematico il mantenimento/rilancio di Città Studi. Infatti, per la realizzazione di Mind sono previsti costi complessivi di 338 milioni di euro dalla provenienza certa: 158 milioni di contributo pubblico dei quali 135 "stanziati nell'ambito del 'Patto per la Lombardia' per la valorizzazione dell'area Expo" e 180 milioni circa direttamente a carico di Lendlease[14]. Invece, per l'auspicato "terzo polo" a Città Studi stimata la necessità di non meno di 170 milioni di euro (Gorla, 2020) "per assicurare la piena sostenibilità del progetto"[15], ma che attualmente non esistono a tale scopo. Auspicio del rettore Franzini è che i finanziamenti arrivino dalla Regione Lombardia e da sponsorizzazioni private. Ma se non arrivassero fondi a sufficienza, previsione di mantenere per Unimi il solo patrimonio demaniale anche se, secondo il rettore, "in questo caso servirebbero 71 milioni". *Extrema ratio* prospettata, traslocare tutto a Expo (*repubblica.it*, 12 dicembre 2020), pietra tombale per questo terzo polo.

Dunque, il trasferimento a Expo delle facoltà scientifiche dalla loro sede storica è una certezza, mentre il mantenimento di Città Studi come terzo polo di Unimi resta legato a un eventuale reperimento di fondi, pubblici e privati. Nel 2020 e nei primi mesi del 2021 l'interesse locale e cittadino per la sorte della Statale a Città Studi pare calato rispetto ai tempi pre-Covid. Come se la pandemia avesse "bloccato le manifestazioni, i sit-in, gli incontri per discutere della questione" (Larotonda, 2021), lasciando ogni iniziativa in una sorta di animazione sospesa, comunque non determinata dalle aleatorie prospettive per il "terzo polo" o da una subentrata indifferenza per le sorti del quartiere, quanto piuttosto dovuta alla scomparsa o quasi delle relazioni sociali in presenza in periodo pandemico.

In ogni caso, lascia perplessi come possa risultare utile alla collettività un progetto dettato dalle sole esigenze di riuso dell'area ex-Expo e dalla necessità di estinguere i debiti da essa lasciati, invece che dai bisogni di chi l'università la vive. Insomma, con lo smantellamento delle facoltà scientifiche di Unimi a Città Studi, innescato un fenomeno opposto a quello auspicato dal prof. Goddard: allontanamento dell'università dal cuore urbano, perdendosi in tale modo il suo ruolo di elemento centrale per la promozione economica del territorio, per ragioni non inerenti né a miglioramenti nella ricerca né nella didattica.

4. La pandemia riconfigura i rapporti tra università e rispettivi retroterra. – In regime di pandemia il rapporto università/città/territorio è saltato, né è detto che si ripristinerà a emergenza sanitaria rientrata. Le università italiane all'apertura dell'aa 2020/2021, che lasciavano presagire un collasso delle iscrizioni, data l'impossibilità o quasi di svolgere (anche se il termine corrente è diventato "erogare", con equiparazione del docente a una pompa di benzina) didattica in aula e nei laboratori, hanno dovuto ricorrere all'insegnamento a distanza (DaD). Ma la sospensione delle attività in presenza, anziché ripercuotersi negativamente sulle immatricolazioni – valgano qui i dati dell'Università Statale di Milano a titolo di esempio parziale e ben lungi dal volere rivestire valenza statistica – ha fatto registrare una loro crescita: per l'aa 2020/2021 16.350 matricole rispetto alle 13.475 dell'anno precedente, con un incremento del 21,5% (Chiale, 2020). Dunque, non caduta delle iscrizioni come temuto da L. Gammaitoni (2020): con la DaD venuta meno la necessità di frequentare i corsi in presenza, dato che gli studenti muniti di un computer personale o anche di un solo telefono cellulare possono seguire i corsi da qualsiasi luogo del mondo coperto dalla rete e quindi senza più spese di trasporto e di alloggio per i fuori sede. Prassi resa necessaria dall'emergenza pandemica, che ha annullato il rapporto tradizionale tra università, città, popolazione studentesca e territorio; con relativa rottura dell'indotto tradizionale su cui si reggeva una parte dell'economia locale e soprattutto di quella delle cosiddette città universitarie: abbandonate le residenze stagionali di case/stanze in affitto, pensionati, cadute le esigenze di servizi di ristorazione, stop anche alle attività culturali praticate dagli studenti, ecc.

Vi è un altro danno derivato dallo spezzarsi di questa relazione tra città e territorio, dalle conseguenze negative per il prossimo futuro. Caduto il cardine della didattica di ogni tempo e paese, da Socrate in poi: la trasmissione in chiave critica di conoscenze attraverso un dialogo tra docente e discenti, praticato di persona e quindi senza ricorso a dispense o mezzi offerti dalle moderne tecnologie. Insomma, quella didattica che anche prima del Covid veniva definita, con un'accezione vagamente spregiativa, "lezione frontale". Quella che garantiva quanto la DaD non può fornire: dialogo diretto senza mediazione di strumenti tecnologici,

[14] Statale, il campus hi-tech e il rilancio a Città Studi con il centro dei big data. *repubblica.it*, 12 dicembre 2020. In rete a: https://milano.repubblica.it/cronaca/2020/12/12/news/mind_statale_campus_hi_tech_rilancio_citta_studi-278075388.

[15] Università Statale: il progetto per Città Studi. *Imprese Lavoro*, 11 dicembre 2020. In rete a: http://www.imprese-lavoro.com/2020/12/11/universita-statale-il-progetto-per-citta-studi.

feedback immediato, anche grazie al linguaggio del corpo, se quanto trasmesso viene accettato, capito, se sia preferibile fare una pausa o passare a un altro argomento. Invece con la DaD spazio e rapporti tra insegnamento e apprendimento cancellati, perdendosi così importanti punti di riferimento per la prosecuzione della didattica[16]. Infatti, cambiando la metodologia didattica ne mutano anche i contenuti: nell'insegnamento la forma è anche sostanza. Lo provano le raccomandazioni del Centro per l'innovazione didattica e le tecnologie multimediali (CTU) di Unimi[17]. Tra queste, consigliata una preferenza per "periodi brevi, evitando quindi la narrazione prolissa": dunque, invito a mettere in soffitta i ragionamenti complessi, talora tortuosi e costituenti l'essenza del sapere, non presentato come verità assoluta, ma in chiave critica. Infatti, per "prolisso" si intende "che si dilunga troppo", e poi "eccessivamente dettagliato, verboso, pedante, pignolo", tutti significati di accezione negativa. A sostituzione, "elenchi puntati (per mettere in risalto dei concetti o chiarire argomenti complessi)". Mentre in realtà concetti complessi richiedono spiegazioni complesse, che sta alla bravura del docente favorirne la comprensione. Così, invece, si invita a fissare nuovi valori di merito alle lezioni, chiedendosi di modificarne la sostanza, entro la cornice di suggerimenti di metodo nella comunicazione multimediale. In tale quadro, trasmissione di un sapere ridotto a frasi brevi – oserei dire a slogan – somministrabili in pillole. Coerentemente, modificati anche i tempi della lezione: "è stimato che un'ora di didattica in presenza corrisponde a circa 20/25 minuti di videolezione". Ma stimato da chi? Non è dato sapere. Inoltre, "si consiglia di registrare delle videolezioni di durata compresa tra i 10 minuti e i 20 minuti max". C'è da domandarsi, avvalendosi di tali tempistiche, come impartire una didattica accettabile. Alla luce di tali metodi didattici innovativi, trovano conferma, *a maggior ragione*, le considerazioni critiche di Davide Borrelli espresse già in età pre-Covid: "Le infrastrutture digitali della conoscenza e della comunicazione abilitano nuovi linguaggi e universi di senso provocando di fatto la progressiva crisi di legittimità dei tradizionali sistemi di produzione, classificazione e trasmissione del sapere, di cui l'università è da sempre stata parte" (Borrelli, 2015, p. 13). *Last but not least*, suggerimento da parte del CTU di non numerare le lezioni né di indicare in esse il nome del corso, così da poterle riutilizzare anche "per insegnamenti/corsi differenti", con buona pace del diritto alla proprietà intellettuale del loro ideatore, che passa all'ateneo. Presupposto ineludibile di tali prassi, la registrazione delle lezioni, resa obbligatoria dai vertici accademici[18].

Questa digressione sulla mutazione della didattica avviata in tempi di Covid potrebbe apparire estranea al nostro tema guida, incentrato sui nuovi rapporti tra università, città, territorio, aziende e sviluppo economico; mentre, in realtà, ne costituisce la struttura portante. Infatti, la DaD e a maggior ragione con la sua registrazione divenuta obbligatoria in Unimi e in altri atenei italiani, ha modificato il ruolo tradizionale di "località centrale" dell'università quale luogo di attrazione sia culturale sia di un indotto economico sul territorio circostante: rapporto interrotto dalla pandemia. Ebbene, l'avvicinamento in atto dell'università "classica" a quella telematica, non pare orientato solo a fronteggiare un'emergenza per salvare due anni accademici. Piuttosto, il rafforzamento delle strutture virtuali lascia spazio a novità difficili da revocare a pandemia conclusa, come la videoregistrazione della didattica. Essa consente di recuperare le lezioni tenute a distanza per fruirne quando e ovunque lo si desideri. In apparenza, questo escamotage permette un'estensione potenzialmente illimitata del diritto allo studio: studenti impediti a frequentare possono scaricare corsi interi "on-demand", come serie televisive da Netflix. Ma si tratta di un'agevolazione solo apparente, da rivelarsi un frutto avvelenato. Rispetto alla lezione in aula, viene a mancare il contatto diretto tra chi insegna e chi apprende, fatto di mille sfumature a rendere la didattica unica e irripetibile. E non solo: più ancora della distanza, la videoregistrazione può inibire docente e discenti. Questi possono frenarsi dal porre domande o osservazioni considerabili "non all'altezza", davanti al timore di trovare impresso per sempre nello spazio virtuale qualcosa di cui a posteriori ci si potrebbe pentire di avere detto. Anche il docente, specialmente nelle parti monografiche dei suoi corsi, sarebbe indotto a evitare l'esposizione di idee personali e innovative; da un lato perché non può gradire che altri colleghi gliele carpiscano o gliele critichino quando non sono ancora pubblicate, dall'altro perché, trattando temi delicati di attualità – vengono in mente in proposito i contrasti

[16] Che la DaD, soprattutto quella fruita in asincrono (e quindi preregistrata), non sia didattica ma solo l'*erogazione di un servizio*, viene ottimamente argomentato da D. Viero (2021).

[17] In rete a: www.ctu.unimi.it/download_Linee_Guida_Slide.pdf.

[18] In accompagnamento al decreto rettorale "Misure straordinarie per la didattica per effetto dell'emergenza sanitaria da Covid-19" del 19 ottobre 2020, trasmessa una circolare che recita: "tutte le lezioni (in presenza e a distanza) *devono essere registrate* [grassetto nella circolare] per renderle disponibili soprattutto agli studenti che hanno maggiori problemi di accesso alla rete a banda larga o che non possono seguire le lezioni". Obbligatorietà ribadita nei mesi successivi. Questo anche se, in tempi pre-Covid, i docenti non erano tenuti a registrare le loro lezioni in aula, nonostante possibili impedimenti alla frequenza.

israeliano palestinesi – potrebbe esporsi ad attenzioni non gradite da parte di singoli o gruppi pronti a estrapolare dalle sue parole concetti a lui estranei, con opportune manipolazioni del suo discorso. Si aggiunga che chiunque parli a un pubblico, in una lezione universitaria o in qualsiasi altro contesto, modulerà il suo discorso a seconda del tipo di uditorio; una discrezionalità non più realizzabile con una decontestualizzazione delle sue parole – attuata a sua insaputa, la rete lo permette[19] – in ambienti e pubblico affatto diversi da quelli per cui il discorso era stato impostato. Logica conseguenza a tutela del docente, appiattimento della didattica a mera ripetizione dei manuali, senza slancio innovativo alcuno. Si diceva *frutto avvelenato* perché una volta rientrata la pandemia, diventerà arduo tornare al principio di base della didattica in aula di prima, secondo cui "per essere frequentanti occorre frequentare". Lo studente, ormai "fruitore di un servizio", non vorrà perdere quanto considerato un "diritto acquisito", una volta ripresa la normalità post-Covid. Tra l'altro, proprio grazie alla DaD frequentare i corsi non è stato mai così facile, bastando un computer o un telefono cellulare ovunque vi sia copertura di rete. Dunque, per gli atenei che eventualmente non lasciassero più a disposizione le lezioni videoregistrate, rischio di contrazione delle immatricolazioni, a vantaggio di quelli che implementeranno mezzi telematici. D'altro canto, possibile l'apertura di nuovi scenari di docenza, dati gli studenti non più limitati dalle capacità di contenimento di un'aula. Invece, allargamento potenzialmente illimitato dei discenti, con relativa tendenza alla riduzione numerica dei docenti nello spazio virtuale[20], libero da contingenze fisiche e materiali[21]. Insomma, virus potenzialmente distruttivo inoculato nella vita universitaria fatta di interazioni personali, di scambi di idee e opinioni, condivisione di ambienti, non più disponibili come in età pre-Covid. In sostituzione, docente "affabulatore" stile gli Angela o Carlo Lucarelli[22], mentre lo studente da protagonista dell'evento didattico è declassato a pubblico, fruitore passivo di una trasmissione.

Didattica standardizzata, in cui il discente è diventato cliente/utente di un servizio, di cui si chiede di esprimere il gradimento. La preparazione degli studenti non sarà più fondata su sottigliezze argomentative, ma sulle "competenze" acquisite di pronta spendibilità nel lavoro, magari in aziende situate nel bacino universitario. Tale l'evoluzione della didattica adattata, come auspicato, ad "aiutare le università tradizionali a diventare istituzioni più aziendali e più attente all'ambiente esterno" (Goddard, 2016). Trasformazione dettata da necessità, non da libera scelta: il taglio dei finanziamenti pubblici, "graduale e inesorabile" (Bertoni, 2016, p. 101), induce gli atenei ad aumentare le rette ben al di sopra dei tassi di inflazione e a limitare le borse di studio per gli studenti meritevoli, con buona pace riguardo l'applicazione dell'art. 34 Cost.[23]; tanto che a compensazione dei deficit, necessità sempre più stringente di fare ricorso a finanziamenti privati richiesti alle aziende sul territorio, le quali auspicano competenze modellate sulle proprie esigenze.

Incrementare l'interazione tra cittadinanza e università sul territorio è più difficile e problematico in questo secolo, quando i docenti vengono percepiti dalla pubblica opinione come una casta dedita al nepotismo e privilegiata grazie a lauti stipendi (in realtà tra i più bassi nel mondo economicamente avanzato[24]) ottenuti quasi senza lavorare. Ovviamente non è così, ma quello che conta oggi a formare le idee *mainstream*, più che la realtà oggettiva fondata su dati, è l'efficacia della comunicazione, meglio se sensazionalistica e a frasi brevi facilmente assimilabili, a modo di slogan. Esemplare, in tale senso, la sintesi comunicativa delle tre "i" in campo didattico, informatica, inglese, impresa, perfette alla stimolazione di efficientismo aziendalistico, ma che con una formazione di base di tipo critico non hanno niente a che vedere. Meglio quindi, standosi al

[19] Esistono istruzioni per creare *deepfake* che lo scrivente ha scoperto circolare tra gli studenti dei suoi corsi in DaD, da consentire il completo stravolgimento di un discorso finito in rete, mantenendosi le medesime immagini, con adattamento del labiale coerente con quanto in realtà non è stato mai pronunciato.

[20] Nel febbraio 2021 la stampa italiana ha riferito di un'intervista del 2018 rilasciata da Kai-Fu Lee, già capo di Google China, secondo cui la funzione del docente si sarebbe ridotta a quella di tutor e di animatore digitale, dato che le lezioni si sarebbero tenute online dai "master", fruibili da un'utenza potenzialmente illimitata: "Le lezioni dovrebbero essere tenute dai grandi maestri. Ci dovrebbe essere un fisico che ha vinto il Nobel ma che è anche un grande insegnante. Tutti dovrebbero imparare da quel docente. Nella nuova forma in cui stiamo investendo in Cina, il rapporto è uno a mille, un docente per mille studenti". Riportato anche il caso di uno studente della Concordia University a Montreal, accortosi nel gennaio 2021 che il suo ateneo si stava avvalendo di lezioni videoregistrate tenute da un professore morto nel 2019. Tutto normale per la Concordia University, per la quale tali lezioni costituivano *teaching tool* alla pari dei libri di testo, talora opera di autori che non ci sono più (Gjergji, 2021; inoltre, https://www.corriereuniv.it/cms/2021/02/a-lezione-col-morto-lultima-frontiera-del-risparmio-nel-mondo-accademico).

[21] A tale proposito, anche Ferlito (2018, pp. 294-295) aveva pronosticato una simile deriva già prima della pandemia.

[22] Ottimi professionisti, capaci di attirare e mantenere l'interesse del pubblico meglio dei docenti.

[23] In Italia beneficia di borse di studio circa un decimo delle matricole universitarie, a fronte di un quarto in Germania e Spagna e un terzo in Francia (Viesti, 2018, p. 60).

[24] Illuminante a questo riguardo l'analisi dettagliata di F. Coniglione (2011, pp. 74-89).

gioco degli slogan, potenziare le tre "g": grammatica, greco e geografia, come suggerito ironicamente (ma non troppo) qualche tempo fa da un collega, non glottologo né grecista né geografo.

5. Conclusioni. – In estrema sintesi, anche alla luce del caso del trasferimento di intere facoltà da un quartiere milanese al limbo di Expo e di quello della pandemia che ha fatto saltare il rapporto università/territorio, preferibile che siano i saperi ad aprire al progresso, anche economico, non ragioni economiche a localizzare e a modellare i saperi. Altrimenti, sarà proprio l'economia assurta a valore dominante per la pianificazione territoriale, a indurre a scelte sbagliate, talora anche a danno di sé stessa. Inoltre, un'università costretta a legarsi a finanziamenti privati per sopravvivere, rischierà di perdere lo slancio vitale tipico di una ricerca di base non finalizzata a esigenze aziendalistiche e quindi senza il vincolo di risultati immediati, ma libera di percorrere strade nuove, talora verso vicoli ciechi, ma a volte in grado di portare – inaspettatamente – a importanti scoperte.

Infine, opportuno fare riferimento ancora a parole di M. Romanò (2018), che pur pre-Covid, paiono adattarsi perfettamente alla fase di uscita dalla pandemia: "Milano è la città considerata in tutto il Paese come la locomotiva del rilancio dell'intero Paese, il simbolo dell'innovazione, dove il dialogo tra pubblico e privato si intensifica". Invocato, dunque, il ritorno a un rapporto virtuoso nel trinomio università/città/territorio, da ridare pienamente agli atenei il ruolo di polo culturale che a essi storicamente compete.

BIBLIOGRAFIA

Bertoni F. (2016). *Universitaly. La cultura in scatola*. Bari: Laterza.

Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*. Milano: Jouvence.

Chiale S. (2020). Studenti, impennata delle immatricolazioni: l'università più forte della pandemia. *Corriere della Sera*, Milano Cronaca, 1° ottobre.

Coniglione F. (2011). *Maledetta Università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*. Trapani: Di Girolamo.

Corriere della Sera (2001). Intervista a Modigliani: "Servono numero chiuso e competizione tra gli atenei", 19 novembre. In rete a: https://www.corriere.it/speciali/american_business/pop-arch-191101.shtml.

CorriereUniv.it, 8 febbraio 2021. https://www.corriereuniv.it/cms/2021/02/a-lezione-col-morto-lultima-frontiera-del-risparmio-nel-mondo-accademico.

Ferlito S. (2018). Requiem per l'università. Un'azienda iperburocratizzata. *Odrdines*, 2: 292-302.

Florindi E. (2020). Il professore a contratto. Meritocrazia Italia, 14 luglio 2020. In rete a: https://www.meritocrazia.eu/il-professore-a-contratto.

Fravolini F. (2017). Università, più competizione tra gli atenei. *Senza Filtro*, 15 novembre. In rete a: https://www.informazionesenzafiltro.it/universita-piu-competizione-tra-gli-atenei.

Gammaitoni L. (2020). Ci sarà ancora l'Università tra dieci anni? *Roars*, 6 novembre. In rete a: https://www.roars.it/online/ci-sara-ancora-luniversita-tra-dieci-anni.

Gjergji I. (2021). Università, l'ultima frontiera del profitto: le videolezioni col prof morto (a costo zero). In rete a: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/07/universita-lultima-frontiera-del-profitto-le-videolezioni-col-prof-morto-a-costo-zero.

Goddard J. (2016). *The Civic University and the City*. Edward Elgar Publishing. In italiano al link: https://www.unito.it/sites/default/files/prolusione_goddard_italiano.pdf.

Gorla S. (2020). Il progetto della Statale per salvare Città Studi: "Due anni per trovare 170 milioni". *Fanpage.it*, 18 dicembre. In rete a: https://www.fanpage.it/milano.

Larotonda M. (2021). Save Città Studi: quale sarà il futuro del quartiere? *Milano Città Stato*, 20 gennaio. In rete a: https://www.milanocittastato.it/milano/quartieri-di-milano/save-citta-studi-quale-sara-il-futuro-del-quartiere.

Montalto Monella L. (2018). Essere professore a contratto all'università… per 3,75 euro l'ora. *Euronews*, 26 gennaio. In rete a: https://it.euronews.com/2018/01/26/essere-professore-a-contratto-all-universita-per-3-75-euro-l-ora.

Romanò M. (2018). Università Statale a Rho. Dialogo col manganello. *ArcipelagoMilano*, 12 marzo. In rete a: https://www.arcipelagomilano.org/archives/49658.

Ead. (2019). Città Studi: gioco di società. Dai giochi di potere ad un'inchiesta su Instagram. *ArcipelagoMilano*, 16 dicembre. In rete a: https://www.arcipelagomilano.org/archives/54386.

Salati M. (2019). Milano: una città per tutti? Il futuro di Città Studi si chiama Università. *Dai nostri Quartieri*, 16 aprile. In rete a: http://www.dainostriquartieri.it/milano-una-citta-per-tutti-il-futuro-di-citta-studi-si-chiama-universita.

Tozzi L. (2018). Città Studi-Rho e aree ex-EXPO. Perché trasferire decine di migliaia di studenti da un'area viva e di pregio a un deserto urbano? *Zero Milano*, maggio-luglio. In rete a: https://zero.eu/it/guide/citta-studi-rho-e-aree-ex-expo.

Viero D. (2021). La lezione da remoto. *Roars*, 21 febbraio. In rete a: https://www.roars.it/online/la-lezione-da-remoto.

Viesti G. (2016). Il declino del sistema universitario italiano. In: Id., a cura di, *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*. Roma: Donzelli, p. 51.

Id. (2018). *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*. Bari: Laterza.

RIASSUNTO: L'impatto dell'università come polo di cultura sul territorio risulta sempre meno incisivo. Ugualmente, auspicato un rapporto più stretto tra imprese e università per soddisfare meglio le esigenze economiche territoriali. Tuttavia, esse hanno poco a che vedere con il sapere critico, punto fermo di ogni buona didattica. Con il trasferimento delle facoltà scientifiche di Milano all'estrema periferia, viene meno anche il proficuo rapporto tra università e spazio urbano. Inoltre, la pandemia con la DaD ha sottratto all'università la funzione di "località centrale" di attrazione per i discenti, rendendola più simile alle università telematiche. Una deterritorializzazione dell'insegnamento difficilmente reversibile nel post-Covid.

SUMMARY: *Reflections on the university decline, territory and pandemic*. The impact of University as the territory cultural pole is progressively growing weaker, all the while auspicating a closer relationship between businesses and universities in order to better satisfy economical territorial needs. However, they have little to do with critical knowledge, a fundamental point of all quality teaching. With the transfer of scientific Faculties of Milan to remote suburbs, there comes also the annihilation of the profitable relationship between university and the urban space. Furthermore, the pandemic and the DaD (distance learning) took away the purpose of university as a "central location" and attraction point for students, making it more similar to e-learning universities. This de-territorialization will hardly be reversible in post-Covid era.

Parole chiave: università, economia, territorio, pandemia
Keywords: university, economy, territory, pandemic

*Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano; *antonio.violante1@unimi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 437-443. Isbn: 9788890892684

SAMANTHA CENERE*, ERICA MANGIONE*

VERSO LA CITTÀ UNIVERSITARIA. L'EVOLUZIONE DEL RUOLO DEGLI ATENEI NELLE POLITICHE E NELLE TRASFORMAZIONI URBANE A TORINO

1. Introduzione. – In un contesto internazionale di massificazione dell'istruzione universitaria, nell'ultimo decennio si osserva anche verso le università italiane un significativo aumento dei flussi di mobilità degli studenti. In tale contesto, l'attrazione di studenti universitari diventa sempre più una priorità politica non solo delle università ma anche delle città in cui hanno sede. Anche grazie alla riforma del sistema universitario operata a livello nazionale tra il 2008 e il 2010, e ai relativi tagli alla spesa pubblica in materia di università, alcuni atenei per lo più nelle regioni del nord Italia, sono riusciti più di altri ad aumentare i loro tassi di iscrizione di studenti fuorisede.

Questo è particolarmente vero per Torino, dove la popolazione studentesca ha iniziato a crescere durante gli anni in cui a livello nazionale si registrava una generale diminuzione delle iscrizioni all'università. Tale incremento è stato guidato da rilevanti flussi migratori giovanili sud-nord (Fratesi e Percoco, 2014; Vivio, 2016) che hanno quasi raddoppiato il numero di studenti fuorisede a Torino tra il 2010 e il 2020. Ad oggi, circa il 38% della popolazione studentesca torinese può essere definita fuorisede. Questo significa che circa 36.000 studenti provengono o da un'altra regione italiana (33%) o dall'estero (5%).

Questi numeri sono effetto dei cambiamenti che hanno interessato non soltanto il sistema di istruzione universitaria a livello globale e i finanziamenti e le politiche nazionali e regionali in materia di diritto allo studio; l'incremento del numero di studenti universitari fuorisede e internazionali registrato negli ultimi dieci anni a Torino è l'esito anche di politiche mirate, in cui diversi attori locali, primi fra tutti il Comune, l'Università e il Politecnico, hanno individuato nei due principali Atenei della città e nella loro capacità di attrazione un importante *driver* di trasformazione urbana per una città che è ancora attraversata da una profonda crisi economica, importanti sacche di marginalità sociale e una contrazione demografica apparentemente inarrestabile.

Sebbene l'allinearsi dei molteplici interessi degli attori in campo intorno a una crescita del ruolo delle università locali nell'avviare e sostenere processi di trasformazione urbana di ampio respiro sia una dinamica che ha interessato Torino fin dalla fine degli anni Novanta, più recentemente questo processo si è concretizzato intorno al progetto "Torino Città Universitaria". Le politiche avviate negli ultimi anni che hanno variamente fatto riferimento a questo progetto, da un lato, hanno ripreso il percorso tracciato in passato, dall'altro hanno segnato un profondo momento di cambiamento nella definizione del ruolo degli Atenei. Come il presente contributo mostrerà, infatti, il progetto "Torino Città Universitaria" ha sempre più posto l'accento sulla capacità attrattiva degli Atenei e, di conseguenza, sulla domanda abitativa che l'aumento del flusso di studenti fuorisede e internazionali a Torino porta con sé e sulle possibili risposte ad essa.

Dopo una breve introduzione al ruolo di università e studenti nei processi e nelle politiche di trasformazione urbana, l'articolo prende in esame la crescente rilevanza acquisita dagli Atenei torinesi nella (auspicata) ridefinizione del profilo socioeconomico della città nel suo complesso e di alcuni quartieri nello specifico, con particolare riferimento all'evoluzione delle politiche introdotte nel corso degli anni. Nell'ultima parte del contributo, si porterà l'attenzione sul ruolo degli interventi di risposta alla crescente domanda abitativa degli studenti, mettendo in luce come il progetto "Torino Città Universitaria" sia strettamente intrecciato alle politiche a favore dell'apertura di nuove residenze universitaria private.

2. L'Università come attore locale: nuove prospettive. – La geografia da tempo sottolinea come le università siano da intendersi non soltanto come i luoghi deputati alla produzione del sapere, ma anche come attori chiave di importanti processi di trasformazione del territorio in cui si insediano (Lazzeroni, 2020).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

All'interno del paradigma dell'economia della conoscenza, le università giocano un ruolo cruciale per lo sviluppo locale (Goddard e Chatterton, 1999; Harding, 2007). L'attività di ricerca che viene portata avanti all'interno degli atenei, infatti, può avere importanti ricadute sul tessuto economico del territorio, attraverso il trasferimento di innovazione tecnologica e sapere che consente di rendere competitivo l'intero ecosistema produttivo locale. Inoltre, le università costituiscono quei luoghi dove si produce quel capitale culturale che consente poi di poter disporre a livello locale di risorse umane altamente qualificate.

Tuttavia, la dimensione spaziale dell'università non si limita alle ricadute che le attività di ricerca e didattica esercitano sullo sviluppo locale; essa emerge anche dal semplice fatto che l'università è un'istituzione che, come altre, occupa e modifica lo spazio fisico e, al contempo, raccoglie dentro di sé una popolazione le cui azioni hanno effetti sostanziali a livello locale. Infatti, è stato recentemente evidenziato come la dimensione spaziale della *agency* esercitata dagli atenei sia individuabile anche nelle dinamiche di trasformazione urbana che le università attivano in modo diretto e indiretto (Madanipour, 2013; Fernández-Esquinas e Pinto, 2014; Addie, 2017).

In particolare, studi ispirati principalmente all'analisi del contesto statunitense hanno evidenziato come le università agiscano come attori immobiliari, che impattano in maniera rilevante sulle trasformazioni del quartiere in cui si insediano, contribuendo a trasformarlo. Gli atenei, infatti, sono oggi in alcune città fra i maggiori investitori e attori nel campo della trasformazione immobiliare, portando avanti la riqualificazione di vecchie sedi ma anche l'apertura di nuovi campus, laboratori, centri di ricerca e incubatori (Wiewel e Perry, 2008; Benneworth *et al.*, 2010).

Questa prospettiva si intreccia con un altro filone di ricerca, che guarda in modo critico ai processi di trasformazione urbana attivati dalla presenza di una sede universitaria. Questi studi individuano nei cosiddetti processi di *studentification* la causa di molteplici impatti negativi (economici, sociali, culturali e fisici) subiti dalla popolazione residente a seguito dell'aumento della pressione che la crescente presenza di studenti in un'area esercita sull'assetto sociale preesistente (Smith, 2004).

Rimane, però, ancora poco trattato negli studi sulla dimensione urbana dell'università il ruolo cruciale che i piani e le politiche locali giocano del ridefinire la rilevanza degli atenei e le loro ricadute sull'assetto fisico, sociale, economico e culturale della città. Infatti, sebbene le università mettano in campo programmi di ampliamento e piani strategici in modo indipendente dagli altri attori del territorio, sempre più spesso la loro azione e gli obiettivi fissati si coniugano con quelli di altri *stakeholder* locali. Le università emergono dunque come partner di peso nelle agende politiche di diverse amministrazioni, contribuendo a formare vere e proprie *growth coalitions* (Yalcintan e Thornley, 2007; Ruoppila e Zhao, 2017) che guardano alle capacità espansiva e attrattiva degli atenei come potenziali *driver* di riqualificazione urbana e di crescita economica.

3. Torino, gli Atenei e l'aumento degli studenti universitari. – Nell'ultimo decennio il numero di studenti iscritti ai due principali atenei torinesi è aumentato notevolmente, numeri in crescita soprattutto grazie all'arrivo di sempre più giovani provenienti da altre regioni o dall'estero. A fronte di una popolazione residente in città che non supera le 880.000 persone, gli studenti hanno superato la soglia dei 110.000 (dati relativi al 2019). In particolare, gli studenti provenienti da altre regioni italiane sono il 20,3% all'Università e il 46,7% al Politecnico, mentre la quota di studenti con residenza all'estero è stabile all'Università (1,6%) e in leggero calo al Politecnico (7,5%).

Il crescente numero di giovani che vengono a Torino per studiare rappresenta non solo un successo in termini di capacità attrattiva delle università locali, ma anche un motore di crescita economica per la città. Infatti, oltre al ruolo solitamente attribuito alle università all'interno del paradigma dell'economia della conoscenza, gli Atenei esercitano impatti diretti e indiretti sull'economia locale connessi alle abitudini di consumo e alle necessità della popolazione studentesca e del personale che gravita intorno ad essi. Una ricerca sull'argomento condotta dieci anni fa mostra come i consumi degli studenti (e quelli di parenti e amici che vengono a visitarli) influenzano in modo importante il tessuto economico della città. In particolare, l'impatto economico locale degli atenei ammontava nel 2009 a 1,67 miliardi nel breve periodo e a 1,92 miliardi nel lungo periodo, a cui contribuivano per il 65% i comportamenti di consumo degli studenti provenienti da regioni diverse dal Piemonte e pendolari (Fondazione Rosselli, 2009). Numeri che, data l'importante crescita della popolazione studentesca torinese, sono da considerarsi certamente cresciuti negli ultimi dieci anni.

La capacità di fungere da polo attrattivo, dunque, fa sì che l'importanza delle università torinesi come attori locali sia da leggersi non soltanto in quanto "fabbriche della conoscenza" utili al sistema produttivo locale, ma le posizioni anche nel ruolo di importante stimolo alla domanda di alcuni beni e servizi. Questo ruolo di stimolo all'economia locale e, in generale, la capacità di dare il via a processi di trasformazione urbana

di ampio respiro sono via via entrati con più consapevolezza all'interno dell'agenda politica delle diverse Amministrazioni che si sono succedute nel corso degli ultimi vent'anni al governo della città. Queste, pur di diverso colore, sono state accumunate dal riconoscimento della rilevanza degli Atenei come partner nella definizione di nuove strade di crescita e trasformazione, individuandone i punti di forza nella loro capacità di attrarre "nuova popolazione" (giovane, creativa, istruita, a volte internazionale) e di contribuire a ridisegnare l'immagine della città e riqualificarne alcune aree.

4. L'evoluzione delle politiche

4.1 *I primi semi. Knowledge economy e ruolo degli Atenei*. – Le prime tracce di un interesse da parte del governo della città di mettere gli Atenei al centro delle politiche di sviluppo locale sono evidenti già nel primo Piano strategico. All'interno del piano del 2000, le istituzioni universitarie della città sono identificate come pilastri del passaggio a un'economia urbana che si è lasciata alle spalle il ruolo centrale dell'industria che aveva caratterizzato il periodo Fordista e guarda sempre di più all'economia della conoscenza come asse di sviluppo. In particolare, il piano raccomanda di perseguire tre obiettivi per garantire a Torino un vantaggio competitivo rispetto alle altre città a livello globale: primo, rafforzare un'infrastruttura di formazione universitaria di alto livello e attrattiva a livello internazionale; secondo, sostenere la ricerca in relazione alle principali attività economiche; e terzo, promuovere la formazione professionale e il rapporto tra istruzione e lavoro.

Nel 2006, il secondo Piano Strategico mantiene il riferimento all'economia della conoscenza e sottolinea la necessità di lavorare per rafforzare il capitale umano della città. In particolare, il piano individua nell'alta qualità dell'offerta educativa come elemento chiave per attrarre talenti da altre regioni e paesi, aggiungendo un avvertimento importante. Si legge, infatti, che "è evidente che l'attrazione dei talenti è solo il primo passo, poiché devono essere sostenuti attraverso tutti gli strumenti forniti da un vivace clima scientifico e culturale e da una buona capacità di accoglienza" (Torino Internazionale, 2006, p. 27). I fautori del piano si spingono oltre, individuando sia gli *asset* specifici che le difficoltà che Torino può incontrare nella concreta attuazione di questo obiettivo.

> Tra i punti di forza del territorio torinese in questo senso vi è la possibilità di utilizzare parte delle strutture abitative che costituiscono l'eredità dei Giochi Olimpici, per garantire un'ospitalità di buona qualità ai nuovi arrivati; tra i punti deboli, un clima culturale non ancora realmente accogliente e tollerante verso stili di vita e visioni differenti e lontani dai nostri; tra le esigenze, quella di tendere ad aumentare la possibilità per gli studenti internazionali di entrare in aree lavorative di eccellenza (*ibidem*).

Nel 2011, un documento contenente i principali obiettivi e le iniziative pianificate dall'Amministrazione di Fassino per il periodo 2011-2016 identifica in diversi aspetti l'importanza dell'istruzione universitaria per la città. Oltre a sottolineare il ruolo delle due università all'interno del tessuto economico della regione come motori di innovazione, tali istituzioni sono anche viste come motori dell'internazionalizzazione e attori cruciali nei diversi progetti di trasformazione urbana che il Comune prevede per il futuro. Lo status di "città universitaria" è talvolta considerato qualcosa che fa già parte di Torino, altre volte un progetto su cui tutti gli *stakeholder* devono lavorare per dare alla città una "nuova identità". Diverse sono le azioni individuate per perseguire questo obiettivo: accordi di programma con Università e Politecnico, help desk alloggi per studenti e residenze, impianti sportivi, iniziative culturali per studenti, inserimento lavorativo e incubatori (Città di Torino, 2011, pp. 24-25). In particolare, all'interno della visione di "una città in cui politiche abitative, localizzazione di attività industriali e terziarie, campus universitari e aree verdi convivono all'interno di una *mixité urbaine* che favorisce la coesione sociale, l'inclusione, l'omogeneità territoriale", uno dei principali progetti consiste nel "completamento dei campus universitari urbani: Italgas, Manifattura Tabacchi, Piazzale Aldo Moro, Città Politecnica, Città della Scienza e della Salute" (*ibid.*, p. 21).

In questi ultimi due documenti emerge, dunque, l'embrione di una politica che individua uno dei punti nodali per l'effettiva conversione di Torino in città universitaria nello sviluppo di un piano per la realizzazione di un'infrastruttura di residenze per far fronte al previsto aumento del numero di studenti.

4.2 *Il progetto "Torino Città Universitaria": tra branding urbano, attrattività e sviluppo immobiliare.* – L'identificazione degli Atenei come asse di sviluppo sempre più fondamentale per la città emerge con maggior forza a partire dal 2012, quando prende forma il progetto "Torino Città Universitari". Una prima delibera dell'8

maggio 2012 getta le basi per l'avvio del progetto "Torino Città Universitaria". È interessante notare come, all'interno della delibera della Giunta comunale che lancia il progetto, sia quasi scomparso il riferimento alle Università come istituzioni di ricerca e sviluppo che esercitano un impatto positivo sull'economia locale. Al suo posto, emerge la necessità di convertire le Università in "poli attorno ai quali organizzare opportunità e attrattività" e la conseguente affermazione secondo cui "questa ambizione implica scelte sistemiche in linea con quella: campus universitari, servizi di alloggio per la comunità accademica, adeguati collegamenti e trasporti pubblici, anche notturni, servizi culturali e sportivi" (Deliberazione della Giunta Comunale, 8 maggio 2012).

Il 22 dicembre 2012 viene approvata una seconda delibera, che individua come obiettivi ultimi della riconversione di Torino in città universitaria nell'attrazione di studenti e, cosa più importante, la creazione di alloggi a loro destinati. La delibera della Giunta Comunale riconosce il ruolo rilevante per la crescita urbana svolto da Università e Politecnico non soltanto in relazione alla loro offerta formativa di alta qualità ma anche alla loro capacità di attrarre un numero crescente di studenti con iniziative di internazionalizzazione. Inoltre, il documento mette esplicitamente in relazione la capacità della città di attrarre studenti da altre regioni e dall'estero con un più ampio progetto di trasformazioni urbane, identificando l'integrazione delle funzioni universitarie con l'intero tessuto urbano come priorità chiave e motore di cambiamento nelle aree in cui le principali sedi universitarie sono situate.

A partire dal 2012, dunque, l'accento posto sull'attrazione di studenti nazionali e internazionali come *asset* strategico per la crescita economica di Torino è andato di pari passo con un crescente interesse verso il tema della realizzazione di residenze universitarie private. La delibera 2012, infatti, è stata affiancata da un rapporto redatto dall'Urban Center di Torino, che ha analizzato le potenzialità di trasformazione urbana nelle aree situate in prossimità dei principali edifici universitari. Il rapporto, noto come *Masterplan delle residenze universitarie*, elenca sette aree e edifici dismessi nelle immediate vicinanze di sedi universitarie, identificate come aree potenzialmente riconvertibili in residenze universitarie private (Mangione, 2019). Al Masterplan del 2012 fa poi seguito, due anni dopo, il documento *Torino Città Universitaria. Opportunità trasformazione urbana*, che modifica l'elenco delle aree di possibile trasformazione, indicando dieci aree di proprietà pubblica (*ibidem*). Nel 2016, la necessità di coniugare il riutilizzo di aree ed edifici dismessi, l'esigenza di vendere parte del patrimonio pubblico e la strategia di trasformare Torino in una città attrattiva per studenti universitari nazionali e internazionali si concretizza in un progetto più ampio, l'iniziativa "Torino Open for business". Il progetto prevede la creazione di un portale attraverso il quale vengono presentate a potenziali investitori 39 aree dismesse di interesse strategico per sviluppare quelle che vengono identificate come le tre principali vocazioni della città, ovvero Turismo, Innovazione e Università (*ibidem*).

L'interesse della Città verso il tema della residenzialità studentesca al centro di queste iniziative è evidente anche da recenti operazioni immobiliari portate avanti o in progetto in alcune aree situate in prossimità delle principali sedi universitarie. A partire dal 2010, infatti, si assiste a un notevole fermento nel settore dello *student housing* (*ibidem*), in linea con un trend internazionale. In particolare, a Torino diversi attori nazionali e internazionali si sono mossi o si stanno muovendo per ampliare l'offerta di posti letto, con l'obiettivo ultimo di giungere a raddoppiarla (Centro Einaudi, 2020). In questa cornice, anche gli Atenei stanno giocando un ruolo cruciale, prendendo parte attivamente nella realizzazione di nuove residenze attraverso partenariati pubblico-privato.

A margine di questa direttrice principale di intervento, l'obiettivo di rendere Torino ancora più attrattiva per studenti universitari nazionali e internazionali viene supportato da diverse iniziative collaterali, che vanno ad integrare gli interventi a sostegno dell'aumento dell'offerta di posti letto. Al fine di favorire l'attrattività di Torino verso gli studenti internazionali, inoltre, la Città chiede ai due principali Atenei di impegnarsi a "costruire una rete di scambio per studenti e professori, anche attraverso l'organizzazione di Summer School e il supporto ad associazioni di studenti sia stranieri a Torino e professori torinesi che lavorano all'estero" (Deliberazione della Giunta Comunale, 27 novembre 2012: 2).

In particolare, nel 2014 viene lanciato il sito web *Study in Torino*, iniziativa che mira ad attrarre studenti dall'estero, pubblicizzando le tante opportunità che la città offre. Questa iniziativa scaturisce dalla considerazione del fatto che "oggi più che in passato i giovani scelgono dove studiare anche in base a ciò che una città è in grado di offrire loro", come affermato dall'ex Rettore dell'Università degli Studi di Torino (Repubblica Torino, 25 ottobre 2014). Vanno in questa direzione anche interventi puntuali che mirano ad offrire agli studenti una solida infrastruttura di servizi e spazi che consentano di rendere Torino più adatta a rispondere alle esigenze di chi vi si trasferisce per studio. Ne sono esempio l'apertura, nel 2012, dell'aula studio Murazzi

Student Zone e, quest'anno, l'avvio del progetto "Campus Diffuso", attraverso il quale diversi spazi di aggregazione giovanile sono stati parzialmente convertiti in aule studio.

Recentemente, sono state intraprese altre due iniziative in linea con questo discorso che inserisce i progetti della città in formazione universitaria come parte di un percorso verso l'apertura di Torino alle reti internazionali. Nel 2013 il Comune ha approvato la partecipazione all'associazione "Unitown", una rete internazionale, lanciata dall'Università di Ferrara, che mira a favorire la collaborazione tra le università nell'affrontare il rapporto fra gli Atenei e città in cui si insediano. Il secondo passo è stato compiuto nel 2015 e mirava a definire una strategia per l'internazionalizzazione di Torino come città universitaria. La risoluzione sottolinea che

> la presenza di studenti provenienti da altri paesi e che torneranno in quei paesi dopo un significativo periodo di permanenza rende quei giovani ambasciatori naturali della nostra città nei loro paesi di origine. Allo stesso tempo, gli studenti torinesi che si trasferiscono per studio o sono coinvolti in scambi internazionali possono essere assunti come primi promotori di Torino (Deliberazione della Giunta Comunale, 8 aprile 2015, p. 2).

Le iniziative fino ad ora introdotte sono state recepite nel 2015 dal terzo Piano Strategico, che mira a fornire una visione per una città alle prese con molteplici difficoltà, come le conseguenze di una crisi finanziaria globale, il pesante debito finanziario dei Giochi Olimpici e la lunga ripresa dal crollo dell'economia fordista. Il piano 2015 ha esplicitamente incorporato quanto emerso dalle precedenti iniziative su "Torino Città Universitaria", ponendo ulteriormente l'accento sul numero crescente di studenti in città. Da un lato, il piano ribadisce l'obiettivo di attirare più studenti; dall'altro, interpreta la presenza di oltre 100.000 studenti come la prova dell'eccellenza del sistema universitario torinese, sottolineando però la necessità di far fronte a questi numeri migliorando l'offerta abitativa. Emerge, inoltre, una diversa interpretazione del ruolo delle università nel promuovere la crescita economica della città, in cui gli Atenei sono definiti importanti attori locali, che necessitano per questo di risorse fisiche adeguate. Più nel dettaglio, si considerano le Università:

> attività economiche vere e proprie […]; i principali produttori e attrattori del capitale umano qualificato che in larga misura opera nel sistema locale e vive, consuma, scambia, costruisce relazioni e investe nel contesto locale; motori cruciali dell'internazionalizzazione […]; soggetti con una forte presenza insediativa e quindi connotativa dello spazio urbano, in grado di cambiare la vita di interi quartieri (negli Stati Uniti le Università sono veri e propri protagonisti del mercato dello sviluppo immobiliare); fattori di attrazione locale in senso più ampio e indiretto, per l'ambiente umano e il dinamismo culturale che determinano in una città; parte fondamentale per l'immagine ed il brand della città; soggetti che si relazionano e creano comunità locale, coesione sociale e sviluppo diffuso (Torino Strategica, 2015, p. 191).

5. Conclusioni. – Il ruolo degli Atenei come attori centrali nello sviluppo urbano è da tempo al centro dell'agenda politica di Torino. Come mostrato dal contributo, Università, Politecnico e gli istituti di altra formazione locali sono stati considerati parte integrante di una strategia pluriennale di trasformazione della città dal punto di vista economico, sociale, culturale e urbanistico. Questa strategia è andata modificandosi nel corso degli anni, prendendo sempre più le distanze dall'iniziale inquadramento delle università come fabbriche della conoscenza funzionali al passaggio da un'economia urbana fortemente incentrata sulla produzione industriale di epoca Fordista al paradigma della *knowledge economy*, prospettiva evidente nel primo Piano strategico. Le iniziative, le politiche e i piani successivi, in particolare a partire dal progetto "Torino Città Universitaria" del 2012, hanno sempre più spostato l'obiettivo verso l'attrazione di studenti e il conseguente rafforzamento dell'offerta abitativa necessaria ad accoglierli, ponendo l'accento sulla necessità di realizzare residenze universitarie private.

La declinazione del progetto "Torino Città Universitaria" nel senso dell'attuazione di politiche, piani e progetti volti ad attrarre non solo studenti ma anche finanziamenti nel settore della residenzialità studentesca e come parte di una più ampia strategia di branding urbano si evince anche dalle più recenti iniziative messe in campo dal governo locale e dagli atenei. Ne è un esempio la candidatura di Torino ad ospitare l'edizione 2025 della competizione sportiva internazionale Universiadi, candidatura che ha riportato in primo piano il tema della realizzazione di residenze universitarie private o pubblico-private, previste all'interno del dossier di candidatura come parte del progetto complessivo.

BIBLIOGRAFIA

Addie J.P.D. (2017). From the urban university to universities in urban society. *Regional Studies*, 51(7): 1089-1099.

Benneworth P., Charles D., Madanipour A. (2010). Building localized interactions between universities and cities through university spatial development. *European Planning Studies*, 18(10): 1611-1629.

Centro Einaudi (2018). *Ripartire, Ventunesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino*. www.rapporto-rota.it.

Città di Torino (2011). *Linee programmatiche 2011-2016.*

Id. (2016). *Linee programmatiche 2016-2021.*

Comune di Torino (2012). *Torino Città Universitaria. Avvio progetti e collaborazioni con gli atenei torinesi. Approvazione accordi quadro e schemi convenzioni attuative. Individuazione spesa euro 46.668,88, fondi derivanti da entrata conservati nei residui.* Deliberazione della Giunta Comunale, 27 novembre.

Id. (2014a). *Protocollo d'intesa tra l'Università degli Studi di Torino, il Politecnico di Torino e la Città di Torino Capitale Europea dello sport 2015. Approvazione.* Deliberazione della Giunta Comunale, 4 febbraio.

Id. (2014b). *Torino Città Universitaria. Piano di Sviluppo delle Residenze Universitarie. 5.000 Nuovi posti letto. Approvazione.* Deliberazione della Giunta Comunale, 4 novembre.

Id. (2015). *Torino Città Universitaria. Linee guida per la residenzialità studentesca. Approvazione*. 24 novembre.

Id. (2015). *Linee guida strategiche per Torino Città universitaria. Approvazione.* Deliberazione della Giunta Comunale, 8 aprile.

Id. (2019). *Interpellation "Raggiri e caro affitti ai danni degli studenti fuori sede". Presentata in data 19 settembre 2019 – prima firmataria Artesio".* 19 settembre.

Fernández-Esquinas M., Pinto H. (2014). The role of universities in urban regeneration: Reframing the analytical approach. *European Planning Studies*, 22(7): 1462-1483.

Goddard J.B., Chatterton P. (1999). Regional Development Agencies and the knowledge economy: Harnessing the potential of universities. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 17(6): 685-699.

Harding A., a cura di (2007). *Bright Satanic Mills: Universities, Regional Development and the Knowledge Economy*. Ashgate Publishing.

Lazzeroni M. (2020). *Geografie dell'università: Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Mimesis.

Madanipour A. (2013). *Knowledge Economy and the City: Spaces of knowledge*. Routledge.

Mangione E. (2019). Le politiche per la città universitaria. Esiti e trasformazioni a Torino. *Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, a. 152, LXXIII(2): 161-167.

Ruoppila S., Zhao F. (2017). The role of universities in developing China's university towns: The case of Songjiang university town in Shanghai. *Cities*, 69: 56-63.

Smith D.P. (2004). "Studentification ication": the gentrification factory? *Gentrification in a Global Context*, 73.

Torino Internazionale (2000): *Il Piano Strategico della città*. Torino. http://www.torinostrategica.it/pubblicazioni/primopiano-strategico.

Id. (2006): *Il Secondo Piano Strategico dell'area metropolitana di Torino 2006*. Torino. http://www.torinostrategica.it/pubblicazioni/il-secondo-piano-strategico-dellareametropolitana-di-torino.

Torino Strategica (2015): *Torino Metropoli 2025*. Torino. http://www.torinostrategica.it/pubblicazioni/torino-metropoli-2025.

Urban Center Metropolitano (2012). *Torino città universitaria.*

Wiewel W., Perry D.C., a cura di (2008). *Global Universities and Urban Development: Case Studies and Analysis*. ME Sharpe.

Yalcintan M.C., Thornley A. (2007). Globalisation, higher education, and urban growth coalitions: Turkey's foundation universities and the case of Koc University in Istanbul. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 25(6): 822-843.

RIASSUNTO: Sebbene Torino non possa essere definita una città universitaria nell'accezione più tradizionale del termine, che identifica piccoli centri urbani il cui profilo socioeconomico è storicamente connotato dalle istituzioni accademiche che in essi risiedono, negli ultimi anni la Città ha portato avanti strategie e politiche che inquadravano la necessità di attrarre studenti universitari in una cornice più ampia di sostegno a una nuova economia urbana e di branding della città. Si tratta di strategie nate dalla convergenza di interessi di Amministrazione, Atenei, Fondazioni e cresciute in forma di politiche o strategie che trovano ampio sostegno nel sistema economico e imprenditoriale, locale e sovralocale. Nel corso degli anni, il ruolo degli Atenei come attori fondamentali per la trasformazione di Torino ha assunto connotazioni diverse. Nei piani e nelle politiche portati avanti negli ultimi venti anni, si è infatti passati da un'interpretazione della rilevanza strategica delle università che guardava principalmente alla loro capacità di essere "fabbriche della conoscenza", in quanto produttrici di sapere e di personale qualificato, a una successiva ridefinizione del loro ruolo. È emerso, infatti, come l'accento si sia sempre più spostato verso la capacità degli Atenei di fungere da poli di attrazione di nuovi abitanti altamente mobili, in grado non soltanto di fungere da *driver* di trasformazione sociale e culturale della città, ma anche di stimolarne il mercato immobiliare. In questo quadro, a partire dal progetto "Torino Città Universitaria", è emerso come la strategia di sviluppo urbano che mira a far leva su quella che viene identificata come la vocazione universitaria della città è andata sempre più focalizzandosi sulla necessità di rafforzare la capacità attrattiva della città nel suo complesso e, con essa, quella di potenziare il sistema di residenze universitarie attraverso l'ingresso di investitori privati nel settore.

SUMMARY: *Towards the University City. The evolution of the role of universities in policies and urban transformations in Turin*. Although Turin cannot be defined as a university city in the more traditional meaning of the term, which identifies small urban centres whose socio-economic profile is historically characterized by the academic institutions that

reside in them, in recent years the city has pursued strategies and policies that framed the need to attract college students within a broader political agenda aimed at fostering a new urban economy and strategies of city branding. These are strategies born from the convergence of the interests of the City, the two main Universities and local Foundations, and grown in the form of policies or strategies that find ample support in the local and supra-local economic and entrepreneurial system. Over the years, the role of universities as key players in Turin's transformation has taken on different connotations. In the plans and policies carried out over the last twenty years, we have in fact gone from an interpretation of the strategic importance of universities that mainly looked at their ability to be "knowledge factories", as producers of knowledge and qualified workers, to a subsequent redefinition of their role. Indeed, it emerged that the emphasis has increasingly shifted towards the ability of universities to act as poles of attraction for new highly mobile inhabitants, capable not only of acting as a driver of social and cultural transformation of the city, but also as a stimulus to the real estate market. In this context, starting from the "Torino Città Universitaria" project, it emerged that the urban development strategy that aims to leverage what is identified as the city's university vocation has increasingly focused on the need to strengthen the attractiveness of the city as a whole and, with it, that of strengthening the system of university residences through the entry of private investors into the sector.

Parole chiave: Università, Torino, economia urbana, branding urbano, studenti, settore immobiliare
Keywords: University, Turin, urban economy, urban branding, students, real estate

*Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino; *samantha.cenere@polito.it*; *erica.mangione@polito.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 445-452. Isbn: 9788890892684

FRANCESCA ZANUTTO*, EGIDIO DANSERO*

SPAZI IBRIDI: CONFLITTI, RADICAMENTI E CONFINI TRA CITTÀ E UNIVERSITÀ

1. Introduzione. – Il rapporto città-università è sempre più al centro di un dibattito che incrocia da un lato le dinamiche, i processi di trasformazione e le politiche urbane e dall'altro il ruolo dell'Università come attore territoriale, in taluni casi con un peso così rilevante da parlare di "città universitaria".

Tra le diverse prospettive con cui il rapporto città-università e le città universitarie sono oggetto di indagine, dagli impatti economici, sociali, urbanistici con diverse chiavi di lettura e metriche (Chatterton, 2000; Rodin, 2007; Chatterton, 2010; Powell e Dayson, 2013; Goddard *et al.*, 2016), alle diverse scale, locale attorno alle singole sedi o urbana, metropolitana e di città-regione (Lazzeroni, 2020), il nostro contributo intende affrontare il tema a partire da un caso-studio che vede coinvolte Città e Università di Torino e diversi potenziali attori nella trasformazione di uno spazio urbano: viale Ottavio Mai. Si tratta di un'area di limitate dimensioni che separa e connette allo stesso tempo, da un lato un campus relativamente recente dedicato a Luigi Einaudi, disegnato dall'archistar Norman Foster su un'area industriale dismessa e rapidamente divenuto una delle architetture iconiche della città, e dall'altro la Residenza Olimpia, foresteria universitaria gestita dall'Ente regionale per il diritto allo studio (Edisu), uno dei casi più riusciti di programmazione dell'eredità olimpica di Torino 2006. Viale Ottavio Mai è un rettangolo di 150 per 30 metri, un po' più lungo e un po' più stretto di un campo da football, uno spazio dove si gioca una partita i cui esiti potranno influenzare, continuando nella metafora calcistica, un campionato con posta in palio il rapporto stesso tra Torino e il ruolo degli atenei nelle dinamiche urbane.

Dopo aver presentato il dibattito sulla relazione città-università nel caso torinese, approfondiremo il caso-studio considerandone l'evoluzione fino alle recenti iniziative come il progetto europeo UIA-ToNite, volto a migliorare la percezione di sicurezza nelle ore notturne lungo il fiume Dora su cui si affaccia il Campus.

Viale Mai è uno spazio sospeso, conteso e ibrido dove la relazione città-università si ridefinisce e dove, in una chimica complessa, precipitano alla ricerca di soluzione, diversi, importanti e controversi temi quali la sicurezza urbana, i beni comuni, gli spazi condivisi e la cittadinanza attiva, le tensioni tra dinamiche immobiliari, la banalizzazione degli spazi urbani, il rischio di gentrification e la necessità di attuare un diritto alla città anche per gli studenti universitari, molti dei quali fuori sede e in cerca di spazi di studio e socializzazione.

L'emergenza Covid ha da un lato rallentato i processi e il correlato dibattito, e dall'altro ha acuito il bisogno di rilancio della città e della costruzione di nuove prossimità sociali.

La nostra posizione non è quella di ricercatori che osservano dall'esterno ma di attori coinvolti nel processo, nei nostri rispettivi ruoli. Questo scritto vuole essere l'occasione per una riflessione critica sui contributi che, in quanto geografi, possiamo portare nell'esplorazione e costruzione di rappresentazioni del "Mai" che ne orientino il divenire, in una prospettiva di *problem-making* più che di soluzione del problema.

2. Torino città universitaria: la costruzione materiale e il ruolo degli atenei. – Il rapporto città-università a Torino ha acquisito una crescente attenzione a livello locale. Come evidenzia un recente rapporto sulle politiche e trasformazioni urbane a Torino (XXI Rapporto Rota Torino, 2020) il tema era già ben presente nel primo Piano strategico per la promozione della città elaborato nel 2000, che dedicava una particolare attenzione al problema di decongestionare le sedi universitarie esistenti, potenziando e costruendone di nuove, peraltro assecondando una visione già presente nel Piano regolatore del 1995 (Saccomani, 2010).

Il primo Piano strategico cade in un momento molto favorevole, in tempo per integrare l'opportunità rappresentata dalle Olimpiadi invernali del 2006. L'organizzazione dell'evento viene assegnata a Torino nel giugno 1999, poco prima della chiusura del piano che ha inserito l'evento in una visione di ampio respiro sulla governance urbana e metropolitana. Questo ha sicuramente contribuito a far sì che una delle più positive eredità lasciate da Torino 2006 sia stata proprio il patrimonio di residenze universitarie. Il dossier di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

candidatura e poi il programma delle "opere olimpiche" aveva previsto questa destinazione finale sin dalla fase di progettazione degli edifici necessari per i vari villaggi olimpici (Dansero *et al.*, 2015).

Un investimento positivo in capitale fisso che ha portato a riproporre il tema del rapporto città-università nel "Secondo Piano Strategico dell'area metropolitana di Torino" varato nel 2006, incentrato sull'economia della conoscenza. Il miglioramento dell'offerta abitativa per studenti universitari si presenta come una delle leve principali su cui agire, come sistema metropolitano, per "favorire l'internazionalizzazione del sistema universitario e l'attrazione dei talenti". L'attenzione aumenta ulteriormente sino al varo nel 2012 del progetto "Torino Città Universitaria" (Urban Center Metropolitano, 2012) con il quale la Città, in stretta relazione con gli atenei torinesi, affronta in modo complessivo la questione facendole fare un salto di scala (Pellerino, 2015). Il terzo Piano strategico "Torino Metropoli 2025" (Torino Internazionale, 2015) nel solco di questa nuova rappresentazione urbana, assume Torino Città Universitaria come una delle tre visioni al futuro (insieme alla Torino internazionale e alla Capitale del cibo), ponendo l'enfasi sul sistema universitario in quanto attore urbano con un ruolo decisivo nella promozione dello sviluppo economico e sociale del territorio, e sottolineando la necessità di potenziare ulteriormente i poli residenziali studenteschi.

Nel programma di insediamento della nuova giunta pentastellata, affermatasi con le elezioni del 2016, pur archiviando l'esperienza del Piano strategico, viene confermata, almeno nelle intenzioni, una forte attenzione al tema del potenziamento del rapporto città-università (Comune di Torino, 2016, pp. 48-49).

Come evidenzia il rapporto Rota, occorre però interrogarsi sul senso e le possibilità della rappresentazione di Torino come Città Universitaria (Rapporto Rota, 2020, p. 83). Se esaminiamo la questione da un punto di vista puramente quantitativo Torino può rientrare in questa categoria, superando la soglia del 10% nel rapporto tra studenti e residenti da alcuni ritenuta la soglia minima (Ave, 2015, p. 60). Considerando invece il rapporto tra studenti e residenti, Torino si trova al 28° posto (118 iscritti su 1.000 abitanti) in una graduatoria che vede ai primi posti Urbino (962/1.000), Camerino, e poi Pisa, Siena e Pavia, dopo Bologna (10° con 207/1.000) e altri capoluoghi metropolitani che precedono Torino (nell'ordine Napoli, Bari, Cagliari, Milano, Firenze, Catania).

Senza entrare nel più ampio dibattito sulla definizione di città universitaria, tuttavia, con questa espressione ci si riferisce anche ad aspetti più qualitativi riguardanti una pluralità di ambiti. La presenza di un ateneo, con docenti, staff e studenti, incide fortemente sulla dinamiche economiche, sociali e culturali locali. Da questo punto di vista, Torino è certamente distante dalle "vere" città universitarie, tutte di taglia inferiore per numero di abitanti. Nondimeno, il ruolo degli atenei torinesi (e del più ampio sistema universitario, con le accademie artistiche, musicali e gli atenei privati) è molto rilevante e in crescita nel contesto metropolitano, oltre che alla scala nazionale e internazionale.

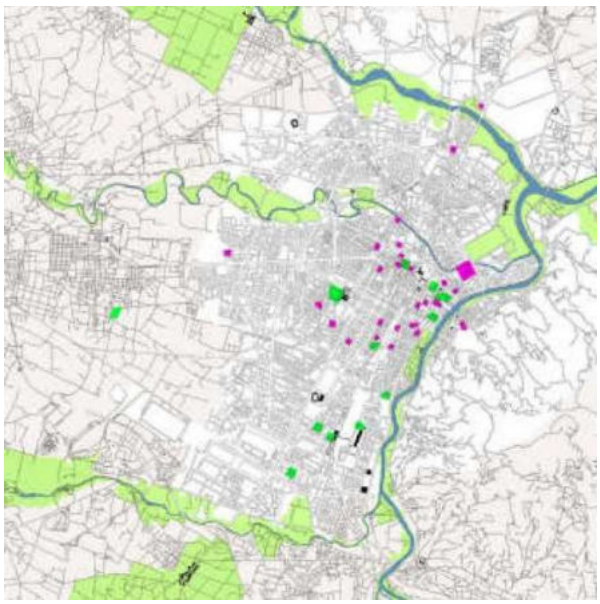
Rappresentarsi come "città universitaria", e agire per andare al di là di mere operazioni di marketing urbano, rientra in un più ampio insieme di riflessioni e politiche urbane che caratterizzano da oltre un quindicennio una Torino post-fordista che ha cambiato profondamente la sua identità e la sua immagine interna ed esterna, passando dall'uno (la *one company town*, la città dell'auto) al molteplice. Una città che, pur mantenendo una forte caratterizzazione industriale e tecnologica, si è scoperta e proposta riconoscendo e valorizzando molteplici ambiti di specializzazione nel vasto campo culturale (dallo sport al patrimonio museale e l'arte contemporanea, dalla produzione culturale al cinema, l'editoria, la musica, l'enogastronomia e gli eventi collegati, la spiritualità e l'impegno religioso e civile) (Vanolo, 2010; Belligni e Ravazzi, 2013; Dansero, 2015).



Fonte: University Equipe (2018).

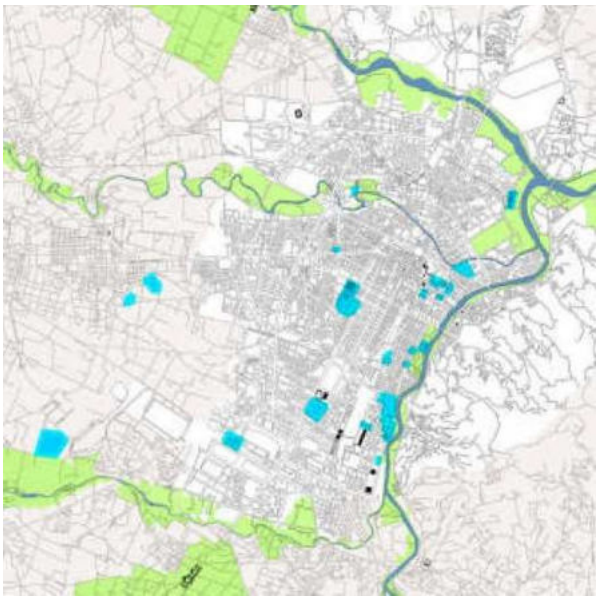
Fig. 1 - Il Campus Luigi Einaudi con la Mole

I due atenei torinesi, principali attori insieme alla Città di Torino, e il crescente ruolo delle Città di Collegno e Grugliasco nella prima cintura metropolitana, si sono inseriti nel contesto di produzione della città



Fonte: Urban Lab Torino (2013).

Fig. 2 - Residenze universitarie a Torino



Fonte: Urban Lab Torino (2013).

Fig. 3 - Sedi universitarie a Torino

universitaria con strategie differenti mutate anche nel tempo. Il Politecnico, dopo aver perseguito una strategia volta alla concentrazione spaziale, chiudendo varie sedi decentrate e puntando ad un unico campus, si sta riorientando verso un modello multi-localizzato e diffuso, che invece caratterizza da tempo l'Università: oltre 100 sedi, in buona parte concentrate a Torino e strutturate in 7 grandi poli tra capoluogo e prima cintura, una presenza piuttosto diffusa sul territorio regionale (Alba, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Savigliano) oltre ad Aosta, senza contare lo scorporo che diede vita, nel 1998, alla terza accademia regionale con l'Università del Piemonte Orientale. Negli ultimi decenni l'edilizia universitaria ha assunto un ruolo molto importante nelle dinamiche territoriali. Tra i principali interventi vi sono il raddoppio del Politecnico grazie ad un progetto avviato nel 1997; la costruzione del Campus Einaudi (con un progettazione a partire dal 2001); l'affermazione del Polo della Scienza a Grugliasco in corso di realizzazione; la nuova Città della salute che coinvolgerà buona parte della medicina universitaria. Ognuno di questi insediamenti ha caratteristiche molto diverse nel rapporto con il territorio, considerato alla scala dell'intorno urbano o periurbano in cui si inserisce e, come tale, svolge un ruolo peculiare nella costruzione della città universitaria.

3. Architetture iconiche e landmark: il Campus Luigi Einaudi. – Nel percorso di trasformazione di Torino come "città universitaria", un ruolo importante ha avuto la realizzazione del nuovo Campus Luigi Einaudi (CLE). Inaugurato nel settembre 2012, il complesso comprende due fabbricati distinti che ospitano la Scuola di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economico Sociali e tre dipartimenti per un totale di oltre 12mila persone tra studenti, docenti e personale amministrativo e una grande biblioteca interdipartimentale. L'edificio ha innescato un acceso dibattito che riguarda sia l'identità e il contrasto architettonico sia le conseguenze a livello di ricadute economico-sociali sul contesto locale. Il Campus ha, infatti, un notevole impatto visivo, talmente particolare che la CNN lo ha definito una delle dieci opere di edilizia universitaria più spettacolari al mondo. Le facciate degli edifici sono trasparenti e riflettenti, dalle linee morbide coperte da un unico tetto ondulato sospeso che protegge i passaggi tra l'esterno e il cortile interno.

L'area del Campus è inserita in quartieri caratterizzati da una storia e da vocazioni piuttosto differenti: una sorta di terra di mezzo tra i dinamismi della zona centrale e le storiche borgate di barriera (Aurora e Vanchiglia), una storica zona industriale destinata alla produzione energetica che oggi si sta trasformando in località centrale con alcuni forti rischi di gentrification.

Secondo il Dossier elaborato dall'Urban Center (2012) emerge un quadro di criticità e potenzialità rispetto all'insediamento e l'integrazione con il territorio differenziabile per urgenza, scala di competenza e di complessità lungo tre assi:

1. L'asse della Dora, che appare decisamente sottoutilizzato rispetto alle sue potenzialità sia fruitive, sia di connessione con il parco della Colletta e l'asse del Po;

2. Il collegamento verso la zona centrale lungo l'asse di via Verdi, tra il Rettorato e Palazzo Nuovo (via Sant'Ottavio come "strada del gusto") e l'asse di via Montebello legato all'arte pubblica, connettendo via Verdi, il Museo del Cinema, al nuovo campus;
3. L'asse di corso Verona-corso Farini per quanto riguarda la mobilità e per il problematico, ma ancor più interessante ruolo dell'università sul completamento di corso Farini tra il nuovo campus e la residenza Edisu.

Questo completamento riguarda appunto viale Ottavio Mai, asse viario di proprietà all'Ateneo che, grazie a nuova passerella pedonale sul fiume Dora, appositamente costruita con la realizzazione del Campus, mette in collegamento l'area con quartieri un tempo rigidamente separati dalla fabbrica e dal fiume.



Fonte: UnitoNews (2016).

Fig. 4 - Passarella Mellano

4. Il Mai e i suoi progetti di riqualificazione. – Viale Ottavio Mai è stato a lungo uno spazio dimenticato, almeno fino alla fine del 2020: un'area negletta, ultimo tassello di una trasformazione avviata ai primi del 2000 con l'avvio della progettazione del Campus Einaudi, della progettazione del Villaggio olimpico destinato ai Media, realizzato in tempo per Torino 2006 e poi trasformato nella residenza universitaria Olimpia.

Circa 45.000 m^2 di zona di passaggio, con una parte dedicata a pista ciclabile (lato Residenza Olimpia) delimitata da blocchi di sbarramento di cemento, un "ghiaione" grigio con un maestoso platano e altri esemplari più esigui donati, pare, dall'ex ministra Fornero che li aveva ricevuti in donazione. Nel ghiaione alcune centraline per la purificazione del sottosuolo ricordano la vocazione industriale dell'area.

Pur essendo di proprietà dell'Università si tratta di un asse viario che pertanto sarebbe dovuto passare alla Città, trasferimento finora non avvenuto. Deserto e scarsamente illuminato nelle ore notturne è un passaggio tutt'altro che sicuro da attraversare, con una fioca illuminazione peraltro fornita da lampioncini dell'Edisu, che non aveva certamente il compito di farlo. L'Università avrebbe potuto e forse dovuto esercitare una territorialità esclusiva, recintando l'area e regolando l'accesso ma non l'ha fatto.

Uno spazio di nessuno quindi, a lungo senza nome, se non come il prolungamento di corso Farini, come l'aveva disegnato il piano regolatore dei primi del Novecento, che aveva già immaginato quella parte di città senza la fabbrica che la inglobava.

All'apertura del Campus Einaudi, il "ghiaione" ovvero il retro del Campus, comincia ad essere visto come spazio di attraversamento per risolvere i problemi di accessibilità di un polo che attrae migliaia di persone (ben oltre i circa 12.000 frequentatori abituali, tra studenti, docenti e staff), essendo il Campus divenuto in breve tempo una location molto richiesta per eventi, convegni e anche set per pubblicità e fiction televisive (in cui è stato trasformato un ospedale).

Per alcuni anni l'ipotesi principale è di spostarvi il capolinea di un autobus, avvicinandolo di circa 150 metri da dove è ora collocato. Questa ipotesi viene poi abbandonata per i costi che avrebbe comportato e di cui nessuno voleva farsi carico, né la Città, né la GTT (Gruppo Trasporti Torinesi), tantomeno l'Università che non poteva attingere dalle proprie casse per un servizio di mobilità pubblica.



Fonte: rielaborazione propria su Google Street View (2021).

Fig. 5 - Panoramica aerea sul Campus Einaudi

Nel frattempo, il 22 aprile 2015, si realizza un fondamentale atto territorializzante (Turco, 2010) con l'intitolazione del tratto di strada a Ottavio Mai "Regista ed Attivista per i diritti degli Omosessuali". È la prima volta in cui nella toponomastica in Italia compare la parola "omosessuale", dopo essere tra l'altro sparita, pare per una svista degli uffici tecnici, dalle prime due paline che riportavano "Regista, Sceneggiatore, Scrittore e Poeta", poi frettolosamente sostituite dalle nuove paline in vista dell'inaugurazione ufficiale con il Sindaco Fassino e i rappresentanti delle principali organizzazioni per i diritti degli omosessuali.

Questo è stato il primo ufficiale atto trasformativo dello spazio, che diventa viale Ottavio Mai, con una denominazione fortemente simbolica e che consente molteplici e significativi giochi di parole per il cognome dell'illustre attivista e intellettuale.

L'intitolazione del viale avviene in realtà forzando la situazione, perché viene denominato uno spazio non di proprietà pubblica (ma dell'Università, che è comunque un soggetto pubblico), come probabilmente tutti erroneamente ritenevano nella stessa commissione toponomastica.



Fonte: StudyinTorino.it (2018).

Fig. 6 - Intitolazione del viale a Ottavio Mai

Una serie di sviste, dunque, prefigurano il "futuro del Mai". Quest'ultimo è il titolo di una serie di mostre ed eventi pubblici opportunità per presentare gli esiti di vari laboratori di progettazione e seminari di ricerca collegati ad insegnamenti presso Università e Politecnico. Queste attività hanno provato a ripensare il ruolo del Campus nel territorio, riprogettando gli spazi fisici, indagando le relazioni sociali, culturali ed economiche (come le dinamiche sul mercato immobiliari per case ed esercizi commerciali entrati nell'area di influenza del CLE).

Si avvia così un confronto focalizzato proprio su viale Mai, considerandolo da punti di vista differenti e a scale diverse e provando ad immaginarne funzioni volte a meglio collegare l'Università, la residenza Olimpia e il quartiere circostante, che ospita tra l'altro diverse associazioni e centri della scena cultura e politica, incluso l'underground torinese (come il Centro sociale Askatasuna, uno dei più attivi sulla scena urbana e nel movimento No Tav).

L'essere percepito come uno spazio di "nessuno" e senza particolare valore autorizza una serie di interventi volti a monitorare lo stato ambientale del sottosuolo, come prescritto nel progetto di riqualificazione dell'area ex Italgas, che si trovata in uno stato di notevole compromissione ambientale. Nel frattempo, il viale viene arricchito anche dal primo di una serie di murales che Lavazza e Città di Torino promuoveranno in Torino con il programma TOwards 2030, volto a rappresentare i 17 SDGs nello spazio urbano torinese. Il murales, realizzato dall'artista Vesod sulla parete della Residenza Olimpia e rivolto all'ingresso principale del CLE è dedicato alla formazione con il Goal 4 dell'Agenda 2030.

Il viale inizia ad essere maggiormente valorizzato e punta a diventare strategico sia per l'Università che per l'intero quartiere e tutta la città: non uno spazio vuoto, da riempire ad ogni costo, ma un luogo di sperimentazione, uno spazio in cerca di identità, in transizione, da pensare e progettare insieme. L'idea è riuscire a immaginare usi e funzioni che incrocino esigenze e possibilità dell'Università con quelle del territorio circostante integrando architettura, relazioni sociali e modalità di gestione dello spazio. Un rapporto virtuoso tra Università e città si gioca, infatti, a partire da questi spazi di relazione, convivenza e condivisione.

Molti sono gli elementi in relazione al contesto territoriale ancora da definire che concorrono a plasmarne il cosiddetto "valore aggiunto territoriale" (Dansero, 2014). Tra le tematiche presenti, l'utilizzo socioculturale di viale Mai e le questioni legate alla movida e alla percezione di sicurezza definita anche dagli orari di apertura dell'università, limitati nelle ore notturne e nei fine settimana. Entrambi gli aspetti sono presenti in due iniziative parallele legati al ripensamento e alla riqualificazione della zona: Mostem e TONiTe.

Mostem (tradotto dal Ceco "Ponte") è un progetto nato nel 2020 con il sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando Civica con l'obiettivo di stimolare un uso culturale del viale e dell'area limitrofa, "creando comunità" attraverso lo stimolo di artisti impegnati in diverse forme artistiche. Il ponte (la passerella pedonale) diventa elemento che unisce luoghi che altrimenti non potrebbero essere raggiunti, stimolando



Fonte: propria (2020).

Fig. 7 - Viale Mai e la dipintura dei dissuasori



Fonte: ToNite.eu (2020).

Fig. 8 - Viale Mai e la progettazione ToNite

il senso di appartenenza al territorio, la conoscenza reciproca e la partecipazione attiva. I destinatari del progetto sono i cittadini che vivono nelle zone adiacenti al viale, in particolare: i bambini e i giovani del Complesso Farini, un insediamento di edilizia popolare all'interno del quale si trova una composizione di abitanti variegata e non priva di tensioni; gli studenti fuori sede della Residenza Olimpia che vivono in uno spazio attrezzato ma sottoutilizzato; gli anziani e le giovani famiglie di Borgo Rossini che denunciano la mancanza di spazi di incontro. Tra gli eventi realizzati, un live painting ha previsto cinque domande dipinte sui dissuasori, dando il via ad una riflessione sulle barriere fisiche, reali e metaforiche causate anche dal periodo di lockdown.

Contemporaneamente su viale Ottavio Mai è attivo ToNite, progetto finanziato nell'ambito del programma europeo UIA che affronta il tema della sicurezza urbana ponendo al centro le comunità locali in un'ottica d'innovazione sociale e riqualificazione urbana. Capofila è la Città di Torino, insieme ad un ampio partenariato per tre anni di progetto (2020-2022) lungo il fiume Dora. Le attività sono legate alla ricerca, all'analisi, all'animazione territoriale e al co-design per definire interventi sugli spazi pubblici e supportare l'attivazione di nuovi servizi di prossimità a impatto sociale rivolti principalmente alle ore serali.

Al fine di consentire di realizzare la trasformazione progettata con ToNite viene siglato un accordo tra Città e Università che prevede il passaggio dell'area in comodato d'uso per 5 anni rinnovabili, prevedendo in ogni caso l'area ad uso pubblico anche qualora dovesse alla scadenza rimanere di proprietà dell'ateneo.

Questo passaggio dovrebbe risolvere numerosi problemi nell'ambito della sicurezza, della gestione e della manutenzione dell'area, allineato con la natura pubblica di viale Mai, segmento di collegamento, potenziale luogo di transizione e incontro nel rapporto tra città e università.

La Città sta attivando progettualità per intervenire sia con infrastrutture fisiche nello spazio (ad es. illuminazione e arredo urbano) sia per finanziare varie tipologie di servizi nelle ore serali che possano contribuire a valorizzare il territorio, a renderlo più sicuro, rispettando la vocazione universitaria della zona. Se da un lato, per percepire il luogo più sicuro, è necessario allontanare l'immagine di un'area deserta e abbandonata favorendo iniziative per rendere la zona più viva, dall'altro è importante che la trasformazione sia correttamente accompagnata per non innescare dinamiche opposte che possono creare altrettanti problemi di sicurezza connessi all'esagerata vivacità dell'area e alla gestione delle implicazioni dell'effetto "movida". In tal senso, il Comune di Torino ipotizza un accordo, nel quadro del regolamento comunale sui beni comuni, per una gestione condivisa che tenga in considerazione, per quanto possibile, le esigenze di tutti gli abitanti e fruitori dello spazio pubblico adiacente all'università.

La trasformazione fisica di viale Mai raccoglie idee ed esigenze emersi negli anni di confronto con le diverse esercitazioni ed esplorazioni progettuali ed immagina viale Mai come un'area sia di attraversamento sia di socializzazione, rivolta soprattutto ma non in modo esclusivo alla comunità studentesca, pensandone anche la fruizioni in orari serali e nel fine settimana.

5. Conclusioni. – Viale Ottavio Mai offre un importante spunto per comprendere sia come l'Università progetti il suo rapporto con il territorio sia come la città recepisca la presenza dell'Università, delle sue sedi e degli studenti alimentando un dialogo che permetta di affrontare anche i problemi.

La territorializzazione di viale Mai, per poter essere pienamente realizzata, richiede la partecipazione attiva sia dei principali attori che si affacciano sul viale (Edisu e Università) chiamati a ripensare attività e funzioni per vedere il Mai come un fronte e non come un retro, e aprendo attività (aule studio e servizi bibliotecari) negli orari serali e nel fine settimana.

La produzione di territorio per il viale Mai è passata attraverso una denominazione simbolica, un progetto di trasformazione materiale, "leggera" ma significativa, una strutturazione sia dello spazio interno al viale, pensandolo più come piazza che come viale di semplice attraversamento, sia del regime di proprietà, nella prospettiva di allargare ancora lo sguardo e poter giocare un ruolo centrale in future trasformazioni degli adiacenti ex gasometri, gli ultimi rimasti a Torino.

Progetti simili a Mostem e ToNite possono stimolare la rigenerazione urbana attivando istituzioni e comunità nella gestione della complessità degli spazi pubblici. Se da un lato l'iper-progettualità non deve innescare troppe aspettative bloccando la spontaneità territoriale, lavorare su un piccolo ma strategico spazio permette di indagare come una pluralità di soggetti possano essere coinvolti alla progettazione urbana attraverso formule innovative come, ad esempio, i patti per i beni comuni. La presenza di studenti necessita di un ripensamento di molti servizi urbani: mobilità, ristorazione, intrattenimento andando oltre la mera creazione di nuove residenzialità. Da spazio dimenticato e negletto, in attesa e in secondo piano rispetto a strutture e dinamismi su altri fronti viari, viale Mai potrebbe diventare finalmente un luogo, mentre comincia a configurarsi il suo paesaggio, attraverso le varie operazioni che lo hanno caricato di significati culturali come la sua denominazione, il Murales e la passerella pedonale.

Viale Ottavio Mai, su cui si affaccia la residenza Olimpia, si inserisce perfettamente in una narrazione di spazio "ibrido", spazio conflittuale-conteso, ma anche spazio di contaminazione, laboratorio socioculturale e scientifico alla ricerca di formule innovative di spazialità urbana.

BIBLIOGRAFIA

Ave G. (2015). Gli alloggi per studenti nelle città universitarie: un fattore di competizione territoriale. In: Unitown, *Città universitaria. Dalle buone pratiche all'identità.* Ferrara: Faust Edizioni.

Bagliani M., Calafiore A., Dansero E., Maggiolini M., Pettenati G., Tecco N. (2019). Università come attori di politica ambientale e territoriali. Esperienze in corso all'Università di Torino. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*. Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Balducci A. (2010). La città come campo di riflessioni e di pratiche per le università milanesi. In: *Milano: la città degli studi. Storia, geografie e politiche delle università*. Milano: Abitare Segesta.

Belligni S., Ravazzi S. (2013). Policy change without metamorphosis. The 1993-2011 urban regime in Turin. *Metropoles*, 12. DOI: 10.4000/metropoles.4642

Ceccarelli, P. (2015). La città universitaria: una risorsa strategica da utilizzare meglio. In: Unitown (University Town Network), *Città universitaria. Dalle buone pratiche all'identità*. Ferrara: Faust Edizioni.

Chatterton P. (2000). The cultural role of universities in the community: Revisiting the university-community debate. *Environmental and Planning*, 32: 165-181. DOI: 10.1068/a3243

Id. (2010). The student city: An ongoing story of neoliberalism, gentrification and commodification. *Environment and Planning*, 42: 509-514. DOI: http://dx.doi.org/10.1068/a42293

Comune di Torino (2016). *Programma della Giunta comunale.*

Dansero E. (2014). "Cantiere aperto" per costruire il luogo e la relazione città-università: il CLE tra contesto e pretesto per pratiche di cittadinanza. *Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino*, a. 147, LXVIII(1-2-3).

Id. (2015). UniTo e distinto: il ruolo dell'Università di Torino nel progetto di Torino città universitaria. In: Unitown (University Town Network), *Città universitaria. Dalle buone pratiche all'identità*. Ferrara: Faust Edizioni.

Id., Mela A., Rossignolo C. (2015). Legacies of Turin 2006 eight years on: Theories on territorialisation in the aftermath of the Olympic Games. In: *Mega-Event Cities: Urban Legacies of Global Sports Events*. Farnham: Ashgate.

De Carli B. (2013). Quale università/quale città. Percorsi di impegno civico di natura accademica. *Territorio*, 66: 64-68.

Goddard J., Hazelkorn E., Kempton L., Vallance P. (2016). *The Civic University: The Policy and Leadership Challenges*. London: Edward Elgar.
Lazzeroni M. (2020). *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano-Udine: Mimesis.
Pellerino M.G. (2015). Torino città universitaria. In: Unitown (University Town Network), *Città universitaria. Dalle buone pratiche all'identità*. Ferrara: Faust Edizioni.
Powell J., Dayson K. (2013). Engagement and the idea of the Civic University. In: Benneworth P., a cura di, *University Engagement with Socially Excluded Communities*. Dordrecht: Springer.
Rodin J. (2007). *The University and Urban Revival. Out of the Ivory Tower and Into the Streets*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
Saccomani S. (2010). Il progetto strategico di Torino: risultati e criticità. In: Ingallina P., a cura di, *Nuovi scenari per l'attrattività delle città e dei territori: dibattiti, progetti e strategie in contesti metropolitani mondiali*. Milano: FrancoAngeli.
Torino Internazionale (2000). *Il Piano Strategico per la promozione della città*.
Id. (2006). *Il Secondo Piano Strategico dell'area metropolitana di Torino. Direzioni ed obiettivi*.
Id. (2015). *Torino Metropoli 2025*.
Urban Center Metropolitano (2012). *Torino città universitaria*. Torino: Urban Center.
Vanolo A. (2010). Torino e la costruzioni di immagini urbane. In: Santangelo M., Vanolo A., *Di capitale importanza*. Roma: Carocci.

RIASSUNTO: Il rapporto tra città e università investe una molteplicità di ambiti a volte riconducibili a spazi concreti co-abitati da comunità universitaria e cittadinanza, spazi ibridi in cui i confini di territorialità, di competenze e di modi di vivere la città sfumano. Nei contesti universitari storici, si tratta di gestire dinamiche spontanee in spazi comuni e servitù consolidate. Attorno a nuove sedi, in antichi e nuovi complessi universitari, si ha l'opportunità di osservare le dinamiche presenti sul territorio, di stimolarle, cercando e attivando attori, co-progettare spazi fisici e relazionali. La nostra riflessione si concentra su alcune dinamiche in corso analizzando il ripensamento e la riqualificazione di viale Ottavio Mai, presso il Campus Luigi Einaudi dell'Università di Torino.

SUMMARY: *Hybrid spaces: Conflicts, roots and borders between cities and universities*. The relationship between city and university involves a multiplicity of areas sometimes attributable to concrete spaces co-inhabited by the university community and citizens, hybrid spaces in which the boundaries of territoriality, skills and ways of living the city fade away. In historical university contexts, it is a question of managing spontaneous dynamics in common spaces and consolidated servants. Around new locations, in old and new university complexes, there is the opportunity to observe the dynamics present in the area, to stimulate them, looking for and activating actors, to co-design physical and relational spaces. Our reflection focuses on some dynamics underway by analysing the rethinking and redevelopment of viale Ottavio Mai, at the Campus Luigi Einaudi of the University of Turin.

Parole chiave: università, città, rigenerazione urbana, spazi ibridi
Keywords: university, city, urban regeneration, hybrid spaces

*Università degli Studi di Torino; *francesca.zanutto@unito.it*; *egidio.dansero@unito.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 453-460. Isbn: 9788890892684

FEDERICO CAMERIN*

RECONVERTIR CUARTELES EN DESUSO EN SEDES UNIVERSITARIAS. UN PERFIL DE LOS PROCESOS, PROYECTOS Y CIUDAD POST-COVID-19 EN EL CASO DE VERONETTA

1. Cuestiones y debates para una ciudad más saludable. – La crisis de la Covid-19 ha enfrentado los espacios urbanos de las ciudades italianas, realidades con un espacio saturado de edificaciones masivas derivadas del aprovechamiento de la renta urbana del suelo sobre todo después de la segunda guerra mundial y a servicio del vehículo motorizado privado (Campos Venuti y Oliva, 1992).

Con el estallido de la pandemia de la Covid-19, siempre más arquitectos y urbanistas, entre otras figuras profesionales, se han puesto en marcha para fomentar el debate sobre cómo será la ciudad post-Covid-19 y las medidas a adoptar para garantizar un entorno urbano sano, seguro y sostenible (Fabris *et al.*, 2020). Esta reflexión, en muchos de los casos, hace hincapié en las transformaciones llevadas a cabo para enfrentarse a las pandemias de los siglos pasados, sobre todo a partir del siglo XIII y XIX cuando, durante la Revolución Industrial, las primeras leyes urbanísticas fueron introducidas como medidas para "curar" los males de la ciudad: tuberculosis, cólera y epidemias atribuibles a la alta aglomeración de personas, la promiscuidad y las precarias condiciones higiénico-sanitarias. El urbanismo, en aquel entonces, fue una especie de "medicina" para garantizar una mejora de las condiciones higiénico-sanitarias.

La ciudad, a lo largo de los siglos, ha sido golpeada por varios episodios bien descritos por parte de la literatura[1]. Los Ensanches decimonónicos en España, cuyo ejemplo paradigmático fue el de Barcelona Cerdà (1867), las ampliaciones urbanas similares que se promovieron con criterios similares en Italia (a través de los planes reguladores y de ampliación después de la Unificación, como en el caso de la epidemia de 1884 que tuvo lugar en Nápoles) y en Francia (con la transformación radical de París encabezada por el programa de brutales derribos y espectaculares reconstrucciones por parte del barón Haussmann) (Gaillard, 1977).

En todas estas ocasiones, se procedió a intervenir en la ciudad demoliendo barrios enteros para realizar nuevas plazas y calles más anchas (o avenidas), desplazando a los residentes históricos de la parte de la ciudad saneada a barrios más periféricos pero con condiciones higiénico-sanitarias mejores (Olsen, 1986). De esta manera se "amplió" la ciudad a través de la zonificación en partes que contribuyó a segregar social y económicamente hablando las urbes, creando, en palabras de Alfonso Álvarez Mora (2015) "espacios de reproducción social" burgueses y populares.

Esta práctica, difundida en el oeste de Europa, desembocó en operaciones inmobiliarias a alto rendimiento económico que llevaron a la separación de población y funciones con respecto al mestizaje y la complejidad que caracterizaba la ciudad del período anterior. De esta forma, se crearon paulatinamente zonas "saneadas", adornadas con obras de embellecimiento para la emergente clase burguesa, y nuevas áreas, periféricas con respecto a las extensiones y destinadas a las clases menos adineradas, generalmente coincidente con las nuevas zonas industriales desplazando así los problemas de "suciedad" social en otra parte del territorio, no eliminado del todo este asunto.

Toda esta premisa, ¿a qué nos sirve? Hoy en día, en la época de la Covid-19, las incertidumbres y los desafíos a los cuales toca enfrentarnos remiten a unas cuestiones que hacen referencia a esas primeras desagregaciones socio-espaciales que tuvieron lugar a partir de finales del siglo XIX y comienzos del siglo XX hasta la actualidad.

[1] El italiano Boccaccio en sus cuentos sobre la peste bubónica de la Florencia del 1348 en *El Decamerón*; el inglés Daniel Defoe relatando la peste de 1665 en Londres en *Diario del año de la peste*; Christoval Jacinto Nieto De Pina en el libro *Memoria de las enfermedades experimentadas en la Ciudad de Sevilla en el año de 1786*, etcétera.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Las ciudades presentan una forma dispersa, a "mancha de aceite", que se ha ido evolucionando en el último siglo y medio bajo una perspectiva de desarrollo ilimitado, y teniendo como repercusión la inadecuada gestión de los recursos disponibles, materializando así más desigualdad entre personas y territorios y aumentando paulatinamente la contaminación a nivel mundial, con todas sus consecuencias negativas para el ser humano (Ingersoll, 2006).

Ahora, con la emergencia de la Covid-19, se trata de proponer políticas y acciones que mejoren verdaderamente la calidad de vida del medio ambiente y de la ciudad en su conjunto, y no solamente de una cierta franja, la más prestigiosa. Dos soluciones que parecer tener siempre más importancia en la ciudad, sobre todo europea, son las de los conceptos de "la ciudad de 15 minutos" de París y "supermanzanas" de Barcelona. Ambas buscan un cambio radical del modo de vida de la población en relación con el tiempo y la proximidad otorgando de más espacio para la movilidad lenta, además de una decisiva apuesta para los transportes públicos sobre el transporte privado. Eso no deberá significar actuar con un nuevo diseño arquitectónico y urbano para crear nuevos ámbitos urbanos solamente para gente que se lo pueda permitir: los nuevos espacios públicos y áreas verdes no deberán ser la "excusa" para aumentar la anchura del espacio abierto y demoler los tejidos urbanos definidos como "incompatible" con la forma de garantizar una distancia social "segura" entre las personas, etcétera. ¿Por qué no? Por qué se crearían espacios sociales "burgueses" y no "populares" (Alexandri y Janoschka, 2020).

Las medidas para actuar deberán proveer a realizar unas transformaciones cuyo coste sea asumible también para la franja de población más débil, utilizando las grandes áreas en abandono (fábricas, mercados, mataderos, áreas militares, etc.) no como ocasión para establecer nuevos negocios inmobiliarios, generalmente pensados para el aprovechamiento del suelo de forma especulativa. Estas áreas en abandono, producto de una obsolescencia (¿inducida?) económico-financiera y estructural de ciertos tipos de actividades, hoy en día difícilmente podrán generar una ganancia exclusivamente económica, sino que se deberá cambiar el paradigma para acotar la falta de equipamientos verdes y de todos aquellos que garanticen alcanzar una mayor proximidad en la ciudad, sin la necesidad de grandes desplazamientos.

Será importante, también, preservar y reforzar la "densidad", que es una solución sostenible del habitar la ciudad: eso garantizaría la concentración de más servicios para permitir su acceso a una mayor población. Además, será importante no cometer los errores del pasado, gestionando las intervenciones en la ciudad y en el territorio a través de criterios de "austeridad" entendida como gestión eficaz y eficiente de los recursos disponibles.

¿Será el ser humano capaz de enfrentarse al desafío de garantizar una ciudad para todos? En otras palabras, ¿podremos garantizar el "derecho a la ciudad"? Para intentar responder a estas preguntas, fijamos la atención en un tipo de práctica que se ha difundido en Italia, así como en otros países europeos, proceso comenzado antes de la pandemia y actualmente en curso: la reconversión de cuarteles militares en sedes universitarias como motor de regeneración urbana. Su ejemplificación tiene lugar a través del caso de estudio aquel de los cuarteles Santa Marta y Passalacqua de Verona. A través de un análisis de *desk research*, trabajos de campo y de archivo realizado en 2020-21, se ponen en relieve las etapas del proceso de reconversión de este gran vacío urbano, sus oportunidades para crear un ámbito integrado con el contexto de ubicación y sus debilidades a la hora de concretarse como proyecto urbano.

2. Del hogar militar "por excelencia" a lugar de "aprendizaje" motor de regeneración urbana. – Desde el final de la Guerra Fría, se inició una larga y tumultuosa temporada de desmantelamiento de instalaciones militares, lo que hizo que se disponga de nuevas y amplias zonas estratégicas para la reurbanización de grandes partes de los tejidos urbanos (Gastaldi y Camerin, 2019). La complejidad de la reintroducción de estos bienes en el sistema socioeconómico de las ciudades implica enfoques interdisciplinarios para la recuperación de los espacios abiertos y edificados, basados en la ponderación de los aspectos arquitectónicos, económicos, sociales y urbanos para cambiar la relación preexistente entre las áreas militares, hasta ahora intransitables, y el contexto de ubicación (Storelli y Turri, 2014). Por lo tanto, la permeabilización de estos vacíos puede conducir a la reintegración funcional y espacial del patrimonio militar. En este sentido, acciones como equilibrar la relación entre las permanencias históricas y patrimoniales de las instalaciones militares y el tejido existente, compatibilizar los nuevos usos a las necesidades de la sociedad contemporánea, sobre todo en términos dotacionales de verde, espacios públicos y equipamientos urbanos, garantizaría la reproducción social local (Camerin, 2020, pp. 215-340).

Como señalan Turri y Zamperini (2017), a pesar de las dificultades inherentes a la reutilización de los cuarteles construidos entre la Unificación y la Segunda Guerra Mundial (antigüedad y obsolescencia

tipológica-tecnológica con repercusión en aspectos relacionados con la seguridad en términos sísmicos y de incendio, usabilidad, bienestar, sostenibilidad y protección ambiental), la calidad constructiva, el discreto estado de conservación y la amplitud y modularidad de los ambientes permiten implantar un gran abanico de nuevas funciones. Los edificios de los cuarteles se organizan dentro de los recintos militares según trazados racionalmente definidos y estandarizados, dotados de amplios espacios abiertos y verdes, originalmente destinados a la circulación y al entrenamiento: avenidas arboladas y plazas dan a los cuarteles los valores y el potencial de verdaderas "ciudades dentro de la ciudad". Entre los casos exitosos de reutilización, se encuentran funciones para la educación, especialmente en el ámbito universitario. Por ejemplo, en España hay 40 asentamientos militares convertidos en sedes universitarias (Sánchez Pingarrón, 2018; Fig. 1), el Blekinge Institute of Technology de Karlskrona (Suecia; Fig. 2) se ubica en antiguos cuarteles de la Marina militar sueca y en París el antiguo cuartel de Lourcine se está transformando en el nuevo campus de la Université de Droit-Paris I. En Italia, ocho cuarteles en desuso albergan actualmente funciones universitarias[2], mientras son siete los antiguos cuarteles que en el futuro albergarán funciones universitarias, con proyectos cuyos trámites se han iniciado o están en proceso de ejecución[3]. Dos son las características comunes de dichos reúsos. Primero, los cuarteles militares son adecuados y adaptables al uso multifuncional del sistema universitario que valoriza la identidad de las estructuras arquitectónicas y los espacios abiertos existentes a pesar de sus diferentes tipologías[4]. Segundo, el proyecto arquitectónico-urbano actúa a diferentes escalas, puntual (la recuperación funcional de edificios existentes o la construcción de nuevas



Fuente: Camerin (2017).

Fig. 1 - Blekinge Institute of Technology de Karlskrona



Fuente: Camerin (2021).

Fig. 2 - Edificios reconvertidos a espacios universitarios de la antigua fábrica de armas de Toledo

[2] Cuartel Vilarey (Ancona), Università Politecnica delle Marche; complejo S. Cristina (Bolonia), Università degli Studi Bologna; cuartel Sani (Roma), Università Sapienza; cuartel Perrone (Novara), Università degli Studi del Piemonte Orientale; cuartel Zucchi (Reggio Emilia), Università degli Studi e delle Marche; cuartel Bligny (Legino, Savona), Università degli Studi di Genova; cuartel Abela (Siracusa), Università degli Studi di Catania; cuartel Santa Marta (Verona), Università degli Studi di Verona.

[3] Cuartel Testafochi (Aosta), Nuova Università Valdostana; cuartel Colli (Felizzano, Asti), Università di Asti; cuartel Montelungo-Colleoni (Bérgamo), Università degli Studi di Bergamo; base logística (Edolo, Brescia), Università degli Studi di Milano; cuartel Rossi (L'Aquila), escuela y centro cultural-deportivo; cuartel Piave (Padua), Università degli Studi di Padova; cuartel Di Collo (Pescara), Università Politecnica delle Marche.

[4] Son tres las tipologías morfológicas de cuarteles militares en Italia: a patio, lineales y a pabellones (Turri *et al.*, 2008).

estructuras) y territorial (nueva oferta formativa universitaria y, tal vez, unificación de algunas disciplinas universitarias en un único centro). De ahí que surgen algunas cuestiones: ¿Puede el proyecto ser un instrumento de regeneración en el contexto de ubicación? ¿Se integrarán los actores locales en el proyecto urbano-arquitectónico para conciliar las nuevas funciones con la vida cotidiana local? ¿Cómo se adaptarán (siempre si se adaptarán) los proyectos en curso de realización para enfrentarse a los retos de la ciudad post-Covid-19?

3. Caso de estudio. – El área del conjunto de cuarteles Santa Marta-Passalacqua, alrededor de 265.000 m^2, se localiza en la parte sureste del centro histórico de Verona, a los márgenes del barrio de Veronetta, entre el conjunto edificado y el perímetro de las antiguas murallas de la ciudad, representando más de un tercio de su extensión. Esta zona se configura históricamente por un uso militar, aunque su actual forma es más reciente[5], además de caracterizarse por un fuerte degrado social y económico (Bertani, 2006; Briata, 2014, pp. 16-22).

El proceso de enajenación-regeneración del área empieza en 1997, cuando el Ayuntamiento de Verona pone en marcha un acuerdo preliminar que involucra Ministerio de Defensa y la Università degli Studi di Verona. A través de la Ordenanza de la Junta de Gobierno n. 126 de 30/10/1997, se declara la intención conjunta para proceder a la adquisición o permuta de los cuarteles Santa Marta y Passalacqua para realizar una nueva sede universitaria, involucrando en la operación la Región de Véneto con una financiación de 1.549.370,70 euros, en 1998, para la compra del cuartel Santa Marta. En 1999 la NATO requiere la adquisición de ambos cuarteles para la reorganización de las Fuerzas Armadas internacionales después de la guerra en los Balcanes, pero las protestas de la asociación local "Passalacqua y Santa Marta para Verona" impide el traslado de los militares estadounidenses en la zona. Sucesivamente, el cuartel Santa Marta se incluye en el programa de enajenación de la Ley n. 662/1996 a través del DPCM de 12/09/2000, y la sociedad CONSAP se ocupa de la administración del procedimiento de venta. La Ordenanza de la Junta de Gobierno n. 30 de 30/06/2003 aprueba la adquisición en propiedad del cuartel Santa Marta y, al mismo tiempo, un acuerdo con la Universidad local para la concesión en uso de algunos edificios del antiguo recinto militar, comprometiéndose así en el mantenimiento de la destinación de uso pública en conformidad con la Ley n. 488/1999[6]. El Ayuntamiento de Verona ratifica con acta n. 45259 de 21/10/2004 la adquisición en propiedad del cuartel Santa Marta, firmando un acuerdo el 14/12/2004 con la Universidad para conceder varios edificios durante 99 años.

Por lo que merece el cuartel Passalacqua, el procedimiento para su adquisición es distinto. El 22/09/2000 el Ayuntamiento y la Fundación bancaria "Cariverona" suscriben un acuerdo según el cual la entidad bancaria corresponde a la Administración local la suma de 42.349.470 euros para la compra del área militar. En cambio, la Administración local se compromete en ceder a la Fundación los antiguos Almacenes Generales y una cuota del mismo cuartel. El acuerdo de programa entre Ayuntamiento y Ministerio de Defensa se subscribe con fecha 26/10/2001, para lo cual se firma el contrato de venta el 23/05/2002, aunque la cesión tiene lugar sucesivamente debido a la resistencia por parte de los militares allí ubicados[7]. Finalmente, el contrato de 2002 se integra con la acta de cesión n. 45587 de 21/12/2007.

El Ayuntamiento de Verona con Ordenación n. 34 del 13/05/2009 aprueba el proyecto para recuperar el antigua área militar "Plan urbanístico de ejecución de iniciativa pública para la realización del Programa Complejo ex cuarteles Santa Marta y Passalacqua" (Comune di Verona, 2009), subdividiendo la zona en tres ámbitos (Fig. 3):

- vivienda social. Comprende el parque de las murallas (118.312 m^2), el parque del campus universitario (31.136 m^2) y las viviendas destinadas a alquiler en el marco de un régimen de costes controlados;
- campus universitario. Se destinan amplias partes del antiguo cuartel "Santa Marta" a uso universitario, más equipamientos de barrio (un policlínico y un parque deportivo de 12.185 m^2), residencias universitarias y

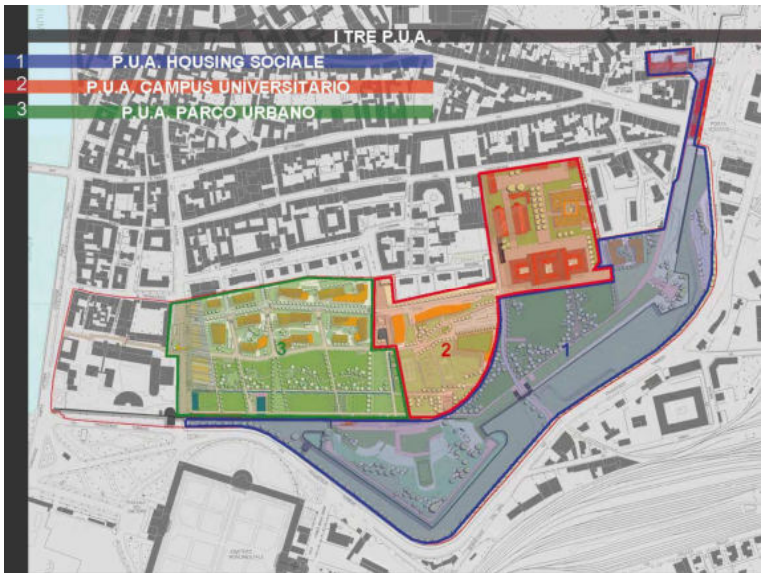
[5] La historia de los cuarteles remonta al siglo IV d.C. cuando los romanos asignan el área para uso militar, llamándola "Campo Marzo". En la Edad Media, con la construcción de las murallas alrededor de la ciudad, la parte del núcleo sureste se va a llamar "Campo Fiore". El cuartel Santa Marta, cuyos edificios a uso militar se realizan entre 1863 y 1865 por parte del Genio militar austriaco, ejerce la función de elaboración del grano y la producción de pan para las tropas, mientras que en el adyacente cuartel Passalacqua, de 176.823 m^2, se realizan paulatinamente 64 edificios a partir de finales de la década de 1950. Los edificios del cuartel Santa Marta están protegidos, pero aquellos del cuartel Passalacqua no presentan "aparentemente" un valor apreciable para ser protegido y tutelado (cuyo estado de conservación va de pésimo a bueno, por una altura máxima que no supera los 13 metros).

[6] Derivado del protocolo de colaboración interinstitucional de 27/04/2001 en qué Ayuntamiento y Universidad se comprometen a promover, en una visión unitaria, la recalificación del barrio de Veronetta a través de la adquisición y el uso de los cuarteles Santa Marta-Passalacqua para actividades universitarias y de otros organismos culturales.

[7] http://veronetta.blogspot.de/2011/03/passalacqua-e-santa-marta-articolo.html.

un ámbito multifuncional (direccional y comercial);
- parque urbano. Incluye un parque de 21.328 m², edilicia residencial privada y un ámbito direccional-comercial.

El proyecto se modifica e integra en tres ocasiones (2010, 2013 y 2017), con la previsión de demoler un volumen de 18.480 m³ y de 218.271 m³ respectivamente dentro de los antiguos recintos de los cuarteles Santa Marta y Passalacqua[8], por un total de 236,271 m³, por una doble razón: una remite al uso racional del espacio, y la otra a la liberación de 84.011 m³, para utilizar como crédito edilicio dentro de los confines municipales. Las nuevas construcciones van a producir un total de 152.740 m³ subdivididos en: 243 viviendas por un total de 93.000 m³ (correspondientes a 25.597 m², de entre 3 y 6 plantas), de las cuales 103 son para viviendas sociales (8.480 m²-30.000 m³); 31.200 m³ para actividades terciarias (de entre 4 y 5 plantas, correspondientes a 5.594 m²), residencias universitarias para 3.224 m²-10.000 m³; 4.645 m²-18.540 m³ (dos plantas de altura) de dotación de espacios para los servicios de vecindad. A esto hay que añadir la realización 323 aparcamientos (de los cuales 188 enterrados) y de un carril bici de 4 km.



Fuente: Comune di Verona (2009).

Fig. 3 - Los compartos de intervención de los antiguos cuarteles Santa Marta y Passalacqua

Varios tipos de financiación permiten al Ayuntamiento de no gastar dinero en la puesta en marcha del proyecto urbano. Primero, se prevé la utilización de las ganancias derivadas de la alienación de las áreas a edificar (vivienda, comercio, direccional) y de los créditos edilicios materializados en el área del cuartel Passalacqua (por un total de 18.480.000 euros), a través de la labor de la empresa local para la gestión de edificios pertenecientes a la administración local, AGEC ("Azienda Gestione Edifici Comunali del Comune di Verona") y de una asociación temporal de empresas privadas. Segundo, y siempre en referencia a una cuota del recinto del cuartel Passalacqua, la puesta en marcha del "Programa nacional de recalificación urbana para alojamientos sociales" de 2008[9] para aumentar la disponibilidad de viviendas en alquiler en el marco de un régimen de costes controlados y mejorar la dotación de equipamientos en barrios degradados, por el cual la Región de Véneto otorga 10 millones de euro. Tercero, 18 millones de financiación estatal en actuación del "Programa Periferias" de 2016[10] para las áreas del cuartel Santa Marta que siguen en abandono[11].

4. Conclusiones. – Después de más de 10 años de la aprobación del proyecto urbano para la reconversión de los cuarteles de Veronetta, en 2009, solamente algunos edificios del cuartel Santa Marta están reconvertidos (Terraroli, 2015; Figuras de 4 a 7)[12]. Las modificaciones del Plan urbanístico han llevado al bloqueo de las obras para la ejecución del proyecto y de 2017 a 2020 hay un proceso complejo de aprobación del proyecto a nivel provincial. A comienzos de 2021, finalmente, el Ayuntamiento confirma que la creación del parque de

[8] Dos de los edificios del cuartel Santa Marta resultan vinculados, mientras las 64 construcciones del cuartel Passalacqua se derriban después de la evaluación negativa para respetar el vínculo de tutela para los edificios con más de 50 años.

[9] Programa promovido por parte del Decreto de Ministerio de Infraestructuras de 26/03/2008 (publicado en GU n. 115 de 17/05/2008).

[10] Introducido en el artículo 1, apartados 974 y sucesivos, de la Ley 28/12/2015, n. 208 (Ley de Finanzas 2016) que instituye el "Fondo para la implementación del programa de intervención extraordinaria para la regeneración urbana y la seguridad de las periferias".

[11] Se prevé la otorgación de otros 18 millones de euros para más intervenciones de regeneración urbana en Veronetta (Comune di Verona, 2020).

[12] El proyecto y su fase de actuación ha sido objeto de debate entre las diversas facciones políticas y criticado por las asociaciones locales debido al derribo de los 180 árboles de gran envergadura en el cuartel Passalacqua (Italia Nostra, 2011).



Fuente: reelaboración de una ortofotografía de 2009 por parte del autor (2021).

Fig. 4 - Estado del área de intervención en 2009



Fuente: reelaboración de una ortofotografía de 2020 por parte del autor (2021).

Fig. 5 - Estado del área de intervención en 2020

interés público y la nueva viabilidad serán las primeras obras finalizadas, fase a la cual se procederá con la venta y el alquiler de las viviendas (Comune di Verona, 2021). Este proyecto, en suma, debería garantizar un entorno urbano con una buena dotación de espacios verdes aunque poniendo una mayor presión en la movilidad urbana local, un mayor decoro e integración entre las funciones universitarias y residenciales, abriendo a la ciudadanía un espacio denegado a la sociedad civil durante gran parte de la historia de Verona. El gran proyecto urbano se relaciona con algunos de los temas que están emergiendo sobre la ciudad post-Covid-19 y responde a algunas necesidades locales, sobre todo espacios verdes y movilidad lenta. Sin embargo, algunos elementos faltan a conocer: teniendo en cuenta que el 60% del stock de vivienda de Veronetta se evalua entre 1.950 €/m² e 4.650 €/m², mientras que el precio mediano de la ciudad de Verona alcanza los 2.300 €/m², ¿a qué precio se venderán las viviendas públicas y privadas? ¿Se realizarán algunas intervenciones ascribibles al "urbanismo tactico" o a la "ciudad de los 15 minutos"?

Algunas de las enseñanzas que podemos extraer de este análisis son las siguientes. Primero, las caracteristicas intrinsecas y estrinsecas de los antiguos cuarteles requieren una atenta reflexión en términos de gobernanza urbana. La apuesta para la expansión inmobiliaria así como se ha detectado en el caso de Verona debería ser contemplada por los riesgos y problemas económicos que conllevan, sobre todo en cuanto práctica alejada de los equilibrios mercantiles que está indudablemente al servicio del proceso de acumulación capitalista. Segundo, la diferencia entre las gestiones realizadas sobre el patrimonio construido heredado según su valor histórico-artístico declarado (cuartel Santa Marta) y ordinario (ningún inmueble del cuartel Passalacqua ha sido reconocido como patrimonio a proteger). Hemos visto como la morfología existente del cuartel Santa Marta haya sido preservada, aunque persisten edificios en estado de grave deterioro frente a la nueva sede universitaria ya funcionante. El cuartel Passalacqua ha sido sometido al derribo total para "limpiar" la "suciedad" dejada por los militares, sin que se valorara las opciones del mantenimiento de la morfología existente, incluso de los espacios verdes y los arboles allí presentes. Todo esto, para crear unas nuevas áreas verdes atractivas no por los residentes y usuarios del ámbito, sino para toda la ciudad. Tercero, el Programa Complejo de 2009 no ha proporcionado otras opciones viables para la reconversión de los dos cuarteles sino aquella efectivamente implementada, poniendo en marcha unas nuevas actividades terciarias de prestigio (sede universitaria) apoyadas a una solución inmobiliaria que podrá cambiar radicalmente las connotaciones socio-económicas de un barrio compuesto

por una población con bajo poder adquisitivo y destacados problemas de convivencia social. ¿Será éste un proyecto que llevará a una subida de los alquileres en Veronetta y un cambio social contundente? ¿Podremos definir este gran proyecto urbano como una solución que creará una nueva área de centralidad en Verona? Cuarto, con la finalidad de entender la evolución futura del proyecto y del barrio en su conjunto, se necesitaría poner en marcha unas acciones divulgativas por parte de la administración local finalizadas a la integración entre la población residente de Veronetta y los nuevos habitantes.



Fuente: Camerin (2021).

Fig. 6 - Edificio reconvertido cuartel Santa Marta



Fuente: Camerin (2021).

Fig. 7 - Edificios aún en abandono en el cuartel Santa Marta

5. Reconocimientos. – Trabajo realizado en el marco del proyecto de investigación *Aree militari dismesse come opportunità urbano-territoriali in Spagna e in Italia: una classificazione qualitativa come indicatore di rigenerazione sostenibile e resiliente in territori post-emergenziali*, financiado por el programa "GoforIT" promovido por la Fondazione CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) – call 2020.

BIBLIOGRAFÍA

Alexandri G., Janoschka M. (2020). Post-pandemic transnational gentrifications: A critical outlook. *Urban Studies*, 57(15): 3202-3214. https://doi.org/10.1177/0042098020946453.

Álvarez Mora A. (2015). *La ciudad como producto versus la ciudad como obra, o la realidad urbana entre el espacio de la renta y el espacio social*. Valladolid: Universidad UVA de Valladolid.

Bertani M. (2006). Capitale sociale e reti informali in aree ad alta densità di immigrati: il quartiere di Veronetta. In: Di Nicola P., a cura di, *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*. Milano: FrancoAngeli, pp. 100-124.
Briata P. (2014). *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*. Milano: FrancoAngeli.
Camerin F. (2020). *El papel de la gran propiedad en el proceso de construcción de la ciudad europea durante el último tercio del siglo XX. Las propiedades militares como referente*. Valladolid-Weimar: UVA-BUW.
Campos Venuti G., Oliva F., a cura di (1992). *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*. Bari-Roma: Laterza.
Cerdà I. (1867). *Teoría general de la urbanización y aplicación de sus principios y doctrinas a la reforma y ensanche de Barcelona*. Madrid: Imprenta Española.
Comune di Verona (2009). *Riqualificazione del complesso ex caserme S. Marta e Passalacqua*. https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=18300&tt=verona_agid.
Id. (2020). *Bando periferie, riqualificazione urbana di Veronetta*. https://admin.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=26487.
Id. (2021). *Recupero Santa Marta e Passalacqua, nuova viabilità all'interno del parco*. https://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=27081.
Fabris L.M.F. *et al.* (2020). New healthy settlements responding to pandemic outbreaks: Approaches from (and for) the global city. *The Plan Journal*, 5(2): 385-406. DOI: 10.15274/tpj.2020.05.02.4
Gaillard J. (1977). *Paris, la ville 1852-1870*. Paris: l'Harmattan.
Gastaldi F., Camerin F. (2019). *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Innovazioni urbane, potenzialità di valorizzazione del territorio, inerzialità legislative e di processo*. Siracusa: LetteraVentidue.
Ingersoll R. (2006). *Sprawltown: Looking for the City on its Edges*. New York: PAP.
Italia Nostra (2011). *Lo scempio dell'ex caserma Passalacqua. Osservazioni*. https://docplayer.it/storage/25/6704212/1612553718/EMUDzjxO89qII1uAixmrwg/6704212.pdf.
Olsen D. (1986). *The City as a Work of Art: London, Paris, Vienna*. New Haven-London: Yale University Press.
Sánchez Pingarrón J. (2018). *Orígenes y desarrollo de la política de enajenación de infraestructuras militares en España. La reconversión de espacios militares para uso universitario*. Madrid: UNED.
Storelli F., Turri F., a cura di (2014). *Le caserme e la città: i beni immobili della difesa tra abbandoni, dimissioni e riusi*. Roma: Palombi.
Terraroli V., a cura di (2015). *Santa Marta. Dalla Provianda al Campus universitario*. Verona: Cierre.
Turri F., Cappelletti V., Zamperini E. (2008). Il recupero delle caserme: tutela del patrimonio e risorsa per la collettività. *Territorio*, 46: 72-84.
Turri F., Zamperini E. (2017). Da caserme a università: riconversione e recupero di beni militari dismessi. In: Fiorino D.R., a cura di, *Military Landscapes. A Future for Military Heritage*. Milano: Skirà, pp. 1006-1017.

RESUMEN: Este artículo investiga las reutilizaciones de los cuarteles militares en desuso en espacios universitarios abriendo una discusión con algunas de las cuestiones relacionadas con el debate sobre la ciudad post-Covid-19. A través de una investigación documental y trabajos de campo, se relacionan los factores clave de la reutilización de los cuarteles (dificultades y oportunidades), ejemplificando esta relación con el estudio de caso de los antiguos cuarteles de Santa Marta y Passalacqua en Veronetta (Verona). El trabajo demostrará cómo los grandes proyectos urbanos desarrollados a principios de la década de 2000 pueden garantizar parcialmente el "derecho a la ciudad" en una perspectiva a medio-largo plazo debido a las dificultades prácticas para finalizar procesos complejos.

RIASSUNTO: *Riutilizzare le caserme dismesse in Università. Un profilo dei processi, progetti e città post-Covid-19 nel caso di Veronetta*. Il presente lavoro indaga i riusi delle caserme militari dismesse in spazi universitari aprendo una discussione con alcune delle questioni relative al dibattito sulla città post-Covid-19. Attraverso un'attività di *desk research* e lavoro sul campo, si relazionano i fattori chiave nei riusi delle caserme (difficoltà e opportunità), esemplificando tale relazione con il caso studio delle ex caserme Santa Marta e Passalacqua di Veronetta (Verona). Il lavoro dimostrerà come grandi progetti urbani sviluppati nei primi anni Duemila possano garantire parzialmente il "diritto alla città" in un'ottica di medio-lungo termine dovuto alle difficoltà pratiche di finalizzare processi complessi.

SUMMARY: *The redevelopment of disused barracks in University headquarters. A profile of processes, projects and the post-Covid-19 city in the case of Veronetta*. This paper deals the reuse of former military barracks in university spaces, opening a discussion with some of the issues related to the debate on the post-Covid-19 city. Key factors in the barracks reuses (difficulties and opportunities) are pinpointed through desk research analysis and fieldwork. These features are exemplified through the case study of the former Santa Marta and Passalacqua barracks in Veronetta (Verona). The work demonstrates how large urban projects developed in the early 2000s can partially guarantee the "right to the city" in a medium-long term perspective due to the practical difficulties of complex processes.

Palabras clave: regeneración urbana, grandes proyectos urbanos, desarrollo urbano, baldíos urbanos
Parole chiave: rigenerazione urbana, grandi progetti urbani, sviluppo urbano, aree dismesse
Keywords: urban regeneration, large urban projects, urban development, brownfields

*Dipartimento di Culture del Progetto, Università IUAV Venezia; *fcamerin@iuav.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 461-468. Isbn: 9788890892684

SARA BELOTTI*, SILVIA GRANDI**

LA PROSPETTIVA DEGLI STUDENTI SULL'*HERITAGE* UNIVERSITARIO: UNO STUDIO TRA L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA E L'UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

1. Il patrimonio dei Musei Universitari. – A partire dagli anni Ottanta inizia a emergere una vasta letteratura che affronta la crisi dei musei universitari[1], causata dalla riduzione dei budget delle università, da problemi di gestione degli spazi e del personale e, più in generale, da una poca considerazione dell'importanza di questo patrimonio da parte degli stessi atenei (Lourenço, 2005). È così che, sia da parte di coloro che nei musei universitari ci lavorano sia più in generale da parte del settore museale, si assiste a un rinnovato interesse che, soprattutto dagli anni Novanta, porta alla realizzazione di numerosi censimenti del patrimonio universitario in diversi Paesi (Mehnert Pascoal *et al.*, 2012). In Italia è la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) che istituisce, nel settembre 1999, una speciale Commissione dei delegati rettorali per i musei universitari che svolge un censimento delle collezioni e dei musei a livello nazionale[2]. L'obiettivo di tale lavoro è quello di "definire l'architettura funzionale e il ruolo della museologia universitaria nell'ambito dell'istituendo 'Sistema Nazionale di Musei e Centri Scientifici' così come previsto all'articolo 1, comma 2 della legge 10 gennaio 2000, n. 6 relativamente alle iniziative per la diffusione della cultura scientifica" (CRUI, 2000, p. 3). Le attività svolte dalla Commissione CRUI, seppure poi con il tempo si arenino, contribuiscono ad aumentare la consapevolezza riguardo il patrimonio universitario a livello nazionale[3], oltre a stimolare la creazione dei sistemi museali d'ateneo e di reti associative che favoriscono la collaborazione tra università, dando un nuovo impulso al settore (Garuccio e Francescangeli, 2016).

In tale contesto, anche il Consiglio d'Europa promuove una valorizzazione del patrimonio universitario, a partire dalla campagna "Europe, A Common Heritage" che nel 2002 dedica vari appuntamenti proprio a questo tema (Sanz e Bergan, 2002). L'iniziativa voleva sottolineare l'importanza del patrimonio universitario per la valorizzazione della storia delle istituzioni e del ruolo che le università hanno svolto e svolgono tuttora. Successivamente, nel 2005, il Consiglio d'Europa pubblica le *Recomendation on the Governance and Management of University Heritage* (*Recommendation Rec(2005)13*) con lo scopo di definire uno standard internazionale per la governance e la gestione del patrimonio universitario. In particolare, il documento sottolinea la necessità che le università predispongano politiche e normative interne, piani di gestione e processi per la conservazione, la valorizzazione e l'accrescimento del proprio patrimonio. Inoltre, il Consiglio d'Europa esorta i musei universitari ad attivare azioni che possano integrarsi nei corsi di laurea dei propri atenei o in collaborazione con altri enti internazionali, riconoscendo crediti agli studenti, così come promuovendo attività di ricerca e progetti dedicati all'*heritage*. A ciò si aggiunge la possibilità di creare collaborazioni con le scuole di ogni ordine e grado, sottolineando il ruolo fondamentale che i musei possono svolgere nel campo della formazione, non solo universitaria. Dall'altro lato, le università e i musei dovrebbero lavorare per aumentare la consapevolezza rispetto al proprio patrimonio nella comunità accademica, nella comunità locale, tra i politici e nella società civile in generale, mentre i governi dovrebbero incoraggiare l'attivazione di progetti di cooperazione e reti universitarie al fine di valorizzare il ruolo di musei e università a livello locale (Consiglio d'Europa, 2005). Infatti, le raccomandazioni del Consiglio d'Europa definiscono il patrimonio universitario come "l'insieme delle vestigia materiali e immateriali delle attività umane legate all'insegnamento superiore. È una riserva di ricchezze accumulate che interessa direttamente la comunità degli universitari e degli studenti, le loro credenze, i loro valori, i loro risultati, la loro funzione sociale e culturale, così come il modo di trasmissione del sapere e la facoltà di innovazione" (*ibidem*).

Questo patrimonio, quindi, non include solo oggetti materiali conservati all'interno di musei o edifici storici appartenenti alle università, ma un insieme più vasto di elementi che includono le tradizioni universitarie,

[1] Per un resoconto della principale letteratura pubblicata sul tema si veda: Lourenço, 2005.
[2] Il documento finale è disponibile al seguente link: https://www2.crui.it/CRUI/forum-musei/musei_doc_finale.rtf.
[3] L'attività dei musei rientra oggi tra le attività di terza missione che vengono valutate dall'ANVUR (Garuccio e Francescangeli, 2016).

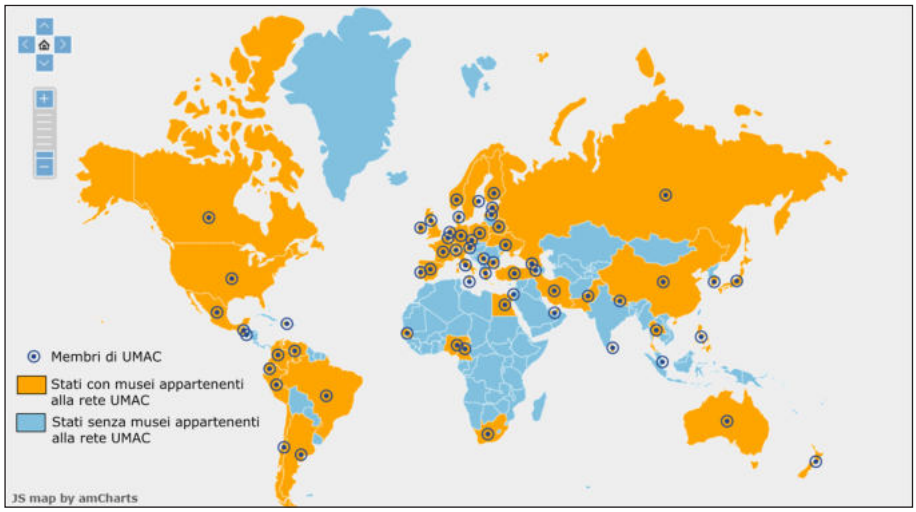
Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

le cerimonie, ma anche l'ambiente intellettuale e le metodologie di trasmissione del sapere ecc., ossia tutti quegli elementi che rendono un'università riconoscibile e favoriscono la creazione di una "comunità accademica" (Bulotaite, 2003). In tale prospettiva, il patrimonio universitario deve essere conservato e valorizzato poiché costituisce una parte fondamentale dell'identità dell'ateneo, ma anche del territorio nel quale questo è inserito e con il quale ha interagito durante tutta la sua storia.

2. Le Reti museali universitarie internazionali e nazionali. – La discussione riguardo la crisi dei musei e delle collezioni universitarie iniziata negli anni Ottanta, ha portato alla costituzione di gruppi organizzati e associazioni per la loro valorizzazione. Obiettivo principale di tali reti museali è, in generale, il miglioramento della conservazione e della governance di collezioni universitarie, musei, archivi, biblioteche, giardini botanici, osservatori astronomici ecc. A ciò si associa la volontà di migliorare la fruizione e la conoscenza del patrimonio universitario da parte di comunità museali, responsabili politici e, più in generale, del pubblico, così come la valorizzazione della ricerca e della formazione in questo campo. Infine, le reti promuovono il *networking*, le partnership e lo scambio di conoscenze e competenze tra musei e atenei diversi, al fine di promuovere i valori fondamentali dell'università attraverso il patrimonio che racconta la storia degli atenei, rafforzando al tempo stesso l'identità della comunità accademica.

In tale scenario le principali reti a livello internazionale sono Universeum e UMAC. In Italia, invece, è stata costituita la Rete dei musei universitari italiani. La rete europea Universeum nasce su iniziativa dell'Università di Halle-Witternberg, in Germania, durante le fasi di preparazione della mostra celebrativa dei 500 anni dalla sua fondazione inaugurata nel 2002. L'istituzione ufficiale della rete è avvenuta durante una conferenza organizzata ad Halle nel 2000 a cui hanno preso parte i responsabili dei musei e delle collezioni delle dodici università più antiche d'Europa (Amsterdam, Berlino, Bologna, Cambridge, Groningen, Halle, Lipsia, Londra, Oxford, Pavia, Uppsala, Utrecht). Prodotto di tale incontro è stata una dichiarazione congiunta che definiva i requisiti necessari per attuare una politica comune, tra università, governi nazionali ed enti europei, per rendere più efficiente la conservazione e l'accesso del pubblico ai musei, alle collezioni e al patrimonio universitario, che ha poi portato alla pubblicazione delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa (Soubiran, 2011).

L'attenzione che l'iniziativa di Universeum ha posto sulla questione del patrimonio universitario ha trovato eco non solo a livello europeo, ma anche internazionale portando, durante la XIX Assemblea generale dell'ICOM (International Council of Museums Committee)[4], svoltasi nel 2001 a Barcellona, alla creazione di UMAC (Committee for University Museums and Collections), un nuovo comitato dedicato proprio ai musei e alle collezioni universitarie (*ibidem*). UMAC è un forum internazionale che raggruppa coloro che lavorano o sono associati a musei, gallerie e collezioni accademiche presente in sessantuno Stati (Fig. 1).



Fonte: http://umac.icom.museum/membership/where-is-umac.

Fig. 1 - Forum internazionale UMAC

[4] ICOM, fondata nel 1946, è la più grande organizzazione internazionale dedicata ai musei (https://icom.museum/en). Si compone di trentuno comitati internazionale, tra cui UMAC, e di 120 comitati nazionali (http://www.icom-italia.org/codice-etico-icom).

Uno dei principali progetti realizzati di UMAC è il "Worldwide Database of University Museums and Collections", sviluppato a partire dal 2001[5], che mette a disposizione degli operatori di settore, dei ricercatori, degli studenti e del pubblico un database dei musei e delle collezioni universitarie (Fig. 2). Il sistema si basa su di una mappa interattiva che può essere implementata dagli utenti, tramite registrazione (Weber e Lourenço, 2005). Nella banca dati attualmente sono presenti 3.884 musei e collezioni, suddivisi in: storia naturale e scienze naturali (32,7%), scienze e tecnologia (14,4%), storia e arte (25%), medicina (10,2%), storia e archeologia (10,2%), etnologia e antropologia (3,8%), generali (3,8%).



Fonte: https://university-museums-and-collections.net.

Fig. 2 - Worldwide Database of University Museums and Collections

Infine, la Rete dei musei universitari italiani è coordinata dall'Università di Modena e Reggio Emilia. Include diciannove musei, tra cui il Museo regionale di scienze naturali di Torino che raccoglie le collezioni di storia naturale dell'Università di Torino, e i Musei civici di Reggio Emilia. La rete negli anni ha sviluppato in particolare tre principali periodi progettuali: 2012-2013; 2014-2015 e 2015-2016 a complessità decrescenti.

Il primo (2012-2013) ha avuto come obiettivo l'inventariazione e la catalogazione informatizzata dei reperti e degli oggetti dei musei e la creazione di un portale nazionale bilingue italiano/inglese (www.retemuseiuniversitari.unimore.it). Il progetto, realizzato in collaborazione con il Ministero per i Beni le Attività Culturali e il Turismo e l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), ha coinvolto 64 musei, 38 collezioni e nove orti botanici/erbari appartenenti alla rete museale. I dati sono stati inseriti nel Sistema informativo generale del catalogo – SigecWeb, con la redazione di 22.338 schede di catalogo totali, permettendo non solo di creare una banca dati omogenea e coerente, ma anche di mettere in evidenza la varietà e la multidisciplinarietà delle collezioni dei musei universitari italiani[6] (Corradini, 2017).

Il secondo progetto (2014-2015) aveva come obiettivo primario il coinvolgimento degli studenti e del personale accademico nella valorizzazione dei musei[7]. Sono stati così creati percorsi formativi specificatamente studiati per le scuole e basati sul concetto del "museo-laboratorio", coinvolgendo dirigenti, tutor scolastici,

[5] Il progetto è stato coordinato da Cornelia Weber, Coordination Centre for Scientific University Collections in Germany. Tra il 2016 e il 2017 il database è stato ristrutturato, definendo un nuovo design, nuove funzionalità e un'interfaccia più *user-friendly*.

[6] Le collezioni sono così suddivise: mineralogia 21%; patrimonio scientifico tecnologico 17%; botanica 14%; zoologia 14%; antropologia/etnografia 11%; paleontologia 10%; archeologia 6%; arte 3%; petrologia 3%; planetologia 1% (www.pomui.unimore.it/site/home/catalogazione.html).

[7] Secondo le *Linee guida nazionali per l'orientamento permanente* predisposte dal MIUR i musei dovevano diventare sede privilegiata di attività formative ed educative per "l'orientamento permanente al metodo e alla cultura scientifica" (R.U. prot. n. 4232 del 19/02/2014).

insegnanti e studenti (classi quarte e quinte delle scuole secondarie di secondo grado e scuole secondarie di primo grado). Tali percorsi sono stati inoltre integrati a quelli organizzati dai servizi di orientamento delle diverse Università (Corradini ed Endrighi, 2019).

Infine, il terzo progetto, realizzato tra il 2015 e il 2016, aveva come principale obiettivo il consolidamento e l'ampliamento della rete museale nazionale.

3. Il Polo museale dell'Università di Modena e Reggio Emilia. – Il Polo Museale dell'Università di Modena e Reggio Emilia (Fig. 3), istituito come centro nel 2017[8], si pone come principale obiettivo "la conservazione, la custodia, l'ordinamento, l'esposizione, l'incremento, lo studio, la conoscenza e la fruizione pubblica e l'accessibilità delle loro collezioni, attraverso diverse e specifiche attività" (http://www.polomuseale.unimore.it/site/home/polo-museale.html).



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 3 - Polo Museale dell'Università di Modena e Reggio Emilia e gli altri musei universitari

La maggior parte dei musei è nata grazie alla volontà dei duchi d'Este tra il XVIII-XIX secolo, tra questi il Museo di Zoologia e Anatomia Comparata e il Museo di Paleontologia ebbero origine dal Museo di Storia Naturale voluto dal duca Francesco III d'Este nel 1776; il Teatro Anatomico e il Museo Ostetrico inaugurati da Antonio Scarpa nel 1775; e il Museo Anatomico creato per volontà di Francesco IV arciduca d'Austria Este che nel 1817 decise di ampliare gli spazi destinati all'insegnamento delle discipline mediche (Corradini, 2011). Ai dieci musei del polo se ne aggiungono altri quattro, attualmente non inclusi nella rete ma che raccontano la storia dell'Università: l'Osservatorio geofisico situato in una delle Torri di Palazzo Ducale, nato nel 1826 per volere del Duca Francesco IV d'Este; l'Orto botanico e il Museo mineralogico e geologico Gemma, creati rispettivamente nel 1758 e nel 1786 su impulso di Francesco III d'Este; e il laboratorio delle macchine matematiche, nato negli anni Ottanta.

I musei, quindi, non raccontano solo la storia di una disciplina, ma anche la storia secolare dell'Università, nata nel 1175, e della città di Modena, per questa ragione non possono essere trascurati. Attualmente le principali attività svolte dai musei riguardano, oltre alle visite e all'organizzazione di eventi, anche le attività di formazione per le scuole (percorsi didattici e di orientamento) e le attività di alternanza scuola-lavoro e tirocinio che puntano alla diffusione della conoscenza di questo patrimonio e della sua storia anche tra i più giovani.

4. Il Sistema Museale d'Ateneo dell'Università di Bologna. – I musei universitari di Bologna sono stati messi a sistema e valorizzati a partire dal 1988, in occasione delle celebrazioni del 900° anno di fondazione dell'ateneo. In seguito, nel 1992, è nato il Centro interdipartimentale di servizi per i musei e gli archivi

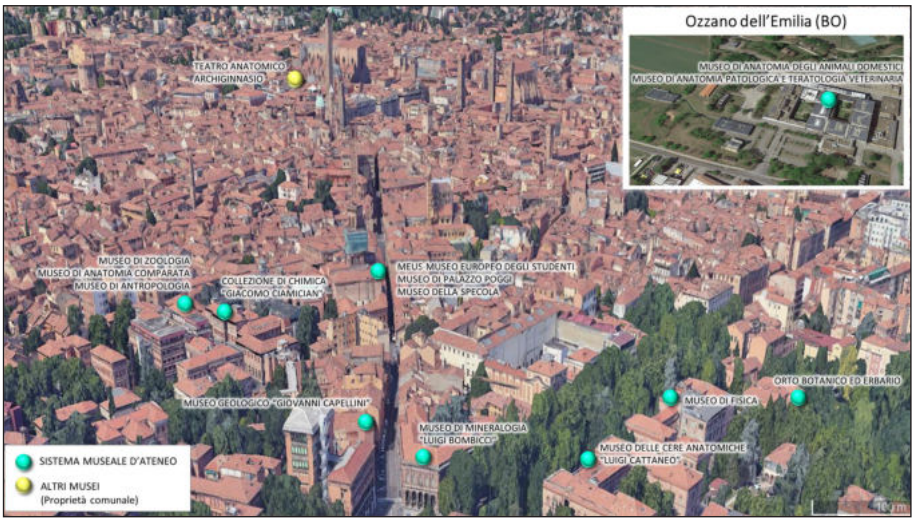
[8] Per un approfondimento riguardante i musei dell'Università di Modena si vedano Russo e Corradini (2007).

universitari (CIsma) che, nel 1998, si è evoluto in un vero e proprio Sistema museale d'ateneo[9] con l'obiettivo di creare una "rete integrata" di musei (Maggio, 2013). Oggi il sistema include quattordici musei, la maggior parte dei quali creato tra il XVII e il XIX secolo, a testimonianza del fervido ambiente culturale di una città che ospita una delle università più antiche del mondo. Infatti, solo per citarne alcuni, tra i musei del sistema troviamo l'orto botanico e l'erbario, che hanno origini nel XVI secolo; Palazzo Poggi, in cui nel 1711 Luigi Ferdinando Marsili volle sistemare l'Istituto delle Scienze e delle Arti; e il Museo Geologico "Giovanni Capellini", istituito nel 1860 a partire dai reperti della collezione di Ulisse Aldrovandi, risalente al XVI secolo. A questi si affiancano poi alcune collezioni nate in tempi più recenti, ma di altrettanto valore, tra cui il museo di Fisica, fondato nel 1907 che nel tempo ha visto entrare nella propria collezione numerosi strumenti e documenti provenienti da istituzioni cittadine, collezioni private e dipartimenti universitari; e il MEUS – Museo europeo degli studenti che racconta la storia del mondo studentesco attraverso otto secoli e rappresenta un *unicum* nel panorama museale europeo.

Il sistema museale è particolarmente attivo nell'organizzazione di momenti di formazione e didattici per le scuole e i centri estivi, oltre a svolgere progetti di alternanza scuola-lavoro e tirocini. Inoltre, coordina lavori di conservazione, restauro e catalogazione, assicura la fruizione delle collezioni da parte dei ricercatori e partecipa a eventi e mostre temporanee legate al territorio. Altresì rappresenta un fattore di attrazione caratterizzante l'immagine turistica della città di Bologna (Grandi e Dallari, 2012).

5. Esperimento esplorativo. – L'indagine si fonda sull'ipotesi che in Italia vi sia un sotto-utilizzo del patrimonio universitario rispetto al target studentesco, *in primis*, del medesimo ateneo. In particolare, come si è rappresentato nei paragrafi precedenti, le università italiane contano su un ampio patrimonio accademico e universitario, spesso codificato e valorizzato in un sistema museale, ma tendenzialmente nella gestione viene privilegiato il target esterno: visite scolastiche, turisti ed escursionisti in gruppo o individuali.

Per analizzare meglio il rapporto studenti e patrimonio universitario dello stesso ateneo nel 2018 si è concepito un esperimento prendendo spunto dalla discussione nata in occasione dell'evento "Heritage of European Universities: A Tourism Resource for European cities" (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne) a cui aveva preso parte il Sistema Museale d'Ateneo di Bologna, nonché sulle basi del percorso di ricerca e riflessione sul patrimonio museale nato nel 2007 da una collaborazione tra Elena Corradini, Anna Maria Sala, Fiorella Dallari e Silvia Grandi (Sala *et al.*, 2008), codificata nel convegno "Musei, Territorio e Turismo" che si tenne nel maggio 2009, in occasione della Giornata Internazionale dei Musei, all'Università di Modena e Reggio-Emilia in ricordo della prematura scomparsa della stessa Professoressa Anna Maria Sala.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 4 - Il Sistema Museale d'Ateneo dell'Università di Bologna

Da questa collaborazione, negli anni è nata l'idea di progettare un itinerario tra i luoghi dell'*heritage* universitario e di svolgere un sondaggio tra gli studenti dei due corsi di geografia e sociologia del territorio della

[9] Decreto rettorale n. 474/186 1998.

laurea triennale di Sviluppo e Cooperazione Internazionale (SVIC) dell'Università di Bologna; e quello di geografia culturale della laurea di Scienze della Cultura (SdC) del Dipartimento di studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

In particolare, nell'anno accademico 2018/2019 sono state organizzate due escursioni rispettivamente (Fig. 5):

1. per gli studenti di SVIC (circa 40), a Bologna, è stata prevista la visita itinerante dei seguenti luoghi simbolo: il Rettorato e l'Aula Carducci, l'Istituto dell'Accademia delle Scienze, il Museo Poggi e l'Archiginnasio, accompagnati dal docente del corso e da un "testimonial", ossia la Professoressa Dallari, Cattedra UNESCO "Culture, Tourism, Development";
2. per gli studenti di SdC (circa 30), a Modena, la visita ha interessato la sede del Rettorato dell'Università (con la proiezione del video storico istituzionale), il Teatro Anatomico e il Museo Anatomico. In questo caso il "testimonial" era la Professoressa Corradini, Coordinatrice del Polo Museale e docente di Museologia e critica artistica e del restauro.



Fonte: fotografie degli autori.

Fig. 5 - Immagini delle escursioni di ricerca

Al termine dell'esperienza è stato sottoposto un semplice e diretto questionario anonimo sperimentale con l'obiettivo di verificare le ipotesi iniziali. Le domande sono state poste agli studenti oralmente, dopo aver distribuito fogli a testo libero ("post it"). Con l'obiettivo di mantenere il più possibile la codifica della risposta in tempi molto ristretti, ossia nella sfera della spontaneità, sono state poste solo le seguenti domande: "Conoscevate la storia e il patrimonio culturale dell'Ateneo? Se sì, attraverso quale modalità?" e "Come valutate l'esperienza didattica odierna? Perché?".

La maggior parte dei partecipanti ha risposto negativamente alla domanda relativa alla conoscenza della storia del proprio ateneo. Per chi ha risposto affermativamente, la conoscenza derivava da visite didattiche curate dalle scuole della stessa città di Bologna o Modena, per studenti non fuorisede, o da una scelta autonoma durante la fase di ricerca e selezione del corso di laurea (effetto brand; passaparola), per gli studenti fuorisede.

Tutti i partecipanti hanno unanimemente ritenuto estremamente utile l'esperienza considerata, in un caso emblematico, "importantissima e illuminante".

Le ragioni dell'importanza dell'esperienza emerse sono variate dall'utilità a rafforzare l'evoluzione della conoscenza; prender coscienza di un patrimonio culturale più sconosciuto di altri; stimolare riflessioni trasversali tra materie; modificare la percezione di chi fa ricerca sul campo; rendere più consapevoli dei luoghi chi vi abita (soprattutto per gli studenti fuori sede) e non accettare passivamente la quotidianità; aumentare il valore dell'esperienza universitaria.

Il quadro emerso, pur sapendo che la rilevazione aveva un carattere esplorativo, è stato molto chiaro: l'università è percepita come elemento della città, non come patrimonio universitario, ma gli atenei non comunicano ai propri studenti informazioni codificate in modo sistematico riguardanti la storia e il valore del patrimonio accademico, mentre vi è una netta predisposizione degli studenti ad approfondire questi aspetti. Emblematico è il commento di un/una studente/ssa "L'attività di oggi è stata molto utile. Il primo giorno dell'anno scorso mi ero immaginata di venir accolta da una giornata per matricole, invece siamo stati 'buttati' nel pieno dell'attività senza avere un quadro generale".

L'esperimento esplorativo è continuato nell'anno accademico 2019/2020 confermando i risultati precedenti, mentre nel 2020/2021 l'attività sul campo si è fermata a seguito dei lockdown che ha trasferito l'attività didattica online, facendo scaturire nuove riflessioni e prospettive per l'*heritage* universitario e la relazione con gli studenti.

6. Conclusioni. – L'analisi svolta ha fatto emergere una *blindness*, una cencità tacita e inconsapevole, del e sul patrimonio universitario e accademico verso gli studenti universitari italiani anche in atenei storici come quelli di Bologna e di Modena e Reggio Emilia, causata più da motivi gestionali, organizzativi che dalla domanda stessa di questo target. Rimane aperta l'indagine se esistano motivi storici, ideologici e di impianto della didattica universitaria.

In effetti, la promozione del patrimonio universitario è alla base della conoscenza dell'università, in particolare nei casi di istituzioni con una lunga storia, oltre ad essere fondamentale al fine di promuovere uno spirito identitario comune tra i membri dell'istituzione, non essendo solo elemento di caratterizzazione del turismo culturale delle città "vecchie" (Mariotti, 2015). L'essere coscienti di lavorare o di studiare all'interno di un'università con una lunga storia e tradizione può essere motivo di orgoglio o di branding del luogo. Quindi il patrimonio universitario e accademico contribuisce alla formazione dell'identità universitaria e della creazione di un "marchio" riconoscibile a livello nazionale e internazionale (Bulotaite, 2003). È sicuramente vero che l'università non è un'azienda, ma un'istituzione culturale, quindi la promozione di un marchio non deve sminuire il suo ruolo, ma dall'altro lato l'università non è solo un luogo in cui si studia, è anche un ambiente culturale che coinvolge gli studenti, i docenti e il personale amministrativo, poiché fatto di riti, di cerimonie, di simboli, di "leggende epiche" soggettive ecc. Il patrimonio dimostra la lunga storia dell'evoluzione della scienza e della conoscenza tramandata tra generazioni accademiche e per mantenersi va "esibito", promosso e "utilizzato" per rendere l'università riconoscibile, anche per attrarre nuovi studenti e per migliorare le modalità di apprendimento stimolando diverse leve cognitive, come il vedere, il toccare, lo stupore, la curiosità della narrazione e l'emozione dei luoghi. D'altronde "la ricerca geografica si fa con i piedi" citando il geografo novecentesco Mario Ortolani.

L'importanza e la potenzialità esperienziale dei musei e del patrimonio universitari è stata particolarmente visibile durante il periodo della pandemia da Covid-19, quando, nonostante la chiusura delle strutture e la sospensione delle attività didattiche, molti musei, oltre alle reti museali internazionali e nazionali, hanno dato il via a una serie di eventi digitali che hanno favorito il coinvolgimento della comunità accademica e valorizzato il senso di appartenenza all'istituzione. UMAC e Universeum si sono interrogate sul Covid-19 e hanno affrontato la situazione organizzando eventi, seminari e incontri di discussione, per trovare nuovi modi di fruizione e di comunicazione del patrimonio accademico, a partire dalla necessità di incentivare la sua digitalizzazione. In altri casi sono stati organizzati contest o percorsi di visita multimediali, per mantenere una relazione con il pubblico. Universeum, per esempio, ha lanciato la campagna #AcademicHeritageDay2020 in occasione della giornata europea del patrimonio del 18 novembre 2020, invitando tutti gli utenti a condividere tramite social le proprie fotografie del patrimonio universitario, mentre la Rete dei musei universitari italiani ha promosso alcuni percorsi di visita virtuali consentendo, anche a distanza, di approfondire la conoscenza delle collezioni.

I musei e le collezioni universitarie, quindi, rappresentano un enorme potenziale nella costruzione delle configurazioni spaziali degli studenti e del loro senso del luogo, sono altresì spazi non sufficientemente utilizzati di promozione dell'istituzione universitaria anche nella fase di orientamento, così un importante strumento di dialogo con la cittadinanza, ma soprattutto uno spazio sottoutilizzato per la didattica universitaria su cui porre maggiore attenzione in futuro. Non di meno possono essere spazi creativi per gli artisti, per movimenti sociali del sistema universitario per rimodellare la percezione della città (Grandi, 2019; Grandi e Bernasconi, 2020). Il Covid-19 ha forse fatto emergere con maggiore forza le potenzialità delle visite virtuali ma anche della mancanza del luogo quando non lo si può frequentare. Non si dia per scontato quindi il patrimonio accademico e universitario per gli studenti di un ateneo.

Riconoscimenti. – Il contributo, pur frutto di un lavoro di ricerca integrato, è stato curato da Sara Belotti per quanto riguarda i paragrafi 1, 2, 3 e da Silvia Grandi per il paragrafo 5. Il paragrafo 4 e le conclusioni sono frutto di un lavoro congiunto.

BIBLIOGRAFIA

Bulotaite N. (2003). University heritage. An institutional tool for branding and marketing. *Higher Education in Europe*, 28(4): 449-454. DOI: 10.1080/0379772032000170417

Consiglio d'Europa (2005). *Recommendation Rec(2005)13 of the Committee of Ministers to Member States on the Governance and Management of University Heritage*. Testo disponibile al sito: http://umac.icom.museum/wp-content/uploads/2017/05/Rec_2005_13E.pdf (consultato il: 28 maggio 2021).

Corradini E. (2011). Percorsi di valorizzazione per i Musei Anatomici di Modena: il Museo Ostetrico, il Museo Anatomico, il Museo Etnografico Antropologico e il Museo di Medicina Tropicale. *Museologia Scientifica*, 5(1-2): 97-108.
Ead. (2017). Percorsi formativi della Rete dei Musei Universitari Italiani per l'orientamento permanente al metodo e alla cultura scientifica. *Museologia Scientifica Memorie*, 16: 43-47.
Ead., Endrighi E. (2019). I nuovi percorsi educativi della Rete Italiana dei Musei Universitari. *Museologia Scientifica Memorie*, 18: 39-44.
CRUI (2000). *Musei storico-scientifici universitari: realtà e prospettive. Relazione della Commissione Musei, Archivi e Centri per le Collezioni Universitarie di interesse storico-scientifico*. Roma, 13 giugno 2000. Testo disponibile al sito: https://www2.crui.it/CRUI/forum-musei/musei_doc_finale.rtf (consultato il: 28 maggio 2021).
Garuccio A., Francescangeli R. (2016). Verso un sistema museale universitario nazionale: gli indicatori ANVUR, stimolo o pericolo? *Museologia Scientifica*, 10: 33-41.
Grandi S. (2019). La città caleidoscopica: gli itinerari urbani creativi dal turismo a forme di movimenti sociali. In: Ferreira Cury M.J., Magnani E., Cassia Pereira R., a cura di, *Ambiente e território: abordagens e transformações sociais*. Aritana, Londrina (BR): Editora Madrepérola, pp. 113-126.
Ead., Bernasconi C. (2020). Reshaping metropolitan cities and creative tourism through artists' vision. In: Cuffy V., Bakas F.V., Coetzee W., a cura di, *Events Tourism: Contemporary and Critical Issues of the 21st Century*. Londra-New York: Routledge, pp. 218-231.
Ead., Dallari F. (2012). Il turismo nella città di Bologna. In: Adamo F., a cura di, *Turismo e sviluppo urbano in Italia*. Bologna: Patron, pp. 281-297.
Lourenço M.C. (2005). *Between Two Worlds: The Distinct Nature and Contemporary Significance of University Museums and Collections in Europe*, Tesi di dottorato in Histoire des Techniques, Muséologie. Conservatoire national des arts et métiers, École doctorale technologique et professionelle, Parigi.
Maggio T. (2013). Sistemi museali a confronto: il caso dell'Ateneo di Bologna. *Figure*, 1: 131-139.
Mariotti A. (2015). Città d'arte vecchie e nuove: le destinazioni del turismo culturale. In: Salvati M., Sciolla L., a cura di, *L'Italia e le sue regioni, Roma*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani, pp. 647-655.
Mehnert Pascoal A., Teixeira C., Lourenço M.C. (2012). The University of Lisbon's cultural heritage survey (2010-2011). *UMAC Journal*, 5: 101-110. DOI: 10.18452/8728
Russo A., Corradini E., a cura di (2007). *Musei universitari modenesi.* Bologna: Editrice Moderna.
Sala A.M., Grandi S., Dallari F., a cura di (2008). *Turismo e turismi tra politica e innovazione* [*Tourism and Tourisms: Policies and Innovations*]. Bologna: Patron.
Sanz N., Bergan S., a cura di (2002). *The Heritage of European Universities*. Strasbourg: Council of Europe.
Soubiran S. (2011). Universeum. *InSitu*, 17. DOI: 10.4000/insitu.10205
Weber C., Lourenço M.C. (2005). UMAC worldwide database. In: Tirrell P.B., a cura di, *Proceedings of the Third Conference of the International Committee for University Museums and Collections (UMAC)*. pp. 43-46. Testo disponibile al sito: edoc.hu-berlin.de/umacj/2003/weber-cornelia-43/PDF/weber.pdf (consultato il 28 maggio 2021).

RIASSUNTO: Codificare, valorizzare, comunicare il patrimonio accademico e universitario al di là della musealizzazione è diventato uno stimolo per la creazione di nuove reti di conoscenza, così come di itinerari culturali urbani e internazionali, contribuendo ad accrescere la consapevolezza del ruolo che l'università ha svolto per l'evoluzione della città e non solo, tra elementi geo-storici autentici e leggendari. L'articolo presenta un'attività sperimentale preliminare svolta negli a.a. 2018/2019 e 2019/2020 nell'ambito di due corsi di geografia dell'Università di Bologna e dell'Università di Modena e Reggio Emilia con l'obiettivo di indagare la conoscenza del patrimonio universitario e degli elementi geo-storici di base del proprio ateneo da parte degli studenti. Il contributo conclude con alcune riflessioni preliminari sull'evoluzione del progetto in ragione delle variazioni di sistema in risposta alle complessità legate alla pandemia Covid-19.

SUMMARY: *Students' Perspectives on University Heritage: A Joint Study between the University of Bologna and the University of Modena and Reggio Emilia*. Codifying, enhancing and communicating academic and university heritage beyond musealisation has become a stimulus for the creation of new knowledge networks, as well as urban and international cultural itineraries, helping to raise awareness of the role the university has played in the evolution of the city and beyond, among authentic and legendary geo-historical elements. In particular, this paper presents a preliminary experimental activity carried out in the academic year 2018/2019 and 2019/2020 within the framework of two geography courses at the University of Bologna and the University of Modena and Reggio Emilia with the aim of investigating students' knowledge of the heritage of their university. The contribution concludes with some preliminary reflections on the evolution of the project due to system variations in response to the complexities linked to the Covid-19 pandemic.

Parole chiave: *heritage*, università, musei universitari, didattica universitaria geografica
Keywords: heritage, university, university museums, geography education

*Università degli Studi di Bergamo; *sara.belotti@unibg.it*
**Università degli Studi di Bologna; *s.grandi@unibo.it*

Sessione 10

LA SVOLTA DELLA MOBILITÀ? DALLA RIFLESSIONE RETROATTIVA ALLA RICERCA DI NUOVA LINFA

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 471-472. Isbn: 9788890892684

PANOS BOURLESSAS*, CHIARA RABBIOSI**

LA SVOLTA DELLE MOBILITÀ ANCORA IN MOVIMENTO TRA POTENZIALITÀ E CRITICITÀ

Il filone di ricerca aperto dal cosiddetto *mobility turn* è tra quelli che più hanno cercato di andare "oltre la globalizzazione" – per riprendere il titolo della serie ormai decennale di giornate di studio che danno adito a questa raccolta – mettendo in questione le metafore, ma anche l'indagare scientifico, di un mondo piatto, costantemente fluido e ugualmente ipermobile per tutti i soggetti e oggetti coinvolti. Nel 2006 veniva pubblicato *On the Move. Mobility in the Modern Western World* (Cresswell, 2006), un'opera – e un autore – che più hanno contribuito all'affermazione di questa "svolta" muovendo dalla geografia. Infatti, il lavoro seminale di Cresswell ha marcato fortemente il contributo, sia attuale che potenziale, della geografia alle scienze umane e sociali in generale, dove il terreno era già stato preparato da John Urry con la pubblicazione di *Sociology beyond Societies. Mobilities for the Twenty-first Century* (Urry, 2000). Qualche anno dopo, è proprio questo sociologo ad annunciare, insieme a Mimi Sheller, il cosiddetto *New Mobilities Paradigm* (Sheller e Urry, 2006), mentre, assieme a Kevin Hannam, i tre studiosi inaugurano la rivista scientifica interdisciplinare *Mobilities*. È importante ricordate che nell'editoriale di questo primo numero è sottolineato il ruolo dell'immobilità e degli "ormeggi" o "ancoraggi" – termini usati per indicare le pause del/nel movimento e gli spazi e le infrastrutture di queste pause (*mooring* in originale) – come elementi intrinseci alla mobilità (Hannam *et al.*, 2006). Si gettano le basi per l'affermazione di un apparato concettuale che oggi contraddistingue i lavori che si inscrivono in questo solco; un solco che oramai viene ricercato attraverso proprie metodologie (Büscher *et al.*, 2011), nelle quali la geografia ha il proprio posizionamento epistemologico (DeLyser e Sui, 2013). Negli anni successivi, la geografia non smette di arricchire il *New Mobilities Paradigm*, svelando i vari lati politici dell'im/mobilità (Adey, 2010; Cresswell, 2010), intrecciando pratiche, spazi e soggetti (Cresswell e Merriman, 2011) e, infine, portando avanti uno sguardo esplicitamente critico (Söderström *et al.*, 2013).

A quindici anni di distanza dalla comparsa dei testi fondamentali per la cosiddetta svolta della mobilità, abbiamo invitato dei *feedback* su questa prospettiva. Il *mobility turn* porta con sé un approccio per comprendere meglio il carattere situato nello spazio e nel tempo del movimento, l'intrinseca transcalarità di questioni apparentemente molto radicate nel luogo oppure, per converso, assolutamente globali; o ancora il nesso tra mobilità sociale e mobilità spaziale, e l'immobilità di soggetti, oggetti, infrastrutture. Così, ad esempio, le geografie dei trasporti si sono potute arricchire di contributi incorporati, attenti ad esempio ai diversi modi di "costruire lo spazio" attraverso la rete degli apparati (socio)tecnici che li contraddistingue, la loro esperienza, la loro economia politica e le loro pratiche. Oppure branche di sapere apparentemente distanti dal punto di vista tematico, ma accomunate dalla mobilità, hanno iniziato a costruire un dialogo, come nel caso delle geografie del turismo e delle geografie delle migrazioni oppure ancora delle geografie dei consumi e della produzione, a partire dall'osservazione di ciò che accomuna le diverse "vite mobili" di esseri umani e non umani, oggetti, tecnologie e immaginari.

Riflettendo perfettamente la "natura" degli studi di im/mobilità, gli esiti della nostra richiesta sono stati tra loro eterogenei, eppure – nella loro diversità – hanno saputo rispondere puntualmente ai questionamenti da noi sollevati. Il contributo di Chiara Giubilaro ripercorre la genesi della svolta della mobilità con la proposta dell'etichetta stessa di *New Mobilities Paradigm* da parte degli esponenti del "Centre for Mobilities Research" – CeMoRe dell'Università di Lancaster. Così facendo Chiara ci invita a considerare il *mobility turn* come una vera e propria politica culturale, dai tratti persino egemonici. "Chi parla di mobilità? Da dove? Come sceglie gli oggetti e le metodologie delle proprie ricerche? A chi sono destinati i risultati delle sue analisi? Perché sceglie di parlarne?", si chiede la nostra autrice. Perché, ad esempio, nei lavori esito del *New Mobilities Paradigm*, la categoria di immobilità e chi viene fatto ricadere al suo interno sono quasi sempre proposti come "altro", subordinato e essenzializzato? Per evitare questa deriva, Chiara invita a fare tesoro dell'insegnamento di Doreen Massey. Nel suggerire di considerare i luoghi in maniera non solo dinamica – perché inevitabilmente esito di molteplici flussi che li investono, anche quando questi non sono rilevati o particolarmente manifesti – ma anche "progressiva" (Massey, 1991), Massey sottolineava l'importanza di considerare come le diverse variabili

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sociali si combinano (oggi diremmo che si "intersezionano"), disegnando diverse "geometrie di potere" (Massey, 1993) con cui lo stesso fenomeno (nel nostro caso la mobilità) può prendere forma nello spazio. Così, Chiara riesce a fare luce su una dimensione politica *diversa* rispetto a quella su cui Cresswell aveva posto l'attenzione più di un decennio fa (Cresswell, 2010); una dimensione connessa alla produzione del sapere.

Anche Barbara Brollo parte dal constatare un aspetto problematico delle riflessioni maturate nel solco del *New Mobilities Paradigm,* e cioè la scarsa attenzione nei confronti del concetto di temporaneità. Ponendo l'attenzione su tre diverse macro-tipologie di popolazioni temporanee – turisti, studenti e lavoratori –, Barbara mette a fuoco alcuni elementi che portano queste categorie a sovrapporsi, quali la stagionalità del loro permanere, l'età che le caratterizza, le modalità abitative e le scelte localizzative, le abitudini di consumo culturale e di svago. Avendo riconosciuto l'importanza dei gruppi di soggetti diversi riguardo la mobilità (Cresswell e Merriman, 2011), solo integrando più attentamente la dimensione della temporaneità nell'analisi degli studi sull'im/mobilità sarà possibile intervenire con politiche urbane più puntuali, in grado di contenere le derive provocate dal riposizionamento del mercato immobiliare verso gli affitti brevi e dai conflitti d'uso degli spazi pubblici e delle infrastrutture; due dinamiche rispetto alle quali le popolazioni temporanee si contrappongono a quelle più stanziali nel tempo.

Infine, il contributo di Fabio Fatichenti analizza il caso del motorismo storico e del suo potenziale turistico. In questo modo la svolta della mobilità è ripresa grazie a un doppio legame. Da un lato perché è proprio dall'osservazione dei fenomeni turistici che il *New Mobilities Paradigm* è stato ampiamente ispirato (Sheller e Urry, 2004), dall'altro perché è (anche) grazie all'approccio che questo filone ha proposto che gli studi sul turismo si sono significativamente rinnovati e ampliati nella portata negli ultimi due decenni (Russo e Richards, 2016). Le autovetture d'epoca coagulano intorno a loro una significativa schiera di appassionati, generando flussi di oggetti (la componentistica), persone (disposte a spostarsi per prendere parte a fiere di settori e raduni, oltre che per viaggiare) e immaginari associati a specifici eventi in movimento (si pensi alla "Mille Miglia"). Affrontando questo tema, e sottolineando gli aspetti materiali della mobilità, Fabio ci mette di fronte ad alcuni quesiti di ampia portata che riguardano le politiche di valorizzazione del patrimonio culturale dell'epoca contemporanea (con i suoi oggetti e i suoi marchi industriali) ma anche i dilemmi ambientali associati a mezzi di trasporto ancora largamente legati al consumo di risorse non rinnovabili ed inquinanti.

I tre diversi *feedback* qui presentati identificano riflessioni di carattere teorico e concettuale, nonché analisi di tipo empirico. Tutte queste diverse modalità di produzione di conoscenza, riteniamo, sono indispensabili per mantenere attuale il *mobility turn* e farlo "muovere", arricchendosi ed evolvendosi, anche se ciò dovesse comportare l'andare non solo "oltre la globalizzazione", ma forse anche "oltre la mobilità".

BIBLIOGRAFIA

Adey P. (2010). *Mobility*. London-New York: Routledge.

Büscher M., Urry J., Witchger K., a cura di (2011). *Mobile Methods*. London-New York: Routledge.

Cresswell T. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. New York: Routledge.

Id. (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 17-31. DOI: 10.1068/d11407

Id., Merriman P., a cura di (2011). *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*. Farnham: Ashgate.

DeLyser D., Sui D. (2013). Crossing the qualitative-quantitative divide II: Inventive approaches to big data, mobile methods, and rhythmanalysis. *Progress in Human Geography*, 37(2): 293-305. DOI: 10.1177/0309132512444063

Hannam K., Sheller M., Urry J. (2006). Editorial: Mobilities, immobilities and moorings. *Mobilities*, 1(1): 1-22. DOI: 10.1080/17450100500489189

Massey D. (1991). A global sense of place. *Marxism Today*, 35(6): 315-323. DOI: 10.1016/j.pecs.2007.10.001

Ead. (1993). Power-geometry and a progressive sense of place. In: Bird J., Curtis B., Putnam T. *et al.*, a cura di, *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9780203977781-12

Russo A.P., Richards G. (2016). Introduction. In: Iid., a cura di, *Reinventing the Local in Tourism: Producing, Consuming and Negotiating Place*. Buffalo, NY: Channel View Publications.

Sheller M., Urry J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38(2): 207-226. DOI: 10.1068/a37268

Iid., a cura di (2004). *Tourism Mobilities: Places to Play, Places in Play*. London: Routledge.

Söderström O., Randeria S., Ruedin D., D'Amato G., Panese F. (2013). Of mobilities and moorings: Critical perspectives. In: Iid., a cura di, *Critical Mobilities*. London: Routledge.

Urry J. (2000). *Sociology beyond Societies: Mobilities for the Twenty First Century*. London-New York: Routledge.

*Università degli Studi di Torino; *panagiotis.bourlessas@unito.it*

**Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova; *chiara.rabbiosi@unipd.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 473-479. Isbn: 9788890892684

CHIARA GIUBILARO*

CHI HA BISOGNO DELLA MOBILITÀ? PER UNA CRITICA SITUATA DEL *NEW MOBILITIES PARADIGM*

1. Introduzione. – Negli ultimi due decenni la questione della mobilità ha conquistato una posizione di rilievo nell'ambito della geografia e delle scienze sociali in genere. A partire dai primi anni Duemila, infatti, il cosiddetto *mobility turn* ha densamente attraversato centri, dipartimenti e riviste, dando vita a un vero e proprio assetto interdisciplinare, dotato di contenuti, metodologie e approcci peculiari. L'università di Lancaster rappresenta l'epicentro di questi processi ed è il luogo da cui prende le mosse l'esplorazione in chiave critica dell'articolato campo dei *Mobilities Studies* che qui vorrei proporre.

In un saggio pubblicato per la prima volta nel 1996 con il titolo "Who needs identity?" Stuart Hall proponeva di far fronte alla "discursive explosion" intorno alla questione dell'identità interrogandosi su chi avesse bisogno di quel dibattito e, in particolare, su quali fossero le condizioni storiche, sociali e istituzionali entro le quali quel dibattito si era in qualche modo reso necessario (Hall, 1996). In linea con quanto suggerito da Hall a proposito dell'identità, l'approccio qui scelto per la ricognizione del campo di studi sulla mobilità è rivolto non tanto all'approfondimento dei contenuti quanto alla costruzione delle strategie. Piuttosto che entrare nel merito delle questioni e dei temi studiati all'interno di questo spazio di produzione del sapere, ho preferito – sulla scia di quel principio di esteriorità di matrice foucaultiana (Foucault, 1972, p. 41) – procedere verso le sue stesse condizioni di possibilità, verso gli apparati che ne governano il funzionamento e, soprattutto, verso le strategie discorsive che oggi ne garantiscono il successo. L'obiettivo di questo contributo è di proporre una *retroazione* sul terreno degli studi e delle ricerche sulla mobilità, risalendo fino al momento della loro fondazione e riflettendo così sulle condizioni entro cui questo campo si è strutturato. In particolare, nel prossimo paragrafo mi focalizzerò sul contesto accademico e disciplinare in cui il *mobility turn* è maturato e sulle operazioni strategiche che hanno accompagnato il suo farsi, specie nelle fasi iniziali, approfondendo i modi e le forme della sua spazializzazione, i suoi centri e i suoi confini. In un secondo momento, invece, prenderò in esame alcune delle critiche che sono state mosse ai *Mobilities Studies* e, a partire da queste, cercherò di sollevare alcune questioni legate al nostro posizionamento, come geografe e geografi occidentali, all'interno di questo campo e alle insopprimibili asimmetrie di potere che tale posizionamento porta con sé.

2. Un campo sconfinato? Spazializzare il *New Mobilities Paradigm*. – Il luogo da cui una ricognizione degli studi sulla mobilità non può non prendere le mosse è l'università di Lancaster, nel Regno Unito. È da qui, infatti, che nel 2006 verrà proclamato il *New Mobilities Paradigm* o *mobility turn*, l'ennesima svolta che nel giro di pochi anni avrebbe in vario modo attraversato spazi e discipline differenti. Per comprendere il dove e il come di questa svolta, occorre però fare un passo indietro e tornare al 2000, anno in cui viene pubblicato *Sociology beyond Societies* (Urry, 2000), il testo di John Urry a partire dal quale ha inizio la mobilitazione dei sociologi dell'università di Lancaster. L'ingresso della sociologia nel nuovo secolo – spiega John Urry in apertura – deve accompagnarsi a una decisa trasformazione della sua agenda scientifica e culturale (*ibid.*, pp. 1-4). Perché questo accada è necessario che la sociologia si lasci alle spalle un'idea di società ancora definita su base territoriale e si concentri piuttosto su flussi, movimenti e relazioni, i soli capaci di rendere conto delle sfide che il nuovo ordine globale le impone (*ibid.*, pp. 5-18). Un manifesto, quello redatto da John Urry, per una nuova sociologia delle mobilità, all'interno del quale persone, oggetti e immagini in movimento possano trovare forme, metodologie e strumenti di analisi adeguati. Camminatori e automobilisti, aeroporti e stazioni ferroviarie, viaggi virtuali e diaspore transnazionali, identità mobili e forme di cittadinanza globale, irrompono nella sociologia costruita da Urry, definendo i termini di un progetto che nel giro di poco tempo avrebbe avuto un impatto decisivo sugli studi sociologici di area anglofona.

A partire da questo momento, infatti, l'università di Lancaster diventa luogo di numerosi progetti e iniziative sul tema della mobilità. Ricerche, pubblicazioni e finanziamenti contribuiscono a ritagliare intorno

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

alla mobilità uno spazio teorico omogeneo, dotato fin dai suoi esordi di una precisa fisionomia, che avrebbe conservato negli anni pressoché immutata. È del 2003 l'istituzione del "Centre for Mobilities Resarch" (CeMoRe), un network di ricerca con sede a Lancaster attorno al quale ancora oggi gravitano i principali protagonisti dei *Mobilities Studies*. Qui la mobilità abbandona i confini disciplinari delle origini per aprirsi a nuovi campi di studio, divenendo in qualche modo il polo aggregatore attorno al quale esperienze di ricerca anche molto distanti l'una dall'altra confluiscono. Nonostante il carattere transdisciplinare e fortemente ricettivo, il CeMoRe è riuscito negli anni a conservare una stretta aderenza alle posizioni di John Urry e del suo gruppo di ricerca, impegnandosi a mantenere, al di là delle naturali differenze di contenuto, una certa omogeneità di impostazione, che ancora oggi rende la sua impronta immediatamente riconoscibile all'interno di ognuno dei progetti che in maniera diretta o indiretta si ricollegano a esso. Non a caso fra gli obiettivi del centro figura anche il consolidamento della reputazione nazionale e internazionale che la *Lancaster theory and research* si è guadagnata all'interno dei *Mobilities Studies*[1], segnalando non soltanto l'esistenza di una *Lancaster theory* ma anche la sua consolidata posizione egemonica sul terreno delle ricerche sulla mobilità. Se il mondo accademico si mette sulle tracce della mobilità, è certamente Lancaster a indicare la via.

È all'interno di questo scenario già densamente strutturato che nel 2006 fa il proprio debutto il *mobility turn*. Le piattaforme scelte per il lancio del nuovo paradigma sono molteplici, unitari i contenuti e gli intenti. La rivista *Environment and Planning A* dedica alla mobilità un intero numero intitolato *Mobilities and Materialities*. John Urry e Mimi Sheller curano i contributi del volume e insieme scrivono *The New Mobilities Paradigm* (Sheller e Urry, 2006), l'editoriale che sarebbe diventato nel giro di poco il manifesto di riferimento dei *Mobilities Studies*. "All the world seems to be on the move" proclamano i due autori in apertura, dando inizio a una densa rassegna di persone, immagini e oggetti materiali che con forza sempre maggiore scuotono il mondo e mettono in crisi la fissità delle sue categorie. Richiedenti asilo e studenti internazionali, terroristi e uomini di affari, prostitute e viaggiatori, ma anche comunicazioni mobili, viaggi virtuali, merci e trasporti, trascinano la mobilità al centro della scena e impongono la costruzione di un nuovo paradigma all'interno delle scienze sociali (*ibid.*, pp. 207-208). La mobilità è pervasiva, travolge corpi, oggetti, informazioni e prende piede ad ogni scala, locale, nazionale o planetaria. Ogni sua manifestazione diviene un possibile oggetto di studio all'interno del nuovo paradigma, in una ricerca probabilmente tutt'altro che involontaria di un'eterogeneità tematica così ampia da generare accostamenti insoliti, talvolta anche dissonanti. Quel che è nuovo – sottolineano i due autori – non è tanto la mobilità (che pure avrebbe conosciuto un incremento nell'ultimo decennio) ma il progetto teorico che a partire da essa si intende sviluppare. Il mondo è sempre stato in movimento, quel che adesso diviene necessario è la messa a punto di strumenti e metodologie capaci di stare al passo con esso (*ibid.*, p. 209). Le discipline e gli approcci chiamati a raccolta per sostenere questo nuovo progetto rivelano ancora una volta una diversità difficile da ricomporre: filosofie nomadologiche e scienze dei trasporti, teorie postcoloniali e sociologia delle comunicazioni, studi di genere e discipline del turismo, e ancora geografia, *Media Studies*, informatica, antropologia e *Cultural Studies*. Tutto sembra poter ricadere nel campo delle *mobilities*: il suo campo d'azione per definirsi non ha bisogno di dotarsi di alcuna esplicita limitazione.

Al di là della diversità dei temi e degli approcci, rispondenti ad una specifica strategia di inclusione sulla quale torneremo in seguito, il nuovo paradigma non è privo di prescrizioni. Alcuni tratti ricorrono senza sostanziali variazioni in tutti i testi fondativi dei *Mobilities Studies*, e contribuiscono a creare quell'impressione di omogeneità che colpisce chiunque si addentri nella *Lancaster theory* e nelle ricerche a essa legate. Il primo di questi è esplicitamente richiamato nel manifesto di Urry e Sheller, e riguarda una questione spiccatamente metodologica. Se movimenti eterogenei diventano oggetto della ricerca, allora ricercatrici e ricercatori dovranno anch'essi inserirsi negli schemi di movimento che intendono analizzare, seguendo il modello già sviluppato all'interno della cosiddetta etnografia itinerante (*ibid.*, pp. 217-218). Una metodologia "on the move", dunque, che spinge a mettersi concretamente sulle tracce dei propri oggetti, a dislocarsi insieme ad essi e ad elaborare strumenti che possano accompagnarli lungo la strada[2].

C'è un'altra caratteristica che, pur non venendo mai tematizzata in termini espliciti, sembra attraversare il campo dei *Mobilities Studies* e forse addirittura suggerire il senso dell'operazione culturale che gli è sottesa. Le

[1] L'informazione è ricavata dal sito del Centre for Mobilities Research ed è consultabile all'indirizzo http://www.lancaster.ac.uk/fass/centres https://www.lancaster.ac.uk/cemore/about-cemore (ultimo accesso 10 maggio 2021).

[2] Sulla metodologia adottata all'interno dei *Mobilities Studies* confronta anche Büscher e Urry, 2009, Büscher *et al.*, 2010; D'Andrea *et al.*, 2011; Tyfield e Blok, 2016).

ricerche sulla mobilità sono sempre segnate da una scommessa sul futuro. Indagare le differenti forme di mobilità, gli spazi complessi che queste contribuiscono ad articolare, l'impatto che flussi e movimenti hanno sugli assetti economici, sociali e culturali, significa in un certo senso potere prevedere gli sviluppi di un mondo il cui profilo risulta sempre più densamente intrecciato all'esperienza della mobilità. Nuove tecnologie, forme di mobilità sostenibile, evoluzione dei trasporti, rischi globali, suggeriscono il senso di ricerche che spingono senza sosta il presente in avanti, proiettandolo in un futuro fatto di sviluppi più che di cambiamenti. Questa insistenza sul futuro accompagnata ad una certa retorica della novità è tutt'altro che casuale, e sembra anzi celare un'implicazione decisiva. Se il futuro del mondo è connesso alla mobilità, il futuro della ricerca non può prescindere dai *Mobilities Studies*. Questo spiegherebbe anche i numerosi e insistiti richiami alle prospettive dei *Mobilities Studies*, alla definizione degli indirizzi di ricerca, alle direzioni verso cui guardare e ai percorsi da intraprendere. Se la mobilità lascia intravedere il profilo di un nuovo mondo, il suo studio può addirittura permettere di tracciarlo[3].

Investimenti sul futuro, vocazioni transdisciplinari ed eterogeneità tematica ricorrono anche negli altri scenari aperti dal *New Mobilities Paradigm*. È sempre a partire dal 2006 che il progetto si dota di una necessaria appendice editoriale, lanciando il primo numero della rivista *Mobilities*, ancora oggi punto di riferimento incontestato per chiunque si cimenti sul terreno della mobilità. L'editoriale "Mobilities, immobilities and moorings" (Hannam *et al.*, 2006) è firmato da tre indiscussi protagonisti del *mobility turn*, John Urry, Mimi Sheller e Kevin Hannam, e riprende senza sostanziali variazioni l'impianto dell'articolo appena uscito per *Environment and Planning A*. Nel paragrafo che chiude l'editoriale, significativamente intitolato "Mobilities Futures", gli autori riassumono in quattro brevi punti gli aspetti cruciali della ricerca sulle *mobilities*. Accanto alla relazione insopprimibile fra mobilità e immobilità, a quella fra sistemi di mobilità e ancoraggi infrastrutturali e alla compenetrazione fra corpi, informazioni, immagini e dati nelle diverse forme di mobilità, nell'ultimo punto si legge (*ibid.*, p. 16): "A programme for risk analysis and disaster assessment as a crucial aspect of mobilities research". Se i disastri globali concernono essenzialmente la mobilità, perché ne sfruttano i flussi e ne compromettono gli assetti, allora le ricerche in questo campo possono contribuire a definire un programma concreto per l'analisi dei rischi da un lato e la valutazione dei disastri dall'altro. La costruzione di una relazione fra la mobilità e i disastri globali e l'invenzione di una precisa categoria epistemologica che la sostiene assegnano ai *Mobilities Studies* un ruolo decisivo non soltanto nella gestione dell'emergenza e nella valutazione delle conseguenze ma, ancor più significativamente, nella prevenzione del rischio. La logica che sembra regolare il ragionamento nel suo complesso potrebbe così essere riassunta: le cause che determinano la maggior parte dei *mobility disasters* concernono l'introduzione di specifiche anomalie all'interno dei regimi della mobilità, basti pensare al caso del traffico aereo, che una deviazione può trasformare in uno spaventoso ordigno mobile o la mancanza di controlli igienico sanitari in un veicolo di contagio globale. Se questi disastri possono essere letti come effetto di particolari alterazioni della mobilità, allora le ricerche in questo campo possono sostanziare l'illusione di un controllo preventivo che metta al riparo la mobilità da ogni tentativo di manomissione. Studiare la mobilità, sembrano suggerire i fondatori dei *Mobilities Studies*, può servire anche ad evitare che in futuro possano verificarsi altri, disastrosi, incidenti di percorso (Adey e Anderson, 2011).

L'editoriale del primo numero di *Mobilities* traccia efficacemente i confini di un campo aperto ad un'estrema varietà di ricerche e di contenuti ma non per questo privo di un progetto organico e densamente strutturato. La strategia, che ha riportato negli anni un discreto successo, mira alla costruzione di un ambito di studi capace di intercettare ed incrociare il maggior numero possibile di discipline, studiosi, linee di ricerca, senza tuttavia perdere la forte caratterizzazione che ha segnato la *Lancaster theory* delle origini. Uno spazio di produzione del sapere, insomma, che aspira ad estendersi in ogni direzione senza perdere mai di vista il proprio centro.

3. Mobilità allo specchio: posizionamenti e privilegi. – Diversamente da altre svolte che hanno in vario modo segnato le scienze della cultura, il *mobility turn* presenta fin dai suoi esordi un assetto densamente strutturato. Come abbiamo visto, il debutto della mobilità sulla scena delle scienze sociali si accompagna immediatamente a un solido progetto editoriale, ancorato alla rivista *Mobilities*, e ad una rete di centri e piattaforme di ricerca all'interno della quale l'università di Lancaster continua a mantenere una sua centralità.

[3] Nell'insistito bisogno di auto-riflessività e nella sua proiezione verso il futuro si inquadrano i report che a partire dal 2010 la rivista *Progress in Human Geography* ha commissionato a Tim Cresswell prima e Peter Merriman poi sui progressi e le prospettive che le ricerche sulla mobilità stanno aprendo nel campo della geografia (Cresswell, 2010; 2011; 2014; Merriman, 2014; 2017).

Questi fattori di stabilità contribuiscono ad assegnare ai *Mobilities Studies* un profilo omogeneo e, soprattutto, a portare avanti un progetto culturale e politico relativamente coerente.

Forse proprio per via di questa coesione interna e uniformità di approccio, il *mobility turn* è stato di recente oggetto di alcune critiche, tutte accomunate da un forte sentire politico. Sull'opposizione fra mobilità e immobilità si concentra, per esempio, Jaume Franquesa, in un articolo dal titolo "'We've lost our bearings': Place, tourism, and the limits of the 'mobility turn'" (Franquesa, 2011). La categoria di immobilità – spiega Franquesa –, seppur non venga mai esplicitamente esclusa, viene sempre definita in termini di assenza, alterità, strumentalità o consequenzialità rispetto all'altro termine della coppia, non lasciando di fatto alcuno spazio per una concezione veramente dialettica della dicotomia mobilità/immobilità (*ibid.*, p. 1016). La definizione di ogni forma di immobilità per differenza rispetto al suo opposto finirebbe per rafforzare quelle stesse posizioni essenzialiste che il *mobility turn* vorrebbe contestare e che solo un pensiero intrinsecamente relazionale potrebbe invece mettere in questione. Tutto questo non può che avere profonde ricadute sul piano politico: la divisione del reale in flussi e nodi, movimenti e permanenze, è al servizio di una precisa strategia egemonica. Inoltre, la possibilità stessa di isolare mobilità e immobilità, possibilità che trova numerosi esempi di realizzazione nel campo dei *Mobilities Studies*, non si limita a riflettere una pratica egemonica ma rientra fra gli strumenti più potenti attraverso i quali questa pratica viene costruita, rafforzata, riprodotta. Nella critica di Franquesa il *mobility turn* viene bruscamente ricondotto entro una logica di potere, all'interno della quale ricerche, articoli, convegni e indagini sul terreno diventano non lo specchio ma, più profondamente, la veste con la quale rapporti gerarchici e pratiche egemoniche circolano dentro le università e consolidano i propri assunti.

Su un terreno meno teorico e, potremmo dire, più corporeo muove invece la critica di Thomas Faist, che spinge i *Mobilities Studies* oltre descrizioni e analisi, fin dentro i meccanismi che ne regolano strategie e produzioni (Faist, 2013). Il termine "mobility" viene posto al centro di un'attenta analisi, impegnata non a seguire la corrente teorica generata dal *mobility turn* ma piuttosto a risalirla, per cercare di comprendere quali sottili confini stia contribuendo a marcare (*ibid.*, p. 1640). Nella lettura di Faist il movimento umano è sempre più nettamente differenziato all'interno di una dicotomia che vede la migrazione da una parte e la mobilità dall'altra. Tanto nelle politiche di welfare che nei dibattiti pubblici, viene elaborato un preciso confine discorsivo fra i *labour migrants* e gli *highly skilled*, da una parte la manodopera migrante richiesta dal mercato del lavoro ma indesiderata nelle retoriche degli stati nazionali, dall'altra gli altamente qualificati ad un tempo richiesti e desiderati. Se il movimento dei primi esige l'attivazione di specifiche misure di controllo, la mobilità dei secondi va al contrario incoraggiata sul piano delle retoriche e incentivata su quello degli investimenti, in una sorta di caccia al talento su scala globale che coinvolge professionisti della finanza, del mercato, della diplomazia e, naturalmente, della ricerca. La mobilità finisce così al centro di una competizione economica globale, divenendo il controcanto spaziale di una politica economica di marca neoliberista che traveste la disuguaglianza sociale sotto i panni delle leggi di mercato (*ibid.*, pp. 1642-1643). In questo scenario la retorica della mobilità, sostenuta e alimentata dal cosiddetto *mobility turn*, contribuisce a rafforzare l'impalpabile gerarchia sociale che separa i destini dei "migranti" da quelli dei "professionisti", sempre più incentivati a cercare opportunità di formazione e di carriera su scala globale. È questa la ragione per cui, prima di analizzare e descrivere le diverse forme di mobilità, studiosi e ricercatori dovrebbero interrogarsi criticamente su cosa categorie come mobilità e immobilità significhino, su quali siano le conseguenze politiche di questo genere di costruzioni, su quali confini contribuiscano a tracciare e su quali esclusioni finiscano con l'autorizzare (*ibid.*, p. 1644).

Le critiche al *mobility turn* e alla formazione disciplinare che ne è espressione mettono a fuoco alcuni dei rischi a cui i discorsi sulla mobilità vanno incontro e la fitta trama di implicazioni politiche che li sostiene[4]. Molti anni prima che le *mobilities* venissero tematizzate all'interno del discorso accademico, la geografa britannica Doreen Massey poneva la necessità di un ripensamento del concetto di luogo partendo proprio dalle questioni della mobilità e della compressione spazio-temporale (Massey, 1991). L'esperienza del movimento – spiega Massey – non può essere disgiunta da certe componenti che incrociano in vario modo la classe, il genere, la razza, e così via. Pertanto, la compressione spazio-temporale che alla velocità di movimento è legata deve sempre accompagnarsi all'individuazione di specifiche geometrie di potere e al riconoscimento delle disuguaglianze sociali che da queste possono scaturire. All'interno di queste geometrie ciascun individuo

[4] Una lucida consapevolezza del senso politico che ogni discorso sulle *mobilities* sottintende e delle limitazioni che sempre le attraversano si ritrova nella rilettura critica proposta da Ola Söderström, Didier Ruedin, Shalini Randeria, Gianni D'Amato e Francesco Panese nel volume *Critical Mobilities* (Söderström *et al.*, 2013).

si posiziona in maniera differente, entrando in relazione con flussi e interconnessioni attraverso modalità del tutto peculiari. Mobilità e immobilità non esauriscono le complesse dinamiche che regolano queste geometrie di potere. Il potere, infatti, non passa soltanto attraverso la possibilità o l'impossibilità di muoversi ma, più sottilmente, si insinua all'interno delle diverse modalità attraverso cui la mobilità viene declinata. La capacità di dare inizio a flussi e movimenti, di sostenerne il peso e di controllarne l'andamento varia da soggetto a soggetto. La relazione fra mobilità e potere non dà semplicemente luogo ad una dicotomia fra coloro che hanno la possibilità di muoversi e coloro a cui questa possibilità è stata negata, ma compone le differenze all'interno di un denso spettro di opportunità. Una delle sue estremità è occupata non tanto da chi può liberamente spostarsi da un luogo all'altro ma da chi può farlo esercitando sempre un controllo sui propri spostamenti, traendone un vantaggio e servendosi di tutte le tecnologie di cui ha bisogno. Fra un professionista della finanza che sorvola il Pacifico nell'arco di una giornata e un lavoratore messicano che cerca di raggiungere il confine con gli Stati Uniti a rischio della vita sarebbe difficile per chiunque non vedere la differenza (*ibid.*, p. 26).

Nella lettura proposta da Doreen Massey il punto, tuttavia, non è tanto constatare le profonde disuguaglianze che attraversano la mobilità e ne differenziano gli esiti. Si tratta piuttosto di comprendere quanto la mobilità di alcuni gruppi possa concretamente danneggiare o indebolire la mobilità di altri. La mobilità, come l'emergenza sanitaria in atto ha efficacemente dimostrato, non è solo il riflesso di precise geometrie di potere ma uno dei principali strumenti attraverso cui queste geometrie si rafforzano e si riproducono. La domanda che non bisogna allora mai smettere di porsi è se la nostra mobilità e il nostro controllo sulla mobilità finiscano col rafforzare il confinamento spaziale di altri gruppi o altri soggetti. In altre parole: sui corpi di chi costruiamo, incrementiamo o elogiamo la nostra capacità di movimento? E alla luce di questo: a quali condizioni possiamo oggi continuare a parlare di mobilità?

La breve riflessione di Doreen Massey su mobilità e globalizzazione rimane ad oggi una delle più lucide posizioni sull'argomento. C'è un punto, in particolare, che ci permette di far procedere il discorso sui *Mobility Studies* oltre le critiche su concetti, temi e strategie che gli sono finora state mosse. Fra i gruppi che hanno pieno controllo sulla mobilità e che più se ne servono per rafforzare i propri assetti ce n'è uno che ci permette di arrivare al cuore della questione. Questo gruppo è anche quello che più di ogni altro scrive sul tema della mobilità e che – superando probabilmente le aspettative della stessa Doreen Massey – è addirittura arrivato a costruire intorno ad esso discipline, riviste e gruppi di ricerca. Sono i *western academics*, le ricercatrici e i ricercatori delle università occidentali fra i quali rientra anche chi scrive. Un discorso critico sui *Mobility Studies* non può allora sottrarsi ad una delle domande fondative degli studi culturali: chi parla (Cometa, 2010, p. 88)?

Gli studiosi che compongono la costellazione dei *Mobility Studies* sono accademici perlopiù affiliati ad università europee, prevalentemente inglesi. Questo dato geografico, ma non esclusivamente geografico, ci aiuta a mettere in prospettiva alcune delle questioni già affrontate nelle pagine precedenti. Il tema delle migrazioni, per esempio, che rappresenta uno dei tre poli attorno ai quali si raggruppano i discorsi sulla mobilità, è affrontato da un punto di vista marcatamente europeo, come espressamente dichiarato nell'editoriale del primo numero speciale che la rivista dedica all'argomento (Fortier e Lewis, 2006). Anche sulla questione della sicurezza e della prevenzione dai rischi globali la scelta dei casi di studio e le modalità di rappresentazione sono il prodotto di uno sguardo scopertamente occidentale, impegnato a sostenere la crescente domanda di sicurezza attraverso pratiche di ricerca e di analisi. In entrambi i casi, la mobilità è pensata come una forza da gestire, controllare o addomesticare. E sembra che sia proprio in questo spazio di disciplinamento che parte dei *Mobility Studies* aspiri a posizionarsi.

La politica del posizionamento entra in gioco anche sul terreno della metodologia. Abbiamo visto come chi analizza le diverse forme di mobilità debba esser capace di mettersi sulle sue tracce, di prendervi parte e di farne concretamente esperienza. Per studiare la mobilità bisogna saper essere mobili, proclamano a più voci gli esperti della mobilità (Sheller e Urry, 2006; Büscher e Urry, 2009; Büscher *et al.*, 2010; D'Andrea *et al.*, 2011; Tyfield e Blok, 2016). Ma, come gli stessi autori dei *Mobility Studies* hanno a più riprese sottolineato (Kellerman, 2012; Bærenholdt, 2013; Sheller, 2018), la mobilità più che una capacità o una volontà è spesso anche un privilegio, una possibilità. Chi scrive oggi di mobilità e ne teorizza la necessità ai fini della ricerca è anche e soprattutto chi può spostarsi – e di fatto si sposta – senza limitazioni da un posto all'altro, da un'università all'altra. Sarebbe difficile non vedere nella crescente mobilità accademica e nelle pratiche egemoniche che la regolano una matrice e una giustificazione di certi discorsi sull'adozione di una metodologia mobile. Altrettanto difficile sarebbe poi immaginare asserzioni metodologiche di questo tipo svilupparsi in altri contesti, in luoghi in cui, per esempio, il diritto alla mobilità sia affetto da forme politiche, economiche

o sociali di restrizione. Così come la scienza della mobilità sembra essere sapientemente costruita su misura di chi la pratica, il mondo rappresentato dai *mobility scholars* sembra modellarsi fedelmente su chi lo osserva e, soprattutto, su chi lo abita.

4. Conclusioni. – L'esplorazione dei *Mobilities Studies* ha permesso di riaprire uno spazio di discussione su un terreno che non lasciava a prima vista intravedere spaccature o dissesti. Dietro la trasparenza di un campo indistintamente aperto a contenuti e ricerche di ogni genere ho cercato di rintracciare posizionamenti precisi e strategie puntuali, e di individuare così dei punti a partire dai quali rimettere in questione le stesse categorie fondative della disciplina. La mobilità non può essere considerata alla stregua di un dato o un insieme di dati da osservare, analizzare e, se è il caso, valutare. Tutto il mondo è in movimento (Sheller e Urry, 2006, p. 207), ma non c'è movimento, dall'attraversamento di una strada alla traversata transoceanica, che non sia il prodotto di un intreccio complesso di intenti e possibilità, desideri e costrizioni. Ogni spostamento si produce e si negozia, incessantemente, nelle leggi, nelle politiche e, naturalmente, nei discorsi (Cresswell, 2001, p. 22). È questa la ragione per cui il termine "mobilità"[5], sul quale si è scelto da più parti di investire, solleva già al proprio interno una questione decisiva, perché costruisce a livello lessicale un legame, quello fra movimento e possibilità, che sarebbe forse opportuno rimettere in discussione, oggi più che mai. Le sorti del mondo non sono semplicemente legate alla mobilità e al suo progressivo e inarrestabile progresso, ma alle diverse forme di mobilità che sceglieremo di sostenere e di potenziare attraverso i nostri discorsi e le nostre pratiche. L'ossessione per il futuro che oggi pervade gli studi sulla mobilità non è scorretta e limitante solo a condizione di pensare al futuro come ad un insieme aperto e plurale di possibilità, capace di accogliere scelte, progetti e sfide non soltanto differenti ma radicalmente contrapposti e irriducibili (Anderson, 2010). Perché la responsabilità dei nostri discorsi passa anzitutto attraverso i posizionamenti e le scelte che, a partire da essi, saremo in grado di sostenere.

In risposta ad una questione sollevata dopo una sua conferenza tenuta ad Harvard nel 1987, Gayatri Spivak osserva: "It is the questions that we ask that produce the field of inquiry and not some body of materials which determines what questions need to be posed to it" (Spivak, in Rogoff, 2013, p. 31). Non è l'oggetto che scegliamo di studiare a determinare le domande a partire dalle quali dovremmo interrogarlo. Al contrario, sono le nostre domande a produrre il campo di indagine, ad includerne alcuni oggetti e ad escluderne altri, a guidare le nostre scelte e a definire le direzioni in cui vogliamo che i nostri studi procedano. Se non cominciamo dalle domande, non riusciremo mai a produrre saperi situati e in grado di sostenere le sfide politiche e culturali a cui questi sono chiamati. Ci sono questioni che qualunque teoria critica delle *mobilities* non può permettersi di ignorare o aggirare. Chi parla, oggi, di mobilità? Da dove? Come sceglie gli oggetti e le metodologie delle proprie ricerche? A chi sono destinati i risultati delle sue analisi? Ma soprattutto: perché sceglie di parlarne? Se gli studi sulle mobilità non cominceranno a dare delle risposte a questi e altri interrogativi, sarà difficile impedire che divengano l'ennesima espressione di una svolta destinata nel giro di poco tempo ad esser dimenticata.

BIBLIOGRAFIA

Adey P., Anderson B. (2011). Anticipation, materiality, event: The Icelandic ash cloud disruption and the security of mobility. *Mobilities*, 6(1): 11-20. DOI: 10.1080/17450101.2011.532919

Anderson B. (2010). Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies. *Progress in Human Geography*, 34(6): 777-798. DOI: 10.1177/0309132510362600

Bærenholdt J.O. (2013). Governmobility: The powers of mobility. *Mobilities*, 8(1): 20-34. DOI: 10.1080/17450101.2012.747754

Büscher M., Urry J. (2009). Mobile methods and the empirical. *European Journal of Social Theory*, 12(1): 99-116. DOI: 10.1177/1368431008099642

Iid., Witchger K. (2010). *Mobile Methods*. London-New York: Routledge.

Cometa M. (2010). *Studi Culturali*. Napoli: Guida Editori.

Cresswell T. (2001). The production of mobilities. *New Formations*, 43: 11-25.

Id. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. London-New York: Routledge.

[5] Sulla questione terminologica si proiettano riflessi e ombre tutt'altro che marginali. Per il geografo Tim Cresswell la mobilità (*mobility*) marca uno scarto decisivo rispetto al movimento (*movement*) perché spoglia quest'ultimo del rischio di astrattezza caricandolo dei significati sociali, politici, economici e culturali che qualunque genere di spostamento mette in gioco (Cresswell, 2006). Abbiamo visto, però, come la mobilità richiami sempre una possibilità che spesso è anche un privilegio. Essere mobile non significa soltanto essere in movimento ma significa anche poterlo essere, averne tanto la capacità quanto la possibilità.

D'Andrea A., Ciolfi L., Breda G. (2011). Methodological challenges and innovations in mobilities research. *Mobilities*, 6(2): 149-160. DOI: 10.1080/17450101.2011.552769
Faist T. (2013). The mobility turn: A new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36(11): 1-10. DOI: 10.1080/01419870.2013.812229
Fortier A., Lewis G. (2006). Editorial: Migrant horizons. *Mobilities*, 1(3): 307-311. DOI: 10.1080/17450100600915968
Foucault M. (1972). *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
Franquesa J. (2011). "We've lost our bearings": Place, tourism, and the limits of the "mobility turn". *Antipode*, 43(4): 1012-1033. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2010.00789.x
Hannam K., Sheller M., Urry J. (2006). Editorial: Mobilities, immobilities and moorings. *Mobilities*, 1(1): 1-22. DOI: 10.1080/17450100500489189
Kellerman A. (2012). Potential mobilities. *Mobilities*, 7(1): 171-183. DOI: 10.1080/17450101.2012.631817
Massey D. (1991). A global sense of place. *Marxism Today*, 35(6): 315-323. DOI: 10.1016/j.pecs.2007.10.001
Merriman P. (2017). Mobilities III: Arrivals. *Progress in Human Geography*, 41(3): 375-381. DOI: 10.1177/0309132516635948
Rogoff I. (2013). *Terra Infirma: Geography's Visual Culture*. London-New York: Routledge.
Sheller M. (2018). *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*. London: Verso.
Ead., Urry J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38(2): 207-226. DOI: 10.1068/a37268
Tyfield D., Blok A. (2016). Doing methodological cosmopolitanism in a mobile world. *Mobilities*, 11(4): 629-641. DOI: 10.1080/17450101.2016.1211829
Urry J. (2000). *Sociology beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London-New York: Routledge.

RIASSUNTO: Nei vent'anni trascorsi dalla pubblicazione di *Sociology beyond Societies* di John Urry (2000), il testo che ha anticipato e ispirato il successivo *mobility turn* nelle scienze sociali, si è assistito a un proliferare di discorsi sulla mobilità che hanno travalicato dipartimenti, riviste e discipline portando al centro della scena migrazioni, flussi turistici, viaggi virtuali, trasporti di merci e persone. Obiettivo di questo contributo è di indagare criticamente i processi e le condizioni di produzione del *mobility turn* e di rileggerne contenuti, attori e metodologie all'interno dell'operazione strategica che l'ha sostenuto. In particolare, muovendo da una delle domande fondative della geografia critica, proveremo a rileggere la svolta della mobilità mettendo al centro la questione del "chi parla e da dove" ed esplorando i limiti e i privilegi che questo posizionamento porta con sé.

SUMMARY: *Who needs mobility? For a located critique of the New Mobilities Paradigm*. In the twenty years since John Urry's *Sociology Beyond Societies* (2000) – the book that inspired the subsequent *mobility turn* in the Social Sciences – was published, we observe an extraordinary proliferation of discourses on mobility that have crossed departments, journals, and disciplines, bringing migration, tourist flows, virtual travel, transport of goods and people at the centre stage. The aim of this contribution is to critically investigate the processes and conditions of production of the *mobility turn* and its contents, actors, and methodologies. By drawing on one of the key questions of Critical Geography, I will try to investigate this field by asking "who speaks and from where" and exploring the limits and privileges that this location brings with it.

Parole chiave: *New Mobilities Paradigm*, mobilità, politica del posizionamento
Keywords: New Mobilities Paradigm, mobilities, politics of location

*Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo; *chiara.giubilaro@unipa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 481-487. Isbn: 9788890892684

BARBARA BROLLO*

MOBILITÀ E TEMPORANEITÀ: I RISVOLTI SULL'ABITARE

1. Mobilità e temporaneità: un legame sottovalutato. – Il termine "temporaneità" non appare negli indici dei principali testi che animano il paradigma della mobilità (Cresswell, 2006; Urry, 2007), né nei titoli degli articoli che questa corrente di studi ha ispirato. Mancano chiari riferimenti ed esplicite menzioni, non tanto perché il tema sia assente dalle riflessioni e teorizzazioni, ma piuttosto perché è un aspetto che viene dato per scontato, o aggiunto a posteriori nei ragionamenti, ma non considerato ontologicamente (Crang, 2005). Un'esplicitazione e approfondimento di temporaneità e transitorietà potrebbero arricchire gli studi attorno a questo paradigma.

Guardare alla società con la lente della mobilità significa riconoscere che i luoghi ne sono influenzati. Se un luogo è tale in quanto in relazione con l'umano, riconoscere che certi posti sono attraversati sempre più velocemente, e con un turnover maggiore di persone che li attraversano, fa sì che questi luoghi cambino. Considerare come lo spazio urbano è trasformato dalle popolazioni che temporaneamente lo vivono, è un passo importante nella visione della città come luogo dei flussi proposta dagli studi sulla mobilità, come pionieristicamente osservato da Martinotti (1993). Lo studio di diversi regimi di proprietà e sistemi giuridico-fiscali di affitto delle abitazioni è un modo per verificare come i sistemi politico-economici immettono nell'organismo urbano, per definizione stanziale, i flussi di mobilità e la temporaneità con cui sempre più soggetti lo vivono.

Un possibile accostamento tra i temi della mobilità e della temporaneità è pensare al primo come aspetto che caratterizza lo spostamento e al secondo come caratteristica della permanenza. Lo spostamento è intervallato dalla permanenza, studiarne i caratteri, come la temporaneità, illumina ulteriori aspetti sulle configurazioni spaziali che provoca. Proporre il concetto di temporaneità è quindi un modo per approfondire lo studio della relazione tra tempo e spazio, sottolineando il carattere della mobilità quale costitutiva dello spazio. Come suggerisce uno dei più celebri geografi del Novecento, il sino-statunitense Tuan, se lo spazio può essere pensato come il supporto che rende possibile il movimento, allora il luogo è come una pausa e queste pause tra i movimenti sono ciò che rende possibile che un generico spazio prenda senso in quanto luogo (Tuan, 1977). Seguendo questa impostazione, studiare i caratteri di queste pause tra diversi movimenti aiuta a comprendere meglio i movimenti in sé e il supporto spaziale in cui accadono. La durata che hanno, il luogo in cui avvengono, le pratiche che vi scaturiscono, la relazione che hanno con i movimenti che precedono e seguono questa permanenza temporanea, sono questioni che uno studio sull'abitare temporaneo, in relazione ai flussi di mobilità da cui è provocato, può chiarire.

Questo approccio può essere particolarmente rilevante soprattutto in contesti urbani ad elevata densità in cui c'è una competizione di diverse popolazioni per alloggi in aree con maggiori servizi pubblici e privati e migliore qualità di vita. L'arrivo di gruppi che vivono queste aree per pochi giorni o mesi, o addirittura per qualche anno, ma in una fase giovanile che non prevede l'intenzione o la possibilità di rimanere in quel luogo, ha un effetto importante. La temporaneità indica una certa volatilità e superficialità nei soggetti che la attuano, mentre comporta effetti profondi e duraturi nel luogo in cui avviene. Quelle che per gli individui sono esperienze a breve termine, per i luoghi che le ospitano costituiscono un flusso, più o meno continuo, formato dalla somma di queste traiettorie personali. Il fatto che ciò accada in aree ricche di patrimonio artistico-culturale, luoghi di istruzione, quartieri urbanisticamente rivalutati, in generale in aree di pregio e ambite, fa sì che questo fenomeno comporti un possibile conflitto con la popolazione residente per la fruizione della loro stessa città.

2. Popolazioni mobili, popolazioni temporanee: Elementi per una definizione. – Le popolazioni mobili si possono pensare anche come temporanee, facendo riferimento allo specifico aspetto della loro permanenza nei luoghi verso cui avviene il moto. Definire diversi tipi di popolazione non è semplice. Si pone sia una questione di gruppi che sfuggono alle definizioni, che una di sovrapposizione tra diverse categorie. Anziché pensare a categorie ben definite, può quindi essere più proficuo individuare alcune macro-tipologie

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

e collocarle in un continuum tra il turismo e la migrazione permanente (Bell e Ward, 2000; Williams e Hall, 2002), considerando diverse variabili di influenza.

Una di queste variabili può essere la motivazione dello spostamento. Classificare la mobilità secondo la motivazione che anima lo spostamento può essere un metodo intuitivo, ma le tante possibili sfumature finiscono per rendere questa variabile effettivamente esplicativa solo se tiene conto di diversi aspetti. La crescente tendenza alla mobilità crea inoltre tipologie ibride, come coloro che vanno all'estero alla ricerca di esperienze o fortuna. Una specificazione in merito viene proposta dalla letteratura accademica sul tema e riguarda la possibilità di dividere gruppi diversi in base alla prevalenza di comportamenti di produzione o consumo (Bell e Ward, 2000).

Dal punto di vista dell'impatto territoriale, una questione più rilevante è quella del tempo di permanenza. Una presenza la cui temporaneità si protrae a lungo nel tempo assume caratteri sempre più assimilabili a quelli della popolazione locale, mentre una presenza molto breve, ma che riguarda una macro-categoria che tende a insistere massicciamente su un territorio ristretto (ad esempio, turisti nel centro storico), può diventare fonte di spaesamento e disagio per i residenti. Una presenza prolungata, seppure non registrata anagraficamente né programmata come trasferimento a lungo termine – come nel caso di studenti fuori sede che si trattengono oltre il tempo previsto dal corso di studi, in cerca di opportunità, ma senza certezze –, finisce per generare comportamenti assimilabili a quelli della popolazione locale. Comunque, aspetti formali, come la registrazione anagrafica, o sociali, quali la presenza di legami familiari, amicali o affettivi, rimarcano la distinzione tra residenti e temporanei di lunga durata. Una permanenza limitata, tipica dei turisti o di percorsi di studio o lavoro "a tempo determinato", potrebbe essere considerata talmente diversa dalla vita quotidiana di chi permanentemente vive la città, da non essere neanche paragonabile. Ma, soprattutto con l'espansione degli alloggi a breve termine nelle aree residenziali, questi due modi di vivere lo spazio urbano, temporalmente tanto diversi, spazialmente si affiancano. L'aspetto temporale, quindi, andrebbe considerato in relazione a localizzazione e concentrazione spaziale.

Il tipo di confini che le persone attraversano ha un rilievo maggiore dal punto di vista dei registri anagrafici, soprattutto per questioni legali e amministrative, che rispetto all'uso dei servizi pubblici o sull'offerta commerciale richiesta, fattori su cui il luogo da cui si proviene incide marginalmente. Un luogo di provenienza molto distante può essere correlato con una diversa cultura, lingua e stile di vita, ma probabilmente età e status socio-economico, oltre che le difficilmente generalizzabili inclinazioni personali, possono essere fattori di rilievo maggiori che il luogo di provenienza.

Queste sono alcune coordinate per disegnare lo spazio concettuale entro cui iscrivere diverse tipologie di popolazioni mobili e temporanee. Non mi pongo, però, l'obbiettivo di tracciare una categorizzazione precisa ed esaustiva di tutte le possibili tipologie. Sarebbe un compito arduo e forse anche non particolarmente utile, per lo meno per i fini di questo contributo, in cui prevale l'interesse per l'impatto dell'insieme di queste tipologie sull'equilibrio urbano. Voglio comunque descrivere tre macro-categorie, particolarmente distinguibili e misurabili, di cui sottolineare alcune caratteristiche per passare dall'astratto al concreto e ragionare su differenze, similitudini e impatto territoriale.

2.1 *Tipologie identificabili.* – Propongo l'analisi di tre tipologie di popolazioni temporanee, scelte in quanto particolarmente identificabili, quantificabili e già riconosciute e studiate – seppur separatamente – in letteratura, proprio per la loro capacità di incidere nei luoghi in cui si trovano.

I turisti sono un primo gruppo, caratterizzato da permanenze mediamente brevi e spazialmente concentrate, una netta propensione al consumo e provenienze variegate. Questa categoria, soprattutto in seguito all'espandersi di piattaforme di affitti a breve termine, esercita una notevole pressione su specifiche parti della città, solitamente i centri storici. Si definisce città turistica quella città che incorpora le attività di produzione e consumo turistico come sue funzioni strutturali data la rilevanza e il significato che il turismo acquisisce negli ambiti della morfologia, funzionalità, relazionalità, uso economico, sociale, culturale ed istituzionale (Palomeque, 2015). Con il termine turistificazione si intende uno stadio in cui i luoghi sono trasformati al servizio della soddisfazione dei turisti in termini di offerta e consumo (Nilsson, 2020). I turisti, con la loro presenza, creano un contesto molto differente dalla quotidianità di una comunità, più o meno coesa, perché vivono una temporaneità molto breve, liberati dall'impellenza del lavoro, quindi in un'ottica di puro consumo che crea un'ulteriore distanza rispetto alla vita quotidiana locale.

Un altro gruppo, che esiste anche in termini statici, ma che si associa alla mobilità, è quello degli studenti. Facciamo riferimento soprattutto alla sfera universitaria, in cui è più frequente cambiare città rispetto

ai gradi inferiori, rispetto alla quale, dunque, si registrano alti tassi di pendolarismo. Soprattutto nei gradini più alti della carriera accademica c'è un'aspettativa di mobilità (Mendoza *et al.*, 2013), che più che una scelta diventa una necessità nell'emergere in una competizione sempre più serrata e in cui l'aspetto della mobilità è ampiamente riconosciuto e positivamente valutato. L'espansione dell'istruzione avanzata ha portato a una sorta di inflazione delle credenziali (Collins, 1979) tanto che è diventato sempre più importante il dove si ottengono titoli, crediti e dove si svolgono esperienze varie. Altri motivi di influenza nella scelta possono essere l'accessibilità dei costi, la percezione di sicurezza (comparata con il luogo di origine) e lo stile di vita (Ward e Masgoret, 2004). Nella letteratura inglese è stato coniato il termine "*studentification*" per indicare l'insieme di "cambiamenti sociali, culturali, economici e fisici dai risvolti contraddittori dati dal flusso di studenti in appartamenti privati in un particolare quartiere" (Smith, 2002, p. 6). Gli studenti possono portare risorse umane, avanzamento tecnologico e crescita economica, ma anche conflitti nei quartieri residenziali dove si concentrano.

Altra categoria legata alla mobilità è quella dei lavoratori. Un gruppo particolarmente interessante è quello dei laureati, in quanto sono molto formati e tendenzialmente portati ad essere mobili per poter far fruttare competenze acquisite con gli studi. Le professioni più sofisticate, ad esempio più tecnologicamente avanzate, non trovano terreno operativo stimolante nei contesti più provinciali, mentre sono altamente richieste nelle città più grandi e internazionalmente integrate (Smith e Holt, 2007). Anche solo un breve periodo in una grande città, nella propria nazione o all'estero, è una strategia di incremento del capitale umano. Questo tipo di esperienza risulta particolarmente vantaggiosa se avviene nei primi anni della carriera lavorativa (Impicciatore e Panichella, 2019). Alle professioni più qualificate, si affianca un altro tipo di migrazione temporanea per lavoro, dal carattere ben diverso, anche se in qualche modo complementare. Come esposto già da Sassen (1997), con la globalizzazione si acuisce la polarizzazione tra lavori intellettuali, qualificati e ben pagati, e lavori di cura e manutenzione, meno valorizzati. La maggior parte dei Paesi ad economia avanzata ha una legislazione che incoraggia i permessi per la prima tipologia di lavoratori, mentre pone limiti ai lavori considerati più umili, ad esempio imponendo quote nazionali e limiti di tempo alla permanenza. In questo caso il lavoro diventa temporaneo non tanto per scelta del singolo ma perché è l'unica modalità possibile, almeno per certe categorie. Sia nei casi di lavori intellettuali, che in quelli di cura o manutenzione, l'aspetto temporaneo è dato anche dai processi di flessibilizzazione, o precarizzazione (termine più appropriato in contesti economico-politici poco efficienti), del lavoro.

Al di là dei tentativi di definizione e categorizzazione, penso sia interessante tornare ad uno sguardo d'insieme. Queste diverse tipologie sono generalizzazioni emblematiche delle diverse componenti che identificano il più ampio e variegato insieme delle popolazioni temporanee.

2.2 *Caratteristiche comuni e opportunità di studio congiunto.* – Un primo aspetto, intrinsecamente legato all'idea di temporaneità, è la stagionalità (Bell e Ward, 2000). Questo riguarda in modo diverso le tipologie considerate ma, in un modo o nell'altro, le caratterizza tutte, distinguendole dalla popolazione residente. Non che quest'ultima sia completamente immobile, ma, soprattutto nel caso di popolazioni temporanee concentrare in determinate aree della città, l'effetto di spopolamento in determinati momenti dell'anno è evidente. Mi riferisco a come la stagionalità influenzi alcune mete turistiche, per ragioni climatiche o per festività, e a zone, o cittadine, turistiche, che in periodi come l'estate posso arrivare ad essere *ghost towns* (Sage *et al.*, 2012, p. 1075).

Un'altra questione riguarda la fascia d'età di cui maggiormente si compongono queste categorie. Gli studenti sono immediatamente riconducibili alla fascia dai 20 ai 25 anni, età in cui normalmente si svolge il percorso universitario. Più si è giovani, più aumentano le probabilità di periodi all'estero o in altre città della propria nazione per esperienze lavorative (Faggian e McCann, 2009). I turisti sono probabilmente la categoria per cui è meno immediato pensare a questo nesso ma le statistiche suggeriscono che l'età può essere una variabile interessante anche per questa categoria. Un rapporto Eurostat (Urhausen, 2008), indica che la fascia che costituisce il principale gruppo di viaggiatori in Europa è quella compresa tra i 15 e i 44 anni, rappresentando circa il 40% dei turisti in uscita (44% per l'Italia).

Un altro aspetto che accomuna queste popolazioni temporanee, parzialmente legato alla giovane età, è quello della coabitazione. Tendenzialmente si condivide un'abitazione con altri per risparmiare o per condividere un'esperienza in un luogo sconosciuto con persone simili, ma può anche essere una scelta obbligata per mancanza di offerta di soluzioni individuali. Pensiamo soprattutto ad edifici costruiti vari decenni fa per le esigenze di famiglie numerose e poi adattati alla domanda di studenti fuori sede. Anche grazie alle piattaforme online, come Airbnb, questi appartamenti posso essere ora facilmente offerti anche per soggiorni turistici a

brevissimo termine, creando competizione per la risorsa abitativa tra residenti, studenti e turisti, come nel caso emblematico di Venezia (Russo e Sans, 2009).

Riguardo le abitudini in termini di consumo e ricerca di svago, i paesaggi urbani vengono vissuti dai giovani come luogo di incontro e divertimento, soprattutto durante gli orari serali, sia in locali preposti che in luoghi pubblici quali piazze e strade. L'offerta di eventi culturali, occasioni e spazi di svago e un'animata vita notturna sono elementi che possono rendere più attrattivo un luogo, rendendolo attrattivo per varie categorie di popolazioni temporanee. È il caso degli studenti universitari che scelgono la città degli studi non solo in base alla qualità accademica ma anche in base alla percezione di vitalità e dinamismo (Malet Calvo *et al.*, 2017). Lo stesso vale per i giovani lavoratori, soprattutto gli appartenenti alla cosiddetta "classe creativa", che sarebbero particolarmente legati ad un ambiente culturalmente aperto e ricreativamente stimolante (Florida, 2002). Un ambiente vitale da questo punto di vista è un elemento di attrattività anche nell'ambito turistico, tanto che per alcuni luoghi le possibilità di svago diventano uno dei principali motivi di visita (Giordano e Gwiazdzinski, 2018).

Ulteriore questione è quella della localizzazione di queste popolazioni. Le popolazioni temporanee, essendosi spostate per delle ragioni abbastanza specifiche e dovendo ottimizzare il proprio tempo, tendono a localizzarsi in prossimità dei loro interessi. Per i turisti si tratta soprattutto dei centri storici o altri luoghi di attrazione, per gli studenti le sedi universitarie e per i lavoratori i centri economici. Le diverse centralità, in molti casi, coincidono, creando quindi un effetto di attrazione ancora maggiore e uno stratificarsi di diverse sub-popolazioni.

3. Effetti sull'abitare. – Ci sono risvolti specifici relativi alle diverse categorie finora descritte, ma ce ne sono anche molti in comune, tanto da supportare l'idea di una macro-categoria che le comprende: la popolazione temporanea. Questa categoria, è interessante non tanto per la sua mera esistenza, ma per come si relaziona e quanto incide con la struttura urbana e la sostenibilità sociale. L'aspetto della pressione delle popolazioni temporanee sulla sfera dell'abitare dei residenti, più propriamente appartenenti alla città e ai suoi quartieri, è cruciale, tanto da essere una delle principali frizioni che hanno fatto sorgere lo studio di questo tema.

3.1 *Affitti a breve termine.* – Gli effetti della una competizione tra usi a lungo termine e usi temporanei si fanno sentire sia sull'equilibrio del sistema urbano in generale, che, in particolare, sul piano degli alloggi. Questo tema è sentito soprattutto considerando il contesto economico e legislativo del Sud Europa contemporaneo, che conta con una prevalenza di proprietà privata delle abitazioni (dati EU-SILC, 2007-2010) e liberalizzazione del regime degli affitti. Il sorgere di piattaforme per la facilitazione dell'affitto a breve e brevissimo termine è un ulteriore fattore che intensifica la questione dei diversi usi. Tralasciando le diatribe su questioni fiscali e altre polemiche attorno a questo fenomeno, in questo contesto il punto più importante è la facilitazione, e quindi la diffusione, di alloggi a breve termine in contesti residenziali da parte di diversi soggetti. Dal punto di vista del locatore il vantaggio si può intuire attraverso la *rent gap theory*, interpretazione normalmente utilizzata nel contesto della gentrificazione, ma ben applicabile anche al caso degli affitti brevi. L'intuizione, comprovata da ricerche empiriche (Wachsmuth e Weisler, 2018), è che la rendita derivante da affitti a breve termine può essere ben maggiore rispetto a quella che si ottiene nel convenzionale settore degli affitti a lungo termine per residenti. La redditività del breve termine è maggiore soprattutto nel caso di abitazioni collocate in posizioni molto ambite e per persone che si dedicano alla loro gestione in maniera continuativa, investendo tempo e risorse, magari acquisendo diversi appartamenti per operare piccole economie di scala. Turisti, studenti fuori sede e giovani lavoratori non residenti beneficiano della semplicità con cui le piattaforme digitali permettono di scegliere tra svariate alternative a prezzi concorrenziali e con più optional e comfort per lunghi soggiorni rispetto a strutture ricettive più tradizionali. La presenza di una crescente domanda e offerta nel settore degli affitti a breve termine porta a una competizione con chi già viveva nei quartieri ora più ambiti, soprattutto in regime di affitto.

3.2 *Coesistenza e conflitto con la popolazione residente.* – Una massiccia conversione del patrimonio immobiliare ad uso di alloggio temporaneo comporta un'inflazione nei prezzi delle proprietà e una diminuzione degli appartamenti disponibili per residenti. Questo porta ad una crescente esclusione sociale nei confronti dei gruppi socio-economici meno abbienti, che non possono sopportare un aumento di prezzi, *in primis* delle abitazioni e poi anche della mutata offerta commerciale, anch'essa orientata ai nuovi, più abbienti, abitanti.

La popolazione temporanea è inoltre portata ad usare certi elementi pubblici, come i trasporti o genericamente gli spazi, in modo più esteso rispetto a quanto facciano i residenti. Ciò scatena conflitti di vario tipo. Pensiamo, ad esempio al risentimento per l'aspetto fiscale (Nuvolati, 2003), cioè al fatto che i servizi pubblici sono finanziati dalla tassazione locale, ma vengono poi usati, e in certi luoghi addirittura saturati, da persone che, al massimo, contribuiscono marginalmente, ad esempio attraverso la tariffazione oraria. A questo aspetto è possibile porre rimedio con speciali tasse, già applicate soprattutto nel caso del turismo, ma – purtroppo – spesso finalizzate al finanziamento della promozione turistica della città più che alla compensazione dell'intenso uso del pubblico che fanno i turisti. Se questo strumento fiscale esiste ma è scarsamente efficiente, ancora meno immediato è trovare rimedio agli impatti sociali.

Un altro tipo di disagio concerne la sfera culturale e della convivenza, soprattutto riguardo stili di vita, orari, comportamenti accettabili e mantenimento dello spazio pubblico. Gli studi sull'impatto di Airbnb nei quartieri (Stergiou e Farmaki, 2020; Cocola-Gant *et al.*, 2020), come anche delle aree con maggior presenza di studenti fuori sede (Garmandia *et al.*, 2011), riportano questioni riguardo gli schiamazzi notturni, tanto dentro gli edifici quanto per strada, problemi con i rifiuti, preoccupazioni riguardo la sicurezza dato il continuo cambio di persone che entrano negli edifici quindi l'impossibilità di tenere sotto controllo la situazione. La condivisione di edifici, o più in generale del quartiere, con gruppi di persone che si fermano solo per brevi periodi, comportano stress e una cattiva influenza sulla qualità di vita, fino alla drastica scelta di abbandonare il quartiere.

La graduale sostituzione di popolazione, che trasforma quindi un vicinato in cui, per lo meno di vista, tutti si conoscono, in un luogo ameno, popolato da sconosciuti che cambiano, più o meno spesso, crea un disagio per la popolazione residente. Mentre gli strati più giovani e abbienti possono permettersi un cambio di quartiere, con tutto lo stress che comunque comporta, la popolazione più anziana o con meno disponibilità economiche ha meno possibilità di cambiamento, trovandosi quindi a vivere in un luogo in cui ormai si sente a disagio (Marcuse, 1985). Si può innescare un fenomeno a catena, per cui l'abbandono del quartieri da parte di residenti storici, a causa dell'arrivo di nuovi abitanti temporanei, causi un calo di consumatori abituali per i commerci e servizi locali, che a loro volta si trasferiscono o convertono ai gusti dei nuovi arrivati, portando a un'ulteriore pressione ad andarsene su chi era rimasto (Cocola-Gant, 2015). Questo fenomeno, unito all'attrazione che reciprocamente queste popolazioni esercitano tra loro, può portare a una peculiare forma di cambio di popolazione nei quartieri. Questo tema è stato affrontato soprattutto dal filone di studi sulla gentrificazione che, seppur con diverse sfumature – perché adattato a infiniti contesti –, tende ad indicare una sostituzione di popolazione con classi sociali più elevate.

Come fanno notare Jover e Diaz Parra, in una delle loro varie analisi sul tema (2020), la gentrificazione – intesa nel senso più classico – porta a una nuova comunità, seppur a discapito della di quella precedente, ma almeno c'è una nuova collettività. Nel caso di sostituzione a opera di popolazioni temporanee, soprattutto quelle che si soffermano meno, ovvero i turisti, il cambio sociale porta all'assenza di una nuova comunità, a una sostituzione della residenzialità in sé con una presenza continua ma di soggetti sempre diversi. Come riportato da uno studio sull'economia turistica a Venezia, sembra che ci sia una preferenza delle città per la figura del "cittadino turista [che] non appartiene al luogo, ma vi partecipa essenzialmente con il consumo" (Ingersoll, 2004, p. 41, citato in Salerno, 2018, p. 487) piuttosto che il sostegno alla residenzialità di cittadini nel verso senso del termine.

4. Conclusioni. – Le città si nutrono e vengono plasmate dalla mobilità che le attraversa. Lo spazio urbano può essere progettato, governato e vissuto in modi più o meno aperti ai flussi esterni. Nonostante la fluidità in cui viviamo, i molteplici ruoli e le diverse fasi di vita, è possibile identificabile la differenza tra cittadini residenti stabili e popolazioni mobili, che temporaneamente abitano un luogo, rispetto ai luoghi che ospitano queste diverse categorie. Nella pianificazione territoriale l'interesse da tutelare, a cui si deve rispondere politicamente, riguardo l'allocazione di risorse, è primariamente quello della popolazione residente. Contemporaneamente, però, l'impatto delle popolazioni temporanee è sempre più pressante sulle città, che lottano per attrarle ma scontano anche un prezzo dal punto di vista della sostenibilità sociale.

Una maggiore integrazione tra studi sulla mobilità e i soggetti, le pratiche e i luoghi della temporaneità può aprire nuove prospettive su una migliore armonia tra movimento e stanzialità, temporaneità e territori.

BIBLIOGRAFIA

Bell M., Ward G. (2000). Comparing temporary mobility with permanent migration. *Tourism Geographies*, 2(1). DOI: 10.1080/146166800363466

Cocola-Gant A. (2015). Tourism and commercial gentrification. Saggio presentato alla conferenza RC21 *The Ideal City: Between Myth and Reality. Representations, Policies, Contradictions and Challenges for Tomorrow's Urban Life*, Urbino 27-29 agosto.

Id., Gago A., Jover J. (2020). Tourism, gentrification and neighbourhood change: An analytical framework. Reflections from Southern European cities. In: Oskam J., a cura di, *The Overtourism Debate. NIMBY, Nuisance, Commodification*. Bingley: Emerald.

Collins R. (1979). *The Credential Society: An Historical Sociology of Education and Stratification*. Columbia University Press.

Crang M., Time: Space. In: Cloke P., Johnston R., a cura di, *Spaces of Geographical Thought: Deconstructing Human Geography's Binaries.* London: Sage.

Cresswell T. (2006). *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. Hoboken: Routledge.

Faggian A., McCann P., Universities, agglomerations and graduate human capital mobility. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 100(2). DOI: 10.1111/j.1467-9663.2009.00530.x

Florida R. (2003). *L'ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*. Milano: Mondadori.

Garmendia M., Coronado J.M., Ureña J.M. (2011). University students sharing flats: When studentification becomes vertical. *Urban Studies*, 49(12). DOI: 10.1177/0042098011428176

Giordano E., Gwiazdzinski L. (2018). La notte urbana, una nuova frontiera per la ricerca geografica in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, 125.

Impicciatore R., Panichella N. (2019). Internal migration trajectories, occupational achievement and social mobility in contemporary Italy. A life course perspective. *Population, Space and Place*, 25(6). https://doi.org/10.1002/psp.2240.

Ingersoll, R. (2004). *Sprawltown*. Roma: Meltemi.

Jover J., Díaz-Parra I. (2020). Who is the city for? Overtourism, lifestyle migration and social sustainability. *Tourism Geographies*. DOI: 10.1080/14616688.2020.1713878

Malet-Calvo D., Nofre, J., Geraldes, M. (2017). The "Erasmus Corner": Gentrification, emotions and place-making of a nightlife spot in Bairro Alto. *Leisure Studies*, 36(6). DOI: 10.1080/02614367.2016.1271821

Marcuse P. (1985). Gentrification, abandonment, and displacement: Connections, causes, and policy responses in New York City. *Journal of Urban and Contemporary Law*, 28.

Martinotti G. (1993). *Metropoli, la nuova morfologia sociale della città.* Bologna: il Mulino.

Mendoza C., Staniscia B., Ortiz Guitart A. (2016). Migración y movilidad de las personas calificadas: nuevos enfoques teóricos, territorios y actors. *Geocritica*, XXI(1): 166.

Nilsson J.H. (2020). Conceptualizing and contextualizing overtourism: The dynamics of accelerating urban tourism. *International Journal of Tourism Cities*, 6(4). DOI: 10.1108/IJTC-08-2019-0117

Nuvolati G. (2003). Resident and non-resident populations: Quality of life, mobility and time policies. *The Journal of Regional Analysis and Policy*, 33(2). https://doi.org/10.1007/978-3-319-22578-4_11.

Palomeque F.P. (2015). Barcelona, de ciudad con turismo a ciudad turística. Notas sobre un proceso complejo e inacabado. *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, 61(3). https://doi.org/10.5565/rev/dag.296.

Russo A.P., Sans A.A., Student communities and landscapes of creativity: How Venice – The world's most touristed city – is changing. *European Urban and Regional Studies*, 16(2). https://doi.org/10.1177/0969776409102189.

Sage J., Smith D., Hubbard P. (2012). The diverse geographies of studentification: Living alongside people not like us. *Housing Studies*, 27(8). http://dx.doi.org/10.1080/02673037.2012.728570.

Salerno G.M. (2018). Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17(2).

Sassen S. (1997). *Le città globali.* Torino: UTET.

Smith D.P. (2002). Patterns and processes of studentification in Leeds. *Regional Review*, 12(1).

Id., Holt L. (2007). Studentification and "apprentice" gentrifiers within Britain's provincial towns and cities: Extending the meaning of gentrification. *Environment and Planning A*, 39. DOI: 10.1068/a38476

Stergiou D.P., Farmaki A. (2020). Resident perceptions of the impacts of P2P accommodation: Implications for neighbourhoods. *International Journal of Hospitality Management*, 91. https://doi.org/10.1016/j.ijhm.2019.102411.

Tuan Y. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Urhausen J. (2008). Tourism in Europe: Does age matter? *Eurostat*, 69.

Urry J. (2000). *Sociology beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*. London: Routledge.

Wachsmuth D., Weisler A. (2018). Airbnb and the rent gap: Gentrification through the sharing economy. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(6). DOI: 10.1177/0308518X18778038

Ward C., Masgoret A.M. (2004). *The Experience of International Students in New Zealand.* Wellington: Ministry of Education.

Williams A.M., Hall C.M. (2002). Tourism, migration, circulation and mobility: The contingencies of time and place. In: Williams A.M., Hall C.M., a cura di, *The Contingencies of Time and Place*. Dortrecht: Kluwer.

RIASSUNTO: Tra le svariate gemmazioni sorte dal paradigma della mobilità, sono pochi gli studi sul tema della "temporaneità", che è strettamente legato a quello di mobilità, soprattutto rispetto al concetto degli "ancoraggi". La mobilità, infatti, è caratterizzata da soste e pause, durante le quali i soggetti influenzano i luoghi in cui sono di passaggio. In questo contributo traccio alcune considerazioni sull'impatto dell'abitare temporaneo. Turisti, studenti non residenti, stagisti, persone in cerca di esperienza: sono popolazioni mobili, definibili anche come temporanee rispetto al luogo in

cui transitano. Tra punti in comune e differenze, spicca la necessità di alloggi specifici e altri bisogni, desideri e comportamenti che possono costituire una competizione per l'uso delle risorse urbane con la popolazione residente, più sedentaria.

SUMMARY: *Mobility and temporariness: the implications on housing and living*. Among the research topics that have arisen from the New Mobilities Paradigm, there is a lack of studies on the theme of "temporariness", which is closely related to mobility, especially with respect to the concept of "moorings". Mobility is in fact characterized by pauses, in which subjects influence the place where they stop by. In this contribution I outline some considerations on the impact of temporary dwelling. Tourists, non-resident students, interns, people looking for different experiences and lifestyles: they are mobile and temporary populations with respect to the place that hosts them. Among common patterns and differences, the need for specific accommodations stands out, as well as other needs, desires and behaviors that may lead to competition for the use of urban resources.

Parole chiave: temporaneità, turistificazione, studentificazione, gentrificazione
Keywords: temporariness, touristification, studentification, gentrification

*Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Università di Roma "La Sapienza"; *barbara.brollo@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 489-495. Isbn: 9788890892684

FABIO FATICHENTI*

IMPLICAZIONI DI UNA PECULIARE FORMA DI MOBILITÀ: IL MOTORISMO STORICO

1. Introduzione. – Negli ultimi due decenni dal fronte geografico la riflessione sulla mobilità si è arricchita di molti scritti riconducibili a vari filoni di indagine, taluni anche piuttosto distanti dai "tradizionali" canoni della ricerca[1]. Senza entrare nel dibattito di una fluidità epistemologica che comunque esula dagli scopi di questo contributo, andrà rimarcato il consolidamento della nostra disciplina in ricerche dedicate anche agli spazi della rappresentazione e delle pratiche, con una diluizione di quegli steccati disciplinari che non poche scienze sociali avevano già da tempo operato aprendosi a temi ritenuti eminentemente "geografici" (si pensi al coinvolgimento dell'antropologia culturale o della sociologia negli studi sul paesaggio, sull'ambiente, sul turismo e così via). Si può pertanto condividere l'osservazione secondo cui la mobilità di fatto "è stata elevata alla classe dei concetti geografici fondamentali a cui appartengono anche spazio, luogo, rete, scala e territorio" (Kwan e Schwanen, 2016, p. 243). Ulteriori considerazioni potranno riguardare il significativo contributo al dibattito scientifico apportato da Tim Cresswell, il quale non solo afferma che "le pratiche di mobilità animano e co-producono spazi, luoghi e paesaggi" (Cresswell e Merriman, 2011, p. 7), ma propone anche un approccio basato sulla contemporanea considerazione dei principali aspetti costitutivi della stessa mobilità: il movimento fisico, la sua rappresentazione collettiva e condivisa, quindi le esperienze e le pratiche in cui si traduce (Cresswell, 2010, p. 19).

Ben si adatta, quanto appena enunciato, ai contenuti di questo contributo, che si propone di esplorare una peculiare forma di mobilità – il motorismo storico –, considerata in primo luogo nella sua capacità di connettere più saperi (storico, geografico, culturale, scientifico-tecnologico, economico…) e poi di chiamare in causa rappresentazioni e pratiche (per es. il collezionismo, al quale si legano il ricordo, il vissuto, le aspirazioni, ecc.: tutti elementi di connessione fra soggettività e mondo esterno capaci di incidere sull'esperienza e sulla percezione dei luoghi). Il tema impone poi di considerare ulteriori aspetti: come si sa, la mobilità, soprattutto nei contesti urbanizzati, è da tempo di fronte a sfide ambientali che sembrano determinarne la marginalizzazione delle forme più tradizionali, su tutte quelle basate sull'impiego dell'automobile. La città senza auto – o almeno una sua porzione – in contrapposizione alla città del XX secolo è ormai, oltre che un'aspirazione, un modello urbanistico in via di penetrazione nel mondo[2].

In ogni caso, il complesso rapporto fra uomo, automobile e territorio sembra attendere ancora una compiuta esplorazione, forse anche in ragione delle innumerevoli declinazioni dell'uso dei mezzi (per lavoro, ricreazione, turismo, collezionismo, sport, ecc.). In seno al nuovo paradigma delle mobilità l'auto non sembra cioè un oggetto di analisi di primo piano: negli ultimi anni non sono mancati contributi scientifici al riguardo, relativi a molteplici e diversificati aspetti (dal traffico urbano alle infrastrutture, dalle innovazioni tecnologiche alle conflittualità che insorgono nell'uso quotidiano dei mezzi e così via), ma pochi risultano di un certo respiro (fra i più corposi: Geels *et al.*, 2011). Si possono avanzare, in proposito, alcune ipotesi: in primo luogo, sin dai primi studi sulla mobilità le vetture sono state associate alle conseguenze negative dell'evoluzione delle tecnologie e dei mezzi di trasporto, nonché a pratiche di mobilità tese a isolare gli individui dallo spazio circostante (già la Jacobs nel 1961 notava che "chiunque apprezzi le città è disturbato dalle automobili"; Macauley nel 2000 scrive di "autopie", ovvero di contesti urbani a misura di automobilisti più che di cittadini)[3]; l'automobile impone poi costi sociali elevatissimi, fra i quali gli incidenti stradali, l'inquinamento, una costante manutenzione della viabilità, ampie aree da destinare a parcheggi e così via (Gössling

[1] Sulle basi teoriche del *mobility turn* possono essere utili Kwan e Schwanen, 2016 e Szymanowski, 2016; per una rassegna dei principali contributi di interesse geografico si veda la ricca introduzione in Cisani, 2020, pp. 9-13.

[2] Mi limito a segnalare il noto caso di Oslo (Rydningen *et al.*, 2017).

[3] Per entrambe le citazioni si rinvia a Cisani, 2020, p. 43.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

et al., 2019); infine, l'automobile non sembra rappresentare il futuro della mobilità[4], perciò filoni d'indagine più recenti hanno preferito privilegiare forme di mobilità lenta (a piedi, in bicicletta) capaci di favorire la frequentazione degli spazi e il loro vissuto, insomma di meglio connettere gli individui a luoghi e paesaggi (cfr. per es. Furness, 2010; Solnit, 2001).

Nel quadro sopra enunciato, contributi sporadici sono stati dedicati al motorismo storico, un fenomeno comunque complesso e suscettibile di essere considerato da più angolazioni. A differenza della letteratura generale sulle auto, concentrata principalmente sull'impiego dei mezzi, quella sui veicoli storici si è interessata soprattutto degli aspetti sociali, culturali e di sostenibilità legati al loro possesso. Uno dei primi studi considerava i motivi sottesi all'appassionata cura dedicata alle auto storiche dai proprietari, per i quali esse non rappresentano un mezzo per raggiungere uno scopo, bensì *divengono un fine*, qualcosa da valorizzare in sé; un ulteriore aspetto, legato agli obiettivi generalmente condivisi di ripristino e mantenimento delle vetture in condizioni di originalità, consisteva nella produzione di un senso di comunità fra i proprietari (Dannefer, 1980). Altri sono poi tornati sul significativo ruolo che motivazioni emozionali e affettive giocano nella proprietà, nell'uso e nella cura dell'auto (Steg, 2005; Anable e Gatersleben, 2005; Delyser e Greenstein, 2015). Altri ancora si sono concentrati sugli aspetti di sostenibilità legati al possesso e all'impiego di veicoli storici, sottolineando come conservare a lungo un'automobile riduca gli impatti ambientali negativi connessi alla sua esistenza (i cicli di produzione e smaltimento delle vetture sono in effetti energivori e inquinanti): così la proprietà e l'uso di veicoli storici andrebbero considerate una forma di consumo sostenibile (Nieuwenhuis, 2008); in effetti "se potessimo coltivare con altri oggetti la relazione permanente e duratura che gli appassionati di veicoli storici hanno con le loro vetture, potremmo creare un modello di consumo decisamente più sostenibile" (Tam-Scott, 2009, p. 124). Altri infine hanno sottolineato le preoccupazioni ambientali sollevate dall'uso dei veicoli storici, nonché la necessità di fornire suggerimenti ai decisori politici, per i quali la sfida consiste nel trovare il giusto equilibrio tra limitare l'impiego di tali mezzi per ragioni ecologiche, senza nel contempo imporre eccessive restrizioni a una tipologia di automobilisti che, con percorrenze modeste, produce poche emissioni (Araghi *et al.*, 2017). In questa sede saranno illustrati, con particolare riferimento al caso italiano, i tre più significativi nuclei di discussione sul tema e altresì suggeriti gli interventi necessari per "guidare" le traiettorie di sviluppo di una forma di mobilità meritevole di attenzione sul piano sociale ed economico.

2. Il dibattito sulla storicità dei veicoli in Italia. – Si potrà partire dalla definizione stessa dell'oggetto di analisi, che quasi ovunque – per esempio nel mondo anglosassone, così come in Italia – non si esplicita in un'unica denominazione. Non esiste cioè nel mondo una definizione univoca di veicolo storico, anche perché la soglia di vetustà considerata è spesso diversa. Negli USA, per esempio, sono individuate *vintage cars* (costruite fino alla seconda guerra mondiale), *antique cars* (entro il 1975), infine *classic cars* (entro il 1990)[5]; nell'uso comune è poi tutt'altro che raro l'uso di ulteriori definizioni come *historic cars* e *old cars*. In riferimento al caso italiano è preferibile la definizione di "automobili di interesse storico", poiché il nostro Codice della strada (d.lgs. 30 aprile 1992, n. 285, e successive modifiche) e il suo regolamento attuativo (d.P.R. 495/1992) distinguono i *motoveicoli e autoveicoli d'epoca* dai *motoveicoli e autoveicoli di interesse storico e collezionistico*[6]. Maggiore interesse ai nostri fini riscuotono questi ultimi, che divengono tali a seguito dell'iscrizione in appositi registri (ASI, Storico Lancia, Italiano FIAT e Italiano Alfa Romeo), nonché della certificazione che ne attesta specificità ed età (almeno 20 anni).

La lobby dei certificatori ha dunque ottenuto in Italia un risultato non trascurabile, ovvero che si possa considerare di interesse storico anche una vettura che abbia come requisito "soltanto" venti anni di età. Ciò si è tradotto per i possessori anche in un vantaggio contributivo, poiché le vetture dai 20 ai 30 anni, purché munite di certificato di rilevanza storica e della sua annotazione nella carta di circolazione, dal 2015 possono versare la tassa di possesso in misura ridotta del 50%. Di conseguenza molti proprietari hanno proceduto alla

[4] Non mancano comunque opinioni di segno opposto, come quella di Haas (2020): questi, nel sottolineare l'egemonia dell'automobile in Germania e comunque nella società occidentale, rimarca che per il futuro la transizione verso tipologie di vetture ecologiche favorirà il perdurare di tale egemonia.

[5] Cfr. al riguardo: www.americancollectors.com/articles/vintage-vs-classic-vs-antique-cars (consultato il 10 maggio 2021).

[6] Nella prima categoria rientrano i motoveicoli e gli autoveicoli cancellati dal P.R.A. perché destinati alla conservazione in musei o locali pubblici e privati e peraltro sprovvisti dei dispositivi e degli equipaggiamenti che ne consentirebbero la circolazione secondo le vigenti prescrizioni. In pratica, ai veicoli definiti "d'epoca" la circolazione è generalmente interdetta.

certificazione dei propri veicoli all'infuori di scopi collezionistici e al solo fine di lucrare l'agevolazione fiscale[7]. Perciò da tempo si dibatte, sul fronte istituzionale[8] e non solo, in ordine ai criteri per determinare la storicità degli autoveicoli e formulare di conseguenza adeguate politiche per il comparto. Attualmente il dibattito vede contrapposti due fronti: in testa al primo è l'ASI (Automotoclub Storico Italiano), l'ente privato maggiore certificatore d'Italia, per il quale occorre tutelare indifferentemente tutti i veicoli compresi nella fascia d'età 20-29 anni; un altro fronte, con alla testa l'ente pubblico ACI (Automobile Club d'Italia), sostiene invece la necessità di circoscrivere, fra tutti i veicoli circolanti con età 20-29 anni, i soli modelli di potenziale interesse storico e a tale scopo ha redatto una "Lista di salvaguardia", ovvero una selezione di vetture meritevole di essere conservata[9].

Non è questione di poco conto e il dibattito è acceso anche perché la platea si è arricchita negli ultimi anni di molti appassionati giovani che tornano ad acquistare e restaurare i primi modelli posseduti (i principali media del settore guardano pertanto anche a vetture recenti, definite in ambito collezionistico *youngtimer*).

Appare evidente la necessità di armonizzare le due posizioni, in un dibattito che non è comunque esclusivo del nostro Paese: in Canada per esempio sono considerate di interesse storico le vetture con più di 25 anni; negli USA la soglia è in genere di 30, tuttavia alcuni stati considerano storici i veicoli già al compimento dei 20 anni; in Germania e in Francia, in base ai regolamenti FIVA (Fédération Internationale des Véhicules Anciens), la soglia è 30, ma in Danimarca 35, in Svezia 40 e così via (Manieri, 2020). Occorre però, per scopi di tutela e valorizzazione, individuare quanto prima possibile criteri condivisi alla luce di quanto riporta la "Carta di Torino", ratificata dall'Assemblea Generale FIVA il 27 ottobre 2012: le auto di interesse storico, indipendentemente dal valore economico – dalle poche centinaia di euro di una comune utilitaria a qualche decina di milioni per una vettura di alta collezione –, sono beni culturali "in quanto testimoni delle loro origini storiche, dello stato dell'arte tecnica del loro periodo e, ultimo ma non meno importante, per il loro impatto sulla società"[10].

3. Motorismo storico e territorio: una relazione da valorizzare. – In questo caso la prima considerazione andrà rivolta alle dimensioni individuale e sociale di un comparto che coinvolge anche il genere femminile ed è trasversale per età (Istituto Piepoli, 2018). Spunti di riflessione emergono cioè nel considerare come i veicoli storici possiedano significati e valori non solo per le intrinseche peculiarità scientifico-tecnologiche, ma anche per le loro implicazioni socio-culturali: si pensi al valore dei mezzi, che perdura nonostante, o forse a causa, della loro obsolescenza tecnologica e funzionale, a dimostrazione che in tale contesto non hanno rilievo i tradizionali criteri di valutazione basati sulle prestazioni o sull'efficienza energetica. Le motivazioni che muovono gli appassionati di motorismo storico si articolano in tre aspetti: in primo luogo quelli esperienziali (comportamentali, riflessivi, ecc.), poi quelli sociali, infine i culturali. Il tentativo di razionalizzare ciò che di razionale ha poco (la sfera delle passioni) può comunque giocare un ruolo nel delineare futuri modelli di consumo (Tam-Scott, 2009). Non si può infatti trascurare come tale dimensione irrazionale sia all'origine di flussi economici rilevanti e di un dinamismo comunicativo su molteplici fronti (non a caso sono comuni da tempo spot e produzioni cinematografiche in cui si fa largo impiego di vetture di interesse storico). Ciò lascia intravedere il secondo aspetto meritevole di considerazione, inerente le ricadute economico-territoriali derivanti dalla relazione tra la dimensione individuale-sociale e il motorismo storico. Si pensi per esempio alle strutture museali, molte delle quali peraltro celebri, deputate alla finalità di contribuire alla tutela di tale prezioso patrimonio culturale: talora si tratta di strutture private, aperte al pubblico, all'interno delle quali

[7] La tassa di possesso, piuttosto vituperata dagli automobilisti, apporta non poche risorse: in Italia produce un gettito di 6,8 miliardi di euro, in Germania di 9, nel regno Unito di 7,4, in Spagna di 2,8, in Francia di meno di un miliardo…; e ciò perché gli importi non sono calcolati allo stesso modo: in Italia ci si basa sui kilowatt con tassi variabili per categoria ambientale (Euro 0, 1, 2…), in Germania su cilindrata ed emissioni, nel Regno Unito sulle emissioni e così via (Fina, 2020).

[8] Le proposte di modifica della materia che disciplina i veicoli storici costituiscono da anni una costante del dibattito parlamentare: cfr. per es. Giuliano, 2013.

[9] La lista, in costante aggiornamento, può essere consultata al link www.clubacistorico.it/lista-di-salvaguardia.html (consultato il 10 maggio 2021).

[10] La Carta, che può anche includere edifici e manufatti correlati ai veicoli storici e al loro periodo di utilizzo (per es. fabbriche, stazioni di rifornimento, strade o piste di velocità, ecc.), si basa e trae ispirazione dalla Carta di Venezia dell'UNESCO (1964), dalla Carta di Barcellona (2003, per le imbarcazioni storiche) e dalla Carta di Riga (2005, per i veicoli storici su rotaia): www.fiva.org/wp-content/uploads/2019/08/07-Turin-Charter-Italian.pdf (consultato il 10 maggio 2021). La FIVA è organizzazione non governativa che dal 2017 gode di accreditamento presso l'UNESCO: il riconoscimento intende favorire la collaborazione nel comune scopo di tutelare il patrimonio culturale. Cfr. www.fiva.org/en/unesco-and-fiva (consultato il 10 maggio 2021).

sono esposte collezioni di pregio di un unico marchio o più[11]; oppure può trattarsi di musei finanziati dalle case automobilistiche a testimonianza della loro eredità (per es. il museo della Ferrari a Maranello o quello della Bugatti in Francia); altre strutture infine sono dedicate ai piloti più celebri delle competizioni sportive (per es. il museo Nuvolari a Mantova). Non è questa la sede per un'analisi del rapporto fra musei e territorio, ma è certo che un più proficuo dialogo fra le due entità consentirebbe di diffondere i vantaggi dell'offerta costituita dai singoli attrattori turistici (le strutture museali) a un ambito vasto. In proposito, di un impatto economico-territoriale ben più significativo sono capaci eventi e manifestazioni dedicati al motorismo storico, alquanto numerosi e diversificati in ordine alla portata, nonché ai bacini di attrazione o di riferimento. È il caso dei numerosi concorsi di eleganza – eventi di massimo prestigio per il settore –, i più noti dei quali si tengono negli USA e in Europa[12]. Si tratta di manifestazioni d'élite, nelle quali però il primato non è sancito dal valore delle vetture, bensì dall'ottenere un riconoscimento di assoluta esclusività del mezzo che poi si rifletterà sullo status dei proprietari (i quali, va detto, dedicano comunque anni, studi e ingenti risorse economiche al restauro filologico delle vetture proposte per la valutazione). Occorre poi tenere conto delle manifestazioni sportive, su circuiti o su strada, dove a differenza dei concorsi d'eleganza le condizioni estetiche passano in secondo piano rispetto alle peculiarità meccaniche e all'abilità dei piloti. Di tali manifestazioni, diffuse in tutto il mondo, l'Italia può vantare la "Mille Miglia", organizzata sull'itinerario Brescia-Roma e ritorno – definita autentico "museo mobile", è candidata all'iscrizione nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Immateriale dell'UNESCO – e la "Targa Florio", in Sicilia, la più antica gara automobilistica tuttora disputata. A questi principali eventi andranno poi sommate numerose altre manifestazioni, organizzate periodicamente con distribuzione pressoché capillare (mostre-scambio, mercati, raduni…), non poche delle quali di rilievo internazionale: per esempio la fiera "Auto Moto d'epoca" di Padova, che si tiene in ottobre, è punto di riferimento per i collezionisti di tutto il mondo[13]. Ovunque si tenga un raduno o una manifestazione dedicata ai veicoli storici l'afflusso di visitatori è sempre elevato: ciò non deve stupire, perché tali mezzi possiedono generalmente una spiccata identità ed esprimono valori e significati capaci di esercitare attrazione anche su quanti non nutrono una vera passione per il motorismo storico.

La socializzazione legata agli eventi non è che il corollario della relazionalità che contraddistingue la sfera degli appassionati. Chi condivide gli stessi valori e interessi li coltiva anche attraverso i club (oltre a quelli istituzionali come l'ASI, o ai registri di marca, ne esistono innumerevoli, dedicati addirittura a singoli modelli di auto), associarsi ai quali procura diversi benefici (aggiornamenti sulle novità del settore, inviti a eventi e manifestazioni, agevolazioni nella ricerca di ricambi, ecc.), non ultimo quello di rassicurare i membri della rete sul valore della propria autovettura, grazie al confronto con gli altri appassionati. Sono sufficienti pochi dati per comprendere in quale misura la dimensione sociale (per quanto attiene alla convivialità e alla relazionalità) finisca per intrecciarsi con quella economica. Limitandoci al caso italiano, il motorismo storico alimenta un volume di affari di oltre 2 miliardi di euro[14]. Dal fronte geografico andranno sottolineati proprio i riflessi in chiave economico-turistica: si pensi alle opportunità offerte da una moltiplicazione di itinerari ed eventi capaci di implementare il potenziale legame fra motorismo storico e paesaggio, nonché il concetto di "turismo relazionale", con riferimento a nuove modalità di spostamento, a flussi meno massificati e più lenti, dove maggiore spazio è concesso a convivialità e relazionalità e in cui il territorio non risulta solo cornice. Da un lato si creano dunque reti di possessori di vetture di interesse storico e collezionistico, dall'altro, "tanto

[11] Lo stesso MoMa di New York sin dagli anni Cinquanta ha curato esposizioni di autovetture considerate espressione dell'arte in movimento: si veda per es. www.moma.org/calendar/exhibitions/2422 (consultato il 10 maggio 2021). In Italia sono presenti molte strutture, di piccole dimensioni (se ne può consultare l'elenco, per regione, nel sito www.asimusei.it) come di portata internazionale; per esempio il "Museo Nicolis dell'Auto, della Tecnica, della Meccanica", inaugurato nel 2000 a Villafranca di Verona, espone centinaia tra automobili, moto e biciclette, riceve visitatori da ogni parte del mondo e prevede percorsi educativi anche per le scuole: www.museonicolis.com (consultato il 10 maggio 2021).

[12] Il riferimento corre al concorso d'eleganza di Villa d'Este a Cernobbio (www.concorsodeleganzavilladeste.com/it) o a quelli di Pebble Beach in California (www.pebblebeachconcours.net) e di Chantilly in Francia (Arts & Elegance, che pur istituito nel 2014 ha presto acquisito ampia notorietà) (siti consultati il 10 maggio 2021); altri concorsi si tengono in Paesi che recentemente hanno manifestato interesse per il motorismo storico (per es. quello di Kuwait City, dal 2011).

[13] La fiera vanta 90.000 metri quadrati di spazio espositivo, 11 padiglioni, 1.600 espositori, circa 4.500 auto esposte e 90.000 visitatori ogni anno: www.autoemotodepoca.com (consultato il 10 maggio 2021).

[14] Questo è generato per il 52% dalla manutenzione e dalla gestione dei mezzi; acquisto e restauro incidono per il 22%; il rimanente 26% è invece a beneficio del turismo: quasi 600 milioni di euro sono spesi da collezionisti e appassionati in viaggi e pernottamenti per raduni, fiere, mostre, gare e concorsi di eleganza (con 391 milioni di euro la Lombardia è la prima regione per spesa in *heritage*, seguita da Emilia Romagna, Veneto, Lazio e Puglia) (Istituto Piepoli, 2018).

maggiore sarà il coinvolgimento economico-sociale del territorio, quanto più la rete riuscirà a veicolare il proprio interesse generando quel valore aggiunto utile allo sviluppo locale" (Bizzarri, 2013, p. 483).

4. I veicoli di interesse storico nel XXI secolo: un patrimonio destinato alla (im)mobilità? – L'automobile è un mezzo fortemente connotato sotto il profilo storico: una espressione del Novecento, il secolo della rivoluzione industriale basata sullo sfruttamento dei combustibili fossili. Era inevitabile che la questione ambientale si introducesse in questo dibattito. Dalla seconda metà del secolo XX la politica dei trasporti, in particolare nelle città, ha conosciuto tre fasi: politiche di crescita del traffico (basate sull'incoraggiamento della proprietà e dell'uso dei veicoli) sono state seguite da politiche mirate al suo contenimento (basate sui sistemi di trasporto pubblico), infine da politiche orientate alla vivibilità dei centri urbani (basate su nuovi e più sostenibili modi e mezzi di spostamento) (Jones, 2014). In sostanza: per molte ragioni, almeno in ambiente urbano si prospetta un declino dell'uso dell'automobile[15].

In tutti i Paesi i veicoli storici suscitano preoccupazioni ambientali, forse più avvertite in Italia in ordine alla decisione di ricomprendere in tale platea anche vetture ultraventennali. Dopo alcuni anni di forti limitazioni, al giugno 2020 risale la delibera con cui il Comune di Milano ha consentito completa libertà di circolazione in Area B[16] ai veicoli con oltre 40 anni di età in possesso di Certificato di Rilevanza Storica riportato sulla carta di circolazione; ma, per i veicoli dai 20 ai 39 anni (sempre dotati di CRS annotato sul libretto) la circolazione nelle aree ZTL è consentita solo 25 giorni all'anno, nonché nei giorni di sabato e festivi. Analoghe deliberazioni ha adottato il Piemonte, approvando la L.R. n. 27 nel novembre 2020. Assunte in una fase di diffusione di nuove vetture ibride ed elettriche e in cui è peraltro prossimo nelle più popolose città italiane il divieto alla circolazione per tutte le auto diesel (per es. Roma e Milano prevedono di diventare *diesel free* alla metà di questo decennio), tali concessioni sembrano apprezzabili; a fronte però di queste, i veicoli dai 20 ai 39 anni sembrano essere destinati all'immobilità. Al di fuori dei grandi centri urbani vi sono meno restrizioni, ma è praticamente impossibile realizzare una mappa della libertà di circolazione per tali vetture nelle regioni d'Italia, perché le norme variano fra le regioni e anche all'interno delle stesse. Alcuni al riguardo hanno invocato un "diritto alla mobilità", allo scopo di estendere il riferimento alla libertà di circolazione dagli individui alle vie di comunicazione e ai mezzi di locomozione. La questione (e la conseguente promozione dello slogan) si deve in Europa soprattutto alla lobby dei costruttori, di fronte a provvedimenti, ispirati da istanze ambientali, mirati a imporre regole o limiti alla circolazione delle automobili[17]. Ma è improprio correlare il diritto alla mobilità delle persone – previsto anche nella nostra Carta costituzionale – con il diritto a usare un determinato tipo di mezzo per spostarsi. E ciò perché "la libertà di circolazione non può essere intesa come piena libertà di scelta dei mezzi, che sono indubbiamente strumentali alla concretizzazione del diritto, ma non ne sono una condizione necessaria. […] Secondo l'impostazione più volte ribadita dalla Corte costituzionale, la libertà di circolazione riguarda esclusivamente la persona umana" (Fraschina, 2009, p. 3). Invece che appellarsi a un diritto insussistente, basterebbe limitarsi a sottolineare il modesto impatto ambientale dei veicoli storici, in ragione di percorrenze generalmente molto basse (circa 2.200 km/anno, nel campione considerato da Araghi *et al.*, 2017; agli stessi autori si devono anche alcuni interessanti suggerimenti per disciplinare l'uso dei veicoli in questione[18]).

Nei prossimi anni, in definitiva, la crescente urbanizzazione eserciterà ulteriori pressioni sui sistemi di trasporto e saranno richieste nuove risposte politiche. Nel 2011 la Commissione europea ha adottato un Libro bianco in cui si delinea l'ambizioso fine di armonizzare l'incremento della mobilità con la riduzione

[15] Fa naturalmente eccezione l'attuale scenario di pandemia, nel quale, a causa del timore del contagio, si sono registrati pressoché ovunque nel mondo una diminuzione dell'uso dei mezzi pubblici e un incremento dell'uso privato dell'automobile (Abdullah *et al.*, 2020).

[16] L'Area B, che coincide con gran parte del territorio della città di Milano, è una zona a traffico limitato con divieto di accesso e circolazione per i veicoli più inquinanti e per quelli con lunghezza superiore ai 12 metri che trasportano merci: www.comune.milano.it/aree-tematiche/mobilita/area-b (consultato il 10 maggio 2021).

[17] La situazione italiana lascia perplessi, poiché se le linee guida dell'Ue lasciano comunque ampia facoltà di progetto al fine di raggiungere l'obiettivo di abbattere le emissioni, le amministrazioni locali si concentrano quasi sempre nella sola applicazione di restrizioni alla circolazione delle vetture (fra cui quelle di interesse storico), ciò che non accade in altri Paesi dell'Ue (Manieri, 2020).

[18] Si potrebbe per esempio pensare a un sistema di "tariffazione per chilometro", mirato da un lato a disincentivare gli utenti frequenti, dall'altro a evitare che utenti sporadici soffrano l'applicazione di generiche politiche di interdizione alla circolazione. Un'altra soluzione potrebbe consistere nello stabilire una quota di percorrenza annuale, modulata sulle emissioni del veicolo posseduto: se la percorrenza rimane entro la quota, non vi saranno sanzioni; se si supera questa quota, potrebbe essere imposta al proprietario una sorta di tassa ambientale (Araghi *et al.*, 2017).

delle emissioni. Più precisamente, per il conseguimento di questo macro-obiettivo si prevede da parte delle città il dimezzamento entro il 2030 delle auto con motore a scoppio, nonché la loro totale eliminazione entro il 2050 (European Commission, 2011). Il progresso scientifico-tecnologico contribuirà in tal senso, consentendo una più agevole pianificazione degli spostamenti con i mezzi pubblici; i modelli di lavoro a domicilio e gli acquisti online ridurranno gli spostamenti.

5. Conclusioni. – Le vetture di interesse storico si sono ormai ritagliate un ruolo di rilievo nel mondo e le politiche sulla mobilità dovranno tenerne conto. Per limitarci a due esempi relativi al nostro Paese, il gravame costituito dalla tassa di possesso e le restrizioni alla circolazione hanno agevolato negli ultimi anni il trasferimento all'estero di parte cospicua del nostro patrimonio di vetture, con una perdita non tanto sul piano culturale – una vettura storica rimane bene culturale indipendentemente dal garage in cui è custodita – quanto piuttosto su quello economico, venendo in tal modo sottratta alla periodica cura di un capillare tessuto imprenditoriale legato al mondo del restauro e della manutenzione (meccanici, elettricisti, carrozzieri, tappezzieri, ecc.). Inoltre l'automobile non è solo servizio, ma possiede varie identità legate anche alla passione e allo spazio emotivo e non si potrà negare il ruolo cruciale nella conservazione di tale patrimonio culturale svolto proprio dai collezionisti.

Per l'Italia sono ineludibili le potenzialità culturali ed economiche che contraddistinguono questa peculiare forma di mobilità, anche alla luce del fatto che il nostro Paese vanta una grande tradizione automobilistica – si pensi ai marchi che hanno contribuito alla storia dell'automobile come Ferrari, Maserati, Alfa Romeo, Lancia… – ed è stato capace di contribuire, con la FIAT, alla motorizzazione di massa, direttamente o su licenza, in molti Paesi del mondo. Tuttavia mentre i decisori politici esitano nell'individuare soluzioni, il motorismo storico appare a un bivio: da un lato un progressivo declino, dall'altro una auspicabile rivitalizzazione, a patto però di individuare norme certe in ordine alla determinazione della storicità dei veicoli, alle agevolazioni per la loro conservazione e alla loro possibilità di circolazione.

BIBLIOGRAFIA

Abdullah M. *et al.* (2020). Exploring the impacts of Covid-19 on travel behavior and mode preferences. *Transportation Research Interdisciplinary Perspective*, 8.

Anable J., Gatersleben B. (2005). All work and no play? The role of instrumental and affective factors in work and leisure journeys by different travel modes. *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 39(2): 163-181.

Araghi Y., Kroesen M., van Wee B. (2017). Identifying reasons for historic car ownership and use and policy implications: An explorative latent class analysis. *Transport Policy*, 56: 12-18.

Bizzarri C. (2013). L'impatto di nuovi flussi turistici a scala globale: il caso della Community delle Golf. *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XIII(VI): 471-487.

Cisani M. (2020). *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano: FrancoAngeli.

Cresswell T. (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 17-31.

Id., Merriman P. (2011). *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*. Farnham, UK: Ashgate.

Dannefer D. (1980). Rationality and passion in private experience: Modern consciousness and the social world of old-car collectors. *Social Problems*, 27(4): 392-412.

Delyser D., Greenstein P. (2015). "Follow that car!". Mobilities of enthusiasm in a rare car's restoration. *The Professional Geographer*, 67: 255-268.

European Commission (2011). *White Paper. Roadmap to a Single European Transport Area. Towards a Competitive and Resource Efficient Transport System*, 144 final.

Fina P.A. (2020). Tasse sull'auto: in Italia sono fra le più alte d'Europa. 4 maggio. Testo disponibile al sito: www.alvolante.it/news/tasse-sull-auto-classifica-europea-2019-368526 (consultato il 10 maggio 2021).

Fraschina M. (2009). Il "diritto alla mobilità" e la tutela dell'ambiente. *Rivista Giuridica della Circolazione e dei Trasporti*, periodico online dell'Automobile Club d'Italia. Testo disponibile al sito: www.rivistagiuridica.aci.it/fileadmin/Documenti/Articolo__Fraschina_IL__DIRITTO_ALLA_MOBILITA__E_LA_TUTELA_DELL_AMBIENTE_02.pdf (consultato il 10 maggio 2021).

Furness Z. (2010). *One Less Car: Bicycling and the Politics of Automobility*. Philadelphia: Temple University Press.

Geels F.W., Kemp R., Dudley G., Lyons G., a cura di (2011). *Automobility in Transition? A Socio-Technical Analysis of Sustainable Transport*. New York-London: Routledge.

Giuliano M. (2013). Veicoli storici: quadro normativo di riferimento e prospettive di riforma. *Rivista Giuridica della Circolazione e dei Trasporti*, periodico online dell'Automobile Club d'Italia. Testo disponibile al sito: www.rivistagiuridica.aci.it/documento/veicoli-storici-quadro-normativo-di-riferimento-e-prospettive-di-riforma.html (consultato il 10 maggio 2021).

Gössling S., Choi A., Dekker K., Metzler D. (2019). The social cost of automobility, cycling and walking in the European Union. *Ecological Economics*, 158: 65-74.

Haas T. (2020). Cracks in the gearbox of car hegemony: Struggles over the German Verkehrswende between stability and change. *Mobilities*, 15(6): 810-827.
Istituto Piepoli (2018). *Il valore economico dell'automobilismo e motociclismo storico italiano. Sondaggio d'opinione*, Progetto di ricerca n. 179. Testo disponibile al sito: www.veteran.it/wp-content/uploads/2020/01/Sondaggio-ASI-DEF-DEF.pdf (consultato il 10 maggio 2021).
Jones P. (2014). The evolution of urban mobility: The interplay of academic and policy perspectives. *IATSS Research*, 38(1): 7-13.
Kwan M.P., Schwanen T. (2016). Geographies of mobility. *Annals of the American Association of Geographers*, 106(2): 243-256.
Manieri R. (2020). Città che vai regola che trovi. *Ruoteclassiche*, 377: 100-105.
Nieuwenhuis P. (2008). From banger to classic. A model for sustainable car consumption? *International Journal of Consumer Studies*, 32: 648-655.
Rydningen U., Høynes R.C., Kolltveit L.W. (2017). Oslo 2019: A car-free city centre. In: Brebbia C.A. *et al.*, a cura di, *WIT Transactions on Ecology and the Environment. Sustainable Development and Planning*, IX(226): 3-16.
Solnit R. (2001). *Wanderlust: A History of Walking*. London: Penguin.
Steg L. (2005). Car use: Lust and must. Instrumental, symbolic and affective motives for car use. *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 39(2): 147-162.
Szymanowski R. (2016). The mobility turn in the social science. In: Stanisz A., Kuligowski W., a cura di, *Cultures of Motorway. Localities through Mobility as an Anthropological Issue*. Wielichowo: TIPI, pp. 183-193.
Tam-Scott D. (2009). Rationalizing the lunatic fringe: Bases of classic car enthusiasm. *Intersect*, 2(1): 104-125.

RIASSUNTO: Soprattutto nei contesti urbanizzati, la mobilità è da tempo di fronte a sfide ambientali che sembrano determinare l'inevitabile marginalizzazione dell'impiego dell'automobile. Proprio il complesso rapporto fra individui e automobile (nelle sue implicazioni ambientali, culturali ed economiche) sembra attendere ancora una compiuta esplorazione, anche in ragione delle innumerevoli declinazioni dell'uso dei mezzi di trasporto stessi. Questo contributo riflette sul motorismo storico, una peculiare forma di mobilità considerata in primo luogo nella sua capacità di connettere più saperi, nonché alla luce dei suoi principali aspetti: il movimento, la sua rappresentazione collettiva e condivisa, quindi le esperienze e le pratiche in cui si traduce. Inoltre sono formulate proposte mirate a valorizzare il ruolo culturale ed economico di questa forma di mobilità in Italia, Paese di lunga tradizione automobilistica.

SUMMARY: *Implications of a particular form of mobility: the historical motorism*. Especially in urbanized contexts, mobility has long been faced with environmental challenges that seem to determine the inevitable marginalization of the traditional car use. The complex relationship between individuals and cars (in its environmental, cultural and economic implications) seems to still await a complete exploration, also due to the innumerable ways of the use of vehicles themselves. The essay reflects on the use of historic cars, a particular form of mobility considered able to connect multiple knowledge, as well as in the light of its main aspects: movement, its collective and shared representation, therefore the experiences and practices in which it is translated. Furthermore, proposals are formulated to enhance the cultural and economic role of this mobility in Italy, a country with a long automotive tradition.

Parole chiave: mobilità, uso dell'automobile, automobili di interesse storico
Keywords: mobility, automobility, historic cars

*Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne, Università degli Studi di Perugia; *fabio.fatichenti@unipg.it*

Sessione 11

LA MONDIALIZZAZIONE DELLO SPORT VISTA DALLA GEOGRAFIA

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 499-501. Isbn: 9788890892684

ANNA MARIA PIOLETTI*, GIUSEPPE BETTONI**

LA MONDIALIZZAZIONE DELLO SPORT VISTA DALLA GEOGRAFIA. UNA INTRODUZIONE

La mondializzazione come è ormai acclarato interessa tutti i campi dell'economia e del sociale. Nel campo degli studi a cavallo tra l'area sociale e quella economica si collocano gli *sport studies*. La letteratura sull'argomento si è arricchita nel corso degli anni di nuovi spunti oltre a quelli di Rooney, Bale e Augustin. L'ambito di ricerca che viene proposto attraverso i contributi presentati vuole analizzare gli effetti della mondializzazione sullo sport prendendo in considerazione una revisione della letteratura su ciò che è stato trattato in passato e ciò che è attualmente oggetto di ricerca.

Lo sport appare sempre di più come strumento di costruzione identitaria in risposta alle dinamiche della globalizzazione e della mondializzazione. In riferimento alla prima dobbiamo considerare fasi distinte del processo riconducibili a tre momenti: la prima globalizzazione è legata al predominio dell'Europa occidentale con la navigazione oceanica e il commercio marittimo sviluppatisi dal XIV secolo, la seconda a partire da metà del XIX secolo con lo sviluppo e la diffusione della tecnologia della rivoluzione industriale supportata dall'uso del vapore nei trasporti sulla terra ferma e via mare e infine grazie all'invenzione del telegrafo che ha permesso le comunicazioni intercontinentali. L'ultima globalizzazione, la terza che stiamo vivendo, è caratterizzata dalla microelettronica e alla diffusione a scala planetaria su base economica, politica e tecnologica (Dini, Romei, Randelli, 2020).

Ma le pratiche sportive sono anche strumento di appropriazione dello spazio pubblico (Lefevre, 1970). La pratica sportiva, in particolare nel periodo successivo alla pandemia di Covid-19, ha invaso spazi nuovi generando nuove dinamiche come nelle palestre sulla spiaggia che negli ultimi anni sono diventate protagoniste insieme a un nuovo modo di concepire il rapporto con il corpo oggetto di analisi dei sociologi come attestano i lavori di Nicola Porro (Porro, 2010).

I lavori presentati vogliono offrire una prima riflessione sulle trasformazioni territoriali derivanti dalle pratiche sportive nelle loro connotazioni a livello locale e spesso identitario, quando attraverso lo sport i gruppi sociali costruiscono una loro propria identità che arriva a essere rappresentata dai valori di quello sport senza necessariamente una sua pratica (Koch, 2017). Ciò rappresenta un primo passo per la creazione di un database, di una sorta di atlante della pratica sportiva in un'ottica identitaria. Possiamo ricordare a tal proposito l'*Atlas du sport mondial* curato da Pascal Gillon, Fréderic Grosjean e Loïc Ravenel che mette in luce il ruolo dello sport come produttore di ricchezza e di spettacolo riuscendo a vincere la scommessa della mondializzazione (Gillon, Grosjean e Ravenel, 2010). Lo sport è riuscito a instaurare regole comuni per migliorare la sua diffusione e possiamo dire che possa oggi riunire l'intero pianeta in un medesimo slancio in occasione dei grandi eventi siano essi i giochi olimpici o le coppe del mondo di calcio. Nato in parte come veicolatore di valori universali, lo sport assume un ruolo economico e politico (o meglio geopolitico) come una componente essenziale del mercato globalizzato e un sostegno del potere politico dei vari paesi. Gli autori si interrogano sul futuro dello sport mondiale e pongono l'accento su una nuova carta delle pratiche sportive in cui si assisterà a una nuova dominazione dei paesi emergenti. Tuttavia eventi come la pandemia di Covid-19 costringono a ragionare e a limitare l'afflusso di pubblico al mega evento olimpico che si svolge in Giappone nel mese di agosto 2021 in tono minore dopo il posticipo di un anno.

I contributi presentati nella sessione mirano pertanto a mettere in luce le trasformazioni dello sport e la fluidità delle dinamiche che regolano la pratica sportiva post pandemia ma anche le ricadute politiche ed economiche che hanno rappresentato nel recente passato alcuni mega eventi che si sono svolti sul territorio nazionale.

Giuseppe Bettoni e Anna Maria Pioletti si soffermano sul ruolo avuto dai mega eventi in Italia dal dopoguerra a oggi. Essi hanno spesso assunto un ruolo politico molto importante per rappresentare politicamente il Paese nelle sue fasi storiche. Il loro contributo ha l'obiettivo di mostrare come le Olimpiadi di Roma del 1960 e le Olimpiadi invernali di Torino del 2006 abbiano svolto un ruolo politico e spaziale fondamentale. I due

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

autori evidenziano come i Giochi del 1960 siano stati prima di tutto un'opportunità per Roma per ridefinire la propria spazializzazione attraverso interventi progettuali legati alle infrastrutture olimpiche. Il secondo dopoguerra rappresenta per l'Italia non soltanto una fase di ricostruzione urbana e economica dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Si trattava di mettere ordine in una città come Roma che aveva conosciuto una forte crescita dalla fine della Seconda guerra mondiale ma che sentiva il bisogno di inviare un messaggio diverso di sé stessa (Keys, 2011). I Giochi di Roma del 1960 restano quindi un passaggio fondamentale della storia italiana contemporanea su scala urbana per ridefinire l'organizzazione spaziale della Città. I Giochi Olimpici Invernali di Torino del 2006 hanno avuto un ruolo diverso ma di grande importanza su scala regionale (Dansero e Mela, 2007). Erano giochi voluti e organizzati da una Regione e rappresentavano un'opportunità per rilanciare un'area geografica soggetta a un forte declino industriale. Un'opera di rappresentanza avviata prima di tutto a livello regionale per ridefinire un'identità dinamica ma anche di rappresentazione nazionale che mirava a restituire a questa regione un ruolo significativo rispetto al resto del Paese dal punto di vista turistico, in un contesto in cui aveva preso piede la Riforma Costituzionale del 2001. Mentre nel caso di Roma l'Olimpiade ha inciso ma non in misura radicale sul ruolo e sull'immagine della città, nel caso di Torino l'evento olimpico ha rappresentato il punto di svolta, il passaggio da una fase grigia del capoluogo piemontese a una fase colorata in cui l'eredità post-olimpica è stata soprattutto di natura immateriale e di posizionamento a livello turistico internazionale.

Il contributo a firma di Donatella Carboni, Rosalina Grumo e Giampiero Mazza ha ho scopo di stabilire una correlazione tra sport e globalizzazione, approfondendo l'importanza e la distribuzione degli sport nel mondo e le differenti influenze storico, culturali e identitarie che ne hanno consentito la diffusione sia a livello di organizzazione sia di pratica, determinandone lo status attuale. La riflessione e l'analisi degli autori si sono basate sull'elaborazione di dati che ha inoltre consentito la realizzazione di cartografie che hanno lo scopo di mettere in luce la diffusione globale degli sport nei singoli areali e le influenze che ne hanno determinato l'attuale spazializzazione.

Il contributo Giovanni Messina e Gaetano Sabato mira a ricostruire storia, regole e diffusione della disciplina sportiva della *Motorcycle Hill Climbing* (MHC); inserita fra le categorie delle competizioni Enduro, la MHC rappresenta una disciplina estrema articolata in campionati organizzati in ogni parte del mondo. Il contributo, partendo da un approccio descrittivo, cerca di restituire un quadro della diffusione spaziale delle principali manifestazioni di MHC e dei flussi di pubblico che riesce a genere. I due autori utilizzano una dimensione europea soffermandosi sulle principali competizioni e mostrare l'interesse e il seguito del pubblico. La terza tappa del contributo è volta ad approfondire le dinamiche relazionali e di *community* che si sviluppano in alcune delle piattaforme di *social networking* dedicate alla disciplina particolarmente spettacolare che grazie a questo aspetto riesce a registrare milioni di interazioni, che rappresentano un aspetto poco studiato e interessante di dinamica globale connessa ad una disciplina sportiva piuttosto marginale.

Il contributo di Andrea Giansanti mette in luce i cambiamenti nella pratica sportiva e nelle relazioni che sono un elemento alienabile dello sport. La pandemia di Covid-19 ha avuto varie ricadute. i valori propri dello sport sono stati messi a repentaglio e l'emergenza sanitaria ha imposto cambiamenti repentini nelle abitudini quotidiane. Tuttavia, lo sport rappresenta un elemento cruciale nell'ambito delle politiche sociali e del benessere, le relazioni tra ambiente, movimento e relazioni umane promuovono fattori aggregativi anche quale strumento per favorire il multiculturalismo. La pandemia da Covid-19 ha determinato una rapida evoluzione di nuove forme della pratica sportiva, in parallelo con le restrizioni imposte per limitare la diffusione del virus. La tecnologia ha consentito di fornire una risposta all'esigenza di attività motoria durante il confinamento, ma la contemporanea chiusura forzata delle strutture sportive ha messo a repentaglio la sopravvivenza stessa di alcune esperienze la cui rilevanza sociale va al di là del mero esercizio fisico. Il cambiamento delle abitudini di vita causato dalla pandemia si riflette sull'approccio allo sport, determinando spesso la deterritorializzazione degli spazi dedicati.

Il penultimo contributo è a firma di Marisa Malvasi, che tratta il forte radicamento del cricket in Pakistan, ne esplora il ruolo ufficioso di collante sociale e persino diplomatico, e lo discute come fattore di integrazione per gli immigrati di quel Paese in Italia.

L'ultimo contributo di Daniele Bitetti analizza il fenomeno della pallacanestro partendo da una lettura descrittiva. L'autore considera la provenienza dei cestiti della NBA che sono per tre quarti giocatori afroamericani connotando il basket come una pratica sportiva se non di elezione con una forte componente di colore. Tale consistenza numerica non sarebbe oggi possibile, si suppone, se all'inizio del XX secolo la *Great Migration* non avesse condotto oltre 200mila neri ad Harlem città che fu all'origine della prima squadra di soli afroamericani, i Renaissance Big Five. I risultati ottenuti dalla squadra furono significativi: i Rens vinsero

l'equivalente dei mondiali nel 1939 e 53 anni dopo, nel 1992, una squadra composta quasi esclusivamente di giocatori neri incantava il mondo alle Olimpiadi di Barcellona: era il Dream Team, icona non solo del basket americano ma della pallacanestro come sport di squadra. Una seconda area geografica presa in considerazione, quella asiatica in particolare la regione delle Filippine, quella che l'autore definisce "la febbre del basket" è in crescita con un incremento ogni anno dei praticanti anche in vista dei mondiali del 2023 che si svolgeranno nelle Filippine, in Giappone e in Indonesia. Il contributo, attraverso una prima ricognizione del fenomeno, evidenzia che il basket ha non solo il ruolo di sport e prima ancora di gioco ma è un veicolo di passione e strumento di affermazione di un'identità di una comunità, sia essa afroamericana o asiatica.

I contributi presentati hanno ho lo scopo di far riflettere e fornire una prima serie di elementi di analisi e valutazione della valenza e del valore dello sport come fenomeno di globalizzazione dei luoghi e delle pratiche sportive contribuendo a creare una nuova percezione e una nuova immagine dei luoghi e delle comunità che in quei luoghi si affermano.

La riflessione sulla mondializzazione dello sport sta riscuotendo un certo interesse sullo stesso piano possiamo collocare la geopolitica dello sport, quella quindi dedicata agli antagonismi di natura internazionale che nel corso dei decenni hanno subito un'evoluzione (Bettoni e Pioletti, 2020). Infatti, fino agli anni Ottanta era un modo per fare diplomazia, con risultati non sempre positivi (pensiamo al pingpong tra USA e Cina o al boicottaggio delle Olimpiadi sia nel caso di Mosca 1980 che nel caso di Los Angeles 1984). Oggi i grandi eventi sportivi sono un "arsenale" di affermazione di potenza ma anche uno strumento di attrazione turistica. In sostanza lo sport viene visto come un'agora (uno spazio pubblico per l'appunto) dove si dichiara di esistere e si afferma sé stessi come attore politico internazionale. Ciò lo si può osservare anche nella "diplomazia" delle discipline sportive con una corsa a far inserire tra le pratiche olimpiche principali lo sport che più caratterizza un determinato Paese (ricordiamo ad esempio l'inserimento del taekwondo in occasione delle Olimpiadi di Seul).

Si aprono pertanto nuovi scenari sulla mondializzazione dello sport inteso sia come affermazione di nuovi paesi nella pratica e nell'organizzazione di eventi ma anche l'emergere di nuovi protagonisti sulla scena internazionale in rappresentanza di nuove potenze economiche e politiche.

*Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta; *a.pioletti@univda.it*
**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale e Società, Università di Roma "Tor Vergata"; *giuseppe.bettoni@uniroma2.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 503-511. Isbn: 9788890892684

GIUSEPPE BETTONI*, ANNA MARIA PIOLETTI**

STRATEGIE TERRITORIALI LOCALI E RAPPRESENTAZIONI GEOPOLITICHE: UNA COMPARAZIONE TRA I GIOCHI OLIMPICI DI ROMA E QUELLI INVERNALI DI TORINO

1. Introduzione. – Il collegamento tra Sport e Spazi urbani è trasversale a diverse discipline e questo non solo per la interdisciplinarità di quelli che chiamiamo oggi *sport studies*. Abbiamo avuto modo di mostrare in passato come lo sport e la geografia abbiano collegamenti molto stretti tra loro (Bettoni e Pioletti, 2020a), come cioè siano diverse le ragioni che conducano a una riflessione spaziale tra pratica sportiva e uso del territorio, come siano forti le correlazioni che lo sport può avere con culture, tipologie territoriali, costruzione sociale, uso dello spazio pubblico.

La trasversalità dello sport deve essere intesa in modo ancora più ampio nella misura in cui coinvolge diversi ambiti della vita sociale che abbiamo assunto sempre più come "ingrediente essenziale della quotidianità". Non si tratta solo della pratica sportiva in sé ma anche quello che esso rappresenta socialmente. Infatti, lo sport è, per moltissime persone, sempre più parte della propria identità. Questo è vero sia se parliamo di discipline sportive (pensiamo al calcio come elemento identitario per moltissimi italiani o lo stesso per i Neozelandesi rispetto al rugby), sia se parliamo di Club (cosa vuol dire essere Romanisti o Laziali a Roma oppure essere per l'AS Livorno Calcio o per l'AC Pisa? Appartenenze che valicano i limiti di uno stadio di calcio). Possiamo affermare che con la parola "Sport" oggi identifichiamo solo in parte la pratica di una determinata attività sportiva ma è invece molto più una questione sociale nei suoi diversi aspetti. D'altronde sappiamo che "[…] potremmo dire all'inizio del XXI secolo i popoli cambiano attraverso la cultura, il turismo, lo sport, la musica che mutano incessantemente a loro volta attraverso una mobilità accelerata e le comunicazioni planetarie" (Augustin, 2011, p. 372). Questo ruolo "potente" dello sport, nel senso più politico possibile, appare evidente e i casi che andremo ad esaminare ne daranno ampia dimostrazione, nonostante la distanza temporale tra i due eventi presi in considerazione: quello del 1960 e quello più recente del 2006.

2. La letteratura sul tema. – La letteratura sul rapporto tra i mega eventi e le ricadute urbane è ampia e articolata ed è stata oggetto di varie analisi (Roche, 2000; Burbank *et al.*, 2001; De Moragas *et al.*, 2003; Bondonio e Guala, 2011).

I grandi eventi sono stati originariamente concepiti come azione di modernizzazione fisica e simbolica di una città occidentale ma hanno assunto a partire dagli anni Ottanta del XX secolo il significato di risposta alle nuove sfide poste dalla globalizzazione contribuendo alla creazione di nuove geografie economico-politiche a scala internazionale (Basso, 2017). I mega eventi sono un esempio di dialettica tra dinamiche internazionali e interpretazioni locali, ma anche come sostengono Newman e Thornley tra processi di globalizzazione e governance urbana (Newman e Thornley, 2015).

Ogni mega evento riveste un suo significato sportivo o culturale ma comuni per gli organizzatori sono gli obiettivi che sono rivolti all'attrazione di risorse, dai capitali ai turisti, ma soprattutto sulla forte rilevanza mediatica che un mega evento impone. I governi municipali nella preparazione e nell'organizzazione di un mega evento assumono il ruolo di attori che mettono in campo capacità imprenditoriali e in grado di costruire reti di relazioni con soggetti appartenenti al mondo imprenditoriale e culturale privato per mettere in campo grandi progetti di rigenerazione urbana. Un processo complesso che mette spesso in luce i conflitti sociali palesi o sottesi (Scamuzzi, 2004).

Un mega evento ha effetti sul territorio ospitante che possono assumere diversi impatti per livelli di intervento e trasformazione. Una possibile proposta di classificazione degli effetti è quella di Essex e Chlkley che analizza gli "effetti" dei giochi, prendendo in esame in particolare le modifiche apportate al tessuto urbano. I due studiosi propongono una distinzione basata su tre livelli: in primo luogo i giochi definiti "a basso impatto", in seconda battuta quelli che hanno puntato prevalentemente alla costruzione di nuove strutture sportive (ma

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

non modificano il territorio), come ultima tipologia i giochi che hanno coinvolto in misura marcata l'ambiente urbano e la regione circostante (Essex e Chalkley, 1998). Quest'ultimo caso implica che gli interventi legati alla realizzazione di un mega evento non sono iniziative isolate ma sono mossi da strategie che richiedono operazioni di innovazione urbana e di rigenerazione che implicano un miglioramento della rete di ospitalità, il potenziamento dei servizi, delle infrastrutture e della logistica oltre a un implemento delle risorse culturali e ricreative e, sul piano dei residenti, il migliorare la consapevolezza del patrimonio e del ruolo della propria città come è accaduto per la città di Torino per il 2006.

Il nostro contributo prende in considerazione due esempi di giochi olimpici che hanno dato un'impronta alla storia non solo sportiva del nostro paese ma come tutti i mega eventi sono oggetto di analisi da varie angolazioni (Boniface, 2014; Bettoni, 2020). Il grande evento è occasione di interventi profondi nell'impianto territoriale e per questo anche di antagonismi tra gli attori territoriali in materia di scelte, investimenti, evoluzioni possibili (Subra, 2016).

Organizzare un territorio è delicato perché cambia la geografia delle persone che vi abitano o che lo usano, ma soprattutto condiziona l'evoluzione di quel territorio. Per questo motivo si tratta di una posta in gioco che porta ad antagonismi anche tra attori di scale diverse, come possono essere per un'Olimpiade il Comune e il Governo dello Stato centrale. Questo rapporto tra attori di scale diverse cambia quando cambia il rapporto di forza e, come vedremo, una delle differenze fondamentali tra le Olimpiadi estive di Roma del 1960 e quelle invernali di Torino nel 2006, fu proprio il contesto diverso nel rapporto di forza tra gli attori in quelle due epoche diverse. Il primo certamente più squilibrio a favore del governo centrale, il secondo con un ruolo certamente più forte da parte dei due governi locali: quello della Regione e quello del Comune.

3. Olimpiadi tra governo nazionale e Comune di Roma. – I Giochi Olimpici di Roma 1960 sono ancora oggi considerati un momento di svolta: per chi? Certamente per l'Italia perché, come vedremo più avanti, erano un momento di "rappresentazione" del Paese dopo gli anni oscuri del fascismo e dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale. Lo erano nella fattispecie per la città di Roma che, dopo le devastazioni della guerra e gli interventi urbani fatti durante il Fascismo, richiedeva un intervento nuovo per riorganizzare il proprio spazio urbano. Interventi come la creazione dell'EUR o del Foro Italico andavano raccordati al resto del territorio e soprattutto bisognava dare armonia al tessuto urbano nel suo insieme.

Riguardo alla gestione delle Olimpiadi vi sono alcuni elementi che devono essere specificati.

Il Presidente del Comitato Organizzatore per le Olimpiadi del 1960 Giulio Andreotti, all'epoca Ministro della Difesa. La scelta iniziale per Andreotti era quella di continuare nel metodo usato dai Comitati Organizzatori nelle precedenti olimpiadi di Melbourne o Helsinki. Questi avevano utilizzato i comitati locali che avevano coinvolto non solo istituzioni o enti ma anche associazioni di semplici cittadini. Questo appare fin dalla prima corrispondenza tra Andreotti e Urbano Cioccetti[1], dove si capisce immediatamente che l'obiettivo è quello di preparare una città festosa e la costituzione di un Comitato Cittadino per il concorso degli Enti e dei privati. Questo Comitato avrebbero dovuto definire il programma delle attività entro il 19 maggio del 1959, data alla quale vi sarebbe stata a Roma la visita del Membri del CIO. Oltre al Comitato Cittadino ci sarebbe stato anche un Comitato Esecutivo e un Comitato dell'Ospitalità e Turismo.

Questa indicazione di Andreotti viene invece rovesciata. Il Sindaco Cioccetti, il 9 luglio 1959, nella prima riunione della "Commissione per l'esame dei Lavori e dei Provvedimenti di Competenza Comunale Previsti per le Olimpiadi del 1960" spiega perché si sia deciso diversamente. In questa Commissione sono presenti ventitré membri, tutti rappresentanti i diversi uffici del Comune interessati dall'evento nonché il Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo e il vicesegretario del CONI. Il Sindaco afferma:

> […] aver avuto un ampio scambio di vedute con il Ministro On. Andreotti […] circa l'impostazione del programma dei lavori da eseguire e che, in tale occasione, è stato convenuto – per vari motivi – di non costituire uno Speciale Comitato cittadino per le Olimpiadi. Si è ritenuto invece, preferibile, data l'esistenza di un piano generale di lavori, già ben definito, la convocazione, da parte del Comune, della presente Commissione, composta da funzionari preposti ai vari settori Capitolini.

[1] G. Andreotti (1959), Lettera al Sindaco Urbano Cioccetti, Archivio Andreotti, Corrispondenza con il Comune di Roma, Busta 759, Segnature originali: 401/1-33, Istituto Luigi Sturzo, Roma.

In pratica, senza sapere cosa si siano detti i due e da chi viene la proposta di modificare l'idea iniziale, si sceglie un sistema di governo dell'evento che vede il Governo Nazionale al centro e il Comune di Roma come "braccio operativo" dell'intervento, tenendo presente il piano generale.

Un esempio di questo funzionamento lo abbiamo nel caso del campo di regata per il canottaggio. Inizialmente la proposta della Federazione Italiana Canottaggio (FIC) fatta al COR (Costruzioni Olimpiche Roma) effettuata nella riunione del Consiglio direttivo del 19 gennaio 1958, prevedeva l'uso dell'Idroscalo di Roma, a Tor Carbone e se ne faceva una proposta articolata, destinata soprattutto a dotare la federazione di un impianto per il futuro, utile per tutto il Sud dell'Italia. Anche perché fino a quel momento la FIC utilizzava il fiume Tevere, nella parte Nord e già definito sempre meno utilizzabile per diverse ragioni. La proposta del Lago di Albano a Castel Gandolfo era già allora ritenuta un ripiego. Il COR, nella sua risposta dello stesso mese, presenta una relazione che porterà alla scelta definitiva di Castel Gandolfo e questo nonostante lo stesso COR sottolineasse le difficoltà di quest'ultimo sito (per non parlare del costo triplo e del totale decentramento per i vogatori rispetto alle aree di gara delle altre discipline. La spiegazione del COR è chiara proprio nella relazione in cui si afferma che

> […] ha ritenuto opportuno fermarsi a questo punto dell'esame in quanto gli ulteriori passi porterebbero a trattative ufficiali con Enti che diventerebbero di pubblico dominio e darebbero l'impressione di un definitivo orientamento del CONI verso la soluzione Magliana. Poiché il problema investe altre questioni che esulano dai compiti eminentemente tecnici del COR, è evidente che tali decisioni debbano essere prese a più alto livello[2].

Il processo decisionale è in pratica accentrato nel Governo centrale che discute con il Comune di Roma.

In pratica il Comune è in una visione "esecutiva" di una decisione ultima assunta a livello di Comitato Organizzatore quale emanazione diretta del Governo. Tra l'altro la scelta di Giulio Andreotti come Presidente del Comitato aveva un doppio significato. Fu il suo rapporto con Giulio Onesti (primo Presidente CONI post-fascista) alla fine della Seconda Guerra Mondiale a recuperare il CONI che sembrava destinato ad essere liquidato perché troppo coinvolto con il Fascismo. Invece non solo non venne liquidato ma gli si diede ancora maggiore autonomia (per esempio gli si diede la gestione della SISAL che garantiva importanti introiti) e soprattutto fu Andreotti, con Onesti, ad ottenere il primo invito a partecipare a dei giochi olimpici (quelli invernali del 1948) cosa che non ottennero né Germania né Giappone. Fu il punto di partenza del doppio successo: Olimpiadi invernali di Cortina del 1956[3] e quelle estive di Roma nel 1960. La conduzione Andreottiana era quindi la più naturale possibile e Andreotti vedeva l'Olimpiade come un'azione diplomatica tutta Nazionale.

Possiamo per ora sintetizzare l'interesse del Comune di Roma nel voler utilizzare l'occasione delle Olimpiadi per "ripulire" la città, eliminare le "baracche" presenti nelle aree interessate dalla costruzione degli impianti sportivi (si fa riferimento alla baraccopoli che era presenta laddove oggi vediamo il "villaggio Olimpico") e, in un secondo momento, mettere finalmente mano a quelle infrastrutture che daranno maggiore unità a una città la cui estensione provocava frammentazione degli insediamenti disconnessi tra loro. Non si prevedeva, come si vedrà, uno stravolgimento urbano, ma semplicemente un adeguamento dell'esistente in una sorta di sistema funzionante che già cominciava ad apparire come tale. L'infrastruttura simbolo in questo caso era quella che noi oggi chiamiamo "Tangenziale Est" e che serviva a collegare l'area del Foro Italico a quella dell'EUR. In realtà anche in questo caso si tratta di una infrastruttura che era ipotizzata da anni proprio per collegare la parte Nord della Città con la parte Sud e più precisamente, in un primo momento, doveva collegare la Via Salaria con la zona Olimpica Nord cioè del Foro Italico.

Esiste in effetti un collegamento forte tra quello che era il piano regolatore del 1931 e quello che sarà il Piano regolatore del 1962. È in questa continuità che occorre leggere quanto fatto nelle Olimpiadi del 1960. In questo caso il "Grande Evento" sportivo viene inquadrato in una visione continua. Certo non si può dire che fosse la migliore visione perché serviva una espansione urbana frammentata, sotto la pressione di enormi interessi immobiliari privati. La discussione resta comunque la stessa nell'impianto urbano della Capitale le due domande principali erano: quale direzione prendere come sviluppo e come contrastare una crescita urbana a macchia d'olio. Fenomeni che restano ancora oggi insoluti de facto, tant'è che i quadranti orientale

[2] Relazione CONI (1958), "Costruzioni Olimpiche Roma, Campo di Regate alla Magliana", Archivio Andreotti, Corrispondenza con il Comune di Roma, Busta 759, Segnature originali: 401/1-33, Istituto Luigi Sturzo, Roma.

[3] All'epoca anche le Olimpiadi invernali si disputavano nell'anno bisestile e quindi lo stesso anno dei giochi olimpici estivi. Le prime a disputarsi a metà tra i due anni bisestili furono quelle di Lillehammer del 1994.

e sud-ovest della città destavano preoccupazione e sono oggi tra i più densamente abitati. D'altronde alcune infrastrutture per le Olimpiadi sono state realizzate per imporre una certa visione dello sviluppo urbano e condizionare la città negli anni a venire, come a regolare i conti tra interessi divergenti in seno al "potere" romano che decideva il Piano Regolatore. E non a caso Giulio Andreotti era uno dei potenti rappresentanti politici di Roma (Andreotti è sempre stato eletto nel collegio elettorale di Roma). A conferma della discussione interna alla città di Roma in quanto a "visone di sviluppo" basti pensare che in occasione dei Campionati del Mondo di Calcio del 1990 si era realizzata una ferrovia che collegava Vigna Clara, cioè quadrante nord di Roma con Valle Aurelia e quindi quadrante ovest della città. Infrastruttura abbandonata e poi solo in parte recuperata. Ma resta la visione di un asse nord-sud con tre poli principali (Foro Italico-Centro Storico-EUR) e il tentativo di realizzare due vie per aggirare il centro sia a Ovest che a Est. Diversi grandi eventi, non solo sportivi, vengono ad inserirsi in questa linea di sviluppo negli ultimi cent'anni. Vediamo ora più da vicino gli interventi per i giochi Olimpici del 1960.

3.1 *Gli impianti e le due aree della città.* – Gli impianti di nuova costruzione sono stati 12, su un totale di 22 (ma i campi di allenamento erano ben 78 e funzionavano ovviamente 24 ore su 24). Si trattava di uno sforzo che si concentrava *de facto* su due aree principali: il Foro Italico a Nord e l'EUR a Sud. Prima di approfondire possiamo già notare come la città puntasse a due quartieri di origine urbanistica fascista e abbastanza isolati dal centro della città. Infatti, se si guardano le fotografie dell'epoca si vedrà come l'area del Foro Italico presentava già la sua monumentalità voluta durante gli anni del Fascismo pensando soprattutto all'area dove si trovano lo Stadio dei Marmi e affacciata sul Tevere quella che era l'Accademia Fascista di Educazione Fisica (oggi sede del Coni e dell'Università del "Foro Italico"). L'area che aveva anche lo Stadio, i campi da Tennis, la Casa d'Armi, Foresterie, ecc., era abbastanza isolata, seppur collegata alla città dal Ponte Duca d'Aosta e Ponte Milvio. Il progetto dei giochi Olimpici prevedeva l'adeguamento della Via Flaminia fino a Piazzale Flaminio. L'ampliamento e miglioramento di questa strada si accompagnava con la realizzazione sulla stessa sponda del Tevere di altri impianti come lo Stadio Flaminio, il Palazzetto dello Sport e soprattutto il Villaggio olimpico. In pratica si creava un vero collegamento tra le due sponde del fiume come a rendere definitivamente inclusa l'area del Foro Italico. Si aggiungono in quest'area sia il Tiro al Volo sia il Tiro a segno dell'acqua Acetosa,



Fonte: anonimo, http://www.archidiap.com/opera/e4.

Fig. 1 - Foto aerea dell'EUR nel 1960

verso Est. L'altra area d'interesse maggiore era quella dell'Eur, a Sud. Anche in questo caso, si trattava di uno dei nuovi poli di espansione dell'epoca fascista per Roma, questa volta a Sud-Ovest. Senza tornare sulle caratteristiche di questo quartiere progettato per accogliere l'Esposizione Universale del 1942 e di cui la letteratura è ricca, possiamo dire che risulta ancora oggi un'area che non è facile da raggiungere a piedi dal centro della città. Il rapporto con il quartiere a Nord, l'Ostiense, con la Basilica di San Paolo, è ancora oggi non di facile accesso, se non in macchina. All'epoca delle Olimpiadi del 1960 era ancora più isolato, senza continuità. Le Olimpiadi rappresentavano l'occasione di completare, quindi, un lavoro di "ricongiungimento" tra parti diverse della città, dopo la parentesi della II guerra Mondiale.

Possiamo sintetizzare quindi, sia le scelte d'intervento urbano sia il metodo di governo dei Giochi Olimpici del 1960 dicendo che si è trattato di evento Governato a livello Nazionale e quindi con una visione di quella scala e che considerava certo anche il contesto della città ma non affidava un ruolo di guida decisionale al Sindaco. In questo caso Roma, come Cortina 1956, sono un'opportunità dell'Italia Repubblicana per andare oltre la sconfitta fascista, mostrare il "nuovo Paese", moderno e che ha superato oramai le difficolta belliche. La Capitale doveva mostrare quindi questo elemento: non solo una vetrina per la città (come per Atlanta o Los Angeles o ancora le più recenti di Parigi e Londra) ma più una "nuova pagina per il Paese" (come Barcellona 1992 o ancora Pechino nel 2008). Non c'erano spazi per una visione "locale", ancor meno regionale visto che all'epoca le Regioni non erano ancora nate.

4. Il caso di Torino 2006. – Con la cerimonia di apertura della notte del 10 febbraio 2006 i riflettori si accesero su Torino e sulle sue vallate. La città tornava a essere protagonista di un mega evento dopo le celebrazioni di Italia '61 che negli anni del boom economico celebrava il centenario dell'Unità d'Italia ed esaltava la crescita economica e produttiva della città.

La crisi dell'industria manifatturiera degli anni Ottanta e Novanta ha segnato il tessuto produttivo urbano mentre le valli alpine rappresentano l'area di loisir dei torinesi e non solo.

La vittoria della candidatura per l'olimpiade invernale del 1998 ha riacceso le aspettative sul capoluogo regionale per un piano di sviluppo strategico volto a proporre una nuova identità alla città postindustriale.



Fonte: http://www.cmbvallesusa.it/olimpiadi2006.asp.

Fig. 2 - I siti dell'Olimpiade di Torino 2006

L'area individuata come appare nella fotografia n. 2 mostra una polverizzazione delle sedi di gara collegate con il capoluogo regionale mediante la rete autostradale e ferroviaria in cui si andava realizzando l'alta velocità che avrebbe suscitato un dibattito vivace tuttora in corso sfociato talvolta in disordini tra dimostranti e forze dell'ordine.

Il territorio olimpico presenta alcune peculiarità sul piano spaziale dalle quali appare molto evidente la diversità dei sistemi territoriali coinvolti. I Giochi erano distribuiti su un'area di circa 80 km di raggio, nello spazio urbano di una media metropoli alla scala europea e nelle località sciistiche dell'Alta Valle di Susa e della Val Chisone alle quali si aggiunsero Pinerolo e la Val Pellice per alcune gare e allenamenti degli sport

del ghiaccio. Più precisamente, quella che Maroni (2004) ha definito la "regione olimpica" è composta dallo spazio urbano dell'area di Torino e nelle vallate alpine delle località montane di Bardonecchia, Sestriere, Sauze d'Oulx, Claviere, Cesana, Pragelato e Torre Pellice. Tale regione offrì un'opportunità unica: si sommarono le opportunità e le problematiche di un'Olimpiade estiva, nell'ambito urbano, e di quelle Olimpiade invernale, nei luoghi alpini (Dansero e Mela, 2004).

La "regione olimpica" è stata delimitata in base alla presenza di impianti sportivi che rientravano nella programmazione dell'evento e una rete di comunicazione viaria e ferroviaria che garantiva il collegamento con i siti di gara. Una "regione" in cui erano localizzati gli impianti sportivi, e accanto a questi le "terre di mezzo" che coprivano circa il 70% della regione olimpica, luoghi che fungevano da collegamento tra i siti di gara (Maroni, 2004).

La Bassa Valle di Susa era considerata una terra di mezzo, attraversata solo metaforicamente e logisticamente dall'evento, vocata a una discreta attività industriale.

I siti di gara erano ubicati in due aree diverse e distanti tra loro; da una parte le valli alpine (Susa, Chisone e Pellice) e dall'altra la grande città, segnata dalla storia d'Italia e protagonista del Novecento, ma con l'ambizione di avviare una nuova identità di *city marketing* (Guala, 2004).

La tabella ci invita a riflettere sulla tipologia degli impianti sportivi, sulla capienza ma soprattutto sui costi di un mega evento.

*Tab. 1 - I cantieri degli impianti di gara e di allenamento**

	Impianto	*Capienza*	*Inizio lavori*	*Fine lavori*	*Costo*
Torino piazza D'Armi	Palahockey 1	8.500	giu. 2003 (+2)	nov. 2005 (+7)	90,2
Torino esposizioni	Palahockey 2	4.320	lug. 2003 (+3)	dic. 2004 (+10)	10,0
Torino Palavela	Short-track, Patt. figura	8.285	mag. 2003 (-1)	dic. 2004 (+1)	54,6
Torino oval	Pattinaggio velocità	8.500	gen. 2003 (-5)	dic. 2005 (+12)	70,5
Torino Corso Tazzoli	Allenamenti short-track	3.008	mag. 2003 (n.d.)	dic. 2004 (+1)	11,0
Sestriere	Sci alpino	17.850 (13.750)	mag. 2003 (-)	dic. 2003 (+1)	7,6
S. Sicario	Biathlon	6.390 (4.628)	mar. 2004 (+4)	dic. 2004 (-)	25,2
S. Sicario Fraiteve	Sci alpino	7.870 (5.660)	mag. 2003 (-)	dic. 2003 (+1)	2,5
Pragelato	Salto	7.500 (6.110)	set. 2002 (+2)	nov. 2004 (-1)	36,0
Pragelato Plan	Fondo	8.000 (5.400)	gen. 2003 (+2)	ott. 2004 (-2)	19,1
Bardonecchia	Snowboard	7.500 (6.870)	mag. 2003 (-)	dic. 2003 (n.d.)	1,6
Sauze	Freestyle	7.110 (5.120)	lug. 2003 (-1)	ott. 2004 (-)	9,4
Cesana Pariol	Bob, Skeleton, Slittino	7.000 (3.624)	giu. 2003 (+2)	nov. 2004 (-)	82,7
Pinerolo	Curling	3.000	dic. 2003 (+2)	feb. 2005 (+3)	15,2
Torre Pellice	Allenamenti hockey	n.d.	set. 2003 (n.d.)	gen. 2005 (n.d.)	11,5

*Capienza: in parentesi posti seduti; Inizio/Fine lavori: in parentesi variazioni (mesi) sulla tempistica ufficiale del marzo 2003. Costi in milioni di euro.

Fonte: TOROC, gennaio 2006.

La gestione del mega evento fu affidata a una fondazione di diritto privato il TOROC (Comitato per l'Organizzazione dei XX Giochi Olimpici Invernali Torino 2006) che doveva finanziarsi attraverso gli investimenti privati di aziende sponsor e i diritti televisivi, gestita da membri espressi dai diversi enti coinvolti nell'organizzazione dei Giochi: Comune di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte, Comunità Montane, CONI e Federazioni Sportive.

Il ruolo del TOROC era quello di predisporre il piano degli interventi prendendo in esame la localizzazione, i costi, le priorità e le caratteristiche tecniche e funzionali) che una volta ottenuta l'approvazione del Governo

italiano sono stati realizzati da un ente statale che aveva il compito di utilizzare i finanziamenti pubblici per realizzare le opere e le infrastrutture l'Agenzia per lo svolgimento dei Giochi olimpici (Agenzia Torino 2006).

Al fine di ricercare nuove sinergie e identità territoriali tra Torino e le vallate alpine (non solo quelle olimpiche), nel 2002 il TOROC avviò il progetto "Torino Città delle Alpi" su iniziativa di Rinaldo Bontempi. Le Comunità Montane dell'Alta Valle di Susa e dei Comuni delle Valli Chisone e Germanasca interessate e la Camera di Commercio di Torino accolsero positivamente l'iniziativa.

Il progetto nasceva dall'esigenza di creare un turismo responsabile volto a valorizzare le peculiarità di ogni luogo, indirizzato allo scambio e alla sinergia tra le culture che tende a favorire un graduale e morbido inserimento del turista nella realtà locale rispettandone i tempi e le dinamiche culturali.

Il programma di "Torino Città delle Alpi" proponeva di arricchire e completare l'insieme degli strumenti operativi a disposizione agendo per lo sviluppo delle zone montane, per la valorizzazione delle risorse umane, per la valorizzazione delle produzioni agricole ed agroalimentari e per il mantenimento dei saperi e dei mestieri tradizionali locali.

Al termine delle Paralimpiadi venne istituita dal Consiglio regionale la Fondazione 20 marzo 2006 con lo scopo di favorire lo sviluppo economico regionale post-olimpico in riferimento ad alcune attività come il turismo, le attività sociali, sportive e culturali. Alla Fondazione venne attribuita la gestione del patrimonio mobiliare e immobiliare rappresentato dai beni costruiti, ampliati o ristrutturati per l'evento olimpico e eventuali lasciti pervenuti alla Fondazione. In parallelo venne istituita una Commissione consiliare con lo scopo di monitorare gli interventi e le opere connesse alla fase post evento. Già la legge n.285/2000 normava le convezioni per l'individuazione dei destinatari finali di alcuni impianti olimpici: la Regione per il biathlon di Cesana, l'half pipe di Bardonecchia ed il Palaghiaccio di Torre Pellice, la Provincia di Torino (oggi Città Metropolitana) per il bob di Cesana e i trampolini di Pragelato, il Comune di Pragelato per la pista di fondo, il Comune di Sauze d'Oulx per il freestyle.

È indubbio che l'evento olimpico ha trasformato un'area geografica attuando un processo di produzione di nuovo territorio durante il quale i caratteri propri dello spazio geografico hanno subito un modellamento e rimodellamento mediante azioni messe in atto da molteplici soggetti e sistemi sociali con lo scopo di creare una nuova organizzazione seppure temporanea. Per comprendere la reazione dei residenti alla nuova forma di organizzazione è stato indispensabile effettuare il monitoraggio nell'opinione pubblica nei confronti delle Olimpiadi invernali del 2006. Il monitoraggio è un atto che attiva un ciclo virtuoso dell'opinione pubblica che mette in relazione la popolazione che ha modo di esprimere le proprie attese e propri dubbi e perplessità, la stampa, i responsabili dell'organizzazione olimpica e del governo locale che hanno consapevolezza dello stato d'animo dei loro amministrati, reagiscono ai risultati e commissionano indagini che monitorano le varie tappe dell'organizzazione dell'evento (prima, durante e dopo) e gli studiosi portatori dell'esperienza cumulata dalle ricerche su altre olimpiadi.

Se prendiamo in considerazione la realizzazione dell'evento esso ha richiesto la progettazione e la costruzione di un territorio olimpico che è in realtà un sistema spaziale temporaneo, destinato a funzionare per la durata dell'evento stesso, che si appoggia e si sovra-impone al territorio ospite e gestito da soggetti specifici (TOROC, Agenzia Torino 2006, CIO, CONI). Possiamo considerarlo come un teatro temporaneamente concesso ad attori esterni ai normali ambiti di governo, oltre che alla ordinaria fruizione delle popolazioni locali, e plasmato sulle esigenze degli atleti, degli sponsor e dei media.

5. Conclusioni. – Il grande evento introduce una relazione con il territorio ospitante che genera una sua considerevole trasformazione sia di tipo materiale sia di natura immateriale, la quale, assumendo una prospettiva di matrice territorialista (Dansero e Mela, 2007) può definirsi nei termini di un incremento del capitale territoriale locale (Dematteis e Governa, 2005; Dansero e Mela, 2007). Il rinnovato capitale territoriale che origina dall'evento può costituire una "presa" per lo sviluppo del territorio anche in termini turistici (Dansero *et al.*, 2011).

Nel caso delle due località prese in esame non dobbiamo dimenticare la loro collocazione come immagine internazionale: attraente e orientata alla dolce vita Roma, città industriale operaia alquanto grigia per Torino. In entrambi i casi l'evento olimpico ha promosso la creazione o il recupero di aree urbane parzialmente degradate o periferiche rispetto al cuore della città.

I mega eventi in Italia hanno spesso avuto un ruolo politico molto importante per rappresentare politicamente il Paese nelle sue fasi storiche. Le Olimpiadi di Roma del 1960 e le Olimpiadi invernali di Torino del 2006 hanno svolto un ruolo politico e spaziale fondamentale. I Giochi del 1960 hanno rappresentato prima

di tutto un'opportunità per Roma per ridefinire la propria spazializzazione attraverso interventi progettuali legati alle infrastrutture olimpiche. Si trattava di riorganizzare una città che aveva conosciuto una forte crescita dalla fine della Seconda guerra mondiale ma che sentiva il bisogno di inviare un messaggio diverso di sé stessa gettandosi alle spalle un periodo storico che ne aveva segnalo l'architettura e il suo ruolo internazionale (Keys, 2011). I Giochi di Roma restano quindi un passaggio fondamentale della storia italiana contemporanea sia su scala urbana per ridefinire l'organizzazione spaziale della Città. Per quanto concerne i Giochi Olimpici Invernali di Torino del 2006 essi hanno avuto un ruolo rilevante a scala regionale (Dansero e Mela, 2007). La città e le valli olimpiche sono state al centro di un'opportunità per rilanciare una regione dopo un forte declino industriale. Un'opera di rappresentanza avviata prima di tutto a livello regionale per ridefinire un'identità dinamica ma anche di rappresentazione nazionale che mirava a restituire a questa regione un ruolo importante rispetto al resto del Paese, in un contesto in cui aveva preso piede la Riforma Costituzionale del 2001.

Riconoscimenti. – Sebbene il presente contributo sia frutto dell'opera congiunta degli autori, a Giuseppe Bettoni si deve il paragrafo 3, ad Anna Maria Pioletti i paragrafi 1, 2 e 4. Le conclusioni del paragrafo 5 sono state curate da entrambi gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Augustin J.-P. (2011). Qu'est-ce que le sport? Cultures sportives et géographie. *Annales de Géographie*, luglio-agosto: 361-382.

Bale J. (2002). *Sports Geography*. London: Routledge.

Bassignana P.L. (2006). *Torino effimera. Due secoli di grandi eventi*. Torino: Edizioni del Capricorno.

Basso M. (2017). *Grandi eventi e politiche urbane. Governare "routine eccezionali". Un confronto internazionale*. Milano: Guerini e Associati.

Bettoni G. (2020). Lo sport attraverso la geopolitica. In: Bettoni G., Pioletti A.M., a cura di, *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport: tra governance e mondializzazione*. Roma: Quapeg, pp. 155-187. DOI: 10.5281/zenodo.4252626

Id., Pioletti A.M. (2020a). Introduzione. In: Bettoni G., Pioletti A.M., a cura di, *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport: tra governance e mondializzazione*. Roma: Quapeg, pp. 1-8. DOI: 10.5281/zenodo.4252626

Iid. (2020b). *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport. Tra governance e mondializzazione*. Roma: Quapeg. https://zenodo.org/record/4252626.

Bobbio L., Guala C., a cura di (2002). *Olimpiadi e grandi eventi. Verso Torino 2006*. Roma: Carocci.

Bondonio P., Guala C. (2011). Gran Torino? Il 2006 Giochi Olimpici Invernali e il rilancio turistico di un'antica città. *Journal of Sport & Tourism*. DOI: 10.1080/14775085.2011.635015

Boniface P. (2014). *Géopolitique du sport*. Parigi: Armand Colin.

Burbank M.J., Andranovich G.D., Heying C.H. (2001). *Olympic Dreams: The Impact of Mega-Events on Local Politics.* Boulder: Lynne Rienner.

Connel J., Page S.J., Meyer D. (2015). Visitor attractions and events: Responding to seasonality. *Tourism Management*, 46: 283-298.

Dansero E., Mela A. (2004). Trasformazioni territoriali e ambientali come eredità di Torino 2006. Le percezioni degli attori del territorio olimpico. In: Segre A., Scamuzzi S., a cura di, *Aspettando le Olimpiadi*. Roma: Carocci, pp. 109-153.

Id., Mela A. (2007). L'eredità dell'evento in una prospettiva territoriale. Riflessioni teoriche e opinioni di testimoni qualificati. In: Bondonio P. *et al.*, a cura di, *A giochi fatti. L'eredità di Torino 2006*. Roma: Carocci, pp. 244-278.

Id., Pioletti A.M., Puttilli M. (2011). Eventi, sportivi, turismo e territorio: temi e prospettive di ricerca. In: Adamo F., a cura di, *Qualità Italia. Contributi per l'analisi delle risorse turistiche*. Bologna: Patron, pp. 249-259.

Id., Puttilli M. (2009). Turismo e grandi eventi. Torino e le prospettive postolimpiche da città fabbrica a meta turistica? *Rivista Geografica Italiana*, 116: 225-251.

Id., Segre A. (2002). I XX Giochi Olimpici invernali Torino 2006. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XII, VII: 853-859.

De Moragas M., Kennet C., Puig N., a cura di (2003). *The Legacy of the Olympic Games: 1984-2000*, International symposium, Lausanne, 14-16 novembre 2002. Losanna: Comitato Olimpico Internazionale.

Dematteis G., Governa F., a cura di (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli.

Fiadino A. (2013). The 1960 Olympics and Rome's urban transformations. *Città e Storia*, VIII(1): 173-214.

Getz D. (1997). *Event Management and Event Tourism.* New York: Cognizant Communication Corporation.

Id. (2007). *Event Studies. Theory, Research and Policy for Planned Events*. Oxford: Butterworth-Heinemann.

Id., Page S.J. (2016). Progress in tourism management: Progress and prospects for event tourism. *Tourism Management*, 52: 593-631.

Id., Wicks B. (1994). Professionalism and certification for festival and event practitioners: trends and issues. *Festival Management and Event Tourism*, 2: 103-109.

Guala C. (2002). Per una tipologia dei mega eventi. In: Dansero E., Segre A., a cura di, *Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006*, numero monografico del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12.

Id. (2004). Torino e i Giochi 2006. Atteggiamenti, aspettative e problemi della popolazione torinese. In: Segre A., Scamuzzi S., a cura di, *Aspettando le Olimpiadi*. Roma: Carocci, pp. 21-54.

Id. (2015). *Mega eventi. Immagini e legacy dalle Olimpiadi a Expo*. Roma: Carocci.

Keys B. (2011). The 1960 Rome Summer Olympics: Birth of a new world? In: Wagg S., a cura di, *Myths and Milestones in the History of Sport*. London: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1057/9780230320819_15.

Loyer B. (2021). *Geopolitica. Metodi e concetti*. UTET Università.
Maroni O. (2004). La regione olimpica: alcuni dati territoriali. In: Segre A., Scamuzzi S., a cura di, *Aspettando le Olimpiadi*. Roma: Carocci, pp. 201-213.
Newman P., Thorneley A. (2015). *Planning World Cities. Globalization and Urban Politics*. New York-Basingstoke: Palgrave Macmillan.
Pike S., Page S.J. (2014). Destination marketing organizations and destination marketing. A narrative analysis of the literature. *Tourism Management*, 41: 202-227.
Roche M. (2000). *Mega Events and Modernity*. London: Routledge.
Ryan C. (2002). *Tourist Experience*, 2nd edition. Toronto: Thomson Publishing.
Scamuzzi S. (2004). Le valli olimpiche e i Giochi. Atteggiamenti, aspettative e problemi della popolazione delle valli olimpiche (sondaggio marzo 2003). In: Segre A., Scamuzzi S., a cura di, *Aspettando le Olimpiadi*. Roma: Carocci.
Segre A., Scamuzzi S., a cura (2004). *Aspettando le Olimpiadi. Primo rapporto sui territori olimpici Torino 2006*. Roma: Carocci.
Subra P. (2016). *Géopolitique locale: territoires, acteurs, conflits*. Paris: Armand Colin.
Urry J., Lasern J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
Weed M. (2008). *Olympic Tourism*. Oxford: Butterworth-Heinemann.
Yoon S., Soencer D.M., Holecek D.F., Kim D. (2000). A profile of Michigan's festival and special event tourism market. *Event Management*, 6(1): 33-44.

RIASSUNTO: I mega eventi in Italia hanno spesso avuto un ruolo politico molto importante per rappresentare il Paese nelle sue fasi storiche. Lo scopo di questo contributo è mostrare come le Olimpiadi di Roma del 1960 e le Olimpiadi invernali di Torino del 2006 abbiano svolto un ruolo politico e spaziale fondamentale. Mostreremo come i Giochi del 1960 siano stati prima di tutto un'opportunità per Roma per ridefinire la propria spazializzazione attraverso interventi progettuali legati alle infrastrutture olimpiche. Si trattava di mettere ordine in una città che aveva conosciuto una forte crescita dalla fine della Seconda guerra mondiale ma che sentiva il bisogno di inviare un messaggio diverso di sé stessa (Keys, 2011). I Giochi di Roma restano quindi un passaggio fondamentale della storia italiana contemporanea sia su scala urbana sia per ridefinire l'organizzazione spaziale della Città. I Giochi Olimpici Invernali di Torino del 2006 hanno avuto un ruolo diverso ma di grande importanza su scala regionale (Dansero e Mela, 2007). Erano giochi fondamentalmente organizzati da una Regione e rappresentavano un'opportunità per rilanciare un'area geografica dopo un forte declino industriale. Un'opera di rappresentanza avviata prima di tutto a livello regionale per ridefinire un'identità dinamica ma anche di rappresentazione nazionale che mirava a restituire a una città e alle sue valli un ruolo importante rispetto al resto del Paese, in un contesto in cui aveva preso piede la Riforma Costituzionale del 2001.

SUMMARY: *Local territorial strategies and geopolitical representations: A comparison between Olympic Games of Rome and the Olympic Winter Games of Turin*. Mega events in Italy have often played a very important political role in representing the country politically in its historical phases. The purpose of this contribution is to show how the 1960 Rome Olympics and the 2006 Turin Winter Olympics played a fundamental political and spatial role. We will show how the 1960 Games were first of all an opportunity for Rome to redefine its spatialisation through design interventions linked to the Olympic infrastructures. It was about putting order in a city that had experienced strong growth since the end of the Second World War but that felt the need to send a different message about itself (Keys, 2011). The Rome Games therefore remain a fundamental step in contemporary Italian history both on an urban scale to redefine the spatial organization of the city and to offer a post-fascist national image. The 2006 Turin Olympic Winter Games played a different but very important role on a regional scale (Dansero and Mela, 2007). They were basically games organized by a Region and represented an opportunity to revive a region after a strong industrial decline. A work of representation launched first at the regional level to redefine a dynamic identity but also of national representation that aimed to give to city and region an important role compared to the rest of the country, in a context in which the Constitutional Reform had taken hold of 2001.

Parole chiave: Olimpiadi, grandi eventi, geopolitica, urbanistica
Keywords: Olympics, mega events, geopolitics, urban planning

*Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università di Roma "Tor Vergata"; *giuseppe.bettoni@uniroma2.it*
**Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta; *a.pioletti@univda.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 513-521. Isbn: 9788890892684

DONATELLA CARBONI*, ROSALINA GRUMO**, GIAMPIETRO MAZZA*

GLOBALIZZAZIONE E SPORT. IMPORTANZA, DISTRIBUZIONE E IDENTITÀ

1. Introduzione. – Le attività sportive hanno via via assunto un ruolo sempre più centrale nelle indagini sviluppate nelle scienze sociali, con un riconoscimento all'interno della geografia umana che, in alcuni paesi, ha portato alla nascita della geografia dello sport (Rooney, 1974; Augustin, 1995; Bale, 2002; Bale e Dejonghe, 2008; Edelman e Wilson, 2017; Wise e Kohe, 2020).

Lo studio e l'analisi delle dinamiche sportive e dei relativi impatti sulla popolazione e sul territorio, assume ancor oggi, un'estrema rilevanza per la geografia, essendo, lo sport, un costitutivo basilare dell'epoca moderna, con interesse crescente per le società (Jesus, 1999).

Attraverso lo sport è possibile rilevare i cambiamenti socio-culturali (Porro, 2013); inoltre, la differenziazione delle attività sportive e la spazializzazione delle stesse, definiscono connotazioni e significati specifici, spesso ascrivibili al ruolo sociale, culturale e identitario che esse svolgono (Augustin, 2011).

Numerosi sport hanno una lunga storia ed arrivano a noi a seguito dell'evoluzione di pratiche di origine estremamente remota, differenziandosi dagli sport moderni per la propria natura. Ma è nelle sue tappe evolutive che lo sport si è plasmato con le società moderne, svolgendo un ruolo rilevante nei processi di globalizzazione. È intervenuto prepotentemente negli aspetti storico-culturali e identitari dei singoli areali, risultandone, egli stesso, forgiato e modificato.

La funzione dello sport si è nel tempo connessa agli interessi storici, culturali, politici e ricreativi. Se in epoca preistorica si riscontravano pratiche sportive svolte per compiacere gli Dei, è in epoca classica che si assistette ad un'inversione di tendenza, con l'attività fisica e atletica che entrava a far parte del sistema educativo e culturale delle società del periodo (Sigoli e De Rose, 2004). Nella Grecia antica, sia ad Atene sia a Sparta, lo sport faceva parte della formazione integrale degli uomini. È a tale periodo che risale la prima forma di globalizzazione dello sport, attraverso i giochi olimpici, nei quali si praticavano gare di corsa, pentathlon, lotta, pugilato e corsa con i cavalli (Cardoso, 2000; Bettalli *et al.*, 2021). Questi giochi, istituiti nel 776 a.C., si realizzavano ogni quattro anni ad Olimpia e rappresentavano un periodo di tregua dai conflitti e dalle guerre che riguardavano l'antica Grecia. I giochi contribuivano al processo di creazione di un'egemonia identitaria ellenistica, facilitando la diffusione religiosa e culturale dei popoli greci (Godoy, 1996; Bernardini, 2017; Bettalli *et al.*, 2021).

Più tardi a Roma emergeva l'uso strumentale della attività sportive, che venivano utilizzate per mitigare le tensioni sociali scaturite dalla continua espansione imperiale che deprivava di risorse la popolazione locale (Sigoli e De Rose, 2004); con i romani venne incrementata la calendarizzazione dei giorni di festa, e negli anfiteatri, si tenevano giochi e si offriva pane alla popolazione, in virtù della politica del pane e del circo (Gravina, 2006; Zironi, 2008).

La situazione perdurò fino al periodo medievale, quando il sistema educativo prettamente militare stimolò lo sviluppo della cavalleria coadiuvata dall'uso dello scudo e della lancia, contribuendo dunque alla nascita e sviluppo di sport equestri. Già in tale epoca si praticavano antenate forme di sport diffusi oggi su scala globale; è il caso del baseball e del calcio (Giovannelli, 2012); di quest'ultimo si ha testimonianza a Firenze e Bologna intorno al 1480 (Bosisio, 2018).

Una tappa evolutiva fondamentale si configurava in Europa in epoca moderna con lo sviluppo pedagogico connesso alle attività sportive. Sul finire del XVIII e i principi del XIX secolo comparivano le prime scuole di ginnastica in diversi paesi europei, favorendo così lo scambio di informazioni e di tecniche e partecipando sostanzialmente allo sviluppo globale delle pratiche sportive ginniche (Sigoli e De Rose, 2004). In epoca moderna lo sport, attraverso la sua dinamica storica, differiva con quanto accaduto fino a quel periodo (Bale, 2002). Appare ragionevole affermare che lo sport sia stato il prodotto della società industriale capitalista, e componente fondamentale della società moderna (Elias e Dunning, 1985). In linea con i principi educativi delle scuole di ginnastica europee, nel 1986 Pierre de Coubertin introduceva i giochi olimpici dell'età moderna, che si tennero per la prima volta ad Atene (MacAloone, 2008; Kanin, 2018), rappresentando la prima forma di globalizzazione

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sportiva, con 241 atleti partecipanti provenienti da 14 differenti nazioni[1]. La riproposizione dei giochi si fondava su una spinta meramente pedagogica, supportata dalla diffusione di positivi valori culturali (Binder, 2001). Attraverso le olimpiadi si sono via via esaltati valori identitari e simboli patriottici quali inni e bandiere esibiti durante le principali cerimonie dei giochi. È proprio in virtù del potere nazionalista dello sport che i governi nazionali hanno intensificato la formazione delle proprie squadre al fine di ottenere vittorie che potessero accrescerne il prestigio internazionale, tralasciando gli originali ideali sportivi, in una logica competitiva che a volte trascende dallo sport, coinvolgendo gli interessi politici ed economici degli Stati (González, 1993; Sigoli e De Rose, 2004). Oggi lo sport è un fenomeno globale che ha accompagnato il processo di modernità della società contemporanea favorendo progressivamente il dialogo, la rete di relazioni e di reciproche dipendenze tra le culture di tutto il mondo. Il presente studio nasce con l'obiettivo di analizzare la correlazione tra sport e globalizzazione, esaminando la distribuzione spaziale degli sport su scala globale e definendo le differenti influenze culturali e storico-identitarie che ne hanno favorito la diffusione e determinato lo *status* attuale. Da un punto di vista metodologico si sono rilevati gli sport più diffusi[2] per nazione mediante l'utilizzo di dati statistici[3] e fonti bibliografiche. Occorre evidenziare, inoltre, che alcuni degli sport più diffusi convergono con quelli che sono anche gli sport nazionali di taluni stati[4], svolgendo altresì una duplice funzione, sia identitaria che socio-economica. Lo studio ha inoltre elaborato originali cartografie che mettono in luce i principali risultati ottenuti.

2. Influenze degli sport europei tra globale e locale. – Lo sviluppo dello sport moderno è stato favorito nel XVIII secolo dalla rivoluzione industriale, scientifica e tecnologica (Elias e Dunning, 1985). L'Inghilterra ha svolto un ruolo essenziale, anche mediante attività ludiche, in principio privilegio delle classi aristocratiche britanniche. Le pratiche sportive moderne trovarono formale regolamentazione nelle rigide *public school*s inglesi, in cui si gettarono le basi per una rimodulazione degli sport considerati troppo rudi e volgari per la società anglosassone come il rugby, il calcio ed il cricket (Martines, 2016). Il rugby è certamente una delle pratiche più rilevanti, oggetto di profonde riforme indotte dal pedagogista e Rettore della Rugby School Thomas Arnold per limitarne la violenza, al fine di renderlo componente fondamentale del sistema scolastico inglese, divenendo altresì espressione e simbolo di gruppi sociali (Bausinger, 2008). Tale aspetto ha contestualmente favorito l'evoluzione di attività ludiche in pratiche sportive sfavorendo l'aspetto ludico e sostenendo una forte competizione, espressa soprattutto "nei giochi di squadra" (Bale, 2002; Huizinga, 2002; Martines, 2016). Lo sviluppo e la conoscenza delle pratiche sportive sono stati condizionati positivamente dalla nascita della figura dello spettatore, intensificata sul finire del XIX secolo, a seguito della nascita delle prime competizioni e campionati, aspetto che ha originato la creazione di nuovi impianti sportivi (Sigoli e De Rose, 2004). Nel XIX secolo l'Inghilterra si è affermata come la principale potenza coloniale. Grazie al suo potere marittimo poté espandere il proprio dominio su tutto il pianeta. Risulta così ben evidente come ciò abbia consentito di diffondere nel mondo la cultura anglosassone, divulgando altresì il suo modello sportivo, intervenendo prepotentemente nel processo di globalizzazione dello sport e divenendo un prodotto universale (Aledda *et al.*, 2006; Bausinger, 2008).

Furono diversi gli sport di squadra ammessi dalle culture locali, in relazione a differenziazioni razziali, sociali o territoriali. Determinate pratiche erano appannaggio della popolazione bianca o più abbiente. Il cricket, ad esempio, sport simbolo della cultura britannica che crea spesso fratture con le comunità locali, trovò campo fertile nelle élite locali del Sub continente indiano, in virtù di una predilezione per sport di non contatto come è appunto il cricket, a scapito di pratiche più rudi come calcio e rugby (Martines, 2016). In generale lo sviluppo del cricket è stato fortemente legato alla politica espansionistica britannica, divenendo lo

[1] I partecipanti provenivano da: Australia, Austria, Bulgaria, Cile, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia, Svizzera e Ungheria.

[2] Nello scenario internazionale si rileva la predominanza di 24 pratiche sportive, distribuite su un totale di 210 paesi in cui rientrano possedimenti territoriali britannici, francesi e olandesi.

[3] Si è fatto uso di più fonti statistiche, internazionali, nazionali e regionali, al fine di ottenere dati sui singoli paesi del globo. Nello specifico si sono utilizzati i dati provenienti da: CIO (Comité International Olympique), COE (Comitati Olimpici Europei), OCA (Olympic Council of Asia), PASO (Pan American Sports Organization), ANOCA (Association of National Olympic Committees of Africa), ONOC (Oceania National Olympic Committees), CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), USOC (United States Olympic Committee), CHN (Comitato Olimpico Cinese), FIFA (Fédération Internationale de Football Association), ICC (International Cricket Council), IBAF (International Baseball Federation), UWW (United World Wrestling), WR (World Rugby) e IIHF (International Ice Hockey Federation). Inoltre si sono analizzati i dati forniti da Worldatlas (https://www.worldatlas.com/articles/what-are-the-most-popular-sports-in-the-world.html) e da Topendsports (https://www.topendsports.com/sport/list/index.htm).

[4] Gli sport nazionali si avvalgono di un riconoscimento legislativo nazionale e fanno parte della cultura e storia di un popolo.

sport principale in paesi in cui la dominazione inglese è stata piuttosto influente; ruolo ben evidente anche per quanto concerne la diffusione del rugby.

Anche il calcio, lo sport più diffuso e conosciuto su scala globale, ha origini anglosassoni (Giulianotti, 2012). Nasce formalmente nell'ottobre del 1863, a seguito dell'istituzione della "Football Association" britannica, aspetto che porta alla regolamentazione dello sport e ne segna la frattura dal *folk football*, legittimandosi sempre più come fenomeno culturale e sociale (Martins e Altmann, 2007). La sua ascesa è rapida, raggiungendo dapprima i paesi in cui era presente la colonizzazione inglese e, contestualmente, travalicando i confini nazionali, spingendosi in Francia, Germania e Italia (Martines, 2016). Al suo processo di globalizzazione, quale fenomeno sportivo e culturale, hanno contribuito tutti i paesi colonizzatori europei, e la sua diffusione, piuttosto omogenea coinvolse tutti i continenti, risultando lo sport più diffuso in Europa, Africa e America meridionale. In via generale allora ci si chiede come si manifesta il rapporto tra globale e locale espresso nella dinamica e nella dominanza di paesi che hanno fortemente influenzato la nascita di sport, a volte molto lontani dall'identità e dai contesti locali. All'inizio del XIX secolo la dominanza dell'Inghilterra, su un terzo del mondo si è riflessa anche nello sport attraverso i giochi con la palla che cominciarono ad essere modernizzati rispetto ai tradizionali giochi di calcio, in strada, di gruppo, suddivisi in calcio e rugby, rispetto all'uso combinato di mani e piedi, istituzionalizzati nelle *public schools*, e nelle due Università, spesso in competizione, di Oxford e Cambridge (Kim, 2012). Ma vanno altresì evidenziati gli aspetti peculiari legati all'identità in quanto lo sport riflette sempre la propria immagine nella società e quest'ultima permea lo sport. Oggi, ad esempio, il gioco di calcio è diventato il più popolare al mondo, tanto da essere considerato un fenomeno sociale globale. Tuttavia, gli atteggiamenti verso gli elementi e gli aspetti tradizionali del gioco, importati, si modificano e si manifestano diversamente in Europa e in America, in una forma oscillante (tradizione e innovazione) e pluridimensionale (dominanza, autonomia, contaminazione) rispetto agli elementi culturali, sociali e politici presenti nello sport. Il baseball, ad esempio, inventato in America, è nato dalla combinazione di diversi sport britannici tradizionali come il cricket, il rounders e il town ball, rappresentando appunto una contaminazione, ma anche una rielaborazione autonoma legata alla propria cultura. In Asia si rileva il forte senso identitario nazionale del Giappone, il quale ha dovuto adeguarsi e integrarsi, nelle pratiche sportive, alle influenze occidentali, favorite dalle dinamiche globalizzanti. In tal senso le arti marziali tradizionali come il "judo" e il "kendo" sono state modernizzate attingendo dagli sport moderni provenienti dai paesi occidentali. Quale potrebbe essere allora lo spazio identitario dello sport? Di fatto la finanza e l'economia spesso costituiscono una minaccia per gli sport locali tanto che si parla di *commodification* dello sport (Vamplew, 2019). Le multinazionali adattano solitamente le loro strategie di marketing ai contesti locali e, in generale, alle culture dei luoghi in cui operano. Ma nello stesso tempo, pur nella tendenza di omologazione dei Paesi dominanti l'economia ed il marketing usano spesso l'identità locale per rafforzare l'attaccamento al luogo e, soprattutto, al logo. Per questo motivo gli sport locali possono rappresentare più cose, persino opposte tra loro. Gli sport, ad esempio, sembrano essere sostanzialmente caratterizzati da eventi globali (olimpiadi, coppa del mondo) e da atleti globali (Woods, Beckham), merci e marchi globali, servizi globali (*sky resorts*, corsi golf) e media globali (TV news, Internet) (Bartoletto, 2013). Al contrario la tipicità nello sport è legata più che alla tradizione, alla capacità di coinvolgimento che lo sport ha verso i propri sostenitori, anche per quanto riguarda la costruzione identitaria (Ohl, 2008). Si è dunque di fronte a un possibile uso ideologico del locale. Da un lato le culture locali sembrano costituire sempre più un elemento di positività e le persone sono generalmente orgogliose di esserne portatrici; in altri casi la cultura locale viene usata in termini di folklore. Ma gli sport locali, come è noto, spesso sono sport internazionali che vengono semplicemente giocati a livello locale, mentre l'uso del locale, la sua costruzione storica e sociale sono spesso influenzate dal mercato globale. La dimensione locale può essere dunque considerata sia come prodotto di un luogo specifico che incorpora le sue caratteristiche e sia come un prodotto della cultura sportiva del luogo. L'idea di sport locale è così piuttosto flessibile, dimostrando con evidenza come il contesto sociale allargato, come si vedrà in seguito, nell'analisi sulla distribuzione degli sport più diffusi al mondo, influenzi comunque il contesto locale (Mazza, 2007).

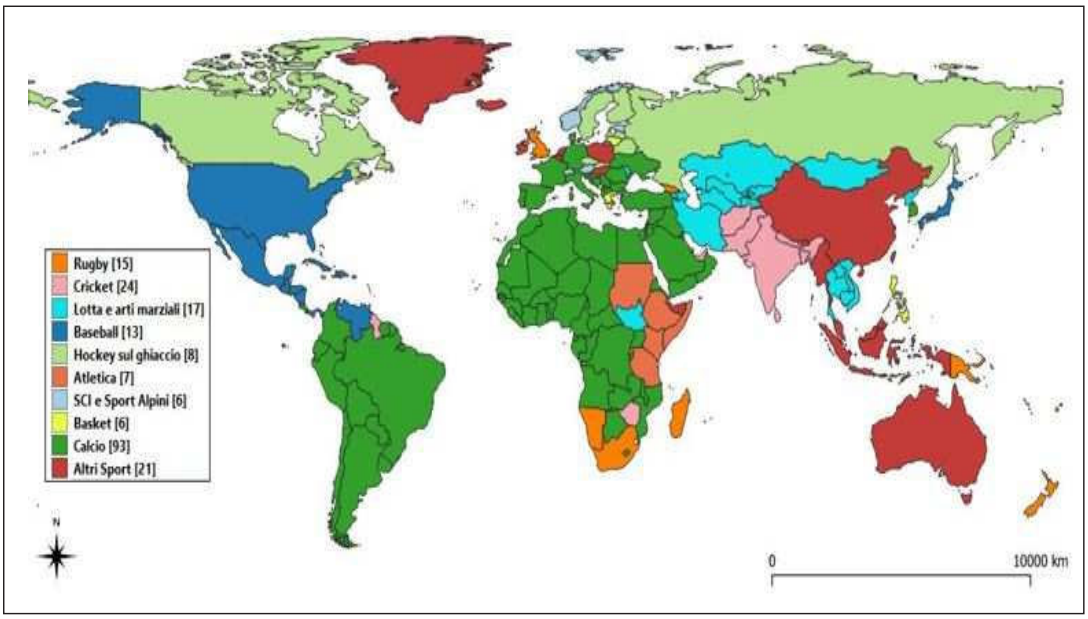
3. Peso e distribuzione degli sport più diffusi nel mondo. – In taluni stati lo sviluppo di pratiche sportive coloniali ha portato ad una iniziale scomparsa di forme endogene di sport o attività fisiche, favorendo nuove forme culturali. Tuttavia, il medesimo fatto che determinati sport fossero circoscritti a classi sociali elevate, portò talvolta ad atteggiamenti critici sia nei confronti dello sport sia rispetto alla popolazione elitaria, con l'affermarsi di pratiche sportive quali strumento di lotta e diritti sociali (Eldman e Wilson, 2017).

Un esempio è offerto in Irlanda dallo sviluppo e dall'affermazione del calcio gaelico a cui è da ascriversi un'ampia pagina che tende a rafforzare l'identità nazionale e razziale irlandese, attribuendo altresì un vigoroso

valore simbolico ed emotivo alla pratica sportiva (Bale, 1994; Cronin, 1996; Mc Ardle, 2020). Analoga è la diffusione del calcio australiano in Australia, in cui si riscontra una forte valenza identitaria, quasi a volersi differenziare dal fenomeno calcio (Walsh, 2015).

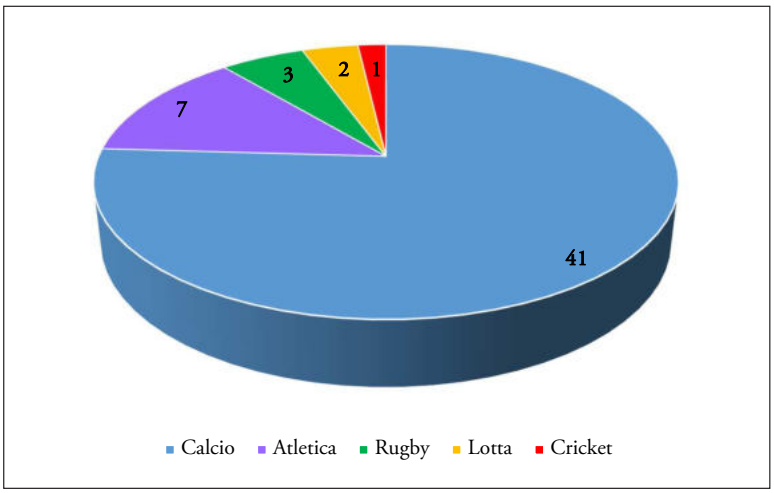
Per quanto attiene alla diffusione globale del calcio (Fig. 1), questa è stata certamente favorita dal momento in cui tale sport si è fatto largo tra le masse popolari anglosassoni ed europee (Williams e Giulianotti, 1994). Tuttavia, è essenziale il ruolo iniziale svolto dalla classe aristocratica britannica, sia per lo sviluppo della prima lega inglese (come si è visto in precedenza), sia per la nascita delle prime squadre di club europee; un esempio di queste ultime è dato dal Genoa Cricket and Football Club (così chiamata ancora oggi), prima squadra di calcio italiana, fondata da *businessmen* inglesi nel 1893 (*ibidem*). Oggi il calcio è lo sport più diffuso al mondo, con forti impatti economici sui territori (Dvorak *et al.*, 2004). Alla sua espansione hanno partecipato le potenze coloniali europee; dalla Figura 1 emerge, per esempio, il ruolo preponderante svolto dalla Francia nel continente africano, in cui il calcio è lo sport più diffuso in 41 stati su un totale di 54 (Fig. 2).

Inoltre, nel continente africano si riscontra sia un'importante presenza dell'atletica, sport più diffuso in 7 stati, tutti concentrati nell'Africa centro-orientale sia di sport connessi alla colonizzazione inglese, quali il cricket (1) ed il rugby (3) (Figg. 1 e 2).



Fonte: nostra elaborazione su dati illustrati in nota 3.

Fig. 1 - Rappresentazione cartografica della distribuzione degli sport nel mondo



Tutti i grafici sono stati ottenuti grazie ai dati riportati in nota 3.

Fig. 2 - Distribuzione spaziale degli sport in Africa

Grazie alle influenze spagnole e portoghesi il calcio risulta inoltre lo sport dominante in 10 stati su 12 dell'America meridionale (Figg. 1 e 3).

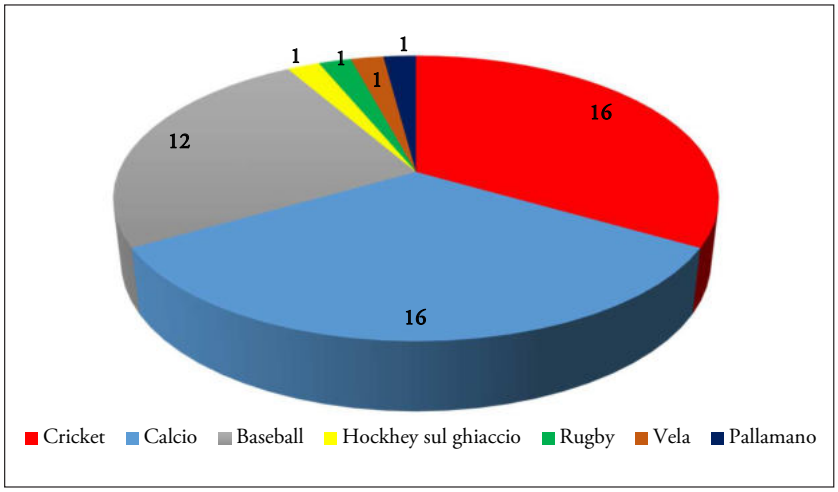


Fig. 3 - Distribuzione spaziale degli sport nelle Americhe

Di contro nell'America centrale e settentrionale emerge la forte presenza del cricket, diffuso in 16 paesi; dato ascrivibile al ruolo essenziale svolto dall'Inghilterra nelle ex colonie caraibiche. Inoltre, si riscontra una considerevole presenza del baseball, principale attività sportiva in 12 paesi, concentrati nell'America centrale e caraibica, in cui appare chiara l'influenza degli Stati Uniti d'America (Bloyce, 2004; Ruck, 2017).

Si è in precedenza detto dell'influenza inglese circa la diffusione del cricket, sport più diffuso in 24 paesi del mondo, con una forte polarizzazione nel sub-continente indiano (Figg. 1 e 4), con forti valenze culturali e storico-identitarie (Gupta, 2017). Oggi la diffusione del cricket in altre aree del mondo è connessa a flussi migratori provenienti principalmente da India, Pakistan e Bangladesh, paesi che si contendono il ruolo di leader mondiale nelle competizioni sportive internazionali. Nel continente asiatico si riscontra altresì la considerevole presenza di pratiche sportive legate alla lotta e alle arti marziali[5] che si concentrano in due poli principali; il primo che si estende dalle regioni caucasiche coinvolgendo tutta l'Asia centrale in cui primeggia la lotta libera e la boxe, e il secondo presente nel sud est asiatico, dove dominano le arti marziali (Figg. 1 e 4).

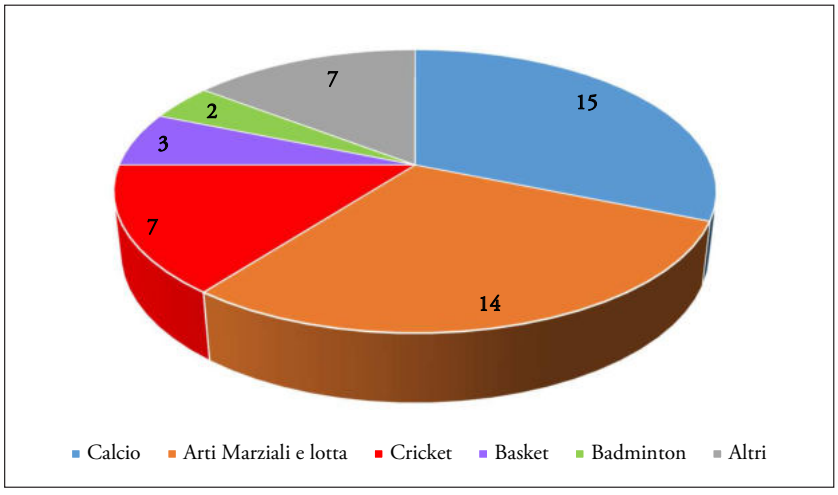


Fig. 4 - Distribuzione spaziale degli sport in Asia

[5] All'interno del macrogruppo lotta e arti marziali gli autori fanno rientrare varie tipologie sportive: lotta libera, arti marziali, judo, muay thai, kickboxing e boxe.

Allo sviluppo globale del ping-pong si deve invece l'influenza cinese. Il suddetto sport è il più diffuso in Cina dove svolge un importante ruolo identitario e di *soft power* (Li e Hong, 2017; Connell, 2017).

In Oceania lo sport più diffuso è il rugby, concentrato in 8 paesi su 14 totali, in cui emerge chiaramente la forte influenza britannica (Fig. 5). Per quanto riguarda la distribuzione spaziale degli sport in Europa, questa appare piuttosto eterogenea (Fig. 1). Emerge dalla cartografia il determinante ruolo svolto dall'Ex Unione Sovietica circa la diffusione dell'hockey sul ghiaccio, oggi strumento di diffusione del nazionalismo russo (Arnold, 2018). L'hockey sul ghiaccio risulta essere lo sport più diffuso in 7 paesi europei, tutti rientranti all'interno della sfera d'influenza russa. Accanto alla considerevole presenza del calcio, sport principale anche in Europa, si rileva una forte connotazione territoriale per ciò che riguarda gli sport invernali, diffusi negli stati alpini e nordici (Figg. 1 e 6).

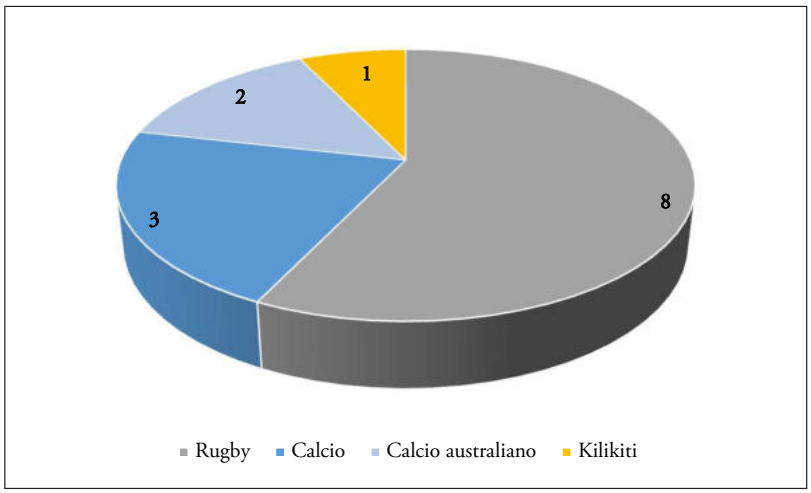


Fig. 5 - Distribuzione spaziale degli sport in Oceania

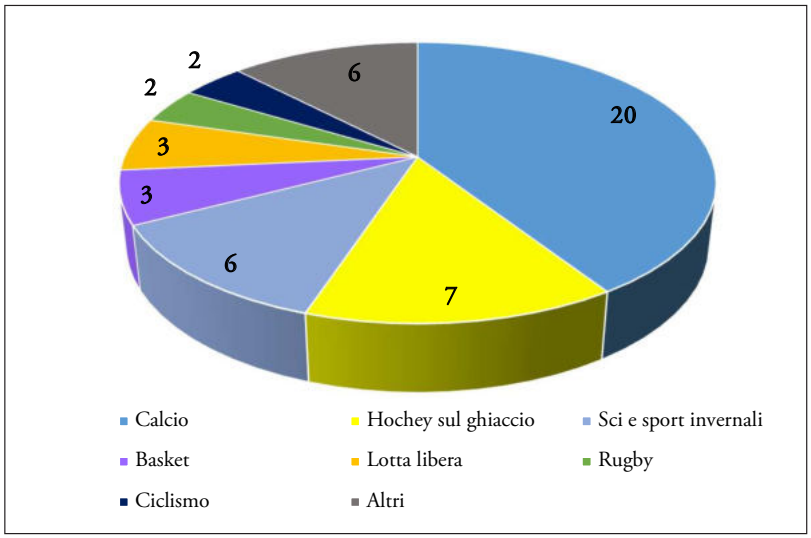


Fig. 6 - Distribuzione spaziale degli sport in Europa

4. Conclusioni. – Il rapporto tra la geografia e lo sport e soprattutto l'individuazione e la distribuzione delle attività sportive a livello internazionale e nei diversi continenti ha rappresentato nell'analisi una costruzione complessa e interessante di rapporti di dominanza e dipendenza che nello scenario globale e nella pratica locale vengono assimilati come risultanza dei cambiamenti e dei ruoli socio-culturali e identitari che svolgono nei diversi contesti. Lo studio ha inoltre consentito di approfondire le dinamiche, sino all'evoluzione degli sport moderni, rilevandone i principali impatti, permettendo di assegnare allo sport un ruolo significativo nel processo di globalizzazione. Dall'analisi ed elaborazione dei dati e della letteratura, infatti, è emersa la stretta interconnessione tra sport e globalizzazione e chiaramente il ruolo preponderante svolto

dalle potenze coloniali europee circa la diffusione multiculturale delle pratiche sportive nel mondo. Come sono risultate altresì evidenti le singole influenze identitarie e culturali nei vari areali, che sintetizzano come lo sport sia oggi un prodotto universale, legato all'economia di un territorio, alle conquiste coloniali e alla relativa diffusione spaziale degli Stati.

Se è vero che la diffusione globale delle pratiche sportive rappresenta un tentativo di omologazione culturale da parte dell'Ue e degli USA (Bairner, 2001), è altresì evidente come esso sia un fenomeno molto più complesso e multidirezionale (Edelman e Wilson, 2017). Il processo di omologazione ha interessato soprattutto i paesi colonizzati, con attività endogene che hanno fatto posto a sport europei. Un interessante caso è rappresentato dall'atletismo dell'Africa coloniale, accantonato, talvolta parzialmente, in favore degli sport britannici. In taluni casi, però, i processi di deculturazione si sono scontrati con evidenti manifestazioni identitarie volte ad affermare distinzioni culturali, soprattutto rispetto a pratiche anglo-sassoni. È il caso dell'Irlanda, che ha cercato di mantenere i suoi valori identitari con la promozione di sport gaelici, l'istituzione della "Gaelic Athletic Association" ed il contestuale rifiuto di sport inglesi (Porter, 2017). Medesima situazione si riscontra in Australia, con l'affermazione identitaria e culturale del calcio australiano.

In tal senso lo sport si è trovato via via ad occupare una fetta più ampia dello spazio culturale, sociale, politico ed economico dei singoli areali, sostenendo la coesione interna degli stati e svolgendo, inoltre, un ruolo determinante nelle dinamiche identitarie nazionali. Mediante lo sport si è assistito, dunque, all'attestazione di identità nazionali e/o regionali, anche grazie al ruolo e all'immagine globale di cui godono alcuni club sportivi. È evidente, a tal proposito, il ruolo del calcio, passato da sport del popolo a *global game* (Taylor, 2017), attraverso il quale, per esempio, il Barcellona promuove l'identità nazionale della Catalogna e l'Athletic Bilbao dei Paesi Baschi, contribuendo a rafforzare il legame tra sport e identità nazionale. Lo sport diviene così area di legittimazione culturale e lotta sociale. Come sostengono Edelman e Wilson, lo "sport is, has been, and will continue to be one of the great engines of culture creation" (2017, p. 3). Sport, cultura e identità dunque sono ancora molto presenti in un mondo globalizzato, o per meglio dire glocalizzato e rappresentano un binomio inscindibile, entrambi testimoni della ricchezza materiale e immateriale di una società che nella pluralità e nella diversità delle varie componenti può costruire un futuro migliore.

Riconoscimenti. – Benché il lavoro sia frutto della stretta collaborazione tra gli autori, tuttavia i punti 1 e 4 (Introduzione e Conclusioni) sono da attribuire a Donatella Carboni, il punto 2 ("Influenze degli sport europei tra globale e locale") a Rosalina Grumo e il punto 3 ("Peso e distribuzione degli sport più diffusi nel mondo") a Giampietro Mazza. Il lavoro si è avvalso del finanziamento "Fondo Ateneo Università degli Studi di Sassari 2019_CARBONI".

BIBLIOGRAFIA

Aledda A., Fabbris L., Spallino A. (2006). *Multiculturalità e sport*, Atti del XV congresso del Panathlon International. Milano: FrancoAngeli.

Arnold R. (2018). Sport and official nationalism in modern Russia. *Problems of Post-Communism*, 65(2): 129-141. DOI: 10.1080/10758216.2018.1425093

Augustin J.P. (1995). *Sport, géographie et aménagement*. Paris: Nathan University.

Id. (2011). What is sport? Sports cultures and geography. *Annales de géographie*, 680(4): 361-382. https://doi.org/10.3917/ag.680.0361.

Bairner A. (2001). *Sport, Nationalism, and Globalization: European and North American Perspectives*. Albany: State University of New York Press.

Bale J. (1994). *Landscapes of Modern Sport*. Leicester: Leicester University Press.

Id. (2002). *Sports Geography*. London: Taylor & Francis.

Id., Dejonghe T. (2008). Editorial. Sports geography: An overview. *Belgeo*, 2: 157-166. Online il 20 ottobre 2013. http://journals.openedition.org/belgeo/10253; DOI: https://doi.org/10.4000/belgeo.10253 (consultato il 15 febbraio 2021).

Bartoletto N. (2013). Sviluppo locale attraverso lo sport: una sfida possibile. In: Bartoletto N., Minardi E., a cura di, *Tempo libero, loisir e sport*. Catanzaro: Rubbettino, pp. 181-202.

Bausinger H. (2008). *La cultura dello sport*. Roma: Armando Editore.

Bernardini P.A. (2017). Guerra e sport nella Grecia antica e nel mondo contemporaneo: comparazioni difficili. *Nuova informazione bibliografica. Il sapere nei libri*, 2: 303-318. DOI: 10.1448/86489

Bettalli M., D'Agata A.L., Magnetto A. (2021). *Storia greca*. Roma: Carocci.

Binder D. (2001). "Olimpism" revisited as context for global education: Implications for physical education. *Quest*, 53: 14-34. https://doi.org/10.1080/00336297.2001.10491728.

Bloyce D. (2004). *The Globalization of Baseball? A Figurational Analysis*, Thesis. University of Leicester. https://hdl.handle.net/2381/30714.
Bosisio M. (2018). Molto più di un gioco. Il calcio storico fiorentino nella letteratura tra Quattro e Cinquecento. *GriseldaOnline*, XVII: 1-21.
Cardoso M. (2000). *Os arquivos das olimpíadas*. São Paulo: Panda.
Connell J. (2017). Globalisation, soft power, and the rise of football in China. *Geographical Research*, 56(1): 5-15, Institute of Australian Geographers.
Cronin M. (1996). Defenders of the nation? The Gaelic athletic association and Irish nationalist identity. *Irish Political Studies*, 11(1): 1-19. DOI: 10.1080/07907189608406554
Dvorak J., Junge A., Graf-Baumann T., Peterson L. (2004). Football is the most popular sport worldwide. *Am J Sports Med.*, 32(1 Suppl): 3S-4S. DOI: 10.1177/0363546503262283. PMID: 14754853
Edelman R., Wilson W., a cura di (2017). *The Oxford Handbook of Sports History*. New York: Oxford University Press.
Elias N., Dunning E. (1985). *Quest of Excitement: Sport and Leisure in Civiling Process*. Oxford: Blackwell.
Giovannelli F. (2012). La nascita del calcio e l'identificazione con Firenze. *Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport*, 80-93. https://www.storiasport.com/file/quaderni-siss-1/QDS1-80_93-La-nascita-del-calcio-e-l-identificazione-con-Firenze.pdf.
Giulianotti R. (2012). Football. In: Ritzer G., a cura di, *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Globalization*. https://doi.org/10.1002/9780470670590.wbeog213.
Godoy L. (1996). *Os jogos olímpicos na Grécia antiga*. São Paulo: Editora Nova Alexandria.
González J.I.B. (1993). Introducción. In *Materiales de sociología del Deporte*. Madrid: Las ediciones de La Piqueta.
Gravina G. (2006). *Il senso del movimento. Glossario della classica terminologia sportiva*. Pescara: ESA Edizioni Scientifiche Abruzzesi.
Gupta A. (2017). Cricket: The indianization of an imperial game. In: Edelman R., Wilson W., a cura di, *The Oxford Handbook of Sports History*. New York: Oxford University Press, pp. 213-225.
Huizinga J. (2002). *Homo ludens*, Torino: Einaudi.
Jesus G.M. de (1999). À geografia dos esportes: uma introdução. *Scripta Nova*, Revista electrónica de geografía y ciencias sociales, Universidad de Barcelona, 35, 1° marzo. https://revistes.ub.edu/index.php/ScriptaNova/article/view/110.
Kanin D.B. (2018). *A Political History of the Olympic Games*. New York: Routledge.
Kim J.Y. (2012). The formation of cultural globalization. In: The Korean Association for Cultural Sociology, a cura di, *Cultural Sociology*. Paju: Sallim Books, pp. 513-544.
Li L., Hong F. (2017). *The National Games and National Identity in China: A History*. New York: Routledge.
MacAloone J.J. (2008). *This Great Symbol: Pierre de Coubertin and the Origins of the Modern Olympic Game*. New York: Routledge.
Martines E. (2016). *Play the game! Come gli inglesi inventarono lo sport moderno*. Padova: libreriauniversitaria.it.
Martins C.J., Altmann H. (2007). *Características do esporte moderno segundo Elias e Dunning*, X Simpósio Internacional, Processo Civilizador. 1-4 aprile, Campinas, SP, Brasil.
Mazza B. (2007). *Giochi di retroscena*. Milano: FrancoAngeli.
Mc Ardle J. (2020). Gaelic games in society, civilising processes, players, administrators and spectators. *European Journal for Sport and Society*, 17(4): 397-400. DOI: 10.1080/16138171.2020.1823129
Ohl F. (2008). Local sport between identity and economy. In: Schulze B. *et al.*, a cura di, *Local Sport in Europe*. Munchen: Waxmann.
Porro N.R. (2013). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
Porter D. (2017). Sport and national identity. In: Edelman R., Wilson W., a cura di, *The Oxford Handbook of Sports History*. New York: Oxford University Press, pp. 477-490.
Rooney J.F. (1974). *A Geography of American Sport: From Cabin Creek to Anaheim*. Reading, MA: Addison-Wesley.
Ruck R. (2017). Baseball's global diffusion. In: Edelman R., Wilson W., a cura di, *The Oxford Handbook of Sports History*. New York: Oxford University Press, pp. 197-212.
Sigoli M.A., De Rose Jr. D. (2004). A história do uso político do exporte. *Revista brasileira Ci e Mov*, 12(2): 111-119. https://portalrevistas.ucb.br/index.php/RBCM/article/viewFile/566/590.
Taylor M. (2017). The global spread of football. In: Edelman R., Wilson W., a cura di, *The Oxford Handbook of Sports History*. New York: Oxford University Press, pp. 183-195.
Vamplew W. (2019). The commodification of sport: Exploring the nature of the sports product. *The International Journal of the History of Sport*, 35(7-8): 1-14. DOI: 10.1080/09523367.2018.1481832
Walsh M. (2015). Club identity/class identity: Negotiations of popular memory by followers of the Australian Football League. *The International Journal of the History of Sport*, 32(13): 1593-1610. DOI: 10.1080/09523367.2015.1120194
Williams J., Giulianotti R., a cura di (1994). *Games without Frontiers: Football, Identity and Modernity*. London: Routledge.
Wise N., Kohe G.Z. (2020). Sports geography: New approaches, perspectives and directions. *Sport in Society*, 23(1): 1-10.
Zironi A.M. (2008). *Lo sport nell'antica Roma. Attività fisiche e giochi atletici nelle testimonianze letterarie*. Bologna: Cappelli.

SITOGRAFIA

Topendsports: https://www.topendsports.com/sport/list/index.htm
Worldatlas: https://www.worldatlas.com/articles/what-are-the-most-popular-sports-in-the-world.html

RIASSUNTO: Il lavoro analizza la correlazione tra sport e globalizzazione, approfondendo l'importanza e la distribuzione degli sport nel mondo e le differenti influenze storico, culturali e identitarie che ne hanno consentito la diffusione sia a livello di organizzazione che di pratica, determinandone lo status attuale. L'analisi e l'elaborazione dei dati ha inoltre consentito la realizzazione di originali cartografie che mettono in luce la diffusione globale degli sport nei singoli areali e le influenze che ne hanno determinato l'attuale spazializzazione.

SUMMARY: *Sport and globalisation: relevance, distribution and identity*. The paper analyses the correlation between sport and globalization, deepening the importance and distribution of sports in the world and the different historical, cultural and identity influences that have allowed their spread both at an organizational and practical level, determining their current status. The analysis and processing of the data has also led the creation of original maps that highlight the global diffusion of sports in the individual areas and the influences that have determined their current spatialisation.

Parole chiave: sport, globalizzazione, identità, dinamiche, distribuzione spaziale, rappresentazione cartografica
Keywords: sport, globalization, identity, dynamics, spatial distribution, cartographic representation

*Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università degli Studi di Sassari; *carbonid@uniss.it*; *gmazza@uniss.it*
**Dipartimento di Lettere Lingue e Arti. Italianistica e culture comparate, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; *rosalina.grumo@uniba.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 523-528. Isbn: 9788890892684

GIOVANNI MESSINA*, GAETANO SABATO**

MOTORCYCLE HILL CLIMBING. SPORT E SOCIAL MEDIA IN PROSPETTIVA GLOBALE

1. Sport e Geografia, una faccia della globalizzazione. – Il presente contributo, iscrivendosi nel dibattito geografico circa le relazioni fra il fenomeno sportivo, gli spazi e le comunità, intende rappresentare un primo *focus* su una disciplina sportiva agonistica, la *Motorcycle Hill Climbing* (MHC), che, pur apparendo marginale in termini di praticanti e tifosi disposti a seguirla in presenza, per la sua spettacolarità aggrega immense *community* di appassionati sui social network, specie quelli dedicati alla condivisione di contenuti video[1]. In un frangente in cui la pandemia riduce in maniera drastica la mobilità e la comunione, la vitalità delle reti digitali globali, in questo caso agglutinate da uno sport, ha rappresentato un forte contrappeso.

Le riflessioni più recenti a cui il dibattito geografico, italiano e non, è approdato circa le assonanze o, meglio, i legami fra sport e analisi spaziale, sono certamente contenute nel corposo volume *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport* curato da Anna Maria Pioletti e Giuseppe Bettoni e pubblicato sul finire del 2020 (Pioletti e Bettoni, 2020).

Lo sport, come precisato fin dalle dense pagine introduttive, rappresenta un'attività complessa dall'impatto multidimensionale su spazi e comunità. La pratica, la medializzazione e i meccanismi collettivi che si innescano su territori e spazi virtuali consegnano lo sport ad una funzione geografica *tout court*: se la pratica sportiva impone infatti di per sé una relazionalità evidente fra soggetto e spazio, le organizzazioni, le economie, le politiche che, in maniera diffusa e transcalare, si costituiscono e agiscono intorno allo sport (amatoriale ed agonistico) rappresentano legami complessi fra luoghi e collettività: economici, progettuali, geopolitici ma anche emotivi, simbolici, culturali.

A testimonianza di quanto enunciato, giungono in nostro soccorso le parole di John Bale e Trudo Dejonghe, "'Sports', like 'Geography', is a difficult word to define and can be interpreted as a 'floating signifier', available at any time and at any place for anyone to employ as they wish" (Bale e Dejonge, 2008, p. 157). A proposito del ruolo che lo sport gioca nella rideterminazione dell'organizzazione dello spazio e per indicare il legame, profondamente geografico, che permette di attivare specifici processi (ri)cognitivi fra luoghi dello sport e comunità di riferimento, lo stesso Bale proponendo, nel 2003, il neologismo *sportscape*, torna a individuare gli ambiti essenziali della Geografia dello sport:

> In brief, sports geography is concerned with the exploration of: 1 sports activity on the earth's surface and how the spatial distribution of sport has changed over time; 2 the changing character of the sports landscape and the symbiosis between the sports environment and those who participate in it; and 3 the making of prescriptions for spatial and environmental change in the sports environment. (Bale, 2003, p. 5).

Nel pieno delle dinamiche globali, sport e turismo rappresentano un intreccio rilevante, un binomio attraverso il quale si sviluppa la mobilità, vera cifra delle dinamiche globalizzate; a giudicare da quanto riporta il UNWTO,

> Sports tourism is one of the fastest growing sectors in tourism. More and more tourists are interested in sport activities during their trips whether sports are the main objective of travel or not. Sport events of various kinds and sizes attract tourists as participants or spectators and destinations try to add local flavours to them to distinguish themselves and provide authentic local experiences. Mega sport events such as Olympics and World Cups can be a catalyst for tourism development if successfully leveraged in terms of destination branding, infrastructure development and other economic and social benefits (UNWTO, https://www.unwto.org/sport-tourism).

[1] Ci è sembrato questo un elemento assai pertinente rispetto al quadro teorico assai multisfaccettato oggetto del convegno *Oltre la globalizzazione*.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Anche la Geografia italiana è stata assai sensibile alle dinamiche che mettono in relazione lo sport, il turismo, le trasformazioni territoriali e l'impatto, anche simbolico e culturale, sulle comunità (Cirillo *et al.*, 2017). Particolarmente esaustive sono in tal senso le considerazioni di Anna Maria Pioletti, che da lungo tempo conduce ricerche di riferimento nell'ambito della Geografia dello sport:

> Lo sport insieme all'attività motoria è un potente sensore del mutamento culturale e insieme rappresentano un emergente diritto di cittadinanza ma sono anche una voce dell'economia e un e motore di trasformazione urbana e di attrazione turistica. Lo sport è un fenomeno sociale complesso in continua evoluzione che va analizzato secondo metodologie di ricerca innovative che vadano oltre gli steccati delle singole discipline di tradizione positivista. Lo studio del fenomeno sportivo necessita infatti di un metodo fondato sul confronto tra le discipline che permetta di affrontare il tema in un'ottica interdisciplinare e multidisciplinare (Pioletti, 2017, p. 5).

Se da un canto lo sport attiva dinamiche di mobilità e di mutamento profondamente territoriali oltreché ancorate alla spazialità, d'altro canto essenziali sono, soprattutto nello sport agonistico, le relazionalità attivate per il tramite dei media, spesso organizzati con brand e palinsesti dedicati (Martelli, 2010). I social network hanno poi creato una nuova forma insieme di fruizione delle gare, in live streaming o in differita, per intero o a estratti, e di costituzione di articolatissime e spesso numericamente importanti comunità di appassionati (Filo *et al.*, 2015). Con l'imperversare della pandemia da Covid-19 (Korinman, 2020) che, nel suo nefasto propagarsi, ha impedito la mobilità nazionale e internazionale, il macro-settore degli eventi live, ivi inclusi quelli sportivi, ha subito un evidente momento di crisi[2]. Sono stati i media, anche quelli digitali, a garantire che lo scollamento fra lo sport praticato e le comunità di riferimento non divenisse definitivo.

In questo saggio ci concentreremo, come accennato, su una disciplina sportiva tanto spettacolare quanto marginale, la *Motorcycle Hill Climbing*. Descritte le caratteristiche delle competizioni, il secondo paragrafo si soffermerà sulla diffusione della MHC nel mondo e sull'articolazione dei diversi campionati che la ospitano. Nel terzo paragrafo invece si proporrà un'analisi delle dinamiche relazionali della *community* virtuale che si aggrega intorno alla disciplina.

2. La *Motorcycle Hill Climbing*. – La *Motorcycle Hill Climbing* è una disciplina motociclistica afferente alla tipologia di competizione *drag*, tutta dedicata cioè all'accelerazione. Obiettivo delle competizioni è scalare, al massimo due tentativi e nel minor tempo possibile, le ripidissime pendenze di un percorso sterrato, raggiungendo con la propria motocicletta da Enduro la vetta della collina. Nel caso in cui nessuno dovesse riuscire a raggiungere il traguardo posto alla sommità del percorso, si considera vincitore il motociclista che sia riuscito a spingersi più in alto degli altri[3].

La disciplina è rivolta a diverse categorie di cilindrata e prevede che le moto possano essere allestite appositamente, tipicamente con ruota posteriore più larga dell'anteriore, chiodata e agganciata ad un telaio che si allunga oltre il consueto per migliorare l'equilibrio delle moto e dei piloti in salita e rendere più efficace la veloce arrampicata.

La disciplina nasce nelle prime decadi del Novecento negli Stati Uniti d'America[4] ed è diffusa tanto nel Nord America, dove è regolata dalla "American Motorcyclist Association" (AMA), quanto in Europa, dove si svolge sotto l'egida della Federazione Internazionale di Motociclismo (FIM).

Davvero esigue, invero inesistenti, al di là della sparuta pubblicistica sportiva specializzata e di alcuni documenti delle federazioni, puntualmente riportati in nota bibliografica, le fonti. Questo saggio, pur nella sua dimensione ricognitiva, vuole allora proporre un primo approfondimento che, come chiarito, avrà nella analisi delle dinamiche delle comunità digitali aggregate dalla disciplina la propria effettiva ragion d'essere.

Tornando dunque alla MHC, da una consultazione della documentazione ufficiale emerge che le associazioni americana ed europea sovrintendano all'organizzazione annuale tanto di gare e leghe locali quanto di

---

[2] Financo le Olimpiadi organizzate in Giappone nel 2020 sono state rinviate al 2021, con modalità di fruizione e di organizzazione ancora tutte da chiarire (https://sport.sky.it/olimpiadi/2020/05/21/bach-tokyo-2020-rinvio-coronavirus).

[3] Per un approfondimento su regole, caratteristiche delle motociclette e categorie ammesse alla competizione si rimanda all'*American Motorcyclist Association 2021 Rulebook* disponibile sul sito web dell'AMA.

[4] Si rimanda agli splendidi filmati storici disponibili anche su Youtube, In particolare, questo https://www.youtube.com/watch?v=JBVWjDWNRDs risale agli Anni Trenta, questo https://www.youtube.com/watch?v=QBOtTvn1XEE al 1948 (link consultati il 26 marzo 2021).

un campionato per l'intero territorio: il AMA "Hillclimb Grand Championship"[5], che si tiene ogni estate e alcuni campionati nazionali organizzati, in Europa, dalla FIM.

Difficile trovare statistiche sul flusso di visitatori che eventi sportivi di questo tipo, che si svolgono su più giorni, aggregano. Tuttavia, un'indicazione può giungere dalla cronaca.

> Staged at West Burton, near Aysgarth, deep in the Yorkshire dales, the crowd turnout of "several thousand" was nothing short of phenomenal. The six weeks of hot, sunny, dry weather was still holding and the crowd basked in the evening sun sitting on the slopes eating, drinking and taking in the action (Dickinson, 2018).

La notazione "several thousand", ritenuta una quantificazione straordinaria, per l'evento britannico ci porta allo snodo geografico di questo intervento. Se difatti la MHC rappresenta una disciplina spettacolare del mondo delle competizioni motociclistiche, essa riesce a coinvolgere fisicamente frange limitate di spettatori e appassionati nei tanti eventi organizzati fra le due sponde dell'Atlantico.

Se il coinvolgimento di pubblico è marginale rispetto alle altre discipline, come minoritario sarà ragionevolmente l'indotto economico e di sponsor connesso, la spettacolarità e la particolarità dello sport favorisce la creazione di comunità di appassionati online che fanno invece registrare milioni di interazioni. In tal senso emerge il nesso più immateriale, ma parimenti fondante fra sport e processi globali.

3. Le *community* virtuali di *Motorcycle Hill Climbing*. – Il carattere fortemente spettacolare della disciplina MHC interviene sulle scelte di condivisione social di appassionati e piloti. A questo proposito, si può notare come proprio YouTube sia uno dei canali più utilizzati per veicolare le gare più importanti e più note. Si tratta, naturalmente, di sintesi degli eventi sportivi che condensano in 13-20 minuti i momenti salienti delle scalate. In questa sede abbiamo preso in considerazione alcuni di questi video, diffusi in particolare dalla testata "Enduro Life Media", che hanno un numero di visualizzazioni nell'ordine delle centinaia di milioni. Ad esempio, la scalata di Arette del 2019, nei Pirenei atlantici francesi (https://bit.ly/3m2hpWV), ha fatto registrare oltre 309 milioni di visualizzazioni (esattamente 310.131.738) al 16 maggio 2020. Per comprendere la crescita delle interazioni degli utenti con il video in questione abbiamo considerato un arco temporale di oltre 5 mesi, dal 10 dicembre 2020 al 16 maggio 2021. In questo periodo le visualizzazioni sono cresciute di circa il 20% (a dicembre erano 258.409.012). Sempre nello stesso periodo, le interazioni social sotto forma di commenti sono passate da 21.486 a dicembre a 25.876 a maggio (con un incremento del 20,5 %). Per quanto concerne il numero di "mi piace" e "non mi piace" su YouTube, nei cinque mesi di riferimento essi sono passati rispettivamente da 1.192.020 a circa 1,5 milioni (+22,5%) e da 139.247 a circa 175.780 (+26,2%).

Un altro video (https://bit.ly/37TRDiq) che ha ricevuto un numero significativo di visualizzazioni è quello relativo alla ventesima gara di Andler (edizione 2019), località a pochi chilometri da Saint-Vith in Belgio. Il video, nel periodo considerato, è passato da 147.023.300 visualizzazioni (10 dicembre 2020) a 200.648.803 (16 maggio 2021) con una crescita del 36,5 %. I commenti al video sono passati da 17.153 a 25.912; i "mi piace" da 789.493 a 1,46 milioni; i "non mi piace" da 97.330 a 176.088.

Infine, il terzo video (https://bit.ly/3n5np2e) che abbiamo preso in esame è il resoconto della undicesima edizione della Andler (nel titolo del filmato denominato in abbinamento alla vicina località di Schönberg). In questo caso, nello stesso lasso temporale di riferimento, si è passati da 184.780.323 di visualizzazioni a 191.150.718, con un incremento del 3,5 %. Le interazioni social in commenti sono quantificabili in 14.207 a dicembre 2020 contro i 14.544 di maggio 2021. I "mi piace" sono passati da 532.880 a 566.145 e i "non mi piace" da 105.136 sono diventati 110.800.

A fronte di tale successo mediatico dei video citati, va detto che il criterio di quantificazione delle visualizzazioni è soggetto ad alcune annotazioni di metodo e presenta delle criticità. Infatti, il numero di visualizzazioni che la piattaforma social conteggia è basato su alcuni elementi variabili, quali indirizzo IP, accesso al video e durata della visita. Criteri che non consentono di annoverare falsi utenti o, anche, di conteggiare gli stessi utenti più volte. Tuttavia, utilizzando il software "TubeBuddy", è stato possibile conteggiare anche le interazioni incrociate con altri social network, quali Facebook e Reddit: il video della scalata di Arette ha fatto registrare 65.625 "mi piace" sul primo e 29 "upvotes" sul secondo; il video su Andler (2019) 43.276 "mi piace" e 598 "upvotes"; il video su Andler-Schönberg (2013) 93.580 "mi piace" e 554 "upvotes".

[5] Cfr. https://americanmotorcyclist.com/hillclimb (consultato il 26 marzo 2021).

*Tab. 1**

Video e competizione	*Visualizzazioni*	*Commenti*	*Likes*	*Dislikes*
Arette, FR (2019)	309 milioni (05/2021)	26 mila (05/2021)	1,5 milioni (05/2021)	176 mila (05/2021)
	258,5 milioni (12/2020)	>21 mila (12/2020)	1,19 milioni (12/2020)	139 mila (12/2020)
Andler, B (2019)	200,6 milioni (05/2021)	26 mila (05/2021)	1,46 milioni (05/2021)	176 mila (05/2021)
	147 milioni (12/2020)	17 mila (12/2020)	>789 mila (12/2020)	97 mila (12/2020)
Andler-Schönberg, B (2013)	191 milioni (05/2020)	>14 mila (05/2021)	566 mila (05/2021)	>110 mila (05/2021)
	>184 milioni (12/2020)	14 mila (12/2020)	>532 mila (12/2020)	105 mila (12/2020)

*Si riportano sinteticamente i dati rilevati sul canale Youtube della testata "Enduro Life Media" relativamente ai video qui analizzati. L'arco temporale considerato è quello compreso tra il 10 dicembre 2020 e il 16 maggio 2021. Le cifre vengono arrotondate.

Fonte: elaborazione nostra, ottenuta attraverso dati desumibili da YouTube e l'ausilio del software TubeBuddy.

Nei tre video, così come nella maggior parte dei filmati sulle gare MHC, vengono mostrate soprattutto le performance dei singoli piloti. Nel caso dei video su cui ci siamo concentrati in questo studio, le prestazioni dei motociclisti sono visibili nell'arco di brevi sequenze che consistono nella "scalata" di pendii molto ripidi, percorsi a velocità sostenuta per superare il dislivello che separa la base della collina dalla sua cima. La corsa si conclude di solito nel giro di secondi e sovente non giunge a un vero e proprio minutaggio: quasi sempre, infatti, la scalata si conclude con la caduta e/o il salto di alcuni metri del pilota e della sua motocicletta. Viene mostrato anche l'intervento dello staff della gara per mettere in sicurezza il motociclista ed evitargli di ferirsi rovinando dal pendio. Lo staff, inoltre, marca, misurandola, la posizione raggiunta dal pilota per determinare la vittoria dei primi classificati. Il personale di gara, infine, ha anche il compito di tenere pulita la pista dagli eventuali detriti generati dagli incidenti che vanno occorrendo per lasciarla "percorribile". Tuttavia, solo pochi motociclisti riescono a raggiungere la cima: in questi casi il video indugia di più sulla performance, mostrando l'esultazione dei piloti. Nel caso di Andler 2019 viene specificato che nessun concorrente è riuscito a raggiungere la cima della salita: la gara è talmente estrema che perfino il personale di gara è imbracato nel soccorrere i motociclisti, per evitare di cadere diversi metri in basso. Il pubblico presente sul campo viene inquadrato solo marginalmente e quasi esclusivamente in occasione delle scene dedicate ai piloti.

Applicando una lettura dalla prospettiva della geografia culturale, le rappresentazioni dell'MHC prese in oggetto condensano alcune dinamiche interessanti. Innanzitutto, il modo in cui viene concepito il rapporto uomo-natura: quest'ultima rappresenta un ostacolo da vincere con l'aiuto della macchina e della preparazione fisica. Più è difficoltosa la scalata, più è necessaria un'abile interazione fra pilota e motocicletta, dunque un mix tra tecnica e tecnologia che consente di superare le asperità fisiche (e simboliche) della gara.

In secondo luogo, emerge la visione individualistica della gara: il pilota si cimenta in un'impresa personale, in cui il team (lì dove sia presente) viene quasi completamente adombrato, ad eccezione di qualche inquadratura che mostra meccanici all'opera sulle moto. Ogni pilota gareggia (o, meglio, rivaleggia) con tutti gli altri in una esibizione di abilità personale, in bilico tra le difficoltà del terreno e l'interazione con la propria moto. L'esito delle singole scalate, sempre piuttosto incerto, lascia un senso di indefinitezza negli spettatori e aumenta il senso della sfida nei piloti che si cimentano nell'impresa della scalata. Nei rari casi di successo i piloti vengono inquadrati in gesti di esultazione enfatica che amplificano, e allo stesso tempo confermano, le difficoltà affrontate per giungere alla vittoria.

Infine, dai video analizzati si evince la partecipazione del pubblico "a distanza", fortemente mediata dallo spazio di sicurezza necessario a evitare gravi incidenti: tuttavia, anche se non inquadrato, si percepisce distintamente il tifo di supporto ai piloti, fatto di grida di incitazione e di espressioni di stupore per le frequenti e rocambolesche cadute che spesso vedono piloti e moto ruzzolare insieme e violentemente dalle colline appena scalate.

4. Conclusioni. – Dopo le analisi fin qui proposte possiamo sintetizzare alcune considerazioni. Nelle competizioni *Motorcycle Hill Climbing* lo spazio della gara diventa non solo simbolicamente uno "spazio di performance" *par excellence*, per usare i termini di Gregory (2004). In questo spazio, per definizione avverso ai piloti, anche le motociclette, per quanto preparate e modificate, appaiono quasi fuori contesto: concepite per altre forme di mobilità, divengono mezzi per battere un agone fra i più estremi, ovvero la scalata di una collina scoscesa che perfino senza l'ausilio di macchine presenterebbe difficoltà non indifferenti.

In merito alla rappresentazione delle gare nei video che abbiamo qui preso in considerazione, va osservato che il loro appeal appare giustificato solo in parte dalla spettacolarità della competizione. Il numero di commenti che si attesta nell'ordine delle decine di migliaia, molti dei quali ironici e stupiti per la difficoltà delle gare, potrebbe rivelare che questi video costituiscono un "punto di aggregazione" mediatico per quanti, appassionati, non possono competere direttamente data la difficoltà oggettiva delle gare, ma si interessano comunque alla MHC. Tuttavia, è anche possibile che tale sport inneschi negli spettatori delle dinamiche di identificazioni con i piloti. La narrazione dei filmati, infatti, procede per iperboli e parossismi visivi: difficilmente le cadute e i voli dei piloti mostrano ferite gravi o distruzioni irreparabili. La maggior parte delle volte, invece, pur sfidando le leggi della gravità, i motociclisti si rialzano dopo cadute spettacolari e dopo aver perduto il proprio mezzo che li ha disarcionati a scapito della loro abilità. Anche la motocicletta viene comunque recuperata facilmente. Questa "riparabilità" della sfida, vinta contro l'asperità della natura circostante a prescindere dal successo nella gara sportiva, gioca un ruolo importante nel catalizzare l'attenzione degli spettatori mediatici in quanto sembra offrire una possibilità di riscatto nei confronti di un terreno difficilmente dominabile e sicuramente non domestico e non domesticabile, in cui l'"agentività" (Duranti, 2007) dei piloti gioca un ruolo fondamentale. Ciò risulta più evidente se si considera il fatto che i percorsi scelti per la scalata discretizzano e "producono" uno spazio (Lefebvre, 1991) dell'umano *versus* uno spazio della natura, e dunque dell'alterità, che in ogni momento della competizione mette in dubbio il successo di un'impresa definita già nei paratesti dei titoli dei video su YouTube come "scalata impossibile". Dal punto di vista semantico, i titoli evocano la straordinarietà dell'impresa sportiva che gli spettatori si accingono a vedere rappresentata nella narrazione ridotta e sintetica dei rispettivi video.

Sul piano quantitativo si è visto come il numero di visualizzazioni e interazioni virtuali sia assolutamente ragguardevole: i dati esaminati nel precedente paragrafo sembrano confermare l'importanza di una comunità mediatica che si aggrega su vari social network, incrociando abitudini di navigazione Internet e di condivisione digitale che tracimano le singole piattaforme su cui sono ospitati i video delle gare.

In termini di ricadute economiche sul piano turistico, il potenziale che i territori coinvolti dalle gare esprimono è interessante: le località francesi e belghe dove si svolgono le gare dei video qui analizzati si trovano a una certa distanza dai centri urbani più noti, dunque sembrano attrarre soprattutto un pubblico di appassionati di questa disciplina motociclistica, oltre agli stessi concorrenti (e ai loro team). Studi specifici sulla partecipazione agli eventi sportivi della MHC contribuirebbero a chiarire alcune dinamiche di un turismo che al momento sembra "di nicchia" o comunque circoscritto: il fatto che le gare siano seguite "a distanza" da centinaia milioni di utenti delle piattaforme social più diffuse non dà garanzia, di per sé, che ciò possa tradursi in un vero turismo sportivo contribuendo concretamente allo sviluppo locale delle sedi delle competizioni. Tuttavia, non si può nemmeno negare che questo interesse mediatico in futuro possa meglio esprimere le attuali, incoraggianti, potenzialità.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

American Motorcyclist Association. https://americanmotorcyclist.com.

Id. (2021). *American Motorcyclist Association 2021 Rulebook.* Testo disponibile al sito: https://americanmotorcyclist.com/wp-content/uploads/2021/01/2021-AMA-Racing-Rulebook.pdf (consultato il 26 marzo 2021).

Andler (2013). *Salita impossibile – Belgio – Andler/Schönberg.* Youtube: https://bit.ly/3n5np2e (consultato il 10 dicembre 2020 e il 16 maggio 2021).

Id. (2019). *Impossible Climb Andler 2019. Dirt Bike Graveyard. Hill Climb.* YouTube: https://bit.ly/37TRDiq (consultato il 10 dicembre 2020 e il 16 maggio 2021).

Arette (2019). *Scalata impossibile di Arette. Monster Bike Modificate. Gara in salita.* YouTube: https://bit.ly/3m2hpWV (consultato il 10 dicembre 2020 e il 16 maggio 2021).

Bale J. (2003). *Sports Geography.* Londra: Routledge.

Bale J., Dejonghe T. (2008). Editorial. Sports geography: an overview. *Belgeo*, 2: 157-166.

Cirillo D., Dansero E., Pioletti A.M. (2017). La geografia simbolica dello sport: da spazi a luoghi. *Geotema*, 54: 7-14.

Dickinson J. (2018). Bainbridge motorcycle hillclimb report. *TMX*. Testo disponibile al sito: https://www.tmxnews.co.uk/news/motocross/2018-bainbridge-motorcycle-hillclimb-report (consultato il 26 marzo 2021).

Duranti A. (2007). *Etnopragmatica. La forza nel parlare*. Roma: Carocci.
Federazione Internazionale di Motociclismo. https://www.fim-moto.com/en.
Federazione Motociclistica Italiana. https://www.federmoto.it.
Filo K., Lock D., Karg A. (2015). Sport and social media research: A review. *Sport Management Review*, 18(2): 166-181.
Gregory D. (2004). *The Colonial Present*. Oxford-Malden: Blackwell Publishing.
Korinman M., a cura di (2020). *Mondo-virus. Storia e geopolitica del Covid-19*. Pontedera: Bandecchi&Vivaldi.
Lefebvre H. (1991). *The Production of the Space*. Oxford-Cambridge, MA: Blackwell.
Martelli S. (2010). *Lo sport "mediato". Le audience televisive di Olimpiadi, Paralimpiadi e Campionati europei di calcio (2000-2008)*. Milano: FrancoAngeli.
Pioletti A.M. (2017). Introduzione. *Geotema*, 54: 5-6.
Ead., Bettoni G., a cura di (2020). *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport. Tra governance e mondializzazione*. Roma: Quapeg.
Sky Sport (2020). *Presidente Cio Bach: "Olimpiade nel 2021 o verrà cancellata"*. Testo disponibile al sito: https://sport.sky.it/olimpiadi/2020/05/21/bach-tokyo-2020-rinvio-coronavirus (consultato il 26 marzo 2021).
UNWTO (s.d.). *Sport Tourism*. Testo disponibile al sito: https://www.unwto.org/sport-tourism (consultato il 26 marzo 2021).

RIASSUNTO: Il contributo mira a ricostruire storia, regole e diffusione della disciplina sportiva della *Motorcycle Hill Climbing* (MHC); inserita fra le categorie delle competizioni Enduro, la MHC rappresenta una disciplina estrema articolata in campionati organizzati in ogni parte del mondo. L'articolo, muovendo da un approccio descrittivo, proverà a restituire un quadro sulla diffusione spaziale delle principali manifestazioni di MHC e sui flussi di pubblico generati, concentrandosi in particolare modo sulle principali competizioni europee. L'articolo approfondirà poi le dinamiche relazionali e di *community* che si sviluppano in alcune delle piattaforme di *social networking* dedicate alla disciplina che, essendo particolarmente spettacolare, registrano milioni di interazioni e rappresentano un aspetto interessante di dinamica globale connessa ad una disciplina sportiva alquanto marginale.

SUMMARY: *Motorcycle Hill Climbing. Sport and social media in a global perspective*. The contribution aims to reconstruct the history, rules and diffusion of the Motorcycle hill climbing (MHC) sport; inserted among the categories of Enduro competitions, the MHC represents an extreme discipline divided into championships organized all over the world. The article, starting from a descriptive approach, will try to give a picture of the spatial diffusion of the main MHC events and the public flows generated, focusing in particular on the main European competitions. The article will then explore the relational and community dynamics that develop in some of the social networking platforms dedicated to the discipline which, being particularly spectacular, record millions of interactions and represent an interesting aspect of global dynamics connected to a rather marginal sport.

Parole chiave: sport, social media, globalizzazione, *Motorcycle Hill Climbing*
Keywords: sport, social media, globalisation, motorcycle hill climbing

*Università degli Studi di Palermo; *giovanni.messina01@unipa.it*; *gaetano.sabato@unipa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 529-533. Isbn: 9788890892684

ANDREA GIANSANTI*

SMART SPORTING, SPAZI E COMUNITÀ DI SPORT VIRTUALE E SPORT A DISTANZA IN TEMPO DI PANDEMIA

1. Introduzione. – L'attività motoria ha esteso la sua valenza dal parametro corporale fino a divenire elemento fondante per le politiche sociali e del benessere, anche in relazione allo spazio geografico in cui viene esercitata. Il concetto di benessere, in questo senso, non va inteso solamente quale fattore legato al fisico, ma estende la sua portata alla dimensione sociale. Infatti lo sport, nella sua definizione di pratica rientrante nel più ampio panorama dei diritti di cittadinanza (Giansanti, 2015), supera i confini della performance e dell'agonismo per entrare nel contesto delle relazioni tra ambiente, movimento e relazioni umane, fattori che contribuiscono alla costruzione dell'identità collettiva di una società (Tintori, 2007). Tramite lo sport, infatti, è possibile praticare percorsi di integrazione e armonizzazione sociale, poiché il suo linguaggio ha valenza universale, costituisce un fondamento della società multiculturale nel segno di principi come il rispetto, la collaborazione e la condivisione, attraverso la conoscenza dell'altro e il superamento delle diffidenze, oltre a favorire il dialogo inter e intra-generazionale, perseguendo obiettivi di elevato rilevo sociale (Tintori e Cerbara, 2017). Questi valori sono stati messi a repentaglio dalla pandemia di Covid-19, che ha imposto cambiamenti repentini nelle abitudini quotidiane. Tali modifiche hanno avuto un'influenza dirompente nel contesto professionale – attraverso la subitanea implementazione di modelli, non sempre ragionati, di lavoro a distanza – ma anche nell'ambito della sfera personale, a partire proprio dalla pratica sportiva. Gli aspetti del contatto e della vicinanza fisica, propri dell'attività motoria, si sono rivelati come fattore di rischio, imponendo divieti da parte delle autorità per contenere la diffusione del virus. Ma, se in un primo momento le restrizioni sono state percepite come una necessità temporanea, presto superabile per tornare alle consuetudini precedenti, con l'andare del tempo e il parallelo evolversi della pandemia è emerso in maniera rilevante il bisogno di sport, sia come elemento di benessere psicofisico, sia quale fattore in grado di costruire legami, relazioni, riconoscimento. La ricerca di un sentimento di comunità ha caratterizzato in particolare le prime fasi della diffusione del Covid-19, con l'elaborazione di diversi fenomeni identitari che consentissero alla collettività di abbracciare un sentire comune, come strumento di contrasto sociale alla pandemia e alle immagini drammatiche ad essa connesse. Questa esigenza si è sostanziata anche nell'ideazione di forme innovative che permettessero allo sport di sopravvivere alla pandemia stessa. Il dibattito sulle restrizioni imposte, infatti, ha spesso posto l'attività motoria al centro del suo ragionamento, sia in considerazione dei suoi benefici sulla salute sociale, fisica e mentale, sia perché la prolungata interruzione di esperienze sportive che hanno promosso fenomeni di aggregazione e riqualificazione urbana può sancirne la definitiva chiusura.

2. Spazi che si svuotano. – Dal punto di vista dell'attività motoria, si possono individuare alcune fasi distinte della pandemia da Covid-19. Nel primo periodo, individuabile tra marzo e giugno del 2020, i provvedimenti governativi hanno imposto, in Italia come pressoché ovunque nel mondo, l'interruzione di campionati, allenamenti e attività in presenza sia per quanto riguarda lo sport d'élite, sia nell'ambito dello sport per tutti. La scarsa conoscenza scientifica del virus e delle sue modalità di diffusione ha determinato restrizioni generalizzate, che non hanno fatto distinzioni tra lo sport professionistico, l'attività giovanile o la dimensione amatoriale, con un impatto omogeneo su fenomeni aventi risvolti sociali ben diversi tra loro (Parnell *et al.*, 2020). I fattori di rischio determinati dalla preoccupazione per la salute degli atleti e per gli assembramenti degli spettatori hanno portato al rinvio all'anno successivo di eventi del calibro dei Campionati Europei di calcio, che avrebbero dovuto svolgersi dal 12 giugno al 12 luglio del 2020, e dei Giochi Olimpici di Tokyo, in programma dal 24 luglio al 9 agosto. Il Giro d'Italia, inizialmente programmato a maggio, è stato posticipato ad ottobre, e si è svolto secondo rigidi protocolli di sicurezza così come il Tour de France, inizialmente previsto dal 27 giugno al 19 luglio 2020 ma poi disputato tra fine agosto e settembre. Nella seconda fase, tra luglio e settembre del 2020, c'è stata una graduale ripresa dell'attività che ha riguardato sia

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

lo sport agonistico, sia quello ludico, con gare e allenamenti anche per le discipline di contatto: in Europa sono ripartiti quasi tutti i principali campionati di calcio nazionali – sospesi sin da marzo – nonché le coppe gestite dalla UEFA[1], che hanno eccezionalmente visto la loro conclusione in pieno agosto. Questo periodo ha rappresentato, di fatto, l'ultimo frangente in cui sport professionistico e sport di base hanno ricevuto il medesimo trattamento nelle disposizioni governative. Nella terza fase, che può essere inquadrata nel semestre tra ottobre 2020 e aprile 2021, si è avuta per la prima volta una marcata distinzione tra le due modalità di esercizio dell'attività motoria: lo sport di "interesse nazionale" ha proseguito a svolgere le proprie attività in maniera tradizionale con gare e allenamenti, mentre lo sport amatoriale ha patito diverse limitazioni, con la chiusura di palestre e piscine o il divieto di pratica degli sport di contatto, nonché un inasprimento delle misure sulla base della valutazione del grado di rischio dei territori, suddivisi in aree gialle, arancioni e rosse[2]. Il fattore geografico, quindi, in questo ultimo arco di tempo considerato, ha assunto un ruolo rilevante in relazione alla pratica sportiva: non soltanto per le modalità differenziate imposte su base territoriale – a causa della suddivisione effettuata in funzione della gravità della pandemia – ma soprattutto perché il distinguo operato nella possibilità di svolgere le diverse attività ha determinato la riappropriazione di alcuni spazi da parte di chi pratica sport. Il divieto pressoché generalizzato di utilizzo delle strutture al chiuso per l'attività sportiva di base ha fatto sì che il bisogno di esercizio fisico si trasferisse in massa su piste ciclabili o itinerari podistici, urbani e non. In funzione di questa spinta, altri luoghi si sono trasformati votandosi allo sport, talvolta per l'intervento dall'alto del decisore politico locale – ad esempio tramite l'installazione di attrezzature sportive nei parchi pubblici per favorire l'attività *en plein air* – in altri casi per un'azione dal basso che ha determinato la conversione spontanea di piazze ed altre aree cittadine all'aperto in spazi utili a consentire la pratica motoria in sicurezza.

Allo stesso tempo, gli spazi tradizionali dello sport si sono svuotati, a cominciare da impianti natatori e palestre. Tra queste ultime, ce ne sono alcune il cui impatto sul territorio di riferimento va al di là della mera disponibilità per la pratica sportiva, ma rappresenta l'evidenza di percorsi di recupero degli spazi e di riqualificazione del territorio anche attraverso l'offerta di opportunità di aggregazione sociale in zone spesso prive di altre occasioni di socialità. Ne è un esempio l'esperienza delle palestre popolari a Roma, tra cui la palestra popolare Valerio Verbano nel quartiere del Tufello, realizzata in locali di proprietà dell'Ater – l'Azienda per l'edilizia residenziale pubblica – la palestra Revolution a Roma Nord nel quartiere Farnesina, la palestra popolare Colle Salario. Si tratta di un fenomeno nato negli anni Settanta del secolo scorso, ma che ha visto in tutta Italia una rapida e diffusa espansione nell'ultimo decennio: le attività proposte dai collettivi che animano i centri sociali autogestiti sempre più spesso integrano la realizzazione di palestre popolari, caratterizzate dalla possibilità di praticare attività motoria a costi calmierati, nella consapevolezza della forte valenza sociale e inclusiva riconosciuta allo sport. Le palestre popolari contribuiscono a superare la dimensione commerciale dello sport e i conseguenti limiti alla sua pratica, in linea con il contesto ideologico che le promuove (Farina *et al.*, 2015) e allo stesso tempo – collocandosi per lo più in immobili abbandonati siti in contesti degradati – contribuiscono al recupero degli spazi e alla riqualificazione dei luoghi, tramite il traino aggregativo dello sport quale portatore di valori alti, elemento di contrasto all'isolamento e alla marginalizzazione, soprattutto dei più giovani. Tutto ciò si basa sull'attività di volontariato svolta dagli animatori delle palestre popolari, elemento necessario per superare la commercializzazione dell'offerta sportiva, ma appare evidente come la chiusura forzata e prolungata di queste realtà determini da un lato il rischio di depauperamento delle risorse costruite nel tempo e della loro forza aggregante, dall'altro il venir meno delle seppur minime fonti economiche, necessarie al mantenimento essenziale delle strutture. Lo svuotamento di questi spazi ha rappresentato quindi un danno per l'intera comunità non solamente sotto il profilo motorio, in un contesto in cui l'agonismo rappresenta un fattore secondario, ma soprattutto per le conseguenze dal punto di vista della valenza identitaria e sociale, dell'accoglienza, dell'accessibilità, della significatività nel recupero del patrimonio immobiliare. Come afferma Sassatelli, infatti, per comprendere cosa avviene all'interno di una palestra è necessario esaminare attentamente le risorse locali che essa organizza, in quanto le palestre rappresentano spazi specializzati che vengono ritagliati in maniera funzionale dall'ambiente sociale in cui sono realizzati, ma che ad esso sono collegati tramite proprie classificazioni (Sassatelli, 2006).

[1] Union of European Football Associations.

[2] Secondo quanto disposto dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 3 novembre 2020.

3. Spazi (virtuali) che si riempiono. – Se gli spazi fisici dedicati allo sport si sono sovente svuotati, con la pandemia la richiesta di sport ha riempito gli spazi virtuali, riproponendo anche in ambito *leisure* quanto avvenuto nel contesto lavorativo con la diffusione dello smart working. Sulla base di una ricerca condotta da Sport e Salute in collaborazione con SWG tra il 14 e il 25 luglio 2020 (Sport e Salute, 2020a) su un campione nazionale di duemila soggetti di età compresa tra i 16 e i 90 anni, avente come oggetto l'attività sportiva durante il confinamento della primavera 2020, circa due italiani su tre hanno affermato di essersi mantenuti attivi perché fa bene alla salute mentale, e il 58 per cento per il bene della salute fisica. Oltre un italiano su due (il 54% del campione) sostiene di aver trovato nuovi modi per essere attivo, e più della metà ha identificato nello smart working un'opportunità per lo svolgimento di attività sportiva. Quest'ultimo aspetto ha riguardato in particolare i nati dopo la metà degli anni Novanta – tra i quali il dato sfiora il 70 per cento – e i residenti al sud. Queste due categorie sono, allo stesso tempo, quelle che hanno manifestato una minor mancanza delle attività sportive praticate precedentemente alla diffusione della pandemia. La medesima ricerca ha sondato anche l'offerta di servizi sportivi: oltre il sessanta per cento delle associazioni sportive consultate ha affermato di aver ripensato l'attività adottando nuovi strumenti di lavoro che, per oltre due società su tre, sono stati rappresentati dall'offerta di servizi online durante il lockdown. In questo caso la ripartizione territoriale ha premiato il Nord-Ovest del Paese, con tre punti percentuali in più rispetto alla media, mentre nel Sud quasi il quaranta per cento delle associazioni non ha adottato strumenti tecnologici. Il riscontro da parte degli utenti ha soddisfatto il 76 per cento di coloro che hanno offerto opportunità di sport a distanza, svolte prevalentemente attraverso servizi di videoconferenza.

Un secondo rilevamento, svolto sempre da Sport e Salute su un campione omogeneo di intervistati (Sport e Salute, 2020b), ha preso in esame l'attività motoria successiva al confinamento. Un italiano su tre ha manifestato preoccupazione nell'uscire di casa per svolgere esercizio fisico e uno su cinque ha praticato attività tramite strumenti tecnologici anche dopo l'allentamento dei divieti alla pratica all'aria aperta, rapporto che diventa di uno a tre se si considerano solamente le persone con meno di quarant'anni.

Anche su scala mondiale la richiesta di sport, nonostante il confinamento, ha assunto proporzioni considerevoli. Sulla base di una ricerca condotta confrontando le abitudini prima e durante la pandemia da Covid-19 in Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America è stato possibile rilevare come l'interesse nell'attività motoria sia cresciuto gradualmente con l'avvio del lockdown per raggiungere il picco dopo due settimane e, anche dopo il decremento successivo, mantenersi a un livello maggiore di quanto fosse stato rilevato prima del confinamento: il dato registrato nell'aprile 2020 è stato quello massimo a partire dal gennaio 2004, data di inizio di tali rilevazioni (Ding, 2020).

La portata del fenomeno è rimarcata dal suo recepimento tra gli imprenditori professionali che operano nel settore sportivo, come testimoniato dal "decalogo" elaborato da TeamSystem, azienda che offre servizi in campo gestionale e informatico (TeamSystem Wellness, 2020). In esso si parla di "rivoluzione sociale" per i fruitori dei servizi rivolti al fitness, determinata dalla paura di frequentare luoghi affollati, dalla scoperta della possibilità di partecipare ad allenamenti in modalità a distanza, dalla rivalutazione delle attività praticate all'aria aperta e dalla maggior flessibilità oraria determinata dal lavoro agile. Tra i vari consigli rivolti ai gestori di palestre e strutture sportive, induce alla riflessione quello volto a far sì che essi non ragionino come imprenditori del 2019. Un solo anno avrebbe determinato quindi una radicale modifica dell'approccio allo sport, grazie alla maggior confidenza degli utenti con gli strumenti digitali, che consente di affiancare alla pratica in presenza la fruizione di videolezioni registrate o dirette streaming dei corsi per il pubblico meno orientato alla frequenza del centro sportivo, sia per questioni di sicurezza, sia per le mutate abitudini di vita e lavorative. La diffusione dello smart working fa venir meno il programmare l'attività in palestra tra l'uscita dall'ufficio e il rientro a casa, così come la potenza del digitale – afferma sempre TeamSystem – consente una nuova modalità di praticare il fitness, che ricomprende anche la partecipazione a sessioni di allenamento su Internet. Da qui la necessità di offrire abbonamenti online rivolti a una clientela "virtuale", non presente fisicamente nel centro sportivo ma solo attraverso il web. La novità non sta nell'utilizzo delle opportunità offerte dallo spazio virtuale, ma nella loro considerazione a fini economici e imprenditoriali. Nell'ambito dello sport sociale e per tutti, infatti, anche prima della pandemia erano stati valorizzati i canali telematici, per la possibilità di proporre attività motoria accessibile e a costi ridotti, rivolta a chi non avrebbe modo di parteciparvi con modalità tradizionali. Un esempio tra molti è il progetto Motion (2014), promosso con il sostegno dell'Unione europea, per lo sviluppo di un servizio innovativo di esercizio fisico a distanza per le persone anziane, affinché queste possano praticare ginnastica dolce per il benessere e il mantenimento delle abilità motorie senza dover uscire dalla propria abitazione, superando quindi i limiti derivanti dalla ridotta autonomia personale. La

differenza, sostanziale, sta però nella preminenza dell'accessibilità rispetto al fattore sociale e aggregativo: per lo sport sociale, a differenza dell'approccio d'impresa, le priorità da perseguire si adattano dinamicamente alle realtà a cui esso si rivolge. Nel caso di persone anziane, non autonome, o lontane dai luoghi della pratica in presenza, lo strumento tecnologico diventa un'opportunità per consentire a tutti di beneficiare del diritto allo sport, nessuno escluso, pur non sostituendosi alla rilevanza sociale, culturale e aggregativa dello sport di base, ma anzi realizzando una sinergia forte tra le due fattispecie.

4. Conclusioni. – La pratica sportiva presenta gesti simili, che però vengono svolti con finalità diverse a seconda di chi li mette in atto. Essa offre l'opportunità di costruire reti e rapporti sociali nell'ambito di un impegno collettivo: la pandemia da Covid-19 ha messo in discussione questo assunto, e il panorama dell'offerta sportiva, come osservato, rischia di subire modifiche radicali. Ciò richiede un ripensamento delle relazioni tra sport e territorio, anche al fine di immaginare la costruzione di un nuovo modello di sviluppo locale basata sul permanere di valori quali la cultura dell'incontro, la lealtà e la correttezza, che lo sport porta con sé (Giuntarelli, 2020). Benessere, forma fisica e cura della salute sono motivazioni che spingono all'attività motoria, ma lo sport costituisce prima di tutto un fenomeno sociale polifunzionale, in grado di favorire la convivenza, l'inclusione, il rispetto e il dialogo anche in contesti urbani complessi: ciò assume valore laddove la promozione della pratica e della cultura sportiva venga interpretata come un investimento produttivo per il territorio e per la comunità di riferimento, in cui il ruolo dello sport quale vettore di convivenza e dialogo venga riconosciuto come elemento di *policy* per la pianificazione e lo sviluppo, nonché per la gestione di conflitti e disagi (Tintori, 2010). Anche nel contesto pandemico lo sport ha rappresentato un fenomeno identitario, qualificandosi come fattore costituente di una comunità e accogliendone esigenze ulteriori di appartenenza, insieme ad auspici di ritorno alla normalità. Il cambiamento delle abitudini avvenuto durante la pandemia, unito agli echi emotivi e psicologici da essa causati, ha gettato le basi per un profondo mutamento nelle modalità di svolgimento dell'attività motoria, che può determinarne la deterritorializzazione degli spazi dedicati. Lo sport, per sua natura, segmenta e territorializza lo spazio, creando persino fenomeni affettivi per luoghi che assumono valenza soggettiva legata proprio alla pratica sportiva (Cirillo *et al.*, 2017). Se in funzione dello sport che vi si svolge, quindi, cambia la percezione del luogo da parte dei praticanti, che viene arricchito di un significato simbolico, nel momento in cui l'attività motoria si sposta nell'etere, su un terreno virtuale, si perde anche tale simbologia oltre a venir meno la dimensione socio-relazionale che lo sport conferisce.

BIBLIOGRAFIA

Cirillo D., Dansero E., Pioletti A.M. (2017). La geografia simbolica dello sport: da spazi a luoghi. *Geotema*, 54: 7-13.

Ding D., del Pozo Cruz B., Green M.A., Bauman A.E. (2020). Is the Covid-19 lockdown nudging people to be more active: A big data analysis. *Br J Sports Med*, 54: 1183-1187.

Farina I., Lanati A., Peterlongo G. (2015). *Palestre popolari. Tra spazio, incorporazione e resistenza*. Torino: Università degli Studi di Torino.

Giansanti A. (2015). *Lo sport di cittadinanza*. Latina: Libereidee.

Giuntarelli P. (2020). Sport, turismo e ambiente ripensare lo sviluppo locale ai tempi del Covid-19. *Documenti geografici*, 1: 549-563. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_34

Motion Project (2014). *Progetto di ricerca Motion*. Testo disponibile al sito: http://motion-project.eu (consultato il 14 maggio 2021).

Parnell D., Widdop P., Bond A., Wilson R. (2020). Covid-19, networks and sport. *Managing Sport and Leisure*. DOI: 10.1080/23750472.2020.1750100

Sassatelli R. (2006). Corpi in forma. Fitness e palestra. In: Frisa M.L., Bonami F., Tonchi S., a cura di, *Human Games. Winners and Losers.* Firenze: Charta.

Sport e Salute. (2020a). *Emergenza sanitaria Covid-19 e sport: gli impatti sugli stili di vita dei cittadini e sull'offerta di servizi durante il lockdown*. Roma: SWG.

Id. (2020b). *Emergenza sanitaria Covid-19 e sport: gli impatti sugli stili di vita dei cittadini e sull'offerta di servizi post-lockdown*. Roma: SWG.

TeamSystem Wellness (2020). *La stagione post-Covid del fitness: i 10 errori da non commettere*. Testo disponibile al sito: https://www.teamsystem.com/wellness/fitness-post-covid (consultato il 14 maggio 2021).

Tintori A. (2007). Semantica dello sport. Pratica sportiva e gioco del calcio tra significati e fruizione. In Morri R., Pesaresi C., a cura di, *Geografia del calcio. Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*. 2: 39-49. Roma: Sapienza, Università di Roma.

Id. (2010). Lo sport nella città globale. Analisi e prospettive di politiche sociali. *Geografia*, 1-2: 32-41.

Id., Cerbara L. (2017). Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale. *Culture e Studi del Sociale*, 2(1): 43-54.

RIASSUNTO: Lo sport rappresenta un elemento cruciale nell'ambito delle politiche sociali e del benessere, le relazioni tra ambiente, movimento e relazioni umane promuovono fattori aggregativi anche quale strumento per favorire il multiculturalismo. La pandemia da Covid-19 ha determinato una rapida evoluzione di nuove forme della pratica sportiva, in parallelo con le restrizioni imposte per limitare la diffusione del virus. La tecnologia ha consentito di fornire una risposta all'esigenza di attività motoria durante il confinamento, ma la contemporanea chiusura forzata delle strutture sportive ha messo a repentaglio la sopravvivenza stessa di alcune esperienze la cui rilevanza sociale va al di là del mero esercizio fisico. Il cambiamento delle abitudini di vita causato dalla pandemia si riflette sull'approccio allo sport, determinandone la deterritorializzazione degli spazi dedicati.

SUMMARY: *Smart sporting, spaces and communities of virtual sport and remote sport during pandemic*. Sport is a crucial element in the field of social and well-being policies, the relationships among environment, movement and human relations promote aggregative factors also as a tool to foster multiculturalism. The Covid-19 pandemic has led to a rapid evolution of new forms of sports practice, in parallel with the restrictions imposed to limit the spread of the virus. Technology has provided an answer to the need for motor activity during lockdown, but the simultaneous forced closure of sports facilities has jeopardized the very survival of some experiences whose social relevance goes beyond mere physical exercise. The change in lifestyle caused by the pandemic is reflected in the approach to sport, determining the deterritorialization of dedicated spaces.

Parole chiave: sport, pandemia, virtuale
Keywords: sport, pandemic, virtual

*Università degli Studi Niccolò Cusano; *giansanti@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 535-542. Isbn: 9788890892684

MARISA MALVASI*

IL CRICKET COME SPORT IDENTITARIO DELLE COMUNITÀ PAKISTANE E COME VEICOLO PER L'INTEGRAZIONE

1. Lo sport: fenomeno sociale e culturale. − Prima di addentrarci nel nostro discorso vero e proprio, premettiamo che non soltanto per il più accreditato studioso delle geografia dello sport, John Bale (1989, p. 7), ma anche per numerosi altri autori[1], lo sport rientra nell'ambito della geografia del tempo libero e, più precisamente, in quello della geografia sociale e culturale[2] (Porro, 2008, pp. 167-170; Pioletti, 2008, *passim*; Porro, 2011, pp. 17-65). Osserva Rosario De Iulio (2012, pp. 18-19): "Non a caso Paul Claval…, proprio in quegli anni [Ottanta] della genesi della geografia dello sport, invitava i geografi a spostare il proprio interesse verso i tanti fenomeni sociali e culturali che si stavano progressivamente affermando nelle collettività, proponendo una …*combinazione geografica dei termini culturale e sociale*" (1973, pp. 30-40; Amato, 2008, p. 53). Bale disquisisce esaurientemente, in un intero capitolo, sulla diversità fra *space* e *place* (2003, pp. 7-35): in breve, qualsiasi attività sportiva si svolga su una porzione della superficie terrestre, di entità variabile a seconda del tipo di sport esercitato, necessita di uno *space*, che assume le caratteristiche di *place*, quando subentrano un forte senso di attaccamento al luogo e un'altrettanto intensa identità fra questo e la collettività che vi dimora[3].

2. Breve storia del cricket. − Il cricket deriverebbe dal croquet, un gioco inglese diffuso anche in Francia e simile alla pallamaglio, originaria di Napoli[4]. Negli anni successivi alla metà del XIV secolo, lo *Hand in and hands out*, come veniva definito inizialmente il cricket, aveva ormai conquistato una grande popolarità, tanto che il re Edoardo III (1327-1377), allarmato dal fatto che il gioco distoglieva i sudditi dalle arti militari, lo abolì, ma il provvedimento risultò vano, poiché il cricket non smise di essere praticato[5]. Scrive De Iulio:

> [Bale, 2003, pp. 9-35] chiosa che il fondamento razionale della geografia dello sport si palesa nello stretto legame tra gli sport, il tempo e il luogo di origine. Ovvero espresso in altri termini, l'origine e la diffusione degli sport sono legati a una serie di variabili: la cultura del luogo, il percorso storico, le condizioni socio-economiche del territorio, le condizioni climatiche e così via. In questa maniera si può cogliere lo stretto legame tra alcuni sport ed il loro territorio di origine, tanto da poterli identificare e rappresentare; come ad esempio il caso del cricket in Inghilterra (2017, pp.74-75).

Nel 1477 Edoardo IV (1442-1483) impose una sanzione pecuniaria di 50 sterline e due anni di prigione per chi esercitasse questo sport e, inoltre, la confisca dei beni e tre anni di prigione a chiunque lo permettesse, nell'ambito del proprio terreno. Nei secoli seguenti il gioco fu gradualmente ammesso e approvato, fino ad essere considerato, grazie a un'ordinanza del 1748 emessa dall'alto tribunale del King's Bench di Londra, uno sport lecito per i sudditi del re d'Inghilterra. Verso la metà del XVIII secolo, il cricket, il cui nome è di derivazione onomatopeica e scaturisce dal suono provocato dallo schianto della palla contro i paletti, divenne

[1] Vedere, ad esempio, Witherick e Warn, 2003, *passim*; De Iulio, 2012; Innocenti, 2012, pp. 32-37; Bagnoli, 2018, *passim*.

[2] Sulla storia della rivoluzione culturale che ha investito la geografia a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si rimanda a Bonazzi, 2011 e, precisamente, alle pp. 95-169. Specificatamente dedicato ai legami fra sport e geografia è il contributo di Wagner, 1981, pp. 85-208.

[3] Su questi concetti, si consulti Yi-Fu-Tuan, 2010, s. pp., articolo iniziale.

[4] Una storia dettagliata del cricket, dalle sue origini ai primi vent'anni del 1800, descritta nei suoi vari aspetti e illustrata, è tracciata dal giocatore di cricket James Pycroft (Pycroft, 2019, *passim*, prima edizione 1851).

[5] Rosario De Iulio, fra altri, afferma che la prima pubblicazione in ambito geografico che cita, sia pure fugacemente, aspetti sociali legati al gioco del cricket in Inghilterra fu la *Nouvelle Géographie Universelle* di Élisée Réclus, 2018, vol. IV, p. 575, pubblicato per la prima volta nel 1885, per i tipi della Librarie Hachette.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

uno sport saldamente codificato. Sorsero i primi club e furono sperimentati nuovi modi di lanciare, ricevere e difendere la porta.

Nella prima metà dell'Ottocento, non esistevano apposite divise per il cricket. Solitamente si indossavano calzoni e calze di flanella bianca ed era buona prassi togliersi la giacca. Alcuni giocatori portavano il cappello a cilindro e lo utilizzavano nientemeno che per afferrare al volo la palla, metodo contestato da qualcuno, sicché fu stilata una nuova regola, che proibiva di prendere la palla con il cappello[6]. L'ampia diffusione del cricket ricalcò parallelamente l'espansione dell'Impero britannico sotto la regina Vittoria (1837-1901); un influsso ragguardevole fu svolto dalle *public schools*, ossia i collegi frequentati dalla classe sociale più alta, nei quali il cricket era diventato subito lo sport più popolare, considerato adatto alla trasmissione di valori morali e culturali.

Il cricket proliferò rapidamente anche nelle regioni dell'Asia e dell'Africa, sottoposte al dominio politico britannico[7]. In Italia, il primo match di cui si ha notizia fu giocato a Napoli, nel 1793, tra due squadre formate da equipaggi della flotta di Lord Nelson. Un secolo dopo, nel 1893, veniva fondato il "Genoa Cricket and Football Club", inizialmente composto da soli inglesi, che, nella stagione invernale, avrebbe dovuto alternare al cricket il football. Al "Genoa" si affiancarono il "Milan" e l'"Internazionale Torino", mentre a Roma, nel 1903, si costituì il "Roman Cricket and Football Club". Si trattava, però, di circoli nei quali il cricket compariva appena nella denominazione o, comunque, nei quali aveva scarso rilievo, lasciando spazio, ben presto, all'emergente football.

Dopo un periodo di oscurità, la ripresa avvenne progressivamente negli anni Settanta. Gruppi spontanei dettero vita a squadre e si predisposero campi, come, a Roma, dove fu allestito un terreno di gioco nella Villa Doria Pamphili, oppure a Milano, con la nascita del "Milan Cricket Club". Il 26 novembre 1989, il numero dei team risultò sufficiente per costituire l'"Associazione Italiana Cricket" (AIC), che, nel 1983, laureò la prima squadra campione nazionale. Nel 1984, l'AIC ottenne l'ingresso, quale *affiliate member*, nell'"Imperial Cricket Conference" (ICC), istituzione fondata il 15 giugno del 1909 al "Lord's Ground" di Londra, uno degli stadi di cricket più antichi del mondo, da Inghilterra, Australia e Sudafrica, che, nel 1926, incluse anche India, Nuova Zelanda e West Indies. Il 1997 segnò altre due prestigiose benemerenze: l'ammissione nell'ICC in veste di *associate member* e il riconoscimento come disciplina associata da parte del CONI. La nuova denominazione è "Federazione Cricket Italiana" (FCRI)[8] (Impiglia, 2008, s. pp., *passim*; https://cricketitalia.org).

3. L'indipendenza dell'India dall'Impero coloniale britannico. – Il 15 agosto 1947, dopo un'escalation di violenza inaugurata dal Grande massacro di Calcutta dell'agosto 1946 e culminati, dopo il 15 agosto 1947, in disordini di massa in Punjab, finalmente i britannici si ritirarono dall'India, suddividendola in due distinti Stati su base religiosa: l'India, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana (Talbot e Singh, 2012, pp. 15-16). Osserva Emanuele Giordana, giornalista, scrittore e saggista italiano, cofondatore di Lettera22, direttore editoriale del portale atlanteguerre.it, che, sulla quarta di copertina della prima edizione italiana di *Stanotte la libertà*, uno dei libri più fortunati della storia del giornalismo, due ex ufficiali del British Indian Army, l'esercito del Ray britannico, posano soddisfatti al posto di frontiera indo-pakistana, che divide il Punjab. Il primo è un maggiore del Pakistan, con il basco d'ordinanza sulla divisa kaki. Il secondo è un colonnello sikh dell'esercito dell'Unione Indiana, con tanto di barba e turbante. Accanto agli autori del volume, Dominique Lapierre e Larry Collins, i due hanno, probabilmente, in comune almeno tre cose: appartenevano, prima della *Partition*, allo stesso esercito che, dal 1858 al 1947, si chiamava semplicemente Indian Army; provengono dalla medesima terra, il Punjab, la regione dei cinque fiumi che fu divisa dal righello coloniale del giurista britannico Cyril Radcliffe; infine, condividono la stessa passione per il medesimo sport, il cricket. Di queste tre possibilità, la terza è sicuramente la più certa (Fig. 1).

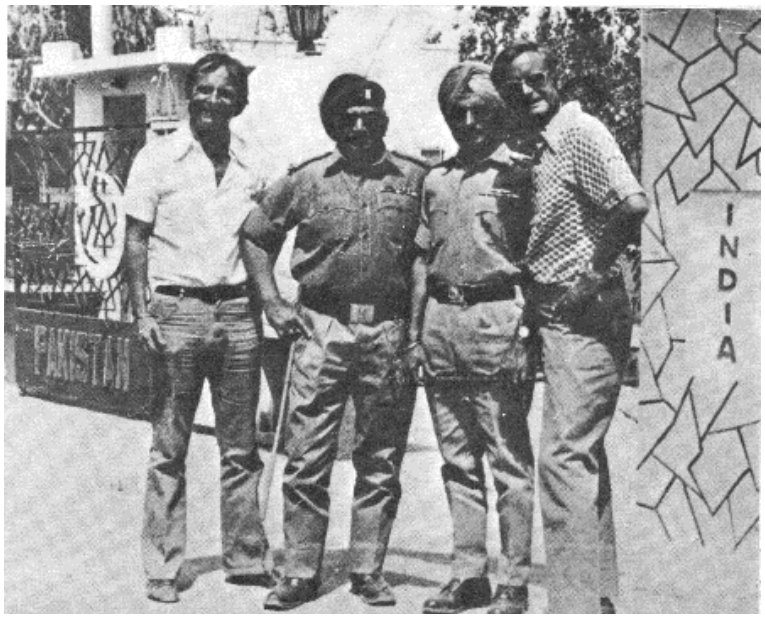
A oltre settant'anni da quella notte dell'agosto 1947, in cui neo pakistani e indiani raggiunsero la libertà dell'Impero di Sua Maestà britannica, molte cose sono cambiate nelle due nazioni divise da quell'atto fondativo brutale.

---

[6] Sulla diffusione del cricket nell'Inghilterra e nel Galles pre-vittoriani, si rimanda a Bale, 1981, pp. 119-122.

[7] Si legga anche, soprattutto per quanto riguarda al fatto che, attraverso il cricket, gli inglesi modellavano il comportamento dei nativi delle colonie, nei quattro angoli del mondo, lasciando loro, conquistati sul territorio e nel discernimento, un'ultima possibilità, cioè quella di battere gli inglesi nel loro gioco, Berruto, 3 giugno 2019.

[8] A questo proposito, è doveroso, da parte nostra, ringraziare tale organismo, per le informazioni cortesemente forniteci, relativamente alle nostre necessità, nonostante le difficoltà causate, nella comunicazione e nel trasferimento dei dati, dal secondo lockdown.



Fonte: Lapierre e Collins (1975).

Fig. 1 - Lapierre (a sinistra) e Collins (a destra) alla frontiera indo-pakistana, con un maggiore pakistano e un colonnello indiano, entrambi ex ufficiali dell'Esercito delle Indie (1947)

Ma la passione per il cricket è rimasta la stessa. È andata, anzi, con il tempo, aumentando, facendo di Pakistan e India due delle più abili nazioni a maneggiare la mazza piatta e la pallina di pelle di cervo, che costituiscono il cuore di un gioco che, dall'Inghilterra, si trasferì, con sempre maggior successo, nelle colonie dell'Impero.

Di più: il cricket ha finito per rappresentare, per India e Pakistan, sia un motivo di orgoglio identitario quando si giocano i campionati internazionali, sia il modo ufficioso per tornare a stringersi la mano, quando la politica fa fatica o sceglie altre vie che non siano quelle formali dei negoziati ufficiali. India e Pakistan usano il cricket per giocare e divertirsi, scommettere e arrabbiarsi, godere e imprecare, ma anche per parlarsi, per negoziare, per stemperare tensioni o, al contrario, per inasprirle.

4. Il cricket, gioco pakistano. – Arjun Appadurai, nel suo celebre libro *La modernità in polvere*, riserva un intero capitolo al cricket. In particolare, osserva che, dopo la decolonizzazione, "[…] mentre l'Inghilterra si è gradualmente snaturata a mano a mano che perdeva il suo impero, alcuni aspetti del suo patrimonio culturale si sono profondamente radicati nelle colonie" (2012, p. 117). E ancora:

> Si può inquadrare meglio il processo tramite cui il cricket si è gradualmente indigenizzato nell'India coloniale se poniamo una distinzione fra forme culturali "dure" e "morbide". Sono dure quelle forme culturali che si presentano con un insieme di collegamenti tra valori, significati e pratiche incarnate che risulta difficile da sciogliere e resistente alla trasformazione. Le forme culturali morbide sono invece quelle che consentono unna separazione relativamente facile della pratica incarnata dal suo significato o valore, e consentono inoltre con una certa facilità una trasformazione a qualunque livello. Secondo questa distinzione, ipotizzo che il cricket sia una forma culturale dura, che modifica coloro che la vivono come forma socializzante più di quanto muti essa stessa (*ibid.*, p. 118).

"Se il cricket in India non fosse esistito, qualcosa sarebbe stato inventato di sicuro, per consentire di sperimentare pubblicamente i mezzi della modernità", conclude il noto antropologo (*ibid.*, p. 146). Ashis Nandy, psicanalista e filosofo indiano, nel suo volume *The Tao of Cricket,* avanza ironicamente l'ipotesi, sfidando la storia, che il gioco sia tipicamente indiano e scoperto accidentalmente dagli inglesi, se si considera che un gioco a suo tempo identificato con l'Impero britannico e appannaggio esclusivo della nobiltà vittoriana, è ormai diventato prerogativa del sub-continente indiano assai più dell'Inghilterra (Nandy, 2000, pp. XI-XX e 1-4).

Shaharyar M. Khan e Ali Kan dedicano specificatamente il loro libro al cricket nel Pakistan. Il Pakistan è un Paese afflitto da instabilità politiche, da problemi economici, da conflitti etnici, da fervore religioso e da crisi di identità. È anche un paese in cui il gioco del cricket è diventato un'ossessione a livello nazionale. Com'è successo? Come fa un paese musulmano, geloso della sua indipendenza e determinato a forgiare un'identità pakistana, ad abbracciare così appassionatamente il gioco alieno degli ex padroni coloniali lontani e defunti? Che cosa impariamo del Pakistan dai suoi atteggiamenti e dalle sue risposte al cricket?

Questo libro osserva il Pakistan – la sua storia, la sua politica e la sua società – attraverso il prisma del cricket. Shaharyar M. Khan, Presidente del "Pakistan Cricket Board" e pure, nel 2016, Presidente dell'"Asian Cricket Council", e Ali Khan (1911-1960), attento alle questioni socio-politiche e culturali del Paese, molte delle quali basate su interviste a giocatori e ad amministratori, oltre che esperto di cricket ed ex star, descrivono come il cricket definisce l'identità nazionale e incrementa lo stato morale, mentre il Pakistan lotta, contemporaneamente, per contenere il conflitto politico interno e l'influenza dei talebani vicino e all'interno

dei suoi confini. Il libro dimostra come il gioco modella il panorama politico, sociale e culturale del Pakistan e le sue relazioni fratturate con l'India.

Ma con i recenti scandali di scommesse e le accuse di aver messo il cricket pakistano sotto i riflettori dei media globali, cosa ci dice oggi il cricket delle condizioni della società pakistana? Shaharyar M. Khan, un uomo con una visione impareggiabile dell'establishment, esamina come proprio questo sport occidentale sia arrivato a integrarsi nella psiche dei pakistani vecchi e giovani, trascendendo i confini sociali e di classe, nonostante la turbolenza politica intorno al cricket abbia implicazioni politiche che travalicano i confini nazionali.

Che il cricket racchiuda in sé una vocazione politica o che si presti ad essere letto con gli assiomi della politica, che, a loro volta, possono essere interpretate con le categorie del gioco, lo scrisse per primo Cyril Lionel Robert James, un intellettuale delle Indie occidentali. James, in un libro meno famoso di quello che lo fece conoscere al vasto pubblico, dato alle stampe nel 1938, ma conosciuto in Italia soltanto negli anni Settanta (*I giacobini neri*), avalla la concezione che il cricket oltrepassi decisamente la semplice forma del gioco, ma che sia la concretizzazione dell'intera storia delle Indie occidentali. Il cricket, è insomma, tutt'altro che un semplice gioco, afferma James in *Giochi senza frontiere. Del cricket o dell'arte della politica* (2006a, p. 12), è il connubio fra una superba testimonianza e fra un vero e proprio saggio sulla storia e la filosofia del cricket, un gioco che infonde valori e che è potenzialmente globale, perché integra individuo e società, la parte e il tutto. È un gioco senza frontiere (Zola, 2006, pp. 30-31).

Riteniamo impossibile non soffermarsi su questo, sebbene copioso, brano, proprio perché, alla fine del discorso, James assimila il cricket alla tragedia greca:

> [Egli] parte dal ruolo da esso rivestito nella Grecia antica, soffermandosi in particolare sull'organizzazione dei giochi olimpici, la cui importanza era tale da sospendere, in occasione della loro indizione, qualsiasi attività bellica. Essi godevano di un'aura di sacralità, che impediva che fossero messi in discussione da alcuno, ed arano inscritti talmente in profondità nella cultura e nella sensibilità greca da essere incomprensibili a chi ne stava fuori. A tale proposito, James cita il dialogo tra Solone e il barbaro Anacarsi immaginato da Luciano di Samosata, nel quale il legislatore ateniese replica al suo interlocutore, che manifestava incredulità per il tempo e le energie profuse dai greci in un passatempo apparentemente infantile, con un semplice "Avresti dovuto esserci". Per James è una risposta di insuperabile bellezza. Con quali parole spiegare a chi non apparteneva alla cultura greca come la vittoria di un atleta in una competizione non solo investisse l'intera sua comunità di appartenenza, ne rispecchiasse le qualità e ne amplificasse il prestigio, ma rappresentasse, soprattutto, una celebrazione irripetibile della vitalità e dell'indipendenza di quella comunità? In virtù di quale magica sintesi i giochi incarnavano in maniera così organica e profonda la cultura e la civiltà di un popolo, da indurre i più grandi filosofi, scienziati, artisti a eleggerli a sede preferita per le loro opere e i politici a tribuna ideale per l'esposizione delle loro tesi? I giochi, […] erano una celebrazione della coscienza di sé, oltre che del potere della aristocrazia terriera e della borghesia. Essi durarono per secoli, ma con l'avvento della democrazia subirono un progressivo ridimensionamento, finendo per essere sostituiti, come mezzo di espressione della comunità, dalla tragedia, le cui rappresentazioni, tuttavia, ricalcavano gli stessi rituali dei giochi: una volta l'anno, i cittadini ateniesi si radunavano presso l'Acropoli e dal tramonto all'alba assistevano alla messa in scena delle opere dei tragici in competizione tra loro. Da un certo punto di vista, dunque, nessuna soluzione di continuità tra sport e arte, tanto che James azzarda un paragone affascinante tra la struttura di un *test match*, la formula originaria delle partite di cricket, la cui durata poteva giungere a cinque giorni, e la rappresentazione della tragedia greca (James, 2006b, pp. 27-28).

> I popoli sottomessi al dominio inglese, però, non si sono limitati ad assimilare le regole e le tecniche di gioco: hanno creato un loro proprio cricket, nel quale hanno introdotto abilità e atteggiamenti derivanti dalle proprie rispettive culture, dando vita a una forma "ibrida" di questo popolare passatempo. Così, il gioco è diventato un modello di resistenza e di riscatto dei colonizzati nei confronti dei colonizzatori, fino al punto di attribuire un importante valore simbolico alle vittorie ottenute da squadre delle ex-colonie contro la madrepatria. Attraverso il cricket […] si è creato un dialogo paritetico tra dominatori e dominanti, che hanno entrambi portato su un prato le proprie abilità e competenze, senza dover stabilire scale valoriali legate al potere politico o militare. Il gioco ha, infatti, la forza di livellare le differenze sociali, economiche e politiche, facendosi portatore di un egualitarismo ecumenico difficilmente raggiungibile in altri ambiti (Hall, 2001, pp. 168 e 170; Di Napoli, 2016, p. 17).

5. Sport e globalizzazione. – Daniele di Tommaso e Anna Maria Pioletti, dopo aver spiegato i vari significati di sport nazionale, sottolineano che, negli ultimi decenni, in conseguenza della globalizzazione, è avvenuta l'inequivocabile transizione dagli Stati-nazione alla loro decadenza e ipotizzano che, nell'ambito della mondializzazione, agli sport nazionali sia accaduto qualcosa di affine.

È lecito, quindi, parlare ancora di sport nazionali? E se sì, in quale senso? La locuzione di "sport nazionale" contiene in sé, innanzitutto, il concetto di rappresentare una componente sostanziale della cultura di

un Paese, come accade appunto al cricket nell'Asia del Sud, "[…] in cui lo sport rappresenta molto di più di uno sport ma è parte dell'identità collettiva" (Chakraborty, 2018, pp. 34-36; di Tommaso e Pioletti, 2020, p. 294). "Si tratta dunque di un criterio valoriale-identitario, che rende tali pratiche sportive ben radicate nell'identità di un popolo o di uno stato-nazione. Perché uno sport possa essere definito propriamente 'nazionale', secondo tale accezione, deve essere inteso come componente indiscutibile, per qualche ragione, della cultura nazionale di un certo paese" (p. 294). E concludono gli autori:

> […] anche se non si può più parlare di sport nazionali [in senso generale], certamente esiste un rinnovato e profondo legame tra nazionalità e sport, che si esplica, da un lato, nella declinazione di sport ormai divenuti globali in termini di identificazione nazionale mediante il ricorso a svariate simbologie. D'altro canto, i grandi sport globali, oltre ad un enorme valore economico, rivestono anche una grande importanza nel riconoscimento internazionale di realtà geopolitiche e geoeconomiche emergenti o di realtà nazionali non ancora avallate dalla comunità politica globale (*ibid*., p. 316).

Nicola Sbetti, dal canto suo, scrive:

> Lo sport internazionale ha una evidente dimensione geopolitica dettata dall'incredibile similitudine fra l'arena sportiva e quella internazionale. Al di là di poche eccezioni, infatti, il nome e i limiti territoriali di ogni Stato riflettono le unità dello sport internazionale, alle quali è necessario affiliarsi, poiché nelle competizioni internazionali non è prevista la partecipazione individuale. Di conseguenza la struttura e la narrazione degli eventi sportivi internazionali contribuiscono a modellare concetti come quelli di "nazione", "identità nazionale" (Lavermore, 2004, pp. 16-30). Il forte legame con la simbologia nazionale fa sì che gli eventi sportivi internazionali svolgano un ruolo attivo nella costruzione e ridefinizione dell'identità e dell'immagine nazionale. Nelle competizioni sportive internazionali, infatti, i gruppi possono trovare un pacifico palcoscenico di espressione identitaria e di identificazione con quella che Benedict Anderson ha definito come "comunità immaginata" (Sbetti, 2015, p. 102; 2016, p. 195; Anderson, 2018, *passim*).

6. Cricket e integrazione. – Sottolinea Davide Zoletto che è indispensabile individuare spazi comuni, non solo da abitare, ma anche in cui giocare. Ad esempio, i giovani bengalesi desiderano giocare a cricket. Ma, nello stesso campetto, i ragazzi del luogo vogliono giocare a pallone. Un progetto interculturale è lo stratagemma per aumentare questa separazione. I ragazzi bengalesi amano il cricket e, per questo, potremmo optare per proporre questo sport anche agli italiani, con la speranza che possano giocare assieme, anche se, a volte, uno sport percepito come "tipicamente" immigrato può separare, invece che unire.

Il gioco del cricket è esemplare proprio per questa sua ambivalenza, in quanto può essere un'occasione di incontro, ma può pure tramutarsi in un ghetto. Può promuovere una certa mobilità sociale e favorire percorsi di cittadinanza, ma può essere anche un potente meccanismo di marginalizzazione. L'autore riprende una formula coniata da Stuart Hall (Hall, 2006, p. 119), nella quale il sociologo giamaicano afferma che non possiamo *fissare* le ragioni, i modi e gli esiti con cui si gioca a cricket nelle strade e nei parchi italiani o *garantire* quali siano. Se proviamo ad avvicinarci al mondo del cricket italiano, per cogliere alcuni modi concreti dell'interazione o della non interazione di migranti e italiani, dobbiamo farlo senza *garanzie*. Senza voler sapere dall'inizio quale sarà il finale della storia. E preparandoci, anzi, al fatto che i finali possibili siano più di uno.

Il cricket viene giocato in Italia prevalentemente dai migranti provenienti dal subcontinente indiano – indiani, bengalesi, pakistani, srilankesi – e, perciò, è soprattutto diffuso nelle Regioni italiane in cui i flussi provenienti da questi Paesi sono più consistenti: il Nord-Est, l'Emilia-Romagna, la Lombardia, alcune zone del Lazio e della Campania. "Il cricket è un gioco meraviglioso che incoraggia la leadership, l'amicizia e il gioco di squadra, che avvicina le persone di diverse nazionalità, culture e religioni, soprattutto quando praticato nel rispetto dello spirito del gioco", si legge nella pagina ufficiale della Federazione Cricket Italiana (https://cricketitalia.org/cricket/lo-spirito-del-gioco). A conferma di ciò, ricordiamo un bell'articolo di Maurizio Crosetti, uscito su *La Repubblica*, del 4 settembre 2005, un ritratto lusinghiero della serie B italiana di cricket; un campionato che annovera squadre formate esclusivamente da stranieri di un'unica provenienza geografica e che costituisce un incredibile mondo parallelo, superato soltanto dall'ancor più incredibile mondo dei tornei amatoriali organizzati dagli stessi migranti, in vaie zone d'Italia.

Questi segnali positivi vanno, senz'altro, raccolti. Ma non possiamo esimerci dal cogliere i potenziali rischi di ogni pratica sportiva, cricket compreso. Infatti, il lieto fine della storia si oscura lievemente, quando fa osservare che la maggior parte delle squadre al di fuori del circuito della Federazione Nazionale Italiana di rado è formata da giocatori di provenienza diversa, e ancor meno da italiani e migranti insieme. Proprio per far sì

che le squadre che partecipano ai suoi campionati non siano composte interamente da giocatori della stessa provenienza, assimilabili a una sorta di ghetti per giovani giocatori, la Federazione Cricket Italiana ha presto cercato di spingere verso interazioni fra migranti e italiani o fra gruppi di migranti di origine differente. Una vera interazione passa anche attraverso il gioco caratterizzato dall'uno contro l'altro: indiani contro pakistani, pakistani contro italiani, eccetera (Zoletto, 2010, pp. 13-22).

Lo sport, cricket compreso, è in grado di valorizzare le differenze, trasformandole in risorse (Di Maglie, 2019, p. 151). E, sotto il versante delle socializzazione dello sport in genere, pur riferendosi all'Europa, Simone Digennaro afferma che il carattere di "attivatore" e di supporto dei processi di socializzazione svolto dallo sport non è limitato appena all'individuo in fase di crescita, ma si estende anche agli adulti, avendo un'importante funzione di socializzazione o di ri-socializzazione. Un esempio sono gli immigrati (2013, p. 179).

7. Campi da cricket in Italia. – Non ci vuole molto per giocare a cricket. Basta uno spazio in erba, per lo più ovale o rettangolare, di dimensioni spesso maggiori di uno da calcio, ma, non esistendo regole precise su quanto lungo e largo debba essere il terreno da gioco, si sfrutta al massimo lo spazio disponibile. Al centro del campo si trova una corsia (*pitch*) lunga circa 20 metri e larga 2. Alle due estremità della corsia sono posti tre paletti che formano una piccola porta (*wickets*).

Ritornando a Zoletto, gli italiani hanno lentamente abbandonato gli spazi pubblici (parchi, piazze, campetti), a motivo di una crescente autopercezione di insicurezza. Tale insicurezza ha prodotto richieste di sempre maggiore controllo e/o chiusura degli spazi pubblici o il loro stesso abbandono. Al contrario, sono soprattutto i giovani immigrati o figli di immigrati che tendono a stare nei luoghi pubblici. Così:

> Spazi pubblici come piazze, parchi e giardini sono, in effetti, una delle risorse contese nella città e nei paesi italiani di oggi. Sono una risorsa materiale, nel senso che sono spazi fisici in cui poter passare qualche momento di relax, in cui portare i figli, in cui giocare con i coetanei, bambini o adulti. Ma sono anche risorse simboliche, perché sono da sempre uno degli elementi che rappresentano l'identità di un quartiere o un paese. Rivendicare il proprio diritto a occupare quegli spazi, e a occuparli in un certo modo, significa rivendicare il controllo su un territorio. Significa ribadire la compattezza e la forza della propria identità. Anche il problema del giocare negli spazi pubblici va quindi analizzato entro questa più ampia cornice di riferimento. Usare una piazza per giocare a calcio o a cricket significa rivendicare una risorsa materiale e simbolica. Per questo, quando nasce un conflitto intorno a una risorsa come una piazza o un parco, sia gli italiani sia i migranti si compattano intorno a un'idea rigida di cultura. Calcio e cricket diventano a questo punto sinonimo della "nostra" cultura. Gioco a calcio e vieto il cricket in nome di una "cultura italiana". Gioco a cricket e rifiuto il calcio in nome di una "cultura pakistana" (o indiana o bengalese…) intorno a cui si compattano i migranti che rivendicano l'uso fisico o simbolico di una piazza o di un parco (Zoletto, 2010, pp. 56-57)[9].

Da un po' di anni a questa parte, da un *multiculturalismo dei giochi* si è passati a un'*intercultura dei giochi*.

> In questo senso, un'intercultura che parte dai giochi non ci insegna solo che l'esperienza del giocare ci unisce agli altri esseri umani, che tutti i giochi sono simili […] e che giocando insieme possiamo sentirci accomunati dal gioco più di quanto ci sentiamo separati dalle nostre appartenenze […]. Ma, in più, un'intercultura che parta dai giochi ci invita a un *altro* sguardo […]. In altre parole, non si tratta di giocare per imparare che cosa accada *dentro* culture che immaginiamo compatte e coese. Si tratta, piuttosto, di giocare per sperimentare quanto accade *fra* culture che risultano assai più sfumate e sfrangiate di quanto immagineremmo, meglio ancora, si tratta di giocare per comprendere come funzionino i margini delle culture e come noi, giocando, ridefiniamo di continuo quei margini. […]. Nella maggior parte dei casi […] i luoghi in cui si gioca oggi a cricket in Italia sono plurilingui, nel senso che vi si possono parlare e ascoltare lingue, sia straniere che italiane […] e la maggior parte dei giocatori, sia italiani sia stranieri, sono parlanti plurilingue, ma su quel campo parlano solo fra loro e nella loro lingua madre. Ma, in generale, una perlustrazione dei "giochi linguistici" giocati nei luoghi pubblici ci rimanda l'immagine di un'Italia nettamente plurilingue (*ibid*., pp. 68 e 75).

La Tabella 1 elenca i campi da cricket della Federazione Cricket Italiana, diffusi soprattutto in Emilia-Romagna e Lazio, senza dimenticare l'utilizzo di aree dismesse, come quelle dell'Italtel, di Settimo Milanese. Non essendo uno sport di contatto, non ha previsto sospensioni nemmeno in periodo di lockdown.

[9] Si veda anche Fasola *et al.* (2013).

Tab. 1 - Campi da cricket in Italia 2020

1. Campo Rugby Grugliasco	Strada del Borocchio, Grugliasco (Torino)
2. Campo Kennedy Milano	Via Alessio Olivieri, 11, Milano
3. Campo ex-Italtel	Via Reiss Romoli, Settimo Milanese (Milano)
4. Campo Baseball Bergamo	Bergamo
5. Campo di Brescia	Via Gatti, 57, Brescia
6. Campo ADS Trescore	Via Alcide De Gasperi, 36, Trescore Cremasco (Cremona)
7. Area Verde Stadio Euganeo	Viale Nereo Rocco, Padova
8. Campo di Vicenza	Viale Vittorio, Vicenza
9. Campo Fabio Fabbri	Via Romita 6, Bologna
10. Ovale Rastignano	Via Amendola, 13, Pianoro (Bologna)
11. Campi di Spilamberto, Navile, Pianoro	Province di Modena e Bologna
12. Campo Parco degli Acquedotti	Via San Martino per Galceti, 1, Prato
13. Campo Aniene	Roma
14. Campo "Vivian Richards"	Parco dell'Aniene, Roma
15. Campo Capannelle Cricket Ground	Via della Stazione delle Capannelle, Roma
16. Campo Roma Cricket	Via Valle Perna SNC, Roma
17. Campo di Spinaceto	Roma
18. Campo Simar	Aprilia (Latina)
19. Campo Polizia Municipale	Napoli
20. Campo Monaldi	Via Quagliariello, Napoli

Fonte: Federazione Cricket Italiana.

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2008). La geografia sociale di lingua francese. In: Loda M., a cura di, *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca.* Roma: Carocci.

Anderson B. (2018). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi.* Bari: Laterza.

Appadurai A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.

Bagnoli L. (2018). *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour al Piano Strategico*. Torino: UTET.

Bale J. (1981). Cricket in pre-Victorian England and Wales. *Area*, 13(2): 119-122.

Id. (1989). *Sports Geography*. Londra-New York: E. & F.N. Spon.

Id. (2003). *Sports Geography.* Londra: Routledge.

Berruto M. (2019). Non è cricket! (È molto di più). *Il Foglio*, 3 giugno. https://ilfoglio.it/sport.

Bonazzi A. (2011). *Manuale di geografia culturale.* Bari: Laterza.

Chakraborty R. (2018). Cricket, diplomacy and nationalism in South Asia. *Harvard International Review*, 39(1): 34-36.

Claval P. (1973). *Principes de géographie économique et sociale*. Parigi: Éditions M.-Th. Génin-Libraires Techniques.

Crosetti M. (2005). Cricket, i gesti bianchi dello sport meticcio. *La Domenica di Repubblica*, 4 settembre: 28-29.

De Iulio R. (2012). La geografia dello sport: verso una definizione epistemologica della disciplina. In: Id., a cura di, *Geografia e sport. Prospettive di ricerca e esperienze*. Viterbo: Edizioni Sette Città.

Id. (2017). La geografia dello sport tra spazio e società. In: Id., a cura di, *Saggi di geografia dello sport*. Roma: Quapeg.

Di Maglie A. (2019). Lo sport per valorizzare le differenze come risorse. In: Gelo O., Isoni A., Mannarini T., Siciliano S., a cura di, *La differenza come risorsa*. Lecce: Università del Salento.

di Tommaso D., Pioletti A.M. (2020). Geopolitica dello sport nell'era della mondializzazione. Identità sportive nazionali tra tradizione e globalizzazione. In: Bettoni G., Pioletti A.M., a cura di, *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport*. Roma: Quapeg.

Digennaro S. (2013). Le istituzioni sportive tra politiche europee e nuovi diritti di cittadinanza. In: Pioletti A.M., Porro N., a cura di, *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni*. Milano: FrancoAngeli.

Di Napoli M. (2016). In ludo veritas. *Acme*, 1: 13-25.

Fasola G., Lombardo I., Moscatelli F. (2013). *Italian Cricket Club. Il gioco dei nuovi italiani*. Torino: Add.

Federazione Cricket Italiana (2020). *Lo spirito del gioco.* https://cricketitalia.org/cricket/lo-spirito-del-gioco.
Giordana E. (2008). *Diario/Lettera 22 del 14/06/2008. Perché a Musharaff Piace giocare a cricket.* www.casadeilibri.com/recensioni-a-giochi-senza-frontiere.
Hall. S. (2001). Culture nuove in cambio di culture vecchie. In: Massey D., Jess P., a cura di, *Luoghi, culture e globalizzazione*. Torino: UTET.
Id. (2006). Il problema dell'ideologia. Per un marxismo senza garanzie. In: Id., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune.* Milano: Il Saggiatore.
Impiglia M. (2005). Cricket. In *Treccani, Enciclopedia dello Sport*.
Innocenti P. (2007). *Geografia del turismo.* Roma: Carocci.
James C.L.R. (2006a). *Giochi senza frontiere. Del cricket o dell'arte della politica.* Padova: CasadeiLibri.
Id. (2006b). *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*. Roma: DeriveApprodi.
Kham S.M., Khan A. (2013). *Cricket Cauldron. The Turbulent Politics of Sport in Pakistan*. Londra: I.B. Tauris.
Lapierre D., Collins L. (1975). *Stanotte la libertà*. Milano: Mondadori.
Lavermore R. (2004). Sport's role in constructing "inter-state" worldview. In: Lovermore R., Budd A., a cura di, *Sport and International Relation. An Emerging Relationship*. Londra: Routledge.
Nandy A. (2000). *The Tao of Cricket, On Games of Destiny and Destiny of Games.* Oxford: Oxford University Press.
Pioletti A.M. (2008). Sport e geografia culturale. In: Pioletti A.M., a cura di, *Luoghi tempi e numeri dello sport. Un approccio multidisciplinare a un fenomeno complesso*. Bologna: Pàtron.
Porro N. (2008). Percorsi della sociologia dello sport e delle organizzazioni sportive. In Pioletti A.M., a cura di, *Luoghi tempi e numeri dello sport. Un approccio multidisciplinare a un fenomeno complesso.* Bologna: Pàtron.
Id. (2011). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
Pycroft J. (2018). *The Cricket Field: Or, the History and the Science of the Game Cricket*. Miami: HardPress (ristampa anastatica della prima edizione del 1851).
Reclus È. (2018). *Nouvelle géographie universelle*. Londra: Forgotten Books (ristampa anastatica dell'edizione del 1885).
Sbetti N. (2015). Le identità europee nello sport. *Altre Modernità/Otras Modernidades/Autres Modernités/Other Modernities*, 11(14): 101-113.
Id., Tulli U. (2016). La fine di una reciproca negazione: riflessi sullo sport nelle storia delle relazioni internazionali. *Ricerche di storia politica*, 2: 192-202.
Talbot I., Singh G. (2010). *La spartizione. 1947: alle origini di India e Pakistan*. Bologna: il Mulino.
Tuan Yi-Fu (2010). *Sense of Place*. Riga: Betascript Publishing.
Wagner P. (1981). Sport: Culture and geography. In Pred A., a cura di, *Space and Time in Geography. Essays Dedicated to Torsten Hägerstand*. Lund: CWK Gleerup.
Witherick M., Warn S. (2003). *The Geography of Sport and Leisure.* Cheltenham: Nelson Thornes.
Zola U. (2006). Introduzione. In: James C.L.R., *Giochi senza frontiere. Del cricket o dell'arte della politica*. Padova: CasadeiLibri.
Zoletto D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*. Milano: Raffaello Cortina.

RIASSUNTO: Indiani e pakistani, nonostante la linea di confine che, dal 1947, divide l'India dal Pakistan, condividono la passione per il medesimo sport, il cricket. Sono infatti fra le Nazioni più abili a maneggiare la mazza piatta e la palla di pelle di cervo, che costituiscono il cuore di un gioco nato nel Sud dell'Inghilterra, ma divenuto molto importante in epoca vittoriana e, da allora, trasferitosi con sempre maggior fortuna nelle colonie dell'Impero. Di più: il cricket ha finito per rappresentare, per India e Pakistan, sia un motivo di orgoglio identitario, quando si giocano i campionati internazionali, sia il modo ufficioso per tornare a stringersi la mano, quando la politica fa fatica o sceglie altre vie che non siano quelle formali dei negoziati ufficiali. India e Pakistan usano il cricket per giocare e divertirsi, scommettere e arrabbiarsi, godere e imprecare, ma anche per parlarsi, negoziare, stemperare tensioni o, al contrario, inasprirle. Nonostante che lo sport nazionale del Pakistan sia l'hockey, il più popolare è il cricket. Il cricket rappresenta pure un elemento di integrazione, fra gli immigrati del Sud Est asiatico in Italia e i nostri connazionali.

SUMMARY: *The cricket as identitarian sport and integration vehicle for the Pakistani community.* Indians and Pakistanis, despite the borderline which since 1947 divides their countries, are fond of the same sport: "cricket". Pakistan and India are now two of the most skilful Nations in handling the plate-end stick and the ball in buck-skin, who are the core of a sport, born in Southern England, become wide-spread in Queen Victoria's time even in the Colonies of British Empire, and then in the Dominions of the Commonwealth. Moreover: cricket has ended in representing, for India and Pakistan, both a reason of identitary pride, when international championships are held, and an unofficial way to shake own hands again, when politics choose other ways in negotiating. India and Pakistan use cricket to play and amuse, bet and get angry, enjoy and ¬curse, but al-so to speak, agree, diminish tensions or, on the contrary, to embitter them. National sport for Pakistan is considered hockey, but cricket is the most popular there. In Italy cricket means an element of integration between South Asian immigrates and local people.

Parole chiave: cricket, India, Pakistan, globalizzazione, integrazione
Keywords: cricket, India, Pakistan, globalisation, integration

*Ricercatrice indipendente; *marisa.malvasi@libero.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 543-550. Isbn: 9788890892684

DANIELE BITETTI*

DA HARLEM AL DREAM TEAM, PASSANDO PER MANILA. GLI UNIVERSI PARALLELI DELLA PALLACANESTRO

1. Introduzione. – Lo sport è, sin dai suoi albori, un veicolo importantissimo di messaggi e valori. Novelli tedofori, gli atleti sono oggi diffusori globali di comunicazioni che viaggiano e si moltiplicano sul web e sui social alla velocità di un clic. Gli sportivi hanno rivestito un ruolo di primo piano nella divulgazione di messaggi e come paladini di battaglie sociali anche nelle epoche pre-Internet e pre-televisione, quando gli unici mezzi per informarsi sugli eventi sportivi erano la radio o la carta stampata.

La pallacanestro è, al momento, il terzo sport più seguito del pianeta (dopo calcio e cricket), con un numero di appassionati che oscillava, nel 2020, fra i 2 e i 2,3 miliardi di appassionati. Una fetta considerevole della popolazione mondiale, che segue principalmente i mondiali, le Olimpiadi e – ancor di più – il campionato NBA.

Emblema della competizione cestistica per eccellenza, la NBA vede oggi atleti di oltre 40 nazioni diverse affrontarsi sui campi delle 29 franchigie americane e dell'unica canadese, i Toronto Raptors. Erano 42, per la precisione, le nazioni rappresentate nel campionato 2019/2020: dal nostro Nicolò Melli a giocatori australiani e neozelandesi, brasiliani e argentini, egiziani e congolesi, turchi e israeliani, francesi e spagnoli. Ogni continente è rappresentato, e i giocatori di etnie diverse scendono sul parquet in uno dei giochi più inclusivi e diffusi al mondo.

Ma non è stato sempre così: il mio scritto vuole tracciare una breve e non esaustiva storia della genesi del "basket nero" ad Harlem, fino all'approdo dei primi giocatori neri in NBA, passando poi al Dream Team – LA squadra per eccellenza, costituita quasi esclusivamente da afroamericani –, e arrivando infine nelle Filippine, nazione così lontana dagli USA, eppure così vicina nella sua grandissima passione per la palla a spicchi.

2. Harlem e il Bronx. – I campionati nazionali di pallacanestro negli Stati Uniti, almeno sino alla metà degli anni Trenta e prima della fondazione dell'NBA, erano giocati esclusivamente da bianchi. Strano a dirsi, visto che oggi oltre il 70% degli atleti in NBA sono neri. All'epoca gli afroamericani si limitavano a giocare in competizioni locali non ufficiali e nei playground, i campetti di strada dove la pallacanestro spesso era (e a volte è ancora) usata come mezzo per affermare supremazie territoriali, risolvere questioni legate ad armi o droga o ristabilire equilibri fra gruppi o etnie sempre molto delicati.

Se c'è una città degli Stati Uniti dove i playground sono un'icona urbana, quella è New York, soprattutto in due quartieri notoriamente neri come il Bronx e Harlem. Proprio da quest'ultimo è iniziata una vicenda di integrazione riconosciuta attraverso uno sport popolare.

2.1 *La Great Migration e i Renaissance Big Five.* – Fino agli anni Dieci del secolo scorso Harlem, quartiere centrale a nord-ovest rispetto a Manhattan, era però abitato solo da bianchi. La situazione cambiò radicalmente durante la prima fase della *Great Migration*, la grande migrazione che vide spostarsi in sessant'anni circa 7 milioni di afroamericani dagli Stati del Sud e caraibici verso quelli del Nord e del Midwest.

Harlem è uno dei luoghi più emblematici di questo processo migratorio: nei primi anni della *Great Migration*, infatti, si stima che circa 200mila afroamericani si trasferirono ad Harlem (il 60% della popolazione del quartiere), rendendola una piccola enclave nera nel cuore della New York a maggioranza bianca (Lemann, 1991).

Oltre alla buona disponibilità di lavoro e all'attrattiva esercitata dalla metropoli, uno degli artefici di questa trasformazione fu Philip Payton, detto il Padre di Harlem. Imprenditore immobiliare, fondò nel 1904 la Afro-American Realty Company, un'agenzia che acquisiva e poi affittava appartamenti esclusivamente ad afroamericani. La compagnia in realtà fallì poco dopo ma, con l'aiuto di un ricco impresario funebre e di investitori neri, come i rappresentanti della ricca chiesa episcopale protestante di St. Philips, Payton continuò nella sua opera: acquisire palazzi, "sfrattare" i residenti bianchi, che si spostavano in quartieri più a nord o a est, e offrire i loro appartamenti agli afroamericani a prezzi vantaggiosi (Abdul-Jabbar, 2007).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

In questo ambiente attecchì una nuova borghesia nera, che visse gli anni dell'*Harlem Renaissance*. Il Rinascimento di Harlem fu un grande movimento artistico-culturale tramite cui scrittori, pittori, musicisti e intellettuali afroamericani volevano approfondire la loro esperienza storica, proporre una nuova visione della società e superare il razzismo dei bianchi, ancora molto diffuso. Anche lo sport ebbe un ruolo fondamentale, e in questo contesto videro la luce, nel 1922, i Renaissance Big Five, la prima squadra di pallacanestro posseduta, stipendiata a formata da soli neri. I Rens giocavano le loro partite casalinghe in un night club di Harlem, il Renaissance Casino and Ballroom: si spostavano i tavolini, l'orchestra si riposava e la squadra fondata da Bob Douglas sfidava le squadre dei dintorni su un campo improvvisato e delimitato da due canestri mobili. La situazione sui generis non impedì ai Rens di affermarsi in breve tempo come una squadra quasi imbattibile: nella stagione 1932/1933 chiusero con 120 vittorie e 8 sconfitte.



Fonte: www.rivistacontrasti.it.

Fig. 1 - Una formazione dei Renaissance Big Five

2.2 *Dal World Professional Basketball Tournament a Lloyd, Cooper e Clifton.* – I Renaissance Big Five entrarono presto in competizione con una squadra ben più celebre, attiva e conosciuta ancora oggi: gli Harlem Globetrotters, che nacquero però a Chicago nel 1926 come Savoy Big Five, cambiando nome proprio per sottolineare il fatto che i giocatori erano tutti neri. I Globetrotters incarnavano quello spirito che i Renaissance Big Five miravano invece a superare con uno stile di gioco essenziale. Al contrario, quello dei Trotters era lo stile per cui sono famosi ancora oggi: giochi di prestigio, azioni al limite e personaggi, più che giocatori, costruiti per far divertire un pubblico essenzialmente bianco.

La rivalità fra le due squadre non era solo di concetto, e si dimostrò nel luogo dove poteva esprimersi al meglio: un campo da basket. L'occasione si presentò il 27 marzo 1939, nella prima edizione del World Professional Basketball Tournament di Chicago, precursore dei mondiali di basket. Davanti a 7mila spettatori, i Rens superarono i Globetrotters per 27 a 23 dopo una partita che le cronache del tempo descrivono come di incredibile diversità. I Big Five dominarono anche la finale, superando per 34 a 25 una delle squadre più forti degli anni Trenta e Quaranta, gli Oshkosh All-Star. Una squadra di soli giocatori bianchi perdeva la finale del più importante torneo di pallacanestro degli Stati Uniti contro una squadra di soli atleti neri: qualcosa stava davvero cambiando.

Anche se l'NBA, fondata a New York nel 1946, sembrò non cogliere subito il segnale. Nei primi quattro anni di campionato, infatti, in nessuna squadra trovò spazio un giocatore afroamericano. Fino alla stagione 1950/1951, quando al draft ne vennero selezionati due: Earl Lloyd e Chuck Cooper (rispettivamente da Washington e Boston), a cui si aggiunse Nat Clifton, che giocò nei New York Knicks, che lo acquistarono proprio dagli Harlem Globetrotters. Se Clifton fu il primo nero a essere acquistato da una squadra dell'NBA, Cooper fu il primo a essere scelto (numero 14), mentre Lloyd è stato il primo afroamericano a giocare una partita ufficiale dell'NBA, il 31 ottobre 1950. Era Halloween, e nonostante alcuni commenti del pubblico bianco del tipo "Hai visto quello? Si è vestito da giocatore di basket" Lloyd ce l'aveva fatta, aveva vinto. E insieme a lui aveva vinto un intero popolo, quello afroamericano, che in quel momento era tutto idealmente in campo e si emancipava attraverso uno sport che vedrà, da lì ai giorni nostri, un predominio quasi assoluto di stelle nere. Ma luminosissime.

2.3 *Earl Manigault, una storia del Bronx.* – Non tutte le vicende di basket nero sono a lieto fine. A latere dell'esordio di Cooper si pone idealmente Earl Manigault, mitico giocatore di playground conosciuto anche come GOAT (Greatest Of All Time, il più forte di sempre). Nato nel 1944, nono figlio di una famiglia poverissima afroamericana della Carolina del Sud, fu abbandonato dai genitori e raccolto dalla signora Mary

Manigault, che di lì a poco si trasferì a New York per lavoro. Chiuso e introverso, dominò le scene dei playground newyorchesi negli stessi anni in cui gli afroamericani in NBA iniziarono a non essere più delle eccezioni.

Manigault, però, non ebbe mai una vera occasione per cimentarsi con i professionisti, nonostante il suo atletismo resti leggendario, come testimoniato anche da Kareem Abdul-Jabbar, uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi. I due si incrociarono il 4 luglio 1966 in una partita amichevole al Queens, e Manigault (1 metro e 82) schiacciò dopo aver saltato fra due avversari alti ben più di 2 metri e guadagnando ulteriori 30 centimetri in volo con un colpo di reni: un gesto atletico quasi sovrannaturale (Buffa, 2005, p. 15). Un episodio ricordato da uno dei due avversari: proprio Jabbar, che ha eletto Manigault come il più forte giocatore che avesse mai affrontato in carriera. La poca disciplina e i reiterati problemi con alcol e droghe tarparono le ali di Manigault, che continuò a calcare solo i playground, fin quando un infarto non lo stroncò il 15 maggio 1998, il giorno in cui gli Stati Uniti stavano piangendo Frank Sinatra, morto la sera prima.

Una nuova era della pallacanestro era iniziata ad Harlem e negli Stati Uniti. A Manigault, però, oltre alla passione e a incredibili mezzi fisici sarebbe servito anche un miracolo.



Fonte: Chuck Cooper Foundation.

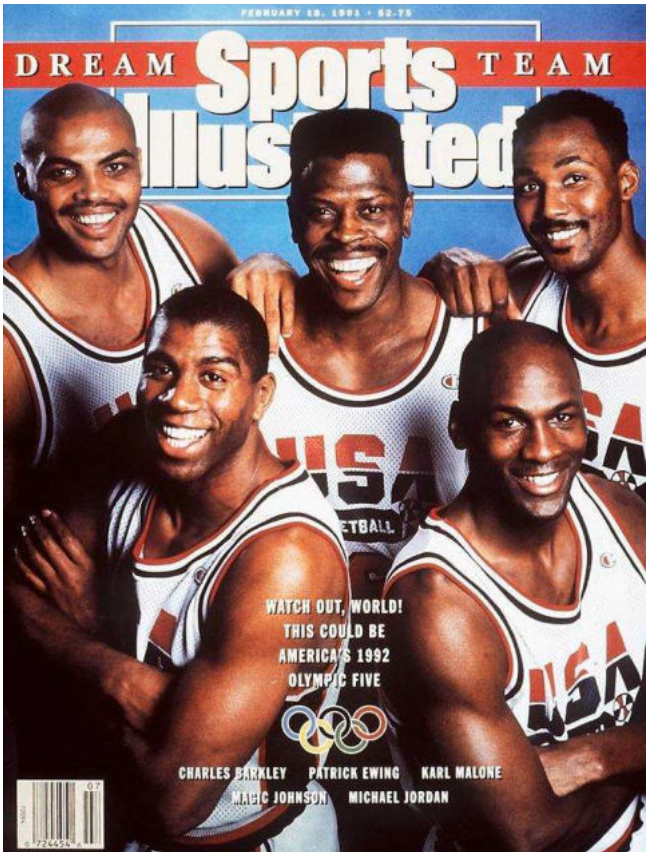
Fig. 2 - Chuck Cooper

3. Il Dream Team. – "È come se Elvis e i Beatles si unissero insieme" (Mc Callum, 2014). Fu proprio Chuck Daly, il coach della più famosa squadra nazionale di tutti i tempi, a pronunciare questa efficacissima similitudine per descrivere la portata che, poco più di 50 anni dopo i Renaissance Big Five, ebbe Team USA alle Olimpiadi di Barcellona del 1992.

3.1 *Una genesi complessa.* – L'idea di formare una squadra pressoché imbattibile maturò nelle stanze dei bottoni di USA Basketball dopo la doppia, cocente sconfitta contro due stati del "blocco" sovietico. Fino al 1992 la federazione statunitense proibiva agli atleti professionisti dell'NBA di partecipare a tutte le competizioni internazionali, ma le cose cambiarono in quegli anni. L'URSS si impose sugli USA 82 a 76 alle Olimpiadi di Seul 1988 e due anni dopo fu la Jugoslavia a battere per 99 a 91 la nazionale a stelle e strisce ai mondiali argentini.

L'estate del 1991 fu quella in cui il Dream Team prese vita. I giocatori selezionati per le Olimpiadi spagnole vennero reclutati con lunghe telefonate e incontri di persona a casa, con la mediazione dei dirigenti delle proprie franchigie, anche perché si temeva che in pochi avrebbero rinunciato alle vacanze estive, dopo l'ennesima ed estenuante stagione NBA. Michael Jordan, ad esempio, fu convinto (Mc Callum, 2014) con la promessa di poter giocare a golf – grandissima passione della stella dei Bulls – praticamente quando avesse voluto, nei migliori *green* di Barcellona e dintorni.

3.2 *Una squadra leggendaria, con un nome nato per caso.* – Fra promesse di partite a golf e richiami all'orgoglio patriottico e al riscatto nazionale, la squadra era pronta. Curiosa la genesi del nome Dream Team, con cui da quel momento in poi verranno soprannominate anche altre squadre imbattibili, tant'è che si è iniziato a parlare di "Original Dream Team". Il nome apparve, per la prima volta e per caso, sulla copertina di *Sports Illustrated* del febbraio 1991, ben prima che iniziassero le convocazioni. Si dice (Mc Callum, 2014) che il titolo Dream Team, che campeggiava sulla foto dei cinque papabili titolari per l'anno successivo, fu un in realtà



Fonte: *Sports Illustrated*.

Fig. 3 - La copertina di Sports Illustrated del febbraio 1991

un'idea (molto ben riuscita) di un redattore, che coniò un nome leggendario per una squadra che segnò un'epoca. È altrettanto curioso come i cinque in copertina (Jordan, Johnson, Ewing, Barkley, Malone) fossero tutti afroamericani, mentre il bianco Larry Bird non fu preso in considerazione, probabilmente perché ormai nella fase discendente della sua splendida carriera. La macchina mediatica, seppur con meccanismi e velocità molto diverse rispetto a quelle cui siamo abituati oggi, era oliata e ormai ben avviata: l'operazione Barcellona 1992 aveva inizio (Halbestram, 2020, pp. 357-365).

3.3 *Un gruppo a maggioranza afroamericana, un trionfo annunciato.* – Le tre stelle più famose e rappresentative (MacMullan, 2009) del basket degli anni Ottanta e primi anni Novanta (Jordan, Johnson, Bird), insieme ad altri otto fra i migliori giocatori del mondo e uno dei migliori giocatori dell'NCAA, il campionato universitario americano: era questa la composizione della squadra che stava per affrontare un'Olimpiade che entrerà nella storia. Facile dire che si trattava di un trionfo annunciato, più difficile immaginare quanta strada potesse aver fatto la comunità afroamericana dagli anni dell'Harlem Renaissance. Tranne Bird, Stockton, Mullin e l'universitario Laettner, tre quarti della squadra americana era formata da giocatori neri. E la star fra le star fu senza dubbio Michael Jordan che, all'apice della sua carriera, diventò icona fra le icone di uno sport che in quell'estate del 1992 raggiunse davvero una dimensione globale.

Che ci fosse qualcosa di speciale in questa squadra lo si capì sin dalla conferenza stampa di presentazione nella città catalana, a cui parteciparono addirittura 1200 giornalisti che si occupavano di basket, e non solo. Il Dream Team, inoltre, non alloggiava insieme al resto degli atleti (americani e non) nel villaggio olimpico, ma aveva a sua disposizione un intero hotel in centro, su cui volavano sempre almeno un paio di elicotteri. Questo per garantire incolumità e sicurezza a delle vere e proprie star, che potevano uscire e spostarsi solo se scortate da guardie del corpo in incognito. Tutti tranne il già citato John Stockton che, con il suo metro e 85 centimetri e la sua apparenza da ragioniere più che playmaker, riuscì a camminare tranquillamente per la Rambla con la sua famiglia in più di un'occasione.

In questo contesto il basket giocato fu certamente importante, ma veniva spesso messo in ombra dalla portata mediatica dell'operazione Dream Team. Gli Stati Uniti erano la squadra nettamente più forte fra le partecipanti: ben assortita e con giocatori che si trovavano a meraviglia fra loro, nonostante un po' di scorie e ruggini dovute ad anni e anni di campionati NBA. E il Dream Team era anche ben allenato: non era facile gestire un gruppo così pieno di talento ma anche di prime donne. E così Chuck Daly optò per una grande libertà fra i giocatori, senza avere titolari ma ruotando con regolarità tutti gli elementi a sua disposizione. E così gli Stati Uniti giocarono una pallacanestro che tutti ricorderanno per decenni, unendo spettacolo (sempre nel rispetto degli avversari) e *showtime*: le partite erano delle vere e proprie feste, anche per gli avversari che si sentivano parte di una storia unica. Lo scarto medio con cui gli USA vinsero le loro partite fu di 44 punti, a partire dalla gara d'esordio, in cui il Dream Team superò l'Angola per 116 a 48. Da qui in poi fu una cavalcata trionfale, con la Croazia di Petrovic e Kucoc, una delle più forti nazionali europee dopo lo scioglimento della Jugoslavia, che si arrese in finale per 117-85.

3.4 *L'impatto nel presente e nel futuro.* – La portata commerciale del Dream Team fu da record: le poche aziende legate con contratti milionari alla nazionale americana moltiplicarono i loro investimenti, ed

emblematica è la scena del podio, dove Jordan coprì con la bandiera a stelle e strisce il logo della Reebok sulla sua tuta per non andare contro gli interessi della "sua" Nike. La motivazione ufficiale? È lo stesso Jordan a fornirla, durante l'intervista rilasciata per la serie The Last Dance: "La bandiera americana non può deturpare nulla. È ciò che rappresentiamo. Il sogno americano rappresenta ciò in cui crediamo". Quando patriottismo, senso di appartenenza alla nazione e interessi commerciali riescono ad andare a braccetto.

A parte quest'episodio, il Dream Team ha goduto di un'onda lunga da record, sia per il basket in sé, sia per il marketing. Per quanto riguarda il basket giocato, basti pensare che tanti giocatori non americani che poi hanno calcato i parquet dell'NBA nel decennio 2000-2010 (e oltre) hanno deciso di giocare a basket proprio durante quelle Olimpiadi. Dirk Nowitzki, talento tedesco che ha vinto un titolo con i Dallas Mavericks, ha dichiarato che "ci furono le Olimpiadi e cambiò tutto. Mi fecero venire una gran voglia di giocare a pallacanestro". E come lui tanti altri, che si appassionarono a quel gioco e vollero raggiungere quei campioni che ammiravano in televisione.

Cosa dire dell'impatto economico? Oltre ai già citati sponsor della nazionale, basti pensare che le partite dell'NBA fino al 1992 venivano trasmesse in 82 Paesi, dopo le Olimpiadi questo numero salì a 215: praticamente in ogni Stato sovrano c'era la possibilità di vedere una partita del campionato più famoso del globo. E la National Basketball Association (guidata egregiamente in quegli anni, bisogna sottolinearlo, dalla mente imprenditoriale di David Stern) continuava a incrementare il suo appeal come campionato sportivo più seguito al mondo, con i contratti pubblicitari che fecero segnare un notevole +30% nella stagione 1992/1993.

Quando si parla di NBA si pensa al basket, non solo per chi questo sport lo segue. E quando si parla di basket si pensa, ancor più che in passato, agli Stati Uniti e ai giocatori afroamericani più rappresentativi, con Michael Jordan che è il miglior esempio di sempre di come un singolo atleta possa incarnare uno sport. Al suo livello, forse, solo Muhammad Ali con il pugilato.

La generazione successiva a Jordan ha visto altri due giocatori afroamericani, il compianto Kobe Bryant e LeBron James, rappresentare icone non solo di uno sport ormai seguitissimo, ma anche l'onda lunghissima del riscatto sociale e culturale dei neri partito a inizio Novecento, ad Harlem, e arrivato oggi a riverberarsi in tutto il globo. E di questo fenomeno i Renaissance Big Five degli anni Trenta e il Dream Team di Barcellona 1992 sono due fra le principali cause.



Fonte: Getty Images, 1992.

Fig. 4 - Il Dream Team sul podio di Barcellona

4. Le Filippine e il basket: un rapporto unico. – Poche nazioni al mondo come le Filippine hanno sviluppato negli anni un legame così forte con la pallacanestro. Il basket non è soltanto lo sport nazionale filippino, ma rappresenta un intero popolo, che con la palla a spicchi vive ogni giorno.

4.1 *Breve introduzione.* – Stato insulare per eccellenza, le dieci etnie principali dei 109 milioni di abitanti delle Filippine sono distribuite su circa 4.000 isole (delle 7.641 totali), su cui si parlano oltre 170 lingue.

Un crogiolo di culture e tradizioni millenarie in continua evoluzione, con la vita delle metropoli (la capitale Manila su tutte) che viaggia a velocità inimmaginabili per chi vive la quotidianità rurale delle isolette bagnate dall'oceano Pacifico. Eppure, c'è un tratto comune in cui si riconosce gran parte della popolazione filippina, a prescindere dall'età, dall'etnia, dalla residenza, dall'estrazione sociale: la passione per la pallacanestro. Una passione con solide radici e una lunga storia alle spalle. Qual è, quindi, la connessione con gli Stati Uniti? L'NBA, naturalmente, e l'ispirazione data ai filippini dal campionato di basket americano.

4.2 *Dall'NBA alla PBA.* – La pallacanestro ha una storia davvero importante nelle Filippine: fu introdotta nel sistema scolastico dai coloni americani, già nel 1910. Una longevità ancor più significativa, se si pensa che negli Stati Uniti James Naismith sperimentò il gioco neanche vent'anni prima, nel 1891.



Fonte: www.lagiornatatipo.it.

Fig. 5 - Partita per strada in un sobborgo di Manila

Con una pratica così diffusa a livello scolastico già dagli anni Dieci, le Filippine rappresentarono da subito uno degli Stati-guida per la pallacanestro asiatica. La prima partita fra due rappresentative nazionali asiatiche si disputò nel 1913, fra Filippine e Cina, mentre la prima partecipazione olimpica dello Stato con capitale Manila risale a Berlino 1936. Gli asiatici – con una squadra costituita da atleti che partecipavano anche ad altre competizioni, principalmente atletica leggera – chiusero il torneo in ottima posizione, quinti, eliminati proprio dagli Stati Uniti, che ebbero la meglio per 56 a 23.

La strada per il radicamento diffuso del basket, quindi, era tracciata nelle Filippine già prima della Seconda Guerra Mondiale. L'accelerazione decisiva venne impressa nel 1975, quando venne fondata la PBA, Philippine Basketball Association, una delle leghe nazionali più "vecchie" al mondo, con una palese ispirazione al più famoso campionato americano.

Dal logo del campionato alle squadre che in realtà sono franchigie, sino al sistema del draft per selezionare i giocatori: le somiglianze fra PBA e NBA sono molte ed evidenti, ma il campionato filippino non ha mai rischiato denunce di plagio o simili da parte degli omologhi americani. Prima di tutto perché negli Stati Uniti sono sempre stati attenti alla diffusione della "NBA culture", ma anche perché la formula del campionato differisce alquanto, e lo svolgimento di una stagione della PBA è decisamente peculiare. Il campionato filippino, infatti, è diviso in tre fasi: nella prima, la All Filipino Cup, sono ammessi soltanto giocatori filippini, mentre nelle successive due è permesso ingaggiare un solo giocatore straniero per squadra. Quello filippino è l'unico campionato al mondo insieme a quello della Corea del Sud con un limite così stringente sugli stranieri. Ma non basta, perché nella PBA c'è anche un limite all'altezza dei giocatori, che non possono superare i 2 metri e 5 centimetri: sembrerebbe un controsenso, ma è una regola che va nella stessa direzione del limite molto severo agli stranieri, per evitare che americani o europei sfruttino un eventuale divario fisico con i filippini (uno dei popoli con l'altezza media più bassa al mondo).

Ci sono altre caratteristiche particolari nella PBA: le 12 franchigie non hanno un loro campo da gioco, ma è la lega che li affitta a seconda del calendario. Per questo motivo le squadre non sono legate alle città, come accade praticamente dappertutto nel mondo, ma agli sponsor che danno loro, oltre a ingenti somme, anche il nome: vedremo così i San Miguel Beerman (la squadra più titolata al momento) che sfidano i Blackwater Elite e i Kia Carnival che giocano contro gli Star Hotshots.

4.3 *Una passione identitaria.* – A prescindere dalla franchigia, tantissimi filippini seguono la PBA: è stato stimato che l'80% della popolazione sia appassionata di basket, e circa la metà (quindi oltre 50 milioni di persone) lo pratichi o l'abbia praticato durante la sua vita. Sono numeri incredibili, come quelli degli spettatori di alcune partite. Nonostante i prezzi alti dei biglietti spesso si superano i 20mila spettatori, e il record di pubblico è stato stabilito nell'ottobre del 2014, quando a Bulacan, 50 km da Manila, 52.612 spettatori stabilirono un incredibile record di pubblico.

Non serve andare nei palazzetti della PBA per percepire la passione dei filippini per il basket, comunque. Nonostante le gigantografie degli atleti della PBA siano ovunque, basta semplicemente camminare per strada a Manila (o su una spiaggia) e notare come i canestri, più o meno integri, siano davvero ovunque, con decine di ragazzi e bambini impegnati a giocare (Bartholomew, 2011). Con mezzi di fortuna, certo, ma con una passione intesa nel senso pieno del termine. È molto comune, poi, vedere immigrati filippini che giocano a basket in tutto il mondo, Italia compresa.

Un attaccamento alla propria nazione tramite il basket quasi viscerale, che crebbe col tempo ed esplose nel 1954, otto anni dopo l'indipendenza nazionale, quando le Filippine ottennero un eccellente terzo posto ai mondiali di basket. Mondiali che, nel 2023, saranno ospitati proprio dalle Filippine, insieme al Giappone

e all'Indonesia. L'entusiasmo che si respirerà a Manila e non solo potrebbe toccare livelli non ancora raggiunti, neanche dal pubblico che aveva sognato insieme al Dream Team nel 1992.

5. Conclusione. – Lo sport crea, rafforza e consolida sentimenti identitari, di gruppo e nazionali, favorisce la socializzazione tramite l'affermazione di sé nel gruppo, almeno per quanto riguarda gli sport di squadra. In una sola parola, unisce. Non sempre, certo, perché ci sono diversi elementi che dimostrerebbero il contrario: dagli episodi di razzismo, ancora tristemente frequenti ai giorni nostri, alle intimidazioni dei "tifosi" (soprattutto calcistici) nei confronti di altri sostenitori o di calciatori della propria squadra.



Fonte: Wikimedia Commons.

Fig. 6 - Un'arena della PBA a Manila

In questo scritto, però, ho voluto tracciare un breve percorso che vuole dimostrare come lo sport, in questo specifico caso la pallacanestro, veicoli valori positivi come inclusione, solidarietà, uguaglianza. Il razzismo venne superato da una squadra di soli afroamericani negli anni Trenta, ben prima della Seconda Guerra Mondiale. Un'altra squadra per gran parte afroamericana stregò non solo gli Stati Uniti ma il mondo intero, diventando l'emblema di nazionale da sogno. Un sogno che viene vissuto a occhi aperti da ogni filippino quando vede una palla a spicchi: si potrebbe quasi dire che le Filippine si riconoscono nel basket, e viceversa. Forse solo nelle Filippine, alla domanda di quale sia stata la più forte nazionale di tutti i tempi non sentirete rispondere il Dream Team, ma "Pambansang koponan ng basketbol ng Pilipinas!" ("la nazionale filippina di basket"). È la piccola, grande magia di uno sport che continua a emozionare.



Fonte: www.theface.com.

Fig. 7 - Bambini filippini guardano una partita della nazionale di basket del loro paese

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2018). *La leggenda dei Rens*. Testo disponibile al sito: https://www.rivistacontrasti.it/la-leggenda-dei-rens (consultato il 5 maggio 2021).

Abdul-Jabbar K. (2018). *Sulle spalle dei giganti.* Torino: Add Editore.

Bartholomew R. (2011). *Pacific Rims*. New York: Berkley.

Id., Klores D., MacMullan J. (2018). *Basketball. A Love Story.* New York: Crown Publishing.

Buffa F. (2005). *Black Jesus: The Anthology*. Milano: Libreria dello Sport.

Halbestram D. (1999). *Air*. New York: The Amateurs Limited (trad. it.: *Air. La storia di Michael Jordan*. Milano: Adriano Salani Editore, 2020).

Lemann N. (1991). *The Promised Land: The Great Black Migration and how it Changed America.* New York: Vintage Books.

MacMullan J. (2009). *When the Game Was Ours.* Boston: Mariner Books.
Mamoli A., Pettene M. (2019). *Basketball Journey. Viaggio on the road tra luoghi e leggende del basket USA*. Milano: Rizzoli.
Mc Callum J. (2013). *Dream Team: How Michael, Magic, Larry, Charles, and the Greatest Team of All Time Conquered the World and Changed the Game of Basketball Forever*. New York: Random House (trad. it.: *Dream Team. Come Michael, Magic, Larry, Charles e la più grande squadra di tutti i tempi hanno conquistato il mondo e cambiato il basket per sempre*. Milano: Sperling & Kupfer, 2014).

RIASSUNTO: Al momento nella NBA tre quarti dei giocatori sono afroamericani. Questo dato non sarebbe stato possibile, probabilmente, se all'inizio del secolo scorso la Great Migration non avesse portato oltre 200mila neri ad Harlem, dove nacquero i Renaissance Big Five, prima squadra di soli afroamericani. I Rens vinsero l'equivalente dei mondiali nel 1939 e 53 anni dopo, nel 1992, una squadra composta quasi esclusivamente di giocatori neri incantava il mondo alle Olimpiadi di Barcellona: era il Dream Team, icona non solo del basket americano ma della pallacanestro come sport di squadra. Intanto nelle Filippine, agli antipodi, la febbre del basket cresce ogni anno di più: una passione che ha radici antiche, in attesa dei mondiali del 2023 che si svolgeranno (anche) nello Stato insulare asiatico. Questo scritto è un breve viaggio in uno sport che non è solo un gioco, ma veicolo di passione e mezzo di identità per un'intera comunità, poco importa se afroamericana o filippina.

SUMMARY: *From Harlem to Dream Team, passing through Manila*. Nowadays, 75% of NBA players are African Americans. This data would probably not have been possible if, at the beginning of the last century, the Great Migration had not brought over 200.000 blacks to Harlem, where the Renaissance Big Five, the first only African American team, was born. The Rens won the equivalent of the World Cup in 1939. In 1992, 53 years later, a team made up almost exclusively of black players charmed the world at the Barcelona Olympics: it was the Dream Team, an icon not only for American basketball but representing basketball as a sport team. Meanwhile at the antipodes, in the Philippines, basketball-fever is growing year by year: a passion that has ancient roots, waiting for the 2023 World Cup that will take place (also) in the Asian state. This writing is a short journey through a sport that is not just a game, but a vehicle of passion and a means of identity for an entire community, regardless of whether it is African American or Filipino.

Parole chiave: pallacanestro, identità, afroamericani, Olimpiadi, Filippine
Keywords: basketball, identity, African Americans, Olympic Games, Philippines

*Ricercatore indipendente; *danielebitetti87@gmail.com*

Sessione 12

QUALE FUTURO PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE?

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 553-554. Isbn: 9788890892684

VALERIO BINI*, EGIDIO DANSERO**, MIRELLA LODA***

LE TRASFORMAZIONI DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO

Nel 2018 abbiamo dedicato una sessione del convegno *Oltre la globalizzazione* alla dialettica esistente tra pratiche locali e politiche sovralocali nella cooperazione internazionale allo sviluppo (Bini *et al.*, 2019). Ritornare oggi sul rapporto tra pratiche e politiche di cooperazione internazionale significa affrontare un quadro talmente mutato da mettere in discussione il futuro stesso di questo settore. Se, infatti, da una parte emergono con forza crescente temi di portata globale (cambiamento climatico, migrazioni, pandemie), dall'altra si sono intensificati processi politici e socio-culturali che sembrano enfatizzare la dimensione nazionale e competitiva, a scapito di prospettive di cooperazione internazionale.

Le trasformazioni più rilevanti che sono state affrontate dai contributi presentati in questa sessione riguardano tre aspetti: l'intensificazione della cooperazione Sud-Sud, l'affermazione del settore privato nella cooperazione e la ristrutturazione delle iniziative dal basso (società civile ed enti locali).

Per quanto riguarda la cooperazione Sud-Sud, occorre rilevare come la sua crescente importanza non si manifesti solo nell'incremento dei flussi materiali e immateriali tra paesi del cosiddetto "Sud del mondo", ma si traduca in una progressiva affermazione di un modello di cooperazione nuovo, centrato sulle relazioni bilaterali e sul concetto di mutuo beneficio. Mariasole Pepa, nel suo contributo che discute le strategie della cooperazione internazionale del governo cinese, citando Emma Mawsdley, parla a questo proposito di una "southernization" della cooperazione internazionale (Mawsdley, 2018). Il contributo si concentra in modo particolare sul tema del non intervento, mostrando come uno dei cardini della cooperazione cinese diventi progressivamente più difficile da mantenere in un contesto nel quale gli interessi economici si fanno sempre più forti. Questa tematica mette in luce come la cooperazione internazionale – che da sempre ha avuto importanti connessioni con le strategie geopolitiche dei paesi donatori – tenda progressivamente a enfatizzare la dimensione degli interessi statali rispetto all'interesse delle popolazioni più in difficoltà.

Questa tematica emerge anche nell'articolo di Mario Casari, incentrato sul rapporto tra Unione europea e Africa. Nel contributo si mette in evidenza da una parte la necessità per l'Unione europea di tematizzare l'interdipendenza che la lega al continente africano, sviluppando una relazione più paritaria e meno paternalistica, dall'altra si evidenzia come tale strategia debba essere monitorata per non deviare verso politiche neocoloniali che inquadrino l'Africa come puro strumento dell'internazionalizzazione economica degli stati europei.

Il secondo tema che viene sviluppato nella sessione riguarda l'affermazione del settore privato nella cooperazione internazionale. Si tratta di una questione per molti versi connessa alla prima, poiché la cosiddetta cooperazione "win-win" nella pratica si traduce in un ampliamento delle possibilità di espansione internazionale per le imprese dei paesi donatori. Tuttavia, l'espansione del settore privato in questo ambito presenta alcune specificità poiché travalica le relazioni Sud-Sud e, soprattutto nelle economie di libero mercato, la stessa cooperazione governativa. Nel contributo di Carmen Bizzarri e Silvia Granata, dedicato alla Val Rugova, viene sottolineato come il coinvolgimento del settore privato possa rappresentare un'importante risorsa per rispondere alla crisi del finanziamento pubblico alla cooperazione internazionale, consapevoli che la sfida consiste nell'integrare questo tipo di iniziative in una strategia condivisa dalle comunità locali.

In questa direzione, l'articolo di Stefania Albertazzi e Valerio Bini mette a fuoco un'iniziativa di cooperazione promossa da una rete di soggetti privati attivi nell'agricoltura commerciale volta a tutelare le foreste tropicali. Il caso della foresta Mau analizzato nel contributo mette in evidenza la tensione dialettica esistente tra gli interessi privati legittimamente perseguiti dalle imprese promotrici e le strategie delle comunità che vivono intorno alla foresta. L'opposizione tra i programmi di conservazione esclusiva promossi dal progetto e le pratiche quotidiane delle comunità locali che vivono utilizzando la foresta mostra come la comunione di obiettivi che sta alla base della cooperazione rimanga da costruire e non si possa dare per acquisita a priori.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Le trasformazioni citate indicano un importante rafforzamento di modalità di cooperazione dirette dall'alto da soggetti pubblici o privati forti, con grandi capacità finanziarie e finalità economiche specifiche. Si tratta di una tendenza molto rilevante per la cooperazione internazionale alla quale corrisponde una complementare difficoltà delle forme di cooperazione "dal basso", in particolare quelle promosse da enti locali e da organizzazioni non governative. Il saggio di Raffaella Coletti e Almona Tani parte proprio dalle difficoltà della cooperazione decentrata per mostrare, attraverso il caso della Regione Toscana, come alcuni enti locali proseguano la loro azione, innovando le strategie per rispondere al contesto di crisi del settore.

La cooperazione internazionale ha sempre avuto una componente diretta dall'alto, funzionale alle strategie diplomatiche ed economiche degli stati donatori, ma il recente consolidamento di una cooperazione "top-down", diretta da un connubio di interessi governativi e privati, assume caratteristiche diverse dal passato che ne trasformano in modo radicale finalità, obiettivi, strategie. In questi nuovi partenariati internazionali la cooperazione non sembra più essere un fine per costruire una società più equa, ma uno strumento all'interno di strategie competitive tra stati e tra imprese. In questo contesto, le associazioni locali, le ONG e la società civile nel suo complesso risultano indebolite a favore dell'azione diretta degli stati e dell'iniziativa filantropica di grandi imprese e fondazioni private.

L'affermazione di questo scenario non avviene senza opposizioni e la società civile internazionale ha costruito un'agenda alternativa i cui valori sono espressi anche nel saggio di Andrea Salustri: beni comuni, economia sociale e solidale, associazionismo democratico, sviluppo umano ed *empowerment* delle comunità, valore della società e del territorio locale.

Il dibattito del settore dei prossimi anni, a partire dal Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi del Cibo del settembre 2021, verterà proprio su questi temi e vedrà confrontarsi due modelli di cooperazione internazionale: la filantropia *win-win* e la solidarietà associativa. Sebbene le retoriche e le parole chiave siano spesso simili, i due modelli propongono scenari molto diversi per quanto concerne le pratiche e, soprattutto, la distribuzione del potere decisionale e del controllo delle azioni di cooperazione internazionale.

BIBLIOGRAFIA

Bini V., Dansero E., Loda M. (2019). Introduzione alla sessione Mos-aid: progetti e politiche di cooperazione allo sviluppo. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 281-284.

Mawdsley E. (2018). The "southernisation" of development? *Asia Pacific Viewpoint*, 59(2): 173-185. DOI: 10.1111/apv.12192

*Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano; *valerio.bini@unimi.it*

**Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università degli Studi di Torino; *egidio.dansero@unito.it*

***Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze; *mirella.loda@unifi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 555-560. Isbn: 9788890892684

MARIASOLE PEPA*

CINA-AFRICA E LE SFIDE DELLA COOPERAZIONE SUD-SUD: L'EROSIONE DEL PRINCIPIO DI NON-INTERVENTO

1. Introduzione. – Riflettere sul futuro della cooperazione internazionale, in un particolare momento di sfide culturali, politiche e operative, conduce all'urgenza di interrogare i distinti immaginari geografici, e il mutevole significato dello stesso sviluppo e del ruolo della cooperazione. A questo proposito, le critiche di Ferguson (1994) al processo di sviluppo sono tutt'oggi rilevanti per discutere la presunta neutralità degli interventi esterni nei paesi del "Sud globale". Secondo Ferguson, lo sviluppo sostiene gli interessi geopolitici attraverso interventi tecnici che perpetuano una depoliticizzazione della cooperazione. Le critiche di Ferguson emergono per condannare gli interventi infrastrutturali di sviluppo occidentali, tuttavia, rimangono particolarmente utili per decostruire tanto la retorica di non-intervento della politica estera cinese in Africa, e più in generale della cooperazione Sud-Sud (Bachmann, 2017).

Certamente, negli ultimi decenni i maggiori cambiamenti nella geografia dello sviluppo globale sono stati relativi al consolidamento della cooperazione Sud-Sud (SSC) e del Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica (BRICS), in particolare della Cina in Africa. Questo ha portato ad una rottura dell'asse Nord-Sud che ha dominato le strutture, le istituzioni e le norme della cooperazione internazionale, aprendo una discussione critica sulla necessità di andare oltre ai paradigmi tradizionali (Kothari *et al.*, 2019; Ziai, 2019). Le relazioni Cina-Africa vengono frequentemente utilizzate come arena di esplorazione di pratiche e modalità della cooperazione Sud-Sud. L'intervento cinese in Africa rispecchia, almeno nella retorica dominante, i cinque principi della coesistenza pacifica: il rispetto reciproco per l'integrità territoriale e la sovranità, la non aggressione reciproca, la non interferenza negli affari interni dell'altro, l'uguaglianza e il beneficio reciproco, la coesistenza pacifica (Huang *et al.*, 2019). Questi principi sostengono la retorica della politica estera cinese in Africa, tuttavia, sono varie le sfide contemporanee che ne ostacolano la reale applicabilità sul campo.

Emma Mawdsley (2019) esplorando l'evoluzione della cooperazione Sud-Sud (SSC) propone tre sfide dell'attuale SSC utili per interrogare le relazioni Sino-Africane: un maggiore pragmatismo, la difficoltà nel mantenere il principio di non-intervento e una distinzione ideologica dagli attori occidentali. Sulla base di tale premessa, il contributo offre una prospettiva di ragionamento sull'impossibilità di osservare il principio celebrativo della SSC, ossia il principio di non-intervento, utilizzando come caso di studio le relazioni Cina-Africa. Questo permette di andare oltre le retoriche dominanti sulla cooperazione Sud-Sud e discutere il futuro delle relazioni sino-africane che riflettono i cambiamenti in atto nella geografia dello sviluppo.

L'articolazione del lavoro prevede dapprima l'inquadramento della cooperazione Sud-Sud e delle sue sfide attuali, in particolare relative all'erosione del principio di non-intervento; successivamente, viene illustrato il caso delle relazioni Cina-Africa utilizzate in questo articolo come spazio di esplorazione di pratiche e modalità della cooperazione Sud-Sud. Segue la discussione sull'erosione del principio di non intervento nel quadro delle relazioni sino-africane in seno al crescente interesse economico della Cina in Africa. L'obiettivo dell'articolo è quello di contribuire criticamente, attraverso il caso delle relazioni Cina-Africa, al dibattito sul futuro della cooperazione internazionale.

2. Le sfide della cooperazione Sud-Sud. – Negli ultimi decenni, i maggiori cambiamenti nell'architettura della cooperazione internazionale sono relativi al consolidamento della cooperazione Sud-Sud materialmente, ontologicamente e ideologicamente (Mawdsley, 2015). La Conferenza Afroasiatica di Bandung del 1955 rappresenta uno dei pilastri per lo sviluppo della cooperazione Sud-Sud e per il consolidamento delle relazioni Cina-Africa. A Bandung, infatti, si riunirono ventinove nazioni dell'Africa, Asia, e Medio Oriente che condannano il colonialismo, il razzismo ed esprimono le loro preoccupazioni sulla crescente guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La cooperazione Sud-Sud, radicata nello spirito di solidarietà tra i paesi del sud globale (Gray e Gills, 2016), evolve in opposizione alle relazioni verticali Nord-Sud/centro-periferia. Il

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Movimento dei Non Allineati, che si costituì il 1961 come evoluzione pratica del primo incontro di Bandung, racchiude chiaramente la promozione di due principi cardine: il principio di non-intervento e di non-allineamento. Sebbene la SSC sia nata come progetto contro-egemonico, la sua espansione, in particolare nel nuovo millennio, ha condotto ad un'agenda depoliticizzata e tecnica che sempre più converge con le pratiche di aiuto tradizionali (Morvaridi e Hughes, 2018). In altre parole, l'attenzione originale della SSC sulla cooperazione culturale e la creazione di strutture di governance globale alternative per contrastare l'egemonia del Nord è stata persa (Engel, 2019).

Emma Mawdsley (2019) cattura e interroga l'evoluzione della cooperazione Sud-Sud proponendo una divisione tra la SSC 1.0, SSC 2.0, SSC 3.0 non come periodizzazione statica bensì come strumento analitico di riflessione. Mawdsley suggerisce che nella sua prima fase la SSC (1950-2005) rifletteva i principi di solidarietà e fratellanza dello "spirito di Bandung" ma rappresentava uno strumento geo-strategico meno potente rispetto all'influenza economica nel nuovo millennio. Negli anni successivi si è potuto assistere ad una forte espansione della SSC in termini di risorse, visibilità e legittimità. Il passaggio dunque dalla SSC 1.0 alla SSC 2.0 (2000-2015), è stato accompagnato dalla creazione di nuovi forum e istituzioni come il Forum dei BRICS nel 2009. Un altro esempio è rappresentato dal Forum della Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) lanciato dal governo cinese dagli anni Duemila per istituzionalizzare le relazioni tra la Cina e i 53 paesi africani che hanno stabilito relazioni diplomatiche con lo Stato Cinese. In questo senso, l'espansione della SSC ha portato ad una crescente attenzione politica e mediatica oltre a maggiori difficoltà nel mantenere il linguaggio incentrato sulla solidarietà, sulla fratellanza, e sul mutuo beneficio che hanno caratterizzato la SSC nella sua prima fase.

Questa espansione conduce a tre sfide della SSC 3.0 che va dal 2015 ai giorni nostri. Primo, l'inquadratura discorsiva della SSC viene narrata come più pragmatica e orientata al risultato e all'efficienza. Secondo, la crescita dei rapporti economici e degli investimenti, di cui le relazioni Cina-Africa sono l'esempio rappresentativo, hanno portato ad un'urgente necessità di intervento. Terzo, sarà sempre più difficile per i paesi del Sud Globale supportare una differenza ideologica in termini binari Nord-Sud/DAC-Non-DAC. Questo è parallelo alla convergenza, competizione e cooptazione tra il Nord e il Sud: una "southernization" dello sviluppo (Mawdsley, 2018). La presenza cinese in Africa è un caso rappresentativo per interrogare l'espansione della SSC e, in particolare, le sfide che emergono e che caratterizzano pratiche, modalità, e narrazione attuali. L'articolo pone particolare attenzione alla continuità del principio di non-intervento nel quadro delle relazioni sino-africane che vengono brevemente introdotte nel paragrafo successivo. In seguito, verrà discussa l'erosione del principio di non-intervento nel quadro delle relazioni Cina-Africa. L'articolo si basa sulla revisione della letteratura accademica di geografia critica, studi dello sviluppo e relazioni internazionali, e di *working papers* prodotti da istituti di ricerca rilevanti per le relazioni Cina-Africa. Inoltre, per interrogare il principio di non-intervento nelle relazioni Cina-Africa è stata condotta un'analisi dei piani di azione dei FOCAC e dei libri bianchi della Cina, oltre a un'analisi dei discorsi ufficiali di Xi Jinping. L'analisi della letteratura e del discorso hanno permesso di andare oltre la retorica dominante e criticamente discutere la continuità del principio di non-interferenza nel caso delle relazioni sino-africane.

3. Relazioni Cina-Africa. – L'Africa è oggi spesso considerata il secondo continente della Cina (French, 2014). L'interesse internazionale circa la presenza cinese in Africa è stato relativo alla crisi finanziaria e alimentare del 2008 e al dibattito sul *land grabbing* che ha portato ad una proliferazione di pubblicazioni accademiche ed un interesse mediatico intorno alle relazioni sino-africane (GRAIN, 2008; Alden e Large, 2018; Lee, 2018; Anshan, 2020; Pepa, 2021). Questo crescente interesse, che ha particolarmente catturato l'Occidente, è chiaramente connesso alla centralità che la Cina sta assumendo in Africa sia come partner commerciale sia come attore della cooperazione internazionale. In altre parole, dal 2009 la Cina è il principale partner commerciale del continente africano con un volume di interscambio pari a 192 miliardi di dollari nel 2019 dai 10,8 miliardi di dollari nel 2000 (SAIS-CARI, 2021). Secondo una ricerca condotta dal "Global Development Policy Center" dell'Università di Boston, la "China Development Bank" e la "Export-Import Bank of China" hanno eguagliato la Banca Mondiale in termini di finanziamenti ai paesi in via di sviluppo (Gallagher *et al.*, 2019). Nelle parole di Gallagher "La Cina è diventata la più grande banca di sviluppo mondiale" (Gallagher, 2018).

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un'importante produzione accademica sulle relazioni sino-africane, sebbene la presenza cinese in Africa è tutt'altro che nuova (Anshan, 2007). Tuttavia, le pratiche e le modalità che hanno caratterizzato le relazioni sino-africane sono cambiate ed evolute nel tempo. Solitamente si discute di un passaggio da un supporto ideologico ad un supporto guidato da interessi economici nel nuovo millennio. In seguito alla Conferenza di Bandung, la Cina ha supportato i movimenti indipendentisti in

Africa con un'attenzione particolare alle relazioni con i regimi socialisti. Tuttavia, l'ascesa e le riforme di Deng Xiaoping e l'apertura della Cina dal 1978 (*Open Door Policy*) hanno influito sulle priorità della politica cinese, che quindi si è concentrata sullo sviluppo economico interno, piuttosto che sulla politica estera. Questo passaggio è stato definito da David Harvey come l'inizio del "Neoliberalismo con caratteristiche cinesi" (Harvey, 2005). La rapida espansione economica in Cina in seguito all'apertura del paese ha conseguentemente portato ad un riemergere degli interessi economici e politici in Africa (Hodzi, 2019): interessi che sono fortemente connessi alla necessità di risorse naturali e materie prime per far fronte alla crescita economica. Il consolidamento degli interessi economici cinesi in Africa risulta chiaro dall'inizio del nuovo millennio.

Negli ultimi due decenni, le relazioni Cina-Africa sono cresciute rapidamente attraverso la creazione di forum bilaterali e il supporto delle compagnie cinesi ad investire in Africa attraverso ad esempio la *Go Out Strategy*, una politica introdotta dal governo di Pechino alla fine degli anni Novanta con l'obiettivo di incentivare le aziende cinesi ad entrare in nuovi mercati. L'istituzione nel 2018 della prima agenzia di cooperazione per lo sviluppo cinese (CIDCA), il lancio della *Belt and Road Initiative* (BRI) da parte di Xi Jinping nel 2013 e nel 2014 della Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture (AIIB) come alternativa alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, sono chiari segnali del ruolo che la Cina vuole giocare come nuovo leader della cooperazione internazionale (Vitale, 2020). La Cina rappresenta il maggior contribuente e promotore della cooperazione Sud-Sud e le relazioni Cina-Africa vengono frequentemente utilizzate come arena di esplorazione di pratiche e modalità della SSC. L'analisi che segue interroga la difficoltà nel mantenere il principio di non-intervento, celebrativo della SSC, nel quadro delle relazioni Cina-Africa.

4. Cina-Africa: non-intervento? – Dall'introduzione, agli inizi degli anni Cinquanta, dei Cinque Principi della Coesistenza Pacifica di Zhou Enlai, la politica estera degli aiuti cinesi si basa su alcuni principi, quali il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, la non aggressione reciproca, la non interferenza negli affari interni dell'altro, uguaglianza, beneficio reciproco, e coesistenza pacifica: principi che sono normalmente dichiarati alla base della cooperazione Sud-Sud, ad esempio dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la cooperazione Sud-Sud (Huang *et al.*, 2019; UNOSSC, 2021). I discorsi ufficiali e la diplomazia del governo cinese perpetuano la retorica della non-condizionalità dell'aiuto e del non-intervento. Un esempio recente è il discorso di Xi Jinping al FOCAC del 2018:

> Noi rispettiamo l'Africa, amiamo l'Africa e sosteniamo l'Africa. Seguiamo l'approccio dei "cinque no" nelle nostre relazioni con l'Africa: nessuna interferenza con la ricerca da parte dei paesi africani di percorsi di sviluppo adatti alle loro condizioni nazionali; nessuna interferenza negli affari interni dei paesi africani; nessuna imposizione della nostra volontà sui paesi africani; nessun vincolo politico all'assistenza all'Africa; e nessuna ricerca di vantaggi politici egoistici negli investimenti e nella cooperazione finanziaria con l'Africa (Xinhua, 2018).

La retorica del governo cinese di non-intervento, della non-condizionalità dell'aiuto e della cooperazione *win-win* sostiene la narrazione dell'intervento cinese in Africa come puramente tecnico e presumibilmente neutrale (Ferguson, 1994). Tuttavia, sono vari i dibattiti recenti che mettono in dubbio il principio di non-interferenza (Zheng, 2016). I principi che guidano la politica estera cinese emergono negli anni Cinquanta quando gli interessi economici della Cina in Africa, come precedentemente discusso, erano limitati. Dall'inizio del nuovo millennio, l'espansione economica della Cina ha portato ad un incremento degli interessi economici in Africa con oltre diecimila imprese cinesi presenti nel continente (Xinhua, 2017). Oltre agli interessi di carattere economico, la presenza cinese in Africa è connessa all'urgente necessità di materie prime, energia e allo stesso tempo di nuovi mercati per far fronte alla sovraccumulazione interna di capitale in Cina (Taylor e Zajontz, 2020).

Questa espansione economica ha portato anche ad un numero rilevante di cittadini cinesi che vivono in altri paesi. Secondo l'istituto nazionale di statistica della Cina, il numero di lavoratori cinesi in Africa alla fine del 2019 era di 182.745, un dato che non include i migranti informali e coloro che decidono di rimanere nel continente africano in seguito alla fine dei progetti per i quali erano stati assunti, oltre ai cittadini cinesi che si recano in Africa in cerca di fortuna (SAIS-CARI, 2021). Il progressivo insediamento dei cittadini cinesi in Africa ha portato anche ad una maggiore tensione tra i migranti cinesi e i cittadini africani, in particolare in termini di conflitti di natura economica. Ad esempio, la tensione tra i migranti cinesi in Zambia e gli zambiani si è evoluta anche a causa del fatto che gli imprenditori cinesi si concentrano nelle aree urbane dove la disoccupazione è particolarmente diffusa contribuendo alla competizione nel mercato locale (Matambo, 2020).

Inoltre, sono sempre più frequenti i casi in cui i cittadini cinesi sono soggetti a furti o rapimenti poiché percepiti come bersagli facili (Grimm, 2012). I crimini contro le imprese e i migranti cinesi si sono verificati specialmente in Angola, Ghana, Kenya e Sudafrica dove si è registrato un aumento dei residenti cinesi (Alden e Jiang, 2019). L'aumento degli attacchi verso i migranti cinesi nel continente africano insieme all'aumento degli interessi cinesi in Africa dovuti all'espansione economica hanno portato il governo di Pechino ad adottare azioni che contraddicono il principio di non-interferenza negli affari interni di altri paesi. La sostenibilità del principio di non-interferenza in Africa riflette un dibattito più ampio sulla strategia internazionale di Pechino e sul futuro della politica estera cinese (Zheng, 2016).

La presunta neutralità del principio di non-intervento della Cina può essere catturata attraverso differenti livelli di interferenza. Obert Hodzi (2019) interroga l'intervento della Cina in tre conflitti armati interstatali in Libia, Mali, e Sud-Sudan mettendo quindi in discussione il principio di non-intervento in Africa. Dall'analisi di Hodzi emerge che l'intervento della Cina è correlato alla protezione dei propri interessi economici e nazionali che vengono minati dai conflitti armati, interessi che sono strettamente collegati alle risorse naturali presenti in questi paesi. Ad esempio, la Cina è il maggiore investitore nel settore petrolifero in Sudan oltre ad essere il principale acquirente di petrolio dal Sud Sudan (Cheng, 2016). In altre parole, maggiore è la partecipazione economica della Cina in Africa, maggiore è l'interesse del governo cinese di proteggere i propri investimenti, al punto da intervenire in conflitti armati (Hodzi, 2019).

I confini sul tema della sicurezza nelle relazioni Africa-Cina sono quindi sempre più labili. Ciò ha portato ad un maggior intervento della Cina nell'area della cooperazione multilaterale per il mantenimento della pace e della sicurezza in Africa, ufficializzato dal FOCAC del 2012 con una serie di iniziative politiche (Alden e Jiang, 2019). Successivamente, l'apertura della base militare cinese a Gibuti nel 2017 ha ulteriormente permesso la creazione di un'area strategica per difendere gli interessi della Cina in Africa e Medio Oriente (Cabestan, 2020). Inoltre, durante la riunione del FOCAC del 2017 è stata annunciata la creazione del "China-Africa Law Enforcement and Security Forum" con l'obiettivo di "proteggere la sicurezza dei cittadini cinesi, delle aziende cinesi e dei grandi progetti" attraverso il miglioramento delle capacità gestionali dei governi africani (Alden, 2018). Se, da un lato, queste iniziative rappresentano un maggior coinvolgimento della Cina nelle questioni di pace e sicurezza in Africa, dall'altro, esse marcano un cambiamento della politica estera cinese in Africa, contraddicendo la retorica dominante del governo cinese della non-interferenza nella politica interna di altri paesi.

La continuità del principio di non-ingerenza negli affari interni degli altri paesi è vacillata in varie occasioni in seno ai contenuti dei piani di azione degli ultimi FOCAC e dei libri bianchi sulle relazioni Cina-Africa (Mawdsley, 2019). L'evoluzione dei FOCAC rivela un passaggio dalla promozione di relazioni bilaterali in ambito agricolo, industriale, e infrastrutturale ad una cooperazione orientata all'integrazione del mercato e della produzione. Ad esempio, il piano di azione del FOCAC del 2012 coinvolge nuove aree di cooperazione come la tassazione e l'ispezione sanitaria dei prodotti importati e esportati (*ibidem*). Nel libro bianco *La cooperazione internazionale allo sviluppo della Cina nella nuova era* pubblicato nel 2021, viene posta nuovamente enfasi su una cooperazione allo sviluppo *people-to-people/people-oriented* che ha l'obiettivo di migliorare la vita delle persone attraverso "alloggi, approvvigionamento idrico, assistenza sanitaria, istruzione, strade rurali e assistenza ai gruppi vulnerabili, contribuendo a colmare le lacune nelle infrastrutture e nei servizi pubblici di base" (Xinhua, 2021). Queste iniziative vengono proposte, nel quadro del nuovo libro bianco, come meccanismi per potenziare la cooperazione allo sviluppo nei paesi della *Belt and Road Initiative*. L'incertezza intorno ad una definizione della BRI o a cosa comprendi, tuttavia, non ha fermato la sua espansione e il coinvolgimento delle compagnie cinesi nella costruzione dei corridoi di trasporto africani (Gambino, in corso di pubblicazione). Nei prossimi anni, sarà centrale osservare come la presunta neutralità del principio di non-interferenza dialoghi con la promozione della BRI come veicolo della cooperazione allo sviluppo.

5. Conclusioni. – Negli ultimi decenni, il consolidamento della cooperazione Sud-Sud, dei paesi BRICS e in particolare della Cina in Africa, hanno rappresentato le maggiori novità nella geografia della cooperazione interstatale nel mondo. Tuttavia, l'espansione della cooperazione Sud-Sud, materialmente e ideologicamente, e la crescita degli interessi economici cinesi in Africa, hanno messo in discussione la continuità del principio di non-intervento. Sebbene la non-interferenza rimanga centrale nei discorsi ufficiali della cooperazione Sud-Sud e del governo cinese, l'analisi delle relazioni Cina-Africa dimostra l'erosione di questo principio nella *realpolitik*. Non solo il crescente interesse della Cina in Africa contraddice il principio di non-intervento, ma mette anche in discussione la non-condizionalità dell'aiuto cinese in Africa e la retorica del mutuo beneficio (Mohan e Tan-Mullins, 2019).

Infatti, era inevitabile che il crescente interesse economico della Cina in Africa avesse portato ad un'urgente necessità del governo cinese di difendere i propri interessi economici. Il coinvolgimento cinese in conflitti armati in Libia, Mali, e Sud-Sudan, e nella difesa ad attacchi ai propri cittadini presenti nel continente africano, dimostrano la natura politica dell'azione, accanto a quella economica. La difficoltà a mantenere il principio di non-intervento era stata ben colta da Mawdsley (2019) nell'esplorazione della SSC e delle sue sfide attuali. Se, da un lato, l'espansione della cooperazione Sud-Sud e delle relazioni Cina-Africa preconfigurano un cambiamento nello sviluppo globale, dall'altro, è necessario cogliere i cambiamenti in atto e andare oltre la narrazione dominante sulla cooperazione *win-win*. La retorica di non-intervento promossa dalla Cina supporta la narrazione dell'impegno cinese in Africa come puramente tecnico o progettuale, e quindi dello sviluppo come una macchina antipolitica (Ferguson, 1994). La depoliticizzazione degli interventi tecnici e presuntamente neutrali ignora la capacità dello sviluppo di riorganizzare le relazioni di potere (Ferguson, 2005). Per concludere, gli interventi cinesi in Africa sono lontani dall'essere politicamente neutrali bensì, coinvolgono relazioni di potere che caratterizzano e caratterizzeranno i mutamenti della geografia dello sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

Alden C., Large D. (2018). *New Directions in Africa-China Studies.* New York: Routledge.

Id. (2018). Beijing's security plans beyond Djibouti and the Horn. ISPI. Testo disponibile al sito: https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/beijings-security-plans-beyond-djibouti-and-horn-21278 (consultato il 30 aprile 2021).

Id., Jiang L. (2019). Brave new world: debt, industrialization and security in China-Africa relations. *International Affairs*, 95(3): 641-657. DOI: 10.1093/ia/iiz083

Anshan L. (2007). China and Africa: Policy and challenges. *China Security*, 3: 66-93.

Id. (2020). *China and Africa in the Global Context: Encounter, Policy, Cooperation and Migration.* Cape Town: ACE Press.

Bachmann Viet. (2017). The anti-politics machine revived? AFRASO. Testo disponibile al sito: https://www.afraso.org/en/content/anti-politics-machine-revived (consultato il 9 maggio 2021).

Cabestan J.P. (2020). China's military base in Djibouti: A microcosm of China's growing competition with the United States and new bipolarity. *Journal of Contemporary China*, 29(125): 731-747. DOI: 10.1080/10670564.2019.1704994

Engel S. (2019). South-South cooperation in Southeast Asia: From Bandung and solidarity to norms and rivalry. *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 38(2): 218-242. https://doi.org/10.1177/1868103419840456.

Ferguson J. (1994). *The Anti-politics Machine. Development, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Id. (2005). Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho. In: Malighetti R., a cura di, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma: Meltemi.

French H.W. (2014). *China's Second Continent: How a Million Migrants are Building a New Empire in Africa*. New York: Vintage Books.

Gallagher K.P. (2018). Opinion: China's role as the world's development bank cannot be ignored. *NPR.* Testo disponibile al sito: https://www.npr.org/2018/09/10/646421776/opinion-chinas-role-as-the-world-s-development-bank-cannot-be-ignored?live=1 (consultato il 19 aprile 2021).

Id., Kamal R., Jin J., Chen Y., Ma X. (2019) Energizing development finance? The benefits and risks of China's development finance in the global energy sector. *Energy Policy*, 122: 313-321. https://doi.org/10.1016/j.enpol.2018.12.031z.

Gambino E. (in corso di pubblicazione). Chinese interests in the development of African transport corridors: Building the Belt and Road Initiative through market expansion? in Nugent P., Lamarque H., a cura di, *Transport Corridors in Africa*. Melton: James Currey.

Grain (2008). Seized: The 2008 land grab for food and financial security. *GRAIN.* Testo disponibile al sito: https://www.grain.org/article/entries/93-seized-the-2008-landgrab-for-food-and-financial-security (consultato l'11 aprile 2021).

Gray K., Gills B. (2016). South-South cooperation and the rise of the Global South. *Third World Quarterly*, 37(4): 557-574. DOI: 10.1080/01436597.2015.1128817

Grimm S. (2012). Kidnapping of Chinese in Africa. What can and what should Beijing do? *African East Asian Affairs*, 69: 24-25. https://doi.org/10.7552/69-0-95.

Hodzi O. (2019). *The End of China's Non-intervention Policy in Africa*. Singapore: Palgrave Mcmillan.

Huang M., Xu X., Mao X. (2019). *South-South Cooperation and Chinese Foreign Aid.* Singapore: Palgrave MacMillan.

Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F., Acosta A. (2019). *Pluriverse: A Post-development Dictionary*. India: Tulika Books.

Lee C.K. (2018). *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa.* Chicago-Londra: University of Chicago Press.

Matambo E. (2020). Chinese migrants versus ordinary Zambians: Causes of tension and possible peace pathways. *Wilson Center*. Testo disponibile al sito: https://it.scribd.com/document/444146558/Chinese-Migrants-Versus-Ordinary-Zambians-Causes-of-Tension#fullscreen&from_embed.

Mawdsley E. (2015). Development geography 1: Cooperation, competition and convergence between "North" and "South". *Progress in Human Geography*, 41(1): 1-10. DOI: 10.1177/0309132515601776

Id. (2018). The "southernisation" of development? *Asia Pacific Viewpoint*, 59(2): 173-185. DOI: 10.1111/apv.12192

Id. (2019). South-South Cooperation 3.0? Managing the consequences of success in the decade ahead. *Oxford Development Studies*. DOI: 10.1080/13600818.2019.1585792

Mohan G., Tan-Mullins M. (2019). The geopolitics of South-South infrastructure development: Chinese-financed energy projects in the global South. *Urban Studies*, 56(7): 1368-1385. DOI: 10.1177/0042098018794351
Morvaridi B., Hughes C. (2018). South-South cooperation and neoliberal hegemony in a post-aid world. *Development and Change*, 49: 867-892. https://doi.org/10.1111/dech.12405.
Pepa M. (2021). Cooperazione agricola Cina-Tanzania: innovazione o dipendenza? *Rivista geografica italiana*, 3: 138-158.
SAIS-CARI (2021). Data: China-Africa Trade. Testo disponibile al sito: http://www.sais-cari.org/data-china-africa-trade (consultato il 30 aprile 2021).
Id. (2021). Chinese workers in Africa. Testo disponibile al sito: http://www.sais-cari.org/data-chinese-workers-in-africa.
Taylor I., Zajontz T. (2020). In a fix: Africa's place in the Belt and Road Initiative and the reproduction of dependency. *South African Journal of International Affairs*, 27(3): 277-295.
UNOSSC (2021). About South-South and triangular cooperation. *UNOSSC/UNDP*. Testo disponibile al sito: https://www.unsouthsouth.org/about/about-sstc (consultato il 9 maggio 2021).
Vitale A. (2020). La anomalía del ascenso chino en la lectura de Giovanni Arrighi. In Caria S., Giunta I., a cura di, *Pasado y presente de la cooperación internacional: una perspectiva crítica desde las teorías del sistema mundo.* Quito: IAEN.
Xinhua (2017). China's involvement in Africa larger than previously suggested: Report. *Xinhua.* Testo disponibile al sito: http://www.chinadaily.com.cn/business/2017-06/29/content_29930128.htm (consultato il 27 aprile 2021).
Id. (2018). Full text of Chinese President Xi Jinping's speech at opening ceremony of 2018 FOCAC Beijing Summit. *Xinhua.* Testo disponibile al sito: http://www.xinhuanet.com/english/2018-09/03/c_137441987.htm (consultato il 27 aprile 2021).
Zheng C. (2016). China's debate the non-interference principle. *The Chinese Journal of International Politics*, 9(3): 349-374. https://doi.org/10.1093/cjip/pow010.
Ziai A. (2019). Towards a more critical theory of "development" in the 21st century. *Development and Change*, 50: 458-467. https://doi.org/10.1111/dech.1248.

RIASSUNTO: L'articolo riflette sul futuro della cooperazione internazionale interrogando il consolidamento della cooperazione Sud-Sud e in particolare delle relazioni Cina-Africa. L'espansione della cooperazione Sud-Sud, in termini di risorse e legittimità, ha portato a sfide operative che mettono in discussione la continuità del principio di non-interferenza, il principio celebrativo tanto della cooperazione Sud-Sud che della politica estera cinese in Africa. L'articolo intende quindi andare oltre la retorica dominante della non-interferenza nelle politiche locali, esplorando il caso delle relazioni Cina-Africa come rappresentative di pratiche e modalità della cooperazione Sud-Sud, contribuendo al dibattito sulla neutralità della cooperazione messa in atto dallo Stato Cinese.

SUMMARY: *China-Africa and the challenges of South-South Cooperation: the erosion of the non-intervention principle*. This paper reflects on the future of international cooperation analysing the consolidation of South-South cooperation and particularly of China-Africa relations. The expansion of South-South cooperation, in terms of resources and legitimacy, has led to operational challenges that question the continuity of the principle of non-interference, the foundational principle both of South-South cooperation and China's foreign policy in Africa. Finally, the article aims to move beyond the dominant rhetoric of non-interference in local politics, exploring the case of China-Africa relations as representative of practices and modalities of South-South cooperation, contributing to the debate on the neutrality of cooperation propelled by the Chinese government.

Parole chiave: cooperazione Sud-Sud, Cina-Africa, geografia dello sviluppo, SSC
Keywords: South-South cooperation, China-Africa, development geography, SSC

*Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova; *mariasole.pepa@phd.unipd.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 561-566. Isbn: 9788890892684

MARIO CASARI*

EURAFRICA. UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA

1. Premessa. – Ansie, sentimenti, inquietudini e preoccupazioni per il nostro benessere individuale e per quello dell'umanità intera riguardano anche la geografia (Dardel, 1986, p. 36) e, soprattutto in questo periodo, ci fanno riflettere sul senso della vita e della morte, di come gli uomini "vivono il mondo, lo mettono in valore e lo modellano ad immagine dei propri sogni" (Claval, 1999). Lo studio dell'Africa mi ha mostrato una problematica riguardante la vera origine della ricchezza delle nazioni e della mano invisibile di Adam Smith che rende urgente la necessità di trovare un nuovo equilibrio tra ricchezza e felicità di tutti.

2. L'inganno della ricchezza e la felicità del lavoro per tutti. – L'origine del sistema economico, scientifico e sociale in cui viviamo risale al periodo illuminista. Un'ideologia che ha dato il via alle riforme e alle rivoluzioni del tempo è stata la felicità degli stati. Furono gli illuministi di cultura cattolica, partenopei, come il sacerdote Antonio Genovesi (2013) e Giuseppe Palmieri (1991), i lombardi Cesare Beccaria e Pietro Verri (2021), i toscani tra cui Antonio Pellegrini (Leonardi, 1991) ad influenzare il pensiero settecentesco. L'articolo 1 della Costituzione della prima repubblica francese dichiara che "lo scopo della società è la felicità comune" mentre per la Convenzione di Filadelfia che proclama la rivoluzione americana "ogni individuo ha il diritto di perseguire la felicità" (Tonello, 2010).

Antonio Pellegrini, che si definisce l'economista toscano al servizio dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, pone in modo chiaro la sequenza del processo di raggiungimento della felicità dello stato e dell'autonomia del popolo: protezione dell'agricoltura, crescita della popolazione, dell'industria, del commercio e delle tasse (citato in Leonardi, 1991, p. 39). Nel 1934 la Repubblica socialista delle Asturie poneva nell'articolo 1 del documento fondativo "la felicità è il fine ultimo dell'uomo" (Sepulveda, 2017). Di contro l'illuminista scozzese presbiteriano Adam Smith ha individuato la via alla felicità dello stato nella divisione del lavoro, del commercio, delle maggiori entrate dello stato e della ricchezza individuale ottenuta con l'egoismo che, per merito di una mano invisibile, porterebbe al benessere generalizzato.

Per Smith le motivazioni ideali, morali della grande rivoluzione economica che ha interessato la Gran Bretagna del XVIII secolo sono state "l'egoismo" dei commercianti e artigiani e la "vanità più infantile" dei proprietari terrieri (Smith, 2016, p. 545).

Ciò che affascina di più non è il piacere stesso procurato dai consumi straordinari permessi dalla ricchezza ma l'attività di organizzare i mezzi necessari per raggiungere comodità e piacere.

> È questo *inganno* [della ricchezza] che risveglia e tiene continuamente in movimento l'industriosità dell'uomo […], che lo ha spinto a coltivare il terreno, costruire case, a fondare città e repubbliche, a inventare e perfezionare tutte le scienze […] a trasformare le foreste selvagge in pianure belle e fertili […] a raddoppiare la sua [della terra] naturale fertilità, e a mantenere una moltitudine maggiore di abitanti (*ibid.*, pp. 368-375).

Egoismo e superbia hanno però dimostrato una qualità inaspettata. Perseguendo esclusivamente il proprio interesse "egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni" (*ibid.*, p. 584). Nelle campagne ha provocato il superamento di molte ingiustizie, l'ammodernamento delle tecniche agrarie e la nascita dell'affittuario imprenditore mentre nelle città ha creato posti di lavoro nell'industria (*ibid.*, pp. 544 e 584).

Nella realtà britannica ed europea però non si è verificato l'auspicio di Adam Smith che l'egoismo fosse mitigato da un "immaginario spettatore imparziale" in grado di equilibrare con la "simpatia" i nostri interessi e quelli degli altri (*ibid.*, p. 291), al contrario, una mano invisibile, nascosta agli occhi degli europei ha rotto ogni argine morale realizzando la tratta degli schiavi della rotta atlantica.

Nel corso del XVIII secolo si è realizzato un sistema produttivo globale che domina tutt'ora. La manifattura cittadina, grazie alle innovazioni tecniche del tipo macchina a vapore e telaio meccanico, si trasforma

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

in industria e necessita di grandi quantità di materie prime soprattutto cotone, generi alimentari come zucchero, caffè, cioccolato e stimolanti quali rhum e tabacco per facilitare l'accettazione delle dure condizioni lavorative (Montanari e Sabban, 2004, vol. I, p. 434). Grazie alla grande domanda proveniente dall'Europa i coloni americani organizzano la produzione agricola su larga scala in piantagioni a base schiavista. Poiché le popolazioni native americane non erano disposte a sottomettersi furono rapiti e sequestrati giovani africani deportati come schiavi, con la complicità di molti regni africani. Il "prezzo d'acquisto" è pagato con prodotti industriali quali fucili, tessuti, attrezzi.

Si sviluppa così la tratta degli schiavi, un "commercio" che era sempre esistito e che nel XVI secolo e nella prima metà del XVII secolo ammontava a poco più di 2000 individui all'anno. Complessivamente nel XVII secolo il traffico sfiora il milione di individui (Klein, 1999, pp. 74-129; Turco, 2002) e nel XVIII secolo raggiunge un numero che oscilla tra i 14 e i 37 milioni di persone (Tab. 1; Traoré, 2002, p. 92). Siccome le razzie e le morti durante il viaggio sono state calcolate come cinque morti per ogni persona venduta come schiavo ne consegue una perdita di almeno 100 milioni di persone. Si è avviato così un decremento demografico colossale dato che nel 1600 il rapporto tra popolazione africana e mondiale era del 30% ovvero di 180 milioni di abitanti, nella metà dell'800 la popolazione sarebbe dovuta essere ben oltre quella cifra e non di circa 50/80 milioni come riportano alcune stime (Turco, 2002, p. 226).

Tab. 1 - Stima prudente del numero degli africani deportati come schiavi dal 1650 al 1870

Anni	*Tratta atlantica*	*Tratta sahariana*	*Tratta Oceano indiano*	*Totali*
1650-1700	1.230.000	350.000	150.000	1.730.000
1701-1750	2.350.000	350.000	200.000	2.900.000
1751-1800	3.780.000	350.000	200.000	4.330.000
1801-1870	3.270.000	1.015.000	770.000	5.055.000
Totali	10.630.000	2.065.000	1.320.000	14.015.000

Fonte: Enciclopedia Treccani online.

Con la proibizione della schiavitù nel 1807 in Gran Bretagna la mano invisibile cambia forma e si trasforma nell'occupazione coloniale con l'applicazione di metodi lavorativi di vero lavoro forzato.

Con l'indipendenza degli stati africani nel 1960 il sistema produttivo capitalistico si struttura come fordismo con la capacità di accaparrarsi le materie prime a bassissimo costo mentre dopo il 1990 ciò che emerge è un ulteriore depauperamento dovuto alla grande emigrazione (Traoré, 2002, p. 88). Da non dimenticare una sorta di autogenocidio generato prevalentemente da influenze esterne che ha provocato quasi otto milioni di morti dopo l'indipendenza[1].

Tornando alle origini illuministe dell'economia, il perseguimento della felicità degli stati deve essere coniugato con la felicità individuale e a questa ci si può approssimare amando il proprio lavoro (Levi, 1991, p. 81). L'amore al lavoro è anche una grande energia psichica sia individuale (Freud, 1978, p. 572; Jung, 2000) sia collettiva (Tesla, 2014, UNDP, 2015) che si sposa con l'energia che scaturisce dall'amore dei luoghi (*topofilia*) e anche dall'amore in quanto tale. Una sorta di *anima mundi* o di inconscio collettivo che pervade il luogo inteso come *chôra* (Mangani, 2007; Casti, 2007; 2013, Casari, 2013, p. 126).

3. Eurafrica: una retrospettiva storica. – Volgere lo sguardo all'Africa con queste premesse mi ha fatto cogliere l'arcano delle merci (Marx, 1970, p. 104) e il segreto dell'arricchimento europeo pagato al prezzo "dell'inferiorità" degli africani (anche dei nativi americani). Inoltre si è palesato meglio il processo di territorializzazione, dall'originario nilo-sahariano e bantu a quello della colonizzazione fino all'indipendenza degli stati nazionali e ora delle primavere arabe.

[1] 2.000.000 in Biafra; 2.500.000 nella Repubblica Democratica del Congo; 1.000.000 in Burundi, 1.000.000 in Mozambico, 1.000.000 in Angola; 400.000 in Sud Sudan.

I precedenti storici del concetto di EurAfrica si trovano nel mondo francofono e risalgono al politologo francese Eugene Guernier che negli anni Trenta formulò il principio della complementarietà tra Africa, ricca di risorse naturali e idroelettriche e Europa, molto popolata, che poteva attivare migrazioni europee verso l'Africa. Se questa concezione nascondeva il desiderio della Francia di garantirsi il proprio sviluppo, negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, Guarnier rielabora la proposta come associazione di due federazioni per contrastare le due grandi potenze USA e URSS (Guernier, 1957). La proposta era inserita nel processo di costruzione della CECA, la comunità europea del carbone e dell'acciaio nella quale la Francia si proponeva di entrare con tutti i suoi possedimenti d'oltremare.

Contemporaneamente in area culturale tedesca, la geopolitica di Karl Haushofer proponeva una zona di influenza tedesca comprendente l'Europa centro occidentale, l'Africa, la Turchia e l'Arabia saudita (Haushofer, 1931; Lorot, 1997). Il paneuropeista austro-giapponese Richard de Conderhover-Kalergy affermava invece essere l'Africa complemento più ricco dell'Europa e concepiva il Mediterraneo come baricentro dell'Eurafrica (Zischka, 1951; Künhardt, 2013). Il primo era un progetto di potere imperialistico tedesco mentre il secondo era sbilanciato sull'Europa con una pratica annessione dell'Africa e delle sue risorse energetiche. Negli anni della guerra fredda l'idea di Eurafrica ritrova vigore ed è sostenuta dagli Stati Uniti come contraltare dell'Eurasia dominata dall'Unione Sovietica. A sua volta l'ambasciatore inglese a Parigi Alfred Duff Cooper propose un'Unione Africana sotto la direzione europea come terza forza che fosse atlantica e euro-africana, tra Nato e Patto di Varsavia. L'indipendenza dei popoli africani nel 1960 decretò la fine di queste proposte che mantenevano comunque un carattere di paternalistica subordinazione (Künhardt, 2013).

Dal 1960 al 2005 si sviluppa l'idea dell'associazione tra Europa e Africa. La Comunità economica europea seguì la strada dell'associazione con i paesi africani sancita dalla convenzione di Yaoundé del 1963. Successive convenzioni, di Lomé (1975 e seg.) e di Cotonou nel 2000 posero obiettivi ambiziosi come lo sviluppo del commercio, degli investimenti e l'eliminazione della povertà. L'associazionismo euroafricano si stemperò gradualmente sia per la maggiore autonomia dei paesi africani sia per l'emergere degli interessi specifici dei principali paesi europei: la Francia rafforzò i suoi legami in senso "neocoloniale" con "Francafrica", il Regno Unito privilegiò i rapporti con gli Stati Uniti, la Germania fu dominata dal problema della sua riunificazione e dell'apertura ai paesi dell'est mentre l'Italia si riconciliò con la Libia nel 2000 (Kuhnhardt, 2013), preoccupandosi delle forniture di Gas e di fermare l'arrivo dei migranti con gli accordi del 2008 e del 2017.

Dopo il 2005 fino al 2017 l'idea di Eurafrica si è trasformata in partenariato. Nel 2005 l'Unione europea elabora una "Strategia per l'Africa: verso un patto euroafricano per accelerare lo sviluppo dell'Africa" finalizzato alla lotta alla povertà, allo sviluppo sostenibile e basato sui principi di uguaglianza e coinvolgimento. L'Africa, da problema, incomincia ad essere percepita dall'Europa come opportunità in un contesto mondiale in cui la concorrenza soprattutto con Stati Uniti e Cina rischia di collocare l'Europa in una posizione secondaria. Nel 2011 nasce il Servizio Europeo per l'Azione Esterna che nel 2014 stanzia 15 miliardi di Euro per il periodo 2014-2020 a favore di 16 paesi vicini tra cui quelli dell'Africa mediterranea[2].

Al paneuropeismo e all'associazionismo si è affiancata anche l'altra grande idea del rapporto Africa Europa, il panafricanismo.

Risale anch'esso alla fine della prima guerra mondiale e viene rilanciato alla fine della seconda e si richiama al diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione. In quell'occasione si affermarono Kwame Nkrumah del Ghana e Jomo Kenyatta del Kenya. Nel dibattito francese sulle prospettive euroafricane degli anni Cinquanta del secolo scorso si inserì Leopold Senghor, Presidente del Senegal indipendente. Oltre che politico fu anche poeta in lingua francese, fondatore dell'idea di Eurafrica come associazione tra i due continenti e come risultato della *negritudine*, una sintesi tra la civiltà europea razionale e matematica e la civiltà africana "razionale intuitiva e emotiva", dove la diversità non è più gerarchia tra superiore e inferiore ma è *inclinazione al dialogo* (Senghor, 2009).

EurAfrica: partenariato tra eguali (2017-2050). Il Consiglio europeo e il Consiglio dell'Unione europea nel 2020 hanno ribadito la necessità di rafforzare il partenariato tra Unione europea e Africa e che "un'Africa prospera, pacifica e resiliente è un obiettivo fondamentale della politica estera dell'Ue". L'azione si concretizza con interventi finanziari di ben 222 miliardi di Euro riguardanti la transizione ecologica ed energetica, la trasformazione digitale, lo sviluppo sostenibile e il lavoro (Consiglio europeo, 2020).

[2] https://eeas.europa.eu/regions/africaen.

Alcuni autori (Adebajo, 2012; Bachman 2018) considerano il termine Eurafrica un retaggio del colonialismo e propongono Afro-Europa come terminologia da usare. Personalmente credo che EurAfrica risponda meglio all'idea di un presente basato sul reciproco vantaggio proposto da un'Europa già in fase unificatrice e rivolto ad un futuro geopolitico vicendevolmente responsabile.

4. EurAfrica: una prospettiva geografica. – Di fronte ai pericoli di estinzione totale o parziale della vita sulla terra, della minaccia di enormi ecatombe dovuti ad una possibile terza guerra mondiale e della prospettiva di sostituzione della natura e dell'uomo stesso con le macchine per mezzo della geoingegneria e dell'intelligenza artificiale, occorre considerare il futuro secondo una prospettiva geografica. La vecchia geopolitica ci ha insegnato l'importanza dello spazio nella prospettiva imperiale e, come succede per molte invenzioni e scoperte dovute alla guerra, l'importanza dello spazio rimane fondamentale anche in una prospettiva repubblicana e pacifica. L'obiettivo della possibilità della Terra di sostenere la vita e lo sviluppo di 10 miliardi di individui non può essere risolto solo con la sostituzione tecnologica. Occorre anche adottare modalità che permettano alla natura di aumentare la sua biocapacità. Un modo possibile sarebbe di aumentare lo spazio utile della Terra, lo spazio vitale dell'intera umanità. Il deserto del Sahara ha una superficie doppia di quella occupata dall'Unione europea ed è uno spazio estremamente dotato di energie in grado di riportarlo, con l'aiuto delle tecnologie, alla situazione in cui pascolavano greggi e si praticava l'agricoltura. Se poi si pensa ad un necessario sviluppo dell'Africa occorre sapere "come creare 20 milioni di posti di lavoro ogni anno per trent'anni senza distruggere l'ambiente" (Bundesministerium, 2017).

La bonifica del deserto del Sahara deve naturalmente essere pensata per gradi e per problemi da risolvere. Il primo e più importante è costituito dal fermare l'espansione della sabbia attraverso muraglie verdi e innescare un cambiamento micro climatico. Il secondo riguarda la creazione di posti di lavoro, principalmente in agricoltura e di conseguenza nel commercio, nell'edilizia, nell'industria, nell'energia e nella formazione.

Un grande progetto è già in atto nel Sahel: "la grande muraglia verde" lunga 8.000 km e larga 15 che parte dal Senegal e arriva all'Etiopia interessando direttamente dodici paesi africani (FAO, s.d.-a). Sostenuto dall'Unione Africana e dall'Unione europea è stato varato nel 2007. La desertificazione, che fa avanzare il deserto di 2 km all'anno e la diminuzione della terra coltivata, gli spostamenti degli allevatori verso sud che creano sanguinosi conflitti tra allevatori Peul e agricoltori Dogon (Milani, 2019), rendono quanto mai realistico questo sogno scientifico e politico. L'area interessata dal progetto, delimitata dall'isoieta di 400 mm di pioggia lungo il 16° parallelo nord, è in grave stress ambientale ed è abitata da 232 milioni di persone che vedono l'emigrazione come l'unica prospettiva attuale (FAO, s.d.-a).

Gli obiettivi del progetto sono da un lato fermare l'avanzata della sabbia e contemporaneamente costruire un paesaggio che comprenda arativo, sistemi agropastorali, foreste, sistemi agroforestali e pesca, mettendo al centro le comunità e i loro mezzi di sostentamento. Dall'altro lato raggiungere gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite di ridurre la povertà e la disparità di genere, raggiungere la sicurezza alimentare, creare nuovi posti di lavoro, ampliare la formazione agraria dei giovani e ridurre la presenza di CO2 nell'atmosfera. Dopo più di dieci anni dalla partenza del progetto sono stati realizzati solo il 4% del 100 milioni di ettari da bonificare prefissati e sono stati creati 350.000 nuovi posti di lavoro, soprattutto in Etiopia, Burkina Faso e Niger. Il Senegal, stato promotore, ha maggiormente contribuito sia nel piantare 18 milioni di alberi resistenti alla siccità, sia trasformando l'area desertica in piccoli *polder* gestiti dalle donne, sia finanziando direttamente il progetto. L'Etiopia ha prodotto e piantato 5,5 miliardi di alberi e rigenerato più di due milioni di ettari di superficie degradata (UNCCD, 2020).

Questo grande e ambizioso progetto rivela anche delle criticità che forse sono la causa delle lentezze di attuazione. Il primo obiettivo di tipo ecologico colloca in secondo piano la necessità di creare lavoro attraverso lo sviluppo dell'agricoltura. Questa non può essere potenziata solo con tecniche agrarie più moderne ma comporta la necessita di aumentare la biocapacità della terra creando nuovi spazi utili da erodere al deserto. Inoltre tale obiettivo non può rimanere slegato dalla necessità di garantire sia l'autonomia individuale di agricoltori e allevatori sia di creare una maggiore autonomia statale in campo alimentare e sociale. Va anche considerata la tendenza delle nuove generazioni istruite a preferire l'inurbamento rispetto al vivere in campagna con il solo lavoro agricolo per cui il successo del progetto è legato alla necessità di includere lungo il percorso della muraglia, un processo di urbanizzazione pianificato con la creazione di località centrali di livello *Kreisstadt – centri locali* (Christaller, 1933 trad. it. 1980; Lösch, 1954; Camagni, 1993) in grado di garantire il servizio educativo superiore di tipo istituto politecnico; sanitario con ospedale; ricreativo con sala concerto-teatro. Occorre anche correlare la grande muraglia verde alla presenza nello stesso spazio del

terrorismo di tutte le specie. In questa luce il progetto assume un significato internazionale che va oltre la pura dimensione ecologica specifica del Sahel per inserirsi pienamente nella prospettiva di complementarietà di EurAfrica al fine di realizzare una repubblica federale pacifica, democratica, fondata sul lavoro, che impedisca la conflagrazione tra gli imperi.

BIBLIOGRAFIA

Adebajo A., Whiteman K. (2012). *The EU and Africa: From Eurafrique to Afro-Europa*. London: Hursgt and Company.

Bachmann V. (2018). Eurafrica is dead: In fact, it never existed. *Europe, Now*. Council for European Studies – CES. https://www.europenowjournal.org/2018/02/28/eurafrica-is-dead-in-fact-it-never-existed/#_ftn1 (consultato il 10 marzo 2021).

Brecht B. (1970). *Me-Ti Libro delle svolte*, introduzione e traduzione di C. Cases. Torino: Einaudi.

Bini V. (2016). La cooperazione allo sviluppo in Africa. Teorie, politiche, pratiche, Prefazione di Giorgio Botta. Milano, *Mimesis/Kosmos*, 18.

Id., a cura di (2020). *Africa: la natura contesa. Ecologia politica a sud del Sahara.* Milano, Rete ambiente-Biblioteca gratuita online. https://freebook.edizioniambiente.it/libro/133/Africa_la_natura_contesa (consultato il 13 marzo 2021).

Id., Vitale Ney M., a cura di (2005). *Le ricchezze dell'Africa, Territori, uomini, culture*. Torino: L'Harmattan.

Bundesministerium für Zusammenarbeit und Entwicklung (2017). *Marshallplan*. http://www.bmz.de/en/publications/type_of_publication/information_flyer/information_brochures/Materialie270_africa_marshallplan.pdf (trad. ingl., Federal Ministry for Economic Cooperation and Development, *Africa and Europa-A New Partnership for Development, Peace and Better Future, Cornerstone of an Marshall Plan with Africa.* 2017, bmz.de, consultato il 17/02/2021).

Camagni R. (1993). *Principi di economia urbana e territoriale*. Roma: Carocci.

Casari M. (2013). *Amore dei luoghi. Oltre la rete.* Roma: Aracne.

Casti E. (2007). *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*. Torino: UTET.

Ead. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chôra. Spazi*. Milano: Guerini Scientifica.

Claval P. (1999). Qu'apporte l'approche culturelle à la géographie. *Géographie et cultures*, 8(31): 5-24.

Consiglio dell'Ue (2021). *Verso un partenariato approfondito e rafforzato che sia all'altezza delle aspirazioni europee e africane*. https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2020/06/30/on-the-path-to-a-deeper-and-stronger-partnership-living-up-to-the-european-and-african-aspirations-council-adopts-conclusions-on-africa (consultato il 10 marzo 2021).

Id. (2020). Towards a comprehensive strategy with Africa. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/fs_20_374 (consultato il 13 marzo 2021).

Dardel E. (1986). *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Unicopli.

Dematteis G. (1998). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.

EAT-Lancet Commission (2019). *Food Planet Health. Healthy Diets from Sustainable Food Systems*. https://eatforum.org/content/uploads/2019/01/EAT-Lancet_Commission_Summary_Report.pdf (consultato il 13 marzo 2021).

Enciclopedia Treccani online. http://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/NPT/VOL_1/TAB/africa_02.jpg (consultato il 13 marzo 2021).

Fao (s.d. a). *Action against Desertification.* http://www.fao.org/3/a-i6476e.pdf (consultato il 13 marzo 2021).

Fao (s.d. b). *Una grande muraglia verde per le città*. http://www.fao.org/news/story/it/item/1234451/icode (consultato il 13 marzo 2021).

Freud S. (1978). *Opere*. X. Torino: Boringhieri.

Genovesi A. (2013). *Economia civile*, introduzione di L. Bruni e S. Camagni. Testo e nota critica a cura di F. Dal Degan. Milano: Vita e pensiero.

Gozzi G. (2017). Eurafrica: il paradigma dell'ordine europeo. L'Europa e l'eredità coloniale. *Politics, rivista di studi politici*, 2(2): 21-33. www.rivistapolitics.it (consultato il 13 marzo 2021).

Guernier E. (1957). L'Eurafrique troisième force mondiale. *Eurafrique*, 10: 21-27.

Haushofer K. (1931). *Geopolitik der Pan-Ideen.* Berlin: Zentral-Verlag.

Jung C.G. (2000). *Energetica psichica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Kapuscinski R. (2005). *In viaggio con Erodoto*. Milano: Universale economica.

Klein H.S. (1999). *The Atlantic Slave Trade*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. Pavanello M., 2012). https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/1066/H.%20Klein_The%20Atlantic%20Slave%20Trade.pdf.

Kühnhardt L. (2013). *L'Africa e l'Europa: Relazioni comparate e processi di integrazione regionale congiunti*. http://www.africaacronometro.it/wp/africa-ed-europa-tra-passato-e-futuro (consultato il 13 marzo 2021).

Leonardi A. (1991). *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*. Mezzocorona: Centro di Studi rotaliani,

Levi P. (1978). *La chiave a stella*. Torino: Einaudi (ristampa 1991).

Lorot P. (1997). *Storia della geopolitica*. Trieste: Asterios editore.

Lösch A. (1954). *The Economics of Location*. New Haven, CT: Yale University Press.

MacDonald *et al.* (2012). Quantitative maps of groundwater resources in Africa. *Environ. Res. Lett.*, 7(024009). http://nora.nerc.ac.uk/id/eprint/17892 (consultato il 9 marzo 2021).

Magnani G. (2007). Intercettare la chôra. Luogo e spazio nel dibattito geografico degli ultimi trent'anni. In: Casti E., a cura di, *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*. Torino: UTET, pp. 31-41.

Marx K. (1970). *Il capitale. Libro primo*. Roma: Editori Riuniti.

Meldeville B. (2011). *La favola delle api. Vizi privati pubbliche virtù*. Milano: BUR Biblioteca universale Rizzoli.

Milani V.G (2019). Mali, ancora sangue e silenzio per i Dogon. *Africa Rivista*, 22 dicembre. https://www.africarivista.it/mali-ancora-sangue-e-silenzio-per-i-dogon/150611.
Montanari M., Sabban F. (2004). *Storia e geografia dell'alimentazione*. voll. I e II. Torino: UTET.
ONU (2019). *The World Population Prospects: Highlights.* https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019_10KeyFindings.pdf (consultato il 10 marzo 2021).
Palmieri G. (1991). *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli.* Roma-Bari: Laterza (ed. orig.: *Scrittori classici italiani di economia politica*. Milano: G.G. Destefanis, 1803).
Raffestin C. (1995). E se la geografia non fosse che la storia di un esilio? *Geotema*, 1.
Senghor L. (2009). *Poesie dell'Africa*. Pontedera: Bandecchi e Vivaldi editori.
Sepulveda L. (2017). *Quando Allende ci disse che la felicità è un diritto.* https://www.eddyburg.it (consultato il 9 marzo 2021).
Smith A. (2016). *Teoria dei sentimenti morali*. Milano: BUR Rizzoli.
Id. (2017). *La ricchezza delle nazioni*. Torino: UTET.
Tesla N. (2014). *Sull'incremento dell'energia umana. Con un particolare riferimento all'energia solare*. Prato: Piano B edizioni.
Tonello F., a cura di (2010). *La Costituzione degli Stati Uniti*. Bruno Mondadori.
Traoré A. (2002). *L'immaginario violato. La più grande voce africana contro la globalizzazione*. Milano: Ponte delle Grazie.
Turco A. (2002). *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio*. Milano: Unicopli.
Id. (2015). *Geografie politiche d'Africa*. Milano: Unicopli.
Id. (2018). *Immaginari migratori*. Milano: FrancoAngeli.
UNDP (2015). *Human Development Report 2015.* http://hdr.undp.org/en/content/human-development-report-2015 (consultato il 13 marzo 2021).
UNCCD, *The Great Green Wall Implementation, State and Way ahead to 2030.* https://www.unccd.int/publications/great-green-wall-implementation-status-and-way-ahead-2030 (consultato il 9 marzo 2021).
Vacca G. (2019). *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*. Roma: Salerno editrice.
Verri P. (1854). *Scritti vari di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli*. Vol. 1. Firenze: Felice Le Monnier. Fondazione Feltrinelli, *Discorso sulla felicità*: https://xdams.fondazionefeltrinelli.it/dm_0/FF/feltrinelliPubblicazioni/allegati//Verri_Due/files/assets/basic-html/page1.html (consultato il 9 marzo 2021).
World Factbook (2021). https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/(consultato il 13 marzo 2021).
Zischka A. (1951). *Afrika. Europa's Gemeinschaftsaufgabe Nr. 1*. Oldenburg: Gerhard Stalling Verlag.

RIASSUNTO: Garantire all'umanità salute, ambiente e lavoro è un'approssimazione verso la felicità di tutti a fronte della tratta degli schiavi atlantica, nucleo originario dell'accumulazione di ricchezza del capitalismo anglosassone. Ne consegue anche la scelta tra la logica puramente economica e la prospettiva geografica e la necessità che l'Europa si rivolga all'Africa con occhi nuovi per riterritorializzare i due continenti. L'idea di EurAfrica ha le sue origini negli anni Venti, e attualmente sta riacquistando interesse in relazione al dato demografico, all'emigrazione e al progetto della grande muraglia verde.

SUMMARY: Providing health, environment and work of all humanity is an approximation to the happiness in opposition to the Atlantic slave trade, the original nucleus of the wealth accumulation of Anglo-Saxon capitalism. The consequence is the choice between purely economic logic and geographical perspective and the need for Europe to turn to Africa with new eyes in order to reterritorialize the two continents. The idea of EurAfrica has its origins in the 1920s, and is currently regaining interest in relation to demographics, emigration and the great green wall project.

Parole chiave: felicità, lavoro, biocapacità, EurAfrica, grande muraglia verde
Keywords: happiness, work, biocapacity, EurAfrica, great green wall

*Ricercatore indipendente; *mario.casari@tin.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 567-573. Isbn: 9788890892684

STEFANIA ALBERTAZZI*, VALERIO BINI*

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E IMPRESE PRIVATE: IL BLOCCO SUD-OVEST DELLA FORESTA MAU (KENYA)

1. Introduzione. – Il presente articolo affronta il tema delle partnership pubblico-privato nella cooperazione internazionale in riferimento a un caso studio di un programma di conservazione ambientale nella sezione sud-occidentale della foresta Mau (Kenya).

Il complesso Mau (circa 380.000 ettari) costituisce una delle foreste più importanti dell'Africa orientale, per la ricchezza del suo ecosistema e perché cuore della rete idrografica della sezione occidentale del paese e degli Stati confinanti (GoK – UNEP, 2008). La foresta rappresenta la terra ancestrale del gruppo indigeno Ogiek, una minoranza insediata nell'area da secoli, la cui presenza (circa 50.000 persone) è oggi circoscritta alle zone forestali a ridosso delle aree protette Mau e del Monte Elgon (African Commission on Human and Peoples' Right, 2012).

Il complesso forestale ha subito importanti episodi di deforestazione, prima di diventare area protetta nel 1932 e anche nei decenni successivi, in particolare negli anni Novanta-Duemila, quando 61.000 ettari (ha) complessivi di foresta sono stati convertiti ad uso agricolo all'interno di un programma governativo di insediamento (1994-2001) che ha interessato i settori South West Mau e East Mau.

In particolare, il blocco sud-occidentale della foresta Mau (attualmente esteso su circa 60.000 ha, nella contea di Bomet) è delimitato a ovest da piantagioni di tè assegnate negli anni Venti a imprese straniere attive nella produzione della pianta (Unilever e Finlay's) e a est da campi agricoli di ridotta estensione conferiti a contadini, nell'ambito del citato programma che ha convertito 24.000 ha del settore forestale sud-occidentale in terreni per l'insediamento di 9.000 famiglie.

Gli attivisti della comunità indigena (Kimaiyo Towett, 2004) e alcuni autori (Klopp e Sang, 2011; Di Matteo, 2017) hanno fatto parzialmente luce sul piano di insediamento governativo e concluso che la foresta fu teatro di concessioni di terra finalizzate all'ottenimento di consenso politico da parte del regime: migliaia di Kalenjin, il gruppo etnico del presidente Moi, in parte già insediati informalmente nell'area e in parte immigrati dalle vicine contee, godettero di una via preferenziale nel conferimento della terra. Le assegnazioni dei lotti interessarono però una porzione di foresta ben più ampia di quella prevista dal programma, causando una rilevante perdita della copertura forestale ben oltre la zona predisposta all'insediamento.

Lo stanziamento di 9000 famiglie ai margini della foresta ha prodotto una pressione significativa sull'area protetta. Per questa ragione le imprese proprietarie delle piantagioni a valle della foresta dal 2016 hanno sostenuto, in partenariato con istituzioni pubbliche e organizzazioni di conservazione, un programma di conservazione del blocco sud-occidentale di Mau, denominato ISLA-Kenya. Questo programma che si propone di regolare l'accesso alla foresta da parte dei contadini, è oggetto del presente contributo che è articolato in quattro sezioni: dopo questa introduzione, nel secondo paragrafo viene presentato il quadro teorico e normativo relativo al ruolo delle imprese private e dei partenariati con il settore pubblico nella cooperazione internazionale; nel terzo paragrafo si analizza il progetto di conservazione della natura e le sue conseguenze territoriali e nella conclusione vengono poste in evidenza alcune questioni emerse dal caso di studio che però hanno un valore di carattere generale.

L'articolo è l'esito di un'attività di ricerca di campo occorsa negli anni 2016-2020 nei blocchi forestali del South West Mau, East Mau e Monte Londiani. L'autore e l'autrice hanno condotto ricerca d'archivio, 105 interviste con membri delle comunità locali e 25 attori istituzionali, analisi di telerilevamento, escursioni all'interno dell'area protetta e raccolta dati presso uffici governativi.

2. Il settore privato nella cooperazione allo sviluppo. – Negli ultimi dieci anni, la cooperazione allo sviluppo ha vissuto dei profondi cambiamenti. Si è parlato della fine di un'"era" e dell'avvio di un'epoca *post-aid* o *beyond-aid* (Mawdsley *et al.*, 2013), per segnalare il superamento della modalità di fare cooperazione che ha predominato nella seconda metà del Novecento.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Dall'inizio del Millennio sono infatti emersi nuovi obiettivi, attori e strumenti nella cooperazione, all'interno di uno scenario globale altrettanto mutato (Severino e Ray, 2009; Sumner e Mullet, 2013). Alle sfide racchiuse nei *Millenium Development Goals* (2000-2015), si sono affiancate questione di rilevanza globale (sicurezza, cambiamento climatico, sanità). La distribuzione della povertà è mutata, concentrandosi oggigiorno nei paesi a reddito medio-basso (con una percentuale probabilmente di circa l'80%[1]), rispetto al passato in cui predominava nelle *low income economies*. Il panorama degli attori dello sviluppo non è più circoscrivibile all'asse verticale nord-sud del mondo, ma significativa rilevanza ha assunto la cosiddetta "cooperazione sud-sud", in cui aiuti allo sviluppo, scambi commerciali, investimenti e finanza sono intrinsecamente parte delle relazioni bilaterali fra Stati non appartenenti al gruppo dei "tradizionali donatori" (Janus *et al.*, 2015). Per ultimo anche gli strumenti si sono ampliati e diversificati: rispetto alle "classiche" donazioni e ai prestiti si sta assistendo a una finanziarizzazione della cooperazione, con il proliferare di fondi, investimenti, capitali pubblici posti a garanzia, meccanismi di assicurazione ed emissione di bond (Buscema, 2020).

Nel 2015, l'avvio dei *Sustainable Development Goals* (SDGs, 2015-2030) ha marcato l'inizio di una nuova fase, con un ruolo chiave riservato alla crescita economica quale obiettivo da perseguire per assicurare uno sviluppo sostenibile (Mawdsley, 2017). Tale approccio ha comportato un'ampia apertura agli attori non governativi – organizzazioni della società civili (OSC), fondazioni e imprese private – e a partnership con il settore pubblico per il raggiungimento di traguardi ambiziosi (e onerosi) come quelli contenuti nei SDGs e per un'altrettanta condivisione di responsabilità (Kamphof e Melissen, 2018).

Vari fattori hanno contribuito a questo orientamento verso il settore privato, tra i quali se ne richiamano alcuni come la crisi economica vissuta dai paesi occidentali nello scorso decennio, con un conseguente periodo di austerità nella spesa pubblica e la necessità di perseguire specifici interessi economici tramite le politiche nazionali (Mawsdley, 2014). Secondariamente, la convinzione che gli enti privati siano in grado di muoversi meglio, più velocemente e generando un migliore impatto negli ambiti della ricerca e sviluppo, dei trasferimenti tecnologici, delle dotazioni infrastrutturali e siano dotati di maggiori disponibilità economiche (Pavone *et al.*, 2015). Infine, la necessità dei paesi occidentali di uscire dalla logica e dalle strategie dell'"aiuto allo sviluppo" e abbracciare modalità di relazioni più orizzontali in un'ottica competitiva con i donatori del Sud del mondo (Buscema, 2020).

La prospettiva utilizzata in questa sezione teorica adotta l'interpretazione condivisa dalla stessa OCSE e circoscrive il settore privato alle organizzazioni che operano ai fini del profitto, escludendo in tal senso OSC e fondazioni (Di Bella *et al.*, 2013). Il caso studio presentato e incentrato sugli interventi di conservazione ambientale dell'organizzazione ISLA-IDH si colloca a metà tra filantropia e coinvolgimento del settore privato per lo sviluppo (*private sector engagement for development*[2]).

Le imprese partecipano in vario modo e assumono una molteplicità di ruoli nell'ambito dello sviluppo (Vaes e Huyse, 2015). A livello generale si rinviene un insieme di politiche che puntano a riformare il modo di fare impresa, includendo ad esempio i principi della sostenibilità e delle responsabilità sociale, insieme al miglioramento del contesto legislativo e di governance di un paese terzo. Su un altro piano si osserva invece un'azione diretta dei privati nei progetti, che si esprime nel finanziamento, nella fornitura di competenze o nell'esecuzione fisica quali prestatori d'opera. Allargando alle politiche volte al coinvolgimento del settore privato, in primo luogo non si rivengono specifiche strategie afferenti al DAC. Ogni paese si muove autonomamente in tale ambito: in alcuni Stati sono presenti già da tempo delle *policies* per il coinvolgimento dei privati nello sviluppo. In altri paesi manca tuttora una strategia in questo ambito (OECD, 2016a). L'OCSE monitora gli investimenti dei privati ed è impegnata nell'elaborazione di nuovi strumenti volti all'analisi del finanziamento dello sviluppo; esegue inoltre ricerche sulle esperienze dei paesi membri e promuove piattaforme per favorire la partnership tra vari attori e la mobilità dei capitali[3].

L'Unione europea si è dotata di principi, criteri e di un *framework* per rafforzare il ruolo del settore privato, ponendolo in prima linea nel proprio approccio allo sviluppo (European Commission, 2014). Nel 2017 l'Ue

[1] www.worldbank.org/en/topic/poverty/overview.

[2] In letteratura si distingue tra "sviluppo del settore privato" (*private sector development*) per denotare le iniziative di governi e organizzazioni dello sviluppo per la costruzione, nei paesi partner, di un ambiente idoneo alla conduzione di attività economiche (es. interventi legislativi, strutturazione di governance, aiuti al commercio). Si fa invece riferimento all'"impegno del settore privato per lo sviluppo" (*private sector engagement for development*), per indicare quelle attività che portano il privato a un superamento di una modalità tradizionale di fare impresa con l'obiettivo di muovere verso uno sviluppo sostenibile (Di Bella *et al.*, 2013).

[3] www.oecd.org/dac/private-sector-engagement-in-development-co-operation.htm.

ha approvato una nuova *policy* (European Consensus on Development) per rispondere all'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Nello stesso anno, l'Ue ha adottato l'EU External Investment Plan (EIP), che attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Sostenibile mette a disposizione 5 miliardi di euro per favorire gli investimenti del settore privato in progetti di sviluppo[4].

I Paesi Bassi hanno portato avanti una politica di convergenza tra sviluppo del settore privato e cooperazione da oltre 15 anni. L'approccio olandese si contraddistingue per un allineamento tra aiuti allo sviluppo, commercio e investimenti, in cui esplicitamente si afferma l'obiettivo di favorire le attività economiche delle imprese nazionali operanti all'estero (OECD, 2016b). Il Ministero degli Affari Esteri olandese (BuZa) è il responsabile di quest'ambito e supporta l'iniziativa dell'organizzazione IDH, che finanzia il progetto ISLA ed è presentata nel prossimo paragrafo. IDH è definita un meccanismo innovativo per affrontare il tema della sostenibilità nelle filiere globali ed è menzionata dalla stessa OCSE come una buona pratica di partnership tra pubblico e privato (OCSE, 2016).

3. Il progetto ISLA-Kenya

3.1 *La genesi del progetto.* – ISLA-Kenya è un programma promosso dalla Fondazione olandese IDH (Iniziativa per il Commercio sostenibile) che si propone di tutelare la sezione sud-occidentale della foresta Mau.

IDH è stata creata nel 2008 per iniziativa del governo olandese, che rimane il principale finanziatore, avendo investito fino ad oggi nella fondazione più di 200 milioni di euro. Nel corso degli anni hanno contribuito in modo significativo alle attività della fondazione anche il governo svizzero (24,5 milioni di euro), l'agenzia di cooperazione internazionale danese Danida (1,2 milioni di euro) e il ministero dell'ambiente norvegese (circa 900 mila euro). Obiettivo della fondazione è cofinanziare, insieme a grandi imprese del settore agroalimentare, progetti di sviluppo sostenibile nei contesti dove avviene la produzione delle *commodities* che caratterizzano queste imprese.

Per questa ragione, fin dalla sua creazione, l'azione di IDH si articola in programmi legati ai prodotti che caratterizzano le imprese coinvolte nel partenariato e attualmente i settori di intervento sono 11: tè, cacao, caffè, cotone, soia, olio di palma, manioca, legname tropicale, acquacoltura, tessile e una categoria mista, legata a diversi prodotti agricoli venduti nella grande distribuzione (fiori, frutti, spezie, noci).

Le organizzazioni coinvolte sono molte, ma tra le più rilevanti è possibile ricordare aziende multinazionali come Unilever, Nestlè, Cargill, PepsiCo e Olam International, organizzazioni ambientaliste come WWF International e Conservation International e istituzioni internazionali come la Banca Mondiale.

Nel periodo 2008-2019 IDH ha visto crescere le sue attività e ha finanziato complessivamente 200 milioni di euro di iniziative in 50 paesi, mobilitando risorse private per altri 340 milioni di euro nello stesso periodo (IDH, 2021).

Accanto alle attività settoriali, nel 2014 IDH ha avviato il programma ISLA ("Initiative for Sustainable Landscape"), focalizzato sulla promozione di relazioni sostenibili tra società e ambiente, in particolare in contesti agricoli prossimi a zone di foresta tropicale. Dall'avvio della sua attività al 2020, ISLA ha finanziato progetti per un valore di 73 milioni di euro, 44 provenienti da IDH, 20 dal settore privato e 9 da altri finanziatori (IDH, 2021). Il programma ISLA è attivo oggi in 21 "landscapes" di 12 paesi (India, Vietnam, Malesia, Indonesia, Camerun, Nigeria, Kenya, Etiopia, Liberia, Costa d'Avorio, Brasile, Colombia).

L'azione del programma ISLA mira sempre a coinvolgere grandi aziende del settore agro-alimentare in progetti di tutela ambientale elaborati secondo l'approccio PPI – Produzione, Protezione, Inclusione. L'approccio si basa sulla volontà di ridurre l'impatto delle attività agricole sulla deforestazione attraverso un miglioramento della produttività dell'agricoltura intorno alla foresta al fine di garantire un'agricoltura senza deforestazione, una diversificazione delle attività generatrici di reddito delle comunità limitrofe e un'azione di conservazione delle aree forestali.

I documenti di presentazione della strategia non chiariscono nettamente quanto questi interventi siano indirizzati al miglioramento dell'agricoltura commerciale e quanto invece siano diretti all'agricoltura di piccola scala. Se infatti viene genericamente citato l'impegno delle imprese verso un'agricoltura libera da deforestazione[5], i progetti presentati e l'impostazione complessiva sembrano maggiormente indirizzati al miglioramento della produttività nell'agricoltura di piccola scala. Questa impostazione, che implicitamente sposta le

[4] https://ec.europa.eu/eu-external-investment-plan/about-plan_en.

[5] "This is the first step to the establishment of 'verified sourcing areas' where agriculture production is de-linked from deforestation, therefore supporting companies' commitments to sourcing deforestation-free products" (https://www.idhsustainabletrade.com/approach/production-protection).

responsabilità della deforestazione dalle grandi imprese ai contadini, è molto evidente nel caso keniano che quindi risulta particolarmente utile per comprendere le strategie della Fondazione.

Il programma ISLA-Kenya nasce nel 2016 per proteggere il settore sud-occidentale della foresta Mau (60.000 ha). L'area è rilevante in primo luogo perché è stata interessata dal piano governativo di allocazione delle terre (cfr. par. 1; Albertazzi e Bini, 2019). In secondo luogo perché a valle di questa sezione della foresta si trovano le principali piantagioni di tè della regione, proprietà di due grandi multinazionali, Unilever (impresa anglo-olandese con il marchio Lipton) e Finlay's (società inglese tra le più antiche del settore).

Il programma ISLA-Kenya ha ricevuto un finanziamento complessivo di 3,7 milioni di euro, di cui metà provenienti da IDH e metà da un'ampia rete di imprese private guidate da Unilever e Finlay's. Il partenariato pubblico-privato coinvolge diverse istituzioni keniane, su tutte il Kenya Forest Service, imprese private keniane (Kenya Tea Development Agency, KENGEN, Safaricom, Timber Manufacturers Association) e alcune organizzazioni di cooperazione internazionale (GIZ) e di conservazione (SNV, Rhino Ark).

3.2 *L'impatto di ISLA-Kenya sul territorio*. – L'obiettivo di ISLA-Kenya di ripristino e conservazione del blocco sud-ovest di Mau si basa sulla constatazione di uno stato di degradazione forestale particolarmente allarmante. Questo è imputato a una serie di fattori, quali la crescita della popolazione, il pascolo del bestiame, la produzione di carbone e l'estrazione di legname[6]. Per collocare correttamene questi interventi bisogna precisare però che, nell'ultimo decennio, la foresta del South West Mau non ha sperimentato situazioni di forte pressione ambientale e la sua superficie arborea risulta in aumento dalle analisi di telerilevamento effettuate e secondo i membri delle comunità locali intervistati. Tuttavia, l'organizzazione è molto chiara nel tratteggiare una situazione allarmante, individuando le minacce alla foresta nella pressione umana e animale, proveniente dalla zona degli insediamenti, a est dei confini dell'area protetta.

Dal punto di vista delle azioni, il progetto di conservazione prevede diversi interventi, di cui si approfondiscono di seguito i più significativi.

In primo luogo ISLA opera per ridurre la presenza animale all'interno della foresta, da un lato regolamentando il numero attuale di bestiame circolante – bovini e ovini – attraverso l'implementazione di un *grazing plan*, dall'altro promovendo l'allevamento stabulare in sostituzione del pascolo all'interno dell'area protetta. Queste attività si basano sulla constatazione dell'insostenibilità della pratica, data dal superamento della *carrying capacity* dei prati della foresta, incapaci di provvedere al mantenimento di circa 17-22.000 animali senza incorrere in processi di degradazione. L'organizzazione propone conseguentemente una riduzione progressiva del numero di capi di bestiame e una sostituzione delle specie indigene o ibride di bovini con varietà lattifere più produttive, da allevare presso le stalle dell'unità famigliare (Aa.Vv., 2019). Il progetto ISLA ha pertanto avviato una fase pilota con la creazione di 20 fattorie dimostrative di allevamento in stalla (2018-2020), seguita da una fase 2 di maggiore portata (2020-2022). Mentre la creazione di tali fattorie risulta apprezzata dalle persone attivamente coinvolte, le cui *farms* beneficiano tra l'altro dell'installazione di un impianto a biogas, l'implementazione del piano del pascolo appare più ambigua perché pianifica una diminuzione imponente del numero di capi di bestiame. L'analisi documentale e le interviste hanno fatto emergere come la sua attuazione sembri motivata non da una reale situazione di degrado ambientale, ma dalla volontà di ridurre la presenza animale in foresta.

Secondariamente, il progetto di conservazione punta a regolamentare e disincentivare l'accesso di persone e animali attraverso la creazione di un confine fisico, oggi inesistente, alla riserva forestale. La costruzione di una recinzione elettrica lungo il confine orientale dell'area protetta – 41 km, con 14 cancelli di ingresso, di probabile prossima realizzazione – dovrebbe pertanto servire a tale scopo. Questo manufatto (Butynski e de Jong, 2016) è giustificato ufficialmente dalla necessità di risolvere i conflitti tra umani e fauna, specialmente elefanti, e provvedere al contempo alla costruzione di un confine materiale che agevoli il controllo del servizio forestale e aiuti a contrastare le attività illegali (estrazione legname, produzione carbone, bracconaggio, presenti in modo molto limitato). Si tratta tuttavia di un provvedimento dal forte impatto sull'accesso della popolazione umana e animale in foresta, che risulterebbe possibile solo nei cancelli posti a 2-3 km uno dall'altro. Anche in questo caso, l'opera è giustificata da un presunto nesso tra degradazione e uso umano, la cui causalità è dimostrata debolmente. La reale motivazione sembra essere l'imposizione di maggiore controllo, la riduzione e annullamento della presenza umana e animale all'interno dell'area protetta. Si tratta di una misura dal forte impatto considerando che le interviste condotte hanno fatto emergere come più della metà degli informatori (54%, n = 57/105) utilizzi i prati

[6] www.idhsustainabletrade.com/initiative/isla-kenya.

della foresta per il pascolo del bestiame, coinvolgendo anche i membri della famiglia più giovani. Tale intervento risulterebbe altrettanto gravoso per le donne incaricate della raccolta di legna da ardere per cucinare, le quali si riforniscono diffusamente nell'area protetta (44% del gruppo degli intervistati, n = 46/105).

Infine, l'intervento di ISLA dà impulso ad attività che servano contemporaneamente al sostentamento delle comunità locali e alla conservazione della foresta, ad esempio tramite la promozione dell'apicoltura. Si tratta dell'unico intervento, insieme alle esigue fattorie dimostrative di cui sopra, che prevede un sostegno alla popolazione locale. ISLA negli ultimi anni ha organizzato corsi di formazione sull'apicoltura, ha distribuito arnie moderne (in sostituzione delle tradizionali arnie di legno orizzontali) e assistito nella produzione del miele fornendo in occasione della raccolta un macchinario per la sua lavorazione. Questa può essere ritenuta un'iniziativa interessante e utile, ma ad impatto circoscritto in considerazione del fatto che non vi è un'azione o impulso a livello di filiera del miele, con la predisposizione di migliori mezzi per una sua produzione su più larga scala.

Gli interventi promossi da ISLA-IDH presumibilmente avranno un significativo impatto sulla fruizione della foresta da parte di persone e animali, compensate da ridotte iniziative a sostegno delle comunità locali. L'organizzazione sembra riprodurre un approccio di "conservazione fortezza", che caratterizzò le politiche coloniali di gestione della natura, in cui la sola modalità di tutela è la separazione dalla popolazione e la criminalizzazione delle pratiche delle comunità locali. Nel caso del South West Mau, come spesso accade, la presunta degradazione di un ambiente si accompagna alla marginalizzazione degli abitanti che ne fruiscono o che lo abitano (Benjaminsen, 2015).

4. Conclusioni. – Come è stato messo in luce nell'introduzione, le istituzioni di cooperazione internazionale assegnano alle imprese un ruolo di crescente importanza nell'implementazione delle strategie di sviluppo. La rilevanza riservata da tali istituzioni agli enti privati si basa sull'ipotesi implicita di una condivisione dei medesimi obiettivi dello sviluppo. Tuttavia, come osserva Giunta (2020), si tratta di una congettura che necessita del riscontro del terreno per comprendere l'effettivo impatto di tali azioni nella relazione tra società e ambiente. In tal senso, il caso del progetto ISLA-Kenya permette di porre in evidenza alcuni elementi critici che problematizzano la narrazione *win-win* promossa dalle istituzioni internazionali.

In primo luogo, sul piano discorsivo è necessario osservare il ruolo giocato da una narrazione nella quale prevale l'immagine della difesa delle foreste attraverso il sostegno alle comunità locali che, grazie ai progetti ISLA, dovrebbero essere ricondotte a pratiche sostenibili di gestione del territorio. Tale narrazione ripropone una relazione donatore-beneficiario di tipo paternalistico consueta nei progetti di cooperazione internazionale più convenzionali e contemporaneamente attribuisce implicitamente le cause della deforestazione alle comunità locali, rimuovendo il tema delle responsabilità, storiche e attuali, delle aziende che finanziano questo tipo di progetti. Come sempre, tuttavia, le narrazioni non si limitano al piano discorsivo e in questo caso generano pratiche di *fortress conservation* che limitano l'accesso delle comunità locali a una foresta che si è sviluppata grazie, e non nonostante, la loro presenza.

L'impatto territoriale di questi progetti ha profonde implicazioni politiche, in particolare nell'espropriazione *de facto* della gestione del territorio da parte di soggetti privati esteri, secondo un modello che richiama il "governo privato indiretto" descritto da Achille Mbembe (2005). Il riferimento è particolarmente significativo in casi come quello analizzato, dove imprese che hanno costruito la loro fortuna in un contesto coloniale recuperano, attraverso progetti di conservazione ambientale, un controllo sul territorio che avevano parzialmente perso con le indipendenze. L'intervento del settore privato della cooperazione internazionale si inquadra così in una più ampia prospettiva di riproposizione di antiche asimmetrie di potere che alcuni autori hanno felicemente sintetizzato con l'espressione "CO_2lonialismo" (IEN, 2007).

Da ultimo, e tornando al Nord globale, occorre considerare criticamente l'allocazione di fondi pubblici determinata da questo tipo di progetti. La scelta di investire i fondi della cooperazione governativa in progetti cofinanziati da grandi imprese private indirizza tali fondi verso progetti nei quali le aziende hanno un interesse particolare. Nel caso specifico, se è vero che la protezione del blocco sud-occidentale della foresta Mau ha un valore globale, è altrettanto indiscutibile che le piantagioni di tè che si trovano a valle dello stesso blocco e che sono di proprietà delle aziende che cofinanziano il progetto ne ottengono un beneficio marginale particolarmente alto. Nel caso del programma IDH, pensato esplicitamente per agire nei settori e nelle aree nelle quali intervengono le grandi imprese finanziatrici, questa distribuzione ineguale dei benefici appare in modo particolarmente evidente. Nella cooperazione pubblico-privata che viene narrata come *win-win*, dunque, non tutti vincono allo stesso modo: se il beneficio delle imprese è evidente, quello delle comunità locali e dei contribuenti occidentali rimane da dimostrare.

BIBLIOGRAFIA*

Aa.Vv. (2019). *Ndoinet Forest Livestock Management Plan* (non edito).

African Commission on Human and Peoples' Rights (2012). *African Commission on Human and Peoples' Rights v. Republic of Kenya, Complainant's Submission on the Merit*. Testo disponibile al sito: https://minorityrights.org/wp-content/uploads/2015/03/Final-MRG-merits-submissions-pdf.pdf.

Albertazzi S., Bini V. (2019). Politica e deforestazione in Kenya: i risultati della Commissione Ndung'u nella regione del South West Mau. *Geography Notebooks*, 2: 15-26. DOI: https://dx.doi.org/10.7358/gn-2019-001-albe

Benjaminsen T.A. (2015). Political ecologies of environmental degradation and marginalization. In: Perreault T., Bridge G., McCarthy J., a cura di, *The Routledge Handbook of Political Ecology*. Abingdon-New York: Routledge.

Buscema C. (2020). Perspectivas de financiamiento a la cooperación internacional dentro de los procesos de financiarización. In: Giunta I., Caria S., coordinadoras, *Cooperación internacional, nuevos actores e instrumentos: perspectivas contemporáneas*. Quito: Instituto de Altos Estudios Nacionales.

Butynski T.M., de Jong Y.A. (2016). *Game-proof Barrier Feasibility Study, Report Prepared for ISLA/IDH by Rhino Ark Charitable Trust*. Testo disponibile al sito: https://www.idhsustainabletrade.com/uploaded/2016/11/Butynski-De-Jong-SWMauReport20Oct16-mk-1.pdf.

Di Bella J., Grant A., Kindornay S., Tissot S. (2013). *Mapping Private Sector Engagements in Development Cooperation*. Ottawa: The North-South Institute. Testo disponibile al sito: https://www.researchgate.net/publication/330923606_Mapping_Private_Sector_Engagements_in_Development_Cooperation/figures?lo=1&utm_source=google&utm_medium=organic. DOI: 10.13140/RG.2.2.33789.82402

Di Matteo F. (2017). *Community Land in Kenya: Policy Making, Social Mobilization, and Struggle over Legal Entitlement.* London School of Economics and Political Science. *Working Paper Series*, No. 17-185.

European Commission (2014). *A Stronger Role of the Private Sector in Achieving Inclusive and Sustainable Growth in Developing Countries*. Brussels: European Commission. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX%3A52014DC0263&qid=1400681732387&from=EN.

Giunta I. (2020). Introducción: una aproximación a los debates abiertos sobre la cooperación internacional. In: Giunta I., Caria S., coordinadoras, *Cooperación internacional, nuevos actores e instrumentos: perspectivas contemporáneas*. Quito: Instituto de Altos Estudios Nacionales.

GoK (Government of Kenya) – UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008). *Mau Complex and Marmanet Forests, Environmental and Economic Contributions. Briefings Notes*. Nairobi: UNEP.

IDH (2021). *Annual Report 2020. Sustainable Business Models Delivering Impact*. Testo disponibile al sito: https://www.idhsustainabletrade.com/uploaded/2021/06/2020-Annual-Report-RGB-18.4-Low-Res.pdf.

IEN (Indigenous Environmental Network) (2007). *Carbon Trading: Capitalism of the Air: Conflicts with Indigenous Knowledge*.

Janus H., Klingebiel S., Paulo S. (2015). Beyond aid: A conceptual perspective on the transformation of development cooperation. *Journal of International Development*, 27: 155-169. DOI: 10.1002/jid.3045

Kamphof R., Melissen J. (2018). SDGs, foreign ministries and the art of partnering with the private sector. *Global Policy*, 9(3): 327-335. DOI: 10.1111/1758-5899.12563

Kimaiyo Towett J. (2004). *Ogiek Land Cases and Historical Injustices 1902-2004*. Egerton: Ogiek Welfare Council.

Klopp J.M., Sang J.K. (2011). Maps, power, and the destruction of the Mau forest in Kenya. *Georgetown Journal of International Affair*, Winter/Spring: 125-134.

Mawdsley E. (2014). *A New Development Era? The Private Sector Moves to the Centre*. Norwegian Peacebuilding Resource Centre. Testo disponibile al sito: https://www.files.ethz.ch/isn/183886/2a503c1ad68fd311c1d5cc210d91e803.pdf.

Ead. (2017). Development geography 1: Cooperation, competition and convergence between "North" and "South". *Progress in Human Geography*, 41(1): 108-117. DOI: 10.1177/0309132515601776

Ead., Savage L., Mi Kim S. (2013). A "post-aid world"? Paradigm shift in foreign aid and development cooperation at the 2011 Busan High Level Forum. *The Geographical Journal*, 1-12. DOI: 10.1111/j.1475-4959.2012.00490.x

Mbembe A. (2005). *Postcolonialismo*. Roma: Meltemi.

OECD (2016a). *Private Sector Engagement for Sustainable Development: Lessons from the DAC*. Paris: OECD Publishing.

Id. (2016b). *Peer Learning Country Report: Netherlands*. Testo disponibile al sito: https://www.oecd.org/dac/peer-reviews/Peer-Learning-Country-Report-Netherlands.pdf.

Pavone L., Eklin K., Grégoire-Zawilski M., Casas J. (2015). *How the Private Sector Can Advance Development*. Testo disponibile al sito: https://www.oecd.org/dev/development-posts-private-sector.htm.

Severino J.-M., Ray, O. (2009). *The End of ODA: Death and Rebirth of a Global Public Policy*. Center for Global Development. Working Paper No. 167. Testo disponibile al sito: https://www.cgdev.org/publication/end-oda-death-and-rebirth-global-public-policy-working-paper-167.

Sumner A., Mullet R. (2013). *The Future of Foreign Aid: Development Cooperation and the New Geography of Global Poverty*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.

Vaes S., Huyse H. (2015). *Private Sector in Development Cooperation. Mapping International Debates, Donor Policies and Flemish Development Cooperation*. Leuve: Hiva – Research Institute for Work and Society. Testo disponibile al sito: https://lirias.kuleuven.be/1899348?limo=0.

*Tutti i siti web elencati sono stati consultati nel luglio 2021.

RIASSUNTO: Il testo vuole contribuire al dibattito relativo al mutato scenario della cooperazione allo sviluppo approfondendo il ruolo svolto dalle imprese private. Il caso studio presentato è il programma di conservazione della natura promosso dall'organizzazione ISLA-IDH nella foresta Mau in Kenya realizzato, tra i vari donatori, con il supporto delle multinazionali del tè operanti *in loco*. L'articolo illustra l'origine di tale iniziativa, le modalità con cui opera e le molteplici criticità presenti. Fra queste, emerge l'implementazione di interventi di conservazione volti all'esclusione delle comunità locali dalla foresta, a beneficio dell'agricoltura di piantagione.

SUMMARY: *International cooperation and private companies: The South-West block of the Mau Forest (Kenya).* The text aims to contribute to the debate on the changing scenario of development cooperation by examining the role played by private companies. The case study presented is the nature conservation programme promoted by the ISLA-IDH organisation in the Mau forest in Kenya. The programme is implemented, among other donors, with the support of multinational tea companies operating in the area. The article describes the origin of this initiative, the way it operates and the many critical issues that emerge. These include the implementation of conservation measures aimed at excluding local communities from the forest for the benefit of plantation agriculture.

Parole chiave: cooperazione allo sviluppo, foresta Mau, Kenya, ISLA-IDH, imprese private, conservazione della natura
Keywords: development cooperation, Mau forest, Kenya, ISLA-IDH, private companies, nature conservation

*Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano; *stefania.albertazzi@unimi.it*; *valerio.bini@unimi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 575-580. Isbn: 9788890892684

ANDREA SALUSTRI*

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE

1. Introduzione. – Il presente contributo propone alcune riflessioni sul tema della cooperazione internazionale allo sviluppo nell'attuale scenario (post) pandemico. A fronte di prospettive pessimistiche emergono, in particolare, i seguenti interrogativi:

1. Rispetto ad una globalizzazione incompiuta, quali politiche possono essere implementate a tutela degli *unobservables* (cioè di tutti quei fenomeni che non possono essere misurati in termini quantitativi) e a supporto dei *left behind* (ormai rinominati i *kept behind*)?
2. Dato l'aumento della povertà e delle disuguaglianze tra le regioni e nelle regioni (intese sia in senso territoriale che sociale), il Covid-19 è veramente, com'è stato spesso detto, un virus "democratico"[1]?
3. Riuscirà l'economia mondiale a superare la congiuntura particolarmente negativa senza cedere a forme di protezionismo che potrebbero acuire, anziché mitigare, le conseguenze economiche della crisi in corso[2]?
4. Una cooperazione internazionale, economica e allo sviluppo, sempre più improntata su accordi di natura bilaterale invece che multilaterale sarà in grado di mantenere la rotta verso un futuro comune e sostenibile segnata nel 2015 nell'ambito delle Nazioni Unite con la sottoscrizione, da parte di 193 paesi, dell'Agenda 2030[3]?

Il fattore comune che lega questi interrogativi è l'incertezza diffusa su cosa verrà poi. La crisi attuale segnerà la fine del processo di globalizzazione iniziato dopo la Seconda Guerra Mondiale e mai portato a termine oppure ne promuoverà la piena realizzazione? In altre parole, cosa c'è oltre la globalizzazione e come va inteso quell'"oltre"? Non c'è sede più opportuna per provare ad elaborare una risposta, a partire dalla rivoluzione semantica che le Giornate di studio hanno facilitato e promosso nell'ambito del pensiero geografico (e non solo) nel corso dell'ultimo decennio.

2. Covid-19 e cooperazione internazionale allo sviluppo. – La cooperazione internazionale include, a grandi linee, la cooperazione allo sviluppo, la cooperazione multilaterale, gli interventi inquadrabili nell'ambito degli aiuti umanitari e le politiche di promozione della pace e della sicurezza. La cooperazione internazionale allo sviluppo, dunque, comprende soltanto quella porzione dell'ambito più vasto della cooperazione internazionale che si concentra sulla lotta alla povertà e sulla promozione (ed *enforcement*) dei diritti umani. Per povertà si intende, in questo contesto, "la manifestazione multidimensionale di squilibri strutturali dei processi di sviluppo. […] [L]a povertà è il mancato accesso al diritto allo sviluppo" (AICS, 2011), inteso come il diritto ad una vita dignitosa e a far parte a pieno titolo della società[4]. Entro tale cornice, la cooperazione internazionale allo sviluppo svolge un'azione trasformativa che si concentra prevalentemente su individui e territori, promuovendo forme di sviluppo locale più eque che possano contribuire a far sì che

[1] Da un punto di vista strettamente legato alla salute pubblica, si osservano posizioni estreme (e forse un po' ideologiche), caratterizzate, da un lato, da un sostegno incondizionato a misure restrittive come i lockdown (ora anche molti sostenitori iniziali dei lockdown generalizzati parlano della Pandemia economica e sociale innescata dalle misure di distanziamento adottate per contenere la diffusione del Covid-19), e, dall'altro lato, da preferenze incondizionate per l'efficienza, spesso a totale discapito dell'equità, come accadrebbe nello scenario prospettato dalla "Great Barrington Declaration".

[2] Il commercio mondiale vive una fase di crisi e di ripensamento, nella quale, accanto ad un'ascesa, per ora contenuta, di nuove forme di protezionismo, si osserva uno *shift* (un cambio di rotta) dall'*offshoring* (cioè dalla delocalizzazione delle attività produttive) a forme di *reshoring* (rilocalizzazione nel territorio nazionale dei processi produttivi delocalizzati) o, al più, di *right-shoring* (valutazione dell'alternativa migliore tra *off-shoring* e *reshoring*).

[3] Nonostante il momento di crisi del processo di implementazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, tramite una serie di accordi bilaterali l'Unione europea potrebbe farsi portavoce di una coalizione di Paesi intenzionati a promuovere azioni in grado di attivare un processo di "resilienza trasformativa" (Giovannini, 2018) verso uno sviluppo sostenibile.

[4] La povertà (relativa, assoluta, estrema) affligge gli individui, i territori, le imprese ed i sistemi economici, e si manifesta spesso in concomitanza con forme di esclusione sociale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nessuno sia tenuto indietro (*ibidem*). Nella cooperazione internazionale allo sviluppo rileva il ruolo delle ONG nel promuovere azioni puntuali o areali (comunque locali e non sistemiche) di contrasto alla povertà. Pur conservando un ruolo privilegiato nelle politiche di cooperazione allo sviluppo, oggi le ONG interagiscono con altri attori pubblici e privati, a testimonianza del fatto che lo sviluppo è un processo multidimensionale che coinvolge tanto gli aspetti umano-sociali quanto quelli economico-territoriali.

Il quadro di riferimento appena tratteggiato consente di valutare con maggiore cognizione di causa le fragilità dei processi di crescita, cooperazione e sviluppo messe in luce dalla pandemia e dal manifestarsi dei suoi effetti sulla salute pubblica, sull'economia e sulla società. Le numerose perdite umane e l'impatto diretto ed indiretto di tali perdite sul vissuto delle persone hanno provocato lutti a livello individuale e collettivo che vanno elaborati. Si tratta di "un'esperienza epocale per la società occidentale […] e di un'esperienza sconosciuta alle […] generazioni" presenti (Marion, 2020, p. 103). Le sofferenze psicologiche che ne sono conseguite hanno, inoltre, incentivato la polarizzazione dei comportamenti individuali, da un lato verso la "rimozione" della situazione di accresciuto pericolo e, dall'altro, verso meccanismi ossessivi e di controllo (*ibid.*, p. 102).

Il Covid-19 è stato al tempo stesso un "rivelatore e un fattore di diseguaglianza" (Ruffino, 2021, p. 1) in grado di produrre effetti negativi su un orizzonte di medio-lungo termine, soprattutto se non saranno attuate misure di politica economica adeguate. In particolare, mentre i 1.000 individui più ricchi al mondo vedono i loro patrimoni tornare ai livelli pre-pandemia (Aa.Vv., 2021), "[d]opo quasi 25 anni di rilevante declino, la povertà estrema torna a crescere" (Ruffino, 2021, p. 3) e per i più poveri potrebbe essere necessario più di un decennio per uscire dalla crisi (Aa.Vv., 2021). Non è questa, tuttavia, la sede per discutere in dettaglio le molteplici dimensioni delle disuguaglianze e della povertà emerse dall'inizio della pandemia, ma certo è che nei prossimi anni si prospetta uno scenario fortemente segnato da un aumento della conflittualità sociale[5].

Ciò, d'altra parte, non può che determinare un peggioramento delle già fragili condizioni dei lavoratori. Le analisi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) confermano come a livello mondiale il mercato del lavoro sia stato interessato nel 2020 da uno shock senza precedenti, valutabile in un monte ore perso, tra il quarto trimestre 2019 ed il quarto trimestre 2020, pari all'equivalente di 255 milioni di posti di lavoro a tempo pieno[6] (OIL, 2021). È un dato aggregato che nasconde profonde disparità settoriali (i settori più colpiti sono stati l'accoglienza e la ristorazione, arte e cultura, commercio al dettaglio e costruzioni) e territoriali (alcuni Paesi sono stati più colpiti, altri meno, anche in virtù della capacità di riorganizzare molte attività da remoto), oltre che andamenti di segno chiaramente opposto tra i lavoratori più specializzati (*ibidem*).

Un ulteriore elemento che merita considerazione riguarda l'inderogabile necessità delle economie nazionali di accedere ad una parte delle ingenti risorse allocate a livello internazionale per far quadrare i conti pubblici e stimolare la ripresa. La maggior parte delle misure decise per contenere gli effetti della pandemia sulla salute pubblica e sulla vita economica e sociale delle persone sono state effettuate in deficit, pertanto, accanto ad una questione di equità intragenerazionale[7] si pone oggi una problematica di natura intergenerazionale. In assenza di una rapida e sostenuta ripresa il "peso" delle politiche adottate sarà scaricato quasi interamente sulle generazioni future, sulle quali, già prima dello scoppio della pandemia, gravava un "lascito intergenerazionale" piuttosto difficile da gestire. Ad oggi, dunque, la crisi sanitaria, sociale ed economica si aggiunge alla crisi climatica, rispetto alla quale si osserva un'azione di ampio respiro incentrata, in Europa, sul Green Deal e sulla giusta transizione, che tuttavia rischia di essere vanificata dal mancato sviluppo di una *we-rationality* (Speroni, 2020; Smerilli, 2020) e dal ritorno a forme di nazionalismo retrotopico come forma di difesa autoreferenziale a fronte di un futuro distopico ed incerto.

In uno scenario caratterizzato dal rapido innalzarsi di nuove barriere di natura umana e sociale, il tema della cooperazione allo sviluppo, soprattutto in ambito internazionale, rischia di rimanere sullo sfondo. Come

---

[5] In Italia, le nuove forme di povertà si sommano alle vecchie: basti pensare ai "[m]olti che continuano a rimanere non protetti, specie i lavoratori intermittenti, […] insieme a coloro che […] sono ai margini o del tutto all'esterno del mercato del lavoro regolare, non per scelta ma per necessità" (Saraceno, 2020, p. 228). Oppure a "chi non ha perso il lavoro perché già non lo aveva ed ora avrà ancora più difficoltà a trovarne uno" (*ibid.*, p. 229). Ma non basta: è emersa una povertà abitativa (come può restare a casa chi una casa non la ha?), ma anche, più semplicemente, una forte disuguaglianza negli spazi disponibili nella propria abitazione che, laddove limitati, hanno reso i lockdown più difficili per le famiglie e per gli individui interessati; si è acuito, inoltre, il *digital divide*, tra chi ha le competenze e le risorse per accedere alle infrastrutture di rete e chi ne è privo, e ciò ha contribuito senza dubbio ad innalzare i livelli di povertà educativa, soprattutto tra i bambini e gli adolescenti (Morabito, 2021).

[6] Si tratta di valori quattro volte più elevati di quelli registrati nel 2009, che hanno portato, tra l'altro, ad un aumento degli inattivi e non dei disoccupati (*ibidem*).

[7] Il Covid-19 ha dimostrato di essere un virus tutt'altro che democratico, sia nei suoi effetti diretti, che nei suoi effetti indiretti.

credere in un "sogno collettivo" (Francesco, 2020) a fronte del prevalere di comportamenti marcatamente individualistici e non cooperativi? Il rischio, dunque, è che la crisi promuova una competizione globale ancora più esasperata ed ancor più indesiderabile da un punto di vista sociale ed ambientale, ma, in particolare, da un punto di vista culturale ed umano. Data l'attuale posizione dominante, la società transnazionale risulterebbe, con buona probabilità, la vincitrice di questa competizione senza regole, ma a costo di uno sradicamento dai contesti nazionali e locali che probabilmente finirebbe per limitare fortemente i benefici associati al successo conseguito. Da dove, quindi, ripartire?

3. Cosa c'è "oltre" la globalizzazione? – Il riemergere di conflitti creati artificiosamente mediante l'innalzamento di barriere (fisiche, culturali, economiche, territoriali, ambientali…) fa sì che il concetto di sistema lasci il posto ad un mosaico (Cerutti *et al.*, 2019) di interessi contrapposti che sembra preludere ad una rivincita dei confini (Perrone, 2020). A fronte di tale scenario, relazioni di prossimità (geografica, sociale, economica, culturale…) possono dar vita a forme di resilienza incentrate sulla cura e sulla rigenerazione dei beni comuni, in grado di sostenere un processo di radicamento sociale e territoriale dei partecipanti, in opposizione o a complemento dei processi di globalizzazione. In questa prospettiva, oltre la globalizzazione c'è una riscoperta dei cosiddetti *intangibles* e, soprattutto, di un'etica del bene comune (Salustri, 2021) come elemento fondativo di un processo di sviluppo sostenibile dal basso, perciò molto distante da una visione neoclassica delle relazioni di governance. L'"oltre", dunque, potrebbe essere inteso in due modi:

1. come esistenza di un'alternativa "omeopatica" (cioè basata su una condivisione del *pathos*, nel caso della cooperazione alle sfide che oggi l'umanità ha di fronte) rispetto ad un'alternativa "allopatica" (basata, cioè, sulla soppressione dei fenomeni indesiderati, come più volte si è tentato di fare e ancora oggi spesso si fa);
2. come percorso di rientro da un processo di globalizzazione omologante, ma utile a fare da ponte tra culture e mondi diversi per promuovere l'inserimento delle persone in nuovi contesti, o nel loro contesto di origine, dopo un percorso di cambiamento (ed arricchimento) umano e sociale.

Siamo, oggi, di fronte ad un bivio, o quanto meno ad un percorso caratterizzato da due narrative che proseguiranno in parallelo nel prossimo decennio, fintanto che non sarà identificata una qualche forma di interazione tra i due approcci. Da un lato, la riaffermazione, in ambito economico, della "crematistica" (Berti, 2005; Luciani, 2008) pone l'accento sulla produzione di ricchezza (eventualmente, in modo sostenibile) senza affrontare il tema della redistribuzione e del consumo della stessa. Dall'altro, si assiste allo sviluppo di un'economia alimentata da pratiche generative (Caporale e Pirni, 2021) che si innestano lungo la dimensione umano-sociale alle diverse scale geografiche. È questa la sede per suggerire, dunque, un nuovo insieme di concetti-guida che possano rappresentare l'incontro/scontro tra due concezioni radicalmente diverse e profondamente *path dependent* (David, 1985; 2007; Arthur, 1989), e che possano contribuire a ricomporre il conflitto in corso entro un quadro concettuale condiviso. A livello etico, si osserva la coesistenza di approcci individuali (etica utilitarista e welfarista) e sociali (etica marxista e cristiana, per rimanere nell'ambito del vecchio mondo) (Minnaert *et al.*, 2006). A livello individuale, tali etiche si riflettono nella fragile coesistenza dei cosiddetti *appropriators* (parafrasando Elinor Ostrom) e dei *cooperators*, termine qui utilizzato per identificare un orientamento degli individui al bene comune. Un possibile terreno di incontro tra i due estremi potrebbe essere quello della "*coopetition*", cioè di un sistema misto basato su relazioni di competizione e cooperazione tra agenti in concorrenza (Walley, 2007).

In termini di beni e servizi, si osservano due tendenze opposte: una alla *commodification* (Broumas, 2017), intesa come processo di trasformazione dei beni comuni in beni privati, e quindi del valore d'uso in valore di scambio, ed una alla *commonification*, cioè alla trasformazione delle relazioni sociali finalizzate a produrre beni privati e valore di scambio in pratiche di co-produzione e co-consumo dei beni comuni, valutati per il loro valore d'uso, anziché per il loro valore di scambio. A livello istituzionale, ciò porta ad una rinnovata attenzione nei confronti delle norme sociali, sia con riferimento a quelle formalizzate che sono a fondamento dei processi di governance, sia con riferimento a quelle informali alla base dei processi di partecipazione. A livello di mercati si osserva, al contrario, l'emergere di scenari atipici legati ad un'ascesa di rendite e profitti che alimenta il *saving glut* (Bruno, 2020; Masera, 2020), a fronte di un impiego delle risorse in processi produttivi di sviluppo sostenibile incentrati sulla responsabilità sociale ed ambientale. Infine, in termini di innovazione l'economia della conoscenza ha determinato, da un lato, l'approfondimento delle traiettorie spaziali del progresso tecnologico (si pensi, ad esempio, alla *digital revolution* o all'Industria 4.0), e, dall'altro, lo sviluppo di forme di innovazione sociale sempre più incisive nel trasformare i contesti locali in una prospettiva di progresso umano e sociale.

4. Quale futuro per la cooperazione internazionale allo sviluppo? – Entro tale quadro di riferimento, la presente ricerca concentra l'attenzione su ciò che c'è oltre la globalizzazione, considerato che una concezione crematistica dell'economia non prevede attenzioni particolari ai processi di redistribuzione della ricchezza (semmai, potrebbe incentivare un processo di concentrazione della stessa). La cooperazione internazionale allo sviluppo potrebbe trovare nuove motivazioni e risorse nelle località e nell'informalità piuttosto che nell'ambito della rivoluzione digitale in atto a livello globale e dei processi produttivi e di consumo. Tale considerazione riporta ai seguenti temi:

- il paesaggio, inteso nell'accezione proposta dalla Convenzione Europea del Paesaggio (ex art. 1, il termine paesaggio designa "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni") (CoE, 2000);
- l'economia sociale e solidale, nell'accezione proposta dalla Task Force delle Nazioni Unite sull'Economia Sociale e Solidale (UN-TFSSE), cioè come vasto insieme di organizzazioni ed imprese, guidate da principi e pratiche di cooperazione, solidarietà etica e autogestione democratica, impegnate nella produzione di beni e servizi secondo modalità e fini esplicitamente legati al progresso sociale e ambientale (UN-TFSSE, 2014);
- i beni comuni, intesi come insieme di beni oggetto di una gestione comune (a prescindere dal regime proprietario nel quale risultano incardinati) e di regole che ne governano la fruizione e la cura. Il tema va inquadrato, comunque, in un percorso più ampio che parte dalla riscoperta di un'etica del bene comune per proporre una visione processuale e non reificata dei *common*;
- lo sviluppo umano, nei termini proposti da Sen, come processo in grado di mettere al centro le persone e di costruire nuove capacità contemperando equità sociale, sostenibilità ambientale, produttività economica ed *empowerment* degli individui;
- l'interdisciplinarietà, e la sua versione più estrema, cioè la transdisciplinarità, intesa come capacità di superare i confini metodologici che separano i settori del sapere per identificare nuovi ambiti di studio negli spazi "interstiziali" inesplorati e giungere a conclusioni in grado di aggregare un ampio consenso tra scienziati e *practitioners*;
- lo sviluppo locale sostenibile, nella sua triplice accezione sociale, economica ed ambientale, soprattutto con riferimento alle politiche di contrasto alla povertà e all'applicazione del principio di equità inter ed intragenerazionale nell'ambito del quadro di riferimento logico e del processo di monitoraggio avviato con la firma dell'Agenda 2030[8].

Sulla base di tali considerazioni, è possibile trarre le seguenti raccomandazioni di *policy*:

- a livello politico, una riscoperta dell'etica del bene comune può contribuire in modo sostanziale a scardinare forme di individualismo che rischiano di far lievitare i costi sociali del superamento della crisi a causa dei "dilemmi sociali"[9] che alimentano (Anderies e Janssen, 2016).
- a livello socioeconomico, la cooperazione internazionale allo sviluppo può incentivare e promuovere forme di redistribuzione tra privati effettuate su base volontaria ed addizionali rispetto a quelle pubbliche, che consentirebbero di rendere più sostenibili (almeno nel breve periodo) i divari occupazionali e reddituali esistenti.
- sul piano tecnico, la cooperazione internazionale allo sviluppo può disegnare la propria azione facendo riferimento al binomio costituito dalle pratiche di comunità e dai processi di diffusione dell'innovazione tecnologica.

5. Conclusioni. – Attivando forme di ripresa e resilienza "dal basso", prossime ai bisogni degli individui e delle comunità e sussidiarie rispetto alle politiche pubbliche di welfare, la cooperazione allo sviluppo può contribuire al pieno realizzarsi dell'economia della conoscenza, intesa non soltanto come sviluppo tecnologico, ma anche, e soprattutto, come presa di coscienza dell'esistenza altrui ed elaborazione di un "noi" tale

[8] Il termine "locale" serve qui a stabilire una sostenibilità puntuale (oltre che globale) dei processi di sviluppo: non imponendo *burdens* eccessivi a individui o territori, il paradigma dello sviluppo sostenibile potrebbe nel tempo acquisire una valenza culturale oltre che scientifica.

[9] I dilemmi sociali sono situazioni in cui due o più partecipanti possono trarre benefici collettivi dalla cooperazione, ma un individuo razionale ed autointeressato può trarre benefici privati da forme di opportunismo praticate a fronte di un atteggiamento cooperativo della o delle controparti.

che nessuno possa sentirsi escluso. Questa impostazione sembra coerente tanto con le considerazioni espresse nella recente Enciclica *Fratelli tutti*, nella quale si legge che

> [a]umentano le distanze tra noi, e il cammino duro e lento verso un mondo unito e più giusto subisce un nuovo e drastico arretramento. […] Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune (Francesco, 2020, p. 5),

quanto con le istanze emerse a livello internazionale nell'ambito del lungo dibattito sorto intorno al concetto di sviluppo sostenibile, ben sintetizzate negli Obiettivi sanciti dall'Agenda 2030 nel richiamo prioritario a sradicare ogni forma di povertà (Nazioni Unite, 2015, Preambolo). In particolare, utilizzando le parole di Marion,

> [d]al confronto con una dimensione depressiva e con il senso dei limiti della natura umana può emergere […] una differente consapevolezza riguardo ai valori, sia in termini di riconoscimento delle competenze e di ciò su cui è necessario investire […], sia in termini affettivi e relazionali, restituendoci il sentimento di appartenenza a una comunità più ampia e alla catena delle generazioni. Un sentimento in cui il noi prevale sull'io (Marion, 2020, p. 104).

Questo, forse, può essere l'obiettivo primario della cooperazione internazionale allo sviluppo: sostenere e promuovere un senso del "noi" costantemente minacciato da shock asimmetrici che alimentano vecchie e nuove povertà e da rendimenti derivanti dalla partecipazione ai processi produttivi fortemente incerti ed iniqui che, se interpretati in chiave individualistica, possono dare luogo forme di conflittualità sociale, creando i presupposti per ulteriori crisi.

Riconoscimenti. – Sono grato alla Dott.ssa Anna Maria Balestreri e al Dott. Augusto Salustri per i commenti ricevuti nella fase di revisione del testo. La responsabilità di quanto riportato, gli errori, le imprecisioni e le omissioni restano a mio carico

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2021). *The Inequality Virus. Bringing together a World Torn Apart by Coronavirus through a Fair, Just and Sustainable Economy*. Oxfam. https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/621149/bp-the-inequality-virus-250121-en.pdf;jsessionid=C48274DA2B328E041B37E7EB58CAE107?sequence=1 (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

AICS (2011). *Cooperazione italiana. Linee guida per la lotta alla povertà*. https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/04/2011-03-16_Linee-GuidaLottaPoverta.pdf (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

Anderies J., Janssen M. (2016). *Sustaining the Commons*. *Version 2.0*, Arizona State University.

Arthur W.B. (1989). Competing technologies, increasing returns, and lock-in by historical events. *The Economic Journal*, 394: 116-131.

Berti E. (2005). Saggezza o filosofia pratica? *Etica & Politica/Ethics & Politics*, 2. http://www.units.it/etica/2005_2/BERTI.htm (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

Broumas A.G. (2017). The ontology of the intellectual commons. *International Journal of Communication*, 11: 1507-1527.

Bruno S. (2020). Creazione di liquidità e crescita della ricchezza improduttiva: cause e implicazioni sistemiche. In: De Bonis V., a cura di, *L'evoluzione dell'intervento pubblico nell'economia. Liber amicorum in onore di Giuseppe Campa*. Torino: UTET, pp. 99-119.

Caporale C., Pirni A., a cura di (2020). *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*. *Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili*. Roma: Cnr Edizioni.

Cerutti S., Emanuel C., Tadini M. (2019). *Mosaico/Mosaic*. *Memorie Geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 9-10.

Consiglio d'Europa (2000). Convenzione europea del paesaggio. In: *Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa*. Firenze, 20.

David P.A. (1985). Clio and the economics of QWERTY. *The American Economic Review*, 2: 332-337.

Id. (2007). Path dependence: A foundational concept for historical social science. *Cliometrica*, 2: 91-114.

Francesco (2020). *Lettera enciclica Fratelli Tutti del Santo Padre sulla fraternità e l'amicizia sociale*. http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals-/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

Luciani M. (2008). La produzione della ricchezza nazionale. *Costituzionalismo.it*, 2. https://www.costituzionalismo.it/wp-content-/uploads/Costituzionalismo_267.pdf (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

Marion P. (2020). Resilienza psicologica e pandemie. In: Caporale C., Pirni A., a cura di, *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19 Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili*. Roma: Cnr Edizioni, pp. 99-103.

Masera R. (2020). L'eccesso di risparmio in Europa: per un approccio diverso di politica economica. In: Paganetto L., a cura di, *Europa e sfide globali: la svolta del Green Deal e del digitale*. Roma: Eurilink, pp. 75-99.

Minnaert L., Maitland R., Miller G. (2006). Social tourism and its ethical foundations. *Tourism, Culture and Communication*, 7(12): 7-17.

Morabito C., a cura di (2021). *L'impatto del coronavirus sulla povertà educativa. Riscriviamo il futuro*. Save the Children Italia Onlus. https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/limpatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa_0.pdf (ultimo accesso: 11 maggio 2021).

Nazioni Unite (2015). *Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*. New York: Division for Sustainable Development Goals.
OIL (2021). *ILO Monitor: Covid-19 and the World of Work*, Seventh edition, Updated estimates and analysis. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups-/public/@dgreports/@dcomm/documents/briefingnote/wcms_767028.pdf (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
Perrone A. (2020). Covid-19: crisi della globalizzazione e "rivincita dei confini". Le ricadute della pandemia sul futuro economico-politico mondiale. *Documenti geografici*, 1: 307-320.
Ruffino M., a cura di (2021). *Diseguaglianza e pandemia nel quadro degli obiettivi di sviluppo sostenibile*. https://sna.gov.it/fileadmin/files/2020_DIBECS-/Pagine/Pagina_Monografica_Disuguaglianza_e_pandemia.pdf (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
Salustri A. (2021). Social and solidarity economy and social and solidarity commons: Towards the (re)discovery of an ethic of the common good? *Annals of Public and Cooperative Economics*, 1: 13-32.
Saraceno C. (2020). Disuguaglianza e povertà in epoca Covid-19. *Pandora Rivista*, 2: 228-233. https://www.pandorarivista.it/pandora-piu/disuguaglianza-e-poverta-in-epoca-covid-19 (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
Smerilli A. (2020). *Per uno sviluppo sostenibile dobbiamo affidarci all'etica della we-rationality*. FUTURAnetwork. https://futuranetwork.eu/interventi-e-interviste/638-2341/per-uno-sviluppo-sostenibile-dobbiamo-affidarci-alletica-della-we-rationality (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
Speroni D. (2020). *La "we-rationality" contro l'avidità dell'homo economicus*. ASVIS Archivio editoriali. https://asvis.it/archivio-editoriali/1292-7645/la-we-rationality-contro-lavidita-dellhomo-economicus (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
UN-TFSSE (2014). *Social and Solidarity Economy and the Challenge of Sustainable Development. A Position Paper by the United Nations Inter-Agency Task Force on Social and Solidarity Economy (TFSSE)*. https://www.unrisd.org/ssetaskforce-positionpaper (ultimo accesso: 11 maggio 2021).
Walley K. (2007). Coopetition: An introduction to the subject and an agenda for research. *International Studies of Management & Organization*, 2: 11-31.

RIASSUNTO: Le numerose perdite umane, l'aumento della povertà e delle disuguaglianze, il consistente calo dell'occupazione ed il conseguente aumento della conflittualità sociale creano nuove barriere tra gli individui che rischiano di lasciare sullo sfondo il tema della cooperazione internazionale allo sviluppo. In questo contesto, un approccio allo sviluppo basato su una rinnovata attenzione al tema dei beni comuni avrebbe il pregio di contribuire al pieno sviluppo dell'economia della conoscenza, intesa non soltanto come sviluppo tecnologico, ma anche, e soprattutto, come presa di coscienza dell'esistenza altrui e dell'elaborazione di un "noi" tale che nessuno possa sentirsi escluso.

SUMMARY: *International development cooperation beyond globalization.* The considerable loss of human life, the increase in poverty and inequality, the substantial fall in employment and the consequent increase in social discontent are posing new barriers among individuals that may weaken the international cooperation for development. In this context, an approach to development based on renewed attention to the commons, both at the local and the global scale, may contribute to the full development of the knowledge economy, understood not only as technological development, but also, and above all, as an awareness of the existence of others and the elaboration of an "us" such that no one can feel excluded.

Parole chiave: cooperazione internazionale allo sviluppo, beni comuni, globalizzazione
Keywords: international development cooperation, commons, globalization

*Dipartimento di studi giuridici, economici e filosofici, Università di Roma "La Sapienza"; *andrea.salustri@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 581-586. Isbn: 9788890892684

CARMEN BIZZARRI*, SILVIA GRANATA*

LE NUOVE VIE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE TRA SOLIDARIETÀ, SVILUPPO LOCALE SOSTENIBILE E IMPRENDITORIALITÀ

1. IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA NELLA COOPERAZIONE DECENTRATA. – La cooperazione internazionale può essere rappresentata come un "intricato sistema di relazioni" (Cirillo *et al.*, 2020) e può ritenersi credibile ed efficiente quando è diretta a favorire lo "sviluppo endogeno", migliorando la distribuzione delle risorse sia a livello locale e sia agli altri livelli di scala cui il progetto si riferisce. Tale obiettivo può essere raggiunto solo quando il governo locale interpreta i bisogni e le esigenze della popolazione locale, attivando processi endogeni e autocentrati utili allo sviluppo locale, costituendo "un'importante occasione di scambio di cultura, di azione di aggregazione e discussione" (Grandi, 2013, p. 16).

Durante tutte le fasi dei progetti, dalla loro ideazione alla loro realizzazione, il coinvolgimento degli abitanti diventa, infatti, una *condicio sine qua non*, indispensabile per il raggiungimento dei traguardi e degli obiettivi prefissati. Per questo motivo la collaborazione con gruppi o associazioni specifiche della società civile – giovani, donne, indigeni, sindacati dei lavoratori e il settore pubblico sono condizione essenziale per lo svolgimento di ogni singolo progetto. L'interessamento di questa pluralità di soggetti permette, peraltro, una conoscenza del territorio caleidoscopica per cogliere le continue dinamiche spaziali e le possibilità auto-organizzative dei contesti locali di collocarsi in circuiti sovralocali, coniugando innovazione sociale e territoriale e saperi tradizionali (Dematteis e Governa, 2005).

La cooperazione internazionale con tale risvolto locale assume, pertanto, una duplice valenza: da un lato un'opportunità di un'analisi comparativa per verificare se gli attuali e migliori progetti già realizzati possano essere replicabili e migliorabili, sempre modellandoli e declinandoli alle esigenze del territorio, e dall'altra l'occasione di introdurre innovazioni e nuove metodologie di uso delle risorse per la minimizzazione degli impatti sia sociali, economici e ambientali. Per questo motivo in Italia la legge 125/2014, che attualmente regola la cooperazione, ha dato enfasi alla cooperazione decentrata (vedi art. 2), riconoscendole un grande valore di impulso allo sviluppo e alla sostenibilità, come è evidenziato nel Programma operativo triennale. Quest'ultimo documento, peraltro, sottolinea come la cooperazione decentrata può considerarsi un pilastro fondamentale ai fini del raggiungimento dei *Development Goals*, coinvolgendo così direttamente i territori. Tale cooperazione, essendo un dispositivo a diretto contatto con la scala locale, ha un impatto rilevante sul territorio sotto vari aspetti, nel trasferimento di know-how, nell'inserimento dell'innovazione nella produzione locale e regionale, nell'aprire il confronto culturale tra i popoli per il soddisfacimento dei loro bisogni reali, obiettivi questi che sono tutti compresi nei 17 *Sustainable Development Goals* individuati dalle Nazioni Unite per il 2030.

Per conseguire tali risultati, la cooperazione decentrata non può non considerare che il "sapere geografico, condiviso con le altre scienze territoriali, sappia interpretare e rileggere continuamente la complessità dei territori, dei saperi territoriali, dei processi di radicamento e sradicamento, delle trappole retoriche dei processi partecipativi" (Geco, 2016, p. 356). L'approccio geografico, pertanto, permette non solo di analizzare gli ambiti di sintesi spaziale – che comprendono dinamiche ambientali, sociali ed economiche – ma anche di guardare il mondo distinguendo le multiformi scale gerarchiche tra integrazione e interdipendenza dei luoghi. Tale riflessione conoscitiva disciplinare offre così una visione poliedrica delle potenzialità della cooperazione, rappresentando anche la diffusione di quel circolo virtuoso che nasce grazie alla creazione di valore aggiunto locale dalla fase di progettazione a quella di rendicontazione, nelle diverse scale gerarchiche.

Se si privilegia quindi questa nuova visione, i progetti di cooperazione si focalizzano su un contesto locale – a scale diverse – ricercandone l'intreccio tra politiche, programmi, progetti e risultati (Brundu e Del Giudice, 2002). Per questo motivo la costruzione di una roadmap delle esigenze, delle relazioni, delle connessioni e degli impatti costituisce la base sulla quale partire per attivare una governance strutturata e procedere all'avvio del progetto. Se, quindi, si privilegia la "visione sostanziale piuttosto che istituzionale della cooperazione,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

considerandola come uno tra i diversi flussi (migratori, economici, ambientali) che legano territori alla scala internazionale, interlocale e transnazionale" (Bignante *et al.*, 2015, p. 6) la cooperazione decentrata non può fare a meno dell'approccio geografico grazie alla rappresentazione della "gamma ampia e diversificata di azioni, messe in atto da parte di attori che intervengono con modalità e razionalità differenziate, per promuovere lo sviluppo di una popolazione in luoghi e tempi determinati" (Dansero, 2008, p.8) proprie della ricerca geografica. Grazie all'analisi spaziale, l'internazionalizzazione diventa parte di un percorso di partenariato territoriale tra territori, alle diverse scale (dal livello urbano a quello regionale e macroregionale), dove si realizzino una fertilizzazione reciproca, un controllo e una crescita complessiva di capitale sociale (Berti *et al.*, 2009)

Conseguentemente la gestione e la valutazione dei progetti hanno bisogno di un nuovo modello di *governance response* capace anche di aprire dialoghi con le persone, in considerazione dell'impatto molto diretto nella comunità locale. Se ad esempio si realizza una diga, bisogna ben approfondire con i finanziatori, con i tecnici e con tutte le comunità, che si trovano a monte e a valle della diga, i benefici e i costi non solo nei diversi archi temporali di breve, medio e lungo periodo, ma anche nelle dinamiche spaziali e territoriali conseguenti. Se infatti, non si analizzano con approfondimento i possibili benefici e costi, si può rischiare una modifica radicale di stili di vita, di cultura delle popolazioni, tale che le dinamiche spaziali e territoriali, più volte verificate nei tanti progetti realizzati sotto forma di cooperazione internazionale negli anni passati, possono comportare un cambiamento di uso delle risorse, naturali, ambientali e sociali, modificando anche il loro *heritage* culturale, con impatti che possono essere positivi ma anche molto negativi, ma difficilmente pre-ordinabili.

Per questo motivo gli interventi di cooperazione, avendo un'incidenza così profonda con il territorio, hanno l'obbligo di trovare nella società civile una condivisione delle scelte tecniche per gli effetti indotti e indiretti culturali, propri dell'applicazione del principio di sussidiarietà, del quale purtroppo è ben nota la sua debolezza nei rapporti tra i vari *stakeholder*. In sostanza nell'attuale momento storico non è più possibile replicare il vecchio ed obsoleto modello di cooperazione, anche per i problemi sorti nelle varie fasi di implementazione dei progetti. Il nuovo modello, basato sulla condivisione locale e sul dialogo e trasferimento di know-how innovativo non può aspettare, richiedendo sempre più la flessibilità e la varietà di soggetti, processi, progetti e meccanismi di governance.

2. La cooperazione decentrata di comunità trentino-kosovo: il caso di studio del progetto Val Rugova. – A partire dai primi anni Novanta in attuazione del principio di sussidiarietà, la cooperazione decentrata inizia ad imporsi come modello alternativo di cooperazione internazionale allo sviluppo, meno focalizzato sulla logica dell'aiuto verticale Nord-Sud e più orientato alla promozione delle relazioni internazionali e dei mutui interessi delle comunità locali coinvolte qui e altrove (Capuano *et al.*, 2013). Il principio di intervento al livello più basso – il più vicino possibile alla realtà che si vuole governare – favorisce così l'emergere, sul panorama internazionale, delle Autorità governative non statali quali nuovi attori dello sviluppo. Le principali caratteristiche della cooperazione decentrata sono: relazioni orizzontali tra i diversi attori coinvolti, coinvolgimento di differenti tipologie di attori sociali pubblici e privati, reciprocità degli interessi e mutuo scambio tra le parti, un orizzonte temporale di medio-lungo periodo, interazioni ed interventi in due o tre direzioni (Latek, 2017).

Dal 2015, le Autorità locali e l'approccio territoriale della cooperazione decentrata assumono un ruolo chiave nella creazione di partenariati multilivello e *multi-stakeholder* in grado di mobilizzare conoscenze, competenze, tecnologie, risorse finanziarie e strumenti per realizzare efficacemente gli Obiettivi globali dello sviluppo sostenibile. In altre parole, per la localizzazione degli Obiettivi dell'Agenda 2030 (De Losada e Moreno, 2018).

La cooperazione decentrata di comunità trentina assume caratteri specifici e sembra anticipare in termini operativi le future tendenze. Per ragioni storiche, geografiche, sociali, culturali ed economiche, le iniziative di cooperazione internazionale allo sviluppo trentine affondano le proprie radici nell'associazionismo e nel movimento cooperativo interno. L'associazionismo e la messa in rete di attori ed attività economiche locali hanno offerto vantaggi mutualistici in grado di mitigare le debolezze strutturali e la vulnerabilità dell'economia montana (Adinolfi, 2013). La partecipazione attiva e il dialogo di tutte le parti interessate – pubbliche e private – intorno ad un obiettivo comune hanno favorito la costruzione di una forte coesione sociale interna ma nello stesso tempo di un sistema aperto a relazioni internazionali per fini solidaristici e per l'interscambio economico-culturale. Da quattro esperienze nate da storie frammentate di organizzazioni della società civile con le comunità di Prijedor (Bosnia Erzegovina), Peia/Pec (Kosovo), Kraljevo (Serbia) e Caia (Mozambico) – attraverso Tavoli di coordinamento e sotto l'egida della Provincia Autonoma di Trento – si configura una piattaforma comune di conoscenze e relazioni su cui si innesta la politica di cooperazione decentrata del Trentino (Capuano *et al.*, 2013).

L'Associazione Trentino con i Balcani onlus (ATB) nasce nel 2012 dall'unione di due organizzazioni (Tavolo Trentino con Kraljevo e Tavolo Trentino con il Kosovo) impegnate nel periodo post-bellico della ex-Jugoslavia

nella fornitura di aiuti umanitari e supporto in ambito sociale, educativo e sanitario. Sotto la spinta della legge nazionale 125/2014 e delle nuove Linee Guida di indirizzo per la cooperazione internazionale della Provincia Autonoma di Trento (2016), le attività di ATB traslano da interventi settoriali di ricostruzione del tessuto sociale e del dialogo ad un programma articolato di creazione e rafforzamento di partenariati territoriali *multi-stakeholder* per il co-sviluppo locale sostenibile.

In questo contesto, si inserisce il progetto di durata biennale "Val Rugova: potenziale idroelettrico per una rafforzata cooperazione tra Trentino e Kosovo" approvato e interamente finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento nel 2017 (Relazione illustrativa di progetto, ATB, 2017). L'obiettivo generale consiste nel promuovere un'analisi del potenziale idroelettrico della Val Rugova, nella regione della città di Peja nel Kosovo occidentale, nonché la valutazione della sostenibilità ambientale di interventi idroelettrici per favorire opportunità di sviluppo economico nel campo delle energie rinnovabili delle parti trentine e kosovare. La valle – per orografia simile al paesaggio alpino del Trentino – si estende per 25 km con altezze da 800 m a 2.400 m s.l.m. all'interno del Parco nazionale Bjeshkët e Namuna ricco di laghi e fitte foreste di latifoglie e conifere. L'economia montana dei 13 villaggi presenti dipende dall'allevamento e dalla pastorizia nonché dalle attività turistiche in forte espansione sia nel periodo estivo che invernale. Le motivazioni del progetto sono da ricercarsi nell'aumentato fabbisogno di energia stabile e pulita per i servizi di ricettività turistica; nella necessità di disporre di tecnologie appropriate in grado di ridurre l'incidenza dei costi energetici sul bilancio mensile familiare e accrescere il reddito disponibile; nell'opportunità di aderire alle politiche della Ue sulle energie rinnovabili; nella disponibilità di competenze e conoscenze della controparte trentina. A tal fine il progetto ha previsto l'implementazione di azioni volte a favorire l'appropriazione di consapevolezza e conoscenza dei vantaggi legati all'uso sostenibile delle risorse energetiche da parte della comunità locale kosovara; ad elaborare una valutazione sulle potenzialità idroelettriche della Val Rugova e sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica degli interventi idroelettrici; a realizzare un impianto pilota dimostrativo di mini-idroelettrico per la fornitura di energia rinnovabile ad un villaggio della Municipalità di Peja.

La concreta realizzazione delle azioni progettuali è avvenuta attraverso la costruzione e gestione di un ampio partenariato territoriale formato da attori trentini e kosovari, tra cui Autorità locali, imprese private nel settore delle energie rinnovabili, organizzazioni della società civile, Università di Trento. Nella rete delle relazioni territoriali, il progetto ha individuato diversi altri attori, sebbene non inclusi formalmente nel partenariato, come il Ministero dell'Ambiente e l'Agenzia di protezione ambientale del Kosovo, le istituzioni pubbliche di gestione di approvvigionamento idrico e depurazione acque di entrambe le parti e l'Università di Pristina. A fronte delle reciproche opportunità di sviluppo economico e tecnologico nelle energie rinnovabili nonché della disseminazione di conoscenze per lo sviluppo locale sostenibile, le azioni pianificate al termine dei due anni non sono state completamente realizzate. In particolare, è stata raggiunta la consapevolezza e il sostegno di tecnici e istituzioni locali kosovari a favore dell'uso sostenibile delle risorse naturali quali fonti di energia nonché elaborato lo studio delle potenzialità idroelettriche della Val Rugova, ma l'impianto pilota di mini-idroelettrico in acquedotto non ha ricevuto le necessarie autorizzazioni governative (Valutazione finale di progetto, Fondazione punto.sud 2020).

3. Aspetti critici del progetto Val Rugova e sfide della cooperazione decentrata. – Le organizzazioni non governative – come la onlus ATB – sono attori profondamente radicati nelle pieghe del tessuto sociale delle comunità locali balcaniche. L'aver condiviso con la popolazione l'emergenza della guerra e della crisi umanitaria; l'aver operato nella complessa transizione della ricostruzione istituzionale post-bellica, li pone in una posizione di profonda conoscenza del territorio. Sono realtà dotate di un alto livello di flessibilità nella progettazione, nell'azione sul campo e nella capacità di adattarsi alle variazioni esterne (Capuano *et al.*, 2013). ATB e la controparte kosovara TCK con l'ausilio degli attori profit e non profit coinvolti nel partenariato trans-locale, hanno reagito agli ostacoli realizzativi producendo innovazione. Lo studio sulle potenzialità idroelettriche della Val Rugova ha prodotto infatti una soluzione alternativa rispetto a quella pianificata tecnologicamente nuova e a minor impatto ambientale[1]. Nello stesso tempo la mobilitazione delle competenze e conoscenze congiunte ha favorito la creazione di una nuova rete composita di soggetti, pubblici e privati, denominata Piattaforma 125.

Nonostante questo, si ravvisano alcune criticità nel capitalizzare il patrimonio delle esperienze di cooperazione maturate e proseguire sul sentiero del consolidamento dei programmi avviati. La valutazione dei reali fabbisogni delle comunità e delle Autorità locali è stata limitata da: a) l'instabilità politica e la mutevolezza degli interessi

[1] Da turbina su acque superficiali a turbina in acquedotto.

socio-economici-ambientali; b) la limitatezza delle risorse finanziarie che rende necessario individuare meccanismi alternativi per dare continuità agli interventi di cooperazione; c) l'alto rischio di marginalizzazione e scarso impatto sociale ed economico dovuto all'impossibilità di produrre una scala di progetto coerente con i fabbisogni attualizzati; d) lo Stato di emergenza sanitario dovuto al Covid-19 sull'ultima fase di realizzazione del progetto.

Le criticità del progetto Val Rugova rivelano quell'insieme di sfide spesso complementari che l'intero comparto della cooperazione decentrata si trova oggi ad affrontare. In particolare:

- sproporzione tra i fondi pubblici dedicati alla cooperazione allo sviluppo e il fabbisogno per raggiungere gli ambiziosi Obiettivi globali dell'Agenda 2030;
- riduzione costante delle risorse pubbliche destinate al finanziamento della cooperazione. Una sfida finanziaria – dalla logica del dono all'auto-sufficienza e al mercato – per la cooperazione internazionale ancor più impegnativa per quella decentrata, per la quale non sono definiti Programmi di finanziamento specifici (Latek, 2017). Nel contesto della crisi geo-economica globale accentuata dalla pandemia, le autorità locali saranno più focalizzate a ridefinire gli elementi essenziali del loro mandato come i servizi pubblici, i nuovi bisogni e le nuove povertà. Spese ritenute non essenziali e che non riscuotono consenso elettorale presso la cittadinanza saranno attentamente valutate e spesso ridotte o tagliate (ALDA, 2020);
- la varietà degli attori coinvolti, dei processi, progetti, meccanismi di governance della cooperazione decentrata non trova supporto sistematico nella capacità di copertura istituzionale da parte dell'autorità locale. Sebbene il ruolo di guida e coordinamento dell'Autorità locale sia determinante per l'impegno internazionale, per l'indicazione delle priorità, della strategia e la messa a disposizione di risorse umane, strutturali e finanziarie (Cespi, 2007). Soprattutto in contesti geo-politici ad alto rischio di instabilità, la sostenibilità istituzionale del processo di cooperazione decentrata in cui sono inseriti tutti i singoli progetti dipende dal quadro di accordi di cooperazione tra i diversi livelli istituzionali trans-locali (Bottiglieri, 2017);
- i modelli di cooperazione decentrata non sempre garantiscono una co-progettazione tra autorità locale, organizzazioni della società civile, accademia, imprese e controparti territoriali. Gli alti costi di coordinamento e di istituzionalizzazione dei partenariati territoriali riducono la potenzialità del progettare in ottica sistemica e di lungo periodo;
- misurazione dell'impatto e dei reciproci vantaggi, dei risultati dell'innovazione sociale prodotta e delle opportunità future in entrambe le realtà territoriali. Da ciò deriva una sottostima o una mancata lettura delle opportunità prodotte dalle azioni di cooperazione decentrata. Con conseguente mancata o parziale capitalizzazione delle azioni e dei risultati;
- integrazione tra il mondo del non profit e del profit, del principio di solidarietà contestuale alla profittabilità e all'auto-sostentamento del progetto di cooperazione da interpretarsi alla stregua di un investimento sociale sul territorio. Lo stallo delle politiche sul finanziamento delle iniziative di sviluppo coincide con il riconoscimento del settore privato quale nuovo attore sulla scena della cooperazione internazionale. Ai protagonisti tradizionali, inoltre, si affiancano oggi i Paesi emergenti con la propria idea di cooperazione basata sul mutuo interesse e istituzioni ibride che incorporano fondi pubblici e privati sotto vari nomi come alleanze, forum, fondi, partnership. Con la conseguenza che l'internalizzazione dei calcoli di convenienza privata in progetti che si pongono obiettivi non privatistici ma sociali – come la democrazia, il dialogo, la pace, la riduzione della povertà e delle disuguaglianze – apre a delicate questioni inerenti all'opportunità, alle modalità operative e al ruolo che devono ricoprire le Autorità locali. La canalizzazione degli investimenti privati per il finanziamento delle attività di cooperazione dovrebbe avvenire nell'ambito di un modello di gestione in cui ci sia una chiara pianificazione dei criteri da rispettare – etici e solidaristici oltre che economici – e una forma di responsabilità congiunta intorno ad un obiettivo sociale reciproco. In caso contrario si ricadrebbe in una mera forma di cooperazione economica e di internazionalizzazione delle imprese seppur con una riconosciuta politica di Responsabilità Sociale (CSR) o con adesione a schemi internazionali come il UN Global Compact.

4. Le nuove possibili vie della cooperazione internazionale allo sviluppo: livello strategico della risposta. – Nel contesto delle sfide finanziarie, istituzionali, organizzative e di governance nel quale la cooperazione decentrata si trova oggi ad operare, appare necessario offrire una risposta e una visione strategica. Una strategia caratterizzata dai seguenti aspetti:

- l'affermazione della solidarietà tra i popoli quale principio fondante della cooperazione. Essa implica relazione e corrisponde alla nozione stessa di cooperazione. Senza il vincolo della solidarietà il funzionamento della cooperazione risulterebbe alterato e il consenso sociale su cui essa si fonda, allentandosi, minerebbe il funzionamento di tutto il sistema. La solidarietà è presupposto necessario in un contesto sempre più

complesso e competitivo per l'accaparramento di risorse scarse e il perseguimento di fini egoistici e di mercato (Rodotà, 2016);

- l'interpretazione del contesto locale e globale nel suo ciclo economico-sociale-politico per far emergere i reali fabbisogni territoriali e i relativi obiettivi di cooperazione da canalizzare nella programmazione e progettazione congiunta. Nella dualità tra locale e globale, l'uno non può più prescindere dall'altro. È alto il rischio che il processo di sviluppo locale sempre più eterodiretto da obiettivi globali possa desertificare i fabbisogni e il progetto locale (Latouche, 2005);
- lo sviluppo del partenariato territoriale con la partecipazione del settore profit – in particolare micro, piccole e medie imprese – e organismi della ricerca unitamente alle organizzazioni della società civile. Si configura come lo strumento organizzativo ed attuativo delle funzioni di cooperazione decentrata in grado di coinvolgere la varietà degli attori, processi, progetti intorno ad un obiettivo sociale comune. L'insieme delle conoscenze, competenze, tecnologie e risorse degli attori coinvolti sono aggregate in un sistema di relazioni e responsabilità congiunte in grado di generare innovazione sociale e cambiamenti strutturali maggiori delle finalità che ognuno può realizzare (De Losada e Moreno, 2018). Oltre le logiche settoriali – autorità locali, società civile, imprese, accademia – il partenariato attua una modalità operativa che vede tutti gli attori del territorio qui e altrove procedere insieme, interagendo tra loro per la costruzione di valore condiviso e di un'offerta competitiva leggibile sul mercato internazionale della finanza sociale in grado di rispondere alla sempre più diversificata domanda di beni e servizi per lo sviluppo locale sostenibile. Una nuova geografia di organizzazioni di natura ibrida che opera per l'attuazione di nuove catene di produzione del valore e si confronta sia sul piano della cooperazione che della competizione (Venturi e Zandonai, 2016). In questa forma organizzativa ibrida non profit-profit, diventa cruciale il ruolo di guida e coordinamento delle autorità locali nonché le modalità di condivisione dei rischi e delle responsabilità, delle risorse e dei benefici;
- la diversificazione delle fonti di finanziamento per accrescere il grado di autonomia dai fondi pubblici e la scala degli interventi di cooperazione decentrata, uscendo dalla logica esclusiva del dono. L'opportunità di entrare nel ciclo della filantropia sociale internazionale – *venture philanthropy*, *blended finance*, *impact finance*, emissione di bond sociali – deve essere valutata criticamente in modo da contemperare e comporre interessi contrapposti, costi e benefici;
- la comunicazione dei risultati raggiunti dagli interventi di cooperazione decentrata a tutti gli attori coinvolti. In particolare, gli impatti generati favoriscono l'appropriazione dei vantaggi reciproci e il consenso sociale nonché il possibile accesso alla finanza integrativa;
- auto-sostentamento del progetto di cooperazione decentrata attraverso l'impiego di fondi rotativi con una molteplicità di soggetti.

5. Conclusioni. – La cooperazione internazionale decentrata si svolgerà nell'ambito di un modello basato sulla condivisione locale, sul dialogo e trasferimento di know-how innovativo richiedendo sempre più la flessibilità e la varietà di soggetti, processi, progetti e meccanismi di governance. Il partenariato pubblico-privato orizzontale e mutualmente vantaggioso in grado di produrre una certa capacità di finanziarsi autonomamente sul mercato, oltre la logica del dono, sarà il meccanismo più utilizzato. Sarà necessario definire modelli di mutuo scambio tra territori in grado di fornire una soluzione tecnica per gestire la programmazione e i progetti tra società civile, autorità locale, imprese, accademia senza abbandonare il principio fondante della solidarietà. Nella complessità globale le nuove vie della cooperazione internazionale si dovranno muovere tra solidarietà, sviluppo locale sostenibile e imprenditorialità.

Riconoscimenti. – Sono da attribuire a Carmen Bizzarri il paragrafo 1 e le Conclusioni e a Silvia Granata i paragrafi 2, 3 e 4.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2017). *Val Rugova: Potenziale idroelettrico per una rafforzata cooperazione tra Trentino e Kosovo*, Relazione illustrativa del progetto. Trento: ATB Associazione Trentino con i Balcani Onlus.

Aa.Vv. (2020). *Val Rugova: potenziale idroelettrico per una rafforzata cooperazione tra Trentino e Kosovo*, Valutazione finale del progetto. Milano: Fondazione punto.sud.

Aa.Vv. (2020). *Development Cooperation and its Evolution in Europe*. Testo disponibile al sito: https://www.alda-europe.eu (consultato il 16 marzo 2021).

Adinolfi F. (2013). *L'agricoltura di montagna nella Politica agraria comunitaria*. Testo disponibile al sito: www.euricse.eu (consultato il 30 marzo 2021).
Berti F., Capineri C., Nasi L., a cura di (2009). *Capitale sociale, capitale territoriale. Tracce di sostenibilità in Marocco*. Milano: FrancoAngeli.
Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. In: Bignante E., Dansero E., Loda M., a cura di, Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo. Il Contributo del sapere geografico. *Geotema*, XIX(48): 5-24.
Bottiglieri M. (2017). *Da cooperazione decentrata a partenariato territoriale. La cooperazione allo sviluppo degli Enti Locali nelle prime attuazioni della nuova Disciplina generale della cooperazione internazionale per lo sviluppo (L. 11 agosto 2014, n. 125)*. Testo disponibile al sito: www.labsus.org (consultato il 30 novembre 2020).
Brundu B., Del Giudice R. (2002). I Servizi di Risanamento Ambientale. Il Dipartimento di Louga (Senegal). *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12(7): 635-650.
Capuano J., Franch S., De Marchi M., Rossi S., Rosso P., a cura di (2013). *Trentino Con. Ricerca valutativa sulle esperienze trentine di cooperazione decentrata (tra comunità)*. Trento: Centro per la Formazione alla Solidarietà Internazionale.
Ead., Franch S., De Marchi M., Rossi S., Rosso P. (2013). Decentralised cooperation as a policy of local change and international partnership: The experience of Trentino in the Balkans and in Mozambique. In: *Proceedings of the III CUCS Congress*. Torino. Testo disponibile al sito: https://bia.unibz.it (consultato il 14 marzo 2021).
Cirillo D., Dansero E., Demarchi M. (2015). Land-grabbing, cooperazione internazionale e geografia: riflessioni per la ricerca e l'azione. In: Bignante E., Dansero E., Loda M., a cura di, Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo. Il contributo del sapere geografico. *Geotema*, XIX(48): 104-112.
Dansero E. (2008). Geografia e cooperazione allo sviluppo. Prospettive di ricerca, In: Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., a cura di, *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano: FrancoAngeli.
De Losada Passol A.F., Moreno A. (2018). *Decentralised Cooperation to Achieve the 2030 Agenda: Towards a New Generation of Multi-stakeholders Partnerships*. Testo disponibile al sito: https://cpmr.org (consultato il 15 marzo 2021).
Dematteis G., Governa F. (2005). Il territorio nello sviluppo locale: il contributo del modello Slot, In: Iid., a cura di, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello Slot*. Milano: FrancoAngeli.
Faggi P. (2015). Geografia e cooperazione: piste di intersezione. *Geotema*, XIX(48): 30-33.
GECO (2016). Lasciarsi provocare dal mondo. Geografia e cooperazione allo sviluppo: una relazione antica, un dibattito attuale. *Riv. Geogr. Ital.*, 124: 347-358.
Grandi S. (2013). *Sviluppo, geografia e cooperazione internazionale*. Imola: La Mandragora.
Latek M. (2017). *Decentralised Cooperation in the Context of the 2030 Agenda. In Depth-analysis*. European Union: EPRS-European Parliamentary Research Service. DOI: 10.2861/78108
Latouche S. (2004). *Survivre au développement*. Paris: Mille et une nuits, Département de la Librairie Arthéme Fayard (trad. it.: *Come sopravvivere allo sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005).
Rodotà S. (2016). *Solidarietà. Un'utopia necessaria*. Roma: Laterza.
Stocchiero A. (2007). *I nodi della cooperazione decentrata italiana*. Testo disponibile al sito: https://www.cespi.it (consultato il 30 novembre 2020).
Venturi P., Zandonai F. (2016). *Imprese ibride. Modelli d'innovazione sociale per rigenerare valore*. Milano: Egea.

RIASSUNTO: La situazione geo-politica globale caratterizzata da scarsità di risorse naturali ed economiche e da una generalizzata crisi post-pandemia sta delineando un sostanziale cambiamento della cooperazione internazionale allo sviluppo. L'attuale momento di ripensamento delle politiche di cooperazione viene interpretato attraverso il caso di studio "Val Rugova: potenziale idroelettrico per una rafforzata cooperazione tra Trentino e Kosovo". Nonostante i positivi impatti geo-economici e i reciproci vantaggi territoriali nel campo delle energie rinnovabili, il progetto rivela le attuali sfide strategiche della cooperazione decentrata aprendo la strada a nuovi percorsi tra solidarietà, reali fabbisogni territoriali nel contesto dell'Agenda 2030 ed economicità degli investimenti.

SUMMARY: *New ways of international cooperation between solidarity, sustainable local development and entrepreneurship*. The global geo-political situation characterized by scarcity of natural and economic resources and a generalized post-pandemic crisis is shaping a substantial change in international development cooperation. The current moment of rethinking cooperation policies is interpreted through the case study "Val Rugova: hydroelectric potential for enhanced cooperation between Trentino and Kosovo". Despite the positive geo-economic impacts and mutual territorial benefits in the field of renewable energy, the project highlights the current strategic challenges of decentralized cooperation by paving the way for new paths between solidarity, real territorial needs in the context of the 2030 Agenda and the cost-effectiveness of investments.

Parole chiave: cooperazione internazionale, cooperazione allo sviluppo sostenibile, governance locale, cooperazione idroelettrica; impatti geo-economici
Keywords: international cooperation, sustainable development cooperation, local governance, hydroelectric cooperation, geo-economic impacts

*Università Europea di Roma; *carmen.bizzarri@unier.it*; *si.granata@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 587-592. Isbn: 9788890892684

RAFFAELLA COLETTI*, ALMONA TANI**

IL SISTEMA DI COOPERAZIONE SANITARIA INTERNAZIONALE DELLA REGIONE TOSCANA: UN MODELLO INNOVATIVO PER IL FUTURO DELLA COOPERAZIONE?

1. Introduzione. – La cooperazione decentrata, ossia l'impegno diretto delle autorità regionali e locali in iniziative di cooperazione internazionale allo sviluppo, ha conosciuto ampia diffusione in Italia e in Europa, in particolare tra gli anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila. La crisi economica globale della fine del decennio, unita ad altri fattori come la diffusione di modelli di cooperazione diversi basati sulla reciprocità (i *partenariati territoriali*), hanno complessivamente ridimensionato l'impegno in questo ambito, ma hanno anche consentito l'emergere di soluzioni innovative per rendere sostenibili relazioni e iniziative spesso di lunga durata.

Da un punto di vista tematico, diverse Regioni italiane sono da anni impegnate in materia sanitaria. Le attività portate avanti includono non soltanto il sostegno ad interventi progettuali di organizzazioni non governative o altri soggetti dedicati, ma, spesso, anche la mobilitazione delle direzioni e dei sistemi sanitari regionali in attività di cooperazione internazionale. Tale mobilitazione si realizza a fianco e in modo più o meno integrato con la cooperazione decentrata e territoriale, solitamente di competenza delle strutture regionali che si occupano di relazioni internazionali. In questo ambito, un caso di particolare interesse è rappresentato dalla Regione Toscana, che dedica sin dal 2002 un apposito paragrafo dei Piani Sanitari regionali alla cooperazione internazionale. Nel 2012 la Regione ha istituito il Centro di Salute Globale (CSG), struttura unica nel suo genere in Italia, finalizzata al coordinamento delle iniziative di cooperazione sanitaria internazionale e di tutela della salute dei migranti. Il Centro afferisce all'Azienda Ospedaliera-Universitaria Meyer di Firenze, cui storicamente viene affidata l'attuazione della strategia regionale della Cooperazione Sanitaria Internazionale.

Obiettivo del presente lavoro è esplorare il caso del CSG come possibile modello di governance innovativo per il futuro della cooperazione decentrata, a fronte della graduale riduzione delle risorse disponibili per la cooperazione internazionale e delle nuove sfide imposte in ambito sanitario, che sollecitano un coinvolgimento più ampio possibile di attori diversi a diverse scale e nuove modalità di risposta.

2. La cooperazione decentrata allo sviluppo e la cooperazione sanitaria: alcuni cenni. – A partire dagli anni Novanta, si assiste ad un crescente protagonismo di attori diversi da quelli governativi e dalle tradizionali organizzazioni non governative nel quadro della cooperazione allo sviluppo: attori della società civile e autorità sub-statali. L'attivismo delle autorità locali in materia di cooperazione internazionale – la cosiddetta cooperazione decentrata – trova le sue radici nella più generale riduzione della sovranità dell'autorità statuale nei confronti di soggetti diversi, quali le organizzazioni internazionali o soggetti sopranazionali (es. Unione europea), e nell'intensificarsi dei processi di decentramento e deconcentrazione a loro favore (Keating, 1999). Il ruolo delle autonomie locali in materia di cooperazione decentrata nasce precisamente nello spazio in cui si incontrano le nuove forme di intervento procedenti dal basso e una certa disponibilità manifestata dall'alto ad individuare nuovi quadri di riferimento e strategie di azione (Ianni, 2004). L'emergere delle autorità locali e regionali come soggetti rilevanti nel quadro delle attività di cooperazione internazionale viene riconosciuta sia in ambito nazionale e in ambito europeo[1]; questi soggetti si qualificano sia come erogatori di finanziamenti ai

[1] In Italia, le autorità locali e regionali erano state per la prima volta riconosciute come soggetti attivi di cooperazione allo sviluppo dalla Legge n.49/1987. "Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in Via di Sviluppo". Tuttavia è con i conflitti balcanici degli anni Novanta che il loro ruolo emerge con forza (Coletti *et al.*, 2007; Stocchiero *et al.*, 2001). A livello europeo con la IV Convenzione di Lomé, nel 1989, il concetto di cooperazione decentrata viene inserito nell'attività dell'Unione europea, e la Commissione per la prima volta prevede un capitolo di bilancio destinato a tale forma di cooperazione; la definizione europea poneva però l'accento sulla partecipazione dei beneficiari, più che sul ruolo delle autorità regionali e locali nei paesi donatori. L'esplicito ruolo delle autorità locali viene riconosciuto successivamente in maniera crescente, come sintetizzato nella Comunicazione del 2008 *Local Authorities: Actors for Development* (European Commission, 2008).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

propri territori sia come potenziali beneficiari di programmi più ampi. I principali valori aggiunti della cooperazione decentrata (Stocchiero, 2007) possono essere identificati nei seguenti:

1. l'assunzione dell'impegno politico delle autonomie locali verso i fini della cooperazione allo sviluppo;
2. la sensibilizzazione e mobilitazione di competenze, capacità e risorse del territorio nelle relazioni internazionali;
3. l'impegno diretto delle amministrazioni su tematiche di loro competenza;
4. la mobilitazione di risorse finanziarie aggiuntive sia da parte delle amministrazioni che da parte del territorio.

A seguito della crisi finanziaria della fine dello scorso decennio, come pure di un riorientamento degli interventi a favore dello sviluppo economico dei territori e della nozione di "partenariato territoriale" in una logica di reciprocità (Afccre, 2019), le risorse a disposizione della cooperazione decentrata allo sviluppo si sono drasticamente ridotte. Permangono però interessanti aree di intervento.

Tra le tematiche di intervento della cooperazione decentrata italiana un ruolo rilevante è occupato dalla salute. Alcune Regioni si sono dotate di strumenti specifici per coinvolgere il proprio sistema sanitario negli interventi di cooperazione internazionale. Le diverse attività si possono raggruppare sostanzialmente in sette tipologie d'intervento (Pietrogrande, 2008; Amref, 2014):

1. lo scambio di esperienze attraverso la formazione professionale in materia sanitaria sia *in loco* sia negli ospedali italiani,
2. il potenziamento dei servizi degli Ospedali locali e il supporto alla loro riorganizzazione gestionale/manageriale attraverso la forma dei gemellaggi tra strutture ospedaliere,
3. i programmi umanitari che prevedono il ricovero di cittadini stranieri, prevalentemente in età pediatrica, che non possono essere trattati nel loro Paese a causa della mancanza o della carenza di cure adeguate,
4. l'invio di attrezzature sanitarie dismesse,
5. la messa a disposizione rapida di équipe mediche, di farmaci e di attrezzature sanitarie per interventi di emergenza internazionale,
6. la partecipazione, attraverso contributi finanziari, ai programmi dell'OMS, a programmi di ricerca finanziati dall'Ue ed altri programmi internazionali,
7. la promozione dell'*e-health*, l'avvio del teleconsulto, telemedicina, telediagnosi.

Le ricadute di queste attività sono rilevanti sia nei paesi di intervento, sia nei territori delle Regioni italiane. I primi riguardano, tra gli altri, la crescente disponibilità di risorse materiali, l'aumento dell'offerta di cure essenziali, la formazione del personale sanitario locale, il rafforzamento delle strutture sanitarie, lo sviluppo di una cooperazione più paritaria e partecipativa e più vicina alle esigenze locali; i secondi si riferiscono principalmente alle opportunità di formazione e al rafforzamento delle motivazioni e del senso di appartenenza degli operatori (Caldes Pinilla *et al.*, 2010).

Inoltre, grazie alle competenze e relazioni maturate nel corso degli anni e alla valorizzazione delle proprie risorse territoriali, le Regioni non solo offrono un contributo essenziale alle attività di cooperazione in coerenza con le proprie linee di indirizzo politico e programmatico, ma possono anche inserirsi nel quadro di governance multilivello – che vede strategie e risorse messe in campo a livello nazionale, europeo e internazionale – come soggetti attuatori o soggetti partner. In questo modo, il patrimonio di relazioni e capacità territoriali viene valorizzato, e le competenze sostenute non solamente attraverso risorse regionali ma anche accedendo a progettazioni e finanziamenti di più ampio respiro.

3. La cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana. – La Regione Toscana è impegnata da diversi anni in ambito di cooperazione sanitaria internazionale. La Regione ha assunto come proprio il concetto di *salute globale*, che pone l'accento sull'interrelazione tra salute e altri fattori di tipo socioeconomico, ambientale, politico e demografico, coinvolgendo principi fondamentali che hanno un impatto di lunga durata come lo sviluppo sostenibile e la collaborazione internazionale a vari livelli istituzionali[2]. L'intervento della Regione mira dunque a rafforzare i sistemi sanitari nel loro complesso per raggiungere obiettivi di equità, solidarietà e inclusione sociale in termini di copertura universale ed erogazione di servizi efficienti e sicuri. Sulla base delle ultime programmazioni operative (per il 2018 e per il 2019/2020), la Cooperazione Sanitaria Internazionale della Regione Toscana (CSIT) svolge azioni di:

- supporto tecnico-istituzionale ai sistemi sanitari pubblici;

[2] Il concetto trova le sue origini nella Dichiarazione di Alma Ata (1978) sull'assistenza sanitaria primaria, che per la prima volta ha strettamente collegato i temi della salute a quelli dello sviluppo, e ha sottolineato l'importanza dell'attenzione primaria della salute come strategia per ottenere un miglior livello di vita della popolazione.

- prevenzione e promozione della salute in un'ottica intersettoriale, interistituzionale e interprofessionale;
- miglioramento dei servizi di cure primarie come piattaforma per organizzare i servizi sanitari, dalle comunità al distretto sino agli ospedali, in modo efficace, efficiente, appropriato e sostenibile;
- formazione delle risorse umane destinate al servizio sociosanitario;
- potenziamento della ricerca scientifica, lo sviluppo e l'innovazione in ambito sociosanitario non solo dei Paesi destinatari dei progetti, ma anche della Toscana, sulle tematiche della *global health* e della Cooperazione Sanitaria Internazionale;
- rafforzamento della componente della migrazione e sviluppo all'interno dei propri progetti di cooperazione sanitaria internazionale.

Da un punto di vista geografico, le iniziative della Regione perseguono le linee strategiche nazionali di cooperazione allo sviluppo privilegiando l'Africa ed il Mediterraneo, al fine di massimizzare l'impatto della cooperazione a livello nazionale. Al tempo stesso si è avviato a partire dal 2018 un processo di concentrazione delle aree di intervento, per limitare la frammentazione dei finanziamenti ed aumentare l'impatto dei progetti di cooperazione sanitaria. I criteri utilizzati per identificare i paesi prioritari di intervento riguardano: il vantaggio comparato della Toscana in termini di esperienza e storia dei partenariati; la possibilità di concentrarvi una massa critica di risorse economico-finanziarie per massimizzare l'impatto dell'intervento; e la presenza di significative comunità di migranti nel territorio toscano[3].

Lo strumento principale per l'implementazione della strategia regionale sono i progetti di cooperazione sanitaria internazionale che sono attuati da vari attori del sistema sanitario toscano in collaborazione con attori del sistema territoriale locale, e finanziati tramite tre modalità:

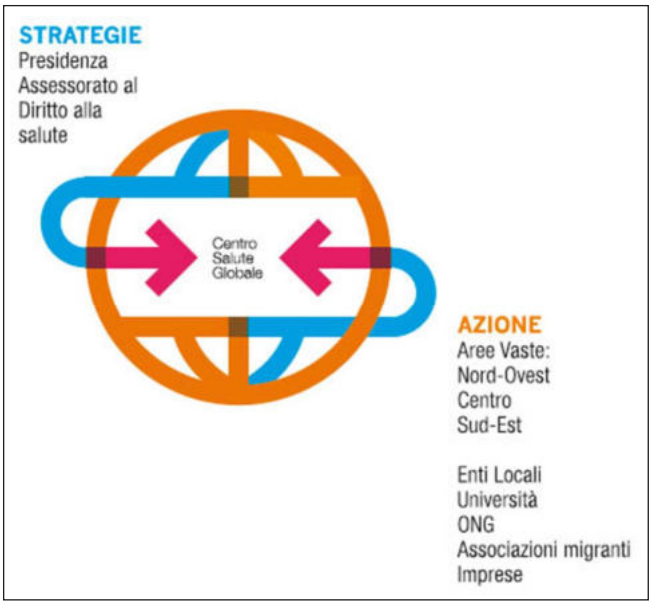
1. Progetti di Iniziativa Regionale (PIR), i cui termini vengono definiti da un apposito avviso annuale pubblicato dal Centro di Salute Globale (CSG). I PIR sono gestiti dalle aziende sanitarie, le Unità Sanitarie Locali (USL) e le Aziende Ospedaliere-Universitarie (AOU). I criteri di programmazione si basano sulla continuità da vari anni e sono frutto di percorsi di concertazione della rete dei referenti.
2. Programmi di Interesse Regionale Strategico (PIRS), il cui soggetto proponente è l'AOU Meyer tramite il Centro di Salute Globale, vengono approvati dalla Giunta Regionale che ne definisce anche gli obiettivi, le azioni e i risultati attesi. Il CSG è attuatore con la collaborazione di vari attori del territorio, dalle USL e le AOU, alle aziende sanitarie, le associazioni e le ONG.
3. Progetti a Bando riservati agli attori del sistema territoriale locale toscano, costituito da associazioni, ONG, enti locali e altri enti pubblici impegnati sul territorio in attività di cooperazione sanitaria internazionale. Per presentare domanda, le associazioni, le ONG e gli enti locali devono collaborare obbligatoriamente con un'azienda sanitaria. Questi progetti sono più flessibili rispetto agli indirizzi tematici e geografici del programma operativo, che sono invece più stringenti per le altre tipologie. I bandi vengono programmati in base alle disponibilità di risorse per l'anno di riferimento.

Un ulteriore strumento a disposizione delle aziende sanitarie toscane all'interno della cooperazione sanitaria internazionale sono i ricoveri a carattere umanitario. Questi ultimi riguardano il ricovero nelle strutture del sistema sanitario regionale di pazienti, prevalentemente bambini, provenienti da paesi in via di sviluppo ed affetti da patologie non trattabili nei paesi d'origine.

Le risorse a copertura di questi bandi sono stanziate annualmente sul bilancio regionale per il finanziamento delle iniziative di cooperazione internazionale in ambito sanitario. Negli ultimi anni (Programmi operativi 2018 e 2019/2020) il sistema ha potuto contare su risorse annuali pari a € 1.600.000. Queste risorse sono rimaste sostanzialmente allineate nell'ultimo decennio; vi è stata invece una riduzione significativa rispetto al decennio precedente, durante il quale il sistema poteva contare su risorse più ingenti (ad es. nel 2009 circa 4 milioni di euro).

Sotto il profilo organizzativo, dal 2002 nei Piani Sanitari della Regione Toscana un apposito paragrafo è dedicato agli interventi di cooperazione internazionale. L'istituzione del Centro di Salute Globale (CSG) con delibera regionale n. 909/2012 ha segnato uno spartiacque nelle attività di cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana, inaugurando una nuova modalità gestionale e organizzativa. Il CSG, collocato presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria Meyer, si configura come una struttura di riferimento regionale per le attività di cooperazione sanitaria internazionale e, come tale, ha un ruolo di snodo e di collettore dei diversi

[3] Sulla base del più recente documento di programmazione (2019/2020), la cooperazione sanitaria toscana opera in 5 regioni e 18 paesi – Nord Africa: Tunisia; Balcani: Albania, Kosovo e Bosnia-Erzegovina; Africa Sub-Sahariana: Senegal, Eritrea, Kenya, Etiopia, Tanzania, Uganda, Guinea e Sudan; Medio Oriente: Palestina, Giordania e Libano; America Latina: Bolivia, Nicaragua e Perù.



Fonte: CSG.

Fig. 1 - Il sistema della cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana

attori territoriali che si occupano a vario titolo di cooperazione sanitaria, dalle aziende sanitarie alle amministrazioni locali, le università e i centri di ricerca, i partner privati e organizzazioni della società civile. Inoltre, in quanto struttura attuativa delle strategie della Giunta Regionale in ambito di cooperazione sanitaria, il CSG ha il compito di:

- monitorare e valutare i progetti di interesse regionale e quelli a bando;
- assistere e accompagnare le aziende sanitarie sugli aspetti tecnici dei progetti di cooperazione sanitaria internazionale;
- sviluppare e gestire direttamente i Programmi di Interesse Regionale Strategico.

Il CSG collabora con le istituzioni locali, nazionali ed internazionali impegnate in iniziative di cooperazione sanitaria internazionale e promuove il pieno coinvolgimento degli attori del sistema sanitario toscano, al fine di garantire la presenza del sistema nelle sedi europee ed internazionali che operano nella cooperazione allo sviluppo.

Con la legge regionale n. 84/2015 di riordino del sistema sanitario regionale il Consiglio ha confermato il CSG nel suo ruolo di "struttura di coordinamento a carattere regionale in materia di salute globale, cooperazione sanitaria internazionale e salute dei migranti" (art. 7 bis).

4. Quale valore aggiunto. – Il caso della cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana rappresenta un esempio virtuoso per molte ragioni. La longevità dell'impegno, la capacità di mantenere un certo volume di iniziative nonostante la riduzione significativa delle risorse disponibili, il coinvolgimento di diversi attori del territorio rappresentano tutti elementi di grande interesse.

L'istituzione del CSG, struttura unica nel suo genere in Italia, costituisce da un lato un punto di arrivo, come esito dell'impegno politico e operativo della Regione in materia, ma anche un punto di partenza, perché ha generato un nuovo modello di cooperazione con alcuni specifici valori aggiunti, soprattutto in una fase di generale riduzione dell'impegno in ambito di cooperazione decentrata. Questi possono essere sinteticamente richiamati con riguardo ai principali valori aggiunti della cooperazione decentrata già richiamati nella sezione 2:

1. *Impegno politico*: l'istituzione del Centro Salute Globale nel 2012, all'indomani della crisi finanziaria del 2008 che, come già richiamato, ha ridotto in maniera significativa le risorse disponibili per la cooperazione, ha rappresentato un'importante riconferma dell'impegno politico della Regione in materia di cooperazione sanitaria. Il CSG inoltre rappresenta un referente visibile e autorevole; caratteristiche queste che agevolano la sua partecipazione ai tavoli decisionali, rafforzando così la governance multilivello in materia di cooperazione sanitaria internazionale. Infine, l'esistenza di un ente come il CSG ha agevolato le relazioni con alcune controparti locali, in particolare quando si tratta di attori centrali come Ministeri della Sanità oppure le Ambasciate dei vari paesi in Italia, facendo tesoro anche delle altrettanto preziose reti messe in campo dagli attori del territorio (comuni, università, scuole, ospedali, ONG).
2. *La sensibilizzazione e mobilitazione di competenze, capacità e risorse del territorio nelle relazioni internazionali*: il CSG opera come collettore e strumento di messa a sistema di una serie di forze e capacità presenti sul territorio. L'istituzione del CSG ha consentito l'avvio di un percorso di strutturazione e formalizzazione delle relazioni di lunga durata tra Regione, sistema sanitario toscano e attori del territorio attivi nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, incluse università, autorità locali, società civile, organizzazioni non governative, donatori privati. La prosecuzione delle diverse tipologie progettuali consente di valorizzare le esperienze e competenze dei diversi soggetti presenti sul territorio toscano. Al tempo stesso, la struttura di coordinamento centrale garantisce una visione di sistema, evitando sovrapposizioni, colmando gap e garantendo un uso più efficiente delle risorse messe in campo.

3. *L'impegno diretto delle amministrazioni su tematiche di loro competenza*: l'istituzione del CSG consente di valorizzare l'impegno di lunga durata del sistema sanitario toscano in materia di cooperazione internazionale allo sviluppo in almeno due modi. Innanzitutto, rende più esplicite le ricadute positive che un tale impegno ha non solo nei territori beneficiari ma anche in Toscana, adottando il concetto di salute globale e affiancando la salute dei migranti alla cooperazione internazionale. Inoltre, il capitale umano coinvolto nella CSIT in generale, e nel CSG in particolare, è specializzato e ha un'esperienza decennale di lavoro nei paesi d'intervento. Queste risorse sono fondamentali sia in un'ottica di programmazione "dal basso", sia perché possono sfruttare l'esperienza e la conoscenza delle realtà locali.
4. *La mobilitazione di risorse finanziarie aggiuntive sia da parte delle amministrazioni che da parte del territorio*: sotto il profilo delle risorse l'istituzione del CSG ha consentito uno sforzo di razionalizzazione e concentrazione legato anche ad una progressiva riduzione delle risorse disponibili. Il CSG è inoltre riuscito in questi anni a inserirsi in reti e progetti nazionali e internazionali, e a fornire assistenza tecnica a progetti messi in campo dall'Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. È dunque riuscito ad attivare un effetto moltiplicatore: le risorse messe a disposizione dalla Regione non hanno consentito solamente la realizzazione di importanti progetti nei paesi di intervento, ma hanno dato il via al rafforzamento di competenze e capacità e alla creazione di un sistema virtuoso che ha finito per attrarre ulteriori finanziamenti per attività di cooperazione internazionale allo sviluppo in ambito sanitario. La nascita del Centro ha infine reso le attività di cooperazione internazionale in ambito sanitario più visibili e riconoscibili, rendendo potenzialmente più semplice anche attrarre finanziamenti privati per la cooperazione internazionale.

5. Conclusioni e prospettive. – Il modello del Centro Salute Globale della Regione Toscana risulta interessante per il valore aggiunto che apporta alla cooperazione decentrata in ambito sanitario, come discusso nella sezione precedente. Ma vi sono anche altre due elementi più generali che rendono il tema della cooperazione decentrata in ambito sanitario – e dunque l'esperienza del CSG – di particolare rilievo a attualità.

Innanzitutto, la salute è al centro del terzo degli obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* – SDGs), "Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età". Gli SDGs, approvati nel 2015, rappresentano l'impegno della comunità internazionale per raggiungere un futuro migliore e più sostenibile per tutti, e rispetto al passato si basano su: a) un approccio maggiormente partecipativo alla definizione e al perseguimento degli obiettivi, che richiedono l'impegno da parte di diverse categorie di attori – dal livello globale a quello locale, dall'ambito pubblico a quello privato; b) una maggiore flessibilità nelle modalità di adozione degli obiettivi e del loro perseguimento a diverse scale di intervento (al contrario di un approccio *one-size-fits-all*); c) una definizione di obiettivi comuni da raggiungere per i Paesi industrializzati così come per quelli in via di sviluppo, mettendo tutti i Paesi del mondo di fronte alla sfida per la sostenibilità. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile, per essere perseguiti, necessitano del contributo di tutti gli attori; il coinvolgimento degli attori regionali e locali è dunque imprescindibile. La cooperazione internazionale decentrata in questo ambito appare particolarmente rilevante.

In secondo luogo, la crisi sanitaria dovuta alla diffusione a livello globale del virus Covid-19 non ha solamente posto all'attenzione la centralità dei processi di cooperazione internazionale, ma ha anche reso particolarmente importanti alcune pratiche – come l'*e-health* – che sono da anni al centro degli interessi e delle attività messe in campo in ambito di cooperazione sanitaria allo sviluppo. Per questo, e anche per la drammatica maggiore familiarità di alcuni paesi del Sud del mondo con le epidemie negli ultimi decenni, i paesi del Nord del mondo hanno molto da imparare da quelli del Sud nell'attuale crisi sanitaria (The Conversation, 2020). Sotto questo profilo, l'esperienza e le relazioni di un ente come il Centro Salute Globale hanno enorme valore e grandi potenzialità.

Riconoscimenti. – Il contributo prende spunto da una ricerca condotta nel 2019/2020 dal CeSPI – Centro Studi di Politica Internazionale per conto del Centro di Salute Globale, finalizzata ad una valutazione della governance del sistema di cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana (Tani e Coletti, 2020). La responsabilità di quanto scritto è esclusivamente delle autrici.

BIBLIOGRAFIA

Afccre (2019). *Sensibiliser les citoyens aux actions de coopération décentralisée. Des suggestions pour agir ensemble dans un contexte contraint*. Platforma – EC. Testo disponibile al sito: https://platforma-dev.eu/wp-content/uploads/2019/01/AFCCRE-PLATFORMA-argumentaire.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

Amref (2014). *Principi guida della cooperazione italiana per il settore sanitario. Analisi della loro diffusione e utilizzo*, a cura di Materia E. Testo disponibile al sito: https://www.sanita24.ilsole24ore.com/pdf2010/Sanita2/_Oggetti_Correlati/Documenti/In-Europa-e-Dal-Mondo/MAE_Principi_guida.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

Caldes Pinilla M.J., Bellanca N., Como E., Libanora R., Rapisarda A. (2010). *La cooperazione decentrata allo sviluppo: riflessioni teoriche e spunti dall'esperienza della Toscana nel campo della salute globale*. *Working Paper CeSPI*, 76. Testo disponibile al sito: https://www.cespi.it/it/ricerche/la-cooperazione-decentrata-allo-sviluppo-riflessioni-teoriche-e-spunti-dallesperienza-della (consultato il 5 maggio 2021).

Coletti R., Cugusi B., Piccarozzi M. (2007). *From Local to Glocal Networks. Lessons from the Balkans*. *Working Paper CeSPI*. Testo disponibile al sito: https://www.cespi.it/en/ricerche/local-glocal-networks-lessons-balkans (consultato il 5 maggio 2021).

Dichiarazione di Alma Ata (1978).

European Commission (2008). Communication from the Commission to the Council, the European Parliament and the European Economic and Social Committee and Committee of the Regions, *Local Authorities: Actors for Development.* Testo disponibile al sito: https://platforma-dev.eu/wp-content/uploads/2017/04/LexUriServ.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

Ianni V. (2004). *La società civile nella cooperazione internazionale allo sviluppo. Approcci teorici e forme d'azione*. Torino: L'Harmattan Italia.

Keating M. (1999). Regions and international affairs. Motives, opportunities and strategies. in Adelcoa F., Keating M., a cura di, *Paradiplomacy in Action. The Foreign Relations of Subnational Governments*. London: Frank Cass, pp. 1-16.

Pietrogrande E. (2008). *Indagine sulla cooperazione sanitaria internazionale delle Regioni Italiane*. CeSPI – OICS, *Working Papers*, 50. Testo disponibile al sito: http://www.cespi.it/sites/default/files/documenti/wp-50_cooperazione_sanitaria_regioni.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

Regione Toscana (2018). Programma Operativo. Cooperazione Sanitaria Internazionale & Salute dei Migranti. Allegato A.

Regione Toscana (2019-2020). Programma Operativo. Cooperazione Sanitaria Internazionale & Salute dei Migranti. Allegato A.

Stocchiero A. (2007). *I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana*. *Working paper CeSPI*, 37. Testo disponibile al sito: https://cdl-ss.unipr.it/sites/cl71/files/stocchiero_la_cooperazione_decentrata.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

Id., Frattolillo O., Gonella N. (2001). *I Comuni italiani e la cooperazione internazionale*, Laboratorio CeSPI. n. 6.

Tani A., Coletti R. (2020). *La governance della cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana: analisi e proposte*, Rapporto CeSPI. Testo disponibile al sito: https://www.cespi.it/sites/default/files/allegati/valutazione/rapporto_governance_sistama_sanitario_toscana_-_maggio_2020.pdf (consultato il 5 maggio 2021).

The Conversation (2020). *What Developing Countries can Teach Rich Countries about how to Respond to a Pandemic*. 15 ottobre. Testo disponibile al sito: https://theconversation.com/what-developing-countries-can-teach-rich-countries-about-how-to-respond-to-a-pandemic-146784 (consultato il 5 maggio 2021).

RIASSUNTO: Il lavoro esplora il caso del Centro di Salute Globale (CSG) della Regione Toscana come possibile modello di governance innovativo per il futuro della cooperazione decentrata. Il CSG, struttura di riferimento regionale per le attività di cooperazione sanitaria internazionale, costituisce da un lato un punto di arrivo, come esito dell'impegno politico e operativo della Regione in materia di cooperazione sanitaria internazionale, ma anche un punto di partenza, perché ha generato un nuovo modello di cooperazione con alcuni specifici valori aggiunti. Questi risultano particolarmente rilevanti a fronte della graduale riduzione delle risorse disponibili, nonché delle nuove sfide imposte in ambito sanitario, che sollecitano un coinvolgimento più ampio possibile di attori a diverse scale e nuove modalità di risposta.

SUMMARY: *The internazional health cooperation system of the Tuscan Region: An innovative model for the future of the cooperation?* The work explores the case of the Centro di Salute Globale (CSG) of the Tuscany Region as a possible innovative governance model for the future of decentralized cooperation. The CSG, the regional reference structure for international health cooperation activities, is on the one hand a point of arrival, as a result of the political and operational commitment of the Region in the field of international health cooperation, but it is also a starting point, because it has generated a new cooperation model with some specific added values. These are particularly relevant in the face of the gradual reduction of available resources, as well as the new challenges imposed in the health sector, which require the widest possible involvement of actors at different scales and new response strategies.

Parole chiave: cooperazione decentrata, salute, Regione Toscana, cooperazione allo sviluppo
Keywords: decentralized cooperation, health, Tuscany Region, Cooperation for development

*Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie (CNR ISSiRFA), Roma e Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI); *raffaella.coletti@cnr.it*
**Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI); *almona.tani@yahoo.com*

Sessione 13

LA METAMORFOSI DELLE PERIFERIE IN POLIFERIE: LA NUOVA OPPORTUNITÀ DELLE CITTÀ DEL NEOANTROPOCENE

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 595-596. Isbn: 9788890892684

ENRICO NICOSIA*, LUCREZIA LOPEZ**

IL RUOLO DELLE POLIFERIE NELLE CITTÀ DEL NEOANTROPOCENE

Questa sezione del volume *Memorie Geografiche. Feedback* annovera i contributi proposti nell'ambito della sessione *La metamorfosi delle Periferie in Poliferie: la nuova opportunità delle città del Neoantropocene*. Fonte di ispirazione è stato l'urbanista palermitano Maurizio Carta che nei suoi recenti scritti ha proposto di denominare le città del futuro "poliferie", ossia la combinazione di *pòli* (molteplice) e *phérein* (portare). Poliferie intese come dei luoghi plurali capaci di generare una nuova forma di città policentrica. Ma le "poliferie" incarnano anche la combinazione di *pólis* (città) e *phérein*, cioè luoghi capaci di originare nuove forme di città creative.

Da qualche anno, in Europa stiamo assistendo ad una rivoluzione urbana che si dipana dalle periferie, luoghi incastonati ai margini dai centri che oggi sono stati trasformati in laboratori di sviluppo, di resilienza, di innovazione sociale e di creatività.

Di fronte alla ricerca di una nuova urbanità scandita da ritmi meno caotici, per gestire il nuovo conflitto tra centri che si svuotano e periferie che si ripensano, è necessaria una rivoluzione del Neoantropocene. In Europa, il Neoantropocene può trovare terreno fertile di sperimentazione nei centri storici in abbandono e nelle grandi periferie del Novecento fortemente limitate e relegate ai margini spaziali.

Disposte lungo tutto il vecchio continente, si moltiplicano le esperienze di resilienza e creatività nelle periferie, costituendo un crogiolo di individui e archetipi, una varietà di luoghi che si compongono da nord a sud, dalle metropoli alle aree interne. Per tale motivo, l'obiettivo della presente sessione, attraverso i contributi di diversi esperti, è stato quello di condividere e mettere a confronto le differenti voci e risposte che associate alle periferie urbane, ne riscoprono le potenzialità. Da ambienti resistenti al paradigma modernista della città competitiva, le periferie, divengono riserve di resilienza in cui è possibile ritrovare le caratteristiche identitarie, comunitarie, paesaggistiche da cui possono ripartire le città del terzo millennio.

L'impegno nell'affrontare la questione della riqualificazione delle periferie trova una nuova linfa non solo nel recupero fisico, nel risanamento ambientale o nel potenziamento dell'accessibilità, ma intervenendo sulla complessa capacità rigenerativa dei tessuti sociali, spaziali, economici e produttivi.

Daniele Paragano ha proposto una riflessione sul tema evidenziando come le periferie, nelle loro molteplici configurazioni, costituiscano, un insieme eterogeneo di socialità, relazioni e spazi, spesso unito solo dalla relativa denominazione. La convergenza di queste situazioni da origine a realtà articolate, spesso contraddittorie al loro interno, che trovano nella complessità una delle principali caratterizzazioni. La periferia diviene, secondo Paragano, il luogo nel quale si concentrano le forme più estreme dell'esclusione sociale, della violenza e delle complessità abitative ma anche i luoghi di resilienza alle trasformazioni contemporanee, di mantenimento dell'identità e di proposizione di innovativi modelli sociali e culturali. Queste criticità emergono anche nel contributo di Enrico Nicosia dove si evidenziano gli impatti esercitati dalle politiche socio-culturali adottate nel quartiere Librino della periferia di Catania, dove negli ultimi anni alcuni progetti pubblici e privati basati sulla creatività e sul recupero sociale, attraverso la pratica sportiva, hanno tentato di arginare la marginalità connaturata all'interno del sistema socio-economico periferico. Anche Germana Citarella ha incentrato il suo lavoro su un'area marginalizzata caratterizzata da problemi atavici, ossia i Quartieri Spagnoli di Napoli, che, alla storica contrapposizione centro-periferia, risponde non solo attraverso un'adeguata distribuzione di servizi e funzioni indispensabili ai cittadini per ritrovare i tempi e gli spazi del vivere quotidiano, ma anche attraverso la rigenerazione del capitale sociale, territoriale e culturale del quartiere, trasformandolo in una preziosa riserva di resilienza su cui puntare per una complessiva riconversione e trasformazioni del sistema urbano.

Sonia Gambino propone invece una riflessione sulla riqualificazione delle periferie della città di Messina e in particolare di quelle aree periferiche per cui non sono ancora riconoscibili, in modo definito, i segni del passaggio dalla fase di degradazione alla fase di tutela e valorizzazione e focalizza l'attenzione sulla proposta di creazione della nuova area di "Montemare".

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La ricerca di Lorenzo Brocada e Antonella Primi è focalizzata sul caso studio molto interessante della Cooperativa Borghi sparsi di Serra Riccò in provincia di Genova. L'apertura della "bottega di quartiere" di Serra Riccò, che offre anche prodotti sfusi, biologici e a km zero, richiamando clienti persino da Genova, può innescare un processo orientato verso obiettivi di recupero, di resilienza e creatività e per rispondere in modo innovativo ad alcune problematiche ambientali, sociali ed economiche del territorio.

Anna Bonavoglia ha incentrato il suo lavoro sullo studio delle aree periferiche di Bilbao prendendo in esame le esperienze di La Vieja e Zorrozaurre, quartieri marginali caratterizzati, in seguito al processo di deindustrializzazione, da un importante degrado urbanistico e ambientale dove gli abitanti si sono riuniti in associazioni e comitati locali e facendo leva sul capitale sociale e culturale hanno attuato processi di rigenerazione dal basso per raggiungere obiettivi di sviluppo territoriale e di innovazione sociale per rispondere ai bisogni della comunità e contribuire a valorizzare il patrimonio paesaggistico e identitario.

*Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi culturali, Università degli Studi di Messina; *enicosia@unime.it*
**Università di Santiago de Compostela; *lucrezia.lopez@usc.es*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 597-601. Isbn: 9788890892684

DANIELE PARAGANO*

LE PERIFERIE, TRA DISCRIMINAZIONE E MITO

1. Introduzione. – L'immagine della periferia urbana, esaminata in vari ambiti non solo geografici, sembra muoversi, nel corso degli ultimi anni, su percorsi duali. Se, infatti, essa viene ad essere spesso pensata in modo totalmente negativo e rappresentata come la massima espressione e concentrazione delle problematicità che possono attanagliare un territorio, allo stesso tempo altre rappresentazioni ne offrono una visione edulcorata, come emblema del rinnovamento e di altri modelli sociali. La presenza di tali dicotomici modi di raccontare le periferie, che ne costituisce anche parte del processo di costruzione sociale, rappresenta una significativa differenza rispetto a precedenti approcci e, allo stesso tempo, suggerisce una molteplicità di interrogativi, che costituiscono la parte centrale e l'obiettivo del presente articolo, che potrebbero contribuire ad estendere la riflessione sulla periferia e, soprattutto, sulla sua concettualizzazione. Allo stesso tempo il contributo si propone di riflettere sulla dicotomia centro-periferia, partendo dall'utilizzo comune di tale lettura, che per continuità verrà utilizzata nella prima parte del testo, evidenziandone poi possibili criticità.

2. Dov'è la periferia? – Ogni intervento che tratti di periferia necessita di una sua, seppur sintetica, concettualizzazione Questo termine, anche solo riferendosi all'ambito geografico e alla scala urbana, trova infatti in letteratura un utilizzo molteplice che, tendenzialmente, dipana da due prospettive principali, che tra loro alternano momenti di convergenza e di difformità. Una lettura individua le periferie in prospettiva meramente spaziale, come i luoghi distanti, anche in termini temporali (Cellammare, 2020) e non solo in fisici, dal centro. Una seconda costruzione del concetto di periferia si lega alla dimensione sociale del territorio. Periferia, in questo caso, è il frutto del processo di marginalizzazione (Amato, 2004; Cellammare, 2020). Ciò che è periferico, quindi, non necessariamente è quanto distante dal centro, ma, piuttosto, ciò che ne è differente. Associare il concetto di periferia alla marginalità, nelle sue varie forme ed intensità, porta con se anche la necessità di riconnetterne la dimensione in termini geografici. Essa sempre più difficilmente può quindi essere pensata come spazialmente individuabile e definibile, ma piuttosto si caratterizza per la presenza di geografie mobili e dinamiche (Paragano, 2018). Questi due approcci hanno frequentemente trovato momenti di sovrapposizione, tanto da essere pensati come analoghi e la distanza sembra assurgere ad elemento in grado di determinare i luoghi periferici, in senso concettuale e, viceversa, la marginalità viene ad essere pensata come concentrata (o concentrabile) spazialmente nei luoghi distanti dal centro. Evidentemente tale chiave di lettura risente delle modalità di generazione e crescita della città per attrazione e polarizzazione, caratteristico in Europa dei primi processi di industrializzazione, per la quale la città cresceva (e cresce) dimensionalmente a seguito dei processi di spostamento di persone dalle campagne; proprio queste persone trovavano collocazione, talvolta anche in modo informale, in luoghi sempre più distati dal centro. Allo stesso tempo questa idea di periferia ben si adatta a città che si sviluppano su base radiale; strutture urbane differenti si discostano da tale lettura presentando una maggiore promiscuità e continuità dei luoghi. Tuttavia tale sovrapponibilità appare oggi foriera di possibili ambiguità riguardo l'idea stessa di periferia. L'emergere di strutture urbane differenti rispetto a modelli consuetudinari ed il cambiamento nei modelli abitativi dominanti sta facendo emergere molteplici realtà che alterano tale prospettiva. La ridotta attrattività del *centro* per finalità abitative, l'emergere di nuove modalità lavorative come il cosiddetto smart working e la diffusione di luoghi per co-working anche in parti della città differenti dalle consuete aree lavorative (Brouwer *et al.*, 2004; Mariotti *et al.*, 2021), la ricollocazione spaziale delle attività produttive su scala urbana (Rossi e Vanolo, 2010; Harvey, 2012; Vanolo, 2017; Florida *et al.*, 2020; Yangyi Wu *et al.*, 2020), la turisticizzazione del centro, oltre all'emergere di realtà urbane sempre più policentriche (De Rosa e Salvati, 2016; De Vidovich e Scolari, 2020) ed i processi di *urban sprawl* (Brugeman, 2010; Crisci *et al.*, 2014) sono solo alcuni dei processi che stanno, incrinando in modo sostanziale, la consueta sovrapposizione di periferia spaziale e concettuale. In molte realtà si assiste, ormai da decenni, a processi di uscita delle classi più abbienti dal tradizionale centro e, parallelamente la nascita di nuove forme ed aggregati abitativi, aree riservate al limite di *gated communities* (Petrillo, 2000), collocate però nello stesso spazio (o talvolta oltre) quello che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

era originariamente pensato come periferia. Per quanto tali concetti non abbiano, in ambito geografico, nessuna pretesa di innovazione, appare opportuno domandarsi perché molto frequentemente, presumibilmente anche in questo articolo, pur assumendo come dati tali elementi, si utilizzi uno schema concettuale che, anche implicitamente, ripropone gli spazi all'interno delle medesime prospettive, riferendosi quindi ad una periferia consolidata, ammirando con sorpresa le eccezioni a tale dinamica. La periferia, quindi, tende a mantenere una sorta di spazialità immutata. Per quanto, quindi, ci si sforzi di studiare le trasformazioni della periferia, esse vengono cercate costantemente nelle stesse parti di città. Tale approccio ripropone una sorta di immobilismo dello spazio e delle gerarchie urbane che sopravvive alle trasformazioni sociali ed alle relative implicazioni geografiche. In modo indiretto tale prospettiva rafforza però non solo gli stereotipi sulla periferia ma condanna, senza appello, alcuni territori allo status di periferia.

3. Periferia(e). – Un aspetto centrale all'interno dello studio della periferie è la loro declinazione che si riconnette alla loro uniformità o differenziabilità. Il quesito dal quale si potrebbe prendere avvio è se il termine possa essere declinato al singolare o al plurale e gli effetti di tale declinazione. Tale interrogativo può essere riletto in termini di esistenza (o possibilità di esistenza) di una dimensione unica della periferia o se, viceversa, ci si trovi in presenza di una molteplicità di situazioni differenti e, quindi, come la gestione dialettica unitaria possa modificarne le dinamiche. In linea teorica, l'idea di declinarlo al plurale sembrerebbe maggiormente rispondente al quesito. Questo non solo per una generica unicità dei luoghi e l'impossibilità di averne, tramite omologazione, una conoscenza profonda, ma anche per via del proprio processo di costruzione. Il cosiddetto centro, infatti, assurge a tale *status* soprattutto (o soltanto) perché rispondente ai canoni che una certa cultura dominante individua come prioritari, preferibili e, quindi, diventa rappresentazione della *mainstream philosophy* (IGU, 2003 in Gurun e Kollimar, 2005). In questa prospettiva, quindi, la creazione del centro lo pone in una dimensione di standardizzazione che si manifesta nelle politiche, sempre più indirizzate all'omologazione (Petrillo, 2000), ma anche nelle narrazioni, per le quali il centro risulta definibile in modo pressoché univoco, come se fosse una categoria autosufficiente (Browning e Joenniemi, 2004) ed in grado di autodefinirsi. La formazione concettuale delle periferie appare invece muoversi su direzione opposta, associata talvolta anche al processo di rifiuto dell'eterogeneità promosso dal centro (Paone, 2010). Esse, infatti, potrebbero quindi essere differenti dal centro, ma ognuna in modo specifico. Questo sia se si intenda la periferia in termini concettuali, essendo possibili molteplici modalità e livelli di differenza dai parametri che individuano il centro, ancor più se si ragionasse solo su base spaziale. Tuttavia alcuni aspetti potrebbero opporsi a tale impostazione concettuale. In primo luogo, riferendosi alle periferie urbane soprattutto europee, i processi di costruzione e le dinamiche di espulsione che hanno contribuito a generarle (Waquant, 2008) potrebbero portarle ad avere molti punti di convergenza, il che potrebbe quindi dar origine ad una sorta di matrice genealogica comune che, pur ibridandosi con le specificità territoriali, potrebbe avere una conformazione comune. Allo stesso tempo non può essere sottostimato il processo di omologazione che molte periferie stanno assumendo. La periferia e la perifericità sono esse stesse un prodotto sociale che si costruisce anche attraverso comunicazione e rappresentazioni. Si pensi, a tal proposito, a come vengono raccontate all'interno di parte della musica (t) rap dalla quale emerge una stereotipizzazione della periferia che, evidentemente, ne plasma la costruzione. Nonostante la molteplicità delle periferie sia nota, evidente e spesso conclamata, tra le pieghe del dibattito circa la periferia sembra mantenersi una loro visione unificata e standardizzante. Sembra quasi che il concetto si declini al plurale ma abbia un utilizzo al singolare che non enfatizza, però la singola periferia, quanto piuttosto genera una sorta di concetto unitario sotto tale nome. Caratteristiche e prospettive vengono quindi riportate, talvolta anche costruendo e rinsaldando luoghi comuni, come se le periferie fossero uniformi, contraddistinguibili dalle medesime attitudini ed elementi. Sovente ci si riferisce alle periferie, che come detto e come ogni luogo non possono che essere dei luoghi di complessità e differenze, raccontando le periferie di una città o, addirittura, ragionando su scala globale, associando ad esse delle specifiche, caratteristiche oltre agli eventuali elementi utilizzati per la costruzione concettuale, possibilità e politiche.

4. Processi di riqualificazione e narrazioni di periferia. – La cosiddetta periferia è spesso al centro di interventi di riqualificazione e trasformazione che agiscono a varie scale, da una dimensione prettamente territoriale che si articola però all'interno di una visione di più ampio respiro di sostegno e promozione delle periferie. Pur sostenendo qualsiasi forma di intervento che possa portare ad un miglioramento delle condizioni di vita delle persone, soprattutto in luoghi interessati da situazioni di complessità ed esigenze significative, non solo materiali, appare utile provare a porre degli interrogativi in merito a tale approccio e a come

esso si inserisca all'interno delle considerazioni espresse in precedenza. In primo luogo ci si può riferire alla collocazione spaziale dell'intervento stesso. Riferirsi alle periferie potrebbe infatti sostenere una retorica di concentrazione spaziale delle problematicità eclissando la dimensione complessa e spesso contraddittoria dei luoghi interessati. Le periferie, spesso, più che su posizioni estreme si sviluppano in una dimensione sociale nella quale un ruolo centrale viene svolto da persone, che le vivono stabilmente o saltuariamente, non collocabili all'interno degli stereotipi tradizionali della periferia stessa le cui scelte spesso seguono dinamiche residenziali di ottimizzazione ed equilibrio tra condizioni abitative e possibilità economiche, con i relativi bisogni. Comprendere le periferie, così come altri luoghi, potrebbe quindi essere un processo che si origina proprio su un'altra, solo apparente dicotomia, tra complessità ed ordinarietà, superando gli stereotipi che spesso l'accompagnano e le grandi narrazioni. Tale lettura, inoltre, potrebbe creare una sorta di spiazzamento dialettico che muova le attenzioni verso dalle problematiche (marginalizzazione, esclusione sociale, periferizzazione) ai luoghi (periferie). Questo rimanda all'utilità di superare l'ormai sfilacciata lettura duale e dicotomica dello spazio. Centro-periferia sembra costituire una rappresentazione che non solo non risponde più alle esigenze ed alle complessità dei luoghi, ma per la quale le dinamiche che genera, in termini di ghettizzazione e stigma sociale (Waquant, 2008; Paone, 2010; Aru *et al.*, 2017; Kirkness e Tije-Dra, 2017), appaiono maggiori delle effettive rispondenze alle pur presenti e significative differenze. Se, quindi, "il sistema di organizzazione degli spazi sembra vacillare" (Petrillo, 2018, p.13) ancor più lo è una chiave di lettura dicotomica centro-periferia. Questo perché, oltre quanto evidenziato in precedenza, risulta sempre più evidente come medesimi processi sociali (marginalizzazione, esclusione sociale, violenza) si ripropongano alle varie scale, anche all'interno delle stesse periferie che quindi lungi dall'essere un luogo omogeneo anche per tale aspetto, utilizzando pretesti concettuali differenti; si pensi, ad esempio, alle conflittualità tra residenti storici e nuovi o tra gruppi sociali ed etnici differenti. Un terzo elemento di possibile criticità riguarda proprio i modelli sociali che si intende perseguire. L'intervenire "sulle periferie" si basa, e allo stesso tempo sostiene e rafforza, l'idea di superiorità del centro. Anche in questo caso, come già evidenziato per la marginalità (Paragano, 2019), tale connotazione è "l'espressione (in termini discorsivi) di uno squilibrio di potere tra aree ed individui" (Aru *et al.*, 2017, p. 152) poiché si basa su una presunta superiorità del centro, intorno al quale si articola la periferia e non viceversa, e la rafforza. Tale retorica è sostenuta sia dal fatto che molti degli interventi provengano dal *centro* e si sviluppino poi in periferia, sia perché spesso sono guidati proprio dalla diffusione di modelli propri del *centro* stesso. Le periferie riqualificate, o le sue parti, divengono tali, nella narrazione comune, quando riprendono elementi e sembianze proprie del centro; in questo modo, si potrebbero configurare come un territorio che non assurge a centro, ma che si ibrida all'interno di una prospettiva omologante che ne attenua le specificità locali. Essa diviene quindi interessante e *positiva* quando si centralizza ma senza sostituirsi al centro stesso, come un centro che ancora non lo è diventato.

5. Periferia come modello? – Accanto alla lettura tradizionale sta trovando crescente interesse una chiave che, per riprendere le parole di Cellammare (2020) vuole fornire una visione positiva delle periferie, includendo la descrizione e l'analisi dei loro aspetti, appunto, positivi. Come sottolinea Carta, le trasformazioni delle città interessano e muovono dalle periferie che, come tutti i luoghi di commistione sociale possono essere foriere di nuove energie (Carta, 2019). Tale approccio risulta molto interessante, come superamento di una consolidata ed immediata costruzione dialettica incentrata sulla negatività delle cosiddette periferie, così consolidata da costruire e rafforzare la commistione tra sua dimensione spaziale e concettuale. Tuttavia l'incedere di tale prospettiva potrebbe generare una sorta di mitizzazione della periferia stessa che, seppur su basi e con finalità diametralmente opposte, si potrebbe connettere al crescente processo di mitizzazione delle negatività della periferia, di esaltazione della violenza, che fornisce una visione stereotipata ma, allo stesso tempo ne contribuisce alla formazione, della periferia e dei suoi abitanti. Un primo aspetto interrogativo connesso alla mitizzazione della periferia attiene gli aspetti che vengono messi in risalto all'interno di tali narrazioni positive. Esse infatti potrebbero derivare da una sorta di constatazione della presenza, anche alla luce delle trasformazioni cui si è data menzione nel paragrafo precedente, che pur non essendo diretta derivazione delle caratteristiche delle periferie trovano in esse spazi e collocazione. La periferia diviene quindi positiva non per sue specifiche caratteristiche, ma solo quando interessata da processi di trasformazione; non è quindi la periferia ad essere vista positivamente ma, piuttosto, lo specchiarsi in periferia delle caratteristiche del centro. Viceversa, al centro delle analisi potrebbero essere poste proprio quelle caratteristiche ed attività che potrebbero essere esclusive della periferia. In tal caso, come in ogni analisi geografica, un ruolo fondamentale verrebbe svolto dalla prospettiva dell'osservatore. In molti casi, infatti, riprendo per semplicità la dicotomia

centro-periferia, le analisi sulla periferia potrebbero provenire da una prospettiva propria del centro, riproponendo nella determinazione processi di costruzione consolidati. Un secondo aspetto di riflessione si associa alla possibile estensione di tali caratteristiche in spazi differenti. In taluni casi, infatti, questi potrebbero essere pensati e rappresentati come eccezione per la periferia. La stessa constatazione della presenza di elementi positivi in periferia, in termini assoluti, potrebbe infatti essere derivazione di una sua costruzione concettuale che (apparentemente) preclude la possibilità che vi si sviluppino tali aspetti, involontariamente sostenendo e riproponendo il medesimo schema concettuale. Di converso, alcuni elementi sembrano essere proposti come possibili modelli sociali alternativi, o come valori da poter riportare in altri luoghi, riprendendo le chiavi di lettura sviluppate per altre scale (Willett, 2019). Tale prospettiva aggiunge una contraddittorietà alla lettura centro-periferia; se, infatti, la periferia, anche solo in parte, assurge a modello, si colloca, concettualmente, come un nuovo centro per tali aspetti. Inoltre, ricollegandosi a quanto indicato in precedenza, l'associare talune caratteristiche alla periferia nella sua (apparente) interezza, contribuisce a sostenerne una visione omogeneizzante, riducendo lo spazio per le prerogative di una singola periferia.

6. Brevi riflessioni conclusive. – Il contributo si proponeva di porre alcuni quesiti derivanti dalle evoluzioni del dibattito, non solo geografico e non solo accademico, sulle periferie all'interno del quale si stanno sviluppando sempre maggiormente prospettive positive. Questa prospettiva propone una lettura del territorio che contrasta con una costante narrazione incentrata sulle problematiche e le complessità che quotidianamente vengono vissute dalle persone che vivono alcuni luoghi, restituendo solo in parte quanto prodotto in termini di stigma e mortificazione sociale per i relativi abitanti. Appare quindi auspicabile e giusto superare narrazioni consolidate per porre attenzione ed evidenziare le prerogative e le peculiarità di ciascun territorio che potrebbero rappresentare un valore positivo per altri luoghi o la società nella sua interezza. Tuttavia, affinché questo processo possa effettivamente essere concretizzato, tali constatazioni dovrebbero associarsi alla costruzione di una differente prospettiva analitica che superi, forse definitivamente, la classificazione ordinale dei luoghi. Le periferie, con le loro profonde differenze interne, costituiscono, alla stregua degli altri, territori di contrapposizioni, contrasti e contraddizioni, che ne determinano le caratteristiche, le peculiarità e le unicità. Le cosiddette periferie si caratterizzano per la propria complessità e singolarità, vivono e sviluppano le loro contraddizioni interne analogamente, ma forse più intensamente, di altri spazi. Proprio la convivenza di queste alternative e tale complessità potrebbero costituire una chiave di lettura per le cosiddette periferie. Visioni dicotomiche potrebbero quindi produrre, in tali contesti, effetti distorsivi, sia in termini di rappresentazione che di identità, non riuscendo a contenere, all'interno delle proprie rigidità, le molteplici sfumature sociali. Allo stesso tempo, distaccando e contrapponendo visioni positive a quelle che abitualmente si affiancano alla periferia, si potrebbero generare processi di mitizzazione in grado di generare, anche attraverso una differente percezione, energie in grado di promuovere, incentivare e sostenere percorsi virtuosi ma, qualora non adeguatamente gestite, anche pericolosi fenomeni di anestetizzazione delle criticità che le interessano, confondendo le spesso importanti problematiche che le affliggono all'interno di una narrazione positiva.

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2014). La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, VII(1): 17-29.

Aru S., Memoli M., Puttilli M. (2017). The margins "in-between". *City*, 21(2): 151-163.

Brouwer A., Mariotti I., van Ommeren J. (2004). The firm relocation decision: An empirical investigation. *Annals of Regional Science*, 38: 335-347.

Browning C., Joenniemi P. (2004). Contending discourse of marginality: The case of Kaliningrad. *Geopolitics*, (9)3: 699-730.

Carta M. (2019). *Futuro. Politiche per un diverso presente*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cellammare C. (2020). *Abitare le periferie*. Roma: Bordeaux Edizioni.

Crisci M., Gemmiti R., Proietti E., Violante A. (2014). *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*. Roma: IRPPS.

De Rosa S., Salvati L. (2016). Beyond a "side street story"? Naples from spontaneous centrality to entropic polycentricism, towards a "crisis city", *Cities*, 51: 74-83.

De Vidovich L., Scolari G. (2020). Seeking polycentric post-suburbanization: A view from the urban region of Milan. *Urban Geography*, 41.

Florida R., Rodriguez-Pose A., Storper M. (2020). *Cities in a Post-Covid World. Papers in Evolutionary Economic Geography (PEEG)*, 2041. Utrecht University, Department of Human Geography and Spatial Planning, Group Economic Geography, revised settembre.

Gurun G., Kollimar M. (2005). *Marginality: Concepts and their Limitations*. *IP6 Working Paper*, 4.
Harvey D. (2012). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
Kirkness P., Tije-Dra A., a cura di (2017). *Negative Neighbourhood Reputation and Place Attachment. The Production and Contestation of Territorial Stigma*. London-New York: Routledge.
Paone S. (2010). La città fra marginalità ed esclusione sociale. *SocietàMutamentoPolitica*, 1(2): 153-164.
Paragano D. (2018). Gli invisibili della città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione. *Documenti Geografici*, 2: 11-32.
Id. (2019). Geografie della marginalità, della violenza e del militarismo: traiettorie di possibili interazioni. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic*. *Memorie geografiche.* Firenze: Società di Studi Geografici.
Petrillo A. (2010). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Bari: Dedalo.
Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
Vanolo A. (2017). *City Branding: The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*. London: Routledge.
Wacquant L. (2007). Territorial stigmatization in the age of advanced marginality. *Thesis Eleven*, 91(1): 66-77.
Id. (2008). *Urban Outcast (Comparative Sociology of Advanced Marginality)*. Cambridge: Polity Press.
Willett J. (2019). The periphery as a complex adaptive assemblage: Local government and enhanced communication to challenge peripheralising narratives. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(2): 496-512.
Yangyi W., Yehua D.W., Han L. (2020). Firm suburbanization in the context of urban sprawl: Neighborhood effect and sectoral difference. *The Professional Geographer*, 72(4): 598-617.

RIASSUNTO: Quello della periferia costituisce un tema centrale del dibattito scientifico, non solo geografico, i cui effetti si concretizzano sia in termini di attività ed interventi di riqualificazione che di costruzioni dialettiche. Spesso tale dibattito connota la periferia, per la quale dimensione spaziale e concettuale tendono a sovrapporsi nonostante le profonde trasformazioni urbane, in un'accezione negativa, dando luogo a processi di stigmatizzazione. Accanto a questa visione della periferia si sta sviluppando sempre più una sua lettura positiva, che pone l'enfasi sulle caratteristiche della periferia che potrebbero costituire parti di un discorso sociale complessivo. Tuttavia, affinché gli effetti sociali di tale cambio di prospettiva possano essere efficaci, risulta importante associarli anche a trasformazioni del paradigma analitico dominante.

SUMMARY: *Peripheries, between marginalization and myth*. Peripheries are a crucial part of the scientific debate, not only in the geographical approach. The effects of this debate create material activities for urban transformations and narratives. Often, periphery is described following a negative perspective in which spatial and conceptual dimension converge. The use of this approach, despite the radical urban transformations of last decades, polarize the debate and participate in the creation of social and territorial stigma. Anyway, a different approach, mainly focused on the positive characteristics of peripheries, have an increasing role in the social and academic debate. To have the positive effects of this approach, it is important to associate them to analogous changes in the analytical framework.

Parole chiave: periferie, stigma sociale, approccio centro-periferia
Keywords: peripheries, social stigma, centre-periphery approach

*Università degli Studi Niccolò Cusano; *daniele.paragano@unicusano.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 603-610. Isbn: 9788890892684

ENRICO NICOSIA*

IL QUARTIERE PERIFERICO DI LIBRINO A CATANIA DA CRITICITÀ URBANA A NUOVA CENTRALITÀ CULTURALE E SPORTIVA?

1. Introduzione. – Le trasformazioni urbane e i cambiamenti socio-culturali che hanno investito la città del XXI secolo hanno contribuito a far emergere la necessità di elaborare delle strategie di riqualificazione e rivitalizzazione urbana cha hanno consentito di far assurgere alle periferie un ruolo catalizzatore e propulsivo dove realizzare progetti creativi da attuare per innescare azioni di rigenerazione di luoghi e spazi collettivi. Alla città creativa negli ultimi anni è stata dedicata molta attenzione, rinvenendo nelle sue caratteristiche ideali e manifestate in esempi concreti, la base per la costruzione di un modello che possa garantire al contesto urbano un vantaggio competitivo nel confronto tra territori e che possa stabilire criteri e processi di progettazione economica e culturale, che siano duraturi, sostenibili, diversificati e capaci di rigenerarsi. La contemporanea società della conoscenza e della creatività necessita di azioni di collaborazione creativa e diffusione dei saperi utilizzando luoghi di condivisione e partecipazione comune o incontrandosi in rete per generare idee che possano contribuire a rinvigorire la muscolatura urbana. Occorre che il capitale culturale e quello creativo si mescolino per creare una miscela esplosiva da distribuire nella quotidianità di quelle comunità periferiche che risiedono in aree che devono abbandonare marginalità e esclusione per divenire centralità di un tessuto urbano che rimodelli spazi ed economie. Bisogna reimmaginare le periferie, non più luoghi circostanziali, privi di identità ma nuovi centri potenti, brulicanti di vita, capaci di contribuire alla generazione di nuova forme urbane creative, intelligenti e inclusive (Scott, 1997; Maggioli e Morri, 2010; Carta, 2019). In tal senso la creatività è considerata una necessità, specie per quelle città che non dispongono di elementi di attrattività culturale consolidati.

La creatività di una città sembra esser garantita, così, dalla presenza di una pluralità di spazi produttivi che favoriscono una rigenerazione continua della città stessa e la rendono, a differenza delle capitali culturali, un ambiente cosmopolita legato ai dinamismi degli spazi geografici e sociali (Landry, 2000; Evans, 2005; 2007; Osorio, 2013; Richards, 2020).

Il presente lavoro è finalizzato a evidenziare gli effetti di tali progetti, analizzati nell'ambito della cornice teorica degli studi urbani e geografici sulle periferie, tracciando un quadro dell'evoluzione storica e urbanistica di questo quartiere satellite e della sua configurazione attuale grazie al tentativo di creare un brand artistico, creativo e sportivo con cui identificarlo. Da ambiente resistente al paradigma modernista della città competitiva, l'area di Librino, potrebbe diventare riserva di resilienza in cui è possibile ritrovare quelle peculiarità identitarie e comunitarie che possono contribuire al processo di rivitalizzazione socio-economica di Catania.

2. Nascita, crescita e evoluzione delle periferie. – Il termine periferia, indica, nella sua accezione originaria qualcosa che è al limite di una figura chiusa: un contorno che è esterno alla città, una zona pioniera di accrescimento urbano, costruita nel secondo dopoguerra, dall'estrema mobilità e in perenne trasformazione, una porzione di urbanizzazione incapace di rappresentare i suoi abitanti (Racine, 1973; Clementi e Perego, 1990).

I fattori che determinano la nascita delle periferie urbane sono numerosi e correlati tra di loro. L'esigenza di espandere i confini urbani storicamente non è legata solo all'incremento demografico o allo spopolamento della campagna, ma anche a quelle componenti (per es. lo sviluppo industriale) che da un lato hanno contribuito all'evoluzione economica della città e dall'altro ne hanno messo in crisi la struttura socio-economica tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo quando la città ha rotto i suoi argini oltrepassando i confini.

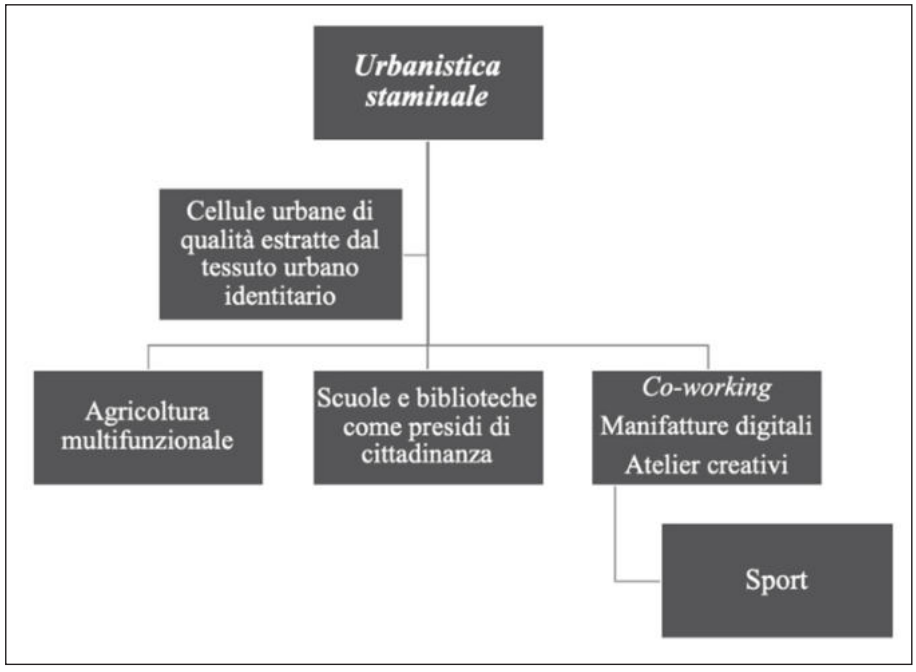
I processi che riguardano gli insediamenti della grande fabbrica e la nascita dei quartieri periferici in Europa hanno subito una diffusione repentina, dopo la seconda guerra mondiale, per rispondere alle esigenze della ricostruzione. In Italia, l'espansione di questi confini mobili è avvenuta attraverso due fasi a cavallo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: una dell'avanzamento, l'altra del consolidamento lungo le direttrici radiali che caratterizzano tutti i territori circostanti i grandi centri. D'altronde il rapporto centro/periferia è proprio dell'età industriale dove il centro rappresenta la zona specializzata, il cuore pulsante della città, il resto è periferia. Quindi se nella metropoli moderna è ancora possibile separare centro e periferia, in quella contemporanea la moltiplicazione delle centralità e la diffusione delle periferie determinano commistione spaziale e *mixité* sociale (de Spuches *et al.*, 2002; Lazzarini, 2014).

La necessità di affrontare la rappresentazione delle aree periferiche emerge dal bisogno di intendere questi spazi al di là dei luoghi comuni che li descrivono come piccole cittadelle informi, antiestetiche e tutte uguali. È necessario descrivere come e che cosa esse raccontano (Dematteis, 1990; Amato, 2008). Oggi la periferia si è storicizzata, ha cambiato notevolmente i suoi lineamenti socio-culturali e benché appaia ancora come un involucro irrisolto e privo di identità, un luogo di esclusione, di segregazione e di rivolta è abitata da una popolazione dotata di identità e capacità di azioni plurime che trasforma il territorio. Si tratta di luoghi che meritano di essere letti con lenti e angolazioni diverse. Di fronte al conflitto centro/periferia amplificato dallo spirito della diseguaglianza del possesso è necessario introdursi nell'epoca del Neoantropocene, dove la creatività e l'economia circolare possono contribuire a far divenire queste aree urbane centri propulsori di innovazione sociale, spazi di condivisione, comunità plurali, in un nuovo contesto generato dall'interazione tra l'ambiente e i suoi abitanti (Cresme, 2000; Bellicini e Ingersoll, 2001; Carta, 2019). In Italia il Neoantropocene, come afferma testualmente Carta: "potrebbe mostrare le sue prime forme compiute, rimediando ai centri storici in abbandono e alle grandi periferie figlie del modello urbanistico del Novecento che ne ha fortemente limitato lo sviluppo relegandole ai margini – spaziali e concettuali – dell'azione urbanistica" (Carta, 2019, p. 327). È necessario sovvertire il concetto di periferia e di conseguenza quello di quartiere periferico come specchio di un processo di concentrazione del disagio che si evince dagli effetti provocati dal degrado edilizio (crisi dell'ambiente urbano), dal degrado sociale (segregazione fisica e sociale) e dalla carenza di servizi e infrastrutture (Cremaschi, 2001; Cirelli *et al.*, 2008).

Le periferie del Neoantropocene, devono diventare il fulcro delle azioni di recupero fisico, di risanamento ambientale e di rigenerazione dei tessuti sociali, economici e produttivi incentrate sulla rivalorizzazione del ruolo delle scuole come presidi di legalità, delle biblioteche come centri della conoscenza, che riciclino la dismissione per impiantare nuove funzioni (es. atelier creativi, manifatture digitali) e che rottamino il degrado edilizio con sostituzioni creative. Queste potenti metamorfosi (definite da Carta interventi di urbanistica staminale, v. Fig. 1) potrebbero consentire alla città di assumere forme più elastiche e adattative e meno resistenti all'innovazione e alla creatività (Carta, 2019).



Fonte: elaborazione dell'autore da Carta (2019).

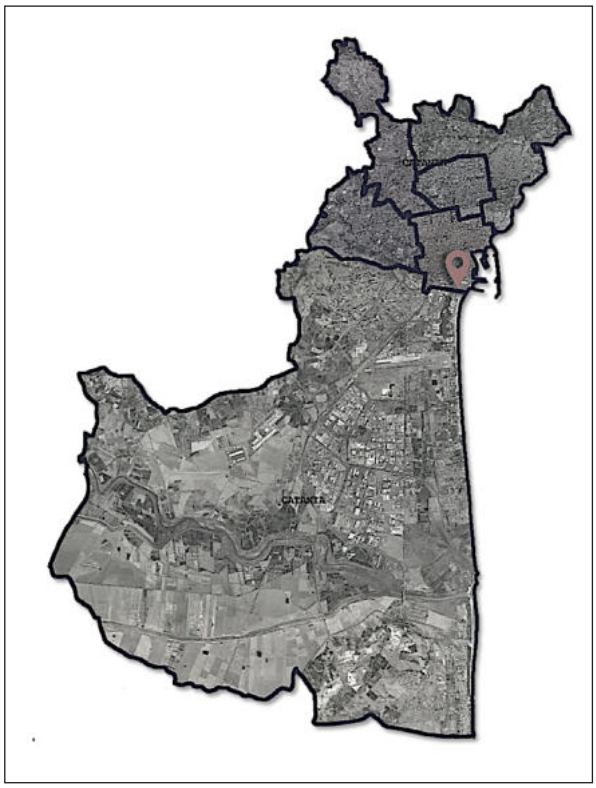
Fig. 1 - La metamorfosi delle periferie

3. Le nuove funzioni del quartiere periferico di Librino a Catania. – La marginalità e i processi segregativi sono elementi che caratterizzano la periferia catanese. È possibile immaginare due modalità per leggere la periferia di Catania, una topografico-spaziale e una socio-territoriale. Il benessere o le condizioni di disagio possono essere misurati ma è grazie all'osservazione diretta che è possibile descrivere e comprendere i luoghi. In particolare, dal punto di vista topografico-spaziale possiamo discernere due differenti tipologie periferiche: i quartieri marginali del centro storico e i quartieri sorti dai progetti di edilizia sociale localizzati nell'intorno periferico della città. Dal punto di vista socio-territoriale è la concentrazione dei ceti marginali, la debole eterogeneità sociale, la scarsa presenza o insufficiente utilizzazione dei servizi e delle infrastrutture, il degrado ambientale, la presenza di organizzazioni criminali e di comportamenti delinquenziali, che elevano spesso le aree periferiche catanesi agli onori della cronaca locale.

Tra queste aree annoveriamo il quartiere di Librino, localizzato nella zona meridionale della città di Catania, sviluppatosi nella seconda metà degli anni Cinquanta. Librino rientra all'interno della VI Circoscrizione che si estende su una superficie di 14.000 ettari (v. Fig. 2) dove risiedono quasi 100.000 abitanti, costituita anche dai quartieri di San Giorgio, San Giuseppe La Rena, Zia Lisa e Villaggio Sant'Agata caratterizzata in buona parte da insediamenti popolari, alcuni dei quali sono veri e propri ghetti, sorti in seguito all'intervento pubblico, che avrebbe dovuto realizzare una città satellite autonomamente attrezzata. La loro urbanizzazione, prevista dal piano Piccinato del 1969, venne realizzata negli anni Ottanta e rappresenta il fallimento di una crescita edilizia esplosiva che ha investito con violenza i processi di espansione urbana della città.

Il progetto originario, redatto dall'architetto Kenzo Tange, venne reso esecutivo nel 1976. Esso si adattava all'orografia del territorio creando un sistema stradale ad anelli concentrici che organizzano lo spazio, formati da strade a due carreggiate che circondano gli edifici (Nigrelli, 2001; Cirelli, 2007).

Se la prima variante al progetto fu dovuta ai limiti di altezza per gli edifici posti dall'autorità aeroportuale, la compromissione definitiva della pianificazione originaria, che prevedeva un ospedale, strutture universitarie, centri servizi, centri culturali e aggregativi, un centro commerciale, fu dovuta alla selvaggia edificazione abusiva che, annullò per sempre questo faraonico piano e rese necessaria una variante, che sacrificando alcuni spazi pubblici, sanò parzialmente le strutture abusive. Anche se in alcune aree le amministrazioni comunali degli ultimi venti anni sono intervenute per garantire i servizi essenziali attraverso la costruzione di strade, un'adeguata frequenza e capillarità delle corse dei mezzi pubblici e l'istituzione di alcuni servizi sociali connessi all'istruzione pubblica, la fisionomia dei quartieri è rimasta legata alle strutture dormitorio tipiche delle periferie metropolitane. Tra i vari casermoni presenti va segnalato il "palazzo di cemento", una struttura fatiscente divenuta una priorità nei programmi di recupero dell'attuale amministrazione comunale, centro catalizzatore di attività criminali, con i pilastri esterni cadenti e consumati dall'acqua che scorre lungo le fenditure, privo di infissi, ascensore, impianto di luce, acqua e fognature, occupato da famiglie di abusivi. Il degrado sociale si evince anche dall'estratto dell'intervista, al Presidente della Circoscrizione comunale:



Fonte: Ufficio urbanistica del comune di Catania.

Fig. 2 - Le sei Circoscrizioni di Catania

> Gli abitanti del palazzo di cemento amano vivere al di fuori di ogni contesto civile. Essi hanno infatti la malsana abitudine di lasciare la spazzatura all'interno delle scale dove imputridiscono anche carogne di animali; si abbandonano a gratuiti atti vandalici […] gli abitanti non hanno né interesse né volontà di partecipare alle spese di gestione delle parti comuni per le pulizie e la manutenzione degli ascensori.

Degrado che l'amministrazione comunale intende combattere come si evince anche dalle parole del Sindaco che ha affermato che:

> l'amministrazione è impegnata in un processo di rinascita del cosiddetto palazzo di cemento, la gande torre di viale Moncada, per tanti anni giustamente considerato il luogo simbolo del degrado e dell'illegalità, occupato abusivamente per scopi di malaffare dalla criminalità. Un obiettivo che si cercherà di raggiungere iniziando con la consegna di 96 appartamenti ristrutturati dotati di tutti i comfort consegnati ai legittimi assegnatari. Inoltre saremo in grado nelle prossime settimane di recuperare altri otto appartamenti che destineremo ad altri assegnatari, mentre quattro immobili saranno destinati alle associazioni di volontariato che operano a Librino.

Questa parte della VI Circoscrizione, nonostante la sua posizione nevralgica, in prossimità dell'aeroporto, a poca distanza dalla zona industriale di Pantano d'Arci e da importanti arterie di collegamento come l'asse dei servizi e l'autostrada CT-PA, solo di recente è stata presa in considerazione per la localizzazione di importanti strutture di servizio funzionali ad alleggerire il pendolarismo verso le aree più centrali della città.

L'assenza di un vero e proprio tessuto economico, insieme alla marginalità delle zone urbanizzate della Circoscrizione, caratterizzate da bassi livelli di reddito pro-capite, rispetto alla città e all'intero sistema metropolitano, finiscono per ripercuotersi negativamente sulla capacità di attrazione.

Questa marginalità economico funzionale sembra destinata a finire grazie alle recenti iniziative operate sia da attori pubblici che privati. Per quanto riguarda l'azione pubblica, la costruzione del nuovo ospedale San Marco è il più importante elemento di cambiamento funzionale a cui si sommano la realizzazione del centro commerciale "Porte di Catania" e il negozio IKEA a conferma della crescente attrattività commerciale della zona sud (Cirelli *et al.*, 2011).

4. La *Stakeholder Analysis* (SA): i risultati in sintesi. – La *Stakeholder Analysis* (SA), metodologia applicata a questo lavoro, è impiegata in ogni campo di studio dove entrano in gioco dei portatori di interesse (Kvale, 1996; Duxbury, 2012). Le interviste agli *stakeholder* sono un valido strumento nel processo di analisi, perché consentono di raccogliere molte indicazioni e *feedback* qualitativi. Intervistare gli *stakeholder* consente di analizzare i flussi di funzionamento facendo emergere le criticità presenti in un sistema e le opportunità di miglioramento. Per l'indagine di campo, si è proceduto alla raccolta di dati primari tramite dieci interviste *face-to-face*, dopo avere selezionato alcuni interlocutori privilegiati, tra le categorie di attori, direttamente interessati al miglioramento della qualità di vita per i residenti nell'area oggetto di indagine. Prima di scegliere gli interlocutori da intervistare si è provveduto a stilare un elenco di potenziali categorie di portatori di interesse (v. Fig. 3).

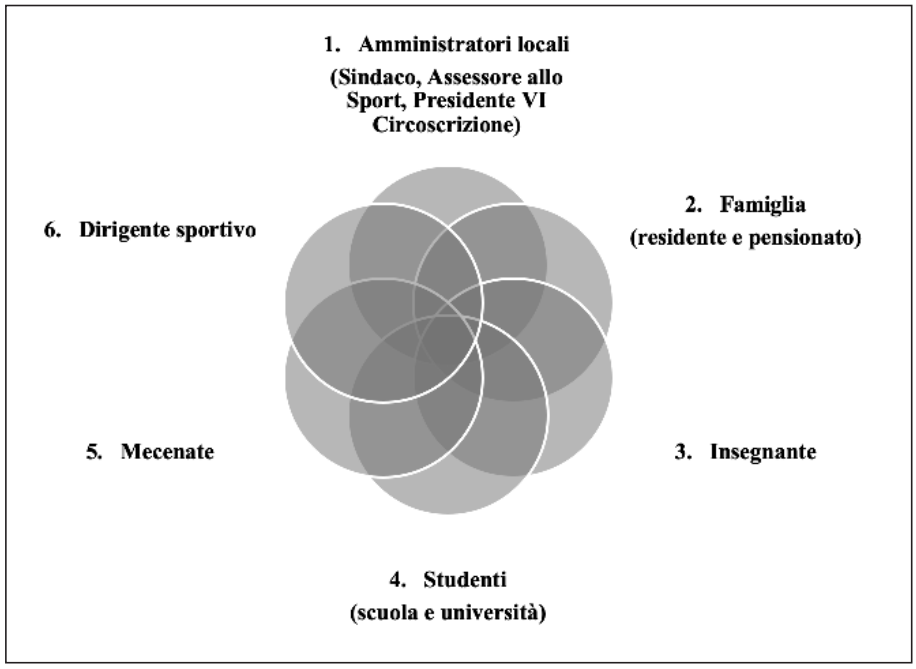


Fig. 3 - Stakeholder intervistati nel periodo ottobre-dicembre 2020

Le interviste sono state effettuate nel periodo di ottobre-dicembre dello scorso anno e hanno fornito diverse tipologie di output. Esse si sono rivelate uno strumento efficace per acquisire delle informazioni molto interessanti, adattandosi al contesto di riferimento e all'individuazione dei bisogni e delle attitudini degli utenti che gravitano sul territorio oggetto d'indagine.

I risultati delle interviste solitamente si formalizzano facendo emergere i principali *insight* ma qui ci limiteremo a riportare una brevissima sintesi (v. parr. 4.1-4.2) delle risposte avute dai soggetti intervistati.

4.1 *L'esperienza di Fiumara d'Arte.* – Fiumara d'Arte rispetto al territorio di Librino lavora per ridisegnare il quartiere nella sua fisionomia urbanistica per riconsegnarlo con un nuovo ruolo di centralità rispetto alla *polis*. Mentre rispetto agli abitanti si adopera per esternare l'identità con la bellezza, offrendo una storia che abbatta l'anonimato delle coscienze, problematica comune in molte periferie urbane della nostra contemporaneità.

L'Associazione Fiumara d'Arte, nell'ambito delle sue iniziative rivolte alla città di Catania, ha intrapreso nel 2002 un progetto intitolato "TerzOcchio Meridiani di Luce" rivolto al quartiere di Librino. Il progetto, voluto dal mecenate Antonio Presti[1], ha scommesso sulla valorizzazione della bellezza come mezzo per acquisire il diritto alla cittadinanza e per ritrovare l'identità attraverso l'orgoglio di essere cittadini. L'obiettivo prefissato è stato quello di ridisegnare il quartiere nella sua fisionomia urbanistica per riconsegnarlo con un nuovo ruolo di centralità rispetto alla *polis*. L'azione principale è stata indirizzata verso una serie di interventi estetici atti a migliorare l'impatto visivo di alcuni palazzi individuati in base alla loro struttura, alle caratteristiche architettoniche e alla dislocazione geografica. Per raggiungere tale obiettivo, il progetto è stato articolato su tre fronti: la riqualificazione estetica, la riqualificazione sociale e l'integrazione del quartiere con il resto della città. Gli interventi di riqualificazione estetica sono stati effettuati per trasformare il quartiere e farlo divenire attrattivo per i suoi residenti e per potenziali turisti e visitatori attirati dalle forme d'arte che in esso sono state installate. Tra le varie iniziative si è cercato di realizzare un museo fotografico (Museo Internazionale dell'Immagine) interattivo e multimediale, capace di rigenerare Librino convertendolo in luogo di incontro e centro di ritrovo creativo. Inoltre nella fase iniziale sono stati individuati trenta palazzi del quartiere le cui pareti cieche sono state utilizzate come sfondo per l'installazione di gigantografie realizzate da fotografi contemporanei arricchite con illuminazioni artistiche, immagini d'autore e collegamenti multimediali (Gianino, 2007).

Tra gli interventi concretizzati, sicuramente il più importante è rappresentato dalla creazione della *Porta della bellezza* (v. Fig. 4), opera realizzata su un muro di circa 500 metri che divide in due parti il quartiere. La porta è costituita da 13 opere monumentali e 900 forme di terracotta, create tramite la collaborazione tra artisti, studenti dell'Accademia delle Belle Arti e circa 10.000 alunni frequentanti le scuole di Librino.

Lo sfondo del muro, inizialmente di un blu intenso, mette in risalto le sculture in rilievo. Il tema trattato dall'opera è "La grande madre". I soggetti rappresentati sono soggetti astratti o donne che rimandano al concetto di prosperità e rinascita tramite l'arte. La Porta contiene anche delle frasi poetiche.

Come afferma Antonio Presti:

> L'opera di realizzazione del muro è stata un'esperienza socio-culturale condivisa e partecipata. I bambini di Librino hanno compreso l'importanza della funzione della cultura. Costruire la porta con le proprie mani è stata la parte per loro più divertente. Ciascuna delle tavole di terracotta ha la firma del bambino che l'ha decorata. Le giovani generazioni sono state protagoniste in prima persona. Hanno creato ciò che serviva al quartiere: un'immagine socio-culturale.

Perché visitarla?

> La porta della Bellezza nasce con l'idea di sensibilizzare i cittadini alla bellezza culturale. L'arte ha permesso la creazione di un bene comune da salvaguardare e valorizzare. Essa può divenire in futuro una tappa obbligata durante una visita a Catania dove i turisti/visitatori che vogliono trascorrere un pomeriggio ammirando la sua bellezza, potranno farlo anche gustando le tipicità locali.

Dall'ascolto dei residenti, in termini di sensibilizzazione e mobilitazione delle coscienze in questi anni l'operato di Fiumara d'Arte ha smosso qualcosa. Infatti l'adesione delle forze sane presenti nel quartiere, dal

[1] Antonio Presti è il Presidente della Fondazione Fiumara d'Arte. Un siciliano che ha deciso di dedicarsi alla creazione di una coscienza collettiva legata alla cultura.



Fonte: Graziano, Nicosia (2014).

Fig. 4 - La Porta della Bellezza. Progetto Fondazione Fiumara d'Arte, Librino (CT).

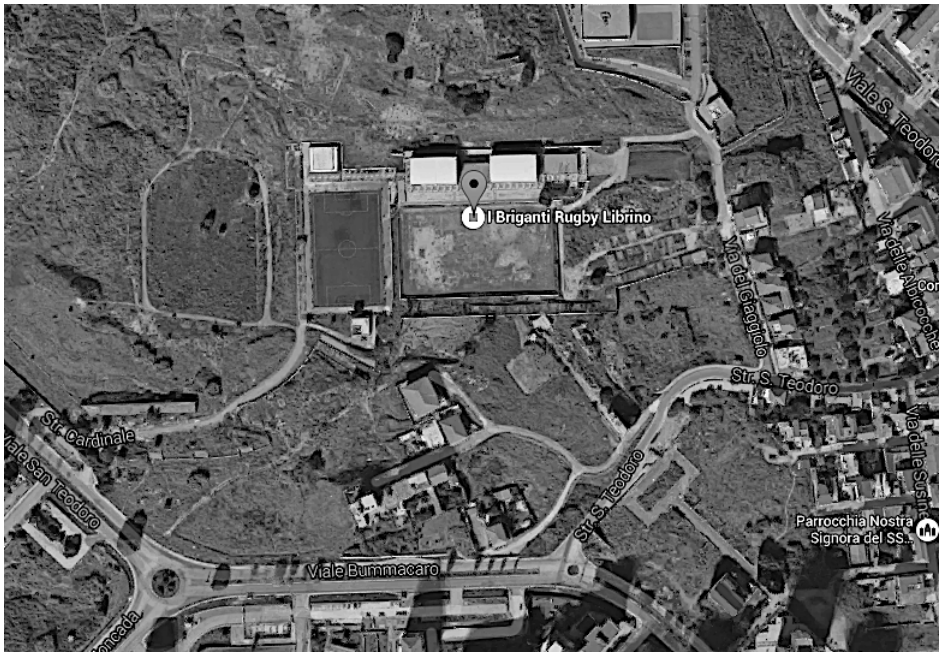
mondo delle scuole alle associazioni di volontariato, dalla Chiesa alle istituzioni emerge un forte senso di coinvolgimento e un potente desiderio di riscatto da cui parte una spinta propulsiva per continuare a lavorare per la costruzione di quel capitale sociale positivo necessario per innescare la definitiva riconversione della periferia di Librino.

4.2 *I Briganti di Librino*. – Lo sport inteso come veicolo di trasmissione di valori etici, un incubatore sociale che sottrae le giovani generazioni alla criminalità organizzata è una funzione molto amplificata in Francia (es. le banlieue), Germania, Olanda dove nelle periferie con pochi spazi pubblici e servizi, la diffusione di campetti di calcio in cemento e in erba sintetica ha contribuito alla proliferazione del fenomeno dello *street football*, divenuto fucina di talenti calcistici (Lino, 2013; Carta, 2019).

A Librino l'esperienza sportiva e sociale dei briganti, nata durante l'estate del 2005 all'interno delle attività promosse dallo spazio autogestito di aggregazione sociale Centro Iqbal Masih è incentrata sulla pratica del rugby. Le prime esperienze di gioco e di allenamento si sono rivelate coinvolgenti e stimolanti: attraverso questo sport è possibile parlare con i ragazzi di sostegno reciproco, di diversità, di gruppo, dello spirito di lealtà contrassegnato dal rispetto per ogni avversario.

L'Associazione Sportiva Dilettantistica è stata costituita nel febbraio 2006 con attività mirate a favore dei minori di Librino e da allora promuove, in stretta collaborazione con altre organizzazioni sociali e sindacali del quartiere e della città di Catania l'avvio allo sport di gruppi di ragazzi anche su segnalazione dei servizi sociali presenti nel territorio della circoscrizione. La necessità di investire su un progetto sociale così rilevante è scaturita dalla penuria nel quartiere di strutture aggregative. Tra le sparute strutture aggregative presenti a Librino vi sono la vecchia masseria Villa Fazio attrezzata come sede sportiva polifunzionale, il Pala Nitta rimasto incompleto dopo l'inizio dei lavori di costruzione per le Universiadi del 1997 e la Masseria Bonaiuto, affidata in gestione a due cooperative come centro di incontro per giovani (Graziano e Nicosia, 2014).

L'impianto polisportivo dove si allenano i Briganti è localizzato presso la collinetta San Teodoro (v. Fig. 5), dove il vecchio vigneto presente è stato riconvertito in orto urbano. L'idea di realizzare un orto urbano è nata dal desiderio di recuperare la memoria di quei luoghi e coinvolgere gli anziani del quartiere per documentare la memoria attraverso la narrazione del processo di trasformazione. Stefano Curcuruto, Presidente dell'Asd, sottolinea che: "ci piace molto pensare che i nostri amici ortolani che coltivano i lotti del cosiddetto Santeod'Orto, posti nelle adiacenze del campo da gioco, rappresentino un filo che ci unisce con la storia di questi luoghi…".



Fonte: Google Map.

Fig. 5 - La collinetta San Teodoro, dove si trova l'impianto polisportivo dove giocano i Briganti

> L'impianto in questione è stato costruito nel 1995 per le universiadi e successivamente è stato abbandonato e divenuto vittima di vandalismo, furti e degrado fino al 2012 quando è stato occupato dai Briganti. Il progetto Briganti era già attivo in quegli anni e numerosi ragazzini si erano accostati al rugby allenandosi nei vari campi che il Comune affidava ufficialmente ai Briganti […] La struttura era abbandonata, invasa dalla vegetazione selvatica e con la parte interna smantellata dai ladri. Per raggiungere la struttura abbiamo dovuto lavorare di zappa. Insieme ai ragazzini abbiamo recuperato il campo da gioco.

Oltre all'impegno sportivo in quest'area di Librino sono state realizzate una libreria e un progetto scuola. La "librineria", una biblioteca curata dai ragazzi è divenuta un potente centro di aggregazione culturale e spazio ludico dove organizzare feste e attività ricreative.

Purtroppo, nel corso degli anni, i Briganti hanno dovuto fronteggiare degli atti vandalici, tra cui un incendio doloso nel 2018 che ha distrutto dieci anni di lavoro e ricordi ma che ha saldato con maggior forza il loro legame con il tessuto sociale del quartiere. Infatti in soli due mesi dopo l'incendio è stata inaugurata una nuova struttura grazie alla solidarietà degli abitanti del quartiere e al supporto di enti e associazioni locali. Oggi, l'impegno dei Briganti continua ad essere energico e costante e il loro ruolo è fondamentale per la realizzazione di quel processo rivitalizzante che è stato avviato a Librino e su cui si sono sviluppate queste azioni di integrazione e riuso degli spazi collettivi.

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2008). La periferia italiana al plurale: il caso del Napoletano. In: Sommella R., a cura di, *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*. Milano: FrancoAngeli, pp. 219-242.

Bellicini L., Ingersoll R. (2001). *Periferia italiana*. Roma: Meltemi.

Carta M. (2019). *Futuro. Politiche per un diverso presente*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Cirelli C. (2007). *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*. Bologna: Pàtron.

Ead., Mercatanti L., Nicosia E. (2008). Centralità e marginalità. L'antinomia del quartiere storico San Berillo di Catania. In: Gaddoni S., Miani F., a cura di, *Sostenibilità e governo urbano. L'Emilia-Romagna tra teoria e buone pratiche*. Bologna: Pàtron, pp. 341-356.

Iid., Porto C.M., (2011). Urban regeneration and commerce in Catania. In: Barata Salgueiro T., Cachinho H., a cura di, *Planning for Retail Resilience and Sustainable Cities*. Lisboa: IGOT, pp. 253-271.

Clementi A., Perego P., a cura di (1990). *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa. Periferie oggi*. Roma-Bari: Laterza.

Cremaschi M. (2001). Quartiere e territorio nei programmi integrati. *Territorio*, 19: 38-44.

Cresme (2000). *Scenari e strategie d'intervento per la riqualificazione delle periferie in Italia*, Rapporto finale di ricerca. Roma.

de Spuches G., Guarrasi V., Picone M. (2002). *La città incompleta*. Palermo: Palumbo.
Dematties G. (1990). Dai cerchi concentrici al labirinto. In: Clementi A., Perego F., a cura di, *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*. Roma-Bari: Laterza, pp. 341-355.
Duxbury T. (2012). Towards more case study research in entrepreneurship. *Technology Innovation Management Review*, 3(3): 9-17.
Evans G. (2005). Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration. *Urban Studies*, 42(5/6): 1-25.
Id. (2007). Creative spaces, tourism and the city. In: Richards G., Wilson J., a cura di, *Tourism, Creativity and Development*. London: Routledge, pp. 57-72.
Gianino G. (2007). *Librino: un presente, per quale futuro?* Roma: Edizioni Idos.
Graziano T., Nicosia E. (2014). Creativity as a tool of local empowerment and socio-cultural revitalization: A study of a peripheral neighbourhood in Catania. *Il capitale culturale*, 10: 547-568.
Hall T., Robertson I. (2001). Public art and urban regeneration: Advocacy, claims and critical debates. *Landscape Research*, 26(1): 5-26.
Kvale S. (1996). *Interviews: An Introduction to Qualitative Research Interviewing*. London: Sage.
Landry C. (2000). *The Creative City*. London: Earthscan Publishers.
Lash S., Urry J. (1994). *Economies of Signs and Spaces*. London: Sage.
Lazzarini A. (2014). *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*. Palermo: Sellerio editore.
Lino B. (2013). *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margini" delle città*. Firenze: Alinea.
Maggioli M., Morri R. (2010). Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria. *Geotema*, 37: 62-69.
Nigrelli F.C. (2001). Catania: un futuro da metropoli. In: D'Amico R., a cura di, *Catania. I quartieri nella metropolis*. Catania: Le Nuove Muse Editrice, pp. 85-109.
Osorio A.E. (2013). Creative revitalization as a community affair. In: Breitbart M.M., a cura di, *Creative Economies in Post-industrial Cities. Manufacturing a (Different) Scene*. London: Ashgate, pp. 183-207.
Racine J.B. (1973). *Un type nord-américain d'expansion métropolitaine: la couronne urbaine du Grand Montreal. Géographie factorielle expérimentale d'un phénomène suburbain*. Nizza: Università di Nizza.
Richards G. (2020). Designing creative places: The role of creative tourism. *Annals of Tourism Research*, 85: 1-11.
Scott A.J. (1997). The cultural economy of cities. *International Journal of Urban and Regional Research*, 21(2): 323-340.

RIASSUNTO: Il presente lavoro si basa sull'analisi geo-territoriale degli impatti esercitati dalle politiche socio-culturali adottate a Librino, quartiere periferico di Catania, dove negli ultimi anni progetti pubblici e privati basati sulla creatività e sul recupero sociale hanno tentato di arginare la marginalità connaturata all'interno del sistema socio-economico periferico. La metodologia utilizzata per misurare l'interesse della collettività e dei vari attori coinvolti è la *Stakeholder Analysis* (SA), che rappresenta il modello maggiormente adoperato nella valutazione del ruolo delle reti sociali nell'attuazione di politiche di gestione territoriale.

SUMMARY: *Does the suburb of Librino in Catania from urban criticality to a new cultural and sporting centrality?* This work is based on the geo-territorial analysis of the impacts exerted by the socio-cultural policies adopted in Librino, a peripheral neighbourhood of Catania, where in recent years public and private projects based on creativity and social recovery have tried to stem the inherent marginality. within the peripheral socio-economic system. The methodology used to measure the interest of the community and the various actors involved is the Stakeholder Analysis (SA), which represents the model most used in evaluating the role of social networks in the implementation of territorial management policies.

Parole chiave: periferie, creatività, Neoantropocene
Keywords: suburbs, creativity, Neoanthropocene

*Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi culturali, Università degli Studi di Messina; *enicosia@unime.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 611-617. Isbn: 9788890892684

GERMANA CITARELLA*

I QUARTIERI SPAGNOLI: DA INCUBATORI DI IDEE A LABORATORI DI AZIONI PER UNA RIGENERAZIONE DELLA CITTÀ DI NAPOLI

1. Premessa. – La città contemporanea, luogo di co-presenza di mille figure sociali e di altrettante tribù metropolitane (Maffesoli, 1988), è simbolo di profonde contraddizioni: da un lato, rimane il riferimento per eccellenza, quello che offre molteplici opportunità, dall'altro si presenta come un complesso sistema di soggetti e di relazioni, che – rispetto al recente passato – non rientra più in un ordine precostituito di strutture economiche ed urbane ben definite. Gli individui, infatti, si muovono nello spazio urbano con esperienze, esigenze, relazioni e significati differenti, generando tante identità che spesso entrano in conflitto tra di loro. Di fatto, l'attuale contesto urbano risulta parcellizzato in molteplici aree funzionalmente isolate tra loro le quali, creando spazi d'interdizione, hanno un'unica funzione: isolare gli abitanti della città gli uni dagli altri, compromettendo lo stesso patto sociale che sorregge la comune convivenza ed acuendo, in tal modo, la distanza sociale. La città diventa, pertanto, luogo di conflitto in cui si condensano impulsi esclusivisti, prodotti da un senso di insicurezza esistenziale e di fragilità della propria condizione sociale. Il risultato è quello definito da Mela (1996) "come una vita quotidiana sparsa", che produce un nuovo tipo di rapporto con il territorio ed una complessiva perdita di orientamento: l'individuo metropolitano non riconoscendo la città come una totalità, vive di conseguenza un'esperienza urbana "individualizzata" (Jameson, 1991) in un ambiente permeabile alle più svariate tendenze.

Dunque, alle radici della questione urbana (Secchi, 2011) vi è prima di tutto un problema di carattere culturale: è necessario – per individuare nuove e possibili sinergie tra *urbs* e *civitas* in grado di innescare processi di integrazione – confrontarsi, tra l'altro, con il fenomeno della marginalità nelle sue diverse sfaccettature che spesso genera, all'interno di uno stesso contesto, aree periferiche che non partecipano alle logiche funzionali del complesso organismo urbano.

L'immagine che ne deriva è, quindi, quella di una città sempre più spesso al centro di tensioni sociali frutto di una crescente instabilità delle politiche urbane che, proiettate verso la realizzazione di un apparente progetto di modernizzazione, inducono comportamenti sociali iper-individualistici tali da generare fenomeni di diversificazione, discriminazione e segmentazione, piuttosto che sostenere e promuovere il senso della comunità ed il legame solidale tra i cittadini (Citarella, 2019).

È opportuna, al contrario, una nuova riflessività istituzionale per valorizzare la capacità dei cittadini di costruire nuove forme di appartenenza territoriale, riscattando spazi urbani abbandonati e periferie che – proprio per la loro condizione di marginalità – da elementi di criticità, possano fungere da veri e propri laboratori di sperimentazione in grado di attivare nuove pratiche di rigenerazione urbana ed umana. Pertanto, di fronte alla ricerca di una post-urbanità, scandita da ritmi meno caotici, occorre procedere verso l'era del Neoantropocene, caratterizzata dalla consapevolezza del ruolo determinante che ciascun individuo può svolgere all'interno delle proprie comunità urbane attraverso l'adozione di comportamenti virtuosi, più rispettosi ed inclusivi, così da superare l'assistenzialità, spesso insita, nella cultura politica e nella pratica amministrativa.

Sulla base di quanto appena esposto, il presente contributo intende riflettere su una specifica iniziativa intrapresa nei Quartieri Spagnoli di Napoli dalla Fondazione Quartieri Spagnoli (FOQUS) che, alla storica contrapposizione centro-periferia, risponde non solo attraverso un'adeguata distribuzione di servizi e funzioni indispensabili ai cittadini per ritrovare i tempi e gli spazi del vivere quotidiano, ma anche attraverso la rigenerazione del capitale sociale, territoriale e culturale del quartiere, trasformandolo in una preziosa riserva di resilienza (Carta, 2013) su cui puntare per una complessiva riconversione e trasformazione del sistema urbano.

2. Periferie: tra marginalità e sviluppo urbano. – La periferia urbana – entità non solo territoriale ma anche dotata di complesse dinamiche sociali – è una realtà che non si presta a facili definizioni o

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

categorizzazioni e che nel tempo ha attirato numerosi approcci simbolici, ideologici e politici che l'hanno codificata come uno spazio remoto – intransitato e a volte intransitabile – troppo spesso abbandonato dalle istituzioni, in cui appare più amara di un tempo la condizione di vita, più drammatica la limitazione dell'esperienza urbana e, ormai, apparentemente lontana la possibilità di un'eventuale riqualificazione. La parola stessa periferia indica, nella sua accezione originaria, qualcosa che è al limite di una figura chiusa: e, dunque, esterna alla città. La periferia, secondo la sua etimologia, non esiste in assenza di un centro a cui poter far riferimento: essa costituisce quella parte della città da "usare" più che da conoscere, la non città che si dà per sottrazione (De Rita, 1990). Dalla letteratura alle altre forme di comunicazione, il fenomeno delle periferie è stato rappresentato attraverso realtà proletarie e quartieri di sobborghi, assumendo forme e connotazioni sociali diverse sia nel tempo che in relazione al contesto geografico e con nomi che, in ogni lingua, concordano nell'attribuire al termine un significato di marginalità o comunque antinomico a quello di centro: *banlieue*, *suburb*, *hinterland*, ma anche *edge city*, *neighbourhood*, e, talvolta, con accenti più drammatici, *bidonville*, *favelas*, *ranchos*. Nel corso degli anni, in diversi ambiti disciplinari, la rigorosa contrapposizione spaziale è stata sottoposta a critiche e revisioni che ne hanno evidenziato nuove angolature analitiche, depotenziandone la rigidità. Infatti, la lontananza dal centro della periferia, in alcuni casi all'origine del suo ritardo culturale, può rappresentare un fattore positivo nel momento in cui permette di attingere a stimoli autoctoni fuori dagli schemi dominanti espressi dalla cultura veicolata dal centro. Il binomio centro-periferia non deve essere letto, dunque, come una relazione univoca innovazione-ritardo, ma piuttosto come un complesso scambio dialettico (Castelnuovo e Ginzburg, 2019).

Infatti – senza negare il basso livello qualitativo dell'edilizia e delle infrastrutture che caratterizza molte aree periferiche, rendendole territori uniformi ed anonimi – esse possono essere pensate come "luoghi al plurale", al fine di rendere testimonianza della molteplicità di attori, di pratiche e di progettualità ivi presenti, nonché come ambiti complessi in cui si articolano una pluralità di funzioni, di risorse e di insediamenti con caratteri diversi (Governa e Saccomani, 2002). Quanto appena esposto, è ancora più evidente in un contesto urbano come quello di Napoli, dove l'elevata densità abitativa[1] ha spinto la popolazione – ed in particolare quella di alcuni quartieri incapaci di avviare dall'interno nuovi processi di trasformazione per riacquistare dignità nel più ampio panorama urbano – ad impiegare qualsiasi spazio disponibile per sottrarsi alle malsane condizioni di vita o, in alcuni casi, alla povertà (Romano, 1976). Questa necessità ha indotto singoli cittadini a ritagliarsi degli spazi propri anche impiegando interi edifici pubblici abbandonati, al fine di "valorizzarli ed utilizzarli in maniera più conveniente per la collettività" (Delibera della Giunta Comunale di Napoli n. 446/2016, p. 2).



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 1 - Quartieri Spagnoli

Nello specifico, l'ambito geografico – preso in considerazione nel corso del presente lavoro – è rappresentato dai Quartieri Spagnoli[2] (Fig. 1) composti, a loro volta, da quelli di San Ferdinando, Avvocata e Montecalvario. Essi occupano una superficie pari a 2,89 Kmq, ospitano 78.955 cittadini con una densità abitativa pari a 77.787

[1] Infatti, al 31 dicembre 2016 era di 8.369 abitanti per Kmq (Servizio Statistica del Comune di Napoli, 2017).

[2] Furono costruiti, nel XVI secolo, per volere del Viceré Pedro de Toledo, al fine di ospitare le truppe spagnole e le loro famiglie presenti nella città. Strutturati su una maglia a scacchiera con sei strade parallele (Via Lungo del Gelso, Via Speranzella, Vico Lungo Teatro Nuovo, Via Tre Regine, Vico Lungo San Matteo e Vico 2° Montecalvario) a Via Toledo e numerose altre vie perpendicolari, i Quartieri Spagnoli – testimonianza di una vera e propria migrazione proletaria dalla Spagna verso Napoli, allora capitale del viceregno meridionale – hanno preannunciato il tessuto economico-sociale dell'attuale quartiere.

residenti per Kmq (Servizio Statistica del Comune di Napoli, 2017). Situati nel centro storico di Napoli, i Quartieri Spagnoli rappresentano uno snodo centrale per i trasporti su rotaia: infatti, dal 2013 ospitano la stazione Montecalvario della linea metropolitana che collega il centro storico con la collina residenziale del Vomero, nonché, una fermata della linea 2 che congiunge la zona orientale con quella occidentale della città. Occorre considerare, inoltre, che l'area oggetto del paper, pur accogliendo rilevanti attrezzature urbane quali l'Ospedale dei Pellegrini, una delle sedi della Facoltà di Architettura, un edifico della Questura e svariati sportelli bancari, è carente di strutture comunali quali una biblioteca o un impianto sportivo oltre ad essere annoverata tra le aree con il minor tasso di verde pubblico della città[3].

Molto elevato è anche il numero dei residenti immigrati: nel 2016 si annoverano 7.788 stranieri ovvero il 10,13% dell'intera popolazione residente nei Quartieri Spagnoli. Infine, dal punto di vista sociale, un altro fenomeno statisticamente rilevante è quello della dispersione scolastica che, nel solo anno 2019/2020, ha avuto un'incidenza dell'1,08% sul totale degli iscritti e che ha come causa principale il disagio sociale e familiare (Comune di Napoli, 2021). Tali condizioni hanno determinato barriere ineludibili che, pur non essendo visibili, sono a malapena considerate dalle istituzioni pubbliche, le quali continuano ad orientare i propri sforzi nella gestione di quelle parti della città che hanno intrapreso, nel loro sviluppo, percorsi amministrativi corretti. Quanto appena sostenuto ha indotto gli abitanti a dover contare unicamente su sé stessi per sopperire a ciò che le amministrazioni non hanno fatto, dando vita, in tal modo, a soluzioni *ad hoc*, nelle quali le reti vengono tessute localmente ed il lavoro – basato sulla conoscenza e sui pochi mezzi a disposizione – si fonda molto più sulla fiducia reciproca che su forme contrattuali nel tentativo di opporsi al declino in una città che è un insieme di circostanze, ritmi e percorsi diversi di socialità e di conflitti.

3. Il progetto FOQUS: da incubatore di idee a laboratorio di azioni per i Quartieri Spagnoli. – Nel dibattito sociologico è consolidata un'interpretazione del quartiere come ambito di socialità ed interazione essenzialmente residuale connotato da: a) una scarsità di risorse economiche, culturali e relazionali a disposizione dei residenti che ha favorito il consolidarsi di comunità locali fortemente coese e nelle quali hanno prevalso relazioni dense costruite sulla fiducia e sulla reciprocità; b) un basso turnover della popolazione che ha cristallizzato le relazioni, trasformando il radicamento dei gruppi sociali in confinamento degli stessi – per l'impossibilità di accedere a network più ampi – mentre il trend della popolazione urbana si è orientato verso relazioni sempre più sganciate dal vincolo della prossimità e rese sempre più facili e dinamiche dalle innovazioni nel campo della mobilità e della comunicazione. In qualche modo, il quartiere agisce auto-confinandosi – in senso simbolico – proiettando un'immagine di sé negativa, per cui appare, tanto a chi è esterno quanto a chi vi risiede, come un luogo deprezzato e senza speranza. Esso, pur essendo una realtà estremamente problematica per situazioni di marginalità e degrado diffuse, possiede, tuttavia, scintille di qualità e riserve di opportunità che possono contribuire a farne un utile campo di riflessione per un progetto di riqualificazione e rigenerazione (Lino, 2013).

Molte città, infatti, hanno compreso che è necessario ripensare il ruolo delle proprie aree periferiche, investendo non solo nel riassetto dei sistemi della mobilità, nella ridistribuzione dei centri in forme reticolari, ma anche nel riuso di spazi ormai privati del loro ruolo originario. Così, luoghi prima abbandonati si trasformano in agenti del cambiamento attraverso progetti urbani veicolati da soggetti che, pur non essendo i consueti attori della pianificazione urbana, provano a prendersi cura dei quartieri in cui vivono attraverso la promozione di processi collettivi di riappropriazione e di reinvenzione dei significati d'uso di città e periferie. Infatti, proprio grazie alla partecipazione della comunità locale, è possibile programmare e calibrare interventi che – essendo vicini alle esigenze dei cittadini e degli operatori economici locali – siano in grado di esaltare le risorse territoriali endogene, innescando, così, un graduale miglioramento della qualità della vita stessa nei singoli quartieri. Numerose sono le esperienze di riconversione di spazi degradati – specialmente quelle che hanno attivato nuove funzioni nel campo della cultura e dell'arte – che si sono mostrate in grado di mettere in moto processi di rigenerazione urbana in ambiti periferici e marginali.

Nello specifico, il caso studio indagato è relativo a FOQUS, Fondazione Quartieri Spagnoli, con sede in Napoli, la cui realtà è prettamente legata alle peculiarità del territorio di riferimento contraddistinto da marginalità e degrado. Infatti, la composizione sociale degli abitanti ivi residenti è costituita per lo più da fasce deboli o forse più propriamente "difficili" in quanto il loro inserimento nel circuito della sopravvivenza

[3] Infatti, nei Quartieri Spagnoli la disponibilità di verde pubblico è solo dello 0,6 mq per abitante, laddove la media cittadina è pari all'11,8 mq (Istat, 2019).

è fatto di attività lavorative informali – non di rado illegali – di sostegni di vicinato e di parentela, ma anche e soprattutto di criminalità organizzata, il cui aumento da un lato è direttamente proporzionale al declino delle tradizionali attività economiche dall'altro, è dettato dalla mancanza di servizi e strutture capaci di favorire l'integrazione dei ragazzi, fornendo loro l'opportunità di conoscere una realtà diversa da quella in cui vivono[4].

L'idea nasce allorquando nel 2012, la Congregazione delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli e Santa Luisa di Marillac, dopo aver svolto – all'interno dell'Istituto Montecalvario – per numerosi anni ed ininterrottamente attività educative e di sostegno ai bambini ed ai ragazzi del quartiere, decise di sospenderle, proponendole all'impresa sociale Dalla Parte Dei Bambini. Quest'ultima, nel 2014, ha costituito la Fondazione Quartieri Spagnoli onlus cui ha affidato la realizzazione di un progetto di responsabilità sociale[5], per la promozione e lo sviluppo dei Quartieri Spagnoli (Fig. 2).



Fonte: www.foqusnapoli.it.

Fig. 2 - Istituto Montecalvario

In tale contesto FOQUS, in assenza di qualsiasi intervento pubblico ma facendo leva sui soli finanziamenti privati, ha sopperito a ciò che le amministrazioni locali non hanno fatto, avviando un lungo e lento recupero di diverse parti dell'ex Istituto Montecalvario che nel tempo si era svuotato delle sue funzioni e deperito nella sua struttura, lasciando un vuoto reale e simbolico in uno dei quartieri più densamente abitati d'Europa. Inizialmente, infatti, è stato necessario procedere ad un lavoro volto a comprendere lo stato dei luoghi per poi commissionare la progettazione degli interventi di adeguamento, ripristino e messa in sicurezza degli spazi da attribuire alle singole attività.

Il continuo ed incessante lavoro ha consentito, pertanto, l'apertura di gran parte dell'ex Istituto, permettendo a quest'ultimo – da edificio vuoto, privo di funzioni e futuro – di essere rigenerato e riconsegnato alla comunità in una veste del tutto rinnovata, così da diventare un polo non solo per costituire nuove imprese ma anche per accogliere aziende pubbliche e private impegnate tutte nel campo della formazione, dell'istruzione, delle industrie culturali e creative, dei servizi alla persona con consequenziale creazione di nuova occupazione. Inoltre, dove vi erano spazi abbandonati ed inagibili, oggi sono presenti: un nido (il primo nei Quartieri Spagnoli); una scuola dell'infanzia; una primaria ed una secondaria; una sede distaccata dell'Accademia di Belle Arti di Napoli; una sala convegni; un cinema; una galleria d'arte; una biblioteca; un centro di abilitazione per bambini, giovani ed adulti con disabilità cognitive; un orto urbano; la redazione di un giornale sportivo online ma è anche sede di incontri tra i residenti, gli artisti e gli intellettuali che lo frequentano. Concepire uno spazio in tal modo, significa dotarlo di quelle risorse organizzative e tecniche che lo trasformano in un vero e

[4] In tali condizioni, il riutilizzo di spazi degradati può rivestire un importante ruolo nella soluzione dei conflitti e nell'educazione alla vita sociale, posto che tale tipologia di spazi sia intesa non come mera attrezzatura urbana bensì come luogo di promozione delle fondamentali e positive relazioni sociali.

[5] Il progetto, iniziato con il coinvolgimento di un centinaio di giovani inoccupati e disoccupati invitati ad esprimere idee di impresa ed autoimprenditorialità, ha seguito un inedito percorso di sviluppo che ha preso come riferimento – adeguandole alle esigenze del quartiere napoletano – le rigenerazioni del Centquatre a Parigi, del Q21 di Vienna e di Bijlmerbajes ad Amsterdam. A differenza di queste, però, esso è finanziato esclusivamente con risorse private: infatti, dopo aver interamente recuperato l'investimento iniziale, ha raggiunto una propria sostenibilità attraverso un sistema di partecipazione ai costi che coinvolge non solo le imprese insediate ma anche quelle esterne che lo sostengono.

proprio spazio sociale – dove l'incontro e la relazione assumono priorità rispetto al semplice ripristino dello stato dei luoghi – in grado di contenere le condizioni in cui l'emergenza sociale è radicata[6]. Ed invero, proprio l'ampiezza delle reti di relazioni intessute da FOQUS – attraverso il suo progetto di rigenerazione urbana, educativa, sociale e produttiva – non solo contribuisce al collasso della distanza sociale ma, definendo e ridefinendo continuamente il quartiere, proietta su di esso un insieme di interessi e orientamenti comuni che possono essere mobilitati per la definizione di un nuovo progetto di città, dove alla decostruzione dei confini simbolici si accompagna una diretta valorizzazione delle micropratiche civiche (Fig. 3). Per tali ragioni, la Fondazione è stata subito accolta dagli abitanti che l'hanno percepita come propria: infatti, nella realtà eterogenea e densamente popolata dei quartieri Spagnoli, FOQUS ha acquisito caratteristiche che l'hanno configurata come un elemento della vita locale, sviluppando una relazione immediata con i residenti attraverso percorsi di partecipazione con cui da un lato, programmare e calibrare interventi realmente efficaci, vicini alle esigenze dei cittadini, degli operatori economici e sociali; dall'altro dare risalto alle caratteristiche identitarie della città, alle risorse territoriali endogene così da innescare meccanismi virtuosi di innalzamento della qualità della vita di ogni singolo quartiere. Infatti, è l'interazione la chiave di volta per l'attivazione dei processi di rigenerazione urbana, poiché svolge un ruolo centrale per orientare una pluralità di soggetti verso obiettivi comuni, creando un importante infrastruttura immateriale per lo sviluppo. In assenza di questo raccordo, di questo nesso, ogni proposta ed azione rischia di essere illuministica e quindi estranea rispetto ai problemi della città (Mela, 1996) (Fig. 4).



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 3 - Attività musicale all'aria aperta



Fonte: Germana Citarella.

Fig. 4 - FOQUS e la sua rigenerazione urbana e sociale

4. Conclusioni. – Ancor oggi, un connotato della città è la distinzione tra centro e periferia che ha indotto a considerare il primo come la fonte di ogni positività e la seconda come l'elemento negativo che la rende qualcosa di altro e di diverso, sebbene una parte rilevante della popolazione urbana la abiti.

Le città, pertanto, devono tornare ad interessarsi delle periferie così come dei quartieri degradati, guardandoli in un'ottica nuova per affrontare, di conseguenza, la questione del loro recupero. Infatti, in quanto grandi

[6] Ad oggi, grazie a FOQUS, sono stati creati 168 nuovi posti di lavoro di cui 48 ad alta specializzazione; 350 sono i bambini ed i giovani che seguono annualmente i percorsi educativi (dal nido alla scuola materna e primaria; dalla scuola di danza alla formazione per musico-terapeuti); 500 gli studenti che frequentano la sede distaccata dell'Accademia di Belle Arti di Napoli; 32 i bambini, ragazzi ed adulti in condizioni di disabilità che seguono le attività del centro di riabilitazione ARGO; infine 21 le imprese italiane, napoletane e campane che hanno partecipato con impegno all'avvio del progetto (FOQUS, 2021).

riserve di opportunità per investimenti e trasformazioni, essi si propongono per la città come un importante serbatoio a cui attingere poiché il valore – in termini di competitività ed attrattività – di un contesto urbano non dipende solo dalla rilevanza del suo centro, ma è frutto dei suoi complessivi valori urbani. L'obiettivo da perseguire è oggi più che mai la qualità urbana che richiede, da parte di coloro che se ne devono occupare, una visione ampia ed articolata che consideri le periferie ed i quartieri non come simboli di relegazione e marginalizzazione, bensì luoghi di una possibile trasformazione e valorizzazione attraverso una rilettura dei loro fattori fisici e funzionali, sociali ed economici, culturali e simbolici.

In tal senso, l'iniziativa progettuale di FOQUS rappresenta una concreta declinazione di tecniche e strumenti partecipativi in un contesto debole come quello dei quartieri Spagnoli. In quest'ambito, infatti, l'esperienza di rigenerazione dal basso è entrata in punta di piedi dopo decenni di modalità programmatorie e progettuali calate dall'alto che non hanno generato alcuna trasformazione positiva del territorio, lasciando – al contrario – evidenti segni delle macerie di una modernità senza sviluppo. L'esigenza di avviare un percorso di coinvolgimento degli abitanti nel processo di elaborazione del progetto è nata dalla constatazione che in assenza di coesione sociale e partecipazione della comunità locale, qualsiasi ipotesi di sviluppo o di riqualificazione territoriale stenta a decollare e ad affermarsi pienamente, anzi – spesso – trova ostacoli insormontabili che vanificano gli sforzi e rendono inefficaci gli stessi interventi.

Il processo rigenerativo proposto dalla Fondazione ha puntato, soprattutto nella fase iniziale, a riconnettere da un lato, i fili di un'identità locale perduta attraverso non solo forme di dialogo strutturato e duraturo nel tempo ma anche mediante il riconoscimento delle risorse territoriali esistenti, del loro impiego attuale e delle loro potenzialità espresse ed inespresse; dall'altro alla ricostruzione del sistema di relazioni sociali all'interno della comunità, incoraggiando la cultura del fare insieme come leva per superare e rigettare quella dell'attesa e della dipendenza.

L'esperienza di FOQUS – pur nella brevità della sua illustrazione – dimostra come la qualità dei quartieri derivi non solo dagli aspetti fisici ma anche dal tessuto connettivo, dalla coesione sociale, dall'attitudine delle componenti istituzionali ad assumere il ruolo di facilitatori nella mobilitazione delle risorse già esistenti in una concezione di progetto urbano multi-dimensionale che richiede un maggior protagonismo dei cittadini, non più solo come fruitori di risorse, ma essi stessi risorse per la comunità.

BIBLIOGRAFIA

Carta M. (2013). Periferie, riserve di resilienza per la città in evoluzione. In: Lino B., a cura di, *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margini" delle città*. Firenze: Alinea, pp. 9-16.

Castelnuovo E., Ginzburg C. (2019). *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*. Roma: Officina Libraria.

Citarella G. (2019). La solidarietà tra compartecipazione e coinvolgimento locale per il superamento della marginalità. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 351-360.

Comune di Napoli (2016). Delibera della Giunta Comunale n. 446 del 1° giugno 2016.

Id. (2017). *La struttura demografica della popolazione residente nella città di Napoli al 31 dicembre 2016*. SISTAN, 2017. Testo disponibile al sito: http://www. comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/34362 (consultato il 4 febbraio 2021).

De Rita G. (1990). L'enigma della non-città. In: Clementi A., Perego F., a cura di, *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*. Roma-Bari: Laterza, pp. 234-251.

Governa F., Saccomani S., a cura di (2002). *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche in Italia e in Europa*. Firenze: Alinea.

Jameson F. (1991). *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press.

Lino B. (2013). *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margini delle città"*. Firenze: Alinea.

Maffesoli M. (1988). *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*. Roma: Armando.

Mela A. (1996). *Sociologia delle città*. Roma: NIS.

Romano R. (1976). *Napoli: dal Viceregno al Regno. Storia economica*. Torino: Einaudi.

Secchi B. (2011). La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali. *CRIOS*, 1: 83-92. DOI: 10.7373/70210

SITOGRAFIA

https://www.istat.it/it/archivio/236912 (consultato il 25 gennaio 2021)

https://www. comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/956 (consultato il 25 gennaio 2021)

https://www.foqusnapoli.it/i-risultati (consultato il 17 febbraio 2021)

RIASSUNTO: La città contemporanea è simbolo di profonde contraddizioni: da un lato, rimane il riferimento per eccellenza, quello che offre molteplici opportunità ma dall'altro è il luogo in cui il legame solidale tra i cittadini si va rapidamente sfaldando. Essa risulta parcellizzata in molteplici aree funzionalmente isolate tra loro, compromettendo lo stesso patto sociale che sorregge la comune convivenza. Il presente contributo intende riflettere su una specifica iniziativa intrapresa nei Quartieri Spagnoli di Napoli che, alla storica contrapposizione centro-periferia, risponde non solo con un'adeguata distribuzione di servizi e funzioni indispensabili ma anche attraverso la rigenerazione del capitale sociale, territoriale e culturale del quartiere, trasformandolo in una preziosa riserva di resilienza.

SUMMARY: *The Quartieri Spagnoli: starting from an incubator of ideas to a laboratory workshop for a regeneration of the city of Naples*. The contemporary city symbolises profound contradictions: on the one hand, it remains the reference *par excellence*, offering multiple opportunities, while on the other, it is the place where bonds of social solidarity between its citizens are rapidly disintegrating. Moreover, the contemporary city is divided into multiple areas functionally isolated one from the other, compromising the very social pact that supports our existence in common. This study reflects on a specific initiative undertaken in the Quartieri Spagnoli of Naples which, to the historical contrast between centre and periphery, responds not only with an adequate distribution of indispensable services and functions but also by means of the regeneration of the social, territorial and cultural capital of the neighbourhood, transforming it into a precious reserve of resilience.

Parole chiave: aree periferiche, quartiere, rigenerazione urbana
Keywords: peripheral areas, neighbourhood, urban regeneration

*Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Università degli Studi di Salerno; *gcitarella@unisa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 619-622. Isbn: 9788890892684

SONIA GAMBINO*

DALL'EMARGINAZIONE DELLE PERIFERIE ALLA NECESSITÀ DI VALORIZZAZIONE: IL PROGETTO PER UN NUOVO COMUNE "MONTEMARE"

1. L'impianto urbano peloritano. – In questi ultimi decenni le grandi concentrazioni urbane sono complessivamente aumentate di peso ed hanno esteso la loro influenza nei territori circostanti, sospinte dagli effetti di più dinamiche economie di agglomerazione e di una cresciuta mobilità. I processi di urbanizzazione hanno determinato, nel contempo, la crescita demografica e fisica delle città, ma anche l'emergere di fenomeni di frammentazione della città in una serie di insediamenti, società, economie e culture separate e indipendenti e di ampie zone di povertà ed esclusione che, in alcuni casi, si "materializzano" in forme di segregazione spaziale le quali in parte (ma solo in parte) seguono gli storici gradienti centro/periferia (Governa e Memoli, 2011).

La città di Messina si è sviluppata attorno al suo porto naturale, a forma di falce, alle pendici dell'estremità della catena montuosa dei Peloritani. La sezione dei Peloritani, che rientra all'interno del comune di Messina, costituiva fino ad alcuni decenni orsono, almeno nelle pendici più basse, un territorio prevalentemente agricolo; ma nel corso degli ultimi tempi vaste aree sono state soggette al progressivo avanzare dei processi di consumo di spazio di grande valore.

L'attuale tessuto urbano di Messina, basato su una cementificazione diffusa, costituisce un organismo che non risponde al bisogno di benessere dei cittadini e non riesce a suscitare emozioni e tanto meno a stimolare valori di socializzazione e di re1azionalità.In molti casi è stata cancellata la memoria dei luoghi, cancellando parte della cultura materiale in cui sono state trascritte le relazioni tra natura e umanizzazione dei luoghi (Barilaro, 2015, p. 64). Intere colline, difatti, sono state azzerate per cui le basse e medie pendici dei Peloritani che facevano parte del meraviglioso paesaggio siciliano, immortalato in dignità al tempo del Grand Tour e di bellissime cartoline d'epoca, come splendida corona d'alture disposta intorno allo Stretto – mostrano a coloro che transitano sul braccio di mare che separa la Sicilia dalla Calabria un tappeto interrotto di cemento.

L'azzeramento delle basse colline, perciò, spesso non ha riguardato zone poco visibili dall'esterno, ma proprio le zone che fanno parte del panorama urbano, procurando un grave deterioramento delle qualità del paesaggio sensibile.

Il comune di Messina, comprende, oltre al centro cittadino nel quale si concentra più della metà della popolazione, anche 48 villaggi, alcuni dei quali sono stati pienamente integrati nel tessuto urbano, altri sono rimasti in aree marginali e disagiate. L'espansione urbana ha determinato a Messina la costruzione di tre aree prive di integrazione funzionale: il centro, la periferia, le aree marginali. Il centro occupa una superficie esigua, rispetto al totale del territorio comunale, ma è l'area di quasi esclusiva localizzazione delle più importanti funzioni culturali. La seconda zona in cui si può articolare la città è la periferia. Una delle emergenze più gravi che interessano questa zona è, senza dubbio, il degrado che coinvolge numerose sezioni. Le suddette condizioni di degrado si manifestano attraverso molteplici tipologie: condizioni di sovraffollamento, con precarietà delle condizioni igienico-sanitarie; larga diffusione di fenomeni di sottoccupazione e disoccupazione; dispersione scolastica; lavoro minorile; urbanizzazione obsoleta; insufficiente dotazione di spazi pubblici (per esempio, quelli dedicati a verde) rispetto agli standard medi; infrastrutture spesso prive di manutenzione e, quindi, prive di operatività; estrema dequalificazione dell'arredo urbano. Lo stato di degrado raggiunge le punte più gravi nella baraccopoli e nei quartieri ultrapopolari. Il fenomeno delle baracche, realizzatosi generalmente su aree pubbliche, ha provocato la compromissione di spazi di varie estensioni, vocazionalmente destinati ad altra funzione. Le aree di Villaggio Aldisio, Giostra, Camaro, Ritiro ed altre evocano l'immagine dei quartieri-ghetto delle degradate periferie delle metropoli del sottosviluppo.

I villaggi che costituivano la prima corona periurbana, cioè quelli posti in aree più vicine all'impianto urbano centrale, sono stati inglobati completamente: la cementificazione degli spazi agricoli, difatti, ha tolto

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

a questi villaggi il ruolo di entità insediative autonome in quanto, da tempo, costituiscono un *continuum* insediativo con il resto della città costruita.

Molti Messinesi di nuova generazione non sanno neppure che fino a qualche decennio fa tali insediamenti erano villaggi con fisionomia e funzioni specifiche.

In molte aree periferiche, infrastrutture e insediamenti sono sorti in modo del tutto caotico senza che fossero rispettate le più elementari regole che dovrebbero prevedere i rapporti tra urbanistica e difesa del suolo.

La realizzazione di nuovi insediamenti ha comportato sconvolgimenti all'ambiente prodotti dalle operazioni di costruzione (sbancamenti, passaggi di mezzi, rumore, polveri, inquinamenti ecc.) particolarmente ove si riscontrano zone a rischio idrogeologico, o dotate di particolari valori.

La degradazione formale è correlata alla giustapposizione nei villaggi collinari più vicini alla città della zona sud di aree residenziali prive di urbanizzazione che accolgono ceti sociali marginali che diventano spesso serbatoi di microcriminalità (come nel villaggio di S. Lucia).

Le tendenze attuali non mostrano un'inversione di tendenza; anzi, stanno accentuando questo processo di esposizione degli insediamenti in aree ancora non toccate dalla cementificazione.

È rimasto insoluto l'ammodernamento delle infrastrutture di collegamento tra il centro urbano e le nuove aree residenziali. Complessi residenziali di grandi dimensioni, difatti, sono sorti senza la realizzazione di adeguate vien di collegamento con il resto della città, per cui in molte aree destinate alle cooperative o all'edilizia convenzionata migliaia di abitanti potrebbero restare intrappolati in caso di emergenza sismica con enorme difficoltà di transito per gli eventuali mezzi di soccorso. Ci riferiamo, ad esempio, a zone nell'area dell'Annunziata.

L'esplosione topografica, peraltro, non trova giustificazione neppure nella dinamica demografica, che non è soggetta a un'esplosione, bensì ad un'implosione, considerato che nel corso degli ultimi anni si è registrato, nel comune di Messina, un decremento della popolazione, correlato non solo al basso indice della natalità, ma anche al rinvigorirsi dei movimenti migratori.

2. L'abbandono dei villaggi delle alte colline: da borghi rurali (modelli di "agrostadt") a centri-fantasma. – I villaggi collinari costituiscono una grande potenzialità per Messina, poiché, questi sistemi insediativi, disposti come una corona all'interno del comune, non trovano riscontro in nessun'altra area urbana della Sicilia. Allo stato attuale, però, si registra lo stato di abbandono dei villaggi rurali collinari, la cui defunzionalizzazione produttiva – espressa dal passaggio da esempi di città rurale (*agrostadt*) ad esempi di città fantasma (*ghost-town*) – si associa ad una degradazione formale, correlata alla giustapposizione nei villaggi più vicini alla città della zona sud di aree residenziali prive di urbanizzazione che accolgono ceti sociali marginali.

L'impianto urbano è carente di punti di aggregazione, dato che l'unica piazza esistente in ogni singolo villaggio spesso è di dimensioni esigue, per cui mancano gli spazi all'aperto per la fruizione del tempo libero, anche perché mancano completamente spazi verdi attrezzati.

A differenza dei villaggi delle basse colline, questi borghi non sono stati toccati da processi di espansione topografica, ad eccezione di Castanea, dove alcuni decenni orsono si era sviluppata la diffusione di ville circondate da grandi parchi realizzati dall'alta borghesia messinese per trascorrere nei Peloritani il periodo delle vacanze.

Mentre nei villaggi della corona più vicina alla città si è verificata un'esplosione topografica, connessa ad una macroscopica espressione degli insediamenti; in questi villaggi della corona più lontana, si è verificato il fenomeno opposto dell'implosione, nel senso che non solo non si è verificata un'espansione, dato che la popolazione è nella quasi totalità autoctona, ma si rileva una grande diffusione di abitazioni abbandonate da consistenti nuclei che hanno scelto la via dell'emigrazione, per cui il carico demografico si basa su un consistente processo di senilizzazione. Il silenzio caratterizza questi borghi che avevano una vitalità notevole segnata dalle funzioni che svolgevano questi poli dell'attività serica, questi poli dell'attività agricola d'altura.

Le attività tradizionali sono scomparse – ad eccezione di qualche lembo di terra dove gli anziani esercitano una pratica agricola per scopi soprattutto familiari – senza che tali attività siano state sostituite da altre di recente costituzione. L'unica eccezione positiva è data da Cumia, dove si è localizzata la floricoltura. Non esistono attività commerciali, se non quelle legate alla vendita di beni di prima necessità. Non esistono servizi sociali, ad eccezione delle presenze di scuole elementari.

Gravissime carenze mostrano le vie di collegamento che risultano limitate ad una sola vecchissima arteria che li unisce con il centro urbano. Non esistono, peraltro, collegamenti intervallivi, sicché villaggi posti a poca distanza l'uno dall'altro sono privi di relazione. Messina ha perso i contatti con i villaggi che pure in passato hanno costituito un retroterra di valore, considerando che in quest'area l'organizzazione agricola del territorio si imperniava su coltivazioni colturali di alto pregio (come le colture del gelso, prima, e gli agrumi poi), per

cui si registravano rapporti stabili tra questi villaggi e il porto di Messina. Oggi, si è persa la connessione con il centro e in questo processo di marginalizzazione si vanno smarrendo le identità locali (Riccardi, 2015, p. 12).

3. Un nuovo paesaggio urbano: il progetto del comune Montemare. – Gli abitanti di alcuni villaggi Castanea, Salice, Gesso, Rodia, Acqualadroni, Marmora, San Saba, Spartà, Orto Liuzzo, Piano Torre, Massa San Nicola, Massa San Giorgio, Massa San Giovanni (per poco più di 8.700 residenti), stanno facendo emergere un senso di abbandono, di marginalizzazione, di estromissione dai servizi e dalla vita politica della città., a tal punto da richiedere la scissione del territorio compreso tra il villaggio collinare di Castanea e quello rivierasco di Ortoliuzzo, nella formazione di un nuovo comune "Montemare". La richiesta di referendum per la scissione di 13 villaggi della zona Nord è frutto, esclusivamente, dell'impossibilità per l'amministrazione comunale di potere incidere, far percepire la propria presenza e di conseguenza attenzionare le esigenze e le criticità di tutto il territorio cittadino, data anche la sua peculiare conformazione. È più che mai urgente attivare tutte le forme di tutela e salvaguardia, di riqualificazione socio ambientale, la riscoperta dei saperi legati alla vita agro-pastorale e il ripopolamento delle campagne con annesso un turismo sostenibile che coniughi le peculiarità del vasto territorio marinaro, collinare e pedemontano, potenziare e modernizzare le vie di collegamento, migliorare i servizi (Quartarone, 2020).

Il progetto prevede che tali insediamenti, perciò, oltre che risanati, vanno rivitalizzati sia nella compagine demografica, sia nella struttura produttiva, sia nella dotazione dei servizi civili. La riqualificazione formale va associata alla riconversione funzionale, specificando il ruolo che ciascun villaggio deve svolgere all'interno di una rete organizzata da intensi flussi di interdipendenza e complementarietà, passando da "un moderno sviluppo dell'agricoltura" con un'attenzione particolare "all'aspetto qualitativo dei prodotti locali" al rilancio di "aziende agrituristiche, percorsi enogastronomici, fiere del gusto"; dalla valorizzazione turistica del patrimonio boschivo a quella di "numerose chiese ricche di opere d'arte, fortificazioni militari polivalenti, ville storiche di pregio, manifestazioni cultuali ormai consolidate, riti e processioni sacre"; dai dodici chilometri di costa, "spiagge, insenature e luoghi di rara bellezza naturalistica" a progetti ambiziosi come "strutture ricettive" e "un porticciolo turistico" (Caspanello, 2020). La vastità di questo territorio è particolarmente ricca di realtà e culture differenti: pochi chilometri separano i fitti boschi dei Peloritani dalle acque dello ionio e del tirreno che, incontrandosi a Capo Peloro, formano uno spettacolo più unico che raro. Lungo la costa sono presenti numerosi piccoli centri, per lo più nati come villaggi di pescatori (Ganzirri, Torre Faro, Capo Peloro, Acqualadroni, Santo Saba) dove ancora persistono queste attività tradizionale e suggestiva come la pesca del pesce spada; la costa è meta anche del turismo balneare che si concentra in particolare nel tratto che da Capo Peloro si spinge sino ai villaggi di Rodia e S. Saba. Questi luoghi rappresentano quindi un mix di cultura, storia, tradizioni: Faro Superiore, Curcuraci, Gesso, Castanea, Salice e le "Masse" completano l'insieme dei piccoli centri di interesse storico che costituiscono una delle residue testimonianze della città "preterremoto" conservando ricchi riferimenti di natura "etno-antropologica", quali abitudini, mestieri e stili di vita non rintracciabili in altre parti della città dello Stretto (Assessorato all'Urbanistica, 2014, p. 33). Un'idea-forza che Messina deve seguire concerne la necessità di recuperare i vuoti urbani e le aree degradate poste all'interno della città costruita, anziché pensare a dilatare ulteriormente la città verso aree esterne. La città, infatti, non può più permettersi di rinviare *sine die* il progetto di riqualificazione. Per attuare un ampio e articolato processo di rivalutazione bisogna ispirarsi a modelli di politica urbana, in cui si evidenzia che la rigenerazione delle città può essere conseguita perseguendo tre obiettivi fondamentali: a) una maggiore coesione tra socialità e centralità (chiamata *agora city*); b) una migliore identità locale rispetto all'omologazione globale (chiamata *global-local city*); c) una più oculata conservazione e sostenibilità ambientale (chiamata *sustainable city*). In questo senso, gli obiettivi da seguire nella rigenerazione urbana devono basarsi non su una crescita quantitativa, imperniata sull'espansione topografica dell'insediamento, ma una "crescita" qualitativa, imperniata su processi di recupero e di valorizzazione di aree interne all'attuale struttura insediativa. Va evitata, così, l'ingiustificata dilatazione delle aree urbane cui non ha corrisposto una diffusione dell'"effetto città", dato che i nuovi quartieri si sono spesso configurati come esempi di periferia degradata. La strategia dell'amministrazione comunale deve partire dal presupposto che nelle città del ventunesimo secolo bisogna, innanzitutto, riutilizzare il patrimonio esistente, in un processo ispirato al "costruire dentro la città già costruita, anziché costruire fuori dalla città". La strategia per riqualificare i luoghi del margine urbano può porsi l'obiettivo di invertire la lettura negativa di questi luoghi, per sviluppare proprio il tema del "nuovo paesaggio urbano" e della sua ricostruzione, quale elemento positivo su cui basare i progetti di riqualificazione della città, che potrà avere una ricaduta su più piani, da quello socio-relazionale a quello ecologico (Maggioli e Morri, 2010, p. 37).

BIBLIOGRAFIA

Assessorato all'Urbanistica (2014). *Piano regolatore condiviso.* Comune di Messina.

Barilaro C. (2015). I mulini ad acqua nel paesaggio dei Peloritani e dei Nebrodi tra storia natura e cultura. In: Polto D., a cura di, *Echi dalla Sicilia. Scritti per Amelia Ioli Gigante*. Bologna: Patron.

Campione G. (1988). *Il progetto urbano di Messina*. Roma: Gangemi.

Caspanello S. (2020). Messina, la secessione di Montemare: un'idea che affonda le radici nel disagio. *Gazzetta del Sud*, 8 ottobre.

Celant A., De Matteis G., Fubini A., Scaramellini G. (1992). Caratteri generali e dinamica recente del fenomeno urbano in Italia. In: De Matteis G., a cura di, *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*. Milano: FrancoAngeli.

Dematteis G., Lanza C. (2011). *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino: UTET.

Gambino I., Limosani M. (2014). La città metropolitana di Messina: linee guida per lo sviluppo dei 51 comuni. *Galileo Magazine*, 216.

Gambino S., Messina polo storico d'eccellenza per la produzione e l'esportazione della seta. *Geotema*, 35-36.

Governa F., Memoli M. (2011). *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città.* Roma: Carocci.

Ioli Gigante A. (2011). *Messina. Storia della città tra processi urbani e materiali iconografici.* Messina: Libreria Ciofalo Ed.

Maggioli M., Morri R. (2010). Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria. *Geotema*, 37.

Quartarone G. (2020). Il giorno di Santa Lucia splenderà l'alba e nascerà il comune di Montemare. *Tempo Stretto*, 14 ottobre.

Riccardi A. (2016). *Periferie*. Milano: JacaBook.

Scrofani L., Petino G. (2019). La metamorfosi delle strutture sociali ed economiche nelle aree interne della Sicilia: la cultura e la creatività come contrasto ai processi di periferizzazione. In: Macchi Jánica G., Palumbo A., a cura di, *Territori spezzati spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.

RIASSUNTO: Il tema delle periferie e della città globale trova molti interessi scientifici con la concentrazione, in questi luoghi, di fasce sociali deboli, episodi di marginalità, carenza di servizi, dipendenza economica e culturale dal capoluogo. Allo stato attuale, nella città di Messina non sono stati ancora approntati quei meccanismi in grado di attuare a breve termine una razionale salvaguardia dei villaggi, considerati sia singolarmente sia nelle loro interrelazioni comunali, per cui non sono ancora riconoscibili, in modo definito, i segni del passaggio dalla fase di degradazione alla fase di tutela. Da qui la necessità di creare una nuova forma di vitale valorizzazione: la creazione di un nuovo comune "Montemare".

SUMMARY: *From the marginalization of urban peripheries to the need for their enhancement. The project of the new municipality of Montemare*. Urban Peripheries typically contain weak social groups, episodes of marginalization, lack of services, economic and cultural dependence on the urban core. At present, the city of Messina has not yet implemented adequate policies to safeguard and enhance its suburbs, so it isn't possible to appreciate a positive transition. The creation of a new municipality, "Montemare", could be an important step in this direction.

Parole chiave: Messina, periferie, marginalità, progetti di sviluppo
Keywords: Messina, urban peripheries, marginality, development projects

*Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali, Università degli Studi di Messina; *sgambino@unime.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 623-631. Isbn: 9788890892684

LORENZO BROCADA*, ANTONELLA PRIMI*

PERCORSI INNOVATIVI NELLE POLIFERIE GENOVESI. IL CASO DELLA COOPERATIVA BORGHI SPARSI DI SERRA RICCÒ

1. Processi di resilienza all'avanzata della "selva". – Il contributo si inserisce in un progetto di ricerca PRIN 2017 dal titolo: "Sylva – Ripensare la selva. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità", all'interno del quale l'unità genovese ha scelto di interpretare le "selve urbane" sia dal punto di vista fisico e reale, analizzando la rinaturalizzazione e l'inselvatichimento del territorio, sia dal punto di vista metaforico, considerandole come aree caotiche e "impenetrabili" a causa di molteplici fattori socioeconomici e urbanistici.

La ricerca comprende anche l'analisi di casi legati a iniziative che tentano di fermare il processo di inselvatichimento, ad esempio recuperando terreni rurali abbandonati. Tra questi vi è quello della Cooperativa di comunità Borghi sparsi di Serra Riccò (Città metropolitana di Genova). Fondata nel maggio 2020, ha l'obiettivo di innescare un processo di resilienza e innovatività attraverso: l'apertura di una "Bottega di quartiere" in una frazione priva di negozi; la parziale riattivazione delle coltivazioni perdute durante il Novecento e oggi ricoperte da boschi incontrollati e non manutenuti; e il recupero di sentieri percorsi anticamente da contadini, allevatori e mercanti. Non a caso Teneggi, direttore generale di Confcooperative Reggio Emilia, propone un parallelo metaforico fra le cooperative sociali e di comunità e il terzo paesaggio delineato da Clément come spazio indeciso, privo di funzioni e ai margini; dove "i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni" (Clément, 2005, p. 10). Parimenti, le imprese cooperative sono frutto del terzo paesaggio, dove la fragilità si rifugia e genera nuove forme di vita (Teneggi, 2021).

Lo studio di caso è stato affrontato attraverso una breve analisi geo-storica per inquadrare le origini dell'identità rurale di Serra Riccò e dei comuni dell'alta Val Polcevera. Successivamente, per evidenziare le trasformazioni del paesaggio, in particolare l'avanzata dell'incolto, si sono effettuati sopralluoghi per raccogliere materiale fotografico di documentazione[1]. Inoltre, è stato proposto un questionario online volto a comprendere la percezione del territorio di Serra Riccò, i suoi servizi e le sue interrelazioni socioeconomiche con Genova, interrelazioni che la rendono una delle "poliferie" del capoluogo. A completamento e integrazione del questionario si sono svolte interviste semistrutturate a testimoni privilegiati e *stakeholder* del territorio.

2. Poliferie di Genova: La Val Polcevera e Serra Riccò tra geografia e storia

2.1 *La Val Polcevera.* – Il comune sparso di Serra Riccò è situato fra la val Secca e quella del Riccò, due dei quattro sottobacini idrografici che compongono la principale vallata dell'area urbana genovese: la Val Polcevera[2] (Fig. 1). Questa valle è suddivisa nei comuni di Genova, Sant'Olcese, Serra Riccò, Mignanego, Campomorone e Ceranesi e rappresenta un'arteria fondamentale dal punto di vista dei trasporti, in quanto è la via di collegamento principale fra il porto di Genova e le città dell'Italia nord-occidentale. Tale funzione ha un'origine antichissima e si è evoluta nel tempo: dalla Via Postumia all'epoca dei Romani (De Vingo e Frontoni, 2003), alle cosiddette vie del sale utilizzate per tutto il Medioevo e l'età moderna (Coppedè, 1986; Barozzi, 1991), fino ad arrivare, nella seconda metà dell'Ottocento, alla ferrovia Genova-Milano (affiancata prossimamente dal Terzo Valico) e, in epoca fascista, alla "Camionale", oggi autostrada A7 Genova-Milano.

[1] Una parte delle fotografie saranno poi utilizzate per confronti con fotografie d'epoca, in parte fornite dai partecipanti al questionario, tramite la tecnica della *re-photography* (Bignante, 2011).

[2] Il bacino ha una superficie di 140 kmq ed è formato da 4 torrenti principali: Verde (il più lungo: 10 km), Riccò, Secca e Sardorella (Regione Liguria, 2021).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: immagine satellitare ESRI, elaborata con QGis.

Fig. 1 - Area urbana di Genova: il bacino e il reticolo idrografico del torrente Polcevera e i comuni che ne fanno parte

La valle è già individuata con diversi toponimi nelle descrizioni cinquecentesche di Giacomo Bracelli[3] e di Agostino Giustiniani[4] e, storicamente, è sempre stata un'area periferica della città di Genova, da cui è sempre dipesa dal punto di vista politico ed economico, nonostante la sua importanza e per l'apporto di prodotti agricoli alla città e la consistenza demografica[5] (Stringa, 1980; Guglielmotti, 2007) (Fig. 2).

Questo rapporto si è via via modificato nel tempo: nella seconda metà del Novecento, durante lo sviluppo industriale genovese, le attività agricole sono progressivamente quasi scomparse per far spazio, nella parte bassa della valle, a capannoni e stabilimenti industriali o artigianali e, nelle colline, alla vegetazione spontanea che ha portato a un aumento delle aree boschive. Contemporaneamente un processo di rururbanizzazione (Bartaletti, 2012) e *sprawl* urbano (Bencardino, 2015), generato dall'espansione di Genova, ha raggiunto i comuni polceveraschi, talvolta collegando borghi in precedenza separati tra loro.

Tra questi comuni, Campomorone e Sant'Olcese, in particolare la frazione di Manesseno, sono quelli ad avere un aspetto tipicamente urbano e maggiore continuità edilizia rispettivamente con Pontedecimo e Bolzaneto, propaggini settentrionali di Genova (Rota, 1975; Barozzi, 1988; Bartaletti, 2000). Per quanto riguarda gli altri tre comuni, gli insediamenti sono decisamente più sparsi, con insediamento rado e spesso uni/bifamiliare anche se a tratti intervallati da edilizia "popolare" risalente agli anni Sessanta e Settanta.

Le caratteristiche dei comuni polceveraschi sono oggi riconducibili al concetto di "polifèrie" proposto da Carta: non più "uno squallido deposito di popolazioni stipate nell'edilizia massiva dei primi anni Settanta, né parti parassitarie dell'organismo urbano dove il mantenimento di soglie minime di qualità della convivenza civica venga delegato al coraggio o capacità di risposta di attori privati e del terzo settore", quanto "preziose riserve di resilienza, avanguardie di autorganizzazione e innovazione che reclamano un'urbanistica

[3] "Appresso viene il fiume Portifera, e maggior di Cherusa e più violento, c'ha dato il nome a tutta quella valle: luogo amenissimo per la bellezza e grandezza degli edificii" (in Quaini, 1981, p. 66).

[4] "La valle di Pocevera ha principio sui gioghi dell'Appennino in tre luoghi, e si distende in sino al mare in spacio di quindeci miglia […] e di qui discorre il fiume qual viene dalla villa del Giogo ossia dalla Villa di Ricò, e si congionge poco sotto da Pontedecimo con l'altro brazzo sopranominato, e tutti insieme fanno il torrente osia il rivo nominato la Pocevera Verde, che gli antichi hano nominato Porcobera, Porcifera et Portifera" (in Quaini, 1981, pp. 88-89).

[5] Attraverso la "Descrittione della Lyguria" di Giustiniani del 1537 è possibile effettuare stime sulla popolazione locale tramite il numero di "foghi" e "case" indicati per ogni "villa" o "pieve". Complessivamente risultavano in Val Polcevera: nel 1537 circa 14.000 anime, nel 1614 circa 19.000 (Quaini, 1981) e nel 1803 quasi 31.000 (Stringa, 1980), mentre al 31/12/2016 (ultimo dato disponibile) i 5 comuni sommati al municipio Val Polcevera del Comune di Genova contano 87.929 abitanti.



Fonte: Stringa (1980).

Fig. 2 - Dettaglio della Val Polcevera in una carta di Matteo Vinzoni del 1747

incrementale e adattiva dei luoghi dell'abitare e dei servizi di welfare attraverso una pluralità di soggetti, nella nuova dimensione iper-metropolitana" (2019, p. 90).

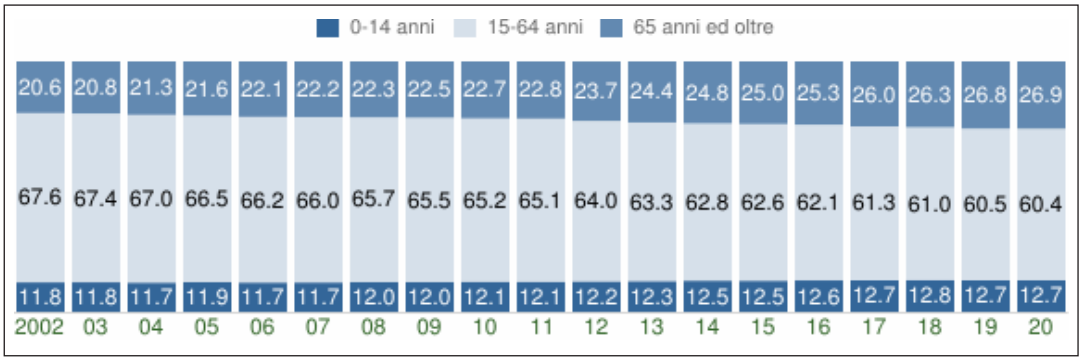
Inoltre, Genova per le sue caratteristiche morfologiche, non è una città che rispecchia il tipico modello circolare di centro-periferia (Ferrari, 2008), ed è persino definita da alcuni studiosi "città senza periferie" (Valenti, 2017). La città, infatti, in seguito agli accorpamenti del 1874 e del 1926[6] ha assunto una struttura fortemente policentrica, poi attenuata dallo sviluppo urbano del secondo dopoguerra e "ha perciò sofferto molto meno di tante altre metropoli l'effetto 'periferia' delle zone lontane dal centro" (Ferrari, 2008, p. 118). Da una pluralità di nuclei storici, che già Filippo Casoni nel 1700[7] definisce "suburbii", sono sorte diverse periferie, talvolta al di fuori dei limiti comunali, per questo si può parlare di città "poliferica". Da un punto di vista spaziale le periferie di Genova sono Nervi e Sant'Ilario a Levante, la media e alta Val Bisagno a nord-est, la media e alta Val Polcevera a nord-ovest e infine Voltri e Crevari a Ponente. Tra queste località si sviluppa una sfumatura di caratteristiche socioeconomiche e paesaggistiche che conduce dalla Riviera ligure fino ai pascoli appenninici, passando per i paesaggi urbani e industriali dei due fondovalle principali. L'aspetto peculiare è che, nella maggior parte dei casi citati, queste periferie sono abitate da ceti medio-alti della popolazione, al contrario di alcuni nuclei storici come Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente e il centro storico di che hanno al loro interno alcune caratteristiche ricorrenti delle periferie: tra cui attività illecite, patrimonio edilizio obsoleto o degradato e forte presenza di immigrati (Gastaldi, 2013; Torre, 2018).

2.2 *Il comune di Serra Riccò.* – Il comune sparso di Serra Riccò conta 7.685 abitanti (Istat, 1/01/2021) e ha avuto negli ultimi quarant'anni solo un leggero decremento (-4,6%), a differenza di altri comuni della Val Polcevera, come Campomorone che nello stesso periodo è passato da 8.780 a 6.534 residenti (-25,6%) e Sant'Olcese da 6.731 a 5.658 (-15,9%); mentre Mignanego e Ceranesi risultano in leggera crescita (+4,2% e +8,7%).

[6] Furono annessi rispettivamente 6 e 19 comuni (Barozzi, 1988).

[7] "Da Voltri medesimo comincia quella longa catena di abitazioni, che proseguendo per dieci miglia forma come una continuata città o pure una vasta continuazione di suburbii che servono ad accrescere mirabilmente la vaghezza e la maestà della Città di Genova" (in Quaini, 1981, p. 204).

Un dato interessante di Serra Riccò è l'aumento, seppur lieve, della percentuale di abitanti di età inferiore ai 15 anni (Fig. 3), decisamente in controtendenza rispetto al contesto regionale e della valle (escluso Sant'Olcese).



Fonte: dati Istat 2020, elaborazione Tuttitalia.it.

Fig. 3 - Struttura per età della popolazione di Serra Riccò (valori %)

Gran parte della popolazione lavora o studia nel comune di Genova, come confermato dal questionario (par. 4). Nell'ultimo censimento del 2011, su una popolazione di 7.931 abitanti, i pendolari che si spostavano fuori da Serra Riccò, inteso come comune di dimora abituale, erano in totale 2.856[8], tra questi: 570 pendolari per motivi di studio (di cui 426 verso Genova), e 2.286 pendolari per motivi di lavoro (di cui 1.846 verso Genova). Il dato del pendolarismo risulta aumentato ulteriormente nel 2019: 3.212 pendolari fuori comune, di cui 649 per studio e 2.563 per lavoro[9].

Per quanto riguarda le attività rurali, nel censimento del 2011 risultavano soltanto 51 impiegati in agricoltura, silvicoltura e pesca. Come ha osservato nell'intervista il presidente della Cooperativa, Davide Pedemonte, il territorio ha vissuto un lento abbandono nelle generazioni precedenti a quella attuale: se le persone nate intorno agli Venti e Trenta del Novecento si dedicavano principalmente all'agricoltura, le generazioni successive, nel dopoguerra, hanno iniziato a occuparsene soltanto mezza giornata, fino ad arrivare a quelle di fine secolo che hanno completamente abbandonato tali attività. In quest'arco di tempo interi versanti sono stati riconquistati dalla vegetazione spontanea, con tutto ciò che ne consegue in termini di dissesto idrogeologico, perdita di produzioni tipiche e tradizioni rurali. Negli ultimi anni, come emerso dal questionario, queste attività sono state rivalutate, specialmente da quando è scoppiata la pandemia di Covid-19, durante la quale molte persone stanno riscoprendo gli entroterra e la possibilità di vivere in contesti più "verdi".

3. La Cooperativa di comunità Borghi sparsi. – A Serra Riccò nel maggio 2020 è stata fondata la Cooperativa di comunità Borghi sparsi, seguendo un modello di valorizzazione del territorio che si sta diffondendo specialmente nelle aree interne (Pezzi e Urso, 2018; Martinelli, 2020), ma mai realizzato nell'entroterra di Genova. L'obiettivo è quello di rispondere in modo innovativo e inclusivo ad alcune problematiche ambientali, sociali ed economiche del territorio. Fra queste, si possono elencare la rinaturalizzazione e l'abbandono dei versanti coltivati (Rota, 1991; Cevasco, 2014), il dissesto idrogeologico (Brandolini, 2008), la chiusura dei negozi "di quartiere", la cui importanza si è riscoperta durante il lockdown (Mangano e Piana, 2020), e lo spaesamento identitario. Infatti, il primo intervento realizzato a settembre 2020 dalla Cooperativa è stato l'apertura, nella frazione di Prelo, di una bottega che offre anche prodotti sfusi, biologici e a km zero, provenienti in buona parte da soci della Cooperativa e da produttori del territorio circostante. La Cooperativa nasce proprio dall'esigenza di aggregare tutti quei soggetti e quelle realtà associative e imprenditoriali che hanno come fattore comune la volontà di arginare il declino e promuovere iniziative di tipo economico, commerciale e culturale sul territorio. Come ha osservato il presidente, la Cooperativa deve essere un incubatore di iniziative sociali e ambientali, ovvero uno strumento per realizzare progetti sul territorio partecipando a

[8] Nel censimento del 2001 erano 2.437 di cui 607 per motivi di studio e 1.830 per motivi di lavoro.

[9] Dati sugli spostamenti quotidiani pubblicati in data 13 maggio 2021 (http://dati-censimentipermanenti.istat.it).

bandi e per ascoltare i bisogni della popolazione. Infatti, i prossimi obiettivi saranno: la diffusione e l'allargamento ad altri soci con l'obiettivo di raggiungere tutti i produttori della valle e di condividere sempre più le competenze e le esperienze; il recupero di produzioni ortofrutticole locali e di terreni abbandonati e quasi completamente rinselvatichiti, ma anche il recupero di antichi sentieri in una prospettiva sistemica. Una delle iniziative in progettazione è la piantumazione di alberi da frutta in terreni messi a disposizione da soci della Cooperativa, che ricorderanno persone nate e morte nel comune, in modo da dare un senso di continuità fra le generazioni e al contempo manutenere il territorio. Altre idee espresse dal presidente sono: l'innesco di un meccanismo per poter stipendiare personale al servizio del territorio per piantumazioni, raccolta dei prodotti, manutenzione dei terreni, trasformazione dei prodotti (miele, frutta essiccata, ecc.), ma anche per disporre di mezzi agricoli che i soci potranno affittare per le giornate necessarie, evitando un investimento che singolarmente sarebbe insostenibile.

Pezzi e Urso precisano che

> le cooperative di comunità nascono, del resto, in una situazione di emergenza economica e sociale, per sopperire ad un settore pubblico centralizzato che non riesce a rispondere alle problematiche esistenti in modo tempestivo. Esse forniscono interventi a "spot", nel momento e nel luogo in cui sorge una necessità, con lo scopo di evitare il totale spopolamento dei territori in cui operano (Pezzi e Urso, 2018, p. 97).

Come si evince dal sito di Legacoop:

> [L]a cooperativa di comunità è un modello di innovazione sociale dove i cittadini sono produttori e fruitori di beni e servizi, è un modello che crea sinergia e coesione in una comunità, mettendo a sistema le attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni rispondendo così ad esigenze plurime di mutualità (http://www.legacoop.coop).

4. Un'indagine sulla percezione del territorio e della Bottega di quartiere. – Per contattare i residenti di Serra Riccò e altri fruitori del territorio al fine di comprendere le loro esigenze e percezioni riguardo l'innovatività delle iniziative avviate è stato diffuso un questionario online. Il questionario è stato divulgato con il supporto e la collaborazione del Comune e della Cooperativa Borghi sparsi attraverso le rispettive pagine web e canali social ed è stato aperto alla compilazione dal 6 novembre 2020 al 19 gennaio 2021.

Il questionario[10], elaborato tramite "Microsoft Forms", è stato organizzato in tre sezioni: profilo socio-anagrafico dei rispondenti, territorio di Serra Riccò, Cooperativa e Bottega di quartiere. Attraverso le varie domande si è cercato di evidenziare la percezione sia dei residenti e delle persone che frequentano la zona sia dei clienti della Bottega di Prelo, provenienti anche da fuori comune.

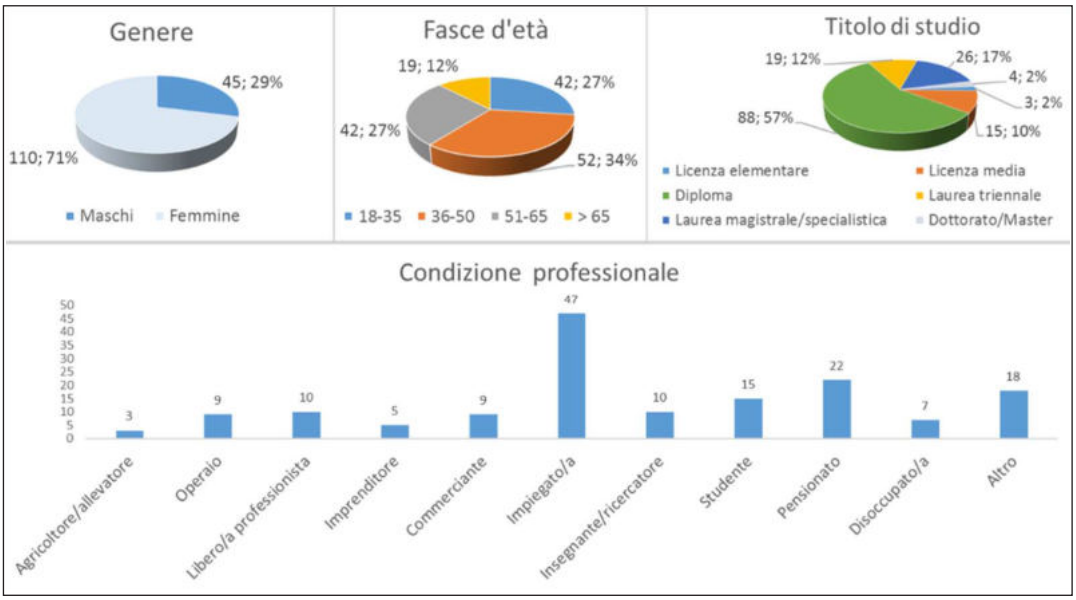
I partecipanti all'indagine sono stati complessivamente 155, in prevalenza di genere femminile (71%) ma abbastanza distribuiti rispetto alle fasce d'età: 42 rispondenti (27%) nella fascia 18-35 anni, 52 (34%) nella fascia 36-50, 42 (27%) nella fascia 51-65 e 19 partecipanti over 65 anni (12%). Il titolo di studio più diffuso è il diploma (57%) seguito da laurea magistrale e triennale. Rispetto alla condizione socio-professionale risulta circa un terzo di impiegati (47), seguiti da pensionati (22) e studenti (15) (Fig. 4).

Il confronto tra le risposte che indicano il comune di residenza e quello in cui i partecipanti studiano o lavorano evidenzia che alla maggiore concentrazione di residenti a Serra Riccò (118) non corrisponde altrettanta numerosità per le attività lavorative o di studio[11] (31) che invece si concentrano su Genova (72) (Fig. 5).

Altre risposte, basate su una scala Likert in cui 1 equivale a "per nulla" e 5 a "molto", hanno confermato una netta percezione della dipendenza di Serra Riccò dal capoluogo regionale per quanto riguarda gli acquisti quotidiani e il tempo libero (valore medio 3,35) e in particolare per l'offerta di istruzione e lavoro (4,15). Al contempo, emerge una forte consapevolezza dell'importanza di recuperare le coltivazioni e gli allevamenti dismessi nella seconda metà del Novecento (4,33), processo che è percepito anche come un'opportunità

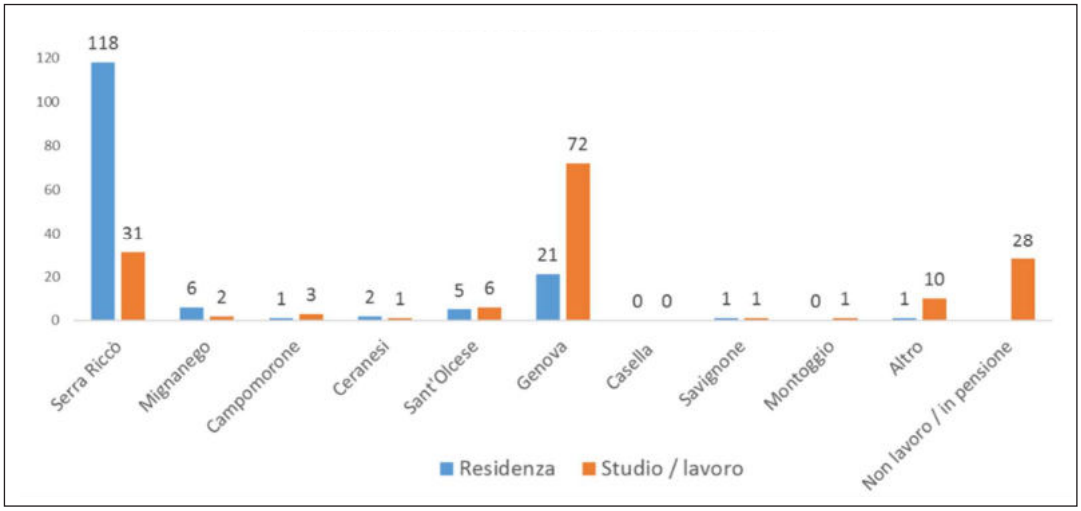
[10] Nella consapevolezza delle opportunità e dei limiti offerti da questo strumento (Vasantha e Harinarayana, 2016), la scelta del questionario online è stata dettata anche dal periodo di restrizioni per il contenimento della pandemia. L'impossibilità di diffondere il questionario anche in forma cartacea ha impedito il contatto con le persone che non hanno potuto accedere alla versione digitale tramite computer o smartphone (talvolta le più anziane e depositarie di un'approfondita memoria storica del territorio). Trattandosi di un'indagine preliminare si è contenuto il numero delle domande; successivamente si è proceduto con alcune interviste semistrutturate a: sindaco, presidente della Cooperativa, titolare di agriturismo e dipendente della Bottega.

[11] A Serra Riccò mancano scuole secondarie di secondo grado, per frequentarle occorre raggiungere, ad esempio, Genova o il comune di Ronco Scrivia.



Fonte: elaborazione dati dal questionario.

Fig. 4 - Caratteristiche del campione dei partecipanti



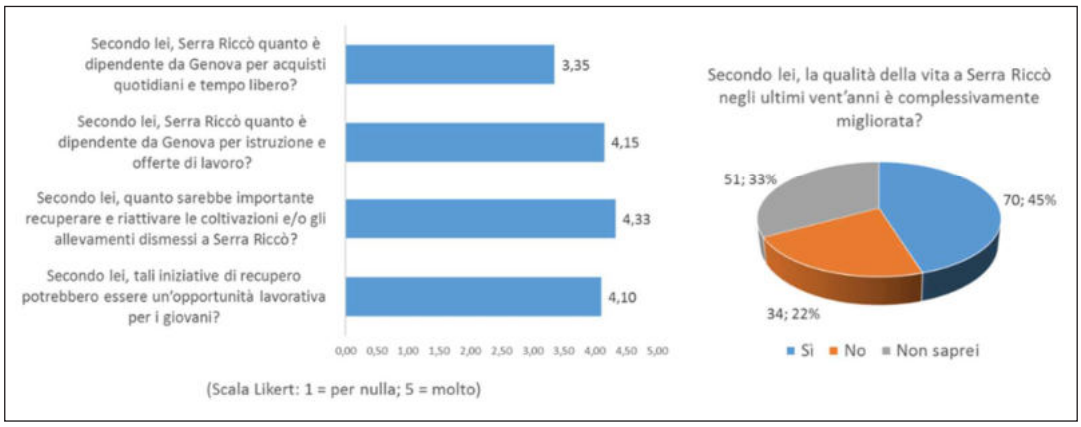
Fonte: elaborazione dati dal questionario.

Fig. 5 - Comune di residenza e comune di lavoro o studio dei rispondenti

lavorativa per i giovani (4,10). Poco meno di metà dei rispondenti ritiene che negli ultimi decenni nel comune la qualità della vita sia migliorata[12]; il 22% lamenta invece un peggioramento per quanto concerne i servizi (chiusura di esercizi commerciali, insufficiente trasporto pubblico, carenza di servizi culturali e luoghi per tempo libero, sport e socializzazione), la viabilità (traffico di mezzi pesanti e inquinanti nel fondovalle connesso alle attività di logistica a supporto del polo commerciale, industriale e portuale genovese) e le scarse opportunità di lavoro (Fig. 6).

Per quanto riguarda la Cooperativa di comunità, sicuramente un ruolo importante per farla conoscere è stato svolto dai canali social (Facebook, 62%) e dal passaparola (25%). La Bottega di quartiere nella frazione di Prelo rappresenta un vero e proprio presidio sul territorio: la sua apertura è stata accolta favorevolmente dai partecipanti all'indagine, infatti su una scala Likert da 1 a 5, la percezione della sua utilità è alta (4,26) e

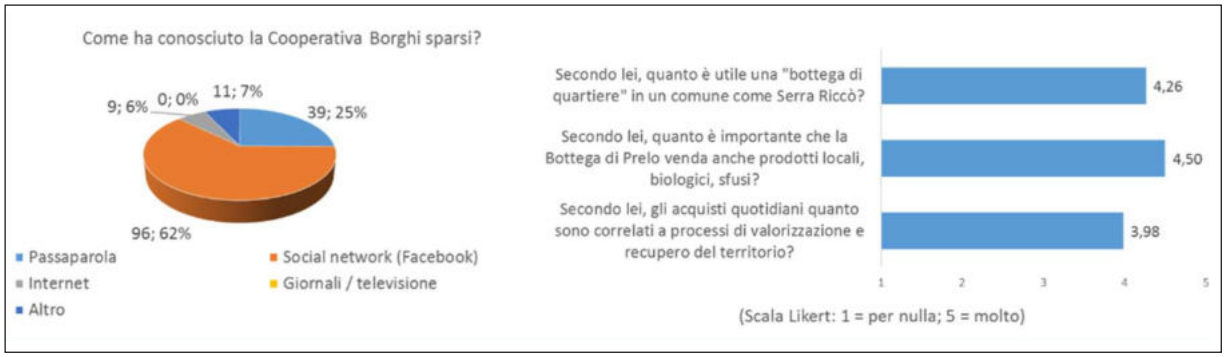
[12] Il 33% di risposte "non saprei" può essere parzialmente collegato al 27% di partecipanti nella fascia d'età più giovane (18-35 anni) e quindi con minor memoria storica, e al 24% di partecipanti residenti in altri comuni.



Fonte: elaborazione dati dal questionario.

Fig. 6 - Percezione del territorio e della qualità di vita

su ciò ha sicuramente influito l'essere stata un servizio fondamentale nel periodo del lockdown. I rispondenti ritengono molto importante (4,50) l'impegno della Bottega a offrire anche prodotti il più possibile locali, a km zero, biologici e sfusi; inoltre, emerge un consapevole riconoscimento della correlazione esistente tra gli acquisti quotidiani e la valorizzazione del territorio (3,98) (Fig. 7).



Fonte: elaborazione dati dal questionario.

Fig. 7 - Percezione della Cooperativa di comunità e della Bottega di quartiere

Va segnalato, infine, che sin quasi dalla sua apertura la Bottega ha attirato anche un piccolo flusso di clienti provenienti da Genova e interessati alle produzioni tipiche della valle, che di solito arrivano nella giornata del sabato. Come ha precisato una dipendente della Bottega, i genovesi provengono sia dal centro città sia da municipi periferici, la loro presenza è aumentata dopo l'apertura della pagina Facebook[13] e necessariamente si è interrotta durante il lockdown; si tratta di persone interessate ai prodotti delle aziende locali (salumi, formaggi e latticini, frutta e ortaggi), ma anche ai prodotti che vengono venduti sfusi (pasta biologica e detersivi).

5. Poliferia: prospettive, opportunità, vincoli. – L'analisi condotta ha confermato lo stretto legame di Serra Riccò nei confronti di Genova, soprattutto in termini di dipendenza rispetto ad alcuni servizi; come sottolinea nell'intervista il sindaco, Angela Negri, vi è una certa preoccupazione in attesa di capire quale sviluppo il PUC (Piano Urbanistico Comunale) di Genova vorrà dare alla Val Polcevera, a cui i comuni dell'alta valle sono strettamente collegati. Infatti, il fondovalle è diventato prima una zona industriale e ora una zona di logistica e di trasporti; tutto ciò comporta un danno sotto vari aspetti, ad esempio perché non si crea indotto e per l'inquinamento. Se, invece, vi fossero di nuovo attività artigianali o comunque produttive

[13] Attraverso la pagina Facebook è possibile essere informati dei prodotti in arrivo dalle aziende agricole del territorio e prenotare la spesa.

sul territorio si potrebbero garantire ai cittadini anche un certo numero di posti di lavoro, "perché non sembra, ma fare i pendolari non è semplice". Analogamente, il presidente della Cooperativa, rileva che l'alta Val Polcevera viene spesso considerata, secondo una visione "città-centrica", solo uno spazio retroportuale con aree da occupare per la logistica.

Al contempo l'indagine ha evidenziato flussi di interrelazione con il capoluogo che sovvertono in minima parte la storica dipendenza. Ne sono un esempio i clienti provenienti da Genova che frequentano i ristoranti, gli agriturismi e la Bottega di Prelo nel fine settimana, e che prefigurano quindi un mercato potenzialmente in crescita. Come ha ricordato il titolare di un agriturismo, i turisti stranieri negli anni precedenti il lockdown sceglievano Serra Riccò come base relativamente vicina a Genova e da cui partire per le visite del centro storico o verso le Riviere. Inoltre, nell'ultimo periodo è emersa una domanda crescente da parte della clientela di prossimità che, nel frequentare gli agriturismi, asseconda una forte esigenza di ritorno alla natura e di ricerca di abitudini e tradizioni del passato. Al momento, appaiono anche interessanti le potenzialità della Cooperativa a configurarsi come incubatore di iniziative economiche, sociali e comunitarie. Considerato che circa metà dei partecipanti al questionario (79) si dichiara disponibile a partecipare a iniziative di volontariato per valorizzare il territorio e i prodotti locali e per incentivare l'economia circolare, si può ottimisticamente leggere l'interesse a riscoprire la propria identità rurale scomparsa nel secolo scorso risucchiata dalla cultura urbana genovese.

Viceversa, gli aspetti che possono rappresentare una criticità riguardano l'esigenza di investimenti e di reperimento di fondi, ad esempio tramite la partecipazione a bandi pubblici. Per rivitalizzare e recuperare attività connesse all'agricoltura vi è, infatti, la necessità di disporre di capitali da investire e va considerata anche la possibile bassa redditività iniziale di alcune attività rurali. Tuttavia, come precisa Teneggi (2020), le "economie di luogo" intendono la capitalizzazione sociale, ambientale e culturale dei luoghi come un fattore essenziale di continuità e competitività: sono "economie generate da luoghi che tornano ad essere di destino per i propri abitanti nativi, ritornanti, adottivi o affettivi".

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto del lavoro congiunto degli autori, ma i paragrafi 2 e 3 sono da attribuirsi a L. Brocada e i paragrafi 1, 4 e 5 ad A. Primi.

BIBLIOGRAFIA

Barozzi P. (1988). *Lineamenti di sviluppo urbano di Genova*. Genova: ECIG.

Id. (1991). Le vie di valico liguri. In: Vallega A., a cura di, *La Liguria e il mare*. Genova: Pubbl. Ist. Scienze Geografiche Università di Genova, Facoltà di Magistero.

Bartaletti F. (2000). *Le aree metropolitane italiane*. Genova: Bozzi.

Id. (2012). *La città come spazio geografico*. Genova: Bozzi.

Bencardino M. (2015). Land take and urban sprawl: Drivers e contrasting policies. *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. XIII, VIII: 217-237.

Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Bari: Laterza.

Brandolini P., Faccini F., Pescetto C. (2008). I paesaggi terrazzati d'Italia. I terrazzamenti della Liguria: un bene culturale e del paesaggio a rischio. *L'Universo*, 88(2): 204-221.

Carta M. (2019). Il Mediterraneo fabbrica di civilizzazione. In: Perrone C., Russo M. (a cura di), *Per una città sostenibile: quattordici voci per un manifesto*. Roma: Donzelli.

Cevasco R. (2014). La fine della "naturalizzazione": approccio storico e geografico ai problemi dell'abbandono dei sistemi colturali locali. In: Scaramellini G., Mastropietro E., a cura di, *Atti del XXXI congresso geografico italiano*. Milano: Mimesis.

Coppedè G.R. (1986). *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*. Genova: Bozzi.

De Negri T. (1974). *Storia di Genova*. Genova: Martello.

De Vingo P., Frondoni A. (2003). Fonti scritte e cultura materiale del territorio fra tardoantico e alto medioevo in Val Polcevera (Genova): problemi aperti e prospettive di ricerca. In: Fiorillo R., Peduto P., a cura di, *Atti del congresso nazionale di archeologia medievale*, Salerno, 2-5 ottobre 2003. Firenze: All'Insegna del Giglio.

Ferrari F. (2008). Genova, città a due volti. *Méditerranée Revue géographique des pays méditerranéens/Journal of Mediterranean geography*, 111: 115-120.

Gastaldi F. (2013). Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative. *Mondi migranti*, 2: 73-89.

Guglielmotti P. (2007). Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII). In: Balbi G.P., Vitolo G., a cura di, *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*. Salerno: Pietro Laveglia editore.

Mangano S., Piana P. (2020). Nuove spazialità ai tempi del Covid-19: il caso di Genova. *Documenti geografici*, 1: 661-681.

Martinelli L. (2020). *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*. Milano: Altreconomia.

Pezzi M.G., Urso G. (2018). Innovazione sociale e istituzionalizzazione: l'esempio delle cooperative di comunità nell'area interna dell'Appennino Emiliano. *Geotema*, 56: 93-100.
Quaini M. (1981). *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*. Genova: Sagep.
Regione Liguria, Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Settentrionale (2021). *Piano di Bacino Stralcio del Torrente Polcevera. Relazione generale.*
Rota M.P. (1975). *I limiti amministrativi della Liguria: osservazioni geografiche*. Genova: Pubbl. Ist. Scienze Geografiche Università di Genova, Facoltà di Magistero.
Ead. (1991). La copertura vegetale della Liguria costiera. Dalla antropizzazione alla rinaturalizzazione. In: Vallega A., a cura di, *La Liguria e il mare*. Genova: Pubbl. Ist. Scienze Geografiche Università di Genova, Facoltà di Magistero.
Stringa P. (1980). *La Valpolcevera. Disegni ambientale nella vicenda architettonica e urbana*. Genova: AGIS.
Teneggi G. (2021). Cooperative: il terzo paesaggio. *Impresa sociale*. *Forum*, 22 febbraio. Testo disponibile al sito: https://www.rivistaimpresasociale.it/forum/articolo/cooperative-il-terzo-paesaggio-necessario (consultato il 10 maggio 21).
Id. (2020). Non chiamatele aree interne: intervista a Giovanni Teneggi. *ACRI – Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio*, 10 marzo. Testo disponibile al sito: https://www.acri.it/2020/03/10/non-chiamatele-aree-interne-intervista-a-giovanni-teneggi (consultato il 10 maggio 2021).
Torre A. (2018). Immigrazione e nuovi abitanti nel centro storico di Genova. In: Bobbio R., Musso S., a cura di, *Genova. Identità valori e prospettive del centro storico*, Rapporto sui centri storici italiani.
Valenti P. (2017). Periferie al centro: gli spazi liminari della città di Genova tra crisi dell'architettura, identità dei luoghi e interventi di rigenerazione urbana e culturale. *On the Waterfront*, Barcellona: Polis Research Centre, 54: 15-40.
Vasantha R.N., Harinarayana N.S. (2016). Online survey tools: A case study of Google Forms. *National Conference on "Scientific, Computational & Information Research Trends in Engineering"*. Mysore: GSSS-IETW.

RIASSUNTO: Genova è una delle città che ha vissuto uno sviluppo urbano tra i più articolati in Italia, per le sue caratteristiche geomorfologiche e le dinamiche socioeconomiche delineatesi nel territorio. I diversi centri che componevano l'area urbana hanno generato altrettante periferie, tutte differenti tra loro; pertanto, oggi possiamo parlare di struttura poliferica. La città si è spinta anche al di fuori dei confini comunali, in particolare lungo la Val Polcevera generando un processo di *sprawl* urbano. Tra le sue poliferie si può considerare il comune di Serra Riccò, dove nel maggio 2020 è stata fondata la Cooperativa di comunità "Borghi sparsi" per rispondere in modo innovativo ad alcune problematiche ambientali, sociali ed economiche del territorio.

SUMMARY: *Innovative paths in the Genoese poliferie. The case of the Cooperativa Borghi sparsi di Serra Riccò*. Genoa is one of the cities that has experienced one of the most complex urban development in Italy, due to its geomorphological characteristics and socio-economic dynamics. The towns that made up the urban area have generated a lot of suburbs different each other; therefore, we can speak of a structure of "poliferie". The city has also gone beyond the municipal boundaries, along the Val Polcevera, generating urban sprawl process. Among its "poliferie" there is the municipality of Serra Riccò, where the Community Cooperative "Borghi Sparsi" was founded in May 2020 to respond in an innovative way to some environmental, social and economic problems of its territory.

Parole chiave: cooperativa di comunità, poliferie, *sprawl* urbano, Genova, Serra Riccò
Keywords: community cooperative, peripheries, urban sprawl, Genoa, Serra Riccò

*Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova; *lorenzo.brocada@edu.unige.it*; *primi@unige.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 633-638. Isbn: 9788890892684

ANNA BONAVOGLIA*

OLTRE IL GUGGENHEIM: RESILIENZA E CREATIVITÀ NELLE PERIFERIE DI BILBAO

1. Introduzione. – Le periferie urbane contemporanee si caratterizzano per essere territori dinamici e resilienti che, nonostante i limiti sociali e fisici legati alla loro condizione di marginalità, si dimostrano in grado di produrre idee creative e alimentarne la circolazione, attivando dal basso processi di riqualificazione. Ben lontane dalla configurazione di "hopeless places" (Petrov, 2012, p. 179) in cui a lungo sono state relegate, le aree periferiche costituiscono vere e proprie fucine di capitale creativo e di idee innovative: questi luoghi liminali, se correttamente rigenerati, riescono a catalizzare la creatività e accogliere opportunità di sviluppo.

La riqualificazione delle aree urbane periferiche necessita di un attento ascolto del territorio, per riconoscerne i caratteri identitari e avviare un processo di valorizzazione del capitale sociale e culturale, ossia di quelle "cellule staminali urbane" (Carta, 2013, p. 13) che non sono tese a immettere innovazione, bensì a crearla dall'interno. La periferia "se appare, a una prima impressione, ancora come un involucro irrisolto e privo di identità, risulta, in effetti, un territorio abitato da una popolazione dotata di un'identità e una capacità di azione che finiscono con il trasformarlo" (Amato, 2009, p. 144), quindi è essenziale riconoscere le potenzialità degli abitanti e metterle a valore.

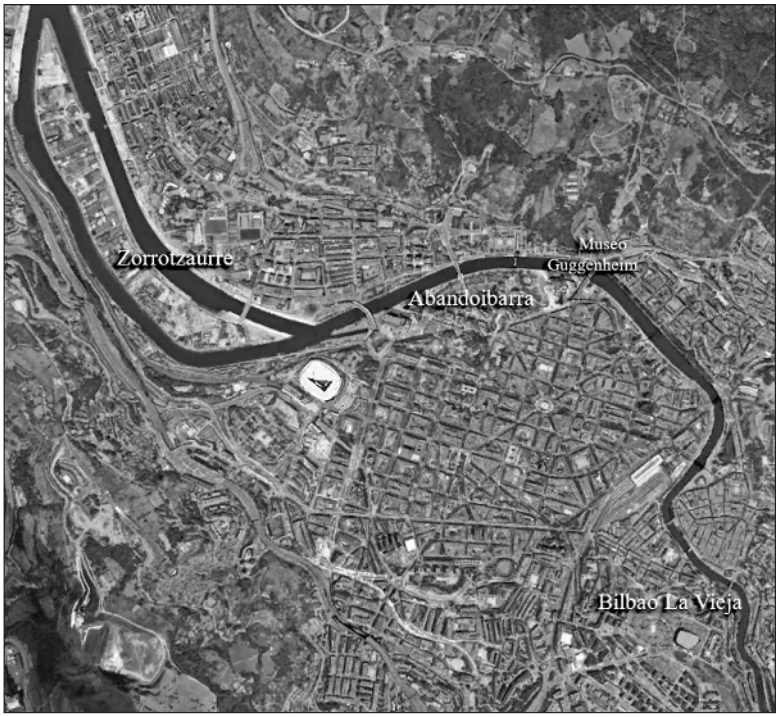
Il presente contributo prende in esame il caso di Bilbao che ha fatto della cultura l'*asset* alla base della sua riqualificazione: l'introduzione del museo Guggenheim nel 1997 ha, infatti, sancito la rinascita di una città profondamente danneggiata dai trascorsi industriali. L'associazione dell'immagine di Bilbao a un marchio museale prestigioso è stata alla base di strategie di sviluppo della città volte a definirne, e rafforzarne, il posizionamento culturale. Oltre a consentire un arricchimento dell'agenda culturale urbana, questa operazione ha stimolato la creatività, facendo da traino all'intero *iter* di rigenerazione. Il museo è stato, quindi, parte di un più ampio processo di riqualificazione urbana che ha riguardato, in una fase iniziale, soprattutto la zona di Abandoibarra dove esso è localizzato: in un primo momento, i grandi progetti attuati nelle zone centrali hanno "oscurato" le periferie, di cui solo successivamente si sono esplorate le potenzialità.

In particolare, si esaminano le esperienze di Zorrotzaurre e Bilbao La Vieja (v. Fig. 1), quartieri marginali che hanno saputo promuovere la creatività e la sperimentazione dal basso per rigenerare la propria immagine. Queste zone, seppur centrali da un punto di vista geografico, hanno risentito di una prolungata esclusione sociale, oltre che di un degrado urbanistico e ambientale dovuto a un lungo periodo di totale disattenzione da parte delle istituzioni. Con la riqualificazione territoriale che ha portato alla rinascita di Bilbao, sono state avviate operazioni finalizzate a rigenerare queste aree che, versando in un profondo stato di degrado, costituivano, di fatto, una minaccia per la rinnovata immagine della città, la quale intendeva proporsi su scala internazionale come centro dinamico, aperto e creativo.

Nei due quartieri, considerati "aree di opportunità" dai piani strategici, i soggetti pubblici hanno messo in atto, a partire dagli anni Novanta, operazioni volte ad attrarre investitori e nuovi residenti, facendo prevalere l'aspetto economico sulle effettive necessità degli abitanti, le cui richieste troppo spesso sono state trascurate o ignorate. Tuttavia, l'attrazione di fasce della popolazione con possibilità economiche migliori se, da un lato, aiuta, potenzialmente, a ridurre la concentrazione spaziale della povertà e del degrado, dall'altro rischia di creare strutture sociali polarizzate, generando nuove situazioni di conflittualità (Collis *et al.*, 2010): ciò può condurre a un processo di *gentrification*, inducendo coloro che risiedono in queste aree marginali a spostarsi altrove, con il rischio, non troppo remoto, di riprodurre in altre zone le medesime dinamiche conflittuali.

È proprio per far fronte a tali criticità che gli abitanti si sono riuniti in associazioni e comitati locali e, facendo leva sul capitale sociale e culturale, hanno attuato processi di rigenerazione dal basso. Come evidenziano Bazzini e Puttilli (2008, p. 115), "il senso delle periferie è nella centralità delle dinamiche sociali", infatti le azioni partecipate, generando consenso tra gli attori, favoriscono il raggiungimento di obiettivi di sviluppo territoriale e di innovazione sociale che, oltre a rispondere ai bisogni concreti della comunità, tutelano

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: Google Earth, elaborazione propria.

Fig. 1 - Ubicazione di Bilbao La Vieja e Zorrotzaurre rispetto al centro di Bilbao

e valorizzano il patrimonio paesaggistico e identitario. Dare forma a progetti di carattere culturale e creativo è una comprovata strategia di successo in termini di sviluppo del territorio e riqualificazione urbana, tuttavia, realizzandoli negli spazi già esistenti, si favorisce l'occupazione, oltre alla produzione e al consumo di creatività.

2. Zorrotzaurre, un'isola creativa. – Il quartiere di Zorrotzaurre, prima di diventare un'isola, nel 2018, con l'apertura del canale di Deusto, era una penisola artificiale, costituita nel 1968 attraverso un processo di canalizzazione finalizzato a semplificare i collegamenti tra il porto e le numerose industrie localizzate in questa zona, in particolare gli *Astilleros Euskalduna*. Con la crisi del sistema produttivo fordista degli anni Settanta, gli impianti che ospitavano tali strutture sono diventati ruderi che pesavano come un macigno sul paesaggio di quest'area, che porta ancora oggi i segni della deindustrializzazione.

Con un totale di circa 500 abitanti, Zorrotzaurre si colloca in una posizione marginale rispetto al centro di Bilbao, ma, sin dal primo piano strategico, presentato nel 1989, la zona sembrava destinata, insieme ad Abandoibarra, di cui costituisce il prolungamento geografico, ad accogliere attività economiche avanzate e tecnologiche. Tuttavia, mentre la riqualificazione di Abandoibarra è avvenuta in tempi rapidi per la sua centralità, la maggiore disponibilità di suolo pubblico e la mancanza di residenti, il recupero di Zorrotzaurre è stato rimandato a lungo: basti pensare che in quest'area non sono ancora arrivati molti servizi pubblici di cui è stata dotata la città, come la rete tranviaria o metropolitana (Atutxa *et al.*, 2015a).

Il *Plan General de Ordenación Urbana*, approvato nel 1995, ha trasformato la destinazione d'uso del quartiere da industriale a residenziale[1] (Atutxa *et al.*, 2015b) e nel 2002, con il *Plan Estratégico del Ayuntamiento de Bilbao*, Zorrotzaurre rientra tra le *Áreas de Oportunidad de la Villa*. Le strategie elaborate per questa zona promuovevano lo sviluppo di settori innovativi e creativi come la biotecnologia, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'arte, la rigenerazione urbana; a completamento di queste operazioni, si progettava la costruzione di abitazioni, strutture dedicate allo svago, spazi commerciali (Rodríguez Álvarez e Vicario, 2005).

Un'ulteriore conferma della rilevanza del quartiere nello sviluppo in chiave tecnologica della città è giunta con la seconda fase della riflessione strategica, iniziata nel 2001, la quale riconosceva il potenziale di Zorrotzaurre come motore della trasformazione di Bilbao in una *global city*. Con l'obiettivo di rendere l'area la "Manhattan" di Bilbao (Zubero Beaskoetxea, 2012), nel 2003 le istituzioni hanno affidato all'architetto

[1] Sarà il *Plan Especial de Reforma Interior para Zorrotzaurre*, approvato nel 2012, a ufficializzare questo cambiamento.

Zaha Hadid la redazione di un *Master Plan* che si inseriva nel tentativo complessivo di insignire la città delle firme di *archistars* internazionali, con il proposito di incrementarne la notorietà. Il progetto mirava a dare continuità alla scelta di destinare circa l'80% di questa zona ad uso abitativo, portando la popolazione a oltre 15.000 abitanti (Rodríguez Álvarez e Vicario, 2005).

Tuttavia, la rigenerazione di Zorrotzaurre è stata oggetto di critiche perché, privilegiando l'aspetto architettonico e, quindi, l'attrazione di nuovi residenti, non ha tenuto conto dei bisogni e delle richieste di coloro che già vivevano e/o lavoravano nel quartiere. Ciò che emerge, infatti, è una mancanza di partecipazione sociale effettiva e organica che potesse consentire un dibattito finalizzato a valutare il rapporto costi-benefici delle operazioni (Vicario e Rodríguez Álvarez, 2005). Pur mirando alla creazione di una "città della conoscenza", in realtà, il risultato ottenuto è stata la trasformazione di Zorrotzaurre in una sorta di appendice di Abandoibarra: le operazioni realizzate, di carattere sostanzialmente immobiliare, hanno dato seguito alle trasformazioni attuate nella zona più centrale della città, senza però dotare Zorrotzaurre dei presupposti infrastrutturali e strumentali effettivi per sviluppare o attrarre le imprese innovative a cui, invece, sembrava essere destinata.

Gli abitanti, oltre a non vedere considerate le proprie richieste da parte degli attori coinvolti nella riqualificazione, temono di assistere alla trasformazione di Zorrotzaurre in un quartiere elitario; anche le imprese attive in questa zona rischiano di essere penalizzate, poiché si contribuisce a costruire un immaginario urbano in cui l'industria pesante, ormai considerata superata, deve lasciare spazio a nuove attività creative, ritenute le sole in grado di apportare valore aggiunto alla città (*ibidem*). Per tale ragione, la popolazione locale ha affermato con forza la propria identità e si è impegnata nel tutelarla, soprattutto attraverso la creazione di associazioni di quartiere, a difesa degli interessi di coloro che vivono e lavorano a Zorrotzaurre. In particolare, è stata contestata la logica alla base del *Master Plan*, mettendo in atto azioni partecipate che hanno indotto le amministrazioni a una revisione dell'intero progetto (Aparicio e Charterina, 2015).

I residenti hanno però contribuito alla riqualificazione del quartiere attraverso il recupero di spazi dismessi, come i padiglioni industriali, in cui, grazie all'impegno di giovani imprenditori, è stata avviata una serie di iniziative culturali che hanno reso Zorrotzaurre un vero e proprio laboratorio creativo. Molti artisti, infatti, hanno scelto di localizzarsi in questa zona per dare nuove funzionalità alle infrastrutture abbandonate e valorizzare le strade realizzando murales e graffiti.

Nel 1997 è nata "hACERIA Arteak", un'associazione culturale che costituisce, a tutti gli effetti, una "fabbrica" di cultura e arte, offrendo la possibilità di avvicinarsi a discipline come il teatro, la danza, la musica, la fotografia e di condividere idee attraverso dibattiti, laboratori, eventi, mostre. È grazie all'"hACERIA Arteak" che, nel 2008, è nato il progetto ZAWP ("Zorrotzaurre Art Work in Progress")[2], a cui va riconosciuto il merito di aver riqualificato le strutture industriali in disuso, attuando un programma di reinserimento sociale e occupazionale. Ciò che si propone ZAWP è di garantire una rivitalizzazione economica, culturale e sociale del quartiere grazie al recupero dei *non luoghi* creati dalla deindustrializzazione, convertiti in spazi che offrono ai cittadini la possibilità di esprimere le proprie idee e la propria creatività.

Le attività organizzate da ZAWP si tengono, infatti, all'interno di alcuni padiglioni industriali riconvertiti:

- la zona de "La terminal", che prima ospitava una stamperia e una caldareria, è oggi uno spazio per eventi, mostre, mercati, festival urbani;
- la *calde*, in origine adibita alla verniciatura di macchinari industriali, da marzo 2020 è diventata una sala concerti per accogliere i due club musicali di ZAWP;
- la *nave*, invece, antica sede dell'azienda Kiperman, ospita un'area destinata al *coworking*[3].

Di particolare rilievo è stato il progetto "Señaliz-ART", un'importante operazione di *cultural mapping* realizzata nel 2010, ossia una mappatura di aree abbandonate, edifici in rovina e strutture inutilizzate, volta a evidenziare le potenzialità. Tale iniziativa, sorta all'interno di un workshop di arte, partecipazione sociale e rigenerazione urbana, ha coinvolto architetti e artisti intenzionati a riappropriarsi degli spazi del quartiere, introducendo targhe segnaletiche di colore fucsia, riportanti idee e suggerimenti in merito alla destinazione d'uso dei diversi spazi. L'operazione, oltre ad aver stimolato la partecipazione attiva dei cittadini e rafforzato la loro unione, dando voce a sogni e progetti comuni (Zubero Beaskoetxea, 2012), ha voluto essere una risposta nei confronti delle scelte istituzionali che tendono a spettacolarizzare la memoria collettiva, rimuovendola fisicamente per poi rievocarla, piuttosto che riqualificare le sue tracce già esistenti.

---

[2] Il progetto ZAWP ha beneficiato anche dell'appoggio delle "Fábricas de Creación" del Departamento de Cultura del Governo basco che, nel 2010, ha deciso di supportare la vivacità culturale del quartiere, attraendo giovani creativi (Zubero Beaskoetxea, 2012).

[3] https://www.zawp.org/la-calde (ultimo accesso: 07.05.2021).

A queste operazioni, improntate sulla creatività e sulla partecipazione sociale, va riconosciuto il merito di aver saputo rafforzare il senso di appartenenza dei residenti e, al contempo, aver attratto persone da altri quartieri, riducendo, di fatto, i principali fattori di vulnerabilità dell'area (Atutxa *et al.*, 2015a): attraverso la presenza di industrie ed eventi creativi, è stato possibile modificare la fisionomia spaziale di Zorrotzaurre, facendo sì che quest'area non costituisse più un problema per la città di Bilbao, ma diventasse una risorsa.

3. Bilbao La Vieja: luogo di conflitto o di convivenza? – Con il toponimo Bilbao La Vieja (BLV) si fa riferimento a tre quartieri limitrofi, San Francisco, Zabala e, appunto, Bilbao La Vieja: con 16.497 abitanti nel 2020[4], questa è la zona più densamente popolata della città. Pur essendo situata in prossimità del centro, l'area è stata a lungo costretta a vivere in una condizione di isolamento, a causa delle barriere fisiche create dai binari ferroviari, dalle miniere di Miribilla e dal fiume Nervión, ma anche di marginalità sociale, per i problemi legati al narcotraffico, alla prostituzione, alla diffusa delinquenza (Rodríguez Álvarez e Vicario, 2005). Inoltre, nel corso della sua storia, BLV è sempre stato luogo di immigrazione, prima interna, con l'arrivo di lavoratori delle industrie e delle miniere, e poi internazionale (oggi, infatti, ospita un'importante comunità africana): questo fenomeno ha generato un diffuso sovrappopolamento, per l'incapacità effettiva del quartiere di sostenere e gestire la consistenza dei flussi migratori.

A differenza dei tempi lunghi che hanno riguardato la trasformazione di Zorrotzaurre, l'area di BLV è stata sin da subito al centro di molteplici strategie di riqualificazione da parte delle istituzioni che, oltre a riconoscere le difficoltà di questo quartiere nel tenere il passo dello sviluppo della città, la hanno ritenuta un'area di considerevole interesse strategico. Per tale ragione, sin dagli anni Novanta, sono stati elaborati piani e interventi finalizzati al suo recupero: nel 1994 è stato approvato il *Plan Especial de Reforma y Rehabilitación Interior* e, successivamente, tra il 1999 e il 2004, il *Plan de Rehabilitación Integral de Bilbao la Vieja, San Francisco y Zabala*, promosso dalla Diputación Foral de Bizkaia, dal governo basco e dalla società Bilbao Ría 2000, all'interno dei progetti avviati nella prima fase del Piano strategico per la riabilitazione della città. Tuttavia, queste operazioni, favorendo gli interventi urbanistici, sembravano escludere o sottovalutare aspetti quali l'integrazione, la cultura, la convivenza, la sicurezza.

Rigenerare la città ricercando soltanto il successo economico ha favorito la creazione di spazi residenziali esclusivi e, quindi, escludenti, peggiorando le problematiche legate all'emarginazione e alla sicurezza sociale. Al contempo, la spiccata multiculturalità di BLV, unita alla presenza di edifici di pregio architettonico, disponibili a prezzi modici, ha attratto i cosiddetti "pionieri urbani" appartenenti alla classe creativa, la cui presenza ha dotato il quartiere di un'identità artistica e *bohémienne* rispondente ai principi della *città creativa* di Florida (Rodríguez *et al.*, 2015a): per tale ragione, BLV è stata considerata, dai soggetti coinvolti nel processo di rigenerazione, un'area perfettamente in linea con la visione di città innovativa, dinamica e creativa a cui si stava lavorando.

Con il *Plan Especial de Bilbao La Vieja, San Francisco y Zabala 2005-2009*, si è provato a trasformare BLV in una zona in grado di trainare l'economia locale: per accrescere l'attrattività del quartiere, sono state organizzate attività di natura artistica e culturale che potessero dotare questi tre quartieri di un'immagine vibrante e *cool*, simile a quella che contraddistingue Montmartre a Parigi o Soho a Londra. Tuttavia, tra le conseguenze di questo processo vi era un rischio di *gentrification* particolarmente elevato, poiché venendo meno i presupposti, soprattutto economici, per rimanere in quest'area, i residenti avrebbero potuto spostarsi in zone meno creative, riducendo, quindi, le esternalità positive della rigenerazione[5].

Nel caso di BLV, però, il movimento sociale è riuscito a farsi spazio all'interno del processo di riqualificazione e tutt'oggi tiene viva l'attenzione su problematiche irrisolte di questa parte della città. A partire dal 1975, nei tre quartieri sono sorte associazioni di famiglia, poi divenute associazioni di vicinato, che hanno intrapreso una collaborazione con vari gruppi sociali per tutelare i propri interessi. Questo ha portato nel 1992 alla nascita della "Coordinadora de grupos por la rehabilitación de Bilbao La Vieja, San Francisco e Zabala" che ha tra i suoi obiettivi: la riabilitazione integrale; il miglioramento della qualità di vita; la lotta all'esclusione sociale; la cultura della solidarietà; il rafforzamento del tessuto sociale e del lavoro di gruppo.

[4] https://www.bilbao.eus/opendata/es/catalogo/dato-habitantes-barrio-sexo-2020 (ultimo accesso: 07.05.2021).

[5] Come evidenziato da Rodríguez *et al.* (2015a, p. 37), il processo di gentrificazione di Bilbao La Vieja, pur essendo ancora sporadico, è più evidente nella parte bassa del quartiere (il cosiddetto "triangolo dorato").

Il fervore sociale e la pressione a livello politico hanno portato alla formazione della "Mesa por la rehabilitación"[6], creata con lo scopo di avviare un confronto con i residenti di BLV (Egizabal Suárez, 2014) che consentisse di intraprendere interventi efficaci e condivisi nel quartiere. Questo organismo che, oltre a comprendere gruppi politici e sociali, include anche soggetti istituzionali, ha avuto una notevole rilevanza nel corso della riabilitazione di BLV. Le linee di intervento portate avanti dalla "Coordinadora" non sono, pertanto, rimaste immutate nel tempo, ma hanno subito evoluzioni a seconda delle circostanze (Telleria e Ahedo Gurrutxaga, 2015): se, da un lato, essa ha cercato un dialogo con le istituzioni, dall'altro si è proposta di ridurre i fenomeni di conflittualità nel quartiere, al fine di creare una comunità coesa, integrante e interculturale (Egizabal Suárez, 2014).

Grazie all'intensa attività della "Coordinadora", BLV ospita iniziative a sfondo creativo e sociale che si propongono di essere occasioni di incontro tra i residenti, al fine di rafforzare i legami tra le diverse culture (Iglesias *et al.*, 2011) e di richiamare visitatori in quest'area della città. Di particolare interesse è il progetto "Arroces del mundo" che ogni anno, dal 2004, utilizza il riso, alimento che accomuna i molteplici gruppi etnici presenti a BLV, per dare vita a un'occasione di festa e rivendicazione, dove tutti possono partecipare, relazionarsi, integrarsi all'interno degli spazi urbani che diventano così un luogo di convivenza e contatto, non più di dissidi e degrado. È rilevante che questo evento si organizzi nella Plaza del Corazón de María, luogo principale di ritrovo e, talvolta, di scontro tra le diverse comunità, che si erge a simbolo di convivenza, cooperazione, solidarietà. Lo scopo di "Arroces del mundo" non è indurre una trasformazione definitiva dell'uso della piazza, ma mostrarne quelle potenzialità che, altrimenti, rimarrebbero invisibili.

Va poi citato *Perkusio Eguna*, un evento finalizzato a trasformare gli spazi di conflitto in spazi di convivenza: si tratta di un concerto itinerante di percussionisti che, attraversando le strade di BLV, tiene viva l'attenzione sui miglioramenti da apportare al quartiere, con il chiaro proposito di indurre una trasformazione che sia, anzitutto, di carattere sociale. Un altro progetto da rimarcare è il laboratorio urbano "Haciendo la calle", organizzato dal 2016 al 2018: i partecipanti sono stati coinvolti nell'ideazione di un itinerario che, attraversando i tre quartieri di BLV, conducesse a dieci rappresentazioni artistiche realizzate su saracinesche, tutte relative alla centralità delle donne nel processo di sviluppo di BLV[7].

4. Conclusioni. – Bilbao presenta una situazione profondamente diversificata in termini di sviluppo, con zone periferiche che ancora oggi si adoperano per far emergere la propria identità: Zorrotzaurre e Bilbao La Vieja, seppur con un diverso background storico e urbanistico, sono quartieri accomunati dall'attiva partecipazione dei cittadini nel rivendicare e valorizzare gli spazi in cui vivono. Il ricorso alla cultura come strumento di rinnovamento urbano è una scelta legittima per una città che ha legato il suo nome a quello di un museo di fama internazionale, tuttavia non si può pensare di creare dei cluster culturali nei singoli quartieri senza la partecipazione dei residenti. In entrambi i casi presentati, infatti, ciò che emerge è uno scarso coinvolgimento della popolazione locale che si organizza in maniera autonoma per dar voce alle proprie capacità e per sfruttare la cultura nel recupero di quegli spazi periferici e degradati che sono troppo spesso rasi al suolo o, semplicemente, scarsamente considerati. Questi *non luoghi*, invece, non solo rappresentano un'importante ricchezza paesaggistica, ma soprattutto custodiscono il patrimonio storico-culturale del territorio, la cui tutela passa attraverso un processo di rigenerazione bottom-up che non crei squilibri sociali. Se l'innovazione consente alla città di rimanere competitiva all'interno del sistema globale, è la tradizione, portatrice di valori identitari, a rendere un territorio unico e riconoscibile: in una situazione di impasse, come quella che ha caratterizzato per lungo tempo Zorrotzaurre e BLV, la spinta propulsiva "dal basso" può dar vita a un'economia creativa che riesca a stimolare una rigenerazione territoriale, fornendo nuova centralità a queste zone marginali.

[6] Al suo interno si sono definite tre commissioni operative, relative alla tossicodipendenza, all'esclusione sociale e all'aspetto urbanistico-residenziale.

[7] https://urbanbat.org/portfolio_page/haciendo-la-calle (consultato il 7 maggio 2021).

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2009). Tra spazio, società e territorio. Il ruolo della geografia sociale nella comprensione dei luoghi marginali nella città in trasformazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2: 137-149.

Aparicio G., Charterina J. (2015). Urban development and commercial invigoration through cultural clusters in peripheral neighborhoods of Bilbao. In: Rodríguez A., Juaristi J., a cura di, *Transforming Cities. Opportunities and Challenges of Urban Regeneration in the Basque Country*. Reno: Center for Basque Studies, University of Nevada, pp. 163-168.

Atutxa E., Campelo P., Izaola A., Urrutia V., Zubero I. (2015a). Zorrozaurre: un ecosistema en proceso de consolidación. In: Subirats J., García Bernardos A., a cura di, *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*. Barcelona: Icaria, pp. 170-178.

Iid. (2015b). Bilbao: en la búsqueda de nuevos modelos de ciudad. In: Subirats J., Martí-Costa M., a cura di, *Ciudades y cambio de época: discursos sobre políticas urbanas y crisis en España*. Bilbao: Universidad del País Vasco, pp. 123-159.

Bazzini D., Puttilli M. (2008). *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*. Milano: Elèuthera.

Carta M. (2013). Prefazione. In: Lino B., a cura di, *Periferie in trasform-azione. Riflessioni dai "margini" delle città*. Firenze: Alinea, pp. 9-16.

Collis C., Felton E., Graham P. (2010). Beyond the inner city: Real and imagined places in creative place policy and practice. *The Information Society*, 26(2): 104-112. DOI: 10.1080/01972240903562738

Egizabal Suárez M. (2014). Conflicto y reivindicación en la periferia urbana de Bilbao. La respuesta social en los barrios de Bilbao La Vieja, San Francisco y Zabala. In: Lundsteen M., Martínez Veiga U., Palomera J., a cura di, *Periferias, fronteras y diálogos. Actas del XIII Congreso de Antropología de la Asociación de Federaciones de Antropología del Estado Español*. Tarragona: Universitat Rovira i Virgili, pp. 62-84.

Etxebarria Madinabeitia I. (2018). ZAWP Bilbao. Posproducción cultural en espacios de creación postindustriales. *ANIAV – Revista de Investigación en Artes Visuales*, 2: 25-37. DOI: 10.4995/aniav.2017.5854

Gainza X. (2017). Culture-led neighbourhood transformations beyond the revitalisation/gentrification dichotomy. *Urban Studies*, 54(4): 953-970. DOI: 10.1177/0042098016630507

Iglesias M., Martí-Costa M., Subirats J., Tomás M., a cura di (2011). *Políticas urbanas en España. Grandes ciudades, actores y gobiernos locales*. Barcelona: Icaria.

Maggioli M., Morri R. (2009). Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria. *Geotema*, 37: 62-69.

Petrov A.N. (2012). Beyond spillovers: Interrogating innovation and creativity in the peripheries. In: Bathelt H., Feldman M., Kogler D.F., a cura di, *Beyond Territory Dynamic Geographies of Innovation and Knowledge Creation*. Londra: Routledge, pp. 168-190.

Rodríguez Álvarez A., Vicario L. (2005). Innovación, competitividad y regeneración urbana: los espacios retóricos de la "ciudad creativa" en el nuevo Bilbao. *Ekonomiaz: Revista vasca de economía*, 58: 262-295.

Id., Abramo P., Vicario L. (2015a). A model of regeneration? Urban redevelopment and policy-led gentrification in Bilbao. In: Rodríguez A., Juaristi J., a cura di, *Transforming Cities: Opportunities and Challenges of Urban Regeneration in the Basque Country*. Reno: Center for Basque Studies, University of Nevada, pp. 21-50.

Id., Juaristi J., a cura di (2015b). *Transforming Cities: Opportunities and Challenges of Urban Regeneration in the Basque Country*. Reno: Center for Basque Studies, University of Nevada.

Telleria I., Ahedo Gurrutxaga I. (2015). Gobernanza urbana y participación comunitaria: los casos de Barcelona, Bilbao y Pamplona. *Oñati Socio-legal Series*, 5(5): 1351-1381. http://ssrn.com/abstract=2703837.

Vicario L., Martinez-Monje P.M. (2003). Another "Guggenheim effect": The generation of a potentially gentrifiable neighbourhood in Bilbao. *Urban Studies*, 40(12): 2383-2400. DOI: 10.1080/0042098032000136129

Zubero Beaskoetxea I. (2012). "Primero tomaremos Manhattan": regeneración urbana, insurgencias ciudadanas y emergencias culturales en Zorrotzaurre (Bilbao). *Urban: Revista del Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio*, 3: 65-80.

RIASSUNTO: Le periferie urbane contemporanee si caratterizzano per essere territori dinamici e resilienti, capaci di produrre e far circolare idee creative, favorendo processi di sviluppo territoriale. Il presente contributo intende indagare come, nel caso di Bilbao, la cultura, oltre a essere stata l'*asset* alla base della riqualificazione delle aree centrali, abbia avuto un ruolo di rilievo anche nel recupero delle zone periferiche. Si esaminano, in particolare, le esperienze post-industriali di Bilbao La Vieja e Zorrotzaurre, quartieri periferici che, anche grazie al contributo degli abitanti, offrono oggi terreno fertile alla creatività e alla sperimentazione. Le azioni partecipate favoriscono il raggiungimento di obiettivi di sviluppo territoriale, valorizzando il patrimonio paesaggistico e identitario.

SUMMARY: *Beyond the Guggenheim: resilience and creativity in the peripheries of Bilbao*. Contemporary urban peripheries are dynamic and resilient territories, able to produce and spread creative ideas that foster territorial development processes. This paper aims to investigate how, in the case of Bilbao, culture has not only been the basis for the regeneration of the inner areas, but has also played an important role in the recovery of peripheries. Specifically, the post-industrial experiences of Zorrotzaurre and Bilbao La Vieja are examined: these peripheral neighbourhoods offer a breeding ground for creativity and experimentation, also through an active social participation. Participatory actions favour the achievement of territorial development goals, enhancing the landscape and identity heritage.

Parole chiave: Bilbao, periferie, creatività
Keywords: Bilbao, periphery, creativity

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Salerno; *abonavoglia@unisa.it*

Sessione 14

LE NUOVE FRONTIERE DELL'ECONOMIA CIRCOLARE: TRASFORMAZIONI TERRITORIALI E FEEDBACK *LOCALE/GLOBALE*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 641-643. Isbn: 9788890892684

BERNARDO CARDINALE*

LE NUOVE FRONTIERE DELL'ECONOMIA CIRCOLARE: TRASFORMAZIONI TERRITORIALI E *FEEDBACK* LOCALE/GLOBALE

In occasione del ventennale della Convenzione Europea del Paesaggio e della decima edizione della Giornata di Studio *Oltre la globalizzazione*, la presente sessione ha invitato gli studiosi ad analizzare le nuove frontiere dell'economia circolare attraverso analisi rivolte alle trasformazioni territoriali scaturite dal *feedback* locale-globale. La necessità di una simile analisi è sorta dal peculiare contesto storico contemporaneo, dove si assiste a una transizione da un'economia lineare a un'economia circolare, resasi sempre più possibile grazie a una nuova coscienza ambientale e alle più recenti tecnologie di produzione. Essa è sintetizzabile nel mutamento paradigmatico in atto, dove si rileva un crescente abbandono del modello produttivo basato sullo sfruttamento di ingenti quantità di risorse naturali, secondo la logica del "take-make-dispose", in cui i beni sono prodotti a partire da materie prime di nuova estrazione, commercializzati e, dopo l'utilizzo, a volte anche parziale, smaltiti come rifiuti, a favore di un nuovo modello che persegue il contenimento degli stessi rifiuti, grazie all'estensione del ciclo di vita dei prodotti. Pertanto, l'obiettivo della sessione è stato, in via principale, quello di sollecitare la riflessione scientifica sulle questioni relative: alla diffusione geografica e alla qualità delle simbiosi produttive, apparendo quest'ultime rilevanti per l'implementazione dell'economia circolare, in quanto notoriamente l'interazione tra diversi stabilimenti produttivi, concentrati in distretti o legati a distanza, possono rendere possibile il riutilizzo di risorse normalmente considerate scarti, accrescere le competenze necessarie tra le imprese coinvolte e favorire la disseminazione delle conoscenze per la formazione del capitale umano; alle modalità di condizionamento dei processi localizzativi e di territorializzazione, utili all'adozione di strategie competitive nella direzione dello sviluppo socioeconomico sostenibile; alle tecnologie sviluppate nel contesto di Industria 4.0, capaci di svolgere un ruolo strategico nell'implementazione di nuovi modelli di produzione sostenibile; alle barriere geografiche all'espansione dell'economia circolare.

Vista l'ampia articolazione del tema proposto, i contributi pervenuti per la stampa trattano argomenti assai vari e necessariamente diversificati sono gli approcci metodologici. Nel loro insieme i contributi alla sessione hanno dato luogo a una discussione vivace e costruttiva che ha prodotto uno sforzo analitico denso di interessanti spunti per il dibattito in corso, derivando da un buon livello di comunicazione che si è stabilito sul campo a partire dalle esperienze di ricerca che ciascuno ha portato con sé e che qui seguono nell'ovvio ordine alfabetico degli Autori.

I lavori della stessa sessione sono stati aperti da Giuseppe Bettoni, dell'Università degli Studi "Tor Vergata" di Roma, con un intervento dal titolo "Il progetto Retex: economia circolare come strumento di integrazione e organizzazione territoriale tra Francia e Belgio" e riferito a un progetto di partenariato innovativo tra imprese belghe e francesi che ha posto al centro l'economia circolare nel settore tessile, tesa a ottenere, attraverso il riciclo dei tessuti, ulteriori prodotti sempre impiegabili nel segmento del "tessile". In particolare, l'Autore ha inteso evidenziare tutte le criticità di questo progetto, sostanzialmente riconducibili al fatto che queste imprese operano in un sistema di sostanziale linearità, in cui l'unico elemento positivo consiste nel riciclaggio di materiali provenienti da un settore particolarmente inquinante, dimostrando inoltre quanto la realizzazione in un territorio di una vera rete di aziende operanti in modo "circolare" sia un lavoro che vede il ruolo dell'attore pubblico, ad ogni livello, come fondamentale e senza il quale non sarebbe possibile concretizzarla.

Successivamente, Bernardo Cardinale e Simone Misiani dell'Università degli Studi di Teramo sono intervenuti con un contributo dal titolo "Economia circolare, capitale umano e governo del territorio in Abruzzo: il 'Progetto Mattei'", precisando che tale progetto è stato realizzato in Abruzzo, tra il 2019 e il 2020, e che l'Ateneo di Teramo è stato uno dei principali soggetti promotori. Tale esperienza progettuale, secondo il parere degli Autori, è sembrato un esempio virtuoso di attività sinergica tra istituti scolastici e altre istituzioni pubbliche e private, per migliorare il livello di aggregazione e coesione territoriale in materia di economia

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

circolare. Gli stessi Autori hanno sottolineato come questo progetto sia riuscito a conseguire due obiettivi fondamentali: da un lato, consolidare e potenziare conoscenze e competenze, sia degli studenti, sia delle imprese, in materia di raccolta differenziata; dall'altro, elaborare delle proposte innovative per le attività di recupero e conseguente re-impiego di queste materie prime.

Un quadro di riferimento sulle future politiche europee per la promozione dell'economia circolare è stato offerto da Valentina Erasmo, membro del Comitato Esecutivo e Digital Information Manager della History of Economic Society, con un contributo dal titolo "'European Green New Deal': le future politiche comunitarie per la promozione dell'economia circolare", dove l'Autrice ha richiamato le recenti strategie in materia climatica per mostrare come queste siano finalizzate a una trasformazione dell'Unione europea che la potrà condurre, nel tempo, a un ruolo di leader assoluto nel campo dell'economia circolare a livello mondiale. In particolare, il suo contributo ha fornito una riflessione sulle misure che saranno intraprese per la promozione dell'economia circolare, soffermandosi sulle criticità connesse a questa iniziativa strategica, considerando quei possibili ostacoli che possono frapporsi rispetto a questo obiettivo.

L'intervento a seguire di Mariateresa Gattullo, dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", dal titolo "L'economia civile: un nuovo paradigma per l'organizzazione territoriale" ha inteso porre l'attenzione, da un lato, sul cambiamento di rotta rappresentato dall'economia circolare verso la sostenibilità; dall'altro, parallelamente, a una riscoperta dell'economia civile in quanto tale. Pertanto, l'Autrice ha delineato una "geografia dell'Economia Civile", individuando degli attori in grado di costruire delle "relazioni simmetriche" e definendo dei percorsi di territorialità attiva verso un'organizzazione territoriale che sia rigenerativa per l'economia, conformemente alle istanze dettate dalla sostenibilità.

Il contributo di Monica Maglio, dell'Università degli Studi di Salerno, dal titolo "I territori della transizione circolare: esperienze e fattori di cambiamento", ha riguardato quelle esperienze in materia di economia circolare che hanno contribuito all'avvio e al consolidamento del processo di conversione delle imprese italiane verso la sostenibilità, formulando una prima ipotesi di risposta a quelle necessità, sia di riflettere sulle cause principali della distribuzione regionale delle buone pratiche, sia di individuare il substrato territoriale ideale per una più capillare transizione verso l'economia circolare. In particolare, l'Autrice si è posta l'obiettivo di identificare il fattore capace di contribuire al superamento delle barriere che si frappongono alla maggiore implementazione dell'economia circolare. A tal fine, dopo una rassegna della letteratura critica sul tema e il riscontro sulla base dell'evidenza empirica, la stessa Autrice ha illustrato gli specifici ostacoli, sostenendo il convincimento che la transizione in questione richieda certamente il sostegno della politica, delle imprese e della società, ma che la mancanza di una strategia sistemica sulla conoscenza rappresenti la causa prioritaria del ritardo nella conversione circolare e della creazione di un mosaico di iniziative frammentarie che possono determinare disuguaglianze territoriali nel percorso di cambiamento.

A seguire, Sara Nocco e Federica Epifani, dell'Università degli Studi del Salento, sono intervenute con una relazione dal titolo "L'economia circolare come forma di sostenibilità e innovazione. Il caso di NeoruraleHub". Un laboratorio naturale, quest'ultimo, che ha le sue origini nella filiera agroalimentare e si dichiara "produttore di ambiente" con l'obiettivo di coadiuvare il passaggio da un capitalismo di tipo industriale, attualmente dominante, a uno di tipo naturale nell'ottica, sia di una *blue economy*, sia di un'economia circolare, attraverso modelli e progetti specifici. Tale laboratorio si avvale di modelli di sostenibilità inerenti alle tecnologie innovative in cui la creazione o chiusura di un ciclo può favorire lo scambio di beni e scarti sul territorio. Dunque, in questo progetto, l'economia circolare diventa un volano imprescindibile per lo sviluppo sostenibile all'insegna della conservazione e tutela, sia degli ecosistemi, sia della sicurezza alimentare. Nel dettaglio, è stato analizzato l'insieme di esperienze legate all'economia circolare che, in collaborazione con altri partner, il laboratorio in questione sta esportando nel mondo: pertanto, sostenibilità, rigenerazione e biodiversità vengono a costituirsi come parole chiave in un progetto che fa dell'economia circolare un motore di sviluppo fondamentale per la tutela degli ecosistemi e della sicurezza alimentare.

Il contributo che ha accolto la sfida dell'impatto del Covid-19 sul processo di *slowbalization,* già in corso negli ultimi anni, che si è tradotto in un rallentamento complessivo dell'economia globale è stato quello di Andrea Perrone dell'Università di Roma "Tor Vergata". Nel suo intervento dal titolo "L'economia circolare quale nuovo paradigma del futuro ecosostenibile. Dalla *slowbalization* al green new deal globale" ha sottolineato come l'economia circolare non può che rappresentare un elemento centrale per l'agenda politica internazionale in vista di una maggiore cooperazione per uno sviluppo sostenibile, quest'ultima, quanto mai fondamentale a fronte dell'impatto di questa pandemia sull'economia globale. L'Autore, al fine di superare il problema della ripresa economica, intravede una soluzione in un "Green New Deal internazionale", in

grado di affrontare i problemi del pianeta, riducendo i pericoli del global warning, grazie all'utilizzo di un modello di sviluppo fondato proprio sull'economia circolare, in grado di conciliare sostenibilità ambientale, welfare e innovazione tecnologica, in linea con gli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2030 dell'ONU.

I temi dell'Industria 4.0, dell'economia circolare e della loro possibile convergenza, che attualmente sono, tra i temi più discussi sia nella comunità scientifica, in diversi ambiti disciplinari, sia tra gli operatori e i decisori politici, oltre ad avere acquisito ampia risonanza nei media, sono stati al centro dell'intervento conclusivo di Paola Savi dell'Università degli Studi di Verona, dal titolo "Industria 4.0 ed economia circolare: possibili convergenze e implicazioni territoriali". L'Autrice, muovendosi dall'impatto dei paradigmi dell'Industria 4.0 e dell'economia circolare sul mondo manifatturiero ha posto alcune questioni fondamentali a cui dare risposta, chiedendosi, in particolare: se la manifattura digitale possa essere ritenuta "più sostenibile" rispetto alla manifattura tradizionale; se le tecnologie abilitanti "Industria 4.0", come la robotica, i big data, l'Internet of Thing e l'intelligenza artificiale, possano dare un contributo circa l'implementazione nelle imprese di nuovi modelli di produzione circolari; sulle modalità attraverso le quali l'incontro tra modelli di produzione circolari e tecnologie digitali potrà, da un lato, contrastare il già avviato processo di deindustrializzazione nelle regioni a industrializzazione matura, dall'altro, modificare le strategie localizzative d'impresa.

In definitiva, al di là della loro eterogeneità nei contenuti e dei diversi approcci metodologici seguiti nelle indagini, i contributi presentati hanno un importante fondamento comune: la crescente e necessaria attenzione verso la trasformazione paradigmatica in atto per una nuova organizzazione territoriale, che lascia ancora ampi margini di esplorazione, sia per gli imprenditori, sia per gli studiosi e i *policy maker*.

*Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Teramo; *bcardinale@unite.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 645-652. Isbn: 9788890892684

GIUSEPPE BETTONI*

ECONOMIA CIRCOLARE E SOSTENIBILITÀ COME STRUMENTO DI INTEGRAZIONE E ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE TRA FRANCIA E BELGIO: IL CASO RETEX

1. Economia circolare e sostenibilità. – L'"economia circolare" e la "sostenibilità" sono due concetti estremamente laschi, il cui significato è sempre inteso in modo estremamente ampio. Questo non accade solo perché si tratta di un termine che, usato da decenni, evolve nella sua accezione come tutte le parole molto usate in qualsiasi lingua. Anche i tentativi di volerne precisare il significato hanno lentamente avuto un effetto opposto, ampliandone la discussione ma anche disaccordo (Freilich e Popowitz, 2010).

Possiamo dire che la letteratura è praticamente infinita sia sulle definizioni che sulla critica al concetto stesso. Pensare a scelte che definiamo sostenibili richiede al tempo stesso delle riflessioni e delle decisioni di natura etica rispetto alle politiche di attuazione e alla luce di questo sappiamo che la sostenibilità su questo non ha certo avuto successo (Owens, 2003). Troppo spesso parliamo di sostenibilità senza definire il sistema al quale facciamo riferimento e che speriamo di trasformare in sostenibile. Soprattutto come pensiamo di verificare una eventuale sostenibilità se mettendola in moto oggi ne potremo valutare la riuscita solo in futuro, mantenendo lo stesso sistema. In pratica, come è stato scritto, è più una questione di previsione che di definizione (Costanza e Patten, 1995). Ci si è talmente spinti nella definizione da arrivare a distinguerne tipi diversi come *weak* oppure *strong* per finire con *pathetically weak sustainability.* Beckerman fu molto duro a riguardo, parlando di un abbandono della "sostenibilità forte" per arrivare a una "sostenibilità" debole e contesta il fatto stesso che lo sviluppo sostenibile apporti nulla di nuovo nella riflessione sulla sostenibilità (Beckerman, 1994, pp. 196-199). In realtà affermiamo che la sostenibilità si è evidentemente trasformata in una trappola che proprio negli anni di quel dibattitto ha dato l'illusione di poter mantenere il sistema che avevamo con delle modificazioni che non lo snaturavano. In questo (e aveva ragione Costanza e Patten) possiamo dire che era certamente una questione di previsione più che di definizione. Un quarto di secolo dopo quel dibattito che ha coinvolto Beckerman e Daly (Daly, 1995) tra altri, possiamo trovare un nesso con quello che accade quando parliamo di Economia Circolare. Anche nel caso dell'Economia circolare si pone la questione della definizione, proprio come per sostenibilità. L'Economia Circolare è più frequentemente rappresentata come una combinazione di attività di riduzione, riutilizzo e riciclaggio, laddove servirebbe più un vero e proprio cambiamento di sistema, soprattutto perché quasi sempre si pensa alla prosperità economica, poi a quella ambientale e quasi mai si pensa invece all'equità sociale (Kirchherr *et al.*, 2017). Nel caso che mostreremo, tutto parte da una volontà di recuperare, riutilizzare dei rifiuti, trasformandoli (come per tutti i casi di economia circolare) in nuova risorsa. Ma questo pone un problema in particolare. Infatti, diversi studi ci mostrano che il miglior risultato nell'economia circolare lo si ottiene con una rete globale di recupero dei rifiuti, mentre in Europa si fa su una scala territoriale che raramente supera il livello regionale, esattamente come nel nostro caso. Le stesse politiche europee cercano di evitare le reti globali di riciclaggio per favorire quelle locali (o relativamente locali) o al massimo interne all'Unione europea (*ibidem*). Eppure, la Commissione da oltre un decennio spinge verso quella che viene chiamata *resource efficiency* (Commissione europea, 2011) senza vedere però i limiti di queste scelte, oltre al fatto che questo richiede anche una certa "sicurezza dell'approvvigionamento" per non rischiare un eccesso nella volatilità dei prezzi (problema anche questo affrontato in questo caso).

Un altro elemento che riguarderà da vicino il caso che andremo ad esaminare è il ruolo del decisore pubblico nella transizione verso un sistema fato di Economia Circolare, sia nei rapporti di forza rispetto alle diverse strategie che possono avere, sia rispetto alle diverse scale (la strategia di un'agenzia nazionale può essere profondamente diversa da quella di una regione, particolarmente quando ci troviamo difronte a casi di frontiera).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Questo contributo nasce da un'indagine sul campo nel mese di settembre 2020, nell'area metropolitana di Lille-Tourcoing-Roubaix, indagando su un progetto che verrà descritto qui di seguito e che ha, come caratteristiche principali, l'essere transfrontaliero tra Francia e Belgio, vedere le partecipazioni di tre Regioni diverse e almeno due gruppi linguistici diversi: quello fiammingo e quello francofono.

Si vedrà come l'Economia circolare non è sempre circolare solo perché è chiamata così. Come in questo caso, la si chiama circolare solo perché riutilizza dei materiali, ma è lontanissima dall'aver chiuso il cerchio.

2. La gestione dell'economia circolare in Francia. – In Francia l'economia circolare è fortemente sostenuta dallo Stato centrale il quale per questo motivo ha dato vita all'ADEME (Agenzia dell'Ambiente e per il controllo dell'Energia) e che è sotto il controllo di due ministeri: quello dell'Ecologia, dello Sviluppo Sostenibile e dell'Energia e del Ministero dell'Insegnamento Superiore e della Ricerca. L'Ademe è un ente pubblico a carattere industriale e commerciale. La sua azione viene principalmente condotta a livello Regionale. Infatti, l'Ademe ha una sede operativa in ognuna delle regioni continentali e in quattro degli Enti Locali d'oltre Mare. In pratica potremmo dire che l'interlocutore principale è la Regione. Detto questo va però precisato che l'Ademe interloquisce con qualunque Ente Locale o *stakeholder* che voglia operare in quel campo, con l'obiettivo preciso di aiutare la messa in atto di tutte quelle politiche pubbliche ambientali e energetiche. Questo lo fa intervenendo in settori molto specifici:

1. Gestione dei rifiuti
2. Preservazione del suolo e delle sodaglie
3. Risparmio energetico e energie rinnovabili
4. Qualità dell'aria
5. Lotta all'inquinamento acustico

L'economia circolare è quindi, trasversalmente, uno degli elementi essenziali dell'azione dell'Ademe che ha, come abbiamo scritto, il suo interlocutore privilegiato nella Regione che è tra l'altro destinataria dirette dei Fondi Strutturali, fondi di cui parleremo più avanti dato che il progetto caso di studio in questo contributo è un progetto finanziato con Fondi Europei.

Tutta l'azione del Governo francese attraverso l'Ademe va collegata al "EU Circular Economy Action Plan"[1] la quale a sua volta è parte dello "European Green Deal"[2], cioè la nuova agenda per lo sviluppo sostenibile dell'Unione europea.

Da un punto di vista procedurale, questo tipo di intervento, si iscrive nella nuova linea del Governo francese, già in essere da qualche anno, di far muovere gli Enti autonomamente prestando loro tutto il supporto necessario. Questo è in controtendenza rispetto a una politica che in Francia è sempre andata dal centro verso la periferia, con una regolamentazione quasi sempre molto ben definita in modo che gli enti subordinati (per l'appunto) non avessero altro che da applicare le regole dettate da Parigi.

Questo è avvenuto anche con le due leggi più importanti di riforma territoriale francese e cioè la legge n. 2014-58 del 27 gennaio 2014 di "modernisation de l'action publique territoriale et d'affirmation des métropoles" detta anche "legge MAPTAM" e la legge no 2015-991 del 7 agosto 2015 riguardante la "nouvelle organisation territoriale de la République" detta anche "legge NOTRe". In entrambi i casi era comunque confermato il metodo francese abituale: una riforma in cui il procedimento e anche il dettaglio della riorganizzazione era già definito al centro e da questo centro (la capitale) veniva applicato ai vari territori, i quali non dovevano fare altro che applicare le regole non solo della legge ma persino i vari dettagli amministrativi che venivano dettati (anche se una parvenza di libertà di scelte in certe decisioni sembrava esserci).

Il caso che andiamo a prendere in considerazione è quello Retex, un partenariato Euroregionale tra le Regioni: Hauts-de-France (Francia), Wallonia e Fiandre (Belgio). La collaborazione aveva degli obiettivi che spiegheremo di seguito, qui ricordiamo solo che era un partenariato che mirava a ridurre i rifiuti in materia di produzione tessile. A questo si aggiungeva l'obiettivo di aumentare sia il livello di innovazione tecnologica così come la cooperazione tra aziende dai due lati della frontiera franco-belga. Oltre alla riduzione dei rifiuti da parte di aziende del settore tessile, si trattava anche di recuperare tessuti usati in modo da poterli riutilizzare non solo per il tessile ma anche per tutte quelle aziende che richiedono l'uso di fibre (pensiamo per esempio ai filtri per il settore automobilistico).

---

[1] COM(2020) 98 final.

[2] COM(2019) 640 final.

Alcuni dettagli sul progetto. L'obiettivo del partenariato era quello, tra le varie aziende, di mettere in luce delle nuove catene di valore e in effetti, alla conclusione del progetto, ne sono state individuate tre, tutte interessanti sia tecnicamente che economicamente. Per arrivare a questo punto si è dovuti passare per un lavoro d'indagine per individuare nuove risorse, soprattutto per capire il bisogno per arrivare a una produzione che avesse senso da un punto di vista economico. Alla fine, si è arrivati ad acquistare 60.000 tonnellate di materia e 6.700 tonnellate proveniente da scarti di aziende del tessile. Ovviamente tutto questo si è fatto attraverso indagini, questionari, conferenze e workshop diversi[3].

I partner principali sono:

- EuraMaterials (capofila)
- Cd2e
- Centexbel
- Fedustria

A questi si sono associati altri partener, lungo il periodo di 54 mesi che ha visto funzionare questo progetto. I finanziamenti totali utilizzati sono stati 1.610.779,6 € di cui provenienti dal fondo FEDER 885.928,76 €.

Prima di addentrarci nel funzionamento tra i diversi attori di questo progetto un passaggio particolare va attribuito al territorio.

Uno dei primi incontri condotti per questa ricerca è stato proprio con Stéphane Verin, Segretario Generale di EuraMaterials, un'associazione creata in Francia e che in realtà rappresenta un Cluster del settore tessile. Il primo elemento che viene posto in avanti, come una vera e propria "rappresentazione", in senso propriamente geopolitico (Lacoste, 1993), è questo costante richiamo a un'area che dal XVI secolo vede nel tessile un elemento centrale della propria esistenza. In realtà questa area che va da Anversa a Lille, includendo le città di Gand e Courtrai ha vissuto un momento molto intenso di produzione tessile soprattutto nella produzione dei drappi. Quest'area è però certamente più nota per la produzione di carbone che non di tessuti, perché la crisi del tessile che si è avuta intorno alla fine del XVII secolo è stata man mano compensata dallo sviluppo sia del bacino minerario (di carbone, per l'appunto) che per il settore di produzione metallurgica. Ricordiamo che la produzione tessile di questo territorio è intensa molto prima dello sviluppo industriale moderno. Così alla manodopera per l'agricoltura si aggiunge man mano quella della tessitura nelle varie case, fino a una prima forma di industrializzazione che si conoscerà fin dai primi del XVIII secolo (Hasquin, 1975) anche in territori come quello di Liegi o di Verviers, oltre all'asse sopra descritto che da Anversa arriva all'area urbana di Lille-Tourcoing-Roubaix. E questo fino al 1914 (Depauw, 2002). Lo spostamento della produzione tessile nel tempo sul territorio Vallone meriterebbe un lavoro di ricerca à sé stante; ricordiamo qui come il settore tessile, che aveva prevalentemente un polo nella parte della Vallonia in realtà già nella seconda metà del XX secolo praticamente riguarderà solo due piccoli comuni, Mouscron e Comines, i quali però già da tempo orbitano intorno alle fiandre (sia belghe che francesi), facendo parte di un polo che si è definito Fiandre Vallone, seppur sembri un ossimoro. Questa "unione" viene a frantumarsi nel secondo dopoguerra e lo dimostrano le cifre: nel periodo di massimo sviluppo economico, tra il 1950 e il 1974, il settore tessile è completamente in declino (Depauw, 2002). Quel poco che resterà si troverà o da una parte, completamente nella parte fiamminga, oppure sul polo urbano di Lille-Roubaix-Tourcoing.

Questo territorio, spinto più che mai, ad ogni livello, verso forme di cooperazione transfrontaliere di diverso genere, ha, soprattutto nella parte francese, una forte rappresentazione storica legata al tessile (Blan, 2002). Il rilancio del settore, quindi, con una volontà di legittimare i finanziamenti attuali verso questo settore, sono un ingrediente costante della comunicazione pubblica e privata. È questa costante che troviamo nel discorso degli stessi imprenditori oltre che decisori pubblici. Costante che troviamo nel segretario generale del Cluster, come sopracitato.

3. Il Progetto Retex. – Abbiamo già accennato al leader del progetto, il cluster EuraMaterials, creata come un'associazione. In realtà si tratta della fusione di due poli di competitività legati alla trasformazione dei materiali, particolarmente quelli riciclati. La sua missione è quella di accompagnare e sostenere le imprese che si muovono nel settore dell'innovazione. Le caratteristiche sono in realtà molto simili a quelle di un grande incubatore d'imprese che però le accompagna ben oltre la fase di start-up. In modo specifico vi trovano spazio

[3] Per maggiori dettagli sul lavoro fatto a questo fine si rimanda al sito del progetto Retex https://www.dotheretex.eu.

quelle PMI che si posizionano nella catena di valore a metà tra le grandi imprese di produzione tessile e a valle con grandi imprese di messa sul mercato dei prodotti.

Praticamente negli ultimi due anni di vita del progetto, 80% dei progetti d'innovazione che venivano seguiti erano legati all'economia circolare. In modo specifico, le principali problematiche che venivano affrontate sono:

- accesso ai volumi di materie/risorse (sia la loro natura che la dimensione dei giacimenti);
- prezzo delle materie;
- complessità della materia: re-impiego delle fibre complesse, come scomporre le componenti dei tessuti per poterli poi mandare alle diverse forme di ri-utilizzo.

Soprattutto quest'ultimo si è rivelato essere il punto più complesso ma anche quello che avrebbe più portato opportunità e anche aumento del valore aggiunto delle materie così ottenute. È probabilmente qui che si trova il più ampio spazio d'innovazione. In questo spazio trova ragion d'essere il progetto Retex: Come creare e migliorare il valore partendo dai tessuti, puntando sulla complementarità dei territori a cavallo tra Francia e Belgio.

Il primo passo è l'individuazione delle risorse (ricordiamo: in questo caso la risorsa, la materia prima, è ciò che abbiamo fin qui chiamato "rifiuto" o comunque scarto). Nel territorio del nostro caso, cioè un raggio di circa 200 km, abbiamo un giacimento di circa 6.600 tonnellate di rifiuti industriali che possono essere definiti come "materia" utilizzabile. Ovviamente il primo elemento da considerare è quello della raccolta per poi farne "valore" ma in quale circuito?

L'esempio più interessante che è stato portato è quello delle società di raccolta. Va ricordato che il tessuto migliore da riciclare, quello che viene chiamato *crème*, è quello a fibra più lunga, i tessuti delle case d'abbigliamento di maggior qualità. Quei capi, una volta usati, vengono quasi sempre intercettati e rimessi sul mercato tramite social network e applicazioni di smartphone che sono destinate a questo tipo di mercato, sottraendo così la materia migliore a chi vorrebbe riutilizzare. La raccolta dell'abbigliamento usato, quindi, vede sempre più concorrenza, prima di tutto con la moda del "vintage" ma anche con una domanda cinese di riutilizzo dell'abbigliamento che sta sottraendo enormi quantità di merce al mercato africano, fino a poco tempo fa primo destinatario dell'abbigliamento non più utilizzato in Europa. Oltre al fatto che il comportamento del consumatore è cambiato spendendo sempre meno in abbigliamento a vantaggio di altre voci di spesa. In questo modo si produce meno materia. In una visione d'insieme di quanto appena scritto, possiamo affermare che è lo stesso modello economico che sta cambiando, in questo settore.

Quanto al "giacimento" francese, basti dire che delle 600.000 tonnellate di rifiuti da abbigliamento prodotte (cioè ben 9,5 kg per abitante) solo 3,6 Kg per abitante all'anno finiscono per essere riciclate. Uno degli obiettivi del programma Retex è proprio quello di capire come riuscire a fare di questo territorio un giacimento di materia per la produzione da tessuti. Riuscire a produrre da fibre usate di tessuto è stato provato ma come farne un sistema industriale, con una catena completa, dall'individuazione della risorsa alla sua messa a disposizione e quindi reinserimento sul mercato, questo è stato provato ed era una delle sfide maggiori, tra l'altro finanziata in modo specifico dalla Regione Haut-de-France. È qui che infatti si pone uno dei nodi maggiori di questa nuova catena di valore che è quella legata al riutilizzo della fibra tessile destinata non solo all'abbigliamento e perché diventi un punto costante di produzione occorre anche una certezza di approvvigionamento della "materia prima" che all'inizio del programma Retex era tutt'altro che certa.

4. Ruolo delle imprese del Belgio nel progetto. – Uno dei primi elementi apparso chiaramente nel lavoro di ricerca sul campo, è la differenza tra attore pubblico in Franca e attore pubblico in Belgio. Basti pensare che, come vedremo, sul lato francese, il ruolo dei diversi livelli istituzionali ha giocato un ruolo fondamentale, particolarmente quello della città metropolitana di Lille. Meno quello della Regione ma ad ogni modo tutti partecipi del progetto. Sul lato belga gli uffici Interreg o non reagivano alle sollecitazioni o praticamente non sapevano chi avesse seguito il progetto in questione. De facto i soli partecipanti attivi, lato belga, erano le imprese coinvolte nel progetto e particolarmente quella più importante: CentexBel. Un laboratorio fondato nel 1947 e che si è dotato oramai di una propria rete di laboratori di ricerca che vive praticamente senza sostegno pubblico e che oggi viene incaricata dall'Organizzazione Mondiale della Salute per trovare soluzioni per il riciclaggio delle mascherine protettive con gli strumenti però già esistenti e anche di riuscire a produrre tenute protettive anti-contagio nei Paesi che ne hanno bisogno con strumenti e materie già disponibili. Si tratta in pratica di una rete di ricerca che mira a trovare nuove soluzioni nel settore del tessile.

Il progetto Retex che, ricordiamolo, ruota intorno alla produzione di una nuova fonte di materiali partendo dal riciclaggio, per CentexBel ha significato cambiamenti abbastanza importanti (al di là delle differenze che vedremo tra poco, rispetto ai partner francesi).

L'elemento che è stato più modificato dal progetto Retex è certamente l'aumento del numero dei partner e soprattutto del flusso di scambio tra questi, incrementando notevolmente anche il giro d'affari. Questo territorio ha da sempre una forte interconnessione ma senza il finanziamento Interreg non si sarebbero strutturati dei rapporti: in pratica si può dire che tutti i partner si conoscevano già prima, la maggior parte almeno, ma è il progetto Retex che ha permesso la creazione dei partenariati lungo tutta la catena di valore, in modo complementare, strutturando questi partenariati in modo duraturo. Secondo l'amministratore delegato di CentexBel, Jan Laperre, Interreg ha permesso di avvicinare gli attori industriali presenti nelle diverse parti della catena di produzione, questo li ha fatti conoscere meglio e permesso loro di dare vita a progetti comuni. Il valore aggiunto derivante da questo metodo sta proprio nei progetti industriali che nascono da questo "avvicinamento" e le aperture che si sono avute in questo modo. Con la fine del progetto finanziato con Interreg, già altri progetti, questi senza finanziamento Interreg, sono stati pensati e in via di realizzazione. Già nuovi progetti sono stati proposti anche a livello europeo e che mirano ad esplorare nuove piste per il riciclaggio dei tessuti (abbigliamento industriale, materiale protettivo, tappeti, moquette, ecc.). Quello che secondo CentexBel è mancato nel progetto Retex è precisamente:

- riuscire a stabilire fin dall'inizio una vera cartografia dei flussi per avanzare più rapidamente nella comprensione e nel controllo della catena di valore;
- l'assenza di un cluster della chimica nella regione, particolarmente per quanto riguarda la de-polimerizzazione (il territorio più vicino con queste competenze è in Olanda, non lontano da Anversa);
- supporto alle imprese che hanno dimostrato di essere capaci di moltiplicare i loro risultati dimostrati;
- il fatto che abbiano tardato ad avere dei risultati in materia di impronta-carbone della catena di valore.

5. Il sito CETI (Centre de prototypage industriel pour transférer les savoir-faire vers l'entreprise), sede principale per il progetto Retex. – L'area è composta da 80 ettari, vecchio insediamento industriale prevalentemente metallurgico, sul territorio di tre comuni della città Metropolitana di Lille: Roubaix, Tourcoing e Waterloo. Se riesaminiamo la storia del sito capiamo a che punto la volontà e la regia dell'attore pubblico sono assolutamente determinanti. Le grandi fabbriche del tessile sono scomparse durante gli anni Novanta. Basti pensare che nel 1970 il tessile impiegava oltre 100.000 persone. Nel 2020 non arrivano a 8.000. Le caratteristiche delle industrie tessili di quest'area è stata quella di non riuscire ad internazionalizzarsi, delocalizzando almeno la loro produzione all'estero.

Quando viene creato il CETI lo stato contribuisce direttamente con propri fondi. Si decide nel 2004 di realizzarlo e si inaugura nel 2014 con 40 Milioni di euro tra investimenti diretti e acquisto dei terreni. Lungo tutto il progetto esiste una volontà politica forte ma non senza alti e bassi. Il modello economico, destinato a finanziare particolarmente la R&D va in crisi nel 2017 al punto da rischiare la chiusura. È a quel momento che la Città Metropolitana di Lille (d'ora in avanti MEL – "Métropole Européenne de Lille", formalmente) interviene riacquistando completamente il sito. A quel punto il sostegno (sul resto del progetto) da parte anche di Regione e Stato viene rinnovato. Oggi è uno dei sei siti d'eccellenza della MEL.

Vi sono diverse linee di produzione di materie tessili ottenute da fibre di origine sia animale che vegetale. Va specificato che il ruolo del CETI è la sua disponibilità a tutte le aziende partener a testare le proprie soluzioni e i propri materiali per poi passare alla fase di produzione industriale vera e propria. Le caratteristiche sono diverse, come la produzione di tessuti senza passare per la produzione di fili allo stesso modo con il quale si mescolano materiali diversi per arrivare direttamente alla "vela" senza passare per un eventuale filatura. Stessa cosa nel passaggio dal polimero alla "vela". E questo in usi anche non tessili, a cominciare dai filtri per le autovetture.

In pratica il ruolo del CETI è quello di aumentare l'innovazione, la ricerca direttamente, migliorando così la competitività delle aziende che vi aderiscono e lo usano.

Gli obiettivi prefissati sono chiari:

1. Deposito di brevetti (altrimenti difficili da realizzare per delle piccole aziende del settore).
2. Ritorno d'investimento per i decisori pubblici che vedono la possibilità di fissare sul loro territorio delle aziende che potrebbero facilmente delocalizzare o chiudere.
3. Chiarire il ruolo del finanziamento pubblico (che al momento resta importante): come rendere il modello economico vivibile senza il costante apporto pubblico?

6. Il ruolo della MEL nel CETI. – Per capire il ruolo degli attori pubblici e in particolare della MEL va ricordato il contesto transfrontaliero che è certo un'opportunità ma non ha mancato di rappresentare anche alcune difficoltà in certi momenti. È sempre esistita una certa concorrenza tra i territori belgi e francesi e il tessile era un campo dove questo avveniva in modo particolare. Quando la crisi del settore diventa evidente, durante gli anni Sessanta (tutto quello che era collegato ai mestieri del "filo"), le imprese dei due lati della frontiera vivono evoluzioni diverse. Quello che sopravvive meglio alla crisi è il tessile legato all'arredamento e ai tappeti. Altro elemento che aiuta molto in quel periodo è la presenza in quest'area di attori importanti della vendita a distanza, come 3 Suisses, La Redoute, Blanche Porte, Vert Baudet, Naxon e altri. Ovviamente la crisi legata alla pandemia del Covid colpisce fortemente anche questo settore.

La crisi del tessile però è sentita in modo diverso dai due lati della frontiera: quello francese tarda moltissimo, per esempio, a una vera e propria transizione verso il digitale, verso una struttura industriale più high-tech che riesce più sul lato belga, quest'ultimo resistendo quindi meglio alla crisi. Qui tocchiamo anche un elemento culturale. Il polo tessile che resiste meglio in Belgio oramai è più nelle fiandre e quindi di lingua fiamminga, qui i lavoratori transfrontalieri che vengono dalla Francia non sono ben visti e si viene quindi a creare una certa tensione tra le comunità.

In questo contesto, seppur tutti gli attori siano attivi, quello che più è intervenuto è la MEL, soprattutto dal 2002 quando cioè prende coscienza del suo ruolo nel campo della sostenibilità ambientale.

La MEL a questo proposito ha identificato delle filiere definite per lei "strategiche" per il potenziale economico che possiedono:

- EURA Santé (sanità)
- EURA Technologie
- EURA Plaine Image (audiovisivo)
- EuraMaterials (Tessile e abbigliamento, evoluzione d'impresa verso il tesile tecnologico, CETI, R&D su tecnologie definite "non tessili").

Come accennato sopra, la MEL deve intervenire nel 2019 per evitare problemi finanziari che avrebbero potuto portare a un vero e proprio fallimento. Rileva la parte immobiliare in modo da tirarla fuori dal bilancio economico del progetto perché stava ormai penalizzando la parte R&D nella sua performance economica. È in quest'occasione che viene costituita EuraMaterials dedicando quindi il sito non solo alle materie tessili ma a una R&D di tutte le materie, integrando quindi il trattamento di rifiuti anche non tessili come le materie plastiche ad esempio. Il tutto in una dimensione fortemente transfrontaliera. È a questo punto che entra in gioco la dimensione di economia circolare, attraverso il progetto Retex e che si pone il problema dell'approvvigionamento della materia/risorsa esplorando anche il campo dei prodotti non tessili come riciclabili e utilizzabili nel settore. Qui il ruolo del CETI è quello di avvicinare tutte le imprese alla ricerca.

Il ruolo della Regione (nella fattispecie è la Regione Haut-de-France) è quello di:

- definire le linee strategiche di scala regionale;
- farsi carico della concertazione;
- identificare i poli/assi/siti d'eccellenza;
- occuparsi delle varie complementarità tra i territori della Regione.

La questione del trasfrontalierato rientrerebbe tra le competenze dello Stato e comunque pone in un certo senso il problema di "chi fa che cosa", secondo quale rappresentazione. Vi è una questione diplomatica vera e propria ma è anche vero che gli attori sono locali e si tratta di rapporti più tra le aree francofone e quelle fiamminghe.

La MEL in questo caso non solo ha un coinvolgimento maggiore rispetto agli altri attori ma cerca anche di intervenire nella catena di valore. Ad esempio, è la MEL che si occupa della raccolta dei rifiuti che contengono molte parti tessili e su questo la MEL interviene sempre di più accompagnando tutti gli attori che lo richiedono, anche finanziandoli. La Mel interviene anche adattando i circuiti alla raccolta e alla distribuzione delle materie e organizzando anche l'insediamento delle diverse imprese che lo richiedono, andando avanti quindi in un adattamento dell'organizzazione territoriale tutta rivolta a questo obiettivo. Ricordiamo che il tessile rappresenta uno degli aspetti dell'economia circolare trattati dalla MEL. Vi sono infatti anche l'edilizia (soprattutto i progetti portati nella demolizione e ricostruzione, recuperando i materiali della demolizione. In ultimo vi è anche il settore agro-alimentare. Questa scelta di integrare al tessile anche altri settori dell'economia circolare della MEL è una scelta obbligata se la si osserva dal punto di vista del metabolismo territoriale. Il tessile, infatti, non permetterebbe di abbordare tutte le dimensioni dell'economia circolare nel metabolismo di un'intera area come questa. Questo contribuirà a far apparire meglio il costo globale di una conversione sul lungo periodo all'economia circolare di tutta la MEL (obiettivo ad oggi ancora molto lontano ad ogni modo).

7. Qualche conclusione. – Alla luce di quanto sopra descritto, frutto del lavoro di ricerca condotto sul campo durante il mese di settembre del 2020, diversi aspetti vanno sottolineati. Alcuni positivi, alcuni negativi e alcuni che suscitano nuove domande.

Gli aspetti positivi sono quelli di una visione degli attori pubblici, ai diversi livelli e soprattutto di regione e Mel sulla realizzazione di una Rivoluzione Industriale 3.0 (la REV3 come viene chiamata). Questa ovviamente include pienamente una transizione ecologica che significa anche "economia circolare". Questa volontà molto forte ha di positivo le risorse, economiche e umane, che vi sono dedicate. È in questo modo che si è realizzata una struttura che serve da sperimentatore per tutte le aziende che vogliono verificare l'opportunità economica di certe idee, grazie a macchinari e conoscenze che altrimenti non potrebbero permettersi e che in questo caso hanno sul loro stesso territorio. Questo offre certamente una posizione di vantaggio a queste imprese rispetto a quelle di altri territori e che operano nello stesso campo. Questa opportunità spinge anche alla cooperazione transfrontaliera visto che del CETI godono anche quelle imprese del territorio belga che non hanno nulla di comparabile.

Questo però fa sorgere velocemente una domanda: cosa apporta il "lato belga" a questo progetto? È una domanda che sembra banale perché il loro apporto, potremmo dire, consiste già nel fare rete, nel pensare a progetti di partenariato. Ma dal lato francese qualche attore comincia a chiederselo e questo è frutto di quella visione territoriale che non va mai dimenticata (una visione identitaria che non smette di essere alimentata).

Dei punti negativi uno ci sembra veramente importante: tutti gli incontri che abbiamo effettuato, tutte le imprese che abbiamo visitato, erano tutte in una configurazione non del tutto circolare anzi, diremmo piuttosto molto lineare. In effetti il CETI usa prevalentemente energia fossile e i macchinari che usano non sono frutto di economia circolare ed esistono forti dubbi che una volta dismessi possano finire in una filiera circolare. Ancora più importante: il tessile che viene prodotto da "rifiuti" non è del tutto riciclabile lui stesso, cioè potrebbe (quasi certamente) finire in una filiera lineare (soprattutto per quanto riguarda i prodotti non filati, come i filtri).

In pratica possiamo dire che l'unico aspetto di "circolarità" qui lo abbiamo nel fatto che si usano dei "rifiuti" come risorsa per poter produrre dei prodotti che tornano ad essere utilizzati. Ma questo ci fa anche capire che l'economia circolare, su un territorio con le caratteristiche come quelle del nostro caso, non può "trasformarsi" da lineare in circolare ma piuttosto è una transizione neanche tanto veloce che coinvolge diversi settori economici e che non si può pensare di realizzare senza il sostegno forte dei decisori pubblici su diversi livelli, con investimenti importanti.

BIBLIOGRAFIA

Beckerman W. (1994). Sustainable development: Is it a useful concept? *Environmental Values*, 191-209.

Blan M.L. (2002). *Lille Eurométropole franco-belge: Lille Métropole, Mouscron, Tournai, Ieper, Kortrijk, Roeselare*. Bruxelles: La Renaissance du Livre.

Commissione europea (2011). *Communication from the Commission to the European Parliament, The Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Roadmap to a Resource Efficient Europe*, 20 settembre. EUR-Lex: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:52011DC0571 (marzo 2021).

Costanza R., Patten B.C. (1995). Defining and predicting sustainability. *Ecological Economics*, 15(3): 193-196.

Daly H.E. (1995). On Wilfred Beckerman's critique of sustainable development. *Environmental Values*, 4(1): 49-55.

Depauw C. (2002). L'industrie textile en Belgique, en Wallonie et en Hainaut aux 19e et 20e siècles. Le fil du temps. *Revue de la Société d'Histoire de Mouscron et de la Région*, 6: 5-41.

Freilich R.H., Popowitz N.M. (2010). The umbrella of sustainability: Smart growth, new urbanism, renewable energy and green development in the 21st century. *Urban Lawyer*, 42(1): 1-39.

Gregson N., Grang M., Fuller S., Holmes H. (2015). Interrogating the circular economy: The moral economy of resource recovery in the EU. *Economy and Society*, 44(2): 218-243.

Hasquin H. (1975). Déjà puissance industrielle (1740-1830). In Id., a cura di, *La Wallonie. Le pays et les hommes. Histoire, économies, sociétés*. Bruxelles: La Renaissance du Livre.

Kirchherr J., Reike D., Hekkert M. (2017). Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions. *Resources, Conservation and Recycling*, 127: 221-232.

Lacoste Y. (1993). *Dictionnaire de géopolitique*. Paris: Flammarion.

Owens S. (2003). Is there a meaningful definition of sustainability? *Planet Genetic Resources*, 5-9.

Vandersmissen G. (1975). Tentatives et échecs de la reconversion industrielle. In: Hasquin H., a cura di, *La Wallonie. Le pays et les hommes. Histoire, économies, sociétés*. Bruxelles: La Renaissance du Livre, pp. 441-456.

RIASSUNTO: Quest'articolo nasce da un lavoro di indagine sul campo nell'area metropolitana di Lille nel settembre del 2020. La ricerca riguarda un progetto, Retex, che mira a incrementare le interdipendenze transfrontaliere tra Francia e Belgio aumentando la capacità di Ricerca e Sviluppo nel settore del recupero materiali tessili, realizzando così un sistema transfrontaliero che viene definito di "economia circolare". L'articolo mostrerà come questo è riuscito nell'aspetto avanzamento della R&D e nella capacità di partenariato tra le aziende ma ha mostrato i suoi limiti per la visione diversa degli attori pubblici dei due lati della frontiera. Si sono dimostrati importanti dal lato francese e praticamente assenti da quello belga. Dimostriamo inoltre quanto la realizzazione in un territorio di una vera rete di aziende operanti in modo "circolare" sia un lavoro che vede il ruolo dell'attore pubblico, ad ogni livello, come fondamentale senza il quale sarebbe altrimenti realizzarlo. Si vedrà come si tratti di una transizione, quella dal lineare al circolare che si fa attraversando una estesa zona di "coabitazione" dei due sistemi all'interno delle stesse aziende.

SUMMARY: *Circular economy and sustainability as a tool for integration and tettitorial organization between France and Belgium: the Retex case*. This article starts from a field survey work in the Lille metropolitan area in September 2020. The research concerns a project, Retex, which aims to increase the cross-border interdependencies between France and Belgium by increasing the R&D capacity in the sector of recovery of textile materials thus creating a cross-border system which is defined as a "circular economy". The article will show how this has succeeded in the advancement aspect of R&D and in the capacity for partnership between companies but has shown its limits for the different vision of public actors on both sides of the border. They proved to be important on the French side and practically absent from the Belgian side. We also demonstrate how much the creation in a territory of a real network of companies operating in a "circular" way is a work that sees the role of the public actor, at every level, as fundamental without which it would otherwise be possible to achieve it. We will see how the transition from linear to circular is accomplished by crossing an extensive area of "cohabitation" of the two systems within the same companies.

Parole chiave: Retex, Lille, confine, economia circolare
Keywords: Retex, Lille, border, circular economy

*Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società, Università di Roma "Tor Vergata"; *giuseppe.bettoni@uniroma2.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 653-658. Isbn: 9788890892684

BERNARDO CARDINALE*, SIMONE MISIANI*

ECONOMIA CIRCOLARE, CAPITALE UMANO E GOVERNO DEL TERRITORIO IN ABRUZZO: IL "PROGETTO MATTEI"

1. Aspetti introduttivi. – Il contributo illustra i primi risultati del "Progetto Mattei", diretto dall'Ateneo di Teramo, che si è posto l'obiettivo di valutare il rapporto esistente tra sviluppo dell'economia circolare e nuovi sistemi formativi (università e scuola) come parti di un sistema di governo del territorio. Il Progetto ha avuto un approccio prevalentemente storico-geografico e, tra i principali interessi, vi era quello di costituire una rete di prossimità con la scuola e le imprese del territorio. Similmente a quanto accaduto in altri atenei internazionali, il Progetto ha voluto mettere in collegamento, in via sperimentale, le imprese operanti nell'economia circolare con l'Università e gli Istituti Tecnici delle province di Teramo e Pescara, favorendo anche un coinvolgimento delle istituzioni di governo locale. Il fine principale è stato quello di contribuire al dibattito sull'individuazione delle principali competenze richieste in vista dell'auspicabile ripresa post-pandemica, come anche previsto dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

Il nesso tra ripresa economica e formazione di capitale umano costituisce un asse strategico del PNRR del Governo Draghi. La rivoluzione *green* necessita di competenze mirate, quali strumenti liberali per l'inclusione sociale. Il *leitmotiv* che sottostà a questa assunzione è che l'investimento nella scolarizzazione e nella cultura non è da considerarsi un costo sociale, ma altresì costituisce una risorsa strategica per uno sviluppo egualitario, fondato su libertà economica e democrazia[1]. I piani regionali dello "Schema Vanoni" del Dopoguerra avanzarono l'obiettivo di alfabetizzare il Paese in funzione dello sviluppo democratico[2] e questa acquisizione entrò a far parte dell'*entroterra* culturale. I piani regionali avevano l'obiettivo dell'inclusione, distinguendo tra zone di sviluppo dinamiche e statiche, sulla base delle risorse ambientali. Il PNRR, a differenza del Dopoguerra, opera in una società del rischio ambientale e il fine della sostenibilità è da raggiungere puntando sul "ri-ciclo".

Oggi vi è un'occasione importante per la bioeconomia, soprattutto in virtù dei possibili allentamenti del vincolo di bilancio da parte dell'Unione europea per via della crisi pandemica. Il successo del *green* presuppone una forte leadership, capace di esercitare un governo sul territorio e che si faccia carico dei costi sociali che ne deriveranno. Tuttavia, questo patto sociale non può essere realizzato senza un accordo di programma tra gli Stati più industrializzati, per favorire il cambiamento del capitalismo e la regolamentazione del mercato globale. La scelta dello sviluppo verde mette quindi al centro il territorio, dal ciclo di produzione agli stili di vita sociali delle comunità.

La rivoluzione *green* segna il passaggio da un modello lineare a un modello circolare, dove è centrale l'applicazione di nuove tecnologie quali acceleratori del mutamento di sistema. La questione dell'educazione all'economia circolare è di interesse trasversale e sono numerosi gli ambiti (non solo accademici) in cui essa trova applicazione. Si pensi, ad esempio, al settore del design e dell'architettura, dove il modello della circolarità dei processi economici passa attraverso la realizzazione di progetti sostenibili, non più pensati secondo il mantra dell'obsolescenza pianificata, che ha invece guidato la realizzazione di prodotti e servizi fino all'inizio del XX secolo (Andrews, 2015). Ma anche nel settore della moda, dove l'educazione all'economia circolare entra nell'agenda del processo di innovazione, nel tentativo di modificarne l'etichetta di "industria dello spreco tessile", come accade nel caso dell'Amsterdam Fashion Institute's Reality School in Olanda (Hall e Velez-Colby, 2018).

Le stesse università, intese quali luoghi di istruzione superiore, possono favorire idee, pratiche e iniziative per implementare i principi dell'economia circolare e sensibilizzare gli studenti del campus ad atteggiamenti sostenibili e a basso "impatto quotidiano", come nel caso dell'Università di Manchester (Mendoza *et al.*,

[1] L'idea è nata nel filone del liberalismo eterodosso di Stuart Mill del XIX secolo, e riproposta nel linguaggio contemporaneo da Amartya Sen, per fronteggiare la crisi della democrazia.

[2] Il concetto del "territorio" nella pianificazione del Dopoguerra nei piani regionali multidisciplinari. Si veda Misiani (2020).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2019) in Inghilterra e dell'Università di La Coruña (Bugallo-Rodríguez e Vega-Marcote, 2020) in Spagna. In altri casi, invece, sono stati proposti dei corsi di laurea con "pacchetti integrativi" di iniziative intenzionalmente volte ad introdurre gli studenti al concetto di economia circolare, attraverso la realizzazione di vari esercizi di simulazione di contesti "circolari" (progettazione di eco-parchi industriali, pianificazione di "feste sostenibili", ideazione di strumenti politici di governo sostenibile, ecc.), con discreta risposta degli studenti in termini di gradimento (Kirchherr e Piscicelli, 2019). Talvolta, le stesse università fondano impianti pionieristici per favorire approcci educativi all'economia circolare ed affrontare questioni pressanti in materia di rifiuti, energie rinnovabili e agricoltura sostenibile, come nel caso dell'impianto caseario a biogas in provincia di Ankara in Turchia, basato sul riuso di calore residuo per alimentare l'utilizzo di energia sostenibile nei comuni limitrofi del territorio (Kılkış e Kılkış, 2017). Più in generale, nell'ambito della geografia umana, l'idea è che qualsiasi considerazione sull'economia circolare debba includere forme di "attivismo quotidiano" da parte del cittadino-consumatore in ogni spazio, luogo o contesto in cui è possibile "ripensare, rivedere, ricreare, riutilizzare beni e/o servizi che soddisfano i bisogni quotidiani" (Hobson, 2015).

La svolta si basa quindi sulla dicotomia tra nuove tecnologie e sicurezza ambientale. Emerge, tuttavia, il problema di risolvere il conflitto tra la geografia dei nuovi imperi finanziari (soprattutto del *web*) e le esigenze di rilancio del territorio. Inoltre, va notato che l'accesso ineguale agli strumenti digitali (piattaforme digitali, app), che sono una prerogativa della circolarità dei processi soprattutto in ambito urbano, possono persino portare a un inasprimento delle disuguaglianze sociali urbane esistenti (Lekan e Rogers, 2020). Il processo di rigenerazione che interessa il futuro delle città e del territorio punta a realizzare un sistema di rete di prossimità, in cui la formazione riveste un ruolo centrale. Il piano verso la sostenibilità rovescia il nesso tra locale e globale. Geografi e urbanisti hanno definito l'economia circolare, prevalentemente, come economia della prossimità[3].

La crisi del 2007 ha esacerbato le diseguaglianze regionali in Italia, in misura anche maggiore rispetto ai principali Paesi europei. Malgrado nell'ultimo ventennio siano state definite le premesse di un piano per l'economia circolare, non si è ancora riusciti a tradurre i buoni propositi in azioni concrete, fondamentalmente per mancanza di capacità realizzative e ostruzione legata ai vincoli di bilancio. Il concetto di economia circolare fu introdotto in sede europea fin dai primi anni Settanta, ma solo nell'arco dell'ultimo decennio esso si è tradotto in obiettivo comunitario, come tributo dell'Unione europea al dibattito internazionale sulla sostenibilità. Nel 2013, la Commissione europea ha riconosciuto la necessità di favorire un modello di rigenerazione che appoggiasse i piani di conversione dell'economia lineare verso un'economia circolare, riconoscendo la limitatezza delle risorse naturali (biologiche)[4].

L'Italia è entrata nel dibattito internazionale in occasione dell'EXPO 2015. Tuttavia, la questione è rimasta confinata, senza entrare nello specifico di piani e programmi di innovazione tecnologica delle imprese. Nel quinquennio successivo hanno fatto eccezione alcune principali compagnie energetiche (ENI, ENEL) e Banca Intesa, che hanno destinato quote importanti dei loro utili per la conversione all'economia circolare. Nell'anno della pandemia il Governo ha varato un piano ambizioso, con un prestito comunitario reso possibile grazie all'autorizzazione ad un indebitamento in deroga ai vincoli di bilancio, con priorità alla rivoluzione ecologica. Il PNRR servirà per rispondere alla pandemia, ma anche alle riforme strutturali attese da decenni, puntando sulla sinergia tra i campi innovativi del digitale e dell'economia circolare.

Diversi degli assi indicati dal governo interessano il settore della formazione: digitalizzazione, rivoluzione verde, inclusione e coesione sociale, istruzione e ricerca. Il varo del Piano potrebbe rendere utilizzabile l'esperienza svolta nel territorio abruzzese, come nucleo di un programma didattico innovativo, e generare aspettative di ricaduta territoriale. In termini di allocazione delle risorse, il Piano prevede di impegnare circa la metà dell'importo complessivo nella digitalizzazione e nella rivoluzione verde, mentre sono minori le risorse

[3] Galderisi *et al.* (2020); Viesti (2021). Manzini (2021) è uno dei più noti studiosi del design per la innovazione sociale e la sostenibilità, in questo lavoro propone un'idea generale di futuro della città dopo la globalizzazione. Il volume fuoriesce dal tema tecnico e diventa proposta di Piano per la Resilienza. In particolare, sull'economia circolare si veda: Barca e Giovannini (2020). Secondo l'economista Giulio Sapelli, l'economia circolare non può che "sorgere dall'associazione, ossia da una sfera condivisa da più persone" (2019). Si segnala anche la costituzione di un gruppo di lavoro della SVIMEZ, che analizza la diffusione delle bioeconomie circolari nel Mezzogiorno in rapporto con la opportunità di investimenti nell'evoluzione dell'economia globale. L'impostazione è contenuta nel capitolo del *Rapporto SVIMEZ 2020*: "L'economia e la società del Mezzogiorno" (pp. 623-645). Il gruppo è composto da economisti e storici, tra cui: Luca Bianchi, Amedeo Lepore, Stefano Palermo, Cesare Imbriani, Piergiuseppe Morone e Mario Bonaccorso.

[4] *The opportunities to business of improving resource efficiency* (2013). Disponibile a http://ec.europa.eu/environment/enveco/resource_efficiency/pdf/report_opportunities.pdf.

destinate agli investimenti nella formazione, malgrado – quest'ultimo – sia riconosciuto tra gli assi strategici del PNRR. Il territorio è posto al centro nella definizione delle scelte a favore di investimenti produttivi orientati alla sostenibilità. All'interno di questo discorso, emerge la salienza delle scienze umane e sociali per l'economia. In particolare, il PNRR considera l'obiettivo di una nuova formazione nei piani di ripresa dei territori, dove appare di rilievo il nesso tra cultura tecnico-ingegneristica e scienze umane e sociali per la formazione di nuove competenze, necessarie alla mobilità sociale e generazionale, oltre che alla resilienza delle piccole comunità. L'investimento nella cultura dovrebbe avere come priorità quella di offrire sul mercato del lavoro nuove figure in grado di guidare il processo di cambiamento dall'interno, per poterne cogliere appieno i benefici.

La possibilità di spesa in deficit rompe un tabù culturale in Europa, rendendo più concreto l'obiettivo di un modello di bioeconomia a vantaggio dei territori fragili. D'altro canto, sussistono resistenze da parte dei cosiddetti paesi frugali dell'Ue a far leva sui limiti di funzionamento delle istituzioni europee, che derivano, per esempio, dall'obbligo dell'unanimità di voto, in grado di paralizzare ogni decisione potenziale (la negoziazione stessa nel Next Generation EU ha incontrato in prima battuta reticenze da parte di vari Stati membri). La scelta della *leadership* di unità nazionale avanzata a sostegno di Mario Draghi ha certamente contribuito a superare alcune divergenze, per via del prestigio acquisito in qualità di banchiere europeo. L'Italia ha ottenuto il credito in cambio del rispetto degli obiettivi e delle attese riforme strutturali in grado di rendere lo Stato più efficiente. Il Piano impone di uscire dallo stato di emergenza e di rendere protagonisti i territori, mettendo al centro formazione e ricerca. A fronte delle opportunità vi sono rischi, evidenti, che derivano da una non ancora radicata cultura della valutazione delle politiche precedenti, utile a gestire e indirizzare nuove e cospicue quantità di trasferimenti. In altre parole, possiamo definire il rischio di fallimento derivante da un conflitto, potenzialmente esplosivo, tra efficienza e democrazia.

2. Il "Progetto Mattei". – Il Progetto Abruzzo ha preso le mosse dalla convinzione che l'intervento educativo possa avere un ruolo come strumento di convergenza regionale tra centri e periferie. La competenza è stata considerata come risorsa economica nel quadro di un disegno di rete di prossimità a livello territoriale, secondo l'indirizzo avanzato da geografi ed urbanisti negli ultimi decenni. In tal senso, il Progetto ha messo in contatto imprese che operano nel rispetto dei principi dell'economia circolare e centri di formazione (università-scuola), i cui primi risultati sono stati discussi in un dibattito pubblico con le istituzioni regionali. L'indagine ha confermato una certa inadeguatezza del sistema formativo del passato rispetto alle esigenze del cambiamento. Si ritiene ancora non adeguato il portafoglio di conoscenze e competenze attuali per lo svolgimento delle mansioni occupazionali attese in futuro.

Questa considerazione pertiene al mondo delle professioni dopo la pandemia, ma in particolare riguarda la formazione di esperti per l'economia circolare. Si fa strada la tendenza internazionale ad abbandonare una formazione centrata solo sulla specializzazione in favore di programmi interdisciplinari, con la consapevolezza di superare la formazione verticale a vantaggio di una progressiva fusione di specialisti e generalisti.

L'indagine, fondata sul rapporto tra imprese innovative che applicano i principi dell'economia circolare e mondo della formazione, ha evidenziato l'importanza di puntare sulla specializzazione tecnica, ma anche di favorire la creatività umanistica. I risultati offrono indicazioni in linea con quanto si evince dalle tendenze della nuova formazione: si evidenzia il bisogno di superare steccati tra diverse discipline per andare incontro alla domanda del mercato del lavoro. Dalle imprese coinvolte è emersa la domanda di esperti in grado di coniugare gli interessi locali e di assistere il cambiamento della struttura socioeconomica e del modo di vivere. Poiché il Piano pone al centro la qualità della vita degli abitanti, il problema non si circoscrive alla questione dell'innovazione tecnica, ma implica un indirizzo politico di governo del territorio.

In questa sede si offrono alcuni suggerimenti di riforme utili al funzionamento di un processo di cambiamento. In particolare, alcune criticità emergono nel rapporto Stato-regioni, circa la capacità di definire un piano di medio-lungo periodo relativo alla formazione di capitale umano in un sistema di rete di prossimità, in modo da fornire competenze tecnologiche innovative. Il Progetto dimostra l'opportunità di una riforma del ciclo scolastico e universitario in previsione della rivoluzione *green*, laddove il primo obiettivo è quello di fornire competenze per la *governance* del territorio. Il Piano necessiterebbe di una riforma in grado di definire la selezione dei progetti in base alla possibilità di realizzazione nei tempi prestabiliti, alla capacità di valutazione dei risultati rispetto alle aspettative delle comunità e, ultimo ma non meno importante, in base all'attenzione posta nei confronti del problema ambientale, in modo da andare oltre il semplice monitoraggio dei livelli di occupazione e di reddito.

Emerge, dunque, la necessità di competenze multidisciplinari per essere in grado di offrire una visione organica delle questioni territoriali, dando vita ad una campagna di alfabetizzazione tecnologica e di recupero della centralità delle scienze umane e della storia naturale. Vi è bisogno di nuove competenze per l'attivazione delle risorse locali, dalla periferia al centro, superando l'approccio centralista e statalista, come quello del Dopoguerra, dove la riduzione dell'impatto ambientale e la convergenza regionale siano in cima alla lista delle priorità. In questo quadro, è di rilievo il ruolo della disciplina geografica, come scienza che studia le reti territoriali, accanto all'economia regionale e all'architettura.

La formazione universitaria e scolastica costituisce il principale strumento di intervento liberale per garantire libertà economica e diritti di uguaglianza sociale. Appare necessaria, però, una spinta di fiducia, favorendo nel Paese una campagna di alfabetizzazione tecnologica con misure di premialità, dotando le università dei mezzi adeguati a svolgere un ruolo attivo e partecipe nella pianificazione territoriale, anche nelle aree fragili. In effetti, la cosiddetta "terza missione" riconosce già agli atenei una funzione di servizio per il territorio, ma occorrerebbe far seguire alla dichiarazione di principio elementi di premialità per la carriera del corpo docente, oltre alla produzione scientifica riconosciuta dal sistema di valutazione.

L'Università di Teramo ha centralizzato il piano di lavoro, con la collaborazione di docenti degli istituti professionali, delle associazioni economiche e degli enti locali (Comune, Provincia e Regione Abruzzo)[5]. Dal dicembre 2019 al febbraio 2020, studenti universitari e degli istituti professionali regionali, suddivisi in gruppi di cinque unità, hanno condotto sopralluoghi nelle imprese sparse sul territorio, riportando schede descrittive ed avanzando proposte innovative, con approccio multidisciplinare. All'impegno è stato riconosciuto un valore premiale nel rispettivo percorso di studi. Nel corso del mese di aprile 2020 sono state valutate le proposte ed è stata premiata l'idea ritenuta di maggiore impatto. L'iniziativa è stata accompagnata da un lavoro di comunicazione istituzionale dell'Università, anche mediante dibattito sui media, ed i risultati sono stati presentati in occasione di un evento pubblico (4 giugno 2020).

L'Università ha assunto il ruolo di attore extra-istituzionale ed è stata costruita un'alleanza sociale tra élite extra-territoriali e attori economici e sociali, tra cui le istituzioni locali. Dall'indagine emergono, *in primis*, alcune strozzature che ritardano l'innovazione e la valorizzazione di alcune realtà dinamiche, mentre, tra i possibili *outcomes* ricercati, si rilevano il profitto per l'impresa e la ricaduta sociale per il territorio. Ciò che appare di particolare interesse è la richiesta di formazione per una nuova figura professionale, da collocare prevalentemente nelle imprese di medio-piccole dimensioni, che può essere definita come "agente del cambiamento" del territorio, per favorire la transizione verso la bioeconomia. Tale figura potrebbe essere in grado di esaltare le potenzialità della rivoluzione *green*, suggerendo processi di innovazione guidati dalle istanze delle singole realtà produttive. Tra le principali problematiche a livello strategico, vi è senz'altro la già nota questione della messa in rete delle imprese del territorio, per rispondere alla crescente competizione globale.

Le diverse imprese coinvolte hanno approvato il Progetto anche come strumento utile a rilevare le criticità che limitano lo sviluppo dell'economia circolare. Alcune di queste (ma non solo) riguardano, ad esempio: l'eccessiva burocrazia e complessità delle procedure amministrative; il possibile interesse (esclusivamente) economico nella svolta *green* secondo la logica della piccola impresa (in particolare nelle aree interne); la scarsa capacità di ascolto delle esigenze del territorio da parte delle istituzioni; la bassa incidenza delle politiche nazionali nelle questioni locali.

La proposta principale del Progetto Abruzzo è quindi l'istituzione di una vera e propria filiera formativa secondo lo schema scuola-impresa-cambiamento sociale. Appare tuttavia necessario un maggiore coordinamento tra le varie Università regionali e le istituzioni pubbliche locali e nazionali per rendere duraturo ed effettivo il cambiamento avviato in via sperimentale.

Nel complesso, il Progetto ha (ri)evidenziato il bisogno di ripensare i modelli formativi del passato, caratterizzato da percorsi per lo più verticali e rigidi, con maggiore apertura a programmi trasversali e ibridando le forme dell'educazione. Nuovi partenariati con le aziende permetteranno alle università e agli istituti scolastici di individuare più facilmente le competenze latenti. La sfida è quella di costruire linguaggi comuni per arrivare ad una società più competente e competitiva. In questo quadro, è centrale l'importanza di coniugare competenze umanistiche (linguaggio, logica, filosofia, storia, geografia) e scientifiche (ingegneria, tecnologia

[5] Il Progetto Abruzzo è stato diretto da Simone Misiani (Università di Teramo) e coordinato da Daniele Palmarini (Associazione Pionieri ENI – Sezione Ortona). Al coordinamento hanno preso parte esperti della Camera di Commercio di Teramo, Confindustria Abruzzo, nonché Regione Abruzzo, Comune di Teramo e degli Istituti Scolastici.

digitale, informatica), per disegnare processi funzionali all'economia circolare. Il problema, in questo senso, è principalmente legato all'inadeguatezza generale dei programmi nazionali e alla scarsa attenzione della politica economica recente verso la ricerca e la formazione a tutti i livelli. Questo *gap* può essere corretto con un investimento *ad hoc* in favore della formazione di base per la rivoluzione sostenibile e sociale, per favorire ricadute nel medio-lungo periodo.

Il Progetto Abruzzo ha sia un rilievo in sé, come emerge dai risultati, ma può restituire anche indicazioni utili sulla funzione della cultura universitaria e scolastica rispetto al cambiamento del modello produttivo. L'indagine ha offerto agli studenti universitari un'opportunità di confronto con il cambiamento in atto nel ciclo produttivo delle imprese, mentre, agli studenti degli istituti professionali ha fornito indicazioni utili sui *curricula* didattici indirizzati ad avvicinare scuola e mondo del lavoro.

Possiamo ritenerci complessivamente soddisfatti dei risultati acquisiti, ma ancora consapevoli dei limiti. Il progetto avrà ottenuto il suo scopo solo se sarà in grado di stimolare l'avvio di una riflessione effettiva sull'apporto della cultura degli istituti superiori e del comparto universitario a questa fase di cambiamento economico, politico e sanitario. Per certi versi, l'impatto che potrebbe avere la rivoluzione imposta dall'economia circolare sul contesto moderno può mostrare tratti di somiglianza con quelli che furono gli effetti in Europa e nel mondo della rivoluzione industriale in Gran Bretagna nel XVIII secolo[6].

Il nuovo paradigma del pensiero economico dovrebbe rendere endogeno il fattore della sostenibilità ambientale, assumendo come criterio di convenienza sociale il concetto del ri-uso delle risorse, non più ridotte a semplici merci. Vi è convinzione che il realismo debba comunque conservare in sé l'utopia, vale a dire generare profitti passando attraverso la sostenibilità ambientale. L'economia circolare può contribuire a rendere fattibile questo disegno di ripresa economica sotto l'insegna della sicurezza sociosanitaria, messa in discussione dalla distruzione progressiva dell'ambiente.

Gli esempi su cui si sono esercitati gli studenti universitari e degli istituti superiori, pur con diversità di approccio, dimostrano che l'economia circolare non rappresenta una fuga verso il passato, piuttosto può orientare l'innovazione tecnologica verso una visione più ragionevole e sostenibile. L'Università può essere presente sia con una funzione di supporto alla valutazione dei rischi connessi agli investimenti, sia in un quadro di programmazione decentrata.

A riguardo si avanza la proposta di dar vita ad un tavolo permanente in cui siano presenti tutti gli attori interessati al processo di cambiamento, onde tradurre la drammatica crisi socioeconomica in occasione di cambiamento del modello di crescita. L'attore pubblico è oggi chiamato alla responsabilità non solo di amministrare, ma anche di (ri)orientare le filiere produttive attorno ai parametri del *rischio* e della *sicurezza* sociosanitaria dei prodotti. L'economia circolare può contribuire a ripensare questo rapporto tra economia e società. Certe rivoluzioni sono già accadute e possono ripetersi, come lo è stato in seguito ad eventi traumatici che hanno segnato la storia economica europea dal XIV al XXI secolo. Inoltre, l'Università può riadattare gli strumenti della conoscenza scientifica alle nuove questioni concrete, attraverso una "formazione permanente" in collaborazione con gli istituti scolastici, orientata a preparare il mondo del lavoro e la vita dei cittadini, messa in pericolo dal conflitto tra tecnologia e ambiente. Il futuro della storia ambientale dipende anche dal tema dall'economia circolare.

Riconoscimenti. – Il saggio è frutto di un dialogo tra gli autori; tuttavia, ai fini della responsabilità scientifica va attribuito a Bernardo Cardinale il paragrafo 1 e a Simone Misiani il paragrafo 2; parte della descrizione progettuale è stato anticipata in un intervento, diffuso sul web, di presentazione dello stesso progetto alla stampa.

[6] Sulla svolta impressa dalla bioeconomia nella storia economica si vedano: Worster (1991); Immler (1996); McNeill (2002); Acot (2004); Mosley (2013). Sull'Italia, si vedano: Bevilacqua (2006); Adorno e Neri Serneri (2009); Della Valentina (2011).

BIBLIOGRAFIA

Acot P. (2004). *Storia del clima. Dal Big Bang alle catastrofi climatiche*. Roma: Donzelli.

Adorno S., Neri Serneri S., a cura di (2009). *Industria, ambiente, territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*. Bologna: il Mulino.

Andrews D. (2015). The circular economy, design thinking and education for sustainability. *Local Economy: The Journal of the Local Economy Policy Unit*, 30(3): 305-315.

Barca F., Giovannini E. (2020). *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*. Bari: Laterza.

Bevilacqua P. (2006). *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*. Bari: Laterza.

Bugallo-Rodríguez A., Vega-Marcote P. (2020). Circular economy, sustainability and teacher training in a higher education institution. *International Journal of Sustainability in Higher Education*, 21(7): 1351-1366.

Della Valentina D.G. (2011). *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*. Milano: Mondadori.

Galderisi A., Di Venosa M., Fera G., Menoni S., a cura di (2020). *Geografia del rischio. Nuovi paradigmi per il governo del territorio*. Roma: Donzelli.

Hall N., Velez-Colby F. (2018). AMFI's Reality School: A circular economy agenda for fashion education. *Art, Design & Communication in Higher Education*, 17(1): 11-24.

Hobson K. (2015). Closing the loop or squaring the circle? Locating generative spaces for the circular economy. *Progress in Human Geography*, 40(1): 88-104.

Immler H. (1996). *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*. Roma: Donzelli.

Kılkış Ş., Kılkış B. (2017). Integrated circular economy and education model to address aspects of an energy-water-food nexus in a dairy facility and local contexts. *Journal of Cleaner Production*, 167: 1084-1098.

Kirchherr J., Piscicelli L. (2019). Towards an Education for the Circular Economy (ECE): Five teaching principles and a case study. *Resources, Conservation and Recycling*, 150: 104406.

Lekan M., Rogers H.A. (2020). Digitally enabled diverse economies: Exploring socially inclusive access to the circular economy in the city. *Urban Geography*, 41(6): 898-901.

Manzini A. (2021). *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: Egea.

McNeill J.R. (2002). *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*. Torino: Einaudi.

Mendoza J.M.F., Gallego-Schmid A., Azapagic A. (2019). Building a business case for implementation of a circular economy in higher education institutions. *Journal of Cleaner Production*, 220: 553-567.

Misiani S. (2020). La rivoluzione democratica e la colonizzazione agraria: il contributo del Sud d'Italia alla storia contemporanea. In: Misiani S., Sabatini G., a cura di, *Dalla colonizzazione agraria alle nuove migrazioni: il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*. Napoli: Guida, pp. 111-158.

Mosley S. (2013). *Storia globale dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.

Rapporto SVIMEZ 2020. Bologna: il Mulino.

Sapelli G. (2019). Economia circolare. Aprire lo sguardo per chiudere il cerchio, *Equilibri*, 1.

Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.

Worster D., a cura di (1991). *I confini della terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*. Milano: Angeli.

RIASSUNTO: Il presente contributo riferisce sul "Progetto Mattei" in Abruzzo che gli Autori ritengono possa rappresentare un esempio virtuoso di attività sinergica tra Istituti scolastici, Università e Istituzioni pubbliche e private per migliorare il livello di aggregazione e coesione territoriale in materia di economia circolare. I relatori hanno sottolineato come questo progetto sia riuscito a conseguire due obiettivi fondamentali: da un lato, consolidare e potenziare conoscenze e competenze sia degli studenti che delle imprese in materia di raccolta differenziata; dall'altro, elaborare delle proposte innovative per le attività di recupero e conseguente re-impiego di queste materie prime.

SUMMARY: *Circular economy, human capital and territorial management in Abruzzo: the "Mattei Project"*. This paper reports on the "Mattei Project" in Abruzzo, which is regarded by the authors as a virtuous example of synergic activity between schools, universities and public and private institutions to improve the level of aggregation and territorial cohesion in the field of circular economy. The authors emphasised how this project has achieved two fundamental objectives: on the one hand, it consolidates and enhances the knowledge and skills of both students and firms in terms of separate waste collection; on the other hand, it encourages innovative proposals for recovery activities and the consequent re-use of such raw materials.

Parole chiave: economia circolare, capitale umano, governo del territorio
Keywords: circular economy, human capital, territorial governance

*Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Teramo; *bcardinale@unite.it*, *smisiani@unite.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 659-666. Isbn: 9788890892684

MARIATERESA GATTULLO*

L'ECONOMIA CIVILE: UN NUOVO PARADIGMA PER L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

1. Introduzione. – A partire dalla fine del XX secolo, si assiste ad un proliferare di aggettivazioni dell'economia che manifestano modi di affiancare e/o contrastare l'idea e/o l'organizzazione dell'economia di mercato di stampo capitalista fondata sul paradigma neoclassico. Sono diverse e nuove declinazioni dell'economia – tra le quali vi sono l'economia circolare, la bioeconomia, la *green economy*, la *blu economy*, …– che esprimono un ripensamento sostanziale e un necessario mutamento di rotta sul piano operativo finalizzato a giocare la cruciale partita della sostenibilità. Tuttavia, per essere veramente efficaci, esse richiedono un radicale cambio di paradigma che, invece, stenta ad arrivare all'interno di un sistema-mondo dominato dal capitalismo di matrice finanziaria.

In Italia, però, negli ultimi vent'anni, si sta facendo sempre più spazio l'Economia civile (cfr. Bruni e Zamagni, 2015), entrata nel linguaggio comune con significati "plurimi, spesso confliggenti" che non ne hanno agevolato la lettura e, spesso, ne hanno limitato la portata innovativa. Infatti:

> C'è chi pensa che si tratti di un sinonimo di economia sociale e chi invece ritiene che l'economia civile non sia che un modo diverso di chiamare l'economia privata o di tipo capitalistico. Vi sono poi coloro che la identificano con il variegato mondo delle organizzazioni non profit e con il terzo settore e addirittura coloro che vedono l'economia civile come una sorta di "cavallo di Troia" utilizzato per minare il welfare state. Fraintendimenti del genere non solo rendono disagevole il processo di dialogo tra chi è portatore di visioni legittimamente diverse del mondo; quel che è più grave è che la non conoscenza dei termini in questione, anziché indurre ad una saggia umiltà intellettuale, finisce sovente per alimentarne i pregiudizi ideologici e col giustificarne chiusure settarie (Bruni e Zamagni, 2004, p. 13).

Nonostante ciò, l'Economia civile ha ispirato una molteplicità di azioni in cui sono coinvolte imprese, pubbliche amministrazioni, Terzo Settore, scuola e università, istituzioni, fondazioni, comunità e cittadini. Ognuno di questi soggetti, originando un "processo inclusivo biodiversificato" (Bruni e Zamagni, 2015, p. 16), ha dato vita a fenomeni socio-economico-culturali originali che hanno plasmato forme di organizzazione territoriale inedite in cui nuova cultura e nuova economia si alimentano reciprocamente.

Partendo da queste considerazioni, il presente contributo espone i primi risultati di una ricerca che ha puntato ad individuare la diffusione in Italia dell'Economia civile come tradizione di pensiero e come prassi.

Essendo un fenomeno ancora in divenire, il lavoro ha seguito una metodologia induttiva di tipo esplorativo che ha fatto riferimento all'osservazione indiretta (pubblicazioni scientifiche, accademiche e divulgative; stampa economica e sociale; documenti di istituzioni e di pubbliche amministrazioni) e diretta (intervista a testimoni privilegiati, lavoro sul campo). Un ruolo importante nella ricerca è attribuito al World Wide Web come spazio di autorappresentazione all'interno del quale cercare tracce di Economia civile in Italia e nelle singole regioni. Tale scelta è giustificata dal fatto che, a oggi, non esiste una rilevazione sistematica delle forme di organizzazione territoriale e delle prassi comunitarie riconducibili al paradigma dell'Economia civile[1]. La navigazione nel cyberspazio è stata effettuata con l'obiettivo di individuare "l'essenziale visibile" (Raffestin, 1981, p. 155) delle pratiche spaziali legate all'Economia civile, cioè quell'impianto maglia-nodo-rete che esteriorizza il lavoro di "attori sintagmatici" che abbracciano il nuovo paradigma, agiscono in funzione di esso e fanno convergere attori pubblici e privati verso un'organizzazione territoriale tesa a rigenerare economia, società e cultura.

[1] A tal proposito va precisato che l'unica forma di organizzazione della vita economica riconducibile al paradigma dell'Economia civile censita sistematicamente è quelle delle istituzioni no profit avviata da Istat nel 2011. Tuttavia, come sottolinea Bruni (2009) il no profit è solo una delle facce del poliedro dell'Economia civile.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Economia civile: una tradizione di pensiero italiana. – Elemento dell'identità e del *milieu* culturale italiano, l'Economia civile affonda le proprie radici nell'Umanesimo del Quattrocento, fiorisce nel Settecento, nel grembo dell'Illuminismo napoletano e ha come fondatore Antonio Genovesi (1713-1769). Essa, insieme all'Economia politica che nasce nello stesso periodo storico in Scozia soprattutto grazie al lavoro di Adam Smith, segna l'inizio del pensiero economico moderno.

Si comprende, dunque, perché le due correnti teoriche presentino talune importanti corrispondenze rappresentate dalla visione del mercato quale mezzo per uscire dalla società feudale, dalla valorizzazione del consumo – anche di beni di lusso – in quanto portatore di effetti benefici sulla società, dal ruolo della fiducia per il buon funzionamento di mercato e società civile.

Nonostante ciò, esse sono anche connotate da profondissime differenze. In particolare, per Smith la socievolezza e la relazionalità non strumentale non servono al funzionamento del mercato, luogo di civiltà deputato ai soli rapporti strumentali basati sull'utilità individuale e sul mutuo vantaggio gestito attraverso il contratto (cfr. Bruni e Zamagni, 2009).

L'Economia civile, pertanto, si pone in alternativa al pensiero smithiano e tende a scardinare l'impostazione individualista ed esclusivamente utilitaristica del mercato. Nel pensiero di Genovesi vita civile e vita economica si basano sui medesimi principi; il mercato ha un ruolo civilizzante ma, al suo interno, non basta il contratto a regolare i rapporti (Bruni, 2010). Esso, infatti, è anche luogo di mutua assistenza in cui la fraternità, la reciprocità, la gratuità e la pubblica felicità non possono essere escluse. Nella prospettiva genovesiana l'economia è un impegno civile che mette al centro di mercato e imprese persone e non individui, dà valore ai beni relazionali e persegue come obiettivo non solo il profitto ma anche il bene comune.

Il paradigma genovesiano, dunque, "propone un umanesimo a più dimensioni" che si fonda su tre pilastri (stato, mercato e società civile, quest'ultima non portatrice solo di bisogni) e si sviluppa su tre principi (redistribuzione della ricchezza, scambio di equivalenti e reciprocità) (Zamagni e Scialdone, 2015). Esso non nega il capitalismo, né vuole abolirlo in quanto tale, ma ne propone una visione umanizzata fondata su obiettivi più ampi verso cui orientare il profitto, le strutture produttive e le istituzioni (cfr. Bruni, 2010).

L'Economia civile, però, fortemente criticata da chi considerava Smith il fondatore della vera scienza economica, scompare sia dalla scena pubblica sia dal dibattito economico-culturale dell'Ottocento e del Novecento. Ciononostante, essa non cessa di esistere e diviene un fiume carsico la cui portata, alimentata soprattutto da economisti italiani applicati, cresce nutrendo un potenziale endogeno – economico, sociale, civile e territoriale – che ritorna in superfice nel XXI secolo durante la crisi economica e finanziaria (cfr. Bruni e Zamagni, 2013). Quest'ultima crea "le precondizioni culturali idonee per comprendere la rilevanza economica, sociale ed etica di una visione dell'economia e della finanza diversa e sostenibile" (Bruni e Zamagni, 2015, p. 7).

2.1 *L'Economia civile e i suoi sviluppi nel XXI secolo*. – Negli ultimi quindici anni in Italia si è moltiplicato il numero di attori che si interessa dell'Economia civile. In particolare, come sottolineano Bruni e Zamagni (2015), da una parte si è allargata la compagine di studiosi che ha puntato a recuperare questa tradizione di pensiero e ad alimentarne la riflessione scientifica e la prospettiva di studio. Si tratta dell'Economia civile definita con la "E maiuscola", quella che "parla a tutta l'economia e alla società, offre un criterio di giudizio e di azione per le scelte del governo e per quelle delle multinazionali, per quelle dei consumatori (il consumo critico e responsabile) e per quelle dei risparmiatori socialmente responsabili" (*ibid.*, p. 8). Tale attività ha avviato un'importante fase di produzione e diffusione di conoscenza dell'Economia civile che si esprime attraverso saggi, pubblicazioni scientifiche, manuali e opere divulgative.

Tra questi, hanno un ruolo di riferimento i volumi curati da Bruni e Zamagni *Economia Civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica* (2004), il *Dizionario di Economia Civile* (2009) e la ripubblicazione delle *Lezioni di Economia civile* di Antonio Genovesi (2013). Compaiono anche alcuni testi fondamentali per la comprensione del modo di agire di coloro che si ispirano al paradigma. In particolare, il breve saggio *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato* (2009) di Bruni definisce "civili" le imprese che mettono in atto un'organizzazione produttiva che apre l'intera società a processi innovativi di valorizzazione delle risorse e di civilizzazione della convivenza. Nel 2012 il lavoro dell'economista Becchetti *Il mercato siamo noi* evidenzia il ruolo cruciale dei consumatori nei processi di civilizzazione del mercato. Lo stesso Autore, il 2017, cura la pubblicazione del volume *Le città del ben-vivere. Il Manifesto programmatico dell'Economia civile per le amministrazioni locali* con l'ambizione "di promuovere e sostenere la rivoluzione della sussidiarietà e dell'Economia civile" passando da un modello economico a due mani (nel quale i cittadini sono passivi e attendono soluzioni ai problemi da Sato e imprese) a un modello a quattro mani "dove le idee ed iniziative della cittadinanza

attiva della società civile e dei corpi intermedi aiutano il buon mercato e le buone istituzioni a costruire società del ben-vivere orientate al bene comune" (p. 16).

Accanto all'Economia civile con la "E maiuscola", è prosperata l'Economia civile con la "e minuscola", un movimento che aggrega esperienze di economia sociale, economia solidale, economia a movente ideale, privato sociale, cooperazione tradizionale e tutte quelle forme di organizzazione non omologabili con il no profit o con l'economia sociale "che [concepiscono] il mercato come pratica di virtù civile, impegno etico e spirituale" (Bruni e Zamagni, 2015, p. 8). Essa corrisponde a quel mondo produttivo e finanziario che opera sulla base dei dettami dell'Economia civile e che genera conoscenze tacite e contestuali attraverso processi di *learning by doing* e *learning by seeing* capaci di connettere persone, idee e risorse. In tal modo consentono di produrre beni relazionali che danno vita a forme di innovazione sociale e civile in grado di ri-territorializzare gli spazi attraverso soluzioni fondate sulla cultura del "'prendersi cura" dei luoghi.

Di fronte a queste due realtà (Economia civile con la "E maiuscola" e con la "e minuscola") che procedono in modo convergente e sinergico sia per colmare un vuoto culturale, sia per innescare percorsi di riconoscimento collettivo delle forme di Economia civile e dei processi territoriali da loro attivati, una serie di "attori sintagmatici" (Raffestin, 1981, p. 155) ha dato vita a nuove forme di territorializzazione, definendo strutture "maglia-nodo-rete" (*ibidem*) che identificano: 1) luoghi di produzione e reti di diffusione e trasferimento della conoscenza dell'Economia civile; 2) forme di organizzazione e aggregazione della vita socio-economica-istituzionale, riconducibili al paradigma dell'Economia civile, portate avanti da imprese, pubbliche amministrazioni, istituzioni, scuola e università, comunità e società civile; 3) luoghi in cui la riflessione scientifica e l'azione socio-economica si incontrano per confrontarsi e per alimentare insieme "sapere" e "saper fare" Economia civile.

Il risultato è quello di una vera e propria geografia dell'Economia civile, frutto della capacità di tali attori di creare relazioni orizzontali tra soggetti e di scorgere lo spessore dei sedimenti materiali e immateriali (cfr. Dematteis, 2001) propri del *milieu* economico civile e metterli a valore per promuovere processi di sostenibilità economica, sociale, ambientale e antropologica. Tale geografia, si compone di poli, distretti, osservatòri, nodi e reti di ricerca, d'istruzione e di formazione, grandi eventi che rendono sempre più visibili le dinamiche di territorialità attiva connesse all'Economia civile.

Per rintracciare gli esiti di queste pratiche spaziali è stato necessario fare ricorso anche alla navigazione nel cyberspazio (cfr. §1). In quest'ultimo si sono cercate tracce di Economia civile ponendo al motore di ricerca Google Crome la query "economia civile + nome della regione" e "economia civile + Italia". I risultati della navigazione, seppure non possano essere considerati esaustivi del fenomeno e della sua distribuzione, certamente hanno permesso di individuare alcuni elementi presenti nello spazio che presiedono all'organizzazione territoriale definita dal paradigma dell'Economia civile.

3. La geografia dell'economia civile in Italia, tra maglie-nodi-reti definite e da definire. – La costruzione del sistema maglia-nodo-rete dell'Economia civile comincia dal di dentro, grazie al lavoro di soggetti impegnati a vario titolo in questo campo, che agendo come "attori collettivi" si impegnano nella realizzazione di progetti condivisi tesi a dare voce e volto a quelle realtà economiche e sociali portatrici dei valori del paradigma genovesiano.

Per lungo tempo, in Italia, unico riferimento è il piccolo comune di Bertinoro (Emilia Romagna) dove, a partire dal 2000, si svolgono *Le Giornate di Bertinoro per l'Economia civile*. Attori "iniziatori e pivot" (Governa, 1997, p. 95) dell'evento sono AICCON (Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit), centro studi promosso dall'Università di Bologna, insieme a Unioncamere dell'Emilia Romagna, il Comune di Forlì, due fondazioni e alcuni tra i principali soggetti della finanza etica (Banca Popolare Etica e BCC Ravennate) e della cooperazione (Confcooperative, Lega Coop, CSV Net, CGM, ACLI) (cfr. www.aiccon.it) che avranno un ruolo fondamentale anche nello sviluppo di altre iniziative (cfr. www.festivalnazionaleeconomiavile.it; www.nexteconomia.org; www.scuoladieconomiacivile.it).

Nate come luogo di convergenza e confronto degli operatori del Terzo Settore, nel tempo le Giornate diventano un crocevia per tutte le esperienze nazionali di Economia civile che trasformano l'evento in un laboratorio attivo di confronto per generare linee guida capaci di orientare la crescita del "saper fare" Economia civile (cfr. atti delle giornate in www.legiornatedibertinoro.it).

A distanza di dieci anni, sotto la spinta della crisi economico-finanziaria, si intensifica la necessità di creare una sistematizzazione di tipo reticolare delle azioni economiche, sociali e culturali ispirate dal nuovo paradigma e di lavorare in maniera più efficace alla sua diffusione sul piano della conoscenza e della formazione.

Il 2011 a Roma, da un'idea di Becchetti, nasce NExT – Nuova Economia per Tutti – associazione di promozione sociale di terzo livello che ha l'obiettivo di promuove una nuova economia civile, partecipata e sostenibile. NExT si configura come un *network* nazionale che aggrega 42 soggetti tra imprese, associazioni, pubbliche amministrazioni, sindacati, università e cittadini che operano dal basso per il bene comune (cfr. www.nexteconomia.org). Tra questi vi sono riferimenti importanti del mondo italiano della sostenibilità (Legambiente, Kyoto Club, PEFEC Italia, Altromercato, *Fairdtrade*), della cooperazione (Legacoop, Confcooperative) e della finanza etica (Banca Etica, Federcasse). Inoltre, 26 partner e un Comitato tecnico scientifico composto da 55 membri supportano la rete.

Principi ispiratori, obiettivi e programma di NExT sono contenuti nel *Manifesto per una nuova economia per tutti* (in www.nexteconomia.org) che, nel lasso di tempo 2011-2021, ha ispirato l'organizzazione di processi tesi a individuare, valutare, generare e connettere buone pratiche già presenti sull'intero territorio nazionale. In particolare, con *Racconta la tua buona pratica* sono state rintracciate (attraverso segnalazione degli associati e/o autocandidatura) e valutate 689 esperienze di sostenibilità (500 imprese, 61 scuole, 39 comuni, 25 star up e 64 enti del Terzo Settore).

Sul piano operativo, NExT ha messo in atto diversi progetti per portare avanti la sfida di una nuova economia. Fra questi vi è "MOBilitarsi", orientato alla creazione di reti locali "solidali e durature" (attualmente 12 distribuite in tutte le regioni con unica eccezione per la Basilicata) attraverso il *multi-stakeholder engagement* "fondato sul Principio della Responsabilità Sociale Territoriale" in base al quale "al centro dei progetti dei soggetti che abitano un territorio non vi è solamente la propria impresa/organizzazione ma il benessere del territorio in cui si opera" (in www.nexteconomia.org).

Dopo due anni, il 2013, nasce la Scuola di Economia civile (SEC), istituzione scientifica extra-universitaria costituita come s.r.l. a movente ideale e senza fine di lucro e, successivamente, con la riforma del Terzo Settore, trasformata in impresa sociale s.r.l. Si tratta di un'agenzia di alta formazione e di sviluppo della cultura dell'Economia civile, che propone 4 corsi post-laurea strutturati per preparare imprenditori, amministratori e manager di imprese, ma anche docenti e dirigenti del mondo della scuola.

La Scuola è ubicata all'interno del Polo Lionello Bonfanti (Incisa Valdarno – FI); una posizione geograficamente periferica ma con un alto valore di centralità nel processo di "territorialità costitutiva" (Turco, 2013). Il Polo, infatti, aggrega tutte le aziende italiane che aderiscono al progetto di Economia di Comunione, una delle esperienze imprenditoriali più originali nel campo dell'Economia civile che è parte attiva nell'iniziativa.

Analizzando la compagine dei soci fondatori e dei docenti della SEC (cfr. www.scuoladieconomiacivile.it), si può affermare che essa rappresenta una tacita e originale ricaduta della ricerca scientifica dell'università italiana, espressione inedita di quel diverso impegno del mondo universitario finalizzato "a generare un impatto sui problemi della società" (*inclusive university*), a "contribuire al funzionamento del bene pubblico e del benessere dei cittadini" (*civic university*) e ad agire per la territorializzazione "attraverso l'espansione fisica in nuovi spazi" (*urban university*) (Lazzeroni, 2004; 2019, p. 28). Al contempo, può essere assimilata anche ad una ricaduta della conoscenza non codificata prodotta all'interno dei contesti socio-economico-finanziari in cui si pratica l'Economia civile.

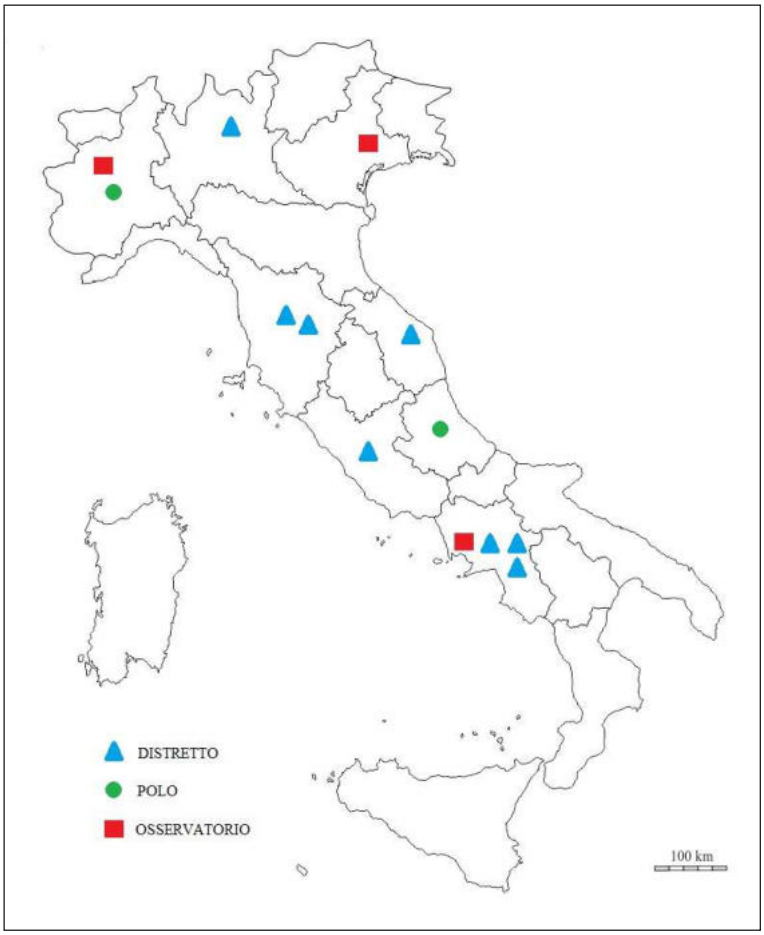
La Scuola, attualmente, è unico punto di riferimento nazionale in cui lavorare insieme, in maniera stabile, ad "attività di formazione universitaria e post-universitaria, attività di ricerca scientifica di particolare interesse sociale e attività culturali di interesse sociale con finalità educativa" (Statuto, art. 4, in www.scuoladieconomiacivile.it).

In tempi recenti, dalla sinergia tra SEC, NExT, Federcasse e Confcooperative, prende corpo il "Festival Nazionale dell'Economia Civile", grande evento, già alla seconda edizione, che si svolge nella città di Firenze. Definito come "un luogo di incontro per dare forza e slancio a una grande, democratica e generativa mobilitazione di persone, imprese e associazioni per una nuova economia" (www.festivalnazionaleeconomiacivile.it)[2]. Il titolo della seconda edizione "L'economia che rigenera. Persone, luoghi, comunità" è la sintesi di un programma di lavoro che invita a prendere coscienza che "senza il protagonismo delle comunità locali non si crea benessere" (www.festivalnazionaleeconomiacivile.it). Una delle legacy del grande evento è la *Carta di Firenze per l'Economia Civile* (sottoscritta, sino a oggi, da 425 soggetti), documento in cui cittadini impegnati

[2] Il Festival ha dato rilevante visibilità, anche in termini di reputazione, all'Economia civile italiana sancita, durante la seconda edizione, anche dalla presenza alla giornata di apertura del Presidente della Repubblica Mattarella, dall'intervento nella giornata di chiusura del Presidente del Consiglio Conte e dalla partecipazione ai lavori del presidente del Parlamento Europeo, del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Ministro per le Pari Opportunità.

nei campi "del lavoro, della ricerca e dell'insegnamento, delle arti, dei mestieri e della creatività, della cooperazione" scelgono di lavorare insieme su 12 punti per "un cambio di rotta dell'economia e dei mercati" (in www.scuoladieconomiacivile.it). La Carta attesta come obiettivo dell'Economia civile sia quello di generare luoghi-laboratorio nei quali creare progetti e percorsi condivisi capaci di produrre "valore aggiunto territoriale" (Dematteis, 2001).

3.1 *Economia civile: maglie-nodi-reti originate dallo sguardo di osservàtori esterni.* – A partire dal 2010, accanto agli elementi della geografia italiana dell'Economia civile generati dall'azione iniziatrice e *pivot* (cfr. Governa, 1997) degli attori succitati, si sono aggiunte altre forme di organizzazione dello spazio grazie al lavoro di alcuni *stakeholder* che hanno assunto un ruolo attivo nei processi di controllo strutturale delle forme di Economia civile presenti nei territori (Fig. 1).



Fonte: elaborazione M. Gattullo.

Fig. 1 - Italia: distribuzione per regione di Distretti, Poli e Osservatòri dell'Economia civile

In particolare, le Camere di Commercio hanno istituito a Torino e a Treviso Osservatòri per l'Economia civile (www.to.camcom.it/osservatorio-leconomia-civile-regolamento; www.tb.camcom.gov.it) e in Abruzzo il Polo dell'Innovazione sociale e dell'Economia civile (cfr. www.birtt.it/a/strutture_e_organizzazioni.html). Ruolo degli osservatòri e del polo è quello di identificare, conoscere in maniera organica e supportare quel sistema economico presente nel territorio che opera sulla base del paradigma dell'Economia civile favorendone lo sviluppo e la qualificazione. In Piemonte, nel 2009, l'Osservatòrio promuove la creazione del Polo di Innovazione dell'Economia civile teso a costruire relazioni tra imprese sociali e civili, Terzo Settore, Pubbliche Amministrazioni e tra le altre componenti del tessuto produttivo, sociale e culturale in grado di far proprio il principio di reciprocità come base per generare benessere e coesione sociale (www.regione.piemonte.it/pinforma/archivio/notizie/images/files/Polod'Innovazione.pdf).

In Campania, invece, l'Ente Regione, riconoscendo che i valori dell'Economia civile, nata nella città di Napoli, appartengono al proprio capitale culturale e territoriale, costituisce nel 2018, presso il Consiglio Regionale, l'Osservatòrio per lo studio, la ricerca e la promozione dell'Economia civile individuando in quest'ultima un modello economico per raggiugere lo sviluppo sostenibile. L'Osservatòrio, inaugurato il 2019 nel giorno del 250^{0} anniversario della morte di Antonio Genovesi, per il triennio 2020-2022 ha programmato attività orientate a stabilire un nuovo patto educativo intergenerazionale con iniziative nazionali ed europee condotte in partnership con attori tra i quali vi è la SEC (Delibere Giunta Regionale in www.consiglio.regione.campania.it).

A partire dal 2017, Legambiente, identificando nel paradigma dell'Economia civile il fondamento per un nuovo patto sociale e per il ritrovamento di un senso comune, propone la creazione di Distretti dell'Economia civile definendoli come "un processo finalizzato all'utilizzo del potenziale relazionale inutilizzato (non più utilizzato e sottoutilizzato)" (Andorlini, 2018, p. 29).

Il Distretto è proposto come un metodo per stabilire una struttura di relazioni tra una pluralità di attori. Tali relazioni sono improntate ad originare processi in grado di generare politiche di cambiamento, ispirate al bene comune diffuso, che possano trasformare i modelli organizzativi tradizionali. Il Distretto, dunque, non è un obiettivo ma uno strumento che introduce un cambio di approccio alle pratiche nelle quali si procede alla connessione di attori, anche insoliti e inconsueti, per creare "territori civili" e cioè, territori che siano veri e propri ecosistemi in cui le comunità locali e tutti gli altri attori operino per minimizzare le molteplici forme di impoverimento (cfr. Andorlini, 2018). Seguendo tale metodo, tra il 2017 e il 2020, sono nati otto distretti dell'Economia civile, sette all'interno di singoli territori comunali – Campi Bisenzio (FI) primo comune in cui è sperimentato il metodo, Pontecagnano Faiano (SA), Marcianise (CE), Lecco, Empoli (FI), Grottammare (AP), Napoli e uno nato nell'ambito sovracomunale della Comunità Montana dei Castelli Romani (13 comuni si veda www.distrettoeconomiacivile.cmcastelli.it) – (Fig. 1).

In Puglia, il Centro di Cultura Lazzati di Taranto, insieme a l'UCID e alcune imprese di Economia di Comunione locali, fonda l'Accademia Mediterranea di Economia civile (AMEC). L'AMEC dal 2010 organizza corsi per docenti di scuola secondaria e summer school post universitarie, ha collaborazioni con la SEC, con NExT, con l'Osservatorio della Campania, con il sistema scolastico e universitario pugliese ma, soprattutto, porta avanti un importante percorso per costruire la sostenibilità in una città piagata dalla presenza dell'ex ILVA, bomba ecologica nazionale.

In tempi recenti, anche alcune Università italiane hanno attivato corsi di formazione post-laurea. Attualmente è presente un corso di dottorato di ricerca in "Scienze dell'economia civile. Governance, istituzioni e storia" presso la LUMSA di Roma e, inoltre, sono stati attivati un Master di I livello in "Economia civile per il management delle imprese profit, no profit e la P.A." presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, un corso di formazione post-laurea in "Economia civile e innovazione civica" all'Università di Siena e un corso di perfezionamento "Innovazione sociale del no profit: prospettiva dell'Economia civile" all'Università di Milano-Bicocca (cfr. www.universitaly.it).

4. Alcune osservazioni non conclusive…

> Fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo; ma non vogliate fare l'altrui miseria; e se potete, e quanto potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'essere virtuosi. È legge dell'universo che non si può fare la nostra felicità senza fare quella degli altri.

Queste parole di Antonio Genovesi (1765) sintetizzano la *vision* e la *mission* del paradigma dell'Economia civile e compendiamo il fine ultimo degli attori che in Italia hanno puntato sull'Economia civile come strategia per la sostenibilità sociale, economica, cultuale e ambientale. Le esperienze descritte esprimono il bisogno di dare visibilità a spazi sfuggiti alle logiche del mero profitto per il profitto e di fornire una risposta a segnali pubblicamente disponibili ma non soddisfatti (cfr. Bruni, 2009).

L'obiettivo che accomuna gli "attori sintagmatici" presi in considerazione è quello di creare "relazioni simmetriche" che impediscano "la crescita di una struttura o organizzazione a detrimento di un'altra" (Raffestin, 1981, p. 48). All'interno delle esperienze individuate, infatti, la produzione di beni e/o servizi, è spesso il risultato di un processo collaborativo di "co-produzione", in cui la responsabilità sociale e civile condivisa sulla base di percorsi di "sussidiarietà circolare" (Becchetti, 2012) porta allo sviluppo sostenibile di un territorio.

Non a caso, culla dei progetti iniziatori sono l'Emilia Romagna e Toscana, regioni in cui le condizioni storico-culturali ed economico-sociali, legate alla lunga tradizione cooperativa e alla presenza fitta di soggetti del Terzo Settore, hanno fatto da substrato fertile per la creazione di nodi di convergenza, veri e propri *hub* delle esperienze di Economia civile, come la SEC, il Festival Nazionale e le Giornate di Bertinoro. A queste si aggiunge la Campania che ha scelto di capitalizzare un elemento sopito del proprio *milieu*.

Le azioni individuate senz'altro hanno attivato attraverso sinergie trasversali risorse di vario tipo generando "valore aggiunto territoriale" (Dematteis, 2001, p. 22). sia in termini di "valore aggiunto dei progetti", la cui realizzazione incorpora al territorio un valore d'uso aggiuntivo che fa crescere la dotazione culturale, economica e sociale, sia in termini di "valore aggiunto del territorio". Quest'ultimo scaturisce dalla mobilitazione di una serie di potenzialità del territorio teatro delle azioni che si esprime attraverso la creazione di relazioni verticali (tra rete locale e elementi del *milieu* territoriale) e orizzontali (tra soggetti) che dalla scala locale si irradiano e si allargano sino ad abbracciare altre scale territoriali dove nascono e si moltiplicano effetti economici, sociali e culturali propri delle strutture a rete.

In generale, dunque, si può affermare che la partita dell'economia civile si gioca tutta sul territorio inteso come "progetto sociale condiviso" e "luogo di tutte le relazioni" (Raffestin, 1981, p. 48). La parola chiave per giocare la partita è territorialità, "una territorialità attiva come fonte (*prima*) dell'innovazione (*paradigmatica in questo caso*), (*poi*) della creazione di valore e dello sviluppo: tutte cose che da sempre si generano nella territorializzazione" (Dematteis, 2001, pp. 13-14). Queste specificità, partendo dalla dimensione locale, possono divenire modello per gli altri livelli della scala spaziale, poiché i soggetti dell'Economia civile si propongono come mediatori transcalari di un nuovo progetto territoriale. Essi, di fatto, producono sia segni materiali localizzati, sia nuovi valori riconosciuti e condivisi, che in un sistema di relazioni sociali acquistano sempre più il significato di beni comuni irrinunciabili.

BIBLIOGRAFIA

Andorlini C. (2018). I distretti dell'economia civile. In: Andorlini C., Barucca L., Di Addenzio A., Fontana E., a cura di, *I distretti dell'economia civile*. Pisa: Pacini Editore, pp. 21-28.

Becchetti L. (2012). *Il mercato siamo noi*. Milano: Mondadori.

Id., a cura di (2017). *Le città del ben-vivere. Manifesto programmatico dell'economia civile per le amministrazioni locali*. Roma: ECRA.

Bruni L. (2009). *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*. Milano: EGEA.

Id. (2010). *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*. Milano: Mondadori.

Id., Zamagni S. (2004). *Economia civile. Efficienza, equità felicità pubblica*. Bologna: il Mulino.

Idd., a cura di (2009). *Dizionario di economia civile*. Roma: Città Nuova.

Idd. (2013). Introduzione. In: Genovesi A., a cura di, *Lezioni di economia civile*. Milano: V&P, pp. VII-XXII.

Idd. (2015). *L'economia civile. Un'altra idea di mercato*. Bologna: il Mulino.

Dematteis G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In: Bonora P., a cura di, *SLoT. Quaderno 1*. Bologna: Baskerville, pp. 11-30.

Governa F. (1997). *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.

Lazzeroni M. (2004). *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica*. Milano: FrancoAngeli.

Ead. (2019). Università e innovazione nelle aree periferiche: dinamiche di sviluppo, inclusione sociale e progetti di rigenerazione urbana. *Geotema*, 59(XII): 25-34.

Raffestin C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.

Turco A. (2013). *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano: Unicopli.

Zamagni S., Scialdone A. (2015). La geografia dell'economia civile dell'Italia repubblicana. In: *L'Italia e le sue regioni*. Testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/la-geografia-dell-economia-civile-dell-italia-repubblicana (consultato il 20 febbraio 2021).

https://www.aiccon.it

http://www.birtt.it/a/strutture_e_organizzazioni.html

http://www.consiglio.regione.campania.it

https://distrettoeconomiacivile.cmcastelli.it

https://www.festivalnazionaleeconomiacivile.it

https://www.legiornatedibertinoro.it

https://www.nexteconomia.org

http://www.regione.piemonte.it/pinforma/archivio/notizie/images/files/Polod'Innovazione.pdf

https://www.scuoladieconomiacivile.it

https://www.tb.camcom.gov.it

https://www.to.camcom.it/osservatorio-leconomia-civile-regolamento

https://www.universitaly.it

RIASSUNTO: Il presente contributo riflette sul sostanziale cambiamento paradigmatico disegnato dall'Economia civile che vuole a scardinare la visione individualista ed esclusivamente utilitaristica del mercato e dell'azione umana. Si sofferma poi su alcuni percorsi attivati da attori "sintagmatici" che applicando il paradigma, hanno costruito relazioni simmetriche – orizzontali, verticali e trasversali – definendo percorsi di territorialità attiva che hanno definito una vera e propria geografia italiana dell'Economia civile.

SUMMARY: *Civil economy: A new paradigm for territorial organization.* This paper reflects on the substantial paradigmatic change determined by the civil Economy that intends to undermine the individualist and exclusively utilitarian vision of the market and human action. Furthermore it focuses on some process activated by "syntagmatic" actors who, applying the paradigm, have built symmetrical relationships – horizontal, vertical and transversal – defining paths of active territoriality that have defined a geography of Civil economy.

Parole chiave: economia civile, territorialità, territorializzazione
Keywords: civil economy, territorialy, territorializzation

*Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; *mariateresa.gattullo@uniba.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 667-672. Isbn: 9788890892684

VALENTINA ERASMO*

"EUROPEAN GREEN NEW DEAL": LE FUTURE POLITICHE COMUNITARIE PER LA PROMOZIONE DELL'ECONOMIA CIRCOLARE

Il necessario può essere anche bello
Ursula von der Leyen

1. Introduzione. – In questo contributo, si vuole fornire un ampio panorama, da un lato, sulle future politiche comunitarie, prestando particolare attenzione a quelle misure che saranno intraprese per la promozione dell'economia circolare; dall'altro, adottare una prospettiva critica su di esse, considerando quei possibili ostacoli che possono frapporsi rispetto a questa svolta "green". Lo "European Green Deal" è una trasformazione sistemica che può essere intesa come un "piano rooseveltiano per la transizione ecologica" senza precedenti, sia per la sua portata rivoluzionaria che per l'imponente mobilitazione di risorse economico-finanziarie. In particolare, si muoverà da un'analisi di contesto, degli obiettivi di medio periodo e dei piani di investimento previsti a sostegno di tale iniziativa. Successivamente, si andranno ad approfondire quegli ambiti di intervento che permetteranno concretamente tale transito verso l'economia circolare, come l'agricoltura sostenibile, biodiversità, fonti energetiche, industria sostenibilità, mobilità sostenibile e ristrutturazione edilizia. Dopo aver svolto una simile analisi, si mostrerà come il "Green Deal" sia sì orientato all'ambiente, ma presenta altresì dei risvolti sociali e culturale, come favorire la lotta alla povertà energetica e promuovere il cosiddetto "Movimento Bauhaus Europeo", all'insegna di una nuova estetica urbana. Infine, si analizzeranno quegli ambiti di intervento che rischiano di diventare una minaccia per la stessa riuscita di questa svolta "green", come le ripercussioni di queste politiche ambientali comunitarie sull'assetto geopolitico mondiale, la persistente difficoltà di decisioni unanimi nello stesso spazio comunitario, l'introduzione di una *carbon border tax* per beni importati da Paesi che non rispettano le norme ambientali Ue o sui prodotti contenenti carbonio, nonché la tensione tra le più recenti PAC e gli ambiti di intervento dello stesso "Green Deal". Sotto un profilo metodologico, si vuole sottolineare che questo contributo può restituire solo un'istantanea dello stato dell'arte entro il mese di aprile 2021, ovvero il mese e l'anno in cui questo lavoro è stato ultimato. Il principale risultato di questo contributo è quello di aver mostrato come lo "European Green Deal" sia non solo un piano ambientale, culturale e sociale molto ambizioso, ma è un'iniziativa estremamente onerosa. Attraverso una sintetica analisi costi-benefici, sotto un profilo economico, si ha il vantaggio di fondi imponenti per la conversione necessaria a questo transito ecologico da un'economia lineare a una circolare. Quindi si tratta di una strategia che presenta una fattibilità sotto un profilo economico-finanziario. Tuttavia, sotto un profilo geopolitico, gli ostacoli analizzati, in particolare, le tensioni nello spazio comunitario e globale, potrebbero essere degli elementi sufficienti a mettere in crisi la piena realizzazione dell'ambizioso "European Green Deal".

2. "European Green Deal": analisi di contesto, obiettivi di medio periodo e piani di investimento a sostegno di tale iniziativa. – Lo "European Green Deal" è stato presentato per la prima volta l'11 dicembre 2019, ideato come una sorta di tabella di marcia "verso" e "per" un futuro sostenibile per l'Unione europea. Tale iniziativa prevede un piano di investimenti destinato principalmente, ma non esclusivamente, al transito da un'economia lineare a un'economia circolare, così da fermare il cambiamento climatico, ridurre l'inquinamento e recuperare la biodiversità fino a rendere l'Europa un continente neutro entro il 2050 (Europarl, 2019). La differenza tra economia lineare ed economia circolare è centrale per comprendere la natura di questo cambiamento epocale: in particolare, la prima segue lo schema di "estrazione", "produzione", "consumo" e "smaltimento", secondo il quale una risorsa diventa mero rifiuto al termine del ciclo di vita di un prodotto; invece, la seconda si riferisce a un sistema pensato per rigenerarsi solo, in cui i rifiuti di una certa realtà economica possono essere risorse per un'altra, seguendo la definizione fornito nel Rapporto McKinsey

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

(MacArthur, 2013). In particolare, in un'economia circolare, si hanno due tipologie di flussi di materiali: quelli *biologici* che possono essere direttamente reimmessi in biosfera e quelli *tecnici* che devono essere rivalorizzati, senza immissione nella biosfera.

Il "Green Deal" è stato fortemente voluto dall'attuale Presidente della Commissione europea, Ursula von Der Leyen, mentre il Vicepresidente esecutivo Frans Timmermans è stato incaricato di coordinare e guidare i lavori che condurranno a questa svolta. Lo spirito di fondo è quello di vedere nel cambiamento ambientale e climatico un'opportunità di convergenza, inclusione e sviluppo socioeconomico in tutto lo spazio comunitario. Attraverso questa ambiziosa iniziativa, l'Ue vuole diventare non solo il primo continente neutro, ma la realtà volano per una svolta "green" a livello globale. Questo obiettivo ambientale è rilevante sotto un profilo economico e geo-politico, ma si stima possa essere raggiunto solo nel lungo periodo, come già affermato, entro il 2050. Per questo motivo, è stato necessario definire degli obiettivi intermedi da conseguire nel medio periodo.

A tal proposito, si intende approfondire il "Piano per l'obiettivo climatico 2030" (European Commission, 17 settembre 2019): tale comunicazione è stata pubblicata nel mese di settembre 2020. *In primis*, si è presentato come obiettivo la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (emissioni e assorbimenti inclusi) di almeno il 55% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2030 a livello dell'intera economia dell'Ue, auspicando alla totale neutralità climatica nel lungo periodo. Si sono altresì discussi gli interventi necessari in tutti i settori dell'economia (in particolar modo, in settori cruciali come l'uso del suolo e i trasporti), revisionando i principali strumenti legislativi, così da conseguire il suddetto obiettivo. Negli ultimi mesi, si sta preparando il terreno per incrementare il contributo dell'Ue all'accordo di Parigi (siglato nel 2015 dagli Stati aderenti all'ONU per contrastare il cambiamento climatico) e contemporaneamente gettare le basi affinché la Commissione avanzi proposte legislative più dettagliate entro giugno 2021. Nel "Piano per l'obiettivo climatico 2030", si è ribadito come il fine ultimo di queste tattiche che rientrano nella strategia più ampia dello "European Green Deal" è rendere l'Ue la leader assoluta a livello mondiale per l'economia circolare e le tecnologie pulite attraverso un esempio di totale decarbonizzazione. Si reputa che questo sia un elemento estremamente interessante sotto il profilo storico, economico e geopolitico: difatti, il nucleo originario dell'Ue era rappresentato dalla CECA (1951-2002), Comunità europea del carbone e dell'acciaio, che si formò proprio su carbone e acciaio, conducendo questa realtà al miracolo economico. Quindi, è stato tale nucleo che ha aperto la strada per il Trattato di Roma (1957), portando alla nascita della Comunità economica europea. Il Green Deal diventa così un'inversione di rotta rispetto alle stesse origini "commerciali" dell'Ue.

Infine, per raggiungere i target climatici ed energetici definiti sarà necessario un incremento di risorse pari a circa 260 miliardi di euro di investimenti annuali addizionali, pari al 1,5% del GDP europeo stimato nel 2018 (European Commission, 11 dicembre 2019). Per ottenere simili risorse, dovranno essere coinvolti sia i settori pubblici che privati. A tale scopo, la Commissione europea ha presentato il "Green Deal Investment Plan" così da definire questo piano di investimento basato su tre diverse dimensioni (European Commission, 14 gennaio 2020): finanziare almeno un trilione di euro di investimenti in un decennio per lo sviluppo sostenibile, centrale sarà la Banca d'Investimento Europea (Sikora, 2021); attivare incentivi capaci di sbloccare anche investimenti privati; fornire supporto pratico da parte della Commissione europea alle pubbliche autorità e ai promotori di Progetto nelle attività di pianificazione ed esecuzione di progetti sostenibili.

3. Principali ambiti di intervento dello "European Green Deal". – In questa sezione, si andranno ad approfondire quelle misure che riguardano più da vicino la promozione dell'economia circolare. In generale, si può affermare che queste misure risultano accomunate, da un lato, dalla "politica dei prodotti sostenibili", all'insegna del riuso dei prodotti e potenziamento dei processi di riciclo (ad esempio, nelle industrie edilizie, elettroniche, materie plastiche e tessili, giusto per citarne alcune); dall'altro, dall'elevata onerosità di questa inversione di rotta (nell'ordine del già citato trilione di euro nell'arco di un decennio). Si tratta di una trasformazione sistemica che fa comprendere perché questa iniziativa possa essere intesa come un "piano rooselvetiano per la transizione ecologica" senza precedenti, sia per la sua portata rivoluzionaria che per l'imponente mobilitazione di risorse economico-finanziarie.

Tale trasformazione si articolerà intorno ai seguenti ambiti di intervento:

1. *agricoltura sostenibile*: prevede un ripensamento delle figure sia del consumatore sia del produttore, con particolare attenzione a quest'ultimo, spronando, da un lato, all'adozione di metodi e tecniche ecologiche di produzione e trasporto delle materie prime; dall'altro, alla riduzione drastica di antibiotici, concimi e pesticidi chimici, così da fornire al consumatore prodotti alimentari sani, nutrienti e sostenibili. In

particolare, si vuole valorizzare la catena agroalimentare sostenibile attraverso la strategia "Farm to Fork" in cui i prodotti devono restare di alta qualità, nutrienti e sani, nel pieno rispetto della natura (European Commission, 20 maggio 2020a). In questo modo, si intende avere minori sprechi alimentari; migliorare le tecniche di stoccaggio e imballaggio nel pieno rispetto dell'ambiente; promuovere una cultura di sostenibilità agroalimentare tra i cittadini (Tsironi *et al.*, 2021).

2. *Biodiversità*: riguarda principalmente il ripristino degli ecosistemi danneggiati nel corso degli anni che richiederà il ricorso a metodologie assai diversificate tra di loro, che spazieranno dall'agricoltura biologica a una duplice attività di silvicoltura volta sia a un rimboschimento che a un rinvigorimento delle foreste secolari preesistenti, insieme alla manutenzione di circa 25000 km di fiumi a flusso libero (European Commission, 20 maggio 2020b). Non è un caso che l'ultima Giornata Internazionale della Montagna, celebrata il 11 dicembre 2020, è stato scelto come tema portante proprio la tutela della biodiversità.
3. *Fonti energetiche*: sono destinate ad assumere un ruolo decisivo, in quanto lo scopo primario di questo "Green Deal" è quello di ridurre, *in primis*, le emissioni di metano lungo la catena di approvvigionamento sia nello spazio comunitario sia in quello internazionale, per poi raggiungere ambiziosamente la neutralità climatica (European Commission, 8 luglio 2020). Priorità è stata assegnata all'efficienza energetica e alle fonti rinnovabili attraverso un mercato energetico digitalizzato, integrato e interconnesso, garantendo un approvvigionamento a prezzi accessibili. Si tratta di un nodo importante non soltanto sotto un profilo ambientale, ma economico-sociale, come vedremo nella prossima sezione, affrontando la questione della povertà energetica.
4. *Industria sostenibile*: incarna concretamente la modalità di transito da un'economia lineare a un'economia circolare (European Commission, dicembre 2019b), attraverso la creazione di nuovi mercati orientati al conseguimento della neutralità climatica; alla decarbonizzazione e modernizzazione di industrie ad alta intensità energetica, come quella dell'acciaio e del cemento, ad esempio; all'enfasi sulla "politica dei prodotti sostenibili" all'insegna del riuso dei prodotti e potenziamento dei processi di riciclo nelle industrie edilizie, elettroniche, materie plastiche e tessili. Quindi, la digitalizzazione sarà il traino per le nuove politiche comunitarie, in linea con la quarta rivoluzione industriale promossa dall'Industria 4.0, la cui parola d'ordine è "innovare" (Di Maria *et al.*, 2018).
5. *Mobilità sostenibile*: mira a una riduzione del 90% delle emissioni di gas a effetto serra prodotte dai trasporti: tra le iniziative, il ricorso a applicazioni intelligenti per la gestione del traffico e la promozione del trasporto merci a rotaie e vie navigabili e l'incremento dell'offerta di carburanti alternativi e sostenibili per i trasporti (European Commission, dicembre 2019c). Si tratta di un'ulteriore conferma di questa volontà di innovare attraverso un processo complessivo di digitalizzazione nei diversi ambiti di intervento della strategia "Green Deal".
6. *Ristrutturazione edilizia*: questa è rivolta al miglioramento delle prestazioni energetiche degli edifici pubblici e privati, rendendoli più efficienti e resilienti ai cambiamenti climatici, nonché alla messa in sicurezza degli stessi, insieme ad alloggi sociali, ospedali e scuole (European Commission, dicembre 2019a). In questo modo, si aiuteranno circa 50 milioni di consumatori a riscaldare meglio le proprie abitazioni, fino a raddoppiare il tasso di ristrutturazione degli edifici pubblici e privati.

4. Oltre l'ambiente: aspetti sociali ed estetico-urbani del "Green Deal". – Sebbene il "Green Deal" nasca principalmente con la volontà di compiere questa transizione da un'economia lineare a una circolare, si vuole enfatizzare le sue implicazioni sociali e culturali, come la lotta alla povertà energetica e la promozione del cosiddetto "Movimento Bauhaus Europeo", all'insegna di una nuova estetica urbana. Circa la lotta alla povertà energetica, questo è un aspetto fondamentale per avere maggiore inclusione sociale nello spazio comunitario al fine di contribuire alla riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche (Cavalli *et al.*, 2019). Ciò comporterà ulteriori benefici ambientali, nonché economici e sociali in vista di uno sviluppo socioeconomico sostenibile. La povertà energetica è calcolata attraverso l'omonimo indice che è influenzato dai prezzi dell'energia, dai redditi e dalla qualità dell'isolamento delle abitazioni domestiche. Si è stimato che circa l'11% della popolazione Ue, pari a 54 milioni di europei, è colpita da povertà energetica a fronte dell'impennata di prezzi dell'elettricità, insieme alla crisi economico-finanziaria che ha avuto impatti sui redditi, nonché alle scarse prestazioni energetiche degli immobili, pubblici e privati, europei. Un interrogativo è d'obbligo: come contrastare questa fonte di disuguaglianze? Da un lato, saranno necessari investimenti mirati a offrire energia pulita e a prezzi accessibili (come si è appena evidenziato nell'analisi dell'ambito di intervento relativo alle fonti energetiche); dall'altro, sarà prevista l'erogazione di finanziamenti alle famiglie

per migliorare l'isolamento degli immobili (in questo caso, si fa riferimento alle misure previste in materia di ristrutturazione edilizia).

Quanto agli aspetti culturali, usando le parole di Ursula von der Leyen, questo transito ecologico sarà una "estetica del Green Deal" che combinerà design e sostenibilità entro quello che lei ha definito come "Movimento Bauhaus europeo" con l'auspicio che questo progetto possa facilitare la ripresa economica europea nel post-Covid-19. Nel discorso agli studenti del Bauhaus Statale, tenuto in occasione della mostra annuale dei lavori svolti dagli allievi nel mese di luglio 1919, Walter Gropius (uno dei padri fondatori dell'originario Movimento Bauhaus di arte e design, insieme a Le Corbusier, Alvar Aalto, Frank F. Wright e Ludwig Mies van der Rohe) affermò:

> Ci troviamo in un periodo catastrofico della storia mondiale, in una trasformazione dell'intera vita e dell'intera interiorità dell'uomo. Per l'uomo dotato di capacità artistica ciò che è forse una fortuna, se è abbastanza forte da trarne le conseguenze. Ciò di cui abbiamo bisogno è infatti il coraggio di tuffarci nelle profondità dell'esperienza, poiché proprio qui sussiste per l'artista la possibilità di trovare una nuova via… La mancanza di slanci, il dormiveglia, la comodità sono i peggiori nemici dell'arte … Un giorno verrete finalmente fuori dal vostro bozzolo e saprete verso dove vi siete diretti. Avrete delle sorprese, alcuni di voi prenderanno la decisione di ricominciare ancora da capo, anche dopo essersi procurati una certa fama. Sentendo tutto questo in modo così netto, io non potrei per parte mia esercitare alcuna costrizione. Verrà tutto da voi stessi… (Wingler, 1962, p. 72).

A distanza di un secolo, queste parole non possono che suonare estremamente attuali. Con questo stesso spirito di rinascita culturale dell'originario Movimento Bauhaus, l'Ue conferma come il "Green Deal" sia una svolta non solo ecologica, ma culturale, in uno dei momenti più drammatici per la storia dell'uomo. Questo processo combinerà design e sostenibilità, così da rendere questa trasformazione sistemica più attrattiva agli occhi dei cittadini europei. In particolare, questo progetto sarà articolato in tre fasi, ovvero quelle di: *design*, ossia dare forma alle idee in maniera dialogica, coinvolgendo architetti, designer, artisti, scienziati e società civile; *delivery*, ovvero realizzare con progetti che coniugheranno arte, cultura e sostenibilità che dovranno adattarsi ai contesti locali; *diffusione dell'idea* oltre i confini europei in prospettiva globale. L'Ue è entrata ufficialmente nella fase di "design" il 18 gennaio 2021: per dare forma alle idee, il 23 aprile 2021 è stata lanciata la prima edizione del premio "New European Bauhaus", aprendo le porte alla sottomissione di proposte sostenibili, estetiche ed inclusive entro l'autunno di questo stesso anno, così da erogare i primi finanziamenti a tale scopo in almeno cinque diversi Stati membri Ue (European Commission, 18 gennaio 2021).

5. Possibili ostacoli allo "European Green Deal". – Nonostante il "Green Deal" sia ancora ai suoi arbori, stanno già emergendo alcuni ostacoli non trascurabili rispetto alla concreta realizzazione di questa svolta "green". In prospettiva globale, questa iniziativa presenta delle ripercussioni geopolitiche che risultano essere assai rilevanti per la comunità geografica. Difatti, il "Green Deal" potrà influenzare l'assetto geopolitico, ad esempio, attraverso il suo impatto sui mercati energetici, comunitari e globali; sul commercio internazionale e sulla produzione di derivati del carbone nei Paesi limitrofi all'Ue, come Algeria e Russia, nonché potenze mondiali, come Arabia Saudita, Cina e Stati Uniti (Leonard *et al.*, 2021). In questo senso, le decisioni politico-commerciali intraprese nello spazio Ue avranno inevitabilmente delle conseguenze sulla produzione e sui mercati energetici mondiali, vivendo nell'era della globalizzazione, in cui tutto è profondamente interconnesso. Quindi, eventuali tensioni in questi ambiti avranno ripercussioni sull'assetto geopolitico mondiale. Pertanto, il ruolo della comunità scientifica geografica appare centrale nello studio dell'evoluzione di queste dinamiche nel tempo.

In prospettiva "locale" o comunitaria, sotto un profilo politico-geografico, non c'è ancora unanimità tra gli stessi paesi Ue: ad esempio, Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia non sono particolarmente favorevoli a questa svolta "green", in quanto le loro economie risultano fortemente dipendenti dalle energie fossili. La risposta Ue è stata finanziaria: per superare sia le reticenze dei governi sia la preoccupazione delle imprese e dei lavoratori europei preoccupati di perdere il lavoro e/o dover sostenere i costi della decarbonizzazione, la Commissione ha proposto il "Just Transition Mechanism", un fondo alimentato da soldi pubblici e di attrazione di risorse private in grado di mobilitare complessivamente fino a 100 miliardi nei prossimi 7 anni. Una crisi si era già aperta nel dicembre 2020: l'8 dicembre 2020, Ungheria e Polonia avevano ribadito il loro diritto di veto in materia di Recovery Fund, ragion per la quale si stava valutando un piano alternativo a 25 in materia. In data 10 dicembre 2020, il Consiglio europeo di Bruxelles ha adottato le conclusioni sul Quadro

finanziario pluriennale (il bilancio comunitario 2021-2027) e il Meccanismo di condizionalità dello stato di diritto, sbloccando così i veti ungherese e polacco per raggiungere l'accordo sul Recovery Fund.

Sotto un profilo aziendale, un altro nodo spinoso riguarda il rischio di penalizzare la competitività di imprese europee virtuose rispetto ad aziende inquinanti, ma più competitive nella loro offerta. Come risposta, l'Ue ha introdotto una *carbon border tax* per beni importati da Paesi che non rispettano le norme ambientali Ue o sui prodotti contenenti carbonio. Non sono mancate le risposte a livello internazionale: questa tassa aveva irritato Pechino già a fine 2019. Nel settembre 2020, la Cina si è resa disponibile a inserire in agenda la neutralità climatica, ma entro il 2060. Si tratta di un primo, importante *feedback* rispetto a quella volontà dell'Ue di diventare comunità volano per questo transito da un'economia lineare a una circolare attraverso un progressivo processo di decarbonizzazione. Tuttavia, il fatto che la Cina abbia assunto questa posizione non implica che tutti i paesi extra Ue decideranno di seguire una strategia analoga con conseguenze non solo economiche, ma ambientali, rilocalizzando i centri di produzione dell'inquinamento.

Sotto un profilo politico-ambientale, l'allarme è stato lanciato da Legambiente nel mese di ottobre 2020, ovvero il potenziale conflitto tra le ultime PAC (Politiche Agricole Comunitarie) e gli ambiti di intervento del "Green Deal", in particolare, le strategie come "Biodiversità 2030" e "Farm to Fork" precedentemente analizzate. Difatti, le nuove PAC non concedono spazio reale alla natura nelle aziende agricole, anziché fissare l'obiettivo di almeno il 10% delle aree alla tutela della biodiversità, creando stagni, siepi e piccole zone umide, come prevedrebbe la strategia Ue "Biodiversità 2030"; le nuove PAC intendono rimuovere il divieto di arare e convertire i prati permanenti nei siti Natura 2000, ovvero di quelle aree protette ai sensi delle direttive comunitarie. Infine, le imprese votate all'agroecologia e al biologico potrebbero uscire devastate dallo stesso "Green Deal", attraverso pratiche che solo le grandi aziende potrebbero permettersi, in una sorta di *green-washing*, ovvero un ecologismo di facciata finanziato con fondi europei.

6. Riflessioni conclusive. – Il principale risultato di questo contributo è quello di aver mostrato come lo "European Green Deal" sia non solo un piano ambientale, culturale e sociale molto ambizioso, ma è un'iniziativa estremamente onerosa. Attraverso una sintetica analisi costi-benefici, sotto un profilo economico, si ha il vantaggio di fondi significativi per la conversione necessaria a questo transito ecologico da un'economia lineare a una circolare. Quindi si tratta di una strategia che presenta una fattibilità sotto un profilo economico-finanziario. Tuttavia, sotto un profilo geopolitico, gli ostacoli analizzati, nei termini di tensioni nello spazio comunitario e globale, potrebbero essere degli elementi sufficienti a mettere in crisi la piena realizzazione dell'ambizioso "European Green Deal".

BIBLIOGRAFIA

Cavalli L., Lizzi G., Vergalli S. (2019). Lotta alla povertà energetica. *FEEM Policy Brief*, No. 06.2019. Disponibile su SSRN: https://ssrn.com/abstract=3506629.

Di Maria E., De Marchi V., Blasi S., Mancini M., Zampetti G. (2018). L'economia circolare nelle imprese italiane e il contributo di Industria 4.0. https://www.economia.unipd.it/sites/economia.unipd.it/files/Rapporto_economiacircolare_industria4.0_Legambiente_LMD_2.pdf.

Europarl (2019). Green Deal europeo. https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2019/644205/EPRS_ATA(2019)644205_IT.pdf.

European Commission (17 settembre 2019). Stepping up Europe's 2030 climate ambition. Investing in a climate-neutral future for the benefit of our people. com_2030_ctp_en.pdf (europa.eu).

European Commission (dicembre 2019a). Building and renovating. Costruire e ristrutturare (europa.eu).

European Commission (December 2019b). Sustainable industry. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/fs_19_6724.

European Commission (dicembre 2019c). Sustainability mobility. Mobilità sostenibile (europa.eu).

European Commission (14 gennaio 2020). Financing the green transition: The European Green Deal investment plan and just transition mechanism. Financing the green transition (europa.eu).

European Commission (20 maggio 2020a). A farm to fork strategy for a fair, healthy and environmentally-friendly food system. EUR-Lex – 52020DC0381 – EN – EUR-Lex (europa.eu).

European Commission (20 maggio 2020b). EU biodiversity strategy for 2030. Bringing nature back into our lives. EUR-Lex – 52020DC0380 – EN – EUR-Lex (europa.eu).

European Commission (8 luglio 2020). EU Energy System Integration Strategy. EU Energy System Integration Strategy (europa.eu).

European Commission (18 gennaio 2021). Nuovo Bauhaus europeo: la Commissione avvia la fase di progettazione.

Leonard M., Pisani-Ferry J., Shapiro J., Tagliapietra S., Wolff G. (2021). The geopolitics of the European Green Deal. *Policy Contribution*, 04/2021, Bruegel.

MacArthur E. (2013). Towards a circular economy. *Journal of Industrial Ecology*, 1-99.
Sikora A. (2021). European Green Deal. Legal and financial challenges of the climate change. *ERA Forum*, 21: 681-697.
Tsironi T., Koutinas A., Mandala I., Stoforos N.G. (2021). Current and new Green Deal solutions for sustainable food processing. *Current Opinion in Environmental Science & Health*, 21.
Wingler H.M. (1962). *Il Bauhaus. Weimar, Dessau, Berlino, 1919-1933*. Milano: Feltrinelli.

RIASSUNTO: In questo contributo, si vuole fornire un ampio panorama sulle future politiche comunitarie, adottando una prospettiva critica su di esse per considerare quei possibili ostacoli che possono frapporsi rispetto a questa svolta "green". Il principale risultato di questo contributo è quello di aver mostrato come lo "European Green Deal" sia un'iniziativa estremamente onerosa. Nonostante la fattibilità economico-finanziaria derivante dagli imponenti fondi mobilitati per questa transizione ecologica, restano significativi i possibili ostacoli. Ad esempio, sotto un profilo geopolitico, le tensioni nello spazio comunitario e globale, potrebbero essere degli elementi sufficienti a mettere in crisi la piena realizzazione dell'ambizioso "European Green Deal".

SUMMARY: *"European Green New Deal": the future Eu policies for the circolar economy.* This paper provides a wide overview on recent community policies, adopting a critical perspective in order to emphasize all the possible obstacles for this "green" reversal. The main result of this paper is to have shown how "European Green Deal" is an extremely expensive initiative. Although the economic and financial viability, thanks to the massive funds for this ecological transition, some significant obstacles remain. Under a geopolitical profile, for example, global and community tensions might be enough for hindering the full realization of "European Green Deal".

Parole chiave: ambiente, European Green Deal, sostenibilità
Keywords: environment, European Green Deal, sustainability

*PhD student in Ethics and Economics, Università degli Studi G. "d'Annunzio" Chieti-Pescara;; *valentina.erasmo@unich.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 673-680. Isbn: 9788890892684

MONICA MAGLIO*

LA TRANSIZIONE CIRCOLARE E LA CONOSCENZA COME FATTORE DI SPINTA

1. Premessa. – L'economia circolare si inserisce in una più ampia lettura delle sfide globali. La misurazione dell'impronta ecologica, relativamente all'uso di materiali, così come quella della biocapacità (ossia la capacità potenziale di erogazione di servizi naturali), utilizzata per definire il bilancio ecologico di un'area hanno reso noto una situazione preoccupante che non rassicura sulle sorti del Pianeta Terra[1], nonostante le diminuzioni di estrazione e lavorazione di materiali nei paesi ad alto reddito, accanto alle dichiarazioni di disaccoppiamento del PIL dall'utilizzo delle risorse e di aumento di produttività da parte dell'Unione europea e dell'OECD (2011, p. 21) hanno consentito un sospiro di ottimismo. In particolare, "our accounts indicate that human demand may well have exceeded the biosphere's regenerative capacity since the 1980s" (Wackernagel *et al.*, 2002, p. 9266); "the latest, most likely conservative, estimates indicate that humanity's demand exceeds the available capacity by over 68%" (Wackernage *et al.*, 2017, p. 2).

Di conseguenza si è dovuto prestare maggiore attenzione agli impatti dell'attività industriale e all'essenza del suo sistema, facendo emergere la necessità di accelerare la conversione del paradigma intrinsecamente degenerativo lineare (che prendendo energia e materiali li usa nella lavorazione e poi getta scarti e rifiuti della produzione) in uno rigenerativo circolare, dando origine a un ampio spettro di reazioni aziendali, politiche e scientifiche. Certo la sensibilità del mondo scientifico è maturata significativamente prima di quella istituzionale, tenuto conto del ritardo con cui questi temi sono stati assorbiti e recepiti dalle agende politiche. L'approccio "ciclico" non è un concetto particolarmente nuovo, essendo derivato da studi compiuti negli ultimi trenta anni del secolo scorso, nell'economia ecologica, grazie a Boulding (1966); il termine "circular economy", invece, si deve a Pearce e Turner (1990), così come sostenuto da diversi autori[2] che hanno condotto approfondite analisi bibliografiche. Nel nuovo secolo, i ricercatori interessati a questo tema si sono moltiplicati velocemente[3], anche se le ricorrenti citazioni attribuiscono grande importanza alla fondazione Ellen MacArthur, che ha contribuito a diffondere cosa fosse l'economia circolare e come potesse massimizzare i benefici per ambiente e società. Questo perché ha chiarito la differenza tra il modello "produci, consuma, dismetti" e quello circolare, basato sulla riduzione degli scarti biologici, reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, rivalorizzati senza entrare nella biosfera: con la presentazione del "diagramma farfalla", per via della sua caratteristica forma, ha disegnato l'intuizione su come gli scarti di un processo di produzione diventassero materie prime per il processo successivo, acquisendo valore per il ciclo biologico o artificiale. Inoltre, ha fatto comprendere come ottenere vantaggi imprenditoriali e globali, ossia gestire il prodotto a fine vita così da ricavarne il massimo valore possibile e minimizzare le inevitabili esternalità negative, che minano la salute dell'ambiente e dell'ecosistema ed ha enfatizzato l'approccio sistemico nell'individuazione sia delle esternalità negative sia di fattori facilitatori della transizione. Nel corso del tempo, (a catena) si è palesata la necessità di allargare la co-responsabilità a più attori: alcuni chiamati a progettare un cambiamento di visione nella produzione, altri (come le istituzioni e i governi) ad agevolare la trasformazione, i consumatori a sostenere con consapevolezza la transizione.

Successivamente le basi teoriche sono state sviluppate lungo itinerari di ricerca di diversi contesti scientifico-disciplinari e sono state applicate in molteplici iniziative, al punto che non si è giunti ad una visione

[1] L'impronta ecologica è un sistema di contabilità che misura la domanda delle risorse naturali rinnovabili e dei servizi ecologici richiesti dalle attività di consumo di una popolazione; la biocapacità indica la quantità di risorse e servizi che gli ecosistemi sono in grado di fornire ogni anno. Se il valore dell'impronta dei consumi, ossia la richiesta locale di risorse naturali globali, supera quello della biocapacità, che rappresenta l'offerta locale di tali risorse, si parla di deficit ecologico.

[2] Tra i più recenti, si ricorda: Geissdoerfer *et al.* (2017); Prieto-Sandoval *et al.* (2018); Camón Luis e Celma (2020).

[3] Basti pensare che dal 2000 al 2017 sono state rintracciate ben 864 pubblicazioni (D'Amato *et al.*, 2017) e allestito 114 definizioni di economia circolare (Kirchherr *et al.*, 2017).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

unanime ed omogenea. Il moltiplicarsi di studi empirici su casi applicati ha contribuito ulteriormente alla proliferazione di enunciazioni di principi e di obiettivi deboli e onnicomprensivi (Deus *et al.*, 2017). Il conseguente eterogeneo quadro ha seminato il dubbio tra gli addetti ai lavori sulle reali possibilità di conversione circolare, anche perché meno sono delineati i confini, più ampi sono le problematiche da affrontare e più si è portati a giustificare l'inerzia al cambiamento. Alcune linee di pensiero genericamente pessimistiche si fondano sull'incertezza circa la capacità dell'economia circolare di sostenere un'efficace trasformazione verso la simultanea sostenibilità multidimensionale; altre sull'insostenibilità tecnico-pratica del modello circolare rispetto al lineare; altre ancora sullo scetticismo circa il conseguimento di un approccio sistemico, essenziale a garantire un'effettiva crescita, protezione ambientale e equità sociale per questa generazione e per quelle future (Millar *et al.*, 2019).

Il presente lavoro, sulla base di questa premessa, si pone l'obiettivo di individuare quale fattore potrebbe contribuire al superamento delle barriere all'economia circolare. A tal fine, dopo la revisione della letteratura critica sul tema volta ad evidenziare le debolezze del paradigma (secondo paragrafo), si classificheranno gli specifici ostacoli individuati mediante la rassegna degli studi scientifici e confermati dall'osservazione diretta (terzo paragrafo). Si fa strada il convincimento che la transizione dall'attuale modello economico, ancora di tipo lineare, verso uno circolare richieda il sostegno della politica, delle imprese della società, ma la mancanza di una sistemica strategia sulla conoscenza rappresenti la causa del ritardo nella conversione circolare e della creazione di un mosaico di iniziative frammentate che possono determinare disuguaglianze territoriali nel percorso di cambiamento.

2. Le principali debolezze del paradigma. – Nel fronte critico spicca quello di impostazione sociale, che offre una lettura di prospettiva certamente positiva a condizione che si riconosca l'urgenza di rivolgere l'adeguata attenzione alla "società circolare". Esso sostiene che finora l'approccio seguito si è posto l'obiettivo di modernizzare l'economia per aumentare l'efficienza delle risorse: modelli di gestione aziendale, di approvvigionamento, di progettazione del prodotto, nonché di adozione di nuove tecnologie sono stati considerati i principali fattori che favoriscono i processi di rinnovamento, valutati e misurati dalla creazione di valore monetario. "As far as we know, no research has systematically reviewed how socials aspects are dealt and integrated in CE strategies and tools" (Padilla-Rivera *et al.*, 2020, p. 2): i report internazionali, pur riportando alcuni passaggi sugli aspetti sociali, di fatto presentano delle debolezze come la sottovalutazione del ruolo delle comunità e degli *stakeholder*, l'assenza di indici di misurazione degli impatti sociali, nonché la mancata integrazione degli aspetti sociali negli indicatori di circolarità, l'approssimata definizione di competenze e formazione coerenti con l'economia circolare, lo scarso approfondimento sulle strategie per garantire l'equità (*ibid.*, p. 12). Non ci potrà essere sviluppo, intanto che non si focalizzi l'attenzione sulla *circular society* (Bonomi *et al.*, 2016). Se si persevera lungo questa strada, sottovalutando la potenziale capacità di migliorare il benessere di tutte le persone, si abdica all'auspicata conversione del sistema economico del XXI secolo.

Sempre nel fronte critico spicca anche quello più tecnico e arrivano istanze sull'importanza di incrementare la capacità di innovazione al fine di: migliorare la chiusura del flusso delle risorse – nel quale i rifiuti hanno un ruolo centrale, perché destinati al riutilizzo – anche con la rigenerazione dei prodotti; di rallentare il circuito d'uso, ossia l'allungamento della durata di vita dei prodotti e il contrasto all'obsolescenza accelerata; di incrementare l'efficienza nell'uso delle risorse che si concretizza nell'evitare lo spreco e nel produrre di più con la stessa quantità di risorse e materiali, con il richiamo a forme di *sharing economy*. In questo modello ideale si presuppone che tutti i residui e i sottoprodotti vengano indefinitamente immessi all'interno dei processi produttivi attraverso il ciclo biologico (in cui i materiali sono progettati per tornare in sicurezza nella biosfera) e quello tecnico (in cui i materiali circolano e possono rientrare in altri processi avendo sempre un alto livello di qualità e senza impattare la biosfera) perché "puri" o di qualità, così da restare all'interno della catena del valore allungata e garantire un elevato valore aggiunto. Nella realtà, invece ci sono delle differenze significative tra i vari step per la presenza di alcune criticità: in ogni fase del ciclo continuano ad esserci rifiuti e scarti per la scarsa efficienza del processo, per quanto si cerchi di applicare politiche e modalità di riciclo, perché "sono innegabilmente limitate le capacità di recupero" (GEO, 2015, p. 7). Se si vuole raggiungere l'obiettivo della circolarità puntando sull'incremento complessiva dell'efficienza dei processi, riducendo la quantità di input in ingresso e aumentando la capacità di riutilizzo degli scarti, si deve "riprogettare il rifiuto", ossia sostituire in misura sempre maggiore l'attuale concetto di "fine vita" di un prodotto con quello di "ricostruzione" o "rigenerazione", facendo sempre più leva sulla progettazione innovativa (mediante standardizzazione e modularità dei componenti) e sull'uso di risorse rinnovabili. Ciò significa che l'economia circolare

non implica soltanto lo sviluppo della capacità di riutilizzo, recupero e riciclo di materiali di scarto – che costituiscono una perdita di efficienza per la fuoriuscita dal sistema produttivo o di consumo di materiale potenzialmente utile valorizzabile – ma anche la capacità di prevenire tali *leakages*. Anche in questo caso la situazione è ben lontana dalla "chiusura del ciclo" per la presenza di "forze centrifughe".

Un altro filone di critica si sofferma sul fatto che per anni sia stata circoscritta l'attenzione alle imprese, al quale si è affiancato quello rivolto all'eccessiva attribuzione di negligenze alle istituzioni (EIO, 2012). Infatti, nonostante sia ancora prevalente il pensiero che la circolarità debba essere garantita dalle imprese (a livello micro), proprio da questo mondo ha avuto origine l'avvertimento sulla difficoltà di operare in modo isolato e sulla necessità di collaborare. Il modello circolare, infatti, ha stimolato riflessioni sull'importanza della co-operazione, affinché il valore generato venga condiviso (non soltanto lungo una catena lineare ma attraverso un sistema reticolare *value chain vs value networks*), che trova la sua evidenza in qualche contesto territoriale collaborativo già operativo anche in Italia (come i "nuovi spazi industriali" con una nuova geografia dell'agglomerazione; i parchi di eco-innovazione o le città circolari), in quanto, accanto alle imprese, le istituzioni, le associazioni e tutti i cittadini con i loro stili di vita sono chiamati a fare la loro parte per il cambiamento, dando vita a un insieme di pratiche, principi e valori.

Nel dilagare di dibattiti a tratti controversi, si è delineata una convergenza di pensiero sulla necessità di re-interpretare la "circolarità" come un paradigma sistemico che generi effetti positivi su economia, ambiente e società. Addirittura l'economia circolare è stata prospettata come lo strumento del processo trasformativo, perché ha il potenziale di generare una catena di cambiamenti e creare pressioni localizzate, stimolando adattamenti complementari altrove e creando, in ultima istanza, un nuovo sistema socio-economico (De Jesus e Mendonca, 2018). In sintesi, da "cambiamento delle industrie consenzienti", obbligate a crescere in efficienza e competitività (Jabbour *et al.*, 2019), a processo di *green transition*, che si trasmette all'intera società.

Di conseguenza, se la trasformazione interessa la produzione (dall'approvvigionamento alla funzionalità) e i modelli di consumo (dall'acquisto all'utilizzo) senza privilegiare fasi isolate (Pareglio, 2020), il suo successo presuppone un cambiamento a tutte le scale: micro (di singola impresa e consumatore); meso a livello regionale o di sistemi locali; macro, volti a promuovere la circolarità delle nazioni (Bonomi *et al.*, 2016). È necessaria, quindi, un'economia circolare multidimensionale e multi-attore che presupponga innovazione tecnologica, rinnovamento istituzionale nei mercati, *policies* pubbliche e pratiche sociali (De Jesus e Mendonca, 2018). Certo, le imprese possono funzionare da promotrici del cambiamento, in virtù anche della possibilità di influenzare i loro *stakeholder* e la comunità nel complesso, ma il loro contributo non è sufficiente in assenza di un cambiamento multilaterale che riguardi l'intera società.

In letteratura la schematizzazione di sintesi più ricorrente ed esauriente, ma anche più ottimistica, è quella proposta dalla Ellen MacArthur Foundation nel 2013, che presuppone proprio l'affermazione di un pensiero sistemico, in base al quale imprese, persone e ambiente fanno parte di un complesso ed unico circuito in cui ogni elemento è strettamente correlato all'altro, non in termini di puro scambio di risorse, fattori di produzione, beni e servizi, utilità e rifiuti, ma in un'ottica olistica, nel rispetto delle nuove regole di funzionamento entro i rispettivi limiti di sostenibilità, in cui è difficile distinguere l'uomo dalla natura, se non fosse perché il primo è dotato della coscienza di sé. Allora proprio lo scarso radicamento di una visione sistemica costituisce una delle principali debolezze del paradigma da affrontare: è necessario affrontare la transizione con un approccio olistico, non strettamente circoscritto al recepimento delle direttive europee o adeguamento delle legislazioni nazionali, non implementato lungo separate strategie settoriali, non limitato alla soddisfazione di specifici obiettivi aziendali, non rigidamente inquadrato nelle singole dimensioni di sviluppo. Diversamente il termine potrebbe facilmente essere screditato da un'ulteriore forma rinnovata di *greenwashing*, fino a configurarsi come un prodotto ideologico per cui si ri-legittima la crescita economica e le sue stratificazioni sociali attraverso la depoliticizzazione di pratiche, plasmate in un formato socialmente accettabile (Marciano, 2018). La transizione non può essere solo spinta dall'alto verso il basso: è necessario che gli individui, consumatori/imprenditori maturino la consapevolezza di essere co-abitanti del Pianeta Terra ed avvertano il dovere di regolare in modo efficace ed equo l'uso delle risorse e i conseguenti rifiuti o scarti (Isenhour, 2015).

La distinzione tra atteggiamento e comportamento/azione trova proprio nel rapporto tra mondo socio-economico e crisi ecologica una delle sue manifestazioni più palesi: la cognizione dei limiti dello sviluppo lineare è sotto gli occhi di tutti e determina un atteggiamento sensibile alle problematiche, che però non si concreta in comportamenti risolutivi, così come dimostrato dall'incapacità di articolare azioni tangibili per il cambiamento (Zotti, 2018). La scarsa certezza sulle opportunità offerte dalla circolarità aggiunta al forte caos generato dall'interazione ibrida dei sistemi, da un lato, la presenza radicata dei valori di materialismo e

convenienza presenti nelle attuali strutture di consumo e di produzione rispetto a quelli di collaborazione e condivisione, dall'altro, stanno rischiando di trasformare l'economia circolare in un un'industria redditizia di proprietà di alcuni, piuttosto che in una strumentale opportunità che giovi a tutta l'umanità. Gli studi su questa prospettiva sistemica possono essere sintetizzati in un assunto: "CE must be understood as a fundamental systemic [innovation] instead of a bit of twisting the status quo" (Kirchherr *et al.*, 2017, p. 229).

3. Le barriere all'economia circolare. – Nell'ambito di quel "attualizzato possibilismo", che continua a demolire l'equazione determinista con la potenzialità dell'uomo di esercitare la capacità di scelta, non possiamo sottovalutare la presenza di una sovrapposizione di ostacoli all'economia circolare, che stimola ad individuare quei fattori che potrebbero fornire un sostegno duraturo al cambiamento e determinarne la diffusione. Nella produzione scientifica e grigia[4], avvalorata da sondaggi e report, un ampio numero di citazioni giunge a fornire elencazioni di barriere, nonché classificazioni o dimensioni interpretative (De Jesus e Mendonça, 2018), progressivamente complessificatesi dalla contaminazione da parte di approcci culturali e sociali alla ricerca di una trasformazione globale dell'ordine economico[5] (Trainer e Alexander, 2019), che possono portare "…either cohere (theoretical challenges are resolved), collapse (construct demise), or persist as a contention (agree to disagree)" (Blomsma e Brennan, 2017, p. 606).

Alla fine del XX secolo, appena esplicitato il campo terminologico, già si rivolse interesse all'individuazione degli ostacoli all'economia circolare (Khan *et al.*, 2020), che – confrontati con quelli definiti da approfondimenti più recenti – non denotano grandi divergenze e raccomandano comunque un'attenzione agli aspetti sociali e culturali, in linea con la tendenza verso un nuovo umanesimo che ri-centralizza l'uomo come attore e come beneficiario. La palese differenza sta nella moltiplicazione di analisi empiriche orientate a definire le strategie più idonee al cambiamento, seguite da quei principi operativi trasversali imprescindibili per il successo della circolarità (Suarez-Eiroa *et al.*, 2019).

In un primo studio fatto per conto di Chatham House, che intravedeva quelle aree in cui erano localizzate le industrie pesanti o i giacimenti delle risorse come i futuri perdenti della partita (Preston, 2012), si individuarono come ostacoli le problematiche inerenti il settore industriale, tra cui i costi iniziali elevati per investire in nuove tecnologia; la complessità delle catene di approvvigionamento internazionali (Jönbrink *et al.*, 2019); la mancanza di entusiasmo da parte dei consumatori per la scarsa considerazione del valore che rappresentava il paradigma; l'incapacità delle imprese di cooperare; la scarsa propensione all'innovazione e la difficoltà di condividerla. Dall'analisi degli studi successivi, pur nella consapevolezza di non poter generalizzare sulle barriere perché dipendenti dalla specificità sia dei settori sia delle realtà geografiche, è stata identificata una serie di fattori più ricorrenti e che riguardano più ambiti, riconducibili a: insufficienti competenze; diffidenza da parte dei consumatori e delle imprese di modelli efficienti orientati al servizio; limitata informazione e capacità gestionale di catene di approvvigionamento e manutenzione; carenze nella sensibilizzazione dei consumatori; scarsa coerenze tra le politiche a diversi livelli. Nelle analisi focalizzate sulle piccole e medie imprese, i principali ostacoli allo sviluppo dell'economia circolare si allargano alla scarsa cultura ambientale; il deficit di informazione; le insufficienti capacità tecniche. Altre barriere sono state ricondotte al metodo di approccio nella gestione dell'economia circolare, scarsamente fondato sulla convergenza e sull'operatività interscalare delle azioni (perché non ci sono scale più o meno importanti), che fa ritardare la confluenza interpretativa e attuativa, fondamentale per sviluppare un'adeguata governance, che sia in grado di garantire un supporto ai decisori nella realizzazione e nell'implementazione di un'agenda strategica territoriale, che preveda l'assunzione di strumenti di tipo tecnico, normativo, economico e formativo/informativo (Circular Economy Network, 2020).

Anche se alcuni lavori empirici e regionali hanno testimoniato una modifica di prospettiva – da quella pessimistica sulle "barriere" all'ottimistica sui "fattori di spinta" (Govindan e Hasanagic, 2018) – gli ambiti di attenzione non sono variati. Tuttavia si è fatto strada un capovolgimento delle categorie in termini di impatto sul processo di attuazione dell'economia circolare: essi non soltanto economici e tecnologici ma anche sociali e culturali (Kirchherr *et al.*, 2018) e proprio questi ultimi assurgono a principali impedimenti, perché

[4] Basti pensare che dal 2105 al 2020, con un incremento di circa il 90%, sono stati censiti online 8.240 citazioni tra articoli, volumi e report.

[5] La complicazione deriva dall'affermazione di due filoni di studi: capitalismo cognitivo (Fumagalli, 2007) e società circolare (Bonomi *et al.*, 2016).

condizionano gli altri[6], a cui seguono per rilevanza "markets barriers, regulatory barriers and, finally, technological barriers" (Kirchherr *et al.*, 2017, p. 267), pure se questi ultimi, cosiddetti "hard", hanno la capacità di forzare il cambiamento, mentre i primi, ossia "soft", lo accompagnano (De Jesus e Mendonca, 2018) (Tab. 1).

Tab. 1 - Driver e barriere all'economia circolare

	Categorie	*Driver*	*Barriere*
Hard *Capacità di "forzare" il cambiamento*	Tecnologici	• Disponibilità di tecnologie che facilitino l'ottimizzazione delle risorse • Ri-produzione e ri-generazione di sottoprodotti in entrata per altri processi • Sviluppo di soluzioni di condivisione dei servizi	• Mancanza di capacità di fornire alta qualità dei prodotti rigenerati • Progettazione circolare limitata • Pochi progetti dimostrativi su larga scala • Mancanza di produzione open source • Mancanza di dati
	Economici Finanziari Mercati	• Incremento della domanda di risorse • Pressioni da esaurimento di risorse • Aumento del costo delle risorse • Incentivi a soluzioni per la riduzione dei costi e la stabilità dell'offerta	• Costi di investimento iniziali elevati • Complesse catene di approvvigionamento • Finanziamenti limitati per i modelli di business circolari • Mancanza di standard • Prezzi delle materie
Soft *Capacità di "provocare" e "mantenere" il cambiamento*	Istituzionali normativi	• Legislazione ambientale • Norme di gestione rifiuti • Standard di tutela ambientale	• Basso sostegno globale delle istituzioni • Ostacolo di leggi e regolamenti • Inefficacia della governance
	Culturali	• Diffusa alfabetizzazione ambientale • Competenze adeguate	• Scarsa cultura circolare degli attori • Radicato sistema lineare • Esitante cultura aziendale • Limitata diffusione di innovazioni
	Sociali	• Condivisione di esperienze con i consumatori • Spostamento delle preferenze dei consumatori	• Scarsa consapevolezza dell'EC • Scarso interesse e deficit di informazione • Scarsa disponibilità a collaborare nella catena di valore

Fonte: elaborazione dell'autore su Kirchherr *et al.* (2017); De Jesus e Mendonça (2018).

Nello specifico, la categoria "socio-culturale" ha diverse articolazioni esplicative, che subiscono variazioni di importanza in base all'appartenenza a campi di studio degli autori, nonché ai destinatari dei sondaggi nei diversi settori, passando:

- dalla cultura di imprese (troppo esitante, di inerzia al sistema lineare, scarsamente disponibile a collaborare nella catena del valore, di bassa competenza tecnica o comunque di poca esperienza nei propri campi d'azione, con inadeguato interesse ambientale, incapace di partecipare alle reti di conoscenza, ostacolante la circolazione delle informazioni, poca abilità ad implementare il processo di innovazione, con una mancata integrazione tra sostenibilità e business);
- alla cultura sociale (bassa percezione del valore della sostenibilità, poca disponibilità o interesse ad apprendere, inefficienti politiche della conoscenza circolare, scarsa diffusione di percorsi formativi adeguati, assenza di alfabetizzazione ecologica).

Tali considerazioni riscontrate nella letteratura dell'ultimo decennio sono state confermate dalla recente indagine svolta su questionario online, in cui sono state coinvolte le imprese (n. 253) classificate circolari dall'Atlante Italiano di Economia Circolare. I risultati elaborati sulla base dei rispondenti (63%) hanno evidenziato che la principale barriera dopo quella tecnologica (55%) sia il capitale umano (49%). La loro esperienza di conversione (ricostruita con l'analisi delle informazioni pubbliche, riportate nei loro siti web) si è fondata sui seguenti *driver*: attenzione alla questione ambientale, formazione adeguata, specificità territoriali,

[6] "For instance, a business with a company culture hesitant towards CE will not develop circular designs. Hence, consumers will lack awareness and interest regarding circular designs since none of these are offered in the market. This means that cultural barriers can induce technological barriers which induce further cultural barriers" (Kirchherr, 2017, p. 6).

propensione alla creatività e innovazione, presenza di reti e di accordi, consapevolezza dell'importanza di generare valore dallo scarto.

A fronte dei cambiamenti nei modelli di produzione è richiesta una spiccata sensibilità ecologica, nonché capacità di adozione di nuove tecnologie da parte delle imprese e di cooperazione tra le loro e gli altri attori lungo la catena del valore; nei modelli di consumo è sollecitato un cambiamento culturale di tutti partecipati alla transizione, in grado di valorizzare flussi e relazioni non solo di ciò che è materiale[7]. Si palesa, quindi, interpretando la classificazione delle barriere, una specifica e chiara esigenza: il tema dell'economia circolare costituisce uno strumento di accelerazione verso lo sviluppo sostenibile, ma sollecita all'individuazione di un fattore trasversale che possa facilitare la transizione. Le barriere riguardano due sponde, solo apparentemente diverse e separate, che di fatto si condizionano vicendevolmente, rafforzando il gap nell'implementazione dell'economia circolare (Marciano, 2018), perché sono alimentate entrambe dalla scarsa diffusione di conoscenza (Suarez-Eiroa *et al.*, 2019). Il cambiamento, quindi, sta nel coltivare la filiera della conoscenza: la perseveranza nella negligenza è sorprendente considerato che è stato ripetutamente argomentato che essa "is the key intervention for bringing change in […], values, behaviors and lifestyles […] required to achieve sustainable development" (Pandey e Vedak, 2009, p. 3).

4. Conclusioni. – Certo sono ancora pochi i lavori empirici in grado di confermare o confutare quanto essa sia importante per diffondere l'economia circolare (Zwiers *et al.*, 2020), ma se si pensa al ruolo fondamentale che ha rivestito nello sviluppo economico si può intuire che la strada sia quella corretta, anche se richiede un'educazione, formazione, ricerca e innovazione specifica (Kirchherr e Piscicelli, 2019). D'altronde il Consiglio Europeo (2009) affermò che "If the European Union is to be equipped to meet the long-term challenges of a competitive global economy, climate change and an aging population, the three components of the knowledge triangle must all function properly and interact fully with each other" e più di recente si sta delineando la convinzione che è necessario raggiungere un'alfabetizzazione circolare degli abitanti della Terra – impegnati consapevolmente nel percorso inevitabile dello sviluppo sostenibile, ognuno per la propria responsabilità (di cittadino, imprenditore, o politico):

> to frame forms of literacy that might enable learning and change processes that are required to strengthen the potential of CE models and practices to foster sustainable development…We use the term literacy instead of knowledge to highlight, on the one hand, the practicality of the knowledge required, which can be better understood as a kind of practical know-how that includes the ability to put abstract knowledge into practical action (Zwiers *et al.*, 2020, p. 124).

Di qui è necessario comprendere l'importanza di puntare sull'intera filiera della conoscenza per la transizione circolare, nelle sue diverse componenti in costante e sistemica interazione, soprattutto perché a tutt'oggi si continua a notare uno sbilanciamento verso la dimensione dell'innovazione, tralasciando la ricerca, ma ancora di più la formazione. Eppure sempre Boulding (1956) affermava che la conoscenza porta ordine laddove in precedenza era il caos e, a differenza delle altre risorse, non si esaurisce nel suo consumo: dunque, essa rappresentava la principale speranza dell'umanità. A fronte del proliferare di iniziative spontanee poste in essere dagli attori partecipanti al processo, in Italia ancora manca un'organica politica della conoscenza che accompagni la valorizzazione del capitale umano lungo una "curvatura *green*", per contestualizzarlo alle sfide dell'ambiente, della società e dell'economia circolare. Tra l'altro non è da sottovalutare che la conoscenza – essendo un fondamentale fattore per la transizione circolare, poiché è il perno intorno a cui ruota la dinamica della società e dell'economia – può essere al tempo stesso un fattore di ulteriore disuguaglianza territoriale, soprattutto se non viene curata con adeguate e coerenti politiche: le differenze non derivano soltanto dal possesso dei mezzi di produzione come nell'era industriale, ma da quello dei mezzi di ideazione, ossia i presupposti sui quali fondare la creazione, elaborazione e trasmissione dell'innovazione.

[7] Si riscontra una tendenza a passare dalla società del prodotto alla società del servizio, dalla società del possesso alla società dell'uso, dalla proprietà alla condivisione, all'*open source* e allo *sharing*; dalla moneta come valore di scambio all'informazione come valore d'uso.

BIBLIOGRAFIA

Blomsma F., Brennan G. (2017). The emergence of circular economy: A new framing around prolonging resource productivity. *Journal of Industrial Ecology*, 21(3): 603-614.

Bonomi A., Della Puppa F., Masiero R. (2016). *La società circolare: fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*. Roma: Derive Approdi.

Boulding K. (1956). *The Image. Knowledge in Life and Society*. Michigan: The University of Michigan Press.

Id. (1966). The economics of the coming spaceship earth. In: Jarrett H., a cura di, *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimore: Johns Hopkins Press, pp. 3-14.

Camón E.L., Celma D. (2020). Circular economy. A review and bibliometric analysis. *Sustainability*, 12.

Circular Economy Network (2020). *Secondo Rapporto sull'economia circolare in Italia*. ENEA e Circular Economy Network.

Consiglio Europeo (2009). *Sullo sviluppo del ruolo dell'educazione in un triangolo della conoscenza perfettamente funzionante*, 302/03.

D'Amato D., Droste N., Allen B., Kettunen M., Lähtinen K., Korhonen J., Leskinen P., Matthies B.D., Toppinen A. (2017). Green, circular, bio economy: A comparative analysis of sustainability avenues. *Journal of Cleaner Production*, 168: 716-734.

De Jesus A., Mendonca S. (2018). Lost in transition? Drivers and barriers in the eco-innovation road to the circular economy. *Ecological economics*, 145: 75-89.

Deus R.M., Savietto J.P., Battistelle R.A.G., Ometto A.R. (2017). Trends in publications on the circular economy. *Espacios*, 38(58): 20.

EIO (2012). *Europe in Transition: Paving the Way to a Green Economy through Eco-innovation Report*. Brusselles: Eco-Innovation Observatory.

Fumagalli A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci.

Geissdoerfer M., Savaget P., Bocken N., Hultink E.J. (2017). The circular economy. A new sustainability paradigm? *Journal of Cleaner Production*, 143: 757-768.

GEO – The Green Economy Observatory (2015). *Economia circolare: principi guida e casi studio*. Milano: Istituto di Economia e Politica dell'Energia e dell'Ambiente.

Govindan K., Hasanagic M. (2018). A systematic review on drivers, barriers, and practices towards circular economy: A supply chain perspective. *International Journal of Production Research*, 56(1-2): 278-311.

Isenhour C. (2015). Sustainable consumption and its discontents. In: Kopnina H., Shoreman-Ouimet E., a cura di, *Sustainability: Key issues*. New York: Routledge, pp. 133-154.

Jabbour C.J.C., de Sousa Jabbour A.B.L., Sarkis J., Godinho Filho M. (2019). Unlocking the circular economy through new business models based on largescale data: An integrative framework and research agenda. *Technological Forecasting and Social Change*, 144: 546-552.

Jönbrink A.K., Sahlin J., Moberg Å., Wilson K., Dvali K., Youhanan L. (2019). Policy for circular economy: Prestudy for improved policy development. In: Hu A., Matsumoto M., Kuo T., Smith S., a cura di, *Technologies and Eco-innovation towards Sustainability*. Singapore: Springer.

Kirchherr J., Piscicelli L. (2019). Towards an Education for the Circular Economy (ECE): Five teaching principles and a case study. *Resources, Conservation & Recycling*, 150.

Id., Piscicelli L., Bour R., Kostense-Smit E., Muller J., Huibrechtse-Truijens A., Hekkert M. (2018). Barriers to the circular economy: Evidence from the European Union. *Ecological Economics*, 150: 264-272.

Id., Reike D., Hekkert M. (2017). Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions. *Resources, Conservation & Recycling*, 127: 221-232.

Marciano C. (2018). Economia circolare. Critica di un paradigma emergente nella policy ambientale dell'Ue. *PRISMA Economia-Società-Lavoro*, 1(2): 14-25.

Millar N., McLaughlin E., Börger T. (2019). The circular economy: Swings and roundabouts? *Ecological Economics*, 158: 11-19.

OECD (2011). *Verso una crescita verde*. https://www.oecd.org/greengrowth/48536972.pdf (ultimo accesso febbraio 2021).

Padilla-Rivera A., Russo-Garrido S., Merveille N. (2020). Addressing the social aspects of a circular economy: A systematic literature review. *Sustainability*, 12(19).

Pandey N., Vedak V. (2009). Structural transformation of education for sustainable development. *International Journal of Environment and Sustainable Development*, 9(1/2/3).

Pareglio S. (2020). *Energy and the Circular Economy: Filling the Gap through New Business Models within the EGD*. Milano: FEEM.

Pearce D., Turner R.K. (1990). *Economics of Natural Resources and the Environment*. London: Harvester Wheatsheaf.

Preston F. (2012). *A Global Redesign? Shaping the Circular Economy*. London: The Royal Institute of International Affairs.

Prieto-Sandoval V., Jaca C., Ormazabal M. (2018). Towards a consensus on the circular economy. *Journal of Cleaner Production*, 179: 605-615.

Suárez-Eiroa B., Fernández E., Méndez-Martínez G., Soto-Oñate D. (2019). Operational principles of circular economy for sustainable development: Linking theory and practice. *Journal of Cleaner Production*, 214: 952-961.

Trainer T., Alexander S. (2019). The simpler way: Envisioning a sustainable society in an age of limits. *Real-World Economic Review*, 87: 247-260.

Wackernagel M., Hanscom L., Lin D. (2017). Making the sustainable development goals consistent with sustainability. *Energy Research*, 5(18).

Id., Schulz N.B., Deumling D., Linares A.C., Jenkins M., Kapos V. (2002). Tracking the ecological overshoot of the human economy. *Proceedings. National Academy of Sciences of the United States of American*, 99: 9266-9271.

Zotti J. (2018). Economia circolare e fabbisogno energetico. Quale correlazione? In: Osti G., Pellizzoni L., a cura di, *Energia e innovazione tra flussi globali e circuiti locali*. Trieste: Edizioni Università di Trieste, pp. 43-72.

Zwiers J., Jaeger-Erben M., Hofmann F. (2020). Circular literacy. A knowledge-based approach to the circular economy. *Culture and Organization*, 26(2): 121-141.

RIASSUNTO: Il presente lavoro si pone l'obiettivo di individuare quale fattore potrebbe contribuire al superamento delle barriere all'economia circolare. A tal fine, dopo la rassegna della letteratura critica sul tema, che evidenzia le debolezze del paradigma, si illustreranno gli specifici ostacoli individuati mediante la rassegna degli studi scientifici e confermati dall'osservazione diretta. Si fa strada il convincimento che la transizione richieda il sostegno della politica, delle imprese della società, ma la mancanza di una sistemica strategia sulla conoscenza rappresenti la causa del ritardo nella conversione circolare e della creazione di un mosaico di iniziative frammentate che possono determinare disuguaglianze territoriali nel percorso di cambiamento.

SUMMARY: *Circular transition and knowledge push factor*. The aim of this work is to identify which factor could contribute to overcoming the barriers to the circular economy. To this end, after the review of the critical literature on the topic, which highlights the weaknesses of the paradigm, the study explains the specific obstacles identified by the review of scientific studies and confirmed by direct observation. The transition requires the support of policy, industry and society, but the lack of a systemic knowledge strategy is the cause of the delay in circular conversion and the creation of a patchwork of fragmented initiatives, that can lead to territorial inequalities in the path of change.

Parole chiave: barriere, conoscenza, economia circolare
Keywords: barriers, knowledge, circular economy

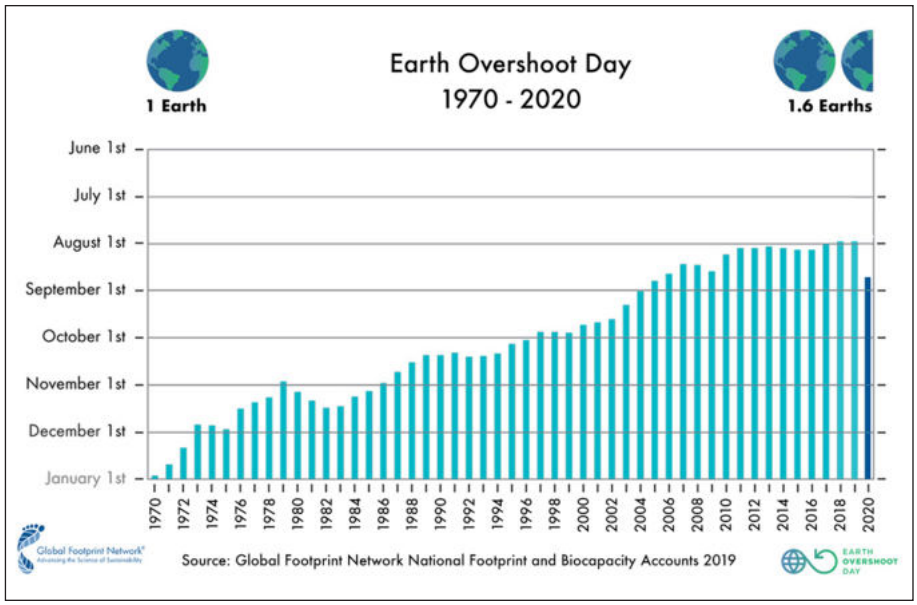
*Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione ed Elettrica e Matematica Applicata, Università degli Studi di Salerno; *mmaglio@unisa.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 681-689. Isbn: 9788890892684

SARA NOCCO*, FEDERICA EPIFANI**

L'ECONOMIA CIRCOLARE COME FORMA DI SOSTENIBILITÀ E INNOVAZIONE. IL CASO DI NEORURALEHUB

1. Introduzione. – Il superamento costante dei limiti naturali relativi alla produzione di cibo, ha fatto sì che la popolazione umana continuasse a crescere nel tempo senza sostanziali interruzioni sul lungo periodo, tanto che attualmente il numero complessivo di esseri umani sulla Terra ammonta a circa 7,7 miliardi di abitanti ed è destinato a crescere fino a superare i 9 miliardi entro il 2050 (ONU, 2019, p. 5). Tuttavia già ad oggi abbiamo oltrepassato quella che in ecologia viene chiamata "capacità di carico" (per la specie umana si parla di impronta ecologica), cioè i limiti del nostro pianeta a sostenere l'attuale popolazione umana. L'ultimo Overshoot Day, vale a dire il giorno in cui l'umanità esaurisce le risorse naturali che la Terra è in grado di produrre per quell'anno entrando così in sovrasfruttamento, è stato il 22 agosto 2020[1] e nello specifico, fatta eccezione per l'anno corrente che ha visto molte zone del mondo chiuse in lockdown, è dal 1970 che tale data recede (nel 2019 era caduto il 29 luglio). Secondo i dati forniti dal Global Footprint Network, che ogni anno calcola l'impronta ecologica umana, ai ritmi e con i sistemi attuali, per soddisfare il fabbisogno umano occorrerebbero 1,6 pianeti (1,75 nel 2019), mentre per la sola Europa ne servirebbero 2,8 (Fig. 1).



Fonte: www.overshootday.org.

Fig. 1

Attualmente un terzo della superficie del pianeta risulta coltivata; di questa il 26% è destinato al pascolo, tanto che si stima che solo il 4% dei mammiferi e solo il 30% degli uccelli siano selvatici (Bar-on, 2018).

Gli oltre 60 miliardi di animali allevati nel mondo consumano il 60% dei raccolti USA e Ue, con un indice di conversione decisamente svantaggioso[2]. Il cibo ingerito dagli animali, infatti, non si trasforma

[1] Il 14 maggio per l'Italia (nel 2019 questa data è caduta il 15 maggio).

[2] Solo in Italia esistono 6 milioni di bovini (1 ogni 10 persone; 1,5 miliardi nel mondo), 8 milioni di suini (1 ogni 7 persone; 1 miliardo nel mondo), 7 milioni di ovini e 1 milione di caprini (oltre 1,5 miliardi nel mondo) (Eurostat, 2019; Tamino, 2020).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

interamente in massa corporea, ma buona parte di esso viene utilizzata per il sostentamento dell'organismo stesso, viene trasformata in energia o espulsa come scarto[3].

Per coprire il fabbisogno alimentare di oltre 9 miliardi di persone, occorrerebbe dunque aumentare la produzione agricola mondiale del 60% (FAO, 2013), ma se fosse direttamente l'uomo a mangiare il proprio raccolto questa percentuale risulterebbe sensibilmente ridotta. Paesi come Cina ed India, inoltre, nel tentativo di emulare i consumi occidentali stanno annualmente incrementando il proprio consumo di carne, rendendo sempre più ampio l'impatto che l'impiego massiccio del sistema di produzione intensivo ha sugli ecosistemi e il rischio di conseguenti possibili zoonosi.

Recentemente anche la responsabile ad interim della Convenzione delle Nazioni Unite sulla biodiversità, Elizabeth Maruma Mrema, in un'intervista rilasciata al quotidiano The Guardian, ha sottolineato la necessità di preservare ecosistemi e biodiversità al fine di ridurre l'emergere di alcune malattie.

> Il modo in cui coltiviamo, il modo in cui utilizziamo i suoli, il modo in cui proteggiamo gli ecosistemi costieri e il modo in cui trattiamo le nostre foreste rovineranno il futuro o ci aiuteranno a vivere più a lungo. […] La perdita di biodiversità sta diventando un grande fattore nell'emergere di alcuni di questi virus. Disboscamento su larga scala, degrado e frammentazione dell'habitat, intensificazione dell'agricoltura, sistema alimentare, commercio di specie e piante, cambiamenti climatici antropogenici: tutti questi sono fattori trainanti della perdita di biodiversità e anche fattori trainanti di nuove malattie. Due terzi delle infezioni e delle malattie emergenti ora provengono dalla fauna selvatica (Greenfield, 2020).

Il tasso d'estinzione attuale è 100 volte superiore rispetto a quello naturale (Barbiero, 2011): il pianeta ha perso, in poco più di quarant'anni, il 60% della popolazione di vertebrati (WWF, 2018), mentre l'approvvigionamento alimentare della maggior parte del mondo è garantito ormai da meno di cento specie (Fellmann, Getis A., Getis J., 2007, p. 218).

Questi dati evidenziano l'estrema criticità di una situazione aberrante generata dall'attuale sistema capitalistico industriale, sicuramente vantaggiosa a livello economico, ma non sostenibile (Hawken *et al.*, 2001), un "saccheggio del mondo vivente" (Bevilacqua, 2015, p. 4) all'interno del quale le risorse ambientali diventano sempre più importanti non solo in termini di quantità, ma anche di qualità, scivolando verso la "fine della natura a buon mercato" (Moore, 2015): le risorse, in quanto elementi necessari alla sopravvivenza dell'intera umanità, vengono identificate come bene comune, producendo in tal modo un paradosso nei confronti del concetto (ancora attuale) di privatizzazione delle stesse.

Come afferma Lai, esiste un "'doppio legame' tra crescita economica e sostenibilità ambientale" il quale "presuppone anche un rapporto problematico tra le fonti energetiche fossili e salute sotto il profilo sanitario e ambientale" (Lai, 2020, p. 13).

Diventa sempre più urgente dunque, attraverso modelli e progetti specifici, compiere il passaggio da un capitalismo di tipo industriale, attualmente dominante, ad un capitalismo di tipo naturale (Hawken *et al.*, 2001), ossia da un'economia lineare, generatrice altresì di profondi squilibri spaziali, di rapporti geometrici dissimmetrici dello spazio geografico, ad un'economia circolare, nell'ottica sia di una chiusura dei cicli, che supera e colma tali squilibri, che di un azzeramento delle emissioni e degli scarti (*blue economy*); un'economia che parta dal locale per arrivare al globale.

Proprio il livello locale rappresenta un contesto fertile di osservazioni e riflessioni sul tema della sostenibilità, soprattutto per ciò che concerne le traiettorie territorializzanti della produzione capitalistica. Il focus sul livello locale, invero, favorisce l'applicazione di un ragionamento squisitamente geografico laddove questo rappresenta il teatro in cui hanno luogo gli effetti di nuove concezioni di sviluppo sempre più condivise a livello globale. Con particolare riferimento all'agricoltura, è d'uopo osservare la progressiva affermazione, a partire dagli anni Novanta, del paradigma post-produttivistico, basato sul concetto di multifunzionalità (Pollice *et al.*, 2021). Questo è definito dall'OCSE (2008, p. 7) come "the nexus between commodity and non-commodity output production in agriculture", legando inscindibilmente le attività agricole ad output

[3] Secondo stime FAO, ogni anno vengono consumate in questo modo 77 milioni di tonnellate di proteine vegetali che per contro restituiscono solo 58 milioni di tonnellate di proteine animali. Per ricavare 1kg di carne di pollo occorreranno ad esempio 4kg di cereali, 50g di azoto sintetico e 4.000 litri d'acqua. Maggiore è la taglia dell'animale, maggiori saranno le sue necessità nutrizionali: per 1kg di carne di manzo occorreranno quindi 15kg di cereali, 200g di azoto sintetico e 15.000 litri d'acqua (Barbiero, 2011). Se poi si tiene conto che durante la lavorazione e la macellazione molte parti dell'animale, come testa, ossa, pelle e organi non adatti al consumo, vengono scartate, allora il rapporto risulterà ancora più svantaggioso e lo spreco di alimenti che sarebbero potuti essere consumati invece direttamente dall'uomo ancora più alto.

orientati non solo al mercato, ma anche al benessere sociale quali la tutela dell'ambiente e della biodiversità, il recupero e la valorizzazione del capitale territoriale materiale e immateriale, la mitigazione del rischio idrogeologico, la sicurezza alimentare, il benessere degli animali (Van Huylenbroeck *et al.*, 2007). L'interpretazione in chiave territoriale del concetto di funzionalità, tipica del paradigma dello sviluppo rurale sostenibile, chiama in causa la riflessione geografica e riporta l'attenzione sul sistema di relazioni, sulle dinamiche spaziali, sulle reti di attori che definiscono nuove logiche di sviluppo potenzialmente innovative.

Sono questi i presupposti che hanno ispirato lo studio dell'esperienza del laboratorio naturale NeoruraleHub, oggetto della presente ricerca: un incubatore che offre soluzioni alternative per la sostenibilità basate sull'economia circolare e la *blue economy* (Pauli, 2010; Stahel, 2016), che sin dal nome propone un modello nuovo e alternativo all'attuale visione del rapporto città/campagna, in cui l'imprenditore di tipo schumpeteriano che innova è il motore del cambiamento; una realtà che si autodefinisce "produttrice di ambiente", le cui basi affondano all'interno della filiera agroalimentare ed il cui lavoro punta alla ridefinizione dell'attuale rapporto tra uomo e natura.

Attraverso uno studio dei contenuti del sito Internet, dei vari canali di comunicazione social (Facebook, Instagram, YouTube, ecc.)[4], il presente contributo intende presentare l'esperienza di NeoruraleHub come una *situated practice* concentrando l'attenzione sulle implicazioni relative allo sviluppo territoriale innovativo cercando di adottare un'ottica transcalare.

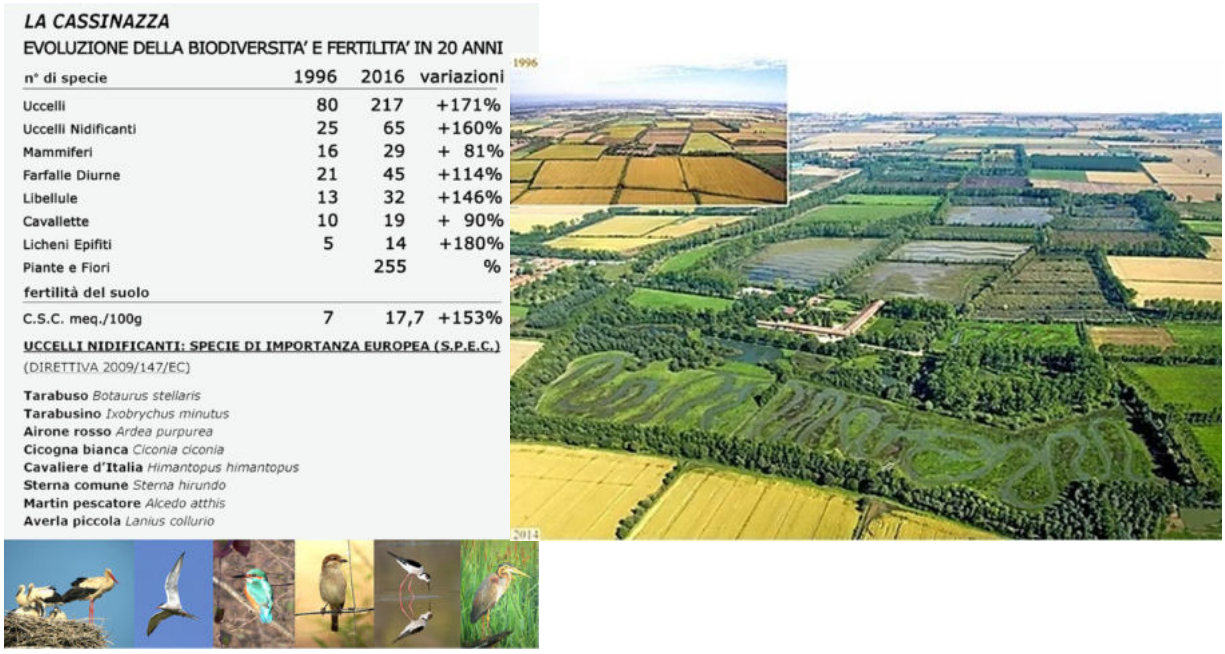
2. NeoruraleHub: "competenze di oggi per un domani in un mondo di ieri". – Il laboratorio NeoruraleHub affonda le proprie radici nell'intuizione dell'ingegner Giuseppe Natta, figlio del premio Nobel per la chimica Giulio Natta, il quale, nel 1996, decise di avviare un ambizioso esperimento di parziale rinaturalizzazione del terreno sul quale sorgeva l'azienda agricola di famiglia. Tale progetto, partito da un'area iniziale di 400 ettari ha in seguito permesso di ripristinare un habitat naturale la cui attuale superficie misura circa 1400 ettari (comprendenti boschi, aree umide e terreni coltivati), divisi in sette cascine, all'interno del territorio neorurale di Giussago (a soli 15 km da Milano), dando vita all'oasi naturale "La Cassinazza". Di questi, 800 ettari garantiscono una produzione annua di 45.000 quintali di riso il cui brand si rifà al nome di una delle specie di uccelli nidificanti di rilevanza europea tornate a popolare questo luogo: il Cavaliere d'Italia[5]. L'intervento in oggetto, le cui basi poggiano sulla riforma Mac Sharry del 1992 e sulla collaborazione con quattro poli universitari (Milano, Pavia, Gand, Wageningen), in soli vent'anni è stato in grado di riportare la zona interessata ad uno stato di parziale rinaturalizzazione aumentandone considerevolmente i livelli di biodiversità fino a farli ritornare ai valori esistenti nella stessa area nell'anno 1000 d.C., di incrementare la fertilità del suolo del 153% e ripristinare la varietà paesaggistica e la connettività ecologica (Fig. 2), trasformando un "deserto agricolo" incentrato sulla monocoltura e l'agricoltura intensiva in un'oasi naturale in cui le pratiche agricole sono attuate in maniera integrata e circolare al fine di preservare la fertilità del suolo e l'intero ecosistema, massimizzando al contempo la produzione, annullando gli scarti e riducendo le emissioni, nell'ottica di una gestione più sostenibile del patrimonio ambientale e agricolo. A tal fine vengono utilizzate le aree perimetrali non coltivate, ovvero aree seminaturali marginali, come protezione, fonte di nutrimento e biodiversità e dunque di servizi ecosistemici per i campi[6]. Si tratta nello specifico di un sistema di aree umide e fasce boscate poste al margine degli stessi, l'*Environment Field Margin* (EFM), la cui funzione è anche quella di fare da corridoio ecologico per molte specie, riducendo la frammentazione dell'habitat.

Nel 2007, raccogliendo l'eredità di Giuseppe Natta, ideatore del Sistema Ecodeco, e della società Ecodeco s.r.l., esperta nel recupero/smaltimento, trattamento dei rifiuti e sfruttamento del biogas prodotto dalle discariche in gestione post-chiusura, NeoruraleHub implementa le proprie tecnologie, inserendo quelle destinate alle industrie. Nasce Acqua & Sole, una società a responsabilità limitata afferente al gruppo societario Neorurale Spa, il cui obiettivo dichiarato è quello di innovare nell'ambito della gestione e trattamento dei rifiuti nel rispetto dei principi dell'economia circolare e della sostenibilità economica, applicando il principio

[4] Estremamente rilevanti, ai fini della presente ricerca si sono rivelati i contenuti web, intendendo in questa accezione tanto le informazioni contenute all'interno del sito web di NeoruraleHub, quanto quelle dei canali social. In particolare, i post della pagina Facebook di NeoruraleHub (774 "like" e 883 "follower" – data creazione: 6 luglio 2018), Instagram (169 post, 551 follower) e i video condivisi sul canale YouTube (21 video alcuni dei quali condivisi sia in italiano che in lingua inglese) mostrano la realtà "dall'interno", attraverso interviste a ricercatori ed esperti che lavorano nell'azienda e nell'Innovation Center, foto, testi e video esplicativi dei progetti e della *mission* di NeoruraleHub.

[5] La sagoma del Cavaliere d'Italia è presente sul packaging del riso stesso, sul logo di NeoruraleHub e su quello di Menoenergia.

[6] V. Marshall, 2002; 2004; Marshall *et al.*, 2006; Meek *et al.*, 2002.



Fonte: it.neoruralehub.com.

Fig. 2

della "responsabilità circolare", che si concretizza in una vera e propria *mission* che rimanda alla prima definizione del concetto di sviluppo sostenibile espressa nel 1987 all'interno del rapporto Brundtland e ai principi dell'Agenda 2030:

> La nostra missione è essere i custodi e i responsabili dell'ambiente in cui viviamo, coscienti che siamo ospiti del mondo. Il suolo non è nostro, ma preso in prestito dai nostri figli e come tale dobbiamo trasmetterlo nelle migliori condizioni possibili (neorisorse.net).



Fonte: neorisorse.net.

Fig. 3 - Impianto Vellezzo Bellini (PV) – Nutrient Recovery Center (NRC)

La tecnologia brevettata applicata all'interno del *Nutrient Recovery Center* (NRC), impianto Vellezzo Bellini (PV) (Fig. 3), entrato in funzione nel 2016, consente la produzione di un digestato asettico e inodore, ricco di micro e macro nutrienti, diretta conseguenza del trattamento degli scarti organici derivati dal ciclo di produzione e consumo degli alimenti, il quale viene utilizzato in agricoltura come fertilizzante naturale che verrà iniettato direttamente nel suolo ad una profondità di circa 10 cm, secondo i principi dell'agricoltura conservativa[7], permettendo la creazione di una serie di ricadute positive a livello ambientale. Attraverso gli accordi intrapresi con le pubbliche amministrazioni, è possibile trasformare i rifiuti prodotti nella città trasformandoli in risorsa agricola che restituisce cibo per i consumatori, il quale nuovamente diventerà rifiuto da trattare, chiudendo un ciclo caratterizzato in tutte le sue fasi dalla tracciabilità[8].

[7] Basata su tecniche mirate alla preservazione del suolo e sulla minima lavorazione dello stesso.

[8] Nel 2017 Acqua & Sole ha ricevuto il premio EMAS "per l'impegno e le iniziative intraprese nell'ambito dell'economia circolare" (www.cisambiente.it/acqua-sole-societa-del-gruppo-neorurale-vince-premio-emas-italia-2017).

Nel 2011 nasce Meno Energia, una società a responsabilità limitata controllata dal gruppo NeoruraleHub, la cui funzione è quella di innovare nel campo energetico, producendo sistemi volti al monitoraggio e risparmio dell'energia elettrica.

Nel 2017 viene fondato l'Innovation center "Giulio Natta" [Cascina Darsena – Giussago (PV); Fig. 4] uno spazio di coworking di circa 1000 ettari dedicato ai principi di innovazione e sviluppo nell'ottica della sostenibilità e dell'economia circolare, all'interno del quale start-up, ricercatori e aziende possono sperimentare direttamente sui campi e nei laboratori[9] messi a disposizione da NeoruraleHub e la cui ideazione ruota su tre elementi fondamentali: unità di business, ricerca, periferia urbana – quest'ultima vista non al mero servizio della città, come semplice centro di risorse, bensì come centro di servizi che si interconnettono con la città. Le competenze che nascono nella città possono dunque tornare alla periferia, da ciò il concetto di "uomo neorurale" e di "nuova ruralizzazione".



Fonte: it.neoruralehub.com.

Fig. 4 - Innovation Center "Giulio Natta" – Cascina Darsena – Giussago (PV)

Attualmente NeoruraleHub ha selezionato e investito su 9 progetti:

- You-Farmer, una piattaforma di co-farming nata nel 2018;
- Planet. Nature Inspired Technology, servizi ispirati alla biomimetica;
- Idroplan, un sistema di monitoraggio per il risparmio della risorsa idrica e l'ottimizzazione dei processi produttivi;
- Local Green, *vertical farming* in aeroponica;
- Heallo, alimenti nutraceutici e integratori naturali il cui gli scarti delle produzioni alimentari diventano una risorsa attraverso l'estrazione di arabiloxilani a medio peso molecolare, fibre utili nel controllo glicemico;
- Endeavour Energia, tecnologia per la produzione di gas da biomasse e rifiuti;
- Miscusi, catena di ristoranti e pastifici;
- EPO, estratti vegetali;
- More+, energia rinnovabile e gestione dei rifiuti.

3. Neorurale *Hub* come attore di sviluppo territoriale: reti e relazioni. – L'interpretazione transcalare del milieu relazionale di NeoruraleHub e degli interventi e delle azioni di cui esso è promotore risulta utile a definirne meglio il ruolo di attore pivotale dei processi di sviluppo territoriale dell'area.

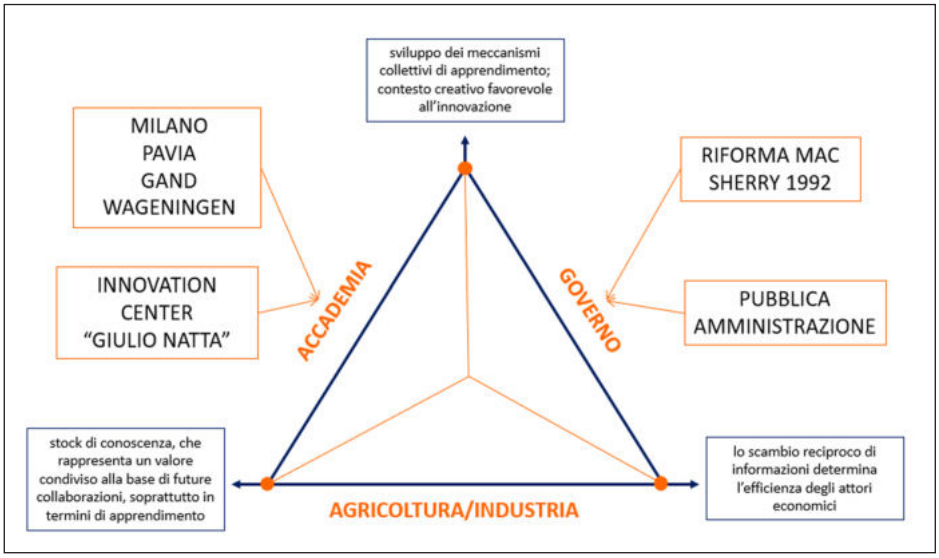
Da un punto di vista aziendale, NeoruraleHub si presenta come un incubatore. La genesi del progetto ha visto il coinvolgimento di quattro università internazionali, e ad oggi il centro nevralgico è rappresentato dal già citato Innovation Center "Giulio Natta", perfettamente rispondente, nella struttura e negli obiettivi, al modello di uno smart lab e, più in generale, ad una concezione di innovazione territoriale *knowledge-driven*.

Le stesse reti di relazioni di NeoruraleHub sembrano poggiare sui servizi che vengono offerti ad una gamma piuttosto diversificata di attori, come si evince dal sito: questi sono individuabili sia nel settore privato (in particolare per ciò che concerne aziende start up) sia nel settore delle istituzioni (in particolare le città).

[9] Il principio della chiusura dei cicli e della *blue economy* viene sfruttato anche per la climatizzazione degli ambienti interni la cui temperatura viene regolata grazie ad un impianto basato su un sistema di pompe di calore che, sfruttando la temperatura dell'acqua di falda, consentono di riscaldare/rinfrescare gli ambienti.

Da questo punto di vista, la strategia di NeoruraleHub richiama il modello della tripla elica[10]. Coniato da Etzkowitz, il modello della tripla elica supera il classico dualismo Stato-industria come unici attori dei processi di sviluppo economico territoriale, introducendo un terzo elemento, ovvero l'accademia. Si tratta di una vera e propria rivoluzione che ridetermina il concetto stesso di sviluppo, il quale viene ancorato definitivamente e formalmente all'innovazione, da intendersi, con Schumpeter (1971), come qualsiasi prodotto, processo o combinazione di fattori che causa una perturbazione tale da alterare e spostare lo stato di equilibrio preesistente, e che ha la caratteristica di essere nuovo ed implementabile.

Perciò la tripla elica si basa sull'"ibridazione di elementi dell'accademia, dell'industria e del governo, al fine di generare nuovi format istituzionali e sociali per la produzione, il trasferimento e l'applicazione di conoscenza" (Ranga e Etzkowitz, 2013, p. 5; Triple Helix Research Group, trad. dell'autrice); in questo regime bilanciato e sinergico, le tre sfere cooperano in un processo dinamico di influenza reciproca (Leydesdorff e Etzkowitz, 1996) e generano "nuovi contesti d'interazione e nuovi format organizzativi" (Ranga e Etzkowitz, 2013, p. 7, trad. dell'autrice).



Fonte: rielaborazione dell'autrice.

Fig. 5 - NeoruraleHub – tripla elica

È principalmente attraverso questo approccio che NeoruraleHub si pone quale *driver* di sviluppo *place-based*, la cui azione ruota intorno alla valorizzazione delle risorse territoriali. Riprendendo la definizione data da Dematteis e Governa (2005), è possibile classificare gli interventi intrapresi da NeoruraleHub secondo la tipologia di risorsa cui essi fanno riferimento, ossia le condizioni e le risorse dell'ambiente naturale (compresa la posizione geografica), il patrimonio storico-culturale materiale e immateriale, il capitale fisso (infrastrutture e impianti) e i beni relazionali.

Per ciò che concerne le condizioni e le risorse dell'ambiente naturale, gli interventi sul "deserto urbano" sono emblematici di una situazione di marginalità che tuttavia diviene risorsa. Probabilmente questo è stato possibile anche data la prossimità ad un centro urbano come Milano. In questo senso va letto anche il processo di rinaturalizzazione, funzionale ad un recupero dell'assetto naturalistico originario dell'area e rispondente alla logica sistemica delle infrastrutture verdi. Gli effetti della rinaturalizzazione, tuttavia, non sono solo ecologici, legati al ristabilimento della matrice ambientale di un'area fortemente compromessa dalla pressione antropica; sono significativi, infatti, gli effetti economici determinati dal recupero dell'area alla funzione originaria di

[10] È d'obbligo una puntualizzazione di carattere storico: il concetto della tripla elica si sviluppa nei primi anni Duemila, quasi in concomitanza con i già citati studi sul ruolo della creatività nei processi d'innovazione urbana e, in particolare col modello delle tre T di Florida – Tecnologia, Talenti, Tolleranza – che fanno luce sull'importanza dei fattori non economici nel determinare, allo stesso modo dei fattori tradizionali, le potenzialità innovative e competitive del milieu. Da questo punto di vista, il modello della tripla elica è "figlio del suo tempo", poiché si focalizza sul sistema di relazioni e comunicazione su cui s'incardina l'economia della conoscenza (Pitasi e Leydesdorff, 2004).

fornitore di servizi ecosistemici e, più in generale, del riequilibrio delle relazioni verticali. Ciò ha permesso, per esempio, il recupero di una produzione tipica quale il riso, con due implicazioni. La prima riguarda, evidentemente, il piano del patrimonio storico-culturale materiale e immateriale: alla coltura del riso, infatti, sono legati peculiari usi, metodi, conoscenze; nondimeno, essa è ammantata di un elevato valore simbolico che, nel caso in esame, è perfettamente rappresentato dalla scelta di chiamare il riso "Cavalieri d'Italia", in onore di uno dei primi uccelli tornati a nidificare in seguito al processo di rinaturalizzazione dell'area. La produzione del riso rileva anche per ciò che concerne gli investimenti in capitale fisso (impianti di irrigazione delle risaie), nonché la valorizzazione e il rafforzamento delle reti di relazioni (beni relazionali) che sottendono i legami consortili tra i produttori di riso. Si evidenzia un certo livello di correlazione tra capitale fisso e beni relazionali con riferimento alla creazione dell'Innovation Center, che si configura come un vero e proprio polo attrattivo progettato per favorire e stimolare l'incontro, lo scambio e la produzione di conoscenze, nonché la valorizzazione di capacità progettuale volta ad incrementare il livello di proattività, soprattutto imprenditoriale.

La combinazione di questi fattori ha permesso a NeoruraleHub di porsi come attore pivotale tra il sistema in cui opera e l'esterno; da un lato, esso agisce come filtro che permette di adattare elementi esogeni o modelli aprioristici di sviluppo secondo le esigenze territoriali. Dall'altro, è altrettanto rilevante osservare la vocazione internazionale che, sempre attraverso l'analisi dei contenuti del sito, sembrerebbe orientare l'azione più recente di NeoruraleHub, e che lo configura come potenziale *pivot* in un contesto relazionale che non è più solo intralocale (orizzontale) ma che diviene locale/sovralocale, oltre che locale/locale.

A corroborare tale tesi sono, innanzitutto, i partenariati; nella tabella che segue, si offre un prospetto sintetico di quanto dichiarato sul sito, classificato per tipologia e livello di scala.

Tab. 1 - Partenariati

Partner	*Tipologia*	*Scala*
Elo – European Landowners' Organisation	Gruppo d'interessi/Sindacato	Macroregionale (Ue)
Cisambiente	Associazione di categoria	Nazionale
Reseau Entreprendre	Servizi All'impresa	Translocale (Nazionale, replica esperienza francese)
MORE for the planet	Servizi (Start-Up)	Globale (sede in Italia, interventi in varie parti del mondo)
Anaergia	Impresa	Globale

Fonte: it.neoruralehub.com.

I partenariati indicati nel sito si riferiscono a relazioni di carattere funzionale, rispondenti alle esigenze endogene di innovazione, produzione di conoscenza, rafforzamento della proattività progettuale territoriale.

Oltre ai partenariati, il sito presenta un altro elemento che afferisce alla dimensione interscalare di NeoruraleHub. Si tratta degli interventi volti a replicare il modello della Cassinazza anche altrove: nello specifico, vengono dichiarati – ma non descritti – progetti in corso o in via di implementazione in Ontario (Canada), Louisiana (USA), Marula (Kenya). Tuttavia, allo stato attuale non si hanno dettagli ulteriori in merito agli stessi né, tantomeno, se si tratti effettivamente di esperienze volte a testare la replicabilità del "modello Cassinazza" – ciò, tuttavia, andrebbe in contraddizione con il modello di sviluppo locale propugnato *in loco* – o se non siano piuttosto il risultato di rapporti di cooperazione.

Al netto di ciò che emerge, e che è certamente meritevole di ulteriori approfondimenti, NeoruraleHub può essere considerato un esempio di pratica situata, una micro-geografia di assetti spaziali e relazionali stratificatisi nel corso del tempo (Ivona *et al.*, 2021). E questo nonostante il ricorso a modelli operativi basati su una concezione razionalistica della conoscenza, particolarmente radicata nella narrativa sull'innovazione territoriale di stampo positivista e meramente economicista, quale entità oggettivizzata da "scambiare", "produrre", "accumulare" (Ibert, 2007); in prima istanza sembrerebbe infatti questa la logica ispiratrice di tutta l'esperienza di NeoruraleHub. Tuttavia, anche un siffatto tipo di progettualità diviene significativa poiché risulta situata, *embedded,* entro il contesto di riferimento.

Riconoscimenti. – Pur se frutto di una riflessione comune la suddivisione dell'articolo è da intendersi come segue: Introduzione condivisa dalle autrici, paragrafo 2: S. Nocco, paragrafo 3: F. Epifani.

BIBLIOGRAFIA

Barbiero G. (2011). Gaia e il simbionte umano. *Naturalmente*, 24: 3-11.

Bevilacqua P. (2015). La natura violata disvela beni comuni. *Glocale. Rivista molisana di storia e scienza sociali*, 9: 15-25.

Dematteis G., Governa F., a cura di (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli.

Etzkowitz H. (2002). The Triple Helix of University-Industry-Government. implications for policy and evaluation. *Science and Public Policy*, 29: 115-128. DOI: 10.3152/147154302781781056

Id. (2003). Innovation in innovation: The Triple Helix of University-Industry-Government relations. *Social Science Information*, 42: 293-338. DOI: 10.1177/05390184030423002

Governa F. (2003). I sistemi locali territoriali tra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell'azione collettiva. In: Deamatteis G, Ferlaino F., a cura di, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: IRES.

Greenfield P. (2020). Ban wildlife markets to avert pandemics, says UN biodiversity chief. *The Guardian*. Testo disponibile al sito: https://www.theguardian.com/world/2020/apr/06/ban-live-animal-markets-pandemics-un-biodiversity-chief-age-of-extinction (consultato il: 20/03/2021).

Hauken P., Lovins A., Hunter Lovins L. (2001). *Capitalismo naturale*. Milano: Edizioni Ambiente.

Ibert O. (2007) Towards a geography of knowledge creation: The ambivalences between "knowledge as an object" and "knowing in practice", *Regional Studies*, 41(1): 103-114. DOI: 10.1080/00343400601120346

Ivona A., Rinella A., Rinella F., Epifani F., Nocco S. (2021). Resilient rural areas and tourism development paths: A comparison of case studies. *Sustainability*, 13(6): 3022. DOI: 10.3390/su13063022

Lai F. (2020). L'Antropocene e il problema dei mutamenti socio-ambientali nelle scienze sociali contemporanee. *Palaver*, 1: 5-34. DOI: 10.1285/i22804250v9i1p5

Leydesdorff L., Etzkowitz H. (1996). Emergence of a Triple Helix of University-Industry-Government relations. *Science and Public Policy*, 23: 279-286. DOI: 10.1093/spp/23.5.279

Marshall E.J.P. (2002). Introducing field margin in Europe. *Agriculture, Ecosystem & Environment*, 89: 1-4. DOI: 10.1016/S0167-8809(01)00314-0

Id. (2004). Agricultural landscapes. *Journal of Crop Improvement*, 12: 365-404. DOI: 10.1300/J411v12n01_05

Id., West T.M., Kleijn D. (2006). Impact of an agri-enviroment field margin prescription on the flora and fauna of arable farmland in different landscape. *Agriculture, Ecosystem & Environment*, 113: 36-44. DOI: 10.1016/j.agee.2005.08.036

Meek B., Loxton D., Sparks T., Pywell R., Pickett H., Nowakowski M. (2002). The effect of arable field margin composition on invertebrate biodiversity. *Biological Conservation*, 106: 259-271. DOI: 10.1016/S0006-3207(01)00252-X

Moore J.W. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona: Ombre corte.

OECD (2008). *Multifunctionality in Agriculture: Evaluating the Degree of Jointness, Policy Implications*. Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/9789264033627-en

Pauli G. (2010). *Blue economy. 10 anni, 100 innovazioni, 100 milioni di posti di lavoro*. Milano: Edizioni Ambiente.

Pollice F., Rinella A., Epifani F. (2021). Per una governance della restanza. Nuove prospettive per il paesaggio rurale meridionale. *Geotema*, supplemento, 134-144.

Stahel W.R. (2016). The circular economy. *Nature*, 531: 435-438. DOI: 10.1038/531435a

Van Huylenbroeck G., Vandermeulen V., Mettepenningen E., Verspecht A. (2007) Multifunctionality of agriculture: A review of definitions, evidence and instruments. *Living Reviews in Landscape Research*, 1: 1-38. DOI: 10.12942/lrlr-2007-3

SITOGRAFIA

fao.org
globalforestwatch.org
heallosolutions.com/healthy-food
it.neoruralehub.com
neorisorse.net
wemimic.it/biomimicry.html
www.cavalieriditalia.bio
www.cisambiente.it
www.eposrl.com
www.footprintnetwork.org
www.idroplan.org
www.localgreen.it
www.miscusi.com/it
www.morefortheplanet.com
www.youfarmer.bio

RIASSUNTO: Il superamento della capacità di carico dell'ecosistema rende urgente il passaggio da un capitalismo industriale ad un capitalismo naturale, attraverso modelli e progetti ispirati alla *blue economy* e all'economia circolare. È questo l'obiettivo del laboratorio naturale NeoruraleHub: una realtà che si autodefinisce "produttrice di ambiente", le cui basi affondano all'interno della filiera agroalimentare ed il cui lavoro punta alla ridefinizione del rapporto tra essere umano e natura. In particolare, verranno analizzate le esperienze di economia circolare messe in atto da tale laboratorio, modelli di sostenibilità legati a tecnologie innovative in cui la chiusura dei cicli o la creazione di un sistema ciclico crea cooperazione e scambio di beni e scarti, che in quest'ottica diventano risorse.

SUMMARY: *Circular economy as a form of sustainability and innovation. The case of NeoruraleHub*. The overcoming of the ecosystem's carrying capacity makes it urgent to move from industrial capitalism to natural capitalism, through models and projects inspired by the blue economy and the circular economy. This is the aim of the environmental laboratory *NeoruraleHub*: a reality that defines itself as an "environmental producer", whose foundations lie in the agri-food chain and whose work aims to redefine the relationship between human beings and nature. In particular, the circular economy experiences implemented by this laboratory will be analysed, being them models of sustainability linked to innovative technologies in which the closing of cycles or the creation of a cyclical system creates cooperation and exchange of goods and waste, which in this perspective become resources.

Parole chiave: ecosostenibilità, rigenerazione territoriale, biodiversità, economia circolare, blue economy, sicurezza alimentare
Keywords: eco-sustainability, territorial regeneration, biodiversity, circular economy, blue economy, food security

*Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento; *sara.nocco@unisalento.it*
**Dipartimento di Beni Culturali, Università del Salento; *federica.epifani@unisalento.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 691-696. Isbn: 9788890892684

SIMONE MISIANI*, ANDREA PERRONE**

L'ECONOMIA CIRCOLARE QUALE NUOVO PARADIGMA DEL FUTURO ECOSOSTENIBILE. DALLA *SLOWBALIZATION* AL GREEN NEW DEAL GLOBALE

1. Introduzione. – Studiosi e analisti del panorama europeo e internazionale ritengono che, al termine della pandemia, l'economia del pianeta non crescerà come prima. A pesare sul futuro geopolitico e geo-economico globale saranno gli effetti prolungati del Covid-19, che costituiscono il più grande shock all'ordine internazionale dalla Seconda guerra mondiale.

La diffusione planetaria del virus ha accelerato il processo di deglobalizzazione, o di *slowbalization*, in atto negli ultimi anni, innescato dalle tensioni diffuse nel quadro geopolitico internazionale, provocate dalla guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina, dal conseguente rallentamento dell'economia mondiale e dalla crescita di sovranismi e populismi, radicalizzando la disputa tra le due superpotenze per l'egemonia globale (Ansalone, 2021) con il rischio della cosiddetta "Trappola di Tucidide" (Allison, 2018).

La soluzione, per favorire la ripresa economica, nel quadro di una nuova economia di mercato, potrebbe venire da un Green New Deal internazionale (Pettifor, 2020; Rifkin, 2019), in grado di affrontare i problemi del pianeta in una prospettiva globale, riducendo i pericoli del *global warning*, mantenendo l'aumento della temperatura mondiale al di sotto di 1,5° C, grazie all'utilizzo di un modello di sviluppo fondato sull'economia circolare, in grado di conciliare sostenibilità ambientale, welfare e innovazione tecnologica, in linea con gli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2030 dell'ONU.

In tal senso, le strategie ecosostenibili del Green New Deal europeo potrebbero indurre – come già avviene – un diverso approccio alle problematiche socio-ambientali da parte delle maggiori potenze mondiali: Stati Uniti, Cina, Giappone, Corea del Sud (Sachs, 2020).

Tuttavia, analisti ed esperti ipotizzando che, se da un lato, l'economia circolare e le sue diverse applicazioni, associate alle fonti rinnovabili, alla biotecnologia e all'industria 4.0, potranno favorire un minor dispendio di risorse e un minor impatto ambientale, dall'altro, però, il confronto fra gli attori internazionali, in particolare Washington e Pechino, potrebbe rafforzarsi – nei prossimi anni – nel tentativo di ottenere l'egemonia nel campo dell'evoluzione tecnologica, degli investimenti nel settore della ricerca e della tutela dei diritti sulla proprietà intellettuale, soprattutto nel breve e medio periodo (2035-2040) (O'Sullivan, Overland e Sandalow, 2017; IRENA, 2019a).

2. L'avvento di un nuovo mondo dopo la fine della pandemia. – La crisi da Covid-19 ha favorito analisi e studi di esperti che si sono detti concordi nel prospettare l'avvento di un nuovo mondo dopo la fine della pandemia, per affrontare le difficoltà provocate dal processo in corso della *slowbalization* e del *global warning* poiché, passata l'emergenza sanitaria, l'economia di guerra sperimentata per superarla, provocherà profondi mutamenti nell'assetto geopolitico internazionale così come l'abbiamo conosciuto fino a oggi (Caracciolo, 2020; Dassù 2020; Kissinger, 2020; Korinman, 2020; Jean, 2020; Prodi, 2020).

Fra le voci autorevoli della diplomazia internazionale non è mancato l'intervento di Henry Kissinger, ex Sottosegretario di Stato americano che, il 3 aprile 2020, con un editoriale in prima pagina del *Wall Street Journal* (Kissinger, 2020), ha presagito con la fine della pandemia un mutamento profondo della realtà geopolitica mondiale e una lunga crisi economica e sociale.

> Quando la pandemia di Covid-19 sarà finita, si vedrà che le istituzioni di molti paesi hanno fallito. Se questo giudizio sia obiettivamente equo è irrilevante. La realtà è che il mondo non sarà più lo stesso dopo il coronavirus […] Ora, viviamo un periodo epocale. La sfida storica per i leader è gestire la crisi, mentre si costruisce il futuro. Il fallimento potrebbe incendiare il mondo (Kissinger, 2020).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Più di recente gli ha fatto eco l'Agenzia internazionale dell'Energia (IEA) che, nell'ottobre 2020, nel suo rapporto annuale ha presagito che i cambiamenti innescati dalla pandemia saranno epocali, sottolineando la necessità di una maggiore cooperazione internazionale per un futuro ecosostenibile (IEA, 2020).

Nel gennaio 2021, invece, il rapporto del World Economic Forum ha sottolineato come la pandemia abbia aumentato le diseguaglianze e la frammentazione sociale, non mancando di osservare che, nei prossimi anni, le questioni ambientali costituiranno una fonte di preoccupazione, mentre assisteremo al confronto serrato fra Stati Uniti e Cina per la leadership mondiale, che la crisi pandemica rischia di esacerbare.

3. Verso un Green New Deal globale: Unione europea, Stati Uniti, Cina, Corea del Sud e Giappone. – Nel dicembre 2019, l'Unione europea – durante il discorso di insediamento del presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen – e nell'aprile 2021 gli Stati Uniti – per volere del neoeletto responsabile della Casa Bianca Joe Biden – si sono detti favorevoli ad un Green New Deal.

In tal senso, i progetti di Bruxelles e il via libera, nel febbraio 2020, da parte del Parlamento Europeo alle strategie della Von der Leyen prevedono l'utilizzo dell'economia circolare, delle fonti rinnovabili e dell'idrogeno verde.

L'obiettivo dichiarato del Green Deal europeo è segnatamente quello di raggiungere entro il 2050 la neutralità climatica, ovvero l'azzeramento delle emissioni di gas a effetto serra, attraverso un efficace coordinamento tra le politiche ambientali, economiche e sociali volte a porre la sostenibilità e il benessere dei cittadini al centro della crescita economica dell'Ue.

La scansione del programma da attuare prevede 116 punti, da sviluppare in 100 giorni a partire dal 1° novembre 2019. Tra questi vi è la proposta di tassare l'utilizzo di carbone fossile, aumentare la sostenibilità nell'industria agroalimentare, ridurre l'inquinamento causato dal settore dei trasporti e rivedere la direttiva sulle energie rinnovabili dando priorità all'efficienza.

In linea con le direttive stabilite dalla Commissione europea con il voto favorevole dell'Europarlamento, lo sviluppo economico di tipo circolare – sempre nel quadro di un'economia di mercato – può costituire la sintesi di politiche industriali e di strategie per la tutela ambientale.

L'economia circolare dovrà rappresentare non soltanto una politica di gestione dei rifiuti, ma un modo per recuperare le materie e diminuire la pressione sulle risorse del pianeta Terra, favorendo il rinnovo del sistema produttivo in una prospettiva ecosostenibile.

La Commissione Ue ha richiesto a tutti i cittadini europei un progressivo cambiamento di mentalità, affinché divengano coscienti che ogni azione provoca un impatto sull'ecosistema. In tal senso è necessario evitare di aumentare il carico di rifiuti prodotto giornalmente, iniziando a pensare piuttosto in termini di riciclo di materiali e oggetti, poiché i primi, se differenziati sapientemente posso essere reimmessi nel ciclo produttivo, mentre gli altri, possono ottenere nuova vita o essere riparati.

L'Ue, che contribuisce alle emissioni di gas serra e all'inquinamento globale per il 9 per cento, spera di trasformare le sue strategie in un ruolo guida a livello planetario, che induca altri Stati a seguire il suo esempio, nel tentativo di potenziare la propria funzione geopolitica, attraverso le direttive ambientali e in virtù di un mercato di 500 milioni di consumatori. Dietro al Green New Deal europeo si cela perciò una visione strategica più ampia di valenza non soltanto continentale, ma internazionale.

Analogamente, il neoeletto presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha confermato una manovra da 2 trilioni di dollari per finanziare la "rivoluzione verde" (Sachs, 2020), attraverso le tecnologie utili ad annullare gli effetti negativi del *global warning* (Buchoud, 2021), l'economia circolare e l'avvio a pieno regime delle prime centrali a fusione nucleare entro il 2035, anziché nel 2050, in grado di produrre energia pulita.

La Cina, leader mondiale negli investimenti sulle rinnovabili, ha annunciato di voler azzerare le emissioni di anidride carbonica entro il 2060. In tal senso, Pechino intende diminuire i costi dei danni all'ecosistema sul proprio Pil nazionale (Colantoni, 2019), favorire i commerci internazionali – evitando la *carbon tax* proposta dall'Ue – e annullare gli effetti del *global warning*.

È possibile affermare che il Green New Deal europeo ha costituito un ottimo esempio da seguire per Biden e i democratici americani, con evidenti analogie fra i due progetti (Bloomfield, Steward, 2020).

L'Ue ha contribuito a convincere anche la Cina nel puntare alla decarbonizzazione entro il 2060, nonché incoraggiato la Corea del Sud e il Giappone a impegnarsi nell'annullamento delle emissioni di anidride carbonica entro il 2050 (Sachs, 2020).

4. Per un futuro ecosostenibile nel quadro di una nuova economia di mercato. – L'economia lineare basata esclusivamente sul modello di produzione e consumo, in una logica dispendiosa di risorse e

prodotti, ha innescato degli evidenti squilibri nelle capacità del pianeta di sostenere l'attuale sistema economico-produttivo, inducendo la necessità di favorire una transizione verso sistemi di produzione e consumo a circuito chiuso, in grado di ridurre al minimo i rifiuti e le emissioni, nonché gli sprechi di materiali ed energia dannosi per l'ecosistema.

La pandemia ha rivelato le molte vulnerabilità delle reti globali di produzione e fornitura di merci. Gli studiosi ritengono che l'economia circolare possa rendere le aziende resilienti in futuro a tali interruzioni pandemiche, grazie allo sviluppo di reti locali di produzione e fornitura.

L'economia circolare rappresenta perciò un approccio responsabile al rinnovamento economico postpandemico nel rispetto dell'ambiente.

Da un punto di vista economico, la nuova concezione si prefigge di far funzionare la nostra economia come quella degli altri esseri viventi, ovvero di fare in modo che i nostri rifiuti diventino di nuovo i nostri scarti (Massarutto, 2019).

L'economia circolare costituisce ormai una componente ineludibile dell'agenda politica internazionale ampiamente riconosciuta. Numerose pubblicazioni scientifiche a livello mondiale ne riconoscono la capacità di rispondere alla crisi del capitalismo globalizzato a vari livelli, economico, sociale e finanziario, ritenendo necessario recuperare, in una nuova idea di economia di mercato, il valore della sostenibilità socio-ambientale per affrontare i problemi causati dall'uomo nella sua éra: l'Antropocene.

È evidente che l'economia circolare può rappresentare degnamente un nuovo paradigma e un nuovo fattore di competitività aziendale, grazie anche all'apporto dell'industria 4.0, che possiamo definire una vera e propria rivoluzione in campo economico, in grado di potenziare la sostenibilità e di influire fortemente sui processi aziendali, grazie al contributo che le imprese possono garantire ai cambiamenti sul piano ecosostenibile, favorendo sviluppo e crescita nel quadro di un'economia di mercato rinnovata, nonché garantendo il riutilizzo delle risorse non più ridotte a pure e semplici "merci".

Un altro elemento caratteristico dell'economia circolare è la sua dimensione sistemica, ossia il fatto che si riconosce l'esigenza di un radicale ripensamento del modo in cui funziona l'economia, che investe i modelli di produzione e di business, i modelli di consumo, l'organizzazione del lavoro, l'operato delle istituzioni pubbliche. Esso si può quindi declinare alla scala micro- (singole imprese e consumatori), meso- (distretti industriali, cluster, settori di imprese, parchi innovativi) e macroeconomica (città, nazione, istituzioni sovranazionali).

È stato ipotizzato che l'adozione dell'economia circolare sia in grado di innescare un cambiamento tale da favorire una crescita economica pari a 4.500 miliardi di dollari a livello mondiale entro il 2030, in virtù dell'utilizzo di tecnologie sempre più innovative.

5. Economia circolare e confronto per l'egemonia mondiale. – Nonostante i cambiamenti positivi, associati all'adozione dell'economia circolare a livello mondiale, le novità potrebbero avere dei risvolti visibili e prolungati soltanto nei singoli continenti, nelle singole realtà nazionali e in molte aree geografiche minori. Viceversa, il progresso tecnologico e scientifico potrebbe innescare uno scontro fra le maggiori potenze – in particolare Stati Uniti e Cina – e/o fra i grandi spazi continentali per l'egemonia nei diversi settori legati allo sviluppo ecosostenibile di minore impatto ambientale (*clean technologies*; industria 4.0; intelligenza artificiale).

A pesare sulle strategie di utilizzo dell'economia circolare sarà lo stretto rapporto con le moderne tecnologie per l'utilizzo delle rinnovabili (*clean technologies*), dell'intelligenza artificiale, della *cybersecurity* e dell'industria 4.0, ovvero le conseguenze legate all'evoluzione tecnologica, agli investimenti nel settore della ricerca e alla tutela dei diritti sulla proprietà intellettuale (Overland, 2019; Scholten, Bazilian, Overland and Westphal, 2020) – soprattutto nel breve e nel medio periodo (Overland, Bazilian, Uulu, Vakulchuk, Westphal, 2019) – connesse alle rapide trasformazioni per il rispetto dei parametri stabiliti dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), che richiedono di mantenere – da qui al 2050 – l'aumento della temperatura del globo al di sotto di 1,5° C.

I mutamenti e le dinamiche di talune imprevedibili trasformazioni (Termini, 2021), favorite dall'utilizzo delle nuove tecnologie, avranno esiti diversi nel corso del tempo – in particolare nel breve e nel medio periodo (2035-2040) – che si ripercuoteranno con modalità differenti sulle singole nazioni, nei rapporti fra le diverse aree geografiche e nel quadro delle differenti realtà continentali, presenti nel globo terracqueo.

BIBLIOGRAFIA

Agnew J. (2009). *Globalization and Sovereignty. Beyond the Territorial Trap*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Alic J.A., Sarewitz D. (2016). Rethinking innovation for decarbonizing energy systems. *Energy Research & Social Science*, 21: 212-221.

Allison G. (2018). *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?* Roma: Fazi Editore.

Alverà M. (2020). *Rivoluzione idrogeno. La piccola molecola che può salvare il mondo*. Milano: Mondadori Education.

Amato V. (2012). *Global 2.0. Geografie della crisi e del mutamento*. Roma: Aracne.

Ansalone G. (2021). *Geopolitica del contagio. Il futuro delle democrazie e il nuovo ordine mondiale dopo il Covid-19*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Bagliani M., Pietta A., Bonati S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti e politiche*. Bologna: il Mulino.

Balestrieri F., Balestrieri L. (2019). *Guerra digitale. Il 5G e lo scontro tra Stati Uniti e Cina per il dominio tecnologico*. Roma: Luiss University Press.

Barquet K. (2018). Climate change, transitions, and geopolitics. *Raisina Files*, 3: 66-72.

Bonnet C., Carcanague S., Hache E., Seck G.S., Simoën M. (2019). *Vers une géopolitique de l'énergie plus complexe? Une analyse prospective tridimensionnelle de la transition énergétique*. *Policy Research Working Paper*, Projet Generate, IRIS-IFP Énergies nouvelles-ANR.

Bridge G., Gailing L. (2020). New energy spaces: Towards a geographical political economy of energy transition. *Economy and Space*, 52: 1037-1050. DOI: 10.1177/0308518X20939570

Caracciolo L. (2020). L'Italia e i nuovi equilibri tra potenze. In: *Il mondo dopo la fine del mondo*. Bari-Roma: Laterza.

Chomsky N., Pollin R. (2020). *Minuti contati. Crisi climatica e Green New Deal globale*. Firenze: Ponte delle Grazie.

Clô A. (2017). *Energia e clima. L'altra faccia della medaglia*. Bologna: il Mulino.

Cloete S., Ruhnau O., Hirth L. (2021). On capital utilization in the hydrogen economy: The quest to minimize idle capacity in renewables rich energy systems. *International Journal of Hydrogen Energy*, 46: 169-188.

Colantoni L. (2019). China's vision of an ecological civilisation: A struggle for environmental leadership in the era of climate change. *IAI Commentaries*, 19(05).

Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Programma di lavoro della Commissione 2020 "Un'Unione più ambiziosa"*. COM(2020)37 final. Testo disponibile al link: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:7ae642ea-4340-11ea-b81b01aa75ed71a1.0023.02/DOC_1&format=PDF (consultato il 5 aprile 2021).

Dassù M. (2020a). Geopolitica di una pandemia. In: *Il mondo dopo la fine del mondo*. Bari-Roma: Laterza.

Ead. (2020b). Editoriale. *Aspenia*, 91: 5-13.

Dietz T. (2020). Political events and public view on climate change. *Climatic Change*, 161: 1-8. DOI: 10.1007/s10584-020-020791-6

Giddens A. (2015). *La politica del cambiamento climatico*. Milano: Il Saggiatore.

Gielen D., Boshella F., Saygin D., Bazilian M.D., Wagner N., Gorini N. (2019). The role of renewable energy in the global energy transformation. *Energy Strategy Reviews*, 24: 38-50. DOI: 10.1016/j.esr.2019.01.006

Giovannini E. (2018). *L'utopia sostenibile*. Bari-Roma: Laterza.

Goldthau A., Eicke L., Weko S. (2020). The global energy transition and the global South. In: Hafner M., Tagliapietra S., a cura di, *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer, pp. 319-339. https://doi.org/10.1007/978-3-030-39066-2_14.

Id., Hughes L. (2020). Protect global supply chains for low-carbon technologies. *Nature*, 585: 28-30.

Id., Westphal K. (2019a). How the energy transition will reshape geopolitics. *Nature*, 569: 29-31.

Iid. (2019b) Why the global energy transition does not mean the end of the Petrostate. *Global Policy*, 1-5. DOI: 10.1111/1758-5899.12649

Gourley S.W.D., Or T., Chen Z. (2020). Breaking free from cobalt reliance in lithium-ion batteries. *iSCIENCE*, 101505. DOI: 10.1016/j.isci.2020.101505

Greenwald M. (2020). Status of the SPARC physis basis. *Journal of the Plasma Physic*, 86(5): 1-3. DOI: 10.1017/S0022377820001063

Griffiths S. (2019). Energy diplomacy in a time of energy transition. *Energy Strategy Reviews*, 26: 1-10. DOI: 10.1016/j.esr.2019.100386

Hafner M., Tagliapietra S., a cura di (2020). *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer Open.

IEA (2019), *The Future of Hydrogen. Seizing Today's opportunities. Report prepared by the IEA for the G20, Japan*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/2803.

Id. (2020a). *Key World Energy Statistics 2020. Statistics Report – August 2020*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/key-world-energy-statistics-2020.

Id. (2020b). *The Energy Technology Perspectives 2020*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/4165.

Id. (2020c). *European Union 2020: Energy Policy Review*. Testo disponibile al sito: https://webstore.iea.org/download/direct/3010.

IPCC (2018). *Special Report: Global Warming of 1.5° C*. Geneva: Intergovernmental Panel on Climate Change. https://www.ipcc.ch/sr15 (consultato il 4 gennaio 2020).

IRENA (2018). *Global Energy Transformation: A Road Map to 2050*. https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Publication/2018/Apr/IRENA_Report_GET_2018.pdf (consultato il 4 gennaio 2019).

Id. (2019a). *A New World. The Geopolitics of the Energy Transformation*. https://www.irena.org//media/Files/IRENA/Agency/Publication/2019/Jan/Global_commission_geopolitics_new_world_2019.pdf (consultato il 31 marzo 2019).

Id. (2019b). *Innovation Landscape for a Renewable-Powered Future: Solutions to Integrate Variable Renewables*. https://www.irena.org//media/Files/IRENA/Agency/Publication/2019/Feb/IRENA_Innovation_Landscape_2019_report.pdf (consultato il 31 marzo 2019).

Id. (2020a). *Renewable Power Generation Costs in 2019*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.

Id. (2020b). *Green Hydrogen Cost Reduction: Scaling up Electrolysers to Meet the 1.5ºC Climate Goal*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.

Jean C. (2020). La geopolitica della recessione globale. *Aspenia*, 89: 163-172.
Kissinger H. (2020). The coronavirus pandemic will forever alter the world order. *Wall Street Journal*, 3 aprile. Testo disponibile al sito: http://www.wsj.com/articles/the-coronavirus-pandemic-will-forever-alter-the-world-order-11585953005 (consultato il 4 aprile 2020).
Korinman M., a cura di (2020). *Mondo-virus. Storia e geopolitica del Covid-19*. Pontedera: Bandecchi & Vivaldi.
Kuzemko C., Bradshaw M., Bridge G., Goldthau A., Overland I., Scholten D., Van de Graaf T., Westphal K., Jewell J. (2020). Covid-19 and the politics of sustainable energy transitions. *Energy Research & Social Science*, 68: 1-7. DOI: 10.1016/j.erss.2020.101685
Le Billon P., Kristoffersen B. (2019). Just cuts for fossil fuels? Supply-side carbon constraints and energy transition. *Environment and Planning A: Economy and Space*. DOI: 10.1177/0308518X18816702
Massarutto A. (2018). *Un mondo senza rifiuti? Viaggio nell'economia circolare*. Bologna: il Mulino.
Noussan M., Raimondi P.R., Scita R., Hafner M. (2021). The role of green and blue hydrogen in the energy transition. A technological and geopolitical perspective. *Sustainability*, 13: 298. DOI: 10.3390/su13010298
O'Sullivan M., Overland I., Sandalow D., a cura di (2017). *The Geopolitics of Renewable Energy*. Working Paper, Columbia University, Harvard University. New York: Center on Global Energy Policy. https://energypolicy.columbia.edu/sites/default/files/CGEPTheGeopoliticsOfRenewables.pdf (consultato il 7 gennaio 2019).
Overland I. (2015). Future petroleum geopolitics: Consequences of climate policy and unconventional oil and gas. In: Yan J., a cura di, *Handbook of Clean Energy Systems*. Chichester: John Wiley & Sons, pp. 3517-3544.
Id. (2019). The geopolitics of renewable energy: Debunking four emerging myths. *Energy Research & Social Science*, 49: 36-40.
Id., Bazilian M., Uulu T.I., Vakulchuk R., Westphal K. (2019). The GeGaLo index: Geopolitical gains and losses after energy transition. *Energy Strategy Reviews*, 26. https://doi.org/10.1016/j.esr.2019.100406.
Id., Reischl G. (2018). A place in the Sun? IRENA's position in the global energy governance landscape. *International Environmental Agreements*, 18: 335-350.
Id., Sovacool B.K. (2020). The misallocation of climate research funding. *Energy Research & Social Science*, 62: 1-13.
Pastukhova M., Westphal K. (2020). Governing the global energy transformation. In: Hafner M., Tagliapietra S., a cura di, *The Geopolitics of the Global Energy Transition*. Cham: Springer, pp. 341-363. DOI: 10.1007/978-3-030-39066-2_14
Pflugmann F., De Blasio N., a cura di (2020a). *Geopolitical and Market Implications of Renewable Hydrogen: New Dependencies in a Low-Carbon Energy World*. Cambridge, MA. 02138: Report, Environment and Natural Resources Program, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard Kennedy School. Testo disponibile al sito: www.belfercenter.org/ENRP.
Iid. (2020b). The geopolitics of renewable hydrogen in low-carbon energy markets. *Geopolitics, History, and International Relations*, 12(1): 9-44. DOI: 10.22381/GHIR12120201
Pitron G. (2019). *La guerra dei metalli rari: il lato oscuro della transizione energetica e digitale*. Roma: Luiss University Press.
Prodi R. (2020). Vecchie e nuove pestilenze. In: *Il mondo dopo la fine del mondo*. Bari-Roma: Laterza.
Puttilli M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*. Milano: FrancoAngeli.
Rifkin J. (2003). *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*. Milano: Mondadori.
Id. (2011). *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*. Milano: Mondadori.
Id. (2019). *Un green new deal globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la Terra*. Milano: Mondadori.
Ruggiero L. (2016). *La dipendenza energetica dell'Unione europea: strategie geopolitiche e scenari innovative*. Roma: Aracne.
Sachs J.D. (2020). La scommessa verde di Joe Biden. *Aspenia*, 91: 238-244.
Scholten D., a cura di (2018). *The Geopolitics of Renewables*. London: Routledge.
Id., Bazilian M., Overland I., Westphal K. (2020). The geopolitics of renewables: New board, new game. *Energy Policy*, 138. DOI: 10.1016/j.enpol.2019.111059
Sending O.J., Overland I., Hornburg T.B. (2020). Climate change and international relations: A five-pronged research agenda. *Journal of International Affairs*, 73: 183-193.
Sovacool B.K., Griffiths S. (2020). Culture and low-carbon energy transitions. *Nature Sustainability*, 3: 685-693. DOI: 10.1038/s41893-020-0519-4
Tagliapietra S. (2020a). *Global Energy Fundamentals*. Cambridge: Cambridge University Press.
Id. (2020b). *L'energia del mondo. Geopolitica, sostenibilità, Green New Deal*. Bologna: il Mulino.
Talia I., Amato V. (2015). *Scenari e mutamenti geopolitici. Competizione ed egemonia nei grandi spazi*. Bologna: Pàtron.
Termini V. (2021). *Energia. La grande trasformazione*. Bari-Roma: Laterza.
Vakulchuk R., Overland I., Scholten D. (2020). Renewable energy and geopolitics: A review. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 122: 1-12.
Van de Graaf T., Overland I., Scholten D., Westphal K. (2020). The new oil? The geopolitics and international governance of hydrogen. *Energy Research & Social Science*, 70: 1-5.
Wiser R., Bolinger M., Hoen B., Millstein D., Rand J., Barbose G., Darghouth N., Gorman W., Jeong S., Mills A., Paulos B. (2020). *Wind Energy Technology Data Update: 2020 Edition*. Lawrence Berkeley National Laboratory. Testo disponibile al sito: https://emp.lbl.gov/sites/default/files/2020_wind_energy_technology_data_update.pdf (consultato il 10 settembre 2020).
World Bank (2020). *Minerals for Climate Action: The Mineral Intensity of the Clean Energy Transition*. International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank. Testo disponibile al sito: https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/05/11/mineral-production-to-soar-as-demand-for-clean-energy-increases.

RIASSUNTO: La diffusione planetaria del Covid-19 ha accelerato il processo di deglobalizzazione, in atto negli ultimi anni, innescato dalle tensioni diffuse nel quadro geopolitico internazionale, provocate dalla guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina, dal conseguente rallentamento dell'economia mondiale e dalla crescita di sovranismi e populismi, radicalizzando la disputa tra le due superpotenze per l'egemonia globale. La soluzione, per favorire la ripresa economica potrebbe venire da un Green New Deal internazionale, in grado di affrontare i problemi del pianeta, riducendo i pericoli del *global warning*, mantenendo l'aumento della temperatura mondiale al di sotto di 1,5° C, grazie all'utilizzo di un modello di sviluppo fondato sull'economia circolare, in grado di conciliare sostenibilità ambientale, welfare e innovazione tecnologica, in linea con gli obiettivi stabiliti dall'Agenda 2030 dell'ONU. Esperti e analisti ipotizzano però che, se da un lato, l'economia circolare e le sue diverse applicazioni, associate alle fonti rinnovabili, alla biotecnologia e all'industria 4.0, potranno favorire un minor dispendio di risorse e un minor impatto ambientale, dall'altro, invece, il confronto fra gli attori internazionali, in particolare Washington e Pechino, potrebbe rafforzarsi – nei prossimi anni – nel tentativo di ottenere l'egemonia nel campo dell'evoluzione tecnologica, degli investimenti nel settore della ricerca e della tutela dei diritti sulla proprietà intellettuale, soprattutto nel breve e medio periodo (2035-2040).

SUMMARY: *The circular economy as a new paradigm of the eco-sustainable future. From slowbalization to the global Green New Deal*. The global spread of Covid-19 has accelerated the deglobalization process, underway in recent years, triggered by the widespread tensions in the international geopolitical framework, caused by the trade war between the United States and China, the consequent slowdown of the world economy and the growth of sovereignties and populisms, radicalizing the dispute between the two superpowers for global hegemony. The solution, to foster economic recovery could come from an international Green New Deal, able to tackle the problems of the planet, reducing the dangers of the global warning, keeping the global temperature rise below 1.5° C, thanks to the use of a development model based on the circular economy, able to reconcile environmental sustainability, welfare and technological innovation, in line with the objectives established by the UN 2030 Agenda. However experts and analysts hypothesize that the circular economy and its various applications, associated with renewable sources, biotechnology and industry 4.0, could favor a lower waste of resources and a lower environmental impact. But the confrontation between international actors, in particular Washington and Beijing, could strengthen in the attempt to obtain hegemony in the field of technological evolution, investments in the research sector and the protection of rights on intellectual property, especially in the short and medium term (2035-2040).

Parole chiave: Covid-19, economia circolare, deglobalizzazione, green new deal, riscaldamento globale
Keywords: Covid-19; circular economy, slowbalization, green new deal, global warning

*Dipartimento di Storia e Critica della Politica, Università degli Studi di Teramo; *smisiani@unite.it*
**Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società, Università di Roma "Tor Vergata"; *andre.perrone65@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 697-702. Isbn: 9788890892684

PAOLA SAVI*

INDUSTRIA 4.0 ED ECONOMIA CIRCOLARE: POSSIBILI CONVERGENZE E IMPLICAZIONI TERRITORIALI

1. Introduzione. – L'Industria 4.0 e l'economia circolare sono, attualmente, tra i temi più discussi sia nella comunità scientifica, in diversi ambiti disciplinari, sia tra gli operatori e i decisori politici, oltre ad avere acquisito ampia risonanza nei media. Nel settore industriale, si stanno configurando come due paradigmi in grado di trasformare e innovare il mondo della manifattura, non solo in termini di prodotti e di processi produttivi ma anche di organizzazione e gestione delle *supply chain*, di modelli di business e di consumo, di scelte localizzative delle imprese e prospettive di sviluppo dei territori.

Il dibattito sull'Industria 4.0 e sui modelli di produzione circolari si inserisce, inoltre, in un rinnovato interesse per l'industria e per le strategie di reindustrializzazione dei paesi e regioni economicamente avanzati, che è maturato dopo la crisi economico-finanziaria globale del 2008 e, più recentemente, in relazione a fenomeni come il *reshoring* manifatturiero (Savi, 2019). Il rientro in patria di produzioni precedentemente delocalizzate in paesi a basso costo del lavoro coinvolge, in particolare, Stati Uniti, Germania, Italia e Francia.

Nella realtà della produzione industriale, i due paradigmi sembrano tuttavia procedere su percorsi paralleli, senza trovare per il momento una convergenza. Se si escludono alcune categorie concettuali ibride, come la "digital circular economy" (Hedberg *et al.*, 2020), anche i due ambiti di ricerca sono rimasti finora separati. Inoltre, la maggior parte degli studi adotta un approccio teorico e le ricerche empiriche si focalizzano prevalentemente su singoli casi studio che difficilmente possono proporsi come buone pratiche replicabili in più contesti, soprattutto nei sistemi produttivi di piccola e media impresa (Rosa *et al.*, 2020).

Le politiche industriali stesse, tanto a livello comunitario che nazionale o locale, tendono a focalizzarsi sull'uno o sull'altro ambito, raramente li considerano insieme.

Questo contributo intende ragionare su una possibile e opportuna convergenza dei due paradigmi e sulle implicazioni territoriali che ne potrebbero derivare, soprattutto in riferimento alle decisioni localizzative delle imprese. In particolare, ci si chiede se:

- le tecnologie abilitanti Industria 4.0, come la robotica, i big data, l'intelligenza artificiale, la manifattura additiva, possano rappresentare un facilitatore per l'economia circolare, quindi contribuire a implementare modelli di produzione circolari nel sistema produttivo e a rendere più efficienti e competitive le imprese circolari stesse;
- l'economia digitale sia *anche* circolare, ovvero se alcune tecnologie abilitanti, per le loro stesse caratteristiche, siano di per sé sostenibili e circolari;
- la sinergia tra tecnologie digitali di ultima generazione e modelli di produzione circolari potrà ridefinire le strategie localizzative delle imprese industriali e attivare percorsi di sviluppo locale che potrebbero contrastare la tendenza alla deindustrializzazione delle regioni a industrializzazione matura.

2. Economia circolare e Industria 4.0: due percorsi paralleli destinati a convergere. – Economia circolare e Industria 4.0 nascono come due paradigmi indipendenti, in tempi diversi, anche se entrambi hanno avuto grande risonanza e diffusione a partire dall'ultimo decennio.

Il modello dell'economia circolare trova ampia notorietà, anche al di fuori dell'ambito scientifico, grazie soprattutto ai lavori della Fondazione Ellen MacArhtur che lo definisce come un sistema economico progettato per potere rigenerarsi, mantenendo prodotti, componenti e materiali alla massima utilità e valore possibile (Ellen MacArthur Foundation, 2013).

Il concetto di economia circolare, tuttavia, non è affatto recente dal momento che si ritrova, a partire dalla metà degli anni Settanta, in alcuni documenti della Commissione europea. Nel Rapporto "The Potential for Substituting Manpower for Energy" realizzato da W. Stahel e G. Reday (1977) per la Commissione europea, e successivamente pubblicato in un volume (Stahel e Reday, 1982), si fa riferimento all'economia circolare e si analizza il suo impatto sulla creazione di posti di lavoro, sulla competitività economica, sul risparmio di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

risorse e sulla riduzione dei rifiuti. Si potrebbe andare ulteriormente indietro nel tempo fino al celebre articolo di Boulding (1966) sull'economia del cowboy e della navicella spaziale, dove l'idea di circolarità dei sistemi economici e produttivi aveva già trovato espressione. Ciò che mancava, all'epoca, erano le tecnologie per applicare questi modelli alla produzione industriale.

Se dal punto di vista concettuale il paradigma dell'economia circolare è abbastanza definito, nella realtà non è semplice stabilire se un'impresa o una produzione siano circolari. Accanto a imprese che nascono con un business circolare, ad esempio le numerose startup che producono tessuti e capi di abbigliamento da scarti della produzione alimentare[1], ci sono imprese tradizionali che potremmo definire un po' circolari, ovvero che hanno modificato i loro prodotti o hanno introdotto degli elementi di circolarità nei loro processi produttivi. Tra questi: il ricorso a forniture circolari, il recupero delle risorse, l'estensione della durata del ciclo di vita dei prodotti, la condivisione di piattaforme oppure il concepire il prodotto come servizio.

L'espressione "Industrie 4.0" compare per la prima volta alla Fiera di Hannover del 2011, la principale vetrina mondiale per le tecnologie industriali. L'anno successivo un gruppo di lavoro di ingegneri tedeschi, guidato da Dais della multinazionale Robert Bosch GmbH e da Kagerman dell'Accademia Tedesca delle Scienze e dell'Ingegneria, presenta al governo federale una serie di indicazioni per la digitalizzazione del sistema manifatturiero tedesco, la quale doveva essere sostenuta da adeguate politiche. Nel 2013 esce il report finale (Communication Promoters Group of the Industry-Science Research Alliance, 2013) e, nel giro di pochi anni, molti governi europei elaborano dei piani per il sostegno e l'implementazione di Industria 4.0 nei sistemi produttivi dei rispettivi paesi. In Italia, possiamo ricordare il Piano Industria 4.0 dell'ex Ministro Calenda, diventato poi Impresa 4.0.

L'Industria 4.0 deriva dalla convergenza di una serie di innovazioni tecnologiche che, in alcuni casi, non sono recentissime ma sono arrivate a maturazione quasi contemporaneamente alle soglie della seconda decade dei 2000, come la stampa in 3D, i sensori, le tecnologie di identificazione a radio frequenza (RFID), tecnologie e dispositivi *mobile*. Queste innovazioni hanno permesso lo sviluppo delle cosiddette tecnologie abilitanti: i robot collaborativi interconnessi, la manifattura additiva, la realtà aumentata a supporto dei processi produttivi, l'"Internet of Things" (IoT), la *cybersecurity*, i big data (Rüssman *et al.*, 2015). Si tratta di un insieme di tecnologie in grado di trasformare il modo di produzione industriale, grazie alla fusione della tecnologia digitale e di Internet con la manifattura tradizionale, e i cui effetti sono considerati dirompenti, tanto da mettere in moto una nuova rivoluzione industriale, la quarta nella storia dell'Occidente (Schwab, 2016), nella quale siamo tuttora immersi.

Sebbene l'espressione sia utilizzata con una certa disinvoltura, non è immediato definire un'impresa 4.0, posto che le tecnologie abilitanti sono comunque diverse tra loro, richiedono risorse economiche più o meno consistenti, conoscenze e competenze della forza lavoro e differenti approcci culturali al cambiamento digitale stesso. Avere una stampante 3d o una linea di produzione robotizzata non è certamente la stessa cosa. Inoltre, quante tecnologie abilitanti definiscono un'impresa digitale: una, due, più di due?

In alcuni contributi recenti, di ambito scientifico, di società di consulenza, di istituzioni internazionali, si avanza l'idea di una possibile e auspicabile convergenza dei due paradigmi, partendo dal principio che le tecnologie abilitanti Industria 4.0 possano agire da facilitatore per l'implementazione dell'economia circolare nei sistemi produttivi (Accenture, 2014; Antikainen *et al.*, 2018; De Marchi *et al.*, 2019; Ellen Macarthur Foundation, 2016, 2019). Alcuni ricercatori dell'European Policy Centre, *think-tank* belga che sviluppa ricerche su temi strategici per l'Europa, hanno coniato l'espressione "digital circular economy" (Hedberg *et al.*, 2020), mettendo in evidenza come le nuove tecnologie digitali possano trovare applicazione e potenziare tutte le fasi in cui è organizzato un processo produttivo circolare.

Tra le tecnologie abilitanti, i big data svolgono indubbiamente un ruolo di primo piano, posto che i processi produttivi e i macchinari generano consistenti quantità di dati. Nella fase inziale della progettazione, che è strategica nella produzione circolare, i dati raccolti ed elaborati mediate big data, intelligenza artificiale e IoT, la stampa in 3D per la prototipazione e la simulazione permettono di migliorare il design dei prodotti, al fine di allungarne la vita utile, di consentirne la riparazione e, a fine vita, lo smontaggio e il *re-manufacturing*, ovvero il riutilizzo dei materiali e delle componenti negli stessi cicli o in altre filiere di produzione (Bressanelli *et al.*, 2018; Ellen Macarthur Foundation, 2019).

I big data consentono di controllare l'intero processo di produzione, ottimizzando il risparmio di materie prime ed energia e, in combinazione con l'IoT, abilitano l'introduzione di modelli di manutenzione predittiva, aiutando a prevenire rotture e possibili interruzioni della produzione. Assieme all'intelligenza artificiale, possono

[1] In ambito italiano, i noti casi di Orange Fiber o Vegea.

intervenire nella simulazione virtuale dei prodotti, attraverso i *digital twin*. Questi ultimi, assieme ai software di simulazione, sono fondamentali per produrre beni pronti per il *re-manufacturing* e possono servire anche per testare i processi e le linee di produzione, in modo da identificare in anticipo i difetti e verificarne le caratteristiche.

Durante la fase di utilizzo dei prodotti, big data e IoT abilitano il monitoraggio da remoto di questi ultimi e quindi consentono l'introduzione di modelli di business di tipo *pay-per-use* e la condivisione dei prodotti attraverso modelli di *sharing*, incrementandone l'utilizzo e l'efficienza energetica (Ellen Macarthur Foundation, 2016).

I big data, inoltre, danno la possibilità di condividere informazioni con tutti gli attori della catena del valore, aumentando la trasparenza e la visibilità delle relazioni stesse (Hedberg *et al.*, 2020). I QR code, le RFID, i chip, sistemi di condivisione come i blockchain, che possono immagazzinare e condividere gradi quantità di dati dovrebbero essere adottati su grande scala. Grazie a queste tecnologie, i consumatori potrebbero trarre vantaggio dall'avere le informazioni necessarie su come mantenere, riparare e riciclare i prodotti. La condivisione delle informazioni è, infatti, una delle principali barriere per il raggiungimento dell'economia circolare

Nei modelli di produzione circolare sono fondamentali, oltre al riciclaggio dei prodotti, il *de-manufacturing* e il *re-manufacturing*, operazioni con cui i prodotti vengono disassemblati per recuperare materiali o componenti da riutilizzare in un nuovo processo produttivo o in prodotti ricondizionati. Come accennato, l'esistenza di questa fase è legata strettamente a quella della progettazione e all'utilizzo di alcune tecnologie abilitanti come i big data e l'IoT (AFIL, 2018; Ellen Macarthur Foundation, 2019). Nella sua realizzazione materiale però intervengono altre tecnologie di Industria 4.0, come la robotica di ultima generazione. I robot sono fondamentali nelle operazioni di smontaggio e ricondizionamento perché in grado di riconoscere le diverse tipologie di rifiuto e di cambiare anche le fasi o la sequenza delle lavorazioni in base al tipo di prodotto da trattare (Astone, 2020).

Alcune tecnologie di Industria 4.0 non solo sono in grado di facilitare l'adozione di modelli di produzione circolari, in sinergia con altre tecnologie abilitanti, ma sembrano essere sostenibili e circolari in virtù delle loro stesse caratteristiche tecniche e funzionalità. La stampa 3D, ad esempio, comporta un notevole risparmio di materia prima, dal momento che lavora per addizione, invece che per sottrazione, e che può stampare oggetti di diversa forma e uso a partire da un unico materiale. Da un unico polimero della plastica, come il nylon, si può produrre di tutto, da una tazza per il caffè a un dispositivo medico (Unruh, 2018).

I materiali con cui si alimentano le stampanti, sebbene entro certi limiti, possono derivare a loro volta da oggetti e altri materiali di scarto rigenerati e riutilizzati: la plastica può essere riciclata e convertita in filamenti utilizzati nei processi di stampa in 3D con un consumo di energia minore rispetto alla produzione degli stessi con le tecniche tradizionali. Se la catena del valore che comprende le funzioni di raccolta, trasporto e riciclo dei rifiuti, che di solito sono svolte da imprese terze specializzate, viene organizzata su scala locale ciò si può tradurre in un risparmio di emissioni dovute al trasporto e nella generazione di valore e occupazione. In questa prospettiva, la stampa 3d può diventare un facilitatore per la realizzazione dell'economia circolare (Garmulewicz, 2018).

Le operazioni di riciclo sono possibili anche attraverso dispositivi hardware *open source*, definiti RecycleBots, che trasformano in polveri scarti e oggetti di plastica prodotti con le stampanti 3D per produrre pellet, i quali sono poi trasformati in filamenti che vanno ad alimentare le stampanti 3D stesse. Gli stessi RecycleBots e anche le stampanti 3D possono a loro volta essere prodotti con la stampa 3D (Unruh, 2018)[2].

In linea generale, non è comunque scontato che le tecnologie digitali siano anche circolari. Se i processi non sono ben governati, si possono avere degli effetti di ritorno, come un aumento del modello *take-make-dispose* se le persone utilizzano le piattaforme di e-commerce per consumare di più o se ricorrono alle stampanti in 3D per auto-prodursi oggetti inutili (Hedberg *et al.*, 2020).

3. Gli effetti territoriali, alle diverse scale geografiche. – Il tema delle sinergie tra tecnologie digitali e modelli di produzione circolari acquista significato dalla prospettiva della geografia economica sotto diversi punti di vista. Su scala globale, la diffusione delle tecnologie abilitanti la quarta rivoluzione industriale potrebbe cambiare gli assetti spaziali della produzione industriale che si sono definiti nell'era della globalizzazione, intercettando altre tendenze recenti che vanno in direzione di una riconfigurazione delle grandi catene del valore globale (GVC). A scala locale, invece, il connubio tra questi modelli produttivi potrebbe facilitare la nascita di produzioni

[2] Questi procedimenti hanno tuttavia dei limiti perché non tutti i tipi di plastica possono sopportare il trattamento termomeccanico del riciclo e si degradano progressivamente ad ogni ciclo; per ripristinarne le proprietà e per estenderne la vita, la plastica deve essere processata chimicamente. Rimane inoltre il problema della tossicità di molti materiali, come le resine o alcuni leganti, e della pericolosità di processi di produzione utilizzati nella stampa 3D, come quelli che si basano sulle polveri metalliche che sono potenzialmente esplosive (Unruh, 2018).

e settori innovativi e di nuova imprenditorialità, mettendo in moto percorsi di sviluppo locale in grado di contrastare i processi di deindustrializzazione che da decenni interessano le regioni a industrializzazione matura.

Un primo nucleo di riflessioni si è concentrato sugli effetti spaziali della manifattura additiva, in particolare della stampa 3D, innovazione non recentissima, che però nell'ultimo decennio ha avuto una forte diffusione in molti settori produttivi dopo che, scaduti i brevetti, i prezzi delle stampanti in 3D si sono progressivamente abbassati.

La manifattura additiva comporterebbe la perdita di importanza delle economie di scala dal momento che con queste tecniche il costo unitario di produzione rimane costante, indipendentemente dai volumi prodotti (The Economist, 2012). Il numero di oggetti che si possono realizzare in un ciclo di produzione dipende, infatti, dalle dimensioni degli oggetti stessi e della camera di lavoro della stampante (Ben-Ner e Siemsen, 2017). Sotto il profilo dei costi, la manifattura additiva sarebbe quindi competitiva non nella produzione su grande scala ma nelle produzioni in pezzo unico o in piccola serie dal momento che, realizzando le modifiche sul software di partenza, i costi delle varianti diventano irrilevanti (Beltrametti e Gasparre, 2014).

La manifattura additiva riduce, ma non annulla, la funzione di assemblaggio e la necessità di produrre componenti e beni intermedi (Laplume *et al.*, 2017). Se i prodotti e i pezzi di ricambio possono essere stampati *on demand*, cambia anche l'organizzazione della logistica d'impresa, sia per quanto riguarda il magazzino, che si riduce, sia per quanto riguarda la movimentazione e la spedizione dei prodotti e delle componenti. Questi vantaggi risultano particolarmente rilevanti quando il valore dei prodotti e delle componenti è elevato o questi devono arrivare a destinazione in tempi rapidi (Beltrametti e Gasparre, 2014).

Secondo alcuni autori, l'adozione su ampia scala delle tecnologie di fabbricazione digitale trasformerebbe radicalmente l'organizzazione spaziale della produzione. La perdita di importanza delle economie di scala, che nel tempo ha determinato la crescita dimensionale e la concentrazione spaziale delle imprese, porterebbe alla scomparsa della grande impresa e della produzione di massa a favore di un'organizzazione basata su produzioni locali di piccola scala geograficamente disperse, in grado di offrire prodotti altamente personalizzati e di elevata qualità, focalizzati su mercati locali e regionali (Ben-Ner e Siemsen, 2017). La riorganizzazione della produzione su base locale causerebbe, a sua volta, il declino del commercio internazionale e l'accorciamento delle *global supply chain* che hanno caratterizzato la geografia della produzione nell'era della globalizzazione.

Anziché ipotizzare scenari così radicali, sembra utile ragionare su come le tecnologie della quarta rivoluzione industriale, da sole e applicate all'economia circolare, potrebbero intensificare alcune tendenze in atto nella geografia della produzione su scala globale.

Le nuove tecniche di fabbricazione, l'automazione dei cicli produttivi, l'integrazione dei macchinari potrebbero contribuire a cambiare le convenienze localizzative delle imprese, riducendo i vantaggi legati alla delocalizzazione in paesi a basso costo del lavoro e incentivando il reshoring (Barbieri *et al.*, 2017; Eurofound, 2016; Pegoraro *et al.*, 2020; UNCTAD, 2020). Per le aziende digitali, a bassa intensità di manodopera, il lavoro incide in misura irrilevante sulla struttura dei costi di produzione, mentre diventano determinanti la prossimità ai clienti e ai consumatori, per seguire da vicino i cambiamenti della domanda e per garantire la personalizzazione del prodotto, e i contatti con i progettisti (Carrus *et al.*, 2014).

In un sistema in cui il consumatore è sempre più sensibile alla sostenibilità ambientale e cresce la domanda di prodotti a minore impatto ambientale, aumenta anche la consapevolezza degli effetti negativi dei flussi di trasporto e dei modelli produttivi che si basano su estese GVC (UNCTAD, 2020). Non va sottovalutato, inoltre, l'impatto delle tasse sulle emissioni di carbonio che potrebbero colpire proprio le imprese con GVC lunghe e articolate. Vi poi vantaggi in termini di immagine e reputazione per le imprese che riducono l'impatto ambientale.

La pandemia di Covid-19 potrebbe rafforzare ulteriormente tendenze. Oltre a deprimere ulteriormente scambi e investimenti diretti esteri, la pandemia ha reso evidenti, infatti, i limiti di un'organizzazione spaziale della produzione caratterizzata da un'eccessiva interdipendenza di imprese ed economie, come dimostra l'interruzione di intere filiere produttive o la carenza di dispositivi di protezione individuale e strumenti medici durante la prima fase dell'emergenza sanitaria (Botti, 2020). Secondo l'UNCTAD (2020), sarà proprio la convergenza tra i processi che si sono messi in moto nell'ultimo decennio e gli effetti della crisi legata alla pandemia a delineare gli assetti della produzione globale di qui al 2030, i quali si prevedono, in ogni caso, all'insegna dell'incertezza e della multidimensionalità. Altre ricerche (European Parliament, 2021), stimano una ripresa più decisa dei flussi di *reshoring*, in direzione soprattutto dell'Europa.

Al momento siamo tuttavia nel campo delle ipotesi e non si può escludere che le stesse tecnologie diano luogo a strategie localizzative diverse e coesistenti. I big data e l'IoT, ad esempio, consentono un controllo più efficiente di catene del valore disperse geograficamente, riducendo costi di transazione e rischi, quindi potrebbero andare in

direzione di un allungamento delle GVC (UNCTAD, 2020). Produrre con queste tecnologie non necessariamente esclude la possibilità di delocalizzare: diverse imprese, comprese quelle che lavorano in modalità *open source*, ad esempio, progettano i beni i nei paesi economicamente avanzati ma li fanno produrre da imprese cinesi o asiatiche.

Vanno inoltre considerate le potenzialità per le economie locali. La fabbricazione digitale potrà, ad esempio, avere un notevole impatto sulle economie e i sistemi territoriali locali in cui le imprese di piccola dimensione hanno da tempo un ruolo strategico costruito sulle economie esterne di agglomerazione. In questi contesti, la diffusione della manifattura digitale potrebbe rilanciare la competitività delle piccole imprese, dal momento che le sue tecniche di produzione consentono di realizzare prodotti di qualità con costi e investimenti inferiori rispetto alla manifattura tradizionale. La forte personalizzazione del prodotto che la fabbricazione digitale è in grado di assicurare valorizzerebbe la flessibilità, la creatività e la capacità di produrre su piccola scala, caratteristiche peculiari della piccola impresa e dell'artigianato (Micelli, 2011).

Le nuove tecnologie costituiscono già un forte *driver* per tutto il mondo dell'innovazione, e sono all'origine della nascita in tutti i paesi economicamente avanzati di startup innovative. La manifattura additiva, in particolare, ha indotto la nascita di nuove imprese e formule imprenditoriali: maker, Fab Lab, spazi di coworking (Anderson, 2012).

La necessità di spazi fisici contenuti, anche nel caso di produzioni industriali, e il ridotto impatto ambientale delle imprese innovative le rendono compatibili con la localizzazione nelle città. Studi recenti hanno messo in evidenza che le imprese innovative si localizzano di preferenza nei contesti urbani e metropolitani, dove trovano economie esterne funzionali al proprio business: altre imprese innovative, un mercato del lavoro qualificato, scuole e università, consumatori esigenti e a reddito elevato (Gambarotto *et al.*, 2018; Rossi *et al.*, 2017; Wolf-Powers *et al.*, 2017).

4. Conclusioni. – Dal punto di vista operativo Industria 4.0 potrebbe costituire un facilitatore per implementare l'economia circolare nelle imprese e schiudere possibilità inedite di sviluppo anche per le piccole e medie imprese. Tuttavia, sono ancora poche le ricerche e le evidenze empiriche che ci consentono di affermare che i due paradigmi stiano effettivamente convergendo nella realtà della produzione industriale.

La maggior parte delle evidenze riguarda le imprese di grandi dimensioni. Multinazionali e grandi imprese stanno introducendo le tecnologie di Industria 4.0 con l'obiettivo di ridurre determinati costi, legati all'uso non efficiente di risorse energetiche e di materiali, a rischi di rottura delle catene del valore. Ai vantaggi economici, si aggiungono poi quelli connessi al contenimento dell'impatto ambientale e i relativi benefici in immagine e reputazione. Non a caso, la decisone di introdurre queste innovazioni e i conseguenti effetti in termini di sostenibilità ambientale vengono messi in evidenza nei bilanci sociali delle imprese.

Il mondo delle connessioni tra i due paradigmi è ancora quindi tutto da esplorare, sia per gli imprenditori che per i ricercatori e i *policy maker*.

BIBLIOGRAFIA

Accenture (2014). *Circular Advantage.* Accenture.

AFIL – Associazione Fabbrica Intelligente Lombardia (2018). *Circular Economy from Theory to Practise. Industrial Cases from AFIL Working Group*. AFIL.

Anderson C. (2012). *Makers. The New Industrial Revolution*. New York: Crown Business.

Antikainen M., Uusitalo T., Kivikytö-Reponen P. (2018). *Digitalisation as an Enabler to Circular Economy*, Procedia CIRP 73. Elsevier, pp. 45-49. www.sciencedirect.com

Astone F. (2020). I nuovi modelli di business generati dal remanufacturing. *Industria Italiana*, 7 aprile. https://www.industriaitaliana.it/i-nuovi-modelli-generati-dal-remanufacturing (ultimo accesso 7 dicembre 2020).

Barbieri P., Ciabuschi F., Fratocchi L., Vignoli M. (2017). Manufacturing reshoring explained: An interpretative framework of ten years of research. In: Vecchi A., a cura di, *Reshoring of Manufacturing. Drivers, Opportunities, and Challenges*. Cham: Springer.

Beltrametti L., Gasparre A. (2015). Quella stampa in 3D: moda o rivoluzione? In: Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, a cura di, *Fabbrica 4.0 La rivoluzione della manifattura digitale*. Milano: Il Sole24Ore.

Ben-Ner A., Siemsen E. (2017). Decentralization and location of production: The organizational and economic consequences of additive manufacturing (3D printing). *California Management Review*, 59(2): 5-23. DOI: 10.1177/0008125617695284

Botti F. (2020). *Covid-19 e dinamiche del commercio internazionale. Le sfide per il sistema multilaterale ai tempi della pandemia*. Centro Studi di Politica Internazionale n. 161, Approfondimenti.

Boulding K. (1966). The economics of the coming spaceship earth. In: Jarret H., a cura di, *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimore MD: Resources for the Future/Johns Hopkins University Press. http://arachnid.biosci.utexas.edu/courses/THOC/Readings/Boulding_SpaceshipEarth.pdf.

Bressanelli G., Adrodegari F., Perona M., Saccani N. (2018). Exploring how used-focused business models enable circular economy through digital technologies. *Sustainability*, 10: 639. DOI: 10.3390/su10030639

Carrus P.P., Marras F., Pinna R. (2014). Manifattura: quale futuro? La fabbricazione digitale. *XXVI Convegno annuale di Sinergie Manifattura: quale futuro?* 13-14 novembre 2014, Università di Cassino e del Lazio Meridionale, *Sinergie Referred Electronic Conference Proceedings*, pp. 183-196.
Communication Promoters Group of the Industry-Science Research Alliance (2013). *Recommendations for Implementing the Strategic Initiative Industrie 4.0*, Final report. https://www.acatech.de/wp-content/uploads/2018/03/Final_report__Industrie_4.0_accessible.pdf.
De Marchi V., Di Maria E. (2019). *Sustainability Strategies, Investments in Industry 4.0 and Circular Economy Results.* Università degli Studi di Padova, *Marco Fanno Working Papers*, n. 231.
Ellen Macarthur Foundation (2013). *Towards the Circular Economy. Economic and business rationale for an accelerated transition*. Vol. 1. Ellen Macarthur Foundation.
Id. (2016). *Intelligent Assets: Unlocking the Circular Economy Potential*. Ellen Macarthur Foundation.
Id. (2019). *Artificial Intelligence and the Circular Economy. AI as a Tool to Accelerate the Transition*. Ellen Macarthur Foundation.
Eurofound (2016). *ERM Annual Report 2016: Globalisation Slowdown?* Luxemburg: Publication Office of the European Union.
European Parliament (2021). *Post Covid-19 Value Chains: Options for Reshoring Production Back to Europe in a Globalized Economy*. European Union.
Gambarotto F., Leoncini R., Pedrini G. (2018). Nuove prospettive per la manifattura urbana, *EyesReg*, 8(4).
Garmulewicz A., Holweg M., Veldhuis H., Yang A (2018). Disruptive technology as an enabler of the circular economy: What potential does 3D printing hold? *California Management Review*, 60(3): 112-132. DOI: 101177/0008125617752695
Hedberg A., Šipka S. (2020) *The Circular Economy: Going Digital*. Brussels: European Policy Centre.
Laplume A.O., Petersen B., Pearce J.M. (2016). Global value chains from a 3D perspective. *Journal of International Business Studies*, 47(5): 595-609. DOI: 10.157/jibs.2015.47
Micelli S. (2011). *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*. Venezia: Marsilio.
Pegoraro D., De Propris L., Chidlow A. (2020). De-globalisation, value chains and reshoring. In: De Propris L., Bailey D., a cura di, *Industry 4.0 and Regional Transformations*. New York: Routledge.
Rosa P., Sassanelli C., Urbinati A., Chiaroni D., Terzi S. (2020). Assessing relations between circular economy and industry 4.0: A systematic literature review. *International Journal of Production Research*, 58(6): 1662-1687. DOI: 10.1080/00207543.2019.1680896
Rossi U., Di Bella A. (2017). Start-up urbanism: New York, Rio di Janeiro and the global urbanization of technology-based economies. *Environment and Planning A*, 49(5): 999-1018. DOI: 10.1177/0308518X17690153
Rüssman M., Gerbert P., Lorenz M., Waldner M., Justus J., Engel P., Harnisch M. (2015). *Industry 4.0. The Future of Productivity and Growth in Manufacturing Industry*. The Boston Consulting Group Inc.
Savi P. (2019) Trasformazioni recenti della geografia della produzione: il reshoring e la sua diffusione nel contesto italiano. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(1): 31-42. DOI: 10.13128/bsgi.v2i1.801
Schwab K. (2016). *The Fourth Industrial Revolution.* World Economic Forum.
Stahel W.R., Reday G. (1982). *Jobs for Tomorrow: The Potential for Substituting Manpower for Energy*. New York: Vantage Press.
Iid., Commission of the European Communities (1977). *The Potential for Substituting Manpower for Energy. Final Report 30 July 1977*. Geneva: Battelle, Geneva Research Centre.
The Economist (2012). *Manufacturing and Innovation. A Third Industrial Revolution*. Special Report, aprile.
UNCTAD (2020). *World Investment Report 2020. International Production beyond the Pandemic*. Geneva: United Nations Publications.
Unruh G. (2018). Circular economy 3D printing, and the biosphere rules. *California Management Review*, 60(3): 95-111. DOI: 10.1177/0008125618759684
Wolf-Powers L., Doussard M., Schrock G., Heying C., Eisenburger M., Marotta S. (2017). the maker movement and urban economic development. *Journal of the American Planning Association*, 83(4): 365-376. DOI: 10.1080/01944363.2017.1360787

RIASSUNTO: Il contributo presenta una riflessione sulla possibile e auspicabile convergenza tra i paradigmi economici di Industria 4.0 e dell'economia circolare, nell'ipotesi che le tecnologie abilitanti Industria 4.0 (come la robotica, i big data, l'IoT, l'intelligenza artificiale), possano rappresentare un facilitatore per l'economia circolare, quindi contribuire a implementare modelli di produzione circolari nel sistema produttivo e a rendere più efficienti e competitive le imprese circolari stesse. Inoltre, il connubio tra tecnologie digitali e modelli di produzione circolari potrà ridefinire le strategie localizzative delle imprese e contrastare la tendenza alla deindustrializzazione in atto da diversi decenni nei paesi e regioni a industrializzazione matura.

SUMMARY: *Industry 4.0 and circular economy: possible synergies and territorial effects.* The paper discusses the possible and desirable convergence between the economic paradigms of Industry 4.0 and circular economy, under the hypothesis that the technologies of Industry 4.0 (such as robotics, big data, Internet of Things, artificial intelligence) could be an enabler for circular economy. So, the new digital technologies could help in implementing circular business models in production systems and make the circular businesses themselves more efficient and competitive. Moreover, digital technologies and circular business models together will be able to change the location decisions of companies and fight the trend towards deindustrialization in advanced countries and regions.

Parole chiave: Industria 4.0, economia circolare, *digital circular economy*
Keywords: Industry 4.0, circular economy, digital circular economy

*Dipartimento Culture e Civiltà, Università di Verona; *paola.savi@univr.it*

Sessione 15

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, MIGRAZIONI E GEOGRAFIA SOCIALE: INTRECCI E DIALOGHI

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 705-707. Isbn: 9788890892684

SILVIA ARU*, ELISA BIGNANTE**, EMANUELA GAMBERONI***

COSTRUIRE PERCORSI DI RICERCA AL CROCEVIA TRA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, MIGRAZIONI E GEOGRAFIA SOCIALE: UN CONFRONTO A PARTIRE DA RICERCHE IN CORSO

Durante la sessione *Cooperazione allo sviluppo, migrazioni e geografia sociale: intrecci e dialoghi* si è avviata una prima, quanto necessaria, riflessione sul rapporto tra migrazioni internazionali, cooperazione allo sviluppo e geografia sociale. L'idea di proporre un tale momento di riflessione è nata, da un lato, dalla presa d'atto dell'esistenza di numerosi studi di dettaglio che già mostrano possibili nessi tra i tre ambiti e, dall'altro, dalla consapevolezza che manchi ancora una riflessione trasversale su tale relazione, soprattutto in ambito nazionale. Sono infatti vari gli studi che già trattano questioni attinenti al tema del nostro dibattito, come ad esempio: il rapporto tra migrazioni e sviluppo e le politiche di co-sviluppo atte a promuovere nuove forme di governo dei territori di arrivo/permanenza, così come dei territori di partenza (Dedieu, 2018; Bastia e Skeldon, 2020); la relazione tra specifiche politiche e il tema migratorio (Rotte *et al.*, 1997; Piper, 2009; Zoomers e van Westen, 2011; Nijenhuis e Leung, 2017); l'inserimento dei migranti nei territori locali (tessuto socio-economico e residenziale, reti associative, ecc.) (Gamberoni, 2019); le rappresentazioni dei territori negli sguardi e nelle pratiche dei migranti, dei cooperanti, dei beneficiari degli interventi di cooperazione (Bignante, 2018; Raffaetà, 2019).

Partendo da questo ricco e variegato dibattito, la sessione ha accolto contributi di natura sia teorica che empirica che hanno permesso di discutere gli approcci, le prospettive e le interconnessioni esistenti tra cooperazione allo sviluppo, dinamiche migratorie e geografia sociale, col fine di individuare possibili nuove frontiere di ricerca comuni. In particolar modo, si è guardato alla geografia sociale come prospettiva privilegiata di analisi (in termini di scale, luoghi, strumenti e metodologie) sia per la comprensione dei fenomeni migratori che dei processi e progetti di cooperazione internazionale.

La sessione ha accolto differenti contributi strutturati in tre slot: *Cooperazione e geografia sociale*, *Geografia sociale e migrazioni*, *Cooperazione e migrazioni*.

Il primo slot – *Cooperazione e geografia sociale* – ha approfondito il rapporto tra cooperazione internazionale allo sviluppo e geografia sociale, tema affrontato prestando particolare attenzione allo studio dei luoghi e dei fenomeni sociali che si dispiegano in contesti territoriali coinvolti in percorsi di cooperazione che affrontano temi e problemi legati alle migrazioni. In questo quadro, il contributo presentato da Giuseppe Reina, "Pratiche di autoriconoscimento territoriale contro il 'Land grabbing' in Africa", ha affrontato il tema del *land grabbing* nel Sud globale, sempre più rilevante nel disegnare geografie e pratiche della cooperazione internazionale, utilizzando le chiavi di lettura della geografia sociale per analizzare un contesto territoriale specifico, quello della città di Ambanja, nella regione di Diana a nord del Madagascar. Qui alcune compagnie francesi coltivano monoculture da esportazione (cacao e vaniglia) controllando di fatto il perimetro limitrofo. Reina ha esplorato la complessa trama culturale di rapporti tra residenti di Ambanja, immigrati che cercano lavoro nelle piantagioni, amministratori e compagnie straniere attraverso l'analisi di un progetto di cooperazione decentrata volto alla realizzazione partecipata di "mappe di comunità" di 11 quartieri della città volte a promuovere un percorso di riappropriazione dal basso dei saperi contestuali, territoriali e relazionali scardinati dalle logiche del *land grabbing*. Il lavoro di Daniele Pasqualetti e Wolfram Kuck, "Vivere nel campo profughi: racconti da Aida Camp (Palestina)", ci ha accompagnato idealmente in un viaggio tra le storie e gli immaginari delle persone che abitano il campo profughi di Aida, in Palestina. Gli autori hanno descritto un humus profondamente ricco e fertile in cui affiorano nuove forme e pratiche di governo del territorio che si trovano a doversi confrontare con le amministrazioni locali, le politiche regionali di co-sviluppo e gli interventi di cooperazione internazionale in una contorta ragnatela di rapporti gerarchici e subalterni dove i migranti si trovano inesorabilmente relegati al fondo della catena. E hanno evidenziato come l'analisi di questo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

campo profughi sia particolarmente significativa per la comprensione dei processi che sottendono la gestione dei flussi migratori: è sì un unicum del tutto particolare, ma anche – dopo quasi ottant'anni di esistenza – un esempio degli effetti e delle conseguenze del mancato inserimento locale, un esempio, rimarcano gli autori, di normalizzazione della disintegrazione. Silvia Omenetto, infine, nel suo contributo "Il ruolo dell'associazionismo migrante nella Cooperazione internazionale per lo sviluppo: l'esperienza del Summit Nazionale delle Diaspore", ha messo in relazione l'associazionismo migrante con la cooperazione allo sviluppo attraverso l'esperienza italiana del Summit Nazionale delle Diaspore, che promuove confronto e scambio tra associazioni e organizzazioni impegnate nell'ambito delle migrazioni. Ripercorrendo origini, orientamenti e azioni del Summit il contributo si è soffermato da un lato sulle interconnessioni tra studio delle migrazioni e cooperazione internazionale, dall'altro lato ha posto enfasi su quali strumenti e approcci adottare per studiare le trasformazioni socio-territoriali portati dalle migrazioni nella prospettiva della geografia sociale.

Il secondo slot – *Geografia sociale e migrazioni* – ha accolto diversi contributi focalizzati su casi studio. Le pratiche sono state proposte dalle e dai partecipanti attraverso una lente critica tesa a porre in luce per ogni realtà presentata fattori virtuosi ed elementi più opachi rispetto a temi importanti quali l'accoglienza e l'abitare, il ruolo delle associazioni e delle reti associative. Le considerazioni squisitamente qualitative sono state intrecciate con le questioni più legate alla misurazione e alla possibile "quantificazione" dell'integrazione. Nel caso presentato da Giulia Oddi, "L'approdo di minori migranti in un borgo appenninico. La sfida dell'accoglienza a Civitella Alfedena", la questione guida è stata cercare di comprendere se e come in un luogo a prevalente vocazione turistica e con una scarsissima presenza di giovani residenti, sia possibile una buona integrazione di minori immigrati e con quali eventuali pratiche possibili. Quanto contano nell'accoglienza e nell'integrazione le associazioni per i migranti? A questa domanda ha risposto Carla Ferrario ("L'associativismo tra e per i migranti a Novara: identità e fragilità"), riportando i principali esiti di una ricerca sul campo nella città di Novara. Tali riscontri evidenziano quanto le associazioni novaresi che operano nell'ambito della migrazione possano costituire un imprescindibile anello di una catena virtuosa di connessione tra immigrati, loro associazioni (spesso deboli o bisognose di un orientamento e di un supporto) e altri interlocutori, *in primis* le istituzioni e i servizi. Una particolare rete associativa è stata quella presentata da Bruno Di Stefano nel suo contributo "Il ruolo della rete associativa delle musallah di Roma: un'analisi tra criticità e punti di forza". L'analisi ha messo in luce localizzazione, evoluzione temporale, stato e quantità delle sale di preghiera islamiche nella Capitale (se ne contano una quarantina) evidenziandone la loro varietà formale e tipologica nonché la diversità di funzione nel rapporto con i quartieri in cui si collocano. Ha lanciato importanti riflessioni su come si possa misurare l'integrazione dei migranti Antonello Scialdone. Ragionando su "Rappresentare l'integrazione dei migranti. Approcci alla misurazione (e qualche traccia per complicare la ricerca con la teoria)" è emersa con forza la necessità di superare rappresentazioni stereotipate e semplificate (inutili ai decisori politici) in favore di un set di indicatori idonei a rispettare la stessa multidimensionalità del concetto di integrazione. La relazione ha sottolineato come accanto ai tradizionali aspetti misurati (appartenenti allo *hard sector* come l'inserimento lavorativo) debbano essere più presenti voci riferibili agli aspetti socioculturali, come ad esempio quanto appartiene all'universo polisemico della discriminazione e/o alle soggettività dei gruppi indagati, senza dimenticare che altrettanto imprescindibili sono la coerenza e la continuità dei dati raccolti.

Il terzo slot, dedicato alla relazione tra *Cooperazione e migrazioni*, ha ospitato i contributi di Paolo Cuttitta, Anna Casaglia e Agnese Pacciardi, e, infine, di Giuseppe Terranova. I primi due lavori hanno problematizzato il nesso migrazione-cooperazione, adottando uno sguardo critico sui progetti di cooperazione allo sviluppo che hanno riguardato il continente africano e che, nei casi analizzati, sono fortemente interconnessi alle politiche di esternalizzazione del controllo delle frontiere della Ue. Nello specifico, l'intervento di Paolo Cuttitta su "Spazio umanitario e spazio esternalizzato. Le ONG e il controllo a distanza delle migrazioni in Libia" ha tracciato un quadro delle ONG che operano nel campo delle migrazioni in Libia fin dai tempi di Gheddafi. In particolare, il lavoro ha trattato "la questione della relazione tra lo spazio umanitario – lo spazio fisico e relazionale che rende possibile l'azione umanitaria – e lo spazio esternalizzato" (p. 738). Infatti, dopo la rivoluzione del 2011, il numero di ONG internazionali e locali è cresciuto così come l'ammontare dei finanziamenti e dei progetti tesi a gestire le migrazioni e la permanenza dei migranti in strutture detentive. A causa del perdurare dell'instabilità in Libia, le organizzazioni locali sono in prima linea sul territorio nella realizzazione di progetti finanziati da organizzazioni internazionali e da donatori come l'Unione europea o i governi di singoli paesi. Questo pone una questione centrale, su cui il testo si interroga, sul ruolo dei donatori nel dettare le regole dell'intervento di tali organizzazioni sul loro stesso territorio. In forte dialogo con il lavoro di Paolo

Cuttitta, il contributo di Anna Casaglia e Agnese Pacciardi si è focalizzato su "Il nesso sicurezza-sviluppo nella gestione migratoria europea in Nord Africa". Anche in questo caso, il contributo indaga le forti interconnessioni tra pratiche di sviluppo e di sicurezza che coinvolgono il continente africano, in particolar modo le zone interessate dalle rotte migratorie. A seguito della cosiddetta crisi migratoria del 2015, l'Ue ha creato un "Fondo Fiduciario di Emergenza per l'Africa" (EUTF) per affrontare le cause profonde delle migrazioni attraverso la cooperazione internazionale. La comunicazione delle due studiose ha presentato in dettaglio due progetti dell'EUTF in Libia, esplorando il loro influsso nel determinare "nuove geografie del controllo e del contenimento, estendendo il confine europeo sempre più a sud" (p. 743). l'EUTF – attraverso i progetti in cui si sostanzia – è stato presentato come uno strumento geopolitico e biopolitico basato su un mix intrecciato di azioni volte alla sicurezza e allo sviluppo. La tesi delle autrici è che, lungi dall'essere uno strumento a esclusivo beneficio dei contesti verso cui opera, l'EUTF contribuisce a garantire il controllo delle rotte migratorie spesso a danno dei diritti umani dei migranti. Il lavoro di Giuseppe Terranova si è focalizzato sul tema della geopolitica dell'accoglienza in Europa, esplorando in particolare il progetto denominato "University Corridors for Refugees" (UNI-CO-RE) che stabilisce, in conformità a procedure di selezione e registrazione stabilite dalle singole università, l'ingresso in Italia di quote annuali di studenti rifugiati residenti in Paesi Terzi, al fine di favorire vie di ingresso legale complementari per rifugiati, e facilitare la loro integrazione nella società e nell'ambiente accademico.

L'intenso e vivace dibattito che ha animato i tre slot ha evidenziato quanto la dimensione trasversale e di contatto tra migrazioni internazionali, cooperazione allo sviluppo e geografie sociali sia auspicabile non solo nello sviluppo di traiettorie teoriche, ma anche nella elaborazione di pratiche che rispondano concretamente alle questioni poste dai/nei territori nell'oggi e per un futuro possibile e concretamente realizzabile.

Di seguito vengono proposti sei saggi esito del ricco incontro.

BIBLIOGRAFIA

Bastia T., Skeldon R. (2020). *Routledge Handbook of Migration and Development*. London: Routledge.

Bignante E. (2018). "Essere nel posto giusto": transnazionalità, geografie emozionali e benessere sociale dei migranti senegalesi a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 125(3): 257-272.

Dedieu J.P. (2018). The rise of the migration-development nexus in francophone Sub-Saharan Africa, 1960-2010. *African Studies Review*, 61(1): 83-108.

Gamberoni E. (2019). Quando la migrazione si fa territorio: un caso di studio. *Geotema*, numero monografico a cura di Cristaldi F., *Migrazioni e processi territoriali in Italia*, 61: 74-81.

Nijenhuis G., Leung M. (2017). Rethinking migration in the 2030 agenda: Towards a de-territorialized conceptualization of development. *Forum for Development Studies*, 44(1): 51-68.

Piper N. (2009). The complex interconnections of the migration-development nexus: A social perspective. *Population, Space and Place*, 15(2): 93-101.

Raffaetà R. (2019). Caring across borders: The politics of belonging and transnational health. *Anuac*, 8(1): 59-83.

Rotte R., Vogler M., Zimmermann K.F. (1997). South-north refugee migration: Lessons for development cooperation. *Review of Development Economics*, 1(1): 99-115.

Zoomers A., van Westen G. (2011). Introduction: Translocal development, development corridors and development chains. *International Development Planning Review*, 33(4): 377-388. DOI: 10.3828/idpr.2011.19

*Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino; *silvia.aru@polito.it*

**Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino; *elisa.bignante@unito.it*

***Dipartimento di Culture e Civiltà, Università di Verona; *emanuela.gamberoni@univr.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 709-715. Isbn: 9788890892684

GIUSEPPE REINA*

PRATICHE DI AUTODETERMINAZIONE TERRITORIALE CONTRO IL "LAND GRABBING" IN AFRICA

1. Introduzione. – Il superamento della strategia della tensione Est-Ovest determinatosi con la caduta del muro di Berlino nel 1989, ha consentito negli ultimi trent'anni di guardare con fiducia al superamento definitivo del confronto bipolare, ponendo le premesse per una maggiore attenzione alle evidenti dicotomie dello sviluppo ineguale lungo l'asse Nord-Sud del mondo – centro di accumulazione il primo e periferia marginalizzata il secondo. In questo periodo tutt'altro che concluso, all'aumentare delle contrapposizioni artificiali del "potere" innescatosi con il processo disumanizzante della globalizzazione neoliberale legato alla logica della sopraffazione, va costato l'aggravarsi delle tensioni internazionali con l'affermarsi di nuovi imperialismi egemonici a quelli già esistenti (Giappone, Cina, Corea), che non hanno di certo favorito la diminuzione del divario Nord/Sud. In un contesto di transazioni commerciali sempre più interdipendenti fu istituito nel 1995 il WTO (World Trade Organization) in attuazione dell'Accordo GATT (General Agreement on Trade and Tariffs) che avrebbe rappresentato il terzo pilastro insieme alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale del sistema economico, all'interno del quale si sarebbe dovuta sviluppare la cooperazione– finanziaria, monetaria e commerciale – tra gli Stati su base multilaterale (Khor, 2003). Il "libero scambio" principio cardine del WTO, pur avvantaggiando con sistemi protezionistici i paesi ad economia avanzata ha visto aumentare le esportazioni dei PVS, i quali hanno iniziato ad attuare riforme di liberalizzazione a vantaggio delle grandi multinazionali con effetti depressivi per le comunità locali, che si sono viste private del loro diritto fondamentale a possedere un appezzamento ragionevole di terra. La poca trasparenza di questi processi ha determinato una competizione per attrarre nuove investimenti stranieri, facilitati da accordi collusivi tra governi locali e imprese per stabilire quote di mercato sempre più basse per l'affitto di estesi territori, contribuendo ad esacerbare il malcontento della maggioranza della popolazione contadina (Sellari, 2013). Così il fenomeno del *land grabbing* ha conosciuto una notevole espansione, divenendo "un potente fattore di penetrazione delle relazioni capitalistiche" in molti paesi del Sud globale, attraverso l'espropriazione della terra alle comunità rurali più vulnerabili a cui gli vengono imposte colture di esportazione (Amin, 1973). È il caso della città di Ambanja, nella regione di Diana a nord del Madagascar, dove le società francesi detengono l'intero territorio che la circonda, coltivando monoculture per il mercato internazionale. È in questo contesto che si sviluppa il progetto di cooperazione "Ambanja maps", che ha avuto l'intento di autodeterminare le azioni di rivendicazione dei contadini attraverso la realizzazione partecipata delle "mappe di comunità".

2. Il fenomeno del *land grabbing*. – L'accaparramento dei terreni agricoli nel Sud del mondo è un fenomeno distorsivo della globalizzazione che incide sul crescente divario dell'indice di sviluppo umano tra paesi, stravolgendo i caratteri socio-economici della società originaria (Liberti, 2011). È il fenomeno del *land grabbing* "un potente fattore di penetrazione delle relazioni capitalistiche", che imponendosi fortemente in molte economie del Sud globale sotto la pressione delle lobby finanziarie introduce dissimmetrie nel mercato danneggiando fortemente le economie già deboli di molti Paesi (Amin, 1973). Gli acquirenti sono pubblici e privati, governi (fondi sovrani) o multinazionali del settore energetico e/o agroalimentare che ottengono a lungo termine miglia di ettari di terreno per uso intensivo con prezzi inferiori al mercato ricattando i paesi con un forte debito estero. Uno studio della Banca Mondiale ha dimostrato che l'aumento della produzione agricola unito alla richiesta di acquisto dei terreni si basa principalmente sulla domanda di colture "driver" (mais, riso, canna da zucchero, mais, colza, palma, soia e girasoli), cause scatenanti del fenomeno di molte richieste per la produzione di biocarburanti (Edelman *et al.*, 2017). A venire compromesso è il principio della sovranità alimentare di un paese, rendendo impossibile il diritto dei popoli a generare reddito dall'agricoltura familiare, nell'impossibilità di scelta su cosa coltivare e dove allevare, con quali tecniche agricole e con quali rapporti sociali di lavoro (Hall *et al.*, 2015).

A partire dal 2008 nei report di una organizzazione non governativa "Grain", che supporta le comunità contadine e i fenomeni sociali di rivendicazione del controllo comunitario sui sistemi alimentari, cominciava a denunciare

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

il fenomeno di acquisizione di vaste terre da parte di investitori stranieri (Grain, 2013). A supporto della ricerca internazionale sul fenomeno del *land grabbing* è stata realizzata da una cordata di istituzioni indipendenti una piattaforma web "Land Matrix", con una banca dati interattiva che monitora costantemente l'entità del fenomeno delle acquisizioni di terreni in tutto il mondo[1] (Edelman, 2013). Si parla di numeri impressionanti, secondo le ultime rilevazioni del Land Matrix (2021) sono stati ceduti 65,778,124 ettari per un totale di 2,015 contratti portati a termine. Tra i primi 10 paesi investitori, oltre gli Stati Uniti, la Cina, la Gran Bretagna e l'Olanda, vi sono paesi emergenti come l'India e il Brasile, paesi petroliferi come gli Emirati Arabi Uniti, ma anche la Malesia, Singapore e il Liechtenstein, che rappresentano piattaforme per le operazioni di multinazionali e di società finanziarie (Tab. 1).

Tab. 1 - I primi 10 paesi investitori nell'acquisizione di terreni nel mondo

Top 10 Paesi investitori	
Paesi investitori	*Estensione investimenti*
USA	9.770.041
Malesia	4.085.229
Cina	3.157.332
Singapore	3.082.478
Brasile	2.289.809
Emirati Arabi Uniti	2.203.638
India	2.097.382
Regno Unito	2.077.913
Olanda	1.886.882
Liechtenstein	1.457.776

Fonte: Land Matrix, 2021.

È nell'Africa subsahariana che si trova la maggior parte dei primi 10 paesi "target", ovvero quelli oggetto degli investimenti: la Repubblica Democratica del Congo (DRC), il Sud Sudan, il Mozambico, il Congo Brazzaville e la Liberia. Ma sono coinvolti anche altri continenti: la Papua Nuova Guinea e l'Indonesia in Asia, ma anche il Brasile in America Latina, e in Europa la Federazione Russa e l'Ucraina (Tab. 2).

Tab. 2 - I primi 10 paesi "target" oggetto di investimento nel mondo

Top 10 Paesi target	
Paesi target	*Estensione investimenti*
DCR	6.434.007
Papua Nuova Guinea	3.767.053
Brasile	3.044.121
Sud Sudan	2.691.453
Indonesia	2.574.456
Mozambico	2.522.780
Congo Brazzaville	2.303.379
Federazione russa	2.290.852
Ucraina	2.092.535
Liberia	1.883.871

Fonte: Land Matrix, 2021.

[1] Land Matrix dal 2012 è un osservatorio indipendente di monitoraggio del *land grabbing* nel mondo, coordinato dall'"International Land Coalition" (ILC), un'alleanza globale della società civile e delle organizzazioni intergovernative: https://landmatrix.org.

Tuttavia, importanti istituti di ricerca sponsorizzati dalla Banca Mondiale e dall'International Food Policy Research Institute (IFPRI) descrivono il fenomeno del *land grabbing* come un'importante possibilità di sviluppo rurale, economico e infrastrutturale per quei paesi che vogliono scommettere su un processo di modernizzazione. Questo cambio di prospettiva deriva dalla volontà di vari "attori" di formulare congiuntamente un "Codice etico" riguardo le transazioni internazionali per l'acquisizione di terreni, così da riconoscere posizioni di vantaggio da entrambi le parti "win-win situation" (Borras e Franco, 2010)

3. La cooperazione decentrata. – La "cooperazione decentrata" o facendo riferimento alla nuova legge italiana "partenariato territoriale", vede enti locali, università, associazioni di categoria, scuole, e qualunque soggetto della società civile organizzata del Nord promuovere azioni partenariali, nella prospettiva di rafforzare interazioni, scambi e apprendimento reciproco tra soggetti omologhi del Nord e del Sud globale (Bignante e Scarpocchi, 2008). Il primo documento internazionale in cui viene esplicitato il ruolo della cooperazione decentrata è la IV Convenzione di Lomé (ACP-UE) firmata nel 1989, che regolamentava gli accordi di cooperazione tra l'Europa ed i Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, in cui le istituzioni pubbliche locali erano state considerate centrali per attivare nuovi processi coerenti con le istanze locali (Khor, 2003). In Italia, la cooperazione decentrata viene introdotta attraverso l'articolo 7 della Legge 49/1987 sulla cooperazione allo sviluppo, e ridelineata dalla legge di riforma del 11 agosto 2014 ("Disciplina generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo") venendo ribattezzata "partenariato territoriale" (Bignante *et al.*, 2015). Richiesta dalle principali associazioni del terzo settore la riforma sulla cooperazione italiana si allinea al Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) e alla Commissione europea, con lo scopo di promuovere un "partenariato territoriale" per uno sviluppo equo e sostenibile, basato sulla partecipazione multidimensionale ad ampio spettro che supporti i diritti e le priorità principalmente degli attori decentrati (Berti *et al.*, 2009). È possibile condividere nei "partenariati territoriali" Nord-Sud una serie di punti di qualità (in termini di principi ed approcci):

- il confronto tra pari;
- la *ownership* condivisa delle strategie da promuovere;
- la condivisione di obiettivi e finalità tra gli attori del partenariato;
- la multi-attorialità della coprogettazione a supporto di processi di democratizzazione nell'affermare i diritti inviolabili dell'uomo;
- la multidimensionalità, e quindi la trasversalità, la relazionalità e il coordinamento come principi cardine nel portare avanti le azioni pianificate;
- il passaggio ad un approccio coesivo dei progetti, che integri la processualità delle azioni in essere riconosciute valide dai partenariati locali;
- l'attuazione di programmazioni per piccoli passi, il riconoscimento e autoapprendimento dei valori condivisi, mirato al rafforzamento delle capacità delle istituzioni e degli attori della società civile;
- un approccio territoriale per uno sviluppo autocentrato aperto e sostenibile, che valorizzi la creatività e multietnicità;
- condivisione di *best practices* dei processi di sviluppo locale innovativi per un'auto-apprendimento continuo.

In questo modo, si attua un partenariato territoriale che si fonda su una governance democratica per la costruzione di una società più solidale, dove tutti abbiano la possibilità di acquisire capacità e potere di cambiamento (Edelman *et al.*, 2017).

4. Le mappe di comunità. – I "partenariati territoriali" Nord-Sud che si inseriscono all'interno di una programmazione e di un coordinamento di ricerca-azione rappresentano delle eccellenze, perché offrono agli attori comunitari la possibilità di testare strumenti di analisi territoriale innovativi che favoriscono la sistematicità degli interventi e il consolidamento di un vero sistema locale integrato. In tal senso, un fondamentale contributo per le indagini spaziali in molti progetti di cooperazione è stato dato dalla sperimentazione di cartografie cognitive di autorappresentazione identitaria attraverso tecniche di "debole formalizzazione" geomediate dai saperi esperti con la finalità di far emergere le interrelazioni territoriali relative ad uno specifico ambito (villaggio, quartiere, ecc.) e delineare strategie autocentrate, sull'esempio delle "parish maps" legate alla rete "Common ground" in Gran Bretagna (Casti, 2013).

L'idea delle "parish maps" nasce nel 1983 dalla felice intuizione delle geografe Sue Clifford, Angela King e Roger Dreakin che fondano l'associazione no-profit Common Ground, dedicando le proprie energie alla conoscenza e alla valorizzazione delle "specificità locali" attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità.

Questa ultima definizione, è una traduzione imperfetta dell'espressione "local distinctiveness" coniata per significare i due elementi chiave dell'attività territoriale dell'associazione: il termine "local" si rifà all'idea che "maggiore è la scala, più ridotta è la sensibilità per sentire l'appartenenza ad un luogo"; e il termine "distinctiveness" che fa riferimento a ciò che rende quel luogo familiare, speciale, unico proprio perché è il frutto di una comunità che lo ha creato (Clifford *et al*., 2006). Su questo approccio nel 1987 vengono sperimentate per la prima volta le "mappa di comunità" con il nome originale di "parish map" che letteralmente si può tradurre in "mappa di parrocchia". Una cartografia commentata dove autorappresentare le proprie memorie, i propri valori e le proprie aspirazioni, e nel far ciò è fondamentale che la comunità locale coinvolta nel progetto individui un suo preciso riferimento territoriale: la dimensione territoriale ideale su cui concentrarsi è quella del luogo/posto/località, descritto come la più piccola arena in cui la vita è vissuta, quella che contiene e definisce insieme "persone e luoghi" (*parish* è la misura del paesaggio inglese, il teatro più piccolo della democrazia), quella che fa sì che ognuno senta chiaro il proprio legame di appartenenza (*ibidem*). Con queste caratteristiche fare una mappa vorrà dire creare un'espressione di valori comuni, permettere la messa in relazione delle diverse soggettività di una comunità, costituirne la carta d'identità, l'autoritratto, evidenziando quei tratti di unicità, siano questi ambientali, storici o sociali, che rendono un luogo unico e speciale.

Il carattere euristico delle "mappe di comunità" può essere rintracciato nel processo di formazione della cartografia moderna, quando si è passati da una rappresentazione descrittiva, dettagliata e ideografica ad una visione planimetrica che registra il rapporto spaziale e proporzionale tra gli oggetti in essa rappresentati ma non descrivendo né l'aspetto né il significato: una masseria in Sicilia sarà uguale ad un casale in Emilia Romagna se le relative dimensioni corrisponderanno (Casti, 2013). Dice il Sestini, maestro della cartografia moderna italiana, riferendosi alla cartografia medioevale, "appena appena possono meritare il nome di carte le figurazioni di questo periodo… alle fonti romane congiungono elementi cristiani e mistici, spesso di infantile ingenuità… alla povertà e semplicità di questo disegno (quello dei Mappamondi a T) par quasi si voglia supplire inserendo leggende e figurine d'ogni genere" (Sestini, 1956). Eppure questi elementi cristiani e mistici, queste leggende e figurine di infantile ingenuità illuminano spesso sul valore simbolico assegnato ai luoghi in quel tempo, mentre quelle moderne, utili per navigare, calcolare distanze e contare, non sono altrettanto funzionali per interpretare. Ha senso a questo punto fare una distinzione utilizzata nell'ambito della storia dell'arte tra iconografia che studia la classificazione delle forme e l'iconologia che interpreta il motivo generatore dell'opera (Panofsky, 1961). La "mappa di comunità" si inscrive quindi nella iconologia piuttosto che nell'iconografia recuperando la qualità descrittiva e semantica delle antiche mappe medievali, passando dall'indagare le relazioni spaziali tra gli oggetti ad esplorare le relazioni umane tra le persone attraverso gli oggetti simbolici che la rappresentano. La mappa quindi viene individuata come uno strumento di rappresentazione del "local distinctiveness" proprio perché può rendere visibile l'invisibile, cioè i valori, le aspirazioni e soprattutto la comunità che li porta avanti e li anima.

Per definire in sintesi le fasi di realizzazione della mappa di comunità farò riferimento allo schema di programmazione sperimentato nel progetto di cooperazione decentrata "Ambanja Maps".

5. Il progetto "ambanja maps". – Il progetto "Ambanja maps" sviluppato nella città di Ambanja nella regione più settentrionale del Madagascar, è stato promosso dall'Università di Catania, con il supporto territoriale in Madagascar dell'ONG italiana CO.P.E e della diocesi di Ambanja e finanziato con i "Fondi della Cooperazione Decentrata" della Regione Sicilia nel 2017. Grazie alle precipitazioni regolari, alla presenza di vaste pianure fertili, ai fiumi Sambirano e Mahavavy, la città ha un potenziale agronomico di superficie coltivabile di circa 395.577 di ettari, di cui oltre il 70% di proprietà delle multinazionali francesi. Il comune urbano di Ambanja con 34.780 abitanti presenta una compagine cosmopolita in prevalenza di etnia Sakalava (Sakalava Bemazava) e di altri gruppi etnici (Tsimihety, Antaimoro, Antandroy, Merina, Betsileo) provenienti dalle diverse regioni del Madagascar, essendo stato interessato negli ultimi trent'anni da importanti flussi migratori dal Centro Sud in cerca di manodopera nelle piantagioni. Così, i nuovi "fokontany", quartieri periferici strutturati con capanne di 20 mq di argilla e canna, nascono in terreni detenuti dalle compagnie francesi intenzionate a rivolerli. I contadini che costituiscono circa il 75% della popolazione attiva, sono occupati principalmente sulle colture da reddito caffè, cacao, pepe, vaniglia e l'ylang ylang la cui produzione viene venduta nella quasi totalità nei mercati esteri; altri praticano la coltivazione del riso, della patata dolce, della manioca e del mais per l'autoconsumo familiare. Negli anni, lo sviluppo delle colture da esportazione ad Ambanja ha permesso alla popolazione di aumentare il reddito familiare ed entrare in una dinamica monetaria che rappresenta una unicità nel territorio malgascio; mentre le colture alimentari sono state relegate in secondo piano.

La conurbazione urbana è l'effetto materiale, empiricamente rilevabile della concentrazione della forza lavoro, la quale a sua volta è legata alla monopolizzazione del capitale. Tutto ciò si ripercuote sugli obiettivi e i modi assunti dalla lotta di classe, con uno spostamento dalla contrattazione dal livello del salario diretto a livello del salario indiretto, dalle rivendicazioni sui campi al suo allargamento all'esterno del processo di produzione (Sassen, 2015). In questo contesto, per contrastare le operazioni di *land grabbing* siamo stati impegnati nel rafforzamento delle comunità contadine nel riconoscersi in un patrimonio comune da preservare attraverso dinamiche di governance democratica, condividendo metodologie partecipative, la formazione sui valori paesaggistici, l'accrescimento della consapevolezza su diritti e doveri, il sostegno ai processi di confronto democratico e la crescita dell'autonomia delle organizzazioni della società civile e della loro responsabilità nella difesa dei beni comuni.

Per un'adeguata analisi interpretativa del patrimonio territoriale nei programmi di cooperazione le "mappe di comunità" sono state considerate strumenti privilegiati di raccolta e autorappresentazione del punto di vista delle comunità sul proprio spazio di vita, da affiancare/sovrapporre a strumenti classici "considerati più oggettivi" di analisi territoriale; principalmente finalizzate all'individuazione, alla conoscenza e alla trasmissione dei "valori costitutivi" il patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, urbanistiche, paesaggistiche, antropologiche che divengono le pre-condizioni per la costruzione dello sviluppo locale autosostenibile. Il progetto "Ambanja map" ha avuto finanziate le prime due fasi, che hanno riguardato: nella prima, l'inventario partecipativo del patrimonio attraverso lo strumento delle "mappe di comunità" che si sono realizzate nei dodici quartieri in cui è suddivisa la città (Ambanja Center, Amboibo, Ankatafahely, Ampamakia, Tanambao Mission, Tanambao II, Begavo I, Begavo II, Mahavelona, Ambalavclona, Andzavibe, Antsahampano); e nella seconda, in cui si è avviata l'interpretazione delle mappe realizzate attraverso l'individuazione delle "invarianti strutturali", considerati quegli elementi costitutivi tangibili e intangibili che definiscono le interrelazioni ecosistemiche, imprescindibili per lo sviluppo sostenibile del territorio. Da queste prime due fasi di analisi, andrebbe successivamente realizzato "l'atlante del territorio" come strumento di sintesi dei "valori costitutivi" così da cogliere i tratti distintivi di una comunità necessari per ricostruire il lungo processo delle complesse interconnessioni coevolutive che legano ogni singolo componente agli altri, decifrandone i significati sociali e simbolici; e nell'ultima la definizione di uno "statuto dei luoghi" finalizzato ad individuare i processi sociali che si condensano in regole di funzionamento per la co-pianificazione territoriale di lungo periodo (Magnaghi, 2000). La metodologia di riferimento è quella del "Project Cycle Management", che strutturato per ottimizzare la performatività dei progetti di cooperazione allo sviluppo, ha poi fortemente influenzato il sistema di procedure e raccomandazioni che riguarda tutta la programmazione dei fondi strutturali dell'Ue: "una pianificazione corretta deve identificare le reali esigenze dei beneficiari e ciò non può essere possibile senza un'analisi della situazione locale così come viene percepita dai diversi gruppi di attori interessati"[2]. Ogni singolo progetto, all'interno di un programma, infatti segue un "ciclo di vita" che mira a includere sin dall'inizio le proposte progettuali dei destinatari degli interventi promuovendone il coinvolgimento diretto in tutte le fasi, sin dalla prima identificazione del setting di riferimento (Archibald Russell, 2013).

Il programma di lavoro suddiviso in macrotappe mi ha visto impegnato nell'attività di geomediazione nel facilitare l'esercizio di capacità percettive e rappresentative degli attori territoriali: dopo una prima presentazione del progetto a tutti i portatori di interesse pubblici/privati, alle associazioni e ai singoli cittadini direttamente coinvolti, e chiarimenti sugli obiettivi da raggiungere con esempi di "mappe di comunità" si è passati alle fasi operative:

Tappa 1 – *Individuazione, conoscenza e condivisione partecipata delle identità locali*

- 1.1 presentazione del progetto ai rappresentanti decisionali e alla comunità;
- 1.2 visite guidate dei luoghi;
- 1.3 definizione di un questionario da sottoporre alla comunità (n. 100 persone);
- 1.4 interviste ai personaggi più rappresentativi della comunità;
- 1.5 ricerca di materiali: oggetti, documenti, testimonianze che descrivono i luoghi;
- 1.6 realizzazione di una festa di quartiere dove raccontare i caratteri del luogo e delle comunità che vi abitano (performing art);
- 1.7 attivazione di gruppi tematici di discussione a bassa gerarchia con la comunità.

[2] Europa 2020: http://publications.europa.eu/resource/cellar/8d8026dc-d7d7-4d04-8896-e13ef636ae6b.0010.02/DOC_5.

Tappa 2 – *Elaborazione e comunicazione all'esterno*

2.1 individuazione e condivisione con la comunità dei materiali prodotti per la rappresentazione delle mappe;

2.2 elaborazione di basi cartografiche semplificate e definizione della dimensione territoriale e dei confini al fine di inserire nello spazio individuato alcuni primi risultati.

Tappa 3 – *Definizione ed esecuzione della mappa, presentazione pubblica*

3.1 discussione sulla tecnica da adottare per realizzare le mappe e messa a punto di elementi e di materiali da inserire nella stessa;

3.2 costruzione della mappa secondo la modalità prescelta;

3.3 presentazione pubblica della mappa ai rappresentanti locali e alla comunità (Fig. 1).



Fig. 1 - Mappa di comunità del quartiere di Begavo I ad Ambanja

6. Conclusioni. – L'approccio interpretativo delle "mappe di comunità" consente di accedere a forme di pianificazione territoriale non vincolistico-museali (che normano e ossificano la forma dei luoghi), ma che attivano regole di trasformazione, attori e condizioni strutturali efficaci per la conservazione/valorizzazione dell'identità dei luoghi, in un processo dinamico prodotto dalle "genti vive" di cui parlava Lucio Gambi. La cura e la ricostruzione dei luoghi per la messa in valore dei giacimenti patrimoniali in forme durevoli e sostenibili richiedono dunque cittadinanza attiva, consapevole, in grado di saper coniugare saperi contestuali con saperi esperti attraverso forme di democrazia partecipativa. Il modo migliore per uscire dalle sterili configurazioni isometriche dello spazio geografico polarizzato è risalire al senso dei significati avendo una visione sovversiva della rappresentazione geografica "metafora di contenuti fattuali nuovi" (Dematteis, 1985). Per meglio inquadrare il ruolo della rappresentazione come strumento "ermeneutico", bisogna specificare che la metafora nel tradurre iconicamente il processo di territorializzazione tramite i suoi elementi costitutivi significante/significato è un'istantanea del modo di vedere (personale o collettivo) che, anticipando interpretazioni di relazioni ancora analiticamente mal conosciute, può determinare processi di cambiamento. Secondo questa visione il geografo francese Pierre Donadieu (2014) sostiene che in tutte le forme di pianificazione territoriale la "percezione sociale" va supportata da competenze complementari di geomediazione (geografi, sociologi, architetti, ecc.) in quanto "non è solo di natura estetica ma riguarda direttamente la sfera della comunicazione, nel trasferimento delle sequenze di messaggi espliciti e meta messaggi da parte degli autori del progetto verso la comunità ricettrice", nello sforzo di rendere "visibile" l'assetto prevedibile del territorio. Nel promuovere una progettualità ecosistemica gli esperti dovrebbero geomediare la percezione sociale degli attori locali attraverso una varietà di rappresentazioni (mappe di comunità, atlanti del territorio, invarianti strutturali, statuto dei luoghi, ecc.), nel tentativo di cogliere le matrici resilienti necessarie per l'elaborazione collettiva delle pratiche statutarie dell'abitare future. Le capacità connettive e di sintesi della geografia possono agevolare l'evolvere della cooperazione verso forme di rapporto meno asimmetriche e più autenticamente cooperative garantendo il coordinamento complessivo delle attività di progetto.

BIBLIOGRAFIA

Archibald Russell D. (2013). *Project Management. La gestione di progetti e programmi complessi*. Milano: FrancoAngeli.

Berti F., Capineri C., Nasi L., a cura di (2009). *Capitale sociale, capitale territoriale. Tracce di sostenibilità in Marocco*. Milano: FrancoAngeli.

Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24. DOI: 10.4000/echogeo.13411

Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., a cura di (2015). *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Bignante E., Scarpocchi C. (2008). Cooperazione decentrata: una prospettiva territoriale. In: Boras M., Franco J.C. (2010), From threat to opportunity? Problems with a "code of conduct" for land-grabbing. *Yale Human Rights and Development Journal. Yale University*, 13: 510-524.

Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*. Milano: Guerini.

Clifford S., Maggi M., Murtas D. (2006). *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino: IRES Piemonte.

Dematteis G. (1995). *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Donadieu P. (2014). *Scienze del paesaggio*. Firenze: Ets.

Edelman M. (2013). Messy hectares: Questions about the epistemology of land grabbing data. *The Journal of Peasant Studies*, 3: 486-497.

Id., Hall R., Borras S.M., Scoones I., White B., Wolford W. (2017). *Global Land Grabbing and Political Reactions "from below"*. London: Routledge.

Grain (2013). Land grabbing for biofuels must stop: EU biofuel policies are displacing communities and starving the planet. *Against the Grain*. Testo disponibile al sito: https://www.grain.org/article/entries/4653-land-grabbing-for-biofuels-must-stop (consultato il 14/05/2021).

Hall R., Edelman M., Borras J.S.M., Scoones I., Whote B., Wolford W. (2015). Resistance, acquiescence or incorporation? An introduction to land grabbing and political reactions "from below". *Journal of Peasant Studies*, 42: 467-488.

Knor M. (2003). *Ripensare la globalizzazione*. Milano: Daldini Castoldi Dalai.

Liberti S. (2011). *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*. Roma: Minimum Fax.

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Panofsky E. (1962). *La prospettiva come forma simbolica*. Milano: Einaudi.

Sassen S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.

Sellari P. (2013). Land grabbing e crisi alimentari. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(6): 181-203.

Sestini A. (1956). *La lettura delle carte geografiche, con cenni sugli esercizi cartografici sulla storia della cartografia*. Firenze: Le Monnier.

Stocchiero A. (2016). *Ecologia integrale e migrazioni. L'espulsione dalle terre in Africa e l'incoerenza della politica europea*. Roma: Carocci.

RIASSUNTO: L'accaparramento dei terreni agricoli nel Sud del mondo è un fenomeno distorsivo della globalizzazione che incide sul crescente divario dell'indice di sviluppo umano tra paesi, stravolgendo i caratteri socio-economici della società originaria. Con la crisi alimentare del 2008 il *land grabbing* diventa "un potente fattore di penetrazione delle relazioni capitalistiche" nel Sud globale, attraverso l'espropriazione delle terra ai coltivatori imponendo colture di esportazione. È il caso della città di Ambanja a Nord del Madagascar, dove le società francesi detengono l'intero territorio che la circonda, coltivando monoculture per il mercato internazionale. È in questo contesto che si sviluppa il progetto di cooperazione "Ambanja maps", che ha avuto l'intento di autodeterminare le azioni di rivendicazione dei contadini attraverso la realizzazione partecipata delle "mappe di comunità".

SUMMARY: *Territorial empowerment practices against "land grabbing" in Africa*. The grabbing of agricultural land in the global South is a distorting phenomenon of globalisation which affects the growing gap in the human development index between countries, and the socio-economic characteristics of the original society. With the food crisis of 2008, land grabbing became "a powerful factor for the penetration of capitalist relations" in developing countries by imposing export crops. This is the case of the city of Ambanja in the north of Madagascar, where French companies hold the entire surroundings, cultivating monocultures for the international market. It is in this context that the "Ambanja maps" cooperation project was developed, with the aim of self-determining the actions of peasants' claims through the participatory creation of "community maps".

Parole chiave: land grabbing, mappe di comunità, autodeterminazione
Keywords: land grabbing, community maps, empowerment

*Ricercatore indipendente; *giuseppereina72@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 717-722. Isbn: 9788890892684

DANIELE PASQUALETTI*, WOLFRAM KUCK*

VIVERE NEL CAMPO PROFUGHI: RACCONTI DA AIDA CAMP (PALESTINA)

1. Lo studio del Campo: concentrare il biopotere nello spazio. – Il campo è oggi un paradigma del moderno, un'istituzione caratteristica dell'attuale geografia globale che prolifera sotto diverse forme. Di campo, infatti, parliamo in riferimento a un vasto insieme di luoghi differenti, quel "global archipelago of encampments" descritto da Minca (2015, p. 74). Non si tratta di un insieme omogeneo, ma come sostiene Katz (2017, p. 728) il "multifaceted mechanism of 'the camp' can serve varied practices in controlling and managing different populations". Löfgren (2002) porta alle estreme conseguenze l'analisi dei *camp studies* spostando l'attenzione dai regimi totalitari e dal caso di studio tipico, il campo di concentramento, su cui si fondava il ragionamento di Arendt, Agamben, Gilroy e Netz, pionieri di questa branca di studi, verso nuove paradossali frontiere: quali i campi estivi e i campi vacanze, mostrando come il campo rappresenti un elemento pervasivo della nostra società che caratterizza anche – se non soprattutto – le moderne democrazie occidentali. Già Agamben (1998, p. 161) sosteneva che bisogna "guardare al campo non come a un fatto storico e a un'anomalia appartenente al passato (anche se, eventualmente, ancora riscontrabile), ma, in qualche modo, come alla matrice nascosta, al *nómos* dello spazio politico in cui ancora viviamo".

Sotto l'influsso del pensiero di Foucault (1975) e delle sue categorie analitiche il campo è stato identificato come una tecnologia biopolitica dello spazio (Minca, 2015): uno strumento del biopotere per disciplinare lo spazio e chi lo vive. In particolare il campo profughi è uno spazio di sospensione: separato dal resto del territorio circostante, qui sono sospese le regole che governano lo Stato di diritto. Nell'esempio estremo dei campi di concentramento l'uomo perde i propri diritti umani, trasformandosi in semplice "nuda vita" o zoè (Agamben, 1998), assimilabile a un animale, "a mere biological receptacle for pain and disease" (Netz, 2004, p. 130), che può essere sacrificato in nome di un bene superiore.

Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione sul campo profughi. Il caso dei profughi palestinesi è particolarmente significativo: è sì un unicum del tutto particolare (Ramadan, 2013, p. 67), ma anche un esempio sul lungo periodo degli effetti e delle conseguenze di quella tecnologia biopolitica dello spazio migrante/profugo che è il campo. Come indica Katz (2017, p. 728) il campo "plays a major role in the struggles over the frontiers" e rappresenta, dunque, una delle più avanzate tecnologie di controllo dello spazio di confine dell'epoca moderna. La proliferazione di centri per l'identificazione e l'espulsione di migranti in tutto il mondo testimonia la rilevanza del campo nel sistema globale di gestione dei flussi migratori.

Il campo profughi palestinese "Aida Camp" a Betlemme, con i suoi oltre settant'anni di vita, è un luogo chiave per comprendere l'evoluzione e la normalizzazione della geografia del campo.

Per ricostruire la trasformazione di Aida dalla fondazione ad oggi ci siamo avvalsi di un periodo di sei mesi di ricerca sul campo (tra il 2018-2020), realizzando 50 interviste divise in gruppi tematici: con gli anziani del campo abbiamo affrontato la Nakba, i primi anni dopo la fondazione del campo, il periodo giordano e la guerra del 1967; con il gruppo di persone di età compresa tra i 50 e i 60 anni abbiamo affrontato la guerra del 1967, ma soprattutto l'evoluzione della vita nel campo in relazione alle diverse fasi dell'occupazione israeliana; con il gruppo dei giovani (sotto i 30 anni) abbiamo affrontato il periodo aperto dalla seconda Intifada e in particolare la vita nel campo dopo la costruzione del muro. Infine, l'ultimo gruppo tematico intervistato è composto dai responsabili delle varie strutture amministrative e culturali presenti nel campo, come l'ufficio UNRWA, il centro giovanile o il centro culturale.

Circa la metà degli intervistati, soprattutto gli anziani, ha concesso la citazione del proprio nome. Ma soprattutto tra i giovani, vista la sensibilità delle informazioni offerte e la delicatezza degli argomenti trattati, la maggior parte degli intervistati ha chiesto l'anonimato. Il metodo delle interviste si è avvalso sia delle tecniche della geografia sociale sia di quelle della storia orale, unendo l'analisi geografica dei *camp studies* con uno specifico racconto di microstoria: la storia del campo profughi Aida. Con tale metodo si intende fornire,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

attraverso un caso di studio concreto, un contributo all'analisi complessiva del contesto palestinese secondo l'inquadramento delineato dagli studi sul colonialismo di insediamento (Wolfe, 1999; Veracini, 2006).

2. Nascita di un Campo profughi palestinese. – I tragici eventi della Prima guerra arabo-israeliana del 1948-49 e della Nakba portarono alla nascita del campo profughi Aida a Betlemme in Cisgiordania (Khalidi, 1992; Pappe, 2006). Ufficialmente il campo venne fondato dall'UNRWA nel 1950 e si estende su una superficie di 0,071 km² (UNRWA, 2015). Le interviste raccolte con gli abitanti più anziani del campo affermano, però, che le prime tende siano state messe già nell'estate del 1949. Piccola discrepanza temporale che non sorprende dato che l'UNRWA venne istituita solo nel dicembre del 1949. Il nome Aida risale alla proprietaria cristiana del terreno su cui il campo è stato costruito e dove si trovava una caffetteria chiamata appunto Aida Coffee. Visto il collegamento tra il nome proprio e il significato del sostantivo aida, ritorno, i residenti decisero di mantenerlo come toponimo del campo nella speranza di poter un giorno tornare nei propri villaggi di origine (ARIJ, 2010).

Questo apparentemente semplice gesto di dare un nome – così denso di significato – a questo luogo testimonia la possibilità di attuare processi di ri-significazione (Turco, 1988, p. 82) dello spazio-campo. Esiste, dunque, nonostante i dispositivi di controllo la possibilità di creare un legame tra lo spazio-campo e la comunità che lo abita e gli dà significato. Il campo rimane, come tutti i luoghi, soggetto a dinamiche di territorializzazione, proprio queste il nostro studio intende portare alla luce.

Il terreno di Aida venne affittato dal governo giordano, poiché l'intera Cisgiordania era sotto la sua giurisdizione dopo la Nakba. Nel 1949 i profughi provenivano da 35 diversi villaggi dalle aree di Gerusalemme e di Hebron.

Nel caso di Aida notiamo, quindi, un amalgama di diversi villaggi di provenienza, anche se pur sempre da due specifiche aree geografiche. Riguardo al campo di Aida, è importante sottolineare che in questo caso stiamo parlando di un piccolo campo profughi. Ad Aida oggi vivono ufficialmente 5500 persone, anche se tutte le varie interviste raccolte e ufficiosamente anche i funzionari dell'UNRWA nel campo confermano il numero reale di 6.600 residenti.

Uno dei 35 villaggi di provenienza degli abitanti di Aida, Beit Nattif, si trovava nella zona ad ovest di Hebron. A Beit Nattif è nato nel 1933 Abdel Mahjid Abusrour, uno dei più anziani abitanti di Aida. La sua era un'umile famiglia di contadini composta da sei persone. Dei sei, una sola persona aveva finito la scuola, ma non Abdel. Quando nell'aprile 1948 giunsero a Beit Nattif i racconti del massacro di Deir Yassin, diverse famiglie scapparono, tra cui la famiglia Abusrour. Per circa tre anni restarono a Beit Sahour vivendo in alloggi di fortuna, poi nel 1952 si spostarono ad Aida Camp. Quando arrivarono nel campo vi erano tre grandi tende abitate ciascuna da sette famiglie. Nel primo periodo, ricorda Abdel, vi era un grande via-vai nel campo: molte famiglie venivano, restavano poco tempo e poi se ne andavano. Ma gradualmente si cercò di migliorare e stabilizzare la situazione nel campo: dopo un anno l'UNRWA assegnò ad ogni famiglia una tenda singola al posto delle tende collettive; poi, tra 1956 e '57, l'UNRWA iniziò a costruire dei rifugi, pensati come temporanei. Questi rifugi erano sostanzialmente delle casette di tre metri per tre composte da una stanza sola senza acqua né tantomeno il bagno. Vi erano infatti tre bagni comuni per tutti gli abitanti del campo.

La signora Um Mahmod fu espulsa, invece, dalla seconda area di provenienza degli abitanti di Aida, ovvero Gerusalemme. Um Mahmod è nata nel 1939 nel villaggio di al-Maliha. Della vita nel villaggio prima della pulizia etnica Um Mahmod ricorda soprattutto la scuola, che nei suoi ricordi era la più bella scuola della zona di Gerusalemme. Anche lei e la sua famiglia scapparono dal villaggio prima dell'arrivo delle forze sioniste, spaventati dalle notizie di violenze efferate. Con loro scapparono anche tante altre famiglie di al-Maliha. Per un primo periodo si rifugiarono nelle vicinanze del villaggio, senza portare quasi nulla con sé. Pensavano infatti che sarebbero tornati nella loro casa dopo poco tempo. Quando le truppe israeliane si avvicinarono, Um Mahmod e la sua famiglia si diressero verso Beit Jala (una cittadina arroccata sulla collina che sovrasta Betlemme). Per diversi anni restarono a Beit Jala, vivendo in alloggi di fortuna. Poi, intorno al 1955, si spostarono nel campo Aida per riunirsi insieme agli altri profughi. Arrivarono quando ad Aida c'erano ancora le tende singole, senza acqua né elettricità.

Adel Jadou è nato invece a Beit Sahour nel 1952, dove la sua famiglia si era rifugiata dopo esser fuggita da al-Maliha. La famiglia Jadou era una grande famiglia del villaggio, di cui una parte erano contadini, altri allevatori. Nel 1960 si spostarono ad Aida Camp. Nel ricordo di Adel Jadou scelsero Aida perché era il campo più vicino al villaggio da cui erano stati cacciati. Quando arrivarono c'erano dunque già le casette. Nei primi anni vivevano in una stanza per sei persone, senza bagno, acqua, né elettricità. Jadou ricorda che c'erano

quattro bagni comuni per circa mille abitanti. Nei primi anni della loro vita nel campo, gli anni Sessanta, era l'UNRWA che portava l'acqua nei camion cisterna da cui ogni famiglia caricava una tanica per la propria casa. Quando finiva l'acqua dell'UNRWA si andava al pozzo più vicino di Beit Jala, a tre chilometri di distanza. Ci si doveva far bastare l'acqua disponibile: era possibile lavarsi solo ogni due-tre giorni.

I racconti degli adulti e degli anziani di Aida restituiscono il senso di durezza dell'esperienza dell'espulsione dal proprio territorio di appartenenza e della temporanea stabilizzazione in uno spazio emergenziale. La vita negli alloggi di fortuna, la mancanza non solo di servizi ma anche di sufficienti risorse e beni di prima necessità rendeva l'esperienza corporea del campo difficilmente sopportabile, alimentando la speranza del ritorno alla propria casa e la convinzione di vivere un momento di passaggio, come di temporanea sospensione.

3. La svolta del '67 e la trasformazione del territorio. – Gli eventi della guerra del 1967 si ripercossero anche sul campo profughi Aida e sulla vita dei suoi abitanti. Innanzitutto, si aggiunsero altri 8 villaggi ai luoghi di provenienza da cui è composta la popolazione del campo, passando dai 35 villaggi originari agli attuali 43. Tra gli otto luoghi di origine aggiunti vi fu anche Gerusalemme, poiché diverse famiglie espulse dalla città trovarono riparo ad Aida. Nelle parole degli anziani, che all'epoca dei fatti erano più o meno giovani adulti, è indelebile il ricordo dei tentativi dell'esercito israeliano di farli fuggire e abbandonare le loro case. Adel Jadou ricorda che durante i bombardamenti si nascondevano dentro un tunnel in campagna, l'esercito israeliano passava vicino al campo urlando con il megafono agli abitanti di Aida di lasciare le proprie case e di andare verso Gerico. Lui e la sua famiglia rimasero, ma alcune famiglie del campo lasciarono le loro case senza mai più farvi ritorno. Anche Abdel Mahjid Abusrour ricorda gli "inviti" israeliani a fuggire e sottolinea con orgoglio la sua scelta di non cedere alla paura e di restare con la sua famiglia all'epoca composta da 15 persone.

Le politiche di gestione dell'occupazione militare adottate da Israele hanno ovviamente avuto un enorme impatto sulla vita degli abitanti del campo profughi Aida. Tutti gli anziani del campo intervistati hanno lavorato dopo il 1967, per un periodo più o meno lungo, in Israele. I lavori svolti in Israele dagli abitanti di Aida intervistati furono diversi: predominante è il settore edile, ma ci fu anche chi lavorò come aiuto macchinista sul treno Gerusalemme-Haifa e chi trovò impiego nell'orfanotrofio di Gerusalemme. Il fattore chiave che emerge da tutte le interviste raccolte è che nel periodo 1967-1987 c'era la possibilità di muoversi e di trovare lavoro. Era possibile andare a trovare amici e parenti, così come spostarsi per motivi di studio e lavoro. Nonostante tutte le difficoltà era possibile vivere una vita con un certo grado di "normalità". In quegli anni si verificarono anche importanti miglioramenti strutturali nel campo, molti dei quali hanno dato ad Aida l'attuale fisionomia. Negli anni Settanta vennero asfaltate le strette stradine che fino ad allora erano sterrate. Ad oggi vi sono ad Aida 1 km di strada principale asfaltata e in condizione relativamente buona e 2,5 km di strade secondarie, di cui 2 km sono asfaltati ma in cattive condizioni e 0,5 km ancora sterrati (ARIJ, 2010). Inoltre, visto che la popolazione del campo continuava a crescere e che non c'era possibilità di espandere il campo, si iniziò a costruire in verticale sopra le casette dell'UNRWA, realizzando secondi, terzi e quarti piani. Iniziarono a sorgere nel campo dei veri palazzi che danno oggi a Aida l'immagine di una piccola cittadina. Ma questa "espansione verticale" incontrollata del campo ha reso molte strutture insicure perché le fondamenta delle casette non vennero costruite per sorreggere più di due piani, al massimo. Inoltre, per via della crescita della popolazione del campo e dell'impossibilità di "allargamento orizzontale" dello stesso hanno iniziato negli anni Settanta e Ottanta a verificarsi i problemi legati al sovraffollamento (UNRWA, 2015).

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta venne costruito un sistema elettrico per portare l'elettricità nelle case di Aida. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta iniziarono i lavori per portare l'acqua corrente nelle case e vennero costruiti i primi bagni privati. Fu però l'inizio di un processo che sarebbe stato portato a compimento solo nei decenni successivi: negli anni Ottanta gran parte delle famiglie ancora utilizzava i bagni collettivi e non aveva acqua corrente in casa. Ovviamente anche Aida, come gli altri campi profughi, soffre ancora della mancanza d'acqua per via delle quote insufficienti assegnate da Israele alla popolazione palestinese in generale (Koek, 2013). Continuava inoltre a mancare una struttura sanitaria all'interno del campo, vi era solo una clinica pubblica per rifugiati nella vicina cittadina di Beit Jala, ad oltre 1 km di distanza dal campo. Dalla fondazione ufficiale del campo nel 1950 ci vollero dunque oltre trent'anni per iniziare ad affrontare problematiche strutturali fondamentali per la vita umana, come l'acqua corrente, i bagni privati e l'elettricità. Questo mentre nei dintorni di Aida spuntavano colonie israeliane come Har Gilo, Har Homa e Gilo da subito fornite di tutte le infrastrutture e di un libero accesso alle risorse territoriali locali.

La realizzazione di nuovi edifici e infrastrutture, seppur nella più completa assenza di un piano regolatore, dimostra il persistere di un processo di ri-territorializzazione dello spazio, tanto immateriale quanto fisico.

Tale processo ha contribuito a stabilizzare l'originaria condizione emergenziale e temporanea verso la realizzazione di uno stato permanente di temporaneità, che la normalizzazione dell'eccezione (Minca, 2015) ha reso possibile.

Verso la fine degli anni Settanta comparvero anche i primi negozi all'interno del campo gestiti da abitanti di Aida. All'inizio si trattò principalmente di piccoli negozi di alimentari, ma con il tempo si aggiungeranno anche botteghe di artigianato. Al contrario, per via del poco spazio a disposizione gli abitanti di Aida non hanno mai potuto svolgere attività agricole nel campo. Quest'ultima può sembrare un'affermazione banale ma rivela invece uno sviluppo storico alquanto paradossale perché la netta maggioranza degli abitanti di Aida proveniva dai villaggi rurali votati ad attività agricole. Non potendo coltivare la terra i profughi sono stati costretti ad emigrare per lavorare e mantenere le loro famiglie, prima in Giordania e poi in Israele. Nel 1986 venne istituita la seconda scuola all'interno di Aida, sempre gestita dall'UNRWA. Si tratta della prima scuola superiore per il campo e fu da subito un istituto misto (per ragazzi e ragazze) che andò ad aggiungersi alla scuola elementare (per soli maschi) fondata negli anni Cinquanta. Nel 1968 l'UNRWA fondò anche l'Aida Youth Center con l'obiettivo di promuovere e organizzare attività sportive, culturali e sociali per i giovani del campo. Il centro giovanile fu la prima di una serie di istituzioni e associazioni fondate per fornire servizi ai vari segmenti della popolazione del campo. Anche se fondato dall'UNRWA il centro giovanile fu sempre gestito dagli abitanti. Fu il primo passaggio di una rete di auto-organizzazione che la popolazione di Aida ha costruito per sopperire alla mancanza di qualsiasi intervento statale, se non nei termini della repressione attuata dall'esercito israeliano. Questa rete di auto-organizzazione verrà implementata e crescerà in numero di strutture e servizi offerti soprattutto negli anni dopo la prima Intifada.

L'esistenza di percorsi di autogestione territoriale indica la capacità dei profughi del campo di attivare processi di *empowerment*, rivendicando il proprio diritto all'autodeterminazione così come l'accesso ai beni e alle risorse locali, in tal senso condividiamo la riflessione di Ramadan (2013, p. 68): "Studies of real-world refugee camps cannot be reduced to a formulaic reading of spaces of exception filled with silenced and disempowered *homines sacri*."

4. Resistere oltre il Muro. – Con lo scoppio della prima Intifada alla fine del 1987 e la prima firma degli Accordi di Oslo nel settembre del 1993 si apre una nuova fase geopolitica nella storia della Palestina (Gordon, 2007, pp. 219-234 trad. it. 2016). Uno dei primi effetti nella vita di Aida fu la formazione nel '95 da parte del Dipartimento Rifugiati dell'OLP del Comitato Popolare, organo di autogoverno istituito per occuparsi della gestione dei problemi del campo e per fornire diversi tipi di servizi ai suoi abitanti. L'autorganizzazione rispondeva allo stato di eccezione normativa dei campi profughi, che ancora oggi non rientrano nella gestione della municipalità in cui fisicamente risiedono e non partecipano alle elezioni municipali. L'UNRWA rimane il responsabile principale dei servizi offerti agli abitanti dei campi profughi. Ma non votare nelle elezioni comunali significava rimarcare il proprio diritto al ritorno. L'obiettivo rimaneva far ritorno alla propria casa, dopo il tragico evento della Nakba e del 1967. Fu l'OLP a supportare questa posizione dei campi profughi e nel 1995 provò ad istituzionalizzarla, creando appunto l'organismo di autogoverno dei comitati popolari. I comitati erano formati dai rappresentanti locali delle formazioni politiche che componevano l'OLP. L'idea alla base di questo progetto era di formare un organismo di autogoverno che potesse prima affiancare l'UNRWA nella gestione dei servizi e in un secondo momento prenderne il posto, ma l'evoluzione nel tempo sta portando la stessa UNRWA ad avere sempre più difficoltà nel suo ruolo di erogatore di servizi alla popolazione profuga. Quello che è rimasto dell'intuizione dei comitati è la forma di autogoverno popolare dal basso. Ad Aida, i conflitti che inevitabilmente sorgono in uno spazio sovrappopolato e con carenze di servizi di ogni genere vengono gestiti attraverso la mediazione del comitato. Problemi che riguardano invece la collettività vengono gestiti in forma assembleare, mediata sempre dal comitato, alla presenza di tutti gli abitanti del campo che vogliono partecipare.

Come nei campi profughi in Libano studiati da Ramadan (2013, p. 69) anche ad Aida la sospensione dello Stato di diritto all'interno del campo lascia spazio ad una "plethora of institutions and organizations" che si spartisce o contende il potere e la governance. Il Comitato è al contempo uno dei multipli attori parzialmente sovrani di Ramadan e il luogo deputato al confronto tra alcuni di questi attori: qui, ad esempio, si esprimono sia le diverse formazione politiche del campo, sia i vari gruppi familiari, cui ogni individuo è strettamente legato.

Nei racconti e nelle testimonianze degli anziani e degli adulti del campo vi è un ampio accordo circa l'evoluzione storico-politica generale della Palestina. Innanzitutto, le condizioni di vita sono nettamente

peggiorate con l'attuazione degli Accordi di Oslo rispetto ai decenni precedenti. La successiva costruzione del muro, iniziata alla fine del 2003, ha ulteriormente deteriorato il tenore di vita. Come risultato la vita nel campo si trova costantemente vicina al livello critico dell'insostenibilità.

Dopo Oslo la politica di separazione israeliana si è concretizzata nella forma di un confinamento nella Cisgiordania (Pappe, 2017). Molti intervistati non sono mai usciti dalla Cisgiordania, in quanto Israele nega loro il visto.

Il muro di Aida, ultimato nel 2006, si presenta oggi come un dispositivo di sicurezza di enormi proporzioni: alto otto metri costeggia l'intero lato ovest del campo ed è presidiato da cecchini appostati nelle torrette di controllo che intervallano il perimetro. Due cancelli permettono l'ingresso nel campo ai mezzi armati israeliani e le incursioni – anche solo di addestramento – sono una routine quotidiana cui gli abitanti di Aida sono ormai abituati. Il muro di Aida è una rappresentazione tangibile estrema del concetto di "filo spinato" delineato da Netz (2004).

Quello che sottolineano pressoché tutti gli adulti e gli anziani è l'inaspettata e ulteriore stretta portata dalla seconda Intifada e soprattutto dal muro. La seconda Intifada è stata dunque per la maggioranza degli anziani e adulti intervistati un evento negativo, un periodo di caos che ha portato morte, arresti e infine la segregazione con il muro. Per la maggior parte dei giovani intervistati invece la seconda Intifada è stata una legittima e doverosa resistenza contro l'occupazione che è stata persa, ma non per questo fu sbagliata. A suo modo Abdel Mahjid Abusrour, uno degli attuali abitanti più anziani di Aida, con la sua storia di vita, offre un esempio che può servire da spiegazione generale dell'evolversi della repressione israeliana. Abusrour ha vissuto la Nakba, in cui ha perso la sua casa ed è stato espulso per sempre dal suo villaggio di nascita; nel periodo dell'annessione alla Giordania emigrava stagionalmente al di là del Giordano per sostenere economicamente la famiglia; poi ha visto l'occupazione del 1967 e durante gli anni delle politiche di integrazione economica andava a lavorare come operaio edile in Israele; ha visto esplodere la prima Intifada e la firma degli Accordi di Oslo. Ogni evento ha lasciato in Abusrour traumi indelebili: la perdita della casa, l'occupazione militare, le umiliazioni ai check point per andare a lavorare in Israele. Ma attraverso tutti questi eventi Abusrour è riuscito a passare fisicamente indenne. Nel 2017 invece, in una delle innumerevoli incursioni dell'esercito israeliano nel campo che sono diventate una sorta di routine dagli anni della seconda Intifada in poi, Abusrour, un "pericoloso" abitante di Aida di 84 anni, è stato colpito alla gamba da un proiettile. La storia personale di Abusrour riflette nel micro l'andamento generale della repressione nel campo profughi. In base alle testimonianze raccolte sul campo, dalla prima Intifada ad oggi 33 abitanti di Aida sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani, oltre 1000 sono stati feriti e più di 500 sono gli arrestati. I continui scontri tra l'esercito e gli abitanti che si protraggono a Aida dallo scoppio della seconda Intifada fino ad oggi hanno prodotto un risultato oltremodo particolare. Un recente studio di due ricercatori dell'Università della California sostiene che Aida sia la comunità più esposta al mondo al lancio (e dunque al respiro) di lacrimogeni, con tutte le conseguenze di salute fisica e mentale che ne conseguono (Ghannam e Haar 2018).

Ma nonostante i dispositivi di controllo, di sicurezza e l'intervento militare Aida resiste, la comunità continua a vivere lo spazio del campo e a trasformare l'identità di questo luogo. Coesistono diversi gruppi, organizzazioni e istituzioni che sopperiscono all'eccezione dello Stato di diritto.

> In the camp, people, their legal statuses and identity documents (or lack of such things), their relations, institutions, technologies, infrastructure and the built environment combine to create a particular kind of space in which specifically Palestinian values, identities and practices are produced and reproduced. The camp is the people within it and the relations them: the space and the society are one formation, a "camp-society" (Ramadan, 2013, p. 70).

Dai racconti emerge una parola per descrivere questa capacità di mantenere una propria identità e sopravvivere nonostante le avversità: Sumud, la cui traduzione, resilienza, non ne rende pienamente il senso. Sumud è ciò che spinge alla vita in mezzo al marasma prodotto dall'"assemblage" (*ibidem*) di diversi attori, organizzazioni e istituzioni che si contendono lo spazio di eccezione del campo di Aida.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. (1998). *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*. Stanford: Stanford University Press.

Arendt H. (1967). *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di Comunità.

ARIJ – Applied Research Institute Jerusalem (2010). *'Ayda Camp Profile*. Testo disponibile al sito: http://vprofile.arij.org/bethlehem/pdfs/VP/%27Ayda_cp_en.pdf (consultato il 13/05/2021).

Bartolomei E., Carminati D., Tradardi A., a cura di (2017). *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*. Roma: DeriveApprodi.

Foucault M. (1993). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Ghannam J., Haar R. (2018). *No Safe Space: Health Consequences of Tear Gas Exposure among Palestine Refugees.* Berkeley: University of California.

Gordon N. (2007). *L'occupazione israeliana*. Parma: Diabasis, 2016.

Hyndman J. (2000). *Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Katz I. (2017). "The Common Camp": Temporary settlements as a spatio-political instrument. *Israel-Palestine. The Journal of Architecture*, 22(1): 54-103.

Khalidi W., a cura di (1992). *All that Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948.* Washington: Institute for Palestine Studies.

Koek E. (2013). *Water for One People only. Discriminatory Access and "Water-Apartheid" in the OPT*. Ramallah: Al-Haq.

Löfgren O. (1999). *On Holiday*. Berkeley: University of California Press, 2002.

Minca C. (2015). Geographies of the camp. *Political Geography*, 49: 74-83.

Netz R. (2004). *Barbed Wire: An Ecology of Modernity*. Middletown: Wesleyan University Press, 2009.

Pappe I (2006). *La pulizia etnica della Palestina*. Roma: Fazi Editore, 2006.

Id. (2017). *The Biggest Prison on Earth.* London: Oneworld.

Ramadan A. (2013). Spatialising the refugee camp. *Transaction of the Institute of British Geographers*, 38(1): 65-77.

Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

UNRWA (2015). *Profile: Aida Camp, Bethlehem governorate*. Testo disponibile al sito: https://www.unrwa.org/sites/default/files/aida_refugee_camp.pdf (consultato il 13/05/2021).

Veracini L. (2006). *Israel and Settler Society*. London: Pluto Press.

Wolfe P. (1999). *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology*. London-New York: Cassell.

RIASSUNTO: Intendiamo concentrare l'analisi su un luogo idealizzato e simbolico quanto reale e dimenticato: il campo profughi. Una serie di interviste realizzate tra il 2018 e il 2020 nel campo profughi di Aida a Betlemme (Palestina), ci svela le storie e gli immaginari delle persone che lo abitano e il processo di riterritorializzazione in cui germogliano forme di autogoverno nonostante il migrante/profugo sia relegato in uno spazio di eccezione: il campo. Per conoscere Aida camp si è scelto di incrociare l'impostazione geografica dei *camp studies* con la microstoria, nel tentativo di cogliere l'evoluzione della vita di Aida. La commistione dei due approcci si muove seguendo la medesima cornice di riferimento per l'interpretazione della questione palestinese, ovvero i *Settler colonial studies*.

SUMMARY: *Living in the refugee camp: stories from Aida Camp (Palestine).* Our analysis focuses on a place that is at the same time idealized and symbolic as well as real and forgotten: the refugee camp. A series of interviews conducted between 2018 and 2020 in the Aida refugee camp in Bethlehem (Palestine), reveal the stories and imaginaries of the people who inhabit it and the process of reterritorialization in which forms of self-governance germinate despite the fact that the migrant/refugee is relegated to a space of exception: the camp. In order to get to know Aida camp, we chose to cross the geographical approach of camp studies with microhistory, in an attempt to capture the evolution of Aida's life. The combination of the two approaches moves following the same frame of reference for the interpretation of the Palestinian question: Settler Colonial studies.

Parole chiave: *camp studies*, Palestina, colonialismo di insediamento, storia orale, profughi, geografia umana
Keywords: camp studies, Palestine, settler colonialism, oral history, refugees, human geography

*Ufficio Sociale, Società Geografica Italiana; *dan92_@hotmail.it*; *wolf.kuck@gmail.com*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 723-728. Isbn: 9788890892684

SILVIA OMENETTO*

L'ASSOCIAZIONISMO MIGRANTE NELLA COOPERAZIONE ITALIANA PER LO SVILUPPO: L'ESPERIENZA *IN FIERI* DEL SUMMIT NAZIONALE DELLE DIASPORE

1. Introduzione. – Come suggerito da una recente analisi,

> la "capacità di sintesi e connettiva" della geografia può curiosamente rivelarsi una risorsa strategica, perché in grado di raccogliere e sistematizzare le conoscenze disponibili sul contesto locale, quindi, di costruire quel quadro d'insieme delle problematiche, delle risorse, degli attori locali e delle dinamiche di relazione fra di essi che dovrebbe costituire l'atto preliminare di qualsiasi progetto di cooperazione (Bignante *et al.*, 2015, pp. 5-6).

In questa complementarietà di ruoli tra la geografia e la cooperazione allo sviluppo, sono stati distinti tre principali apporti geografici *della*, *nella* e *per* la cooperazione (Dansero, 2008; 2011; Faggi, 2015). La prima riguarda l'analisi delle diverse forme assunte dalla cooperazione quale processo che coinvolge luoghi, reti, flussi ed attori con proprie razionalità territorializzanti di cui ricostruire le logiche spaziali, le geografie e le rappresentazioni territoriali a monte e a valle degli interventi. La geografia *nella cooperazione* consiste, invece, nella realizzazione di studi che rispondono alle esigenze conoscitive interne al mondo della cooperazione come l'orientamento delle *policy*, gli approcci, le analisi di contesto e le regioni di intervento. La geografia *per* la cooperazione si occupa, infine, di analizzare i territori alle diverse scale come conoscenza indispensabile ai programmi e progetti nelle loro diverse fasi di realizzazione.

Al netto delle tre interazioni e potenzialità che l'approccio territoriale può fornire alla cooperazione allo sviluppo approfondite dalla letteratura nazionale sul tema, emerge la necessità di risolvere alcuni nodi problematici (Casti, 2015) che ancora non consentono una piena ed efficace collaborazione tra i diversi indirizzi di ricerca geografica – geografia delle migrazioni e geografia sociale in particolare – che insieme alla cooperazione allo sviluppo si occupano di mobilità e territorio. Queste tre prospettive hanno ripartito lo studio del fenomeno migratorio lungo due traiettorie: da un lato, lo studio specialistico ed esclusivo delle caratteristiche dei flussi migratori, degli impatti nei processi territoriali e delle politiche migratorie nei Paesi di approdo e, dall'altro, l'analisi dei luoghi di partenza con le loro peculiarità e deficit.

In questa molteplicità prospettica, il presente contributo si propone di evidenziare un possibile nesso tematico nel tentativo di ricucire lo strappo creato dai due fronti di analisi. Se il concetto di *capitale sociale territoriale* può risultare "significativo per interpretare le dinamiche di immigrazione e di interazione degli immigrati con i luoghi e le comunità ospitanti, andando a enfatizzare il legame e il condizionamento reciproco con le reti sociali e le risorse territoriali" (Lazzeroni e Meini, 2019, p. 68), si ritiene che questa categoria possa essere impiegata anche per esaminare il legame tra l'associazionismo migrante e i paesi di origine in attività di cooperazione allo sviluppo. Le associazioni etniche, infatti, svolgono un ruolo fondamentale non solo nel favorire i percorsi di inserimento nel paese di arrivo, nel reperire informazioni e intessere relazioni, ma anche nel promuovere e organizzare attività di solidarietà internazionale molto spesso – e fino a poco tempo fa – realizzate in modo spontaneo perché non riconosciute sul piano istituzionale e non supportate da adeguati strumenti normativi.

Nelle prossime pagine, quindi, si porrà attenzione dapprima alla dimensione translocale del *capitale sociale territoriale* sviluppato dalle associazioni migranti, successivamente sul riconoscimento del loro ruolo nella cooperazione grazie alla legge n. 125 del 2015 per giungere alla descrizione di un esempio esaustivo anche se ancora *in fieri*: il Summit Nazionale della Diaspora, iniziativa che nasce nel 2017 da parte dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) al fine di promuovere una rete decentrata e sistemica in grado di porre al centro proprio le associazioni etniche presenti sul territorio nazionale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Le associazioni migranti tra capitale translocale e territorialità attiva. – Negli studi sull'associazionismo – cioè sui gruppi riuniti su base volontaria che si costituiscono per perseguire obiettivi e generare beni comuni che hanno carattere relazionale e non necessariamente utilitaristico (Donati, 1991) – un'organizzazione connotata etnicamente è spesso messa in relazione alla capacità di porsi "come attore fondamentale nei processi di integrazione e nella gestione di problemi legati alla multi etnicità" (Zanfrini, 1998; Caselli, 2008, p. 127; Ambrosini, 2012). Tale ruolo viene assunto dalle associazioni migranti – come osserva Catarci (2014) – se si considerano i multipli percorsi di inclusione che si sostanziano: nell'inserimento economico attraverso un'occupazione dignitosa; nell'inclusione sociale mediante la costruzione di relazioni amicali e non solo; nell'inserimento culturale grazie all'acquisizione di competenze linguistiche e all'avvio di percorsi formativi e, infine, nell'inserimento politico e istituzionale (Carchedi e Mottura, 2010).

La letteratura sociologica ha, inoltre, tentato di classificare le principali tipologie associative realizzate su iniziativa di cittadini stranieri, individuando organizzazioni di carattere *comunitario*, *rivendicativo e di tutela dei diritti*, alle quali si affiancano associazioni di natura *imprenditiva* e *progettuale* (Mantovan, 2007; Candia e Carchedi, 2012). Le finalità perseguite e le attività svolte afferiscono prevalentemente a due ambiti: l'integrazione delle persone con background migratorio nella società di arrivo e la promozione delle rispettive culture d'origine. Un terzo ambito di intervento – svolto solo da una parte delle associazioni etniche – riguarda i paesi di partenza con iniziative politiche e di cooperazione internazionale (Caselli, 2008). Queste finalità generali si traducono, poi, in azioni specifiche: azioni rivolte alla mediazione interculturale; servizi a favore delle seconde generazioni; azioni di accoglienza dei migranti; attività di apprendimento dell'italiano e delle rispettive lingue madri; supporto al disbrigo delle pratiche amministrative e burocratiche, per lo più riguardanti le procedure di rinnovo o conversione dei permessi di soggiorno o di acquisizione della cittadinanza italiana.

Attraverso questa varietà di servizi e attività, le associazioni della diaspora – ma non solo – sono espressione della volontà di (ri)costruire la rete di *relazioni orizzontali* (tra singoli individui/attori) e *verticali* (con e per il territorio) (Rutten *et al.*, 2010). In una prospettiva geografica, quindi, svolgono un ruolo determinante sia nella creazione e nel consolidamento del *capitale sociale* – inteso come insieme di connotazioni interpersonali (fiducia, regole di convivenza, norme di reciprocità) che possono migliorare l'efficienza dell'organizzazione sociale e facilitare la promozione di iniziative comuni (Putnam, 1993; 1997; Piselli, 1999; Cannone, 2012) – sia nella costruzione e nel rafforzamento del *capitale sociale territoriale*. Le azioni degli individui e il loro modo di rapportarsi e di cooperare avvengono in un determinato contesto e da quest'ultimo sono fortemente influenzate (Gastaldi, 2003), incidendo sui modelli di sviluppo e sui processi territoriali (Loda, 2003).

Secondo una recente ripartizione (Lazzeroni e Meini, 2019) il *capitale sociale territoriale* si caratterizzerebbe da un nucleo, il *capitale territoriale* – definito come "insieme localizzato di beni comuni, materiali e non, che producono vantaggi collettivi non divisibili e non appropriabili privatamente" (Dematteis e Governa, 2005, p. 27; Camagni, 2009) – e da successivi quattro anelli concentrici corrispondenti al *capitale familiare*, al *capitale relazione locale*, al *capitale relazionale associativo* e al *capitale translocale* – quest'ultimo definito nelle varie modalità attraverso le quali vengono mantenuti i rapporti con il paese di origine che possono declinarsi in forme tipo materiale come le rimesse, e immateriale come i legami affettivi (Brickell e Datta, 2011; Lazzeroni e Meini, 2019, p. 71; Tomei e Carlotti, 2020).

Il *capitale sociale territoriale*, ma in particolare il *capitale territoriale* e il *capitale translocale*, permettono alle associazioni etniche di diventare *attori territoriali* cioè entità sociali in grado di incidere sulle scelte che riguardano gli spazi dell'abitare e dell'agire collettivo (Banini, 2018), partecipando intenzionalmente ai processi che hanno implicazioni territoriali anche di carattere transnazionale. Se le associazioni costituiscono non solo il mezzo per il ripristino delle reti di relazioni sociali progressivamente allentate a causa del percorso migratorio sia nel nuovo contesto di vita sia nell'area di provenienza, possono assumere anche la configurazione di attori collettivi in grado di esercitare un ruolo nelle decisioni che riguardano la vita dei territori. Nel momento in cui "riescono a costruire un tessuto relazionale interno ed esterno al territorio locale, a rappresentare interessi e aspettative collettive, a mobilitare energie e persone, a mettere in rete competenze e idee, a elaborare azioni congiunte nel contrastare decisioni eterodirette, estranee o ritenute dannose ai contesti locali di provenienza, così come nel realizzare progettualità finalizzate al benessere sociale e territoriale" (*ibid.*, p. 28), le associazioni dimostrano di praticare una territorialità attiva e positiva (Dematteis e Governa, 2005).

3. L'associazionismo della diaspora nella Cooperazione italiana per lo sviluppo. – Questo ricco e importante patrimonio umano, sociale, politico ed economico che viene dal mondo dell'associazionismo migrante e che costituisce senza dubbio una fondamentale risorsa di crescita, non sempre ha trovato il giusto e

necessario spazio per raccontarsi e svilupparsi. Negli ultimi anni, in seguito ai repentini stravolgimenti sociali, ambientali, economici e politici che stanno attraversando tanto i paesi di destinazione, quali appunto l'Europa e l'Italia nello specifico, quanto i paesi di origine e transito, in particolare in Africa, Medio e Vicino Oriente, l'associazionismo migrante ha acquistato sempre di più un ruolo importante nel sostenere e orientare i percorsi di inclusione e di sviluppo. Diverse di queste associazioni, infatti, hanno partecipato e stanno partecipando a progetti finanziati dalla Cooperazione italiana in via diretta e indiretta attraverso organismi multilaterali come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD), la cooperazione decentrata degli enti territoriali e altri organismi pubblici e privati, come le fondazioni bancarie, assieme alle Organizzazioni Non Governative (ONG), a centri studi e Università, cooperative e imprese.

Nel corso degli ultimi anni lo spazio di azione delle associazioni della diaspora attive nel mondo della cooperazione si è concretizzato grazie a nuovi strumenti legislativi che stanno incentivando il protagonismo delle diaspore in Italia.

La nuova normativa n. 125 del 2014[1] che disciplina la Cooperazione italiana per lo sviluppo unitamente al documento triennale di programmazione e d'indirizzo della Cooperazione italiana (2016-2018; 2019-2021)[2] hanno segnato questo cambio di rotta nell'intento di sostenere l'applicazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile in continuità con le esperienze e le migliori pratiche della cooperazione italiana.

Questo cambiamento di impostazione ha riguardato soprattutto il nesso tra migrazioni internazionali e sviluppo sostenibile. Le migrazioni vengono descritte, da un lato, come il frutto di squilibri internazionali, mentre dall'altro, come processi attraverso i quali sanare tali squilibri. Le persone che migrano, dunque, non sono solo bisognose e vulnerabili – come un certo tipo di narrazione e rappresentazione del fenomeno migratorio ha per molto tempo voluto far credere – ma sono attori propositivi che attraverso determinate pratiche possono contribuire nei processi di cooperazione internazionale e di sviluppo sostenibile.

Se si guarda, poi, alle disposizioni della normativa, sin dai primi articoli viene riconosciuto un ruolo di primo piano alle organizzazioni e alle associazioni di immigrati nell'attivare processi di cooperazione allo sviluppo: "il ruolo delle comunità di immigrati e le loro relazioni con i Paesi di origine, contribuisce a politiche migratorie condivise con i Paesi partner, ispirate alla tutela dei diritti umani ed al rispetto delle norme europee e internazionali" (art. 2 comma 6). Per la prima volta sono state create, quindi, le condizioni per permettere alle associazioni della diaspora di avere un ruolo istituzionale – mediante il Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo (art. 16) – concreto e operativo nelle suddette politiche mediante l'accesso ai bandi di finanziamento. Al Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo che costituisce un nuovo strumento permanente di partecipazione, consultazione e proposta, partecipano due rappresentanti delle diaspore. Come ulteriore conferma di questa nuova impostazione, uno dei quattro gruppi di lavoro tematici attraverso cui il Consiglio opera è stato dedicato in modo puntuale proprio alle migrazioni. A fianco del gruppo che si occupa dell'Agenda 2030 per lo sviluppo "sostenibile" (1), della "Strategia e linee di indirizzo della cooperazione italiana allo sviluppo" (2), al "Ruolo del settore privato nella cooperazione allo sviluppo" (3), la tematica "Migrazioni e Sviluppo" (4) è stata individuata come una priorità trasversale a tutti i settori di intervento quali l'agricoltura e la sicurezza alimentare, l'istruzione, la formazione e la cultura, la sanità, la *good governance* e la lotta alle disuguaglianze.

Proseguendo con gli articoli che compongono la legge n. 125 del 2014, si osserva come la recente normativa sta rafforzando non solo il così detto partenariato territoriale – meglio conosciuto come cooperazione decentrata – ma anche l'intero sistema di cooperazione con il coinvolgimento di una variegata pletora di attori provenienti dalla società civile come le organizzazioni non governative, le imprese cooperative e sociali, le organizzazioni di commercio equo e solidale (art. 26). Assumono così un ruolo fondamentale non solo gli enti locali, le regioni e le università ma anche i nuovi soggetti riconosciuti dalla Legge, quali appunto le associazioni e le organizzazioni di migranti, così come le cooperative sociali, le realtà del commercio equo e solidale e della micro-finanza.

4. L'esperienza del Summit Nazionale delle Diaspore. – Il Summit Nazionale delle Diaspore è un progetto voluto e finanziato dall'AICS, dalle Fondazioni For Africa Burkina Faso e la Fondazione Charlemagne.

[1] Legge 11 agosto 2014 n. 125: https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/03/LEGGE_125-2014.pdf.

[2] Documento triennale di programmazione e di indirizzo della politica di cooperazione allo sviluppo 2017/2019: https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2018/02/doc_triennale_2017-2019_27.07.2017.pdf. Documento triennale di programmazione e di indirizzo della politica di cooperazione allo sviluppo 2019/2021: https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/09/documento_triennale_2019-2021_-_rev.pdf.

L'iniziativa del Summit nasce nel 2017 nell'intento di riunire quanti operano nel mondo della cooperazione internazionale attraverso un tavolo di confronto su obiettivi e programmi, creando momenti di formazione e sensibilizzazione sulle tematiche legate alle migrazioni e allo sviluppo, e intrecciando nuove partnership.

La centralità attribuita alle associazioni etniche coinvolte nella cooperazione offerta dalla normativa ha, quindi, coinciso con un percorso *place-based* fondato su 7 incontri territoriali svolti tra il luglio 2017 e l'ottobre dello stesso anno in sei città italiane – Firenze, Napoli, Padova, Roma, Cagliari, Torino e Milano – durante i quali si sono tenuti quattro gruppi di lavoro dedicati a specifiche tematiche per la partecipazione delle diaspore alla cooperazione allo sviluppo italiana: 1) un gruppo di lavoro sui criteri di ammissibilità di organizzazioni della società civile ed altri soggetti senza finalità di lucro nell'elenco dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS); 2) un gruppo di lavoro sulle tipologie di bandi e sulle iniziative per sostenere la partecipazione della diaspora in partenariati di progetti di cooperazione allo sviluppo con organizzazioni non governative e altri attori; 3) un gruppo di lavoro sulle priorità tematiche e geografiche, e sulle pratiche delle diaspore, perché esse sono portatrici di valore aggiunto, sensibilità e competenze particolari per contribuire allo sviluppo sostenibile dei paesi partner; 4) un gruppo di lavoro che si è dedicato alla promozione del Summit, alla concretizzazione delle raccomandazioni emerse per rendere le diaspore un interlocutore stabile per la Cooperazione italiana.

L'ottimo risultato della prima edizione, in termini di coinvolgimento e partecipazione, ha confermato la presenza di un ricco associazionismo migrante e un buon radicamento nei territori di residenza con autorità locali e organizzazioni della società civile, seppur talvolta non strutturato e con limitate conoscenze e capacità, e ha pertanto confermato la necessità di dare continuità al lavoro svolto, in un'ottica di rafforzamento delle competenze delle associazioni delle diaspore, di consolidamento delle loro reti organizzative e della loro partecipazione a livello territoriale e nazionale. È stato, quindi, delineato un nuovo percorso del Summit 2018/2019 nell'intento specifico rafforzare le conoscenze e le competenze della diaspora per la cooperazione allo sviluppo, contribuire alla definizione di una nuova narrativa sulle migrazioni per lo sviluppo sostenibile e realizzare un percorso per favorire una rappresentanza inclusiva delle diaspore nella Cooperazione Italiana.

Nel corso del 2018 e del 2019 sono stati realizzati altri 12 incontri territoriali in altrettante città italiane allo scopo di promuovere conoscenza, informazione e formazione tra le associazioni etniche, in collaborazione con gli attori pubblici e privati presenti sul territorio. A questi incontri hanno partecipato circa 300 associazioni; di queste circa 234 si occupano di temi strettamente legati alla cooperazione internazionale. Secondo la recente mappatura[3], infatti, 44 associazioni sono impegnate in cooperazione sociale nei paesi in via di sviluppo con attività nel campo dell'educazione, della salute e della tutela della disabilità; 74 organizzazioni sono attive nella cooperazione economica con azioni rivolte allo sviluppo agricolo e di trasformazione, alle microimprese, all'artigianato e al commercio; e, infine, 116 associazioni sono impegnate nella gestione dei flussi migratori e sui temi dell'integrazione.

Tra queste organizzazioni, Soomaaliya Onlus[4] ha ottenuto uno dei primi e più importanti risultati frutto del percorso di rafforzamento istituzionale alimentato grazie al Summit Nazionale delle Diaspore: l'associazione nel dicembre 2019 è stata iscritta nell'elenco delle organizzazioni sociali e civili dell'AICS. Questa associazione è stata fondata a Torino nel 2002 con l'intento di creare una nuova realtà operante a favore delle popolazioni svantaggiate dei paesi in via di sviluppo, con particolare attenzione alla Somalia, attraverso la cooperazione allo sviluppo, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la tutela naturalistica e ambientale, la cultura e l'arte. Grazie ai finanziamenti raccolti, l'organizzazione si è impegnata nella costruzione di un centro di salute di circa 400 metri nel distretto di Abudwak in Somalia e nell'acquisto delle attrezzature mediche e medicali necessarie per il suo funzionamento. Sempre ad Abudwak l'associazione, grazie alla collaborazione con volontari e realtà locali, è impegnata in un'attività di predisposizione e realizzazione di un sistema di raccolta dei rifiuti solidi urbani, al fine di ridurre la contaminazione ambientale e migliorare la vivibilità nell'area urbana. All'interno di questa iniziativa è stata realizzata un'area di trattamento e stoccaggio dei rifiuti ed è stata promossa la costituzione di una cooperativa degli operatori della raccolta dei rifiuti. Soomaaliya Onlus è attiva anche in Italia con iniziative rivolte alla sensibilizzazione della cittadinanza piemontese, nella promozione e sostegno ai giovani somali e italo-somali per favorirne l'inserimento e il rientro delle professionalità sviluppate nella diaspora europea.

[3] https://summitdiaspore.org/mappatura.

[4] https://www.soomaaliya.it.

5. Conclusioni. – Riprendendo le riflessioni sull'articolazione del sapere geografico nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, in queste pagine si è proposto un argomento attraverso il quale ricucire lo strappo nello studio del fenomeno migratorio e avviare una più stretta collaborazione tra le tre correnti geografiche che si occupano di analizzare i processi territoriali nei contesti di partenza e di arrivo.

Il percorso del Summit Nazionale delle Diaspore ha portato a discutere le diverse questioni che limitano la partecipazione dell'associazionismo etnico raccogliendo le raccomandazioni per dare corpo alle innovazioni indicate dalla legge attraverso l'ascolto dei territori (insieme ai tre incontri nazionali realizzati dal 2017 a oggi). Grazie al *capitale sociale territoriale* costruito, le associazioni etniche hanno e possono avere un ruolo rilevante nel favorire pratiche di cooperazione allo sviluppo nei paesi d'origine impattando a livello economico, sociale, culturale e politico attraverso le rimesse, l'imprenditoria migrante e gli investimenti nei settori produttivi, tramite il *capitale translocale*. Quest'ultimo insieme alle reti transnazionali è un'occasione per costruire un transnazionalismo dei territori.

In una prospettiva geografica, l'associazionismo migrante e l'impegno nella cooperazione si collocano all'incrocio tra le tre ripartizioni citate nell'introduzione di questo contributo. Nella geografia *della* cooperazione le organizzazioni della diaspora possono essere esaminate in quanto portatrici di specifiche razionalità territorializzanti e attivatrici di reti e di luoghi. Per la geografia *nella* cooperazione, al contempo, lo studio sull'associazionismo migrante permette di focalizzare l'attenzione anche sui meccanismi di produzione e di modificazione delle politiche sulla cooperazione allo sviluppo, nonché della loro integrazione con logiche spaziali bottom-up – come il Summit Nazionale delle Diaspore ha voluto realizzare. Infine, *per* la cooperazione lo studio delle organizzazioni etniche può evidenziare il loro ruolo di attore "ponte" e le competenze geografiche messe in gioco a diversa scala.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M., a cura di (2012). *Governare città plurali*. Milano: FrancoAngeli.

Banini T. (2018). Associazioni e territorio: tracce partecipative nella Valle dell'Aniene. *Geotema*, 56: 26-32.

Bignante E., Chiusano G., Dansero E. (2007). Associazionismo urbano e gestione dei rifiuti in Senegal: pratiche di co-produzione di servizi pubblici e cooperazione allo sviluppo. In: Bini V., Vitale Ney M., a cura di, *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 123-139.

Ead, Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.

Brickell, K., Datta, A., a cura di (2011). *Translocal Geographies: Spaces, Places, Connections*. Burlington: Ashgate.

Camagni R. (2009). Per un concetto di capitale territoriale. In: Borri D., Ferlaino F., a cura di, *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 47-65.

Candia G., Carchedi F., a cura di (2012). *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*. Roma: Sviluppo Locale Edizioni.

Cannone M. (2012). La strana geografia del capitale sociale. *Rivista Geografica Italiana*, 119: 125-150.

Carchedi F., Mottura G. (2010). *Produrre cittadinanza: ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano: FrancoAngeli.

Caselli M. (2008). Flussi globali, integrazione locale: il caso delle associazioni migranti in provincia di Milano. *Mondi Migranti*, 2: 109-129.

Casti E. (2015). Superare la discrasia tra geografia e cooperazione allo sviluppo. *Geotema*, 48: 25-29.

Catarci M. (2014). Considerazioni critiche sulla nozione di migranti e rifugiati. *REMHU*, 43: 71-84.

Dansero E. (2008). Geografia e cooperazione allo sviluppo. Prospettive di ricerca. In: Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., a cura di, *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 9-26.

Id. (2011). Geografia senza frontiere: i territori della cooperazione allo sviluppo. In: Giorda C., Puttilli M., a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio. Geografie per la formazione*. Roma: Carocci, pp. 88-100.

Dematteis G., Governa F. (2005). Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT. In: Iid., a cura di, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità. Il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli, pp. 15-38.

Donati P. (2011). *Oltre il multiculturalismo*. Roma-Bari: Laterza.

Faggi P. (2015). Geografia e cooperazione: piste di intersezione. *Geotema*, 48: 28-33.

Gastaldi F. (2003). Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale. In: Id., Milanesi E., a cura di, *Capitale sociale e territorio. Risorse per l'azione locale*. Milano: FrancoAngeli, pp. 15-29.

Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 65-85.

Loda M. (2003). Relazioni verticali, capitale sociale e sviluppo locale: il distretto conciario di Solofra. In: Sommella R., Viganoni L., a cura di. *SLOT Quaderno 5 – Territori e progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*. Bologna: Baskerville, pp. 113-142.

Mantovan C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia.* Milano: FrancoAngeli.

Piselli F. (1999). Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico. *Stato e Mercato*, 57: 395-417.

Putnam R.D. (1997). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Milano: Mondadori.

Id. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.

Rutten R., Westlend H., Boekema F. (2010). The spatial dimension of social capital. *European Planning Studies*, 18: 863-871.
Tomei G., Carlotti S. (2020). Migrazioni qualificate, produzione translocale della conoscenza e diaspore scientifiche. In: Tomei G., a cura di, *Le reti della conoscenza nella società globale. Possibilità, esperienze e valore della mobilitazione cognitiva*. Roma: Carocci, pp. 61-87.
Zanfrini L. (2007). *Cittadinanze: appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*. Roma-Bari: Laterza.

RIASSUNTO: Il contributo intende mettere in relazione l'associazionismo migrante con la cooperazione allo sviluppo attraverso l'esperienza italiana del Summit Nazionale delle Diaspore. Il nuovo impianto normativo in materia di cooperazione internazionale per lo sviluppo (n. 125/2014) oltre a realizzare una specifica governance italiana con la creazione di un'apposita Agenzia (AICS), ha agevolato il dialogo tra i diversi attori civili e istituzionali coinvolti a vario titolo e a diversa scala in progetti e programmi di sviluppo extraeuropei. Tra le diverse iniziative messe in campo per incentivare tale politica, l'esperienza del Summit Nazionale delle Diaspore avviata in Italia nel 2017 mette al centro del confronto le stesse associazioni e organizzazioni con background migratorio nell'ottica di una mobilità – di persone, di rimesse economiche e sociali – circolare. Ripercorrendo i momenti salienti di questa iniziativa, i fini e i risultati ottenuti – anche se provvisori – il contributo evidenzia le interconnessioni tra due principali prospettive geografiche – la prima incentrata sullo studio delle migrazioni e la seconda focalizzata sui temi della cooperazione internazionale.

SUMMARY: *Migrant associations in Italian development cooperation: the experience in the making of the National Summit of Diasporas.* The contribution intends to relate migrant associations with development cooperation through the Italian experience of the National Summit of Diasporas. The new regulatory framework for international development cooperation (n.125/2014), in addition to creating a specific Italian governance with the creation of a specific agency (AICS), has facilitated the dialogue between the various civil and institutional actors involved in various titles and at different scales in extra-European development projects and programs. Among the various initiatives implemented to encourage this policy, the experience of the National Summit of Diasporas launched in Italy in 2017 places the same associations and organizations with a migratory background at the centre of the comparison with a view to mobility – of people, of economic and social remittances – circular. Retracing the salient moments of this initiative, the aims and results obtained – albeit provisional – in this report proposal we want to highlight the interconnections between two main geographical perspectives – the first focused on the study of migration and the second focused on the themes of international cooperation.

Parole chiave: associazionismo migrante, geografia, cooperazione, Summit Nazionale delle Diaspore
Keywords: migrant associations, geography, cooperation, National Summit of the Diasporas

*Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Università di Roma "La Sapienza"; *silvia.omenetto@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 729-735. Isbn: 9788890892684

CARLA FERRARIO*

L'ASSOCIAZIONISMO TRA E PER I MIGRANTI A NOVARA: IDENTITÀ E FRAGILITÀ

1. Introduzione. – Il presente contributo è il risultato di alcune riflessioni nate nell'ambito del Prin 2015 "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali"[1]. La metodologia alla base della ricerca è stata realizzata utilizzando alcune delle riflessioni emerse dalla *field survey* del progetto[2], i dati quantitativi forniti da enti amministrativi ufficiali (Regione Piemonte, Osservatorio Immigrazione IRES, Centro Servizi per il Volontariato competente per le province di Novara e del Verbano Cusio Ossola[3], Comune e Prefettura di Novara) e da talune fonti secondarie (siti Internet, pagine e profili social delle singole associazioni). La ricerca è stata condotta a Novara che, come la maggior parte delle città di medie dimensioni, ha registrato negli ultimi decenni valori positivi del tasso di immigrazione dall'estero.

Il contributo analizza i rapporti di collaborazione che possono istaurarsi tra i migranti e gli italiani nella città di accoglienza e, in particolare, quelli che si realizzano grazie alla loro partecipazione nelle associazioni novaresi di volontariato. Queste ultime svolgono l'importante ruolo di intermediari tra il singolo e la comunità, fornendo funzioni di assistenza e di valorizzazione del capitale sociale[4]. L'adesione alla vita delle associazioni tra e per i migranti gioca un ruolo importante nell'integrazione degli stranieri nel nostro Paese poiché la partecipazione attiva permette di praticare la cittadinanza anche in assenza dello *status* giuridico.

2. Gli stranieri a Novara. – Nella realtà novarese gli stranieri al 1° gennaio 2020 sono 16.290 pari al 15,63% sul totale dei residenti. Se confrontiamo quest'ultimo valore con la media regionale, pari al 9,89% e con quella nazionale dell'8,8% si rileva una posizione di rilievo della città nel panorama non solo piemontese, ma anche italiano (Istat, 2020).

Secondo la Prefettura di Novara, che attraverso l'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione pubblica periodicamente i dati sulla composizione quantitativa degli stranieri, a Novara da diversi anni si registra un costante aumento di questi ultimi; infatti tra il 2010 e il 2019 sono aumentati del 38% (Tab. 1).

Riguardo alla provenienza si possono distinguere più di centoventi diverse nazionalità e, sebbene le prime venti comprendono circa l'87% della popolazione immigrata, gli stranieri provenienti dai paesi extra-Ue sono il 90%.

La Figura 1 mostra le nazionalità più rappresentative sul territorio. La comunità marocchina (2.136) è la più consistente seguita da quella albanese (1.546) e pakistana (1.499). Tra i comunitari i più numerosi sono i rumeni (1.179).

---

[1] Il *Principal Investigator* (P.I) del PRIN è la prof.ssa Monica Meini (Università del Molise, MoRGaNA Lab). L'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare come la popolazione immigrata si muove all'interno di determinati contesti territoriali (sono stati presi in esame alcune località del Piemonte, del Veneto, della Liguria, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, del Molise, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna) al fine di evidenziare le differenze del capitale sociale territoriale e i modelli di governance adottati nei diversi contesti (Lazzeroni e Meini, 2019).

[2] Il questionario è stato elaborato in tre versioni, testimoni privilegiati, immigrati stranieri e nuove generazioni italiane sulla base della metodologia sviluppata dal P.I. Il presente contributo ha utilizzato solo i questionari rivolti ai testimoni privilegiati ed in particolare ai rappresentanti delle associazioni di volontariato (Comunità di Sant'Agabio, Liberazione e Speranza, Centro servizi per il volontariato delle province di Novara e Verbano Cusio Ossola e Mobadara).

[3] I Centri di Servizio per il Volontariato (OdV) sono state istituiti per fornire supporto alle organizzazioni di volontariato e, allo stesso tempo, sono da queste gestiti, secondo il principio di autonomia affermato dalla Legge quadro sul volontariato n. 266/1991. I Centri hanno il compito di organizzare, gestire ed erogare servizi di supporto tecnico, formativo ed informativo per promuovere e rafforzare la presenza ed il ruolo dei volontari in tutti gli enti del Terzo settore (come previsto dalla Legge delega per la riforma del Terzo settore n. 106/2016). In Piemonte, oltre al CST competente per le province di Novara e del Verbano Cusio Ossola sono presenti: VOL.TO competente per la provincia di Torino, CTV competente per le province di Vercelli e di Biella, società solidale competente per la provincia di Cuneo e CSVAA per le province di Alessandria e di Asti.

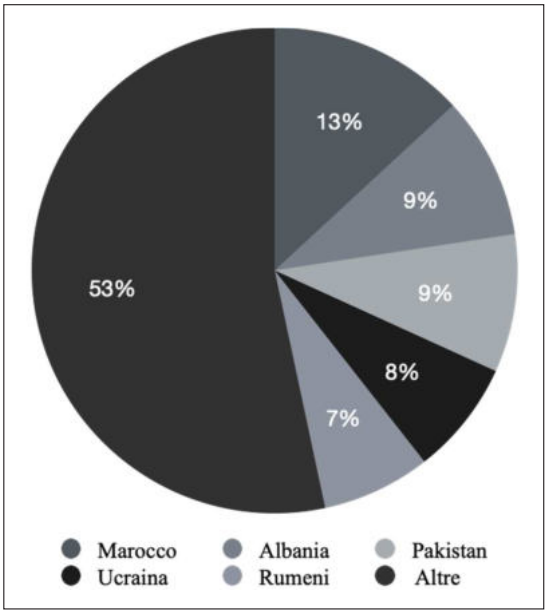
[4] Tra i tanti si veda Trigilia, 1999; Berger *et al.*, 2004; Morales e Giugni, 2011.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Tab. 1 - Residenti italiani e stranieri nel Comune di Novara, relativo peso percentuale degli stranieri sul totale dei residenti (dati al 31 dicembre dal 2010 al 2019)

	2019	2018	2017	2016	2015	2014	2013	2012	2011	2010
Stranieri	16.290	16.108	15.522	15.091	15.014	14.710	14.581	14.614	13.834	13.110
Italiani	87.933	88.300	88.939	89.418	89.648	89.994	90.422	90.960	91.331	91.914
Totale	104.223	104.408	104.461	104.509	104.662	104.704	105.003	105.574	105.165	105.024
% stranieri sul totale	15,63%	15,43%	14,86%	14,44%	14,35%	14,05%	13,89%	13,84%	13,15%	12,48%

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Comune di Novara e Prefettura di Novara, anni vari.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Prefettura di Novara, anno 2019.

Fig. 1 - Residenti stranieri nel Comune di Novara per nazionalità (dati al 31 dicembre 2019)

Per quanto riguarda la composizione tra maschi e femmine il tasso di mascolinità[5] è molto elevato per i pakistani (155) e per i nigeriani (128). Questi valori hanno subito negli anni un trend negativo determinando una sorta di riequilibrio di genere e rispecchia un cambiamento nella struttura demografica della popolazione determinato dalla maggiore stabilizzazione e radicamento degli stranieri nel territorio novarese (Ferrario, 2019). Questa affermazione è confermata sia dall'incremento annuo del numero di nuclei familiari stranieri (tra il 2018 e il 2019 si sono formate 104 famiglie straniere)[6] sia dal numero delle nascite (su 22 nascite ogni 1.000 abitanti, 16 da almeno un genitore non italiano). In un contesto nazionale e locale di bassa natalità, l'apporto della popolazione immigrata evidenzia ancora una volta la sua importanza nel sostenere la crescita della popolazione nel nostro Paese.

Gli stranieri sono in media più giovani degli italiani e in molte famiglie sono presenti figli in età infantile e scolare. Si rilevano quindi bisogni crescenti nei settori dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria prenatale e pediatrica. Per quanto riguarda quest'ultima, la richiesta di servizi pubblici da parte delle donne straniere ed in particolare quelli medici di tipo materno-infantile (consultori, medici pediatri e ginecologici) si è incrementata. Secondo i dati della Prefettura di Novara (2019; p. 87) quasi 7 straniere su 1.000 donne residenti (le italiane sono 3) si rivolgono ai consultori per richiedere tali servizi.

Nelle scuole cittadine il peso della componente di studenti stranieri è in costante crescita. Secondo i dati forniti dall'Ufficio scolastico della provincia di Novara, nella scuola dell'obbligo di primo grado in alcuni

[5] L'indice di mascolinità è il rapporto numero tra il numero maschi ogni cento femmine, viceversa il tasso di femminilità è il rapporto tra il numero di donne su cento uomini. L'indice di femminilità raggiunge per le donne ucraine (391), peruviane (130) e rumene (122) valori elevati.

[6] Al 31 dicembre 2019 risiedono a Novara 5.885 famiglie straniere, di cui il 52,68% sono di origine marocchina, albanese, pakistana, ucraina, rumena e nigeriana (Prefettura di Novara, 2019).

plessi la percentuale di stranieri raggiunge il 30% degli iscritti (a.s. 2018/2019) e il 23% nelle scuole secondarie di primo grado.

I risultati delle rilevazioni appena descritte mettono in luce la tendenza al consolidamento strutturale ed alla stabilizzazione delle presenze straniere nella città di Novara. L'inserimento dei migranti nel territorio rappresenta una delle sfide più significative degli ultimi decenni ed è sempre presente nel dibattito tra gli studiosi di mobilità umana. Il fatto che l'integrazione sia un processo che parte dal basso, spinge a verificare quali siano gli ambiti di socialità degli stranieri. Nel prossimo paragrafo vengono presentate alcune riflessioni sulla possibilità di favorire il senso di comunità, l'integrazione e il welfare per il singolo e per la società attraverso le associazioni "da e per i migranti".

3. Il fenomeno migratorio e la partecipazione inclusiva. – Dall'analisi quali-quantitativa nel paragrafo precedente emerge come il fenomeno migratorio sia oggi più sistematico e diversificato rispetto al passato.

Dopo l'arrivo nel territorio di approdo, il migrante deve confrontarsi con una "nuova realtà" rappresentativa di una cultura spesso molto distante da quella di origine. A volte sono rifugiati o comunque individui che si sono lasciati alle spalle vissuti difficili, caratterizzati da fragilità e incertezza esistenziale (Caritas e Migrantes, 2020). Ai nuovi arrivati si affiancano i giovani figli delle seconde o terze generazioni che vivono in bilico tra la cultura di origine e quella italiana. La complessa composizione della popolazione straniera evidenzia la necessità di forme organizzate che dedichino tempo, risorse ed energie (Ambrosini, 2005a) per soddisfare i bisogni sia materiali (cibo, vestiti, alloggi) sia di socialità (trovare "il proprio posto nel mondo").

Le comunità religiose o il gruppo etnico rappresentano molte volte il rifugio che permette di vivere in un ambiente estraneo alla dura quotidianità, caratterizzata da lavori spesso disumani, precari e sottopagati, ma anche in grado di ridare dignità umana a soggetti feriti da un passato tragico (guerre, fame, violenze) o da un presente nel quale sono visti come "estranei" e quindi emarginati.

Alcuni degli studi sulle migrazioni che hanno affrontato il tema dell'associazionismo "tra e per gli stranieri" (si veda Carchedi, 2000; Ambrosini, 2005b; Palidda e Consoli, 2006; Mantovan, 2007; Amistà, 2012) affermano che i gruppi strutturati sono molto importanti nei processi di stabilizzazione degli immigrati, poiché svolgono un ruolo di rappresentanza e intermediazione con le istituzioni, favoriscono il dialogo interculturale e contribuiscono a diffondere forme assistenziali di tipo economico, psicologico e amministrativo.

Attraverso le associazioni, inoltre, si strutturano reti di relazioni che aiutano la partecipazione religiosa, l'accoglienza e l'inclusione. Esse permettono di creare interazioni a diversi livelli territoriali (locale, nazionale), a differenti spazi fisici (quartiere, città, area metropolitana) ed etnici (mononazionali, misti).

Per quanto riguarda il primo aspetto molte associazioni operano in un sistema nazionale di coordinamento. Ad esempio, quelle che si occupano di tratta (si veda nel prossimo paragrafo "Liberazione e speranza") svolgono le loro attività sia con volontari impegnati direttamente sulle strade, sia a distanza attraverso un numero verde nazionale, che supporta le vittime di tratta e di violenza.

In relazione allo spazio, si fa riferimento all'area di influenza dell'associazione stessa. Molti gruppi formali operano solo in uno specifico quartiere o in un contesto specifico (la scuola, la struttura religiosa) altri a scala nazionale o internazionale (corridoi umanitari, aiuto ai rifugiati). Anche a livello di gruppo di provenienza è possibile distinguere per composizione etnica: associazioni mononazionali, plurime e miste (Ambrosini, 2005b). Inoltre, all'interno di ognuna di queste tre categorie è possibile osservare una certa eterogeneità per storia, tipologia e qualità dei rapporti con le istituzioni locali e con il gruppo di appartenenza, autorevolezza e caratteristiche della leadership e numero e tipo delle attività portate avanti.

Indipendentemente dalle specifiche caratteristiche, le associazioni svolgono un importante ruolo per la società civile (Fennema e Tillie, 1999; Jacobs e Tillie, 2004) in quanto sostengono materialmente e psicologicamente i soggetti più deboli e mantengono i contatti tra gli immigrati, la nazione ospitante e quella di origine (Cordero Guzmán, 2005). L'appartenenza ad una di esse, o il solo farvi riferimento, contribuisce alla creazione di importanti relazioni per gli stranieri (Ambrosini, 2005b). Se da un lato questi ultimi sono visti con diffidenza, dall'altro sono portatori di "capitale umano" (Trigilia, 1999, p. 423), in grado di influenzare le reti di relazioni economiche e sociali di un territorio (Afferni e Ferrario, 2019, p. 64). Grazie a tali reti, di cui le associazioni di volontariato sono parte integrante, le risorse diventano disponibili ed è possibile realizzare obiettivi altrimenti non raggiungibili. Più i soggetti sono coinvolti in rapporti di collaborazione, più il territorio risulta ricco di solidarietà e identità (Popielarz e Cserpes, 2018).

L'associazionismo straniero può essere analizzato sotto due aspetti quello simbolico e quello materiale (Carchedi, 2000). Il primo si collega al concetto di partecipazione pubblica e tutela della cultura, mentre il secondo riguarda il supporto fornito in termini di beni (cibo, vestiario, alleggio, assistenza medica) o di servizi (informazioni e intermediazione nella gestione degli aspetti burocratici), contribuendo così all'inclusione e alla stabilizzazione all'interno dei contesti di accoglienza.

4. Le associazioni di e per i migranti a Novara. – La stabilizzazione degli stranieri nel territorio di accoglienza è facilitata dalla presenza delle associazioni di volontariato che non solo aiutano il nuovo arrivato ad accedere ai servizi primari, ma gli forniscono assistenza e supporto in vari ambiti della vita quotidiana. Esse, infatti, svolgono il ruolo sia di intermediari culturali e linguistici sia di facilitatori nell'attivare relazioni e reti di rappresentanza a scala transnazionale (si vedano Carchedi, 2000; Primi *et al.*, 2006; Pizzolati, 2007; 2008; Carchedi e Mottura, 2010; Meini, 2015).

Sul territorio Novarese sono presenti, secondo il Centro Servizi per il Volontariato, 189 associazioni, di cui 75 sono impegnate nel settore socio-assistenziale, 18 si occupano di società civile e tutelare dei diritti, 19 operano nel campo della promozione della cultura, istruzione ed educazione. In questi ultimi anni, a Novara, sono sorte varie forme di associazionismo, più o meno consolidate e formalizzate, che rappresentano una importante risorsa per la partecipazione attiva e l'assistenza degli stranieri presso la comunità locale e presso le istituzioni. Secondo un approccio classificatorio possiamo distinguere tra associazioni:

1. nate per sostenere i più deboli e che, con l'intensificarsi dei flussi migratori e delle emergenze ad essi legate, hanno rivolto la loro attività alla popolazione straniera;
2. create da italiani per i migranti in stato di bisogno;
3. promosse da stranieri e che offrono un'ampia varietà servizi alla comunità etnica o religiosa di appartenenza.

Sono tutte molto attive nei campi della solidarietà, della lotta alla povertà, dell'inclusione sociale e dell'assistenza materiale, sanitaria e legale. In particolare, per quanto riguarda quest'ultima, dalla *field survey* è emersa l'importanza della gestione dei rapporti tra i nuovi arrivati e la "burocrazia". Spesso l'immigrato riceve assistenza amministrativa per la compilazione dei documenti (ad esempio per ricevere un sussidio, iscrivere i figli alla scuola dell'obbligo, partecipare ad un bando comunale per l'assegnazione dell'alloggio) ed è accompagnato in un ufficio da un volontario, il quale svolge la funzione di mediatore culturale e linguistico. Sempre dalla ricerca è emersa, grazie alle interviste ai testimoni privilegiati[7], l'importanza della possibilità di comunicare nella lingua del paese di arrivo per promuovere il "dialogo interculturale", il quale aiuta a risolvere i conflitti e favorire l'inserimento del migrante nel tessuto sociale locale. A Novara, in particolare, si distinguono alcune associazioni molto attive nei campi della solidarietà e dell'istruzione.

La sezione novarese della Comunità di Sant'Egidio[8], istituita nel 1982, opera in particolare nel settore assistenziale verso le persone in stato di bisogno. La tipologia di destinatari è eterogenea e composta da anziani, minori, persone senza fissa dimora, disabili e immigrati (Comunità di Sant'Egidio; 2020). Per quanto riguarda questi ultimi è attiva in molti progetti ed in particolare con quello dei corridoi umanitari per profughi, realizzato in collaborazione con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Chiesa Valdese e la CEI-Caritas. Un'altra importante attività di supporto è quella dell'insegnamento della lingua e cultura italiana agli stranieri. I corsi, che si svolgono presso l'Istituto Comprensivo Bellini di Sant'Agabio[9], permettono ai frequentanti di ottenere il Certificato di Lingua Italiana (CELI)[10]. Vista la crescente necessità di lezioni di italiano la Comunità Sant'Egidio ha attivato il progetto anche presso altri quartieri novaresi caratterizzati da

[7] Nell'ambito delle associazioni e il volontariato sono stati intervistati nel periodo tra settembre e novembre 2019: Simona Scapparone, coordinatrice del Centro Servizi per il Territorio (CST), Mouna Zaghrouk, vicepresidente di Mobadara, Elia Impaloni, presidente di Liberazione e Speranza Onlus, Giorgio Sambarino e la responsabile regionale Daniela Sironi della Comunità di Sant'Egidio, sede di Novara.

[8] Sant'Egidio è una Comunità cristiana nata a Roma nel 1968, all'indomani del Concilio Vaticano II. Con gli anni è divenuta una rete di comunità che opera in più di 70 paesi del mondo (Comunità di Sant'Egidio, 2020).

[9] Sant'Agabio e Sant'Andrea sono due quartieri della città di Novara a forte presenza di popolazione immigrata. Secondo i dati forniti dal Comune (31 dicembre 2019) gli stranieri si concentrano soprattutto in cinque quartieri, che insieme accolgono il 60,39% degli stranieri e sono Sant'Agabio (24,63%), Centro (9,88%), San Martino (9,82%), Porta Mortara (8,90%) e Sant'Andrea (7,17%).

[10] Gli esami CELI si rivolgono a cittadini stranieri legati a un progetto migratorio stanziale e a migranti che provengono da un percorso di alfabetizzazione in lingua seconda. Gli obiettivi rispondono all'esigenza di garantire accessibilità e spendibilità sociale al processo valutativo. Il costrutto della prova non contempla solo la competenza linguistica, ma si estenda anche a quella civica e interculturale, con particolare riferimento alla componente del parlato nei livelli A2 e B1 (Università di Perugia, 2021).

una significativa presenza di immigranti (ad esempio, il rione Sant'Andrea). L'organizzazione è anche molto dinamica nel promuovere l'integrazione dei bambini in età di obbligo scolastico e grazie al progetto "Scuola della pace" organizza corsi di formazione ed educazione per i minori stranieri.

L'associazione "Liberazione e speranza", nata nel 2000 grazie a ventisette volontari novaresi, si occupa di tratta e di violenza di genere. All'inizio del suo percorso di volontariato il gruppo si occupava esclusivamente di aiutare le straniere vittime di sfruttamento sessuale. Oggi, l'associazione è cresciuta non solo per quanto riguarda il numero di operatori (volontari e dipendenti, italiani e stranieri), ma anche per l'ambito lavorativo fornendo assistenza anche alle donne vittime di violenza domestica. A livello territoriale, opera su tre livelli: italiano, attraverso un numero verde nazionale che smista le richieste di aiuto agli operatori locali; regionale, sono parte di un comitato di coordinamento con IRES Piemonte e altre associazioni di volontariato provinciali e gestiscono l'emergenza in strada nei comuni del Novarese e Verbano-Cusio-Ossola. Grazie alla capacità operativa dei volontari e dei dipendenti, l'organizzazione è molto attiva nella progettazione e partecipazione ai bandi europei (Liberazione e speranza, 2020).

L'Associazione Cassiopea è stata fondata nel 1997 da un sacerdote, insieme ad un gruppo di giovani dell'oratorio salesiano e di quello del quartiere di Sant'Agabio, per aiutare i minori in difficoltà in ambito scolastico. La missione è quella di "contribuire alla crescita culturale e civile dei minori attraverso la riduzione delle difficoltà scolastiche. Favorire l'apprendimento della lingua italiana come lingua di comunicazione di base dei minori stranieri" (Cassiopea, 2020). In particolare, attraverso un servizio di doposcuola i ragazzi stranieri delle classi IV e V della scuola primaria e delle tre della scuola primaria di secondo grado vengono aiutati a superare le difficoltà cognitive e di apprendimento della lingua italiana (*ibidem*).

Mobadara è un'associazione fondata e composta da migranti. Nata nel 2011 grazie ad un gruppo di giovani magrebini, si è posta come finalità la solidarietà sociale e la promozione della cultura araba. I volontari si occupano di fornire assistenza legale (ad esempio, aiutano le persone di origine straniera a svolgere l'*iter* burocratico per avviare le procedure necessarie per il ricongiungimento familiare) e di organizzare eventi con finalità di integrazione (in particolare la Festa dei popoli[11]). È anche molto attiva nel dare supporto alle seconde e terze generazioni[12] che spesso vivono il contrasto tra la cultura di origine della famiglia e quella italiana. La struttura comunicativa dell'associazione è piuttosto semplice, operano prevalentemente con il passaparola e grazie ai social media.

5. Conclusioni. – Dallo studio sul campo e dall'analisi dei documenti è emerso che l'associazionismo a Novara è molto attivo dal punto di vista della progettualità, ma risulta carente da quello della capacità di fare rete con il settore pubblico. Tale limite è determinato dalla poca disponibilità delle istituzioni pubbliche novaresi a favorire la governance multiculturale e di mettere in campo progetti che sostengano la cooperazione tra privati, oltre che tra questi ultimi e il settore pubblico.

La strategia politica dell'attuale amministrazione è quella di ridurre i flussi di immigrati sul territorio e solo marginalmente, attraverso l'Assessorato alle politiche sociali, fornire un supporto agli stranieri nella ricerca della casa, nell'intermediazione culturale, nell'inserimento socio-lavorativo e nell'erogazione di contributi economici (tali servizi sono però offerti in modo indifferenziato ad italiani e A stranieri). Non sono invece previsti interventi rilevanti per promuovere l'integrazione e multiculturalità.

Il Comune di Novara ha assunto un ruolo oscillante nella gestione delle politiche sia per quanto riguarda la stabilizzazione e l'inclusione degli stranieri sia per favorire la cooperazione tra associazioni e istituzioni pubbliche. Sono pochi, infatti, i soggetti in grado di fare rete con il settore pubblico sul territorio; tra i quali possiamo citare la Comunità di Sant'Egidio che collabora con le scuole dei diversi gradi per promuovere l'inclusione grazie a progetti di divulgazione della lingua e della cultura italiana per adulti e ragazzi; mentre il Consiglio territoriale per l'Immigrazione, locale, presieduto dal Prefetto a cui aderiscono istituzioni pubbliche e associazioni di volontariato svolge solo le attività previste dalla legge.

A Novara la rete tra associazione dovrebbe essere realizzata con progetti che mirano a favorire la realizzazione di azioni sinergiche e l'avvicinamento di soggetti appartenenti a culture differenti (Afferni e Ferrario,

[11] Ogni anno, un gruppo di associazioni propone un calendario di eventi che hanno come obiettivo promuovere la multiculturalità, la solidarietà e l'importanza del volontariato. Nel 2020 è stata realizzata la quinta edizione che a causa dell'emergenza sanitaria da Sars-Covid 19 si è tenuta online.

[12] Per seconda generazione di immigrazione in questo specifico contesto si fa riferimento ai figli degli immigrati, nati in Italia, oppure arrivati nel Paese in tenera età o adolescenti, i figli di coppie in cui uno dei genitori è straniero e i minorenni non accompagnati.

2019, p. 68) risulta piuttosto debole. Ad esempio, il Coordinamento Gentes nato con lo scopo di promuovere lo scambio tra le culture e la conoscenza tra le associazioni di migranti (tra cui Sant'Egidio e Mobadara), grazie anche all'organizzazione della Festa dei Popoli, dopo una partenza positiva si è progressivamente ridotto di importanza.

Per concludere possiamo affermare che le Associazioni a Novara si contraddistinguono per una buona progettualità e il ruolo di primo piano assunto da alcune di esse nell'erogazione di specifici servizi a supporto della popolazione immigrata, ma anche dalla presenza di scarsi legami di rete, in particolare con l'amministrazione pubblica.

BIBLIOGRAFIA

Afferni R., Ferrario C. (2019). Migrazioni e governance locale. Il caso di Novara. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Oltre la globalizzazione. Mosaico/Mosaic*. *Memorie geografiche*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 63-70.

Ambrosini M. (2005a). *Sociologia delle migrazioni.* Bologna: il Mulino.

Id. (2005b). *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*. Bologna: il Mulino.

Amistà M. (2012). Badanti e non solo. Voci e testimonianze dell'associazionismo straniero al femminile. *La camera blu, rivista di studi di genere*, Napoli. DOI: 10.6092/1827-9198/1244

Berger M., Galonska C., Koopmans R. (2004). Political integration by a detour? Ethnic communities and social capital of migrants in Berlin. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 30: 491-495. DOI: 10.1080/13691830410001682052

Carchedi F. (2000). Le associazioni degli immigrati. In Pugliese E., a cura di, *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacati, società*. Roma: Ediesse.

Carchedi F., Mottura G. (2010). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano: FrancoAngeli.

Caritas, Migrantes (2020). *XXIX Rapporto Immigrazione 2020. Conoscere per comprendere.* Todi (PG): Tau Editrice.

Cassiopea (2020). *Chi siamo*. Online: https://cassiopea-novara.it/chi-siamo (ultima consultazione: aprile 2021).

Comune di Novara (2015). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2014. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazioneGenerale2014_2.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Id. (2016). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2015. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazioneGenerale2015.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Id. (2017). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2016. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazionegeneraleperc_2016.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Id. (2018). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2017. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazionegeneraleperc2017.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Id. (2019). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2018. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazionegeneraleperc2018.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Id. (2020). Popolazione residente – percentuale stranieri al 31 dicembre 2019. Online: https://www.comune.novara.it/it/upload/contenuti/pdf/popolazionegeneraleperc2019.pdf (ultima consultazione: marzo 2021).

Comunità di Sant'Egidio (2020). *La comunità*. Online: https://www.santegidio.org/pageID/30008/langID/it/LA-COMUNIT%C3%80.html (ultima consultazione: aprile 2021).

Cordero-Guzmán H. (2005). Community-based organizations and migration in New York City. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(5): 889-909. DOI: 10.1080/13691830500177743

Fennema M., Tillie J. (1999). Political participation and political trust in Amsterdam: Civic communities and ethnic networks. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 25(4): 703-726. DOI: 10.1080/1369183X.1999.9976711

Ferrario C. (2019). Immigrazione e territorio a Novara: dall'accoglienza alla stabilizzazione abitativa. *Geotema*, 61: 116-125.

Istat (2020). *Bilancio demografico nazionale – Anno 2019*. Online: https://www.istat.it/it/files//2020/07/Report_BILANCIO_DEMOGRAFICO_NAZIONALE_2019.pdf (ultima consultazione: novembre 2020).

Jacobs D., Tillie J. (2004). Introduction: Social capital and political integration of migrants. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 30(3): 419-427. DOI: 10.1080/1369183041000168201 6

Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 14, 2(2): 65-85.

Liberazione e speranza (2020). *Chi siamo*. Online: https://www.liberazionesperanza.it/chi-siamo (ultima consultazione: aprile 2021).

Mantovan C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia.* Milano: FrancoAngeli.

Meini M., a cura di, (2015). *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*. Pontedera: Tagete Edizioni.

Morales L., Giugni M., a cura di (2011). *Social Capital, Political Participation and Migration in Europe. Making Multicultural Democracy Work?* Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Palidda R., Consoli T. (2006). L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione. In Decimo F., Sciortino G., a cura di, *Stranieri in Italia. Reti migranti.* Bologna: il Mulino.

Pizzolati M. (2007). *Associarsi in terra straniera*. Torino: L'Harmattan Italia.

Ead. (2008). *Forme e luoghi di aggregazione degli immigrati. Il caso della Provincia di Ravenna.* Torino: L'Harmattan Italia.

Popielarz P.A., Cserpes T. (2018). Comparing the discussion networks and voluntary association memberships of immigrants and non-immigrants in US suburban gateways. *Social Networks*, 53: 42-56. DOI: 10.1016/j.socnet.2017.03.004

Prefettura di Novara (2019). *Osservatorio interistituzionale provinciale sull'immigrazione, Edizione 2017-2018*. Online: http://www.prefettura.it/novara/contenuti/Osservatorio_provinciale_immigrazione_edizione_2017_2018-8090124.htm (ultima consultazione: aprile 2021).
Primi M., Bavar N., Picchi G., a cura di (2006). *Guida nuova cittadinanza*. Firenze: Edizioni Polistampa.
Trigilia C. (1999). Capitale sociale e sviluppo locale. *Stato e Mercato*, 57(57): 419-440.
Università di Perugia (2021). *CELI – Certificati di Lingua Italiana per Immigrati*. Online: https://www.unistrapg.it/it/certificati-di-conoscenza-della-lingua-italiana/celi-i-certificati-di-lingua-italiana-per-immigrati (ultima consultazione: maggio 2021).

RIASSUNTO: Le associazioni svolgono un ruolo per l'inclusione degli stranieri nella comunità di accoglienza, perché forniscono aiuti materiali e immateriali, si pongono anche come intermediari nelle relazioni e incoraggiano la realizzazione di una società interculturale e multietnica. Il presente contributo si propone di mettere in evidenza il fenomeno migratorio nella città di Novara e di approfondire il tema delle associazioni novaresi che operano per e con gli immigrati.

SUMMARY: *The associations between and for migrants in Novara: identity and fragility.* The associations play an important role to help immigrant to integrate in the host community, because they provide material and immaterial aid and they encourage the relationship to create a multi-ethnic society. This paper aims to study of the immigration in Novara and to analyse the associations operating in the field of immigration needs.

Parole chiave: associazioni, migranti, inclusione, Novara
Keywords: associations, migrant, inclusion, Novara

*Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; *carla.ferrario@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 737-742. Isbn: 9788890892684

PAOLO CUTTITTA*

SPAZIO UMANITARIO E SPAZIO ESTERNALIZZATO. LE ONG E IL CONTROLLO A DISTANZA DELLE MIGRAZIONI IN LIBIA

1. ONG internazionali e locali in Libia. – Prima della rivoluzione del 2011, in Libia non esisteva una società civile organizzata e indipendente. Le poche ONG (organizzazioni non governative) presenti nel paese, infatti, sottostavano al controllo diretto del regime di Gheddafi. Solo una di esse – la IOPCR (International Organisation for Peace, Care and Relief) – era attiva anche nel campo delle migrazioni. Va inoltre sottolineato che la IOPCR cominciò a occuparsi di migranti solo nel 2006; solo, cioè, poco dopo che la fine degli embarghi internazionali – quello dell'Unione europea (Ue) cadde nel 2004 grazie anche all'azione diplomatica del governo italiano – diede una forte spinta alla disponibilità di Gheddafi a collaborare con l'Italia e l'Europa (subito dopo la rimozione dell'embargo europeo la Libia acconsentì a riammettere dall'Italia migliaia di persone – tutte cittadine di stati terzi – che avevano compiuto la traversata del Mediterraneo).

Il coinvolgimento della IOPCR in attività relative alle migrazioni fu dunque chiaramente legato all'apertura da parte della Libia nei confronti delle politiche europee di esternalizzazione. Fu l'esternalizzazione, insomma, a creare le condizioni affinché le ONG in Libia cominciassero a occuparsi di migrazioni – un ambito di intervento, quest'ultimo, altrimenti estraneo alla loro azione.

Se già la presenza di ONG libiche era limitatissima, quella delle ONG internazionali (ONG-I) era sostanzialmente inesistente. Tuttavia, nel 2009 il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) ottenne – unica ONG straniera – il permesso di aprire una propria sede a Tripoli per partecipare a un progetto guidato dall'ACNUR (Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Nell'ambito di tale progetto il CIR supportò il monitoraggio di alcuni centri di detenzione per migranti in Libia, e fornì aiuti per le persone ivi detenute.

Dopo il 2011 il contesto libico è radicalmente mutato. Nell'ultimo decennio ammontano a una ventina, nel solo ambito delle migrazioni, le ONG-I che sono state attive nel paese. Queste organizzazioni lavorano spesso per conto di organizzazioni internazionali (OI) come l'ACNUR, o realizzano progetti direttamente finanziati da donatori primari come l'Unione europea o i governi di singoli paesi. Con l'aggravarsi della crisi libica, le rappresentanze delle ONG-I hanno spostato le proprie sedi a Tunisi. Il coordinamento a distanza delle attività è uno dei tanti problemi che rendono difficile l'implementazione dei progetti in Libia, e una delle ragioni per le quali alcune ONG-I finiscono per affidare la realizzazione dei progetti, o di parte di essi, a partner locali.

Al momento le ONG libiche effettivamente operanti in Libia, considerando non solo il campo delle migrazioni ma tutti i settori di intervento, sono solo poche centinaia. Infatti, benché il numero di ONG registrate presso la Commissione per la società civile sia di circa 5.000, la stragrande maggioranza di esse è inattiva, spesso a causa delle difficoltà a operare nel contesto di un paese in guerra civile. Molte sono di piccole dimensioni, e tra queste molte lavorano su base volontaria, con finanziamenti esterni limitati e occasionali se non del tutto inesistenti. Altre, invece, lavorano per lo più come partner esecutivi di OI e ONG-I, e si tengono in vita grazie ai contratti che firmano con queste organizzazioni. Tra queste, alcune si sono sviluppate fino a diventare vere e proprie imprese. Secondo diversi rappresentanti di altre ONG, per esempio, il principale partner locale dell'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni) "non è un'autentica espressione della società civile" ma "un'impresa pronta a tutto".

2. Il contesto dei donatori. – I progetti sono finanziati da vari attori sovrastatali (come l'Ue) o statali (come le varie agenzie per la cooperazione e lo sviluppo, per lo più di paesi europei). Recentemente il "Fondo fiduciario d'emergenza per la stabilità e per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare in Africa" (EUTF), istituito dall'Unione europea alla fine del 2015, ha assicurato un consistente incremento dei finanziamenti.

I principali diretti beneficiari dei fondi EUTF per la Libia (che in totale ammontano finora a 455 milioni di € per 13 progetti) sono le OI: soprattutto l'OIM, che ha ricevuto 80 milioni di € dal 2017, e l'ACNUR, che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

ha ricevuto 13 milioni di € l'anno; in misura minora altre agenzie ONU come UNDP e UNICEF, e agenzie di cooperazione governative come la tedesca GIZ (Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit) e l'italiana AICS (Agenzia italiana per la cooperazione e lo sviluppo). Le ONG-I ricevono solo una parte assai limitata, mentre le ONG libiche non ricevono alcun finanziamento diretto da parte dell'EUTF. Le ONG libiche, infatti, ricevono per lo più incarichi di implementazione dai suddetti attori. Alla fonte dell'Ue, che eroga fondi anche attraverso la Direzione generale per gli aiuti umanitari e la protezione civile (DG-ECHO) della Commissione europea, si aggiungono quelle di diversi stati europei ed extraeuropei, che sostengono anch'essi progetti nel campo delle migrazioni in Libia.

Con la sola eccezione di Medici senza frontiere (MSF), i cui progetti nell'ambito delle migrazioni sono finanziati unicamente da donazioni private, tutte le ONG-I impegnate in questo campo in Libia sono direttamente o indirettamente finanziate da fonti governative (da stati, dalla Ue, ecc.). Ciò solleva la questione della relazione tra spazio umanitario e spazio esternalizzato.

3. Spazio umanitario e spazio esternalizzato. – Per spazio umanitario si intende lo spazio di agibilità dell'intervento umanitario, cioè quello spazio fisico e relazionale in cui l'intervento umanitario non solo possa essere svolto in sicurezza per gli operatori e per i beneficiari, ma possa essere svolto anche nel rispetto dei principi umanitari, dal principio del *do no harm*, cioè del non causare danni, al rispetto dei diritti fondamentali di tutte le persone coinvolte, al principio dell'indipendenza dalle agende politiche di attori esterni.

Tuttavia è noto come l'azione delle ONG nel campo umanitario e dello sviluppo sia spesso molto dipendente tanto dai donatori, quanto dalla disponibilità alla collaborazione delle autorità del paese in cui si opera. Inoltre l'azione delle ONG si inserisce quasi sempre in contesti in cui gli interessi politici ed economici sono notevoli – come il contesto della gestione delle migrazioni in Libia. D'altra parte il mito dell'umanitario apolitico è, appunto, solo un mito.

Lo spazio umanitario, come ogni spazio, è costituito dagli attori che lo vivono o che ne definiscono le possibilità di vita e di azione. Nel momento in cui questa azione è massicciamente finanziata da stati, o da entità sovrastatali come l'Ue, sono le politiche di questi attori a determinare i contenuti dell'azione stessa. E gli attori che finanziano le attività umanitarie in Libia sono stati le cui politiche migratorie hanno una finalità primaria: evitare che le persone partano dalla Libia e arrivino in Europa. E quindi questi attori intervengono da vent'anni in Libia, alimentando il processo di esternalizzazione dei controlli delle migrazioni (Zaiotti, 2016), e creando così quello che può essere definito uno spazio esternalizzato dei controlli.

Lo spazio esternalizzato è quello spazio fisico e relazionale prodotto da attività svolte direttamente, oppure supportate o promosse, da determinati soggetti statali (o sovrastatali, come l'Ue), e che si svolgono o comunque dispiegano i propri effetti all'esterno dei territori dei soggetti che le pongono in essere o che le sostengono, specificatamente nelle acque internazionali o nei territori di altri stati.

Quando l'Italia tramite l'AICS, la Germania tramite la GIZ, o l'Unione europea tramite il fondo fiduciario per l'Africa, finanziano interventi umanitari nel campo delle migrazioni in Libia, è chiaro che lo spazio umanitario e lo spazio esternalizzato rischiano di fondersi, cioè si rischia che le attività umanitarie finanziate e quindi rese possibili da tali fonti seguano gli stessi principi che guidano la costruzione dello spazio esternalizzato.

La questione che il presente intervento solleva è quindi: in che misura lo spazio umanitario tende ad adattarsi ai contorni dello spazio esternalizzato? In che misura gli aiuti umanitari forniti dalle ONG seguono gli stessi principi che guidano gli interessi delle politiche migratorie europee?

4. I progetti AICS nei centri di detenzione. – Un esempio della commistione tra spazio umanitario e spazio esternalizzato è la serie di progetti per migranti in alcuni centri di detenzione libici promossa dal governo Gentiloni. I progetti, implementati tra il 2018 e il 2020, erano stati banditi dall'AICS tra il 2017 e il 2018. Mentre il governo italiano stringeva accordi con le autorità formali e informali (milizie e tribù) libiche, e scagliava una violentissima offensiva nei confronti delle ONG impegnate in ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale (Cusumano e Villa, 2020), dieci ONG italiane presentavano le proprie candidature, ignorando un appello a boicottare quei bandi, accusati di rappresentare "un'operazione d'immagine per raddolcire o addirittura coprire le conseguenze disumane e raccapriccianti delle misure di blocco e respingimento dei migranti messe in atto da Italia e Europa" (Leogrande *et al.*, 2017). Queste ONG ottenevano così l'incarico di realizzare nove progetti, alcuni dei quali sarebbero assurti agli onori delle cronache attraverso due inchieste, pubblicate rispettivamente ad aprile (Le Iene, 2019) e a settembre (Presa Diretta, 2019) del 2019. I servizi giornalistici denunciarono come il denaro dei contribuenti italiani finisse per gonfiare le tasche dei

guardiani dei centri libici: i kit igienici, per esempio, che avrebbero dovuto essere distribuiti gratuitamente ai migranti, erano in realtà venduti a terzi dal personale dei centri.

Inoltre, alcune ONG italiane partecipavano anche ad attività – quali il recupero di coperture, recinzioni e cancelli della struttura detentiva – che non avevano nulla a che fare con l'obiettivo, dichiaratamente umanitario, dei progetti, ciò che ispirava un esposto dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (ASGI, 2021).

Secondo quanto riferitomi da rappresentanti di altre ONG-I, alcune ONG italiane avrebbero dimostrato non solo "scarsa attenzione ai principi umanitari" ma anche "insufficiente disponibilità a coordinare le proprie attività con gli altri attori in campo". Una ONG italiana, secondo i rappresentanti di una ONG che operava nello stesso centro di detenzione, "non si curò nemmeno di avvertirci quando chiusero il progetto e andarono via". Del resto, due delle ONG italiane coinvolte nei progetti dell'AICS in questione non hanno nemmeno aderito al Libya I-NGO Forum, la rete di ONG-I che rappresenta gli interessi dei membri nei confronti dei donatori, delle OI e delle autorità libiche.

5. Questioni di coscienza. – I progetti diretti ai migranti in Libia si limitano per lo più alla fornitura di servizi essenziali, come le cure mediche o la distribuzione di generi non alimentari, o ancora (ma limitatamente ad alcune categorie di richiedenti asilo) l'erogazione di contributi in denaro contante. Ma anche nei progetti che non sono strettamente umanitari, le misure che sostengono l'autodeterminazione e l'indipendenza dei migranti sono rare. Per quanto riguarda le attività di orientamento, per esempio, i migranti sono informati della possibilità di presentare domanda di asilo all'ACNUR (ma tale opportunità è concessa solo ai cittadini di nove paesi) o di proporsi per le azioni di rimpatrio assistito gestite dall'OIM. Sono, queste, iniziative che possono ben considerarsi parte della strategia europea di esternalizzazione. Ciò vale senz'altro per i rimpatri "volontari" assistiti dell'OIM, il cui effetto è aumentare la distanza geografica tra i beneficiari e l'Europa, ma vale anche per l'esternalizzazione dell'asilo, il cui obiettivo di lungo periodo è negare ai rifugiati il diritto di chiedere asilo in Europa, costringendoli a cercare protezione nei paesi limitrofi come la Libia.

Al di là di questi progetti, consulenza e supporto legali sono pressoché inesistenti. Non solo "il 98% dei migranti nei centri di detenzione non ha mai visto un avvocato", come lamenta il rappresentante di un'agenzia ONU, ma per tutti, compresi i non detenuti, le possibilità di fare valere i propri diritti fondamentali sono vicine allo zero. D'altra parte ciò non deve meravigliare in un paese in cui i migranti sono visti come esseri umani di categoria inferiore, buoni solo per essere sfruttati economicamente; un paese in cui le diverse autorità formali e informali, nazionali e locali, tendono a ostacolare qualsiasi iniziativa a favore dei migranti, nella convinzione che la cooperazione internazionale debba rivolgere la propria attenzione, innanzitutto, ai libici.

Peraltro, l'azione delle ONG-I è pesantemente limitata anche nel campo della salute. Innanzitutto le organizzazioni mediche hanno accesso solo ai centri di detenzione ufficiali, cioè quelli che si trovano sulla lista del ministero dell'interno libico. Le ONG-I non possono invece prestare la propria opera negli altri due tipi di strutture detentive: i centri non ufficiali e i centri per le indagini di polizia (Cuttitta, 2021). Inoltre le ONG mediche che lavorano per conto delle OI possono vedersi limitato l'accesso anche ai centri ufficiali, nella misura in cui alcune categorie di detenuti e/o alcune aree del centro rimangono escluse dall'intervento. Ciò ha già causato, in alcune circostanze, gravi conseguenze, compresa l'esplosione di epidemie di tubercolosi con decine di vittime.

Ciò rimanda al ruolo svolto, nella limitazione dello spazio umanitario, dai gestori dei centri di detenzione, che spesso sono rappresentanti di milizie. È importante notare che questi attori, al pari di altri attori informali (tribù locali, trafficanti, ecc.) svolgono al tempo stesso un ruolo anche nell'ampliamento dello spazio esternalizzato, nella misura in cui l'Europa e l'Italia concludono con loro accordi più o meno ufficiali al fine di limitare la libertà di movimento delle persone (Scavo, 2019).

A causa dell'insufficiente spazio umanitario, alcune organizzazioni umanitarie, differenti per dimensioni e ispirazione (per esempio ACTED, Intersos e il Comitato internazionale della Croce rossa), si rifiutano di operare nei centri di detenzione libici: "una questione di coscienza", secondo qualcuno. Per la stessa ragione anche donatori statali come l'agenzia di cooperazione del governo britannico hanno smesso di finanziare progetti in strutture detentive per migranti.

Più in generale, del resto, l'attenzione dei donatori si sta lentamente spostando dai centri di detenzione ai contesti urbani. In fin dei conti, la stragrande maggioranza dei migranti irregolari presenti in Libia vive fuori dai centri di detenzione. Tuttavia, molti di loro sono esposti a sfruttamento, violenze e abusi anche all'esterno delle strutture detentive. Tale spostamento dell'attenzione dei donatori pare dovuto anche alla pressione

esercitata sia dalle ONG, sia dalle agenzie di cooperazione più sensibili alle effettive esigenze di intervento e meno soggette alla pressione degli attori politici. Per anni questi attori hanno lamentato l'eccessiva importanza attribuita dai decisori politici, in sede di pianificazione dell'intervento umanitario, alla situazione nei centri di detenzione. Quest'ultima, infatti, si presta a essere sfruttata in modo scandalistico sia dai mezzi di informazione, sia dagli attori politici, anche per motivi opposti tra loro. Da un lato, le condizioni disumane nelle strutture detentive sono utilizzate per denunciare le politiche di esternalizzazione, che ne sono considerate la causa diretta. Dall'altro lato, a tali condizioni si può fare riferimento anche al fine di sostenere la necessità di rafforzare le politiche di esternalizzazione, nella misura in cui tali condizioni pongono l'obbligo di fornire aiuti umanitari, e questi finiscono per legittimare le pratiche esternalizzate. Questo eccessivo concentrarsi sulla sfera della detenzione ha a lungo contribuito a tenere nascoste le grandi difficoltà incontrate dai migranti "liberi", che sono sistematicamente esposti a sfruttamento, maltrattamenti, esclusione dal mercato del lavoro, rapimenti, estorsioni, reclutamenti forzati da parte di milizie, ecc. Alcuni hanno addirittura preferito fare ritorno volontariamente nei centri di detenzione subito dopo essere stati liberati, non solo per le probabilità di essere inseriti in qualche programma di reinsediamento, ma anche per i concreti pericoli che si corrono "fuori" in maniera a volte anche maggiore che "dentro".

Questioni di coscienza simili a quelle incontrate dalle ONG più critiche nei centri di detenzione si ripropongono anche al di fuori di tali strutture. Alcuni progetti destano preoccupazione in quanto parte di misure il cui obiettivo è non solo l'aiuto umanitario, ma anche la generale stabilizzazione delle istituzioni libiche, come il sistema sanitario. Partecipare a tali progetti significa sostenere in primo luogo le istituzioni libiche – missione che non rientra nel mandato umanitario delle ONG in questione – e solo indirettamente i migranti o la popolazione locale. È il caso, tra l'altro, di alcuni progetti finanziati dall'EUTF. Il fondo fiduciario, in effetti, è esemplare del rapporto spesso problematico tra aiuti umanitari e aiuti allo sviluppo, e del fatto che entrambe le categorie siano ormai divenute strumenti di esternalizzazione (Crane, 2020).

Inoltre, alcune iniziative dell'EUTF sostengono le autorità libiche nella loro attività di gestione delle frontiere, e questo rende il fondo fiduciario particolarmente inviso a diverse ONG-I. Certune, quindi, rifiutano del tutto i fondi EUTF. Altre li accettano ma non considerano ciò un impedimento a denunciare il fondo europeo – per esempio per il sostegno fornito da quest'ultimo alla cosiddetta Guardia costiera libica, tristemente nota per le sue sistematiche violazioni dei diritti fondamentali dei migranti. Altre ONG, infine, accettano i finanziamenti dell'EUTF ma preferiscono restare in diplomatico silenzio al fine di non mettere in pericolo le relazioni con il donatore.

Allora, forse, ancora più importante della questione del "dove" si opera è quella del "con i soldi di chi si opera". Qualche organizzazione, come mi ha spiegato una rappresentante di una ONG, non ha ritenuto di dovere "chiudere tanto con i centri di detenzione quanto con l'ACNUR". In modo non dissimile da quanto accade in altri paesi del vicinato europeo (Cuttitta, 2020), l'agenzia ONU per i rifugiati è infatti al tempo stesso ricercatissima e criticatissima dalle ONG. Se la collaborazione con l'ACNUR è desiderata per l'alta remunerativitá dei contratti, l'agenzia è al contempo criticata sia per il modo in cui trascura i bisogni dei rifugiati, suoi beneficiari, sia per il modo in cui tratta i suoi partner, visti come meri esecutori passivi dei progetti. Non è un caso, del resto, che MSF giustifichi il proprio intervento nei centri di detenzione con la propria indipendenza rispetto non solo agli stati e all'Ue ma anche rispetto alle OI come, appunto, l'ACNUR.

Altre ONG-I, invece, sostengono di essere in grado di prestare la loro opera in piena aderenza ai principi umanitari anche con i soldi dell'ACNUR o del fondo fiduciario europeo. Non sarebbe, insomma, né il luogo né la fonte dei finanziamenti a determinare il risultato di un'azione, ma la capacità di chi opera di imporre certi principi. In che misura sia possibile in Libia fare valere determinati principi, tanto nel campo strettamente umanitario quanto in quello dello sviluppo, e in che misura le ONG-I ci riescano effettivamente, magari combinando l'adesione ai principi con la testimonianza politica, resta una questione aperta.

6. Il sostegno alla società civile libica. – Negli ultimi anni OI, Ue e singole agenzie di cooperazione hanno dato vita a diversi progetti per sostenere lo sviluppo della società civile libica. ACTED, per esempio, è attiva dal 2012 con un progetto che copre 15 municipalità del paese. Con il sostegno della GIZ, ACTED ha anche messo in piedi una piattaforma informatica che mira sia a promuovere gli scambi tra organizzazioni della società civile libica, sia a incrementare la visibilità delle stesse.

Altri progetti per il rafforzamento della società civile libica sono sostenuti da agenzie ONU quali l'UNFPA (il Fondo delle Nazioni unite per la popolazione) e la sezione diritti umani dell'UNSMIL (la Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia).

Tali iniziative sono rivolte a tutte le ONG libiche, a prescindere dai settori nei quali operano. Bisogna peraltro tenere conto, a tale proposito, del fatto che le autorità libiche non vedono di buon occhio i progetti destinati unicamente ai migranti o anche solo, più in generale, al tema delle migrazioni. Perciò non deve stupire che perfino un progetto per la professionalizzazione delle ONG libiche guidato dall'agenzia ONU per le migrazioni, l'OIM, non limiti il proprio ambito d'intervento alle migrazioni e alle ONG che lavorano in tale campo. Solo uno dei progetti al momento in atto nel campo del sostegno alla società civile libica è rivolto unicamente a organizzazioni che lavorano nel campo delle migrazioni. Anche questo è un progetto di professionalizzazione, ma in questo caso il gestore è l'International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), un ente intergovernativo creato da alcuni paesi europei con l'obiettivo di promuovere la cooperazione internazionale nell'ambito delle politiche migratorie al fine di perfezionare l'individuazione e il controllo dei movimenti migratori diretti verso l'Europa.

A proposito di questi progetti di "professionalizzazione", con tale termine si intende l'acquisizione di competenze e capacità considerate necessarie affinché le organizzazioni della società civile possano essere competitive sul mercato globale della cooperazione. Ciò comprende, tra le altre cose, il know-how su come accedere ai bandi, presentare proposte di progetto, implementare le attività finanziate, gestire i fondi, rendicontare ai donatori, ecc.

Potenzialmente progetti come questi potrebbero anche, in qualche misura, favorire la formazione di una società civile critica, impegnata per il diritto dei migranti all'autodeterminazione e contro l'espansione indiscriminata del processo di esternalizzazione delle politiche di controllo delle frontiere europee. Tuttavia, almeno qualcuna di queste iniziative suscita qualche perplessità. In primo luogo, si impongono alla società civile libica criteri di intervento definiti altrove, mettendo in secondo piano i bisogni, le capacità, le idee e i valori espressi dai contesti locali (alcuni dei miei interlocutori hanno espresso il desiderio che maggiore attenzione sia prestata alle specificità locali). In secondo luogo, il margine di autonomia delle ONG libiche può subire dei condizionamenti. Per esempio, il progetto di professionalizzazione dell'ICMPD fa parte di un più ampio programma per la gestione strategica e istituzionale delle migrazioni in Libia. Tale programma è condotto dall'ICMPD in collaborazione con il "Libyan National Team for Border Security and Management"; di conseguenza, alle attività progettuali (come i workshop formativi) prendono parte anche diversi ministeri e la Commissione governativa per la società civile, responsabile per la registrazione delle ONG. Ciò ha provocato qualche disagio tra i rappresentanti di diverse ONG, tanto che qualcuno ha deciso di ritirarsi dal progetto, mentre altri hanno deciso di proseguire nonostante le perplessità.

D'altra parte uno dei rischi di questi progetti è proprio che, attraverso il processo di professionalizzazione, le ONG locali, comprese quelle indipendenti, possano finire cooptate in un mercato internazionale della cooperazione le cui regole sono dettate dai donatori. Questo vale anche per le organizzazioni su base volontaria, che potrebbero trasformarsi radicalmente in un futuro prossimo. In tal senso l'ancora giovane e inesperta società civile libica comincia già a trovarsi di fronte, anch'essa, a questioni di coscienza di grande portata, nella zona grigia tra spazio umanitario e spazio esternalizzato.

Riconoscimenti. – Il presente lavoro si basa su 49 interviste semi-strutturate con rappresentanti di ONG, OI e donatori governativi, condotte tra giugno 2019 e dicembre 2020, e su tre questionari scritti forniti da rappresentanti di due ONG e un donatore governativo che hanno rifiutato di rispondere oralmente. La ricerca ha beneficiato di un finanziamento del programma dell'Unione europea per la ricerca e l'innovazione "Horizon 2020" (accordo di sovvenzione Marie Skłodowska-Curie n. 846320).

BIBLIOGRAFIA

ASGI (2021). La Corte dei Conti avvii un'indagine sull'uso dei fondi pubblici nei centri di detenzione in Libia, 27 gennaio. Testo disponibile al sito: https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/corte-dei-conti-fondi-pubblici-nei-centri-di-detenzione-libia (consultato l'8 maggio 2021).

Crane A. (2020). The politics of development and humanitarianism in EU externalization: Managing migration in Ukraine. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 20-39. DOI: 10.1177/2399654419856908

Cusumano E., Villa M. (2020). From "angels" to "vice smugglers": The criminalization of sea rescue NGOs in Italy. *European Journal on Criminal Policy and Research*. DOI: 10.1007/s10610-020-09464-1

Cuttitta P. (2020). Non-governmental/civil society organizations and the EU-externalization of migration management in Tunisia and Egypt. *Population, Space and Place*, 26(7): 1-13. DOI: 10.1002/psp.2329

Id. (2021). Libya's figures about detained migrants and detention centres. The reasons for recent fluctuations, 3 marzo. Testo disponibile al sito: https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2021/03/libyas-figures (consultato l'8 maggio 2021).
European Union (2020). EU support on migration in Libya. EU Emergency Trust Fund for Africa. North of Africa window, ottobre. https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/sites/default/files/eutf-factsheet_2020-libya_2710.pdf (consultato l'8 maggio 2021).
Le Iene (2019). Migranti raccontano di torture nei centri della Libia finanziati dall'Italia attraverso ONG, 27 aprile. https://www.iene.mediaset.it/2019/news/ong-soldi-pubblici-torture-migranti-libia-centri-detenzione_398100.shtml (consultato l'8 maggio 2021).
Leogrande A., Scego I., Segre A., Yimer D. (2017). Lettera aperta alle ONG, disertate il bando per "migliorare" i campi in Libia, 24 novembre. https://www.liberacittadinanza.it/sedi/parma/articoli/lettera-aperta-alle-ong-disertate-il-bando-per-a (consultato l'8 maggio 2021).
Presa Diretta (2019). Guerra alle ONG, 23 settembre. Video disponibile al sito: https://www.raiplay.it/video/2019/09/Presa-Diretta--Guerra-alle-ONG-bd09ce66-af64-491f-a8a9-6fccb312f780.html (consultato l'8 maggio 2021).
Scavo N. (2019). La trattativa nascosta. Dalla Libia a Mineo, il negoziato tra l'Italia e il boss, 4 ottobre. Testo disponibile al sito: https://www.avvenire.it/attualita/pagine/dalla-libia-al-mineo-negoziato-boss-libico (consultato il 12 maggio 2021).
Zaiotti R., a cura di (2016). *Externalizing Migration Management. Europe, North America and the Spread of "Remote Control" Practices*. Abingdon: Routledge.

RIASSUNTO: In queste note di campo l'autore traccia un quadro delle organizzazioni non governative (ONG) che operano in Libia nel campo delle migrazioni (principalmente nell'ambito umanitario) sin da prima della rivoluzione del 2011. Sin da allora vi è un legame tra esternalizzazione delle politiche di controllo delle migrazioni e delle frontiere dall'Europa verso la Libia e attività delle ONG nel paese nordafricano. In tale relazione entra in gioco l'influenza dei donatori governativi, i quali, oltre ad alimentare l'attività delle ONG internazionali, supportano la professionalizzazione della società civile libica. Il contributo pone quindi la questione della relazione tra lo spazio umanitario – lo spazio fisico e relazionale che rende possibile l'azione umanitaria – e lo spazio esternalizzato.

SUMMARY: *Humanitarian space and externalised space. NGOs and the remote control of migration in Libya.* In these fieldwork notes the author draws an outline of the non-governmental organisations (NGOs) that have worked in Libya in the field of migration (mostly in the humanitarian domain) since before the 2011 revolution. Since then, there has been a link between the process of externalisation of migration and border policies from Europe to Libya and NGOs' activities in the North African country. In such relationship, the power of governmental donors, who do not only support the activities of international NGOs but also the professionalisation of Libyan civil society, plays a crucial role. Thus, this contribution addresses the relationship between humanitarian space – the physical and relational space that makes humanitarian action possible – and externalised space.

Parole chiave: esternalizzazione, migrazioni, confini, organizzazioni non governative, società civile, Libia
Keywords: externalization, migration, borders, non-governmental organisations, civil society, Libya

*Institut de Droit Public, Sciences Politiques et Sociales, Université Sorbonne Paris Nord; *paolocuttitta@tiscali.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 743-751. Isbn: 9788890892684

AGNESE PACCIARDI*, ANNA CASAGLIA**

IL NESSO SICUREZZA-SVILUPPO NELLA GESTIONE MIGRATORIA EUROPEA IN NORD AFRICA

1. Introduzione. – In risposta alla cosiddetta crisi migratoria del 2015, la Commissione europea ha promosso, tra le altre iniziative, la creazione di un "Fondo Fiduciario Europeo di Emergenza per l'Africa" (EUTF) per affrontare le cause profonde della migrazione attraverso la cooperazione con i paesi di "origine", "transito" e "partenza" maggiormente interessati dal fenomeno migratorio. Questo obiettivo viene perseguito attraverso progetti volti a "promuovere pari opportunità economiche, di sicurezza e sviluppo" (Commissione europea, 2015a). L'accostamento del concetto di sicurezza a quello di sviluppo in relazione ai flussi migratori rappresenta l'elemento fondamentale da cui muove la ricerca qui presentata. In un contesto in cui i flussi migratori sono percepiti come una minaccia esistenziale per la sopravvivenza economica, culturale e ideologica dell'Unione europea, azioni volte a promuovere lo sviluppo di determinate aree a forte presenza migratoria, come vedremo, finiscono per rispondere necessariamente a una logica di contenimento e controllo. Il risultato di queste politiche, dunque, è spesso problematico e lontano dal promuovere quello sviluppo sostenibile tanto millantato dall'Ue. Anteponendo la logica securitaria a quella umanitaria, le politiche europee non solo non migliorano affatto le condizioni socio-economiche delle popolazioni più vulnerabili, ma spesso esasperano dinamiche conflittuali preesistenti e contribuiscono a gravi violazioni dei diritti umani dei e delle migranti. Attraverso strumenti come l'EUTF, la cooperazione allo sviluppo è principalmente utilizzata per garantire, in modo più o meno evidente, il controllo delle rotte migratorie in modo da trattenere i e le migranti in suolo africano. Come vedremo, la difficoltà di tracciare le responsabilità e di individuare i diversi livelli di coinvolgimento degli attori contribuisce a opacizzare questi meccanismi e le loro finalità, il che costituisce un serio problema rispetto al ruolo e la responsabilità dell'Ue riguardo agli esiti degli strumenti che mette in campo in paesi terzi.

Al fine di chiarire il legame ancora poco esplorato tra sicurezza, sviluppo, migrazioni e geografia, e utilizzando la crescente letteratura sui nessi che collegano questi diversi concetti nella pratica, questo articolo presenta l'analisi di due importanti progetti di cooperazione allo sviluppo in Libia, caratterizzati al contempo da logiche securitarie e umanitarie, e propone una lettura alternativa di questi fenomeni attraverso l'indagine delle loro manifestazioni spaziali. Una lente geografica è infatti fondamentale per capire come il risultato di queste specifiche scelte politiche sia quello di costituire nuove forme di governo nei territori a forte presenza migratoria, estendendo il confine europeo sempre più a sud e creando nuove geografie del controllo e del contenimento. Nei progetti che analizziamo, illustreremo come le finalità di sicurezza e sviluppo non soltanto si intrecciano ma si sostengono e rafforzano a vicenda, arrivando ad essere due facce della stessa medaglia.

La connessione tra sicurezza e sviluppo nei progetti finanziati dall'EUTF ridisegna lo spazio Euro-Africano secondo un immaginario geografico occidentale e neocoloniale, estendendo il controllo sulle persone in movimento ovunque esse si trovino. A partire dalla categorizzazione spaziale dei paesi di origine e transito, le azioni promosse dal fondo mirano a definire specifiche misure atte a convogliare diverse forme di controllo finalizzate ad arginare il flusso delle migrazioni.

Il nostro lavoro di ricerca si è concentrato sullo studio di due progetti Italiani in Libia finanziati attraverso il Fondo Fiduciario Europeo d'Emergenza per l'Africa. Dal momento che rappresenta uno spazio chiave per il controllo dei flussi migratori verso l'Europa, la Libia è il paese che riceve di gran lunga la maggior parte dei finanziamenti europei. Tra i tanti attivi nel paese, la nostra analisi si concentra su un progetto di natura umanitaria e uno a marcato carattere securitario. In questo modo, infatti, ci è possibile illustrare come, attraverso due narrazioni apparentemente antitetiche, la cooperazione allo sviluppo cessa di essere utilizzata come strumento di sradicamento della povertà e diventa invece uno strumento per il controllo biopolitico dei e delle migranti. Al contempo, abbiamo deciso di concentrarci su progetti che venissero implementati

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

principalmente da autorità italiane, per sottolineare come il nesso sicurezza-sviluppo nei progetti europei nel continente africano sia spesso collegato a precedenti immaginari geografici e coloniali. Non a caso, infatti, la presenza italiana in Libia con progetti di cooperazione allo sviluppo e di controllo delle frontiere è ormai consolidata, grazie soprattutto a una serie di accordi bilaterali, dal momento che la Libia ha rappresentato e rappresenta tuttora sia per l'Italia sia per l'Europa un importante stato cuscinetto per il controllo dei flussi migratori.

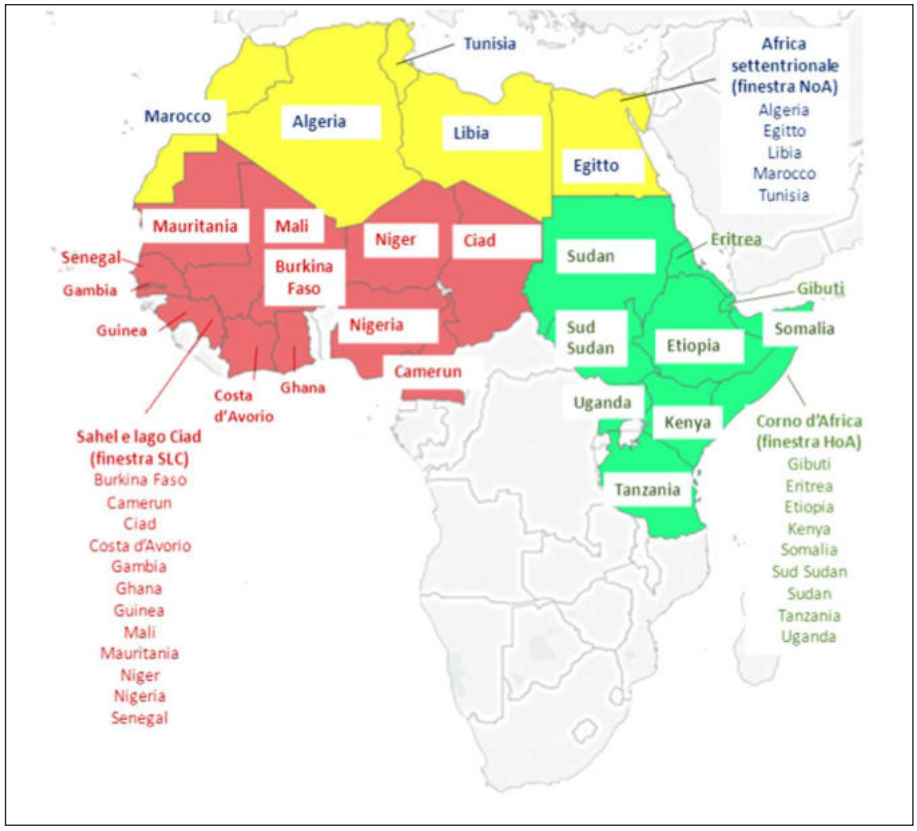
Il lavoro di ricerca qui presentato si basa sull'analisi qualitativa di documenti e interviste semi-strutturate. L'analisi ha riguardato documenti ufficiali inediti ottenuti attraverso richieste di accesso civico all'Ue (DG NEAR), al Ministero dell'Interno Italiano e al Ministero degli Esteri (MAECI-AICS). Inoltre, sono state condotte 15 interviste semi-strutturate ad-hoc con vari attori coinvolti in modo diretto o indiretto nei progetti: parlamentari italiani ed europei, attivisti dei diritti umani in Italia e in Libia, associazioni della società civile, avvocati per i diritti umani e ONG. A causa della pandemia da Covid-19, tutte le interviste sono state condotte a distanza, utilizzando Skype o il telefono, tra febbraio e giugno 2020.

2. EUTF for Africa. – Negli ultimi decenni, le politiche europee di gestione delle frontiere hanno progressivamente ridisegnato i confini geografici europei e africani, andando a formare degli spazi di controllo che vanno ben oltre i confini territoriali dell'Ue. Queste politiche comprendono sia pratiche volte a immobilizzare fisicamente le migrazioni, ad esempio potenziando il controllo delle frontiere di paesi terzi (Bialasiewicz, 2012; Casas-Cortes *et al.*, 2016), sia programmi che cercano di promuovere lo sviluppo delle comunità locali in modo da indurre le persone ad abbandonare il loro progetto migratorio, ad esempio finanziamenti economici o progetti umanitari (Crane, 2019; Cuttitta, 2020). Dal momento che gli stati membri non hanno né i mezzi né la giurisdizione per portare avanti queste politiche extraterritoriali, l'Ue delega questi progetti ad attori esterni. In questo senso, il Fondo Fiduciario Europeo di Emergenza per l'Africa è uno degli strumenti principali attraverso cui vengono implementate queste politiche.

Creato nel 2015, durante il picco della cosiddetta crisi migratoria, l'EUTF è stato presentato come uno strumento innovativo per la stabilità del continente africano e la lotta contro le cause profonde della migrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati (Commissione europea, 2015b). Con un budget di 1,8 miliardi di euro provenienti dal bilancio dell'Ue e dal Fondo Europeo di Sviluppo (FES), integrati dai contributi degli Stati membri e di altri donatori, il fondo fiduciario è ufficialmente uno strumento di cooperazione allo sviluppo per quei paesi africani che si trovano sulle principali rotte migratorie dall'Africa all'Europa. L'approccio geografico di queste politiche è evidente: lo spazio africano viene diviso in zone di "origine", "transito" e "partenza" per i migranti e le aree che attraggono maggiormente i fondi europei sono quelle che registrano una maggiore presenza migratoria. Come sottolineato da Zardo (2020) in un recente contributo, la divisione geografica dell'Africa attraverso l'EUTF altera di fatto le geografie del continente. L'Unione europea identifica infatti tre finestre regionali (Nord Africa, Sahel e Lago Ciad, Corno d'Africa) che non riflettono una divisione preesistente del continente, ma cercano piuttosto di riorganizzare lo spazio da un punto di vista eurocentrico sulla base delle rotte migratorie (Fig. 1). Serve pertanto adottare una lettura geografica per comprendere il modo in cui il Fondo Africa contribuisce a ridefinire confini e relazioni geopolitiche tra i vari territori africani e tra l'Ue e l'Africa, a partire dallo spostamento del confine esterno europeo sempre più a sud.

Per le ragioni che illustreremo a breve, l'EUTF va quindi considerato come uno strumento geopolitico e biopolitico, che mira a controllare tanto il territorio in cui i e le migranti si trovano a transitare, quanto, e soprattutto, le stesse persone migranti e le popolazioni locali. Questo risulta evidente anche dai 4 obiettivi strategici del Fondo fiduciario: 1) migliorare le opportunità economiche ed occupazionali, 2) promuovere la resilienza delle comunità locali, 3) migliorare la gestione delle migrazioni, 4) migliorare la governance locale e prevenire i conflitti. A ben vedere, questi stessi obiettivi prevedono tanto tradizionali interventi di cooperazione allo sviluppo (1 e 2), quanto interventi di sicurezza (3 e 4).

La scarsa chiarezza rispetto alle procedure e alla cascata di deleghe e subappalti, in contesti spesso problematici come quello libico da noi analizzato, rendono difficile ricostruire la catena di responsabilità e di controllo. Questo elemento, che risulta evidente nell'analisi che segue, rivela un generale disinteresse verso l'esito delle azioni messe in campo, portando alla luce un mix problematico di attori privati e soggetti al limite della legalità che, come vedremo, hanno forti interessi personali nel mantenere un approccio securitario alle migrazioni.



Fonte: Commissione europea, "2017 Annual Report of the EUTF for Africa".

Fig. 1 - Divisione geografica dell'Africa ai fini della distribuzione dei progetti EUTF

3. Il nesso sicurezza-sviluppo. – La crescente interconnessione tra pratiche di sviluppo e di sicurezza è stata analizzata a diversi livelli, sia rispetto alla securitizzazione dell'azione umanitaria (Walters, 2011; Cuttitta, 2017; Garelli e Tazzioli, 2019; Casaglia, 2020), sia in relazione a quello che nella letteratura viene definito "nesso sicurezza-sviluppo" (Chandler, 2007; Hettne, 2010; Duffield, 2010; Stern e Ojendal, 2010; Reid-Henry, 2011).

La securitizzazione dell'azione umanitaria o della cooperazione allo sviluppo si verifica quando azioni volte a fronteggiare una crisi presunta o reale (nel nostro caso quella migratoria) si intersecano con azioni volte a promuovere lo sviluppo, al punto che l'obiettivo di garantire la sicurezza e quello di promuovere lo sviluppo diventano uno solo. D'altra parte, i due concetti sono stati per lungo tempo interconnessi (Duffield, 2010), soprattutto per ciò che concerne i rapporti dell'Occidente con il Sud Globale. Nell'ottica bipolare della Guerra Fredda, ad esempio, il nesso veniva utilizzato da entrambi i blocchi come strumento politico per attirare le colonie o ex colonie nell'orbita occidentale o sovietica. Nel periodo immediatamente successivo alla Guerra Fredda, venuta meno la conflittualità politico-ideologica che lo aveva caratterizzato, la cooperazione allo sviluppo è diventata uno strumento per mitigare il conflitto nei cosiddetti "stati canaglia", "fragili" o "falliti". Gli attentati dell'11 settembre del 2001 hanno accelerato questo processo rafforzando la convinzione che i paesi "sottosviluppati" rappresentassero una minaccia per la sicurezza nazionale degli stati occidentali in quanto rifugio per terroristi e attività sovversive. La povertà che caratterizza alcune aree geografiche del Sud Globale viene infatti considerata un potenziale per l'instabilità politica e i processi migratori, e quindi una minaccia per l'occidente. Secondo la logica predominante, gli aiuti umanitari e la cooperazione allo sviluppo aiuterebbero a prevenire o mitigare il conflitto, a favorire la ricostruzione post-bellica, e a creare condizioni di stabilità. Al tempo stesso, la creazione di un corpus di attori internazionali dedicati allo sviluppo in paesi "fragili" permette di operare forme di controllo territoriale, politico e biopolitico evitando (quanto meno in principio) il ricorso agli interventi militari[1]. Ancora una volta dunque, il nesso sicurezza-sviluppo costituisce la base di molte politiche interventiste del XXI secolo.

[1] Il paradosso a cui si è giunti è quello dei cosiddetti "interventi militari umanitari", che coniugano la guerra con l'idea di "esportare" modelli politici, sociali ed economici occidentali finalizzati a stimolare sviluppo e democratizzazione.

A ben vedere, in tutte le diverse declinazioni della connessione tra sicurezza e sviluppo dalla Guerra Fredda ad oggi, esiste un denominatore comune che assume una rilevanza essenziale da un punto di vista geografico. Da sempre, infatti, la categorizzazione spaziale e sociale del mondo è utilizzata come uno strumento del potere sovrano per qualificare alcuni soggetti e alcune aree come "sottosviluppati" e potenzialmente pericolosi, giustificando quindi interventi di aiuto e legittimando atteggiamenti paternalistici (Huysmans, 2006; Sylvester, 2006; Duffield, 2010; Sörensen, 2010). Il nesso sicurezza-sviluppo si fa allora tecnica di controllo biopolitico che prescrive e legittima misure di oppressione e controllo. Tuttavia, come sottolineato da diversi autori (Stewart, 2004; Beall e Goodfellow, 2006; Reid-Henry, 2011), l'unione inscindibile tra sicurezza e sviluppo pone non poche difficoltà. Uno dei campi in cui la problematica del nesso emerge in tutta la sua criticità è proprio quello della questione migratoria. Da ormai tre decenni, rappresentazioni e narrazioni del fenomeno migratorio, sia nei media sia nel discorso politico, promuovono un'idea di mobilità internazionale sempre più collegata a presunte minacce alla sicurezza culturale, economica e sociale degli stati. Naturalmente, questo discorso ha profondamente influenzato le politiche di gestione del confine così come quelle di regolamentazione dei flussi. Tanto la narrazione quanto l'azione europea rispetto alle migrazioni ruotano attorno all'idea che, attraverso la cooperazione allo sviluppo e gli aiuti umanitari, il movimento delle persone, considerato essenzialmente una questione di sicurezza, possa essere fermato. Da un punto di vista geografico, alcuni autori hanno sottolineato come il nesso sicurezza-sviluppo si articoli intorno a immaginari geografici pre-esistenti (Reid-Henry, 2011). D'altra parte, se applicato alla gestione dei flussi migratori, il nesso si sviluppa geograficamente sul confine tra il Nord e il Sud Globale, ricalcando anche, come già accennato, precedenti immaginari coloniali (Smith, 2005). Non a caso, la Francia è impegnata principalmente nel Sahel mentre l'Italia lo è in Libia (Zardo, 2020, p. 13).

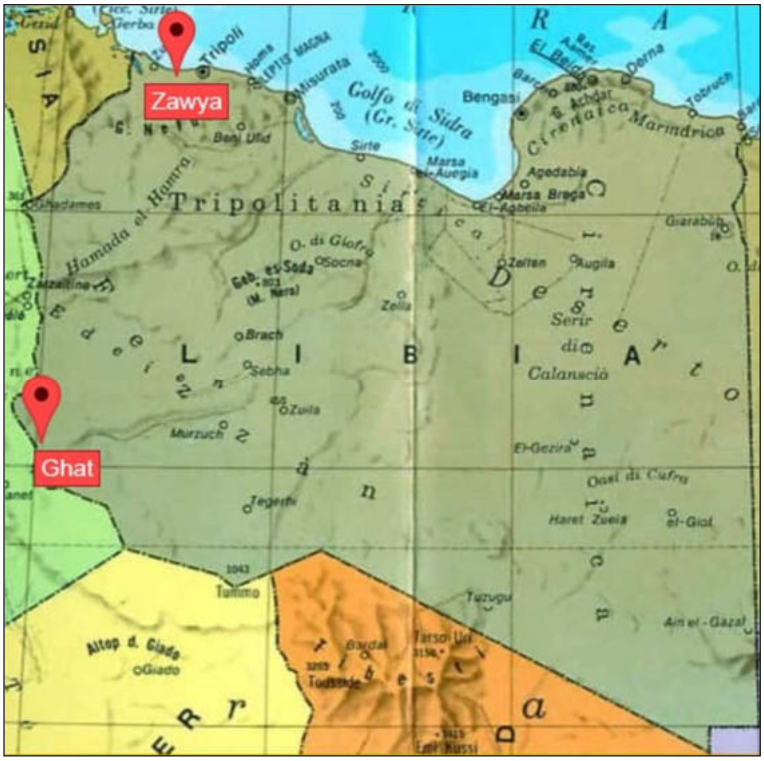
Con queste premesse concettuali, il nostro contributo mira a evidenziare le principali criticità del nesso sicurezza-sviluppo e della proiezione europea in nord Africa finalizzata al controllo e la regolamentazione dei flussi migratori. Attraverso l'analisi di due casi studio ci proponiamo di mostrare come la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario siano sempre più frequentemente utilizzati come strumenti di controllo dei flussi migratori. L'Unione europea *de facto* delega l'implementazione di progetti volti ad arginare il fenomeno migratorio agli stati membri. Questi, a loro volta, attraverso specifici bandi di gara, cedono il controllo ad altri attori, ad esempio ONG o compagnie private, ma anche a stati terzi, come il Ministero dell'Interno e della Difesa libici, che possono contare su una vasta rete di attori locali non tracciabili, come ad esempio la costellazione di milizie che controllano ampie aree del territorio libico.

4. Le geografie securitarie della cooperazione allo sviluppo. – Il primo progetto analizzato si chiama "Recovery, Stability and Socio-Economic Development in Libya"[2], è implementato dal Ministero degli Affari Esteri attraverso l'Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e ha una durata prevista di 5 anni (2018-2022). L'obiettivo ufficiale è quello di favorire la resilienza delle comunità libiche più colpite dai flussi migratori, attraverso interventi volti a migliorare i servizi di base e a creare le condizioni per la ripresa economica. In questo modo, il progetto mira sia a fornire attività di sostentamento alternative al traffico dei migranti, sia a ridurre i cosiddetti fattori di spinta alla migrazione, migliorando l'accessibilità a determinati servizi, soprattutto quelli sanitari. A partire dal 2017, l'AICS ha lanciato tre bandi di concorso per l'implementazione del progetto in Libia, ad oggi vinti da due ONG italiane. La nostra ricerca si è concentrata sul progetto della ONG Helpcode, che ha come scopo quello di ripristinare l'efficienza dei centri sanitari a Ghat e Zawya, tramite diverse tipologie di interventi, tra cui la restaurazione di strutture ospedaliere, la fornitura di macchinari medici adeguati, la consegna di medicinali e l'erogazione di corsi di formazione per il personale locale.

Ad una prima analisi, dunque, il progetto è in linea con gli obiettivi del Fondo Africa, in quanto si impegna ad affrontare alcune delle cause profonde della migrazione e a favorire lo sviluppo di certe zone considerate prioritarie. Adottando una lente spaziale, tuttavia, le ambiguità del progetto diventano evidenti. La posizione geografica delle città interessate rivela che la scelta di intervenire in queste zone non è dettata prettamente da ragioni umanitarie valutate in modo indipendente dalla ONG, bensì rappresenta una scelta operata ex-ante dall'Ue e dall'Italia. Sia Ghat che Zawya si trovano infatti lungo le principali rotte migratorie, essendo la prima un luogo di passaggio al confine terrestre con l'Algeria e la seconda uno dei porti più popolari per la partenza verso l'Europa (Fig. 2).

[2] https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/region/north-africa/libya/recovery-stability-and-socio-economic-development-libya_en.

Grazie alle interviste con il personale di Helpcode e all'analisi dei documenti dell'AICS, è stato possibile rilevare una mancanza di corrispondenza tra gli obiettivi ufficiali del progetto e ciò che effettivamente avviene sul campo. Innanzitutto, la distribuzione dei finanziamenti per il progetto, così come reso noto da AICS a seguito della nostra richiesta di accesso civico, risulta essere poco trasparente. Non solo alcune parti del budget sono state completamente cancellate, ma quelle consultabili sembrano essere poco più che un'approssimazione delle spese. Mancano infatti riferimenti precisi al materiale medico acquistato, al tipo di interventi di restauro effettuati e ad altri servizi essenziali. L'imprecisione dei dati e la mancanza di trasparenza sollevano dubbi sulla gestione economica del progetto rispetto alle finalità e sull'effettiva rimessa in efficienza dei servizi sanitari nelle zone target dell'azione. Inoltre, il progetto viene gestito da Helpcode attraverso un partenariato con una ONG locale, "Organization for Development Pioneers". Dato che le condizioni della Libia non permettono la presenza stabile di operatori internazionali sul campo, l'ONG libica di fatto si occupa interamente della parte operativa del progetto. Nonostante i nostri ripetuti tentativi di contatto, non è stato possibile reperire alcun tipo di informazione in merito a questa organizzazione, il cui sito web apre molte perplessità rispetto alla capacità di gestione locale di progetti di sviluppo[3]. Questi elementi sollevano dubbi sulla legittimità della ONG libica e sulla sua effettiva capacità di utilizzare i fondi in modo trasparente e coerente con i valori europei.



Fonte: Elaborazione delle autrici da https://digilander.libero.it/fiammecremisi/libia-carta.htm.

Fig. 2 - Località di Zawya e Ghat dove si svolgono i progetti umanitari analizzati

In aggiunta, dal resoconto finanziario rilasciato da AICS, risulta che, al fine di assicurare il corretto svolgimento del progetto, Helpcode ha investito ingenti risorse per un meccanismo di controllo da remoto. Grazie a questa tecnologia la ONG è in grado di seguire dall'Italia lo svolgimento delle operazioni di consegna degli aiuti umanitari attraverso una applicazione e l'uso di immagini satellitari. Tuttavia, questo sistema ha già presentato preoccupanti criticità nel 2019, come emerge da una delle nostre interviste e da diverse fonti che hanno denunciato la confisca di aiuti umanitari inviati da Helpcode da parte delle guardie carcerarie e delle milizie[4]. Simili accuse sono state sollevate di recente da un autorevole resoconto giornalistico che denuncia come finanziamenti italiani per la cooperazione allo sviluppo, ufficialmente destinati a strutture ospedaliere libiche, siano in realtà finiti nelle mani di milizie e venduti nel mercato nero[5]. Se queste accuse dovessero rivelarsi fondate anche nel caso del progetto analizzato, questo non solo dimostrerebbe l'assoluta inadeguatezza del sistema di monitoraggio da remoto, ma rivelerebbe anche come gli aiuti umanitari vadano in realtà a rafforzare un sistema corrotto, perpetrando atroci abusi sui e sulle migranti.

[3] Il sito web contiene solo alcuni accenni generali agli obiettivi e alla missione della ONG. Non esiste alcuna presentazione dei progetti in corso né alcuna sezione dedicata ai finanziamenti, allo statuto e al codice etico dell'organizzazione o al suo organico. Inoltre, molte sezioni risultano incomplete e prive di contenuto. Si veda la pagine https://www.odp.org.ly/?page_id=88&lang=en.

[4] Si veda ad esempio: https://www.youtube.com/watch?v=3_X-ZYQKbGQ; https://www.iene.mediaset.it/2019/news/migranti-campi-detenzione-libia-lager-torture-ong-soldi-italia_399550.shtml; https://www.youtube.com/watch?v=3_X-ZYQKbGQ; https://www.asgi.it/notizie/libia-rapporto-asgi-fondi-aics/; https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2019/11/Final-Report-Detention-Libya.pdf.

[5] https://www.avvenire.it/attualita/pagine/i-fondi-segreti-ai-sindaci-libici-nello-scavo.

Infine, secondo la testimonianza di alcuni attivisti per i diritti umani in Italia e in Libia, e a quanto risulta da documentazione ufficiale e materiale fotografico, Helpcode è vincitrice di un appalto per la riparazione di una struttura per migranti nelle vicinanze di Tripoli. Le condizioni dei e delle migranti all'interno di questa struttura sono critiche, come testimoniato da un resoconto documentale dell'associazione libica per i diritti umani "Biladi Foundation for Human Rights". Persone di sesso maschile e femminile, compresi bambini e bambine, si trovano a dormire per terra o in baracche di fortuna in condizioni di sovraffollamento, non hanno libero accesso né al cibo né all'acqua, che sono razionati, e non possono uscire liberamente dalla struttura. Intervenendo nella restaurazione di questo edificio, l'azione di Helpcode non va certamente a beneficio dei e delle migranti ma contribuisce piuttosto a un sistema detentivo disfunzionale che è stato ripetutamente denunciato per gravissime violazioni dei diritti umani.

5. Ridefinire la frontiera: uno spazio conteso. – Il secondo progetto analizzato, "Integrated Border and Migration management in Libya (IBM)"[6], ha il duplice scopo di rafforzare le capacità della guardia costiera e di frontiera libica e di promuovere la creazione di una zona SAR libica, al fine di estendere il confine geografico dell'Europa ancora più a sud e creare uno spazio di contenimento in cui bloccare i tragitti dei e delle migranti. Questo progetto viene implementato e in parte cofinanziato dal Ministero dell'Interno Italiano e prevede due azioni, la prima conclusasi nel 2020 e la seconda ancora in corso. La connessione tra cooperazione allo sviluppo, migrazione e geografia in questo secondo progetto è fin da subito esplicita, dal momento che i fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo vengono dichiaratamente utilizzati per rinforzare il confine libico, trattenere i migranti e sostenere l'agenda europea di contenimento.

Dal 2018, il Ministero dell'Interno ha affidato commesse per diversi milioni di euro ad aziende italiane specializzate nella difesa e nella consulenza per la fornitura di servizi di training, imbarcazioni, veicoli e altri servizi per il controllo delle frontiere libiche (come ad esempio Iveco, Tekne, Toyota, MED Spa, Cantiere Navale Vittoria, EY Advisory Spa, Il Sole24Ore). Contribuendo al rafforzamento del confine, questi finanziamenti sono fondamentali nella ridefinizione di uno spazio di controllo euro-libico. Le imbarcazioni fornite dall'Italia bloccano i migranti in viaggio verso l'Europa e i veicoli controllano le frontiere terrestri attuando una sorta di controllo preventivo. In questo scenario, il confine euro-libico viene ridisegnato seguendo una logica di contenimento, allo scopo di creare dei meccanismi di sorveglianza capillare dello spazio marittimo e terrestre e spostando il confine europeo sempre più a sud. Molte delle aziende private che contribuiscono al rafforzamento del confine, inoltre, hanno un forte legame politico tanto con le autorità italiane quanto con quelle libiche. Questo rende pericolosamente labili i confini tra attori pubblici e privati, incoraggiando una logica securitaria che porta inevitabilmente alla crescente securitizzazione della cooperazione allo sviluppo. Certamente le parti private coinvolte hanno grandi interessi economici nel far sì che i flussi migratori siano rappresentati innanzitutto come minaccia alla sicurezza nazionale, in modo da giustificare poi l'utilizzo dei loro servizi. In particolare, l'azienda Cantiere Navale Vittoria, a quanto emerge da alcuni documenti[7] e da un post sulla pagina Facebook della Guardia Costiera Libica[8], avrebbe addirittura partecipato a riunioni bilaterali tra le autorità italiane e libiche tenutesi a Tripoli nel 2017 e nel 2020, anche in occasione del rinnovamento del Memorandum tra l'Italia e la Libia (Fig. 3).

Considerando l'estrema complessità della situazione libica e il coinvolgimento di milizie, trafficanti e gruppi di sicurezza privata (ad es. Wagner Group) che sono collegati in modo più o meno formale alle autorità ufficiali libiche, non è possibile escludere che i finanziamenti vengano percepiti, almeno in parte, da questi attori. Questa ipotesi è ancora più concreta se consideriamo che molti gruppi armati sono stati integrati dal Governo di Accordo Nazionale all'interno dell'apparato statale ufficiale (Okoli, 2018). Allo stesso tempo, diverse fonti autorevoli hanno denunciato un flusso di finanziamenti tra l'Italia e le milizie al fine di fermare i flussi migratori (Amnesty International, 2017; Dastyari e Hirsch, 2019; Vari, 2020). D'altra parte, la Guardia Costiera Libica che viene apertamente finanziata e supportata da finanziamenti italiani e dell'EUTF è stata ripetutamente accusata di gravissime violazioni dei diritti umani dei e delle migranti. La stessa Guardia Costiera Libica, inoltre, ha comprovati legami con alcuni dei più pericolosi trafficanti di esseri umani. In un simile contesto, la finalità principale del fondo fiduciario è difficilmente ravvisabile nelle pratiche concrete adottate sul campo,

[6] https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/region/north-africa/libya/support-integrated-border-and-migration-management-libya-first-phase_en.

[7] Documenti in possesso dell'Associazione Studi Giuridici per l'Immigrazione.

[8] https://www.facebook.com/GACS.LIBYA.



Fonte: pagina Facebook الإدارة العامة لأمن السواحل – General Administration for Coastal security.

Fig. 3 - Post del 3 febbraio 2020 in cui si rende noto l'incontro tra le autorità italiane, le autorità libiche e la compagnia Cantiere Navale Vittoria

dove gli interessi di attori privati e pubblici, la fumosa gestione dei fondi e la collusione di milizie e trafficanti mostrano fino a dove l'Ue sia disposta ad arrivare pur di contenere i flussi migratori al di là del Mediterraneo.

6. Conclusioni. – Attraverso l'analisi di un doppio caso studio esplorativo, abbiamo mostrato come la cooperazione allo sviluppo possa essere utilizzata come strumento di controllo territoriale e biopolitico dei migranti. Essa ridisegna attivamente le geografie del continente africano in modo che corrispondano all'ossessione europea di tracciare e ordinare i flussi migratori, riducendo enormemente la complessità di questi movimenti così da poterli sorvegliare. Questo risulta evidente tanto nei progetti umanitari, in cui la maggior parte dei finanziamenti vanno ad aree a forte presenza migratoria come quelle di Ghat e Zawya, quanto e in maniera dirompente nei progetti di controllo del confine.

Da un lato, il nesso sicurezza-sviluppo si manifesta distintamente nella volontà non disinteressata di migliorare le condizioni di specifici spazi geografici in modo da controllare la mobilità di coloro che vi transitano e prevenire il loro spostamento, quando invece un intervento finalizzato allo sviluppo prevedrebbe di identificare le vulnerabilità sul campo e agire di conseguenza. Operando una sorta di controllo sanitario sulle principali zone a forte concentrazione migratoria, l'Ue estende il proprio controllo in luoghi che sarebbero altrimenti inaccessibili. Interventi "umanitari" come quelli promossi dal progetto permettono poi di rendere più accettabile la natura securitaria della strategia europea di controllo delle rotte migratorie. Se da un lato l'Ue blocca i migranti in suolo libico, dall'altro si impegna a garantire l'efficienza dei servizi di base. Inoltre, dando priorità a interventi umanitari nelle zone più fortemente interessate dal fenomeno migratorio, l'EUTF ridisegna le geografie del territorio libico secondo una mentalità eurocentrica, rischiando di marginalizzare aree potenzialmente bisognose di aiuti, ma che non sono posizionate in zone strategiche per il controllo dei flussi migratori. Dall'altro, la commistione di attori difficilmente identificabili e con specifici interessi nel mantenere un approccio securitario alle migrazioni, come compagnie private di forniture per la sicurezza, milizie e trafficanti, ci mostra come la definizione delle azioni non avvenga sulla base di reali esigenze dei territori target, ma sia influenzata da interessi economici che si alimentano delle politiche securitarie.

Attraverso i programmi messi in campo in Libia, il confine non è più soltanto territoriale, ma viene tracciato sui corpi dei e delle migranti seguendo i loro percorsi e interrompendone le traiettorie: il confine si trova tanto sul corpo della migrante che necessita di cure mediche a Zawya, quanto su quello del migrante che viene intercettato nel Mediterraneo da una motovedetta libica fornita dall'Italia.

Come abbiamo illustrato, nel contesto della cosiddetta crisi migratoria, il nesso sicurezza-sviluppo non viene utilizzato per promuovere il benessere di determinati stati o per eliminare le disuguaglianze, ma piuttosto per garantire la sopravvivenza del modello egemonico occidentale e contenere quelle forme di vita che potrebbero metterlo in discussione. Attraverso una narrazione che combina sviluppo e sicurezza, l'Europa mobilita in modo apparentemente incontestabile ingenti risorse umanitarie come quelle del Fondo Europeo per l'Emergenza in Africa seguendo una logica prettamente securitaria. Da questo punto di vista, uno sguardo geografico

sulla distribuzione dei finanziamenti per la cooperazione allo sviluppo in Libia e sull'implementazione dei relativi progetti ha il merito di portare alla luce le profonde connessioni tra migrazioni, sicurezza e sviluppo, che rischiano altrimenti di rimanere nascoste. Attraverso lo studio delle spazialità create con le politiche migratorie europee in Nord Africa, è possibile forse trarre una lezione più generale delle strategie geopolitiche e biopolitiche che sottendono a queste pratiche.

BIBLIOGRAFIA

Amnesty International (2017). *Libya's Dark Web of Collusion*. London: Amnesty International. https://www.amnesty.org/en/documents/mde19/7561/2017/en.

Beall J., Goodfellow T., Putzel J. (2006). Introductory article: On the discourse of terrorism, security and development. *Journal of International Development*, 18: 51-67.

Bialasiewicz L. (2012). Off-shoring and outsourcing the borders of Europe: Libya and EU border work in the Mediterranean. *Geopolitics*, 17(4): 843-866.

Casaglia A. (2020). The regime of the Euro-African frontier between humanitarian reason and security imperative. In: Laine J., Moyo I., Nshimbi C.C., a cura di, *Expanding Boundaries: Borders, Mobilities and the Future of Europe-Africa Relations*. London: Routledge, pp. 85-99.

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J. (2016). "Good neighbours make good fences": Seahorse operations, border externalization and extra-territoriality. *European Urban and Regional Studies*, 23(3): 231-251.

Chandler D. (2007). The security-development nexus and the rise of "anti-foreign policy". *Journal of International Relations and Development*, 10: 362-386.

Commissione europea (2015a). Un fondo fiduciario europeo d'emergenza per l'africa. Factsheet. Disponibile: https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/2_factsheet_emergency_trust_fund_africa_it.pdf.

Id. (2015b). Fondo fiduciario d'emergenza dell'Unione europea per l'Africa. Scheda informativa. Disponibile: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/MEMO_15_6056.

Crane A. (2019). The politics of development and humanitarianism in EU externalization: Managing migration in Ukraine. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 20-39.

Cuttitta P. (2017). Repoliticization through Search and Rescue? Humanitarian NGOs and migration management in the central Mediterranean. *Geopolitics*, 23(3): 632-660.

Id. (2020). Non-governmental/civil society organisations and the European Union. Externalisation of migration management in Tunisia and Egypt. *Population, Space and Place*, 26: 23-29.

Dastyari A., Hirsch A. (2019). The ring of steel: Extraterritorial migration controls in Indonesia and Libya and the complicity of Australia and Italy. *Human Rights Law Review*, 19(3): 435-465.

Duffield M. (2010). The liberal way of development and the development-security impasse: Exploring the global life-chance divide. *Security Dialogue*, 41(1): 53-76.

Garelli G., Tazzioli M. (2019). Military-humanitarianism. In: Mitchell K., Jones R., Fluri J.L., a cura di, *Handbook on Critical Geographies of Migration*. Cheltenham-Northampton: Edward Elgar, pp. 182-192.

Hettne B. (2010). Development and security: Origins and future. *Security Dialogue*, 41(1): 31-52.

Huysmans J. (2006). *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*. London: Routledge.

Okoli R.C. (2018). Proliferation of armed militias and complicity of European States in the orgy of (failed) migration in Libya, 2011-2017. Paper presentato alla *AfriHeritage Conference on the Political Economy of Migration in Africa*, African Heritage Institution, 28-29 giugno.

Reid-Henry S. (2011). Spaces of security and development: An alternative mapping of the security-development nexus. *Security Dialogue*, 42(1): 97-10.

Smith M. (2005). The constitution of Africa as a security threat. *Revue d'études constitutionnelles*, 10(1-2): 163-206.

Stern M., Öjendal J. (2010). Mapping the security-development nexus: Conflict, complexity, cacophony, convergence? *Security Dialogue*, 41(1): 5-29.

Stewart F. (2004). Development and security. *Conflict, Security & Development*, 4(3): 261-288.

Sylvester C. (2006). Bare life as a development/postcolonial problematic. *The Geographical Journal*, 172(1): 66-77.

Vari E. (2020). Italy-Libya Memorandum of Understanding: Italy's international obligations. *Hastings International and Comparative Law Review*, 43(5): 105-134.

Walters W. (2011). Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border. In: Bröckling U., Krasmann S., Lemke T., a cura di, *Governmentality: Current Issues and Future Challenges*. New York: Routledge, pp. 138-164.

Zardo F. (2020). The EU Trust Fund for Africa: Geopolitical space making through migration policy instruments. *Geopolitics*, online first.

RIASSUNTO: In risposta alla cosiddetta crisi migratoria, la Commissione europea ha promosso la creazione di un Fondo Fiduciario di Emergenza per l'Africa (EUTF) per affrontare le cause profonde della migrazione attraverso la cooperazione con paesi terzi. Con questo strumento, la cooperazione allo sviluppo è utilizzata per garantire il controllo delle rotte migratorie, esasperano dinamiche conflittuali preesistenti e contribuendo a gravi violazioni dei diritti umani. Al fine di chiarire il legame tra sicurezza, sviluppo, migrazioni e geografia, questo articolo propone una lettura spaziale di due progetti dell'EUTF in Libia. Una lente geografica è infatti fondamentale per capire come queste politiche diano origine a nuove geografie del controllo e del contenimento, estendendo il confine europeo sempre più a sud.

SUMMARY: *The development-security nexus in the EU's migration management in Africa.* In response to the so-called migration crisis, the European Commission has promoted the creation of a European Emergency Trust Fund for Africa (EUTF) to address the root causes of migration through cooperation with third countries. Through such a tool, development is mainly used to ensure the control of migration routes, exacerbating pre-existing conflictual dynamics and contributing to serious human rights' violations. In order to clarify the link between security, development, migration and geography, this article proposes a spatial analysis of two EUTF projects in Libya. A geographic lens is in fact fundamental to understand how these policies create new geographies of control and containment extending the European border further south.

Parole chiave: EUTF, Libia, cooperazione allo sviluppo, sicurezza, migrazioni
Keywords: EUTF, Libya, development cooperation, security, migration

*Dottorato in Political Sciences, Università di Lund; *agnese.pacciardi@gmail.com*
**Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento; *anna.casaglia@unitn.it*

Sessione 16

TURISMO TRA IMPATTI DELLA PANDEMIA, CAMBIAMENTI E SOSTENIBILITÀ

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 755-756. Isbn: 9788890892684

ROBERTA GEMMITI*, PATRIZIA ROMEI**, MARCO BROGNA*

TURISMO TRA IMPATTI DELLA PANDEMIA, CAMBIAMENTI E SOSTENIBILITÀ

La pandemia ha cambiato repentinamente abitudini consolidate da tempo, come ad esempio la possibilità di viaggiare liberamente, la predominanza del turismo internazionale su quello interno, fino alla continua tendenza alla crescita dei flussi turistici, data quasi per scontata. La pandemia ha cancellato queste certezze aprendo a scenari di crisi sanitaria, economica e sociale di portata mondiale, di intensità e durata senza precedenti. L'impatto del Covid-19 sul turismo è drammaticamente noto: secondo le ultime stime dell'UNWTO (2021) la diminuzione dei turisti internazionali a scala globale è stata di oltre il 70% nel 2020 e, nonostante i segnali di ripresa soprattutto nel periodo estivo, l'andamento del 2021 presenta ancora un calo dell'80% (rispetto al 2019). L'UNWTO parla di "Moderate rebound for most destination", un avvio di ripresa guidato essenzialmente dai vaccini e dalla riapertura dei confini nazionali; due fattori che sono diventati strategici per la ripresa dei flussi turistici internazionali. Ma l'uscita dalla crisi pandemica desta ancora numerose preoccupazioni: "The true restart of tourism and the benefits it brings, remain on hold as inconsistent rules and regulations and uneven vaccination rates continue to affect confidence in travel" (www.unwto.org/taxonomy/term/347).

La maggior resilienza del turismo interno di fronte alle ondate di crisi pandemica è emersa nitidamente anche a causa del repentino crollo del turismo internazionale. Infatti, dopo decenni di quasi oblio, l'attenzione dei ricercatori e degli operatori turistici si è nuovamente concentrata sull'essenziale ruolo che svolge il turismo interno, a partire da quello di agevolare il ritorno alla normalità del settore turistico nazionale. Un processo che ha condotto alla rivalutazione e alla riscoperta di quello che era considerato come una forma di turismo "minore", ovvero il turismo di prossimità, che va incontro alla necessità ridurre i viaggi e di evitare i luoghi turistici troppo affollati per i noti motivi di sicurezza sanitaria. La ricerca di destinazioni a basso rischio pandemico ha indubbiamente favorito sia la mobilità a breve e medio raggio sia la scelta di fare vacanze in luoghi aperti (open air) orientando i flussi verso le aree rurali, quelle montane e i parchi; destinazioni che si collocano a pieno titolo nella tipologia del turismo di prossimità. Un orientamento questo che permette anche di valorizzare le aree interne e marginali e il patrimonio naturale e storico artistico delle regioni d'Italia.

Per contro le grandi città d'arte sono state penalizzate dalla crisi pandemica per vari motivi a partire dalla maggior contagiosità registrata proprio nelle grandi metropoli del mondo e poi anche per il crollo dei turisti stranieri che, ormai da molto tempo, rappresentavano la componente maggioritaria dei flussi turistici e del target di riferimento. Le grandi e famose città d'arte sono passate in maniera repentina da un estremo all'altro: dall'*overtourism* all'*undertourism*.

Il drastico mutamento che ha travolto il sistema sociale ed economico dei paesi costringe a ripensare l'equilibrio tra sviluppo, salute, natura. L'auspicio, per molti, è che non si ritorni al "business as usual" ma che invece questa crisi faccia da stimolo per proporre e attuare nuovi modelli. Il quadro ispiratore al quale si guarda con interesse è quello dei *Sustainable Development Goals* dell'ONU, quello che occorre per ripartire è un concreto ripensamento del rapporto tra turismo, società, economia e ambiente.

In questa sessione, coordinata da Roberta Gemmiti, Patrizia Romei e Marco Brogna, ci si propone di contribuire, attraverso riflessioni teorico-metodologiche e casi studio, allo sforzo interdisciplinare per arricchire l'analisi, fra i vari temi possibili, dei legami e dei *feedback* tra turismo, impatti economici e sociali e ambientali provocati da questa crisi pandemica di intensità, diffusione e durata senza precedenti. Nella sessione sono state presentate e discusse numerose ricerche con metodologie e impostazioni teoriche diverse a dimostrazione della forte interdisciplinarità degli studi sul turismo.

Patrizia Romei evidenzia come la crisi pandemica in atto da marzo 2020, che ha avuto impatti devastanti sul sistema economico e sociale e sul turismo in particolare, sia un'occasione per riflettere sugli impatti così come sulle debolezze e sulle opportunità del settore Tourism and Travel. La ripartenza del turismo potrebbe

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

spingere a ripensare criticamente l'attuale modello di crescita del turismo, aprendo alla possibilità di ripartire con un nuovo modello di sviluppo più orientato alla ricerca di un migliore equilibrio tra innovazione, conservazione ecosistemica e sostenibilità.

Adriana Conti Puorger affronta il tema dei cambiamenti ambientali, con particolare attenzione all'Alta Valle Camonica. Attraverso una ricostruzione critica delle dinamiche turistiche e delle scelte degli operatori pubblici e privati nel caso studio, il paper evidenzia la prospettiva soggettiva degli operatori nelle scelte di governo e promozione del territorio. Dalla discussione emerge come esista un chiaro divario tra discorsi e pratiche narrative della destinazione sostenibile, ad esempio *green* e *smart*, e l'impegno, la responsabilità della sostenibilità, della qualità della vita e della vivibilità.

Stefania Cerutti sottolinea la rilevanza del turismo non soltanto sul piano economico e sociale ma anche su quello ambientale per la sua capacità di preservare e promuovere il capitale naturale. La necessità di fare fronte a questo crollo delle attività turistiche senza precedenti fa emergere in maniera ancor più evidente l'interdisciplinarietà dei progetti di rilancio turistico e il ruolo strategico degli studi turistici (come il Centro Studi Interdisciplinare "Upontourism. Vision, Strategy and Research for Innovative and Sustainable Tourism").

Valeria Cocco presenta una riflessione sul fenomeno dell'*overtourism* e dei suoi mutamenti a seguito della pandemia da Covid-19. Se da un lato la crisi pandemica e la riduzione dei flussi hanno sollevato dalla pressione le città d'arte tradizionali, il fenomeno dell'*overtourism* non è scomparso ma, alla ripresa, sembra riguardare forme di turismo e siti diversi dal passato.

Elisa Piva presenta i risultati di un'indagine rivolta a tutti coloro che risiedono o hanno avuto domicilio nel Nord-Ovest, con l'obiettivo di comprendere quale sia stata la reazione dei turisti alla pandemia da Covid-19. Il *feedback* dei turisti mostra cambiamenti significativi nel comportamento sia, come atteso, nell'orientarsi più verso il turismo domestico e di prossimità, sia più in generale nella scelta della tipologia di destinazione e nelle modalità di fruizione dell'offerta.

Tiziana Battafarano, Angelo Bencivenga, Mangela Pepe, Annalisa Percoco presentano una riflessione sullo smart working come nuovo fenomeno connesso con il turismo. In particolare il South working, ovvero il trasferimento della sede di lavoro dalle grandi città verso i luoghi di origine sembra rappresentare un fenomeno di interesse per lo sviluppo turistico. Gli autori presentano in questo senso i primi risultati di un'indagine sulla città di Matera.

Marcella De Filippo, Angelo Bencivenga, Delio Colangelo, Angela Pepe trattano il tema delle organizzazioni per il marketing della destinazione (DMO). In particolare, il paper analizza le azioni intraprese dalle DMO delle regioni italiane durante il periodo di pandemia, verificando e classificando le azioni e le strategie messe in campo per reagire a questo momento di grave crisi del settore turistico.

*Dipartimento Modelli e Metodi per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Università di Roma "La Sapienza"; *roberta.gemmiti@uniroma1.it*; *marco.brogna@uniroma1.it*
**Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze; *patrizia.romei@unifi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 757-768. Isbn: 9788890892684

PATRIZIA ROMEI*

TURISMO: IMPATTI E *FEEDBACK* DELLA PANDEMIA COVID-19

1. Le coordinate geoeconomiche della diffusione pandemica. – La pandemia da Covid-19 ha colpito pesantemente l'intero sistema economico a scala mondiale, il riconoscimento ufficiale che si trattava di una pandemia si è avuto quando il Segretario generale dell'OMS ha dichiarato che:

> il numero di casi di Covid-19 al di fuori della Cina è aumentato di 13 volte e il numero di paesi colpiti è triplicato, ci sono più di 118.000 casi in 114 paesi e 4.291 persone hanno perso la vita. Altre migliaia stanno lottando per la propria vita negli ospedali. Abbiamo quindi valutato che Covid-19 può essere caratterizzato come una pandemia. Pandemia non è una parola da usare con leggerezza o disattenzione (11 marzo 2020, www.who.int).

In pochi mesi, da marzo a maggio 2020 è avvenuto un drastico cambiamento delle abitudini consolidate di milioni di persone, l'emergenza pandemica è stata talmente forte da costringere i governi ad adottare misure di sicurezza sanitaria come i lockdown delle attività non essenziali.

L'OMS stima che nel mondo ci siano stati oltre 2 miliardi e mezzo di positivi da Covid-19 e quasi 4 milioni e mezzo di persone morte (https://covid19.who.int, agosto 2021). La distribuzione globale dei contagi (secondo la classificazione delle macroregioni adottate dall'WHO) non è affatto omogenea, anche perché sembra seguire logiche spaziali di diffusione specificatamente geo-economiche quali sono quelle dell'elevata densità territoriale e dell'elevata mobilità spaziale che è direttamente correlata con il livello di sviluppo economico e sociale. Queste sono due caratteristiche che individuano chiaramente le macro regioni più densamente abitate del mondo, ovvero le Americhe (con una percentuale sul totale dei contagi pari al 38,4%), seguite dall'Europa (30,1%) e dal Sud-Est Asiatico (19,1%); un andamento decisamente più ridotto è avvenuto nell'Est Mediterraneo (6,7%), in Africa (2,6%) e nell'Ovest Pacifico (2,9%) con un numero di contagi decisamente più basso (Fig. 1 e Tab. 1). In sintesi, le Americhe e l'Europa assieme hanno registrato quasi il 70% dei contagi globali.



Fonte: https://covid19.who.int.

Fig. 1 - Distribuzione per macroregioni del Covid-19, agosto 2021

La pandemia ha colpito quasi tutti gli stati del mondo, ma l'intensità e la durata dei contagi variano sensibilmente sia tra i continenti sia tra i singoli paesi del mondo, ad esempio all'interno delle Americhe sono soprattutto gli Stati Uniti e il Brasile che hanno registrato il maggior numero dei contagi (rispettivamente con 38.158.495 e 20.645.537, dati agosto 2021, www.who.int) mentre per l'Asia è l'India il paese che ha

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

avuto il numero maggiore di contagi (32.603.188). Osservando invece la situazione in Europa, dopo quasi un anno e mezzo dall'inizio della pandemia e circa 6 mesi dall'avvio della somministrazione dei vaccini, si delinea una diffusione dei contagi relativamente più omogenea almeno tra i primi 5 paesi per numerosità dei contagi: Regno Unito (6.628.173), Francia (6.511.793), Spagna (4.822.320), Italia (4.509.611) e Germania (3.913.828); seguono poi più distaccati gli altri paesi europei. Molto probabilmente questa modalità di diffusione appare relativamente più omogenea rispetto agli altri continenti, anche perché nonostante l'Italia sia stato il primo paese pesantemente colpito, a distanza di tempo vi è stato un parziale riequilibrio (rispetto a marzo 2020 quando l'Italia era diventata il focolaio d'Europa). Una modalità diffusiva che è spiegabile anzitutto con i forti legami economici, sociali e di intensa mobilità – anche turistica – che caratterizzano i paesi europei, in particolare quelli dell'Unione europea, ma soprattutto anche con le azioni intraprese: dai lockdown fino alle campagne vaccinali che hanno coinvolto milioni di cittadini europei.

Tab. 1 - Distribuzione per macroregioni del Covid-19, v.a. e %, dicembre 2021-agosto 2021

Macroregioni	*Dicembre 2020*	*%*	*Agosto 2021*	*%*
Americhe	26.875.671	42,4	82.868.668	38,6
Europa	19.053.245	30,1	64.512.867	30,1
Sud-Est Asia	10.878.115	17,2	40.918.552	19,1
Est Mediterraneo	4.147.916	6,5	14.373.395	6,7
Africa	1.512.142	2,4	5.566.507	2,6
Ovest Pacifico	892.004	1,4	6.227.848	2,9
Totale	63.359.093	100,0	214.468.601	100,0

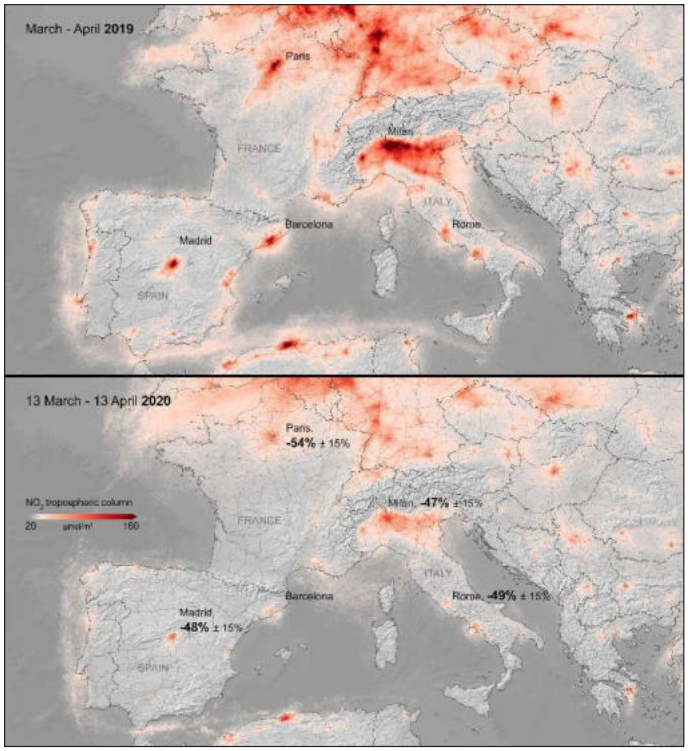
Fonte: nostra rielaborazione su dati https://covid19.who.int.

Più in generale osservando i dati e la distribuzione dei contagi da Covid-19 emergono nitidamente alcune forti correlazioni spaziali, come ad esempio quelle tra le aree centrali del mondo che si contraddistinguono per la loro concentrazione economica, per l'elevata densità e per l'alta mobilità. Elevata densità demografica e territoriale (attività produttive, commercio, turismo, import-export, ecc.) quali sono le grandi aree metropolitane che si caratterizzano anche per le dense e interconnesse reti di trasporto (treno, aereo, auto, nave, ecc.). In sintesi, ogni tipo di mobilità, che comporti uno spostamento territoriale (breve, media e lunga distanza) per qualsiasi motivo avvenga, gioca un ruolo importante nella propagazione e diffusione del virus da un luogo all'altro del mondo. Degno di nota appare anche il fatto che queste grandi città e aree metropolitane iperdense e ricche economicamente sono anche quelle più accessibili e con la mobilità più elevata, tanto da coniare un nuovo termine "connectography", e nuovi concetti quali: "competizione alla connettività" e "mondo senza confini" (Khanna, 2016); dove ogni grande metropoli è interconnessa con le altre da network di mobilità materiali (commercio internazionale, spostamenti di persone per motivi di lavoro/studio/turismo) e immateriali/Internet (finanza, commercio on line, turismo, social network).

La pandemia ha colpito pesantemente in queste aree mostrando la loro vulnerabilità proprio a partire dal loro principale punto di forza: l'accessibilità e la mobilità. Infatti la diffusione pandemica "viaggia", e l'elevata mobilità è diventata nel volgere di pochissimo tempo da vettore di ricchezza a vettore di propagazione del contagio nelle anche sue molteplici varianti. Inoltre, occorre ricordare anche l'alto inquinamento dell'aria che, stando ai primi studi compiuti, sarebbe anch'esso un fattore che favorisce la diffusione del contagio.

Una delle sorprese che abbiamo avuto modo di vedere durante i lockdown, più o meno stringenti, che si sono susseguiti in quasi tutti nei paesi del mondo è stata quella relativa all'incredibilmente veloce calo dell'inquinamento soprattutto di quello atmosferico. A titolo di esempio, ricordiamo che: "ogni anno a livello globale il particolato atmosferico causa circa sette milioni di morti. In Italia la mortalità attribuibile a $PM_{2.5}$, O_3 e NO_2 è stata stimata in oltre 80.000 casi/anno, senza considerare gli effetti di tutti gli altri inquinanti" (Petronio, 2020).

Molto interessante è la carta elaborata dall'Esa (2020) che mette a confronto alcuni paesi europei prima e dopo il lockdown rendendo esplicitamente chiaro quanto l'inquinamento atmosferico sia dovuto alle attività umane (Fig. 2) ma appare anche evidente che in un tempo relativamente breve si possa migliorare l'ambiente nel quale viviamo e nel quale respiriamo, anche nelle aree iperinquinate d'Europa.



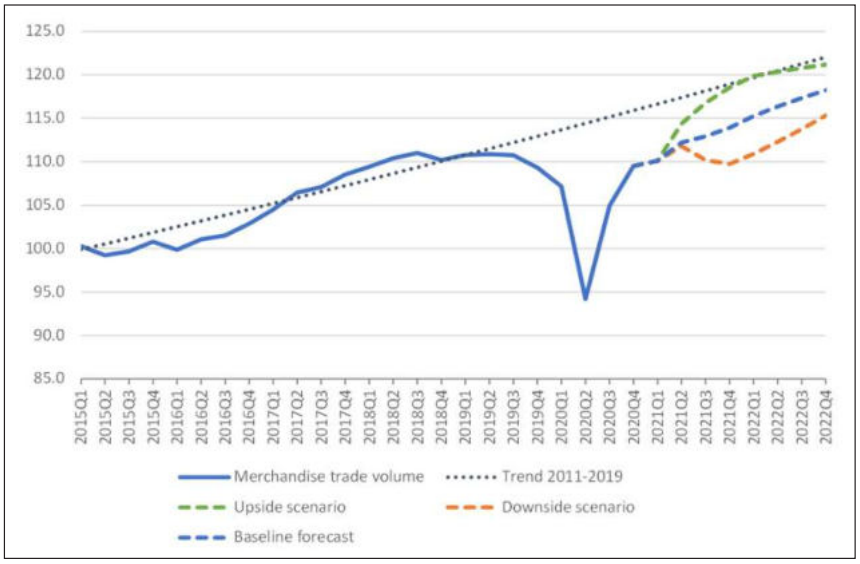
Fonte: www.esa.int.

Fig. 2 - Concentrazione di diossido di nitrogeno in Europa

2. Gli impatti sull'economia. – Il termine crisi è stato da sempre abbondantemente studiato in riferimento all'ambito economico (crisi finanziaria), va però osservato come questa parola-concetto nel tempo si sia progressivamente estesa comprendendo anche l'ambito sociale (crisi sociale) e poi anche all'ecosistema da quando, negli anni Ottanta del secolo scorso, si è iniziato sempre più spesso a parlare di crisi ambientale. In senso generale per crisi si intende "una perturbazione, un'improvvisa modificazione della vita di un individuo con effetti più o meno gravi e duraturi" (Devoto Oli), ma in questa pandemia sono stati utilizzati anche altri termini quali: disastro, ovvero "sciagura che provoca perdite gravi di beni materiali e di vite umane", e catastrofe "disastro di particolare gravità che si abbatte su una comunità intera" (Devoto Oli); in un crescendo di gravità, di ampiezza dell'area colpita e di complessità e *feedback*. Così come assai complessa si è rivelata la pandemia da Covid-19 originatasi da un *virus* (veleno in latino) localizzato inizialmente nella provincia di Wuhan (Cina) che in brevissimo tempo ha provocato una catastrofe economica e sociale senza paragoni per rapidità, estensione, durata e intensità.

Il Covid-19 ha cambiato e sta cambiando rapidamente il mondo, in questo senso un osservatorio privilegiato legato direttamente all'andamento economico è quello del commercio internazionale. I dati presentati in un recente studio del WTO mostrano alcune analisi interessanti a partire da alcune considerazioni preliminari: gli shock imposti dalla pandemia hanno avuto ripercussioni dirette sull'offerta di lavoro, con l'immediata riduzione dell'occupazione, e la contrazione della domanda/offerta complessiva per la maggior parte dei settori produttivi e dei servizi che hanno risentito fin da subito del lockdown generalizzato (attività commerciali, turismo, trasporti, ristorazione, eventi, musei, ecc.). A differenza di altri settori produttivi che ne hanno tratto beneficio, quali i settori farmaceutici, la grande distribuzione on line (Amazon su tutti), l'intero settore dell'high tech, i computer, gli smartphone (strumenti indispensabili a partire dallo smart working fino alla didattica a distanza), e ovviamente anche i corrieri.

Le statistiche sull'andamento del commercio internazionale delineano chiaramente il drastico declino dei flussi di import/export da marzo 2020 fino al terzo trimestre del 2020: "Covid-19 will also have a strong impact on international trade, the WTO now forecasts a 9.2% decline in the volume of world merchandise trade for 2020, followed by a 7.2% rise in 2021" (www.wto.org, 2020). In realtà il recupero è stato ancora più veloce rispetto alle stime, infatti, guardando l'andamento dal 2015 al 2021 del volume complessivo del commercio mondiale e le previsioni del WTO per il 2022 (Fig. 3), possiamo notare come nel 2021 ci si stata



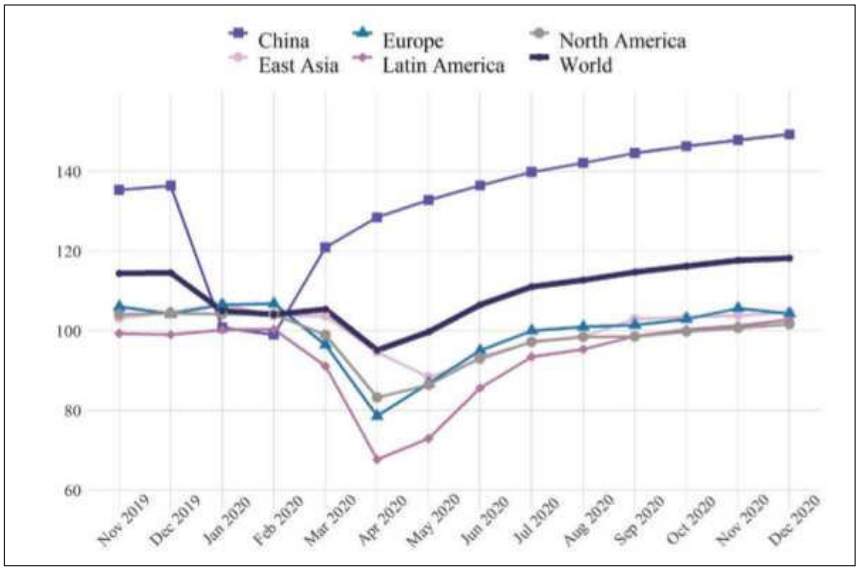
Fonte: https://www.wto.org.

Fig. 3 - Andamento del commercio internazionale, 2015-2021, scenari di ripresa 2022

una sensibile ripresa anche se: "World trade primed for strong but uneven recovery after Covid-19 pandemic shock" (www.wto.org, marzo 2021).

Può essere interessante fare anche un confronto con i tempi che furono necessari all'economia mondiale per riprendere a crescere dopo la crisi del 2008, ad esempio per recuperare le posizioni pre-crisi ai flussi del commercio internazionale ci sono voluti circa due anni poi la crescita è proseguita fino al collasso pandemico del 2020.

Ma questa del 2020-2021 è stata una crisi economica molto più intensa e globalizzante rispetto a quella economico-finanziaria 2008 anche perché, secondo le prime analisi della Commissione europea (https://ec.europa.eu/eurostat), si è manifestata subito con un rapidissimo e forte crollo dei posti di lavoro e conseguentemente anche dei redditi (soprattutto di quelli più bassi), senza considerare l'impatto sul lavoro sommerso. Il calo maggiore ha coinciso con i paesi che sono stati più colpiti dalla pandemia e in particolare l'Europa e il Nord America, anche se occorre sottolineare che l'Asia ha avuto un calo decisamente più basso e un recupero più veloce, nonostante che la Cina sia stato il primo paese a essere colpito dalla pandemia (Fig. 4).



Fonte: https://stat.unido.org.

Fig. 4 - Indice della produzione manifatturiera mondiale (anno base, 2015)

Alla fine del 2020 la produzione manifatturiera globale sembra aver recuperato, raggiungendo i livelli pre-crisi. Ma anche in questo caso la ripresa è stata estremamente disomogenea; infatti se la produzione manifatturiera cinese ha registrato una crescita fin da giugno 2020, la maggior parte dei paesi europei e nord-americani continuano a segnalare tassi di crescita negativi a causa dell'estensione delle misure di contenimento dall'autunno 2020 (www.unwto, marzo 2021). Inoltre, vi è il concreto rischio che la pandemia possa avviare processi recessivi in molti paesi colpendo soprattutto quelli più deboli.

3. Gli impatti del Covid-19 sul turismo. – Il turismo è per definizione un sistema economico aperto e interrelato con quasi tutti gli altri settori economici, a partire dallo stretto legame tra turismo e mobilità, fino alla fitta rete di relazioni che le attività turistiche producono territorialmente tanto a scala globale, con i flussi turistici che si instaurano tra i luoghi di partenza e le destinazioni turistiche, quanto a scala locale, con le relazioni economiche di specializzazione e indotto che si stabiliscono all'interno di ogni territorio. Pertanto il turismo è un potente generatore di reti di mobilità, scambio, comunicazione e conoscenza rappresentando un'evidente apertura della comunità locale e del suo sistema economico verso il resto del mondo. Ma questi aspetti, che caratterizzano e assieme rappresentano dei notevoli punti di forza del settore, con il Covid-19 rappresentano l'opposto, ovvero la sua maggiore vulnerabilità e criticità; infatti possiamo considerare questa pandemia che ha colpito improvvisamente e inaspettatamente le economie di tutti i paesi come la prima vera crisi e catastrofe globale del XXI secolo per intensità, portata e durata. Una crisi che ha messo a dura prova questa nuova era dell'interconnessione, dell'ipermobilità globale e della velocità (come abbiamo capito della rapidissima diffusione del virus).

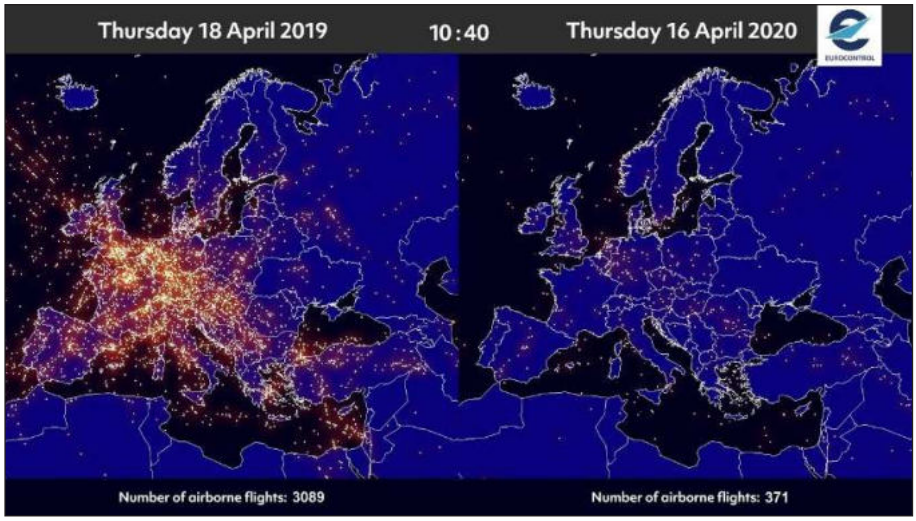
Alcuni ricercatori si sono posti la domanda se vi sia una correlazione positiva tra la diffusione del Covid-19 e i paesi con elevati flussi turistici, l'ipotesi di fondo è quella che i paesi con consistenti arrivi turistici internazionali potessero anche registrare elevati livelli di contagio. I primi risultati della ricerca confermano che vi è una significativa correlazione tra alti livelli di arrivi turistici internazionali e la diffusione pandemica: in altri termini "International tourism is the strongest predictor of cross-country variations in Covid-19 confirmed cases" (Farznegan *et al.*, 2020).

L'impatto del Covid-19 sul turismo è drammaticamente sotto gli occhi di tutti, l'UNWTO ha stimato che nei primi otto mesi del 2020 ci sia stato un crollo del 74% degli arrivi internazionali (rispetto al 2019), un calo drastico che è stato quantificato sul piano economico con una perdita di 730 miliardi di dollari al quale è corrisposto una drammatica perdita di posti di lavoro (Tab. 2). Anche le ricerche mostrano dati preoccupanti per l'intero settore, la perdita a livello mondiale è stata di quasi 4,5 trilioni di dollari nel 2020 accompagnata da una diminuzione del contributo al PIL del 49,1% rispetto ai dati dell'anno precedente. Si stima che la perdita totale in termini di PIL nel 2020 sia stata quasi 18 volte più alta che durante la crisi finanziaria globale del 2008 (WTTC, 2021).

Il settore turismo è tra quelli che hanno subito l'impatto più forte perché secondo le stime del WTTC sono stati persi circa 100-150 milioni di posti di lavoro e complessivamente: "USD 5.5 trillion are set to be lost worldwide due to the collapse of travel globally" (https://wttc.org/covid-19/G20-Recovery-Plan). In valore assoluto lo scarto tra il numero dei viaggiatori nel 2019 e quello del 2020 è di meno 21 milioni di viaggiatori che corrisponde anche a meno 84 milioni di pernottamenti, equivalenti a una perdita secca di 10 miliardi: da 12 miliardi del 2019 a 1,8 miliardi del 2020 (www.infodata.ilsole24ore.com/2020/09/27/turismo-pandemia).

Il crollo dei turisti internazionali è stato repentino e con un costo stimato dall'UNWTO almeno triplo rispetto a quello della crisi finanziaria del 2008 (*World Tourism Barometer*, maggio 2020). I dati sono confermati anche dalle prudenti analisi dell'OECD che indicano un calo tra il 60-80% del settore turistico nell'intero 2020: "Depending on the duration of the crisis, revised scenarios indicate that the potential shock could range between a 60-80% decline in the international tourism economy in 2020" (OECD, 2021). Un declino che in pochi mesi ha fatto fare alle attività turistiche un salto indietro di 20 anni e che secondo l'UNWTO si ripercuoterà pesantemente sull'occupazione e sulla qualità della vita: "A dramatic fall in tourism places millions of livelihoods at risk" (www.unwto.org, 2020). Analisi confermate anche dal World Travel and Tourism Council che sottolinea come questo periodo che stiamo attraversando rappresenti la peggiore crisi economica e sociale finora vissuta dal settore: "As of September 2020, more than 121 million jobs and livelihoods in the Travel and Tourism sector have been impacted globally creating the worst economic and social crisis" (WTTC, 2020).

Il semplice confronto tra il traffico aereo del 18 aprile 2019 con quello del 13 aprile 2020 (Fig. 5) risulta molto efficace per comprendere il crollo verticale che la crisi pandemica ha avuto sul trasporto aereo in Europa e nel resto del mondo.



Fonte: www.eurocontrol.int/covid19.

Fig. 5 - Confronto del traffico aereo 18 aprile 2019 e 16 aprile 2020

Una crisi aggravata anche dalla constatazione che i paesi con le economie più "tourism-dependent" orientate e specializzate quasi unicamente nelle attività turistiche hanno maggiori difficoltà ad affrontare l'impatto e i relativi *feedback* di una crisi globale di questa portata. Infatti, secondo gli studi del Fondo Monetario internazionale la pandemia ha colpito duramente soprattutto le piccole e medie imprese che si sono trovate più esposte e quasi senza difese davanti alla crisi:

> Tourism-dependent economies are among those harmed the most by the pandemic. Before Covid-19, travel and tourism had become one of the most important sectors in the world economy, accounting for 10 percent of global GDP and more than 320 million jobs worldwide. The global pandemic has put 100 million jobs at risk, many in micro, small, and medium-sized enterprises that employ a high share of women, who represent 54 percent of the tourism workforce (www.imf.org).

Tab. 2 - Confronto tra l'andamento del turismo a scala mondiale 2019-2020

2019	*2020*
• 1 miliardo e 500 milioni di arrivi turistici internazionali	• 400 milioni di arrivi turistici internazionali (-74%)
• 334 milioni (10,4% dei posti di lavoro totali) di occupati, prevalentemente donne e giovani	• 100-120 milioni di posti di lavoro persi (senza contare quelli dell'indotto e del sommerso)
• 1,7 trilioni di dollari è stato il peso economico del settore turistico (terzo settore per esportazioni).	• Perdita di 2 milioni di dollari del settore turismo sull'intero PIL mondiale

Fonte: nostra elaborazione su dati www.unwto.org.

Ma quali sono stati i risultati complessivi dei flussi turistici nel 2020 e nei primi sei mesi del 2021? Quanto il settore turismo è stato resiliente e quali *feedback* possiamo desumere dalla crisi pandemica? Gli arrivi turistici internazionali nel 2020 suddivisi per macro-aree geografiche (Fig. 6) mostrano un calo complessivo del 74% rispetto al 2019, nonostante siano evidenti alcune differenziazioni piuttosto significative: alcune aree – come quelle dei paesi dell'Asia e Pacifico – hanno perso l'84% del turismo internazionale, a differenza delle Americhe che invece hanno fatto registrare perdite relativamente più contenute (pari al 69%). Mentre l'Europa (con perdite pari 70%) si posiziona in prossimità del valore medio, anche se in valore assoluto è l'area che ha subito le perdite maggiori (525 milioni). Alcuni dati riguardanti il contributo totale al Pil delle più importanti economie nel settore Tourism and Travel possono realmente dare il segno del profondo shock che ha interessato i flussi turistici: gli Stati Uniti sono scesi da 1.869 a 1.103 miliardi di dollari; l'Italia è passata da 269,8 a 132,2 miliardi di dollari (WTTC, 2021).



Fonte: www.wto.org, gennaio 2021.

Fig. 6 - Arrivi turistici internazionali, 2020

L'andamento dei flussi turistici mondiali nei primi 6 mesi del 2021 ha mostrato ancora un pesante calo degli arrivi turistici internazionali (-85% tra gennaio e maggio 2021), anche perché le restrizioni ai viaggi sono rimaste attive in quasi tutti i paesi, visto il prolungarsi delle ondate pandemiche: "After an estimated 64% plunge in international tourism receipts in 2020, destinations continued to report very weak revenues in the first five months of 2021, ranging from 50% to 90% declines compared to 2019" (UNWTO *World Tourism Barometer*, luglio 2021). I viaggi internazionali sono ancora in sofferenza e risentono sensibilmente della situazione di incertezza legata al perdurare della pandemia così come delle diverse misure che ogni stato ha preso per fermare la diffusione del contagio: "International travel is slowly picking up from very low levels, though the recovery remains fragile and uneven amid much uncertainty" (*ibidem*). Appare sempre più chiaramente come la mancanza di coordinamento, di misure condivise e di protocolli di sicurezza tra i paesi stia penalizzando e ritardando la ripresa dei viaggi internazionali per turismo e per affari.

L'unica e consistente nota positiva, un vero e proprio segnale di ripresa oltreché ancora di salvataggio per le imprese turistiche è stato l'ottimo andamento del turismo interno, che dopo un lungo periodo di quasi oblio e di scarsa attenzione e visibilità, poiché spesso vissuto come "minore" rispetto al turismo internazionale, è diventato il principale traino della ripresa delle attività turistiche mostrando la sua forte capacità di resilienza pur nelle precauzioni e preoccupazioni legate al Covid-19: "Domestic travel is driving the recovery of tourism in several destinations, especially those with large domestic markets. Domestic air seat capacity in China and Russia has already exceeded pre-crisis levels" (*ibidem*). Possiamo affermare che il riconoscimento dell'importanza e della necessità di mantenere una solida base di turismo interno, anche per quei paesi a forte vocazione turistica internazionale, è stato uno dei principali *feedback* fatti emergere con nitidezza dalla pandemia.

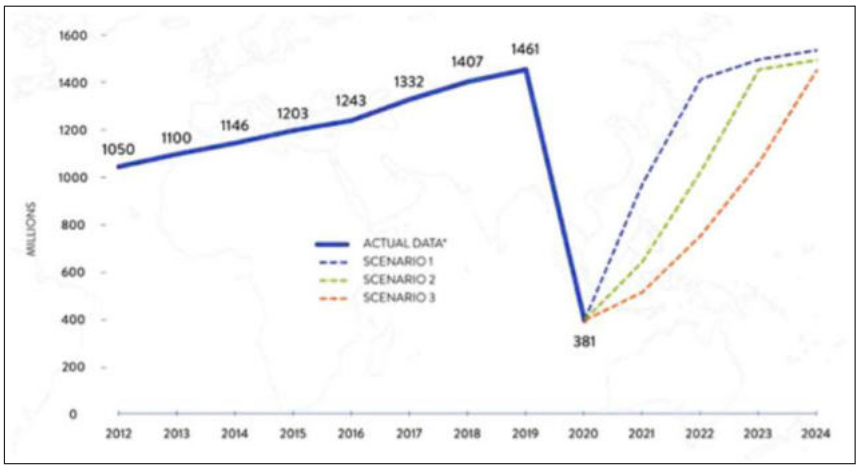
4. Nuove sfide per il turismo. – Il turismo si trova di fronte a una sfida senza precedenti innescata dalla pandemia poiché quella parte della popolazione mondiale in grado di destinare al turismo tempo e capacità di spesa che vive in Europa, in Nord America e in parte dell'Asia (Cina e Giappone ad esempio) è finita sotto restrizioni di viaggio. Una situazione impensabile fino a marzo 2020 quando nel volgere di pochi giorni siamo passati dalle ricerche sul turismo di massa e sull'*overtourism* alla quasi totale assenza di turisti, abbiamo tutti negli occhi le immagini delle piazze, dei monumenti e dei musei più famosi e turistici del mondo completamente vuoti. Una crisi e crollo dell'attività turistica che si è ripercossa sull'intera filiera e sull'indotto creato dal turismo: dai trasporti (es. i voli aerei) fino a ristoranti e artigianato, agricoltura e attività culturali.

In alcuni studi prevale una visione ottimistica sulla ripresa del settore turismo basandosi essenzialmente sull'analisi delle precedenti crisi (2001 e 2008) quando pur accusando il colpo le attività turistiche hanno saputo recuperare velocemente le posizioni: "The general belief is that tourism will rebound as it has from

previous crisis […]. However there is much evidence that Covid-19 will be different and transformative for the tourism sector" (Gössling *et al.*, 2020), mostrando una capacità di crescita superiore alle previsioni e anche a quelle degli altri settori economici. Invece in altri studi si sottolinea la sconvolgente portata, della crisi pandemica con i flussi turistici quasi azzerati a scala globale e si sottolinea come:

> The tourism industry faces an unprecedented confluence of threats – made up of a global health alarm; the social demonization of travel; climate catastrophes; bankruptcies of operators and airlines; and the political instability and economic slowdown in the large markets – which hints at least a global contraction for the tourism business in the near future (Folinas *et al.*, 2020).

L'UNWTO propone e considera plausibili almeno tre scenari (Fig. 7) caratterizzati da previsioni più o meno ottimistiche sui tempi di ritorno alla normalità dei flussi turistici mondiali: lo scenario 1 che corrisponde all'ipotesi del recupero più veloce; lo scenario 2 è quello intermedio; e infine lo scenario 3 che rappresenta la previsione più pessimistica. Più in generale, il pieno recupero delle posizioni del 2019 potrebbe essere raggiunto in un arco che oscilla tra 2 anni e mezzo e 4 anni, una stima elaborata tenendo conto dell'andamento degli arrivi turistici, delle condizioni dei viaggi, dei dati relativi alle precedenti crisi e dalle seguenti variabili considerate come direttamente interrelate: a) la fiducia dei viaggiatori relativa alla sicurezza e alla salute; b) eliminazione delle restrizioni ai viaggi; c) le condizioni economiche della popolazione.



Fonte: UNWTO *World Tourism Barometer*, gennaio 2021.

Fig. 7 - Andamento e scenari dei flussi turistici 2012-2024

Dall'esperienza delle precedenti crisi abbiamo potuto osservare che il tempo necessario per recuperare le posizioni è stato di 11 mesi nell'epidemia di Sars del 2003, 14 mesi dopo l'attacco alle Twin Towers del 2001 e 19 mesi dopo la crisi finanziaria del 2008 anche se: "In the most impacted regions it took 1 to 3½ years for arrivals to climb back to the levels before the respective crises" (www.untwo.org, ottobre 2020). Ma soprattutto ancora non sappiamo quale, quando e come sarà la nuova "normalità" della vita, del lavoro e del turismo.

L'Organizzazione mondiale del turismo per promuovere e indirizzare la ripresa del settore punta su tre fattori ritenuti strategici: 1) la sostenibilità; 2) le innovazioni tecnologiche e in particolare la digitalizzazione; 3) l'utilizzo mirato dei social network. Nella convinzione che le idee innovative e le nuove tecnologie e strategie della comunicazione agevolino: "the creation of global and regional innovation ecosystems aimed at accelerating the recovery of tourism for development" (www.unwto.org, luglio 2021). La digitalizzazione e l'uso dei social network permettono di sviluppare un prodotto turistico differenziato e personalizzato dal lato della domanda ma la tecnologia digitale se applicata al territorio facilita anche la gestione delle destinazioni turistiche verso la transizione ecologica.

I punti di forza del settore turismo riguardano anzitutto la conferma della sua resilienza a partire dal ruolo del turismo interno e poi la flessibilità e la capacità di adattamento anche in situazioni di estrema crisi; per contro gli aspetti più deboli del sistema turistico riguardano la dipendenza dal turismo internazionale, la marcata stagionalità dei flussi turistici e dell'occupazione, oltre ad una permanenza media in progressiva

diminuzione (Tab. 3). Questa crisi pandemica, così devastante per interi settori economici e per le società stesse, costringere a ripensare con attenzione l'attuale modello turistico basato sulla crescita quantitativa e sul profitto a brevissimo termine, e a riorientare il modello di sviluppo del turismo verso un maggiore equilibrio tra innovazione, conservazione ecosistemica e sostenibilità.

Tab. 3 - Punti di forza, di debolezza, opportunità e rischi per il settore turismo

Punti di forza – fattori interni	*Punti di debolezza – fattori interni*
• Resilienza già dimostrata dal settore turistico nelle crisi precedenti • Resilienza anche del turismo interno e di prossimità che è riuscito ad attenuare in parte l'impatto del lockdown • Elevata flessibilità e capacità di adattamento del comparto turistico • Rapidità e attenzione per gli investimenti in sicurezza e igiene	• Il turismo internazionale, che rappresentava per l'Italia la quota maggiore dei flussi turistici oltre ad avere la capacità di spesa più alta, è stato quello più colpito dalla crisi pandemica • Forte presenza di micro imprese • Elevata stagionalità dei flussi e permanenza media piuttosto ridotta • Consistenti quote di lavoro stagionale e sommerso
Opportunità – fattori esterni	*Minacce – fattori esterni*
• Spinta all'innovazione tecnologica, alla digitalizzazione e all'uso dei social network • Propensione verso il turismo sostenibile e attenzione per il turismo naturale (aree protette, ecoturismo, ecc.) da parte di quote sempre più consistenti di turisti • Necessità di politiche istituzionali coordinate (stato e regioni) di consistente supporto al settore e orientare all'innovazione	• Il sistema economico mondiale è in recessione • Aumento della disoccupazione, chiusura di numerose PMI • Incertezza sulla durata e sull'intensità della pandemia e sugli effetti risolutivi del vaccino • Assenza di un coordinamento tra i paesi per la ripresa della mobilità e dei voli intra e intercontinentali

Fonte: nostra rielaborazione da www.unwto.org, ottobre 2020.

La ripartenza del turismo dovrebbe essere un'occasione per provare ad attenuare gli impatti più negativi del turismo di massa e in questo senso ci sono stati alcuni segnali di riposizionamento e diversificazione del settore turistico, ad esempio il dibatto che si è nuovamente acceso nelle grandi città europee sulla trasformazione dei centri storici lasciate vuote sempre più vuote dii residenti per effetto dell'elevata rendita di posizione e sostituiti dai turisti.

Oltre alle misure messe in atto per sostenere l'economia turistica nell'immediato i governi si stanno muovendo per incentivare la ripresa, anche se prima è necessario debellare la pandemia a scala globale e mettere in sicurezza i viaggi, soltanto così si potrà ripristinare la fiducia dei viaggiatori. In ogni paese i governi sono intervenuti mettendo in atto una serie di misure e di aiuti economici alle imprese che hanno contribuito in parte a mitigare gli effetti devastanti del lockdown ma il sostegno finanziario alle imprese turistiche ha fatto emergere anche la consistente quota di attività "sommerse" e stagionali che caratterizza questo settore e che non ha accesso agli aiuti finanziari. Secondo alcune ricerche si stima che imprese e lavoratori *undeclared* o informali rappresentino circa il 61% (ILO, 2018) e che nell'industria turistica l'economia informale sia largamente prevalente soprattutto nelle strutture ricettive (Hotrec e Effat, 2019; Williams, 2020).

A questa difficile situazione si aggiunge anche il nesso evidenziato in alcune ricerche tra le dimensioni delle imprese turistiche e i risultati ottenuti, ovvero gli effetti e i *feedback* degli aiuti governativi che non sempre raggiungono il risultato voluto: "the size of tourism sector influences the magnitude of economic policy responses to the Covid-19 pandemic" (Khalid *et al.*, 2021, p. 2). I paesi che hanno un'organizzazione delle attività turistiche meno strutturata, magari di piccole dimensioni e a gestione familiare, spesso hanno maggiori difficoltà non soltanto ad accedere alle sovvenzioni ma anche ad utilizzare in maniera corretta gli aiuti erogati, a differenza della capacità di risposta di un solido settore imprenditoriale turistico.

5. Gli impatti della pandemia in Italia. – Il periodo 2020-2021 ha segnato una fase storica per l'intera economia e nel nostro caso per il settore turistico in tutti i paesi del mondo, diventando un vero e proprio spartiacque tra "prima" e "dopo" i lockdown pandemici che hanno paralizzato il mercato turistico, avviando una crisi di portata tale da dispiegare impatti e ripercussioni dopo quasi due anni dall'inizio. In particolare, all'interno delle attività italiane del Tourism and Travel, uno dei settori più colpiti dalla pandemia è stato quello delle agenzie di viaggi (con un calo del fatturato del -93%, dati del secondo trimestre 2020 rispetto al 2019), seguito dall'hôtellerie (-88%), dal trasporto aereo (-70% di passeggeri) e dai servizi di ristorazione

(-64%), (Federtrasporto e Assaeroporti, 2020). Il colpo è stato ancora più drammatico anche perché il settore turismo ha avuto alle spalle un periodo di crescita, ad esempio, tra il 2010 e il 2019 il numero di occupati del settore turistico è cresciuto del 2,2% (media annua) a fronte di un calo dell'intero settore terziario (-0,4); infatti, senza l'apporto del settore turistico, l'espansione complessiva degli occupati si sarebbe pressoché dimezzata.

Crisi profonda anche per il traffico aereoportuale nei primi nove mesi del 2020, il numero dei passeggeri crolla nei voli nazionali (-59%), ma soprattutto in quelli internazionali (-75%) (www.federalberghi.it/il-barometro-del-turismo-iii-trimestre-2020). Nel 2021 il traffico dei passeggeri negli aeroporti italiani è stato decisamente al di sotto dei valori pre-pandemici (-65,1% rispetto al 2019; https://assaeroporti.com, settembre 2021), un dato che evidenzia la difficoltà dei flussi turistici internazionali a recuperare e ripartire e al contempo mostra come la pandemia stia ancora condizionando e rallentando la ripresa del turismo internazionale. In breve, l'intera filiera del turismo e dei trasporti appare come uno dei settori più colpiti dalla crisi pandemica.

In questo scenario non tutte le attività e le destinazioni turistiche hanno subito gli stessi impatti, anzi vi è stata una diversificazione che rispecchia la consistenza della specializzazione e del radicamento storico delle attività turistiche sia per tipologia sia a scala regionale. Infatti, da un primo bilancio condotto alla fine del 2020 sull'andamento dei flussi nelle destinazioni turistiche si evidenzia come nelle città d'arte italiane vi sia stato un forte calo degli arrivi turistici (-74,1%), seguito dai comuni a vocazione culturale e storico-artistica (-54.5%), e poi dai comuni montani, che sono stati quelli che hanno retto meglio alla pandemia (-34,6%) (Assoturismo e Confersercenti, 2021). Da sottolineare anche il crollo del turismo di affari e per motivi di lavoro che si è quasi dimezzato (-59%), a differenza ad esempio del turismo per vacanze che si è ridotto (-23%) ma in misura sensibilmente più leggera (www.istat.it, 2021). Rimane però evidente che la situazione in Italia sia ancora piuttosto difficile nonostante i buoni segnali di ripresa registrati durante i mesi estivi del 2020 e del 2021.

L'assenza o la consistente riduzione del turismo internazionale ha fatto emergere il ruolo fondamentale del turismo di prossimità, che ovviamente è sempre stato presente ma che con la pandemia ha svolto un ruolo decisivo per la ripresa dei flussi turistici. Nella scelta della destinazione del turismo di prossimità entra in gioco sia la volontà di ridurre i viaggi su lunghe distanze per la minor sicurezza che comportano sia di fare una vacanza in luoghi naturali (rurali, montani, aree protette, ecc.) anch'essi a basso rischio pandemico. Ne risulta una sorta di valorizzazione delle aree interne e marginali relativamente vicine ma sempre entro i confini nazionali, alla scoperta o riscoperta delle destinazioni turistiche meno note.

La criticità più rilevante che ha provocato la riduzione generalizzata dei flussi turistici è dipesa soprattutto dai turisti stranieri che sono quasi scomparsi in tutte le regioni italiane, infatti, le analisi della Banca d'Italia indicano che 9 turisti stranieri su 10 non sono venuti in Italia nel 2020 (Bollettino n. 2 Banca d'Italia, 2020). Nel 2020 gli arrivi e le presenze turistiche negli esercizi ricettivi sono crollati e questa drastica riduzione senza precedenti è dipesa soprattutto dalla flessione dei turisti internazionali; le presenze straniere in Italia sono scese del 73,2% rispetto al 2019 a differenza di quelle italiane che si sono ridotte del 39% (www.federalberghi, 2021).

Le ripercussioni della pandemia hanno avuto anche effetti leggermente diversificati tra le macro-aree dell'Italia evidenziati dal tasso di variazione degli arrivi turistici italiani e stranieri 2019-2020 (Tab. 4) con il Centro Italia che ha avuto le perdite più consistenti (-64%), seguito dal Nord-Ovest (-61,3%) entrambi al di sopra della media nazionale (-57,6%); la macro area che ha retto meglio è stata quella del Nord-Est (-54,6). Le regioni a forte vocazione turistica come, Toscana, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Lombardia e Veneto sono state quelle che hanno subito in valore assoluto la riduzione delle presenze turistiche più consistenti ma hanno anche reagito più rapidamente di altre regioni dimostrando una resiliente capacità di recupero.

Tab. 4 - Arrivi turistici, tasso di variazione medio annuo 2019-2020

Arrivi	*Nord-Ovest*	*Nord-Est*	*Centro*	*Sud e Isole*	*Italia*
Italiani	-49,4	-36,2	-42,5	-38,3	-41,0
Stranieri	-73,4	-67,0	-82,8	-81,6	-76,6
Totale	-61,3	-52,4	-64,0	-54,6	-57,6

Fonte: nostra elaborazione su dati Banca d'Italia, 2021.

Durante i periodi estivi del 2020 e del 2021 la situazione è sensibilmente migliorata e questo è dipeso essenzialmente dal turismo interno; infatti, dopo decenni di progressiva decrescita, gli italiani hanno scelto di fare turismo prevalentemente in Italia diversificando notevolmente le mete turistiche, tra le più richieste abbiamo visto le destinazioni montane, quelle balneari, il successo delle aree protette e anche dei piccoli borghi. Invece, poiché la maggior parte dei turisti che affollavano le città d'arte erano stranieri, gli effetti peggiori della crisi pandemica si sono avuti proprio nelle città d'arte che, nel volgere di pochissimo tempo, sono passate dal turismo di massa e dell'*overtourism* a città "vuote" ovvero senza turisti. Per dare una semplice misura del crollo verticale dei flussi turistici può essere utile prendere ad esempio Venezia, un caso da manuale di *overtourism*, dove nel 2020 è stato registrato un -90% degli arrivi turisti (anche perché Venezia ospita prevalentemente turisti stranieri). Anche a Milano (-93%) c'è stato un crollo verticale degli arrivi internazionali, a Roma (-74%), a Firenze (-79%) e così in tutte le altre città d'arte italiane, tanto da poter parlare di un vero e proprio collasso a scala nazionale che il turismo domestico non ha minimamente compensato.

6. Conclusioni. – La pandemia da Covid-19 ancora in atto ha condotto l'economia turistica e l'intera filiera Tourism and Travel di ogni paese quasi al collasso in quanto ha colpito simultaneamente non soltanto la mobilità delle persone ma anche tutte le altre attività sociali, artistiche, culturali, sportive, rendendo più instabile l'intero sistema economico e sociale mondiale. Il turismo internazionale e quello interno si è quasi azzerato nel volgere di poche settimane, una situazione senza precedenti storici (a esclusione delle due guerre mondiali), in questo scenario è necessario e urgente "reconsider global economic value chains, and specific role of tourism as vector and victim in the occurrence of pandemics" (Gössling *et al.*, 2020). Nel giro di pochi mesi abbiamo vissuto un mutamento senza precedenti che ha travolto il sistema sociale ed economico dei paesi e delle persone accentuando le disuguaglianze di reddito e di salute.

Dalle ricerche si evince la necessità di ripensare il modello di crescita del turismo, tradizionalmente guidato dall'obiettivo semplice, ma tremendamente impattante sulla società e sull'ecosistema locale e regionale, dell'incremento dei flussi, aprendo a nuovi modelli e obiettivi per cercare un maggior equilibrio tra sviluppo, salute ed ecosistema, poiché dalla pandemia abbiamo tratto una lezione che è quella del legame inscindibile tra l'integrità e la qualità dell'ambiente naturale e la salute umana. Questa crisi pandemica mondiale può e dovrebbe rappresentare un'occasione per ripensare criticamente l'attuale modello di crescita continua del turismo aprendo alla possibilità di ripartire in un modo diverso anche se il rischio è quello di ritornare al tradizionale modello "business as usual" oppure "back to normal" e che per compensare le consistenti perdite economiche si dia via libera a una crescita aggressiva e senza freni. I segnali di ripresa, già evidenti nell'estate 2020 e proseguiti poi anche nel 2021, così come la velocità della ripartenza che è stata superiore alle attese, dimostrano che la resilienza interna del settore turismo, messa a dura prova di fronte a una crisi pandemica di portata globale, di intensità e di durata senza precedenti, sia ormai accertata.

BIBLIOGRAFIA

Angeloni S. (2021). L'impatto del Covid-19 sul turismo in Italia: passato, presente e futuro. *Impresa Progetto*, 1: 1-23.

Assaeroporti (2021). https://assaeroporti.com, settembre 2021.

Assoturismo, Confersercenti (2021). *Dossier turismo stagione turistica 2021 sull'onda del vaccino*.

Banca d'Italia (2020). *Bollettino*, n. 2.

Boluk K.A. *et al.* (2019). A critical framework for interrogating the United Nations Sustainable Development Goals 2030 Agenda in tourism. *Journal of Sustainable Tourism.*

Demma C. (2021). Il settore turistico e la pandemia di Covid-19. *Note Covid*, 28 settembre, Banca d'Italia.

Devoto-Oli (1990). *Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

ESA (2020). www.esa.int/Observing_the_Earth/Air_pollution_low_Europeans_stay_at_home.

EU (2021). www.europeandataportal.eu/en/impact-studies/covid-19-related-traffic-reduction-and-decreased-air-pollution-europe.

Eurostat, https://ec.europa.eu/eurostat.

Farzanegan M. *et al.* (2021). International tourism and outbreak of coronavirus (Covid-19): A cross-country analysis. *Journal of Travel Research*, 60(3): 687-692.

Federalberghi (2021). *DATUR Trend e statistiche sull'economia del turismo*. www.federalberghi.

Folinas S., Metaxas T. (2020). *Tourism: The Great Patient of Coronavirus Covid-2019*. MPRA.

Gössling S., Scott D., Hall C.M. (2020). Pandemics, tourism and global change: A rapid assessment of Covid-19. *Journal of Sustainable Tourism.*

Hotrec, Effat (2019). *For a Level Playing Field and Fair Competition in Hospitality and Tourism*. Bruxelles: Hotrec and Effat.

Il Sole 24 Ore (2021). www.infodata.ilsole24ore.com/2020/09/27/turismo-pandemia.

ILO (2018). *Women and Men in the Informal Economy: Statistical Picture*. Ginevra: ILO.
International Monetary Found (2021). www.imf.org.
Istat (2020). www.istat.it.
Khalid U. *et al.* (2021). Does the size of the tourism sector influence the economic policy response to the Covid-19 pandemic? *Current Issues in Tourism.*
Khanna P. (2016). *Connectography*. trad. it Fazi editore.
Nagaj R., Zuromskaité B. (2021). Tourism in the era of Covid-19 and its impact on the environment. *Energies*, 14(7): 2000. https://doi.org/10.3390/en14072000.
OECD (2020). *OECD Policy Responses to Coronavirus (Covid-19*). 14 dicembre.
United Nations Industrial Development Organization (2021). https://stat.unido.org.
UNWTO (2020a). Impact of Covid-19. www.unwto.org/news/2020-worst-year-in-tourism-history.
Id. (2020b). *World Tourism Barometer*, 19(1).
Id. (2020c) *Briefing Note. Tourism and Covid-19, Issue 2. Tourism in SIDS. The challenge of sustaining livelihoods in times of Covid-19*. https://www.e-unwto.org.
Id. (2021a). *World Tourism Barometer*, gennaio 2021.
Id. (2021b). www.unwto.org/tourism-statistics-data https://www.unwto.org/unwto-tourism-dashboard.
WHO (2020). www.who.int.
Id. (2021). https://covid19.who.int.
Williams C.C. (2021). Impacts of the coronavirus pandemic on Europe's tourism industry: Addressing tourism enterprises and workers in the undeclared economy. *International Journal of Tourism Research*, 23: 7988.
WTO (2021). www.wto.org, marzo 2021.
WTTC (2020). www.wttc.org.
Id. (2021). https://wttc.org/Covid-19/G20-Recovery-Plan.

RIASSUNTO: La crisi pandemica Covid-19 ha provocato un vero e proprio collasso del settore turistico e dell'intera filiera, soprattutto quella legata alle attività Tourism and Travel, ne è derivato un impatto senza precedenti. Ma il settore del turismo si è dimostrato resiliente a questi shock, recuperando più rapidamente del previsto seppur con il solo traino del turismo interno che si è dimostrato il principale supporto alla ripresa. Una crisi lunga, intensa e di portata globale che ci ha fatto passare nell'arco di pochi mesi dal turismo di massa alla sua quasi totale assenza, soprattutto nelle città d'arte. Una crisi pandemica tale da costringere a ripensare il modello turistico adottato sinora, centrato sulla crescita quantitativa dei flussi, e a spostare l'attenzione verso un maggior equilibrio fra le dimensioni della sostenibilità: economica, sociale ed ecosistemica.

SUMMARY: *Tourism: impacts and feedback of the Covid19 pandemic*. The Covid-19 pandemic crisis has caused a real collapse of the tourism sector and of the entire supply chain, especially that linked to Tourism and Travel activities. But the tourism sector has proved resilient to these shocks, recovering more quickly than expected, especially with the driving force of domestic tourism. A long, intense and global crisis that led us, in the space of a few months, from mass tourism to the disappearance of tourist flows. A pandemic crisis such as to force us to rethink the tourism model adopted, organized specially for the quantitative growth of arrivals. Now it is necessary to shift the focus and objectives towards a better balance between the dimensions of sustainability: economic, social and ecosystem.

Parole chiave: crisi pandemica, turismo, impatti
Keywords: pandemic crisis, tourism, impacts

*Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze; *patrizia.romei@unifi.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 769-776. Isbn: 9788890892684

ADRIANA CONTI PUORGER*

LE STRATEGIE PER IL TURISMO: LA TRACCIA DEI *FEEDBACK* IN ALTA VALLE CAMONICA

1. Introduzione. – Le visioni strategiche di risposta ai cambiamenti ambientali ed economici, che promanano dalla scala globale e vengono via via declinati a livello locale, hanno lasciato la loro traccia nell'iter che va dai temi della sostenibilità a quelli della conoscenza approdando, per quanto attiene al turismo, ai concetti di *smart tourism* (ST) e, ovviamente, *smart destination* (SD). La pietra angolare della SD, nella sua esplicitazione narrativa, è la capacità di fare proposte innovative e di sostenibilità per rivitalizzare destinazioni turistiche mature.

Attraverso una ricostruzione critica delle dinamiche turistiche e delle scelte degli operatori pubblici e privati dell'Alta Valle Camonica si vuole esplicitare la soggettività nell'interpretazione e applicazione dei principi di sostenibilità che gli operatori locali hanno attuato nei temi del governo del territorio e dello sviluppo turistico. Il tema è che esiste un divario tra discorsi e pratiche narrative della destinazione sostenibile, dunque *green*, *smart*, espressione endogena degli attori locali, e l'impegno, la responsabilità della sostenibilità, della qualità della vita e della vivibilità.

2. Alta Valle Camonica. – La Valle Camonica, situata nella zona nord-orientale della Lombardia, è la più estesa fra le valli della regione e si situa fra le maggiori vallate delle Alpi Centrali (Varotto e Castiglioni, 2012). Segue un orientamento Nord-Sud, segnato dal tracciato del fiume Oglio. La valle è racchiusa tra le catene montuose dell'Adamello e delle Alpi Orobiche a Nord e trova il suo confine meridionale nel Lago di Iseo.

Il profilo altimetrico del suo territorio varia dai 200 m/slm del fondovalle ad un'altitudine massima di 3.360 m/slm sulla vetta Corno dei Tre Signori (Gruppo Cevedale), nella parte Nord, e i 3.500 slm nei pressi della cima dell'Adamello più a Est. Ha una superficie di circa 1335 km^2 e popolazione di 120.327 abitanti al 2017, è composta da 40 comuni (erano 41 ma nel 2016 vi è stata l'unione tra il comune di Bormio e quello di Prestine) rappresentati dalla Comunità Montana di Valle Camonica.

È possibile una scomposizione della Valle in tre sotto aree che risultano omogenee per altitudine e tipologia di sviluppo economico. Tali ripartizioni trovano espressione anche attraverso lo strumento dell'unione di comuni all'interno della Comunità Montana di Valle Camonica e sono così identificate:

- Unione di comuni della Bassa Valle Camonica: è una zona pianeggiante che inizia dalla sponda del Lago d'Iseo e giunge fino alla cresta trasversale di Bienno, (o Soglia di Breno). Questa area comprende 15 comuni.
- Unione di comuni della Media Valle Camonica: dalla Soglia di Breno giunge fino ai comuni di Sonico/Edolo. Questi 19 comuni seguono l'inerpicarsi della valle e presentano altitudini medio montane.
- Unione di Comuni di Alta Valle Camonica: viene individuata a partire dai comuni a nord della Val di Corteno che si insinua nel territorio di Edolo. Fanno parte dell'Alta Valle i comuni Monno, Incudine, Vezza d'Oglio, Vione, Temù e Ponte di Legno con le altitudini che vanno dai 720 slm (Monno) ai 1258 sml di Ponte di Legno centro. L'estensione sulle montagne dei territori menzionati presenta, come già ricordato, maggiori altitudini.

L'Alta Valle, quindi, è una vallata alpina racchiusa tra il Gruppo dell'Adamello e le Prealpi Orobiche. Il confine settentrionale da nord ovest verso nord est è caratterizzato dalla presenza dei passi dell'Aprica, del Gavia e del Tonale, che mettono in comunicazione il territorio camuno con la Valtellina e il Trentino, verso sud, invece, l'accessibilità di questo tratto della valle è condizionata dal passaggio per Edolo della Strada Statale 42 che attraversa tutta la Valle Camonica e raggiunge il Passo del Tonale per poi proseguire in Trentino. La difficoltà di accesso in tale punto e la peculiarità altitudinale e geografica dell'Alta Valle ne sono tratti identificativi. Molta parte della superficie dei sei comuni dell'Alta Valle, inoltre, ricadono nelle aree del Parco Nazionale dello Stelvio e del Parco Regionale dell'Adamello.

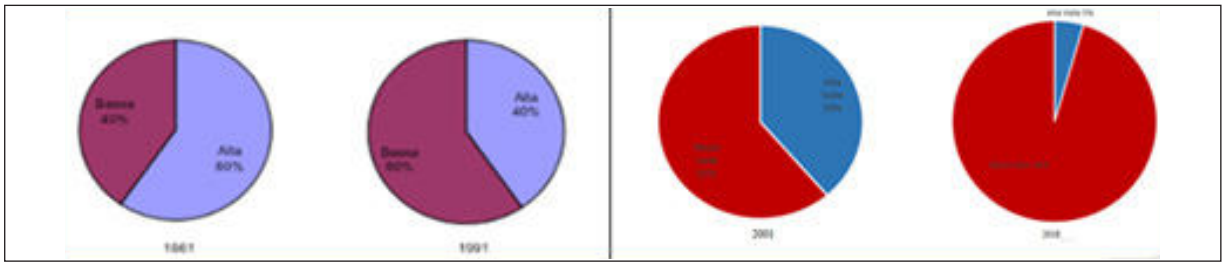
Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2.1 *La Valle Camonica e l'Alta Valle: una sintesi del sistema socio economico*. – L'Alta Valle, si è detto, è una vallata alpina e riflette questa appartenenza non solo per la sua localizzazione ma anche per il dispiegarsi delle vicende socio economiche che l'hanno e, tutt'ora, la caratterizzano: dallo spopolamento, alla contrazione dell'economia agricola, allo sviluppo turistico, ad un aumento della densità abitativa in alcune maggiori destinazioni turistiche. Dalla lettura funzionale dei *feedback* di tali dinamiche nel loro presentarsi nelle municipalità alpine si possono tracciare due principali traiettorie interpretative: la prima che riflette come queste siano orientate dalle centralità più prossime del loro entroterra regionale, la seconda riguarda la partecipazione alla rete della divisione globale del lavoro riflessa nella specializzazione settoriale come quella del sistema turistico (Perlik *et al.*, 2001).

La struttura socio economiche della Valle Camonica è radicata nella lavorazione del ferro e nell'industria idroelettrica, trama su cui si è sviluppata l'industrializzazione e la terziarizzazione dell'area. Da tali economie si tessono le dinamiche demografiche, ed il conseguente uso del suolo, in Bassa ed Alta Valle.

In particolare la perdita di peso demografico dell'Alta Valle ed il parallelo incremento della Bassa sono legati alla modernizzazione della montagna grazie alla diffusione dell'industria e dell'agro industria, fenomeni che presero consistenza dal 1950 (Centro Studi AIB, 2001). La fase dello sviluppo del settore idroelettrico, viceversa, aveva consolidato la presenza di popolazione nelle aree delle alte valli. Queste brevi considerazioni permettono di tracciare i riferimenti per interpretare le linee di tendenza delle trasformazioni avvenute.

Il processo di spopolamento dell'alta valle è documentato nel grafico (Fig. 1), che riporta le variazioni di popolazione nelle ripartizioni Bassa e Media/Alta Valle. Il primo confronto 1861-1991 (*Annuario Statistico Provinciale – Brescia*, 1999) è stato aggiornato considerando le rilevazioni al 2001 e al 2018.



Fonte: Censimenti Popolazione Istat 1981-1991, 2001. Statistiche demografiche 2018, Istat.

Fig. 1 - Andamento della popolazione nelle ripartizioni bassa e media alta Valle Camonica

Il focus sull'Alta Valle ha indotto ad una ricostruzione delle trasformazioni del suo sistema economico come riportato nella Tabella 1. Costruzioni, attività immobiliari, attività di servizi e alloggio e quelle che intuitivamente sono ad esse collegate come le attività professionali, quelle scientifiche e tecniche; le attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento e le altre attività di servizi, risaltano per la loro vivacità.

3. Quale *smart tourism*? – Le definizioni di *smart tourism* veicola la crescente dipendenza delle destinazioni delle strutture e dei turisti stessi dalle forme emergenti di TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) che consentono di trasformare enormi quantità di dati in proposte di valore (Choe *et al.*, 2009; Gretzel *et al.*, 2015; Li *et al.*, 2017). A tale proposito la Comunità Montana di Valle Camonica, nel 2013, si è attivata commissionando alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e all'Università Camerino la redazione di un "Piano di marketing territoriale e di sviluppo sostenibile nei settori ambientale, agricolo-forestale e culturale della Valle Camonica" (PSSMT) finalizzato a cogliere alcune opportunità che su questi temi si profilavano. Questa attività era trainata anche dalle opportunità di promozione turistica legata all'Expo 2015.

Nello stesso anno, espressione anche dei risultati del PSSMT, in Valle Camonica si ha la presentazione delle strategie della DMO (Destination Management Organization), con l'inaugurazione della base operativa della destinazione turistica "Valle Camonica. La Valle dei Segni". Si istituzionalizza il sito di riferimento (www.turismovallecamonica.it) con un servizio di *booking engine*. Vi è la piattaforma di *storytelling* che invita a scoprire le bellezze del territorio camuno. Previste anche le attività di promozione, dei vari settori di specializzazione del turismo vallivo (enogastronomia, naturalistico, culturale, sport e, ovviamente, sport invernali). A occuparsi della promozione territoriale e della vendita dei pacchetti c'è la Oro Viaggi, affiliata Uvet.

Tab. 1 - Confronto intercensuario 1991-2010: distribuzione degli addetti e delle unità locali per settori di attività in Alta Valle Camonica

Alta Valle Camonica	*Anni*					
Settori	*1991*		*2001*		*2011*	
	U.L.	*Addetti*	*U.L*	*Addetti*	*U.L*	*Addetti*
A: agricoltura, silvicoltura e pesca	3	3	1	1	0	0
B: estrazione di minerali da cave e miniere	0	0	1	1	0	0
C: attività manifatturiere	94	251	57	172	9	173
D: fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	1	1	3	3	3	5
E: fornitura di acqua reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento					3	10
F: costruzioni	135	408	165	398	67	351
G: commercio all'ingrosso e al dettaglio riparazione di autoveicoli e motocicli	159	268	159	264	44	287
H: trasporto e magazzinaggio	22	91	21	84	1	168
I: attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	117	233	121	246	37	666
J: servizi di informazione e comunicazione					6	8
K: attività finanziarie e assicurative	9	20	9	28	9	24
L: attività immobiliari	38	60	113	156	8	95
M: attività professionali, (P:A), scientifiche e tecniche	10	82	12	85	5	92
N: noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese					8	31
P: istruzione	18	142	15	138	9	42
Q: sanità e assistenza sociale	9	9	17	47	10	15
R: attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento					10	11
S: altre attività di servizi	57	65	84	126	20	96
Totale	672	1.633	778	1.749	729	2.074

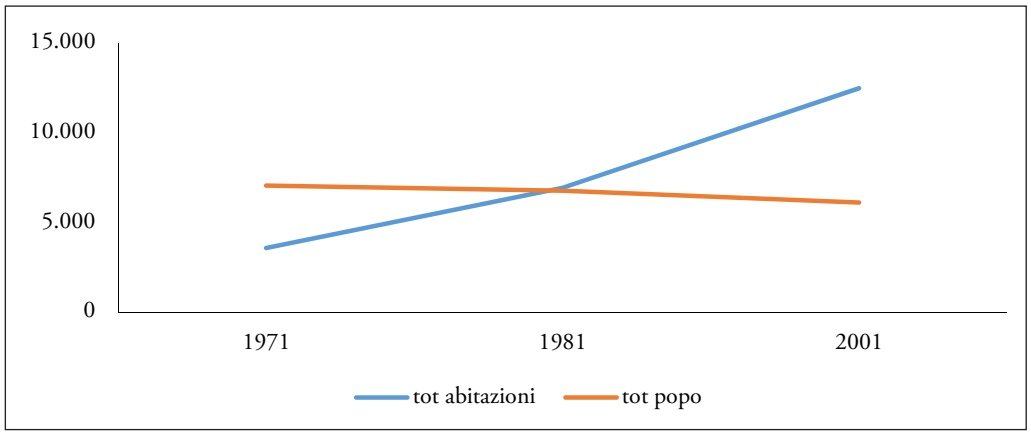
Fonte: Istat, Censimenti industria 1991, 2001, 2011.

Il gruppo è affiancato da una segreteria tecnica gestita dalla coop Voilà per i rapporti con i livelli istituzionali coinvolti del comitato di organizzazione turistica Co.Or.Tur.

La presentazione unitaria della Valle Camonica indica, in termini di *feedback*, un interessante processo attuato per ricucire la frammentazione delle singole espressioni delle tematiche turistiche e dei territori. I passaggi altitudinali tra bassa, media e alta valle divengono un continuum di offerta turistica, si è incrementato, inoltre, un sistema di partenariato pubblico privato per lo sviluppo in cui ogni componente ha un suo ruolo e una specifica competenza.

La domanda è se questa destinazione turistica innovativa garantisca un effettivo sviluppo sostenibile e se questo è dimostrato guardando all'aumento di possibilità di lavoro, all'aumento di piste ciclabili o di impianti sportivi o, meglio ancora, di strutture per il benessere e la cura, e se basta un incremento di reddito per dimostrare la sostenibilità oppure se, in questa narrazione, ci siamo dimenticati qualche tassello. Questo il nòcciolo della riflessione del contributo.

3.1 *Turismo in Alta Valle Camonica*. – Il Piano di marketing territoriale e di sviluppo sostenibile nei settori ambientale, agricolo-forestale e culturale della Valle Camonica rappresenta l'aggiornamento di una consolidata pratica di collaborazioni tra gli attori pubblici e privati del territorio camuno, pratica radicata in virtù delle relazioni geografiche fortemente stratificate e vissute. Tanto più per il comprensorio dell'alta Valle Camonica che è un territorio impervio in cui le opposizioni allo scivolamento, anche metaforicamente, necessitano di forti radicamenti. Dall'asperità di tali luoghi nasce la loro forzatale caratteristica, infatti, è stata basilare per lo sviluppo turistico legato alle scalate e agli sport invernali. Nel 1864 Julius von Payer scalò per la prima volta la vetta dell'Adamello. Successivamente l'alpinista compì la seconda ascensione della Presanella e, tra l'agosto e l'ottobre del 1868, si dedicò a rilevazioni e misurazioni del gruppo dell'Adamello. Sono queste imprese che diedero il via alle prime escursioni e che resero necessari la costruzione di rifugi per permettere di raggiungere le vette. Il CAI (Club Alpino Italiano) di Brescia costruì nel 1883 il rifugio Salandro e poi il Garibaldi, il Baitone, il Gavia, il Prudenzini, il Brescia, il Carè Alto e la Lobbia Alta. Sono di quegli anni gli importanti sviluppi della rete delle vie di comunicazione con la realizzazione della strada che unisce Ponte di Legno al Tonale (1880) e soprattutto con la ferrovia del 1909 da Brescia ad Edolo. Iniziano le costruzioni di alberghi e la località divenne nota anche come stazione climatica e di cura (Maculotti, 1981; Berruti e Maculotti, 2009). Il Passo del Tonale segnava la frontiera con l'allora Trentino austriaco. Tutta l'area sarà teatro della prima guerra Mondiale. Nel 1917 Ponte di Legno fu distrutta dalla guerra e ricostruita nel 1922. Le attività turistiche saranno un importante veicolo di sviluppo tanto che nel 1936 sul passo del Tonale sorgerà la prima scuola di sci con la costruzione del primo impianto di risalita: la slittovia realizzata dalla Società Anonima Lombarda Trasporti Alpini di Como, inaugurata il 7 gennaio 1939. All'indomani della seconda guerra mondiale la ripresa del sistema turistico si riaffaccerà con lo sviluppo di nuove case, alberghi, impianti sportivi, a partire dal comune di Ponte di Legno per poi propagarsi negli altri comuni limitrofi. Dagli anni Settanta si sono susseguite una serie di ammodernamenti delle attrezzature sportive che hanno traghettato l'area verso il turismo di massa ampliando l'offerta anche come meta di vacanze estive differenziando la gamma di tipologie di attività sportive dall'escursionismo, alle scalate al trekking al mountain bike. Queste pennellate offrono delle prime indicazioni sulle forze che hanno modificato il paesaggio e spiegano anche la consistenza del settore delle costruzioni, come richiamato nella tavola 1.1, dando una dimensione del fenomeno sotto osservazione. In particolare, dai confronti possibili per omogeneità di rilevazione, emerge un costante e consistente aumento del numero delle abitazioni rispetto alla popolazione. La rappresentazione di tale andamento, Figura 2, suggerisce la forza della funzione svolta dalle seconde case in tali territori[1].



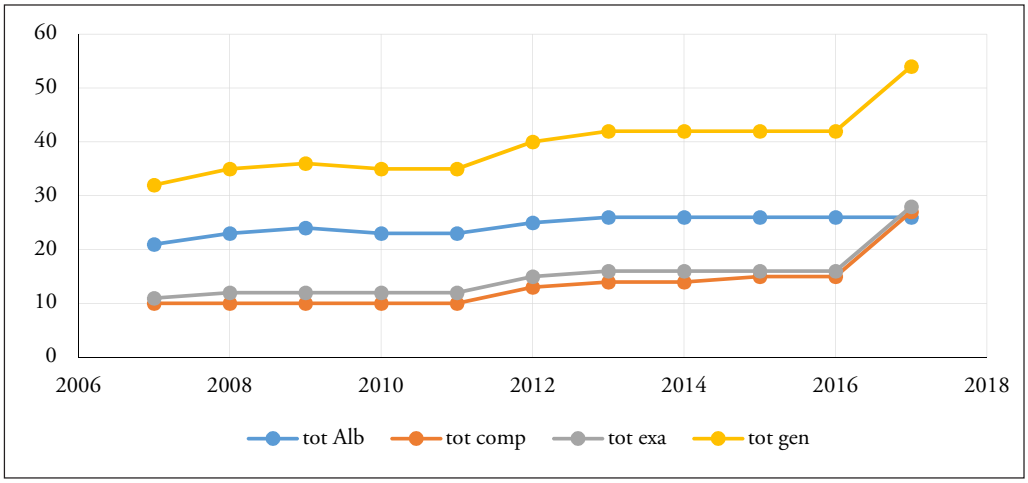
Fonte: elaborazione propria. Dati Istat, Censimenti Popolazione ed Abitazioni 1971; 1981; 2001.

Fig. 2 - Confronto tra numero di abitazioni e numero di abitanti in Alta Valle Camonica

Se la dinamica dell'edificato è stata la risposta a quel turismo di prossimità imposto dalla gerarchia urbana delle metropoli lombarde, alla domanda di specializzazione del settore turistico dettata dalla competizione

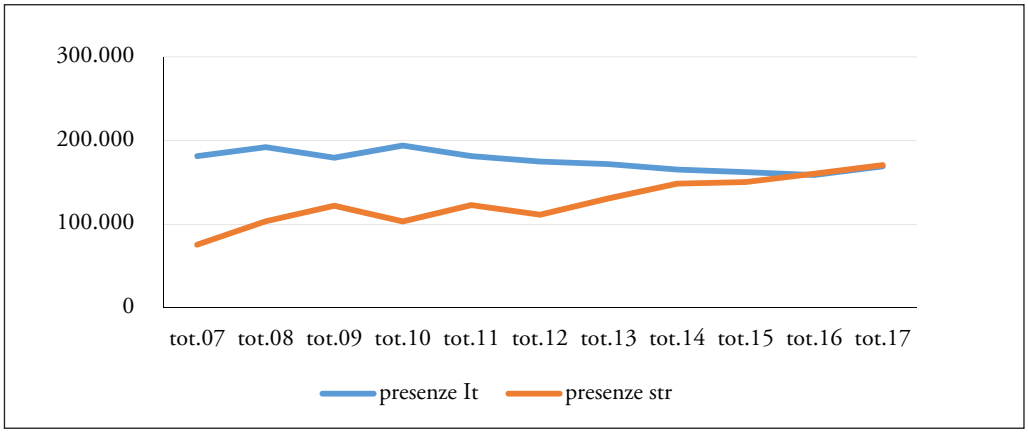
[1] Per approfondire il tema si rimanda Pelamatti, 2018.

internazionale si trova risposta guardando alle informazioni sull'andamento delle strutture recettive e quelle sui flussi internazionali, Figure 3 e 4.



Fonte: elaborazione propria su dati IAT Ponte di Legno.

Fig. 3 - Anni 2007-2017. Dinamica delle Strutture recettive in Alta Valle Camonica



Fonte: elaborazione propria su dati IAT Ponte di legno.

Fig. 4 - Presenze turistiche nel decennio 2007-2017

Queste dinamiche si sono basate sullo sviluppo degli sport invernali, puntando ad un arricchimento del comprensorio sciistico con l'aumento degli impianti di rialita, delle piste e degli accessori après ski: più di 12 strutture in quota, tra cui un centro benessere con vista ghiacciaio a 2.753 metri. Il comprensorio Pontedilegno/Tonale ad oggi propone in inverno 4 ski area (Ponte di Legno, Passo Tonale, Ghiacciaio Presena e Temù), con 41 piste, comprese tra i 1.121 e i 3.016 metri di quota, servite da 28 impianti di risalita. E come dice il sito Pontedilegno-Tonale: "Grazie al nostro amato Ghiacciaio Presena, qui si scia dall'autunno alla primavera".

4. Come è stato possibile. – La ricostruzione della storia di Carosello Tonale presentata in occasione del trentennale della nascita del consorzio (Mosca, 2017), riepiloga le tappe e gli attori che si sono impegnati nello sviluppo turistico e dell'impiantistica dell'area in esame. Il resoconto permette di cogliere l'importante coinvolgimento di attori pubblici e privati in attività che favorirono lo sviluppo del turismo in tale area. Dalla prima slittovia della Società Anonima Lombarda Trasporti Alpini di Como (1939), alla SIT (Società Impianti Turistici SpA) nel 1949 e, successivamente, Funisciovie del Corno d'Aola e della Società Incremento Turistico, il resoconto restituisce come, a partire dagli anni Sessanta, ci fu un importante coinvolgimento di enti pubblici (comune di Ponte di Legno, il Consorzio dei Comuni della valle del bacino dell'Oglio,

l'amministrazione provinciale di Brescia e l'Azienda autonoma di soggiorno) per lo sviluppo del Passo del Tonale coinvolgendo anche le società e gli enti del versante trentino nella costruzione di impianti di risalita e ammodernamento. Tra il 1977 e il 1979 si costituisce il consorzio Skirama tra le 5 società di impianti tra lato lombardo e trentino per la gestione degli impianti di risalita. Il Ghiacciaio Presena, allora, consentiva di sciare anche in estate favorendo i guadagni del consorzio.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, però emergono importanti modifiche di regolamentazione all'accesso al Presena a causa a due fenomeni apparentemente contrastanti: l'aumentato del rischio di valanghe, la diminuzione della copertura nevosa sul ghiacciaio. Le importanti perdite per le società e le pesanti ricadute sull'intera economia turistica del Passo, indotte dalle limitazioni all'apertura degli impianti di risalita sul Ghiacciaio favorì una modifica statutaria con cui si stabilì la possibilità di entrare nell'associazione alle società che avevano in gestione attività sportive e turistiche, nonché ai comuni dell'Alta Valcamonica e della Val di Sole garantendo, in tal modo, adeguati controlli e ripartendo le onerosità sia di gestione degli impianti sia di promozione della sicurezza. In questo delimitato territorio di confine prende forma un'importante partecipazione tra attori pubblici.

Nel testo di Mosca, a proposito della modifica statutaria, si legge:

> L'idea ispiratrice dell'operazione è stata quella di pensare al fenomeno turismo nella sua complessa interezza con riferimento all'elemento coagulante di volta in volta significativo: in questo caso si è fatto perno sul concetto di area geografica […]. Con questa interessante operazione si sono poste di basi per l'avvio di una più ampia e completa ristrutturazione del sistema economico interessato al fine di pervenire al completo superamento di tutti gli ostacoli che ancora si frappongono alla migliore valorizzazione della stazione sciistica. Tali ostacoli possono essere individuati nella diversità delle leggi provinciali applicate (il Tonale è zona di confine, fra le due provincie di Trento e di Brescia), nella difficoltà di una programmazione unitaria, e nella difficile viabilità dal lato trentino. Di rilievo è la sensibilità e la disponibilità dimostrata dagli enti pubblici e da tutti gli operatori economici, sino al livello di ciascun singolo operaio, che d'ora in avanti sarà proprietario di una quota della società presso la quale lavora. Significativo è anche il dialogo che si è instaurato tra il settore pubblico e quello Privato (Mosca, 2017, p. 29).

Al di là delle vicissitudini bancarie e societarie si vuole sottolineare il ruolo degli attori locali fortemente coinvolti nelle vicende economiche e nei conseguenti progetti di valorizzazione che tale storia presenta. Il salvataggio dell'economia locale si basa sul vantaggio comparato del Consorzio che è quello derivante dall'importante dislivello delle piste (1.700 metri) e dalla possibilità (ancora in quegli anni) di sciare tutto l'anno.

Tale promozione e valorizzazione turistica trova riscontro nei percorsi della programmazione regionale per lo sviluppo locale che sono passati dalla fase della Programmazione per progetti (Baldi, 2012) verso nuove prospettive di sviluppo locale implementate grazie al ruolo crescente delle politiche regionali europee. Non è necessario ricostruire i processi della programmazione ma si vuole richiamare quelli che, in questa area, hanno maggiormente contribuito alle modifiche e alle trasformazioni territoriali dettate dall'obiettivo dello sviluppo in chiave turistica. In particolare il Progetto Comprensoriale "Il Grande Sogno" che ha realizzato il collegamento Temù-Ponte di Legno-Tonale grazie l'Accordo di Programma per lo sviluppo socio-economico dell'Alta Valle Camonica. Il progetto ha riguardato la realizzazione della cabinovia che collega Ponte di Legno al Tonale, delle nuove piste da sci con impianti di innevamento artificiale, e parcheggi a Temù (200 posti) e a Ponte di Legno (500 posti). A guidare i lavori una società-veicolo costituita dagli enti locali la Siav S.p.A., Società Infrastrutture Alta Vallecamonica. Il progetto nasce nel 2002 ed è portato a termine nel 2006. Successivamente si realizzano i Piani e Progetti avviati e finanziati da Regione Lombardia nell'ambito del Programma di Sviluppo Turistico 2006/2008: Progetto Integrato Attuativo: Adamello 2000; Progetto Interregionale 2007: Itinerari della Grande Guerra – Un viaggio nella storia, percorsi della Grande Guerra in Adamello; Progetto a Regia regionale 2007/2008: Realizzazione nuovo percorso ciclo-pedonale nel territorio dei Comini dell'alta Valle Camonica. Ancora rispetto anche alle ricordate sovrapposizioni con le opportunità di integrazione con i fondi europei si rinforza la cooperazione tra Regioni Trentino-Lombardia per l'area Adamello con il Programma di Sviluppo Turistico (PST 2010/2012), dove si individuano i Piani/Progetti Integrati che si riferiscono al periodo 2007/2013 e sono: Progetto Integrato d'Area "Ytinera" – PORL 2007/2013; Progetto Integrato alta Valle Camonica – Fondo infrastrutture Obiettivo 2 periodo 2009/2013.

La lettura degli obiettivi rimarca il ruolo faro della sostenibilità e dell'innovazione, termini che, come ricordato, si ritrovano nelle attività promosse in seno al PSSMT con la realizzazione del DMO Valle dei segni.

Anche i programmi di sviluppo rurale sono coinvolti in queste tematiche ad esempio: Regione Lombardia, PSR 2014-2020, Cooperazione interterritoriale e transnazionale, GAL Oglio Po.

Le relazioni tra enti pubblici e società private si ritrovano nelle proposte e nelle iniziative presentate. In particolare si riscontra una nuova fase di progettualità per lo sviluppo turistico con la prevista realizzazione di un centro termale wellness che amplierà l'offerta del comprensorio Pontedilegno-Tonale. Il completamento del progetto è previsto per Natale 2021.

5. *Feedback* conclusivo. – La capacità imprenditoriale delle imprese locali riunite in forma di public company nel Consorzio Pontedilegno-Tonale vengono narrate dagli attori stessi come espressione di "Una montagna che sfruttando le proprie risorse rinnovabili, ovvero l'acqua dei torrenti (per le centraline idroelettriche) e la legna dei boschi (per la centrale del teleriscaldamento), produce una ricchezza che alimenta il motore del suo sviluppo" (https://www.pontedilegnoterme.it/press).

Costruzione di piste e di impianti, predisposizione di laghi artificiali per garantire l'innevamento artificiale, implementazione del divertimento con le Zip line e quant'altro sono gli argomenti competitivi del comprensorio.

La distanza dalle tematiche della sostenibilità anche rispetto al turismo appare il tassello mancante. Nella Convenzione per la protezione delle Alpi (1991) al capitolo Turismo si prevede la limitazione delle attività che danneggino l'ambiente, argomenti in evidente contrasto con l'enorme patrimonio immobiliare e lo sfruttamento delle peculiarità paesaggistiche. A sostegno di questo contrasto gli studi sulla contabilità ambientale nei territori montani avvertono dell'elevato consumo di risorse ecosistemiche delle popolazioni residenti con una situazione di insostenibilità ambientale (Bagliani e Pietta 2013). Infine non si può non menzionare il quadro del cambiamento climatico di cui gli operatori locali hanno constatato il crescente e progressivo impatto sul Ghiacciaio Presena a partire dalla fine degli anni Settanta. Gli stessi imprenditori, infatti, hanno intrapreso studi di impatto e effettuato programmi di interventi per tutelare il Ghiacciaio impegnandosi con importanti investimenti per la copertura del manto nevoso. I preoccupanti arretramenti del Presena (Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Protezione civile, 2008; 2012) sono conseguenza anche delle attività antropiche dirette e indirette. Questo l'attuale *feedback* naturale e persistente contro il persistente aumento di costruzioni e infrastrutture, la persistente dinamica di invecchiamento a abbandono della popolazione locale, il persistente afflusso turistico che stanno piegando questi luoghi, sotto la parvenza della scelta autonoma delle vie dello sviluppo, alla dipendenza della competizione turistica.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (1999). *Annuario Statistico Provinciale – Brescia*. Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Brescia, a cura dell'Ufficio Studi, statistica e gestione documentale.

Bagliani M., Pietta A. (2013). Contabilità ambientale e territori montani. I casi della media Val Trompia e della Media Valle Camonica. In: Ferlaino F., Rota F., a cura di, *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*. Milano: FrancoAngeli, pp. 187-207.

Baldi P. (2012). L'evoluzione del modello di programmazione della Regione Toscana. *Modelli di programmazione regionale a confronto*, seminario AISRE-IRPET-Regione Toscana.

Berruti M., Maculotti G. (2009). *Ponte di Legno, un secolo di storia per immagini*. Quaderni della Biblioteca di Ponte di Legno.

Centro Studi AIB (2001). Mezzo secolo di sviluppo dell'economia bresciana. Dinamiche settoriali e mutamenti territoriali nei dati dei censimenti dal 1951 al 1996. Supplemento a *Brescia & Impresa*, 2: 10.

Choe Y., Stienmetz J., Fesenmaier D.R. (2009). *Smart Tourism and Smart Destinations. International Encyclopedia of Travel and Tourism*. Sage. DOI: 10.4135/9781483368924.n413

Consorzio Comuni BIM di Valle Camonica (2013). *Piano di Sviluppo Sostenibile e di-Marketing Territoriale della Valle Camonica, PSSM*. https://www.bimvallecamonica.bs.it/scheda/piano-di-sviluppo-sostenibile-e-di-marketing-territoriale-della-valle-camonica-pssmt.

Convenzione delle Alpi (1991). https://www.alpconv.org/it/home.

Gretzel U., Sigala M., Xiang Z., Koo C. (2015). Smart tourism: foundations and developments. *Electronic Markets*, 25(3): 179-188. DOI: 10.1007/s12525-015-0196-8

IAT Ponte di Legno (2007-2017). Provincia di Brescia – settore cultura e turismo, Ufficio promozione e statistica.

Istat (1991, 2001, 2011). *Censimenti dell'industria e dei servizi*. https://www.istat.it/it/archivio/censimenti.

Li Y., Hu C., Huang C., Duan L. (2017). The concept of smart tourism in the context of tourism information services. *Tourism Management*, 58: 293-300. DOI: 10.1016/j.tourman.2016.03.014

Maculotti R. (1981).*70 anni di sci a Ponte di Legno*. Comitato Interventi Turistici Ponte di Legno.

Mosca A. (2017). *30 anni per Carosello Tonale*. Realizzazione Nitida Immagine – Cles (TN), www.flaviomosconi.it.

Palamatti G. (2018). Consumo di suolo di Valle Camonica, un'emergenza che nessuno vuole vedere, di sintesi dell'Osservatorio Territoriale Darfense. *Osservatorio territoriale Darfense*. www.biodistrettovallecamonica.it.

Perlik M., Messerli P., Batzing W. (2001). Towns in the Alps urbanization processes, economic structure, and demarcation of European Functional Urban Areas (EFUAs), *Mountain Research and Development*, 21(3): 243-252. DOI: 10.1659/0276-4741 (2001)021[0243:tita]2.0.co;2

Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Protezione civile e tutela del territorio (2008). *Ghiacciaio di Presena: mitigazione dell'ablazione e dell'impatto delle attività sciistiche, programma sperimentale*. www.valutazioneambientale.provincia.tn.it.

Id. (2012). *Rapporto ambientale*. www.valutazioneambientale.provincia.tn.it.

Varotto M., Castiglioni B. (2012). *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press.

RIASSUNTO: Le visioni strategiche di risposta ai cambiamenti ambientali ed economici hanno lasciato la loro traccia nell'iter che va dai temi della sostenibilità a quelli della conoscenza approdando, per quanto attiene al turismo, ai concetti di *smart tourism* (ST) e, ovviamente, *smart destination* (SD). Attraverso una ricostruzione critica delle dinamiche turistiche e delle scelte degli operatori pubblici e privati dell'Alta Valle Camonica si vuole indagare sulla soggettiva interpretazione che gli operatori locali hanno attuato nei temi del governo del territorio. Il tema è che esiste un divario tra discorsi e pratiche narrative della destinazione sostenibile, dunque *green* e *smart*, e l'impegno, la responsabilità della sostenibilità, della qualità della vita e della vivibilità.

SUMMARY: *Tourism strategies: the feedback track in Alta Valle Camonica.* The strategic visions on environmental and economic changes have left their traces in the process that goes from the themes of sustainability to those of knowledge, arriving, as regards tourism, at the concepts of smart tourism (ST) and, smart destination (SD). The aim of this work is investigate on subjective interpretation of sustainability that local operators have implemented in the issues of territorial governance. Objective achieved through critical reconstruction of the tourist dynamics and the choices of public and private operators in the Upper Camonica Valley.

Parole chiave: turismo sostenibile, progettualità, *feedback*
Keywords: sustainable tourism, planning, feedback

*Dipartimento Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Università di Roma "La Sapienza"; *adriana.contipuorger@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 777-781. Isbn: 9788890892684

STEFANIA CERUTTI*

TURISMO "AL CENTRO": SFIDE E OPPORTUNITÀ POST COVID-19 NELLA PROSPETTIVA DELLA RICERCA INTERDISCIPLINARE

1. Introduzione. – La pandemia di Covid-19 ha generato uno spostamento repentino dall'*overtourism* all'*undertourism*, dando enfasi a una coscienza sostenibile condivisa e alimentando un ampio dibattito in merito alle future proposte e pratiche turistiche. Se l'impatto del crollo registrato si è rivelata materia per una riflessione urgente, auspicabilmente non dovrebbe restare limitata alla gestione dell'emergenza, visti anche gli accadimenti ed effetti prolungati generati dalla diffusione del contagio e della crisi.

Come accaduto dopo le crisi precedenti, sembrerebbe ragionevole aspettarsi una ripresa significativa del settore turistico all'indomani della fine dell'epidemia. Il turismo è "resiliente" e le ragioni che ne sono alla base sono principalmente correlate all'idea di crescita e ai modelli su cui è stato strutturato a livello globale, nonché all'emergere di nuovi paradigmi e ruoli per i contesti i soggetti locali. Molte azioni sono state intraprese, e a vari livelli, soprattutto per quanto attiene la sfera pubblica. La crisi è stata *in primis* affrontata nella gravità delle sue ricadute in termini economici e occupazionali. Ma essa ha disvelato tutti i limiti degli approcci quantitativi, legati ai soli flussi, ancorati al mero profitto che hanno governato il turismo sino ad oggi. Si pone pertanto in evidenza un necessario ripensamento delle modalità di offerta turistica e di interazione con i territori e le comunità, motivato da un cambiamento della domanda stessa.

Emerge quanto il futuro del turismo debba necessariamente essere sostenibile in tutte le sue dimensioni: di produzione, di consumo, di organizzazione, di esperienza e anche di ricerca e formazione.

È in questa prospettiva che il Centro Studi Interdipartimentale dell'Università del Piemonte Orientale di recente costituzione – "Upontourism. Vision, Strategy and Research for Innovative and Sustainable Tourism" – sta investendo risorse ed energie per orientare le proprie iniziative in una prospettiva interdisciplinare. Ritornano in gioco le parole chiave delle passate giornate di studio della Società di Studi Geografici, quali prossimità, resilienza, *common* ma anche (s)radicamenti, barriere, mosaico. Diventano chiavi di lettura e *feedback* importanti, per disegnare un futuro che spinga la ricerca verso dimensioni operative condivise.

A partire da queste considerazioni, il contributo si prefigge di inserire la questione del turismo sostenibile nelle dinamiche, presenti e complesse della pandemia, e di adottare una logica interdisciplinare che veda la geografia quale motore di dialogo; ciò al fine di leggere il fenomeno turistico e prospettare scenari futuri facendo leva su approcci e modelli che la geografia è chiamata a co-costruire.

2. Geografia, turismo, territorio: sfide e spunti per la ricerca in una prospettiva sostenibile e interdisciplinare. – Il comparto turistico risulta essere senza dubbio, in assoluto, nell'immediato e nel medio periodo, il più colpito dalla crisi pandemica. Seppur numerose fragilità fossero già presenti in Italia prima della crisi, si manifestavano con minor evidenza in quanto bilanciate o poste in secondo piano dai dati positivi registrati che sembravano rafforzare la convinzione che molte regioni potessero rilanciare la loro competitività proprio grazie alla crescita manifestata negli anni e prevista per il prossimo futuro (Bozzato *et al.*, 2020). Il turismo, che da un lato viene definito come resiliente e quindi in grado di rispondere e riorganizzarsi in seguito allo shock subito (Traskevich e Fontanari, 2021), ha, per sua natura, una forte interrelazione o dipendenza da altri settori e questo vincolo economico, che lo ha caratterizzato negli ultimi anni, rischia di trasformarlo in un colosso dai piedi d'argilla destinato a crollare ad ogni emergenza globale. Uno sguardo a livello sovranazionale rende inequivocabile acquisire e leggere i numeri di un crollo senza precedenti (Cerutti e de Falco, 2020). In un rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, pubblicato nel mese di aprile 2020 e intitolato *From the Great Lockdown to the Great Meltdown: Developing Country Debt in the Time of Covid-19*, viene riassunta in maniera efficace la portata dello shock economico e finanziario che ha investito tutti i paesi del mondo in seguito alla rapida diffusione del Covid-19 (UNCTAD,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2020). Come segnalato dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO, 2020a; 2020b), tutte le destinazioni hanno adottato misure restrittive in relazione al settore dei trasporti. Si tratta di provvedimenti che, per quanto necessari per la tutela della salute umana, hanno inevitabilmente impattato in modo negativo sui territori in termini di posti di lavoro e creazione di ricchezza, soprattutto in relazione alla ristorazione, all'ospitalità e ai servizi turistici in generale (Mariotti *et al.*, 2020)[1].

Va precisato che la rilevanza del turismo non sia solamente misurabile sul piano economico, in quanto la sua portata assume una rilevanza sociale e ambientale correlata alla sua capacità di preservare e promuovere il capitale naturale e culturale, con particolare riferimento al soddisfacimento dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dall'Agenda 2030 (Di Blasi e Arangio, 2018; Prezioso, 2018). In questa direzione, l'UNWTO ha lanciato una call to action, rivolta ai governi, agli operatori privati e alla comunità internazionale per favorire una migliore pianificazione della ripresa post pandemica, proponendo alcune raccomandazioni raccolte in tre macroaree strategiche e consequenziali: gestire la crisi e mitigare gli impatti; stimolare e accelerare la ripresa; prepararsi per il futuro. Complessivamente intese, esse delineano una cornice metodologica e operativa volta ad indirizzare azioni concrete verso la preservazione dei posti di lavoro, gli investimenti tecnologici, l'attuazione di strategie capaci di rispondere alle crisi, il consolidamento del turismo sostenibile. Il ripristino del comparto turistico deve, pertanto, rappresentare una priorità e, nel contempo, un'opportunità di ulteriore valorizzazione del suo impatto sulle destinazioni (Ramagosa, 2020; Gambino, 2021). Innovazione d'impresa, digitalizzazione diffusa, sostenibilità dei progetti, rigenerazione di comunità più resilienti: sono questi i punti nodali su cui gli studi in ambito turistico dovranno massimizzare i propri sforzi. Città svuotate, le cui immagini hanno fatto il giro del mondo, da un lato, aree periferiche, borghi, mete di prossimità "minori", località rurali, dall'altro, a ridisegnare sul piano territoriale e organizzativo il tradizionale rapporto centro-periferia. Ma anche sotto il profilo di attori e soggetti, governance partecipativa e dal basso si manifestano come riferimento sul piano programmatico nazionale. Emergono aree di ricerca e di ricerca-azione imprescindibili e, al contempo, si profilano nuove competenze e fabbisogni formativi dettati dall'emergenza volti a comprendere, interpretare, prospettare modelli per il post pandemia utili per il rilancio di un settore fondamentale tanto a livello italiano, quanto europeo ed internazionale.

3. Il Centro Studi "Upontourism" come laboratorio di scenari e progettualità. – La comunità scientifica degli studiosi di turismo risulta composta da diversi ambiti disciplinari, all'interno dei quali si sono formate correnti che si identificano per l'appartenenza a determinate scuole, o più semplicemente per la condivisione di principi, metodi di ricerca e filoni tematici di indagine da queste elaborate. Il "patrimonio" di questa comunità è formato dall'insieme delle esperienze accademiche che trovano espressione nelle numerose riviste scientifiche dedicate ai principali ambiti collegati con il fenomeno del turismo, nelle conclusioni dei lavori e delle conferenze, nelle istituzioni accademiche, nei centri di studio e di coordinamento della ricerca delle organizzazioni internazionali e nelle ricerche effettuate da organismi e da associazioni di studiosi della materia. La prospettiva geografica integrata condensa tale patrimonio in un "sapere turistico" che si pone quale collegamento tra ricerca e didattica[2], ovvero si traduce in offerte formative sempre più in grado di apprendere dalla realtà e di dare un contributo fattivo ad essa in termini di politiche, strategie e azioni mirati a enti, operatori, comunità.

In altre parole, come ricordato da Ritchie, Sheehan e Timur (2008), la geografia può unirsi alle altre discipline al fine di accoppiare fertilmente la scienza del turismo con gli studi turistici: "tourism science is designed to provide a theoretical understanding of tourism. Tourism studies (as the applied study of tourism) are designed to enhance our ability to effectively manage the destination and, in doing so, enhance the well-being of the residents of a tourism destination" (Ritchie *et al.*, 2008, p. 1). Si comprende, quindi, la necessità di integrazione

[1] Il diffondersi della pandemia ha determinato la necessità di riflettere sulle inevitabili conseguenze negative prodotte sul piano economico (ENIT, 2020); a causa dell'attualità del fenomeno non è, tuttavia, possibile avvalersi di dati storicizzati e si rivela pertanto utile prendere in considerazione le diverse stime realizzate da organismi di ricerca nazionali e internazionali.

[2] Sotto il profilo formativo e didattico, gli ambiti disciplinari che compongono l'offerta formativa dei corsi erogati dagli atenei italiani sono principalmente i seguenti: discipline economiche e gestionali; discipline giuridiche; discipline geografiche e del territorio; discipline statistiche; discipline dell'organizzazione dei servizi turistici; lingue straniere; discipline storiche, delle arti e dello spettacolo; discipline artistiche e architettoniche; discipline sociologiche, interculturali e psicologiche. Vi è, ovviamente, una forte correlazione tra ambiti di ricerca e ambiti disciplinari didattici e applicativi; vanno in questo senso segnalati alcuni ulteriori settori scientifici che si sono aperti fertilmente allo studio del turismo, come per esempio quelli correlati alla sfera medico-sanitaria, al benessere, alla gestione e amministrazione.

e interdisciplinarietà[3] di progetti di rilancio turistico in una logica post pandemica che focalizzi le progettualità sulle opportunità derivanti dalla sostenibilità coniugata a proposte turistiche basate su nuovi o rinnovati paradigmi di gestione e promozione di destinazioni, luoghi, prodotti.



Fonte: UPO, 2021.

Fig. 1 - Il logo del Centro Studi Upontourism

In questo scenario, si inseriscono le attività di ricerca, didattica e terza missione dell'Università del Piemonte Orientale (UPO) in ambito turistico[4]. Capitalizzare queste importanti esperienze, significa eleggere il turismo tra gli assi strategici della *vision* di "UPO l'*opencampus*" in termini di ricerca, didattica e terza missione; significa, altresì, agevolare una focalizzazione su alcuni filoni di interesse e approfondimento che trovino in UPO competenze e professionalità idonee all'attivazione di processi di produzione di conoscenza, apprendimento e innovazione e che siano coerenti con la *mission* e l'identità di UPO. È su queste basi che si è formalizzata la costituzione a novembre 2020 del Centro Studi Interdisciplinare "Upontourism. Vision, Strategy and Research for Innovative and Sustainable Tourism", con sede operativa presso la prestigiosa location di Villa San Remigio, a Verbania, sul Lago Maggiore.

Il turismo è un fenomeno, un concetto, un "contenitore" ampio e poliedrico; il *fil rouge* che ne può articolare e accompagnare gli studi risiede nel ruolo delle attività turistiche come motore di sviluppo territoriale. Sviluppo che si àncora, quindi, a un turismo declinato al plurale, intendendo accogliere nei "turismi" sia elementi oggettivi (componenti dell'offerta, prodotti e servizi, filiere, risorse territoriali, spazi, tempi, ecc.) che soggettivi (risorse umane, target, enti e istituzioni, imprese e operatori, comunità locali, sistemi di governance, ecc.). Per tali ragioni, "Upontourism" adotta una visione olistica, al fine di comprendere la funzionalità



Fonte: Ufficio Comunicazione UPO, 2020.

Fig. 2 - Villa San Remigio, Lago Maggiore: sede del Centro Studi Upontourism

[3] Si vedano sulla questione dell'interdisciplinarietà: Wen *et al.*, 2020.

[4] UPO propone nella propria offerta formativa due corsi di laurea incentrati sul turismo: corso di laurea triennale in Promozione e Gestione del Turismo, attivo a Novara presso il Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa (DISEI), e il corso di laurea magistrale in Lingue, Culture e Turismo, attivo a Vercelli presso il Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM). Attivo altresì ad Alessandria il Master in Economia, Innovazione, Comunicazione e Accoglienza per l'impresa turistica – attivo presso il Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali (DIGSPES). Dal 2011, inoltre, propone l'esperienza della Scuola estiva in "Project Management delle Risorse Enogastronomiche e Culturali".

e operatività delle ricerche per inserirle in un contesto ampio e dinamico. Tradotto in termini operativi, UPO e i suoi ricercatori hanno individuato aree e filoni tematici specifici per mettere frutto le proprie competenze in un'ottica interdisciplinare e di fertile contaminazione, tra i quali:

- il turismo sostenibile e responsabile (relazione con il Centro di Studi Interdipartimentale "UPO4Sustainability"; partecipazione di docenti e studiosi a centri e organismi sovralocali, quali l'Associazione Italiana di Turismo Responsabile-AITR);
- il turismo montano e delle aree interne (enfatizzando metodi e strumenti del progetto interateneo MIUR "Italian Mountain Lab");
- il turismo culturale e quello religioso (partecipazione di dipartimenti, docenti e ricercatori UPO a numerosi progetti, gruppi di ricerca, osservatori, centri studi nazionali e internazionali fra cui, ad esempio, l'Institute for Religious Tourism and Pilgrimage – IRTP);
- il turismo enogastronomico (Scuola estiva in "Project Management delle risorse enogastronomiche e culturali", numerose ricerche e pubblicazioni di carattere sia scientifico che umanistico, ecc.);
- il turismo lacuale (in relazione a studi e progetti pregressi, ad esempio portati avanti con il Distretto Turistico dei Laghi e con numerosi comuni turistici lacuali piemontesi e lombardi).

Il tutto ponendo forte attenzione alle necessità di territori e imprese alle prese con la crisi, dovuta alla pandemia in corso, che ha colpito in modo inaspettato e repentino il settore del turismo come tratteggiato nel secondo paragrafo. Si tratta di implementare quindi un progetto multidisciplinare di ricerca, formazione e divulgazione sul turismo, che attribuisca a UPO un ruolo di supporto fattivo e innovativo nei confronti di decisori, imprenditori, comunità, al fine di traguardare obiettivi condivisi per: analizzare le problematiche e le opportunità; profilare piani e programmi di sviluppo turistico e culturale; identificare azioni e modalità di rilancio e competitività economica. Un progetto "macro", dunque, declinato al proprio interno in filoni e progetti "micro", focalizzati e specialistici. Numerose le domande di ricerca, le questioni cui dare risposte od opportunità, le tesi da avvalorare "sul campo". Molte saranno formulate nello sviluppo del Centro e delle sue attività, poiché nasceranno dall'interrelazione di studiosi/temi/ambiti disciplinari, e sono quindi ora di difficile definizione.

L'areale geografico di riferimento ambisce ad essere ampio, sia per capitalizzare esperienze pregresse che per intraprendere azioni nuove in aree (fisiche o di studio) in cui co-costruire idee, iniziative, reti.

Si rivela pertanto utile orientare il progetto verso un taglio operativo, poiché ciò consentirebbe di implementare attività di "ricerca-azione" indispensabili per: leggere i contesti territoriali in termini di risorse, flussi, dinamiche; delineare strategie di sviluppo dell'offerta turistica, a livello di sistema turistico locale; supportare territori ed enti nell'elaborazione di politiche relative alla valorizzazione e gestione del territorio in relazione alle sue potenzialità turistiche; sviluppare l'offerta di servizi inerenti al turismo in vari ambiti delle industrie della cultura (eventi culturali spettacolari ed espositivi, beni culturali ed ambientali, turismo sostenibile, reti comunicative, editoria multimediale), dell'ospitalità (incoming, ricettivo alberghiero e complementare, ristorazione, accoglienza), della mobilità (tour operator, trasporti) e dell'amministrazione pubblica (infrastrutture, sviluppo locale).

Un progetto dall'architettura "multilivello", in cui condensare ricerche e progetti già strutturati e considerati affini o trasversali ai temi del turismo (per esempio riguardanti le imprese familiari – Centro Interuniversitario di Studi sulle Imprese Familiari o il fenomeno dell'invecchiamento – "Ageing Project" del DIMET). Un progetto, dunque, capace di rendere UPO un soggetto partecipe dei processi di cambiamento e contaminazione tra mondo accademico e mondo turistico-imprenditoriale, mediante incubazione di idee, start-up, laboratori, project-work. Non in secondo piano, a questo proposito, la presenza di Enne3, l'incubatore d'impresa universitario che ha sede a Novara e che si occupa di promuovere e sviluppare progetti d'impresa innovativi dall'attitudine tecnologica, creativa e sociale.

4. Conclusioni. – Il rapporto tra turismo e territorio esprime dinamiche complesse e si inserisce in un dibattito di grande attualità. Fenomeno sociale della contemporaneità, ha risentito fortemente degli effetti provocati da Covid-19. A far data dal mese di marzo 2020, e dal conseguente lockdown imposto, sono stati posti in evidenza da parte di numerosi studiosi, enti, operatori della filiera turistica i preoccupanti dati legati alla crisi che sta investendo in modo molto pesante e repentino il mondo del turismo a causa della pandemia. E questo a scala globale, così come a livello nazionale, regionale e locale.

Si rivela di agevole comprensione come e quanto agire sulla filiera turistica significhi trovare spazi, tempi e modi innovati e innovativi mediante cui ingenerare sviluppo territoriale. Si rende, pertanto, necessario sia declinare il turismo in modo più preciso – definendone componenti e perimetrandone confini in termini di

temi, tipologie e target – sia, di conseguenza, impostare efficaci strategie per progettare e governare i cambiamenti – in stretto rapporto con la dimensione europea o comunque sovralocale. L'Università e il mondo della ricerca sul turismo possono, e devono, giocare un ruolo importante in questo processo. In questa prospettiva si colloca l'esperienza da poco intrapresa di "Upontourism". Si propone come luogo di ricerca teorica e applicata, di discussione e confronto, di formazione e consulenza in merito alle questioni attinenti al turismo. La promozione di studi e progetti co-creati con aziende e territori, condotti mediante un approccio geografico e multidisciplinare che integri diversi metodi di ricerca e approcci di settore, si coniuga con le finalità di messa in valore di risorse e patrimoni locali essenziali per comprendere e orientare le dinamiche che interessano il fenomeno turistico in questa fase di transizione.

BIBLIOGRAFIA

Bozzato S., Guadagnoli I., Prosperi M. (2020). Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19. *Documenti geografici*, 1: 529-547.

Cerutti S., de Falco S. (2020). The low tide of tourist flows in the Covid-19 era. Insights into the economic and social shades of the ongoing phenomenon. *J-READING-Journal of Research and Didactics in Geography*, 2: 79-96.

Di Blasi E., Arangio A. (2018). Turismo responsabile per uno sviluppo sostenibile. In: Preziozo M., a cura di, *Capitale umano e valore aggiunto territoriale*. Roma: Aracne, pp. 269-283.

Gambino C. (2021). Covid-19 e turismo in Italia: dagli effetti devastanti della pandemia alla politica di rilancio per un settore strategico. *Documenti geografici*, 2: 105-119.

Mariotti G., Camerada M.V., Lampreu S. (2020). Covid-19 e turismo. Sardegna: opportunità e prospettive di sviluppo turistico. *Documenti geografici*, 1: 579-591.

Prayag G. (2020). Time for reset? Covid-19 and tourism resilience. *Tourism Review International*, 24(2-3): 179-184.

Prezioso M., a cura di (2018). *Capitale umano e valore aggiunto territoriale*. Roma: Aracne.

Ritchie J.R., Sheehan L.R., Timur S. (2008). Tourism sciences or tourism studies? Implications for the design and content of tourism programming. *Téoros. Revue de recherche en tourisme*, 27(1): 33-41.

Romagosa F. (2020). The Covid-19 crisis: Opportunities for sustainable and proximity tourism. *Tourism Geographies*, 22(3): 690-694.

Traskevich A., Fontanari M. (2021). Tourism potentials in post-Covid-19: The concept of destination resilience for advanced sustainable management in tourism. *Tourism Planning & Development*, 1-25.

UNCTAD (2020). *From the Great Lockdown to the Great Meltdown: Developing Country Debt in the Time of Covid-19*. Trade and development report update, aprile.

UNWTO (2020a). *Covid-19. Related Travel Restrictions. A Global Review for Tourism, Second Report*, 28 aprile.

Id. (2020b). *World Tourism Barometer*, 18(1).

Wen J., Wang W., Kozak M., Liu X., Hou H. (2020). Many brains are better than one: The importance of interdisciplinary studies on Covid-19 in and beyond tourism. *Tourism Recreation Research*, 1-4: 1-5.

RIASSUNTO: Tra le filiere principalmente colpite dalla pandemia di Covid-19 vi è certamente quella dell'industria turistica. Crisi, chiusure, protocolli, previsioni a declinare una battuta d'arresto pesante per un settore importante per l'economia, la cultura, la vita del nostro Paese. Emergono proposte di ripresa e cambiamento che abbracciano la sostenibilità quale strumento di dialogo e progettualità territoriale, cui la geografia può senza dubbio contribuire in una logica di valorizzazione integrata e interdisciplinare. È in questa prospettiva che si inserisce lo sforzo creativo del Centro di Studi Interdipartimentale dell'Università del Piemonte Orientale: "Upontourism. Vision, Strategy and Research for Innovative and Sustainable Tourism".

SUMMARY: *"Central" tourism: post Covid-19 challenges and opportunities in the interdisciplinary research perspective*. The tourism industry has been deeply affected by the Covid-19 pandemic. Crises, closures, protocols, forecasts have outlined a heavy setback for an important sector for the economy, culture and life of our country. Proposals for recovery and change emerge that elect sustainability as a tool for territorial dialogue, design and planning, to which geography can undoubtedly contribute in a logic of integrated and interdisciplinary enhancement. In this perspective moves the creation of the Interdepartmental Study Center of the University of Piemonte Orientale: "Upontourism. Vision, Strategy and Research for Innovative and Sustainable Tourism".

Parole chiave: turismo post-Covid, interdisciplinarietà, sostenibilità, Upontourism
Keywords: tourism after Covid, interdisciplinarity, sustainability, Upontourism

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale; *stefania.cerutti@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 783-788. Isbn: 9788890892684

VALERIA COCCO*

CHE FINE HA FATTO L'*OVERTOURISM*?

1. Introduzione. – Fino allo scatenarsi della crisi sanitaria da Coronavirus, il turismo ha rappresentato un settore portante per l'economia italiana, occupando posizioni di leadership nella classifica dei flussi turistici in Europa e nel mondo. In tale scenario, la crisi globale del turismo ha completamente travolto l'Italia. È chiaro che essendo il turismo un fenomeno dal carattere dinamico e poliedrico, in grado di coinvolgere i più svariati settori economici, abbia avuto un peso rilevante sulla società e l'economia italiana nel complesso. Certamente le politiche adottate nel sistema turistico italiano nell'ultimo decennio hanno rivolto un forte interesse verso la crescita del turismo su svariati territori italiani; ciò nonostante, già prima della crisi pandemica il sistema turistico italiano appariva molto fragile. Ad esempio, la perdita di competitività registrata dall'Italia negli ultimi decenni potrebbe essere letta come sintomo di incrinature, debolezze e crisi strutturali del sistema turistico (Celant, 2017) già radicate nel tessuto italiano, ed emerse ancor più distintamente in concomitanza della crisi sanitaria in atto (Bozzato *et al.*, 2020).

Non c'è da sorprendersi, dunque, se la domanda turistica abbia portato, negli anni più recenti, a risultati meno postivi rispetto al passato, nonostante si sia continuata a registrare, una crescita dei flussi di arrivi rispetto agli anni precedenti. In particolare, i dati dell'istituto statistico nazionale (Istat) hanno mostrato nel sistema turistico italiano un numero di arrivi crescente anno dopo anno fino al 2019, e mentre i flussi aumentavano il numero di presenze si riduceva e mostrava una prima fragilità del sistema di offerta turistica dettata da un continuo abbassamento della permanenza media, con una conseguenza in termini di maggiori costi economici e sociali per imprenditori e per le destinazioni turistiche ed una perdita di competitività su scala globale. Dunque, il percorso lineare di crescita quantitativa del numero di turisti ha prodotto l'illusione di una solidità (Bozzato *et al.*, 2020) che portava a delineare prima della crisi pandemica un unico possibile scenario di crescita globale del mercato turistico da parte dei principali istituti statistici mondiali e nazionali. Tale scenario sottendeva pertanto la stabilità di un sistema, il quale, invece, già mostrava radicate criticità. Oggi, dunque, nel pieno dell'emergenza sanitaria, le debolezze strutturali del sistema turistico vengono messe a nudo (Cocco, 2020). Ciò nonostante, ad un primo sguardo, osservando le città "svuotate" dai turisti, la pandemia sembrerebbe quasi aver risolto, in apparenza, alcune delle più annose problematiche del turismo, che ossessionavano gli studiosi fino allo scorso anno, con riferimento, ad esempio alla questione dell'*overtourism*. Ad una riflessione più approfondita, dunque, appare chiaro come l'emergenza sanitaria abbia sconvolto un sistema turistico mostrandone la estrema fragilità e la necessità di innovazioni.

La crisi legata alla pandemia, infatti, ha messo in evidenza alcune delle problematiche e delle carenze legate all'offerta turistica italiana e alla gestione turistica dei territori, tra cui: i casi di turismo sommerso ed abusivismo legati ad un sistema turistico troppo stagionale e ad un'offerta eccessivamente specializzata e scarsamente qualificata in termini di formazione e professionalizzazione; un contesto di offerta non adeguato agli standard mondiali ed europei con riferimento al livello di informazione e comunicazione tecnologica, alla digitalizzazione del sistema turistico sia dal lato del turista che dal lato dell'imprenditore; un eccessivo consumo del territorio dettato da una sfrenata presenza e concentrazione di turisti nelle destinazioni; un appiattimento verso il basso della qualità dell'offerta nelle destinazioni ad alta stagionalità; una mancanza di cooperazione tra le piccole e micro impese che rappresentano oltre il 90% delle imprese turistiche del sistema italiano; l'assenza di sistemi locali e di reti territoriali che insieme ad una gestione "artigianale" (Ferri, 2016, p. 88) e ad una mentalità imprenditoriale troppo spesso miope hanno contribuito a rendere la competitività dei territori sempre più scarsa (Cocco e Brogna 2020). In poche parole, l'improvvisa paralisi del sistema turistico ha messo in luce le tante problematiche irrisolte nel contesto italiano, e allo stesso tempo, ha contribuito a generare un vero e proprio collasso del sistema, a causa di inadeguate e, in alcuni casi, inevitabili, politiche di gestione turistica. Alla luce di ciò e nell'ottica propositiva di una ripartenza e di una riprogettazione del sistema turistico, sarebbe opportuno riorganizzare i processi e riprogettare un sistema ed un'offerta turistica che oltre ad intercettare ed esplorare il digitale in tutte le sue forme, sia

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

proiettata alla sensibilizzazione degli operatori turistici verso un turismo sostenibile, responsabile, accessibile ed inclusivo (Cocco, 2020).

Il presente contributo intende aprire una riflessione su quanto effettivamente il fenomeno dell'*overtourism* sia scomparso con la drastica riduzione dei flussi turistici o quanto invece sia mutato e in che modo. In effetti, la presenza di flussi turistici in una destinazione può essere considerata positiva, in alcuni casi, perché favorisce la creazione e lo sviluppo, ma può avere impatti devastanti nelle destinazioni sia con riferimento alle risorse naturali e culturali del territorio che in relazione alla popolazione locale (Ejarque, 2003). Come è chiaro, dunque, in considerazione delle dinamiche legate alla crisi pandemica da Coronavirus, il turismo vive una crisi che viene definita da UNWTO (2020) "un'emergenza sanitaria globale senza precedenti". Pertanto, in un simile scenario e nel momento in cui i flussi turistici appaiono in alcuni momenti quasi azzerati, trattare la questione relativa al fenomeno di *overtourism* potrebbe apparire incoerente.

Anticipando quanto verrà trattato con maggiori dettagli nel corso del contributo e quanto emerso dai risultati dell'analisi dei flussi, si può sin da subito affermare che come nel periodo precedente alla pandemia Covid-19 il flusso di turisti appariva non omogeneamente distribuito nei territori – ad esempio, creando fenomeni di *overtourism* nelle città d'arte –, anche durante le due ondate di Covid-19 in Italia, in particolare nella stagione estiva 2020, i flussi di turisti, seppur drasticamente ridotti rispetto al 2019, appaiono avere una distribuzione disomogenea, ma, questa volta, non mostrando una maggiore concentrazione nelle città, bensì in mete alternative come località balneari, montane, ecc.

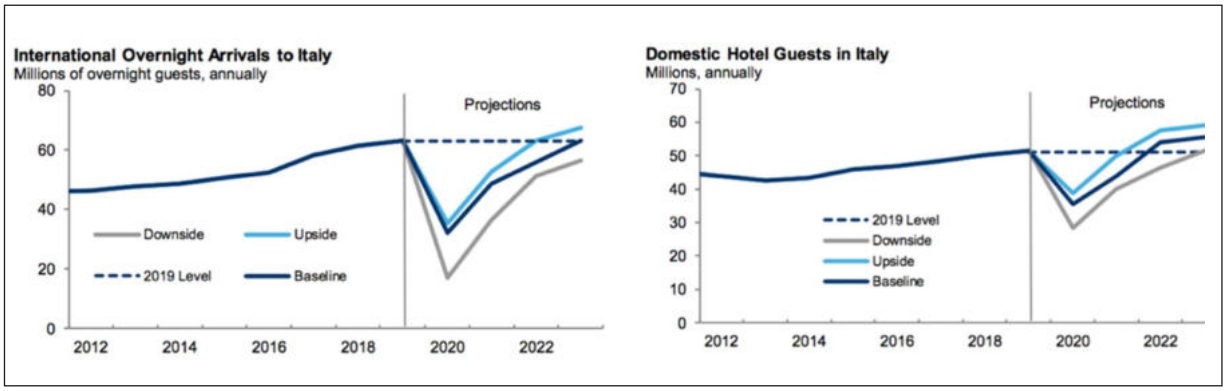
2. *Overtourism*: un dibattito ancora aperto. – Il contributo si propone di riflettere su nuove forme di *overtourism* legate alle dinamiche dell'emergenza sanitaria da Covid-19; in particolare, il lavoro prende le mosse dall'analisi della letteratura sul tema, da cui emerge una dicotomia ricorrente tra conservazione e valorizzazione di una risorsa turistica, e con riferimento al fenomeno di sovraffollamento turistico legato ad un utilizzo non ottimale delle risorse che si può sintetizzare in un utilizzo insufficiente ovvero eccessivo del territorio.

Molte sono le definizioni utilizzate dagli esperti per descrivere il fenomeno dell'*overtourism* (Goodwin, 2017). In particolare, alcuni autori (Koens *et al.*, 2018) lo definiscono come quel fenomeno in cui "l'impatto del turismo […] supera soglie di capacità fisica, ecologica, sociale, economica, fisiologica e/o politica", comprendendo in questa definizione del fenomeno la relazione tra i flussi di turisti ed il concetto di capacità di carico dei territori. Secondo Peeters *et al.* (2018), "*overtourism* è una parola d'ordine, abusata e non sempre utilizzata in modo accurato". In effetti, la parola è stata abusata negli ultimi anni e tale fenomeno è stato considerato come uno dei principali problemi delle destinazioni, al punto che *stakeholder*, istituzioni e studiosi hanno cercato di risolvere il problema del sovraffollamento dei territori con soluzioni differenti e, a volte, perfino bizzarre. Inoltre, nonostante la terminologia sia apparsa abbastanza di recente, il fenomeno ad essa sotteso veniva già definito nel 1979 da Rosenow e Pulsipher come "tourism overkill", ad indicare un numero di visitatori in una destinazione da considerare eccessivo al punto tale da non apportare benefici al territorio bensì svantaggi. In altre parole, l'*overtourism* è inteso come il fenomeno di una destinazione eccessivamente visitata, tale da risultare letteralmente invasa dai turisti in modo insostenibile.

È chiaro, dunque, che il fenomeno tende a generare un vero e proprio sovraffollamento turistico, che deriva da una serie di fattori – ed esempio, potrebbe essere sintomo dell'incapacità della destinazione turistica di gestire l'accoglienza dei numerosi flussi turistici a causa della mancanza di strumenti, di politiche e strategie di governance a sostegno dei flussi turistici, nonché da un punto di vista economico, sociale ed ambientale. Secondo alcuni autori (Weber, 2017; Goodwin, 2017) i principali fattori che governano l'*overtourism* nei territori possono essere così sintetizzati: a) accessibilità; b) crescita degli arrivi internazionali; c) grandi gruppi (es. crociere); d) riduzione dei costi di viaggio; e) stagionalità; f) governance inadeguata. Pertanto, nelle politiche turistiche e in ambito di pianificazione strategica dei territori è opportuno considerare la presenza di flussi turistici in una destinazione e l'entità dell'impatto dei flussi che può essere legato a diversi fattori, come la stagionalità della destinazione, lo sviluppo dell'economia e delle infrastrutture locali, il rapporto tra turisti e residenti, la capacità di carico del territorio, ecc., e che senza un'adeguata gestione potrebbe avere impatti anche devastanti nelle risorse del territorio e nel rispetto della popolazione locale.

3. La relazione tra *overtourism* e pandemia. – I fattori che generano l'*overtourism* e le destinazioni tradizionali del fenomeno sembrano essersi trasformati a seguito dell'enorme crisi generata dalla pandemia. L'emergenza improvvisa, infatti, ha stravolto i bisogni degli individui, cambiando i comportamenti di

consumatori e turisti. Infatti, dai dati pubblicati dall'Istat (2021) con riferimento ai primi 3 trimestri del 2020, emerge un maggiore calo di turisti nelle grandi città pari ad oltre il -70%. È bene precisare che nel 2019 la categoria grandi città rappresentava una delle economie turistiche trainanti del Paese, registrando circa un quinto del totale delle presenze nazionali. In particolare, secondo i dati Istat nel 2018 si contavano 123 milioni di arrivi internazionali in Italia, di cui oltre la metà concentrati nelle principali città d'arte: al primo posto Roma con 29 milioni di visitatori, seguita da Venezia e Milano con circa 12 milioni di visitatori ciascuna e Firenze con oltre 10 milioni di visitatori. Osservando invece i flussi turistici del 2020 analizzando i dati Istat (2021) riportati a livello regionale emerge che alcune regioni non caratterizzate dalle grandi città d'arte come le Marche e il Molise, pur registrando nel 2020 comunque un forte calo di presenze turistiche rispetto al 2019 hanno sofferto di meno rispetto alla media nazionale, che si calcola intorno al -50%, registrando rispettivamente le Marche un calo pari al -27% ed il Molise pari al -29%. Questi dati possono essere spiegati dal fatto che la paura del contagio e la necessità di distanziamento fisico abbia spinto il turista, sia italiano sia straniero, a preferire viaggi legati a destinazioni di tipo naturalistico piuttosto che a mete culturali o grandi città. Infatti, con particolare riferimento al turista internazionale emerge dalle statistiche Istat (2021) che le grandi città nella stagione estiva 2020 contano un calo dei clienti stranieri pari al -86% rispetto all'anno precedente. Inoltre, secondo le primissime previsioni effettuate dall'ENIT e dalla WTO, il turismo domestico avrebbe trainato la ripresa del turismo almeno fino al 2022.



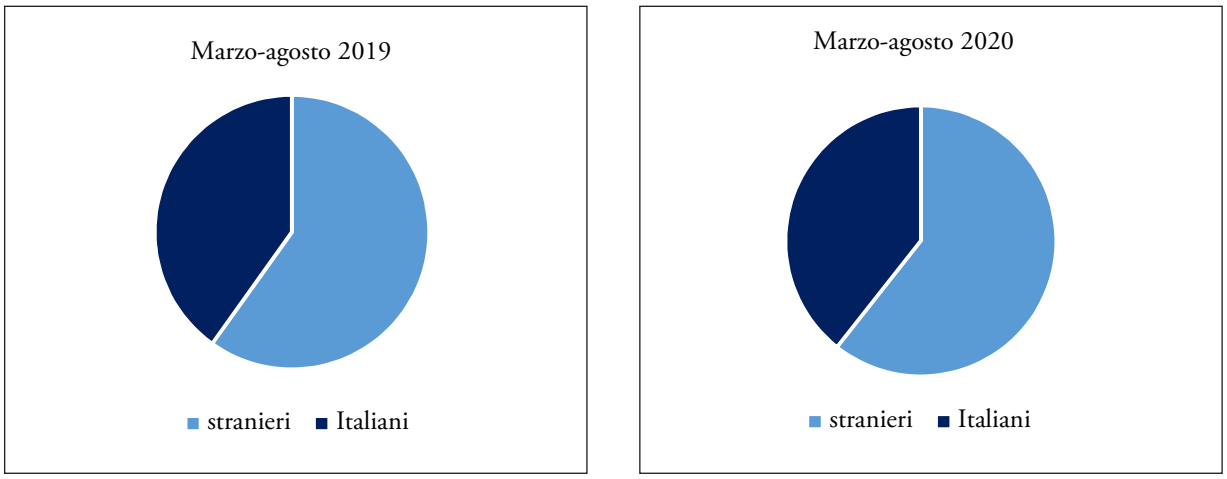
Fonte: Tourism Economics, 2020.

Fig. 1 - Previsioni arrivi internazionali e nazionali in Italia

Nonostante negli ultimi anni in Italia i flussi di turisti provenienti dall'Italia e dall'estero tendevano ad equivalersi, con qualche punto percentuale di differenza in favore degli stranieri. È bene però far presente che il turista domestico contribuiva nel 2019 alla spesa turistica in Italia con circa il 30% del totale. Secondo i dati con riferimento alla stagione estiva 2020 pubblicati da Banca d'Italia (2020), il rapporto tra arrivi italiani e arrivi stranieri in Italia, con riferimento esclusivamente ai mesi estivi 2020 se confrontato con i mesi estivi 2019 resta piuttosto invariato – nonostante in valori assoluti i numeri siano ben diversi tra l'annualità 2019 e l'annualità 2020. Ad ogni modo, sulla base di tali dati le proiezioni di ENIT e UNWTO potrebbero sembrare incoerenti (Fig. 2).

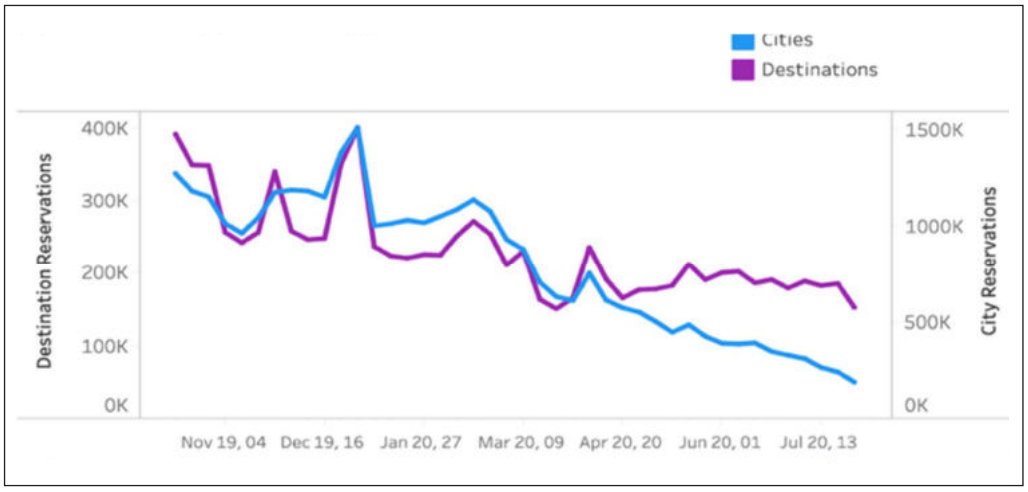
Allo stesso tempo, emerge dai dati un'evidente distribuzione dei flussi opposta rispetto agli anni passati che sposta la scelta dei turisti nella stagione estiva dalle grandi città d'arte alle località montane, balneari, rurali; in particolare, i dati di AirDNA e STR (2020), dopo la prima ondata di contagio, mostrano una controtendenza nelle prenotazioni dalle città verso altre destinazioni in Italia e anche in Europa. Così, nel periodo estivo, nelle destinazioni alternative rispetto alle città, come ad esempio località di montagna, di mare, ecc., la concentrazione dei flussi è stata superiore a quella degli anni precedenti (Fig. 3). In particolare, si registrano incrementi delle presenze in Umbria e nella Provincia autonoma di Bolzano (entrambe con valori intorno al +15% rispetto al 2019) e nei comuni a vocazione culturale, storico, artistica e paesaggistica, che registrano un incremento del +6,5% rispetto al 2019.

Dunque, nonostante il drastico calo dei turisti in Italia le destinazioni, almeno con riferimento al periodo estivo, sono apparse sovraffollate. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che diversi fenomeni non inclusi nei dati, come ad esempio l'esodo nelle seconde case, il turismo ombra, ecc., insieme alla scelta di viaggi di



Fonte: realizzato dall'autore su dati Banca d'Italia, 2020.

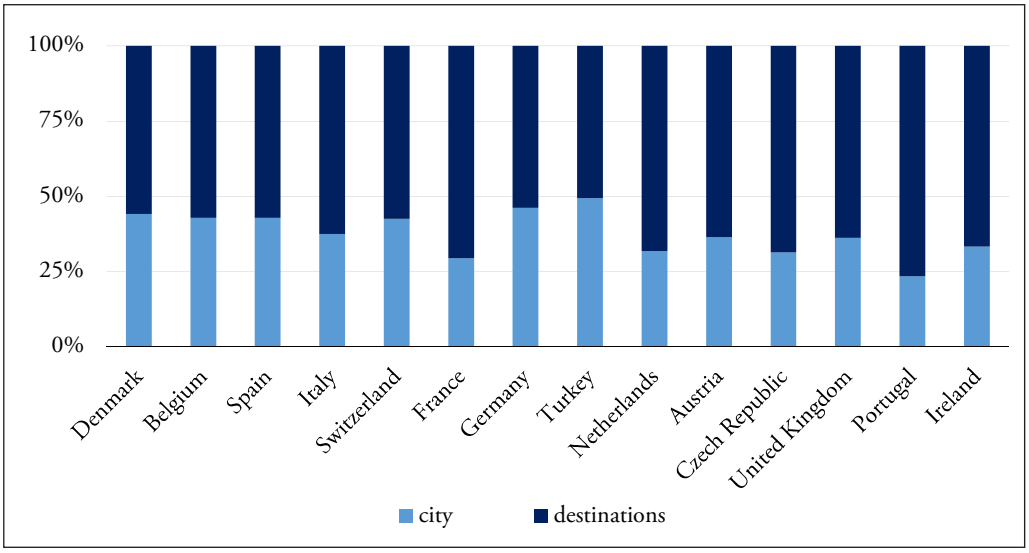
Fig. 2 - Arrivi primavera ed estate (2019-2020). Rapporto turisti nazionali-internazionali



Fonte: AirDNA, 2020.

Fig. 3 - Prenotazioni in Europa (città/destinazioni)

prossimità da parte un numero consistente di turisti abbiano potuto contribuire a formare un fenomeno di sovraffollamento assimilabile all'*overtourism* nelle località alternative rispetto alle grandi città d'arte. In particolare, tra i 6 fattori considerati per definire il fenomeno in questione, diversi potrebbero essere individuati nelle località che hanno inaspettatamente vissuto nell'estate del 2020 un fenomeno di sovraffollamento. Si consideri, ad esempio, la stagionalità come uno dei fattori individuabili nelle destinazioni, la cattiva governance che emerge in maniera ancor più evidente in considerazione del fatto che i massicci flussi giunti nelle destinazioni (ad esempio, l'esodo verso le seconde case) non erano certamente attesi in un contesto di emergenza sanitaria. Inoltre, con riferimento all'accessibilità, tendenzialmente si percepisce un maggior sovraffollamento turistico laddove la destinazione presenti una maggiore accessibilità territoriale; eppure, nell'emergenza pandemica, questa correlazione accessibilità-*overtourism* non sembrerebbe essere verificata. Infatti, come emerge dalla Figura 4, la percentuale di compagnie aeree presenta un calo maggiore rispetto al dato della Banca d'Italia sugli arrivi nazionali ed internazionali. Emerge da qui, una nuova tendenza dei viaggi in auto che parzialmente tendono a modificare il rapporto accessibilità territoriale-*overtourism*. Inoltre, durante l'emergenza sanitaria, i grandi spazi delle stazioni ferroviarie e degli aeroporti, non vengono percepiti dal potenziale turista come luoghi sicuri dal punto di vista sanitario, chiaramente a causa della possibilità di incontrare un ampio numero di persone all'interno di edifici o luoghi chiusi. Quindi, sembra quasi che il concetto di accessibilità territoriale nella pandemia possa essere declinato in modo diverso.



Fonte: STR, 2020.

Fig. 4 - Prenotazioni città/altre destinazioni in Europa (31 agosto-6 settembre, 2020) per Paese

4. Conclusioni. – La pandemia Covid-19 sembra aver aumentato le debolezze strutturali del sistema turistico italiano, e anche laddove le criticità sembravano essere scomparse (come è il caso dell'*overtourism* nelle città d'arte in Italia prima della crisi sanitaria), emerge che, in effetti, le debolezze strutturali continuano a sopravvivere seppur in luoghi differenti (si fa riferimento in particolare al nuovo sovraffollamento nelle destinazioni diverse dalle città d'arte).

Da qui alcune riflessioni. Il sistema turistico italiano continua a mostrare una scarsa omogeneità: le città perdono grandi flussi di visitatori rispetto al passato, le località balneari e montane – con particolare riferimento al periodo estivo 2020 – risultano sovraffollate, aggravando in tal modo i già consueti problemi legati alla stagionalità dei luoghi, mentre i piccoli borghi e le zone rurali restano ancora inesplorati, e anche laddove sia presente qualche turista pioniere, non sempre i piccoli borghi sono pronti ad ospitare i visitatori, per mancanza di servizi, strutture ricettive ed attività turistiche (MacCannell, 1973). Dal contributo emerge come i flussi di domanda si siano riversati in territori alternativi rispetto alle destinazioni urbane e culturali, prediligendo il turismo all'aria aperta, il turismo lento e il turismo naturalistico (Fullagar *et al.,* 2012; Calzati, 2014).

I flussi nelle destinazioni alternative hanno innescato un fenomeno assimilabile all'*overtourism* generando: a) un aumento dell'uso di personale non specializzato per far fronte alla forte domanda, con un conseguente aumento del fenomeno di abusivismo già radicato sul territorio; b) il rischio di contagio, perché non sempre i territori sono risultati organizzati per una gestione dei flussi coerente con l'emergenza sanitaria in atto; c) un consumo eccessivo del territorio, del paesaggio e dell'ambiente; d) un rapporto avverso tra turista e residente.

In questo scenario, l'impatto dei flussi di individui nelle destinazioni turistiche crea una nuova forma di *overtourism* che risulta essere strettamente connessa alla questione della sostenibilità e alla preservazione del paesaggio dovuta al consumo smisurato del territorio, ma anche al rapporto turista-residente.

A tal proposito, nell'ottica di una riprogrammazione futura del sistema turistico, bisognerebbe comprendere se gli enormi flussi che hanno affollato le destinazioni quali località montane o balneari siano stati flussi transitori o se invece tali flussi celano un nuovo trend nella domanda turistica futura.

Certamente, la riprogrammazione del sistema turistico e della governance territoriale in un contesto pandemico ed emergenziale che rende la domanda ancora più instabile non è un compito semplice; ad ogni modo, per evitare il consumo di risorse territoriali potrebbe essere necessario riprogettare un sistema turistico sicuro e di qualità attraverso:

1. l'alta formazione. Non è possibile riprogettare un sistema turistico con lavoratori del turismo non qualificati, ma la formazione è lunga e costosa, quindi non potrà facilmente essere sostenuta dagli imprenditori nel periodo post pandemico, in particolare se si considera la preponderanza di imprenditori di piccole e micro dimensioni in Italia;
2. un prodotto sicuro, sostenibile, responsabile, accessibile ed inclusivo. Le destinazioni non sempre sono pronte per attrarre i flussi in bassa stagione; eppure, l'esodo verso le seconde case e lo smart working

potrebbe essere sfruttato per ripopolare i territori nel periodo di medio-bassa stagione che aiuterebbe a riprogettare un'offerta di servizi nel periodo di bassa stagione anche per i potenziali turisti;

3. l'esperienza digitale come nuovo strumento di comunicazione dei luoghi inesplorati. La promozione attraverso il digitale potrebbe far conoscere territori e luoghi inesplorati nelle città più nascoste, sfruttando ad esempio il diffondersi di esperienze digitali, l'accelerazione digitale e la riduzione del divario generazionale avvenuta durante la pandemia da Covid-19 (Cocco, 2020), per intercettare nuovi target di turisti;
4. la valorizzazione delle professionalità locali. Ad esempio, una valorizzazione dei giovani *stakeholder* delle destinazioni potrebbe favorire l'introduzione di un approccio al turismo basato sull'alta formazione, sulla sostenibilità dei luoghi e dei paesaggi, nel rispetto dei residenti in un'ottica di turismo responsabile ed inclusivo basato sulla sinergia di attori territoriali tra le varie destinazioni.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2018). *Research for TRAN Committee-Overtourism: Impact and Possible Policy Responses*. European Parliament, Directorate General for Internal Policies, Policy Department B: Structural and Cohesion Policies, Transport and Tourism.

Bozzato S., Guadagnoli I., Prosperi M. (2020). Per una ridefinizione del modello turistico nazionale. Spunti di riflessioni a partire dalle criticità emerse durante il Covid-19. *Documenti geografici*, 1: 529-547.

Calzati V. (2014). *Nuove pratiche turistiche e slow tourism*. *Il caso della Valnerina in Umbria*. Milano: FrancoAngeli.

Cocco V. (2020). *Pronti a (ri)partire… dal turismo accessibile*. McGrawHill.

Id., Brogna M. (2020). *Turismo e sviluppo locale. Prospettive per la destinazione Italia.* McGrawHill.

Ejarque J. (2003). *La destinazione turistica di successo. Marketing e management*. Milano: Hoepli.

Ferri M.A. (2016). La competitività delle strutture ricettive di Roma dalle condizioni di contesto a nuove progettualità. In: Celant A., Misischia M., a cura di, *Il turismo a Roma. Per crescere tutti. Per crescere assieme.* Roma: Marchesi editore.

Fullagar S., Markwell K., Wilson E. (2012). *Slow Tourism: Experiences and Mobilities*. Channel View Publications, 54.

Goodwin H. (2017). *The Challenge of Overtourism*. Responsible Tourism Partnership Working Paper.

Koens K., Postma A., Papp B. (2018). Is overtourism overused? Understanding the impact of tourism in a city context. *Sustainability*, 10(12).

MacCannell D. (1973). Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings. *American journal of Sociology*, 79(3): 589-603.

Rosenow J.E., Pulsipher G.L. (1979). *Tourism the Good, the Bad, and the Ugly*. Lincoln: Media Productions & Marketing.

Weber F. (2017). Overtourism. An analysis of contextual factors contributing to negative developments in overcrowded tourism destinations. Conference proceeding *Best En Think Tank XVII: Innovation and Progress in Sustainable Tourism*, 315, giugno.

RIASSUNTO: L'improvvisa crisi turistica, scatenatasi a causa della situazione emergenziale Covid-19, ha messo in evidenza alcune delle problematiche e delle carenze legate all'offerta turistica italiana e alla gestione turistica dei territori – ad es. i casi di turismo sommerso legati ad un sistema turistico troppo stagionale e ad un'offerta eccessivamente specializzata e scarsamente qualificata; un contesto di offerta non adeguato agli standard mondiali ed europei con riferimento al livello di informazione e comunicazione tecnologica, alla digitalizzazione del sistema turistico sia dal lato del turista che dal lato dell'imprenditore; l'eccessivo consumo del territorio dettato da una sfrenata concentrazione di turisti nelle destinazioni, ecc. Alla luce di ciò la ricerca apre una riflessione su quanto il fenomeno dell'*overtourism* sia scomparso con la drastica riduzione dei flussi turistici o quanto invece sia mutato.

SUMMARY: *Whatever happened to overtourism?* The sudden tourism crisis, unleashed due to the Covid-19 emergency situation, has highlighted some of the problems and shortcomings related to the Italian tourism offer and the tourism management of the territories – i.e. cases of undeclared tourism linked to a too seasonal tourism system and a poorly qualified and specialized offer; an offer proposal that is not adequate to European and global standards with reference to the level of ICT, to the digitization of the tourism system both on the tourist side and on the entrepreneur side; the excessive consumption of the territory dictated by an unbridled presence and concentration of tourists in the destinations, etc. In light of this, the research opens a reflection about what happens to the phenomenon of overtourism actually disappeared with the drastic reduction in tourist flows or how much it has changed.

Parole chiave: *overtourism*, pandemia, turismo
Keywords: overtourism, pandemic, tourism

*Dipartimento Modelli e Metodi per l'Economia, il Territorio e la Finanza, Università di Roma "La Sapienza"; *valeria.cocco@uniroma1.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 789-798. Isbn: 9788890892684

ELISA PIVA*

TURISMO AI TEMPI DEL COVID-19: *FEEDBACK* DAI TURISTI RESIDENTI NEL NORD OVEST ITALIANO

1. Introduzione. – La diffusione della pandemia causata dal virus respiratorio ormai noto come Covid-19 ha mutato in maniera repentina e aggressiva le dinamiche dell'economia globale, determinando in particolar modo per il settore turistico una crisi senza precedenti.

Le restrizioni agli spostamenti e la chiusura delle frontiere in molte destinazioni di tutto il mondo hanno fatto sì che il 2020 sia stato il "peggiore anno nella storia del turismo mondiale", come dichiarato nel rapporto dell'Organizzazione Mondiale del Turismo dello scorso gennaio (UNWTO, 2021a).

Tra i paesi che hanno maggiormente subito l'impatto negativo del Covid-19 vi sono indubbiamente quelli la cui economia è più dipendente dal turismo tra cui il nostro paese, in cui il settore rappresenta oltre il 13% del PIL nazionale ed ha un valore economico di circa 232 miliardi di euro (ENIT, 2019).

Nel corso dell'anno passato, studiosi ed esperti hanno tentato di comprendere il fenomeno, analizzandone i possibili impatti per il settore a livello multidisciplinare. Tuttora, a distanza di un anno, e alla luce di prospettive ancora molto incerte per la ripresa del settore, è tuttora aperto il dibattito sulla gestione delle destinazioni e su come si possa ritornare a promuovere pratiche turistiche che certamente devono tenere conto dell'evento pandemico in corso e delle nuove esigenze dei turisti.

Durante la primavera del 2020, sono stati evidenziati alcuni trend presumibili per le movimentazioni turistiche della stagione estiva, tra cui prevalenza di flussi di turismo domestico e di corto raggio, lontano dalle tradizionali mete del turismo di massa e verso destinazioni meno conosciute, prediligendo piccoli borghi e forme di turismo lento e sostenibile.

Il presente studio intende verificare tali previsioni, analizzando gli effetti generati dal Covid-19 sulle scelte dei turisti, utilizzando il Nord Ovest italiano come caso di studio illustrativo, ovvero uno tra i contesti domestici più colpiti dalla pandemia.

A tale scopo, è stato predisposto un questionario online a coloro che risiedono o hanno domicilio nelle Regioni di Liguria, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta. Il questionario, somministrato tra settembre e ottobre 2020 e compilato in forma anonima dai residenti, ha previsto domande sul tipo di destinazione turistica e sulle strutture ricettive privilegiate, evidenziando altresì eventuali scostamenti rispetto agli anni precedenti nonché la percezione dei turisti e le loro aspettative circa i fattori che influenzano tali scelte.

Sulla base dei *feedback* raccolti è stato possibile individuare le principali dinamiche dei movimenti turistici nella stagione estiva 2020 che hanno consentito di avere a disposizione una base dati utile per l'elaborazione di politiche mirate per far fronte agli effetti della pandemia da Covid-19 anche in luce dell'imminente stagione estiva 2021.

2. Turismo e pandemia da Covid-19: un anno dopo. – Come ormai risaputo, il turismo è stato e continua ad essere uno dei settori più gravemente colpiti dagli impatti negativi della pandemia da Covid-19. I vari lockdown nazionali e le forti restrizioni agli spostamenti a livello globale hanno infatti determinato un'inversione di rotta improvvisa rispetto ai livelli di significativa e costante crescita dei flussi turistici registrati nell'ultimo decennio.

Per contrastare la diffusione del virus, entro la fine di aprile 2020 moltissime destinazioni in tutto il mondo hanno introdotto totali o parziali restrizioni di viaggio, causando di fatto la limitazione più severa nella storia del turismo internazionale (UNWTO, 2020a). Si è tuttavia assistito ad un progressivo allentamento delle restrizioni di viaggio, passando da una politica di chiusura completa delle frontiere a restrizioni più mirate. La percentuale di destinazioni "chiuse" è infatti scesa dall'82% alla fine di aprile 2020 al 18% all'inizio di novembre (UNWTO, 2020b).

Sebbene vi sia stata una decrescita delle chiusure totali delle frontiere, la maggior parte dei paesi ha mantenuto qualche forma di restrizione di viaggio in vigore, come quarantene obbligatorie, divieti di ingresso per determinati mercati, l'obbligo di presentare un test negativo al Covid-19, ecc.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Ciò è dovuto all'estrema condizione di incertezza che ancora oggi, a distanza di più di un anno dall'inizio della pandemia, l'intera economia globale ed il settore turistico si trovano ad affrontare. L'inasprimento dell'emergenza sanitaria dovuta al progressivo diffondersi delle varianti del virus in molte aree del mondo ha ridotto le speranze di una rapida ripresa del turismo nel corso dell'anno corrente conducendo ad una reintroduzione di limitazioni agli spostamenti, anche se il lancio della campagna di vaccinazione di massa potrebbe contribuire a ripristinare la fiducia dei viaggiatori, ad allentare nuovamente le restrizioni di viaggio e a normalizzare lentamente i viaggi (Federalberghi, 2021).

Un anno dopo, ci troviamo dunque a fare i conti con il reale impatto della pandemia da Covid-19 sul turismo internazionale e domestico.

Secondo i dati dell'UNWTO (2021b), a livello globale il turismo ha registrato un calo degli arrivi internazionali pari al 74%, ovvero circa un miliardo in meno di arrivi nel 2020 rispetto ai flussi dell'anno precedente. L'intensità di tale contrazione dei flussi internazionali si è tradotta in una perdita stimata di 1.300 miliardi di dollari di entrate turistiche internazionali – più di 11 volte superiore alla perdita registrata durante la recessione del 2009 – mettendo a rischio tra i 100 e i 120 milioni di posti di lavoro diretti nel turismo, molti dei quali in piccole e medie imprese (*ibidem*; Federalberghi, 2021).

A livello globale, l'UNWTO (2021c) ha previsto tre scenari possibili per il periodo 2021-2024, stimando che un ritorno ai flussi del 2019 non sarà possibile prima di due anni e mezzo in uno scenario ottimistico, mentre nell'ipotesi più pessimistica potrebbero essere necessari fino a quattro anni. Inoltre, la maggior parte degli esperti di turismo che hanno partecipato all'indagine dell'UNWTO non si aspetta un ritorno al turismo internazionale ai livelli pre-Covid prima del 2023.

Tra i fattori ritenuti responsabili di un periodo prolungato per il recupero dei flussi sono stati individuati, in ordine di importanza: le restrizioni di viaggio, il contenimento lento dei virus, l'ambiente economico sfavorevole, la mancanza di una risposta coordinata tra paesi, la bassa fiducia dei consumatori, e la ripresa lenta del trasporto aereo (*ibidem*).

Anche a livello nazionale, il 2020 si è chiuso in maniera fortemente negativa. Secondo i dati di Federalberghi (2020), le presenze turistiche hanno subito una contrazione del 59,4% rispetto al 2019, soprattutto i flussi provenienti dall'estero. Anche in Italia infatti, il turismo domestico ha registrato un impatto meno forte, seppur comunque notevole (-45,1%) rispetto al turismo internazionale (-74,9%).

L'Agenzia Nazionale del Turismo per il turismo italiano ipotizza un ritorno ai flussi turistici del 2019 entro il 2023. La lenta ripresa del settore avrà un impatto significativo soprattutto per le città italiane, ed in particolare per quelle che accolgono maggiormente turisti stranieri. Tali previsioni di un recupero di medio-lungo termine riflettono la ripresa più lenta del previsto dei viaggi a lungo raggio, anche a causa delle ondate successive del virus e delle relative restrizioni agli spostamenti (ENIT, 2020).

In sintesi, sia a livello internazionale sia domestico, il recupero dei flussi turistici dovrebbe essere guidato principalmente dai mercati interni (ENIT, 2020; OECD, 2020). Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo, a livello globale il turismo domestico genera flussi sei volte maggiori rispetto al turismo internazionale (UNWTO, 2020c). Inoltre, con riferimento ai paesi OCSE, il turismo interno rappresenta circa il 75% dell'economia turistica, generando una spesa turistica tre volte superiore ai flussi incoming provenienti dall'estero (OECD, 2020).

L'importanza del turismo domestico diventa ancor più vitale nell'ambito di un evento pandemico come il Covid-19 nell'ottica di una ripresa dei flussi. Da una parte le destinazioni turistiche stanno privilegiando iniziative per incentivare il turismo domestico, con l'obiettivo di ripristinare la fiducia nel settore turistico (UNWTO, 2020c). Dall'altra vi è altresì la consapevolezza dei cambiamenti nella domanda che, con la progressiva ripartenza del settore, sarà necessario tenere in considerazione. Infatti, i turisti hanno mostrato una propensione a viaggiare in luoghi di prossimità, ovvero destinazioni vicine al proprio luogo di residenza. Tale dinamica può avere una duplice interpretazione. In primo luogo, il timore di contrarre il virus e le restrizioni di viaggio hanno spinto i turisti a ricominciare timidamente a viaggiare in luoghi vicini e raggiungibili con mezzi propri, considerati più sicuri. In secondo luogo, le ripercussioni economiche della pandemia possono aver condotto a optare per destinazioni di prossimità poiché molti potenziali turisti, essendo stati notevolmente colpiti dalla crisi economica derivante dalla crisi sanitaria, hanno visto ridursi il loro potere d'acquisto (Romagosa, 2020).

Oltre alle caratteristiche degli spostamenti sono altresì cambiate anche le modalità di consumo dei prodotti turistici e della tipologia di vacanza. Le tradizionali destinazioni legate al cosiddetto turismo di massa, tra cui spiccano città d'arte e contesti balneari, sono stati parzialmente sostituiti da mete meno note e luoghi

considerati non affollati (Tadini e Piva, 2020). Anche per l'estate 2021 ci si attende, dunque, un'attenzione particolare per i piccoli borghi e forme di turismo lento legate all'outdoor.

Secondo uno studio dell'UNWTO (2021b), si ipotizza inoltre che il turismo rurale legato alla natura e i viaggi su strada costituiranno delle scelte di viaggio sempre più popolari a causa sia delle restrizioni di viaggio sia per la maggiore ricerca di esperienze outdoor. Il turismo diventa inoltre più responsabile e sostenibile, ovvero i viaggiatori sono sempre più attenti alla ricerca dell'autenticità delle esperienze con una crescente attenzione alla creazione di impatti positivi sulle comunità locali che li ospitano (*ibidem*).

La ripresa del settore turistico deve tenere anche conto delle nuove esigenze del turista che sceglie la destinazione in base alle misure di salute e sicurezza che essa è in grado di offrire. La volatilità della pandemia ha inoltre spinto il turista a prenotare viaggi last minute e a ricercare politiche di cancellazione che lo tutelino dall'eventuale reintroduzioni di restrizioni agli spostamenti (*ibidem*).

Come anticipato, lo scenario dei prossimi mesi resta tuttora fortemente incerto. A distanza di un anno è non solo possibile ma indispensabile analizzare quanto accaduto durante il picco della stagione estiva dello scorso anno allo scopo di fornire evidenze empiriche alle previsioni già addotte. Il prossimo paragrafo illustra i risultati dell'indagine condotta analizzando i *feedback* dei residenti del Nord Ovest.

3. *Feedback* dai turisti residenti nel Nord Ovest italiano

3.1. *Metodologia e profilo del campione analizzato.* – Come anticipato, l'analisi si è concentrata nell'area geografica del Nord Ovest, uno dei contesti domestici maggiormente colpiti dagli effetti della pandemia.

Al fine di comprendere il comportamento dei turisti provenienti dal Nord Ovest italiano, è stato somministrato un questionario strutturato online, in forma anonima, rivolto a coloro che risiedono o hanno il proprio domicilio in Liguria, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta.

Per garantire un livello accettabile di casualità e rappresentatività e per evitare errori di campionamento (Kay e Johnson, 1999), sono stati generati campioni non restrittivi comunicando ampiamente la disponibilità del questionario online e consentendo a qualsiasi residente di queste regioni di completarlo. Un totale di 521 residenti ha risposto al questionario durante il periodo di somministrazione, dal 10 settembre al 12 ottobre 2020.

Il questionario online ha previsto diverse domande, tra cui l'ubicazione e il tipo di destinazione scelta, o ancora il tipo di struttura ricettiva privilegiata. Sono stati inoltre oggetto di studio i fattori e la misura in cui il Covid-19 ha influenzato tali scelte, evidenziando altresì eventuali scostamenti rispetto agli anni precedenti. Nel questionario sono state poste anche domande sugli aspetti socio-demografici dei rispondenti, da cui è stato possibile ricavarne il profilo (Tab. 1).

Tab. 1 - Profilo del campione

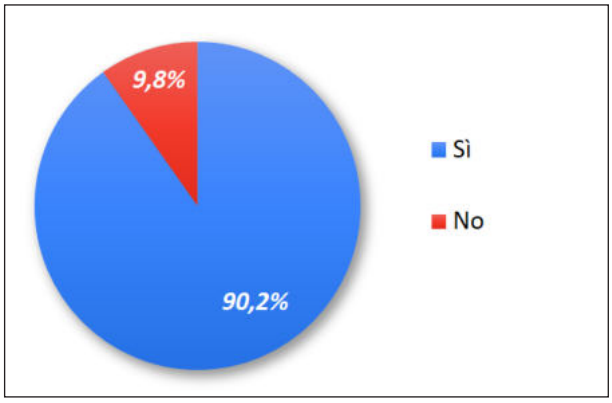
Variabile	*Campione (N = 521)*	*Percentuale*
Sesso		
Femmine	358	68,7
Maschi	163	31,3
Età		
0-17	45	8,6
18-35	205	39,3
36-50	163	31,3
50-65	86	16,5
65+	22	4,2
Regione di residenza/domicilio		
Liguria	38	7,3
Lombardia	104	20,0
Piemonte	319	61,2
Valle d'Aosta	60	11,5

Fonte: elaborazione propria.

Come si può notare, al questionario hanno risposto prevalentemente persone di sesso femminile (68,7% di donne e 31,3% di uomini). Le fasce di età risultano abbastanza variegate, sebbene prevalgano quelle dai 18-35 (39,3%) e dai 36-50 (31,3%).

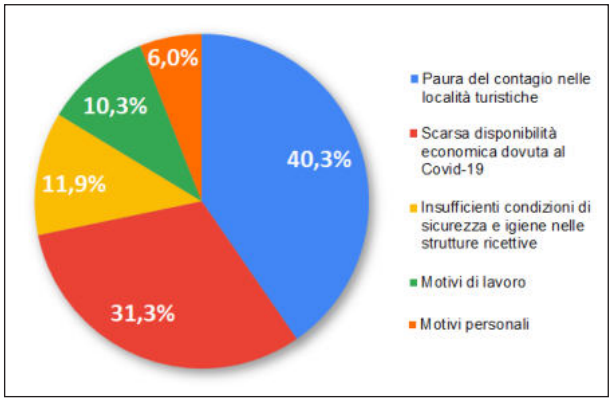
A livello regionale, il campione risulta essere composto per la maggioranza da residenti in Piemonte (61,2%), a cui seguono i residenti di Lombardia (20%), Valle d'Aosta (11,5%) e Liguria (7,3%).

I dati raccolti dall'indagine sono stati successivamente analizzati attraverso l'utilizzo del programma per l'analisi quantitativa SPSS, uno dei software più utilizzati nell'ambito delle scienze sociali.



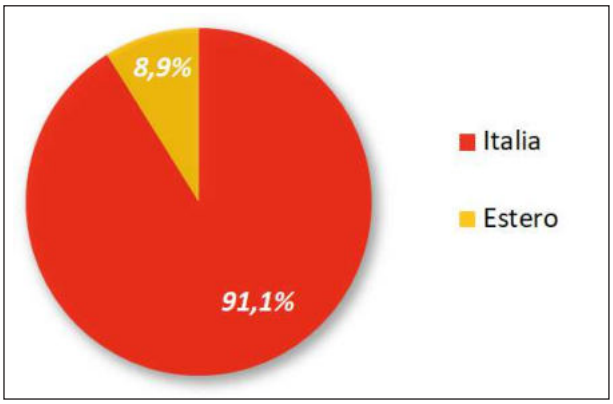
Fonte: elaborazione propria.

Fig. 1 - Sei partito per una vacanza questa estate dopo il lockdown?



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 2 - Se non sei partito, quali fattori hanno influenzato la tua decisione?



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 3 - Se sei partito, hai viaggiato in Italia o all'estero?

3.2. *Risultati dell'indagine.* – Nonostante gli effetti negativi sugli spostamenti turistici dovuti al Covid-19 durante i primi mesi del 2020, il progressivo allentamento delle restrizioni a partire da maggio 2020 ha portato ad un incremento dei flussi, seppur in misura inferiore rispetto ai volumi degli anni scorsi.

I risultati individuati dall'analisi sui residenti del Nord Ovest hanno messo in luce come ci sia stata un'evidente volontà di non rinunciare alle vacanze estive. Infatti, il 90,2% di coloro che hanno partecipato al sondaggio è partito per un viaggio durante i mesi estivi (Fig. 1). Il restante 9,8% ha invece deciso di non effettuare vacanze. In tale proposito, è stato chiesto ai partecipanti al sondaggio quali fattori abbiano influito sulla rinuncia delle vacanze estive. Come evidenziato nella Figura 2, la paura di contrarre il virus nelle località turistiche è stata la prima causa della mancata partenza per circa il 40% di coloro che non hanno effettuato un viaggio.

Anche la scarsa disponibilità economica dovuta alle difficoltà lavorative causate dalle restrizioni per fronteggiare la pandemia ha influito in maniera significativa per circa il 31% dei rispondenti. Seguono inoltre le insufficienti condizioni di sicurezza e igiene nelle strutture ricettive (12%), motivi legati al lavoro e all'indisponibilità di giorni di ferie (10%) e motivazioni personali (6%).

Tra coloro che invece hanno effettuato un viaggio durante i mesi estivi, solamente l'8,9% ha scelto una meta internazionale (Fig. 3). Dunque, il turismo estivo 2020 dei residenti del Nord Ovest è stato per il 91% domestico, confermando il trend anticipato in primavera.

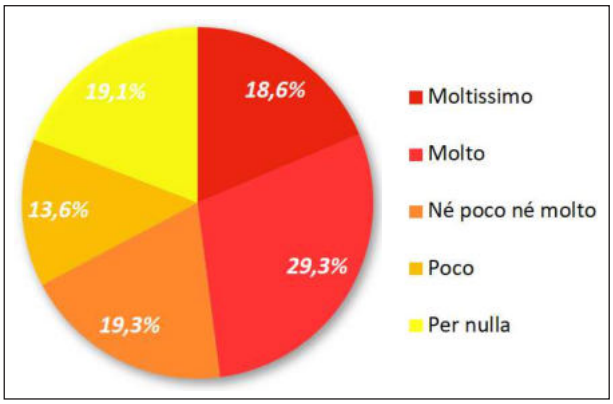
Tra coloro che hanno scelto di trascorrere le vacanze in Italia, circa il 48% ha dichiarato che tale decisione è stata fortemente influenzata dalla pandemia (Fig. 4). Si conferma dunque, il ruolo decisivo del turismo domestico per la ripartenza del settore turistico. La pandemia ha spinto lo scorso anno e, con molta probabilità, spingerà anche nella prossima stagione estiva ad effettuare vacanze all'interno del proprio paese.

Per quanto concerne la tipologia di destinazione turistica scelta (Fig. 5), sebbene le mete del turismo balneare restino quelle maggiormente privilegiate

anche per il 2020 (73,6%), è necessario sottolinearne il calo rilevante rispetto al 2019 (-13,3%) in cui la destinazione "mare" costituiva infatti la scelta per circa l'85% dei rispondenti.

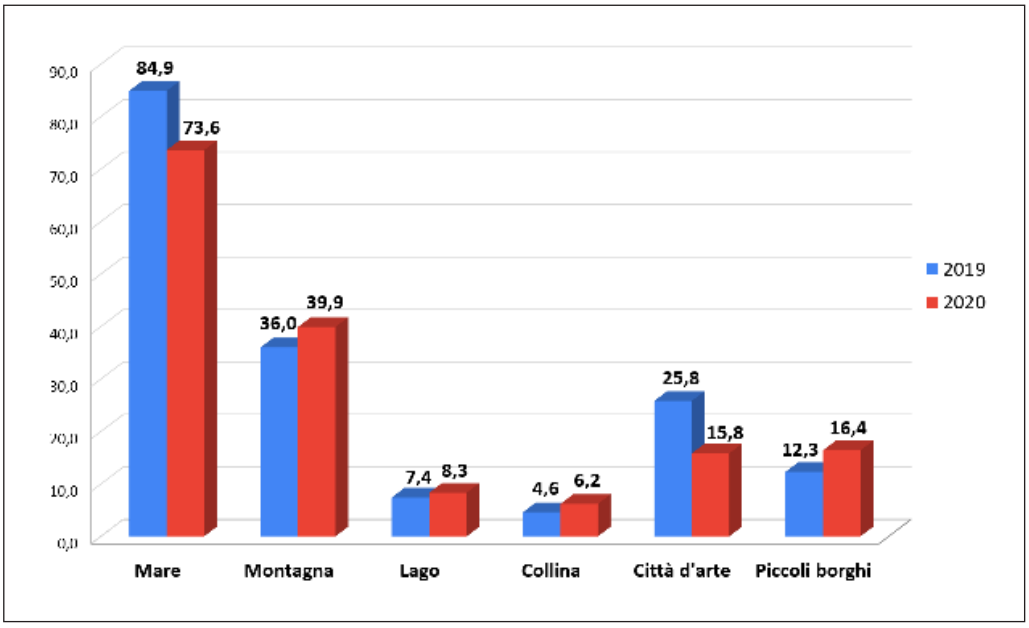
Tali flussi sono stati dirottati in parte verso le destinazioni montane passate da una quota del 36% ad una del 39,9% (+10,8% rispetto al 2019), verso quelle collinari la cui quota è cresciuta dal 4,6% al 6,2% (+34,8%) e quelle lacustri caratterizzate da una quota del 7,4% nel 2019 e divenuta 8,3% nel 2020 (+12,2%).

Come da previsioni, in modo analogo le città d'arte hanno subito una riduzione significativa anche della domanda domestica, passando dal 25,8% nel 2019 al 15,8% del 2020, con un calo del 38,8%. A queste mete tradizionali, i residenti del Nord Ovest hanno preferito i piccoli borghi e i contesti rurali meno conosciuti (+33,3% rispetto al 2019).



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 4 - Se hai viaggiato in Italia, in quale misura questa scelta è stata influenzata dal Covid-19?



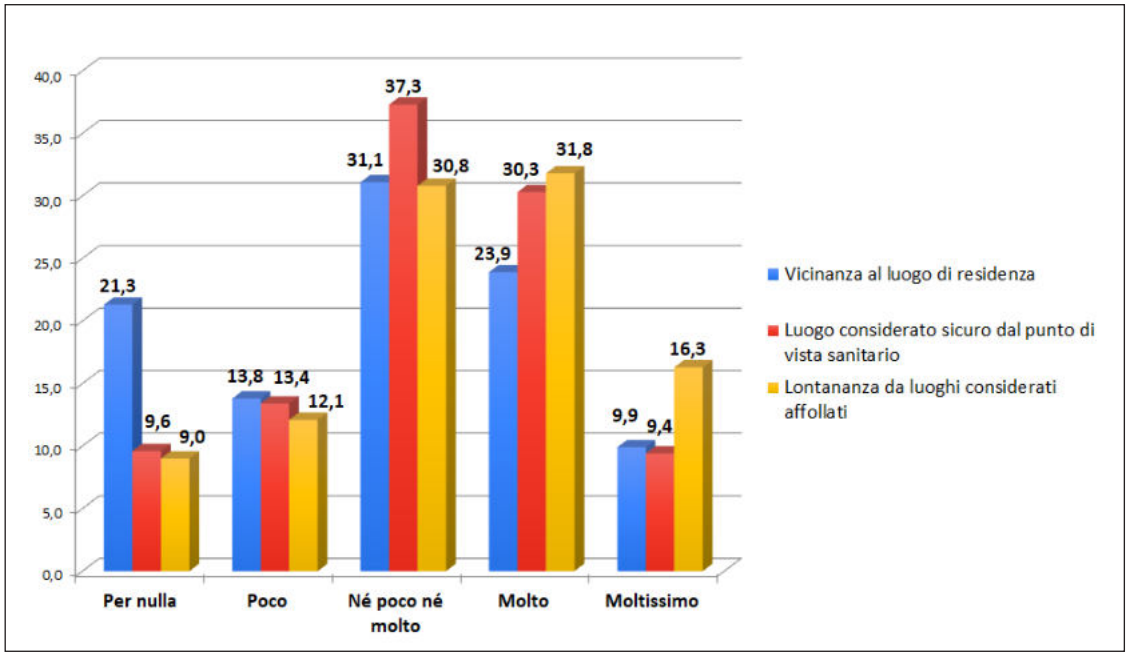
Fonte: elaborazione propria.

Fig. 5 - Destinazioni turistiche visitate 2020 vs 2019 (%)

Per quanto riguarda i fattori che hanno influenzato la scelta della destinazione turistica nell'estate 2020 (Fig. 6), circa la metà dei residenti del Nord Ovest (48,1%) ha dichiarato che tale decisione è stata fortemente influenzata dal fatto che la destinazione fosse lontana da luoghi considerati affollati.

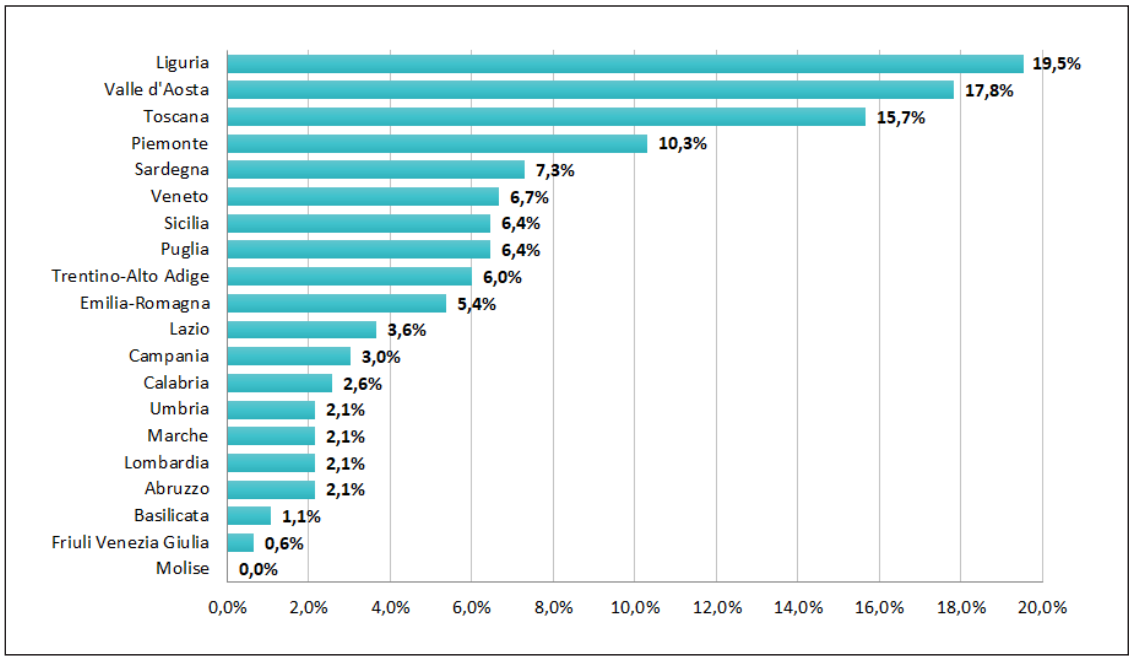
Inoltre, il 39,7% dei rispondenti ha scelto la destinazione in quanto luogo considerato sicuro dal punto di vista sanitario. In misura minore, ma comunque significativa, anche la vicinanza al luogo di residenza è stato un elemento discriminante nella scelta della destinazione per il 33,8% dei rispondenti.

Come mostrato nella Figura 7, le destinazioni turistiche regionali più visitate nell'estate 2020 sono destinazioni di prossimità interne al Nord Ovest, ovvero Liguria (19,5% dei rispondenti) e Valle d'Aosta (17,8%). Anche il Piemonte è stata una delle regioni più visitate (10,6%), subito dopo la Toscana (15,8%). Tra i principali ambiti regionali scelti, si sottolineano inoltre le isole, il Veneto, la Puglia, il Trentino Alto Adige e l'Emilia-Romagna.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 6 - In quale misura i seguenti fattori hanno influenzato la scelta della destinazione?



Fonte: elaborazione propria.

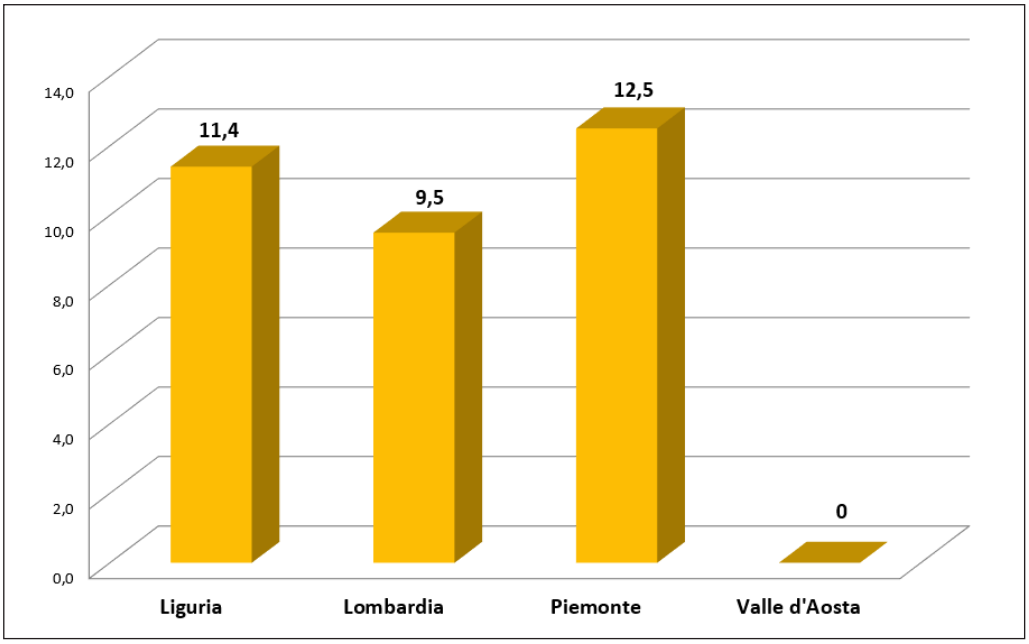
Fig. 7 - Destinazioni turistiche regionali scelte nell'estate 2020

Incrociando i dati relativi alla regione di provenienza con la destinazione scelta, è stato inoltre possibile evidenziare la percentuale di turisti che ha scelto la propria regione come meta turistica (Fig. 8).

Si nota come nessuno dei residenti valdostani che hanno partecipato al sondaggio abbia dichiarato di essere rimasto in Valle d'Aosta per le vacanze estive.

I turisti che hanno invece registrato la maggior propensione ad effettuare le vacanze nella propria regione sono stati i piemontesi (12,5%) e i liguri (11,4%); anche il 9,5% dei lombardi ha dichiarato di aver effettuato le vacanze in Lombardia.

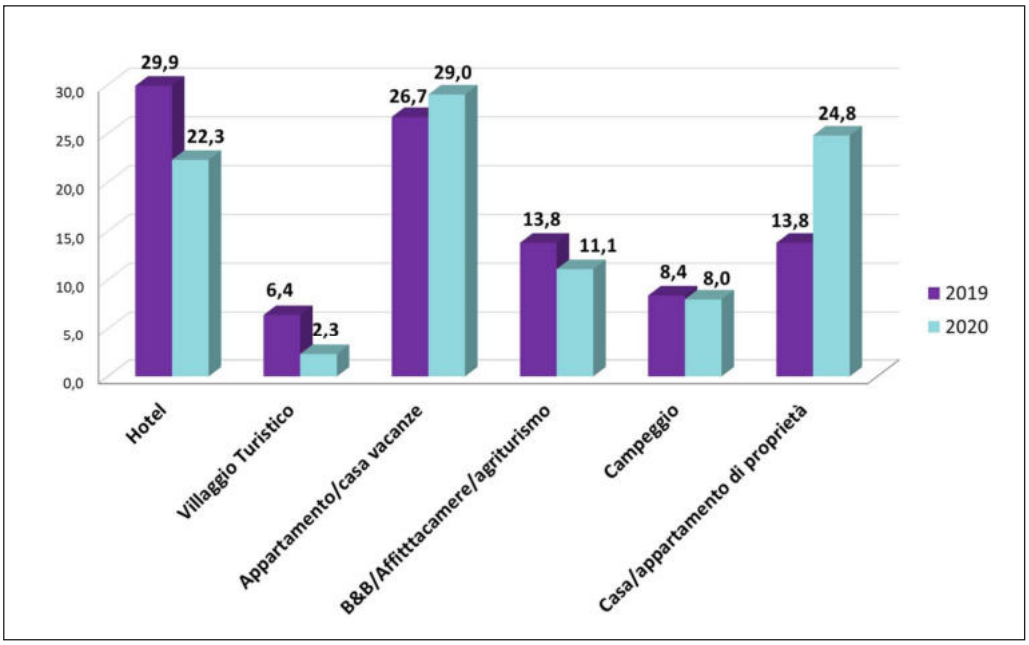
Per quasi tutte le regioni del Nord Ovest, si conferma dunque un ruolo significativo del turismo di prossimità nella stagione estiva 2020. La pandemia da Covid-19 ha, infatti, influenzato in maniera rilevante il tipo di vacanza, la scelta delle destinazioni turistiche e le modalità di fruizione dei servizi nella destinazione.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 8 - Turismo di prossimità nel Nord Ovest

Anche per quanto concerne la scelta delle strutture ricettive si sono infatti delineati significativi cambiamenti rispetto al 2019. Come si evince dalla Figura 9, vi è stata una riduzione della soluzione alberghiera tradizionale, passata dal 29,9% nel 2019 al 22,3% nel 2020 (-25,4%). Allo stesso modo anche i villaggi turistici sono diminuiti dal 6,4% al 2,3%, probabilmente perché considerati come luoghi di affollamento (-64%). In diminuzione anche B&B, affittacamere ed agriturismi (da 13,8% nel 2019 a 11,1 nel 2020; -19,6%).

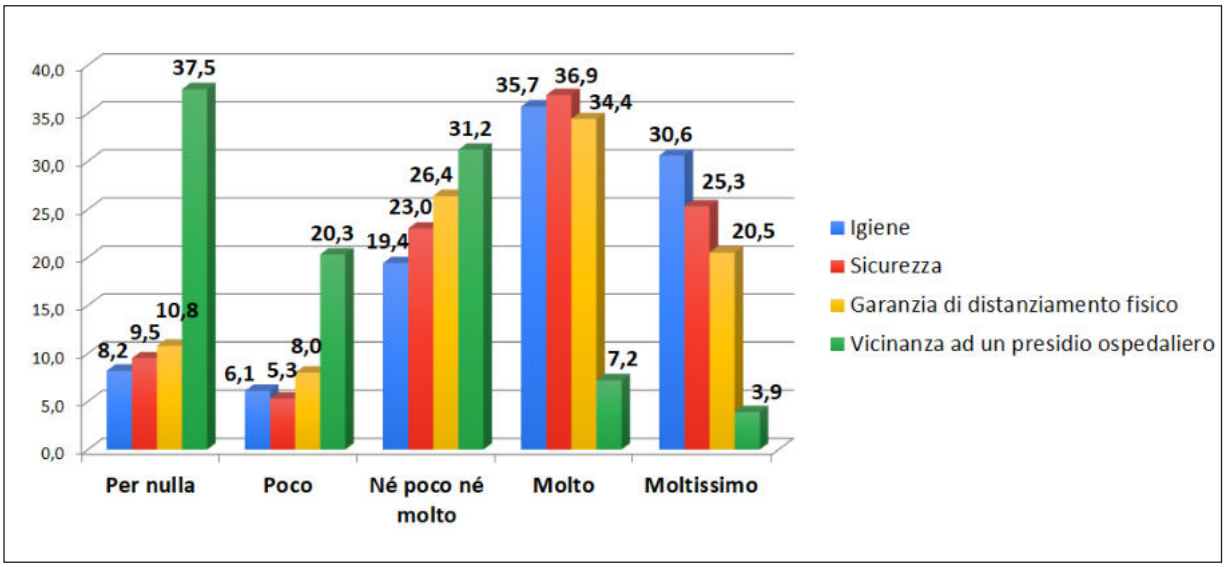


Fonte: elaborazione propria.

Fig. 9 - Tipologia di struttura ricettiva scelta 2020 vs 2019 (%)

Il Covid-19 ha dirottato la scelta della struttura ricettiva verso soluzioni dove sia garantito il distanziamento sociale. Registrano infatti un aumento appartamenti privati e case vacanze (da 26,7 al 29%; + 8,6%), così come il ricorso alle proprie seconde case (da 13,8 a 24,8; +79,7%).

Tra i principali fattori che hanno influenzato la scelta della struttura ricettiva ai tempi del Covid-19 hanno giocato un ruolo importante la ricerca di standard alti di igiene e sicurezza sul rispetto delle normative anti-Covid (Fig. 10). Infatti, il 66,3% ha evidenziato il fattore igiene come importante e/o molto importante nella scelta della struttura ricettiva, a cui segue il fattore sicurezza (62,2%), la garanzia di distanziamento fisico (54,9%). La vicinanza ad un presidio ospedaliero è stata invece considerata importante solo dall'11,1% dei rispondenti al sondaggio.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 10 - In quale misura i seguenti fattori hanno influenzato la scelta della struttura ricettiva?

In ultimo, i risultati hanno mostrato come sia stato riconosciuto lo sforzo degli operatori delle strutture ricettive, della ristorazione e delle attrazioni turistiche nel rispettare le norme di sicurezza nell'erogazione dei servizi (es. distanziamento, uso delle mascherine, presenza di soluzioni igienizzanti, ecc.). Il 71,4% dei rispondenti ha infatti dichiarato che i gestori abbiano rispettato molto o moltissimo le norme di sicurezza.

Al contrario, alla domanda "in quale misura ritieni che i turisti presenti nella destinazione abbiano rispettato le norme di sicurezza (distanziamento, uso delle mascherine, ecc.)?" la maggioranza dei rispondenti ha ritenuto che siano state rispettate poco o per nulla le norme dai turisti stessi (26,5%) o né poco né molto (26,7%). In generale comunque, il 66,7% dei residenti del Nord Ovest si è sentito sicuro nella destinazione scelta.

4. Riflessioni Conclusive. – Ad oltre un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria che ha interessato l'intera economia globale, il settore turistico sta tuttora fronteggiando gli effetti negativi del Covid-19. Vi sono attualmente alcuni deboli segnali che lasciano sperare in una ripresa del turismo a partire dall'estate 2021, anche se principalmente con riferimento al turismo domestico. È dunque necessario analizzare ed interpretare l'andamento del settore ed il comportamento della domanda turistica al fine di impostare strategie utili alla ripartenza nel rispetto delle norme legate fenomeno contingente.

Il presente lavoro si è posto l'obiettivo di contribuire alla comprensione di tali dinamiche analizzando le attitudini e le aspettative dei turisti residenti nel Nord Ovest italiano. Dallo studio sono emerse evidenze significative che hanno messo in luce diversi aspetti.

In primo luogo, l'analisi ha rilevato come l'intenzione e la volontà di tornare a viaggiare sia particolarmente sentita. Il turismo infatti è un settore noto per la sua resilienza che lo ha portato a superare i vari shock subiti in tempi di recupero sempre più brevi (WTTC, 2020).

Per aumentare la fiducia dei turisti ad effettuare un viaggio nei prossimi mesi è necessario puntare su misure adeguate sia per le destinazioni in senso ampio sia per i singoli servizi turistici, tra cui l'igiene, la sicurezza e il distanziamento fisico nella fruizione. Verosimilmente, con la maggior diffusione della campagna vaccinale, sempre più famiglie saranno incentivate ad effettuare viaggi nel 2021.

Sul tema dei vaccini, l'Europa ha previsto a partire dal prossimo giugno il "Covid green pass" – anticipato al 15 maggio in Italia per spostamenti in Europa a scopi turistici e viaggi liberi in territorio nazionale – che fungerà da "lasciapassare" internazionale per vaccinati e guariti. Ciò consentirà di ridurre le restrizioni agli spostamenti, incentivando gli spostamenti soprattutto per attirare i turisti stranieri in Italia.

Oltre a questo aspetto, è indispensabile pensare al pesante risvolto economico del Covid-19. L'analisi ha rivelato che tra coloro che non sono partiti, circa un terzo ha dichiarato che la causa di ciò è stata la scarsa disponibilità economica derivante dalla chiusura delle attività economiche. È indispensabile, dunque, dare un sostegno economico a coloro che sono stati maggiormente colpiti dalla pandemia e proporre misure *ad hoc* adeguate per incentivare i viaggi. A livello nazionale, il cosiddetto "bonus vacanze" è stato riproposto anche per il 2021 per essere utilizzato per soggiorni in alberghi, campeggi, villaggio turistici, agriturismi e bed & breakfast in Italia. A questo si aggiungono anche iniziative regionali e/o locali, tra cui si ricorda a titolo esemplificativo il "voucher vacanze" di Regione Piemonte, in cui il turista può usufruire di tre notti al prezzo di una.

Lo studio sui residenti del Nord Ovest ha inoltre mostrato la loro propensione ad effettuare viaggi di corto raggio e di prossimità. Le destinazioni dovrebbero pertanto cercare di intercettare flussi di vicinanza, oltre che a riconquistare il turismo internazionale. La ripartenza del turismo italiano avverrà con molta probabilità a partire proprio dal turismo domestico.

Inoltre, dai risultati dell'indagine è emerso l'incremento consistente di alcune tipologie di destinazioni turistiche, tra cui i piccoli borghi e i contesti montani e altri luoghi considerati non affollati. Da diversi anni, si assiste ad una crescente attenzione dei turisti verso forme alternative di viaggio più lente e sostenibili, un turismo esperienziale sempre più personalizzato e dedicato alla riscoperta di territori fuori da quegli schemi che hanno condotto molte destinazioni in condizioni di *overtourism* (Romagosa, 2020). Il Covid-19 ha giocato un ruolo significativo nell'accelerazione di queste tendenze, pertanto può essere considerato come un'occasione per rilanciare i contesti meno conosciuti.

In conclusione, la ripartenza del turismo dovrà basarsi inevitabilmente sulle nuove esigenze del turista e sulla necessità di garantire elevati standard di igiene, sicurezza e misure anti assembramento, soprattutto per gli operatori della ristorazione e della ricettività.

BIBLIOGRAFIA

ENIT (2019). *Turismo in cifre 2018*. Roma: ENIT.

Id. (2020). *Bollettino sul monitoraggio delle conseguenze a breve termine della pandemia del coronavirus sul turismo italiano*, n. 10, 23 dicembre. Roma: ENIT.

Federalberghi (2020). *Il barometro del turismo. IV trimestre 2020*. Roma: Centro Studi Federalberghi.

Id. (2021). *Datatur. Trend e statistiche sull'economia del turismo*, marzo. Roma: Edizioni Ista.

Kay B., Johnson T.J. (1999). Research methodology: Taming the cyber frontier. Techniques for improving online surveys. *Social Science Computer Review*, 17(3): 323-337.

OECD (2020). *Covid-19: risposte di policy per il turismo*, aggiornato al 2 giugno 2020. Parigi: OECD.

Romagosa F. (2020). The Covid-19 crisis: Opportunities for sustainable and proximity tourism. *Tourism Geographies*, 22(3): 690-694.

Tadini M., Piva E. (2020). Impatto del Covid-19 su trasporto aereo e turismo: possibili scenari evolutivi. *Documenti geografici*, 1: 565-578.

UNWTO (2020a). *Covid-19 related travel restrictions, a global review for tourism. Second report as of 28 April 2020.* Madrid: UNWTO.

Id. (2020b). *World Tourism Barometer*, 18(7), dicembre. Madrid: UNWTO.

Id. (2020c). *Understanding Domestic Tourism and Seizing its Opportunities, Briefing Note Tourism and Covid-19*, 3, settembre. Madrid: UNWTO.

Id. (2021a). *2020: Worst Year in Tourism History with 1 Billion Fewer International Arrivals*, News Release, 28 gennaio. Madrid: UNWTO.

Id. (2021b). *Covid-19 and Tourism. 2020: A Year in Review*. Madrid: UNWTO.

Id. (2021c). *World Tourism Barometer*, gennaio. Madrid: UNWTO.

WTTC (2020). *To Recovery & Beyond. The Future of Travel & Tourism in the Wake of Covid-19.* Londra: WTTC.

RIASSUNTO: Il presente lavoro esamina gli effetti della pandemia da Covid-19 sul settore turistico, uno dei più colpiti a livello globale e nazionale. L'obiettivo è quello di interpretare i *feedback* dei turisti al fine di comprenderne le nuove esigenze e comportamenti e dunque di formulare strategie adeguate per la ripresa del settore. Lo studio si basa su una metodologia quantitativa e la raccolta dati è stata condotta attraverso l'utilizzo di un questionario online rivolto a tutti coloro che risiedono o hanno domicilio nel Nord Ovest, selezionato in qualità di caso studio illustrativo. I risultati evidenziano cambiamenti significativi nella scelta della tipologia di destinazione e nelle modalità di fruizione dell'offerta, nonché la maggiore propensione verso il turismo domestico e di prossimità.

SUMMARY: *Tourism in the time of Covid-19: feedback by resident tourists of North Western Italy.* This paper examines the effects of the Covid-19 pandemic on tourism, one of the most affected sectors both globally and nationally. The aim is to analyse the tourists' feedback in order to understand their needs and behaviours and, consequently, to formulate adequate strategies for the recovery of tourism. The study is based on quantitative methodology and data was gathered through an online questionnaire to those who reside or have their domicile in the North West of Italy, selected as an illustrative case study. Results show significant changes in the choice of destinations and tourist services, as well as the increased propensity towards domestic and proximity tourism.

Parole chiave: turismo, pandemia, *feedback*, Italia nord-occidentale
Keywords: tourism, pandemic, feedback, North West Italy

*Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università del Piemonte Orientale; *elisa.piva@uniupo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 799-807. Isbn: 9788890892684

TIZIANA BATTAFARANO*, ANGELO BENCIVENGA*,
ANGELA PEPE*, ANNALISA PERCOCO*

DALLO SMART WORKING ALLO *SMART TOURISM*. IL LAVORO AGILE PER RIDEFINIRE I FLUSSI TURISTICI AL SUD

1. L'Impatto del Covid e le nuove tendenze del turismo. – A causa della diffusione del coronavirus interi sistemi economici hanno subito un brusco arresto, si parla della riduzione di ½ punto del PIL globale secondo l'OCSE.

Tra i settori più colpiti c'è il turismo, l'OMT ha stimato una perdita del 20-30% di arrivi internazionali rispetto al 2019 per perdite pari a 300-450 miliardi di dollari per l'intero comparto (stime previste al 27 marzo 2020). In Europa l'industria del turismo rappresenta il terzo settore, per importanza, dell'economia europea, genera il 10,3% del PIL e dà lavoro a 27 milioni di persone.

Secondo i dati Istat, nel 2020, a seguito della pandemia da Covid-19, in tutti i Paesi europei i flussi turistici subiscono un profondo shock. Nei primi 8 mesi del 2020, Eurostat stima che il numero delle notti trascorse nelle strutture ricettive nell'Unione europea (Ue) a 27 sia pari a circa 1,1 miliardi: un calo di oltre il 50% rispetto allo stesso periodo del 2019.

I dati provvisori del nostro Paese, relativi ai primi nove mesi del 2020, sono in linea con il trend europeo (-50,9% rispetto allo stesso periodo del 2019, con quasi 192 milioni di presenze in meno) ed evidenziano l'entità della crisi del turismo interno generata dall'emergenza sanitaria, dopo anni di crescita costante del settore.

Già dal mese di febbraio si rendono visibili gli effetti della pandemia e delle conseguenti misure di contenimento (-12,0% gli arrivi e -5,8% le presenze). Nei mesi del lockdown (in particolare, dall'11 marzo al 4 maggio) la domanda quasi si azzera e le presenze nelle strutture ricettive sono appena il 9% di quelle registrate nello stesso periodo del 2019.

Nel mese di giugno 2020, in seguito alla possibilità di ripresa degli spostamenti interregionali, i flussi turistici iniziano timidamente a risalire; tuttavia, le presenze totali rappresentano appena il 21% di quelle registrate nello stesso mese del 2019: la perdita di presenze rimane particolarmente alta per la componente straniera (-93,1%) rispetto a quella domestica (-63,3%).

È chiaro che la situazione attuale rischia di cancellare milioni di posti di lavoro all'interno del settore e annientare il tessuto produttivo del comparto costituito per l'80% da imprese turistiche di piccole e medie dimensioni (PMI) che creano opportunità per donne, giovani e comunità rurali, proprio queste aree interne rischiano di vedersi azzerare le economie quando invece potrebbero sostenersi e svilupparsi in modo sostenibile proprio grazie all'attività turistica. Ma crediamo che proprio questa crisi simmetrica rappresenti l'occasione per le aree rurali di affermarsi come destinazioni turistiche nuove capaci di attrarre la futura domanda, ma affinché ciò avvenga va ridefinita ed in molti casi creata l'offerta di queste destinazioni minori.

La sfida per le destinazioni è dunque quella di immaginare un'offerta turistica legata ai bisogni dei nuovi turisti, alle tendenze appena emerse e mai avutesi prima, una di queste nuove tendenze è rappresentata dal lavoro a distanza.

2. Nuove prospettive per ridefinire i flussi turistici: dallo smart working al South working. – Il fenomeno dello Smart Working (SW) con spostamento verso le regioni meridionali che si è sviluppato in piena pandemia ha preso il nome di South working. Numerosi meridionali, avendo la possibilità di farlo, sono tornati al Sud, nei loro paesi di origine, dalle loro famiglie.

Sono circa 100 mila "South workers" stimati dalla Svimez, quasi tutti lavoratori dipendenti che lavorano in SW per le grandi imprese del Centro Nord. L'indagine è stata condotta da Datamining per conto della Svimez (associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) su 150 grandi imprese con oltre 250 addetti, che operano nelle diverse aree del Centro Nord nei settori manifatturiero e dei servizi: 45 mila è la stima esatta dei lavoratori che si sono spostati in questi mesi nel Mezzogiorno, mentre si arriva a 100 mila contando anche i lavoratori delle piccole e medie aziende.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Offrire ai lavoratori meridionali occupati al Centro Nord la possibilità di lavorare dai rispettivi territori di origine potrebbe costituire un inedito strumento per la riattivazione di quei processi di accumulazione di capitale umano da troppi anni bloccati per il mezzogiorno e per le aree periferiche del paese. Utilizzando anche i dati Istat sulla forza lavoro e quelli relativi all'indagine sull'inserimento professionale dei laureati italiani, si è stimato che la platea di giovani potenzialmente interessati ammonterebbe a circa 60.000 giovani laureati.

La maggior parte delle aziende intervistate, in base all'indagine Datamining, ritiene che i vantaggi principali del South working siano la maggiore flessibilità negli orari di lavoro e la riduzione dei costi fissi delle sedi fisiche. Ma allo stesso tempo crede che gli svantaggi maggiori siano la perdita di controllo sul dipendente da parte dell'azienda. Da qui emerge la necessità di adottare alcuni strumenti di *policy* per venire incontro alle richieste delle aziende.

Tra i vantaggi che i lavoratori percepiscono di più al momento in cui viene loro proposto lo spostamento nelle aree del mezzogiorno, i principali sono il minor costo della vita, seguito dalla maggiore possibilità di trovare abitazioni a basso costo. Per quanto riguarda gli svantaggi spiccano i servizi sanitari e di trasporto di minor qualità, la scarsa possibilità di fare carriera e la minore offerta di servizi per la famiglia.

Il South working potrebbe rivelarsi un'interessante opportunità per interrompere i processi di fuga del capitale umano qualificato iniziati da un ventennio (circa 1 milione di giovani ha lasciato il Mezzogiorno, senza tornarci) e che stanno irreversibilmente compromettendo lo sviluppo delle aree meridionali e di tutte le zone periferiche del paese. Da questa attenta analisi, emergono chiaramente due tipologie di target potenziali fruitori del South working: i giovani laureati e liberi professionisti, originari del Mezzogiorno, con un'età compresa tra i 25 ed i 40 anni, e nuclei familiari perfettamente inserite al Nord.

Naturalmente questi due target hanno esigenze diverse, ed è in tale ambito che si inserisce la possibilità non solo di rientro di capitale umano, ma di sviluppo di nuovi pacchetti turistici da destinarsi ai lavoratori in SW che possono decidere di lavorare al Sud, facendo convivere il lavoro con il tempo libero e la vacanza. Ecco perché diventa necessario e opportuno produrre pacchetti di *smart tourism*.

Il termine *smart tourism* nasce per analogia da *smart city*, in effetti le politiche *smart* delle città nascono dalla constatazione che nelle città si concentrano la popolazione e la produzione di ricchezza, ma anche i consumi e le emissioni.

Tutto questo però prima del Covid-19, poi tutto è cambiato, e la città *smart* lasciano il posto al borgo *smart*, dove il posto in cui si vive, si pone sempre più come luogo a dimensione d'uomo, dove è essenziale la ricerca della tranquillità, di una dimensione più lenta, e di uno stile di vita in cui il tempo sia vissuto non più in modo passivo (traffico e mezzi pubblici), ma goduto con i propri cari.

Ecco perché lo *smart tourism* è un'opportunità non solo per le grandi città del Sud, ma lo è ancor più per i piccoli borghi condannati allo spopolamento, in cui occorre mettere in rete, presidi di comunità, azioni di animazione territoriale, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale e gastronomico che rendono unici e riconoscibili i luoghi. Mettere in piedi un nuovo "ecosistema sociale", capace di attrarre persone, che non sono più solo turisti ma sempre più cittadini temporanei, immersi completamente nella realtà che li circonda. Tutto ciò è possibile grazie alla forte identità dei luoghi e delle comunità.

Uno studio commissionato da Citrix alla società di ricerche OnePoll e realizzata su un campione di mille lavoratori attivi sul territorio italiano ha cercato di capire le ragioni che potrebbero spingere molti lavoratori e professionisti a "scappare" dalle città per trasferirsi a tempo determinato in un differente domicilio. Il luogo in cui si vive, questa una delle prime verità emerse dall'indagine, sembra essere diventato meno importante per quel che riguarda le opportunità di carriera e di crescita professionale.

Fra gli indicatori più sorprendenti contenuti nella ricerca ne spiccano in particolare due: la percentuale, pari al 57% degli intervistati che afferma di essere disposto a trasferirsi dalla città a un'area rurale se potesse continuare a svolgere il proprio lavoro in modo flessibile e da remoto e quella, che sale addirittura al 76%, di coloro che, lasciando l'abitazione principale, pensano di poter continuare a svolgere la propria professione ovunque.

Più di un lavoratore su due (il 53%), inoltre, conferma che accetterebbe (o ha già accettato) una diminuzione di stipendio in cambio della possibilità di operare completamente da remoto, senza alcun vincolo geografico. La percezione del lavoro, come osservano gli esperti, è quindi sempre più slegata da un luogo fisico specifico e lo testimonia il fatto che le persone interessate a un trasferimento a causa del Coronavirus sono il 39% del totale. Di questi, più di un terzo vuole andare a soggiornare in luoghi più tranquilli e cerca un costo della vita più basso, mentre più di un quarto è convinto del fatto che la pandemia abbia dimostrato loro di poter lavorare ovunque essi si trovino.

E se prima del Covid-19, il 55% dei lavoratori pensava che vivere in una grande città avesse effetti positivi sulla carriera, oggi è di questo avviso solo il 36% mentre il 13% pensa che possa addirittura avere un effetto negativo. Quanto alle "destinazioni" maggiormente preferite da chi è pronto alla fuga dalla città, prevale la scelta di un centro più piccolo in circa il 12% dei casi (un ulteriore 6% pensa di poter seguire questo indirizzo anche cambiando anche Stato) seguita dalla possibilità di spostarsi in una zona urbana più periferica e da quella di trasferirsi in aree rurali.

Per tutte le società, si è manifestato in maniera crescente nel corso dei mesi, spingendo verso soluzioni di SW e *hybrid working*.

2.1 *Dallo smart working all'holiday working*. – Il modello lavorativo verso cui tutte le grandi aziende tenderanno nell'era post Covid sarà un modello ibrido, in cui la settimana lavorativa sarà costituita da 3 giorni in presenza e 2 in smart working. Tutto ciò preannuncia una rivoluzione degli stili di vita che è già in corso nei paesi nordici, in cui si sta sperimentando la riduzione dell'orario di lavoro, ma anche nei territori dell'entroterra italiano che da anni subiscono uno spopolamento inarrestabile verso le grandi città. Luoghi in cui sostenibilità e benessere si sposano perfettamente perché vivere in questi luoghi ha notevoli vantaggi da un punto di vista immobiliare, se pensiamo ai costi delle case, oltre che ai costi di vita in generale, ma soprattutto il raggiungimento di quel "Work life balance" che permette ad ognuno di vivere una vita più a dimensione umana.

Da ciò la possibilità di trasformare tutto questo in un prodotto turistico capace di intercettare flussi nuovi, costituiti da persone che decidono di vivere per periodi definiti questi territori, lavorando da piccoli borghi. Il cambiamento è già in atto e si evince dal boom per le richieste di case vacanze nelle località turistiche. Sta crescendo la richiesta di abitazioni da acquistare in località di villeggiatura, soprattutto al mare ed al lago, e soprattutto parlare di seconda casa non è del tutto preciso perché in molti casi si cerca una sistemazione immobiliare da usare anche fuori stagione per lavorare in SW.

Come rivelano le indagini condotte dall'ufficio studi del gruppo Tecnocasa, lo SW sta inevitabilmente influenzando anche il mercato immobiliare non solo sulle ricerche delle prime case, sempre più lontane dalle grandi città e corredate di spazi esterni, quanto lo SW sta influenzando il mercato immobiliare delle seconde case. Chi possiede una casa di proprietà al mare, in montagna o al lago l'ha sfruttata in particolar modo durante il lockdown proprio grazie alla possibilità di fare SW.

Secondo una recente ricerca svolta dall'ufficio studi Gabetti, su un campione di 300 lavoratori, è emerso che lo SW incide in modo significativo sulle scelte abitative. Ossia per il 21% degli *smart workers* potrebbe significare il trasferimento nel comune di origine (Centro e Sud Italia), mentre l'8% in quello di origine nella stessa regione o in quelle limitrofe del Nord. Le "origini familiari" costituiscono un *driver* importante nella scelta. In questo contesto, tecnologia e connettività potrebbero essere gli elementi che possono aiutare i piccoli borghi ad attrarre risorse umane. Naturalmente si tratta di inquadrare il fenomeno con scelte di *policy* capaci di riattivare processi di rigenerazione dei luoghi e del capitale umano. Oltre agli investimenti digitali, da un punto di vista immobiliare, occorre porre le basi per un nuovo modello di sviluppo basato sulle catene di valore, a cui tutti dalla comunità locale alle aziende dal sistema di volontariato alla *policy* possono dare il loro contributo.

3. La sfida post emergenza sanitaria per le destinazioni turistiche. – Nel settore turistico si sono manifestati rilevanti cambiamenti nei comportamenti d'acquisto e nei processi decisionali alla base della domanda e il modo di fruire dell'esperienza turistica. Negli ultimi anni, a fianco delle mete tradizionali, particolare importanza hanno acquistato le destinazioni turistiche "minori". Destinazioni caratterizzate da risorse naturali e culturali difficilmente riproducibili altrove e capaci di caratterizzare un'offerta turistica fortemente identitaria che riescono a promuovere modelli di sviluppo endogeno con il coinvolgimento diretto delle comunità locali. A questi aspetti, quindi, si collega la progressiva diversificazione dell'offerta delle destinazioni con la proposta di nuovi "tematismi" (es. cicloturismo, turismo letterario, turismo enogastronomico, ecc.) e di nuove esperienze di fruizione turistica per rispondere alle rinnovate esigenze del pubblico. Secondo Martini "un luogo diviene una destinazione quando il mercato ne acquisisce consapevolezza e quando questa consapevolezza si traduce in domanda effettiva" (Martini, 2010, pp. 23 e ss.).

Purtroppo, la crisi sanitaria ha messo a nudo la fragilità del sistema turistico nazionale e, in particolare, quello delle destinazioni locali. Fragilità riconducibili alle caratteristiche di unicità del patrimonio naturale, culturale e artistico del paese che hanno reso possibile durante gli anni ad un sistema di offerta turistica scarsamente innovativo e riconducibile all'arrivo naturale degli ingenti flussi turistici senza che le destinazioni giocassero un ruolo attivo, ignorando il ruolo strategico del marketing rappresentate dal prodotto, dalla

comunicazione, dalla distribuzione e dal prezzo, opportunamente integrate alla luce delle peculiarità dei servizi (Eglier e Langeard, 1988). Lo shock pandemico ha acceso la necessità del "reshape", cioè della rimodulazione dell'offerta delle destinazioni con una riorganizzazione di proposte degli interi sistemi di offerta turistica.

4. Il caso studio: effetti del coronavirus sul turismo in Basilicata e a Matera "Capitale europea della cultura 2019". – Per la Basilicata il settore turistico rappresenta un comparto fondamentale per lo sviluppo economico e occupazionale. Dai dati forniti da Federalberghi nel primo semestre del 2020 si è registrata una perdita di fatturato della filiera turistica che supera il 95%. Una perdita per le sole strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere e ristoranti (e per questi considerati solo i mancati introiti rapportati alle presenze alberghiere) è di oltre 60 milioni di euro nella provincia di Matera (di cui 30 milioni riguardano solo la Città di Matera), e 20 milioni di euro nella provincia Potenza. Complessivamente oltre 80 milioni di euro di perdita di fatturato rispetto al primo semestre del 2019. Il caso di Matera, pronta a gestire e raccogliere l'eredità dello straordinario anno da ECoC, ha imposto chiaramente l'urgenza di determinare una strategia immediata nel programmare azioni e interventi che favoriscano un nuovo rilancio della filiera del turismo. Matera, con la designazione a Capitale europea della Cultura 2019, prima città del Meridione italiano a ricevere tale titolo, è diventata una delle principali città attrattive per i turisti, affermandosi sempre di più come destinazione turistica culturale, sia a livello nazionale che internazionale. Le statistiche ufficiali evidenziano che nel 2019, la città ha fatto registrare 388.158 Arrivi (+12,57%) e 730.434 presenze (+33,40%) confermando la crescita più che positiva della destinazione. Infatti, il crescente aumento della domanda turistica e la presenza del forte attrattore culturale dei Sassi, ha posizionato ormai Matera come prodotto turistico culturale, forte e appetibile per vari target e flussi di visita.

In particolare, è possibile notare come in un solo anno, dal 2014, quando la città dei Sassi è stata titolata, al 2015, la domanda su Matera sia aumentata del +40% negli arrivi e del +44% nelle presenze. Gli arrivi sono quindi passati da 153.005 del 2014 a 214.924 del 2015, mentre le presenze da 244.847 a 353.645. Questi dati confermano come l'acquisizione del titolo ECoC abbia generato un rinnovato interesse per la città, diventando utile strumento per lo sviluppo turistico ed apportando un mutamento tangibile nella vita culturale ed economica della città.

Purtroppo, l'emergenza sanitaria ha investito la filiera del turismo, provando situazioni di particolare criticità, soprattutto, nelle destinazioni turistiche. Dai dati forniti da Confcommercio, si apprende che nella città di Matera vi è stato un calo di circa l'80% di prenotazioni rispetto allo stesso periodo dello scorso anno producendo gravissime ripercussioni sul fatturato delle imprese turistiche e ricettive. Secondo i dati forniti dall'Agenzia di Promozione Territoriale Basilicata, la città dei Sassi ha fatto registrare nel mese di aprile 2020 un calo delle presenze e di arrivi (rispettivamente -99,75% e -99,96%) rispetto all'anno precedente. Federalberghi stima una perdita di fatturato per le strutture ricettive alberghiere ed extralberghiere e ristoranti di 30 milioni di euro. Insomma, un vero e proprio crollo e un danno notevole per Matera.

La crisi sanitaria e la pianificazione del lascito in termini culturali e simbolici del post mega evento ha posto chiaramente l'urgenza di determinare una strategia immediata nel programmare azioni e interventi che favoriscano un nuovo rilancio della filiera del turismo.

Nel caso specifico di Matera (e della provincia di Matera), il fenomeno del South working può fungere da nuova motivazione turistica, capace di recuperare e capitalizzare i risultati espressi nel periodo 2015-2019, Matera e gran parte dei comuni della provincia possono candidarsi come luogo ideale dove scegliere di svolgere una parte o tutto il periodo di SW, rappresentando, da un lato, una forma di destagionalizzazione di flussi turistici nei comuni della costa ionica e, dall'altro, una forma, per quanto temporanea, di ripopolamento dei comuni interni della montagna materana.

5. L'indagine sul campo. – Per indagare le potenzialità dello SW in termini di attivazione di nuovi e diversificati flussi turistici in Basilicata e nella città di Matera, è stata condotta un'indagine sul campo. L'analisi vuole osservare i benefici e i limiti dello SW nella formula e nella sperimentazione del South working, con la finalità di poter concedere ai tanti lavoratori del Sud occupati in diverse Regioni del Centro-Nord Italia, la possibilità di lavorare dai rispettivi territori di origine. Tale sperimentazione ridurrebbe, almeno in parte, il problema della disoccupazione al Sud e del divario in termini di sviluppo e opportunità fra regioni settentrionali e meridionali e potrebbe avere un impatto positivo anche in piccole realtà territoriali.

L'indagine è stata condotta attraverso un questionario on line, in forma anonima, elaborato tramite la piattaforma Survey Monkey. Il tipo di campionamento adottato è quello "a cascata", "non probabilistico", con l'obiettivo di raggiungere il maggior numero possibile di rispondenti.

Il questionario, contenente 36 domande, è stato articolato in tre sezioni principali, ognuna delle quali corrispondente a una macroarea di rilevazione. La prima parte si raccolgono le informazioni socio-anagrafiche generali sull'utente; la seconda sezione contiene le valutazioni inerenti al Covid-19 e all'utilizzo dello SW (aspetti organizzativi, condizioni e strumenti), la terza esplora l'utilità e i benefici degli aspetti legati all'evoluzione da "smart working a South working". Nelle sezioni 2 e 3 troviamo domande (scala Likert a 5 gradienti, massimo grado di importanza) finalizzate a misurare gli atteggiamenti e le percezioni (paure, rischi e opportunità) relativi alle diverse dimensioni dei concetti esplorati. Ai fini dell'indagine il questionario è stato compilato da 300 tra lavoratori e lavoratrici. Considerata l'analisi "non probabilistica" del campione, l'analisi dei dati è di tipo descrittiva, dal punto di vista degli intervistati.

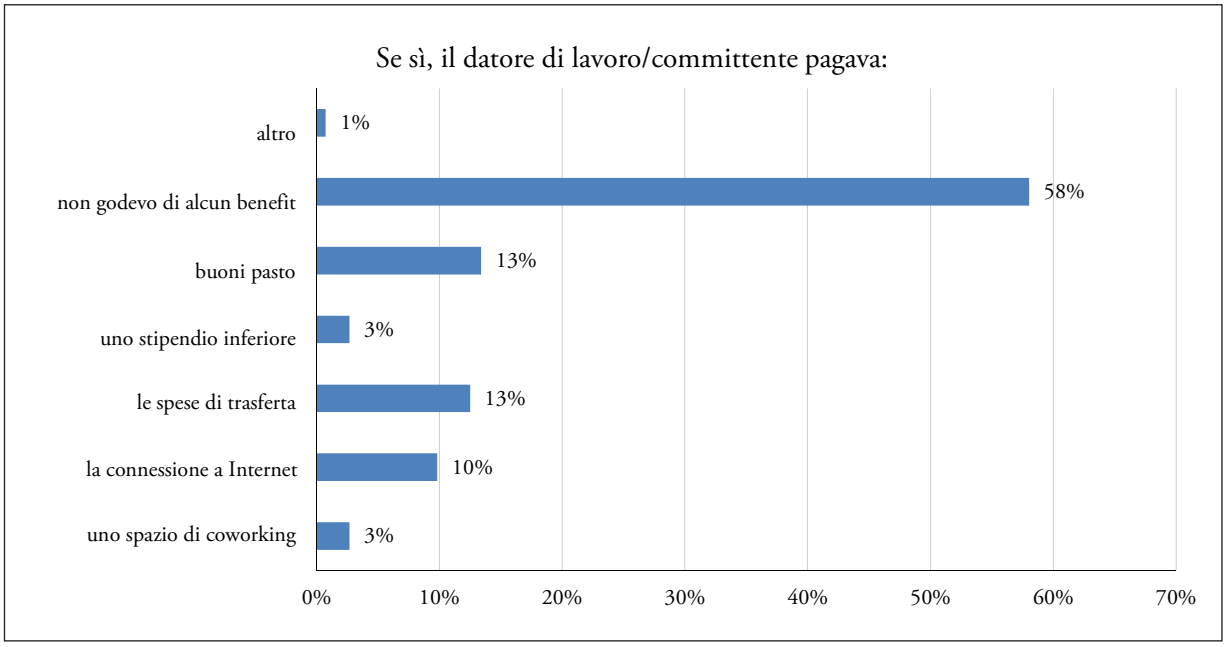
5.1 *L'identikit dell'intervistato: il "South worker" del campione*. – Dall'elaborazione dei dati è risultato che il 57%, quindi più della metà, è di genere femminile e la restante parte, pari al 43%, è di sesso maschile. Comunque va rilevato che non c'è una grande sproporzione: il lavoro agile ormai riguarda tutti i lavoratori. Si rileva che il 28% degli intervistati ha un'età compresa dai 21 ai 30 anni, seguito da un 26% che rientra nella fascia di età tra i 41 ai 50 anni, il 23% dai 31 ai 40 anni. Soltanto il 5% è maggiore dei 61 anni e un 2% con meno di 20 anni.

Analizzando i dati relativi al titolo di studio, si evidenzia che la maggioranza dei rispondenti (36%) è in possesso di una laurea magistrale (vecchio ordinamento), il 34% di un diploma di scuola media superiore, seguito da un 14% con la laurea triennale o diploma universitario. L'8% è in possesso di una specializzazione post laurea (dottorato di ricerca o master). Solo il 3% ha un diploma di scuola media inferiore. Il 5% rientra in altro. Il 56% degli intervistati è coniugato, mentre un 45% è celibe/nubile e un 3% dichiara di essere divorziato.

Gli ambiti lavorativi di cui si occupano gli intervistati sono primariamente legati al mondo del settore impiegatizio con un buon 29%. Inoltre risulta che il 16% è occupato nel settore terziario in ambito scolastico (professore-insegnante), seguono i liberi professionisti (15%), gli imprenditori (7%), gli studenti universitari (6%), i dirigenti/funzionari (5%), commercianti (1%) e infine il 17% rientra nella categoria "Altro".

Dalle evidenze empiriche relative alla provenienza geografica degli intervistati, si osserva una forte concentrazione di persone originarie del Sud Italia: Basilicata (61%) Calabria (68%) Puglia (69%) e Campania (74%) con sede lavorativa in Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana.

Tra le informazioni relative alle condizioni di lavoro, è stato chiesto agli intervistati di indicare il tipo di contratto lavorativo: più della metà (52%) ha un contratto a tempo indeterminato, mentre il 13% possiede un contratto a tempo determinato; l'8% ha contratti a termine e il 5% ha un rapporto di collaborazione



Fonte: nostra elaborazione su dati del Questionario.

Fig. 1 - Benefit durante attività di SW

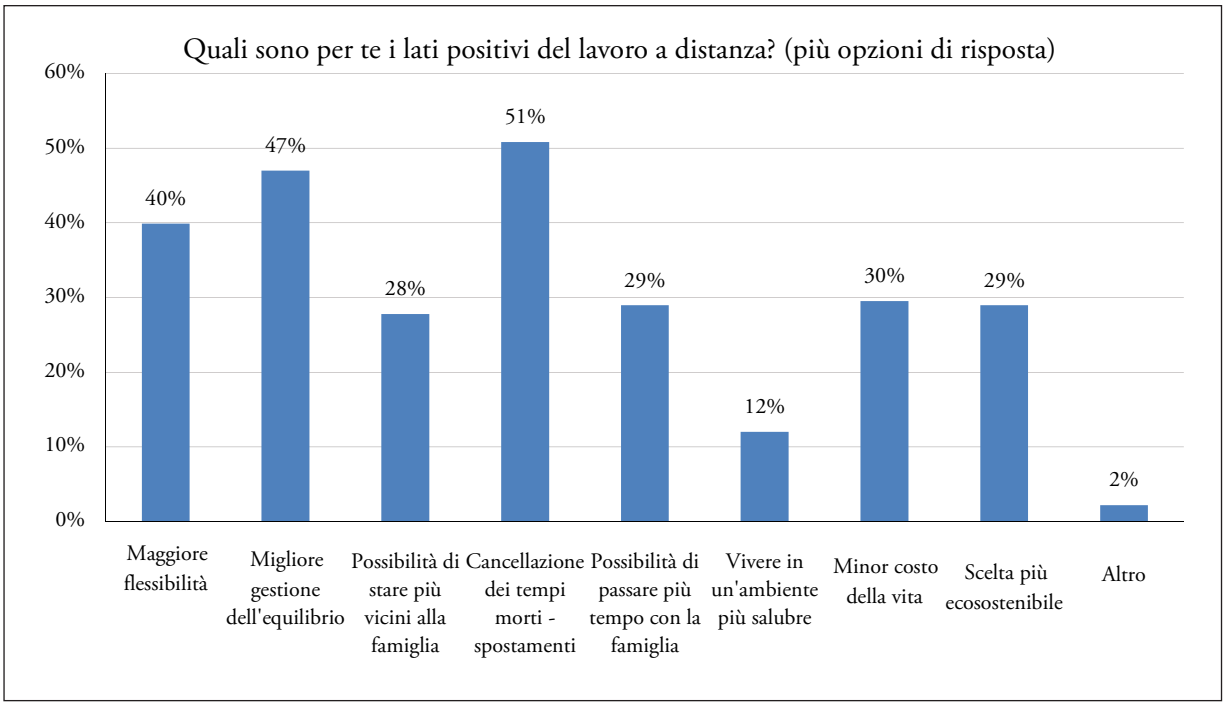
occasionale. Da tenere in considerazione il valore "Altro" (16%) dove sono presenti lavoratori con contratti a tempo determinato, incarichi Professionali e Partite Iva.

Il 79% ha un orario di lavoro "Full-time", il 14% ha un orario "Part-time" e il 7% in tipologie di lavoro flessibile. Il 52% svolge l'attività nella sede principale mentre il 24% a casa (il 10% in altre sedi dell'azienda e il 9% lavora "fuori sede"). Dall'analisi dei dati raccolti risulta che un 20% del campione intervistato, ha lasciato il paese di origine perché "costretto" dalla "mancanza di lavoro", seguito da un 19% per libera scelta e da un 18% per "migliori opportunità lavorative". Non solo, tra le motivazione emerge anche che il 14% ha abbandonato il proprio paese per "andare a studiare altrove". Soltanto un numero esiguo (4%) per "fare esperienze e poi ritornare". Un ulteriore elemento è rappresentato dalla bassa percentuale (2%) perché non "trovandosi bene nel luogo di provenienza".

Per la stragrande maggioranza degli intervistati (78%) al momento dell'assunzione o inizio di collaborazione lavorativa non gli è stato mai proposto di "lavorare a distanza", solamente un 13% ha risposto in maniera affermativa e le modalità erano di "qualche giorno a settimana". Invece un 10% "in via permanente". Di fatto, il 68% degli intervistati prima dell'emergenza pandemica non aveva mai utilizzata la modalità di "lavoro agile", mentre il 14% "saltuariamente" e un 12% in "via eccezionalmente". Soltanto il 5% in "via permanente". Questo rilevante dato permette di comprendere l'impatto della pandemia di Covid-19 sui mercati del lavoro. Infatti, oltre il 58% del campione ha risposto che durante l'attività di SW "non godeva di alcun benefit", mentre un 26% usufruiva solo delle spese di trasferta per recarsi nella sede di lavoro a distanza e di buoni pasto. Da rilevare, inoltre, come il 10% ha risposto "una connessione Internet" e un 6% ha fatto riferimento a "uno spazio coworking" e "uno stipendio inferiore rispetto a chi lavorava in sede".

Delle persone che hanno risposto al Questionario, il 47% durante l'emergenza sanitaria ha lavorato a distanza, seguito poi da un 32% che ha continuato a lavorare in presenza e un 21% con turni a rotazione in presenza nella sede lavorativa. Nel periodo della pandemia il 40% ha "lavorato come prima", il 36% ha aumentato l'attività produttiva in "più ore al giorno" rispetto a prima, mentre il 23% ha effettuato "meno ore al giorno" in considerazione dell'emergenza sanitaria. Di certo, durante il periodo del Covid-19, per la maggior parte degli intervistati l'attività è stata produttivamente uguale a prima rispetto però a un 27% che ha lavorato in maniera più produttiva. Il 25%, invece, in maniera meno fruttuosa.

In una scala di valori da 1 a 5 in cui 1 sia il valore minimo equivalente a "Per nulla" e 5 il valore massimo indicato in "Molto", il 31% dei rispondenti ha espresso ne soddisfazione e ne insoddisfazione (valore 3) per la modalità del telelavoro, seguito da un 24% che, invece, ha evidenziato soddisfazione verso tale modalità



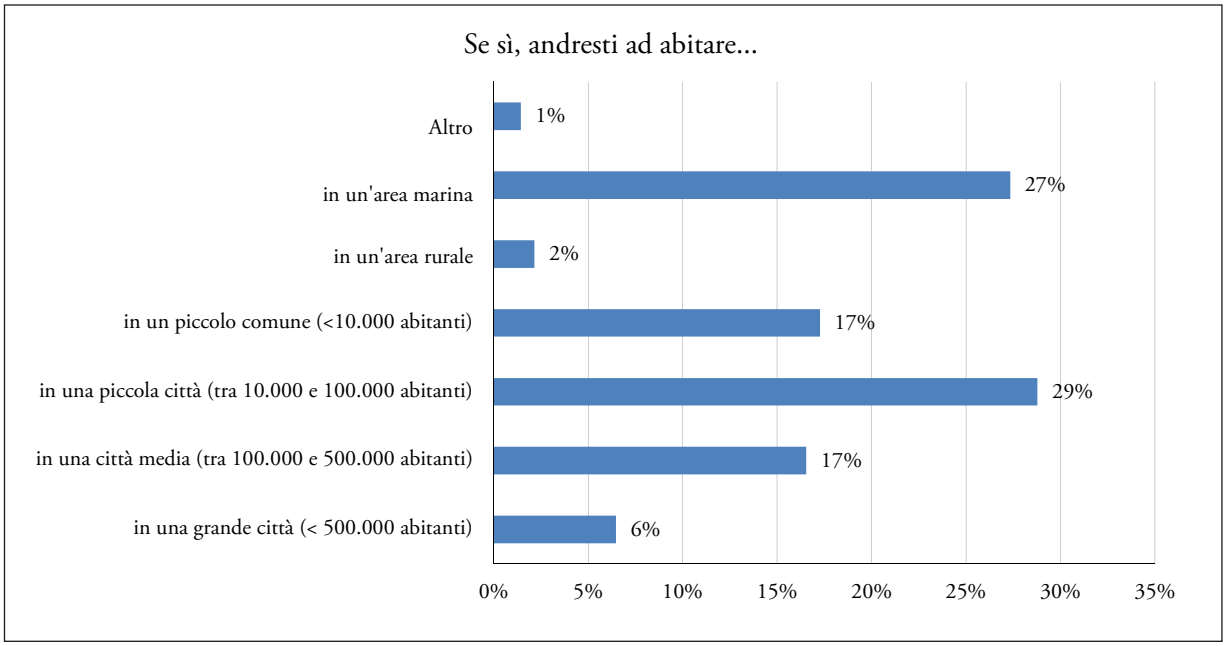
Fonte: nostra elaborazione su dati del Questionario.

Fig. 2 - I lati postivi del lavoro a distanza

lavorativa (valore 4). Un 20% si è dichiarato "molto soddisfatto" mentre il 15% ha espresso insoddisfazione nella modalità del telelavoro. Inoltre, circa il 50% ha apprezzato il sistema del lavoro agile. Alla domanda se dopo l'emergenza sanitaria: "l'azienda ti darà la possibilità di continuare a lavorare a distanza?" Il 55% ha risposto "No", seguito da un 35% che ha risposto "Sì per qualche giorno a settimana" e un 10% "Sì, in via permanente". Da parte del nostro campione: il 57% non ha mai pensato di lavorare in maniera permanente a distanza, mentre il 31% "Sì in lavoro agile" e il 12% in telelavoro. Per quel che riguarda i lati positivi del lavoro a distanza sono indicati nella "cancellazione dei tempi morti degli spostamenti" (51%) nella "migliore gestione dell'equilibrio tra vita personale e lavorativa" (47%), il 40% in una "maggiore flessibilità" e un 30% nel "minor costo della vita", con un 29% nella "possibilità di trascorrere più tempo con la famiglia" e un ulteriore 29% in una "scelta più ecosostenibile".

Mentre in riferimento ai lati negativi del lavoro distanza, è risultato tra le opzioni di risposta "l'isolamento sociale" (68%), il "timore di essere percepiti come meno produttivi e devoti al lavoro" (36%). Tra le segnalazioni anche "nella disponibilità costante" (26%) e la "difficoltà a lavorare in gruppo" (24%). Non trascurabile anche l'item della "minore concentrazione" (20%) il "contrasto con la cultura aziendale" (18%).

5.2 *Da smart working a South working*. – Poco più della metà degli intervistati ha sostenuto che andrebbe a vivere al Sud. Infatti, alla domanda "Ha mai pensato di andare a vivere al Sud?" il 53% ha risposto indicando il valore "spesso". Però un 17% ha espresso il valore "mai" e sulla località dove andare ad abitare, un buon 29% ha segnalato "in una piccola città (tra 10.000 e 100.000 abitanti)". Il 27% ha risposto in un'area marina, invece il 17% in un piccolo comune al di sotto dei 10 mila abitanti. Soltanto il 6% ha affermato in una grande città. Il 51% vivrebbe in un appartamento di proprietà separato da quello della famiglia di origine, mentre un buon 22% in un appartamento di proprietà convivendo con la propria famiglia, seguito da un 19% in un appartamento in locazione con il proprio nucleo familiare. Tuttavia un 2% in un appartamento in locazione con dei coinquilini.



Fonte: nostra elaborazione su dati del Questionario.

Fig. 3 - Destinazioni scelte per vivere e lavorare in SW

In merito alla disponibilità di trasferirsi in Basilicata, più della metà (64%) sarebbe disposta a spostarsi nella destinazione lucana per lavorare, seguito però da un quota rilevante dei rispondenti (il 36%) che ha evidenziato un netto "no". Di certo, il 58%, quindi più della metà degli intervistati sarebbe disposto a trasferirsi a Matera mentre un 42% ha affermato in maniera negativa il trasferimento nella città dei Sassi. Tra le destinazioni più citate dai rispondenti per vivere e lavorare: la costa Jonica con Policoro, Metaponto, Nova Siri, oltre poi alcune località delle aree interne della provincia materana.

Agli intervistati è stato richiesto di indicare tra una serie di fattori proposti quali risultassero maggiormente idonei per incidere positivamente sulla volontà di spostarsi in Basilicata. Come emerge dalla rilevazione tra gli elementi che possono influire positivamente sulla volontà di trasferirsi nella regione lucana: la "qualità della vita" (59%), seguito dall'elemento "vicinanza alla famiglia di origine" (45%) e il "costo e qualità della vita inferiore" (41%). Meno citate la motivazione sulle "condizioni climatiche" e le "reti sociali di amicizia" e la "possibilità di supporto nella gestione della famiglia".

Mentre tra i fattori, invece, che possono condizionare negativamente sul trasferimento: le "minori opportunità di trovare lavoro" e i "minori servizi" e "minore dotazione infrastrutturale" (35%). Significativo è anche il peso delle "minori opportunità per i figli" oltre poi ai "trasporti pubblici inefficienti".

In tema dei salari, il 58% non è disposto a rinunciare ad una percentuale dello stipendio attuale in cambio della possibilità di lavorare a distanza in Basilicata, ma un 28% del campione invece "Sì", anzi sarebbe disposto a rinunciare a una percentuale dello stipendio non superiore al 10%. Mentre un ulteriore 14% sarebbe disposto a rinunciare a una percentuale del 20% dello stipendio attuale in cambio della possibilità di lavorare a distanza in Basilicata.

Interessante notare che tra gli item che potrebbero aumentare ancora di più la propensione a spostarsi nella destinazione lucana: la detassazione parziale come gli incentivi per il rientro dei cervelli (35%), il "collegamento da/per il Sud efficienti" (32%). Inoltre risultano moderatamente apprezzati, una "buona offerta di servizi/attività culturali/ricreative" (32%) e "possibilità di muoversi agevolmente sul territorio per fare esperienze varie, attraverso itinerari turistici strutturati, un prodotto turistico acquistabile, offerta di servizi di intrattenimento per la famiglia" (32%). Oltre poi con "orari di lavoro flessibile" (31%) e i "costi di una postazione di lavoro (coworking o a casa) coperti dal datore di lavoro" (17%).

Inoltre apprezzabile anche la connessione Internet efficiente e la disponibilità di avere spazi coworking. Per gli intervistati questi fattori potrebbero di certo migliorare il potere d'acquisto, la qualità della vita, il work-life balance e la salute dei lavoratori.

6. Conclusioni. – La situazione pandemica ha portato alla nascita di nuovi bisogni da parte dei turisti e nuove tendenze sul mercato. Esigenze quali ricerca di sicurezza e distanza sociale diventano elementi importanti per la rigenerazione di una destinazione turistica. Tra le tendenze turistiche determinate dalla crisi del Covid c'è da una parte il rafforzamento del fenomeno dello SW e dall'altra la riscoperta dei piccoli comuni o delle regioni interne, luoghi dove il distanziamento è naturale e il contatto con la natura più immediato.

Sono proprio queste aree, fatte di piccoli comuni, di paesaggi meno attraversati dal turismo di massa e di tradizioni meglio conservate ma meno note, a contribuire a definire l'identità italiana (Anci, 2012). Il paesaggio, la cultura, l'enogastronomia, l'agricoltura di qualità e l'artigianato sono parte essenziale di questa identità.

La Basilicata è esemplificativa di quanto finora esposto: è ricca di aggregati storici di piccole dimensioni connotati da un'elevata concentrazione di valori architettonici, antropologici e ambientali. Dal punto di vista turistico a fianco delle aree più note vi sono molteplici località e destinazioni interne contraddistinte da borghi e paesaggi montani che costituiscono il tratto forte e identitario della regione.

In particolare lo studio, ancora in corso, intende sviluppare, con il supporto dei dati raccolti ed elaborati attraverso l'indagine sul campo un modello di South working nella destinazione di Matera e nei comuni della sua provincia, capace di generare un prodotto turistico *smart* che possa capitalizzare il successo di Matera Capitale della cultura 2019 e orientare i flussi turistici in comuni più interni. L'indagine restituisce un interesse potenziale per Matera e la Basilicata, trainato dalle caratteristiche proprie dei luoghi e della qualità della vita che esprimono.

BIBLIOGRAFIA

Aime M., Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*. Torino: Einaudi.

Battilani P., Cerabona A., Sgobba S. (2014). Il ruolo dei residenti nella valorizzazione del patrimonio culturale. I siti UNESCO di Matera e Alberobello a confronto. *Rivista di scienze del turismo*, 1: 15-42.

Gilli M. (2009). *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*. Milano: FrancoAngeli.

Istat (2020). *Situazioni e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19*, dicembre.

Marra E., Ruspini E., a cura di (2011). *Altri turismi crescono*. Milano: FrancoAngeli.

Martini U. (2010). Destinazione turistica e territorio. In: Franch M., a cura di, *Marketing delle destinazioni turistiche*. Milano: MCGraw-Hill.

Palmer R. (s.d.). *European Cities and Capitals of Culture; Study prepared for the European Commission – City Reports*. Palmer/Rae Associates.
RE ITALY Winter Forum (2021). *Il mercato immobiliare tra emergenza Covid-19 e smart working*. Dipartimento Immobili e appalti della Banca d'Italia.
Resciniti R., Fortuna D. (2007). La valutazione dell'event experience: primi risultati del caso quattro notti e più di luna piena. IV convegno annuale della Società Italiana di Marketing *Il marketing dei talenti*, Roma, 5-6 ottobre.
Risitano M., Sorrentino A., Quintano M., a cura di (2014). L'impatto dei mega eventi nella gestione strategica dei territori. Il caso America's Cup World Series di Napoli. *Mercati e competitività*.
Risoluzione dei ministri responsabili degli affari culturali, riuniti in sede di Consiglio del 13 giugno 1985, Gazzetta ufficiale n. C 153 del 22/06/1985, p. 2.
Ritchie J.R.B., Yangzhou J. (1987). The role and impact of mega events and attractions on national and regional tourism: A conceptual and methodological overview. Paper for 37th AIST Congress, Association Internationale d'Experts Scientifiques du Tourisme, Calgary.
Rizzello K. (2012). Misurazione dell'impatto sociale legato all'implementazione di eventi culturali a fini turistici. Due casi di studio a confronto. In: *XXXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*.
Sassatelli M. (2012). *Identità, cultura, Europa. Le città europee della cultura*. Milano: FrancoAngeli.
Simeon M.I., Di Trapani G. (2011). Mega eventi e creazione di valore per il territorio: un'analisi delle Esposizioni Universali e Internazionali. In: *Sinergie CUEIM*, Consorzio universitario economia industriale e manageriale, pp. 179-202.
Simonicca A. (2004). *Turismo e società complesse*. Roma: Meltemi Editore.
Svimez (2020). L'Italia diseguale di fronte all'emergenza pandemica: il contributo del Sud alla ricostruzione, 24 novembre, p. 32.
Unioncamere (2015). Io sono Cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi. *Quaderni Symbola*.
World Economic Forum (2020). *The Future of Jobs Report*.
World Tourism Organisation (2011). *Handbook on Tourism Product Development*.

SITOGRAFIA

http://lnx.svimez.info/svimez/Rapporto Svimez 2020
https://italiansabbatical.com
https://news.airbnb.com
https://smace.eu
https://www.citrix.com/it-it/news/announcements/jan-2021/citrixand-onepoll-reserch-about-remote-work-it.html
https://www.istat.it/it/files/2020/07/Livelli-di-istruzione-e-ritornioccupazionali.pdf
https://www.italiani.coop/rapporto-coop-2020-anteprima-digitale
https://www.jojob.it/colleghiamoillavoro
https://www.nomisma.it/presentati-i-dati-del-3-rapporto-sulmercato-immobiliare-2020
https://www.nomisma.it/rapporto-coop-2020-presente-e-futurodegli-italiani-dopo-il-lockdown
https://www.osservatori.net/it/ricerche/osservatori-attivi/smartworking
https://www.spotifyjobs.com/work-from-anywhere

RIASSUNTO: Il turismo è tra i settori più colpiti dalla crisi pandemica, secondo il World Travel and Tourism Council, le perdite per il settore e tutto il suo indotto rischiano di aggirarsi, solo in Italia, intorno ai 120 miliardi di Euro per tutto il 2020. Una prospettiva per ridefinire i flussi turistici pare arrivare proprio dallo smart working. Durante il lockdown il lavoro da remoto è arrivato a coinvolgere circa 4 milioni di persone (circa il 20% degli occupati). La riapertura delle regioni ha permesso a molti di trasferire la sede di lavoro lontano dalle grandi città, spostandosi spesso nei luoghi di origine, quindi principalmente al sud. Fenomeno che prende il nome di South working.

SUMMARY: *From the smart working to the smart tourism. Redefining tourist flows in the South through smart work.* Tourism is among the sectors most affected by the pandemic crisis. According to the World Travel and Tourism Council, the losses for the sector and all its related industries risk being around 120 billion euros for the whole of 2020 in Italy alone. A perspective to redefine tourist flows seems to come from smart working. During the lockdown, remote work involved about 4 million people (about 20% of the employed). The reopening of the regions has allowed many to move their place of work away from the big cities, often moving to their places of origin, therefore mainly to the south. A phenomenon that takes the name of South working.

Parole chiave: turismo, Covid-19, strategie, smart working
Keywords: tourism, Covid-19, strategy, smart working

*Fondazione Eni Enrico Mattei; *tiziana.battafarano@feem.it*; *angelo.bencivenga@feem.it*; *angela.pepe@feem.it*; *annalisa.percoco@feem.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 809-814. Isbn: 9788890892684

MARCELLA DE FILIPPO*, ANGELO BENCIVENGA*, DELIO COLANGELO*, ANGELA PEPE*

DMO REGIONALI E COVID-19: LE STRATEGIE PER LA RIPRESA DEL SETTORE TURISTICO

1. Il turismo e il Covid-19. – Lo shock economico provocato dalla pandemia da Covid-19 e le restrizioni imposte ai viaggi hanno di fatto annientato il mercato. Lo scenario che si sta delineando pone inquietanti interrogativi su come contenere gli effetti di una stagione che si annuncia fortemente negativa per l'industria turistica italiana e per l'economia nazionale, per la quale il settore rappresenta il 13% del PIL e il 15% dell'occupazione (Banca d'Italia, 2018).

Il settore turistico, infatti, che ha nella mobilità delle persone la condizione di possibilità del suo sviluppo, ha risentito in maniera drammatica del blocco degli spostamenti durante la fase di lockdown. Particolarmente grave è il trend negativo nelle destinazioni turistiche di interesse storico e artistiche che generalmente sono un forte attrattore per quanto riguarda gli arrivi turistici internazionali.

Secondo l'OCSE (2020), lo scenario più probabile vede un calo del 60-80% dell'economia turistica internazionale nel 2020 e dipenderà della durata della crisi e della velocità di ripresa degli spostamenti turistici. A livello nazionale, si parla di una perdita di 18 miliardi di spesa turistica: 9,2 miliardi per la contrazione dell'incoming e 8,8 miliardi per la rinuncia alle vacanze degli italiani. Il 70%, pari a 12,6 miliardi di euro, si concentra in sei regioni: Veneto, Lombardia, Toscana, Lazio, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige.

La prima chance di ripresa arriva dal turismo interno, che rappresenta circa il 75% dell'economia turistica dei Paesi OCSE, che potrebbe consentire, nel breve periodo, una tenue ripresa. Inoltre, come dimostrato dalle crisi dell'ultimo ventennio (2001 torri gemelle; 2003 Sars e guerra in Iraq; 2009 crisi finanziaria) nel turismo eventi critici si sono spesso dimostrati capaci di mutare il corso della storia in positivo e di portare a compimento processi evolutivi stagnati nel tempo (Senbeto e Hon, 2020). Nel medio periodo, quindi, vi è la prospettiva di uscire da questa crisi con un sistema turistico più forte e sostenibile che, per realizzarsi, non può che partire dalla capacità delle destinazioni di cogliere le nuove sfide del nostro tempo e del mercato.

2. Il ruolo delle DMO nel turismo. – Le DMO (*Destination Management Organization*) sono le organizzazioni che "svolgono un ruolo cruciale, attraverso efficaci scelte di posizionamento, aiutando le imprese del sistema locale, ovvero tutto il territorio, a creare, rafforzare e rendere sostenibile il proprio vantaggio competitivo" (Sainaghi, 2005).

L'efficace gestione di una destinazione turistica è un processo complesso che richiede visione strategica, pianificazione e management integrato e coordinato delle componenti del prodotto turistico destinazione, quali risorse, attrattive, servizi, informazione ed accoglienza turistica (Morrison, 2018). Rispetto al passato, le DMO dovranno formulare riposte concrete per fronteggiare l'emergenza e anche ridefinire il futuro del turismo nella destinazione. Azioni più ampie e approcci integrati di sistema che includono diversi ambiti di intervento a livello strategico, operativo e di governante (McKercher, 2020).

Appare dunque evidente come per lo sviluppo di un territorio, l'azione coordinata e integrata della DMO sia fondamentale per la realizzazione di un'efficace strategia turistica. Tuttavia, le DMO regionali (agenzie di promozione turistica, società in house della regione o uffici preposti dell'assessorato) si sono spesso occupate solo dell'accoglienza e della promozione turistica.

La crisi innescata dall'attuale pandemia può rappresentare un'opportunità di accelerazione del processo evolutivo verso il concetto più attuale di DM&MO (Destination Management e Marketing Organization), in cui l'organizzazione svolge il ruolo chiave. La DMO deve quindi configurarsi come una *destination developer*, ovvero come un soggetto che agisce per facilitare i processi di sviluppo e di difesa della competitività di un determinato territorio.

3. L'indagine: metodologia e risultati. – Obiettivo dell'indagine è stato quello di analizzare le modalità di risposta delle DMO regionali durante le fasi di lockdown e di parziale ripresa delle attività a seguito

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

della diffusione del Covid-19. Attraverso un'analisi desk, sono state analizzate tutte le iniziative presenti sui siti web istituzionali e sui social network delle DMO e realizzate durante le Fasi I e II ovvero dal 6 marzo 2020 al 15 giugno 2020.

La valutazione delle attività implementate dalle DMO regionali ha permesso di cogliere la capacità di resilienza dei singoli organismi e di classificare il loro livello di avanzamento evolutivo nel processo di trasformazione da DMO a DM&MO secondo tre macro-categorie:

- "Basic", con compiti di semplice promozione, che durante la fase pandemica non hanno manifestato particolari iniziative o innovazioni degli standard.
- "Medium", supportando gli assessorati e gli enti regionali, talvolta in appositi comitati operativi per l'emergenza, nell'ascolto delle filiere e nella definizione di strategie di marketing volte principalmente alla realizzazione di campagne promozionali per il rilancio.
- "Advanced", innestando soluzioni creative e innovazioni di processo e prodotto che potrebbero consolidarsi nel lungo periodo (l'uso ad esempio dei *virtual tour* come soluzione innovativa di racconto, promozione e fruizione delle destinazioni) e dimostrando inoltre un certo ruolo di leadership nello sviluppo di *exit strategy* e rilancio della destinazione.

3.1 *Risultati: le DMO basic.* – Quasi tutte le DMO regionali, nel contesto emergenziale, hanno svolto attività di comunicazione e supporto agli operatori fornendo linee guida per la riapertura delle attività economiche, produttive e ricreative connesse all'industria del turismo e indicazioni ai turisti per una fruizione sicura delle attrattive locali con box dedicati sui portali ufficiali.

Alcune di queste si sono limitate a semplici attività di comunicazione e informazione, con un approccio "basic":

- Apt Servizi Emilia-Romagna: Tra le iniziative che la Regione istituisce alla ripartenza si menziona la creazione di un bonus per i professionisti del settore sanitario, che nella fase pandemica hanno sostenuto la sanità emiliano-romagnola, con notti gratuite e sconti sui servizi per un anno;
- Agenzia regionale del turismo Lazio: La pandemia arriva in una fase in cui si ridisegnano le strategie turistiche regionali, tanto che il 4 giugno del 2020 il Consiglio regionale del Lazio approva il piano turistico triennale 2020-22. All'origine del documento, preparato prima dell'emergenza Covid, un lungo percorso partecipato con incontri in tutte le Province e tavoli di lavoro, che ha coinvolto oltre 1.600 operatori. Uno scenario che viene profondamente cambiato dalla pandemia e che impone all'ente regionale la definizione di un nuovo piano per il turismo. Dal punto di vista della comunicazione l'Agenzia Regionale del Turismo propone sulle pagine social di Visit Lazio l'iniziativa "il Lazio dal Divano" che si assimila per contenuti e proposte a tutte le altre iniziative di narrazione e valorizzazione a distanza del patrimonio regionale;
- Visit Molise-Assessorato al turismo: Si tratta di una regione che potrebbe rappresentare per le sue caratteristiche luogo ideale per i soggiorni post-pandemici e, tuttavia, non realizza alcuna iniziativa regionale per la ripresa del settore turistico. Si segnala, tuttavia, l'iniziativa del comune Filignano, centro in provincia di Isernia, che offre ai turisti 50 pacchetti gratuiti di vacanze ricevendo l'interesse di oltre tremila persone;
- Agenzia Campania Turismo: La Campania è in testa alla classifica delle regioni del Sud per flussi turistici eppure si registra l'assenza di attività di comunicazione da parte della DMO regionale, che sulle pagine social, ad esempio, è inattiva e non promuove particolari iniziative di coinvolgimento e fidelizzazione della clientela;
- Sardegna Turismo: Per arginare le perdite l'Assessorato e la DMO sarda lanciano una grande campagna di comunicazione, su tutte le testate giornalistiche, tv, radio e web con poca attenzione, però, alla promozione tramite i social network.

3.2 *Risultati: le DMO medium.* – Sono, invece, classificabili come Dmo con un livello "medium" di evoluzione:

- L'Office du tourisme – Valle d'Aosta: Alla fine di maggio, in anticipo sulle altre DMO, l'Office du tourisme e l'assessorato regionale del turismo lanciano sulle reti Rai la campagna promozionale "Valle d'Aosta cuore delle Alpi", prima campagna tv dopo un lungo periodo di assenza dagli schermi. La campagna punta a veicolare un messaggio di ritrovata libertà attraverso le immagini del territorio montano, una connotazione ideale per le vacanze post-pandemiche, e alla comunicazione delle regole che caratterizzano la ripartenza. La campagna promozionale è estesa anche ad alcune testate di settore e interessa in seconda battuta anche la clientela straniera.

- Apt Basilicata: Prima del Covid per la Basilicata turistica il 2020 sarebbe stato l'anno in cui consolidare i flussi generati da Matera 2019 ma la pandemia ha invece inciso duramente sulla *legacy* dell'evento. Apt Basilicata ha reagito alla crisi dando avvio a un ciclo di webinar per operatori del settore, "Per un nuovo turismo lucano. Dialoghi tra scenari e visioni di futuro", per riprogrammare la strategia turistica. Sul piano del marketing ha riproposto materiale editoriale già pubblicato. Infine, ha dato avvio al progetto "Basilicata En Plein Air", allo scopo di riorganizzare e promuovere l'offerta connessa all'outdoor, alla vacanza attiva e al turismo lento, mettendo in rete tutti gli operatori che offrono servizi dedicati all'outdoor e creando uno spot promozionale diffuso sulle reti televisive e sugli altri principali canali di marketing;
- TurisCalabria: In risposta all'emergenza è la giunta regionale a implementare una strategia di ripresa istituendo i voucher "InCalabria" e "StaiInCalabria" che prevedono un sostegno alle famiglie e ai giovani calabresi per il turismo interno alla regione e il bonus "Accoglienza Calabria", che offre una cena durante il soggiorno ai turisti extra regionali. Sui social è stata promossa la campagna #lacalabriaadomicilio con foto e racconti di testimonial;
- VisitSicily: Nel corso del lockdown la DMO siciliana avvia la campagna #Sicily comes toYou, allo scopo di mantenere vivo il rapporto con gli utenti. Con la ripresa, la regione presenta una nuova campagna visiva per rilanciare il turismo "Sicilia, your happy island".

3.3 *Risultati: le DMO advanced*. – Volendo classificare le DMO a partire dalle attività compiute per rispondere alla crisi derivata dal Covid, cercando di cogliere la capacità dinamica dell'ente nel rispondere all'emergenza, possiamo classificare come DMO *advanced*:

- Visit Piemonte: Ad aprile l'Assessorato al Turismo ha, infatti, attivato un tavolo di coordinamento per il rilancio, affidando alla DMO Visit Piemonte (società in house della Regione Piemonte) il coordinamento delle azioni di misurazione e analisi degli effetti della crisi, la definizione di una campagna di promozione e la strutturazione di nuovi prodotti adatti all'attuale emergenza. La DMO concentra, in prima battuta, gli sforzi sull'ascolto degli *stakeholder* mediante un'indagine "rapida" sulla filiera turistica piemontese, volta a raccogliere elementi utili alla messa a punto di azioni di riorganizzazione, sostegno e promozione del Piemonte turistico. Parallelamente avvia un'analisi dei mercati obiettivo attraverso un sondaggio sui turisti italiani per valutare la propensione a scegliere il Piemonte, per definire i profili turistici e i prodotti-esperienze di maggior attrazione. Sui social media attiva la campagna #piemontestories in cui, attraverso foto e descrizioni, presenta alcuni degli itinerari possibili in regione. Tra le azioni strategiche implementate nella fase di rilancio: la presentazione di "Piemontescape", piattaforma web regionale dedicata alle attività outdoor, che intende essere punto di riferimento per i turisti nell'imminente stagione estiva (19 giugno 2020); l'istituzione di un voucher vacanza, in vendita dal 7 luglio, con due notti gratuite su tre nelle strutture piemontesi e uno sconto del 50% su esperienze e servizi turistici; l'annuncio di una campagna di comunicazione per il mercato nazionale e i mercati esteri di prossimità, con particolare attenzione alle regioni limitrofe e del centro nord;
- Trentino Marketing: in accordo con il Board Commerciale (Associazioni di Categoria, Apt territoriali), risponde alla crisi derivata dal Covid implementando: la "Trentino Suite Digital Hub" con l'obiettivo di fornire un supporto pratico e operativo per la gestione della strutture e dei servizi nella (ri)partenza, dove è possibile trovare informazioni e materiali utili per la riapertura, infografiche animate per i social e un vademecum per gli operatori; il "Trentino Secure Clean" con consigli e suggerimenti utili a fronteggiare le nuove esigenze di pulizia e igienizzazione. A supporto degli operatori, avvia un ciclo di formazione gratuita aperta ai collaboratori e dipendenti della filiera, con idee e suggerimenti per migliorare la gestione dell'impresa; la campagna social "la citazione la fai tu" che propone agli utenti di interagire abbinando citazioni alle immagini postate sulla pagina ufficiale; un ciclo webinar con degustazione virtuale di vini e *wine educator*;
- PromoTurismoFVG: A partire dal 23 febbraio PromoTurismoFVG ha garantito continuità nelle attività dell'ente istituendo un Comitato di crisi che ha adottato decisioni e strategie. Nella fase di lockdown ha attivato un costante coordinamento dei tavoli territoriali (montagna, mare, mondo dell'enogastronomia con la Strada del Vino e dei Sapori), percorsi formativi online, monitoraggio dei mercati. In particolare, sono state effettuate analisi sulle reazioni dell'utenza, la propensione al viaggio, i canali per raggiungere i diversi target. Ha poi attivato un confronto costante con i tour operator al fine di monitorare i principali mercati di riferimento e studiare le strategie di ripartenza. Le attività di promozione pensate dalla DMO sono rivolte soprattutto ai clienti fidelizzati e basata sul marketing one to one, che si alimenta dei database

di contatti presenti e punta a un'offerta profilata. Le attività social della DMO sono state centrate su campagne di promozione del patrimonio, visite virtuali e una rubrica "Il gusto di stare a casa", in cui gli operatori del settore enogastronomico narrano i prodotti locali;

- Visit Veneto: A giugno la Regione, in accordo con la DMO, vara un piano da 2,3 milioni di euro per il rilancio del turismo puntando sull'*influencer marketing* e sulla veicolazione del concetto di Veneto come destinazione sicura. Il Piano prevede il restyling del portale regionale www.veneto.eu, che da sito promozionale si evolve in *marketplace* dell'offerta ricettiva territoriale. Nella nuova veste grafica, il Veneto è rappresentato da un marchio con una grande V e il bollino "safe area". Ai canali di marketing tradizionali si affianca l'advertising degli influencer (blogger, videomaker, fotografi e creatori di contenuti) che raccontano attraverso i social il proprio soggiorno in regione;
- In Liguria: nella fase di lockdown mantiene un profilo comunicativo tradizionale aderendo sui social alla campagna di Enit #BellezzaAdomicilio. Tuttavia lavora, in accordo con l'Assessorato, alla definizione: della campagna "In Liguria Puoi" (lancio il 19 giugno), con un investimento straordinario di 800 mila euro, il più ingente di sempre, rivolgendosi al mercato del turismo italiano e delle aree di Nizza e Marsiglia; del portale "Experience Liguria" che ospiterà le "Esperienze" proposte dagli operatori del territorio ligure a partire dal 7 luglio; di una nuova versione dell'app "la Mia Liguria" strumento innovativo per la fruizione da smartphone delle offerte turistiche (ospitalità e ristorazione, eventi, ecc.) della Liguria, con funzionalità di realtà aumentata, sistemi di prenotazione, gestione delle offerte e comunicazione allerta meteo;
- Toscana Promozione Turistica: con una risposta immediata alla crisi, la Regione ha istituito un "Coordinamento per il rilancio del turismo", presieduto dall'Assessore al turismo e formato da Toscana Promozione Turistica, Fondazione Sistema Toscana e altri enti regionali, e un Team di Crisi Management tra Toscana Promozione Turistica e Fondazione Sistema Toscana, che gestisce l'implementazione delle azioni di marketing. In termini di attività ha: predisposto una *landing page* per l'aggiornamento continuo della filiera con il rilascio di materiali e strumenti di studio e analisi degli scenari futuri, come ad esempio quelli relativi all'evento BTO 2020, chiusasi a ridosso del lockdown; avviato un ciclo di seminari, "Tuscany Together Digital Labs", per l'aggiornamento e la formazione degli operatori; ricalibrato la comunicazione digitale, veicolando sui canali digitali contenuti di ispirazione attraverso il programma "Toscana da Casa", idee per viaggiare in remoto; elaborato uno spot video "Toscana rinascimento senza fine" rilasciato sui canali digitali e visibile attraverso il sito di Visit Tuscany, a cui in seconda battuta si affiancherà tutta la gamma di declinazioni online o offline (affissioni, giornali, media online, riviste, web advertising, radio);
- Marche Turismo: L'Ente Regionale, in accordo con la DMO Marche Turismo, istituisce una cabina di regia per costruire un piano strategico di rilancio che prevede: il restyling del portale turistico istituzionale delle Marche, turismo.marche.it tradotto anche in francese, tedesco, inglese e russo e con maggiori strumenti di interattività e interoperabilità; un piano di comunicazione rivolto al mercato nazionale e regionale; l'iniziativa "Viaggio straordinario fra i musei delle Marche" attraverso una rappresentazione digitale del patrimonio culturale marchigiano; incentivi finanziari (rimborso di parte del costo di carburante, bus, treno) a quanti, provenendo da fuori regione, dimostrino di aver trascorso almeno tre notti presso le strutture ricettive delle Marche, riduzione sui prezzi del 20% rispetto alle tariffe 2019, soggiorno gratuito dei figli dal terzo in poi, sconto del 30% sui prezzi dei prodotti in vendita;
- Umbria Turismo: Nel mese di aprile, la Regione stanzia 1,5 milioni di euro per la promozione dell'Umbria allo scopo di riposizionare il brand della regione come "cuore verde d'Italia, bella e sicura", grazie alle sue caratteristiche e ai suoi spazi che consentono il distanziamento sociale. Contemporaneamente allo spot televisivo si avvia il restyling del portale turistico con una grafica più accattivante e una migliore usabilità per l'utente finale. Sul fronte della comunicazione propone iniziative e campagne social come: Affacciati sull'Umbria, tour immersivi e visite virtuali, ricostruzioni in 3D di oggetti e allestimenti, rassegne fotografiche interattive e collezioni d'arte in alta definizione; l'hashtag #filminumbria con il quale invita gli utenti a rivedere i film girati in regione e le location cinematografiche; un ciclo di video interviste a personaggi famosi che vivono o sono nati in Umbria.
- Abruzzo Turismo: l'assessorato promuove: una campagna di marketing rivolta principalmente alle reti televisive nazionali e regionali e alle principali testate cartacee e on-line e sui social; l'iniziativa #abruzzoacasatua con video interviste degli Abruzzo Smart Ambassador; video party di approfondimento sui parchi naturali;
- Puglia Promozione: ha puntato ad innescare processi in grado di rinnovare l'offerta turistica e di rilanciare rapidamente l'immagine della Puglia. Ha infatti: misurato gli effetti sul settore attraverso un

questionario somministrato agli operatori turistici pugliesi; dato sostegno agli operatori implementando le funzionalità dell'Ecosistema Turismo Cultura della Regione con In-Formati, una sezione dedicata alla formazione-informazione continua degli operatori del turismo; introdotto sul portale viaggiareinpuglia.it la pagina "Una giornata in casa Puglia", con lezioni di cucina, tour in 3D, ascolto di musica locale, film girati in Puglia;

- Explora Lombardia: A fine maggio 2020 promuove, mediante la somministrazione di un questionario, la rilevazione delle istanze degli *stakeholder* locali, allo scopo di implementare un piano di attività a supporto del territorio. Parallelamente, tra maggio e giugno, effettua un tour istituzionale (#ripartilombardia) per confrontarsi con i rappresentanti del mondo economico e costruire un percorso di ripresa. In questa fase promuove il territorio attraverso le iniziative nazionali #bellezzaAdomicilio e #culturaAdomicilio, con una comunicazione social tradizionale e poco dinamica. Il 20 giugno la Regione approva il Piano di Marketing Territoriale che prevede la valorizzazione delle destinazioni minori, sostegni economici alla ricettività, la promozione del cineturismo e iniziative per il design e moda.

Con l'avvio della Fase II e la riapertura dei flussi turistici Explora affida a un video emozionale, "la Lombardia si rimette in moto", che diffonde sul sito ufficiale inlombardia.it e sui canali social, l'annuncio della ripartenza del settore.

4. Conclusioni. – L'efficace gestione di una destinazione turistica è un processo complesso che richiede visione strategica, pianificazione e management integrato e coordinato delle componenti del prodotto turistico destinazione, quali risorse, attrattive, servizi, informazione ed accoglienza turistica (Morrison, 2018). Rispetto al passato, le DMO dovranno formulare riposte concrete per fronteggiare l'emergenza e anche ridefinire il futuro del turismo nella destinazione. Azioni più ampie e approcci integrati di sistema che includono diversi ambiti di intervento a livello strategico, operativo e di governance (McKercher, 2020).

La crisi innescata dall'attuale pandemia ha rappresentato per alcune DMO regionali un'opportunità di accelerazione del processo evolutivo verso il concetto più attuale di DM&MO (Destination Management e Marketing Organization) configurandosi come una *destination developer*, ovvero come un soggetto che agisce per facilitare i processi di sviluppo e rafforzare la competitività di un territorio.

Attraverso l'analisi è emerso come alcune delle DMO analizzate abbiamo messo in atto una gestione "basic" o "medium" dell'emergenza, limitandosi ad alcuni iniziative promozionali e di comunicazione social per mantenere vivo l'interesse dei potenziali turisti verso le destinazioni. Altre DMO, invece, hanno agito in ottica "advanced" analizzando i fenomeni turistici per la creazione di pacchetti più rispondenti alle esigenze del mercato (Trentino Marketing), applicandosi nell'innovazione digitale delle piattaforme di promozione, rendendole più usabili (come nel caso delle Marche e dell'Umbria) o trasformandole in *marketplace* dell'offerta ricettiva (Veneto). Particolarmente importante è stato l'utilizzo del periodo di lockdown per la creazione di piattaforme e app specifiche, in particolare sul turismo outdoor (InLiguria), di spazi di innovazione virtuale sia fronte operatori attraverso webinar di formazione (Tuscany Together – Digital Labs) sia fronte utenti con virtual tour (Viaggio straordinario fra i musei delle Marche), tour immersivi (affacciati sull'Umbria) e rubriche digitali sulle risorse immateriali del territorio fruibili da casa (Friuli, Puglia). Infine, sono state ideate innovative azioni promozionali attraverso l'*influencer marketing* (Veneto), affidando il racconto del territorio a Smart Ambassador (Abruzzo) o a personaggi famosi del luogo (Umbria).

In previsione del 2021, le destinazioni per il rilancio dovranno necessariamente attuare una nuova pianificazione e strategia di marketing e comunicazione, per ridurre gli effetti negativi sul settore turistico e sul mercato, generando fiducia e rafforzando l'immagine come sicura, aperta, ospitale e rassicurante. Di conseguenza, si dovrà continuare a lavorare soprattutto in quattro ambiti fondamentali: politiche e misure interne, big data e intelligence turistica, sviluppo del prodotto, posizionamento, marketing e comunicazione. Solo attraverso un approccio "advanced" le DMO potranno limitare l'impatto negative del Covid-19.

BIBLIOGRAFIA

Banca d'Italia (2018). Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo. Testo disponibile al sito: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-seminari-convegni/2018-0023/index.html (consultato in data 15 giugno 2020).

Demoskopica & Statista (2020). *Impact of Coronavirus (Covid-19) on Tourist Arrivals in Italy 2020 by Region*. Testo disponibile al sito: https://www.statista.com/statistics/1101025/impact-of-coronavirus-covid-19-on-tourist-arrivals-in-italy-by-region (consultato in data 15 giugno 2020).

ENIT (2020). *Bollettino*. Testo disponibile al sito: https://www.enit.it/wwwenit/images/amministrazionetrasparenteepe/comunicati/BOLLETTINO%20ENIT%20N.0.pdf (consultato in data 15 giugno 2020).

Istat (2019). *Movimento turistico in Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files/2019/11/Movimento-turistico-in-Italia-2018.pdf (consultato in data 15 giugno 2020).

McKercher B. (2020). *Tourism Theories, Concepts and Models*. Londra: Goodfellow Publishers Limited.

Morrison A.M. (2018). *Marketing and Managing Tourism Destinations*. Londra: Routledge.

OCSE (2020). *Tourism Trends and Policies*. Testo dispobile al sito: https://www.oecd.org/cfe/tourism/oecd-tourism-trends-and-policies-20767773.htm (consultato in data 15 giugno 2020).

Sainaghi R. (2005). Destination management e competitività delle imprese turistiche. In: Aa.Vv., *Impresa Turismo, 1° Assise nazionale degli Amministratori camerali del turismo*. Roma: ISNART.

Senbeto D.L., Hon A.H.Y. (2020). The impacts of social and economic crises on tourist behaviour and expenditure: An evolutionary approach. *Current Issues in Tourism*, 23(6).

Unioncamere (2020). *Gli effetti dell'emergenza sanitaria sulla ricchezza dei territori*. Testo disponibile al sito: https://www.unioncamere.gov.it/V1P42A4409C160S123/coronavirus--a-rischio-quasi-19-miliardi-di-valore-aggiunto-unioncamere-costituisce-una-task-force.htm (consultato in data 15 giugno 2020).

RIASSUNTO: La diffusione del Coronavirus a livello mondiale ha avuto un effetto shock su quasi tutti i settori economici e, in particolar modo, su quello turistico. In tale situazione, l'azione coordinata e integrata delle DMO regionali è fondamentale per la realizzazione di una valida strategia turistica. La crisi innescata dall'attuale pandemia ha rappresentato, in taluni casi, un'opportunità di accelerazione del processo evolutivo verso il concetto più attuale di DM&MO (Destination Management e Marketing Organization). L'obiettivo dello studio è quello di analizzare le azioni intraprese dalle DMO delle regioni italiane durante il periodo di pandemia, verificando e classificando le azioni e le strategie messe in campo per reagire a questo momento di grave crisi del settore turistico.

SUMMARY: *Regional DMO and Covid-19: strategies for the recovery of the tourism sector.* The spread of Coronavirus worldwide has had a shock effect on almost all economic sectors and, in particular, on tourism. For the development of a territory, the coordinated and integrated action of regional DMOs is essential to implement an effective tourism strategy. The crisis triggered by the current pandemic has represented, in some cases, an opportunity to accelerate the evolutionary process towards the concept of DM&MO (Destination Management and Marketing Organization). The goal of the study is to analyse the actions implemented by the DMOs of the Italian regions during the pandemic period, verifying and classifying the actions and strategies put in place to react to this moment of crisis of the tourism sector.

Parole chiave: turismo digitale, DMO, Covid
Keywords: digital tourism, DMO, Covid, strategy

*Fondazione Eni Enrico Mattei; *marcella.defilippo@feem.it*; *angelo.bencivenga@feem.it*; *delio.colangelo@feem.it*; *angela.pepe@feem.it*

Sessione 17

TERRITORI AMMINISTRATI: PER UNA RIFLESSIONE SUL CAMBIAMENTO DELLA GEOGRAFIA POLITICA ITALIANA

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 817-824. Isbn: 9788890892684

FRANCESCO DINI*, SERGIO ZILLI**

SUL CAMBIAMENTO INTERNO DELLA GEOGRAFIA POLITICA ITALIANA

1. Dove per geografia politica italiana si intende a buon diritto geografia amministrativa. – Come approvare il piano regolatore (PRGC) è l'atto più politico che ci sia, così la geografia amministrativa è la più politica delle geografie. Lo è in quel modo sottile che fa della geografia, benché intrigante, la più misconosciuta delle discipline, e dell'insensatezza territoriale la causa meno considerata del declino delle Nazioni. Come il PRGC riproduce localmente il potere economico-politico, così la forma amministrativa governa la regolazione della residenza, della produzione e del traffico, ossia della totalità economico-politica del reale. Deliberare il PRGC arricchisce e impoverisce, dà potere e lo sottrae; agire sulla forma amministrativa cambia la condizione dei territori e rende qua e là più o meno facili (tranne che a Disneyland, unico luogo dove vige il *win-win*) la residenza, la produzione e il traffico. È riconoscendosi (all'incirca) in una lettura del genere che alcuni geografi hanno ritenuto di aggregarsi in gruppo, etichettandolo "Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia", e osservando in che modo tali entità introdotte dalla nuova normativa stavano cambiando la residenza, la produzione, i traffici delle nostre comunità – quindi il paesaggio – e con esse le relazioni di potere territoriale in Italia.

Queste entità – Città metropolitane, Aree vaste – furono importate nel nostro ordinamento 200 giorni dopo la caduta del Muro di Berlino (legge 142 dell'8 giugno 1990), ma per diversi motivi (al pari di molti altri necessari adeguamenti della nostra griglia amministrativa ai drastici mutamenti nel tempo intervenuti nelle nostre forme territoriali) non furono mai attuate (Sestini, 1949; Gambi, 1963; 1975; 1977; Gambi e Merloni, 1995; Ferlaino e Molinari, 2009; Sturani, 2011; Castelnovi, 2013; Dini e Zilli, 2015; Bonini *et al.*, 2016 e molto altro). A 12 anni dalla caduta del Muro di Berlino ebbe sì luogo un'importante riforma costituzionale che rispondendo al clima politico riformulò il rapporto fra Stato centrale e Regioni, privilegiando queste ultime; ma per numerosi motivi neppure questo nuovo quadro dette luogo ad alcuno dei "necessari adeguamenti". Si giunse così a 22 anni dalla caduta del Muro di Berlino, quando la situazione del nostro Paese si era talmente deteriorata che la BCE, di concerto con i poteri comunitari e sovra-comunitari, indirizzò una lettera riservata al governo italiano (5 agosto) condizionando l'appoggio finanziario a una serie di misure fra cui la riorganizzazione territoriale dei servizi e l'abolizione o il ridimensionamento dell'ente intermedio. L'inopinata pubblicazione della lettera (29 settembre) e più ancora l'incapacità di dar luogo alle sue prescrizioni portò alla sostituzione del governo politico con un governo tecnico che subito, dimentico dei servizi, dimezzò per decreto le province con l'applicazione di valori di soglia. Mancate rispondenze alla norma costituzionale portarono alla decadenza del provvedimento, decadenza che toccò anche al governo tecnico, a sua volta sostituito da un governo politico che si ingegnò per risolverle. La soluzione venne infine trovata non da quel governo ma dal successivo con la legge 14 aprile 2014 n. 56, che ottemperava a quanto richiesto dalla BCE e, un quarto di secolo dopo la legge 142 e la caduta del Muro di Berlino, istituiva le entità amministrative a suo tempo previste.

La *ratio* della legge 56, coerentemente all'immagine desiderata da quel governo, era superare presto e bene problemi annosi e mai risolti: oltre ad applicare una legge della Repubblica dopo 25 anni e una lettera delle autorità monetarie dell'Unione dopo tre, essa rendeva infatti l'ente intermedio non eleggibile derubricandolo a organismo tecnico, e ne innescava la traiettoria di esaurimento che si sarebbe a breve completata con la dovuta riforma costituzionale. Apparve subito evidente che la norma era assai ambiziosa e il suo contenuto di mutamento sarebbe stato tale da modificare in modo sensibile le relazioni di potere territoriale *sub specie* amministrativa, socioeconomica e più direttamente geografica. Ma un esame obiettivo mostrava che la legge ometteva di affrontare alcuni rilevanti nodi problematici e vi era il rischio che alcune questioni, invece di venir risolte, potessero aggravarsi. Tre in particolare apparivano gli elementi critici della legge.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. L'irrisolto problema della coerenza territoriale dei processi amministrativi. – La legge, deludendo un vasto aggregato di amministratori locali, geografi, urbanisti, economisti, sociologi, giuristi e altri scienziati sociali, si disinteressava del problema storico della mancata rispondenza degli areali amministrativi alle concrete forme di organizzazione di residenza, produzione, circolazione, quanto a dire economia e società sul territorio. Evitava cioè di affrontare il problema indicato come centrale dal "Progetto 80" vent'anni prima della caduta del Muro di Berlino (Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, 1969), semplicemente trasferendo gli antichi e immutati confini amministrativi dalle Province alle nuove Aree vaste; e questo benché, a dispetto della capacità dei confini di organizzare il territorio, 163 *sistemi locali del lavoro* italiani integrassero comuni di due province, 21 di tre e 56 di due regioni differenti (Istat, 2014; 2015b; 2017); benché 46 dei 141 *distretti industriali*, dove si genera quasi il 30% dell'output manifatturiero nazionale, integrassero comuni di due province e 12 di tre (Istat, 2015a), trovandosi a dipendere da tre diversi enti camerali, tre diversi comandi provinciali della Guardia di Finanza, tre distinte agenzie di emissione di politiche dell'istruzione, della formazione, della programmazione territoriale e dell'imputazione di fondi comunitari; benché nessuna delle 84 *Functional Urban Regions* individuate con procedura comune nel nostro Paese da Eurostat e OCSE (Eurostat, 2020; OCSE, 2020), che si sarebbero anche potuto considerare approssimazione di areali utili per organizzare servizi, non coincidessero in alcun caso con il territorio provinciale. In tal modo la legge, perpetuando un fattore cumulativo di inefficienza già acuto ai tempi del nostro lontano *take off* industriale, andava contro la stessa lettera della BCE che richiedeva la razionalizzazione dei servizi e la mitigazione dell'iper-territorializzazione (Ferlaino e Molinari, 2009; Dini e Zilli, 2015; Galluccio, 2019), ossia del *millefeuille territorial* (millefoglie territoriale), la sovrapposizione di enti diversi che erogano servizi diversi in areali tutti diversi del medesimo territorio, contro il quale si era mossa, ad esempio e nello stesso periodo, la normativa francese (legge 991 del 7 agosto 2015, "Loi portant nouvelle organisation territoriale de la République").

3. Questione provinciale o questione regionale? – La legge poi si indirizzava in modo palese verso l'ente intermedio stigmatizzato dalla missiva BCE, e ne biforcava il destino istituendo nelle regioni ordinarie dieci campioni ex-provinciali, le *Città metropolitane* (CM), dotate di competenze e ruoli strategici, e "semplificava" le altre 76 province in organismi tecnici di gestione di uno spettro ridotto di funzioni. Sembrava di intravvedere in questa scelta il perno politico della legge, che si muoveva in coerenza con la strategia comunitaria di affidare la competitività dei suoi sistemi nazionali e di tutta l'Unione all'*empowerment* della rete delle maggiori città, e molte normative nazionali avevano creato nuovi enti o *authorities* a beneficio delle loro grandi aree metropolitane. Così le nuove CM apparivano come le future agenzie ordinatrici dello sviluppo territoriale del Paese, e l'impressione era rafforzata dal fatto che esse si situavano in dieci regioni, mentre cinque (le minori per estensione, popolazione e peso della rete urbana) ne erano prive, generando il sospetto che fossero state anch'esse collocate, al pari delle Aree vaste, in un percorso di esaurimento. Naturalmente obiettivi politici di questa portata dovrebbero essere esplicitati e sottoposti a pubblico dibattito, ma se si considera l'ovvia impraticabilità politica di una riforma che avesse voluto modificare il nostro assetto Nuts2 (regionale), si può essere portati a pensare che la norna fosse stata progettata "a fin di bene", ossia per innescare – senza troppo rumore e in attesa di tempi più propizi – un processo ritenuto benefico per il Paese. Ma, ammesso che questa fosse la reale intenzione della legge, le perplessità sorgevano numerose. I progetti hanno tante più possibilità di successo quanto più sono condivisi, e la particolare modalità con cui era stata costruita la rete delle CM pareva mettere le singole CM in opposizione e non in sinergia con l'ambiente circostante, e in particolare con il proprio ente Regione; se dunque si mappavano i potenziali conflitti suscettibili di emergere dalla norma (fra le province "minori" e la provincia centrale CM; fra gli enti Regione e CM; fra le regioni con CM e quelle senza), se ne ricavava un quadro per nulla tranquillizzante. Considerando che anche la scelta delle dieci CM delle regioni ordinarie appariva discutibile e assai opinabile, ve n'era a sufficienza per pensare che il cammino della norma (peraltro di notevole complessità attuativa) sarebbe stato difficile, anche a prescindere dal fatto che una norma neo-centralista che invertiva un indirizzo politico ventennale avrebbe probabilmente generato una reazione da parte delle regioni più capaci di iniziativa politica. E infine, nella mappa potenziale dei conflitti, come poter dimenticare che la strategia comunitaria lega strettamente la valorizzazione competitiva delle aree urbane forti e le politiche di coesione, ossia la redistribuzione di risorse alle aree deboli, mentre di questo non v'è la minima traccia nella 56? Forse, tecnicamente, non avrebbe dovuto esserci; ma politicamente una traccia almeno, anche piccola, sarebbe stata opportuna…

4. Una norma parziale di sistema. – Infine, destava preoccupazione che una legge così ambiziosa, elaborata con l'intento di risolvere il problema annoso e storico di un'efficace normativa sulle autonomie locali e pertanto tale da proporsi come soluzione di sistema, escludesse dal suo campo di applicazione le Regioni a statuto speciale, libere (comma 5) di recepire la 56 in conformità ai rispettivi statuti. Anche in questo caso le norme vanno osservate e non vi era davvero il tempo di negoziare alcunché di negoziabile nelle scadenze che il governo aveva scelto per la legge (il governo si insedia il 22 febbraio e la legge va in Gazzetta Ufficiale il 14 aprile). Tuttavia era prevedibile che le Regioni a statuto speciale si sarebbero ampiamente avvalse di questa facoltà, e avrebbero innovato con molta libertà sulla presenza e sul numero delle CM, sull'identità e sul destino delle province e sul livello comunitario Lau2, ossia quello comunale. Ci si poteva dunque sensatamente attendere uno spettro assai diversificato di percorsi di attuazione e di soluzioni, mentre il sospetto che l'interesse particolare potesse prevalere nei politici locali sullo spirito repubblicano, portava a temere considerevoli rimaneggiamenti e giravolte di quel percorso di attuazione in coincidenza con cambi elettorali di maggioranza. Tutto questo, oltre a rendere appena parziale un provvedimento che si voleva strutturale, avrebbe avuto l'effetto di perpetuare quella condizione di disparità che tanti danni aveva fatto e continua a fare al Paese, e che era già entrata nella letteratura del riordino amministrativo come condizione pesantemente negativa (ad esempio Antonini, 2000; 2015).

5. Regioni, Città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia: per un progetto interpretativo. – Tutti e tre questi ordini di valutazione erano stati avanzati dagli scriventi in qualità di curatori e da colleghi di undici sedi universitarie e di IRES-Piemonte nel *Rapporto annuale della Società Geografica Italiana* destinato al riordino territoriale dello Stato, programmato per il 2014 e diffuso invece nel luglio 2015 proprio per l'uscita della legge 56, che il Rapporto non poteva non analizzare e discutere in profondità. Il sunnominato Gruppo AGeI "Regioni, Città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia", che nel frattempo ha acquisito o sostituito nuovi colleghi e sedi universitarie, trae origine dal lavoro comune di quel rapporto e dalla considerazione che i processi amministrativi e politici sopra esemplificati avrebbero realmente inciso sulla geografia politica dell'Italia; pertanto, seguire il processo di attuazione della norma nei vari spazi regionali (quelli caratterizzati dalla compresenza competitiva di Regione e CM; quelli nei quali le CM sono create direttamente dalle Regioni a statuto speciale; quelli privi di CM e alle prese con la riorganizzazione delle aree vaste) avrebbe consentito di monitorare un processo che corrisponde alla rielaborazione della morfologia territoriale del potere italiano e di tutto quanto il potere porta con sé: lo sviluppo, il declino, il futuro del nostro Paese e delle sue regioni.

Dal 2016 il Gruppo si è incontrato più volte, scegliendo come spazio elettivo le edizioni delle *Giornate di Studio in Geografia economico-politica* della Società di Studi Geografici, e non potendo mancare l'occasione del XXXII Congresso Geografico Italiano di Roma. E in questo periodo le analisi e i resoconti dell'impatto della 56 sui vari spazi regionali si sono dovuti confrontare con l'evoluzione del teatro dell'azione:

1. Nel dicembre 2016 il fallito referendum costituzionale priva la legge 56 della riforma del Titolo V necessaria per la sua reale attuazione e porta alle dimissioni il governo che l'ha prodotta, mentre quello che lo sostituisce, benché sostenuto dalla stessa maggioranza politica, non pare condividere lo spirito della norma.
2. Nel 2017, dopo lunga incubazione, ha luogo la reazione anti-centralista delle regioni Veneto e Lombardia, amministrate dalla Lega, cui si aggiunge la Regione Emilia-Romagna, amministrata dal Pd, che richiedono l'attivazione dell'art. 116 Cost. e l'attribuzione della sostanziale totalità delle materie concorrenti ex-art. 117, con ciò configurando uno scenario di supremazia regionale.
3. La questione della cosiddetta *autonomia differenziata* prende il posto del dibattito sulla 56, e accelera con forza dopo le elezioni politiche del 4 marzo 2018 e l'ingresso della Lega al governo, accelerazione interrotta e capovolta (quando davvero si è oltrepassato lo striscione dell'ultimo chilometro) dall'inopinata uscita della Lega dal governo dell'agosto 2019 e dall'avvento di un governo di diversa maggioranza parlamentare, avversa agli obiettivi di riduzione del residuo fiscale delle regioni settentrionali.
4. L'emergenza Covid a far data dal febbraio 2020, con l'emergere della centralità dell'azione sanitaria, il protagonismo delle regioni, la marginalizzazione delle CM dal cuore della gestione della cosa pubblica e infine l'avvento di un governo tecnico ufficialmente giustificato dall'eccezionalità della pandemia – come infine l'inopinata politica redistributiva programmata dall'Unione – sono gli ultimi elementi che definiscono il quadro ambientale, e che concorrono anch'essi alla ridefinizione della geografia politica dell'Italia.

La sessione *Territori amministrati: per una riflessione sul cambiamento della geografia politica italiana* della decima edizione delle Giornate di Studio della SSG è l'occasione per discutere della contemporaneità dei processi e predisporre i lavori per una pubblicazione, prevista per il 2022, nella quale fare il punto su questo complesso processo.

6. La discussione interna. – Su questi temi si è aperta una discussione che ha visto il contributo di diversi autori sia interni che esterni al Gruppo di lavoro, che hanno arricchito il panorama della questione con nuovi punti di vista.

Fulvio Adobati e Vittorio Ferri nel loro intervento "Territori di mezzo e domanda di governo urbano" hanno voluto attirare l'attenzione su un importante aspetto del riordino territoriale che è rimasto escluso sia dalla legge 56 sia dalla normativa regionale che ne è scaturita. La loro riflessione parte dalla constatazione che le Città metropolitane, nella forma in cui sono state individuate, presentano fra loro diversità macroscopiche. La distinzione adottata rispetto al resto dello spazio interno alle singole regioni ha di fatto escluso ampie aree urbane dense, intermedie fra realtà metropolitane e aree interne, che richiedono una forma di governo urbano distinta da quella prevista sia per le CM sia per i restanti comuni. Al riguardo gli autori affermano la necessità di andare oltre l'odierna serie delle CM e di considerare le 30 metropoli di taglia media, già identificate nel 2018. Per sostenere tale tesi vengono messe a confronto le CM di Milano, Napoli e Bologna, le cui diversità mostrano una carenza di attenzione rispetto a quelli che vengono identificati come spazi di contorno. A conferma della tesi viene citato il percorso seguito dall'amministrazione francese nella riflessione sulla geografia dei comuni, che ha incentivato la cooperazione intercomunale senza vincolare rigidamente la forma dell'offerta istituzionale, al fine soprattutto di superare la contrapposizione fra Parigi e il resto del paese. L'esperienza d'oltralpe, che si è distinta fra progetti di sviluppo del territorio, poli metropolitani e Agences d'urbanisme, si è mostrata adeguata a rispondere alla richiesta di sviluppo territoriale nella misura in cui ha posto la sperimentazione diversificata alla base del proprio intervento. Ed è proprio in quest'ultimo punto, ovvero la necessità di premere sulla collaborazione intercomunale lasciando ai diversi protagonisti la scelta dei modi della stessa, che viene indicata la strada da percorrere anche per la revisione della geografia amministrativa italiana.

La limitatezza della riflessione sulla struttura del territorio che è alla base dell'approccio legislativo alla geografia amministrativa è argomentata da Elisa Consolandi nel presentare gli effetti del Covid-19 all'interno dello spazio della Lombardia, mettendone in relazione l'organizzazione del sistema sanitario e le forme di diffusione del contagio. L'autrice parte dalla constatazione che le specificità territoriali dell'evoluzione della presenza del virus non sono state valorizzate adeguatamente, portando a conseguenze negative sull'intervento di contrasto allo stesso. Il mantenimento della struttura provinciale lombarda, nonostante le indicazioni comprese nella legge 56/2014, facendo coincidere le ex circoscrizioni con le nuove aree vaste, ha escluso dal disegno gli aspetti funzionali e socioterritoriali delle modifiche intercorse nella società lombarda negli ultimi decenni. La strutturazione della sanità lombarda dopo la norma nazionale sul riordino territoriale ha prodotto un triplice livello di intervento gerarchico (regione/aziende tutela della salute/aziende sociosanitarie territoriali – IRCCS) che non riprende le diversità del territorio, al quale si è collegata la distonia fra intervento statale e regionale. Il risultato è l'evidenza di una discontinuità fra politica e territorio, come dimostrato dalla diffusione differenziata del contagio e della relativa risposta in Val Seriana.

Il recupero delle isole amministrative italiane come questione ancora viva ma non affrontata dalle scelte legislative ai vari livelli è al centro del contributo di Enrico Priarone. Sono queste, infatti, quelle parti di territorio comunale fisicamente isolate rispetto al Comune di appartenenza, talvolta poste in altra provincia o regione, che superano in numero le 400 unità nell'intero paese. Derivano da percorsi diversificati, con progressive soppressioni e introduzione di nuovi casi nel corso dei secoli, ai tempi per valide ragioni, ma che oggi appaiono del tutto anacronistiche e, soprattutto, costituiscono un ostacolo all'uso di quelle parti del territorio, e in particolare alla permanenza dei centri abitati. Infatti più della metà delle isole amministrative oggi risulta disabitata. Tali strutture rientrano per due terzi nelle aree interne e quindi la loro gestione rappresenterebbe anche un'azione in favore di un recupero del territorio, da affrontare, secondo Priarone, mediante pratiche di rigenerazione dal basso da costruire con le comunità locali. Il duraturo disinteresse nei confronti del problema, anche da parte della geografia, il cui intervento sul tema è episodico, ha bisogno di essere superato e per avviare l'opera viene proposta la creazione di un Atlante nazionale delle isole amministrative, strumento di conoscenze e di intervento.

L'inserimento di Roma all'interno della serie delle Città metropolitane contemplate dalla legge 56 è al centro dell'intervento di Maria Prezioso, Angela D'Orazio e Michele Pigliucci. Secondo gli autori, il fatto di non aver previsto una distinzione rispetto le altre CM per la capitale del Paese costituisce un limite va al di là

degli interessi locali ma mette in discussione l'intero rapporto fra l'Italia e la città che accoglie la gran parte delle sedi dei vari poteri nazionali. Alla base del mancato riconoscimento, per il cui superamento è all'opera anche un osservatorio parlamentare trasversale alle diverse forze politiche, c'è l'assenza di considerazione del ruolo che il centro politico ha rispetto il resto della nazione, come accade in gran parte dell'Unione europea. Ciò produce un conflitto fra due modelli istituzionali distinti – Roma Capitale e Città metropolitana – che operano su piani soltanto in parte sovrapposti e che nell'ambiguità istituzionale annullano le rispettive azioni, portando a uno stato di immobilismo. Invece un diverso atteggiamento, che dovrebbe comprendere la concessione a Roma Capitale di uno status analogo a quello delle Regioni, consentirebbe una valorizzazione dello spazio romano e una miglior relazione con il resto della regione, introducendo un nuovo modello relazionale e organizzativo, basato su una rete di città contigue, storicamente indipendenti fra loro, prive di rapporti gerarchici e legate da rapporti di mutua funzionalità e complementarietà.

Le difficoltà odierne di gestione del territorio piemontese vengono discusse da Fiorenzo Ferlaino e Francesca Silvia Rota ripercorrendo l'evoluzione della struttura amministrativa regionale attraverso la quale vengono evidenziate le logiche sottese alle scelte che si sono succedute nel periodo che va dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Se l'introduzione delle diverse province rispondeva a interessi locali che tentavano di reagire alla contrapposizione fra Torino e il resto dello spazio regionale, le scelte più recenti hanno portato all'individuazione di ambiti in un clima di nuovi rapporti territoriali all'interno di una rete regionale in cui il capoluogo non aveva più quel ruolo di traino che lo aveva caratterizzato nel passato. Tale processo, però, non ha avuto compimento in quanto frutto di elaborazioni teoriche calate dall'alto, prive di riconoscimento da parte delle singole parti subregionali, senza sostegno istituzionale e senza riscontri nella programmazione (e relativa distribuzione regionale) dei fondi europei. In presenza di una simile condizione, l'applicazione della legge 56 in Piemonte ha destrutturato il processo pianificatorio regionale esistente, intervenendo sul sistema delle Unioni di comuni in maniera impropria e annullando i vantaggi raggiunti della struttura precedente. In seguito, davanti ad uno stato del riordino amministrativo in cui la rapida successione di normative contrastanti ha prodotto un forte rallentamento del processo riorganizzativo, l'arrivo dell'epidemia ha ridato vigore alle "vecchie" province. In questo modo, in presenza di un forte incentivo di ritorno al passato, è emerso come la costruzione di nuovi enti di area vasta, se non sostenuta da metodologie partecipative e dal coinvolgimento diretto in tutte le fasi degli attori locali, in modo da dare spazio a un "sistema di sistemi autogovernati", sia destinati a non funzionare.

L'intervento di Stefano Soriani e Alessandro Calzavara ha presentato una valutazione critica del processo di attuazione del riordino territoriale all'interno del Veneto. Nella regione del nordest l'applicazione della norma ha avuto risvolti specifici, sulla base di un approccio che identifica una specialità per quanto riguarda l'area montana (la provincia di Belluno), una grande metropolitanità che comprende le aree pertinenti a Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia e una sorta di area differenziata afferente alla provincia di Rovigo. All'interno di questo disegno, l'individuazione della ex provincia di Venezia come Città metropolitana ha avuto l'effetto di interrompere la discussione (attiva da oltre mezzo secolo a livello teorico, ma da un quindicennio presente nelle rispettive scelte politiche comunali) sul sistema di relazioni fra Venezia, Padova e Treviso. La nuova condizione ha centralizzato gli interessi sulla sola città, relegando i restanti Comuni ai margini nel confronto sulla pianificazione strategica. Di fatto si è riproposta un disegno neocentralista, che attribuisce al capoluogo e soprattutto al governo regionale le scelte di indirizzo politico e, di conseguenza, l'attuazione delle politiche sul territorio. Diverso è stato l'atteggiamento da parte dei soggetti istituzionali, con una serie di aggregazioni relative alle Camere di Commercio e alle associazioni provinciali di Confindustria, e con un protagonismo delle società *multiutility* (Padova e Verona) che, isolata Venezia, agiscono come attori protagonisti su vaste aree del Nord Italia. Al contempo, anche il settore sanitario è stato interessato da un processo di centralizzazione del controllo, con la creazione della "azienda zero", nata per razionalizzare, integrare e efficientare i servizi sanitari, socio sanitari e tecnico amministrativi della sanità regionale, già decentrati, ponendoli di fatto sotto il controllo unico dell'amministrazione regionale. In questo clima, la gestione del Covid ha ulteriormente rafforzato il ruolo centrale della Regione, che individuando scelte proprie, anche in contrapposizione con il Governo centrale, si è pubblicamente affermata come ente unico di riferimento per il territorio.

Il peculiare percorso all'interno delle vicende relative alle forme del governo territoriale della Sicilia è stato presentato da Luigi Scrofani. Dopo aver ripercorso l'organizzazione storica della suddivisione amministrativa dell'isola, il discorso si è concentrato sulle modalità con cui la prima delle regioni autonome, nello statuto del 1946, ha adottato per la propria gestione territoriale la forma dei "liberi consorzi comunali", di fatto una nuova denominazione per le precedenti province, salite a nove unità durante il periodo fascista. Tale scelta, nonostante il riconoscimento della specialità regionale siciliano, viene perseguita nel nome della continuità

del potere dato che la dimensione comunale, o al massimo provinciale, era ritenuta quella ideale per governare lo sviluppo locale. In questo modo è stata garantita una continuità pluriennale entrata in crisi con l'arrivo della globalizzazione, e le relative forti tensioni sulle economie locali, che hanno spinto verso spazi più ampi e destrutturato i territori così come conosciuti in precedenza. In Sicilia questo fenomeno ha assunto un carattere particolare in forza del peso dell'intervento pubblico sull'economia, per cui i centri principali sono diventati i soli nodi a interfacciarsi con l'evoluzione globale del mercato. Si è assistito ad una polarizzazione di funzioni in direzione della costa, luogo privilegiato del terziario, in particolare pubblico, che ha privilegiato le (tre) principali città. Queste ultime, con la riforma del 1986, sono state riconosciute come Città metropolitane, in quel momento uniche in Italia, mentre i liberi consorzi fra comuni sono stati ridenominati "province regionali" in modo da non confliggere con le allora vigenti politiche nazionali. Tali trasformazioni possono essere considerate come di facciata, senza particolari effetti sul territorio, passibili di ulteriori modiche come quando, a livello nazionale, è ripartito il dibattito sul riordino amministrativo. Così nel 2013 l'amministrazione isolana ha potuto abolire, con legge ordinaria, le province regionali, mai inserite nello Statuto, e rivitalizzare l'anno successivo la forma dei liberi consorzi comunali, affiancati formalmente alle riconfermate Città metropolitane del 1986. In questo modo sono state formalmente seguite le indicazioni della legge 56/2014, ma in pratica si è attuata un'operazione gattopardesca, finalizzata al mantenimento del controllo politico sul territorio da parte delle forze locali, adeguando le forme nuove ai contenuti precedenti invece di puntare su politiche di programmazione e pianificazione strategica di ampio respiro.

Simonetta Armondi e Paolo Molinari hanno incentrato il loro intervento proponendo un percorso di lettura critica della legge Delrio, sviluppato attraverso il confronto con il contesto lombardo – milanese. La legge 56 del 2014 ha rappresentato, per l'impianto istituzionale e per la cultura giuridico amministrativa italiani, il tentativo di portare un'innovazione nella concezione degli enti locali intermedi fra centro e periferia. Per riuscire nei suoi intenti avrebbe dovuto essere capace di aprire scenari alternativi e flessibili, senza definire a priori esiti obbligati, e proporsi come strumento aperto ad un'attuazione progressiva e non una sua meccanica applicazione. La via avrebbe dovuto essere quella dell'indicazione di diversi possibili opzioni da utilizzare a seconda dei contesti interessati, prestando attenzione al piano sociale, territoriale, infrastrutturale e demografico, dato che il tessuto dell'amministrazione italiana è troppo complesso e "geograficamente" troppo stratificato per poter pensare di cambiarlo con un'unica "buona" legge. La Delrio aspirava ad essere una norma che recepiva le migliori iniziative europee, arrivando però con alcuni decenni di ritardo rispetto alle più avanzate normative continentali, le quali erano state sviluppate in risposta a temi di crescita metropolitana e a esigenze di gestione di problemi circoscritti, ovvero questioni molto diverse dalle tematiche presenti in Italia nel 2014 che erano quelli di implosione urbana di territorializzazione e di deterritorializzazione, di superamento del criterio di uniformità amministrativa propri dei modelli di tradizione prefettizia/provinciale.

Il risultato raggiunto, invece, appare quello di una sua attuazione molto formalistica, anche a fronte di un mancato set di *policy* di accompagnamento. La sua applicazione regionale, nel caso della Lombardia ha visto l'attribuzione, formale, agli enti locali di competenze e funzioni diverse, sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo, rispetto a quanto previsto dalla norma nazionale e alle esperienze contemporanee delle altre regioni e da tale schema specifico sono derivate diverse e talvolta nuove relazioni fra gli esiti e le narrazioni di *policy* collegate alla specifica implementazione regionale lombarda. Questa però ha dovuto confrontarsi al suo interno con la presenza, talvolta ingombrante, del Comune di Milano. Per il complesso del territorio l'interpretazione della legge 56 ha avuto conseguenze differenziate, con un maggior impatto sull'area urbana milanese – i cui confini interni appaiono in costante mutamento – che sul resto della regione, le cui ripartizioni non sono oggetto di discussione e pertanto sono rimaste relativamente stabili, anche all'interno della riforma della sanità regionale. Al contempo, l'ente Città metropolitana di Milano, dotato di funzioni forti ma debole sotto l'aspetto della legittimazione, si è trovato schiacciato fra gli interessi diversi della Regione, vista a livello nazionale come struttura forte omogenea e promotrice di spinte centrifughe (l'autonomia differenziata), e del Comune, la cui immagine è quella di un'entità a parte, mentre sarebbe necessaria una sua sensibile presenza per la ristrutturazione di tutta una serie di servizi a vantaggio degli spazi intermedi. All'indebolimento delle province, sorretto dalla legge 56 ma contrastato dalla normativa interna regionale, si è sovrapposta la vicenda pandemica che ha attribuito una nuova centralità all'amministrazione regionale, affiancandosi ad una mutazione in corso dei rapporti interni allo spazio regionale e delle reciproche relazioni, foriera di un'elevata competizione/conflittualità territoriale che ha conseguenze nell'applicazione delle politiche settoriali e regionali, come nel caso dei Piani Territoriali Regionali d'Area (PTRA) e nelle azioni di tutela del territorio, come nelle politiche e narrazioni funzionali alla riduzione del consumo di suolo.

BIBLIOGRAFIA

Antonini L. (2000). *Il regionalismo differenziato.* Milano: Giuffrè.

Id. (2015). Le macro regioni: una proposta ragionevole ma che diventa insensata senza un riequilibrio complessivo dell'assetto istituzionale. *Federalismi*, 3:1-10.

Archibugi F., a cura di (1999). *Eco-sistemi urbani in Italia. Una proposta di riorganizzazione urbana e di riequilibrio territoriale e ambientale a livello regionale-nazionale.* Roma: CNR Progetto strategico Quadroter, Gangemi.

Bonini F., Blanco L., Mori S., Galluccio F. (2016). *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita.* Soveria Mannelli: Rubbettino.

Castelnovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

Dini F., Zilli. S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato*. Roma: Società Geografica Italiana.

Iid., (2020). Italia differenziata. Dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla città Metropolitana all'autonomia differenziata: i nuovi confinati interni. In: Zilli S., Modaffati G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici.

Eurostat (2018). *Methodological Manual on Territorial Typologies.* Kirchberg.

Id. (2020). *European Harmonized Labour Market Areas. Methodology on Functional Geographies with Potential.* Kirchberg.

Felice E. (2016). *Perché il Sud è rimasto indietro.* Bologna: il Mulino.

Id., Nuvolari A., Vasta M. (2019). Alla ricerca delle origini del declino economico italiano. *L'Industria*, 2: 197-222.

Ferlaino F., Molinari. P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa.* Bologna: il Mulino.

Galluccio F. (2019). Territori istituzionali, spazi sociali: note in margine a una geografia politica delle circoscrizioni amministrative. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: 107-128.

Gambi L. (1963). *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali.* Faenza: Lega.

Id. (1977). Le "regioni" italiane come problema storico. *Quaderni storici*, 34: 275-298.

Id. (1995). L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.

Istat (2014). *I sistemi locali del lavoro 2011*. Roma.

Id. (2015a). *I distretti industriali 2011*. Roma.

Id. (2015b). *La nuova geografia dei sistemi locali.* Roma

Id. (2017). *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia.* Roma

Longobardi N. (2021). *Il declino italiano. Le ragioni istituzionali.* Firenze: Passigli.

Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica (1969). *Progetto '80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75.* Roma.

OCSE (2020). *Functional Urban Areas Italy*. Parigi.

Sturani M.L. (2011). L'inerzia dei confini amministrativi provinciali come problema geostorico. In: Agostini F., a cura di, *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea.* Milano: Angeli.

*Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze; *francesco.dini@unifi.it*

**Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste; *zillis@units.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 825-833. Isbn: 9788890892684

FULVIO ADOBATI*, VITTORIO FERRI**

TERRITORI "DI MEZZO" E DOMANDA DI GOVERNO URBANO

1. Introduzione. – Il riordino territoriale in Italia tra riforme (approvate o mancate) e attuazioni parziali, è da tempo oggetto di riflessione su diversi aspetti amministrativi (Società Geografica Italiana, 2015, Roma 2014), tra i quali di rilievo significativo il governo del territorio e il funzionamento degli strumenti in campo in materia di pianificazione e di programmazione territoriale.

Nell'istituzione delle città metropolitane, atto di riordino amministrativo con effetti di potenziale interesse nell'innovazione della strumentazione di pianificazione territoriale degli ambiti metropolitani[1], emergono almeno tre questioni meritevoli di approfondimento: a) le città metropolitane presentano tra di loro marcate differenze che pongono una questione di pertinenza/efficacia nell'utilizzo di un'unica strumentazione di governo del territorio; b) la selezione/perimetrazione operata dalla L. 56/2014 lascia scoperte aree urbane dense che pongono una domanda complessa di governo urbano (ad esempio Salerno, Brescia, Bergamo), con difficoltà evidenti di coordinamento della programmazione territoriale espresse delle province, indebolitesi nel tempo anche a seguito dell'introduzione di rappresentanza elettorale indiretta (Vandelli e Vitali, 2014); c) le aree provinciali inserite nelle città metropolitane presentano al contorno situazioni di forte contiguità territoriale e relazionale che sollecitano attenzione di governo congiunto a quello metropolitano; si tratta di territori "di mezzo" tra realtà metropolitane e aree interne, che riguardano contesti dinamici e in significativa trasformazione (Bartaletti, 2009; Adobati *et al.*, 2015).

Entro il campo problematico delineato, nel primo paragrafo si analizzano le geografie funzionali (Ferlaino e Molinari, 2009; Dijkstra *et al.*, 2019) dei contesti metropolitani avvalendosi del modello di definizione delle *Functional Urban Areas* – FUA[2]; l'analisi condotta riguarda tre contesti: le due CM di Milano e di Napoli, realtà metropolitane più significative nel contesto nazionale italiano, e la CM di Bologna, di dimensioni decisamente più modeste ma con un grado di complessità riconoscibile nel sistema continuo lungo la Via Emilia. Rispetto ai tre nodi problematici sopra delineati, si intende qui analizzare le situazioni al contorno dei territori di città metropolitane che presentano insieme continuità di caratterizzazione territoriale e discontinuità nello stato di diritto di riconoscimento di Città Metropolitana-CM, con connessi elementi di diversità/discontinuità dei dispositivi di pianificazione e di programmazione territoriale, anche con riferimento alle misure di fiscalità territoriale.

Il secondo paragrafo assume quale contesto di riflessione e di sperimentazione interessante la realtà francese, notoriamente connotata da elevata parcellizzazione amministrativa e particolarmente fertile per le sperimentazioni e le formule di cooperazione inter-istituzionale in tema di governo del territorio.

---

[1] Con riferimento alla pianificazione territoriale la L. 56/2014, art. 1 c. 44, dispone, in sintesi, per le città metropolitane: a) l'adozione di un piano strategico triennale; b) il compito di pianificazione territoriale generale, c) anche assicurando la compatibilità e la coerenza della pianificazione urbanistica comunale nell'ambito metropolitano; d) la fissazione di vincoli e obiettivi all'attività e all'esercizio delle funzioni dei comuni il coordinamento dei servizi pubblici.

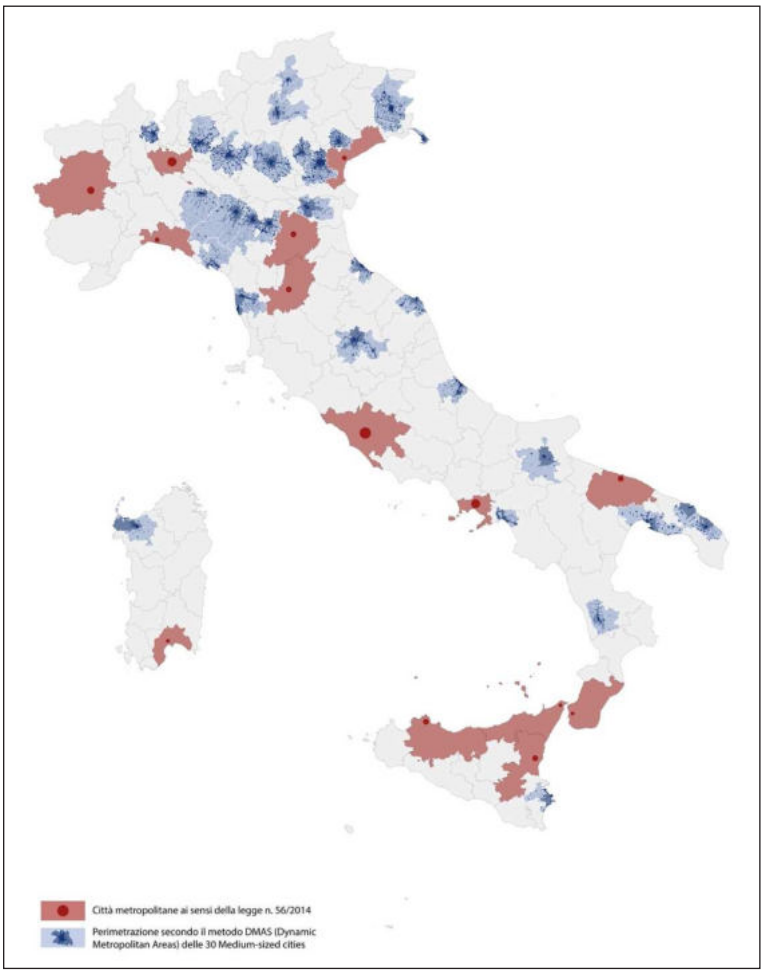
[2] Le *Functional Urban Areas* – FUA rappresentano contesti urbani integrati, definiti dalla città – per densità demografica – e dall'area che vi si relaziona con un significativo grado di pendolarismo da lavoro ("Short definition: a functional urban area consists of a city and its commuting zone. Functional urban areas therefore consist of a densely inhabited city and a less densely populated commuting zone whose labour market is highly integrated with the city"; OECD, 2015). In sintesi i 4 passaggi per l'identificazione delle FUA: a) Identificazione di un *urban centre*, ossia l'insieme di celle contigue (della griglia 1×1 km a livello europeo) con una densità di almeno 1.500 abitanti per km² e con una popolazione collettiva di almeno 50.000 ab. b) Identificazione della *city*, ossia uno o più comuni (LAU) con almeno il 50% della popolazione ricadente nell'*urban centre*. c) Identificazione della *commuting zone*, ossia uno o più comuni contigui con almeno il 15% della popolazione che lavora nella City (pendolarismo per motivi di lavoro). d) La FUA (area metropolitana) è identificata dalla *city* + *commuting zone.* Può esistere inoltre la *greater city* nel caso in cui un *urban centre* non sia contenuto interamente all'interno del confine amministrativo di un singolo comune (normalmente il capoluogo), ma si estenda sul territorio amministrativo di più comuni. La *greater city* quindi ricomprende l'insieme dei comuni con i caratteri di densità propri dell'*urban centre*.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il raffronto francese consente di delineare elementi di debolezza nell'assetto normativo e nei dispositivi posti in campo nel contesto italiano, ancorato a formule rigide e poco duttile nel riconoscimento dei diversi profili di caratterizzazione dei contesti urbani/metropolitani.

2. Configurazioni urbane: taglie e geografie delle realtà metropolitane

2.1 *Geografie dell'urbano e fluidità dei confini.* – Il riconoscimento di regioni metropolitane policentriche rappresenta una condizione necessaria per la comprensione degli assetti insediativi e delle traiettorie evolutive: "le configurazioni urbane oggi riconoscibili si costituiscono come campi di forza evolutivi di ristrutturazione socio-spaziale, in cui passato, presente e futuro si intrecciano costantemente" e dove si manifesta la necessità di un nuovo lessico per l'analisi e l'interpretazione dei fenomeni urbani (Brenner e Schmid, 2015; Balducci, 2017). Si tratta quindi di riconoscere configurazioni urbane entro una prospettiva di interazione transcalare, che ci consenta di accostare al riconoscimento di sistemi urbani di diversa dimensione forme regionali emergenti dell'urbano.



Fonte: 30's Medium Size, 2017/2018, Mascarucci (2018).

Fig. 1 - L'Italia delle 14 Città Metropolitane[3] *e delle 30 "metropoli di taglia media"*

Proprio nella prospettiva di andare oltre le realtà metropolitane, riferimento fertile è ritrovabile nel riconoscimento delle trenta metropoli "di taglia media", e del lavoro di ricerca che si è sviluppato nello sforzo di ampliare l'orizzonte dei contesti metropolitani a una configurazione capace di riconoscere una più ampia domanda di governo metropolitano (Mascarucci, 2018; Tonioloricerche, 2018). La caratterizzazione territoriale determinata dalle *30's Medium Size*, vista in rapporto alle città metropolitane, pone in evidenza un peso

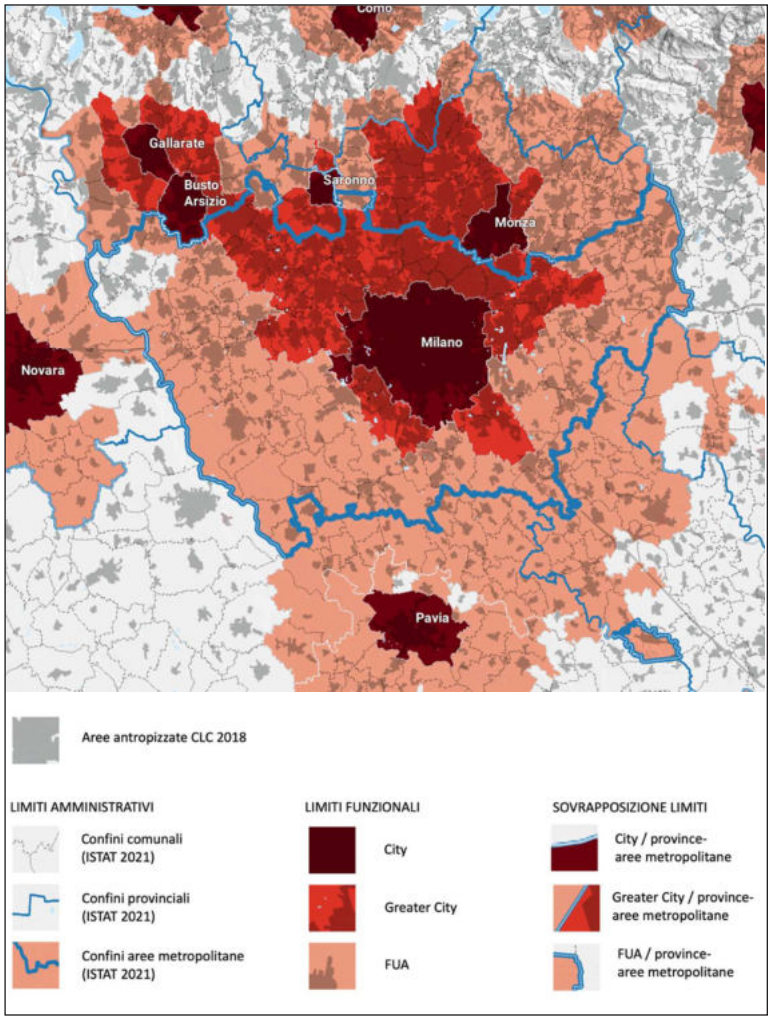
[3] Va rilevato che in data 16 aprile 2021 è stata riconosciuta la Città metropolitana di Sassari.

relativo significativo a motivare una valorizzazione dei poli intermedi quale occasione di riequilibrio territoriale in senso policentrico; riconoscibile in tal senso uno spazio d'azione per un disegno degli assetti spaziali capace di trattare la complessità delle regioni urbane, e, per le conurbazioni medie contigue alle Città Metropolitane, per un'armonizzazione delle traiettorie di sviluppo in una prospettiva regionale e macro-regionale.

L'analisi delle situazioni di contesto delle Città Metropolitane, si focalizza sul riconoscimento di geografie complesse disegnate dalla continuità territoriale riconoscibile negli assetti insediativi (Bolocan Goldstein, 2017), coniugata con un'intensità relazionale strutturata sull'incidenza del pendolarismo da lavoro (Vandermotten, 2010; Veneri, 2015). Tale condizione di continuità, dentro e fuori i perimetri di CM, nella caratterizzazione territoriale è di interessante interpretazione per le due realtà con i caratteri di complessità metropolitana più significativi (nello specifico dell'articolazione amministrativa) nel contesto nazionale, Milano e Napoli; ancora interessante e più articolata la figura territoriale determinata dal sistema metropolitano bolognese nel quale la via Emilia è riconoscibile quale sistema di relazione di un sistema metropolitano policentrico.

2.2 *Regioni metropolitane a confronto: Milano, Napoli, via Emilia*

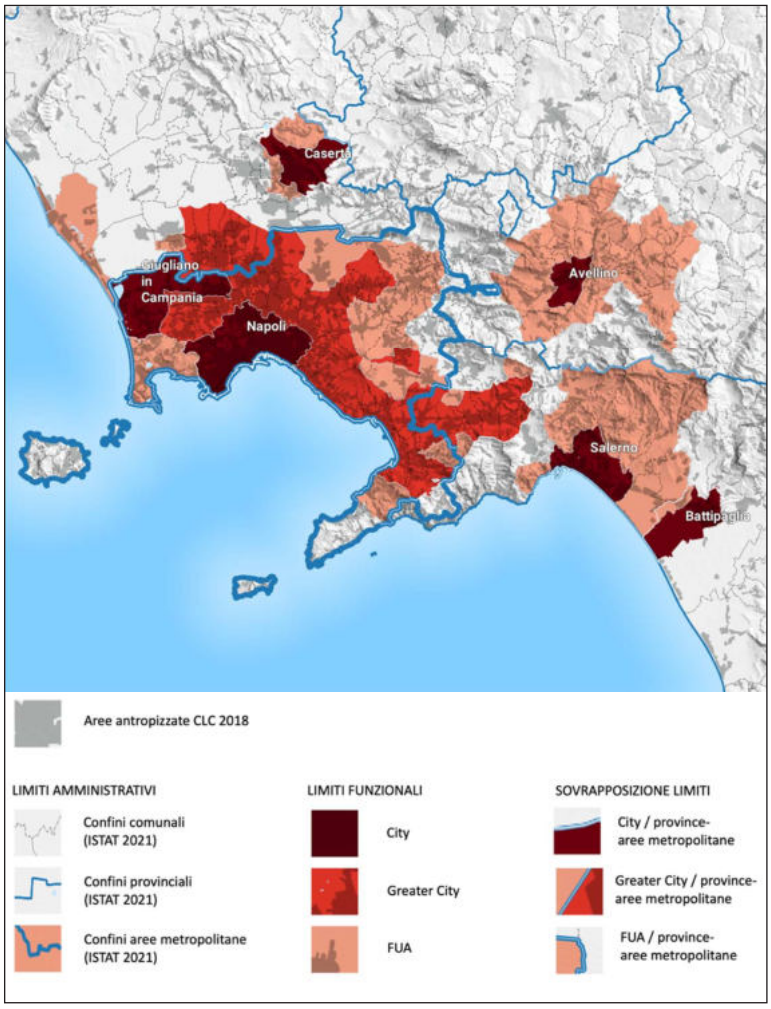
Regione metropolitana milanese. La regione metropolitana milanese si caratterizza per un'ampia Greater City, che si sviluppa ampiamente a ricomprendere il densamente urbanizzato Nord Milano, senza soluzione di continuità fino a Monza, Saronno, e l'ambito Busto Arsizio-Gallarate. La FUA dilata notevolmente la Greater City nella semi-corona a sud, andando in continuità con la FUA di Novara ed entrando in territorio provinciale di Pavia. Il perimetro amministrativo di CM a nord risulta stridente con i caratteri di continuità dell'assetto insediativo; la CM non riconosce la geografia complessa di regione metropolitana multipolare.



Fonte: elaborazione CST "Lelio Pagani".

Fig. 2 - Geografie amministrative e funzionali della regione metropolitana milanese

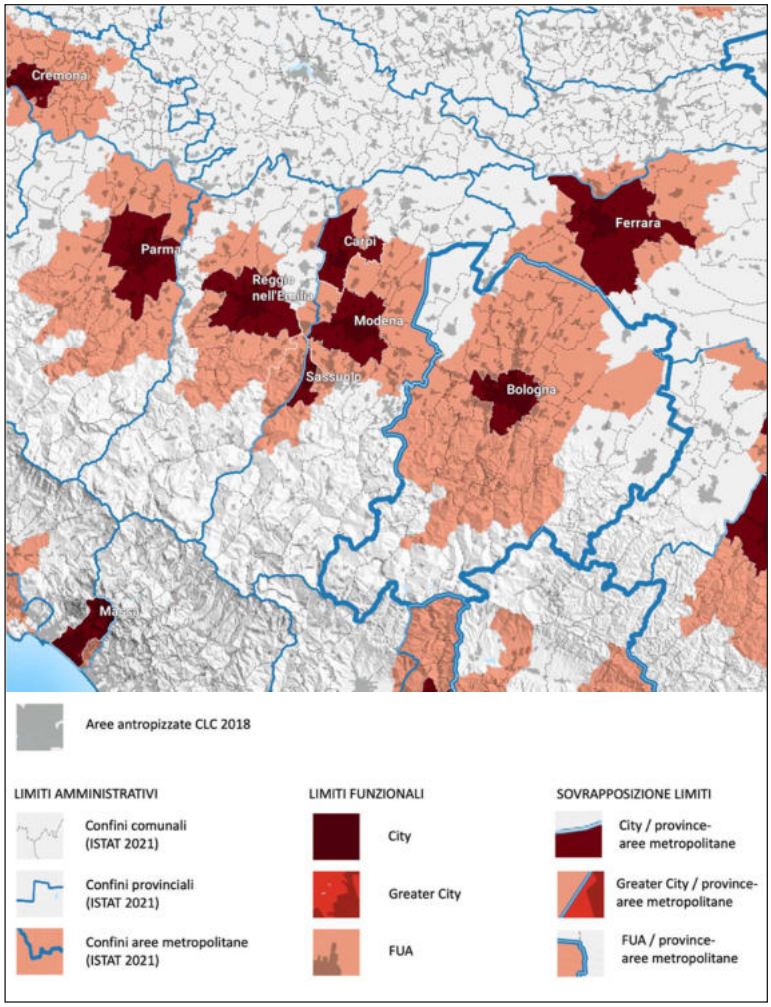
Regione metropolitana napoletana. La realtà metropolitana di Napoli presenta caratteri di significativa complessità; l'estensione della Greater City, anche per i vincoli orografici, si sviluppa lungo costa ben oltre la City di Napoli, in continuità con Giugliano. L'estensione della FUA risulta travalicare in modo contenuto (in raffronto al caso milanese) il perimetro di CM, nelle direzioni di Caserta e di Salerno. Le City di Caserta, Avellino, Salerno risultano, con le rispettive aree di gravitazione FUA, distaccate dalla FUA di Napoli. Interessante qui rilevare gli effetti indotti dal servizio di Alta velocità ferroviaria nella connessione Napoli-Salerno.



Fonte: elaborazione CST "Lelio Pagani".

Fig. 3 - Geografie amministrative e funzionali della regione metropolitana napoletana

Conurbazione via Emilia. "L'Emilia-Romagna è l'unica regione al mondo che prende il nome da una strada, perché fu proprio la strada, più che Roma, la sua metropoli, la vera madre delle sue città" (Farinelli, 2003, p. 179). La via Emilia rappresenta una configurazione urbana di straordinario interesse: l'assetto tradizionale fondato sulla direttrice e sui centri allineati è riconoscibile nella sequenza quasi in linea retta delle City di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Rimini (*ibid.*, p. 178), con assenza al contorno di comuni Greater City e una geografia delle FUA che, al continuo, corrisponde per ampia parte ai confini provinciali. Interessante notare il carattere di City, pur di estensione limitata di Carpi e Sassuolo, e soprattutto la continuità della FUA di Bologna con la FUA di Ferrara, anche qui rilevando la corrispondenza del limite FUA con i confini di CM/provinciale. La complessità di questo contesto multipolare, che vede peraltro una CM, Bologna, di dimensioni non molto superiori alle altre realtà provinciali, sollecita una riflessione sulla definizione di un disegno di coordinamento della regione metropolitana ben oltre il limite, e la razionalità geometrica, della CM di Bologna.



Fonte: elaborazione CST "Lelio Pagani".

Fig. 4 - Geografie amministrative e funzionali della conurbazione della via Emilia

3. Temi, forme e formule della cooperazione inter-istituzionale

3.1 *Istituzioni della cooperazione. Uno sguardo all'esperienza francese.* – In Francia, la frantumazione della geografia dei comuni (Logie, 2000, p. 14; Buisson, 2005, p. 5), costituisce un limite allo sviluppo economico dei territori e determina divari orizzontali tra Parigi e il cosiddetto "deserto francese", nella dotazione di infrastrutture servizi e conflitti ancora oggi presenti tra territori urbani e rurali. La risposta dello Stato a questa situazione di inefficienza complessiva, determinata dal fatto che la taglia dei comuni è molto lontana dalla dimensione ottima rispetto alle funzioni assegnate, è stata l'incentivazione della diffusione/integrazione dell'azione pubblica locale a livello intercomunale con l'offerta di numerose istituzioni della cooperazione intercomunale (EPCI). Queste ultime sono state costruite per corrispondere alle diverse esigenze dei territori con l'obiettivo non solo per gestire servizi, ma soprattutto per costruire l'*aménagement du territoire*, inteso come processo di pianificazione economica e spaziale in armonia con gli altri livelli di governo territoriali e con l'azione degli apparati dello Stato in periferia. Per quanto riguarda le forme di governo urbano e metropolitano l'esperienza pluridecennale francese evidenzia la varietà dell'offerta di istituzioni (Comunità di città, *Districts*, Comunità di agglomerazione, Comunità urbane, *Métropoles*) che a ben vedere hanno perseguito un obiettivo generale: l'*aménagement* dei territori per rafforzare la competitività economica, l'attrattività, la coesione sociale, ed evitare le oscillazioni tra Parigi e il resto della Francia. Il successo della rivoluzione tranquilla delle EPCI è stato importante per attivare forme di governo adeguate alle esigenze differenziate dei territori che hanno rafforzato il governo delle aree urbane e metropolitane, ma non vanno sottovalutati i problemi aperti della complessità del sistema locale francese della necessità di semplificazione (e dell'architettura istituzionale, giuridica, finanziaria e fiscale.

Si riportano a seguire tre temi/dispositivi di interesse: il progetto di sviluppo del territorio, i poli metropolitani, le Agences d'urbanisme.

Il progetto di sviluppo del territorio. È organizzato sul un bacino territoriale de vie e d'emploi sul quale si fondano le ECPI di natura federativa con fiscalità propria e un elevato livello di integrazione delle competenze delegate dai comuni (Bobbio, 2008, p. 5). Al variare delle EPCI sono assegnati blocchi di competenze obbligatorie, opzionali e condivise, ma con l'aumento dell'integrazione (Cu e Métropoles), aumentano le competenze esclusive (determinate dalle EPCI e non dai Consigli comunali) e diminuiscono quelle opzionali e condivise. Posto negli ultimi decenni il territorio francese ha registrato significative trasformazioni nelle sue componenti, rurali, urbane e metropolitane i progetti di *aménagement* e di sviluppo dei territori sono prioritari nell'azione delle ECPI rispetto alla gestione dei servizi e segnano il ritorno del territorio nell'azione pubblica decentralizzata (Guigou e Partehnay, 2001) rispetto a quella dello Stato, con diverse modalità, istituzionalizzate o con spazi informali di incontro, dialogo e progetto per singole categorie territoriali, ad esempio i *pays*, le agglomerazioni.

I poli metropolitani. Contestualmente alle Métropoles sono stati istituiti i poli metropolitani. Sono istituzioni pubbliche costituite con accordi tra EPCI per costruire politiche di interesse metropolitano (sviluppo economico, promozione e innovazione della ricerca, insegnamento superiore e cultura, *aménagement* dello spazio e coordinamento degli schemi di coerenza territoriale e di sviluppo delle infrastrutture e dei servizi di trasporto), al fine di migliorare la competitività, l'attrattività del suo territorio e l'*aménagement* del territorio infra dipartimentale e infra regionale. I poli metropolitani raggruppano EPCI (Metropoles, CU, CA, CC.) con popolazione maggiore di 300.000 abitanti (con un EPCI maggiore di 150.000 abitanti) e assumono l'obiettivo di assicurare il raccordo tra azioni e politiche interne ed esterne ai confini dei governi territoriali. L'attivazione dei poli metropolitani è collegata alle esperienze di altri strumenti, ad esempio i Contratti di piano e di Sviluppo territoriale.

Le "Agences d'urbanisme". Le agenzie lavorano a più scale e rappresentano occasione di mobilitazione di competenze e progettualità, entro la prospettiva di uno sviluppo sostenibile e inclusivo: a) per informare e alimentare la riflessione e la partecipazione ai diversi livelli in tema di politiche di sviluppo locale e regionale; b) per lo sviluppo di una cornice di pianificazione spaziale con orizzonte di medio-lungo termine volta ad abilitare le progettualità urbane; c) per la natura dell'agenzia che consente di esercitare un ruolo di coordinamento volto all'integrazione delle politiche e delle progettualità territoriali, particolarmente pertinente per rispondere alla necessità di raccordare le previsioni delle CM con i contesti connessi della stessa regione metropolitana (FNAU, 2018).

Più in generale, l'esperienza francese, oltre alla revisione e rimodulazione degli assetti istituzionali intercomunali, risulta interessante proprio per la propensione alla sperimentazione delle EPCI, dei progetti di sviluppo territoriali, dei Poli metropolitani e delle "Agences d'urbanisme". A fronte di dinamiche territoriali in divenire e di un'evoluzione delle questioni di governo territoriale alle diverse scale emerge la capacità di chiudere o riorientare alcuni percorsi e di rafforzare e implementare assetti e strumenti che risultano efficaci.

3.2 *Quadro normativo e domanda di governo urbano e metropolitano in Italia.* – Al contrario dell'esperienza francese dove esistono governi intercomunali dedicati ai territori rurali, urbani e metropolitani diffusi in tutto il territorio nazionale, in Italia l'azione di governo delle Unioni di comuni è sostanzialmente limitata alla gestione dei servizi, in particolare amministrativi, nei piccoli comuni. Il governo delle aree urbane e metropolitane, va inteso come livello di governo formato da un insieme di comuni con dimensioni demografiche rilevanti per sfruttare le relazioni funzionali e fornire servizi indivisibili adeguati alle persone e alle imprese, di migliore qualità e a costi inferiori, presenta criticità rilevanti. In entrambi i casi siamo di fronte all'esigenza di dare risposte differenziate ad aspettative crescenti circa beni e servizi offerti a dimensione urbana e metropolitana.

Per quanto riguarda il governo metropolitano, a partire dalla legge n. 142 del 1990 fino alla legge n. 56 del 2014 tra le numerose criticità discusse (Mistri, 2013) ricordiamo: a) la mancata individuazione dei confini delle aree metropolitane e la sottovalutazione dei meccanismi di entrata e di uscita dei comuni dentro e fuori le città metropolitane; b) il *trade-off* tra estensione territoriale e funzioni trasferite, i rapporti difficoltosi tra Città metropolitane e comune centrale; c) la mancata attenzione alla presenza di popolazioni non residenti e al fatto che a differenza dei comuni nelle aree urbane e metropolitane gli individui che decidono, pagano,

consumano, risultano differenti (Bernareggi, 2004; Bruzzo e Ferri, 2006); d) la mancata differenziazione delle Città metropolitane – si pensi alle disparità tra Roma Capitale e Reggio Calabria – che nella legge n. 56 del 1014 è sostanzialmente delegata alle scelte dei singoli statuti.

Per quanto riguarda la domanda di governo urbano va ricordato che emerge dalla capacità innovativa delle città medie, dal loro ruolo di motore dell'innovazione, di processi, di prodotti, di beni e servizi pubblici, di eventi. L'attenzione verso le città medie è giustificata dall'esigenza di aumentare la capacità di attrarre capitale umano e di specializzarsi in funzioni avanzate, comprese le attività culturali e in definitiva di favorire i processi di sviluppo economico-territoriale nelle aree urbane di riferimento. L'offerta di governo urbano deve porsi l'obiettivo di migliorare il posizionamento delle città medie, o metropolitane di fatto ma non di diritto, nel sistema urbano e metropolitano europeo.

Posto che le esperienze di governo delle aree urbane e metropolitane in Europa non presentano soluzioni generalizzabili (Carrer e Rossi, 2014; Ferri e Pavesi, 2015) in Italia, il trattamento di un problema specifico irrisolto qual è da decenni quello del governo delle aree metropolitane, risulta insoddisfacente e l'applicazione della legge n. 56 non ha evitato il rischio di Città metropolitane troppo grandi o troppo piccole, o "fotocopia" (Ferri, 2008, p. 249). Soprattutto, va sottolineato che per le aree urbane delle città medie e nei "territori di mezzo" non emergono esperienze significative di tipo politico-strategico verso un desiderabile governo del territorio in grado di aumentare la competitività e la qualità territoriale per i cittadini e le imprese e ridurre i costi evitabili della mancata azione pubblica (Iommi, 2013).

La domanda alla quale occorre rispondere è se le città italiane sono ingovernabili o non governate? Di fronte alla concentrazione delle attività economiche non sole nelle aree metropolitane ma anche nelle aree urbane contermini e nei contesti metropolitani che coinvolgono le città medie, alla cooperazione durevole tra attori locali propria dei distretti industriali italiani e ai processi di sviluppo endogeno, la cooperazione istituzionale è stata ed è tuttora insufficiente. Inoltre, l'azione legislativa a livello regionale e nazionale ha mantenuto l'attenzione sull'uniformità e sulla coincidenza delle Città metropolitane con i confini provinciali, prestato scarsa attenzione a ciò che accade nelle aree urbane, dentro e fuori le aree metropolitane e nei territori di mezzo.

La risposta è che il governo delle città in Italia è debole e su questi temi: "Sul tema Province post-Delrio, area vasta, Città metropolitana, zone omogenee, ecc. 'la confusione è grande sotto il cielo', ma non per questo la situazione è eccellente (come invece prospettava il grande rivoluzionario dentro le mura della Città-Proibita)" (Balboni *et al.*, 2019, p. 1). La mancata attenzione alla domanda di governo dei territori di mezzo è collegata ai fallimenti del governo delle aree metropolitane e di quelle urbane e poiché è fondata sue evidenze (si rinvia alle cartografie sopra riportate) non è giustificata. Pertanto, sono desiderabili forme di governo specifiche e sperimentali, in particolare nei territori di mezzo, "senza nome".

4. Conclusioni. – La domanda di governo urbano nei territori di mezzo tra le unioni (o le mancate unioni), le Città metropolitane e il governo di area vasta delle province, è stata finora trascurata, da parte del legislatore e sottovalutata da parte dei comuni che hanno raramente attivato forme di cooperazione volontaria verso il governo urbano nei territori che presentano flussi di pendolarismo rilevanti, elevati livelli di densità demografica e di popolazione nei poli e nelle cinture urbane, vale a dire nei contesti urbani con elevato grado di interazione.

Senza entrare nel merito dell'individuazione dei confini ottimi dei governi urbani e metropolitani, delle funzioni e delle diverse tipologie di soluzioni istituzionali e normative (March e Olsen, 1992; Calafati e Veneri, 2013; Calafati, 2014), di fronte alle interdipendenze territoriali emergenti, in particolare qui nelle aree urbane e nei territori di mezzo (e non solo nelle aree metropolitane), e all'assenza di soluzioni generalizzabili, in questo contributo abbiamo cercato di richiamare l'attenzione: a) sulla domanda di governo urbano e sulla necessità di forme di governo per i territori di mezzo; b) sulla necessità di politiche pubbliche, e in particolare di governo del territorio, integrate; c) sul superamento di modelli improntati su formule uniformate, optando bensì per percorsi di collaborazione, capaci di statuire elementi di successo e pronte a rivedere la direzione negli insuccessi. In sintesi, prendersi il rischio di sperimentare.

Riconoscimenti. – Il saggio è frutto della comune riflessione degli autori; in particolare Fulvio Adobati ha curato la stesura del paragrafo 1, Vittorio Ferri ha curato la stesura del paragrafo 2. I paragrafi 1 e 4 sono frutto di stesura a quattro mani.

BIBLIOGRAFIA

Adobati F., Ferri V., Pavesi F.C. (2015). Dentro e fuori le città metropolitane: un'analisi della domanda di governo urbano. In: *Atti XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, condizioni, prospettive*. Venezia, 11-13 giugno. Roma-Milano: Planum, pp. 33-46.

Balboni E., Ferri V., Pola G., Severgnini F. (2019). La riorganizzazione territoriale e funzionale dell'area vasta. In: *Amministrazione in cammino*. Torino: Giappichelli, 30 luglio.

Balducci A. (2017). *Oltre la metropoli*. Roma: Università Roma Tre, 8 marzo.

Bartaletti F. (2009). *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Bernareggi G.M. (2004). La popolazione non residente, l'economia della città e il bilancio del governo locale. *Amministrare*, XXXIV(1): 51-102.

Bobbio L. (2008). *Il sistema di cooperazione intercomunale in Francia*. Torino: Regione Piemonte-Corep.

Bolocan Goldstein M. (2017). *Geografie del Nord*. Rimini: Maggioli.

Brenner N., Schmid C. (2015). Towards a new epistemology of the urban? *City*, 19: 151-182.

Bruzzo A., Ferri V. (2006) Le implicazioni per la finanza locale derivanti dalla mobilità degli individui nelle aree urbane e metropolitane italiane. *Impresa, mercato, lealtà territoriale, AISRe 2006*, Pisa, 1-25.

Buisson J. (2005). La révolution intercommunale. *Regards sur l'actualité n. 314*. Paris: La Documentation Française, pp. 69-81.

Calafati A. (2014). *Città e aree metropolitane in Italia*. GSSI Urban Studies, W.P. 1.

Id., Veneri P. (2013). Re-defining the boundaries of major Italian cities. *Regional Studies*, 47(5): 789-802. https://ssrn.com/abstract=2371268.

Carrer M., Rossi S. (2014). *Le città metropolitane in Europa*. Roma: IFEL-Fondazione ANCI.

Corine – Land Cover (2018). https://land.copernicus.eu/pan-european/corine-land-cover/clc2018? tab=download.

Dijkstra L., Poelman H., Veneri P. (2019). *The Eu-Oecd Definition of a Functional Urban area. Oecd Regional Development Working Papers*, 2019/11, Paris: Oecd Publishing.

Eurostat (2018). *Methodological Manual on Territorial Typologies*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Id. (2020). *Urban Audit 2020*. https://ec.europa.eu/eurostat/web/gisco/geodata/reference-data/administrative-units-statistical-units/urban-audit.

Id. (2021). *Applying the Degree of Urbanisation. A Methodological Manual to Define Cities, Towns and Rural Areas for International Comparisons*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.

Fédération nationale des agences d'urbanisme – FNAU (2018). *Guide pour la création d'une agence d'urbanisme*. http://www.fnau.org/fr/la-fnau.

Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.

Ferri V. (2008). *Governare le città metropolitane. Un'istituzione del federalismo*. Roma: Carocci.

Id., Pavesi F.C. (2015). *Il finanziamento dei governi metropolitani in Europa: una prospettiva comparata per le città metropolitane*. Roma: IFEL-Fondazione ANCI.

Guigou J.L., Parthenay D. (2001). *De la France éclatée à la France maillée: la nécessaire modernisation de nos cadres territoriaux d'action publique. Rapports Aménagement du territoire, Conseil d'analyse économique*. Paris: La Documentation Française, pp. 11-44.

Istat (2017). *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*. Roma.

Id. (2021). *Confini delle unità amministrative a fini statistici.* https://www.istat.it/it/archivio/222527.

Logié G. (2000). *L'intercomunalité au service du projet de territoire*. Paris: Editions La Découvert et Syros.

Mascarucci R. (2018). *30's Medium Size, 2017/2018*. INU Community Research. https://urbmascarucci.wixsite.com/urbmascarucci/30-s-medium-size-cities.

Mistri M. (2013). *La città metropolitana. Una confusa riforma italiana*. Padova: Edizioni La Gru.

Oecd (2015). *Regional Development Working Papers*, 2015/01, Paris: OECD Publishing. http://dx.doi.org/10.1787/5js3d834r3q7-en.

Roma G. (2014) Goodbye, territorio! Quale sviluppo con poteri concentrati e governance debole? *EyesReg*, 4(6): 159-162.

Società Geografica Italiana (2015). *Il riordino territoriale dello Stato*. Roma: SGI.

Tonioloricerche (2018). Prospettiva 2030. Materiali sull'attuazione della Legge 7 aprile 2014 n. 56. Città Metropolitane, Reti urbane, Province, Unioni e fusioni di Comuni, n. 111.

Vandelli L., Vitali W. (2014). Il cammino accidentato verso le città metropolitane. In: Vitali W., a cura di, *Un'agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*. Bologna: il Mulino.

Vandermotten C. (2010). Administrative, morphological and functional urban regions And Metropolitan governance. *Meeting Urbact Program*, Lille, 12 febbraio.

Veneri, P. (2015). Urban spatial structure. In: Oecd, *Cities: is Urban Population Decentralising or Clustering? Oecd Regional Development Working Papers*, 2015/1. Oecd Publishing.

RIASSUNTO: Il riordino territoriale in Italia tra riforme (approvate o mancate) e attuazioni parziali, è da tempo oggetto di riflessione anche in materia di governo del territorio. Nell'istituzione delle città metropolitane, atto di riordino amministrativo con effetti di potenziale interesse nell'innovazione della strumentazione di pianificazione territoriale degli ambiti metropolitani, emergono però almeno tre questioni meritevoli di approfondimento: a) le città metropolitane presentano tra di loro marcate differenze che pongono una questione di pertinenza/efficacia nell'utilizzo di un'unica strumentazione di governo del territorio; b) le aree provinciali inserite nelle città metropolitane presentano al contorno situazioni di forte contiguità territoriale e relazionale che sollecitano attenzione di governo congiunto a quello metropolitano; si tratta di territori "di mezzo" tra realtà metropolitane e aree interne, che riguardano contesti dinamici e in significativa trasformazione; c) la selezione/perimetrazione operata dalla L. 56/2014 lascia scoperte aree urbane dense che pongono una domanda complessa di governo urbano (ad esempio Salerno, Brescia, Bergamo), con difficoltà evidenti di coordinamento da parte di Province rimaste "in sospeso". Obiettivo del contributo è analizzare gli ambiti urbani/metropolitani rimasti "scoperti" sopra delineati, al fine di riconoscere efficacia degli strumenti disponibili di pianificazione e di governance territoriale (segnatamente per questi ambiti), e indagare lo spazio agibile per un'integrazione delle politiche territoriali della città metropolitana con i contigui territori "di mezzo".

SUMMARY: *"In the middle" territories and urban management demand*. The territorial reorganization in Italy, between reforms (approved or failed) and partial implementation, has been subject of reflection also in terms of territorial governance for some time. The institution of Metropolitan Cities is an administrative reorganization with innovative effects on the spatial planning instrumentation of metropolitan areas, and it deserves three kinds of in-depth analysis. a) Metropolitan Cities present marked differences between them raise a question of relevance/effectiveness in the use of a single instrumentation for governing the territory. b) Provincial areas corresponding to the Metropolitan Cities present situations that require forms of joint government; they contain territories "in the middle" between metropolitan realities and internal areas, which concern dynamic contexts in significant transformation. c) The selection/delimitation carried out by Law 56/2014 leaves dense urban areas uncovered (i.e. Salerno, Brescia, Bergamo); it poses a complex demand for urban governance, with evident difficulties of coordination between "metro" and "no metro" provinces. The objective of this paper is to analyse the urban/metropolitan areas that have remained "uncovered" outlined above, in order to recognize the effectiveness of the available planning and territorial governance tools (especially for these areas), and to investigate the usable space for an integration of territorial policies of the metropolitan city with the contiguous "in the middle" territories.

Parole chiave: regioni metropolitane, territori "di mezzo", governance territoriale
Keywords: metropolitan regions, "in the middle" territories, territorial governance

*Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate, Università degli Studi di Bergamo; Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani", Bergamo; *fulvio.adobati@unibg.it*
**Dipartimento di Economia e Management, Università degli Studi di Ferrara; *frrvtr@unife.it*, *vferri@iuav.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 835-841. Isbn: 9788890892684

ELISA CONSOLANDI*

RIORDINO AMMINISTRATIVO E COVID-19: SISTEMA SANITARIO E CONTAGIO IN LOMBARDIA

1. Introduzione. – Partendo da un'analisi dello stato attuativo della legge n. 56 del 2014 (cosiddetta "legge Delrio") in Lombardia, il contributo propone una riflessione sul rapporto tra Regione e Governo centrale, emersa nel corso del fenomeno epidemico in atto.

Il Covid-19 si è diffuso in modo differente sul territorio nazionale conducendo a una diversificazione geografica della dinamica di espansione epidemica, che ha visto nella Lombardia il suo epicentro (Casti, 2020). La propagazione virale in Italia ha palesato specificità territoriali che – tuttavia – non sono state alla base delle politiche di contenimento della crisi sanitaria che sono risultate prevalentemente unitarie a livello nazionale, anche se è stato richiesto alle Regioni di partecipare all'adozione delle misure necessarie atte a contingentare l'epidemia.

Essendo inserito all'interno di un sistema di presa di decisione articolato e complesso, il ruolo dello Stato e delle autonomie territoriali è stato fortemente messo in discussione dalla pandemia, soprattutto a causa di una debole linea di azione unitaria nella gestione sanitaria (Scaccia e D'Orazi, 2020). Infatti, nella prima fase di propagazione virale, in Italia si è assistito a un accentramento della catena di gestione dell'emergenza, la quale è stata convogliata verso lo Stato centrale, che non ha considerato l'impatto che il virus ha avuto nei diversi territori. Forse, l'indefinita disciplina in grado di definire i ruoli e le responsabilità di ciascun ente o attore amministrativo in materia di crisi epidemiologica, insieme con altre fragilità sugli equilibri e sulle competenze nella gestione del territorio, ha favorito l'emergere di criticità nel governo della pandemia e del lockdown[1].

Tale situazione può essere esemplificata, in modo particolare, nella riflessione in merito alla mancanza di adeguate misure restrittive che avrebbero condotto all'istituzione della cosiddetta "zona rossa" nei comuni di Alzano Lombardo e Nembro, localizzati all'imbocco della Valle Seriana, in prossimità di Bergamo, tra i maggiormente colpiti dal Covid-19 in Lombardia.

2. La Legge 56/2014 in Lombardia. Alcune implicazioni del riordino amministrativo. – Per quanto concerne specificatamente il territorio lombardo[2], la Città Metropolitana di Milano – inizialmente prevista con la L. 142/1990 – è stata definitivamente istituita con la L. 56/2014, supplendo alla provincia preesistente omonima e comprendendo un totale di 133 comuni[3].

In tale ambito, la L.R. 19/2015, attinente alla riforma del sistema delle autonomie lombarde, attribuisce alla CM milanese funzioni aggiuntive oltre a quelle precedentemente identificate dalla legge Delrio; mentre, la L.R. 32/2015, inerente alle disposizioni per la valorizzazione del ruolo istituzionale della CM di Milano, approfondisce il ruolo assunto da questi Enti intermedi, specificandone gli strumenti di pianificazione territoriale. Malgrado ciò, tali prescrizioni assumono un approccio preminente di tipo giuridico-formale, abbandonando gli aspetti funzionali e socio-territoriali inerenti al sistema metropolitano. Di fatto, il riordino amministrativo adottato sembra abbia avuto come obiettivo prevalente la razionalizzazione delle

[1] Per una dettagliata riflessione in merito ai provvedimenti attivati dalle istituzioni comunitarie e dal Governo italiano per contenere il contagio da Covid-19 tra febbraio e giugno 2020 e la relativa efficacia delle misure politiche adottate a scala nazionale, si rimanda a: Adobati *et al.*, 2021.

[2] In Lombardia, la L. 56/2014 è stata recepita attraverso la legge regionale n. 19 dell'8 luglio 2015, "Riforma del sistema delle autonomie della Regione e disposizioni per il riconoscimento della specificità dei territori montani in attuazione della legge 7 aprile 2014, n. 56 (Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni)".

[3] La CM di Milano si sviluppa su una superficie territoriale di circa 1.575 km^2, ospitando al suo interno oltre 3 milioni di abitanti (circa il 33% della popolazione regionale) (Istat, 2020). La CM è dotata di uno Statuto – approvato dalla Conferenza metropolitana dei Sindaci nel 2014 e successivamente modificato nel 2018 – che ne delinea, tra le altre cose, i principi generali, gli organi della città metropolitana, le funzioni e la organizzazione.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

risorse piuttosto che un effettivo miglioramento della gestione territoriale, arrivando a tralasciare dunque le dinamiche dei fenomeni urbani in atto (Dini e Zilli, 2017).

Considerando, invece, le Province – seppure per la legge Delrio possano apparire "superate come strumenti di gestione amministrativa" (Zilli, 2013, p. 105) –, la Lombardia ha operato al fine di preservarne le maggiori competenze tecnico-strategiche, dal momento che il modello di applicazione legislativo adottato ha posto in capo a questi Enti intermedi gran parte delle funzioni in precedenza conferite a livello regionale. In tale ottica, il ritaglio provinciale si configura per la Lombardia un ambito territoriale ottimale in seno alla L. 56/2014, assumendo pertanto il ruolo delle (neo)istituite *aree vaste*[4].

Infine, per quanto riguarda le fusioni di Comuni, esse si configurano come una modalità di semplificazione del sistema amministrativo istituzionale. L'applicazione di questa operazione, tuttavia, è estremamente complessa e alquanto limitata: in generale, in Lombardia, sono state realizzate solo due fusioni comunali nel 2015, due nel 2016, tre nel 2017, quattro nel 2018, otto nel 2019 e una nel 2020. Tale aspetto evidenzia la difficoltà di perpetuare l'operazione di fusione o di unione comunale nel corso del tempo, sia a causa della scarsità di politiche volte all'incentivazione al riordino, sia per il difficile processo di riduzione della frammentazione territoriale (Molinari, 2019). Infatti, ad oggi, la Lombardia conta 1.506 entità comunali (il maggiore in Italia); di questi, 1.034 (quasi il 69% del totale) ospita un numero di abitanti inferiore alle 5.000 unità[5]. Complessivamente, i Comuni di piccola dimensione accolgono circa il 20% della popolazione dell'intera Regione e sono primariamente localizzati in aree montane[6] o nella bassa pianura lombarda. La tendenza inversa si registra, invece, in prossimità dei maggiori centri urbani, che vedono una maggiore presenza di popolazione. In generale, comunque, quello lombardo è da considerarsi un sistema urbano diffuso, che vede come fulcro l'area metropolitana milanese e le cui relazioni si estendono verso i numerosi centri di piccole e medie dimensioni, attenuando i confini amministrativi e identificandosi quale modello insediativo basato sulla relazionalità (Bolocan Goldstein, 2008).

3. Il Covid-19 in Lombardia. – Assumendo l'impostazione "che l'*abitare* nel mondo contemporaneo è mobile e urbanizzato e si dispiega nell'intreccio di nodi e connessioni prodotti dalla dinamicità dell'abitante" (Casti, 2020, p. 63) e che alcuni fattori – definiti *fragilità* – possano aver inciso sull'intensità di propagazione del Covid-19, è stato possibile indagare, attraverso l'ausilio del *mapping*, la diffusione virale sul territorio lombardo, considerato l'epicentro del contagio in Italia[7]. Di fatto, nell'arco di poche settimane (orientativamente, da inizio marzo a fine aprile 2020), in Lombardia la situazione epidemica si è profondamente aggravata, interessando soprattutto i comuni che si estendono – da Nord s Sud – nella parte orientale, che è possibile identificare come una "dorsale" di intensa diffusione del virus (Adobati *et al.*, 2021). All'interno di questa porzione territoriale si sono manifestati i primi focolai di Covid-19 in alcuni comuni appartenenti alle provincie di Lodi e di Bergamo. Come emerge nella Figura 1, sin dall'inizio si è evidenziata una differente distribuzione del contagio, il quale è stato visualizzato attraverso specifiche tecniche cartografiche. Infatti, la mappa basata sui dati iniziali inerenti alla diffusione virale (aggiornati al 23 marzo 2020), riproduce la Regione deformata in relazione al numero di abitanti. L'esito comunicativo ottenuto dalla cartografia è molto efficace poiché se con la mappa topografica è solo il colore che mostra la differente distribuzione del contagio; al contrario, nell'immagine in anamorfosi – in cui la l'indice di contagiati è rapportato alla dilatazione o al restringimento

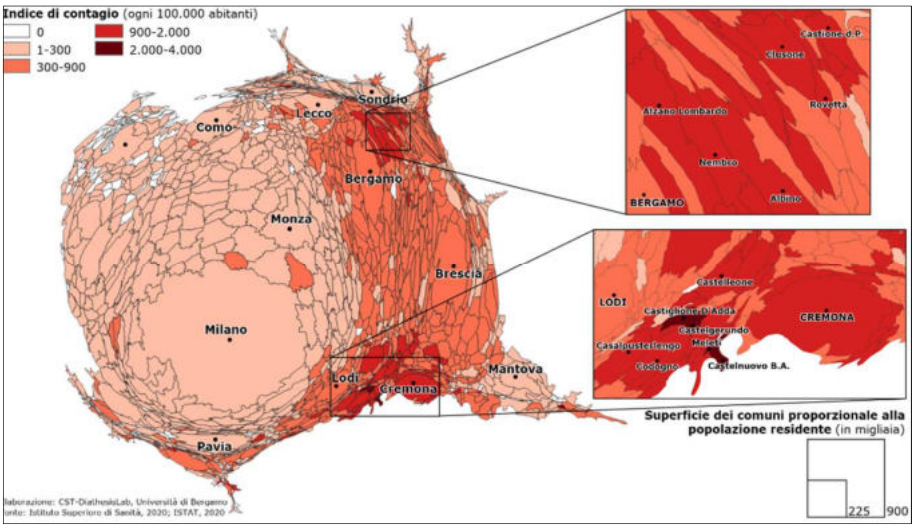
[4] Le strutture di *area vasta* sono nate con l'obiettivo di assimilare le funzioni in precedenza in capo alle Province, cercando di rispondere alle esigenze tecnico-funzionali di pianificazione territoriale e valorizzazione ambientale e di fornire assistenza tecnico-amministrativa ai Comuni. Malgrado ciò, le funzioni provinciali di ordine finanziario, politico ed economico sono state affidate o delegate alla Regione. Per una riflessione sul ritaglio amministrativo lombardo rispetto alle aree vaste si veda Casti e Ghisalberti, 2014, pp. 77-79; mentre sul funzionamento territoriale di tali Enti in Lombardia si richiama: Ghisalberti, 2017.

[5] Vengono considerati dall'Istat *piccoli comuni* le unità amministrative in cui risiedono fino a 5mila abitanti (Istat, 2020, p. 76). Tale parametro di scelta si basa su quanto espresso nella legge n. 158 del 6 ottobre 2017, "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni".

[6] Tale caratteristica territoriale viene ripresa anche all'interno della L.R. 19/2015, attraverso cui al territorio di Sondrio viene riconosciuta la specificità geomorfologica (oltre a quella di area di confine) e alla quale vengono conferite specifiche funzioni di ambito specializzato di montagna (artt. 5 e 6).

[7] Si rimanda alla ricerca *Mapping riflessivo sul contagio Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale*, condotta dal Centro Studi sul Territorio dell'Università di Bergamo e diretta dalla professoressa Emanuela Casti. La analisi ha indagato le dinamiche territoriali del virus SARS-CoV-2, attribuendo una rinnovata dimensione spaziale attraverso la produzione di mappe riflessive (Casti, 2020, 2021).

delle aree in base al numero elevato o ridotto degli abitanti[8] – compare con maggiore evidenza che è la parte centro-orientale della regione ad essere la più colpita e che essa è anche quella meno abitata rispetto all'area metropolitana milanese. Ciò che va rimarcato, infatti, è che in una fase iniziale la percentuale più elevata di contagi non ha interessato i grandi centri urbani (come Milano, Bergamo o Brescia) densamente abitati, ma i comuni di medie o piccole dimensioni appartenenti alla conurbazione regionale.



Fonte: Istituto Superiore di Sanità, 2020; Istat, 2020.

Fig. 1 - Lombardia: distribuzione del contagio Covid-19 in rapporto alla popolazione residente al 23 marzo 2020

Se si considera, viceversa, la gravità del morbo e gli esiti negativi registrati in Lombardia, la forte mortalità censita in questa regione non può essere dipesa soltanto dal numero elevato soggetti fortemente a rischio, dal momento che le Province hanno registrato esiti letali in modo molto difforme tra loro. Tali conseguenze vanno invece ricercate in altre cause, come – per esempio – la mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria e, più in generale, la fragilità del sistema socio-sanitario; ciò ha contribuito alla diffusione virale facendo emergere alcune carenze gestionali di tali strutture, dovute all'elevato livello di complessità e di frammentazione in termini di competenze e di risorse[9].

4. La sanità come fragilità: il rapporto tra lo Stato e le Regioni. – In Italia il quadro delle facoltà inerente al settore della sanità è complesso. Di fatto, la gestione differenziale dell'epidemia è stata certamente influenzata dalla struttura del sistema sanitario nazionale, il quale prevede l'amministrazione e l'erogazione autonoma da parte delle singole Regioni di un insieme di funzioni, di attività e di servizi[10].

In tale prospettiva, il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) organizza le sue competenze tra Stato e Regioni. Infatti, secondo la Costituzione italiana, il diritto della salute deve essere garantito dalla Repubblica (art. 32) – che esercita la sua funzione sulla base di un articolato sistema di strutture pubbliche e private –, la quale si assume la tutela dei diritti sociali dei cittadini al fine di impedire che l'autonomia regionale possa diventare una fonte di disparità territoriale (art. 117) (Equizi, 2020; Longo, 2020; Mandato, 2020). Viceversa, nell'attuale assetto normativo sono le Regioni (subsistemi dell'SSN) che assumono autorità in materia di pianificazione e organizzazione di attività legate alla tutela della salute (Scaccia e D'Orazi, 2020), oltre a ciò che concerne i criteri di finanziamento delle Aziende Sanitarie Locali (ASL) e del comparto ospedaliero.

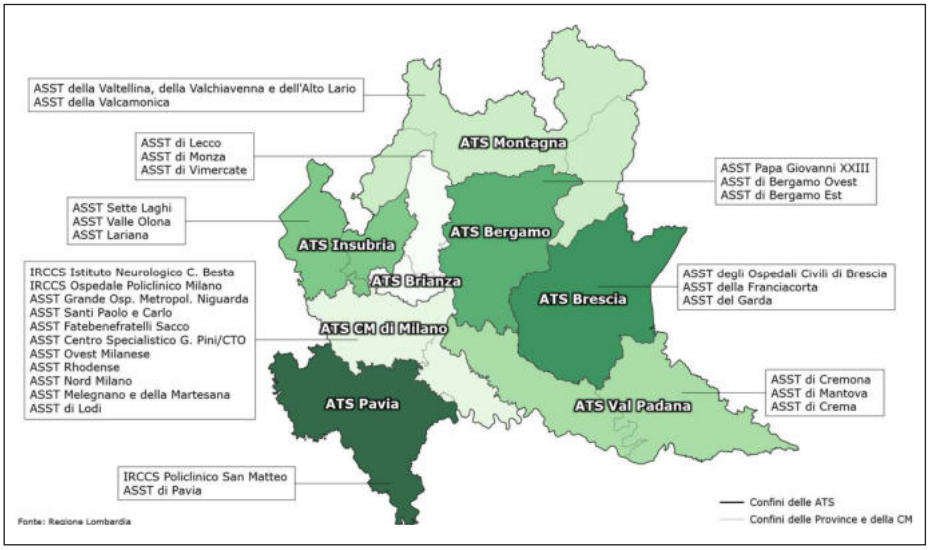
[8] Non ci si soffermerà in questa seda sull'approccio semiotico per l'analisi cartografica, per cui si rimanda a: Casti, 2013.

[9] La velocità di diffusione del contagio e l'intensità dell'epidemia in Lombardia sono state confrontate con il sistema assistenziale regionale e rapportato al numero di persone anziane ospitate nelle Residenze Sanitarie Assistenziali presenti sul territorio. Si rimanda a: Casti e Adobati (2020); Adobati *et al.* (2021).

[10] Per un maggiore approfondimento e una panoramica delle competenze frammentate sanitarie tra Stato e Regioni e la diversità delle modalità organizzative dei sistemi sanitari regionali e del loro impatto sul territorio si rimanda ai contributi in corso di stampa redatti da Marta Rodeschini in: Casti E. con Adobati F. e Negri I., a cura di (2021), *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of Covid-19 in Italy*, Amsterdam-Waltham: Elsevier.

In particolare, per quanto riguarda la Lombardia, mediante lo strumento di legge regionale n. 23 del 2015, è stato fondato un sistema sanitario organizzato su tre livelli; nello specifico: alla Regione (con l'Assessorato Unico al Welfare e le agenzie regionali[11]) sono state attribuite le funzioni di pianificazione, indirizzo e controllo; le otto Agenzie di Tutela della Salute (ATS) si occupano di programmazione sanitaria, committenza e monitoraggio, infine, alle ventisette Aziende Socio Sanitarie Territoriali (ASST) e ai quattro Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico[12] (IRCCS) afferiscono i compiti operativi relativi all'erogazione di servizi ospedalieri e territoriali.

Soffermandosi, in particolare, sulle ATS – che dal 2015 sostituiscono le Aziende Sanitarie Locali (ASL) – e sulla loro distribuzione sul territorio lombardo, è possibile notare come queste strutture – articolate in diversi dipartimenti specializzati e suddivise in ASST (ciascuna della quali comprende differenti distretti territoriali lombardi) – siano suddivise in ambiti ottimali, inglobando interamente le undici province e la Città metropolitana di Milano, al fine di garantire l'integrazione delle prestazioni sanitarie e sociosanitarie con quelle sociali di competenza delle autonomie locali.



Fonte: Regione Lombardia.

Fig. 2 - ATS e ASST di Regione Lombardia

La L. 23/2015, dunque, ridisegna le funzioni e le competenze della Regione e degli Enti attinenti al sistema sanitario con l'obiettivo di ridurre i costi, migliorare i servizi e rafforzare i controlli. Tuttavia, tale modello di governance prospettato da Regione Lombardia presenta ancora alcune criticità, poiché "si riscontra una sovrapposizione almeno parziale tra le funzioni esercitate dai tre livelli del SSR che caratterizzano il sistema", rendendolo indeterminato (Cantarelli *et al.*, 2017, p. 374). Tale assetto distributivo, dunque, si configura come eterogeneo e frammentario, rivelando poca capacità nel contrastare il Covid-19[13].

5. La gestione del focolaio della Valle Seriana. – Il 31 gennaio 2020 il Consiglio dei Ministri italiano ha decretato lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale[14]; attraverso questa operazione il

[11] Per una panoramica delle agenzie centrali da ricondurre all'assessorato al Welfare lombardo, si veda: Cantarelli *et al.*, 2017, pp. 368-369.

[12] Si tratta di "ospedali di eccellenza che perseguono finalità di ricerca, prevalentemente clinica e traslazionale, nel campo biomedico ed in quello dell'organizzazione e gestione dei servizi sanitari ed effettuano prestazioni di ricovero e cura di alta specialità o svolgono altre attività aventi i caratteri di eccellenza". Si rimanda al sito del Ministero della Salute: http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?id=794&area=Ricerca%20sanitaria&menu=ssn.

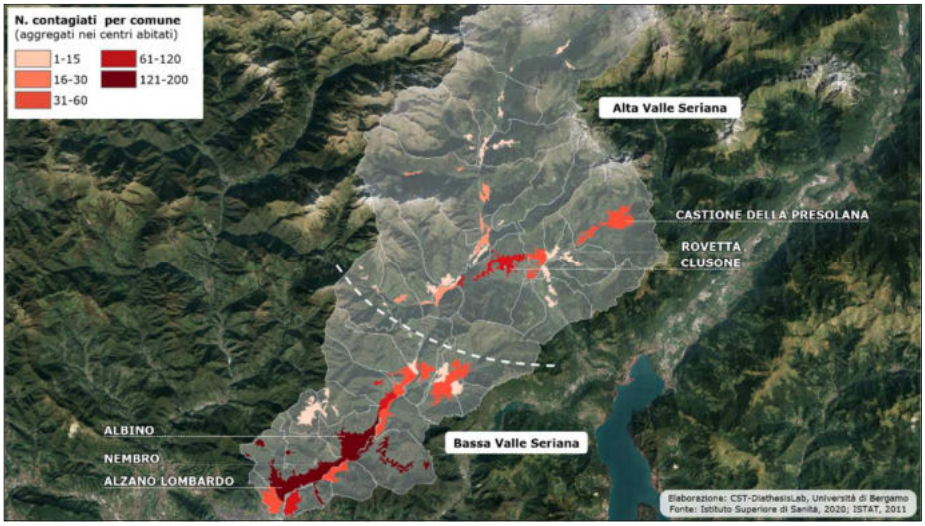
[13] Per una riflessione sulle fragilità del sistema sanitario individuate nella frammentazione delle diverse politiche e nelle differenti organizzazioni regionali, le quali si sono ripercosse anche nella somministrazione dei tamponi, si rimanda a: Rodeschini, 2021.

[14] La delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio 2020 e inerente alla *Dichiarazione dello stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili* è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 26 del 1° febbraio 2020.

Governo centrale si è assunto la possibilità di attuare interventi straordinari con ordinanze in deroga alle disposizioni di legge e impegnarsi, di fatto, il compito di coordinamento dell'epidemia, tenuto conto che tale situazione "per intensità ed estensione, non è fronteggiabile con mezzi e poteri ordinari". Tuttavia, la "Costituzione non prevede una disciplina specificatamente diretta a regolare le ipotesi di emergenza sanitaria" (Scaccia e D'Orazi, 2020, p. 113).

Dal punto di vista del contagio, i comuni lombardi di Codogno (a Lodi) e di Nembro e Alzano Lombardo (a Bergamo) sono stati i primi a essere fortemente toccati dall'epidemia Covid-19; malgrado ciò, se nel lodigiano il lockdown è stato istituito dal Governo italiano con il decreto legge n. 6 del 23 febbraio 2020, recante *Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19*, si è dovuto attendere fino all'8 di marzo per l'estensione delle misure restrittive a tutta la Lombardia. Pertanto, alcune delle cause che hanno portato alla veloce diffusione del Covid-19 sul territorio lombardo possono essere ricondotte alle politiche di gestione nazionale e/o locale dell'epidemia e alla mancanza di una celere circoscrizione di alcune aree critiche fortemente toccate dal virus[15].

Infatti, se vengono considerati i dati raccolti a un mese dall'inizio dell'emergenza – ossia, il 23 febbraio 2020, giorno in cui sono emersi ufficialmente i primi casi positivi – è possibile notare che in Valle Seriana i centri più colpiti dal virus siano i comuni localizzati nella zona meridionale di fondo valle, che la particolare conformazione montana mostra come un passaggio di accesso obbligato per i territori settentrionali (Consolandi e Rodeschini, 2020; Consolandi, 2021).



Fonte: Istituto Superiore di Sanità, 2020; Istat, 2021.

Fig. 3 - Valle Seriana. Focolaio e distribuzione del contagio Covid-19 al 23 marzo 2020 (dati assoluti)

Di fatto, la rappresentazione del dato in rapporto alle tipologie insediative permette di comprendere al meglio l'urbanizzazione del territorio, e quindi come il contagio abbia coinvolto in modo particolare le aree maggiormente urbanizzate della Valle Seriana. In particolare, emerge come all'interno di tale conformazione, Nembro, Albino e Alzano Lombardo si caratterizzano quali centri abitati con maggior numero di contagiati da Coronavirus. I comuni concomitanti all'area corrispondente al focolaio presentano un contagio rilevante, probabilmente a causa della diffusione virale avvenuta per prossimità[16]. In contrasto, l'Alta valle sembra

[15] Basti pensare che al momento dell'entrata in vigore del DPCM dell'8 marzo "Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19" – che ha decretato il lockdown in Lombardia e in altre 14 province del settentrione italiano –, la provincia di Bergamo contava già 997 casi da Covid-19. Tale numero è notevolmente incrementato solo due giorni dopo l'adozione del decreto.

[16] La ricerca condotta dal Centro Studi sul Territorio dell'Università di Bergamo ha assunto l'ipotesi che la diffusione epidemica sia avvenuta in due momenti: inizialmente il contagio pare essere stato favorito dalla reticolarità, a causa dei consistenti contatti nelle aree periurbane dove si sono accesi i focolai; mentre in una seconda fase la trasmissione virologica sembra essersi estesa per prossimità, propagandosi più facilmente nei grandi addensamenti abitativi (Casti, 2020, p. 78).

presentare una distribuzione del contagio minore rispetto alla Bassa valle, salvo per il centro abitato di Clusone, di Castione della Presolana e di Rovetta, dove i contagi – seppure con minor incidenza – risultano elevati.

In tale contesto, l'inefficace gestione del sistema sanitario (e, nello specifico, dell'ospedale di Alzano Lombardo) e la assenza di una rapida costituzione della zona rossa[17] nei Comuni di Nembro e Alzano Lombardo hanno svolto un ruolo fondamentale per la diffusione del virus in Valle Seriana e, in generale, su tutto il territorio provinciale. La questione è particolarmente complessa ed è indiscutibilmente al centro del dibattito inerente alla presa di decisione sull'adozione di misure più restrittive volte all'istituzione di un "cinturamento" dell'area comprendente i comuni focolaio del bergamasco. Di fatto, gli avvenimenti intercorsi hanno denotato un'assenza di coordinamento tra le maggiori entità politiche implicate nella gestione dell'epidemia: da un lato, Regione Lombardia recrimina allo Stato centrale la decisione della non chiusura[18]; al contrario, il Governo assume che le Regioni non sono mai state esautorate del potere di adottare ordinanze contingibili e urgenti[19].

Insomma, gli Enti istituzionali hanno rivelato un'imperfetta capacità di condurre in modo unitario l'emergenza e una difficile gestione gli effetti incrociati di diversi fattori favorenti il contagio (tra cui l'organizzazione strutturale della sanità), identificabili come fragilità (Casti e Adobati, 2020) e, per tale ragione, da un punto di vista territoriale, questa pandemia può essere considerata come un'ulteriore manifestazione della discontinuità tra politica e territorio, la quale si è palesata molto prima dell'avvento del Coronavirus (Dini e Zilli, 2020).

6. Conclusioni. – Con l'imperversare dell'epidemia da Covid-19 in Italia, sono state sin da subito attuate politiche volte a controllare il contagio al fine di ridurre la propagazione virale. Tuttavia, è risaputo che nel corso di eventi di estrema emergenza epidemica – come quello in atto nella primavera del 2020 – in cui vige l'incertezza sulle modalità di diffusione della malattia, i tempi di intervento si contraggono vertiginosamente e le azioni intraprese devono essere volte a dotare il territorio di strutture in grado di intervenire tempestivamente e in modo capillare. In Italia, dove il Sistema Sanitario Nazionale risponde a politiche che variano a seconda delle Regioni, è emersa una separazione delle competenze fra i diversi livelli di governo coinvolti nella gestione dell'emergenza e – di conseguenza – l'applicazione di norme condivise.

In generale, le forti differenze regionali in materia sanitaria (e non solo) e le diverse modalità di gestione adottate nell'ambito del contenimento della diffusione virale non hanno permesso di organizzare e regolare unitariamente le azioni destinate alla riduzione del contagio. In tale contesto, si è assistito a un'amministrazione della situazione di emergenza di carattere duale, in cui il Governo centrale e le Regioni non sono riuscite a coordinarsi adeguatamente, accrescendo, da un lato, misure omogenee a fronte delle specificità territoriali e, dall'altro, istanze autonomistiche in luogo di strategie mirate a livello nazionale.

In quest'ottica risulta esemplificativo l'esempio della gestione epidemica in Valle Seriana, dove le decisioni maturate e le misure intraprese hanno condotto al peggioramento di una situazione emergenziale fragile, rendendola ancora più instabile.

BIBLIOGRAFIA

Adobati *et al.* (2021). Lombardia. Epicentro epidemico italiano. In: Casti E., Riggio A., a cura di, *Atlante Covid-19. Geografie del contagio in Italia*. Roma: A.Ge.I., c.s.

Id., Comi E., Ghisalberti A. (2021). Public policies for epidemic containment. In: Casti E. con Adobati F. e Negri I., a cura di, *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of Covid-19 in Italy*. Amsterdam-Waltham: Elsevier, c.s.

Bolocan Goldstein, M. (2008). Città senza confini, territori senza gerarchie. In: Dematteis G., a cura di, *L'Italia delle città: tra malessere e trasfigurazione. Scenari italiani 2008*, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana. Roma: Società Geografica Italiana.

[17] Attraverso l'istituzione di una zona rossa viene avviato il procedimento di potenziamento dei reparti di forze dell'ordine sul territorio per garantirne l'isolamento. Tale operazione prevede il rafforzamento di servizi di vigilanza e (in taluni casi) dell'esercito ai varchi di accesso territoriali, al fine di escludere la mobilità esterna all'area interessata e limitarne quella interna.

[18] Si sottolinea che il 3 marzo 2020 è stato redatto dal Comitato tecnico scientifico (CTS) un verbale riportante la proposta di adottare misure restrittive e, dunque, l'isolamento per i Comuni di Alzano Lombardo e Nembro, "al fine di limitare la diffusione dell'infezione nelle aree contigue" (si veda: http://www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sanitario/emergenze/coronavirus/verbali-comitato-tecnico-scientifico-coronavirus).

[19] Si specifica che già all'interno del DL n. 6 del 23 febbraio 2020 viene accordata alle autorità competenti – tuttavia, non meglio specificate – la possibilità di adottare ulteriori misure rispetto a quelle indicate all'interno del documento. In alcuni casi, ciò ha condotto a una crescita di provvedimenti promulgati dai Presidenti dei territori regionali. Per maggiori dettagli si rimanda a: Equizi, 2020.

Cantarelli P., Lega F., Longo F. (2017). La regione capogruppo sanitaria: assetti istituzionali e modelli organizzativi emergenti. In: CERGAS-SDA Bocconi, a cura di, *Rapporto Osservatorio sulle Aziende e sul Sistema sanitario Italiano*. Milano: Egea.
Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal topos alla chora*. Milano: Guerini.
Id. (2020). Geografia a "vele spiegate". Analisi territoriale e mapping riflessivo sul Covid-19 in Italia. *Documenti Geografici*, 1: 61-83.
Id. (2021). Introduction. reflexive mapping and territorial analysis on the Covid-19 contagion. In: Casti E. con Adobati F. e Negri I., a cura di, *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of Covid-19 in Italy*. Amsterdam-Waltham: Elsevier, c.s.
Id., Ghisalberti A. (2014). La Lombardia. In: Dini F., Zilli S., a cura di, *Il riordino territoriale dello Stato*, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana. Roma: Società Geografica Italiana.
Id., Adobati F., a cura di (2020). *Mapping riflessivo sul contagio del Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale. 3° Rapporto di ricerca. Le Tre Italie. Fragilità dell'abitare mobile e urbanizzato*. Testo disponibile al sito: https://cst.unibg.it/sites/cen06/files/3deg_rapporto_0.pdf (consultato l'11 maggio 2021).
Consolandi E. (2021). Lombardie, la région italienne la plus touchée par la Covid-19. Analyse des aspects socio-territoriaux du foyer de la Val Seriana. *Revue francophone sur la santé et les territoires*. Disponible al sito : https://journals.openedition.org/rfst/856 (consultato l'11 maggio 2021).
Id., Rodeschini M. (2020). La cartografia come operatore simbolico: il contagio del Covid-19 in Lombardia. *Documenti Geografici*, 1: 711-724.
Dini F., Zilli S. (2017). Introduzione. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A., a cura di, *(S)radicamenti*. *Memorie geografiche.* Firenze: Società degli Studi Geografici.
Id. (2020). Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. *Documenti Geografici*, 1: 155-168.
Equizi C. (2020). Il difficile dialogo tra stato e regioni al tempo del coronavirus: dov'è la leale collaborazione? *dirittifondamentali.it*. Testo disponibile al sito: http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2020/06/Equizi-Il-difficile-dialogo-tra-stato-e-regioni-al-tempo-del-coronavirus.pdf (consultato l'11 maggio 2021).
Longo E. (2020). Episodi e momenti del conflitto Stato-Regioni nella gestione dell'epidemia da Covid-19. *Osservatorio sulle fonti*, fasc. speciale: 377-407.
Mandato M. (2020). Il rapporto Stato-Regioni nella gestione del Covid-19. *Nomos*. Testo disponibile al sito: https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2020/06/Mandato-1-2020-coronavirus-1-1.pdf (consultato l'11 maggio 2021).
Molinari P. (2019). Il riordino territoriale in Lombardia tra cambiamenti di funzioni e risemantizzazione degli enti locali. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.
Scaccia G., D'Orazi C. (2020). La concorrenza fra Stato e autonomie territoriali nella gestione della crisi sanitaria fra unitarietà e differenziazione. *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3: 109-120.
Zilli S. (2013). Regioni, province, città metropolitane (e tribunali e prefetture e aziende sanitarie…). Sui limiti della discussione sul riordino, non soltanto amministrativo, del territorio italiano. In: Castelnovi M., a cura di, *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
Id. (2018). "Non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male, qualche assassino senza pretese lo abbiamo anche noi in paese": riordino territoriale e fusione di Comuni dopo la Legge 56 del 2014. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers. Memorie geografiche.* Firenze: Società degli Studi Geografici.

RIASSUNTO: Dopo aver accennato all'adozione della legge 56/2014 inerente al riordino amministrativo e la sua applicazione in Lombardia, l'intervento si sofferma sulla dinamica del rapporto tra lo Stato e le Regioni, con particolare riguardo al fenomeno epidemico in atto. Nel contributo viene illustrata la diffusione del Covid-19 nel contesto lombardo, il cui contagio è stato analizzato e mostrato attraverso l'ausilio del *mapping*. Si presenterà, quindi, l'organizzazione del sistema sanitario regionale della Lombardia, che si è rivelato quale fragilità territoriale nel corso dell'emergenza, e verrà proposto l'esempio della gestione della diffusione virale nei Comuni di Alzano Lombardo e Nembro, tra i primi a essere colpiti dal virus e identificati quale focolaio della provincia di Bergamo.

SUMMARY: *Administrative Reorganization and Covid-19: Territorial Fragility and Contagion in Lombardy.* After mentioning the adoption of the law 56/2014, relating to administrative reorganization, and its application in Lombardy, the paper focuses on the dynamics of the relationship between the State and the Regions, with particular regard to the epidemic phenomenon in progress. The contribution illustrates the spread of Covid-19 in the Lombard context, which has been analyzed and shown through the aid of mapping. The organization of the Lombardy regional health system, which proved to be a territorial fragility during the emergency, will then be presented, together with the example of the management of viral spread in the Municipalities of Alzano Lombardo and Nembro, among the first to be affected by the virus and identified as an outbreak in the province of Bergamo.

Parole chiave: riordino amministrativo, Covid-19, fragilità territoriali, Lombardia
Keywords: administrative reorganization, Covid-19, territorial fragility, Lombardy

*Dottorato di ricerca in Formazione della persona e mercato del lavoro, Università degli Studi di Bergamo; *elisa.consolandi@unibg.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 843-847. Isbn: 9788890892684

ENRICO PRIARONE*

LE ISOLE AMMINISTRATIVE ITALIANE COME AREE INTERNE. SPUNTI DI RIFLESSIONE VERSO UN NUOVO APPROCCIO GEOGRAFICO-POLITICO

1. Introduzione. – Questo contributo ha lo scopo di fare una panoramica sulla produzione scientifica e sulla situazione attuale delle isole amministrative italiane con la finalità di riportarle nel pieno dibattito geografico e di dare qualche nuovo spunto di riflessione da cui analizzarle. Secondo un'ormai storica definizione di Luigi Pedreschi (1957, p. 126) le isole amministrative sono le "parti di territorio comunale completamente isolate dal corpo principale e situate nel territorio di altro o di altri Comuni, talvolta in quello di altre province o regioni". Concettualmente sono legate alla nozione di polimerismo, ossia la caratteristica di un territorio (solitamente uno Stato) di essere amministrativamente discontinuo e suddiviso in più parti attraversate dal territorio di un altro ente (Ferro, 1994), e alla nozione di *enclave*/*exclave*, ossia una piccola porzione di territorio staccata dal corpo principale dello Stato e circondata da un altro (Robinson, 1950), di cui un tipico esempio è Campione d'Italia.

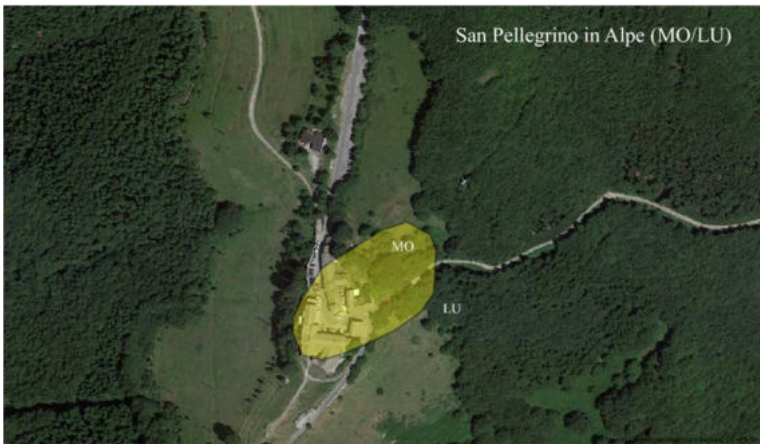
L'Italia è ricca di isole amministrative (al 2020 sono 429 secondo l'Istat, che però spesso accorpa più isole amministrative dello stesso comune, quindi il numero reale è leggermente superiore) e, tra le caratteristiche che si evincono osservandole sulla carta (Fig. 1), risaltano l'alta concentrazione in Provincia di Trento, nel Canavese



Fonte: Istat (2011); elaborato con QGIS.

Fig. 1 - Le isole amministrative italiane al 2011

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: Istat (2011); Google.cn Satellites; elaborato con QGIS.

Fig. 2 - L'isola amministrativa di San Pellegrino in Alpe, appartenente al comune di Frassinoro (MO) e circondata dal comune di Castiglione di Garfagnana (LU)

e nel Biellese in Piemonte, al confine tra Marche ed Emilia-Romagna e l'ampiezza della superficie delle isole in Calabria, Sicilia e Sardegna.

2. Le isole amministrative in letteratura. – Le isole amministrative hanno un'origine talmente varia da non permettere un elenco puntuale dei casi, e nel corso dei secoli a isole soppresse ne sono subentrate di nuove. Spesso risalgono ad antichi accordi tra Stati per possedere una o più aree[1] (Piccardi, 1966), a variazioni dei corsi dei fiumi[2], a spartizioni feudali di aree montane[3] (Gambi, 1955; Pedreschi, 1957) o alla suddivisione delle "comunaglie" di boschi e pascoli in età comunale[4] (Rota, 1975), per avere, magari a chilometri di distanza, terreni ove sfruttare le risorse date dal bosco e dal suolo[5] (Gambi, 1955). Ragioni, insomma, profondamente valide e necessarie per l'epoca in cui sono nate – come già notavano Bertolini e Rinaldi (1934) e Gambi (1955) –, ma che da più di un secolo appaiono come stranezze incomprensibili e su cui intervenire. Su quest'ultima linea di pensiero si sono basati molti dei lavori esistenti in letteratura – che sono rimasti peraltro tendenzialmente inascoltati a livello politico –, nei quali si sottolineava la necessità dell'abolizione delle isole (o quanto meno di alcune di esse)[6], talvolta sottolineando il diverso centro di gravitazione delle isole rispetto al capoluogo comunale e la carenza di infrastrutture di collegamento con quest'ultimo, talaltra soffermandosi sui disagi che la distanza isola-capoluogo crea alla popolazione, ad esempio quando occorre recarsi in comune per questioni amministrative. Alcuni lavori, in particolare, si inseriscono in quell'orientamento che Galluccio e Sturani (2008, p. 157) definiscono "descrittivo-formale", ossia di una geografia amministrativa intesa come studio asettico delle suddivisioni territoriali e lontano da formulazioni di ipotesi applicative[7].

In generale, come sottolineato da Guido Lucarno (2016) per le *exclaves* – riprendendo Pounds (1980) – le isole amministrative rappresentano fenomeni di nicchia, poco affrontati dalla geografia politica, fatto che ne ha consentito la sopravvivenza. Specificatamente sulle isole amministrative nazionali hanno scritto Luigi Pedreschi (1957)[8], Giancarlo Benedetti (1983)[9] e Pierpaolo Napolitano e Carlo Spagnoli (1995)[10], i quali hanno prodotto un'interessante panoramica a livello nazionale della loro distribuzione spaziale e demografica

[1] Come San Pellegrino in Alpe, in provincia di Modena ma circondato dalla Toscana (Fig. 2).

[2] Come quella di Savignano (o Reno morto) a Castello d'Argile (BO), dovuta a una rettificazione del corso del Reno.

[3] Come le isole del monte Barone (tra l'alta Valsesia e Borgosesia), in provincia di Biella.

[4] Le isole dell'alta val Nervia in provincia d'Imperia ne sono un esempio.

[5] È il caso anche delle isole amministrative della valle del Cervo, nel Biellese.

[6] Cfr. ad esempio: Pàroli, 1940; Bonasera, 1955; Pedreschi, 1957; Bartaletti, 1983.

[7] Per quel che concerne le isole amministrative, le autrici si riferiscono in particolare ai lavori di Pedreschi (1957), Piccardi (1966) e Benedetti (1983; 1995).

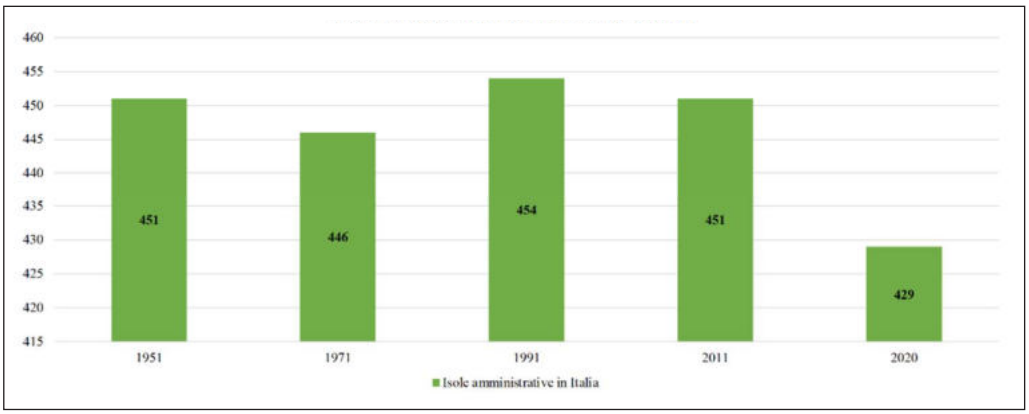
[8] Il primo studio organico delle isole amministrative italiane, nel quale l'autore propone tipologie e classificazioni, fa esempi e ne dà informazioni tratte dal censimento del 1951.

[9] Più breve del precedente, l'articolo appare come un aggiornamento basato sul censimento del 1971.

[10] Riguardo le isole hanno riportato i dati desunti dal censimento del 1991 su popolazione, distribuzione, natura del territorio (montano e non), superficie, ecc.

o una loro classificazione, sottolineando la necessità di intervenire a favore della popolazione che abita le isole amministrative, come già detto abolendole e annettendole ai comuni intorno ai quali gravitano. Questo perché la distanza che intercorre tra l'isola e il capoluogo comunale talvolta è davvero ampia e obbliga gli abitanti dell'isola, che magari sono più vicini a un altro centro, a dovervisi recare forzatamente per questioni amministrative – c'è inoltre da chiedersi se con la sempre più diffusa informatizzazione delle pratiche burocratiche questi impedimenti rimarranno tali anche in futuro. Esistono, poi, altri lavori in cui il tema delle isole amministrative è trattato all'interno di più ampie riflessioni di geografia amministrativa, come il lavoro di Bertolini e Rinaldi (1934) riguardante alcune particolari configurazioni territoriali comunali, quello di Francesco Bonasera (1955) sul Piano regionale marchigiano e quello di Lucio Gambi (1955) che si occupa della riconfigurazione dei comuni come base per la pianificazione regionale. Le isole amministrative vengono trattate anche in studi riguardanti alcune configurazioni territoriali regionali, come Maria Pia Rota (1975) per la Liguria[11], Fabrizio Bartaletti (1983) e Giancarlo Benedetti (1995) per la Toscana e Vincenzo Aversano (1995) per la Campania.

3. Le isole amministrative e le aree interne. – Nel 1951 le isole amministrative in Italia erano 451; vent'anni dopo, nel 1971 le isole sono diminuite a 446; vent'anni dopo ancora, nel 1991, erano presenti 454 isole (Fig. 3). Tra il 1951 e il 1991 (in 40 anni) c'è stata una riduzione del 36,64% nella popolazione[12], il che ci mostra una tendenza generale al calo – ma questo dato va ponderato, poiché negli anni molte isole a diversa quantità di popolazione sono scomparse e molte altre si sono formate, quindi il dato è meno lineare di quanto sembri. Invece, nel 2011 l'Istat ha registrato 451 isole amministrative, che però tra il 2013 e il 2020 sono scese a 429 a causa di 14 accorpamenti di comuni, avvenuti specialmente in Provincia di Trento (8) e in Piemonte (3), aree come abbiamo visto ricche di isole amministrative, mentre una sola abolizione è avvenuta rispettivamente in Calabria, Toscana ed Emilia-Romagna.



Fonte: Istat.

Fig. 3 - L'andamento del numero di isole amministrative in Italia tra il 1951 e il 2020

A questo punto, occorre introdurre il concetto di aree interne, definite dall'Agenzia per la Coesione Territoriale come "quella parte maggioritaria del territorio italiano caratterizzata dalla significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali" (istruzione, salute e mobilità). Dal 2014 le aree interne rientrano nella Strategia Nazionale per le Aree Interne, un progetto settennale (pensato quindi fino al 2020) rivolto a 72 aree pilota comprendenti 1.060 comuni, i quali sono ultraperiferici, periferici o intermedi rispetto ai poli urbani e alla cintura urbana. Incrociando i dati sulle aree interne (aggiornati al 2014) con i dati sulle isole amministrative (relativi al censimento del 2011), risulta che circa due terzi delle isole amministrative appartengono a comuni categorizzati come aree interne.

[11] Ripreso recentemente da un articolo di Garibaldi (2009) inerente le isole amministrative liguri.

[12] Si è passati dagli 85.540 abitanti del 1951 ai 54.193 del 1991 (nel 1971 erano 60.100) (Pedreschi, 1957; Benedetti, 1983; Napolitano e Spagnoli, 1995).

Quest'aspetto è, insieme ad altri, fondamentale per permettere di guardare alle isole amministrative non solo dai punti di vista geo-storico (inerente la loro formazione e il loro "senso" oggi) o funzionale (riguardante possibili soppressioni, spartizioni ed erezioni a comuni autonomi in base alle aree di gravitazione) e neppure prettamente politico-amministrativo, ma focalizzandosi sull'aspetto socio-ambientale più critico e importante: buona parte di esse si trovano in zone periferiche e un buon numero di quelle abitate è a tutti gli effetti dentro il più ampio processo di spopolamento e di abbandono delle aree interne. D'altro canto, più della metà delle isole sono disabitate e ospitano boschi e pascoli in stato di abbandono e, dunque, sono spesso a potenziale rischio idro-geologico. A tutto questo va aggiunta l'aggravante dell'isolamento congenito che per definizione le contraddistingue.

Occorre, quindi, concentrarsi su valutazioni singole, caso per caso, per non ridurre le ipotesi d'intervento a sterili genericità e per tentare di apportare cambiamenti realmente efficaci. Questo in linea con quanto esplicitato nel *Manifesto per riabitare l'Italia* (2020, p. 10), ove, al punto 10, si invita proprio a mettere le aree fragili in rete tra loro e col resto del Paese, non pretendendo di rivitalizzare tutti i luoghi, bensì valutando le opportunità con la comunità locale. Riprendendo lo spunto dato da Alberto De Rossi e Laura Mascino (2020), occorre dunque guardare innanzitutto alle pratiche di rigenerazione[13] già presenti *in loco*, nelle quali inserirsi per tentare una strategia dal basso, a cui aggiungere spunti differenti e "pratici" con lo scopo, in definitiva, di ovviare al mancato adeguamento della maglia amministrativa da parte della politica, chiamato a gran voce dai geografi da oltre ottant'anni.

4. L'atlante delle isole amministrative. – Da ultimo, propongo di riflettere sull'idea di un atlante delle isole amministrative italiane, magari da inserire in progetti di più ampio respiro, come quello della citata Strategia Nazionale per le Aree Interne o l'Atlante geostorico delle circoscrizioni politico-amministrative italiane proposto a più riprese da Floriana Galluccio (2004; 2013). L'importanza che un atlante avrebbe in più rispetto ai dati forniti tuttora dall'Istat sarebbe innanzitutto legata a una più organica, veloce e meno macchinosa lettura dei casi, che s'inserisca nell'ottica di uno strumento fruttuoso per un ricercatore che si accinge a lavorare su una certa o su certe isole amministrative – anche perché dall'Istat i dati relativi alle isole sono disponibili solo negli anni dei censimenti e alcuni dati sono mancanti, come ad esempio la popolazione, che occorre calcolare a partire dai dati di ogni comune. L'atlante dovrebbe essere fruibile online e, attraverso lo strumento del WebGIS, si potrebbe consentire ai ricercatori che partecipano al progetto di apportare modifiche in prima persona all'atlante e questo consentirebbe un aggiornamento continuo, che lo renderebbe realmente efficace pur richiedendo un controllo costante.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2020). Manifesto per riabitare l'Italia. Invertire lo sguardo, partire dalle aree marginalizzate. In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Agenzia per la Coesione Territoriale. Testo disponibile al sito: https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/la-selezione-delle-aree (consultato il 27 novembre 2020).

Aversano V. (1995). La Campania. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.

Bartaletti F. (1983). Le anomalie amministrative della Toscana. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 273-290.

Benedetti G. (1983). Le "isole amministrative" in Italia. *L'Universo*, LXII: 280-285.

Id. (1995). La Toscana. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.

Bertolini G.L., Rinaldi U. (1934). Sul significato di particolari configurazioni territoriali di Comuni. *Rivista Geografica Italiana*, 41: 73-86.

Bonasera F. (1955). Lineamenti geografici del Piano regionale marchigiano. In: Bevilacqua E., a cura di, *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, Padova-Venezia, 20-25 aprile 1954. Faenza: F.lli Lega.

De Rossi A., Mascino L. (2020). Rigenerazione. In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Ferro G. (1994). *Fondamenti di geografia politica e geopolitica. Politica del territorio e dell'ambiente*. Milano: Giuffré.

Galluccio F. (2004). Un atlante geostorico delle articolazioni politico-amministrative in Italia. In: D'Ascenzo A., a cura di, *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*. Genova: Brigati.

Ead. (2013). La revisione delle circoscrizioni politico-amministrative per la governance dei territori: il contributo dei saperi geografici. In: Castelnovi M., a cura di, *Il riordino territoriale dello Stato: riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

[13] Intesa come quel processo che "porta con sé la presa d'atto di processi di infragilimento, allentamento, disgregazione delle consuete modalità di funzionamento delle realtà […] territoriali non più affrontabili con le tradizionali *policies* di inclusione sociale, riattivazione economica, riqualificazione fisica" (De Rossi e Mascino, 2020, p. 201).

Ead., Sturani M.L. (2008). L'"equivoco" della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del "découpage" a partire da Lucio Gambi. *Quaderni storici*, 1: 155-176.
Gambi L. (1955). La riconfigurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione territoriale. In: Bevilacqua E., a cura di, *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, Padova-Venezia, 20-25 aprile 1954. Faenza: F.lli Lega.
Garibaldi G. (2009). Le "isole amministrative" in Liguria. *Liguria Geografia*, 12: 6.
Istat. Disponibile al sito: https://www.istat.it/it/archivio/222527 (consultato il 27 novembre 2020).
Lucarno G. (2016). Le pene-exclaves lungo il confine tra Piemonte e Canton Ticino. Problemi di gestione di territori periferici e marginali. In: Aa.Vv., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*. *Memorie geografiche*, NS 14, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 485-492.
Napolitano P., Spagnoli C. (1995). Le isole amministrative e le zone in contestazione fra Comuni. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.
Pàroli A. (1940). Il problema delle regolazioni territoriali. *Rivista del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali*, VIII: 258-273.
Pedreschi L. (1957). Le "isole amministrative" in Italia. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 126-144.
Piccardi S. (1966). I centri abitati italiani suddivisi da limiti amministrativi. *Rivista Geografica Italiana*, LXXIII: 439-448.
Priarone E. (2019). Enclaves e exclaves. Nota di geografia politica. *Liguria Geografia*, 1-2: 3-4.
Robinson G.W.S. (1959). Exclaves. *Annals of the Association of American Geographers*, 3 (parte I): 283-295.
Rota M.P. (1975). *I limiti amministrativi della Liguria: osservazioni geografiche*. Genova: Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università, Facoltà di Magistero.

RIASSUNTO: Il contributo si propone di riprendere il tema delle isole amministrative italiane, poco affrontato nella letteratura degli ultimi anni. Dopo una breve introduzione e un recupero della letteratura esistente, si effettua un collegamento con la più ampia problematica delle aree interne, in particolare a partire dagli obiettivi posti dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne e dal *Manifesto per riabitare l'Italia* (2020). Infatti, buona parte delle isole amministrative sono aree interne e analizzarle con questa lente permette di proporre nuove strategie di rigenerazione che nascano da iniziative locali. Infine, si propone la realizzazione di un atlante delle isole amministrative nel formato del WebGIS, in modo da renderlo fruibile e modificabile dai ricercatori impegnati sul tema.

SUMMARY: *The Italian administrative islands as inner areas. Ideas for a new geographical-political approach*. This paper aims to resume the topic of the Italian administrative islands, little addressed in the literature of recent years. After a brief introduction and a recovery of the existing literature, a connection is made with the wider issue of inner areas, in particular on the basis of the objectives of the Strategia Nazionale per le Aree Interne and of the *Manifesto per riabitare l'Italia* (2020). In fact, most of the administrative islands are inner areas and analyzing them through this lens allows to propose new regeneration strategies arising from local initiatives. Finally, an atlas of the administrative islands is proposed in the WebGIS format, in order to make it usable and modifiable by researchers engaged in the subject.

Parole chiave: isole amministrative, *enclaves*, aree interne, rigenerazione, atlante delle isole amministrative italiane
Keywords: administrative islands, *enclaves*, inner areas, regeneration, atlas of the Italian administrative islands

*Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum, Università degli Studi di Bologna; *enrico.priarone@studio.unibo.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 849-858. Isbn: 9788890892684

MARIA PREZIOSO*, ANGELA D'ORAZIO*, MICHELE PIGLIUCCI*

ROMA CAPITALE: QUALE CITTÀ METROPOLITANA NEL CONTESTO NAZIONALE E REGIONALE

1. I riferimenti del dibattito sull'ordinamento. – Il tema della governance di Roma Capitale Città Metropolitana va inserito nel più ampio quadro del ripensamento delle funzioni amministrative e dei livelli di governo nel Paese a partire dalla riforma del Titolo V. L'art. 114, comma 3, Cost. (Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento) esiste proprio in ragione della complessiva *ratio* ispiratrice dell'intera riforma del Titolo V. Nel quadro di una riforma che si muoveva in direzione "federale" il ruolo della Capitale doveva essere regolamentato in modo speciale, come accade appunto nella maggior parte degli Stati federali. Non a caso i primi articoli che hanno disciplinato la città metropolitana di Roma Capitale dopo la sua costituzionalizzazione sono inseriti nella Legge 42/2009[1], che complessivamente era chiamata a dare attuazione al federalismo fiscale: si tratta degli artt. 23 ("Norme transitorie per le città metropolitane") e 24 ("Ordinamento transitorio di Roma capitale ai sensi dell'articolo 114, terzo comma, della Costituzione").

Il tema di uno specifico ordinamento per Roma Capitale, sempre reiterato, non ha però trovato risposta, e nella fase attuativa della legge 56/2014 (Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni, c.d. "Delrio"), la questione risulta completamente schiacciata sul tema città metropolitane[2] nel quadro di una disciplina dell'ente di area vasta rimasto incompleto. La Legge "Delrio" dedica tre commi alla disciplina di Roma Capitale inserendoli nella più ampia riforma delle province e delle città metropolitane. E però da una parte lascia invariate le attribuzioni di Roma Capitale (comma 102) e dall'altra rimanda allo Statuto della Città Metropolitana (CM) la regolazione dei rapporti tra Roma Capitale Comune e Roma Capitale Città Metropolitana. Ad una lettura giuridica (Sterpa, 2020) quindi la questione della governance del territorio di Roma riguarda due profili distinti tra loro ma interconnessi: la "capitalità" e la "metropolitanità". Si tratta di due espressioni che rimandano a funzioni differenti. La prima attiene al ruolo di "capitale della Repubblica" in relazione alla presenza nel territorio degli organi che rappresentano l'unità nazionale, degli organi titolari di competenze costituzionali, delle sedi di rappresentanza degli altri Stati. Quindi il territorio della capitale è anche il luogo delle forme di manifestazione organizzata degli interessi politici e sociali. La metropolitanità richiama la condizione di area interconnessa[3] di un determinato territorio, anche a prescindere dai confini territoriali degli enti che lo governano[4], nell'ambito dello sviluppo territoriale. Quindi le scelte di governo che interessano le frazioni e l'interezza del territorio sono tra loro necessariamente connesse e devono assumere un modello organizzativo che comprenda sia le esigenze "micro-territoriali" che quelle "macro" ossia metropolitane. La "metropolitanità" necessita di modelli di governo di area vasta orientati non

[1] La Legge n. 42/2009 "Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione" ha dato l'avvio al procedimento di concretizzazione dei nuovi principi stabiliti dalla legge di revisione costituzionale n. 3/2001 in materia di autonomia finanziaria di entrata e di spesa delle autonomie territoriali, sulla scia dell'esempio fornito da altri ordinamenti che tendono ad orientarsi nel senso del decentramento istituzionale e funzionale (Salerno, 2012).

[2] Le Città Metropolitane sono state originariamente introdotte nell'ordinamento dalla legge 142 del 1990, come articolazione amministrativa locale dell'area metropolitana da istituirsi su iniziativa degli enti territoriali. L'iniziativa "dal basso" è stata confermata dal Testo Unico degli enti locali (D.lgs. 267/2000) ma anche dalla citata legge delega sul federalismo fiscale del 2009, successiva alla riforma costituzionale del 2001 che affianca ai pre-esistenti livelli di governo territoriale, la Città metropolitana (Bifulco, 2016). Solo nel 2014 la Legge 56 ha istituito formalmente le Città Metropolitane enumerandole e attribuendo loro il territorio delle rispettive province, e specifiche funzioni orientate soprattutto alla programmazione e allo sviluppo del territorio.

[3] La legge 142/1990 (art.17 comma 1) parlava di "rapporti di stretta integrazione [fra comune centrale e gli altri comuni] in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali".

[4] La Legge Del Rio 56/2014 attribuisce d'altra parte alle città metropolitane istituite il ruolo di "enti territoriali di area vasta" con finalità istituzionali generali: la cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee città e le aree metropolitane europee (art 1, comma 2).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tanto ad un'unica entità centrale come avviene per la "capitalità" quanto piuttosto a un policentrismo funzionale in grado di governare flussi interconnessi di interdipendenza attraverso modelli diversi, che possono riferirsi sia alla presenza di un unico ente territoriale coincidente con il territorio indentificato come "metropolitano", sia a modelli di coordinamento orizzontale o verticale con la presenza di più livelli di governo (Prezioso e D'Orazio, 2016a; Prezioso, 2020).

Per Roma capitalità e metropolitanità hanno fondamenti normativi distinti trovandosi entrambi in Costituzione. Se da un lato infatti l'art. 114, comma terzo, come noto, si dedica a Roma in quanto capitale, il medesimo articolo (e il resto del Titolo V), prevedendo la Città metropolitana, evoca anche il secondo aspetto. Questo "doppio" fondamento normativo non facilita l'attuazione del dettato della Costituzione considerando anche il fatto che già esistono due enti territoriali diversi che, sulla carta, svolgono le due distinte funzioni: il Comune di Roma (oggi Roma Capitale) e la Provincia di Roma, oggi Città metropolitana di Roma Capitale (dal 2015). I due processi di riforma degli assetti di Roma (Roma Capitale e Città Metropolitana di Roma Capitale) hanno investito, spesso senza adeguata distinzione concettuale, sia la capitalità che la metropolitanità senza sciogliere il nodo se il regime istituzionale avesse dovuto rispondere − e come – a uno o a entrambi i ruoli. In questa legislatura, il tema è stato riproposto al dibattitto parlamentare anche su iniziativa dell'Osservatorio Parlamentare per Roma che vede la partecipazione di deputati di tutti gli schieramenti[5]. La Commissione I Affari costituzionali della Camera dei Deputati ha avviato l'iter d'esame, in sede referente, di una serie di disegni di legge in materia di riforma dell'ordinamento e dei poteri di Roma, capitale della Repubblica. Si tratta di tre disegni di riforma costituzionale e di tre proposte di legge ordinaria – con ipotesi di "soluzione" molto diverse, che ripercorrono in buona misura il lungo dibattito precedente – da esaminare in maniera congiunta. Una prima proposta di legge costituzionale[6] propone la revisione dell'art. 114 della Costituzione, designando la Città di Roma (intesa nello stretto perimetro comunale) come ente che assommi i poteri dei Comuni, delle Città metropolitane e delle Regioni ordinarie, con la possibilità di delegare parte di tali funzioni ai singoli Municipi. Una seconda proposta di legge costituzionale[7,] propone la soppressione della seconda parte del terzo comma dell'art. 114 Cost., prevedendo il corrispondente inserimento della Regione di "Roma capitale della Repubblica" nell'elenco di cui all'art. 131 Cost. La terza proposta di legge costituzionale[8], propone di conferire a Roma capitale uno specifico assetto organizzativo e di funzioni, al fine di assimilare, senza equiparare, tale ente alle regioni, lasciando invariata l'attuale formulazione dell'articolo 131 della Costituzione. La proposta di legge costituzionale configura Roma capitale come un ente territoriale caratterizzato da un maggiore grado di autonomia e di specialità (anche legislativa) rispetto alla regione di appartenenza.

Una prima proposta di legge ordinaria[9] è intesa a definire una nuova disciplina di legge nell'ambito dello "spazio di manovra" dell'attuale testo dell'art. 114 Cost. e modifica la Legge "Delrio", rafforzando la dimensione metropolitana e accoppiandola alla funzione capitale: per far questo introduce disposizioni specifiche sull'elezione diretta del Sindaco e del Consiglio della Città metropolitana di Roma Capitale, la quale dovrà subentrare in funzioni e rapporti pregressi al Comune di Roma Capitale. Il testo ripercorre esplicitamente analoga proposta dell'On. Tocci al Senato nella precedente legislatura. La seconda proposta di legge ordinaria[10] ridefinisce lo status dell'Ente territoriale Roma Capitale, trasferendo ad esso i poteri propri della Città metropolitana di Roma, che viene dunque ristretta all'attuale territorio comunale, con la corrispondente istituzione della Provincia di Roma (con le funzioni proprie delle Province, per come disegnate dalla legge "Delrio"). Si prevede inoltre il possibile decentramento delle funzioni del nuovo Ente territoriale verso i Municipi, come anche la possibile devoluzione all'Ente Roma di specifiche competenze da parte della

[5] https://www.osservatorioparlamentareperroma.it.

[6] Proposta C. 1854, "Modifica all'articolo 114 della Costituzione, in materia di ordinamento e poteri della Città di Roma, capitale della Repubblica", con primo firmatario l'On. Paolo Barelli.

[7] Proposta C. 2938, "Modifiche agli articoli 114, 131 e 132 della Costituzione, concernenti l'istituzione della regione di Roma capitale della Repubblica", con primo firmatario l'On. Roberto Morassut.

[8] Proposta C 2961 "Modifica all'articolo 114 della Costituzione, in materia di conferimento di forme e condizioni particolari di autonomia alla città di Roma, capitale della Repubblica", a firma Ceccanti.

[9] Proposta, C 2893 "Modifiche alla legge 7 aprile 2014, n. 56, concernenti l'ordinamento della città metropolitana di Roma, capitale della Repubblica", con primo firmatario l'On. Magi.

[10] Proposta di legge C. 2923, "Disposizioni sull'ordinamento della città di Roma, capitale della Repubblica", con prima firmataria l'On. De Angelis.

Regione Lazio. Infine la terza proposta di legge[11] tenta di introdurre specifici organismi di coordinamento e concertazione tra i vari enti insistenti sul territorio di Roma (Comune e Regione) e lo Stato, come anche di permettere a Roma Capitale di acquisire direttamente specifiche linee di finanziamento in tema di trasporto pubblico e fondi europei e infine di implementare le competenze dell'ente in tema di gestione del ciclo dei rifiuti. Si definisce poi uno specifico quadro procedurale per la realizzazione di opere di valore strategico per la città.

2. Dall'ordinamento al modello di sviluppo. – Distinguendo i due ruoli di capitalità e metropolitanità alcune letture fanno quindi riferimento a due basi territoriali diverse per due modelli di sviluppo diversi[12]:

- Roma Capitale istituzionale, italiana e europea che troverebbe la sua base territoriale naturale nel Comune di Roma;
- Roma capitale dello sviluppo, in competizione con i grandi agglomerati urbani nazionali, europei e mondiali, che troverebbe la sua base territoriale naturale nella dimensione metropolitana ex provinciale.

La mancanza di chiarezza (anche dei soggetti che la dovrebbero operare) rispetto alla scelta tra l'uno o l'altro modello e la coesistenza di due modelli istituzionali (Roma Capitale e Città Metropolitana) posti allo stesso livello conduce sostanzialmente all'immobilismo, non permettendo di governare né l'una né l'altra area di riferimento. A questo si aggiunge il problema connesso ai rapporti fra gli enti esistenti interessati: il Comune di Roma, la Città Metropolitana di Roma Capitale, le altre province del Lazio e la Regione Lazio. Problema riferito a quattro livelli: il ritaglio territoriale, le funzioni, gli organi di governo, le risorse.

Le vicende della città di Roma in relazione al suo essere Capitale sono legate a quelle della regione alla quale la capitale appartiene e hanno segnato la storia istituzionale dei rapporti tra gli enti interessati. Da una parte, dunque, vi è una Capitale con una connotazione senza dubbio sovraregionale, con una grande influenza sul territorio circostante; dall'altra parte c'è una Regione che è costituita da territori provinciali che mostrano e rivendicano specificità e autonomia. Prima e dopo il 1990 e la legge 142 si è ragionato in Italia sul ruolo politico-istituzionale da attribuire all'amministrazione regionale e alla Capitale, valutando la sempre più stretta relazione tra dimensione territoriale e competenze, per dare soluzione sussidiaria ai problemi di organizzazione e governo del territorio. Il tema della dimensione metropolitana (area del comune di Roma *vs* area vasta ristretta o intera provincia) e dell'organizzazione costituzionale (distretto federale, città regione, provincia metropolitana, ecc.) ricorre costantemente (Prezioso e D'Orazio, 2016b) e viene confermato anche nel recente dibattito (cfr. *supra*). La visione di una Città metropolitana di ristretta estensione oltre i confini comunali o di una provincia/area vasta metropolitana formata da comuni circonvicini si alternano nelle proposte dei diversi governi, insieme a quella federalista della seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso che considerava solo la Città entro i suoi confini amministrativi. Le riflessioni sul rapporto tra gli enti Roma Capitale, Città Metropolitana e Regione si sono quindi concentrate nella ricerca dell'individuazione del miglior centro di governo o della migliore combinazione tra centri di governo mentre minori attenzioni sono dedicate alla definizione della dimensione micro (la governance "locale").

Considerando le esperienze europee, ogni progetto di ridisegno amministrativo in ottica di metropolitanizzazione delle grandi città e, soprattutto, delle capitali, ha prodotto un inevitabile riflesso anche sul piano locale, investendo direttamente responsabilità di sub ripartizioni urbane minori (a livello di distretto ma anche di quartiere) (ESPON, 2012; 2013; 2017). Nel caso di Roma è condivisa la necessità di "rafforzare i centri amministrativi" interni al Comune di Roma dal momento che gli attuali Municipi sono sostanzialmente senza effettivi poteri (Giglioni, 2020). In relazione alla ridefinizione dei livelli di governo di prossimità esiste una specificità di Roma di carattere strutturale che vede nella grande dimensione territoriale del Comune di Roma un unicum nel panorama italiano e che rende evidente la necessità di superare un'organizzazione tutta centrata sul Campidoglio soprattutto in relazione all'evidente e crescente inadeguatezza dei servizi resi ai cittadini e alle imprese. Ma il discorso su questo ridisegno "interno" è posto in termini generici all'interno di un assetto che continua a guardare al Comune come orizzonte operativo. Mentre le scelte in materia si

[11] Proposta di legge C. 2931, "Disposizioni in materia di conferimento di poteri speciali alla città di Roma, capitale della Repubblica", con primo firmatario l'On. Silvestri.

[12] È bene sottolineare che la dimensione amministrativa correlata (Comune o Città Metropolitana) attualmente implica la disponibilità di strumenti di natura diversa in ordine alla pianificazione strategica e territoriale.

inscrivono pienamente nella necessaria e statuita trasformazione dell'assetto in senso metropolitano[13]. D'altra parte, i due livelli, il macro e il micro, non possono essere disgiunti perché l'assetto che prevarrà sul piano istituzionale inevitabilmente influenzerà anche le scelte di governo locale.

3. Verso un modello policentrico ed equipotenziale per la Città Metropolitana Capitale. – In un quadro di riferimento federalista, richiamando "la struttura complessa o composta dello Stato, basata su più livelli di potere, tra i quali viene ripartita la cosiddetta sovranità, fermo restando la (ri)composizione unitaria del sistema a livello federale", anche la Capitale necessita dell'attribuzione di chiari livelli di potere ai quali si abbinino altrettante dimensioni territoriali-ambientali ed economiche, considerando queste, insieme alle autonomie sociali e all'imprinting culturale, la componente essenziale con cui misurare l'efficacia dei poteri pubblici.

Prima dell'istituzione *ex lege* introdotta dalla "Delrio", gli elementi della metropolitanizzazione in discussione nell'area romana erano:

- il modello politico-istituzionale da adottare e la relativa forma di governo;
- gli attori, i poteri, le strutture, gli strumenti sussidiari per integrare "dall'alto" e "dal basso" (regione-provincia-comune) la diversità di orientamento nel governo politico;
- la dimensione e i livelli di azione territoriale;
- le scale territoriali e le attribuzioni pertinenti al governo delle peculiarità socio-economiche secondo una visione coesiva.

In questo quadro si colloca la prima proposta operativa in chiave metropolitana formulata dalla Provincia di Roma (Prezioso, 2003) che propone un'ipotesi di organizzazione endogena e federativa coerente con l'idea di modello policentrico ed equipotenziale europeo (Davoudi, 2003). Si tratta di una proposta anche oggi coerente nell'ambito del processo di istituzionalizzazione della Città Metropolitana innescato dalla legge "Delrio" e che si ritiene propedeutica a quella di una Capitale coincidente con l'area vasta provinciale (cioè con l'attuale territorio della Città Metropolitana) almeno nella fase iniziale. Attualmente infatti dal punto di vista organizzativo l'ente di riferimento CM è costituito dall'ex Provincia di Roma che fornisce la struttura amministrativa includendo tutti gli uffici del cessato ente. L'istituzione politica è composta dal Consiglio metropolitano, dal Sindaco metropolitano (che coincide nella fase transitoria con il Sindaco del Comune capoluogo); a questi si affianca la Conferenza metropolitana (composta dai Sindaci dei Comuni compresi nella CM) con poteri propositivi e consultivi, nonché deliberativi in relazione all'approvazione dello statuto e delle modifiche statutarie. Gli altri attori chiave sono gli enti locali territoriali: Regione Lazio; Comune di Roma Capitale; i 120 comuni inclusi nella CM; le ex Comunità montane interne ai confini trasformate ex legge regionale in 5 Unioni di Comuni Montani costituite nel territorio metropolitano. Lo Statuto è, allo stato dei fatti, l'unico passo formalmente compiuto (dicembre 2014) nel processo di istituzionalizzazione della CM e prevede finalmente che tale processo passi per la trasformazione dei municipi romani in Comuni metropolitani ma anche per l'individuazione di "zone omogene" (aggregazione di Comuni) che permettano azioni coordinate alla scala sub-metropolitana. In assenza di un passaggio formalizzato che implicherebbe l'adozione di un modello organizzativo rinnovato le funzioni proprie della Capitale in questo quadro non sono richiamate. Inoltre il modello di lettura funzionale persistente vede una ripartizione dell'area interna (attuale Comune di Roma Capitale) in municipi polinucleari e una ripartizione esterna in Comunità di Comuni di corona (nelle sue diverse declinazioni): mantenere questa ripartizione (dentro e fuori il Comune di Roma) non permette però di cogliere e governare i limiti di espansione. Infatti le interazioni di un sistema romano così concepito e supportato hanno dato e darebbero ancora di più luogo a forme "aperte" verso l'esterno regionale. In termini di *dimensione ottimale* appare dunque opportuno per la Capitale, assumere inizialmente quella d'area vasta della ex provincia coincidente con la Città Metropolitana statuita. In questa visione i Comuni costituiscono gli elementi di base per una cooperazione per la metropolitanizzazione (D'Orazio, 2018).

Per la "dimensione reciproca" della Capitale e della Regione, i quesiti di fondo da sciogliere sono invece:

- è la progettazione dello sviluppo il criterio guida per l'identificazione regionale e della Capitale?
- come potrebbe essere auto propulsivo uno sviluppo di competizione che opponesse Regione e Capitale?

[13] Nello Statuto della CM (2014) si prevede che il processo di istituzionalizzazione passi per la trasformazione dei municipi romani in Comuni metropolitani ma anche per l'individuazione di "zone omogene" (aggregazione di Comuni) che permettano azioni coordinate alla scala sub-metropolitana (D'Orazio, 2018).

- come si realizza il neo-regionalismo (termine in questo caso più appropriato a proposito della questione Capitale) nell'ambito dell'attuale sistema normativo italiano nel quadro delle dinamiche in corso?

4. La dimensione di una Città Metropolitana Capitale. – Una vasta letteratura multidisciplinare, tra cui quella geografica, ha affrontato la "questione" delle dimensioni cui la metropoli (area vasta o città) deve attenersi, riconducibili a sei criteri (evidenze) semplificativi riconoscibili – in Italia e in Europa − nell'organizzazione che dà avvio al ragionamento costitutivo (Prezioso, 2020):

1. non superare i confini esistenti dell'ambito amministrativo-istituzionale più prossimo alla dimensione di area vasta (il livello provinciale o NUTS3) o superarli al solo livello comunale (Large Urbanised Area – LUA);
2. rispondere a criteri di cooperazione "di fatto" oltre i confini amministrativi, tenendo conto delle relazioni gravitazionali esistenti. Rientrano tra queste le c.d. Unioni di comuni (contermini) proposte dalla legge "Delrio", realizzate in molti casi anche disarticolando gli attuali comuni centrali da cui le città/aree metropolitane hanno avuto origine, per generare un'unica entità sovracomunale legata al suo interno da un patto di pianificazione per lo sviluppo locale identitario;
3. trarre origine – anche volontaria − da relazioni sussidiarie orizzontali che si evolvono in modelli policentrici cooperativi su base coesiva, per valorizzare, concorrendo alla crescita dell'insieme, i capitali territoriali localizzati;
4. rispondere, nella sua forma più recente (es. Area Metropolitana di Amsterdam, ecc.), a precisi bisogni adottando Agende urbane (livello locale) e Territoriali (livello d'area vasta, es. Amsterdam-Rotterdam, Grande Région SaarLorLux) con il supporto di innovativi modelli europeizzati di *spatial planning* coesivi adattati alla legislazione nazionale/regionale (es. Community-Led Local Development Plans – in sostituzione di Piani Regolatori);
5. fissare e perseguire, attraverso visioni condivise, strategie di competitività basate sulla sostenibilità adottando un'organizzazione (governance metropolitana) funzionale a una prospettiva di sviluppo di medio lungo periodo (2030-2050) entro cui investire nel breve (2021-2027);
6. gestire le relazioni verticali tra livelli sussidiari secondo una precisa *multilevel governance* tenendo conto delle differenze e superando l'omologazione normativa.

5. Un nuovo modello relazionale e organizzativo per la Città Metropolitana Capitale. – Nella maggior parte delle esperienze (Prezioso, 2016), il diverso posizionamento della CM nel ranking europeo e internazionale dipende dall'aver concepito e adottato un modello relazionale (cooperazione orizzontale) intrametropolitano, policentrico. Lo stesso modello si suggerisce per Roma, valorizzando, rispetto al tradizionale modello a rete, l'organizzazione formalizzata dei flussi e gli scambi reali ed esistenti tra "pari" all'interno del comune capoluogo e tra comuni contermini appartenenti all'ambito metropolitano e non necessariamente contigui. Nel sistema policentrico, le dimensioni locali (*municipia* e comuni) integrano le economie tradizionali (beni culturali, turismo, servizi, ecc.) con attività innovative (prevalentemente circolari, eco e *green*, di R&S, cluster strategici e *smart*, ecc.), creando mercati che soddisfano la crescente domanda occupazionale a valere sui capitali potenziali territoriali locali, più o meno correlati con quelli regionali. Coerentemente con la visione europea, l'organizzazione policentrica – in genere inizialmente spontanea e volontaria − è la formula con cui le singole entità municipali scelgono di valorizzare e gestire "dal basso", anche con il concorso dei privati e/o in forma partecipata, i capitali territoriali potenziali, offrendo servizi di interesse economico generale (*in primis* sanità, accessibilità, formazione). L'opzione della fusione o dell'unione di comuni contermini all'interno dell'area metropolitana romana, contenuta nella legge "Delrio", è quindi funzionale a questo scopo e alla copertura responsabile della domanda locale di servizi.

Quindi si delinea per Roma Capitale Città metropolitana un modello politico-organizzativo e gestionale del tutto originale e innovativo, pur collocandosi nel quadro della legge "Delrio" (56/2014), della sua attuazione e dei rapporti di mutua cooperazione sussidiaria integrata con la Regione Lazio. Roma Capitale Città metropolitana assume la dimensione della provincia, coerentemente con la definizione di area vasta (*Large Urban Area*) condivisa negli studi europei e applicata alle capitali più avanzate, negli studi e dalle proposte condotti in Italia.

La comparazione con capitali europee e città italiane attraverso l'analisi STeMA-TIA (Prezioso, 2018) ha messo in luce i modelli di governance adottati dalle città e i problemi di relazione regionale. Un'ipotesi organizzativa policentrica, cioè il disegno di un'area vasta (o regione geografica), è costruita individuando su più livelli gli elementi di coerenza territoriale sia sul piano delle possibili politiche economico-territoriali, sia su quello delle risorse territoriali disponibili. In merito a questo l'analisi STeMA-VAS ha permesso di sottoporre

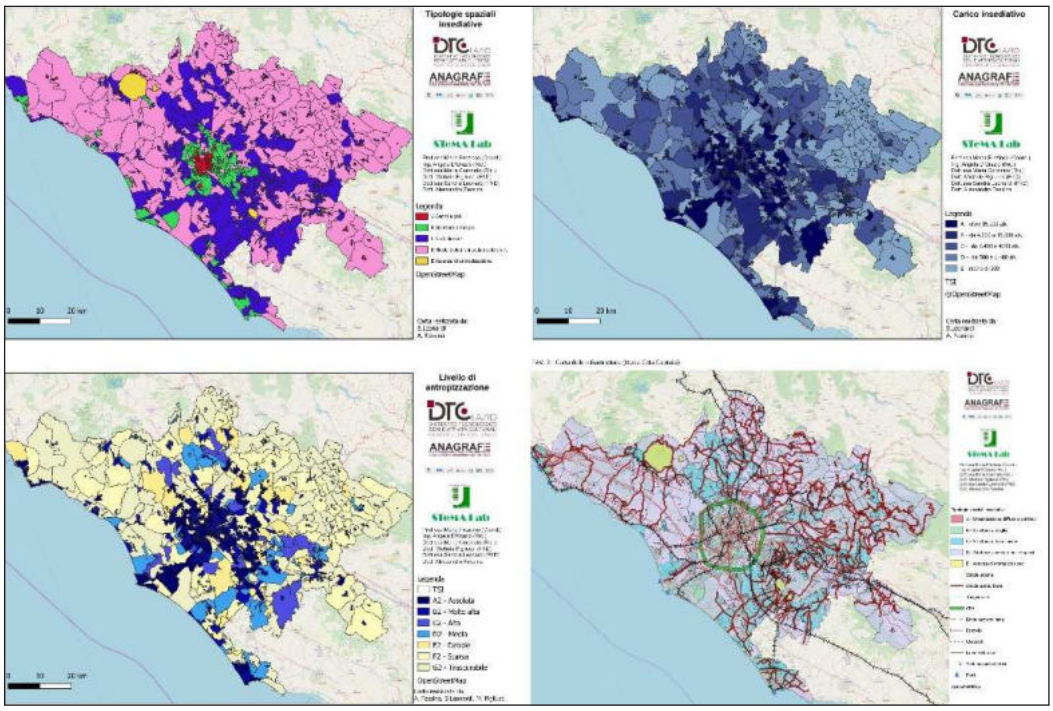
il territorio di Roma Capitale Città Metropolitana (provincia) ad un processo di valutazione della capacità coesiva e competitiva in sostenibilità di Roma Capitale per giungere a una proposta integrata e coerente con gli attuali indirizzi normativi e politici nazionali ed europei (Prezioso, 2016). Il metodo STeMA-Vas individua su più livelli gli elementi di coerenza territoriale sia sul piano delle possibili politiche economico-territoriali, sia su quello delle risorse territoriali disponibili, considerando:

- le indicazioni della Strategia Europe 2020 e post (Green Deal) (Prezioso, 2020): azioni per una crescita *smart*, sostenibile, inclusiva. Tra queste assumono importanza: la formazione e l'occupazione, la R&S, l'innovazione tecnologica, l'energia, la *green economy*, l'accessibilità, la coesione territoriale e l'inclusione sociale, il turismo e la cultura, le risorse, la salute e la qualità della vita;
- gli indirizzi della normativa vigente in materia di funzioni e compiti propri delle città metropolitane. Tra questi assumono importanza cruciale: l'offerta di servizi economici di interesse generale (es. rifiuti, servizi alle imprese, ecc.), la pianificazione, la mobilità e i trasporti, l'edilizia privata e l'housing sociale, il rinnovo, il trasferimento della ricerca di base alle imprese, il capitale umano, ecc.;
- la base di risorse economiche, ambientali, sociali, culturali (capitale potenziale territoriale) di cui il territorio Roma Capitale Città metropolitana è dotato a oggi (tempo t_0) e su cui può innescare il proprio processo di crescita.

L'insieme di questi dati e le relative mappature (più di trecento, alcune delle quali sono riportate in Fig. 1) hanno prodotto un'ipotesi organizzativa policentrica, cioè il disegno di un'area vasta (o regione geografica).

Il risultato è un'ipotesi organizzativa policentrica costituita da più "città":

1. storicamente, economicamente, politicamente indipendenti tra loro;
2. orizzontalmente prive di rapporti gerarchici (dipendenza) le une dalle altre;
3. prossime le une alle altre (contiguità); e dunque
4. legate da rapporti di mutua funzionalità e complementarietà le une con le altre.



Fonte: elaborazione Laboratorio STeMA, Progetto Anagrafe, 2019.

Fig. 1 - Esempi di mappature per STeMA-VAS Citta Metropolitana: Tipologie spaziali insediative; Carico insediativo; Livello di antropizzazione; Carta delle infrastrutture

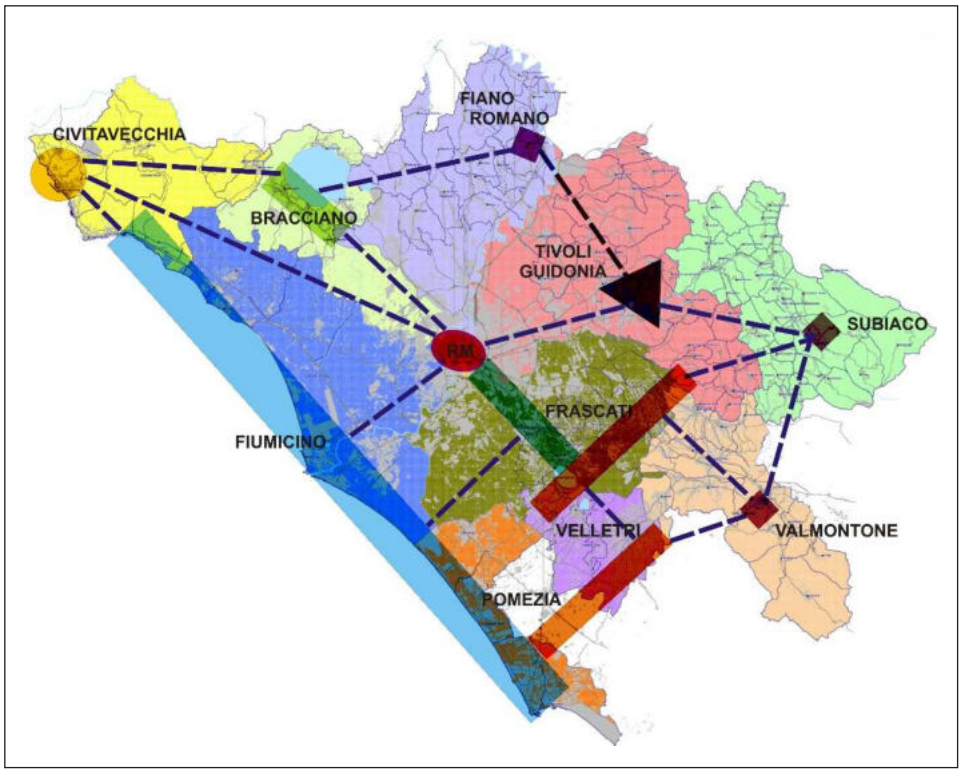
L'organizzazione policentrica è considerata nella proposta, coerentemente con i dettati europei, la base ottimale e coesiva per la governance metropolitana di Roma Capitale. In coerenza con le indicazioni della vigente legge "Delrio", è stata mappata l'ipotesi di aggregazione in Unioni di comuni. Si tratta di undici Unioni che includono i 15 municipi romani di cui si sostiene la trasformazione in comuni autonomi. In totale 135

comuni che manterrebbero le loro prerogative municipali ma coopererebbero su molti fronti (Fig. 2). Per ogni Unione si ipotizza la gestione comune dei servizi economici di interesse generale (offerta sulla base della domanda) necessari al buon funzionamento del rapporto stato-cittadino-imprese e le azioni di start up che avviano il processo di crescita e occupazione.

I principi di orientamento nella scelta sono mutuati dal sistema europeo:

- dotazione di risorse per lo sviluppo e livello di coesione;
- vocazioni allo sviluppo e capacità competitiva;
- limiti allo sviluppo sostenibile.

Allo stesso tempo è stato studiato il rapporto con la dimensione regionale sempre tenendo conto dell'attuale stato normativo. Rispetto al rapporto con la Regione Lazio si suggerisce che anche la Regione riveda il proprio assetto in senso policentrico, così come le altre province del Lazio al loro interno, avviando un processo di studio che le porti a organizzarsi in Unioni di comuni.



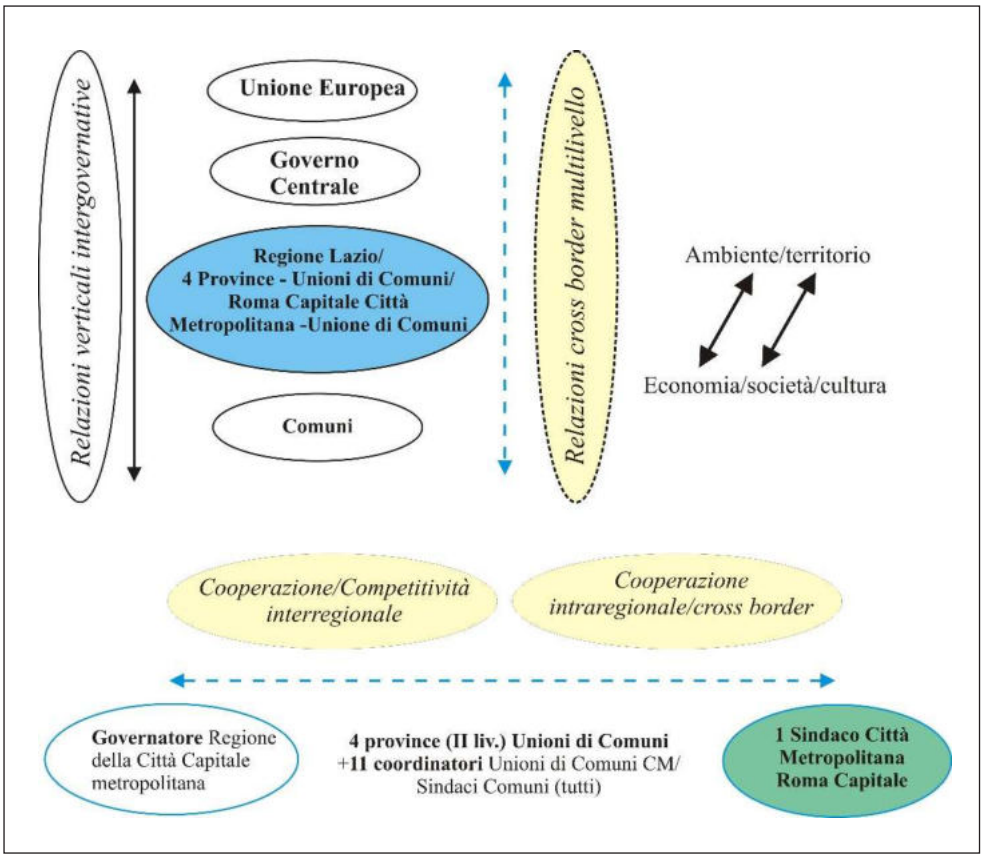
Fonte: Prezioso (2016, p. 380).

Fig. 2 - Proposta di delimitazione e assetto di Roma Capitale Citta Metropolitana

L'agire metropolitano di Roma Capitale prevede infatti un'azione coordinata locale/d'area vasta/regionale/statale multilivello (sussidiaria) che si basi sulla cooperazione trans-areale (in particolare quella trans-provinciale nelle aree di bordo e trans-comunale all'interno dell'ambito ex provinciale di riferimento) (cfr. Fig. 2) riservando fondi e incentivi alle aree più isolate, che corrono il rischio della marginalizzazione economico-sociale. In alcuni casi (Grande Région SaarLorLux transfrontaliera tra Lussemburgo, Germania, Belgio e Francia) sono state riservate a queste aree forme speciali di cooperazione (cui partecipano soggetti istituzionali e non), comunque agenti attraverso network volontari tra soggetti/attori, dotate di una speciale struttura di governo (Gruppi di sviluppo economico cooperativi territoriali) per la promozione e gestione di politiche *ad hoc* su temi comuni (es. ambiente, occupazione, sviluppo produttivo, ecc.) (Evrard e Schulz, 2015).

Dal punto di vista del lessico geografico, si evidenzia che Roma Capitale Città metropolitana potrebbe assumere il ruolo *capital city region*, cioè di regione metropolitana. Tuttavia, questo non significa sostituire la Regione Lazio che rimane "la regione di collegamento" tra Roma e le altre province, fornitrici di un capitale territoriale indipendente ma integrativo e complementare di quello della capitale. Questa prospettiva è coerente con i modelli più avanzati in Europa che compensano le disparità intra-regionali attraverso

organizzazioni policentriche che perseguono obiettivi convergenti. Dal punto di vista della governance e del planning, Roma e il Lazio dovrebbero dunque adottare un modello duale ma non confliggente, dove la Regione – governo di livello meso – assume una posizione di mediazione con il contesto nazionale macro evitando il dualismo gerarchico. Per questo le due ipotesi sono state calcolate "dal basso" e in modo "sostenibile", affinché si preservino in modo attivo le identità e le capacità territoriali di generare crescita e competizione.



Fonte: revisione da Prezioso (2003).

Fig. 3 - Arene politiche nel contesto della cooperazione tra sistemi territoriali

6. Alcune considerazioni conclusive. – La Città Metropolitana istituita dalla "Delrio" apre e non chiude il tema geografico economico-politico della Capitale: come giungere a più coerenti, efficaci ed efficienti delimitazioni e gestione sia amministrativa sia del capitale territoriale di aree potenzialmente policentriche dentro e fuori il comune dominante.

Da quanto precedentemente detto appare chiaro che per quanto zone omogenee, bacini e ambiti ottimali siano riferibili a una stessa entità territoriale e organizzativa, di cui si intende evitare, a livello nazionale e regionale, sia l'eccessiva frammentazione sia l'eccessiva aggregazione, i vantaggi derivanti al territorio dall'essere *Città Metropolitana Capitale* sono ancora un obiettivo al quale tendere:

- efficiente dimensione territoriale per gestire e governare in maniera ottimale la programmazione e l'erogazione dei servizi;
- salvaguardia di una corretta rappresentanza politica e istituzionale;
- buona rispondenza alle esigenze locali di sviluppo sostenibile e competitività transnazionale.

La ricerca di un'area/regione che, seppure amministrativamente delimitata, assicuri sistematicità e funzionalità anche in futuro non è dunque neutra per la realizzazione di una *Città Metropolitana Capitale.* Ciò che accomunerebbe la *Città Metropolitana Capitale* italiana a quelle europee sarebbe, l'essere polo geopolitico ed economico riconoscibile a NUTS3 dentro e fuori la regione e lo Stato. Questa condizione necessita di un'organizzazione regionale flessibile che adotti e renda visibile il sistema normo-economico della città in un quadro di area vasta, secondo i sei cardini paradigmatici richiamati in precedenza, utili a cogliere il cambiamento attuale degli scenari della CM nel contesto europeo 2020, spinto da una generale tendenza a stabilire nuove

gerarchie policentriche regionalizzate (macroregioni). Nel caso della *Città Metropolitana Capitale*, un nuovo ordinamento territoriale interno dovrebbe invitare ad adottare soluzioni pianificatorie strutturali, su base geografica economica che favoriscono la condivisione di funzioni orientate alla programmazione, allo sviluppo del territorio, alla pianificazione e alla gestione di servizi sovra-locali proprie della c.d. area vasta indicate come fondamentali.

Riconoscimenti. – Pur nell'unità di intenti e condivisione dei contenuti, sono da attribuire a M. Prezioso i paragrafi 4, 5 e 6, ad A. D'Orazio i paragrafi 1 e 2 e a M. Pigliucci il paragrafo 3.

BIBLIOGRAFIA

Bifulco R. (2016). Le Città Metropolitane nella legge 56 del 2014 e nella prospettiva della revisione costituzionale. In: Caroli M., Prezioso M., a cura di, *Roma metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta sostenibile*. Milano: FrancoAngeli, pp. 329-366.

Davoudi S. (2003). Polycentricity in European spatial planning: From an analytical tool to a normative agenda. *European Planning Studies*, 11: 979-999.

D'Orazio A. (2018). Città metropolitana di Roma Capitale: opportunità e barriere alla cooperazione. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers. Memorie geografiche*, NS 16. Firenze: Società di studi geografici, pp. 533-542. Testo disponibile al sito http://www.societastudigeografici.it/pdf/Barriere-Barriers.pdf.

Evrard E., Schulz C. (2015). L'ambition métropolitaine: clé vers un aménagement du territoire transfrontalier en Grande Région SaarLorLux? *L'information géographique*, 79(3): 54-78. Testo disponibile al sito: https://www.revues.armand-colin.com/geographie-economie/linformation-geographique/linformation-geographique-vol-79-32015/lambition-metropolitaine-cle-amenagement-du-territoire (consultato il 2 dicembre 2020).

ESPON 2012 Programme (2012). *Metropolisation and Polycentric Development in Central Europe: Evidence based Strategic Options/ POLYCE*, Final report. Testo disponibile al sito: https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/POLYCE_FINAL_MAINREPORT.pdf.

ESPON 2013 Programme (2013). *BEST Metropolises Best Development Conditions in European Metropolises: Paris, Berlin and Warsaw Scientific Report*, Final report. Testo disponibile al sito: https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/BestMetropolises_FR_Scientific_Report.pdf.

ESPON 2020 Programme (2017). *SPIMA – Spatial Dynamics and Strategic Planning in Metropolitan Areas*, Final report. Testo disponibile al sito: https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/SPIMA%20Final%20Report.pdf.

Giglioni F. (2020). Organizzare il governo di prossimità. In: Caravita B. *et al.*, *A centocinquant'anni da Roma capitale. Costruire il futuro di Roma*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 87-94.

Salerno G.M. (2012). Autonomie territoriali. L'attuazione del federalismo fiscale. In: *Libro dell'anno del Diritto 2012*. Treccani. Testo disponibile al sito: https://treccani.it/enciclopedia/autonomie-territoriali-l-attuazione-del-federalismo-fiscale_(Il-Libro-dell'anno-del-Diritto) (consultato il 20 aprile 2021).

Sterpa A. (2020). Il rapporto tra Roma capitale e Roma Città metropolitana: la dimensione territoriale di governo. In Caravita B. *et al.*, *A centocinquant'anni da Roma capitale. Costruire il futuro di Roma*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 63-72.

Prezioso M. (2003). *Pianificare in sostenibilità. Natura e finalità di una nuova politica per il governo del territorio*. Roma: Adnkronos Libri.

Id. (2016). La proposta. In: Caroli M., Prezioso M., a cura di, *Roma metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta sostenibile*. Milano: FrancoAngeli, pp. 367-400.

Id. (2018). Quale possibile ipotesi organizzativa per il rilancio competitivo del modello metropolitano nazionale? Una proposta metodologica. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers. Memorie geografiche*. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 467-478. Testo disponibile al sito: http://www.societastudigeografici.it/pdf/Barriere-Barriers.pdf.

Id. (2020). Verso un Piano strategico per Roma Capitale Città metropolitana 2030. In Caravita B. *et al.*, *A centocinquant'anni da Roma capitale. Costruire il futuro di Roma*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 115-155.

Id., D'Orazio A. (2016a). Le regioni metropolitane in Europa: dalla letteratura più recente ai modelli organizzativi. In: Caroli M., Prezioso M., a cura di, *Roma metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta sostenibile*. Milano: FrancoAngeli, pp. 21-72.

Iid. (2016b). La delimitazione dell'Area metropolitana romana: un dibattito trentennale su quale forma di regionalizzazione adottare. In: Caroli M., Prezioso M., a cura di, *Roma metropolitana. Prospettive regionali e ipotesi cross-border d'area vasta sostenibile*. Milano: FrancoAngeli, pp. 210-278.

RIASSUNTO: Nella lunga storia ormai trentennale della costruzione di una dimensione formale del processo di metropolitanizzazione nel nostro Paese, la dinamica di riordino amministrativo innescata dalla legge 56/2014 vede l'emergere della Città metropolitana come elemento di rottura nelle relazioni tra livelli territoriali. In questo contesto il processo di istituzionalizzazione della Città metropolitana di Roma Capitale è fermo all'adozione dello Statuto (2014) e presenta numerose criticità in funzione della valenza come Capitale del Comune capoluogo e in relazione al rapporto con la Regione Lazio. Discutere il caso di Roma Capitale Città metropolitana è l'occasione per affrontare tre questioni:

1) risolvere il problema della capitale dopo 150 anni – capitale che in altri Paesi europei è trattato separatamente dal resto delle città metropolitane –, affinché Roma sia distinguibile e alla pari nella rete delle c.d. *city regions* (senza confondere l'accezione del termine nella traduzione inglese); 2) risolvere la questione del suo dimensionamento d'area vasta in sede locale per garantirne un'appropriata governance, proponendo una logica policentrica, orizzontalmente cooperativa, tra le Unioni di comuni che andranno a formare la Città metropolitana; 3) impostare il nuovo rapporto che si istaurerà con le altre province (II livello) e con la Regione Lazio rispetto alla necessaria capacità di accogliere, in forma anch'essa policentrica, l'interazione/integrazione con Roma Capitale metropolitana di territori ugualmente importanti ma diversi, in una prospettiva di rafforzata capacità competitiva dell'intera Regione.

SUMMARY: *Rome Capital City: which Metropolitan City in the national and regional context.* In the already thirty-year long history of the construction of a formal dimension for the metropolitanisation process in our country, the dynamics of administrative reorganisation triggered by Law 56/2014 sees the emergence of the Metropolitan City as the breaking point in relations among territorial levels. In this context, the process of institutionalisation of the Metropolitan City of Rome is stuck at the adoption of the Statute (2014) and presents many critical issues in respect of the value as Capital of the chief city and in relation to its relationship with the Lazio Region. Discussing the case of Roma Capitale Città Metropolitana is an opportunity to address three issues: 1) solving the problem of the capital after 150 years – a capital that in other European countries is treated separately from the rest of the metropolitan cities –, to ensure that Rome is distinguishable and on equal basis in the network of the so-called city regions; 2) resolving the issue of its size as a vast area at local level, in order to guarantee appropriate governance, proposing a polycentric logic, horizontally cooperative, among the Unions of municipalities that will form the metropolitan city; 3) planning the new relationship that will be established with the other provinces (second level) and with the Lazio Region with respect to the necessary capacity to accept, in a polycentric form, the interaction/integration of equally important but different territories with Rome as metropolitan capital, in a perspective of a strengthened competitive capacity of the whole Region.

Parole chiave: Roma Capitale, città metropolitana, organizzazione territoriale, governance multilivello metropolitana
Keywords: Rome Capital City, metropolitan city, territorial organisation, multilevel metropolitan governance

*Dipartimento di Management e Diritto, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; *maria.prezioso@uniroma2.it*; *drzngl01@uniroma2.it*; *michele.pigliucci@uniroma2.it*

F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), Oltre la globalizzazione – Feedback,
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 19, 2021, pp. 859-867. Isbn: 9788890892684

FIORENZO FERLAINO*, FRANCESCA SILVIA ROTA**

GEOGRAFIE AMMINISTRATIVE IN PIEMONTE TRA RIORDINO ISTITUZIONALE E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA: LA STRUTTURAZIONE AMMINISTRATIVA DEL PIEMONTE DALL'UNITÀ DI ITALIA ALL'EMERGENZA COVID-19

1. Introduzione. – Il contributo ricostruisce l'evoluzione dell'assetto amministrativo della regione Piemonte, dall'Unità d'Italia fino allo scoppio della pandemia. Tale lavoro di ricostruzione, storica e geografica, è strumentale rispetto alla più ampia riflessione della geografia italiana sull'organizzazione amministrativa del Paese, la cui ultima fase (Castelnovi, 2013), iniziata con la legge 214/2011 (cosiddetta Manovra Salva-Italia) e la riduzione delle Province a Enti di secondo livello, avrebbe portato all'approvazione della legge Delrio (56 del 7 aprile 2014) (Dini e Zilli, 2015). L'attenzione si concentra sulla ricostruzione ragionata della geografia amministrativa (Quadranti, Province, Città metropolitane) e funzionale (ambiti, distretti, unioni ecc. per l'esercizio di specifiche funzioni) del Piemonte, tesa a evidenziarne logiche sottese, problematicità e opportunità. Queste ultime, in particolare, sono lette con riferimento alla proposta di IRES Piemonte per una nuova ripartizione del territorio regionale in Ambiti integrati territoriali di primo (AIT) e secondo livello (sub-AIT) che, richiesta qualche anno fa dal governo regionale in un'ottica di ripensamento delle politiche territoriali, oggi pare sparita dalla riflessione politica. Eppure la ripartizione di IRES, che rivede e migliora quella del Piano territoriale regionale (PTR) del 2011, se riempita di contenuti e funzioni, potrebbe avere importanti ricadute rispetto a obiettivi oggi di primaria importanza, quali la riorganizzazione dei servizi sanitari e socio-assistenziali locali in una prospettiva post pandemica.

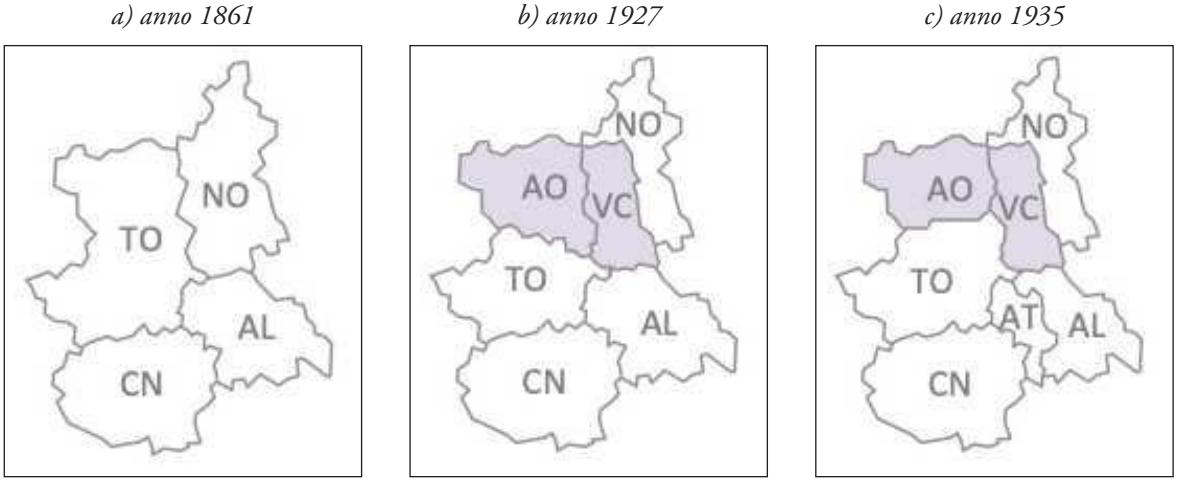
2. L'origine degli attuali ritagli amministrativi in Piemonte. – Le otto Province del Piemonte (Torino, Asti, Alessandria, Biella, Cuneo, Novara, Vercelli, Verbano-Cusio-Ossola) sono il risultato di una continua frammentazione territoriale della geografia provinciale che parte dall'Unità d'Italia. All'epoca della legge Rattazzi (legge n. 3702 del 23 ottobre 1859) le Province in Piemonte erano quattro (Fig. 1a): Torino (comprendente le attuali province di Torino e Aosta), Cuneo (provincia "Granda", unica a mantenere i confini invariati), Novara (corrispondente alle attuali Vercelli, Novara, Biella e Verbano-Cusio-Ossola), Alessandria (corrispondente alle attuali Alessandria e Asti). Le Province di Vercelli e Aosta (Fig. 1b) vennero istituite durante il Fascismo, con regio decreto n. 1 del 2 gennaio 1927; Asti (Fig. 1c) fu istituita con regio decreto-legge n. 297 del 1° aprile del 1935.

Nel caso di Vercelli, furono riuniti in un unico ente territoriale realtà molto eterogenee sia dal punto di vista fisico che socio-economico (dalle pendici del Monte Rosa alle fabbriche tessili del Biellese e all'area risicola della pianura), mentre la nascita della Provincia di Asti, seppur spiegata dalla sua ricca tradizione autonomista, trovò nel sostegno di Pietro Badoglio (nobile potente e Maresciallo d'Italia) e di qualche altro politico influente (il podestà Vincenzo Buronzo e l'imprenditore Giovanni Penna) più fondate motivazioni del proprio successo.

Dal 1927 al 1945 numerosi Comuni cambiarono di Provincia e molti altri furono soppressi: nel censimento del 1921 si registrarono in Piemonte 1.489 Comuni, nel 1946 erano 1.180. Di quelli soppressi, 235 non vennero più ricostituiti dopo il Fascismo. Con l'avvento della Repubblica non vi fu più alcuna significativa variazione in Piemonte, fino all'insorgenza dei sistemi locali e dei distretti industriali di piccola e media impresa, che seguirono la fase dello sviluppo polarizzata intorno al triangolo industriale delle grandi città del Nord: Torino, Milano e Genova.

Il riconoscimento nel secondo dopoguerra del ruolo attrattore del *polo di crescita* torinese si tradusse nella definizione dei Comuni della Prima (nel 1952) e Seconda (nel 1972) Cintura torinese e nei tentativi, falliti, di costituire un'Area Metropolitana, sia attraverso la redazione del Piano intercomunale torinese (PRIT), intrapreso fin dal 1954, sia attraverso l'istituzione dei quindici Comprensori regionali, con la legge

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - I confini provinciali in Piemonte al 31 dicembre 1861 (a) e le variazioni dei confini provinciali dal 1927 (b) al 1935 (c)

regionale 41/1975, di cui uno appunto relativo all'Area metropolitana di Torino. La L.R. 57/1985 pone fine al processo di regionalizzazione cominciato nel 1970 e decreta la conclusione dell'esperienza dei Comitati Comprensoriali attribuendo alla Provincia il ruolo di Ente intermedio unico.

Un debole rigurgito si ebbe infine con la L.R. 16/1989 e l'istituzione delle Aree Programma, che per un breve periodo divengono il riferimento territoriale per l'esercizio delle competenze in materia di programmazione socioeconomica e di pianificazione territoriale. In realtà, questo fu anche l'atto conclusivo dell'esperienza di programmazione regionale: con l'art. 13 furono infatti trasferite alla Provincia le competenze già affidate ai Comitati Comprensoriali.

Negli anni Settanta e Ottanta il fermento socioeconomico e produttivo non trova riferimenti territoriali forti nei Piani di Sviluppo regionale e i distretti industriali di piccola e media impresa si rivolgono alla struttura provinciale per circoscrivere i propri territori. L'esito di questo processo si concretizza nel 1992 con l'istituzione delle Province di Biella (ritagliata da quella di Vercelli) e del Verbano-Cusio-Ossola (ritagliata da quella di Novara). Quest'ultima, in particolare, presenta una realtà territoriale, economica e sociale molto differenziata in ciascuna delle tre aree che la compongono, entro un mix settoriale industria-turismo che connota tuttavia le intere province dei laghi delle Alpi centrali, le cosiddette PLAC (Fortis, 1999). Il disegno del territorio provinciale di Biella è più netto e rispecchia la realtà del sistema locale del lavoro di Biella. Entrambe le Province hanno una popolazione inferiore ai 200.000 abitanti e quella del VCO rappresenta l'unico caso del 1992 di Provincia di nuova istituzione che ha una superficie maggiore di quella da cui si è staccata.

3. Il Piano territoriale regionale (PTR) e l'invenzione degli AIT. – Nel 2011 il Piano territoriale regionale (PTR) ha individuato una suddivisione socio-economica del Piemonte per Quadranti che definiscono la "mappa strategica del territorio piemontese". L'articolazione della Regione in quattro sub-sistemi esprime un quadro strutturale ancora caratterizzato da una relativa uniformità, riconoscibilità e sedimentazione delle storie evolutive di questi territori.

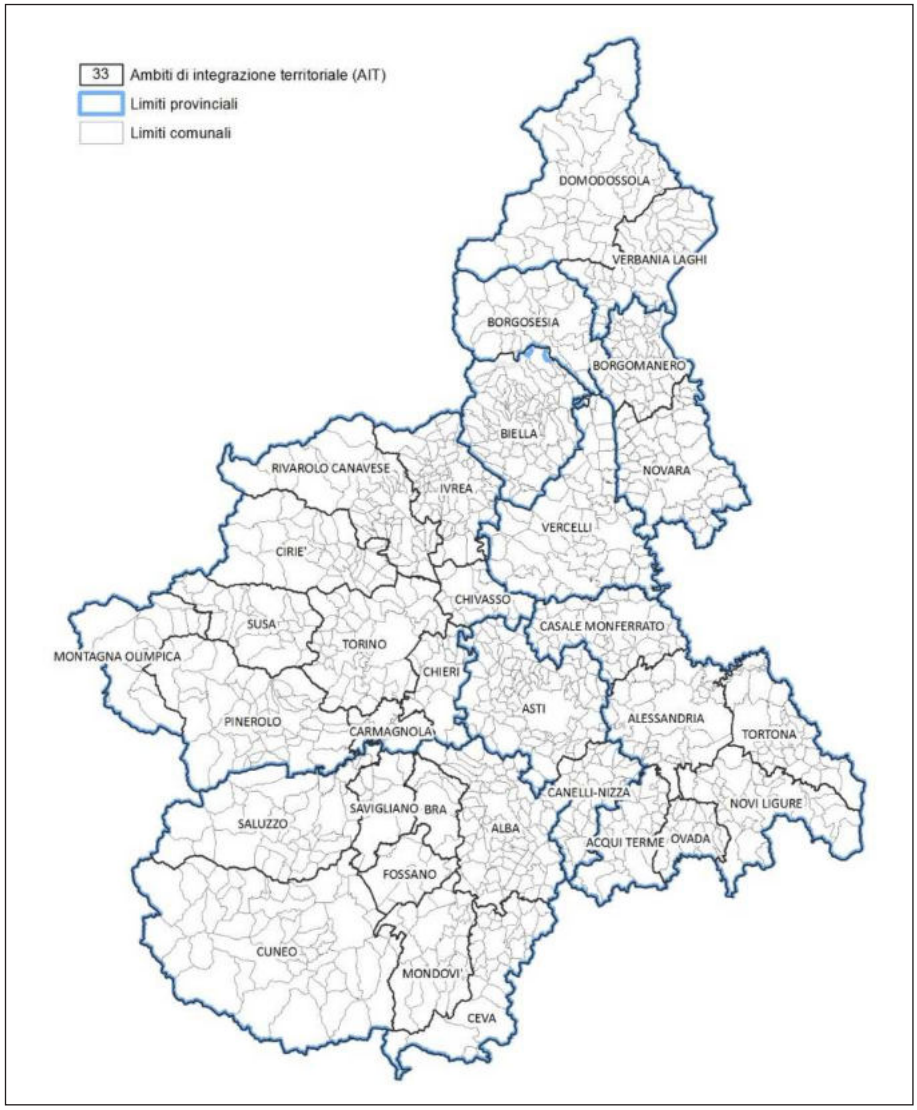
Alla scala intercomunale, lo stesso PTR (approvato con delibera DCR n. 122-29783 del 21 luglio 2011) individua 33 Ambiti di integrazione territoriale (AIT) presentandoli come sistemi locali ottimali. Sono bacini che gravitano intorno ad un centro urbano principale (capofila) intorno cui "costruire processi e strategie di sviluppo condivise" e su cui le reti degli attori territoriali si sedimentano con le risorse immobili locali e quelle mobili sovra locali, con le potenzialità ambientali e paesaggistiche, con gli insediamenti e i servizi, e con la gran parte dei flussi di auto contenimento casa-lavoro.

Questo è il quadro territoriale su cui interviene la legge 56/2014 o legge Delrio. In Piemonte, in particolare, la scelta della legge 56/2014 di non modificare i confini provinciali, ma di limitarsi a identificare, in sovrapposizione con i confini della Provincia torinese, il contesto entro cui battezzare la nuova Città metropolitana di Torino, pone fine, in maniera definitiva ma solamente amministrativa, all'annosa questione del perimetro metropolitano discusso da oltre un trentennio (ossia dalla legge 142 del 1990). Per quanto riguarda

l'altrettanto annosa questione dell'intercomunalità, la Delrio introduce un criterio di soglia demografica e tralascia, o meglio non considera, gli aspetti orografici, ambientali e socio-economici per circoscrivere l'esercizio associato delle funzioni comunali.

I falliti tentativi di riduzione delle Province presentati dal Governo Monti erano basati anch'essi su soglie demografiche, oltremodo discutibili, non differentemente dalle stesse *unioni* e *fusioni* dei Comuni della Delrio. In questo quadro, per molti versi ancora, o permanentemente, *in fieri*, il Piemonte si è mosso per tempo e la programmazione territoriale regionale, in particolare il PTR, ha suggerito gli ambiti aggregativi sia della scala provinciale (*quadranti*) che intercomunale (AIT), in base a criteri salienti di natura socio-economica.

Gli AIT costituiscono il naturale riferimento verso cui le azioni politiche dovrebbero tendere per giungere a una più ordinata e ottimale configurazione del territorio regionale. Essi sono 33 e sono formati dai territori di prossimità e di pertinenza (per quanto permettano le molteplici interazioni territoriali e il riconoscimento identitario) delle maggiori città e cittadine che strutturano il Piemonte (Fig. 2).



Fonte: Regione Piemonte, cit. in Rota (2012, p. 23).

Fig. 2 - Gli AIT del Piemonte

Nel PTR del 2011 è contenuta anche una riflessione sui territori di area vasta. In esso è infatti acquisita la ripartizione proposta dagli studi dell'IRES, l'istituto di ricerca economica e sociale della Regione Piemonte, per una suddivisione geo-economica in quattro *quadranti* sovra provinciali: *torinese* o metropolitano, *sud-occidentale*, *sud-orientale*, *nord-orientale*.

Rispetto a questa quadripartizione, che esprime una sedimentazione storica dei processi geo-economici di lungo periodo, negli ultimi decenni spinte territoriali plurime, mosse sulla scia della fortunata stagione degli anni Novanta che aveva introdotto nuove Province su base distrettuale (i distretti di PMI specializzati nel tessile per Biella, e quelli dei casalinghi e valvolame per il VCO) hanno dato luogo a proposte di legge per l'istituzione di nuove e numerose province: di Alba-Bra, di Pinerolo, del Canavese e delle Valli di Lanzo, oltre a una serie di intenzionalità di autonomia territoriale più o meno definite, quale, ad esempio, la "Provincia federata di Vercelli-Casale-Chivasso", proposta da uno studio della Provincia di Alessandria nel 2007.

Alla scala intercomunale il processo di costituzione delle Unioni dei comuni, cui la Regione Piemonte ha dato attuazione con la L.R. 11/2012, non sembra tuttavia seguire le indicazioni fornite dal Piano territoriale regionale (PTR) e la sua previsione di ripartizione in 33 Ambiti di Integrazione Territoriale (AIT).

Gli AIT, sebbene costruiti su basi socioeconomiche solide, non sono stati capaci di far emergere elementi di identificazione cosciente dei territori sub regionali. L'inchiesta fatta dall'IRES nel 2017 attraverso interviste ai sindaci dei comuni capofila ha confermato la scarsissima conoscenza dell'impianto degli Ambiti di integrazione territoriale, contenuto del Piano territoriale regionale. Al momento gli AIT appaiono quindi una costruzione scientifica top-down del tutto avulsa dalle percezioni identitarie, in quanto non sorretta da nessun riconoscimento istituzionale settoriale, né tantomeno dalla programmazione dei fondi europei (che costituisce la leva più importante degli investimenti della Regione sul proprio territorio). I piani di settore continuano a avere proprie partizioni di riferimento (si pensi alla sanità con le 12 Aziende sanitarie locali e i 33 Distretti sanitari), spesso simili agli AIT, ma comunque espressione di riconoscimenti solo parziali espressi dai territori. Lo stesso dicasi per i programmi operativi dei fondi europei, che hanno loro partizioni di riferimento o che, nel rispetto d'altro canto degli esiti del referendum costituzionale del 2016, continuano a rivolgersi alle Province come interlocutore istituzionale sub-regionale.

4. L'Istituto delle Unioni dei Comuni piemontesi italiani. – In Piemonte la legge Delrio ha di fatto destrutturato il processo pianificatorio regionale, già debole dal punto di vista del radicamento e dell'identificazione della popolazione interessata. Questo avviene, da un lato, con l'istituzione della Città metropolitana di Torino, dall'altro con l'istituzione delle Unioni di comuni, obbligatorie per i piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti. In Piemonte, la Città metropolitana, cui la legge Delrio affida importanti funzioni di gestione, ha accelerato e rafforzato le differenze territoriali tra il *core* urbano della città centrale di Torino e il vasto ring della seconda e terza cintura (Lella e Rota, 2018). Tre aree che esprimono tre distinte tipologie geo-economiche: il ring (soprattutto seconda e terza cintura, dove l'industria è fortemente presente) che identifica la parte attiva della città metropolitana; il *core* in declino dal 2006, anno delle olimpiadi invernali che hanno lasciato un città rinnovata ma anche quasi 3 miliardi di euro di debiti e un costo di interessi passivi di circa 250 milioni l'anno (Ferlaino e Rota, 2017); e una montagna composta da aree interne e vaste zone metro-montane che vivono grazie alla città (Lella, 2020). La divisione tra queste entità geo-economiche è così forte che le elezioni di secondo livello a fondamento del *government* della Città metropolitana ha di fatto sancito l'immobilità dell'azione politica dell'Ente metropolitano regionale.

Dall'altro lato, l'attuazione della legge Delrio si accompagna a una sperimentazione continua di nuove forme di aggregazione territoriale deboli e minimali, volte al raggiungimento dei vincoli demografici di legge tra comuni tendenzialmente (ma non obbligatoriamente) attigui, spesso immemori della passata fortunata storia associativa delle Comunità montane e collinari (L.R. 16/2000).

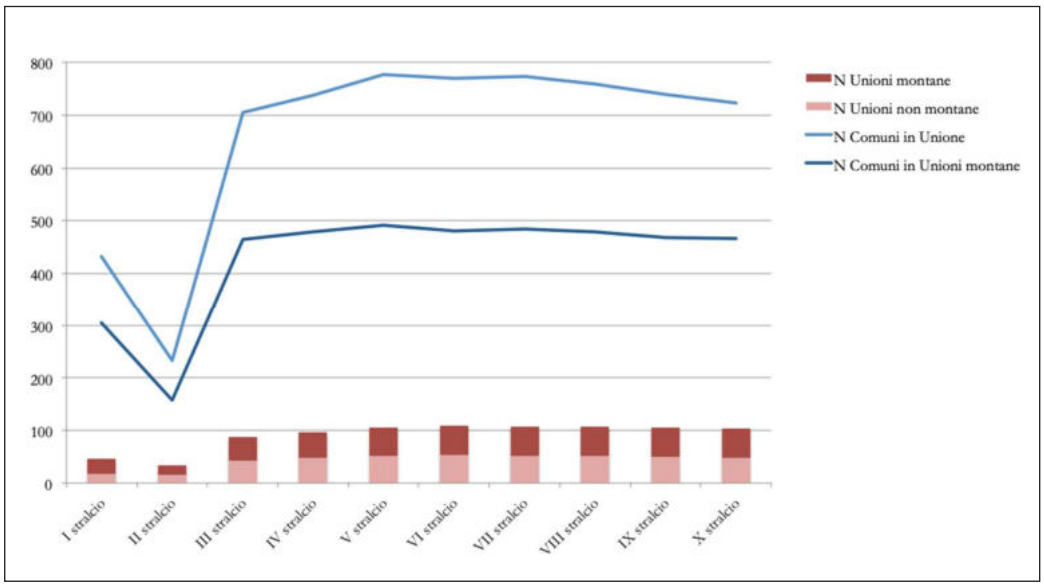
In Piemonte questo è un tema molto importante vista l'estrema frammentazione e polverizzazione amministrativa di cui si è detto. A metà 2021 la Regione Piemonte riconosce 55 Unioni montane (con limite demografico minimo di 3.000 abitanti) e 48 Unioni di Comuni (con almeno 5.000 abitanti). Ma la situazione evolve continuamente: dalla prima Carta regionale delle forme associative, rilasciata nel 2014, la geografia di queste compagini ha subito modifiche continue, tanto nel numero, quanto nell'articolazione interna (Rota, 2020), rendendo necessario rilasciare, in soli sei anni, ben dieci distinti stralci della Carta delle Unioni (Tab. 1). Andando quindi a distinguere i casi che riguardano le Unioni montane dalle altre Unioni (collinari e di pianura), si conferma un doppio processo che, per un verso, esprime un consolidamento della geografia associativa intercomunale, soprattutto per le Unioni i cui confini ricalcano quelli delle vecchie Comunità montane; per l'altro verso si va affermando un quadro territoriale più frammentato e instabile, che non riesce a evitare che due volte all'anno si renda necessario produrre un nuovo stralcio contenente le modifiche più o meno sostanziali intervenute nelle Unioni.

Tab. 1 - Stralci delle Carte delle forme associative del Piemonte (dati principali)

N. Stralcio	*Estremi Atto (N. e data uscita B.U.)*	*N. Unioni di cui Unioni montane*	*N. comuni di cui montani ai sensi della DCR del 12.5.1988*	*N. Abitanti (censimento 2011) di cui montani ai sensi della DCR del 12.5.1988*
Decimo	D.G.R. n. 63 - 2408 del 27.11.2020 pubblicata sul Suppl. ordinario n. 6 del 4.12 2020 al BU n.	103 di cui 55 montane (53%)	723 di cui 466 montani (64%)	1.051.552 di cui 623.663 montani (59%)
Nono	D.G.R. n. 1-461 dell'8.11.2019, pubblicata sul BU n. 47 del 21.11.2019	105 di cui 55 montane (52%)	739 di cui 469 montani (63%)	1.077.163 di cui 623.865 montani (58%)
Ottavo	D.G.R. n. 2-7495 del 7.9.2018, pubblicata sul BU n. 38 del 20.9.2018	107 di cui 56 montane (52%)	759 di cui 479 montani (63%)	1.098.347 di cui 629.621 montani (57%)
Settimo	D.G.R. n. 9-5543 del 29.8.2017, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 1 al BU n. 36 del 7.9.2017	107 di cui 56 montane (52%)	773 di cui 485 montani (63%)	1.128.455 di cui 649.086 montani (58%)
Sesto	D.G.R. n. 53-3791 del 4.8.2016, pubblicata sul BU n. 32 del 11.8.2016	109 di cui 56 montane (51%)	770 di cui 480 montani (62%)	1.150.982 di cui 647.432 montani (56%)
Quinto	D.G.R. n. 9-3077 del 29.3.2016, pubblicata sul BU n. 14 del 7.4.2016	106 di cui 54 montane (51%)	777 di cui 492 (63%)	1.158.614 di cui 659.142 montani (57%)
Quarto	D.G.R. n. 14-2551 del 9.12.2015, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 1 al BU n. 51 del	97 di cui 49 montane (51%)	738 di cui 479 montani (65%)	1.057.019 di cui 624.732 montani (59%)
Terzo	D.G.R. n. 1947 del 31.7.2015, pubblicata sul BU n. 32 del 13.8.2015	88 di cui 45 montane (51%)	706 di cui 465 montani (66%)	993.578 di cui 595.740 montani (60%)
Secondo	D.G.R. n. 13-1179 del 16.3.2015, pubblicata sul BU n. 11, Suppl. ordinario n. 1 del	33 di cui 17 montane (52%)	233 di cui 157 montani (67%)	391.691 di cui 241.293 (64%)
Primo	D.G.R. n. 1-568 del 18.11.2014, pubblicata sul Suppl. ordinario n. 2 al BU n. 47 del	46 di cui 28 montane (61%)	432 di cui 305 montani (71%)	587.338 di cui 378.971 (65%)

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat e Regione Piemonte.

In questo processo, le Unioni montane si dimostrano comunque più stabili rispetto, e il loro peso supera di gran lunga quello delle Unioni collinari e di pianura: per tutti gli stralci quasi due terzi dei comuni in Unione sono infatti montani e in montagna il numero di comuni in Unione non solo pareggia, ma addirittura supera il numero di comuni (inferiori ai 3.000 abitanti per i contesti montani e inferiori a 5.000 per gli altri contesti) per i quali la legge regionale richiede la gestione associata delle funzioni essenziali (Rota, 2020).



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 3 - Variazione nel numero di Unioni di comuni e Comuni in Unione in Piemonte tra il 2015 (I stralcio) e il 2020 (X stralcio)

La conseguenza di una consistente struttura regionale di piccoli comuni, soprattutto in montagna implica una diffusa presenza dell'istituto dell'Unione, che al 2021 investe un territorio pari al 61% dei comuni e una

quota analoga di superficie complessiva, in cui vive però una ridotta percentuale di popolazione (solo il 25%). Salvo alcuni casi particolari, le Unioni montane riflettono la natura atomizzata e polverizzata della struttura amministrativa del Piemonte.

5. La proposta di IRES Piemonte per una nuova partizione in AIT e sub-AIT. – Nel 2016 IRES ha ricevuto mandato dalla Regione Piemonte per elaborare una proposta di ripartizione ottimale del territorio regionale funzionale alla programmazione regionale e ai suoi interventi normativi.

Nel tracciare i confini di questi nuovi ambiti, si è partiti dalla ripartizione in AIT (33) del vigente PTR approvato nel 2011. Gli AIT erano stati a loro volta suddivisi in sub-AIT (197), ma questa partizione non era stata riportata nel PTR in quanto prima bozza di lavoro ancora approssimativa e mancante di consistenti motivazioni metodologiche. Così, mentre gli AIT rispondevano all'esigenza di identificare ambiti significativi dal punto di vista della progettualità territoriale locale (con una marcata connotazione dal punto di vista dell'identità territoriale, delle vocazioni e dei flussi, auto contenuti e strutturati attorno a un polo urbano principale), i sub-AIT risultavano funzionali alla gestione associata dei servizi ed è stato necessario ripensarli integralmente. Si è proceduto in modo integrato attraverso una verifica degli AIT fatta anche alla luce della congruità e coerenza dei sub-AIT, che rispondesse certo alla logica associativa delle Unioni (a seguito della L. 56/2014), ma anche a appartenenze omologhe dei Comuni alle altre maggiori partizioni funzionali regionali: Province e Zone Omogenee della Città Metropolitana di Torino, ASL e Distretti sanitari, Centri per l'impiego, ATO idrici e ATO rifiuti, Distretti Socio-assistenziali, Distretti di Coesione sociale o SIA-sistemi per l'inclusione attiva, Comunità montane (L.R. n. 19 del 2003 e L.R. n. 19 del 2008). La coerenza funzionale è stata poi verificata con la coerenza identitaria attraverso interviste a interlocutori privilegiati del comune capofila dell'AIT di appartenenza (in genere sindaci o loro delegati).

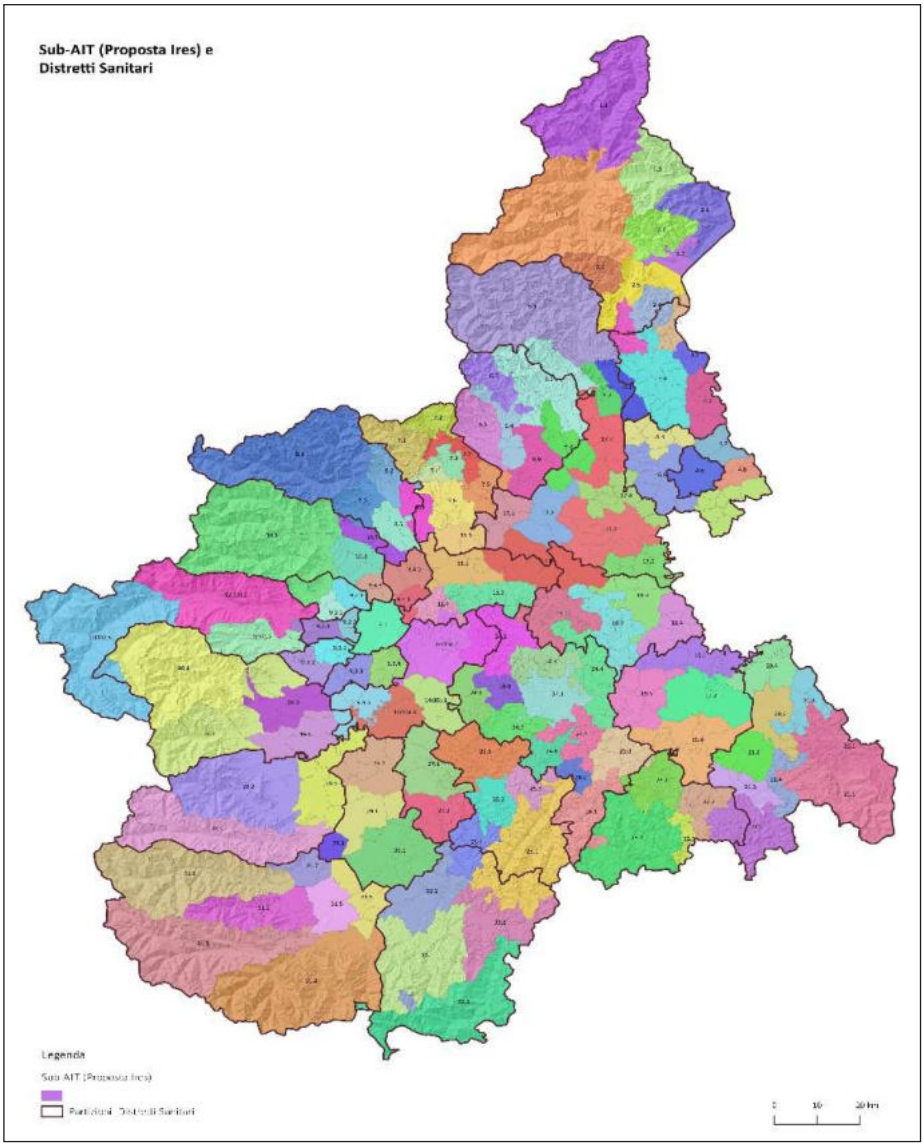
In una seconda fase si sono ulteriormente limati i confini degli AIT e sub-AIT col fine di salvaguardare il più possibile le geometrie delle Unioni di comuni, in quanto aggregazioni intercomunali al cui interno già avviene, o è auspicabile avvenga, la gran parte della gestione associata di servizi e progettualità.

La proposta IRES-Regione Piemonte che ne è derivata è stata dapprima discussa con i rappresentanti degli enti locali (di ANCI, ANPCI e UNCEM), quindi è stata presentata ai Sindaci piemontesi attraverso otto incontri nelle otto provincie entro una prospettiva metodologica partecipata. Le osservazioni raccolte negli incontri sul territorio sono state quindi valutate e utilizzate per confezionare la versione finale della proposta di suddivisione dei comuni piemontesi in ambiti ottimali e sub-AIT. In totale si tratta di 136 sub-AIT riconducibili a 34 AIT (nel PTR, lo ricordiamo, sono 33).

La proposta individua due livelli di intercomunalità: uno di area vasta, per una più efficace gestione del welfare regionale (sanità, lavoro, ATO idrici e dei rifiuti, ecc.) ma anche per circoscrivere i sistemi locali sub-regionali su cui attuare politiche di autogoverno territoriale e di sviluppo; l'altro di prossimità su cui orientare le forme associative delle unioni e fusioni dei Comuni. A partire da questa proposta, l'intento dell'esecutivo regionale era quello di incentivare le Unioni ad adeguarsi ai nuovi confini individuati. In questo modo si aveva l'ambizione di riportare entro un quadro di razionalità condivisa (caratterizzata da prossimità, auto contenimento dei flussi, efficaci soglie demografiche e economiche, persistenza degli aggregati funzionali e di servizio, riconoscimento identitario dei sistemi locali, ecc.) l'organizzazione della pianificazione regionale, ponendo altresì un freno alla continua ridefinizione delle forme dell'associazionismo intercomunale (Rota, 2020).

6. Confronto ASL, Distretti sanitari e AIT. – La suddivisione in AIT e sub-AIT di IRES presenta un discreto livello di congruenza con molte partizioni esistenti. Con riferimento alle funzioni del welfare, il caso dei Distretti socio-assistenziali è quello che presenta le maggiori discrepanze (41 sub-AIT su 136 non ne rispettano i confini), ma anche nel caso delle Aziende sanitarie locali (ASL) e dei loro Distretti sanitari (DS), la sovrapposizione è parziale (Fig. 4).

Questo fatto, insieme con la constatazione della particolare natura di queste compagini, fondamentali per le necessità di cura dei residenti e spesso imperniate attorno a poli specifici di erogazione dei servizi, aveva portato a sconsigliare alla Regione di razionalizzare anche questi confini verso un'unica geometria comune (gli AIT). All'epoca, si riteneva che lo sforzo finanziario e organizzativo di adeguamento sarebbe stato troppo elevato rispetto ai benefici attesi. La tesi che si sosteneva era quindi quella di un affiancamento della geometria dei 34 AIT e dei 136 sub-AIT rispetto a quella delle 12 ASL e dei 33 DS, per i quali si confermava lo *status quo*. La situazione post-pandemica sembra però aprire nuove inattese opportunità. L'ambizioso



Fonte: elaborazione IRES Piemonte.

Fig. 4 - Confronto sub-AIT (proposta IRES) e Distretti sanitari

riordino complessivo della sanità territoriale prefigurato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) in Piemonte non potrà che partire dal policentrismo che struttura la regione non solo in termini di offerta dei servizi di welfare, ma anche di polarizzazione del lavoro, di autonomizzazione e sviluppo dei sistemi locali territoriali.

7. Conclusioni. – Il caso del Piemonte è emblematico di quanto in Italia, nonostante siano già passati sei anni dall'entrata in vigore della legge Delrio che avrebbe dovuto introdurre nuovi elementi di razionalizzazione e innovazione della maglia amministrativa, resti problematico il coordinamento tra i molti (probabilmente troppi) centri di potere esistenti.

L'attuale maglia amministrativa si presenta troppo frammentata e iper-territorializzata per essere efficacemente posta al servizio dei bisogni delle comunità e delle istanze di crescita delle economie locali. Limiti che nel corso dell'attuale crisi pandemica sono emersi in tutta la loro evidenza, esasperando la conflittualità e la mancanza di coordinamento. In una situazione di crisi grave come quella causata dal Covid-19, una condizione di incertezza e confusione sui ruoli e competenze è quanto mai da evitare, in favore di una chiara catena di responsabilità decisionali e esecutive. Il rischio è quello di una crisi istituzionale continua che indebolisce ogni livello e scala territoriale. In quest'ottica, il contributo ritorna sull'importanza di ricercare attraverso matrici territoriali solide, che, pur rispettando la complessità sociale, economica e ambientale del

territorio, semplifichino la trama delle partizioni amministrative. È quello che si è tentato di fare in Piemonte con il modello dei 34 AIT e 136 sub-AIT proposti nel 2018 da IRES sulla base delle vocazioni territoriali e della massima salvaguardia dei ritagli associativi intercomunali esistenti. L'istituto delle Unioni, che avrebbe dovuto andare in questa stessa direzione, continua a essere poco efficace, soprattutto nelle aree collinari e di pianura. La proposta di IRES ha il vantaggio di individuare delle unità minime di strutturazione dell'area vasta, coerenti con altre partizioni funzionali e con le identità dei territori quale espressione di agglomerazione e di tipologie localmente caratterizzate di crescita. Nello stesso tempo, gli AIT (e i relativi sub-AIT) presentano due debolezze. La prima, data dal mancato rispetto, nei contesti più iper-territorializzati, dei confini amministrativi provinciali, la cui rilevanza è stata invece riconfermata nelle decisioni assunte per contrastare la pandemia (Marino, 2020). La seconda debolezza riguarda la consapevolezza di cittadini e politici nei riguardi delle partizioni di area vasta. Perché gli AIT siano efficaci occorre che diventino elemento di coscienza collettiva e ciò richiede metodologie partecipate e un grande lavoro di riflessione attiva. È un processo che richiede un nuovo modo di concepire la regione come sistema di sistemi auto governati, dove ognuno è capace di formulare il proprio progetto di sviluppo, di gestire i propri servizi, di definire il proprio futuro.

Riconoscimenti. – Il contributo è il risultato del lavoro di entrambi gli autori. Nella stesura, i paragrafi 2 e 5 possono essere comunque attribuiti a Fiorenzo Ferlaino; a Francesca Silvia Rota i paragrafi 1, 3, 4 e 6.

BIBLIOGRAFIA

Castelnovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato: riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

Dini F., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato*. Roma: Società Geografica Italiana.

Ferlaino F., Rota F.S. (2017). Oltre la crisi: il ruolo delle città metropolitane. In: Aa.Vv., *(S)radicamenti*. *Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 17-25.

Fortis M., a cura di (1999). *Aree distrettuali prealpine: meccanica, tessile, gomma e plastica*. Milano: FrancoAngeli.

Lella L. (2020). Le montagne del Piemonte: quali confini oggi bloccano lo sviluppo dei territori montani e quali soluzioni per "sconfinare" oltre questi limiti? In: Zilli S. Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 591-606.

Lella L., Rota F.S. (2018). L'area vasta e il riequilibrio intra-regionale. Il dinamismo della periferia e il ruolo degli Ait nella Regione Piemonte. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers*. *Memorie geografiche*, NS 16. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 497-508.

Marino D. (2020). Sanità territoriale e gestione della crisi da Covid-19: le regioni italiane e il caso Lombardia. *EyesReg*, 10(5).

Molinari P. (2020). Uno Stato, tante regioni: vecchie e nuove geografie amministrative a confronto. In: Muscarà C., Scaramellini G., Talia I., a cura di, *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*. Vol. I: *Modi e nodi della nuova geografia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 41-64. http://hdl.handle.net/10807/7000.

Pardini G. (2020). Regioni senza ragioni? Considerazioni sul regionalismo italiano. In: Aa.Vv., *Atti e Relazioni*, LV, 2017-2020, ottobre. Accademia Pugliese delle Scienze, pp. 164-187.

Rota F.S. (2012). Indicazioni per una partizione intermedia del territorio regionale: gli ambiti di integrazione territoriale del Piemonte. *Politiche Piemonte*, 9 (speciale Province): 20-25.

Ead. (2020). Le Unioni di comuni per la gestione associata dei servizi essenziali: storia di un fallimento annunciato? L'esperienza del Piemonte. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 487-498.

RIASSUNTO: L'articolo ripercorre l'evoluzione storica e geografica dell'assetto amministrativo della regione Piemonte, dall'Unità d'Italia fino allo scoppio della pandemia. Attraverso l'analisi di come si sono sviluppati nel tempo Quadranti, Province, Città metropolitane, Unioni di Comuni e varie tipologie di regioni per la programmazione delle funzioni e dei servizi di prossimità, il contributo illustra le logica sottese, i problemi e le opportunità dietro le partizioni esistenti. In particolare, l'articolo si concentra sull'annoso problema dell'iper-territorializzazione, suggerendo, anche in ambito socio-sanitario e assistenziale, l'opportunità di un progressivo adeguamento delle geometrie nella direzione proposta da IRES Piemonte per una nuova ripartizione del territorio regionale in Ambiti integrati territoriali di primo (AIT) e secondo livello (sub-AIT). È questa infatti una partizione che, richiesta nel 2018 dal governo regionale in un'ottica di ripensamento delle politiche territoriali, oggi pare sparita dalla riflessione politica, ma potrebbe invece riportare la trama delle partizioni esistenti verso un'unica matrice territoriale solida, pur rispettando la complessità sociale, economica e ambientale del territorio.

SUMMARY: *Administrative geographies of Piedmont between institutional reorganization and economic planning: The administrative building from the unification of Italy to the Covid-19 emergency.* The paper describes the historical and geographical evolution of the administrative structure of the Piedmont region, from the Unity of Italy to the pandemic. Analysing Quadrants, Provinces, Metropolitan Cities, Unions to various types of regions providing specific territorial functions and proximity services, this study illustrates the underlying logics, problems and opportunities lying behind the existing regional partitions. The article focuses on the structural hyper-territorialisation of Piedmont, suggesting the opportunity to adapt the existing partitions, including those providing social welfare and health services, towards the two levels partition of 34 integrated areas or AIT, divided into 136 sub-AIT, proposed by IRES in 2018. This partition, elaborated by IRES Piemonte under the regional government's request, seems to have faded away from policy vision; nevertheless, it could bring the existing partitions to a coherent, unique territorial scheme, respectful of the social-economic and environmental complexity of the territories.

Parole chiave: partizioni, iper-territorializzazione, riordino istituzionale, Piemonte, Ambiti di integrazione territoriale
Keywords: partitions, hyper-territorialisation, institutional reform, Piedmont, Territorial Integrated Areas

*Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte (IRES Piemonte); *ferlaino@ires.piemonte.it*
**Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile (IRCrES CNR); *francesca.rota@ircres.cnr.it*

INDICE

Presentazione di *Egidio Dansero* pag. 3

Introduzione di *Francesco Dini* » 5

Sessione 1 – Tecnologie 4.0 e nuove forme di territorialità: interconnessioni, rappresentazioni, fratture

Luisa Carbone, Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni, Diffusione delle tecnologie 4.0 e trasformazioni territoriali: prospettive di ricerca geografica » 11

Michela Lazzeroni, Paola Zamperlin, Nuovi paradigmi tecnologici e impatto sui sistemi urbani tra convergenze e fratture » 13

Stefano De Falco, Giulia Fiorentino, Geografie del digitale. Una riflessione in approccio ontologico sul nuovo gatto di Schrödinger "luogo/non luogo" » 21

Massimiliano Tabusi, Andrea Simone, Daniele Mezzapelle, Una via geografico-umanistica all'innovazione digitale dei luoghi della cultura. Prime esplorazioni del progetto GEO-IUALC attraverso pratiche di fumettizzazione e narrazioni multimediali applicate all'Accademia dei Fisiocritici » 31

Monica Morazzoni, Giovanna Giulia Zavettieri, Instagram e Visual Tourism. La rappresentazione delle destinazioni turistiche in Oman » 41

Luisa Carbone, Tony Urbani, Le dinamiche dell'ascolto nella *city sensing* » 51

Sessione 2 – Trasporti, logistica e territorio: il contributo della geografia nell'interpretazione dei feedback

Giuseppe Borruso, Marco Mazzarino, Marcello Tadini, Il ruolo della geografia nell'interpretazione delle complesse relazioni tra trasporti, logistica e territorio » 59

Marco Mazzarino, Logistica e Covid: cos'è accaduto? Quali *feedback*? Prime evidenze per nuovi assetti geografici » 61

Caterina Madau, Silvia Battino, Trasporti e innovazione per "ripensare" gli spazi. L'approccio *smart* della Regione Sardegna » 67

Luigi Scrofani, Massimo Leone, Le zone economiche speciali siciliane, ultima occasione per uscire dall'isolamento? » 75

Gian Pietro Zaccomer, Giorgia Bressan, Le manovre di riduzione dei prezzi dei carburanti in Friuli Venezia Giulia tra *feedback* passati e futuri. Considerazioni all'epoca della pandemia di Covid-19 » 83

Marcello Tadini, Gli effetti territoriali del trasporto aereo delle merci: il caso italiano » 91

Luigi Mundula, Ginevra Balletto, Mara Ladu, Il ruolo dei porti turistici nello sviluppo territoriale. Il caso della Città Metropolitana di Cagliari » 101

Gianfranco Battisti, Sapere è potere. Il ruolo dell'informazione sul mercato degli idrocarburi » 109

Sessione 3 – Gli aspetti paradossali dello sviluppo nella relazione urbano-rurale per un'interazione uomo-ambiente resiliente, equa e sostenibile

Marco Grasso, Federico Martellozzo, Donatella Privitera, Filippo Randelli, Paradossali *feedback* uomo-ambiente nei sistemi socio-ecologici, quale futuro per lo sviluppo sostenibile? » 117

Alessandra Colocci, Cristina Casareale, Fausto Marincioni, Geografie dello spazio antropizzato e Covid-19 nella Regione Marche » 119

Eleonora Gioia, Noemi Marchetti, Sviluppo sostenibile nelle politiche di risposta alla crisi climatica della regione adriatica » 127

Giovanni Agostoni, L'impatto sul territorio di un paesaggio agroindustriale: la quarta gamma nella pianura bergamasca » 137

Stefania Mangano, Paolo Parciasepe, Pietro Piana, Mauro Spotorno, Montagne italiane tra abbandono e sviluppo: il caso dell'Alta Langa pag. 147

Michela Bonato, Pratiche di sviluppo integrato città-campagna nella Cina sud-occidentale: visioni sostenibili e marketing territoriale » 161

Elisabetta Genovese, Thomas Thaler, Le inondazioni in ambito urbano e rurale: dall'approccio locale alla cooperazione tra le comunità per la gestione del rischio » 171

Eleonora Guadagno, Spopolamento e in-sostenibilità: l'esempio della Campania » 179

Domenico de Vincenzo, Competitività tra combustibili fossili e fonti rinnovabili di energia, alla luce dei recenti sviluppi » 191

Giorgia Costanzo, Daniela Fisichella, Guido Nicolosi, Gianni Petino, Dalla politica alle politiche: il Green New Deal alla prova dei territori in un'analisi multilivello » 201

Sessione 4 – Le migrazioni internazionali nel "secolo veloce": feedback*, intersezioni e nuove geografie della città. Italia e Mediterraneo*

Fabio Amato, Nadia Matarazzo, Le migrazioni internazionali nel "secolo veloce": *feedback*, intersezioni e nuove geografie della città. Italia e Mediterraneo. Una introduzione » 211

Raffaella Afferni, Le traiettorie migratorie a Novara tra sfide e opportunità » 213

Arianna Gasperini, Evoluzione recente della popolazione straniera a Baranzate. Il caso della comunità cinese » 221

Simona Giordano, Migration and food: analysis of economic and socio-cultural challenges. The case of the Urban Food Policy of Bari (Apulia region) » 231

Maura Marras, Sergio Pollutri, Silvia Seracini, Barbara Vallesi, L'Africa in giardino. La diffusione delle comunità africane nei territori marchigiani: un'analisi storica tra statistica e narrazione » 239

Fabio Amato, Nadia Matarazzo, Immigrazione e accoglienza nelle città italiane medie e piccole: *feedback* dalla rete SPRAR/SIPROIMI/SAI in Campania » 251

Sessione 5 – Territori e sviluppo digitale

Tiziano Gasbarro, Vincenzo Mini, Territori e sviluppo digitale. Una introduzione » 261

Giorgia Di Rosa, Ilaria Guadagnoli, Turismo e Covid-19: l'innovazione digitale come leva per la competitività di una destinazione turistica » 269

Tommaso Dossi, Cristiana Zorzi, Strumenti digitali per la valorizzazione territoriale. L'Archivio storico-cartografico della Magnifica Comunità di Fiemme come motore di *empowerment* » 275

Karina Iuvinale, Importanza del digitale per i piccoli comuni delle aree interne » 283

Sessione 6 – Territori che resistono oltre la globalizzazione: la prospettiva geografica sudamericana tra conflitti, contrasti, opportunità e alternative

Roberta Curiazi, Silvia Grandi, María Fernanda López, Territori che resistono oltre la globalizzazione: la prospettiva geografica sudamericana tra conflitti, contrasti, opportunità e alternative » 291

Andrea Muñoz Barriga, Apuntes sobre Galápagos y la mercantilización de la naturaleza en un contexto global » 293

José Roberto Álvarez Múnera, Francisco Javier Sibaja Madera, La América Equinoccial y la cuestión agraria: una reflexión histórica y geográfica » 301

María Fernanda Lopez-Sandoval, El territorio como concepto geográfico y social en América Latina » 309

Massimiliano Farris, "Estrattivismo" ed egemonia territoriale nel settore forestale cileno. Un approccio critico » 315

César Carranza Barona, Diego Mejía Moncayo, Desarrollo territorial endógeno. Experiencias de economía solidaria y comunitaria en dos comunidades andino-amazónicas de Ecuador » 325

Roberta Curiazi, La "cooperazione nello sviluppo" tra identità del territorio, reciprocità e mercato. Il caso di Salinas de Guaranda (Ecuador) » 331

Sessione 7 – Geografie dell'abitare informale attraverso le crisi, tra pratiche e politiche

Silvia Aru, Francesco Chiodelli, Geografie dell'abitare informale attraverso le crisi, tra pratiche e politiche. Una introduzione pag. 345

Annalisa Giampino, Marco Picone, Le lenti del Sud: informalità mediterranea e rivoluzioni post-pandemiche nel quartiere CEP di Palermo » 347

Lucia Masotti, Antonella Gandolfi, Riflessioni sull'abitare Rom Sinti e Camminanti (RSC) » 353

Linda Amaduzzi, Refugee urbanism. Urban planning and insurgency in the camp » 363

Alessia De Nardi, Vittorio Martone, Giuseppe Muti, Paesaggio, spazio vissuto, senso di appartenenza e percezione di sicurezza: riflessioni per un'agenda di ricerca » 373

Sessione 8 – Dalla Geografia Digitale alle Geografie (critiche) del Digitale: dove siamo arrivati?

Chiara Certomà, Paolo Giaccaria, Antonello Romano, Filippo Celata, Percorsi di ricerca nelle Geografie del Digitale » 381

Chiara Certomà, Riproduzione, rappresentazione, potere. Per una geografia critica dell'innovazione sociale digitale » 385

Marco Volpini, *Advertising platforms* e processi di territorializzazione in Internet » 391

Patrizia Miggiano, Dalla città fisica alla città *meta*-fisica: ripensare lo spazio pubblico come risorsa post-pandemica » 397

Alessandra Esposito, La *rentiership* di Airbnb tra enclosure digitale ed enclosure territoriale: una sfida per la pianificazione del territorio » 405

Sessione 9 – Lo spazio dell'università. Trasformazioni, geografie e sfide della città universitaria

Samantha Cenere, Erica Mangione, Loris Servillo, Marco Santangelo, Geografie dell'università. Spazi, funzioni e relazioni di un'università che cambia » 413

Giorgia Iovino, "*Feedback* University". Il peso della valutazione e suoi effetti territoriali » 417

Antonio Violante, Riflessioni su declino dell'università, territorio e pandemia » 429

Samantha Cenere, Erica Mangione, Verso la Città Universitaria. L'evoluzione del ruolo degli Atenei nelle politiche e nelle trasformazioni urbane a Torino » 437

Francesca Zanutto, Egidio Dansero, Spazi ibridi: conflitti, radicamenti e confini tra città e università » 445

Federico Camerin, Reconvertir cuarteles en desuso en sedes universitarias. Un perfil de los procesos, proyectos y ciudad post-Covid-19 en el caso de Veronetta » 453

Sara Belotti, Silvia Grandi, La prospettiva degli studenti sull'*heritage* universitario: uno studio tra l'Università di Bologna e l'Università di Modena e Reggio Emilia » 461

Sessione 10 – La svolta della mobilità? Dalla riflessione retroattiva alla ricerca di nuova linfa

Panos Bourlessas, Chiara Rabbiosi, La svolta delle mobilità ancora in movimento tra potenzialità e criticità » 471

Chiara Giubilaro, Chi ha bisogno della mobilità? Per una critica situata del *New Mobilities Paradigm* » 473

Barbara Brollo, Mobilità e temporaneità: i risvolti sull'abitare » 481

Fabio Fatichenti, Implicazioni di una peculiare forma di mobilità: il motorismo storico » 489

Sessione 11 – La mondializzazione dello sport vista dalla geografia

Anna Maria Pioletti, Giuseppe Bettoni, La mondializzazione dello sport vista dalla geografia. Una introduzione » 499

Giuseppe Bettoni, Anna Maria Pioletti, Strategie territoriali locali e rappresentazioni geopolitiche: una comparazione tra i giochi olimpici di Roma e quelli invernali di Torino » 503

Donatella Carboni, Rosalina Grumo, Giampietro Mazza, Globalizzazione e sport. Importanza, distribuzione e identità pag. 513
Giovanni Messina, Gaetano Sabato, *Motorcycle hill climbing*. Sport e social media in prospettiva globale » 523
Andrea Giansanti, *Smart sporting*, spazi e comunità di sport virtuale e sport a distanza in tempo di pandemia » 529
Marisa Malvasi, Il cricket come sport identitario delle comunità pakistane e come veicolo per l'integrazione » 535
Daniele Bitetti, Da Harlem al Dream Team, passando per Manila. Gli universi paralleli della pallacanestro » 543

Sessione 12 – Quale futuro per la cooperazione internazionale?

Valerio Bini, Egidio Dansero, Mirella Loda, Le trasformazioni della cooperazione internazionale allo sviluppo » 553
Mariasole Pepa, Cina-Africa e le sfide della cooperazione Sud-Sud: l'erosione del principio di non-intervento » 555
Mario Casari, Eurafrica. Una prospettiva geografica » 561
Stefania Albertazzi, Valerio Bini, Cooperazione internazionale e imprese private: il blocco sud-ovest della foresta Mau (Kenya) » 567
Andrea Salustri, La cooperazione internazionale allo sviluppo oltre la globalizzazione » 575
Carmen Bizzarri, Silvia Granata, Le nuove vie della cooperazione internazionale tra solidarietà, sviluppo locale sostenibile e imprenditorialità » 581
Raffaella Coletti, Almona Tani, Il sistema di cooperazione sanitaria internazionale della Regione Toscana: un modello innovativo per il futuro della cooperazione? » 587

Sessione 13 – La metamorfosi delle Periferie in Poliferie: la nuova opportunità delle città del Neoantropocene

Enrico Nicosia, Lucrezia Lopez, Il ruolo delle poliferie nelle città del neoantropocene » 595
Daniele Paragano, Le periferie, tra discriminazione e mito » 597
Enrico Nicosia, Il quartiere periferico di Librino a Catania da criticità urbana a nuova centralità culturale e sportiva? » 603
Germana Citarella, I Quartieri Spagnoli: da incubatori di idee a laboratori di azioni per una rigenerazione della città di Napoli » 611
Sonia Gambino, Dall'emarginazione delle periferie alla necessità di valorizzazione: il progetto per un nuovo Comune "Montemare" » 619
Lorenzo Brocada, Antonella Primi, Percorsi innovativi nelle poliferie genovesi. Il caso della Cooperativa Borghi sparsi di Serra Riccò » 623
Anna Bonavoglia, Oltre il Guggenheim: resilienza e creatività nelle periferie di Bilbao » 633

Sessione 14 – Le nuove frontiere dell'economia circolare: trasformazioni territoriali e feedback *locale/globale*

Bernardo Cardinale, Le nuove frontiere dell'economia circolare: trasformazioni territoriali e *feedback* locale/globale » 641
Giuseppe Bettoni, Economia circolare e sostenibilità come strumento di integrazione e organizzazione territoriale tra Francia e Belgio: il caso Retex » 645
Bernardo Cardinale, Simone Misiani, Economia circolare, capitale umano e governo del territorio in Abruzzo: il "Progetto Mattei" » 653
Mariateresa Gattullo, L'Economia civile: un nuovo paradigma per l'organizzazione territoriale » 659
Valentina Erasmo, "European Green New Deal": le future politiche comunitarie per la promozione dell'economia circolare » 667
Monica Maglio, La transizione circolare e la conoscenza come fattore di spinta » 673
Sara Nocco, Federica Epifani, L'economia circolare come forma di sostenibilità e innovazione. Il caso di NeoruraleHub » 681

Simone Misiani, Andrea Perrone, L'economia circolare quale nuovo paradigma del futuro ecosostenibile. Dalla *slowbalization* al Green New Deal globale pag. 691
Paola Savi, Industria 4.0 ed economia circolare: possibili convergenze e implicazioni territoriali » 697

Sessione 15 – Cooperazione allo sviluppo, migrazioni e geografia sociale: intrecci e dialoghi

Silvia Aru, Elisa Bignante, Emanuela Gamberoni, Costruire percorsi di ricerca al crocevia tra cooperazione allo sviluppo, migrazioni e geografia sociale: un confronto a partire da ricerche in corso » 705
Giuseppe Reina, Pratiche di autodeterminazione territoriale contro il "Land grabbing" in Africa » 709
Daniele Pasqualetti, Wolfram Kuck, Vivere nel campo profughi: racconti da Aida Camp (Palestina) » 717
Silvia Omenetto, L'associazionismo migrante nella Cooperazione italiana per lo sviluppo: l'esperienza *in fieri* del Summit Nazionale delle Diaspore » 723
Carla Ferrario, L'associazionismo tra e per i migranti a Novara: identità e fragilità » 729
Paolo Cuttitta, Spazio umanitario e spazio esternalizzato. Le ONG e il controllo a distanza delle migrazioni in Libia » 737
Agnese Pacciardi, Anna Casaglia, Il nesso sicurezza-sviluppo nella gestione migratoria europea in Nord Africa » 743

Sessione 16 – Turismo tra impatti della pandemia, cambiamenti e sostenibilità

Roberta Gemmiti, Patrizia Romei, Marco Brogna, Turismo tra impatti della pandemia, cambiamenti e sostenibilità » 755
Patrizia Romei, Turismo: impatti e *feedback* della pandemia Covid-19 » 757
Adriana Conti Puorger, Le strategie per il turismo: la traccia dei *feedback* in Alta Valle Camonica » 769
Stefania Cerutti, Turismo "al centro": sfide e opportunità post Covid-19 nella prospettiva della ricerca interdisciplinare » 777
Valeria Cocco, Che fine ha fatto l'*overtourism*? » 783
Elisa Piva, Turismo ai tempi del Covid-19: *feedback* dai turisti residenti nel Nord Ovest italiano » 789
Tiziana Battafarano, Angelo Bencivenga, Angela Pepe, Annalisa Percoco, Dallo smart working allo *smart tourism*. Il lavoro agile per ridefinire i flussi turistici al Sud » 799
Marcella De Filippo, Angelo Bencivenga, Delio Colangelo, Angela Pepe, DMO regionali e Covid-19: le strategie per la ripresa del settore turistico » 809

Sessione 17 – Territori amministrati: per una riflessione sul cambiamento della Geografia politica italiana

Francesco Dini, Sergio Zilli, Sul cambiamento interno della geografia politica italiana » 817
Fulvio Adobati, Vittorio Ferri, Territori "di mezzo" e domanda di governo urbano » 825
Elisa Consolandi, Riordino amministrativo e Covid-19: sistema sanitario e contagio in Lombardia » 835
Enrico Priarone, Le isole amministrative italiane come aree interne. Spunti di riflessione verso un nuovo approccio geografico-politico » 843
Maria Prezioso, Angela D'Orazio, Michele Pigliucci, Roma Capitale: quale città metropolitana nel contesto nazionale e regionale » 849
Fiorenzo Ferlaino, Francesca Silvia Rota, Geografie amministrative in Piemonte tra riordino istituzionale e programmazione economica: la strutturazione amministrativa del Piemonte dall'Unità di Italia all'emergenza Covid-19 » 859